Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana

# Prospettive nello studio del lessico italiano

Atti del IX Congresso SILFI
(Firenze, 14-17 giugno 2006)

Volume 1

a cura di
Emanuela Cresti

Firenze University Press
2008

Prospettive nello studio del lessico italiano : atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006) / a cura di Emanuela Cresti.
- Firenze : Firenze University Press, 2008.
(Proceedings e report ; 40)

http://digital.casalini.it/9788884537249

ISBN 978-88-8453-724-9 (online)
ISBN 978-88-8453-723-2 (print)

450

Il IX Congresso della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana è stato realizzato con il patrocinio e il sostegno di:

Università degli Studi di Firenze
Facoltà di Lettere e Filosofia
Dipartimento di Italianistica

Accademia della Crusca

Comune di Firenze

Regione Toscana

Due volumi indivisibili + CD Rom

Copertina di Alessandro Rustighi

© 2008 Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Borgo Albizi, 28, 50122 Firenze, Italy
http://www.fupress.com/

*Printed in Italy*

# Indice

**VOLUME 1**

**Prefazione**, di Emanuela Cresti xi

**Lezione Magistrale**
Max Pfister, *La lessicologia etimologica italiana come nucleo della lessicologia romanza* 3

**Dizionari e lessicografia**
Andrea Abel, Natascia Ralli, *Verso nuovi approcci lessicografici e terminografici* 15
Marcello Aprile, Alessandra Coco, Maria Teresa De Luca, Francesca Danese, Debora de Fazio, Carlo Marzano, Marco Mazzeo, Daniela Nuzzo, Lucia Talò (Redazione di Lecce del Lessico Etimologico Italiano), *Il* Lessico Etimologico Italiano 23
Marcello Barbato, Heike Necker, *Il* Lessico Etimologico Italiano *e la formazione delle parole* 27
Francesca Danese, *Dizionari dell'uso e sincronia* 35
Margherita Di Salvo, *L'italianizzazione del lessico contadino di Pozzuoli* 41
Sergio Lubello, *Lessicografia italiana e variazione diamesica: prime ricognizioni* 49
Sergio Lubello, Carolina Stromboli, *Il* Lessico Etimologico Italiano *e i germanismi: lavori in corso* 55
Ivano Paccagnella, Lorenzo Tomasin, *Gasparo Patriarchi e il Vocabolario Veneziano e Padovano. Alle origini della lessicografia dialettale italiana* 63
Roman Sosnowski, *150 anni della lessicografia bilingue italiano-polacca (1856-2006)* 71

**Dizionari e lessicografia dialettale**
Ilde Consales, *Fra lessico e grammatica. Il problema dei verbi dà(re) e fà(re) nel* Vocabolario del romanesco contemporaneo 79
Nicola De Blasi, Francesco Montuori, *Per un dizionario storico del napoletano* 85
Maria Debora de Fazio, Alessandro Di Candia, *Le modalità della glossa nel* Vocabolario romanesco *di Filippo Chiappini* 93
Massimo Moneglia, Neri Binazzi, Roberta Cella, Antonietta Scarano, Alessandro Panunzi, Marco Fabbri, *L'incidenza del lessico fiorentino nella lingua d'uso a Firenze. Un confronto tra il corpus Stammerjohann del 1965 e un corpus di parlato contemporaneo*. 99

**Lessici tecnici e scientifici**
Elena Artale, *Mercanti medievali in Internet: le lettere dell'archivio Datini in GattoWeb* 109
Fabio Atzori, *Terminologia «elettrica» settecentesca: primi sondaggi lessicografici* 115
Patricia Bianchi, *Il lessico gastronomico in ricettari meridionali tra Seicento e Ottocento* 123
Marco Biffi, *La lingua tecnico-scientifica di Leonardo da Vinci* 129
Michele A. Cortelazzo, *Fenomenologia dei tecnicismi collaterali. Il settore giuridico* 137
Maria Rosaria D'Anzi, *Il lessico medico del volgarizzamento dell'*Anathomia *di Mondino de' Liucci: derivazione e composizione* 141
Vera Gheno, *Il lessico dei newsgroup: varietà di lingua a confronto* 147
Rosa Piro, *Il lessico medico dalla prosa alla poesia: il terzo libro dell'Almansore e lo Cibaldone* 157
Michael Ryzhik, *Lessico delle traduzioni dei testi liturgici ebraici in dialetti giudeo italiani* 165
Raffaella Setti, *Terminologia di arti e mestieri della seconda metà del Seicento* 173
John B. Trumper, *Ittionimia remota, ittionimia prossima* 179

Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

**Lessico e letteratura**

Maurizio Dardano, Gianluca Frenguelli, Gianluca Colella**,** *Il lessico della narrativa contemporanea. 2002-2006. Prove di lettura e d'inventario* 193

Luisa Ferretti Cuomo, *Parole di Dante: testo, intertesto e contesto* 203

Fabrizio Franceschini, *L'elemento iberico e l'elemento ebraico nel lessico della poesia giudaico-livornese* 213

Mara Marzullo, *Lettere di donne nel secondo Ottocento: suggerimenti sul lessico cólto nella scrittura privata* 221

Angelo Pagliardini, *Procedimenti di denominazione lessicale e onomastica del pagano/musulmano nell'epica cavalleresca del Rinascimento* 229

Stefania Stefanelli, *Corrispondenze nel lessico tra Futurismo italiano e Avanguardie della Penisola Iberica* 235

Rossella Terreni, *Il tempo e le sue rovine. Metamorfosi lessicali del tema da Shakespeare a Ungaretti* 243

**Lessico e semantica**

Antonietta Alonge, *Italian Metaphor Database: una base di dati sulle metafore in italiano per sistemi di Trattamento Automatico del Linguaggio* 253

Paul Danler, *Il lessico verbale dell'italiano fra opacità e trasparenza: per un approccio diacronico* 259

Ludwig Fesenmeier, *Quasi-sinonimia e 'differenze centrali': la coppia aspettare – attendere* 267

Bente Lihn Jensen, *Semantica delle desinenze verbali italiane* 275

Nunzio La Fauci, *Antonomasie* 279

Rita Marinelli , Remo Bindi, *Uso metaforico e metonimico dei nomi propri: una verifica su un corpus di italiano contemporaneo* 285

Daniela Pirazzini, *Dare due nomi alla stessa cosa. L'eufemismo da parte del parlante nell'italiano di oggi* 291

Anika Schiemann, *La polisemia di* magari *(e* forse*). Analisi corpus based su C-ORAL-ROM italiano* 299

**Lessico e categorie concettuali**

Michele Loporcaro, *L'allineamento attivo-inattivo e il rapporto fra lessico e morfosintassi* 311

Bernardo Magnini, Amedeo Cappelli, Emanuele Pianta, Manuela Speranza, Valentina Bartalesi Lenzi, Rachele Sprugnoli, Lorenza Romano, Christian Girardi, Matteo Negri, *Annotazione di contenuti concettuali in un corpus italiano: I-CAB* 321

Roberta Maschi, *Classi di verbi come categorie naturali* 329

**VOLUME 2**

**Lessico verbale**

Doris A. Höhmann, *Sulla configurazione dei verbi modali e delle loro varianti nei testi giuridici* 337

Iørn Korzen, *Strutture di lessicalizzazione: un approccio tipologico-comparativo* 341

Johanna Miecznikowski, *I verbi modali volere, potere e dovere come attivatori presupposizionali* 351

Ignazio Mauro Mirto, *Analizzando analizzare. Eterogeneità dei verbi in –izzare* 361

Lorenzo Spreafico, *Tipologie di lessicalizzazione degli eventi di moto nelle lingue dell'Area linguistica Carlomagno* 367

Erling Strudsholm, *Fra lessico e grammatica. Appunti per uno studio diacronico del verbo venire* 373

Ida Tucci, *La modalizzazione lessicale nel parlato spontaneo. Dati dal corpus C-ORAL-ROM Italiano* 377

**Focalizzatori e connessioni testuali**

Luca Cignetti, *"Dire" la punteggiatura. Sulla verbalizzazione dei segni interpuntivi nell'italiano scritto e parlato* 389

Anna-Maria De Cesare, *Gli avverbi focalizzanti nel testo scientifico. Il caso di* soprattutto 397

Annika Erneholm, *La* e *all'inizio di turno* 405

Angela Ferrari, *Congiunzioni frasali, congiunzioni testuali e preposizioni: stessa logica, diverso valore semantico-testuale* 411

Fabrizio Frosali, *Il lessico degli ausili dialogici* 417

Francesca La Forgia, Maria Carreras i Goicoechea, Anche solo*: riformulazioni e traduzioni in italiano, catalano e spagnolo* 425
Letizia Lala, *L'alternativa pronominale nella relativa appositiva isolata dalla punteggiatura* 433
Magda Mandelli, In effetti *nel testo* 439
Simona Messina, *Il* che *tuttofare* 445
Claudia Ricci*, Impiego testuale dell'avverbio effettivamente* 455
Francesca Santulli, *Strutture argomentative e scelte lessicali nel linguaggio della giurisprudenza* 461

**Lessico, sintassi e morfologia**
Paolo D'Achille, Anna M. Thornton, *I nomi femminili in* -o 473
Nicola Grandi, Claudio Iacobini, *L'affissazione valutativa nei verbi dell'italiano* 483
Pura Guil, *Modificatori dell'aggettivo* 491
Elisabetta Magni, *Conservazione e innovazione nella morfologia derivazionale dell'italiano: analisi sincronica e diacronica del suffisso* -aio 497
Paloma Pernas, Margarita Borreguero, *Comparative prototipiche di base verbale: comparazione o intensificazione?* 507
Cristina Piva, *Da verbo a nome: opzioni sintattiche e strategie discorsive* 517
Simona Valente, *Il ruolo del lessico nella subordinazione gerundiva di alcuni testi siciliani del XIV secolo* 523

**Lessico e strutture testuali**
Adriano Allora, Carla Marello, *"Ricarica clima". Accorciamenti nella lingua dei newsgroup* 533
Luisa Amenta, *Le polirematiche in testi parlati e scritti di italiano popolare* 539
Roberta Cella, Mariafrancesca Giuliani, *Polirematiche nell'italiano antico: strutture e trattamento lessicografico* 547
Edoardo Lombardi Vallauri, *Composti intitolativi in italiano: un'oscillazione* 555
Francesca Masini, *Binomi coordinati in italiano* 563
Chiara Melloni, *Per una tassonomia dei nominali "risultato"* 573
Sergio Scalise, Emiliano Guevara, *I composti esocentrici in una prospettiva tipologico-comparativa* 583
Heidi Siller Runggaldier, *Le collocazioni lessicali: strutture sintagmatiche idiosincratiche?* 591

**Prestiti e lingue in contatto**
Baiba Bankava, *Gli eponimi italiani nella lingua lettone* 601
Paola Benincà, Nicoletta Penello, *Alcune considerazioni sui* faux amis 607
Raffaella Bombi, *Lingue in contatto: fortunati percorsi di anglicismi in italiano* 615
Teresa Gil García, *Parola per parola (ovvero* Discorso sulla traduzione *di Girolamo Catena)* 621
Amira Lakhdhar, *Prestiti e xenismi dall'arabo in italiano giornalistico contemporaneo* 629
Magdalena Nigoević, *Adattamento e produttività degli italianismi nella varietà regionale dalmata* 637
Mila Samardžić, *Nuovi italianismi in serbo* 645

**Acquisizione e didattica**
Elisa Corino, *Uno studio sui metodi di correzione degli errori lessicali nelle traduzioni di apprendenti germanofoni di italiano* 653
Stefano Rastelli, *Il problema del contenuto lessicale-azionale dei predicati nei dati di apprendimento* 661
Fabio Ruggiano, *Strategie di ampliamento semantico nello scritto di giovani studenti* 669
Andrea Villarini, *Analisi del lessico presente nei materiali didattici di italiano L2: i dati di L.A.I.C.O. (Lessico per Apprendere l'Italiano - Corpus di Occorrenze)* 675
Julijana Vučo, *Lessico dell'italiano precoce per stranieri* 681

# Autori

Andrea Abel (Accademia Europea di Bolzano)
Adriano Allora (Università di Torino)
Antonietta Alonge (Università di Perugia)
Luisa Amenta (Università di Palermo)
Marcello Aprile (Redazione di Lecce del Lessico Etimologico Italiano – Università del Salento, Lecce)
Elena Artale (CNR – Opera del Vocabolario Italiano, Firenze)
Fabio Atzori (Università di Bologna)
Baiba Bankava (Università della Lettonia)
Marcello Barbato (Università di Zurigo)
Valentina Bartalesi Lenzi (CELCT, Povo, Trento)
Paola Benincà (Università di Padova)
Patricia Bianchi (Università di Napoli "Federico II")
Marco Biffi (Università di Firenze)
Neri Binazzi (Università di Firenze)
Remo Bindi (Istituto di Linguistica Computazionale, CNR Area della Ricerca di Pisa)
Raffaella Bombi (Dipartimento di Glottologia e Filologia classica, Università di Udine)
Margarita Borreguero (Universidad Complutense de Madrid)
Amedeo Cappelli (CELCT, Povo, Trento)
Maria Carreras i Goicoechea (Dipartimento SITLeC, Università di Bologna)
Roberta Cella (CNR-OVI, Firenze, Università di Pisa)
Roberta Cella (Università di Pisa)
Luca Cignetti (Università di Basilea)
Alessandra Coco (Redazione di Lecce del Lessico Etimologico Italiano – Università del Salento, Lecce)
Gianluca Colella (Università di Macerata)
Ilde Consales (Università RomaTre)
Elisa Corino (Università di Torino)
Michele A. Cortelazzo (Università di Padova)
Paolo D'Achille (Università di Roma Tre)
Maria Rosaria D'Anzi (Università di Napoli "Federico II")
Francesca Danese (Redazione di Lecce del Lessico Etimologico Italiano – Università del Salento, Lecce)
Paul Danler (Università di Innsbruck)
Maurizio Dardano (Università di Roma Tre)
Nicola De Blasi (Università "Federico II" di Napoli)
Anna-Maria De Cesare (Università di Losanna, Università di Neuchâtel)
Maria Debora de Fazio (Redazione di Lecce del Lessico Etimologico Italiano – Università del Salento, Lecce)
Maria Teresa De Luca (Redazione di Lecce del Lessico Etimologico Italiano – Università del Salento, Lecce)
Alessandro Di Candia (Università La Sapienza)
Margherita Di Salvo (Istituto Italiano di Scienze Umane, Firenze)
Annika Erneholm (Università di Goteborg)
Marco Fabbri (Università di Firenze),
Angela Ferrari (Università di Basilea)
Luisa Ferretti Cuomo (Università di Gerusalemme)
Ludwig Fesenmeier (Università di Colonia)
Fabrizio Franceschini (Università di Pisa)
Gianluca Frenguelli (Università di Macerata)
Fabrizio Frosali (Università di Firenze)
Vera Gheno (Accademia della Crusca – Università degli Studi di Firenze)
Teresa Gil García (Università Complutense de Madrid)
Christian Girardi (ITC-irst, Povo, Trento)
Mariafrancesca Giuliani (CNR-OVI, Firenze)
Nicola Grandi (Università di Milano-Bicocca)
Emiliano Guevara (Università di Bologna)
Pura Guil (Universidad Complutense de Madrid)
Doris A. Höhmann (Università di Bologna)
Claudio Iacobini (Università di Salerno)
Bente Lihn Jensen (Copenhagen Business School)
Iørn Korzen (Copenhagen Business School)
Nunzio La Fauci (Università di Zurigo)
Francesca La Forgia (Dipartimento SITLeC, Università di Bologna)
Amira Lakhdhar (Università di Pavia)
Letizia Lala (Università di Basilea, Università di Losanna)
Edoardo Lombardi Vallauri (Università di Roma Tre)
Michele Loporcaro (Università di Zurigo)
Sergio Lubello (Università di Salerno)
Elisabetta Magni (Università di Bologna)
Bernardo Magnini (ITC-irst, Povo, Trento)
Magda Mandelli (Università di Basilea)
Carla Marello (Università di Torino)
Rita Marinelli (Istituto di Linguistica Computazionale, CNR Area della Ricerca di Pisa)
Carlo Marzano (Redazione di Lecce del Lessico Etimologico Italiano – Università del Salento. Lecce)
Mara Marzullo (Università di Firenze)
Roberta Maschi (Università di Padova)
Francesca Masini (Università di Roma Tre)
Marco Mazzeo (Redazione di Lecce del Lessico Etimologico Italiano – Università del Salento, Lecce)
Chiara Melloni (Università di Verona)
Simona Messina (Università di Salerno)
Johanna Miecznikowski (Università degli Studi di Torino)
Ignazio Mauro Mirto (Università di Palermo)
Massimo Moneglia (Università di Firenze)
Francesco Montuori (Università "Federico II" di Napoli)
Heike Necker (Università di Zurigo)
Matteo Negri (ITC-irst, Povo, Trento)
Magdalena Nigoević (Università di Spalato)

Daniela Nuzzo (Redazione di Lecce del Lessico Etimologico Italiano – Università del Salento, Lecce)
Ivano Paccagnella (Università di Padova)
Angelo Pagliardini (Università di Innsbruck)
Alessandro Panunzi (Università di Firenze)
Nicoletta Penello (Università di Padova)
Paloma Pernas (Universidad Complutense de Madrid)
Max Pfister (Università di Saarbrücken)
Emanuele Pianta (ITC-irst, Povo, Trento)
Daniela Pirazzini (Università di Bonn)
Rosa Piro (Università della Basilicata)
Cristina Piva (Università della Calabria)
Natascia Ralli (Accademia Europea di Bolzano)
Stefano Rastelli (Università di Pavia)
Claudia Ricci (Università di Losanna, Università di Basilea)
Lorenza Romano (ITC-irst, Povo, Trento)
Fabio Ruggiano (Università di Messina)
Michael Ryzhik (Accademia della lingua ebraica, Gerusalemme)
Mila Samardžić (Università di Belgrado)
Francesca Santulli (Libera Università IULM, Milano)
Sergio Scalise (Università di Bologna)
Antonietta Scarano (Università di Firenze)
Anika Schiemann (Università di Bonn)
Raffaella Setti (Università di Firenze)
Heidi Siller Runggaldier (Università di Innsbruck)
Roman Sosnowski (Università Jagellonica di Cracovia)
Manuela Speranza (ITC-irst, Povo, Trento)
Lorenzo Spreafico (Università di Bergamo)
Rachele Sprugnoli (CELCT, Povo, Trento)
Stefania Stefanelli (Scuola Normale Superiore di Pisa)
Carolina Stromboli (Università di Napoli "Federico II")
Erling Strudsholm (Università di Copenaghen)
Lucia Talò (Redazione di Lecce del Lessico Etimologico Italiano – Università del Salento, Lecce)
Rossella Terreni (Università di Bologna)
Anna M. Thornton (Università dell'Aquila)
Lorenzo Tomasin (Scuola Normale Superiore di Pisa)
John B. Trumper (Università della Calabria)
Ida Tucci (Università di Firenze)
Simona Valente (Università di Napoli "Federico II")
Andrea Villarini (Università per Stranieri di Siena)
Julijana Vučo (Università di Belgrado)

# Prefazione

Questa breve presentazione degli Atti del IX Congresso SILFI «Prospettive nello studio del lessico italiano» svoltosi a Firenze dal 14 al 17 giugno 2006, presso il Dipartimento di italianistica della Facoltà di Lettere, ospitato nella mattina inaugurale nel Salone dei Duegento di Palazzo Vecchio e nella seconda giornata nella Villa di Castello, sede dell'Accademia della Crusca, non può che aprirsi con un ringraziamento ai membri del Comitato scientifico del biennio 2004-2006: Carla Bazzanella, Rosario Coluccia, Angela Ferrari, Luisa Ferretti Cuomo, Pura Guil, Marco Mazzoleni, Bruno Moretti, che hanno condiviso con me il lavoro di vaglio delle comunicazioni e che così validamente mi hanno sostenuto, e a quelli del Comitato organizzatore : Paolo D'Achille, Massimo Moneglia, Anna Nozzoli, senza i quali il Congresso non avrebbe avuto luogo e che non mi hanno lasciata sola in quei momenti di panico che sempre arrivano nell'organizzazione di un evento culturale.

Il Congresso ha ricevuto il Patrocinio e il sostegno dell'Università degli Studi di Firenze, della Facoltà di Lettere e Filosofia, del Dipartimento di Italianistica, dell'Accademia della Crusca, del Comune di Firenze, della Regione Toscana e della Scuola di Musica di Fiesole. A tutti gli enti patrocinanti vanno i miei ringraziamenti personali e quelli dell'intera Società. Senza il contributo di queste Istituzioni e l'ospitalità nelle sedi prestigiose, che ci sono state messe a disposizione, senza l'evento musicale che ci ha allietato, il nostro incontro non avrebbe potuto realizzarsi, e certamente sarebbe stato molto più triste. Un ringraziamento particolare va inoltre al Presidente dell'Accademia della Crusca, Francesco Sabatini, e alla Preside della Facoltà di Lettere, Franca Pecchioli, per la loro personale partecipazione.

Il ringraziamento più grande va però ai tanti soci che ci hanno inviato le loro proposte (circa 140), agli autori delle comunicazioni e dei poster (98), e a tutti i partecipanti che hanno reso vive le sessioni con la loro presenza e le loro discussioni.

I contributi pervenutici e pubblicati in questi atti, sono la quasi totalità delle comunicazioni, e le poche assenze accidentali riguardano contributi che siamo certi vedremo pubblicati in altre sedi.

Ringraziamo poi gli studiosi d'eccezione che hanno tenuto le lezioni magistrali ad apertura delle giornate: rispettivamente Max Pfister con *La lessicologia etimologica italiana come nucleo della lessicologia romanza*, John Sinclair con *Defining the definendum using a computer* in Palazzo Vecchio e Harro Stammerjohan con *Gli italianismi nelle lingue europee* all'Accademia della Crusca.

Il 13 marzo 2007 John Sinclair è morto. Una mancanza irrecuperabile e che molto ci addolora. Con lui scompare oltre che un amico e una persona di grande umanità, uno dei padri della *corpus linguistics*, che ha portato negli studi linguistici una rivoluzione sia teorica che metodologica della quale possiamo per il momento solo intravedere le prospettive. Penso di interpretare il sentimento della Società manifestando anche in questa occasione cordoglio e rimpianto. Ci piace ricordare l'onore che John ci ha fatto con la sua bellissima lezione.

A margine della pubblicazione degli atti non posso che esprimere la soddisfazione, che è stata anche quella dei Presidenti organizzatori dei precedenti Convegni SILFI, dovuta non solo al buon esito che ha accompagnato via via il loro succedersi, ma ad un più generale stato di buona salute della nostra Società. La SILFI è sorta allo scopo di favorire l'incontro degli italianisti attivi in Italia con i colleghi che operano all'estero e di promuovere, oltre agli studi di linguistica e filologia italiana, anche l'insegnamento dell'italiano a livello internazionale. La Società accoglie studiosi appartenenti a tutte le discipline che si occupano della lingua e della cultura italiana (linguistica, filologia, storia della letteratura, storia della lingua, didattica delle lingue moderne, ecc..) e dà pieno riconoscimento e appoggio ad ogni prospettiva di ricerca a carattere sia teorico sia storico sia applicativo, indipendentemente dalle scuole di pensiero a cui queste si rifanno.

Ci piace sottolineare che la SILFI nasce con una vocazione internazionale che non è solo legata alla ricerca di un orizzonte culturale ampio per la diffusione dei risultati delle ricerche della Linguistica e della Filologia italiana oltre i confini nazionali. Da sempre ci ha guidato l'intento di mantenere viva una comunità di docenti e ricercatori che soprattutto in sedi universitarie, ma anche nei nostri Centri ed Istituti di cultura, insegnano l'italiano e portano avanti ricerche filologiche e linguistiche. Sembra che questa scelta sia stata positiva e crediamo si inserisca a pieno titolo in quell'apprezzamento dell'italiano nel mondo che va oltre il peso dell'italofonia. Dobbiamo ringraziare per questo anche i nostri Soci esteri che con i loro interventi hanno portato linfa vitale ai Convegni e hanno permesso la formazione di una rete di scambi ormai consolidati nell'ambito dell'italianistica europea ed extra-europea.

La SILFI annovera oggi più di 200 soci: italianisti e italianiste di tutta Europa (Italia, Danimarca, Svezia, Finlandia, Belgio, Olanda, Francia, Spagna, Germania, Austria, Albania, Gran Bretagna, Malta, Rep. Slovena, Polonia, Ungheria, Romania), ma ha ormai esteso la sua presenza a paesi quali Israele, Australia, Brasile, Argentina, Canada, e Stati Uniti. La Società si è finora espressa principalmente nell'organizzazione di Convegni, con cadenza biennale, alternativamente in sedi italiane e in sedi europee, segnalate per la loro tradizione di studi e di insegnamento dell'italiano. A partire dal 1988 la SILFI ha organizzato nove Convegni internazionali: 1988 Siena, 1991 Cambridge, 1994 Perugia, 1996 Madrid, 1998 Catania, 2000 Duisburg, 2002 Roma, 2004 Copenaghen, 2006 Firenze. Il prossimo appuntamento nel 2008 è a Basilea.

In un primo periodo i Convegni si configuravano come incontri non tematici dedicati alla presentazione di lavori in corso e coinvolgevano un numero non grande di colleghi e giovani studiosi. La formula, non vincolante e non paludata, ha permesso la continuazione degli eventi congressuali senza che questo corrispondesse ad un progetto iniziale di fondazione societaria, sulla base del solo accordo a rinnovare un incontro auspicabile e lieto. Nel 2000, nell'assemblea dell'ormai VI Convegno di Duisburg, presieduto da Elisabeth Burr, la SILFI aveva raggiunto una dimensione e un riconoscimento internazionale che suggerivano di raccogliere intorno ad un tema monografico i contributi presentati, in maniera che essi potessero rappresentare un punto di riferimento, meglio identificabile all'interno del dibattito e delle ricerche di linguistica e filologia italiana. Un tema molto generale, che consentisse ricerche e studi, nella massima libertà teorica e metodologica. Inoltre vista l'accoglienza dei Congressi da parte delle degli Istituti di Cultura italiani nelle sedi estere, e al fine di assicurare una maggiore continuità e stabilità dell' attività societaria, nell'Assemblea di Copenaghen è stata evidenziata la necessità di un riconoscimento legale della SILFI. Un po' a malincuore ci siamo così persuasi ad abbandonare anche la modalità di incontro libero che aveva caratterizzato la Società dai suoi inizi e che aveva dato così proficui risultati. Per l'interessamento attivo di Paolo D'Achille e del 'tesoriere' Marco Mazzoleni, nel 2005 durante il mio biennio di presidenza, è stato possibile dare uno statuto alla SILFI, che ha ora un'identità legale, ha la sua sede ufficiale presso il Dipartimento di Italianistica dell'Università Roma Tre, e recentemente è inclusa tra gli Enti italiani di ricerca.

I presenti Atti si inseriscono in una serie di nove pubblicazioni, realizzate dai Presidenti, secondo uno stile ormai consolidato, in sedi di pubblicazione diverse (elencate in conclusione della prefazione). Ho sul mio scaffale la serie completa dei volumi e mi piace andare a ricercare ogni tanto un certo articolo o un altro, e trovo che, al di là di un'apparente frammentazione, un patrimonio comune di temi, di valori, di metodologie, oltre che di rapporti umani, sottenda la SILFI e sia quello che ne ha permesso il consolidamento e la crescita.

Questi Atti, che sono costituti da 88 contributi, sono raccolti in due volumi di grande formato, adatti alla rappresentazione dei contributi di una grande iniziativa di livello internazionale. Di essi è stata realizzata anche una versione elettronica su CD, come del resto era già stato fatto per gli Atti dell'VIII Convegno, ormai in consonanza con i tempi e con l'intento di favorire una più agile diffusione. Gli Atti pubblicano tutti i contributi inviati dagli autori e riproducono in maniera quasi completa le comunicazioni e i poster presentati al Congresso. Per assicurare maggiore leggibilità e uguale peso sia ai poster che alle comunicazioni, sono stati tuttavia necessari alcuni spostamenti, con raggruppamenti tematici meno articolati rispetto all'ordine strutturale del Congresso. Gli Atti si aprono con il testo della lezione magistrale di Max Pfister e sono organizzati in 12 sezioni, distribuite equamente nei due volumi:

*Dizionari e lessicografia* (9 relazioni);
*Dizionari e lessicografia dialettale* (4 relazioni);
*Lessici tecnici e scientifici* (11 relazioni);
*Lessico e letteratura* (7 relazioni);
*Lessico e semantica* (8 relazioni);
*Lessico e categorie concettuali* (3 relazioni);
*Lessico verbale* (7 relazioni);
*Focalizzatori e connessioni testuali* (11 relazioni);
*Lessico, sintassi e morfologia* (7 relazioni);
*Lessico e strutture testuali* (6 relazioni);
*Prestiti e lingue in contatto* (7 relazioni);
*Acquisizione e didattica* (5 relazioni).

Non mi sembra appropriato fare una presentazione 'scheletrica' delle relazioni. Le affido alla lettura degli esperti, e spero di un più ampio pubblico, e al dibattito che certo non mancheranno di suscitare. Farò solo alcune notazioni a margine.

L'ispirazione che ci aveva guidato quando abbiamo organizzato il Congresso, era focalizzata sull'importanza delle parole e sull'attività che ad esse è sottesa. Dicevamo che «il "dare nome alle cose" è forse la prima attività linguistica e il lessico di una lingua può essere paragonato ad uno specchio trasformativo del mondo e dell'esperienza storica di una comunità, che in esso si riconosce e per esso si distingue dalle altre». Ci sembrava in particolare che «riflettere sul lessico italiano in questo momento vuol dire ritrovare quella relazione tra la nostra lingua e la nostra cultura, che in un'epoca di globalizzazione e di lingue veicolari, come la presente, tende ad essere messa in ombra». La ricchezza delle risposte che è giunta dalla comunità dei linguisti e dei filologi italiani dimostra che il senso della proposta è stato compreso pienamente.

Gli autori delle relazioni appartengono a tante e importanti sedi universitarie straniere (Basilea, Belgrado, Bonn, Colonia, Copenaghen, Cracovia, Gerusalemme, Goteborg, Innsbruck, Losanna, Università della Lettonia, Madrid, Spalato) e a tutti i principali Atenei italiani, agli istituti del CNR che hanno sezioni linguistiche, a enti come l'Accademia della Crusca. Attraverso il filtro del lessico, la realtà linguistica italiana è stata rappresentata storicamente e geograficamente in alcuni dei suoi fenomeni più importanti, distribuiti dalle Alpi alla Sicilia, dalle origini delle nostre parole alla lingua dei *newsgroups*, ma sono rintracciabili nel volume anche contributi di forte impatto teorico nonché ricerche di rilievo applicativo.

Se il Congresso conferma la validità di impostazioni consolidate, legate ad una grande tradizione di studi italiana e alle prospettive teoriche che da tale tradizione si dipartono, esso mostra anche come nuovi settori di studio, riguardanti l'utilizzo delle infrastrutture informatiche per l'acquisizione e la conservazione delle basi di dati lessicali, di cui John Sinclair è stato uno dei più importanti propulsori, stiano ormai prendendo campo e divenendo centrali per nuove forme di ricerca ma anche per la costituzione di risorse per la difesa e la promozione della nostra lingua. Ancora una volta è stata data prova della vitalità dell'italiano e dell'importanza degli studi che con esso e su di esso sono condotti.

Concludo rivolgendo un ringraziamento sentito alle persone che mi sono state più vicine nell'organizzazione del Congresso e nella pubblicazione degli Atti. Un ringraziamento speciale va ad Ida Tucci, che, pur nel mezzo della preparazione della sua tesi di dottorato, oltre a prodigarsi nel corso dello stesso con una disponibilità senza risparmio, ha seguito il lavoro di raccolta dei testi e ne ha controllato il formato. Alessandro Panunzi ha realizzato il *template* per la pubblicazione degli articoli. L'ingegnere Marco Fabbri ha realizzato il sito web del Convegno, il programma per la computazione automatica delle valutazioni delle proposte e il CD-ROM degli Atti. Alessandro Rustighi ha ideato la grafica della locandina del Convegno ora riportata nella copertina del volume

Elena Tucci e Fabrizio Frosali, all'epoca laureandi, si sono offerti in una preziosa opera di assistenza. Ma un ringraziamento deve essere esteso a tutti i ricercatori (colleghi, assegnisti, dottorandi, laureandi) afferenti a vario titolo al nostro Laboratorio linguistico del Dipartimento di italianistica (LABLITA), che hanno in vario modo partecipato all'organizzazione del Congresso. Una menzione particolare va però ad Antonietta Scarano, che con la sua presenza ed i suoi consigli si è rivelata come sempre indispensabile.

Un ringraziamento infine a tutti i Soci, perché la pubblicazione degli Atti è stata coperta quasi interamente dalle loro quote di iscrizione.

Emanuela Cresti

*Gli Atti dei precedenti Convegni SILFI sono pubblicati in*:

Giannelli, L., Maraschio, N., Poggi Salani, T., Vedovelli, M. (a cura di), *Tra Rinascimento e strutture attuali*, Atti del I Convegno SILFI (Siena, 1988), I, Rosenberg & Sellier, Torino 1991.

Coveri, L. (a cura di), *L'italiano allo specchio. Aspetti dell'italianismo recente*, Atti del I Convegno SILFI (Siena, 1988), II, Rosenberg & Sellier, Torino 1991.

Muljacic, Z. (a cura di), *L'italiano e le sue varietà linguistiche*, Atti del II Congresso SILFI (Cambridge, 1991), in *Themen der Italianistik*, 3, Sauerläuder, Frankfurt 1998.

Agostiniani, L., Bonucci, P., Giannecchini, G., Lorenzi, F., Reali, L. (a cura di), *Atti del III Convegno SILFI Italiana* (Perugia, 1994), Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1997, 2 voll.

Navarro, S.M.T. (a cura di), *Italica Matritensia*, Atti del IV Convegno SILFI (Madrid, 1996), Franco Cesati Editore, Firenze 1998.

D'Achille, P. (a cura di), *Generi, architetture e forme testuali*, Atti del VII Convegno SILFI (Roma, 2002), Franco Cesati Editore, Firenze 2004.

Burr, E. (a cura di), *Tradizione & Innovazione. Linguistica e filologia italiana alle soglie di un nuovo millennio*, Atti del VI Convegno SILFI (Duisburg, 2000), Franco Cesati, Firenze 2005.

Korzen J. (a cura di), *Lingua, cultura e intercultura: l'Italiano e le altre Lingue*, Atti dell'VIII convegno SILFI (Copenaghen, 2004), «Copenaghen Studies in Language», 31, 2005.

# LEZIONE MAGISTRALE

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol I, pp. 3-11

# La lessicologia etimologica italiana come nucleo della lessicologia romanza

**Max Pfister**

Università di Saarbrücken

Ringrazio gli organizzatori della SILFI di poter parlare in questa magnifica sala storica nel cuore di Firenze. Sento un certo brivido per il fatto di stare qui vicino alla casa di Dante in un palazzo che fa parte di una storia gloriosa. Ancora 500 anni fa come svizzero il mio posto sarebbe stato piuttosto dirimpetto nella loggia dei Lanzi, come lanzichenecco e servitore della Signoria. Vorrei approfittare di questa occasione per parlarvi di alcuni problemi dell'etimologia italiana nel quadro della lessicologia romanza; sono esperienze di quasi 40 anni di sforzi redazionali al LEI.

Se guardiamo i due poli "lessicologia etimologica italiana" e "lessicologia romanza" notiamo la precedenza storica di quest'ultima. Cronologicamente l'apertura spetta nell'anno 1853 al basilare *Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen* di Friedrich Diez, fondatore della nostra disciplina. Seguono quasi 80 anni di ricerche assidue in cui da parte italiana entrano in campo anche grandi ricercatori come p. es. Ascoli, D'Ovidio e Salvioni. Se parliamo oggi di lessicologia romanza la base ancora attuale è costituita dalla terza edizione del fondamentale *Romanisches etymologisches Wörterbuch* di Meyer-Lübke dell'anno 1935. Sappiamo noi tutti che questa opera è lacunosa e antiquata. Lo provano le aggiunte di Faré, Bolelli, Crevatin, Merlo, Rohlfs, Tropea e Vinja. Ma tuttavia l'opera di Meyer-Lübke del 1935 rimane la base insostituibile, il suo REW con le parole di Alberto Varvaro "è un'opera d'arte"[1].

Il tentativo meritorio di rielaborare l'opera di Meyer-Lübke negli anni '50, impresa collettiva dei romanisti Harri Meier e Joseph M. Piel, è fallito. Il progetto di un nuovo REW lanciato al Congresso internazionale di Linguistica e Filologia romanza a Palermo nel 1995 non ha ancora dato risultati. Ecco la situazione sul piano della lessicologia ed etimologia romanza. Quanto all'altro polo "lessicologia etimologica italiana" nell'ultimo mezzo secolo constatiamo un progresso enorme. Dopo la seconda guerra mondiale sbocciò un interesse eccezionale per l'etimologia italiana: nell'arco di otto anni, tra il 1949 e il 1957, quattro dizionari etimologici vennero a colmare la lacuna così sovente lamentata dell'italoromanzo. Dapprima comparve il *Prontuario etimologico* di Bruno Migliorini, del 1950, redatto in collaborazione con Aldo Duro; seguirono quindi nel 1951 il VEI, il *Vocabolario etimologico italiano* di Angelico Prati, nel 1953 il *Dizionario etimologico italiano* di Dante Olivieri, e nel 1957 si concluse, col quinto volume, la pubblicazione del DEI, il *Dizionario Etimologico Italiano* di Carlo Battisti e Giovanni Alessio, avviato già il 1949, e senza dubbio il più prestigioso per tutta quella generazione di romanisti.

Il passo decisivo per l'etimologia italiana fu compiuto però da Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli col loro magnifico *Dizionario etimologico della lingua italiana* (1979-1988). Attualmente Manlio Cortelazzo e suo figlio Michele lavorano alla seconda rielaborazione di questa splendida opera. Lo scopo del DELI è però specifico: considera unicamente l'italiano standard, il lessico contenuto nel dizionario di Zingarelli. Per il tesoro dialettale almeno parzialmente si deve ancor oggi risalire al DEI di Battisti Alessio, dizionario terminato ormai cinquant'anni fa. La ricerca etimologica italiana anche dialettale farà un nuovo salto in avanti – spero – con la pubblicazione del LEI, finora realizzato col volume 9 solo fino alle lettere CA-. Lo scopo della mia conferenza di oggi è quello di rivelarvi l'interdipendenza della lessicologia italiana e romanza. Una ricerca etimologica approfondita dell'italiano non si fa senza conoscere bene il quadro delle lingue romanze e reciprocamente un nuovo REW dipende anche dai progressi nel campo della lessicologia italiana.

Entriamo medias in res. Vorrei trattare alcuni aspetti delle grandi famiglie lessicali *capsa*, *captare* e *captivus*. Per questa ragione ho ridotto le indicazioni di Meyer-Lübke a queste tre famiglie e sottolineato le forme italo-romanze.

In queste 149 righe del REW sono citate 117 forme di cui 41 italoromanze, cioè più del 41%. Già questa relazione prova l'importanza eccezionale dell'Italoromania nel quadro delle lingue romanze.

Quali sono ora i problemi che si pongono ai redattori del LEI per *capsa*, *captare* e *captivus*? Il primo è la massa del materiale in cui corriamo il rischio di naufragare. Per queste famiglie lessicali abbiamo più di 3 scatole di schede, che vuol dire più di 9000 attestazioni, senza contare la documentazione delle banche dati come il TLIO, la LIZ o ItaCa, stabilita da Antonio Lupis per le necessità del LEI.

Cominciavo ad intravedere il problema della quantità di materiali quando negli anni '90 del secolo passato il mio compianto amico Gorcy, redattore al TLF, mi spiegava che con i loro quasi 100 milioni di schede elettroniche avevano troppo materiale, tanto da non poter più considerare ogni scheda. Sono costretti a farne una scelta utilizzando a caso soltanto una parte del materiale. Quando vedo il materiale enorme che queste fonti mettono a disposizione mi viene un brivido davanti a voci come *dare* o *fare*. Se aggiungiamo il materiale dialettale degli atlanti linguistici, p. es. i volumi già pubblicati dell'ALI, rabbrividisco di nuovo. La soluzione del TLF – selezione arbitraria e riduzione del materiale – mi pare impossibile per il LEI. Come mai si potrebbe giustificare la spesa notevole per raccogliere il materiale del LEI – quasi 5 milioni di schede? No, una scelta arbitraria per me è esclusa, tanto più che non ogni attestazione di una voce ha lo stesso peso o valore. Ci sono schede che valgono molto di più delle altre. E qui importa l'esperienza del lessicologo che sa valutare il materiale.

[1] A. Varvaro, Congresso Palermo, ACILFR 1995, vol. 3,1021.



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

Oso magari pronunciare il giudizio che il buon lessicologo del futuro sarà quello che saprà riconoscere il materiale prezioso, quello che saprà fare il "triage", la selezione, che riconoscerà i diamanti e saprà eliminare i detriti minerali.

Ma come riconoscere i cimeli tra migliaia di schede? È il problema cruciale del LEI. Quando ho cominciato il LEI nell'anno 1968, una base solida per l'italiano antico non esisteva ancora.

Disponevo dell'ancora oggi eccellente Tommaseo-Bellini, cominciava la pubblicazione regolare del Battaglia. Non senza ragione Gerhard Rohlfs era convinto che senza l'equivalente della base di un Godefroy o di un Tobler-Lommatzsch un dizionario etimologico solido dell'italiano degno del suo fratello maggiore – il FEW di Walther von Wartburg – per l'italiano non si sarebbe fatto. Il giudizio di Rohlfs era del 1972. Col primo fascicolo del LEI nel 1978 ho potuto convincere il Maestro della dialettologia italiana che un tale dizionario è possibile, ma con grandi sforzi, soprattutto per il lessico medievale. Negli anni ottanta il GAVI di Colussi ha colmato in parte questa lacuna; dagli anni '90 in poi il TLIO, sotto la direzione di Pietro Beltrami, fornisce una base solida che ogni lessicologo dell'italiano prima del 1980 poteva solo sognare. Lo stesso vale per il materiale dialettale. All'epoca di Walther von Wartburg il materiale dell'ALF e dell'AIS costituiva una base affidabile, aumentata da un migliaio di dizionari dialettali.

Per l'Italoromania il quadro generale era lo stesso. Nella seconda metà del Novecento anche questo materiale aumentò enormemente, gli ottimi atlanti regionali per la Galloromania erano completati con grandi vocabolari come p. es. il *Glossaire des patois de la Suisse romande*. Per l'Italoromania il quadro corrispondeva: nascevano i primi volumi dell'ALI, gli atlanti regionali come quello friulano, toscano e siciliano, poi l'ALEPO. In più eccellenti glossari come il VSI o il *Vocabolario siciliano* costituivano una nuova base. Come integrare questi materiali preziosi e eliminare i meno preziosi? Una selezione implica nello stesso momento l'eliminazione di una parte del materiale diventato superfluo.

È il problema del LEI, concepito per una estensione totale di 32 volumi. Se prendiamo la parte principale (senza volumi supplementari) del FEW – cioè i volumi 1-16 – questo corrisponde più o meno al doppio del modello di Wartburg. Se per la C p.es. il FEW ha due volumi, il LEI può contenere 4 volumi e non di più. Ma col primo volume di C arriviamo solo alla voce *cambiare*. Ecco un problema cruciale. Però selezionare e raccorciare si può soltanto alla fine dopo aver compiuto il lavoro, e ciò vuol dire che il ritmo di pubblicazione (certo anche per problemi materiali e finanziari) non si potrà accelerare nonostante la presenza di nuclei organizzati del LEI in Italia, come quello di Napoli per i germanismi sotto la direzione di Elda Morlicchio (già 3 fascicoli pubblicati) e quello di Lecce organizzato da Pino Coluccia e di Marcello Aprile che sta elaborando la lettera *D* di cui il primo fascicolo è già quasi pronto.

Torniamo ora ai problemi strutturali che riguardano la separazione dei lemmi e la struttura degli articoli.

Una differenza fondamentale tra il FEW e il LEI consiste nella bipartizione del FEW e nella tripartizione del LEI. Questa tripartizione (I. voci di evoluzione fonetica popolare, II. forme dotte e III. prestiti, forme entrate nell'Italia attraverso altre lingue, p. es. il galloromanzo, l'iberoromanzo, il greco bizantino, le lingue germaniche) risale a un consiglio fornitomi da Eugenio Coseriu. Questa tripartizione mi pare fondamentale; la sua realizzazione però è spesso difficile. Se la fonetica, p. es. la palatalizzazione in francese, ha facilitato a Wartburg la separazione tra forme le popolari e quelle dotte, nell'italiano questa distinzione è spesso difficile o quasi impossibile.

Se prendiamo l'articolo LEI *ānsa* 'manico, anello, cappio', abbiamo: I.1. *asa* 'manico' II.1. ⌜*ansa*⌝ 'manico'. Questa bipartizione corrisponde alla spiegazione quasi canonica anche ripresa dal DELIN 108: it. *ansa* "voce dotta" lat. *ansam*. Il commento nel LEI tradisce una certa incertezza:

> La spiegazione del tipo ⌜*ansa*⌝ presenta certe difficoltà (II.1.). Meyer-Lübke (REW 490), Salvioni (RDR 4,179), Gamillscheg (EWFS 38 b), Wartburg (BIWbg 28), Gossen (FEW 24,634 b) parlano di forme dotte per la conservazione del gruppo -NS-. L'età delle forme romanze, la larga diffusione e soprattutto i significati di questo termine della vita pratica sono a favore però di una tradizione lessicale ininterrotta (Jud,LBI 3l, l54; Greve,ASNS 202,100), ma semidotta per la conservazione della *ns*-, cfr. surselv. *anza* (DRG 1,307), engad. *ę̆ntsa* ib., fr. *anse* 'manico di certi vasi' (dal 1220ca., GCoincy, FEW 24, 633a), occit.a. *ansa* (sec.XIII, ib.), cat. ~ (1494, Alegre, DCVB 1,707).

Anche le forme dialettali del lomb.alp.or. non tradiscono nessun aspetto dotto. Per questa ragione Elio Ghirlanda nel VSI 1,292 e nel commento scrive: "Il tipo *anza*, con la *n* conservata, è invece di origine dotta o *semidotta*". Dato che nel LEI non conosciamo una categoria *semidotta* dobbiamo deciderci tra I. popolare e II. dotta. Meyer-Lübke è stato il primo a distinguere metodologicamente tra parole ad evoluzione fonetica ereditaria e cultismi. Le forme dotte sono inserite nel REW tra parentesi quadre o del tutto tralasciate. Mancano nel FEW le forme italiane it.a. *cattivitade* 'prigionia, schiavitù'/*cattività* e i significati 'disonestà; viltà' e 'miseria, sofferenza'. Nel commento dell'articolo LEI s.v. *captivitas* si leggerà:

> Il lat. CAPTIVITAS 'prigionìa' trae la sua origine dal latino tardo e in particolare dai testi cristiani (Itala num. 25,18, ThesLL 3, 368segg.). Meyer-Lübke (REW 1662a) e von Wartburg (FEW 2,330) dubitano di una continuazione di questo etimo; il FEW tratta questo astratto sotto *captivus* (2,330). Le forme it. sotto I.1. e quelle del galloromanzo (ib.) permettono però la supposizione di una evoluzione popolare, cfr. fr.a. *chaitiveté* 'prigionìa' (sec. XII-XIV, FEW 2,330a).[2] Il significato di 'prigionìa' dell'it.a. scompare gradatamente tra il XIV e il XVI sec. dal lessico quotidiano, ma permane nel derivato di tradizione letteraria e colta usato nelle locuzioni storiche *cattività babilonese* (la deportazione e la prigionìa del popolo di Israele a Babilonia) e *avignonese* (lo spostamento forzato, quasi una prigionìa in Francia, della sede del Papato da Roma a Avignone dal

[2] Per l'evoluzione fonetica *-pt-* > *-it-* come nel fr. *chaitiveté* cfr. franco-piem. *caitività* 'schiavitù' (1200ca., SermSubalp, TLIO).

1309 al 1376). L'articolo distingue il significato originario lat. 'prigionìa, schiavitù' (1.) poi i significati del lat.cristiano 'disonestà; viltà' (2.) e quello di 'miseria; condizione di pena' (3.), cfr. anche fr.a. *chaitivité* 'disonestà, vizio' (1180ca., VieSThomas, Gdf 2,38a) e *chaitivetei* 'situazione penosa' (1155ca., Wace, ib.). Per l'Italoromania si considera in più un criterio fonetico: evoluzione popolare di *-itate* > *-ade-/ae/-à* nell'it.sett., *-ate* nell'it.mediano e meridionale (a.), e la terminazione all'origine settentrionale *-à*, entrata nel tosc. e poi irradiata coll'it. (b.).

Passiamo ad un altro problema cruciale.

Nel REW s.v. *capsa*, abbiamo i derivati: it. *cascina* 'Korb zur Käsebereitung'; imol. *kašena* 'Heustall' e poi s.v. *capsum*: it. *cascina*, nordit. *kasina* 'Meierei, Viehweide' sotto influsso di *cascio* 'Käse'.

Perché Meyer-Lübke non scrive, a proposito del primo *cascina* 'cestello per la preparazione del formaggio', che c'è l'influsso di *cacio*?

Naturalmente tutte queste *cascina* hanno la stessa origine; non è pensabile che si tratti una volta di *capsa* e l'altra volta di *capsum*.

Anche Meyer-Lübke ha visto il problema quando scrive "dato che la forma *cascia* diffusa in Italia semanticamente è identica a *cassa* non esiste nessuna ragione per costruire una forma **capsea*. Piuttosto si tratta di un prestito dal provenzale o da un cambio fonetico tra *s* e *š* non ancora spiegato". Cortelazzo-Zolli partono anche loro da due etimi diversi e scrivono per *cascina*: "Voce di area sett. prob. dal lat.parl. **capsia*(*m*) per il class. *căpsa*(*m*) 'cassa, recipiente' ".

Già Diez nel 1853 ha scritto nella prefazione (XVII): "Die etimologie hat ihre wissenschaftliche grundlage in der lautlehre: bei jedem schritte, den der etymologe thut, muss er sie im sinne haben". Cioè, "l'etimologia ha la sua base scientifica nella fonetica. Ad ogni passo che l'etimologo fa deve ricordarsi di questo fatto".

Per la redazione dei lemmi *capsa*, *captivus* e *captare* abbiamo considerato come fattore primario quello fonetico, cioè l'evoluzione fonetica dei nessi *-ps-* e *-pt-*.

Già 50 anni fa, per la mia tesi di dottorato, mi sono occupato del gruppo consonantico *-ps-* nelle lingue romanze, soprattutto nell'occitanico dove troviamo la forme *caissa*. Come per il gruppo *-ct-* in posizione mediana per la maggior parte dell'Italoromania troviamo l'assimilazione in *-tt-*: *fatto*, *latte*, *frutto* così anche per il gruppo *-ps-* l'evoluzione normale, almeno per l'Italia centrale e meridionale, è *-ss-* cioè *capsa* > *cassa*. Per il gruppo *-ct-* nell'Italia settentrionale già nei testi medievali incontriamo però anche una palatalizzazione nel piem. *teit*, *lait*, in *fruito* del pav. Barsegapé, in *peito*, *fruito* del Panfilo veneziano. Rohlfs scrive nella sua Grammatica Storica § 258 nota 2: "È assai probabile che l'ultimo impulso verso un tale sviluppo sia da ricercare nella pronuncia gallica del latino".

Ora ordinando migliaia di schede di *capsa* per l'articolo del LEI, quasi due terzi mostrano l'assimilazione in *cassa* ma un terzo la palatalizzazione in *ai*: *caissa*/*kaša*.

Nel DELIN per *cassa* troviamo solo la spiegazione "è il lat. *capsa*" (DELIN 309). Il dilemma etimologico si rivela però nel derivato *cascina* che Cortelazzo divide in *cascina*[1] 'cerchio di legno entro cui si preme il latte rappreso per fare il cacio' < "prob. dal lat. *capsa* 'cassa, recipiente'" e *cascina*[2] 'casa colonica destinata all'abitazione degli agricoltori, al ricovero degli animali di allevamento' "voce di area sett. prob. dal lat. parl. **capsia*(*m*), per il class. *capsa*(*m*) 'cassa, recipiente' ".

Come ho detto prima, mi pare però difficile per la stessa forma fonetica *cascina* supporre due etimi diversi, *capsa* e **capsia*. Per questa ragione ho scelto per il LEI una macrostruttura fonetica:

I.1. *capsa* > *cassa* e
2. Le forme palatalizzate *cassa* / *kaša*.

Per me si tratta dello stesso etimo ma con evoluzioni e fonetica diversa: una volta l'assimilazione (*cassa*), l'altra volta evoluzione palatalizzata come nella Galloromania (*caissa*). Riproduco il sommario della voce *capsa* con il commento corrispondente:

I.1. ⌜*cassa*⌝
- 1.a. 'mobile o recipiente con coperchio'
  - 1.a.α. cassa
  - 1.a.β. vegetale
  - 1.a.γ. piante
  - 1.a.δ. parte del corpo umano
- 1.b. 'recipiente senza coperchio'
  - 1.b.ε. 'cassettone del banco di composizione suddiviso in vari scompartimenti'
- 1.c. 'struttura che divide o dove si mette qc.'
  - 1.c.α. cassa
  - 1.c.[1]. 'cassa del telaio'
  - 1.c.[2]. 'sedile della carozza, piccola sedia'
  - 1.c.[3]. 'affusto del cannone, della balestra; fucile'
- 1.d. 'inquadramento di un'apertura, di un oggetto, di un vano, involucro'

2. ⌜*cais*(*s*)*a*⌝ / *káša*

Il commento:

Il lat. CAPSA continua nell'engad. *chassa* 'cassa in cui si conserva l'ostia' (DRG 3,453a), nel grigion.centr. *tgassa* 'parete del granaio' (ib.), nel fr.a. *chasse* 'scrigno per reliquie' (1150ca., Wace, TL 1,299)[3], fr. *châsse* (dal 1680, Richelet, TLF 4,584b), nell'a.fr.prov. *chasse* (1180ca., GirRouss 0 6281) e nell.'it. (I.1.). In una parte della Romania occidentale l'evoluzione fonetica del gruppo *-ps-* non corrisponde all'assimilazione progressiva > *-s*(*s*)-. Le forme con la sibilante palatale (o *s* + jod) sembrerebbero presupporre l'etimo *CAPSEA (cfr. Bertoni,R 47,579; Guarnerio,AGI 13,114; Parodi,AGI 16,351; Walberg,R 48,273; Merlo,RL 48,97; Brunel,R 46,115segg.). Dal Bertoni viene presupposta alla base dell'occit. una forma *CAPSEA di cui per ultimo Brunel sostiene di avere accertato l'esistenza attraverso lo spoglio di documenti occit. del sec. XIII (*caxia*, *capsea*). Corominas sostiene invece con ragione che tali grafie siano latinizzazioni dell'occit. *caissa* e ribadisce quindi la tesi di uno sviluppo fonetico regolare

[3] Nel significato 'recipiente' già nel lat.mediev. *capsa* (fine sec. VII, Ordines Romani, Blaise).

dell'occit. *-ps- > -is-* (come *ipse > eis*, *absinthium > aisens*, PfisterDiss), cfr. occit.a. *caissa* (inizio sec. XIII, Flamenca 7361; Avignon 1335, Pansier). Meyer-Lübke accetta una base **capsea* unicamente per il logud. *kássya* 'telaio' e il basil. *káššə* (REW 1659a). Nel sardo esistono le due forme: *kássa* (DES 313) e *kássya* (ib.) e *káša* (ib.). Le forme spagn. *caja*, port. *caixa* e pis. *cascia* vengono interpretate da Meyer-Lübke (REW 1658) come provenzalismi, tesi da non accettare per ragioni cronologiche e semantiche. Von Wartburg argomenta (FEW 2,314b): "L'unica base, che corrisponde a tutte le forme romanze, è pure **capsea*". Si deve anche considerare l'opinione di Ronjat (2,169) che pensa ad una reazione alla pronuncia volgare del lat.volg. **cassa* che sarebbe stata **caxa*. Decisivi sono forse due fatti: lo strato autoctono è quello del grigion.centr. *čásɑ* 'cassa del telaio, parete del granaio' con l'assimilazione di *-ps- > -s-*, entrata pure nel ted.grigion. *Tenngassa* (DRG 3,454b). Il secondo strato grigion. è quello dell'engad. *káša*, forma penetrata dall'Italia galloromanza. Lo stesso fenomeno si osserva nello spagn.a. e nell'arag.a. Le rare forme autoctone sono quelle di *-ps- > s*: spagn.a. casa (ante 1284, Alfonso X, DCECH 1,741a), arag.a. *caseta* (1331, ib.). Probabilmente Corominas ha ragione di interpretare spagn.a. *caxa de las piedras* (1251 [ms. sec. XV], Calila) come catalanismo, cfr. cat. *caixa* (dal sec. XIII, Llull, DELCat 2,401b), *caxa* (Tortosa 1252, Alart 60). La forma catalana irradiò anche nel port.a. *cajxa* (1364, IVPM 2,32c), *caixa* (sec. XV, ib.) e nel logud. *káša* (DES 1,313) e nel sardo centr. *kássya* (ib.). Le forme francesi costituiscono probabilmente occitanismi, cfr. fr.a. *chesses* (*de charbon*) (1278, Arveiller, MélPlanche 35), lyon.a. *caisi* (sec. XIV, R 13,559, FEW 2,312b), fr.medio *quaisse* (1559, Amyot - 1636, ib.), fr. *caisse* (dal 1553, ib.).

Si può dunque stabilire l'area geolinguistica di *-ps- > -is-*: Galloromania meridionale, Catalonia, Italia galloromanza, la stessa zona che comprende *captivare* > **cactivare* > *caitivar*. Pare esser lecito supporre l'influsso del sostrato celtico per lo sviluppo fonetico di *-ps- > -ks- > -is-*, soluzione già vista da Corominas (DCECH 1,741b): "No cabe ya dudar de que en este punto el latin vulgar de las dos vertientes pirenáicas orientales siguió obedeciendo al hábito fonético de los celtas locales." Il basil. *káššə* non è da interpretare come provenzalismo (REW 1659a), ma come forma galloromanza.

Nell'articolo si distinguono dunque le forme ⌜*cassa*⌝ < *capsa* con evoluzione fonetica normale di *-ps- > -s(s)-* (I.1.) e quelle gallo-romanze in ⌜*cascia* ⌝ che sotto l'influsso del sostrato celtico sviluppavano CAPSA > **kaksa* > ⌜*káša* ⌝ / ⌜*káyssa*⌝ come nell'occitanico e nel catalano (2.).

Alle indicazioni del REW 1658 *capsa* segue 1659 *capsārius* che avrà nel LEI una struttura analoga a *capsa*. Riproduco solo il commento:

> Il lat. CAPSARIUS (CIL 5,3158 e 6,738, Petrikovits, AbhAGöttingen 122) continua nel prov.a. *caissier* (1456, Pansier, JudMat) e nell'Italoromania (I.1.). Si distinguono i due signficati 'chi fa le casse' (1.) e 'chi ha consegna del denaro' (2.). Vengono separati le forme ereditari in *-aro* (1.a.α.), *-aio* (1.a.β.), il suffisso francese *-iere* (γ.) e le forme sett. ⌜*kaš-*⌝, irradiate poi con la lingua nell'it.merid. (1.b'.; 2.a'). L'it. *cassiere* (2.a.γ.) irradia poi con l'espansione della terminologia bancaria italiana in Francia e in Germania, cfr. fr. *cassier* m. 'caissier' (fine sec. XVI – Huls 1614, FEW 2,311b), ATed.medio *Cassier* (1580, GuicciardiniL, Wis), cassirer (1518, Wolf,StCortelazzo 281), ted. *Kassier*(*er*) Kluge-Sebold.

Nel REW 1659a segue poi **capsea* 'cassa del telaio'. Queste forme nel LEI si ritrovano s.v. *capsa*.

> **2.c.ζ** 'cassa del telaio'
>
> Lomb.alp.or. (Brusio) **càscia** f. 'cassa del telaio o mano; armatura che sostiene il pettine del telaio' Tognina 326, lomb.alp.occ. (borm.) *káša* (Longa,StR 9; Bracchi, AAA 80, 204), emil.or. (Baùra) ~ (p.427), romagn. (Saludecio) *kášyi* pl. (p.499).
>
> Piem. *cassia* f. 'cannaio, strumento di legno con cassette, in cui gli orditori rimettono i gomitoli per ordire' DiSant'Albino.
>
> Piem. *cassie* f.pl. 'intelaiatura mobile che serve a colpeggiare il ripieno attraverso le aperture delle fila dell'ordito per far la tela' (Zalli 1815; DiSant'Albino).
>
> Piem. *cassia* 'arnese composto di due arnesi verticali detti staggi, e di due orizzontali, che tengono obbligato il pettine, detti il coperchio e il travone' DiSant'Albino.
>
> Lomb.alp.or. (posch.) *càscia* f. 'il pettine della cassa del telaio' Tognina, mil. *cassa* Cherubini.
>
> Sintagma: gen. *cascia do teâ* 'i due regoli che contengono il pettine per cui passa l'ordito e che servono a percuotere e a serrare il panno'.
>
> **2.c. ζ'.** forme galloromanze irradiate
>
> Abr.or.adriat. **kášša** f. 'cassa del telaio a mano, armatura che sostituisce il pettine del telaio' DAM, *káššə* ib., Trasacco *kášša* (p.648), nap. *casci*a (1698, Fasano, Rocco), Ottaviano *kášša* (p.712), cicolano (Tagliacozzo) *kášya* (p.645), camp.sett. (Gallo) ~ (p.712), irp. ~, cilent. ~ , garg. (Vico del Gargano) *kášš* (p.709), dauno-appenn. (Lucera) ~ (p.707), Faeto *kášš* (p.715), àpulo-bar. (rubast.) *kéšš* (p.718), bitont. *kášša* Saracino, Palagiano *kášš* (p.737), luc.nord-or. (Matera) ~ (p.736), luc.centr. *kášša*, luc.-cal. *kášš* Lausberg, San Chìrico Raparo *kášša* (p.744), Oriolo *kášša* (p.745), cal.sett. (Saracena) ~ (p.752), *kášša* ib., Acqua Formosa *káša* (p.751), salent.sett. *kášša*, salent.centr. (Vèrnole) *kášše* pl. (p.739), salent.merid. ~, cal. *kášša* f. (Macri,ACStDialIt 13), *càscia* NDC, cal.centr. (Mèlissa) *kášša* (p.765), messin.or. (Fantina) *kášši* pl. (p.818), messin.occ. (sanfrat.) *khéša* f. (p.817), sic.sud-or. *kášša* VS; AIS 1513.

Quanto a REW 1659b *capsella*: chiet. *kassella* 'solco' / e vast. *kassellə* 'tramoggia del mulino' cfr. il sommario e il commento:

> **capsella** 'casselletta'
> I.1. ⌜*kassella*⌝
> 1.a. 'mobile o recipiente piccolo normalmente con o senza coperchio'
> 1.a[1]. 'meccanismi, strutture su cui si posa qc.'
> 1.a[2]. 'cassa per i morti'
> 1.a[3]. 'cassa del telaio'

1.b. ‘vegetale’
1.b[1]. ‘piante’
1.c. ‘parte del corpo umano’
1.d. ‘solco, buco’
2. ⌜*kašello*⌝
2.a. ‘mobile’
2.b. ‘vegetale’
3. ⌜*causela*⌝
3.a. ‘mobile o recipiente normalmente piccolo, con o senza coperchio’
3.a[1]. ‘struttura su cui si posa qc.’
3.d. ‘solco, canaletto’
II.1. *capsella*

Segue il commento:

> Il lat. CAPSELLA continua in forma popolare nell’occit.a. *caucelas* (*a paussar reliquias*) (sec. XIV, GestaKarS 1056, PfisterMat), limos.a. *caussela* ‘corpo di bambino morto dopo il battesimo e prima della prima communione’ (LvP, FEW 2,314a), nel cat. *causela* ‘arca in cui si conservano reliquie’ (DELCat 2,402b), nell’astur. *caxiellu* m. ‘alveare’ (Rato, JudMat) e nell’Italoromania nelle forme cassella (I.1.) e ⌜*causel*⌝/⌜*causela*⌝ solo nelle due zone laterali Piemonte e lad.fiamm./lad.ates. (3.).
> Si opera una struttura fonetica: ⌜*kassella*⌝ (I.1.), ⌜*kašéllo*⌝ con vocalismo galloromanzo nell’it.centrale e merid. (2.) e la forma ⌜*causella*⌝ (3.). La microstruttura segue quella semantica della voce base *capsa*: ‘mobile o recipiente piccolo con o senza coperchio’ (a.), ‘vegetali’ (b.) con ‘piante’ (b[1].), ‘parte del corpo umano’ (c.), ‘solco, buco’ (d.). Il punto a. viene suddiviso in ‘meccanismi; strutture su cui si posa qc.’ (a[1].), ‘cassa per i morti’ (a[2].) e ‘cassa del telaio’ (a[3].).

Le forme citate nel REW stanno sotto 1.d. ‘solco, buco’. La forma chiet. *kassella* corrisponde probabilmente al vocabolario di Finamore.

Nel REW 1659 c. segue **capseum* ‘Kinnbacken’ e poi 1660 *capsum* con it. *casso* ‘Brustkorb’. Questi due numeri vengono uniti nel LEI s.v. *capsus*. Segue il sommario:

**capsus** ‘gabbia; *torace’

I.1. ⌜*casso*⌝
1.a. ‘mobile, recipiente, strumento’
1.a.α. ‘gabbia’
1.a.β. ‘catasta; spazio interno; capanna’
1.a.γ. ‘cerchio’
1.a.δ. ‘struttura che divide o dove si pone qc.’
1.a. ε. ‘solco; buco’
1.a.ζ. ‘inquadramento di un’apertura, di un oggetto, di un vano; involucro (finestra, porte, occhiali, arella, riquadro della risaia)’
1.b. ‘parte del corpo umano o animale; torace’
1.b.η. ‘guancia; mascella’
2. ⌜*caisso*⌝
2.a. ‘mobile, recipiente, strumento’
2.a.α. ‘cassone; cassa’
2.a.α’. forme galloromanze irradiate
2.a.β. ‘stalla; capanna’
2.a.β’. forme galloromanze irradiate
2.a.γ’. ‘cerchio’
2.a.δ’. ‘struttura che divide o dove si pone qc.’
2.a. ε’. ‘solco; buco’
2.b. ‘parte di corpo’
2.b’. forme galloromanze irradiate
2.b.η. ‘guancia; mascella’
2.b.η’. forme galloromanze irradiate

Sotto *capsum* num. 1660 Meyer-Lübke cita it. *casso* ‘torace’, venez.a. *casso* ‘vestito senza maniche’ e lomb. *kas* ‘foraggio’. La prima forma corrisponde a LEI 1.b. *casso* ‘cassa del petto’ (ante 1292, Giamboni – 1642, Galilei). La seconda a fior.a. *casso* ‘apertura della camicia’ (ante 1388, Pucci) e la terza a 1.a.β. lomb.or. (crem.) *cas* ‘quantità di foraggio contenuto tra i foraggi del fienile’ Bombelli.

> **1.a.β.** ‘catasta; spazio interno; capanna’
>
> Tic.merid. (mendris.) **cass** m. ‘mucchio di fieno o di mattoni’ Camponovo.
> Lomb.or. (crem.) *cas* m. ‘quantità di foraggio contenuto tra i foraggi del fienile’ Bombelli.
> Ven.merid. (Val Lèogra) *cassa* m. ‘gran catasta di fieno, distribuita in più mucchi a seconda dei vari tagli’ CiviltàRurale 182.

All’inizio ho criticato che Meyer-Lübke presentava *kašena* ‘fienile’ sotto *capsa* e it. *cascina* ‘capanna’ di montagna sotto *capsum*. La forma it.sett. *kasina* (1,5) si trova nel LEI sotto 1.a.β.

> Derivati: lomb.a. **cassinne** f.pl. ‘cascina di montagna, complesso di fabbricati rurali comprendente abitazioni, stalle, locali per la fabbricazione di burro e formaggio; fattoria, casa colonica; locale sovrastante la stalla; magazzino attiguo al caseificio dove si conserva il formaggio grana prodotto in un’annata’ (sec. XIV, SanGiovCrisostomoVolg, GAVI 3.3,12), mil.a. *cassina* f. (ante 1499, RimeViscontiCutolo), berg.a. *casina* (sec. XV, VocGrion,Propugnatore 3,83), ver.a. *casine* pl. (ante 1488, FrCornaSoncinoMarchi), it. *cassina* f. (1471, TranchediniPelle), it.sett. ~ Oudin 1643[4], lig.occ. ~ (Stella 1550, Aprosio-2), lig.Oltregiogo occ. (Rossiglione) ~ VPL, piem. ~ (PipinoSuppl 1783 – DiSant’Albino), APiem. *cassinha* (Clivio,ID 37), Dogliani *cassina* (Ambrosini,ID 33,11), castell. *katsíŋa* (Toppino 67, JudMat), b.piem. (monf.) *cassina* (1760ca., Rossebastiano,StPiem 9; Ferraro), vercell. *kasína* Poggio, viver. *kassíŋa* (Nigra,MiscÀscoli 254), AValses. *cassina* Tonetti, Pianezza *kasíŋŋa* (p.126), gattinar. *casina* Gibellino, it.reg.lomb. *cassina* (1802, LeggeIstTribSp, Zolli 114; 1812, Bernardoni, Zolli,Misc 490), novar. (galliat.) *casina* BellettiAntologia 66, ossol.alp. (Antronapiana) *kasína* (p.115), *kasĺ́na* (p.115cp.), lomb.alp.occ. *čäṣína* Zeli, Falmenta *kaṣínɔ* ib., tic.alp.occ. (Indémini) *kaṣĺ́na* (p.73), valverz. *kasína* Keller-2, tic.alp.centr. (Bedretto) *časína* Lurati,

[4] Cfr. lat.mediev. *cassina* (CDLongob 856, HubschmidMat), lat.mediev.piem. *casina* (Asti 895, Aprosio-1), lat.mediev.lucch. *cassina* (962, Mem., HubschmidMat).

Osco *kasĺna* (p.31), Olivone *kasĺnɑ* (p.22), Lumino *cassìna* Pronzini, moes. (mesolc.) *kasína* (Camastral,ID 23,153), Mesocco *kasĺnå* (p.44cp.), Roveredo *cassina* Raveglia, lomb.alp.or. (posch.) *casina* Tognina, borm. *kaṣína* (Longa,StR 9), lomb.occ. (com.) *casìna* MontiApp, Canzo *kasĺnå* (p.243), mil. *cassinna* Cherubini, bust. *casina* Azimonti, lomell. *kəsíŋŋə* MoroProverbi, vigev. *casïna* Vidari, lodig. *cassina* Caretta, aless. *cassenna* (Parnisetti, HubschmidMat), lomb.or. (berg.) cassina Tiraboschi, crem. *casína* Bombelli, cremon. ~ Oneda, Lumezzane *kaδĺnɑ* (p.258), bresc. *casína* Melchiori, pav. *kasḗyn* (Lazaroni,MondoPopLombardia 14,531), *casína* Annovazzi, pav.or. *kasína* (Galli-Meriggi,VR 13), vogher. *kaséna* Maragliano, mant. *casìna* Arrivabene, *cassina* CherubiniAgg, emil.occ. (parm.) *casséna* (Malaspina; Pariset), mirand. *cassinna* Meschieri, lunig. (Arzengio) *kaṣĺna* (AIS 1192a, p.500), emil.or. (bol.) *casseina* Coronedi, *kasséŋna* Ungarelli, imol. *kaséna* (Bottiglioni 38, HubschmidMat), venez. *cassina* Boerio, lad.ates. (gard.) *ciasèa* (Martini,AAA 46); AIS 1165, 1192.

B.piem. (Castelnuovo Don Bosco) *kaṣíŋẹ* f.pl. 'borgata' (p.156), Carpignano Sesia *kasĺni* (p.137), Cozzo *kaṣĺŋɑ* (p.270), Bereguardo *kɑsĺnɑ* (p.273), Sant'Àngelo Lodigiano *kasĺnɑ* (p.274), lomb.or. (Pescarolo) ~ (p.285), Rivolta d'Adda *kasĺnẹ* pl. (p.263); AIS 818.

Derivati: it.a. **cassine** f.pl. 'fienile' (1521, Cesariano, Cartago,StVitale 1,306),[5] lig.Oltregiogo (Gavi Ligure) *kasíŋa* f. (p.169) *kasĺŋa* (p.187), piem. *cassina* (Zalli 1815; DiSant'Albino), APiem. (castell.) *katsína* (Toppino,StR 10) Vico Canavese *kaṣínɑ da fɑyŋ* (p.133), b.piem. (Mombaruzzo) *kaṣéŋŋɑ* (p.167), Castelnuovo Don Bosco *kaṣíŋa* (p.156), monf. *cassinna* (1839, GelindoRenier, novar. (galliat.) *kasĺnɑ* (p.139), ossol.alp. (Antronapiana) *kasína dul fǫ́nẹ* (p.115), tic.merid. (Ligornetto) *kasĺna* (p.93cp.), lomb.occ. *kasĺnɑ* (*dal fẹ́k*), mil. *cassìna* Cherubini, vigev. *casïna* Vidari, *kasḗnɑ* (p.271), lomell. *kəsíŋŋə* MoroProverbi, Cozzo *kasíŋɑ* (p.270), Bereguardo *kɑsĺnɑ* (p.273), lodig. *cassina* Caretta, Castiglione d'Adda *kasĺna dẹl fḗŋ* (p.275), lomb.or. (Rivolta d'Adda) *kaṣĺnɑ* (p.263), pav. *casina* Annovazzi, pav.or. *kɑsína* (Galli-Meriggi,VR 13), vogher. *kaséna* Maragliano, Godiasco *kaṣḗnẹ* (p.290), Montù Beccaria *kaṣḗnɑ* (p.282), emil.occ. (piac.) *casseina* Foresti, Coli *kaṣẹ́na* (p.420), Carpaneto Piac. *kɑṣɔ́ynɑ* (p.412), Bardi *kaṣẹ́ŋnɑ* (p.432), parm. *casséna* Malaspina, lunig. (Arzengio) *kaṣĺnɑ* (p.500), romagn. *kasséna* Mattioli, faent. *cassena* Morri; AIS 1401 e cp.

Lig.Oltregiogo occ. *cascina* f. 'solaio della casa' VPL; Crocefieschi ~ 'costruzione in paglia a due spioventi' ib.

B.piem. (Pettinengo) *kašíŋa* f. 'cascina di montagna' (p.135cp.),[6] Selveglio *kašíŋŋa* (p.124cp.), ossol.prealp. (Ceppo Morelli) *kašĺnɑ* (p.114), tic.alp.occ. (Cavergno) *kašínẹ* (p.41), breg.Sopraporta (Soglio) *kɑšíŋɑ* (p.46), breg.Sottoporta (Soglio) *kažĺnɑ* (p.45cp.), lomb.alp.or. (Germàsino) *kašĺna dɑl ɑ́lp* (p.222); tic.alp.centr. (Bedretto) *cascina* 'ricòvero per i pastori sull'Alpe, piccola costruzione di un solo vano, con muri a secco' Lurati 115; AIS 1192 e 1292a.

Lig.Oltregiogo (Rovegno) *kašíŋa* (*daw fẹ́ŋ*) f. 'fienile' (AIS; VPL), lig.or. (Zoagli) ~ (p.187), b.piem. (Ottiglio) ~ (p.158), ossol.alp. (Trasquera) ~ (p.107), lomb.alp.occ. (Malesco) *kẹšší nẹ* (*dul fẹ́ŋ*) (p.118), emil.or. (Minerbio) *kašĺnẹ* (p.446), imol. *cascéna* (Toschi,RGI 36,20), Dozza *kašḗynɑ* (p.467), romagn. (Fusignano) *kašéynɑ* (p.458), Brisighella *kɑšḗyna* (p.476); AIS 1401.

**1.b.** 'parte del corpo umano o animale; torace'

It. **casso** m. 'cassa del petto, circondata dalle còstole, torace, busto' (ante 1292, Giamboni, B – 1642, Galilei, B; EncDant; RimatoriCorsi 106; CenniniTempesti; 1810, Monti, B), ven.a. *chasso* (1460, GlossHöbye,SFI 32), *chaso* (1477, VocAdamoRodvilaGiustiniani 128), emil.a. *chasso* (sec. XV, HippiatriaTrolli), bol.a. *casso* (ante 1303, OnestoBolognaOrlando), pad.a. ~ (fine sec. XIV, SerapiomIneichen), trevig.a. ~ (1335ca., NicRossiElsheikh), tosc. ~ (1327, GuidoPisaFoffano), sen.a. *casse* (ante 1420, SimSerdiniPasquini), emil.occ. (moden.) *cass* Galvani, venez. *casso* Boerio, sen. ~ (1614, Politi, Bianchi,AFLPerugia 7), sic. *cassu* Traina.

Fior.a. *casso* m. 'ventre' (1397ca., SpagnaCatalano).

Fior.a. *casso* m. 'apertura della camicia davanti al petto' (ante 1388, Pucci, TB; 1513, Liburnio, TB); it. ~ 'apertura delle vesti davanti al petto' (1561, Citolini, TB).

Trent.or. (tasin.) *casso* m. 'rustico reggiseno delle nostre nonne' Biasetto.

Sign.second.: it. *casso* m. '(degli animali) cassa del petto' (1667, Magalotti, TB).

Sintagma: it. *casso della lorica* 'la parte della lòrica che copre il casso' (1723, Salvini, B).

Derivati: it.sett.a. **cassolo** m. 'radice dell'unghia del cavallo' (1422, AntBarletta, AprileMat).

Pist.a. *chasecto* m. 'armatura per il torace' (1301, TestiManni, GAVI 4.4).

It. *sottocassi* m.pl. 'parte dell'abito femminile che copre il busto tra il seno e la vita' (1561, Citolini, B).

È di nuovo rilevante il commento:

Il lat. CAPSUS 'gabbia' continua nel fr.a. *chas* 'interno di una casa signorile' (1170ca., Chrestien, TL 2,293,34), fr. *chas* (*de maison*) (FEW 2,316) nell'occit.a. *cas* 'cassone' e nell'Italoromania (I.). In corrispondenza con *capsa* si distinguono l'evoluzione fonetica di *-ps- > -s(s)-* (1.) e quella galloromanza di *-ps- > -is-* (2.). La sottodivisione semantica corrisponde grosso modo a quella di CAPSA: 'mobile o recipiente chiuso' (a.), 'struttura dove si pone qc.' (b.), 'inquadramento di un'apertura, di un oggetto' (c.). In latino esisteva unicamente il significato a. con i significati di 'cassa della carrozza', 'gabbia', 'vescica' e 'navata di chiesa'. Questi significati originari si riconoscono parzialmente nei significati della microstruttura: 'gabbia; cassone' (α.), 'catasta; spazio interno, stalla, capanna' (β.), 'parte del corpo umano o animale, torace' ($\gamma^1$.), 'guancia, mascella' ($\gamma^2$.), 'solco; buca' ($c^1$.) e 'cerchio' ($c^2$.). Il significato β. nella forma *capsina* risale all'ottavo

[5] Cfr. lat.mediev.macer. *cassina* (*vel pagliario*) (Tolentino inizio sec. XV, Statuti, HubschmidMat).

[6] Cfr. lat.mediev.piem. (Montiglio) *cascina* f. 'casa rustica' (1285-1451, GascaGlossCiocca).

secolo, cfr. lat.mediev.lomb. *cassina* (781, Bosshard,VR 3,205) e il toponimo *Göschenen* nella Svizzera alemannica, che nella sua zona della Romania submersa risale al primo Medioevo[7]; il fr. *cassine* 'piccola casa di campagna, capanna' (dal 1509, JMarot, FEW 2,316) è italianismo rinascimentale. Sotto i derivati di capsus Meyer-Lübke mette: it. *cascina* e it.sett. *kasina* 'Meierei, Viehweide' (fattoria e pascolo) per it.sett. *kasina* 'fattoria' cfr. 1.a.β. berg.a. *casina* e le forme sett. Quanto a it. *cascina* cfr. LEI sotto 2' forme galloromanze irradiate:

2.a.β. 'stalla, capanna'
**2'.a. β[1].** 'stalla; capanna'

Derivati: march.centr. (march.) **cascí** m. 'capanno, piccolo rifugio per uso di caccia o di guardia' Egidi, macer. (Servigliano) *káššì* (Camilli,AR 13,251), march.merid. (Offida) *casí* Egidi.
It. **cascina** f. 'complesso di fabbricati rurali comprendente abitazioni, stalle, locali per la fabbricazione di burro e formaggio; stalla, locale sovrastante la stalla; magazzino attiguo al caseificio dove si conserva il formaggio prodotto in un'annata' (1579, G.B. Adriani, B; dal 1803, Lastri, B; Crusca 1866; GlossConsGiur; DISC; Zing 2006), fior. ~ Fanfani,[8] dauno-appenn. (Margherita di Savoia) *casscéne* Amoroso.
It. *cascina* f. 'branco di vacche da tenersi in stalle' (1789, Paoletti, B).
Fior. (Barberino di Mugello) ⌜*kašší na*⌝ f. 'cascina di montagna' (AIS 1192, p.515).
It. *cascina* f. 'fienile' (1910, GlossConsGiur), ALaz.merid. (Ronciglione) *kašína* (p.632), laz.centro-sett. *gašší na*, Cerveteri *kašší na* (p.640); AIS 1401.

Nel REW 1658 la forma imol. *kašena* 'fienile' viene separata da *cascina*. Questa attestazione corrisponde però all'it. *cascina* 'fienile' e risale allo stesso etimo. Lo stesso vale per it. *cascina* 'recipiente di legno che serve per la confezione dal formaggio' (REW s.v. *capsa*).

Nel LEI questa forma sta sotto *capsus* 2.a.γ 'cerchio'.

**2'a.γ.** 'cerchio'

Aquil. **cassio** m. 'cerchio di legno dentro il quale si fa il formaggio' Finamore-1, abr.or.adriat. *càssïu* DAM, abr.occ. ~ ib.
Derivati: it. **cascina** f. 'cerchio di legno di faggio entro cui si preme il latte rappreso per fare il cacio; fiscella per la ricotta' (1759, TargioniTozzetti, B), elb. *kaššína* Diodati, Maremma Massetana (Montepèscali) ~ (Calabresi, LN 39,127); Val d'Orcia (San Quirico d'Orcia) ~ 'recipiente di legno o alluminio che serve da stampo per la confezione del formaggio' (Giannelli-Sacchi,AreeLessicali 228), amiat. (Murlo) ~ Cagliaritano.
It. *cascina* f. 'stecca di faggio' (1878, CarenaFornari 207).
Fior. *cascina* f. 'assicella di legno di faggio usata per fabbricare cassette' Fanfani, it. ~ B 1962.
It. **cascino** m. 'cerchio di legno per fare il cacio' (1781, TariffaGabelle, TB), lunig. *kasíŋ* Masetti, fior. *cascino* Fanfani, garf.-apuano (Gragnana) *kašíŋ* (Lucani,ID 46), carr. *kaššíŋ* ib., Còdena *kasíŋ* ib., lucch.-vers. (lucch.) *cassíno* Nieri, *casino* ib., sill. *kašíŋ* (Pieri,AGI 13,338).
Abr.occ. (Popoli) **kašənę́llə** f. 'fiscella per ricotta' DAM.

Si tratta di nuovo di una forma sotto 2' cioè di una forma settentrionale entrata nel toscano e poi irradiata con la lingua standard. Questo quadro viene completato dalle voci *captivus* e *captare*. La macrostruttura di *captivus* distingue ugualmente tra forme assimilate ⌜*cattivo*⌝ e quelle rare con palatalizzazione ⌜*caitivo*⌝. Lo stesso si può dire di *captare*, che è diviso in ⌜*cattare*⌝ (I.1.) e ⌜*cait-*⌝ (2.). Se si guardano i sommari di queste due ultime voci si nota una certa sproporzione. Cominciamo da *captare*.

**captare** 'afferrare; cercare'

Sommario
I.1. ⌜*cattare*⌝
1.a. 'cercare, richieder; invocare'
1.a.α. paziente: persona
1.a.β. paziente: animale
1.a.δ. paziente: oggetto
1.a.ζ. paziente: astratto
1.b. 'trovare'
1.b.δ. paziente: oggetto
1.b.ζ. paziente: astratto
1.c. 'prendere (acchiappare, afferrare, catturare, raccogliere; scegliere, comprare, prendere a prestito)'
1.c.α. paziente: persona
1.c.β. paziente: animale, parte di animale
1.c.γ. paziente: vegetale
1.c.δ. paziente: oggetto
1.c.$\delta^1$. 'comprare'
1.c.$\delta^2$. 'raccogliere (oggetti), prendere, scegliere'
1.c.$\delta^3$. 'prendere a prestito'
1.c.ζ. paziente: astratto
1.d. 'liberarsi dallo stato di tensione'
1.d.$\alpha^1$. agente: persona, parte di persona
1.d.$\beta^1$. agente: animale
1.d.$\gamma^1$. agente: vegetale
1.d.$\delta^1$. agente: oggetto
1.d.$\varepsilon^1$. agente: elementi (vento, acqua,sole, luce)
1.d.$\zeta^1$. agente: astratto
1.e. 'mirare, vedere, guardare'
2. ⌜*cait-*⌝
2.a. 'cercare, richiedere'
2.a.δ. paziente: oggetto
II. 1. *captato/capto*
2. *captare* (*onde*)
3. *alcaptone*
III. 1. *akkattiyári*
2. *captativo/-ività*

Segue anche per *captare* una parte del commento:

Il lat. CAPTARE 'acchiappare; chiedere' continua in

[7] Senza documentazione antica (ZinsliONBern).
[8] Cfr. lat.mediev.tosc. *cascina* f. (774, CDToscana 1,630, HubschmidMat).

tutte le lingue romanze in significati diversi. Il significato originario ‘cercare, chiedere’ è quello di ‘acchiappare, prendere’ che continua nell’Italoromania (1.a. e 1.c.), cfr. anche arumeno *caftá* ‘chiedere (una ragazza)’ (Tiktin-Mirón 1,485a) e meno esteso il rum. *cautá* ‘cercare’ ib. e il lion.a. *chattá* ‘portar via’ (FEW 2,317). Il sign. ‘trovare’ (1.b.) esiste nel logud.a. *acat*[*ar*] (DES 1,47) e nell’Italoromania. In analogia alla voce *captivus* > *cattivo*/*caitif* si opera una bipartizione fonetica ⌜*cattare*⌝ (1.) e *capt-* > *cait-* (2.), benché questo relitto galloromanzo sia attestato solo e soltanto una volta: lomb.occ. (bust.) *caiton* ‘accattone’ (2.a.δ.)
I significati ‘prendere’ e ‘comprare’ corrispondono a quelli di *accaptare* (LEI 1,239). Il significato ‘liberarsi dallo stato di tensione (1.d.) si trova solo nell’Italoromania mentre quello di occit.a. *catar* ‘vedere’ (metà sec. XIV, Elucidari, Rn 3,416a) corrisponde a iberorom. *catar* ‘contemplare’ (cat.a., spagn.a., port.a.) con un prolungamento nel piem. (1.e.) Questo significato esiste anche nel cal. come prestito dal cat., cfr. cal. *akkattiyari* ‘guardare di nascosto’ (III.1.b.), cfr. spagn.a. *catar* ‘vedere’ (1140ca., Cid, DCECH 1,920b), arag.a. ~ ‘guardare’ (1300ca., Fueros, ib.), port.a. *catar* ‘osservare’ (dal sec. XIII, IVPM 2,47c). Il significato ‘trovare’ esiste in più nel veglioto *catuár* (Ive,SbAWien 104,71), nel surselv. *cattar* (DRG 3,476), nell’engad. *chattar* (ib.), nel logud.a. *acat*[*ar*] (DES 1,47) e nell’Italoromania (1.b.).

Per *cait-* (2.a.δ.) al momento attuale come dicevo dispongo di un’unica forma **caiton** ‘accattone professionale’ da Busto Arsizio nel lomb.occ., che ritroviamo nel dizionario di Azimonti. Questo luogo davanti alle porte di Milano pare conservare elementi arcaici. Si ricorda l’importante articolo di Heinrich Schmid nella Vox Romanica 15 (1956), 55 sulla palatalizzazione di *c*, *g* davanti a *a*, dove l’autore giudica probabile nell’Alto Medioevo una zona palatalizzata più ampia e una estensione non limitata al lomb. alpino come oggi. Completamente isolata nella pianura padana troviamo nell’anno 1939 a Busto Arsizio la forma *chian* per *cane*. Un altro resto isolato di una antica palatalizzazione di *-pt-* > *-it-* pare essere *caiton*.

Il sommario di questa voce *captare* mostra chiaramente la struttura fonetica un po’ squilibrata e la microstruttura semantica.

Per terminare la voce *captivus*. Il materiale presentato rende evidente che *caitif* come particolarità galloromanza caratterizza testi franco-italiani sia orientali sia occidentali. Leggiamo una parte del commento:

> L’agg. CAPTIVUS assume il significato di ‘male morale’ dapprima presso gli Stoici nel I secolo, poi attraverso Seneca approda alla letteratura cristiana (IV secolo).
> Nella Vulgata troviamo l’espressione *a diabolo captivi tenentur*; in tale accezione il termine è poi ripreso da Agostino e dalla sua teoria della predestinazione. Per Agostino il termine assume una valenza morale: l’intervento di Dio, la sua compassione, ha potere liberatorio. L’interpretazione agostiniana è alla base della sfera semantica che il termine riceve in Italia, cfr. lat. *captive* ‘prigioniero da un demonio’ (550ca., Vitae Patrum Salonius) (1.b.), cfr. cat.a. *caytiu* (seconda metà sec. XIV, Llull, DELCat 2,538b), spagn. *cautivo* (1605, Cervantes, DCECH 1,929a), port.a. *cativos* (1223-79, DELP 2,98b). Il significato di ‘misero, infelice’ (1.c.) può considerarsi come intermedio tra ‘prigioniero (del diavolo)’ e ‘malvagio’ (1.b.), perché privo di grazia e quindi spregevole moralmente e degno di commiserazione’, cfr. anche il fr.a. *chaitif* ‘misero’ (dal 1130ca., Roland, FEW 2,330), *chatif* (inizio sec. XIII, Joufr, ib.), fr. *chétif* (ib.), occit.a. (*ome e*) *quaitiu* (e *dolent*) (sec. XI, Boeci 126), *chaitiu* (*dolens*) (1150ca., BernVent, Appel), cat.a. *caytiu* (sec. XIII, Llull, DELCat 2,538b), spagn.a. *cautivo* (seconda metà sec. XIII, Fernán González, DCECH 1,929a). Per von Wartburg la differenza tra b. ‘conforme al concetto di male morale’ e c. ‘misero, infelice (evoca compassione)’ costituisce una separazione geolinguistica: Italoromania (b.), Galloromania (c.). Il concetto di c. continua però anche nell’Italoromania soprattutto medievale.

Prima di concludere un breve accenno alle prime attestazioni, punto importante per la ricerca etimologica: per *casso* ‘cassa del petto, torace, busto’ il DEI 796 indica unicamente “Dante”. Nel DELIN *casso* manca, dato che non è più voce dell’italiano moderno. Nel LEI s.v. *capsus* abbiamo 1.b. *casso* con attestazioni che vanno da Giamboni (ante 1292) a Galilei (ante 1642).

Riassumendo l’evoluzione del gruppo consonantico *-pt-* nelle voci *captare* e *captivus* possiamo dire che l’evoluzione normale è l’assimilazione in *-tt-*: *cattare*/*cattivo*. In zone galloromanze e galloitaliche abbiamo però relitti di *-ait-* come bust. *caiton* e galloit. *caitif*. La terza possibilità *-pt-* > *-ut-* esiste solo nel rumeno *căuta* e spagn./port. *cautivo* ‘prigioniero’. Incontriamo però questo vocalismo *a*/*ai*/*au* nella voce *capsella*/*cassella*/*caissella* e *caussella*.

Per *cattiva* è da notare il significato arcaico come p.es. tarant. *kattiva* ‘vedova’ significato conservato unicamente nell’Italoromania come culla di tutte le lingue romanze.

Dopo questo panorama vorrei trarre alcune conclusioni:

1) Per decidere la macro- e microstruttura dei lemmi è necessario conoscere e valutare il quadro di tutte le lingue romanze, con la consapevolezza che le basi del REW, del FEW e dei dizionari di Corominas sono solo pietre miliari provvisorie ma imprescindibili.

2) Spesso troviamo nell’Italoromania il nucleo delle evoluzioni fonetiche di tutte le altre lingue romanze: p.es. l’evoluzione fonetica di *-ps-*: *cassa*/*caisa* e *ćawsella*: *capsa* > *cassa*, forma normale per l’Italoromania che costituisce anche il primo strato per l’Iberoromania (spagn.a. *casa*, Alfonso X). Disponiamo però nell’Italia anche dello strato con palatalizzazione capsa > *caisa* / *kaša*, forma normale per l’Italoromania sett. galloromanza che entrata a Firenze viene poi irradiata nell’Italia centrale e meridionale. È anche la forma dell’Iberoromania: spagn. *caja*, port. *caixa*. La forma *capsella* > *causela* esiste nell’Italoromania solo in due zone

laterali: Piemonte e lad.fiamm./lad.ates. ma esiste anche nel limos.a. caussela e nel cat. *causela*.

3) La tripartizione degli articoli in voci di evoluzione fonetica popolare, forme dotte e prestiti e calchi mi pare fondamentale. Nel REW *captivitas* l'omissione delle forme italoromanze e la parziale soppressione di forme dotte costituiscono lacune sensibili. → cfr. sommario e commento di *captivitas*.

4) Il compito del lessicologo futuro sarà la selezione del materiale prezioso nella massa di banche dati, atlanti linguistici e dizionari a disposizione degli utenti. Solo con una tale selezione si scoprono forme decisive come p.es. il bust. *caiton* che devono esser messe in evidenza come p.es. nella macrostruttura di *captare*.

5) La realizzazione di un nuovo REW sarà estremamente difficile; dipenderà dai progressi della lessicografia galloromanza, iberoromanza e italoromanza e come già disse Alberto Varvaro al Congresso di Palermo nel 1995: "un'approfondita riflessione sul modello nuovo da proporre per un REW deve venire prima della riflessione sulle modalità di realizzazione concreta di quest'opera".

# DIZIONARI E LESSICOGRAFIA

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol I, pp. 15-21

# Verso nuovi approcci lessicografici e terminografici

**Andrea Abel, Natascia Ralli**

Accademia Europea di Bolzano

**Abstract**

Caratterizzata dalla convivenza di tre gruppi linguistici, la realtà altoatesina offre un panorama di grande interesse per lo studio di fenomeni linguistici. In tale contesto si inserisce l'attività dell'Istituto di Comunicazione Specialistica e Plurilinguismo dell'Accademia Europea di Bolzano (http://www.eurac.edu), da anni impegnato nello studio dei linguaggi specialistici e dell'apprendimento linguistico. Le ricerche condotte in ambito terminologico relative all'elaborazione terminografica di termini dell'ordinamento giuridico italiano e degli ordinamenti giuridici dell'area tedescofona, hanno portato alla realizzazione di un Sistema di Informazione Giuridica online, *bistro.* Agli studi terminologici si affiancano le ricerche in ambito lessicografico che hanno visto la realizzazione di un dizionario online di base italiano-tedesco, ELDIT. Mettendo a disposizione dell'utente lemmi contenenti definizioni, collocazioni, esempi, campi semantici, famiglie lessicali, tabelle flessionali, ecc, questo strumento presenta una struttura innovativa che si rivolge a un gruppo di utenti finora trascurato dalla lessicografia pedagogica, ossia a studenti italiani e tedeschi dal livello principiante al livello intermedio. *bistro* e ELDIT, due strumenti così diversi fra loro che perseguono il medesimo obiettivo: promuovere l'acquisizione e la diffusione di dati linguistici nonché mettere a disposizione di utenze diverse un valido aiuto per migliorare le proprie competenze linguistiche e specialistiche.

## 1. Background e aspetti giuridici[1]

In una realtà, come quella altoatesina, caratterizzata dalla compresenza di tre lingue ufficiali, ossia italiano, tedesco, ladino, risulta essere estremamente importante condurre degli studi volti alla tutela e alla promozione delle stesse. Tale tutela è espressa in una serie di disposizioni normative che traggono la loro origine dagli artt. 3 e 6 della Costituzione italiana in cui sono sanciti, rispettivamente, il principio di eguaglianza di fatto di tutti i cittadini, a prescindere dalla razza e dalla lingua, e il principio della tutela delle minoranze linguistiche[2] (Palermo e Pföstl, 1997: 8-9; Ralli e Ties, 2006: 414).

In Alto Adige la tutela della lingua, quale strumento attraverso cui esprimere la propria dignità e identità personale e quale "mezzo di comunicazione tra componenti di una comunità non omogenea e come 'mezzo primario di trasmissione dei relativi valori'", (Palermo e Pföstl, 1997: 7) si manifesta concretamente nel Nuovo Statuto di Autonomia del 1972 (D.P.R. 670/1972)[3]:

> *Nella regione è riconosciuta parità di diritti ai cittadini, qualunque sia il gruppo linguistico al quale appartengono, e sono salvaguardate le rispettive caratteristiche etniche e culturali.* (art. 2)

Tale Statuto sancisce nell'art. 99 il principio di parificazione della lingua tedesca a quella italiana e disciplina la redazione bilingue[4] degli atti e dei testi amministrativi nelle due lingue (Ralli e Ties, 2006: 414):

> *Nella regione la lingua tedesca è parificata a quella italiana che è la lingua ufficiale dello Stato. La lingua italiana fa testo negli atti aventi carattere legislativo e nei casi nei quali dal presente statuto è prevista la redazione bilingue.*
>
> (D.P.R. 670/1972, art. 99)

Il successivo art. 100 stabilisce, inoltre, il diritto dei cittadini di lingua tedesca della Provincia Autonoma di Bolzano di usare la propria lingua "nei rapporti con gli uffici giudiziari e con gli organi e uffici della pubblica amministrazione situati nella provincia o aventi competenza regionale, nonché con i concessionari di servizi di pubblico interesse svolti nella provincia stessa" (D.P.R. 670/1972, art. 100).

Sebbene con l'entrata in vigore del presente statuto si stabilisse il principio di parificazione delle due lingue, l'attuazione pratica di tale norma si rivelò alquanto lunga e difficoltosa, in particolare per ciò che concerne l'uso della lingua tedesca nel processo (Palermo e Pföstl, 1997: 9; Palermo, 1999: 9-11). L'attuazione vera e propria del principio di parificazione si concretizza solo nel 1988 con l'emanazione di una delle più importanti disposizioni di attuazione dello Statuto di Autonomia: il D.P.R. n. 574 del 15 luglio 1988[5]. Tale decreto ribadisce l'equiparazione

[1] Il presente contributo è frutto di una stretta collaborazione fra le due autrici in tutte le varie fasi della ricerca (concezione, discussione, elaborazione, conclusioni); ciononostante la responsabilità di redazione finale va ripartita nel modo seguente: Andrea Abel è principalmente responsabile per la parte lessicografica (sezioni 1.1, 2, 2.2, 2.2.1) e Natascia Ralli per la parte terminografica (sezioni 1, 1.2, 2.1, 3).

[2] Costituzione italiana:
Art. 3, co.1: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali."
Art. 6: "La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche".

[3] Il primo Statuto di Autonomia risale al 1948 (legge costituzionale del 26 febbraio 1948, n. 5). Sebbene il trattato di tutela per l'Alto Adige (Accordo Degasperi-Gruber), firmato a Parigi il 5 settembre 1946, prevedesse la piena eguaglianza dei cittadini di lingua italiana e tedesca e "l'uso, su di una base di parità, della lingua tedesca e della lingua italiana nelle pubbliche amministrazioni, nei documenti ufficiali" (art. 1, lett. b), il Primo Statuto di Autonomia negava il principio di parificazione della lingua tedesca a quella italiana, riconoscendo l'italiano come sola lingua ufficiale nella Regione Trentino-Alto Adige (Palermo e Pföstl 1997: 9; Chiocchetti, Ralli e Stanizzi 2006).

[4] Con l'emanazione del Dlgs 262/2001 è stata sancita la redazione trilingue, ossia italiano-tedesco-ladino, degli atti e documenti amministrativi.

[5] Norme di attuazione dello Statuto speciale per la Regione Trentino-Alto Adige in materia di uso della lingua tedesca e



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

della lingua tedesca a quella italiana, quale lingua ufficiale dello Stato, e regolamenta l'uso quotidiano della lingua tedesca nei rapporti del cittadino con i pubblici poteri (uffici della pubblica amministrazione, uffici giudiziari, organi giurisdizionali ordinari, amministrativi, ecc.).

A fronte della parificazione delle due lingue e della tutela delle minoranze linguistiche, il cittadino di madrelingua tedesca si vede oggi riconosciuto il diritto di potere usare la propria lingua sia nei rapporti con il pubblico potere sia nella quotidianità. Da ciò si evince che la lingua, uno dei mediatori più importanti di interazione sociale, assume in Alto Adige anche un valore strettamente culturale e politico.

### 1.1. L'esame di bilinguismo

> *La conoscenza della lingua italiana e di quella tedesca, adeguata alle esigenze del buon andamento del servizio, costituisce requisito per le assunzioni comunque strutturate e denominate ad impieghi nelle amministrazioni dello Stato, comprese quelle con ordinamento autonomo, e degli enti pubblici in Provincia di Bolzano.*
>
> (D.P.R. 752/1976, art. 1).

Istituito nel 1961 per le amministrazioni statali, l'esame di bilinguismo è stato esteso nel 1976 a tutto il settore del pubblico impiego con il D.P.R. n. 752 del 26 luglio 1976[6] (Cavagnoli, 1996: 9). Tale esame, finalizzato ad accertare la conoscenza della lingua tedesca e della lingua italiana, è suddiviso in quattro livelli, denominati "carriere". Esso si compone di una parte scritta, consistente in "traduzioni scritte di testi originali di difficoltà equivalente nelle due lingue nell'altra lingua" (art. 5, D.P.R. 572/1976) e di una parte orale. Che la competenza linguistica debba essere valutata e accertata attraverso una prova di traduzione, ha tuttavia provocato aspre critiche nei confronti del suddetto esame. In particolare la stessa competenza traduttiva esula di fatto dalle quattro competenze tradizionali, ossia ascoltare, leggere, parlare e scrivere, site alla base della lingua e del suo apprendimento (Cavagnoli, 1996: 6-7).

Per far fronte a questa situazione, la Giunta provinciale, di concerto con il Commissariato del Governo, decise di promuovere un progetto di riforma dell'esame di bilinguismo, affidando nel 1996 l'incarico all'Accademia Europea di Bolzano. L'analisi della situazione di disagio dei candidati e, al contempo, della struttura dell'esame stesso ha portato alla realizzazione di un nuovo tipo di esame. Mantenendo la suddivisione tradizionale in quattro carriere (A, B, C e D[7]) e in una prova scritta e in una prova orale, il candidato, in sede di esame scritto, è tenuto a rispondere in italiano a sei domande formulate in tedesco e relative ad un testo in lingua tedesca, e viceversa. La traduzione letterale del testo lascia così spazio ad una traduzione di tipo comunicativo: sulla base di questa struttura "incrociata" ciò che viene testata è la capacità del candidato di trasferire liberamente, naturalmente nell'ambito delle proprie conoscenze linguistiche, i contenuti dalla L1 alla L2 e dalla L2 alla L1. Trovandosi di fatto di fronte ad un testo con domande di comprensione a cui deve rispondere nell'altra lingua, il candidato è ora chiamato a "dimostra[re] la sua reale competenza comunicativa" (Cavagnoli, 1999: 28). Per quanto concerne invece la prova orale, essa vede il candidato impegnato in conversazioni di carattere quotidiano e professionale, atte a dimostrare la propria capacità comunicativa.

Sebbene l'insegnamento della lingua italiana e della lingua tedesca come L2 sia obbligatorio, le competenze linguistiche acquisite non risultano essere sempre soddisfacenti (Abel e Stuflesser, 2006: 65). Da ciò è sorta la necessità di sviluppare materiali didattici per il miglioramento della competenza linguistica in italiano e in tedesco, soprattutto in vista dell'esame di bilinguismo. A tal proposito lo stesso esame di bilinguismo nel 2004 è stato superato solo dal 47,3% e nel 2005 dal 51,2%; mostrando quindi una maggiore, seppure lieve, percentuale di successo (ASTAT 13/2006).

### 1.2. La Commissione Paritetica di Terminologia

La parificazione della lingua tedesca a quella italiana e la conseguente redazione bilingue degli atti e dei documenti amministrativi ha comportato la necessità nonché il dovere da parte della Pubblica Amministrazione e "degli organi interessati da tale obbligo di predisporre i propri atti e documenti nelle due lingue, nonché di usare l'una o l'altra lingua nelle comunicazioni orali a seconda delle necessità" (Chiocchetti, Ralli e Stanizzi, 2006).

Affinché potesse essere concretamente garantita la l'equiparazione delle due lingue, conferita certezza applicativa alla lingua tedesca nonché elaborata una terminologia omogenea che "fung[esse] da sostrato terminologico per le esigenze di una realtà bilingue in cui la Pubblica Amministrazione deve necessariamente essere in grado di scrivere e comunicare in maniera certa e comprensibile" (Ibid. 2006), il D.P.R. 574/1998 istituisce nell'art. 6 un organo, la Commissione Paritetica di Terminologia, con il compito di "determina[re] ed aggiorna[re], ovvero convalida[re] la terminologia giuridica, amministrativa e tecnica in uso da parte degli

della lingua ladina nei rapporti con la Pubblica Amministrazione e nei procedimenti giudiziari.

[6] Norme di attuazione dello Statuto speciale della Regione Trentino-Alto Adige in materia di proporzionale negli uffici statali siti nella Provincia di Bolzano e di conoscenza delle due lingue nel pubblico impiego.

[7] Le carriere si distinguono in: 1) A, per la ex carriera direttiva e per i corrispondenti livelli funzionali, per i quali è di norma previsto il diploma di laurea; 2) B, per la ex carriera di concetto e per i corrispondenti livelli funzionali, per i quali è di norma previsto il diploma di istituto di istruzione secondaria di secondo grado; 3) C, per la ex carriera esecutiva e per i corrispondenti livelli funzionali, per i quali è di norma previsto il diploma di istituto di istruzione secondaria di primo grado; 4) D, per la ex carriera ausiliaria e per i corrispondenti livelli funzionali, per i quali è di norma prevista la licenza di scuola elementare. (Informazioni tratte dal sito relativo all'esame di bilinguismo: http:www.provincia.bz.it/presidenza/0101/01/).

organi, degli uffici e dei concessionari indicati nell'art. 1, al fine di assicurarne la corrispondenza nelle lingue italiana e tedesca" nonché di "cura[re] la redazione e l'aggiornamento di un dizionario di terminologia giuridica, amministrativa e tecnica nelle due lingue".

Il co. 3 dell'art. 6 del D.P.R. 574/1988 disciplina l'osservanza della terminologia convalidata dalla Commissione suddetta sia per la redazione sia per la traduzione di testi in lingua italiana e tedesca delle leggi, dei regolamenti, degli atti e dei provvedimenti. Ciononostante è del tutto assente un apparato sanzionatorio in merito all'attuazione effettiva di tale obbligo (cfr. Palermo e Pföstl, 1997: 30).

## 2. *bistro* e ELDIT

I problemi legati all'apprendimento linguistico e all'elaborazione della terminologia giuridico-amministrativa hanno portato alla realizzazione di due sistemi online: *bistro* e ELDIT[8]. Sebbene basati su ricerche diametralmente opposte, vale a dire di tipo lessicografico per ELDIT e di impronta terminografica per *bistro*, i due strumenti perseguono i medesimi obiettivi:

- sviluppare strumenti per promuovere l'acquisizione e la diffusione di dati linguistici;
- mettere a disposizione di utenze diverse un valido aiuto per migliorare le competenze linguistiche e specialistiche.

A prescindere dall'indirizzo lessicografico e terminografico dei due sistemi, è fondamentale che dizionari e banche dati siano costruite tenendo conto dei seguenti livelli (Abel e Ralli, 2006):

- livello *utente*: facendo riferimento a Bergenholtz e Tarp (2003: 173), per capire chi sarà il nostro utente occorre compilare una sorta di "check-list" per poter individuare le sue caratterische: Quale è la sua madrelingua? Su quale livello si pongono le sue competenze nella L1 e nella L2? Su quale livello si posiziona la sua conoscenza enciclopedica? ecc. Da una simile indagine potrà così emergere se il nostro utente sarà un esperto, un semi-esperto oppure un profano;
- livello *funzione*, connesso sia agli obiettivi dello strumento, che si intende realizzare, sia alla "situazione utente" (Bergenholtz e Tarp, 2003) e alla "situazione d'uso" (Wiegand, 1987; Wiegand, 1998). Tali tipi di situazione sono strettamente connessi l'uno all'altro. Tuttavia, mentre la prima è identificabile in una situazione di tipo extra-lessicografico ed extra-terminografico mediante cui analizzare sia i livelli comunicativi, che si manifestano tra il lessicografo/terminografo e l'utente, sia il fabbisogno e il livello di competenza linguistica di quest'ultimo, la seconda è individuabile in quegli atti che hanno luogo durante il processo di consultazione di una banca dati o di un dizionario. Si tratta di elementi indagabili e ricavabili da analisi statistiche, indagini di mercato, questionari, ricerche sull'acquisizione linguistica, ecc.;
- livello *settore*, che può essere "generale" (es. vocabolario di base) oppure "specialistico" (es. diritto, economia, ecc.);
- livello *mezzo*, ossia decidere se sviluppare un sistema sfruttando le potenzialità del mezzo elettronico e, quindi, per esempio dell'ipertesto e della multimedialità o se, invece, è preferibile optare per un mezzo tradizionale, ossia cartaceo.

La realizzazione di *bistro* e di ELDIT ha cercato di basarsi su questi tipi di livelli in modo da andare incontro alle esigenze di utenze diverse, come illustrato nei paragrafi successivi.

### 2.1. *bistro*

La fase di convalida della terminologia giuridica e amministrativa da parte della Commissione Paritetica di Terminologia (cfr. paragrafo 1.2) è preceduta da un'attività propedeutica di tipo terminologico che viene svolta dall'Accademia Europea di Bolzano, in qualità di Segretariato della Commissione Paritetica di Terminologia. Tale attività consiste nell'elaborazione terminografica di termini dell'ordinamento giuridico italiano in lingua italiana e tedesca per l'apparato giuridico-amministrativo altoatesino sulla base di un raffronto tra l'ordinamento suddetto, in quanto sistema di riferimento, e gli ordinamenti giuridici dell'area tedescofona (Austria, Germania, Svizzera). La complessità della materia giuridica, la necessità di rendere fruibile la terminologia elaborata e, al contempo, di sensibilizzare il cittadino all'utilizzo dei termini giuridici e amministrativi, convalidati dalla Commissione Paritetica di Terminologia in ambito altoatesino, hanno portato alla realizzazione di un Sistema di Informazione Giuridica online: *bistro* (http://www.eurac.edu/bistro)[9]. Sistema dinamico e modulare, esso si compone di:

- una banca dati (fig. 1), contenente ca. 50.000 termini di carattere giuridico-amministrativo relativi all'ordinamento italiano in lingua italiana, tedesca e ladina, e a quelli dei Paesi dell'area tedescofona (Austria, Germania, Svizzera). I termini sono contenuti all'interno di schede terminologiche, strutturate secondo il modello onomasiologico. Esse si compongono di definizioni di tipo terminologico[10] (definizione analitica, definizione estensionale, definizione sintetica, ecc.), di contesti esemplificativi e linguistici, di indicazioni grammaticali e bibliografiche, di traducenti nelle lingue di lavoro sopra menzionate, di riferimenti sul dominio giuridico e sull'uso geografico della denominazione, di commenti o note esplicative mediante cui evidenziare (laddove necessario) incongruenze terminologiche, equivalenze inter- ed intralinguistiche, particolarità sull'uso di una determinata denominazione, ecc..

[8] Per un confronto più approfondito dei due sistemi, cfr. Abel e Voltmer (2003e).

[9] Per approfondimenti cfr. Ralli (2006: 171-203), Ralli e Ties (2005: 17), Streiter *et al.* (2004: 203), Streiter *et al*. (2004) e Streiter *et al.* (2005).

[10] In particolare cfr. Sager, 1990; de Bessé, 1997 e Magris, 1998.

Sono inoltre contenute indicazioni sullo status del termine (normato, rifiutato) per la terminologia in lingua tedesca esaminata dalla Commissione Paritetica di Terminologia;

- un corpus bilingue italiano – tedesco (*CATEx*) che costituisce "a domain-specific parallel corpus of representative Italian/German texts in machine-readable form which cover the whole area of law and administration and show the use of terms in various contexts" (Gamper, 1998: 10). Tale corpus si compone di testi legislativi italiani con la relativa traduzione in tedesco. Fra questi menzioniamo il Codice Civile, il Codice di Procedura Civile, il Codice di Procedura Penale, il Codice Fallimentare, il Testo Unico delle Imposte sui Redditi (fig. 1);
- un corpus trilingue italiano – tedesco – ladino (*cle*), costituito da testi amministrativi provenienti dai comuni delle valli ladine dell'Alto Adige, la Val Badia e la Val Gardena, e dall'Istituto Pedagogico Ladino. Si compone inoltre di leggi provinciali che sono state messe a disposizione dall'Ufficio Questioni Linguistiche della Provincia Autonoma di Bolzano e da materiale linguistico concesso dall'Istituto Culturale Ladino "Micurà de Rü"[11] (Fig. 1);

L'utilizzo dei corpora costituisce un aspetto fondamentale ed innovativo in ambito terminologico: partendo da un'approccio onomasiologico, la ricerca del termine, quale "elemento mediante cui viene rappresentata la conoscenza" (Ralli, 2006: 93), e della sua definizione prosegue per vie semasiologiche.

Sempre con maggior frequenza gli studi cognitivi applicati alla terminologia vedono infatti il coinvolgimento di corpora, quale rappresentazione del reale mediante cui accertare l'uso del termine cercato. Grazie ai contesti è possibile infatti "individuare le caratteristiche di un termine mediante gli elementi lessicali, pragmatici e sintattici ricorrenti all'interno del contesto, verificare la sua appropriatezza a livello linguistico", nonché "approfondire la comprensione del concetto che il termine designa". (Ibid: 93)

Oltre all'accesso alle schede terminologiche e ai corpora, *bistro* si compone di strumenti linguistici volti all'ottimizzazione del lavoro terminologico e traduttivo: la funzione KWIC (fig. 1), che agisce all'interno dei corpora *CATEx* e *cle*, consente di individuare peculiarità lessicali e collocazioni tipiche di uno specifico termine (es. "annullamento della sentenza", "prosciogliere la sentenza", ecc.). Rimanendo in questo ambito, troviamo le funzioni di "riconoscimento termini" e di "estrazione termini". La prima consente di inserire in *bistro* un testo in formato *.doc o *.rtf. mediante la funzione "copia/incolla" oppure digitando l'URL di un sito Internet nell'apposita casella. Una volta inserito il testo, il sistema effettua una sorta di scansione mediante cui viene riprodotto il documento originale ed evidenziati i termini contenuti nella banca dati (Ralli e Ties, 2005).

[11] Per approfondimenti sul corpus *cle,* cfr. Streiter *et al*. (2004) e Ralli e Ties (2006).

Dai singoli termini è poi possibile accedere alle relative schede terminologiche. La seconda, invece, consente di estrapolare in maniera automatica da pagine Web selezionate o da documenti in formato *doc oppure *.rtf, caricati dall'utente secondo il procedimento sopra descritto, liste di potenziali "candidati – termini" da cui poter avviare una raccolta terminografica.

*Bistro* è un sistema integrato, modulare ed interattivo. Ciò significa che tutte le funzioni e gli strumenti presenti nel sistema sono interagenti e l'utente può lanciare interrogazioni in modo non-lineare, ossia seguendo un percorso individualizzato.

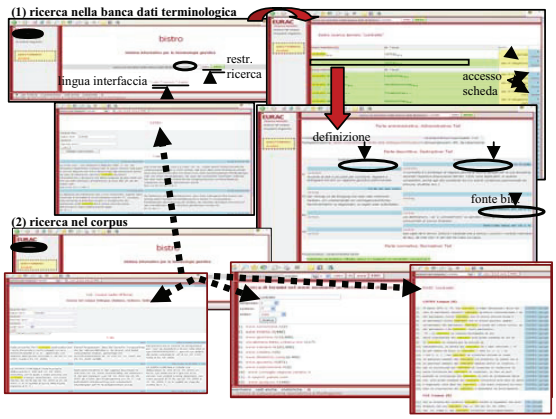



Figura 1: *bistro*

## 2.2. ELDIT

Il **D**izionario **El**ettronico per Apprendenti **i**taliano-**t**edesco - **E**lektronisches **L**ernerwörterbuch **D**eutsch-**I**talienisch, ELDIT (http://www.eurac.edu/eldit) è un dizionario pedagogico online volto all'apprendimento e/o all'approfondimento della lingua italiana e di quella tedesca (Abel 2003a). Concepito esclusivamente per il mezzo elettronico, esso presenta

- un'organizzazione modulare dei dati che consente singolarmente l'accesso alle informazioni (es. collocazioni, modi di dire, relazioni lessicali, tabelle flessionali, ecc.) mediante un sistema di cartelle virtuali. Tale tipo di organizzazione, basata su studi psicolinguistici sul lessico mentale e su alcuni concetti pertinenti l'apprendimento del lessico, "favorisce lo studio esplorativo e permette di trovare percorsi individualizzati all'interno del sistema" (Abel, 2003d);
- una serie di grafici interattivi, colori ed animazioni per una presentazione trasparente e semplice di fenomeni linguistici complessi sulla base di principi semiotici come, per esempio, la valenza verbale (Abel, 2003b; cfr. anche Helbig e Schenkle, 1991; Blumenthal e Rovere, 1998; Bianco, 1996; Schröder, 1993);
- risorse linguistiche e didattiche integrate ed interattive (es. corpus di testi, grammatica, esercizi).

Oltre alla concezione elettronica, l'opera in esame si distingue dalla maggior parte dei dizionari sia elettronici sia cartacei anche per il gruppo target a cui si rivolge e per l'approccio tipologico (Abel, 2003a; Abel et al., 2003b; Abel et al., 2003c).

Per quanto riguarda i destinatari dell'opera, ELDIT si rivolge ad un gruppo target finora trascurato dalla lessicografia italiana: studenti italiani e tedeschi, livello principiante-intermedio (A1-B1/B2). Considerando questo genere di destinatari, il dizionario può essere utilizzato per prepararsi sia all'esame di bilinguismo, di cui al paragrafo 1.1, sia ad esami internazionali, come per es. il "Zertifkat Deutsch" del Goethe Institut (Zertifikat Deutsch, 1999), in quanto rientranti nel suddetto livello (Abel, 2003d). Per tale motivo l'opera si avvale di un vocabolario di ca. 4.000 lemmi per lingua e di un uso limitato di termini linguistici, abbreviazioni e altri codici particolari poiché risultati essere non sempre trasparenti per l'utente finale.

Sulla base del gruppo-target e delle potenzialità offerte dal mezzo elettronico, ELDIT si pone fra il dizionario monolingue e il dizionario bilingue: i due sistemi linguistici sono infatti descritti in base ad una prospettiva intralinguistica, come di norma avviene in un dizionario monololingue, rinunciando in tal modo al principio di specularità. Tuttavia, al contempo, esso fa ricorso anche alla L1 dell'utente per facilitare la comprensione del materiale lessicale. Per tale ragione il dizionario si avvale di traduzioni ed ulteriori informazioni nell'altra lingua: nella parte tedesca del dizionario l'utente-apprendente di madrelingua italiana trova un metalinguaggio italiano e viceversa (Abel, 2003d). In virtù di tale approccio, ELDIT potrebbe essere definito come un "dizionario crosslinguale" (Fig. 2).

### 2.2.1. Composizione di ELDIT

Dal punto di vista strutturale e contenutistico, ELDIT si compone di un dizionario, di un corpus e di una grammatica breve. Nel primo sono contenute indicazioni di natura morfologica, definizioni, relazioni lessicali, collocazioni, flessioni e famiglie lessicali. In esso ogni accezione di un lemma viene descritta con una definizione (Fig. 2) in cui compaiono solo parole che sono, a loro volta, entrate lessicali del dizionario. Le definizioni elaborate sono di tipo euristico, prototipico e sono finalizzate alla spiegazione dell'utilizzo linguistico del lemma in questione. Ciascuna di essa è accompagnata da un esempio lessicografico, volto a specificare in modo più approfondito il contesto d'uso della parola in esame, ed affiancata da uno o più equivalenti nell'altra lingua.

Partendo dall'accezione, l'utente-apprendente può accedere ad altre informazioni ad essa relative, ossia

- relazioni lessicali Fig. 2), rappresentate all'interno di grafici in cui vengono visualizzate le relazioni paradigmatiche di un lemma, distinte per mezzo di colori diversi[12];
- combinazioni frequenti, collocazioni e fraseologismi, ossia costrutti frasali sul livello orizzontale che l'apprendente è tenuto a "mettere insieme" in modo corretto. Nell'apprendimento di una lingua straniera questo risulta essere un errore frequente, spesso imputabile al semplice dato di fatto che le lingue "funzionano" in modo diverso e che non sempre esistono rapporti 1:1 fra loro. Ne consegue che, ad esempio, "fare un bagno" in italiano corrisponde al tedesco "ein Bad nehmen", ossia, letteralmente, "*prendere un bagno";
- valenza verbale, rappresentata per mezzo di colori ed animazioni, in modo da facilitare la comprensione da parte dell'utente-apprendente, e visualizzata all'interno di una tabella, servendosi di una sorta di frase minima del tipo "qualcuno dà qualcosa a qualcuno" / "jemand gibt jemandem etwas" nonché di un esempio lessicografico (Fig. 2)[13];
- famiglia lessicale, in cui viene visualizzata per ogni lemma una lista di derivati e composti con le rispettive traduzioni. Tale funzione si prefigge di fare acquisire all'utente una certa sensibilità nei confronti della derivazione e della composizione. Quest'ultima è un fenomeno estremamente importante e produttivo, in particolare per ciò che concerne la lingua tedesca;
- tabelle flessionali, in cui sono riportati i paradigmi completi della flessione (declinazione aggettivi, coniugazione verbi, ecc.);
- "nota bene", ossia un commento relativo a particolarità linguistiche del lemma in questione (es. "falsi amici", difficoltà grammaticali, differenze tra italiano e tedesco, ecc.).

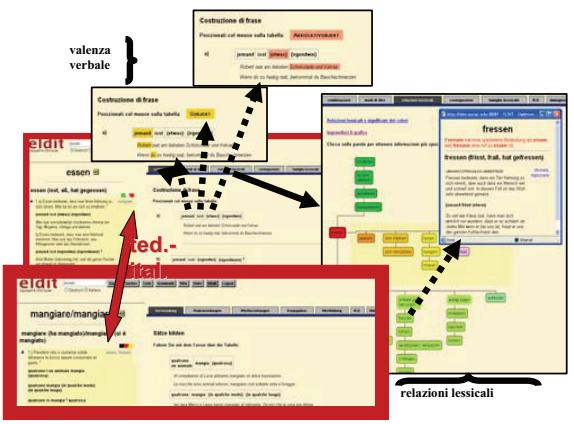



Figura 2: ELDIT

Per quanto riguarda il corpus, questo comprende 400 testi in lingua italiana e 400 testi in lingua tedesca, elaborati per l'esame di bilinguismo (cfr. § 1.1). Si tratta di testi generali di lingua comune redatti in lingua originale e provenienti da svariate fonti (es. quotidiani, libri, annunci pubblicitari, ecc.). Ca. il 95% delle parole del corpus rimandano al dizionario. Oltre al corpus e al dizionario, ELDIT si compone del modulo *grammatica.* Integrato perfettamente nel sistema, tale modulo contiene indicazioni di natura grammaticale e un vocabolario tematico (es. misure, ore del giorno, colori, ecc.).

[12] Le relazioni lessicali sono esplicitate in campi semantici che sono stati elaborati in modo prototipico per 500 lemmi.

[13] Cfr. Abel (2002), Abel (2003b).

## 3. Conclusioni

*bistro* e ELDIT presentano peculiarità innovative in relazione alla rappresentazione dei dati e all'integrazione di vari strumenti all'interno di un'unica interfaccia. Sebbene entrambi si rivolgano ad un gruppo di utenza diverso (esperto *vs.* non esperto), siano costituiti da contenuti differenti (linguaggio specialistico *vs.* lingua comune, testi specialistici *vs.* testi in lingua comune), adottino un approccio di tipo semasiologico e contrastivo (ELDIT) e uno di tipo onomasiologico/semasiologico, descrittivo, prescrittivo e comparativo (*bistro*), ecc., essi presentano una serie di elementi in comune, quali la struttura modulare, l'impiego di testi ipertestuali e l'utilizzo di ipermedia. Quest'ultimi consentono una maggiore flessibilità e rappresentazione delle informazioni e dei dati sia dal punto di vista informatico sia dal punto di vista dei contenuti e, al contempo, offrono nuove prospettive di sviluppo, in particolare nell'ambito della lessicografia pedagogica (elettronica) e della ricerca terminologica basata sui corpora.

## 4. Riferimenti


Abel, A. (2002). Ein neuer Ansatz der Valenzbeschreibung in einem elektronischen Lern(er)wörterbuch Deutsch-Italienisch (ELDIT). *Lexicographica*, 18, pp. 147-167.

Abel, A. (2003a). *Alte und neue Problematiken der Lernerlexikographie in Theorie und Praxis*. Tesi di dottorato. Università di Innsbruck.

Abel, A., Gamper, J., Knapp, J. e Weber, V. (2003b). Describing Verb Valency in an Electronic Learner's Dictionary: Linguistic and Technical Implications. In D. Lassner e C. Macnaught (a cura di), *Proceedings of Ed-Media 2003 World Conference on Educational Multimedia, Hypermedia e Telecommunications.* Honolulu, Hawaii: Norfolk (USA), pp. 1202-1209.

Abel, A., Gamper, J., Knapp, J. e Weber, V. (2003c). New Answers to Old Questions about Lexicon Acquisition and Dictionary Use. In D. Lassner e C. Macnaught (a cura di), *Proceedings of Ed-Media 2003 World Conference on Educational Multimedia, Hypermedia e Telecommunications.* Honolulu, Hawaii, USA: Norfolk (USA), pp. 1218-1224.

Abel, A. (2003d). Il dizionario ELDIT ed i testi digitali per l'esame di bilinguismo. *Atti del Convegno "Nuova didattica con Internet: quali opportunità in Alto Adige".* http://www.cedocs.it/test/eldit.doc (Beiträge Tagung).

Abel, A. e Voltmer, L. (2003e). Variablen multilingualer Kommunikation an der Benutzerschnittstelle. In U. Seewald-Heeg (a cura di), *Sprachtechnologie für die multilinguale Kommunikation. Textproduktion, Recherche, Übersetzung, Lokalisierung. GLDV-Frühjahrstagung 2003*, *Volume 5*, pp. 184-198.

Abel, A. e Ralli, N. (2006). Bedeutungs - bzw. Begriffserklärungen in der modernen Lexikographie und Terminographie. Intervento tenuto in occasione della *2. Tagung deutsche Sprachwissenschaft in Italien*. Roma, 9-11 febbraio 2006.

Abel, A. e Stuflesser, M. (2006). Interviewstudie zum Zusammenspiel von Überzeugungen, Erfahrungen und Sprachenlernen: ein Werkstattbericht. In A. Abel, M. Stuflesser, M. Mathias e M. Putz (a cura di), *Mehrsprachigkeit in Europa: Erfahrungen, Bedürfnisse, Gute Praxis. Tagungsband. - Plurilinguismo in Europa: esperienze, esigenze, buone pratiche*. *Atti del convegno "Multilingualism across Europe: Findings, Needs, Best Practices"*. Bolzano: Eurac, pp. 65-76.

ASTAT - Landesinstitut für Statistik - Autonome Provinz Bozen-Südtirol ed. (2006): *Zwei- und Dreisprachigkeitsprüfungen 2005*.

Bergenholtz, H. e Tarp, S. (2003). Two opposing theories: In H.E. Wiegand's recent discovery of lexicographic functions. *Hermes*, 31, pp 171-196.

Bianco, M.T. (1996). *Valenzlexikon Deutsch-Italienisch = Dizionario della valenza verbale*. 2 Bde. (= Deutsch im Kontrast; Bd. 17) Heidelberg: Groos.

Blumenthal, P. e Rovere, G. (1998). *PONS Wörterbuch der italienischen Verben: Konstruktionen, Bedeutungen, Übersetzungen*. Stuttgart: Klett.

Cavagnoli, S. (1996). La riforma dell'esame di bi- e trilinguismo in Alto Adige. *Accademia*, 9, pp. 8-9.

Cavagnoli, S. (1999). I nuovi esami di bilinguismo. *Accademia*, 18, pp. 28-29.

Chiocchetti, E., Ralli, N. e Statizzi, I. (2006). Normazione: aspetti giuridici e linguistici. *Mediazioni: Rivista online di studi interdisciplinari su lingue e culture.* Consultabile al sito: http://www.mediazionionline.it/monografici/**chiocchetti**_print.htm.

De Bessé, B. (1997). Terminological Definitions. In S. E. Wright e G. Budin (a cura di), *Handbook of Terminology Management. Volumi 1/2.* Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins B.V, pp. 63-74.

Gamper, J. (1998). CATEx – A Project Proposal. *Academia*, 14, pp. 10-12.

Helbig, G. e Schenkle, W. (1991). *Wörterbuch zur Valenz und Distribution deutscher Verben*. 8a edizione. Tübingen: Niemeyer Verlag.

Magris, M. (1998). La definizione in terminologia e nella traduzione specialistica. *Rivista internazionale di tecnica della traduzione/International Journal of Translation,* 3, pp. 37-63.

Palermo, F. e Pföstl, E.M. (1997). *Normazione linguistica e tutela minoritaria. Minderheitenschutz durch Sprachnormierung*. Bolzano: Accademia Europea Bolzano.

Palermo, F. (1999). Il diritto all'uso della lingua minoritaria nel processo. *Academia*, 18, pp. 9-11.

Ralli, N. e Ties, I. (2005). Terminologia a portata di click. *Accademia*, 37, pp. 16-17.

Ralli, N. e Ties, I. (2006). Corpora e terminologia: applicazioni pratiche in bistro. *Linguistic Insights*, 36, pp. 407-426.

Ralli, N. (2006). *Terminografia giuridica: tra ontologie e cognizione*. Tesi di dottorato. Dipartimento Studi

Interdisciplinari su Traduzione, Lingue e Culture (SITLeC), Università degli Studi di Bologna.

Schröder, H. (1993). Semiotische Aspekte multimedialer Texte. In H. Schröder (a cura di), *Fachtextpragmatik*, *Forum für Fachsprachen-Forschung*, *Volume 19*. Tübingen: Gunter Narr Verlag, pp. 189-213.

Sager, J. e Ndi-Kimbi, A. (1995). The conceptual structure of terminological definitions and their linguistic realizations: A report on research in progress. *Terminology*, 2, 1, pp. 61-81.

Streiter, O., Ralli, N., Ties, I. e Voltmer, L. (2004). Bistro, the online platform for terminology management. *Linguistica Antverpiensa*, 3, pp. 203-215.

Streiter, O., Stuflesser, M. e Ties, I. (2004) CLE, an aligned. Tri-lingual Ladin-Italian-German Corpus. Corpus Design and Interface. *Proceedings of LREC 2004, Workshop on "First Steps for Language Documentation of Minority Languages : Computational Linguistic Tools for Morphology, Lexicon and Corpus Compilation"*. Lisbona, 24 maggio 2004. Paris: ELDA.

Streiter, O., Voltmer, L., Ties, I. e Lyding, V. (2005). Structuring Terminological Data: The BISTRO Proposal". *TSR Terminology Science and Research. Volume 16*. http://www.uwasa.fi/hut/svenska/iitf.

Wiegand, H.E. (1987). Zur handlungstheoretischen Grundlegung der Wörterbuchbenutzungsforschung. *Lexicographica: International Annual for Lexicography* 3, pp. 178- 227.

Wiegand, H.E. (1998). *Wörterbuchforschung: Untersuchungen zur Wörterbuchbenutzung, zur Theorie, Geschicht, Kritik und Automatisierung der Lexikographie.* 1. Teilbd. Berlin/New York: de Gruyter.

ZERTIFIKAT DEUTSCH (1999). *Lernziele und Testformat.* Goethe-Institut et al., München.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol I, pp. 23-26

# Il *Lessico Etimologico Italiano*

**Marcello Aprile, Alessandra Coco, Maria Teresa De Luca, Francesca Danese, Debora de Fazio, Carlo Marzano, Marco Mazzeo, Daniela Nuzzo, Lucia Talò**
**(Redazione di Lecce del Lessico Etimologico Italiano)**

Università del Salento

**Abstract**

Il LEI è un oggetto complesso con una concezione unitaria – e una serie di filiazioni – che presenta una bipartizione al livello iniziale tra semasiologia e onomasiologia (superstruttura) e una serie di livelli intermedi, che scendendo nella scala gerarchica (macrostruttura, struttura interna) arrivano ad interessare l'unità minima di trattamento (stringa).

## 1. Informazioni generali

### 1.1. Fine generale, lingua oggetto, metalingua

Il LEI punta alla descrizione etimologica e al trattamento lessicografico di tutta la documentazione italoromanza dalle origini alla contemporaneità (volgari antichi, lingua nazionale, varietà regionali e gergali e dialetti), attraverso lo spoglio e il riesame della documentazione lessicografica e glossaristica precedente (fonti scritte, letterarie e non letteriarie), delle fonti atlantistiche, delle monografie e dei dizionari dialettali, con parità di dignità tra fonti scritte e fonti orali.

La metalingua del LEI è l'italiano, tranne pochissime eccezioni (il latino scientifico introdotto quando possibile a proposito di specie animali o vegetali, altre lingue presenti nel commento o nelle note).

### 1.2. Princìpi di base; modelli e precedenti

Sia al livello superstrutturale che nella struttura dei singoli articoli sono integrati i due modelli possibili di trattamento lessicografico, quello semasiologico e quello onomasiologico. Il LEI si basa inoltre sull'integrazione delle seguenti antinomie:

- tempo / spazio
- espressione / contenuto
- linguistica / filologia e storia della lingua
- origine / sviluppo
- thesaurus / dizionario etimologico
- codici scritti / codici orali
- (la) varietà standard / (le) varietà non standard, regionali e dialettali.

All'interno della tradizione etimologica, i precedenti e i punti di riferimento da cui partire sono il REW di Meyer-Lübke (di cui il LEI è una macroespansione italoromanza) e, più da vicino, il FEW di Walther von Wartburg. La concezione del vocabolario, che presenta una separazione netta tra parte documentaria e commento, fa sì che altre tradizioni di ricostruzione etimologica, come quella rappresentata da Juan Corominas per il catalano e lo spagnolo, siano più lontane dal LEI.

### 1.3. Cenni di storia; finanziamenti

Il LEI, messo in cantiere intorno alla fine degli anni Sessanta dallo studioso svizzero Max Pfister, già allievo di Walther von Wartburg nell'officina del FEW, viene presentato per la prima volta al mondo scientifico italiano nel 1974 dalle colonne della rivista Medioevo romanzo, animata e (co)diretta da Alberto Varvaro.

Le pubblicazioni iniziano nel 1979 e raggiungono, dopo qualche anno, un ritmo stabile di 4-5 fascicoli l'anno. Al fondatore del LEI sono state attribuite cinque lauree honoris causa (Bari, Lecce, Torino, Roma "La Sapienza", Palermo). Nel corso del 2006 gli è stata anche concessa una medaglia d'oro del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi.

Fino al 2006, in cui si è materializzato un intervento del Ministero del beni culturali, i fondi erano quasi tutti di parte tedesca. Il LEI è stato finanziato prima dalla DFG (l'ente nazionale per la ricerca) e poi dalla Mainzer Akademie. Ha giovato al LEI il costante sforzo e incoraggiamento di enti e istituzioni come l'Accademia della Crusca (e in particolare del suo Presidente, Francesco Sabatini).

Le singole sezioni dei prestiti si finanziano autonomamente (quella dei Germanismi con le strutture e i fondi messi a disposizione, nel corso degli anni, dalle Università di Napoli "Federico II" e Orientale e da quella di Salerno; quella dei Francesismi con i fondi del Département de Sciences du Langage dell'Università di Paris VIII).

### 1.4. Stato delle pubblicazioni; utenti

Le lettere A e B della parte latina sono completate (volumi 1-8), con i rispettivi indici; è completato il segmento della C fino a CAM- (vol. 9). È in uscita il primo fascicolo della lettera D, contenente parte del segmento DA-. Sono stati pubblicati tre fascicoli della sezione Germanismi (segmento A-BAL-). Di altre sezioni sono stati pubblicati solo articoli di prova o studi preliminari (Aprile, 2004: 265-288; Pfister, 1987, 1997a/b; Russo, 2004).

«Il LEI si rivolge in primo luogo agli studiosi di linguistica italiana; ma è imprescindibile strumento anche per i filologi romanzi, grazie alle connessioni che continuamente si stabiliscono con l'intero dominio neolatino; per i linguisti generali, che hanno agio di misurare la tenuta di una riflessione teorica sulla storicità di una lingua naturale, qui minutamente documentata; per i latinisti, che possono in diversi casi trarne lumi per interpretare una base latina malcerta o malnota nelle sue accezioni dagli sviluppi seriori; per gli storici, interessati alla proiezione terminologica di un certo settore materiale o di un'istituzione politica o giuridica» (Serianni, 2001: 140).



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

## 2. Superstruttura e macrostruttura

La superstruttura del LEI è da individuare nella bipartizione tra:

- i materiali disposti secondo l'etimo, ordinati cioè semasiologicamente secondo un principio stratificazionale;
- i materiali di origine sconosciuta o incerta (ordinati onomasiologicamente), che rimangono fuori dalla costruzione «come se fossero detriti di un grande cantiere» (Varvaro, 1998: 101).

Le sezioni in via di attuazione o di progettazione nella macrostruttura del LEI sono le seguenti:

a.[1] **etimi latini** (prima della morte di Isidoro di Siviglia, che si considera convenzionalmente come data limite) attestati e non attestati (ricostruiti con asterisco), basi onomatopeiche o espressive e voci risalenti alle lingue di sostrato;
a.[2] **etimi germanici**, in cui «vengono riunite le voci italiane che derivano da antiche forme germaniche appartenenti a lingue scomparse (il gotico e il longobardo) o a fasi antiche e moderne di lingue ancora parlate (il tedesco con tutte le sue varietà dialettali, il neerlandese, le lingue nordiche) [...] [vi saranno] inclusi tutti gli elementi germanici documentati in fonti successive a Isidoro (a. 630), nonché i germanismi indiretti, ossia quelle voci che risalgono a forme germaniche ma sono entrate nell'Italoromania attraverso la mediazione di lingue non germaniche, soprattutto dal francese antico e dall'occitanico» (Elda Morlicchio, dall'Introduzione al primo fascicolo dei Germanismi);
a.[3] **etimi greci**, sezione in fase di progettazione che sarà coordinata da Johannes Kramer (Trier) e da Franco Fanciullo (Pisa);
a.[4] **etimi galloromanzi**, sezione in via di stesura a cura di Michela Russo (Paris VIII).

Le sezioni che saranno attuate nella macrostruttura del LEI, ma di cui non esiste ancora una struttura organizzativa sono:

a.[5] **etimi iberoromanzi**;
a.[6] **etimi inglesi**;
a.[7] **etimi slavi** (parole russe, polacche, ecc.);
a.[8] **etimi orientali**, ripartiti tra ebraismi (che saranno a cura di Marcello Aprile) e, considerando insieme arabo, turco e persiano secondo l'interpretazione proposta da Mancini 1992, islamismi (da assegnare);
a.[9] **etimi esotici** (da lingue extraeuropee, escuse quelle "islamiche").

## 3. La struttura interna delle voci

Ciascun articolo consta di tre parti obbligatorie (1, 3 e 4) e due eventuali (2 e 5):

(1) l'unità massimale di trattamento (etimo), costituita dal titolo della monografia (in grassetto) preceduto da una eventuale marca geografica o geografico-diacronica (sono esclusi il latino e le basi espressive) e seguito da una glossa tra apici:

| (a) | (b) | (c) |
|---|---|---|
| | *assula*/*ascla* | 'scheggia' |
| | **acrispinum* | 'crespino, berberi (Berberis vulgaris L.)' |
| | **bab*(*b*)-/**pap*- | 'sciocco; brutto; labbro' |
| gall. | **blato* | 'fiore, frutto' |
| lig. | **alastra* | 'ginestra' |
| celt. | **bracu* | 'palude' |
| prelat. | **bott*-/**butt*- | 'colpo' |
| prerom. | **arm*-/**alm*- | 'grotta, roccia' |

Tabella 1: Unità massimali di trattamento della sezione principale.

Nelle altre sezioni:

| (a) | (b) | (c) | ($a^1$) | ($b^2$) |
|---|---|---|---|---|
| longob. | **balko*/**palko* | 'trave' | | |
| franc.a. | *ban* | 'ordine, citazione' | –lat.mediev. | *bannus* |
| franc.a. | **alisna* | 'ferro appuntito e ricurvo' | – fr.a. | *alesne* |
| fr. | *bière* | 'birra' | – ted. | *bier* |
| ebr. | *'adonay* (אדני) | 'Signore' | | |

Tabella 2: Unità massimali di trattamento delle altre sezioni.

(2) il sommario, introdotto per voci particolarmente lunghe per facilitarne la consultazione;

(3) la documentazione ordinata della voce, costituita in primo luogo dalla successione di tre fasce, tutte facoltative (la terza è subordinata all'esistenza di almeno una delle altre due):

I. forme di trafila ereditaria
II. forme dotte e semidotte
III. prestiti e calchi da lingue straniere

All'interno delle singole fasce il materiale è ordinato in paragrafi che si succedono con un sistema alfanumerico che prevede l'alternanza e la combinazione di numeri arabi (1., 2., 3. ecc.), lettere latine (a., b., c. ecc.), lettere greche (α., β., γ., ecc.) e, all'occorrenza, uno o due apici (', '') o i numeri in apice ($^1$, $^2$, ecc.).

La numerazione assume, all'interno della struttura di ciascun articolo, una precisa valenza e costituisce di per sé un'interpretazione della voce. Pertanto, se per comprendere gli sviluppi di un'articolazione semantica o morfologica è richiesta una lettura orizzontale di blocchi numerati e uno di questi dovesse tacere per mancanza di attestazioni, la numerazione può anche passare direttamente, per es., da 1.a. a 1.c. (saltando 1.b.), o da 2.b.α. a 2.b.γ. (saltando 2.b.β.). Ciascun paragrafo è composto da una o più stringhe, in cui ciascuna attestazione viene immessa in una sequenza omogenea con dati leggibili uniformemente. La serie di operazioni

che confluisce nella determinazione di una stringa è compito del redattore, è sostanzialmente invisibile al pubblico e consiste soprattutto in operazioni come lo scioglimento dei dati provenienti dalle schede, il controllo e l'unificazione stilistica delle definizioni lessicografiche, l'interpretazione delle citazioni, la costruzione di un quadro semasiologico unitario, la datazione e localizzazione delle attestazioni, l'assemblamento delle informazioni per ottenere sequenze cronologiche o rappresentazioni areali, la tipizzazione delle varianti grafiche o fonetiche, il controllo di qualità come filtro per errori o forme fantasma, ecc. (Chambon-Büchi 1996: 949). Limitandosi alla stringa tipo, abbiamo la successione:

| marca di luogo | **forma**/ *forma* | marca gramma-ticale | 'significato' | biografia/ bibliografia |
|---|---|---|---|---|
| ↓ | ↓ | ↓ | ↓ | ↓ |
| It. | **cavalletto** | m. | 'armatura di travi e traversine in forma di V rovesciato per sostenere tetti e tettoie e sim.; capriata' | (dal 1550, C. Bàrtoli, B; Carena-Fornari; DeMauro; Zing 2003) |
| Nap. | *ncavallare* | v.tr. | 'montare un orologio' | D'Ambra |

Tabella 3: La stringa tipo.

oppure, con una lieve variazione dell'ordine dei componenti:

| marca grammaticale | marca di luogo | **forma**/*forma* | 'significato' | biografia/ bibliografia |
|---|---|---|---|---|
| ↓ | ↓ | ↓ | ↓ | ↓ |
| Loc.verb.: | it. | *farsi cavalletta di una cosa* | 'salirci su; servirsene per salire' | (1535, Caro, B) |

Tabella 4: Variazione sulla stringa tipo.

Ciascuna informazione, se si ripete senza variazioni, è data per implicitamente presente nella stringa e non viene più rappresentata in superficie. In termini più analitici, il fatto più macroscopico è che la marca grammaticale e il significato, presenti nella stringa capofila, non vengono più ripetuti dopo la prima volta; ma anche le altre componenti sono trattate nello stesso modo. Cfr. l'esempio seguente, in cui le informazioni che tacciono sono riquadrate:

It. **calandra** f. 'uccello dei passeriformi simili all'allodola (Alauda calandra L.; Melanocorypha calandra L.)' (dalla prima metà sec. XIII, SonettiAnonGresti 115; […]; Zing, 2003), […] piem. *forma identica*, sostituita da ~ marca grammaticale identica, tace significato identico, tace (Capello – Gavuzzi), […] tace l'area geografica "lomb.occ." nominata alla riga 45 della colonna che precede Lecco *calandra* Biella, tace anche la località, che rimane Lecco *galandra* fonte identica, sostituita da ib.

(4) il commento, in cui di solito si offrono, in modo stringato: l'inquadramento latino e diaromanzo della voce, la giustificazione della struttura scelta per descrivere la storia della parola, la discussione delle proposte etimologiche precedenti (soprattutto se divergono da quella scelta).

(5) una bibliografia essenziale.

La firma del redattore o dei redattori è posta alla fine della bibliografia o, se questa manca, alla fine del commento.

## 4. La struttura organizzativa

Il LEI, dopo una prima fase ormai lontana in cui aveva sede a Marburg, si fa a Saarbrücken, dove sono la redazione principale e la direzione.

Accanto ai direttori Max Pfister e Wolfgang Schweickard lavora una struttura in parte dipendente dall'Università del Saarland e in parte dalla Mainzer Akademie (Thomas Hohnerlein e Gunnar Tancke). La correzione degli articoli, anche redatti altrove, si svolge in Germania. Un comitato di lettura degli articoli consta di una decina di specialisti italiani, tedeschi e di altri paesi (nell'ottica diaromanza di cui si diceva, attualmente sono impegnati Juan Veny per il catalano e lo spagnolo e Jean-Paul Chauveau per il francese).

La redazione della lettera D, che sta per esordire con il primo fascicolo, è a Lecce. La sede salentina conta un revisore (Rosario Coluccia), un docente incardinato e otto redattori non incardinati nell'università (dottori e dottorandi di ricerca, laureati).

La redazione dei Germanismi è nelle Università campane. Essa è diretta da Elda Morlicchio (Napoli "Orientale") e conta due ricercatori (Francesco Montuori, Napoli "Federico II" e Sergio Lubello, Salerno). Conta anche altri collaboratori non incardinati.

La sezione dei Francesismi è redatta da Michela Russo presso il Département de Sciences du langages dell'Università di Paris VIII.

Molti altri collaboratori ed ex collaboratori del LEI sono in altre città italiane (Genova, Milano, Padova, Pavia, Roma, Bari, Messina). In particolare, molti giovani studiosi italiani, che avevano cominciato la loro carriera scientifica proprio al LEI, sono oggi diventati ricercatori o associati nelle Università italiane nei settori "Glottologia e Linguistica" e "Linguistica italiana" (Cagliari, Lecce, Messina, Napoli "Federico II", Salerno).

## 5. Le filiazioni del LEI

Il LEI, a sua volta, agendo come modello ha prodotto:

(a) il **Deonomasticon italicum**, redatto da Wolfgang Schweickard (prima Jena, poi Saarbrücken);

Il DI propone raccolta e interpretazione degli appellativi italiani di qualunque tipo connessi con toponimi e antroponimi, dalle origini ai nostri giorni, presentati nella forma italiana corrente. si tratta di un settore particolarmente scoperto nella documentazione lessicografica italiana, anche di tipo enciclopedico. La prima parte del DI comprende i derivati da nomi geografici; nel 2002 ne è stato pubblicato il primo volume (segmento *Abano Terme – Exeter*) e ora è in corso di

pubblicazione, al ritmo di un fascicolo l'anno, anche il secondo (F-L). La seconda parte comprenderà i derivati da antroponimi, marchionimi e altri tipi meno rilevanti. L'opera consterà in tutto di 6 volumi. Nel 1998 un accordo tra il LEI e il DI ha dirottato tutti i materiali deonomastici in quest'ultima opera; a partire dalla voce *Brixia* (*Brescia*) tutti i derivati da nomi di luogo o di persona si troveranno solo nel DI. Pur mantenendo l'impostazione originaria (sostanzialmente "italiana"), l'integrazione dei materiali del LEI ha consentito un notevole aumento della documentazione antica e dialettale del DI. "Gli articoli iniziano con una breve informazione enciclopedica, per la quale non si ha alcuna pretesa di originalità. Seguono le attestazioni storiche del nome. Il nucleo dell'articolo è costituito dalla documentazione sistematica di sintagmi, derivati, usi metonimici, ecc. Tutte le attestazioni vengono fornite di datazioni esplicite e di indicazioni bibliografiche verificabili. Segue alla fine un commento che esplicita la struttura dell'articolo e comprende indicazioni sull'origine dei derivati e su eventuali particolarità linguistiche e – se ce ne sono – confronti con forme analoghe in altre lingue. Per singoli commenti e aggiunte sono utilizzate anche le note a pie' di pagina" (Schweickard 2005: 312-313).

(b) il **Lessico delle Parlate Giudeo-Italiane**, redatto da Marcello Aprile con la supervisione della parte ebraica a cura di Fabrizio Lelli (entrambi Lecce).

Si tratta della raccolta, concepita sotto due differenti prospettive, quella semasiologica e quella onomasiologica, del patrimonio lessicale delle cosiddette "parlate giudeo-italiane". Accanto ad una grande sezione che raccoglierà i prestiti dall'ebraico biblico, post-biblico e medievale sono previste nella prima parte sezioni distinte per i germanismi (quasi tutti di provenienza yiddish), per altri elementi lessicali di origine latina e romanza che però esistono ormai soltanto nelle parlate giudaiche o che in esse assumono un significato proprio, diverso da quello dei dialetti locali, e per gli elementi di etimologia oscura o irricostruibile. La seconda parte del vocabolario rileggerà tutto il materiale della prima parte in senso onomasiologico, chiarendo così in quali settori della vita materiale e spirituale si caratterizzano le parlate giudeo-italiane (per la descrizione cfr. Aprile, 2006).

## 6. Riferimenti


Aprile, M. (2004). *Le strutture del Lessico Etimologico Italiano*. Galatina: Congedo.

Aprile, M. (2006). Un nuovo progetto lessicografico: il Lessico delle Parlate Giudeo-Italiane. In F. Bruni e C. Marcato (a cura di), *Lessicografia dialettale ricordando Paolo Zolli*. Atti del Convegno di Studi (Venezia, 9-11 dicembre 2004). Padova: Antenore, 2 voll., II, pp.491-506.

Büchi, E. (1996). *Les structures du «Französisches Etymologisches Wörterbuch»*. Tübingen: Niemeyer.

Chambon, J.-P. e Büchi, E. (1996). "Un des plus beaux monuments des sciences du langage": le FEW de Walther von Wartburg (1910-1940). In G. Antoine e R. Martin (a cura di), *Histoire de la langue française* 1914-1945. Paris: CNRS Editions, pp. 935-963.

Mancini, M. (1992). *L'esotismo nel lessico italiano*. Viterbo: Università della Tuscia.

Pfister, M. (1987). Slawische Elemente im Italienischen. In G. Holtus e J. Kramer (a cura di), *Romania et Slavia Adriatica*. Festschrift Muljačić, Hamburg: Buske, pp. 143-149.

Pfister, M. (1997a). Les éléments français dans le LEI. In G. Kleiber e M. Riegel (a cura di), *Les formes du sens. Études de linguistique française médiévale et générale offertes à Robert Martin à l'occasion de ses 60 ans*. Louvaine-la-Neuve: Duculot, pp. 303-311.

Pfister, M. (1997b). It. arazzo, un prestito francese in italiano. In M. Bierbach (a cura di), *Mélanges de linguistique françaises et romanes dédiés à la mémoire de Manfred Höfler*. Paris: Klincksieck, pp. 337-344.

Russo, M. (2004 [ma 2006]). La sezione degli Elementi galloromanzi nel LEI. Descrizione e prospettive. *Rivista Italiana di Linguistica e Dialettologia*, 6, pp. 191-208.

Schweickard, W. (2005). L'articolo "Ragusa" nel deonomasticon Italicum (DI) e problemi del passaggio da nome comune a nome proprio. In D. Brozović-Rončević e E. Caffarelli (a cura di), *Denominando il mondo. Dal nome comune al nome proprio*. Atti del Simposio Internazionale (Zara, 1-4 settembre 2004) [= Quaderni Internazionali di RIOn 1]. Roma: SER, pp. 311-320.

Serianni, L. (2001). Laudatio in occasione della laurea honoris causa conferita a Max Pfister dall'Università di Roma «La Sapienza» (8 marzo 2001). *Studi Linguistici Italiani*, 27, pp. 139-142.

Varvaro, A. (1998). Storia della lingua e filologia (a proposito di lessicografia). In N. Maraschio e T. Poggi Salani (a cura di), *Storia della lingua e storia letteraria.* Atti del I Convegno ASLI (Firenze, 29-30 maggio 1997). Firenze: Cesati, pp. 99-108.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol I, pp. 27-33

# Il *Lessico Etimologico Italiano* e la formazione delle parole

**Marcello Barbato, Heike Necker**

Università di Zurigo

**Abstract**

In questa comunicazione si intende fornire una prova delle potenzialità del *Lessico Etimologico Italiano* quale repertorio per studiare la formazione delle parole. Sulla base di due voci del LEI si analizza la formazione di verbi nelle varietà italoromanze antiche e moderne, cercando di evidenziare le correlazioni tra fattori strutturali (conversione, formazione parasintetica, suffissazione), sintattici (verbi transitivi, riflessivi, intransitivi), diacronici e diatopici (distribuzione nel tempo e nello spazio dei vari tipi).

## 1. Il Lessico Etimologico Italiano

L'opera monumentale di Max Pfister non ha bisogno di presentazione. Qui se ne vuole sottolineare un aspetto particolare che non ha trovato un'eco rilevante in bibliografia (se si esclude Ernst 1997), ossia la sua utilità per lo studio della formazione delle parole. Il ricorso ai dati del LEI nei lavori sul lessico italiano ha incontrato una certa resistenza, che è fondata forse sul pregiudizio più o meno cosciente che una simile opera non possa fornire servigi alla ricerca se non quando sia ultimata, ma che non appare giustificata, sia per la mole del materiale già edito sia per i sussidi che lo accompagnano e che ne facilitano la consultazione. Basti pensare che il primo volume si chiude con un ricco indice morfologico che è certo perfezionabile (dal momento che elenca soltanto le sequenze di affissi derivazionali, senza evidenziare i processi formativi), ma può essere comunque di straordinaria utilità[1].

## 2. Descrizione del corpus

La ricerca riguarda un tema limitato, la formazione di verbi (da aggettivi e in misura minore da verbi). Il corpus è costituito da due articoli del LEI in corso di correzione, BLANK e CLARUS[2]. L'articolo CLARUS comprende quattro significati: 1) 'non scuro', 2) 'non torbido', 3) 'non fitto', 4) 'ben udibile'; in BLANK si distinguono cinque accezioni: 1) 'bianco', 2) 'pallido', 3) 'luminoso', 4) 'incandescente', 5) 'pulito, puro'. Sono stati tralasciati gli usi gergali presenti in entrambe le famiglie (come *sbiancare* 'smascherare', *chiarire* 'dare una lezione, umiliare', *chiarire* 'ubriacarsi'), e gli usi "intellettuali" di *chiaro*.

Abbiamo creato una base di dati contenente informazioni sulla estensione cronologica e geografica dei verbi e sulle loro caratteristiche semantiche, sintattiche e morfologiche.

I verbi vengono dati in forma tipizzata sull'italiano. Sono state escluse le formazioni con il prefisso *ri-* con valore di ripetizione, dal momento che questa prefissazione è così regolare in ambito verbale che non appare di particolare interesse per i verbi da noi analizzati. Il LEI etichetta come rifl. sia i verbi riflessivi che i verbi pronominali. Abbiamo escluso i riflessivi diretti transitivi (come *imbiancarsi* 'imbellettarsi') e i riflessivi indiretti transitivi (come *schiarirsi i capelli*) ritenuti ai nostri fini identici ai transitivi *tout court.* A causa della loro ambiguità diatetica, non si sono considerati se non per riscontro i participi e gli infiniti sostantivati, p. es.:

- it.a. *bianchir de' colli* (ante 1321, Dante, EncDant)
- ferrar.a. *schariezado* 'diradato' (1436, Camera Niccolò III, Pardi,AMSPFerrar 19,153)

Nel primo caso, infatti, è impossibile dire se il verbo originario sia intr. o rifl., nel secondo se sia tr., intr. o rifl.

L'interpretazione dei dati del LEI è stata favorita dalla circostanza che le voci sono state redatte dal primo autore di questo articolo. Grazie alla sua impostazione, tuttavia, il LEI permette al lettore di risalire agevolmente alle fonti, ripercorrendo a ritroso il lavoro del redattore.

## 3. Tipi formativi

Nelle due voci del LEI troviamo un totale di 95 tokens verbali. In questa sezione non viene preso in considerazione il parametro sintattico (tr./intr./rifl.), dal momento che non ha rilevanza per il tipo di formazione. Di conseguenza abbiamo 43 types, alcuni dei quali però sono da considerare non formazioni deaggettivali ma deverbali. Va subito chiarito che a differenza di alcuni autori (p.es. Dardano 1978) non consideriamo la desinenza infinitivale *-are/-ire* come suffisso derivazionale. Tale analisi infatti comporta che il "suffisso derivazionale" scompaia nelle altre forme flesse del verbo, comportamento che non si riscontra mai con altri suffissi derivazionali.

### 3.1. Verbi deaggettivali

I verbi deaggettivali (in tutto 23 types) si distinguono in tre tipi: a) verbi formati tramite suffissazione, b) verbi formati tramite conversione, e c) formazioni parasintetiche.

#### 3.1.1. Suffissazione

Dei 23 verbi deaggettivali formati con le basi *chiaro* e *bianco*, 6 types sono formati con la sola suffissazione. Si tratta dei suffissi *-eggi-, -esc-, -ic-* e della sequenza di suffissi *-ol-eggi-* e *-on-eggi-*. Vediamo nella Tab. 1 le formazioni riscontrate nel corpus:

[1] All'interno di un lavoro comune, i §§ 1, 2 e 7 si devono a entrambi gli autori, il § 3 a H. Necker, i §§ 4-6 a M. Barbato. Si ringraziano Max Pfister per aver concesso il libero uso degli articoli, e Nunzio La Fauci e Michele Loporcaro per i loro preziosi suggerimenti. Si utilizzano le abbreviazioni e le sigle bibliografiche del LEI.

[2] *EXCLARARE e CLARIFICARE costituiscono articoli separati nel LEI. Per motivi di uniformità abbiamo incluso i dati del primo (cfr. *sbiancare*) ma non quelli del secondo. Non abbiamo dato importanza alla distinzione tra la base CLAR- e la base CLARI- da cui muovono diversi dialetti settentrionali.



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

| | *bianco* | *chiaro* |
|---|---|---|
| **-eggi-** | biancheggiare | chiareggiare |
| **-esc-** | bianchescere | |
| **-ic-** | biancicare | |
| **-ol-eggi-** | biancoleggiare | |
| **-on-eggi-** | bianconeggiare | |

Tabella 1: Suffissazione.

È degno di nota il fatto che troviamo vari suffissi con la base *bianco* ma soltanto un suffisso con la base *chiaro*.

Secondo la grammatica di Schwarze (1995: 567) e i saggi raccolti in Grossmann e Rainer (2004), in it. standard tutti i verbi deaggettivali appartengono alle classi in *-are* o in *-ire*, il che non è il caso del pugl. *bianchescere*. Qui troviamo infatti la conservazione del suffisso derivazionale -ESC-, così come in Sardegna e nella Penisola iberica (cfr. Lausberg 1976: § 919ss.; spagn. *blanquecer* DCECH 1,598a,55)[3]. In *biancicare* va evidenziata la palatalizzazione della consonante finale della base, che mostra che si tratta di una formazione antica e forse non più segmentabile. Grossmann (2004: 460) menziona il suffisso *-ic-* nella formazione di verbi deaggettivali, ma non approfondisce ulteriormente lo status del "morfo" che viene indicato come non produttivo.

Il messin.or. *biancoleggiare* viene contato tra i deaggettivali perché non esiste in sic. un verbo di base **biancare* o **biancolare*. Si considera *-ol-eggi-* una sequenza di suffissi perché non esiste una base aggettivale **biancolo,* solo *bianc-ol-ino/-illo*. Una formazione deverbale a partire da *biancheggiare* non viene presa in considerazione perché comporterebbe che *-ol-* funzioni come un infisso: come si vede in 3.2 nella formazione deverbale, invece, *-ol-* segue *-eggi-* come suffisso. Rohlfs (1966-1969: § 1169) cita *-oleggiare* come forma ampliata di *-eggiare* molto diffusa in Calabria. Nel LEI si trovano diversi casi sicuramente deverbali: sic. *andoleggiare* 'bighellonare' (2,723) da *andare*, sic. *appendoleggiare* 'appendere' (3,235), palerm. *arrivoleggiare* 'arrivare lontano' (3,1396) da *arrivare*; ma anche lad.cador., corso, it.merid. *alboleggiare* 'albeggiare' (1,1497) da *alba* o da *albeggiare*. Il lecc. *bianconeggiare* non ha riscontri: non si trova nessuna formazione deaggettivale o deverbale con *-on-* né nel DISC né nel Rohlfs né nel LEI.

### 3.1.2. Conversione

La nozione di conversione è stata coniata da Henry Sweet nel 1892. Come scrive la Thornton, la conversione

> *è un procedimento che consiste nel cambiamento di categoria sintattica di una parola senza l'intervento di un affisso.*
>
> (Thornton, 2004: 501)

Alcuni autori postulano l'esistenza di un suffisso zero che attuerebbe il cambiamento di categoria, cioè considerano la conversione un caso particolare di suffissazione. Ma per limitare il proliferare di suffissi zero è bene sottoporre a criteri restrittivi la loro identificazione:

> *si può identificare un suffisso a significante zero solo se esistono anche forme in cui lo stesso significato è espresso da un suffisso con significante pieno.*
>
> (Thornton, 2004: 501)

Data la problematicità del suffisso zero nella derivazione, si usa in questa sede esclusivamente la nozione di conversione per le formazioni senza affisso "visibile"[4].

I types formati da base aggettivale tramite conversione nel nostro corpus sono 4: per ambedue le basi aggettivali si trovano formazioni appartenenti alla classe flessiva in *-are* e a quella in *-ire*:

| base | **-are** | **-ire** |
|---|---|---|
| *bianco* | biancare | bianchire |
| *chiaro* | chiarare | chiarire |

Tabella 2: Conversione.

### 3.1.3. Parasintetici

La nozione di parasintetico viene introdotta nella linguistica moderna da A. Darmesteter (1877: 129; 1894: 96-103), che ipotizza l'aggiunta simultanea di un prefisso e della desinenza dell'infinito, sebbene questa, come abbiamo detto, non dovrebbe essere presa in conto come suffisso derivazionale. Verbi come fr. *affiner*, *aplatir* hanno una struttura ternaria, perché non esiste né il verbo non prefissato né l'aggettivo prefissato. In francese sembra essere molto raro il caso di formazione parasintetica con suffisso derivazionale, il che forse ha portato Darmesteter a coinvolgere la desinenza dell'infinito nella definizione di parasintetico (cfr. Schpak-Dolt, 2006: 129-134). Molti hanno seguito in questo Darmesteter, per il francese p.es. Nyrop, Thiele e Grevisse, per l'italiano Dardano. Esistono varie analisi dei parasintetici, che si possono ridurre a tre ipotesi principali secondo Iacobini (2004: 167; anche per gli esponenti delle tre posizioni):

1. si ipotizza una prefissazione e suffissazione simultanea (Darmesteter, Tollemache);
2. si ritiene che il cambio di categoria avvenga tramite il prefisso (Corbin);
3. si postula prima una suffissazione, poi una prefissazione, con risultante stadio intermedio non attestato (Scalise).

Insieme a Iacobini ci situiamo nella prima posizione, dal momento che la seconda e la terza si prestano a diverse obiezioni. Discutibile nella seconda posizione è senz'altro l'ascrizione del cambio di categoria lessicale della base al prefisso. Nelle lingue romanze infatti

[3] Per l'Italia merid. Rohlfs (1966-1969: § 524) pensa all'estensione del suffisso flessionale -ESCO a tutta la coniugazione, ma cfr. Loporcaro (1988: 253). Data l'incerta grafia dei dizionari dialettali non si può escludere che *bianchescere* sia in realtà un aferetico *abbianchescere* – e quindi un possibile parasintetico – come suggerisce M. Loporcaro che segnala anche un altamur. *inchiarescere* 'gelare' assente nel LEI (comunicazione personale).

[4] Per la discussione delle diverse posizioni cfr. Thornton (2004: 501s.) e Schpak-Dolt (2006: 102ss.).

generalmente i prefissi non sembrano essere in grado di produrre tale cambiamento. Di conseguenza si dovrebbe assumere che esista una doppia serie di prefissi omonimi che talvolta cambiano la categoria lessicale della base e talvolta no. La terza proposta invece pare antieconomica perché per evitare strutture ternarie presuppone uno stadio intermedio che non solo non è attestato, ma non è neanche chiaro in che cosa si differenzierebbe semanticamente rispetto allo stadio finale[5]. Schwarze (1995) menziona solo i prefissi *ad-* e *in-* per la formazione parasintetica. Secondo Iacobini (2004) *ad-, in-* (e *s-* con valore ingressivo/strumentale) possiedono tre caratteristiche peculiari:

- non si combinano produttivamente con basi verbali (si trovano solo in verbi parasintetici);
- non hanno un significato definibile in sincronia che permetta di differenziare i parasintetici dai verbi formati tramite conversione; hanno una funzione di tipo azionale, formando verbi che indicano l'acquisizione di uno stato (*addolcire, ingrandire, scaldare*);
- possono formare verbi della classe in *-ire*.

Iacobini inoltre esclude la formazione parasintetica con suffisso derivazionale. Nel LEI però, come si vedrà, troviamo sia prefissazione di basi verbali con *a-, in-* e *s-* (*acchiarire, abbiancheggiare, abbianchire, abbianchescere, inchiarire, imbiancheggiare, sbiancheggiare* ecc.), sia parasintetici con suffisso: *acchiarinire, abbianchinire, schiarottare, sbiancolire* (si tratta sempre di *s-* ingressivo e non privativo/reversativo). La formazione parasintetica nella nostra ottica può essere realizzata tramite una simultanea prefissazione e suffissazione oppure tramite una simultanea prefissazione e conversione (il nostro corpus prova l'esistenza di ambedue i tipi parasintetici)[6]. In spagnolo è abbastanza frequente la formazione parasintetica di verbi denominali e deaggettivali sia tramite prefissazione con suffisso derivazionale sia mediante conversione, come si può dedurre dalla seguente tabella (esempi da Schpak-Dolt, 1999: 115):

| prefisso | suffisso / conversione | A > V |
|---|---|---|
| *a-* | conversione | *agrandar, alargar* |
| *en-/em-* | | *engordar, ensuciar* |
| | *-ec-* | *empobrecer, entristecer* |

Tabella 3: La formazione parasintetica in spagnolo.

Nelle due voci del LEI troviamo 13 formazioni parasintetiche (types), di cui 4 formate con prefissazione e suffissazione (Tab. 4) e 9 con prefissazione e conversione (Tab. 5):

| base | **a- ... -in-** | **s- ... -ott-** | **s- ... -ol-** |
|---|---|---|---|
| *bianco* | abbianchinire | | sbiancolire |
| *chiaro* | acchiarinire | schiarottare | |

Tabella 4: Parasintetici con suffissazione.

Commentiamo innanzitutto cal. *abbianchinire* e corso *acchiarinire*. In nessun'area sono attestati **chiarinire, *bianchinire*; *abbianchire* è attestato in it.merid., per cui si potrebbe pensare a una formazione deverbale, ma *acchiarire* non è attestato in corso. Preferiamo dunque un'analisi unitaria in cui il suffisso *-in-* appare sempre insieme con il prefisso.

Il tipo *-inire* non è menzionato in Bertinetto (2004) per la formazione di verbi deverbali, né attestato nel DISC. Anche Rohlfs (1966-1969: §1166) menziona solo *-inare* (V > V, soprattutto sett.), cui si possono aggiungere dal LEI: àpulo-bar. *attizzinare* (3,2103) < *attizzare*, elb. *avvezzinare* < *avvezzare* (1,945); ma nel LEI si trova anche it.merid. *accepinire* 'rattrappire' (1,287) < *accepere* < ADCIPERE.

Venendo a trent. *schiarottare*, non abbiamo mai **chiarottare* e neanche **chiarotto*, ma è attestato ovunque *schiarare.* Rimane in questo caso discutibile se si tratti di suffissazione di *schiarare* o di formazione parasintetica. Né nel Rohlfs né nel LEI si trova *-ott-* per la formazione di verbi deverbali. Bertinetto (2004) conta *-ott(are)* come suffisso per la formazione di deverbali, con una sola ricorrenza nel suo corpus sotto forma di *-ottolare* (*sballottolare*). Nel DISC troviamo come verbi deverbali solo *parlottare, pizzicottare* (che potrebbe essere da *pizzicotto* o da *pizzicare*). Inoltre nel nostro corpus non troviamo suffissazione di verbi prefissati (si veda 3.2.).

Per *sbiancolire* (laz., abr.), sebbene esista ovunque *sbianchire*, appare preferibile l'analisi come parasintetico. In letteratura non viene menzionato il tipo *-olire,* solo *-olare* come V > V (che abbiamo attestato p.es. in *biancheggiolare*). Per *-ol-* Rohlfs (1966-1969: § 1169) menziona solo il frequente *-olare* (V > V).

Nel DISC troviamo possibili deverbali con il suffisso *-ol-*, ma sono sempre formazioni con prefisso che possono anche essere analizzate come parasintetici: *abbrustolire* (non esiste **abbrustire)*, *impuzzolire* (esiste *impuzzire*), *infreddolire* (non esiste **infreddire* o **freddolire*), *rinseccolire* (esiste *rinsecchire* ma non **secchire, *seccolire*). Nel LEI si trova: ven., march., abr. *ingrotolire* 'raggricciare, intirizzire' (1,972) < *groto* agg. < AEGROTU; salent.sett. *intrignolire* 'intirizzire' (3,2025) < *trigno* agg. < ATRINEU (accanto a *intrignolare*); tosc. *imbrezzolire* 'tremare dal freddo' (3,2491) < *brezza.*

Passiamo ai parasintetici formati tramite prefissazione e conversione:

| | *bianco* | *chiaro* |
|---|---|---|
| **a-** | abbiancare | acchiarare |
| **di-** | | dichiarare |
| **dis-** | | dischiarare |
| **in-** | imbiancare, imbianchire | inchiarare |
| **s-** | sbiancare | schiarare |

Tabella 5: Parasintetici con conversione.

[5] Per una discussione più approfondita delle tre posizioni – che non possiamo fornire in questa sede – si rimanda a Gather (1999) sebbene questi, discutendo le formazioni parasintetiche per il francese e lo spagnolo, opti per la terza posizione.

[6] Formazioni parasintetiche con prefissazione e suffisso zero vengono ipotizzate invece da Schpak-Dolt (2006) e Reinheimer-Rîpeanu (1974).

Data la rarità delle basi verbali *biancare*, *bianchire* e *chiarare* (vedi 4.) interpretiamo queste formazioni come parasintetiche.

Sulla base del primo volume del LEI, Ernst (1997: 65) osserva la concorrenza tra i prefissi *s-*, *di-*, *dis-* ma crede (erroneamente) che *dis-* a differenza degli altri due possa essere solo privativo. Nel nostro corpus *di-*, *dis-* e *s-* sono sempre ingressivi.

### 3.1.4. Sinossi

Le formazioni deaggettivali sono riassunte nella Tab. 6:

| | *bianco* | *chiaro* |
|---|---|---|
| **suffissazione** | biancheggiare<br>bianchescere<br>biancicare<br>biancoleggiare<br>bianconeggiare | chiareggiare |
| **conversione** | biancare<br>bianchire | chiarare<br>chiarire |
| **parasintetici con conversione** | abbianchinire<br>sbiancolire | acchiarinire<br>schiarottare |
| **con suffissazione** | abbiancare<br>imbiancare<br>imbianchire<br>sbiancare | acchiarare<br>dichiarare<br>dischiarare<br>inchiarare<br>schiarare |

Tabella 6: Sinossi.

In un lavoro recente Timmermann (2002) tratta dei verbi formati da aggettivi di colore in francese, spagnolo e italiano.

Dal suo quadro risulta che nessuno degli aggettivi di colore in it.mod. realizza tutte le possibili formazioni verbali, come illustrato per *bianco* nella tabella seguente:

| | *bianco* |
|---|---|
| **-are** | biancare |
| **a- ... -are** | - |
| **in- ... -are** | imbiancare |
| **-eggiare** | biancheggiare |
| **-ire** | bianchire |
| **a- ... -ire** | - |
| **in- ... -ire** | imbianchire |
| **-icare** | biancicare |

Tabella 7: Verbi formati da *bianco* (adattata da Timmermann, 2002: 7).

Il confronto tra la Tab. 6 e la Tab. 7 mostra che prendendo in considerazione i dati del LEI è possibile colmare le lacune di un quadro di formazioni basato su un corpus più ristretto[7].

[7] Il quadro di Timmermann non sembra completo neanche per l'italiano standard (mancano p.es. le formazioni con il prefisso EX-).

## 3.2. Verbi deverbali

All'interno delle voci *bianco* e *chiaro* troviamo anche derivati di verbi. Preferiamo non moltiplicare il numero dei parasintetici, ipotizzando una derivazione con base verbale quando lecito. Nella maggior parte dei casi si tratta di prefissazione. Troviamo solo un caso di suffissazione: *biancheggiolare* da *biancheggiare*. Come notato prima (3.1.3) nei deaggettivali non troviamo *-ol-* con *-are*, ma solo *-ol-* con *-ire* insieme a prefisso. Quanto alla prefissazione troviamo 4 casi con *a-*, 1 con *di-*, 1 con *dis-*, 2 con *in-*, 5 con *ri-*, 6 con *s-*. Per il corso e it.merid. *richiarare* dobbiamo ipotizzare una base virtuale °*chiarare* effettivamente attestata in it.a. (cfr. 4.). Vediamo di seguito le formazioni deverbali con prefisso attestate nelle voci del LEI:

| base | **a-** | **di-** | **dis-** |
|---|---|---|---|
| *biancheggiare* | abbiancheggiare | | |
| *bianchescere* | abbianchescere | | |
| *bianchire* | abbianchire | | |
| *biancicare* | | | |
| *imbianchire* | | | |
| °*chiarare* | | | |
| *chiareggiare* | | | |
| *chiarire* | acchiarire | dichiarire | dischiarire |
| *schiarare* | | | |
| *schiarire* | | | |

| base | **in-** | **ri-** | **s-** |
|---|---|---|---|
| *biancheggiare* | imbiancheggiare | | sbiancheggiare |
| *bianchescere* | | | sbianchescere |
| *bianchire* | | | sbianchire |
| *biancicare* | | | sbiancicare |
| *imbianchire* | | rimbianchire | |
| °*chiarare* | | richiarare | |
| *chiareggiare* | | | schiareggiare |
| *chiarire* | inchiarire | richiarire | schiarire |
| *schiarare* | | rischiarare | |
| *schiarire* | | rischiarire | |

Tabella 8: Deverbali prefissati.

A differenza di Iacobini (2004) assumiamo che i prefissi *a-* e *in-* non si trovino solo nei parasintetici ma ricorrano anche come prefissi verbali. Secondo Dardano (1978) questi prefissi sono più frequenti nella formazione di parasintetici ma si trovano anche per la prefissazione di verbi, come *impiombare, irridere*. Schwarze (1995: 555) menziona *a-* tra i prefissi verbali, p.es. in *accorrere, apportare, acconsentire, accrescere.* Secondo Schwarze (1995: 556) il prefisso *in-* non è più produttivo, ma lo troviamo in verbi deverbali come *immettere, impiantare, immischiarsi*. Nei nostri esempi il prefisso *ri-* è desemantizzato (non indica ripetizione).

## 4. Vitalità dei tipi

Se prendiamo in considerazioni i parametri cronologici e geografici, possiamo notare che le formazioni più vitali rientrano quasi tutte, prevedibilmente, tra i deaggettivali:

| [chiarare] | [biancare] |
|---|---|
| chiareggiare | biancheggiare |
| chiarire | (bianchire) |
| - | (biancicare) |
| - | imbiancare |
| (inchiarire) | imbianchire |
| [richiarare] | - |
| rischiarare | - |
| (rischiarire) | - |
| schiarire | (sbianchire) |
| (schiarare) | sbiancare |

Tabella 9: Vitalità dei tipi.

I verbi senza parentesi nella tabella precedente sono attestati sempre (ossia, secondo l'uso del LEI, almeno una volta per secolo) e ovunque (ossia, hanno almeno un'attestazione sett., una centr. e una merid.). Quelli tra parentesi tonde presentano qualche lacuna cronologica o geografica:

- *bianchire* è attestato con continuità ma sembra vitale solo nei dialetti centro-sett.
- *biancicare* vive dialettalmente solo in tosc. e istr.
- *inchiarire* è attestato solo in trevig.a. e sic.a. ma vive in dialetti di tutta la penisola
- *rischiarire* ha attestazioni prive di continuità cronologica ed è vitale solo nei dialetti centro-sett.
- *schiarare* ha una completa vitalità nei dialetti ma nei registri alti il suo uso decade nel XX sec.
- *sbianchire* è documentato nella lingua letteraria solo nel '900 ma vive in dialetti merid., centr. e sett.

I verbi tra parentesi quadre hanno attestazioni cronologicamente o geograficamente più discontinue:

- *chiarare* è attestato come rifl. fino al XV sec. e ritorna nel carr. *chiarare* 'sarchiare' e nel corso *chiarata* 'schiarita'
- *biancare* ha attestazioni quattro-cinquecentesche e ritorna in parm. e in laz.
- *richiarare* è attestato in nap.a., in corso e in abr.

Dai dati precedenti si può osservare una relativa rarità dei verbi formati per conversione (cfr. Schwarze, 1995: 568), soprattutto se appartenenti alla I classe flessiva.

Risalta invece la centralità dei verbi in EX- che si possono far risalire già al latino tardo come dimostrano le attestazioni romanze:

- friul. *sclarâ* 'far giorno' PironaN, occit.a. *esclarar* 'luire, resplandir' (FEW 3,274b)
- friul. *sclarî* 'schiarire' PironaN, occit.a. *esclarir* (FEW 3,274b), cat. *esclarir* (sec. XIII, Llull, DELCat 2,740a,34), sardo *isklarire* (DES 1,353a)

Oggi è più frequente per *bianco* il derivato della prima classe, per *chiaro* quello della seconda. La preferenza per *sbiancare* e *schiarire* non appare così netta in un quadro panitaliano: la sfortuna moderna di *schiarare* appare correlata al successo di *rischiarare*; di contro la vitalità di *schiarire* è responsabile della minore vitalità di *rischiarire.* Da notare ancora la vitalità di -IDIARE che contrasta con la fossilizzazione di -ICARE (cfr. sopra, 3.1.1.). Ancora una volta si tratta di formazioni panromanze:

- fr.a. *blancheier* (1148, Roland, FEW 15,141a), fr. *blanchoyer* ib., occit.a. *blanquejar* ib., cat. *blanquejar* (DELCat 1,824a,1), spagn. *blanquear* (DCECH 1,598a,54)
- fr.a. *clareier* 'apparire chiaro' (1170ca., BenSMaure, FEW 2,741a), occit.a. *clarejar* ib., cat. *clarejar* (dal sec. XIV, DELCat 2,738a,27), spagn. *clarear* (inizio sec. XVI, DCECH 2,95b,26), port. *clarear* (dal sec. XVI, DELP 613b)

Venendo infine alle formazioni più episodiche, emergono delle chiare preferenze geografiche: la prefissazione in AD- appare tipicamente centro-meridionale (cfr. laz., march. *acchiarare*, it.merid. *acchiarire*, *abbiancare*), quella in DIS-, come già osservato da Ernst (1997: 65), tipicamente settentrionale (cfr. it.sett. *dischiarare* e tic., lad.ates., ven. *dischiarire*).

## 5. Variabili sintattiche

Prendiamo ora in considerazione i parametri sintattici, analizzando nell'ordine i singoli tipi a partire dai verbi deaggettivali[8]. In generale possiamo dire che si conferma l'osservazione di Schwarze (1955: 567) secondo cui sono più frequenti i deaggettivali transitivi. Nei verbi a conversione, la già notata minore vitalità del tipo in *-are* ha come correlato una minore versatilità sintattica:

| | tr. | intr. | rifl. |
|---|---|---|---|
| chiarare | + | - | + |
| chiarire | + | + | + |
| biancare | + | - | - |
| bianchire | + | + | + |

Tabella 10: A > V con conversione.

Tra i verbi parasintetici con suffissazione possiamo osservare l'assenza di verbi riflessivi:

| | tr. | intr. | rifl. |
|---|---|---|---|
| acchiarinire | + | + | - |
| schiarottare | - | + | - |
| abbianchinire | + | + | - |
| sbiancolire | + | - | - |

Tabella 11: A > V parasintetici con suffissazione.

[8] Pur avendo registrato nel corpus l'uso impersonale, rinunciamo qui a renderne conto, dal momento che esso presuppone sempre l'uso intransitivo. Unica eccezione (probabilmente casuale) è cal. *inchiarare* che possiede solo uso impers.

Nei parasintetici con conversione non si nota nessuna correlazione evidente con fattori sintattici:

| | tr. | intr. | rifl. |
|---|---|---|---|
| acchiarare | + | - | + |
| dichiarare | + | - | - |
| dischiarare | + | - | - |
| inchiarare | + | - | - |
| schiarare | + | + | + |
| abbiancare | + | + | - |
| imbiancare | + | + | + |
| imbianchire | + | + | + |
| sbiancare | + | + | + |

Tabella 12: A > V parasintetici con conversione.

Non sembra rispecchiata dunque la generalizzazione che Iacobini (2004) sulla base del DISC formula per l'it.mod., secondo cui i verbi in *-ire* sarebbero prevalentemente tr.-intr., quelli in *-are* prevalentemente tr.-rifl. (cfr. rispettivamente *imbianchire* e *abbiancare*).

Per i verbi suffissati è confermata la rarità del rifl., già osservata da Grossmann (2004):

| | tr. | intr. | rifl. |
|---|---|---|---|
| chiareggiare | + | + | - |
| biancheggiare | + | + | + |
| bianchescere | + | + | - |
| biancicare | + | + | - |
| biancoleggiare | - | + | - |
| bianconeggiare | + | - | - |

Tabella 13: A > V con suffissazione.

Venendo ai deverbali prefissati, distinguiamo quelli la cui base è un verbo formato per conversione (I), e quelli la cui base è un verbo formato per suffissazione (II):

| | tr. | intr. | rifl. |
|---|---|---|---|
| acchiarire | + | + | - |
| dichiarire | + | - | - |
| dischiarire | + | + | + |
| inchiarire | + | + | + |
| richiarare | + | + | + |
| richiarire | + | - | - |
| schiarire | + | + | + |
| abbianchire | + | - | - |
| sbianchire | + | + | + |

Tabella 14: V > V prefissati I.

| | tr. | intr. | rifl. |
|---|---|---|---|
| schiareggiare | + | + | + |
| sbiancheggiare | + | + | + |
| sbianchescere | - | + | - |
| sbiancicare | + | + | - |
| abbiancheggiare | + | + | - |
| abbianchescere | + | - | - |
| imbiancheggiare | + | + | - |

Tabella 15: V > V prefissati II.

Coerentemente con le caratteristiche dei verbi base (cfr. Tab. 10 e 13) nei prefissati I non si nota nessuna correlazione evidente con fattori sintattici, mentre nei prefissati II si conferma la rarità dell'uso rifl. In generale si può dire che il prefisso lascia inalterato o semmai riduce lo spettro di usi sintattici del verbo di base.

## 6. Semantica

A una prima analisi non sono apparse evidenti correlazioni tra i tipi formativi e la semantica lessicale del verbo (i significati elencati in 2.). Tuttavia il nostro corpus permette di evidenziare delle implicazioni poco note che riguardano, da una parte il carattere dell'azione verbale, dall'altra le proprietà semantiche degli argomenti.

Come già noto in letteratura (Schwarze 1995; Grossmann 2004), nei nostri verbi il significato stativo ('essere/apparire chiaro') è dato normalmente dai suffissati:

- *biancheggiare*, attestato sempre e ovunque
- *biancicare*, sempre nello scritto ma dialettalmente solo tosc.
- *chiareggiare*, XX sec.

Sicure formazioni espressionistiche, come si potrà vedere risalendo alle fonti, sono *sbiancarsi* (ante 1912, Pascoli, B), *sbianchire* (ante 1963, Fenoglio, B): in questi casi gli autori creano coscientemente un effetto di straniamento impiegando in senso stativo verbi normalmente non stativi. Tuttavia in it.a. troviamo abbastanza frequentemente *chiarire* (*schiarire*), *bianchire* senza che sia visibile un'intenzione poetica:

- *chiarire* (sec. XIII-XVI), *schiarire*, lig.a. (seconda metà sec. XIV, BoezioVolg)
- *bianchire*, trevig.a. (Niccolò de Rossi, TLIO)[9]

Evidentemente in it.a. si conservava ancora qualche traccia dell'originario significato stativo che il verbo a conversione aveva in latino (CLARERE 'essere chiaro' vs CLARESCERE 'diventare chiaro').

Venendo alla semantica degli argomenti, Schwarze (1995: 566-557) osserva che:

a) nei deaggettivali intransitivi il soggetto denota il partecipante di cui cambia la proprietà o lo stato;
b) nei deaggettivali transitivi l'oggetto denota il partecipante di cui cambia la proprietà o lo stato, il soggetto l'entità che causa il cambiamento.

Nel LEI però troviamo anche casi come:

- fior.a. *chiarire* v.tr. 'vedere chiaramente' (inizio sec. XIV, PaoloGherardi, TLIO)[10]
- it.a. *schiarare* v.tr. 'vedere' (ante 1463, Guiniforto, B), dial. piem. e lomb.alp.

Qui l'oggetto continua a riferirsi all'entità di cui cambia la proprietà ('qualcosa diventa bianca, chiara o

[9] «Salamandra ne lo foco blanchisse».
[10] «le stelle... che ssi possono chiarire e chonosciere».

visibile'), ma il soggetto si riferisce all'entità che *esperisce* il cambiamento. Presentiamo le costruzioni possibili nella tabella seguente, traducendo il concetto schwarziano di "partecipante" nei ruoli tematici di Salvi (1991: 57): Oggetto = entità di cui cambia la proprietà, Agente = entità che provoca il cambiamento, Esperiente = entità che esperisce il cambiamento.

| | Oggetto | Agente | Esperiente |
|---|---|---|---|
| a) intr., rifl. | sogg. | - | - |
| b) tr. I | ogg. | sogg. | - |
| c) tr. II | ogg. | - | sogg. |

Tabella 16: Proprietà semantiche del soggetto.

Incrociando i fattori semantici e quelli sintattici possiamo dunque suddividere i nostri verbi non in due ma in tre categorie: a) verbi monoargomentali inaccusativi in cui il soggetto sintattico è semanticamente un Oggetto ('qc. diventa chiaro'); b) verbi biargomentali in cui il soggetto ha il ruolo di Agente ('q. rende chiaro qc.'); e c) verbi biargomentali in cui il soggetto ha il ruolo di Esperiente ('q. vede qc. diventare chiaro').

Nel LEI troviamo infine casi come:

- it. *imbiancare (la barba, il pelo, le basette)* 'acquisire la canizie' (ante 1556, Aretino, B.-ante 1735, Forteguerri, ib.)
- it. *rischiarare le carni* 'assumere un colorito più chiaro' TB 1872

Qui le entità denotate dal soggetto e dall'oggetto diretto sono in rapporto meronimico, così come nel cosiddetto accusativo alla greca.

## 7. Conclusioni

Il nostro augurio è che già da questo breve sondaggio risulti evidente il contributo che il LEI può dare allo studio della formazione delle parole.

Max Pfister ripete spesso che il LEI permetterà di riscrivere interamente la sezione della Grammatica storica di Rohlfs dedicata a questo argomento. E in effetti studiando solo due voci è stato possibile scoprire dei tipi formativi finora non inventariati o poco noti (formazioni frequentative con *-in-*, *-ott-*, *-ol-*).

I risultati più rilevanti rispetto alla letteratura sulla formazione delle parole appaiono i seguenti:

- le varietà italo-romanze oltre a quelli con conversione conoscono anche parasintetici con suffissazione;
- i prefissi a-, in-, s- formano non solo deaggettivali parasintetici ma anche deverbali;
- i verbi deaggettivali suffissati sono raramente riflessivi, mentre nei verbi a conversione (con o senza prefisso) non appare evidente una correlazione tra le caratteristiche morfologiche (prefisso e classe flessiva) e le proprietà sintattiche del verbo;
- il soggetto dei verbi deaggettivali transitivi può riferirsi non solo all'entità che causa il cambiamento ma anche a quella che lo esperisce.

## 8. Riferimenti


Bertinetto, P.M. (2004). Verbi deverbali. In M. Grossmann e F. Rainer (a cura di), pp. 465-472.

Dardano, M. (1978). *La Formazione delle Parole nell'Italiano di oggi*. Roma: Bulzoni.

Darmesteter, A. (1875). *Traité de la formation des mots composés dans la langue française*. Paris: A. Franck.

Darmesteter, A. (1877). *De la création actuelle de mots nouveaux dans la langue française*. Paris: A. Franck.

Ernst, G. (1997). Die Nachfolger von lat. EX- im LEI. In H. Günter *et al.* (a cura di.), *Italica et Romanica. Festschrift für Max Pfister zum 65. Geburtstag. Band 2*. Tübingen: Max Niemeyer Verlag, pp. 45-70.

Gather, A. (1999). Die morphologische Struktur französischer und spanischer verbaler Parasynthetika. *Zeitschrift für romanische Philologie*, 115, pp. 79-116.

Grossmann, M. (2004). Verbi deaggettivali. In Grossmann e Rainer (2004), pp. 459-465.

Grossmann, M. e Rainer, F. (2004). *La formazione delle parole*. Tübingen: Niemeyer.

Iacobini, C. (2004). Parasintetici. In M. Grossmann e F. Rainer (2004), pp. 167-176.

Lausberg, H. (1976). *Linguistica romanza*, 2 voll. Milano: Feltrinelli.

LEI: Pfister, M. (a cura di) (1979-). *Lessico etimologico italiano*. Max. Wiesbaden: Reichert.

Loporcaro, M. (1988). *Grammatica storica del dialetto di Altamura*. Pisa: Pacini.

Reinheimer-Rîpeanu, S. (1974). *Les dérivés parasynthétiques dans les langues romanes. Roumain, italien, français, espagnol*. Paris/The Hague: Mouton.

Rohlfs, G. (1966-1969). *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll. Torino: Einaudi.

Salvi, G. (1991[3]). La frase semplice. In L. Renzi *et al*. (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione, vol. I*. Bologna: il Mulino, pp. 29-113.

Schpak-Dolt, N. (1999). *Einführung in die spanische Morphologie*. Tübingen: Niemeyer.

Schpak-Dolt, N. (2006[2]). *Einführung in die französische Morphologie*. Tübingen: Niemeyer.

Schwarze, Ch. (1995[2]). *Grammatik der italienischen Sprache*. Tübingen: Niemeyer.

Thornton, A.M. (2004). Conversione. In M. Grossmann e F. Rainer (a cura di), pp. 499-533.

Timmermann, J. (2002). La verbalisation des adjectifs de couleur en français, espagnol et italien. *Vox Romanica*, 61, pp. 1-31.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol I, pp. 35-40

# Dizionari dell'uso e sincronia

**Francesca Danese**

Università di Lecce

**Abstract**

L'intervento si propone una riflessione sul concetto di *sincronia* nei vocabolari dell'uso. L'adozione di un punto di vista sincronico da parte di un vocabolario non significa semplicemente circoscrivere l'oggetto della propria analisi ad un lessico contemporaneo o alla registrazione di neologismi. Tale concezione rigida della sincronia, che sovrappone e confonde oggetto dell'indagine (la lingua) e punto di vista dell'indagine, oltre a creare alcuni imbarazzi terminologici, ha nuociuto ad una corretta considerazione di tale tipologia di vocabolari e limitato la riflessione teorica in merito. In realtà la natura sincronica dei vocabolari appare molto più complessa e sfaccettata. Parlare di sincronia nei vocabolari dell'uso significa considerare anzitutto due punti di vista temporali, legati all'oggetto della descrizione (la lingua, intesa però, in senso coseriano, come *norma*): quello del tempo in senso *storico*, che fa riferimento alla lingua come fenomeno storico colto in un particolare momento della sua evoluzione, e quello del tempo in senso *linguistico*, che fa riferimento alla lingua come sistema. Si propone inoltre di considerare una sincronia in senso puramente *lessicografico*, che è inerente al vocabolario stesso, considerato anch'esso a sua volta come oggetto *storico* e come *sistema*, dotato di caratteristiche macro e microstrutturali che lo rendono inerentemente sincronico.

## 1. Premessa

Negli ultimi anni la lessicografia italiana ha prodotto diversi validi vocabolari dell'uso. Tuttavia tale produzione sembra non essere stata accompagnata da una riflessione teorica mirata e circoscritta su tale tipologia di dizionari. Un elemento sul quale è mancata sufficiente attenzione riguarda la dimensione temporale. Un veloce accenno alla questione di una definizione cronologica dei dizionari dell'uso è, ad esempio, in Massariello Merzagora (1983: 92) (corsivi miei):

> L'inquadramento dei *dizionari monolingui* in una *dimensione pancronica* e non strettamente *sincronica* nasce dalla considerazione che la sincronia rimane uno dei *desiderata* [corsivo nel testo] della *lessicografia monolingue*: l'impostazione didattica di fornire strumenti per la comprensione dell'italiano inteso nell'ampiezza della tradizione storica da Dante ai giorni nostri, fa sì che vengano accolte nei dizionari della lingua italiana numerose voci della tradizione antica e letteraria con accettazioni tuttavia diversificate, delle quali non si trova sempre esplicitato nelle prefazioni il criterio informatore.

L'osservazione sintetizza bene la questione, ma pur facendo riferimento esplicito al problema di una definizione cronologica dei vocabolari dell'uso sembra accantonarlo, attestandosi su un'impostazione tradizionale.

Il presente contributo vuole dunque proporre una breve riflessione su questo tema, ed in particolare sulla realizzazione lessicografica del concetto di *sincronia* all'interno dei vocabolari dell'uso[1]. La scelta di tale punto di vista non è casuale: come afferma Serianni, infatti, «le variabili fondamentali che condizionano le scelte del lessicografo sono essenzialmente tre e si collocano *sull'asse del tempo* (inclusione di arcaismi e neologismi) [corsivo mio], del livello d'uso (termini specialistici), dello spazio (varietà regionali)» (Serianni, 1999: 19). Ritengo perciò che l'analisi delle ricadute lessicografiche di un concetto ampio e fondamentale negli studi linguistici come quello di *sincronia* possa fornire elementi utili anche per una riflessione più generale su tale tipologia di dizionario[2].

Affronteremo la questione dapprima da un punto di vista terminologico, rilevando come l'assenza di una riflessione mirata sull'argomento si palesi in una notevole incertezza nel definire le coordinate di un dizionario dell'uso e nella mancanza di una definizione univoca per questa tipologia di vocabolario (2.). Ciò vuol dire che, se le espressioni *dizionario storico* e *dizionario etimologico* sono caratterizzate da stabilità e univocità e risultano universalmente accettate e indiscutibili, non altrettanto si può dire per l'espressione *dizionario / vocabolario dell'uso*. Successivamente cercheremo di vedere in che modo tali dizionari possano definirsi sincronici (3.), proponendo alcune possibili interpretazioni. Quelle che qui si presentano sono le prime battute di una ricerca che si intende ampliare.

## 2. Problemi di etichetta

Partiamo dall'etichetta stessa di *dizionario dell'uso*. Il VLI dà, sotto la voce **uso**, la presente definizione:

> *vocabolario, dizionario dell'u.*, che attesta lo stato corrente, contemporaneo, di una lingua, in contrapposizione a *dizionario storico*, che ne segue l'evoluzione diacronica

A differenza dunque di altre tipologie di dizionari che si qualificano in base all'aspetto del lessico considerato e al conseguente programma informativo adottato[3],

[1] Sempre per quanto riguarda la dimensione temporale, ed in particolare la *diacronia* nei vocabolari dell'uso, mi permetto di rimandare a Danese (2007).

[2] Nella trattazione faremo riferimento sostanzialmente ai dizionari dell'uso monovolume (con qualche incursione, dove necessario, in quelli plurivolume). Tali dizionari sembrano essere considerati prodotti minori (dal punto di vista scientifico) rispetto ai corrispettivi in più volumi. Questi ultimi d'altronde, anche per motivi pratici (maggior tempo di elaborazione, dovuto alla mole di lemmi da inserire), sono prodotti destinati a "rimanere" (non possono cioè essere riediti di anno in anno con variazioni significative, fatto che li pone come *thesauri* della lingua contemporanea) e godono di maggiore attenzione anche sotto il profilo teorico (si cfr. infatti la prefazione di De Mauro al GRADIT).

[3] Rey-Debove (1970: 17): «Assez souvent, dictionnaire porte le titre de son programme d'information: dictionnaire étymologique, dictionnaire de prononciacion. Parfoi le titre met



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

precisandoli fin nel titolo (*dizionario etimologico, dizionario dei sinonimi, dizionario inverso* ecc.), non così avviene per l'etichetta di *dizionario dell'uso*: tale tipologia di dizionario non si qualifica per il suo programma informativo, (che è estremamente vasto ed comprende una serie di informazioni eterogenee: categoria grammaticale, livelli di lingua, pronuncia, esempi, etimologia ecc.[4]), quanto per l'oggetto della descrizione: la lingua in uso, la lingua contemporanea. Diremo perciò da questo punto di vista che l'ottica adottata dal vocabolario è di tipo sincronico.

Dire però che un dizionario dell'uso adotta un punto di vista sincronico non significa semplicemente circoscrivere l'oggetto della propria analisi ad imprecisato *lessico contemporaneo*, sovrapponendo o identificando i termini *sincronico* e *contemporaneo*, ma assume un significato molto più ampio, che tuttavia non traspare nell'etichetta *dizionario dell'uso*.

Inoltre se quest'ultima ha una sua validità storica e descrittiva ed è pertanto comunemente accettata e accettabile, non mancano, come si vedrà, dei tentativi di sostituzione, in sede di discussione linguistica, con definizioni alternative, che dimostrano come non ci sia comune accordo nel definire la tipologia di vocabolario in questione e soprattutto nel collocarlo in un punto di vista temporale definito.

In base alle parole degli studiosi che si sono interessanti in varie occasioni e sedi di tale tipologia di dizionari[5], tra i concorrenti/sinonimi del sintagma *dizionario dell'uso* emergono due possibilità:

1) designazioni che volutamente adottano un punto di vista totalmente diverso da quello temporale, prendendo in considerazione: *a*) aspetti linguistici (*d. monolingue*), *b*) aspetti quantitativi concreti che equiparano il dizionario ad un prodotto commerciale (*d. medi, piccoli, mediopiccoli, de moyen format, maggiori, in un volume*) o *c*) con riferimento all'ampiezza della selezione lessicale (*d. generale, d. generali non storici*), *d*) in riferimento al target di utenti considerato (*d. scolastici, d. per famiglie*). *e*) Le varie definizioni possono anche essere usate contemporaneamente (*d.monolingui monovolume, d. scolastici in un volume*), fino a vere e proprie perifrasi (*dizionari d'italiano propriamente detti*, *dizionari monovolume destinati alla consultazione immediata*);

2) designazioni caratterizzate da un'aggettivo di tempo "alternativo" a *sincronico*: ad es. *d. pancronico*, *d. monocronico*.

Tali definizioni alternative nel complesso risultano tutte più o meno inadeguate o non sufficientemente ragionate. Ad esempio quella di *dizionario generale* (che spesso si definisce più per opposizione a *speciale* o *settoriale*) fa riferimento all'estensione del lessico

en relation le sujet d'information et l'information elle-même : dictionnaire de synonyme (l'entrée et l'information sont synonymes). L'exemple le plus clair est celui du type bilingue : dictionnaire anglais-français, par exemple où le sujet de l'information est un mot anglais et l'information un mot français».

[4] Con tale varietà non si intende dire che si tratti di un sistema incoerente. Esso infatti propone un programma informativo "di base" (che fa dunque anche del dizionario un testo "di base"), che risponde alle possibili domande poste dagli interlocutori (gli utenti del dizionario) (*Che cos'è X? Come si scrive X? Come di pronuncia X? Da dove deriva X? Cosa significa X? X è corretto? X si usa?* ecc.). Nel rispondere alle possibili domande poste dai suoi utenti e dunque nel colmare lo scarto di conoscenze tra l'individuo e la comunità consiste il valore di *discours pedagogique* del dizionario, su cui cfr. Dubois (1970) e Dubois e Dubois (1971).

[5] Non è possibile riportare in questa sede tutte le definizioni adottate di volta in volta dagli studiosi e gli interessanti contesti in cui esse sono utilizzate. Ci limitiamo a qualche accenno: Žarko Muljačić (1971) propone una delle poche (forse la prima) classificazioni dei dizionari, comprendente anche quelli dell'uso: «i *dizionari generali* sono o *monocronici* o *pancronici*. I primi abbracciano abbracciano un livello sincronico in cui studiano la lingua di una comunità linguistica o di un suo membro (di solito, di uno scrittore o di un'opera di uno scrittore). […] Tipici esemplari di *dizionari pancronici* sono i dizionari *scolastici tradizionali*, scritti con l'intento di render possibile agli utenti la comprensione di tutti i testi scritti in una lingua […] [l'autore cita come esempio lo Zingarelli]. Simili dizionari sono o *monolingui* o *bilingui* […]. Un piccolo numero di dizionari pancronici appartiene ai cosiddetti dizionari storici che sono muniti di ricchissime liste di esempi, disposte in ordine cronologico e commentati. […]» (p. 199-200). Muljačić continua poi il suo panorama: «Diamo ora un rapido sguardo sui principali dizionari italiani del nostro tempo […]. Va rilevato che *nessuno di essi è puramente sincronico* [corsivo mio], ma che tre dizionari si avvicinano abbastanza a questo ideale [l'autore cita Devoto-Oli, Garzanti, Passerini-Tosi] […]. Ottimi sono anche i dizionari di B. Migliorini, F. Palazzinonché quello di N. Zingarelli […]. Anche il DEI di C. Battisti e G. Alessio, sebbene di impostazione etimologica, *può essere usato, in un certo senso, come dizionario sincronico* [corsivo mio] perché ogni vocabolo contiene la data della prima apparizione e spesso anche informazioni sulla data della sua «morte» » (p. 203). La classificazione di Muljačić è ripresa, modificata, da Massariello Merzagora (1983: 79) che divide i dizionari *a fronte* in *generali* e *speciali*. I dizionari *generali* si dividono a loro volta in 1. *monocronici* (a. *di un autore* b. *di un livello*) e 2. *pancronici* (a. *storici* […] b. *scolastici* con ulteriore suddivisione di questi ultimi fra *monolingui* e *bilingui*). Costa (1985: 1-2 e 4) parla di *vocabolari monolingui*, *dizionario normale d'italiano* («il quale è poi la base e la somma di ogni altro tipo di dizionario»), *dizionari d'italiano propriamente detti*, nonché di *dizionari minori* (con i quali «si tende a descrivere lo stato sincronico della lingua») e di *dizionari maggiori*. Tra le varie denominazioni usate per designare il dizionario dell'uso troviamo ancora: *dizionari generali non storici* (usato nel suo panorama da Zolli, 1985), *comune dizionario per famiglie o studenti* (Serianni, 1994: 36, che adopera però, quasi costantemente, l'etichetta *dizionario dell'uso*), *dizionario monolingue in un volume* o solo *dizionari in un volume* (Marello, 1996: 80-81), *dizionari generali o dell'uso* (Serianni, 1999: 6). Si ricordi, inoltre, la "maratonina" Marri (1990: 114) che distingue tra le varie categorie di dizionari «1) lessici generali in più volumi; 2) quelli in un volume, a destinazione tendenzialmente scolastica» e parla, nel gruppo due, di «mercato dei *dizionari pancronici* (generalmente *in un volume e concepiti a servizio degli studenti impgnati nel "tema in classe"*)». Infine, ancora Marri (2001: 300) distingue il gruppo dei dizionari «pancronici (con occhio particolare agli scolastici, o come si vogliano chiamare i dizionari monolingui destinati alla consultazione immediata)» e poi di «dizionari 'pancronici' o generali» (p. 311).

rappresentato, designando un vocabolario «che si pon[e] nella prospettiva di registrare 'tutte le parole del lessico' (di un autore, di una comunità linguistica, di una lingua in tutto il divenire storico e in un'epoca particolare)» (Massariello Merzagora, 1983: 82). Una spiegazione di questo tipo per *generale*, con riferimento alla sola estensione del lemmario, mi pare, però, insufficiente: ritengo che essa faccia implicitamente riferimento anche all'ampiezza del programma informativo (che fornisce le informazioni generali, di base, su ogni lemma). Anche il possibile sostituto di *sincronico*, ovvero l'aggettivo pancronico, appare inadeguato, in quanto, essendo usato per indicare una selezione lessicale ampia comprendente tanto neologismi che arcaismi (oltre a parole di tradizione antica ma sempre attuali), non fa riferimento alla descrizione del sistema e si riferisce, implicitamente, al lessico come somma di parole antiche e nuove. Per quanto riguarda la definizione di *dizionario monolingue* essa fa riferimento all'identità tra lingua oggetto e metalingua (opposto pertanto a *bilingue*).

Dal punto di vista descrittivo è una definizione abbastanza efficace: infatti la diversità fra lingua oggetto e metalingua non è a rigore solo dei dizionari bilingue propriamente detti, bensì anche di dizionari che, scritti ad esempio in italiano, hanno per oggetto un determinato codice (*d. settoriali*) o la stessa lingua ma in un epoca diversa (*d. storico*). Pertanto la qualifica di *monolingue* contribuisce ad individuare più specificatamente il dizionario dell'uso[6]. Come vedremo, però, consideriamo tale caratteristica un aspetto della natura sincronica di tali vocabolari.

Al di là delle singole definizioni, in base ai contesti di utilizzazione dei vari concorrenti di *dizionario dell'uso*, emerge dunque che, sebbene la prospettiva *sincronica* sia, più o meno concordemente, il criterio ispiratore dei vocabolari dell'uso, essa sembra non essere mai stata perseguita con efficacia, dal momento che l'aggettivo *sincronico* è letteralmente "tenuto lontano" dalla parola *dizionario / vocabolario*[7].

Una ulteriore prova di tali incertezze e dell'instabilità della designazione *dizionario dell'uso* è offerta dagli stessi vocabolari.

Una verifica condotta sulle voci **dizionario, vocabolario** e **uso** dei principali dizionari dell'uso monovolume (SC 2006, Zing 2004, DO 2004-05, DM e Garz[8]) mette in evidenza un fatto abbastanza sorprendente: 4 dizionari su 5 non riportano tra gli esempi il sintagma *dizionario dell'uso* o *vocabolario dell'uso*. L'unica definizione accolta è quella di *dizionario (*o *vocabolario) monolingue*, senz'altro per l' (apparente) univocità dell'aggettivo e per l'opposizione a *bilingue*. Troviamo invece l'espressione *vocabolario dell'uso*, sotto la voce **uso**, nel vocabolario monovolume di De Mauro e nei vocabolari in più volumi: il già citato VLI e il GRADIT che doppia naturalmente il De Mauro monovolume. Tuttavia, se consideriamo la mancata registrazione del sintagma tra le polirematiche, la sua registrazione solo tra gli esempi della voce *uso* e non sotto *vocabolario* e *dizionario*, e la nota ambiguità della parola *vocabolario*, credo che anche l'attestazione presente nei vocabolari di De Mauro possa essere un ulteriore indice dell'instabilità e dell'incertezza con cui tale sintagma viene affrontato.

Dai sondaggi appena effettuati all'interno di quello che possiamo definire il metadiscorso lessicografico, emergono alcune considerazioni e fatti: *a*) incertezza nel definire le coordinate di riferimento di un *dizionario dell'uso* (ad es., numero di lemmi, percentuale di neologismi, presenza o meno dell'etimologia, metalingua ecc.); *b*) scarsa considerazione per il punto di vista temporale ed in particolare per il punto di vista *sincronico*, che, se presente, è accompagnato da formule limitative; *c*) emerge una considerazione rigida ma non sufficientemente chiara di cosa possa essere la *sincronia* in un vocabolario dell'uso[9]; *d*) una sovrapposizione

[6] La definizione di *dizionario monolingue* è peraltro molto complessa. Ad essa si può arrivare anzitutto per sottrazione (definendo, cioè, cosa *non* è un dizionario monolingue): cfr. Geeraerts 1989: 294 : «when is a dictionary monolingual? Notice, to begin with, that monolingual dictionaries are not just dictionaries that, pragmatically speaking, do not serve the purposes of translation […] For obvious reasons, monolingual dictionaries can neither be defined as dictionaries with a a macrostructure consisting of items taken from a single language: this definition applies to ordinary dictionaries for translation as well *A* monolingual dictionary is a dictionary that contains only one object language and in wich the explanatory metalanguage is not distinct from the object language»; e in seguito: «*a monolingual dictionarry is a dictionary that contains only one object language and in wich the explanatory metalanguage is not distinct from the object language* […] *the definition of "language" that lies at the basis of pretheoretical classification of dictionaries ad monolingual refers to a sociolinguistic diasystem with a a standard language at its centre* [corsivi nel testo]. A dictionary is monolingual if it macro- and microstructurally involves only a single standard language, its synchronic varieties, or its immediately preceding stadies (i.e., diachronic language varieties that are not common predecessors of more than one standard language)».

[7] Fa eccezione Pfister (1982: 294-295) che, nella classificazione adottata nel contributo, individua il gruppo dei *vocabolari sincronici* tra i quali sono compresi anche i «2.1. *Vocabolari che includono la totalità del lessico italiano (codificazione sincronica del tesoro lessicale)*». Lo studioso cita, all'interno di questa categoria, riedizioni di noti vocabolari dell'uso monovolume dopo l'edizione del *Vocabolario della lingua e della civiltà italiana contemporanea* di De Felice e Duro (1974), ma anche raccolte di neologismi: lo Zingarelli del 1983 e 1986; il Garzanti del 1987; i supplementi al *Dizionario Enciclopedico Italiano* (1984), il *Lessico Universale Italiano* (1985 e 1986); il primo volume del VLI (1986); e la raccolta di neologismi di Cortelazzo e Cardinale (1986). Si ricordi inoltre che L. Serianni, nei suoi contributi, definisce *sincronici* solo il capostipite dei moderni dizionari dell'uso, ovvero il *Novo vocabolario della lingua italiana* di G.B. Giorgini e E.Broglio (1870-1897), e il già citato *Vocabolario* di E.De Felice e A.Duro (1974), caratterizzati entrambi dalla «puntuale caratura dei lemmi sugli assi diafasico e diastratico» (Serianni, 1994: 30) e dalla soppressione dell'etimologia. Su questo argomento si rinvia anche a Danese (2007).

[8] Si utilizzano le sigle usate nel LEI.

[9] Una simile idea della *sincronia* è anche il derivato di una concezione rigida dell'antinomia *sincronia-diacronia*. Secondo Coseriu (1981: 11), però, «l'antinomia *sincronia-diacronia* non

(implicita) fra *sincronia* e *lingua contemporanea*, ovvero fra *descrizione* e *oggetto della descrizione*, con le contraddizioni che conseguono, come afferma Coseriu (1981: 11), dall'«attribuire all'oggetto dell'indagine ciò che è […] un'esigenza dell'indagine»; *e*) i due poli arcaismo-neologismo, pur rappresentando solo due aspetti del problema (i più evidenti) sono gli unici indici sui quali si misura il grado di sincronia; infine, *f*) manca l'idea di un dizionario come sistema autonomo, che, pur fondandosi naturalmente sull'oggetto che esso descrive, possiede caratteristiche peculiari.

Tali aporie sono naturalmente giustificabili e derivano dalla difficoltà insita nel fornire da parte del dizionario un'immagine stabile di un fenomeno in costante movimento quale il lessico[10]. Inoltre rispetto a quella di *diacronia*, la definizione lessicografica della *sincronia* risulta particolarmente critica. Proviamo però a darne alcune interpretazioni.

## 3. La sincronia nel dizionario dell'uso

Parlare di sincronia in un vocabolario dell'uso significa considerare anzitutto due punti di vista temporali, legati alla natura stessa della lingua oggetto di descrizione:

(a) quello del tempo *in senso storico*: la *sincronia* fa riferimento alla lingua come fenomeno storico, ma considerato non nella sua evoluzione bensì in un momento della sua storia ed entro una comunità ben definita.

(b) quello del tempo *in senso linguistico*: in cui la sincronia fa riferimento, secondo la nozione classica, alla lingua come sistema, al suo funzionamento e alla sua descrizione.

È necessario precisare, però, che il dizionario non rappresenta il *sistema* astratto, bensì il sistema in un grado minore di astrazione: rappresenta cioè la *norma*[11], attualizzazione (nel tempo, nello spazio, nella società) delle possibilità offerte dal sistema.

È possibile inoltre considerare un terzo tipo di temporalità: quella del tempo *in senso lessicografico*, ovvero una sincronia che è inerente al vocabolario stesso. Anche in questo caso essa riguarda il dizionario *come oggetto storico* (a) e come *sistema* (b):

(a) per quel che riguarda il dizionario *come oggetto storico*, facciamo riferimento a due fatti:

- contemporaneità fisica fra l'oggetto vocabolario – lessicografo – utente – sistema rappresentato;
- il dizionario si evolve e muta con la sensibilità linguistica, mantenendosi *sincronico* rispetto all'oggetto considerato e ai parlanti. In questo senso si collocano le riedizioni, gli aggiornamenti, la registrazione di nuovi neologismi ecc. (ma, si noti bene, tale *sincronizzazione* continua avviene in diacronia, ovvero, per citare Coseriu «sulla linea del tempo»);

(b) per quanto riguarda il dizionario inteso come *sistema*, la sincronia riguarda 1) alcuni mezzi macro e microstrutturali propri del vocabolario e specifici per la descrizione sincronica della lingua (sempre intesa come *norma*); 2) alcune proprietà inerenti al vocabolario. Vediamo alcune di tali caratteristiche. Per quanto riguarda 1) consideriamo ad esempio:

- il lemmario (aspetto macrostrutturale): come insieme definito ma dinamico e come strumento di sincronizzazione continua: la dinamica registrazione di "parole nuove" - cancellazione di quelle antiquate corrisponde al tentativo del dizionario di sincronizzarsi alla lingua oggetto e di adeguarsi ad un particolare "stato di lingua" di un *sistema in movimento*;

appartiene al piano dell'oggetto, ma al piano della ricerca: non si riferisce alla lingua ma alla linguistica». Cfr. anche poco più avanti il punto *d*).

[10] Si ricordi che : «il lessico è considerato spesso come un settore spurio dello studio linguistico, al quale sembra difficile applicare quel rigore metodologico che è proprio della fonologia e della morfosintassi. Tale pregiudizio dipende da tre motivi: 1) il contatto con la realtà extralinguistica rende il lessico un difficile soggetto di analisi, soprattutto per quanto riguadra il significato; 2) il lessico non presenta principi di strutturazione chiari ed evidenti come quelli che si trovano il altri livelli di analisi; 3) nel mondo delle parole il giudizio del parlante comune si manifesta con maggior forza e pertanto viene più spesso a conflitto con le dichiarazioni e le teorie degli specialisti» (Dardano, 1993: 292).

[11] Il termine è glossato da Dardano 1993: 299 come «inventario delle unità lessicali cui ha accesso il parlante». Il concetto di *norma* viene però introdotto da E. Coseriu (1971), che, per superare la dicotomia saussuriana *langue-parole*, propone un modello interpretativo tripartito (con esemplificazioni e riferimenti soprattutto alla dimensione fonetica): *sistema-norma-parole*. Nello stabilire *norma* e *sistema* bisogna, secondo Coseriu, partire dal parlare concreto: «*norma* e *sistema* non sono concetti arbitrari che noi applichiamo al parlare, bensì forme che si manifestano nel parlare medesimo; ed il cammino che conduce ad essi è il cammino che parte dal parlare concreto e procede per mezzo di astrazioni successive, mettendo in relazione il parlare, gli atti linguistici concreti, con i loro modelli, vare a dire con un parlare anteriore, costituito, attraverso un altro processo di formalizzazione, in sistema di isoglosse. Questo significa che il *sistema* e la *norma* non sono realtà autonome e opposte al parlare e neppure «aspetti del parlare», il quale è una realtà unitaria e omogenea, bensì *forme* constatate nel parlare stesso, astrazioni elaborate sulla base dell'attività concreta in relazione ai modelli che questa utilizza» (pp. 79-80). La *norma*, inoltre, è propria della comunità che utilizza il *sistema*: «la *norma* è la realizzazione «collettiva» del sistema: essa contiene il sistema medesimo e, in più gli elementi, funzionalmente «non pertinenti» e tuttavia normali nel parlare di una comunità». Inoltre lo stesso Coseriu ha intuito, sempre partendo da de Saussure, che il dizionario rappresenti la *norma*: «In un altro luogo Saussure indica che è possibile dare in modo abbastanza fedele un'idea della «lingua» mediante una grammatica e un dizionario; e qui, evidentemente, non si tratta della lingua intesa come «sistema linguistico», bensì di un concetto più ampio, dato che la grammatica e il dizionario non contengono soltanto le opposizioni sistematiche di una lingua, ma tutto ciò che è *normale* nelle espressioni di una comunità» (p. 52). D'altro canto, fra i vari livelli di lingua cui il sistema tripartito e dunque il concetto di *norma* è applicabile, il lessico è quello più problematico, a causa delle «difficoltà dovute all'enorme complesssità e all'infinita varietà delle opposizioni che si stabiliscono in questo campo e che rendono così arduo lo studio del vocabolario» (p. 72 sgg.).

- indicazione della formazione delle parole, aspetto che coinvolge tanto la macrostruttura che la microstruttura del vocabolario (elemento macro e microstrutturale di descrizione sincronica). Vi sono infatti due tipi di informazioni di questo tipo: l'analisi di ogni singolo derivato in base + suffisso (o rinvio alla base di derivazione) e la lemmatizzazione degli affissi. Si tratta di informazioni complementari, sebbene ridondanti nell'ottica del sistema vocabolario. La lemmatizzazioe degli affissi offre una descrizione sincronica del sistema come *sistema aperto* o *sistema di possibilità* indicando a sua volta quali sono i modelli e gli elementi del sistema che si attualizzano nella *norma*[12].
- le marche diasistematiche (elemento microstrutturale) che articolano la descrizione della *norma* nello spazio, nel tempo, nella società e sull'asse comunicativo.

Per quanto riguarda le proprietà inerenti al vocabolario (punto 2) e garanti di sincronia, consideriamo ad. es.:

- la struttura dei singoli enunciati lessicografici (proprietà inerente + aspetto microstrutturale): essi rappresentano risposte ad un insieme ipotetico di domande attuali poste dall'utente (nell'articolazione domanda-risposta sottesa al discorso pedagogico cui appartiene il dizionario secondo Dubois, cfr. nota 4). Da tali risposte è escluso il *perché* o il legame di causalità che è diacronico[13];
- monolinguismo, ovvero parità fra lingua oggetto e metalingua (definizioni) (sincronizzazione del discorso linguistico alla lingua oggetto). Tale caratteristica va considerata in tre sensi:

a) corrispondenza fra realtà extralinguistica, lingua oggetto e metalingua: nel tempo le definizioni dei dizionari cambiano cercando di adeguarsi ai mutamenti (e all'incremento di conoscenze) intervenuti nella società (si pensi ad es. alle definizioni di termini scientifici);
b) omogeneità o isomorfia fra lingua oggetto e metalingua dal punto di vista formale (fonomorfologico)[14];
c) identità fra lingua oggetto e metalingua: tale identità è una proprietà intrinseca al dizionario, ed è infatti strettamente collegata (e garantita) con un'altra caratteristica tipica del dizionario, quella della *circolarità*: le parole usate nelle definizioni devono essere a loro volta lemmatizzate (ovvero fanno parte della lingua oggetto).

Il dizionario utilizza, in sostanza, la stessa lingua oggetto (lessico, mezzi grammaticali e sintattici) per parlare di essa: così come i parlanti sono sempre sincronizzati con la lingua che usano[15] così è per il dizionario. La caratteristica di un dizionario dell'uso di essere *monolingue* non va perciò intesa solo nel senso che un dizionario che raccoglie il lessico dell'italiano è scritto in italiano, ma è essa stessa un aspetto della sincronia.

## 4. Conclusioni

In conclusione, per capire in che modo la *sincronia* si rifletta in tale tipologia di dizionari è necessario articolare tale concetto in base alla complessità stessa dell'oggetto dizionario. Il grado di *sincronia* non va inoltre valutato tenendo conto solo dell'oggetto della descrizione (la lingua), ma tenendo ben presenti alcune caratteristiche formali e sostanziali del dizionario.

Una concezione rigida dell'antinomia *sincronia-diacronia* (e dunque della stessa *sincronia*) non giova alla comprensione del dizionario dell'uso. Quest'ultimo, infatti, in quanto oggetto culturale e strettamente legato anche alla realtà extralinguistica e alla società che nella lingua si rispecchia, è uno strumento inerentemente *diacronico*, un testimone storico, che si evolve parallelamente al sistema rappresentato. Tuttavia, proprio per tale motivo, esso si mantiene, nella linea del tempo, costantemente sincronico rispetto a tale sistema e adotta mezzi propri per descriverlo.

## 5. Riferimenti

Coseriu, E. (1971). Sistema, norma e parole. In Id., *Teoria del linguaggio e linguistica generale*. Bari: Laterza, pp. 19-103.

Coseriu, E. (1981). *Sincronia, diacronia e storia. Il problema del cambio linguistico*. Torino, Boringhieri.

Costa, C. (1985). Rassegna bibliografica della lessicografia italiana recente. *Bollettino di Italianistica*, anno III, fasc. 1/2, pp. 1-13.

[12] Come afferma, ancora una volta Coseriu (1981: 189):«La descrizione […] deve rendere conto delle possibilità aperte, di tutto quello che è regola "produttiva", schema applicabile per la realizzazione di ciò che non esiste ancora come norma[…] Vale a dire che si deve considerare la lingua come sistema aperto, perché tale è la lingua per i parlanti: permette loro di superare la tradizione continuandola».

[13] Cfr. a tal proposito Coseriu (1981: 15) «Una lingua è per sua natura un "oggetto storico". Se noi ci chiediamo soltanto *com'è*, non la consideriamo come "oggetto storico", ma semplicemente *un* oggetto fra altri della stessa specie, e solo in questo senso è accettabile l'affermazione di Saussure, secondo cui "in linea generale non è mai indispensabile conoscere le circostanze entro cui una lingua si è sviluppata (*CLG*, p. 43 [33/42]). Ma nel momento in cui ci chiediamo *perché* una lingua è così e non diversa, o *che tipo di lingua è questa*, e in qualche modo diamo una risposta (anche dicendo solo che è "spagnolo", che è "una lingua romanza") abbiamo già iniziato una descrizione e, come diceva Paul […], ci occupiamo di storia "anche senza saperlo". *Ciò significa che la domanda sulla storia si differenzia essenzialmente dalla domanda sulla struttura di un oggetto*».

[14] Cfr. ad esempio la definizione della parola *anfiteatro* in due edizioni dello Zingarelli a distanza di venti anni l'una dall'altra: « teatro circolare. –*Edifizio* di figura ovale o circolare, con più ordini di scaglioni a cerchio […]» (1963) e « teatro circolare. –*Edificio* a pianta ovale o circolare con più gradini concentrici di gradinate e un'arena al centro per combattimenti di gladiatori, lotte di bestie feroci e sim.» (1983).

[15] Cfr., a tal proposito, Coseriu (1981: 179): «In realtà un sistema linguistico in uso è sempre sincronico in due sensi: nel senso che in ogni momento ciascuno dei suoi elementi si trova in relazione con altri e nel senso che il sistema stesso si trova sincronizzato con i suoi utenti, ma proprio per questa ragione non è statico bensì dinamico».

Danese, F. (2007). Dizionari dell'uso e percezione della diacronia. In M. Aprile (a cura di). *Nuove riflessioni sulla lessicografia. Presente, futuro e dintorni del LEI*. Atti del Convegno di Lecce (21-22 aprile 2005). Galatina: Congedo, pp. 89-125.

Dardano, M. (1993). Lessico e semantica. In A. Sobrero (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. Le strutture*. Roma/Bari: Laterza, pp. 291-370.

Dubois, J. (1970). *Dictionnaire et discours didactique*. In Rey-Debove (a cura di), *Introduction à la lexicographie: le dictionnaire*. Parigi: Larousse, pp. 35-47.

Dubois, J. e Dubois, C. (1971). *Introduction à la lexicographie: le dictionnaire*. Parigi: Larousse.

Geeraerts, D. (1989). Principles of Monolingual Lexicography. In F.J. Hausmann *et al.* (a cura di), *Wörterbücher. Ein internationales Handbuch zur Lexikographie*, *I. Theorie der einsprachigen Lexikographie*. Berlino/New York: Walter de Gruyter, pp. 287-296.

Marello, C. (1996). *Le parole dell'italiano. Lessico e dizionari*. Bologna: Zanichelli.

Marri, F. (1990). Maratonina fra vocabolari. *Filologia e critica*, anno XV, fasc. I, pp. 112-140.

Marri, F. (2001). Lessicografia italiana degli anni novanta. *Romance Philology*, 54, pp. 251-360.

Massariello Merzagora, G. (1983). *La lessicografia*, Bologna: Zanichelli.

Muljačić, Z. (1971). *Introduzione allo studio della lingua italiana*. Torino: Einaudi.

Pfister, M. (1992). Lessicologia e lessicografia. In A. Mioni e M.A. Cortelazzo (a cura di), *La linguistica italiana degli anni 1976-1986*. Roma: Bulzoni, pp. 293-308.

Serianni, L. (1994). Panorama della lessicografia italiana contemporanea. In H. Pessina Longo (a cura di), *Atti del Seminario internazionale di studi sul lessico (Forlì/S.Marino, 2-5 aprile 1992).* Bologna: CLUEB, pp. 29-43.

Serianni, L. (1999). *Dizionari di ieri e di oggi*. Milano: Garzanti. (a corredo del Grande dizionario della lingua italiana Garzanti, versione con CD-Rom).

Zolli, P. (1988). Italienisch: lexicographie/ Lessicografia. In G. Holtus et al. (a cura di), *Lexicon der Romanistische Linguistik*. Tübingen: Nyemeyer, 4, pp. 786-798.

Dizionari:

DM = De Mauro, T. (1999). *Il dizionario della lingua italiana*. Torino: Paravia.

DO 2004-05 = Devoto, G.-Oli, G. (2004). *Dizionario della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e M. Trifone, edizione 2004-05 con CD-Rom. Firenze: Le Monnier.

Garz = *Dizionario Garzanti di italiano-DigitaCLIC* (ed. in CD-Rom). Milano: Garzanti, 2003.

GRADIT = De Mauro, T. (2000). *Grande Dizionario Italiano dell'Uso*. Torino: UTET, 6 voll.

VLI = Duro, A. (1998). *Vocabolario della lingua italiana* diretto da Aldo Duro, Istituto della Enciclopedia Italiana (anche in CD-Rom).

SC 2006 = Sabatini, F.-Coletti, V. (2005). *Dizionario della lingua italiana*, Milano, Rizzoli-Larousse.

Zing 2004 = Zingarelli, N. (2003). *Lo Zingarelli 2004. Vocabolario della lingua italiana*. Bologna: Zanichelli. [decima ristampa aggiornata della 12ª edizione].

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol I, pp. 41-47

# L'italianizzazione del lessico contadino di Pozzuoli

**Margherita Di Salvo**

Istituto Italiano di Scienze Umane, Firenze

**Abstract**

In questo intervento saranno presentati i risultati di dieci mesi di ricerca sul campo svolta a Pozzuoli (NA) al fine di studiare il lessico contadino in una prospettiva etnolinguistica. In questo studio, sono state prese in esame la questione dell'italianizzazione del lessico di un gruppo quale quello contadino, che la letteratura ha sempre presentato come arcaico, ma che al contrario sta vivendo una fase di profondo cambiamento, il rapporto tra nuove tecnologie e italianismi e la compresenza di voci arcaiche insieme a voci italiane di recente introduzione. Obiettivo centrale del lavoro è di valutare l'esigenza di un approccio etnolinguistico con lo scopo di interpretare il dato linguistico sulla base di un processo più ampio di globalizzazione del gruppo osservato, partendo dalla consapevolezza che la dimensione linguistica e quella culturale siano profondamente intrecciate. Inoltre, si vuole mostrare la necessità di analizzare la questione dell'italianizzazione, non solo guardando alle recenti innovazioni del sistema lessicale, ma anche a quello che resta, ossia ai cambiamenti, ai nuovi usi di lessemi dialettali, che oggi hanno acquistato nuove designazioni.

## 1. Obiettivi

Obiettivo della mia ricerca[1] è stato lo studio del lessico del gruppo contadino di Pozzuoli, gruppo contraddistinto da una fase di accelerato cambiamento, tanto nella sfera economico-sociale quanto in quella linguistica e culturale.

La scelta di Pozzuoli è da ricondurre a motivazioni di carattere storico, sociale e culturale. Pozzuoli, all'interno dell'Italia meridionale, rappresenta infatti un caso singolare: la vicinanza con Napoli, che per secoli è stata un'enorme capitale bisognosa di rifornimenti alimentari, la fertilità delle terre e allo stesso tempo la vicinanza con il mare che permetteva ai contadini di commerciare i propri prodotti[2], ed infine il fatto che, tranne per poche parentesi, il comune non fu mai un feudo[3], hanno reso l'agricoltura puteolana ricca e florida. Inoltre, nel corso dell'ultimo secolo, il processo di industrializzazione che ha colpito l'area flegrea ha offerto ai contadini la possibilità di lavorare in fabbrica, ma senza allontanarsi dalle proprie terre. La concorrenza tra industria ed agricoltura ha lentamente modificato la struttura sociale del comune flegreo, in cui si è assistito da un lato ad una progressiva diminuzione degli addetti all'agricoltura e dall'altro ad una ridefinizione dei rapporti sociali all'interno di questo ceto: è in questi anni che si delineano nuove figure professionali, come quella del contadino part-time, cioè di colui che, impiegato nell'industria o nel terziario, continua a dedicarsi all'agricoltura tanto per ragioni economiche sia per ragioni affettive e identitarie. Infine, la crescita della città di Pozzuoli e dei comuni vicini e la già ricordata vicinanza con Napoli non mi consentono, a mio avviso, di parlare di questo comune come di un'area rurale. Un ultimo fattore di centrale importanza è rappresentato dalla maggiore mobilità del gruppo rispetto ai contadini meridionali: alcuni degli intervistati, infatti, da anni preferiscono vendere i loro prodotti al mercato di Latina, travalicando i limiti del proprio comune e della propria regione e dovendo quindi contrattare con acquirenti non campani. La mobilità è particolarmente interessante se si considera anche il fatto che alcuni turisti, soprattutto giapponesi, tedeschi e inglesi, si recano nelle campagne dei nostri informatori per comprare il vino.

I contadini di Pozzuoli, quindi, hanno una rete di rapporti sociali non usuale nell'ambito dell'Italia meridionale, a cui si aggiunge un'agricoltura da sempre ricca e redditizia. A ciò si associa l'impiego di nuove tecnologie, che stanno stravolgendo i ritmi e le abitudini del gruppo studiato, per il quale ho documentato un stretto intreccio di conoscenze tradizionali, sopravvivenze di antiche pratiche culturali e simboliche, e conoscenze innovative, che possono essere considerate come fortemente collegate ai cambiamenti sociali, economici ed ambientali intervenuti negli ultimi anni.

La scelta a favore di questo gruppo contadino è stata dettata dall'ipotesi che il sistema lessicale potesse essere il luogo privilegiato da cui osservare le conseguenze linguistiche di tali cambiamenti culturali. Di particolare interesse mi è sembrata la forte compenetrazione tra lingua e dialetto, che caratterizza non solo il sistema lessicale ma che è stata documentata per ogni livello d'analisi. Premesso che anche il lessico abbia subito e stia subendo ancora tale processo di italianizzazione, mio obiettivo, è da un lato la documentazione dell'italianizzazione di tale sistema e dall'altro la salvaguardia di alcuni termini arcaici, per lo più ignoti alle generazioni più giovani[4].

## 2. Metodi

La compresenza della dimensione linguistica e di quella culturale collocano il mio studio nell'ambito dell'antropologia linguistica. La scelta a favore di una prospettiva etnolinguistica è da ricondurre non solo alla necessità di studiare le *parole* insieme alle *cose,* ma anche all'ipotesi che dentro il lessico potessero rimanere intrappolate tracce di un più ampio processo di cambiamento culturale, oltre che linguistico.

[1] I dati qui presentati sono tratti dalla mia tesi di laurea dal titolo "Il lessico contadino di Pozzuoli: risultati di una ricerca etnolinguistica"; relatore: Prof.sa Rosanna Sornicola; correlatore: Prof.sa Amalia Signorelli.

[2] Si ricordi l'opposizione tra *polpa e osso* proposta da Manlio Rossi Doria, 1982: Pozzuoli appartiene alla polpa, ossia alla parte della Campania più florida e ricca.

[3] Vedi Anecchino (1996).

[4] Durante la ricerca sul campo, ho avuto modo di intervistare anche alcuni giovani contadini e i figli degli agricoltori che costituivano il campione. Ho documentato che spesso i giovani non conoscono buona parte dei lessemi che erano stati forniti dalla generazione più anziana. Tuttavia, al momento, tale aspetto non è stato affrontato in maniera sistematica.



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

La prospettiva antropologica è stata considerata anche nella definizione della metodologia della ricerca. Ho infatti lavorato con cinque contadini maschi con un'età compresa tra i 64 e i 94 anni per circa dieci mesi. In queste settimane ho proceduto con una prima fase di osservazione partecipante: ho vissuto con i contadini al fine di imparare a conoscere la cultura contadina e di instaurare con il parlante una relazione di fiducia reciproca, fondamentale per la successiva fase di interviste. Mio obiettivo era riuscire ad stabilire un

> *rapporto tra uomini e non tra uomini e oggetti.*
>
> (Cinese, 1974: 250)

In questo periodo ho partecipato ai momenti più importanti del calendario contadino, come la vendemmia, la potatura, la raccolta dei pomodori, la preparazione della salsa e l'uccisione del maiale, cercando di conoscere in primo luogo le pratiche e le tecniche agricole prima di procedere con la successiva costruzione del corpus. Oltre però alle occasioni lavorative, ho osservato i contadini in momenti particolarmente densi di significato dal punto di vista emotivo, come una visita in ospedale o come la festa per il proprio sessantesimo anniversario di matrimonio.

È durante questi mesi che ho deciso di concentrarmi sulla questione dell'italianizzazione del dialetto, in quanto studi preliminari da me condotti sulla varietà contadina, e sul livello lessicale in particolare, hanno messo in luce la forte interferenza tra i due sistemi in contatto. Le interviste non si sono basate su di un questionario di traduzione, ma su di un questionario aperto, che in qualche modo è stato adoperato come un foglio di lavoro elastico che il raccoglitore poteva manovrare in maniera piuttosto libera, considerando fattori quali la stanchezza o la mancanza di tempo dell'informatore, arrivo di altri partecipanti. La necessità di un questionario siffatto deriva essenzialmente dal bisogno di avere dati in qualche modo confrontabili almeno da un punto di vista contenutistico, ossia brani di parlato in cui venissero affrontati determinati argomenti relativi all'agricoltura. Con il questionario, diviso in tre sottosezioni (ciclo della vite, ciclo del maiale e ciclo del pomodoro), ho ottenuto etnotesti di lunghezza variabile, con caratteristiche linguistiche e testuali estremamente diverse. Se non ho dati che siano comparabili come quelli che avrei potuto avere con un questionario di traduzione, la presenza di questi etnotesti mi ha permesso di studiare l'effettivo uso dei lessemi in contesto: ciò mi sembra un dato centrale non solo per l'analisi dei processi di italianizzazione ma di ampie problematiche linguistiche e culturali. Inoltre, attraverso gli etnotesti, oltre che all'osservazione prolungata, ho potuto ricostruire l'effettivo uso delle parole e delle cose, le pratiche agricole e culturali ed anche alcune abitudini del gruppo studiato.

Al dato così ottenuto, ho aggiunto anche delle registrazioni di parlato spontaneo, in quanto ritengo che

> *... il questionario può servire solo per uno stadio molto superficiale dell'analisi e non è uno strumento molto elaborato tecnicamente; esso può servire come aiuto in un primo accostamento, ma nessun lavoro sistematico potrebbe scaturire dalla sola raccolta delle risposte ad un questionario, per l'ovvio motivo che il lessico di una lingua è strutturato dal di dentro, e questa scrittura non può certo essere messa in luce per mezzo di uno schema esterno e precostituito*[5].
>
> (Cardona, 1976: 146)

Dello stesso avviso è anche Sanga che sostiene che

> *il questionario predetermina l'esito della ricerca perché rende quasi impossibile trovare qualcosa di nuovo: si trova solo quello che si cerca, cioè solo quello che è previsto nel questionario e che quindi si sa già; non c'è spazio – se non casuale e marginale – per l'ignoto. Il questionario non serve per trovare il nuovo, ma per confermare il noto.*
>
> (Sanga, 1992: 133)

Infine, spesso ho lasciato acceso il registratore, sempre tenuto a vista, anche in interazioni a cui non partecipavo, perché preferivo lasciar parlare il soggetto con altri partecipanti senza che fosse in qualche modo condizionato dalla mia presenza. Questa scelta è stata dettata dall'ipotesi che la presenza di un raccoglitore esterno, e per lo più di un raccoglitore giovane, donna e italofono, potesse condizionare la produzione linguistica dei parlanti intervistati.

Il corpus preso in esame è formato da 15 registrazioni per un totale di circa 12 ore di parlato spontaneo. Per l'analisi lessicale ho preso in considerazione tutti i lessemi appartenenti al campo semantico dell'agricoltura e in particolare ai seguenti aspetti:

- Ciclo della vite e del vino;
- Ciclo del maiale;
- Coltivazione del pomodoro e preparazione della salsa;
- Attrezzi agricoli;
- Animali allevati;
- Piante ed ortaggi.

La selezione dei lemmi è avvenuta solo in base a questo criterio e non è stato considerato il numero di parlanti che ha fornito ciascuna unità lessicale. La variazione individuale è stata tenuta in considerazione in quanto, come sostiene Sornicola,

> *È importante osservare che il sistema di interconnessione totale di queste mutabili costituisce un insieme di regole interiorizzate dal parlante, al pari di quelle linguistiche, che potremmo definire competenza socioculturale. Il rapporto tra tale competenza e quella linguistica costituisce ciò che possiamo chiamare competenza sociolinguistica. Poiché varia sia l'insieme di regole linguistiche sia quello di regole socioculturali, tale rapporto varierà del pari, non solo da gruppo primario a gruppo primario, ipotesi plausibile nella misura in cui le competenze sono acquisite nel corso di successive interazioni faccia a faccia, ma anche da individuo a individuo, per l'idiosincraticità delle mutabili psicologiche.*
>
> (Sornicola, 1977: 246)

[5] Sulle critiche mosse a tale metodologia di ricerca si vedano Cardona (1976), Cirese (1973), Carpitelli e Iannaccaro (1995).

La variazione interindividuale nel lavoro è stata valutata nella misura in cui mi sono proposta di stabilire se la presenza di casi di interferenza con l'italiano rappresentassero un comportamento diffuso all'interno del gruppo e se invece esistessero scarti significativi tra i cinque contadini. Inoltre l'idea di una competenza sociolinguistica consente al ricercatore di analizzare le differenze all'interno del gruppo sia sulla base di variabili di natura linguistica che di natura culturale, secondo appunto l'ottica etnolinguistica adottata.

## 3. I dati

Il mio studio lessicale si è basato su 180 lessemi, che, come accennato, non sono stati selezionati sulla base delle categorie grammaticale. Ho infatti analizzato 144 sostantivi, pari all'80% del totale delle unità lessicali, 3 aggettivi, pari all' 1.6% del totale e 33 verbi, pari al 18.3% del totale.

Come accennato, non tutti i lessemi sono stati realizzati da tutti i parlanti, ma sono stati inclusi nel mio studio tutti quei lessemi appartenenti al campo semantico dell'agricoltura indipendentemente dal numero di contadini che li ha prodotti. Si consideri anche che l'assenza di un questionario di traduzione non ha permesso di ottenere le stesse unità lessicali da tutti i parlanti e mi è parso estremamente interessante valutare anche i diversi comportamenti all'interno di un gruppo che da un punto di vista sociologico appare omogeneo.

La scarsa comparabilità è confermata anche dai dati inseriti nella Fig. 1, in cui emerge in maniera evidente la netta prevalenza delle unità lessicali fornite da uno solo dei parlanti intervistati:

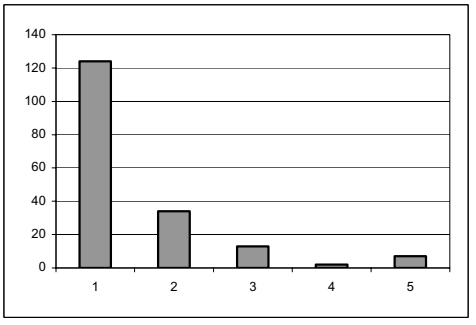



Figura 1: Distribuzione (in valore assoluto) dei lessemi in relazione al numero dei parlanti che li ha prodotti

Nella Tab. 1, gli stessi valori sono riportati in percentuale:

| Num. Parlanti | 1 | 2 | 3 | 4 | 5 |
|---|---|---|---|---|---|
| Percentuale dei lessemi | 68.8 | 18.8 | 7.3 | 1.2 | 3.9 |

Tabella 1: Distribuzione (in percentuale) dei lessemi in relazione al numero dei parlanti che li ha prodotti

Questo dato va letto in relazione alla mancanza di un questionario di traduzione: la presenza di una serie di domande di traduzione avrebbe sì fornito dei dati confrontabili, ma privandoli di una maggiore spontaneità e di etnotesti, densi di informazioni linguistiche e culturali.

I lessemi realizzati da uno solo dei parlanti non sono distribuiti uniformemente nei testi di tutti e cinque gli informatori, ma, tuttavia, sussistono scarti significativi tra i membri del campione, come sintetizzato nella Fig. 2:

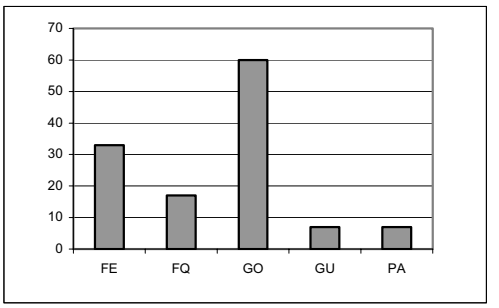



Figura 2: Distribuzione (in valore assoluto) delle unità lessicali realizzate da ciascun parlante

Nella Tab. 2 ho inserito i dati percentuali corrispondenti:

| Informatore | FE | FQ | GO | GU | PA |
|---|---|---|---|---|---|
| Percentuale lessemi per informatore | 26.6% | 13.7% | 48.3% | 5.6% | 5.6% |

Tabella 2: Distribuzione (in percentuale) delle unità lessicali realizzate da ciascun parlante

La maggior parte delle unità lessicali realizzate da un solo informatore sono state fornite da GO (48.3%), a cui seguono quelle prodotte da FE (26.6%), da FQ (13.7%), da GU (5.6%) e da PA (5.6%). FE e GO, pertanto, da soli realizzano più del 70% del totale delle entrate.

Il maggiore contributo di questi due contadini è a mio avviso da ricollegare a una serie complessa di fattori di natura sia linguistica che extralinguistica: in primo luogo, è ipotizzabile la presenza di scarti tra la competenza dei diversi parlanti. Inoltre, ogni parlante ha peculiari caratteristiche nella costruzione dei propri testi: pertanto, la presenza di sinonimi, la tendenza a fornire descrizioni dense di particolari e informazioni, la tendenza a usare parafrasi, possono rappresentare elementi da considerare nell'analisi degli scarti nel dato presentato.

Inoltre, mi pare possibile che fattori quali la noia, la stanchezza del parlante possano aver influenzato alcune produzioni linguistiche di alcuni degli informatori, anche nel numero di lessemi riportati. GO, ad esempio, in diverse occasioni si è sforzato di ricordare tutti i termini, raccontando ogni pratica e descrivendo ogni tecnica con estrema ricchezza di particolari, contrariamente a quanto hanno fatto altri parlanti come GU, che, molto anziano, non riusciva a ricordare molti particolari e si stancava abbastanza presto di parlare.

Tuttavia, a fornire il maggior numero di lessemi sono quei due parlanti che conoscono più pratiche agricole; si

tratta dei contadini che coltivano più prodotti e che pertanto nelle nostre interviste hanno descritto più tecniche. Ma anche se si considera la viticoltura e il ciclo del pomodoro, attività che impegnano tutti gli informatori, sussistono scarti tra gli intervistati, a conferma che non è solo la conoscenza delle *cose* la variabile da considerare nell'analisi delle diverse competenze lessicali documentate.

Si vedano a riguardo la Tab. 3 e la Tab. 4, nelle quali ho inserito rispettivamente i nomi delle varietà di pomodoro e delle varietà di vitigni con l'indicazione dell'informatore che ha riportato ciascun lessema:

| Varietà di pomodoro | Informatore |
|---|---|
| Buttiglielle | GO |
| Cannellina | FE, GO |
| Cecata | GO |
| Meza Roma | GO |
| Roma | GO |
| Palle 'e ciuccio | PE |
| Sammarzano | FE, GO |

Tabella 3: Varietà di pomodoro

| Varietà di vitigno | Informatore |
|---|---|
| Aglianeca | GO |
| Annarella | GO |
| Calabrese | GO |
| Cascavese | GO |
| Cavalla | GO |
| Cora e volpe | GO |
| Cummarella | GO |
| Curnicella | GO |
| Falanghina | FE, FQ, GO, GU, PA |
| Livella | GO |
| Malvasia | FE, GO |
| Occhio di serpe | GO |
| Palummina | GO |
| Per e palummo / piedi rosso | FE, FQ, GO, GU, PA |
| Zacarese | GO |
| Zizza 'e vacca | GO |

Tabella 4: Varietà di vitigno

Gli scarti tra i comportamenti dei vari contadini sono stati presi in considerazione, seppure con le dovute cautele, nella valutazione e nell'analisi del processo di italianizzazione del lessico contadino.

Gli italianismi rappresentano il 28.3% del totale dei lemmi analizzati e, come segnalato nella Fig. 3, non sono distribuiti in maniera omogenea tra i vari informatori.

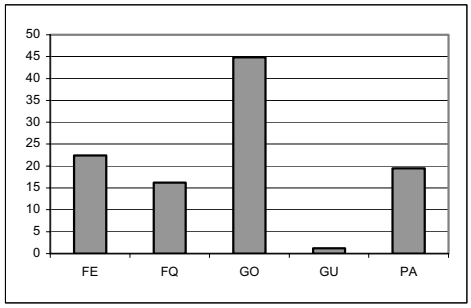



Figura 3: Italianismi per informatore (valore percentuali)

I dati percentuali riportati in Fig. 3 vanno esaminati in maniera critica, in quanto rappresentano il rapporto tra gli italianismi realizzati da ciascun informatore sul totale delle unità lessicali documentate. È stato quindi necessario al fine di valutare la presenza di unità lessicali italianizzate nel parlato di ogni singolo soggetto determinare il rapporto tra queste e il totale delle unità fornite da quello stesso informatore. Ho quindi rapportato gli italianismi presenti nel testo di ogni parlante al numero totale di lemmi forniti dallo stesso, ottenendo così le percentuali delle voci italiane e di quelle dialettali per singolo informatore. Si veda a riguardo la Fig. 4.

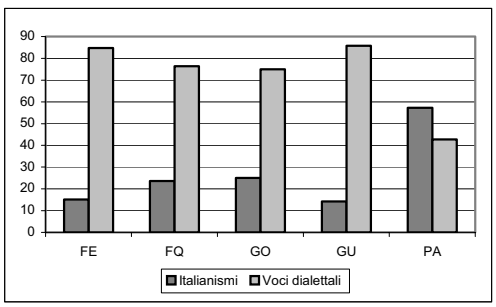



Figura 4: Percentuali voci italiane e voci dialettali per singolo informatore

Nella Tab. 5, ho inserito il rapporto tra il numero delle entrate italiane con quelle dialettali per informatore, ottenendo quello che ho indicato come indice degli italianismi:

| Informatore | FE | FQ | GO | GU | PA |
|---|---|---|---|---|---|
| Indice degli italianismi | 0.2 | 0.6 | 0.3 | 0.2 | 1.3 |

Tabella 5: Indice degli italianismi per informatore

I dati della Fig. 4 e della Tab. 5 mi sembrano particolarmente significativi: gli italianismi raggiungono il 57.1% del totale dei lessemi forniti da PA, ma anche per i restanti informatori le unità lessicali italianizzanti rappresentano una porzione significativa del totale. Il

valore percentuale medio degli italianismi per informatore è pari a 27.1% (estremi 14.3% - 57.1%). Ciò a mio avviso è lo specchio di una diffusione della lingua standard nel parlato del gruppo studiato, diffusione che mi sembra parallela ad una regressione del dialetto.

Il caso di PA più degli altri è indicatore di una forte interferenza tra i due codici in contatto, che è stata confermata in altra sede anche da un'analisi linguistica per i rimanenti livelli d'analisi[6]. Questo parlante, infatti, presenta un indice degli italianismi superiore a 1 (1.33) e nettamente superiore a quello degli altri.

Mi sono chiesta se il comportamento degli intervistati e, in particolare, gli scarti nella presenza di italianismi potesse essere connessa con il livello d'istruzione dei soggetti intervistati: all'interno del campione, infatti due informatori sono diplomati (FE e PA), uno ha la licenza elementare (GO), uno ha frequentato fino alla seconda elementare e si dichiara analfabeta (FQ), mentre GU ha frequentato da adulto un anno di scuola serale presso l'industria era impiegato. Mi sembra che, per lo meno per i cinque intervistati, non sussista nessuna correlazione biunivoca tra titolo di studio e tendenza maggiore all'italianizzazione, sebbene gli italianismi si concentrano soprattutto nel testo di uno dei due diplomati; tuttavia, l'esiguità dei dati, il numero dei soggetti intervistati e la presenza di una controprova, rappresentata dal comportamento dell'altro diplomato, FE, non credo consentano di stabilire correlazioni di questo genere. A mio avviso, la spiegazioni di tali scarti andrebbe spiegata in modo diverso; sono due i dati che, secondo me, andrebbero presi in considerazione, ossia le diverse storie di vite e alcune questioni relative alla costruzione della propria identità[7].

Ho ipotizzato che la presenza di una percentuale tanto significativa di italianismi potesse essere dovuta all'introduzione di nuove tecnologie: tuttavia, un'analisi approfondita ha mostrato che, nonostante il numero massiccio di strumenti meccanici recentemente penetrati nelle campagne puteolane, ci sia solo un esiguo numero di casi in cui tali strumentazioni sono indicate da italianismi. Delle 180 unità analizzate, solo 8, pari al 4.4% di tutti i lessemi analizzati e al 9.8% degli italianismi, designano nuovi strumenti.

È tuttavia significativo che la maggior parte di questi otto lessemi, ossia il 62.5%, siano di matrice italiana.
Particolarmente interessante è il rapporto tra italianismi e tecnicismi: solo in pochi casi, i tecnicismi sono anche italianismi. Si pensi a *pasticca,* lessema che denota una compressa a base di solfato di rame utilizzata durante la fase di mantenimento del vino al fine di preservarne le caratteristiche organolettiche, o a *diraspatrice,* che indica una macchina che serve per separare i raspi dai grappoli durante la vendemmia.

Un caso particolarmente interessante è costituito dall'opposizione *ngeno* vs *vinacciaro:* nei primi mesi della ricerca avevo sentito entrambi i lessemi, che pensavo denotassero tutti e due il torchio. Ho chiesto conferma ai miei informatori che mi hanno risposto affermativamente. Solo con il passare delle settimane mi sono accorta dello scarso uso del primo e di un maggiore utilizzo del secondo. Ho capito successivamente che il primo si riferisce oggi solo all'antico torchio manuale (Fig. 5), completamente scomparso dalle campagne di Pozzuoli e sostituito da diversi anni da un nuovo dispositivo idraulico, indicato, appunto, con v*inacciaro.*

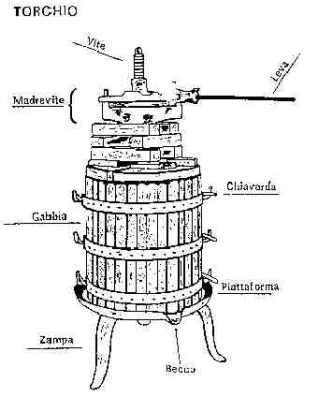



Figura 5: Disegno dell'antico torchio manuale.

L'esempio fornito a mio avviso offre due spunti di riflessione: da un lato conferma come talvolta all'interno del sistema lessicale puteolano, le nuove tecnologie possano essere denotate da italianismi e dall'altra conferma la necessità di una conoscenza, oltre che delle *parole*, anche delle *cose*.

Per l'analisi degli italianismi e del sistema lessicale contadino, ho anche operato un confronto tra il significato da me individuato per ciascun lessema e quello riportato nei seguenti dizionari dialettali:

- Altamura (1968);
- Andreoli (1966);
- D'Ambra (1873);
- D'Ascoli (1993).

I risultati di tale confronto mi sembrano particolarmente interessanti; ho infatti ritrovato nei dizionari selezionati solamente il 45% dei lemmi studiati: il dato probabilmente è da ricondurre all'intento e dalla metodologia dei lessicografi che hanno compilato questi dizionari. Si tratta infatti di dizionari che non documentano l'uso vivo e che per lo più non includono termini tecnici delle classi contadine.

Nel 41.25% dei casi ho ritrovato una coincidenza assoluta tra la definizione proposta e quelle dei dizionari consultati, mentre nel 46.25% dei casi non sussiste nessuna coincidenza. L'assenza di coincidenza probabilmente si deve alla mia scelta di adottare un'ottica parziale: mi sono soffermata difatti solo sulle unità lessicali connesse al campo semantico dell'agricoltura e per ciascuna di esse ho individuato soltanto il significato collegato con tale sfera.

Particolarmente interessante è il 12.5% dei casi, per i quali è stata documentata una coincidenza parziale tra la nostra definizione e quella dei dizionari. Lo scarto tra i significati risiede nel fatto che nei dizionari consultati è segnalato solamente un uso generico delle singole unità

[6] Cfr. Di Salvo, 2004.
[7] Vedi paragrafo successivo.

lessicali: al contrario, nel mio studio ho considerato l'accezione agricola. Lo scarto tra le definizioni coincide quindi tra un uso generico e un uso specialistico delle unità lessicali. Un esempio di tale differenza può essere costituito dal verbo *pumpà,* che nel nostro corpus indica l'operazione con cui, mediante un sistema di pompe, i contadini spruzzano sulle viti un composto di zolfo e solfato di rame. Nei dizionari dialettali, questo verbo non appare mai con questo preciso significato; si veda, esempio la definizione di Altamura:

> *'pompar l'acqua; sgobbare nello studio, pompeggiare'.*
>
> (Altamura, 1968: 252)

Analoghe sono quelle di Andreoli e D'Ascoli:

> *'adoperar la pompa per estrarre o alzare l'acqua, pompare'*
>
> (Andreoli, 1966 : 315)
>
> *'travasare acqua o altro liquido, pompare; avere contatti sessuali'*
>
> (D'Ascoli, 1993: 568)

Nel mondo agricolo quindi si assiste ad una sorta di reinterpretazione di unità lessicali, che vengono di volta in volta caricate di inedite denotazioni e connotazioni. I contadini, quindi, aggiungo ad unità lessicali dell'uso comune nuove significazioni, attuando un processo di specializzazione e di riqualificazione del materiale linguistico. Tale processo è stato documentato tanto per le unità dialettali quanto per quelle italiane: tra queste ultime, si segnala il lessema *mozzarella* che nel corpus indica una preparazione della carne del maiale.

## 4. Discussione

Lo studio del lessico contadino di Pozzuoli ha mostrato una forte compenetrazione tra italiano e dialetto e il livello lessicale, che come sosteneva Weinreich (1974), è estremamente soggetto all'interferenza.

Tuttavia, mi sembra che la presenza di italianismi vada valutata insieme al riutilizzo di materiale linguistico, sia italiano sia dialettale, a cui vengono di volta in volta affidati nuovi usi e nuovi significati e ad un'interferenza ampiamente documentata anche per i restanti livelli d'analisi. Da tutte queste considerazioni si evince che la varietà contadina è contraddistinta da una fase di forte cambiamento: l'analisi proposta ha voluto mostrare tale fase, ma, allo stesso tempo, consapevole dei mutamenti che stanno avvenendo nel sistema lessicale considerato, ho cercato di salvare una serie di parole e oggetti che, credo, probabilmente sarebbero andati perduti. La presenza delle conoscenze tradizionali, di lessemi che vivono solo nel ricordo dei soggetti intervistati, non significa però necessariamente fare linguistica "d'urgenza", in quanto mi pare che il lessico contadino sia contraddistinto appunto da una continua dialettica tra tradizione ed innovazione e, a mio avviso, sarebbe stato non corretto da un punto di vista metodologico, adottare una sola di queste prospettive di ricerca.

Va infine ricordato che la lingua e la cultura sono state indagate in maniera integrata. Sia nella fase preparatoria della ricerca sul terreno, sia durante la raccolta dei dati, sia in sede d'analisi, ho tenuto presente questa duplice dimensione, sottolineando più volte che lingua e cultura sono due elementi integrati e che, di conseguenza, lo studio linguistico non può essere separato da una riflessione più ampia su fatti di cultura.

In particolare, credo che il processo di italianizzazione del lessico di Pozzuoli possa essere la risultante di un processo di globalizzazione, in cui sono coinvolti anche i contadini e che l'opposizione tra innovazione e tradizione possa essere analizzata proprio a partire dai dati linguistici.

Mi riferisco, per esempio, a lessemi come *torta* ('nodo che si fa con i rami della vite durante la potatura con lo scopo di garantire al grappolo la migliore esposizione al sole), *squaglià* ('sciogliere il grasso del maiale per la preparazione della sugna'), *pesce parule* ('varietà di peperone verde'), che non sono presenti né nella tradizione lessicografica campana né sono stati documentati con i rilevamenti dell'ALCAM e dell'ADICA[8] né mediante interviste sul lessico della vendemmia da me svolte nei restanti comuni dell'area flegrea[9], sebbene tali operazioni e tali prodotti siano ampiamente documentati.

Il lessico di Pozzuoli, pertanto, sembra rappresentare un caso estremamente interessante in quanto caratterizzato da una forte compenetrazione di arcaismi e di italianismi. Questo dato, se guardato in un'ottica etnolinguistica, sembra confermare la forte compenetrazione tra innovazione e tradizione anche in termini culturali.

Tuttavia, mi pare che, sebbene si debba tenere in considerazione il più ampio contesto culturale in cui i soggetti intervistati interagiscono, non si debbano trascurare le differenze tra i diversi membri nel campione, fino ad arrivare alla dimensione individuale, in quanto, come ricordato in precedenza, le storie di vita e le dinamiche di costruzione della propria identità presumibilmente potrebbero avere delle ripercussioni sul piano linguistico.

Un esempio può essere rappresentato da un confronto tra FE e PA, che, come ho avuto modo di notare in precedenza, presentano indici di italianismi opposti: il primo, infatti presenta l'indice più basso mentre il secondo quello più alto. FE è diplomato e ha lavorato per molti anni in un'industria della zona: in questi anni ha viaggiato in diverse città italiane (Genova, Livorno) e ha visitato molti paesi del mondo (Giappone, Corea, Vietnam, Stati Uniti). In questi viaggi, ha imparato l'inglese, di cui ancora oggi ha una discreta competenza. Solo con la pensione, è diventato un contadino a tempo pieno: coltiva la terra che un tempo era di suo padre e che si trova accanto alla casa in cui è nato. La terra è la cosa a cui tiene di più e credo che nella sua campagna riveda suo padre, i "tempi di una volta", per i quali prova una fortissima nostalgia; il lavoro nell'industria è stato per lui un accidente, il frutto di una necessità economica. Si sente puteolano e profondamente radicato nel suo comune[10].

[8] Si veda Como e Milano (1999).

[9] Si veda Di Salvo (2006), D'Ambra Monaco Di Salvo (2006).

[10] Credo che tuttavia, soprattutto quando ricorda i tempi in cui lavorò nell'industria con operai provenienti da diverse aree della

PA, al contrario, anch'egli diplomato per tutta la sua vita è stato sempre e solo contadino. Oggi è un imprenditore agricolo, che gestisce con la famiglia una notevole quantità di terra. Con sforzi e sacrifici è riuscito ad acquistare questo terreno, che per anni aveva già lavorato come colono. La sua è una storia di avanzamento sociale. Oggi porta ogni settimana i suoi prodotti al mercato di Latina, spingendosi talvolta fino a Roma, dove, come mi ha raccontato e come ho avuto modo di vedere, parla un italiano regionale, cercando di non slittare al dialetto. La sua quindi è una storia di avanzamento sociale e linguistico. PA abita molto lontano dal centro di Pozzuoli[11]: non si sente puteolano e la sua è un'identità multipla. A volte, è puteolano, soprattutto quando deve differenziarsi dai napoletani, a volte, però, è napoletano quando deve rimarcare la sua differenza con gli acquirenti romani; altre volte, infine, è meridionale, quando sottolinea un'opposizione con i settentrionali, senza valori e che non credono nella famiglia. Mi pare, quindi, che per il caso di PA si possa applicare il modello a cerchi concentrici dell'identità proposto da Signorelli (2006).

Credo che le dinamiche di costruzione dell'identità e la storia di vita dei soggetti intervistati possano essere a nostro avviso dati su cui riflettere nell'analisi di dinamiche linguistiche, quale quella dell'italianizzazione dei dialetti, ma allo stesso tempo sui processi di interazione tra dimensione globale e locale in una parte dell'Italia meridionale.

## 5. Riferimenti


Altamura, A. (1968). *Dizionario dialettale napoletano.* Napoli: Fausto Fiorentino Editore.

Andreoli, R. (1966). *Vocabolario napoletano – italiano.* Napoli: Arturo Berisio Editore.

Anecchino, R. (1996). *Storia di Pozzuoli e della zona flegrea,* Napoli: Adriano Gallina Editore.

Cardona, G.R. (1976). *Introduzione all'etnolinguistica.* Bologna: Il Mulino.

Carpitelli, E. e Iannaccaro, G. (1995). Dall'impressione al metodo: per una ridefinizione del momento escussivo. In M. T. Romanello e I. Tempesta (a cura di), *Dialetti e lingue nazionali. Atti del XXVII Congresso della Società di Linguistica Italiana***.** Roma: Bulzoni, pp. 99-120.

Cirese, A.M. (1973). *Cultura egemonica e culture subalterne*. Palermo: Palombo Editore.

Como, P. e Milano, E. (1999). L'archivio di parlato dei dialetti campani: un esempio di rappresentazione della variazione linguistica. In G. Marcato (a cura di), *Tra lingu*. Padova: Unipress, pp. 123-132.

D'Ambra, R. (1873). *Vocabolario napoletano – toscano domestico di arti e mestieri del Professore Raffaele D'Ambra da Napoli.* Napoli: a spese dell'autore.

D'Ambra A., Monaco, A. e Di Salvo, M. (2006). *Storia del vino d'Ischia. La viticoltura nell'isola verde dai Greci a Salvatore D'Ambra.* Ischia: Imaginaeria.

D'Ascoli, F. (1993). *Nuovo vocabolario dialettale napoletano.* Napoli: Adriano Gallina Editore.

Di Salvo, M. (2004). *Il lessico contadino di Pozzuoli.* Tesi di Laurea in Linguistica Generale, Università degli Studi di Napoli Federico II.

Di Salvo, M. (2006). Database del lessico flegreo. In: *Atti del XII Euralex International Congress.* Alessandria: Edizioni dell'Orso, pp. 673-679.

Rossi Doria, M. (1982), *Scritti sul Mezzogiorno.* Torino: Einaudi.

Sanga, G. (1992). *Saggi di antropologia linguistica.* Edizione provvisoria presso l'Autore.

Signorelli, A. (2006). *Migrazioni e incontri etnografici*. Palermo: Sellerio.

Sornicola, R. (1977). *La competenza multipla.* Napoli: Liguori.

Weinreich, U. (1974). *Lingue in contatto.* Torino: Boringhieri.


regione e d'Italia, le dinamiche di percezione della propria identità siano in parte diversificate.

[11] Al contrario, FE vive a Monteruscello, un quartiere di recente costruzione, ma trascorre tutta la sua giornata nella sua proprietà, che si trova in pieno centro abitato ed è un'area non edificabile in quanto protetta da vincoli della Soprintendenza a causa di alcuni reperti romani ritrovati lì.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol I, pp. 49-54

# Lessicografia italiana e variazione diamesica: prime ricognizioni

**Sergio Lubello**

Università di Salerno

**Abstract**

Estrapolato da una ricerca più ampia sulle marche diasistematiche nei dizionari, questo contributo si concentra sull'attenzione che nella lessicografia italiana è stata rivolta alla lingua parlata, soffermandosi in particolare sull'attività di Niccolò Tommaseo lessicografo (in due opere tra loro diverse, i *Sinonimi* e il *Dizionario*), ma anche con uno sguardo a tutti quegli spunti in direzione del parlato che affiorano nei dizionari dal Cinquecento all'Ottocento (2.) e agli altri dizionari ottocenteschi, in particolare al *Novo Vocabolario* di Giorgini-Broglio, il primo vero dizionario dell'uso in senso moderno (4.).

## 1. Ambiti della ricerca e problemi di metodo

Il volumetto di Bruno Migliorini, *Che cos'è un vocabolario*, primo moderno *vademecum* della lessicografia italiana, include un breve paragrafo dal titolo, poco tecnico ma significativo, 'ambiente e tono delle parole', in cui si precisa che le parole non hanno soltanto un «aspetto intellettuale, bensì anche un aspetto ambientale e un aspetto affettivo»[1]. Il senso viene subito illustrato ed esemplificato da alcune coppie di sinonimi, *stinco/tibia*, *micio/gatto, ciuco/asino,* in cui «la prima è una parola popolare che richiama alla nostra memoria tutta un'atmosfera quotidiana»[2]: anche se in modo impressionistico, in tempi che precedono gli studi sulla variazione linguistica, Migliorini esprime l'esigenza del lessicografo di radiografare gli usi delle parole, che è oggi prassi lessicografica abituale nell'etichettatura dei lemmi con indicatori o marche diasistematiche (per tutti l'esempio più organico e riuscito è senz'altro quello fornito dal GRADIT di De Mauro).

Quanto segue è estrapolato da uno studio più ampio che riguarda l'analisi non solo della variazione diamesica, ma di tutta la marcatura diasistematica nella tradizione lessicografica italiana, analisi finora esperita o all'interno di monografie specificamente dedicate a singoli dizionari o su piccoli campioni esemplificativi, come nel caso, per es., del breve lavoro di Batinti-Trenta Lucaroni (1997), incentrato sulle marche diatopiche contenute in una stringa ristretta del lemmario di due dizionari moderni dell'uso (lo Zingarelli del 1995 e il Devoto-Oli del 1995)[3]. Tra i dati significativi di Batinti-Trenta Lucaroni emerge la maggiore innovatività dello Zingarelli rispetto al Devoto-Oli proprio grazie ad un uso abbondante di marche che, registrando sottili sfumature di significato, oltre che specificando ambiti e livelli d'uso, risaltano aspetti relativi alle varietà della lingua. Gli indicatori che connotano alcuni lemmi nello Zingarelli, peraltro abbastanza sensibile verso i toscanismi, sono assenti nei corrispettivi lemmi del Devoto-Oli, la cui radiografia di lingua sarebbe avviata, secondo gli autori, a un processo di standardizzazione e verso un italiano comune (valgano come esempi i termini *zampogna* 'raro region.', *bombolone* 'centro merid.', *angoscioso* 3. 'dial sett.', privi nel Devoto-Oli di una qualunque connotazione diatopica). Va da sé naturalmente che la diversa presenza di marche va interpretata in base ai criteri che gli autori stabiliscono nella compilazione, alla luce cioè, direbbero Menarini-Foresti (1985: 32) «di una norma linguistica che fa avanzare oppure regredire determinate voci». I risultati, nonostante la microcampionatura di Batinti-Trenta Lucaroni, rendono allettante un allargamento di prospettiva di una ricerca sulle marche d'uso nei repertori lessicografici, ma fanno riflettere, del resto, sulla necessità di procedere di pari passo con l'analisi della macrostruttura dei dizionari, della loro tipologia e costituzione, delle ideologie che sottendono la loro compilazione, del concetto di uso linguistico del lessicografo, e poi ancora del metalinguaggio che rappresenta non poche volte, più dei lemmi stessi lemmatizzati, la lingua dell'epoca, sia pure *sub specie auctoris* e quindi da considerare con la cautela necessaria perché, come insegnano gli studi che analizzano tracce di parlato nello scritto, a partire da D'Achille (1990), si tratta pur sempre di scritto. A questo proposito è bene dire che non è stato purtroppo recepito un invito allo studio del metalinguaggio dei vocabolari fatto da Manlio Cortelazzo (1985) già più di vent'anni fa, nell'ottobre 1983, in occasione di un convegno che è peraltro fondamentale punto di riferimento negli studi sul parlato[4].

Un'indagine sulla variazione diamesica nei repertori lessicografici si scontra intanto con la stessa costituzione dei dizionari, basati fondamentalmente su fonti scritte (ad eccezione, naturalmente, di quelli come il LIP, *Lessico dell'italiano parlato*, espressamente fondati su un *corpus* di parlato); si aggiunge, poi, la difficoltà che scaturisce da un uso ambiguo degli indicatori o dalla loro assenza, cioè da pratiche lessicografiche diverse tra loro e nel tempo e nel metalinguaggio non sempre coerente (l'indicazione *come si dice*, frequente per es. nella Crusca, non sta quasi mai per 'parlato').

Come infatti ha precisato Carla Marello (1996: 139), nei dizionari le etichette funzionali e di registro finiscono per veicolare informazioni relative anche ad altre varietà:

[1] Si cita qui dalla terza edizione riveduta (Migliorini, 1961: 42-45).

[2] Migliorini (1961: 42). Continua la citazione (a proposito della coppia *stinco/tibia*): «l'altra ci richiama trattati di anatomia, descrizioni medico-legali […]. Se la nozione è la stessa, l'atmosfera è un'altra».

[3] Gli autori hanno preso in considerazione tutte le parole che appartengono alla variabilità geografica, senza tralasciare indicazioni diafasiche e diastratiche; il *corpus* esaminato comprende 1935 lemmi.

[4] Per Cortelazzo (1985: 446-447) i vocabolari sono una fonte importante per lo studio del parlato: consultando i vocabolari, una grande probabilità di trovarsi di fronte ad espressioni più parlate che scritte o che si riferiscono all'uso orale si ha almeno in tre casi: 1) quando di una voce si dice *che vive a*: 2) quando si fanno confronti tra varianti regionali 3) quando si caratterizzano alcune parole o espressioni come *familiari.*



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

se l'indicazione di 'gergale' è a metà strada tra il sottocodice e la varietà diastratica, l'etichetta di 'colloquiale' è spesso usata in luogo di 'parlato' per indicare una varietà diamesica, condizionata cioè dall'uso del mezzo scritto o orale. E in teoria, secondo la studiosa, bisognerebbe avere due serie di abbreviazioni, una per i registri dello scritto e una per quelli dell'orale[5].

Ci si limita in questa sede, data l'ampiezza del tema, a qualche *specimen* sulla lessicografia dell'Ottocento, secolo notoriamente per eccellenza dei vocabolari e nel quale nasce la marca diasistematica di uso moderno, in particolare sull'importante attività lessicografica di Niccolò Tommaseo, senza però tralasciare, per così dire, gli antecedenti, dati i molti anche se immaturi precedenti sparsi durante i secoli precedenti, rimasti *a latere* o sommersi o occultati dal canone dominante rappresentato dal vocabolario della Crusca, e dando uno sguardo anche alle altre esperienze viciniori e limitrofe, dal momento che nell'Ottocento si realizza il primo vero sistematico dizionario dell'uso, il *Novo vocabolario della lingua italiana* di Giorgini-Broglio, quasi coevo alla stampa del Tommaseo-Bellini e alla ripresa editoriale della Crusca con la quinta edizione del Vocabolario.

## 2. Un *excursus*: gli antecedenti

Fino all'Ottocento c'è una linea ben nutrita di indicazioni e attenzioni verso la lingua dell'uso parlato che comincia e si rafforza già nel Cinquecento, ma che sul finire dello stesso secolo resta quasi interrotta in alcune delle sue potenzialità, arginata o ridimensionata da una linea dominante che impone, invece, attenzione esclusiva alla lingua scritta letteraria, arcaica o moderna.

La *Fabrica del mondo*, ultima opera di Francesco Alunno stampata a Venezia nel 1548, registra molte voci non attestate[6], siglate non poche volte con un anonimo T (spiegato nelle abbreviazioni come *Tale autore*), concedendo ingresso quindi, con tale stratagemma, a termini desunti dall'uso senza l'avallo della tradizione letteraria[7].

Il repertorio «balordamente compilato»[8] del *Vocabulario di cinquemila Vocabuli Toschi non men oscuri che utili e necessarj del Furioso, Bocaccio, Petrarcha e Dante novamente dichiarati e raccolti da Fabricio Luna per alfabeta ad utilità di chi legge, scrive e favella*, stampato a Napoli nel 1536[9], accoglie tra i citati, nella lingua mescolata di autori di provenienze diverse, anche amici e conoscenti del compilatore, il che fa pensare, giusto un interrogativo della Poggi Salani (1982: 282), «ad un'implicita autorizzazione ad attingimenti anche dalla competenza d'uso» di Luna[10].

Nella stessa direzione conducono tanto l'analisi della ricca fraseologia contenuta nel *Vocabolario, Grammatica, et ortographia de la lingua volgare* di Alberto Acarisio, stampato a Cento nel 1543, quanto la sorprendente sensibilità che John Florio, interessato alla redazione di un dizionario utile *in primis* per chi studia italiano (del 1598 è la prima edizione del suo *A Worlde of Wordes, or Most copious, and exact Dictionarie in Italian and English*), dimostra per i testi non letterari e per i livelli diafasici, accentuando quindi un'attenzione per gli usi della lingua, che si ritrova pari nei libri di conversazione per stranieri: i capitoli dei suoi *First Fruites* del 1578 comprendevano *capitoli di parlar familiare* e *parlar con donzella, con gentiluomo, con mercante, con servitore, parlar amoroso* e *al buio*.

Nel complesso il baricentro della nascente lessicografia italiana, come suggerisce bene Della Valle (1993: 43), prendeva, o almeno sembrava imboccare, una strada diversa da quella poi effettivamente seguita: il criterio unificante è quello di creare un lessico d'uso[11], come si può certificare negli adeguamenti alla lingua dell'utente contenuti nel *Dictionario* di Giovanbattista Verini del 1532 improntato a scopi didattici e perciò ben lontano dal canone di Bembo e delle Tre Corone, e nel significativo sottotitolo del vocabolario del Sansovino (*Ortografia delle voci della lingua nostra*, pubblicato a Venezia nel 1568) *o vero Dittionario volgare et latino, nel quale s'impara a scriver correttamente ogni parola così in prosa come in verso, per fuggir le rime false et gli altri errori che si possono commettere favellando et scrivendo*, tanto che Marazzini (1983: 205) ha visto in quest'ultimo la tendenza a uscire dai confini imposti dai dizionari del tempo per registrare le abitudini dei parlanti contemporanei. Non a caso è stato osservato come il Cinquecento si chiuda con un vocabolario in cui la «considerazione per l'uso è diventata dominante»[12].

Anche da uno spoglio parziale e del tutto asistematico, i riferimenti a *favella, parlare, uso moderno, lingua parlata* ecc. risultano sorprendentemente più numerosi di quanto già non si potesse immaginare nel Cinquecento, presenza tanto massiccia che trova corrispondenza solo nell'Ottocento, dopo la cesura segnata dall'ideologia cruscante che sancisce il buon uso degli scrittori a partire dalla prima edizione del vocabolario, quella del 1612.

In questa opposizione di linee centripete e spinte centrifughe della lessicografia[13], varie tendenze restano latenti o sotterranee o polemiche per i due secoli successivi; di apertura alla registrazione dell'uso vivo si colgono certamente molti e vari spiragli: si va dalla curiosità per i livelli diafasici e per le varietà in genere riscontrabile nel *Memoriale della lingua italiana* di Giacomo Pergamini (la seconda edizione rivista uscì

[5] Marello (1996: 139) aggiunge: «Vi sono poi abbreviazioni, come *iron(ico), scherz(oso), spreg(iativo), enf(atico)*, che segnalano la cristallizzazione di un uso stilisticamente connotato della parola […] queste segnalazioni di registro e di uso connotato sono fra le più preziose e le più delicate in un dizionario, perché soggette a rapido invecchiamento».

[6] Come sostiene Poggi Salani (1982: 287), è l'Alunno stesso che fa lemma e definizione, assumendo da un uso linguistico che è sostanzialmente il solo a testimoniare.

[7] E quindi la volontà di dare il più completo quadro di riferimento di una lingua letteraria sconfina nella direzione dell'uso (cfr. Della Valle, 1993: 37).

[8] Come lo definì Luigi Morandi: cfr. Della Valle (1993: 38).

[9] Il Luna dichiara nella dedica a Bernardino Ventimiglia di volersi occupare di «questa lingua con la quale negotiamo, scriviamo e continuamente parliamo».

[10] Secondo la studiosa forse proprio all'Alunno si potrebbe ragionevolmente far risalire la prima reale visione di lingua della nostra lessicografia (Poggi Salani, 1982: 288).

[11] Cfr. Poggi Salani (1982: 269).

[12] Della Valle (1993: 45).

[13] Cfr. Lubello (2004: 212-214).

postuma nel 1617) e da alcune aperture della terza edizione del vocabolario della Crusca,[14] del 1691, al metalinguaggio vicino alla lingua popolare e viva della *Prosodia italiana* del gesuita palermitano Placido Spadafora (stampata nel 1682 a Palermo), al sogno del padre teatino Giovanpietro Bergantini (autore della nota raccolta pubblicata a Venezia nel 1745, *Voci italiane d'autori approvati dalla Crusca nel Vocabolario d'essa non registrate con altre molte appartenenti per lo più ad Arti e Scienze che ci sono somministrate similmente da buoni Autori*) di un dizionario universale che registrasse le ricchezze dell'italiano come lingua vivente (i due vocabolari inediti studiati da Silvia Morgana costituiscono circa 18 volumi manoscritti compilati per trenta anni fino alla morte nel 1764[15]).

Indubbiamente a segnare una svolta fondamentale e quindi ad assumere a buon diritto il ruolo di iniziatore del secolo dei vocabolari, il XIX, è il *Dizionario universale critico enciclopedico della lingua italiana* dell'abate Francesco D'Alberti di Villanuova, stampato a Lucca in quasi un decennio, dal 1797 al 1805, nella cui prefazione (X-XI) è esplicito – assoluta novità – il richiamo all'uso, non solo scritto:

> *Siccome la povertà della lingua deriva dal non essersi avvenuti gli scrittori a dir tutt,. così in difetto degli Scrittori essa implora il soccorso dell'uso. I vocabolari non mostrano che altre voci si possono usare quando sono di lingue viventi, per essere l'uso arbitro del parlare. E così più che agli scrittori, bisogna riguardare all'uso del parlare comune e corrente e non istare alla miseria d'imparare solamente dagli scrittori i vocaboli che con proprietà si usano nel moderno favellare.*

Se non è qui la sede per addentrarsi nel panorama lessicografico dell'Ottocento, va però almeno detto che esso è segnato dall'affermarsi di generi nuovi di dizionario – raccolte di proverbi, dizionari dialettali, elenchi fraseologici e repertori di modi di dire – più inclini ad attingimenti dalla lingua parlata e a riscontri da verificare nell'uso vivo: un significativo titolo di un paragrafo di Della Valle (1993: 75-79), *Un nome per le cose*, dice bene il diffondersi, tra gli altri, di un genere specifico, i dizionari metodici, come il *Dizionario domestico sistematico* di Gaetano Arrivabene (stampato a Brescia nel 1809) e il *Vocabolario metodico* del piemontese Giacinto Carena (stampato a Torino tra il 1846 e il 1860) ancora più importante non fosse altro perché il compilatore, un naturalista, non si stancava di trascorrere intere giornate nelle botteghe fiorentine a raccogliere materiale linguistico direttamente dall'uso vivo, come già aveva fatto il D'Alberti di Villanuova, dichiarando quindi come parte fondamentale del suo metodo quella che più modernamente chiameremmo inchiesta sul campo.

## 3. Niccolò Tommaseo lessicografo

Già nel dizionario pubblicato a Firenze nel 1830, il *Nuovo dizionario de' sinonimi della lingua italiana*, l'appena ventottenne dalmata Niccolò Tommaseo rivela una spiccata attenzione per quella parte di lingua esclusa o estromessa dai dizionari canonici e tradizionali, utilizzando alcune indicazioni per segnalare l'ambito d'uso, l'appartenenza al linguaggio familiare, alla lingua parlata o a quella letteraria. Scrive Tommaseo nella Prefazione (VII):

> *E però nel mio dizionario io do luogo a parole e modi che lo stesso dizionario della lingua comune non ha, ma che sono dell'uso vivente e mostrano per la proprietà loro essere da tutta Italia conosciute.*

Qualche anno fa Donatella Martinelli, che ha fornito una dettagliata ricostruzione editoriale e ideologica del *Nuovo dizionario*, auspicava che si scrivesse in modo più compiuto la storia dell'opera sui sinonimi, dell'unica opera che per esemplarità linguistica regga al confronto col la ventisettana dei *Promessi Sposi*, almeno «per quello che l'una e l'altra rappresentarono nella storia della lingua italiana, quale investitura del toscano a lingua unitaria» (Martinelli, 2000: 156)[16].

Peraltro le ideologie e pratiche lessicografiche che sottendono l'opera sono contigue a quelle dell'opera maggiore, il *Dizionario della lingua italiana*, normalmente conosciuto come Tommaseo-Bellini, pubblicato a Torino tra il 1861 e il 1879.

Conviene perciò richiamare qualcuna delle vicende biografiche di Tommaseo per quello almeno che può riguardare nella sua attività di lessicografo il rapporto con la lingua viva e parlata. Tommaseo appena arrivato a Firenze nel 1827 (si tratta del suo primo soggiorno fiorentino, chiamato dal Vieusseux alla redazione dell'«Antologia») sottopone il vocabolario della Crusca, l'edizione veronese del padre Cesari, al vaglio della lingua viva[17] e parola per parola ne segnala la persistenza nell'uso, tenendo così a battesimo, prima ancora di aver compiuto il dizionario dei sinonimi, il *Dizionario della lingua italiana*[18].

Scrive Tommaseo nelle sue *Memorie poetiche*[19]:

> *Presi la Crusca e parola per parola domandai a una povera donna che questo martirio sosteneva con caritatevole longanimità se si dicesse o no. Una donna scelsi, e no un*

[14] Grazie anche all'influsso di Buonmattei e alla sua considerazione per l'uso e per i meccanismi della lingua viva (si amplia nella terza edizione del Vocabolario il numero di voci non corredate da esempi d'autore).

[15] Cfr. Morgana (1985).

[16] Martinelli (2000) conferma il peso della frequentazione di Manzoni in un momento successivo, quello della fine della revisione dei *Promessi Sposi* per la ventisettana, e mette in luce come sia stato determinante il contributo di Manzoni alla maturazione in Tommaseo della coscienza della tradizione più municipale e della sua verifica nel parlato vivo.

[17] L'esemplare annotato è custodito presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. La chiave della siglatura è annotata sul frontespizio dell'esemplare della Crusca controllato con la Geppina (*le voci e frasi segnate con crocellina sono quelle parlate in Toscana; quelle con un frego non si trovano in toscana*, ecc.).

[18] Così Martinelli (2000: 167).

[19] Alla p. 246 (traggo la citazione da una nota di Martinelli, 2000: 167).

*letterato, perché già quello che i letterati dicono troppo io già lo so.*

L'informatrice etnolinguistica privilegiata era Geppina Catelli, la sua affittuaria e poi compagna, sottoposta a interrogatori continui, a volte stancanti, anche nei momenti più impensati e inappropriati (Tommaseo era solito annotare ogni minimo particolare ascoltato su piccole schede cartacee che teneva sempre a portata di mano).

Come ha osservato Gabriella Alfieri (2000: 206), Tommaseo trentenne formulava il proposito di addentrarsi a parlare estemporaneamente sopra un dato argomento e di riportare sulla Crusca le giunte raccolte della lingua viva[20]: dunque un'attenzione e una cura simultanee del parlato programmato e del parlato spontaneo in toscano.

Scorrendo e consultando il dizionario dei sinonimi, si constata facilmente come la competenza toscana di Tommaseo si fosse ben consolidata attraverso l'assimilazione di suggestioni da fonti orali di ogni strato sociale e culturale, spaziando dalla popolana semicolta al professore universitario di chimica: una lingua prima origliata, poi orecchiata a più livelli e rielaborata con grande versatilità metalinguistica[21]; anche dalle annotazioni ai *Canti popolari* emergono le sue esplorazioni dirette nel contado, nelle zone più periferiche, sotterranee, socialmente lontane[22]. Parallelamente, sull'altro versante diamesico, quello della lingua scritta, Tommaseo compiva studi assidui e rigorosi sui libri delle biblioteche fiorentine.

La pubblicazione del *Dizionario della lingua italiana* durò poco meno di un ventennio (1861-1879): chi lo ha consultato sa bene che si tratta di un dizionario complesso se lo si volesse incasellare secondo rigidi parametri di classificazione tipologica dei dizionari; è un dizionario storico ma è anche dell'uso contemporaneo, ricco com'è nella fraseologia, negli usi proverbiali, nella fitta documentazione dei derivati-alterati delle parole.

Ed è dizionario storico anche in modo particolare, tutto suo, non strettamente diacronico: nei significati Tommaseo non procede in senso storico-evolutivo, ma parte dall'uso vivente, la storia è riferita al presente. Ha osservato argutamente Folena (1977) che Tommaseo ci ha dato un vocabolario vivente di tutta la lingua, il più presente e moderno nella cultura successiva, mentre Giorgini e Broglio ci hanno dato un «manzoniano vocabolario morto della lingua viva».

Marche di 'parlato' sono molte e diverse nel dizionario (*familiare* è in genere l'indicatore più consueto), ma è spesso il tipo di glossa, un inciso, un inserto che sfugge, un verbo tra le righe, le definizioni stesse del Tommaseo, che segnalano l'attenzione all'uso parlato, l'attingimento da fonti vive, e testimoniano parole, significati ed espressioni non documentati altrove.

Ecco solo qualcuno degli innumerevoli esempi disseminati nel dizionario che andrebbero studiati complessivamente e in modo sistematico, anche al confronto con i dizionari coevi:

- s.v. abbozzare: Un bevitore diceva: *le idee nel vino si abbozzano, poi a mente serena si raffinano* (T.).
- s.v. acca: *sapere quattr'acca*. Ma non si direbbe né tre, né cinque, né altro numero. (T.).
- s.v. acqua: *acqua sudicia* per caffè o limonata, più acqua che altro (T.).
- s.v. restare: quella *pittura resta a sinistra di chi entra, alla destra della porta maggiore*, qui cade un modo vivo nel ling.fam. e che non si disconviene allo scritto.
- s.v. rimpastare (viene registrata un'accezione particolare del verbo, con un significativo inserto, *dice*): Fam. Chi afferma di non poter mutare il modo di sentire o di operare o di dire suo proprio, *io non posso*, dice, *rimpastarmi*[23].
- s.v. cascare: per indicare avvenimento grave o molesto, *eh non casca nulla* è dell'uso familiare; ma per affermare (*mi caschi il naso, mi caschi la testa se non…*) è Fam.volg.

La ricchezza del patrimonio lessicale, a volte esorbitante, che non di rado sconfina anche nella presa di posizione moraleggiante e folcloristica, è testimoniata anche dal fatto che nei repertori di oggi la prima attestazione di molti derivati (soprattutto degli alterati con suffissi affettivi), di modi di dire, espressioni proverbiali, locuzioni dell'uso, è indicata proprio nel dizionario di Tommaseo (De Fazio, in stampa, fornisce un breve spoglio che documenta il Tommaseo-Bellini come prima, a volte unica attestazione per molti lemmi o per significati secondari e traslati registrati dal *Lessico Etimologico Italiano*). L'esperienza lessicografica nella sua interezza di Tommaseo è stata certamente la più preziosa e significativa per il secolo successivo, perché anche nel modo disorganico e non sempre scientifico di trattamento dei dati o in certi sconfinamenti nel soggettivismo, fornisce un patrimonio che per la prima volta, per usare l'immagine di Nencioni (1983: 9, a proposito del *Dizionario dei Sinonimi*, ma con le dovute distinzioni estendibile al dizionario), «costituisce l'unica istantanea cioè l'unica rappresentazione sincronica (in senso desaussuriano) delle opposizioni e correlazioni del sistema lessicale italiano». Non è improprio pertanto guardare ai dizionari di Tommaseo, anche per alcuni aspetti del metodo di lavoro, come a una sorta di progenitore o di lontano parente dei *corpora* attuali di italiano parlato.

## 4. I dintorni: il *Novo vocabolario* e i dizionari della lingua parlata

Negli anni delle opere di Tommaseo (prima e dopo), ci sono lavori ai quali merita almeno far cenno in quanto significativi per l'attenzione alla lingua parlata.

Il *Novo vocabolario della lingua italiana* di Giorgini-Broglio è una novità assoluta, di rottura col passato

[20] Secondo Alfieri (2004: 206) forse era stato decisivo l'incontro con Gino Capponi, nel 1831-32, da lui considerato maestro di eloquenza in prosa e poesia.

[21] Cfr. Alfieri (2004: 209). Come la competenza toscana di Tommaseo emerga rispetto a Manzoni molto più solida è stato dimostrato Bruni (1999: 110).

[22] Cartago (2004: 149) ricorda che Tommaseo riconcilia la scelta tra scritto e parlato scovando di quest'ultimo le zone più riposte, geograficamente e socialmente più lontane dai centri del cambiamento linguistico: nelle zone più incolte della Toscana Tommaseo «mieterà il suo miglior raccolto».

[23] L'esempio è ricordato da Cortelazzo (1985: 447).

(Serianni 1990: 72). Nella prefazione, Giovan Battista Giorgini (coautore con Broglio), osservando come «i libri stan fermi e le lingue camminano», dichiara in modo perentorio che all'Italia serve un Vocabolario «dove si trovi tutto l'uso», non la lingua letteraria, non la lingua dei libri. Vengono eliminati gli esempi letterari, si danno abbondanti e circostanziate indicazioni sull'ambito e sul livello d'uso, si introducomo per la prima volta alcune marche accanto ad altre già collaudate (*familiare, scelto, letterario, popolare, poco usato, poco comune, fuor d'uso, voce nova, triviale*) e viene registrata una ricca fraseologia, con espressioni idiomatiche, proverbi, locuzioni e modi di dire. Si tratta del primo lavoro fondato con coerenza sull'uso sincronico, uso che, nel caso del Giorgini, rispecchia il fiorentino delle classi borghesi.

Le vicende editoriali del Giorgini-Broglio furono complicate e perciò la stampa del vocabolario, di chiara impostazione manzoniana, iniziata nel 1870 nel pieno clima delle discussioni linguistiche all'indomani dell'unità, di fatto si concluse molti anni dopo, a fine secolo, nel 1897. Significativo, almeno per la sua esplicitezza, il titolo del Rigutini-Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, pubblicato nel 1875: il vocabolario fu di fatto opera del solo Giuseppe Rigutini che condivise le posizioni sull'uso ben espresse dal Giorgini-Broglio, ma con qualche prudenza nei riguardi dei neologismi e con qualche compromesso rispetto alla tradizione a discapito di tutti i «riboboli e fiorentinerie» accolte indiscriminatamente nel *Novo dizionario*. Nella premessa alla prima edizione, datata primo marzo 1875, l'autore sostiene di aver accolto la richiesta, largamente diffusa, di vocabolari che raccogliessero la sola lingua dell'uso parlato (fa fede di quell'attenzione la tavola delle abbreviature che contiene interessanti indicatori). In una lettera a Luigi Morandi del 1893, premessa alla seconda edizione del vocabolario, Rigutini risponde a Broglio – che aveva benevolmente ironizzato sul titolo del vocabolario – che in fondo «tutta la lingua parlata può essere scritta, ma non tutta la lingua scritta può essere parlata», criticando il vocabolario del Giorgini-Broglio perché non allestito con vero metodo lessicografico né rispondente in pieno ai criteri manzoniani, e che invece il Rigutini-Fanfani ha la ferma intenzione di dare agli italiani «la buona e vera lingua dell'uso toscano».

Va infine menzionato il *Nòvo Dizionario Universale della lingua italiana* del pistoiese Policarpo Petrocchi (pubblicato in due volumi nel 1887e 1891, ma in dispense già dal 1884) se non altro per un aspetto eccentrico (*unicum* lo definisce Manni, 2001), la doppia fascia per distinguere la lingua dell'uso da quella fuoriuso, quasi una sorta di particolare marcatura, relegando nel basso della pagina le parole fuori d'uso, tecniche, letterarie; e va menzionato anche perché, mentre il Giorgini-Broglio incontrò varie difficoltà editoriali e si protrasse per molti anni senza raggiungere alcuna fortuna nel mercato editoriale, il Petrocchi costituì di fatto il vocabolario di stampo manzoniano di maggiore successo. La separazione in due fasce, utile forse alla consultazione, è spesso opinabile, lo ha dimostrato Manni (2001), ma costituisce cindubbiamente una novità assoluta, un'idea senza riscontri nella lessicografia monolingue italiana né in quella delle altre lingue moderne. Nel frontespizio si legge che il dizionario comprende la lingua d'uso e fuori d'uso, la lingua scientifica antica e moderna più importante, la lingua delle varie città toscane, «la lingua contadinesca e delle montagne toscane», con esempi per la lingua viva tratti semplicemente dall'uso, per la lingua morta dagli autori. Petrocchi, inclinando verso una lingua aderente al parlato di tono più spontaneo e colloquiale (Manni, 2001: 90) procede con un'attenta attribuzione dei vocaboli ai diversi livelli sociali, fornendo numerose informazioni diastratiche e diafasiche, con una prassi più vigile e minuziosa rispetto a quella che si riscontra nel Giorgini-Broglio (tra gli indicatori, oltre a *letterario, popolare, volgare, triviale, non comune*, si trovano marche come *pedantesco, plebeo, contadinesco, politico, voce fanciullesca*; sono accolte inoltre parole sconce assenti tanto nel Giorgini Broglio quanto nel Rigutini-Fanfani).

Petrocchi, come osserva Manni (2001: 93), marcando certe frange più alte dell'uso e accogliendo come normali elementi già connotati in senso familiare o volgare, fa scivolare la piattaforma del lessico comune verso un livello un po' più basso e più vicino alla naturalità fiorentina di tipo più corrente: ciò in coerenza con la sua valorizzazione della lingua parlata più spontanea e colloquiale che viene perseguita anche nelle indicazioni fonologiche e grammaticali.

Nel secolo dei vocabolari, del resto, l'attenzione crescente alle varietà, soprattutto diatopiche e diafasiche, è testimoniata, si è detto, dal proliferare di dizionari tecnici, dialettali, speciali. Probabilmente, giusta l'osservazione di Della Valle (1993: 87), la separazione di Petrocchi tra i due livelli di lingua finisce per rappresentare il punto d'arrivo del secolo dei vocabolari, ma costituisce in qualche modo anche un punto di partenza per il secolo successivo, quando finalmente le varietà della lingua ottengono a pieno titolo cittadinanza nei repertori lessicografici ed esigono modalità e criteri sempre più rigorosi nella prassi della loro registrazione.

## 5. Riferimenti


Alfieri, G. (1984). *L'«italiano nuovo». Centralismo e marginalità linguistici nell'Italia unificata*. Firenze: Accademia della Crusca.

Alfieri, G. (2000). Tommaseo toscano. In F. Bruni (a cura di), *Niccolò Tommaseo: Popolo e Nazioni. Italiani, corsi, greci, illirici, Volume I*. Roma/Padova: Editrice Antenore, pp. 193-239.

Batinti, A., Trenta Lucaroni V. (1997). *Osservazioni preliminari sulla connotazione diatopica dei dizionari Zingarelli (1995) e Devoto-Oli (1995)*. Perugia: Guerra.

Bruni, F. (1999). *Prosa e narrativa nell'Ottocento. Sette studi*. Firenze: Franco Cesati Editore.

Cartago, G. (2004). Dal 'Perticari confutato da Dante' alla 'Nuova Proposta'. In F. Bruni (a cura di), *Niccolò Tommaseo: Popolo e Nazioni. Italiani, corsi, greci, illirici, Volume I*. Roma-Padova: Editrice Antenore, pp. 143-156.

Cortelazzo, M. (1985). Le osservazioni metalinguistiche, come fonti dell'italiano parlato. In G. Holtus e E. Radtke (a cura di.), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*. Tübingen: Narr, pp. 443-451.

D'Achille, P. (1990). *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi di testi dalle origini al secolo XVIII*. Roma: Bonacci.

De Fazio, D. (in stampa). "Necessità" del Tommaseo-Bellini nel LEI. In M. Aprile (a cura di), *LEI e dintorni*. Lecce: Congedo.

Della Valle, V. (1993). La lessicografia. In L. Serianni, P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, *Volume I*, *I luoghi della codificazione*. Torino: Einaudi, pp. 29-91.

Folena, G. (1977). *Presentazione della ristampa anastatica del Dizionario della lingua italiana*. Milano: Rizzoli, pp. 3-8.

Lubello, S. (2004). *Storia della riflessione sulle lingue romanze: italiano e sardo. Geschichte der Reflexion über die romanischen Sprachen: Italienisch und Sardisch*. In G. Ernst *et al.* (a cura di.), *Romanische Sprachgeschichte. Ein internationales Handbuch zur Geschichte der romanischen Sprachen und ihrer Erforschung, Volume I*. Berlin/New York: De Gruyter, pp. 208-225.

Manni, P. (2001). *Policarpo Petrocchi e la lingua italiana*. Firenze: Franco Cesati Editore.

Marazzini, C. (1983). Un editore del Cinquecento tra Bembo e il parlar popolare: Francesco Sansovino ed il vocabolario. *Studi di lessicografia italiana*, 5, pp. 193-208.

Marello, C. (1996). *Le parole dell'italiano. Lessico e dizionari*. Bologna: Zanichelli.

Martinelli, D. (2000). Il *Nuovo Dizionario de' sinonimi della lingua italiana*, da Milano a Firenze. In R. Turchi e A. Volpi (a cura di), *Niccolò Tommaseo e Firenze. Atti del Convegno di studi. Firenze, 12-13 febbraio 1999*. Firenze: Leo Olschki, pp. 155-184.

Menarini A. e Foresti, F. (1985). *Parlare italiano a Bologna. Parole e forme locali del lessico colloquiale*. Sala bolognese: Forni.

Migliorini, B. (1961[3]). *Che cos'è un vocabolario*. Firenze: Le Monnier.

Morgana, S. (1985). Tradizione e novità nei vocabolari inediti di Giovanpietro Bergantini. In AA.VV., *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana. Atti del Congresso internazionale per il IV centenario dell'Accademia della Crusca (Firenze, 29 settembre – 2 ottobre 1983)*. Firenze: Accademia della Crusca, pp. 153-171.

Nencioni, G. (1983). Quicquid nostri praedecessores…Per una più piena valutazione della linguistica preascoliana. In *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*. Bologna: Zanichelli, pp. 1-31.

Poggi Salani, T. (1982). Venticinque anni di lessicografia italiana delle origini (leggere, scrivere e "politamente parlare"): note sull'idea di lingua. *Historiographia Linguistica*, IX:3, pp. 265-297.

Serianni, L. (1990). *Il secondo Ottocento*. Bologna: Il Mulino.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol I, pp. 55-61

# Il *Lessico Etimologico Italiano* e i germanismi: lavori in corso

**Sergio Lubello*, Carolina Stromboli****

*Università di Salerno, **Università di Napoli "Federico II"

**Abstract**

Questo contributo intende illustrare, nell'ambito del lavoro di redazione dei *Germanismi* del LEI, qualche problema specifico pertinente ad alcuni articoli in corso di ultimazione, in particolare: 1. l'it. *bordello* 'postribolo', derivato tramite il francese *bordel* dall'antico basso francone **bord* 'asse, pezzo di legno', che pone alcuni problemi circa l'etimo remoto (si propende per la distinzione tra l'antico basso francone **bord* 'asse' e l'antico francone **bord* 'fianco della nave'), la derivazione galloromanza (si è a favore di un prestito dal francese e non dal provenzale) e l'evoluzione semantica (si interpreta in senso letterale e non traslato l'attestazione dantesca di *Purg.* VI, 78); 2. *predella*, termine tecnico della mascalcia con cui Dante, in *Purg.* VI, 96, indica 'una parte del freno del cavallo costituita da due aste rigidamente collegate da un traversino'; si avanza qui l'ipotesi che *predella*, in questo significato, derivi non da uno dei possibili etimi della voce italiana *briglia* (cfr. per esempio REW 1313) ma dal longobardo **predil* 'assicella'.

## Premessa[1]

Il LEI (Lessico Etimologico Italiano) ha avviato da tempo la sistemazione del materiale etimologico non latino a cominciare dalla pubblicazione, a partire dal 2000, della sezione dedicata agli etimi germanici (diretta da Elda Morlicchio). I confini dell'elemento germanico nel LEI sono stati stabiliti escludendo l'inglese (a cui sarà dedicata una sezione a parte), i derivati da nomi propri (che confluiscono nel Deonomasticon Italicum diretto da W. Schweickard) e i francesismi di derivazione germanica entrati nell'italiano dopo il 1500 (che entreranno a parte nella sezione dei francesismi); per le voci il cui tramite è stato il latino carolingio si è scelto di indicare in esponente tanto il latino medievale quanto l'etimo germanico. La pubblicazione è arrivata al IV fascicolo (in corso di stampa), mentre il V già redatto è in revisione e il VI in fase avanzata di allestimento. Di seguito si prendono in esame due voci già redatte e in corso di revisione (saranno pubblicate nel fascicolo VI): bordello e predella. Si forniscono i risultati della prima fase di lavoro, suscettibili ancora, fino alla mise en page finale nel LEI, di aggiustamenti e ultime verifiche.

## 1. *bordello* 'postribolo'

### 1.1. Conflitti etimologici: omografia o coincidenza?

L'italiano *bordello* 'postribolo' è un germanismo entrato attraverso l'antico francese *bordel* (quest'ultimo è attestato in questo significato dal 1200ca., Bodel, TLF 4: 696b, ma in quello originario di 'piccola capanna', diminutivo di *borde* 'capanna, tugurio fatto di assi', dal 1100ca., Rs - 1590, Gdf, FEW 15/1: 188a)[2]. La forma francese *bordel* viene quasi unanimemente fatta risalire all'antico basso francone **bord* 'asse' (documentato come maschile, *bordus* 'assicella di legno', in glosse latine del X secolo e passato anche al tedesco e all'inglese *brothel*) supponendo una forma **borda*, plurale neutro con valore collettivo nel senso di 'casa fatta di assi'[3]. La base francone si collega alla forma gotica *(fotu-) baúrd* n. 'banchetto, sgabello per i piedi' (Feist: 159, s.v. *fotu-baurd*), antico nordico *borð* (AhDW I: 1267; De Vries: 26), antico inglese, antico frisone, antico sassone *bord* (*ib.*), antico alto tedesco *bort* 'tavola, asse'. Per motivi strettamente cronologici, Corominas non è convinto della trafila che va dal germanico **bord* attraverso il francese *borde/-el* all'italiano *bordello*, dal momento che, prendendo in considerazione proprio l'area iberica, nel catalano è documentata una forma *borda* nel significato di 'casetta per grano e altre provviste' già nel 965 (DELCat 2: 102), forma e significato che, del resto, non sono isolati nella Romània, come conferma, per esempio, l'attestazione, più tarda ma in tutt'altra area geografica, del rumeno *bordéi* pl. 'capanne' (1595, Tiktin-Miron 1: 299). Il significato di capanna, quindi, potrebbe essersi già irradiato nel latino tardo (ma l'attestazione moderna e isolata del triestino *bordel* 'capanna' sembrerebbe un francesismo piuttosto che un relitto).

Un'alternativa etimologica al francone **bord* è quella avanzata da Vittore Pisani nel 1955[4] che fa risalire l'it. *bordello* alla stessa base di *bagordo*, cioè all'antico francese *behorder* 'giostrare, urtarsi delle lance in un torneo' (a sua volta dal francone **bihurdan*) puntando sul significato secondario e tardo contenuto nella locuzione *far bordello*, ma l'ipotesi, se regge ipotizzando tutta una serie di passaggi semantici, è poco convincente sul piano fonetico (il collegamento a *bigordo / bagordo* è stato peraltro riproposto anche di recente da Lurati, 2004)[5].

Resta invece non definitivamente chiarito, almeno allo stato attuale della documentazione, il problema dell'identificazione dell'etimo germanico. In effetti, un'altra famiglia lessicale di cui fa parte l'it. *bordo* 'fianco della nave' viene ricondotta all'antico francone **bord* 'bordo di un'imbarcazione' (cfr. AhDW I: 1267), collegato all'antico nordico *bord* dello stesso significato, testimoniato nell'antico sassone e antico inglese *bord*, nel

[1] Il paragrafo 1 è di Sergio Lubello, il paragrafo 2 di Carolina Stromboli. Per lo scioglimento delle sigle di vocabolari e repertori lessicografici e delle abbreviazioni si rinvia al *Supplemento bibliografico* del LEI (2002). Si indica con TLIO il *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini* e con *corpus* OVI la banca dati.

[2] Il MlatW. documenta *bordellum* 'lupanare' in un codice di Sangallo del XII sec.

[3] Ipotesi, questa, già del Meyer-Lübke e si veda anche quanto sostiene Wartburg in FEW 15/1: 188.

[4] Cfr. DELIN: 234.

[5] Secondo Lurati (2004) il passaggio fonetico *bagordo, begordo* > *baordo* > *bordo* > diminutivo *bordello* è quanto mai normale, mentre sul piano semantico parte da *bagordo* 'luogo del disordine' per arrivare al francese *bordel* e all'italiano *bordello* come 'luogo del disordine, del malaffare', da cui si sarebbe poi estratto *borda* (cat., fr., prov. ecc.).



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

neederlandese *boord,* nell'antico alto tedesco *bort* (DeVries), *brort* 'margine di qualcosa' (GamillschegRomGerm 2: 137). Questa base francone (**bord* 'bordo di un'imbarcazione') è distinta e di fatto solo omografa dell'antico basso francone **bord* 'asse, trave, pezzo di legno'. Di tale separazione in due etimi diversi non sono sicuri, in ambito di etimologia germanica, né il Kluge-Seebold (s.v. *bord*[2]) né l'AhdWb (I: 1267, s.v. *bort* 'asse, asse della nave') che non escludono un qualche collegamento fra le due basi (data la vicinanza semantica e metonimica tra 'asse' e 'bordo dello stesso').

Così, mentre da una parte Lloyd-Springer (II: 249-251) in modo netto ritiene che i due etimi (*bort*[1] 'bordo' e *bort*[2] 'asse') non vadano separati e che forse nella antica lingua dei marinai un antico germanico **bord* possa aver avuto molto presto tanto il significato di 'asse della nave' quanto quello di 'bordo della nave', dall'altra la tradizione etimologica di area romanza dal Diez al REW (1215 e 1216)[6] propone invece con più decisione una distinzione in due etimi.

Questa'ultima tradizione viene proseguita nel LEI, che considera, sulla base delle attestazioni antiche e della cronologia della documentazione, da una parte un etimo antico basso francone **bord* 'asse' che attraverso il francese *bordel* è alla base dell'italiano *bordello*, dall'altra una più complessa articolazione in due successivi strati germanici: uno strato anteriore **bordjan/*borda* (>**bordire* 'bordare'), da cui deriverebbero le più antiche attestazioni italiane per lo più di area toscana (le prime, nel significato di 'bordato, specie di tela', sono quelle pratesi di *bordio* del 1247, di *panno bordio di lino* del 1275 e quella senese *chapezzale di bordo* del 1298)[7] e uno strato successivo, antico francone **bord* 'bordo, lato' a cui si riconduce la famiglia dell'it. *bordo, bordare, abbordare*, ecc. di nuovo attraverso un'intermediazione galloromanza, giacché la cronologia delle forme romanze consente di individuare il nucleo d'irradiazione nell'antico francese *bord (de la nef)* 'fianco di una nave' (1121ca, SBrendan, TLF 4: 694a), entrato nel Trecento nell'italoromanzo e nel portoghese (*bordo*, DELP 1: 450a), nel Quattrocento nello spagnolo (*bordo*, 1474, G.deSegovia, DME 1: 539a) e solo molto più tardi nel catalano (*bord*, 1803, DELCat 2: 101).

## 1.2. Dalla Francia all'Europa

L'it. *bordello* 'postribolo' è documentabile negli antichi volgari italiani a partire dalla metà del Duecento: secondo il TLF (4: 696b) il prestito italiano potrebbe provenire tanto dal francese quanto dal provenzale, ma la documentazione, in particolare l'attestazione, tra le prime, del *Tesoretto* di Brunetto Latini, depone a favore della prima ipotesi, tanto più che la forma del sud della Galloromania (occitanico *bordell*) nel significato traslato di 'postribolo' è da considerarsi irradiazione del francese piuttosto che sviluppo semantico autonomo, come pensa invece il TLF.

Nel Duecento, probabilmente con le Crociate, l'antico francese *bordel*, da poco evolutosi dal significato 'capanna di assi, casa modesta' a 'casa di malaffare, postribolo' (1200ca.), si espande e raggiunge la Romània meridionale, come rivelano l'antico occitanico *bordelh* (Manosque 1235, cart 63, PfisterMat), *bordel* (ante 1272, PCard, Rn 2: 238), l'antico catalano *bordell* (XIII sec., Llull, DCVE 2: 586) e, nella stessa epoca, l'italiano antico, le cui attestazioni più significative per la datazione e per la distribuzione geolinguistica sono:

- lat.mediev.lig. (*bordellus*, Savona 1250)
- lat.mediev.bol. (*bordellus*, 1288)
- pad.a. (1255, Esercizi scolastici veneto-latini)
- sen.a. (metà circa del sec. XIII, in Ruggieri Apugliese)
- tosc.a. (1268 ca., AlbBresciaVolgAndrGrosseto)
- fior.a. (dal 1274, Tesoretto di Brunetto Latini; Novellino; Fiore; Dante, *Purg*.)
- roman.a. *vordello* (fine del sec. XIII, MiracoleRoma; StorieTroiaRomaVolg).

L'irradiazione del francesismo continua poi nel Trecento raggiungendo lo spagnolo (*burdel* nel sec. XIV, DCECH 1: 697) e anche fuori dall'area romanza, come si desume dal prestito di ritorno già nella seconda metà del XIV secolo nel medio alto tedesco *Bordell* (DtFremdWörterbuch: 439). Quest'ultimo, secondo il Kluge-Seebold: 126, sarebbe arrivato tramite il neederlandese medio *bordeel*, francesismo stando al suffisso diminutivo *-el* romanzo e non germanico (cfr. WbNedTal, III/1: 526-527).

Le aree romanze più periferiche hanno conosciuto il termine solo tra Sei- e Settecento, come rivelano la forma seicentesca del portoghese *bordel* (DELP 1: 450) e quella settecentesca del rumeno *bordél* (1703, Tiktin-Miron 1: 299). All'interno di questi itinerari di parole tra le lingue europee, il LEI evidenzia anche altri debiti con il mondo galloromanzo per quanto riguarda alcuni derivati.

Dal francese, infatti, già nel Trecento passano all'italiano due altri prestiti: il fiorentino *bordellieri* m.pl. 'frequentatori di bordelli (o tenutari di bordello)' attestato nell'*Ottimo commento della Divina Commedia* (1334ca., mentre molto più tarda è l'attestazione italiana di *bordelliere***,** dal 1837, Tommaseo) che deriverebbe direttamente dal francese *bordelier* (1204, FEW 15/1: 188b; *bordelière* nel sec. XIII, *ib.*)[8] e il verbo assoluto, anche fiorentino, *bordellare* 'stare in un bordello, prostituirsi; frequentare i bordelli' attestato nella *Cronica* del Velluti (ante 1370, TLIO) dal verbo francese *bordeler* 'frequentare i bordelli' (sec. XIII - Oud 1660, *ib.*). Resta il dubbio legittimo, anche se le date sono chiare, che possa trattarsi di formazioni autoctone nell'italiano come pensa Cella (2003: 347) tanto per *bordellare* quanto per *bordelliere*, alla pari di *bordelai* m.pl. 'tenutari di bordelli' attestato nel *Fiore* (CXXIV, 11)[9].

[6] Al franco **bord* 'tavola' anche Castellani (2000: 130) riconduce il francesismo italiano *bordello*.

[7] I dati del TLIO sono integrati con quelli del *corpus* OVI.

[8] Propende per il francesismo piuttosto che per formazione autonoma anche Hope (1971: 86).

[9] Oppure la forma *bordelai* del Fiore potrebbe essere interpretata come calco morfo-fonematico dal fr. *bordelier* con cambio di suffisso, come pensa Moroldo: 138.

### 1.3. Significati propri e traslati. Una proposta per *Purg.* VI, 78

> Ahi serva Italia, di dolore ostello,
> nave sanza nocchiere in gran tempesta,
> non donna di provincie, ma *bordello*!
>
> (Purg. VI, 76-78)

L'attestazione dantesca di *bordello* contenuta nella celebre invettiva del VI canto del *Purgatorio* è tra le più antiche in italiano, preceduta, in versi, solo da quelle del senese Ruggieri Apugliese e del *Tesoretto* di Brunetto Latini. Il verso 78 del *Purgatorio*, in riferimento alla stato di decadenza in cui è precipitata l'Italia, è comunemente parafrasato 'non più signora dei popoli, ma luogo pieno di corruzione'. Di tale significato traslato di *bordello* il passo dantesco sarebbe, nei repertori lessicografici (da B al TLIO) la prima attestazione. Riesaminando la documentazione antica, finalmente disponibile 'per intero' grazie al TLIO (già analizzato in Cella 2003: 346-347 e integrato con il *corpus* OVI) e prestando attenzione alle chiose dei primi commentatori, l'occorrenza dantesca sarebbe invece più opportunamente da glossare con il significato proprio, quello di 'postribolo', piuttosto che con uno spostamento semantico, tanto più che il termine è parola 'nuova' e relativamente recente all'epoca di Dante, usata anche, nel senso proprio, nel limitrofo *Fiore* (in CCXXII 7, nella locuzione *i' le farò tener bordello*). Il quadro completo della documentazione antica consente peraltro di sgombrare il campo da qualche ipotesi peregrina e stravagante, come quella di Leonetti (1950) che ha tentato addirittura di recuperare, in modo poco persuasivo, il significato etimologico di 'capanna' per glossare il verso dantesco (si veda la nota di Freya Anceschi in EncDant s.v. *bordello*).

All'esegesi sono di ausilio due importanti commenti antichi, quello dell'*Ottimo* (erroneamente citato in B sotto il significato traslato) che glossa così il passo dantesco: «Siete come quelle che stanno nel bordello, le quali solo alla lucrativa hanno lo intelletto, e d'ogni vergogna in sé si truovano prive. E nota che 'l testo, come è detto, esclama contra luogo per grazia del locato», e quello quattrocentesco del Landino che chiosa il termine «*Ma bordello*!: ma meretrice. Puose il luogo per chi l'abita», spiegazione, questa del Landino, molto interessante e suggestiva perché è la prima di una linea di interpretazione, sia pure minoritaria, che ha riscosso fino ad oggi i consensi di autorevoli dantisti, da Singleton a Porena (e si veda anche il recente commento nell'edizione mondadoriana del 1994 nei Meridiani) e che si spinge a interpretare *bordello*, in sintonia con certa crudezza del realismo dantesco, metonimicamente come 'meretrice' in contrapposizione a *donna di provincie*. D'altra parte, se sono le leggi iustinianee a costituire l'autorevole modello che veicola la *domina provinciarum*, non meno autorevole fonte è quella delle sacre scritture che adoperano l'immagine della meretrice nel paragone di città e nazioni, per es. in *Is.*, I, 21: «Quomodo facta est meretrix, civitas fidelis, plena iudicii?» (e inoltre *Ier*. 2,20; *Ez*., 16,16; *Apoc*. 17,1-3), senza dimenticare che il termine compare proprio esplicito nel *Convivio*, I, ix, 5: «l'hanno fatta di donna meretrice». E d'altro canto, il campo semantico del bordello e della prostituzione è ben usato da Dante, come giustamente ricorda Mazzoni nel suo commento, qualche canto più avanti, in *Purg*., XXXII, ai vv. 148-60 (in particolare nella *puttana sciolta* del v. 149 che simboleggia la curia papale dei tempi di Dante, quella di Bonifacio VIII e di Clemente V) con richiamo e suggestione della *gran meretrice* dell'*Apocalisse*, XVII, 1-5; né va dimenticato, per restare nello stesso dominio, il *puttaneggiar coi regi* del v. 108 di *Inferno*, XIX (sempre riferito alla *magna meretrix*, alla chiesa corrotta).

Nel tono forte dell'invettiva e all'insegna di un realismo che spesso caratterizza il lessico dantesco della *Commedia*, sembra più pertinente a spiegare *bordello* il significato proprio di 'postribolo' in netta contrapposizione alla *donna di provincie*, o di 'meretrice' per mantenere il parallelo con *donna* (potrebbe trattarsi anche di un'espressione non rara con genitivo aggiogato e quindi in modo ellittico si potrebbe leggere, con una doppia possibilità: 'non più signora delle province ma donna di bordello' oppure 'non più signora delle province ma meretrice delle province'). E se, al limite, si continua a propendere per la glossa tradizionale, come quella del noto commento di Natalino Sapegno, 'nido di corruzione', sarebbe opportuno sottolineare il significato precipuo del *bordello* 'postribolo' e cioè quello della compravendita, come emerge chiaramente dalla chiosa di Isidoro Del Lungo («in quanto la cosa pubblica non sia governata secondo diritto ma si offra e si dia a chi la vuole»).

Tornando alla documentazione, non è un caso che nel TLIO siano poche e successive le attestazioni del significato traslato 'luogo di corruzione', non prima del quarto decennio del Trecento, a partire dal trevigiano Niccolò de' Rossi («tu se' de vicii un enorme bordello») al volgarizzamento di Sant'Agostino («chi vuole essere bordello delli molti iddii») fino al significato di 'luogo molto frequentato', vivo ancora oggi, nella *Cronaca* aquilana di Buccio di Ranallo («Tante some ne uscevano che parea un bordello!»).

Nel francese l'uso traslato si riscontra molto più tardi, non prima dell'Ottocento, e perciò non si può escludere un diretto influsso italiano e che quindi, per chiudere il percorso della migrazione del termine, si tratti di un calco semantico, questa volta, però, cavallo di ritorno nel francese.

## 2. *predella* 'parte del freno del cavallo'

### 2.1. «Poi che ponesti mano alla predella»

Nei celebri vv. 91-96 del canto VI del *Purgatorio* si legge:

(1) Ahi gente che dovresti esser devota,
e lasciar seder Cesare in la sella,
se ben intendi ciò che Dio ti nota,
guarda come esta fiera è fatta fella
per non esser corretta da li sproni,
poi che ponesti mano a la *predella*.

Il passo potrebbe parafrasarsi in questo modo: 'ahi gente del clero, che dovresti essere devota, cioè dedita solo alle cose spirituali, e lasciare che sia l'imperatore a

sedere sulla sella, cioè a guidare l'Italia, se ben intendi il volere di Dio, guarda come questa fiera, l'Italia, è diventata recalcitrante, riottosa, per non essere corretta con gli sproni di un cavaliere (l'imperatore), da quando tu conduci il cavallo camminandogli al fianco e tenendolo per la *predella*, cioè da quando eserciti il potere temporale sull'Italia'. Il clero dunque conduce il cavallo a mano e in tal modo non riesce a controllarlo efficacemente, perché bisognerebbe montargli in sella e guidarlo con fermezza, ma di questo è capace solo l'imperatore. La voce *predella* come termine connesso ai finimenti del cavallo, oltre che nel passo dantesco, ha scarsissime attestazioni. La prima è in un documento fiorentino del 1312, reperibile nel *corpus* OVI:

(2) e dè dare, dì 9 febraio decto, per raconciatura di quattro freni et per due *predelle* et per un paio di rendini s. otto d. due tornesi piccoli (A Sapori, *La compagnia dei Frescobaldi in Inghilterra*)

Si segnala inoltre un'occorrenza in un passo della *Mascalcia* di Dino di Piero Dini (1353-1359):

(3) poi che 'l puledro è alquanto rassicurato gli si debbe mettere in bocca un freno a cannello senza altro camo, con la *predella* bene disardita (Dino Dini, *Mascalcia*, B s.v. *predella*[2])

*Predella* come elemento connesso ai finimenti del cavallo è poi nel commento dantesco del Buti[10] (1385-1395). Infine, un'attestazione di *predella* è presente in un trattatello di mascalcia pseudoaristotelico, intitolato *Dottrina quando vai a vedere cavalli per comperare*, sotto la rubrica *Degli occhi*, tramandatoci in codici del sec. XV o poco prima[11]:

(4) E quanto l'hai così procurato delle sopradette cose, e tu lo piglia per la *predella* del freno, e ragguardalo negli occhi, prima l'uno e poi l'altro (Pseudo-Aristotele, *Dottrina*, citato in Arquint 2004: 12)

Per quanto riguarda le attestazioni recenti, c'è da segnalare solo l'esplicita ripresa, da parte del Carducci, della locuzione dantesca, nel passo seguente:

(5) Cesare tornò pur troppo, e questa volta pose da vero mano alla *predella* e inforcò la polledra selvaggia: Dante poteva esser contento, l'idea ghibellina aveva trionfato (G. Carducci, B s.v. *predella*[2])

Nel commento di Jacopo della Lana (1328)[12] e nell'*Ottimo* (ante 1334)[13] si dà invece un'errata interpretazione di *predella*, come derivato dal latino PRAEDIUM 'possesso, dominio'[14].

A parte questi fraintendimenti[15], c'è concordanza, presso commentatori, antichi e moderni, e lessicografi, nel ritenere la *predella* dantesca una parte dei finimenti della testa del cavallo. Varie sono state invece le spiegazioni proposte su che cosa tale predella fosse effettivamente. Per una rassegna sulle definizioni di *predella* che si sono susseguite nel tempo rimando al saggio di Arquint (2004).

Sul significato della voce la Arquint ha ormai sgombrato il campo da ogni dubbio: la *predella* era una parte del freno medioevale, in uso dall'anno Mille fino al XIV secolo e sostanzialmente diverso rispetto al sistema moderno, costituita da due aste metalliche unite da un traversino e collegate da un lato con le redini, dall'altro con il morso nella bocca del cavallo; «in tal modo la predella pendeva verticalmente quando le redini erano sciolte, e […] costituiva un modo comodo e funzionale per condurre a piedi il cavallo» (Montuori 2005: 200).

Resta invece ancora aperta la questione dell'etimologia di *predella* nel significato appena dato. L'opinione corrente (cfr. REW 1313) è che *predella* come parte del freno del cavallo abbia lo stesso etimo della voce italiana *briglia*. In questo lavoro invece, riprendendo un'indicazione presente in Salvioni,RIL 49[16], si avanza l'ipotesi che la *predella* dantesca derivi dal longobardo

[10] «*Poi che ponesti mano a la predella*; cioè poi che accettasti lo imperio e pilliasti la signoria; e seguita la figura del cavallo: *predella* è parte del freno dove si tiene la mano quando si cavalca; cioè poi che ponesti mano al freno, *che abbandoni*; cioè lo quale abbandoni» (FrButi II: 137).

[11] L'attestazione è segnalata per la prima volta da Giulio Ottonelli nelle *Annotazioni sopra il vocabolario degli Accademici della Crusca* del 1698: la *predella* viene qui identificata con la *sguancia*. Dei cinque testimoni che ci tramandano lo Pseudo-Aristotele, solo uno legge *predella*, il ms. Landau 127 della Biblioteca Nazionale di Firenze (c. 11r); per il resto, uno ha una lacuna meccanica (Fiorentino II.IV.225), mentre negli altri si legge rispettivamente *padella* (Palatino 533, c. 5v), *prendella* (Riccardiano 2216, c. 82v) e *pdella*, con abbreviazione di dubbio scioglimento, cioè un punto sopra la *p* (Estense α.P.6.20, c. 77r); per queste notizie cfr. Arquint (2004); per i manoscritti e per i problemi relativi all'edizione critica del trattato cfr. Coco (2001).

[12] «po' che ponisti mano a la *predella*. '*Predella'* s'intende da questo nome: «predium, predii», che è la possessione, o ver villa, o ver campo. Sí che dice l'A.: 'poiché tu ... ponisti mano ... alle toe possessioni e lasastilo vignire a reggere Italia è fatta cussí *fella*'» (JacLana, TLIO).

[13] «e questo è avvenuto, poscia che tu ponesti mano alla *predella. Predella* discende da quello nome *praedium praedii*, che è la possessione, o vero villa, o vero campo; sì che dice l'Autore: poscia che tu, Alberto, ponesti mano alla *predella*, cioè alle tue possessioni, e lasciasti il venire a reggere Italia, ella è così fatta fella» (*Ottimo*, TLIO).

[14] In verità, però, già «un più accorto glossatore», in due testimoni del commento del Lana, aveva glossato *predella* come «bactitoio del freno» (nel Magliabechiano VII.156) e come «'l saludar del freno del cavallo» (nel Riccardiano 1005; cfr. Scartabelli, 1866: II: 71; su queste definizioni vd. Arquint, 2004).

[15] Si veda anche l'interferenza con *predella* 'sgabello' nella spiegazione fornita da Giovanni da Serravalle: «postquam posuisti manum ad *scabellum*, scilicet imperialem: idest postquam tu es imperator, et vis habere nomen sedendi in scabello imperiali, cur non regis sicut regere deberes, ex quo tu posuisti te ad gubernium?» (*Fratris Iohannis de Serravalle translatio et comentum Dantis Aldigherii*, cum texto italico fratris Bartholomaei a Colle. Prato, ex officina libraria Giachetti, filii et soc, 1891).

[16] «Se il dantesco *predella*, REW 1313, è giustamente interpretato come 'la parte del freno cui s'appoggia la mano nel condurre il cavallo' potremo anche pensare all'altro *predella*» (Salvioni, RIL 49: 41).

**predil* 'assicella', che è l'etimo della voce italiana *predella* 'sgabello, panca; asse, pezzo di legno'.

## 2.2. L'etimologia di *predella* 'sgabello; asse di legno'

Per l'etimologia della voce *predella* 'sgabello; asse di legno' Pfister (IncontriLing 7) ricostruisce tre strati[17]:

- uno strato gotico **bridilo* 'assicella' (diminutivo di *brid* 'asse') all'origine delle forme con *br-* diffuse soprattutto nei dialetti settentrionali;
- uno strato longobardo anteriore **predil*, con bilabiale sorda iniziale e con dentale sonora intervocalica, all'origine delle forme *predella* (dal 1290) e *prédola* (dal XIV secolo);
- uno strato longobardo posteriore **pretil*, forse caratteristico del ducato di Benevento, come mostra l'odierna diffusione delle forme con la dentale sorda nei dialetti abruzzesi e centro-meridionali.

La prima attestazione con bilabiale sonora iniziale è il milanese antico *bradella* 'piccola pedana su cui appoggiare i piedi o sedersi; sgabello', che risale al 1495 (IstrumDivisione,SforzaViscontiCittadella, MSI 4: 474); la voce, nella forma *bredella* è attestata però già quasi tre secoli prima nel latino medievale novarese (1212, HubschmidMat).

Le forme con *br-* e suffisso *-ella/-ela*, anche metatetiche (il tipo *bardela*), sono documentate nelle varietà dialettali settentrionali, soprattutto occidentali (ligure, piemontese, ticinese, lombardo, emiliano occidentale). In lombardo alpino, veneto e friulano si trova inoltre il tipo con suffisso *-ula* (*bredola*), che è presente anche in occitanico (sec. XV, *Floretus*, Lv: 163b).

Il FEW considera la forma occitanica un prestito dall'Italia settentrionale; di parere diverso è invece Pfister (IncontriLing 7: 134-135), che scrive: «un prestito dall'ital.sett. supporrebbe l'esistenza del tipo *bredola* nella zona confinante, cioè nel Piemonte e nel ligure, dove invece non si trova»; dunque, secondo Pfister, non è necessario postulare un etimo longobardo **bredil*, come pure è stato proposto[18], «perché la concordanza con l'occitanico parla a favore di un germanismo gotico» (*ib.*).

I significati attestati nei dialetti per i tipi *bredella* e *bredola* sono: 'sgabello, panca', anche nelle accezioni 'panca della chiesa' e 'sgabello per mungere'; 'pezzo di legno'; 'asse per lavare i panni'.

La prima attestazione di *predella* dal longobardo **predil* 'assicella' risale al 1290 ed è in un documento fiorentino reperibile nella banca dati del TLIO (*Registro di Entrata e Uscita di Santa Maria di Cafaggio (REU), 1286-1290*). La voce è presente in tre contesti:

(1) It. tracti, dì xxj di gennaio in iiij assi d'abete e in xxvij *predelle*

(2) It. tracti in due regoli per gli appogiatoi de le *predelle*, dì xxv di gennaio, s. j e d. vij

(3) It. tracti, dì viij di febraio per una *predella* e per uno chiavaccio e cc bolle stagnate, s. xiiij e d. ij

Le occorrenze trecentesche sono tutte in testi toscani e il primo significato attestato sembra essere quello di 'piccola pedana su cui poggiare i piedi o sedersi; sgabello'.

All'inizio del '300 risalgono le prime attestazioni della voce nelle accezioni 'tavola rettangolare, divisa in più riquadri, con scene attinenti al soggetto principale, che costituisce la base inferiore di un polittico o di una pala d'altare' (dal 1302, senese antico, es. 4) e 'gradino superiore dell'altare' (dal 1325, senese antico, es. 5):

(4) Ancho XLVIIJ libre al maestro Duccio dipegnitore per suo salario di una tavola o vero Maestà che fecie et una *predella* che si posero nell'altare ne la Casa de' Nove (*Documenti senesi del 1302-1360*, *corpus* OVI)

(5) due *predelle* da altare (*Inventari di tutte le cose e masserizie de la Compagnia dei Disciplinati*, *corpus* OVI)

Il significato tecnico di 'parte di una pala d'altare', ancora oggi vitale, è entrato poi come prestito nel francese (dal 1855, TLF 13: 1030b).

Più tarda è la prima attestazione di *predella* nel significato, che è quello oggi più diffuso, di 'bassa piattaforma di legno, pedana usata come sostegno di un mobile': la forma è documentata nel 1647 in Birago (es. 6), e poi a partire dal 1841 (D'Azeglio, es. 7):

(6) Entrati nella sala dove stava sua Maestà, si alzò dalla sedia dove stava e, uscita di sotto il baldacchino, venne fin alla sponda del tappeto che copriva una bassa *predella* (G.B. Birago, *Istoria della disunione del regno di Portogallo della Corona di Castiglia*, B)

(7) Il letto sorgeva su una *predella* che correva intorno alta un palmo dal pavimento (D'Azeglio, *Niccolò de' Lapi*, vol. I, B)

Seicentesca è anche la prima segnalazione di *predella* come 'struttura costituita da uno o più gradini, di cui sono fornite vetture ferroviarie, tranviarie o sim., per facilitare la salita o la discesa', documentata per la prima volta nel vocabolario di Veneroni (1681). In questa accezione a partire dall'inizio del '700 si usa anche il derivato maschile *predellino* (dal 1704, Spadafora). *Predella* in quest'ultimo significato e *predellino* inizialmente indicavano probabilmente un oggetto in legno (il gradino di accesso ad una carrozza), ma poi passano a definire un oggetto sicuramente metallico.

Dal longobardo **predil*, oltre alla voce *predella*, deriva anche la forma con suffisso *-ula*, attestata solo nei dialetti. Trecentesca è la *predola del'altare*, per indicare il gradino superiore dell'altare, nel volgare di Città di Castello (seconda metà del XIV secolo, *Capitolo dei disciplinati di Santa Caterina*, *corpus* OVI), mentre risale alla seconda metà del secolo l'attestazione pisana del plurale *predule* 'piccolo sgabello a tre gambe e senza spalliera' (nei RicordiMiliadussoBaldiccioneBonaini: 44).

[17] Cfr. anche SabatiniRiflessi: 97, secondo cui le attestazioni dialettali presuppongono «almeno una triplice forma della base longobarda, in relazione a fasi successive nella mutazione consonantica». Vd. anche Castellani (2000: 78-79).

[18] Cfr. per esempio, Sabatini Riflessi: 97; Pellegrini (1969: 255).

Il tipo in *-ula* è frequente soprattutto nei dialetti centro-meridionali, in particolare in Abruzzo e Molise, ma anche in Calabria (cfr. DAM, NDC e AIS cc. 898, 1196), in genere con il significato di 'piccolo sgabello di legno', anche nell'accezione di 'sgabello usato per mungere'.

In Abruzzo e in zone limitrofe è presente anche il tipo *prètola*, con dentale sorda intervocalica; il significato più diffuso è ancora una volta quello di 'piccolo sgabello', ma è documentato anche quello di 'asse per lavare i panni'[19]. È possibile, scrive Pfister, «che questo mutamento *d* > *t* negli Abruzzi sia caratteristico per il ducato di Benevento» (Pfister,IncontriLing 7: 135); egli ipotizza dunque che vi sia stato un secondo strato longobardo, posteriore alla seconda rotazione consonantica[20].

Riassumendo, dunque, la forma italiana *predella* si irradia dalla Toscana; solo dialettale è invece il tipo *prèdola*. I significati documentati dalle fonti e dai vocabolari sono tutti coerenti con uno sviluppo dal significato originario 'assicella'. I significati più diffusi sono 'sgabello', 'asse', 'gradino', 'pezzo di legno', ma non mancano casi in cui le forme in questione designano oggetti in metallo. Mentre le forme con *b-* iniziale, derivate dal gotico **bridilo*, sono attestate, oltre che nell'Italia settentrionale, anche in provenzale, in friulano e in valdostano, le forme con sorda iniziale, come sempre nel caso dei longobardismi, mancano nelle altre lingue romanze (cfr. GamillschegRomGerm 2: 135).

### 2.3. L'etimologia di *briglia* 'rèdine'

In italiano la voce *briglia* indica 'ciascuna delle due rèdini che si attaccano al morso del cavallo', ma anche, per metonimia, soprattutto al plurale, 'l'insieme dei finimenti con cui si guida il cavallo (testiera, morso, rèdini)'. La prima attestazione della voce in area italiana è del 1339 in un documento pistoiese, in cui si legge: «una *briglia* per la mula» (*Quaderno dei conti del Capitano Jacopo di Francesco del Bene*, TLIO). Di poco posteriori (ante 1348) sono due attestazione fiorentine nella *Nuova Cronica* di Giovanni Villani. La voce, nella forma *brilla*, è documentata pochi anni prima in latino medioevale, nel *Codex Comanicus*, glossario latino – persiano – cumano databile attorno al 1330 (il testo sarebbe stato scritto verso il 1324-1325)[21]. Il tipo *briglia* è attestato in tutte le varietà dialettali italiane; in alcune aree settentrionali (Piemonte orientale, Ticino, Trentino) predomina la forma *bria*.

Piuttosto controversa è la questione dell'etimologia di *briglia*. Tre sono le ipotesi etimologiche correnti[22]:
- l'etimo di *briglia* è l'antico alto tedesco *brittil*, anche se «wie sich it. *briglia*, venez. *bria*, crem. *brea*, bologn. *braya*, mallork. *brilla* dazu verhalten, ist nicht klar» (REW 1313);
- *briglia* risale ad una voce gotica ricostruita **brigdil* (cfr. FEW 15/1: 284; GamillschegRomGerm 2: 18; DELIN: 248);
- la forma *briglia* è una ricostruzione ipercorretta dei settentrionali *brida*, *bria*, di origine galloromanza (cfr. D'Ovidio,AGI 13: 405; VSI 2: 942a; Castellani 2000: 85, n. 157); il francese *bride*, attestato dal 1200 ca., è entrato come prestito anche nelle altre lingue romanze: in provenzale (sec. XV, Rn: 259a), catalano (1363, DELCat 2: 232a), spagnolo (1460, DCECH 1 : 519a), portoghese (sec. XV, DELP 1: 406b).

### 2.4. Conclusioni: l'etimologia della *predella* dantesca

Ritorniamo ora al problema etimologico che ci siamo posti all'inizio: la *predella* dantesca deriva da uno dei possibili etimi della voce *briglia*, o ha la stessa base etimologica della parola *predella* 'asse di legno'?

La *predella* dantesca, come ha chiarito Arquint (2004: 59) va identificata con quella «coppia di aste collegate ad un traversino che, unite al *morso*, costituiscono il *freno*», ed è dunque un oggetto metallico. La scarsità di attestazioni di *predella* come termine tecnico per riferirsi ad una parte del freno medioevale per la quale si può condurre a mano un cavallo (appena tre, oltre a quella dantesca, cfr. § 2.1.), di contro alla diffusione di *predella* come 'asse di legno' (§ 2.2.), ci portano a concludere che la *predella* dantesca sia una specializzazione semantica di *predella* < longobardo **predil* 'assicella'. Anche la forma della *predella* medioevale (due aste collegate da un traversino) sembra coerente con questa proposta etimologica.

## 3. Riferimenti


Arquint, P. (2004). «Poi che ponesti mano alla predella». Studio sui freni dei cavalli ai tempi di Dante. *Studi di filologia italiana*, LXII, pp. 5-90.

Castellani, A. (2000). *Grammatica storica della lingua italiana. Introduzione*. Bologna: Il Mulino.

Cella, R. (2003). *I gallicismi nei testi dell'italiano antico (dalle origini alla fine del sec. XIV)*. Firenze: Presso l'Accademia.

Coco, A. (2001). Problemi di ricostruzione e di edizione del testo in un'opera di veterinaria medioevale: il trattato di mascalcia dello Pseudo-Aristotele. In R. Gualdo (a cura di), *Le parole della scienza. Scritture tecniche e scientifiche in volgare (sec. XIII-XIV). Atti*


[19] Da segnalare, sempre in Abruzzo, anche il tipo f. *p r é s ə l ə* , m. *p r é s ə l ə* , con influsso di *presa.*

[20] Nel passato si riteneva che il gotico non avesse preso parte alla seconda rotazione consonantica, mentre il longobardo sì. Studi successivi hanno corretto questa semplificazione, mostrando «che *b* è reso nel longobardo con *b* o con *p*, *g* con *g* o con *k* e *d* con *d* o con *t*» (Pfister, 1986: 43), e che dunque sono ipotizzabili due fasi, una fase longobarda più arcaica, senza la seconda mutazione consonantica, e una fase successiva, o longobardo posteriore (forse dal VII secolo), con mutazione consonantica (ivi: 44). Naturalmente i tratti fonetici della seconda mutazione consonantica, per esempio l'alternanza *-d-/-t-*, come nel caso di **predil/*pretil*, o l'alternanza gotico *br-*/longobardo *pr-* «possono essere usati per la differenziazione dei vari livelli del superstrato germanico solo quando sono accompagnati da riflessioni di geografia linguistica» (Pfister,IncontriLing 7: 138).

[21] Sul *Codex comanicus* cfr. l'edizione critica di Drimba (2000) (*brilla* è a p. 103); devo l'informazione ad A. Cascone, di cui cfr. il saggio in stampa *Il latino del* Codex Comanicus. *Prospettive di ricerca*.

[22] Si veda anche il DEI s.v.: «etimol. incerta, o adattamento tosc. del sett. *bri(d)a* o dalla stessa base **brigida* con altro suffisso (**brigula*) […]. Da escludere per ragioni fonetiche il m.a.ted. *brittil*».

*del Convegno (Lecce, 16-18 aprile 1999).* Galatina: Congedo, pp. 327-339.

Drimba, V. (2000). *Codex Comanicus. Édition diplomatique avec fac-similés*. Bucarest: Editura enciclopedica.

Hope, T.E. (1971). *Lexical Borrowing in the Romance Languages. A Critical Study of Italianisms in French and Gallicism in Italian from 1100 to 1900*. 2 voll. Oxford: Blackwell.

Leonetti, A. (1950). Della parola «bordello» nel *Purgatorio* di Dante. *Lettere italiane*, II, pp. 235-238.

Lurati, O. (2004). Oltre la lingua: nomi di eretici e di aderenti ai movimenti pauperistici (*bigotto*, *béguine*) e le loro implicazioni metodologiche. Forza semantica di *bagordo* e di *bordello*. In V. Noll e S. Thiele (a cura di), *Sprachkontakte in der Romania. Zum 75. Geburtstag von Gustav Ineichen*. Tübingen: Niemeyer Verlag, pp. 89-108.

Montuori, F. (2005). Recensione a Arquint 2004. *Rivista di studi danteschi*, 1, pp. 200-201.

Pellegrini, G.B. (1969). La genesi del friulano e le sopravvivenze linguistiche longobarde. In *Atti del Convegno di studi longobardi*. Udine: Deputazione di storia patria per il Friuli, pp. 135-153.

Pfister, M. (1986). I superstrati germanici nell'italiano. In *Elementi stranieri nei dialetti italiani*. Vol. I. Pisa: Pacini, pp. 37-58.

Scarabelli, L. (a cura di) (1866). *Comedia di Dante degli Allagherii col commento di Jacopo della Lana bolognese*, 3 voll. Bologna: Tipografia Regia.

Stromboli, C. (2006). *Predella, biacca, bramare. Etimologia e storia di tre germanismi dell'italiano*. Napoli: Phoebus.

*Supplemento bibliografico* LEI (2002). Supplemento bibliografico, a cura di R. Coluccia, A. Cornagliotti, T. Hohnerlein, A. Lupis, G, Tancke, Wiesbaden: Reichert.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol I, pp. 63-70

# Gasparo Patriarchi e il Vocabolario Veneziano e Padovano
# Alle origini della lessicografia dialettale italiana

**Ivano Paccagnella*, Lorenzo Tomasin****

*Università di Padova, **Scuola Normale Superiore di Pisa

**Abstract**

Gasparo Patriarchi (Padova, 1709 - ivi, 1780) è autore di un *Vocabolario Veneziano e Padovano co' termini e modi corrispondenti toscani* pubblicato per la prima volta nel 1775, e poi ancora, nel 1796 e nel 1821. L'opera nasce in seno al tradizionalismo linguistico propugnato dall'Accademia dei Granelleschi ed è esplicitamente rivolta alla sistematica sostituzione dei termini toscani a quelli dialettali che resistono anche nella lingua dei padovani colti. Una ricognizione dei carteggi e delle altre opere pubblicate dall'autore consente di ricondurre i moventi culturali del Patriarchi ad ambienti dell'Illuminismo veneto nei quali si svolse la sua attività di erudito e di letterato: particolare interesse rivestono i rapporti con Gasparo Gozzi, Giuseppe Gennari, Giovanni Brunacci, Melchiorre Cesarotti e Tommaso Temanza, celebre architetto veneziano che assistette il Patriarchi nella redazione delle voci relative a tecnica e artigianato, affiancandosi al fiorentino Domenico Maria Manni (che di Patriarchi era cugino). Accanto ad una rivisitazione storico-documentaria, per il *Vocabolario* è utile un'indagine storico-testuale: da un confronto fra le edizioni del dizionario (soprattutto tra le prime due) emergono infatti, oltreché i segni di una costante revisione d'autore, anche quelli del rapporto con l'opera presa a modello da Patriarchi per la redazione delle voci, cioè la Crusca.

## 1. Un abate tra Padova e Venezia

> *Così fece nel dialetto padovano il fu Ab. Gasparo Patriarchi, accademico di Padova. Intendentissimo di tutte le finezze della lingua toscana, egli volle facilitarne l'uso ai suoi concittadini, e con tale oggetto compilò un vocabolario vernacolo mettendo a fronte d'ogni vocabolo e idiotismo padovano l'equivalente toscano tratto dai migliori autori, senza restringersi ai soli citati della Crusca. Il paragone non è sempre a svantaggio nostro.*
>
> (Cesarotti, 1969: parte IV, 16.3)

Ad elogiare Gasparo Patriarchi come pioniere della lessicografia dialettale italiana è Melchiorre Cesarotti in una nota del *Saggio sulla filosofia delle lingue*, posta a piede dell'esortazione a «Far uno studio di tutti i dialetti nazionali, e tesserne dei particolari vocabolari», contenuta nella parte IV di quello che giustamente è considerato un caposaldo nella storia della questione della lingua e la *summa* del pensiero linguistico italiano dell'età dei Lumi. Se per abitudine si tende a pensare alla prima grande fioritura dei vocabolari dialettali come fenomeno tipicamente ottocentesco, diretta conseguenza di una riscoperta "romantica" delle tradizioni popolari, ossia di un culto della «piccola patria» nello spirito della Restaurazione, l'esempio – non unico, ma certo isolato – del *Vocabolario Veneziano e Padovano* dato alle stampe da questo abate nel 1775 mostra come già in pieno Settecento la cultura erudita nutrisse, in germe, interessi destinati a maturare pienamente nel secolo successivo.

Interessi che, come dimostra l'accenno di Cesarotti, suscitano il plauso delle menti più aperte dell'Illuminismo italiano, pur essendo mossi da intenti e ideali che con la cultura illuministica in senso stretto hanno ben poco a che fare. Allo stesso Cesarotti, in veste di Segretario dell'Accademia di Padova, si deve una sommaria biografia del Patriarchi, estesa poco dopo la sua morte[1]: di famiglia mezza toscana e mezza veneta, egli aveva trascorso la sua vita (1709-1780) fra la natìa Padova e Venezia. Nella prima, aveva ricevuto all'Università gli insegnamenti del maceratese Domenico Lazzarini (alfiere del classicismo ed assertore convinto della continuità fra la cultura ellenica e la tradizione letteraria e artistica quattro-cinquecentesca, «sua naturale erede», cfr. Nardo, 1985: 236), e aveva iniziato una modesta carriera di verseggiatore specializzandosi nel genere della poesia bernesca. Nella seconda, Patriarchi giunse negli anni '30, per interessamento di Antonio Conti, come precettore di giovani nobili, tra i quali il patrizio Giacomo Nani (cfr. Gozzi 1999: 282) e i figli di Bonomo Algarotti, fratello di Francesco (cfr. Vedova, 1832: 66).

Già negli anni padovani della formazione, Patriarchi allaccia fitti scambi epistolari e non meno intensi dialoghi poetici, improntati soprattutto al culto della tradizione toscana ed alla passione per un purismo toscaneggiante al cui amore naturalmente lo spronava il più anziano cugino Domenico Maria Manni (1690-1788), uno degli autori della «quarta Crusca», nonché grammatico – *Lezioni di lingua toscana*, 1759 – ed editore, in proprio, di vari «scrittori del buon secolo»[2]. Naturale, date queste premesse, l'avvicinamento di Patriarchi alla cerchia dei fratelli Gozzi e l'entrata – probabilmente fin dalla prima ora, con lo pseudonimo *Il Ritirato* – nell'Accademia dei Granelleschi, sodalizio consacrato al culto della tradizione letteraria e linguistica nazionale contro le riforme che, nella letteratura, nel teatro, nella pratica della lingua letteraria, una parte della cultura illuministica va introducendo in quegli anni[3].

[1] Cesarotti (1789), dove l'elogio del *Vocabolario* è ripetuto presso che negli stessi termini del *Saggio*: «lavoro nel suo genere commendevolissimo, e a cui sarebbe desiderabile che ogni provincia d'Italia n'avesse uno somigliante, poiché dal confronto de' varj dialetti potrebbe formarsi il Vocabolario Generale Italico, Opera che riuscirebbe di massimo uso, e seconda di curiose e utili notizie relative alla Storia Critica e Filosofica della nostra lingua».

[2] Su di lui cfr. Vitale (1986: 357).

[3] Sulla nascita dell'Accademia dei Granelleschi ragguagliano le *Memorie inutili* di Carlo Gozzi (Gozzi, 2006: 364-74): il fatto che Gozzi non citi il Patriarchi tra gli Accademici elencati qui a memoria (ivi: 367: «potrei notarne forse altri trenta, e più nomi, se mi risovvenissero») potrebbe spiegarsi con una partecipazione marginale del nostro alla vita dell'Accademia.



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

Oltranzistica esaltazione della purezza della lingua, studio, anzi culto di Dante e degli autori della tradizione toscana, classicismo e tendenziale conservatorismo anche politico-sociale: un carattere schivo e un profilo intellettuale più simile a quello del pedagogo che a quello dell'intellettuale impegnato fanno sì che Patriarchi non accolga nei suoi scritti le mozioni più radicali del circolo granellesco[4], e al tempo stesso gli consentono di mantenere con continuità una rete di relazioni molto ampia, ed estesa ai settori più diversi della cultura padovana e veneziana del pieno Settecento.

Il carteggio in cui confluisce con maggiore regolarità l'esperienza culturale di Patriarchi è quello fittissimo – e tutt'ora pubblicato solo in parte – ch'egli intrattiene, negli anni veneziani, con l'abate padovano Giuseppe Gennari[5]. Ma numerosi richiami al nostro autore si ritrovano pure negli epistolari dei protagonisti della cultura veneta del tempo, da Gasparo Gozzi (cui lo lega un'amicizia affettuosa e una stima reciproca, che da parte del Gozzi si rivolge soprattutto all'autore di «versi che paion zuccherini») ad Angelo Calogerà[6], da Elisabetta Caminer Turra[7] all'architetto Tommaso Temanza[8], che non mancherà di prender parte, come consulente, all'impresa del *Vocabolario*, e la cui amicizia con Patriarchi ben si comprende alla luce dei dibattiti storico-artistici che – protagonisti appunto Temanza e l'Algarotti – avevano animato l'ambiente del classicismo veneziano[9].

Classicista a sua volta, in campo letterario e nell'àmbito degli studi eruditi su cui egli s'intrattiene volentieri con amici studiosi come il Gennari o Giovanni Brunacci (cfr. Patriarchi, 1841), Partriarchi fa confluire i suoi interessi in senso lato linguistici prima che nel *Vocabolario*, in un trattato di retorica (anzi di *elocutio*) pubblicato anonimo (ma non sembrano esservi dubbi circa la sua attribuzione[10]) ed esplicitamente presentato, nella dedica alla contessa Maria Algarotti, come frutto della sua esperienza di pedagogo (Patriarchi, 1763).

Conformato ai modelli della tradizione scolastica, il trattato *Dell'elocuzione* accosta ai grandi modelli della tradizione classica «Tullio e Quintiliano» quelli del classicismo italiano e «a imitazione, e spesso ancor coll'ajuto del Segni Accademico della Crusca» adotta «a precetti gli esempi de' Prosatori, e de' Poeti Toscani, conformati a' Latini».

Di fatto, nella scelta degli esempi le traduzioni italiane di Sofocle, Virgilio e Cicerone si accostano ad un canone italiano di cui sono evidenti l'ispirazione e l'orientamento: oltre alle Tre corone e ad Ariosto, Casa e (ma minoritario) Tasso, vi compaiono le *Vite dei Santi Padri*, Passavanti e Bartolomeo da San Concordio da un lato, e da un altro Berni, il *Ciriffo Calvaneo* e il *Malmantile* di Lippi, oltre ovviamente ai maestri del classicismo toscano Alamanni, Salviati e Davanzati.

Se poi la citazione delle orazioni dello Speroni andrà forse collegata all'ampia fortuna che Sperone doveva continuare ad avere nella cultura padovana settecentesca, non meno significativi degli autori citati negli esempi sono quelli che a Patriarchi occorre citare come grammatici e teorici: anche in questo caso, non si tratta solo di classici, come Aristotele, Quintiliano e Cicerone, ma anche di moderni come il Segni, o il Varchi, il Buommattei o il Nisieli (ossia Benedetto Fioretti, autore dei *Proginnasmi poetici*, uno dei più fortunati trattati di retorica del secolo XVII). E addirittura qualche autore ancor più vicino nel tempo, come Gian Giuseppe Felice Orsi o Anton Maria Salvini: non a caso, entrambi Accademici della Crusca, ben adatti a comparire in un'opera nella quale Dante e Petrarca sono modelli qualificati come raccomandabili «massime a questi tempi, in cui sembra, che a torto vengano disprezzati, o negletti».

[4] Notevole è, anzi, che lo stesso Patriarchi si cimenti anche nella traduzione del seicentesco *Traité de l'origine des romans* di Pierre-Daniel Huet, in difesa della finzione romanzesca contro le accuse d'immoralità che già in quel secolo piovevano su quel genere letterario: cfr. Pizzamiglio (1986: 171).

[5] Il contenuto dell'epistolario è oggetto del volume di Melchiori (1942). Il grosso dell'epistolario (e pochi altri manoscritti autografi) di Patriarchi si conserva presso la Biblioteca del Seminario di Padova: in particolare, i codd. 618 e 620 contengono lettere inviate dal Nostro a Gennari; il cod. 621, copialettere dello stesso Gennari, conserva un gran numero di missive al Patriarchi; una lettera a destinatario ignoto si trova nel cod. 680, e varie lettere al conte Gian Domenico Policastro nel cod. 749. Ancora, i codd. 597, 616 e 639 contengono ciascuno un sonetto burlesco del nostro, il cod. 612 include alcune Osservazioni autografe sulla Tebaide di Stazio e alcune Notizie, pure autografe, relative a un Codice di Leggi venete.

[6] Per un regesto dei corrispondenti di Calogerà cfr. De Michelis (1968; 1989: 91-127).

[7] L'epistolario della Caminer – figura centrale nelle vicende del giornalismo culturale della Venezia settecentesca – è stato edito di recente (Caminer, 2005): cfr. in particolare pp. 90, 91, 121, 123: dalle lettere della Caminer emerge, tra l'altro, la collaborazione del Patriarchi all'*Europa letteraria*, il giornale diretto dalla grande organizzatrice culturale della Venezia settecentesca.

[8] Cinque lettere di Patriarchi al Temanza sono pubblicate in Bottari-Ticozzi (1825: 338-53). Vi si parla anche della gestazione del *Vocabolario*, a proposito del quale Patriarchi scrive il 7 agosto 1775: «Il mio Dizionario va come le testuggini; ciò non ostante arrivò a 30 fogli. Altri 12, o 14 al più ve ne restano, e sarà stampato alla fine, che vale a dire verso la fin di settembre (…). Fui anche al Catagio [località poco fuori Padova] dove io avea divisato di comporre la prefazione e la dedica di questo mio lungo lavoro, ma fui sì distratto dalle delizie e dalle maraviglie di quel luogo, che lasciai indietro, e volentieri, ogni cosa» (p. 345). In un'altra lettera del settembre di quell'anno, Patriarchi chiede lumi a Temanza sull'espressione dialettale «acqua stanca» («io posi in corrispondenza *Infimo calo dell'acqua* nelle maree»), sollecitando la sua competenza tecnica: «e se ho sbagliato, poneteci il vero termine, che forse mille volte avrete incontrato ngli autori che trattano d'acque».

[9] Si veda ad esempio il dibattito storico-architettonico che apertosi tra il marzo e l'aprile del 1760 e proseguito fino all'anno successivo sulle pagine delle «Nuove memorie per servire all'istoria letteraria», t. III, Venezia, Marsini, 1760: 303-305 e pp. 441-44, t. IV ivi, 1761: 18-22, 305-13.

[10] Cfr. Cesarotti (1789) e inoltre Melzi (1848-1859, I: 349).

## 2. Un vocabolario "tecnico"

L'istanza pedagogica coniugata al convincimento che nella tradizione toscana sia racchiuso un patrimonio linguistico completo ed esauriente, che non ha alcun bisogno di essere corroborato dall'apporto di lingue straniere e dialetti, sono alla base di un'opera in apparenza molto diversa da quelle del periodo veneziano di Patriarchi, ma in realtà del tutto coerente con quanto la precede. Al *Vocabolario Veneziano e padovano co' termini, e modi corrispondenti toscani* l'abate attese per un decennio a partire dal suo rientro a Padova, avvenuto nel 1765. Sugli intenti che ne governarono l'elaborazione l'autore si esprime ancora una volta con chiarezza nella *Prefazione* premessa alla stampa del 1775: punto di partenza è la constatazione che, sebbene «lo studio della lingua Toscana si coltivi comunemente in questa Città (…), pure s'incontrano bene spesso nelle scritture d'alcuni certe disconvenienze ed improprietà e di voci, e di modi, che ne sfigurano tutto il bello, e a chi più sa dispiacciono grandemente»[11]. Il *Vocabolario*, frutto di un decennio di lavoro e di intense consultazioni con amici e corrispondenti, è insomma il frutto da un lato dell'auscultazione della situazione dialettale contemporanea («Per maggior sicurezza ho interrogati gli uomini più periti e nell'uno e nell'altro Dialetto, e posso anche dire che non ci fu donnicciuola, manovale, artigianello, lavoratore, e fino a qualche ragazzo, a cui colle frequenti ricerche io non abbia spezzato il capo parecchie volte»), ma da un altro di un'ancor più accurato studio della lessicografia cruscante, e insieme di un vasto corpus di opere e di autori ai quali si può attingere in particolare quel lessico tecnico – artigianale, artistico, materiale – che si presentava naturalmente come il più esposto, negli «Scrittori», all'influenza del dialetto proprio per via della rarità del corrispondente lessico toscano nei testi della tradizione letteraria. Si tratta di un versante lessicale che, assente nei tradizionali «testi di lingua», Patriarchi scova naturalmente nella meno frequentata (ma a lui prediletta e congeniale) tradizione toscana "minore":

> *Io mi sono rivolto prima d'ogn'altro al gran Vocabolario della Crusca nell'Edizione colle giunte, e a quello del Baldinucci dell'Arte del disegno. Non ho mancato di rivedere il Flos Italicae Linguae del Sig. Monosini, le Voci Italiani d'Autori approvati dalla Crusca del P. Bergantini, i modi di dire Toscani del P. Paulo, l'Ercolano del Varchi, il Vocabolario Catteriniano del Gigli, quello del Sig. Pasta sopra i termini medici, la Calligrafia del Sig. Ricci Fiorentino, le Origini di Ottavio Ferrari, e la dotta Dissertazione del Sig. Muratori d'immortale memoria intorno all'etimologia d'alcune voci Italiane. Volli consultare altresì il Dizionario di marina, recato ultimamente dal Francese in nostra favella, ancorché il traduttore non sia molto accurato nell'assegnare le voci proprie Toscane, e le rivela spessissimo alla Francese. Ho letto con attenzione tutte le annotazioni fatte dall'erudito Anton Maria Salvini sopra la Fiera, e la Tancia del Buonarroti, sopra il Pataffio del Latini, e sopra alcuni altri Scrittori che fanno testo di lingua; quelle ezandio del Minucci al Malmantile del Lippi; per non parlare delle Opere del Sig. Con. Magalotti, [12] del Cocchi, del Redi, del Firenzuola, di Pier Crescenzi, del Berni, e di tanti altri libri Comici, e serii in prosa ed in verso che nel gran Vocabolario sono citati. Da tutti questi, come pure dalla tersa, ed elegantissima Versione dello Spettacolo della Natura fatta da un Fiorentino, che la materna lingua, più che altro aveva studiato, io trascelsi quelle parole e maniere di dire che mancano nel Dizionario della Crusca, e n'ho spesse volte, come potrà vedersi, citato il libro suddetto.*
>
> (Patriarchi, 1796: 16)

L'indicazione di lessici generali (come quello della Crusca, su cui si tornerà sotto) e di opere letterarie si accosta significativamente a quella di vocabolari tecnici (come quello di Marina di Severien 1769) e di opere come il *Vocabolario toscano dell'arte del disegno* di Filippo Baldinucci, il che richiama una peculiare caratteristica del modo di lavorare di Patriarchi: la speciale attenzione, cioè, all'àmbito della terminologia tecnica, in particolare a quella dell'artigianato e di discipline "pratiche" come la pittura e l'architettura – attenzione in cui è facile intravvedere un riflesso della sensibilità per il «linguaggio delle Arti», ossia per la specificità dei lessici tecnici, che si manifestava in quegli stessi decenni a Venezia nell'enciclopedismo del Griselini[13]. Nell'introduzione al *Vocabolario*, Tommaso Temanza è esplicitamente citato fra i «soggetti non meno dotti, che in fatto di lingua Tosca eruditi» che hanno assistito l'autore «nell'additamento delle locuzioni e de' vocaboli sì nell'uno che nell'altro volgare».

## 3. Vocabolari dialettali

Non è questa ovviamente la sede per una storia della lessicografia dialettale dal Settecento (ma anche prima, se si pensa al *Prissian da Milan della Parnonzia Milanesa* di Giovanni Antonio Biffi e ai *Rabisch* di Gian Paolo Lomazzo e degli Accademici della Valle di Blenio)[14] in avanti, dal Pipino per il Piemonte (1783)[15] al Pasqualino per la Sicilia (1785) e all'anonimo vocabolario campano del 1789.[16] La prima edizione del *Vocabolario* di

[11] Patriarchi (1775: III).

[12] Il segmento «del Sig. Con. Magalotti» viene aggiunto nella seconda edizione (1796).

[13] Si veda in particolare Griselini (1768: 291-96), dove è trattato proprio il *linguaggio delle Arti*, con particolare riferimento all'esigenza di uniformazione e coordinamento dei lessici tecnici delle varie discipline: «i Geometri non hanno tanti uomini quante han figure, ma nel linguaggio delle Arti, un martello, una tenaglia, una staffetta, un tinello, una piala ec., hanno quasi tante denominazioni quante si trovan Arti» (ivi: 292).

[14] Ci si permetta il rinvio a Paccagnella (1994: 523, 528-29).

[15] Cortelazzo (1980: 109) ricorda l'inedito *Dizionario piemontese, italiano, latino, francese* di Nicolao Gioacchino Brovardi.

[16] Preciso ed esauriente Cortelazzo (1980: 105-107), con il rinvio anche al glossario apposto all'edizione di Amsterdam del 1768-1771 delle *Macaronee* di Folengo (per cui cfr. anche il Lessico nell'edizione Luzio degli «Scrittori d'Italia», Bari 1928).

Patriarchi del 1775 è preceduta nel 1751 dal *Dizionario siciliano italiano latino* del gesuita Michele Del Bono e dalla *Raccolta di voci romane e marchiane* (attribuibili al maceratese Giuseppe Antonio Compagnoni) del 1768 edito da Merlo 1932. Di questi due primi episodi non c'è traccia nella *Prefazione* di Patriarchi (e neppure in quella all'edizione del 1796, uscita postuma per cura di Giovanni Roberto Papafava). Si cita invece con rilievo (probabilmente per ragioni di mercato librario, oltre che di vicinanza geografica ) un dizionario bresciano:

> *Se tutte le Città dell'Italia, che non hanno la bella sorte d'esser bagnate dall'Arno (come fece lodevolmente prima di me quella di Brescia) si recassero a tessere in cotal forma i rispettivi lor Dizionari, appiglierebbesi con lieve fatica in ogni una di esse il bel volgare Toscano, e così diverrebbon comuni a tutti gl'Italiani le sue ricchezze.*
>
> (Patriarchi, 1775: iv)

Dizionario in cui è da ravvisare il *Vocabolario bresciano e toscano compilato per facilitare a' Bresciani col mezzo della materna loro lingua il ritrovamento de' Vocaboli Modi di dire e Proverbj Toscani* a quella corrispondenti, edito a Brescia da Pietro Pianta nel 1759. Il Vocabolario bresciano e toscano appare opera collettiva e quasi spontanea degli alunni del Seminario («frutto nato e cresciuto nel Vostro Episcopale Seminario, e da quelle piccole piante prodotto [...]»), plausibilmente per iniziativa del canonico Paolo Gagliardi (morto oltre quindici anni prima), di cui si richiama una lezione «intorno alle Origini, e ad alcuni modi di dire della lingua bresciana detta in casa del Sig. Co. Gio.: Maria Mazzuchelli il dì 7 maggio 1739»), e con ogni probabilità sotto la direzione del Rettore dello stesso Seminario, Bartolomeo Pellizzari, cui spesso il Vocabolario è attribuito (cfr. Melzi, 1848-1859, III: 261).

Già nella prefazione del *Vocabolario bresciano* è più volte ribadita la funzione educativa, nella direzione che va dal dialetto al toscano, non «come ad alcuno per avventura potrebbe sembrare, di dare notizia al Pubblico del nostro linguaggio, servendoci del Toscano quasi d'interprete [...] ma piuttosto di formare della Lingua nostra un indice, che a noi particolarmente, e a' nostri Compatrioti servisse come di Repertorio, e di Chiave per rinvenire al bisogno le parole, e i modi di dire Toscani, che a nostri equivagliano», ancor più esplicitamente per «agevolare a tutta questa Provincia per dolce e facil modo l'apprendimento della Toscana Favella» (con singolare sintonia otto anni prima Del Bono scriveva di voler «rendere più piana, e più agevole a meno sperti Siciliani la via, e la maniera del ben dire, e scrivere Toscano e Latino»). In maniera assai colorita il prefatore raccontava del confessore napoletano che stupiva i confratelli bresciani chiedendo lumi sui nomi locali dei peccati dichiarati dai suoi parrocchiani, ma anche del pellegrino bresciano ammalato a Roma che finalmente si sente salvo trovando un concittadino che poteva capirne la parlata.

La mozione e la direzione non sono dissimili in Patriarchi, che però da granellesco, ma anche da conoscitore della storia letteraria padovana, parte dal dato di fatto di una lunga apertura veneta alla tradizione letteraria toscana, basata su dati, per così dire, lessicalmente oggettivi:

> *Tale e tanta è la moltitudine delle parole Toscane che si ritengono e nel contado, e dentro alla nostra Città, che è proprio una meraviglia. Io sarei quasi per dire che nessun'altra Città di Lombardia ne può contar tante.*
>
> (Patriarchi, 1775: V)

Egli non ne dà una spiegazione storico-linguistica («Donde ciò sia provenuto a me non ispetta il deciderlo») ma si limita a registrarne alcuni esempi «così di passo», in una sommaria distinzione sociolinguistica (voci di contado, voci di città, «domestiche locuzioni») e settoriale («termini delle arti», voci di marineria, dell'arte degli speziali, dell'architettura, per cui si invita a un confronto «co' maestri dell'arte, e cogli Scarpellini», modernamente diremmo a un'indagine sul campo).

Parlando del progetto di Carlo Goldoni, - nel 1758, nella prefazione a *Le massere* - di «un vocabolario colla spiegazione dei termini, delle frasi e dei proverbi della nostra lingua, per uso delle mie Commedie», Gianfranco Folena (in un lavoro capitale, *Per un vocabolario del veneziano di Goldoni*, del 1959), notava come «l'interesse che guidò poi i primi lessicografi veneti non fu neppure embrionalmente storico, ma letterario-giocoso come nel Pichi [cioè il glossario della traduzione veneziana del *Bertoldo* di Iseppo Pichi, edito a Padova dal Conzatti, lo stesso editore di Patriarchi, si noti, nel 1747] e poi puristico come nel padovano Patriarchi che raccogliendo il patrimonio dialettale si proponeva anzitutto di trovare sostituti calzanti nella lingua» (Folena, 1983: 197).

Il dizionario[17] che l'abate padovano compila ha intenzionalmente la funzione di rinvenire in maniera pronta e agevole «le voci Toscane che ci abbisognano» e, di più, specialmente nel settore tecnico («i mestieri meno pregiati e più vili») far affacciare «alla prima occhiata» dei vocaboli, modi, frasi e proverbi veneziane e padovane «le voci Toscane corrispondenti alle nostre».

Non è dunque certo questione (peraltro qui ancora prematura) né di conservazione glottologica né di valorizzazione etnologica della tradizione dialettale veneziana e padovana (a quest'altezza cronologica si potrebbe dire anche generalmente veneta) ma di funzionalizzazione alla scrittura toscana da parte di non toscani per quanto «intendent*i* quanto si vuole del bel linguaggio Toscano».

Nel «bollor del comporre» non sempre vengono prontamente alla penna i vocaboli toscani «propr*i* e precis*i*», il serbatoio lessicale e idiomatico disponibile è primariamente quello nativo: «non può non sapere, nè, quando pur lo volesse, dimenticarsi giammai il parlar materno, e le voci natìe».

[17] Così nella «Prefazione», anche se il titolo poi sarà *Vocabolario.*

Bisogna pur ricordare che nel Veneto, a partire da Giovan Francesco Fortunio (1516), è quella didattica la mozione primaria alla scrittura di *Regole*. E la fondazione poetica e retorica delle *Prose* del Bembo non poteva non trovare il proprio completamento nella grammatica del terzo libro, quello in cui si dà «la particolare forma e stato della fiorentina lingua, e di ciò che a voi [messer Ercole], che italiano siete, a parlar toscanamente fa mestiero» (III iii). Sembra cioè fondante la nostra stessa storia grammaticale l'esigenza di dare a chi toscano non è (e nel nostro caso a veneziani e padovani) i basilari strumenti grammaticali (in Fortunio e Bembo) lessicali e fraeologici (in Patriarchi come prima già in Del Bono, Pellizzari, Compagnoni).

In concreto, nel vocabolario di Patriarchi compaiono i termini padovani diversi da quelli toscani per significato o per grafia («accozzamento e suon delle lettere»), con intenzionale esclusione di «frasi, dizioni, proverbi, che fossero scambievolmente comuni e la stessa cosa sonassero e fra i Toscani e fra noi» (Patriarchi, 1796: 11). Compaiono anche vocaboli assenti nel «gran Vocabolario della Crusca»[18] perché troppo bassi e triviali (gli esempi sono *cerniera, luchetto, pettorina, invernessa, cedrara*) o per riportare locuzioni dialettali e proverbi.

Nell'intenzione esplicita di agevolare una integrale sostituzione della terminologia dialettale padovana e veneziana (le «parole nostrali») con quella toscana, sono omesse quelle voci che non hanno corrispettivo toscano o quelle relative a oggetti estranei alla cultura locale, «onde, mancando la cosa da nominarsi, conviene ancora che manchi con essa il proprio vocabolo». Ad esempio Patriarchi riporta l'espressione «La camina che la pare una topinara»[19] e rinvia a «*Far tre passi in un quarelo*» (spiegato nel vocabolario alla voce *quarelo* con «Far passo di pica, pare una testuggine»[20]; *sbardelona* rinvia a *scorabiona* «o sbardelona. *Sbardellata, sbrigliata, scorrettaccia*»; *sciolo* rinvia a *subioto*

La strutturazione della voce procede insomma per accostamento al lemma dialettale dei corrispondenti toscani[21], variamente articolati («quanti ho potuto raccorre sinonimi, e frasi, e modi varii di dire») secondo una distinzione noi diremo oggi sociolinguistica e di registri stilistici («secondo lo stile, che a ciascun piacesse d'usare, umile, famigliare, giocoso»).

La fraseologia ridonda sul semplice significato e Patriarchi allarga la stessa voce accreditata dalla Crusca in una molteplicità di locuzioni. Si veda, a titolo di esempio, la voce «Macaroni».

Nella Quarta Crusca, «MACCHERONI. *Vivanda nota fatta di pasta di farina di grano distesa sottilmente in cialde, e cotta nell'acqua*»: dopo i riscontri (Bocacccio, Sacchetti, Redi), due sole locuzioni, «*Più grosso, che l'acqua de' maccheroni, diciamo a Uomo di poco intelletto*», «*Cascare il cacio su' maccheroni*» con il rinvio a CASCARE. Maccheroni non maccheroni, ammoniva Ugo Enrico Paoli (1942) a proposito di Folengo ... e quindi «*Gnocchi, ignocchi, maccheroni*» e l'unica locuzione, «Aspetar che i macaroni casca in boca» ha due riscontri toscani ampiamente chiosati:

> *Aspettar che le lasagne piovano in gola. Si dice di chi vuol conseguire alcuna cosa, e non fa dal canto suo niente per conseguirla. A porco peritoso non cade in bocca pera mezza: Cioè ai timidi che non s'arrischiano di farsi incontro alla sorte, rare volte ella si offerisce di per se.*
>
> (Patriarchi, 1775: 192)

O la voce «MADONNA» nella Crusca nel significato di «*Nome d'onore che si dà alle donne, quasi Mia donna.* LAT. *Domina*» e le due specificazioni «*Madonna, per la Santissima Vergine*» e «*Donna e madonna, vale Padrona assoluta*».

In Patriarchi ovviamente «Madona» vale «*Suocera*» (nell'edizione del '96 si aggiunge la locuzione «Tra nora e madona no ghe xe bon sangue. *Suocera e nuora, tempesta, e gragnuola*»). «Madona dele candele. *Candelaia*», rinvia a «ceriola» sotto cui appare «*S. Maria Candelara*, cioè il dì della festa della purificazione di nostra Donna» e per ultima «Madonina. *Schifalpoco*. Aggiun. di donna, che artatamente faccia la modesta»[22].

Ben concludeva causticamente Folena su Patriarchi: «Il vocabolario è tutto una fiorita di quei "riboboli rancidi" e artificiali di Crusca e non di Crusca contro i quali aveva lanciato i suoi strali il Goldoni. Ne esce il ritratto del granellesco Patriarchi, linguaiolo giocoso e bernesco» (Folena, 1983: 213).

## 4. Veneziano, padovano: tre edizioni

[18] Quella indicato da Patriarchi come il «gran Vocabolario della Crusca dell'Edizione colle giunte» è indubbiamente la quarta impressione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, iniziata a stampare a Firenze nel 1729 e finita nel 1738 per cura del Manni. La notazione «Edizione colle giunte» rinvia però in maniera fin troppo precisa («Impressione napoletana secondo l'ultima di Firenze con la giunta di molte voci raccolte dagli autori approvati dalla stessa Accademia») al frontispizio dell'edizione napoletana di Giovanni Di Simone pubblicata fra il 1746 e il 1758 (un'altra edizione, «accresciuta di molte voci raccolte dagli autori approvati dalla stessa Accademia», era stata edita a Venezia da Francesco Pitteri nel 1763).

[19] C'è peraltro il lemma «Topinara. *Talpa, talpe.* Animale simile al topo, che vive di terra».

[20] E sotto «Caminare»: «Caminare come una galana [ad v. *Testuggine, coccia* la scorza]. *Far passo di picca, andare come una testuggine*» e il sinonimo *Pietica* si dice colui che così cammina sgraziatamente. V. Pandòlo».

[21] Qui un interessante accenno ai forestierismi (ma sono qui da includere probabilmente anche i dialettismi), alla terminologia tecnica e alla nomenclatura, in una prospettiva" puristica": «[...] la ricchezza dell'idioma toscano, che certo non ha bisogno delle lingue straniere (come taluno che non lo studia a torto si persuade) per esprimere propriamente, e con somma chiarezza, quanto rinchiude tutta la moltitudine delle opere della natura, delle arti, e degli umani concetti [...]».

[22] La seconda edizione arricchisce la serie con «Madona S. Crose. *Croce Santa.* Si dice la tavoletta dell'Abbicì» e «Madonana» che rimanda, sotto «spazzesare», alla locuzione «Madonanna spazzeza. *Avere la picchierella*; cioè gran fame».

Se il titolo sembra anteporre il veneziano[23] al padovano, in realtà il *Vocabolario* registra soprattutto parole e locuzioni padovane, con l'implicito rinvio dal veneziano alle parole che o hanno significato identico o differiscono minimamente (però Gasparo coglie immediatamente la tendenza all'apocope: «in altro non differiscono, che nell'accorciamento della dizione» e alle metatesi del veneziano: «o in qualche picciolo scambiamento d'una consonante, o vocale») e un limitato manipolo di voci veneziane che non coincidono né con il padovano né ovviamente con il toscano: «Quanto a' termini Veneziani, ho posti quelli principalmente, e non sono in gran numero, che hanno un significato, o suono al tutto dissimile dal Toscano, e dal nostro, e per lo più sono quelli dove si rimanda il lettore alla voce Padovana» - dove si vede la gerarchia organizzativa del dizionario - «come per via di dire *Pirier* V. *Bandaro*, *Sagiaor* V. *Saltarello*»[24]. In ogni caso, parole di ambito domestico, familiare, termini tecnici. Le parole «dalla cui scelta il nobile e grave stile si forma», i termini letterariamente autorizzati, cioè, non compaiono nel *Vocabolario,* «[...] la mia fabbrica», come la chiama Gasparo, (dove non è forse del tutto da escludere il richiamo alla *Fabrica del mondo* di Giovan Francesco Alunno, edita sedici volte fra la *princeps* del 1548 e il 1612), perché «sono comuni e coll'uno, e coll'altro Dialetto», ma soprattutto perché si ritrovano «da se belle e pronte» nelle «Opere de' buoni Autori».

Che dietro questa scelta ci sia anche una motivazione di ordine biografico, nel passaggio dalla formazione giovanile veneziana all'attività padovana, mi pare evidente.

Fin dalla *Prefazione* del '75 Gasparo sembra rilevare, insieme alle difficoltà subentrate ad un iniziale entusiasmo, la consapevolezza di una certa insufficienza dello stato redazionale e insieme il proposito di una revisione e di un completamento del lavoro.

Fra la prima e la seconda edizione[25] si accresce minimamente il numero delle voci ma ogni voce, ferma restando la struttura, arricchisce l'area semantica di definizioni, esemplificazioni, locuzioni, unità polirematiche.

Restando alla lettera M dell'esempio precedente, il lemma portante «Magnare» è identico nelle due edizioni, comprese le specificazioni *Asciolvere, Sciolvere, Merendare, Pusignare, Pusigno.* Le locuzioni sono nella sostanza le stesse (al di là di lievi differenze grafiche e ordinamenti alfabetici conseguenti, come nel caso di «Magnare all'osteria» verso «Magnare al ostaria», «Magnare a ombra de campanile» verso «Magnare al ombra del campanile»), da «Magnare a crepa panza» (la seconda edizione completa: «o a straca pitoco») a «Magnarse tuto soto», che nella seconda edizione ingloba anche il «Magnar e po dormir» che invece nella prima edizione è lemma a se stante, riordinato in «Apena magnà dormir». L'ultima occorrenza, poi, è arricchita da una nuova locuzione, «Astu volesto magna de questo», spiegata con l'italianizzazione del George Dandin di Molière (1668): «*Tu l'hai voluto Giorgio Dandino*, maniera volgare, e vale *tuo danno*; e risponde al verso: *Chi è cagion del suo mal pianga se stesso*».

In qualche caso la seconda edizione si orienta verso una definizione più tecnica, come il caso di «Mal del molton»[26], che completa la prima definizione, «*Orecchioni; e mal di castrone*», con un ulteriore sinonimo, «*gattoni*», e la spiegazione grammaticale e scientifica:«v.f. gonfiamento delle parotidi».

In altri casi il cambiamento è più sottile. Si prendano le locuzioni con «Acqua». «Acqua ferma» diventa «Acqua morta» con la stessa definizione: «*Acqua che cova, stagnante*». Entrano «Acqua giazzada», «Acqua marza». In «Acqua tenta», la locuzione «Lassare vegner l'acqua adosso» rinvia nelledizione del '75 a «Vegner», nella seconda a «lassare»; e sempre nella seconda l'espressione originaria «Co l'acqua toca el culo, s'impara a noar. *Il bisogno fa trottare la vecchiaia; fa l'uomo ingegnoso. Il bisogno fa prod'uomo. Il mangiare insegna a bere*» è purgata in «Co l'acqua toca el colo»[27]. Ma nella seconda continua con le locuzioni «Dar l'acqua», «Vegnir sora acqua», «Me vien zo, o me piove un'acqua dal naso, che la me brusa».

L'edizione '96 aggiunge a «Nasin» l'altro ipocoristico «Naseto». Nelle locuzioni con «Naso» introduce «Naso aquilin», «Naso impontio». Sotto la voce «Naso schizzo», nella locuzione «Che 'l me daga el naso de drio. *Mi rincari il fitto, mi faccia danno se può*» amplia la definizione: «*mia dia di naso, mi piscii su*» e aggiunge ben

[23] È ancora inedita e privata al 1775 (e non è probabile che Patriarchi, rientrato a Padova nel 1765, ne avesse conoscenza o, nell'ipotesi, che ne volesse tener conto, spostata com'è tutta sul dialetto) la *Raccolta de' proverbi, detti, sentenze, parole e frasi veneziane* compilata fra il 1768 e il 1771 da Francesco Zorzi Muazzo (recentemente edito, Muazzo, 2006), «ancor oggi il miglior esempio di un dizionario completamente in dialetto, non solo nei lemmi e nei numerosi esempi [...] ma anche nella loro esplicazione» (Cortelazzo 1980: 109).

[24] Il lemma *Bandaro* è sintetico in Patriarchi, «Artefice in latta», seguito dal toscano: *Lanternajo.* Diversamente Boerio registra autonomamente sia la voce *Bander*, dove la definizione ricalca quella essenziale di Patriarchi («Artefice che lavora in varie manifatture di latta.») e continua con i derivati toscani però specializzati («*Lanternaio*, direbbesi chi fa lanterne. *Stringaio*, chi mette i puntali agli aghetti e alle stringhe»), che quella *Pirier* («*Lattaio*, Artefice che lavora in diverse manifatture di latta, come Imbuti, Lanterne, Lucerne, etc.»).

[25] Ci si limita qui al confronto fra le prime due edizioni, la seconda (1796) ancora abbastanza vicina alla morte di Gasparo (1780) per supporre ragionevolmente che fosse edita su materiali dell'autore. La terza, 1821, non è che una ristampa della seconda (ma è affermazione che va puntualmente verificata), concomitante con il *Dizionario del dialetto veneziano* di Giuseppe Boerio (peraltro di Lendinara, nel Rodigino) finito nel 1821, edito nel 1829 a Venezia a cura di Daniele Manin dal tipografo Santini (e ripubblicato postumo nel 1856), forse sulla scia dell'interesse per i dialetti che si confermava appunto forte in area padovana e veneziana.

[26] Preceduto da un anticipo di lemma, «Mal. el molton, come nella stampa, non del tutto perspicuo.

[27] La terza edizione ripristina *culo.*

altre sei locuzioni; «Aver el naso serà», «Ficar el naso da pertuto», «Recordarse dal naso ala boca», «Fato col naso», «Ghe xe cascà el naso», «Una bona descargada de naso». In sostanza l'arricchimento da una edizione all'altra tocca soprattutto le locuzioni dialettali e i corrispondenti toscani.

Nell'ipotesi di una ristampa Gasparo Patriarchi, nella prima prefazione, prevedeva, oltre a correzioni e miglioramenti, l'aggiunta di voci, locuzioni, proverbi mancanti e «un Indice delle parole Toscane affrontate colle nostre». Ma dovrà con amarezza notare nel 1796: «e mi venne meno la lena nell'atto di farlo per questa seconda ristampa», che uscirà peraltro dallo stesso tipografo, il Conzatti, a sedici anni dalla morte dell'autore. Lena che invece non mancherà a Boerio che posporrà nella seconda edizione (1856) «aumentata e corretta» del suo *Dizionario del dialetto veneziano* «L'Indice italiano veneto già promesso dall'autore nella prima edizione», cioè un vocabolario ristretto di voci italiane con le corrispondenze veneziane e un elenco di termini sistematici di storia naturale e di nomenclatura veneziana[28].

## 5. Agli antipodi del Cesarotti

Se l'intento principale del Patriarchi non è quello di valorizzare o di preservare una tradizione linguistica municipale, ma al contrario di favorire un completo ricambio della terminologia dialettale locale con quella toscana, nel pieno convincimento che se in tutte le provincie si adottasse un simile strumento, «appiglierebbesi in ogni una di esse il bel volgare Toscano», una simile prospettiva è evidentemente ben diversa da quella del Cesarotti da cui abbiamo preso qui le mosse: nell'accenno del *Saggio*, egli opera di fatto (come ha puntualmente rilevato Erasmo Leso, 1986: 206) un consapevole capovolgimento della posizione di Patriarchi nel momento stesso in cui lo elogia. Se per il Cesarotti la realizzazione di una raccolta di vocabolari dialettali italiani avrebbe dovuto contribuire all'alimentazione dell'italiano comune da parte della molteplice fonte delle varietà locali, per l'autore del *Vocabolario Veneziano e Padovano* la lessicografia vernacola punta – almeno negl'intenti dichiarati – ad estirpare l'uso dei dialettalismi nelle "buone scritture" e a dimostrare che il toscano con la sua dotazione storica (cioè diacronica) basta perfettamente ad ogni tipo di testo. Interessante è ad esempio il passo relativo alla scelta di vari sinonimi per illustrare un solo termine dialettale: «ho posti a fronte d'un comune vocabolo quanti ho potuto raccorre sinonimi, e frasi, e modi varii di dire, affinché secondo lo stile, che a ciascun piacesse d'usare, umile, famigliare, giocoso, trovasse quelli begli e ammanniti». Se giusto da Cesarotti in poi qualsiasi studio sui dialetti italiani non può che indurre a considerazioni antipuristiche, nel granellesco Patriarchi anche un *Vocabolario Veneziano e Padovano* può portare argomenti alla totale autosufficienza del Toscano, «che certo non ha bisogno delle lingue straniere (come taluno che non lo studia a torto si persuade) per esprimere propriamente, e con somma chiarezza quanto rinchiude tutta la moltitudine delle opere della natura». Siamo, appunto, agli antipodi del Cesarotti. Singolare e duplice, dunque, il paradosso per cui da un lato proprio nel *Saggio sulla filosofia delle lingue* troverà luogo il più famoso elogio del Patriarchi, e da un altro il *Vocabolario Veneziano e Padovano* sarà sistematicamente saccheggiato giusto da Boerio, che nel redigere il suo *Dizionario* avrà costantemente di mira l'esaltazione delle tradizioni linguistiche dell'autore[29].

## 6. Riferimenti


Arnaldi, G. e Pastore Stocchi, M. (1986). *Storia della cultura veneta*, 5/I, *Il Settecento*. Vicenza: Neri Pozza.

Bottari, G. e Ticozzi, S. (1825). *Raccolta di lettere sulla pittura, scultura ed architettura*. Milano: Silvestri.

Caminer, E. (2005). *Lettere di Elisabetta Caminer (1751-1796) organizzatrice culturale*, a cura di R. Unfer Lukoschik. Conselve: Think Adv.

Cesarotti, M. (1789). Gasparo Patriarchi, *Saggi scientifici dell'Accademia di Padova* II: VIII-X. [rist. anast. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, 2000].

Cesarotti, M. (1969). *Saggio sulla filosofia delle lingue*, a cura di M. Puppo. Milano: Marzorati.

Cortelazzo, M. (1980). *I dialetti e la dialettologia in Italia (fino al 1800)*. Tübingen: Narr.

Cortelazzo, M. (1986). I dialetti e la dialettologia nell'Ottocento. In G. Araldi e M. Pastore Stocchi (a cura di), *Storia della cultura veneta*, 5/I, *Il Settecento*. Vicenza: Neri Pozza, pp. 343-63.

De Michelis, C. (1968). L'epistolario di Angelo Calogerà. *Studi Veneziani* 9, pp. 621-27.

De Michelis, C. (1989). *Letterati e lettori nel Settecento veneziano*. Firenze: Olschki. (Saggi di "Lettere Italiane", XXVIII).

Folena, G. (1983). *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*. Torino: Einaudi.

Gozzi, G. (1999). *Lettere*, a cura di F. Soldini. Parma: Fondazione Pietro Bembo-Guanda.

Gozzi, C. (2006). *Memorie inutili*, a cura di P. Bosisio, con la collaborazione di V. Garavaglia. Milano: Led.

Griselini, F. (1768). *Dizionario delle arti e de' mestieri*, vol. I. Venezia: Fenzo.

Leso, E. (1986). Il classicismo volgare e gli studi danteschi, in G. Araldi e M. Pastore Stocchi (a cura di), pp. 197-225.

Melchiori, L. (1942). *Lettere e letterati a Venezia e a Padova a mezzo il secolo XVIII° da un carteggio inedito*. Padova: Cedam.


[28] Oltre a Cortelazzo (1980: 107), cfr. Cortelazzo (1986: 343-49).

[29] Il lavoro è frutto di una ricerca congiunta ed è stato discusso in ogni sua parte da entrambi gli autori: nondimeno, i paragrafi 1, 2 e 6 sono di Lorenzo Tomasin, i paragrafi 3, 4, 5 di Ivano Paccagnella.

Melzi, G. (1848-1859). *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*. Milano: Pirola. [rist. anast. Bologna: Forni, 1982].

Merlo, C. (1932). Prefazione. In: *Raccolta di voci romane e marchiane riprodotta secondo la stampa del 1768*. Roma: Società Filologica Romana.

Muazzo, F. (2006). In F. Crevatin (a cura di), *La Raccolta dei Proverbi, delle sentenze, parole e frasi veneziane..., composta nell'ozio dell'isola di Santo Spirito... da Francesco Zorzi Muazzo di Giovanni Antonio Patrizio Veneto*. Padova: Angelo Colla.

Nardo, D. (1985). Dante N., *Gli studi classici*. In *Storia della cultura veneta*. *Dalla controriforma alla fine della Repubblica*. *Il Settecento*, V/1. Vicenza: Neri Pozza, pp. 227-56.

Paccagnella, I. (1994). Uso letterario dei dialetti. In L. Serianni e P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, III *Le altre lingue*. Torino: Einaudi, pp. 495-539.

Paoli, U. E. (1942). Maccheroni non maccheroni. *Lingua nostra,* 6, pp. 97-99

Patriarchi, G. (1763). *Dell'elocuzione o sia trattato de' Tropi, delle Figure, e della natura, e delle parti del Periodo con esempj di Autori Toscani conformati a' Latini*. Venezia: Novelli.

Patriarchi, G. (1775). *Vocabolario Veneziano e Padovano co' termini e modi corrispondenti toscani*. Padova: Conzatti.

Patriarchi, G. (1796). *Vocabolario Veneziano e Padovano co' termini e modi corrispondenti toscani*, *in questa seconda edizione ricorretto, e notabilmente accresciuto dall'autore*. Padova: Conzatti.

Patriarchi, G. (1821). *Vocabolario Veneziano e Padovano co' termini e modi corrispondenti toscani*. Terza edizione. Padova: Tipografia del Seminario.

Patriarchi, G. (1841). *Lettere inedite… dirette all'ab. Giovanni Brunacci*, opuscolo per le nozze Rubbi-Da Rio. Venezia: Merlo.

Pizzamiglio, G. (1986). *Le fortune del romanzo e della letteratura d'intrattenimento*. In G. Araldi e M. Pastore Stocchi (a cura di), pp. 171-96.

Severien, A. (1769). *Dizionario istorico, teorico e pratico di Marina*. Venezia: Albrizzi.

Vedova, G. (1832). *Biografie degli scrittori padovani*. Padova: Minerva. [rist. anast. Bologna: Forni, 1967].

Vitale, M. (1986). La IV edizione del "Vocabolario della Crusca". Toscanismo, classicismo, filologismo nella cultura linguistica fiorentina del primo Settecento [1971]. Ora in Id., *L'oro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*. Milano/Napoli: Ricciardi, pp. 349-82.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol I, pp. 71-76

# 150 anni della lessicografia bilingue italiano-polacca (1856-2006)

**Roman Sosnowski**

Università Jagellonica di Cracovia

**Abstract**

Vengono presentate le fasi dello sviluppo della lessicografia bilingue italiano-polacca. Nel delineare il quadro dell'insieme della lessicografia, particolare attenzione è dedicata al dizionario di Erazm Rykaczewski, stampato nel 1856. Dopo i primi due dizionari bilingui pubblicati nell'Ottocento, preceduti da una fase multilingue, le fasi successive dello sviluppo della lessicografia italiano-polacca fino al 1960 sono segnate soprattutto dalla fortuna editoriale del dizionario di Fortunato Giannini che esce per la prima volta nel 1913 a Varsavia. Nel 1960 inizia la pubblicazione dei dizionari (Dizionario pratico a cura di Meisels e Piccolo dizionario di Zawadzki-Soja) ad opera della casa editrice Wiedza Powszechna che fino ad adesso rimangono i più popolari e i più venduti. La stessa casa editrice, in collaborazione con la Crusca, ha avviato la pubblicazione del *Grande dizionario italiano-polacco*, ancora incompiuto (al terzo volume). Si tratta senza dubbio del più completo dizionario italiano-polacco finora preparato. Per il futuro di ipotizzano scenari con la migrazione degli strumenti lessicografici verso Internet. Oggigiorno, nel momento della svolta informatica, sembra opportuno ricordare il primo dizionario bilingue italiano-polacco il cui anniversario della pubblicazione ricorreva proprio nel 2006.

## 1. Introduzione

L'articolo ha come obiettivo presentare le diverse tappe dello sviluppo della lessicografia bilingue italiano-polacca dedicando spazio in particolare al primo dizionario bilingue del 1856 ad opera di Erazm Rykaczewski. A nostro avviso la lessicografia bilingue italiano-polacca può essere divisa in seguenti fasi:

1. I glossari multilingui (fino al 1856)
2. Ottocento: Rykaczewski (1856) vs. Pląskowski (1860)
3. Il primo Novecento: Giannini e altri
4. La seconda guerra mondiale: dizionarietti dei polacchi in Italia
5. 1960-1990: *Soja-Zawadzki*, *Meisels* e dizionari tecnici
6. 1990-2005: *Grande dizionario italiano-polacco* e grande numero dei piccoli dizionari
7. Lessicografia elettronica e lessicografia tradizionale: progetti in corso e prospettive

## 2. Fasi della lessicografia italiano-polacca

### 2.1. I glossari multilingui

La prima fase della lessicografia italiano-polacca è caratterizzata dalla presenza di numerosi glossari multilingui che ebbero enorme successo in Europa almeno a partire dall'invenzione della stampa a caratteri mobili. *Index lexicorum Poloniae* (Grzegorczyk, 1967) cita nove glossari multilingui[1] che contenevano sia l'italiano che il polacco, provenienti principalmente dai secoli XVI e XVII cioè dal periodo che segna forte sviluppo dei contatti italo-polacchi e un importante influsso esercitato dalla cultura italiana su quella polacca.

La prima opera di quel tipo fu pubblicata a Cracovia nel 1532 ad opera di un autore ignoto (forse un certo Joannes Cervus di cui non si hanno notizie più precise) e stampata presso il laboratorio di un noto tipografo, Florian Ungler[2].

Lo stesso glossario contenente quattro lingue più importanti della Polonia di allora (polacco, latino, italiano, tedesco) fu ripubblicato nel 1566 dall'editore Szarffenberg. Il glossario successivo è una delle edizioni del notissimo Calepino (per essere precisi, si tratta dell'edizione del 1585) dove la parte polacca fu elaborata probabilmente da Mączyński[3] (Grzegorczyk, 1967).

Alcuni dei glossari successivi risalenti al diciassettesimo secolo, avevano anche l'obiettivo di presentarsi come una specie di guida e di manuale di conversazione oltre come un normale dizionario. Successivamente si nota un forte decadimento dei contatti diretti che si riflette nello scarso numero dei glossari multilingui nel XVIII secolo ma soprattutto nell'assenza in quel periodo di dizionari bilingui.

Oramai, nel XVIII secolo, le lingue più conosciute e più studiate erano il tedesco e il francese (dovuto alla vicinanza e al prestigio culturale) la cui importanza è testimoniata da numerosi dizionari bilingui pubblicati.

| Autore | Titolo | Anno |
|---|---|---|
| ?Joannes Cervus | Diccionarius seu nomenclatura quattuor linguarum. Latine, Italice, Polonice et Theutonice... Wokabularz nowy czterech języków: Laczinskiego, włoskiego, polskiego, niemieckiego, wszem w tey sławney Koronie, y innym narodom barzo użyteczny | Cracovia 1532 |
| Ambrosius Calepinus | Dictionarium ubi Latinis dictionibus: Hebraeae, Gracae, Gallicae, Italicae, Germanicae, Hispanicae, et quae nunquam antehac, Polonicae, Ungaricae et Anglicae nunc primum adiecta sunt. | Lovanio 1585 |
| Hieronymus | Thesaurus polyglottus vel | Francoforte 1603 |

[1] a nostro avviso si dovrebbe aggiungere all'elenco un glossario latino-italiano-polacco proveniente dal trattato architettonico di Bartłomiej Wąsowski intitolato *Callitectonicorum*.

[2] Florian Ungler (?-1536), stampatore di origine bavarese con la bottega a Cracovia. Dai suoi torchi sono usciti libri di primissima importanza per la cultura polacca.

[3] Jan Mączyński (ca. 1520-ca. 1584) lessicografo polacco, autore del primo dizionario latino-polacco *Lexicon Latino-Polonicum* (1564).



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

| | | |
|---|---|---|
| Megiserus | Dictionarium multilingue ex 40 circiter ... linguis .... constans | |
| Petrus Loderecker | Dictionarium septem diversarum linguarum, videlicet Latine, Italice, Dalmatice, Bohemice, Polonice, Germanice, et Ungarice | Praga 1605 |
| Georg Henisch | Teutsche Sprach und Weisheit | Augsburg 1616 |
| | Dictionarium (Hexaglosson) cum multis colloquiis pro diversitate status hominum, quotidie occurentibus. Dykcjonarz sześci języków... Teraz nowo polskim językiem obiaśniony... | Varsavia 1646 |
| Bartłomiej Wąsowski | Glossario architettonico latino-italiano-polacco contenuto nel *Callitectonicorum* | 1678 |
| Christophorus Warmer | Gazophylacium decem linguarum Europaearum apertum ... Germacae, Polonicae, Bohemicae, Belgicae, Anglicae, Latinae, Gallicae, Hispanicae, Italicae et Ungaricae | Cassovia 1691 |
| Giuseppe Miselli | Il burattino veridico overo istruzione generale per chi viaggia. Con la notizia d'alcune parole in varie parti d'Europa più necessarie, espresse nelle lingue: italiana, francese, spagnola, tedesca, polacca e turchesca. | Bologna 1699 |
| | Viaggiatore moderno. La vera guida per chi viaggia con la descrizione delle quatro parti del mondo. Un vocabulario delle lingue italiana, spagnuola, francese, tedesca, pollaca e turchesca | Roma 1771 |

Tabella 1: Glossari multilingui con la parte italiana e polacca

## 2.2. Ottocento: Rykaczewski (1856) vs. Pląskowski (1860)

Alla prima fase segue la pubblicazione del primo dizionario bilingue cioè il dizionario di Erazm Rykaczewski[4], che costituisce il punto di riferimento dell'intera lessicografia italiano-polacca. La pubblicazione avvenne nel 1856 a Berlino a cura dell'editore Behr.

Il dizionario dello studioso polacco, detiene non soltanto il primato puramente formale, relativo alla data della pubblicazione, ma si tratta di un dizionario di notevole qualità. Nonostante manchi una prefazione, sin dal primo sguardo rimane chiaro che il modello seguito da Rykaczewski è quello di un dizionario enciclopedico - fatto inevitabile visto il modello principale su cui si era basato (*Vocabolario Universale Italiano*, Tramater 1829-1840). Un'altra opera di riferimento le cui tracce si riscontrano nel Rykaczewski è il *Dictionnaire français-italien et italien-français à l'usage des deux nations* di Antonio Buttura. Altre ancora fonti dichiarate dal lessicografo sono: Alberti di Villanova (dizionario italiano-francese), Vocabolario della Crusca, Renzi (riedizione del dizionario italiano-francese di Buttura).

Solo qualche anno dopo (nel 1860) venne pubblicato un altro dizionario italiano-polacco, polacco-italiano ad opera di Ignacy Pląskowski che nella prefazione dichiara:

> *Oprócz mnóstwa Francuzko i Niemiecko-Polskich słowników, mniej lub więcej obszernych, niezbyt dawno pojawił się i Angielsko-Polski. Tak więc do najużywańszych u nas języków brakowało tylko Dykcyonarza Włosko-Polskiego, i ten brak ze względu na coraz widoczniejsze rozpowszechnianie się u nas języka Włoskiego niemało czuć się dawał. Powodowany chęcią przysługi dla moich ziomków, pierwszy zabrałem się nie szczędząc trudu ani czasu, do tej mozolnej pracy. Mam nadzieję, że tak dla uczących się, jako i dla znających język Włoski, będzie ona pożyteczną; i dlatego śmiem pochlebiać sobie, że staranność opracowania, oraz wzgląd na dobry przykład, zjednają tej książce chlubne przyjęcie.*
> *[Traduzione italiana: Oltre a un gran numero dei dizionari francesi e tedeschi, ultimamente è apparso anche il dizionario inglese-polacco. Quindi tra le lingue più da noi usate mancava solo il dizionario italiano-polacco; questa mancanza, a causa della sempre più crescente diffusione dell'italiano, si faceva molto sentire. Volendo un favore ai connazionali miei offrire, per primo mi sono messo al duro lavoro non lesinando tempo e sforzo. Spero che il libro sarà utile sia a chi studia sia a chi conosce già la lingua Italiana; perciò oso lusingarmi che la cura della preparazione e il buon esempio che do, risulteranno nella benevola accoglienza di questo libro]*

Nonostante le promesse, Pląskowski preparò un'opera decisamente più modesta del dizionario di Rykaczewski. Lo evidenzia qualsiasi paragone tra le voci dei due dizionari. Così si presenta il lemma *perché*:

- Lemma *perché* nel dizionario di Pląskowski

*Perchè, av. dlaczego, czemu.*

- Lemma *perché* nel dizionario di Rykaczewski

[4] Erazm Rykaczewski (1803-1873). Studioso, lessicografo, traduttore. Laureato in diritto e filosofia all'Università di Vilnius nel 1825. Dopo l'insurrezione di novembre 1830-1831 in esilio, come tanti intellettuali polacchi. Dapprima a Parigi, successivamente in Scozia e di nuovo a Parigi, con numerosi soggiorni in Italia. Autore dell'ottimo dizionario inglese-polacco, polacco-inglese, del dizionario italiano-polacco, polacco-italiano, delle grammatiche delle due lingue. Tra le traduzioni quella di *Opera omnia* di Cicerone e del romanzo storico di Walter Scott *Kenilworth*.

*PERCHÉ, cong. czemu, dlaczego.= dla tego że. Sì perchè ... come perchè, już to dlatego że. = gdyż, bowiem, albowiem, ponieważ. = dlatego też, jakoż, przeto. Il tale commise un tale peccato, -- gli furono cavati gli occhi. = aby, ażeby. = że. Che vi fa egli – ella sopra quel veron si dorma, Bocc. = ┼ lubo, chociaż. Perchè ne' vostri visi guati, non riconosco alcun, D. Purg. Perch'io viva, di mille un non scampa, Petr. = dla którego, dla której, dla których. Essendo quei begli occhi asciutti, perch'io lunga stagion cantai ed arsi, Petr. Cacciando il lupo e i lupicini al monte, -- i Pisan veder Lucca non ponno, D. Inf. = s.m. przyczyna. Colui che si nasconde il suo primo --, D. Purg. Tu visite non fai senza un --, Cast. An. parl. .*

Per ricostruire le motivazioni - il dizionario italiano-polacco è privo di indicazioni in tal senso - che spinsero Rykaczewski alla redazione del dizionari e per intuire i suoi propositi, si può fare ricorso - oltre che alla premessa, già citata, di un dizionario leggermente posteriore (di Ignacy Pląskowski), che chiaramente indica come necessità quella di colmare una grave lacuna lessicografica di fronte al crescente fabbisogno dei polacchi che vogliono imparare l'italiano - anche alle altre opere del nostro lessicografo. Nel sottotitolo del dizionario polacco-inglese e della grammatica inglese contenuta nel dizionario inglese-polacco di Rykaczewski dichiara:

*TEN TOM POLSKO-ANGIELSKI*
*GŁÓWNIE PRZEZNACZONY DLA POMOCY POLAKÓW ZACZYNAJĄCYCH PISAĆ I MÓWIĆ PO ANGIELSKU, ZAWIERA POD KAŻDYM WYRAZEM PRZYKŁADY JEGO UŻYCIA I ZWROTY JĘZYKA POWSZECHNIE PRZYJĘTE TAK W PIŚMIENNICTWIE JAK I W POTOCZNEJ ROZMOWIE OBU NARODÓW*
*[TRADUZIONE ITALIANA: QUESTO VOLUME POLACCO-INGLESE PRINICPALMENTE DESTINATO PER AIUTARE I POLACCHI CHE INIZIANO A SCRIVERE E A PARLARE IN INGLESE, CONTIENE ACCANTO AD OGNI PAROLA GLI ESEMPI D'USO E LE LOCUZIONI DELLA LINGUA GENERALMENTE CONOSCIUTI SIA NELLA SCRITTURA CHE NELLA LINGUA COMUNE DELLE DUE NAZIONI]*

Nel sottotitolo della grammatica scrive:

*DLA UŻYTKU*
*POLSKIEJ MŁODZIEŻY*
*[AD USO*
*DEI GIOVANI POLACCHI]*

Da questo si evince anche la motivazione didattica che può essere proiettata sui dizionari italiani di Rykaczewski vista la somiglianza delle opere lessicografiche e la sostanziale continuità del lavoro dello studioso.

I suoi obiettivi possono essere anche ricostruiti partendo dall'impostazione stessa del dizionario. La ricca esemplificazione letteraria fa supporre la motivazione riconducibile alla volontà di diffondere la conoscenza dei classici italiani e aiutare i polacchi colti nella lettura dei testi letterari italiani. Viceversa, il dizionario polacco-italiano potrebbe essere visto come un ponte attraverso il quale la cultura polacca doveva trasferirsi in Italia.

Il dizionario stesso si presenta quindi come un'opera di notevole complessità a cui si aggiunge la caratteristica che possiamo definire "enciclopedismo" attinta alla fonte principale italiana del dizionario di Rykaczewski cioè il dizionario monolingue della società tipografica Tramater (1829-1840)[5].

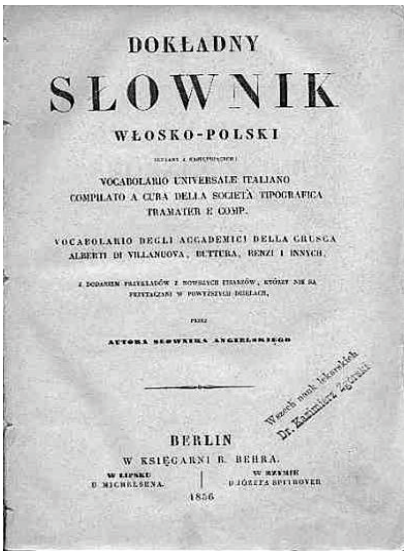

DOKŁADNY
SŁOWNIK
WŁOSKO-POLSKI
VOCABOLARIO UNIVERSALE ITALIANO
COMPILATO A CURA DELLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA
TRAMATER E COMP.
VOCABOLARIO DEGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA
ALBERTI DI VILLANUOVA, BUTTURA, RENZI I INNYCH.
AUTORA SŁOWNIKA ANGIELSKIEGO
BERLIN
W KSIĘGARNI B. BEHRA.
1856

Figura 1: Frontespizio del dizionario di Rykaczewski (1856)

## 2.3. Il primo Novecento: Giannini e altri

Dopo i primi due dizionari (Rykaczewski[6] e Pląskowski 1860) le fasi successive dello sviluppo della lessicografia italiano-polacca fino al 1960 sono segnate soprattutto dalla fortuna editoriale del dizionario di Fortunato Giannini che esce per la prima volta nel 1913 a Varsavia.

Giannini (1913) modificò la scelta dei lemmi, ma non ampliò il lemmario presente in Rykaczewski. Non incluse molte parole che probabilmente considerava desuete o troppo rare. Nonostante non lo ammettesse[7], gli capitò di usare il materiale dei predecessori:

[5] Vocabolario Universale della Lingua Italiana (=VUI), Tramater, Napoli 1829-1840. Sulla sua qualità e sulla sua importanza gli studiosi non sono concordi. Marello (1996: 688) lo giudica "vocabolario-enciclopedia frutto dello spoglio di nuove edizioni di testi, opere scientifiche e dizionari specializzati non solo italiani e dell'integrazione, non sempre armoniosa e scarsamente originale, dei lemmi e degli esempi del Vocabolario degli Accademici della Crusca con quelli di altri repertori", mentre Marazzini (2002) scrive che "per ricchezza e apertura e apertura verso il nuovo, il vocabolario Tramater riuscì il migliore disponibile sul mercato italiano".

[6] il dizionario polacco-italiano, per Rykaczewski, è stato punto di partenza per la stesura del dizionario monolingue polacco nel 1866. Si tratta di una situazione rara in cui il lemmario del dizionario monolingue si basa sul lemmario del dizionario bilingue (Piotrowski, 2001).

[7] Giannini scrive nella prefazione: "si tratta di creare il vocabolario, giacchè vocabolari del genere ne esistono soli due e così antiquati e pieni di errori che a niente ci hanno potuto giovare."

*DI, prep. z, ze, o, często się wcale na polskie nie tłumaczy, używa się zaś: (...)*

Nel dizionario di Giannini l'inizio è identico:

*di, prep. z, ze, o, -- często się wcale na polskie nie tłumaczy, używa się zaś; (...)*

Il dizionario di Giannini godette di una grande fortuna editoriale perché oltre alle ristampe e riedizioni prima della seconda guerra mondiale, ne fu pubblicata anche un'edizione in Italia immediatamente dopo la guerra (Roma 1946). Nella successiva tabella riassuntiva si vede, da una parte la scarsezza dei materiali per lo studio dell'italiano, dall'altra, l'incontrastata dominazione dei materiali il cui autore era Fortunato Giannini, lettore della lingua italiana all'Università Jagellonica.

| | | |
|---|---|---|
| Fortunato Giannini | Słownik włosko-polski i polsko-włoski. Vocabolario italiano-polacco e polacco-italiano | Varsavia 1913 |
| Joachim Reinhold | Dialekt franko-włoskich poematów rękopisu weneckiego (Cod. gall. XIII). Studium lingwistyczne | 1913 |
| Stanisław Goldman | Samouczek włoski. Cz. 1 ... objaśnienia i słowniczek do cz. 1 podręcznika Roberta Ansona... | Kraków 1917 |
| Fortunato Giannini | Come s'impara l'italiano. Jak nauczyć się po włosku. Cz. 1-2 | Warszawa 1922 |
| Cecconi, Nissen, Wallenberg, Goryński | 1000 słów po włosku | Warszawa 1930 |

Tabella 2: Altri dizionari bilingui pubblicati prima della seconda guerra mondiale

Nel periodo tra le guerre ci furono vari tentativi di dare inizio alla preparazione di un grande dizionario italiano-polacco, polacco-italiano, però non portarono mai a risultati sperati. Dapprima, negli anni 1921-22 fallì il progetto del Circolo di Leonardo da Vinci di Varsavia e della Biblioteca polacca (Zieliński, 2004: 308), successivamente, i lavori intrapresi da Wanda Wyhowska su invito dell'Accademia d'Italia furono interrotti dallo scoppio della seconda guerra mondiale (Wyhowska, 1998: 101).

## 2.4. La seconda guerra mondiale: dizionarietti dei polacchi in Italia

La quarta fase riguarda la particolare situazione creatasi in Italia dopo la seconda guerra mondiale. Con l'esercito di Anders in Italia erano arrivati numerosi polacchi che spesso decidevano do stabilirsi in Italia in quanto oppositori del governo comunista che vi si creava. Per loro uso e per loro necessità furono pubblicati numerosi piccoli dizionari i cui autori erano spesso gli stessi soldati *demobilizzati*.

## 2.5. 1960-1990: *Soja-Zawadzki*, *Meisels* e dizionari tecnici

Dopo il 1960 inizia la quinta fase caratterizzata dalla pubblicazione dei dizionari (*Dizionario pratico* a cura di Meisels e *Piccolo dizionario* di Zawadzki-Soja) ad opera della casa editrice Wiedza Powszechna che fino ad adesso rimangono i più popolari. I due dizionari (in particolare Meisels) hanno largamente sfruttato le esperienze della casa editrice che pubblica dizionari di varie lingue.

Nel caso del *Dizionario pratico* pubblicato nel 1964 che nella parte italiano-polacca contiene all'incirca 60000 lemmi (17x12,5 1039 p.) si tratta di un'opera basata prevalentemente sul lessico della letteratura. Ancora una volta l'italiano viene percepito come una lingua di grandi tradizioni letterarie che deve essere avvicinata al lettore polacco per cui frequentemente si citano passi degli *auctores* nonostante il dizionario sia relativamente piccolo. Ci sono concessioni verso la lingua viva, moderna che del resto diventeranno sempre più vistose nelle edizioni successive, ma l'impostazione di base rimane quella letteraria. Ciò, in qualche modo, riflette gli obiettivi per cui veniva studiata la lingua italiana. Questa motivazione contraddistingue anche i dizionari italiani pubblicati in Polonia negli anni novanta, ma in maniera completamente diversa: l'utente anziché uno studioso o amante di letteratura diventa un turista o un lavoratore che utilizza l'italiano per motivi pratici.

La parte polacco-italiana della stessa serie di dizionari di Meisels (1970, 17x12,5 1028 p.), contenente circa 50000 lemmi, ha un'impostazione decisamente più orientata verso la produzione scritta e orale. Anche se apparentemente contraddittorio, in realtà è molto coerente; in ambedue i dizionari il destinatario ideale è un utente polacco e quindi si tratta di un dizionario unidirezionale nel senso conferito a questo termine da Marello (1989).

Dagli anni sessanta proviene un altro dizionario che finora viene spesso ristampato; si tratta del *Piccolo dizionario* di Zawadzki-Soja Zawadzki Soja (1960) contenente circa 16 000 lemmi, formato 15x10,5 372 p.

Negli anni 1960-1990 vengono pubblicati anche i dizionari tecnici delle due lingue che del resto seguono la pubblicazione di dizionari di altre lingue. Prima, nel 1965 Wydawnictwa Naukowo-Techniczne pubblicano il dizionario tecnico italiano-polacco (formato: 21x15 218 p., circa 20000 lemmi) e successivamente il dizionario tecnico polacco-italiano nel 1972 (formato: 21x15 252 p., circa 22000 lemmi).

## 2.6. 1990-2005: *Grande dizionario italiano-polacco* e grande numero dei piccoli dizionari

La sesta fase è caratterizzata da una parte dalla pubblicazione da Wiedza Powszechna, in collaborazione con la Crusca, del *Grande dizionario italiano-polacco*, ancora incompiuto (al terzo volume) e dall'altra parte dal proliferare di vari dizionarietti pubblicati da numerose nuove case editrici (Aneks, Delta, Ex Libris, Harald G, Langenscheidt, REA, Zielona Sowa e altri.). Nel caso del *Grande Dizionario* si tratta senza dubbio del più completo

dizionario italiano-polacco finora preparato. Sia l'impostazione del lemmario, basato sui migliori dizionari monolingui italiani[8], che l'attenzione rivolta alla fraseologia ne fanno uno strumento indispensabile per ogni italianista polacco.

Tuttavia, dall'avvio del progetto (1976-1979) fino a oggi la lessicografia è cambiata molto. Oltre all'impiego degli strumenti informatici nella preparazione dei dizionari cambia la fruizione del dizionario evolvendo verso il modello elettronico (CD-ROM e Internet). Di conseguenza anche l'impostazione del dizionario, già in fase di progettazione, deve svincolarsi dal tradizionale modello cartaceo (da sottolineare la differenza tra le semplici trasposizioni su CD-ROM delle opere cartacee e i dizionari recenti con le loro funzioni interattive). C'è da augurarsi che la casa editrice prenda in considerazione il coronamento del progetto con un'edizione elettronica aggiornata. In ogni caso il *Grande dizionario italiano-polacco*, la cui pubblicazione volge alla fine, è adesso e probabilmente rimarrà per molti anni il più completo e aggiornato dizionario italiano-polacco. Nella sua stesura sono state utilizzate le esperienze da una parte dell'équipe accademica polacca e della Crusca e dall'altra parte della casa editrice Wiedza Powszechna che ormai da anni si specializza nella preparazione dei dizionari bilingui.

### 2.7. Lessicografia elettronica e lessicografia tradizionale: progetti in corso e prospettive

L'ultima fase, denominata *Lessicografia elettronica e lessicografia tradizionale: progetti in corso e prospettive*, è in realtà un accenno ai possibili scenari secondo cui può svilupparsi la lessicografia. Per adesso i progetti di dizionari, glossari italiano-polacchi on-line sono molto modesti, con pochi lemmi e con l'insufficiente impianto scientifico. Tuttavia, con molta probabilità, per le opere lessicografiche di qualsiasi tipo, Internet e dispositivi mobili (cellulari, palmtop) sono l'ambiente ideale della loro fruizione. Di conseguenza possiamo ipotizzare un graduale spostamento delle risorse editoriali verso il web.

Oltre alla tradizione bilingue, Internet offre varie realtà multilingui che sembrano un ritorno alla prima fase (Glossari multilingui), ma senza le limitazioni che hanno bloccato lo sviluppo delle opere cartacee. Tali progetti sono riconducibili sia alle istituzioni (IATE cioè Interinstitutional Terminology Database, progetto dell'Unione Europea allargata) sia alle iniziative spontanee (WOD cioè Webster's Online Dictionary with Multilingual Thesaurus Translation). Quando le dimensioni non sono un problema, i costi non aumentano con l'aumento della mole del dizionario, il modello multilingue può essere appetibile. Non sono senza importanza le condizioni di plurilinguismo in cui vive la società moderna e in particolare le comunità web. Sebbene il futuro appartenga alle risorse elettroniche, o forse proprio per questo, sembra opportuno ricordare il primo dizionario bilingue italiano-polacco (cartaceo) visto che si tratta un'opera sconosciuta, ma di grande qualità.

[8] All'origine si trattava dello Zingarelli nell'edizione del 1970 e del Devoto e Oli nell'edizione del 1971, poi affiancati da altri. Cfr. Jamrozik (2006).

## 3. Riferimenti


Dizionari:

Buttura, A. (1832). *Dictionnaire français-italien et italien-français à l'usage des deux nations*. Paris: Lefèvre.

Cieśla, H., Jamrozik E., Kłos R., Łopieńska I. e Sikora Penazzi, J. (2001-2006). *Wielki słownik włosko-polski/Grande dizionario italiano-polacco*. volume I-III. Warszawa: Wiedza Powszechna.

IATE: https://iate.cdt.eu.int/iatenew/Database

Meisels, W. (1964). *Dizionario pratico italiano-polacco*. Warszawa: Wiedza Powszechna.

Pląskowski, I. (1860). *Słownik podręczny włosko-polski*. Warszawa: Wiedza Powszechna.

Rykaczewski, E. (1856). *Dokładny słownik włosko-polski*. Berlin: Behr.

Rykaczewski, E. (1857). *Dokładny słownik polsko-włoski*. Berlin: Behr.

Rykaczewski, E. (1866). *Słownik języka polskiego*. Berlin: Behr.

VUI (1829-1840). *Vocabolario Universale della Lingua Italiana*. Napoli: Tramater.

WOD: http://www.websters-online-dictionary.org/

Sosnowska, B. e Sosnowski, R. (2005). *Kieszonkowy słownik włosko-polski, polsko-włoski*. Kraków: Zielona Sowa.

Soja, S. e Zawadzki, Z. (1960). *Dizionario italiano-polacco*, Warszawa: Wiedza Powszechna.

Altri:

BWSS (1965-1981). *Bibliographie der Wörterbücher erschienen in der Deutschen Demokratischen Republik, Rumänischen Volksrepublik, Tschechoslowakischen Sozialistischen Republik, Ungarischen Volksrepublik, Union der Sozialistischen Republiken, Volksrepublik Bulgarien, Volksrepublik China, Volksrepublik Polen* [9 volumi per il periodo che va dal 1945 al 1978]. Warszawa: WNT.

Bolz, B.(1974). Erazm Edward Rykaczewski. *Symbolae Philologorum Posnaniensium*. Poznań.

Grzegorczyk, P. (1967). *Index lexicorum Poloniae*, Warszawa: PWN.

Jamrozik, E. (2006). *Aspetti della lessicografia bilingue. Presentazione del Grande Dizionario italiano-polacco.* Firenze: Sito web dell'Accademia della Crusca.

Lewański, R. (1972-1973). *A bibliography of Slavic dictionaries.* Bologna: Editrice Compositori.

Marazzini, C. (2002). *La lingua italiana. Profilo storico.* Bologna: Mulino.

Marello, C. (1989). *Dizionari bilingui*. Bologna: Zanichelli.

Marello, C. (1996). *Le parole dell'italiano. Lessico e dizionari.* Bologna: Zanichelli.

Piotrowski, T. (2001). *Zrozumieć leksykografię*. Warszawa: PWN.

Sosnowski, R. (2005). Il dizionario italiano-polacco di Erazm Rykaczewski. Alcuni cenni sulla presenza dell'italiano in Polonia nel XIX secolo. *Rivista di italianística*, 9, pp. 173-183.

Stankiewicz, E. (1984), *Grammars and Dictionaries of the Slavic Languages from the Middle Ages up to 1850: An annotated bibliography.* New York: Mouton.

Wyhowska de Andreis, W. (1998). *Między Dnieprem a Tybrem*. Warszawa: Krupski.
Zgusta, L. (1971). *Manual of Lexicography*. Praha: Academia.
Zieliński, A. (2004). Literatura polska we Włoszech międzywojennych. *Rocznik Biblioteki Narodowej*, 36, pp. 299-331.

# DIZIONARI E LESSICOGRAFIA DIALETTALE

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol I, pp. 79-83

# Fra lessico e grammatica. Il problema dei verbi *dà(re)* e *fà(re)* nel *Vocabolario del romanesco contemporaneo*

**Ilde Consales**

Università RomaTre

**Abstract**

Nella prassi lessicografica italiana come in quella dialettale meritano una certa attenzione i verbi generici del tipo di *essere*, *avere*, *dare*, *fare*, che nella funzione di supporto sintattico a un nome e nelle espressioni fisse presentano un processo di desemantizzazione più o meno avanzato. Le note che seguono, che s'inseriscono nell'ambito del progetto del Dipartimento d'Italianistica di Roma Tre *Vocabolario del romanesco contemporaneo*, intendono discutere e illustrare le problematiche emerse nella redazione dei lemmi *dà(re)* ("dare") e *fà(re)* ("fare") per quanto concerne le collocazioni con verbo supporto e le espressioni idiomatiche. La relazione si prefigge di mostrare come in casi come questi la composizione lessicografica non escluda l'applicazione di alcune recenti acquisizioni teoriche.

## 1. Introduzione

Il presente lavoro si colloca nell'ambito del progetto *Vocabolario del romanesco contemporaneo* ideato e diretto dai Professori Paolo D'Achille e Claudio Giovanardi e fatto proprio dal Dipartimento d'Italianistica dell'Università Roma Tre. L'impresa prevede la costituzione di un nuovo dizionario del romanesco odierno realizzato con metodi scientifici e con un'attenta selezione del lemmario.

L'esigenza di una raccolta sincronica di questo tipo, orientata sull'ultimo cinquantennio, si fa tanto più cogente se si considera che a tutt'oggi il patrimonio lessicale dell'area romana non può vantare, a differenza di altre realtà dialettali d'Italia, strumenti lessicografici completi e scientificamente fondati che ne rappresentino le innovazioni lessicali, fonetiche, morfologiche e sintattiche verificatesi nel corso del Novecento: se si escludono il capostipite della lessicografia del romanesco moderno, vale a dire l'edizione postuma del *Vocabolario romanesco* di Chiappini curata da Migliorini, ancora valida per diversi aspetti[1] ma comunque risalente al 1933, e alcuni glossari[2] e repertori lessicali, la lessicografia del romanesco resta purtroppo confinata nell'angusto recinto del dilettantismo o dello studio rivolto alla sola lingua letteraria di matrice belliana[3].

Lo stesso ponderoso *Dizionario romanesco* diretto da Ravaro ed edito nel 1994, pur degno di lode e d'indubbia utilità, manca di rigore nella selezione del lemmario (include come romanesche anche voci ed espressioni italiane), amalgama, talora la prospettiva sincronica con quella diacronica e non si rivela sempre soddisfacente nelle definizioni.Per poter rendere conto delle variazioni diafasiche e diastratiche e del rapporto fra italiano regionale di Roma e dialetto, nel summenzionato progetto ci si prefigge, invece, innanzitutto di oltrepassare i limiti del tradizionale modello di riferimento letterario: ai fini della creazione di un lemmario ricco e rappresentativo è stato così preso in considerazione un ampio ventaglio di fonti, che oltre a quelle scritte, letterarie e non (come le scritte murali) e a quelle documentate nelle opere lessicografiche già esistenti, comprenda anche fonti alternative, quali i questionari, le testimonianze del "parlato-parlato" in situazione e del parlato mass-mediatico (come quello di film di ambientazione romana e di conduttori e comici romani ospitati da reti nazionali e da trasmissioni radiotelevisive locali). Per le diverse categorie di voci individuate nel lemmario, rimando soprattutto agli ottimi saggi di D'Achille e Giovanardi (2001) raggruppati nel volume *Dal Belli ar Cipolla. Conservazione e innovazione nel romanesco contemporaneo*[4].

Mi limiterò a sottolineare la ricca stratificazione del lessico rappresentato nel *Vocabolario*, che includerà, fra l'altro, lemmi dialettali tradizionali che hanno subito un mutamento o un allargamento semantico, neologismi derivati da basi lessicali già esistenti e formatisi per conversione o per affissazione, lemmi dialettali o italiani che nell'italiano regionale di Roma assumono accezioni particolari, lemmi gergali. Ciascuna voce risulta strutturata nel modo seguente:

a) lemma. I lemmi registrati per la prima volta rispetto alla lessicografia esistente figurano sottolineati, mentre quelli riconducibili al linguaggio giovanile sono contrassegnati da un piccolo rombo;
b) indicazioni morfologiche;
c) significato. Più accezioni sono elencate con numerazione progressiva. I significati non documentati nella lessicografia esistente vengono sottolineati;
d) *exempla ficta* e attestazioni nello scritto e nel parlato;
e) registrazioni, identificate complessivamente con la sigla LR, delle voci documentate nelle precedenti opere lessicografiche romanesche, ciascuna richiamata con una sigla;
f) attestazioni, designate con la sigla LI, nei principali vocabolari italiani dell'uso;
g) vitalità e diffusione delle voci;
h) sinonimi, introdotti dalla sigla S;
i) derivati, identificati con la sigla D;
j) etimo, indicato con la sigla E e fornito solo se fondato;

[1] Fra questi aspetti, ricordiamo l'attenzione alle variazioni diafasica e diastratica del romanesco: cfr. D'Achille e Giovanardi (2001: 85).

[2] Fra questi possiamo annoverare quello di Pasolini, che con un anticipo di quarant'anni documentò nei suoi romanzi vocaboli ed espressioni oggi assai diffusi nel neoromanesco e soprattutto nella varietà giovanile.

[3] Così, ad esempio, i contributi di Nilsson e Ehle (1991). cfr. D'Achille e Giovanardi (2001: 43).

[4] In particolare, si vedano D'Achille e Giovanardi (2001: 86-87; 111-112; 169-175).



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

Diamo, di seguito, due esempi:

(1) **decrotore** (*decrojore*) s. m. arc. Chi lustra le scarpe per mestiere.
LR: Ga (*decrojore*), Ra
E: dal fr. *decrotteur*

(2) **detino** (*ditino*) s. m. Dito mignolo | *Mette er detino in bocca a quarcuno*, smascherare chi si finge ingenuo.
LR: V2, TC(*ditino*); Ra

Parallelamente all'allargamento del lemmario, nella definizione dei confini del patrimonio lessicale da documentare sono state condotte alcune operazioni di scrematura, che hanno ad esempio portato all'accorpamento in una sola entrata di forme plurime di infiniti verbali e, in generale, alla scelta, fra più varianti fonetiche e grafiche di una parola, della forma più dialettale, o ancora all'esclusione di italianismi rivestiti da una semplice patina fonetica romanesca (come *dilicato* per *delicato*).

## 2. Il caso dei verbi *dà(re)* e *fà(re)*

In tale prospettiva rientra anche il trattamento riservato a verbi di altissima frequenza che il romanesco condivide con l'italiano (e che risultano caratterizzati solo da una differente fonetica): se nel *Vocabolario* non possono non essere inseriti come lemmi, nella stesura delle definizioni non è parso tuttavia economico, ai fini di una lessicografia dialettale, dedicare troppo spazio al valore ipsivalente, vale a dire sul significato primario, laddove coincidente con quello della lingua standard: il redattore si limita, così, a fornire le accezioni in termini sommari, con l'aggiunta della formula metalinguistica "come in italiano". In questi casi l'interesse del lessicografo ricade, piuttosto, sulle eventuali collocazioni e ed espressioni idiomatiche, se tipiche del dialetto o dell'italiano regionale di Roma.

A tal proposito vorrei con queste poche note illustrare le problematiche emerse nella redazione delle voci *dà(re)* ("dare") e *fà(re)* ("fare"), sottolineando che i criteri relativi alla struttura definitiva delle voci e alle definizioni sono ancora *in fieri*. L'abbinamento dei due lemmi non è casuale: si tratta di verbi universali e polisemici, così generici che, come i corrispettivi italiani *fare* e *dare*, possono subire un processo graduale di desemantizzazione, al punto da essere ridotti, in alcuni casi, a meri strumenti grammaticali. Nell'indebolimento semantico di *fare*, ad esempio, a partire dal valore ipsivalente di "fabbricare" possono essere individuate almeno sei funzioni, fra cui annoveriamo quelle di operatore e di ausiliare causativo, di afferente e di vicario[5].

In questa sede ci soffermeremo, in particolare, sulla funzione di verbo supporto che i romaneschi *fà(re)* e *dà(re)* possono assumere[6]. La composizione lessicografica delle due voci non esclude, infatti, l'applicazione di alcune recenti acquisizioni teoriche. Con l'etichetta di «verbo supporto», coniata da Daladier (1978) -ma la nozione risale già agli anni Sessanta, con gli studi prodotti in Germania da linguisti come von Polenz, che per i verbi a carattere vuoto creò il termine di *Funnktionverbs*-[7] s'identifica un verbo che in una combinazione 'predicato+complemento oggetto' appare svuotato del suo significato originario e funge da semplice supporto grammaticale per i tratti di tempo, modo, persona, aspetto. Sostantivo e verbo formano, così, un'espressione composta in cui il significato lessicale è incentrato principalmente sul nome, che però non riveste un ruolo semantico indipendente rispetto al predicato.

Anche in Italia gli studi sul verbo supporto hanno ricevuto impulsi significativi. A partire dalla classificazione fornita da Dardano (1978: 171-172) su sintagmi verbali composti del tipo di *aver bisogno*, *dare congedo*, *fare uso*, *mettere a confronto*, *prendere la fuga*, possiamo ricordare, in una rapida rassegna, i lavori di La Fauci (1997), Pelo e Consales (2003), Marini (2003), Mastrofini (2004), Cantarini (2004), e il recente studio di Pelo (2005), cui rimando per la ricchissima bibliografia sull'argomento in area italiana e, più in generale, in quella europea. In particolare in questo lavoro, dedicato alla combinazione '*fare*+nome'in italiano antico, la studiosa propone un'interessante classificazione fra tre livelli diversi d'uso: *fare* con valore semanticamente pieno; *fare* supporto con corrispondenza in verbi della stessa radice del nome; *fare* semanticamente vuoto e privo di corrispondenze lessicali e semantiche con verbi pieni in espressioni fisse, cristallizzate.

Il materiale raccolto per i lemmi *fà(re)* e *dà(re)* consente d'individuare svariati esempi in cui i verbi occorrono in espressioni composte con sostantivi.

Nella redazione delle due voci, un primo problema ha interessato la sistemazione del materiale magmatico proveniente dai repertori romaneschi a disposizione. Il *Dizionario romanesco* del Ravaro *in primis*, ma anche altri strumenti lessicografici, come il *Vocabolario e rimario in dialetto romanesco* di Galli (1982) e le *Aggiunte e postille* di Rolandi (1967[3]) annettono, infatti, ad espressioni tipicamente romanesche anche collocazioni e espressioni idiomatiche che sono, in verità, italiane, come *dà addosso* (it. *dare addosso*), *dà contro*, (it. *dare contro*), *dà fonno* (it. *dar fondo*), *dà a vede/ a intenne* (it. *dare a vedere/ a intendere*), *dà pe vero* (it. *dare per vero*), *dasse da fa* (it. *darsi da fare*), *dasse pace* (it. *darsi pace*), *dasse 'na regolata* (it. *darsi una regolata*), *dà via l'anima* (it, *dare l'anima*), *dà 'na botta al cerchio e una a la botte* (it. *dare un colpo al cerchio e uno alla botte*), *dà er contentino*, (it. *dare il contentino*), *dà corda* (it. *dare corda*), *dà in testa* (it. *dare alla testa*), *dà 'na voce* (it. *dare una voce*). L'esclusione di questi italianismi è sembrata obbligatoria.

Un secondo problema redazionale è stato relativo alle combinazioni con '*dà(re)* e *fà(re)* + nome' da inserire sotto le entrate dei due verbi. Se i verbi supporto

[5] Per queste denominazioni, mi riallaccio soprattutto al lavoro di Ponchon (1994) sul francese *faire*. Lo studioso individua per questo verbo generico le funzioni di *ipsivalent*, *pro-verbe*, *support*, *opérateur*, *afférent*, *auxiliare*, *vicaire*, *incis*.

[6] Per i corrispondenti verbi italiani, osserva Cantarini (2004: 68): «in italiano più della metà dei nomi predicativi che occorrono in costrutti con significato di azione si combina con *fare*, i nomi rimanenti si combinano per la maggior parte con *dare*».

[7] Von Polenz (1963) e (1968).

presentano un indebolimento nel significato e i nomi, di converso, concentrano la rilevanza semantica, ci si è domandati quanto non fosse opportuno collocare i predicati composti in corrispondenza dell'entrata del nome e non sotto quella del verbo. Alla fine è sembrato più opportuno creare, nei casi di maggiori trasparenza semantica e composizionalità, dei rimandi: cosicché, ad esempio, la combinazione *dà 'na caracca* "assestare una forte spinta" comparirà nella voce *dà(re)*, ma solo sotto forma di rimando al lemma *caracca.*

Un terzo problema è stato inerente all'opportunità di separare all'interno delle voci le collocazioni con verbo supporto dalle espressioni idiomatiche. Come avverte Cantarini (2004) per ciò che riguarda i verbi italiani semanticamente vuoti, una sottile distinzione s'impone, infatti, tra i costrutti con verbo supporto e i costrutti fissi, in cui la studiosa include le frasi fatte, indicate con l'etichetta di «locuzioni verbali» (e, a *latere*, i modi proverbiali): le due combinazioni si differenziano in base ai parametri, strettamente interrelati fra loro, della composizionalità, della opacità, della distribuzionalità e della invariabilità. La studiosa rileva:

> *il concetto di opacità semantica è chiamato in causa spesso a torto relativamente ai costrutti con verbo supporto, poiché il significato della struttura rimane comunque composizionale. La composizionalità del significato è aspetto che caratterizza anche costrutti con verbo supporto.*
>
> (Cantarini, 2004: 120-121)

Nei sintagmi *aver fame*, *fare un'ipotesi*, *dare una risposta*, ad esempio, dal significato dei costituenti si può risalire a quello dell'intero costrutto; al contrario, le frasi fatte sono caratterizzare da idiomaticità e conseguente opacità semantica, in quanto il significato complessivo in genere non può essere descritto come il prodotto degli elementi che lo compongono: se spiegate alla lettera, le espressioni *menare il can per l'aia*, *vuotare il sacco* risultano incomprensibili. I costrutti con verbo supporto ammettono, poi, variazione distribuzionale: ciascun membro che li compone mantiene il suo significato quando è adoperato al di fuori della combinazione e sono contemplate, se pur ristrette, alternative: per esempio, in luogo di *fare un'ipotesi* può essere adoperato il costrutto sinonimico *formulare un'ipotesi* (anche se si avrà una variazione sul piano del registro stilistico). Le espressioni idiomatiche bloccano, invece, la possibilità di sostituzioni sull'asse paradigmatico e presentano fissità: *tirare le cuoia* non consente la commutazione con *tirare le pelli* Altri aspetti non consentono di confondere i due tipi di configurazioni: a differenza delle collocazioni con verbi supporto, le espressioni idiomatiche difficilmente possono occorrere in forme comparative; da un punto di vista sintattico, non possono poi essere interessate da trasformazioni quali la nominalizzazione, la passivizzazione, la pronominalizzazione, l'estrazione, la relativizzazione (Cantarini, 2004: 113). Pur riconoscendo la validità di queste distinzioni, nella compilazione delle voci per il *Vocabolario del romanesco contemporaneo* si è preferito, in nome di una maggiore consultabilità, accorpare le collocazioni con verbo supporto e le espressioni idiomatiche in un'area comune, che figura contrassegnata e distinta, mediante trattino separatore, dall'area dei significati di base. Nella sezione delle espressioni fisse sono inseriti anche i modi proverbiali, identificati con l'abbreviazione "prov".

## 2.1. *Dà(re)* e *fà(re)* con funzione di supporto

E veniamo agli esempi raccolti. Nei costrutti in cui *fà(re)* e *dà(re)* hanno valore di supporto, in molti casi i due verbi si combinano a sostantivi con suffisso in *-ata*. Questa coccorrenza si verifica anche in italiano. Il suffisso *-ata* può rivestire i significati di:

i) "colpo di x/inferto con x", come in *dà 'na scucuzzata* "battere la testa contro un ostacolo; picchiare ripetutamente qualcuno sul capo", *dà 'na pistata* "percuotere selvaggiamente";
ii) "atto proprio di x", come in *fà 'na scanajata*, "rimproverare senza risparmio di improperi";
iii) "singolo atto di x"[8], come in *dà 'n'attastata,* "cercare di conoscere le intenzioni di qualcuno; palpeggiare" *dà/fà 'na scannajata* "sondare, cimentarsi in un'indagine" *dà 'na sgamata* "dare un'occhiata di soppiatto" *dà 'na strappata* "offrire un passaggio sul proprio veicolo", *fà 'n'infornata*, far entrare contemporaneamente in un luogo chiuso una copiosa quantità di persone".

Si noti che quasi tutti questi predicati composti hanno corrispondenza in verbi semanticamente pieni che presentano la stessa radice del nome: *dà 'na scucuzzata= scucuzzare*; *dà 'na pistata=pistare*; *dà 'n'allisciata=allisciare*; *dà 'n'attastata=attastare*; *dà 'na scannajata=scannajare*; *dà 'na sgamata=sgamare*. L'uso dell'una o dell'altra forma non è però indifferente: il suffisso *-ata* conferisce maggiore espressività semantica, in quanto trasmette all'azione i significati di sommarietà e superficialità, rapidità e momentaneità, carattere prolungato ed energico. Si osservi anche che qualcuno dei casi citati può essere ricondotto a una sottocategoria individuata per '*fare*+nome'da Pelo (2005: 204), ossia quella in cui il sostantivo «subisce un allargamento di significato». Così, *dà 'n'attastata* possiede sia il significato più concreto di "palpeggiare" sia quello più ampio di "cercare di conoscere le intenzioni di qualcuno"; *fà tommola* può significare "avere un colpo di fortuna insperato" ma anche "fare una caduta rovinosa".

I sostantivi in *-ata* non sono ovviamente gli unici a figurare con *fà(re)* e *dà(re)* supporto. Annoveriamo i costrutti con nomi a suffisso zero o con altre terminazioni: *dà campo* "offrire una possibilità, un'occasione favorevole", *dà anza* "fornire l'occasione, dare adito", *fà credenza* "concedere un credito sulla fiducia", *fà pedinella* "sfiorare celatamente qualcuno con il piede in segno d'intesa", *fà piazza* "riferito alle vetture, stazionare in piazze in attesa di noleggio", *fà sciarra* "attaccare lite, questionare"; nell'ambito semantico di "colpire, assestare percosse", citiamo *dà 'na caracca* "assestare una forte spinta", *dà 'na cinquina* "assestare uno schiaffo a mano aperta, tale da lasciare il segno delle cinque dita", *dà er pisto* "percuotere selvaggiamente".

[8] Cfr. Cantarini (2004: 242).

Come si può notare, alcune configurazioni mostrano una maggior coalescenza, vale a dire un legame più forte, fra verbo e sostantivo: tra i due elementi non risulta inserito altro materiale sintattico, tant'è che il nome non appare preceduto nemmeno da un articolo. In genere nei costrutti a verbo supporto tale assenza del determinante si alterna alla presenza dell'articolo indeterminativo (Giry-Schneider, 1987: 23-35)[9]: a questo tipo si ascrivono le collocazioni con i sostantivi in *-ata* summenzionati. Il materiale raccolto offre pochi esempi, invece, di nomi preceduti dall'articolo determinativo, come *dà la cojonella* e *dà la guazza* "dileggiare, sbeffeggiare", *dà er conzento* "acconsentire", *fà er sordino* "richiamare l'attenzione di una persona con un fischio appena percettibile". Con i verbi supporto il fenomeno della determinazione, che attualizza il nome, è infatti sottoposto a restrizioni; la presenza del determinante pertiene più all'ambito delle espressioni idiomatiche (Cantarini, 2004: 94-95, 115-116).

### 2.2. *Dà(re)* e *fà(re)* nelle espressioni idiomatiche

Un rapido confronto con i costrutti fissi rintracciati nel materiale a disposizione sembra suffragare questa teoria. Presentano l'articolo determinativo davanti al sostantivo retto da *dà(re)* le espressioni *dà er bon beve* "lusingare, adulare per interesse", *dà er benepracito/bonpracito* "congedare", *dà er piantinaro* "porre fine a un fidanzamento", *dà er pilotto* "assillare, tormentare", *dà lo scaccione*, "congedare in malo modo" *dà la biada* "superare un avversario in modo evidente", *dà l'assogna a le rote* "corrompere al fine di conseguire un vantaggio", *dar l'asso* "adulare", *dà la croce addosso* "addossare a qualcuno colpe e responsabilità", *dà le mela* "percuotere; sconfiggere clamorosamente un avversario", *dà l'acquavita* "percuotere", *fà er gioco de li bussolotti* "imbrogliare, truffare qualcuno con abilità", *fà er santarello appiccicato ar muro* "ostentare un atteggiamento ingenuo dopo aver commesso una malefatta", *fà er quattro e ll'otto* "comportarsi in maniera ambigua; vantarsi eccessivamente".

Pochi i casi con l'articolo indeterminativo o privi di determinante: *dà 'na botta* "compiere un'attività in maniera sommaria e veloce", *dà quatrini su la punta de le deta* "pagare in contanti; concedere un prestito senza richiedere garanzie", *dà aria* "fingere di ascoltare qualcuno", *dà fiato cor bemollo* "dare ampia risonanza"[10], *fà arto* "interrompere un'attività per concedersi una pausa", *fà cavallo*, "tentare di nuovo, replicare", *fà du' parti in commedia* "agire in malafede, ingannare qualcuno". In altre locuzioni i verbi generici *dà*(*re*) e *fà(re*) non reggono un complemento oggetto, ma complementi indiretti, anche con dittologie: *dà in ciampanella* "commettere un errore grossolano". *dà fora fiume/ghetto* "non riuscire a contenere una quantità", *dà de brusca e strija* "impartire una solenne reprimenda", *dà de lima e raspa* "diffamare pesantemente", *dà de naso* "fare un incontro imprevisto e poco gradito; dimostrarsi avversione per qualcuno o per qualcosa;" *dà de piccio / de pijo* "afferrare con energia, con violenza". Questa rapida rassegna merita un'ulteriore annotazione: come si può osservare, sono espressioni idiomatiche che presentano, come domini di semantica metaforica, lo spazio, il contrasto e l'aggressione, il cibo e il mangiare, il denaro e gli scambi economici, il gioco, il teatro, la musica.

In conclusione, se un dizionario, sia esso italiano o dialettale, non può e non deve diventare un trattato di sintassi o di semantica, la compilazione delle voci, e in particolar modo di quelle con più vasta estensione di significato, deve comunque tener conto e eventualmente fare riferimento alle acquisizioni offerte dalla speculazione teorica.

## 3. Riferimenti


Camugli-Gallardo, C. (2001). Lessico e sintassi nell'evoluzione diacronica delle espressioni meteforiche fisse. In Z. Fábián e G. Salvi (a cura di), *Semantica e lessicografie storiche. Atti del XXXII Congresso Internazionale di studi della SLI* (Budapest, 29-31 ottobre 1998). Roma: Bulzoni, pp. 207-224.

Cantarini, S. (2004). *Costrutti con verbo supporto. Italiano e Tedesco a confronto*. Bologna: Pàtron.

Casadei, F. (1996). *Metafore ed espressioni idiomatiche. Uno studio semantico dell'italiano*. Roma: Bulzoni.

Cerbasi, D. (1998). Le costruzioni causative in italiano, spagnolo e portoghese. In P. Ramat e E. Roma (a cura di), pp. 457-468.

Chiappini, F. (1933). *Vocabolario romanesco*, a cura di B. Migliorini. Roma: Leonardo da Vinci; 2ª ed. 1945; 3ª ed. 1967.

Comrie, B. (1981) [1983], *Language Universals and Linguistics Typology. Syntax and Morphology*. Oxford: Basil Blackwell. [trad. it. *Universali del linguaggio e tipologia linguistica. Sintassi e morfologia*. Bologna: Il Mulino].

D'Achille, P. e Giovanardi, C. (2001). *Dal Belli ar Cipolla. Conservazione e innovazione nel romanesco contemporaneo*. Roma: Carocci.

Daladier, A. (1978). *Problémes de analyse d'un type de nominalisation en français et de certains groupes nominaux complexes*. Thèse de III cycle. Université Paris VIII.

Dardano, M. (1978). *La formazione delle parole nell'italiano di oggi. Primi materiali e proposte*. Roma: Bulzoni.

Dardano, M. e Frenguelli, G. (1999). Trasformazioni sintattiche e formazione delle parole. In P. Benincà *et al*. (a cura di), *Fonologia e morfologia dell'italiano e dei dialetti d'Italia*. *Atti del XXXI Congresso Internazionale di studi della SLI* (Padova, 25-27 settembre 1997). Roma: Bulzoni, pp. 332-365.

Galli, V. (1982), *Vocabolario e rimario in dialetto romanesco*. Roma: Edizioni Rugantino.

Nilsson-Ehle, H. (1991). *Varia romanica*. Gothoburg:


[9] L'articolo indeterminativo consente alcune trasformazioni possibili nei costrutti a verbo supporto, come la relativizzazione e la nominalizzazione.

[10] A proposito delle espressioni che presentano un legame tra il comunicare e l'emettere musica, è interessante un confronto con quanto rileva Casadei (1996: 370-375) per l'italiano. La studiosa annota che la «musica e gli strumenti musicali sono il dominio origine di un'ampia proiezione metaforica» Casadei (1996: 370). Per alcune espressioni con referente musicale nell'italiano letterario in prospettiva diacronica, cfr. Camugli-Gallardo (2001: 209-212).

Acta Universitatis Gothoburgensis.

Elia, A., D'Agostino, E. e Martinelli, M. (1981). *Lessico e strutture sintattiche. Introduzione alla sintassi del verbo italiano*. Napoli: Liguori.

Elia, A., D'Agostino, E. e Martinelli, M. (1985). Tre componenti della sintassi italiana: frasi semplici, frasi a verbo supporto e frasi idiomatiche. In A. Franchi *et al*. (a cura di), *Sintassi e morfologia della lingua d'uso. Teorie e applicazioni descrittive. Atti del XVII Congresso Internazionale di studi della SLI* (Urbino 11-13 settembre 1983). Roma: Bulzoni, pp. 311-325.

Ferranti, L. (2006). *Il vocabolario del Chiappini e il romanesco d'oggi*. Tesi di Laurea in Didattica della lingua italiana. Università degli Studi Roma Tre.

Giacalone-Ramat, A. (1998). Grammaticalizzazione e oltre. In P. Ramat e E. Roma (a cura di), pp. 441-456.

Giry-Schneider, J. (1978). *Les nominalisations en français. L'opérateur «faire» dans le lexique*. Genève/Paris: Droz.

Giry-Schneider, J. (1987). *Les prédicats nominaux en français. Les phrases simples à verbe support*. Genève: Droz.

Gross, G. (1996). *Les expressions figées en français*. Paris: Ophrys.

Gross, M. (1998). La fonction sémantique des verbes support. *Travaux de linguistique*, 37, pp. 25-36.

Hopper, P. J. e Traugott, E. C. (1993). *Grammaticalization*. Cambridge: Cambridge University Press.

La Fauci, N. (1979). *Costruzioni con verbo operatore in testi italiani antichi*. Pisa: Giardini.

La Fauci, N. (1997). Sulla struttura proposizionale delle costruzioni con nome predicativo e verbo supporto. In R. Ambrosini *et al.* (a cura di), *Scríbthair a ainm n-ogaim. Scritti in memoria di Enrico Campanile*. Pisa: Pacini, vol. 1, pp. 467-490.

Marini, E. (2003), Tipologia delle costruzioni a verbo supporto a det. Ø in italiano antico e moderno. In N. Maraschio e T. Poggi Salani (a cura di), *Italia linguistica anno Mille. Italia linguistica anno Duemila. Atti del XXXIV Congresso Internazionale di studi della SLI* (Firenze, 19-21 ottobre 2000). Roma: Bulzoni, pp. 259-272.

Mastrofini, R. (2004). Classi di costruzioni a verbo supporto in italiano: implicazioni semantico-sintattiche nel paradigma V+N. *Studi italiani di linguistica teorica e applicata*, 33, 3, pp. 371-398.

Pelo, A. e Consales, I. (2003). *Fare* "vicario", *fare* +V, fare +N. Per un'analisi del verbo *fare* nell'italiano antico. In M. Giacomo-Marcellesi e A. Rocchetti (a cura di), *Il verbo italiano. Studi diacronici, sincronici, contrastivi, didattici. Atti del XXXV Congresso Internazionale di studi della SLI* (Parigi, 20-22 settembre 2001). Roma: Bulzoni, pp. 43-66.

Pelo, A. (2005). *Fare + N in italiano antico: primi sondaggi e proposte di metodo*. In C. Giovanardi (a cura di), *Lessico e formazione delle parole*. Firenze: Cesati, pp. 145-161.

Pietrobono, A. (1986), *Le locuzioni di "fare"nei dizionari antichi*. Perugia: Edizioni Università per Stranieri.

von Polenz, P. (1963). *Funktionverbes in heutigen Deutsch. Sprache in der rationalisierten Welt*. Düsseldorf: Schwann.

von Polenz, P. (1968). Ableitungsstrukturen deutscher verben. *Zeitschrift für deutsche Sprache*, 24, 1-15, pp. 129-160.

Ponchon, T. (1994). *Sémantique lexicale et sémantique grammaticale: le verbe* faire *en français médiéval*. Genève: Droz.

Ramat, P. e Roma, E. (1998) (a cura di). *Sintassi storica. Atti del XXX Congresso Internazionale della SLI* (Pavia, 26-28 settembre 1996). Roma: Bulzoni.

Ravaro, F. (1994). *Dizionario romanesco*. Roma: Newton Compton.

Rolandi, U. (1967²). *Aggiunte e postille*. In F. Chiappini (1933³) (a cura di), pp. 343-486.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol I, pp. 85-92

# Per un dizionario storico del napoletano

**Nicola De Blasi, Francesco Montuori**

Università "Federico II" di Napoli

**Abstract**

I vocabolari del napoletano hanno un'impostazione quasi sempre diacronica, secondo un metodo di indagine nato a fine Settecento e mai più abbandonato neanche in pubblicazioni recenti: tuttavia il repertorio lessicale documentato è in genere limitato ai secoli XVII e XVIII ed è tratto da testi letterari ordinati in un canone. Perciò si avverte ormai forte l'esigenza di un vocabolario storico del napoletano che documenti senza discontinuità i mutamenti formali e le variazioni semantiche di un lessico che a sette secoli di ricchissima letteratura affianca un'accertata vitalità. Con questo intervento si presenta il progetto di un dizionario storico del napoletano, avviato presso il Dipartimento di Filologia moderna "Salvatore Battaglia" dell'Università di Napoli "Federico II". In vista di tale progetto si è compiuta la digitalizzazione di un *corpus* di testi letterari e lessicografici rappresentativi della storia del napoletano in diversi generi e settori; si è quindi proceduto al trattamento automatico dei dati informatici allo scopo di realizzare complete concordanze e più agili formari, che consentono alcune riflessioni di metodo. La comunicazione esemplifica quali acquisizioni anche epistemologiche comporti lo spoglio lessicale di opere scritte prima e dopo *Lo cunto* di Basile: in particolare si analizzano da un lato gli appellativi con cui si denominano l'adolescente e il ragazzo in napoletano e in dialetti finitimi (*caruso*, *zitiello*, *guaglione/guagnone*, *scugnizzo*), dall'altro l'uso di termini del lessico medico.

## 1. Dialetto e lessicografia

### 1.1. La continuità della documentazione della lingua locale a Napoli

L'idioma locale di Napoli ha una ricca e costante documentazione scritta, in un gran numero di testi (cfr. Bianchi-De Blasi-Librandi, 1993 e De Blasi-Fanciullo, 2002: 656-660)[1]. Spesso diverse sono le cause obiettive o le intenzioni soggettive che inducono gli autori ad adoperare una varietà che riproduce nello scritto i tratti grammaticali e lessicali del sistema linguistico in uso in città. Da un lato il volgare fiorentino ebbe una precoce diffusione a Napoli, importato in età angioina attraverso le opere letterarie e la presenza diretta dei mercanti e banchieri toscani con la connessa attività scrittoria pratica o ricreativa. Di qui un'influenza sistemica sulla lingua locale e una scala di valori nella percezione della variazione diatopica, con il fiorentino eletto a lingua della letteratura e il napoletano limitato al rango della comunicazione orale quotidiana. Tale gerarchia viene rovesciata solo da grandi personalità in particolari generi per specifici scopi: perciò non è necessario aspettare la svolta di Bembo per vedere nelle scelte linguistiche del Boccaccio dell'*Epistola napoletana* o degli autori degli gliommeri tardoquattrocenteschi l'intento parodico o ludico che contrappone la lingua e la cultura del popolo a quella alta e "impegnata" nella cosiddetta *koinè* di genesi cancelleresca. D'altra parte non mancano nel Trecento esempi di volgarizzamenti dal latino caratterizzati da una non controversa adesione al volgare locale ad opera di persone non incolte ma di limitata cultura storica, letteraria e linguistica. Ulteriori documenti del volgare locale caratterizzati da continuità negli intenti e nelle motivazioni alla base delle scelte linguistiche appartengono a generi di ininterrotta tradizione come la poesia per musica o la farsa teatrale.

È naturale che, in corrispondenza di una così vasta e prolungata produzione di testi nella lingua locale, sia sempre stata viva l'esigenza di preparare strumenti che fornissero un adeguato sussidio per la lettura e la comprensione delle opere, e quindi, in primo luogo, per l'apprendimento del lessico locale. La produzione di vocabolari bilingui è cominciata perciò ai primi del Cinquecento e non si è più arrestata. Alcuni dizionari sono fonti preziose per il lessico antico, come per esempio lo *Spicilegium* di Scoppa (1512) o l'ancora troppo poco conosciuto Fabrizio Luna (1536); altri mostrano uno specifico obiettivo didascalico, come l'Andreoli (1887) per l'insegnamento dell'italiano, che infarcisce il lemmario di molti italianismi; altri, come quello curato in gran parte da Galiani (1789), sono particolarmente attenti alla fraseologia in uso alla loro epoca.

Ma in genere la documentazione è molto parziale e nel complesso insoddisfacente. Non ci si sofferma tanto sulla marcatura delle voci o dei significati sulla scala della maggiore o minore popolarità, o sul grado di formalità o informalità.

Si evidenzia solo l'assenza di quella parte di lessico che i compilatori giudicano non popolare a causa della banalizzante opinione che la tradizione dotta sia sempre estranea al repertorio dialettale. Ma, soprattutto, mancano quasi sempre osservazioni sulla diffusione areale dei termini, perché le fonti sono in maggioranza scritte e quindi non caratterizzabili dal punto di vista diatopico; e se la lingua dei testi è sottoposta al vaglio della competenza sincronica del compilatore, ciò comporta una tacita attualizzazione dei significati della parola invece di un'auspicabile (anche se disorganica) descrizione dell'uso concreto. E infine, difetto ancor più grave, i lemmari si presentano in genere cronologicamente disomogenei, accostando termini fuori dell'uso (o ormai periferici) a neologismi di breve fortuna, parole settoriali a inquietanti vuoti in molti ambiti del lessico della quotidianità.

### 1.2. Un esempio di parziale riscontro: i nomi della *milza*

Nel ms. rossiano che tramanda la cosiddetta redazione R del volgarizzamento del *De Balneis Puteolanis* di Pietro da Eboli (Pelaez, 1928), vi è un discreto numero di glosse di grande interesse, quasi sempre riferite a termini della medicina o della fisiologia. Una sola appare in forma del

[1] I paragrafi 1-2 sono di Francesco Montuori; il paragrafo 3 è di Nicola De Blasi.



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

tutto uguale anche nel ms. napoletano testimone dell'altra redazione dei *Bagni*, èdita da Percopo (1886):

*exceptu lu splenitico [idest lo schinuso]*

Allarghiamo il contesto. Si parla del bagno dell'Arco, il quale, secondo il sommarietto in latino nel ms. napoletano (Percolo, 1886: 655), oltre a tanti giovamenti, può essere dannoso per alcune patologie: «nocet tamen tumorem ventris habentibus, nocet tumenti spleni et iecori».

*Chillo chi sente male a stremetate | chà pigllarray omne sanetate, | et li mienbre intrinsece sanate haberray, | exceptu lu splenitico [idest lo schinuso], ad cui tu dicerray | et a lu tropico misero: tu non ce venerray, | ca chillo chi lo secota, inflatura haverray. | Quillo chi dentro have inflatura, | Chà, se nce vene, cresce le temmura.*

(BagniR, XVI, vv. 269-276; Pelaez 1928: 104)

*Chi mal se sente in ne le stremetate, | da chisto bagno averrà sanetate. | Ancor le membre intrinsece sanar te ç'averrai, | excepto lo splenitico [idest lo schinuso], ad chi no gioverai; | et tu, misero ydropico, chì no ce venerai, | cha chillo che lo secuta, inflatura averrai: | chillo, che dentro inflatura tene, | averràla plu forte, se chà vene.*

(BagniN, XIII vv. 221-228; Percopo 1886: 655)

Nel *Trattato dei Bagni* (ediz. Percolo, 1886) il tecnicismo *splenitico* è evitato e il significato viene espresso non con il corrispondente volgare, ma con una perifrasi: «ma non fa prode ad chi havesse lo ventre grosso, et a chi havesse dolore de meucza, o vero chi havesse intorczato lo fechato» (Trattato XV, 5-8; Percolo, 1886: 700). Del resto il *Trattato*, oltre al già visto *meucza* (anche nei *Ricordi* di Loise De Rosa 578.20 e 21, editi da Formentin, 1998), preferisce senz'altro *melsa* (anche a XL. 718.14) o *meusa* (anche a XL. 718.12), mentre i volgarizzamenti in versi adottano sempre *splen*, *splene*, *splene* oppure l'allotropo *schena*.

Situazioni simili si leggono in opere siciliane del sec.XIV: al *Declarus* di Senisio (Marinoni 1955: 88) appartengono *skina* e *skinusu*, varianti romanze di *splen* e *spleneticus*. Invece nel *Thesaurus pauperum* volgarizzato (Rapisarda 2005: 25 cap.15; 41-42 cap.30; 62 cap.80) troviamo sia *milza* sia *skina* (anche al maschile), talvolta in dittologica sinonimica.

Passando all'inizio del sec.XVII la situazione si presenta mutata: in G.B. Basile e in G.C. Cortese la 'milza' è sempre *meuza* (*Lo cunto* III 3 e egl.I 116-118; *Micco Passaro* III ott.22 e VII ott.32) e d'altra parte esiste anche *schena* 'schiena' (*Lo cunto* I 1; II 4; III 4, 8 e 9; *Viaggio di Parnaso* IV 17 e V 28; *Lo Cerriglio 'ncantato* VII 16; cfr. anche *Tiorba a Taccone* VII 5.264).

Ma alcune incertezze interpretative possono occorrere leggendo alcuni passi delle farse del medico salernitano Vincenzo Braca, che nel *Secundo sautabanco* 20-21 in un lungo elenco di malanni di vario genere, parla di «no fecato che 'o pasto no' retene, | no dolore de schene e de matrone»; il curatore traduce 'un fegato che il pasto non lo trattiene, un dolore di schiena e di utero' (Mango, 1976: II 36). Si noti che in contesto non ci sono altre parole che rimandino alla schiena (i reni) o alla milza. La *-e* finale di *schene* 'schiena' (< longob. **skina*) è di difficile spiegazione sia per la fonetica sia per la morfologia, mentre sarebbe del tutto plausibile (ed è ben attestata in testi napoletani e italiani) per gli esiti di SPLĒN, SPLĒNE (REW 8164). Inoltre il contesto che vede raccolti insieme fegato, milza e utero (o ventre) ben si accorda con la tradizionale partizione dei «membri nutritivi» posti sotto il diaframma e sede degli «spiriti naturali» (Altieri Biagi, 1970: 27); tale suddivisione si riflette anche in una distribuzione della fisiologia secondo la direttrice testa → piedi: essa costituisce l'ordine-indice nelle raccolte di ricette come il *Thesaurus pauperum* (Rapisarda, 2001: VIII) sia per strutturare il testo sia per reperire facilmente la notizia durante la consultazione. Non è perciò da escludere un residuo di vitalità di *schena, schene* 'milza' nei testi farseschi di Vincenzo Braca.

Le incertezze non sono risolte dai dizionari dialettali del napoletano. Per la lettura dei passi in questione si constata che essi, mentre lemmatizzano *mèuza* 'milza', non presentano *schena*, *schene* 'milza'; il solo D'Ascoli, 1993 documenta *schena* 'schiena' da Basile e Cortese.

Anche attraverso la consultazione di tutti i vocabolari napoletani disponibili sarebbe quindi molto difficile poter ricostruire la storia delle parole, delle locuzioni, della fraseologia, dei significati registrati. Nei dizionari del napoletano, infatti, l'obiettivo di fare un'opera storica o è del tutto assente o è inconsapevole o non è sostenuto dalle necessarie competenze filologiche (Barbato-Varvaro, 2004: 433).

## 2. Il progetto di un dizionario storico

### 2.1. Le esigenze

Tale situazione negli ultimi anni è cambiata solo parzialmente. La lessicografia dialettale non ha prodotto nuovi vocabolari dotati di congrua qualità scientifica (De Blasi, 2006*a*). Un'interessante innovazione è, come si è visto, introdotta da D'Ascoli 1993 che documenta alcune forme o significati con riscontri in opere seicentesche (soprattutto Basile e Cortese). Le novità più significative provengono, invece, dalle molte edizioni di opere antiche (soprattutto quattrocentesche) che combinano l'affidabilità del testo con glossari completi o comunque molto ampî, di grande finezza interpretativa e ricchissimi di riscontri.

La combinazione di un'insoddisfacente produzione di dizionari del napoletano e di una fervente attività lessicografica a margine dell'edizione dei testi rende auspicabile la redazione di un vocabolario storico del napoletano che tenga conto della ormai ricca documentazione disponibile dal sec. XIV ad oggi.

### 2.2. Il corpus

Il primo problema affrontato è stato la preparazione, con modalità adeguate alle scarse risorse disponibili e comunque in tempi sufficientemente rapidi, di uno strumento che consentisse lo spoglio del materiale lessicale di molti testi.

Si è proceduto quindi alla formazione di un *corpus* informatico  In via preliminare sono stati selezionati testi già editi, compresi tra il *Regimen sanitatis* e *Lo cunto de li*

*cunti* di G.B. Basile. Alcuni sono stati sottoposti a revisione o attraverso la ricognizione sui codici e le stampe o attraverso le segnalazioni di recensori: in tal modo sono stati fatti piccoli ma numerosi interventi di restauro. Il *corpus* così raccolto è stato acquisito tramite lettore ottico o diretta digitazione.

BAGNIN: E. Percopo, *I Bagni di Pozzuoli. Poemetto napoletano del secolo XIV*, «Archivio Storico delle Province Napoletane», XI (1886), 636-687 [pubblicato in estratto dal Percopo l'anno successivo con qualche modifica; controllato sul manoscritto].

BAGNIR: M. Pelaez, *Un nuovo testo dei Bagni di Pozzuoli in volgare napoletano*, «Studj romanzi», XIX (1928), 89-124.

POESIEPOPOLARI: Rosario Coluccia, *Tradizioni auliche e popolari nella poesia del Regno di Napoli in età angioina*, «Medioevo Romanzo» II (1975), 44-153.

FARSASPOSORISANATO: B. Croce, *I teatri di Napoli dal Rinascimento alla fine del secolo decimottavo*, Milano, Adelphi, 1992, 307-313.

DE JENNAROGLIOMMERO: Giovanni Parenti, *Un gliommero di P. J. De Jennaro: "Eo non agio figli né fittigli"*, «Studi di Filologia Italiana», XXXVI (1978), 321-365.

DE ROSARICORDI: Vittorio Formentin (a cura di), Loise De Rosa, *Ricordi*, Roma, Salerno ed., 1998, 513-689.

BOCCACCIOEPISTOLA: Francesco Sabatini, *Prospettive sul parlato nella storia linguistica italiana (con una lettura dell'Epistola napoletana del Boccaccio)*, in Id., *Italia linguistica delle origini. Saggi editi dal 1956 al 1966*, Lecce, Argo, 1996, 437-441.

FERRAIOLOCRONACA: Rosario Coluccia (a cura di), Ferraiolo, *Cronaca*, Firenze, 1987, 3-117.

LIBROANTICHIFACTI: Lucia Chiosi, *Il* Libro de li antichi facti de li gentili o de li pagani*: un testo di età angioina*, «Bollettino Linguistico Campano», 2 (2002), 135-164.

LIBRODESTRUCTIONETROYA: Nicola De Blasi (a cura di), *Libro de la destructione de Troya. Volgarizzamento napoletano trecentesco da Guido delle Colonne*, Roma, Bonacci, 1986, 47-317.

REGIMEN 1: A. Mussafia, *Ein altneapolitanisches Regimen sanitatis*, «Sitzungsberichte der philosophisch-historischen Classe der kaieserlichen Akademie der Wissenschaften», CVI (1884), pp.563-582 [controllato sul manoscritto].

REGIMEN 2: A. Mussafia, *Ein altneapolitanisches Regimen sanitatis*, «Sitzungsberichte der philosophisch-historischen Classe der kaieserlichen Akademie der Wissenschaften», CVI (1884), pp.583-586 [controllato sul manoscritto].

REGIMEN 3: Livio Petrucci, *Un nuovo manoscritto del compendio napoletano del «Regimen sanitatis»*, «Medioevo Romanzo», II (1975), 425-429.

SANNAZAROGLIOMMERO: Iacopo Sannazaro, *Lo gliommero napoletano «Licinio se 'l mio inzegno»*, a cura di Nicola De Blasi, Napoli, Dante & Descartes, 1999, seconda edizione ampliata (prima edizione, 1998), 21-25.

SANNAZAROFARSE: Alfredo Mauro (a cura di), Iacopo Sannazaro, *Opere volgari*, Bari, Laterza, 1961.

TOMMASINONIZZALETTERA: Francesco Sabatini, *Volgare civile e volgare cancelleresco nella Napoli angioina*, in Id. *Italia linguistica delle origini. Saggi editi dal 1956 al 1966*, Lecce, Argo, 1996, 488-489.

FARSACITOCITA: G. Contini, *Letteratura italiana del Quattrocento*, Sansoni, Firenze, 1976, 546-548.

DEL TUFO: Calogero Tagliareni (a cura di), Giovanni Battista Del Tufo, *Ritratto o modello delle grandezze, delitie e meraviglie della nobilissima città di Napoli: testo inedito del Cinquecento*, Napoli, Agar, 1959.

VELARDINIELLO: Velardiniello, *Storia de' cient'anne arreto*, in Franco Brevini (a cura di), *La poesia in dialetto. Storia e testi dalle origini al Novecento*, Milano, Mondadori, 1999, vol.I: 547-557.

FARSECAVAIOLE: Achille Mango (a cura di), *Farse cavaiole*, Roma, Bulzoni, I: 77-197; II: 3-229.

FIORILLOGHIRLANDA: Silvio Fiorillo, *La Ghirlanda. Egloga in napolitana e toscana lingua*, Napoli, Longo, 1602; nuova edizione: Silvio Fiorillo, *La ghirlanda*, a cura di Chiara De Caprio, Napoli, Phoebus, 2006.

FIORILLOAMORGIUSTO: Silvio Fiorillo, *L'Amor giusto egloca pastorale in napolitana e toscana lingua*, Napoli, Stigliola, 1605.

BASILECUNTO: *Lo cunto de li cunti overo lo trattenemiento de' peccerille*, I-II, Napoli, Beltrano, 1634; III, Napoli, Scoriggio, 1634; IV, Napoli, Scoriggio, 1635; Napoli, Beltrano, 1636; testo in Carolina Stromboli, *La lingua de* Lo cunto de li cunti *di G. B. Basile*, tesi di Dottorato in Filologia moderna, Università di Napoli "Federico II", 2005.

BASILEMUSE: Mario Petrini, *Lo Cunto de li cunti overo lo trattenemiento de peccerelle, Le muse napolitane e le lettere,* Bari, Laterza, 1976.

CORTESEOPERE: Enrico Malato (a cura di), Giulio Cesare Cortese, *Opere poetiche. In appendice* La Tiorba a Taccone *de Felippo Sgruttendio de Scafato*, Roma, L'Ateneo, vol.I: 17-801.

Attraverso un *software* prodotto all'occorrenza (da Carlo De Cesare e Pasquale Iaquinto), è stato sviluppato un formario-concordanza in rigido ordine cronologico, che a ogni singola forma affianca il numero totale delle occorrenze, un ampio contesto e l'indicazione topografica.

## 2.3. La procedura di avviamento dei lavori per il dizionario

La stampa di una piccola porzione di occorrenze in ordine alfabetico costituisce direttamente il materiale di lavoro del redattore, cui viene affidato il compito di procedere alla lemmatizzazione e di approntare le voci del vocabolario.

Per motivi pratici si è rinunciato all'idea di lemmatizzare i testi prima dello sviluppo della concordanza, come fa per esempio TLIO attraverso GATTO. Perciò in questa fase il redattore, di fronte a una lista cruda di forme, procederà a raggruppare le diverse occorrenze delle forme appartenenti a uno stesso lemma, separando gli omografi e riponendo nell'archivio generale quelle forme che vanno lemmatizzate in altre sezioni alfabetiche.

Per esempio, il redattore cui viene affidata la porzione di forme da *to* a *ttutty*, di fronte alla parola *tropicìa* (BagniN XXXII 565) deve verificare se nel *corpus* vi

siano altre varianti eventualmente maggioritarie, per esempio cercando occorrenze che inizino con *idrop-*, *jdrop-*, *ydrop-*, *drop-* ecc.; solo dopo aver esaminato tale possibilità può procedere alla formazione dell'entrata e alla stesura della voce che include la forma *tropicìa*.

### 2.4. Ampliamento del materiale lessicale disponibile

Molto materiale lessicale è disperso in testi che per vicende legate alla tradizione manoscritta o per carattere strutturale del testo o per dichiarata intenzione dell'autore non hanno una *facies* fono-morfologica o sintattica locale: ad esempio, il commento di Maramauro all'*Inferno* di Dante, la lirica cosiddetta di *koinè*, il *Novellino* di Masuccio, i volgarizzamenti di Brancati e di Del Tuppo. La lista di tali testi è molto lunga e potenzialmente ancora incrementabile: oltre allo spoglio delle bibliografie di LEI, TLIO e GAVI è stato impostato da Marcello Barbato e Francesco Montuori un censimento dei testi èditi (e dei relativi studi) di area campana (della Campania dell'AIS), dalle origini fino al 1503. In conclusione si procederà alla schedatura manuale delle parole interessanti o alla consultazione dei glossari, se presenti nelle edizioni di riferimento; il materiale così raccolto amplierà e completerà il lemmario o la documentazione del Vocabolario.

Altro materiale lessicale è presente in documenti latini dell'età medievale. Un elenco di testi èditi con i riferimenti bibliografici è stato presentato da Pfister (2002). I lemmi raccolti entreranno nel *corpus* solo in presenza di documentazione volgare; altrimenti saranno relegati in Appendice.

## 3. I nomi del *ragazzo*

Ora è possibile vedere concretamente come gli strumenti approntati diano precise indicazioni sulla storia delle parole: si analizzano qui, in particolare, alcuni appellativi con cui si denominano l'adolescente e il ragazzo in napoletano[2].

Per l'ambito che ora interessa è utile tener conto di un inventario di tipi lessicali che si trae dal *Vocabolario domestico napoletano e toscano* compilato nello studio di Basilio Puoti (1841). Consultando la sezione dal toscano al napoletano si deduce la seguente tabella di corrispondenza, che a otto tipi lessicali toscani collega nove voci napoletane (in corsivo le voci ripetute).

| TOSCANO | NAPOLETANO |
|---|---|
| bimbo | ninno |
| fanciullo | guaglione, peccerillo |
| fanciulletto | fanciullino, *peccerillo* |
| garzone | guarzone, *guaglione* |
| ghiottoncello | lazzariello |
| ragazzo | *peccerillo*, ragazzo |
| monello | impertinente |
| discolo | discolo |

Tabella 1: I nomi di 'ragazzo' nel *Vocabolario* di Puoti

[2] Per reperire la bibliografia cfr., oltre alle voci sui dizionari etimologici, gli articoli di Fanciullo (1991) e Loporcaro (2002).

A parte qualche assenza (che sarà commentata più avanti), i tipi lessicali qui rappresentati non suscitano particolari sorprese, anche se inducono a interrogarsi sull'effettiva connotazione diatopica, per esempio, di *impertinente* o di *discolo*.

Se si assume questa tabella come punto di riferimento per la consistenza del settore lessicale dei nomi del bambino o del fanciullo in napoletano, si può subito osservare che dai testi tre-secenteschi si ricava qualche interessante integrazione o qualche elemento che consente una diversa oppure una più articolata definizione del valore semantico.

### 3.1. *Caruso* non solo 'testa rasata', ma anche 'ragazzo'

In primo luogo i testi raccolti nel *corpus* permettono di recuperare tipi lessicali finora non documentati per l'area napoletana o documentati con accezione diversa (e in genere presi in considerazione solo nelle edizioni dei testi, ma non nei vocabolari).

Un esempio riconducibile a tale categoria è dato dal tipo *caruso*, che sin dal *Vocabolario dei Filopatridi*, in parte opera di Ferdinando Galiani (1789), è documentato solo nel senso di 'testa tosata':

> ***Caruso**, testa tosata a punta di forbice, da καρα, il capo.* Quindi l'espressioni *grattà lo caruso per far addormire,* come soglion far le nutrici a' ragazzi, ed Anacreonte disse *ψυχην δ'εμοι καρωσον, animam vero mihi sopias.* In senso di *volersi ricordare di qualche cosa*; onde abbiam il detto maccaronico, *grattatio capitis facit recordare cosellas.* Fa gratta lo caruso val *inquietar qualcheduno, dargli da pensare.*

Il significato è ribadito da D'Ambra (1873: 107) che esemplifica altra fraseologia, mentre in un lemma a parte riferisce a caruso il senso di 'infortunato, sventurato'. Gli stessi significati sono ribaditi, con minime variazioni, da Andreoli (1887: 147), da Altamura (1968[2]) e da D'Ascoli (1993: 158), che aggiunge per *carosa* il senso di 'vedova', adducendo rinvii a Basile e a Cortese.

Si delinea pertanto uno sviluppo semantico che da 'testa rasata' conduce a 'sventurato' e a 'vedovo, vedova'. Già il testo a cui rinvia D'Ascoli, cioè un cunto di Basile, permette di chiarire che questi diversi significati trovano una connessione esplicativa nell'usanza di tagliarsi i capelli in segno di lutto. Infatti una fanciulla di un *cunto* di Basile (BASILECUNTO III, 7), rifiutandosi di tagliare i capelli, così si esprime:

> *à le quale parole la figlia granne, ch'era Annuccia, rispose: da quanno niccà, m'è muorto patremo, che me voglio carosare? Nora, ch'era la seconna; respose: ancora non so maritata, e me vuoie vedere carosa?*

Da questo contesto si delinea dunque l'uso di *carosa* nel senso di 'vedova'; si chiarisce anche di conseguenza il senso di 'misero', 'sventurato'.

Da nessuno dei lessici e nemmeno dai testi di cui D'Ascoli tiene conto risulta però il significato di 'ragazzo', che attualmente è vivo nell'area siciliana (orientale), nel Salento e in parte della Calabria, come riferisce il DEDI s.v.

Invece in uno gliommero quattrocentesco, già attribuito a De Jennaro, ma che probabilmente (detto per inciso) potrebbe anche essere assegnato a Sannazaro, si coglie un'occorrenza di *caruso* che avrebbe il senso di 'ragazzo': «e mo iodeca la fava onne *caruso*».

Già Parenti (1978) spiega il senso di questo verso glossando *caruso* con 'ragazzo'[3]. In questo caso la precisa annotazione del filologo fa anche recuperare il modo di dire *iodeca la fava onne caruso*, di cui viene indicato un riscontro nell'opera di Cortese[4].

Non è inoltre privo di interesse il fatto che la prima (e per ora unica) attestazione di *caruso* 'ragazzo' in napoletano, sembri essere più antica, anche se di pochi anni, rispetto alla prima occorrenza della parola in area siciliana, che, come segnala il VES, si reperisce in Scobar nel 1519. Ciò naturalmente non implica necessariamente che tale forma si sia diffusa in area napoletana prima che in Sicilia: e infatti nella banca dati del TLIO si trova *Thumasi lu carusu* nel *Caternu* di Angelo Senisio (1371-1381).

Un'ultima osservazione riguarda una possibile sopravvivenza di *caruso* 'ragazzo' in area campana. Questa voce compare infatti anche nel senso di 'ragazzo, garzone' in un dizionario del dialetto di provincia (Santella, 1987: 61):

> ***caruso*** *- s.m. Testa tosata a zero col rasoio, rapata;* fig.*: ragazzo, sventato, monello, garzone di bottega, pastorello. Etim.: vd.* carusà.

### 3.2. *Zitiello* non è il maschile di *zitella*

Diversamente da *caruso*, il tipo *zitiello*/*zitello* (anche nella grafia con *ci*-) ha conosciuto una sua prolungata vitalità nell'uso letterario e in quello cittadino.

Seguendo l'attuale documentazione lessicografica, però, la profondità prospettica connessa a una lunga vitalità della parola non è per nulla percepibile, visto che di *zitiello* è riferito nel *Vocabolario* di D'Ascoli questo solo significato: «celibe, uomo attempato non ancora sposato».

Anche se lo stesso autore informa che la voce è «molto diffusa nei testi letterari napoletani» (p. 862), si trae dunque l'impressione che il senso di *zitiello* sia in qualche modo appiattito su quello del femminile zitella, che D'Ascoli così riferisce: «ragazza di una certa età che non si è ancora maritata, nubile; donna acida e aspra»[5].

Tale estensione del senso dalla forma corrente di genere femminile a quella maschile, ammesso che sia comprensibile oggi in sincronia, non è per nulla persuasiva se riferita al passato. Che gli *zitielli* non siano sempre stati 'uomini attempati' risulta infatti evidente da uno sguardo ai testi trecenteschi.

Si riferisce certamente ai bambini Giovanni Boccaccio, quando nell'*Epistola napoletana* scrive:

> *Chillo se la ride e diceme: - Figlio meo, ba' spìcciati, ba' jòcati alla scola colli* zitielli*.*

Altrettanto esplicito per l'abbinamento a *vechi* il precetto del *Regimen* che recita (272):

> *Multo laudare poçote la carne de vitelli, / civo delicatissimo a vechi et a* citelli*.*

A vecchi e bambini si riferisce inoltre questo passo del *Libro de la destructione de Troya* (p. 256), opera in cui si incontrano peraltro diverse attestazioni del plurale:

> *chyunca trovavano dentro occisero crodelemente, non avendo respiecto né a masculo né a ffemena, né a pizulo, né a grande, né a viechyo né a* citiello*.*

L'accostamento a *viecchio*, in sottolineatura di un'antinomia,si torva anche in Velardiniello:

> *Lo viecchio a chillo tiempo era* zitiello | *Co le brache stringate, e 'n jopponciello.*

In seguito, stando a quel che si desume da Cortese (*zitiello* manca in Basile) questa forma designa non più il bambino, ma preferibilmente il 'ragazzo da moglie'. Ecco alcuni versi della *Vaiasseide* (I 14):

> *Aveva Renza n'anno e miezo mese | Fatte le iacovelle a Menechiello, | Ma lo patrone ch'era calavrese, | Maie nce la voze dare a lo* zitiello*.*

Prima di questa evoluzione semantica che da 'giovane in età da matrimonio' avrebbe condotto al senso di 'celibe' (anche non giovane) fino, per così dire, alla costrizione che oggi fa percepire questa voce come il corrispondente maschile di *zitella* (nel suo senso più marcato), *zitiello* indicava con ogni probabilità il 'bambino' senza ulteriori connotazioni[6], né valutazioni implicite.

### 3.3. Retrodatazione di *guaglione*

Una semplice retrodatazione, anche di pochi anni, assume una certa rilevanza se riguarda una parola che nell'ultimo secolo, insieme con altre, è diventata quasi emblema del napoletano, passando peraltro anche in italiano (v. p. es. DELI s.v.).

Alla storia di questa parola, da qualche tempo, ha dato un contributo decisivo Franco Fanciullo (1991), che ne ha indicato l'etimo nella forma francese «*(g)wañór* 'laborateur', 'cultivateur', attestato dal XIII secolo».

Sempre nel XIII secolo il tipo *guagnone* si sarebbe diffuso in Italia meridionale, nella stessa epoca in cui, attraverso i medesimi percorsi giungeva *gualano* 'guardiano di buoi'. Il *(g)wañór* 'lavoratore dei campi' e il *gualano* (secondo Fanciullo) rimandano all'ambiente agricolo evocato da Sabatini (1975: 232, nota 89), il quale,

[3] Il senso generale della frase è così chiarito:«dà giudizi su qualsiasi nonnulla, sputa sentenze».

[4] Parenti per riscontro rimanda a *Lo Cerriglio ncantato* (IV,9): «[...] cierte cacapozonette, | che pe da ccà e da llà fanno l'ammore | e se stirano ogn'ora le cauzette, | e pe parte de tieste stodiare | stanno ogn'ora la fava a ghiodecare».

[5] D'Ascoli rinvia a G. B. Valentino, *Napole scontrafatto dapo' la pesta*, a cura di Sebastiano Di Massa, Napoli, Edizioni del Delfino, s.d., ottava 26, p. 35: «né manco cchiù zetelle né bajasse», dove zetelle è in dittologia con bajasse 'serve'.

[6] Per *citella* peraltro è documentato il senso di 'damigella', 'fantesca'.

nel suggerire per *gualano* l'etimologia dal prov. *galan*, ricorda che gli Angioini organizzarono nel Regno un sistema di fattorie regie. A questo dato storico si collega Fanciullo, che come riflesso più antico della diffusione della parola segnala il cognome *Guagnonus* in due documenti di Capua degli anni 1275-1277.

L'etimologia e il cognome *Guagnonus* trovano un'eco nella forma *guagnone* presente ne *Lo cunto de li cunti* di Basile, finora citato come il testo che offre la più antica attestazione letteraria della parola in area napoletana. In Basile incontriamo inoltre il plurale *guagnune*, il diminutivo *guagnonciello*, i femminili *guagnona*, *guagnastra*, *guagnastrella*. Per la datazione della parola nell'uso letterario è ora possibile aggiungere qualche dato ulteriore per la storia di questa parola, restituendole un'età più avanzata di quella che finora le veniva attribuita.

La forma già dissimilata *Guaglione*, quindi uguale a quella odierna, si trova infatti accanto a *guagnone* (e anche a *gaglione*) nelle *Farse* di Vincenzo Braca, databili tra gli ultimi decenni del Cinquecento e l'inizio del Seicento. Ecco le attestazioni:

> *E mo i studianti e i dutturi,* | *i cchiù viecchi, e i Signuri, e i Notari,* | *e i Prieiti, e i scolari, e i Satrapuni,* | *e i grandi, e i* gagliuni
>
> (Ricevuta dell'Imperatore alla Cava *811)*

> *Eo so'* guaglione
>
> (Farza de lo maestro de scola 43)

> *Dice l'omo, me 'mbisco co 'e* guagliuni
>
> (ibid. *185)*

> *Cossì se 'ngiuria a tuorto no* guaglione*?*
>
> (ibid. 353)

> *Lassa'o ire sulo, vì, a Nattapiro,* | *ca te fazzo venire 'o tiro e 'o male iuorno* | *si te nce veo cchiù attuorno a sso* guaglione
>
> (ibid. 793)

> *Vì, va sa che se cova, e si è figliulo* | *no' 'o truovi scauzo e sulo, come cridi.* | Catr. *A che diavoo te fidi ca è* guaglione*?*
>
> (Concrusones 1138)

> *E 'nterlocato* | *de che tiempo illo è nato dixit sponte,* | *con audace e allegra fronte, ch'è* guagnone | *e ha 'concrusione anni ottant'uno*
>
> (Processus criminalis 450)

Di particolare interesse è il femminile *guagliottoa*[7]:

> *Eo so'* guagliottoa *prodente e stao a filare*
>
> (Farza della maestra 230)

Se Braca, come si vede da alcuni tratti fonetici, ha inteso sottolineare elementi diatopicamente connotati, è possibile che un'intenzione del genere valga anche per il lessico; una spia in tal senso potrebbe essere il *guagliottoa* che con il dileguo della *-l-* ricorrente nei testi propone una forma diminutiva di *guagliotta*. Questa forma è tuttora il corrispondente femminile di *guaglione* che si incontra in provincia di Salerno e di Avellino.

Non è escluso insomma che ancora nel '500 inoltrato la parola fosse presentata più come provinciale che come cittadina: ciò tra l'altro spiegherebbe la sua mancata presenza (stando almeno allo stato attuale della documentazione) in precedenti testi di area urbana, volgari o dialettali riflessi. Solo con Basile sarebbe invece evidente un radicamento cittadino della parola, che forse potrebbe avere conosciuto una sua espansione verso la capitale nel periodo delle immigrazioni dal Regno che nel Cinquecento la resero ancora più popolosa.

### 3.4. L'apparente italianismo *ragazzo*

Se si consultano i lessici napoletani dal *Vocabolario dei Filopatridi* fino alle prime opere di Francesco D'Ascoli non si incontra mai il tipo ragazzo. Il più recente *Vocabolario* di D'Ascoli, uscito nel 1993, dal momento che si fonda su un costante controllo dei grandi classici della letteratura dialettale, dà conto invece di questa voce reperita in Basile: *ragazzo* s.m. 'garzone, ragazzo di servizio'. Bas. *Pent.*, I, 3. Qui esaminiamo un passo del *Cunto* (II, 7) diverso da quello a cui rinvia D'Ascoli:

> *Veramente (disse lo Prencepe) ogne ommo deve fare l'arte soia. lo signore da signore lo staffiero da staffiero, e lo sbirro da sbirro che si come lo Ragazzo volenno fare da Prencepe deventa ridicolo, cossi lo Prencepe facenno da Ragazzo scapeta de repotatione: cosi dece(n)no votatose à Paola le disse che se lassasse correre, la quale fattose 'mprimmo na bona zucata de lavra e na grattata de capo cossi commenzaie.*

Secondo questo contesto, *ragazzo* non rinvia a una fascia d'età, ma a una mansione, che in posizione oppositiva rispetto a quella del principe, fa pensare al lavoro di mozzo di stalla o di servo in genere. Una conferma giunge da un verso della *Vaiasseide* di Cortese:

> *Tiene,* ragazzo*, le respose Cenza* | *(Ch'accossì la* guagnastra *era chiammata).*

Più che il testo in verità, a chiarire il senso poco gentile di questo appellativo interviene la nota di un commentatore secentesco della *Vaiasseide* che, come ricorda l'editore del testo Enrico Malato, precisa appunto che *ragazzo* è il mozzo di stalla:

> *Osserva lo Zito (*Annotaziune*, p. 247): "La parola 'ragazzo' a Napoli è ingiuriosa: perché se a Roma e in altri luoghi dove si parla toscano si intende per 'figliuolo', nella città nostra si intende per quelli che strigliano i cavalli e sono umili servitori.*

Queste attestazioni lasciano concludere che a quest'altezza cronologica il tipo ragazzo si riferiva ancora a una particolare mansione svolta al servizio di qualcuno, con un valore che quindi è ancora abbastanza prossimo al significato originario dell'arabo *raqqas* che significa 'corriere che porta le lettere' (DELI).

[7] Altro femminile è *guagnera* f. 'ragazza': «Ca 'a vecchia meglio 'o prezza da *guagnera*» (*Farza della maestra* 141); «Da' ccà ss'aurecchia, | ca ne voglio fare venire 'a pellecchia, zoira scrofa, | ca sì a mondezza e 'a scrofa de 'e *guagnere* | presentose, triste, menere e cannarute» (*ibid.* 156); «Poh! s'è bona guagnera!» (*ibid.* 218).

### 3.5. *Scugnizzo*: una storia attraverso le immagini

Nel corpus di testi tre-secenteschi ─ e giungiamo alla tipologia delle assenze ─ manca qualsiasi traccia di *scugnizzo*, altro emblema lessicale del napoletano. In verità, però, questa parola manca anche nella lista ricavata dal *Vocabolario* compilato nello studio di Basilio Puoti, che in corrispondenza del toscano *discolo* ripete la forma *discolo* (cfr. Tab. 1): se vogliamo, per quanto *e silentio*, questo indizio, visto anche il prestigio del nome che garantisce la qualità della fonte lessicografica, può far pensare che la parola nel 1841 non fosse nota né al Marchese Puoti, né ai suoi amici e allievi. Ma qui più che alla datazione (su cui cfr. De Blasi, 2006*b*) vorrei riferirmi in breve a un altro tipo di fonte, questa volta non letteraria ma visiva, che interviene come sussidio per la storia del lessico. Se confrontiamo una fotografia del primissimo Novecento con un'immagine degli anni Cinquanta notiamo che alcune differenze, per così dire, socio-ambientali si spiegano benissimo come esito di una modificazione semantica della parola. I bambini scalzi che dormono in strada (Fig. 1) sono tipici esponenti della categoria dell'infanzia abbandonata in cui, tra fine Ottocento e inizio Novecento, rientrano a pieno titolo gli scugnizzi, 'bambini di strada' in tutto e per tutto. Il monelluccio che vediamo sulla copertina di un giornalino dei primi anni Cinquanta, denominato «Scugnizzo» (Fig. 2), non ha nulla in comune con i suoi coetanei di mezzo secolo prima: è diverso l'ambiente in cui vive. Qui siamo in un interno borghese, in cui tutti i particolari (dalla cameriera con la crestina alla pila di piatti, dal quadretto alla parete alla bambolina ciondolante nelle mani della bambina) alludono a una vita domestica tranquilla, che al massimo può essere turbata dal dispettuccio del frugoletto in agguato, che al limite può essere un piccolo Gian Burrasca, ma non certo un 'bambino di strada'.

Il confronto tra queste due immagini è dunque la dimostrazione di come nell'arco del Novecento il significato originario di *scugnizzo* ('bambino di strada' o perfino 'piccolo delinquente' secondo Ferdinando Russo) sia stato progressivamente appannato, se non proprio tabuizzato, dall'accezione più blanda e più tranquillizzante di 'ragazzino vivace'. Anche questo caso finale, dunque, conferma che un ritorno alle fonti, da valutare nel quadro di un'opera di insieme, consentirebbe di porre al centro dell'attenzione la storia delle parole in diacronia. Soprattutto in questo senso, insomma, un dizionario storico può dar conto della storia delle parole del dialetto, spesso più articolata e ricca di quanto non lasci trasparire una semplice indicazione etimologica.

## 4. Riferimenti


AIS: Jaberg, K. e Jud, J. (a cura di) (1928-1940). *Atlas Italiens und der Südschweitz*, 8 voll. Zofingen: Ringier.

Altieri Biagi, M.L. (1970). *Guglielmo volgare. Studi sul lessico della medicina medioevale*. Bologna: Forni.

Altamura, A. (1968[2]). *Dizionario dialettale napoletano*. Napoli: F. Fiorentino [I ediz.: 1956].

Andreoli, R. (1887). *Vocabolario napoletano-italiano*. Torino: Paravia.

Barbato, M. e Varvaro, A. (2004). Dialect Dictionaries. *International Journal of Lexicography*, 17, 4, pp. *Vocabolario* 429-439.

Bianchi, Pet al. (1993). *I' te vurria parlà. Storia della lingua a Napoli e in Campania*. Napoli: Pironti.

D'Ambra, R. (1873). *Vocabolario napolitano-toscano d'arti e mestieri*. Napoli: presso l'Autore.

D'Ascoli, F. (1993). *Nuovo Vocabolario dialettale napoletano*. Napoli: Gallina.

De Blasi, N. (2006*a*). Sincronia e diacronia nella lessicografia napoletana. In F. Bruni e C. Marcato (a cura di), *Lessicografia dialettale ricordando Paolo Zolli*. Atti del Convegno di Studi, Venezia, 9-11 dicembre 2004. Roma/Padova: Antenore, pp. 339-355.

De Blasi, N. (2006*b*). Testimonianze per la storia di «scugnizzo», probabile neologismo di fine Ottocento. *Lingua e stile*, XLI, pp. 229-254.

De Blasi, N. e Fanciullo, F. (2002). La Campania. In M. Cortelazzo *et al.* (a cura di), *I dialetti italiani. Storia struttura uso*. Torino: UTET, pp. 628-678.

DEDI: Cortelazzo, M. e Marcato, C. (1992). *Dizionario etimologico dei dialetti italiani*. Torino: UTET.

DELI: Cortelazzo, M. e Zolli, P. (1999[2]). *Dizionario etimologico della lingua italiana*. Bologna: Zanichelli.

Fanciullo, F. (1991). Italiano meridionale *guaglione* 'ragazzo', probabile francesismo d'epoca angioina. *Zeitschrift für romanische Philologie*, 107, pp. 398-410.

Galiani, F. (1789). *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano che più si scostano dal dialetto toscano. Con alcune ricerche etimologiche sulle medesime degli Accademici filopatridi*. 2 voll. Napoli: G.M. Porcelli.

Loporcaro, M. (2002). L'etimologia di *scugnizzo*: un problema di motivazione semantica. *Lingua nostra*, LXIII, pp. 65-71.

Luna, F. (1536). *Vocabolario di cinquemila vocaboli toschi non meno oscuri che utili e necessarii*, Napoli: G. Sultzbach.

Malato, E. (1970). Per un vocabolario storico del dialetto napoletano. *Abruzzo*, 2-3, pp. 49-57.

Marinoni, A. (1955). *Dal "Declarus" di A. Senisio. I vocaboli siciliani*. Palermo: Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani.

Parenti, F. (1978). Un gliommero di P. J. De Jennaro: "Eo non agio figli né fittigli". *Studi di filologia italiana*, XXXVI, pp. 321-365.

Pfister, M. (2002). Glossario latino medievale del Regno di Napoli. Parte prima: Napoli, Terra di Lavoro, Principato. *Bollettino Linguistico Campano*, 2, pp. 1-14.

Puoti, B. (1841). *Vocabolario domestico napoletano e toscano* . Napoli: Tipografia Simoniana.

Sabatini, F. (1975). *Napoli angioina. Cultura e società*. Napoli: ESI.

Santella, A. (1987). *Dizionario etimologico napoletano di provincia*. Avellino: Melito.

Scobar, L.C. (1519). *Vocabularium nebrissense ex siciliensi sermone in latinum [...] traductum*, Venetiis.

Scoppa, L.G. (1512). *Spicilegium cum accentu in singulis dictionibus multorum cum locis authorum declarati & emaculatis* [...]. Neapoli.

TLIO: Beltrami, P. (a cura di). *Tesoro della lingua italiana delle origini*: http://www.ovi.cnr.it/

VES: Varvaro, A e Sornicola, R. (a cura di) (1990). *etimologico siciliano*. Vol.I. Palermo: Centro di studi filologici e linguistici siciliani..

Figura 1: Foto da Ferdinando Russo, *Costumi folklore. Personaggi napoletani in 42 rare cartoline, Campo di zingari. Un... quasi inedito*. Napoli: ed. Vincenzo Uliva, s.d. La poesia si legge in Ferdinando Russo, *'E scugnizze*, Napoli, Pierro, 1897.

Figura 2: Copertina del giornalino a fumetti stampato negli anni '50.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol I, pp. 93-98

# Le modalità della glossa nel *Vocabolario romanesco* di Filippo Chiappini

**Debora de Fazio*, Alessandro Di Candia****

*Università di Lecce, **Università di Roma «La Sapienza»

**Abstract**

L'intervento propone all'attenzione della comunità scientifica quello che costituisce il primo e, per diversi aspetti, unico tentativo di sistemazione coerente del patrimonio dialettale romano: il Vocabolario Romanesco di Filippo Chiappini. L'opera che si sottrae a quell'approccio prevalentemente amatoriale che caratterizzerà la successiva produzione lessicografica dialettale di ambiente romano fu pubblicata nel 1933 e riedita da Bruno Migliorini nel 1967. Il contributo pone l'accento sul sistema definitorio che caratterizza il vocabolario, individuabile immediatamente come privo di un criterio-guida coerente per quanto attiene al rapporto voce / glossa. All'interno di questa sezione, un particolare rilievo viene dato ai sistemi di glossatura ricorrenti con maggior frequenza. L'ampia gamma di tipologie definitorie conferma l'impressione di desultorietà complessiva offerta da un primo sguardo all'opera. Infine, la parte conclusiva dell'intervento è dedicata alle "definizioni narrativizzate", con cui il Chiappini, ricorrendo al patrimonio di cultura popolare di Roma, sembra voler sottolineare il radicamento locale di voci che data la vicinanza tra toscano e romanesco apparirebbero sbiadite nella loro specificità dialettale.

## 1. Introduzione[1]

In un recente contributo, Rosario Coluccia[2] ha sottolineato come il secolo attuale si caratterizzi, oltre che per importanti realizzazioni della lessicografia in lingua, anche per l'interesse obiettivamente rafforzato nel campo della lessicografia dialettale, interesse che induce a considerare con attenzione i precedenti ottocenteschi.

Questo intervento intende puntare l'attenzione proprio su una di queste realizzazioni, l'unica nel suo genere, in area romana. Siamo inoltre convinti che analisi concrete e dettagliate dei singoli dizionari possano costituire i tasselli necessari per la costruzione di una storia della lessicografia italiana che deve, in parte, ancora essere scritta.

Il *Vocabolario Romanesco* di Filippo Chiappini, originato da una raccolta di schede risalenti ad un periodo compreso nell'ultimo trentennio dell'Ottocento (1870-1900) – come si evince dai riferimenti interni all'opera[3] – pubblicato nel 1933 in un ristretto numero di copie e infine riedito da Bruno Migliorini nel 1967, costituisce a tutt'oggi il solo esempio di compiuta sistemazione lessicografica del dialetto di Roma. La produzione successiva presenta infatti non solo un carattere in prevalenza amatoriale – senz'altro di diverso spessore e qualità e comunque non in grado di fornire un repertorio scientificamente attendibile (D'Achille e Giovanardi, 2001: 86)[4] – ma anche un carattere di monoautorialità (si tratta cioè di vocabolari concepiti e realizzati esclusivamente sul lessico di un autore, come sono quelli di Belli, di Trilussa, ecc.).

Il presente contributo punta a esaminarne i criteri di lavoro, prendendo in esame un importante aspetto della microstruttura: quello delle tipologie definitorie. Entrare nel merito delle scelte e delle procedure lessicografiche ci è parso utile prima di tutto per valutare più sicuramente i contenuti lessicali, gli orientamenti e i metodi del vocabolario, di là dalle intenzioni espresse nella *Prefazione*, non sempre sufficiente per una disamina esauriente delle caratteristiche del dizionario[5].

## 2. Il sistema definitorio

Osserviamo sin da subito che il sistema dei rapporti tra voce e relativa glossa si struttura in forma incoerente: la desultorietà sembra di gran lunga prevalere sulla sistematicità. Il problema della definizione viene insomma risolto mediante il ricorso a metodi diversi. Diamo di seguito conto dei principali sistemi di glossatura, considerando che gli esempi addotti servono soltanto come dimostrazione concreta delle considerazioni generali sviluppate nel corso dell'articolo; delle reale distribuzione delle diverse tipologie di glossa si dà conto attraverso i dati percentuali.

### 2.1. I principali sistemi di glossatura[6]

Una prima rudimentale e predominante modalità di glossa consiste *sic et simpliciter* nell'accostare al lemma in dialetto il corrispondente in lingua: il termine è in sostanza glossato con se stesso, così che si crea identità tra voce e glossa. È quanto accade negli esempi proposti di seguito:

(1) *abbeccé* – abbiccì
*àbbile* – abile
*abbilità* – abilità
*accallato* – accaldato
*a la lèrta* – all'erta

Un ulteriore sistema prevede che il corrispondente in lingua sia abbinato ad un sinonimo; si utilizza una definizione di tipo sinonimico semplice[7], in cui la resa italiana della forma dialettale è accompagnata da un altro lemma, proposto come equivalente: il termine di lingua è

[1] I due autori hanno discusso insieme gli esempi e le ipotesi presentati nel lavoro. Solo per ragioni di opportunità, attribuiamo a D. de Fazio i §§ 2.1 e 3.1 e A. Di Candia i §§ 2.2 e 3.2.

[2] Coluccia (2006: 558).

[3] Introduzione al *Vocabolario Romanesco*, p. XI.

[4] Per la situazione della lessicografia romanesca, cfr. Vignoli (1931), Belli (1942), Migliorini (1968).

[5] Soprattutto nel caso del *Vocabolario romanesco*, la cui prefazione è stata realizzata dal curatore del dizionario e non dall'autore stesso.

[6] Collegamenti con i temi trattati in questa relazione e spunti di contenuto e di metodo si rinvengono nei numerosi contributi racchiusi nei volumi miscellanei Albano Leoni e De Blasi (1981), Bruni e Marcato (2004), De Mauro (1989), Holtus *et al*. (1989) e nella monografia Aprile (2004).

[7] Giovanardi (1982: 19 sgg).



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

considerato sullo stesso piano di utilizzabilità del termine dialettale:

(2) *abbitino* – abitino, scapolare
*abbuscà* – buscare, guadagnare
*accimato* – azzimato, agghindato
*accorà* – accorare, ammazzare.

Ancora collegata alle prime due tipologie fin qui delineate è quella in cui la resa italiana della forma dialettale è accompagnata da una perifrasi esplicativa:

(3) *abbate* – abate, chiunque veste l'abito da prete
*abbendato* – bendato, con la benda agli occhi
*baggiòlo* – baggiolo, sostegno che si mette sotto le saldezze de' marmi o altre pietre per reggerle.

La perifrasi può essere più o meno lunga e in alcuni casi essa tenta anche di dare conto dell'etimologia del lemma, come per *abbòdi*:

(3a) *abbòdi* – avvolti. Provature delicatissime di latte di bufala che si fanno a Piperno e che vengono a Roma avvolte, dieci per dieci, in foglie di mirto, che comunicano loro un odore aromatico gradevolissimo.

Un altro sistema di glossatura è rappresentato dagli esempi che seguono, in cui, contrariamente a quanto esemplificato fin qui, il lemma è glossato con un altro traducente italiano, che non coincide con esso:

(4) *abburrasse, abburrarse* – inghebbiarsi
*abbottà, abbottare* – gonfiare
*abbottamento* – rimpinzamento
*acconcio* – corredo
*acchità*, *acchitare* – fermare
*alice* – acciuga
*arifiatà, rifiatare* – respirare.

Una quinta alternativa definitoria è realizzata attraverso la glossatura del termine a esponente, non più con uno, come negli esempi proposti in (4), ma con più di un traducente italiano, più spesso due:

(5a) *abbottato* – rimpinzato, gonfiato
*a brutto grugno* – senza alcun riguardo, in modo risoluto
*a ccascà* – in abbondanza, a iosa
*accòglie* – suppurare, marcire
*arinfriccicasse* – ringalluzzire, riprendere spirito
*artista* – artigiano, artiere
*baccajà* – gridare, vociare strepitosamente

ma non mancano i casi in cui i traducenti siano anche tre:

(5b) *acciaccapisto* – trambusto, confusione, calca di gente
*allampà* – discernere, vedere, osservare
*apparati* – addobbi, ornamenti, tappezzerie.

In questo sistema l'autore ricorre a diversi espedienti per mettere insieme i traducenti: nel caso del lemma *abbottato* (5a), per esempio, egli riutilizza nella serie sinonimica le due definizioni usate precedentemente nella glossatura del verbo (gonfiato, s.v. *abbottà, abbottare*) e del *nomen actionis* corrispondente (*rimpinzato*, s.v. *abbottamento*).

Più complesso è la circostanza in cui il lemma risulta glossato con una perifrasi. Le soluzioni adottate in questo caso sono molteplici. La glossa può essere realizzata con una definizione di tipo diretto, utilizzando, secondo la terminologia di Quemada (1967), un «indicatore generico»; come in:

(6a) *abbacchiaro* – venditore di abbacchi

o con l'impiego di un definitore del tipo *dicesi, serve a, indica*, frequentemente utilizzati nella metalingua lessicografica per definire un astratto:

(6b) *a ccampanile* – dicesi di un sasso o di qualsivoglia oggetto pesante lanciato dal basso all'alto secondo la linea verticale
*a scottadéto, a scottadito* – dicesi specialmente per le castagne arrosto che appena tolte dal fuoco non si possono tenere in mano perché bruciano[8]

o con il ricorso ad una definizione morfo-semantica, che permette, sciogliendo nei suoi componenti una parola derivata o composta o utilizzando termini della medesima famiglia cui appartiene l'entrata, di definire i derivati e i composti in maniera agile ed economica, attraverso una formula perifrastica del tipo *colui che*, usata quasi di regola, nei repertori lessicografici, con i *nomina agentis* uscenti in *-tore*:

(6c) *accoratore* – colui che accòra i maiali

e, nel nostro repertorio, anche per i nomi di persona col tipico suffisso romanesco *-aro*:

(6c) *candelottaro* – colui che fabbrica le candele e specialmente le candele di sego
*canestraro* – colui che fa o vende canestre.

Stessa formula definitoria che riutilizza la base si ha con l'impiego di perifrasi del tipo: *qualità di*, *astratto di*, *proprietà di*. Con questo sistema si definiscono i derivati e i composti, semplicemente smembrando gli elementi di cui sono costituiti, riutilizzando la base e descrivendo il valore dell'affisso:

(6d) *amorosità* – è l'astratto di amoroso.

Un'ulteriore tipologia definitoria centrata sull'impiego di espressioni perifrastiche è quella che prevede referenti

[8] Locuzione di origine veneziana, la cui prima attestazione è segnalata da DELIN proprio nel *Vocabolario del dialetto veneziano* di Boerio (1829): *a scotadeo*: "Magnàr a scotadeo, Mangiare a scotta dito, dicesi del Mangiare le vivande caldissime, cioè levate allora allora dal fuoco". L'espressione era passata nel primo Ottocento anche nel dialetto milanese (e di origine veneziana era segnalata nel Cherubini, 1968). La registrazione di Chiappini ne testimonia la diffusione anche in romanesco.

concreti del tipo *specie di*; si tratta per lo più di specie animali (soprattutto ittionimi) e vegetali:

(6e) *arciòla* – specie di uccello;
*arzillóni* – specie di funghi mangerecci
*babbuso* – specie di uccello;

in alternativa Chiappini utilizza anche l'espressione *sorta di*:

(6e) *angiò* – sorta di pesce simile al palombo
*bruciòtto* – sorta di fico nero, di pelle dura e di delicato sapore.

Negli ultimi due lemmi, la formula perifrastica è corredata anche da una marca di tipo nominale nel primo caso (*simile a*) e da una marca di tipo descrittivo nel secondo (*di pelle dura,* ecc.).

Completiamo questa parte del contributo con una tipologia che sembra riassumere tutte quelle fin qui descritte e che, forse più delle altre, sembra segnata da una forte impronta di eterogeneità. Si tratta di una sorta di struttura ad accumulo, in cui si combinano, in maniera varia e disomogenea, due o più sistemi di glossatura. L'impressione è che questo sistema ricorra di preferenza nel trattamento della fraseologia[9], ossia quando il lemma funge da mero pretesto per l'inserzione di altri elementi, come nel lemma proposto:

(7) *àsino* – il volgo romanesco usa di rado la parola *asino*: in sua vece dice *somaro. Asino* lo dice soltanto in alcuni proverbi. *Raji d'asino nun arriveno in celo*; *Asino di natura chi leggere nun sa la sua scrittura; A llavà la testa all'asino ce s'arimette liscìa e ssapone*; *A schiena d'asino*.

Nella sua complessità, questa tipologia può rappresentare una sorta di anticipazione di una modalità ben più complessa, quella della "definizioni narrativizzate".

## 2.2. Le definizioni narrativizzate

In alcune voci si utilizzano, in una sorta di struttura ad accumulo, molte delle soluzioni fin qui descritte. Si tratta di una procedura definitoria che chiamiamo "definizioni narrativizzate" o aneddotiche: si tratta di veri e propri "quadretti" di vita popolare romana, inseriti allo scopo di meglio definire il contesto d'uso del termine in esponente.

I casi interessati da questo trattamento sono decisamente minoritari: nelle voci che costituiscono la lettera A, assommano al solo 4% del totale. La loro distribuzione non sembra rispondere a quell'esigenza di chiarimento di voci oscure, in quanto marcate in modo decisamente locale, che ci si potrebbe attendere. L'inserto è infatti presente in una voce come *allegria*, dal significato trasparente e dalla definizione chiara:

(8) *allegria* – Esclamazione, usata quando casualmente si versa il vino sulla tovaglia. Il basso popolo crede che il riversarsi del vino sia segno d'allegria, e il riversarsi dell'olio segno di disgrazia. – Un oste milanese, soprannominato il «Cireneo», quando, o stando in cucina o scendendo in cantina a cavare il vino, sentiva che i suoi avventori rompevano qualche misura, gridava subito Alegria! per far loro intendere che se n'era accorto. Con ciò egli si premuniva contro la malizia dei furbi che potevano nascondere i pezzi di vetro e rifiutarsi di pagare il danno

e non compare invece nella voce, ben più oscura, *arronzatóri*, per la quale Chiappini si limita alla definizione:

(9) *arronzatóri* – è il grido con cui il pubblico della piccionaia insulta gli attori sia perchè (sic) ritardano l'alzata del sipario, sia perchè (sic) accorciano o strapazzano la rappresentazione.

In genere, le definizioni narrativizzate, collocate per lo più subito dopo la definizione, sono brevi racconti che partono da notizie presumibilmente diffuse nella Roma contemporanea a Chiappini: "storielle popolari" con protagonisti di diverse estrazioni sociali, parte del patrimonio orale della collettività capitolina (è il caso di *allegria*, appena citato).

In alcuni casi, Chiappini riferisce aneddoti di cui egli stesso, non sappiamo se realmente o per fornire un *exemplum fictum*, dichiara di essere stato testimone, come nel caso del lemma che segue:

(10) *allampà* – Discernere, Vedere, Osservare; Prendere e portare via rapidamente. *Sta attenta a cquella braciola, ch'r gatto te se l'allampa.* Un pover uomo picchia alla porta della mia casa, e mi chiede per carità un pezzo di pane. Glielo do: egli lo prende e lo mette in un fazzoletto già pieno di tozzi. Dico: «Che te ne fai di tanto pane? Questo ti basta una settimana». *Sor padrone mio,* egli mi risponde, ciò quattro fiji, appena lo porto a ccasa sapete come me se l'allàmpeno.

Volendo tentare una classificazione, sono sostanzialmente due le tipologie di voci per le quali l'autore ricorre alla definizione narrativizzata. Il primo gruppo è costituito da termini presenti in italiano, con inserto narrativo che ne descrive uno specifico uso in romanesco. È il caso, ad esempio, di *accia*, che si presenta nel modo seguente:

(11) *accia* – filo di lino o di stoppa o di canape; Gugliata. Accia del diavolo, Accia di filo lunghissima. Narrano che il diavolo sfidò sant'Omobono, sarto, a chi faceva più presto a cucire un vestito. Il diavolo, per non perder tempo ad infilar l'ago, faceva l'accia lunghissima, che però gli si impicciava ogni tanto; S. Omobono invece faceva l'accia corta, e tirava più via. Così il santo vinse il diavolo. Di qui è venuto che le nostre donnette dicono che le acce lunghissime sono le acce del diavolo.

Come si vede, la messa a lemma di un termine come *accia*, attestato in italiano sin dal 1300, è nulla più che un pretesto per descrivere un uso fraseologico presente a

[9] Il trattamento della fraseologia è un aspetto molto interessante del lavoro del lessicografo romano; circa la sua collocazione all'interno dell'articolo lessicografico, possiamo, allo stato attuale della ricerca, soltanto osservare che il Chiappini privilegia, alternandole senza sistematicità, due soluzioni, l'«annessione» e l'«integrazione» (Cini, 2005: 294 e la bibliografia ivi citata).

Roma tra la popolazione femminile, con un corredo narrativo costituito dalla leggenda fondativa di quello stesso uso fraseologico.

Il secondo gruppo di voci è costituito da termini di àmbito popolare romano, di cui l'inserto narrativo descrive un uso figurato. È il caso di *agrèsta*:

(12) *agrèsta* – uva acerba. Dice il Minucci nelle note al Malmantile: «Fare agresto vale avanzare, ma intende d'avanzo illecito, come sarebbe quando uno, mandato a comprare roba, dice aver speso più di quello che ha speso per rubar quell'avanzo. Viene da' contadini che, per rubare al padrone, pigliano l'uva non matura che si chiama agresto e ne fanno sugo e la vendono». Oggi in Roma si è dimenticata quest'etimologia e si dice Far la grèsta.

Nel caso di *accia*, il termine era glossato con un aneddoto allo scopo di meglio spiegare il senso proprio di un'espressione presente in romanesco, in *agrèsta* l'inserto narrativo è funzionale a due obiettivi: descrivere e motivare un uso figurato del termine ('far avanzare in modo illecito') e attestarne un uso fraseologico evidentemente ben vitale.

Talvolta capita che l'inserto narrativo sia del tutto superfluo rispetto a esigenze specificamente linguistiche, bastando a tali esigenze la semplice definizione, ma che venga comunque impiegato allo scopo di documentare un'usanza diffusa a Roma e legata in qualche modo con il termine messo a lemma. È quanto accade, ad esempio, alla voce *ajo* 'aglio', in cui, dopo una definizione che soddisfa perfettamente le esigenze di un vocabolario dialettale, Chiappini immette un aneddoto che ha il solo fine di descrivere un uso presente nel mondo professionale degli scalpellini:

(13) *ajo* – l'aglio presso il volgo ha riputazione d'essere antiputrido e utilissimo come preservativo contro le febbri biliose che facilmente possono sopravvenire in seguito a un'arrabbiatura. Per questo motivo le nostre donnicciuole, dopo essersi arrabbiate, solevano mangiare l'aglio crudo. Di qui è venuto Mangiar l'aglio, Essere arrabbiato. L'ajo ricorda anche uno scherzo non bello che gli scalpellini di Roma solevano fare ai loro ragazzi. Quando un ragazzo si presentava in una bottega di scalpellino per mettersi a fare questo mestiere, il padrone gli dava una pietra da lustrare ordinandogli di strofinarla con un'altra pietra. – Sin a quanno l'ò da strofinà? – gli rispondeva il novizio. – Sin che se sente l'odore d'ajo – gli rispondeva il padrone. Il ragazzo cominciava il lavoro, e, dopo un poco, com'è naturale, chinava il capo per odorare la pietra: allora il padrone che stava alla vedetta, gli dava uno scapaccione, e gli faceva battere il capo sulla pietra. Così il catecumeno riceveva il battesimo di scalpellino.

In casi come l'ultimo appena descritto, si può dire che Chiappini, ricorrendo alla definizione narrativizzata, intenda offrire all'utente del vocabolario un'informazione ulteriore rispetto a quella semplicemente linguistica: un'informazione che lo metta al corrente di alcuni aspetti antropologici del mondo popolare romano. Esemplare, in questo senso, il caso del lemma *andà*, nel quale la definizione narrativizzata occupa uno spazio superiore rispetto a quello della definizione tout court e degli esempi insieme. Un confronto con altri vocabolari dialettali ottocenteschi[10] permette di evidenziare che solo il *Vocabolario Bolognese-Italiano* di Carolina Coronedi Berti presenta una qualche apertura aneddotica o quanto meno discorsiva, come s. v. *acônt*, in cui la definizione è seguita da una nota polemica di carattere antipurista, e s.v. *pâpa*, in cui l'aneddoto è funzionale a motivare un proverbio. Vere e proprie definizioni narrativizzate si incontrano invece nel *Vocabolario dell'uso toscano* di Pietro Fanfani (per esempio s. v. *abatìno*).

## 3. Conclusioni

Concludiamo richiamando l'attenzione su alcuni aspetti che possono costituire un primo punto di partenza nell'analisi della tecnica lessicografica del *Vocabolario Romanesco*.

### 3.1. Le glosse: asistematicità *vs* ricerca della trasparenza definitoria.

Abbiamo accennato in apertura alla mancanza di sistematicità, del resto comune ai repertori coevi, che contrassegna il lavoro di Chiappini in questo segmento della microstruttura. In effetti, dai dati percentuali relativi ai 410 lemmi che costituiscono la lettera A- (sono esclusi dal computo una quindicina di rinvii a lemmi successivi) si desume che il 54% delle voci ad esponente è glossato con il lemma italiano corrispondente, una modalità operativa relativamente poco impervia, e forse per questo privilegiata; il 42% prevede la citazioni mista (*definitions redoublées*, secondo la terminologia francese[11]), che, risultando dall'accostamento di più formulazioni separate dalla virgola, permette un tipo di definizione più perspicuo.

In questo sistema di glossatura càpita raramente che la possibile glossa in lingua che costituisce il corrispondente immediato del lemma dialettale sia ignorata a vantaggio di una diversa parola o di una perifrasi. Per i pochi casi riscontrati non ci sembra possibile, allo stato attuale della ricerca, ipotizzare alcuna motivazione che giustifichi tale scelta, se non la preferenza per una definizione più chiara e disambiguante, come nel caso di *accia*, postillata come 'filo di lino o di stoppa o di canape' anziché con il termine panitaliano *accia*, ben documentato sia nella lingua (da Boccaccio in poi, LEI 1,408,24segg.), sia in numerosi volgari antichi toscani, mediani e meridionali (TLIO s.v. *accia*), sia nei dialetti (LEI 1,408,24segg).

Stessa giustificazione potrebbe avere l'impiego della glossa 'specie di alici che hanno il ventre bianco lucente' per definire le argentine. Il termine risulta infatti attestato in italiano sin dalla fine del Cinquecento (1598, Florio) e documentato in romanesco già a fine Settecento dal repertorio di Nemnich (1793, LEI 3, 1086,41seg.).

Sulla scelta del modello linguistico utilizzato per la redazione della glossa vi sono dichiarazioni esplicite da parte del curatore. Il criterio-guida è:

[10] Si sono utilizzati, confrontando il lemmario in riferimento alle lettera *A*, i seguenti repertori: per il dialetto milanese, Angiolini (1897) e Banfi (1870); per il bolognese, Coronedi Berti (1874); per il parmigiano, Malaspina (1856); per il toscano, Fanfani (1863); per il piemontese, Zalli (1830).

[11] Quemada (1967: 458); Rey - Debove (1971: 207sgg).

> *molto manzoneggiante: si va cercando cioè per ogni vocabolo e modo di dire il corrispondente fiorentino, anche quando il vocabolo usato a Roma è conforme all'uso italiano comune*
>
> (Migliorini, 1967: XVII-XVIII)[12].

Ma qual è il modello linguistico utilizzato per le glosse? Anche in questa sezione non è possibile individuare un *modus operandi* rigoroso e valido una volta per tutte. Abbiamo esaminato precedentemente numerosi esempi in cui si configura una rispondenza (pur con diverse modalità di esecuzione) tra il lemma dialettale e quello italiano e abbiamo messo in rilievo l'eterogeneità che contrassegna il lavoro del Chiappini, pur quando adotta una modalità operativa piuttosto semplice, consistente nell'accostamento all'entrata dialettale del corrispondente italiano. L'impiego di termini dialettali nella definizione ricorre anche secondo una sorta di "sistema interno" di glossatura: *barròzza* è definito in lingua:

(14) *barròzza* – biroccio; carretta grande a due ruote tirata da bovi o da bufale […]

ma il corrispondente *nomen agentis* riprende il dialettalismo:

(15) *barrozzaro* – contadino che conduce la barrozza.

In questo caso la definizione di *barrozzaro* richiede necessariamente la conoscenza del termine da cui deriva. Lo stesso dicasi per *bruscolinaro*:

(16) *bruscolinaro* – venditore di bruscolini […].

La definizione, anche questa volta, è sotto il sostantivo da cui il nome d'agente deriva:

(17) *bruscolini* – semi di zucca salati e prosciugati nel forno, i quali si vendono nei teatri popolari e nei pubblici spettacoli.

Il rinvio, in alcuni casi, è esplicito:

(18) *bocconottaro* – venditore di bocconotti (V. Bocconotto).

Non mancano casi in cui il procedimento si inverte: *benzinaro* è definito come 'oste che vende il vino misturato' e non come 'oste che vende la benzina': in questo caso l'autore ha preferito non utilizzare il termine dialettale *benzina*, ma la perifrasi corrispondente in lingua.

### 3.2. Le glosse: ancoraggio alla realtà sociolinguistica romana.

L'esigenza di Chiappini di offrire, tramite il *Vocabolario*, informazioni sulla cultura popolare, sulle tradizioni e sul patrimonio narrativo orale del popolo di Roma, esigenza che talvolta, come abbiamo visto, fa passare in secondo piano lo stesso rigore lessicografico, e adombra la stessa definizione attraverso l'aneddoto, sarà anche, forse, un effetto della particolare relazione che si è venuta ad instaurare tra dialetto e letteratura in quello che Bruno Migliorini chiama il «terzo periodo» del dialetto di Roma, che ha «il suo inizio e il suo culmine in Gioacchino Belli»[13]. Opportunamente Migliorini segnale che:

> *la letteratura e il folklore romanesco dell'ultimo periodo nascono dalla sua opera; portano i segni di quest'origine, pure attraverso la loro personale fisionomia, anche i pochi veri poeti che questa letteratura ha dato: il Chiappini, il Pascarella, Trilussa, e quel poeta-folklorista che fu lo Zanazzo*
>
> (Migliorini, 1948: 112-13)

Vogliamo dire che, se la lezione mimetica di Belli fu così forte da permettere a Migliorini di parlare di un periodo dialettale da lui inaugurato, non possiamo escludere che l'impostazione «folkloristica» (anche se tale solo occasionalmente) che emerge da quello che è, comunque, il primo tentativo di sistemazione lessicografica del dialetto di Roma, sia il precipitato di una direttiva inaugurata da Belli e che, certamente, fu la poesia a recepire in modo più rigoroso. Ancora Migliorini confermerebbe una tale idea, quando nota come :

> *soltanto dopo il Belli, era da attendere che si rivolgesse maggiore attenzione al dialetto romanesco*
>
> (Migliorini, 1948: 112-13).

Se questo è vero, è altrettanto vero che l'attenzione del nostro lessicografo non poteva prescindere dalla lezione del «monumento» belliano. Traendo le conclusioni dal discorso appena fatto, ci pare che il Chiappini tenti, attraverso le definizioni narrativizzate, da una parte di integrare il discorso semplicemente linguistico, dall'altra di ovviare alla perdita di specificità dialettale del romanesco. Del primo di questi due punti abbiamo parlato abbondantemente nel corso dell'intervento: ci soffermeremo brevemente, quindi, sul secondo.

Nei primi decenni di Roma Capitale:

> *la spinta all'italianizzazione costituisce il risvolto linguistico del programma dei gruppi in ascesa, interessati ad aprirsi verso la nuova dirigenza e insieme a chiudersi verso il basso*
>
> (Trifone, 1992: 85-86)

Inoltre, bisogna tener conto dell':

> *apparentamento tra lessico romanesco e lessico italiano*
>
> (Serianni, 1989: 279)

fatto che affonda le proprie radici nella storia a volte traumatica del dialetto di Roma, ma che ne costituisce al contempo la specificità rispetto a dialetti periferici, per i

[12] Sebbene fosse intenzione dell'autore, almeno all'inizio, eliminare «tutte quelle voci che si usano anche nella lingua comune»: molte schede risultano depennate dall'autore (e perciò non pubblicate da Migliorini) perché etichettate «voci di lingua» (Migliorini, 1967: XIX-XX).

[13] Migliorini (1948: 112).

quali, in virtù proprio della distanza con il centro di irradiazione linguistica nazionale costituito da Firenze, si era avuta già nel XVIII secolo una consistente fioritura di lessici dialettali[14]. Fattori storici da una parte, fattori sociali dall'altra, contribuiscono a rendere complessa un'operazione lessicografica che sia in grado di restituire al lessico romanesco una sua specificità rispetto al modello di lingua nazionale. Ci sembra che le glosse narrativizzate soccorrano Chiappini proprio in questo, funzionando da ancoraggio etnologico del lemma all'oggetto geolinguistico preso in esame: accompagnando cioè la definizione del lemma con un aneddoto, un ricordo, una leggenda diffusa, si riconduce a Roma quello che, al lettore, e soprattutto al lettore non romano, può apparire un semplice adeguamento fonetico di un termine nazionale, e spesso neanche questo.

## 4. Riferimenti


Albano Leoni, F. e De Blasi, N. (1981). *Lessico e semantica. Atti del XII Congresso internazionale di studi (Sorrento, 19-21 maggio 1978)*. Roma: Bulzoni, pp. 423-454.

Angiolini, F. (1897). *Vocabolario milanese-italiano*. Milano: Paravia.

Antonini, A. (1981). Etimologia e storia nel Vocabolario della Crusca. *In Studi di linguistica italiana per Giovanni Nencioni*. Firenze: Pappagallo, pp. 57-83.

Aprile, M. (2004). *Le strutture del Lessico Etimologico Italiano*. Galatina: Congedo.

Banfi, G. (1870). *Vocabolario milanese-italiano*. Milano: Brignola.

Belli, V. (1942). Per un vocabolario romanesco. *Capitolium*, 17, pp. 410-12.

Beltrami, P. G. *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini (TLIO)*, consultabile al sito www.ovi.cnr.it/TLIO.

Boerio, G. (1829). *Dizionario del dialetto veneziano*. Venezia: Santini.

Bruni, F. e Marcato, C. (2006). *Lessicografia dialettale. Ricordando Paolo Zolli. Atti del convegno si Studi (Venezia, 9-11 dicembre 2004)*. Roma/Padova: Antenore.

Cherubini, F. (1968). *Vocabolario milanese-italiano*. Milano: Martello. [rist. anast. ed. 1839].

Cini, M. (2005). La fraseologia tra teoria e pratica lessicografica. *Studi di Lessicografia Italiana*, 22, pp. 283-318.

Coluccia, R. (2006). L'italiano nei dizionari dialettali. La pressione sulla voce e le modalità della glossa. In F. Bruni e C. Marcato (a cura di), *Lessicografia dialettale. Ricordando Paolo Zolli. Atti del convegno si Studi (Venezia, 9-11 dicembre 2004)*. Roma/Padova: Antenore, pp. 557-589.

Coronedi Berti, C, (1874). *Vocabolario bolognese italiano*. Bologna: Monti.

D'Achille, P. e Giovanardi, C. (2001). *Dal Belli ar Cipolla. Conservazione e innovazione nel romanesco contemporaneo*. Roma: Carocci.

Cortelazzo, M. e Cortelazzo M. A. (1999). *Dizionario etimologico della lingua italiana (DELIN)*. Bologna: Zanichelli.

De Mauro, T. (1989). Per una storia linguistica della città di Roma. In T. De Mauro (a cura di), *Il romanesco ieri e oggi. Atti del convegno del Centro Romanesco Trilussa e del Dipartimento di Scienze del linguaggio dell'Università «La Sapienza» di Roma.* Roma: Bulzoni, pp. XIII-XXVII.

Della Valle, V. (1993). La lessicografia. In L. Serianni e P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, vol. I. Torino: Einaudi, pp. 29-91.

Fanfani, P. (1863). *Vocabolario dell'uso toscano*. Firenze: Barbèra.

Giovanardi, C. (1982). Procedure lessicografiche e ideologia nel "Vocabolario" di Pietro Fanfani. *Otto/Novecento*, 6, pp. 7-48.

Holtus, G., Metzeltin, M. e Pfister, M. (1989). *La dialettologia italiana oggi. Studi offerti a Manlio Cortelazzo*. Tübingen: Narr.

Pfister, M. e Schweickard, W. (1979-). *Lessico Etimologico Italiano (LEI)*. Wiesbaden: Reichert.

LEI: Pfister, M. (a cura di) (1979-). *Lessico Etimologico Italiano*. Wiesbaden: Reichert Verlag.

Malaspina, C. (1856). *Vocabolario parmigiano-italiano*. Parma: Carmignani.

Migliorini, B. (1948). *Lingua e cultura*. Roma: Tumminelli.

Migliorini, B. (1965). Lessicografia romanesca. In *Studi belliani nel centenario di Giuseppe Gioachino Belli*. Roma: Colombo, pp. 465-472.

Migliorini, B (1967). *Prefazione al Vocabolario romanesco di Filippo Chiappini*. Roma: Chiappini.

Quemada, B. (1967). *Les dictionnaires du français moderne* (*1539-1863*). *Étude sur leur histoire, leurs types et leurs méthodes*. Paris: Didier.

Rey- Debove, J. (1971). *Étude linguistique et sémiotique des dictionnaires français conemporains*. The Hague/Paris: Mouton.

Serianni, L. (1989). *Saggi di storia linguistica italiana*. Napoli: Morano.

Trifone, P. (1992). *Roma e il Lazio*. Torino: UTET.

Zalli, C. (1830). *Dizionario piemontese, italiano, latino e francese*. Carmagnola: Barbiè.


[14] Cfr. Della Valle (1993: 63).

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol I, pp. 99-106

# L'incidenza del lessico fiorentino nella lingua d'uso a Firenze. Un confronto tra il corpus Stammerjohann del 1965 e un corpus di parlato contemporaneo

**Massimo Moneglia*, Neri Binazzi*, Roberta Cella**, Antonietta Scarano*, Alessandro Panunzi*, Marco Fabbri***

*Università di Firenze, **Università di Pisa

**Abstract**

Sulla base del Corpus Stammerjohann del 1965 e di un corpus comparabile attuale, estratto dal corpus LABLITA, è stata condotta una ricerca volta ad evidenziare i cambiamenti nella scelta lessicale regionale dei parlanti Fiorentini e dell'area metropolitana, nell'uso parlato informale. Due linguisti, rispettivamente di origine settentrionale e meridionale hanno annotato da un punto di vista percettivo le forme lessicali marcate diatopicamente e un linguista toscano esperto ha compiuto la stessa annotazione come controllo normativo. I risultati mostrano che la quantità di tokens toscani era già ridotta nel '65 e che la diminuzione è, grossolanamente, dell'ordine del 20%. Nel dizionario la quantità di lessico toscano diminuisce più cospicuamente, del 27%, ma la ristretta porzione del lessico toscano ad alta frequenza rimane tendenzialmente costante ed è vitale. La ricerca ha mostrato che esiste una notevole diversità nel giudizio relativamente alla panitalianità del lessico toscano a seconda della prospettiva regionale degli annotatori. La porzione di lessico considerata universalmente toscana è ridotta rispetto all'unione dei lemmi marcati da almeno un annotatore, per cui nelle diverse prospettive settentrionale o meridionale si considerano panitaliane porzioni vaste, sebbene diverse, del lessico toscano, porzioni comunque più vaste rispetto a quanto sarebbe prevedibile sulla base di una prospettiva normativa.

## 1. Lo studio dei cambiamenti diacronici nel lessico dell'uso parlato

### 1.1. Introduzione

Questo lavoro propone i primi risultati di una ricerca volta ad evidenziare i cambiamenti, avvenuti negli ultimi 40 anni, nella scelta lessicale dei parlanti di Firenze e dell'area metropolitana, in particolare riguardo alla quantità di lessico fiorentino, o più latamente toscano, impiegato nell'uso parlato informale.[1] I 40 anni considerati colgono un arco di tempo assai ampio nel quale si sono verificati cambiamenti socioeconomici, demografici, politici e culturali sia a livello nazionale sia nell'area geografica oggetto della ricerca. Scopo del lavoro è testimoniare e misurare in vivo la forte diminuzione del peso dei lemmi vernacolari all'interno di un lessico usato nel parlato colloquiale, che secondo tutte le ricerche sociolinguistiche si configura sempre più come panitaliano, sia a livello toscano che nazionale (Binazzi, 1997; De Mauro et al., 1992). Nel presente approccio si utilizzano a questo scopo corpora di parlato spontaneo, che sono intesi rappresentare la lingua dell'uso orale quotidiano. In questi sono stati osservati cambiamenti relativi alle scelte lessicali compiute effettivamente dai parlanti, che sono stati "pesati" quantitativamente e analizzati qualitativamente con tecniche computazionali.

### 1.2. Corpora comparabili di parlato spontaneo a livello diacronico

Una ricerca sul cambiamento diacronico del lessico toscano basata su corpora di parlato è possibile in particolare grazie al corpus realizzato a Firenze nel 1965 da H. Stammerjohann (Stammerjohann, 1970), che rappresenta il primo esempio di corpus di parlato spontaneo italiano ed è stato recuperato all'interno della Ricerca FIRB (2001) "Archivi dell'italiano orale in diacronia" (Signorini e Tucci, 2003) con la realizzazione di un campionamento di circa 100.000 parole (Cresti e Moneglia, 2004).

Il corpus Stammerjohann, orientato alla raccolta di dati di parlato spontaneo di tipo informale, costituisce quindi una base di confronto della variazione diacronica adatta ad essere comparata con corpora di parlato spontaneo attuali, dello stesso tipo diafasico e raccolti nella stessa zona geografica.

A tal fine sono stati utilizzati i corpora raccolti da LABLITA nell'ultimo decennio (Cresti e Moneglia, 2005) che per la loro dimensione e la loro articolazione diafasica, diastratica e diatopica si prestano a fornire corpora bilanciati rappresentativi di situazioni d'uso della lingua parlata attuale, effettivamente comparabili con le situazioni esemplificate nel corpus Stammejohann.[2]

La ricerca si basa dunque su due campionamenti, rispettivamente del corpus Stammerjohann e del corpus LABLITA, bilanciati, trascritti ortograficamente e allineati al suono per unità di riferimento pertinenti, ovvero gli enunciati (Cresti, 2000), e annotati automaticamente per parte del dicorso e lemma (Schmid, 1994).[3]

[1] La ricerca è stata realizzata presso il Laboratorio Linguistico del Dipartimento di Italianistica (LABLITA), è stata parzialmente finanziata nel progetto PRIN2004 "Parlare italiano" e utilizza risultati del progetto FIRB2001 "L'italiano orale in Diacronia" e del progetto "C-ORAL-ROM IST2000-26228". Massimo Moneglia ha ideato il lavoro, analizzato i risultati e scritto questo testo; Antonietta Scarano ha realizzato il corpus di confronto (Scarano, 2005), e insieme a Neri Binazzi e Roberta Cella ha realizzato le specifiche di annotazione e l'annotazione dei testi; Alessandro Panunzi ha curato la lemmatizzazione dei corpora; Marco Fabbri ha elaborato i dati e ha realizzato la base dati in MySQL per la computazione dei risultati.

[2] Si veda Cresti et *al.* (2002) per la nozione di comparabilità nei corpora di parlato spontaneo.

[3] Il Campionamento del Corpus Stammerjohann (Cresti e Moneglia, 2004) e il corpus Confronto (Scarano, 2005) sono accessibili via web dietro licenza gratuita. Il trattamento dell'informazione prosodica e la segmentazione del testo in enunciati ha seguito le specifiche di annotazione C-ORAL-ROM. Il Pos Tagging è stato realizzato in entrambi i corpora con



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

Per realizzare i campioni delle 30 sessioni registrate da Stammejohann, esse sono state classificate secondo i parametri di variazione adottati per la strutturazione del corpus LABLITA (Scarano e Signorini, 2005):

- Variazione diamesica (broadcasting, telefono, parlato naturale);
- Variazione diafasica (contesto sociale: privato, familiare, pubblico; struttura dell'evento comunicativo: monologo, dialogo, conversazione)
- Qualità dell'interazione (libero, regolato).

Di ogni interazione è stato inoltre descritto il tipo di situazione nella quale essa occorreva, rendendo esplicite le principali qualità diastratiche dei parlanti e di genere dei testi.

È stato poi estratto dal corpus LABLITA un campionamento di registrazioni degli ultimi cinque anni, tutte raccolte a Firenze e hinterland, bilanciato sul campionamento Stammerjohann per quanto riguarda: a) la struttura; b) il numero di parole per ogni campo della struttura. Il bilanciamento non ha come fine la selezione di situazioni d'uso che contengono un lessico uguale o simile (il che non sarebbe possibile nell'ambito del parlato spontaneo) bensì la selezione di situazioni che per le loro caratteristiche diafasiche, diastratiche e di contenuto, registrassero una probabilità comparabile di uso della varietà lessicale regionale.

Particolare attenzione è stata posta per selezionare nel vasto corpus LABLITA quelle situazioni d'uso che, per le caratteristiche diastratiche dei parlanti e per i generi di interazione rappresentati si avvicinassero il più possibile alle situazioni dei campioni del corpus Sammerjohann. Ne sono risultati due campionamenti comparabili per tipologia dei testi e numero di parole. Non vi sono dati sull'uso pubblico formale, in quanto tale varietà non è documentata nel corpus Stammerjohann. Entrambi i campionamenti comparabili risultano dunque rappresentativi del solo uso informale.

Sebbene ai fini della rappresentatività si debbano considerare i limiti quantitativi dei corpora orali, che hanno necessariamente dimensioni ridotte rispetto ai corpora scritti, le dimensioni di entrambi i corpora, dedicati alla specifica zona geografica fiorentina, sono però ragguardevoli: entrambi i campioni sono infatti paragonabili per dimensione ai campionamenti di informale documentati nelle principali raccolte di parlato italiano esistenti (LIP e C-ORAL-ROM). Si tratta dunque di dimensioni standard nell'ambito della documentazione del parlato spontaneo.

## 1.3. Criteri di annotazione

A tre annotatori esperti è stato chiesto di indicare nel corpus le forme lessicali marcate per la loro appartenenza al lessico toscano non panitaliano. Per annotatori sono stati scelti tre linguisti italiani di diversa origine geografica, rispettivamente meridionale (Antonietta Scarano, di origine calabro-lucana), settentrionale (Roberta Cella, originaria della Liguria di ponente) e infine fiorentina (Neri Binazzi). Tutti appartengono alla stessa fascia di età e hanno larga esperienza di vita in Toscana.

La scelta di annotatori esperti e in particolare di linguisti che hanno vissuto a lungo in Toscana assicura in primo luogo la possibilità di immediata comprensione dei testi orali raccolti a Firenze e provincia, indipendentemente dalla origine geografica dell'annotatore, requisito che riveste particolare rilevanza per il pieno apprezzamento dell'informazione linguistica orale. Si deve considerare infatti che fenomeni ascrivibili a fonetica e morfosintassi regionali si presentano pervasivamente nei corpora, e sebbene non pertengano specificamente al livello della scelta lessicale oggetto del lavoro, costituiscono pur sempre connotazioni regionali del lessico che possono ostacolare la fruizione dei testi. La scelta di annotatori esperti di discipline linguistiche assicura quindi la capacità dell'annotatore di distinguere e marcare fenomeni appartenenti alla sfera della scelta lessicale, senza confondere questo piano con le molte altre caratteristiche regionali.

Agli annotatori è stato richiesto dunque di identificare le espressioni appartenenti a lessico toscano e da loro *percepite* come non appartenenti al lessico panitaliano, escludendo dall'annotazione qualsiasi scelta lessicale da loro *non percepita* come *peculiare dell'uso toscano*, pur se realizzata con caratteristiche fonetiche e morfologiche chiaramente dialettali.

## 1.4. Giudizio percettivo e controllo normativo

Nel caso dei due annotatori non toscani la valutazione di marcatezza della scelta lessicale è assegnata strettamente su base percettiva. Si assume infatti che, in quanto non toscani, gli annotatori possano percepire lo scarto tra l'uso linguistico attestato nel corpus e la loro competenza viva dell'italiano, rispettivamente considerata rappresentativa dello standard di varietà settentrionale e meridionale. In altri termini l'annotazione non è funzione di un ipotetico lessico normativo dell'italiano standard, ma della diversa prospettiva di parlanti colti di varietà meridionale e settentrionale, per i quali la marcatezza delle scelte operate da un toscano rispetto al proprio uso standard vivo può essere avvertita chiaramente. L'annotazione si ottiene quindi sulla base di un giudizio operato su base di percezione linguistica, e non vuole essere informata da conoscenze di carattere normativo.

Le diverse origini geografiche degli annotatori consentono di utilizzare tali giudizi per valutare il lessico delle trascrizioni raccolte a Firenze e provincia da ottiche che idealmente rappresentano italiani regionali diversi, nei quali il lessico toscano è presente in quantità dissimili, sia a causa dei sostrati dialettali, sia per il diverso rapporto con lo standard che tali italiani regionali intrattengono. Dai giudizi dei due annotatori ci si aspetta dunque, più che la selezione del lessico toscano tout court, la specificazione del proprio punto di vista su ciò che è lessico toscano. Vedremo che introdurre una tale variante prospettica ha condotto a risultati particolarmente interessanti e non prevedibili in partenza. Nel caso dell'annotatore toscano, scelto in quanto ricercatore specificamente esperto dei mutamenti del lessico fiorentino, l'annotazione non poteva seguire un giudizio

Treetagger. I testi trascritti sono allineati al suono con WINPITCH Corpus di Ph. Martin.

operato su base esclusivamente percettiva, in quanto questa prevede necessariamente, nel suo caso, un riferimento metalinguistico. Binazzi ha dunque indicato le scelte lessicali presenti nel corpus che considerava marcate rispetto alla propria rappresentazione esperta del lessico italiano standard e in particolare sulla base della propria conoscenza pregressa dei giudizi che i toscani danno sulla maggiore o minore conformità allo standard del proprio lessico (Binazzi, 1997). I dati di questa terza annotazione sono utilizzati quindi come controllo normativo delle annotazioni ottenute su base di percezione linguistica.

### 1.5. Procedura di annotazione

Gli annotatori hanno lavorato con *setting* e procedura identici: ascolto selettivo enunciato per enunciato del testo trascritto e annotazione sul testo delle forme giudicate appartenenti al lessico fiorentino e toscano non panitaliano.

Sono stati identificati tre livelli di annotazione delle forme (rispettivamente segnalati tra parentesi tonda (xxx), tra paragrafi §xxx§ e tra apici ^xxx^ ). Tali livelli distinguono la marcatezza di una forma rispetto a tre diverse qualità del lemma corrispondente: a) forma di un lemma specificamente toscano (per esempio *sortire*, *rigovernare*) o uso quasi esclusivamente toscano di un lemma italiano (*nulla* per "niente"), tra parentesi tonda; b) forma di un lemma toscano omofono ad un lemma italiano con senso diverso (*partire* nel senso di "affettare"; *tornare* nel senso di "andare ad abitare"; *omino*, nel senso di "tipo, tizio"), tra apici; c) forma di un lemma italiano, in una sua variante formale toscana, tra segni di paragrafo, *gennastica* per "ginnastica", *presciutto* per "prosciutto".

Sono marcati come lemmi toscani anche quelli propri dell'italiano letterario (*balocchi*, *quattrini*) e quei lemmi, pur presenti in altre varietà di italiano, ma che possono essere percepiti come marcati diacronicamente (per es. *bottega*, *scancellare* nella prospettiva dell'annotatore meridionale). Le polirematiche e la fraseologia sono marcate con parentesi che includono l'intera espressione, per es. (*disfare le camere*), (*avere di bisogno*), (*in/a quella maniera*). La distinzione tra uso toscano di un lemma e lemma toscano omofono ad uno standard, chiara nei casi prototipici, è in realtà di difficile applicazione, in quanto si fonda su una distinzione semantica tra due nozioni che si pongono su un continuum ("uso di un lemma in un senso particolare" vs. "senso diverso del lemma"). Nella discussione delle specifiche di annotazione ci si è orientati a considerare "uso toscano di un lemma" quelle interpretazioni che si pongono in continuità semantica con il senso della voce standard del lemma. Per es. *ignorante*, nel senso di "maleducato", si può considerare in continuità semantica con il significato standard riferito al grado di istruzione. Al contrario *tornare di casa* non ha alcuna continuità con il concetto di "ritorno", per cui *tornare* in quel senso verrà considerato un lemma indipendente.

Nella prassi questa distinzione non sembra tenibile. Nelle annotazioni non è stata riscontrata infatti uniformità di valutazione degli annotatori, che nell'annotazione dei tokens difficilmente hanno garantito uniformità sul tipo di marcamento, probabilmente a causa della scarsa decidibilità della distinzione. Per esempio non è decidibile se il concetto di "secco" nel senso di "magro", proprio della varietà toscana, sia in continuità semantica con *secco* nel senso standard di "disidratato" o se al contrario i due concetti siano da considerare indipendenti. Lo stesso per *schianto* riferito a una "rottura" invece che al senso standard di "rumore". Dunque la computazione dei risultati dell'annotazione non registra le scelte fatte dagli annotatori a questo proposito e considera sotto l'unico cappello di "lessico toscano" tutte le tre varianti. Deve essere sottolineato però che la distinzione nelle specifiche di annotazione dei tipi di fenomeni da registrare ha svolto un ruolo di garanzia, nel senso che tutto l'ambito di rilevanza dei fenomeni possibili è stato compreso come oggetto proprio dell'annotazione, garantendo agli annotatori certezza sulla pertinenza dei fenomeni, anche se non coerenza.

## 2. Risultati e discussione

### 2.1. Le variazioni dal '65 ad oggi. Analisi quantitativa dei tokens

Il dato quantitativo di partenza relativo al lessico non panitaliano nell'uso orale informale a Firenze e provincia è che l'incidenza delle forme strettamente toscane nella lingua d'uso era percentualmente assai ridotta già nel 1965 (tra 1,62 e il 3,7% a seconda delle annotazioni). L'analisi quantitativa delle annotazioni in Fig. 1 mostra però che le tre prospettive degli annotatori conducono a risultati diversi, e marcatamente diversi per quanto riguarda il rapporto tra le due annotazioni condotte su base percettiva, e l'annotazione di controllo. Mentre la diversità tra le due annotazioni percettive è infatti nell'ordine del 20%, la variazione con la prospettiva normativa è dell'ordine di circa il 100%. Tali risultati debbono dunque essere attentamente valutati per le ragioni sottostanti che li producono.

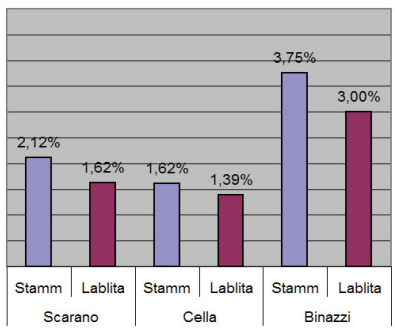



Figura 1: Percentuale dei tokens toscani annotati

Le esigue percentuali registrate, che potrebbero essere considerate specchio di qualità marginali dell'uso linguistico, non fanno però giustizia del rilievo del lessico regionale nel parlato spontaneo e potrebbero far sottovalutare il significato dei cambiamenti avvenuti. A livello dell'analisi quantitativa dei tokens si debbono infatti considerare due fattori:

a) la riduzione di tokens toscani, se considerata percentualmente rispetto al dato del '65, è comunque

sensibile. Tale riduzione varia infatti tra il 14% di tokens marcati in meno, nel caso dell'annotatore settentrionale, che coglie proporzionalmente la minore distanza tra i due campioni, fino al 23% in meno, per l'annotatore meridionale, che valuta maggiormente il peso del cambiamento avvenuto.

| | | Tokens | Lemmi |
|---|---|---|---|
| **Scarano** | Stam | | |
| | Lablita | -23,45% | -27,12% |
| **Cella** | Stam | | |
| | Lablita | -14,27% | -27,57% |
| **Binazzi** | Stam | | |
| | Lablita | -19,99% | -30,39% |

Tabella 1: Percentuali di decremento tra il '65 e il 2000

b) la percezione di una prominenza significativa del lessico toscano nella lingua d'uso a Firenze, sia nel 1965 che oggi, può essere meglio misurata se viene considerato che l'oggetto percettivamente rilevante nella decodifica del parlato è l'enunciato e non la parola (Cresti, 2000).

Ciò è tanto più vero nel parlato conversazionale informale, quale quello dei corpora in oggetto, nei quali l'enunciato è una entità breve (in genera di circa 5/6 parole), a maggior ragione percepita olisticamente (Moneglia 2006; Scarano e Signorini, 2005). La prominenza di una scelta lessicale marcata in senso regionale assume dunque rilevanza anche in quanto connota l'entità linguistica che è oggetto di percezione, ovvero l'enunciato. Dall'analisi quantitativa dei protocolli riportata nella Fig. 2 si evidenzia che il numero di enunciati interessati da almeno una scelta lessicale regionale è proporzionalmente assai più significativo rispetto alla semplice percentuale delle forme toscane sull'insieme dei tokens (tra il 10 e il 15% circa, a seconda dell'annotazione).

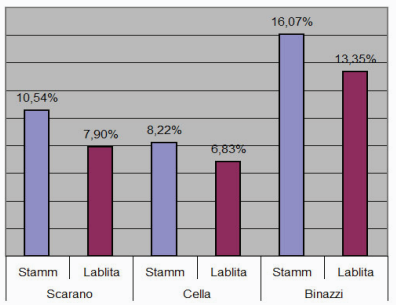



Figura 2: Incidenza del lessico toscano sugli enunciati

La diminuzione degli enunciati marcati da scelta lessicale regionale è rilevante in tutte le annotazioni (mediamente circa 1 enunciato marcato in meno ogni 5 enunciati marcati). Dunque concludiamo che il decremento del lessico toscano nella lingua d'uso nei 40 anni in considerazione è significativo sia in termini di diminuzione percentuale dei tokens sia in termini di prominenza entro gli enunciati.

**2.2.1** Considerando la forte variazione tra il numero di tokens marcati nelle tre annotazioni, si può osservare che la differenza di punto di vista connessa all'origine geografica degli annotatori produce in effetti una notevole disparità di giudizio sulla quantità di lessico regionale nei campionamenti della lingua d'uso.[4] La variazione più marcata si riscontra tra l'annotazione esperta ed entrambe le annotazioni operate su base esclusivamente percettiva. In entrambi i corpora, gli annotatori non toscani registrano infatti un numero di tokens marcati pari a circa la metà dei tokens giudicati marcati dall'annotatore che funge da controllo normativo. In altri termini il lessico toscano, o che può essere considerato tale dal un punto di vista dello scarto con lo standard, è frequentemente percepito come panitaliano sia dall'annotatore settentrionale che meridionale, e quindi accettato, indipendentemente dal giudizio se le parole in questione siano istanze conformi o meno allo standard. Molte parole considerate toscane sulla base dell'annotazione esperta sono quindi accettate. Da questo punto di vista il risultato generale prodotto dal LIP che registrava la sostanziale omogeneità del lessico nella lingua parlata delle varie realtà linguistiche italiane nella lingua d'uso è confermato da queste analisi focali.

D'altro canto il più frequente giudizio di regionalità che si evidenzia dalla tendenza opposta dell'annotatore esperto, può legarsi alla valutazione del radicamento "fiorentino" di quelle scelte lessicali presenti nel corpus che si inseriscono nel ventaglio delle possibilità disponibili nello standard (si veda ad esempio la serie *cominciare* / *incominciare* / *iniziare*; o la coppia *domandare* / *chiedere*). Dalla sua prospettiva interna l'annotatore non può infatti giudicare della maggiore o minore panitalianità. La variazione, più ridotta ma comunque sensibile tra i due annotatori che esemplificano rispettivamente il punto di vista settentrionale e meridionale, è complessa da analizzare. A livello del diverso numero di tokens marcati, la netta diminuzione delle marche toscane nell'annotatore settentrionale indica probabilmente che, per i parlanti meridionali, la varietà delle scelte lessicali considerate italiane tende ad essere più ridotta.

## 2.2. Le variazioni quantitative nei lemmi

Le variazioni più sensibili tra le tre prospettive possono però essere registrate, più che a livello del numero dei tokens, se vengono considerati i dizionari che derivano dalla lemmatizzazione dei tokens delle tre annotazioni. La tabella seguente evidenzia, nelle tre annotazioni, il numero e la percentuale dei lemmi considerati toscani sul totale del lessico registrato nei due corpora

| | | Lemmi | Lemmi toscani | % |
|---|---|---|---|---|
| **Scarano** | Stam | 4997 | 352 | 7,4% |
| | Lablita | 5259 | 270 | 5,13% |
| **Cella** | Stam | 4997 | 286 | 5,72% |
| | Lablita | 5259 | 218 | 4,15% |
| **Binazzi** | Stam | 4997 | 801 | 16,03% |
| | Lablita | 5259 | 586 | 11,14% |

Tabella 2: Percentuale dei lemmi toscani

[4] Che tale disparità di giudizio sia genuina e non dovuta a livelli diversi di accuratezza nelle annotazioni risulterà chiaro dalle valutazioni incrociate dei dati (vedi oltre).

Considerando i due annotatori con prospettiva percettiva, si evidenzia che la quantità di lessico toscano sull'insieme dei lemmi registrati nel corpus è effettivamente esigua: il lessico del parlato spontaneo è infatti considerato dal 93% al 96% sempre italiano.

La variazione percepita tra il '65 e gli anni 2000, riportata a Tab. 1, segna una diminuzione identica tra i due annotatori di circa il 27%, ed è quindi più cospicua rispetto alla frequenza nei tokens. In altri termini il numero di occorrenze di lemmi toscani diminuisce in modo minore rispetto al numero di lemmi toscani registrati nel lessico, ovvero diminuisce di più l'insieme delle scelte di sistema toscano a disposizione dei parlanti rispetto all'incidenza degli usi toscani nella performance linguistica. Da un punto di vista più qualitativo si può ipotizzare che la discrepanza tra diminuzione nel lessico e diminuzione nell'uso sia in funzione di un maggior decremento del dizionario toscano nelle fasce di lessico a bassa frequenza, piuttosto che nelle fasce a più alta frequenza. Questa ipotesi può però essere effettivamente apprezzata solo in riscontri sui lessici di frequenza derivanti dalle annotazioni (vedi oltre).

La prospettiva dell'annotatore di controllo evidenzia comunque le variazioni più significative relativamente al dizionario toscano, sia in rapporto alle altre annotazioni, (il numero dei lemmi considerati toscani è da due a tre volte maggiore), sia in assoluto. La quantità di lessico toscano non può infatti essere considerata in nessun caso marginale: dall'11 al 16% del lessico dei protocolli è in questa prospettiva riconducibile ad una matrice regionale. La diminuzione di lessico toscano tra il '65 e oggi risulta così certamente marcata (30% circa), ma comunque non tale da vanificare la cospicua permanenza del dizionario regionale nella lingua d'uso: circa 11% del lessico del corpus di confronto, il doppio di quanto registrato dall'annotatore settentrionale.

Da una analisi dettagliata dei lemmari emerge che la tendenza ad annotare la marcatezza di lemmi da parte di Binazzi dovrebbe essere lievemente moderata ai fini della comparabilità delle annotazioni. In questa annotazione la marca toscana è assegnata infatti anche a casi di associazioni lessicali (per es. *questo qui*, *quello lì*, *questi qui*) che non appartengono in linea di principio all'area del lessico, ma che si pongono al limite tra la locuzione e la produttività morfo-sintattica. Tali scelte di associazione lessicale non sono state mai marcate dagli altri annotatori e portano ad una sovrastima di circa 100 lemmi nel corpus Stammerjohann e di 91 lemmi nel corpus LABLITA. Considerando questi rilievi la percentuale di lemmi marcati nel corpus Stammerjohann dovrebbe più correttamente scendere, nell'annotazione di Binazzi, al 15,59% e la percentuale nel corpus LABLITA al 9,41%. Tale aggiustamento non cambia però la sostanza della diversa valutazione sul rilievo del lessico toscano nel dizionario della lingua d'uso.[5]

[5] D'altro canto il riaggiustamento dei dati porta a considerare maggiormente la variazione avvenuta nei 40 anni. Infatti in conseguenza di questa rianalisi, se la variazione tra Binazzi e gli altri annotatori risulterebbe moderata, al contrario sarebbe più forte la variazione all'interno dell'annotazione di Binazzi tra la percentuale di lessico toscano nel '65 e nel 2000 che diminuirebbe del 39,64% anziché del 30,49%.

Il dato più macroscopico che emerge dalla ricerca risulta quindi essere la diversa valutazione sulla percentuale di lessico toscano nei corpora tra le annotazioni su base percettiva e l'annotazione di controllo, che assegnano al lessico toscano rispettivamente una percentuale ridotta o al contrario significativa nel dizionario della lingua d'uso. La percezione di panitalianità da parte degli annotatori con ottica regionale di grossa parte di quel lessico che è marcato come toscano nell'annotazione esperta è il dato più sorprendente: i non toscani accettano come uso italiano comune molto di quanto i toscani tendono a considerare lessico regionale.

## 2.3. Le prospettive sulla panitalianità del lessico toscano

**2.3.1** L'intersezione dei lemmi marcati sia da Cella che da Scarano rispettivamente in Stammerjohann e in LABLITA, i cui risultati sono proposti in Tab. 3, produce risultati al tempo stesso interessanti e sorprendenti.

La tabella evidenzia in sintesi un risultato simile nei due corpora, ovvero che in entrambi i casi solo circa la metà del dizionario marcato toscano rispettivamente da Cella e da Scarano è riconosciuto tale anche dall'altro annotatore! Ciò significa che la percezione di panitalianità del lessico toscano se da un lato è forte, dall'altro varia molto qualitativamente a seconda della prospettiva. In altri termini, circa la metà del lessico che un meridionale considera toscano è considerato invece panitaliano dal settentrionale e viceversa. Sono diverse le aree del lessico toscano che si estendono, almeno a livello della competenza passiva, verso nord e verso sud.

| | Lemmi Intersez. | Lemmi Scarano | Inciden. intersez. | Lemmi Cella | Inciden. intersez. |
|---|---|---|---|---|---|
| **Stam** | 143 | 352 | 40,63% | 286 | 50% |
| **Lablita** | 110 | 270 | 40,74 % | 218 | 50,46 % |

Tabella 3: Intersezione lemmi marcati da Cella e Scarano

Il lessico percepito marcato da entrambi gli annotatori è comunque il lessico toscano più frequente. Le tavole seguenti mostrano infatti che i lemmi marcati da entrambi gli annotatori producono, in entrambe le coppie di annotazioni, tra il 66 e l'80% dei tokens marcati. Dunque, nonostante la diversità di prospettiva, esiste un accordo ampio sulle occorrenze toscane nei testi.

| Scarano | Tokens intersezione | Tokens | % |
|---|---|---|---|
| **Stam** | 1138 | 1719 | 66,20 |
| **Lablita** | 938 | 1321 | 71,01 |

| Cella | Tokens intersezione | Tokens | % |
|---|---|---|---|
| **Stam** | 1048 | 1313 | 79,82 |
| **Lablita** | 902 | 1130 | 79,82 |

Tabella 4: Incidenza sui tokens dei lemmi nell'Intersezione

Tra l'altro la sostanziale similarità dei valori di quei tokens che proiettano l'insieme dei lemmi nell'intersezione conferma la validità delle annotazioni

stesse: ciò che entrambi gli annotatori considerano lessico toscano è stato da entrambi quasi sempre marcato nel corpus. La differenza media è di circa il 5%, una soglia di eccellenza nelle migliori pratiche di annotazione. Ciò conferma a posteriori, oltre alla diligenza del lavoro, l'effettiva marcatezza di questo lessico, che raramente non viene percepito nelle sue occorrenze nei testi, e di cui quindi non viene omesso il marcamento. Vale la pena notare un dato ovvio, ma a suo modo significativo: nella prospettiva dell'annotatore settentrionale, più disposto a considerare panitaliano il lessico toscano, la parte di lessico toscano marcato solo da questo annotatore, ovvero che eccede l'intersezione, incide poco sull'insieme, ed è appena il 20% del lessico marcato, mentre ovviamente tale lessico incide maggiormente nell'insieme più ampio dell'altro annotatore. È dunque il diverso atteggiamento rispetto a questo secondo lessico che produce gran parte della differenza tra i due annotatori.

**2.3.2** Quanto è grande il lessico percepito come toscano in ciascuno dei due corpora e quanto diminuisce? Data la consistenza della parte esterna all'intersezione delle due annotazioni, se si considera da un punto di vista complessivo ciò che è marcato come lessico toscano in ciascun corpus da almeno un annotatore non toscano, si ottiene un lessico molto più ampio di quanto appaia se vengono osservate separatamente le due annotazioni.

L'unione dei lemmi marcati da Scarano o da Cella in ognuno dei due corpora, riportata in Tab. 5, evidenzia infatti che questo lessico corrisponde a quasi il 10% del lessico complessivo del corpus Stammerjohann e a circa il 7% di LABLITA, con una significativa variazione positiva rispetto ai valori riportati da ciascun annotatore separatamente e con una maggiore congruenza rispetto al marcamento dell'annotatore toscano, che evidenzia parallelamente la validità di tale annotazione di controllo.

| | | Lemmi | Unione Lemmi toscani | % |
|---|---|---|---|---|
| **Annotatori non toscani** | Stamm | 4997 | 494 | 9,9 |
| | Lablita | 5259 | 375 | 7,1 |
| **Annotatore toscano** | Stam | 4997 | 701 | 14 |
| | Lablita | 5259 | 485 | 9,2 |

Tabella 5: Unione lemmi marcati nelle annotazioni di Cella e Scarano vs. lemmi marcati da Binazzi

Questo modo di guardare ai dati evidenzia un accordo sostanziale relativamente alla diminuzione registrata tra le annotazioni su base percettiva e l'annotazione di controllo (qui riportata nei suoi valori normalizzati). In entrambi i tipi di annotazione il lessico toscano diminuisce di circa il 26%, tra il '65 e oggi, dato, questo, che conferma sostanzialmente il rate di diminuzione registrato da ciascun annotatore singolarmente.

## 2.4. Le variazioni del lessico regionale toscano nel lessico di frequenza

I risultati delle annotazioni rispettivamente settentrionale e meridionale possono essere confrontate proficuamente anche dal punto di vista delle frequenze che le voci marcate riscontrano. Ciò evidenzia sia il posto del lessico regionale all'interno del lessico di frequenza della lingua d'uso sia le modalità con le quali si manifesta la sua erosione. Per osservare questi dati più fini debbono essere considerati dunque i lessici di frequenza dei due corpora e la loro struttura, evidenziata sinteticamente in Tab. 6. I due corpora registrano un lessico simile dal punto di vista del numero di lemmi, ovvero colgono una caratteristica essenziale della comparabilità, mostrando lo stesso livello di rappresentatività rispetto agli elementi informativi minimi dell'universo linguistico (le parole).

Il lessico del corpus di confronto LABLITA, in connessione al maggior numero di campioni utilizzato, testimonia una maggior variazione di dominio ed è quindi leggermente più vasto. Ciò si evidenzia dalla più alta soglia di lessico fondamentale, ovvero dalla porzione di lessico che, per la sua alta frequenza, copre il 90% dei tokens del corpus. Nel corpus di confronto servono infatti il 24% dei lemmi per raggiungere la soglia del lessico fondamentale, mentre nel corpus STAM ne bastano il 20%.

| | Lessico Fondamentale | Lemmi totali |
|---|---|---|
| LESSICO STAM | 987 | 4997 |
| **Marcati Scarano** | 43 | 352 |
| **Marcati Cella** | 34 | 286 |
| LESSICO LABLITA | 1217 | 5260 |
| **Marcati Scarano** | 37 | 270 |
| **Marcati Cella** | 25 | 218 |

Tabella 6: Il lessico fondamentale nel lessico di frequenza

I lemmi marcati si distribuiscono nel lessico di frequenza in modo peculiare. Globalmente il lessico fondamentale nei due corpora è una porzione che si costituisce in un intervallo tra 1/4 e 1/5 del lessico totale. Al contrario il lessico marcato che appartiene al lessico fondamentale ad alta frequenza, a seconda dell'annotazione, varia tra 1/7 e 1/8 del lessico marcato totale. Dunque, rispetto al lessico globale dei due corpora, la parte di lessico toscano si distribuisce proporzionalmente più sulle fasce a bassa frequenza del lessico piuttosto che sulle fasce ad alta frequenza, evidenziando una delle caratteristiche più tipiche dei lessici sottoposti ad erosione, ovvero una tendenza alla sporadicità. Da questo punto di vista non si apprezzano variazioni significative tra il '65 e oggi, ovvero, indipendentemente dalla prospettiva dell'annotatore, la *ratio* tra porzione a bassa frequenza e porzione interna al lessico fondamentale del lessico marcato non è cambiata.

Da una osservazione più dettagliata dei lessici di frequenza, e in particolare delle fasce a più alta frequenza, del lessico marcato si possono evidenziare però alcune caratteristiche importanti del cambiamento avvenuto. Le tavole 7 e 8 riportano una porzione delle liste di frequenza dei lemmi marcati rispettivamente dall'annotatore meridionale e settentrionale, corrispondente ai 50 lemmi più alti in rank. Le tabelle evidenziano la parte dei lemmi che, nelle due annotazioni di ciascun corpus, fa parte del lessico fondamentale (soglia marcata in neretto). Nonostante le differenze lessicali, necessarie in corpora comparabili ma non bilanciati tematicamente, dalle tavole si può notare che il lessico toscano ad altissima frequenza è sostanzialmente costante nei due corpora.

Tabella 7: I primi 50 lemmi più alti in rank annotati da Scarano, rispetto alla soglia di lessico fondamentale

| rnk | Scarano | | | |
|---|---|---|---|---|
| | Stam | | Lablita | |
| | LEMMA | occ | LEMMA | occ |
| 1 | **icché** | 182 | **icché** | 145 |
| 2 | **nulla** | 104 | **sicché** | 98 |
| 3 | **sicché** | 104 | **nulla** | 86 |
| 4 | **pigliare** | 77 | **indove** | 65 |
| 5 | **via** | 63 | **pigliare** | 51 |
| 6 | **bellino** | 62 | **bellino** | 45 |
| 7 | **quando** | 56 | **figliolo** | 37 |
| 8 | **babbo** | 45 | **bell' e** | 31 |
| 9 | **indove** | 39 | **via** | 30 |
| 10 | **bell' e** | 32 | **quando** | 27 |
| 11 | **figliolo** | 31 | ***piccino*** | 25 |
| 12 | bischero | 27 | **codesto** | 24 |
| 13 | **vien via** | 24 | **babbo** | 24 |
| 14 | **codesto** | 22 | garbare | 18 |
| 15 | avere a | 19 | quanto | 16 |
| 16 | ottocentocinquanta | **18** | **vien via** | 16 |
| 17 | di molto | 14 | **sìe** | 15 |
| 18 | ganzo | 13 | ***maniera*** | 15 |
| 19 | **sìe** | 13 | ***costì*** | 14 |
| 20 | qualcheduno | 13 | avere da | 10 |
| 21 | bottega | 12 | omino | 10 |
| 22 | ***piccino*** | 12 | ***un monte di*** | 10 |
| 23 | ***laggiù*** | 11 | in terra | 8 |
| 24 | hai voglia | 10 | ***laggiù*** | 8 |
| 25 | dare noia | 10 | ***ohi ohi*** | 7 |
| 26 | bischerata | 10 | cosare | 7 |
| 27 | dio buono | 10 | nel mezzo | 7 |
| 28 | conigliolo | 10 | nini | 7 |
| 29 | pregio | 9 | ***avere pazienza*** | 6 |
| 30 | ***un monte di*** | 9 | chinarsi | 6 |
| 31 | di già | 9 | podere | 6 |
| 32 | ginnastica | 8 | adoperare | 6 |
| 33 | ***a quella maniera*** | 8 | stare a | 6 |
| 34 | lassù | 8 | montare | 6 |
| 35 | lezione | 8 | ***in questa maniera*** | 6 |
| 36 | rendere | 8 | ***di già*** | 6 |
| 37 | ***avere pazienza*** | 8 | sudicio | 6 |
| 38 | madonna buona | 8 | avere a | 5 |
| 39 | affare | 8 | vedrai | 5 |
| 40 | esserci verso | 7 | duecento | 5 |
| 41 | per davvero | 7 | qualcheduno | 5 |
| 42 | moro | 7 | moro | 5 |
| 43 | ***costì*** | 7 | dare noia | 5 |
| 44 | ieh | 6 | ieh | 5 |
| 45 | ***ohi ohi*** | 6 | spengere | 5 |
| 46 | orecchio | 6 | desinare | 4 |
| 47 | brontolare | 6 | frazio | 4 |
| 48 | chi | 6 | rigovernare | 4 |
| 49 | punto | 6 | lavoro | 4 |
| 50 | adoperare | 6 | ghiaccio | 4 |

Tabella 8: I primi 50 lemmi più alti in rank annotati da Cella, rispetto alla soglia di lessico fondamentale

| rnk | Cella | | | |
|---|---|---|---|---|
| | Stam | | Lablita | |
| | LEMMA | occ | LEMMA | occ |
| 1 | **icché** | 183 | **icché** | 144 |
| 2 | **nulla** | 97 | **sicché** | 98 |
| 3 | **sicché** | 96 | **nulla** | 79 |
| 4 | **bellino** | 62 | **indove** | 63 |
| 5 | **via** | 58 | ***vai*** | 48 |
| 6 | **babbo** | 46 | **bellino** | 44 |
| 7 | **quando** | 35 | **figliolo** | 37 |
| 8 | **indove** | 31 | **maniera** | 30 |
| 9 | bischero | 26 | **codesto** | 24 |
| 10 | **codesto** | 22 | **babbo** | 24 |
| 11 | ***vien via*** | 16 | **quando** | 23 |
| 12 | **parecchio** | 16 | **via** | 23 |
| 13 | **sìe** | 16 | garbare | 20 |
| 14 | ganzo | 14 | fare | 18 |
| 15 | **maniera** | 14 | **sìe** | 18 |
| 16 | va via | 13 | ***piccino*** | 17 |
| 17 | **figliolo** | 28 | **vien via** | 16 |
| 18 | di molto | 11 | **parecchio** | 14 |
| 19 | conigliolo | 11 | ohi ohi | 11 |
| 20 | bischerata | 10 | ***costì*** | 11 |
| 21 | dare noia | 10 | ***un monte di*** | 10 |
| 22 | qualcheduno | 9 | omino | 10 |
| 23 | ***piccino*** | 9 | ***quanto*** | 10 |
| 24 | ven via | 8 | diversi | 7 |
| 25 | punto | 8 | capo | 6 |
| 26 | ***un monte di*** | 8 | avere a | 5 |
| 27 | ginnastica | 8 | dare noia | 5 |
| 28 | indò | 8 | vai vai | 5 |
| 29 | ***vai*** | 7 | sudicio | 5 |
| 30 | ***costì*** | 7 | di molto | 4 |
| 31 | a quella maniera | 7 | montare | 4 |
| 32 | chi | 7 | punto | 4 |
| 33 | ***quanto*** | 7 | gocciola | 4 |
| 34 | madonna bona | 6 | spengere | 4 |
| 35 | stagna | 6 | qualcheduno | 4 |
| 36 | lumiera | 5 | desinare | 4 |
| 37 | da principio | 5 | bombolone | 4 |
| 38 | capo | 5 | ghiaccio | 4 |
| 39 | desinare | 5 | privello | 4 |
| 40 | fare forca | 5 | frazio | 4 |
| 41 | omino | 5 | rinnovare | 4 |
| 42 | novella | 5 | accaparsi | 4 |
| 43 | aver piacere | 5 | bischero | 3 |
| 44 | di già | 5 | torto | 3 |
| 45 | di nulla | 5 | a bestia | 3 |
| 46 | ovvia | 4 | panzanella | 3 |
| 47 | sposa | 4 | viso | 3 |
| 48 | pochino | 4 | rammentarsi | 3 |
| 49 | ohi ohi | 4 | leticare | 3 |
| 50 | ignorante | 4 | anno | 3 |

In particolare, come evidenziato dal grassetto, i primi 20 lemmi marcati più alti in rank sono quasi identici in entrambe le coppie di annotazioni e tendono a non mutare nel tempo.[6] Si rileva quindi, a un livello di analisi qualitativo, un fenomeno di tenuta del lessico toscano specificamente nella sua porzione ad altissima frequenza, che rimane quantitativamente costante dal '65 a oggi. Questo lessico, non particolarmente esteso, ma pervasivo nell'uso, marca a tutt'oggi la varietà toscana.

La tendenza ad una diminuzione del lessico toscano, che come abbiamo osservato registra un valore percentuale intorno al 27% nelle annotazioni percettive e fino al 36% nell'annotazione esperta, avviene dunque nelle fasce di lessico a più bassa frequenza seguendo la tendenza all'erosione delle possibilità di scelta lessicale marcata

## 3. Riferimenti


Binazzi, N. (1997). *Le Parole dei Giovani Fiorentini: Variazione Linguistica e Variazione Sociale*. Roma: Bulzoni.

Cresti, E. (2000). *Corpus di Italiano Parlato*, voll. I-II, CD-ROM. Firenze: Accademia della Crusca.

Cresti, E., Moneglia, M., Bacelar F., Sandoval, A.M., Veronis, J., Martin, PH., Choukri, K., Mapelli, V., Falavigna, D. e Cid, A. (2002). The C-ORAL-ROM Project. New methods for spoken language archives in a multilingual romance corpus. In C. Rodriguez e C. Suarez Araujo (a cura di), *Proceedings of the III LREC Conference*, vol. 1. Paris: ELRA, pp. 2-10.

Cresti, E. e Moneglia, M. (a cura di) (2004). Campionamento Corpus Stammerjohann. Consultabile al sito: http://lablita.dit.unifi.it/corpora/descriptions/stam/

Cresti, E. e Moneglia, M. (a cura di) (2005). *C-ORAL-ROM. Integrated Reference Corpora for Spoken Romance Languages*. Amsterdam/Philadelphia: Benjamins.

De Mauro, T., Mancini, F., Vedovelli, M. e Voghera, M. (1993). *Lessico di Frequenza dell'Italiano Parlato.* Milano: ETAS.

Moneglia, M. (2006). Units of Analysis of Spontaneous Speech and Speech Variation in a Cross-linguistic Perspective. In Y. Kswaguchi et *al.* (a cura di), *Usage Based Linguistics Informatics "The Second International Conference on Linguistics Informatics"*. Amsterdam: Benjamins, pp. 153-179.

Scarano, A. (a cura di) (2005). Corpus di confronto diacronico LABLITA. Consultabile al sito: http://lablita.dit.unifi.it/corpora/descriptions/corpus-confronto/

Scarano, A e Moneglia**,** M. (in stampa). Il Corpus Stammerjohann. Il primo corpus di italiano parlato, in rete nella base dati di LABLITA. In M. Pettorino (a cura di), *Atti del Congresso Internazionale "La comunicazione Parlata"*, Napoli 23-25 Febbraio 2006.

Scarano, A. e Signorini, S. (2005). Corpus linguistics and diachronic variability. A study on Italian spoken language corpora from the 1960s until nowadays. In J. Kabatek, C. D. Pusch e W. Raible (a cura di), *Korpora und diachrone Sprachwissenschaft* / *Romance Corpus Linguistics II: Corpora and Diachronic Linguistics*. Tübingen: Narr, pp. 191-202.

Signorini, S. e Tucci, I. (2004). Il restauro e l'archiviazione elettronica del primo corpus di italiano parlato: il corpus Stammerjohann. In A. De Dominicis (a cura di), *Atti delle XIV Giornate del Gruppo di Fonetica Sperimentale*, Viterbo, 4-6 dicembre 2003. Roma: Esagrafica, pp. 119-126.

Schmid, H. (1994). Probabilistic Part-of-Speech Tagging using Decision Trees. In *Proceedings of International Conference on New Methods in Language Processing*. Manchester, UK, pp. 44-49.

Stammerjohann, H. (1970). Strukturen der Rede. Beobachtungen an der Umgangssprache von Florenz. *Studi di Filologia Italiana*, XXVIII, pp. 295-397.

TreeTagger.http://www.ims.unistuttgart.de/projekte/corplex/TreeTagger/


[6] Sono evidenziati in grassetto i lemmi che in entrambi i corpora si trovano nella stessa fascia di altissima frequenza, mentre sono evidenziati in corsivo grassetto i lemmi che in entrambi i corpora appaiono comunque all'interno del lessico fondamentale. I lemmi della lista che il lettore verificherà identici a lemmi italiani sono realizzati con forme tipicamente toscane o che assumono nel corpus significati non standard. I dati riportati nelle tabelle di lemmatizzazione debbono essere verificati e potranno subire modifiche in fasi successive della ricerca.

# LESSICI TECNICI E SCIENTIFICI

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol I, pp. 109-114

# Mercanti medievali in Internet: le lettere dell'archivio Datini in GattoWeb

**Elena Artale**

CNR - Opera del Vocabolario Italiano, Firenze.

**Abstract**

L'Archivio di Stato di Prato ha affidato nel 2003 all'Opera del Vocabolario Italiano l'allestimento di un corpus informatizzato contenente le lettere e i documenti editi dell'archivio Datini, con due specifiche richieste: la segnalazione di antroponimi e toponimi e una lemmatizzazione selettiva e tematica, che offrisse più chiavi di interrogazione ad un utente interessato non tanto a fenomeni linguistici quanto piuttosto a ritrovare nomi e fatti. L'intervento illustra il prodotto finale dei due anni di lavoro dedicati a tale corpus, i criteri seguiti per la lemmatizzazione, le caratteristiche e le modalità di interrogazione del programma di gestione testi Gatto, nella sua versione per Internet (GattoWeb). In particolare, dopo una breve nota informativa sui dati statistici del corpus, vengono presentati alcuni esempi volti a chiarificare le scelte seguite in lemmatizzazione in presenza di un corpus plurilinguistico e con tipiche modalità espressive; si insiste soprattutto sulla lemmatizzazione di antroponimi e toponimi, sull'uso di uno specifico campo di lemmatizzazione e di interrogazione del programma, il DISAMBIGUATORE, in relazione alle esigenze di una lemmatizzazione referenziale, e sulla rilevanza dei lemmi di secondo livello, i cosiddetti iperlemmi, che consentono di raggruppare i lemmi su base tematica, creando delle famiglie omogenee.

## 1. Il *Corpus lemmatizzato del carteggio Datini*

Nel 2003 l'Archivio di Stato di Prato, nella persona della dott.ssa Toccafondi, affidava all'Opera del Vocabolario Italiano l'allestimento di una banca dati informatizzata contenente le lettere e i documenti editi dell'archivio Datini, con l'esplicita richiesta di indicizzare i nomi di persona e di luogo e di lemmatizzare i termini appartenenti ad alcuni settori di lessico: quello storico-economico, il commerciale (incluso il commercio marittimo), quello militare e quello storico-giuridico, nonché i tecnicismi e le date rilevanti. Una seconda richiesta verteva sulla possibilità di raggruppare i lemmi prodotti in base ai rispettivi ambiti tematici di afferenza, e ottenere un livello di ricerca che guidasse l'utente nell'interrogazione del corpus. È nato così il *Corpus lemmatizzato del carteggio Datini*, allestito con lo stesso programma che gestisce il *Corpus TLIO* dell'OVI, il Gatto, in una versione appositamente dedicata (autore Domenico Iorio-Fili); a quasi tre anni dall'inizio dei lavori, il corpus consta di 2.511 testi e 45.259 forme, per un totale di 977.034 occorrenze, di cui 126.663 lemmatizzate, con 6.510 lemmi e 22 iperlemmi. Con iperlemma si intende - come vedremo - un lemma di secondo livello, ed è la risposta del Gatto alla suddetta richiesta del committente di poter svolgere ricerche entro specifici ambiti tematici.

Prima di illustrare il contenuto del corpus e le principali modalità di interrogazione del programma nella sua versione online (GattoWeb)[1], alla quale si accede dal sito dell'OVI (http://www.ovi.cnr.it/ oppure http://www.vocabolario.org/) – cliccando sul link *Interroga le banche dati*, poi su *GattoWeb*, e quindi selezionando *Archivio Datini* dall'apposita finestra – oppure direttamente dall'indirizzo http://aspweb.ovi.cnr.it/, mi preme fare due precisazioni. La prima è di merito: il *Corpus Datini* è frutto di un lavoro collettivo svolto all'OVI sotto la direzione di Pietro G. Beltrami e la responsabilità scientifica di Pär Larson e di Domenico Iorio-Fili (il 'padre' del Gatto): hanno lavorato alla preparazione e alla codifica dei testi diverse unità tra assegnisti, stagisti e ricercatori, mentre la lemmatizzazione è stata sviluppata da Mariafrancesca Giuliani, da Rossella Mosti e da me stessa; è stata poi mia cura completare, rivedere e uniformare la lemmatizzazione (con l'ausilio di Larson), gestire il corpus e approntarne l'allestimento definitivo (con la continua assistenza informatica di Iorio). A Paolo Squillacioti, infine, oltre al non facile compito di organizzare il lavoro, è toccato l'onere di occuparsi della bibliografia.

La seconda puntualizzazione è sostanziale: il corpus che qui si presenta, di per sé completo, verrà presto incrementato di circa 500 testi, già codificati e pronti per l'immissione (e successiva lemmatizzazione)[2]. Con la prossima aggiunta si arriverà quindi ad un totale di circa 3.000 testi: un corpus tendenzialmente esaustivo per quanto riguarda la documentazione edita del carteggio dell'archivio Datini[3] (che con gli inediti arriva a ben 150.000 lettere).

Su tale esaustività pesa purtroppo l'eterogeneità delle edizioni che hanno dato alla luce i testi, e di conseguenza il loro diverso grado di affidabilità filologica: all'ineccepibilità di curatori come Stussi (1967 e 1970), Bocchi (1991) o Hayez (2001), si affianca infatti il minore rigore ecdotico di editori ottocenteschi o di storici[4]. Premesso che in più di un caso l'edizione è stata rivista sull'originale a cura dell'Archivio pratese[5] (che ha fornito all'OVI i testi in formato elettronico), si tenga altresì presente che da qualsiasi occorrenza interrogata nel corpus si può risalire sia all'edizione che alla segnatura archivistica del documento, con la conseguente possibilità di operare verifiche testuali.

[1] Per la gestione di GattoWeb Iorio si avvale della collaborazione di Andrea Boccellari.

[2] Questo lo *status* dei lavori all'altezza del Congresso (giugno 2006). Attualmente è in corso la lemmatizzazione dei nuovi testi, ma il corpus online è rimasto immutato: sono pertanto tutt'ora validi i dati e gli esempi di seguito prodotti.

[3] Nove lettere sono edite solo in formato elettronico: cfr. Toccafondi e Tartaglione (2002).

[4] E ciò sia detto senza voler nulla togliere al merito di aver comunque dato alla luce una mole considerevole della documentazione datiniana.

[5] È quanto è stato fatto ad esempio per il carteggio tra Francesco Datini e la moglie Margherita: Cecchi (1990); Rosati (1997).



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

Vediamo come con un esempio[6]. Entriamo nel corpus e selezioniamo, dalla finestra *scelta dell'operazione*, la ricerca per forme; dopo aver attivato l'opzione *ricerca esatta*, digitiamo la forma grafica *cascio* e clicchiamo su *Mostra contesti*: verrà visualizzato l'unico contesto del corpus in cui è attestata tale forma grafica[7], preceduto da una breve stringa descrittiva. Si tratta di una lettera del medico Naddino Bovattieri, di stanza ad Avignone, indirizzata a Monte d'Andrea Angiolini, a Prato (Hayez, 2001: 496-497): cliccando sulla stringa avremo la visualizzazione dell'intera scheda bibliografica del testo, completa tra l'altro dei dati archivistici[8]. Nella scheda sono visualizzate anche la data di partenza (21 gennaio 1387) e quella di arrivo (8 febbraio dello stesso anno) della lettera; l'intera documentazione del corpus copre l'arco cronologico che va dal 1367 al 1432 e include, oltre alle lettere e ai documenti commerciali delle varie filiali della compagnia Datini sparse per la penisola e fuori dall'Italia (ad Avignone e nell'allora Regno di Aragona)[9], il testamento di Francesco Datini (Guasti 1880, vol. 2: 273-310) e gli scambi epistolari in cui si intrecciano dimensione pubblica e rapporti privati: il fitto carteggio di Francesco con la moglie Margherita Bandini (Cecchi, 1990; Rosati, 1997), quello con l'amico e notaio Lapo Mazzei (Guasti, 1880) e quello con il già citato medico Naddino (Hayez, 2001). All'ampio spettro geografico si accompagna un discreto assortimento linguistico di varietà italo-romanze e non: 2408 testi rappresentano il toscano (nelle sue varianti, nonché nelle peculiari realizzazioni di scriventi non toscani o da lungo tempo residenti fuori dalla Toscana), 38 il marchigiano (Stussi, 1967; Bocchi, 1991), 14 il siciliano (Curti, 1972), 8 il campano (Cecchi Aste, 1997: 171-176), 2 il veneto (Bensa 1928: 383-384, 386-387), un testo rispettivamente il calabrese (Livi, 1910: 49), il laziale (Stussi, 1970) e il ligure (Livi, 1910: 42-44); a questi vanno aggiunti 28 testi in latino (Guasti, 1880; Bensa, 1928; Frangioni, 1994)[10], 9 in catalano e uno in tedesco (Bensa, 1928)[11].

## 2. L'interrogazione del corpus e i criteri di lemmatizzazione

La suddetta ricchezza lessicale è stata in parte e relativamente sacrificata nel corso della lemmatizzazione, dove si sono seguiti criteri piuttosto tematici che linguistici, operando scelte spesso difformi dagli usi lessicografici in generale e dalla lessicografia storica in particolare. La finalità stessa dell'allestimento del *Corpus Datini*, ossia quella di fornire un utile sussidio a ricerche di carattere eminentemente storico (e quindi volte al ritrovamento dei termini indicanti operazioni commerciali, transazioni giuridiche, merci di scambio, ecc.), più che all'indagine di fenomeni linguistici, ha fatto optare per un tipo di lemmatizzazione selettiva, e che privilegiasse il referente anziché il significante.

Conseguenza di tale orientamento è stata una forte *reductio ad unum* delle varietà linguistiche, livellate il più possibile in direzione dell'odierno italiano standard, anche nel caso di forme non italo-romanze, sotto una spinta uniformatrice che ha operato sia in sincronia che in diacronia. Se ad es. ricerchiamo (dall'apposita finestra del programma) i due lemmi *denaro* e *zio* – con l'opzione *mostra forme* attiva – troveremo associato al secondo lemma anche il lat. *avunculus* (nelle due forme *avunculo* e *avuncule*) e al primo ancora una forma lat. (*denariis*), una tedesca (*phenning*), e una catalana (*denars*)[12]; quest'ultima è a dire il vero legata ad un lemma diverso, distinto dalla puntualizzazione *denaro genovino* in un campo denominato DISAMBIGUATORE, su cui tornerò tra breve. Il livellamento in diacronia è stato attivo soprattutto per i toponimi, dove si è sempre posto a lemma il nome odierno: ad es., le forme del tipo *abruzi* sono state lemmatizzate *abruzzo*, *ascesi* e *scesi* sono state ricondotte al lemma *assisi*, *ieviza* (o *eviza*) è stato modernizzato in *ibiza*, e così via[13]. Nel caso dei toponimi stranieri, la frequente presenza nei testi di una denominazione italiana standardizzata ha indotto a scegliere un lemma che affiancasse quest'ultima al nome straniero: ad es., le occorrenze di Arles, denominata costantemente *arli*, sono state lemmatizzate *arli* (*arles*)[14]. In base ai criteri di selezione non sono stati associati ad alcun lemma – ma rimangono ovviamente rintracciabili tramite la ricerca per forme, in cui sono indicizzate anche le cifre arabe – le voci grammaticali (con la sola eccezione di due locuzioni avverbiali, semanticamente pregnanti)[15] e i termini di

---

[6] L'esposizione orale è stata accompagnata dall'interrogazione del corpus in rete e dall'esibizione degli esempi scelti, a cura di Paolo Squillacioti, che ringrazio per l'amichevole collaborazione; così come ringrazio Domenico Iorio, per la tempestività con cui ha risolto (e risolve) gli inevitabili intoppi tecnici. Desidero infine dedicare questo lavoro all'amica e collega Valentina Pollidori, prematuramente scomparsa nell'estate del 2004, alla quale non può non andare il mio commosso pensiero: sotto la sua attenta e affettuosa guida ho imparato, ormai più di dieci anni fa, a conoscere le modalità di trattamento dei testi per l'allestimento di una banca dati informatizzata.

[7] Se non viene attivata l'opzione *ricerca esatta* il programma cercherà per *default* la stringa *cascio*, e otterrò pertanto tutte le forme in cui tale stringa è inclusa (nel caso specifico ad es. anche la forma *carcascioni*). Ciò va tenuto presente tutte le volte che si imposta una ricerca per forme o per lemmi.

[8] Si può accedere ad una tabella contenente le schede bibliografiche di tutti i testi del corpus dalla finestra di *scelta dell'operazione*, menù *Altre funzioni* > *accesso ai dati bibliografici*.

[9] Cfr. ad es. Bensa, 1928.

[10] I testi sono così distribuiti: Guasti 1880, vol. 2: 335-337; Bensa 1928: 294-297, 315-316, 319-322, 326-327, 329, 338, 352, 363-364, 367-368, 372, 374, 379-380, 395; Frangioni 1994: 99, 145, 165, 412, 486-487, 490, 512.

[11] Più esattamente, i testi catalani sono in Bensa (1928: 339-340, 343-344, 350, 379, 394-396, 400); il testo tedesco è a 342.

[12] Per gli adattamenti italiani di forestierismi si è invece scelto di porre a lemma la forma adottata nei testi, e di indicare nel DISAMBIGUATORE (per cui v. *infra*) la forma alloglotta di origine: cfr. ad es. i lemmi *alberano* o *coppa rossa*.

[13] L'iniziale minuscola dei nomi propri è dovuta al software Gatto, che non distingue.

[14] Per la sintassi adoperata nei lemmi, nonché per una disamina dettagliata dei criteri di lemmatizzazione, si rimanda alla *Guida ai contenuti*, alla quale si accede dall'icona *info corpus* della pagina di avvio del programma, e - in tutte le altre pagine - dal menù *Guide* > *guida all'Archivio Datini*.

[15] Si tratta delle locuzioni avverbiali *in grosso* e *al minuto*, usate con i verbi *vendere* e *comprare*.

scarso rilievo in relazione agli ambiti di interesse sopra indicati, e quindi i sostantivi astratti, quelli adoperati in senso figurato, i sostantivi e i verbi generici del tipo *cosa*, *animale*, *uomo*, *dire*, *pensare*, ecc., gli aggettivi che non rivestano una funzione distintiva e qualificativa del valore delle merci, i numeri che non rimandino alle unità di misura usate nelle transazioni commerciali, gli etnici.

Tra le molteplici occorrenze riconducibili ad un medesimo lemma sono poi state lemmatizzate solo quelle significative. Se ad es. cerchiamo le forme *libro* e *libri* (con l'opzione *mostra lemmi* attiva), troveremo rispettivamente 10 e 3 occorrenze non associate ad alcun lemma: si tratta dei casi in cui *libro* designa un generico supporto scrittorio, mentre nelle occorrenze lemmatizzate significa 'registro contabile' (tranne in due casi, in cui è il plurale siciliano di *libra* 'lira').

L'esito della ricerca mostra, accanto a *libro* e *lira*, altri quattro lemmi, diversificati ancora da un DISAMBIGUATORE (d'ora in avanti DISAMB.). Nato per l'esigenza di distinguere gli omografi (di fatto crea un lemma diverso), tale campo - che costituisce una delle modalità di ricerca del software - è stato utilizzato nella lemmatizzazione del *Corpus Datini* per fornire informazioni in merito ad un lemma, soprattutto con finalità di specificazione[16], e si è rivelato utile in particolare nei seguenti casi: per diversificare le singole monete nei conti e nei rapporti valutari (cfr. *supra* '*denaro genovino*' e qui '*lira di genovini*'); per distinguere le varietà di unità merceologiche menzionate negli elenchi; nel settore onomastico del lemmario. Prima di passare a quest'ultimo ambito, che ci porterà ad altro tipo di considerazioni, vediamo alcuni esempi d'uso negli altri due casi.

Se digitiamo *fiorino* o *lira* nella finestra di ricerca per DISAMB., troveremo le differenti tipologie dell'unità di conto e della moneta attestate nel corpus, informazione preziosissima ai fini di un'indagine numismatica o storico-economica[17]. In questi due casi tuttavia le diverse specificazioni accompagnano sempre rispettivamente i due lemmi *fiorino* o *lira*, ed otterrei le medesime informazioni tramite la modalità di ricerca per lemmi (che mi darebbe ovviamente anche i semplici *fiorino* e *lira*, senza ulteriori puntualizzazioni). Ma se per es. digito il termine *bolognino*, ottengo una documentazione eterogenea, cui difficilmente arriverei altrimenti: oltre al lemma *bolognino* trovo infatti anche *soldo* e i due aggettivi *vecchio* e *nuovo*. Questi ultimi sono attestati in una lettera di Francesco di Martino di Sasso alla compagnia Datini di Pisa (datata 12 marzo 1388), dove si legge: «Sono lb. tredici s. 13 di bolognini tra vecchi e nuovi» (Cecchi Aste, 1997: 182): la duplice specificazione dell'unica occorrenza del sostantivo è stata risolta mediante l'uso del DISAMB.

Numerosi i casi simili nelle liste di merci, dove la modalità elencatoria tipica del linguaggio mercantile, con richiamo anaforico del sostantivo principale tramite le specificazioni qualitative o funzionali, avrebbe fatto perdere di vista – in una secca lemmatizzazione – la centralità del referente. Si digiti ad es. il termine *aguglia*, o il termine *cotone*, e si noti la molteplicità di lemmi ottenuta: *balla*, *cotone*, *giaco*, *giubbone*, *graffio*, *sarto*, *stagnato* (oltre che, ovviamente, *aguglia*), per il primo; *achere*, *alessandrino*, *alfoa*, *amano*, *asciame*, *calabrese*, *cobe*, (chiaramente) *cotone*, *soria* (*siria*), *turchesco*, *velo*, per il secondo[18].

In un caso come nell'altro la sola ricerca per lemmi sarebbe stata del tutto insufficiente per localizzare le varie tipologie di aghi e di cotoni: come già visto per *bolognino*, è il primo elemento del sintagma registrato nel DISAMB., e non il lemma, ad indicare il referente testuale delle diverse specificazioni (di origine, qualitative, d'uso, ecc.)[19].

Se visualizziamo ad es. i due contesti relativi al lemma *turchesco* con DISAMB. *cotone sodo turchesco*, leggiamo nel primo (dalla lettera di Sandro Mazzetti e Guido Pilestri alla compagnia Datini di Pisa del 7 marzo 1388): «Ècci charestia grande di chotone sodo: non ce n'è punto nè di Soria, nè turchiesco, nè chalavrese [...]» (Cecchi Aste 1997: 228). Si stanno elencando tre diverse possibili provenienze, e dunque manifatture, della stessa merce, e il DISAMB. esplicita il referente dell'aggettivo. Lo stesso discorso vale per il seguente *calabrese*, disambiguato *cotone sodo calabrese*, e pure per il precedente toponimo con lemma *soria* (*siria*), cui è stato aggiunto il DISAMB. *cotone sodo siriano*, per indicare che la Siria viene menzionata in relazione alla sua produzione di cotone.

Il DISAMB. addita in tutti questi casi l'ambito tematico in cui viene adoperato il lemma, e riveste una funzione rilevante ai fini dell'attribuzione del lemma di secondo livello, le cui caratteristiche illustrerò tra breve.

Con l'ultimo es. giungiamo al terzo settore del *Corpus Datini* in cui il DISAMB. ha avuto ampio uso: l'onomastica. Tutti i lemmi sono accompagnati da una categoria lessicale, per un totale di 14 categorie; di queste, 3 riguardano l'ambito onomastico: si tratta di **antr.** 'antroponimo', **n.p.** 'nome proprio', e **n.g.** 'nome di luogo (geografico)' (adoperata per i toponimi). Come si è detto, una delle richieste dell'Archivio di Stato di Prato era quella di indicizzare i nomi di persona e di luogo: l'attribuzione delle categorie **antr.** e **n.g.** offre la possibilità di generare automaticamente i due rispettivi indici, poiché tra le modalità di ricerca del Gatto è contemplata quella per categorie lessicali.

Il settore onomastico è forse l'ambito in cui è più sensibile la lemmatizzazione referenziale, in quanto si è mirato sempre all'individuazione esatta e alla ricerca del nome proprio, prescindendo dalle modalità espressive e di designazione del significante. Negli antroponimi, ad es., sono stati ricondotti al personaggio storico di riferimento non solo tutte le occorrenze di un nome proprio (lavoro

[16] Ovviamente in taluni casi il DISAMBIGUATORE ha mantenuto la finalità primaria di distinzione di lemmi omografi con significato diverso. Si vedano ad es. i due lemmi *estimo* con DISAMBIGUATORE rispettivamente 'tassa' e 'ufficio'.

[17] Cfr. ad es. il *fiorino (d'oro) di camera*, il *fiorino della regina* o ancora il *fiorino di suggello* per la prima ricerca; la *lira di aragonesi*, la *lira di maiorchini* e la *lira imperiale* per la seconda.

[18] In taluni casi lo stesso DISAMB. specifica lemmi diversi: cfr. ad es. *cotone* (*al*)*foa* e *aguglia da giaco*.

[19] E quindi dai lemmi ottenuti ricercando *aguglia* va escluso *cotone* (*cotone da aguglia* pertiene a *cotone*), e da quelli ottenuti ricercando *cotone* va escluso *velo* (*velo di cotone* pertiene a *velo*).

cui si è accompagnata la non banale impresa di discriminazione degli omonimi), ma anche i nomi comuni e le perifrasi, indicando a lemma nome e cognome, incluso - quando possibile - il patronimico (sul modello di *francesco di marco datini*).

Vediamo alcuni casi. Digitando nella finestra di ricerca per lemmi la forma *conte* (preceduta da parentesi) otterremo una lista di lemmi con sintassi "nome proprio + (*conte di* + nome geografico)" e categoria lessicale **antr.**; se guardiamo le forme legate ai lemmi, potremo notare come il nome proprio sia presente solo in un paio di casi (*francesco da poppi* e *churado*): in tutti gli altri le forme consistono in un titolo o in un appellativo simile, o nel sintagma "*conte di* + nome geografico". Un risultato analogo lo otterremo digitando la stringa "*(cardinale* [o *(vescovo* o *(re*] *d*".

A parte il talvolta difficoltoso lavoro di ricerca che sottende all'identificazione dei singoli personaggi, mi preme sottolineare come un buon numero di forme delle liste ottenute sia costituito da una forma polirematica; la possibilità offerta dal software Gatto di generare (tramite un'opportuna codifica) tale tipo di forme si è rivelata, oltre che molto utile in presenza di locuzioni nominali, di fondamentale importanza nel settore onomastico[20]. Ad es., il lemma *nicola brancaccio* (*cardinale d'albano*) è associato sia alle forme *n.* e *chardinale*, che alle polirematiche *chardinale d'albana*, *chardinale l'albana*[21].

Il lemma è accompagnato inoltre dal DISAMB. *anche vescovo di cosenza*; se cerco la stringa "*(vescovo*" ottengo tra gli altri il lemma *nicola brancaccio* (*vescovo di cosenza*) - associato a forme del tipo *messer di cosenza* - con DISAMB. *anche cardinale d'albano*: il sistema incrociato di rinvii consente di rilevare l'identità del personaggio oltre l'avvicendamento storico delle sue funzioni[22].

Il DISAMB. è stato usato anche in tutti quei casi in cui da perifrasi del tipo di quelle illustrate non si è riusciti a risalire al personaggio indicato, apponendovi la nota *pers. non identificato* (mentre a lemma si è posta la forma normalizzata della generica designazione, e in categoria lessicale l'etichetta **s.m.**): v. ad es. i lemmi *cardinale di lombardia* o *siniscalco di provenza*.

Con i nomi propri il DISAMB. è stato usato per avanzare ipotesi nel caso di identificazioni non del tutto sicure: ad es., nel lemma *bartolomeo* (*messer*) si avanza la proposta che possa trattarsi di Bartolomeo Panciatichi, nel lemma *colomba* (*balia*) si propone l'alternativa che la donna sia una serva di Margherita, nel lemma *giovanni di giovanni* si ipotizza che si tratti di un errore per *giovanni iacopi*, nel lemma *margherita* (*monna*) si accenna alla possibilità che si tratti di una parente di maestro Naddino.

In taluni casi poi il DISAMB. si è rivelato utile in relazione a singole occorrenze del medesimo nome. Se cerchiamo ad es. il lemma *francesco di marco datini*, lo troveremo associato alle seguenti forme: a quelle del tipo *francesco*, a quelle del tipo *francesco da prato*, a quelle del tipo *francesco di marco* e *francesco di marco datini*, all'appellativo *conte dal palco* – con cui Lapo Mazzei apostrofa ironicamente l'amico (Guasti 1880, vol. 1: 130) – e anche a *francescho dominicho* e *francescho de domenego*. Per queste ultime due forme si è ritenuto opportuno fornire delle delucidazioni: nel DISAMB. si è posto un rinvio ad un ulteriore campo della finestra-lemma, il COMMENTO, dove si rimanda alle note editoriali della curatrice dei testi in cui le due specifiche occorrenze appaiono, che in entrambi i casi rileva un errore di denominazione del Datini (Frangioni 1994: 437, 507)[23].

Il DISAMB., inoltre, accompagna costantemente i cognomi, con la didascalia *nome di famiglia*.

Altre due espressioni standard sono *ordine religioso* e *nome di nave*, adoperate in DISAMB. nel settore del lemmario con categoria lessicale **n.p.**: le due informazioni si rivelano un prezioso sussidio in una categoria eterogenea quale è quella dei nomi propri, che include, oltre alle due suddette classi onomastiche, anche i nomi di di istituzioni e di enti (sia laici che religiosi).

In questi ultimi si è indicato - quando possibile e rilevante - il luogo in cui essi operavano: si veda ad es. il lemma *ospedale di santa maria nuova*, con DISAMB. *a firenze*. Se guardiamo poi le forme legate al lemma (dal generico *ospedale*, anche nella variante *spedale*, alle denominazioni esatte *santa maria nuova*, *spedale di santa maria nuova*) potremo notare ancora una volta l'esito di una lemmatizzazione referenziale, che trascende la polimorfia espressiva.

Ancora un'indicazione di luogo viene fornita nel DISAMB. dei lemmi con categoria lessicale **n.g.**, adoperata per i toponimi in senso lato, ossia anche per coronimi, oronimi, idronimi e microtoponimi, inclusi i nomi di chiese (nonché di abbazie, monasteri e conventi), di edifici rilevanti, di vie e di piazze: nei casi in cui questi ultimi (o un coronimo o un oronimo) fossero di per sé poco parlanti o potessero dare luogo ad ambiguità di localizzazione, è stata indicata in DISAMB. la località in cui o nei cui pressi si trovavano.

Nel caso dei coronimi si è rimandato al toponimo noto più vicino con l'espressione "*presso* + toponimo noto": cfr. ad es. i lemmi *romita* (*la*), con DISAMB. *presso prato*, o *serravalle*, con DISAMB. *presso la spezia*. Nel caso dei microtoponimi si è adottata invece la stessa indicazione adoperata per i nomi di enti o di istituzioni ("*a* + toponimo noto"). Si digiti ad es. nella finestra di ricerca per lemmi la forma *chiesa* preceduta da parentesi: nella lista di lemmi ottenuta il DISAMB. è sempre attivo, e reca l'indicazione della città in cui la chiesa si trovava. O ancora, si digiti (dopo aver selezionato l'opzione *ricerca esatta*) la stringa "*via* [o *piazza*, o *porta*] [spazio] *":

[20] Per generare l'intero elenco delle polirematiche presenti nel corpus basta digitare la stringa 'asterisco spazio asterisco' nella finestra di ricerca per forme.

[21] Quest'ultima in una lettera di Margherita a Francesco del 4 gennaio 1410 (Rosati, 1997: 327).

[22] Una soluzione simile è stata adottata ad es. per il cardinale Pedro de Luna, diventato papa ad Avignone con il nome di Benedetto XIII. Cfr. i lemmi *pedro de luna* (*cardinale*) e *benedetto xiii* (*antipapa*), e relativi DISAMBIGUATORI.

[23] Si tenga presente che il COMMENTO, a differenza del DISAMB., non duplica il lemma. In questo caso il *v. commento* del DISAMB. era necessario per legare la nota alle sole due occorrenze, mantenendo a lemma la stessa forma. Il COMMENTO è stato adoperato per inserire rimandi alle note editoriali, qualora utili ai fini della comprensione delle scelte di lemmatizzazione (come in questo caso), e per osservazioni sugli usi di alcuni toponimi (per cui v. *infra*).

anche in questo caso il DISAMB. dei lemmi ottenuti ci indica costantemente la città in cui si trovavano le vie (o le piazze o le porte). Quando non si è potuto localizzare la chiesa, l'edificio, o il microtoponimo, si è adoperata in DISAMB. l'espressione *loc. non identificata*.

Al DISAMB. si è ricorso anche per i toponimi (oltre che per i microtoponimi) stranieri, nei casi in cui la localizzazione potesse non risultare immediata ad un lettore moderno: si vedano ad es. i lemmi *acri*, *badia* e *san matteo*, dove leggiamo rispettivamente *in siria*, *in inghilterra*, *a valenza*.

Tutti e tre i lemmi recano inoltre una nota nel campo COMMENTO: *rif. al cotone* (o *alle lane*) *ivi prodotto* (o *prodotte*). Un'indicazione di questo tipo è stata aggiunta costantemente a tutti i toponimi che nella documentazione rivestono il ruolo di luogo di produzione di una specifica merce (come visto prima per il *cotone sodo siriano*), tanto da essere lessicalizzati e indicare metonimicamente il loro stesso manufatto: basta guardare i contesti del lemma *acri*, in cui il toponimo sta per 'cotone di Acri' o – ancor meglio – quelli di *san matteo*, denominazione sia della zona di Valenza in cui si producevano le famose lane che delle stesse lane, per farsi un'idea dell'uso di tali toponimi e della loro lessicalizzazione.

La soluzione adottata preserva la specificità del toponimo, elude il complicato compito di discriminare gli usi sostantivati dalle indicazioni di provenienza (superfluo in questo tipo di lemmatizzazione), e nel contempo, con l'indicazione fornita nel campo COMMENTO, rileva l'ambito tematico cui afferisce il nome[24].

## 3. Gli iperlemmi

I toponimi testé citati sono infatti legati ad uno dei 22 iperlemmi (d'ora in avanti IP, anche al singolare) contenuti nel *Corpus Datini*, quello denominato *pelletteria e tessili*.

Come già accennato, gli IP sono dei lemmi di secondo livello, entità che servono da «*puntatori* ai lemmi stessi, nel senso che uno o più lemmi (*famiglia di lemmi*)» (Iorio-Fili, 2001: 116) possono associarsi al medesimo IP.

Per visualizzare l'intero elenco degli IP del corpus basta avviare la ricerca per IP e cliccare sull'icona *mostra tutti gli iperlemmi*; apparirà la seguente lista: *abbigliamento e arredi*, *alimenti*, *animali*, *arti e mestieri*, *calendario*, *diritto economia politica*, *edilizia e architettura*, *materiali*, *medicina*, *metalli*, *militare*, *minerali*, *monete*, *navigazione*, *parentele*, *pelletterie e tessili*, *pesi e misure*, *preziosi*, *spezie*, *tecnica*, *utensili e mobilio*, *vegetali*.

Premesso che, grazie alla flessibilità di Gatto, il numero degli IP può essere variato in qualsiasi momento[25], e che è teoricamente possibile la creazione di IP di secondo livello (Iorio-Fili, 2001: 116), l'elenco qui prodotto si basa sulle specifiche richieste dell'Archivio di Stato di Prato, integrate da ambiti rilevati come interessanti nel corso della lemmatizzazione, e probabilmente rimarrà immutato anche dopo l'immissione nel corpus dei 500 testi di cui si è detto, con la sola eccezione della suddivisione dell'IP *diritto economia politica* in due categorie, una giuridico-politica e l'altra economica (divisione che verrà fatta a lemmatizzazione ultimata). I nomi degli IP sono di per sé parlanti in merito alle *famiglie di lemmi* ad essi associate; si è comunque scelto di fornire delle note sui criteri seguiti nelle associazioni in una *Guida ai contenuti*, cui si accede da qualsiasi pagina del programma[26]. Rimando a questo strumento per tale aspetto, limitandomi qui a sottolineare come il medesimo lemma possa essere associato a più IP, a seconda dei diversi ambiti d'uso con cui è attestato nella documentazione: ad es. il lemma *cassa* è stato associato sia all'IP *diritto economia politica* ('cassa dei conti'), sia all'IP *utensili e mobilio* (la cassa 'mobile') che a *pesi a misure* (la cassa 'misura di una quantità di merce'); o ancora, il lemma *erba* si trova sia nella famiglia *vegetali* che in quella *alimenti* (nel caso in cui il termine indichi gli ortaggi), e il lemma *marco*, oltre a stare con l'IP *monete*, si trova associato anche a *pesi e misure*, relativamente all'occorrenza in cui si parla di «2 marchi da pesare: uno di libre 3 in 4 e uno di lib. 12 in 15» (Cecchi Aste, 1997: 106).

Va inoltre precisato che non tutti i lemmi sono stati associati a un IP, così come non tutte le occorrenze di un lemma sono state iperlemmatizzate. Si veda ad es. il lemma *carta*, presente sia privo di iperlemmatizzazione ('carta di un libro') che con IP *materiali* (la carta 'materia prima') e con IP *diritto economia politica* (la carta 'documento').

A partire da ogni IP posso ottenere tutti i lemmi ad esso associati e le relative occorrenze. Se seleziono uno dei 22 elementi della lista (ad es. *utensili e mobilio*) e vado su *Trova* del menu, mi si offriranno 4 opzioni: *lemmi*, *occorrenze lemmatizzate*, *coppie lemma/iperlemma*, e *occorrenze iperlemmatizzate*; mentre le prime due ricerche mi forniscono tutte le associazioni, reali e virtuali, all'IP[27], le altre due rispondono appunto alla mia richiesta.

Scegliendo *coppia lemma/iperlemma* ottengo infatti, in ordine alfabetico, tutti i lemmi associati a *utensili e mobilio*: da *aghetto* a *ziro*, troviamo lemmi la cui collocazione in questo ambito è evidente (*aguglia*,

[24] Nei casi in cui il toponimo mantiene, oltre a tale specifico uso, la valenza generica di denominazione di luogo, si è duplicato il lemma, apponendo il rinvio *v. commento* in DISAMB. (e una nota del tipo di quella illustrata nel COMMENTO) alle sole occorrenze in cui fosse prevalente il ruolo di 'luogo di produzione / prodotto'.

[25] Il software consente infatti, in modalità 'gestione base dati' (e quindi senza dover passare dalla lemmatizzazione), di aggiungere, cancellare, modificare un iperlemma, nonché fondere due iperlemmi in uno.

[26] Cfr. *supra*, n. 14.

[27] In particolare, anche se *Trova lemmi* in questo corpus - che contiene un solo livello di iperlemmi - mi dà lo stesso numero di lemmi (ma non sempre di occorrenze: v. *infra*) che *Trova coppia lemma/iperlemma*, in un corpus in cui fosse presente (almeno) un secondo livello di iperlemmatizzazione mi fornirebbe l'insieme dei lemmi collegati a ciascun iperlemma di livello inferiore al quale punti l'iperlemma selezionato. Il *Trova occorrenze lemmatizzate* mi crea invece uno scarto rispetto al *Trova occorrenze iperlemmatizzate*, in quanto con il primo - in presenza di lemmi associati a più iperlemmi, o parzialmente associati ad un iperlemma - troverò anche le occorrenze associate ad un iperlemma diverso e le occorrenze non iperlemmatizzate, mentre con il secondo otterrò soltanto le occorrenze associate all'iperlemma selezionato.

*ampolla*, *arnese*, *badile*, ecc.), ma anche altri in cui l'elemento parlante è costituito dal DISAMB. È qui infatti che troviamo il lemma *cane* con DISAMB. *catena da cane alano* (e non in *animali*, dove c'è il lemma *cane* senza ulteriori specificazioni), così come è qui che troviamo i già menzionati lemmi *giaco* e *giubbone*, con DISAMB. rispettivamente *aguglia da giaco*, *aguglia da giubbone* (a rigore i due lemmi andrebbero in *abbigliamento e arredi*, dove in effetti c'è un lemma *giubbone*). Selezionando uno o più lemmi e dando il comando *Trova occorrenze iperlemmatizzate*, otterrò i contesti delle occorrenze legate ai lemmi scelti e all'IP *utensili e mobilio*. Se estendo la selezione a tutti i lemmi, potrò visualizzare l'insieme di tutti i contesti della *famiglia di lemmi* (risultato conseguibile anche dando il comando *Trova occorrenze iperlemmatizzate* immediatamente dopo aver selezionato un IP).

La ricerca per IP consente pertanto all'utente di muoversi entro specifici ambiti tematici predefiniti, che offrono di volta in volta un lemmario selezionato e delimitato, una documentazione scelta che risparmia il lavoro di cernita tra forme omografe di diverso valore semantico, conformemente alla medesima logica sottesa all'attribuzione dei lemmi.

Il *Corpus lemmatizzato del carteggio Datini* costituisce dunque una banca dati 'filtrata' da un forte e coerente sistema interpretativo, uno strumento a nostro avviso utile per chi la interroghi mosso da curiosità di natura contenutistica, in cerca di referenti piuttosto che di significanti. La modalità di ricerca per forme contemplata dal software (nonché quella di cooccorrenze e interpunzioni, e le numerose operazioni che è possibile compiere su singoli testi e su sottocorpus)[28] lascia d'altra parte libero il campo anche ad indagini lessicali e linguistiche, che possono giovarsi di un ricco testimone, composito ma coeso, del sessantennio a cavallo tra il XIV e il XV secolo, plurilingue eppure già soggetto a quelle forze centripete miranti all'elaborazione di una *koiné* che caratterizzano la lingua quattrocentesca.

## 4. Riferimenti


Bensa, E. (1928). *Francesco di Marco da Prato. Notizie e documenti sulla mercatura italiana del secolo XIV*. Milano: Treves.

Bocchi, A. (1991) (a cura di). *Le lettere di Gilio de Amoruso, mercante marchigiano del primo Quattrocento.* Edizione, commento linguistico e glossario. Tübingen: Niemeyer.

Cecchi, E. (1990) (a cura di). *Le lettere di Francesco Datini alla moglie Margherita (1385-1410)*. Presentazione di Franco Cardini, Prato: Società Pratese di Storia Patria, (Biblioteca dell'Archivio Storico Pratese, 14).

Cecchi Aste, E. (1997) (a cura di). *Il carteggio di Gaeta nell'archivio del mercante pratese Francesco di Marco Datini, 1387-1405*. Gaeta: Edizioni del Comune di Gaeta.

Curti, L. (1972). Antichi testi siciliani in volgare. *Studi mediolatini e volgari*, 20, pp. 49-139.

Frangioni, L. (1994) (a cura di). *Milano fine trecento. Il carteggio milanese dell'Archivio Datini di Prato.* Firenze: Opus Libri, vol. 1.

Guasti, C. (1880) (a cura di). *Ser Lapo Mazzei. Lettere di un notaro a un mercante del secolo XIV con altre lettere e documenti*. Firenze: Le Monnier, 2 voll.

Hayez, J. (2001). «Veramente io spero farci bene...». Expérience de migrant et pratique de l'amitié dans la correspondance de maestro Naddino d'Aldobrandino Bovattieri médecin toscan d'Avignon (1385-1407). *Bibliothèque de l'École des chartes*, 159, pp. 413-539.

Iorio-Fili, D. (2001). Considerazioni sul software lessicografico GATTO, seconda parte di V. Pollidori, D. Iorio-Fili, R. Cella, Il corpus testuale dell'Opera del Vocabolario Italiano, in *La lessicografia storica e i grandi dizionari delle lingue europee*. Atti della Giornata di Studi, Firenze, Villa Reale di Castello, 10 luglio 2000, Alessandria: Edizioni dell'Orso (Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano. Supplementi, I), pp. 99-124: pp. 105-117.

Livi, G. (1910). *Dall'archivio di Francesco Datini mercante pratese, celebrandosi in Prato addì XVI d'agosto MDCCCX auspice la Pia Casa de' Ceppi il V centenario della morte di lui*, Firenze: F. Lumachi.

OVI: http://www.ovi.cnr.it/ oppure http://www.vocabolario.org/.

Rosati, V. (1997). *Le lettere di Margherita Datini a Francesco di Marco (1384-1410)*, (a cura di), Prato: Cassa di risparmi e depositi (Biblioteca dell'Archivio Storico Pratese, 2).

Toccafondi, D. - Tartaglione, G. (2002). *Per la tua Margherita... Lettere di una donna del '300 al marito mercante. Margherita Datini e Francesco di Marco 1384-1401*, (a cura di), CD-ROM, Prato: Archivio di Stato di Prato.

Stussi, A. (1967). Sette lettere mercantili fabrianesi (1400-1403). *L'Italia Dialettale*, 30, pp. 118-137 [poi in Stussi 1982, pp. 135-148].

Stussi, A. (1970). Una lettera in volgare laziale della fine del Trecento. *Differenze*, 9, pp. 331-338, poi in Stussi 1982, pp. 149-154.

Stussi, A. (1982). *Studi e documenti di storia della lingua e dei dialetti italiani*, Bologna: il Mulino.


[28] Per le modalità di funzionamento di tali operazioni (in parte comuni al corpus *TLIO*) si rimanda alla *guida introduttiva a GattoWeb*, disponibile in tutte le pagine del programma nel menù *Guide*.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol I, pp. 115-121

# Terminologia «elettrica» settecentesca: primi sondaggi lessicografici

**Fabio Atzori**

Università di Bologna

**Abstract**

Punto di partenza è una lista di termini-chiave dell'elettrologia settecentesca – disciplina che nasce in questo secolo – di cui si fornisce la prima attestazione italiana. I termini sono oggetto di sondaggi condotti: su alcuni dizionari settoriali (italiani o tradotti) usciti nella seconda metà del Settecento o agli inizi dell'Ottocento; sui principali dizionari generali, pubblicati tra la fine del Settecento e la prima metà del secolo seguente; sui principali strumenti per l'italiano e su alcuni strumenti per francese e inglese. Questi sondaggi consentono di: misurare la diffusione della terminologia elettrica e le relazioni fra i vari dizionari; testare l'affidabilità degli strumenti (in relazione ai testi dichiarati oggetto di spoglio); valutare la dimensione europea della terminologia elettrica.

## 1. Premessa

Considerata, ancora nel Seicento, una «varietà indistinta» (Heilbron, 1984: 263), trattata come semplice *curiosità*, nel Settecento l'elettricità conquista Accademie scientifiche, Università e salotti, fino a trasformarsi in vera e propria moda e quindi – dopo la scoperta delle regole di base dell'elettrostatica – in disciplina autonoma, l'«elettrologia» appunto, con propri manuali e «bibliografie dell'ampiezza di un volume» (Heilbron, 1984: 264). Questo sviluppo non manca ovviamente di riflettersi sul lessico: nel corso di alcuni decenni assistiamo alla nascita e alla diffusione di una terminologia elettrica di ricchezza proporzionata alle molte teorie che si avvicendano e alle numerose invenzioni che punteggiano il secolo.

Questi primi sondaggi lessicografici nascono a margine di una più ampia ricerca sul lessico elettrologico, con spogli distribuiti lungo l'intero secolo fino al 1798, anno in cui si chiude la controversia che oppone Luigi Galvani ad Alessandro Volta sull'interpretazione dell'elettricità cosiddetta *animale*, episodio fondamentale nella storia dell'elettrologia non solo italiana. L'anno seguente, Volta inventa la pila; e cambia tutto. A parte ogni altra considerazione, questi spogli consentono di individuare, datare (o retrodatare) un largo numero di termini relativi a questo settore ben poco studiato.

Fra i termini registrati nello spoglio, ho isolato un nucleo di termini-chiave, che comprende i principali fenomeni elettrici, alcuni fra gli apparati necessari a produrre e accumulare l'elettricità o a misurarne quantità e qualità; non mancano le azioni più comuni riferite agli elettricisti; questo per un totale di trentasei termini[1].

I termini sono stati oggetto di sondaggi compiuti su alcuni dizionari settoriali (italiani o tradotti) usciti nella seconda metà del Settecento o agli inizi dell'Ottocento[2]; lo scopo era di misurare la presenza della terminologia elettrica, anche in rapporto ad altre discipline, in particolare la chimica, studiata da Giovanardi (1987). A questi dizionari vanno aggiunti due dizionari specialistici

[1] Questo l'elenco completo – ogni termine, corredato da una breve definizione, è seguito dall'indicazione dell'autore e dalla data della prima attestazione risultante dagli spogli: «armatura» 'rivestimento che aumenta la capacità di un apparecchio elettrico' (Beccaria, 1753), «atmosfera elettrica» 'spazio circostante un corpo elettrizzato, in cui si manifesta l'azione elettrica' (Sguario, 1746), «batteria elettrica» 'apparato costituito da più bocce di Leida o lastre armate collegate in parallelo' (Beccaria, 1772), «boccia di Leida» 'condensatore formato da una bottiglia di vetro con due armature metalliche' (Beccaria, 1753: «boccia di Leiden»), «capacità» 'quantità di elettricità che un corpo può accumulare' (Beccaria, 1758), «carica» 'quantità di elettricità necessaria ad elettrizzare un corpo' (Beccaria, 1753), «caricare» 'sviluppare lo stato elettrico in un corpo, comunicargli l'elettricità' (Beccaria, 1753), «catena» 'parte della macchina elettrica, che raccoglie l'elettricità prodotta dall'elettrico sfregato' (Beccaria, 1753), «circuito» 'giro, percorso compiuto dall'elettricità' (Watson, 1747), «circuito elettrico» 'giro, percorso compiuto dall'elettricità' (Scott, 1762), «coibente» (agg.: 'che è dotato di proprietà isolanti' Beccaria, 1772), «coibente» (sost.: 'corpo isolante' Volta, 1776), «conducibilità» 'proprietà di trasmettere l'elettricità' (Volta, 1792), «conduttore» (agg.: 'deferente' Cavallo, 1779), «conduttore» (sost.: 'sostanza capace di condurre l'elettricità', Beccaria, 1753), «conduttore» (sost.: 'congegno, parte di un apparecchio', Beccaria, 1753), «conduttore» (sost.: 'parafulmine', Beccaria, 1758), «corrente elettrica» 'corrente elettrica' (Nollet, 1747), «elettricista» 'studioso di elettrologia' (Comus, 1776), «elettrometro» 'strumento per misurare o valutare l'elettricità' (Sguario, 1746: «elettrimetro»), «elettroscopio» 'strumento che serve a scoprire la presenza di elettricità in un corpo' (Nollet, 1755), «fiocco elettrico» 'scintilla elettrica in forma di fiocco; segno di elettricità positiva' (Veratti, 1748), «fluido elettrico» 'fluido elettrico' (Sguario, 1746), «isolamento» 'azione di isolare' (Beccaria, 1753), «isolante» (agg.: 'che si oppone alla diffusione dell'elettricità' Beccaria, 1772), «isolante» (sost.: 'corpo dotato di proprietà isolanti' Beccaria, 1772), «isolare» 'separare dal suolo o da qualunque altro conduttore per mezzo di un isolante' (Nollet, 1747), «macchina elettrica» 'apparecchio costituito da un elettrico rotante (globo o disco), che sfrega su cuscini e da un conduttore principale' (Sguario, 1746), «para-fulmine» 'strumento di protezione dall'elettricità atmosferica' (Brydone, 1775), «quadro di Franklin» 'condensatore costituito da una lastra di vetro e da due armature metalliche che ne coprono le due facce' (Beccaria, 1753), «scarica elettrica» 'trasfusione o eliminazione di fluido elettrico' (Scott, 1762), «scaricare» 'togliere elettricità ad un corpo o apparecchio' (Watson, 1747), «scintilla elettrica» 'scintilla elettrica' (Sguario, 1746), «scossa elettrica» 'scossa elettrica' (Beccaria, 1753), «segno elettrico» 'segno o rumore prodotto dall'elettricità' (Pivati, 1746), «venticello elettrico» 'emanazione prodotta dall'elettricità' (Veratti, 1748). Per l'elenco dei testi spogliati v. Riferimenti, sezione Fonti e Dizionari settoriali.

[2] Tra questi non poteva mancare il *Supplemento* di Scott (1762-1765) alla *Cyclopaedia* di Chambers, già rivelatasi preziosa per la datazione di tecnicismi (v. Zolli, 1974). Giorgio Lewis, che compare sul frontespizio del *Supplemento*, è in realtà, come ha segnalato Farinella (1996), George Lewis Scott (1708-1780), abile matematico e eccellente musicista, tra i precettori del futuro sovrano Giorgio III e dei suoi fratelli. A lui, gli editori londinesi avevano affidato il compito di ammodernare la *Cyclopaedia*, valendosi anche delle note di aggiornamento predisposte da Chambers.



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

(i primi dedicati all'elettrologia) di fine Ottocento: il primo, Belloc (1889), tutto italiano; il secondo, Lefevre (1893), tradotto dal francese, con integrazioni dello stesso traduttore; testi utili a misurare la 'longevità' dei singoli termini[3]. Il controllo è stato poi esteso ai principali dizionari di lingua, pubblicati tra la fine del Settecento e la prima metà del secolo seguente, così da verificare la presenza di questi stessi termini in strumenti di più larga diffusione e mettere in rilievo i rapporti tra le due tipologie di testi[4]. Per ciascun termine ho infine utilizzato alcuni strumenti di consultazione disponibili per italiano, inglese e francese. Occasione questa per testare l'affidabilità degli strumenti moderni (anche in relazione ai testi dichiarati oggetto di spoglio) e per valutare la dimensione europea della terminologia elettrica[5].

## 2. Dizionari settoriali

A proposito dei dizionari settoriali, la prima osservazione riguarda il numero di termini non attestati in almeno uno dei essi. Se anche escludiamo dal computo i due dizionari più tardi (Belloc e Lefevre), inseriti per verificare la longevità dei singoli termini, questo numero è piuttosto basso (sei su trentasei)[6] e si riduce ulteriormente se teniamo conto dei rapporti di sinonimia esistenti (manca «catena» ma c'è «conduttore», col significato di 'congegno, parte di un apparecchio'). Se confrontiamo questo dato con quelli offerti da Giovanardi, il lessico dell'elettrologia sembra ben rappresentato, specie se si considera la sua breve storia[7].

Se guardiamo alla distribuzione dei termini nei vari dizionari del Settecento, è notevole il fatto che nessun termine compaia in tutti e quattro («atmosfera elettrica» e «macchina elettrica» sono presenti in tre; «scaricare» e «scintilla elettrica» in due). Questa dispersione mostra una situazione ancora 'fluida' per quanto riguarda la costituzione di un lessico elettrico. E sembra indicare che fra le varie opere non vi sono rapporti diretti, di derivazione; ciascuna di esse, piuttosto, rivela rapporti privilegiati con un singolo autore o con una tradizione di studi più o meno riconoscibile.

Talvolta, come per Pivati (1746-1751), il legame è dichiarato: all'interno della voce «elettricità», si confessa il debito nei confronti dell'opera di Sguario (1746): «il cui erudito lavoro somministra molta della materia del presente articolo» (Pivati, 1746-1751: III, 499)[8]. In altri casi, come per Scott (1762-1765)[9], il legame è meno esibito, ma è facile verificare che l'attenzione va in particolare agli autori di lingua inglese: Desaguliers, Canton, Gray, Ellicott, Cavendish, Franklin, Watson; autori che sono anche fonte privilegiata per il lessico. Questo legame con i testi scientifici spiega la tempestiva registrazione di termini come «atmosfera elettrica», «elettrimetro», «scintilla elettrica» (che Pivati trova in Sguario) o «circuito» e «macchina elettrica» (che Scott ricava da Watson)[10].

Con l'Ottocento entrano nuovi termini (da «batteria elettrica» a «boccia di Leida», da «carica» a «parafulmine»), pur con una distribuzione non sempre omogenea: l'aggettivo «isolante» è presente in un solo dizionario, così «armadura»; «boccia di Leyda» e «isolamento» in due ecc. L'aspetto più interessante è però la tipologia di questi termini: alla «macchina elettrica», ai fenomeni più vistosi («scarica elettrica», «scintilla elettrica», «scossa») che costituiscono il lessico dei dizionari settecenteschi, si aggiungono ora i termini della «quantificazione» («carica», «capacità»), gli strumenti che la rendono possibile («elettroscopio»), concetti come «conduttibilità», «isolamento». Sembra quasi riprodursi, nella registrazione dei termini, quel processo che segna lo sviluppo della stessa disciplina, in cui «teorie e indagini qualitative» lasciano il posto a «formulazioni quantitative, a misurazioni accurate» (Heilbron, 1984: 264).

Rispetto al Settecento sembra farsi inoltre più debole il legame con i testi scientifici – e perciò cresce lo scarto fra la prima attestazione dei termini e la loro registrazione – legame sostituito da quello con le opere lessicografiche precedenti, dichiarato o desumibile dal confronto fra le definizioni. È il caso, ad esempio, di Bazzarini (1830-1836), che per molte voci dipende dal *Dizionario dei termini di medicina* di Fantonetti, Leone, Omodei (1828-1829), opera che – come vedremo – è utilizzata anche dai compilatori del Tramater[11]. Per capire come Bazzarini utilizzi questo testo, possiamo mettere a confronto la voce «elettrico» nei due dizionari.

Nel *Dizionario dei termini di medicina*, sotto la voce «elettrico» compaiono ventotto termini (da «spruzzo o saetta elettrica» a «virtù elettrica»), ordinati non alfabeticamente; l'elenco comprende strumenti come la «macchina elettrica», la «batteria elettrica», ma anche la più recente «bilancia elettrica», messa a punto da

[3] V. Riferimenti, sezione Dizionari settoriali.
[4] V. Riferimenti, sezione Dizionari generali.
[5] V. Riferimenti, sezione Strumenti.
[6] Di seguito l'elenco completo: «catena», «coibente» (sost.), «elettricista», «fiocco elettrico», «isolante» (sost.), «quadro di Franklin». La cifra finale, di trentasei termini, è ovviamente comprensiva dei vari significati che alcuni termini (es. «conduttore») possono avere.
[7] Giovanardi verifica la presenza di trentasette termini (da «acidificabile» a «volatilizzare») in otto dizionari pubblicati nel periodo 1797-1844; fra questi sono compresi due dizionari specializzati: quello di Marchi (1828-1829) e quello di Leone, Fantonetti, Omodei (1834). Considerando questi due ultimi dizionari, risultano non registrati dieci termini, cioè una percentuale superiore a quella del nostro spoglio.
[8] Va aggiunto che Pivati, spregiudicata figura di poligrafo, è anche sperimentatore in proprio, e inventore della cosiddetta «medicina elettrica».
[9] Nella traduzione della *Cyclopaedia* di Chambers (1748-1749), la voce «elettricità» copre le pagine 574-576. L'incremento della voce nel *Supplemento* (pp. 209-227) dà la misura del successo dell'elettrologia.
[10] Lo scarto va ovviamente misurato sull'edizione originale del 1753. Entrambi i termini («circuit» ed «electrical machine») compaiono nel testo di Watson (*A sequel to the Experiments and Observations* [...], 1746), che Scott cita insieme ad altri.
[11] La segnalazione di Bazzarini, va detto, è ambigua, dato che la sigla usata in coda alle definizioni ricavate da quel testo è DIZ.SC.MED., che corrisponde nella relativa Tavola al DIZionario compendiato delle SCienze MEDiche – altra opera in uscita in quegli anni, compresa nel nostro spoglio. Certo confrontando le definizioni cade ogni dubbio; resta il sospetto che Bazzarini voglia accreditare l'idea che il testo di riferimento sia non il più agile *Dizionario dei termini di Medicina* in due volumi, ma l'imponente *Dizionario compendiato* in ventuno grossi volumi.

Coulomb per misurare, sfruttando la torsione, la forza elettrica. Sono ovviamente registrati i principali fenomeni («atmosfera elettrica», «combustione elettrica», «commozione elettrica», «scintilla elettrica» ecc.) ma va segnalata la presenza, accanto a questi termini-base, di termini relativi a singoli esperimenti, ad esempio «ballo elettrico»[12] o ad aspetti marginali, curiosi, come «chiasso elettrico»[13]. La ricchezza della voce, insomma, sembra ottenuta a scapito della selezione.

Anche le definizioni non sembrano improntate a criteri particolarmente selettivi o economici, sia per ciò che riguarda la dimensione («fluido elettrico» occupa ben quindici righe; «pesci elettrici» dodici) sia per il rapporto fra una definizione e l'altra (alcune delle informazioni contenute in «macchina elettrica» sono subito dopo ripetute a proposito di «disco elettrico»)[14].

Bazzarini recupera dal modello termini e definizioni, ma introduce alcune interessanti modifiche, a cominciare dalla numerazione progressiva dei termini, che peraltro sfoltisce: cadono così «sfera d'attività elettrica» (già presente nella definizione di «atmosfera elettrica»), «spruzzo e saetta elettrica», «bagno elettrico», «bilancia elettrica», «boccale elettrico», «canna elettrica», «chiasso elettrico», «cervo volante elettrico», «corrente elettrica», «ballo elettrico», «fluido elettrico», «pesci elettrici», con una selezione che privilegia i fenomeni sugli strumenti, i termini-base sulle curiosità[15]. Non meno interessante il fatto che Bazzarini sostituisca alcune delle definizioni interne alla voce, ricavandole da dizionari generali (così «macchina elettrica»)[16] o inserisca – sempre attingendo a dizionari generali – termini mancanti (così «fuoco elettrico», «stato elettrico»)[17].

Quello del rapporto con i dizionari generali è un aspetto da sottolineare, perché sembra elemento caratterizzante le opere lessicografiche originali (cioè non tradotte) e perché spiega una sorta di ipoteca letteraria che pesa anche sui dizionari settoriali: D'Alberti (1797-1805) correda le definizioni di esempi tratti da Magalotti (*Saggi di naturali esperienze*: «elettrico»), Taglini (*Lettere scientifiche ed erudite*: «elettricismo», «elettrizzare», «elettrizzarsi»), Conti (*Prose e poesie*: «elettricamente», «elettricità»), Algarotti (*Opere*: «elettrizzatore»); in gran parte questi esempi transitano in Cardinali, Costa (1819-1826: «elettricamente», «elettricismo», «elettrico», «elettrizzarsi», «elettrizzatore») e infine giungono a Bazzarini (1830-1836: «elettricamente», «elettricismo», «elettrico», «elettrizzarsi», «elettrizzatore»).

Gli altri dizionari spogliati, il *Dizionario compendiato delle Scienze Mediche* (1827-1832) e il *Dizionario delle Scienze Naturali* (1830-1851) hanno un taglio spiccatamente enciclopedico e si distinguono, anche rispetto ai dizionari settoriali già esaminati, per lo sviluppo dato alle voci lemmatizzate. La voce «elettricità» – al pari delle altre – è di fatto una piccola monografia (nel primo occupa quaranta pagine su due colonne, nel secondo diciotto, sempre su due colonne), ma non si segnala per la ricchezza della terminologia[18]. Non per questo i dati sono meno interessanti: proprio perché l'obiettivo non è il numero di termini registrati, la presenza di singoli termini è – mi pare – un buon indicatore della loro effettiva diffusione; penso per esempio a «parafulmine», documentato in italiano sin dal 1776 (nella forma «para-fulmine», come si è visto)[19], ma che subisce a lungo la concorrenza di «verga elettrica» (1772), «punta preservatrice del fulmine» (1772)[20], «palo elettrico» (1777), «conduttore» (1758), «conduttore frankliniano» (1788), «punta di Franklin» (1758), «spranga Frankliniana» (1772) ecc. O ancora a «batteria elettrica»[21], «conduttibilità», «isolamento».

[12] Questa la definizione: «esperienza di fisica che consiste nel far saltare alcune piccole figure di carta, e di midollo di sambuco in su di un disco di metallo sospeso al conduttore della macchina.» (Fantonetti *et. al*. 1828-1839: I, 353)

[13] Ovvero: «suono prodotto da varj pezzi metallici portati sopra uno stelo pur metallico, attaccato al conduttore d'una macchina elettrica.» (Fantonetti *et al.*, 1828-1829: I, 352)

[14] Proponiamo di seguito i due termini, con le relative definizioni: «Macchina elettrica; istromento di fisica per via del quale l'elettricità prodotta dal fregamento d'un disco di vetro tra quattro cuscinetti ripieni di seta s'accumula alla superficie d'un cilindro posto avanti a questo disco. » (Fantonetti *et al.*, 1828-1829: I, 353). Poco oltre compare la definizione: «Disco elettrico; piastra ritonda di vetro, col cui fregamento si sviluppa l'elettricità nella macchina elettrica.»

[15] Si tenga conto che alcuni termini per i quali l'esclusione sembra meno giustificata vengono recuperati sotto altre voci: così «bagno elettrico», che troviamo sotto il lemma «bagno» (con una definizione parzialmente ripresa da quella del *Dizionario dei termini di Medicina*), così anche «bilancia elettrica di Colombo» o «cervo elettrico», lasciando definitivamente cadere «chiasso elettrico» e simili.

[16] Non sembra casuale la sostituzione proprio di «macchina elettrica», che in Fantonetti, Leone, Omodei è definita in modo preciso, ma come abbiamo visto poco economico, con la sintetica definizione di D'Alberti. Di seguito le due definizioni, in ordine cronologico: «§ *Macchina elettrica*: chiamasi una macchina ideata per risvegliare l'elettricità, produrre le scintille elettriche, e fare diversi esperimenti relativi a tal fenomeno. *Spranga, catena, globo di vetro della macchina elettrica.*» (D'Alberti 1797-1805: II, 367); «3. *Macchina elettrica* chiamasi una macchina ideata per risvegliare l'elettricità, produrre le scintille elettriche, e fare diversi sperimenti relativi a tale fenomeno. ALB.» (Bazzarini, 1830-1836: II, 836)

[17] Sia «fuoco elettrico» che «stato elettrico», con le relative definizioni, che compaiono invariate, vengono tratti da Cardinali e Costa (1821). Dallo stesso dizionario viene ricavata, con qualche modifica, la prima parte della voce «elettrico».

[18] Mancano i termini: «boccia di Leida», «capacità», «catena», «circuito», «circuito elettrico», «coibente» (agg. e sost.), «elettricista», «fiocco elettrico», «isolante» (sost.), «quadro di Franklin», «venticello elettrico».

[19] *DELI* e *GRADIT*, riprendendo Dardi (1995: 202) datano «parafulmine» al 1793. In attesa di ulteriori spogli, segnalo l'articolo anonimo *Nuovo modo di costruire i parafulmini praticato in Padova* («Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti», 1783, tomo VI). Va peraltro notato che nel breve articolo l'autore non usa mai «parafulmine», preferendogli sempre «conduttore».

[20] Per entrambi i termini, la segnalazione è in Morgana (1982: 453).

[21] Anche dopo l'invenzione della pila, il significato principale di «batteria elettrica» rimane quello di 'apparato costituito da più bocce di Leida o lastre armate collegate in parallelo'. Per differenziare i due apparecchi, la nuova invenzione viene definita «batteria voltaica» o «galvanica», termine che compare in Adelon *et al.* (1827-1832: VI, 341); lo registrano, come significato secondario sotto «batteria» o «batteria elettrica»:

Il secolo si chiude con i due dizionari di Belloc (1889) e Lefevre (1893), i primi specializzati; testi assai diversi fra loro, ma ugualmente interessanti: il primo si presenta come un elenco di termini italiani, da «abbassare» a «zona», di cui propone l'equivalente in francese, tedesco e inglese; il secondo è invece organizzato con ampie voci di tipo tradizionale. Qui ritroviamo gran parte dei termini del nostro elenco, prova – in apparenza – di una relativa stabilità del lessico elettrologico, benché la registrazione non sempre significhi che il termine è ancora di uso corrente o il contrario. Un solo esempio. A leggere Belloc e Lefevre sembra che «fiocco» sia stato soppiantato da «pennacchio». E tuttavia se sfogliamo Ferrini e Pogliaghi (1882), testo che potremmo definire di aggiornamento per esperti, troviamo un capitolo intitolato appunto «Il fiocco e la stelletta»[22], con paragrafi come: «il fiocco», «lunghezza e chiarezza del fiocco», «direzione del fiocco» ecc. Varia, naturalmente, la qualità delle definizioni, come possiamo rilevare dal semplice confronto tra quelle che il *Dizionario dei termini di Medicina* e Lefevre propongono per «scossa elettrica»[23]; il primo, introducendo una distinzione alquanto discutibile sul piano scientifico, la oppone alla «commozione elettrica», ossia «scossa […] data ad un essere dotato di sensibilità» (Fantonetti *et al*., 1828-1829: I, 353); Lefevre, con il riferimento al concetto di «potenziale», di fatto rinvia il lettore a quella voce, senza contare che in quest'ultimo testo «scossa elettrica» è preceduto da «scossa», dove la «variazione di potenziale» è quantificata (in almeno «2 volt»).

## 3. Dizionari generali

Se guardiamo invece ai dizionari generali, il primo elemento da segnalare è il largo numero di termini non registrati (tredici su trentasei)[24], che si riduce di poco se usiamo lo stesso criterio, usato in precedenza, di considerare i rapporti di sinonimia esistenti (anche qui manca «catena» ma c'è «conduttore»). È interessante il confronto con i dati di Giovanardi, già utilizzati per i dizionari settoriali: estrapolando quelli relativi ai dizionari di lingua compresi nel nostro spoglio, il lessico dell'elettrologia risulta meno rappresentato di quello della chimica[25]. Fra le ragioni che possono spiegare questa differenza, una può essere la più antica tradizione della chimica, che si traduce in una maggior apertura al suo lessico; una seconda ragione, che spiega in particolare il ruolo preminente di D'Alberti «per motivi cronologici e per l'originalità del dettato» (Giovanardi, 1987: 164), è la particolare attenzione che questi dichiara proprio per il nuovo linguaggio della chimica, nella seconda parte della *Prefazione* al suo *Dizionario Universale*[26].

Sempre utilizzando i dati di Giovanardi come 'sfondo', possiamo fare qualche osservazione sul modo in cui i termini sono distribuiti nei vari dizionari. Rispetto al lessico della chimica, dove si registrano scarti piuttosto contenuti, nel caso dell'elettrologia c'è un'evidente disomogeneità: da una parte D'Alberti e il Cardinali, Costa (cinque e sette termini), dall'altra il Tramater (diciannove)[27]. La differenza si spiega facilmente, considerando che nel frattempo escono vari dizionari settoriali, e tra questi Fantonetti, Leone, Omodei (1828-1829), dal quale il Tramater deriva termini e definizioni («batteria», «caricare», «isolamento», per limitarci ai termini del nostro elenco che compaiono a lemma, sono identici). Esemplare – di nuovo – il caso di «elettrico». La lunga, articolata voce «elettrico» del Tramater è esemplata su quella del *Dizionario dei termini di Medicina* (siglato A.O., cioè Annibale Omodei, nelle tavole), ma senza trascurare il dizionario di Bazzarini (che pure nelle varie tavole non è citato). A parte le modifiche più evidenti, come la numerazione progressiva o l'ordine alfabetico dei termini, è da segnalare l'operazione compiuta dai compilatori del Tramater, che pur recuperando da quel *Dizionario* molte delle definizioni interne alla voce («atmosfera elettrica», «bagno elettrico», «boccale elettrico», «ballo elettrico», ecc.)[28], talvolta adattate per dimensioni (così «pesci elettrici»), ne sostituiscono alcune, sul modello di Bazzarini, ricavandole dagli stessi dizionari generali (così «macchina elettrica») o aggiungono termini mancanti (così «fuoco elettrico», «osservazioni elettriche», «stato elettrico»)[29].

Si dovrà notare, a proposito del rapporto col *Dizionario dei termini di Medicina*, che il Tramater risulta superiore al Bazzarini per la qualità del lavoro compiuto sul testo (tagli, adattamenti), ma appare assai meno selettivo: la voce «elettrico» è semplicemente la somma dei ventotto termini di quel *Dizionario* più le integrazioni appena segnalate; vengono così registrati «boccale elettrico», «ballo elettrico», «canna elettrica», «chiasso elettrico» ecc. scartate da Bazzarini e di dubbia circolazione.

## 4. Strumenti

### 4.1. Italiano

Se passiamo a considerare i dati relativi ai principali strumenti disponibili per l'italiano, più che parlare di presenze e assenze, va segnalato lo scarto notevole fra la

Fantonetti *et al.* (1828-1829: I, 146); Bazzarini (1830-1836: I, 799); Tramater (1829-1840: I, 600).

[22] La «stelletta» è una scintilla elettrica puntiforme, segno di elettricità negativa.

[23] Trascriviamo le due definizioni: «Scossa elettrica; commozione data ad un animale dall'elettricità.» (Fantonetti *et al.,* 1828-1829: I, 353); «Scossa elettrica. – Effetto prodotto sull'uomo e sugli animali da una repentina variazione di potenziale.» (Lefevre, 1893: 569).

[24] Di seguito l'elenco completo: «armatura», «circuito», «circuito elettrico», «coibente» (agg. e sost.), «fiocco elettrico», «isolante» (agg. e sost.), «quadro di Franklin», «scarica elettrica», «scaricare», «segno elettrico», «venticello elettrico».

[25] I termini mancanti a D'Alberti, a Cardinali, Costa *et al.* Tramater sono sei (su trentasette).

[26] D'Alberti (1797-1805: I, XXIX).

[27] Questi i dati per la chimica secondo Giovanardi: D'Alberti 22 termini; Cardinali, Costa 23; Tramater 31.

[28] All'interno delle singole definizioni non mancano naturalmente interventi di tipo linguistico, a garantire uniformità al testo, con sostituzioni del tipo: «bicchiero» > «bicchiere», «ritonda» > «rotonda» o «identicità» > «identità» o ancora «dei fenomeni» > «de' fenomeni».

[29] Dal dizionario di D'Alberti, i compilatori del Tramater ricavano «fuoco elettrico», «macchina elettrica», «osservazioni elettriche», con le relative definizioni, che compaiono invariate; «stato elettrico» viene invece da Cardinali e Costa (1819-1826).

data proposta e quella che risulta dagli spogli[30]; questo anche quando il termine (come nel caso del sostantivo «coibente») è attestato in Volta, la cui edizione nazionale è fra i testi spogliati per il *GDLI*. Sempre a proposito del Battaglia, stupisce non trovare registrati termini che pure compaiono nel Tommaseo-Bellini (1865-1879), anch'esso fra i testi spogliati e più volte citato: «armatura», «atmosfera elettrica», «boccia di Leida», «capacità», «quadro di Franklin» – per limitarci al nostro elenco. Vale la pena di segnalare – anche per futuri spogli – che il Tommaseo-Bellini si distingue per la ricchezza con cui documenta il lessico elettrico – e più generalmente quello della fisica; ricchezza spiegabile con la presenza, fra i principali collaboratori di Bellini, di Silvestro Gherardi, fisico e studioso dai molteplici interessi, già curatore delle *Opere edite e inedite* di Galvani: la gran parte delle definizioni di fisica porta infatti la sua sigla [Gher.].

### 4.2. Inglese, francese

Passando infine alle notizie ricavate da alcuni strumenti disponibili per inglese e francese, vanno anzitutto ricordati quei casi in cui il semplice incrocio dei dati suggerisce la possibilità di retrodatazioni anche minime – ma in questa disciplina contano anche gli anni, i mesi, direi. Retrodatazione confermate poi dai controlli sui testi originali. Così per «isoler», che la *BHVF* data al 1749, ma presente in Nollet (1747; l'originale è del 1746); così per «courant électrique», che la stessa *BHVF* data al 1788, ma già in Nollet (1747); così per «to discharge», che l'*OED* documenta con un esempio da Franklin (1748), ma presente nella traduzione di Watson (1747; l'originale è dell'anno precedente)[31].

Quanto al rapporto fra l'italiano e le altre lingue, il quadro – ancorché provvisorio – risulta piuttosto articolato: ci sono casi in cui l'italiano sembra precedere le altre lingue: «capacità» (s[pogli] 1758; *OED*: *capacity*: 1777; *TLF*: *capacité*: 1890), «coibente» (agg. e sost.) (s. 1772; *TLF*: *cohibant*: 1805; s. 1776; *TLF*: *cohibant*: 1869), «conducibilità», (s. 1792; *OED*: *conductibility*: 1842; *TLF*: *conductibilité*: 1811; *BHVF*: 1808, «isolamento» (s. 1753; *OED*: *insulation*: 1767; *TLF*: *isolement*: 1783; *BHVF*: –), «scintilla elettrica» (s. 1746; *OED*: *electric spark*: 1771; *TLF*: *étincelle électrique*: 1956)[32]. E termini che l'italiano assume dal francese o dall'inglese: «boccia di Leida» (s. 1753; *OED*: *Leyden jar*: 1750; *TLF*: *Bouteille de Leyde*: 1835; *BHVF*: 1752) «carica» (s. 1753; *OED*: *charge*: 1767; *TLF*: *charge*: 1832; *BHVF*: 1752); «caricare» (s. 1753; *OED*: *to charge*: 1748; *TLF*: *charger*: 1814; *BHVF*: 1751) ecc., spesso a ridosso della loro prima comparsa[33]. Ci sono poi casi dubbi, da approfondire: «armatura», documentata in Beccaria (1758), ma che negli stessi anni forse transita dal francese all'inglese[34]; «atmosfera elettrica»[35]. Talvolta invece lo scarto che separa l'italiano dalle altre lingue suggerisce la possibilità di retrodatazioni (è il caso «batteria elettrica»)[36]. Qualche volta il ritardo può essere spiegato, come per «elettricista»[37], documentato dal 1776, ma in stretta concorrenza con «elettrizzante» (Beccaria, 1758), «elettrizzatore» (Volta, 1775)[38], «fisico elettrizzante» (Nollet, 1772; Volta, 1778) o semplicemente «fisico» (Nollet, 1750; Galvani, 1794). L'italiano insomma non è solo lingua d'arrivo e gli studiosi italiani sembrano pienamente inseriti in una dimensione europea dove circolano libri, idee e materiali, anche linguistici.

## 5. Riferimenti

### 5.1. Fonti


Beccaria, G. (1753). *Dell'elettricismo artificiale e naturale libri due* […]. Torino: Nella Stampa di Filippo Antonio Campana.

Beccaria, G. (1758). *Dell'elettricismo lettere* […] *dirette al Chiarissimo Sig. Giacomo Bartolomeo Beccari* […]. Colle Ameno in Bologna all'Insegna dell'Iride.

Beccaria, G. (1772). *Elettricismo artificiale* […]. In Torino: Nella stamperia reale.

Brydone, P. (1775). Osservazioni su l'elettricità del Sig. Brydone [...] Tratte dalla Lettera XI. del suo Viaggio in Sicilia, e a Malta. In *Scelta di opuscoli interessanti tradotti da varie lingue*, vol. X.

Cavallo, T. (1779). *Trattato completo d'elettricità teorica e pratica tradotto in italiano dall'originale inglese Con addizioni e cangiamenti fatti dall'Autore.* Firenze: Per Gaetano Cambiagi, Stamp. Granducale.

Galvani, L. (1794). *Dell'uso e dell'attività dell'arco conduttore nelle contrazioni dei muscoli*. Bologna: A S. Tommaso d'Aquino.

Le Dru, N.Ph. [Comus] (1776). Osservazioni e esperienze [...] su l'Elettricità Medica. In *Scelta di opuscoli interessanti tradotti da varie lingue*, vol. XXI.


[30] Di seguito alcuni esempi: «capacità» (s[pogli] 1758; *GDLI*: 1818); «carica» (s. 1753; *GDLI*: 1865); «caricare» (s. 1753; *GDLI*: 1818); «coibente» sost. (s. 1776; *GDLI*: 1865; *DELI*: 1818); «macchina elettrica» (s. 1746; *GDLI*: 1814); «scaricare» (s. 1747; *DELI*: 1949); «scossa elettrica» (s. 1753; *GDLI*: 1865).

[31] In parte simile il caso di «circuito elettrico», che troviamo in Scott (1762; *electrical circuit* nell'originale del 1753). L'*OED* data *electric circuit* al 1767.

[32] Altre volte la datazione non regge alla verifica. È il caso di «fluido elettrico» (s. 1746; *OED*: *electric fluid*: 1767; *TLF*: *fluide électrique*: 1825; *BHVF*: 1767). Ma *fluide électrique* compare già nel 1746 in Nollet (*Essay sur l'électricité de corps*); mentre *electric fluid* è documentato in Franklin nel 1748 (in una delle lettere a Collinson, l'editore inglese degli *Experiments and Observations on Electricity*).

[33] Non sempre è facile decidere quale sia la lingua di provenienza, visti gli scarti assai ridotti; oltre a questo bisognerebbe tenere conto dei testi effettivamente letti dai singoli autori, dei percorsi spesso tortuosi – al di fuori dei canali ufficiali – compiuti dalle notizie delle nuove scoperte.

[34] In proposito si veda la segnalazione dell'*OED*. Mancando *armature* in Nollet, non va escluso che l'italiano preceda, pur con minimo scarto.

[35] L'*OED* data *electrical atmosphere* al 1750.

[36] Troppi anni separano Beccaria (1772) dalle date proposte da *OED* (*electrical battery*: 1748) e *BHVF* (*batterie électrique*: 1752). Tanto più che la denominazione alternativa («filza di più bocce», usata dallo stesso Beccaria, 1758) non sembra avere alcuna fortuna.

[37] *OED*: *electrician*: 1751; *TFL*: *électricien*: 1764; *BHVF*: 1752.

[38] Ma il termine compare già in una lettera del 23.VI.1755 di Algarotti (1794: IX, 286). Lo registra D'Alberti: «ELETTRIZZATORE: v.m. Colui che elettrizza. *I più sagaci nostri elettrizzatori promuovono il sistema dell'acuto Quacchero Franklin* Algar.». (D'Alberti 1797-1805: II, 367).

Nollet, J.A. (1747). *Saggio intorno all'elettricità dei corpi,* Venezia: Pasquali. [trad. di *Essai sur l'électricité des corps*, Paris, 1746].

Nollet, J.A. (1750). *Ricerche sopra le cause particolari de' fenomeni elettrici e sopra gli effetti nocivi o vantaggiosi che se ne può attendere*. Venezia: Pasquali. [trad. delle *Recherches sur les causes particulières des phénomènes électriques*, Paris, 1749].

Nollet, J.A. (1755). *Lettere intorno all'elettricità nelle quali si esaminano le ultime scoperte fatte in tal materia, e le conseguenze che dedur se ne possono* […]. Venezia: Presso Giambatista Pasquali.

Nollet, J.A. (1772). *Lezioni di fisica sperimentale* […] *tradotte dalla lingua francese sopra l'edizione di Parigi dell'anno MDCCLXIV*. Venezia: Presso Giambatista Pasquali.

Sguario, E. (1746). *Dell'elettricismo: o sia delle forze elettriche de' corpi svelate dalla fisica sperimentale* […]. Venezia: Recurti.

Veratti, G. (1748). *Osservazioni Fisico-mediche intorno alla Elettricità* […]. Bologna: Nella Stamperia di Lelio dalla Volpe.

Volta, A. (1776). Lettera […] al Signor Giuseppe Klinkosch R. Consigliere, Pubblico e Primario Professore di Anatomia nell'Università di Praga […]. In *Scelta di opuscoli interessanti tradotti da varie lingue*, vol. XX.

Volta, A. (1778). Osservazioni sulla capacità de' Conduttori Elettrici [...] in una lettera al sig. De Saussure. In *Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti*, vol. I.

Volta, A. (1792). *Memoria prima sull'elettricità animale* […]. In *Opere di Alessandro Volta. Edizione nazionale*, Milano: Hoepli, 1918, vol. I.

Watson, W. (1747). *Aggiunta d'esperienze, e d'osservazioni Intorno alla Natura ed alle Proprietadi dell'elettricità* […]. In J.A. Nollet, *Saggio intorno all'elettricità dei corpi* […]. Venezia: Pasquali [tr. di *A sequel to the Experiments and Observations tending to illustrate the Nature and Properties of Electricity*, London, 1746]

## 5.2. Dizionari settoriali

Adelon *et al*. (1827-1832). *Dizionario compendiato delle Scienze Mediche ossia Epitome del grande Dizionario Medico composto dai Signori Adelon, Alibert, Barbier, Bayle, Begin, Berard, Biett, Boyer, Breschet* [...] *epilogato da parte degli stessi compilatori. Prima traduzione diligentemente riveduta e corretta, con varie giunte spettanti alla italiana medicina, teorica, pratica, e legale*. Venezia: coi tipi di Giuseppe Antonelli edit., voll. 21.

Bazzarini, A. (1830-1836). *Dizionario enciclopedico delle Scienze, Lettere ed Arti* […]. In Venezia: co' tipi di Francesco Andreola, voll. 9.

Belloc, L. (1889). *Terminologia elettrica. Vocabolario italiano-francese-tedesco-inglese dei vocaboli attinenti all'elettricità e sue applicazioni* […]. Torino: Tipografia G. Bruno e C.

*DScN* (1830-1851). *Dizionario delle Scienze Naturali nel quale si tratta metodicamente dei differenti esseri della natura, considerati o in loro stessi* […] *o relativamente all'utilità che ne può risultare per la medicina, l'agricoltura, il commercio, e le arti* […] *compilata da varj professori del giardino del re, e delle principali scuole di Parigi. Prima traduzione dal francese con aggiunte e correzioni*. Firenze: per V. Batelli e compagni, voll. 26.

Fantonetti, G.B., Leone, A. e Omodei, A. (1828-29). *Dizionario dei termini di MEDICINA, CHIRURGIA, VETERINARIA, FARMACIA, STORIA NATURALE, BOTANICA, FISICA, CHIMICA, EC. di BEGIN, BOISSEAU, MONTGARNY, RICHARD* […] *SANSON* […] *DUPUY* […] *ridotto ad uso degli italiani con molte aggiunte* […]. Milano: Presso gli editori degli annali Universali delle Scienze e dell'Industria, voll. 2.

Lefevre, G. (1893). *Dizionario illustrato di elettricità e magnetismo contenente i principii e le applicazioni alle scienze alle arti ed all'industria* […]. Milano: Sonzogno.

Pivati, G.F. (1746-1751). *Nuovo Dizionario scientifico e curioso sacro-profano*. Venezia: Milocco, voll. 10.

Paulian A.H. (1771). *Dizionario portatile di fisica* […] *sulla seconda edizione notabilmente accresciuta dall'autore*. Venezia: Bettinelli, voll. 2.

Scott, G.L. (1762-1765). *Supplemento* […] *al Dizionario Universale delle arti e scienze di Efraimo Chambers* […].Venezia: Per Giambattista Pasquali, voll. 6 [tr. di *A Supplement to a Mr. Chambers' Cyclopaedia* [...], London, 1753].

Valmont, J.Ch. (1791-1804). *Dizionario ragionato universale di Storia Naturale contenente la storia degli animali, vegetabili, e minerali* [...] *Opera* [...] *tradotta dal francese sulla quarta edizione dell'autore, e di nuovo accresciuta*. Roma: Presso Michele Pulcinelli a Tor Sanguigna, voll. 41.

## 5.3. Dizionari generali

Cardinali, F. e Costa, P. (1819-1826) *Dizionario della lingua italiana*. Bologna: per le stampe de' Fratelli Masi e Comp., voll. 7.

D'Alberti, F. (1797-1805). *Dizionario universale critico enciclopedico della lingua italiana*. Lucca: Marescandoli, voll. 6.

Tramater (1829-1840). *Vocabolario universale italiano compilato a cura della Società Tipografica Tramater e C.* Napoli: dai Torchi del Tramater, voll. 6.

## 5.4. Strumenti

*BHVF* *Base Historique du Vocabulaire Français*.

*OED* *The Oxford English Dictionary*. Oxford: Clarendon Press, 1989².

*TLF* *Trésor de la langue française. Dictionnaire de la langue du 19e et du 20e siècle*, Paris: CNRS-Gallimard, 1971-1994.

*GDLI* Battaglia, S., *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino: UTET, 1961-2002.

*DEI* Battisti, C., Alessio, G., *Dizionario etimologico italiano*, Firenze: Barbèra, 1950-1957.

*GRADIT* De Mauro, T., *Grande dizionario italiano dell'uso*. Torino: UTET, 1999.

*DELI* Cortellazzo, M. e Zolli, P., *Dizionario etimologico della lingua italiana*, [2a ed., in vol. unico,

con la collaborazione di M.A. Cortellazzo]. Bologna: Zanichelli, 1999.

### 5.5. Altri testi citati

Algarotti, F. (1794). *Opere*, Venezia: Palese.

Chambers, E. (1748-1749). *Dizionario universale delle arti e delle scienze* [...]. Venezia: Giambattista Pasquali, voll. 9.

Dardi, A. (1995). *«La forza delle parole». In margine a un libro recente su lingua e rivoluzione*. Firenze: stabilimento Grafico Commerciale.

Farinella, C. (1996). Le traduzioni italiane della «Cyclopaedia» di Ephraim Chambers. *Studi settecenteschi*, 16, pp. 97-160.

Ferrini, R. e Pogliaghi, P. (1882). *La luminosità elettrica dei gas e la materia radiante*. Torino: Dumolard.

Giovanardi, C. (1987). *Linguaggi scientifici e lingua comune nel Settecento*. Roma: Bulzoni.

Heilbron, J.L. (1984). *Alle origini della fisica moderna. Il caso dell'elettricità*. Bologna: Il Mulino.

Leone, A., Fantonetti, G.B. e Omodei, A. (1834). *Dizionario dei termini di MEDICINA, CHIRURGIA, VETERINARIA, FARMACIA, STORIA NATURALE, BOTANICA, FISICA, CHIMICA,* […] *Edizione seconda con correzioni e aggiunte*. Milano: Società degli annali universali delle scienze e dell'industria.

Marchi, M.A. (1828-1829). *Dizionario tecnico-etimologico-filologico*. Milano: Pirola, voll. 2.

Morgana, S. (1982). Aspetti linguistici dei periodici milanesi dell'età Teresiana. In A. De Maddalena et al. (a cura di), *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, vol. II: *Cultura e società.* Bologna: Il Mulino, pp. 413-438.

Tommaseo, N.e Bellini, B. (1865-1879). *Dizionario della lingua italiana*. Torino: Unione Tipografico-Editrice.

Zolli, P. (1974). Appunti sulla traduzione italiana della Cyclopaedia di E. Chambers. *Lingua nostra*, XXXV, pp. 100-103.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol I, pp. 123-127

# Il lessico gastronomico in ricettari meridionali tra Seicento e Ottocento

**Patricia Bianchi**

Università di Napoli "Federico II"

**Abstract**

L'area lessicale riferita al cibo, così come si presenta in alcuni ricettari meridionali, è l'oggetto di questo articolo. L'indagine sul lessico gastronomico appare significativa sia per lo studio del lessico specifico sia per gli apporti alle indagini sulla variazione regionale dell'italiano in diacronia, anche nei rapporti con altre lingue. I ricettari considerati sono *Lo scalco alla moderna* di Antonio Latini, edito a Napoli nel 1629, *Il cuoco galante* di Vincenzo Corrado del 1786, *La cucina casereccia* del 1828 di un non meglio identificato M.T., il *Nuovo libro per imparare la pratica di fare ogni sorte di dolci, confetture e sciroppate* di Michele Somma, edito nel 1810, la *Cucina teorico- pratica* di Ippolito Cavalcanti del 1852, composti tra l'altro da scriventi con gradi diversi di consapevolezza linguistica e padronanza della scrittura. Dopo una sintetica descrizione comparativa dei ricettari, sono indicate le strutture testuali e linguistiche caratterizzanti dei manuali meridionali che risultano complessivamente più aperti all'accoglienza di apporti locali. Per il lessico si esemplificano le linee di continuità cronologica riferite a parole di tradizione locale, trasmesse anche da testi letterari (*pastiera, maccheroni*), e fortunate innovazioni ottocentesche (*ragù, tortiglioni, sfogliatelle*).

## 1. Ricette di parole

Il lessico gastronomico è un campo d'indagine privilegiato per osservare come italiano, dialetti e anche lingue straniere, in particolare il francese, vivano nella stessa realtà linguistica, conosciuti e usati dai medesimi gruppi di parlanti, formando, con stratificazioni diacroniche, un lessico comune nella comunicazione sia pure con una sua cifra di specializzazione.

Nei ricettari sono compresenti piani linguistici differenti, armonizzati tuttavia da una tensione comunicativa volta alla descrizione e all'indicazione delle procedure, alla chiarezza e alla precisione della nomenclatura: sono dunque analizzabili anche come una tipologia testuale specifica, con un sistema coesivo organizzato con sistematici protocolli espositivi, in cui la selezione lessicale è regolata sulla base dalla competenza sincronica dei parlanti e dei lettori, che ne diventano operativamente fruitori nella prassi della realizzazione gastronomica. Dunque i ricettari, e nel caso specifico i ricettari meridionali tra Seicento e Ottocento, ci permettono di considerare, tra l'altro, come italiano e dialetti non vivano in mondi separati, ma nella stessa realtà linguistica dell'uso dei parlanti, poiché, in linea generale, la situazione italiana è sempre stata caratterizzata da un sostanziale bilinguismo (Bruni, 1992).

E ancora in questi testi è possibile osservare in diacronia dinamiche della circolazione lessicale, che si attuano con il passaggio nel lessico corrente italiano di parole di origine dialettale, legate per lo più alla cultura gastronomica e ai prodotti locali nonché agli utensili e alle modalità di preparazione, e, viceversa, si attiva con la cultura gastronomica il passaggio di parole italiane al lessico dialettale con un progressivo radicamento. A questa dinamica partecipano anche parole provenienti da altre lingue, con prevalenza netta del francese, che si consolidano nella loro circolazione nell'italiano e anche nei dialetti. La annotazioni che qui si presentano a proposito delle dinamiche variazionali del lessico sono finalizzata a una storia delle parole della gastronomia, proposta in chiave di descrizione testuale oltre che filologica e etimologica, intendendo la storia della vita di una parola come il riflesso delle culture dei parlanti. Ci si limita qui a segnalare che, in questa prospettiva di studio, potranno essere successivamente analizzate per i ricettari meridionali anche le particolari strutture narrative e descrittive, le digressioni, i commenti, le inserzioni di brevi racconti, di testi in versi, di proverbi che spesso caratterizzano l'organizzazione espositiva dei ricettari meridionali.

La commistione lessicale appare dunque un elemento rilevante, anche al punto di vista metodologico, in quanto manifestazione dei processi di innovazione delle lingue. La cucina medioevale e rinascimentale ha avuto comunque una "dimensione universalistica" (Frosini, 2006) per cui non sono nette e definite, in questa sezione temporale, le prevalenze di una o l'altra tra le tradizioni locali e regionali; a partire dal Seicento è possibile invece rintracciare una maggiore consapevolezza della dimensione nazionale e regionale della gastronomia e della sua descrizione lessicale nei ricettari. L'Ottocento poi rappresenta un punto di svolta non solo per l'affermazione delle cucine regionali, con la conseguente esibizione di regionalismi e dialettalismi terminologici, ma soprattutto per l'affermazione nell' esposizione delle ricette di un modello toscano, o meglio fiorentino, improntato da un libro di larga diffusione come *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene* di Pellegrino Artusi (1891), che risulta caratterizzato dal lessico e dalla sintassi orientati verso il fiorentino dell'uso colto, temperato da termini popolari d'uso domestico (*cazzeruola, matterello, frattaglia*).

D'altro canto non va dimenticato che a partire dal Medioevo si era consolidato un lessico culinario di base, composto ad esempio della terminologia relativa alle modalità di cottura, della denominazione dei pesi e delle quantità, con prevalenza di alcune forme per i nomi degli ingredienti e delle spezie. Al lessico culinario di base andranno aggiunti due elementi che determinano la commistione e l'ibridazione tipica del lessico gastronomico: il primo elemento è senz'altro formato dall'insieme dei forestierismi, il secondo dalla terminologia ripresa dai dialetti e dalle varietà regionali.

Tra i termini stranieri, accanto ai francesismi prevalenti,assunti sin dalle origini sia per un fattore di moda e di prestigio, sia per il reale primato delle tecniche di preparazione e la varietà delle ricette, vanno ricordati gli ispanismi (e i catalanismi) e in epoche più recenti gli anglicismi. Un esempio significativo di ibridazione a un livello cronologico alto è il ricettario del codice 1071 della Biblioteca Riccardiana di Firenze, databile attorno al 1338-39 (Morpurgo, 1890): questo testo, in volgare



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

fiorentino, presenta sul piano lessicale molti settentrionalismi (*raviuolo, vernaccia*) e una serie di francesismi che si propagheranno nella tradizione gastronomica successiva (*blasmangiare, cialdello, brodetto, morselllo)*.

Inoltre,come è stato notato, già dal XIII-XIV secolo il lessico della cucina mostra "fenomeni di rideterminazione semantica in senso specifico di unità appartenenti alla lingua comune, di specificazione merceologica …e una notevole presenza di forestierismi: tutti elementi che configurano sul piano lessicale una *Fach-sprache* o lingua speciale" (Frosini, 2006: 43).

Sul piano testuale, occorre considerare che nei ricettari, sin dal Medioevo, è insita anche una intenzionalità di porsi come "testo letterario": la codificazione scritta delle ricette non fu dovuta solo all' esigenza pratica di conservazione e fissazione di una tradizione orale, ma anche all' intenzione di trasmettere una ritualità sociale nella preparazione e nel consumo del cibo, e di utilizzare la stessa preparazione e il consumo del cibo come momento di aggregazione. Non è un caso poi che i ricettari sin dal Trecento, e ancora di più dal Quattrocento in poi, rispettino un ordinamento strutturale del testo, codificando un linguaggio tecnico ma anche lasciando spazi per la digressione, il "dialogo con il lettore", anche sotto forma di avvertimenti, consigli, osservazione dell'autore.

I libri di cucina diventarono testi di larga diffusione a partire dal Quattrocento, e sino al Settecento ne erano autori per lo più degli addetti ai lavori di alta professionalità che si rivolgevano principalmente a cuochi, scalchi, trincianti, credenzieri, cioè a chi, nelle corti e nelle dimore nobiliari, era per mestiere addetto ai riti sociali del cibo. Tra Sette e Ottocento cambia il profilo degli autori di ricettari. Non più solo cucinieri di professione ma anche nobili, gentiluomini e borghesi che trovano *diletto* nell'impiegare il loro tempo per la pratica di cucina, allargandola al governo e all'economia della casa e all'applicazione di nozioni di *igiene*, su cui parimenti dispensano consigli e indicazioni.

Tra Seicento e Ottocento le modalità di preparazione dei cibi e la loro presentazione, la combinazione degli ingredienti e il gradimento di varie preparazioni subiscono delle variazioni radicali, in sintonia anche con le variazioni degli stili di vita. Ricordiamo, tra l'altro, la forte riduzione nell'uso delle spezie, il prevalere delle erbe aromatiche, la decadenza delle preparazioni acide o in agro-dolce, la sostituzione delle salse acide alle salse grasse, l'impiego crescente di mais, grano saraceno, patate e il lento ma progressivo affermarsi delle paste e del pomodoro.

In Italia, dopo quasi un secolo di ricettari ripetitivi dei vecchi modelli, il nuovo corso gastronomico si manifesta in *Il cuoco piemontese perfezionato a Parigi*, pubblicato a Torino nel 1766 e ristampato per quasi un secolo. Dopo il prevalere nel Trecento della cucina toscana e veneziana, e delle imbandigioni della corte pontificia e dei prelati romani nel Quattrocento, cresce il prestigio della tradizione piemontese rinforzato dalla vicinanza alla scuola francese, e nella seconda metà del XV secolo acquista importanza la tradizione gastronomica dell'Italia meridionale e di Napoli capitale, ricca di influssi iberici e francesi. Questa inversione di tendenza è resa esplicita, ad esempio, nella premessa dell'editore al *Cuoco Galante* (1786) di Vincenzo Corrado:

> *La nostra Italia resa in questa parte figlia della Francia, si era contentata finora di accomodarsi al gusto di quella, su invenzione, e preparazione de' cibi servendosi dei Francesi, e de' loro libri. Tutt'ad un tratto si vide sorgere di poi in Italia, e propriamente nel nostro Regno di Napoli un talento raro, che scuotendo il giogo della servitù antica, nuovi trovati propose, e nuove maniere inventò da rendere grata, ed oltre modo gustosa ogni vivanda.*
>
> (Corrado, 1990: 3-4)

In area meridionale i ricettari di Antonio Latini, *Lo scalco alla moderna overo l'arte di ben disporre li conviti*, (Napoli, Parrino e Mutii, 1692-1694) e Vincenzo Corrado, *Il cuoco galante*, (Napoli, Stamperia Raimondiana, 1780) delimitano una zona di transizione tra vecchi e nuovi modelli gastronomici e conseguentemente tra diverse opzioni lessicali.

Per l'influsso del *Cuoco piemontese,* in questi testi abbondano i francesismi, che avranno un largo uso in Cavalcanti (1852), costantemente riportati con adattamenti grafici (*pasta brisè, pasta bugnè, pasta brioscé, biscottini a la Saint- Cloud, à la Tourons, bocconi alla sciantellò, salsa turnè, bignè di mela in sortù, brulè, entremets, grattè, ascè, gallinaccio in papigliotta, gattò, petit patè, souffles, zuppa alla santè, purè, fricassè, giulienne)*.

La resa grafica in generale riguarderà sia stranierismi che dialettalismi. La trascrizione dei termini francesi secondo la pronuncia era del resto un tratto diffuso, esplicitamente commentato dal famoso cuoco Francesco Leonardi, autore del maggior trattato di fine Settecento, *L'Apicio moderrno*:

> *nomi de' piatti,zuppe, salse, o altro si rende impossibile di cambiarli, dovendoseli dare quello che portano seco dalla loro origine sia Italiano, Francese, o d'altra Nazione. Lo stesso ho creduto di fare dell'ortografia francese, servendomi soltanto dei nomi tradotti in pronunzia Italiana, e ciò per maggiore intelligenza di quelli, che non sanno quell'idioma, onde non recherà meraviglia di trovare detti nomi come si pronunziano, e non come si scrivono.*
>
> (Leopardi, 1790: 10 )

## 2. L'impasto linguistico dei ricettari meridionali

L'apporto linguistico dei ricettari meridionali non è stato sino ad ora indagato sistematicamente, e se i testi più antichi sono stati oggetto di indagini filologiche e linguistiche (Silvestri, 2002; Lubello, 2001 e 2002), i ricettari tra Seicento e Ottocento sono stati meno osservati nella loro tessitura linguistica, nonostante si tratti di opere articolate e di grande estensione, spesso anche di rilievo all'interno di questo genere e di larga diffusione.

La ricerca di cui qui si presentano le linee programmatiche intende approntare un repertorio dei termini gastronomici in area meridionale tra Seicento e Ottocento utilizzando un *corpus* composto dai seguenti testi:

- Antonio Latini, *Lo scalco alla moderna overo l'arte di ben disporre li conviti*. Napoli, Parrino e Mutii, 1692-1694.
- Vincenzo Corrado, *Il cuoco galante*, Napoli, Stamperia Raimondiana, 1780.
- M.T., *La cucina casereccia per istruzione di chi ama unire al gusto la economia*. Napoli, Giordano, 1828 (settima edizione).
- Michele Somma, *Nuovo libro per imparare la pratica di fare ogni sorte di dolci, confetture e sciroppate*. Napoli, Stamperia Pergeriana, 1810.
- Ippolito Cavalcanti, *Cucina teorico-pratica comulativamente col suo corrispondente riposto, finalmente quattro settimane secondo le stagioni della vera cucina casereccia in dialetto napoletano*. Napoli, Stabilimento tipografico di Domenico Capasso, 1852.

La distribuzione cronologica dei ricettari così selezionati permette di mettere in evidenza i dati linguistici più significativi di innovazione e cambiamento nella tradizione testuale della gastronomia. La scelta di scriventi con gradi diversi di consapevolezza linguistica e di padronanza della scrittura consente inoltre di sondare sia testi di maggiore estensione e elaborazione sul piano descrittivo e procedurale (Latini, Cavalcanti) sia testi più vicini alla dimensione dell'oralità e della dialettalità (Somma, M.T.).

L'impasto linguistico dei ricettari tra Rinascimento e Settecento consisteva prevalentemente in una lingua modellata sul toscano con inserzioni di lessico dialettale, là dove insostituibile per nominare prodotti o utensili legati alla tradizione locale o dove inevitabile per un vuoto soggettivo nel patrimonio lessicale dello scrivente.

Nell' Ottocento il pubblico si allarga e gli autori si rivolgono non solo ai professionisti della cucina e dell'arte dei banchetti ma ai cultori della gastronomia, ai dilettanti, alle famiglie con l'intento di fornire anche "un onesto passatempo". In Campania, in questo nuovo clima di ricezione, si pubblicano ricettari innovativi per le scelte linguistiche e per l' esplicita adozione del dialetto non solo in inserti lessicali ma in intere sezioni del testo. Tali opzioni linguistiche sono, in alcuni casi, dichiarate esplicitamente dagli autori, che motivano le ragioni della scelta. Il diverso orientamento nella ricezione del testo si collega dunque a una superficie linguistica di maggiore variazione spinta sino al cambio di codice dall'italiano al dialetto. Certamente non è estranea a questo processo l'espansione e la diffusione più consolidata nell'italiano, che permette, per converso, operazioni culturali più decise nella conservazione e nel recupero delle tradizioni e delle parlate locali.

## 3. Lessico gastronomico meridionale: continuità e innovazione

Secondo le linee di tendenza qui indicate come caratterizzanti delle strutture testuali e linguistiche dei ricettari meridionali da fine Seicento all'Ottocento, possiamo esemplificare due diverse tipologie di manuali gastronomici: la prima – ricettari in dialetto- è rappresentata dalla *Cucina teorico-pratica* del Cavalcanti del 1847 che nella sezione finale aggiunge un ricettario interamente in dialetto:

*è fenuto lo Calannarie de lle primme tre stagione, co la lengua truscana, e accummenzammo quattro semmane co la bella lengua nostra Napoletana, facendo, che ogne semmana diciarrà quanto se po ddì pe na stagione, e accossì terminerà lo calannario de ll'auti tre mise, ncioè, dicembre, jennaro e fevraro. Amice mieje, lo capo mia ha fatto seccia, pe compenà chisto quarto libbro, e cheste benedette semmane cchiù me lo fanno perdere, ma pe contentà a tanta amice, e de chille associate, che m'hanno commannato, che nge mettesse no poco de Dialetto Napoletano, eccome cca, che nge lo metto comme meglio pozzo, avite pazienza, e compatitemi.*

(Cavalcanti, 2002: 427)

*La seconda tipologia – ricettari con ripresa sistematica del lessico dialettale o dei regionalismi- può essere esemplificata dalla Cucina casereccia di M.T., che così scrive nell'introduzione:*

*Questa Opericciuola immaginata fra gli scherzi della lieta Compagnia, e menata a fine nelle ore di ozio, ha per oggetto il comodo di chi nelle famiglie porta la cura della Mensa. Simili persone sono da supporsi madri di famiglia, o Donne di governo, o Uomini, che, non portati alle cure più gravi, si fanno dell'arte di condire le vivande, una innocente occupazione:e quindi debbo crederle lontane dalla versatezza nel pretto Toscano. Per tal ragione, se mai nella nomenclatura o negli ordini da cucina, o delle varie vivande, mi fossi servito di voci diverse da quelle, che ci dà il nostro vernacolo, avrei posto chi deve servirsi della mia fatica nel bisogno o di adoperare un Interprete, o di spesso ricorrere al vocabolario della Crusca. Pure, acciocchè un qualche amore Zoilo non imputi ad ignoranza di lingua ciò ch'è un effetto di necessità, ho scritte in carattere corsivo quelle parole, che sono proprie nostre, e si allontanano dalla purità del Linguaggio Italiano.*

(M.T, 1993: 5-6)

In ambedue queste tipologie, così come sintetizzate qui, l'uso del registro dialettale, assoluto o variato con l'italiano, deriva da una scelta consapevole, e dichiarata, degli autori, che proprio attraverso parole dialettali o regionali si garantiscono la maggiore aderenza all'uso linguistico della quotidianità di un nuovo pubblico di lettori nonché realizzatori di attività gastronomiche nelle cucine borghesi o della piccola nobiltà cittadina. Diverso il caso di Michele Somma, che è uno *speziale manuale*, regionalismo con cui si indicavano i droghieri, che si dichiara autodidatta. Il suo gusto per il racconto di novelle e facezie (Somma, 2000) si espande anche al manuale per la preparazione di dolci, sciroppi e confetture, in cui appunto si alternano novelle, brindisi, proverbi, in uno stile che cede all'uso medio informale sino a forme di italiano popolare. Il manuale di Somma, proprio perché destinato tendenzialmente a uso di bottega e all'istruzione degli apprendenti speziali, è una interessante attestazione delle forme in uso a Napoli e nell'Italia meridionale per il lessico delle preparazioni dolci e degli sciroppi. Da un punto di vista comparativo, il manuale di Somma va considerato come , una delle testimonianze di quella evoluzione di abitudini gastronomiche che porta dalla dolcificazione con il miele a quella con lo zucchero, e in parallelo, dal declino della figura del *credenziere* come dolciere privato delle case nobili alla diffusione degli speziali e pasticceri con botteghe pubbliche nelle città. Una campionatura dei glossari del *corpus* mette in

evidenza dei tratti di tendenza del lessico dei ricettari meridionali. In primo luogo è possibile indicare un insieme di lessemi gastronomici legati in maniera qualificante, alla tradizione locale che presentano una rintracciabilità, sia per linee di continuità cronologica con i precedenti ricettari sia , per precoci attestazioni anche in testi letterari. Tra i testi letterari hanno un'attinenza particolare quelli che, per motivi di retorica di genere, presentano delle elencazioni di vivande, a volte quasi dei tronfi pittorici, ma non sono da trascurare commenti, esposizioni, glosse e in genere tutte le scritture di divulgazione che riprendono parole di largo uso. Così si è rivelato particolarmente fruttuoso il riscontro con lo gliommero di Jacopo Sannazaro *Licinio se 'l mio inzegno*, grazie all' elencazione di cibi esibita, ma anche con il trecentesco commento dantesco del Maramauro . La tradizione della parola *pastiera* (De Blasi, 2006: 86-87) è in questo senso esemplare: la troviamo, inaspettatamente, nel *Commento all'Inferno* al canto XXIX,74-75 (stavano *apogiati a modo de una tegia de creta, a la qual se aporia un testo de creta per ascaldarse, per cocere pastiere o altra vivanda*), e poi nello gliommero del Sannazaro, *Licinio se 'l mio inzegno* (*Chillo colore biondo a le pastiere/ te facea fiere fier satturare!)*, e successivamente in Giovan Battista del Tufo nel *Ritratto delle grandezze della città di Napoli* (*ma l'odore e sapor delle pastiede/ ogn'altro gusto eccede*) e ancora in Vincenzo Braca nelle *Farse Cavaiole* sino alle attestazioni che si avvicinano alla contemporaneità, in cui continua il nome, con una circolazione nazionale, ma rispetto alle origini cambia in parte la ricetta, che oggi designa un dolce a base di ricotta, uova, grano e canditi. Altri esempi di lessemi in continuità con la tradizione locale sono *scapece,* che designa una modalità di preparazione in agrodolce, già in una compilazione toscana trecentesca, e attestato nei ricettari meridionali con crescente circolazione sino ad oggi; ancora la modalità del farcire o condire con il lardo da cui *lardare, lardiare, lardiato* è attestata da Sannazaro ai ricettari meridionali dal Seicento sino ad oggi; continua il nome ma cambia la ricetta per i *maccharoni, maccheroni*, da Sannazaro oggi; mentre la fortuna lessicale, e di consumo, della zuppa denominata o*glia putrita* arriva dai ricettari medioevali solo fino al seicentesco *Scalco* di Antonio Latini.

Accanto alla continuità va posta senz'altro la tendenza all'innovazione dei ricettari meridionali, sempre nella dimensione della ripresa del lessico in uso sul territorio. Innovazione è anche il decremento di frequenza dei nomi delle *spezierie* dal Settecento in poi per un cambio generalizzato degli stili delle preparazioni, e di conseguenza l'aumento di frequenza dei nomi delle *erbette odorose* spesso riportati nella variante grafica prossima alla pronuncia regionale*: petrosello, serpollo, piperna, basilico, majorana, mentuccia, menta romana, peparolo, zaffarano salvatico, zenzivero.*

Già nel *Cuoco galante* (1780) abbondavano gli ittionimi regionali e dialettali: *capitone, cicinielli* ('bianchetti'), *cozze, fragaglie, luvaro, mazzancogli, riggiola*('muggine')*, scorfano, spigola*('branzino')*.*

Per i nomi della frutta sono frequenti, ad esempo in M.T., dialettalismi come *crisommole* ('albicocche'), *percoca* e *percocata* ('pesche di pasta gialla', 'marmellata di pesche'), *ficocedole* ('beccafichi'),la forma con glossa dall'italiano al dialetto *pere dette mastrantuono*, e il termine *portogallo* ('arancia') diffusissimo nei manuali ottocenteschi. Per verdure e ortaggi registriamo in area ottocentesca un uso disinvolto di *cocozze* ('zucca'), *cocozzate* ('canditi di zucca'), *molignane* ('melanzane'), *pastinache* ('carote').

Un alto tasso di dialettalismi e regionalismi si registra poi nell'Ottocento per i nomi dei dolci, per lo più della tradizione napoletana natalizia o carnevalesca, riportati sia da M.T. che da Cavalcanti e da Somma: *anisi, diavoloni, ginetti, lattata di pinoli, migliaccio, mostaccere, mostacciolo e mostacciuoletti, sanguinaccio, struffoli,sosamielli.* Va segnalata una particolare oscillazione semantica di due parole, tra l'altro una di provenienza francese e l'altra tipicamente campana, cioè *gattò* e *pizza*: già nell'Ottocento si diffonde, per questi termini, un'alternanza tra francese e italiano e tra dolce e salato, per cui il *gattò*, che dovrebbe designare un dolce, si estende alle preparazioni salate come *gattò di patate, di carote, di spinaci,* mentre il termine *pizza,* oggi globalmente intesa come salata, viene applicato per preparazioni dolci come *pizza di cotogni, di biancomangiare* o, in assoluto, *pizza dolce.*

E infine vanno menzionate per il lessico e la creatività gastronomica meridionale una serie di innovazioni ottocentesche di successo, che in larga parte sino ad oggi caratterizzano la gastronomia meridionale: *ragù al pomodoro* (M.T.), *zuppa incaciata, maccheroncelli, cannaruni, taglierini, fettuccine, tortiglioni, schiaffoni, lasagnette, carne e sugo alla genovese, arancini di riso, sartù di riso, sfogliatelle* (Cavalcanti).

Le linee di continuità e di innovazione nel lessico dei ricettari meridionali dal Seicento all'Ottocento, dunque, sono marcate da una costante attenzione alle parole dell'uso locale e, tra Sette e Ottocento, da una precoce accoglienza dei dialettalismi e regionalismi gastronomici.

## 4. Riferimenti


Beccarla, G.L. (2005). *Lessico della gastronomia*. In G.L Beccarla, A. Stella, U. Vignuzzi (2005), pp. 11-24.

Beccarla, G.L., Stella, A., Vignuzzi, U. (2005). *La linguistica in cucina. I nomi dei piatti tipici*. Milano: Edizioni Unicolpi.

Benporat, C. (1996). *Cucina italiana del Quattrocento.* Firenze: Olschki.

Bianchi, P., De Blasi, N., Librandi, R. (1993). *Storia della lingua a Napoli e in Campania*. Napoli: Pironti.

Bruni, F. (a cura di) (1992). *L'italiano nelle regioni*. Torino: Utet.

Capatti, A. e Montanari, M. (1999). *La cucina italiana. Storia di una cultura*. Roma/Bari: Laterza.

Catricalà, M. (1982). La lingua dei Banchetti di Cristoforo Messi Sbugo. *Studi linguistici italiani*, XII, I, pp. 105-129.

Cavalcanti, I. (a cura di) (2002). L. Mancusi Sorrentino. *Cucina teorico-pratica comulativamente col suo corrispondente riposto, finalmente quattro settimane secondo le stagioni della vera cucina casereccia in dialetto napoletano*. Napoli: Grimaldi.

Corrado, V. (1980). *Il cuoco galante* (1780) [rist. anast.] Bologna: Forni.

De Blasi, N. (2002). *Testimonianze scritte e lessico gastronomico campano (con riscontri per lo Gliommero di Sannazaro*). In D. Silvestri, A. Marra e I. Pinto (2002), *Saperi e sapori mediterranei. La cultura dell'alimentazione e i suoi riflessi linguistici*. Napoli: Università degli Studi "L'Orientale", pp. 577-610.

De Blasi, N. (2006). *Profilo linguistico della Campania.* Roma/Bari: Laterza.

Faccioli, E. (1992). *L'arte della cucina in Italia*. Torino: Einaudi.

Flandrin, J.L. e Montanari, M. (1997). *Storia dell'alimentazione*. Roma/Bari: Laterza.

Frosoni, G. (1993), *Il cibo e i Signori. La Mensa dei Priori di Firenze nel quinto decennio del sec. XIV*. Firenze: Accademia della Crusca.

Frosoni, G. (2006). L'italiano in tavola. In P. Trifone (a cura di), *Lingua e identità*. *Una storia sociale dell'italiano*. Roma: Carocci, pp. 41-63.

Laurioux, B. (1996). I libri di cucina italiani alla fine del Medioevo: un nuovo bilancio. *Archivio storico italiano*, CLIV, pp. 33-58.

Gualdo, R. (a cura di) (2001). *Le parole della scienza. Scritture tecniche e scientifiche in volgare (secoli XIII-XIV*). Galatina: Congedo, pp. 229-42.

Leopardi, F. (1807-08) *Apicio moderno*, (seconda edizione). Roma: Mordacchini.

Lubello, S. (2001). *Il linguaggio gastronomico italiano dei secoli XIV-XVI: ultime ricognizioni*. In R. Gualdo (a cura di), *Le parole della scienza. Scritture tecniche e scientifiche in volgare*, Atti del convegno di Lecce, 16-17 aprile 1999. Galatina: Congedo, pp. 229-242.

Maramauro, G., Pisoni, P.G. e Bellomo, S. (a cura di) (1998). *Expositione sopra l'Inferno di Dante Alighieri*, Padova: Antenore.

Morpurgo, S. (1890). *LVII Ricette d'un libro di cucina del buon secolo della lingua*. Bologna: Zanichelli.

M.T. (1993). A cura di L. Mancusi Sorrentino, *La cucina casereccia per istruzione di chi ama unire al gusto la economia (1828)*. Napoli: Grimaldi.

Novelli, C. (2003). *Ne' pomodoro né pasta. Da "Lo scalco alla moderna"*. Napoli: Grimaldi.

Silvestri, D., Marra, A. e Pinto, I. (2002). *Atti del Convegno Internazionale "Saperi e sapori mediterranei. La cultura dell'alimentazione e i suoi riflessi linguistici"*, Napoli, 13-16 ottobre 1999. Napoli: Università degli Studi "L'Orientale".

Sereni, E. (1981). *Note di storia dell'alimentazione nel Mezzogiorno: i Napoletani da "mangiafoglia" a "mangiamaccheroni*". In Id., *Terra nuova e buoi rossi e altri saggi per una storia dell'agricoltura europea*. Torino: Einaudi.

Somma, M. (1810). *Nuovo libro per imparare la pratica di fare ogni sorte di dolci, confetture e sciroppate.* Napoli: Stamperia Pergeriana.

Somma, M. (2000). A cura di P. Bianchi, *Cento racconti per divertire gli amici nelle ore oziose*. Napoli: Istituto Grafico Editoriale Italiano.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol I, pp. 129-136

# La lingua tecnico-scientifica di Leonardo da Vinci

**Marco Biffi**

Università di Firenze

**Abstract**

La lingua di Leonardo non è stata indagata in modo sistematico e uno dei motivi principali è individuabile nel gran numero di sottocodici che è necessario dominare per tracciare un quadro preciso. I recenti studi su personalità artistiche vicine temporalmente e socialmente a Leonardo hanno consentito di identificare caratteristiche comuni a uno strato culturale intermedio di tecnici, artisti e «ingegnari», che, di fatto, tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento ha avviato il processo di creazione di varie lingue speciali, attingendo sia dal lessico comune e artigiano, sia dal latino, nello sforzo di plasmare una terminologia univoca, definita e precisa. In questo modo si è progressivamente delineata una cornice, anche linguistica, in cui inserire una figura "eccezionale" come quella di Leonardo, ed è ora possibile avviare lo studio del suo variegato lessico. Dopo aver tracciato il panorama sociolinguistico generale, si presentano alcune osservazioni basate sull'analisi di un *corpus* informatizzato di tre codici (il Madrid I, il Madrid II e l'Atlantico), con l'obiettivo di individuare alcuni tratti specifici della ricerca lessicale di Leonardo; un ricerca che evidenzia già *in nuce* molte delle istanze che troveranno piena maturazione nella rivoluzione linguistica galileiana.

## 1. Leonardo «non idiota»

I linguisti hanno sempre tenuto a distanza Leonardo e più in generale gli studiosi hanno evitato di affrontare i difficili problemi della sua scrittura[1]. Dopo il saggio introduttivo agli *Appunti grammaticali e lessicali* pubblicato nel 1944 da Augusto Marinoni, che col significativo titolo *L'educazione letteraria di Leonardo* copre tutte le 350 pagine del primo volume dell'opera prima di dare spazio ai testi[2], il panorama degli studi linguistici è poco più che deserto: nessun accenno a Leonardo nella *Storia della lingua italiana* di Migliorini[3] (che possedeva e aveva letto il saggio di Marinoni: nella Biblioteca dell'Accademia della Crusca è conservato l'esemplare personalmente corretto nei refusi di stampa[4]); rari e lapidari i successivi accenni in alcuni saggi di pochi altri studiosi (uno di questi è Nencioni[5]). Nel 1951 Gianfranco Folena dedica al *Chiaroscuro leonardesco* un articolo su «Lingua Nostra», reputando Leonardo l'inventore del primo fra gli *dvandva* (i composti copulativi) dell'italiano[6], per quanto studi successivi dimostreranno che in realtà *chiaroscuro* è pseudo-leonardesco, in quanto frutto di un errore di Manzi reiterato dagli editori successivi del *Libro di Pittura*[7]. Ma bisogna attendere il 1983 perché uno studio prenda il significativo titolo *Sulla lingua di Leonardo*: ne è autrice Maria Luisa Altieri Biagi, che si sofferma sia sulla sintassi che sul lessico[8]. E poi di nuovo la distanza prudente[9], con una cautela e una

[1] Questo lavoro sulla lingua di Leonardo nasce all'interno della collaborazione fra il CLIEO (Centro di Linguistica Storica e Teorica: Italiano, Lingue Europee, Lingue Orientali) e la Biblioteca Vinciana; il progetto, diretto da Paola Manni, prevede la creazione di un glossario leonardiano relativo alla terminologia della meccanica applicata emergente dai codici Madrid I (Madrid, Biblioteca Nacional, cod. 8937; abbreviato d'ora in poi come M1), Madrid II (Madrid, Biblioteca Nacional, cod. 8936; M2) e Atlantico (Milano, Biblioteca Ambrosiana; A). Per quanto il lavoro di ricerca sia ancora in via di svolgimento, grazie ai materiali in formato elettronico consegnati dalla Biblioteca Vinciana (un ringraziamento particolare va per questo al direttore Romano Nanni e alla bibliotecaria Monica Taddei) è stato possibile costruire una banca dati testuale interrogabile con il sistema DBT di Eugenio Picchi, dell'Istituto di Linguistica Computazionale del CNR di Pisa. Il *corpus* ottenuto comprende 25.191 forme per un totale di 539.647 occorrenze; sull'analisi dei tre codici mediante DBT (con parziali incursioni non informatiche su altri manoscritti leonardiani) si basano queste osservazioni preliminari sulla lingua di Leonardo, centrate sul lessico. Per i codici Madrid il testo elettronico ha come riferimento l'edizione di Ladislao Reti (Leonardo da Vinci 1974), mentre per il codice Atlantico la base di partenza è l'edizione di Augusto Marinoni (Leonardo da Vinci 1975-1980, poi 2000 e ancora 2006). I due editori hanno operato una normalizzazione del testo, soprattutto Marinoni, che nell'edizione del 1975-1980 offre anche una trascrizione diplomatica (fedele pertanto alla lingua leonardiana) e che quindi in fase di edizione ha optato per una forte modernizzazione linguistica; per questo, nelle trascrizioni dei passi e ogni qualvolta dall'analisi puramente quantitativa si passi a considerazioni più specifiche sui termini, il testo è stato comunque controllato sui manoscritti (cfr. Leonardo da Vinci 1974 per i codici M1 e M2, e Leonardo da Vinci 1973-1975 per A), dai quali si cita seguendo i criteri di trascrizione adottati in Castellani 1982, con alcune precisazioni *ad hoc* per i testi quattro-cinquecenteschi esplicitate in Francesco di Giorgio Martini 2002: CXIX-CXXIV.

[2] Cfr. Marinoni 1944-1952.

[3] Cfr. Migliorini (1960).

[4] La collocazione dell'esemplare è Fondo Migliorini, 4728.

[5] Alcune note sulla prosa leonardiana si ritrovano, per contrasto a quella di Vasari, in Nencioni (1965).

[6] Cfr. Folena (1951).

[7] Cfr. Leonardo da Vinci (1995: 69). A *chiaroscuro* (insieme a *sfumato* e a *prospettiva aerea*) fa riferimento anche Valeria Della Valle nel suo contributo sul lessico artistico italiano (Della Valle, 2001; per i 3 termini si vedano in particolare le pp. 324-325 e le note relative). La Della Valle accenna brevemente al *Libro di Pittura* e individua in Leonardo «la sintesi del lessico delle arti figurative formatosi nel Quattrocento» (*ibid.*: 325). Sulla questione si veda anche Vecce (1993: 121) e, per la lingua leonardiana della pittura, Bolelli (1952).

[8] Cfr. Altieri Biagi 1984. Lo studio, presentato come relazione a un convegno organizzato dal "Centro ricerche leonardiane" di Brescia, nella sua prima uscita all'interno del «Notiziario vinciano» in realtà aveva il titolo di *Considerazioni sulla lingua di Leonardo*; soltanto successivamente prenderà il titolo citato, come capitolo III del volume miscellaneo su lingua scientifica e lingua letteraria (Altieri Biagi, 1998: 75-95).

[9] Pochi e generici gli accenni in studi linguistici generali e specifici successivi; un breve sottoparagrafo intitolato *La*



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

reticenza che meritano qualche riflessione, opportune domande e almeno il tentativo di dare qualche risposta.

La cautela su Leonardo è in parte dovuta alla particolarità della sua collocazione sociolinguistica. Come osservava giustamente Marinoni[10], seguito poi anche dall'Altieri Biagi[11], Leonardo appartiene alla classe culturale che Varchi definiva dei «non idioti», vale a dire le persone colte, ma non "letterate" di professione: un'appartenenza del resto evidenziata dallo stesso Leonardo nella celebre auto-definizione di «omo sanza lettere»[12]. Ma Leonardo era un «non idiota» particolare, che si occupa di tecnica, di scienza e di arte in modo enciclopedico. Da qui l'altra grande difficoltà per lo studioso moderno, sottolineata ancora una volta dall'Altieri Biagi: quella di conoscere bene i sottocodici e i registri pertinenti[13]; di conoscere bene i molteplici sottocodici e registri (matematica, geometria, architettura, meccanica, anatomia, geografia, cosmografia, idraulica, fisica, ecc.; e poi pittura, scultura…), e di conoscerli in diacronia. Nel 1983 quello di Leonardo appariva agli occhi dell'Altieri Biagi un «isolamento» linguistico[14], ma oggi, dopo che un'ampia serie di studi sulle lingue speciali del Quattrocento e del Cinquecento ha visto la luce a cura di vari studiosi, quello di Leonardo appare sempre meno un *apax* culturale: accanto a Leonardo trovano posto figure di "ingegnari", come Francesco di Giorgio; figure di artisti-scienziati come Piero della Francesca e Luca Pacioli (in cui il lessico tecnico si affianca a quello della matematica); e artisti che distribuiscono in vari loro scritti consistenti tracce di una lingua tecnica specifica, come Masaccio, Michelangelo, Cellini (e gli architetti come Filarete, Cesariano), fino ad arrivare alla trattatistica d'arte, allo stesso Vasari delle *Vite* e dell'epistolario.

Emerge così uno «strato culturale intermedio»[15] di «non idioti» del mondo della tecnica e della scienzia, che, formati e plasmati al tramonto delle *artes mechanicae* medievali, si assumono il difficile compito di iniziare una nuova forma di cultura; «non idioti» artisti, tecnici e scienziati che in vari campi dello scibile umano testimoniano il vigore di lingue speciali ancora magmatiche e fluide, fondate sul linguaggio delle botteghe artistiche e artigiane (che bene rappresentavano quel particolare settore di cultura «non idiota»), ma consolidate con il recupero (tentato con vari gradi di successo) della componente dotta complementare e necessaria, utilizzata sia per il contenuto che per la forma. L'unione di queste due facce della stessa medaglia, formazione *mechanica* e nozioni *liberales*, avviene più spesso dal basso verso l'alto (un esempio è proprio Francesco di Giorgio che, tipico «non idiota», recupera accanto al lessico delle botteghe quello latino di origine vitruviana, faticosamente dominato, per formare un lessico architettonico nazionale); ma a volte avviene anche dall'alto verso il basso, come nel caso di Alberti[16].

In questo quadro non appare affatto isolato, e tanto meno strano, il Leonardo descritto da Marinoni: un Leonardo che con gli appunti grammaticali evidenzia i suoi tentativi di auto-apprendere il latino, e che con le sue liste lessicali, distribuite soprattutto nel codice Trivulziano, tenta di recuperare una povertà della *parole* di ambito dotto, letterato, soprattutto per quanto riguarda l'area semantica degli astratti[17]. L'interpretazione di questi testi come esperimenti a proprio uso e consumo ha impiegato cinquant'anni per imporsi, dopo i primi tentativi di Edmondo Solmi, contrastato tenacemente da Luigi Morandi, che invece ha sempre creduto che Leonardo volesse scrivere la prima grammatica italiana e il primo vocabolario (un vocabolario oltretutto manzoniano *ante litteram*)[18]. E in

*lingua di Leonardo* è inserito da Vecce nel capitolo dedicato agli *Scritti di Leonardo da Vinci* nella sezione de *Le opere* della *Letteratura italiana* Einaudi (Vecce, 1993).

[10] Cfr. Marinoni (1944-1952: I, 74-75).

[11] Cfr. Altieri Biagi (1998: 79).

[12] «So bene che p(er) non essere io literato che alchuno prosuntuoso gli parà ragionevolmente potermi biasimare choll'a<g>legare io esere omo sanza letere» (A, c. 327*v*; *g* è stato cancellato con due barre oblique).

[13] Cfr. Altieri Biagi (1998: 75, e anche 81).

[14] *Ibid*.

[15] La definizione è stata coniata da Carlo Maccagni e da lui usata in numerosi studi su Piero della Francesca e sullo stesso Leonardo (si cita qui per tutti Maccagni 1996, e in particolare la nota 1 a p. 279 per la sintetica rassegna bibliografica).

[16] Sulla particolare situazione socio-culturale dell'ambiente tecnico-artistico tra Quattrocento e Cinquecento, sulla conseguente diglossia senza bilinguismo sociale, e sulle problematiche legate al tentativo di superamento della frattura linguistica con la creazione di un lessico tecnico volgare, vari sono stati i contributi, sia a carattere generale sia relativi a singole figure. Per un inquadramento generale sul problema si veda Maccagni (1996), ma alcuni accenni sono presenti anche nei contributi specifici su Francesco di Giorgio (cfr. Francesco di Giorgio Martini, 2002; Biffi, 2001, 2003, 2005 e 2006) e su Piero della Francesca (si vedano ad esempio Grayson, 1996 e Maraschio, 1996) in relazione al movimento dal basso verso l'alto; per il processo contrario si può invece far riferimento, ad esempio, ai lavori su Luca Pacioli (in particolare Mattesini, 1996).

[17] Gli appunti linguistici riuniti da Marinoni (1944-1952) ruotano intorno ai due nuclei fondamentali della grammatica e del lessico. Al primo gruppo appartengono alcune carte del codice Atlantico, dei codici I, H, Forster e Arundel (cfr. Marinoni 1944-1952: II, 49-124); al secondo le liste di latinismi presenti nel Trivulziano (circa 8000 parole) e in alcune carte dell'Atlantico, con rarissime tracce in altri manoscritti leonardiani (cfr. Marinoni 1944-1952: II, 125-259). Sul codice Trivulziano (Milano, Biblioteca Trivulziana, codice Trivulziano 2162) è stata recentemente approntata una mostra presso la Sala delle Asse del Castello Sforzesco (24 marzo – 21 maggio 2006): il relativo catalogo rappresenta un'ottima sintesi sugli studi relativi a questo manoscritto leonardiano (Marani et *al.*, 2006) ed è accompagnato da un CD-ROM con la versione elettronica del codice corredata da numerosi strumenti di raffronto con le fonti ormai saldamente individuate per le liste lessicali (il volgarizzamento del *De re militari* di Valturio a opera di Ramusio, alcune parti volgari della grammatica latina di Perotti, il *Vocabulista* di Pulci, *Il Novellino* di Masuccio Salernitano; cfr. Marinoni, 1944-1952: I, 10 per le prime tre, e Ponte 1976 per il *Novellino*).

[18] Morandi ha creduto di riconoscere in questi appunti i primi abbozzi di un vocabolario e di una grammatica, per primo contrastato da Solmi all'interno di una accesa polemica

effetti questa è un'altra difficoltà che si pone a chi si accosti a Leonardo, e quindi anche alla sua lingua: il pensare che, vista la sua indiscussa genialità, Leonardo non potesse fare scelte semplici e strumentali, ma che dovesse essere sempre e in ogni modo creativo e originale. Per questo preconcetto una lista di parole non può essere una serie di "banali" appunti con esercizi di derivazioni, ma necessariamente un abbozzo del primo vocabolario dell'italiano; e una serie di appunti grammaticali, di chiaro stampo latineggiante, non può essere che un abbozzo di una grammatica, italiana. Vale la pena di tenere nel debito conto questa sorta di soggezione nei confronti di Leonardo, perché potrebbe indurre a interpretare erroneamente anche le sue scelte linguistiche e in particolar modo lessicali.

Un altro aspetto che comporta conseguenze linguistiche rilevanti dal punto di vista sociolinguistico è quello dell'individuazione del destinatario. Se è vero che l'intento di criptare i propri scritti si manifesta in modo evidente nella scelta di scrivere al contrario (da destra verso sinistra in simmetria speculare), possiamo chiederci se questo basti a relegare questi testi sul piano dell'uso personale (con le conseguenti omissioni nell'esposizione legate alla prassi compositoria di un appunto a uso proprio, con sintesi che insistono sulle conoscenze specifiche e sull'idioletto di chi scrive); oppure, senza lasciarsi suggestionare da recenti *best-seller*, se dobbiamo presupporre che lo stratagemma fosse l'unico sbarramento all'eventuale lettore e che quest'ultimo, una volta superato l'ingegnoso ostacolo, avesse diritto ad attingere ai precetti in una prosa chiara e piana, formulata secondo la prassi della didattica e della trattatistica[19]. Per quanto riguarda la scrittura, poi, si accenna qui necessariamente soltanto *en passant* all'opportunità di un approfondito studio paleografico sulla scrittura di Leonardo, che tuttora manca[20].

Altri imbarazzi linguistici derivano dalla particolare testualità di Leonardo, non facilmente aggredibile sul piano dell'analisi classica. Il tipico testo leonardiano è parcellizzato, non serialmente espositivo. Molti dei codici giunti fino a noi sono raccolte di appunti; ma anche là dove si registra una volontà ordinatrice, continua ad emergere il carattere frammentario del testo. Un esempio lo abbiamo proprio in uno dei codici considerati, il Madrid I, in cui Ladislao Reti, curatore dell'edizione di riferimento, ha giustamente riconosciuto una traccia espositiva e un progetto di un trattato di meccanica[21]. Come nota Reti – e le caratteristiche evidenziate per il Madrid I possono essere elevate a prassi generale e costante di Leonardo – i testi sono sempre tarati sulla pagina: è difficilissimo che si estendano da una carta all'altra e, se lo fanno, si tratta quasi sempre di un passaggio dal *verso* al *recto* della successiva (e quindi di un semplice allargamento dello specchio di scrittura); se lo spazio della pagina non basta Leonardo infittisce le sue note, aggiungendo "finestre" di testo su parti della pagina rimaste libere, nelle più svariate direzioni[22].

Infine –ed è fondamentale anche sul piano lessicale– il punto centrale e nodale dell'esposizione di Leonardo è il disegno: quasi sempre si parte dal disegno e il testo non è che una spiegazione funzionale di quanto

riassunta nelle fasi essenziali da Marinoni (1944-1952: I), che in ultimo precisa in modo chiaro la natura autodidattica dei materiali linguistici sparsi nei codici leonardiani, secondo una linea interpretativa ormai riconosciuta anche nelle osservazioni linguistiche dell'Altieri Biagi che, pur non attribuendo a Leonardo «intenzioni lessicografiche», vede nelle raccolte lessicali «il recupero di una competenza sottratta a Leonardo da un formazione linguistica artigianale» e sottolinea la «fame di vocaboli» non tanto dell'individuo, quanto dell'«istituto linguistico: un volgare che attinge al serbatoio delle lingue classiche più intensamente che mai, a realizzare l'arricchimento continuo di cui ha bisogno nel fiorire dell'attività letteraria ma anche nel moltiplicarsi delle attività tecniche, scientifiche, artistiche e nell'articolarsi delle esigenze sociali» (cfr. Altieri Biagi 1998: 91).

[19] È stato notato che gli scritti di Leonardo, riconducibili a una stratificazione di appunti quarantennali, convergono in un'unica immensa opera, un unico grande libro, caratterizzandosi come forma di registrazione, propria delle scritture private. Risultano pertanto analoghi da un lato agli zibaldoni umanistici di artisti e «ingegnari» affini (come Buonaccorso Ghiberti, Giuliano da Sangallo, Francesco di Giorgio), dall'altro ai libri di ricordi dei mercanti e borghesi fiorentini del Quattrocento, con i quali hanno in comune la scrittura mercantesca. D'altra parte, con gli anni Leonardo sembra porsi in modo più netto il problema del destinatario, lasciandoci tracce di una sua progettualità nella direzione del trattato, del «libro» per usare le sue parole: di pittura, delle acque, di meccanica (proprio nel Madrid I), di anatomia, ecc. Su questo paradosso leonardiano cfr. Vecce 1993: 109-114.

[20] Sull'argomento si è soffermato in alcune pagine Marinoni (1944-1952: I, 313-321; poi 1995), ma tuttora non esiste uno studio sistematico sulla scrittura e sulla grafia di Leonardo.

[21] L'esposizione del resto è, alla maniera di Leonardo, decisamente *sui generis*: il trattato comincia infatti con una parte sui fondamenti teorici dell'arte meccanica che si trova in fondo al codice e che va letta a ritroso dal fondo verso il centro (le carte sono numerate dallo stesso Leonardo in questa direzione, con numeri riflessi, dalla carta 190 alla 96); ed è completato da una parte che illustra le applicazioni pratiche (con disegni di macchine e parti di macchine), che segue la prima scorrendo "regolarmente" dalla carta 1 alla carta 95 (cfr. Leonardo da Vinci, 1974: 3, 29-32).

[22] Scrive Reti: «È raro che Leonardo impieghi pagine consecutive per sviluppare e completare qualche soggetto. Ai suoi occhi, una pagina rappresenta un'unità artistica e intellettuale alla quale si sforza di aderire. Al massimo, è nella pagina di fronte che può trovarsi la continuazione di una riflessione o di una dimostrazione» (Leonardo da Vinci 1974: 3, 29). Osservazioni analoghe sulla peculiare testualità leonardiana si ritrovano nel quadro tracciato da Vecce (1993: 110): «Non esiste quasi, all'interno del grande "libro" di Leonardo, un discorso coerente che superi la misura della pagina, o del foglio: anche nei manoscritti dall'aspetto più unitario, il cambio di pagina corrisponde ad un cambio d'argomento, di capitolo o di paragrafo. Il limite della singola pagina, del singolo foglio diventa una sorta di "misura biologica" per tutti i testi di Leonardo: tutti, inevitabilmente, concentrati all'interno di quella misura, notazioni immediate, osservazioni scientifiche e dimostrazioni di teoremi che molto spesso restano aperte, chiuse da un emblematico 'eccetera'. Le infinite soluzioni possibili sono oltre quell'eccetera, e Leonardo lascia aperte tali possibilità, come se ogni sua pagina fosse una scheda intercambiabile di un unico discorso sulla natura e sulla sua rappresentazione».

l'immagine rappresenta (e questo vale soprattutto per le sezioni tecniche, pratiche)[23]. E anche nei casi in cui il testo verbale rappresenti la parte preponderante del suo linguaggio (nelle sezioni più scientifiche, teoriche), Leonardo tende comunque ad appoggiarsi all'immagine (una tendenza, questa, condivisa da tutta la trattatistica tecnico-scientifica coeva). Da queste osservazioni generali emergono due conseguenze linguistiche di notevole interesse: 1) il testo di Leonardo si presenta come quello che, in termini contemporanei e con le opportune approssimazioni, potremmo definire un ipertesto multimediale; 2) già da una prima analisi superficiale si profila una differenza tra esposizione tecnica, più strettamente legata alla prassi, all'applicazione, ed esposizione scientifica, di livello più teorico-speculativo: una differenza che non può che avere ricadute anche linguistiche e di cui si deve necessariamente tener conto nell'analisi lessicale.

## 2. Alcune osservazioni sul lessico tecnico

Scorrendo le carte del codice Madrid I, in particolar modo le prime 90 (corrispondenti alla parte più tecnico-pratica del proto-trattato leonardiano), si rimane colpiti dai termini tecnici ricorrenti, quasi a ogni carta: *manico/ manicho* (plurale *manichi*, ma anche *manici*[24]), *polo*, *canale/ chanale*, *anello*, *ferro* (inteso come 'asta di ferro'), *legno* ('pezzo di legno'), *rota*/ *ruota*[25], *carello/ charello* (anche nella forma con la scempia, *carelo*, e nel plurale palatalizzato *caregli*, tipico del fiorentino argenteo[26]), *corda/ chorda*, *rocha/ roccha*, *rochetta/ rocchetta*, *rochetto/ rocchetto*, *molla* (e *molle*)[27], *vite*, *lieva*[28], *catena/ chatena*; e si potrebbe continuare, ma non per molto, con altri termini di questo tipo. Non per molto, perché il lessico tecnico usato nelle prime 90 carte del Madrid I andrebbe esteso al massimo ad altri 30-40 termini: siamo infatti di fronte a un lessico essenziale di descrizione degli elementi, quasi un "lessico di base" della meccanica, fondato su termini riconducibili al patrimonio lessicale delle botteghe artigiane e in alcuni casi addirittura a quello comune.

La prassi di un "lessico di base" sembra permeare l'intero *corpus* preso in esame: passando dalla lettura cursoria allo scandaglio sistematico reso possibile dall'informatica, vediamo che le parole con la più alta frequenza nei tre codici analizzati (escludendo le forme grammaticali e le forme verbali comuni) sono, nell'ordine, *peso*, *parte*, *acqua*, *moto*, *equale*, *linia*, *circolo*, *quadrato*, *aria*, *braccia*, *porzioni*, *triangolo*, *porzione*, *corda*, *centro*, *rota*[29]. Mattoni semplici e

[23] Sulla centralità del disegno insiste anche Reti: «Su ogni pagina, anzitutto, vengono disegnate le figure. Il testo è secondario, e spesso manca del tutto. Si hanno, inoltre, strane deformazioni nelle scritture aggiunte, poiché Leonardo riempie di scritti gli spazi vuoti. All'inizio procede ordinatamente e con una distribuzione simmetrica. Ma quando lo spazio comincia a mancare, nello sforzo disperato di collegare tutte le proprie idee al disegno, comincia a riempire i margini a destra, a sinistra, in alto e in basso, tutto intorno alla figura, per evitare di dover passare alla pagina successiva» (Leonardo da Vinci 1974: 3, 29-30).

[24] Le occorrenze di *manici* sono 6 in M1 (concentrate nelle prime 86 carte) a cui si aggiungono le 2 in A; *manici* compare 1 volta in M1 (alla c. 47*v*) e 1 volta in M2 (c. 4*v*).

[25] La forma *rota* è di gran lunga quella predominante sia nelle prime 90 carte del codice Madrid I sia nell'intero *corpus* leonardiano preso in esame: *ruota* compare un'unica volta in M1 (c. 79*r*) e 39 in A (34 al singolare e 5 al plurale); *rota* conta 1069 occorrenze fra singolare e plurale: 556 in M1 (di cui 228 nelle prime 90 carte), 10 in M2, 502 in A.

[26] La forma *carello/ charello*, nel significato di 'elemento meccanico mobile di sezione circolare messo in movimento con vari metodi di trasmissione da una ruota' (ricavabile dall'analisi comparativa dei contesti), è un tecnicismo molto interessante di cui si ha la prima e unica attestazione in Leonardo. Il termine *carrello* è registrato nel *GDLI* con il significato di 'carrello su rotaie per il trasporto in miniera', prima attestazione nelle poesie di Ada Negri. La forma con entrambe le scempie, *carelo*, è presente 2 volte in M1 (cc. 97*v* e 120*r*), mentre la forma *caregli* è attestata un'unica volta alla c. 1*v* di M1. Marinoni, nella sua edizione del codice Atlantico (quella di riferimento per il nostro *corpus* elettronico, cfr. nota 1), trascrive sistematicamente *carrello* normalizzando i leonardiani *carello* e *carelli*, costantemente presenti nel manoscritto.

[27] Accanto alla forma *molla* più raramente si trova anche *mola* (M1, c. 11*r* e 85*v* – in questo secondo caso Reti, l'editore dell'edizione di riferimento per il *corpus* elettronico, integra *mol[l]a*; pl. *mole*: M1, c. 4*v* e 79*v*). Il plurale *molle* è affiancato da *molli* (se ne contano 5 occorrenze in M1, di cui 3 nelle prime 90 carte, esattamente alla c. 4*r* e *v*; 14 sono le occorrenze in A; in alcuni casi Reti ha corretto *molli* in *molle*: ad esempio alle cc. 79*v* e 84*v*, cfr. Leonardo da Vinci 1974: 1, 191 e 203).

[28] Il termine si presenta sempre nella forma con dittongo in tutto il *corpus*: unica eccezione rintracciata è quella della c. 525*v* di A in cui, a fronte di numerose occorrenze di *lieva* nella stessa carta, si ha un unico caso di *leva* in una parte di testo in cui sono intervenute varie correzioni; *leva* si trova invece frequentemente nei codici leonardiani come forma verbale di *levare*.

[29] Questi i dati relativi alle forme indicate quali emergono dall'indice creato da DBT (aderenti quindi alle scelte di trascrizione delle edizioni di riferimento e con la mancanza di precisione tipica dei formari nei casi di ambiguità morfologica): *peso* 2814 occorrenze (a cui si aggiungono *pes[o]*/ *pe[so]*/ *p[eso]*/ *[peso]* 10 occorrenze complessive; e i plurali *pesi*/ *pes[i]*/ *p[e]si* 574); *parte* 2705 (nel computo non sono distinte le forme verbali, ma scorrendo i contesti emerge che si tratta del sostantivo nella stragrande maggioranza dei casi; con analoghe cautele a questo dato vanno poi aggiunti: *part'*/ *part[e]*/ *par[te]*/ *par[t]e*/ *pa[rte]*/ *pa[r]te*/ *p[arte]*/ *[parte]*/ *[pa]rte*/ *[p]arte* per un totale di 31 occorrenze; e i complessivi 357 plurali *parti*/ *par[ti]*/ *par[t]i*/ *pa[rti]*/ *[par]ti*/ *[p]arti*); *acqua* 2114 (più *acqu[a]*/ *acq[ua]*/ *acq[u]a*/ *ac[qu]a*/ *a[cqua]*/ *[ac]qua*/ *[a]cqua* 16; e i plurali *acque* 278 e *acq[ue]* 1); *moto* 2072 (più *mot'*/ *mot[o]*/ *mo[to]*/ *m[oto]*/ *m[o]to*/ *[moto]* 16; e *moti*/ *mot[i]*/ *mo[ti]*/ *mo[t]i* 277); *equale* 1720 (più *equa[le]*/ *equ[a]le*/ *equ[a]l[e]*/ *eq[u]ale*/ *e[quale]*/ *e[q]uale*/ *[equale]*/ *[equ]ale*/ *[e]quale* 19; e i plurali *equali*/ *equal[i]*/ *equa[li]*/ *equ[ali]*/ *equ[a]li*/ *equ[a]l[i]*/ *eq[ua]li*/ *eq[u]ali*/ *e[quali]*/ *e[qu]ali*/ *[equali]*/ *[e]quali* 1641); *linia* 1588 (*lini[a]*/ *lin[ia]*/ *lin[i]a*/ *li[nia]*/ *li[ni]a*/ *[lini]a*/ *[li]nia* 15; plurale *linie*/ *lini[e]*/ *l[ini]e* 398; la forma è affiancata anche dalla variante *linea*/ *line[a]*/ *lin[e]a* 34, mai presente al plurale); *circolo* 1397 (più *circol*, *c[ircolo]*, *[circolo]* 11; plurale *circoli* 326; variante *circ[ulo]*/ *cir[culo]*/ *ci[r]culo*/ *circulo* 206 e plurale *circuli*/ *cir[c]uli*/ *[circuli]* 74); *quadrato* 1283 (l'indice per forme non distingue

comuni, quindi, che costituiscono l'ossatura del lessico tecnico-scientifico di Leonardo; e la loro efficacia è garantita proprio dalla presenza del disegno: quasi mai di una *lieva*, di un *legno* o di una *rota* si tratta, infatti; ma della *lieva k* del *legno a* o della *rota n*, quegli specifici *lieva*, *legno*, *rota* discriminati univocamente dalle lettere di richiamo nella figura relativa al brano più o meno esteso che la descrive.

I tecnicismi "di base" sono poi incrementati con il ricorso a termini più caratterizzati, alcuni di largo uso, altri più connotati in senso tecnico: come ad esempio *baga*[30], *bocalaro*[31], *crenna/ crena*[32]; *curro*[33]; in questo caso spesso i termini tradiscono la loro origine probabilmente artigiana palesando il tipico processo di risemantizzazione legato alla metafora, come nel caso di *serpe* o *calcagno*[34] (in questo ambito sarà naturalmente

tra nome e aggettivo; a *quadrato* si affiancano *qu[a]drato*/ *[quadrato]*/ *[quadra]to* 5, *quadrati*/ *quadra[t]i*/ *quadr[at]i* 211, *quadrata* 120 e *quadrate* 32); *aria* 1147 (più *ari[a]*/ *ar[ia]*/ *ar[i]a*/ *a[ria]*/ *[aria]*/ *[a]ria* 11; *arie* 2); *braccia* 979 (più *[braccia]* 3; il plurale oltre che in questa forma si presenta anche in quella *bracci* 82; singolare *braccio*/ *bracc[io]*/ *bra[ccio]* 724; il termine è presente anche nella forma *bracio* 18, plurale *bracia* 6 e *braci* 2); *porzioni* 923 (più *porzion[i]*/ *porzio[ni]*/ *porzi[o]ni*/ *porz[i]oni*/ *por[z]ioni*/ *[por]zioni* 6) e *porzione* 850 (più *porzio[ne]*/ *porziόne*/ *porzi[one]*/ *po[rzione]*/ *po[r]zione*/ *[po]rzione* 10); *corda* 822 (più *cor[da]*/ *cor[d]a*/ *co[rda]*/ *co[r]da*/ *c[orda]*/ *[corda]*/ *[co]rda*/ *[c]orda* 12; e plurale *corde*/ *cord[e]*/ *cor[de]*/ *cor[d]e* 285); *centro* 814 (più *cent[ro]*/ *cent[r]o*/ *cen[tro*]/ *ce[n]tro*/ *[centro]*14; plurale *centri* 54); *rota* 802 (più *rot[a]*/ *[rota]* 2 e il plurale *rote* 265; *ruota* è minoritario con 35 occorrenze per il singolare e 5 per il plurale).

[30] *Baga* 'otre, mantice' è presente 49 volte nel nostro *corpus*, 40 al singolare (3 in M1 e 36 in A; in un ulteriore caso si ha *bag[a]*, ancora in A) e 9 al plurale (2 in M1 – in un caso con la resa del raddoppiamento fonosintattico *bbaghe* – e 7 in A). Il confronto con i manoscritti di partenza evidenzia anche la grafia con *-gh-* e il plurale in *-ge* (difficile stabilire se *g* indica la velare o la palatale), e infine un unico caso di *baca* (nell'edizione di riferimento normalizzato da Marinoni in *baga*) alla carta 782*r* di A (nella stessa carta si trovano però anche *baga* e *bagha*). In M1 (c. 114*v*) il significato del termine è chiarito all'interno di una glossa: «L'otro, ov(er) baga, o voglian dire mantace, tutto di sottile chorame, il quale sia p(r)emuto dal suo peso di sop(r)a postoli». Nel codice Atlantico si incontra anche il diminutivo *baghette* («Porta co(n) te du' baghette o 3, sgo(n)fiate e da go(n)fiare come le balle, pe' biso[g]ni»; A, c. 909*v*). Il *GDLI* registra il termine come voce antica e dialettale (area settentrionale) e ne indica la prima attestazione proprio in Leonardo (nella trattazione della voce si fa poi riferimento anche a *baghette*, citando il passo dell'Atlantico riportato sopra).

[31] Del termine si hanno 4 occorrenze al plurale: 2 alla carta 21*r* di M1 («Io ho inparato dai bochalari chome l'inpeto de' lor torni riserva in sé alquanto la natura di quel moto che da essi bochalari è dato loro»), 1 alla carta 863*v* di A («V(er)bigratia la rota che gira, cioè il tornio de' bocalari che gira…») e infine 1 alla carta 1000*r* di A («Sia la terra battuta da' bochalari e ssia della fine da ffar bochali»). Nell'edizione di riferimento, e quindi nel *corpus* informatizzato, le forme di M1 sono state normalizzate in *bocalari*, quelle di A in *boccalari*. Alla voce *boccalaio* 'che fabbrica o vende boccali' il *GDLI* segnala anche la variante *boccalaro* e indica come prima attestazione un passo di Giulio Cesare Croce (l'occorrenza leonardiana consente quindi di retrodatare il termine di qualche decennio).

[32] Le occorrenze di *crena/ crenna* sono complessivamente 26: in 7 casi, tutti nel codice Atlantico (*crenna* 3, *crenne* 2, *crene* 2), il significato è più generico ('incavo, tacca, scanalatura'); in 16 invece il termine, in un'accezione tecnica legata alla meccanica, indica la 'tacca in cui scorre un dente di una ruota' (*crena*: 1 in M1 e 1 in A; *crenna*: 11 in M1 e 1 in A; *crenne*: 4 in M1 e 1 in A). La parola deriva dal latino tardo *crēna* 'tacca, incavo' (cfr. *DEI* e *GDLI*; nel *GDLI* si cita direttamente dal *TB*, accettandone l'etimologia e la ricostruzione). Nel *TB* la prima attestazione riportata è quella del bresciano Francesco Lana nel *Prodromo, ovvero saggio di alcune invenzioni nuove* del 1670, e il riferimento latino indicato è a *crenae, -arum* in Plinio; in realtà, come si precisa nel *DEI*, *crena* non compare in Plinio, ma è documentato soltanto in una glossa: «*crēnae* glossato *glyphides* (Labbaeus)». Nel *DEI* si cita anche il milanese *créna*, e pertanto particolarmente significative risultano le occorrenze rintracciate nel commento alla traduzione vitruviana di Cesare Cesariano (cfr. *ATIR*): se nella traduzione l'architetto milanese sceglie infatti una terminologia legata agli stretti latinismi di ambito vitruviano, nel commento spesso attinge in modo ampio al lessico artigianale tecnico delle botteghe e dei cantieri milanesi. Il termine, anche per l'attestazione in Lana, sembra configurarsi come tecnicismo di area lombarda, e la presenza in Leonardo sembra spiegarsi come settentrionalismo (con sospetto ipercorrettismo per la forma con la consonante doppia). La retrodatazione a Cesariano (1521) risulta, grazie al nostro *corpus*, ulteriormente anticipata. Leonardo usa anche il verbo derivato *incrennare* (*incrennato*: A, c. 207*r*, 2 occorrenze; *incrénnasse*: A, 1107*r*).

[33] Di *curro* (anche con grafia *ch-*, come emerge dal confronto con i manoscritti) si contano 20 occorrenze (8 per il singolare, tutte in M1; e 12 per il plurale: 10 in M1, 1 in M2 e 1 in A). La prima attestazione segnalata dal *GDLI* (s. v. *curro*) è – per il significato generico di 'corso, scorrimento' – dantesca (il termine ricorre poi anche nel *Centiloquio* di Pucci, anteriore al 1388; cfr. la banca dati del *TLIO*); per l'accezione tecnica dell'uso leonardiano ('cilindro o rullo, di ferro o di legno') il *GDLI* indica come prima attestazione quella del trattato di Filarete, ma in questo caso l'ingresso del termine è retrodatabile alla prima metà del Quattrocento, grazie all'archivio digitale *Gli anni della cupola. 1417-1436. Archivio digitale delle fonti dell'Opera di Santa Maria del Fiore*, Edizione di testi con indici analitici e strutturati, a cura di M. Haines, Rappresentazione in HTML a cura di J. Büttner del Max-Planck-Institut per la Storia della Scienza - Berlino (http://www.operaduomo.firenze.it /cupola/). Si tratta di voce dotta (dal lat. *currus* 'corso') di evidente tradizione fiorentina sia nell'accezione generica legata al latino (Dante e Pucci), sia in quella tecnica (oltre che nelle carte d'archivio dell'Opera del Duomo e in Filarete, la ritroviamo nella traduzione del *De re aedificatoria* del fiorentinista Cosimo Bartoli e poi ancora in Baldinucci). È presente nella prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* con la definizione «legno ritondo non molto lungo, il quale si mette sotto pietre, o cose simili gravi, per farle andare, e muovere agevolmente» (cfr. *Lessicografia della Crusca in rete*); e rimarrà a lemma anche nelle successive edizioni. Fra il Cinquecento e il Seicento si registrano forme similari o derivate come *currulo*, *curlo*, *curletto*, *currolotto* in scritti tecnici di area senese e romana (cfr. Manni, 1980: 197).

[34] Il termine *calcagno* (sempre normalizzato nelle edizioni di riferimento) ha il significato anatomico di 'tallone' in 4 delle

interessante approfondire eventuali disomogeneità diatopiche rispetto al toscano).

L'arricchimento lessicale si realizza anche grazie ad altre consuete strategie proprie delle lingue tecniche e scientifiche, come ad esempio la delimitazione del concetto o dell'oggetto per somma di parole che finiscono per diventare polirematiche: *rota dentata* (26 occorrenze del sintagma esplicito tra singolare e plurale), *madre della vite* (M1, cc. 23*v* e 57*v*; A, c. 1037*r* e *passim*), *cassa della/di molla* (M1, cc. 16*r*, 2 occorrenze, e 85*r*), *canale ovato* (M1, c. 24*r*); ma anche, più semplicemente, *rota minore* (ad esempio M1, c. 7*r*, 4 occorrenze; A, c. 570*r*; e *passim*) e *rota maggiore* (M1, cc. 7*r*, 2 occorrenze, e 164*r*; A, c. 182*r*; e *passim*), invece di ricorrere a termini tecnici specifici per l'una o per l'altra. E ancora, l'arricchimento passa dal ricorso alla suffissazione: *governatore*, *servitore*[35]; o alle formazioni con prefisso: *contrappeso/ contrapeso/ contra peso/ contro a peso*, oppure *contrallieva/ contralieva/ contra lieva/ contro a llieva*[36].

Sempre da ricondurre alle modalità di formazione del lessico artigiano sono i diminutivi, che si candidano in potenza ad assumere una specializzazione semantica in senso tecnico: *assiciella* (2 occorrenze), *fusello* (2 al singolare e 2 al plurale), *listello* (4 al singolare e 2 al plurale), *linguella* (1), *macinella* (2 al plurale), *rotella* (12 al singolare e 12 al plurale), *vergiella* (1) ecc.

Altrove l'ampliamento della terminologia tecnica passa attraverso un altro consueto processo di formazione, quello (poi sistematicizzato da Galileo per la lingua scientifica) della risemantizzazione in senso più tecnico-scientifico di una parola dell'uso comune: *maestra*[37], *maschio* e *femmina*[38], *motore* e *mobile*[39].

Se dalle sezioni tecnico-pratiche si passa a quelle più teoriche, l'immagine perde di centralità e diventa necessario un ricorso più sistematico alla parola; in questi casi Leonardo usa frequentemente coppie sintagmatiche in cui il termine generico di base viene affiancato da un aggettivo che lo specializza nella polirematica a carattere scientifico-tecnico; è il caso, ad esempio, della classificazione dei vari tipi di *moto*: *moto continuo*, [*moto*] *discontinuo*, [*moto*] *trasversale*, [*moto*] *circolare*, [*moto*] *primitivo* (o *primario*) e [*moto*] *dirivativo*, [*moto*] *sofistico* ecc., spesso introdotti e spiegati da una definizione, come ad esempio nel seguente caso:

> *Moto primario è cquello che ffa la corda, nel tenpo ch'ella tocha e sspingie la saetta. Moto dirivativo è cquello che sseguita dopo il primitivo, cioè che ffa la saetta quand'è lassciata dalla chorda che lla sosspinse (M1, c. 51r).*

Nella parte del lessico teorico-scientifico fanno la loro comparsa anche i termini dell'area dotta recuperati

10 occorrenze complessive: *chalchagnio*, 2 volte alla carta 924*r* di A, in cui si ha anche il plurale *chalchagni*; e *calcagno* in A, c. 934*r*. In 2 occorrenze, sempre in A, indica una parte dell'ala meccanica (al plurale, *chalchagnie*, c. 824*r*, e *calcagno*, c. 859*r*). Con *chalcagnio* Leonardo indica poi una parte delle forbici (A, c. 1105*v*), secondo un uso testimoniato anche da Baldinucci (la prima attestazione secondo il *GDLI*) e che ritorna nella definizione inserita alla voce *calcagno* del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* a partire dalla terza edizione: «E Calcagno: dicesi a Quella parte delle forbici, che rivolta, fa molla»; la definizione rimane invariata nella quarta, ma è ulteriormente precisata nella quinta: «E pure per similit. Fu detta Calcagno, in una certa foggia di forbici, La parte inferiore, opposta alle lame, che rivolta fa molla, quando si adoperano» (segue il passo di Baldinucci come esempio; cfr. *Lessicografia della Crusca in rete*). Nella carta 158*r* di A si incontrano *chalchagnio* e *calchagnio* per indicare delle parti metalliche di analoghi meccanismi a molla; e lo stesso avviene in M1 (c. 18*v*), in cui il termine *chalchagnio* è riferito a un elemento di un'arma da fuoco ben individuato dal disegno che il testo accompagna (e che rappresenta una parte metallica simile, come forma e come funzione, a quella del *calcagno* delle forbici). Nello stesso passo della carta 18*v* di M1 compare, agganciato al disegno con il consueto sistema di lettere di richiamo, anche il termine *serpe*, sempre per indicare una parte del meccanismo della medesima arma da fuoco.

[35] *Governatore* è usato da Leonardo nel significato di 'elemento meccanico che opera su un altro': «E in questo modo il gov(er)natore di quela potrà richavare fori la lama, stando la vite ferma, e ffare i fatti sua sanza p(er)icolo di tale strume(n)to» (M1, c. 84*r*); *servitore* in quello di 'elemento meccanico che ne serve un altro': «E delle diferentie che ssi trova dalla lieva di continua forza nella sua op(er)atione, cioè la rota, e della lieva di varia potentia, cioè la diritta. E p(er)ché l'una è migliore che ll'altra, e p(er)ché l'altra è più b(r)ieve e chomoda che lla prima. E ssi tratterà della rota del ritegnio e del suo s(er)vitore» (M1, c. 82*r*).

[36] La forma *contrappeso* (anche con grafia *ch*) compare complessivamente 364 volte nel nostro *corpus*: *contrappeso/ contra[pe]so/ [contra]ppeso* 42, *contrappesi* 6; *contrapeso* 36, *contrapesi* 5; *contra peso/ contr[a] peso* 251, *contra pesi* 23; e infine *contro a peso*, in un unico caso alla carta 193 di A. Il *GDLI* individua come prima fonte proprio Leonardo. Per *contralleva* ('leva che agisce in opposizione a un'altra leva') si contano complessivamente 180 occorrenze: *contralieva/ contralie[va]* 68, *contralieve* 2; *contrallieva* 19, *contrallieve* 1; *contra lieva/ contra lie[va]/ [con]tra lieva/ [contra] [lieva]* 85, *contra lieve* 2; *contro a lieva* 1 e *contro a llieva* 2 (in realtà sempre *contro a llieva* nei testi del nostro *corpus* come risulta dal controllo diretto sui manoscritti). Il termine è attestato per la prima volta in Francesco di Giorgio (cfr. *GDLI* s. v. *controleva* e Calchini 1991: 457).

[37] «Maesstra. Io ho creato a mme la maesstra, la quale fedelme(n)te mi mostra i sua secreti, e mi fa intendere come ogni lib(r)a posta in n mi sta pari cho(n) […] posta in f. E lla ragione si è…» (M1, c. 4*v*).

[38] L'indicazione di *maschio* e *femmina* per elementi che devono incastrarsi l'uno nell'altro è metafora diffusa nella terminologia tecnica. Ad esempio «denti di rote maschio [*mascio* nel ms., con grafia *c* per la velare] he ffemina» è la didascalia che alla carta 157*v* del codice Madrid I mostra i profili convessi e concavi di ruote che si incastrano tra loro. L'uso è frequente in Leonardo.

[39] Leonardo usa spesso *motore* nel significato di 'elemento meccanico che muove', opposto a *mobile* 'elemento meccanico mosso', come ad esempio nel seguente passo: «Li strume(n)ti che p(er) forza di denti si movano, non sono né d'equal forza né moto. P(er)ché quando e denti del motore tocha(n) co' sua stremi el fondo de' denti del suo mobile, el motore sente più faticha che qua(n)do acade pel contrario, cioè [*coe* nel ms.] che llo stremo de' de(n)ti del mobile tochano il fondo de' denti del suo motore, p(er)ché ha [*a* nel ms.] minore lieva» (M1, c. 5*v*).

da Leonardo nel suo impegno autoformativo, come ad esempio *emisperio* (26 occorrenze del singolare, 4 del plurale *emisperi*, 1 di *emisperii*), *equinozio* (*equinozio* 1, *equinozi* 1, *equinoziale* 1), *globo* (1, nel codice Atlantico, c. 324*r*), che sono tra i termini annotati nelle liste lessicali del Codice Trivulziano (in particolar modo tra i 300 derivati dal *Vocabulista* di Pulci) e quindi legati proprio al recupero linguistico dotto di cui Marinoni ha dato piena dimostrazione. A volte Leonardo si spinge sul latinismo anche nel campo pratico della meccanica, come nel caso di *molla cocleale*:

> *E quessta chatena si tira dirieto la molle chocleale, avolta intorno al polo, congiu(n)ta cho(n) tale chatena…*
> (A, c. 158*r*).

Il ricorso al termine dotto è stato evidenziato anche dall'Altieri Biagi in relazione all'anatomia, prendendo in esame le carte del Codice di Windsor: emergono in questo settore arabismi come *silvestre* 'esterno', *meri* 'esofago', *fucile* 'osso delle gambe e delle braccia', *nuca* 'midollo spinale', *rascia* (o *rasceta* o *rasetta*) per 'carpo' della mano, ma anche 'tarso' del piede, *adiutorio*, 'omero'[40]. La ricca serie di arabismi individuati dall'Altieri Biagi calibra anche il rapporto di Leonardo con il latino: conoscerlo è fondamentale per attingere direttamente alla gran parte delle fonti, per migliorare la propria conoscenza della lingua materna e per aumentare le proprie possibilità espressive; ma non è una scelta linguistica dominante o diafasicamente funzionale all'interno della sua prosa tecnico-scientifica.

Questa tendenza è chiarissima se analizziamo il lessico architettonico di Leonardo: là dove Francesco di Giorgio affianca alla matrice artistico-artigiana quella di derivazione vitruviana per superare le barriere linguistiche locali e sociali, Leonardo rimarrà strettamente radicato al lessico delle botteghe, quale emerge dalle carte degli archivi delle fabbriche (ad esempio quella dell'Opera del Duomo di Firenze), ma anche da scritti architettonici coevi (Alberti volgare, Filarete): troviamo quindi *architrave*, *capitello*, *fregio*, *ovolo*, *piedistallo*[41]; mai i termini di origine vitruviana che invece infittiscono le pagine di Francesco di Giorgio[42] (che Leonardo conosce, nella versione del *Trattato I*, di cui ha posseduto e annotato uno dei manoscritti giunti fino a noi, l'Ashburnham 361 della Biblioteca Mediceo Laurenziana di Firenze). Eppure i due appartengono allo stesso mondo: e infatti con Francesco di Giorgio Leonardo condivide invece il lessico delle fortificazioni; un lessico che trae origine da quel mondo, perché frutto e invenzione, le parole con gli oggetti, della ricerca militare italiana del tardo Quattrocento: nessuna parola può essere migliore di *barbacane*, *bastione*, *rivellino*, *scarpa* per definire quei particolari tipi di costruzione[43].

Le coordinate strategiche delle scelte lessicali di Leonardo, almeno per i testi analizzati, sono chiare: la base del suo repertorio rimane quella del «non idiota» di varchiana definizione; le espansioni verso i vocaboli dotti, non necessariamente latini, sono concesse e auspicate, ma solo se funzionali a una maggiore precisione del dettato, e solo là dove le parole non possono essere sostituite dall'immagine. Il terreno delle espansioni, naturalmente, è quello maggiormente differenziato a seconda della specificità delle singole discipline: è qui che si presentano più lessici di cui di volta in volta va individuata l'esatta matrice.

Come si vede, l'approccio è concreto e sperimentale; le scelte – non deve spaventare anche se si tratta di Leonardo – semplici e funzionali.

## 3. Riferimenti


Altieri Biagi, M. L. (1983). Considerazioni sulla lingua di Leonardo. *Notiziario Vinciano*, 22, p. 11 sgg. (poi in Altieri Biagi 1998, pp. 75-95).

Altieri Biagi, M. L. (1998). *Fra lingua scientifica e lingua letterararia*. Pisa/Roma/Venezia/Vienna: Istituti editoriali e poligrafici internazionali.

*ATIR*: *Art Theorists of the Italian Renaissance*. Cambridge: Chadwyck-Healey Ltd. (1998, in CD-ROM).

Biffi, M. (2001). Sulla formazione del lessico architettonico italiano: la terminologia dell'ordine ionico nei testi di Francesco di Giorgio Martini. In R. Gualdo (a cura di), pp. 253-290.

M. Biffi (2002) (a cura di). *Francesco di Giorgio Martini*. *La traduzione del De architettura di Vitruvio dal ms. II.I.141 della Biblioteca nazionale centrale di Firenze*. Pisa: Scuola Normale Superiore.

Biffi, M. (2003). Aspetti del lessico architettonico italiano. In Maraschio, N. e Salani, T. P. (a cura di), *Italia linguistica anno Mille. Italia linguistica anno Duemila*, *Atti del XXXIV Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (SLI)*, *Firenze, 19-21 ottobre 2000*. Roma: Bulzoni, pp. 303-316.

Biffi, M. (2005). Dal latino all'italiano e ritorno: il *De verborum vitruvianorum significatione* e la formazione del lessico architettonico italiano. In E. Nenci (a cura di), *Bernardino Baldi (1553-1617). Studioso rinascimentale: poesia, storia, linguistica, meccanica, architettura*. *Atti del Convegno di Studi di Milano (19-21 novembre 2003)*. Milano: Franco Angeli, pp. 143-174.

Biffi, M. (2006). Il lessico dell'architettura nella storia della lingua italiana. In J. Gudelj e P. Nicolin (a cura


[40] Cfr. Altieri Biagi (1998: 81-88).

[41] Le occorrenze sono concentrate nel codice Atlantico: *architrave* 5, *architravi* 1; *capitello* 8, *capitelli* 2; *fregio* 4; *ovolo* 1; *piedistallo* 1, *piedistalli* 2.

[42] Sulla prassi lessicale martiniana cfr. Biffi (2001) e Francesco di Giorgio Martini (2002: XXI-XXIV).

[43] Il termine *barbacane* è presente un'unica volta, al plurale, in M2, c. 35*r*; di *bastione* si contano 6 occorrenze, tutte nell'Atlantico (*bastion* 1, *bastione* 2, *bastioni* 3); *rivelino*/ *rivellino* conta 31 occorrenze complessive distribuite fra il codice Madrid II e l'Atlantico (*rivelin* 1, *rivelino* 2, *rivellino* 19; *rivellini* 9); infine *scarpa* compare 16 volte (14 al singolare, 11 in M2 e 3 in A, e 2 al plurale in A; in altri 3 casi, in A, *scarpe* sta per 'calzature').

di), *Costruire il dispositivo storico. Tra fonti e strumenti*. Milano: Bruno Mondadori.

Bolelli, T. (1952). Osservazioni linguistiche sul «Trattato della pittura» di Leonardo da Vinci. *Lingua Nostra*, XIII, pp. 65-68 (poi in Bolelli 1982, pp. 83-92).

Bolelli, T. (1982). *Leopardi linguista e altri saggi*. Messina e Firenze: D'Anna.

Calchini, E. (1991). Glossario dei termini tecnici nel Trattato I (Ms. Saluzziano 148) di Francesco di Giorgio. In P. Galluzzi (a cura di), *Prima di Leonardo. Cultura delle macchine a Siena nel Rinascimento* Milano: Electa, pp. 452-470.

Castellani, A. (1982). *La prosa italiana delle origini. I. Testi di carattere pratico*. Bologna: Pàtron (2 volumi: *Trascrizioni* e *Facsimili*).

Dalai Emiliani, M. e Curzi, V. (a cura di) (1996). *Piero della Francesca tra arte e scienza*. Venezia: Marsilio.

*DEI*: *Dizionario Etimologico Italiano*. Firenze: Barbèra (1950-1957, 5 volumi).

Della Valle, V. (2001). «Ci vuol più tempo che a far le figure». Per una storia del lessico artistico italiano. In Gualdo (a cura di), pp. 307-326.

Folena, G. (1951). *Chiaroscuro* leonardesco. *Lingua Nostra*, XII, pp. 57-63 (poi in Folena 1991, pp. 242-254).

Folena, G. (1991). *Il linguaggio del caos. Studi sul plurilinguismo rinascimentale*. Torino: Bollati Boringhieri.

*GDLI*: *Grande Dizionario della Lingua Italiana*. Torino: UTET (1961-2002, 21 volumi, con aggiornamento del 2004).

Grayson, C. (1996). L'edizione critica: progetto e problemi. In Dalai Emiliani *et al*. (a cura di), pp. 197-206.

Gualdo, R. (a cura di) (2001). *Le parole della scienza. Scritture tecniche e scientifiche in volgare (secoli XIII-XV). Atti del Convegno (Lecce, 16-18 aprile 1999*). Galatina: Congedo Editore.

Leonardo da Vinci (1973-1975). *Il Codice Atlantico di Leonardo da Vinci.* Edizione in facsimile dopo il restauro dell'originale conservato nella Biblioteca Ambrosiana di Milano. Firenze: Giunti Barbèra (12 volumi).

Leonardo da Vinci (1974). *I codici di Madrid*. Firenze: Giunti-Barbèra (5 volumi – 1: *Edizione facsimile del codice di Madrid 1*; 2: *Edizione facsimile del codice di Madrid 2*; 3: *Introduzione e commento* di L. Reti; 4: *Trascrizioni del Codice di Madrid 1* a cura di L. Reti; 5: *Trascrizioni del Codice di Madrid 2* a cura di L. Reti).

Leonardo da Vinci (1975-1980). *Il Codice Atlantico della Biblioteca Ambrosiana di Milano*. Trascrizione diplomatica e critica di A. Marinoni. Firenze: Giunti Barbèra (12 volumi).

Leonardo da Vinci (1995). *Libro di Pittura*, a cura di C. Pedretti, trascrizione critica di C. Vecce. Firenze: Giunti.

Leonardo da Vinci (2000). *Il Codice Atlantico della Biblioteca Ambrosiana di Milano nella trascrizione critica di A. Marinoni*. Presentazione di C. Pedretti. Firenze: Giunti (3 volumi).

Leonardo da Vinci (2006). *Il Codice Atlantico della Biblioteca Ambrosiana di Milano*. Trascrizione critica A. Marinoni. Presentazione di C. Pedretti. Nota alla trascrizione di P. C. Marani. Firenze: Giunti (20 volumi).

Maccagni, C. (1996). Cultura e sapere dei tecnici nel Rinascimento. In Dalai Emiliani et al. 1996, pp. 279-292.

Manni, P. (1980). La terminologia della meccanica applicata nel Cinquecento e nei primi del Seicento. *Studi di Lessicografia Italiana*, 2, pp. 139-213.

Marani, P. C. e Piazza, G. M. (a cura di) (2006). *Il Codice di Leonardo da Vinci nel Castello Sforzesco*. Milano: Electa (con CD-ROM).

Maraschio, N. (1996). Latino e volgare in Piero. In Dalai Emiliani *et al*. (a cura di), pp. 223-237.

Marinoni, A. (1944-1952). *Gli appunti grammaticali e lessicali di Leonardo da Vinci*. Milano: Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento (2 volumi – 1: *L'educazione letteraria di Leonardo*; 2: *Testo critico*).

Marinoni, A. (1995). L'ortografia di Leonardo. *Raccolta Vinciana*, XXVI, pp. 135-158.

Mattesini, E. (1996). Luca Pacioli e l'uso del volgare. *Studi Linguistici Italiani*, XXII, pp. 145-180.

Migliorini, B. (1960). *Storia della lingua italiana*. Firenze: Sansoni.

Nencioni, G. (1965). Il Vasari scrittore manierista? *Atti e Memorie della Accademia Petrarca di lettere, arti e scienze*, XXXVII, pp. 260-283 (poi in Nencioni 1983, pp. 69-88).

Nencioni, G. (1983). *Tra grammatica e retorica. Da Dante a Pirandello*. Torino: Einaudi.

Ponte, G. (1976). Una fonte lessicale vinciana: il «Novellino» di Masuccio Salernitano. *Esperienze letterarie*, I, pp. 62-72 (poi in Ponte 1994, pp. 181-194).

Ponte, G. (1994). *Studi sul Rinascimento. Petrarca, Leonardo, Ariosto*. Napoli: Morano.

*TB*: Tommaseo, N. e Bellini, B. (1861-1879). *Dizionario della lingua italiana.* Torino: Società L'Unione tipografico-editrice (ora consultabile anche in versione elettronica, pubblicata da Zanichelli nel 2004).

*TLIO*: *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, a cura dell'Opera del Vocabolario Italiano (Centro di Studi del CNR presso l'Accademia della Crusca): http://www.vocabolario.org

Vecce, C. (1993). Scritti di Leonardo da Vinci. In *Letteratura Italiana*, diretta da A. Asor Rosa, *Le Opere. II. Dal Cinquecento al Settecento*. Torino: Einaudi, pp. 95-124.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol I, pp. 137-140

# Fenomenologia dei tecnicismi collaterali. Il settore giuridico

**Michele A. Cortelazzo**

Università di Padova

**Abstract**

Il contributo fa innanzitutto il punto sull'elaborazione del concetto di "tecnicismo collaterale", introdotto nel 1985 da Luca Serianni e poi ulteriormente precisato dallo stesso studioso. Successivamente presenta e classifica i tecnicismi collaterali estratti da un *corpus* di 133 sentenze della Corte di cassazione italiana.

## 1. Una nozione problematica

Nella ricerca italiana sui lessici settoriali si utilizza da anni il concetto di "tecnicismo collaterale", introdotto da Serianni (1985: 270), con la seguente definizione: «particolari espressioni stereotipiche, non necessarie, a rigore, alle esigenze della denotatività scientifica, ma preferite per la loro connotazione tecnica». Come esempi Serianni cita, in questo suo primo studio o nei successivi, espressioni come *accusare un dolore*, o addirittura *accusare vivo dolore*, oppure *procedere all'escussione del teste*.

Il concetto è certamente necessario per definire una parte (in alcuni casi direi una buona parte) delle scelte lessicali su cui si fondano i testi specialistici, ma così come era stato primariamente definito dava luogo a forti difficoltà di individuare le parole ascrivibili a questa categoria. Lo stesso Serianni ha sentito il bisogno di precisare i contorni del concetto, di classificarne le realizzazioni e di darne esemplificazione in un preciso ambito, quello medico, in Serianni (1989: 381-420; 2003: 82-83 e soprattutto 94-98; 2005: 127-159). Del contenuto nozionale dell'etichetta e della tipologia di realizzazione si è occupata anche Musacchio (2002), in un contributo nel quale colloca il problema specifico nel più ampio dibattito, anche internazionale, sulla fraseologia. M. T. Musacchio ritiene, in parte innovando rispetto alla concezione originaria di Serianni, che «nelle lingue speciali, per distinguerle da quelle della lingua comune, le collocazioni vengono designate anche come fraseologismi specializzati o meglio *tecnicismi collaterali*» (Musacchio 2002: 137).

Grazie a questi saggi si riesce a definire con maggior nettezza i contorni della nozione. Fermo restando che i tecnicismi collaterali sono «vocaboli (nomi, aggettivi, verbi e in misura ridotta costrutti) altrettanto caratteristici di un certo àmbito settoriale, che però sono legati non a effettive necessità comunicative bensì all'opportunità di adoperare un registro elevato, distinto dal linguaggio comune» (Serianni, 2005: 127-128, che riprende Serianni, 2003: 82), a riconoscerli sta il fatto che il tecnicismo specifico è «tendenzialmente stabile (o alternantesi con termini di rango analogo: *blenorragia-gonorrea* ecc.), il t[ecnicismo] c[ollaterale], legato a esigenze di registro stilistico non a necessità denotative, presenta sempre un certo margine di oscillazione» (Serianni, 2005: 130). Inoltre (Serianni, 1989: 383) ascrive al tecnicismo collaterale un grado di trasparenza per il profano più alto del tecnicismo specifico. Ma nonostante ciò, i tecnicismi collaterali, proprio perché facilmente sostituibili da altre forme di uso più comune, «sono quelli di uso più esclusivo – e quindi in qualche modo più caratteristico – essendo limitati alla ristretta cerchia degli specialisti, mentre i tecnicismi specifici possono essere noti anche al profano che sia coinvolto in un problema di pertinenza settoriale e sia esposto, quindi, a una certa quota dei relativi tecnicismi» (Serianni, 2003: 82-83). Insomma, il tecnicismo specifico s'impara, perché è necessario, il tecnicismo collaterale molto meno, proprio perché se ne può fare a meno.

Che, nonostante queste puntuali precisazioni, la nozione resti da approfondire è ricavabile proprio dalla lettura di Musacchio (2002). Musacchio, infatti, inserisce la tematica dei tecnicismi collaterali nell'ambito della tipologia di sequenze ricorrenti in un dato tipo di testi, affrontando, in un contributo esplicitamente intitolato *I tecnicismi collaterali*, uno spettro ampio di nozioni come la fraseologia, le frasi idiomatiche, le collocazioni, le formule fisse. Al fondo della sua posizione c'è, dunque, l'idea che i tecnicismi collaterali siano necessariamente delle unità lessicali superiori, cioè unità composte da più elementi che si combinano tra di loro in modo più o meno fisso. Questa impostazione entra in collisione se non altro parziale con almeno due affermazioni di Serianni: la prima che i tecnicismi collaterali sono costituiti principalmente da nomi, aggettivi, verbi (non cita, invece, i sintagmi, che non so dire se siano ricompresi nei costrutti); la seconda che la stabilità d'uso del tecnicismo collaterale è bassa, il che diminuirebbe la possibilità di individuare questa caratteristica lessicale in sequenze caratterizzate come ricorrenti. Invece, il carattere sintagmatico dei tecnicismi collaterali mi pare incluso nella nozione di «espressioni stereotipiche» della prima definizione.

Nonostante la persistenza di alcune nebulosità nel quadro definitorio del concetto, trovo però soddisfacente l'inventario presentato da Serianni (sia 1989, sia 2005). Ribadisco, però, per la sua rilevanza metodologica, che ritengo fondamentale nella maggior parte dei tecnicismi collaterali la componente combinatoria (ce ne sono tracce evidenti sia negli esempi citati nella prima presentazione del concetto, sia nell'illustrazione del valore di tecnicismo collaterale dell'aggettivo di relazione: «l'aggettivo di relazione è presente tipicamente in sintagmi costituiti da un nome generico e un aggettivo portatore del significato specifico». Serianni, 2005: 131). Ma probabilmente si tratta di una componente frequente, ma non necessaria.

## 2. I tecnicismi collaterali nel diritto

Vorrei dare nuovamente la parola a Luca Serianni, il quale (Serianni, 2005: 129) sottolinea che i tecnicismi collaterali sono tipici soprattutto delle «lingue speciali di più forte caratura intellettuale». Non c'è dubbio che tra queste lingue speciali vada annoverata, proprio accanto alla lingua medica, la lingua giuridica.



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

Mi è parso utile, allora, costituire un primo inventario dei tecnicismi collaterali della lingua giuridica, e più specificamente della lingua dei tribunali, analizzando nella maniera più sistematica possibile un *corpus* al tempo stesso ampio e omogeneo. Ho attinto a una raccolta di 133 sentenze della Corte di Cassazione, sezioni penali (per oltre 216.000 occorrenze, corrispondenti a 14.578 forme grafiche diverse), parte del *corpus* costituito da Stefano Ondelli per la sua tesi di dottorato (Ondelli, 2004). Ho proceduto all'individuazione dei segmenti ricorrenti (grazie a un *software* di analisi lessico-testuale del contenuto, Taltac2), ritenendo che i tecnicismi collaterali, proprio per il loro carattere di stereotipi, fossero rilevabili in combinazioni sintagmatiche occorrenti almeno due volte. La disponibilità di questo *software*, capace, tra l'altro, di individuare i segmenti statisticamente più ricorrenti in un *corpus* e di calcolare il grado di fissità delle catene lessicali così individuate, semplifica e al tempo stesso rende sistematica la prima ricognizione dei testi, permettendo di isolare con una certa sicurezza i segmenti da esaminare e realizzare compiutamente le indicazioni metodologiche presenti nella bibliografia internazionale e riprese da Musacchio (2002: 142-143).

Su queste basi possiamo elencare una serie di tecnicismi collaterali giuridici, classificati secondo lo schema utilizzato da Serianni (2005: 131-159):

1) aggettivi di relazione, spesso non frequenti nel linguaggio comune. Possiamo citare: *criminoso* (*associazione, attività, azione, comportamento, condotta, disegno, evento, fattispecie, figura, impresa, ipotesi, iter, organizzazione, progetto, programma, sodalizio, struttura, vicenda criminoso/a*), *contravvenzionale* (*ipotesi, reato contravvenzionale*; e si noti che *contravvenzionale* è utilizzato esclusivamente in unione con questi due nomi), *dibattimentale* (*decisione*, *fase*, *istruttoria*, *istruzione*, *ordinanza*, *udienza*, *verbale*), *documentale* (*prova*, *risultanza*), *giurisprudenziale* (*contrasto*, *indirizzo*, *insegnamento*, *orientamento*, *oscillazione*, *tesi*), *motivazionale (ipotesi, obbligo, tecnica, vizio*), *peritale* (*accertamento, risultanza, indagine, relazione*), *prescrizionale* (*periodo*, *termine*), *probatorio* (*acquisizione*, *ambito*, *apporto*, *contesto*, *contrasto*, *efficacia*, *elemento*, *funzione*, *inadeguatezza*, *inquinamento*, *materiale*, *profilo*, *quadro*, *rilevanza*, *sillogismo*, *sostegno*, *valenza*, *valore*, *valutazione*), *processuale* (*acquisizione, aspetto, atto, comportamento, condotta, contegno, economia, emergenza, fase, legge, natura, norma, ordinamento, profilo, questione, rapporto, risultanza, sistema, spesa, vicenda, vizio*); ma anche aggettivi come *consumativo* (*iter*, *processo*, ma soprattutto *momento*), *distrattivo* (*condotta*, *dolo*, *ipotesi*, *iter*, *fatto*, *scopo*, *valenza*), *omissivo* (solo *comportamento*).

Si sarà già notato che questi aggettivi si ritrovano particolarmente in sintagmi costituiti da un nome generico e un aggettivo portatore del significato specifico: *azione* (*criminosa*, *delittuosa*, *distrattiva*, *esecutiva*, *fideiussoria*, *omicidiaria*, *strumentale*: i sintagmi con aggettivo di relazione sono 10 su 69 occorrenze complessive), *ipotesi* (*accusatoria, associativa, concorsuale, concussiva, contravvenzionale, criminosa, delittuosa, distrattiva, motivazionale*: 22 su 183), *risultanze (documentali, peritali, probatorie, processuali*: 22 su 31), *vicenda* (*vicenda processuale, criminosa, delittuosa*: 7 su 44); ma il caso più eclatante è quello di *disegno*, che in 23 occorrenze su 28 si presenta nel sintagma *disegno criminoso*.

Si segnalano anche casi di sintagmi preposizionali, come *in sede* (*applicativa*, *dibattimentale*).

2) omissione dell'articolo indeterminativo. Il fenomeno, individuato da Serianni (2005: 132-135) come ben presente nel linguaggio medico, ha una rilevanza ancora maggiore nel linguaggio giuridico, al punto che Giovanni Rovere vi ha dedicato un intero saggio (ora Rovere, 2005: 35-53). In linea di massima, «nell'ambito delle locuzioni verbali giuridiche l'assenza dell'articolo, più diffusa di quanto non risulti dai dizionari, sembra a prima vista denotare o sottolineare la tecnicità dell'azione» (Rovere, 2005: 36), anche se in alcuni casi si può individuare un'opposizione semantica tra varianti con o senza articolo (per es. al tipo prevalente *proporre ricorso*, si possono affiancare contesti come «il ricorso è stato tempestivamente proposto il 2 novembre 1984», nel quale si passa dall'accezione di *ricorso* come 'atto giuridico astratto' a quella di 'atto come procedura e documento' e si marca la funzione anaforica del sostantivo con articolo). Nel nostro *corpus* non sono presenti combinazioni del verbo *proporre* e del sostantivo *ricorso* provvisto di articolo (a fronte di 77 casi senza articolo): si deve inserire quindi la locuzione fissa *presentare ricorso* tra i tecnicismi collaterali. Meno stabili, e soprattutto con occorrenze isolate, anche locuzioni analoghe, come *far pervenire memoria*, *presentare istanza, rigettare istanza*.

Notevole la presenza di sintagmi preposizionali privi di articolo. Si segnalano soprattutto quelli introdotti da *mediante*, per i quali i sintagmi senza articolo (per es. «poteva essere fatta valere dal P. M. mediante ricorso per cassazione», «definire la posizione del coimputato B. mediante applicazione nei confronti dello stesso di pena cd. patteggiata ai sensi dell'art. 444 c.p.p.») sono il gruppo più cospicuo (24, contro 20 con articolo determinativo e 7 con articolo indeterminativo), *a mezzo*, a proposito del quale le forme con preposizione articolata («delitto di diffamazione a mezzo della stampa»), con proposizione semplice («presentare l'atto personalmente o a mezzo di incaricato»), senza preposizione («reato di diffamazione a mezzo stampa») si equivalgono, visto che occorrono, rispettivamente, 8, 7 e 7 volte, *a seguito di* (dove la forma con preposizione articolata prevale, con 38 occorrenze, ma quella con la sola preposizione è comunque consistente, con 25 presenze, mentre è irrilevante quella con l'articolo indeterminativo, che ricorre solo 2 volte). A differenza del linguaggio medico, mancano o sono rarissime, e tali da non poter indicare una tendenza standard, forme senza articolo introdotte da *in seguito a* o da preposizioni semplici come *dopo* o *durante*

Rinvio a Rovere (2005) per la trattazione di quella che, secondo lo schema di Serianni, possiamo definire omissione dell'articolo davanti a sintagmi nominali soggetto, oggetto diretto e nomi del predicato al singolare, in posizione postverbale. Si tratta, infatti, di un caso presente raramente nel *corpus* (o comunque meno di quanto ci si sarebbe attesi tenendo conto

dell'esemplificazione di Rovere). Mi rimane anche il dubbio se davvero in casi come questo caso sia possibile parlare di tecnicismo collaterale (per il quale, a mio avviso, resta prevalente il rinvio al livello lessicale come motore di scelte rilevantemente diverse da quelle della lingua comune).

3) Rinvio a Blumenthal e Rovere (1993) per il reperimento di verbi usati con reggenze diverse da quelle della lingua comune. Serianni (2005) cita un caso di verbo correntemente pronominale, usato preferibilmente nel linguaggio medico in forme non pronominali (si tratta di *originare*). Non è che un caso particolare di valenze verbali peculiari che trovano spazio solo in testi tecnici e non nella lingua comune (qualche esempio del lessico giuridico: *avere diritto di*, *atteggiare* trans., *configurarsi in, contrastare* trans., *vulnerare*).

4) Un altro settore particolarmente ricco di tecnicismi collaterali è quello costituito dai nessi preposizionali (*ai sensi di*, *a carico di*, *a titolo di*, *a seguito di*, *a norma di*, *in capo a, in ordine a*) e preposizioni (*in* con nomi di città; *avverso*; *avanti*). I casi sono diversi. Per quel che riguarda *a carico di* («l'inefficacia della misura cautelare a carico dei D.»), *in ordine a* («egli era stato chiamato a discolparsi in ordine ad una violazione depenalizzata»), *a seguito di* («a seguito del riconoscimento delle attenuanti e diminuenti suddette», «a seguito della declaratoria di illegittimità costituzionale»), *ai sensi di* («detti illeciti erano estinti per amnistia, ai sensi del D. P. R. n. 75 – 90»), il sostantivo occorre prevalentemente all'interno della locuzione preposizionale (*carico* compare 57 volte su 76 nella locuzione corrispondente, *ordine* 228 su 266,, *sèguito* 67 volte su 83, *sensi* 117 su 119). Meno specializzato nelle locuzioni preposizionali l'uso dei sostantivi negli altri casi (*norma* 50 su 184, *titolo* 16 su 51, *capo* 10 su 160).

Anche l'uso delle preposizioni presenta alcune caratteristiche fortemente connotate come tecniche, a cominciare dal ricorso ad *avverso* in luogo di *contro*, soprattutto nel contesto «avverso la sentenza» (se in generale le occorrenze di *avverso* sono 153 a fronte delle 47 di *contro*, *avverso la sentenza* è usata 117 volte a fronte di 8 *contro la sentenza*; e se ne deduce anche che la maggior parte degli usi di *avverso*, 117 su 153, è proprio nel sintagma *avverso la sentenza*); *in* in complementi di stato in luogo costituiti da nomi di città («nato in Roma» vs «nato a Roma»): il tecnicismo collaterale, pur non essendo prevalente, ha un'ampia ricorrenza (102 *in* contro 155 *a*). Tipica, anche se poco ricorrente, la preposizione *avanti* (*avanti a* o *avanti* + art.) accanto a *davanti*.

5) Infine i tecnicismi collaterali più decisamente lessicali. Mi limiterò a indicare due categorie particolarmente significative: da una parte quella costituita da alcuni nomi generali (*vicenda*, *disegno*, *soggetto*) che hanno subito una netta specializzazione (*vicenda* e *disegno* soprattutto in riferimento a crimini e alla loro progettazione; *soggetto* come individuo titolare di diritti e di doveri); dall'altra i verbi riferiti alle fasi della procedura e alle relative argomentazioni, come *dedurre* 'argomentare, ricavare (da)' («il R. deduce violazione dell'art. 606»), *lamentare* 'denunciare' («il Procuratore Generale ricorrente lamenta vizio di carenza di motivazione»), *presentare* (*ricorso*, *istanza*) o *proporre* (*ricorso*, *appello*, *impugnazione*), *pronunciare* 'emettere (una sentenza)' («in accoglimento dell'impugnazione, pronuncia l'assoluzione per alcuni dei reati unificati»).

Sempre nell'ambito delle procedure possiamo riconoscere alcune formule ormai fossilizzate, come i sintagmi *sentenza impugnata* o, ancora più caratteristico, *impugnata sentenza* (per valutarne il grado di fissità, si tenga conto che le occorrenze di *impugnata* che si accompagnano a *sentenza* sono ben 303 - 110 con anteposizione dell'aggettivo, 193 con posposizione – su 371 apparizioni totali della forma *impugnata* e 1082 di *sentenza*, naturalmente la parola piena più frequente nel corpus), *sentenza denunziata* (che ricopre 69 occorrenze su 78 dell'agg. *denunziato*), *erronea applicazione* (che rappresenta 76 casi su 102 di utilizzo di *erroneo*, mentre, si noti, *sbagliato* non è mai usato).

## 3. Osservazioni finali

Dall'illustrazione che, sia pure in forma sintetica, ho dato dei tecnicismi collaterali nell'ambito del diritto, emerge che tutte le categorie individuate da Serianni (2005) per la lingua medica trovano riscontro nella lingua giuridica, mentre non ho rinvenuto categorie non previste in quella classificazione. Da questo punto di vista la mia ricerca si pone come indagine confermativa della classificazione di Serianni, che si rivela così, senza ombra di dubbio, una tipologia valida per tutti i tecnicismi collaterali e non solo per quelli medici.

Resta confermato anche quanto osserva Serianni (2005: 129), e cioè che «i T[ecnicismi] C[ollaterali] possono ricorrere in più ambiti settoriali». All'esempio *a carico di* possiamo aggiungere, tra gli altri, *elemento, in sede* o *soggetto*.

Inoltre, analizzando i testi si verifica che i fenomeni spesso cooccorrono negli stessi contesti (per es. «il R. deduce violazione dell'art. 606», con contemporaneo uso del tecnicismo collaterale *dedurre* e assenza dell'articolo davanti al SN oggetto diretto oppure «una pistola cal. 38 identificata mediante indagine peritale», con uso della preposizione *mediante* non seguita da articolo e dell'aggettivo di relazione *peritale*, «elemento probatorio principale a carico dei prevenuti», con il nesso preposizionale *a carico di* e l'aggettivo di relazione *probatorio* che specifica il nome generale *elemento*). Se ne trae conferma che i tecnicismi collaterali sono segnali linguistici ricercati con insistenza dagli appartenenti al gruppo sociale che usa la lingua speciale.

Ma c'è un corollario su cui vorrei attirare, in conclusione, l'attenzione dei lettori. Le politiche di semplificazione degli usi pubblici della lingua, molto sviluppate negli ultimi anni, mirano principalmente a eliminare proprio i tecnicismi collaterali dato che i tecnicismi specifici non possono, per definizione, essere eliminati, ma, al più, glossati, spiegati, illustrati con elenchi esemplificativi. Il pensiero va, però, a Graziadio Isaia Ascoli, che nel *Proemio* all'*Archivio Glottologico* (Ascoli, 1873: XXI) aveva già osservato il fenomeno dei tecnicismi collaterali, notando che «fra due scienziati è modo più naturale, anche nel discorso casalingo», ma anche «modo più eletto», l'espressione *vi si determina un piccolo vano* rispetto a *ci si viene a formare un bucolino* e che il primo deriva, «quando pur non sia necessariamente

richiesto, dall'abito di una mente, il cui lavoro è più complesso, e insieme più facile e sicuro, che non sia di solito il lavoro mentale di chi si esprime nel modo più pedestre». Richiamo questo ragionamento ascoliano, opportunamente già recuperato da Serianni (2005: 129), non per porre dubbi sull'utilità, se non addirittura sulla necessità sociale, della semplificazione di testi che si rivolgono a «chi si esprime nel modo più pedestre», ma per tener desta l'attenzione sulle difficoltà che causiamo, e quindi sullo sforzo che chiediamo, a chi con quelle parole svolge un lavoro mentale «più complesso, e insieme più facile e sicuro», quando lo sollecitiamo a mutare l'uso di queste espressioni (i tecnicismi collaterali), per lui utili e familiari, ancorché «non necessariamente richieste».

## 4. Riferimenti


Ascoli, G. I. (1873). Proemio. *Archivio Glottologico Italiano* 1, pp. V-XLI.

Blumenthal, P. e Rovere, G. (1993). *Fachsprachliche Valenzen im Italienischen und Deutschen*. In G. Rovere e G. Wotjak (a cura di), *Studien zum romanisch-deutschen Sprachvergleich*. Tübingen: Niemeyer, pp. 69-88.

Musacchio, M. T. (2002). I tecnicismi collaterali. In M. Magris *et al.* (a cura di), *Manuale di terminologia. Aspetti teorici, metodologici e applicativi*. Milano: Hoepli, pp. 135-150.

Ondelli, S. (2004). *Il genere testuale della sentenza penale in Italia: l'impiego dei tempi dell'indicativo tra performatività e narrazione.* Tesi di dottorato in Romanistica. Università degli Studi di Padova.

Rovere, G. (2005). *Capitoli di linguistica giuridica. Ricerche su corpora elettronici.* Alessandria: Edizioni dell'Orso.

Serianni, L. (1985), *Lingua medica e lessicografia specializzata nel primo Ottocento*. In *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana. Atti del Congresso Internazionale per il IV centenario dell'Accademia della Crusca (Firenze, 29 settembre-2 ottobre 1984)*. Firenze: Accademia della Crusca, pp. 255-287.

Serianni, L. (1989), *Saggi di storia linguistica italiana*. Napoli: Morano.

Serianni, L. (2003). *Italiani scritti*. Bologna: Il Mulino.

Serianni, L. (2005). *Un treno di sintomi. I medici e le parole: percorsi linguistici nel passato e nel presente*. Milano: Garzanti.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol I, pp. 141-146

# Il lessico medico del volgarizzamento dell'*Anathomia* di Mondino de' Liucci: derivazione e composizione

**Maria Rosaria D'Anzi**

Università degli Studi di Napoli "Federico II"

**Abstract**

In questo intervento intendiamo illustrare il contributo dato dal volgarizzamento anonimo dell'*Anathomia* di Mondino de' Liucci all'ingresso del lessico medico, e più specificamente anatomico, nell'italiano. In particolare, attraverso l'analisi dei suffissi aggettivali e nominali, nella prima parte si valuterà il processo di formazione delle parole in relazione al testo mediolatino, per verificare il grado di reattività del volgare rispetto alla fonte e la libertà di scelta del volgarizzatore. Andando oltre la mera descrizione esterna del fenomeno, dalla nostra analisi tenteremo di cogliere le linee di tendenza che portano verso la specializzazione semantica di alcuni suffissi nell'ambito medico, e, per valutare la coesistenza di elementi lessicali di diversa provenienza, dal confronto con il modello latino rintracceremo i casi di ampliamento del testo volgare e di sostituzione dei termini tecnici, secondo le tecniche di traduzione tre-quattrocentesche. Infine, estendendo l'analisi dalla singola parola al periodo, valuteremo la formazione delle parole, non soltanto come modalità di arricchimento del lessico, ma anche come «fattore di referenza cotestuale», in grado di assicurare la coesione e la progressione tematica all'interno delle unità.

## 1. La tradizione del testo[1]

L'interesse del testo[2], conservato, in testimone unico, nel ms. B.1611 (già 17.O.II.2) della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna, e databile alla seconda metà del Quattrocento, è determinato innanzitutto dall'essere il primo volgarizzamento di argomento anatomico: il codice, che ha avuto finora soltanto un'edizione filologicamente scorretta[3], è stato parzialmente studiato sul piano lessicale da Altieri Biagi (1966 e 1967).

Rispetto al testo latino, il volgarizzamento si presenta fedele sul piano della correttezza; tuttavia in più luoghi mostra un'autonomia dichiarata dallo stesso volgarizzatore. Accanto all'occasione che giustifica la stesura dell'opera, nel prologo ad esempio leggiamo:

> *«essendo io più volte stato pregato da uno de' migliori amici che haver me paia de fare una traductione vulgarizata della* Hanothomya *del corpo humano, la quale, secondo la sententia de Haverrois in nel primo del suo aureo libro chiamato* Colliget*, è una parte di cognitione di scientia medicinale, ho disposto satisfare a' suoi desiderii. La qual cosa rhecatomi innanzi Mundino de Florentia, optimo nel suo tempo phylosopho e medico, quello intendo in maggior parte sequitare, fuorché in alcune cose dove a me parrà lui al proposito mio essere stato superfluo o diminuto»* 1r

Sebbene la professione di originalità rientrasse tra i *tópoi* del genere (Gualdo, 2001: 27n), nel nostro testo chi traduce ostenta autonomia nei confronti della fonte e in più punti sembra ricorrere alla propria esperienza personale. Il volgarizzamento si presenta dunque come una sintesi a metà strada tra un testo descrittivo-divulgativo e un manuale pratico-operativo.

## 2. Alcuni casi di suffissazione

Dal confronto con il testo latino (operato sul testimone più antico della tradizione, un ms. degli inizi del XIV sec. posseduto dalla Società Medico Chirurgica di Bologna)[4] sono emersi fenomeni morfologico-lessicali comuni alla lingua medica dei primi secoli. Come dimostrato da Gualdo (1999), esisteva già nel lessico scientifico medievale un sistema derivativo ramificato, testimoniato dal ricorrere di alcune serie lessicali specializzate in diverse aree semantiche.

Da questo punto di vista l'analisi dei procedimenti di formazione delle parole (in particolare la suffissazione e la scelta di determinati moduli compositivi) sono utili per valutare in che misura la cultura scientifica volgare sia autonoma rispetto a quella latina o quale sia il debito contratto dal volgarizzatore nei confronti della fonte: se infatti sul piano testuale, come si è detto, notiamo la conservazione dell'impianto originario e la riproduzione nel testo volgare degli stessi modi espositivi dell'originale latino, sul piano lessicale, alla ripresa dei termini latini riprodotti inerzialmente o adattati foneticamente al volgare, si affiancano varianti connotate localmente mediante glosse, consuetudini comuni alla trattatistica coeva, ma anche innovazioni.

In rapporto agli studi dedicati al lessico scientifico, e più specificamente medico[5], nel testo si registra un largo

---

[1] Questo lavoro si inserisce all'interno del PRIN 2005 «Censimento, Archivio e Studio del Volgarizzamenti Italiani (CASVI)» che vede coinvolte le università di Lecce (responsabile R. Coluccia), della Basilicata (responsabile R. Librandi), di Catania (responsabile M. Spampinato), di Pisa - Scuola Normale Superiore (responsabile R. Ciociola) e di Torino (responsabile A. Vitale Brovarone).

[2] Gli aspetti di cui si tratterà sono emersi dall'analisi del ms. bolognese, la cui edizione critica corredata da glossario è oggetto della tesi di dottorato che discuterò entro febbraio 2007 (Università degli Studi di Napoli "Federico II"). Gli esempi scelti sono seguiti dal rinvio alla carta dei manoscritti.

[3] Il ms. di 144 cc. fu edito per la prima volta nel 1930 da Lino Sighinolfi, che si limitò, tuttavia, a fornirne una trascrizione scarsamente fedele alla veste grafico-fonetica dell'originale. Una sezione del codice, compresa tra le cc. 18r - 19v, è stata antologizzata da Mirko Tavoni (1992: 249-254).

[4] Per tale confronto mi sono servita dell'edizione più recente curata da P. P. Giorgi e G.F. Pasini (1992), corredata, tra l'altro, di una traduzione del testo.

[5] Oltre agli importanti studi di riferimento Altieri Biagi (1966, 1967, 1970), Dardano (1994: 497-551), Ineichen (1962-66), si vedano le pubblicazioni che negli ultimi anni sono state dedicate al lessico scientifico. In particolare per la medicina: Cassandro (1996), Gualdo (1996, 1999), Nystedt (1988), Motolese (2004), Palmero (1997), Sboarina (2000). Affini ai trattati medici sono le



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

impiego del suffisso -*OSUS* (Rohlfs §1125, Tekavčić §§1583-84) (81 lemmi e 423 occorrenze) in particolare in termini che attengono alla patologia: *catarrosi* 97r < *catarosi* 30r, (*fumo*) *capinoso* 88v < (*vapor*) *capinosus* 27r, (*superfluità*) *fumose* 108r < *fumosas* (*superfuitates*) 33r; e alla fisiologia *carnoso e pelliculoso e non ossuoso* 10v < *carnosus et pelliculosus et non ossuosus* 2v, *carnosi* 80v < *carnosi* 25r, *cartilaginosa* 91r < *cartilaginosa* 27v, *cartilaginoso* 98r < *cartilaginosum* 30r, *cellulosa* 27r < *cellulosum* 8v, *cordosi* 80v < *chordosi* 25r, *cordosa* 81r < *chordosa* 25r, *gibbosa* 45v < *gibbosa* 14r, *glandosa* 32r < *glandosae* 10r, *mendose* 111r < *mendosae* 23v, *musculoso* 77v < *musculosus* 23v, *musculosa* 81r < *musculosa* 25r, *nervosa* 36v < *nervosa* 11v, *ossuosa* 99v < *ossuosa* 30v, *carnosa e pelliculosa* 10v < *carnosa et pelliculosa* 2v, *(osso) petroso* 136v (*bis*) < *(os) petrosum* 39r (*bis*); *(ossi) petrosi* 133r < *(ossa) petrosa* 37r, *(osso) pretoso* 131r < *(os) petroso* 36v; *rugoso* 64v < *rugosum* 19v, *(grasso) sevoso* 21r < *(adeps) seposa* 7r. Il traduttore va anche al di là della fonte rendendo *(humori) mucillaginosis* 21v con *(humori) viscosi* 70r, e dimostrando in tal modo non solo la piena comprensione del testo di partenza, ma anche una autonoma capacità rielaborativa.

In concorrenza con il suffisso -*oso*, anche le formazioni in -*ICUS* (Rohlfs §1054, Tekavčić §§1572-73) attengono in particolare alla sfera della patologia e della fisiologia. Accanto ai casi più banali di trasposizione fedele dal latino al volgare (*sangue sottile collerico* 87r < *sanguinem valde subtilem vel cholericum* 26v, *de' membri organici* 6v < *membrorum organicorum* 2r, *vasi spermatici* 19v < *vasa spermatica* 6r, *nervi ... obtici* 133r < *nervo optico* 37v, *dolore ... sciatico* 142v < *dolor ... sciaticus* 41v), è da sottolineare il processo formativo tipico del lessico medico, attestato con continuità dalle origini fino all'età contemporanea (Serianni, 2005: 199) rappresentato dai casi di sostantivizzazione di aggettivi indicanti patologie: *ptisichi* 92v < *ptisicus* 28r e *tisico* 33.11 (senza corrispondenza nel testo latino); *idropyci* 10v < *hydropisi* 2v e *ydropico* 48r (senza corrispondenza nella versione latina); *periplemonici* 92v < *periplemonicus* 28r.

Di qualche interesse la resa da parte del traduttore di *paralipsis* 39v, con la perifrasi dalla carica più espressiva *cadere im-paralitico* 139r che, oltre a facilitare l'interpretazione del termine, conferma la preferenza della lingua volgare per le forme analitiche. Il suffisso -*ALIS* (Rohlfs: §1079, Tekavčić: §§1521-22)[6], che, come ben noto, non è esclusivo del lessico medico, è registrato compattamente negli aggettivi formati a partire da sostantivi indicanti una parte del corpo: *arteriale* 86v < *arterialis* 26r, *coronale* 110v < *coronalis* 33v, *legamentale* 14r < *ligamentalis* 3v, *orinale* 54v < *urinalem* 16v, *renale* 25v < *renalis* 8v, *sagittale* 110v < *sagittalis* 33v, *salivale* 60v < *salivalem* 18r, *clipeale o vero scutale* 105r < *clipealis vel scutealis* 32r, *stomacale* 11v < *stomachalis* 3r, *unbilicale* 11v < *umbilicalis* 3r. In un unico caso la base è un nome indicante una patologia: *catarrale* 35.10, senza corrispondente nel testo latino.

Considerato come il suffisso «terapeutico» del lessico medico medievale (Altieri Biagi, 1970: 24; Dardano, 1994: 514), l'uso di -*IVUS* (Rohlfs §1151) compare in aggettivi relativi a processi fisiologici: *virtù digestiva* 20r < *virtutis digestivae* 6v, *virtù memorativa* 124r < *virtutis memorativae* 36r, *virtù reggitiva* 123r < *virtus regitiva* 35v, *nervi reversivi* 95r < *nervi reversivi* 29r, *spiriti visivi* 134v < *spiritum visivum* 37v. Più limitatamente il suffisso è usato anche per designare tipi di dolore e più in generale stati patologici (Gualdo, 1999: 175): riferiti a *dolore* troviamo *aggravativo* 19.19, 21.50 < *(dolorem) aggravativum* 46r, 59v, *estensivo* 46r < *extensivum* 14r, *pungitivo* 79v < *pungitivus* 24v; e ancora *acquosità ... mordicativa* 57r < *aquositate mordicativa* 17r.

Si ha inoltre la sostantivizzazione degli aggettivi (peraltro già nella versione latina) in *coniunctiva* 134r, 134r < *coniunctiva* 37v (bis) 'mucosa che riveste la parte interna delle palpebre e la parte esterna della sclera' (attestato dal DELI in Z. Bencivenni) e in *incisivi* 96r < *incisivi* 29v (sia il DELI sia il GDLI documentano il termine dal 1494 nel *Fasciculo di medicina in volg.*).

Più consueto il suffisso '-*BILIS* (Rohlfs §1035): continuano fedelmente il suffisso latino gli aggettivi deverbali *extensibile* 20v < *extensibilis* 6v, *infallibile* 135v < *infallibile* 38r, *sensibile* 10r < *sensibilis* 22r, *visibile* 134v < *visibilis* 37v. Privi dei corrispettivi latini invece: *alterabile* 38r, 44v, *consolidabile* 69v, *delectabile* 114v (*bis*), 115r, 115v, *denominabile* 7r, *flexibile* 91r, *gustabile* 115r, *haudibile* 115r, *inrecuperabile* 83r, *inthollerabile* 34r, *laudabile* 15r, *odorabile* (*h*-) 115r (*bis*), 129r, *tangibile* 115r, *tristabile* 114v (*bis*), 115r, ecc. Da rimarcare che il suffisso -*ibile* è divenuto a tal punto familiare per il volgarizzatore da usarlo per sostituire la perifrasi *(humiditatem) contentam in cibo* 7r con *(humidità) nutribile* 22r.

Tra tutti i suffissati nominali il tipo in -*tione* (Rohlfs §1061, Tekavčić §§1507-09)[7] è certamente il più attestato (138 lemmi e 425 occorrenze). Com'è ovvio, la sua ampia diffusione già nel testo latino spiega l'alta frequenza del suffisso all'interno del testo volgare.

Circoscrivendo l'analisi alla terminologia più strettamente medica, notiamo che molti dei sostantivi appartenenti a questo gruppo indicano stati patologici e, in misura minore, fisiologici: *oppilatione* 51v (*bis*), 68v < *oppilatio* 15v, 15v, 28v; *retentione* 10v, < *retentionem* 2v; *digestione* 20v < *digestionem* 6v, *elungatione* 119r < *elongationem* 35r, *impregnatione* 11r < *impregnationem* 2v, *incrociatione* 130r < *cruciationem* 36v.

Tuttavia, in un numero ancor più consistente di casi notiamo l'impiego del suffisso in modo autonomo rispetto alla fonte: ad esempio in termini che sostituiscono forme verbali (*decoptione* 133r < *decoques* 37r, *excarnatione* 12r < *excarnas* 3r, *nutricatione* 36r < *ad nutriendum* 11r, *refractione* 96v < *refrangendo* 29v, *substentatione* 132v < *ad substentandum* 37r, *apostemazione* 96v < *apostemantur*

opere di mascalcia: cfr. Aprile (2001a e 2001b) e Barbato (2001a e 2001b). Per i procedimenti di formazione delle parole d'obbligo anche il rinvio a: Dardano (1978), Grossmann - Rainer (2004), Scalise (1995), Tollemache (1978).

[6] Secondo Mazzini (1989: 22) «si può considerare, indirettamente, un influsso arabo il proliferare di aggettivi suffissati in -*ale* (l. *ālis* traduzione della nisba araba, *al*-, con il valore di 'simile a')». Cfr. inoltre *Ivi*, p. 53.

[7] Cfr. inoltre Dardano (1994: 514).

29v, *deseccatione* 84r < *exiccetur* 32.26, *exiccatione* 83r < *exiccaretur* 25v, *oppilatione* 43r, 51v < *oppilatur* 13v e *oppilantur* 21r, *purgatione* 65v < *purgatur* 19v, *putrefatione* 133r < *putrefiat* 37r, *deperditione* 13v < *deperdatur* 3v, *humectatione* 93r < *humectent* 28v, *nutritione* 112r < *nutritur* 34r, *ritentione* 27r < *retinentur* 9r). Notiamo ancora che nei casi in cui il testo amplifica l'originale latino si preferisce la coniazione di suffissati in *-tione*: *aggregatione* 70r, *apostemathione* 96v, *ampliatione* 16r, *applicatione* 13v, *appropinquatione* 121v, *assottigliatione* 89r, *collectione* 96v, *commixtione* 64r, *concatenatione* 78r, *conceptione* 60v, *congiuntione* 111v.

Meno frequenti sono i casi di derivati nominali in *-(T)URA* (Rohlfs §1119, Tekavčić §§1502-06) (in tutto si contano 27 lemmi per 196 occorrenze), che nella maggioranza dei casi transitano nel testo volgare senza cambiamenti: *coperitura* 23v < *cooperturam* 7v, *ruptura di sotto o vero crepatura* 18v < *ruptura seu crepatura* 4v, *curvatura* 18v < *curvatura* 29r, *giuntura* 143r < *iunctura* 41v, *legatura* 23r < *ligaturae* 7v, *conmissure* 109v < *commisuras* 33v. Traduzioni totalmente autonome che fanno ricorso al patrimonio lessicale già consolidato del volgarizzatore si hanno in: *criatura* 11v < *fetus* 3r, *piegatura* 94r che traduce *curvatura* 29v, *ruptura (d'esso)* 18v < *fractura (eius)* 4v, *serrature* 110r < *serratiles* 33v, *textura* 131v < *contextura* 36v, *(fare la) legatura* 32v che rende l'imperativo *liga* 10r. Per *stricturam* 28v troviamo invece *angusta* 93v.

## 3. Modalità di traduzione e incrementazione del lessico tecnico mediante l'aggettivazione

Degni di nota sono alcuni casi di innovazione rispetto alla fonte, in cui il sostantivo latino viene reso con un termine dal significato generico specializzato semanticamente per mezzo di determinazioni aggettivali (Librandi, 1995: II.213). Negli esempi che seguono notiamo che le perifrasi sostitutive dei termini, se da un lato denunciano, nella lingua d'arrivo, il «vuoto oggettivo» della forma corrispondente, dall'altro mostrano l'intento chiarificatore di chi traduce:

> quarto est **pars** quae vocatur **sumen** 3r > la quarta parte che bisogna considerare si è la **parte** dicta **suminale** 12r
>
> quinto est **pars** quae vocatur **pecten** 3r > la quincta e ultima **parte** si è chiamata **pectinale** *e vulgarmente si dice il pectignione* 12r

In particolare, nel secondo esempio il tentativo di interpretare e chiarire il termine è reso ancor più evidente dalla presenza di una glossa in cui il tecnicismo è ulteriormente spiegato ricorrendo a una forma a più basso grado di tecnicità. In altri casi, invece, nonostante il corrispondente volgare compaia in altri luoghi del testo, le costruzioni analitiche (composte da un nome generico specializzato da un aggettivo) sono preferite per il loro maggior grado di concretezza ed esplicitezza: con *materie fecale* 27r, 32r, 33v (*bis*) si traducono *stercus* 9r, *fex* 10r, *fecum* 10v, in concorrenza con il corrispettivo volgare *fece*; mentre con *superfluità hurinale* 54r e *humido nutrimentale* 29r si rendono rispettivamente i più generici *aquositatem* 16r e *succum* 9v. Un'altra risorsa per accrescere la distinzione e specializzazione semantica dei termini è l'uso dei suffissi diminuitivi, analogamente al latino troviamo per *cannula* 10r e *furcula* 22v, 24r, *cannella* 32v e *forcella* 72v, 78r (anche se altrove troviamo *forcula* e *furcula*), dove il volgarizzatore varia il suffisso diminutivo. Al contrario, per *nervulos* troviamo *piccoli nervi* 112v e, per *naviculae* 42r, *picola nave* 143v. L'ultimo aspetto che si intende analizzare è la ricorrenza delle cosiddette «unità lessicali superiori» (Dardano, 1994: 498), definite da Adams (1995: 353) «phrasal terms», unità sintattiche e semantiche, raggruppabili secondo le seguenti categorie:

> **1. SOST. + AGG.** Questo tipo è particolarmente sfruttato per indicare affezioni patologiche: **febre** *acuta, ~ tertiane o continue, ~ hetica;* **morbo** *complexionale;* **dolore** *renale, ~ colico, ~ aggravativo, ~ pungitivo, ecc.* Accanto a questi esempi vanno poi aggiunti i casi in cui a un termine appartenente alla lingua comune segue un aggettivo che ne comporta la specializzazione semantica in senso tecnico: **parte** *nervosa;* **substantia** *cerebrale, ~ pelliculare, ~ medullare, ~ sanguigna, ~ vermiculare;* **virtù** *fantastica, ~ ymaginativa, ~ cogitativa, ~ motiva; ecc.*
> **2. SOST. + PARTICIPIO** **male** *complexionato o compositionato*
> **3. SOST. + GENITIVO.** Tale perifrasi è usata diffusamente soprattutto per denominare stati patologici che interessano precise parti del corpo: **male** *di pietra* 'calcolosi'*, ~ di costa, ~ di punctura* 'pleurite o polmonite'*;* **infirmità** *di stomaco; ~ della pleura; ~ del capo, ecc.;* **lesione** *de ventriculo medio;* **oppilatione** *di cerebro;* **ructura** *d'apostema;* **generatione** *di sanie, cioè di marcia; la* **ruptura** *dell'intestini.*

## 4. Procedimenti divulgativi

La coesistenza all'interno del trattato della terminologia colta e volgare è ancor più evidente quando cultismi e volgarismi sono accostati nei procedimenti di divulgazione tipici dei volgarizzamenti (Barbato, 2001a: 201). La tendenza esplicativa si realizza innanzitutto mediante l'uso di glosse, che, come già nelle traduzioni due-trecentesche, e, in particolare, nei testi scientifici e didattici, con modalità differenti svolgono un'azione di raccordo tra i due codici linguistici (Dardano, 1994: 511).

Tra le diverse tipologie, la **glossa lessicale** è certamente prevalente: introdotta da *cioè, o vero* e *altrimenti*, fornisce sinonimi tratti dalla lingua comune, che, stando alle attestazioni precedenti[8], dovevano rivestire già all'epoca del nostro trattato lo *status* di tecnicismo.

> *pinguedine o vero grasso 13r* < pinguedine 3v
> *giovamento o vero hutilità 14v-15r* < iuvamentum 4r
> *passione o vero infirmità 18v* < passio 4v
> *intestini altrimenti dicti budelli 21v* < Ø
> *cellule o vero cavernosità 27r* < cellulis 9r
> *il forame dell'osso del femore, o vero pectignone 68r* < foramine ossis femoris 21r
> *verga altrimenti chiamata membro virile 70v* < virga 22r

[8] Del resto il ricorso a denominazioni trasparenti per indicare stati patologici è attestato già nell'italiano antico: Dardano (1994: 509). Va ricordato che la glossa permane ancora oggi uno strumento della divulgazione scientifica: Cortelazzo (1994: 23-28); Serianni (2005: 249).

*Gli additamenti predicti, o vero orechi sono due substantie pelliculare 84r* < Additamenta cordis sunt quaedam partes panniculares 25v
*nocumenti cioè le infirmità 117r* < nocumenta 35r
*capessi cioè dell'extremità delle puppe o vero delle mammille delle donne 129r* < capitibus mamillarum 36r

In alcuni casi l'ordine dei due elementi è invertito oppure la scelta è tra termini dello stesso rango:

*el grasso o vero pinguedine* 14r < pinguedo 3v
*tumore o vero apostema* 59v < apostema 17v
*buco o vero forame* 22v < Ø
*la strozza o vero gurguzule* 97v < Ø

È presente tuttavia anche il fenomeno opposto: diverse volte, infatti, è l'endiadi latina a essere semplificata, eliminando uno dei due termini presenti nella fonte:

*utilitas sive necessitas* 19r > l'utilità 62v
*caliditatem sive calorem* 22v > la calidità 76r
*excarnes collum sive gulam* 28v > bisogna scarnare le gola 93r
*ad similitudinem scuti sive clipei* 32r > in forma di scuto 105r
*os passilare sive basilare* 36v > osso bassillare 131r-131v

L'intento divulgativo si traduce inoltre nell'appianamento delle difficoltà mediante aggiunte più o meno complesse, del tutto autonome rispetto alla fonte latina, che danno prova non soltanto della sicura conoscenza del lessico tecnico da parte del volgarizzatore, ma anche della sua capacità di adeguare contenuti scientifici ai lettori cui si rivolge. In molti casi, infatti, la semplificazione della materia trattata avviene mediante glosse in cui il secondo termine è costituito da una **perifrasi** più o meno ampia:

136v questo spirito è **instrumento del senso auditivo**, *cioè instrumento mediante il quale el senso commune si determina solamente a udire* < **instrumentum auditus** 39r

80r Questo medesimo panniculo da Aristotile fu chiamato **dyasona**, *che tanto importa quanto zona o vero cintura dividente per il mezo* < sicut vocatum est **diazona** ab Aristotile, *quia zona cingens per medium* 25r

83r E per questo si vede che quando tale acquosità, desiccandosi, manca, come adiviene in nella febre chiamata hetica, allhora tucto 'l corpo, desiccandosi e consumandosi, perviene a una infirmità chiamata **marhasmo**, *che tanto importa quanto ultima e inrecuperabile desiccatione e consumatione del corpo* < si exiccatur haec capsula vel privatur tali aquositate ad **marasmum** deveniet animal 25v

110r Et le predicte conuintioni sono da' medici chiamate **adores** *che tanto importa quanto* **serrature** strectissime < Istae partes continuatae sunt iuncturis quae vocantur **adoreae,** *id est* **serratiles** 33v

117v se è apostemato o è apostema caldo e chiamasi **syrsen**, e questo adviene spesso, o è freddo e chiamasi **letergia**, *che tanto importa quanto oblivone, perché chi pate tale apostema non si ricorda d'alcuna cosa* < si sit in panniculis calidum vocatur **sirsen**, quod frequenter contigit, si sit frigidum vocatur **litargia** 35r

118r Se procede da fumi e da vapori, allora genera una infirmità chiamata **vertigine e scotomia** *che tanto importa quanto giratione, cioè vedere andare le cose in giro*, e simile ad sé medesimo parere tanto lui quanto la casa girare < sic est **vertigo et scotomia** 35r

118r una infermità chiamata **stupore o paralisi**, *che importa immobilità de' membri* < sic est **stupor, paralisis** 35r

Talvolta possono assumere l'aspetto di vere e proprie **spiegazioni enciclopediche**, ritenute necessarie per la piena comprensione del passo:

44r E in queste vene si contiene el **chilo**, *cioè el cibo in nello stomaco digesto e transmutato in forma liquida a ptisana ordeacea, che è liquore facto d'orzo cotto in nella acqua infino all'ultimo consumamento di dicto orzo* < et in hiis venis continetur **chilus** 13v

63v quando la donna ha il mes**t**ruo, che è quello che esse dicano il **tempo**, *perché viene a tempo ordinato, cioè ogni mese una volta in nelle ben disposte, o vero fra ogni .xx. o .30. giorni*, allora dicta matrice ingrassa e fassi maggiore < et in tempore menstruationis impinguatur et ingrossatur matrix 19r

In diversi casi si tratta di **glosse etimologiche** che giustificano la forma linguistica del termine, ricostruendone l'origine e precisandone il significato:

30r Simile è uno de' gracili superiori: la cagione di dicto nome è la sua grandeza che è per misura dodici dita o poco più o meno, dove **duodeno** *non vuole dire altro che du e diece* < Et dicitur istud primum intestinum et vocatum est **duodenum** quia eius longitudo ut in pluribus est XII digitorum 9v

93r El giovamento delle quali disopra fu dicto in nella anothomia del pecto, sotto le qual vene inmediate ti occorre du pezzi di carne glandosa, da ogni parte uno, ritracti in forma di **du amigdale** *e però sono così chiamate, cioè du amigdale* e funno queste ordinate da natura per generare una humidità salivale < Illis elevatis invenies **duas amigdalas**, ab utroque latere unam, quae sunt carnes glandosae factae ad formam et figuram duarum amigdalarum 28v

93v Sono ancora le predecte vene chiamate **subetyce**, *o vero vene di sonno, che altro non importa subet che sonno perché per la oppilatione di quelle si causa el sonno* < Vocantur etiam **venae somni** quia ex naturali oppilatione facta in rete iam dicto causatur **somnus** 28v

96v Infine di questo palato vedrai una substantia spugnosa e rara ritracta in forma di uno granello di huva, *e per questo fu dicta uvea o vero* **huvula** < In fine palati videbis uveam pendentem ad modum **grani uvae**, et ideo vocata est uvea 29v

102v sono dicti **reversivi**; *e altrimenti sono chiamati nervi della voce e questo perché sono principio di formare la voce* < causa quare hii nervi **reversivi** fuerunt 31v

108v **cappello** *che tanto vuol dire quanto materia quale il capo pelle, cioè spinge e scaccia* < Ø

Di maggiore interesse sono però altre costruzioni in cui si fa esplicito riferimento alla realtà extratestuale,

secondo un uso comune a testi scientifici precedenti e successivi al nostro[9]: si tratta delle **glosse metalinguistiche,** in cui per la spiegazione e l'interpretazione del termine colto si ricorre a perifrasi o a voci connotate localmente, richiamate mediante i cosiddetti «riguardi verbali» (Altieri Biagi, 1965: 12-13), espressioni metalinguistiche (come *volgarmente, e vulgari chiamano, ecc.*) che se da un lato fanno emergere la distanza tra termine dotto e termine volgare, dall'altro rendono evidente l'intento del traduttore di facilitare a chi legge l'esatta individuazione del *designatum*:

(1) 12r La quarta parte che bisogna considerare si è la **parte** dicta **suminale** quale è disotto all'umbellico quattro dita; e questa è quella parte per la quale certe vene si terminano alla pelle, per le quale i fanciulli, che sono in nel ventre, purgano la superfluità aquosa ed è quello *che noi diciamo vulgarmente* **pisciare** < Quarto est **pars** quae vocatur **sumen**, infra umbilicum per quattuor digitos, et est pars in qua venae quaedam terminantur ad cutim, per quas pueri in matrice existentes emittunt aquositatem 3r

(2) 63r Et per questo si manifesta che chi usa el coyto più spesso ha la matrice maggiore, come ancora si vede questo medesimo in ne' maschi del membro posteriore, cioè dello **ano**, *vulgarmente chiamato* **culo** < Ø

(3) 118r Ma se procede da humori in nel dicto ventre generati e raccolti, si genera allora una infermità chiamata stupore o paralisi, che importa immobilità de' membri; ed è quando e membri non si possano muovere che adiviene perché e nervi sono **contracti** e *vulgarmente si dice* **rapresi** < Ø

(4) 89v El tertio vaso è l'arteria chiamata **trachea** quale *vulgarmente si chiama* la **canna del pulmone** e questa porta al pulmone lo haere fresco **<** Et tertio est **trachea arteria** quae ad pulmonem portat aerem 27v

(5) 66v Per questo quando i predecti vapori pervengano alla sua regione veggiamo le donne perder subbito ogni virtù e restare com-passione crudelissime semivive che è quello che i medici dicano **cadere in sincopi**, *che vu[o]l dire distructione subbita di molte virtù a un tracto, e volgarmente si dice* **venir meno**, *o veramente* **tramortire** < Si vero illi vapores perveniant ad cor, quod raro contingit, suffocationem cum **syncopi** patiuntur, et tunc dicunt mulieres quod matrix ad cor earum pervenit 20r

(6) 70r E questo è aggregatione di humori viscosi, e quali da superflua caldeza si convertano in saxi, di che risurge una infirmità chiamata **lytiasis**, la quale infirmità *vulgarmente si chiama* **male di pietra** < **litiasis** 21v

(7) 118r Se in tucto 'l cerebro insieme co' ventriculi, allora genera el morbo chiamato *apoplexia*, che *vulgarmente è dicto* el **mal caduco** < apoplexia 35r

Un'analisi più attenta consente di scorgere negli esempi anche un altro aspetto degno di nota: accanto ai casi più banali di popolarismi panitaliani (come nei passi 1 e 2), notiamo, infatti, la preferenza del volgarizzatore per varianti di più basso grado di tecnicità (ad es. 3 e 4). Per *syncopi* (passo 5) 'svenimento' (voce attestata dal DELI a partire dal XIV sec. in Pietro Ispano volg. e riscontrabile anche in Guglielmo volg.: Altieri Biagi, 1970: 124; nel Serapion: Ineichen, 1966: 277; nel Savonarola: Nystedt, 1988: 270 e Gualdo, 1996: 131-132; cfr. inoltre Motolese, 2004: 283) il traduttore impiega i sintagmi *cadere in sincopi* e *venir meno*, che rinviano più concretamente agli effetti del malore, quelli appunto del *tramortire*. Da notare inoltre il rimando a un'esperienza diffusa e a conoscenze comuni che travalicano l'ambito medico e che sono impiegate come elementi chiarificatori.

I passi (6) e (7) esemplificano, invece, la tendenza tipica della lingua popolare (spiegabile secondo alcuni con ragioni apotropaiche[10]) di sostituire il termine dotto con un sintagma composto dal nome generico *male* seguito da un determinante che richiama, come in questi casi, la manifestazione patologica più evidente, o, come si vedrà tra breve, la parte del corpo in cui la malattia si manifesta. La presenza di indicazioni metalinguistiche, che rinviano a termini connotati localmente, non sono, tuttavia, esclusive del testo volgare: nell'originale latino per la voce *ancaras* 'mesenterio' troviamo infatti un esplicito riferimento a una variante bolognese:

> 30r uno membro chiamato **ancaras** *o vero* **mesenterio**, dicto così per rispecto della moltitudine delle vene messerayce che a esso pervengano, per la qual cosa *e vulgari bolognesi lo chiamano* **interio**, *che tanto suona quanto membro che l'enteriore tenga* < membrum quod vocatur **encarus** vel **mesenterium** a meseraicis quae in ipso sunt dispersae, et *vulgares bononienses vocant* **interior**, *quasi interiora tuens* 9v

Tutti i procedimenti divulgativi fin qui visti coesistono per la voce *pleuresi* 'pleurite' (attestato dal GDLI, nella stessa forma, a partire dal Trecento in Bencivenni):

> 79v E la ragione è stata assignata disopra ed è dicto apostema denominato dal loco in nel quale si genera, dove essendo el loco dicto pleura l'apostema è chiamato **pleuresi**; *e perché, come disopra è dicto, dicto pleura va mediando fra le coste,* pertanto dicto apostema è ancora chiamato **male di costa**; *e perché in esso viene uno accidente di uno dolore pungitivo per questo è ancora chiamato* **male di puncta**, o vero **punctura**; *e perché molte volte in quelli che sono disposti a tale infirmità si iscruope perdurare qualche superflua fatica* alla quale l'uomo non è consueto, dalla quale poi cessando, *essendo im-prima riscaldato, per la fatica di poi viene a refreddare per la quiete*, e per questa cagione ancora dai vulgari si chiama **male di riscaldato e raffrendato** < Aegritudines omnium modorum et generum potest pati, maxime tamen patitur apostema quod vocatur **pleuresis** 24r

In questo caso è ancor più evidente l'autonomia del volgarizzatore rispetto al testo latino e la sua sicura conoscenza della materia medica, che gli consente di ampliare la trattazione dell'argomento rendendo esplicito

[9] Il ricorso a espressioni metalinguisiche si riscontra anche nel *De proprietatibus rerum* di Bartolomeo Anglico: Casapullo - Policardo, 2003: 164. Si vedano inoltre Camillo (1991), Palmero (1997: 128) e Sboarina (2000: 149-150).

[10] Cfr. Serianni (2005: 50) e bibliografia ivi indicata. Si veda inoltre Dardano (1994: 510).

ciò che è sottinteso nella fonte e facendo quasi sfoggio delle varianti semidotte da lui conosciute. Com'è chiaro, le denominazioni che si susseguono vanno da un minimo a un massimo di tecnicità, e anche questa volta notiamo l'aggiunta di glosse che assumono quasi la forma di schede lessicali, con la finalità di rendere ragione della forma linguistica della variante.

La stessa esigenza di esplicitezza e di chiarezza si traduce sul piano testuale in una sintassi molto legata e nel ripetersi di uno schema che facilita il percorso di lettura e segnala la continuità tematica all'interno dell'unità. Nel lungo passo sulla pleura, peraltro, la coesione sintattico-testuale è garantita dalla ripetizione, all'interno delle perifrasi esplicative, di elementi accomunati dalla stessa base lessicale (*pleura - pleuresi; coste - male di costa; pungitivo - male di puncta - punctura; riscaldato - refreddare - male di riscaldato e rafrendato*) ma differenti sul piano semantico grazie alla produttività del sistema di suffissazione.

## 5. Riferimenti


Adams, J. N. (1995). *Pelagonius and Latin Veterinary terminology in the roman empire.* Leiden/ New York/ Köln: Brill.

Altieri Biagi, M. L. (1965). *Galileo e la terminologia tecnico-scientifica*. Firenze: Olschki.

Altieri Biagi, M. L. (1966). Mondino de' Liucci e il lessico medico. *Lingua nostra*, 27, pp. 124-27.

Altieri Biagi, M. L. (1967). Glossario delle traduzioni quattrocentesche di Mondino de' Liucci. *Lingua nostra*, 28, pp. 11-18.

Altieri Biagi, M. L. (1970). *Guglielmo volgare. Studio sul lessico della medicina medioevale*. Bologna: Forni.

Aprile, M. (2001a). *Giovanni Brancati traduttore di Vegezio*. Galatina: Congedo.

Aprile, M. (2001b). La lingua della medicina animale. In *Le parole della scienza. Scritture tecniche e scientifiche in volgare (secoli XIII-XIV). Atti del Convegno (Lecce, 17-18 aprile 1999).* Galatina: Congedo, pp. 49-76.

Barbato, M. (2001a). *Il Libro VIII del Plinio napoletano di Giovanni Brancati*. Napoli: Liguori.

Barbato, M. (2001b). Plinio il Vecchio volgarizzato da Landino e da Brancati. In *Le parole della scienza. Scritture tecniche e scientifiche in volgare (secoli XIII-XIV). Atti del Convegno (Lecce, 17-18 aprile 1999)*. Galatina: Congedo, pp. 187-227.

Camillo, E. (1991). Voci quotidiane, voci tecniche e toscano nei volgarizzamenti di Plinio e Pietro de' Crescenzi. *Studi di lessicografia italiana*, 11, pp. 125-151.

Casapullo, R. e Policardo, M. R. (2003). Tecniche della divulgazione scientifica nel volgarizzamento mantovano del «De proprietatibus rerum» di Bartolomeo Anglico. *Lingua e stile*, 38, pp. 139-176.

Cassandro, M. (1996). Formazioni prefissali della lingua medica contemporanea. *Studi di lessicografia italiana*, 13, pp. 295-342.

Cortelazzo, M. A. (1994). *Lingue speciali. La dimensione verticale*. Padova: Unipress.

Dardano, M. (1978). *La formazione delle parole nell'italiano di oggi. Primi materiali e proposte*. Roma: Bulzoni.

Dardano, M. (1994). I linguaggi scientifici. In L. Serianni e P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, *volume III. Scritto e parlato*. Torino: Einaudi, pp. 497-551.

Giorgi, P.P. - Pasini G.F. (1992). *Anothomia di Mondino de' Liuzzi da Bologna. XIV secolo*. Bologna: Istituto per la Storia dell'Università.

Grossmann, M. e Rainer, F. (2004). *La formazione delle parole in italiano*. Tübingen: Niemeyer.

Gualdo, R. (1996). *Il lessico medico del* De regimine pregnantium *di Michele Savonarola*. Firenze: Accademia della Crusca.

Gualdo, R. (1999). Sul lessico medico di Michele Savonarola: derivazione, sinonimia, «gerarchie di parole». *Studi di lessicografia italiana*, 16, pp. 163-251.

Gualdo, R. (2001). La lingua della pediatria: il trattato di Paolo Bagellardo Dal Fiume. In *Le parole della scienza. Scritture tecniche e scientifiche in volgare (secoli XIII-XIV). Atti del Convegno (Lecce, 17-18 aprile 1999)*. Galatina: Congedo, pp. 21-48.

Ineichen, G. (1962-66). *El libro agregà de Serapiom. Volgarizzamento di frater Jacobus Philippus de Padua*. Venezia-Roma: Istituto per la collaborazione culturale.

Librandi, R. (1995). *La Metaura d'Aristotile. Volgarizzamento fiorentino anonimo del XIV secolo*. Napoli: Liguori, 2 voll.

Mazzini, I. (1989). *Introduzione alla terminologia medica*. Bologna: Pàtron.

Motolese, M. (2004). *Lo male rotundo. Il lessico della fisiologia e della patologia nei trattati di peste fra Quattro e Cinquecento*. Roma: Aracne.

Nystedt, J. (1988). Michele Savonarola*, Libreto de tutte le cosse che se magnano; un'opera dietetica del sec. XV*. Stockholm: Almqvist & Wiskell International.

Palmero, G. (1997). Il lessico del manoscritto inedito genovese «Medicinalia quam plurima». Alcuni esempi*. Studi di lessicografia italiana*, 14, pp. 123-151.

Rohlfs, G. (1966-69). *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*. Torino: Einaudi.

Sboarina, F. (2000). *Il lessico medico nel Dioscoride di Pietro Andrea Mattioli*. Frankfurt am Main: Lang.

Scalise, S. (1995). La formazione della parole. In L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, *Volume III.* Bologna: Il Mulino, pp. 473-516.

Serianni, L. (2005). *Un treno di sintomi.* Milano: Garzanti.

Sighinolfi, L. (1930). Mondino de' Liucci, *Anathomia riprodotta da un codice bolognese del sec. XIV e volgarizzata nel sec. XV*. Bologna: Cappelli.

Tavoni, M. (1992). *Il Quattrocento.* Bologna: Il Mulino.

Tekavčić, P. (1972). *Grammatica storica dell'italiano*. Bologna: Il Mulino.

Tollemache, F. (1978). Formazione delle parole. In *Enciclopedia dantesca. Appendice*. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, pp. 448-487.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol I, pp. 147-155

# Il lessico dei newsgroup: varietà di lingua a confronto

**Vera Gheno**

Accademia della Crusca – Università degli Studi di Firenze

**Abstract**

Questo articolo si occupa di un tipo di comunicazione mediata dal computer (CMC) che in Italia è divenuto solo recentemente oggetto di analisi in prospettiva (socio)linguistica: quello dei *newsgroup* o gruppi di discussione telematici (NG). I NG sono uno dei generi di CMC dalla storia più lunga. Essi sono argomento di studio particolarmente interessante per il linguista sia per la loro natura strettamente scritta sia perché offrono informazioni sulle dinamiche di arricchimento linguistico che si sono in seguito diffuse in altri tipi di CMC, come blog o forum di siti *web*. Questo contributo, basato sullo studio pluriennale di un corpus di NG di lingua italiana, elenca alcune delle caratteristiche lessicali più significative dell'ambito, rilevando che i NG possono essere considerati un crocevia di varietà dell'italiano, un'*agorà* in cui varietà diafasiche, diatopiche e diastratiche differenti si incontrano e si scontrano continuamente, contribuendo alla creazione di un nuovo *mix* lessicale costantemente *in fieri*.

## 1. I newsgroup: caratteristiche introduttive[1]

Gli ambiti della comunicazione mediata dal computer (CMC) sono molti. L'attenzione dei (socio)linguisti italiani che si sono interessati – da varie angolazioni metodologiche e teoriche – alla CMC si è inizialmente concentrata sul *world wide web*, sulle *email* e sulle *chat line*[2]. Su tale preponderanza ha probabilmente influito la popolarità di questi servizi; va inoltre notato che la chat, essendo un'interazione da molti definita sincrona[3], permette notazioni di tipo conversazionalista, insolite e particolarmente interessanti per una comunicazione comunque scritta.

Fino a tempi più recenti è stato meno studiato il settore dei *newsgroup* (NG) o *gruppi di discussione telematici*, nonostante che questo tipo di comunicazione sia fra i più antichi esistenti su Internet.

La rete dei NG, Usenet, nasce negli anni '70 come alternativa a basso costo all'Internet di allora, *Arpanet*, tanto da essere chiamata *the poor man's Arpanet*, 'l'Arpanet del povero'[4]. A tutt'oggi, Usenet è una rete separata da Internet, anche se perfettamente integrata in essa. I gruppi di discussione telematici sono ordinati in gerarchie, per cui il nome del gruppo definisce la sua posizione nello spazio di Usenet e l'argomento della discussione che vi ha luogo. Nel leggere il nome di un NG si procede da sinistra a destra, dal generale al particolare; in *it.arti.cinema*, per esempio, il primo elemento a sinistra indica la nazione di appartenenza, il secondo il macrosettore, il terzo l'argomento preciso del gruppo. Non esistono due NG con lo stesso identico nome, anche se ne possono coesistere più di uno con nomi diversi ma con lo stesso tema.

Si stima che globalmente siano attivi circa 100.000 NG; in Italia ne esistono circa 1.500, di cui 500 appartenenti alla gerarchia *it*, definita "ufficiale"[5].

Quando si accede a un gruppo con l'ausilio di un *newsreader*, un programma per leggere i NG, viene scaricato l'elenco dei messaggi presenti sul *server*. L'operazione può essere limitata cronologicamente – scaricando entro una certa cornice temporale – oppure numericamente (limitando il *download* solo a una quantità predefinita di messaggi). Eseguita l'operazione, comparirà una lista di messaggi suddivisi secondo un doppio criterio, temporale e tematico. Questo permette di seguire l'evoluzione nel tempo di un singolo *thread* – la discussione originata da un messaggio – oppure di leggere i messaggi inviati in una certa data: il NG si dispiega davanti al lettore in una mappa tridimensionale, che permette di muoversi sia in sincronia che in diacronia.

### 1.1. Problemi di privacy?

I NG sono un esempio di comunicazione *testuale*, *asincrona* e *pubblica*: allo studioso offrono materiali già in formato elettronico e facilmente reperibili, poiché tutto

[1] Ringrazio Patrizia Bellucci e Nicoletta Maraschio per il loro insostituibile aiuto.

[2] Per una panoramica sulla bibliografia di settore rimando a Gheno (2003 [ma 2004]) e Gheno (2006).

[3] Alcuni studiosi, come Albano Leoni (2005), ritengono che non si possa parlare di sincronia neanche per le chat, perché si tratta di una comunicazione *alternata*, senza possibilità di sovrapposizioni e altri fenomeni di *blur*, 'sfocatura', ovvero di difficile separabilità tra i turni, tipici del parlato. Già Davis e Brewer (1997: 77) avevano notato che, più che di comunicazione sincrona, l'interazione si può piuttosto definire come "discorso elettronico asincrono": «There are no written interruptions or overlaps or granting of the floor in asynchronous electronic discourse. It is written in individual entries that are appended by the software in the order in which the writing was saved and distributed.» Pistolesi (2004: 17) menziona invece la distinzione di Montefusco (2001) che introduce la dimensione del *discorso semisincrono*, ponendola come alternativa a mezzo tra la sincronia e l'asincronia.

[4] Steve Daniel, un programmatore della Duke University che partecipò al progetto Usenet, ricorda così quei tempi: «We (or at least I) had little idea what was really going on the Arpanet, but we knew that we were excluded. Even if we had been allowed to join, there was no way of coming up with the money. [...]. The 'Poor man's Arpanet' was our way of joining the computer science community, and we made a deliberate attempt to extend it to other not-well-endowed members of the community» (Pfaffenberger, 1996).

[5] La gerarchia *it.* è definita "ufficiale" perché tenuta in esercizio dal Gruppo di Coordinamento News-It, GCN (http://www.news.nic.it/), organo che si è assunto in maniera volontaria di mantenere ordine nella rete dei NG italiani. I gruppi in lingua italiana appartenenti a questa gerarchia risultano 456 secondo il dato ufficiale più aggiornato, che risale al 27 gennaio 2006 (cfr. http://www.news.nic.it/gruppi-it.html). Considerando che esistono almeno altre due gerarchie di NG di lingua italiana (*free.it.* e *italia.*), definite "non ufficiali" perché nate fuori dall'egida del GCN, si arriva a un totale di circa 1.500 gruppi nella nostra lingua.



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

quanto transita per Usenet viene automaticamente archiviato[6] e rimane apertamente consultabile. È ovvio che, nonostante la facilità di accedere al materiale , la questione della *privacy* e dei possibili danni derivanti da un uso scorretto di tale materiale debbano essere tenuti in considerazione. Benché in un'ipotetica scala di privatezza i NG siano agli ultimi posti – essendo senza dubbio meno riservati di servizi da-privato-a-privato come le e-mail oppure che richiedono esplicitamente un'iscrizione come mailing list e forum di siti – è comunque necessario porsi il problema di cosa *si possa* e cosa invece *sia opportuno* citare, considerando che, grazie ai motori di ricerca, è semplice risalire all'autore di un messaggio riportato alla lettera, pur omettendo i dati sensibili. Come nota Cavanagh (1999), il livello di *privacy percepita* (*perceived privacy*) dagli utenti di un canale di CMC può essere diverso dal suo grado di riservatezza "tecnica"; King (1996) ritiene che esista un'*aspettativa di privacy* (*expectation of privacy*) che per lo studioso deve essere più rilevante dell'intrinseca reperibilità dei dati[7]. Le opzioni comportamentali adottate oggi in materia sono fondamentalmente due: 1) quella di considerare i messaggi dei NG come *materiale stampato*, citandone quindi in modo completo le fonti; 2) quella di difendere, per quanto possibile, la privacy dei soggetti studiati, omettendo prima di tutto qualsiasi dato sensibile, ma anche limitando al minimo le citazioni letterali. Questo procedimento può essere senz'altro adottato per ricerche in cui la citazione diretta non sia rilevante, ma non in uno studio che vuole essere prettamente linguistico. In questa sede si è quindi scelto un criterio "misto", per cui si omettono tutti i dati personali ma senza rinunciare alle citazioni letterali[8]. È chiaro che un modo ancora più sicuro di agire è richiedere preventivamente il consenso informato ai soggetti coinvolti nello studio; tuttavia, come è noto, questo può essere controproducente poiché – soprattutto quando si tentino di osservare dei comportamenti "spontanei" – informare in anticipo i soggetti rischia di disturbare l'interazione[9].

### 1.2. La lingua per comunicare *e* socializzare

Anticipo qui un altro aspetto rilevante per la ricerca sui NG: in essi la lingua assolve a un doppio scopo, *informativo* e *relazionale*. Da una parte, la lingua è certo essenziale per comunicare efficacemente il proprio pensiero; dall'altra essa ha, come sempre, una serie di altre funzioni[10], tra cui spicca quella *interpersonale*. Va infatti ricordato che i NG non sono solo dei contenitori di informazioni, ma possono diventare delle vere e proprie *comunità virtuali* [11]. Alcuni studiosi, tra cui Oldenburg (1989, 1999) nonché Ruedenberg, Danet e Rosenbaum-Tamari (1995), concordano nel definire i NG come esempi di *third place*, ovvero quei luoghi – diversi dal posto di lavoro o da casa – in cui le persone si ritrovano per svolgere vita comunitaria: un circolo, un club, la parrocchia o, ancora più semplicemente, il *muretto* della tradizione giovanile italiana. Il gruppo di discussione si pone come un vero luogo di incontro, seppure virtuale, con il vantaggio di permettere a persone fisicamente lontane di interagire come se si trovassero nella stessa stanza.

## 2. Il Corpus di riferimento

Le osservazioni che farò si basano su un corpus di messaggi raccolto nell'ambito della mia tesi di dottorato tra il 1° marzo e 31 maggio 2006 (92 giorni). Il corpus è composto di 171.546 messaggi raccolti su dodici gruppi di discussione telematici[12] appartenenti alla gerarchia

[6] Dal 1995 al 2001 è stata una società di nome *Deja.com* a occuparsi dell'archiviazione dei messaggi pubblicati sui NG. L'acquisto dell'archivio di Deja.com da parte della società Google è stata annunciata il 12 febbraio 2001. Da quel momento, *Googlegroups* è diventato l'archivio definitivo dei messaggi transitati sui NG, e la loro consultazione può avvenire attraverso un motore di ricerca dedicato: groups.google.com. Per ulteriori particolari cfr. Google Press Center (2001).

[7] «The perceived level of privacy with which most members of cyberspace forums post notes is the level that researchers are obligated to protect.» (King, 1996: 125). King cita l'esempio di uno studio su un NG americano che funzionava come gruppo di supporto per vittime di abusi sessuali. Tale studio non prevedeva che i soggetti venissero informati sul fatto che i loro messaggi fossero monitorati e analizzati dagli osservatori. Uno degli autori dello studio, pubblicato nel 1994, difendeva le linee di condotta seguite argomentando che, essendo i messaggi inviati a un servizio pubblico, modificare i nomi degli utenti sarebbe stata misura sufficiente per difendere la loro privacy. Nonostante l'apparente correttezza formale, le linee guida impiegate nello studio citato hanno violato la percezione di privacy di chi inviava al gruppo messaggi dal contenuto molto personale. Rileggersi in una rivista ha portato molti membri del gruppo ad abbandonarlo, sentendo "invaso" quello che essi ritenevano un circolo chiuso, intimo, dove parlare liberamente delle proprie esperienze. Va comunque notato che molti utenti impiegano i mezzi di comunicazione resi disponibili da Internet senza porsi la domanda fondamentale di chi possa leggere quanto da loro scritto. Benché il rispetto della privacy percepita sia fondamentale, occorre che gli utenti stessi vengano educati a comprendere che la mediazione del computer non mette l'autore al riparo da possibili ripercussioni. Ogni riga scritta sui NG rimane archiviata *ad interim*, e può facilmente venire ritrovata tramite i motori di ricerca: l'autore deve imparare ad accettare piena responsabilità per ciò che scrive, e *non* scrivere sperando che "chi non deve leggere" non legga. Il consiglio migliore, dunque, è forse quello semiserio dato da Flynn e Flynn (1998: 14), e citato anche in Crystal (2001: 108): «write as though Mom were reading».

[8] Per ogni messaggio citerò in nota solo il NG di provenienza e la data di pubblicazione.

[9] In questa sede non posso che accennare che, nell'ambito dei NG, vanno tenuti in considerazione sia il cosiddetto *paradosso dell'osservatore* (Labov 1966) sia quello *dell'osservatore partecipante* (Malinowski 1967).

[10] Non è possibile approfondire qui l'ampio discorso sulle funzioni della comunicazione; mi limito a rimandare ai modelli di Jakobson e Halliday trattati, tra i molti, in Coveri et al. (1998: 139-141).

[11] Specificamente sulla teoria delle *virtual community* cfr. Rheingold (1993). Come ovvio, anche le osservazioni riguardanti questo ambito specifico si basano sullo studio preventivo dei concetti di *comunità linguistica*, *rete sociale*, *gruppo sociale* e *gruppo etnico* per i quali rimando a Berruto (1995). Tra gli studi specifici sulle reti sociali ricordo anche l'essenziale Tempesta (2000).

[12] A grandi linee i gruppi scelti – che d'ora in poi verranno menzionati attraverso le sigle qui indicate – possono essere divisi

ufficiale italiana segnalata − come ho già avuto modo di ricordare − dalla presenza del prefisso *it.*. Considerando la velocità di mutamento dei servizi e anche delle convenzioni linguistico-comunicative di Internet, il corpus va considerato già datato e le considerazioni fatte nel presente lavoro sono valevoli soprattutto dalla prospettiva di documentare un momento della vita dei NG.

## 3. Maggiori direzioni di influsso

Le osservazioni riguardo ai NG possono riguardare ogni livello di analisi linguistica[13]. Si può notare che, anche se tutto il linguaggio della CMC va nella direzione di una generale semplificazione[14], gli strati *hard* della lingua non vengono quasi mai toccati.

Il livello che subisce gli influssi maggiori e che cambia più velocemente – tanto che, come già premesso, alcune osservazioni di questo studio non possono che essere già datate – è quello del *lessico*.

Concentrandosi quindi su questo piano, è possibile individuare quattro direzioni principali di provenienza degli influssi.

### 3.1. L'inglese

La prima direzione di provenienza è, prevedibilmente, quella dall'inglese, presente con almeno quattro funzioni prevalenti[15].

#### 3.1.1. L'inglese informatico

In primo luogo l'inglese compare sotto forma di lessico tecnico dell'informatica, con prestiti integrali ormai acclimatati nella nostra lingua quali *floppy*, *server*, *software* ecc.[16]

(1) Computer: più è veloce meglio è, specie per quanto riguarda la ricompressione. Per quanto riguarda la cattura, occorre uno hard disk molto capace [...][17]

#### 3.1.2. L'inglese della CMC

In secondo luogo, l'inglese è impiegato nei tecnicismi comunicativi dell'ambito telematico, ovvero come termini che, con l'avvento della CMC, sono entrati a far parte del gergo di alcuni tipi di comunicazione in Rete. Per citarne una piccola parte ecco *ban*, espulsione e radiazione di un utente da una chat o da un gruppo di discussione; *community*, che designa in modo specifico le comunità virtuali; *fake*, chi usurpa la personalità telematica di un altro utente, fingendo di essere quest'ultimo; *flame*, lite telematica tramite invio di messaggi a scopo di offesa tra gli utenti; *lag*, ritardo nella comunicazione dovuto a un rallentamento della Rete; *lurker*, utente che legge senza scrivere, rimanendo quindi di fatto invisibile; *newbie*, nuovo utente che si riconosce spesso dalla non perfetta padronanza delle convenzioni comunicative della Rete; *quoting*, l'atto di citare parti di messaggi precedenti nel proprio; *spam*, che indica i messaggi-spazzatura sia in posta elettronica che sui NG, da cui deriva il termine *spammer*, chi invia posta-spazzatura; *troll*[18], utente che disturba con il suo comportamento l'interazione del gruppo.

(2) Sei uno spammer e come tale non hai nessun diritto di lamentarti del mio linguaggio, anzi, se vuoi evitare espressioni più colorite, eclissati.[19]

D'altro canto, come ricorda Elena Pistolesi:

> *La rete è nata negli Stati Uniti e parla soprattutto in inglese. Le convenzioni grafiche* [...]*, il gergo, ma anche l'interpretazione collettiva della CMC si sono sviluppati in quel contesto culturale e linguistico; infatti non si ereditano solo le parole, ma anche le sovrastrutture che guidano il comportamento e l'interpretazione collettiva dei fenomeni, specialmente quando riguardano la comunicazione.*
>
> (Pistolesi, 2003: 444)

#### 3.1.3. L'inglese specialistico

L'inglese compare anche sotto forma di linguaggio specialistico pertinente al tema del gruppo di discussione.

A seconda dell'argomento trattato si noteranno influssi di lingue settoriali differenti, nelle quali la presenza dell'inglese può, di per sé, essere più o meno rilevante; ad esempio, l'inglese compare copiosamente sul NG che si occupa di sicurezza informatica.

---

in tre categorie; quelli di argomento serio (it.arti.architettura [IAA], it.cultura.linguistica.italiano [ICLI], it.diritto [ID], it.salute.tumori [IST], it.scienza.ambiente [ISA]); quelli di argomento leggero (it.arti.cinema [IAC], it.discussioni.litigi [IDL], it.fan.startrek [IFS], it.hobby.cucina [IHC], it.sport.calcio [ISC]); infine, fanno parte del corpus due NG di natura tecnica che in qualche modo rappresentano delle "ossessioni" dei tempi attuali, cioè la sicurezza informatica e i telefoni cellulari: it.comp.sicurezza.virus [ICSV] e it.tlc.cellulari [ITC].

[13] Sull'argomento cfr. Gheno (2003 [ma 2004]), Gheno (2005a) e (2005b); per un'analisi più dettagliata e puntuale rimando a Gheno (2006).

[14] Per esempio, a livello interpuntivo si rileva una tendenza alla polarizzazione sui segni di maggiore espressività (punti esclamativi e interrogativi), nonché un uso abbondante dei puntini di sospensione, mentre il punto e virgola appare quasi caduto in disuso nel suo ruolo tradizionale (mentre viene ripreso nell'ambito delle "faccine" che vedremo più avanti). Quanto questi comportamenti possano influire su altri settori della lingua è ancora da valutare, sebbene si possa già notare un generale orientamento a impiegare un ventaglio limitato di segni interpuntivi anche in tipi di scrittura estranei alla CMC.

[15] Sulla rilevanza degli influssi angloamericani nella nostra lingua esiste una ricca bibliografia. Cito qui solamente Fanfani (1991-1996) e Giovanardi e Gualdo (2003).

[16] Sull'argomento rimando, per esempio, a Gianni (1994).

[17] IAC, 4/3/2003. Nei messaggi riportati in questo articolo sono stati quasi sempre omessi gli *a capo* per non rendere più difficoltosa la decifrazione degli esempi. In alcuni casi, dovendo disambiguare il significato riportando anche un pezzo del messaggio a cui l'utente risponde, la frase citata sarà preceduta dalla parentesi acuta >.

[18] Susan B. Barnes fornisce interessanti sull'origine della parola, da molti ricondotto al termine scandinavo che designa il folletto malefico: «The term is adapted from fishing, where it means trailing bait through a spot in the water hoping a fish will bite.» (2003: 250). D'altro canto Crystal nota che il termine «also captures the resonance of the trolls of Scandinavian mythology» (2001: 53).

[19] IAA, 29/4/2003.

(3) è possibile aggiornare le definizioni del personal firewall e dell'"intrusion detecttion"[20] nello stesso modo?[21]

Che non tutti gli ambiti siano ugualmente ricchi di anglismi si verifica considerando il NG che si occupa di cellulari; in Italia la telefonia mobile è talmente popolare che perfino la terminologia è più italiana che inglese: *cellulare, telefonino, squillino, messaggino* e *faccina*; e ancora *telefonata, tacche, segnale, prendere, carica* e *ricarica*[22].

### 3.1.4. L'inglese "di moda"

Infine, l'ultimo tipo di anglismi presenti è quello dei preziosismi settoriali o massmediologici – si pensi alla densità di anglismi nelle riviste di moda – impiegati perché l'inglese è spesso sentito come varietà linguistica di prestigio rispetto all'italiano, ma che non aggiungono niente alla comunicazione. Talvolta questi anglismi sono usati con ironia, come si verifica nell'esempio 4.

(4) Si'[23], sempre troppo urlato, sempre girato in modo trendy e da fighetti [...][24]

La profondità dell'influsso inglese è resa tra l'altro evidente dalla quantità di adattamenti e di derivati con formanti morfologici italiani a cui dà origine: si incontrano molti casi di *flammare* da *flame*, *niubbo*, *niubbi* da *newbie*, *quotare, quotaggio* da *quote*, *spammare* da *spam*, e la lista potrebbe continuare.

(5) niubbiiii[25] :-))[26] andatevi a rileggere il report relativo a questo film sul sito di IFST[27], eh??[28]

## 3.2. I dialetti

Un secondo influsso lessicale di una certa importanza è quello derivante dai dialetti. I dialetti sono presenti nel vocabolario dei NG non solo in funzione prettamente gergale[29] ma talvolta come vero e proprio *controlinguaggio*, come nota Edgar Radtke per i linguaggi giovanili[30].

A ben guardare, l'impiego dei dialetti si limita normalmente all'uso di "mattoncini" dialettali spesso stereotipati e a diffusione panitaliana[31], messi in circolazione dai mezzi di comunicazione di massa, per esempio attraverso i personaggi più o meno comici inventati da alcuni autori, quali quelli di Corrado Guzzanti.

(6) Maddeche', ce la devi leggere tutta davanti ad una tavolata imbandita![32]

(7) Ocio[33] che potrebbe restarti un po' duro (niente battute pls[34]... :-)) Potresti cuocerlo continuativamente in acqua bollente non salata per una ventina di minuti [...][35]

Quindi l'uso dei dialetti, che si pone in una tendenza più generale, risalente in Italia agli anni '60, avviene non nell'ambito di una precisa area geografica ma su scala nazionale. Il processo è stato notato per esempio da Flavia Ursini, che scrive di una probabile *sregionalizzazione* dei dialetti (2005: 332).

Si può notare che il fenomeno sembra andare in direzione opposta rispetto alla spinta globalizzante dell'inglese come lingua franca di Internet. Questo doppio fenomeno viene definito da molti studiosi come

[20] Come si può rilevare anche in questo esempio, nei messaggi inviati ai NG gli errori di digitazione sono molto frequenti. Rispetto a un'attenta rilettura, prevale la volontà di comunicare in fretta, di ottimizzare i tempi della scrittura del messaggio. Prada (2003: 162) fornisce un elenco di errori che si riscontrano nei testi telematici, ricordando però che i «più comuni sono in parte già noti ai prosciugati amanuensi medievali o ai tipografi di ogni tempo», come le aplologie, le inversioni di grafemi, la sostituzione di un grafema con quello vicino sulla tastiera e i sezionamenti errati.

[21] ICSV, 1/4/2003.

[22] Sull'argomento cfr. le osservazioni di Losi (2001).

[23] L'usanza di sostituire le lettere accentate con la combinazione lettera semplice+apice ha una sua validità tecnica, almeno in alcuni tipi di scrittura telematica. Come notano Witmer e Katzman (1997), «CMC systems usually support only a "low end ASCII" character set. This means the communicator is restricted to American upper and lower case letters and numerals, and some commonly-used mathematical and punctuation symbols [...] omitting umlauts and other European characters». La Rete è nata in America, e non a caso tutte le codifiche alfabetiche a essa collegate sono state progettate per la lingua inglese e non per altri sistemi linguistici. Sono dunque le basi stesse della programmazione per la rete che mancano di un'attenzione particolare verso le lingue diverse dall'inglese. Nel caso delle lettere accentate italiane, alcuni sistemi possono talvolta visualizzarle scorrettamente come sequenze di caratteri senza senso. Per questo motivo, in molti tipi di comunicazione informale o semiformale via web si preferisce omettere le lettere accentate e sostituirle con la combinazione qui citata.

[24] IAC, 12/3/2003.

[25] La lingua dei NG deve molto all'oralità. Un fenomeno a cui vale la pena di accennare, perché rappresenta un interessante escamotage grafico per ricreare i fenomeni del parlato nello scritto, è quello degli allungamenti vocalici che mimano l'urlo, l'esasperazione, l'affettazione della voce. In questo caso, per esempio, si mima un grido leggermente esasperato. Come nota Dinale (2001: 211), tale uso è già da tempo diffuso nelle scritture informali giovanili nonché nei fumetti.

[26] Esempio di *emoticon* sorridente. Accenneremo al fenomeno delle "faccine" più avanti nel testo.

[27] L'acronimo sta per *it.fan.startrek*.

[28] IFS, 8/4/2003.

[29] Cfr. Coveri (1993: 39).

[30] Radtke (1993: 212). Anche Michele Cortelazzo scrive: «è noto che uno degli ingredienti della cosiddetta lingua dei giovani [...] è il dialetto» (1995: 583) e argomenta che la presenza del dialetto nel linguaggio dei giovani è dovuta alla sua alterità rispetto alla lingua comune (Ibid.: 585).

[31] Esistono ambiti in cui l'impiego del dialetto va oltre e diventa un vero e proprio codice alternativo all'italiano: si tratta dei casi di reti civiche o circoscritte sul territorio, limitate in diatopia, oppure di gruppi di discussione vòlti al recupero di tradizioni locali, ivi compresa la lingua, ma sono dei fenomeni tutto sommato minoritari.

[32] IAC, 9/5/2003.

[33] 'Occhio'. Forma settentrionale.

[34] Notare il *pls* che è forma tachigrafica di *please*.

[35] IHC, 19/5/2003.

*glocalization*, ovvero la risultante della spinta contrastante di *globalizzazione* e *localizzazione*[36].

### 3.3. Lingue altre

Sui NG si nota anche l'influsso di altre lingue: benché la preponderanza dell'inglese sia incontrovertibile, si incontrano anche termini delle lingue moderne maggiori e più diffuse in Italia, nonché del latino. Nella maggior parte dei casi si tratta, ancora una volta, di elementi che ricorrono in maniera fissa: vi si riconoscono reminiscenze scolastiche (soprattutto per il latino, presente sotto forma di proverbi e aforismi) oppure parole e frasi entrate, per vari motivi, nel lessico quotidiano: *oui, je suis* o *no tengo dinero*.

(8) Semplice pastareale dentro la formina. Pennellatina di rosso sulla bocca e nera sugli occhi e vuala'.[37] Il resto e' coreografia...[38]

Riguardo allo spagnolo, si tenga presente che l'uso di una lingua simile all'italiano ha anche una valenza ludica, come argomenta per esempio Radtke (1992: 27) che scrive di *effetto deformante* di una lingua affine.

(9) lo siento mucho.[39]

Infine, le altre lingue compaiono anche in qualità di tecnicismi di settore: si pensi al vocabolario francese del tennis o ai latinismi del linguaggio giuridico.

Non è raro nemmeno incontrare riformulazioni ludiche, di gusto quasi goliardico, di frasi celebri latine, come nell'esempio 10:

(10) la_regola_è_una_cosa_il_gusto_un'altra[40]. De gustibus non sputazzandum est.[41]

### 3.4. Sottocodici tecnici

Il quarto serbatoio di provenienza delle innovazioni lessicali è quello dei sottocodici tecnici a vari livelli di complessità: alcuni forum, infatti, sono altamente specialistici, e di conseguenza adoperano un lessico che, tra le altre cose, serve non solo a separare gli "esterni" dai membri del gruppo ma anche a distinguere tra esperti e non esperti all'interno del NG stesso. Accenno solamente a questo settore di arricchimento a causa della complessità della questione: gli ambiti specialistici implicati sono infatti tanti quanti gli argomenti a cui sono dedicati i NG, quindi non è possibile stilarne qui una tipologia più precisa. Basti citare, come esempio, un pezzo di messaggio tratto da IST:

(11) Non ne vedo l'utilita'. Con un PSA aumentato e il sospetto di una lesione prostatica il passo successivo e' la biopsia prostatica.[42]

## 4. Altre aree di influsso

### 4.1. Acronimi e tachigrafie

Nella lingua dei NG esistono anche altri settori che sembrano sottoposti a influenze particolarmente rilevanti. Uno dei più evidenti è quello delle abbreviazioni, degli acronimi e delle tachigrafie, già popolari nella scrittura informale giovanile[43] e perfino in alcuni scritti burocratici.

Anche in questo caso possono venire identificati tre influssi principali: 1) quello dei tecnicismi "puri", inerenti alla tecnologia informatica (*HTML*, *PW* 'password', ecc.); 2) quello dei tecnicismi legati alla comunicazione telematica (*FAQ* 'frequently asked questions', *CC* 'carbon copy', ecc.); 3) infine, il folto gruppo degli acronimi "conversazionali", che concorrono a formare quel lessico dei NG che permette agli utenti "esperti" di riconoscersi a vicenda: molti inglesi, come *AFAIK* 'as far as I know', *IMHO* 'in my humble opinion', *LOL* 'laughing out loud', *ROTFL* 'rolling on the floor laughing', *RTFM* 'read the fucking manual', *THX* 'thanks', altri italiani, come *CDR* 'cappottato dal ridere', *FDM* 'figo/a della madonna', *PDA* 'perfettamente d'accordo' e *SUPF* 'sei un povero fesso'.

La fortissima penetrazione nell'italiano di questi elementi linguistici è testimoniata anche dall'abbondanza di loro derivati: per esempio, troviamo casi di verbi come *lollare* e *rotflare* per 'ridere'.

L'uso di acronimi e abbreviazioni arriva, in alcuni momenti, a configurare un vero e proprio di *gergo acronimico*, come lo definisce Gaetano Berruto, dando come risultante un *tessuto testuale* che può divenire di difficile decifrazione per un *lettore comune*[44]. Per esempio, su IAC è in uso un acronimo squisitamente "localizzato", *NCUCDC* 'non capisci un cazzo di cinema', con possibili varianti *NCUCDL* '... di letteratura' ecc., assolutamente opaco per chi non frequenta abitualmente il NG.

Il settore si distingue particolarmente per la sua creatività: non sono rari gli *hapax*, come nei due esempi

[36] Sull'argomento della *glocalizzazione* a livello linguistico cfr. Paccagnella (2000). Il fenomeno ha un'importanza che, del resto, sorpassa i confini linguistici con ricadute sul piano economico, sociale e culturale. In Italia esiste anche un'associazione, *Globus et Locus*, presieduta da Piero Bassetti e incentrata proprio sull'implementazione di progetti che affrontino le nuove sfide poste dal fenomeno. Sul sito dell'associazione (http://www.globusetlocus.org/it/cosa_facciamo) si trova la seguente descrizione del fenomeno: «Il glocalismo offre un punto di visto nuovo sui fenomeni complessi di intersezione tra valori, interessi su scala meta e sub-nazionale. L'approccio glocale è caratterizzato dall'incontro e dal dialogo negoziale fra attori globali e attori locali e dal dialogo di questi ultimi fra loro, nella prospettiva della costruzione di una maggiore forza negoziale comune: la ricerca di convenienze e interessi comuni fra luoghi e flussi globali per la realizzazione di progetti di cooperazione.»

[37] Distorsione più o meno intenzionale del termine francese *voilà*.

[38] IHC, 5/4/2003.

[39] ICSV, 7/4/2003.

[40] Si rilevi l'uso creativo della lineetta bassa – il cosiddetto *underscore* – che crea un effetto-sottolineatura, dato che il sistema dei NG non permette l'impiego di alcun tipo di formattazione particolare del testo.

[41] IHC, 15/4/2003.

[42] IST, 7/4/2003.

[43] Sull'argomento cfr. Coveri (1991).

[44] Cfr. Berruto (2005: 6).

riportati qui sotto, in cui si crea un acronimo e se ne dà immediatamente la spiegazione, pena la sua non comprensibilità.

(12) Un RFDPFC [...] REAZIONARIO FINTO DEMOCRATICO POLEMICO FAN-CAZZISTA[45]

(13) CACCPRIT = Correlazione Argomento Con Cinema Per Restare In Topic[46]

### 4.2. Interiezioni e ideofoni

Un altro settore interessante, nuovamente non indigeno della Rete ma derivante da una codificazione precedente – prevalentemente quella dei fumetti[47] – è il campo delle interiezioni e degli ideofoni, impiegati a scopo espressivo. Sui NG si incontrano sia interiezioni e ideofoni "classici", noti dai fumetti (*argh*, *sniff*, *sob*, *etciù* ecc.) sia altri che si sono specializzati in questo ambito comunicativo con significati precisi, come *snip* che indica l'utente che "taglia" una parte del messaggio al quale risponde:
(14) Se sto qui [snip sull'ennesimo soliloquio, che ha francamente rotto il cazzo] Poi un giorno capitera' magari una cena, e [...][48]

Alla stessa maniera, *sbam* segnala che l'utente, per la sorpresa o lo sconcerto nel leggere un messaggio, è metaforicamente caduto dalla sedia:

(15) >tuttavia, usare un regista migliore di Frakes
sbam! Baird migliore di Frakes?[...][49]

Una valenza particolare ha assunto anche *gne gne gne*, impiegato spesso con intento canzonatorio durante un confronto verbale:

(16) >ora e' verde
copione
gne gne gne[50]

### 4.3. Disfemismi e coprolalia

Nel corpus emerge anche la presenza di disfemismi e coprolalia. Il loro impiego si pone nella tendenza più generale della desemantizzazione dell'insulto presente nella lingua italiana – basta osservare i mezzi di comunicazione di massa, sia trasmessi che stampati.

(17) L'inter ha fatto cagare per 88 minuti segnando due gol sempre grazie al loro merdoso tipo di gioco [...][51]

L'ambito evidenzia una grande creatività, tanto che molti studiosi riconducono l'impiego dell'insulto a una specie di "gioco" già presente, del resto, nelle culture orali, e che secondo Ong (1986) può anche essere ricollegato alla pratica del *flyting*[52] popolare nelle comunità afroamericane.

È particolarmente interessante rilevare l'uso dell'*autocensura grafica*, ovvero una serie di *escamotages* per "dire senza dire": vengono impiegati asterischi, punti interrogativi o *x* come caratteri sostitutivi per camuffare, in parte, il disfemismo, talvolta con soluzioni anche molto creative:

(18) Voglio disfare la storia delle regioni, siamo cittadini del mondo, ekeqatsi![53]

Vorrei menzionare un caso di autocensura grafica in uso su molti gruppi di discussione inglesi, ancora non diffuso in Italia: *effing (good/bad)*. Quell'*effing*, che può sembrare il participio presente di un verbo inesistente, non è altro che il prodotto dell'autocensura del termine *fucking* 'fottutamente': *fucking bad/good* diventa prima *f*ing bad/good* e poi, con passaggio a una scrittura ortofonica, *eff-ing bad/good*, riprendendo la pronuncia della lettera *f*: [ef][54].

### 4.4. Le "faccine"

Accenno in questa sede all'esistenza di un codice comunicativo non verbale, un vero e proprio *lessico delle emozioni*: le *emoticon* o *smiley* o *faccine.* Della loro invenzione è imputato Scott Fahlman, che in un messaggio datato 19 settembre 1982 propose l'impiego della faccina sorridente e di quella triste per chiarificare il senso di quanto scritto all'interno di un messaggio[55].

Le faccine[56] sono una specie di esplicitazione a posteriori del senso di quanto scritto, creando, secondo la definizione di Violi e Coppock,

> *[Un] codice cinestetico scritto che assume spesso una funzione metacomunicativa relativamente al contenuto del messaggio, suggerendo la chiave di lettura in cui interpretare correttamente una certa sequenza.*
>
> (Violi e Coppock 1999: 330)

[45] IAC, 4/4/2003.
[46] IAC, 1/5/2003.
[47] Per un approfondimento sul tema rimando a Morgana (2003).
[48] IDL, 12/3/2003.
[49] IFS, 27/5/2003.
[50] IDL, 14/3/2003.
[51] ISC, 9/3/2003.

[52] «Comune a tutte le società a cultura orale di tutto il mondo, è l'insulto reciproco, denominato flyting o fliting dai linguisti. Cresciuti in una cultura ancora prevalentemente orale, alcuni giovani neri degli Stati Uniti, dei Caraibi e di altri luoghi si impegnano in ciò che nel gergo dei neri è chiamato dozens, joning, o insultarne la madre. Non si tratta di una vera lotta ma di una forma d'arte, come lo sono altre forme stilizzate di sarcasmo verbale in altre culture» (Ong, 1986: 73-74).
[53] IAC, 6/5/2003. Chiaramente l'utente intende *e che cazzo*, ma l'ispirazione per questa "variante" viene dai titoli, di difficile pronuncia, dei film della trilogia di Godfrey Reggio: Koyaanisqatsi (1983), Powaqqatsi (1988) e Naqoyqatsi (2002).
[54] Un processo di desemantizzazione dell'insulto simile a quello italiano sembra avere luogo anche nell'inglese: per esempio, anche utenti decisamente educati usano con una certa *nonchalance* l'acronimo OMFG, 'oh my fucking God', forma più pregnante del semplice OMG 'oh my God', come se la codifica acronimica togliesse potenza all'esclamazione, decisamente forte.
[55] Il messaggio originale può essere letto alla pagina http://www.cs.cmu.edu/~sef/Orig-Smiley.htm.
[56] Per un elenco delle faccine più comunemente usate rimando a Mohun (2002).

La potenza e incisività delle faccine possono venire modulate. Quindi, se :-) rappresenta un sorriso e :-D una risata a bocca spalancata, per indicare di ridere a più non posso si potrà digitare :-))) oppure :-DDDD.

(19) [...] quando c'è eccesso di produzione gli alternatori diventano motori sincroni e soffiano il vento all'indietro così accumulano energia eolica :-)))))))))[57]

Nei NG italiani si rileva anche la presenza delle emoticon orizzontali, probabilmente di provenienza orientale, in particolare giapponese[58], come quelle visibili in fondo alle frasi dell'esempio 20.

(20) [...] tutti dicevano *non accedere come root* ma poi ogni cavolo di sw che provavo doveva essere configurato da root! >_<
E quindi che hai fatto, hai dato i privilegi di root anche all'utente normale ?_?[59]

## 5. Conclusioni

Questa breve carrellata sulle caratteristiche lessicali che si incontrano – e si scontrano – sui NG mostra come gli aspetti genuinamente nuovi siano rappresentati soprattutto dal *mix* inedito che si viene a creare grazie alle influenze provenienti da molte direzioni: i NG hanno fatto e fanno da coagulo a vari influssi particolarmente creativi della lingua, da qualsiasi parte essi provengano.

Il ricambio è molto veloce; i neologismi – più o meno volatili – sono continui: cito qui *utonto*, 'utente tonto' e *ASD*, che non è altro che la sequenza dei primi tre tasti di sinistra sulla fila centrale della tastiera standard – scelti probabilmente "per comodità" – che è passata a indicare 'ridere' (al pari di ROTFL e LOL) da cui, recentemente, è derivato anche il verbo *asdare* 'ridere'.

Poiché non si discute solo in maniera autoreferenziale ma anche per intrecciare rapporti, la scelta di un particolare lessico non è dovuta esclusivamente a esigenze tecniche e oggettive di comprensione reciproca ma anche alla volontà di marcare l'appartenenza a una comunità, in questo caso una *comunità virtuale*.

Quindi, considerato che sui NG la comunicazione e l'espressione di sentimenti e sensazioni passano solo attraverso lo scritto, la lingua è l'unico indicatore societario. Assume rilevanza non tanto il *know how* tecnologico, quanto quello linguistico: "parlare la stessa lingua" diventa l'unico "clue" per riconoscersi tra membri di una stessa comunità.

Notano Van Alstyne e Brynjolfsson (1996) che l'avvento delle varie forme di comunicazione della rete ha generato un fenomeno di *balcanizzazione*, ovvero di frammentazione della comunicazione in una miriade di "circoli" più o meno chiusi e ostili agli esterni. In opposizione al villaggio globale di mcluhaniana memoria si ha piuttosto l'avvento di una *globalità di villaggi*, o meglio, come scrive Manuel Castells, di un agglomerato infinito di *cottage* superaccessoriati e fondamentalmente isolati uno dall'altro[60]. Ognuno di essi ha un suo costume linguistico, una particolare mistura alla quale il nuovo arrivato è invitato ad adeguarsi. Non adattarsi al costume linguistico del villaggio o del cottage non esclude per forza la persona dalla comunicazione, ma sicuramente rende l'interazione più difficile e meno "condivisa".

In più, ogni NG possiede un sottocodice collegato al suo argomento di discussione. Una delle spie che indica l'appartenenza al gruppo è la conoscenza di tale sottocodice. Su IAC, ad esempio, c'è l'abitudine di abbreviare i titoli dei film di cui si discute, come *GONY* 'Gangs of New York' o *MR* 'Minority Report'.

Il ricorso agli *inner joke* serve per separare gli appartenenti al gruppo dagli esterni, alla stregua di parole d'ordine. Il lessico è in parte funzionale al mezzo, anche se talvolta è solo "questione di stile".

Come rileva David Crystal, la lingua di Internet, nella sua infinita creatività, non elimina le regole, ma ne pone semplicemente di nuove, diverse, insolite rispetto alla grammatica tradizionale:

> *Traditional prescriptivism privileged writing over speech, formality over informality. Internet manuals are doing the reverse. It's prescriptivism nonetheless.*
>
> (Crystal, 2001: 77)

Alla fine, nell'uso del linguaggio dei NG sono più rilevanti gli scopi comunitari rispetto a quelli comunicativi; marcare la propria appartenenza al gruppo, distinguere tra "amici" ed estranei, apparire esperti dell'argomento del NG, dimostrare di conoscere bene le dinamiche comunicative della Rete: in un ambiente rigidamente testuale come quello dei gruppi di discussione telematici la lingua, ma soprattutto il lessico, rimangono l'unico possibile *atto di identità*[61] da parte dell'utente.

Nei confronti dei mezzi linguistici messi a disposizione dell'utente notiamo, oltre alla creatività, proprio il forte prescrittivismo, per cui l'utente inesperto viene immediatamente "bollato" come tale qualora non dimostri conoscenza delle convenzione linguistico-comunicative della Rete. Il linguaggio dei NG, in conclusione, da una parte *unisce*, ma dall'altra *separa*, in maniera che può essere anche molto rigida.

## 6. Riferimenti

Albano Leoni, F. (2005). Studiare l'italiano parlato: strumenti, metodi, problemi. In A.L. Lepschy e A.R. Tamponi (a cura di), *Prospettive sull'italiano come lingua straniera*. Perugia: Guerra, pp. 83-93.

Barnes, S.B. (2002). *Computer-Mediated Communication. Human-to-Human Communication across the Internet*. Boston: Allyn & Bacon.

Bazzanella, C. (2003). Nuove forme di comunicazione a distanza, restrizioni contestuali e segnali discorsivi. In N. Maraschio e T. Poggi Salani (a cura di), *Italia linguistica anno mille, Italia linguistica anno duemila.* Atti del XXXIV congresso internazionale di studi della

[57] ISA, 5/3/2003.
[58] Cfr. Takagi (1999-2002).
[59] IFS, 5/4/2003.
[60] «While the media have indeed globally intraconnected, and programs and messages circulate in the global network, we are not living in a global village, but in customized cottages globally produced and locally distributed» (Castells, 1996: 341).
[61] Cfr. sull'argomento Le Page, Tabouret-Keller (1985).

Società di Linguistica Italiana (SLI), Firenze, 19-21 ottobre 2000. Roma: Bulzoni, pp. 403-415.
Berruto, G. (1995). *Fondamenti di sociolinguistica*. Roma-Bari: Laterza.
Berruto, G. (2005). Italiano parlato e comunicazione mediata dal computer. In K. Hölker e C. Maaß (a cura di), *Aspetti dell'italiano parlato*. Münster/ Hamburg/Berlin/Wien-London: Lit Verlag, pp. 109-124.
Castells, M. (1996). *The rise of network societies*. Malden (MA): Blackwell Publishers.
Cavanagh, A. (1999). Behaviour in public? Ethics in Online Ethnography. *Cybersociology*, 6. http://www.cybersociology.com/files/6_2_ethicsinonlineethnog.html.
Coveri, L. (1993). Novità del/sul linguaggio giovanile. In E. Radtke (a cura di), *La lingua dei giovani*. Tübingen: Günter Narr Verlag, pp. 35-47.
Coveri, L., Benucci, A., Diadori, P. (1998). *Le varietà dell'italiano. Manuale di sociolinguistica italiana*. Siena: Bonacci.
Cortelazzo, M.A. (1995). La componente dialettale nella lingua delle giovani e dei giovani. In C. Marcato (a cura di), *Donna e linguaggio*. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Sappada/Plodn (Belluno) 1995. Padova: CLEUP, pp. 581-586.
Coveri, L. (1991). La smemoranda per scrivere come i muri e il videotel. *Thèuth*, 1, p. 5.
Crystal, D. (2001). *Language and the Internet*. Cambridge: Cambridge University Press.
Davis, B.H., Brewer, J.P. (1997). *Electronic discourse: linguistic individuals in virtual space*. Albany: State University of New York Press.
Dinale, C. (2001). *I giovani allo scrittoio*. Padova: Esedra Editrice.
Fanfani, M. (1991-1996). Sugli anglicismi dell'italiano contemporaneo. *Lingua nostra*, 52(4)-57(1).
Flynn, N. e Flynn, T. (1998). *Writing effective e-mail*. Menlo Park: Crisp Publications.
Gheno, V. (2003 [ma 2004]). Prime osservazioni sulla grammatica dei gruppi di discussione telematici di lingua italiana. *Studi di Grammatica Italiana*, 22, pp. 267-308.
Gheno, V. (2005a). *Mini-compendio sulla lingua dei newsgroup*. Consultabile al sito http://www.italianoaccessibile.it/detail.asp?idn=2871.
Gheno, V. (2005b). Alcune "metamorfosi" linguistiche nei gruppi di discussione telematica. *Scriptamanent.net*, 3, 21. Consultabile al sito http://www.scriptamanent.net/scripta/public/dettaglioNewsRivista.jsp?ID=1000921.
Gheno, V. (2006). *Analisi sociolinguistica di un corpus di newsgroup italiani*. Tesi di dottorato in Linguistica Italiana. Università degli Studi di Firenze.
Gianni, M. (1994). Influenze dell'inglese sulla terminologia informatica italiana. Una ricerca condotta sul dizionario terminologico del CEPS della IBM Italia. *Studi di Lessicografia Italiana*, 12, pp. 273-299.
Giovanardi, C. e Gualdo, R. (2003). *Inglese – Italiano 1 a 1. Tradurre o non tradurre le parole inglesi?* San Cesario di Lecce: Manni.
Google Press Center. (2001). *Google Acquires Usenet Discussion Service and Significant Assets from Deja.com*. Consultabile al sito http://www.google.com/press/pressrel/pressrelease48.html.
King, S.A. (1996). Researching Internet Communities: Proposed Ethical Guidelines for the Reporting of Results. *The Information Society*, 12, pp. 119-127.
Labov, W. (1966). *The social stratification of English in New York City*. Washington, D.C.: Center for Applied Linguistics.
Le Page, R. e Tabouret-Keller, A. (1985). *Acts of Identity. Creole-Based Approaches to Language and Ethnicity*. Cambridge: Cambridge University Press.
Losi, S. (2001). www.Mi piaci tu. *Italiano & Oltre*, 16, 5, pp. 262-270.
Malinowski, B. (1967). *A diary in the strict sense of the term*. Routledge and Kegan Paul: London.
Mohun, S. (2002). Emoticons. On the twentieth anniversary of :), read our guide to the history of smiley language. *Guardian Unlimited*. Consultabile al sito http://www.guardian.co.uk/netnotes/article/0,6729,795227,00.html.
Montefusco, P. (2001). I tempi del comunicare. Sincrono e asincrono nel nostro sistema comunicativo quotidiano. *Il Verri "nella rete"*, 16, pp. 46-49.
Morgana, S. (2003). La lingua del fumetto. In I. Bonomi, A. Masini e S. Morgana (a cura di), *La lingua italiana e i mass media*. Roma: Carocci, pp. 165-198.
Oldenburg, R. (1989). *The great good place: Cafes, coffee shops, community centers, beauty parlors, general stores, bars, hangouts, and how they get you through the day*. New York: Paragon House.
Oldenburg, R. (1999). *The great good place: Cafes, coffee shops, bookstores, bars, hair salons, and other hangouts at the heart of a community*. New York: Marlowe & Co.
Ong, W.J. (1986). *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*. Bologna: Il Mulino. [Trad. di W. J. Ong. (1982). *Orality and Literacy: The Technologizing of the Word*. London & New York: Methuen.]
Paccagnella, L. (2000). *La comunicazione al computer. Sociologia delle reti telematiche*. Bologna: Il Mulino.
Pfaffenberger, B. (1996). 'If I want it, it's OK': Usenet and the (Outer) Limits of Free Speech. *The Information Society*, 12, 4, pp. 365-386.
Pistolesi, E. (2003). L'italiano nella rete. In N. Maraschio, T. Poggi Salani (a cura di). *Italia linguistica anno mille, Italia linguistica anno duemila*. Atti del XXXIV congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (SLI), Firenze, 19-21 ottobre 2000. Roma: Bulzoni, pp. 431-447.
Pistolesi, E. (2004). *Il parlar spedito. L'italiano di chat, e-mail e SMS*. Padova: Esedra.
Prada, M.. (2003). Lingua e Web. In I. Bonomi, A. Masini, S. Morgana (a cura di), *La lingua italiana e i mass media*. Roma: Carocci, pp. 249-290.
Radtke, E. (1992). La dimensione internazionale del linguaggio giovanile. In E. Banfi e A.A. Sobrero (a cura di), *Il linguaggio giovanile degli anni Novanta. Regole, invenzioni, gioco*. Bari: Laterza, pp. 5-44.
Radtke, E., (1993). Varietà giovanili. In A.A. Sobrero (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo*, vol.

2, *La variazione e gli usi*. Roma-Bari: Laterza, pp. 191-235.

Rheingold, H. (1993). *The Virtual Community*. Reading (MA): Addison-Wesley. Disponibile online presso http://www.rheingold.com/vc/book/.

Ruedenberg, L., Danet, B., Rosenbaum-Tamari, Y. (1995). Virtual virtuosos: Play and performance at the computer keyboard. *Electronic Journal of Communication*, 4, 4. http://pluto.mscc.huji.ac.il/~msdanet/virt.htm.

Takagi, H. (1999-2002). *Japanese smileys (emoticons)*. http://club.pep.ne.jp/~hiroette/en/facemarks/.

Tempesta, I. (2000). *Varietà della lingua e rete sociale*. Milano: FrancoAngeli.

Ursini, F. (2005). La lingua dei giovani e i nuovi media: gli SMS. In F. Fusco, C. Marcato (a cura di), *Forme della comunicazione giovanile*. Atti del Convegno di Udine (8 maggio 2003). Roma: Il Calamo, pp. 323-336.

Van Alstyne, M. e Brynjolfsson, E. (1996). *Electronic communities: Global Village or Cyberbalkans?* http://web.mit.edu/marshall/www/papers/CyberBalkans.pdf.

Violi, P. e Coppock, P.J. (1999). Conversazioni telematiche. In R. Galatolo, G. Pallotti (a cura di), *La conversazione. Un'introduzione allo studio dell'interazione verbale*. Milano: Raffaello Cortina Editore, pp. 319-364.

Witmer D.F., Katzman S.L. (1997). On-line smiles: does gender make a difference in the use of graphic accents? *Journal of Computer-Mediated Communication*, 2, 4. http://jcmc.indiana.edu/vol2/issue4/witmer1.html.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol I, pp. 157-164

# Il lessico medico dalla prosa alla poesia: il terzo libro dell'*Almansore* e lo *Cibaldone*

**Rosa Piro**

Università degli Studi della Basilicata

**Abstract**

Il contributo apre la via alle prime indagini sul lessico dell'*Almansore*, volgarizzamento fiorentino trecentesco del *Liber medicinalis ad Almansorem regem*, un'enciclopedia medica contenente dieci trattati. L'opera ebbe molta fortuna nel Trecento e per tutto il Quattrocento soprattutto in area settentrionale, tanto che il terzo libro, inerente la virtù dei cibi, fu ridotto in versi a Venezia, alla fine del XV secolo, in un poemetto conosciuto sotto vari nomi e genericamente indicato con il titolo di *Libro Tertio d'Almansore, overo Cibaldone*. Quest'ultimo si presenta come un compendio in versi del terzo libro dell'*Almansore* e in esso sono mescolati, oltre ai brani del noto trattato, parti della *Santà del corpo* e di opere attinte da fonti diverse non meglio identificabili. Il lavoro mette in risalto soprattutto le caratteristiche lessicali dell'opera in versi rispetto al trattato fiorentino in prosa. Lo *Cibaldone*, infatti, si presenta con una patina settentrionale veneta che consente di annotare differenze lessicali nel passaggio dalla prosa alla poesia e da un volgare di area toscana a un altro di area veneta.

**1.** Il lavoro prende le mosse dal primo volgarizzamento fiorentino di un trattato integrale di medicina: l'*Almansore*[1]. L'opera, tradotta dall'arabo in latino alla fine del XII secolo a Toledo da Gherardo da Cremona, è stata volgarizzata in fiorentino nel 1300, stando alla data riportata dal codice più antico: il Laurenziano Pluteo LXXIII.43 (Lp)[2]. Il trattato comprende 10 libri: anatomia (I libro), fisiologia e fisiognomica (II libro), virtù dei cibi (III libro), regole per mantenere la sanità accompagnate da un breve trattato di pediatria (IV libro), trattato di bellezza (V libro), consigli sulla dieta di chi si mette in viaggio (VI libro), chirurgia (VII libro), trattato delle medicine e dei veleni (VIII libro) trattato di tutti i mali che colpiscono il corpo con la spiegazione di ciascuno di essi e dei rispettivi rimedi (IX libro), trattato delle febbri (X libro). A più riprese i medici medievali attinsero dall'*Almansore* latino (da ora in poi *Alm.lat*.[3]) e in particolare Aldobrandino da Siena ne utilizzò molte parti per realizzare il *Régime du corps*, tradotto successivamente dal francese in fiorentino da Zucchero Bencivenni.

Il lavoro di ricostruzione critica dell'*Almansore* è stato complesso sia per la mole del testo su cui ho lavorato sia per la situazione testuale, della quale fornisco qui un breve resoconto, necessario alla funzionalità del mio discorso:

- l'edizione critica ha permesso di individuare due famiglie che fanno capo allo stesso archetipo: una famiglia tramanda l'*Almansore* fedele alla fonte latina (da ora *Alm*.), l'altra restituisce un testo interpolato con una traduzione fiorentina del *Régime du corps* che sembrerebbe appartenere alla stessa famiglia della *Santà* tradotta da Zucchero Bencivenni[4];
- l'edizione ha smentito l'autorevolezza di Lp, che pure è il ms più antico: esso, infatti, tramanda integralmente l'*Almansore*, ma interpolato (da questo momento indicato con *Alm.interp*.) con la traduzione del *Régime du corps*;
- l'edizione ha messo in dubbio che il volgarizzatore dell'*Almansore* sia stato Zucchero Bencivenni, perché solo *Alm.interp*. riporta tale informazione nel colofone che, probabilmente, è un'ulteriore interpolazione con la *Santà* tradotta da Bencivenni;
- si è fatta avanti una tradizione indiretta cospicua e molto difficile da gestire, che testimonia l'enorme successo sortito tanto dall'opera latina quanto da quella volgarizzata almeno fino al 1510, quando ancora veniva stampato il settimo libro inerente la chirurgia[5].

Per quanto riguarda il terzo punto, l'*Alm*. fu conosciuto nel XV secolo anche grazie a una riduzione in versi intitolata genericamente *Libro tertio d'Almansore, overo Cibaldone*[6], la cui *editio princeps*, sprovvista di data, sarebbe stata stampata tra gli anni 1472-1476 a Venezia

[1] Ringrazio Rita Librandi e gli amici che hanno letto questo scritto, per i consigli schietti e per le preziose potature: Roberta Cella, Maria Francesca Giuliani, Pär Larson, Fabio Romanini. Sono grata, inoltre, alla dott.ssa Maria Teresa Vigolo e al personale della Biblioteca di Palazzo Maldura di Padova per aver reso agevoli le mie ricerche. Questo lavoro si inserisce all'interno del PRIN 2005 «Censimento, Archivo e Studio dei Volgarizzamenti Italiani (CASVI)» che vede coinvolte le università di Lecce (responsabile R. Coluccia), della Basilicata (responsabile R. Librandi), di Catania (responsabile M. Spampinato), di Siena-Università per Stranieri (responsabile C. Ciociola) e di Torino (responsabile A. Vitale Brovarone).

[2] Per queste e per altre notizie circa la struttura testuale dell'*Almansore*, la cui edizione critica è stata oggetto della tesi di dottorato di chi scrive, discussa il 7 aprile 2006 presso l'Università della Basilicata e ora in corso di stampa presso SISMEL-Edizioni del Galluzzo, mi permetto di rinviare qui, una volta per tutte, al mio saggio preparatorio dell'edizione (Piro, 2006b: 201-218).

[3] Gli esempi latini che si porteranno sono tratti dalla *editio princeps* del *Liber medicinalis ad Almansorem regem*, stampata a Milano nel 1481.

[4] Il condizionale è d'obbligo, dal momento che non è stata ancora districata la complessa tradizione della *Santà del corpo*, di cui solo un'auspicabile edizione potrà dar conto. L'opera è stata tramandata almeno in due versioni, una anonima e l'altra realizzata da Bencivenni (Baldini, 1998: 33-38). I brandelli presenti nell'*Almansore interpolato* aderiscono in parte alla prima e in parte alla seconda versione. Per una terza versione della *Santà* rimando all'edizione di Garosi (1981).

[5] Mi riferisco alla stampa *El modo di ordenar le recette in Cyrogia…* 1510.

[6] Rimando la discussione sull'etimologia di 'zibaldone' data da Elwert (1958), e tutte le informazioni contenute in modo sommario in questo contributo, a uno studio più approfondito. Per una spiegazione del termine cfr. Ageno (1952).



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

presso Gabriele di Pietro[7]. Di tale poemetto Theodore Elwert (1958: 63-110) curò uno studio che potrà essere aggiornato sulla base delle nuove acquisizioni. Dai sondaggi che ho avuto modo di espletare sulla *princeps*, divergente per alcuni aspetti dalle almeno otto stampe (*IGI*) successive e non veneziane, l'*Almansore* in versi (da ora *Alm.Cib.*) è la riduzione in metro di tutto il terzo libro dell'*Alm.* che tratta della virtù dei cibi e dei modi di tenersi in salute attraverso l'abitudine del bagno. Il confronto con il testo in prosa ha dimostrato che *Alm.Cib.* non è, contrariamente a quanto è stato notato, un duplice trattato[8]. Ma da quale *Almansore* il versificatore realizzò la sua opera? Sicuramente aveva dinanzi un *Alm.* fedele alla tradizione dotta latina, come si dimostra di seguito[9]:

*Alm.lat.* Mora que sunt dulcia in caliditade sunt temperata et in stomacho fastidium faciunt. Acetosa vero frigida sunt que et ventrem commovent et sanguinem fortiter remprimunt (C 7v col. b).

*Alm.*[10] Le more che ssono dolci in caldeçça sono temperate e nello stomacho fanno fastidio. E l'acetose sono quelle che 'l ventre commuovono, cioè fanno uscire, e 'l sangue forte ripriemono e attutano. (III.XX.66-69)

*Alm.Cib.*[11] Le more dolce son temperate e calde / Al stomaco son molto fastidiose / E 'l ventre move se son acetose. (vv. 28-30)

*Alm.interp.* More sono di due maniere sì come mature e verdi. Quelle ke ssono mature e dolci sì sono kalde e humide [...]. Quelle ke sono verdi e non mature sì·ssono fredde e secche e di lor natura confortano lo stomacho, e raffreddano, e donano talento di mangiare, e valliono piu per malatia rimuovere ke per santà guardare […]. E la radice del moro cotta in acqua sì amolla il ventre […]. Le foglie cotte in aqua, e quella acqua tenere cibo in boccha sì conforta i denti e le gengie e rimuove il calore. (p. 864).

Ma il versificatore dovette, forse[12], avere dinanzi anche l'*Alm.interp.* come dimostra il confronto che segue:

*Alm.lat.* *Assente*

*Alm.* *Assente*

*Alm.Cib.* Le nespole sì sonno e seche e fredde / Conza il stomaco e 'l vomito dischaza / Collera abassa e orina fora schaza. (vv. 55-57)

*Alm.interp.* Nespole sono fredde e secche nel primo grado e di lor natura confortano lo stomaco e ristringono il vomire e menagione ke viene per caldi homori, e fanno bene orinare e valliono più per malatie rimuovere ke per nodrire il corpo […]. (pag. 869)

Il paragrafo delle nespole è assente in *Alm.* e *Alm.lat.*; *Alm.interp.* lo desume dalla tradizione volgare che tramanda il *Régime du corps*.

Sono, inoltre, identificabili brandelli di testo non appartenenti né alla tradizione di *Alm.* né alla tradizione francese del *Régime du corps*[13] né a quella della *Santà*. L'indagine lessicale, tuttavia, sembrerebbe genericamente ascrivere alcuni contenuti di *Alm.Cib.* alla tradizione culinaria: tra i paragrafi assenti nelle tradizioni poc'anzi nominate si segnalano quello del *rosmarino* o della *carne vergellata*, che saranno discussi più avanti.

Il versificatore di *Alm.Cib.* non solo mescola più opere in un solo poemetto, ma anche tradizioni diverse: la prima è quella della poesia didascalica che rende in versi i trattati di medicina teorica o, in generale, quelli che dovevano essere considerati trattati scientifici, ai quali si affilia la riduzione in versi di una sezione del *Liber ruralium* del Crescenzi.

Da quest'ultima, tuttavia, *Alm.Cib.* si allontana perché il versificatore del *Liber ruralium* traduce in rima direttamente dal testo latino (Santa Eugenia 1996: 223-225), mentre, come si accerterà nello studio del lessico, *Alm.Cib.* ebbe davanti, contrariamente a quanto sostenuto da Elwert (1958: 69), un testo già volgarizzato. La seconda tradizione confluita in *Alm.Cib.* è quella della riduzione in metro delle conoscenze dell'arte culinaria, tradizione alla quale partecipa il *Saporetto* di Simone de' Prodenzani, una composizione in sonetti sulle singole vivande e sull'ordine delle portate nelle mense (Faccioli 1966: 109-113)[14]. Ovviamente ciò non meraviglia né è un fatto nuovo della medicina medievale, dal momento che, come gli stessi contenuti dell'*Almansore* dimostrano, i medici medievali, ma già Rasis e prima di lui i medici greci, ricorrevano alle nozioni di culinaria per conoscere

[7] Per la datazione approssimativa, vista la mancanza di indicazione nel testo, cfr. *IGI* s.v. *Cibaldone*.

[8] Elwert, infatti, sulla base di Hain (1826-38: paragrafi 13902-13904), sostiene che, per la diversità del verso e per la diversità dei temi trattati, ci si trova dinanzi a due poemetti diversi. Lo stesso si leggeva già in Brunet (1820: 195) che, in riferimento allo *Cibaldone*, asserisce «sont deux petits poëmes, l'un en *terza rima* […] l'autre en *sestine*».

[9] Mi limiterò, per motivi di spazio, a portare successivamente solo un esempio tra i più significativi.

[10] Si riportano i luoghi citati negli esempi secondo l'edizione critica dell'*Almansore* (Piro, 2006a): per *Alm.* il primo numero romano indica il libro, il secondo il capitolo e le cifre arabe i righi a cui si fa riferimento; per *Alm.interp.* si riportano i luoghi citati secondo le pagine contenute in appendice all'edizione dell'*Almansore*. Negli esempi in prosa, per uniformità, ho tolto le barre separatrici indicanti i righi (che erano state mantenute nell'appendice dell'edizione), sciolto i *tituli* senza segnalarli e aggiunto *h* nelle voci di *avere*.

[11] Il testo che si riporta, regolarizzato negli accenti, nella punteggiatura, nella distinzione di *u/v*, è quello della *princeps* veneziana del 1472-1476, conservata nella Biblioteca Universitaria di Bologna.

[12] Sospendo, per questa fase, il giudizio definitivo in merito alla questione: allo stato dell'arte non mi è ancora possibile dire con certezza se *Alm.Cib.* abbia autonomamente fatto lo stesso lavoro del confezionatore di *Alm.interp.*, ossia mescolare insieme l'*Almansore* e la *Santà del corpo*, o se abbia avuto *l'Alm.interp.* come fonte. In contrasto con la seconda ipotesi si veda quanto detto alla n. 22. Negli esempi che saranno portati in seguito, pertanto, mi limiterò a segnalare i paragrafi che le opere hanno in comune e che testimoniano una stessa fonte originaria.

[13] Ho controllato sul testo francese di Landouzy-Pépin (1911).

[14] Per la versione completa del *Saporetto*, cfr. Carboni (2003).

le virtù dei cibi. Nel Medioevo non era raro, inoltre, trovare tra i possessori di ricettari culinari i «medici che nei libri di cucina cercavano riscontro per le loro riflessioni sulle proprietà curative degli alimenti» (Lubello 2006: 392)[15].

**2.** L'*Alm*., in generale, offre un nuovo contributo alla conoscenza della lingua medica delle Origini. In questa sede, tuttavia, si sonderà, seppure in modo sommario, il passaggio dalla prosa alla poesia di alcuni termini dell'*Almansore* e il graduale processo di detoscanizzazione che l'opera subì dal Trecento fino alla fine del Quattrocento acquisendo i caratteri della *koinè* settentrionale. Già nella tradizione dell'*Almansore* in prosa è ravvisabile tale processo che va dal manoscritto più antico in fiorentino, il già citato Lp, a un testimone di base toscana ma con influenze settentrionali (Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, Pl. LXXIII.44 e Antinori 150), fino ad arrivare alla patina fonomorfologica veneta del ms conservato a Venezia nella Biblioteca Marciana (It.III.32). Se il testo in prosa ha risentito tuttavia, nel corso dei due secoli, soltanto di un rivestimento fonomorfologico della *koinè* settentrionale veneta, nel testo in poesia la necessità di adattare la prosa preesistente al metro costringe il versificatore anche a cambiamenti terminologici. Ciò permette di analizzare alcuni aspetti della diffusione dei sinonimi (o geosinonimi) di piante, frutti, animali di tradizione settentrionale e più precisamente veneta. Come asserito dalla Corti (1960: 217) per i copisti trecenteschi che adattavano i testi alle proprie parlate, avviene non di rado che il nostro versificatore «alle prese con un vocabolo indicante in modo per lui esotico un animale o un oggetto altrimenti familiare, lo sostituisce con disinvoltura mediante altro vocabolo che abbia il pregio di essere consueto o di provenire da una tradizione letteraria». Ed esotici dovevano apparire molti termini dell'*Alm*., penetrati in fiorentino attraverso la mediazione latina di Gherardo da Cremona: come avviene, in particolare, per *musa* / *mulsa* e *fistici* / *pistacchi* di cui si parlerà a breve.

Lascio da parte l'evoluzione fonetica popolare che distingue gli esiti latini dei volgari toscani da quelli veneti, anche se questi fenomeni contribuiscono a sancire ugualmente la «differenziazione areale» (Gleßgen 1993: 192): *prune* (*Alm*.) vs *brogne*[16] (*Alm.Cib*.), *collera* (*Alm*.) vs *colera* (*Alm.Cib*.), *ragione* (*Alm*.) vs *rason* (*Alm.Cib*.), *coriandro* (*Alm*.) vs *curiandolo* (*Alm.Cib*.).

Non contengono nessuna informazione marcata in senso locale né le voci dotte o semidotte con comune base latina o araba che si attestano geograficamente omogenee in tutti i volgari italiani (ad es. *appio*, *porcellana*, *aneto*), né gli 'internazionalismi', ossia «parole tecniche che appaiono con poche diversificazioni in varie lingue», proprie della lingua della scienza, come *atriplici*[17] (Gleßgen, 1993: 192). Queste ultime sono utili, tuttavia, a stabilire il grado di sovraregionalità che alcuni termini avevano già acquisito alla fine del Quattrocento.

**3.** Di seguito si darà saggio di quanto asserito attraverso il confronto di alcuni termini. Si indicheranno anzitutto le forme: a destra sarà segnalata la forma presente nella tradizione dell'*Almansore*, a sinistra quella di *Alm.Cib*. Si citeranno i luoghi in cui i termini occorrono registrando, in ordine, *Alm*., *Alm.interp*., *Alm.Cib*.; laddove i primi due coincidessero comparirà il simbolo (=) e si citerà secondo la lezione di *Alm*., in base ai criteri già indicati nella n. 10. Per quanto riguarda gli esotismi e gli adattamenti dei termini arabi che giungono nell'*Alm*. fiorentino attraverso l'*Alm.lat*. e che sono cambiati da *Alm.Cib*. si segnalano:

*musa / mulsa*

*Alm.=Alm.interp.:* «**Musa** è calda, la quale, conciosiacosach'ella sia rea, allo stomacho fa fastidio» (III.XX.33-34)
*Alm.Cib.:* «La **mulsa** è calda e al stomaco è ria» (v. 10)

Dalla lettura dei testi si evince l'errore commesso da *Alm.Cib*. e presente anche nei testimoni visionati da Elwert (1958): il versificatore, probabilmente, non conosce il termine *musa* 'banana' e lo adatta, per paretimologia, a un termine che gli è più noto, la *mulsa* ovvero 'acqua melata' (*GDLI*), l'acqua dolce, che si adatta bene a un contesto in cui si parla di cibi molto dolci, di frutti come datteri, fichi, uva passa.

Rara, o nota solo attraverso gli schizzi di viaggiatori, doveva essere anche la conoscenza del frutto che il nome *musa*, proveniente dall'arabo *mūz* (Ineichen 1966: 160)[18], designava, ossia la 'banana'. In *Alm*. esso è traduzione letterale dal latino *musa* che a sua volta si mantiene fedele alla tradizione araba. *Musa* presente in *Alm*. rappresenta la prima attestazione del termine.

*dora / melica*

*Alm.=Alm.interp.:* «**Dora** è seccha e poco nudrisce e 'l ventre stringe» (III.III.70)
*Alm.Cib.:* «**Melica** ha fredda ancor sua natura / Pocco nutrisse che in corpo la spinge / E a manzarla il ventre restringe» (vv. 322-324)

*Dora* deriva direttamente dal latino di Gherardo da Cremona che riporta «dora sicca est [...]», ed è un termine di origine araba. Nell'*Alm*. è il nome con cui viene designata la 'saggina'. *Alm.Cib*. preferisce il più volgare e

[15] Una buona ricognizione sullo stretto rapporto tra medicina e cucina nei secoli è stata fatta di recente da Montanari (2006: 63-70).
[16] La lenizione iniziale è tipica dei dialetti settentrionali. Il termine è presente nel *Serapiom* e si accompagna ai sinonimi *pruno*, *soxim*, *soxina* (Ineichen, 1966: 39, 83, 371).
[17] Il termine significa 'bietolone, sorta di erba commestibile' (*TLIO*).
[18] Il termine ricorre anche in Lionardo Frescobaldi in base al cui racconto la *musa* sarebbe il frutto per il quale Adamo peccò, e associerebbe a ciò il fatto che tagliando il frutto vi si trova il segno della croce: «Per le parti d'Alessandria e per l'Egitto sono i frutti molto dolci [...]. Quivi è una generazione di frutte che le chiamano ***muse***, che sono come cedriuoli, e sono più dolci che 'l zucchero. Dicono che è il frutto in che peccò Adamo, e partendolo dentro per qualunque modo vi trovi una croce, e di questo ne facemo prova in assai luoghi. Le sue foglie sono come d'ella, ma più lunghe; il suo gambo è come di finocchio, ma è molto più grosso, e seccasi e rimette ogni anno una volta» (Angelici, 1944: 65-66).

marcato in senso veneto *melica*. *Dora* è il corrispettivo colto di tradizione latina, diffusosi soprattutto in Toscana, di SORGHUM CERNUUM altrimenti nota, sempre in Toscana, come *durra*, *saggina bianca*, *saggina turchesca*, *saggina dal collo torno* (Penzig, 1924: 470). Il *GDLI* registra solo le forme *dura* / *durra* (dall'arabo *durra*) entrate in italiano durante le guerre d'Abissinia: così, infatti, in Africa era chiamata la saggina (o sorgo o melica). Il *DEI* registra sia *dòra*, che sarebbe entrata nell'italiano nel Settecento, sia *dur(r)a* penetrata, come già visto nel *GDLI*, all'inizio del XX secolo. Dalla testimonianza di *Alm*., però, si deduce che il termine doveva essere noto e usato nel Trecento. *Alm.Cib*. lo sostituisce con *melica*, da ciò si desumerebbe che, nel Quattrocento, il termine *dora* era diffuso con il significato di 'saggina' e si alternava a *melica*. Sembrerebbe, inoltre, che *dora* e *dura* fossero oscillanti, come conferma la variante *dura* di uno dei mss di *Alm*[19]. Si registrerebbe, quindi, in *Alm*. la prima attestazione, unica per il Trecento[20], del termine. La forma *melica* si attesterebbe soprattutto in ambito settentrionale e deriverebbe direttamente dal bassolatino *melica* / *milica* < lat. MEDICA (HERBA), per cui cfr. *EV*, s.v. *melica*. La prima attestazione è dantesca, segue quella del *Palladio* volg. (1340ca) in cui in una glossa è annotato: «il campo nel quale si vuole seminare la meliga, cioè la saggina» (*DELI*). Si veda, però, anche l'ipotesi di Trumper-Vigolo (2005: 141), per i quali la forma sud-padovana *mélega* «si ricollega alle forme lombarde emiliane […] per il rapporto con *milium*» ossia il 'miglio' e non l''erba medica'.

*fistici / pistacchi*

*Alm. = Alm.interp.:* «I **fistici** sono più caldi de le mandorle e approno l'oppilacione del fegato» (III.XX.105-106)
*Alm.Cib.:* «**Pistachi** sono molto nobel cosa / Apren le vene a chi sonno opilati / E sonno al figato utili e provati» (vv. 91-93).

La forma attestata in *Alm*. è passata direttamente dal latino di Gherardo, *fistici*. In fiorentino antico, come si desume dal *corpus* del TLIO, è attestato anche *fistuchini* 'di color pistacchio' / *fistuchi*[21] 'pistacchi'. Il diverso vocalismo di *fistichi* / *fistuchi* (e derivati) dipenderebbe dalla differente provenienza delle due forme: *fistici* deriverebbe dal persiano *fistik* (Ineichen 1966: 181), mentre *fistuco* deriverebbe dalla forma araba *fostuq* (*DEI* s.v. *fistuchino*). La forma *fistici* dell'*Alm*., calco dal latino, rappresenta la prima attestazione per il volgare, successivo sarebbe l'aggettivo *fistichini* che si legge ne *La pratica della mercatura* di Pegolotti (Evans, 1936: 55 e 58) . *Pistacchio* < PISTACHIUM è attestato la prima volta a Venezia in un contesto lat. mediev. nel 1289 (*DELI*). Il diverso vocalismo e l'esito consonantico rispetto a *fistici* / *festuchi* indicherebbe che il termine fu sottoposto alle regole fonetiche del greco *pistákion* (*DEI*) prima di passare al veneziano. La prima attestazione in fiorentino ricorre in Pucci (Vàrvaro, 1957: 47). Si notino ancora le seguenti coppie:

*borrana / boragine*

*Alm.: assente*
*Alm.interp.*: «**Borrana** sie calda et humida nel primo grado» (p. 860)[22].
*Alm.Cib.:* «**Boragine** è in un grado caldo e humido» (v. 145)

La trattazione della *borrana*, assente in *Alm*., è sviluppata in *Alm.interp*. che la desume direttamente dal *Régime*: «**Borraces** sont caudes et moistes ou premier degré» (Landouzy-Pépin 1911: 164). *Borrana* è la forma volgare più antica e più diffusa in Toscana della pianta che viene identificata nella botanica moderna con BORRAGO OFFICINALIS, come dimostrano le prime attestazioni registrate dal *GDLI*, la *Santà* (Baldini, 1999) e l'anonimo autore toscano del glossarietto fiorentino-romanesco che, ancora nel Seicento, attesta la forma fiorentina *borriana* contro il romanesco *borragine* (Baldelli, 1988: 171). Quest'ultima, forma etimologica sul caso obliquo latino, si è poi affermata in italiano.

*baucie ~ pastinache / pestenache*

*Alm.*: «**Baucie**, cioè **pastinache,** calde sono ed enfiative le quali a pena e con dureçça si digerono» (III.XVIII.77-78)
*Alm.interp.:* attinge dalla traduzione della Santà del corpo (Piro, 2006a: 859).
*Alm.Cib*.: «Le **pestenache** son ventose calde» (v. 220).

La forma *baucie* registrata in *Alm*. ricalca direttamente il latino «**Bautie** calide sunt et infiative» (*Alm.lat*. C6v col.a)[23] ed è il corrispettivo di *dauchus* nella tradizione dell'*Alamansore*. Nel nel *Serapiom* si legge alla c. 176r 38: «La pestenaga salvèga fi chiamà **daucho**» e nel *Ric*. *fiorentino* «**dauci**, idest pastinacha salvaticha, cioè seme» (Ineichen, 1966: 177); la pianta, inoltre, identificabile con il *daucus creticus*, era già in latino sinonimo di *pastinaca hortensis* (André, 1985: 87). Per la sovrapposizione dei vari generi della *pastinaca* e del *dauco* si veda l'analisi di Trumper-Vigolo (2005: 193-194).

*Baucie* sembrerebbe attestazione unica, presente solo nella tradizione dell'*Almansore*. Parrebbe una di quelle parole per le quali sarebbe inutile cercare di trovare «linee di sviluppo che all'epoca costituivano dei rami secchi» (Casapullo, 1999: 151).

*Pastinache* è voce dotta dal latino PASTINACA(M), indicante la pianta e il pesce che assomiglia alla pianta (*DELI*). La voce è ben attestata in area toscana e settentrionale senza importanti variazioni, mentre si registra al Sud la forma *bastinaca* (*DEI*). In particolare è padovana la formazione di *pestenega* che risente del cambiamento di suffisso per il passaggio di *à* > *e* in *-ACUS* > *-ègo* (Ineichen, 1966: 367).

[19] Si tratta del ms Biscioni IX conservato a Firenze nella Biblioteca Medicea Laurenziana.
[20] Ho consultato il *corpus* del *TLIO*.
[21] Sono grata a Rossella Mosti per avermi segnalato la forma *fistuchini* nel corpus del *TLIO*.
[22] Il caso esemplificato è uno di quelli che metterebbe in discussione la possibilità che *Alm.Cib*. abbia attinto proprio da *Alm.interp*. per trasporre in versi la sua opera, e sembrerebbe confermare che, come già ipotizzato all'inizio di questo lavoro, il versificatore abbia mescolato insieme non solo di brani tratti da *Alm*. e *Santà del corpo*, ma anche di altre opere. Cfr. anche n. 12.
[23] Una mano moderna registra *daucus* a marg.

Sicuramente settentrionali e venete sono le forme seguenti che non trovano piena corrispondenza, o non ne trovano affatto, in *Alm*. e *Alm.interp*.:

*osmarino*

*Alm. = Alm.interp.: assente*
*Alm.Cib.* «Lo **osmarino** sie secco e caldo» (v. 175)

In questo caso *Alm*. non è fonte di *Alm.Cib*., né si trovano riscontri in *Alm.interp*., nel *Régime* o nella *Santà del corpo*; *Alm.Cib*. non ha come fonte neppure il noto trattatello delle *Virtù del ramerino*[24]. Il termine più comune a Firenze del ROSMARINUS OFFICINALIS è *ramerino* (cfr. il francese *romarin*). Nella forma *osmarin* / *osmerin*, comune ai dialetti veneti, al parmigiano e al milanese «la *r* etimologica si mutò in *l* da *losmarin* si fece l'*osmarin*» (Mussafia, 1864: 226). La forma *osmarin* è ben attestata nel padovano e nel vicentino (Trumper-Vigolo 2005: 178). La prima attestazione è veneziana e risale al XIII sec.: *San Brendano*, «sì como (de) inzenso e aloe e muscio e balsemo e de anbra e de **'osmarin** e de savina» (Grignani 1975: 244).

*missalta*

*Alm.: assente*
*Alm.interp.:* «Et s'ella è insalata d'un die o di due sie più sana […] Et s'ella è dimorata **salata** d'un anno o più o meno sì de' essere calda e seccha per la força del sale e ingenera malvagio sangue» (pag. 836).
*Alm.Cib.* «Il porcho in sale, che sia pur [carne] **missalta** / humida è molto, ma se l'è salata / nutrica pocho ed è secca aprovata» (vv. 484-486).

*Missalta*, la 'carne sotto sale', è assente in *Alm*. che non tratta neanche della carne di maiale. Il termine non ricorre in *Alm.interp*. e, quindi, nella *Santà*, anche se si parla della carne sotto sale. La fonte di *Alm.Cib*., come si nota dagli esempi, non è sicuramente *Alm*. ed è diversa da quella di *Alm.interp*. Attestata già in antico veneziano, nel XIV sec., *missalta* deriverebbe dal latino medievale **misaltare*; si registra anche in Burchiello e in Doni (*DEI* s.v. *misaltare*). Nell'*Opera* di Scappi si legge la forma verbale: «tortore e quaglie […] si **misaltano**» (Faccioli, 1966: 36). La prima attestazione è nel *Libro Vermiglio* (1333-1337), in cui è usata come aggettivo e sempre in relazione alla carne di maiale: «la portatura a Vignione e per uno botticino di romecha, per chandelle e frutta, charne **misalta**, anche per tre porci, uno quartiere di bue salato, per tre barigli d'olio» (Chiudano, 1963: 53).

*vergelata (vergolata)*

*Alm. = Alm.interp.: assente*
*Alm.Cib.:* «**Vergolata** si fa sangue temperato» (v. 547)

Il termine è assente in *Alm*., *Alm.interp*. e *Santà del corpo*, e la forma *vergolata*, variante della più comune *vergelata* (cfr. Elwert, 1958: 95), è associata a *carne* in veneziano. La *carne verzelada* è la 'carne vergata di grasso, cioè che abbia anche del grasso' (*BOERIO* s.v. *verzelà*); la prima attestazione è registrata nel 1288 a Venezia (*DEI* s.v. *verzelato*). Cfr. anche *vergellato* 'vergato di grasso e di magro' in Maestro Martino (Faccioli, 1966: 131 e 140).

*cisoni*

*Alm.= Alm.interp.: assente*
*Alm.Cib.:* «Ogni **cisoni** e altri osei salvatici» (v. 676)

Annotata anche da Elwert (1958: 99n), *cisoni* non sembra trovare esatta corrispondenza in *Alm*.[25]. Il *DEV* registra *zizòn* / *sisòn*, il 'maschio dell'anitra' in veronese, avente la stessa etimologia di *zesano* 'cigno' (cfr. anche vicentino *cisano* nel *BORTOLAN*). Il *DEV* registra ancora il veronese *sisoni* con il significato di «ciocche di capelli ribelli (forse in relazione alle piume arricciate della coda del maschio dell'anitra)», e gli aggettivi *ziesòn* / *siesòn* con il significato di 'zazzeruto, capellone'. Nel *BOERIO* si legge *cison* è lo «zazzerone. Pien di capelli». I termini troverebbero etimo comune nel *cecino* 'cigno' dal latino CYCINUS (*DEV*). La prima attestazione in fiorentino è riscontrabile nella forma *cecino*, mentre la prima forma attestata in assoluto è la lucchese *cieceno*. La confusione semantica tra *anitra* e *cigno* si registra già nella *Santà* di Zucchero Bencivenni, laddove si dice che la «charne di cieceno si tiene a natura di charne d'ocha salvatica» (Baldini 1999: 147). Cfr. anche il *Libreto* del Savonarola in cui *cisno* 'cigno' viene considerato come uccello domestico (Nystedt 1987: 123). *Zizòn* è voce dialettale moderna ferrarese che identifica il 'germano reale', il maschio dell'anitra[26]: la stessa forma è assente nei vocabolari ferraresi dell'Azzi (1857) e del Ferri (1889).

**4.** Seguono alcune note sulla formazione delle parole nell'*Alm.Cib*. Per i mutamenti nel genere, i nomi di frutto, femminili nei volgari toscani, nei dialetti veneti, solitamente, sono maschili (Marcato-Ursini 1998: 59): *fiche* / *fichi*, *pesca* / *persico*; sebbene non manchino attestazioni contrarie (*le pere*, ad esempio, sono al femminile anche in *Alm.Cib*.). Si registra mutamento di genere nella serie seguente, indicante il frutto dell'albicocco:

*humiliache* / *armelini*

*Alm.* «Grisomule**,** cioè **humiliache**, sono fredde, le quali muovono il ventre ed enfiano […]» (III.XX.81-82).
*Alm. interp*., glossando, aggiunge: «Grisomole sono **piccole peschette** che noi kiam[iam]o **humiliache**» (p. 866)
*Alm.Cib*. «Li armelini sì son freddi e humidi» (v. 52)

Tanto il femminile toscano *humiliache* quanto il maschile *armelini* sono continuatori dal latino ARMENIUS 'dell'Armenia', cui fu aggiunto un suffisso *-ÀCUS* soprattutto nell'Italia nord-occidentale, mentre le parlate orientali seguitarono con un suffisso *-ino* che diede vita

[24] Ho confrontato il testo nell'edizione data da Bénéteau (1990: 248-250).

[25] La forma non sembra trovare corrispondenza nemmeno nella denominazione delle specie in veneto: ho consultato per questo Pigafetta (1978) e Simoni (1993).

[26] Ringrazio Fabio Romanini per la notizia.

alla forma ven. *armelin*[27]. La forma *humiliache* (segnata nelle forme *umiliaca* / *meliaca* nel *LEI*) ricorrente in *Alm*. è la spiegazione che viene data al latinismo *grisomule*, ed è, probabilmente, il risultato di un ripensamento etimologico popolare su *humilis*, in quanto le *pesche humiliache* sono piccole, di poca cosa. *Alm*.*Cib*. adatta *humiliache* ai versi traducendole con il nome del frutto diffuso nelle parlate settentrionali. La differenza regionale tra *humiliache* e *armelini* doveva essere molto sentita. *Alm*. e *Alm*.*interp*. glossano il termine dotto latino *grisomule / grisomole*, affiancando il corrispondente fiorentino. Nel *Libreto* del Savonarola, nel titolo dedicato al frutto, si specifica il termine ferrarese: «*Dello armoniaco ditto apresso di nui armillo*»[28] (Nystedt, 1987: 91), o nel senese Benzi: «grisomule o mognaghe o persiche picinine», o in Bagellardo «olgio de crisomile da molta giente dite armoniache e similmente lo olio de armele» (Gualdo, 1996: 199). Per le forme con affissi segnalo i seguenti casi.

**a**. Forme con *a-* prostetico

Il fenomeno, frequente in testi lombardo-veneti e franco-italiani (Ineichen 1966: 407), si ritrova al v. 383: «La scabia asmorza e di rogna el focore».

**b**. Forme con *des-/ dis-*

Il prefisso è molto produttivo, come si osserva in *discaza* «[Lo osmarino] L'humor discaza dal polmon e 'l pecto» (v. 177 *et passim*). *Dis-* assume semplice valore rafforzativo, non privativo né peggiorativo (Rohlfs, 1966-69: §1012) e non altera il significato del termine che è comune a quello di *scaccia*: «[la zuca] ria al stomaco e l'appetito scaccia» (v. 239 *et passim*), e *caccia*: «Dal stomaco e figato il caldo caccia» (v. 240 *et passim*). Lo stesso prefisso ha semplice valore rafforzativo in *desmagra* (v. 371). Nei casi che seguiranno il prefisso assume valore privativo: per es. in *desnebriare* 'togliere l'ubriacatura' (v. 117), *desinfie* (v. 764), *discarigato* (v. 929). *Dispuza* 'toglie la puzza', «[L'appio] dispuza la bocca» (v. 140), (cfr. *Alm*. «al reo odore de la bocca da e fa rimedio» III.XVIII.38-39), sembrerebbe un solecismo: non ho trovato attestata altrove la forma. Si può, tuttavia, accostare al veneto *spuzzar*, di Oudin e Magalotti (*EV*, s.v. *spuzzeta* 'persona fumosetta'). In veneziano moderno è presente, inoltre, la forma *spussa* 'puzza'[29] e *spussare* 'puzzare' (Marcato-Ursini 1998: 230). La perdita del valore privativo di *s-* ha costretto *Alm*.*Cib*. a ripensare a un termine che potesse condensare la negazione di *spuzzare* 'puzzare'. Si noti *disfilza* (v. 212): «Collera rossa ripreme e disfilza»; cfr. *Alm*. «la collera rossa spegne e riprieme fortemente» (III.XII.55-56). Il termine, in sinonimia con *ripreme* e con il significato di 'diminuire', è usato per rendere la rima con *milza* al verso successivo: «E anco alarga il figato e la milza». In italiano è presente *sfilza* 'lunga serie, grande numero', derivata da *filza* 'serie di cose simili infilzate una di seguito all'altra' e attestata già in bolognese nel 1287 (*DELI*). È possibile che, in questo contesto, *desfilza* sia adoperata in senso metaforico, per cui il **desfilzare* è inteso come l'atto di rompere la *filza*, quindi diminuirla nelle sue componenti. In questo contesto il verbo assume il semplice significato di 'diminuire'.

Mi limito a registrare *distemperato*: «Ma chi [il vino vecchio] distemperato e troppo il prende / Figà, celebro e nervi molto offende» (vv. 344-45). Per lo studio e la polisemia del verbo si veda *distemperare* in Gualdo (1996: 86-87 e 199).

**c**. Forme in *s-*

In *smagrato* «[Capparo] el corpo fa smagrato» (v. 269), il prefisso non ha valore privativo ed è in concorrenza con *dis-*, per cui cfr. *dismagra* al paragrafo precedente.

**d**. Forme con prefisso *in-*

Il prefisso *in-* è molto produttivo nei volgari veneti (Pellegrini 1990: 223) soprattutto nelle forme verbali dove sembra mantenere l'originario significato latino dell'«avvio ad un nuovo stato (o anche l'inizio di uno stato)» (Rohlfs 1966-69: §1015), così come al v. 111 «[Lo sperma] fa molto insoniare» che rende *Alm*. «fa sonno»; cfr. anche il *Serapiom insuniare* 'sognare' (Ineichen 1966: 410); oppure *ingenera* 'genera': «molta superfluità fa e ingenera» (v. 500 *et passim*) usato con lo stesso valore di *genera*: «Turbida genera pietra ne le rene» (v. 380 *et passim*).

Registro anche *impreme* per 'reprime, diminuisce', che non ricorre nella *princeps* (laddove leggo *ripreme*) ma è presente in tutte le stampe consultate da Elwert (1958: 84): «[Melongia] Colera rossa impreme e desfilza» (v. 212), usato in sinonimia con *riprime*: «Colera rossa abasa e la riprime» (v. 59 *et passim*) e *preme*: «Collera rossa e sangue preme bene» (v. 18).

**e**. Forme con prefisso *re-*

Privo di valore reiterativo (Rohlfs 1966-69: §1027) il prefisso in *ringrassata* «Carne d'animal vechio e ringrassata / E quella che non è anchor parturuta / è ria, e la natura pocho aiuta» (vv. 436-38), cfr. anche *Alm*. «E la carne degli animali vecchissimi e ingrassati, e di coloro che traono del corpo degli animali dinanti al parto, è rea e noce, e nel loro manichare non è utilitade» (III.IX.6-8).

**e**. Forme verbali in *-isse*

Le forme verbali in *-isse* sono proprie dell'uso veneto. L'ampliamento del tema rispetto non comporta mutamento semantico: es. *pentisso*, *impignisso* per *pento* e *riempio* (Marcato-Ursini 1998: 230). Registro in *Alm*.*Cib*. *impisse* (v. 372): il verbo in veneziano è *impinir* (anche *impenir*) 'empiere, riempire' (*BOERIO*; Marcato-Ursini 1998: 230), nel contesto usato nel poemetto ha il significato di 'aumentare'. Segnalo le forme che in toscano hanno uscita in *-isco* alla prima pers. del pres. ind.: *suplisse* (v. 50); *padisse* (v. 51 *et passim*); *nutrisse* (v. 218 *et passim*, anche *nutrica* al v. 503 *et passim*); *impidisse* (v. 321).

[27] Cfr. l'esaustivo studio delle voci ARMENIACUS, ARMENIUS realizzate da Zamboni nel *LEI*; cfr. anche Trumper e Vigolo (2005: 164).

[28] Sembrerebbe una variante settentrionale di *armellino*: Ineichen (1966: 68) annota nel *Serapiom* la forma *armelio*.

[29] *Ibidem*.

**5.** Sebbene il testo sia poetico vi si ritrovano termini che possono a pieno titolo rientrare nella categoria individuata da Serianni dei «tecnicismi collaterali» (1989: 82-83 e 94-98), alcuni dei quali si specializzarono nella lingua della medicina già tra il Trecento e il Quattrocento, fino ad arrivare all'italiano contemporaneo.

**[abbassare]**

Il verbo, pur non appartenendo a un registro particolarmente elevato (Serianni 2005: 128), si specializza in *Alm.Cib*., a fronte della vastità dei sinonimi che sono presenti nell'*Alm*., per indicare la diminuzione della collera rossa, della febbre o di altre malattie grazie alla porcellana: «la collera abassa» (v. 53) laddove in *Alm*. troviamo: «ripriemono la collera rossa» (III.XX.82); circa la virtù delle *grisomole* è detto che: «la sperma abassa e la colera ardente» (v. 144), cfr. *Alm*.: «a ccoloro che hanno la collera rossa […] giova et la sperma menoma» (III.XVIII.115-118).

**[indurre]**

Si riconosce a questo verbo una specializzazione già antica risalente al Crescenzi e, nel XV secolo, al Savonarola e al Brancati (Serianni, 1989: 403, 421 e 2005: 148). Ancora una volta, grazie al confronto con l'*Alm*., è possibile vedere la scelta di *Alm.Cib*. di una parola più specializzata rispetto a sinonimi più vaghi. Alcuni esempi: «luxuria induce» (v. 140) *vs Alm*. «la luxuria commuove» (III.XVIII.39); «[il latte] fastidio induce» (v. 413, *Alm*. non è fonte); «il vecchio caso è caldo e sete induce» (v. 418, *Alm*. non è fonte); «Chi l'usa [la passara] induce il corpo a far luxuria» (v. 647) *vs Alm*. «commuove la luxuria» (III.X.14-15). Accanto alle forme con diverso prefisso ma con lo stesso valore semantico di *indurre*, segnalo:

«[Carne vergelata] Fastidio fa e collera rossa adduce» (v. 549); «[La carne cotta] sperma aduce d'inverno» (v. 589); «[il caldo] collera assai conduce e la replica» (v. 612).

**[ventoso]**

Mi pare che anche l'aggettivo possa rientrare nella specificità del lessico medico antico, attestato in *Alm.Cib*., *ventose* (v. 74), in cui è usato con il significato di 'ciò che causa ventosità'. Con lo stesso significato è presente già in Crescenzi (*DEI*). In *Alm*. è assente.

**6.** Per quanto riguarda gli adattamenti metrici, che sovente spingono il versificatore a usare termini poco consueti e non sempre attestati nei dizionari, si segnalano *odorifica* (v. 375) e il già commentato *desfilza*. Tra le forme riprese dalla lingua poetica con suffisso in *–ore* si segnala *focore* (v. 383 *et passim*). In alcuni casi la necessità di fornire una rima crea forzature nell'interpretazione dei significati: come *seccare il fastidio* per 'diminuire il fastidio' in «Sotiglia il cibo e lo fastidio secca» (v. 431). Notevole il *pulline* (v. 663) inteso nel senso di 'pollo' e non attestato in *Alm*. né *Alm.interp*. In veneziano si trova attestato *pulina*: «*Pollina*, Sterco de' polli ch'è buono ad ingrassar le terre» (*BOERIO*). Sembrerebbe una forma usata al posto del semplice 'polli' per far rima con *galline* al verso successivo: «Carne di galli nel padir è dura / Ed è più grossa che de le galline / E men nutrica che l'altre pulline» (vv. 662-663). Nel trattato di falconeria in latino del *Dancus rex* si legge: «Omnes falchones qui habent pennas rubeas sunt sanguinei, sic convenit medicari cum medicinis frigidis et humidis, sicut sunt mortina, tamarendi, medula cassiafistule, manna, et omnia ista in aceto, carnes pulline, agneline, camici, agirones et scarças», dove *carnes pulline* è 'la carne di pollo' (Tilander 1963: 88).

## 7. Riferimenti

Manoscritti e stampe:


Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Antinori 150.

Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Biscioni IX

Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Pluteo LXXIII.43 (Lp)

Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Pluteo LXXIII.44

Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It.III.32

*El modo di ordenar le recette in Cyrogia: con le intentione curatiue como si fa in physica: et di conzar gli ossi dislogati: rotti e spezzati: et molte altre cose como nela tauola se uede. secondo lo Almansore e Rasis*, stampata in Venetia per Simone de Luere ne la contrata di santo Cassiano, 1510.

*Liber medicinalis ad Almansorem regem*. Milano, 1481. [Ho consultato la copia della *princeps* conservata alla British Library, segnatura IB.26450a].

*Libro Terzo d'Almansore, chiamato Cibaldone*, Venezia, presso Gabriele di Pietro, 1472-76 [Ho consultato la copia della *editio princeps* conservata alla Biblioteca Universitaria di Bologna, segnatura AV.B.XI.14. La datazione è quella riportata dall'*IGI*].


## 8. Bibliografia


Ageno, F. (1952). Riboboli trecenteschi. *Studi di filologia italiana*, 10, pp. 413-454.

André, J. (1985). *Les noms de plantes dans la Rome Antique*. Paris: Les Belles Lettres.

Angelini, C. (1944). *L. Frescobaldi - S. Sigoli, Viaggi in terrasanta*. Firenze: Le Monnier.

Azzi, C. (1857). *Vocabolario domestico ferrarese-italiano*. Ferrara: Fratelli Buffi librai-editori.

Baldelli, I. (1988). *Conti, glosse e riscritture dal secolo XI al secolo XX*. Napoli: Morano.

Baldini, R. (1998), Zucchero Bencivenni, «La santà del corpo». Volgarizzamento del «Regime du corps» di Aldobrandino da Siena nella copia coeva di Lapo di Neri Corsini. *Studi di lessicografia italiana*, 15, pp.21-300.

Bénéteau, D. P. (2000). Segreti, ricette e Virtù del ramerino. *Bollettino dell'Opera del Vocabolario italiano*, 5, pp. 241-250.

*BOERIO*: Boerio, G. (1829). *Dizionario del dialetto veneziano*. Venezia: Santini.

*BORTOLAN*: Bortolan, D. (1893). *Vocabolario del dialetto antico vicentino*. Bologna: Forni, 1963 (ristampa dell'ed. del 1893. Vicenza: S. Giuseppe).

Brunet, J. C. (1820). *Manuel du libraire et de l'amateur de livres, contenant, 1.: un nouveau dictionnaire bibliographique ... 2.: une table en forme de catalogue*

*raisonne*.... Paris [Nel testo si fa riferimento al primo volume].
Carboni, F. (2003). *Simone de Prodenzani, Rime. Edizione critica*, 2 voll. e floppy disk. Roma: Vecchiarelli.
Casapullo, R. (1999). *Il Medioevo*. Bologna: il Mulino.
Chiaudano, M. (1963). *Il libro vermiglio di Iacopo Girolami, Filippo Corbizzi e Tommaso Corbizzi*. Torino: Bona.
Corti, M. (1960). Note di stratigrafia lessicale (cavalletta, rospo, talpa, pipistrello, nibbio, rondine). *Lingua Nostra*, 21, pp. 76-84. [Ora in Corti, M. (1989). *Storia della lingua e storia dei testi*, Milano-Napoli: Ricciardi, pp. 217-31].
*DECLC*: Coromines, J. (1990). *Diccionari etimòlogic I complementari de la llengua catalana*. Barcellona: Curial Edicions Catalanes Caixa de pensions «La Caixa».
*DEI*: Battisti, C. Alessio, G. (1950-1957). *Dizionario Etimologico italiano*. Firenze: Barbèra.
*DELI*: Cortelazzo, M. Zolli, P. (1999) *Dizionario etimologico della lingua italiana*. Bologna: Zanichelli.
*DEV*: Turato, G.F Durante, D. (1989). *Dizionario etimologico veneto*. Battaglia Terme (PD): La Galiverna.
Elwert, T. (1958). L'etimologia della parola italiana *Zibaldone*. In Id., *Studi di letteratura veneziana*. Venezia: Istituto per la collaborazione culturale, pp. 62-110.
*EV*: Prati, A. (1968). *Etimologie venete*, Folena, G. Pellegrini, G.B (a c. di). Venezia-Roma: Istituto per la collaborazione culturale.
Evans, A. (1936). Francesco Balducci Pegolotti. *La pratica della mercatura*. Cambridge (Mass.).
Faccioli, E. (1966). *Arte della cucina. Libri di ricette testi sopra lo scaldo il trinciante e i vini dal XIV al XIX secolo*, *Volume I*. Milano: il Polifilo.
Ferri, L. (1889). *Vocabolario ferrarese-italiano compilato da Luigi Ferri sullo studio accurato del dizionario di Carlo Azzi […]*. Ferrara: Tip. Sociale.
Garosi, A. (1981). *Aldobrandino da Siena medico in Francia nel sec. XIII nella storia del costume e dell'igiene medievale*. Milano: Signorelli.
Gleßgen, M D. (1993). Tra latino, toscano e napoletano: stratigrafia lessicale nel «Libro de Moamyn falconario». In Paolo Trovato (a cura di), *Lingue e culture nell'Italia Meridionale (1200-1600)*. Roma: Bonacci, pp. 190-201.
Grignani, M. A. (1975). *Navigatio Sancti Brendani. La navigazione di San Brandano*. Milano: Bompiani.
Hain, L. (1826-1838). *Repertorium Bibliographicum*…, Stuttgart: J. G. Cottae Lutetiae Parisorum.
*IGI*: (1943-81). *Indice generale degli incunaboli delle Biblioteche d'Italia*. 6 voll. Roma: La libreria della Stato.
Ineichen, G. (1966). *El libro agregà de Serapiom. Volgarizzamento di frater Jacobus Philippus de Padua. Parte II: illustrazioni linguistiche*, Venezia/Roma: Istituto per la collaborazione culturale.
Landouzy, L. Pépin, R. (1911). *Lé Régime du corps de maitre Aldebrandin de Sienne*, Paris: Librairie ancienne Honoré Champion, Éditeur.
*LEI*: Pfister, M. (1979…). *Lessico etimologico italiano*. Wiesbaden: Reichert Verlag.
Librandi, R. Piro, R. (2006). *Lo scaffale della biblioteca scientifica in volgare (secoli XIII-XVI). Atti del Convegno (Matera, 14-15 ottobre 2004)*. Firenze: SISMEL-Edizioni del Galluzzo.
Lubello, S. (2006). La nascita del testo: un tipo testuale in diacronia. In Librandi-Piro (a cura di), pp. 389-404.
Marcato, G. Ursini, F. (1998). *Dialetti veneti. Grammatica e storia*. Padova: Unipress.
Migliorini, B. e Folena, G. (1953). *Testi non toscani del Quattrocento*, Modena: Società tipografica modenese.
Montanari, M. (2006). *Il cibo come cultura*. Roma/Bari: Laterza.
Mussafia, A. (1864). Monumenti antichi di dialetti italiani. *Sitzungsberichte der Wiener Akademie der Wissenschaften Phil.-hist. Classe*, 46, pp. 113-235.
Nystedt, J. (1987). *Libreto de tutte le cosse che se magnano: un'opera di dietetica del sec. XV*. Stockholm: Almquist & Wiksell International.
Pellegrini, G. B. (1990). Alcuni appunti sulla koinè veneta medioevale. In Sanga, G. (a cura di), *Koinè in Italia dalle origini al Cinquecento. Atti del Convegno di Milano-Pavia 25-26 settembre 1987*. Bergamo: Lubrina, pp.219-228.
Penzig, O. (1924). *Flora popolare italiana. Raccolta di nomi dialettali delle principali piante indigene e coltivate in Italia. Volume I*. Genova: Orto botanico della Regia Università.
Pigafetta, A. (1978). *Vocabolario ornitologico Veneto*, Padova: Istituto veneto di Arti grafiche.
Piro, R. (2006a). *L'«Almansore». Volgarizzamento toscano trecentesco del «Liber medicinalis ad Almansorem regem». Edizione critica*. Tesi di dottorato in "Lingua, testo e forme della scrittura" (Curriculum di Storia della lingua italiana). Università degli studi della Basilicata.
Piro, R. (2006b). Problemi di traduzione e interpolazione nel Laurenziano Pluteo LXXII.43: il Trattato dell'Almansore. In Librandi-Piro (a cura di), pp. 201-218.
*REW*: Meyer Lübke, M. (1972[5]). *Romanisches etymologisches Wörterbuch*. Heidelberg: C. Winter.
Rohlfs, G. (1966-1969). *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*. 3 voll. Torino: Einaudi.
Santa Eugenia, J. (1996). Ottave quattrocentesche sugli uccelli da caccia. *Studi di filologia italiana*, 54, pp. 221-260.
Serianni, L. (1989). *Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli: Morano.
Serianni, L. (2005). *Un treno di sintomi*, Milano: Garzanti.
Simoni, P. (1993). *Dizionario dei nomi degli uccelli veronesi*. Parigliano (VR): Grafiche Piave.
Tilander, G. (1963). *Dancus Rex*, *Guillelmus Falconarius*, *Gerardus Falconarius*. Lund: C. Blom.
*TLIO*: *Tesoro della lingua italiana delle Origini*, consultabile all'indirizzo internet www.vocabolario.org
Trumper, J. E Vigolo, M.T. (1995). *Il Veneto Centrale. Problemi di classificazione dialettale e di fitonimia.* Padova: Centro di Studio per la Dialettologia Italiana del CNR.
Vàrvaro, A. (1957). Antonio Pucci, Libro di varie storie. *Atti dell'Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Palermo*, s. IV, vol. XVI, parte II, fasc. II, pp. 3-312.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol I, pp. 165-172

# Lessico delle traduzioni dei testi liturgici ebraici in dialetti giudeo italiani

**Michael Ryzhik**

Accademia della lingua ebraica, Gerusalemme

**Abstract**

Il lessico delle traduzioni dei Formulari di preghiera ebraici è analizzato in confronto alle traduzioni italiane della Bibbia, alla Vulgata ed al lessico italiano antico. Si può vedere che alla base delle traduzioni giudeo-italiane quattrocentesche del Formulario sta una tradizione antica. Dal punto di vista lessicale questa tradizione sembra essere legata alla tradizione della Bibbia Volgare e della Vulgata. Però è ricco il lessico che si trova solo nei fonti giudeo-italiane, come il verbo *semonire* per *sedurre*. Molte parole che sono dell'uso comune nei volgarizzamenti dei Formulari di preghiera e negli altri fonti giudeo-italiani si trovano altrove, ma sono molto rare, come *balistrate* per *stipiti*, che si trova solo due volte nella Bibbia Volgare. Il lessico giudeo-italiano mostra anche legami con il romanesco antico, come il verbo *nnescere* per *insegnare*, che è diffusissimo nel giudeo-italiano e si trova altrove solo nelle *Storie di Troia*.

## 1. Premessa[1]

Le traduzioni del libro di preghiere ebraico, il *Siddur*, erano destinate alle donne, e la loro lingua avrebbe dovuto essere chiara specialmente alla popolazione incolta o non troppo colta. Le traduzioni non sono molte. A noi sono pervenuti sette manoscritti dei formulari del Quattrocento e un manoscritto del Seicento (Cassuto, 1930b). Per questa sede ho preso tre manoscritti quattrocenteschi, tutti scritti nella zona mediana d'Italia, un'edizione a stampa, Fano 1506, ed il manoscritto seicentesco, scritto in area settentrionale. [2]

Per un primo confronto tra queste cinque fonti ho scelto due parti centrali della preghiera quotidiana. L'una, *Scema Israel*, *Ascolta Israel*, composta dai tre brani biblici, Dt 6:4-9, Dt 11:13-21 e Nm 15:37-41, si legge due volte a giorno; l'altra, *Scemona 'Esre*, *Diciotto benedizioni*, che rappresentano la preghiera per eccellenza, è composta da diciannove benedizioni (nonostante il suo nome) e si legge tre volte al giorno. Ho scelto queste due parti del libro di preghiere, perché da un lato sono i brani più antichi, più imprescendibili e più letti del rituale quotidiano, dall'altro sono scritti con moltissime citazioni dirette e nascoste della Bibbia, usando quasi solo il lessico biblico. L'ebraico in cui sono scritti è molto chiaro e semplice. Cioè da una parte il loro lessico può essere confrontato con le traduzioni cristiane e giudeo italiane della Bibbia; dall'altra le traduzioni giudeo italiane di questi brani dovrebbero essere antiche e ben radicate nella tradizione popolare.

[1] Vorrei ringraziare Prof.ssa Luisa Ferretti Cuomo e Prof. Marcello Aprile, che hanno letto l'articolo e fatto importanti considerazioni.

2 Abbreviazioni:
F = L'edizione stampata del rituale ebraico tradotto in italiano, Fano 1506
Q1 = Ms. Parma de' Rossi ital. 7 [scritto nel 1484 a Firenze o vicino]
Q2 = Ms. London 625 [Or. 2443] [scritto nel 1483 a Montalboddo <Ostra>]
Q3 = Ms. JTS Mic. 4076 [secolo XV]
S = London Or. 10517 [secolo XVII]
V = Vulgata
BV = La Bibbia Volgare, a cura di C.Negroni, 10 vol., Bologna 1882-1887
D = Bibbia, G. Diodati (trad.), Ginevra 1607
B = Bibbia, A. Brucioli, F. Durone, Ginevra 1562.

## 2. La somiglianza delle traduzioni ebraiche quattrocentesche tra loro

Di fatto, nonostante che gli amanuensi dei manoscritti del rituale si definiscano talvolta "traslatori", tutte le traduzioni quattrocentesche sono molto simili tra loro, e non permettono di mettere in dubbio l'esistenza di una tradizione comune che sta alla loro base. Vediamo un confronto delle traduzioni del Dt 6:5:

(1):ואהבת את ה' אלהיך בכל לבבך ובכל נפשך ובכל מאדך
[*e-amerai a Dio Dio-tuo in/con-tutto cuore-tuo e-in-tutta anima-tua e-in-tutta forza-tua*]
F: e amarai a**Domedet Det** tuo en tutto **lo** core tuo en tutto lanimo tuo e en tutto **lo avere** tuo
Q1: e amarai a**Domedet** lo**Det** tuo con tutto **lo**core tuo e contutto lanimo tuo e contutto l**avere** tuo
Q2: e amarai **Domeded Ded** tuo con tutto **lo**core tuo econ tutto lanimo tuo con tutto l**avere** tuo
Q3: e amarai **Domedet Det** tuo con tutto **lo**core tuo e con tutto lanimo tuo e con tutto lo **avere** tuo
S: e amarai il **Signior Iddio** tuo con tutto **il** cor tuo e con tutta l'anima tua e con tutta la **faculta** tua
Ed ecco la Vulgata, a cui seguono le traduzioni in volgare, La Bibbia Volgare, Diodati e Brucioli.
V: diliges **Dominum Deum** tuum ex toto corde tuo et ex tota anima tua et ex tota **fortitudine** tua
BV: Ama **Iddio**, tuo **Signore**, con tutto il tuo cuore e con tutta l'anima tua e con tutta la **fortezza** tua
D: ama dunque il **Signore Iddio** tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, e con tutto il **maggior potere**
B: Tu amarai dunque il **Signore Dio** tuo con tutto il cuor tuo, con tutta l'anima tua, e con tutte le tue **forze**

Si vedono diverse differenze tra le quattro traduzioni quattrocentesche e la traduzione seicentesca. Ne considereremo solo due. Prima di tutto, il nome di Dio, che è giudeo italiano tradizionale nelle traduzioni più antiche: *Domedet Det* (o *Domeded Ded*); mentre nella traduzione seicentesca, S, la forma è italiana: *Signor Iddio*. In secondo luogo, la parola "*me'od*", "forza" - il cui principale significato è "*molto*" - è tradotta nelle fonti quattrocenteschi "*avere*". I commentatori ebraici tradizionali, infatti, capiscono la parola del nostro versetto nel senso di "*proprietà*, *beni*". Invece nella traduzione seicentesca questa parola è tradotta "*faculta*", secondo la lettera del versetto.



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

Contemporaneamente, però, vediamo che tutte le cinque traduzioni ebraiche, compresa questa seicentesca, sono simili tra loro nella loro adesione all'originale ebraico riguardo all'ordine delle parole, *lo core tuo*, *il cor tuo*, *l'avere tuo*, *la faculta tua*, contro *le tue forze*, *il tuo maggior potere* nelle traduzioni cristiane; ed anche riguardo alla forma del verbo *amare*, che è il futuro *amarai* in tutte le traduzioni ebraiche contro *ama* nella Bibbia Volgare e Diodati (e *tu amarai* in Brucioli, che forse segue la traduzione ebraica, ma aggiunge il pronome). Anche la traduzione *faculta* al posto di *avere* nella traduzione seicentesca sembra essere un risultato dello sviluppo interno, indipendente dalla traduzione cristiana; o meglio, un compromesso fra le due tradizioni attraverso una brillante soluzione lessicale. Già dalle prime documentazioni volgari, infatti, il termine *facoltà* può essere interpretato tanto nel senso astratto di "potere, capacità, ecc.", che in quello concreto di "beni, sostanze", come in latino.

## 3. La somiglianza delle traduzioni ebraiche tra loro

La somiglianza tra tutte le traduzioni ebraiche, compresa questa seicentesca si può vedere non solo nella tecnica della traduzione e nell'adesione all'originale ebraico, ma anche nel uso del lessico specifico giudeo italiano:

(2) השמרו לכם פן **יפתה** לבבכם *וסרתם* ועבדתם אלהים אחרים והשתחויתם להם:
[*Guardate a-voi che-non* ***venga sedotto/si corrompa*** *cuore-vostro e-devierete e-servirete dei altri e-vi prosternerete a-loro*] (Dt 11:16)
F: guardeti avoi en quanno **semunisca** li core vostro e cessareteve e *servereti* **dei** altri e salutareti a essi
Q1: guardeti avoi enquanno se**semonisca** locore vostro ecessare <...> aessi
Q2: guardete avoi *non* quanno se**simonisca** locore vostro ecesseriteve eservirete ad**dei** altre esalutarete aesse
Q3: guardetive avoi chenon se **simonisca** locore vostro e cessaretive e servereti **dei** altri e salutareti a essi
S: guardatevi a' voi che non [vi] **simonisca** il cor vostro e vi levarete e servirete **idoli** altri e salutarete a' quelli
V: cavete ne forte **decipiatur** cor vestrum et recedatis a Domino serviatisque **diis** alienis et adoretis eos
BV: Guardatevi ne per ventura il vostro cuore sie **ingannato** e partiatevi da Dio e serviate agli **dii** altrui, e sì gli adoriate
D: guardatevi che talora il vostro cuore non sia **sedotto**, sì che vi rivoltiate a servire a **dii** stranieri, e ad adorarli
B: Guardateui dunque, che perauentura il vostro cuore non sia **disuiato**, e vi dipartiate, e seruiate a' gli **dii** stranieri, e vi inginocchiate dinanzi a' loro

Per quel che riguarda il verbo "*semonire* / *simonire*" lo ho trovato solo in fonti giudeo italiane, p.es. nelle glosse di Jehuda Romano, pubblicate dalla Benedetti Stow (1990, s.v.), e nel vocabolario Maqre Dardeqe, Napoli 1488; In ambedue il radicale פתה, *sedurre* o *esser sedotto*, è tradotto **סימונימינטו**, *simonimento*, e come esempio, nel Maqre Dardeqe, è citato proprio il nostro versetto. Nei testi giudeo italiane è diffusa anche la parola *simunia* nel senso di "il prezzo della corruzione" (Cuomo, 1985:112).

Nelle fonti non ebraiche delle origini – secondo i dati ricavabili dalla banca dato dell'OVI - si trova la forma *semonire*, ma si tratta evidentemente di un omofono, in quanto dal contesto si deduce il senso di "predicare", probabilmente da un *sermonire*, anche se le documentazioni ci danno la forma *sermonare*: "Con pace he con umilità. Cului ch'è Dio nostro signore Fece questo mondo co[n] tanto amore Che ffe' la giente **sermonare** E convertire he doctrinare";[3] "Quest'uomo è leggiere come il tigro; e questo prete dovrebbe **sermonare** al popolo come san Piero".[4]

In **Pietro da Bescapé**, 1274 (lomb.): "Or digemo del segnor veraxe, Comente nosco el fe' paxe; Ke 'l se degnò a nu venire A magistrare et **semonire;** Predicando omiunca hom E facendo grande sermon, Ke nu devesem obedire E la drita via pur tenire"; "E humelmente sì ge respose, Parlando molt cum plana vox. El i asponeva la scriptura Parlando con grande mensura. El començа' a **semonire**, Illi no volevan pur audire."[5]
Ed in altra fonte lombarda, Elucidario, XIV in. (mil.): "on per **semonire**, sì como del papa Benedicto in forma d'un mostro maravelioxo, lo cho' del quale e la choa era sì como d'aseno, e lo mezudo sì com de orso."[6]

Troviamo naturalmente il verbo *simoneggiare*, *semonizare*, però tutte le documentazioni dipendono dall'uso dantesco nel Paradiso e si trovano quasi solo nei commenti alla Commedia (Jacopo della Lana, L' Ottimo, Boccaccio, Francesco da Buti). Forse proprio per l'assenza delle fonti non ebraiche questo verbo con un'etimologia così cristiana si è conservato nell'uso giudeo italiano. Il lessico specifico giudeo italiano, che unisce tutte le traduzioni del rituale, si trova talvolta anche in fonti cristiane, dove sembra essere raro e marginale.

(3) וזוכר חסדי אבות ומביא **גואל** לבני בניהם למען שמו באהבה:
[*e-ricordante le misericordie di-padri e-conduce* ***riscattatore*** *a-figli di-figli-loro per nome-suo in/con-amore*] (*Scemona 'Esre*:1)
F: arrencorda li misericordii alli patri e fai venire lo **sconperatore** alli figlioli de li figlioli loro per lo nome suo en amore
Q1: e rincorda limisericordii delli patri venire **esconperatore** alli figlioli delli figlioli loro per lonome suo con amore
Q2: arrincorda limisiricordii dellipatri [e fa venire] **esconparatore** allifiglioli dellifiglioli loro per lonome suo con amore
Q3: arrencorda lamisiricordia delli patri e fao venire **sconperatore** alli figlioli delli figlioli loro per lo nome suo con amore
S: e si ricorda de li misericordie de li antichi e conduce **scomperator** a' li figlioli de li figlioli loro per il nome suo con amore.

Il verbo "*scomperare*" ed il nome "*scomperatore*" nel senso di "*riscattare*" sono molto diffusi nelle fonti giudeo italiane, compreso il Maqre Dardeqe.[7] La parola è legata

[3] Broggini (1956: 89).
[4] Chabaille (1878-1883: L.8, cap.50).
[5] Bescapè (1901: 47,50).
[6] Innocenti (1984: 193).
[7] סקונפיראו, sconperao, vedi Cuomo (1985: 111); Roth (1950: 155).

al "*comprare*" nel senso di "*riscattare*" in Jacopone e Niccolò del Rosso e vicina al latino medievale *excomparatio* "compera, acquisto" (Cuomo, 1985: 111). Il verbo "*scomprare*" nel senso "*riscattare*" ed è documentato nell'OVI, però è molto raro, e si trova solo in un documento veneziano dall'anno 1371: "Nui, Johann de Bona, rector di Ragusa, iudesi, consilieri et comun dela dita terra, a vui, misser lo consolo deli Viniciani in Salonich, et ser Lucha Pençin dela dita çitade de Vinesia, over a çaschuno altro de qualchuncha stado over condicion si sia che vorrà **scomparar** Çugno de Sorgo, nostro çintil homo de Ragusa, da carçere, in la qual sta in Salonich"; "et una terza littera scripta per man delo dito Çugno, chomo lo dito Çugno serà liberado et affranchado da carcer, et quello che reschatarà over **scomparará** lo dito Çugno de carçere"; "sicho' haverà pagado per **scomparar** lo dito Çugno"; " per li quali tormenti et per la fame muolti deli detti presonieri sono morti, et muolti se **scompare;** et tolse lor di rescato circa IVM ducati; et puochi so' romasi vivi in le lor mane".[8]

E sarebbe forse auspicabile una ricerca su questo Johann de Bona, indagando sui suoi possibili legami con la comunità ebraica locale.

## 4. La somiglianza tra le traduzioni ebrache ed italiane

Nonostante la chiara differenza tra le traduzioni ebraiche e quelle cristiane talvolta, come ha mostrato Sermoneta (1978) per le traduzioni dei Salmi, la scelta lessicale comune permette di vedere l'esistenza di una parentela tra queste tradizioni.

(4) ראה נא בעינו וריבה ריבנו
[*vedi per-favore in-**disastro**-nostro e-litiga lite-nostra*]
(*Scemona 'Esre*:7)
F: vedi mo nella **affrizione** nostra e litica la lita nostra
Q1: vidi mo nella **affrizione** nostra elitica lalite nostra
Q2: vidi mo nell**affrizione** nostra elitica lelite nostra
Q3: vedi mo nell**afflizione** nostra e litica lalite nostra
S: vedi di grazia nell'**afflizione** nostra e litiga le lite nostre
La parola *afflizione* traduce qui la parola ebraica עני, *povertà*, *disastro*, *calamit*à.
Di fatto già nella *Vulgata* troviamo ADFLICTIONEM nel versetto in questione, e il lessema torna poi in tutte le traduzioni cristiane.
V: vide Domine **adflictionem** meam (Lam 1: 9).
BV: guarda e vedi, Signore, la mia **afflizione** (La 1: 9).
D: vedi la mia **afflizione** (Sal 25: 18); riguarda alla mia **afflizione** (Lam 1: 9).
B: riguarda la mia **afflitione** (25: 18); riguarda, Signore la mia **afflitione** (Lam 1: 9).

Nell'edizione Fano e in due manoscritti la parola si trova nella forma semidotta *affrizione*, documentata anche nelle fonti italoromanze: in Bosone da Gubbio: "ma poi sentono maggiore **affrizione**", "ho udito che Iddio pruova con **affrizione** i suoi perfetti amici"; "udendo loro **affrizione** **";[9] nell'Ottimo: "però ch'elle periscono in **affrizione** pessima" (nella citazione biblica da Ecclesiaste);[10] nel Filippo Ceffi: "speriamo in Dio; il quale, appresso a questa **affrizione**, ne darà vittoria contra li nemici";[11] nei Trattati di Albertano: "senteno **affritione** uvero torme(n)to";[12] ed addirittura nel Fiore: "Pianto, sospiri, pensieri e **afrizione** Eb[b]i vernando in quel salvag[g]io loco".[13] Secondo i dati dell'OVI, 8 volte nella forma con la /r/, contro circa 230 con la /l/.

## 5. I segni della traduzione orale

Come si è detto, tutte le traduzioni ebraiche sono molto simili tra loro. Però ci sono anche delle differenze non trascurabili. La grafia è molto diversa nei diversi manoscritti. Per esempio, il nome di Dio, Domedet Det, è scritto in diverso modo in ogni manoscritto.

(5) F: **דוֹמִידִית דִית** (Dowm$^{e}$jdejt Dejt)
Q1: **דוֹמֶדֶת דִית** ( Dowmedɛt Dejt)
Q2: **דוֹמְדִיד דִיד** (Dowm$^{e}$dejd Dejd)
Q3: **דוֹמֶדֶת דִית** (Dowmedet Dejt)

Però all'interno di ogni manoscritto la grafia di questo nome è molto stabile.

In un manoscritto, Q2, ci sono alcune indicazioni sulla tecnica di scrittura, ch'era o a memoria, o sotto dettatura: prima si diceva il termine o il sintagma ebraico considerato come un'unità, e subito dopo la sua traduzione, com'è descritto da Cuomo (2000: 55-56). Perciò in alcuni luoghi è scritta e cancellata o la parola ebraica, o l'inizio della parola ebraica in questione.

(6) a. *Scemona 'Esre*: 3
ושבחך אלהינו מפינו **לא** ימוש לעולם ועד
[*e-lauda-tua Dio-nostro da-bocca-nostra **non** muoverà a-secolo e-sempre*]
Q2: אֵי סַנְטוֹ אֵי לַלַאוֹדָא טוֹאָה דִּיד נוֹשְׁטְרוֹ דַלָבוֹקָא נוֹשְׁטְרָא **(לא)** נוֹן סְיצִיסִירָה אָסִיקוֹלוֹ אַסָנְפְרִי
Q2: e lalaoda toa Ded nostro dallabocca nostra (***lo***) non secessera asecolo asenpre
La parola *lo* ("*non*" in ebraico) è scritta al posto del "*non*" e cancellata.
b. *Scemona 'Esre*: 4
אתה חונן לאדם דעת ומלמד לאנוש **בי**נה וחננו מאתך דעה בינה והשכל
[*Tu doni a-uomo sapere e-insegna a-uomo inteletto e-dona-a-noi da-te sapere inteletto e ragione*]
Q2: טוּ קוֹרְדוֹלְיִי אַלוֹמוֹ סָפְרִי אֵינְשִׁי אַלוֹמוֹ **(ב)** אִינְטֶלִיטוֹ אִיקוֹרְדוֹלְיָא נ ֿוְאי דַטִי סָפְרִי אִינְטֶלִיטוֹ אִי אִינְטֶלִיטוֹ בְנְדִידְטוֹ סִיי טוּ דוֹמְדִיד קִי קוֹרְדוֹלְיִי ל ֿסָפְרִי
Q2: tu cordogli allomo sapere enesce allomo (***b***) enteletto ecordoglia noi datti sapere e enteletto
La lettera *b*, prima lettera della parola ebraica ***bina***, *intelletto*, è scritta e cancellata.
c. *Scemona 'Esre*: 14
ולירושלם עירך ברחמים תשוב. ובנה אתה בנין עולם
[*e-a-Gerusalemme città-tua in/con-misericordie tornerai. E-edifica a-questa edificio eterno*]
Q2: אֵסוֹפְרִי יְרוּשָׁלֶם צִיטָאדִי טוֹאָה קוֹן פְּיָאטָדִי **תּוֹרְנָא** אִימוּרָא אִיסָה מוֹרַאמִינְטוֹ דְסִינְפְרִי

[8] Johann de Bona (1896: 129-130).
[9] Bosone da Gubbio (1833: 244, 289, 331).
[10] Torri (1827: 332).
[11] Gianardi (1942: 50).
[12] Faleri: 5031.
[13] Contini (1984: 70).

Q2: esopre Jeruscialaim cittade toa con piatade ***t***orna emura essa moramento desenpre.

Lo scrivano ha scritto la lettera ebraica *taw* [ת], che non si usa nella scrittura giudeo italiana, in posto della lettera *tet* [ט], che si usa in questa scrittura. La lettera *taw* è la prima lettera della parola ebraica *tashuv*, *tornerai*. La pronuncia della *taw* in questa posizione non è diversa dalla questa di *tet*, perciò lo scrivano non ha cancellato la *taw*, ma ha finito la parola, *torna*, con la *taw* in posto di *tet*, all'inizio della parola.

## 6. Il cambiamento del lessico antico con il lessico moderno

La differenza più sostanziale tra le traduzioni quattrocentesche e la traduzione seicentesca è dovuta al cambiamento del lessico antico con il lessico più moderno.

(7):ובלכתך בדרך ובשכבך ובקומך
[*e-in-**andare**-tuo in-strada e-in-**coricare**-tuo e-in-levare-tuo*] (Dt 6:7)
F: enello **jire** tuo per la via e nello **colicare** tuo e nello levare tuo
Q1: enello **jire** tuo per lavia e nello **colicare** tuo e nello levare tuo
Q2: nello**jire** tuo per lavia nello**colecar** tuo enellolevare tuo
Q3: e nello **jire** tuo per lavia enne lo**colcare** tuo enello levare tuo
S: e nel **camminar** tuo per la via e nel **giacer** tuo e nel rizzar tuo
V: et **ambulans** in itinere **dormiens** atque consurgens
BV: e **andando** sì le penserai; e rauna nella mente tua, e **dormendo** e levandoti
D: e quando tu **camminerai** per via, e quando tu **giacerai**, e quando tu leverai
B: e quando tu **andarai** per la via, e quando **sarai nel letto**, e quando tu leuarai.

"*Ire*" dei manoscritti quattrocenteschi diventa nel manoscritto tardivo "*camminare*", "*colicare* / *colcare*" diventa "giacere". Si bada che nelle traduzioni giudeo italiane la forma non è "*colcare*" (da *collocare*), ma "*colicare*", che sembra essere incroccio tra "*colcare*" e "*coricare*". Questa forma, "*colicare*", è documentata nell'italiano antico (l'OVI) solo 7 volte in due autori, sei volte nel Trecentonovelle del Sacchetti: "accostandosi alla cassa del letto pianamente, se alcun panno trovasse di colui che s' era **colicato**"; "s' avvide ogni cosa esser ita su per lo letto, e **colicandosi**, appena trovò un poco d' asciutto"; "la bella si **colicò** da capo ... e da piede lungo il muro si **colicò** la terza"; "**colicandosi** un frate minore con una sua donna"; "elli si **colicò** da piedi";[14] ed una volta nel Tesoro da Bonafé: "se volen **colechare** Entro la fossa".[15]

Invece *coricare* è documentato 190 volte, e *colcar* più di 100, dai diversi autori, compreso Bibbia Volgare: "e tale si **colca** la sera sano e salvo, che è trovato morto la mattina in sul letto" (Pr 27:1). Vediamo cioè che la forma giudeo italiana si trova negli altri dialetti italiani, però lì è rara o addiritura limitata a poche fonti o ad una sola. Vedremo altri esempi di questo fenomeno.

(8) ולמדתם אתם את בניכם
[*e-insegnarete a-essi a figli-vostri*] (Dt 11: 19)
F, Q1, Q2, Q3: e **nescereti** essi alli figlioli vostri
S: et **insegnarete** quelli alli figlioli vostri
V: **docete** filios vestros
BV: **Insegnate** e ammaestrate i vostri figliuoli
D: e **insegnate**le a' vostri figliuoli
B: Et **insegnate**le a' i vostri figliuoli.

Il verbo "*nnescere*" nel senso di "*insegnare*" è uno dei più diffusi e caratteristici per il giudeo italiano (Cuomo, 1976:49). Però anche in una fonte non ebraica antica, cioè nelle romanesche Storie de Troia e de Roma, è documentato questo uso del verbo "*nescere*": "E poi ke recipeo la sinioria molte provincie sapientemente le amministrao. Et a li cavaleri novilemente **nescea** cavallaria, allora li romani usavano uno proverbio e diceano: 'Lo cavaleri **nesce** la cavalleria'"; "Et poi li Romani mannaro ad Numidia Metellus, lo quale trovao tutta l'oste corrupta e pigra e lassa et ordinao ke non devessero commattere, ma de tutti boni custumi li **nesceo** de li cavalieri nanti giti. Et poi ke foro nutriti gero sopre Numidia"; "De Adriano imperatore. Cellius Adrianus, nato in Ytalia, regnao xxij anni. Questo fece granne spesa ad **nescere** lectera greca et da molti era clamato Graculus ne le studia de Athena. Et fo inseniato in custumi, ma non audace in parlamento tanto, ma in tutte altre".[16] È significativo che questo uso si trova in una fonte romanesca, nella patria del giudeo italiano. In altri autori italiani antichi esiste, nonostante la sua rarità, il verbo "*nescere*" nel senso "*non sapere*": "Unde, vedemo, non vale, ma disvale grandessa a vil e **nescent'** omo, e disnor li porgie";[17] "Ahi, como è ben disorrato **nescente** qual piò tiensi saccente, se divin giudici' onn' intender crede, e ciò che lo saver suo non ben sente reo stimar mantenente";[18] "Messer Tristano fu veramente ingannato egli **nescentremente**, per lo beveraggio amoroso".[19]

(9)וכתבתם על **מזזות** ביתך ובשעריך
[*e-scrivi-essi su **stipiti** [di-]casa-tua e-in-porte-tu* ] (Dt 6: 9)
F: e scrivi essi sopre li **balistrati** de la casa toa e ne li porti toi
Q1: e scriverai essi sopre alli **balestratichi** dellacasa toa enelli porti toi
Q2: escriverai esse sopre li**balestratichi** dellacasa toa edelliporte toi
Q3: e scriverai essi sopre li**balestratichi** de lacasa toa e delli porti toi
S: e scriverai quelle sopra li **stipidi** de la casa tua e ne le porte tue
V: scribesque ea in **limine** et ostiis domus tuae

[14] Sacchetti (1946: 39, 183, 226, 532, 583).
[15] Frati (1915: 116).
[16] Monaci (1920: 210, 289, 301).
[17] Guittone, Lettere: 309.
[18] Egidi (1940: 213).
[19] Polidori (1984: 118).

BV: E sì le scriverai al **piede** dell' uscio della casa tua (Dt 6: 9); E fa che tu le scriva sopra il **sogliaio** dell' uscio e delle porte della casa tua (Dt 11: 20)
D: scrivile ancora sopra gli **stipiti** della **tua casa**, e sopra le **tue porte**
B: Tu scriuerai ancora quelle ne gli **stipiti** de **la tua casa**, e ne le **tue porte**

Nelle traduzioni del rituale nel senso degli "stipiti" si usa il nome *balestrati* / *balestratichi*, che è il più comune in questo significato nel giudeo italiano, così per esempio nella traduzione del libro di Amos (Cassuto, 1930a: 31) e nel Maqre Dardeqe (בליסטראטיקי, balestratichi). Nelle fonti non ebraiche ho trovato solo due esempi dell'uso di questa parola con il significato "stipite", ambedue nella Bibbia Volgare, nel libro di Ezechiel: "I quali hanno fabbricato il suo sogliaro appresso il mio, e le sue **balestrade** appresso le mie; e lo muro era fra loro e me" (Ez 43:8); "E torrà il sacerdote del sangue il quale sarà per lo peccato, e porranne nelle secrete entrate del tempio, e nelli quattro anguli del circuito dell' altare, e nelle **balestrade** di dentro della porta dell' atrio di dentro" (Ez 45:19).

Questo uso così limitato nell'italiano comune può alludere ai legami tra la Bibbia Volgare e traduzioni giudeo italiane.

(10) והעלה רפואה שלמה לכל מכותינו ולכל **תחלואינו**
[*e-fa-salire guarigione piena a-tutti ferite-nostre e-a-tutte* ***infermità****-nostre*] (*Scemona 'Esre*:8)
F: e fa salire *refua* adenpiita atutti li feruti nostri e atutti li **malati** nostri
Q1: efa salire *refua shlema* atutti li *makkot* nostri e atutti l**ingrotanzi** nostri
Q2: efa salire medicina adinplita atutti leferute nostre etutte l**angrottanze** nostre
Q3: efa salire medicina adenplita atutti liferiti nostri e atutti l**ingrottanzi** nostri
S: e produce sanita prefetta a' tutti li percossi nostri.

Il verbo חָלָה, *essere infermo*, è tradotto nel Maqre Dardeqe proprio con il verbo אנגרוטאו, *ingrottao*. Simili parole sono documentate nell'italiano antico, però solo due volte: "Molto istavano divoti prencipi e sacerdoti, adirati ed **ingroti**";[20] "e venni **ingrotto**, infermo, pover, nuto, cieco, sordo e muto".[21] Cioè anche in questo caso vediamo parola rara che diventa parola giudeo italiana comune.

## 7. Il cambiamento del lessico per ragioni ideologiche

Talvolta il cambiamento del lessico può radicarsi nelle ragioni che possono essere chiamate teologiche

(11) **ברוך** אתה ה' אלהינו ואלהי אבותינו
[***Benedetto*** *tu Dio Dio-nostro e-Dio [di-]padri-nostri*] (*Scemona 'Esre*:1)
F, Q1, Q2, Q3: **Benedetto** [sii] tu Domedet Det nostro e Det de li patri nostri
S: **Lodato** sei tu Signor Iddio e Dio de li padri nostri

La parola "*benedetto*" è cambiata con la parola "*lodato*", e così in tutte le diciannove benedezioni nella traduzione seicentesca, per la difficoltà nota nella letteratura religiosa ebraica, per cui l'uomo non può benedire il Dio. Invece il Dio può benedire l'uomo, e vediamo questo in un altro luogo delle *Diciotto benedizioni* nel S.

(12) **ברך** עלינו ה' אלהינו את השנה הזאת
[***Benedici*** *su-noi Dio Dio-nostro a l'anno il-questo*]
S: **בֵּינַיְדִיצֵי** סוֹפְרַה נוֹאִי סִינְיוֹר אִידִיאוֹ נוֹסְטָרוֹ ל"אַנוֹ פְּרִיסֶינְטֵי
S: **Benedici** sopra noi Signor Iddio nostro l'anno presente

## 8. Tratti meridionali

Come in tutti i testi giudeo italiani medievali nelle traduzioni del rituale spiccano i tratti meridionali, compresi quelli meridionali estremi. Tranne molti tratti fonetici, come assimilazioni nd > nn, mb > mm, affricatizzazione delle fricative dopo *m*, *l*, *n* (*conzolieri* al posto di *consolieri*), si trovano tratti lessicali come *inzemora* "insieme". Porteremo alcuni esempi.

(13) ונתתי מטר ארצכם בעתו **יורה** ומלקוש ואספת **דגנך** ותירשך ויצהרך
[*e-darò pioggia [di-]terra-vostra in-tempo-sua* ***prima-pioggia*** *e-pioggia-tardiva e-raccoglierai* ***frumento****-tuo e-vino-tuo e-olio-tuo*] (Dt 11:14)
F: e daraggio pioggia nella terra vostra nello tenpo suo **primotico** e tardio e arrecoglerai lo **lavore** tuo e lo mosto tuo e lo olio tuo
Q1: e daraio lapioggia de laterra vostra nello tenpo suo **primotica** e tardiva e raccoglierai lo**lavore** tuo e lo mostto tuo e [lolio]
Q2: edaraggio lapioggia dellaterra vostra nellotenpo suo **premotico** etardio e arriccoglerai lo**lavore** tuo elomosto tuo elolio tuo
Q3: e daraio lapioggia dellaterra vostra nello tenpo suo **primotico** e tardio e reccoglierai lo**lavore** tuo e lo mosto tuo e lolio tuo
S: e Io daro la pioggia de la terra vostra nel tenpo suo **temporita** e tardiva e redunerai il **formento** tuo et il mosto tuo e l'olio tuo
V: dabo pluviam terrae vostrae **temporivam** et serotinam ut colligatis **frumentum** et vinum et oleum
BV: egli darà la piova e l' acqua alla vostra terra, nel **tempo** e nella stagione sua, acciò che voi raccogliate il **grano**, il vino, [l' olio],
D: che io darò al vostro paese la sua pioggia al suo tempo, la **pioggia della prima** dell'ultima stagione; e voi ricoglierete il vostro **frumento**, il vostro mosto e il vostro olio
B: Io darò la pioggia a' la vostra terra al suo tepo, **primaticcia** e serotina, e così tu raccoglierai il tuo grano, et il tuo vino, et il tuo oglio.

La parola *lavore* nel senso di *frumento* è caratteristica dell'estremo Sud, Calabria, Puglia (Rohlfs, 1977:358; id., 1976:289), Sicilia. In Sicilia già nel Trecento: "In Sicilia duy scuti sudaru sangui et a quilli qui metianu li **lavuri** apparsiru li spiki sanguilenti".[22] In questo senso è comune

[20] Contini (1960: 903).
[21] Egidi (1940: 65).
[22] Ugolini (1967: a026).

nei testi giudeo italiani, compreso Maqre Dardeqe: לבורי, לאבורי, *lavore*.

La parola *primotico* nel Maqre Dardeqe פרימוטיקו (primotico) è documentata nel senso della *prima pioggia* e dei *primi frutti della primavera*; in quest'ultimo senso si trova anche nell'abruzzese. [23]

(14) דבר אל בני ישראל ואמרת אליהם ועשו להם ציצת על כנפי בגדיהם לדרתם ונתנו על ציצת הכנף פתיל **תכלת**:
[*parla a figli [di-]Israel e-dirai e-essi e-faranno a-loro fimbrie su estremità [di-]vesti-loro e-darnno su fimbrie [di-]estremità filo **azzurro***] (Nm 15: 38)
F: favella alli figlioli di Israel e dirai aessi e faranno aessi pinnagli sopre li lenzole de li panne loro alli genorazii loro e daranno sopre le pennagli la lanzola uno filo de **veneto**
Q1, Q2, Q3: filo de**veneto**
S: parla a' li figlioli de Israel e dirai a' quelli e faranno a' quelli pendagli sopra li cantoni de li vestimenti loro alli generazioni loro e poneranno sopra li pendagli del cantone un filo **celesto cioe de giacinto**
V: ponentes in eis vittas **hyacinthinas**
BV: e ponetevi per quattro canti delle vestimente legami **azzurri**
D: un cordono di **violato**
B: vna benda di **hiacinto**

Anche nel Maqre Dardeqe תכלת, *azzurro*, è tradotto ויניטו, *veneto*. La parola *veneto* nel senso di *rosso scarlatto*, *vedrastro*, dal tardo latino *venetus*, "turchino", nei dialetti moderni si trova nel estremo Sud.[24] Nell'italiano antico si trova, ma è molto rara. L'ho trovato usato solo due volte, ed in ambedue i casi nel testo si spiega di che colore si parla, in Bono Giamboni: "di colore **Veneto**, il quale è all' acqua del mare assomigliante",[25] e in anonimo Libro pietre preziose, XIV secolo: "De' Jacinti. Tre sono le generazioni de' jacinti: la Cynetri, critini e vanoteri. E tutti sono di confortativa virtude, e cacciano ogni tristizia, e levano sospecioni; e li granati sono milliori e sono rossi, li **veneti** ci anno colore di cera e sente l' aiere; imperciò che quando l' aiere è nuviloso et elli è obscuro, e quando è sereno sì è risplendente e chiaro".[26]

Nel S vediamo influenza della Vulgata, che è accennuata nella forma di glossa. L'influsso di Vulgata nella sua traduzione si può vedere anche in altri luoghi.

## 9. S va con la Vulgata

(15) **שמע** ישראל ה' אלהינו ה' אחד
[***Ascolta** Israele Dio Dio-nostro Dio uno*] (Dt 6:4)
F, Q1, Q3: **entenni** Israel Domedet Det nostro Domedet uno
S: **avdi** Israel il Signor Iddio nostro e Signior unico
V: **audi** Israhel Dominus Deus noster Dominus unum est
BV: **Odi**, Israel, e **ascolta**: Iddio, nostro Signore, è Iddio uno
D: **ascolta**, Israele Il Signore Iddio nostro è l'unico Signore
B: **Ascolta** Israel, Il Signore Dio nostro è solo Signore.

Il verbo *intendere* / *intennere* è comune e diffuso nel giudeo italiano,[27] anche in Maqre Dardeqe si trova אניטינירי (*entennere*). Invece nella traduzione seicentesca vediamo *avdi*, che sembra essere influenzata dalla Vulgata, anche per la grafia, l'uso della consonante *bet* in posto di semivocale *waw*.

(15) ונתתי עשב בשדך ל**בהמתך**
[*e-darò erba in-campo-tuo a-**bestia**-tua*] (Dt 11:15)
F, Q1, Q2, Q3: e daraio erva nello canpo tuo per la**bestia** toa
S: e Io daro l'erba nel canpo tuo pe la **giumente** tua
V: faenum ex agris ad pascenda **jumenta**
BV: e lo fieno de' campi per pascere i vostri **animali**
D: farò ancor nascere dell'erba ne' vostri campi per lo vostro **bestiame**
B: Et io darò l'herba nel tuo campo per le tue **bestie**

Il nome *giumente* si usa al plurale, ma il pronome possessivo e l'articolo sono al singolare. come succede nelle traduzioni troppo letterali, nonostante che quest'uso sia raro in S.

## 10. La formazione delle parole

In molti luoghi le traduzioni giudeo italiane usano la stessa scelta lessicale in diversa forma morfologica o morfosintattica.

(16) ברוך אתה ה' מלך **אוהב** צדקה ומשפט
[*Benedetto tu Dio Re **amante** misericordia e-giustizia*] (*Scemona 'Esre*:11)
F, Q2: Benedetto sii tu Domedet Re **che ami** giustizia e rascione
Q1, Q3: Benedetto tu Domedet **che ama** giustizia e rascione
S: Lodato sii tu Signior Re **amator** de giudizio e giustizia

La necessità di tradurre il participio presente ebraico, che nell'ebraico postbiblico funziona sia come il nome sia come il presente del verbo, ha condotto nel nostro caso a tre risoluzioni, al verbo, in due possibili persone, seconda e terza, e al nome d'agente deverbale.

Vedremo una delle vie per costrutire i nomi deverbali, con il suffisso *-isc-*, che secondo Rohlfs è più diffusa nel Meridione. Sembra che molti nomi deverbali giudeo italiani di questo tipo usati nelle traduzioni del rituale non si trovino in altre fonti.

(17) כי אל **רופא** רחמן ונאמן אתה
[*che Dio **medico** misericordo e-vero tu*] (*Scemona 'Esre*:8)
F: che Det **guariscetore** cordoglioso e veritevole si tu
Q1: cheDet **medico** piatoso e veritevole situ
Q2: che Ded Regge **guariscitore** rappiatoso e leale situ
Q3: <...> **medico** piatoso e leale situ
S: poi che Dio e Re **medico** e reale e pietoso sei tu

[23] Giammarco (1968-1969: 1589).
[24] Calabrese *venatu*, *venetru*; pugliese *venetu* (Rohlfs, 1977: 760f; ib., 1976: 805).
[25] Fontani (1815: 179).
[26] Narducci (1869: 317).
[27] Cuomo (1985: 103; idem, 1988: 124).

Non ho trovato la parola *guariscitore* in altre fonti italiane, solo una volta *guaritore*, in una fonte molto ufficiale: "Che' essere prete o non prete si è accidente a' trasgressori o a' trapassanti per conparigione a' giudici, siccome essere lavoratore di terre o ffacitore di chase o **guaritore** a malati è accidente essere musico o non essere musico in conparizione al fisiziano".[28] I nomi deverbali dal verbo *guarire* sono rari, tranne *guarnigione*. Una volta si trova *guarimento*: "Imperciò che al morto indarno si dà medicina! Ma insino che sono vivo, leggera aura mi può infondere di **guarimento** soave rugiada".[29] E una volta troviamo *guariscimento*, con lo stesso suffisso -*isc*-: "E quali Melibeo abondantemente riguidordenò, e pregolli che ellino procurassero studiosamente del **guariscimento** de la sua figliuola".[30]

(18) את **צמח** דוד עבדך במהרה תצמיח
[*a **fiore** [di-]David servo-tuo presto crescerai*] (*Scemona 'Esre*:15)
F: lo **fiore** de David servo tuo en agino fa fiorire
Q1: lo**flore** deDavid servo tuo innaina fa florire
Q2: lo**fioriscimento** deDavid servo tuo en nagina fa florire
Q3: lo **flore** de David servo tuu inagino fa florire
S: il **fiorimento** di David servo tuo tosto farai fiorire

Nel verso biblico usato in questa benedizione (Ger 33:15) la parola צֶמַח, *fiore*, *pianta*, è tradotta nelle traduzioni cristiane in modo diverso da quelle giudeo italiane:
V: germinare faciam David **germen** iustitiae
BV: In quello tempo farò germinare da David uno **rampollo** di giustizia
D: io farò germogliare a Davide il **Germoglio** di giustizia (Ier 33:15)
B: farò germogliare a' Dauid vn **germe** di giustitia (Ier 33:15).

La forma *fioriscimento* è usata dal Q2, in cui troviamo anche *guarascitore*. Si badi che nel seicentesco S troviamo *fiorimento*, nome deverbale simile, ma senza il suffisso -*isc*-. Nelle fonti italiani non ho trovato né *fioriscimento*, né *fiorimento*.

(19) תקע בשופר גדול ל**חרות**נו
[*suona in/con-corno grande a-**libertà**-nostra*] (*Scemona 'Esre*:10)
F: sona en corno granno alla **libertade** nostra
Q1: sona con corno granne alla**libertade** nostra
Q2: sona con corno [granne] alla**liberi[t]scimento** nostro
Q3: sona con corno granne alla**libertade** nostra
S: sona con corno grande per **liberare** noi

Anche questa forma con il suffisso -*isc*- si trova nel Q2. Sopra la *resh* [r] e la *scin* [sh] è scritta la *tet* [t], ma sembra che fosse scritta dall'altra mano e che lo scrivente volesse correggere in *libertade*, e non in *liberatiscimento*. Non ho trovato forme simili a *liberiscimento* in altre fonti italiane.

(20)אתה חונן לאדם דעת ומלמד לאנוש **בינה**
[*Tu dona a-uomo sapere e-insegna a-uomo **inteletto***] *Scemona 'Esre*:4)
F: tu cordogli allu omo sapere e nesce allo omo **entalietiscimento**
Q1: Tu cordogli allome sapere ennesce allome **entelletimento**
Q2: Tu cordogli allomo sapere ennesce allomo (*b*) **enteletto**
Q3: tu cordogli allomo sapere ennesce allomo **intallietiscemento**
S: Tu fai grazia all'omo del inteletto e mostri all'omo **intelligenza**

Anche la parola *intelljitiscimento* non ho trovato nelle altre fonti italiane. Nel Maqre Dardeqe i verbi ebraici per *capire*, *conoscere* (השכיל, הבין) sono tradotti con il verbo *intellitire*, *intelliteo* (אנטיליטירי, אנטיליטיאו) da cui è possibile formare il nome del tipo *intellitiscimento*. La forma con la palatalizzazione del /l/ nell'italiano antico si ritrova solo nella Cronica dell'Anonimo Romano del secolo XIV: "e pregano Dio che fortifichi lo sio core e llo **intellietto** in questo proponimento"; "se mutava sio **intellietto** como fuoco"; "Peio fao la iente senza **intellietto**".[31] Potrebbe essere significativa la somiglianza tra la forma romanesca e quella giudeo italiana.

## 11. Conclusione

Abbiamo visto che alla base delle traduzioni giudeo italiane del rituale ebraico sta una tradizione comune, nonostante che le scelte lessicali di questa tradizione possano ricevere forma morfologica diversa in diversi manoscritti. Il lessico specifico per queste traduzioni si trova spesso come lessico marginale in altre fonti italiani, specialmente romanesche e meridionali, anche estreme, ma anche in quelle settentrionali, come nel caso del *scomparare*, che è documentato proprio in veneziano. Non abbiamo parlato di molti problemi legati al lessico del rituale, per esempio delle traduzioni delle parole per רחמים, *compassione* (o *misericordia*, *pietà*) e חסד, *misericordia* (o *compassione*, *benignità*) che sono tradotte in modi opposti nelle traduzioni giudeo italiane e quelle cristiane, però anche così vediamo che dal lessico in questione possiamo imparare molto sui processi subiti dai dialetti dagli ebrei in Italia e sui loro legami con gli altri dialetti d'Italia.

## 12. Riferimenti

Battaglia, S. ( a cura di) (1947). *Anonimo, Trattato d'amore di Andrea Cappellano volgarizzato.* Roma: Perrella.

Bescapè (1901). Pietro da Bescapè (o Barsegapè), *Sermone* (*Die Reimpredigt des Pietro da Barsegapè. Kritischer Text mit Einleitung, Grammatik und Glossar.* herausgegeben von Emil Keller, Frauenfeld: Huber, pp. 33-71.

Bosone de' Raffaelli da Gubbio (1333). *Fortunatus siculus o sia l'Avventuroso Siciliano*. A cura di G. F. Nott (1833). Milano: Silvestri.

Broggini, R. (a cura di) (1956). *Contemplazione della morte* [Amico, tu che giaci nel vaso (Modena, Biblioteca Estense, cod. Campori 1; g. Y. 6. 10)],

[28] Pincin (1966: 202).
[29] Battaglia (1947: 99).
[30] Selmi (1873: 167).
[31] Porta (1979: 164, 248, 261).

(Romano Broggini, L'opera di Uguccione da Lodi, StR, XXXII, 1956, pp. 5-124 [testo pp. 87-92]).
Cassato, U. (1930a). Il Libro di Amos in traduzione giudeo-italiana, *Miscellanea di studi ebraici in memoria di H.P. Chajes*. Firenze: casa editrice Israel, pp. 19-38.
Cassuto, U. (1930b). Les traductions judeo-italennes du ritual, *Revue des Etudes Juives*, LXXXIX, pp. 260-281.
Chabaille, P. (a cura di) (1878-1883). *Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni*, raffrontato col testo autentico francese edito da P. Chabaille, emendato con mss. ed illustrato da Luigi Gaiter, 4 voll. Bologna: Presso Gaetano Romagnoli.
Contini, G. (a cura di) (1960). *Ruggirei Apugliese*. *Poeti del Duecento*. Milano/Napoli: Ricciardi, pp. 883-911.
Contini, G. (a cura di) (1984). *Il Fiore e il Detto d'Amore attribuibili a Dante Alighieri*. Milano: Mondadori.
Cuomo, L. (1976). In margine al giudeo-italiano. Note fonetiche, morfologiche e lessicali. *Italia* I, pp. 30-53.
Cuomo, L. (1985). Pesicheta Rabbati: un florilegio midrascico giudeo-italiano al confine tra Toscana e Umbria nel XVI sec. In I. Benabu e J. Sermoneta (a cura di), *Judeo-Romance Languages*. Jerusalem: Misgav, pp. 69-126.
Cuomo, L. (1988). *Una traduzione giudeo-romanesca del libro di Giona*. Tuebingen: Niemeyer.
Cuomo, L. (2000). Una traduzione interlineare giudeo-cristiana del "Cantico del Cantici". *Studi di Filologia Italiana,* 58, pp. 53-171.
Debenedetti Stow, S. (a cura di) (1990). *Yehuda ben Moshe ben Daniel Romano, 14th cent. La chiarificazione in volgare delle "espressioni difficili" ricorrenti nel Mishneh Torah di Mose Maimonide: glossario inedito del XIV secolo*. Roma: Herder editrice.
Egidi, F. (a cura di) (1940). *Le rime di Guittone d'Arezzo.* Bari: Laterza.
Faleri, F. (a cura di). *Trattati di Albertano da Brescia volgarizzati* (Il volgarizzamento Bargiacchi dei trattati di Albertano da Brescia). Ed. interna.
Fontani, F. (a cura di) (1815). *Giamboni, Bono, Arte della guerra di Vegezio Flavio volgarizzata libri IV*. Firenze: Marenigh.
Frati, L. (a cura di) (1915). *Bonafé Paganino, Il Tesoro de' rustici* (Rimatori bolognesi del Trecento, Commissione per i testi di lingua). Bologna: Romagnoli-Dall'Acqua, pp. 95, 96-156 (pagine pari).
Giammarco, E. (1968-1969). *Dizionario abruzzese e molisano*, 4 voll. Roma: Edizioni dell'Ateneo.
Giannardi, G. (a cura di) (1942). Le "Dicerie" di Filippo Ceffi, *Studi di filologia italiana*, VI, pp. 5-63.
Guittone d'Arezzo (1294). *Lettere* [testo in prosa] (a cura dell'Ufficio Filologico [d'Arco Silvio Avalle]).
Degli Innocenti, M. (a cura di) (1984). *Elucidario. Volgarizzamento in antico milanese dell' "Elucidarium" di Onorio Augustodunense*. Padova: Editrice Antenore. [*Medioevo e Umanesimo*, 55, testo pp. 87-202; glossario, pp. 255-67].
Johann de Bona (1896). Lettera "autentica" del rettore di Ragusa Johann de Bona a dei giudici e consiglieri della città,. al console dei Veneziani a Salonicco, a Lucha Pençin veneziano (*Monumenta Ragusina. Libri Reformationum*, t. IV, a cura di J. Gelcic, MSHSM, XXVIII, 1896, pp. 129-30.).
Monaci, E. (a cura di) (1920). *Storie de Troja et de Roma, altrimenti dette Liber Ystoriarum Romanorum*. Roma: Società Romana di Storia Patria, pp. 3-334.
Narducci, E. (1869). Intorno a tre inediti volgarizzamenti del buon secolo della lingua. Il propugnatore, II, I, pp. 121-146, 307-326 [testo pp. 309-26].
OVI = Opera di Vocabolario Italiano, www.ovi.cnr.it
Pincin, C. (a cura di) (1966). *Marsilio da Padova, Defensor pacis, nella traduzione in volgare fiorentino del 1363*. Torino: Fondazione L. Einaudi.
Polidori, F.L. (a cura di) (1864). *La Tavola Ritonda o l'Istoria di Tristano*. Bologna: Romagnoli.
Porta, G. (a cura di) (1979). *Anonimo Romano. Cronica*. Milano: Adelphi.
Rohlfs, G. (1977). *Nuovo Dizionario Dialettale della Calabria*. Ravenna: Logo.
Rolhfs, G. (1976) *Vocabolario dei Dialetti Salentini*. Galatina: New Ed. Congedo.
Roth, C. (1950) Un'elegia giudeo-italiana sui martiri di Ancona (1556-57). *Reviste Mensile di Israele*, XVI, pp. 147-156.
Perticone, V. (a cura di) (1946). *Franco Sacchetti*. *Il Trecentonovelle*. Firenze: Sansoni.
Selmi, F. (a cura di) (1873). *Andrea da Grosseto. Dei Trattati morali di Albertano da Brescia volgarizzamento inedito del 1268*. Commissione per i testi di lingua. Bologna: Romagnoli, pp. 26-40, 58-362.
Sermoneta, G.B. (1978). La traduzione giudeo italiana dei Salmi e i suoi rapporti con le antiche versioni latine. In R. Bonfil et al. (a cura di), *Scritti in memoria di U. Nahon*. Jerusalem: Fondazione S. Mayer e R. Cantoni, pp. 196-239.
Torri, A. (a cura di) (1827). *L'Ottimo Commento della Commedia, t. II Purgatorio.* Pisa: Capurro.
Ugolini, F.A. (a cura di) (1967). *Accurso di Cremona, Valeriu Maximu translatatu in vulgar messinisi per Accursu di Cremona*, voll. 2. Centro di studi filologici e linguistici siciliani. Palermo: Mori.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol I, pp. 173-178

# Terminologia di arti e mestieri della seconda metà del Seicento

**Raffaella Setti**

Università di Firenze

**Abstract**

Le raccolte lessicali di Leopoldo de' Medici, accademico della Crusca e protettore dei lavori preparatori alla terza impressione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* del 1691, sono una straordinaria fonte di ricostruzione della terminologia circolante nelle botteghe artigiane fiorentine nella seconda metà del Seicento. Dalle carte leopoldiane, conservate presso l'Archivio storico dell'Accademia della Crusca "Severina Parodi" e in parte disponibili all'interno della banca dati *La Fabbrica dell'italiano*, è stato estratto un glossario di 2638 forme lemmatizzate. Il presente contributo ha lo scopo di sondare alcuni percorsi di ricerca tra i molti che questo materiale può offrire. Al di là dell'effettivo ingresso delle voci nel *Vocabolario* (solo alcune furono effettivamente accolte fin dalla terza edizione), il materiale offre un quadro molto interessante riguardo alla maggiore o minore specializzazione del lessico dei diversi settori, in un periodo in cui si andava costituendo la base della lingua scientifica italiana. In molti casi si notano segni di ridefinizione semantica nella direzione di una specializzazione del significato: parole quindi apparentemente comuni e correnti sono inserite in queste liste con aggiunte, commenti o altri segnali che ne indicano la nuova accezione specifica tra gli addetti ai lavori.

## 1. Introduzione

*Il corpus*. Nella seconda metà del Seicento i lavori di preparazione alla terza impressione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (uscita nel 1691) furono fortemente sostenuti da Leopoldo de' Medici, protettore dell'Accademia, letterato, grande collezionista d'arte e uomo di scienza, fondatore dell'Accademia del Cimento[1]. Leopoldo contribuì personalmente alla raccolta di termini da inserire nella nuova edizione del *Vocabolario* e in particolare si dedicò ad indagini "sul campo", chiedendo informazioni ai suoi fornitori di palazzo in merito agli strumenti e alle operazioni usuali nelle diverse botteghe artigiane.

Resta a testimonianza di questo lavoro una raccolta di carte scoperta e riordinata da Severina Parodi e ora conservata nell'Archivio Storico dell'Accademia, che poi è stata oggetto di mie ricerche ulteriori. Per tipologia i documenti si possono collocare tra quella dei repertori di mestiere e quella degli inventari di bottega: rispetto ai primi manca totalmente la parte illustrativa, quindi il rapporto tra denominazione e rappresentazione dell'oggetto, mentre rispetto agli inventari si nota l'assenza di dati quantitativi e una insolita precisione nella descrizione dei singoli strumenti, indotta sicuramente dagli interessi linguistici del committente.

I documenti, e le liste terminologiche che sono poi state tratte dallo stesso Leopoldo, sono infatti spesso corredate di appunti, commenti, indicazioni relative alle varianti formali, al significato e al possibile ambito d'uso della parola, nonché di notazioni circa la modalità di un suo eventuale nuovo inserimento nel *Vocabolario* o di un'aggiunta o di una correzione di voci già esistenti: suggerimenti preziosi per chi voglia ricostruire questa sezione nella storia della compilazione della terza impressione del *Vocabolario degli Accademici*.

Il *corpus* è costituito da 112 carte in cui sono contenuti i resoconti di 26 artigiani, ciascuno testimone di un'arte o mestiere che, in modi diversi a seconda delle materie trattate e delle competenze linguistiche, fornirono al principe liste terminologiche o descrizioni, a volte anche dettagliate, degli attrezzi e delle fasi del loro lavoro[2].

Il glossario ricavato da questi testi raccoglie 2638 lemmi di cui 1802 presenti nella terza impressione del *Vocabolario della Crusca* (nella maggior parte dei casi non si tratta di nuovi ingressi e spesso è contemplata soltanto l'accezione generica e non tecnica del termine)[3], ma per ben 713 dobbiamo ricorrere al *Grande Dizionario della Lingua Italiana* di Salvatore Battaglia (*GDLI*) per trovarne una definizione. Alcuni termini (47) non sono stati rintracciati nei principali vocabolari storici consultati e ci restano quindi le definizioni ricostruibili dai contesti in cui le troviamo all'interno dei nostri testi; sono state poi rintracciati 120 casi di retrodatazioni (sempre rispetto ai principali vocabolari storici)[4].

[1] Sulla figura di Lepoldo de' Medici, accademico della Crusca e protettore della terza edizione del Vocabolario, fondamentali gli studi di Severina Parodi. La studiosa, oltre a fornirci un'attenta ricostruzione delle vicende dell'Accademia e dei suoi membri (nel suo *Quattro secoli di Crusca*, cfr. Parodi, 1983), e notizie specifiche su tutti gli accademici (nel *Catalogo degli Accademici*, cfr. Parodi, 1983a), ha anche scoperto, descritto e inventariato le carte leopoldiane (cfr. Parodi, 1975), ipotizzando l'intenzione di Leopoldo di compilare un dizionario enciclopedico (cfr. Parodi, 1981) e mettendone in luce la particolare attenzione alla terminologia tecnica (cfr. Parodi, 1982). In seguito l'argomento è stato ripreso sempre dalla Parodi (cfr. Parodi, 1997), da me affiancata negli ultimi anni della sua attività (cfr. Setti, 1997, 1999, 2000).

[2] Le arti e i mestieri indagati sono (in ordine alfabetico): Agricoltura, Archibusiere, Armaroli, Balestraio, Bandieraio, Calzolaio, Cappellaio, Cavallerizza, Chimica, Chirurgia, Coltellinaio, Concia, Distillatoria, Fabbro, Ferreria, Fortezze, Galere, Gioielliere, Lanaiolo, Lanciaio, Mascheraio, Materassaio, Musica, Pellicciaio, Pesca, Sedie. Si tratta di testi molto eterogenei per estensione, organizzazione testuale (alcuni sono semplici liste, altri brevi trattati) e competenza linguistica degli scriventi, interessanti quindi, oltre che sul versante ricchissimo della terminologia, anche dal punto di vista linguistico più generale.

[3] Adesso è possibile una verifica sistematica attraverso la consultazione del testo elettronico delle prime quattro impressioni (e della quinta solo per immagini) del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (cfr. *La Lessicografia della Crusca in rete*).

[4] Il *corpus* è stato oggetto di studio della mia tesi di dottorato. Oltre alla grande ricchezza terminologica, i testi si sono rivelati estremamente interessanti dal punto di vista linguistico-testuale in quanto testimoni di una varietà semicolta con tratti tipici della lingua parlata (cfr. Setti, 2000).



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

Per questo contributo, tra i molti possibili filoni di ricerca che questa raccolta lessicale offre, ho preso in considerazione tre tipologie di termini, assimilabili per la caratteristica della settorialità: casi di ridefinizione semantica, parole la cui accezione tecnica è stata effettivamente accolta nella terza edizione del *Vocabolario della Crusca* (1691), e alcuni casi particolarmente significativi di termini definiti all'interno dei testi e non rintracciati nei vocabolari storici.

| | |
|---|---|
| Documenti | 26 |
| Mestieri | 26 |
| Carte | 112 |
| Forme lemmatizzate | 2638 |
| Lemmi registrati nel *Vocabolario* (1691) | 1802 |
| Lemmi registrati solo nel *GDLI* | 713 |
| Lemmi definiti solo nei testi | 47 |
| Retrodatazioni rispetto ai dizionari storici | 120 |

Tabella 1: Il *corpus* in cifre.

## 2. La ridefinizione semantica

Non stupisce la gran quantità di termini risemantizzati, parole apparentemente comuni che, grazie al contesto in cui sono inserite, lasciano trasparire anche accezioni e ambiti d'uso settoriale. Ed è significativo individuare da quali repertori, da quale esperienza pratica, ma anche linguistica, i nostri artigiani traggano molte delle parole di bottega. Similarità delle forme, dimensioni degli oggetti, analogia su parti del corpo: modalità tradizionali, per la formazione delle parole del lavoro manuale, che si intrecciano con competenze e repertori linguistici diversi al variare dello scrivente e della materia descritta.

I pochi termini riportati nel paragrafo seguente sono solo un campione dei moltissimi esempi rintracciabili nell'intero *corpus*: si tratta, come si vede, di parole comuni, alcune delle quali già documentate nell'accezione settoriale al momento della redazione dei testi, anche in autori inseriti tra i citati della terza edizione del *Vocabolario degli Accademici* (Redi, Ariosto, Salvini), ma che invece non hanno avuto accoglienza tra i lemmi del *Vocabolario.* Alcuni sono riconducibili ad arti "nobili" come la chimica e la musica (e anche i testi relativi a queste discipline hanno caratteristiche distinte rispetto agli altri del *corpus*), altri appartengono alla pratica quotidiana di costruttori di lance e di armature, di cappellai e di esperti di cavallerizza.

### 2.1. Alcuni esempi

**Bottoncino**[5]: "Vasi per conservare i medicamenti... quadre, bottoncini, vasetti" (D. 272r.2), *GDLI*, Bottone: 'Boccetta' (Redi).

**Calcio**: "da una banda, cavo il calcio e dall'altra, cavo la vetta" (Fl. 364r.10), "abbozzo il calcio" (Fl. 364r.15), "lancie... sottili nel calcio" (Fl. 364v.11), "con una sgorbia e con due raspe finisco... il calcio" (Fl. 364r.23), *GDLI*: 'Parte inferiore della lancia, con cui la si poggia in terra' (Ariosto). *Calcio* è presente nel *Vocabolario* fin dalla prima edizione del 1612 nella forma *calce* sotto la voce *lancia* (definizione: 'La parte della lancia, ch'è sotto alla impugnatura, diciamo CALCE'); nella seconda del 1623 è messa a lemma la parola *calce* con la stessa definizione e in questa forma rimane registrata fino alla quarta edizione (1729-1738) in cui però la definizione si arricchisce di nuove indicazioni, compreso il riferimento alla forma più diffusa *calcio*: 'Parte della lancia, ch'è sotto la 'mpugnatura, e Parte dell'archibuso, che si appoggia alla spalla; che oggi più comunemente dicesi Calcio'. Nella quinta edizione sotto la voce *calcio*, questo significato è registrato come quinta accezione: "calcio della picca, della lancia, dell'archibuso, della pistola, chiamasi la parte inferiore di tali armi al di sotto dell'impugnatura". Da questo confronto abbiamo quindi una conferma di quanto i testi leopoldiani testimonino la presenza nella lingua d'uso, già nella seconda metà del '600, di forme e significati che solo dopo molto tempo saranno accolti dagli strumenti lessicografici.

**Capriola**: "corvette aggruppate, capriola" (Cav. 358r.8), *GDLI*: 'Figura d'equitazione d'alta scuola' (Garzoni). *Capriola*, nella forma *cavriuola*, è presente già nella prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*; passa a *capriola* nella terza edizione del 1691, mantenendo sempre la definizione estremamente generica di 'salto' senza mai alcun riferimento all'equitazione.

**Deschetto**, **deschetti**: "deschetti, ò sgabelli dà sedere" (Gi. 263v.15); **dischetti**: "dischetti da sedere" (Cal. 305r.7); **dischetto**: "dischetto o copa per cavar pietre" (Chir. 279v.10), *GDLI*: 'Piccolo desco, tavolino. In particolare: il tavolino da lavoro degli artigiani (soprattutto quello dei calzolai e dei ciabattini)'[6].

**Finestrella** (per **lima da finestrella**): "è la finestrella simile allo spuntone fuorché nella bocca, la quale è quadra bislunga. Serve per fare alcuni buchi bislunghi, i quali

5 In questo paragrafo si riportano alcuni esempi di termini che hanno subito una ridefinizione semantica. Le voci sono state lemmatizzate, in caso di ambiguità, secondo le forme riportate nel GDLI (di cui è riportata la definizione moderna in fondo a ciascuna voce). La forma originaria rimane inalterata nella citazione tratta dal manoscritto; ad ogni contesto riportato segue una parentesi in cui è contenuto il riferimento al documento con l'abbreviazione dell'arte o mestiere, numero di carta con recto o verso (r. o v.) e numero di riga. In questi esempi le abbreviazioni sono le seguenti: Ar. per Armarolo; Arc. per Archibusiere; Bal. per Balestraio; Ban. per Bandieraio; Cal. per Calzolaio; Cap. per Cappellaio; Cav. per Cavallerizza; Ch. per Chimica; Chir. per Chirurgia; Col. per Coltellinaio; D. per Distillatoria; F. per Fabbro; Fe. per Ferreria; Fl. per Facitor di Lance; Gi per Gioielliere; Mu. per Musica.
Per quanto riguarda le attestazioni nel Vocabolario degli Accademici della Crusca, attraverso la consultazione elettronica del testo delle prime quattro edizioni (grazie alla banca dati La lessicografia della Crusca in rete, cfr. http://www.accademiadellacrusca.it/la_crusca_in_rete.shtml), è possibile ricostruire il trattamento che questi termini hanno subito nel corso della storia lessicografica cruscante. Per ogni esempio riporto i risultati della consultazione elettronica sulle cinque edizioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca.*

6 È evidente che non si tratta dello stesso significato: nei testi degli artigiani sembra che ci si riferisca più a uno sgabello, o comunque a qualcosa su cui sedersi.

chiamano finestrelle" (Ar. 349v.2); **finestrelle**: "lime da finestrelle" (Ar. 348v.20), **a finestrella**: "buco a finestrella, cioè bislungo" (Ar. 353r.35), *GDLI*: 'In senso generico: piccola apertura o portello, sportellino' (Crescenzi, volg.). Nelle edizioni del *Vocabolario* non si rintraccia questo significato neanche sotto la voce *lima*.

**Fusto**: "una ruota da girare, col suo fusto di ferro" (Col. 268r.10), "a fare una sedia da huomo ci va… un fusto di noce, al quale ci va intagliato la sua mensola e dorature" (Ban. 309r.3), *GDLI*: 'Struttura di ferro o di legno che costituisce l'ossatura di mobili o di altri oggetti (come sedie, letti, ombrelli, ecc.)'. Dalla terza edizione del *Vocabolario* è contemplato anche questo significato e nella definizione è in parte esplicitato anche il processo metaforico che ha portato alla nuova accezione: 'Trasferiscesi anche alla Corporatura dell'huomo, o d'altro animale. E di qui poi alla Parte più soda delle selle, sedie, e simili'. Nella quinta edizione, sotto la voce *fusolo* è registrato anche il significato di 'pernio di legno che regge la macina del mulino' e 'fusto del pedale di un albero'.

**Gruppo**: "far gruppi, trilli, strascichi di voce" (Mu. 281r.6), *GDLI*: 'Gruppetto; gorgheggio. Anche di animali' (Buommattei). Questa accezione è inserita nella quarta edizione che riporta la seguente definizione: 'Maniera di cantare, o di sonare più note unite insieme l'una appresso l'altra'.

**Indolcire**: "solimato per indolcire loro quando si fonde" (Gi. 264r.9), *GDLI*: 'Rendere duttile o malleabile (un metallo)'. Nella quarta edizione sotto la voce *indolcito* è segnalata una seconda definizione metaforica soltanto attraverso l'inserimento di un esempio tratto da Benvenuto Cellini: "Per mostrare il modo di farli (i tasselli di ferro) diciamo, che poichè si saranno indolciti nel fuoco ec. si debbono spianare pulitamente con pietre delicate". Presente poi nella quinta edizione la voce *indolcire* nell'accezione di 'temperare i metalli' con esempi di Biringuccio e Cellini.

**Inginocchiato**: **inginocchiata**: "canaletti in dentro, fattivi sopra con la lima inginocchiata" (Ar. 354v.28); **inginocchiate**: "lime inginocchiate" (Ar. 348v.32), "raspe tonde inginocchiate" (Arc. 336v.14); **inginocchiati**: "scarpelli piani inginocchiati" (Arc. 336v.21), **inginochiate**: "ferrate... inginochiate" (F. 266r.col.ds.7), "sgorbie inginochiate" (Arc. 336v.23), *GDLI*: 'Curvato, piegato'. Uniche presenze di questo termine nel *Vocabolario* sono la voce *inginocchiata* registrata nella quarta edizione con significato di 'Finestra ferrata in modo, che i ferri sportino in fuori', e la voce *inginocchiato* nella quinta con il significato generico di 'piegato, incurvato': in tutti e due i casi non si rintraccia quindi nessun richiamo all'uso di questo aggettivo in abbinamento ad altri sostantivi, in particolare strumenti da lavoro come lime, sgorbie o simili

**Manica**: "stamena, o manica hippocratica" (Ch. 240v.7), "manica di Hippocrate" (Ch. 240v.12), "un bracciale daportare sotto la manica, acciò non si vegga" (Ar.350r.27); *GDLI*: '*manica d'Ippocrate*: sacchetto a forma di cono rovesciato, per lo più di lana o di feltro, usato per filtrare liquidi densi' (Redi). La locuzione *manica d'Ippocrate* è inserita per la prima volta nella quarta edizione del *Vocabolario* in fondo alla voce *manica* con la spiegazione: 'si dice un Sacchetto di tela, o di lana, a forma di cono, per uso di colare, e chiarire alcuni liquori'.

**Musone**: "palo da musone" (Ar. 346r.28), *GDLI*: 'Fortificazione esterna di un baluardo o del bastione di una cannoniera, innalzata per coprire il fianco delle batterie e costituita da un terrapieno per lo più di forma quadrata… In partic.: punta di tale fortificazione'. Con questa accezione è registrato nella quinta edizione (1861-1923) del *Vocabolario* dove è indicato come elemento di fortificazione analogo all'*orecchione*, definito già nella quarta come 'termine d'architettura militare, Parte del baluardo'.

**Operazione**: "replicando più volte l'una e l'altra operatione" (Ch. 240v.20/21); **operationi**: "le operationi, che hanno bisogno delli instrumenti" (Ch. 238r.20), "operationi chimiche" (Ch. 239r.marg.ds.), "operationi preparatorie" (Ch. 240r.marg.ds.), "operationi preparanti" (Ch. 240r.marg.ds.), "operationi da separare feccie da i liquidi" (Ch. 240v.marg.ds.), "operationi che... lassano un medicamento" (Ch. 241r.marg.ds.), "operationi per levar l'humido" (Ch. 241v.marg.ds.), "operationi che esaltano i medicamenti" (Ch. 241v.marg.ds.), "operationi che fanno crescere di mole i medicamenti" (Ch. 241v.marg.ds.); **operazioni**: "operazioni: impostar ancore, scaldare, bollire e tirare" (Fe. 344r.col.sn.19), "maneggi et operazioni che il cavallerizzo insegna a fare a i cavalli" (Cav. 358r.5); [o]perazione: "trapanare o vero perazione" (Chir. 278r.col.sn.3, *GDLI*: 'Qualsiasi intervento chirurgico sul corpo del paziente, compiuto per asportare formazioni patologiche, ricreando, per quanto possibile, condizioni anatomiche di normalità o migliorando la funzionalità di una parte del corpo offesa da lesioni'. Questo significato è inserito alla voce *Operazione*, come sedicesima accezione, nella quinta edizione del *Vocabolario*, ma se ne può trovare traccia in un esempio registrato nella quarta edizione sotto la voce *chirurgico* (Libr. cur. febbr. Parea sempre accinto a questa operazione chirurgica).

**Ossatura**: "di albero lossatura" (Bal. 303r.col.sn.7), "bacini di rame con lossatura di lengno" (Cap. 311r.16), *GDLI*: 'Telaio di un congegno o di uno strumento' (Pascoli). La voce *ossatura* è messa a lemma per la prima volta nella quarta edizione, che ne segnala anche l'accezione metaforica 'Per similit. Sostegno interiore d'alcuna macchina'. La parola compare però anche all'interno della definizione già vista di *fusto* in cui "alla Parte più soda delle selle, sedie, e simili" viene sostituito da "alla ossatura delle selle, sedie, e simili" e in un esempio riportato sotto la voce *magretto* ("Vit. Benv. Cell. 458. Fatto la sua ossatura di ferro, dipoi fattala di terra, come di notomía, e magretta un mezzo dito ec.").

**Passeggiare**: "facilità nel far passaggi, o passeggiare" (Mu. 281r.5), *GDLI*: 'Eseguire un brano musicale compiendo passaggi e ornamenti' (Salvini). Il termine è rintracciabile nella quarta edizione sotto la voce *diminuire*: "§. II. Diminuire uno strumento, vale Passeggiare sopra le corde di quello con dita, unghia, penna, o simili; lo che si dice anche Arpeggiare, o Sminuire".

**Quadretto: quadretti**: "Vasi per conservare e' medicamenti quadrotte, nasse, quadretti" (D. 272r.2), "quadretti, sono appuntati e di forma quadra, lunghi circa

a un mezzo braccio et ànno cantonate a denti. Non sono intagliati se non ne' canti, e servono per far fili, cioè... filetti sopra le armi e crini sopra gl'orli d'esse armi" (Ar. 348v.23 e seg.), "i quadretti... ànno il manico... lungo mezzo braccio" (Ar. 349r.8); **quadretto**: "aciaio purgato e quadretto" (Arc. 334r.21), *GDLI*: 'Piccolo recipiente di vetro'.

**Ridurre**: **ridotti**: "li vapori che salgono, dal freddo di nuovo ridotti in liquore" (Ch.241v.25); **riduce**: "sotto il liquido riduce il Placite" (Ch. 243r.14), "vapori, quali il freddo riduce in liquore" (Ch. 241r.13), "le riduce a due, fisso, e liquido" (Ch. 243v.2); **riducono**: "Si riducono in tre classi" (Ch. 238v.15), "da i vapori si riducono li metalli in croco" (Ch. 240r.14), "materie... dal freddo si riducono in acqua" (Ch. 241r.17), "'l rimanente de' pali... nell'istesso avviamento degli altri, si riducono" (Ga. 315r.12); **ridurre**: "ridurre le materie in pezzetti minimi, o solverle" (Ch. 239r.marg.ds.), "ridurre una materia liquida in soda" (Ch. 241v.13), "bitumi da ridursi a i fissi" (Ch. 244v.marg.ds.); **ridutti**: "minerali ridutti al solfo" (Ch. 245v.marg.ds.), *GDLI*: 'Riportare allo stato precedente dopo modificazioni o alterazioni… Limitare'.

**Volatile**: **volatile**: "volatile chiamano... quello che il fuoco solleva in alto, come argento vivo, zolfo, cammia" (Ch. 238r.9), "si separa... il volatile dal fixo" (D. 254v.13/14); **volatili**: "fuoco aperto che far… evaporar le parti volatili, o... serrato che così ne riterrà… qualche portione di volatile" (Ch. 239v.23), *GDLI*: 'Che tende a evaporare facilmente'[7].

## 3. Accezioni tecniche aggiunte al Vocabolario (1691)

Nel riquadro riportato nella figura 1 sono accostate immagini dei manoscritti e voci corrispondenti del *Vocabolario*. Anche in questo caso siamo di fronte a parole apparentemente comuni che invece hanno assunto significati tecnici. La novità rilevante è l'inserimento di questi termini tra le definizioni della terza Crusca. In tutti i casi esemplificati (solo un campione, ma nel *corpus* sono molti i casi simili) si tratta di accoglimenti senza i consueti esempi d'autore, senza quindi quella legittimazione che gli accademici ritenevano indispensabile.

Non ci sono prove del passaggio diretto dalle raccolte di Leopoldo al *Vocabolario*, ma alcuni inserimenti e le loro modalità rendono tali ipotesi in qualche modo plausibile. Tra gli esempi considerati si individuano due diverse tipologie di ingressi: *animetta* ('armatura di dosso fatta di ferro, a botta di spada, e talvolta di pistola, che cuopre 'l petto e le reni, o tutta d'una piastra, o a scaglie, perché non impedisca il moto della persona') e *bistondo* ('che ha del tondo, simile al tondo')[8] sono lemmi autonomi, voci a sé stanti inserite per la prima volta in questa edizione del *Vocabolario* con una definizione formulata dagli accademici, ma senza esempi; *arricciare* ('e arricciare i capelli: vale inanellargli con arte, per abbellirli: il che diciamo anche fare i ricci'[9]), *branca* (*di corallo*, 'e branca di corallo: dicesi di tutto un ceppo di corallo, che sia attaccato insieme') e *calzato* ('E calzato: dicesi quel cavallo, che abbia macchia bianca, che dal piede si stenda fino al ginocchio, o sopra') erano voci già registrate nel *Vocabolario* nelle quali è stata aggiunta la nuova accezione delineata nei testi degli artigiani, anche in questi casi senza nessun corredo di esempi.

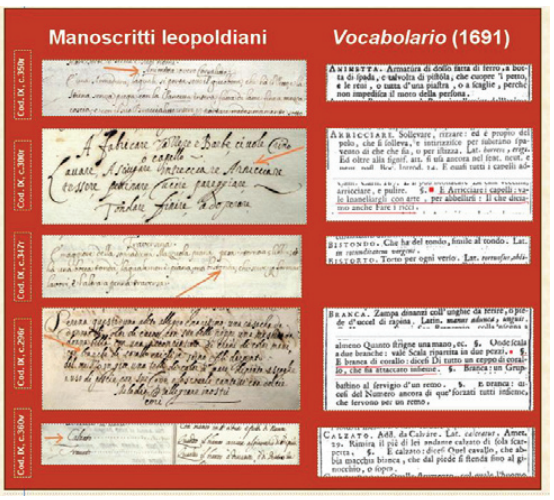



Figura 1: Voci e accezioni aggiunte alla terza impressione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*

## 4. Termini definiti all'interno dei testi non registrati nei vocabolari storici

L'ultima serie di esempi contiene termini di cui possiamo ricostruire il significato attraverso le definizioni contenute nei testi stessi e di cui però non si trovano registrazioni nei dizionari storici. Oltre a dare una chiara impronta di tecnicità ai testi del *corpus*, la presenza di casi del genere conferma il contesto e lo scopo per cui sono

[7] Si tratta di una voce che non sarà mai messa a lemma dagli Accademici, ma che compare all'interno di altre voci con gradazioni diverse di tecnicità: fin dalla prima edizione è utilizzata per formulare la definizione della voce *pagliuola* 'Minimissima parte d'oro, o d'ariento, quasi volatile', ma nella quarta, alla voce *infallibile* è riportato il seguente esempio: "Red. Vip. 2. 39. Se però non me ne movesse tentazione un desiderio ec. di voler conoscere per mezzo delle prove, se il sale volatile viperino ec.", in cui emerge l'accezione più strettamente scientifica.

[8] Per *animetta* non si rintracciano cenni di nessun genere nelle edizioni precedenti del *Vocabolario* neanche all'interno di altre voci o di esempi, mentre *bistondo* era già presente nella prima e nella seconda edizione, con un rimando a *bislungo* così definito: 'che ha alquanto del lungo, che tende al lungo: come bistóndo, che ha del tondo, e simili. Lat. oblongus'. Da questa definizione è stata poi estratta la parte relativa a *bistondo*, quando, nella terza edizione, è stato promosso a lemma autonomo ('Che ha del tondo, simile al tondo. Lat. in rotunditatem vergens.').

[9] Nella terza edizione del *Vocabolario* viene effettivamente aggiunta questa accezione del verbo *arricciare*, ma se si consulta la banca dati della *Lessicografia della crusca in rete*, cercando tra le pieghe delle definizioni e degli esempi, si scopre che già nelle due edizioni precedenti, alla voce *cotone* questa accezione era contemplata nel sottolemma "ACCOTONARE vale arricciare il pelo al panno, che in Lat. si potrebbe dire, pannum villosum reddere", anche qui senza nessun esempio.

stati redatti: una finalità primariamente terminologica, con la registrazione di definizioni di oggetti altrimenti difficilmente identificabili; l'intento di redigere liste ricche e articolate che potessero rappresentare una base di partenza da cui scegliere le nuove voci e accezioni da proporre ai compilatori del *Vocabolario*. In questi casi la competenza linguistica, oltre che tecnico-pratica dei diversi artigiani, è discriminante per la realizzazione di definizioni funzionali e autoportanti: maggiore competenza corrisponde ovviamente a descrizioni e definizioni più calzanti e precise. Nei casi in cui tale competenza non sia sufficiente è compensata, come avviene normalmente nei testi di semicolti, dalla frequente esemplificazione che riporta alla praticità e alla concretizzazione dell'uso, evitando così di ricorrere a definizioni astratte e quindi maggiormente complesse. Un caso significativo (cfr. § 4.1), in cui addirittura lo scrivente dimostra di conoscere le diverse denominazioni attribuite allo stesso strumento da parte di artigiani diversi, e quindi di possedere non solo una conoscenza pratica ma anche una consapevolezza linguistica e sociolinguistica, è quello di *pillotta* e *poffice*: l'armaiolo oltre a fornire la descrizione dello strumento, sente l'esigenza di specificare che lo stesso oggetto ha una denominazione diversa nella terminologia dei calderai, fornendo così ulteriori informazioni.

### 4.1. Voci definite nei testi non attestate né nel *Vocabolario* (1691) né nel *GDLI*

Dal gruppo delle parole di cui non si trova attestazione né nelle diverse edizioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* né nel *Grande Dizionario della Lingua Italiana* fondato da Salvatore Battaglia, riportiamo alcuni esempi significativi[10].

**Affregionato**: "affregionata, cavalla di buona traversa e buone gambe ma non piene di peli" (Cav. 360r.12).

**Bussola**: "punte di bussola per cominciare a lavorare, cesoie da giardino" (Col. 268r.16).

**Caroso**: "cavalle carose: quando anno finito lanno" (Cav. 359r.9).

**Ciampa**: "cianpa si chiama quel pezzo che cuopre dal polso alla nocca et è fatto di più lame" (Ar. 352v.2), "tromba, è l'altra parte della cianpa" (Ar. 352v.5).

**Contrannizza**: "contr'anizza. Parapetto di legno posto dirimpetto la nizza, perché il cavallo che corre non si allarghi" (Cav. 358r.12).

**Crognola**: "crognola grossa a due corna, è una ancudine movibile, grossa la metà meno de'... tassi et ha un piede solo, con una bocca fatta a lingua e l'altra simile ma piana. Ancora essa è nel ceppo, benché... non sia... in esso ceppo fermata" (Ar. 345r.25 e seg.).

**Mugnone**[11]: **mugnone**: "bracciale si chiama quando è intero, e quando è mezzo, cioè che arriva solamente fino al gomito, lo chiamano mugnone" (Ar. 351v.26); **mugnoni**: "caschetti a botta e mungnoni" (Fo. 341r.26).

**Picchetta**: "picchetta sottile, è un martello lungo tre quarti di braccio, con due bocche differenti, una fatta a mezza luna e l'altra a penna, la quale è molto minore della detta, né l'una né l'altra è piana, ma sono bistonde" (Ar. 347v.5 e seg.).

**Pillotta**: "pillotta, è uno strumento di acciaio, chiamato da' calderai poffice, largo e tondo come un testone. Se ne servono per ischiodare diversi lavori" (Ar. 349v.16).

**Poffice**: "pillotta è uno strumento... chiamato da' calderai poffice" (Ar. 349v.17).

**Riondetto**: "i riondetti sono l'ultim'incinte di poppa, che formano il cavo, o tondo delle natiche; fatti di quercia, di pino o d'olmo, et all'estremità loro, dove cominciano a tondeggiare, siano di larghezza dita 12. e grossezza quanto l'incinte" (Ga. 316v.19 e seg.).

**Spagaccio**: "far spagacci, cioè spianare alcune estremità delle lame" (Ar. 349r.4).

**Tromba**: "tromba è quella parte che serve per guardare il polso e qualche parte del braccio" (Ar. 350r.34), "tromba, è l'altra parte della cianpa, dal polso in giù, et è fatta a uso di bocca di tromba" (Ar. 352v.4 e seg.).

**Voltoio**[12]: "voltoi, sono... strumenti di ferro, in triangolo in croce et in altre forme, i quali servono per voltare e svoltare le viti a mano et insieme per allargare i buchi" (Ar. 348v.1).

## 5. Riferimenti bibliografici

Altieri Biagi, M.L. (1978). *Lingua della scienza fra Sei e Settecento.* In *Letteratura e scienza nella storia della cultura italiana.* Atti del IX Congresso dell'Associazione internazionale per gli studi di lingua e letteratura italiana (Palermo-Messina-Catania, 21-25 aprile 1976). Palermo: Manfredi, pp. 103-162.

Altieri Biagi, M.L. e Basile, B. (1980). *Introduzione* a *Scienziati del Seicento.* Milano/Napoli: Rizzoli, pp. 9-46.

Barocchi, P. (a cura di) (1987-1993). *Archivio del collezionismo mediceo*: *il Cardinal Leopoldo*, 4 vol. Milano/Napoli: Ricciardi..

[10] Ogni forma, dove possibile, è stata lemmatizzata e normalizzata nella grafia che però rimane inalterata nella citazione tratta dal manoscritto; ad ogni contesto riportato segue una parentesi in cui è contenuto il riferimento al documento con l'abbreviazione dell'arte o mestiere, numero di carta con recto o verso (r. o v.) e numero di riga. In questi esempi le abbreviazioni sono le seguenti: Ar. per Armaroli; Cav. per Cavallerizza; Col. per Coltellinaio; Fo. per Fortezze; Ga. per Galere (costruzione delle galere).

[11] All'interno delle prime quattro edizioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* la parola *mugnone* ricorre ben 68 volte, sempre con l'iniziale maiuscola e sempre come denominazione del fiume affluente dell'Arno che passa da Firenze.

[12] Si tratta di uno dei pochi casi in cui il suffisso *–toio*, formante di nomi di strumento e di luogo, si attacca al tema del participio passato del verbo (altri casi sono *frantoio*, *scrittoio*, *strettorio*) invece che al tema del presente (come ad esempio in *accenditoio*, *spegnitoio*, *stenditoio* e molti altri). Dal punto di vista della nostra indagine è interessante rilevare la presenza di questo tipo di formazione nel *corpus* in quanto in questi casi non è sempre possibile risalire ad una derivazione latina ed è quindi molto probabile che si tratti di una formazione di tradizione popolare non interrotta e rimasta nell'ambito dell'uso senza mai essere accolta nella tradizione della lessicografia storica (sul suffisso *–toio* in queste formazioni, cfr. Grossmann. e Reiner, 2004: 369-371).

Camerani, S. (1939). Amicizie e studi di Leopoldo de' Medici in un suo carteggio con A. Segni. *Archivio Storico Italiano*, I, pp. 27-40.

Cantini Guidotti, G. (1981). *Nomi di oreficerie da collo e da testa in inventari toscani secenteschi*. In *Atti del Convegno nazionale sui lessici tecnici del Sei e Settecento*. Firenze: Eurografica, pp. 147-174.

Fileti, M. (a cura di) (1979). *Convegno nazionale sui lessici tecnici delle arti e dei mestieri*. Pisa: Scuola Normale Superiore.

Fileti Mazza, M. (1998). *Eredità del Cardinale Leopoldo de' Medici.* Pisa: Scuola Normale Superiore.

Gargiolli, G. (1978) [1876]. *Il parlare degli artigiani in Firenze*, Sala Bolognese: Arnaldo Forni Editore.

Garzoni, T. (1996) [1585]. *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*. A cura di G.B. Bronzini. Firenze: Leo S. Olschki.

Grossmann, M. e Reiner, F. (a cura di) (2004). *La formazione delle parole in italiano*. Tübingen: Max Niemeyer Verlag.

*La Fabbrica dell'Italiano,* sezione *Lessico tecnico*, banca dati del lessico enciclopedico nella carte di Leopoldo de' Medici. Consultabile al sito: http://www.accademiadellacrusca.it/la_fabbrica_dell_italiano.shtml

*La Lessicografia della Crusca in rete*, le cinque edizioni del Vocabolario degli Accademici della Crusca in versione informatizzata. Consultabile al sito: http://www.accademiadellacrusca.it/la_crusca_in_rete.shtml

Nencioni, G. e Parodi, S. (1982). *L'Accademia della Crusca per il lessico tecnico*. In "RES. III, Colloquio Internazionale del Lessico Intellettuale Europeo (Roma, 7-9 gennaio 1980), pp. 535-546.

Parodi, S. (a cura di) (1975). *Inventario delle carte leopoldiane*. Firenze: Accademia della Crusca.

Parodi, S. (1979). L'uso e le professioni nei vocabolari della Crusca. In Atti del Convegno nazionale sui lessici tecnici delle arti e dei mestieri. Pisa: Scuola Normale Superiore, pp. 21-36.

Parodi, S. (1981). Leopoldo de' Medici per un dizionario enciclopedico. In *Atti del Convegno nazionale sui lessici tecnici del Sei e Settecento*, Pisa, pp. 39-64.

Parodi, S. (1982). A proposito di terminologia tecnica: "donde si hanno eglino da prendere questi termini?". *Nouvelles de la République des Lettres*, I, pp. 127-156.

Parodi, S. (a cura di) (1983). *Quattro secoli di Crusca.* Firenze: Accademia della Crusca.

Parodi, S. (a cura di) (1983a). *Catalogo degli Accademici della Fondazione.* Firenze: Accademia della Crusca.

Parodi, S. (1997). Il lascito lessicale del card. Leopoldo. *Bollettino d'informazioni del Centro di Ricerche Informatiche per i beni Culturali*, VII, pp. 19-27.

Setti, R. (1997). Le raccolte lessicali del Principe Leopoldo de' Medici: struttura delle schede, problematiche della ricerca, confronti con i vocabolari. *Bollettino d'informazioni del Centro di Ricerche Informatiche per i beni Culturali*, VII, pp. 29-51.

Setti, R. (1999). Un dizionarietto di marineria nel laboratorio lessicografico del Principe Leopoldo de' Medici. *Studi di Lessicografia Italiana*, XVI, pp. 267-330.

Setti, R. (2000). *Testi di artigiani fiorentini della fine del '600 raccolti da Leopoldo de' Medici: analisi linguistica e terminologia tecnica*. Tesi di dottorato in Linguistica Italiana. Università degli Studi di Firenze.

Vitale, M. (1966). *La III impressione del «Vocabolario della Crusca». Tradizione e innovazione nella cultura linguistica fiorentina secentesca*. Ora in Id. (1986), *L'oro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo* italiano. Milano/Napoli: Ricciardi, pp. 272-333.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol I, pp. 179-190

# Ittionimia remota, ittionimia prossima

**John B. Trumper**

Università della Calabria

**Abstract**

La prima ipotesi tratta la costruzione lessicologica di ittionimi da basi IE per 'acqua' e 'abitanti del mondo inferiore'. I tratti definitòri vengono determinati in base o alla morfologia dei pesci ('squamosi') o ad alcune proprietà fisiche degli stessi ('coperto di mucillagine', 'macchie', vari tratti cromatici). Il tratto 'acquatico' o 'immerso in acqua; bagnato', riferito all'habitat primario, ricollega tali tratti con il primo prototipo di pesce ('acquatico' < 'acqua'). Da qui si procede ad una discussione dell'ittionimia latina e dei suoi elementi costitutivi, delle componenti del tardo latino e dei suoi lessici settoriali, nonché dei suoi processi di lessicalizzazione. Si esamina il ruolo del sostrato e del calco, nonché la sostituzione per tabù con elementi noa. Si accenna al problema di un'ittionimia italiana nazionale. *En passant*, si propongono nuove etimologie per *squalo/ squaglio, locca, lasca, trota, temolo*, per il calabro-sic. *[g]àjula*, per l'ibero-romanzo *escalo, bagre*, per il francese *loche*, per il tardo greco ὕσκη, per il cimrico *ysgreten*, ed infine per lo slavo сопга. Si discute *ex novo* la valenza magica e la sostituzione per tabù dei nomi romanzi dei gadidi.

## 1. Prototipo di 'pesce', generazione del lessico ittico

La presentazione generale parte dall'ipotesi base che moltissimi ittionimi, nella storia delle lingue indoeuropee, siano generati da tre temi per 'acqua' e da uno per il 'mondo di sotto' (terra o acqua). Implicita in tale ipotesi vi è un'altra ipotesi di base di un continuo rapporto vitale tra concetti e voci per 'acquatico', 'bagnato', 'immerso nell'acqua' e i prototipi lessicali del 'pesce', insieme al rapporto continuo (culturospecifico) tra il pesce specifico e il pesce generico. I quattro temi sono i seguenti: A. 'acqua vivente', 'acqua' come prodotto della natura, *$H_AEB^{(H)}$- (IEW 1, Buck 1. 36, Gamkrelidze e Ivanov 578, Mallory e Adams EIEC 486-7), tema evidentemente connesso con *$H_AE[H_X]P$- (IEW 51-2, Gamkrelidze e Ivanov ibid., Mallory e Adams 636); B. 'acqua' come elemento magico e rituale, *AW[E]D- > WODRÓ-, WODN- (eteroclito: IEW 78-81, Buck 1. 31, Gamkrelidze e Ivanov 447, EIEC 636); C. 'acqua' come 'massa d'acqua' (> secondariamente 'palude' ecc.) *PEN-: *PON-YO- (IEW 807-8, EIEC 370-1); D. il 'mondo inferiore'come massa d'acqua, non solo di terra, cioè *$D^HEG^H$-, *$D^HG^HU(H_X)$- (IEW 414-6 come *$G^HD^HE$-, Buck 1. 21, Gamkrelidze e Ivanov 128-9, 453-4[1], 720-1, EIEC 174 [205 per discussione del dibattuto rapporto tra ἰχθύς e χθών]). L'habitat com'elemento primario, il cui lessico serve a generare i termini per chi lo occupa, viene così inserito in un modello più generale per generare la nomenclatura, cioè i prototipi lessicali dei pesci come nello schema della tab. 1; a parte alcune metafore forti. L'habitat, dunque, viene ad inserirsi tra i tratti definitòri accanto alla morfologia primaria ed alle proprietà fisiche primarie[2].

Sebbene IEW 951-53, 958 ed EIEC 510 non associno esiti della base *[S]KEWH$_A$- 'coprire; pelle'(> 'squame') con *[S]KWALO- 'pesce X', tali autori certamente connettono in latino squāma e squalus (squalius). Con questi Mallory e Adams collegano esiti di *K'AM[OS]- che

| | L'Essere Pesce | |
|---|---|---|
| | ↓ | |
| | Tratti definitòri | |
| 1. Morfologia | 2. Proprietà fisiche | 3. Habitat |
| ↓ | ↓ | ↓ |
| Squamosità, possesso di squame. | Viscosità', possesso di muco esteriore. | A, B, C, D di cui sopra. |
| | Macchie sulla pelle. | Immerso in acqua |
| | Colore particolare. | Bagnato; acquatico |

Tabella 1

dichiarano "a partial replacement" per *KWALO- in precise lingue I.-E., ma è una sostituzione noa in termini gestaltici ("palo"). Simili temi generano, a parte i mammiferi marini che sono le balene (esiti germanici noti), ittionimi la maggior parte dei quali indicano (1) Silurus glanis L. in baltico, germanico, greco (ἄσπαλος), iranico [pahl. kara-(māhīk)], indiano chāla- < *SKWALO- 'squamoso', sostituito con il termine noa *K'AM[OS]- 'palo, pezzo di legno' nel baltico [lit. šãmas], slavo [r. сом], forse greco καμασῆνες ed anche il pers. sämäx (Gilania šamehi) 'pesce grosso', cfr. iranico simā-, indiano çamyā- 'palo', *ergo* termine noa, (2) Leuciscus cephalus L., il senso di squalus in Varrone (De Re Rustica 3. 23), Columella (De Re Rustica 8. 16 con lettura "mugiles squalumque" invece di "mugiles scarumque", difficile dal punto di vista referenziale, vista la rarità dello 'scaro' in acque italiane), Polemio Silvio, e di squalius in Plinio Valeriano ecc., (3) forse un generico 'squalo', ma questo rappresenta un uso alquanto raro (selacide solo in Plinio NH 9. 78, con echi in Ovidio, Alieutica 723). Anche i dialetti italiani confermano il significato base 'cavedano', ad es. per il Veneto Vicenza, Padova *squa[l]éto* id., Chioggia *squaléto* = *cavián* id., Treviso *squa[l]ét*, anche per zone del Friuli abbiamo *squâl* id., e qui aggiungerei piemontese *scajún*, ligure *scagiún* id.[3]. A queste testimonianze si possono aggiungere sia la forma *squaglio* id. dell'Italia centrale (Battaglia, GDLI 19. 1087) sia il lemma gallego-portughese *escalo* (Rios Panisse – Santamarina p. 226[4]

[1] È significativo il titolo di § 2. 2. 10. 1: "Indo-European dialect terms for fish as an animal of the Water World" e la conclusione, dopo aver connesso le voci per 'pesce' e 'terra', che *$D^HEG^H$- > *$D^HG^HŪ$- (meglio *$D^HG^HUH_X$- ) = 'pesce' = 'animale sotterraneo'.

[2] Per una discussione approfondita dei modelli v. M. Maddalon, J. B. Trumper, Relativism vs. universalism: a discussion, SLE, Brema 2006 non pubblicato.

[3] È più adatto l'etimo *squalius* che non il gotico *skalja* indicato nel REW 7971.

[4] Gli autori considerano che l'etimo sia SQUALUS per motivi semantici, nonostante il mancato rotacismo ("de SQUALUS,



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

(a). Leuciscus cephalus L., (b) Rutilus arcasi Stein, (c) esemplari piccoli di Salmo trutta trutta L.). Il nome generico 'squamoso' dato al cavedano è confermato da dati delle lingue celtiche, cfr. cimr. (*pysg*) *gannog* 'cavedano', lit. '(pesce) squamoso'(< *gan[n]* 'squama' = irl. *gainn, gainneach*, essendo l'uso per un pesce specifico attestato già nel 1100, cioè nel Llyvyr Taliessin 22. 9-11 "pan y6 du py∫ca6t./ moru6yt uyd eu cna6t. hyd pan y6medy∫c./ pan y6 ganna6c py∫c ..." ecc.), oppure bret. (fino al 1750, Grégoire de Rostrennen) *sqantecq* 'cavedano' < *scantec* 'squamoso' (cioè *pesk scantec: scant, scantec*, v. E. Ernault, Glossaire Moyen-Breton 1895: 601, per l'ant. bret. Fleuriot, Dictionnaire des Gloses en Vieux Breton 1964: 68 *[an]scantocion*, mod. *skanteg* Leuciscus cephalus L., *skanteg du* Gobius niger L.) ecc. Si noti che in molte aree d'Europa Leuciscus cephalus L. è **il pesce d'acqua dolce per eccellenza** (cfr. Calabria settentrionale *pisc'i Grati = pisci rijali* 'cavedano', assente dal Rohlfs), per cui un termine generico 'dotato di squame' è adatto come nome a questo pesce. Le basi I.-E. per 'squama' sulle quali si costruisce la nomenclatura ittica sono, dunque, IEW 951-3 *SKEWH$_A$ -, 351 *GAND$^H$-, 929-30 *SKEND- (< *SEK-)[5].

Come si sa, molte lingue I.-E. costruiscono i nomi della 'tinca' da un tema per 'viscosità; mucosità; mucillagine', cioè IEW 662-4, 3 *LEI[H$_X$]- [*SLEI-]. Gli esempi sono: german. ted. *Schleie* (< a.a.t. *slīo*), ags. *slīw, slēo*, ecc.(*S-LEIH$_X$-WO-), baltico (ant. pr. *linis*, lituano *ly'''nas*), slavo (r. линь ecc.), greco (λινεύς: sic Boisacq 582, contrario Frisk nel GEW 2. 125)[6]. È anche probabile che alcune lingue celtiche adoperano lo stesso tipo di derivazione: il cimr. *[y]sgreten[n]* 'tinca', finora irrisolto, sembra collegabile con voci quali *[y]sglent* < *SLE-M-T-[7], *ergo* è confrontabile con gli esiti germanici, balto-slavi e greci di cui sopra.

Per quanto riguarda il fr. *loche* ± modificatore, **A**. 1. Cobitis tænia L., 2. Nemacheilus barbatulus L., 3. Misgurnus fossilis L., 4. Lota vulgaris L. (raro), 5. Gaidropsarus sp., 6. Phycis sp., **B**. lumaca, mucillagine della lumaca, Barbier (RPhFL 23. 126-9 [1909], RDR 1. 439 [1909], RDR 2. 167 [1910]) costruì una forma latina *lŏcca, avvalendosi non solo di forme provenienti dagli estremi geografici della Francia (normanno-picardo *loque*, prov. *loco*) ma anche di una forma italiana (sett.?) *locca*, che, per dire il vero, non si trovava che nel *Worlde of Wordes* di John Florio nel '600 (chiosata "cob or gudgeon"). Da questa formò un diminutivo *lŏccŭla per derivarne lo spagn. *loja*. Gamillscheg 1928: 567 *loche* non accettava una simile ipotesi, postulando l'equivalenza con *ligoche* 'muco; mucillagine', *ergo* la derivazione da un gallico *lĭg-ŏccā, spiegazione rifiutata sia dal FEW 5. 263 sia dal DELG 373 che riportavano *loche* ad una forma gallica *laukkā, allotropo 'con geminazione espressiva' del regolare leukā. Ovviamente lo spagn. *loja*, il gallego *locha* o *lorcha*[8] vanno considerati prestiti francesi quanto l'ingl. *loach*. Comunque, sia Barbier RDR 2. 167 [1909][9] sia Bloch e von Wartburg, DELG 373[10], si trovavano d'accordo sulla stretta dipendenza tra la parola per i pesci e quella per la mucillagine, ma per motivi diversi (il primo per il corpo allungato come quello della lumaca, i secondi per il colore grigio-chiaro). A questo punto, invece di derivare il bretone *lous* 1. sporco; muco; mucillagine, 2. tasso (*lousder* 'sporcizia') dall'ant. fr. *lous* (Henry 1900: 190), bisognerebbe fare l'inverso, prima confrontando il bretone (già medio bretone, Ernault 376-7 *louçs, louss*) sia con l'ant. bret. *lestnaued* (gl. nausea), sia con il cimr. *llws* 'mucillagine' (nei testi poetici del primo '200) = *llys* (Dizionario di Salesbury del 1547, chiosato "llys ne llysnafat, slyme") = *llysnafad, llysnafedd* 'mucillagine' (testi botanici e medici del '400, del '500) ecc. Difficilmente testi antichi bretoni o testi poetici gallesi del 1100-1200 presentano prestiti d'uso comune dell'antico francese. Propongo una derivazione delle parole celtiche dall'IEW 681 *LEUH$_X$- > LEUH$_X$-ST-[11], mentre una forma gallica ricostruita in base al celtico insulare *LEUH$_X$-ST-SKEH$_A$ o *LEUH$_X$-SKEH$_A$ è sufficiente per spiegare fr. *loche*, norm.-pic. *loque*, prov. *loca,-o*, senza disturbare una forma morfologicamente ingombrante quale *laukkā al posto del regolare leukā. Se quanto da me postulato risulta accettabile, allora anche gli ittionimi gallo-romanzi discussi deriveranno da una base per 'mucillagine'. Diebold (1976: 361-6) criticava giustamente l'ipotesi d'una derivazione di *loche* da *laukkā < leukā come mera speculazione semantica (aggiungerei anche morfologica), come le altre considerazioni di Gamillscheg, di von Wartburg e della scuola francese, ma seguiva spesso anch'egli fonti non controllate criticamente, ad es. dichiarava fr. *loche* "label for the same relatively insignificant freshwater fish" quando i referenti ittici sono almeno 6, accettava senza riflessione la confusione del DEI 3. 2258 tra *[a]lócca* Sciæna umbra L. e possibile *lòcca* Cobitis tænia L. o altro pesce d'acqua dolce (differenza di vocale tonica trascurata nel DEI). Purtroppo il ***suo*** mancato "exploring relationships" (id. p. 362) portava ad ignorare le possibilità di un etimo celtico formalmente e semanticamente più adatto per *loche* ecc. e ad ipotizzare *lŏk-sā per tale esito (meglio *lŏc-īca per produrre *lòcca*?), sviando così le conclusioni di Mallory e

nombre que se da en lat. a un ciprinido mal identificado"), escludendo SCARUS (< σκάρος), perché non "populare", come dicono Corominas e Pascual dell'*escaro* (DCECH 2. 686: "no parece haberse usado popularmente". Non è neanche "popolare" nel sud d'Italia, tranne in Sicilia, nonostante il parere di Rohlfs nell' EWUG).

[5] V. Blažek et al., Baltistica 39. 118-9, 122 (2004) ipotizzano che l'ant. pr. *stroyfles* Pleuronectus sp. abbia come etimo un'altra base per 'squamoso'. Altri casi minori non mancano.

[6] Leder 1968: 39-40 e Blažek et al. Baltistica 39. 115 riportano varie voci slave per Thymallus thymallus (pol. lipień, cec. lipan, lipaň, ecc.) alla stessa base *LEIH$_X$-. Semanticamente cfr. anche ted. Schmerle, dan. smerling Cobitis taenia < IEW 970-1 *SMERU- 'grasso' (> 'mucillagine'), anche se H. Hirt, IF 22. 70 (1907-8), e Kluge-Seeboldt *Schmerle*, a parte una somiglianza col gr. σμαρίς, dichiarano l'ittionimo di "Herkunft unklar".

[7] Di solito il celtico ha esiti di *SL[E]I-M-NO-, *SLEI-M-RO-.

[8] Di diversa opinione era Barbier (RLR 53. 144 [1910]), ma la sua ipotesi non era difendibile.

[9] "Le sens premier est peut-être celui de 'limace'; de la limace il aurait passé à divers poissons au corps allongé.»

[10] "Loche 'limace', dans les parlers de l'Ouest, est le même mot».

[11] Ciò non esclude del tutto un'origine da *H$_O$LOG-SKO- < *H$_O$EL- (IEW 305, 2) con identico significato.

Adams EIEC 497 ("perhaps also to be seen in Vulglat. *locca 'loach' …") e Blažek et al. (Baltistica 39. 113 [2004]) sul probabile reale esito della base IEW 653 *LAK'- > *LAK'-SO-, *LAK'-SKO- 'macchiettato' in latino e nel romanzo (vale a dire, *lasca* e non *locca*!).

Per quanto riguarda il tratto definitòrio 'macchie', sarebbero ovvie e scontate considerazioni su IEW 820-1, *PERK- 2, 1108, 2. *WEH$_A$-RO- (lat. varius ecc.: dal fr. *vairon, voiron, veiroun* ecc. Phoxinus phoxinus L., Leuciscus cephalus/ L., Leuciscus leuciscus L. [Rolland 3. 139-142], al varese e piemontese *vairún* Leuciscus souffia Risso, parmigiano ed emiliano *varón* Rutilius rubilio Bonaparte, al veneto *varól[o]* Dicentrachus labrax L. [non ancora adulto], fino al calabro-lucano arcaico nord-tirrenico *varrònë* Leuciscus cephalus L., forse all'ant. spagn. *bayro* > *bagre*, catal. *bagra* Leuciscus cephalus L.[12]), o sui casi minori quali baltico lit. *stérka[s]* 'lucioperca' (trattato in Blažek et al. p. 122, per il r. *strekastnyj* v. Vasmer 3. 24). Simili sviluppi si reperiscono persino nei prestiti orientali quali ant. pr. *sarote*, r. шаран, pol. *szaran* 'carpa' ecc. (Vasmer 3. 375, dal ciuvascio, 'colorato', 'variegato' o 'macchiettato'). Una breve discussione andrebbe dedicata ad esiti di *LAK'- 'macchiettare' (J. Loewenthal, 1927: 140) ed alla base sottostante *PEISK- (E. P. Hamp, JIES 1. 507-511 [1973]). Nonostante Thieme KZ 69. 209-216 (obiezioni riguardo la base *REG- per 'rosso' erano già in Pisani, Paideia 6. 184)[13], Krogmann KZ 76. 163, 175-77 (1960), dopo aver riflettuto su un percorso 'rosso; rosa'> 'salmone' > 'pesce', accettava le conclusioni di Loewenthal, anche se J. P. Mallory, JIES 10. 272-3 sembrava più circospetto, come anche Adams, IF 90. 72 ssgg., Mallory e Adams EIEC 497. Qui si ipotizza un percorso che inizia con IEW 653 *LAK'- 'sprenkeln' e passa per l'aggettivo derivato *LAK'-SO-, *LAK'-S-KO-/ *LAK'-KO- 'macchiettato' > salmonide anadromico (Salmo salar, Salmo trutta trutta ecc., di appurato valore economico e con macchie evidenti) > forma di vita 'pesce' (come in tocharico). E. Bianchi (LN 10. 78-9 [1949]), discutendo la comparsa dugentesca di *lasca* 'pesce' in Purgatorio 32. 54, aggiungeva riferimenti a Villani, poi a Sacchetti nel tardo '300, ed offriva come soluzione etimologica un germanico Asca per colore ('cenerino'), con sincresi dell'articolo: ma non si tratta del temolo, per cui il riferimento cromatico non si addice proprio. DEI 3. 2072 aggiungendo altri dati proponeva la stessa etimologia[14], come anche Rossi 1984. I pesci indicati come *lasche* in queste zone sono in genere Chondrostoma sp., Leuciscus sp., ma dalle citazioni si evidenzia l'uso anche come forma di vita. Un germanico *ASCA (Thymallus thymallus L.) sembra poco rilevante, semanticamente inappropriato (anche per morfologia ittica), sia come specifico sia come forma di vita, e ripropongo o *LAK'-SKEH$_A$- 'macchiettata' > 'pesce X, Y, Z' > 'pesce' oppure IEW 305, 2. *H$_O$EL- 'viscoso; viscido; putrido'[mucillagine] > *H$_O$L-OG- (indiano [ɽjīṣáḥ], latino [alga], germanico [dan., norv. ulk]) > *H$_O$LOG-SO- > ags. wōs (> ingl. ooze), *H$_O$LOG-SKO- > germ. alske, alschen ['coperto di mucillagine'> 'pesce'].

Già Krogmann nel 1935 (KZ 62. 267-9) ragionava che a monte di *PEISK- ci dovesse stare la base *PEIH$_X$- 'grasso' (IEW 793-4), con aumenti del tipo > *PEI-D- (gr. πίδᾱξ )> *PEID-SKO- (> *PEISKO- per semplificazione), per cui ci poteva essere un'associazione con concetti quali 'mucillagine'. Hamp 1973, invece, visto che l'irl. *íasg* non poteva derivare da una forma base *PEISK- (*-KS/ -SK > -KS > irl. –s, cimr. –ch: una base simile doveva fornire un esito irlandese *ías[s]), e dato il possibile parallelismo morfologico con lo slavo *PEIK'- (1) 'variegato' (IEW 794-5) > *PEK'-RO- > pъstrъ > pъstrogъ Salmo trutta trutta (S. t. lacustris/ S. t. fontinalis)[15], postulava che la forma tradizionale poggiasse su *PEIK'-SKO- (< *PEIK'- 'variegato. macchiettato'). Si concludeva, dunque, che pure la base ipotizzata *peisko- derivasse dal tema *peik'- 'macchiettato'. I colori base coinvolti nella costruzione della nomenclatura ittica sono (1) bianco, (2) nero, (3) grigio, (4) rosso, e richiederebbero un trattamento esaustivo che oltrepassa i limiti d'una breve relazione.

Per quanto riguarda la produzione lessicale della forma di vita dalla forma base per 'acqua', l'habitat naturale del pesce, si nota che la maggior parte delle derivazioni da A, B e C di cui sopra riguardano il castoro o la lontra, mammiferi acquatici, eccezion fatta delle lingue celtiche che conoscono derivati per pesci specifici da C, *PEN- > *PEN-KO- > *PENK-IN[N]-I > irl. éicne[16], oppure da *AWED-SKEH$_A$- (forse per incrocio con *PEISKO- < *PEIK'-SKO-[17]) > galatico antico (> greco) ὕσκη 'storione'. È difficile stabilire se vi è nesso tra IEW 529 *K'OPH$_A$- 'driftwood' (legno alla deriva) e la base *KOPH$_A$- 'pesce', (iranico orientale, compreso il top. scitico antico Παντικάπης), tra quest'ultima e IEW 614 *K'OPH$_A$-ELO-

[12] Corominas, DECLC 1. 547-8 catal. *bagra*, Corominas-Pascual DCECH 1. 456-7 *bagre* ipotizzano un derivato dal lat. pager (< gr. φάγρος) che passa per il mosarabico baġar. I referenti dell'arabo baġar ecc. sono Pagrus pagrus L., Pagrus Ehrenbergi Cuv. e Pagrus auriga Val., troppo diversi sia come pesci di mare sia come pesci in senso morfologico per prestare il loro nome al cavedano. È evidente l'origine latina o greca dell'ittionimo arabo. Passaggi –yr- ⇔ -γr- /gr/ sono noti nell'iberoromanzo.

[13] Completamente fuorviante è K. Mäntylä, Orbis 19. 1. 172 sgg. (1970).

[14] Precisiamo che oltre a Dante, si ha una geodiffusione nell'Italia centrale, nelle Marche ed in Romagna: Perugia 1296 (Sella 1944: 307), nel primo '300 a Porto di Rimini, (Sella 1937: 190), nelle opere di Villani, nel tardo '300 in Sacchetti (Novella CLXIX: sette ricorrenze a cominciar da "Entrolli in capo di fare Santo Ercolano incoronato, non d'alloro … ma d'una corona, o ghirlanda di lasche" ecc.), nel primo '500 a Fano (Sella 1944: 307) ed a Cesena (Sella 1937: 190).

[15] Da questa base antica slava derivano il r. *pestruška, pestrucha*, ucr. *p[e]struh*, pol. *pstrąg*, ecc., da dove provengono, come prestiti dallo slavo, il rum. *păstrugă*, il neogreco πέστροφα sostituisce così l'ant. ἀττακεύς), nonché forme albanesi. In genere si fa derivare il r. пискарь (1) Gobio gobio L., (2) Misgurnus fossilis L. da песокъ 'sabbia', soltanto A.G. Preobraženskij, Ètimologičeskij Slovar' Russkogo Jazyka (Nauk, Mosca 1959) 2.61-2 ipotizzava un incrocio con la base *PEISKO-.

[16] La connessione lessico-semantica tra 'pesce' ed 'acqua' è sentita in maniera forte, a torto o a ragione, nella tradizione vetero-ibernica, cfr. *Sanas Cormaic* 736, 1194 ecc.

[17] Così proponiamo in J. B. Trumper, M. T. Vigolo, Alcune etimologie organiche prossime e remote dell'ittionimia veneta, in M. T. Vigolo, M. Maddalon, A. Zamboni, *Dialettologia e Etnosemantica*, CNR, Padova 2003: 247-9.

'carpa et sim.', per via delle iniziali discordanti *K' e *K, mentre mi sembra indiscutibile un rapporto tra *K'OPH$_A$- e *K'OPH$_A$-ELO-. Alla base di questi due temi vi è un comune concetto 'pezzo di legno; palo'che galleggia in acqua, ma è difficile decidere se sia l'acqua come habitat che predomini o il termine noa 'palo'. Esiti di *K'OPH$_A$- 'driftwood' hanno una diffusione indiana (Mayrhofer 3. 324) e baltica (Frænkel 2. 963), cui bisogna aggiungere l'iranico orientale (oss. *sæfin*) e lo slavo сопец 'legno del timone' (piuttosto del prestito finnico di Vasmer 2. 696), quelli di *K'OPH$_A$-ELO- una diffusione indiana (tipi di 'carpa'), baltica (cavedano) e greca (κυπρῖνος). Hirt (IF 22. 71-72) riteneva che l'ant. ind. çaphara- fosse una dissimilazione da *çarp[h]ara-, rifiutando, comunque, comune origine a queste e i tipi carp- e κυπρῖνος[18]. Sia REW1708 sia Jud BGSR 11. 49 sia DEI 1. 77 accettavano l'ipotesi che gli esiti romanzi tipo CARPA fossero prestiti germanici. Petrolini 1982 aveva dubbi che le forme italo-romanze con nasale potessero indicare una sicura origine germanica. Forme norditaliane per questi Ciprinidi, insieme alle voci per Carassius carassius L. (considerato una 'carpa spuria') e per il salmonide italiano Salmo carpio, sono fornite nella tab. 2. È notevole che il Veneto non usa neanche ora il tipo lessicale CARPA se non nella forma *carpión* con altro referente (poco indicativo di prestito dall'Oriente!). Forme 'toscane' ('italiane') sono date nell'ultima colonna. I primi riferimenti letterari ad una 'carpa' sono greci, nel periodo 300 a. C. a 200 d. C. (da Aristotele, Historia Animalium 505a17, 538a14, 568a-569a, Partes Animalium 660b36, in poi), forma ripetuta in Plinio (NH 9. 162: ma 31. 25 cita Ctesia del 5° sec. a. C. a proposito del *cyprinus*). Solo da Cassiodoro in poi (Variæ 12. 4 "Destinet carpam Danubius, Rhenus ancorauum …") si ha la forma *carpa*. Se la forma della voce migratoria era originariamente *KARPR-, la parola *contaminans* nel greco sarà stata piuttosto κύπειρος che κύπρος, dato l'habitat. Alcuni avevano pensato ad un passaggio dallo slavo коропь al germanico, dal germanico al romanzo, essendo lo slavo *apparentemente* relato all'ant. ind. çaphara- *çarp[h]ara- (Schrader-Nehring 1. 558-559), come inversione metatetica *korop- per *kopor-, ma sorprenderebbe l'esito k- e non s-. Infatti Vasmer 2. 578 relava piuttosto con le forme indiane e baltiche il russo сапа, сопа Abramis ballerus L., e, come Charpentier prima, cercava di connettere esiti del tipo *śap[h]a- con un proto-iranico *KOPH$_A$- 'pesce'. Potrebbe esserci al limite *contaminatio* con esiti slavi di IEW 880 (> iranico, italico, armeno, germanico) non considerati, cioè сопля 'muco; mucillagine' (verbo сопеть: Leder 1968: 83-85 relava qui l'ittionimo сопа), oppure *contaminatio* con un afro-asiatico ŠPR (Ermann-Grapow 4. 445) > copto ϣⲁⲫⲟⲩⲣⲓ (Crum 611A), ar. šabār. Preobraženskij 2. 251 accennava pure alla possibilità di un rapporto col dorico σᾱ̃ψ (= σήψ[2]) 'serpente acquatico'> mediogr. σαπίδιον (Du Cange gr. 1333, serpentis species: serpenti = pesci e *vice versa* qualora abitino l'elemento acquatico, ad es. in alcuni dialetti calabresi la lampreda di mare porta il nome del serpente cervone, *'mpastura-vacca* [Fuscaldo, CS] ecc.). Alla base di tutto sembra ci sia una forma variabile *KOPH$_{A-}$/ *K'OPH$_A$, che subisce varie *contaminationes* di altre radici (mucillagine; canna; legno, palo: anche col turcico *SAP-, cfr. Starostin-Dybo-Mudrak 2. 1233 *SEP'U-). Abbiamo, cioè, una base IE *K'OPH$_A$- che dà, da un lato, parole per 'legno galleggiante'(indiano, iranico orientale, baltico, cui aggiungere lo slavo сопец), dall'altro un tipo di ciprinide nello slavo сопа (> germ. Zope ecc.), da cui si potrebbe derivare *K'OPH$_A$-OR-(VN-) o *KOPH$_A$-OR-(VN-), donde voci per 'carpa' (indiano, greco) e 'cavedano' (baltico). La prima sembra connessa, anche se vi è difficoltà formale, con *KOPH$_A$- che dà la forma di vita 'pesce' nell'iranico orientale. La metatesi *KOROP-(VN-) ci darebbe lo slavo (r. коропъ), donde le parole germaniche e il latino medioevale *carpa*, allotropo **carpăna, *carpĭna*. Tutto sembra cominciare con il concetto di 'residui di legno galleggiante' o il concetto base 'galleggiante'. Derivati da *D$^H$EG$^H$- > *D$^H$G$^H$UH$_X$-, sembrano indicare, invece, un'origine proto-indoeuropea, come asseriscono Mallory e Adams (EIEC 205), anche se attestati come 'pesce' solo in una fascia nord-centrale e centro-meridionale dell'IE, in baltico, in armeno, in greco. Comunque, nello slavo r. звено, pol. *zwonko* 'pezzo/ filetto di pesce', suppone *zьv-eno- < *D$^H$G$^H$UH$_X$-ENO-. Come affermano molti slavisti (v. T. Wade, Russian Etymological Dictionary, Bristol 1996: 189), un proto-slavo *zьvь-, origine della voce звено, è stato sostituito da рыба, connesso con рябой 'macchiettato' (v. Preobraženskij 2. 239-240) come termine noa[19]. Inoltre, nel baltico, in dimostrazione della vitalità del lemma, vi era pure l'estensione allo specifico Gadus morrhua L. (ant. pr. *sweikis* < *zuvi- + -eik-*, formazione trattata in Blažek et al., Baltistica 39. 119, 122). Il 'pesce' era in origine qualsiasi abitante del mondo inferiore. Tale inclusività, al di là delle considerazioni di Dupré 1999 sulla discussione balena/ pesce ecc., è confermata dalla percezione popolare come 'pesce' di tutto ciò che è pescato, di tutto ciò che è acquatico, anche di tutto ciò che si vende in pescheria, persino dai nomi dialettali calabresi per la 'balena' (*pisci scèccu, pisci ciucciu*) ed il 'delfino' (*pisci fera*).

Torniamo ora al concetto base di 'bagnato', 'immerso nell'acqua, nel liquido' = 'acquatico' = 'abitante dell'acqua'. L'indo-iranico, escluso, ovviamente l'iranico orientale, fa uso di esiti di IEW 694-5 *MEH$_A$D- 'liquido' (> 1. 'bagnato', 2. 'grasso liquido', 3. 'grasso; cibo') per lessicalizzare la forma di vita 'pesce', cioè ant. ind. *mad-es-ya- > mátsya-, avest. *masya-* > pahl. *māh-īk-* > neopers. *māhī*, curdo *māsī*, pashtun *mašáy* (in opposizione con *kab*?) 'pesce'. Nell'indoeuropeistica non si fa tradizionalmente menzione di altri tipi simili. Però, se alcuni dei temi pan-indoeuropei per 'pesce' implicano concetti base quali 'acqua'(> 'acquatico' per eccellenza) o 'bagnato', allora invece di interrogare parole celtiche per 'macchiettato' > 'trota' sarà più fruttuoso cercare nella lessicalizzazione di temi non-latini (celtici) per 'acquatico' e/ o 'bagnato', ed in questo secondo caso i risultati sembrano calzanti. Al di là del cimr. *trochi*, rifl. *ymdrochi* 'bagnar(si)', < *TRONK-SO-

[18] Per lui rappresentavano solo serie di *Lehmwörter* di difficile etimologizzazione.

[19] Wade ibid. "РЫБА … a taboo for earlier *zьvь (cf. Lith. žuvis 'fish'), a word said to have been avoided by fishermen because of its similarity to звать 'to call' (to call the fish would be unlucky …)…".

< IEW 1094 *TRENK-, 2 ‘lavare’, da confrontare con l’irl. *fothrucud* (Loth, RC 43. 158-159), abbiamo dal derivato *TRO[N]K-, *TRO[N]K-TO-[20] cimr. *trwyth* ‘infusione; tintura’ (> *trwytho* ‘saturare; fare infusione’), *troeth* ‘urina’ (> troethi ‘urinare’ ecc.: ‘urina’ sembra, come in latino, uno sviluppo secondario rispetto ad ‘infusione; immergere; bagnare’ecc.), bret. *troaz* ‘urina’, che Pederson VKG 1. 124 riportava alla base

| Tipo ittico | Piem. | Lombardo + VA | Ven.-Lomb. VR | Ven. RO | Ven. VI | Ven. PD |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Cyprinus carpio carpio L | caRpa/ caRpa Reàl[21] | càrpen | gòbo | raìna | raìna | raìna |
| Cyprinus carpio specularis L. | caRpa tincàja[22] göp, gubët | göp [⊂ càrpen] | gòbo | gòbo | gòbo / [⊂ raìna] | gòbo |
| piccoli[23] | gubët | gubìt | gobé-to | rainàto | rainàto | rainàto |
| Carassius carassius L. | ??? | bastart | bastar-do | bastar-do | bastar-do/ ruma-tèra | ruma-tèra/ bastar-do |
| Salmo carpio Auct. | carpiún | carpiún | carpión | car-pión | carpión de Garda | carpión de Garda |

Tabella 2 (a)

| Ven. Chioggia VE | Sini-stra Piave | Friul. | MN | PARMA | LIG. | TOSC |
|---|---|---|---|---|---|---|
| raìna | raìna | raìne | càrpan | carpanèl [chèrpna] | caRpa, càipa | carpa |
| gòbo | gòbo | pèsc gòbu | bülbar[24] | carpanèl/ göba | caRpa, càipa | carpa a spec-chi |
| rainàto | rainàt | ??? | ??? | ??? | ??? | ??? |
| ??? | bastar-do | bastart | bastart | rugón/ ruga-tèra [ ⊂ carpanèl] | ??? | carás-sio |
| car-pión | carpión | ??? | car-pión | carpión | caRpiún / caRpióu | carpi-one |

Tabella 2 cont. (b)

*TRO[N]K-[25], mentre Schrijver 1995: 222-223, 453-454 sembra voler separare bret. *stroñk* ‘escremento’, cimr. *trwnc* ‘urina’ < *ST[E]R-O[N]K- (IEW 1031-1032, cfr. lat. *stercus*) da cimr. *trwyth, troeth*, bret. *troazh* < *TROK-TO- < *TRONK- (IEW 1094), ma con diverse possibilità di derivazione, cioè 1. *TRUK-TO- > cimr. *trwyth*, *TRUK-TĀ- > cimr. *troeth*, bret. *troazh*, 2. *TROK-TO- > cimr. *troeth*, bret. *troazh*, ma *TROK-T-YO- > cimr. *trwyth*. Vista la necessità di postulare una base IE *TRENK-: TRONK- ‘lavare; bagnare’, si può plausibilmente optare per *TRONK-TO-[/-YO]-, da cui derivare tutte le forme attestate per ‘trota’. Abbiamo dunque un Proto-Celt. *TRONK-T- (> *TROKT-) insieme a *TRONK-T-YO- (> *TRUKT-) ‘immerso in acqua; bagnato’ > sia *trŏctā sia *trŭctā, -us. L’incrocio col gr. τρώκτης (1. squalo piccolo, 2. trota di mare) poteva fornire sia *trōctā sia *trūctā. L’elemento celtico incrociato con quello greco dà vita, dunque, a tutte le forme variabili che Jud ed altri erano obbligati ad ipotizzare. Non vi era alcuna forma base latina, soltanto quella greca (pesce specifico) e celtica (agg.: immerso in acqua; bagnato > pesce, acquatico per eccellenza), che nel romanzo occidentale si sovrappongono, mentre nei dialetti italo-romanzi meridionali si hanno soltanto esiti d’una forma greca τρώκτη (> cal. *tròtta*). Semanticamente, lo sviluppo celto-latino presenta paralleli con l’indo-iranico. Si propaga come forma lessicale nei variabili esiti tardolatini *trūcta, trŭcta* (Isidoro, *Etymologiæ* 12. 6, Gregorio di Tours, Eucherio), *trŭctus* (Plinio Valeriano), *trōcta* (Ambrogio, *Exaemeron* 5. 10 [19]), *trŏcta*, con esiti romanzi basati su tutte queste forme, fr. *truite*, lomb. *trücia, trüta*, ligure *trüta*, ven. *truta* su una base *trūcta*, prov. *trócha, trucha* su *trŭcta*, cal. *tròtta* su *trŏcta* ecc.[26].

## 2. Il sostrato e la ricchezza lessicale sia del latino sia dell’italo-romanzo

Per quanto concerne il rifiuto aprioristico di voci di sostrato a causa della loro tarda comparsa, si dovrebbe senz’altro far riferimento agli studi, anche postumi, di Giacomo Devoto sia intorno al concetto della “latinità sommersa” sia intorno al conflitto dinamico nel latino tra ciò che era esterno alla latinità romana e ciò che era interno al modello locale di latinità. Lo studio della ‘latinità’ per Devoto deve avvalersi d’un approccio complesso che necessariamente volge l’attenzione vuoi al passato (la storia antica di Lazio e di Roma, la presenza di “elementi indeuropei antichi arcaici come REKS o DEIWO …” ecc. Devoto 1978: 477), la complessa stratificazione di elementi greci, già presenti dal periodo miceneo[27]), vuoi al suo percorso storico e alla continuazione nel latino

[20] Piuttosto che dalla base IEW 1031-1032 *STER-K-, *ST[E]R-EN-K- ‘escremento’, come voleva Pokorny. Il cimr. *trwnc* ‘urina’ deriverà, invece, da questa base non aumentata.

[21] In Piemonte *ragéina* sembra esser nome di Lepomis gibbosus L. (‘persico sole’).

[22] Cfr. il fr. *carpe-tanche*, con commento in Rolland, Faune Populaire 3. 150.

[23] È d’estremo interesse notare che nei dialetti veneti i ‘piccoli’ di Cyprinus carpio L. e sottospecie (*rainati*) sono nominati con un diminutivo in *–ato*, in genere usato solo di grandi classi (*pesse* > *pessàto, sórde* > *sordàto*, ecc.), di animali particolari (*liévore* > *levoràto*) e di volatili domestici (*àr[e]na* > *arnàto*), per cui, tra i pesci, sembra che la *carpa*, Cyprinus carpio L., sia considerato linguisticamente prototipico, almeno dalla sua morfologia derivazionale, alla stregua di *truta*.

[24] Arrivabene 1882 non distingueva le sottospecie ma le registrava sotto lo stesso referente Cyprinus carpio L. Battisti (DEI 1. 631) proponeva l’idronimico ‘mediterraneo’ *borbor-, ipotesi accettata in Rossi, mentre Pokorny (IEW 482) assegnava voci greche ed armene ad un tema *gwor-gwor-, sempre ‘fango, limo’. Qualsiasi soluzione si adoperi, il riferimento è all’habitat.

[25] Come anche Stokes, Urk. Spr. 138-139 *TRONK- ‘baden’ (irl. fo-thrucud; cimr. trochi, ymdrochi, bret. go-zronquet), *TROKTĀ ‘Lauge’ (cimr. troeth, troethi) [sembra aver dimenticato cimr. trwyth, bret. troazh], Morris-Jones 149-150 (“W. *trwyth* ‘wash, lye, urine’ < **tronkt-*: W. *trwnc* ‘urine’ < **tronq-*: Lith. *trenkù* ‘I wash’ (W. *trochi* ‘to bathe’ < **tronq-* )…” ecc.).

[26] Talmente tante da impedire qualsiasi soluzione etimologica non equivoca dagli studi di Jud 1912 (BGPSR 11. 3-51) in poi.

[27] Già studiati egregiamente in Peruzzi 1978 a, b: questa non è la sede adatta per ulteriore discussione del sistema italico tetravocalico arcaico, che suppongono molti prestiti arcaici dal greco, e della sua estendibilità al latino e non solo all’osco, o di quella di altri temi problematici ancora.

volgare, poi nei vernacoli romanzi. Nello studio di questo evolversi del latino vanno integrati sia i dati geografici (geolinguistici) *à la* Terracini sia "tutte le possibilità che la lingua offre per lo studio delle stratificazioni sociali" (Devoto 1978: 474) *à la* Hofmann. Finalmente, nei volgari eredi di questa latinità emergono elementi non canonizzati dalla tradizione ufficiale ma sempre presenti anche virtualmente nel macro-concetto di latinità. Questi concetti sono stati ripresi più volte nei lavori di Prosdocimi degli anni '80, si pensa in particolare alle più recenti elaborazioni del "latino sommerso" in Prosdocimi 2004. 2. 1044 sgg., le quali si muovono lungo un tragitto che si possa schematizzare come

α. "il farsi di più latini" > β. il LATINO[28] > γ. l'evolversi di più latini parlati (latini regionali) > δ. multifarie varietà romanze, sempre con complesse vicende diatopiche, diastratiche e diafasiche. Anche se, poi, lo stesso Prosdocimi (id., 2. 1045-6) sembra voler togliere l'epiteto "sommerso", riconoscendo un unico LATINO quale struttura complessa contenente in sé la variazione dialettale (diatopia), la variazione urbanità ~ rusticità (diatopia + diastratia) e tutti i possibili tipi di variazione, ritengo sia più adatto mantenerlo come riconoscimento programmatico della complessità di questo oggetto, il LATINO. Difatti, questo complesso modello di latinità, che è anche variazionale, nel suo successivo evolversi contiene in sé tutto il tesoro e la stratificazione di ciò che ha accumulato il latino durante i secoli in cui ha assorbito in sé e sostituito le lingue ed i dialetti di vari gruppi alloglotti, vale a dire elementi italici non-latini, elementi celtici, greci ed iranici variamente stratificati, nonché un certo numero di elementi an-indo-europei (afro-asiatici o altri). In questa 'ricchezza' tutta latina un modello sostratistico ha un suo senso preciso: così torniamo, credo, a ciò che aveva così bene intuito Ascoli sul costituirsi di questo lessico ricco in cui regna la stratificazione (diacronica, diatopica, diafasica e diamesica), con conseguente necessità di applicare alla sua analisi un modello variazionale.

Innanzitutto, la natura composita dell'ittionimia latina è chiaramente evidenzata nel tardo latino degli elenchi composti da Polemio Silvio, vale a dire i "Se non movencium" e "Natancium". Più tardi troviamo discussioni su ittionimi in Antimo, Ausonio, Isidoro ecc. In alcuni casi ci troviamo di fronte a degli evidenti *hapax* o a frutti d'errata lettura che non avranno esiti nel neolatino, come, ad es., *ambicus* (Thompson 1947: 13 "unknown fish", DELL[4] 26 "Peut-être gaulois", collegando con **ambi-* 'fiume'): Schuchardt 1906: 720 cercava una spiegazione nel *(piscis) ambiguus* di Ausonio, ipotesi ripresa in Zavattari 1922: 486. Forse rimane l'unica soluzione fattibile, cioè il pesce ambiguo di Ausonio, riferimento ovvio all'ambiguità della trota salmonata, né trota né salmone[29], ergo cattiva lettura per *ambiguus*. Il prestito greco dotto, che nel greco aveva una sua vita, come ad es. adonis < ἄδωνις, che Eliano (NH 9. 36), fraintendendo un passo di Oppiano, interpretava come nome d'una specie di cefalo (Mugil sp., Liza sp. ecc.)[30], mentre Oppiano, Alieutica 1. 156-158, usa il termine più appropriatamente per una specie di Blennius, visto che Clearco prima si era riferito all'ἐξώκοιτς proprio come una specie di blennide (Ateneo 332c). L'ittionimo in latino ha vita breve, efimera, ad es. in Plinio NH 9. 19 ("idem aliquis adonis dictus"), dove è identificabile come Blennius sp.)[31], con tarda ripresa, forse reminescenza dotta mal digerita, in Polemio Silvio. Nel greco è una di quelle parole migratorie, *Kulturwörter*, che anche nella pesca e nel commercio ittico il mondo afro-asiatico trasmette al greco, che il greco ritrasmette come ittinionimia alle altre lingue lungo il bacino del Mediterraneo, *in primis* al latino. In Plinio questo particolare caso pare un *hapax*, secoli dopo ripreso senza chiaro riferimento in Polemio. Si ha, dunque, un modello di propagazione "ad onde" in direzione est-ovest per via mare, un mare che congiunge e non separa, il cui lessico si scema gradualmente man mano che si procede verso ovest: il modello l'ho già studiato *brevi manu* in SILF 2006: si mostra un'enorme dipendenza dell'ittionimia latina da quella greca, quest'ultima un modello ittionimico in cui l'elemento afro-asiatico è leggermente minore del 10% (il modello di propagazione è, dunque, afro-asiatico > greco > latino). Il penetrarsi del lessico ittico greco nel latino, forse in origine un processo lento ma graduale, si accelera e il peso di questo elemento, che porta con sé anche evidenti elementi afro-asiatici, diventa fondamentale nel costituirsi d'un lessico ittico tardolatino.

## 3. *Contaminatio* e calco

Come s'è accennato nel caso della 'trota', sono in gioco evidenti casi di *contaminatio* di diverse fonti, talvolta di calchi da una lingua ad un'altra.

Un esempio di prestiti, con successivi stadi di *contaminatio* con elementi indigeni, è il seguente. Per indicare il Lithognatus mormyrus L. l'Italia conosce essenzialmente due ittionimi, il primo esiti volgari di un lat. mormyr, -is (< μόρμυρος, μόρμυλος, Wood [AJP 49. 52, < μαρμαίρω 'splendere'], Thompson [1947: 161]) > it. Mórmora, v. Penso (1940: 74); DEI 4. 2511; DELI 3. 778-779 mórmora < mórmoro, -iro, inizi del '800, con documentazione tardiva, come asseriscono gli autori[32]), tipo lessicale che domina la penisola italiana sia

[28] Prosdocimi 2004. 2. 1044: "il latino quale sinonimo di latino di Roma e, entro Roma, di una varietà divenuta egemone tra altre e fissata ad uno studio della sua egemonia". È questo ciò che s'intende per LATINO *tout court*.

[29] Mosella 129-130 "qui nec dum salmo nec iam salar, ambiguusque/ amborum medio, sario, intercepte sub æuo".

[30] Lo stesso fraintendimento sembra trovarsi in File, De Animalium Proprietate 114 (98) : 3-6: "ξανθός μὲν ἰδεῖν καὶ λίχροος πέλει ἄδωνιν οἱ μὲν ἴδριες θαλασσίων καλοῦσι ναὐτὸν μυθικῶς ἄδωνις κεκραγότες, ἄλλοι δὲ ἐξώκοιτον ἐκ τῆς αἰτίας", che usa quasi le stesse espressioni descrittive. Comunque, l'appellativo ἐξώκοιτος fa pensare ad un blennide.
Anche la tarda ripresa (ca. 700 d. C.) in Esichio, con esplicito riferimento a Clearco, fa pensare a qualche Blennius sp. (Esichio A1229).

[31] Wood, AJP 49. 181, commenti non senza errori referenziali.

[32] Sulla documentazione gli autori hanno ragione, sulla geodistribuzione hanno, comunque, torto quando ribadiscono "Diffuso … in tutto il Mediterraneo romanzo (BDR 1 (1909) 66)", ma ciò potrebbe essere dovuto alle fonti usate, che certamente non sono 'orali'!

sul tirreno da Genova fino a Napoli/ Salerno, oltre fino a metà del Tirreno calabrese (Pizzo escluso), sia sull'adriatico da Venezia fino all'Abruzzo (incluso), e da questo abbiamo l'ittionimo toscano ed italiano. Dall'adriatico pugliese e salentino (*càsciələ, còsciələ, càsciula*, con –sci- scempia), fino allo Ionio calabrese (Trebisacce *gòsciəRə*, Schiavonea-Rossano *gòsciələ,* Cariati-Cirò *gòsciula*, Crotone *gàsciula*, con –sci- scempia), poi nel basso tirreno calabrese e nel medio e basso Ionio calabrese come *gàjula*, fino a Reggio Calabria *càjula*, Messina id., con il resto della Sicilia caratterizzato da *àjula, -u*. Si ha per lo stesso referente questo altro tipo lessicale che sembra posare su un tipo *AIŬLA contaminato con altra base.

L'origine sembrerebbe essere l'ittionimo greco αἴολος < αἰλός 'macchiettato, variopinto', accennato in Thompson (1947: 4)[33]. Per quanto riguarda l'elemento contaminante, dato il *continuum* degli esseri (uccello ↔ pesce) sempre presente nei processi etnonimici, si potrebbe pensare al lat. *gaia* 'gazza'. L'italo-romanzo per indicare Lithognatus mormyrus L. si divide in due nella scelta di due evidenti grecismi, che subiscono la *contaminatio* successiva di un ornitonimo indigeno.

A volte si tratta di calchi come il lat. ŭmbra, probabile calco del gr. σκίαινα, σκιαδεύς (Argyrosomus regius Asso, Epicarmo, Galeno, Senocrate ecc., v. Wood [AJP 49. 54], Thompson [1947: 241-242] per dettagli) qualora si tratti di pesce di mare (Varrone De Lingua Latina 5. 12 "coloribus ut … umbra", Columella De Re Rustica 8. 16[34], Ovidio Alieutica 111 "corporis umbræ liuentis"). In Ausonio (Mosella 90 "effugiensque oculos celeri leuis umbra natatu") indica il Thymallus thymallus L., il pesce che Ambrogio nell'Exaemeron 5. 2 (6) indica come thymăllus, etimologizzando da thymus[35]. Il mondo romanzo che conosce come fauna ittica Thymallus vulgaris Cuvier = Thymallus thymallus L. si divide in un galloromanzo con due tipi lessicali, il primo fr. *ombre*, franco-prov. *ombra, -èta, -ou*, prov. *oumbro*[36], dal tipo latino umbra di Ausonio e Polemio Silvio, che prende il suo nome dagli Scenidi di mare, nome dato per la colorazione scura del pesce, spiegazione ripresa in Barbier (RLR 51. 403) e Jud 1912: 17[37]. Il secondo è il tipo italo-romanzo lomb. *tèmel, tèmul/ tèmur/ tèmula*, ven. *témolo*, friul. *tèmul*, emil. *tém[a]l* / *tém[a]r*[38] (> ligure *témulu*, tosc. *témolo*, prestiti), nonché ibero-romanza spagn. *tímalo, timo*, port./ galiz. *témalo*, dal bassolat. thymallus fornita da Ambrogio per riferirsi al temolo del Ticino, e che si trova poco prima riferito allo stesso pesce come θύμαλλος in Eliano, NA 14. 22 (commenti in Thompson [1947: 78-79]). In ogni modo, i due tipi s'incontravano in origine in Provenza: in antico provenzale troviamo sia *ombra* che *temal* (Barbier, RLR 51. 403). Abbiamo, di conseguenza, il tipo latino *umbra* che scende nord-sud (nord della Francia > Provenza, Suisse Romande), per incontrarsi nel Medio Evo con *thymallus* che si dirige ovest-est (Portogallo/ Spagna > Provenza > Nord Italia).

La linguistica romanza sembrava voler continuare la paretimologia. REW 8721: "thymallus (griech.)" voleva evidentemente richiamare ancora REW 8723 thymum. Barbier (RLR 51. 403) suggeriva thymallus = *thymŭlus = thymĭnus[39], ipotizzando ancora l'origine in thymum. Saint-Denis 1947: 113 thymallus citava Blanchard a proposito dell'odore di timo senza controllare con altri naturalisti. DELI 5. 1323 témolo < thymăllus, -um < "thýmallos gr. dall'odore della sua carne"; Rossi 1984: 205-206 temolo, temere < thymallus "prestito dal gr. θύμαλλος 'un pesce sconosciuto'; derivato da θύμον 'timo' per il profumo che si riteneva emanasse dalle carni di questo pesce"]. Forse il primo a riallacciare l'ittionimo al timo era proprio Eliano seguito poi da S. Ambrogio in *Exaemeron* 5. 2. 6, paretimologia ripresa in Isidoro (*Etymologiæ* 12. 6. 29).

La spiegazione sembra frutto di falsa associazione tra una forma antica *tymălus/ *tymăllus e il gr. θύμον 'timo', giacché il pesce non odora di timo[40] Wood (AJP 48. 317) aveva cercato nuove associazioni, *in primis* tra θύμαλλος e θύμος 'verruca', in un secondo momento (AJP 49. 50) tra l'ittionimo e θύμος nel senso etimologico di 'fumo' ('color fumo' sarebbe appropriato). DEI 5. 3745 'témolo' sospetta di simili spiegazioni, riconoscendo un'origine più settentrionale che greca: "di origine sett. …… lat. tardo thymallus (S. Ambrogio) dal gr. thýmallos, relitto del sostrato", ma non si libera del tutto dal fantasma del timo. Se partiamo dal latino con t- iniziale e non dal greco con la sua θ come sembrava suggerire il DEI, si può trovare una soluzione. Forse il nome celtico di Thymallus thymallus L.[41] dà le indicazioni da seguire. Il cimrico, da almeno 1100, chiama questo pesce *penllwyd* 'testa grigia', con chiaro riferimento cromatico, presente nel più generale

[33] Forse il primo a suggerir ciò è stato Wood, AJP 49. 46 αἰολίας < αἴολος. Il pesce non è un tipo di 'scaro', come sembra suggerire Nicandro in Ateneo 320c, bensì un tipo di 'pagello'.

[34] Mentre Columella op. cit. indicava nell'ombrosità del suo habitat l'etimo dell'ittionimo, Varrone più giustamente indica nelle qualità cromatiche dello stesso pesce l'origine del nome ("alia a coloribus, ut hæc: asellus, umbra, turdus"):

[35] "Neque te inhonoratum nostra prosecutione, thymalle, dimittam, cui a flore nomen inoleuit. Seu Ticini unda te fluminis seu amoeni Athesis unda nutrierit, flos es".

[36] La denominazione provenzale alternativa *Sofio/ Sofi* fornita in Rolland Faune populaire 3. 129 sembra piuttosto il nome provenzale usuale di tipi di Leuciscus sp. (Leuciscus alburnus Cuvier, Rolland 3. 140-141, Leuciscus sp. 3. 142).

[37] "à l'époque des amours, la coloration devient de plus en plus sombre et très souvent les mâles apparaissent alors presque complètement noirs.» La variazione cromatica è dunque grigio > grigio scuro > nerastro.

[38] Le forme latine medioevali del nord d'Italia oscillano tra –urus (Emilia: Sella 1937: 359, timurus, Piacenza '200) ed –ulus/ -alus (Veneto: Sella 1944, temalus, Treviso '300-'400).

[39] Cfr. Columella, De Re Rustica 6. 33 "omnisque dolor oculorum inunctione suci plantaginis cum melle acapno uel, si id non est, utique thymino celeriter leuatur".

[40] Thompson (1947: 79) "The odour of Thyme is not perceptible in British Grayling, and baturalists elsewhere have failed to perceive it …… (qui cita Valenciennes e Bloch a lungo)…… For my part I think the odour was imagined by the grammarians to account for the name".

[41] Il pesce è assente dalle acque irlandesi, per cui si insiste purtroppo su una discussione del solo nome cimrico.

*glasan[n], glasgangen* usato dal ’700 in poi (*glas* = grigio metallico, blù metallico). Domina, dunque, l’attributo cromatico. La base IE che dà il lessico per ‘scuro’, come anche per ‘oscuro’, nelle lingue celtiche è IEW 1063-1064 *TEMH$_E$- che conosce esiti nel tocarico B (Windekens 1976: 497 tamāṣṣe/ tāmo), nell’antico indiano (Mayrhofer 1. 502 scr. timiráḥ, pāli timira- ecc., connesso con 1. 478 tamasáḥ ‘di colore scuro’, támaḥ ‘oscurità’), nell’iranico, nello slavo (cfr. Vasmer 3. 92 темриво, 3. 162 тьма), nel latino (avv. temere ‘alla cieca’, tenebræ, DELL 679-680, 683) e nel celtico. Temul/ temel/ temen ‘scuro di colore’ è del tardo ant. irlandese, timuil dell’ant. cimrico (800-900 d. C.: Angers 50a, Falileyev 2000: 147-148) > cimr. tywyll ‘scuro; di colore scuro’[42], ant. cornico tiwulgou gl. tenebræ, Campanile, PECA 100 (< *tem-es-lo-, con g- intrusiva), medio bret. teffoal, teual ecc. > teñval (Jackson 597-598, §865; v. anche Fleuriot 1964: 278B). Nulla vieta di ipotizzare una forma base gallica *tĕmĕlo-/ tĭmĭl-yo- ‘di colore scuro’, visti gli esiti di IEW 1063-1064 (*TEMH$_E$-, anche Mallory & Adams EIEC 157, 468, base *TEMH$_X$- > *TOMH$_X$-ES-/ *TEMH$_X$-ES- > *TMH$_X$S-S-RO- ‘scuro; oscurità’) nelle lingue celtiche storicamente attestate. Una forma adattata al latino, *tĭmĭlus/ *tĭmŭlus, sarebbe potuta facilmente derivare da una simile base proto-celtica per formare l’ittionimo che conosciamo con i suoi esiti romanzi. La variante greca registrata da Eliano, θύμαλλος, poteva muoversi formalmente da questa base gallo-latina influenzata paretimologicamente da θύμος. Sia nel caso del lat. umbra sia in quello di un gallo-lat. *temelus/ *timelius si tratterà di calchi semantici basati sul greco σκίαινα / σκιαδεύς, che non appare mai direttamente se non in forma di calco.

## 4. Processi etnosemantici portanti: il continuum degli esseri, con relative associazioni magico-rituali, come fattore *princeps* della costruzione ittionimica

Per approfondire il confronto e per investigare quali livelli tassonomici ed elementi lessico-semantici il toscano (> italiano) prenda da altre fonti romanze e per indagare le possibili relazioni lessico-semantiche tra gruppi linguistici geneticamente affini analizzo il lessico dei Gadidi dal Portogallo fino all’Italia meridionale, ovviamente eliminando Gadidi tipicamente atlantici conosciuti solo all’iberoromanzo ed alla parte non mediterranea del galloromanzo, includendo, comunque, due tipi (Gadus aeglefinus L., Gadus luscus L.) sconosciuti al Mediterraneo più meridionale. A parte i nomi che derivano in modo ovvio dal nord d’Europa (*aiglefin, baccalà* con tutte le varianti), è notevole l’estensione associativa con animali, che sfruttano evidentemente il continuum degli esseri, con forti associazioni magico-rituali, vuoi positivi vuoi negativi, cioè l’asino e la donnola. L’asino è presente nelle denominazioni galiziane, francesi e liguri (> toscane) per Gadus aeglefinus L. e Merluccius merluccius L.[43], il relato *cavallo* nel nome galiziano di Gadus minutus L., mentre la donnola presenta una certa ubiquità, sottostà alle denominazioni catalane (fura, guinéu = guilla in questo contesto), francesi (motelle), provenzali (moustelo), liguri (mustela > tosc. mostella), calabresi (del Tirreno: musdèga/ dello Ionio musdèga lumbrina, musdègh’e scògghju) per, complessivamente, Gaidropsarus sp., Molva sp., Onos tricirratus Brünn. e Phycis sp.[44]. Barbier (RLR 57. 296-297) pensava che l’iberoromanzo *faneca* avesse origine simile (ar. *faneq* faina), mentre Corominas & Pascual DCECH 2. 849 erano d’altra opinione. In casi simili sembra che subentrino degli evidenti termini noa che sostituiscono per tabù quelli originali, in primo luogo con le denominazioni per altri animali negativi, cioè il topo nella denominazione veneziana di Gaidropsarus sp., Onos tricirratus Brünn., il lupo come elemento negativo nel veneziano (Merluccius merluccius L.) e nel calabrese (Onos tricirratus Brünn., Phycis sp.), oppure ‘pesce palo’ per la lunghezza e sottigliezza nei nomi galiziani e suditaliani per Micromesistius poutassou Risso, Molva sp., oppure ‘pesce lungo’, senso implicito[45] dell’ingl.

[42] Già Morris-Jones 182 aveva fornito il percorso storico *TEMES-ELO- > Proto-Celtico *temeil- > *tyw̯ ŵyll > tywyll ‘scuro’. Cfr. inoltre Schrijver 322.

[43] Anche il greco classico denota come ‘asino’ la famiglia ittiologica dei Gadidi, usando ὀνίσκος dal 400 a. C., la base ὄνος dal ca. 300 a. C., poi il più raro γάδος dal 100 a.C. (Dorione in Ateneo 315f :“ὡς φησι Δωρίων ἐν τῷ περὶ χθύων γράφων οὕτως ὄνος, ὃν καλοῦσι τινες γάδον”). Da questo ultimo nome abbiamo la derivazione dei termini neogreci non solo per l’asino come tale ma anche per i nostri pesci: γάδος > γάδαρος > γάϊδαρος, γάϊδαρα γαϊδάριον, γαϊδούριον] ecc. > γαϊδουρόψαρος Gadus sp., Gaidropsarus sp., Micromesistius poutassou Risso. Forse il primo a notare la stretta connessione tra Gadidi e l’asino è stato Strömberg 131 (cita Diogeniano ecc.). Molti (DELG 206 “n’a pas d’étymologie”) hanno rifiutato di cercare la lontana origine di γάδος, mentre Krumbacher [BZ 5. 624], Hatzidakis in varie pubblicazioni, Buck 3. 46, Lavagnini 223, Hatziyoannis 54, hanno cercato un’origine semitica o afro-asiatica. Bisognerà dunque chiamare in causa l’ebr./ aramaico קָדַר (> tardo neobabilonese qadduru, qadurtu, Von Soden 10. 891-892), l’arabo قذر qḏr 1. impuro, sporco, 2. di color grigio scuro, Proto-afro-asiatico *ḳVʒor- ‘(essere) sporco/ impuro’, assai adeguato come lontano etimo, sia come riferimento al magico-rituale (con valenza negativa: impurità) sia al colore grigio scuro dell’asino.

[44] L’associazione è già antica, perché Esichio Γ 98 forniva l’equivalenza lontana “γαλίαι οἱ ὀνίσκοι”, con γαλίας = γαλῆ ‘donnola’, come anche γαλεός ‘squalo’ < γαλῆ ‘donnola’. Cfr. anche Strömberg 130-131 “Vielleicht ist γαλίας nach dem γαλεός ‘Hai’ benannt, weil sein Maul demjenigen der Haifisch ähnelt”. Continuava a discutere poi il concetto di ‘pesce donnola’, senza rilevare la valenza magica di donnola = strega ecc.

[45] Falk-Torp 1910, 1. 623 *Lange/ långa*: “Der fisch hat seinen namen nach seiner langgestreckten form“, De Vries 1977[3]: 345 *langa*, fischart, gadus molva’ < *langr*, lang’ ecc. Nessun commentatore sembra accorgersi della sostituzione e della valenza di ‘lungo’, come ’palo’, come termine noa. Il

ling, ted./ nederl. Leng, scand. lange/ långa (Gaidropsarus sp., Molva sp., Onos tricirratus Brünn., Ciliata mustela L.), origine del fr. lingue (Molva sp.). Gli studiosi di lessico italiano (DEI 4. 2431; DELI 3. 745; GDLI 10. 173) seguono l'ipotesi di Barbier (RDR 1. 440) e di Meyer-Lübke (REW 5534. 2) che vedono in merlango (> merlano) un esito di mĕrŭlus, -a con formante germanica –ing-, esattamente come gli esperti di lessicologia francese quando, trattando il percorso *merlan* < *merlanc* ('200- '300) < *merlenc* (1100-'200), ipotizzano un'origine nello stesso ittionimo latino (Gamillscheg 607; FEW 6. 2. 35-38; DELF 404). Gamillscheg e Meyer-Lübke avevano, comunque, giocato con l'idea di una forma germanica *[s]merling*. Il lig. e tosc. *merlan[o]* ovviamente parte dal francese. Una grave obiezione contro l'ipotesi di una lontana origine dall'ittionimo latino mĕrŭlus, -a è che i referenti sono sempre ed unicamente Labridi, per la loro maniera di creare 'nidi' di alga marina al fin di depositare le fila di uova. Partendo dalla forma originale francese *merlenc* si ipotizza una forma di partenza *merlingue, cioè mer (mare) + lingue < termine noa germanico per Gadidi ut sup. Il prestito storico francese in bretone, cioè *merlank/ merlenk*, confermerebbe la presenza storica di –lingue. La prefissazione di mer-/ mari- (maris) non è affatto sconosciuta (cfr. medioev. merlutius, merlucius > merluzzo, merluccio) e segue anche un noto modello celtico per Gadidi (cfr. cimr. *morlas, morleisiad*, sg. *morleisiedyn*, Merlangius merlangus L., Pollachius sp., ma anche Scomber sp., donde anche l'irl. *murlas* per Scomberidi, oppure bret. *morlean, morzilian* Molva sp. che, richiamando paretimologicamente il nome personale, viene francesizzato come *julienne*, Molva molva L.). Ipotizzo, dunque, *mer-lingue > *merlenc* > *merlan[c]* > *merlango*, con in origine un termine noa sostitutivo (per tabù).

Un discorso simile si potrebbe fare nel caso del noto merluzzo, per il quale Diez offriva già nell' '800 due soluzioni etimologiche, (1) mĕrŭlus + -ūcĕus, (2) mar(is) lūcĭus. La prima soluzione è seguita in DELI 3. 745, mentre in parte FEW segue la seconda. Che ci sia come secondo elemento lūcĭus è implicito nelle ipotesi dei francesisti (Gamillscheg 608, fr. merluche < merluce < ant. prov. merlu[t]z, '200, < merlenc X ant. fr. luce, lus, ant. prov. lutz ecc.; DELF 404 id.), ipotesi implicita anche in DEI 4. 2432, GDLI 10. 177-178, Rossi 1984: 153-154, che insistono sull'origine provenzale del tipo. La presenza dell'elemento sembrerebbe confermata dai dati catalani, in cui *lluç* e *llúçara* indicano i referenti Gadus morrhua L., Merlangus merlangius L., Merluccius merluccius L. e Micromesistius poutassou Risso (*lluç* < lūcĭus: per i commenti del caso v. Corominas, DECLC 5. 285-286[46]). Corominas-Pascual DCECH 4. 51-53 *merluza* rigetta sia mĕrŭla che maris lūcĭus come punto di partenza, ma insistono su lūcĭus come secondo elemento. La prima comparsa in Italia del tipo lessicale sembra essere il merlutius, merlucius della Curia Romana del 1309, 1365 (Sella 1944: 362), ma la Toscana sembra conoscere merluzzo, var. merluccio, solo dal '400-'500. In questo caso, uno dei pochi, il toscano non sembra avere preso in prestito il tipo dal ligure, dove esiste marginalmente per il più usuale *nasèlu* (var. *merlüssu*, Merluccius merluccius L.), per cui il termine dev'essere arrivato direttamente dalla Provenza. Direi che in qualche senso il lūcĭus > *luccio* (nord + sud *luzz[u]*), pesce noto per la sua voracità e violenza, capace anche di attaccare e mangiare altri membri della sua stessa specie, richiama il *lupo*[47] come animale negativa che sostituisce la *donnola*, nome originaria di questa famiglia di pesci, che aveva sicuramente la sua valenza magico-rituale, come s'è detto. Comunque, un ritorno alla valenza sessuale e potenza del nome *asinus* per indicare questo pesce (significato positivo), va rimarcato nel *merruzzu* (*mirr-, marr-*) calabrese, certamente generico, forse 'intermedio', che secondariamente viene usato per indicare anche il membro virile, in terzo luogo anche una persona sciocca (maschio), come la maggior parte delle parole con riferimento sessuale. Anche il nome dello stesso *asino* come forza positivo-negativa, poi sostituito da successivi termini noa, poteva indicare anche valori cromatici, non quelli immediatamente rilevabili dalla modificazione di una base[48]. Questo è ancora più evidente nei nomi denotanti membri del clero, secondariamente il colore del saio, poi di animali e pesci, come indica Barbier (RLR 54. 148-141), commentando *abadejo* ecc. (p. 151 "couleur grise ou grisâtre du dos de la plupart de gadidae"). Esempi sono i nomi per 'abate', 'prete' presenti nel port. (*abadejo, badejinho*), spagn. (*capellán*), catal. (*capellà*), prov. (*capelan* > fr. *capelan*), ligure *capelan* (> ital. *cappellano*), e che indicano Gadus luscus L., Gadus minutus (L.) Risso, Melanogrammus aeglefinus L. , Gaidropsarus sp., Gadiculus argenteus L., Merlangus merlangius L., Phycis phycis L. Coromines DECLC 5. 753-754 voleva derivare catal. *mòllera* da Móll[3] (Surmuletus sp.) < mŭllus 'rossiccio': credo abbia ragione qualora tratti le denominazioni per Surmuletus sp. ma non quando si tratta di Gadidi. In un caso del genere credo si debba derivare l'ittionimo da Mòll[1] 'molliccio', perché i Gadidi hanno lo stomaco grosso e molliccio, per cui si deve cercare lo stesso etimo che genera il ven. *(pésse) mòlo*, < mŏllis 'molliccio'. L'importante qui non è la possibile presenza di termini di sostrato (celto-latino

germanismo sostituitivo (di qualche nome originale con valenza magico-rituale) fa pressione non solo sul francese ma anche sull'irl. *langa* id.

[46] La sua discussione prende le mosse da Niedermann (IF 26. 43-59) e sembra bene impostata. L'unica esagerazione sembra l'asserzione che lūcĭus cambia da pesce d'acqua dolce a pesce d'acqua salata nell'area catalana e provenzale ("El pas del ll. LUCIUS, peix d'aigua dolça, al lluç marí, sembla ser doncs una innovació limitada al català i a la costa llenguadociana").

[47] Questo è il motivo per cui credo sia più plausibile cercare in lūcĭus il greco λύκειος che non qualche termine celtico semanticamente inappropriato.

[48] Ad es. A. 'verde' > fr. verdelot (Gadus morrhua L.), port. verdinho (Micromesistius poutassou Risso), cfr. Anche Barbier (RLR 52. 112) per fr. grelin < ingl. greenling X graylord, B. 'bianco' > catal. (Gaidropsarus biscayensis Coll.), francese e ligure (Phycis blennoides), cal. (Phycis phycis L.), C. 'nero' > catal. (Gaidropsarus mediterraneus L.), cal. (Onos tricirratus Brünn.).

**teccō* > fr. *tacaud*, gr. φύκης > *figoun, figaotu, figo, fica/ fico/ ficu* ecc.), ma la continua sostituzione di nomi di animali tabù con termini noa, che arriva al cuore della costruzione lessico-semantica dei Gadidi, evidenziando la natura estremamente composita dell'ittionimia tosco-italiana.

## 5. La mancanza di ittionimia toscana: conseguenze italiane e confronti romanzi

Che ogni regione sfrutti i propri etnosaperi nella determinazione e nella denominazione di specie naturali sembra cosa del tutto ovvia. Comunque, dato (1) che la Toscana presenta un minimo di etnosaperi ittici (Elba, Livorno, Pisa), il che rende la possibilità di un lessico toscano ittico inequivoco da trasmettere in italiano alquanto remota, con effetti ambigui sulla nomenclatura del mercato ittico nazionale, nonostante Penso 1940 et al., (2) la battaglia, avvenuta dopo l'unificazione d'Italia, sul contributo degli etnosaperi regionali e dei loro lessici al lessico italiano nazionale standardizzabile non è stata vinta da Ascoli, la cui posizione favoriva l'immissione di tali ricchezze regionali nel 'calderone' linguistico della nuova nazione, per cui era di per sé difficile stabilire quanto e fino a che punto la ricchezza cognitivo-linguistica delle regioni potesse incidere sulla lingua nazionale. L'effetto per la casalinga italiana di oggi è grave quanto lo è per chi s'interessa di lessico-semantica, perché lei dovrà comprare pesce che di continuo cambia denominazione nel supermercato a seconda dell'area marina di provenienza del pescato. È normale effetto della globalizzazione, sormontabile qualora il mercato ittico resti quello tradizionale, locale, non più nell'era del supermercato, dell'ipermercato, del mercato nazionale ed internazionale. Già di per sé il lessico ittico toscano è compromesso dal fatto di non avere grandi e sufficienti spinte interne per creare la terminologia di una tassonomia ittica di portata nazionale, raccattando cognizioni e parole che organizzano cognizioni dalle grandi culture ittiche italiane genovesi e veneziane, che posseggono una lunga e vasta cultura marina. Di minor portata sono le culture ittiche del Sud, anche se non prive di una propria ricchezza culturale e linguistica. Un esempio calzante è quello delle etnotassonomie dei clupeidi messe a confronto nei saggi in www.johnbtrumper.it. Elba, da quanto viene appurato da Cortelazzo 1965 (ID 28), possiede non solo il genovesismo *Acciuga* per Engraulis enchrasicholus L.[49], come anche Livorno, ma nella scelta di *Alaccia* (Alosa fallax nilotica Geoffr.) sembra accettare una categoria meridionale e ligure, la cui origine araba è ben nota[50]: il ligure conosce un generico *Ácia* che genera da sé sia *Ácia* (Sardinella aurita Val.) sia il derivato *Acéta* (Clupea sprattus L. = Sprattus sprattus L.), il calabrese, ad es., subordina a *Sarda* la categoria *Aláccia* che in genere ha come referente Sardinella aurita Val., in alcuni dialetti anche Alosa fallax nilotica Geoffr., molto più raramente Clupea sprattus L. È sospetta la forma toscana *Chéppia* (Alosa alosa L.), dacché un esito del lat. clĭpĕa (= clypea) dovrebbe aver forma toscana *chiéppa* o *chiéppia* (al limite *chièpp[i]a*, come *pièno* per *piéno* < plēnus) e non *chéppia*. In questo senso il ven. *Cépa* (Alosa alosa L. + Alosa fallax nilotica Geoffr.) ed il lig. *Cépa* (Alosa sp.) sono esiti fonologicamente regolari, diversamente da quello elbano, che supponiamo sia, dunque, un prestito da fonte settentrionale. Anche i livelli etnotassonomici elbani sembrano irregolari se messi a confronti con quelli di altre culture italiane marine (liguri, venete, calabresi). Resta, dunque, la conclusione che la relativa mancanza di etnosaperi ittici toscani abbia compromesso irrevocabilmente non solo lo sviluppo di un'ittionimia specificamente toscana ma anche l'ittionimia italiana e il mercato del pesce nazionale.

[49] I dialetti liguri, comunque, espandono la classe tramite modificazione, vale a dire *Anciûa* (generico) > *Anciûa de Spagna* ~ *Anciûa*. Il veneto/ veneziano non conosce il tipo lessicale, usando in questo caso un derivato di *Sarda* (> *Sardón, Sardelón*), subordinando, cioè, *Sarda*[2] e *Sardón* ad un generico o 'intermedio' *Sarda*[1].

[50] Anche se la voce araba, a sua volta, deriva dal lat. hallēce[m].

## 6. Riferimenti


Dizionari etimologici:

Abaev, V. I. (1958 ssgg.). *Istoriko Ètimologičeskij Slovar' Osetinskogo Jazyka*, 4 voll.. Mosca: NAUK.

Campanile, E. (1974, PECA). *Profilo Etimologico del Cornico Antico*. Pisa: Giardini.

Chantraine, P., et al. (1974-80, DELG). *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Parigi, Klincksieck.

Coromines, J. (1995[7], DECLC). *Diccionari Etimològic I Complementari de la Llengua Catalana*, 10 voll., Barcelona, Curial; Corominas, J., Pascual, J. A. (2000[4], DCECH), *Diccionario Crítico Etimológico Castellano e Hispánico*, 6 voll. Madrid: Gredos.

DEI: Battisti, C., Alessio, G., De Felice, E. (Pellegrini, GB., 1951). *Dizionario Etimologico Italiano*, 4 voll. Firenze: Barbèra.

DELF: Bloch, O., von Wartburg, W. (1932, 1964[4]). *Dictionnaire Étymologique de la Langue Française*. Parigi: Presses Universitaires de France.

DELI: Cortelazzo, M., P. Zolli (1979). *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 5 voll. Bologna: Zanichelli.

De Vries, J. (1977). *Altnordisches etymologisches Wörterbuch*. Leida: Brill.

Ernaut, A., Meillet, A. (1979, DELL[4]). *Dictionnaire étymologique de la langue latine*. Parigi: Klincksieck.

Falileyev, A. (2000). *Etymological Glossary of Old Welsh*. Tubinga: Niemeyer.

Falk, H. S., Torp, A. (1910). *Norwegisch-dänisches etymologisches Wörterbuch*, 2 voll., Heidelberg, Winter.

FEW: von Wartburg, W. (1929 sgg.). *Französisches etymologisches Wörterbuch*, 29 voll. Basilea.

Frænkel, E. (1962). *Litauisches etymologisches Wörterbuch*, 2 voll. Heidelberg: Winter.

Gamillscheg, E. (1928). *Etymologisches Wörterbuch der französischen Sprache*. Heidelberg: Winter.

GEW: Frisk, Hj. (1973). *Griechisches Etymologisches Wörterbuch*, 3 voll. Heidelberg: Winter.

Hatziyoannis, K. (2000). *Ετυμολογικό Λεξικό της Κυπριακής Διαλέκτου*. Nicosia: Tamasos.

Henry, V. (1900). *Lexique étymologique du breton moderne*. Rennes: Plihon e Hervé.

IEW: Pokorny, J. (1959). *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*. 2 voll. Berna: Francke.
KLUGE: Seebold, E., e Kluge, Fr. (1999[23]). *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache*. Berlino: De Gruyter.
Mayrhofer, M. (1956). *A Concise Etymological Sanskrit Dictionary*, 4 voll. Heidelberg: Winter.
Pedersen, H. (1909, 1911). *Vergleichende keltische Grammatik*, 2 voll. Göttingen: Hutt.
REW: W. Meyer-Lübke (1999[6]). *Romanisches etymologisches Wörterbuch*. Heidelberg: Winter.
Rohlfs, G. (1964[2], EWUG[2]). *Lexicon Graecanicum Italiae Inferioris* (*Etymologisches Wörterbuch der unteritalienischen Gräzität*). Tubinga: Niemeyer; __, (2001[6,] NDDC). *Nuovo Dizionario Dialettale della Calabria*, Ravenna, Longo.
Starostin, S., Dybo, A., Mudrak, O. (2003). *Etymological Dictionary of the Altaic Languages*, 3 voll. Leida: Brill.
Stokes, Wh. (revisionato A. Bezzenberger, 1894). *Urkeltischer Sprachschatz*. Göttingen: Vandenhoeck e Ruprecht.
Van Windekens, A. J. (1976). *Le Tokharien confronté avec les autres langues indo-européennes*, Lovanio.
Vasmer, M. (1950). *Russisches etymologisches Wörterbuch*, 3 voll. Heidelberg: Winter.

Dizionari e repertori:
Arrivabene, G. (1882). *Vocabolario Mantovano-Italiano*. Mantova: Eredi Segna.
Battaglia, S. (1961-2002, GDLI). *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, 21 voll. Torino: UTET.
Buck, C. D. (1949, 1988[2]). *A Dictionary of selected Synonyms in the principal Indo-European Languages*, Chicago/ Londra: UCP.
Cortelazzo, M. (1965). Vocabolario marinaresco elbano, ID 28. 1-124; __, Cuneo, M., Petracco Sicardi, G. (1995). *Vocabolario delle Parlate Liguri*, Lessici Speciali 2-1 *I Pesci e Altri Animali Marini.* Genova: Prima COOP, Grafica Genovese.
Crum, W. E. (1939, 1962[2]). *A Coptic Dictionary.* Oxford: Clarendon Press.
Du Cange, Ch. Du Fresne, duc (Lione 1688, 1958[2]). *Glossarium ad scriptores mediæ et infimæ Græcitatis.* Graz: Akademie.
Erman, A., Grapow, H. (1957), *Wörterbuch der ägyptischen Sprache*, 5 voll. Berlino: Akademie.
Evans, J. G. (1910). *The Text of the Book of Taliesin/ Llyvyr Taliessin*. Llanbedrog.
Gamkrelidze, Th. V., Ivanov, V. V. (1995). *Indo-European and the Indo-Europeans*, 2 voll. Berlino/N. Y.: Mouton De Gruyter.
Jackson, K. (1967). *A Historical Phonology of Breton*, Institute for Advanced Studies, Dublino.
Lavagnini, B. (1993). *Dizionario Greco moderno – Italiano*. Roma: GEI.
Leder, I. (1968). *Russische Fischnamen*. Wiesbaden: Harrassowitz.
Mallory, J. P., Adams, D. Q. (1997, EIEC). *Encyclopedia of Indo-European Culture*. Londra/ Chicago: Fitzroy Dearborn.
Meyer, K. (1913). *Sanas Cormaic*, *Anecdota from Irish Manuscripts V*. Dublino.
Morris-Jones, J. (19553). *A Welsh Grammar Historical and Comparative*. Oxford: Clarendon Press.
Penso, G. (1940, XVIII). Dizionario dei nomi scientifici e dialettali dei prodotti della pesca. *Bollettino di Pesca, di Piscicultura e di Idrobiologia*, 16, 1, pp. 41-101.
Razzauti, A. (1933-XI) Nomi volgari di pesci e di altri animali del mare di Livorno. *Bollettino di Pesca, di Piscicultura e di Idrobiologia*, 9, 1, pp. 113-120.
Rios Panisse, Ma del Carmen, Santamarina, A (1977). *Nomenclatura de la Flora y Fauna Maritimas de Galicia*, Anejo 7, Universidad de Santiago de Compostela.
Rolland, E. (1881). *Faune Populaire de la France*, Tomo 3, Les Reptils, les Poissons, les Mollusques. Parigi: Maisonneuve.
Rossi, A. (1984). *I Nomi dei Pesci*, Studi di Lessicografia Italiana. Firenze: Accademia della Crusca.
Schrader, O., Nehring, A. (1917-1923, 1929). *Reallexikon der indogermanischen Altertumskunde*, 2 voll. Berlino: De Gruyter.
Sella, P. (1937). *Glossario Latino Emiliano*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica; __ (1944). *Glossario Latino Italiano*. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica.
Thompson, D'Arcy W. (1947). *A Glossary of Greek Fishes*. Londra: OUP.
Trumper, J. B. (2001). *Opere di Vincenzo Padula, Vocabolario Calabro*, Laboratorio del Dizionario Etimologico Calabrese 1. A-E. Bari/Roma: Laterza.
Von Soden, W. (1963-1981). *Akkadisches Handwörterbuch*, 16 fasc. Wiesbaden: Harrassowitz.

Alcuni studi citati:
Blažek, V., Čeladin, J., Bètàkova, M. (2004). Old Prussian Fish-names. *Baltistica*, 39, pp. 107-125.
Devoto, G. (1978). Il Latino di Roma. In A. L. Prosdocimi (a cura di), pp. 471-485.
Diebold, A. R. (1976). Contributions to the Indo-European Salmon Problem. In W. M. Christie Jr. (a cura di), *Proceedings Second International Conference on Historical Linguistics*. Amsterdam/N.Y./Oxford: North Holland Publishing Co, pp. 343-385.
Dupré, J. (1981). Natural kinds and biological taxa. *Philosophical Review*, 90, pp. 66-90; __(1999). Are Whales Fish? In D. L. Medin, Sc. Atran (a c. di), *Folkbiology*. Cambridge Mass.: MIT, pp. 461-475.
Jud, J. (1912, BGPSR). Les Noms des Poissons du Lac Leman. *Bulletin du Glossaire des Patois de la Suisse Romande*, 11, pp. 1-50.
Krogmann, W. (1935). Idg. *peisqo-, *pisqo- (-i-), m. "Fisch". *KZ*, 62, pp. 267-9; __ (1960). Das Lachsargument. *KZ*, 76, pp. 161-178.
Löwenthal, J. (1927). ΘΑΛΑΤΤΑ, Untersuchungen zur älteren Geschichte der Indogermanen. W*örter und Sachen*, X, pp. 140-186; __ (1928), Nachträge und Verbesserungen. *Wörter und Sachen*, XI, pp. 73-74.
Mallory, J. P. (1982). Proto-Indo-European and Kurgan Fauna II. *Fish*, *JIES*, 10, pp. 263-279.
Peruzzi, E. (1978 a-b). I Greci e le Lingue del Lazio Primitivo. In A. L. Prosdocimi (a cura di), pp. 489-503; __ (1978 b), *Aspetti Culturali del Lazio Primitivo*, Firenze: Olschki.

Petrolini, G. (1982). Appunti sull'ittionimia di una lanca padana. In G. Moretti (a cura di), *Lingua, Storia e Vita dei Laghi d'Italia*. Perugina: Maggioli, pp. 607-626.
Prosdocimi, A. L. (1978, a c. di). *Lingue e Dialetti dell'Italia Antica, Antica*, Roma, Biblioteca di Storia Patria; __ (2004). *Scritti Sparsi*, 3 voll. Padova: Unipress.
Sadovszky, O. J. von (1973). The reconstruction of IE *pisko- and the extension of its semantic sphere. In JIES 1. 81-100; __ (1995). *Fish, Symbol and Myth*. Budapest: Akadémiai Kiadó.
Saint-Denis, E. de (1947). *Le Vocabulaire des Animaux Marins en Latin Classique*. Parigi: Klincksieck.
Schrijver, P. (1995). *Studies in British Celtic Historical Phonology*, Amsterdam-Atlanta GA, Rodopi.
Schuchardt, H. (1906). Zu den Fischnamen des Polemius Silvius. *ZRP*, 30, pp. 712-732.
Strömberg, R. (1943). *Studien zur Etymologie und Bildung der griechischen Fischnamen*. Göteborg: Elanders.
Trumper, J. B. (1997). Aspetti storici del lessico marino. *RID*, 21, pp. 149-176; __, (2004). *L'esperienza e la cultura del mare*. In www.johnbtrumper.it (2006), Cultural Borrowing vs. Substratum: its role and function in the structuring of precise lexico-semantic fields. Proceedings SILF, Santiago de Compostela.
Zavattari, E. (1922). Il "Polemii Silvii Laterculus". *AR*, 6, pp. 462-493.

Molti altri studi cui vi sono continui riferimenti impliciti sono troppo numerosi per esser qui citati.

# LESSICO E LETTERATURA

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol I, pp. 193-202

# Il lessico della narrativa contemporanea (2002-2006) Prove di lettura e d'inventario

**Maurizio Dardano*, Gianluca Frenguelli**, Gianluca Colella****

*Università di Roma Tre, **Università di Macerata

**Abstract**

Il presente contributo si propone di avviare uno studio dei materiali lessicali presenti nella narrativa dell'ultimo quinquennio. Di sette romanzi di successo (G. De Cataldo *Romanzo criminale* 2002, M. Mazzucco *Vita* 2003 e *Un giorno perfetto* 2005, P. Buttafuoco *Le uova del drago* 2005, S. Veronesi *Caos calmo* 2005, S. Niffoi *La vedova scalza* 2006, M. Venezia *Mille anni che sono qui* 2006) si sono esaminati in particolare i seguenti fenomeni: 1) uso dei traslati e "profilo combinatorio" dei vocaboli, considerati importanti per la rilevanza quantitativa e tematica; 2) analisi di neologismi (con svolgimenti nei campi della formazione delle parole e dei linguaggi settoriali) e forestierismi (soprattutto anglismi); 3) analisi di dialettismi e gergalismi. Sono presi in considerazione anche altri tratti che contribuiscono a fondare la specificità stilistica delle opere: *griffes*, onomatopee, nomi parlanti, citazioni, elenchi ecc. Osservati nei loro contesti e nella prospettiva delle loro motivazioni, tutti questi materiali permettono di compiere rilievi concernenti alcuni caratteri dell'enunciazione e della testualità.

## 1. Premessa[1]

Negli studi dedicati alla lingua della narrativa contemporanea sono analizzati per lo più fenomeni riguardanti la sintassi, la testualità e lo stile[2]. Minore attenzione è dedicata al lessico. Ciò dipende da varie cause. Un confronto tra il GDLI e il GRADIT[3] mostra che anche i grandi dizionari, nell'accogliere i narratori degli ultimi decenni, seguono criteri piuttosto diversi e talvolta penalizzanti un settore non certo secondario della nostra prosa: qualche attenuante tuttavia va concessa al lessicografo, disorientato di fronte al proliferare delle scelte linguistiche. Non aiutano i repertori di neologismi, che raccolgono per lo più vocaboli ed espressioni mediali (Adamo e Della Valle, 2003; Bencini e Manetti, 2005). Il diritto d'autore impedisce la preparazione di archivi elettronici e la pubblicazione di raccolte sistematiche. Anche Internet non offre materiali selezionati e ben ordinati per analisi approfondite. Per interpretare dialettismi e gergalismi non noti a tutti i lettori si approntavano un tempo brevi glossari, posti in appendice alle opere: tale prassi è venuta meno negli ultimi anni. Il lessico della narrativa contemporanea è studiato mediante campioni piuttosto circoscritti (e talvolta scelti unicamente sulla base del gusto e della sensibilità dei ricercatori). È la via seguita anche nel presente contributo. È augurabile che in futuro tali indagini s'intensifichino e diventino più rigorose.

La nostra comunicazione vuole fornire un primo contributo in vista degli obiettivi da raggiungere. Abbiamo analizzato sette romanzi usciti negli ultimi cinque anni: G. De Cataldo *Romanzo criminale*, Einaudi, 2002 [*ROM*], M. Mazzucco *Vita*, Rizzoli, 2003 [*VITA*] e *Un giorno perfetto*, Rizzoli, 2005 [*GIORNO*], P. Buttafuoco *Le uova del drago*, Mondadori, 2005 [*DRAGO*], S. Veronesi *Caos calmo*, Bompiani, 2005 [*CAOS*], S. Niffoi *La vedova scalza*, Adelphi, 2006 [*VEDOVA*], M. Venezia *Mille anni che sto qui*, Einaudi, 2006 [*MILLE*].

Grazie alla cortesia di G. De Cataldo, M. Mazzucco e S. Veronesi, che hanno messo a nostra disposizione i files dei loro romanzi, siamo stati agevolati nella ricerca di vocaboli ed espressioni utili ai nostri fini. I romanzi sono stati scelti principalmente in base a due criteri:

1) l'aver riscosso un successo di vendite (*ROM, VITA, GIORNO, DRAGO, CAOS*);

2) l'aver contestato la "medietà linguistica" che prevale nell'odierna narrativa italiana: è il caso di *VEDOVA* e, in misura minore, di *MILLE*.

La prassi del *cut up* – realizzata anche con mezzi grafici e iconici[4] – e del *collage*, nonché la ricerca della cosiddetta "polifonia", caratteri ricorrenti nei romanzi qui esaminati, hanno favorito l'afflusso di neoformazioni, tecnicismi, forestierismi, dialettismi, gergalismi, giovanilismi ecc. Nell'avviare lo studio del lessico di queste opere, a parte il riscontro della componente standard[5], la nostra attenzione si è concentrata soprattutto sui settori ora menzionati.

[1] Questo articolo è il frutto di una collaborazione fra i tre autori, ciascuno dei quali si assume la responsabilità delle procedure seguite e dei risultati ottenuti. 1, 2 e 5 sono stati scritti da M.D., 3 da G.F., 4 da G. C. Rispetto alla comunicazione esposta a voce, nel testo scritto lo spoglio è stato esteso ad altri due romanzi pubblicati nel 2006: *La vedova scalza* di S. Niffoi e *Mille anni che sono qui* di M. Venezia. Nelle note si è tenuto conto anche di altri testi.

[2] Si vedano: Dardano (1999 e 2001), Berisso (2000), Della Valle (2004 e 2005) e Antonelli (2006).

[3] Precisamente tra il GDLI (vol. XXI: 2002, *Supplemento* 2004) e il GRADIT (1999, *Nuove parole* 2003).

[4] In *GIORNO* (p. 77-81) il maiuscoletto è usato per indicare le fermate dell'autobus e per citare i messaggi pubblicitari che Emma legge durante il tragitto sul mezzo pubblico.

[5] A proposito di tale componente va detto che le scelte lessicali corrispondono in genere allo status sociale dei personaggi. In *GIORNO* Emma (con i figli Kevin e Valentina), da una parte, Maja (con la figlia Camilla), dall'altra, rappresentano bene, anche nella prospettiva della lingua, gli ambienti diversi cui appartengono: popolare e degradato, nel primo caso, medioborghese e falsamente sofisticato, nel secondo. Nel parlato di Emma sono presenti numerosi vocaboli ed espressioni regionali, nonché tratti morfosintattici poco formali (tra l'altro l'indicativo in luogo del congiuntivo, v. *GIORNO*, p. 89); allo stesso modo nel parlato dell'anziana madre di Emma affiorano vari malapropismi (v. 20). Al contrario l'ambiente medioborghese è connotato da particolari scelte lessicali, che affiorano anche nella narrazione: «La scuola distava da casa poco più di dieci minuti», «Indignata dalla sfacciataggine del roditore», «il retrogusto nauseante di una notte amara e di ribollenti, tetri pensieri», «fra le deiezioni canine e i motoscooteristi prepotenti» (*GIORNO*, pp. 82, 83, 84).



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

Tracciare confini nel vocabolario di un narratore rappresenta per il linguista una non eliminabile operazione di base, la quale può essere compiuta più facilmente nei romanzi del passato[6]; infatti è più difficile individuare confini nei vocabolari di autori contemporanei, dediti a un'attiva e programmata mescidanza di parole ed espressioni di diversa provenienza. La nostra analisi non focalizza singoli autori o singole opere (come accade, per es., in Mengaldo, 1994 e in Gatta, 2000), ma piuttosto fenomeni e fasci di fenomeni, secondo una tipologia che andrà perfezionata e sviluppata in ricerche più estese. Ci siamo serviti per ora di una campionatura essenziale, col proposito di avviare in un secondo tempo una più ampia esplorazione dei materiali lessicali della narrativa degli ultimi anni mediante schedatura su supporto informatico.

La mescidanza delle varietà lessicali, fenomeno particolarmente diffuso ai giorni nostri, fa sì che molti vocaboli ed espressioni possano essere attribuiti a più di un settore. Ciò ovviamente complica, ma, al tempo stesso, rende più interessante l'analisi: nel senso che si pongono problemi di metodo (finora scarsamente studiati), i quali sono discussi nel par. 2. In seguito analizzeremo neologismi e forestierismi (par. 3), regionalismi e gergalismi (par. 4).

## 2. Catalogare va bene, ma occorre fare anche altre cose

Dopo la catalogazione i materiali lessicali ricavati dai sette romanzi sono soggetti a un'analisi di secondo livello, nella quale si esaminano (con pochi esempi in questa occasione): a) l'uso dei traslati e il loro potere espressivo; b) il "profilo combinatorio" di vocaboli, considerati importanti per la loro rilevanza quantitativa e tematica; s'intenda: vocaboli che rinviano all'ispirazione fondamentale dell'opera, al suo tema predominante.

Per quanto riguarda a), consideriamo quattro similitudini introdotte da *come* e tre metafore. Similitudini: «Le parole inquietanti [...] gli avviluppavano il cervello ***come*** carta moschicida» (*GIORNO*, p. 24), «Maja dentro granulosa e soffice ***come*** una babbuccia di seta. E adesso asciutta, quasi abrasiva» (*GIORNO*, p. 30), «Si stanno più o meno tutti guardando attorno, con le orecchie ritte, impauriti ***come*** scimmie nella savana» (*CAOS*, p. 37), «Le case di Taculè sono ***come*** pallettoni sparati nella roccia» (*VEDOVA*, p. 47: è il titolo del cap. IV). La ricerca analogica si svolge in diverse direzioni, pur avendo in comune l'accostamento di referenti lontani tra loro, rispettivamente: intelletto – oggetto basso (ripugnante), sesso femminile – oggetti comuni, esseri umani – animali, cose grandi – cose piccole (queste ultime denominate antifrasticamente da un accrescitivo "convenzionale"). Comune alle quattro similitudini è una forte connotazione che rinvia a temi di fondo: la tragica banalità del quotidiano in *GIORNO* e in *CAOS*, la violenza in *VEDOVA* (il fucile da caccia uccide uomini e animali).

Metafore: «il sorriso incistato di orrore» (*CAOS*, p. 429), «nei suoi occhi ora c'è un frastuono di male e di bene» (*CAOS*, p. 318: metafora e sinestesia), «Le case di via Garibaldi erano per la maggior parte ridotte a pietrame, con stoffe e velluti di divani fra le travi e lo scheletro dei balconi in ghisa; erano stomaci sbrecciati da cui fuoriuscivano tubazioni, cannicciate, letti in bilico: budella sbucate dalla pancia a forza di coltellate» (*DRAGO*, p. 66). Nella coppia antitetica *sorriso – orrore* s'inserisce iconicamente un aggettivo verbale (parasintetico) tratto dal linguaggio della medicina[7], il quale potenzia la negatività propria del secondo sostantivo. L'antitesi *male – bene* è invece esaltata dalla forte sinestesia *occhi – frastuono.* Le case sono "sventrate": mostrano infatti le loro *budella* in un quadro di tragica disumanizzazione. Bastino per ora questi rapidi cenni: il discorso – è ovvio – va approfondito con altri esempi. Formuliamo due domande: questi traslati aiutano a raggiungere il centro dell'opera? i traslati della narrativa contemporanea (spesso innovativi e sperimentali) in che cosa differiscono dai traslati (spesso ripetitivi e stereotipici) dell'odierno linguaggio giornalistico?[8]

Di alcuni vocaboli significativi, individuati nei sette romanzi, si è studiato il "profilo combinatorio" [PC], vale a dire «la struttura schematica di vicinanza sintattica e semantica di una parola-cerniera (*mot pivot*), come si manifesta in un *corpus* ampio». Oltrepassando la visione tradizionale della combinatoria dei nomi e delle loro collocazioni, Blumenthal (2002), da cui è tratta la citazione, di un nome studia: 1) la valenza; 2) le costruzioni diverse da quelle relative alla valenza; 3) le costruzioni "V + N" e "Prep + N"; 4) il ruolo nelle relazioni transfrastiche, vale a dire i valori anaforici. L'identità semantica della parola-cerniera è caratterizzata dal suo contesto. Il PC di una parola-cerniera prende l'aspetto di un *frame* o *script*[9]. Ci domandiamo: questo tipo di analisi può essere applicato alla narrativa? Noi crediamo di sì. Certo il passaggio dai testi pragmatici (esaminati dallo studioso tedesco) ai testi narrativi richiede adattamenti nel metodo e nelle procedure. Un conto è esaminare i contesti giornalistici in cui cadono sostantivi come *politica*, *partito*, *governo* o aggettivi come *economico*, *sindacale, islamico* ecc. e un conto è esaminare i contesti in cui cadono vocaboli come *faccia* in *ROM* (71 occorrenze), *luce* in *GIORNO* (74), *corpo* e *figlia* in *CAOS* (29 e 71).

Individuare il PC di vocaboli (ritenuti a vario titolo importanti nell'ambito di un romanzo) è senza dubbio un

[6] Si vedano a tale proposito Bricchi (2000) e Zangrandi (2002).

[7] *incistarsi*: «med. di corpo estraneo o ascesso, venire avvolto da una formazione di tipo cistico» (GRADIT).

[8] Anche la lingua dei giornali si dimostra propensa all'uso di traslati, ma questi appartengono perlopiù a settori diversi da quelli preferiti dai narratori contemporanei; inoltre, come accade nel mondo dei media, si riscontra una notevole ripetitività: si ritrovano traslati analoghi ma dotati di diversi contesti; eccone due esempi tratti da articoli di fondo: «cortocircuito giudiziario-mediatico» (Piero Ostellino, "Corriere della sera", 18/6/2006, p. 1), «l'imbarbarimento morale, il galoppo degli egoismi, lo sfascio costituzionale, lo sfarinamento delle istituzioni» (Eugenio Scalfari, "la Repubblica", 18/6/2006, p. 1).

[9] Si distingue tra: "profilo aspettuale", "p. ontologico", "p. paradigmatico", "p. di saturazione". Si tratta di parametri della parola parzialmente misurabili, i quali possono fornire dati sulla varianza (nel senso statistico) di dati riguardanti il PC. Anche da questi rapidi cenni appare evidente che il concetto di PC si differenzia da quello tradizionale di "formula", "espressione formulare" e simili.

procedimento utile alla nostra analisi, anche nella prospettiva dell'interrelazione lessico-sintassi: rapporto tra PC, da una parte, paratassi e nominalizzazioni, dall'altra. Che l'uso dei lessemi di una data lingua sia condizionato anche dalla loro collocazione, come risulta dalla linguistica dei *corpora* (Veland, 2006), è un principio certamente valido anche per i testi narrativi. Per comprendere il modo in cui sono rappresentati personaggi ed eventi appare utile al linguista (e non soltanto al linguista) analizzare alcuni significativi accostamenti di vocaboli: «stupore plastico» (*CAOS*, p. 270), «raglio di clackson» (*CAOS*, p. 311), «aura cazzutissima» (*CAOS*, p. 129)[10], «camminata masticata» (*DRAGO*, p. 59), «lame d'afa» (*DRAGO*, p. 91); e si veda anche il rilievo che simili *coniunctiones* raggiungono nella frase nominale: «Sguardo subacqueo, sudore, nuda parola, grigio arrendersi» (*CAOS*, p. 227)[11].

Nello stile nominale rientra anche la struttura elencatoria usata dal narratore o da un personaggio. In *CAOS* appaiono sette elenchi (i primi due sono "Elenco delle compagnie aeree con cui ho volato", "Elenco delle ragazze che ho baciato"). In *GIORNO* si elencano armi (p. 177) e obiettivi aziendali (p. 133). Stilare elenchi può essere interpretato come sintomo di una moderna nevrosi. Tuttavia l'esempio di Nick Hornby può far pensare a una sorta di stigma, di "blasone di appartenenza"[12]. Questo non è l'unico fenomeno d'importazione. Le mode d'oltreoceano (a far data dall'influsso della *beat generation*) hanno avuto un peso notevole nel diffondere nella nostra narrativa onomatopee, *griffes* e, soprattutto, frammenti canzonettistici (*blues*, *rock*, *hip-hop*). Se in un racconto ambientato in Sardegna, nel periodo tra le due guerre, viene inserita un'onomatopea lessicale da *cartoons*, dobbiamo riconoscere che c'è sotto qualcosa (ironia? allusioni? pop art?): «Le onde rispondevano mordendo l'orlo della battigia: slàsh, slàsh, slàsh, slàsh. Sembrava avesse una bocca invisibile il mare, che vomitava sabbia e poi la inghiottiva di nuovo. Slàsh, slàsh, slàsh, slàsh» (*VEDOVA*, p. 89); la ripresa dell'intera serie evidenzia inoltre il forte intento iconico del passo. Invece rientrano per così dire nella norma altre onomatopee: *STU-TUN, sclomp, boing, bumbumbum* (*CAOS*, pp. 130, 217, 351, 360).

Vi sono anche altri ingredienti. Un testo di Lou Reed *Perfect day* incornicia *GIORNO*: appare infatti in esergo e prima del capitolo-cronaca finale[13]. E si veda ancora un passo scelto a caso: «"Hakuna matata, Kevin. Adesso devo andare", ripeté Emma, sciogliendosi con strazio da quell'abbraccio» (*GIORNO*, p. 90)[14]. Il recupero della voce (per lo più gridata ed esibita con rilievo fonico e grafico) influenza le scelte lessicali[15].

Il comune denominatore di questi fenomeni è la ricerca dell'eterogeneità: chi narra vuole dimostrare che i pezzi esibiti non sono suoi prodotti, ma piuttosto prestiti da altri, intrusioni del reale nella *fiction.*

## 3. Neologismi, forestierismi e altro

(1) Abbiamo appena fatto surf, io e Carlo. Surf: come vent'anni fa. Ci siamo fatti prestare le tavole da due pischelli e ci siamo buttati tra le onde alte, lunghe, così insolite nel Tirreno che ha bagnato tutta la nostra vita. Carlo più aggressivo e spericolato, ululante, tatuato, obsoleto, col capello lungo al vento e l'orecchino che sbrilluccicava al sole; io più prudente e stilista, più diligente e controllato, più mimetizzato, come sempre. La sua famigerata classe beat e il mio vecchio understatement su due tavole che filavano al sole, e i nostri due mondi che tornavano a duellare come ai tempi dei formidabili scazzi giovanili – ribellione contro sovversione –, quando volavano le sedie, mica scherzi. (*CAOS*, p. 11).

L'incipit del romanzo di Veronesi è un esempio paradigmatico del lessico della nostra recente narrativa. In poche righe sono presentati tutti gli ingredienti tipici di questo genere: anglismi, dialettismi, colloquialismi, giovanilismi. Poco oltre c'imbattiamo in affissati e composti, nonché in quelle *griffes* che da tempo, nella narrativa occidentale, connotano uno stile di vita. Si va da nomi inventati, come *Barrie* (*CAOS*, p. 185) – sono i jeans disegnati da Carlo, fratello del protagonista[16] –, o come *Cioccolato Brick* (*CAOS*, p. 355), a noti marchi di abbigliamento, come *Freitag* (*CAOS*, p. 281) o *Krizia*, (*CAOS*, p. 261). Non mancano denominazioni che rinviano alla quotidianità: i fazzoletti *kleenex* che ricorrono in *CAOS* (p. 101) e in *GIORNO* (p. 252) (ma può trattarsi di una denominazione generica), il vino laziale *Est-Est-Est* (*ROM*, p. 470), la lampada a forma di stella dell'*Ikea* (*CAOS*, p. 331). Anche il mondo dei giochi è ben presente: *Game-boy*, *Carte Magic*, *Play station* (*CAOS*, pp. 67, 143, 319; in *GIORNO*, p. 43: *playstation*). In base a quale criterio avvengono queste scelte? Si scelgono oggetti alla moda e di prestigio.

Gli ambienti e i personaggi descritti in alcuni romanzi portano con sé numerose *griffes*. È naturale che in *ROM* abbondino le armi da fuoco: *Beretta* vi compare 11 volte, *Winchester* 2 volte, non mancano la *Colt* e la meno nota *Bernardelli*:

---

[10] Vedi l'esempio (25).

[11] Sintagmi come *raglio di clackson* e *lame d'afa* ricordano i «cortocircuiti analogici di tipo sintetico in cui il figurante funge tramite *di*, da sostegno del figurato: "tufo del tempo", "feto di pace"». Sono esempi che Mengaldo (1994: 213) trae da Rebora.

[12] *Alta fedeltà* di Nick Hornby (trad. ital., Parma, Guanda, 1996) esibisce in apertura un elenco di cinque persone che hanno procurato all'io narrante «le cinque più memorabili fregature».

[13] La citazione musicale è un tratto della narrativa italiana che si afferma dapprima con Pier Vittorio Tondelli (*Altri libertini,* 1980). Anche *DRAGO* (un "romanzo storico") apre con una citazione di Franco Battiato. Riferimenti a canzoni e a personaggi del mondo della musica sono presenti in quasi tutti i romanzi analizzati. A tal proposito è interessante una citazione tratta dal romanzo *Un destino ridicolo* di F. De André e A. Gennari (1996): «Che tristezza. Una volta erano i romanzi a ispirare le canzoni, non viceversa» (p. 114). Su questi aspetti v. Casini (1998).

[14] Dalla colonna sonora del film *Il Re Leone* (Disney Records).

[15] Nello stesso romanzo i ringraziamenti finali (una prassi che da qualche tempo "fa parte" della narrazione) sono qualcosa di più di un semplice coinvolgimento: esprimono infatti solidarietà e al tempo stesso narcisistica ricerca di prestigio.

[16] Forse non è casuale il fatto che *Barrie Pace* sia una marca straniera (sconosciuta in Italia) di abbigliamento femminile, che effettua le vendite su Internet.

(2) Fierolocchio si dovette accontentare di una *Colt* canna corta a sei colpi. Il Freddo scelse una *Bernardelli long-rifle*. (*ROM*, p. 183).

I personaggi non si accendono sigarette, ma *Marlboro* (*ROM*, p. 65 e passim) e *Gitane* (*CAOS*, p. 66). Delle automobili e delle motociclette è sempre indicata la marca, talvolta anche il modello:

(3) Possiedo […] un'Audi A6 3000 Avant nera piena di optional costosissimi. (*CAOS*, p. 27).

Rispetto alla narrativa di alcuni anni fa, si assiste a una precisione nomenclatoria che colpisce varie categorie di oggetti: in genere, oggetti prestigiosi e caratterizzanti o ipercaratterizzanti situazioni e ambienti. La tendenza al plurilinguismo comporta un uso piuttosto esteso di vocaboli ed espressioni delle scienze e delle tecniche. Gli apporti provengono dalle discipline più disparate: dall'informatica, che la fa da padrona, alla medicina, dall'economia alla matematica. A proposito di quest'ultima, ecco *frattale*, usato come aggettivo, in un contesto piuttosto particolare:

(4) La bidella Maria chiede ai genitori di non accalcarsi al portone, di sistemarsi a semicerchio tutt'intorno, e il suo intervento produce un minimo di geometria nella frattale complessità dell'assembramento (*CAOS*, p. 48).

Dunque da *geometria*, vocabolo usato talvolta con accezione traslata[17], si passa al tecnicismo estremo *frattale*. Anche in altre occasioni Veronesi appare incline a "forzare" i traslati e, al tempo stesso, a promuovere l'uso di settorialismi per una finalità espressiva o, per meglio dire, ludica; ciò accade in una similitudine zoomorfa, piuttosto particolare, riferita a un personaggio:

(5) La sua bruttezza, […] in quel disarmo totale risaltava come nuda: la pelle del viso straziata dall'acne, la bocca del tutto priva di labbra, la fronte abnorme e sporgente – da ***casuario***, come aveva notato Claudia. (*CAOS*, p. 80).

Nella descrizione dello stesso personaggio, eseguita dal narratore interno e in un contesto simile, si ritrova il termine *pleistocene*:

(6) Però molto più brutto di Harvey Keitel. Molto più ridicolo, soprattutto: con quella fronte da ***pleistocene*** e quel giubbottino da adolescente che gli striminziva il busto. (*CAOS*, p. 89).

Come le armi, così anche le espressioni burocratiche si addicono all'atmosfera di *ROM*, dove a volte compaiono "citazioni" di verbali e di memorie giudiziarie:

(7) Occorre una puntuale e rigorosa indagine su ciascuno dei punti posti in premessa nelle rivelazioni (omissis) tenendo conto che nessun valido indice di credibilità può essere desunto dalla gravità e dal numero dei fatti dedotti dalla fonte e dimostratisi veri: come si può sapere con certezza quanti fatti realmente conosca la fonte e quanti ne abbia taciuti, e se abbia taciuti i fatti più importanti e a sé maggiormente pregiudizievoli? (*ROM*, p. 527) [18].

E ora un rapido controllo dei forestierismi. Abbiamo privilegiato quelli non adattati perché possiedono in genere una maggiore carica connotativa.

Come di consueto, l'inglese domina incontrastato rispetto ad altre lingue straniere con circa l'80% delle occorrenze. Vi sono anglismi di ampia circolazione: *joint-venture* (*ROM*, p. 133), *open-space* (*CAOS*, p. 60), *room-mate* (*CAOS*, p. 122), *understatement* (*CAOS*, p. 11). Vi sono vocaboli specifici: *klakfoam* (*CAOS*, p. 21) è il materiale con cui è stata fabbricata la tavola da surf, *slice* e *top-spin* (*CAOS*, p. 357) appartengono al vocabolario tennistico. Il fatto che nel nostro corpus siano presenti stereotipi giornalistici, come *self-made man* (*ROM*, p. 581) e numerosi prestiti di lusso, come *baby-boomers*, *producer* (essere) *out*, *jump-cut* (*CAOS*, pp. 71, 93, 144, 371), conferma il valore stilistico di tali riprese, «la [loro] funzione di riconoscibilità sociale» (Berisso, 2000: 478). Sull'anglismo si disquisisce metalinguisticamente:

(8) un'ora e mezza persa per scoprire come si dica in inglese "porta-lattine estraibile" [...] "cup-holder", "can-holder", "bottle-holder"? (*CAOS*, p. 372);

l'anglismo fa "etichetta":

(9) Niente a che vedere con il "robbery & sex", con rapine e sesso come luoghi dell'immaginario adottati dal linguaggio comune. (*DRAGO*, p. 131).

L'inglese è ben presente, con vocaboli singoli, intere espressioni, adattamenti di vario tipo, in vari romanzi recenti; per avere una prova basta leggere *Chi è Lou Sciortino?* di Ottavio Cappellani[19] o *Nicola Rubino è entrato in fabbrica* di Francesco Dezio[20].

[17] Cfr. «la perfetta geometria della *Commedia*», «geometria di concetti» (Gioberti, cit. in GDLI), «un ragionamento geometrico».

[18] In tali scelte gioca sicuramente un ruolo importante il fatto che l'autore è un magistrato.

[19] Si tratta perlopiù di prestiti non adattati: semplici vocaboli o espressioni come *What has happened* (p. 18); vi sono i soliti adattamenti (*businissi* per *business*), trascrizioni parziali del tipo *Can ai invite iu*? (p. 135); da notare alcuni pseudoanglismi disfemici: *dickbrain* 'testa di cazzo' (p. 6), e *ass kiss* 'baciaculo' (p. 15); talvolta una frase funge da clausola discorsiva: «Ok Lou, fammi avere uno speech col guaglione e poi I'll call you back» (p. 40); la citazione di una canzone costituisce l'*explicit* del romanzo: «Ora state cantando a squarciagola: *She's got it, yeah baby, she's got it. I'm your venus, I'm your fire at your desire!*» (p. 209); ha un evidente valore connotativo la citazione dell'*incipit* di *The great Gatsby* di F. S. Fitzgerald (p. 167).

[20] Anche in questo romanzo si ritrovano (quasi sempre nella narrazione e in riferimento all'ambiente lavorativo) vocaboli, espressioni, intere frasi in inglese: *rendering* (p. 23), *know how*, *problem solving* (p. 25), *check list*, *crash test* (p. 44), *competitors* (p. 134), *team leader* (p. 142), *If you can't change the world*, *change yourself* (p. 148, da una canzone); un

I forestierismi meno comprensibili (in genere perché tratti da lingue ignote al grande pubblico) sono quasi sempre glossati: «*Schellenbaum*, il cembalo dionisiaco delle bande militari» (*DRAGO*, p. 116); «Marschkompass – la bussola da truppa» (*DRAGO*, p. 115). Vi sono anche esotismi: *guerrieri waziri* (*DRAGO*, p. 71), *dràkkar* 'tipo d'imbarcazione vichinga' (*DRAGO*, p. 116); in *CAOS* gli orientalismi dipendono dalle abitudini di un personaggio dedito a particolari terapie: *shavasana* (*CAOS*, p. 356), *mantra* (*ivi*), *zen* (*CAOS*, p. 18); l'effetto ludico, come accade spesso, si potenzia nell'enumerazione:

(10) Negli anni l'ha accompagnata da una quantità di guaritori, pranoterapeuti, yogi, santoni, sciamani, stregoni, ayurveda, maharishi, agopuntori, agopuntori senza aghi, quelli-che-ti-appoggiano-i-sassi-sui-chakra – come cazzo si chiamano –, podologi che ti leggono i piedi, tricomanti che ti leggono i capelli, monaci tibetani che ti ripuliscono l'aura con la spada, samurai che te la ripuliscono con la katana, perfino da un vampiro sono state, proprio così, l'anno scorso, a Corso Magenta, un rumeno della Transilvania, naturalmente di nome Vlad. (*CAOS*, p. 112).

Gli orientalismi di *DRAGO* riguardano invece il mondo arabo e musulmano: *casbah* (p. 81), *imano* (p. 116), *kursi* 'leggio' (p. 71), *rais* (p. 130).

Nei nostri romanzi ricorrono latinismi comuni: *ad personam* (*CAOS*, p. 37); *requiescat* (*VITA*, p. 98); *more uxorio* (*VITA*, p. 258); talvolta sono inseriti in contesti dissonanti: «sorta di Guantanamo *ante litteram*» (*DRAGO*, p. 71), «messi a morte *in loco*» (*ivi*).

Passiamo alla formazione delle parole. Nel campo dei suffissati sono appena da notare sostantivi come «platealizzazione del rifiuto» (*CAOS*, p. 205), «teatralizzazione del rifiuto» (*CAOS*, p. 302); alcuni aggettivi in *-ico*: «lacoontico traffico romano» (*CAOS*, p. 119), «morfinica passività» (*CAOS*, p. 350) (con anticipazione rispetto al sostantivo); il solito suffisso romanesco *-aro*: *cravattaro*, *parafangari* (*ROM*, pp. 37, 454), *borgatari* (*GIORNO*, p. 264). Notiamo alcuni avverbi piuttosto particolari: *dostoevskijanamente* (*CAOS*, p. 113), *gallisticamente* (*DRAGO*, p. 187), *fosforescentemente* (*CAOS*, p. 118). Introducono una tonalità colloquiale alcuni parasintetici: *sfaretta* 'lampeggia con i fari dell'automobile' (*CAOS*, p. 176); *scarrellò* 'fece scorrere il carrello della pistola' (*ROM*, p. 532), *si avvolpacchiava* 's'ingarbugliava' (*ROM*, p. 426); *scentrato* (*CAOS*, p. 276); *intortano* 'ingannano' (*CAOS*, p. 127), *s'inorecchisce* 'drizza le orecchie' , detto di un cane (*CAOS*, p. 154).

Nel campo della prefissazione notiamo un proliferare di trattini: *in-azione* (*ROM*, p. 192); *non-americani*, *non-semplici*, *non-luce* (*CAOS*, pp. 411, 231, 443), *non-vita*, *non-sentimenti*, *non-parole* (*GIORNO*, p. 256, 298); *auto-terminando* (*GIORNO*, p. 104), *auto-liquidato* (*CAOS*, p. 161); *mega-gruppo* (*CAOS*, pp. 438); *super-fidato*, «super-giocattolo per super-manager», *super-morigerata*, *super-testa di legno* (*CAOS*, p. 314, 67, 268, 432); *ultra-aggressiva* (*CAOS*, p. 409); tra gli elativi troviamo anche *cocazza stratagliata* 'cocaina tagliata eccessivamente con altre sostanze', *supertangente*, *supercontrollata* (*ROM*, pp. 127, 370, 378). Carattere iconico hanno i vari conglomerati sempre muniti di trattino: i) nome-nome: *donna-cavallo* (*GIORNO*, p. 286), *fantesca-fattucchiera* (*DRAGO*, p. 192), *infermiera-amante* (*CAOS*, p. 28); *salone-scannatoio*, *quota-stecca* (*ROM*, pp. 227, 312); ii) verbali: *dai-e-prendi*, *entra-esci*, *ufficio-che-non-c'è* (*ROM*, pp. 144, 340, 407); iii) altri tipi: «minerva scudo-fornita» (*GIORNO*, p. 113), «lo zio-mito, lo zio-sposo, lo zio-con-cui-si-può-parlare-di-tutto» (*CAOS*, p. 277), *non-ancora-buio* (*CAOS*, p. 443), «insabbiato-dalla-marcia-e-corrotta-democrazia-filoyankee» (*ROM*, p. 255). Talvolta un conglomerato è ripreso a breve distanza, quasi si tratti di un *leitmotiv* morfologico: «edificio/città, edificio/mondo» (*CAOS*, p. 330), «l'albergo/città, l'albergo/mondo» (*CAOS*, p. 332). La giustapposizione di vocaboli mediante sbarretta è presente anche in *ROM*: «aderisco/non aderisco» (p. 101), «binomio omicidio/complicità» (p. 168), «connessioni servizi/neri/malavita organizzata» (p. 316), L'univerbazione può riguardare ben otto proposizioni:

(11) siamo quelli che mentre suo marito la lasciava affogare come un sorcio le hanno salvato la vita mettendo a repentaglio la propria e subito dopo hanno perso la moglie e soffrono in silenzio dedicandosi anima e corpo alla loro figlia tanto da restarsene tutto il giorno davanti alla sua scuola dinamica post-trauma . (*CAOS*, p. 317).

Il fenomeno, che ha certamente un rilievo iconico, appare anche nel DD:

(12) «Non sono io che decido quali operatori devono essere ***non-richiamati***», disse eufemistico il capo, trincerato dietro la scrivania, mentre il sorriso di circostanza gli avvizziva sulla bocca. (*GIORNO*, p. 140).

Anche l'univerbazione del *chissenefrega* ha valore iconico:

(13) Senza potere, naturalmente, una super-testa di legno, un guscio vuoto, un fantoccio eterodiretto, ma ***chissenefrega***, intanto la mia vita diventerebbe favolosa. (*CAOS*, p. 432);

(14) Avevano uno stereo e ascoltavano a volume altissimo – alla ***chissenefrega*** – una cassetta dei Clash (*GIORNO*, p. 291).

## 4. Varietà regionali e sociali

Cominciamo col distinguere gradi diversi di assunzione della dialettalità (o neodialettalità) nella nostra narrativa recente[21]. Esiste innanzi tutto un grado zero (a): vale a dire, similitudini, paragoni, modi dire, frasi

adattamento suffissale: *flashante* (p. 101). Dei ventitré capitoli due hanno il titolo in inglese, uno in tedesco.

[21] Si tenga presente l'affermazione di Berruto (2004: 18): «La collocazione del dialetto negli atteggiamenti e nella valutazione della comunità parlante è evidentemente cambiata, nel corso degli ultimi dieci anni». Sull'uso del dialetto nella narrativa contemporanea: Guerriero (2001), Antonelli (2006: 97-108).

proverbiali, che si assume siano stati pronunciati in dialetto, appaiono in un italiano non privo di toni regionali; questa prassi, che ha avuto tra i suoi massimi esponenti il Verga (Nencioni, 1988) rivive, per es., in *MILLE*. Vi sono poi dialettismi formali (b), indotti da situazioni enunciative particolari (descrizioni di personaggi e ambienti locali, cibo, artigianato, tradizioni, temi riguardanti il sesso); di questi dialettismi sono responsabili gli attanti; l'io narrante si limita a riprodurli (s'intende che tutto ciò fa parte della finzione narrativa, del progetto del racconto)[22]. Vi è certo una differenza rispetto ai dialettismi-bandiera (c), usati dal narratore per riassumere in una parola lo "spirito", il "carattere" di una realtà regionale. Da (b) e da (c) si distingue il dialettismo interno, assunto direttamente dall'io narrante (d). Possiamo parlare di plurilinguismo (esofasico), motivato dalla realtà esterna: rientrano in tale ambito *ROM*, *VITA*, *GIORNO* (la Mazzucco sviluppa questa modalità più nel romanzo americano, meno nel racconto romano); *VEDOVA* e *MILLE*, e per certi aspetti anche *DRAGO*, possiedono una motivazione interna vale a dire interiorizzano l'esterno. Anche in *CAOS* (dove dosi minime di romanesco e di altri dialetti convivono con altre varietà sociali) la commistione di localismi, gergo "dirigenziale" e "snobistico", giovanilismi, anglismi, vocaboli settoriali, deriva da una condizione psicologica dell'io narrante, che fonde in un'unica voce tali varietà: si ha una condizione di completa endofasia. Vediamo alcuni esempi della tipologia proposta.

(a) Dialettalità di grado zero. Ecco alcune similitudini (spesso introdotte da *come*), le quali si riferiscono a referenti rustici e pertanto creano una tonalità locale: «quel suo corpaccione che sembrava tagliato nell'olivo sarebbe diventato molliccio e si sarebbe sfatto come i torsoli delle pannocchie» (*MILLE*, p. 17); «l'ambasciatore aveva motivo di sospetto sapendolo "cane che non conosce padrone", l'esatto pensiero che la Lenbach formulò adottando un fraseggio tipicamente siciliano» (*DRAGO*, p. 38, con riflessione metalinguistica).

(b) Dialettismi indotti da situazioni locali (abbiamo scelto il settore dei cibi): «e le donne impastarono foccazzole, cavarono cavatelli, torsero ricchitedde, arricciarono *scr'ppelle* col miele e col vin cotto» (*MILLE*, p. 26), «taralli *inceleppati*» (*MILLE*, p. 29), «Nelle nostre famiglie non si buttava niente, neanche le *murichias* del pane, che restavano nel fondo della canistedda (*VEDOVA*, p. 87).

(c) Dialettismi-bandiera: *nonzi* 'nossignore', *camurria* (*DRAGO*, pp. 137, 211), «chette corri?», *daje* (*CAOS*, pp. 120, 396).

(d) Dialettismo assorbito: «Il professore Tringale non era imputato di niente: a quel ***mischino***, a quel povero vecchio stordito dalla pena e dalla paura, l'avevano costretto a fare l'interprete per le udienze della giornata» (*DRAGO*, p. 107).

In *CAOS* Veronesi pone a confronto *meschino* con l'equivalente romanesco *porello* e altre varianti, facendo esibire il padre e la figlia in un rapido gioco linguistico[23]:

(15) L'ha fatta piangere, **meschina**. / *Meschina*... [corsivo nel testo] Di questo sì che si può parlare. /– Meschina? E dove l'hai imparata questa parola? / – Perché? E' volgare? / – No. Anzi, se uno non è siciliano è molto ricercata. / – La dice sempre la Roxanna – si volta, sorride – Ehi, infatti la Roxanna è della Sicilia! / […] / In romanesco si direbbe **porella** – faccio./ – *Porella* [corsivo nel testo]? / – Sì. **Poverella**, **porella**. / – E in milanese come si dice?| – In milanese? Non lo so: pora stella. | Mi guarda, riflette. / – Tipo povera stellina. / Oggi è proprio un casino. Povera stellina sarebbe lei... / Non lo so. Non ho mai imparato il milanese. *Io so' de Romaa!* [corsivo nel testo]» (*CAOS*, p. 440)[24].

D'altra parte s'incontrano frequenti dialettismi panitaliani, come il settentrionale *malmostoso* 'scorbutico'[25], che, grazie all'uso giornalistico, si è ampiamente diffuso in tutta la Penisola: lo ritroviamo sia in *DRAGO* (*domanda malmostosa*, p. 205) sia in *GIORNO* (*sofferenza malmostosa*, p. 269).

In romanzi di diversa ambientazione, come *ROM* e *DRAGO*, c'imbattiamo più volte negli stessi sicilianismi: *ammazzatina*, *pulla* 'prostituta', *buttana* (o *buttanazza*), i quali, dal momento che si ritrovano anche nella narrazione, non dipendono dalla provenienza dei personaggi, ma dal fatto di far parte da tempo di un vocabolario basso, diffusosi mediante il cinema e la televisione, e portatore di una espressività panitaliana, buona – per così dire – per tutte le occasioni.

Essendo la componente dialettale funzionale alla *fiction*, occorre considerare sia le occasioni in cui essa ricorre sia il dosaggio con cui è distribuita nei vari contesti. Importa pertanto analizzare la componente pragmatica dell'uso del dialetto, che talvolta passa dal DD al DI e a una gamma piuttosto differenziata di DIL.

La citazione poi può riguardare singoli vocaboli, espressioni, intere frasi. Quest'ultima modalità appare in *VITA*:

(16) Dopo l'ennesimo vavattene abbascio ca te piglio pe' 'ssi quattro pirci ca te 'n coccia uocca fràceta zoccola ch'anzi atu (*VITA*, p. 70)[26].

Sempre in *VITA*, si ritrovano vari casi di italianizzazione dell'inglese: nella parlata dell'anziano Agnello si alternano espressioni in dialetto e travestimenti: *bummo*

[22] Si tenga presente (Moretti, 2001: 724): «Una volta che la voce del narratore si è mescolata a quella dei personaggi non si torna più indietro».

[23] Sulla «consapevolezza linguistica» di Veronesi si veda Meacci (1997: 204-211).

[24] *Porello* ricorre anche nei due romanzi di ambientazione romana; cfr.: «Scrocchia, lui, ***porello***, si sentiva vittima… ma vittima de che?» (*ROM*, p. 575); «i napoletani sono così divertenti, pensa a Totò, a Massimo Troisi, ***porello***, è morto tanto giovane» (*GIORNO*, p. 282).

[25] Cfr. la voce *malmostós* in Cortelazzo e Marcato (1998).

[26] Traduzione: "ma vattene via, che ti prendo per questi quattro capelli che hai in testa, bocca marcia, 'zoccola' che non sei altro".

(ingl. *bum*), *Nevorco* (ingl. *New York*); appaiono anche frasi composite: «Che vonno 'sti *polismen* all'*ausa* mia?» (*VITA*, p. 165).

In *DRAGO* l'espressività è affidata a singoli dialettismi, inseriti per lo più nel dialogo: «Ma che spacchio ['sperma'] vai contando!» (p. 58), «Chi sunnu 'sti cosi? I 'mpiccicaru a testa sutta» (p. 184) e a espressioni proverbiali (una tradizione che ha numerosi punti di riferimento nella narrativa siciliana): «Futti futti che Dio perdona a tutti» (p. 42); «Era solo tempo di guerra, quello: l'amore era brodo di ciciri [ceci]» (p. 60).

Queste riprese sottolineano un rapporto forte con situazioni locali, per le quali l'ambientazione del racconto diventa un fattore predominante ed elementi caratteristici del luogo occupano una posizione di primo piano.

Come appare da alcuni esempi già riportati, il dialettismo è sovente al servizio della disfemia[27]; si vedano ancora:

(17) Oh, finalmente! Dunque, non c'ho tempo, perciò stamme bene a senti': l'omini che te rompono li ***cojoni*** o se comprano o se spengono (*ROM*, p. 567);
(18) E io con te non voglio averci più niente a che fare, pezzo di ***parrino arruso***[28]! (*DRAGO*, p. 152).

L'intento ludico è sempre presente[29]. In *ROM* il siciliano è usato nei dialoghi per dare una forte caratterizzazione caricaturale a personaggi appartenenti alla malavita siciliana:

(19) Una volta, a Palermo, presero due picciotti. C'erano tre testimoni, e loro stavano davanti al morto con un fucile ancora caldo. Si fece la perizia, e il fucile risultò ***fasano***. /– Che significa «fasano»? / – Significa che era come ***favuso***, comu si dici… falso. 'Un sirbeva, non serviva. Un pezzo di legno era. Non aveva mai sparato e mai poteva sparare. I due picciotti furono liberati con tante scuse (*ROM*, p. 334)[30].

Oltre al romanesco, al napoletano e al siciliano, i malavitosi parlano il toscano; il contrassegno di tale varietà linguistica è naturalmente la gorgia, che De Cataldo rappresenta mediante l'apostrofo:

(20) Un riccone colla villa in Versilia... sai 'ome vanno 'odeste cose: sono a corto di liquidi! (*ROM*, p. 521).

Anche in *CAOS* compaiono regionalismi, che, a differenza di quanto accade talvolta per il romanesco, non hanno alcun valore mimetico o espressivo, ma sono assorbiti nella narrazione: il toscano *inteccherire* (pp. 312, 330)[31], i meridionali *fattarielli* (p. 88) e *pommarola* (pp. 243, 287).

In *VITA*, l'autrice fa parlare molti dei propri personaggi in un "italiano popolare" al fine di connotarne il livello sociale. Tale tecnica ricorre anche in *GIORNO*. Ecco come si esprime una semicolta, la suocera del protagonista:

(21) Lei che è tanto introdotto professor Alessandro, perché non dice a Mister Verità di fare una puntata su di noi, così rimette a posto la situazione? Una volta che uno è andato alla televisione certe brutte cose non le può fare più, che lo conoscono tutti, dico giusto? stiamo ***inguaiati***, mio genero ci ha la ***depersione***, la malattia del secolo e non c'è cura, mi vuole ammazzare a me che c'ho sessantanni e l'***ossoporosi***, che gli ossi mi diventano frangibili come vetro soffiato, io gliel'ho detto ai giudici che mio genero c'ha gli occhi strani e i pensieri ***rintorcinati*** e i fucili da guerra mica per giocare, ma i lupi non si sbranano mica fra loro, non so se mi spiego (*GIORNO*, pp. 323-324).

Si noti come ai malapropismi *depersione* 'depressione', *ossoporosi* 'osteoporosi', al romanesco *rintorcinati* e al meridionalismo (ormai panitaliano) *inguaiati* si accompagni una sintassi parlata, costituita da elementi ricorrenti in questo tipo di mimesi[32]. Si vedano ancora la ripresa pronominale *certe brutte cose non le può fare più* e l'anticipazione mediante pronome *io gliel'ho detto ai giudici che*; il connettore più semplice rappresenta sia la funzione causale *che lo conoscono tutti* sia quella esplicativa *che gli ossi mi diventano frangibili*; il *ci* presentativo compare tre volte; anche la particella negativa *mica* è ripetuta; appaiono tipiche formule discorsive: *dico giusto?*, *non so se mi spiego*. Questi elementi si accompagnano a una folta schiera di colloquialismi, che convivono con forme standard (ciò accade anche negli altri romanzi del nostro corpus): per es. frequente è l'uso alternato di *importare*, *fregare* e *fottere*[33]. Un discorso a parte deve essere fatto per *VEDOVA* e *MILLE*[34]. Nel romanzo di Niffoi, si oscilla fra sardo (più precisamente, dialetto barbaricino) e italiano. Si va da vocaboli resi intelligibili dal contesto (*ammacchiare* 'impazzire', *VEDOVA*, p. 14, *leppa* 'coltello a serramanico', p. 70, già usato dalla Deledda) ad altri di più difficile

[27] A proposito di elementi lessicali copro- e pornolalici presenti in un *corpus* di testi "cannibali", Berisso (2000: 490) nota «una relativa scarsità di elementi di provenienza dialettale». In *ROM* la scelta tra le varianti regionali dipende dalla situazione narrativa; cfr. le varianti: *fica* (pp. 26, 27, 533, 568), *sorca* (p. 162, nell'espressione *rutilante sorca*), *sticchio* (p. 276).

[28] 'Prete sodomita': cfr. *Vocabolario siciliano s.vv*.

[29] Antonelli (2006: 108) parla di «*dialetto per diletto*».

[30] Per tali contesti Guerriero (2001: 223) parla di «glossa intradialogica».

[31] Cfr. GRADIT: 'intirizzirsi per il freddo', 'stare impettito, rigido'. Un altro toscanismo, *spippolare* 'comporre, suonare con grande scioltezza e disinvoltura' (GRADIT) compare in *GIORNO* (p. 77): «tirò fuori il cellulare e spippolò per controllare i messaggini – ma nessuno le aveva scritto».

[32] Sulla sintassi del parlato dei semicolti cfr. D'Achille (1994: 69-72).

[33] Cfr. alcuni passi: «non gliene poteva fregare di meno a nessuno» (*ROM*, p. 575), «be', chi se ne frega» (*CAOS*, p. 316), «non gliene fregava niente» (*GIORNO*, p. 71), «chi se ne fotte!» (*ROM*, p. 523). Frequente *fottere* 'imbrogliare, danneggiare qcn.': «Mi hanno fottuto» (*GIORNO*, p. 163), «lavoravamo tutti e due per fottere Boesson» (*CAOS*, p. 72).

[34] Un episodio degno di nota nell'ultima narrativa italiana è l'assunzione dell'*arbëresh* nei romanzi di Carmine Abate; si veda per es. *Il mosaico del tempo grande*, Mondadori, 2006.

comprensione[35]. Spesso vocaboli ed espressioni sardi conferiscono alla narrazione una tonalità epica:

(22) Me lo portarono a casa una mattina di giugno, spoiolato [sgozzato] e smembrato a colpi di scure come un maiale. Neanche una goccia di sangue gli era rimasta. Due lados ['metà di animale macellato] che ad appezzarli non sarebbe bastato un gomitolo di spago nero, di quello catramoso che i calzolai usano per le tomaie dei cosinzos [scarpe di pelle cruda] di vacchetta» (*VEDOVA*, p. 13).

In *MILLE*, romanzo ambientato in Basilicata, ricorrono vocaboli locali: *naca* 'culla sospesa' (p. 70), *lampascione* 'cipolla selvatica'(*ivi*), *abbabbiare* 'ingannare' (pp. 48, 94); *struscere* 'sciupare' (detto del denaro) (p. 49)[36]. Alla p. 97 c'è un intero passo in dialetto; solo l'ultima frase è tradotta:

(23) Le cartelle non le sapeva leggere. Tutto scritto qua sopra. Chi gli ha empito la testa? Rocco deve studiare. Ca t vò spadazzà. Ca t voln accid. Cà t vol cazzà na saiett. Ca non t vuò rtrà viv staser. Ca cur Crist non t fasc scttà u sagn e u vlen quanta fum men na cimner, che quello Cristo non ti fa buttar sangue e veleno quanto fumo mena una ciminiera. E i tuoi figli, e tua moglie.

Dunque talvolta il dialettismo è seguito da una glossa: «Essera a briga, a dirma, da noi vuol dire guardarsi a collo grosso, togliersi il saluto» (*VEDOVA*, p. 84); «Di l'as chircada! Te la sei cercata! Adesso grattati!» (*VEDOVA*, p. 150), «Tar'socc' [...] mormorò stupita, leccandosi la peluria sulle labbra: "iè iuogghj", olio, olio d'oliva!» (*MILLE*, p. 13).

Elementi dialettali, anche disfemici, oltre ad essere presenti nel dialogato e nel DIL (quando si formalizza il pensiero di uno dei protagonisti), risalgono nella narrazione installandosi per lo più in passi di forte tensione emotiva. Non mancano tuttavia in contesti neutri: per es. nei titoli dei capitoli[37].

Lo stesso discorso vale anche per i giovanilismi, che ricorrono in alcuni filoni della nostra narrativa contemporanea, oltre che nel cinema (Rossi, 2006: 392-403). Cominciamo con un iconismo grafico, portatore di una connotazione variamente orientata a seconda dei contesti: *anarkici*, *mikrocefalo* (*GIORNO*, p. 207)[38] per passare all'altrettanto noto *coatto*, che appare una volta in *GIORNO* (p. 309), ma ben 14 volte in *ROM* (anche con le varianti *coattone*, *coattello* e *coatta*). Nello stesso romanzo ricorre 4 volte *sbroccato* (*ROM*, pp. 5, 25, 179, 206); il verbo *sbroccare* appare 2 volte in *CAOS* (pp. 322 e 373)[39].

Una sorta di vocabolo-bandiera dei giovani è il verbo *sgamare* (originariamente un gergalismo), presente in tre dei nostri romanzi[40]. Sullo stesso piano si pone l'aggettivo *cazzuto* 'particolarmente degno di considerazione'[41]:

(24) Il rischio d'incappare in una pattuglia ***cazzuta*** era altissimo, e bisognava stare coperti (*ROM*, p. 83);

(25) la mia aura dev'essere ***cazzutissima*** in questi giorni; il mio corpo radiante smisurato (*CAOS*, p. 109).

In (25) la distanza semantica e stilistica tra il sostantivo *aura* (ripreso nell'accezione di *aura of person*)[42] e l'aggettivo plebeo (in forma di superlativo) crea una diseguaglianza impressiva e ludica. Se *cazzuto* è panitaliano, altrettanto si può dire di *mezzasega*, un altro vocabolo colorito che ritroviamo in *ROM* (p. 178) e *CAOS* (p. 20: qui senza univerbazione)[43].

Nel settore della fraseologia notiamo, oltre all'espressione, piuttosto neutra, *bersi la strada* 'andare a forte velocità' (*ROM*, p. 13), *andare in fissa* 'essere coinvolto' (*CAOS*, p. 185), *venire un flash* («M'è venuto un flash», *GIORNO*, p. 203) e l'espressione romanesca *che tajo* 'che divertimento' (*GIORNO*, p. 73), usata però con significato antifrastico:

(26) «Le previsioni fanno schifo, il sole non riusciamo a prenderlo e il bagno non ce lo facciamo, però non piove, pranziamo sulle dune e poi ci facciamo una corsa sulla spiaggia.» «Sai che tajo!» gridò Valentina, «no, domani vado con la squadra alla partita della ROMA VOLLEY.».

Come appare, la quasi totalità dei giovanilismi (soprattutto di origine romanesca) sono vocaboli ed espressioni trasparenti, da tempo entrati nella lingua comune. Una specie di giovanilismo internazionale è *taggare* (*GIORNO*, p. 57, dall'inglese *tag* 'firma scritta sui muri'). È naturale che una maggiore concentrazione di gergalismi si abbia in *ROM*. Qui ritroviamo numerosi vocaboli provenienti dal linguaggio della malavita come *cavallo* e *formica* 'spacciatore di droga'. Oltre al

[35] Per i vocaboli sardi si è consultato Pittau (1999).

[36] Cfr. Rohlfs (1977) alla voce *strusciare*, *-ri*.

[37] Cfr. «Solitudini. Disamistade» (*ROM*, p. 441): il secondo vocabolo (che appare solo in questa occasione) è sardo e vale 'inimicizia', per estensione 'faida': probabilmente è una citazione del film *Disamistade* di S. Cabiddu (1988) o dell'omonima canzone di F. De André (1996, Bmg Ricordi).

[38] Radtke (1993: 216), a proposito di quest'uso giovanilistico, parla di «kappa deformante». In *GIORNO* (pp. 123-125), il diario scritto dalla giovanissima Valentina contiene grafismi da SMS: *ke* 'che', *x* 'per', *xché* 'perché', + 'più'.

[39] Cfr. GRADIT: «roman[esco] 'perdere la brocca' nel senso di 'testa'».

[40] Cfr. «e lei aveva per forza ***sgamato*** che stavo parlando di lei senza averla riconosciuta» (*CAOS*, p. 189); «Le ragazze romane si lasciavano abbordare facilmente, erano fragorose e socievoli, ma al momento di darsi appuntamento, quando ***sgamavano*** che era soldato finivano per schifarlo, e dargli numeri di telefono falsi, o inesistenti» (*GIORNO*, p. 289); «il Sorcio capì immediatamente che il Freddo l'aveva ***sgamato***» (*ROM*, p. 412).

[41] I lessicografi ne danno giudizi diversi: "comune" (GRADIT), "popolare" (Devoto- Oli, 2004-2005), "volgare" (Garzanti, 2007; Zingarelli, 2006), manca in Sabatini e Coletti ($2003^2$).

[42] Per *aura* v. anche (10).

[43] È ovvio che voci ed espressioni provenienti dal gergo giovanile scadano spesso nella coprolalia: «Ranocchia era alto un cazzo e un barattolo» (*ROM*, p. 139).

ricorrente *sbirro* (53 occorrenze contro le 81 di *poliziotto*), ci sono gli *specialotti* (p. 425) e la *pula* (p. 89). In luogo di pistola s'incontra spesso la metonimia *ferro* (p. 6 e passim), ma anche l'espressiva *baiaffa* (p. 532)[44]; si noti anche la locuzione *finire al gabbio* (p. 28); il carcere è detto anche eufemisticamente *villeggiatura* (p. 425). Ben rappresentato il gergo della tossicodipendenza: *ero* (p. 63 e passim), *buco* (p. 438), *roba* (p. 79 e passim), *brown sugar* 'eroina' (p. 63 e passim), *fattone* 'drogato' (p. 344 e passim), *pippare* 'sniffare cocaina' (p. 160 e passim)[45], *impasticcato* (pp. 25, 153), *stare a rota* (p. 113) 'essere in astinenza' e *scimmia* 'tossicodipendenza' (pp. 306, 423). *Ananas* 'bomba a mano' (*DRAGO*, p. 156) sarà da riferire al gergo militare. In qualche modo connessa al ricorso a varietà dialettali e gergali è la folta presenza di nomi "parlanti", che prende spicco in *ROM*[46].

## 5. Conclusioni

L'analisi ha dimostrato che:

i) il lessico della nostra più recente narrativa appare mescidato soprattutto a causa degli apporti che vengono dal basso (si potrebbe parlare di una «mescidanza programmata» di diverse varietà);

ii) nonostante la ricerca di una «medietà linguistica», le componenti centrifughe sono piuttosto attive;

iii) alcune scelte lessicali (affissati, nominalizzazioni) influenzano gli aspetti enunciativi e pragmatico-testuali dei nostri romanzi.

Rispetto alla «standardizzazione linguistica», rilevata da Coletti (2001) nella narrativa della fine del XX secolo, il quadro complessivo non è privo di fattori centrifughi. Per i romanzi da noi esaminati non si può parlare di «lingua ipermedia», che del resto, a detta dello stesso inventore di questa formula, appare in declino (Antonelli, 2006: 14), né di «lingua di plastica» (o «selvaggia»). Lo scrittore di oggi accoglie mode più o meno effimere dal mondo del cinema della televisione e, in particolare dalla musica leggera. Chi volesse suggerirgli: "Parla con la tua voce, Italiano", si porrebbe irrimediabilmente fuori dal nostro tempo. La coscienza di usare toni e allusioni particolari è cresciuta negli ultimi anni. Data una certa fluidità delle situazioni e delle forme espressive, non è opportuno imporre a questi romanzi rigide schematizzazioni ed etichette. La mescidanza di forme e di stili non va giudicata in modo univoco. Il fenomeno è, di volta in volta, mimesi del parlato (De Cataldo), modalità di un edonismo plurilinguistico variamente declinato (Buttafuoco, Niffoi), manifestazione di una ricerca interiore perseguita mediante addizioni e sottrazioni verbali (Veronesi), testimonianza di una partecipazione commossa a una realtà degradata (Mazzucco).

## 6. Riferimenti


Testi:

Buttafuoco, P. (2005). *Le uova del drago*. Milano: Mondadori = *DRAGO*.

Cappellani, O. (2004). *Chi è Lou Sciortino?*. Vicenza: Neri Pozza.

De Cataldo, G. (2002). *Romanzo criminale*. Torino: Einaudi = *ROM.*

Dezio, F. (2004). *Nicola Rubino è entrato in fabbrica.* Milano: Feltrinelli.

Mazzucco, M. G. (2003). *Vita*. Milano: Rizzoli = *VITA*.

Mazzucco, M. G. (2005). *Un giorno perfetto*. Milano: Rizzoli = *GIORNO.*

Niffoi, S. (2006). *La vedova scalza.* Milano: Adelphi = *VEDOVA*.

Venezia, M. (2006). *Mille anni che sto qui*. Torino: Einaudi = *MILLE*.

Veronesi, S. (2005). *Caos calmo*. Milano: Bompiani = *CAOS.*

Studi:

Adamo, G. e Della Valle, V. (2003). *Neologismi quotidiani. Un dizionario a cavallo del millennio.* Firenze: Olschki.

Antonelli, G. (2006). *La lingua ipermedia*. Lecce: Manni.

Bencini, A. e Manetti, B. (2005). *Le parole dell'Italia che cambia.* Firenze: Le Monnier.

Berisso, M. (2000). Livelli linguistici e soluzioni stilistiche. Sondaggi sulla nuova narrativa italiana 1991-1998. *Lingua e stile*, 25, 3, pp. 471-484.

Berruto, G. (2004). *Prima lezione di sociolinguistica*. Roma: Laterza.

Blumenthal, P. (2002). Profil combinatoire des noms. Synonymie distinctive et analyse contrastive. *Zeitschrift für französische Sprache und Literatur*, 112, pp. 115-138.

Bricchi, R. (2000). *La roca trombazza. Lessico arcaico e letterario nella prosa narrativa dell'Ottocento italiano*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.

Casini, B. (a cura di) (1998). *Pier Vittorio Tondelli e la musica*. *Colonne sonore per gli anni Ottanta*. Milano: Baldini e Castoldi.

Coletti, V. (2001). La standardizzazione del linguaggio: il caso italiano. In F. Moretti (a cura di), *Il romanzo*. I: *La cultura del romanzo*. Torino: Einaudi, pp. 307-346.

Cortelazzo, M. e Marcato, C. (1998). *I dialetti italiani. Dizionario etimologico*. Torino: UTET.

D'Achille, P. (1994). L'italiano dei semicolti. In L. Serianni P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*. II: *Scritto e Parlato*. Torino: Einaudi, pp. 41-79.

Dardano, M. (1999). Sequenze testuali nella narrativa italiana degli anni Novanta. In G. Skytte, F. Sabatini (a cura di), *Linguistica testuale comparativa. In*


[44] Cfr. Ferrero (1991, *s.v.*): «Pistola, rivoltella, perché i suoi colpi ricordano l'abbaiare di un cane. Voce largamente diffusa, che negli anni '70 indicava in particolare la P38, molto usata dai terroristi».

[45] Cfr. anche *pippata* (p. 60), *pippatone* (p. 83), *pippatore* (p. 47 e passim).

[46] Molti dei personaggi del romanzo hanno soprannomi "parlanti", i quali, riferendosi all'onomastica locale, offrono un *surplus* informativo sul carattere, sull'aspetto fisico e sulla vita passata. Il *Libanese* è in realtà figlio di calabresi (mediterraneità generica, usata in senso spregiativo), il *Freddo* è un individuo controllato e scrupoloso, l'antifrastico *Secco* è un lestofante grasso e viscido, il *Dandi* pretende di vestirsi con raffinatezza, il *Terribile* è noto per la sua ferocia, *Fierolocchio* è affetto da strabismo, *Varighina* (da *varechina*) è albino; non mancano referenti letterari o paraletterari: il *Conte Ugolino* è un criminale con tendenze antropofagiche, *Trentadenari* è un traditore.

*memoriam Maria-Elisabeth Conte. Atti del Convegno interannuale della Società di Linguistica Italiana (Copenaghen, 5-7 febbraio 1998)*. Copenaghen: Museum Tusculanum Press [= *Études romanes*, 42], pp. 213-229.

Dardano, M. (2001). La lingua letteraria del Novecento. In *Storia della letteratura italiana*, fondata da E. Cecchi e N. Sapegno. *Il Novecento. Scenari di fine secolo,* 2 voll., a cura di N. Borsellino e L. Felici, II. Milano: Garzanti, pp. 3-95.

Della Valle, V. (2004). Tendenze linguistiche nella narrativa di fine secolo. In: E. Mondello (a cura di), *La narrativa italiana degli anni Novanta*, Roma, Meltemi.

Della Valle, V. (2005). Mappa linguistica della narrativa recente. *Bollettino di Italianistica*, II, 2, pp. 123-136.

Devoto, G. e Oli, G. C. (2004-5). *Dizionario della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e M Trifone. Firenze: Le Monnier.

De André, F. e Gennai, A. (1996). *Un destino ridicolo.* Torino: Einaudi.

Ferrero, E. (1991). *Dizionario storico dei gerghi italiani*. *Dal Quattrocento a oggi*. Milano: Mondadori.

Garzanti (2007). *I grandi dizionari. Italiano*. G. Patota (a cura di). Milano: Garzanti.

Gatta, F. e Tesi, R. (a cura di) (2000). *Lingua d'autore*. *Letture linguistiche di prosatori contemporanei*. Roma: Carocci.

GDLI (1961-2004). *Grande dizionario della lingua italiana*, diretto da S. Battaglia, poi da G. Bàrberi Squarotti, 21 voll. + Suppl. 2004 + Indice degli autori e delle opere. Torino: UTET.

GRADIT (1999-2003). *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da T. De Mauro, con la collaborazione di G.C. Lepschy e E. Sanguineti, 7 voll.. Torino: UTET.

Guerriero, S. (2001). Tracce di parlato nella narrativa contemporanea. Lo strano caso di Andrea Camilleri. In M. Dardano, A. Pelo, A. Stefinlongo (a cura di), *Scritto e Parlato. Metodi, testi e contesti*. Roma: Aracne, pp. 221-238.

Meacci, G. (1997). Sandro Veronesi e le *Nuove Fonti*. In V. Della Valle (a cura di), *Parola di scrittore*. *La lingua della Narrativa Italiana dagli Anni Settanta a Oggi*. Roma: Minimum Fax, pp. 204-215.

Mengaldo, P.V. (1994). *Il Novecento*. Bologna: il Mulino.

Moretti, F. (2001). Il secolo serio. In F. M. (a cura di), *Il romanzo*. I: *La cultura del romanzo*. Torino: Einaudi, pp. 689-725.

Nencioni, G. (1988). La lingua dei Malavoglia. In G. N., *La lingua dei Malavoglia e altri scritti di prosa, poesia e memoria*. Napoli: Morano, pp. 7-89.

Pittau, M. (1999). *Dizionario della lingua sarda, fraseologico ed etimologico. I vol. Sardo-Italiano*, Cagliari: Ettore Gasperini Editore.

Radtke, E. (1993). Varietà giovanili. In A.A. Sobrero (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*. Roma-Bari: Laterza, pp. 191-235.

Rohlfs, G. (1977). *Nuovo vocabolario dialettale della Calabria*, Nuova edizione. Ravenna: Longo.

Rossi, F. (2006). *Il linguaggio cinematografico*. Roma: Aracne.

Sabatini, F. e Coletti, V. (a cura di) (2003[2]). *Il S. C. Dizionario della lingua italiana*. Milano: Rizzoli-Larousse.

Veland, R. (2006). Il concetto di collocazione unica e il valore di predizione della dicitura «solo nella loc.» in uso nella pratica lessicografica. *Zeitschrift für Romanische Philologie*, 122, 2, pp. 260- 280.

Vocabolario Siciliano (1977-2002). Fondato da G. Piccitto, diretto da G. Tropea. Catania-Palermo: Centro di studi filologici e linguistici siciliani.

Zangrandi, A. (2002). *Lingua e racconto nel romanzo storico italiano (1827-1838)*. Padova: Esedra.

Zingarelli (2006). Vocabolario della lingua italiana, a cura di M. Dogliotti e L. Rosiello. Bologna: Zanichelli.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol I, pp. 203-211

# Parole di Dante: testo, intertesto e contesto

**Luisa Ferretti Cuomo**

Hebrew University of Jerusalem

**Abstract**

Si propongono l'analisi e i significati di: *selva*, *deserto* e *valle*, sinonimi; *in me stesso m'essalto*: 'mi esalto in me stesso'; *l'alta valle feda* 'la profonda valle orribile, atroce ed infame'; *strascinare*: 'trascinare con ignominia sul terrreno i corpi fino alla morte o i cadaveri fino allo smembramento'; *far lor mostra*, nella lirica; *mondiglia*, 'metallo di scarto'; *greppo*: 'terreno rilevato ai margini di un fosso o di una strada derivato da un lavoro di ammassamento'; *leppo*: 'fetore emesso da chi ha la bocca impiastrata e maleodorante per l'arsura della sete'; *rinfarciare*: detto dell' 'eccessivo umidore putrido della carne che causa gonfiori ed ascessi'.

Come già ho avuto modo di riferire in un congresso passato, la traduzione e il commento del testo della Divina Commedia in una lingua semitica mi costringe ad approfondire le spiegazioni lessicali dei commenti, spesso generiche, e ancor più spesso riprese da commenti precedenti. Uno dei casi più evidenti consiste nella ripresa di un significato specifico per un lemma specifico da uno o più commenti precedenti. Mentre la ripresa da un commento antico può rispondere ad una *ratio* giustificabile in sé, che va comunque commentata, la ripresa da commenti precedenti può, specialmente per il lettore italiano, denunciare un *consensus* che non si vede ragione di indagare, e che spesso si appoggia su significati effettivi che il termine ha avuto ed ha nella lingua letteraria. A volte, poi, si scopre una sorta di circolo vizioso fra commenti e strumenti lessicografici, circolo di cui non sempre è facile venire a capo. Nel caso di un'opera istitutrice di lingua, come la *Divina Commedia*, sembra imprescindibile al commento l'analisi dell'uso e della frequenza del termine subito prima e subito dopo la *Commedia* stessa, il tipo di testi e la costellazione lemmatica in cui esso compare, per non parlare poi delle innovazioni vere e proprie.

In questa comunicazione intendo proporre alcuni schizzi di interpretazione lessicale per alcuni termini dell'Inferno, presi nel loro contesto specifico, tanto a livello semantico vero e proprio, quanto a livello di occorrenze e di stilemi.[1]

## 1. Canto 1: la sinonimia di *selva*, *deserto*, *valle*

Osserva Le Goff che

> *nel cristianesimo medievale, l'ideologia del deserto si presentò in una forma inedita […]. in Occidente. In questo mondo temperato senza grandi distese aride, il deserto - cioè a dire la solitudine – assumerà un aspetto del tutto diverso, il contrario quasi, del deserto sotto il profilo della geografia fisica: sarà la foresta.*
>
> (1999: 27-33)

Lo studioso sottolinea la frequenza delle attestazioni medievali sull'assimilazione foresta-deserto, che si manifesta anche nel vocabolario delle lingue volgari nascenti a lato e in simbiosi con l'onnipresente latino. Egli si concentra, naturalmente, sui documenti e sulla letteratura dell'area geografica oggi coperta dalla Francia, ma la situazione non è diversa altrove. Cosí Wickham (1990) registra un'agiografia del IX secolo, scritta da Eigil, dove si dice che Bochonia si trova in un *horrendum desertum*, ma lo stesso luogo è definito anche come una *silva*, una *solitudo*, una *vasta.* Di S. Vincenzo al Volturno vi si dice che si trova in una *silva densissima*, una foresta enorme di faggi e querce disboscata per la prima volta dai monaci.

In realtà i dati storici dimostrano che essa è stata fondata su una precedente villa romana, abitatissima. Ecco quindi che l'identità fra la *silva densissima* e l'*horrendum desertum* viene a costituire un pio *topos* del linguaggio monastico, che può essere trasferito anche nelle scritture più propriamente letterarie. La *silva* reale in Italia era costituita in genere da un bosco sí, ma da un bosco in un rapporto complesso con aree coltivate, come per esempio la maggior parte della bassa valle del Po. A partire dal 1200 vediamo che incominciano a nascere dei grossi problemi dovuti all'intenso disboscamento, problemi che accentuano la coscienza della diversità del bosco dal terreno coltivato: la *silva* è atta oggetto di leggi di protezione e di mantenimento oculato. *Silvae* onnipresenti e spezzettate costituivano circa il 40% del paesaggio centro-settentrionale italiano e devono averlo tutto punteggiato con transizione di castagneti, oliveti, frutteti e vigneti.

Contemporaneamente lungo il litorale adriatico i termini *forestis* e *foresta*, indicano, fino all'XI secolo, sterminate aree vallive e paludose, senza comunità che le sfruttino e dove non si eseguono opere di bonifica. Nel tardo medioevo si viene a costituire una interazione precisa con il retroterra, che sfrutta le zone costiere […].

In particolare le cosiddette *valli* del Ravennate e del Ferrarese costituivano delle zone paludose a fitta vegetazione intricata che venivano sfruttate per il pascolo e la pesca, così come i boschi per il pascolo e la caccia. Ed ecco che per queste aree troviamo di nuovo il nostro *desertum*, o *deserta*, che definisce dei luoghi non abitati e non interessati da culture di tipo intensivo (Pasquali, 1995: passim). Conoscendo questi dati, oltre a quelli già noti della letteratura monastica e di quella cavalleresca di origine celtica, germanica e scandinava, possiamo capire meglio il paesaggio d'apertura della *Divina Commedia*. La *selva selvaggia e aspra e forte*, è tanto quella della tradizione lessicologica latina e del simbolismo letterario, che quella della selva reale:[2] per la prima, si tratta di una

[1] Questo articolo è stato parzialmente finanziato dalla Israel Science Foundation, a cui siamo grati per l'aiuto fornitoci.

[2] Oltre al Le Goff appena citato, si veda Golinelli (1995).



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

> "*silva arboribus consita, opaca, condensa, feris inhabitata, inculta, lutosa, infructuosa, humida*".
> (Ugo di S. Vittore),[3]

per la seconda, di un piccolo bosco intricato, di un luogo dove possono mescolarsi alberi da taglio alberi non fruttiferi e fruttiferi in una transizione non sempre definita fra il colto e l'incolto, un luogo dove ci si può quindi smarrire, trovandosi inaspettatamente nella parte selvaggia senza saper come. Del resto anche nelle *Derivationes* di Uguccione, troviamo questa definizione di *silva*:

> "*Item a xilon hec silva –ve, quasi xilva, quia ibi ligna cedantur; vel dicitur a silen, quod est vastitas vel silentium, inde silva ubi sunt loca vasta et deserta et silentio plena, vel silva spissum nemus et breve, silva etiam interdum dicitur et fructuose arbores et infructuose*".[4]
>
> (X 11 [3])

Ecco quindi che *selva*, *piaggia diserta* (1.1.29) e *gran diserto* (1.1.64) sono tutt'uno.[5] Ma tutt'uno sono anche con "quella *valle* / che m'avea di paura il cor compunto" (1.1.14-15). Quest'ultima, in particolare, mi sembra un'acquisizione semantica nuova che non va trascurata. La tipica interazione dantesca fra tradizione scritta ed osservazione diretta dell'ambiente e del suo lessico ne viene confermata ad apertura di pagina.

## 2. Canto 4: l'orgoglio di Dante

Giunto all'interno del castello degli spiriti magni, Dante viene condotto su una lieve altura:

> *Colà diritto, sovra 'l verde smalto,*
> *mi fuor mostrati li spiriti magni,*
> *che del vedere **in me stesso m'essalto**.*
>
> (If 4 118-120)

I commenti in genere intendono *m'essalto* come 'gioisco' e lo stesso GDLI 5: 284, per il significato 16 'rallegrarsi, manifestare gioia, compiacersi', cita questo passo e poi il Buti, che commenta: *cioè ne fo allegrezza in me medesimo*. Per quel che ho potuto controllare nessuno ha notato che l'espressione di Dante riprende direttamente la seconda parte del versetto 7 del salmo 65 (66), 6-7:

> *convertit mare in aridam in flumine pertransibunt pede ibi laetabimur in eo. qui dominatur in virtute sua saeculo oculi eius gentes aspiciunt **qui increduli sunt non exaltentur in semet ipsis semper***
>
> (iuxta hebraeos)

> [La traduzione letterale del testo ebraico è*: andate e vedete le imprese di Dio terribile in azione sugli uomini. Ha trasformato un mare in terra asciutta, nel fiume passano a piedi, lí gioiamo in lui. Governa con la sua potenza l'universo, i suoi occhi fra le genti controllano**, i riluttanti a sottomettersi non si esaltino in loro stessi,*** *selah*]
>
> (66 5-7).

Questa, nella *Vulgata*, è l'unica occorrenza del verbo *exaltare* con questa stessa costruzione. Non solo, il versetto che precede immediatamente, il sesto, è strettamente legato alla nostra scena, e ci sembra impossibile supporre che Dante non lo avesse presente qui.

La cosa strana è che nella maggior parte dei casi in cui questo verbo è usato positivamente nella *Vulgata*, esso si riferisce a Dio, o a chi viene esaltato da Dio o in Dio. Mentre gli uomini che si esaltano altrimenti, normalmente sono condannati dal dettato del contesto. Lo stesso uso dantesco del verbo altrove conferma questa distinzione.[6] Forse Dante ha qui interpretato il

---

[3] *De bestiis et aliis rebus libri quattuor*, in P.L. CXVII, col 160, citato in Golinelli 1995: 99, che fa riferimento anche a Isidoro da Siviglia, *Etymologiae*, in P.L. LXXXII col. 606.

[4] Per questo argomento, cosí come per il perdurare della tradizione trattatistica latina classica e medievale nei trattati sul bosco latini e volgari del tardo medioevo si veda Gaulin 1995.

[5] Ci sembra che questa quasi-sinonimia dovrebbe esser sottolineata anche nel *Nuovo Tlio*, dove invece non compare:
*agg. 1.5 Privo di tracce della presenza umana (un luogo); privo di vita, disabitato* (Francesco Sestito 29.06.2004*).*
*sost. 1 Luogo privo di tracce della presenza umana. 1.1 Vasto territorio caratterizzato da estrema scarsità di precipitazioni. 1.2 Fig. Condizione di solitudine e abbandono.* (Francesco Sestito 12.5.2004).
Del resto anche nel *Fiore* (121, 1-6) Falsembiante ha proclamato:
*«I' sì nonn- ò più cura d'ermitag[g]i, / Né di star in diserti né 'n foresta, / Ch'e' vi cade sovente la tempesta: / Sì chito a ssan Giovanni que' boscag[g]i! / In cittadi e 'n castella fo mie' stag[g]I / Mostrando ched i' faccia vita agresta;*
La quasi identità semantica fra *silva* e *foresta* appartiene al tardo medioevo e alle lingue romanze, piú che al latino, dato che agli inizi i due termini erano ben differenziati: *forestum*, con *vasta*, *gualdus* e *gahagium* non indicavano un bosco necessariamente, ma un terreno relativamente infruttuoso e marginale, che si trovava in particolari rapporti col fisco regio. Nei terreni forestali boschivi si esercitavano diritti forestali comuni, come il pascolo dei porci, la raccolta di legna da ardere, di erba e frutta, e la ceduazione. Il termine *foresta* appare sempre piú spesso nei documenti fra il 650 e il 950, ed indica delle riserve boschive reali dove si trova anche un palazzo reale, spesso cintato. Queste riserve, donate alle Chiese, o usurpate dai nobili nel corso dei secoli, vengono mano mano escluse dall'uso dei poveri e riservate alla caccia del ceto nobiliare. Tanto che nel tredicesimo secolo in Francia Luigi IX ricentralizza tutti i diritti forestali. Nella *Commedia* Dante userà *foresta* solo per la selva purgatoriale, ma di questo si parlerà altrove.

[6] Si vedano infatti le due occorrenze del *Convivio*
*de' falsi giudicii nascevano le non giuste reverenze e vilipensioni: per che li buoni erano in villano despetto tenuti**, e li malvagi onorati ed essaltati. La qual cosa era pessima confusione del mondo**;* ( IV, cap. 1)
*Se noi consideriamo poi lei per la maggiore adolescenza sua, poi che dalla reale tutoria fu emancipata, da Bruto primo consolo infino a Cesare primo prencipe sommo**, noi troveremo lei essaltata non con umani cittadini ma con divini,** nelli quali non amore umano ma divino era inspirato in amare lei. E ciò non potea né dovea essere se non per ispeziale fine, da Dio inteso in tanta celestiale infusione.*
( IV, cap. 5, 6)

versetto in maniera riduttiva? Coloro che sono *ribellanti* alle leggi divine, come Virgilio ha confessato di se stesso (1.1.125),[7] non si compiacciano in se stessi, ma io, che sono credente *e* magnanimo, posso compiacermi, gioire, insuperbire in me stesso davanti alla magnanimità umana? Infatti, come suggestivamente afferma Balducci

> *La bellezza esteriore del luogo, il sublime decor della scena che lentamente si scopre agli occhi di Dante, cela una sostanza dolorosa: è una splendida costruzione della mente che non ha esito nella pace dell'unione con Dio.*
>
> (Balducci, 1999: 24-25).

Ma se nega la religiosità pagana, Dante riconosce nella tradizione classica – e questo significa la *lumera* – nei suoi miti, come

> *nei risultati delle arti, del diritto e della filosofia, un repertorio archetipico basilare per il futuro della spirito occidentale.*
>
> (Balducci, 1999: 25)

Certo che, su questo sfondo, è comunque una delle piú sfacciate autolodi dantesche.

## 3. Canto 12: *l'alta valle feda*

Dopo aver ammansito il Minotauro posto a guardia della *ruina* che conduce dal sesto al settimo cerchio, Virgilio ne spiega a Dante l'origine:

> *Ma certo poco pria, se ben discerno,*
> *che venisse colui che la gran preda*
> *levò a Dite del cerchio superno,*
> *da tutte parti l'alta valle feda*
> *tremò sì, ch'i' pensai che l'universo*
> *sentisse amor, per lo qual è chi creda*
> *più volte il mondo in caòsso converso*
>
> (If 12 37-43).

*-feda* è anche del latino medievale, dal classico FOEDU(M). È questo uno dei casi in cui, mi sembra, i commenti ed i lessici che spesso si scambiano le definizioni in un circolo che diventa vizioso, danno un'intrpretazione riduttiva dell'aggettivo dantesco, come 'sozzo, ripugnante'.[8] Delle otto occorrenze registrate nell'OVI, tutte a partire da Dante e tutte al femminile singolare, a parte le cinque citazioni di Dante, ne troviamo una nell'*Acerba* di Cecco d'Ascoli:

> *Di notte canta e volando fa preda;*
> *Ove son corpi morti, là s'annida*
> *Vede la notte, ma nel giorno è cieca;*
> *Agli altri uccelli è angosciosa e* ***feda***
>
> (3, 8: 269, 2326-2329)

una seconda nell'Ottimo, commentando il passaggio nella navicella di Flegias:

> *quando Dante vi fu dentro così in carne come in anima, per lui la nave passava carica, e in più* ***feda*** *acqua,*
>
> (If 8 p. 136)

e una terza in una poesia anonima fiorentina, *Or ti chonforta*, del 1347:

> *A! gente dura e al ben far pur torti!*
> *Via tosto corri e nella valle* ***feda***
> *t'inchiudi cho' tuo falli pravi e corti.*
>
> (373, 9-11)

Tutte sembrano dipendere più o meno direttamente dal testo dantesco. Per quel che riguarda poi i commenti antichi, Boccaccio (c. XII (i), par. 30) spiega: *valle*

---

Nella *Commedia*, poi, a parte questa occorrenza, il termine è paradisiaco:
*E cominciò: «Per esser giusto e pio / son io qui* ***essaltato*** *a quella gloria / non si lascia vincere a disio* (3.19.13-15).
*O benigna vertù che sì li 'mprenti, / sù t'****essaltasti*** *per largirmi loco / a li occhi lì che non t'eran possenti*
(3.23.85-87)
*Quelli che vedi qui furon modesti / a riconoscer sé da la bontate / che li avea fatti a tanto intender presti: / per che le viste lor furo* ***essaltate*** */ con grazia illuminante e con lor merto, / sì c'hanno ferma e piena volontate* (3.29.58-63)
Si confronti del resto anche il Forcellini:
… vox longe maximam partem eccles. …3 a *aliquem* … β (*in malam partem*) … ITALA Judith 9, 7 …-ti sunt in equo et ascensore et gloriati sunt *eqs* [( *Vulg. aliter*) *cf.* VULG psam. 65 7 qui exasperant non -entur in semet ipsis (PSALT Cas. *ibid.* sibi). Al.] …. Siric. Epist. 4 p. 1165[B] in superbiam exaltantur (FULG. Virg. Cont. p. 100. 19 exaltatus quis in superbia [-am DE] duplum elidítur …. III i. q. **exultare** (*trans* [*i. 'celebrare'* …] … *absol.* [*intrans? i. q. 'iactare'*] … *mediopass.* [*i. 'gaudere'*] ….)". (1858, V-2: 1157-1162).
Anche Uguccione (2004: A 122 [4]), spiega solo brevemente: *in altum extollere*.

[7] nel vocabolario biblico Maqré Dardeqé (1488), la radice ebraica srr che noi abbiamo tradotto con i riluttanti a sottomettersi a proposito del salmo 65 (in relazione al quarto canto), è glossata proprio con il ribellante virgiliano. Il termine, nella sua forma singolare o plurale, non si trova prima della attestazione dantesca da noi citata, e, dopo, solo due volte in Petrarca,
*e 'l pastor ch'a Golia ruppe la fronte, / 6 pianse la* ***ribellante*** *sua famiglia, / 7 et sopra 'l buon Saùl cangiò le ciglia, /8 ond'assai può dolersi il fiero monte;*
(Canzoniere, 44 :5)
*Costei non è chi tanto o quanto stringa, / 107 Così altera e* ***rebellante*** *suole /108 Da le 'nsegne d' amore andar solinga*
(Tr. Cupidinis, 106)
alcune volte nella *Terza Deca di Tito Livio*, e due volte nel preciso senso religioso, nella siciliana *Sposizione del Vangelo della Passione secondo Matteo*:
*[…] la gracia di lu baptismu a mi, figlu di peccatu, figlu di inobediencia, figlu di Adam* ***rebellanti****, figlu di pena, mi reintegra et fammi figlu di la divina gracia, figlu di obediencia, […]* (Prologo, cap. 8 p. a35)
*"…la sua carnalitati rebella contra Adam, comu lu so spiritu fu* ***rebellanti*** *a Deu.* (cap. 28, par. 10)

[8] Cosí DISC e De Mauro, che portano solo questo esempio da Dante, o il GDLI, (5: 789), che lo definisce:
*ant. e letterario, 'Sozzo, sporco, brutto, ripugnante, orribile, sconcio'*
portando come esempi Dante, Cecco d'Ascoli e saltando poi a Caro. Per il senso figurato *abietto, miserevole peccaminoso, moralmente riprovevole* , si cita Frezzi (Foligno seconda metà XIV sec. Inizio XV). E ci fermiamo qui per brevità.

***feda**, puzolente d'inferno*; il Buti: *l'alta valle **feda**; cioè la profonda e brutta valle infernale.*

Se controlliamo il *Lexicon* del Forcellini[9] vediamo che Dante non solo ha incontrato questo aggettivo nei suoi autori latini prediletti, Virgilio e Ovidio, ma ha incontrato anche la loro spiegazione nei commenti latini medievali, ed è evidentemente da queste fonti che dobbiamo desumere la pregnanza semantica del suo termine. Vediamo così che il campo semantico del termine latino si biforca in due grandi gruppi:

> *I ingratus **sensibus**: II quod **animo** non placet, non probatur quod improbus, turpis, flagitiosus, inhonestus, […] hic illic etiam i. q. terribilis, dirus.*

Per il gruppo, *ingratus **sensibus***, troviamo molti esempi per gli occhi, i più numerosi, fra cui, sicuramente noti a Dante: Verg. *Georg.* 1 323, *Aen* 3 216, 244 *foedissima ventris proluvies* […] vestigia [delle Arpie], Ov. *Ars* 3 247, dove non sempre si tratta di sozzura o ripugnanza, ma anche di oscurità. Per le orecchie, troviamo pochi esempi da Cicerone, in relazione allo stridore delle oche o al gracidare delle rane. Per il gusto troviamo solo due esempi, uno da Lucrezio e uno da Quintiliano, qui col significato di 'ripugnante'. Lo stesso significato anche per il naso, dove si trovano parecchi esempi da Plinio, Livio, ecc. Per il secondo gruppo, quello *quod **animo** non placet* , troviamo moltissimi esempi, fra cui anche Virgilio *Aen*. 7 619, Ovidio *Met* 1 165, 8 156, 10 319, 12 366. Ma la sezione che ci interessa di più è quella dei **synonima et opposita**, in cui troviamo, fra l'altro che Servio e Nonnio scrivono:

> *'foedum' … tam apud Vergilium quam apud Sallustium non turpe significat sed crudele.*
>
> (Servio, Aen 2 55)

> *hic turpis alibi 'foedum' cruentum, a Aen 4 19, dea foeda: crudelis impia* […].
>
> (Servio, Aen 3 216)

> *'foedum' consuetudine est deforme. Terentius (Eun 684) … execrandum. Vergilius (Aen. 7 618).*
>
> (Nonnius, 304);

> *'turpe' levior res est, 'foedum' vim habet maiorem* […].
>
> (Nonnius, 435)

A questo punto, anche il commento elegante del Sapegno (1968) che definisce il termine un latinismo raro, dando il sinonimo *turpe*, va a sua volta commentato![10] In realtà se proprio vogliamo essere esaurienti dobbiamo dire che *l'alta valle feda* è quella profonda, deserta solitudine, ingrata ai sensi, all'animo, all'intelletto: insomma, l'Inferno.

La lista degli opposti, registrati nel *Lexicon* non fa che confermarcelo: *honestus et liberalis*, (TER Eun 684), *gloriosus* (Cic), *optimus*, *splendidus*, *inclitus*, *pulcherrimus, pulcher*. Poi, specialmente in testi sacri dei primi secoli: *decorus, speciosus*, *formosus*, *ornatus*. Insoma l'accento è decisamente sull'aspetto morale ed estetico, più che sui sensi inferiori dell'uomo. La conclusione che ci sembra ovvia è che anche qui, nella tradizione della *Commedia*, ha vinto il Boccaccio!

## 4. Canto 13: la vendetta del suicida sul proprio cadavere

Nella selva dei suicidi Virgilio, in nome di Dante, chiede a Pier delle Vigne il meccanismo, per cosí dire, secondo il quale l'anima del suicida si lega ai contorti alberi che la formano. Dopo averlo brevemente spiegato il segretario imperiale conclude:

> *Come l'altre verrem per nostre spoglie,*
> *ma non però ch'alcuna sen rivesta,*
> *ché non è giusto aver ciò ch'om si toglie.*
> *Qui **le strascineremo**, e per la mesta*
> *selva saranno i nostri corpi appesi,*
> *ciascuno al prun de l'ombra sua molesta».*
>
> (If 13, 103- 106)

- *le strascineremo*: il verbo indica qui il disprezzo per quel corpo, disprezzo che continua anche dopo la morte: una separazione insanabile tanto fisicamente che psicologicamente: cadavere strascinato e straziato dal terreno come si soleva fare per ladroni, tiranni e nemici imbattibili finalmente vinti.

Si veda per tutti la descrizione della morte di Cola di Rienzo, dove il cadavere del tribuno è legato per i piedi dalla folla infuriata e *strascinato* nella polvere (*Cronica*, cp. XXVII, fine).

Il GAVI, che mi sembra l'unico ad averlo notato, riporta dalle chiose del Boccaccio, (Esposizioni $13^{1}$ 68):

> ***strascineremo** cioè strazieremo … La chiosa coglie nel segno, ma il lettore moderno è meglio servito se legge, mettiamo, il glossario editoriale dei 'Cantari d'Aspromonte' : "trascinare a forza (e con ignominia").*
>
> ($16^{8}$: 68-73)

A questa glossa bisogna però aggiungere proprio lo *straziare* del Boccaccio. Questa è infatti la semantica della stragrande maggioranza dei nostri esempi a tutto il Trecento.

Quelli prima di Dante sono significativamente in Bonvesin (1 565-566 e 602) - in relazione ai demoni che strascinano i dannati - e in testi settentrionali, epici e didattici, parecchi in relazione allo strascinamento dopo la morte. Il verbo si trova poi in Jacopone, nelle *Storie di Troia e di Roma*, 30 16-17 proprio in relazione ad Ettore ed Achille, nel *Libro dei Sette Savi* (Prosa 515 4, 516 1 e altrove).

Esso compare spessissimo in relazione ad una punizione esemplare che porta alla morte o inflitta dopo la morte. In particolare nella versione pisana del *Roman di* Palamedes edito dal Limentani si legge:

> *Io farò traggere lo corpo di soterra e faròlo portare fine a la terra und'elli fu re: e quine lo farò istrascinare a l'ointa di tutti quelli di suo reame tanto quanto l'ossa suoie potrano durare insieme.*
>
> (2 80 10)

[9] Forcellini (1858, VI-1: 998-1001).
[10] Anche Uguccione per *foedum* dà il sinonimo *turpis*.

Sono quindi del tutto fuorvianti i commenti che ritengono opportuno annotare l'espressione vedendovi espressa la pena e la fatica delle anime (Bosco-Reggio, 1988; Chiavacci-Leonardi, 1991, ecc.). Ma altrettanto fuorvianti sono quelli, i più, che non l'annotano affatto: si tratta della feroce vendetta del dannato contro se stesso, e al lettore moderno bisogna dirlo!

## 5. Canto 22: il *plazer*

Dopo la beffarda chiusa del canto 21:

> *ma prima avea ciascun la lingua stretta*
> *coi denti, verso lor duca, per cenno;*
> *ed elli avea del cul fatto trombetta.*
>
> (If 21 136-139)

ad inzio del canto seguente il narratore cosí commenta:

> *Io vidi già cavalier muover campo,*
> *e cominciare stormo e **far lor mostra**,*
> *e talvolta partir per loro scampo;*
> *corridor vidi per la terra vostra,*
> *o Aretini, e vidi gir gualdane,*
> *fedir torneamenti e correr giostra,*
> *quando con trombe, e quando con campane,*
> *con tamburi e con cenni di castella,*
> *e con cose nostrali e con istrane;*
> *né già con sì diversa cennamella*
> *cavalier vidi muover né pedoni,*
> *né nave a segno di terra o di stella.*
>
> (If 22 1-12)

*-far lor mostra*, come tutti commentano, significa 'fare una rassegna militare'; ma il termine e il sintagma in questo senso, se è documentato nelle cronache e negli statuti cittadini dopo Dante,[11] lo è molto meno nella lirica.[12]

Ci sembra quindi rilevante questo sonetto di Guido Orlandi (1290/1304), dove ritroviamo la forma del *plazer* e la terminologia della nostra apertura di canto, oltre che di parte dei rimemi:

> *A·ssuon di trombe anzi che di corno,*
> *vorria di fin'amor **far** una **mostra***
> *d'armati cavalier, di pasqua un giorno,*
> *e navicare sanza tiro d'ostra*
> *ver' la Gioiosa Garda, girle 'ntorno*
> *a sua difensa, non cherendo giostra*
> *a· tte che se' di gentilezze adorno;*
>
> (16b:*182*-183) (1-7)

[11] E.D. 3 1045 lo dice largamente diffuso nel linguaggio tecnico militare del tempo, ma in realtà lo troviamo due volte in Valerio Massimo, una volta in Giovanni Villani, una in Matteo Villani, una nel Sacchetti, e meno di una decina di volte negli Statuti.

[12] Quanto alla lirica, lo abbiamo individuato solo in Jacopone*: O stîmate ammirate, fabrecate devine, gran cosa demustrate, c'a tal signi convine: saperasse a la fine, quanno sirà la iostra, che se **farà** la **mostra** del popolo crociato.*
(ed. Ageno 61: 249, 87-90)

## 6. La lingua tecnico-artigianale del canto 30: mondiglia, greppo, leppo e rinfarcia

### 6.1. mondiglia

Nella decima bolgia dell'ottavo cerchio mastro Adamo, nel presentarsi a Dante, accusa i conti Guidi da Romena di averlo indotto a coniare il fiorino con *tre carati di mondiglia*: cioè con 'tre carati di metallo di scarto', un ottavo del suo peso: il fiorino legalmente era d'oro puro e col peso di sette fiorini legali egli ne poteva coniare otto falsati. Si noti che il termine *mondiglia*, in tutto l'OVI, compare solo 14 volte, di cui questa in Dante e altre due nel Buti in riferimento a questo passo. 10 occorrenze si riferiscono alla "mondiglia del verzino", cosí definita dal Pegolotti:

> *Mondiglia di verzino si è quando si monda, e ragiona che quando la detta mondiglia à più del legno rosso del buono verzino e meno del legno bianco di fuori del verzino tanto è migliore, e ragiona che buona mondiglia di verzino vaglia il 1/4 di ciò che vale il verzino buono.*
>
> (Pratica 361)

La prima occorrenza è negli *Statuti senesi* del 1303. Soltanto nel *Palladio volgare* troviamo il senso di 'alghe e rifiuti del mare':

> *A' prati è buono il letame giovane, e la mondiglia del mare bagnandola prima coll'acqua dolce.*
>
> (38)

DELIe definisce il termine:

> *s. f. 'scoria, buccia che resta dopo aver mondato q.c.'*
> (av. 1347 ca., F. Balducci Pegolotti; 1300-13, Dante)

ritenendola una formazione medievale. Ma l'Alessio (1976: 272) postula un f. pl. latino **mundiliae*, riflesso nel latino *ramulum vel mondiliarum* di Modena, a. 1301 (Sella, 1937: 291) e in molti dialetti dell'area meridionale e meridionale estrema, per 'carbonella, polvere di carbone'. Se ne deve dedurre che il termine indicava i resti della mondatura in genere ed era propriamente tecnico artigianale. Come tale contribuisce al registro basso in cui sfocia il discorso di mastro Adamo. Esso non è quindi necessariamente usato per traslato, come ritiene il Contini (2001), in quanto è probabile che si tratti qui proprio di quei metalli di scarto che venivano estratti nel processo di raffinamento dell'oro.

### 6.2. greppo

Nello stesso canto, Dante domanda a Mastro Adamo:

> *«Chi son li due tapini*
> *che fumman come man bagnate 'l verno,*
> *giacendo stretti a' tuoi destri confini?».*
> *«Qui li trovai - e poi volta non dierno -»,*
> *rispuose, «quando piovvi in questo **greppo**,*
> *e non credo che dieno in sempiterno.*
> *L'una è la falsa ch'accusò Gioseppo;*
> *l'altr' è 'l falso Sinon greco di Troia:*
> *per febbre aguta gittan tanto **leppo**.*

(If 30, 91-99)

In genere i commenti definiscono *greppo* come 'china dirupata' (Sapegno 1968), 'fianco scosceso di un fossato' (Chiavacci Leonardi 1991), o 'il fianco ripido e scosceso di un'altura' (Bosco-Reggio 1988), ecc., nonostante citino poi il Buti.

> ***quando piovi****; cioè discesi, in questo greppo; cioè in questa bolgia: imperò che l'autor finge che le bolge avesson greppo dall'una part e dell'altra: greppo è cigliare di fossa e sommità di terra.*

Ora la precisa definizione del Buti rimanda non al fianco scosceso e dirupato ma al terreno rilevato ai margini di un fosso o di una strada, all'orlo di un avallamento, spesso opera dei costruttori, a volte naturale, ma comunque derivato da un lavoro di ammassamento. Il *Glossario latino eugubino* (83) della seconda metà del XIV secolo registra: *Hic agger, ris id est la siepe vel lo greppo*.[13]

Nella non ampia documentazione dell'OVI (poco più di trenta voci), *greppa* è voce senese, ed indica chiaramente il lato sopraelevato di una strada, o un argine, non certo un fianco dirupato e ripido di un'altura, a meno che non si intenda per altura un accumulo artificiale di materiale. Le voci fiorentine sono poche e maschili, come in genere quelle di Perugia. Esse compaiono sempre in relazione alla manutenzione di fonti fiumi e strade negli statuti comunali e solo pochissime volte in testi letterari, dopo Dante. Queste sono: la tenzone di Ridolfo con Manfredino, testo perugino del 1328, che sembra rifarsi a Dante per la ripresa della rima *greppo*: *Gioseppo*: *leppo*:

> *Ridolf:*
> *10 Per natura di sua schiatta del ceppo*
> *11 l'alma non poggia a l'abarbato* ***greppo;***
> *12 divota contricione ha chi 'nginocchia*
> *13 la mente sua a dDio non di bene espro:*
> *14 poco val penitenza fare al vespro.*
>
> *Manfredino:*
> *9 Ed aggio presa per cara sorocchia*
> *10 contrezïon, qual vuol l'alto* ***Gioseppo****,*
> *11 a ciò ch'om possa fug[g]ir l'altro* ***leppo***
> *12 d'inferno,*

Chiaramente si collegano all'ambiente di Dante anche le due occorrenze del *Dittamondo* di Fazio degli Uberti:

> *23 pensi quanto fu lieto allor* ***Ioseppo***
> *24 che 'l sogno fe' de la luna e del sole.*
> *25 Io mi levai diritto sopra un ceppo,*
> *26 per divisar qual fosse il mio cammino:*
> *27 e d'ogni parte m'era il bosco e 'l* ***greppo****.*
>
> (L. 1, cap. 2 : 6)
>
> *49 Degno è bene di pascer per le* ***greppe***
> *50 qual fa beffe del padre e non l'onora,*
> *51 come si legge che facea* ***Ioseppe****.*
>
> (L. 6, cap. 9: 452)

Inoltre anche nella prima redazione, fiorentina, di Valerio Massimo, del 1338, leggiamo:

> *….non poteo vincere l' astinenza di Diogene cinico; alquale venendo Alessandro, e trovandolo sedere al sole,confortollo che domandasse se da lui volea alcuna cosa, sì come elli sedea in uno* ***greppo***,
>
> (L. 4, cap. 3: 290)

dove chiaramente si tratta di un cumulo di sassi, o di un ciglio della strada. Può lasciar qualche dubbio il contemporaneo testo perugino di Cecco Nuccoli:

> *9 El gran diletto ch' io abbo in contado,*
> *10 sì è d' odir cantar rane e saleppe,*
> *11 e le lucerte correr per le* ***greppe****.*
> *12 E tu in Perósa el ciamprolino e 'l dado*
> *13 e la taverna, colle borse ceppe.*
>
> (2: 695)

L'unico testo dove si può pensare al fianco ripido e dirupato o alla cima di un colle è la redazione abruzzese della *Fiorita*, del giudice bolognese Armannino, composta prima del 1325:

> *….e gionti sono ad unogrande lacho. Quive mirando viddaro uno bello colle; nel meçço de questo colle erano molti torri intorniate da un forte muro. Intorno a la* ***greppa*** *del colle erano molte grotte le quali parivano bocchede fornace de fabbri.*
>
> (514)

Ci siamo dilungati su queste attestazioni perché, in base ad esse, ci sembrano assolutamente ingiustificate le definizioni correnti, per le quali riportiamo solo il DELIe e il GDLI:

> ***greppo,*** *s. m. 'fianco dirupato e ripido di un'altura' (av. 1367, Fazio degli Uberti; 1300-13, Dante, col commento del Buti: "greppo è cigliare di fossa e sommità di terra")*
>
> ***Greppo*** [...]*, 1. Declivio scosceso e dirupato 2. Argine di un corso d'acqua, ciglio di una strada, da Buti 3. Bolgia infernale (Dante).4. vaso di terra rotto, coccio, Ottimo, poi Manzoni, poi Carena.* [14]
>
> (VII: 35)

Si tratta di esempi autorevoli, con cui si allinea anche la voce dell'E.D.

L'ultimo significato del GDLI si basa sulla glossa esplicativa a Dante dell'Ottimo:

---

[13] A sua volta Uguccione (2004: G46 17) spiega: "et hic agger, -is, idest cumulus terre sursum elevate, et etiam cuiuslibet rei coacervantia potest dici agger, unde agger dicitur media strate eminentia, coacervatis lapidibus strata, ab aggere, idest a coacervatione lapidum dicta, quam istorici viam militarem vel stratam dicunt".

[14] Le etimologie sono discordanti: DELIe:
*Da una radice *krepp, *grepp, 'luogo scosceso' di ampia diffusione, … anche se il Rohlfs ne limita l'ambito "voce settentrionale che affiora in alcune zone marginali della Toscana".* (Studi Schiaffini II, 945)
GDLI lo ritiene una voce d'area settentrionale collegata al lat. mediev. *grippus* (XIV sec). L'*Etimologico* del Garzanti lo registra come probabile voce preindoeuropea, ecc.

> ***greppo*** *è uno vaso rotto dalle latora, e perchè è tolto dagli altri usi della casa vi si dà entro bere o mangiare a galline, o simili cose… E dice greppo, per la sconcezza del luogo.*

Tale termine con tale significato, ripreso poi dal Manzoni e dal Carena, ci fa vedere come si possono formare le tradizioni lessicografiche. Non mi sembra che vi sia alcun dubbio che in Dante si tratti del ciglio sopraelevato di fossati, fonti e strade, e che vi sia usato per metonimia per la bolgia tutta, con un senso di sconcezza come residenza di esseri umani, sottolineato dall'Ottimo, e che si può rilevare nel passo del Valerio Massimo su Diogene. Non solo, si deve sottolineare che anch'esso appartiene al linguaggio artigianale. Una ricerca più dettagliata potrebbe forse controllare se anche il significato di 'coccio' dell'Ottimo possa essere collegato al probabile uso di cocci per costruire argini e pavimentazioni.

## 6.3. Leppo

Si tratta di un *apax* dantesco. E.D. dà il significato di 'fumo puzzolente', come quasi tutti i commenti, basandosi sul commento del Buti:

> *febre acuta è la etica che uccide l'uomo in tre dì', et arde che pare che getti fiamma: leppo è puzza d'arso unto, come quando lo fuoco s'appiglia alla pentola o alla padella; e così dice che putivano costoro, come putono alcuna volta coloro che sostengono sì fatta passione.*

Ma le forme *allippiri* e *lippu*[2], alla voce *allappare*, del VES si riferiscono proprio al fetore emesso da chi ha la bocca impiastrata e maleodorante per l'arsura della sete, anche se le attestazioni sono italiane meridionali, in particolare dell'area barese. La famiglia sembra essersi incrociata ai continuatori del lat. pop *LIPPUM 'massa appiccicosa' a cui è apparentato il latino LIPPUS 'cisposo'. Il Faré 5075 dà voci dialettali piacentine e genovesi che alla Sornicola, compilatrice della voce del VES, non sembrano però del tutto analoghe.[15] L'unica altra documentazione nell'OVI al di fuori della *Commedia* e dei commenti, si trova nella tenzone perugina che abbiamo citato e che chiaramente deriva da Dante stesso. È difficile pensare da dove Dante possa aver preso il suo termine: il nome Lippo, Lippa è molto frequente in area toscana e Uguccione glossa il latino *lippus* 'cisposo', come:

> *"qui oculos habet lacrimantes et quodam marcore plenos et dicitur a* ***pus****, idest a* ***putredine*** *oculorum…"*
>
> (L 81 1)

Si deve pensare ad una coniazione dantesca stranamente coincidente per poligenesi con i significati delle forme meridionali? Dante avrebbe potuto basarsi sull'etimologia di Uguccione e sui nomi e la sintomatologia della febbre in Bartholomeus Anglicus, che ne distingue tre tipi: l'*effimera*, l'*ethica* e la *putrida*. Infatti quest'ultima sarebbe caratterizzata proprio dalla *malicia anhelitus*, dalla *sitis* e dal *dolor capitis* (Contini, 2001: 169); i due sintomi ulteriori tornano infatti in bocca a mastro Adamo al v. 127 come *arsura* e *capo che ti duole*. Il Buti avrebbe allora creato una sua etimologia conoscendo il sigificato di "panna del latte, grasso" di alcune forme meridionali di un *lippu*?

## 6.4. Rinfarcia

Al verso 126 l'idropico mastro Adamo ammette "i' ho sete e omor mi *rinfarcia*". Non siamo riusciti a ritrovare alcuna altra documentazione di questo *rinfarciare*, chiaramente composto sul francese *farcir*, se non su un già esistente italiano *farcia*, dal parallelo francese *farce*.[16] Per il significato si veda nell'OVI l'unica documentazione italiana antica del verbo, e con la sibilante, in *Fiore,*

> *«Predicar astinenza i' t'ò udito».*
> *«Ver è, ma, per ch'i' faccia il viso tristo,*
> *I' son di buon' morsei dentro* ***farsito****».*
>
> (104 12-14)

A cui segue:

> *«Di buon' morselli i' sì m'empio la pancia, […]».*
>
> (105 1)

*-farsito* nel *Fiore* non deriva direttamente dall'originale francese, quindi ci interessa la voce di Uguccione, che designa la forma come uso volgare:

> *"[1] Farcio –cis –si –tum ….; inde invenitur farsivi –tum, sed hoc potius tractum est a vulgari quorundam qui utuntur verbo istius literature per totam coniugationem, scilicet farsio –sis –sivi –situm; [2] et est farcire saginare, implere, ….[8] item componitur infercio –cis –si –tum id est implere; refercio –cis –si –tum id est replere…."*
>
> (F 13)

Per quel che riguarda le documentazioni volgari, troviamo di fatto solo *farcime*, come nome di una malattia dei cavalli negli:

> *Et non lassarò alcuno cavallo o vero alcuna bestia, la qual abia el capo morbo o vero* ***farcime****, abeverare in fonte Branda et ne la fonte de la Vetrice et da Follonica*
>
> (Statuti senesi,1309-10)

e *farcina*, nella sabina *La "Mascalcia" di Lorenzo Rusio nel volgarizzamento del codice Angelicano V.3.14*, edita dalla Aurigemma, dove si descrive

[15] E si veda anche il Rohlfs, (1964: 299), alla voce λίπος. Anche l'*Etimologico* del Garzanti fa derivare il *leppo* dantesco dal latino *lippus* 'cisposo', avvicinandolo alla forma meridionale *lippu* 'grasso, untume'.

[16] DELIe, *farcire*: v. tr. 'imbottire polli, pasticci o altro con un ripieno' (*farsì* 'cibo ripieno' è già in S. Maffei [1747] in un contesto caricaturale [LN XVIII (1957) 64 e Migl. St. lin. 527] e *farcì* in G. Gozzi [1754: VEI]; *farcire*: 1950, C. Pavese; il part. pass. *farcito* nel Panz. Diz., 1905, s. v. *pâté*; il DEI data il v. al XIX sec. senza indicare la sua fonte). Fr. farcir (sec. XII), dal lat. *farcīre*, di etim. incerta: la vc. ci è giunta prob. attrav. il piem. (cfr. Sant'Albino). *farcia*: 'qualsiasi composto culinario usato per farcire' (*farsa*: 1766, Cuoco piemontese; *falsa*: 1829, G. F. Luraschi; *farcia*: 1854, G. Vialardi). Fr. *farce* (sec. XIII), da *farcir* 'farcire'.

esattamente la sintomatologia e la cura:

> *CXXXXIII. La* ***farcina*** *p(er) troppo humettat(i)o(n)e d(e) carne et p(er) lle repletioni d(e) humu(r)i recepe lu nome, la q(ua)le fa(r)cina la chiama v(er)me, p(er)ciò cch(e) puturoso humore et sup(er)fla fa i(n) de la ca(r)ne forami acuti como fa e(n) t(er)ra lu v(er)me te(r)renu; et nasce p(er) face(n)te reuma fored(e) le vene[…] et sole advenire p(er) (con)pagnia d(e) li c(aval)li habenti lafa(r)cina de enfe(r)mitate adp(re)hensiva. La cura: se la enfe(r)metate s(er)rà dala p(ar)te d(e)nanti d(e) lu corpo et p(er) habunda(n)tia d(e) sang(u)e se p(er)cepe […] et allora se sang(u)e d(e) la vena d(e) lucollo […]. Et sela i(n)fe(r)mità n(on) è en nella (con)cavità d(e) l'ossa voi d(e) li musculi, ma i(n) loco ca(r)nuso, et allora talgiare et scuprire om(n)e callositate nascosta è b(e)n, et poi talgiarala co lo ferro. Et faccialgiese unu emplastro d(e) mele, et d(e) vetella d(e) ova, et d(e) fa(r)ina, et d(e) ag(ri)monia. Contra la fa(r)cina i(n) d(e)llo c. voi e(n) ne lu homo la pulve p(ro)vata.*

Mi chiedo se il senese *farcime* e la sabina *farcina* siano la stessa malattia, visto che Uguccione (F 13 3) registra anche un: *farcino –as, idest implere*, come derivato di *farcio*. In ogni caso, anche se la contiguità fra *farcime* e *Fonte Branda* negli Statuti senesi e nella parlata di mastro Adamo ci sembra sicuramente casuale, Dante aveva tutti gli elementi per formare la sua coniazione linguistica, che nasce nel registro e nel dominio della lingua tecnica medica e artigianale.[17]

## 7. Riferimenti


Per il testo della *Commedia* si è fatto riferimento alle due edizioni critiche:

Petrocchi, G. (1994) (a cura di). *Dante Alighieri. La Commedia secondo l'antica vulgata*. Firenze: Le Lettere.

Sanguineti, F. (2001) (a cura di). *Dantis Alagherii Commedia*. Firenze: Ed. del Galluzzo.

prendendo come base l'edizione Petrocchi.

Per gli altri testi di Dante:

Brambilla Ageno, F. (1995) (a cura di). *Convivio.* Firenze: Le Lettere.

Contini, G. (1984) (a cura di). *Dante Alighieri. Rime* e *Fiore. Opere minori*, tomo I, parte I. Milano Napoli: Riccardo Ricciardi editore.

De Robertis, D. (2005) (a cura di). *Rime. Edizione commentata.* Firenze: Edizioni del Galluzzo.

De Robertis, D. (2005) (a cura di). *Vita Nuova*. Firenze: Ed. del Galluzzo.

Gorni, G. (1996) (a cura di). *Vita Nova.* Torino: Einaudi.

Vasoli, C. e De Robertis, D. (1988) (a cura di). *Dante Alighieri. Convivio. Opere minori*, tomo I, parte II. Milano Napoli: Riccardo Ricciardi editore.

I riferimenti a *Vita Nuova* e *Rime* seguono, per praticità di consultazione, la numerazione tradizionale.

Per i testi citati dall'OVI si rimanda alla bibliografia dell'*Opera del Vocabolario Italiano*.

Alessio, G. (1976). *Lexycon etymologicum. Supplemento ai vocabolari latini e romanzi*. Napoli: Arte Tipografica.

Aurigemma, L. (1998) (a cura di). *La "Mascalcia" di Lorenzo Rusio nel volgarizzamento del codice Angelicano V.3.14*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.

Balducci, M. A. (1999). *Classicismo dantesco: miti e simboli della morte e della vita nella Divina Commedia*. Rimini: Guaraldi.

Bosco, U. e Reggio, G. (1988) (a cura di). *Dante Alighieri*, *la Divina Commedia*. Firenze: le Monnier.

Chiavacci Leonardi, A. M. (1991) (a cura di). *Dante Alighieri, Commedia*. Milano: Arnoldo Mondatori.

Contini, G. (2001). *Un'idea di Dante. Saggi danteschi*. Torino: Einaudi.

De Mauro, T. (2000). *Il dizionario della lingua italiana.* Milano: Paravia.

De Mauro, T. e Mancini, M. (2000). *Dizionario Etimologico*. Milano: Garzanti-UTET.

DELIe: Cortelazzo, M. e Cortelazzo, M. A. (1999). *Dizionario Etimologico della Lingiua Italiana, seconda edizione*. Bologna: Zanichelli. CD-ROM.

DISC: Sabatini, F. e Coletti, V. (1997). *Dizionario Italiano Sabatini Coletti*. Firenze: Giunti.

E.D.: *Enciclopedia Dantesca*, (1970-1978), 6 voll. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana.

Faré, P. A. (1972). *Postille italiane al 'Romanisches etymologisches Worterbuch' di W. Meyer-Lubke: comprendenti le 'postille italiane e ladine' di Carlo Salvioni* Milano: Istituto lombardo di scienze e lettere.

Forcellini, E. (1858). *Totius latinitatis lexicon. Post tertiam auctam et emendatam a Joseph Furlanetto... novo ordine digestum.* Schneebergae: sumptibus et typis Schumanni.

Gaulin, J.-L. (1995). "Tra *silvaticus* e *domesticus*: il bosco nella trattatistica medievale". In B. Andreolli e M. Montanari (a cura di), *Il bosco nel medioevo*. Bologna: CLUEB, pp. 68-78.

GAVI: Colussi, G. (1983-2004). *Glossario degli antichi volgari italiani*. Helsinki: Helsingin yliopiston monistuspalvelu.

GDLI: Battaglia, S. (1961-c2001). *Grande dizionario della lingua italiana.* Torino :UTET.

Golinelli, P. (1995). "Tra realtà e metafora: il bosco nell'immaginario letterario medievale". In B. Andreolli e M. Montanari (a cura di), *Il bosco nel medioevo*. Bologna: CLUEB, pp. 79-100.

Le Goff, J. (1999). "Il deserto-foresta nell'Occidente medievale". In *Il meraviglioso e il quotidiano nell'Occidente medievale*. Bari: Laterza.

*The Darthmouth Dante Project* da


[17] GDLI 5: 660. Documentato a partire dal Cattaneo:
*farcime, sm Letter.,* Ripieno per farcire, voce dotta..*Farcino,* sm Veter. Infezione determinata dalla penetrazione e dallo sviluppo nell'organismo degli equidi di un microrganismo; *Infomicete del gener Cryptococcus:* il contagio avviene attraverso soluzioni di continuità della pelle e si rivela con tumuri bernoccoluti ecc. Deriv dal fr. *Farcin (sec. XII),* dal lat f*arcimen […];*
infine, con prima documentazione da Pavese: *Farcire* […],. E.D. non spiega il termine.

http://www.princeton.edu/~dante

Limentani, A. (1962) (a cura di). *Dal Roman de Palamedes ai Cantari di Febus-El-Forte: testi francesi e italiani del Due e Trecento.* Bologna: Commissione per i Testi di Lingua.

*Maqré Dardeqé* (1488). Napoli: Gunzheuser.

Nuovo TLIO: http://tlio.ovi.cnr.it

OVI:http://www.lib.uchicago.edu/efts/ARTFL/projects/OVI

Pasquali, G. (1995). "Il bosco litoraneo nel Medioevo, da Rimini al delta del Po". In B. Andreolli e M. Montanari (a cura di), *Il bosco nel medioevo*. Bologna: CLUEB, pp. 209-228.

Rohlfs, G. (1964). *Lexicon Graecanicum Italiae Inferioris. Etymologisches Woerterbuch der unteritalienischen Graezitaet*. Tuebingen: Max Niemeyer Verlag.

Sapegno, N. (1968) (a cura di). *Dante Alighieri*. *La Divina Commedia, Inferno.* Firenze: la Nuova Italia.

Uguccione da Pisa, (2004). E. Cecchini et al. (a cura di), *Derivationes*, *Edizione critica princeps*. Firenze: SISMEL – Edizioni del Galluzzo.

VES: Varvaro, A. (1986). *Vocabolario etimologico siciliano, volume I (A-L)*. Palermo: Centro di Studi filologici e linguistici siciliani.

Wickham, Ch. (1990). European forests in the early middle ages: Landscape and land clearence. *L'ambiente vegetale nell'alto Medioevo*, Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto medioevo, XXXVII, 30 marzo – aprile 1989. Spoleto: presso la sede del centro.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol I, pp. 213-220

# L'elemento iberico e l'elemento ebraico nel lessico della poesia giudaico-livornese

**Fabrizio Franceschini**

Università di Pisa

**Abstract**

Livorno accoglie, dal secolo XVII, un'importante comunità ebraica, formata in origine specialmente da sefarditi, ossia ebrei di origine portoghese e spagnola. La comunità non è chiusa in un ghetto, ha amministratori e giudici autonomi e gode di libertà religiosa e culturale. Il suo repertorio linguistico comprende l'ebreo come lingua sacra, il portoghese come lingua ufficiale, lo spagnolo, l'italiano e una varietà giudeo-italiana detta *bagito* o *bagitto*, con componenti toscane, extratoscane, iberiche ed ebraiche. Questo contributo esamina quattro testi della tradizione giudaico-livornese che coprono un secolo e mezzo (1832, 1886, 1956, 1990). L'analisi riguarda la consistenza e le modalità di inserimento degli iberismi e degli ebraismi, adattati e non adattati, nei diversi testi. I risultati dell'esame linguistico sono messi in rapporto con i diversi contesti storici e culturali, dalla situazione di autonomia della "Nazione" nella Toscana granducale al movimento di assimilazione in epoca post-unitaria sino alla riscoperta novecentesca dell'identità ebraica.

## 1. La comunità ebraica di Livorno

Livorno riceve nel 1606 il rango di città e accoglie nel 1806, dopo una lunga dipendenza dall'Arcivescovo di Pisa, una propria sede vescovile.

In questo arco di tempo la popolazione livornese cresce fortemente, grazie alla politica di incremento demografico sviluppata dai granduchi di Toscana e in particolare da Ferdinando I, con le *Livornine* o *Lettere Patenti* del 30 Luglio 1591 e del 10 Giugno 1593. Secondo le statistiche del Repetti (1833-1846: 778-788), Livorno passa da 1.652 abitanti nel 1551 a 32.534 nel 1745 e a 76.186 nel 1837; nel 1745 quasi un terzo della popolazione risulta non cattolica (Tab. 1).

| Anno | Pop. Comunità | Non cattolici |
|---|---|---|
| 1551 | 1.652 | --------- |
| 1745 | 32.534 | 11.160 |
| 1837 | 76.186 | 6.419 |

Tabella 1: Popolazione della comunità e non cattolici

Secondo lo stesso Repetti (1833-1846: 780), tra le 28.040 persone che nel 1745 risiedevano entro le mura della città, 8.988 erano ebrei.

| Anno | Pop. Città | Ebrei |
|---|---|---|
| 1745 | 28.040 | 8.988 |
| 1837 | 59.564 | 4.497 |

Tabella 2: Popolazione della città ed ebrei

La cifra relativa al 1745 è probabilmente eccessiva. Secondo i dati della Comunità ebraica, pure pubblicati dal Repetti (1833-1846: 781), gli ebrei livornesi erano 3476 nel 1738, 3687 nel 1758 e 4327 nel 1784. Le 5000 unità sarebbero state comunque superate nel periodo napoleonico, quando si avevano poco più di 2000 Ebrei a Venezia e meno di 2000 a Roma, sicché la comunità livornese risulta la più grande d'Italia e una delle più importanti d'Europa[1].

[1] Filippini, 1982: 25-26; Filippini, 1997: 1053-1055.

## 2. Istituzioni e repertorio linguistico

I privilegi concessi dai granduchi di Toscana, e in particolare le *Livornine* del 1591 e 1593, garantiscono agli ebrei – come a protestanti, greci, armeni e agli stessi musulmani – libertà di commercio, di movimento (senza reclusione in un ghetto o contrassegni particolari), di culto e di espressione linguistica e culturale, compreso il permesso di possedere e, praticamente, pubblicare libri scritti e stampati in ebraico[2].

La comunità ebraica livornese è formata in origine, e anche in seguito sarà dominata, da sefarditi ossia ebrei rimasti in Portogallo come *conversos* o passati in territorio ottomano dopo la cacciata dalla penisola iberica. Gran parte degli ebrei risiede nella zona ove si trova, ancora oggi, la sinagoga, ma nello stesso quartiere abitano anche turchi e cristiani di condizione marginale, mentre i ricchi mercanti ebrei possiedono palazzi e magazzini nelle zone centrali della città, e talora anche ville in campagna[3].

La "Nazione" ebraica ha propri amministratori e giudici detti *Parnassim* o, secondo la denominazione degli ordinamenti granducali, *Massari*; anche altre "Nazioni" presenti a Livorno (inglese, olandese-alemanna, greco-ortodossa, ecc.) hanno chiese e cimiteri, istituzioni e lingue d'uso e di culto proprie (Franceschini, 2006a), ma dell'autonomia giuridica gode solo la comunità ebraica.

In questo quadro, il repertorio linguistico della comunità comprende l'ebraico, lingua del culto e dei testi sacri o tradizionali; il portoghese, impiegato negli atti ufficiali sino all'epoca napoleonica, nell'insegnamento scolastico (dal 1728) e nelle sentenze del tribunale dei Massari, fino al 1787[4]; lo spagnolo adottato in rituari, iscrizioni e talora documenti ufficiali; il *ladino* ossia il giudeo-spagnolo, impiegato in una produzione editoriale che a Livorno vanta, tra il 1650 e il 1995, un centinaio di volumi (Kiron, 2005); l'italiano, destinato alla comunicazione ufficiale con le autorità toscane, e una varietà giudeo-italiana usata per la comunicazione con cristiani ed ebrei di altre parti d'Italia, poco familiari con le lingue iberiche ma divenuti, ai primi dell'Ottocento, la maggioranza relativa della comunità[5].

[2] Art. 18 delle *Lettere Patenti* (Frattarelli Fischer-Castignoli, s.i.d.: pp. 21-23): "libri di ogni sorta, stampati ed a penna, in ebraico ed in altra lingua".
[3] Frattarelli Fischer, 1983: 880 e Tab. 1.
[4] Filippini (1997: 1050 n. 11, 1052)
[5] R. Toaff, 1990: 177, 414-417; Bedarida, 1956: XIII-XVIII.



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

La denominazione di quest'ultima varietà, *bagito* o *bagitto*, non è che lo spagnolo *bajito*[6], con pronunzia fricativa palatoalveolare di *-j-*, conservatasi in ambito sefardita, e geminazione di *-t-*, per reazione allo scempiamente comune nel giudeo-livornese. Il termine indica non tanto un linguaggio parlato dalla plebe (*pueblo bajo*), quanto un linguaggio intimo e segreto da non usare ad alta voce, come suggeriscono le espressioni *hablar bajito* 'parlare a bassa voce' o *cantando bajito* 'filarsela senza essere notati'[7]. La prima attestazione del lemma, col senso più generale di 'appartenente alla nazione ebraica', si trova nel poemetto *La Betulia liberata in dialetto ebraico, con una protesta in gergo veneziano*, Bastia: Tipografia Fabiani, 1832, attribuito a Luigi Duclou, insegnante di francese e geografia a Livorno[8]: qui la *vedoba […] Giuditta* si presenta a Oloferne proclamando *Io son bagitta*[9]. Proprio questo poemetto è "il primo lavoro veramente interessante" per il giudeo-livornese, pur se "non è vera e propria opera di gergo" e si deve a un 'gentile' (Bedarida, 1956: XV); si tratta insomma di una testimonianza della percezione dall'esterno della parlata ebraica (Mayer Modena, 1997: 958) comunque fruibile per gli studi linguistici, come mostra già il lavoro di Beccani (1942).

## 3. Ebraismi e iberismi nella *Betulia liberata in dialetto ebraico* (1832)

L'autore del poemetto rappresenta, con finalità letterarie e politiche ma anche con sapienza etnografica, l'intreccio di culture e linguaggi della Livorno del primo Ottocento, e in particolare la contrapposizione tra gli ebrei, specie proletari o marginali, e i *veneziani*, cioè i navicellai, barchettaioli e facchini del quartiere della Venezia Nuova, costruito a partire dal 1629 per accogliere nuove abitazioni, depositi per grano, olio, sale, ecc. e magazzini accessibili per via d'acqua. I veneziani erano stati protagonisti di due assalti al quartiere ebraico, uno avvenuto il 31 maggio 1790 per la festa di S. Giulia patrona di Livorno, durante un'insurrezione contro le riforme del granduca Pietro Leopoldo, e l'altro svoltosi il 10 luglio 1800, nell'imminenza dell'occupazione di Livorno da parte di quei francesi per i quali, secondo l'opinione popolare, gli ebrei parteggiavano.

Il primo episodio, narrato da documenti ufficiali e da diari privati, è anche al centro di un poemetto dialettale intitolato *Le bravure dei Veneziani ossia la riaprizione di S. Anna*[10]. Piuttosto che a questi episodi di scontro aperto, il Duclou vuol riferirsi alle tensioni quotidianamente presenti sul piano sociale, culturale e linguistico. Per questo l'opera è aperta da un prologo, *Plutelta* o *Protesta in gergo veneziano*, che fornisce la cornice della composizione del poemetto e al tempo stesso ne costituisce il contraltare linguistico.

Nel prologo sono normali i tratti tipici del livornese della Venezia, assenti invece nel poema: inversione sistematica di *r* e *l* pre- e postconsonantiche; *l* invece di *s* preconsonantica, a rappresentare la stigmatizzata pronuncia laterale fricativa detta *lisca*[11]; dileguo di *-c-* (/k/) intervocalica, apocope degli infiniti, ecc. Il poema mostra per contro i tratti fonomorfologici più tipici del *bagitto*, nettamente antitoscani in quanto influenzati dalle lingue iberiche e da varietà centro-meridionali: *-e* per *-i* in *de* 'di' e nei clitici *me*, *te*, *se*, ecc.; betacismo in *boglio* 'voglio' (1.3), *inbenzione* (1.5), *troberai* (1.8), *caballo* e *imboco* 'invoco' (2.2), ecc., e fenomeno opposto in *vuttaba* 'buttava' (11.1), *Vetulia* 'Betulia' (18.3), *varvagigi* 'babbagigi' (19.2); passaggio di *p* a *f* in *Afollo*, *Findo*, *Olimfo*, *foeta* per *Apollo*, *Pindo*, *Olimpo*, *poeta* (2.1-3); scempiamento in *abbutarsi* 'abbottarsi' (4.8), *mora* 'morra' (10.1), ecc., e geminazione reattiva in *bagitta*, *fiatti* 'fiati' (39.8); articolo m. e f. plur. *li* (contro m. *e* dei dialetti toscani o *i* dell'italiano e f. *le*); generalizzazione di *-i* come desinenza dei femminili plurali, secondo condizioni ben diffuse nel giudeo-italiano (*colli Musi* 'colle Muse' 2.1, *domandi sui* 17.5, *dieci ori* 'dieci ore' 20.4, *li brachi* 'le brache' 23.3, ecc.)[12].

Il poema presenta una serie di ebraismi adattati[13]: *badonai* < ebr. *be'* + *adonay* (אדני) 'o Dio' (26.8), *cacerate (oche)* < ebr. *kašer* (כשר) 'uccise e cucinate secondo le regole ebraiche' (51.8), *gojo* < ebr. *goy* (גוי) 'non ebreo, gentile' (8.4), *manzerro* < ebr. *mamzer* (ממזר) 'bastardo' (17.1), *smengoi* < ebr. *ma'ot* (מעות) 'monete, denaro', con prostesi di *s* e realizzazione di '*ayin* ['] come nasale velare (10.6, 17.2, 35.2), *sciattino* 'macellaio ebreo' (19.3), dalla radice ebraica per 'macellare secondo le regole rituali', toscanizzata in *sciattare*; può aggiungersi, in 4ª di copertina, il fittizio toponimo *Tabolozzi*, che pare italianizzazione scherzosa della voce giudeo-livornese *tahbulòth* 'astuzia, bugia'[14].

Nell'inno finale in onore di Giuditta, tra st. 77 e 78, si trovano ebraismi non adattati, traslitterati in accordo con l'uso dei documenti in portoghese e spagnolo[15]: *Zurché Zibur* 'necessità del pubblico', cioè la tassa individuale sugli utili annuali da versarsi alla Comunità; *Hebrà*, che nei documenti seicenteschi della comunità pisana e livornese vale 'confraternita' ma qui indica, per metonimia, il vitto fornito dalle confraternite ai bisognosi; *Misbà*, qui per 'trapasso da questa vita per opera meritoria', variante betacistica di *misvà* 'precetto', 'opera buona' o, per antonomasia, 'esequie'; *Betahaim* che significa letteralmente 'Casa della Vita' o, per antifrasi, 'cimitero'; *Samar* 'carica equivalente al sagrestano', variante di *samas* che nei documenti pisani e livornesi indica appunto l'inserviente della sinagoga. A queste cinque voci può aggiungersi, a prescindere dagli antroponimi, il nome del sesto mese dell'anno ebraico *adar* (78.7). Con gli ebraismi si intrecciano gli iberismi legati alla cultura sefardita: *bagitta* da *bajito*; l'aggettivo *negro* impiegato con valenze negative che

[6] Vedi LEI V 1997, s. v. * bassiare.

[7] Franceschini, 2004: 569-570, e vedi Alcalà Venceslada, 1951: 77 s. v.

[8] Il poemetto (BetEbr 1832) è oggi in edizione critica (Franceschini, 2006b) e si legge in linea nel sito Unipi/Interreg.

[9] BetEbr 1832: 54.1-2. Nel prosieguo cito solo ottava e verso, omettendo per economia il riferimento all'opera.

[10] Edizione in Polese (1926), e in Franceschini (2006b).

[11] Maffei e Bellucci (1984); Giannelli (2000: 62).

[12] Beccani, 1942: 189; Massariello Merzagora, 1977: 59 e, per l'ultimo tratto, Terracini, 1956-1957: 254.

[13] Ringrazio per le voci in caratteri ebraici Marcello Aprile.

[14] Marchi, 1993: 326.

[15] Vedi R. Toaff, 1990: 473-479 (Glossario).

vanno dal degrado all'offesa alla commiserazione (5.4, 17.1, 33.8, 41.1); *cabezza* 'testa' (9.5, 37.3, inno a Giuditta); *bariga* cioè port. e sp. *barriga* 'ventre' (20.2); *tomar* 'prendere, comprare' (in 4ª di copertina); *nada* 'niente' (20.5, 80.1); *agora* 'ora' del portoghese e dell'antico spagnolo (20.7 bis), *pronto* 'subito' (inno a Giuditta) e – in relazione a dolci tipici della tradizione sefardita – *oba affilate*, rossi d'uovo ridotti a capellini e cotti in sciroppo (51.7; cfr. sp. *huevos hilados*), e *bollo* (18.1) o *bollo confettato* (16.8), una sorta di panettone il cui nome rinvia a port. *Bolo* e sp. *bollo*[16]. Alla sfera alimentare riconduce anche l'italianismo ebraico *azzimelli* 'pani non lievitati del periodo pasquale', noto al giudeo-romanesco (*zimmello*).

Per dare un'idea del quadro in cui tali forme s'inseriscono (Franceschini 2005: 573-575), si possono ricordare arabismi quali *bernus* < ar. *burnūs* 'sorta di mantello' (23.4); *bizzeffe* < ar. populare *bizzēf* per *bizzāf* 'in abbondanza', nell'espressione *smengoi a bizzeffe* 'denari in quantità' (17.2), comparabile con *nasserì bizzeffe* di Pulci, *Morgante*, XVII, 68; *sceriffo* < *šarīf* 'nobile' (10. 5); *varvagigi* (19.2) ossia 'babbagigi', dall'ar. *habb'azīz* da cui anche i *cabbasisi* resi noti dai romanzi di Montalbano (Cortelazzo-Marcato, 1998: 59).

La parodistica invocazione iniziale (st. 1-2) si ispira all'italiano più scelto (*ciò che nel canto il labbro mio disserra*, *il febeo foco*, *pel mio merto*, *con[v]iemmi il serto*, ecc.), ma il toscano popolare offre pure un bel contributo: *me ne strafotto* (10.2) e *fotta* 'rabbia' (11.3), *bell'e cotto* 'ubriaco' (10.4), *porco canaglia* (18.1) e le espressioni idiomatiche *rubar […] il fumo alle schiacciate* (19.8) e *levar di grinze la bariga* (20.2), ossia il modo toscano *levare il corpo di grinze* 'riempirsi lo stomaco rimasto a lungo vuoto' con inserimento dell'iberismo corrispondente a *corpo*[17]. Di impronta gergale, ma anche di uso toscano, sono *sghescia* 'gran fame' (20.3) e *ruccolo* 'ruffiano' (19.7)[18], mentre ai più antichi repertori furbeschi rinviano *smorfiva* 'mangiava'[19], *lugagni* 'denari' (11.6)[20] e *aluciare* 'guardare intensamente' (17.3; 52.5)[21]; si aggiunge *mestiere* indicante per antonomasia il 'furto', in riferimento agli uomini (26.3).

La presenza di queste espressioni gergali nella parlata attribuita agli ebrei non deriva da un artificio letterario, ma è indice di uno scambio effettivo tra *Ablei* e *Goi* nel mondo del mercato e della piazza, confermato dalla presenza di elementi ebraici nel gergo dei venditori ambulanti e dei commessi di bottega, tanto a Livorno che a Firenze[22].

## 4. Gli effetti dell'assimilazione nel poema di Raffaello Ascoli (1866)

L'unificazione italiana comportò un processo di assimilazione linguistica e culturale. A Livorno inglesi, "Olandesi-Alemanni", greci ortodossi mantennero chiese e cimiteri propri, e un nuovo *Betahaim* ebraico fu costruito, ma il plurilinguismo della "Nazione" ebraica venne limitato, se non cancellato. Mentre l'editoria in ebraico e in ladino, rivolta specialmente al mercato internazionale, restava fiorente[23], era difficile mantenere l'uso orale del portoghese e dello spagnolo in una nazione che aveva raggiunto l'unità politica e che mirava a costruire un'unità culturale e linguistica. Gli stessi ebrei, o meglio i membri dell'élite ebraica, legati spesso ad organizzazioni mazziniane o massoniche, sostenevano la lotta per completare l'unità del paese e perseguivano una prospettiva di assimilazione.

Una delle ultime testimonianze di sermoni spagnoli nella Livorno del secondo Ottocento è conservata da un'opera che, al tempo stesso, offre un quadro interessante degli effetti dell'assimilazione. Si tratta del poema di Raffaello Ascoli *Gli Ebrei venuti a Livorno*, Livorno: Israel Costa, 1886[24]. L'autore da un lato celebra le origini mediterranee degli ebrei di Livorno e dall'altro sottolinea il contributo della comunità alla lotta per l'indipendenza e l'unità d'Italia, menzionando tutti gli ebrei livornesi che vi avevano partecipato (Ascoli, 1886: 110-112). A tale scelta politica e ideologica corrisponde la scelta del codice espressivo, che è l'italiano letterario ed aulico, per altro non sempre controllato al meglio.

Data la lunghezza della composizione, che conta 4550 versi, lo spoglio degli ebraismi e degli iberismi a testo è stato condotto solo sulla *Parte prima* (pp. 7-53), composta di dodici canti in terzine dantesche per un totale di 1160 versi (circa il doppio di BetEbr 1832). In questo corpus appare solo una forma bagitta, *taberna*, con *-b-* per *-v-* e il significato generico di 'bottega' (*dormi nella taberna*, p. 13 v. 94; anche più avanti *una taberna in via Calzajoli*: p. 66 st. 39.5). Gli ebraismi adattati sono praticamente assenti: noto solo *Raubanino* (*Io voglio che si canti Raubanino*: p. 30 v. 65), nome del canto che il venerdì sera celebra le nascite della settimana e inizia con *ra'u banim* 'videro i figli'. Gli ebraismi non adattati sono poco numerosi (4) e si riferiscono generalmente al culto: *Nihbad* 'onorevole' e *Hazzan* 'ministro officiante' (p. 41 vv. 97 e 100; anche oltre, p. 179 st. 47.8), *Vaiarchidem*, prima parola del versetto 6 del Salmo 29 o *delle Voci* (p. 32 v. 10), *Purim* nome della festività (p. 48 v. 64).

Gli iberismi a testo sono solo otto. Alla sfera iberica, o più latamente sefardita, rimanda *meltatore*, 'chi recita le preci in suffragio delle anime' (p. 7 v. 9: *o re dei meltatori*), da giudeo-spagnolo e port. *meldar*, giudeo-it. *meltare*, ecc. < basso latino *meletare* < gr. μελετάω, usato in origine per 'studiare testi sacri' e in seguito anche per 'pregare in lingua ebraica' (Corominas, 1954-1957, s. v.

[16] R. Toaff, 1990: 308-310; A. Toaff, 2000: 108-109.
[17] Fanfani (1863), s. vv. *cotto*, *grinza*, *strafottersi*; Malagoli, (1939), s. vv. *fotta*, *fumo*.
[18] Fanfani (1863), s. vv. *sghescia*, *ruccola*; per attestazioni gergali Prati, 1940: 183 e Ferrero, 1991: 288-289, s. v. *ruga*.
[19] Camporesi, 1973: 74, 228 per "*morfire* idest comedere" nello *Speculum Cerretanorum* (1484-1486) e *morfezare* nel *Modo nuovo de intendere la lingua zerga* (1545).
[20] Prati, 1940: 198, con rinvio a Oudin (1663).
[21] Camporesi, 1973: 75 per "*allucianti* idest oculi" nello *Speculum Cerretanorum*.
[22] Pasquali, 1934: 257; Menarini, 1942-1943: 504-509.
[23] Dal 1805 a oggi sono stati pubblicati, solo dall'editore Belforte, oltre mille libri in lettere ebraiche, parte dei quali in ladino (Kiron, 2005).
[24] Cfr. Fornaciari, 2005: 108-124. Ringrazio Pardo Fornaciari per avermi fornito copia del raro testo, che cito nello spoglio indicandone pagina (p.) e numero di stanza e/o di verso.

*meldar*). Di strettamente portoghese si nota *senh'or* (*Senh'or De Medina* p. 11 v. 56, *Senh'or Calderon* p. 12. v. 57). Anche qui *negro* come aggettivo degradante (*negri musi*), *ova-filati* (p. 29 v. 38), *bollo* (p. 34 vv. 73, 77) e un altro termine alimentare ancora vivissimo come *roschette*, corrispondente a sp. *rosquete* e *rosquilla* (p. 28 v. 23 e più oltre: pp. 66 st. 37.1, 175 st. 34.4), La forma *Bocchita*, lieve toscanizzazione di 'boquita', è impiegata come soprannome (p. 29 v. 47), mentre in chiusura della *Prima parte* si trova l'espressione augurale *in buonora* (*venga in buonora e venga presto*: p. 53 v. 97), che riflette lo spagnolo *en hora buena* o *en buena hora*.

In un momento in cui l'italianizzazione è all'ordine del giorno, l'espressionismo linguistico gioca non sulle 'altre lingue' ma sull'italiano tendenziale, per dir così, con effetti che oggi farebbero pensare a Camilleri ma che non erano ignoti ai lettori delle *Veglie di Neri* del Fucini (Franceschini, 1996: 285-286). Ecco dunque un *sciuhinajo* ignoto ai lessici italiani e derivato da *ciuchino* sul modello di *lattaio* (p. 170 st. 17.6), l'impiego generalizzato dell'infinito come unica forma verbale, *stare* per *essere* e altre semplificazioni o deformazioni:

> *Io stare morto […] Star morto, star malato, a me non bada/ non toccar, non poter me prender voi*
>
> (Ascoli 1886: 131-132, vv. 323, 336-338);

> *Sesero vieni giù. Misurar sarto = 'Cesare il sarto ti vuol prender la misura' […] cialuto gli strissimi ciudici = 'saluto gli illustrissimi giudici'*
>
> (Ascoli 1886: 158-159 st. 35.8 e nn. 30, 31).

Il plurilinguismo, limitato nel testo, esplode però nelle note, ove troviamo anche qualche esempio di bagitto:

> *cossa bolete ci ho presso palzione = 'preso passione'*
>
> (Ascoli 1886: 143 n. 19);

> *t'ho bisto dal buco della chiabatura = 'serratura'*
>
> (Ascoli 1886: 172 n. 11).

Nelle note sono molto frequenti le citazioni in caratteri ebraici (undici nella sola *Parte prima*) e gli ebraismi non adattati, relativi ad istituzioni ed aspetti del culto. I termini e i brani più importanti sono proposti in italiano nel testo, che indica così il nuovo nome delle istituzioni comunitarie nell'ambito del nuovo Stato. Sono specialmente illuminanti l'esempio (4), che sostiene la prevalenza delle esigenze statuali sullo stesso precetto del sabato, l'esempio (5) ove il giuramento sul *Judùt* lascia il campo a quello sulla *fé* e l'esempio (6), ove il termine neutro *Amministratori* sostituisce l'ebraico *Parnassim* e il toscano *Massari* legato agli ordinamenti granducali.

Tutto il quadro è comunque notevole:

1. *Malbis Harumin* 'che fa vestire gl'ignudi' (p. 23 n. 2) > '*Vestire ignudi' fu chiamata l'una/ di queste società di previdenza* (vv. 16-17).
2. *Moar-Abetulòt* 'dote delle vergini' (p. 23 n. 3) > *di 'maritar donzelle' l'altra* (v. 17; cfr. la denominazione spagnola *Hebrà da casar orfas donzellas*: Marchi, 1993: 307 s. v.).
3. *Bahalè Tesciubà* 'compagnia dei pentiti e ritornati' ossia 'Penitenti' (p. 25 n. 5) > *dei penitenti diventò donzello* (v. 71); la confraternita si occupava specialmente delle onoranze funebri, con particolare attenzione "per i sepolcri per i poveri, ed aiutare i poveri israeliti al Lazzaretto".
4. *massima della legislazione talmudica 'ciò che comanda lo stato è legge'* [citazione in ebraico] (p. 31 n. 1) > *Ogni precetto e legge si sospende,/ debbo obbedir se il Duca ha comandato* (v. 86).
5. *Hatteret Tifferet* 'corona di gloria' (p. 39 n. 3) > *Havvi una vecchia società che suole/ accompagnare i morti al cimitero* (vv. 49-50).
6. *Sul mio Judut* 'fede d'Ebrei' (p. 64 n. 6) > *ti giuro sulla fé* (st. 27.5).
7. *Allora quell'ufficio era detto dei Massari: Parnassim* (p. 64 n. 8) > *Ascese e fu degli Amministratori* (st. 29.6).

Lo stesso procedimento investe l'ingente materiale iberico delle note, riproposto in veste italianizzata nel testo per trasmettere ai nuovi ebrei italiani episodi e detti importanti per la memoria comunitaria:

1. *Todo lo dicho arriba no vale nada* (p. 38 n. 1) > *Di quanto ho scritto avanti/ nulla vale* (vv. 8-9): un giovane ebreo avaro scrive una lettera con cattive notizie; cambiata in meglio la situazione, invia lo stesso la missiva col poscritto, per evitare uno spreco.
2. *A que tiene tanta aria?- Me misi o balcon e tomì un poco de aria* (p. 43 n. 2) > *A che tant'aria ?/- Aprii il balcone e presi un poco d'aria* (vv. 45-47): la moglie di Silva giustifica il suo sussiego verso il marito con un gioco di parole (si notino *tomì* con *-í* per *-é*, l'italianizzante *aria* per sp. *aire*, port. *ar*, ecc.).
3. *No conossì Franco adelante del pobre* (p. 84 n. 9) > *ed Eliseo impaziente /'Franco' e non 'liberale' traduce impertinente* (st. 15.1-2): un allievo, per stigmatizzare l'autoritarismo di Abramo Franco che *la scuola invigilava*, traduce in spagnolo *Giobbe* 34 vers. 19 (citato in ebraico e in traduzione: 'Dio non fa distinzione dal liberale al povero'), rendendo con *Franco* la voce ebraica per 'ricco' o 'liberale'.
4. *An dove se fuè Jahacob, a Beer Sabà no hai mas, a Haran no è venudo. Cerca par Jahacob, para par Jahakob, no se hacha Jahacob, Andove se fuè Jahacob* (p. 137 n. 7) > *A Haran non è certo ancora giunto/ ma da Beer Sabà se n'è partito,/ Jacob dunque dov'è?* (st. 6.2-5): il vecchio Massiah predica ancora in spagnolo (ma con *andove* per *adónde*) nell'oratorio della famiglia Milul in Via del Falcone.
5. *Cadisc! No hai ningun? Direi eu* (p. 138 n. 8) > *e non sentendo/ cominciare il Cadisc: - Forse sospetto/ nessun vi sia? Allor lo dirò io* (st. 8.2-4).
6. *Sòi abonado, ha mistèr che vaja* (p. 151 n. 8) > *Sono abbuonato, bisogna che vada* (st. 13.8): l'ebreo tedesco Worms si giustifica così mentre va a teatro nonostante il gran freddo che rischia di nuocergli.

7. *Buena noche senor Dìos* (p. 169 n. 2) > *Vi do la buona notte, o mio Signore* (st. 14.9): così dice tutte le sere Regina Recanati.
8. *Vidi passar o Malah amavet, vino para mi o para ti? - Para Usted Senora para Usted!* (p. 170 n. 3) > *L'angiolo della morte a quale invita / a partir di noi due? […] Per lei e non per me qui si è fermato* (st. 15): Castro dice le preci al capezzale di Regina Recanati e, sentendo nominare il *Malah amavet* (tradotto a testo *angelo della morte*), sottolinea che la malata è la signora, mentre lui è lì solo per pregare.

## 5. La riscoperta novecentesca dell'identità ebraica: Guido Bedarida

Una riscoperta o, forse meglio, un nuovo inizio dell'identità linguistica ebraica si riscontra nella prima metà del secolo, grazie anzitutto all'opera di Guido Bedarida. Nato ad Ancona il 18 febbraio 1900, Bedarida era passato con la famiglia a Livorno e nel 1922 si era laureato in legge, a Pisa, con una tesi sul mandato inglese in Palestina. Dopo una breve esperienza come avvocato, si dedicò ai temi dell'identità ebraica, organizzò la prima Conferenza degli Ebrei italiani e, dal 1924 al 1938, diresse l'importante rivista *La rassegna mensile di Israel*. In questo periodo scrisse e pubblicò *Io ebreo* (versi, Livorno: Belforte, 1927), *Gli Ebrei nella vita culturale italiana* (1931), *Ebrei di Sardegna* (1937) e, con lo pseudonimo di Eliezer Ben David, varie opere teatrali nel "gergo giudaico-livornese". Si possono ricordare *Vigilia del Sabato* (tre atti in versi, 1934), *Il Siclo d'argento* (due atti, 1935), e, in particolare, le scenette in versi, con canti tradizionali intercalati, *Un intermezzo di canzoni antiche da ascoltarsi quand'è Purim*, edito a Livorno, "nella sala di Via de' Lanzi", nel 1928 e opportunamente ripubblicato da Fornaciari (2005: 62-100). Nel 1938, con l'imposizione delle leggi razziali, fu obbligato a emigrare in Francia con la moglie Pia Toaff e, quando anche quel paese fu occupato dai tedeschi, tornò in Italia e si diede alla macchia con la famiglia. Dopo la Liberazione riprese il lavoro storico e letterario, pubblicando *Ebrei d'Italia* (Livorno: Casa Ed. Tirrena, 1950), le scenette in versi *"Alla Banca di Memo" e "Il lascito del sor Barocas"* (Città di Castello: Unione Arti Grafiche, 1950) e il suo capolavoro, *Ebrei di Livorno. Tradizioni e gergo in 180 sonetti giudaico-livornesi*, edito nel 1956 a Firenze, presso Felice Le Monnier, con una lettera introduttiva di Bruno Migliorini. In quest'opera, che vuol costituire in qualche modo un'enciclopedia linguistica e culturale della comunità, l'attenzione al plurilinguismo è molto forte. I primi dieci sonetti, tutti dialogati tranne il settimo e il nono, mirano proprio ad esemplificare il repertorio linguistico della comunità ai tempi della sua formazione, in rapporto ai diversi ruoli sociali e alla comunicazione con i *Goi*:

| Titolo ed epoca di riferimento | Varietà impiegate e locutori |
|---|---|
| 1. *Contrasto di un frate inquisitore e di un "marrano" livornese* (sec. XVI) | toscano (inquis.) portoghese (marrano) |
| 2. *Contrasto di un ebreo sabbatiano e di un ebreo antisabbatiano* (sec. XVII) | spagnolo (sabbat.) bagitto (antisab.) |
| 3. *Proverbi XXIII 28* (sec. XVII) | spagnolo (padrone) bagitto (servo) |
| 4. *A veglia* (sec. XVIII) | bagitto e spagnolo |
| 5. *A veglia* (sec. XVIII) | bagitto e spagnolo |
| 6. *Dopo veglia* (sec. XVIII) | bagitto (signore ebree) livornese (serva livorn.) |
| 7. *Giornata piena* (sec. XVIII) | bagitto, con ebraismi non adattati in rima |
| 8. *La cambiale* (sec. XVIII) | bagitto (ebreo) toscano (cristiano) |
| 9. *Il dindolino* (sec. XVIII) | bagitto |
| 10. *Referenze commerciali* (sec. XVIII) | bagitto con inserto spagnolo |

Tabella 3: Varietà impiegate nei sonetti 1-10 di Bedarida

Senza poter qui esaminare il rapporto tra ebraismi ed iberismi nel complesso della raccolta, mi limito a un sondaggio sui sonetti 91-100 che ne sono al centro. La Tab. 4 mostra gli iberismi e gli ebraismi adattati e non adattati (con *h* per *h* con punto sottoscritto impiegata dall'autore); ogni forma è affiancata dal numero del sonetto in cui si presenta.

| Ebraismi adattati (12) | Ebraismi non adatt. (17) | Iberismi (9) |
|---|---|---|
| *hametta* 'colpo dato a mano aperta, cinquale' 91 | *hamor* 'somaro' 91 | *roschetta* 91 |
| *sinài* 'dolce di marzapane' 93 | *ajin arà* 'malocchio' 91 | *cuadra* 'quadrata' 91 |
| *Tòra* 'Toràh' 93 | *Tezzavè Burim* 93 | *conca* 'concava' 91 |
| *mazzà* 'azzimo' 93 | *Aasveròsch* 93 | *spanti* < espanto, espantarse [?] 92 |
| *inhaminate* 'cucinate venerdì per sabato' 93 | *sciccòr* 'ubriaco' 93 | *fiesta* 93 |
| *smazal* 'sfortuna' ( *s-* + ebr. *mazzal* 'sorte') 95 | *hogà*, 'festa non ebraica' 93 | *halamponata* 'spacconata' < sp, *harampòn* 97 |
| *minianista* 'anziano o indigente che fa minian' 95 | *haghim* 'feste ebraiche' 93 | *impanata* < sp. *empanada* 97 |
| *inhalmare* 'ingannare' 96 | *Sciabuòd* 'Pentecoste' 93 | *judìo* 98bis |
| *cascèr* 'puro, secondo la norma ebraica' 99 | *'arbith* 'preghiera serale' 95 | *tragare* 'mandar giù' < sp., port. *tragar* 99 |
| *'ainà* 'guardare' 100 | *miniàn* 'numero rituale minimo' 95 | |

| | | |
|---|---|---|
| *lo zè* 'questo, quel tale' 100 | *arèl* 'non ebreo' 96, 98 bis | |
| *ganaveà* 'rubare' 100 | *misvà* 97 | |
| | *hizzun* 'l'arte del hazzan' 95 | |
| | *habatà* 'botta' 98 bis | |
| | *hazir* 'maiale' 98 | |
| | *terefà* 'impura' 99 | |
| | *tarèf* 'impuro' 99 | |

Tabella 4: Ebraismi e iberismi nei sonetti 91-100 di Bedarida

| | | |
|---|---|---|
| | *Ma'amad* 'Consiglio della Comunità' 6 | |
| | *Keillà* 'Comunità'6 | |
| | *iudim*'ebrei' 6, 8bis | |
| | *pahad* 'paura' 6 | |
| | *tou vabou* 'caos' 8 | |
| | *Kadosh-Baruh-hu* 'Il Signore sia benedetto', 'Dio' 8 | |

Tabella 5: Ebraismi e iberismi in 8 sonetti di Migdali

## 6. Un autore dei nostri giorni: Meir Migdali/Mario Della Torre

Il livornese Mario Della Torre, dopo esser sfuggito ai nazisti in tempo di guerra, è emigrato in Palestina ove ha assunto il nome ebraico corrispondente a quello cristiano (*Migdal* 'Torre'). I suoi *Trenta sonetti giudaico-livornesi*, pubblicati a Netania nel 1990, hanno un notevole valore simbolico e memoriale, in quanto prova di vitalità della tradizione bagitta e propaggine di essa proprio nella *Terra*, come si dice per antonomasia. Otto di questi sonetti sono stati ripubblicati da Fornaciari (2005; 143-151): sottopongo anche questi al medesimo spoglio in termini di ebraismi adattati, ebraismi non adattati e iberismi (Tab. 5).

| **Ebraismi adattati (9)** | **Ebraismi non adatt. (18)** | **Iberismi (5)** |
|---|---|---|
| *schioheare* 'dormire' 1 | *be'hanovod* 'per i peccati !' 1 | *iudìo* 2,3,5 [?] |
| *Badonai* 1bis | *behaiai* 'per la vita mia !' 2 | *bobo* 'stupido' 3 |
| *lehti(re)* 'partire' 1, 8 | *ma'od* 'soldi' 2 | *meltato* 'pregato'4 |
| *inhalmare* 'ingannare'2 | *tafus* 'galera' 2 | *higadeato* 'scocciato' < *hígedo* 'fegato' 5 |
| *goi* (m. plur.) 2 | *pesukim* 'versi biblici' 3 | *negro di me* 8 |
| *hanino* 'carino' 2 | *hakhàm* 'sapiente' 3, 7bis | |
| *askenazita* 3 | *mamzer* 'bastardo'3 | |
| *za'areare* 'sfottere' 4 | *Rosh-Ashanà* 'Capodanno' 3 | |
| *sciandati* 'convertiti a forza' 6 | *cabod* 'onore' 3 | |
| | *berahà* 'benedizione' 3 | |
| | *haverìm* 'compagni'4 | |
| | *mamzerud* 'malvagità' 6 | |

## 7. Conclusioni

Si consideri ora il quadro comparativo presentato nella Tab. 6. Non abbiamo qui campioni costruiti secondo criteri di rappresentatività statistica e questo dà al confronto un valore solo indicativo. I semplici dati assoluti in ogni caso suggeriscono alcune considerazioni.

Nell'intero testo di BetEbr (1832) si registrano dieci iberismi contro sette ebraismi adattati e sei non adattati; certo, siamo di fronte ad un'opera di letteratura dialettale riflessa, ma questi dati costituiscono un indice attendibile dell'influenza esercitata dalla componente sefardita nei primi decenni dell'Ottocento.

| **Testo** | **Ebraismi adattati** | **Ebr. non adatt.** | **Iberismi** |
|---|---|---|---|
| BetEbr (1832) vv. 672 | 7 | 6 | 10 |
| Ascoli (1886) vv. 1160 | 1 | 4 | 8 |
| Bedarida (1956) vv. 140 | 12 | 17 | 9 |
| Migdali (1990) vv. 112 | 9 | 18 | 5 |

Tabella 6: Ebraismi e iberismi nei 4 testi

Gli iberismi risultano la categoria più rappresentata anche nei versi di Ascoli (1886), che conosce pochi ebraismi non adattati e quasi ignora ebraismi adattati e forme bagitte. Le citazioni in ebraico, gli ebraismi non adattati e le frasi in spagnolo si infittiscono bensì nelle note, ma la loro collocazione al margine della pagina ne indica bene la marginalizzazione culturale, non smentita e anzi confermata dal fatto che le più importanti espressioni ebraiche e le citazioni spagnole più significative sono tradotte, e anzi versificate, in italiano letterario.

Nei versi di Bedarida scrutinati, invece, l'incidenza degli iberismi è relativamente più modesta; per contro gli ebraismi adattati e non adattati, pur in un ambito testuale così ridotto, sono oltre il doppio di quelli dell'intero poemetto del 1832. Com'è logico questo autore, protagonista della rinascita della poesia dialettale giudeo-livornese, non dimentica certo il grande passato sefardita,

rappresenta con efficacia la specifica dimensione livornese ma valorizza specialmente quella più intima e insieme universale identità ebraica che il movimento di assimilazione aveva, almeno apparentemente, obliterato.

Queste tendenze sono confermate e anzi accentuate dai sonetti di Migdali Della Torre pubblicati in Israele. L'incidenza degli ebraismi non adattati cresce ancor di più, tanto che essi superano la somma degli ebraismi adattati e degli ispanismi. La componente iberica invece è ormai ridotta a un manipolo di termini tecnici, specie gastronomici, e ad alcune espressioni cristallizzate, secondo le dinamiche accertate nei casi di declino delle lingue e dei dialetti (Alfonzetti 2001: 237, 242).

Fa sempre una certa impressione, nondimeno, sentire ancora, nei mercati di Livorno, l'espressione *negro di me* o qualcosa come *igadiato* 'scocciato', oppure incontrare - tra le risposte degli studenti livornesi alla domanda "come dite per *essere scemo*" di un questionario sul linguaggio giovanile (Unipi-Badalì) - proprio il termine *bobo*, che Marchi 1993 registra nel lemmario ebraico, ma anche nel lessico generalmente livornese, e che pare destinato ad una lunga vita linguistica e culturale.

## 8. Riferimenti


Alcalà Venceslada, A. (1951). *Vocabulario andaluz*. Madrid: Real Academia Española.

Alfonzetti, G. (2001). Funzioni del code-switching italiano-dialetto nel discorso dei giovani. *Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani*, 19, pp. 206-264.

Ascoli, R. (1886), *Gli Ebrei venuti a Livorno*. Livorno: Israel Costa.

Beccani, A. (1942). Contributo alla conoscenza del dialetto degli ebrei di Livorno. *L'Italia dialettale*, 18, pp. 189-202.

Bedarida, G. (1956). *Ebrei di Livorno. Tradizioni e gergo in 180 sonetti giudaico-livornesi*. Firenze: Le Monnier.

BetEbr (1832). *La Betulia liberata in dialetto ebraico, con una protesta in gergo veneziano*. Bastia: Tipografia Fabiani.

Camporesi, P. (1973). *Il libro dei vagabondi. Lo "Speculum Cerretanorum", "Il Vagabondo" di Raffaele Frianoro e altri testi di "furfanteria"*. Torino: Einaudi.

Corominas, J. (1954-1957). *Diccionario crítico etimológico de la lengua castellana*. Bern: Francke.

Cortelazzo, M. e Marcato, C. (1998). *I dialetti italiani. Dizionario etimologico*. Torino: UTET.

Fanfani, P. (1863). *Vocabolario dell'uso toscano*. Firenze: Barbèra.

Ferrero, E. (1991). *Dizionario storico dei gerghi italiani.* Milano: Mondadori.

Filippini, J. P. (1982). La comunità israelitica di Livorno durante il periodo napoleonico. *Rivista italiana di studi napoleonici*, 19, pp. 23-113.

Filippini, J. P. (1997). La nazione ebrea di Livorno. In C. Vivanti (a cura di), *Gli ebrei in Italia*, *Volume II* (*Storia d'Italia*. *Annali* 11). Torino: Einaudi, pp. 1045-1066.

Fornaciari, P. (2005). *Fate onore al bel Purim. Il bagitto, vernacolo degli ebrei livornesi*. Livorno: Edizioni Erasmo.

Franceschini, F. (1996). Scelte linguistiche e dimensione narrativa in Pratesi, Fucini, Nieri. In *I verismi regionali*. *Atti del Convegno di studi della Fondazione Verga (Catania 27-29 aprile 1992)*. Catania: Fondazione Verga, pp. 219-299.

Franceschini, F. (2005). Giuditta veneziana e bagitta nella Livorno del primo Ottocento. In L. Frattarelli Fischer - O. Vaccai (a cura di), *Sul filo della scrittura. Fonti e temi per la storia delle donne a Livorno*. Pisa: Plus, pp. 543-579.

Franceschini, F. (2006a). Nine Religions, Sixteen Tongues. Languages, Cultures, Identities at Leghorn in the Eighteenth and Nineteenth Centuries. In IEEE-ISEIM, *Proceedings of the 1st International Symposium on Environment, Identities and Mediterranean Area (Corte-Ajaccio, July 9-13 2006)*, CDROM ISBN 1-4244-0232-8, *Special Session Cultural Heritage*, pp. 583-588.

Franceschini, F. (2006b). *Livorno, la Venezia e la letteratura dialettale. II. Testi 1790-1832: dalle "Bravure dei Veneziani" alla "Betulia Liberata in dialetto ebraico"*. Pisa: Felici.

Frattarelli Fischer, L. (1983). Proprietà e insediamenti ebraici a Livorno dalla fine del Cinquecento alla seconda metà del Settecento. *Quaderni Storici*, 54, pp. 879-896.

Frattarelli Fischer, L.-Castignoli, P. (a cura di) (s.i.d.). *Le "Livornine" del 1591 e del 1593*. Livorno: Cooperativa edile Risorgimento.

Kiron, A. (2005). *La casa editrice Belforte e l'arte della stampa in ladino/ The Belforte Publishing House and the Art of Ladino Printing*. Livorno: Belforte.

Giannelli, L. (2000). *Toscana*. In A. Zamboni (a cura di), *Profilo dei dialetti italiani*. Pisa: Pacini.

LEI V (1997). Pfister, M. (a cura di). *Lessico Etimologico Italiano, Volume V*. Wiesbaden: Reichert.

Luzzati, M. (2005). *Ebrei ed ebraismo a Pisa. Un millennio di ininterrotta presenza/ Jews and Judaism in Pisa. A millennium of uninterrupted presence*. Pisa: Edizioni ETS.

Maffei Bellucci, P. (1984). Professione di dialettalità e marche di registro nella letteratura dialettale toscano-occidentale fra Otto e Novecento. In *Il dialetto dall'oralità alla scrittura, Parte I*. Pisa: Pacini, pp. 198-220.

Malagoli, G. (1939). *Vocabolario pisano*. Firenze: Accademia della Crusca.

Marchi, V. (1993). *Lessico del livornese con una finestra aperta sul bagitto*. Livorno: Belforte.

Massariello-Merzagora, G. (1977). *Giudeo Italiano*. In M. Cortelazzo (a cura di), *Profilo dei dialetti italiani*. Pisa: Pacini.

Mayer Modena, M. (1997), Le parlate giudeo-italiane. In C. Vivanti (a cura di), *Gli ebrei in Italia*, *Volume II* (*Storia d'Italia*. *Annali* 11). Torino: Einaudi, pp. 937-963.

Mayer Modena, M. (2000). The Spoken Languages of the Jews of Italy. How far back? In B. Garvin e B. Cooperman (a cura di), *The Jews of Italy. Memory and Identity*. Bethesda Md.: University Press of Maryland, pp. 307-316.

Menarini, A. (1942-1943). Contributi gergali. *Atti Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Cl. di Scienze mor. e lett*., 149, parte II, pp. 504-509.
Migdali Della Torre, M. (1990). *Trenta sonetti giudaico-livornesi*, Netania (Israele).
Oudin, A. (1663). *Dictionnaire italien et françois […] reveu, corrigé et augmenté […] par Larens Ferretti romain*. Paris.
Pasquali, P. S. (1934). Appunti lessicali furbeschi. Serie II. *L'Italia dialettale*, 10, pp. 252-257.
Polese, F. (1926). *Letteratura vernacola livornese. Bibliografia, note storiche, testi inediti*. Livorno: Giusti.
Prati, A (1940). *Voci di gerganti, vagabondi e malviventi studiate nell'origine e nella storia.* Pisa: Cursi.
Repetti, E. (1833-1846). *Dizionario geografico fisico storico della Toscana, Volume II.* Firenze: Tofani e Mazzoni.
Terracini, B. (1956-1957). Review of M. Berenblut, *A comparative Study of Judeo-Italian Translations of Isaiah*. *Romance Philology*, 30, pp. 243-258.
Toaff, A. (2000). *Mangiare alla giudia*. Bologna: il Mulino.
Toaff, R. (1990). *La nazione ebrea a Livorno e a Pisa (1591-1700)*. Firenze: Olschki.
Unipi-Badalì: http://dblg.humnet.unipi.it
Unipi-Interreg:http://dante.di.unipi.it/ricerca/Interreg.html

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol I, pp. 221-228

# Lettere di donne nel secondo Ottocento: suggerimenti sul lessico cólto nella scrittura privata

**Mara Marzullo**

Università degli Studi di Firenze

**Abstract**

Un profilo lessicale delle lettere familiari di donne dell'Ottocento, che appartengono soprattutto alla nobiltà e alla borghesia e che hanno attraversato la storia nell'anonimato, ma perlopiù all'interno di famiglie illustri (i Cairoli, i Peruzzi, i Pilo). Nel complesso il lessico sembra, come altre componenti linguistiche, fissarsi in un tono medio con punte sia verso l'aulico sia verso il colloquiale.

## 1. Il *corpus*

Il *corpus* indagato in questa ricerca si compone delle lettere familiari[1] scritte da venti donne cólte[2] tra il 1850 e il 1899, la seconda metà di un secolo indubbiamente fecondo di eventi anche di portata linguistica. Si è cercato di calibrare diatopicamente il materiale (con qualche difficoltà nel recuperare carteggi scritti da donne di origine meridionale), che è stato trascritto integralmente dagli autografi e poi marcato per l'elaborazione dei dati con il programma DBT[3].

I primi risultati di questa raccolta sono stati elaborati per un dottorato di ricerca[4] sul finire del 1999, quando ancora lo stato delle pubblicazioni nel settore dell'epistolografia mostrava da parte degli storici della lingua un interesse marcato per l'italiano popolare[5], meno per la scrittura epistolare cólta, in parte già considerata solo per personalità storiche o ancor più letterarie illustri, escludendo in tal modo gran parte della classe borghese.

Proprio in questi ultimi anni si è potuto assistere alla diffusione di studi ed iniziative che hanno mosso in direzioni diverse questo panorama[6], sebbene le donne continuino ad occupare spazi ridotti all'interno di ricerche ampie o siano state recuperate alla memoria spesso solo come interlocutrici di personaggi famosi (è stato il caso, ad esempio, di Paolina Leopardi[7] o di Mariuccia Belli[8]).

## 2. La lingua delle lettere

### 2.1. Profilo fono-morfologico e sintattico

Qualche dato sulla veste linguistica generale di queste missive.[9] Una prima considerazione riguarda i fenomeni marcati in senso letterario e ricercato, che spesso sono, proprio nella lettera familiare, legati a «un'aulicità inconsapevole» (come dice Mengaldo dell'epistolario di Nievo[10]). Comunque in equilibrio, nella maggior parte dei casi, con scelte più moderne, si possono indicare tra questi fenomeni: nella grafia, l'uso di *j* soprattutto come semiconsonante (*jeri, ajuta, noja, pajo*)[11]; nella fonetica,

[1] Presupposta la dimensione privata della scrittura, con "familiare" si intende una lettera autografa (dunque non dettata ad altri) e che abbia come destinatario un familiare o comunque una persona con un grado di confidenza esplicitato o deducibile dal testo stesso.

[2] Ma non letterate, ovvero donne che non abbiano fatto un uso professionale della scrittura e in primo luogo, dunque, che non abbiano pubblicato opere a stampa, anche solo articoli o saggi su riviste. Le lettere sono in tutto duecento, dieci per ogni scrivente considerata, sono quasi del tutto inedite e sono state tutte trascritte dagli autografi, che si conservano nel Fondo Emilia Peruzzi della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze; nell'Archivio Storico del Museo del Risorgimento di Roma; nell'Archivio Centrale dello Stato di Roma; nell'Archivio di Stato di L'Aquila; nell'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano; nel Fondo Imbriani della Biblioteca Nazionale di Napoli. Per ogni fenomeno linguistico si dà – dove non è diversamente indicato – il dato quantitativo delle occorrenze e tra parentesi il cognome della scrivente in maiuscoletto seguito dalla data della prima lettera in cui è attestato (con la dicitura: "da COGNOME 18XX"); nel caso di una sola occorrenza – ovviamente – si darà solo la seconda indicazione.

[3] Di Eugenio Picchi, dell'Istituto di Linguistica Computazionale del CNR di Pisa.

[4] Confluisce in questo articolo uno degli studi suggeriti dalla raccolta del *corpus* per la tesi di dottorato, discussa presso l'Università degli studi di Firenze, in "Linguistica italiana (l'Italia linguistica: diacronia e sincronia)" nel 2003 (XIV ciclo) con il titolo *Lingua e strategie comunicative in epistolari femminili cólti del secondo Ottocento*.

[5] Si pensi per i carteggi, tra gli ultimi, a Palermo, 1994.

[6] Indubbiamente legati anche al valore letterario degli scriventi sono gli interessanti lavori di Savini (2002) e Matt (2005), ma non sono mancati articoli e volumi, come Antonelli (2003) o la raccolta del 2004 *La cultura epistolare nell'Ottocento*, che hanno mostrato interesse per una scrittura cólta anche di personaggi poco o per nulla noti.

[7] A cui solo recentemente è stato dedicato un convegno (si veda Benucci, 2003).

[8] Sulla quale cfr. Fresu (1999-2002).

[9] Nel breve quadro linguistico si tiene conto almeno di Masini, (1977), Patota (1987), Scavuzzo (1988), Serianni (1989b e 1990), Savini (2002) e Antonelli (2003). Poiché in questo paragrafo si vuole soltanto proporre un breve profilo – assolutamente non esaustivo di tutti i fenomeni osservabili – delle componenti linguistiche diverse dal lessico, il riferimento (topologico e quantitativo) ai testi è meno dettagliato.

[10] Che prosegue: «Quella stessa mancanza di controllo ed autocensura, rispetto alle opere di destinazione pubblica, che favorisce l'uso di tanti e varii elementi estranei allo standard, non blocca l'ingresso agli aulicismi, ma al contrario lo spalanca» (Mengaldo, 1987: 350).

[11] Solo *jeri* ha 46 esempi (in DENTI, PILO, CAIROLI, ARCONATI, BONO, PERUZZI, SAFFI, EMILIA); *ajut-* ha sei occorrenze (BONO e SAFFI); *noja/nojoso* hanno in tutto otto esempi (DENTI, ARCONATI, SERVENTI, EMILIA, CAIROLI). *Pajo* ha un solo esempio in DENTI. Bilanciato con le altre possibilità previste dalla norma coeva, è il ricorso a *j* per i plurali dei nomi in *–io* atono, che resiste anche per l'esempio della Crusca (si rintracciano, tra le altre, occorrenze di *augurj, auguri, augurii* e anche *augurij*, decisamente più insolito).



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

le scempie etimologiche di *imagine, obligo, sodisfare*[12]; il nesso *in* + *s* complicata (*installarsi, inspiri, instante*); l'apocope postvocalica (*a', co', da', de', ne', pe', que'* sono tutti esemplificabili nel *corpus*)[13], questi ultimi due casi con numerose occorrenze.

Per la morfologia, segnalo le forme sintetiche delle preposizioni articolate (soprattutto da notare con la preposizione *con* e *per*: *collo, cogli, pel, pello*)[14]; la frequenza dei tipi tradizionali del pronome personale soggetto di terza persona sia anaforici sia in posizione marcata[15]. Sporadiche attestazioni si possono citare per altri aulicismi: *il* come pronome atono neutro (*il puoi, il sai*); *nol* e *mel*. Appartengono comunque alla tradizione scritta fenomeni sintattici quali l'enclisi pronominale (*restavami, contrastaci*), il tipo *egli è*[16], la *coniunctio* relativa, il gerundio assoluto[17] e infine, tra i fatti topologici, la posposizione dell'aggettivo possessivo al sostantivo o la sua interposizione tra aggettivo qualificativo e sostantivo[18]. Questi tratti sono controbilanciati da quelli bassi o diatopicamente marcati, che sono però molto più rari: incertezze nell'uso degli accenti e, soprattutto in scriventi meridionali, dell'apostrofo con l'articolo indeterminativo; il condizionale in *-ressimo*[19]; le concordanze a senso, sporadiche, e i più rari temi sospesi[20]. Sono decisamente meridionali i raddoppiamenti di *-b-* e *-ğ-* intervocaliche (*subbito*[21]*, ribbattezzato*[22]*, flaggellante*[23]*, Luiggi*[24]).

Ma la trama di questa lingua è intessuta soprattutto di fenomeni ampiamente attestati nella prosa dell'epoca e, spesso, in discussione, come le oscillazioni tra *giovine* e *giovane*[25] o tra *dimanda* e *domanda*[26]. Molti elementi linguistici sono usuali e della norma del tempo: per l'alternanza sorda/sonora, le forme *sacrificio/zio* e *lagrima*[27], che sono quelle prevalenti; il tipo *che tu abbi* e *sieno*. Alcune forme possono essere di valore neutro anche se destinate a un progressivo regresso (*escire, eguale*; prima persona dell'imperfetto in *-a* anche con caduta della labiodentale). Si potrà verificare come, al di là della presenza di alcuni picchi in alto e di altrettante discese, anche nel lessico sembrano prevalere elementi dell'italiano più consueti, colloquiali o meno marcati, essendo poi questo il tratto linguistico che caratterizza il tipo di testo *lettera familiare*.

## 2.2. Il lessico

### 2.2.1. Consistenza del lessico

La possibilità di attingere, anche per il lessico ma non solo, all'interrogazione informatica di un *corpus* consente prima di tutto di ricavare, senza molte difficoltà, alcune informazioni relative prima di tutto alla consistenza del vocabolario. Le occorrenze dell'intero *corpus* sono 83.100 corrispondenti a circa 11.500 forme.

Qualche altra valutazione quantitativa, che si dovrà considerare solo come complementare all'analisi del lessico vera e propria, si ottiene rintracciando, a partire dall'indice di frequenza alfabetico del *corpus*[28], parole che occorrano in almeno dieci testi (ovvero in dieci scriventi diverse). Scorrendo l'elenco così ricavato, si possono indicare le prime dieci parole semanticamente piene che hanno (per singola forma) maggiore frequenza nell'insieme delle lettere

| | **Occorrenze totali** |
|---|---|
| *cara* | 223 |
| *cuore* | 209 |
| *lettera* | 200 |
| *giorni* | 177 |
| *tempo* | 129 |
| *caro* | 123 |
| *notizie* | 97 |
| *salute* | 93 |
| *signora* | 90 |
| *madre* | 90 |

Tabella 1: Frequenze decrescenti di alcune forme del *corpus*.

[12] Numerosi casi per *imagin- e oblig-*; due casi per *sodisf-* (DENTI e PERUZZI, sempre 1850).

[13] Questa apocope, «notoriamente introdotta in larga misura da Manzoni nella seconda edizione del suo romanzo», nell'epistolario dello scrittore stenta a diventare norma per alcune preposizioni (come *a', co', da', su'*), nelle quali si avverte forse una maggiore connotazione letteraria (cfr. Savini, 2002: 48-49).

[14] Ancora una volta la revisione manzoniana – che preferì le forme analitiche nel romanzo – non incide nelle scelte di queste scriventi (sulla questione cfr. almeno Serianni, 1989a: 141).

[15] Quindi sia il tipo «egli è in cavalleria» (ARCONATI 1864) sia «mi scriverà egli?» (BONO 1866).

[16] Un solo esempio per tutti: «egli è perciò che non posso più vivere» (CAVALLINI 1866).

[17] Con casi di questo tipo: «la febbre continuando il Medico lo fece porre al letto» (BONO 1866).

[18] Entrambe le tipologie ampiamente rappresentate con occorrenze come le seguenti: «caro ricordo vostro» (MAFFEI 1870); «l'inesauribile Sua benevolenza» (F. AMARI 1896).

[19] Ad esempio: «Lunedì 29 alle 12 precise potressimo parlarci come al solito» (EMILIA 1874).

[20] Si cita uno solo dei diversi casi per le concordanze («la gente mi dicono», PERUZZI 1850) e per i temi sospesi: «non manco di notizie d'Ignazio e che con piacere posso assicurarti grazie alla Provvidenza star bene» (PILO 1857).

[21] In PILO (1857).

[22] In Mancini (1886).

[23] Solo in PILO (1856).

[24] Sempre PILO (1856).

[25] Esattamente, *giovine/giovini* con tre esempi (il primo PERUZZI 1850) e *giovane/giovani* con 15 occorrenze (da POERIO 1864).

[26] Sette occorrenze complessive per *dimand-* e 40 *domand-*, in accordo con la scelta di Manzoni (cfr. Serianni, 1989a: 140).

[27] Rispettivamente con sei occorrenze per *sacrific/z-* (contro 3 *sagrificio*) e diciassette per *lagrim-* (la prima CAIROLI 1855; solo due casi di *lacrime*).

[28] Il programma DBT consente di ricavare indici di frequenza decrescenti per le forme dei singoli testi (in questo caso si intende l'insieme delle lettere di ogni singola scrivente) e per quanto riguarda un *corpus* fornisce l'indice di frequenza in ordine alfabetico.

Consultando, successivamente, anche gli indici di frequenza decrescenti per forme per ogni singola scrivente, inoltre, si possono avere delle conferme rispetto ai dati precedenti e altri spunti interessanti. In ogni donna, si registrano con almeno 10 occorrenze ben poche parole semanticamente piene: spesso ovviamente si tratta di nomi propri, ma domina *caro* in tutte le sue declinazioni (616), che solo per 128 casi occorre nelle formule vocative iniziali, contrariamente a quanto si potrebbe pensare.

| | **Occorrenze totali** | **Occorrenze nel vocativo** |
|---|---|---|
| *caro* | 123 | 17 |
| *cara* | 223 | 47 |
| *cari* | 82 | 2 |
| *car-* | 188 | 62 |
| Totale | 616 | 128 |

Tabella 1: Indicazione in valore assoluto delle occorrenze della famiglia di *caro* nel *corpus*.[29]

Infine, altre occorrenze importanti riguardano le seguenti parole, ottenute sempre a partire da una selezione fatta prima tra le singole scriventi e poi rintracciando il valore complessivo nel *corpus*. A differenza dei dati della Tab. 1, quindi, queste parole non hanno solo un alto numero di occorrenze nel complesso ma ricorrono in modo importante in quasi tutte le scriventi, ovvero sono abbastanza equamente distribuite in tutti i testi.

| | **Occorrenze totali** |
|---|---|
| *lettera/lettere* | 265 |
| *amic-* | 166 |
| *buon-* | 165 |
| *notizi-* | 110 |
| *addio* | 74 |
| *mamma (mammà)*[30] | 57 (16)=73 |
| *amore* | 69 |

Tabella 3: Indicazione in valore assoluto decrescente di alcune frequenze del *corpus*.

Anche questa tabella consente perlomeno di cominciare a smentire *a priori* alcuni possibili pregiudizi sulla scrittura femminile (si osservi che *amore* ha solo 69 occorrenze, mentre *cuore* ne ha 209) o a confermare alcune attese: tra *mamma* (e *mammà*) e *madre* il riferimento a questo ruolo femminile ricorre ben 163 volte, un risultato comunque non dei più alti ma che farebbe recuperare al gruppo semantico decisamente delle posizioni. Alcune precisazioni conclusive. Le liste di riferimento sono per forme e non per lemma, anche se ho cercato di integrare tale informazione (come segnala il ricorso al trattino, come in *car-* o *buon-* ecc.). Inoltre, la selezione delle parole da considerare è stata fatta su un concetto abbastanza ristretto di "parola piena", escludendo dunque parole grammaticali e in alcuni casi aggettivi, soprattutto possessivi (o dimostrativi), che si rintracciavano nell'elenco. Ogni manipolazione dei dati sarà almeno giustificata da questa avvertenza metodologica oltre che dall'osservazione che in questa sede non interessasse proporre dati statisticamente rigidi quanto usare tali frequenze per avanzare qualche osservazione preliminare sulle scelte lessicali delle donne scriventi[31].

### 2.2.2. Ambiti lessicali rintracciabili

Come osservato in altre indagini lessicali su carteggi[32], nelle lettere si affronta una varietà di argomenti – la politica, le scienze in genere, l'economia, il diritto – che si riflette nella presenza anche dei rispettivi àmbiti lessicali, spesso con una padronanza o una ricchezza che, soprattutto nel caso della scrittura di donne non protagoniste, non è di poco conto. Qualche esempio: *abbonamento* (F. AMARI 1892; stigmatizzato dai puristi del tempo[33]); *acquafortista* (C. AMARI 1896); *antipatriottico* (C. AMARI 1893); *atonia* (Bono 1865); *cambiale*[34] e *cambialetta* (in totale sette occorrenze, da DENTI 1854); *cartella* (CAVALLINI 1866)[35]; *comitato*[36]; *deficit* (CAMMAROTA 1894); *deputato*[37]; *fabbrica* (Cavallini 1867); *frammassoneria* (C. AMARI 1897)[38]; *propaganda* (CAMMAROTA 1894); *rivoluzione* (DENTI 1850); *socialista* (CAMMAROTA 1897); *sottoscrittore*[39]; *sottoscrizione*, tutti datati tra la fine del Settecento e l'Ottocento, come *capitalizzare* (ARCONATI 1861), di cui nel *Lessico dell'infima e corrotta italianità* si dice:

> *puzza di forestiero. E perché non dire 'ridurre, convertire in capitale'?*
>
> (Fanfani e Arlìa, 1881[2] s.v.).

[29] Con *car-* si indica l'insieme delle forme diverse da quelle già indicate che appartengano alla famiglia.

[30] Le occorrenze di *mammà* sono tutte in Carolina Pironti.

[31] Al di là del valore assoluto, l'alta frequenza di alcune parole significative rimane comunque indiscussa, come l'assenza o la bassa frequenza di altre attese. Confrontando d'altra parte i dati di Tab. 1 con quelli di Tab. 3 si ricava anche come le occorrenze di singole forme (Tab. 1) non sono sempre eloquenti come le occorrenze di tutte o quasi le forme disponibili per una base (ovvero per quelle in Tab. 3 indicate con trattino).

[32] Per l'Ottocento, cfr. Antonelli e Raffaelli nello stesso numero del 2001 degli "Studi di lessicografia italiana", ad esempio. Oltre a questi due studi già citati, l'analisi lessicale terrà conto, anche dove non indicato esplicitamente, di Bricchi (2000), Antonelli (2001b), Savini (2002), Fresu (2004). Inoltre, per i vocabolari, di GDLI, DELI, GRADIT e TB. Segnalazioni per le singole voci saranno indicate in nota.

[33] Cfr. Serianni (1981) s.v.

[34] Cfr. Savini (2002: 313).

[35] Cfr. Savini (2002: 313).

[36] Si trovano ben otto occorrenze (da CAIROLI 1861). Cfr. Antonelli (2001a: 145).

[37] Dieci esempi (da PERUZZI 1860). Cfr. Antonelli (2001a: 216).

[38] Si veda Fresu (2004: 136) per *frammassone*.

[39] Tre le occorrenze rintracciabili per *sottoscrizione* e altrettante per *sottoscrittore* (per entrambi i lemmi da BARTOLOMMEI 1887). Antonelli (2001a: 200) data *soscrittore* al 1842.

Altri termini di diversa datazione ma di ambito economico e politico sono *governo* (che ha quindici esempi, da DENTI 1850), *proroga* (quattro, da CAVALLINI 1866), *rendita* (CAVALLINI 1866), *testamentario* (MAFFEI 1869 e CAMMAROTA 1894), *testamento* (CAMMAROTA 1894).

### 2.2.3. La lingua della medicina

Qualche attenzione in più richiede il lessico della medicina, che rivela con il suo netto dominio sugli altri settori l'ineludibilità dell'argomento la cui presenza a volte occupa lo spazio dell'intera lettera e rappresenta, insieme al denaro, l'unica preoccupazione pressante per chi scrive[40].

Si consideri la densità informativa – dal punto di vista medico – di questo estratto da una lettera di Ernestina Bono, sorella di Adelaide Cairoli, che scrive alla figlia:

> *Ciò che più m'incomoda è la tosse, che mi dura fortissima dall'epoca del mio arrivo a Gropello in poi specialmente. L'irritazione a tutta la mucosa che è causa principale di questa ostinatissima tosse mi produce pur anco di mali tormentosi al ventricolo, e talvolta pure agli intestini, senza parlare de' dolori reumatici. Dopo quì giunta ho applicato due vescicanti, come m'aveva consigliato il Medico di Gropello: continuo anche la cura del ferro, che mi prescrisse il buon Enrico; ma ho maggior fiducia in questo cambiamento di clima, e nell'efficacia di quello che ora respiro che in ogni altro rimedio. Finora non posso ancora giudicarne, perché solo da tre giorni mi trovo quì; pure, quanto agli incomodi di stomaco, essi sono alquanto diminuiti, vedremo. Tu hai avuto la tua reumatica, mia cara. Lo strapazzo di quel viaggio vi ha forse avuto parte. Anche il caro Camillo ha sofferto dolori intestinali, poveretto, e qualche poco anche i Fanciulletti! Ritengo che i primi forti calori, e sopratutto le variazioni atmosferiche straordinarie, e continue ne sono la principale causa. Ad ogni modo tu mi assicuri che tutti stavate bene di nuovo quando mi scrivesti l'ultima tua, ed io ben vivamente ne ringrazio il Cielo.*
>
> (Belgirate, 4 luglio 1867)

Colpisce nelle lettere in primo luogo la quantità stessa dei tecnicismi medici a cui si fa ricorso e poi anche la loro stratificazione storica, nel senso che si trovano attestati termini la cui apparizione nel lessico dell'italiano si distribuisce lungo tutti i secoli. *Capogiro* è già trecentesco; del Quattrocento sono *antidoto*, *emorragia*, *sciatica*, *tetano*[41]. Compaiono nel XVIII secolo *catalettico*, *cerebrale*, *esantema* ed *esantematico*, *morbillo*, *scarlattina* (nella foma *scarlatina*)[42], *solforoso*, *sonnambolismo*; *dentizione* è dell'ultimo Settecento.[43]

Sono invece ottocenteschi *bagnatura*, *bollettino*, *bronchite* (il vicino *bronchiale*[44] è del secondo Settecento), *china*[45] e *chinino*, *cholera/colera*[46] (definita "la peste dell'Ottocento", che portò al recupero del grecismo attestato già dal XV secolo per indicare 'un'infezione alimentare')[47], *dispensario* ('istituzione di pubblica sanità'),[48] *gastrica* come sostantivo[49], *idropatico*, *inalazione*, *nevralgia* (sei occorrenze, da Cairoli 1861), *tifideo* e *tifo*[50].

*Crup* (qui anche nella forma *croup*[51]), per citare un tecnicismo più interessante, come anglicismo si attesterebbe tra i forestierismi di una lingua decisamente meno rappresentata, ma forse passa attraverso il francese[52]; datato dai vocabolari 1875[53], è usato da Ernestina Bono nel 1865.

Un francesismo attestato dal XVII secolo è *grippe*[54]: i significati di *grippe* ('influenza') e *crup* ('infiammazione laringea con spasmo e difficoltà respiratoria') sembrano a volte essere confusi da queste scriventi, che proprio per tale confusione ricorrerebbero anche alla forma *grip* («il grip mi tiene da molti giorni chiusa in casa», Bartolommei 1887).

Molte altre parole di significato diverso sono riconducibili all'àmbito medico. Prima di tutto tecnicismi come *chirurgo*, *cicatrizzare, cloruro, colica, complessione, congestione*, *costipato*/*costipazione*, *epidemia* ed *epidemico*, *febbre/febbricula/febbrile*, *fignolo* ('foruncolo'), *influenza*[55], *infreddare/infreddatura/infreddato*, *linfatico*[56], *morbo*, *nervale/nervo/nervoso*[57], *piaga, pillola, puerperio, purgante, reni, resipola* (per 'erisipela')[58], *reumatico/reumatica*. Si parla di *riduzione* ("ferro ridotto all'idrogeno"), *ricino*, *salasso*, *sanguisuga*, *sintomo*, *somministrato*, *spinale*, *spurgo*, *tartaro*, *tosse*, *uterino*, *vertigini*, *vescicante*, *vomito*.

---

[40] Si considerino le analoghe osservazioni in Serianni, 2005: 81 e sgg.; per tutta l'analisi sul linguaggio medico si rinvia comunque al volume.

[41] Cfr. Serianni (2005: 168) (*antidoto*); 160 (*sciatica* e *tetano*).

[42] Cfr. Serianni (2005: 119).

[43] Queste le occorrenze e le datazioni nelle lettere: *capogiro* (CAIROLI 1864)*; antidoto* (CAVALLINI 1866); *emorragia* (BONO 1867); *sciatica* (F. AMARI 1897); *tetano* (POERIO 1864); *catalettico* (CAMMAROTA 1896); *cerebrale* (CAMMAROTA 1894); *esantema* ed *esantematico* (entrambi in BONO 1863); *morbillo* (EMILIA 1874); *scarlattina* (EMILIA 1874); *solforoso* (F. AMARI 1892); *sonnambolismo* (ARCONATI 1864); *dentizione* (CAIROLI 1857).

[44] Che ha tre occorrenze tutte del 1866 (una in CAIROLI in aprile e due in CAVALLINI in ottobre).

[45] Fresu (2004: 126) lo data 1803.

[46] In tutto sei occorrenze (da DENTI 1854).

[47] Cfr. Serianni (2005: 102-103).

[48] CAMMAROTA (1894): «lontani, presso S. Giovanni, ove abbiamo un piccolo dispensario per i bambini poveri malati».

[49] «Essa si ammalò di forte gastrica, ed ora si sciolse in morbillo» (EMILIA 1874); un esempio anche in BONO (1863).

[50] Cfr. Fresu (2004: 165) su *tifico* e *tifo* sempre sette-ottocenteschi. Le occorrenze dei lemmi non ancora segnalate sono le seguenti: *bagnatura* (SAFFI 1869), *bollettino* (BONO 1865), *bronchite* (EMILIA 1874), *china* (BONO 1867), *chinino* (BONO 1866), *idropatico* (ARCONATI 1869), *inalazione* (F. AMARI 1892), *tifideo* (BONO 1863), *tifo* (ARCONATI 1864).

[51] Entrambi in BONO (rispettivamente 1865 e 1867).

[52] Così Serianni (2005: 64).

[53] Così in GRADIT s.v., mentre GDLI s.v. data 1886 (Giacosa).

[54] Cfr. Serianni (2005: 107-108), anche per *grip*. Mentre GDLI data al 1858 (lettera di Manzoni alla moglie). Nel *corpus* quattro occorrenze (da CAVALLINI 1866).

[55] Cfr. Serianni (2005: 106-108), anche per l'alternativa ottocentesca di *grippe*.

[56] Francesismo secentesco.

[57] Cfr. Fresu (2004: 150) e TB s.v. 'febbre nervina', per la preferenza di *nervino* su *nervoso*.

[58] Cfr. Serianni (2005: 68-69).

Non mancano parole più generiche che documentano solo l'ampiezza dei riferimenti di queste lettere alle questioni della salute: *fegato*; *infermo /infermità/infermare*; *intestinale/intestino*; *malanno*; *malato/malatino/malattia; malore*; *medico*; *salute*; *sano*; *sangue /sanguigno*; *sanità*, *stomaco* insieme a *ventricolo* con lo stesso significato[59]; *vertebra.*

Si mostra, pertanto, con evidenza la centralità dell'ambito medico, anche solo attraverso queste veloci liste[60].

### 2.2.4. Arcaismi e parole nuove

Per il lessico, come per altri elementi linguistici, si può parlare, come già detto, di indubbi tratti di medietà. La componente aulica o arcaica è ridotta e spesso riconducibile ai modelli paraletterari del melodramma o del romanzo di consumo. Ad esempio, diversi arcaismi risultano citati anche da Maria Rosa Bricchi nel suo studio sul lessico arcaico e letterario della narrativa italiana ottocentesca[61]:

> *amplesso, adunque, abbenché, altrieri, (l')ambascia, attossicare, aura, desso, dubbiezza*[62]*, eziandio /eziandìo, furare, massime, niuno, procella, ricordanza, rimembranza, speme, strale, vestimento; qui insieme ad aggradire*[63]*, alma (usato in una poesia, come core), ammanire ('ammannire'), bastantemente, effigie, fomite, pusillanimità, puttino, recrudescenza, ricordevole, rimostranza, soverchiamente, spasimo, spaurare, vedovato, veruno.*

Più dell'arcaismo, spesso riecheggia il modello melodrammatico nei toni delle lettere d'amore, come nel seguente esempio:

> *Signore Niuno può resistere alla potenza del amore!!! Non derida dunque la mia debolezza. Le sue parole straziano il mio cuore; Io non posso ne potrò mai dimenticarla, l'amo con tutta la forza dell'animo mio, e tutto darei per riaquistare il di Lei cuore, unico oggetto che avrei desiderio di possedere interamente e per sempre; ma...infelice che sono! questo non è a me serbato! Lei lo donerà ad altra donna. [...] Signore conosca al fine a qual grado giunge il mio affetto per Lei: Alcuni fiori ch'ella mi donava posano sul mio cuore e vi rimaranno sempre sempre, la sua lettera pure mi è cara, abbenché avvelena il mio animo.*
>
> (Eufrosina Serventi, Parma 18 giugno 1870)[64].

Sono, invece, più frequenti i neologismi o comunque forme attestate a partire dal secondo Settecento almeno, se non solo dall'Ottocento, con qualche possibilità di retrodatazione o di quasi contemporaneità tra prima attestazione documentabile e lettera, come nei seguenti esempi[65]:

- *governissimo*: si trova in una lettera del 1893 (C. AMARI)[66], con lo stesso significato contemporaneo, infatti indica un governo composto quell'anno da Crispi con la richiesta di partecipazione di tutte le parti politiche (datato da GRADIT 1991, probabilmente in riferimento ad uno dei governi Andreotti).
- *grafofobia*: la prima attestazione, sempre per GRADIT, è del 1897. Nel *corpus* compare in una lettera del 1896 di F. Amari; in altre due, invece, si legge *pennofobia* non altrimenti rintracciabile.[67]
- *sobillatore*: attribuito da DELI e GRADIT a F. Turati, 1894 (stesso anno della lettera di questo *corpus*).[68]

### 2.2.5. Lingua e genere: influenze sul lessico

In diverse occasioni[69] è stato scritto della mancanza in definitiva di particolari marche morfologiche e lessicali nelle lettere femminili e dell'assenza – ad una reale verifica – di certi stereotipi lessicali attribuiti al linguaggio delle donne. Ma Gianna Marcato parla anche di una conservazione linguistica

> *consapevole, tipica delle donne di classe elevata, tesa a respingere quelle forme che stanno diventando troppo generalizzate, troppo plebee*
>
> (Marcato, 1988: 238-229).

Sempre in quello stesso lavoro, la studiosa osserva che la distanza delle donne dalla scrittura e dalla scuola (spesso nell'alta borghesia le ragazze si giovano della presenza di istitutori privati che entrano in casa ad educare i fratelli) le rende al contempo più libere anche rispetto al mutamento linguistico.

Già Antonelli, registrando le non rare parole del turpiloquio nelle lettere scritte da uomini, segnala la loro assenza nelle scriventi donne (2001a: 182), assenza che si può confermare anche per questo *corpus*. Si può invece cercare di isolare una serie di termini di difficile classificazione che aiutano a conferire un tono colloquiale

---

[59] Cfr. Serianni (2005: 99-100).

[60] Qui e per gli arcaismi – anche per esigenze di spazio dato l'alto numero di occorrenze indicabili – non si danno indicazioni topologiche e quantitative dei testi precise, come si è fatto per gli altri lemmi.

[61] Cfr. Bricchi (2000 *ad indicem)*.

[62] Cfr. anche Savini (2002: 236).

[63] Su cui cfr. Savini (2002: 233).

[64] Altri estratti: «Io ringrazio, e benedico ognora Iddio che ti mandò come l'angelo mio consolatore; perchè ogni mio affanno, ogni mio dispiacere vien meno, quando penso a te che mi ami tanto... ed allora tutto mi parla d'amore, di vita di speranza...» (EMILIA 1874); «Oh ma perché vorrò io inasprire le già troppo acerbe piaghe? Non è già un balsamo soave allo straziato cuore l'amore sviscerato tanto, tanto operoso de' Figli incomparabili che mi rimangono, e che a niuna prova mancò giammai?!» (BONO 1865).

[65] A cui si dovranno aggiungere i lemmi sette-ottocenteschi già citati per l'ambito politico, economico e soprattutto medico.

[66] «Quand'anche l'Austria avesse fatto delle osservazioni per la scelta del Barattieri bisognava forse confessarlo e stamparlo e gridarlo a tutti i venti? Ora vedremo all'opera il nuovo governissimo Crispi».

[67] «Mio fratello La ringrazia mille volte per La sua cara letterina, ma è sempre affetto da un'acuta grafofobia!» (F. AMARI 1896); «Franceschino è commosso della cara memoria che hanno di lui, e se non avesse la pennofobia le scriverebbe; ma d'altronde non pensa che a studiare»; «Franceschino, come ha potuto vedere sinora, ha la pennofobia» (PIRONTI 1881).

[68] «E grazie della Nazione inviatami; che conto severo avranno a rendere i sobillatori che della cecità del volgo approfittano: noi siamo indegnati addirittura che lo Starbaro sia lasciato continuare in pace la sua propaganda!» (CAMMAROTA).

[69] Cfr. Fresu (2003 e 2004) e la bibliografia ivi indicata.

alla pagina o a suggerire la familiarità di questi scritti. Diatopicamente marcati sono *piccirillo* (CAMMAROTA 1886), *spicciare* (CAMMAROTA 1894), *spiccicare* (MANCINI 1883) e il settentrionale *brolo* ('orto, giardino'; CAIROLI 1866); *mammà* è condannato dai dizionari puristici insieme a *papà* come forma non propriamente italiana[70] (nel *corpus* si rintracciano 31 *papà*[71] e 17 *babbo*[72]; già segnalate le 16 occorrenze di *mammà* tutte in PIRONTI dal 1879). Si parla di moda e vestiti (*modista*), di bambini (*fantesca, pargoletto*), di case, traslochi e mobili (*mobiglia*/*mobile*/*mobilio, traslocamento*, *trasloco*, *sfitto*), si parla appunto (*ciarla/ciarlare*), soprattutto nel *salotto* di Emilia Peruzzi (citato come tale per tre volte)[73]. Il termine più connotato è *ringrullimento* (CAMMAROTA 1894).

È apprezzabile il gioco di parole costruito sul cognome di Santillana scritto da Sofia Cammarota (nel 1895):

*Maggiorani non bene. Emilia se Santillanise toujours plus.*

Gli esempi, come il precedente, non solo di forestierismi non adattati ma anche di inserti plurilingui sono numerosi, anche in questo caso si potrebbe forse parlare di una peculiarità legata al genere, se si è in più sedi osservata la frequenza dei forestierismi proprio in epistolari femminili. Come atteso, la lingua più rappresentata è il francese: la Arconati scrive: «Io non me la sò imaginare campagnarde (non sò la parola toscana)» (1865). Altri francesismi non adattati sono: *gateaux* (F. AMARI 1896), *imprevù* (ARCONATI 1864), *jambon* (F. AMARI 1892), *menu* (F. AMARI 1892), *omelette* (come la precedente), *reclame* (CAMMAROTA 1894), *revue* (che ha sei occorrenze, da PERUZZI 1872), *service* (ARCONATI 1864: «era compreso il nutrimento, i lumi, le service e le guide che occorrevano quando si scendeva»), *souvenir* (SERVENTI 1870), *toujours* (CAMMAROTA 1895), *verité* (CAMMAROTA 1895: «benche diventata ormai une verité de M$^{r}$ de la Palice»). Francesismi adattati sono già stati citati a proposito della medicina e della politica; altri ricorrono più volte: *dettaglio/dettagliato*[74] e le costruzioni del tipo *malgrado q.cosa* («malgrado tutti i meglio i bene del Faccio», MAFFEI 1869; «malgrado queste perfide stagioni incostanti», CAMMAROTA 1897; «malgrado i numerosi appigionasi», C. AMARI 1893, per citare solo qualche esempio).[75] Molti gli inserti di intere frasi in francese.[76]

Una minima rappresentanza si ha anche di parole ed espressioni latine, come *rebus sic stantibus* (CAMMAROTA 1894) e *stato quo* [!] (PERUZZI 1862). Dall'inglese: il recentissimo *revolverata* (C. AMARI 1893)[77]; *vapore* per 'battello a vapore'[78]; *stazione*[79] e un'intera citazione letteraria: «A proposito, non crede Lei, che Shakspeare[80] avesse l'intuizione, di ciò che adesso affermano alcuni medici, essere stato Lazzaro catalettico, e non davvero morto, quando scrisse «from the unknown land from [...] bounds no traveller returns» (Cammarota 1896).

### 2.2.6. Gli epistolarismi

Infine, non si può almeno velocemente non ricordare la presenza degli epistolarismi, ovvero di vocaboli considerati tecnicismi soprattutto perché circolano quasi esclusivamente nella scrittura epistolare[81]: *acchiudere* (sette occorrenze, da DENTI, 1850), *accusare* (tre occorrenze, sempre da DENTI 1850), *bollo* (tre, da PERUZZI 1850), *cartapecora* (BARTOLOMMEI 1887), *carteggio* (due esempi, da F. AMARI 1892), *disbarco* (DENTI 1850), *epistolare* (tre casi nella sola CAIROLI, dal 1866), i già citati *grafofobia* e *pennofobia*, *lettera*[82], *posta* (26 occorrenze, da DENTI 1850), *postale* (tre, da ARCONATI 1861), *recapitare* (quattro attestazioni, da MAFFEI 1870), *riga* (tredici, da PILO 1855), *rigo* (otto, da POERIO 1864), *telegrafare* (cinque, la prima delle quali è PERUZZI 1868), *telegrafo* (due occorrenze dal 1860, BARTOLOMMEI), *telegramma* (dodici esempi), *vergare* (BONO 1865).

È ormai acquisita negli studi sull'epistolografia l'osservazione sul costante fluttuare delle lettere tra le restrizioni della convenzione con tutta la sua formularità e la spinta degli affetti: a livello lessicale ne deriva un bilanciamento tra le forme metaepistolari, per così dire, ed elementi emotivamente marcati e fortemente espressivi[83]: basti pensare che in questo *corpus* si ricorre al superlativo assoluto in 491 casi, corrispondenti a ben 194 forme[84].

---

[70] Cfr. l'analisi per il Manzoni di Savini (2002: 264) che registra le osservazioni di alcuni dizionari puristici ottocenteschi. Per *mammà* si veda anche Zolli (1974: 204).

[71] Da CAIROLI (1857).

[72] Da PERUZZI (1850).

[73] La prima occorrenza di *salotto* è qui PERUZZI (1860). Queste le indicazioni per le altre parole: *modista* (PIRONTI 1879 e 1880); *fantesca* (BONO 1867); *pargoletto* (CAVALLINI 1866); *mobiglia* (CAVALLINI 1866); *mobile* (tre, tutte in CAVALLINI, dal 1866); *mobilio* (MANCINI 1883); *traslocamento* (CAIROLI 1855); *trasloco* (CAVALLINI 1866); *sfitto* (C. AMARI 1896; sei occorrenze di *affit*); *ciarla* (ARCONATI 1862); *ciarlare* (due occorrenze, la prima in ARCONATI 1864).

[74] Con nove esempi (da CAIROLI 1855).

[75] Cfr. Serianni (1981: 183) e Savini (2002: 250).

[76] Tra gli altri: «Una mia amica dice que se brouiller avec ses enfans c'est vouloir s'arrocher les egene sois même» (CAMMAROTA 1894); «il a un esprit net, sur, lucide. Il d'Haussoville dice lo stesso» (PERUZZI 1862).

[77] Cfr. Raffaelli (2001: 266) su *revolver/rivolvere/revolvere*, adattamenti del secondo Ottocento.

[78] Se ne rintracciano sedici esempi, i primi due del 1850 tra aprile (DENTI) e maggio (PERUZZI). Cfr. Savini (2002: 252).

[79] Cfr. Antonelli (2001a: 155). Le occorrenze sono quattro (da ARCONATI 1864)

[80] Ovviamente, non solo i nomi stranieri ma spesso anche le frasi intere nelle altre lingue non sono sempre scritti in modo impeccabile.

[81] Un'ampia indagine del lessico (meta-)epistolare di primo Ottocento è in Antonelli (2001b).

[82] Ha più di 250 occorrenze (da DENTI 1850), oltre alle 21 di *letterina*.

[83] Per la questione cfr., tra gli ultimi, Savini (2002: 327 sgg) e Antonelli, (2004: 31 sgg).

[84] Tra le quali si selezionano alcuni casi più particolari: *afflittissimi; ammalatissima; ammalatissimo; assolutissimamente; certissima; dolentissima; dolentissimi; dolentissimo; espressivissimo; fervidissimi; floridissimo; graditissimi; gratissimo; laboriosissima; laboriosissimi; maledettissimi; meschinissimo; mestissima; mestissime; nerissimo; nessunissimo; nientissimo; penosissimo; riconoscentissima; ritiratissima; seccantissima; sollevatissima; tormentosissimo; vivissimamente*.

Decisamente a cavaliere tra formularità e affettività è il dato, richiamato in apertura, della frequenza di *caro* e i suoi derivati, uno dei lemmi più ricorrenti tra le parole semanticamente piene e non necessariamente nella formula vocativa in cui è ovviamente prevedibile. Inoltre, dal lessico alla semantica, si potrebbe approfondire una ricerca che rintracci vere e proprie isole lessicali di ampia estensione latamente riconducibili al tema degli affetti da *abbraccio, amplesso* fino a *tenero, timore, uggioso* e *violento*[85].

## 3. Considerazione conclusiva

Il tessuto linguistico in tutte le componenti è affine al modello medio coevo in condizioni diastratiche e diafasiche simili, con al limite un prevalere di scelte più ricercate e un'autocensura rispetto a escursioni verso il basso. La donna, che si impossessa faticosamente della scrittura, per ragioni storiche, può ricorrere ai tratti suggeriti dalle proprie letture o dalla propria formazione culturale, mentre non rischia scelte sentite come idiolettali, neppure per conferire una certa coloritura espressiva al proprio testo, resa al limite con scelte lessicali marcate, ad esempio, dalla preferenza per le forme alterate.

## 4. Riferimenti


Antonelli, G. (2001a). Lettere familiari di mittenti cólti di primo Ottocento: il lessico. *Studi di lessicografia italiana*, 18, pp. 123-226.

Antonelli, G. (2001b). La terminologia epistolare e metaepistolare nei carteggi familiari di primo Ottocento. *Archivio per la storia postale*, 3, n. 7-9, pp. 45-86.

Antonelli, G. (2003). *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento. Sondaggi sulle lettere familiari di mittenti cólti*. Roma: Edizioni dell'Ateneo.

Antonelli, G. (2004). La grammatica epistolare nell'Ottocento. In Antonelli G., Chiummo C., Palermo M. (a cura di), *La cultura epistolare nell'Ottocento. Sondaggi sulle lettere del CEOD*. Roma: Bulzoni, pp. 27-49.

Benucci, E. (2003) (a cura di), *Paolina Leopardi. Atti del convegno di studi (Recanati, 24-26 maggio 2001)*. Pisa: Edizioni ETS.

Bricchi, M. (2000). *La roca trombazza. Lessico arcaico e letterario nella prosa narrativa dell'Ottocento italiano*. Torino: Edizioni dell'Orso.

Antonelli G., Chiummo C. e Palermo, M. (a cura di) (2004). *La cultura epistolare nell'Ottocento. Sondaggi sulle lettere del CEOD*. Roma: Bulzoni.

Dardi, A. (1992). *Dalla provincia all'Europa. L'influsso francese sull'italiano tra il 1650 e il 1715*. Firenze: Le Lettere.

DELI: Cortelazzo M., Cortelazzo M.A. e Zolli P**.** (a cura di) (1999). *Il nuovo Etimologico. Dizionario. etimologico della lingua italiana*, con cd- rom. Bologna: Zanichelli. .

Fanfani P. e Arlìa C. (1881[2]). *Lessico dell'infima e corrotta italianità*. Milano: P. Carrara.

Fresu, R. (1999-2002). Una scrittura femminile di primo Ottocento: le lettere di Mariuccia nel Carteggio Conti Pichi Belli. *Contributi di Filologia dell'Italia mediana*, XIII (1999), pp. 111-140; XIV (2000) 165-206; XV (2001) 143-180; XVI (2002) 209-246.

Fresu, R. (2003). Prototipicità del linguaggio maschile e scritture "di genere". Un corpus epistolare abruzzese dei primi dell'800. In G. Marcato (a cura di), *Italiano. Strana lingua?* Atti del Convegno di Sappada/Plodn Belluno (3-7 luglio 2002). Padova: Unipress, pp. 93-103.

Fresu, R. (2004). Per la conoscenza della lingua d'uso in Italia centrale tra fine Settecento e primo Ottocento: proposte per un glossario. *Studi di lessicografia italiana*, 21, pp. 97-181.

GDLI: *Grande dizionario della lingua italiana* (1961-2002). Diretto da S. Battaglia. Torino: UTET.

GRADIT. *Grande dizionario italiano dell'uso* (1999-2000). Diretto da T. De Mauro. Torino: UTET.

Leso, E. (1991). *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionario 1796-1799*. Venezia: Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti.

Marcato, G. (1988). Italienisch: Sprache und Geschlecter. Lingue e sesso. In G. Holtus, M. Metzeltin, C. Schmitt (a cura di), *Lexikon der romanistischen,* pp. 237-246.

Masini, A. (1977). *La lingua di alcuni giornali milanesi dal 1859 al 1865*. Firenze: La Nuova Italia.

Matt, L. (2005). *Teoria e prassi dell'epistolografia italiana tra Cinquecento e primo Seicento. Ricerche linguistiche e retoriche (con particolare riferimento a Giambattista Marino)*. Roma: Bonacci.

Mengaldo, P.V. (1987). *L'epistolario di Nievo: un'analisi linguistica*. Bologna: il Mulino.

Palermo, M. (1994). *Il Carteggio Vaianese* (1537-39): *un contributo alla lingua d'uso nel Cinquecento*. Firenze: Accademia della Crusca.

Patota, G. (1987). *L'"Ortis" e la prosa del secondo Settecento*. Firenze: Accademia della Crusca.

Patota, G. (1990). *Sintassi e storia della lingua italiana: tipologia delle frasi interrogative*. Roma: Bulzoni.

Raffaelli, L. (2001). Regionalismi e popolarismi in un patriota siciliano della seconda metà dell'Ottocento, *Studi di lessicografia italiana*, 18, pp. 227-284.

Savini, A. (2002). *"Scriver le lettere come si parla". Sondaggio sulla lingua dell'epistolario manzoniano (1803-1873)*. Milano: Centro Nazionale Studi Manzoniani.

Scavuzzo, C. (1988). *Studi sulla lingua dei quotidiani messinesi di fine Ottocento*. Firenze: Olschki.


[85] *Abbraccio; amplesso; carezza; accarezzare; accorare; addio; addolorare; adorare; affanno; affetto; affligere; affranto; amore (amoroso, amato,* ecc.*); amaro; amicizia; anelare; angelo; angoscia; appassionare/passione; ardere; bacio; buono; commuovere; compassione; confortare; consolare; cuore; desiderio; desolare; diletto; dispiacere; dolce/dolcezza; dolore; fedeltà; felicità; fervore; fiducia; funesto; gemito; gentile; grato; interesse; lieto; male; mesto; misero; misericordia; palpito; perdono; povero; pregare; promessa; prostrare; rallegrare; rassegnar(e/si); riconoscenza; rimpiangere; rimprovero; ringraziamento; sconforto; scoraggiare; scortese; scusare; sdegnare; sentimento; simpatico; sincero; soave; sofferenza; sorriso; sospiro; spirito; sventura; tenero; timore; tormento; tranquillo; tremare; tristo; turbare; uggioso; violento.*

Serianni, L. (1981). *Norma dei puristi e lingua d'uso nell'Ottocento*. Firenze: Accademia della Crusca.
Serianni, L. (1989a). *Il primo Ottocento*. Bologna: il Mulino.
Serianni, L. (1989b). Le varianti fonomorfologiche dei *Promessi Sposi* 1840 nel quadro dell'italiano ottocentesco. In *Saggi di storia linguistica italiana*. Napoli: Morano, pp. 141-213.
Serianni, L. (1990). *Il secondo Ottocento*. Bologna: il Mulino.
Serianni, L. (2005). *Un treno di sintomi. I medici e le parole: percorsi linguistici nel passato e nel presente*. Milano: Garzanti.
TB: Tommaseo N., Bellini B. (1865-1879), *Dizionario della lingua italiana*. Torino: Unione Tipografico-Editrice.
Zolli, P. (1974). *Saggi sulla lingua italiana dell'Ottocento*. Pisa: Pacini.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol I, pp. 229-233

# Procedimenti di denominazione lessicale e onomastica del pagano/musulmano nell'epica cavalleresca del Rinascimento

**Angelo Pagliardini**

Università di Innsbruck

**Abstract**

Al canone epico-etico vigente nella *Canzone di Orlando*, vista come archetipo ideale della narrativa di materia carolingia, subentra nell'epica rinascimentale italiana una geografia dei valori che non coincide più del tutto con le delimitazioni di campo etnicamente o religiosamente tracciate. Questa geografia mutevole e multiforme può essere letta anche attraverso l'analisi dei procedimenti di denominazione lessicale (fisica o morale), etnica ed onomastica dei personaggi: in particolare è possibile reperire tracce di questa ricodificazione a livello lessicale nella (ri-)denominazione del pagano, che dovrebbe rappresentare l'altro, il nemico. Si parte dalla costellazione di termini iperonimi che designano i personaggi pagani, per analizzare anche il toponimo o l'aggettivo etnico, vero o immaginario, che presenti possibili elementi di trasparenza lessicale, per arrivare a tessere prudenti considerazioni anche sul sistema onomastico, quali quelle che si potrebbero fare sul nome di Angelica, principessa pagana cui Boiardo ha conferito un nome cristiano, peraltro in rapporto ossimorico con le caratteristiche del personaggio, causa di profonde spaccature e di lotte furibonde che dividono i due schieramenti al loro interno.

## 1. Introduzione

Uno dei possibili percorsi di lettura dell'universo dell'epica rinascimentale è quello dell'incontro/scontro di culture, religioni, visioni del mondo differenti, essendo in primo luogo tematizzata, in queste opere, la contrapposizione in armi dell'Occidente cristiano con l'Oriente islamico. Tale confronto, sul piano letterario, è reso particolarmente intrigante dalla diffrazione prodottasi, nei secoli, rispetto alla stagione della fioritura originaria dell'epica carolingia, una stagione coincidente con la prima fase delle Crociate[1]. Mentre nei secoli XI e XII i termini *chretiens* e *payens*, usati nella *Canzone di Orlando* per denominare i due schieramenti in campo, avevano un referente geopolitico evidente, nell'*Orlando furioso* a volte i saraceni del re Marsilio vengono chiamati "spagnoli"[2] e i cavalieri cristiani spesso "francesi", termini in cui la delimitazione geografica rispettivamente del regno musulmano di Marsilio e dell'etnia predominante dell'esercito di Carlo Magno, tende a confondersi con gli equilibri politico-militari cinquecenteschi, che vedevano l'intervento in Italia della Spagna e della Francia[3].

I nostri personaggi si muovono in effetti in uno spazio geografico in continua evoluzione[4], con repentini cambiamento di campo che riguardano anche i principali eroi dell'epopea carolingia, ora alleati ora nemici, un sistema che può essere indagato prendendo in esame, da un lato, le modalità con cui vengono denominate le diverse categorie e classi di personaggi, dall'altro, con qualche cautela aggiuntiva, i procedimenti onomastici adottati, in parte frutto di innovazioni rispetto alla tradizione, in parte risalenti ai modelli della tradizione canterina o agli archetipi francesi[5].

Saranno oggetto di questa indagine principalmente il *Morgante* di Luigi Pulci, pubblicato nel 1483, l'*Orlando innamorato* (o *Innamoramento di Orlando* secondo alcuni editori moderni[6]) di Matteo Maria Boiardo, pubblicato nel 1495, e l'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto, pubblicato nel 1520 (si lascerà naturalmente da parte in questa sede la questione dei rapporti fra le diverse stesure ed edizioni di queste opere)[7].

## 2. Le denominazioni comuni

### 2.1. Determinazioni etniche

La Tab. 1 approntata riguarda la denominazione generale dei Saraceni:

| | M. | O.I. | O.F. |
|---|---|---|---|
| pagano | 295 | 145 | 134 |
| saraceno/saracino | 280 | 138 | 152 |
| moro | 3 | 1 | 27 |
| africano | 14 | 41 | 43 |
| africante | 0 | 9 | 0 |
| arabo | 2 | 10 | 12 |
| turco | 1 | 19 | 9 |

Tabella 1

[1] Cfr. Segre in *Canzone di Orlando* (1998: 8-9). La cornice culturale e ideologica pienamente feudale che fa da sfondo al poema viene descritta anche in Köhler (1985: 44 e ss.) A proposito del rapporto fra il poema di Ariosto e la *Chanson de Roland* in Hempfer (1989: 297) si parla di decostruzione delle norme costitutive presenti nel testo originario.

[2] Ad esempio in O.F. XII,40 il saraceno Ferraù è chiamato «il Spagnuol».

[3] Cfr. Fuchs e Pagliardini (2006: 202).

[4] Ad esempio in Doroszlaï (1995: 14) si afferma che la cartografia faceva da supporto alla fantasia creatrice di Artiosto e in Ihring (2005: 214) si parla di un influsso diretto della "rivoluzione spaziale" (*Raumrevolution*) avvenuta nella seconda metà del Quattrocento sia sul poema di Pulci che su quello di Ariosto.

[5] Per un primo inquadramento del sistema dei personaggi nella tradizione dei cantari cavallereschi può essere utile Desole (1995).

[6] Villoresi (2002: 151-152).

[7] Per quanto riguarda i testi presi in esame, si fa riferimento al corpus contenuto nella LIZ, qui citata nella versione Stoppelli Picchi (1997); si farà uso di una sigla identificativa seguita da (libro) canto (o cantare) e ottava (M. = *Morgante*, O.I. = *Orlando innamorato*, O.F. = *Orlando furioso*); anche le tabelle e gli elenchi di forme sono stati redatti con l'uso di questo strumento informatico, inoltre le forme e le varianti grafiche sono state ridotte ad unico lemma. Le citazioni sono state ricontrollate su edizioni cartacee dei tre poemi: Pulci (1961), Boiardo (2003), Ariosto (1990).



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

Come si può notare, i termini di gran lunga più comuni sono il generico *pagano* e il più specifico *saraceno*. Il primo ha un significato molto generale e, potremmo dire, privativo, in quanto indica essenzialmente coloro che non sono cristiani, un termine in uso già nel latino cristiano e di qui passato nel volgare e in italiano, dove è attestato fin dalle XIII secolo per indicare appunto il fedele di una religione non cristiana[8]. Per quanto riguarda *saraceno*, si tratta di un vocabolo di origine araba, entrato in uso all'epoca delle Crociate per indicare in origine specificamente gli arabi, passato probabilmente anche attraverso il greco bizantino per la variante *saracino*[9]. Un discorso a parte meritano i vocaboli *moro* e *africano*. Il primo, attestato a partire dalla fine del Quattrocento, era riferito in primo luogo agli arabi di Spagna, e faceva riferimento al colore scuro della pelle (dal latino MAURUS), il tratto somatico di diversità fisica più evidente, assunto con valore di distinzione etnica e religiosa. Il termine risulta nei nostri testi generalizzato anche a popoli che non hanno niente a che fare con questo ambito etnico, ma che fanno parte dello schieramento opposto a quello di Carlo Magno[10]. Una considerazione analoga andrà fatta per il termine *africano*, anch'esso soggetto a generalizzazione rispetto al significato geografico più ristretto. Suscita qualche curiosità la genesi della variante *africante*, attestata a partire da Andrea da Barberino[11], quindi forse caratteristica nei testi del filone carolingio. Il sostantivo probabilmente da ricondurre ad un suffisso che compare spesso nell'onomastica degli eroi pagani, come Ariodante, Agramante, Balugante, ed anche a termini specifici indicanti cariche, che esamineremo più avanti, come *almirante*, *amostante* ecc.

## 2.2. Categorie di personaggi

Per quanto riguarda le categorie di personaggi che compaiono nei nostri testi, quella dei combattenti risulta senz'altro la più rappresentata, essendo la guerra la base narrativa principale. I termini seguenti vengono usati indifferentemente per designare i soldati appartenenti ai due campi:

| | M. | O.I. | O.F. |
|---|---|---|---|
| cavaliere | 152 | 610 | 525 |
| guerriero | 22 | 18 | 168 |
| fante | 7 | 3 | 25 |
| soldato | 0 | 2 | 5 |
| armati | 2 | 5 | 4 |
| combattenti | 2 | 3 | 2 |

Tabella 2

Il sostantivo più usato risulta essere *cavaliere*, che oltre al valore di "soldato a cavallo" ha quello di appartenente alla *cavalleria*, ordine considerato superiore dal punto di vista delle gerarchie di valore. Esso viene attribuito senza problemi anche ai Saraceni: ad esempio nel poema di Ariosto Norandino, re di Damasco, invita alla sua giostra «...il paesano e 'l peregrino / ch'ordine avesse di cavalleria» (XVII, 23). Per quanto riguarda *guerriero,* possiamo osservare che si tratta dell'iperonimo più generico, per cui la specificazione di appartenenza di campo viene data poi da altri attributi o dal nome proprio.

Per gli altri termini la frequenza d'uso appare molto inferiore, se si fa eccezione per *fante*, in particolare nel poema di Ariosto, dove però viene usato di solito, nelle digressioni che si presentano in genere in forma di profezia, in relazione a fatti militari contemporanei dove certo la fanteria veniva assumendo un ruolo più importante della cavalleria[12]. Sarà opportuno notare come la Tab. 2 confermi che i protagonisti della maggior parte delle azioni presentate in questi poemi appartengano alla nobiltà, avendo almeno lo status di *cavalieri*. Al pari dell'epica classica, poco spazio hanno i personaggi minori, in quanto protagonisti delle vicende sono sempre gli eroi, che sono anche sovrani o principi. La folla dei combattenti viene trattata, e non in senso figurato, come "carne da macello", sia nel campo cristiano che in quello pagano, come si può vedere dai seguenti esempi.

*E in su la spalla el fardel si gittava.*
*Dall'altra man col battaglio s'arrosta;*
*El capo a questo e quell'altro spiccava*
*Di que' pagan che volevon far sosta;*
*Talvolta basso alle gambe menava,*
*Tanto che ignuno a costui non s'accosta,*
*E teste e gambe e braccia in aria balzano;*
*La furia è grande e le grida rinalzano.*

(M. VII, 19)

*Per l'aria van balzando maglie e scudi,*
*Ed elmi pien di teste, e braccie armate,*
*Ma benché taglia come corpi nudi*
*Sbergi e lameri e le piastre ferrate,*
*Pur rivoltava spesso gli occhi crudi*
*Alle sue gente rotte e dissipate,*
*E tutta via mirando alla sua schiera,*
*Facea battaglia avanti orrenda e fiera.*

(O.I. II,VII,24)

Nella prima ottava, tratta dal *Morgante,* il protagonista Morgante fa strage di saraceni, mentre nella seconda ottava Boiardo descrive in termini molto simili la strage di cristiani fatta da Rodamonte appena sbarcato sulla costa della Provenza. La terminologia della gerarchia nobiliare, fatta di *re*, *principi*, *duchi*, *baroni*, *conti*, *marchesi*, viene applicata indifferentemente a cristiani e saraceni, secondo un modello che era presente già nella *Canzone di Orlando*[13].

Viene attribuito anche a saraceni il titolo di *imperatore*, come nel caso di Aldighieri, il pagano che viene eletto imperatore di Monaca[14], mentre si riferisce solo al campo saraceno il titolo di *sultano*, che però non ha valore preminente, in quanto ad esempio nell'*Orlando innamorato* indica uno dei tanti sovrani saraceni, Menadarbo re dei Turchi. Ci sono però titoli caratteristici

[8] DELI, s.v. *pagano.*
[9] DELI, s.v. *saraceno*.
[10] GDLI, s.v. *moro*. Ad esempio "moro" è definito Medoro da Ariosto, che peraltro lo descrive così: «Medoro avea la guancia colorita / e bianca ne la età novella» (O.F. XVIII, 166).
[11] GDLI, s.v. *africano*.
[12] Ad esempio in O.F. III, 54.
[13] *Chanson de Roland*, II.
[14] M. XXI,13.

dei personaggi dello schieramento pagano, che in genere vengono attribuiti ad un personaggio specifico, con uno status che si avvicina a quello del nome proprio; tutti questi termini sono presenti già in altri testi della tradizione cavalleresca[15]:

| | M. | O.I. | O.F. |
|---|---|---|---|
| amostante | 50 | 0 | 1 |
| amirante | 12 | 7 | 0 |
| ammiraglio | 1 | 3 | 0 |

Tabella 3

Il primo termine, *amostante*, è un arabismo che indica il governatore di una provincia, attestato a partire da Andrea da Barberino nei testi che trattano la materia carolingia[16]. Il secondo e il terzo termine, *amirante* e *ammiraglio*, sono corradicali di *emiro* (dall'arabo *al amir*, con sovrapposizione della voce italiana o romanza *comandante*) e indicano un personaggio di alto rango nella gerarchia militare[17]. A proposito del termine che si è poi imposto nella lingua italiana, esso non viene attribuito esclusivamente allo schieramento dei Saraceni, e d'altra parte questo termine sembrerebbe aver avuto proprio in Italia e in particolare nella Sicilia degli Svevi, la specializzazione semantica riferita alla marina[18].

## 3. Antroponimia

Passando ad esaminare gli antroponimi, ci sembra interessante in questa sede segnalare alcuni fenomeni riguardanti l'uso dei nomi trasparenti, cioè di quei nomi di persona la cui forma indichi più o meno chiaramente un significato, con relativa attribuzione di qualità fisiche o morali al personaggio[19].

Il primo caso notevole è quello di Angelica, personaggio creato da Boiardo, al pari del nome ad esso assegnato, ma ispirato a vari personaggi della favolistica, in particolare per la prova del duello richiesta a chi aspira a diventare suo sposo[20]. Si tratta di una nominazione di tipo ossimorico, in quanto il riferimento agli angeli in senso religioso è in contrasto con l'attribuzione di Angelica ad un popolo pagano, mentre il significato estensivo del nome è in contrasto con l'astuzia con cui Angelica si serve degli spasimanti per averne protezione, e con lo scompiglio che riesce a creare all'interno degli eserciti cristiano e pagano, facendo innamorare di sé eroi dell'una e dell'altra parte[21]. Per contro occorrerà osservare che l'aggettivo *angelico* è sempre stato presente nella lirica d'amore, codificato come attributo fisso fin dalla poesia degli stilnovisti, e spesso se ne incontra in poesia l'abbinamento ossimorico con qualità opposte della donna, ed in particolare con la sua durezza verso chi la ama. Negli esempi seguenti si mettono a confronto le parole con cui Marfisa contrappone il nome al carattere di Angelica, con una strofa del *Canzoniere* di Petrarca in cui troviamo l'ossimoro «fera angelica» riferito alla donna amata.

*E quella dama Angelica se appella,*
*Che ha ben contrario il nome a sua natura,*
*Perché è di fede e di pietà ribella. [...]*

[O.I. I,XX,44]

*Ma io incauto, dolente,*
*corro sempre al mio male, et so ben quanto*
*n'ò sofferto, et n'aspetto; ma l'engordo*
*voler ch'è cieco et sordo*
*sì mi trasporta, che 'l bel viso santo*
*et gli occhi vaghi fien cagion ch'io pèra,*
*di questa fera angelica innocente.*

(Petrarca, Canzoniere, 135 vv. 39-45)[22]

D'altra parte il nome di Angelica dato ad una eroina pagana non è un caso isolato, in quanto sono riconducibili ad un elemento di bellezza o di virtù anche i nomi di Chiariella, Florinetta e Luciana, nel *Morgante*, e quelli di Doristella e Fiordelisa nell'*Orlando innamorato*[23].

Antroponimi con valore negativo, sempre in riferimento al campo saraceno, sono quelli di Trufaldino, re di Babilonia, e quello di Serpentino, un cavaliere saraceno che prende parte al torneo con cui si apre il poema. Nel nome del secondo è evidente il riferimento all'animale che rappresenta i valori negativi e diabolici nell'immaginario biblico e cristiano, mentre per quanto riguarda il primo, la connotazione negativa viene espressa nel momento della sua presentazione da parte di Ariosto sia con l'antroponimo trasparente che con una esplicita indicazione:

*[...] re Trufaldino, il falso traditore.*

(O.I. I, 10, 40)

Un fenomeno onomastico che riguarda più nomi è la creazione di vere e proprie serie prefissali, che riguardano soprattutto i personaggi saraceni, con un elemento che rende trasparente (in senso negativo) l'antroponimo, come si può vedere nello schema seguente, in cui abbiamo le serie accostabili rispettivamente all'aggettivo *agro*, all'aggettivo *falso*, al sostantivo *male*.

| |
|---|
| ***Agr-*** |
| Agramante, Agranore, Agricalte, Agricane |
| ***Fals-*** |
| Falsirone |
| ***Mal-*** |
| Malagur, Malapresa, Malprimo, Malabuferso, Malgarino, Malzarino |

[15] Desole (1995: 85).
[16] GDLI s. v. *amostante.*
[17] GDLI s. vv. *amirante*, *amostante*, *ammiraglio*
[18] DELI, s.v. *ammiraglio*. In M. XXVII,57 si usa questo termine nel significato moderno in una similitudine generica e non riferita specificamente ai saraceni.
[19] Nota la presenza di questo tipo di antroponimi anche Ruggeri, in particolare in Ruggeri (1962: 280).
[20] In Boiardo (2003: 10, nota 30) si parla di una principessa Aigiarne, di cui narra Marco Polo, che pone condizioni simili a quelle poste da Angelica per concedersi in sposa.
[21] All'interno di un profilo analitico del personaggio si evidenzia questo contrasto in Gustarelli (1953: 44).
[22] Anche questa citazione è tratta da Stoppelli Picchi (1998).
[23] Ruggeri (1962: 279).

Da questa seconda serie non sarà assente il ricordo dell'onomastica infernale della *Commedia* di Dante Alighieri, come *Malebranche* (nome collettivo) o *Malacoda*, tenendo conto anche che la demonologia dantesca si rifaceva anche a temi popolarmente molto diffusi[24] .

## 4. Riflessioni conclusive

Alla fine di questa rassegna di dati e spunti di riflessione, appare evidente come l'uso dei procedimenti di denominazione dell' "altro", del "diverso", del "nemico" nell'epica rinascimentale, avvenga secondo modalità e procedimenti identificabili e classificabili[25].

Da questo primo campione di denominazioni risulta una scarsa specificazione lessicale nella designazione dei componenti degli eserciti pagani, in quanto prevalgono i termini generali o vengono attribuiti ai Saraceni i termini specifici della gerarchia feudale europea, mentre, per quanto riguarda gli antroponimi, sembra di poter constatare una maggiore propensione alla creazione di nomi trasparenti, anche attraverso l'uso di prefissi, per gli eroi pagani, una prima ipotesi di lavoro naturalmente da verificare con spogli più ampi ed estesi ad altri testi, non solo italiani. In particolare tali ricerche possono contribuire a ricostruire in che modo si sia ricodificato e ri-strutturato quello scontro fra Oriente e Occidente che si presenta senz'altro attenuato rispetto alla *Canzone di Orlando* e alla prima stagione dell'epica di materia carolingia.

Ma per sottolineare l'importanza assunta nell'epica cavalleresca dalla coniazione onomastica "artificiale", vorremmo concludere con la citazione di un curioso episodio del poema boiardesco, quando, in uno degli ultimi canti del poema, Orlando si finge musulmano, per poter partecipare alla giostra del re di Cipri e difendere Norandino di Soria, un pagano divenuto suo amico, e conseguentemente decide di cambiare il proprio nome in quello di "Rotolante di Circassia".

*Il re lo adimandò che nome avia,*
*De sua condizione e del paese.*
*E lui rispose: - Io son de Circassia,*
*Ove perdei per guerra ogni mio arnese,*
*Eccetto l'arme e quella dama mia*
*Di che fortuna me è stata cortese.*
*Mio nome è Rotolante; e quel che io posso,*
*è a tuo comando insin che ho sangue adosso. -*

(O.I. II,XIX,59)

Con questo procedimento Orlando non solo cancella la propria identità e gioca sulla versione latina del proprio nome (Rotholandus), trasformandolo in senso comico (Rotolante), ma si attribuisce anche il titolo di principe di un regno pagano, il regno di quello che era stato uno dei suoi principali avversari, Sacripante di Circassia.

In tal modo Boiardo stesso ci mostra, da un lato, la letterarietà dei procedimenti di denominazione onomastica, dall'altra una vera e propria de-semantizzazione etnico-culturale degli antroponimi e dei titoli feudali.

## 5. Riferimenti


Boiardo, M. M. (2003). *Orlando Innamorato* (a cura di G. Anceschi). Milano: Garzanti, 2 voll.

D'Acunti, G. (1995). Fenomenologia antroponimica del grifone. *Rivista Italiana di Onomastica*, vol. I, 1, pp. 89-111.

DELI: Cortelazzo, M. e Zolli, P. (1979-1988). *Dizionario etimologico della lingua italiana*. Bologna: Zanichelli.

Desole, C. (1995) *Repertorio ragionato dei personaggi citati nei principali Cantari cavallereschi italiani*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.

Doroslaï, A. (1995). Les sources cartographiques et le *Roland furieux*: quelques hypothèses autour de l'«espace réel» chez l'Arioste. In *Espaces réels et espaces imaginaires dans le Roland furieux*. Paris: Presses de la Sorbonne Nouvelle, pp. 11-46.

ED: *Enciclopedia Dantesca* (2006). Roma: Biblioteca Treccani. vol. 16.

Fuchs, G. e Pagliardini, A. (2006). Grenz- bzw. Raumkonzepte und Fremdbilder im Zusammenspiel. Zur Darstellungsweise des ´Sarazenen` in Texten der italienischen Renaissance-Ritterepik. In B. Burtscher-Bechter *et al.* (a cura di) *Grenzen und Entgrenzungen.* Würzburg: Königshausen & Neumann.

GDLI: Barberi Squarotti, G. (a cura di) (1961-2002). *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 21 voll. (e 11 supplementi).

Hempfer, K. W. (1989). Dekonstruktion sinnkonstitutiver Systeme in Ariostos *Orlando Furioso*. In K.W. Hempfer (a cura di), *Ritterepik der Renaissance*. Stuttgart: Frank Steiner Verlag, pp. 277-298.

Ihring, P. (2005). Transatlantische Epik. Erzählte Geophilosophie bei Pulci, Ariosto und Camões. In L. Rimpau e P. Ihring (a cura di), *Raum erfahrung Raumerfindung. Erzählte Welten des Mittelalters zwischen Orient und Okzident* (a cura di). Berlin: Akademie Verlag, pp. 213-233.

Köhler, E. (1985). *Vorlesungen zur Geschichte der französischen Literatur. Mittelalter.* H. Krauß (a cura di). Vol. I. Stuttgart: Kohlhammer.

Pagliardini, A. e Fuchs, G. (2006). La rappresentazione del pagano/musulmano nell'epica cavalleresca rinascimentale. In *Atti del Convegno internazionale AIPI di Cracovia 2004*, II vol., pp. 579-587.

Ramat F. (a cura di) (1962). *Luigi Pulci. Il Morgante*. Milano-Napoli: Ricciardi.

Ruggieri, M.R. (1962): I "nomi parlanti" nel *Morgante*, nell'*Innamorato* e nel *Furioso*. In *Atti e memorie del*


[24] Devo questa osservazione ad un intervento di Pietro Trifone durante la discussione che ha seguito la presentazione della relazione al Congresso SILFI 2006; per le osservazioni sulla demonologia dantesca cfr. ED, s.v. *Demonologia*, in particolare pp. 676-678.

[25] Parallelamente in D'Acunti (1995) si analizza il nome di un personaggio cristiano, Grifone il Bianco, e si mostra come il nome doveva avere una forte valenza nell'immaginario rinascimentale o tardomedievale, e come l'immagine suggerita dal nome potrebbe addirittura aver ispirato alcune scene in cui il personaggio è coinvolto (pp. 98-99).

*VII° congresso internazionale di scienze onomastiche*. Firenze: Istituto di glottologia, vol. III, pp. 279-293.

Segre, C. (a cura di) (1990). *Ludovico Ariosto*. *Orlando furioso*. Milano: Mondadori.

Segre, C. (a cura di) (1998). *La Canzone di Orlando.* Milano: Rizzoli.

Stoppelli, P. e Picchi E. (a cura di) (1997). *LIZ 3.0 - Letteratura Italiana Zanichelli in Cd-rom*. Roma: Lexis - L'Espresso, 1998. 6 Cd-rom.

Villoresi, M. (2002). *La letteratura cavalleresca*. Carocci, Roma.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol I, pp. 235-241

# Corrispondenze nel lessico tra Futurismo italiano e Avanguardie della Penisola Iberica

**Stefania Stefanelli**

Scuola Normale Superiore di Pisa

**Abstract**

Appare ormai accertata da studi internazionali, sia quelli di impronta storico-letteraria che quelli di impronta storico-artistica, la forte capacità propulsiva ed espansiva che il Futurismo italiano ebbe a livello europeo e internazionale. Il Futurismo raggiunse anche la Penisola Iberica dove produsse esiti di diversa natura in Spagna e in Portogallo. I Manifesti teorici, ancor più che le mostre di pittura, divennero i veicoli di nuove idee che avrebbero coinvolto intellettuali più o meno giovani, comunque impegnati sul versante del rinnovamento estetico. In seguito a queste constatazioni è stata prodotta una ricerca che, grazie all'apporto congiunto di differenti competenze (italianistica, ispanistica, lusitanistica, catalanistica, informatica, storico-artistica), mira a individuare le corrispondenze tra il lessico del Futurismo italiano e i lessici dei Manifesti e scritti programmatici delle Avanguardie iberiche del primo Novecento, anche grazie alla costituzione di un CD-ROM contenente gli scritti teorici delle Avanguardie spagnola, catalana e portoghese, compresi tra il 1909 e il 1922; una banca dati lessicale interrogabile mediante il DBT, che consente ricerche incrociate con analoghi *corpora* già esistenti per l'italiano.

## 1. Le premesse

Questo studio è nato come ideale prosecuzione di una ricerca su particolari aspetti lessicali dei Manifesti futuristi italiani (Stefanelli, 2001) che, a sua volta, si inquadrava in una più ampia attività tesa a delineare i tratti lessicali del linguaggio della critica d'arte, svoltasi per molti anni a cura dei ricercatori e degli informatici del Centro di Ricerche informatiche per i Beni culturali della Scuola Normale di Pisa, sotto la direzione di Paola Barocchi.

Sulla base delle acquisizioni critiche più recenti relative agli scambi e alle relazioni che i movimenti delle avanguardie del primo Novecento contrassero a livello internazionale[1], appare ora plausibile formulare l'ipotesi di una circolazione della terminologia futurista all'interno dei testi programmatici dei movimenti d'avanguardia; in particolare, l'interesse si è concentrato sulla Penisola Iberica, caratterizzata in quegli anni da un'alta densità di nuovi fermenti culturali[2]. Com'è noto, gli italianismi nelle lingue europee si attestano principalmente nel corso dei secoli XVI e XVII a seguito della grande fioritura culturale del Rinascimento; ma anche la musica e il teatro, soprattutto nel corso del XVIII secolo, promossero l'italiano a lingua di cultura, recepita come tale nelle sue parole più legate a queste arti. Harro Stammerjohann (1990) ci ha efficacemente descritto l'immagine che la lingua italiana ha assunto in Europa nel corso dei tempi, sottolineandone la positività soprattutto tra Cinquecento e Settecento. È vero che, nel corso del XX secolo e in misura crescente man mano che ci si avvicina ai nostri anni, l'influsso italiano sulle lingue straniere viene attestato soprattutto nell'ambito della gastronomia, della moda, del commercio (Bertini Malgarini, 1994; Endruschat, 2003); confortano però le nostre intuizioni sul linguaggio delle arti le parole di Francisca Vásquez:

> *El siglo XX ha tenido para la literatura española una relación predominante con las lenguas francesa e inglesa […]. Por su parte, la relación italiana es contemporáneamente la mas débil, tras la gran época de vínculos renacentistas y la grandes obras de los jesuitas españoles del XVIII, el siglo XX bien es verdad que se inaugura mediante una figura clave como la de Croce, pero, aparte de la notable influencia de Marinetti y la vanguardia futurista, que aquí hay que tener bien presentes pues sus manifiestos fueron vertidos al español desde la fecha inicial de 1909, non hay otros grandes núcleos que considerar. Aunque hay que insistir en que lo importante de la relación italiana es que las traducciones de manifiestos de Marinetti ejercieron su función de inmediato.*
>
> (Vásquez 1988: p. 85)

Come si comprende da quanto detto fin qui, l'intuizione iniziale ha potuto trovare uno sviluppo concreto grazie all'interazione di competenze plurilingui; e cioè, in primo luogo, grazie alla collaborazione della ispanista Valentina Nider (Università di Trento) e della lusitanista Valeria Tocco (Università di Pisa).

## 2. Futurismo italiano e letterature iberiche

Tra i movimenti e i fenomeni artistici e letterari variamente ispirati al Futurismo, sono emersi come rilevanti per qualità e intensità gli esiti prodotti dall'influsso del movimento italiano sulle culture che si esprimono nelle diverse lingue iberiche – spagnolo, catalano, portoghese – sia in area europea che sudamericana. Siamo certamente di fronte a vicende tra loro diversificate quanto erano diverse le situazioni culturali e politiche nelle quali il movimento italiano andò a incidere. Basti accennare al fatto che mentre in

[1] Le relazioni tra movimenti d'avanguardia sono stati studiati per la pittura più sistematicamente che per le altre arti. Voglio ricordare qui soltanto due cataloghi: il primo, quello della celebre mostra veneziana del 1986, *Futurismo & Futurismi* (Hulten, 1986); l'altro, a distanza di venti anni, quello della mostra lisboeta su Amadeo de Souza-Cardoso (Freitas, 2006), tutta incentrata sulle relazioni tra il maggior pittore dell'avanguardia portoghese e le ricerche dei principali pittori europei a lui contemporanei. Un'approfondita e documentatissima indagine dei complessi rapporti, anche ideologici, tra Futurismo e avanguardie europee è stata svolta da Versari (2006).

[2] Un importante contributo alla conoscenza degli scritti programmatici delle Avanguardie iberiche è stato fornito dalla pubblicazione di due raccolte, l'una dei Manifesti dell'Ultraismo spagnolo (Rota, 2002), l'altra di quelli del Futurismo portoghese (Tocco, 2002), ambedue nella Collana *Materiali d'avanguardia*, diretta da Gabriele Morelli.



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

Portogallo ebbe luogo un movimento esplicitamente futurista, che si espresse nel numero unico della rivista *Portugal Futurista. Publicação Eventual* e che si incarnò soprattutto nella figura di Almada Negreiros[3], la Spagna non ebbe un movimento dello stesso tipo, ma le idee e il linguaggio di Marinetti furono ampiamente divulgati dall'amico Ramón Gómez de la Serna e trovarono successive propaggini nel movimento dell'Ultraismo.

La Catalogna, paradossalmente, può rivendicare il conio del nome stesso *Futurismo* ad opera di Gabriel Alomar che lo usò in un suo scritto prima di Marinetti[4]; i seguaci di questa avanguardia non furono moltissimi, sebbene di grande valore: uno per tutti, Joan Salvat Papasseit[5]. Rimanendo nell'ambito dei paesi di lingua spagnola, ritengo poi significativo il fatto che già nel 1909 sia stato tradotto in Honduras il Manifesto di Marinetti; quanto al lusofono Brasile infine, oltre alla tempestiva traduzione del medesimo Manifesto nel 1909, si assiste a un rilancio di alcune tematiche e modalità stilistiche futuriste nel modernismo di São Paulo degli anni Venti (Oswald de Andrade, Mario de Andrade, Menotti del Picchia), rilancio che non sarà estraneo alla formazione del gruppo di artisti verbovisivi, Noigandres, dei successivi anni Cinquanta[6].

In seguito alle considerazioni critiche cui ho fatto cenno, e nella consapevolezza del fatto che la nostra è solo l'apertura di un discorso che ci auguriamo possa estendersi ad altre aree geografiche e culturali, si è deciso di applicare agli scritti teorici delle avanguardie spagnola, catalana, portoghese lo stesso modello di indagine impiegato per l'analisi dei testi del Futurismo italiano.

## 3. Il corpus

Per individuare le possibili corrispondenze lessicali – o notarne le significative assenze – tra l'italiano e le lingue iberiche delle avanguardie, era necessario creare una banca dati informatizzata analoga, nella consistenza e nel sistema di interrogazione, a quella già esistente per il Futurismo italiano, da me curata[7]. Per prima cosa, dunque, abbiamo organizzato un *corpus* costituito complessivamente da 66 testi programmatici spagnoli, portoghesi, catalani; un *corpus* quantitativamente non molto esteso ma comparabile con quello italiano: 77.563 occorrenze per un totale di 20.379 forme, a fronte delle 86.613 occorrenze e 16.335 forme contenute nei 58 Manifesti futuristi italiani precedentemente raccolti. Anche l'arco cronologico entro il quale sono stati scelti i testi corrisponde a quello considerato per il Futurismo: se infatti per quest'ultimo sono stati trascritti Manifesti compresi tra il 1909 e il 1919, per le Avanguardie iberiche, tenendo fermo per ovvi motivi il limite inferiore, abbiamo protratto quello superiore al 1922[8], considerando le inevitabili posticipazioni nel processo di divulgazione degli scritti futuristi in terra straniera. Era insomma necessario che il campione rispondesse al duplice criterio dell'economicità, per non ampliare inutilmente il *corpus*, e della rappresentatività, per essere ragionevolmente sicuri di poter svolgere il confronto.

I testi destinati alla trascrizione sono stati tratti da raccolte specialistiche (Brihuega, 1982; Ilie, 1969; Molas, 1983; Rota, 2002; Tocco, 2002) e da ristampe anastatiche di pubblicazioni dell'epoca (*Grecia*, 1998; *un Enemic del poble*, 1975; *Portugal futurista*, 1990). Hanno presentato problemi di trascrizione soprattutto i testi in portoghese e quelli in catalano; i primi, perché, negli anni considerati, la lingua portoghese stava attraversando una riforma ortografica approdata alla grafia dei nostri anni; quanto ai secondi, il catalano presentava ancora maggiori incertezze, per le note vicende legate al problema storico dell'autonomia della Catalogna e alle loro ricadute sul processo di assestamento linguistico. In ambedue i casi, nel quadro della maggiore fedeltà possibile al testo, si è optato per l'attualizzazione delle forme ortografiche più desuete, in considerazione dello scopo ultimo di questo lavoro, che è la ricerca lessicale e non la ricostruzione filologica del testo.

I testi, trascritti e marcati per l'applicazione del sistema di interrogazione lessicale e suddivisi in tre distinte unità testuali per rendere possibile l'interrogazione all'interno dei singoli linguaggi, hanno costituito la banca dati immessa su supporto informatico e consultabile mediante il DBT di Eugenio Picchi[9].

---

[3] Della rivista esiste una ristampa anastatica (1990). Sui primissimi contatti, già nel 1909, dei letterati portoghesi con il Futurismo italiano, vedi Silveira (1981). Nel saggio si riproducono anche gli articoli di Xavier de Carvalho sul quotidiano portuense *Jornal de Noticias* e gli interventi di Luis-Francisco Bicudo, oltre alla sua traduzione (la prima in portoghese) del Manifesto di fondazione, sul *Diário dos Açores*.

[4] Anche tradotto in italiano in Alomar (1990).

[5] Nel corso degli ultimi decenni si sono moltiplicati anche in Italia gli studi critici su questi temi. Per la situazione in Spagna (compresa la Catalogna) rimane fondamentale la raccolta di saggi curata da Morelli (1987); per il Portogallo, ricordiamo soltanto Stegagno Picchio (1983), Ceccucci (1996) e Lancastre (1997). Per aggiornamenti più recenti, anche di tipo bibliografico, vedi: U. Serani, voce *Portogallo* e A.M. Saludes Amat, voce *Spagna*, (in Godoli, 2001: 909-911 e 1099-1105).

[6] Sulle avanguardie in Argentina rimane fondamentale la raccolta curata da Scarano (1988). Sugli sviluppi delle avanguardie brasiliane, vedi A. Melis, voce *America latina* e U. Serani, voce *Brasile* (in Godoli, 2001: 22-25 e 166-168).

[7] La banca dati del Futurismo italiano, anch'essa interrogabile mediante il DBT di Eugenio Picchi, si trova nel CD-ROM allegato a Stefanelli (2001).

[8] Fa eccezione a questo criterio generale un solo testo: quello catalano di C. Salvador, *El jazz, el maquinisme i la poesia pura* (1928) (in Molas, 1983: 247-250) per la singolare risonanza riscontratavi con le tematiche futuriste. Di questo testo, spiegando le ragioni della sua celebrità, parla Molas (1983: pp.18-19).

[9] Desidero ringraziare, oltre alle colleghe e amiche Valentina Nider e Valeria Tocco, tutti coloro che hanno collaborato alle fasi successive di questa ricerca: Francesco Ardolino (Università di Barcellona), Arlindo José Nicau Castanho (Università di Bergamo), Mari Carmen Llerena del Castilo, Pau Montserrat Martinez (Università di Firenze), che hanno realizzato la trascrizione e la marcatura dei testi; Marco Biffi (Università di Firenze), che ha curato la definizione del sistema di marcatura e il coordinamento informatico per la realizzazione del CD; Sebastiana Cucurullo (CNR-ILC di Pisa), che ha realizzato la versione del software adattata per questo CD.

## 4. Osservazioni lessicali

È possibile a questo punto procedere a qualche iniziale osservazione sui lessici spagnolo, portoghese, catalano in relazione alle principali evidenze già individuate per il linguaggio del Futurismo. Analogamente alla ricerca sull'italiano, le rilevazioni sono state fatte mediante l'interrogazione del CD contenente il *corpus* dei testi iberici, che sarà allegato al volume che raccoglie gli Atti della Giornata di Studio *Avanguardie e lingue iberiche nel primo Novecento* (Pisa, Scuola Normale Superiore, 2 dicembre 2005), attualmente in corso di stampa nelle Edizioni della Scuola Normale.

### 4.1. Le frequenze

Nella Tab. 1 riporto le dieci parole semanticamente "piene" più frequenti nei quattro linguaggi, in ordine decrescente:

| italiano | castigliano | portoghese | catalano |
|---|---|---|---|
| futurista, i (349) | nuevo, a, os, as (181) | vida (68) | hom, home, es, ens (68) |
| arte, i (203) | arte, es (136) | arte, es (61) | poeta, es (61) |
| uomo, ini (172) | vida, as (118) | homem, ens (49) | art, s (59) |
| parola, e (168) | literatura, as (92) | luxúria (45) | obra, e, es (40) |
| vita (161) | hombre, es (84) | guerra (40) | poble, es (33) |
| guerra, e (134) | poeta, as (69) | hoje (35) | artista, es (30) |
| velocità (126) | palabra, as (158) | sensibilidade, es (34) | poesia (30) |
| Italia (121) | ultra (51) | Portugal (33) | vida (30) |
| oggi (116) | hoy (45) | Europa (31) | temps (27) |
| libertà (110) | futurismo (43) | patria (30) | mateix (24) |

Tabella 1: Le frequenze

È possibile vedere come tra le più frequenti in tutte e tre le lingue iberiche compaiano le parole corrispondenti alle italiane *arte* e *vita*, un binomio facilmente spiegabile nel quadro delle correnti artistiche e letterarie dell'epoca, tendenti a istituire una corrispondenza molto stretta, in alcuni casi una identificazione, tra le due entità.

Oltre a questo binomio, si nota, sia pure nel limitato campione rappresentato nella tabella, la ricorrenza di termini significativi per la definizione dell'operatività artistica in quegli anni: *parola* (italiano e spagnolo), *guerra* (italiano e portoghese), *oggi* (italiano, spagnolo, portoghese).

Si può ancora osservare come le aperture maggiori nei confronti del lessico dell'avanguardia si manifestino nella lingua spagnola, non soltanto perché è l'unica a recepire con una frequenza abbastanza alta il termine *futurismo*, ma anche perché tra le prime dieci parole più usate compare il termine *ultra* che da prefissoide viene eletto a nome del movimento d'avanguardia fondato da Guillermo de Torre.

### 4.2. Parole-chiave

Come si vede nella tabella 1, il nome del movimento di Marinetti compare tra le dieci parole più rappresentate soltanto nella lingua spagnola; se è vero che anche in italiano la frequenza relativa di questo termine non è alta, in questa lingua *futurismo* conta 77 occorrenze, a fronte delle 56 presenti complessivamente nel *corpus* iberico. Inoltre, l'aggettivo *futurista, -i* è la parola in assoluto più frequente nell'italiano (349 occorrenze), mentre soltanto 64 sono le occorrenze dell'aggettivo nelle lingue iberiche[10].

Questo fatto richiederebbe un approfondimento e una interpretazione critica da svolgere però in altra sede. In generale, si può dire che solo alcuni artisti vollero dichiarare (o furono consapevoli) di attingere al movimento italiano per l'ispirazione delle loro opere letterarie o pittoriche:

> *Ovviamente, entrano nella lingua portoghese futurismo e futurista. Nel bene e nel male. […] Non dobbiamo dimenticare i distinguo che Pessoa stabilisce tra futurismo e intersezionismo o sensazionismo: dunque, la parola-chiave futurismo è usata anche per smentire la sua rilevanza per il caso portoghese.*
>
> Tocco (in stampa)

Soprattutto in Spagna, il Futurismo divenne l'avvio per sperimentazioni e movimenti d'avanguardia – come l'Ultraismo – che ben presto se ne emanciparono, rendendone inutile la citazione esplicita[11]. E tuttavia:

> *[…] insieme al termine futuro si nota, forse per affermare l'indipendenza dell'Ultraismo dal movimento di Marinetti, la tendenza all'impiego dei corrispettivi* devenir *e soprattutto* porvenir*, presente già in Gómez de la Serna e in González Blanco e nei titoli di alcuni manifesti nel sintagma* Arte del porvenir.
>
> Nider (in stampa)

Come si sa, *futurismo* non è un neologismo marinettiano; lo è invece il sostantivo *passatismo* e

[10] *Futurismo*/*futurista* sono entrati nell'uso attuale delle lingue iberiche. Spagnolo: 35 occorrenze registrate per *futurismo* nel CORDE, 103 nel CREA (l'ultima è del 2001); per *futurista, -as*: 30 occorrenze registrate nel CORDE, 246 nel CREA (l'ultima è del 2003). Portoghese: *futurismo* è attestato nel *Dicionário de Língua portuguesa. Futurista* è attestato sia nel *Dicionário de Língua portuguesa* che nel *Dicionário da Língua portuguesa on line.* Catalano: *futurisme* è attestato nel DIEC e nel CTILC conta 68 occorrenze, di cui 29 nella lingua letteraria; *futurista*, *-es* è attestato nel DIEC e nel CTILC conta 54 occorrenze, di cui 29 nella lingua letteraria.

[11] Sulle relazioni del Futurismo pittorico con i movimenti europei, rinvio a Cinelli (in stampa).

l'aggettivo che ne deriva, *passatista* (anche con valore sostantivale), coniati sull'onda della moda secondo la quale si produssero termini letterari, filosofici, politici mediante il suffisso *–ismo* intorno alla fine dell'Ottocento[12]. La prima attestazione risale al Manifesto di Marinetti, Boccioni, Carrà, Russolo intitolato, appunto, *Contro Venezia passatista* (1910)[13]. Può essere allora interessante notare come la parola sia impiegata per il portoghese da Almada Negreiros nel 1917 (*Portugal Futurista,* 1990: 37) e sia attestata (1920) come italianismo (vedi la dentale sorda) nello spagnolo castigliano (*pasatistas*: *«Grecia»: revista de literatura,* 1998: 16). *Passatismo* e *passatista* sono entrati nell'uso sia dello spagnolo (*pasatismo*/*pasadismo*; *pasatista*)[14] che del portoghese attuale (*passadismo*; *passadista*)[15].

Svariate sono le parole-chiave, come *sintesi*/*sintetico*, *simultaneità*/*simultaneo* ecc. che il Futurismo fece diventare contrassegni della propria ricerca estetica (Stefanelli, 2001: 51-89) e che potrebbero essere rintracciate nel *corpus* iberico. Tra queste però assume particolare importanza la coppia *dinamismo*/*dinamico*.

Il nome che Marinetti attribuì al proprio movimento fu frutto di una scelta che eliminò altre possibilità, come *elettricismo* e *dinamismo* (Bergman, 1978: 119); quest'ultimo sostantivo resta comunque parola-chiave nel lessico futurista perché denota un concetto centrale nella filosofia del gruppo, quello dell'assunzione del movimento e della velocità come forze di propulsione della vita moderna e insieme come elementi fondanti delle realizzazioni artistiche. Per questa ragione compare in scritti di fondamentale interesse, benché più frequente del sostantivo sia l'aggettivo *dinamico* che appare impiegato nella costituzione di sintagmi di nuovo conio.

Sostantivo e aggettivo, di derivazione greca mediata dal francese, sono comunque termini che appartengono alla tradizione linguistica italiana sette-ottocentesca, sia nelle accezioni specialistiche (di ambito preminentemente fisico l'aggettivo, filosofico il sostantivo), sia in quelle del linguaggio comune.

Il lemma *dinamismo,* la cui prima occorrenza da me individuata risale al *Manifesto dei pittori futuristi* (1910), entra nell'edizione del 1918 del *Dizionario* di Panzini come termine appartenente al vocabolario artistico, per il quale l'autore rinvia esplicitamente a *Futurismo*. I Manifesti futuristi hanno dunque risemantizzato a livello connotativo il termine, dando un impulso decisivo alla sua diffusione nel linguaggio della critica d'arte dove, nel corso dei successivi decenni, ha acquistato una notevole stabilità (Fergonzi, 1996: I, 148).

Anche se nel *corpus* iberico le frequenze del sostantivo e dell'aggettivo (con la connotazione che si è detto) sono, com'è ovvio, molto più basse che in quello italiano, tuttavia per il sostantivo si contano 14 occorrenze e per l'aggettivo 19. Ma, quel che più importa, oltre alla citazione del termine con riferimento diretto all'arte futurista, si assiste alla sua assimilazione in funzione delle definizioni che gli artisti offrono di una propria idea di arte d'avanguardia.

Per esempio, se l'aggettivo *dinamico* viene attribuito sia in catalano che in portoghese al Futurismo e all'arte futurista[16], in castigliano Guillermo de Torre, uno degli intellettuali più significativi dello sperimentalismo dell'epoca, lo usa in due scritti diversi per definire una nuova arte; la prima, nel *Manifiesto ultraísta vertical* (1920), celebre anche per l'impostazione tipografica chiaramente ispirata alle sperimentazioni futuriste:

> *En nuestro anhelo de un arte abstracto, exultante, dinámico, potencial e inmáculo, hemos borrado el último coeficiente de melancolía romántica.*
>
> (Rota, 2002: 103)

La seconda, in un articolo (1921) che mira a stabilire relazioni anche di forma tra cinema e letteratura:

> *Porque el Cinema aspira a devenir – hay ejemplos en varios films perfectos – el Arte sintético, muscular, íntegro, dinámico y netamente expresivo de nuestra época acelerada y vorticista.*
>
> (Ilie, 1969: 401)

Analogamente, il sostantivo viene impiegato, al di fuori dei saggi mirati sul Futurismo italiano, come parola-concetto per definire, per esempio, l'arte di Duchamp da parte del catalano Nayral (1912):

> *Marcel Duchamp [...] s'atasca a configurar un doble dinamisme, subjectiu y objectiu.*
>
> (Brihuega, 1982: 322)

Oppure, può diventare un elemento della caleidoscopica invettiva antitradizionalista di Álvaro de Campos, eteronimo di Pessoa:

> *dinamismo dos Whitmans de degrau de porta*
> [dinamismo degli Whitmans seduti sullo scalino della porta di casa][17]
>
> (*Portugal Futurista*, 1990: 31)

[12] Nel GDLI sia *passatismo* che *passatista* vengono fatti risalire a Marinetti e alla prosa dei Manifesti.; lo stesso nel DELI per l'aggettivo *passatista*. Il GRADIT conferma poi come il termine sia entrato nell'uso.

[13] *Ripudiamo la Venezia dei forestieri, mercato di antiquari falsificatori, calamita dello snobismo e dell'imbecillità universali, letto sfondato da carovane di amanti, semicupio ingemmato per cortigiane cosmopolite, cloaca massima del passatismo.*

[14] Le occorrenze attestate nel CORDE sono: *pasadismo*: 4; *pasatista*: 2. Nel CREA sono: *pasadismo*: 2; *pasatismo*: 1; *pasatista*: 11 (di cui 8 nella prosa d'arte).

[15] Sono attestati sia nel *Dicionário da Língua portuguesa on line* che nel *Dicionário de Língua portuguesa*. L'aggettivo catalano *passatista*, non presente nel nostro *corpus*, conta 2 occorrenze ascrivibili alla lingua letteraria nel CTILC.

[16] Per il catalano, da Foix, J. V., *L'avantguardisme* (1921) (in Molas, 1983: 191); per il portoghese, da Bettencourt-Rebelo, *O futurismo* (1917) (in *Portugal Futurista,* 1990: 9).

[17] Per la traduzione di questo passo, non immediatamente comprensibile al lettore italiano nelle sue molteplici implicazioni allusive, ringrazio la prof. Isabel de Lima e Almeida e il prof. Fernando Martinho.

## 4.3. La formazione delle parole

La formazione delle parole è il piano sul quale si è maggiormente esercitata la creatività linguistica del Futurismo italiano nei suoi Manifesti teorici. Le modalità secondo le quali si sono formati elementi lessicali innovativi sono:

- prefissazione e suffissazione;
- composizione lessicale.

È questo un capitolo esteso, ancora in gran parte da scrivere: bisognerà infatti andare oltre la constatazione dell'esistenza o meno di tali fenomeni lessicali nel *corpus* delle lingue iberiche, per individuare con gli strumenti lessicografici adeguati quali siano le forme che si sono attestate nell'uso e quali quelle destinate a rimanere degli *hapax* legati alla creatività dei singoli artisti.

### 4.3.1. Prefissazione e suffissazione

Il Futurismo ha impiegato di frequente forme lessicali composte mediante prefissi e suffissi come, per esempio, *anti-* e *-ismo*; o prefissoidi di origine colta ma produttivi di formazioni lessicali legate all'idea della modernità, come *areo-*, *auto-*, *fono-*, *moto-* e altri.

Per lo spagnolo, Nider (in stampa) retrodata rispetto al DRAE, sulla base del nostro *corpus*, gli *–ismi* artistico-letterari come *barroquismo*, *creacionismo*, *cubismo*, *expresionismo*, *novecentismo*, *nunismo*, *primitivismo.* Il *Manifiesto ultraísta vertical* porta poi all'estremo questa tendenza, usando un gran numero di parole composte mediante prefissoidi e suffissoidi di origine colta, che nella totalità costituiscono dei neologismi per la lingua spagnola. Eccone alcuni esempi: *enespacial*, *heptacorde*, *heptacromista*, *plenisolar*, *multiédrico*, *perihélico*, *noviespacial*, *sinfrónico*; tutti, quasi certamente, degli *hapax*. In numero elevato sono le occorrenze complessive, al singolare e al plurale, dei composti con il suffisso *-ismo* /- *isme* anche, rispettivamente, in portoghese e in catalano: 40 forme nel primo, 55 nel secondo. Tra queste, la maggioranza sono neoformazioni. Il prefisso *anti-* è ben rappresentato nel portoghese: *anti-académico*, *anti-cristã*, *anti-hereditária*, *anti-higiénico* (2), *anti-tradicionalista*, e soprattutto nel titolo dato da Almada Negreiros al suo *Manifesto anti-Dantas e por extenso.*

Meno frequenti che nei testi spagnoli, sono però significativamente presenti anche negli scritti catalani e portoghesi i composti con i prefissoidi ricordati sopra. Per il catalano: *aeronau*, *aeroplans*, *automòbil.* Per il portoghese: *aeroplano -os* (4), *autociclismos*, *automovel*, *-eis* (2). Per ognuna di queste forme, sarà necessario approfondire le possibili date della loro entrata nei vocabolari per valutare con precisione anche l'effettivo apporto del modello italiano.

### 4.3.2. Polirematiche e "sostantivi doppi"

Con la diffusione in area iberica di polirematiche create dal Futurismo, ci si inoltra in un aspetto di particolare rilievo per lo studio delle innovazioni lessicali introdotte da questo movimento (per es. *immaginazione senza fili*, *parole in libertà* ecc.), anche per l'influenza esercitata sulla lingua di uso comune. Le forme polirematiche sono facilmente individuabili nella banca dati del CD mediante la ricerca per famiglia di parole come si può vedere nella Fig. 1:

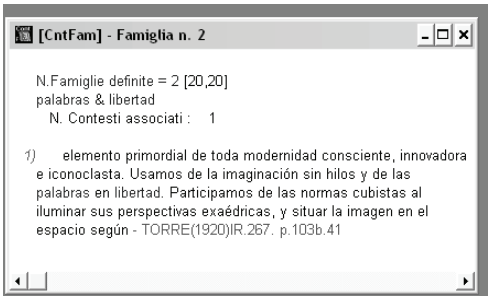



Figura 1: Famiglia di parole

Ho appena ricordato la centralità del termine *dinamismo* nella definizione della ricerca estetica dei futuristi. Ancora più significativo è il sintagma *dinamismo plastico* che compare per la prima volta nella *Prefazione al catalogo delle Esposizioni di Parigi, Londra, Berlino…* (1912), e celebre anche per essere il titolo di un fondamentale volume di Boccioni (1916). È però con il Manifesto di Apollinaire, *L'antitradizione futurista* (1913) che il sintagma ha assunto una posizione centrale nel codice futurista diventando un segnale di riconoscimento del gruppo.

Nello stesso senso, *dinamismo plástico* viene impiegato dallo spagnolo Bacarisse, in *Afirmaciones futuristas,* del 1920 (Ilie, 1969: 97), che suona come primo bilancio dei traguardi raggiunti dal movimento italiano, e *dinamisme plástic* compare già nel 1918 in un articolo a firma anonima nella rivista catalana *Troços* (Brihuega, 1982 : 262). Sempre nel medesimo articolo, vengono elencate parecchie delle polirematiche coniate dal Futurismo per definire il proprio modo di fare arte: *lirisme sintétic*, *musica enharmònica*, *art dels brogits*, *pintura dels sons i de les olors*; oltre a queste, troviamo anche le marinettiane *mots en llibertat*, che vengono citate anche nello spagnolo *Manifiesto Ultraista Vertical* (Rota, 2002: 103), insieme alle polirematiche di piena ascendenza futurista *imaginación sin hilos* e *compenetración de planos*. Una modalità di composizione lessicale che è diventata tipica della lingua letteraria del Futurismo è quella del sostantivo doppio:

> *Ogni sostantivo deve avere il suo doppio, cioè il sostantivo deve essere seguito, senza congiunzione, dal sostantivo a cui è legato per analogia. Esempio: uomo-torpediniera, donna-golfo, folla-risacca, piazza-imbuto, porta-rubinetto.*
>
> (Marinetti, 1990²: 47)

L'uso del sostantivo doppio è attestato anche nel *corpus* delle lingue iberiche; per fare solo qualche esempio, limitatamente al tipo N+N così come predicato da Marinetti per la sua creatura, nella lingua spagnola troviamo: *pluma-orador* (1919); *palabras-puentes*, *liquidación-verdad* (1920); *ojos-antorchas* (1920); *cerebros-guías*, *Matrona-Academia* (1921). Se nel catalano troviamo un solo caso – *jazz-mecanisme* (1928) –

numerosi sono invece i sostantivi doppi in portoghese, la maggior parte dei quali coniati nel Manifesto di Álvaro de Campos (1917): *Áustria-Súbdita*, *cantores-videntes*, *conflagração-escárnio*, *equação-lama*, *Europa-aldeia*, *homem-síntese*, *ideia-grão*, *liliput-Europa*, *metafísica-ciência*, *orgânico-criado*, *Portugal-centavos*, *síntese-bastardia*, *síntese-soma*, *síntese-subtracção*. Un'ulteriore occasione per riflettere sulla portentosa capacità intuitiva e creativa, anche sul piano del linguaggio, del grande poeta portoghese. Anche i sostantivi doppi possono essere ricercati con facilità sul CD, come si vede dall'esempio nella Fig. 2:

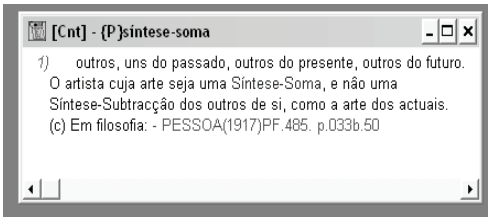



Figura 2: Sostantivi doppi

## 5. Per concludere

Nel loro procedere, le ricerche di ambito storico-letterario portano progressivamente alla luce l'esistenza di intensi scambi tra Italia e Penisola Iberica, non soltanto di tipo genericamente culturale, ma anche dotati di concretezza testuale. Penso che sia di grande interesse anche per la ricerca storico-linguistica individuare le reciproche interazioni che, nel corso dei secoli, si sono sviluppate tra queste due aree[18]. La ricerca che ho illustrato si pone in questa ideale cornice, avvalendosi nei suoi presupposti della conclamata diffusione internazionale che ha caratterizzato il Futurismo italiano. Se si è raggiunto qualche risultato, ci auguriamo che possa considerarsi come l'avvio di una riflessione più ampia che, partendo dalla concretezza della banca dati realizzata, si sviluppi in un lavoro di lemmatizzazione e di approfondimento lessicologico, per delineare con soddisfacente chiarezza i profili dell'espansione lessicale del Futurismo nei testi delle Avanguardie iberiche.

## 6. Riferimenti

### 6.1. Saggi e studi


Almada Negreiros, J.S. de (1993). *Obras completas*. Lisboa: Imprensa nacional-Casa da Moeda.

Alomar, G. (1990). *Il Futurismo*. Palermo: Edizioni Novecento.

Bergman, P. (1978). Futurismo letterario. In *Enciclopedia del Novecento, Vol. III*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.

Bertini Malgarini, P. (1994). L'italiano fuori d'Italia. In L. Serianni, P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*. *Volume III*. *Le altre lingue*. Torino: Einaudi, pp. 883-922.

Brihuega, J. (1982). *Manifiestos, proclamas, panfletos y textos doctrinales (Las vanguardias artísticas en España: 1910-1931)*. Madrid: Ediciones Catedra.

Ceccucci, P. (1996). Una cultura altra per una "pátria inteiramente portuguesa". Il "Manifesto Anti-Dantas e por Extenso" di José de Almada Negreiros. In *Scrittori "contro": modelli in discussione nelle letterature iberiche*. Roma: Bulzoni, pp. 437-447.

Cinelli, B. (in stampa). Percorsi europei del linguaggio futurista 1909-1916. In S. Stefanelli (a cura di), in stampa.

D'Agostino, A. (1994). L'apporto spagnolo, portoghese, catalano. In L. Serianni, P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*. *Volume III*. *Le altre lingue,* Torino: Einaudi, pp. 791-824.

D'Aquino Hilt, A. e Ribas, R. (2001). Interferencias morfosintactica entre italiano y español: un estudio empirico. In *Italiano e spagnolo a contatto*. Padova: Unipress, pp. 119-129.

Endruschat, A. (2003). Italianismen im Portugiesischen - Lusismen im Italienischen. In H.-I. Radatz, R. Schlösser (a cura di), *Donum Grammaticorum*, Tübingen: Niemeyer, pp. 29-64.

Fergonzi, F. (1996). *Lessicalità visiva dell'italiano. La critica dell'arte contemporanea 1945-1960*. Pisa: Scuola Normale Superiore.

Freitas, H. de (2006). Amadeo de Souza-Cardoso. Diálogo de vanguardas. In *Amadeo de Souza-Cardoso. Diálogo de vanguardas* (catalogo). Lisboa: Fundação Calouste Gulbenkian, pp. 19-67.

Godoli, E. (a cura di) (2001). *Il Dizionario del Futurismo*. Firenze: Vallecchi.

Gómez de la Serna, R. (1988). *Una teoría personal del arte. Antología de textos de estética y teoría del arte.* Madrid: Editorial Tecnos.

*«Grecia»: revista de literatura 1918-1920* (1998). Málaga: Centro Cultural de la generación del 27.

Hulten, P. (a cura di) (1986). *Futurismo & Futurismi* (catalogo). Milano: Bompiani.

Ilie, P. (a cura di) (1969). *Documents of the Spanish Vanguard.* Chapel Hill: University of North Carolina Press.

de Lancastre, M.J. (1997). Pessoa e le pose dell'avanguardia. In AA.VV. *Modernismo in Portogallo 1910-1940. Arte e società nel tempo di Fernando Pessoa*. Firenze: Olschki, pp. 67-82.

Machado, J.P. (1994). *Estrangeirismos na língua portuguesa*. Lisboa: Editorial Notícias.

Marinetti, F.T. (1990²). *Teoria e invenzione futurista*. Milano: Mondadori.

Molas, J. (1983). *La literatura catalana d'avantguarda 1916-1938*. *Selecció, edició i estudi.* Barcelona: Antoni Bosch.

Morelli, G. (a cura di) (1987). *Trent'anni di Avanguardia spagnola. Da Ramón Gómez de la Serna a Juan-Eduardo Cirlot*. Milano: Jaca Book.

Nider, V. (in stampa). Il lessico dei manifesti spagnoli e il Futurismo (con alcune note su Guillermo de Torre e Gómez de la Serna). In S. Stefanelli (a cura di), in stampa.


[18] Per l'apporto delle lingue iberiche all'italiano, ricordo D'Agostino (1994). Ma appare ragionevole ritenere che gli scambi esistiti siano stati reciproci; e su questo terreno, molto rimane da fare.

*Portugal Futurista* (1990). Edição facsimilada. Lisboa: Contexto.

Rota, I. (a cura di) (2002). *I Manifesti dell'Ultraismo spagnolo*. Viareggio-Lucca: Mauro Baroni.

Scarano, T. (a cura di) (1988). *Poeti ultraisti argentini.* Pisa: Giardini Editori.

da Silveira, P. (1981). O que soubemos logo em 1909 do Futurismo. In *Revista da Biblioteca Nacional,* 1, pp. 90-103.

Stammerjohann, H. (1990). L'immagine della lingua italiana in Europa. In Lo Cascio, V. (a cura di), *Lingua e cultura italiana in Europa.* Firenze: Le Monnier, pp. 11-34.

Stefanelli, S. (2001). *I manifesti futuristi. Arte e lessico.* Livorno: Pratiche.

Stefanelli, S. (2004). Lessici futuristi. In V. Casale, P. D'Achille (a cura di), *Storia della lingua e storia dell'arte in Italia*. Firenze: Cesati, pp. 349-365.

Stefanelli, S. (a cura di) (in stampa), *Avanguardie e lingue iberiche nel primo Novecento.* Pisa: Scuola Normale Superiore.

Stegagno Picchio, L. (1983). Pessoa, Marinetti e il Futurismo mentale della generazione dell'Orpheu. In Tabucchi, A. (a cura di), *Il poeta e la finzione. Scritti su Fernando Pessoa.* Genova: Tilgher, pp. 79-109.

Terlingen, J.H. (1943). *Los italiansmos en español desde la formación del idioma hasta principios del siglo XVII*. Amsterdam: N.V. Noord-hollandsche Uitgevers Maatschappij.

Tocco, V. (a cura di) (2002). *I Manifesti dell'avanguardia portoghese*. Viareggio-Lucca: Mauro Baroni.

Tocco, V. (in stampa). Il futurismo portoghese tra sperimentalismo e conservazione. In S. Stefanelli (a cura di), in stampa.

Tonini, G. (1996). *Tradurre ←→ Traduzir. Contributi di semantica contrastiva luso-italiana*. Trieste: Scuola Superiore di Lingue moderne per Interpreti e traduttori.

*un Enemic del Poble, 1917-1919* (1975). Ed. anast. Barcelona: Leteradura.

Vázquez, F. (1988). La traductología. In J. Pérez Bazo (a cura di), *La Vanguardia en España.* Toulouse: C.R.I.C. & OPHRIS, pp. 83-92.

Versari, M.E. (2006). *Futurismo 1916-1922: identità, incomprensioni, strategie. I rapporti internazionali e l'evoluzione dell'identità del Futurismo negli anni Venti*. Tesi di Dottorato in Storia dell'Arte, Scuola Normale Superiore di Pisa.

## 6.2. Dizionari e corpora lessicali

### 6.2.1. Italiani

DELI (1999). M. Cortelazzo, P. Zolli, *Nuovo Etimologico DELI. Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*. Bologna: Zanichelli.

DISC (2005). F. Sabatini, V. Coletti, *Il Sabatini Coletti. Dizionario della lingua italiana*. Milano: Rizzoli Larousse.

GDLI (1961-2002). Battaglia, S. *Grande Dizionario della Lingua Italiana*. Torino: UTET.

GRADIT (1999-2003). De Mauro, T., *Grande Dizionario Italiano dell'uso*. Torino: UTET.

Panzini, A. (1905). *Dizionario moderno*. Milano: Hoepli, Spagnoli e catalani.

CORDE. *Corpus diacronico del español*: http://www.rae.es/

Corominas, J. (1990-1993). *Diccionari etimològic de la llengua catalana*. Barcelona: Curial edicions catalanes.

Corominas, J. (1980-1991). *Diccionario crítico etimologico castellano y ispanico*. Madrid: Gredos.

CREA. *Corpus de referencia del español actual*: http:// www.rae.es/

CTILC. *El Corpus Textual Informatitzat de la Llengua Catalana*: http://www.iec.cat/gc/ViewPage.action?siteNodeId=175&languageId=1&contentId=-1

DIEC. *Diccionari de la Llengua Catalana*: http://www.iec.cat/gc/ViewPage.action?siteNodeId=175&languageId=1&contentId=-1

DRAE (2003). Real Academia Española. *Diccionario de la Lengua Española.* Madrid: Espasa Calpe.

Moliner, M. (1989). *Diccionario de uso del español.* Madrid: Gredos.

NTLLE (2001). *Nuevo Tesoro Lexicográfico de la Lengua Española*. Madrid: Espasa Calpe.

### 6.2.2. Portoghesi

Academia das Ciências de Lisboa (2001). *Dicionário da Língua Portuguesa Contemporânea*. Lisboa: Verbo.

Alves da Costa, F. (s.a.). *Dicionário de Estrangeirismos*. Lisboa: Editorial Notícias.

*Dicionário da Língua Portuguesa On-line*: http://www.priberam.pt/dlpo/dlpo.aspx

*Dicionário de Língua Portuguesa*: http://www.portoeditora.pt/dol/default.asp?param=08010100

Houaiss, A. et al. (2003). *Dicionário Houaiss da Língua Portuguesa*. Lisboa: Temas e Debates.

Machado, J.P. (1990). *Dicionário Etimológico da Língua Portuguesa*. Lisboa: Livros Horizonte.

Morais Silva, A. de (1889-1891). *Dicionário da língua portuguesa*. Rio de Janeiro: Empresa Litterária Fluminense.

Morais Silva, A. de (1987). *Novo Dicionário Compacto da Língua Portuguesa*. s. l.: Editorial Confluência.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol I, pp. 243-249

# Il tempo e le sue rovine
# Metamorfosi lessicali del tema da Shakespeare a Ungaretti

**Rossella Terreni**

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna

**Abstract**

Alcune delle più belle traduzioni dei sonetti shakespeariani realizzate da Giuseppe Ungaretti hanno al proprio centro il tempo, personificato o tematizzato. Il saggio di Rossella Terreni dà conto delle trasformazioni che investono la componente lessicale di tali traduzioni osservate nelle varie fasi redazionali, preventivamente ricostruite grazie al sondaggio dell'intera documentazione autografa e a stampa dell'opera. L'analisi delle fasi e delle modalità traduttive mette in luce lo scarto ungarettiano rispetto al testo originale e, in esso, individua l'esistenza di quattro tendenze (intensificazione, focalizzazione, depotenziamento e risemantizzazione) trasversali ai sonetti, che agiscono in corrispondenza dell'emergere del tema del tempo (di alcuni motivi in esso implicati) e delle sue diramazioni metaforiche. Il tempo e i motivi ad esso collaterali sono suscitati dall'ispirazione letteraria promossa da Shakespeare, ma sono al tempo stesso radicati in valori autobiografici legati all'infanzia egiziana del poeta-traduttore.

## 1. Introduzione

Cercherò di presentare alcune delle soluzioni traduttive che caratterizzano soprattutto il lessico di Giuseppe Ungaretti traduttore dei *40 sonetti di Shakespeare*.

La ricerca che presento si ricongiunge ai precedenti studi compiuti intorno alle medesime traduzioni ungarettiane (Terreni, 2005 e 2006) e tiene conto delle considerazioni in quelle sedi già maturate e dei risultati già conseguiti. In particolar modo avvertiamo che Terreni (2006), contenente l'edizione critica di dodici sonetti, è stato utilizzato come strumento fondamentale per l'approfondimento della ricerca nei nuovi aspetti che presentiamo in queste pagine. Come già osservato a proposito del trattamento della componente sintattica dei testi shakespeariani (Terreni, 2005: 370), Giuseppe Ungaretti è traduttore che adotta soluzioni nuove e inattese a mano a mano che i sonetti di Shakespeare gli prospettano i vari e diversi problemi traduttivi[1] e gli svelano la profondità dell'ispirazione poetica che, attraverso le parole del grande drammaturgo, Ungaretti scopre e, infine, rivive dentro di sé. Anziché abbandonarci a osservazioni frammentarie, il nostro sforzo è stato proprio quello di ricondurre a unità o, per lo meno, intercettare leggi generali nel comportamento camaleontico del traduttore. L'osservazione dei fenomeni, dei quali si fornisce in queste pagine un saggio limitatamente al tema del tempo, ci ha consentito di porre in luce alcune delle costanti che, sotterraneamente, hanno guidato la mano del poeta-traduttore.

## 2. Il tempo e le sue rovine

### 2.1. Il sentimento del tempo

> *Sente Shakespeare a ogni passo che l'invecchiamento gli si fa, di fatto, più schiacciante sulle spalle, e non ne chiede riscatto alla memoria, la memoria avendogli insegnato che quella è la nostra fatale condizione*
>
> (Ungaretti, 1946a: 14)

Con queste parole, Giuseppe Ungaretti, nella *Nota* premessa alla prima edizione dei *40 sonetti di Shakespeare*, introduce il tema, a lui stesso caro, del tempo, della sua azione corruttrice e devastatrice. L'esperienza del "sentimento del tempo", coniugata ad altri elementi fondamentali della vita (il lutto per la morte del padre), affonda lontano nella biografia del poeta: occorre ritornare a un'altra epoca e in un altro luogo: l'infanzia ad Alessandria d'Egitto. Nella *Nota introduttiva* al volume mondadoriano di *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, pubblicato in prima edizione nel 1969, Alessandria è focalizzata subito come la città del deserto

> *dove la vita è forse intensissima dai tempi della sua fondazione, ma dove la vita non lascia alcun segno di permanenza nel tempo.*
>
> (Ungaretti, 1992: 497)

E ancora, la città di Alessandria

> *muta incessantemente. Il tempo la porta sempre via, in ogni tempo. È una città dove il sentimento del tempo, del tempo distruttore è presente all'immaginazione prima di tutto e soprattutto.*
>
> (Ungaretti, 1992: 497)

La consapevolezza del costante annientamento prodotto dal tempo, del suo lavorio distruttivo, si riversa in percezioni e in forme di vissuto che appartengono al poeta fin dalla sua infanzia; anzi, si tratta di contenuti di esperienze che, conosciuti nell'infanzia, "presto verranno a sorprender*lo* in senso d'ispirazione poetica" (Ungaretti, 1992: 498).

I motivi ispiratori importanti per il nostro discorso sono due, dei tre citati da Giuseppe Ungaretti: la notte[2] e il sentimento del tempo coniugato a quello della morte[3].

[1] Nella *Nota* premessa ai *40 sonetti di Shakespeare*, ragionando della traduzione rispettosa del senso delle parole (cfr. § 3.1), il poeta si chiede: "Esisterà per raggiungere la perfezione letterale, una regola? Nessuna." (Ungaretti, 1946a: 11). Nell'assenza di regole, Ungaretti decise, compulsate caso per caso "le chiose dei luminari e le traduzioni esistenti" (Ungaretti, 1946a: 12), di "attener*si* sempre a quel modo che non staccasse dall'autore, il diretto, segreto contatto". (Ungaretti, 1946a: 12).

[2] "Innanzi tutto, la notte, la notte e il suo traffico: voci di guardiani notturni: si rincorrevano, venivano, s'allontanavano: *Uahed!*..., ritornavano, *Uahed!*..., ogni quarto d'ora, rifatto il giro intorno al mio orecchio infantile. Era il primo percepire dell'infinito, d'un infinito cerchio, come già gli antichi Egiziani usavano rappresentarlo nel mordersi la coda di un serpente." (Ungaretti, 1992: 498).

[3] Sempre nella *Nota introduttiva*, l'autore si abbandona alla rievocazione dei ricordi personali e lascia fluire la narrazione che fuoriesce da lui stesso spontanea: "Ho perso mio padre quando ero bimbino, a due anni. Dunque, ho passato l'infanzia in una



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

### 2.2. Compromesso di vocabolari

Nella lezione su *Platone* del 1937, epoca contemporanea alle prime prove di traduzione da Shakespeare[4], Ungaretti rifletteva:

> *Conoscere bene uno scrittore è sempre, in primo luogo, sapere stabilire il contenuto preciso che hanno per lui le parole.*
> *Ogni scrittore d'un certo valore, dà un senso nuovo alle parole che usa. Quindi in primo luogo, dovrete sempre proporvi, avvicinandovi ad uno scrittore, un problema di vocabolario da risolvere.*
>
> (Ungaretti, 1937: 14).

L'impresa delle traduzioni shakespeariane ha coinvolto inevitabilmente e consapevolmente Ungaretti dentro al "problema di vocabolario" appena accennato, lo ha posto a diretto contatto con l'"uso naturalmente rinascimentale" (Ungaretti, 1946a: 23) delle parole di Shakespeare, che disegnano una lingua fortemente caratterizzata, ricca, metaforica, animata dalla "crudezza adesiva del senso alle parole", ardita "nei contrasti degli accostamenti faticosi d'immagini" (Ungaretti, 1946a: 23). Se l'attività di traduttore, come ha imparato Ungaretti per "esperienza diretta soffertissima", gli ha insegnato che "una traduzione è sempre il risultato d'un compromesso fra due spiriti" (Ungaretti, 1946a: 22-23), se il traduttore lascia inevitabilmente traccia di sé nella traduzione[5], nostro compito è indagare proprio questa traccia, il baluginare dello stile personale, l'emergere di un particolare accento, di una voce tra le pieghe delle lingue, nel punto di contatto tra due sistemi linguistici e tra due visioni del mondo.

### 2.3. Costellazioni di metafore

Il tempo in Shakespeare non è un motivo laterale e periferico, al contrario, vive di una sua ben sviluppata costellazione di paradigmi metaforici, tutti presenti alla mente dell'artista, pronti a scattare anche simultaneamente[6]. Le metafore usano presentarsi polarizzate, dotate quindi di un valore positivo e di un valore negativo: l'estate e l'inverno (sonn. II, VI, LXXIII), il giorno e la notte (son. LXXIII), il caldo e il freddo (sonn. II, LXXIII): dei due poli, il tempo (e tutte le sue connotazioni) occupa sempre e inevitabilmente il versante negativo, corrispondente all'assenza di vita, di bellezza, di luce, di potenza, di energia, di forma (sonn. II). L'unica energia e l'unica 'pienezza' che il tempo conosce è quella della fuga precipitosa e divorante di tutto (sonn. XIX, CXXIII), è la *ruina*: la corsa travolgente e annientante.

L'alta disponibilità di immagini tipica della cultura rinascimentale e dell'arte poetica di Shakespeare fa sì che le metafore possano anche intrecciarsi, fluire l'una nell'altra, accumularsi. E allora il Tempo, personificato (sonn. XV, XIX, LXIV, CXXIII), avrà mani che sfigurano (sonn. VI, LXIV); come scultore, inciderà col bulino sulla superficie liscia della fronte o, come pittore, vi disegnerà rughe (son. XIX). La lotta agonica tra il poeta e il Tempo assumerà tratti di atroce sfida (son. CXXIII) o di aperta bellicosità da entrambe le parti (sonn. II, XV).

Questa ampissima disponibilità di immagini e di figuranti, chini al cospetto del signore Tempo e piegati a rappresentarne, ognuno secondo le intrinseche potenzialità, le caratteristiche, le particolarità, le sfumature, attivano all'interno della sequenza shakespeariana una trama di echi e una fitta rete di rimandi che cooperano all'amplificazione dei significati, dei sensi e dei contenuti.

## 3. Metamorfosi lessicali e modalità di traduzione

### 3.1. Fasi della traduzione

Giuseppe Ungaretti persegue una traduzione letterale, che aderisca, parola per parola, ai contenuti e ai significati dei testi tradotti (cfr. Ungaretti, 1946a: 11; Ungaretti, 1946b: 1[7]). In una traduzione siffatta, poco spazio è lasciato alla libera interpretazione del traduttore. E lo studioso dovrà costruire immagini totalizzanti dall'osservazione dei dettagli.

Tendenzialmente la prima fase redazionale di ogni testo, conservata in forma esclusivamente manoscritta[8], corrisponde a una traduzione letterale, aderente ai singoli termini, quasi in maniera scolastica, realizzata come traduzione di servizio e rispettosa perfino della posizione delle parole. Nella revisione successiva, spesso ravvicinata nel tempo, interviene il 'Poeta' introducendo spostamenti nella collocazione reciproca dei vocaboli, inserendo sostituzioni, secondo le modalità in altra sede illustrate (Terreni, 2006: 21 ss.). È a questo punto che comincia a profilarsi l'elaborazione artistica e l'affinamento dei 'contenuti', la loro messa a punto, la loro messa a fuoco. Sulla pagina autografa accanto (o sopra o sotto) alla variante instaurativa vengono trascritte

casa dove la memoria di mio padre manteneva un lutto costante. Non era un'infanzia allegra. (…) Voglio insistere su uno dei tre elementi: quello del lutto. Tutte le settimane, tutte, mia madre mi conduceva al camposanto. Vi andavamo a piedi (…).
Sentimento della morte, sino dal primo momento, e attorniato da un paesaggio annientante: tutto si sgretola, tutto, credo di averlo già detto: tutto non ha che una durata minima, tutto è precario. Ero preda, in quel paesaggio, di quella presenza, di quel ricordo, di quel richiamo, costante, della morte." (Ungaretti, 1992: 497-499).

[4] Cfr. Ungaretti (1946a: 10-11) e Terreni (2006: 14-17).

[5] Vedi quanto afferma lo stesso poeta-traduttore: "ho imparato e so che non esisteranno mai traduttori di tale abnegazione e, diciamolo anche, di tale acume da rendersi capaci di non fare affatto, nemmeno senza volere, capolino con le proprie manie dalla pagina altrui." (Ungaretti, 1946a: 22-23).

[6] Come precisa il poeta, "le immagini ricorrono quasi alla cieca, fatalmente richiamate dalle omonimie e sinonimie che con tanta liberalità i lessici inglesi offrono all'espressione lirica" (Ungaretti, 1946a: 23).

[7] Ora anche in Ungaretti (1997: 571): Dei "tre modi di voltare in altra lingua una poesia (...) il terzo vorrebbe essere sì, poesia, secondo qualche regola del canto, ma avendo di mira nel tempo medesimo il rispetto, alla lettera, parola per parola, del significato originale".

[8] Per quanto riguarda il censimento dei testimoni autografi pervenuti, sia manoscritti sia dattiloscritti, si rimanda allo spoglio completo realizzato nel cap. *Descrizione e ordinamento degli autografi* in Terreni (2006: 103-190).

da Ungaretti molteplici varianti sostitutive, sinonime o pertinenti all'area semantica della prima variante proposta, che indagano e sondano il campo semantico del termine da tradurre alla ricerca del vocabolo più perspicuo.

È in questa seconda fase che i grandi paradigmi metaforici shakespeariani vengono travasati nella sensibilità di Ungaretti: essi continuano a essere le grandi e fondamentali metafore shakespeariane che sono, ma approfondite o reinterpretate, in una parola, *viste e vissute* da Ungaretti.

## 3.2. Il tempo nei sonetti tradotti

Giuseppe Ungaretti ha tradotto solo una scelta di quaranta componimenti più uno inedito (son. LXIV)[9] rispetto al totale dei centocinquantaquattro testi che costituiscono il canzoniere shakespeariano. È possibile dare una rappresentazione schematica delle traduzioni in rapporto al trattamento del tempo:

- Sonetti in cui il Tempo (personificato) è interlocutore di colui che parla (Io):

XIX dialogo *I – Time* (apostrofato con *thou*);
CXXIII dialogo *I – Time* (apostrofato con *thou*)

- Sonetti in cui il tempo è tematizzato:

II profezia degli effetti del tempo sulla bellezza del giovane e incitamento alla procreazione;
VI metafora delle stagioni ed esortazione alla procreazione;
LV tema dell'immortalità conseguita grazie all'opera poetica;
LIX fuga all'indietro nel tempo per mostrare la magnificenza dell'archetipo;
LXVIII giovane archetipico come esempio di bellezza vera, incorrotta e ormai smarrita;
LXXIII triplice metafora delle stagioni, del giorno e del fuoco;
CVII immortalità assicurata al giovane dall'opera poetica

- A metà tra l'uno e l'altro gruppo si trovano i sonetti:

XV (dialogo *I – fair youth*); Rovina e Tempo personificati;
LXIV il Tempo personificato è agente trasformante il mondo verso l'entropia

## 3.3. Quattro forze vettrici di traduzione

### 3.3.1. Intensificazione

L'esame diretto delle versioni manoscritte e la ricostruzione delle fasi redazionali (Terreni, 2006) ha permesso di portare alla luce alcune delle tecniche, delle modalità pratiche di esecuzione del lavoro di traduzione adottate da Ungaretti. Si prendano i primi versi (1-3) di son. XIX nella prima redazione manoscritta[10]:

*Devouring Time, blunt thou the lion's paws,*
*And make the earth devour her own sweet brood;*
*Pluck the keen teeth from the fierce tiger's jaws,*

O tempo divorante, smussa le zampe del leone
E fai la terra divorare il proprio dolce sangue
Strappa gli acuminati denti dalla mascella della
[tigre feroce

Dalla traduzione, come abbiamo detto, piana e scolastica, non sono esenti errori (*brood* confuso con *blood* = "sangue"[11]). Alcuni termini, in prima battuta perfettamente equivalenti a quelli inglesi, verranno modificati (la freccia indica gli sviluppi successivi):

*Devouring* = divorante [→ famelico
*blunt* = smussa [→ rodi → corrodi
*paws* = zampe [→ zampa (sing.)
*sweet brood* = dolce sangue [→ genitura
*from the fierce tiger's jaws* = dalla mascella della tigre feroce [→ dalle mascelle delle tigri

In tal modo, nella versione finale[12], risulta accentuata la caratterizzazione del Tempo nei tratti pertinenti l'aggressività nella consunzione ("corrodi", v. 1) e la voracità bestiale ("famelico", v. 1):

O famelico Tempo, la zampa del leone corrodi
E fa' che la Terra divori la propria genitura,
I denti aguzzi strappa dalle mascelle delle tigri

Se si analizza, nell'intero son. XIX, l'aggettivazione riferita al Tempo, si rafforza nell'osservatore l'idea di un approfondimento di alcuni suoi tratti. Al v. 6, *swift-footed Time* è reso con "Tempo dal piè leggero", cioè con uno scarto minimo rispetto al corrispettivo letterale "dal piè veloce", disponibile e radicato nella tradizione letteraria italiana (epica) come epiteto esornativo proprio di Achille e mantenuto anche da Piero Rebora (1941: 21), un traduttore dei sonetti ben vicino nel tempo a Ungaretti e dallo stesso Ungaretti polemicamente citato nella *Nota* (cfr. Ungaretti 1946 a: 25).

Porre l'accento sulla velocità, piuttosto che sulla leggerezza come fa Ungaretti, rispetterebbe il valore proprio che l'aggettivo ha in Shakespeare (Crystal-Crystal, 2002: 434, "swift (*adj*.) quick-witted, sharp, ready"). La traduzione del v. 11 nella redazione finale

*Him in thy course untainted do allow*
Lascialo illeso nel tuo correre implacabile, serba

[9] Pubblicato in Terreni (2006: 272-274).

[10] Per queste e tutte le successive citazioni, si veda l'*Edizione critica* in Terreni (2006: 197-274) che ricostruisce le fasi redazionali dalla prima attestazione manoscritta fino alla prima edizione a stampa del volume integrale comparso nel 1946 con il titolo di *40 sonetti di Shakespeare*. L'*Edizione critica* fornita tiene conto anche dei testimoni a stampa intermedi (pubblicazioni parziali in volume e in rivista).

[11] L'errore può essere stato generato, semplicemente, dall'aver saltato un rigo durante la lettura essendo i due termini rimanti, *brood* e *blood*, in punta dei versi 2 e 4.

[12] Per versione finale di ogni verso o gruppo di versi si intende il punto di arrivo dell'elaborazione, indipendentemente dal fatto che il testimone sia autografo o a stampa. In molti casi, l'ultima fase redazionale, quella cioè corrispondente al testo accolto nella prima edizione a stampa (Ungaretti, 1946 a), è attestata in versione autografa.

è interessante perchè permette di affrontare due ordini di considerazioni diversi. In esso, da un lato, traducendo *untainted* con "illeso", Ungaretti risponde perfettamente, meglio di altri[13], alle intenzioni dell'originale. Infatti, come spiega Stephen Booth, autore del commento più corposo ed esaustivo ai sonetti shakespeariani, *untainted* vale

> *not hit (by his opponent's lance – from 'taint' – a jousting term, which* OED *demonstrates with this example from 1525: 'They ran togider, & tainted eche other on the helmes').*
>
> (Booth, 1977: 162)

Il chiarimento autorizza a riferire inequivocabilmente *untainted* alla giostra rinascimentale e quindi alla metafora della rivalità bellica e/o agonistica[14]. Dall'altro lato, il poeta-traduttore esaspera i termini del moto del tempo qualificandone la corsa per mezzo dell'aggiunta di un aggettivo assente in Shakespeare: *in thy course* viene infatti tradotto "nella tua corsa implacabile": l'aggettivo "implacabile", raro nella poesia di Ungaretti (una occorrenza nel *Dolore* e una nel *Sentimento del tempo*), viene a esprimere acremente la furia e l'ineluttabilità di quel moto. Al v. 9

> *O! carve not with thy hours my love's fair brow,*
> La bella fronte non incidere con le tue ore, o fugace,

anche il vocativo "o fugace", sempre riferito al tempo, è inserito da Ungaretti senza che vi sia un corrispondente nel testo di partenza.

Entrambi gli aggettivi, "implacabile" e "fugace", compaiono nelle stesure manoscritte a partire dalla seconda fase, quella in cui interviene la sapienza espressiva e stilistica di una sensibilità più alta, quella del 'Poeta'; ed entrambi sono introdotti per incrementare la connotazione dell'attività del tempo, in particolar modo, la velocità e l'irreparabilità dell'intervento del tempo sui fatti del mondo. In tutto il testo è stata riservata un'attenzione particolare alla rappresentazione della fuga del tempo: anche al v. 5 "mentre ti dilegui" ("as thou fleets") è il risultato di un lungo lavoro preparatorio: è la scelta finale emersa da un crogiolo di varianti sinonimiche: "secondo il tuo correre" (due occorrenze), "secondo il tuo fuggire", "secondo la tua corsa" (due occorrenze), "secondo il tuo aleggiare" (due occorrenze), "secondo il tuo volare", "secondo il tuo muoverti" (due occorrenze).

L'analisi del son. XIX ha messo in luce una delle quattro forze sotterranee, uno dei criteri di realizzazione della traduzione, quello dell'**INTENSIFICAZIONE**, che consiste nel 'dire di più' di quanto ha detto Shakespeare, nell'approfondire l'intensità e la qualità della percezione shakespeariana dei fenomeni, iniettandovi un *quantum* di sensibilità ungarettiana. L'intensificazione è forza vettoriale che agisce anche in altri contesti, collaterali e complementari al tema del tempo. Si prenda l'altro sonetto shakespeariano, il CXXIII, in cui il Tempo, ancora personificato, è ritratto come *opponent*, antagonista della voce lirica. Il poeta, in conclamata sfida contro il tempo, fa voto di non sottoporsi alle ferree leggi del mutamento. Nella terza quartina (vv. 9-12), tra la prima (a) e la seconda stesura (b) si notano importanti mutamenti in particolare al v. 11 (in neretto):

> *Thy registers and thee I both defy,*
> *Not wondering at the present nor the past,*
> ***For thy records and what we see doth lie,***
> *Made more or less by thy continual haste.*
>
> (a) I tuoi registri e te, entrambi, o Tempo, io disfido
> Senza stupore alcuno del presente né del passato;
> **Poiché i tuoi monumenti e le nostre visioni**
> **[mentono,**
> Compiuti di più o di meno dall'incessante fretta
>
> (b) I tuoi registri e te, entrambi, o Tempo, io disfido
> Senza stupore alcuno del presente né del passato,
> **Poiché i tuoi monumenti e i nostri sogni,**
> [**abbandonati**
> Più o meno incompiuti dall'incessante fretta,
> [mentiscono.

*Records* e *what we see*, in posizione chiastica rispetto a "(Not wondering) at the present nor the past", manifestano rispettivamente, il primo, il punto di vista del Tempo, il secondo, il punto di vista della condizione umana. Mentre *records* è per Booth (1977: 417) equivalente a *registers* (v. 9) (e quindi coerentemente reso con "monumenti", termine che ripristina il senso latino: 'ciò che perpetua il ricordo, che serve a ricordare', le opere che, dal fondo del passato, ci ammoniscono), *what we see* consiste in "the objects and events of current experience" (Booth, 1977: 417). La correzione della traduzione di *what we see* da "le nostre visioni" a "i nostri sogni, abbandonati" sposta la qualità dei referenti insiti nel piano del significato, dilata la prospettiva. "I nostri sogni, abbandonati" rispetto al neutrale e oggettivo *what we see* (= 'ciò che vediamo') approfondisce il tono di struggimento e di attaccamento non tanto rivolto alla vita intesa come fenomeno biologico, ma alle sue potenzialità, a ciò che potrebbe essere ma non è (nel presente) e non sarà mai (nel futuro). Inoltre, rispetto a *what we see*, di tenore scientifico, aperto alla percezione e conoscenza di ciò che sta al di fuori di noi, "i nostri sogni, abbandonati" non si riferisce a una realtà esterna, ma alla sostanza psicologica dell'io lirico come essere nel mondo che parla a nome della collettività: si riferisce ai mondi interiori, alle proiezioni di sé, al desiderio della propria piena autorealizzazione; si tratta però di "sogni" ormai svaniti, "abbandonati", ai quali più non si crede, per i quali più non si lotta (si osservi anche la trasformazione di "compiuti" nell'opposto e negativo "incompiuti"). Sia "sogni" sia il participio passato "abbandonati" sono parole pienamente ungarettiane, acclimatate tanto nel vocabolario genuino del poeta

[13] Cfr. Rebora (1941: 21), "concedi ch'ei resti *immacolato* nel tuo cammino", che segue il primo significato del termine equivalente ad "unsullied", anch'esso riportato in Booth (1977: 162).

[14] A rinforzo di questo, si veda anche quanto precisa Alessandro Serpieri nel suo commento relativo a son. XIX, 11: "Pooler (1918) suggerì che qui traspare una metafora che allude ai tornei medievali-rinascimentali: *course* è 'corso', 'percorso', ma anche 'assalto' di cavalieri in un torneo" (Serpieri, 2000: 424).

(Savoca, 1993: 265-266 e 78) quanto nel vocabolario del poeta-traduttore (Savoca-Guastella, 2003: 417-418 e 3).

Siamo di fronte a un processo di intensificazione, dunque, tanto nella qualificazione del tempo (motivo della fuga inesorabile), quanto nella qualificazione della condizione umana (interiorità, proiezioni psicologiche e struggimento per il dileguarsi della vita).

Altri passi possono essere con agio accostati a questo di son. CXXIII in quanto investiti dalla stessa forza vettoriale che produce lo stesso effetto di potenziamento della dimensione interiore in riferimento alle proprie proiezioni, potenzialità e desideri. Acuire questi aspetti crea un senso di intenso struggimento per ciò che è stato, per la fugacità della vita umana e del tutto. Si veda, a questo proposito, la traduzione di son. XXX, 3 ("I sigh the lack of many a things I sought,") resa con "Piango assenza di tante cose nell'anelito vive," già discussa dallo stesso poeta (Ungaretti, 1946a: 33-35).

Traduzioni di tal sorta, oltre ad accentuare rispetto a Shakespeare, come si è già detto, la dimensione interiore, sottolineano anche la separatezza tra i due tempi, il tempo dell'io ormai passato e non più recuperabile e il tempo dell'io presente, contemporaneo, che annega nel rimpianto delle cose perdute. Il tempo passato, il passato che non torna, è investito grazie alla traduzione, da un'atmosfera di abbandono e struggimento, abbiamo detto, che può estendersi ad altre espressioni di vita e alla vitalità che non siano necessariamente quelle umane. Ciò accade in son. LXXIII, uno dei più suggestivi e musicali, nel quale spicca, in particolar modo, la splendida resa del v. 4

*Bare ruin'd choirs, where late the sweet birds sang.*
Cori spogliati rovinati dove gli uccelli cantarono, dolci.

In questo caso, si presti attenzione al mutamento di funzioni grammaticali: l'aggettivo attributivo del nesso *the sweet birds* si tramuta in predicativo del soggetto ("cantarono, dolci."). Ad amplificare l'effetto concorre, certamente, oltre alla posizione dei termini nel verso (in fine verso), anche la preoccupazione per il movimento ritmico. La tendenza all'intensificazione della traduzione si riscontra in riferimento agli stessi motivi, rincorrentisi da un sonetto all'altro; questi, da un lato, recuperano la dimensione esperienziale infantile del poeta (cfr. § 2.1) e, dall'altro lato, riaccendono la vena dell'ispirazione autentica con lo stoppino dell'ispirazione letteraria.

## 3.4. Focalizzazione, depotenziamento e risemantizzazione

La piena assimilazione dei contenuti, del messaggio shakespeariano diventa in Ungaretti un patrimonio di conoscenze che agisce in maniera sotterranea, dentro al processo di traduzione, e che presiede anche alle scelte linguistiche e lessicali. Con la presenza di paradigmi trasversali spiego l'esistenza di almeno altri tre vettori di traduzione, sintetizzabili nei concetti di **FOCALIZZAZIONE**, **DEPOTENZIAMENTO** e **SPOSTAMENTO** o **RISEMANTIZZAZIONE**.

### 3.4.1. Focalizzazione

Si prenda in osservazione ora il v. 3 del son. II nella prima stesura (a) e nella redazione finale (b):

*Thy youth's **proud** livery, so gaz'd on now,*

(a) La livrea tanto decantata di tua gioventù **splendida**
(b) L'**imponente** livrea dell'ammirata giovinezza

Nella prima redazione manoscritta la traduzione è resa in maniera imprecisa. Si assiste a un'inversione dei riferimenti: infatti *proud* (Crystal e Crystal, 2002: 351: "1 fine, splendid, luxurious (…) 2 corageous, valiant, brave (…) 3 high-spirited (…) 5 bulging, swelling (…) 6 swollen, high, in flood"), aggettivo di *livery*, è attribuito a *youth* ("tua gioventù splendida"), mentre "so gaz'd on now" (*gaze on* = tenere lo sguardo fisso per ammirazione, sorpresa, ecc.), riferito poi a *thy youth*[15] è attribuito a *livery*. Il piano del significato, nel prelievo sia di "tanto decantata" sia di "splendida", viene subito scollato dalla materialità dei significati base e della gestualità (*gaze on*, *proud*) per proiettare i contenuti su un piano morale.

La prima stesura non tiene conto dei campi metaforici attivati dall'animata scrittura shakespeariana: i quattordici versi del sonetto sono un sistema chiuso; in esso i termini e i valori devono trovare una loro appropriata corrispondenza nella traduzione che, pertanto, si manifesta come mezzo di comprensione.

Che cosa significa per Ungaretti passare alle scelte lessicali della stesura finale "L'imponente livrea dell'ammirata giovinezza"? Significa aver capito dove batte l'accento in Shakespeare. Questo è un sonetto in cui si valorizza la bellezza del *fair youth* e l'organo preposto a percepirla, l'occhio, tanto che il venir meno del "tesoro dei giorni caldi di vigore" (v. 6) si misurerà proprio (v. 7) "within thine own deep-sunken eyes", "nei tuoi propri occhi infossati profondamente".

La scelta di "imponente" nella redazione finale valorizza, dunque, della "livrea", proprio l'aspetto misurabile e percepibile con lo sguardo, la qualità estetica. Anche *livery* in Shakespeare sollecita la funzione visiva, perchè, assommando in sé due campi metaforici, quello dell'uniforme militare e della bellezza giovanile, vale anche come *recognizable image* (Crystal-Crystal, 2002: 265), "aspetto esteriore" e "faccia" (Serpieri, 2000: 384). Coerentemente *gazed on* viene ricondotto al suo significato più letterale di "ammirata". La comprensione passa, in questo caso, per la letteralità.

L'immagine del vestiario continua ad agire e si riverbera anche nelle scelte traduttive del sonetto successivo dell'antologia ungarettiana, il VI. Si faccia attenzione all'attacco (v. 1):

*Then let not winter's ragged hand deface*
Non lasciare la scarna mano invernale [che, prima
D'esserti già in te distillato, l'estate tua] denudi:

[15] In realtà, entrambe le possibilità sono valide: nell'ultima stesura, Ungaretti preferire attribuire "so gaz'd on now" a *youth*. Nelle proposte avanzate da altri, l'attribuzione rimane indecidibile, dal momento che, in lingua italiana, sia *livery* che *youth* sono femminili. Si vedano le traduzioni di son. II, 3 realizzate da Alessandro Serpieri (2000: 71: "la superba livrea della tua giovinezza, ora così ammirata") e di Piero Rebora (1941: 5: "la fiera livrea della tua giovinezza, ora tanto ammirata").

Si lascino da parte tutte le sollecitazioni provenienti dall'adozione della metafora della stagioni (per cui *winter* = tempo; *summer* = bellezza del *fair youth*), e si focalizzi l'attenzione sul verbo in punta di verso *deface*. Helen Vendler (1998: 122-123) sostiene, a ragione, che "Time always brings out the Latin side of Shakespeare": *to deface*, infatti, derivato da "de" + "facies, -ei", oltre a mantenere l'attenzione costante sulla faccia del giovane (Kerrigan, 1986: 76), è verbo che esprime una "fisicità aggressiva, quella della deturpazione dei lineamenti del volto" (Serpieri, 2000: 395). Ungaretti sceglie, come corrispettivo di *deface*, non un verbo di alta carica patetica come "depredare" o "devastare", pur presenti nelle stesure manoscritte, ma "denudare". In questo caso, Ungaretti ha tradotto attenendosi a un altro principio, quello del **DEPOTENZIAMENTO**, per mezzo della selezione lessicale, dell'attività del tempo, sottomessa al prevalere di un altro campo semantico. In sintonia con la traduzione del son. II, il giovane viene denudato dell'estate come di un bel vestito, anzi, al giovane viene tolta proprio la *youth's proud livery*, "l'imponente livrea dell'ammirata giovinezza" (son. II, 3).

"Denudi" rappresenta la perdita della bellezza come un venir meno, come un non esserci più di qualcosa, come privazione, non come un'atroce e irreparabile trasformazione verso il peggio. Si consideri che in son. LXIV, 1: "When I have seen by Time's fell hand defac'd", al ricorrere dello stesso verbo (in identica posizione metrica), Ungaretti traduce proprio con l'espressivo e aggressivo "sfigurato": "Quando sfigurato ho veduto da feroce mano del Tempo" (Terreni, 2006: 273).

### 3.4.2. Spostamento o risemantizzazione

Un altro campo semantico che agisce trasversalmente e in maniera sotterranea ai sonetti è quello della notte, shakespeariana e ungarettiana, con tutto il suo corredo di connotazioni. Si vedano a tal proposito due luoghi in cui entrambe le soluzioni rispondono a un criterio di **SPOSTAMENTO** o **RISEMANTIZZAZIONE**:

1) Son. XV, 12:

*To **change** your day of youth to* **sullied** *night;*
Per **deturpare** in notte il vostro giorno giovanile

La traduzione letterale pur possibile (Rebora, 1941: 17: "mutando il giorno vostro giovanile in atra notte"; Serpieri, 2000: 97: "per mutare il tuo giorno di giovinezza in lurida notte") non è stata tentata da Ungaretti, che ha preferito sovraccaricare il verbo dei sensi dell'aggettivo soppresso, per cui *to change* (mutare) è divenuto "deturpare", lasciando alla "notte" il potere di espandere attorno a sé le più ampie suggestioni negative.

2) Son XIX, 8:

*But I forbid thee one most **heinous** crime:*
Ma un crimine molto più **nero** ti vieto: del mio amore

Crystal e Crystal (2002: 217) suggeriscono per *heinous* "calamitous, terrible, severe" corrispondente agli aggettivi "odioso", usato da Rebora (1941: 21), o "orrendo", usato da Serpieri (2000: 105), e anche allo stesso "atroce" proposto da Ungaretti, nelle stesure manoscritte, come variante sostitutiva. La scelta di utilizzare "nero", preferendolo ad altri aggettivi apparentemente più appropriati e calzanti, dipende dall'ampiezza dello spettro semantico che in queste traduzioni da Shakespeare ha acquisito un altro termine: la notte. L'azione del tempo produce di per se stessa "nero", "notte", entrambi opposti allo splendore del giorno e del giovane. Il motivo della "notte", parola tema del vocabolario di Ungaretti poeta (Savoca, 1993: 208-209) e traduttore (Savoca e Guastella, 2003: 299-300), agisce obliquamente nelle traduzioni, riverberando intorno quel potere di fascinazione poetica che già agiva fin dalla più tenera infanzia egiziana del poeta (*Nota introduttiva* in Ungaretti, 1992: 497 ss; cfr. § 2.1).

## 4. Riferimenti


Adamson, S., Thompson, A., Hunter, L. e Magnusson, L. (2001). *Reading Shakespeare's Dramatic Language: A Guide*. London: Arden Shakespeare.

Blake, N.F. (2002). *A Grammar of Shakespeare's Language*. Houndmills: Palgrave.

Booth, S. (1977). *Shakespeare's Sonnets*. Edited with Analytic Commentary. New Haven: Yale University Press.

Crystal, D. e Crystal, B. (2002). *Shakespeare's Words. A Glossary and Language Composition*. Preface by Stanley Wells. London: Penguin Books.

De Nardis, L. (1951). Inchiesta sulle traduzioni. Risposta di Giuseppe Ungaretti: la traduzione è sempre una poesia inferiore. *La Fiera Letteraria* 12 agosto, p. 3.

Kerrigan, J. (1986). *The Sonnets and A Lover's Complaint*. Harmondsworth, Middlesex: Penguin Books.

Lombardo, A. (1992). Ungaretti e i sonetti di Shakespeare. In *Per una critica imperfetta*. Roma: Editori Riuniti, pp. 119-134.

Martino, M. (1985). *Il problema del tempo nei sonetti di Shakespeare*. Roma: Bulzoni.

ID. (2002). Le varianti nei 40 sonetti di Giuseppe Ungaretti. In A. Lombardo (a cura di), *Shakespeare e il Novecento*. Roma: Bulzoni, pp. 207-223.

Melchiori, G. (a cura di) (1971). *Shakespeare's sonnets*. Edizione integrale, 2° ed. riveduta e aggiornata. Bari: Adriatica editrice.

Rebora, P. (a cura di), (1941). Shakespeare, W. *I Sonetti*. Testo riveduto, con versione a fronte. Introduzione e note a cura di Piero Rebora. Firenze: Sansoni.

Savoca, G. (1993). *Concordanza delle poesie di Giuseppe Ungaretti. Testo, Concordanza, Liste di frequenza, Indici*. Premessa di Mario Petrucciani. Firenze: Olschki.

Savoca, G. e Guastella, A. (2003). *Concordanza delle traduzioni poetiche di Giuseppe Ungaretti. Concordanza, lista di frequenza, indici*. Firenze: Olschki.

Serpieri, A. (a cura di) (2000). Shakespeare, W. *Sonetti*. Milano: Rizzoli.

Terreni, R. (2005). *Il mare da bere*. I sonetti di Shakespeare nella traduzione di Giuseppe Ungaretti: storia del testo e soluzioni formali. In I. Korzen (a cura

di), *Lingua, cultura e intercultura: l'italiano e le altre lingue*. Atti del VIII convegno SILFI (Copenaghen, 22-26 giugno 2004). Copenhagen Studies in Language 31. Copenhagen: Samfundslitteratur Press, pp. 361-374.

Terreni, R. (2006). I *40 sonetti di Shakespeare* tradotti da Giuseppe Ungaretti. Preliminari all'edizioni critica. Tesi di dottorato in Linguistica e Stilistica Italiana. Alma Mater Studiorum - Università di Bologna.

Ungaretti, G. (1937). Platone. In P. Montefoschi (a cura di), *Ungaretti, G. Vita d'un uomo. Viaggi e lezioni*. Milano: Mondadori, pp. 1028-1035.

ID. (1946a). *Vita d'un uomo IV, Traduzioni I. 40 sonetti di Shakespeare*. Officine grafiche veronesi dell'editore Arnoldo Mondadori. I edizione provvisoria.

ID. (1946b). Della metrica e del tradurre. *La Fiera Letteraria*, a. I n. 28, 17 ottobre, pp. 1-2.

ID. (1992). *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*. A cura di Leone Piccioni. Milano: Oscar Mondadori. I ed. 1969.

ID. (1997). *Vita d'uomo. Saggi e interventi*. A cura di Mario Diacono e Luciano Rebay. Milano: Mondadori "I Meridiani". I ed. 1974.

ID. (2000). *Vita d'un uomo. Viaggi e lezioni*. A cura di Paola Montefoschi. Milano: Mondadori "I Meridiani".

Vendler, H. (1998). *The Art of Shakespeare's Sonnets*. Cambridge: Belknap Press of Harvard.

# LESSICO E SEMANTICA

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol I, pp. 253-257

# *Italian Metaphor Database*: una base di dati sulle metafore in italiano per sistemi di Trattamento Automatico del Linguaggio

**Antonietta Alonge**

Università di Perugia

**Abstract**

In questo lavoro si descrivono le caratteristiche principali dell'*Italian Metaphor Database*, una base di dati in via di sviluppo presso l'Università di Perugia. La base di dati contiene informazioni sulle metafore concettuali e sulle loro espressioni lessicali in italiano e viene sviluppata per essere utilizzata sia come base di conoscenza per sistemi di Trattamento Automatico del Linguaggio naturale (TAL), sia come risorsa per arricchire basi di dati lessicali esistenti. La ragione per cui si è deciso di sviluppare tale risorsa è che la maggior parte dei sistemi di TAL si deve confrontare con le espressioni metaforiche (frequentissime in ogni lingua naturale), ma, come è stato dimostrato in altri lavori, le risorse lessicali esistenti per l'italiano non contengono, in relazione alle metafore, dati completi e coerenti, che siano derivati empiricamente ma anche organizzati e codificati in modo teoricamente motivato. Facendo riferimento alla teoria cognitivista della metafora, nella base di dati vengono codificate, tra le altre, informazioni relative alle metafore concettuali che hanno un'espressione lessicale in italiano, insieme con le espressioni lessicali stesse (sia singole unità lessicali sia polirematiche); esempi delle metafore trovati in un corpus dell'italiano; dati sulle espressioni delle metafore che non sono già codificate in *ItalWordNet*.

## 1. Introduzione

Tradizionalmente la metafora è stata considerata come un uso "deviante" della lingua, tipico di generi quali la poesia o l'oratoria politica. Verso la fine degli anni '70 dello scorso secolo linguisti, psicologi e filosofi cominciarono però ad evidenziare come la metafora pervada ogni forma di comunicazione linguistica, collegando tale fenomeno a fatti cognitivi. Lakoff e Johnson (1980), ad esempio, hanno dimostrato che la metafora è un dispositivo cognitivo centrale, usato per strutturare domini concettuali astratti – i cosiddetti *target domains* delle metafore – nei termini di domini concreti e più chiaramente delineati – i cosiddetti *source domains* (e.g., i domini concettuali dell'*amore*, delle *difficoltà* e della *rabbia* nei termini di *viaggi*, *contenitori* e *calore* rispettivamente).[1]

Data l'altissima frequenza delle espressioni metaforiche nelle lingue, la maggior parte dei sistemi di Trattamento Automatico del Linguaggio naturale (TAL) deve confrontarsi con esse prima o poi. Ciò nonostante, pochissimi sistemi esistenti sono in grado di trattare in modo specifico le espressioni metaforiche. Questi sono, in genere, sistemi *knowledge-based,* ossia sistemi che si basano su una rappresentazione della conoscenza relativa ai collegamenti convenzionali (*mappature*) tra espressioni nei domini sorgente e le corrispondenti espressioni nei domini di arrivo (i domini metaforici). Chiaramente, le risorse lessicali contenenti dati ben strutturati e sistematici sulle metafore sono molto utili per questi sistemi, ma i dizionari e le basi di dati contenenti informazioni sul lessico dell'italiano (ma lo stesso vale più in generale per altre lingue) non contengono molti dati sulle metafore, né tali dati sono generalmente coerenti; inoltre, queste risorse non consentono di estrarre agevolmente informazioni che possano essere usate dai sistemi per trattare la *creatività linguistica* connessa con il linguaggio metaforico, la possibilità, cioè, di creare metafore nuove, che gli interlocutori sono generalmente in grado di interpretare.

Per rispondere all'esigenza di basi di dati complete sul linguaggio metaforico per sistemi di TAL, in vari centri di ricerca sono in via di sviluppo risorse specifiche sulle metafore in varie lingue: ad esempio, la *ATT Meta MetaBank Database* (http://www.cs.bham.ac.uk/~jab/ATT-Meta/Databank) per l'inglese o la *Hamburg Metaphor Database* (http://www1.unihamburg.de/metaphern/index_en.html) per tedesco e francese.

Nel presente lavoro si descrive una base di dati in via di elaborazione per l'italiano presso l'Università di Perugia: la *Italian Metaphor Database* (IMD).

L'idea di sviluppare una base di dati sulla metafora in italiano è nata in primo luogo come risposta all'esigenza di avere uno strumento utilizzabile come punto di riferimento per integrare/arricchire risorse lessicali esistenti (quali, ad esempio, *EuroWordNet* ed *ItalWordNet*, basi di dati semantico-lessicali sviluppate su modello del *WordNet* di Princeton[2]), ma anche come

[1] Per esempio, la *mappatura* concettuale tra il dominio sorgente del *viaggio* e il dominio d'arrivo dell'*amore* è espressa in frasi quali quelle che seguono:
- Mario e Luisa *sono ad un bivio* nella loro relazione.
- Questa relazione non *va più avanti.*
- Le loro *strade si stanno separando*.

Le *difficoltà* sono collegate a dei *contenitori* nelle frasi seguenti:
- Come *sono finito in* questa situazione?
- Adesso *siamo nei* guai.
- Cerchiamo di *tirarci fuori da* questa situazione.

Il dominio sorgente del *calore* è alla base del significato metaforico delle espressioni connesse con la *rabbia* nelle frasi che seguono:
- Mi fai *ribollire* il sangue.
- Ha il *sangue caldo*.
- Si *è scaldato* immediatamente e ha preso ad urlare contro tutti.

[2] *WordNet* è una base di dati elettronica sviluppata da G. Miller e i suoi collaboratori presso l'Università di Princeton, a partire dal 1985, per riprodurre l'organizzazione dei concetti nel lessico mentale dei parlanti dell'inglese americano (http://www.cogsci.princeton.edu/~wn/w3wn.html; Fellbaum, 1998). *EuroWordNet* è invece una base di dati multilingue che contiene *wordnet* per diverse lingue europee, tra le quali l'italiano (http://www.hum.uva.nl/~ewn/gwa.htm; Vossen, 1999). La risorsa sviluppata per l'italiano nell'ambito di *EuroWordNet* è stata poi adottata come nucleo di partenza nella



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

eventuale risorsa per sistemi computazionali che prevedano un modulo separato di dati sulla metafora. Inoltre, tale base di dati può essere un utile strumento per studi di tipo teorico.

Il lavoro è organizzato come segue: nel secondo paragrafo si richiamano alcuni aspetti centrali della teoria cognitivista della metafora, che sono alla base dell'organizzazione dei dati nella IMD; nel terzo paragrafo vengono brevemente indicate alcune problematiche fondamentali connesse con lo sviluppo di sistemi di TAL creati per trattare le metafore e le soluzioni adottate nell'ambito di alcuni progetti di ricerca; nel quarto paragrafo si descrivono le caratteristiche fondamentali della struttura e del contenuto della IMD e, infine, nelle conclusioni si fa riferimento al lavoro necessario per completare la base di dati.

## 2. Aspetti della teoria cognitivista della metafora

Una delle direzioni di ricerca fondamentali nell'ambito della Linguistica Cognitiva è quella che si è concentrata sull'indagine dei meccanismi attraverso i quali concetti astratti si sviluppano a partire da concetti legati all'esperienza percettiva/corporea. Questi meccanismi sarebbero principalmente metaforici.

Come si è visto, la Linguistica Cognitiva considera la metafora non come fenomeno anomalo (qualcosa di "eccezionale" rispetto al linguaggio ordinario, una "violazione" delle normali regole semantiche che consente di creare espressioni d'effetto), quanto piuttosto come strumento cognitivo che serve ad organizzare concetti non legati direttamente all'esperienza corporea:

> *metaphor is pervasive in everyday life, not just in language but in thought and action. Our ordinary conceptual system, in terms of which we both think and act, is fundamentally metaphorical in nature*
>
> (Lakoff e Johnson, 1980: 3)

Le espressioni metaforiche sono manifestazioni di strutture metaforiche presenti nella mente, che collegano sistematicamente un *(concrete) source domain* e un *(abstract) target domain*:

> *the essence of metaphor is understanding and experiencing one kind of thing in terms of another*
>
> (Lakoff e Johnson, 1980: 5).

Quindi, se il linguaggio metaforico è stato tradizionalmente ritenuto il regno dell'irregolarità, gli studi cognitivisti sulla metafora (oltre al lavoro già citato di Lakoff e Johnson, cfr., tra gli altri, Lakoff e Turner, 1989; Lakoff, 1988; Lakoff, 1993) hanno evidenziato l'esistenza di regolarità semantico-concettuali nella sua organizzazione.

Numerose espressioni metaforiche apparentemente scollegate l'una dall'altra possono in realtà essere ricondotte ad un'unica metafora concettuale, la quale, tra l'altro, è sempre motivata dall'esperienza percettiva/corporea e mai casuale.

L'appropriatezza di questa prospettiva è dimostrata da diversi tipi di "evidenze" (Lakoff, 1998):

a) generalizzazioni che governano la polisemia, cioè l'uso delle parole con diversi significati collegati tra loro;
b) generalizzazioni che governano i modelli di inferenze, cioè i casi in cui un modello di inferenza da un certo dominio concettuale viene usato per un altro dominio;
c) generalizzazioni che governano il linguaggio metaforico della letteratura;
d) generalizzazioni che governano i modelli di cambiamento semantico;
e) gli esperimenti di psicolinguistica.

Le metafore concettuali derivano, dunque, da *esperienze sensomotorie* (Lakoff e Johnson, 1999), la maggior parte delle quali è comune ad ogni essere umano, dal momento che esse sono determinate dal modo in cui il nostro corpo è strutturato, dal modo in cui percepiamo il mondo fisico, ecc. Quindi, esistono metafore universali, acquisite ed usate in modo per così dire "inevitabile", le quali sono *convenzionalizzate* nelle lingue. In ogni caso, non tutte le metafore sono universali, ma una parte di esse è determinata culturalmente; inoltre, quando

> *a conceptual metaphor is universal, its universality obtains at a generic level, while the same conceptual metaphor shows cultural variation at a specific level*
>
> (Kövecses, 2002: 248)

La prospettiva cognitivista della metafora comporta almeno due rilevanti implicazioni descrittive nel trattamento dei dati linguistici:

(1) una volta stabilita una determinata *mappatura* tra domini concettuali, le espressioni linguistiche che caratterizzano un dominio saranno applicate anche all'altro dominio; quindi, anche nella creazione estemporanea di nuove espressioni metaforiche verrà generalmente rispettata la regola di *mappare* elementi appartenenti a domini già convenzionalmente collegati. In altre parole, nuove estensioni metaforiche saranno possibili (e comprensibili per un interlocutore) per parole appartenenti ad uno stesso dominio sorgente di metafore concettuali convenzionali;

(2) le espressioni metaforiche usate per riferirsi a un dominio possono essere applicate anche ad altri domini cui non sono state applicate ma cui sono potenzialmente applicabili.

Altra conseguenza importante della teoria è che le espressioni idiomatiche, tradizionalmente considerate "arbitrarie", sarebbero in larga parte motivate dallo stesso meccanismo di mappatura delle metafore; si parla cioè di "metaphorical idioms" (cfr. Casadei, 1996).

creazione di un'ampia base di dati (*ItalWordNet*), nell'ambito di un progetto di ricerca italiano (SI-TAL, 'Sistema Integrato per il Trattamento Automatico del Linguaggio Naturale') che ha visto collaborare allo sviluppo di risorse linguistiche e software per il trattamento automatico della lingua italiana diversi gruppi di ricerca (http://wnit.ilc.cnr.it; Roventini *et al.*, 2003).

## 3. La metafora nelle risorse linguistiche per il TAL

Dal momento che la metafora è così pervasiva nel linguaggio, molti sistemi di TAL si trovano a doversi confrontare con essa prima o poi. Ciò nonostante, finora ben pochi sistemi sono stati disegnati in modo specifico per trattare le metafore convenzionali. Ancora più difficile, poi, è trovare sistemi in grado di confrontarsi con usi metaforici nuovi, creati "on the fly" (ma si veda KARMA, descritto in Narayanan, 1999; Feldman e Narayanan, 2004).

I sistemi che trattano il linguaggio metaforico sono, in generale, sistemi *knowledge-based*, ossia sistemi che necessitano di una rappresentazione (di almeno una parte) dei collegamenti convenzionali tra espressioni nel dominio sorgente e espressioni metaforiche nel corrispondente dominio d'arrivo. Questi sistemi necessitano quindi di una gran quantità di informazioni codificate in risorse lessicali specifiche o anche in risorse lessicali non finalizzate esclusivamente alla rappresentazione del linguaggio metaforico, ma che contengano dati codificati sistematicamente e coerentemente in relazione a tale linguaggio. Risorse di questo tipo, però, non sono generalmente disponibili e devono essere sviluppate *ad hoc*.

Martin (1994), ad esempio, descrive il progetto *MIDAS*, nell'ambito del quale è stato sviluppato un insieme di programmi finalizzati a rappresentare esplicitamente la conoscenza relativa a metafore convenzionali in inglese, applicare questa conoscenza per interpretare espressioni metaforiche e imparare anche nuove metafore eventualmente trovate nei testi. Martin spiega che l'efficacia dell'approccio per l'interpretazione, la generazione e l'acquisizione del linguaggio si è rivelata strettamente dipendente dalla quantità e qualità dei dati codificati nella base di dati a disposizione. Per questo motivo, nell'ambito del progetto è stata sviluppata una base di dati – *MetaBank* – contenente informazione derivata empiricamente, ma motivata teoricamente (e in linea con l'approccio cognitivista alla metafora), sulle metafore convenzionali in inglese.

Anche nell'ambito del progetto *ATT-Meta* (Barnden e Lee, 2002), finalizzato a sviluppare un sistema in grado di effettuare il ragionamento necessario per comprendere espressioni metaforiche, si sta sviluppando una base di dati sulle metafore in inglese, che viene confrontata con quella sviluppata a Berkeley da Lakoff e i suoi collaboratori (*Master Metaphor List*, Lakoff *et al.*, 1991)[3], anche se contiene informazioni non presenti nella risorsa americana.

Nei progetti menzionati è stato necessario sviluppare delle risorse *ad hoc* sulle metafore, poiché le risorse lessicali esistenti non contengono in genere informazioni sufficienti sul linguaggio metaforico, né, tantomeno, sui meccanismi che permettono ad un parlante di creare metafore nuove, comprensibili ai suoi interlocutori. La questione dei limiti delle risorse lessicali in relazione al modo di rappresentare il linguaggio figurato è stata trattata in diversi lavori; in particolare Alonge e Castelli (2002a; 2002b; 2003), Lönneker (2003) e Alonge e Lönneker (2004) discutono i limiti di basi di dati quali *WordNet* e *EuroWordNet* o *ItalWordNet* a questo proposito, avanzando anche delle proposte per una codifica dell'informazione sulla metafora che tenga conto dei risultati raggiunti nell'ambito della Linguistica Cognitiva.

Partendo dalle considerazioni esposte nei lavori dei quali si è appena detto, ricercatori dell'Università di Amburgo hanno dato il via, nel 2002, ad un progetto finalizzato alla costruzione di una base di dati sulle metafore in tedesco e in francese (*Hamburg Metaphor Database* – HMD – Eilts e Lönneker, 2002 – disponibile alla pagina web: http://www1.unihamburg.de/metaphern/index_en.html). Uno degli scopi del progetto è mostrare nello stesso tempo le potenzialità e i limiti di risorse lessicali esistenti (in particolare *EuroWordNet*) e basi di dati specifiche sulla metafora.

## 4. *Italian Metaphor Database*: struttura e contenuto

La scelta tra il prevedere un modulo separato contenente informazioni sulla metafora e la possibilità di avere accesso ad un modulo nel quale le informazioni sulle espressioni letterali e quelle metaforiche siano integrate in un'unica risorsa è strettamente legata alle caratteristiche del sistema computazionale sviluppato. La tendenza della ricerca a livello mondiale sembra però essere quella di sviluppare risorse lessicali nelle quali *tutte* le informazioni semantiche siano codificate e, soprattutto, in modo tale che questa codifica avvenga secondo delle linee-guida standardizzate che consentano il ri-utilizzo delle risorse per vari scopi (computazionali e non – si vedano le ricerche condotte nell'ambito dei progetti EAGLES - *Expert Advisory Group for Language Engineering Standards* – e ISLE – *International Standards for Language Engineering*[4]).

L'idea di sviluppare una base di dati sulla metafora in italiano è nata in primo luogo come risposta all'esigenza di avere uno strumento utilizzabile come punto di riferimento per integrare/arricchire le risorse lessicali esistenti (quali, ad esempio, *EuroWordNet* ed *ItalWordNet*), ma anche come eventuale risorsa per sistemi computazionali che prevedano un modulo separato di dati sulla metafora. Inoltre, tale base di dati può essere un utile strumento per studi di tipo teorico, considerato che le risorse simili esistenti contengono dati principalmente per l'inglese (e, come si è detto, una base di dati simile è in via di sviluppo per il tedesco e il francese).

### 4.1. Struttura della base di dati

Partendo dai presupposti teorici e dalle considerazioni esposte, si è innanzi tutto deciso di strutturare la base di dati in modo tale da rendere possibile il recupero delle seguenti informazioni:

1. Metafore concettuali in italiano
2. Collegamenti (gerarchici) tra metafore

[3] Si veda la *Conceptual Metaphor Homepage*, http://cogsci.berkeley.edu/lakoff/, dove la base di dati è interrogabile.

[4] Scopi e risultati dei due progetti sono descritti nel sito http://lingue.ilc.pi.cnr.it/EAGLES96/isle/ISLE_Home_Page.htm.

3. *Source Domain* (SD) di una metafora
4. Collegamento del SD a varie ontologie di concetti *top-level*[5]
5. *Target Domain* (TD) di una metafora
6. Collegamento del TD a varie ontologie di concetti *top-level*
7. Unità lessicali
8. Espressioni idiomatiche o *multiwords*
9. Eventuale presenza delle unità lessicali in *ItalWordNet*
10. Eventuale presenza delle espressioni idiomatiche o *multiwords* in *ItalWordNet*
11. Esempi da un corpus dell'italiano
12. Collegamento ad altre basi di dati sulla metafora (in particolare a quella sviluppata per l'americano a Berkeley)
13. Eventuali riferimenti a lavori specifici su metafore descritte.

La base di dati viene sviluppata in modo tale che sarà possibile estrarre, tra le informazioni codificate, solo quelle che interessano.

### 4.2. Individuazione delle metafore concettuali

Per individuare le metafore concettuali vengono adottate diverse strategie. In primo luogo, vengono valutate le metafore codificate per l'inglese nella *Berkeley Master Metaphor List* (MML); come si è detto, molte metafore sono universali, così è possibile che buona parte delle metafore già codificate in quella base di dati abbia un corrispondente anche in italiano. D'altra parte, poiché metafore universali possono avere una realizzazione in parte differente nelle singole lingue (cfr. sopra), è necessario talvolta analizzare un corpus dell'italiano per verificare la presenza nella lingua di certe espressioni. Inoltre, nella MML vengono forniti solo alcuni esempi per ciascuna metafora (e non tutte le sue possibili realizzazioni), perciò il ricorso ad altre fonti (i.e., dizionari e un corpus dell'italiano) diventa necessario per codificare tutte le (o almeno buona parte delle) espressioni lessicali di una metafora. Un'altra strada per identificare le metafore dell'italiano è quella di far riferimento a ricerche condotte sull'italiano (in particolare, molto utile risulta il lavoro di Casadei, 1996).

Una volta che una metafora viene individuata, è interessante valutarne anche eventuali rapporti con altre metafore. Finora, nella base di dati sono state codificate relazioni di opposizione (e.g., NOTO È AVANTI è in relazione con IGNOTO È DIETRO) e relazioni *sottospecificate* che necessitano di essere analizzate in modo più approfondito (e.g., la metafora ESPLICITO È VISIBILE è collegata a RENDERSI CONTO DELLA REALTÁ È VEDERE).

Molti dati vengono codificati sia sulle espressioni lessicali di una metafora concettuale, sia su espressioni idiomatiche/*multiwords* collegate con la stessa metafora. Quest'ultimo tipo di informazione viene perlopiù tratta dal lavoro di Casadei (1996), nel quale 3.064 espressioni idiomatiche sono state classificate come collegate con varie metafore. Così, ad esempio, sono state codificate molte espressioni idiomatiche connesse con la metafora CONTENTO È SU (cfr. Casadei, 1996: 148-9):

- *sentirsi su*
- *avere il morale alto*
- *non toccare terra dalla gioia*
- *toccare il cielo con un dito*
- *sentirsi al settimo cielo*
- *andare in orbita*
- *sentirsi giù*
- *sentirsi a terra*
- *avere il morale basso*
- *avere il morale a terra*
- *buttare giù*
- *abbassare il morale*
- *tirare su*
- *alzare il morale*
- ...

Infine, si è fatto un grosso lavoro di revisione dei dati contenuti in *ItalWordNet*, al fine di verificare quante e quali informazioni siano già state codificate sulle espressioni metaforiche, e raccogliere dati che, in futuro, potranno essere utilizzati per integrare quelli già codificati in *ItalWordNet*.

### 4.3. Dati codificati

Al momento la base di dati contiene informazioni in relazione a 97 metafore concettuali, la maggior parte delle quali trova una corrispondenza nella base di dati di Berkeley. Il collegamento gerarchico tra metafore codificato nella nostra risorsa, però, non è sistematicamente presente nella base di dati americana. Allo stesso modo, mancano nella risorsa americana dati sistematici relativi alle unità lessicali e alle *multiwords* che si collegano con una metafora concettuale, codificati invece in modo regolare nella nostra base di dati.

Non è stato invece possibile, finora, codificare informazioni relative ai punti 4., 6. e 13. di cui sopra, mentre le informazioni di cui al punto 11. sono state codificate solo occasionalmente; inoltre, è necessario completare il collegamento dei nostri dati con quelli contenuti in basi di dati sviluppate per altre lingue (di cui al punto 12.), dato che per il momento tale collegamento è stato effettuato solo con la base di dati americana (i.e., quella elaborata a Berkeley).

## 5. Conclusioni e lavoro futuro

Sulla base di quanto illustrato fin qui, per il completamento della base di dati si prevede di:

1. codificare le restanti metafore concettuali (la base di dati di Berkeley, ad esempio, contiene informazioni in relazione a 207 metafore, quindi si dovranno valutare almeno tutte le metafore contenute in quella risorsa);
2. codificare le informazioni di cui ai punti 4., 6., 11., in parte 12., e 13. del par. precedente.

[5] Un'ontologia di concetti *top-level* è una gerarchia dei concetti fondamentali (idealmente universali), e delle loro proprietà. Gerarchie di questo tipo sono state sviluppate / sono in via di sviluppo in vari centri di ricerca nel mondo. Inoltre, anche *WordNet* e *EuroWordNet* contengono moduli di questo tipo.

Al fine di realizzare il lavoro indicato ai punti 4. e 6., sarà necessario prendere in esame diverse Ontologie *top-level*, e selezionare quella/e che più risponde/rispondono al requisito della ri-utilizzabilità, che deve caratterizzare l'intera base di dati.

Per quanto riguarda l'inserimento di dati da un corpus dell'italiano, si pensa di utilizzare l'*Italian Reference Corpus*, sviluppato presso l'Istituto di Linguistica Computazionale del C.N.R. di Pisa.

In merito poi al punto 12., un approfondimento dell'aspetto relativo alle corrispondenze tra metafore in varie lingue (necessario per codificare i collegamenti tra basi di dati diverse) assumerebbe una grossa rilevanza nell'ottica di un possibile utilizzo della base di dati per varie applicazioni: da applicazioni nel settore computazionale che prevedono l'esecuzione di *tasks* in campo multilingue (e.g., sviluppo di moduli per la traduzione automatica, *cross-language information retrieval*, sviluppo di software per l'insegnamento/ apprendimento di lingue straniere, ecc.) ad applicazioni più immediate nel settore dell'insegnamento delle lingue straniere, visto che la base di dati può essere vista anche come strumento da consultare direttamente nello studio/lavoro sulle lingue.

## 6. Riferimenti


Alonge, A. e Castelli, M. (2002a). Metaphoric Expressions: an Analysis of Data from a Corpus and the *ItalWordNet* Database. In *Proceedings of the 1st International WordNet Conference*, Mysore, India, pp. 342-350.

Alonge, A. e Castelli, M. (2002b). Which Way Should We Go? Metaphoric Expressions in Lexical Resources. In *Proceedings of the 3rd International Conference on Language Resources and Evaluation*, Las Palmas, Isole Canarie, Spagna, pp. 1948-1953.

Alonge, A. e Castelli, M. (2003). Encoding Information on Metaphoric Expressions in *WordNet*-like Resources. In *Proceedings of the Workshop on the Lexicon and Figurative Language - 41st Annual Meeting of the Association for Computational Linguistics*, Sapporo, Giappone, pp. 10-17.

Alonge, A. e B. Lönneker (2004). Metaphors in Wordnets: from Theory to Practice. In *Proceedings of the 4th International Conference on Language Resources and Evaluation*, Lisbona, Portogallo, pp. 165-170.

Alonge, A. (2006). The Italian Metaphor Database. In *Proceedings of the 5th International Conference on Language Resources and Evaluation*, Genova, Italia.

Barnden, J.A. e Lee, M.G. (2002). An Artificial Intelligence Approach to Metaphor Understanding. In T. Komendzinski (a cura di), *Metaphor: A Multidisciplinary Approach*, special issue, *Theoria et Historia Scientiarum,* 6, 1, pp. 399-412.

Casadei, F. (1996). *Metafore ed espressioni idiomatiche. Uno studio semantico sull'italiano.* Roma: Bulzoni.

Eilts, C. e Lönneker, B. (2002). The Hamburg Metaphor Database. *Metaphorik.de*, 3, pp. 100-110.

Feldman, J. e Narayanan, S. (2004). Embodied Meaning in a Neural Theory of Language. *Brain and Language*, 89, pp. 385-392.

Fellbaum, C. (a cura di) (1998). *WordNet: an Electronic Lexical Database*. Cambridge, MA: MIT Press.

Kövecses, Z. (2002). *Metaphor. A Practical Introduction*. New York: OUP.

Lakoff, G. (1988). Teoria della metafora. In G. Lakoff e M. Johnson, *Elementi di linguistica cognitiva.* Urbino: Quattroventi, pp. 41-109.

*Teoria della metafora*, in, Urbino, pp. 41-109.

Lakoff, G. (1993). The Contemporary Theory of Metaphor. In A. Ortony (a cura di), *Metaphor and Thought. Second Edition*. New York: Cambridge University Press, pp. 202-251.

Lakoff, G. e Johnson, M. (1980). *Metaphors we Live by*. Chicago: University of Chicago Press.

Lakoff, G. e Johnson, M. (1999). *Philosophy in the Flesh. The Embodied Mind and its Challenge to Western Thought.* New York: Basic Books.

Lakoff, G. e Turner, M. (1989). *More than Cool Reason*. Chicago: University of Chicago Press.

Martin, J.H. (1994). MetaBank: a Knowledge-Base of Metaphoric Language Conventions. *Computational Intelligence*, 10, 2, pp. 134-149.

Narayanan, S. (1999). Moving Right Along: a Computational Model of Metaphoric Reasoning about Events. In *Proceedings of the National Conference on Artificial Intelligence AAAI-99*, Orlando, Florida, pp. 121-128.

Roventini, A., Alone, A., Bertagna, F., Calzolai, N., Cancila, J., Girardi, C., Magnini, B., Marinelli, R., Speranza, M. e Zampolli, A. (2003). *ItalWordNet*: Building a Large Semantic Database for the Automatic Treatment of Italian. In A. Zampolli et al. (a cura di), *Computational Linguistics in Pisa*, Special Issue, vol. XVI-XVII. Pisa: Giardini, pp. 745–792.

Vossen, P. (a cura di) (1999). *EuroWordNet General Document*. *EuroWordNet* (LE2-4003, LE4-8328), Part A, Final Document. Consultabile al sito: http://www.illc.uva.nl/EuroWordNet/docs.html.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol I, pp. 259-265

# Il lessico verbale dell'italiano fra opacità e trasparenza: per un approccio diacronico

**Paul Danler**

Università di Innsbruck

**Abstract**

Un lessema opaco o non motivato non è né derivato, né composto nella prospettiva sincronica. Il suo significato si afferra perciò solo tramite un'analisi semantica sulla base della scomposizione della struttura funtoriale. L'aggettivo *grande*, l'avverbio *avanti*, la preposizione *per*, il verbo *correre* e il sostantivo *carcere* ne sarebbero degli esempi illustrativi. Un lessema è invece trasparente o motivato sincronicamente, se rappresenta una forma derivata o composta. Rintracciando il significato dei costituenti che compongono tale lessema, si riesce a dedurne il significato complesso. Partendo dai lessemi opachi summenzionati, nascono dei lessemi derivati trasparenti, come ad esempio *ingrandire*, *avanzare*, *percorrere* o *incarcerare*. Comunque, non ci sono solo i due poli estremi dell'opacità assoluta e della trasparenza assoluta, bensì la trasparenza deve essere vista come un fenomeno graduale. Nella nostra analisi proveremo, dunque, ad individuare distinti gradi di trasparenza, in particolare, nel lessico verbale dell'italiano.

## 1. Introduzione

La questione della composizionalità morfologica e semantica si trova in stretto rapporto con quella dell'opacità e della trasparenza delle diverse categorie lessicali, fra cui quella dei verbi.

I verbi che costituiscono il *corpus* per la nostra analisi sono dei verbi deverbali e denominali[1] che si compongono di una base verbale o nominale e di un prefisso derivato da una preposizione latina che in principio si riferiva allo spazio, cioè il cui valore semantico originario era o locale o direzionale[2]. Le problematiche che tratteremo in questa sede sono due: in primo luogo approfondiremo la questione dell'opacità e della trasparenza di quei verbi, il che sarà innanzitutto una problematica morfologica connessa, comunque, strettamente con la semantica.

In secondo luogo affronteremo la questione dell'opposizione fra polisemia e omonimia che risulta nel presente caso dal cambio linguistico, e precisamente dall'ampliamento semantico di quelle ex-preposizioni latine. La nostra analisi non è quantitativa bensì qualitativa. Perciò lo scopo può solo essere quello di ricavare tendenze e principi e non di fornire un quadro completo ed esaustivo di quel gruppo di verbi.

## 2. Dall'opacità alla trasparenza: una scala graduale

Innanzitutto occorre esaminare i fenomeni dell'opacità e della trasparenza delle parole nella cornice linguistica dell'isomorfismo e dell'iconicità (cfr. Nocentini, 2004: 48 sgg.).

Isomorfismo[3] in questo senso significa che c'è corrispondenza fra forma e significato mentre l'iconicità consiste nella somiglianza fra forma e significato[4]. Il riferimento a quei fenomeni come aspetti fondamentali della naturalezza della lingua serve nella nostra discussione perché è precisamente l'isomorfismo che produce la trasparenza lessicale. Il sostantivo *trasparenza*, dal verbo *trasparire*, dalla voce latina TRANSPARERE (da TRANS [attraverso] e PARERE [essere visibile]), è una parola trasparente perché la sua morfologia lascia intendere cosa significa. Vuol dire che un lessema derivato, composto o semplicemente flesso è solito far intravedere, almeno fino ad un certo punto, di quali componenti morfologiche e analogamente, partendo da quelle, di quali entità semantiche si compone.

Il contrario della trasparenza è l'opacità. Si considerano opachi quei lessemi che non sono né derivati né composti, nonché quelli che, perlomeno nella prospettiva sincronica attuale, non dimostrano più la loro essenza derivata o composta. Comunque, la trasparenza assoluta e l'opacità assoluta sono solo i due poli estremi di una scala graduale sulla quale si riscontrano le distinte formazioni di parole. Vedremo in seguito come si potrebbero classificare, secondo il criterio dell'*opacità versus trasparenza*, i verbi derivati del lessico italiano con prefissi discesi da alcune ex-preposizioni latine indicative di localizzazione o direzione.

Il punto di partenza è la comprensione sincronica del parlante italiano di oggigiorno per il quale *trasparenza massima* significa che i morfemi, liberi e legati, formanti le parole, fanno parte del lessico italiano. Si tratta, invece, di *opacità massima*, se i morfemi, sempre liberi e legati, che costituiscono le parole non sono rintracciabili né in italiano, né in un'altra lingua moderna, né in latino, o perché si tratta di allomorfi, o perché il morfema in questione ha subito cambiamenti morfologici considerevoli.

### 2.1. I prefissi *nascosti*

Esaminiamo in primo luogo i verbi *andare*, *gonfiare*, *dovere*, *esaltare*, *isolare*, *oberare*, *percepire*, *prendere*, *porre* e *sorgere*, ricavandone le strutture funtoriali primarie che determinano i rispettivi programmi di frase (cfr. Blumenthal e Rovere, 1998; Elia et al., 1981):

[1] Per un saggio dettagliato sulla prefissazione in italiano si veda Iacobini (2004).

[2] In questa sede prescindiamo dai verbi deaggettivali, deavverbiali e depreposizionali analoghi, come per esempio *ingrandire* [da IN illativo e GRANDE], *avanzare* [da ABANTIARE da AB e ANTE] e *superare* [da SUPER], che potrebbero essere presi in esame secondo criteri simili.

[3] Secondo Nocentini (2004: 48) l'isomorfismo è il primo grado della naturalezza della lingua: "*ad ogni unità sul piano della forma corrisponde un'unità sul piano del significato*".

[4] Due degli esempi posti da Nocentini (2004: 53) per illustrare l'iconicità sono l'espressione della variazione di dimensioni con valore affettivo (*casina, casetta, casona, casuccia, casaccia, casupola*) e l'iterazione della parola (*piano piano, bene bene, solo solo*).



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

*andare: X va a/in Y; gonfiare: X gonfia Y; dovere: X deve Y a Z; esaltare: X esalta Y; isolare: X isola Y; oberare: X obera Y di Z; percepire: X percepisce Y; prendere: X prende Y; porre: X pone Y a/fra/in/su Z; sorgere: X sorge a/in/da Y.*

Dal punto di vista morfologico questi verbi sembrano semplici. Cioè, appaiono inseparabili, o perché il prefisso è diventato irriconoscibile, o perché la radice verbale è difficilmente identificabile come tale, o perché la morfologia del verbo sembra semplicemente fuorviante[5]. Comunque, in molti casi l'analisi sincronica non dà tutte le delucidazioni rilevanti. Per questo sembra indispensabile vedere i verbi summenzionati più da vicino, ossia nella prospettiva diacronica, per indagarne le strutture semantico-morfologiche soggiacenti e inerenti ad essi.

*andare* Seguendo l'etimologia fornita dal Muratori (cfr. Pianigiani 2004), *andare* deriva da *aditare* che è il frequentativo della voce latina AD [a, verso]-IRE – ADITUS, passata con epentesi di N in *anditare* e con riduzione per sincope della I ed assimilazione della T in D in *andare*. AD-IRE costituisce quindi la base di *andare* il cui significato basilare è [muoversi da un luogo ad un altro].

*gonfiare* *Gonfiare* si compone in principio di *con* da CUM [tramite, con] e FLARE e significa [far stendere una cosa nello spazio empiendola di aria o di gas] (cfr. Pianigiani, 2004; Cortelazzo e Zolli, 1999: 678).

*dovere* DEBERE – DEBITUS che si ritiene una derivazione di DE [da]-HIBERE, costituisce la base del verbo *dovere* e significa [avere da qualcuno] (cfr. Pianigiani, 2004).

*esaltare* *Esaltare* col significato [levare in alto] proviene da EX [fuori di]-ALTARE[6] da ALT-US (cfr. Pianigiani, 2004; Battisti e Alessio, 1950: 1529). Vuol dire [elevare qcu. o qc. ad alte dignità, cariche, onori] (Zingarelli, 2003: 646).

*isolare* *Isolare* deriva da *isola* e *isola* da INSULA che risale, secondo Curtius (cfr. Pianigiani, 2004), a IN [in] e SAL-UM che proviene dal greco SAL-OS col significato di [mare] ma anche di [movimento e agitazione delle onde]. Perciò l'INSULA è la terra in mezzo al mare o semplicemente circondata da acqua e *isolare* significa [separare qc. o qcu. da ciò che gli sta intorno] (Zingarelli, 2003: 955).

*oberare* La voce dotta *oberare* si compone di OB [contro, verso, a causa di] e di un derivato di AES, AERIS che significa [denaro (altrui)] ed anche [rame] (Battisti e Alessio, 1950: 2617). In Plinio gli *oberati* sono gli indebitati (cfr. Cortelazzo e Zolli, 1999: 1055). *Oberato* è [chi è carico di debiti (Zingarelli, 2003: 1054), chi ha debiti verso qcu.].

*percepire* PER [per mezzo] e CIPERE per CAPERE col significato di [prendere] risultano in *percipere*[7] e *percepire* nel senso di [raccogliere] (cfr. Pianigiani, 2004).

*prendere* *Prendere*, la forma sincopata del panromanzo PREHENDERE, deriva da PRÆ [dinanzi (cfr. Pianigiani 2004)] unita alla radice HEND che appare nella forma greca CHÉISOMAI da CHENDSOMAI (Battisti e Alessio, 1950: 3064) e che, comunque, esiste anche quale forma ariana, e cioè HAD- , HAND- [afferro, mano] (cfr. Pianigiani, 2004). In principio il verbo significa [ridurre in suo potere], poi [togliere, trarre, pigliare[8]].

*porre* *Porre* è la contrazione della forma latina PONERE da POSNERE da POSINERE (cfr. Pianigiani 2004) che si compone di PO- invece di POR [dinanzi (cfr. Pianigiani 2004)], risultato della metatesi di PRO, e di SINERE [legare], probabilmente d'origine sanscrita (cfr. Pianigiani). Il significato del lessema è [mettere, collocare, posare].

*sorgere* *Sorgere* proviene dal latino SURGERE che rappresenta la contrazione del verbo SURRIGERE che si compone di SUR per SUS, SUBS [in alto (cfr. Pianigiani 2004)] e di REGERE [dirigere] e significa [levarsi, alzarsi, elevarsi].

Risulta che tutti questi verbi si compongono di uno dei prefissi AD, CUM, DE, EX, IN, OB, PER, PRÆ, PRO o SUB e di una radice verbale o nominale. Cioè, si tratta di verbi derivati, il che è tutt'altro che ovvio a prima vista. Detto in altre parole, la derivazione non è trasparente bensì opaca. In seguito occorre identificare il contenuto semantico dei prefissi sopraccitati per scoprire se è sempre lo stesso nelle rispettive derivazioni oppure se cambia a seconda del verbo.

I prefissi che prendiamo in esame erano in principio tutti delle preposizioni latine. Come tali funsero dapprima da avverbi senza flessione che nacquero probabilmente da forme casuali fossilizzate (cfr. Hofmann, 1965: 214). Erano costituenti proposizionali relativamente autonomi con posizione sintattica abbastanza libera. Non avevano un legame stretto né col nome, né col verbo. Comunque, persero la loro relativa indipendenza con la formazione della reggenza casuale nonché con la loro unificazione concettuale con forme verbali semplici da cui risultarono appunto quei verbi derivati che, in sostanza, bisognerebbe chiamare verbi composti[9] (cfr. Hofmann, 1965: 214 sgg.). Vediamo in seguito quali sono i significati originari e secondari di quelle preposizioni latine che diventarono anche o solo prefissi verbali in italiano (cfr. Hofmann,

[5] Esiste in italiano per esempio il verbo *saltare*, invece **altare* come verbo che costituisce la radice di *esaltare* non esiste. Perciò si potrebbe supporre che *saltare* invece di *altare* fosse la base lessicale del verbo *esaltare*.

[6] In questo caso la derivazione deverbale è la seconda. La prima è quella deaggettivale che in volgare esistette come ALTIARE (cfr. Battisti e Alessio, 1950: 149).

[7] Parola arcaica in italiano.

[8] Parola familiare.

[9] La composizione consiste di due lessemi – o morfemi liberi – mentre la derivazione si compone di un lessema – o morfema libero – e di un morfema legato. Noi, comunque, continueremo ad usare il termine comune di *verbi derivati*.

1965: 214 sgg.; Pianigiani, 2004; Cortelazzo e Zolli,1999; Petschenig, 1971; Walde, 1965).

AD AD ha due significati locali originari. Uno è l'indicazione della direzione mentre l'altro è indicativo della posizione.

CUM Come preposizione CUM designa in principio la comunità o l'unione locale oppure anche temporale di una o varie persone o cose con un'altra o con altre persone o cose e poi anche la partecipazione comune in un'azione nonché le circostanze di essa.

DE Il significato basilare di DE era probabilmente [in direzione] nel senso di AB, cioè [da, via da]. In latino antico AB e DE erano interscambiabili.

EX Il significato originario di EX è il contrario di IN, cioè [da, fuori di].

IN IN che sembra provenire da INDU (da ENDO) adottò i significati basilari di esse che furono locali ambedue e cioè [movimento dentro, porre dentro] e [movimento verso].

OB Anche il significato originario di OB è locale e cioè [movimento verso, contro].

PER PER è probabilmente il locativo di un nome radicale PER- che significa [l'uscire, il trasgredire]. Come prefisso verbale significa in latino dapprima solo [attraverso] in senso locale e solo più tardi adotta anche il significato temporale di [durante] e quello modale di [per mezzo].

PRÆ Il significato originale di PRÆ, locale pure esso, fu [dinanzi]. Comunque già nei tempi antichi ANTE soppiantò PRÆ in quell'uso.

PRO In origine anche PRO ebbe solo un significato locale-direzionale, e cioè quello di [avanti]. Comunque, già nel latino antico apparve il significato di [a favore di] e ancora più tardi si sviluppò un PRO causale.

SUB Anche il significato primario di SUB è locale e vuol dire [sotto]. Dal SUB locale derivarono più tardi il concetto di [vicino a], [sotto – in senso figurato] e [sotto – per indicare le condizioni].

Risulta che queste preposizioni latine, usate anche – o solo – come prefissi già in volgare e più tardi in italiano, si rivelano innanzitutto di natura *spaziale*, o nel senso locale, o nel senso direzionale.

Vediamo in seguito in primo luogo qual è il significato di quei prefissi *spaziali* nei verbi di tre ulteriori gruppi di verbi derivati che inoltre si rivelano sempre più trasparenti. In secondo luogo illustreremo come e perché aumenta la trasparenza quale fenomeno morfologico di quei verbi formati con prefissi *spaziali*.

## 2.2. La radice verbale quale morfema legato in una serie di verbi derivati

Le radici dei verbi di questo gruppo come tali non esistono né in latino né in italiano come verbi semplici. In parecchi casi sono forme transitorie del volgare, in altri, comunque, nemmeno questo. Ciononostante i verbi di questo gruppo sono già più trasparenti di quelli del primo gruppo perché la stessa radice appare almeno in due verbi o persino in una serie verbale paradigmatica.

Vedendo perciò il verbo come composto di due entità lessicali, risulta più facile staccare il prefisso dalla radice sebbene il significato di essa rimanga ancora più o meno opaco. Vediamo solo qualche verbo di questo gruppo a titolo di esempio (cfr. Hofmann, 1965: 214 sgg.; Pianigiani, 2004; Cortelazzo e Zolli, 1999; Petschenig, 1971; Zingarelli, 2003):

AD accludere (da AD-CLAUDERE: *a* [rafforzativo] e CLUDERE (da CLAUDERE) [chiudere]: [chiudere qc. insieme ad un'altra contenuta, allegare a]), adempiere (da AD-IN-PLERE: *ad* [a] e in [in] e PLERE [empire]: [colmare un vuoto, riempire fino a, eseguire cose dovute]), addurre (da AD-DUCERE: *ad* [a, verso] e DUCERE [menare, trarre]: [trarre verso]), aggredire (da AD-GRADI, da GRADUS [passo]: *a* indicante [direzione] e GRADI [andare, camminare] (dalla forma sanscrita GRDH-YATI): [andare a, verso]), arrivare (da AD-RIPARE: *a* [direzione] e RIPARE (da RIVA da RIPA): [giungere il termine del viaggio]), assistere (da AD-SISTERE: *a* [a, appresso] e SISTERE (formato col raddoppiamento della radice di *stare*) [fermarsi]: [essere presente a]), attribuire (da AD-TRIBUERE*: a* [a] e TRIBUIRE (da TRIBUERE [dare]: [assegnare, ascrivere]);

CUM compiere (da CUM-PLERE: *con* indicante [compimento] e PLERE [empire]: [portare a termine, realizzare]), concludere (da CON-CLAUDERE: *con* indica [il mezzo] e CLUDERE (da CLAUDERE) [chiudere]: [mandare a effetto, approdare]), condurre (da CON-DUCERE: *con* [con, insieme] e DURRE (da DUCERE) [trarre, menare]: [portare avanti]), consistere (da CON-SISTERE: *con* [insieme] e SISTERE, formato col raddoppiamento della radice di *stare*: [star fermo, trovarsi]), costituire (da CON-STITUERE: *con* indicante [mezzo] e STITUERE (da STATUERE [fermare, stabilire]: [fondare, creare, rappresentare]), contribuire (da CON-TRIBUERE: *con* [insieme] e TRIBUERE [dare, assegnare]: [cooperare, prendere parte]), convertire (da CON-VERTERE: *con* aggiunge [forza] e VERTERE [volgere, voltare]: [trasformare]);

DE dedurre (da DE-DUCERE: *de* [da] e DUCERE [trarre]: [trarre da, ricavare da]), derivare (da DE-RIPARE: *de* [da] e RIPARE: [ricavare, scaturire, trarre]), deprimere (da DE-PREMERE: *de* con valore [intensificante] e PREMERE [premere]: [degradare, indebolire]), desistere (da DE-SISTERE: *de* [da] e SISTERE formato col raddoppiamento della radice di *stare* [star fermo]: [ritirarsi da]);

EX eliminare (da EX e LIMEN: *e* [fuori di] e LIMEN [soglia]: [togliere, rimuovere]), erigere (da EX-RIGERE: *e* [fuori di] e indicante

[innalzamento] e RIGERE (da REGERE) col significato originario di [stendere]: [innalzare, costruire, fondare]), escludere (da EX-CLUDERE: *es* [fuori di] e CLUDERE (da CLAUDERE): [chiudere fuori]), esistere (da EX-SISTERE: *e* [fuori di] e SISTERE (forma secondaria derivata da STARE): [stare saldo, essere stabile]: [essere nel tempo, nella realtà]), esprimere (da EX-PRIMERE: *es* [fuori di] e PRIMERE (da PREMERE): [far uscire premendo]);

IN imprimere (da IN-PREMERE: *in* [su, sopra] e PREMERE [pigiare, premere]: [premere in modo di lasciare un segno su qc.]), includere (da IN-CLAUDERE: *in* [dentro] e CLAUDERE [chiudere]: [chiudere dentro qc.]), indurre (da IN-DUCERE: *in* [dentro, verso] e DUCERE [menare, trarre]: [persuadere, spingere, trascinare qcu. a fare qc.]), iniettare (da INIECTARE (frequentativo di INJICERE da IN-JACERE: *in* [dentro] e JACERE [gettare]: [introdurre, immettere liquidi]), inquisire (da IN-QUIRERE (da IN-QUÆRERE): *in* [dentro] e QUÆRERE [cercare]: [indagare in modo accurato]), insidiare (da IN-SIDIARE (da SIDERE): *in* [in, dentro] e SIDERE [sedersi]: [tendere inganni]), insistere (da IN-SISTERE: *in* [in, sopra] e SISTERE [fermarsi] (da STARE [stare fermo]): [stare al di sopra, continuare con ostinazione a]), insultare (da IN-SULTUS (da IN-SALIRE): *in* [su, contro, addosso] e SALIRE [saltare]: [rivolgere offese grave a qcu.]), inventare (da IN-VENTUS (da IN-VENIRE): *in* [in] e VENIRE [giungere]: [escogitare col proprio ingegno qc. di nuovo]), invertire (da IN-VERTERE: *in* [al contrario] e VERTERE [volgere, voltare]: [volgere nel senso contrario]), istituire (da IN-STITUERE (da STATUERE): *i* [in] e STATUERE [porre, stabilire, erigere]: [fondare, dare inizio a qc.]);

OB occludere (da OB-CLAUDERE: *oc* (per assimilazione) [innanzi, contro] e CLAUDERE [chiudere]: [ostruire]), offrire (da OB-FERRE: *o* [innanzi, verso] e FERRE [portare]: [mettere a disposizione]); ostruire (da OB-STRUERE: *o* [innanzi] e STRUERE [ammassare]: [chiudere un passaggio]);

PER perquisire (da PER-QUISIRE (da QUÆRERE): *per* indica l'idea d'[insistenza] e QUÆRERE [cercare]: [frugare, rovistare qcu./qc.]), persistere (da PER-SISTERE: *per* aggiunge l'idea di [durata] e SISTERE [fermarsi] (da STARE [stare fermo]): [continuare con fermezza, durare a lungo]), pervertire (da PER-VERTERE: *per* esprime l'idea di [compimento o senso peggiorativo] e VERTERE [volgere, rovesciare]: [stravolgere, corrompere]);

PRÆ precettare (da PRÆ-CIPERE (da CAPERE): *pre* [prima] e CAPERE [prendere]: [richiamare in servizio]), precludere (da PRÆ-CLUDERE (da CLAUDERE): *pre* [avanti] e CLAUDERE [chiudere]: [impedire, ostacolare]), presidiare (da PRÆ-SIDIARE (da SIDERE): *pre* [avanti] e SIDERE [sedersi]: [occupare con truppe un luogo a scopo di difesa, difendere]);

PRO progredire (da PRO-GREDIRE (da GRADI, da GRADUS, [passo]: *pro* [avanti] e GRADI [andare, camminare] (dalla forma sanscrita GRDH-YATI): [procedere innanzi]), proiettare (da PRO-IECTARE (frequentativo di JICERE): *pro* [avanti] e IECTARE [gettare]: [gettare, scagliare avanti]), prostituire (da PRO-STITUERE: *pro* [avanti] e STITUERE (per STATUERE) [porre, mettere]: [concedere ad altrui ciò che si dovrebbe salvaguardare]);

SUB soffrire (da SUB-FERRE: *sub* [sotto] e FERRE [portare]: [sopportare, tollerare, resistere]), sostituire (da SUB-STITUERE: *sub* [sotto] e STITUERE (per STATUERE) [porre, mettere]: [mettere una cosa/persona in luogo di un'altra]), suggerire (da SUB-GERERE: *sug* (per assimilazione) [sotto] e GERERE [portare]: [rammentare qc. a qcu., proporre]), sussistere (da SUB-SISTERE: *sus* [sotto] e SISTERE (da STI-STE-RE [fermarsi], il raddoppiamento della radice di STA-RE) [star fermo]: [essere, avere attuale esistenza]);

I prefissi dei verbi di questo gruppo dimostrano già chiaramente un'ampia diversificazione dei significati spaziali originari delle preposizioni dalle quali derivano. Il significato del verbo derivato non scaturisce più necessariamente da una semplice composizione del significato dell'ex-preposizione e di quello della radice verbale. *Con* in *convertire* aggiunge [forza], *in* in *invertire* significa [al contrario] e *per* in *pervertire* esprime un senso [peggiorativo].

### 2.3. La radice verbale come verbo semplice in latino

Rispetto ai verbi precedenti quelli del terzo gruppo sono, almeno dal punto di vista filologico-linguistico, più trasparenti perché le radici esistono come verbi semplici in latino e inoltre formano, analogamente a quelli del gruppo precedente, serie paradigmatiche di derivazioni. Vediamo qualche esempio, sempre con gli stessi prefissi, spaziali in origine, per illustrare la crescente trasparenza (cfr. Hofmann, 1965: 214 sgg.; Pianigiani, 2004; Cortelazzo e Zolli, 1999; Petschenig, 1971; Zingarelli, 2003).

AD annunciare (dal latino tardo AD-NUNTIARE: *a* [rafforzativo] e NUNTIARE (da NUTIARE) [rendere noto, dare notizia, segnalare]: [far sapere ciò che sarà]), assumere (da AD-SUMERE: *a* [a] e SUMERE [prendere, togliere, scegliere]: [prendere su di sé]);

CUM conservare (da CUM-SERVARE: *con* indicante [mezzo] e SERVARE [mettere da parte, salvare]: [mantenere nello stato originario, custodire]);

DE denunziare (da DE-NUNTIARE: *de* indicante il [compiersi dell'azione] e NUNTIARE [dare notizia, segnalare]: [rendere noto all'opinione pubblica]);

EX emanare (da EX-MANARE: *e* [fuori di] e MANARE [stillare, scorrere]), emergere (da EX-MERGERE: *e* [fuori di] e MERGERE [tuffare]: [venire a galla, risultare]), enunciare (da EX-NUNTIARE: *e* [fuori di] e NUNTIARE (da NUTIARE) [rendere noto, dare notizia, segnalare]: [esprimere con parole]), evadere (da EX-VADERE: *e* [fuori di] e VADERE [andare]: [fuggire da]), uscire (da EX-IRE: *e* [fuori di] e IRE [andare]: [andare fuori da]);

IN immergere (da IN-MERGERE: *im* (per assimilazione) [in, dentro] e MERGERE [tuffare]: [mettere qc. in un liquido]), invitare (da IN-VITARE: *in* [in] e VITARE [volere] (da VICTARE < VICITARE < VAK dal sanscrito VAÇ-MI [voglia]: [chiamare qcu. a, invogliare]), invadere (da IN-VADERE: *in* [in, contro, sopra] e VADERE [andare]: [infiltrarsi]);

OB osservare (da OB-SERVARE: *os* (per assimilazione) [avanti, sopra, attorno] e SERVARE [custodire, guardare, salvare]: [considerare, guardare diligentemente]);

PER perdonare (da PER-DONARE: *per* indica [intensificazione o compimento] e DONARE [concedere]: [assolvere qcu. da qc.]), perire (da PER-IRE: *per* [attraverso] però indica anche un [senso peggiorativo] ed IRE [andare]: [andare in rovina, morire]), permanere (da PER-MANERE: *per* indica l'idea di [durata] e MANERE [restare]: [continuare a essere, durare]), pervadere (da PER-VADERE: *per* [attraverso] e VADERE [andare]: [invadere diffondendosi ovunque]);

PRÆ presumere (da PRÆ-SUMERE: pre [innanzi, anticipatamente] e SUMERE [prendere, attribuirsi]: [supporre in base a elementi vaghi]);

PRO pronunciare (da PRO-NUNTIARE: *pro* [avanti, in presenza di] e NUNTIARE (da NUTIARE) [rendere noto, dare notizia, segnalare]: [annunziare al pubblico, proferire]);

SUB sommergere (da SUB-MERGERE: *so* [sotto] e MERGERE [tuffare]: [mettere sotto acqua]), subire (da SUB-IRE: *su* [sotto] e IRE [andare]: [soggiacere, sostenere, soffrire]);

Di nuovo si vede chiaramente che i significati dei prefissi sono ben diversi da quelli delle preposizioni da cui derivano. Sebbene *e* in *enunciare* abbia conservato il suo significato originario, cioè [fuori di], questo non è il caso né di *a* in *annunciare*, né di *de* in *denunciare*: *a* in *annunciare* ha un valore [rafforzativo], mentre *de* in *denunciare* designa [il compiersi dell'azione].

## 2.4. La radice verbale come verbo semplice in italiano

Quest'ultimo gruppo è quello più trasparente. Si conoscono le radici verbali come verbi semplici dell'italiano, per cui si separano facilmente dai prefissi.

La composizionalità dei lessemi è ben evidente, perciò la trasparenza è massima. Vediamo di nuovo qualche esempio per chiarire l'aumento di trasparenza dal primo al quarto gruppo (cfr. Pianigian,i 2004; Cortelazzo e Zolli, 1999; Zingarelli, 2003):

AD derivazioni con *a* indicante moto [verso]: accedere, ammettere, aspettare, aspirare, attendere, attrarre, avvenire (…); derivazioni con *a* [rafforzativo]: annodare, assortire, assurgere, (…);

CUM derivazioni con *con* che accenna l'idea di [unione, compagnia, tendenza di azione]: commerciare, commuovere, commutare, compartire, comporre, comportare, comprendere, concedere, concorrere, convenire, cospirare, (…); derivazioni con *con* indicante un [mezzo]: concitare, (…); derivazioni con *con* [rafforzativo]: comandare, condonare, (…);

DE derivazioni con *de* indicante moto dall'alto in basso [giù, abbasso]: decorrere, deporre, depositare, (…); derivazioni con *de* indicante allontanamento [da]: dipendere, decedere, (…); derivazioni con *de* indicante [senso contrario]: decrescere, (…); derivazioni con *de* indicante [separazione]: decomporre, (…); derivazioni con *de* [rafforzativo]: defatigare, definire, (…);

EX derivazioni con *e/es/s* [fuori di]: eccedere, esorbitare, esporre, esportare, estrarre, scorrere, (…); derivazioni con *e/es/s* [rafforzativo]: eccitare, eseguire, sconfiggere, (…);

IN derivazioni con *in* indicante moto a luogo [in, dentro, verso, contro, sopra]: imporre, importare, inaugurare, incaricare, incedere, intendere, ispirare, (…); derivazioni con *in* [rafforzativo]: innalzare, (…);

OB derivazioni con *ob* [contro, innanzi]: opporre, (…); derivazioni con *o/ob* indicante senso [privativo]: omettere, (…); derivazioni con *ob/op* [rafforzativo]: obdurare, (…);

PER derivazioni con *per* [attraverso]: percorrere, (…); derivazioni con *per* indicante la [durata]: pervenire, (…); derivazioni con *per* indicante l'idea di [insistenza]: perdurare, perseguire, (…);

PRÆ derivazioni con *pre* indicante l'idea temporale di [avanti]: precedere, predire, preferire, preporre, presentire, prestare, prevedere, (…);

PRO derivazioni con *pro* [innanzi, avanti, davanti]: promuovere, proporre, prospettare, protrarre, provenire, (…);

SUB derivazioni con *sub* [sotto]: soggiacere, sopportare, sospettare, sospirare, subentrare, succedere, supporre, (…); derivazioni con *sub* [dal basso in alto]: sollevare, sostenere, (…);

Abbiamo visto che la trasparenza della composizionalità morfologica aumenta continuamente dal primo al quarto gruppo. Per quanto riguarda la composizionalità semantica, comunque, si è potuto vedere già sulla base di pochi esempi, che essa è spesso lontana da seguire una *logica composizionale*.

A volte il significato globale del verbo derivato scaturisce dalla connessione del significato originario del prefisso con quello della radice verbale, come ad esempio in *esportare* o *importare*. A volte ne risulta uno metaforico, che comunque è comprensibile grazie al trasferimento concettuale soggiacente, come si vede in *sopportare* e analogamente anche in *soffrire* da SUB-FERRE. Comunque, la trasparenza della composizionalità semantica è molto più ridotta – o persino inesistente – in verbi come, ad esempio, *concitare* oppure *eccitare*. La composizionalità semantica dei verbi derivati è senza dubbio una questione di grande rilevanza per la comprensione del cambio linguistico che comunque non può essere approfondita in questa sede. – Passiamo quindi alla questione della polisemia, dell'omonimia o della monosemia delle preposizioni latine usate come prefissi nei verbi elencati sopra.

## 3. Il passaggio dalla preposizione al prefisso e la questione della polisemia

Come accennato sopra, il livello spaziale, cioè quello locale o direzionale, costituisce il settore d'impiego originario della maggior parte delle preposizioni (cfr. Heinemann, 2001: 7 sgg.) e tuttora le preposizioni spaziali vengono considerate come le preposizioni originarie (cfr. Wunderlich, 1982a e 1982b). La gran parte delle preposizioni latine si è mantenuta nelle lingue romanze.

Alcune delle preposizioni romanze, comunque, sono nate da evoluzioni romanze che hanno avuto origine in diversi avverbi latini. Esse hanno subito un ampliamento funzionale (cfr. Rohlfs, 1969: 203 sgg.). Le preposizioni ereditate dal latino, cioè quelle usate soprattutto in senso spaziale *fin dall'inizio*, inoltre considerate spesso come *le preposizioni proprie* o *grammaticali*, sono state semanticamente svuotate col passare del tempo. Perciò hanno raggiunto un alto grado di genericità e si riscontrano in una molteplicità di contesti d'impiego. Il significato di quelle preposizioni con base locale è diventato sempre più astratto e infine grammaticale (cfr. Heinemann, 2001: 15 sgg.). Comunque, come fanno vedere sia Pinkster (1988: 106 sgg.) che Lehmann (1995: 82), la desemanticizzazione inizia ed esiste già in latino[10]. Tenendo conto di queste evoluzioni, Rizzi ($^2$2001: 521 sgg.) localizza la categoria delle preposizioni

> *complessivamente, intermedia tra le categorie propriamente lessicali (nome, verbo, aggettivo) e le categorie propriamente grammaticali (complementatori, articoli, ecc.).*

Schwarze ($^2$1995: 303) invece distingue categoricamente fra le preposizioni grammaticali *di*, *a* e *da* e le preposizioni lessicali che si suddividono ulteriormente in preposizioni localizzanti e non localizzanti[11]. I prefissi che sono nati dalle distinte preposizioni latine nel corso del tempo ne hanno poi conservato la polifunzionalità. Contrastando il valore direzionale di *a(d)* in *arrivare* con quello rafforzativo di *a(d)* in *alludere* o quello di opposizione di *ob* in *opporre* con quello indicante privazione di *ob* in *omettere*, ci si domanda, comunque, se si tratta di polisemici oppure di omonimi. Secondo Bréal (1904: 143 sgg.), per il quale il cambio semantico e la polisemia sono i due lati della stessa medaglia, si tratta di polisemia quando un nuovo significato *è dato – est donné*, come dice, – ad una parola esistente. Secondo Deane (1988: 326), c'è una *relazione inevitabile* nel caso della polisemia, anche se i vari tipi di relazione sono numerosi e non sempre evidenti, mentre gli omonimi non sono legati fra di loro. Il cambio del significato si manifesta, comunque, in vari modi, di cui l'ampliamento del significato è solo uno, ma quello rilevante in questa sede (cfr. Koch, 1995: 28).

Spesso le preposizioni vengono classificate in tre sottogruppi secondo il criterio dell'uso, e cioè, in quello spaziale, in quello temporale e in quello degli *altri usi* (cfr. Schwarze, $^2$1995: 304), il che non è una coincidenza. Come detto sopra, lo spazio è la dimensione semantica di partenza per le preposizioni. Comunque, il tempo, che Luhmann ($^2$1985: 116 sgg.) ritiene come una delle tre dimensioni del senso, non sembra molto meno basilare, soprattutto se si distingue nettamente fra il livello su cui i significati lessicali sono codificati quale sapere linguistico-lessicale e il livello concettuale sul quale è organizzato il sapere situativo-contestuale (cfr. Hottenroth, 1991: 78 sgg)[12]. Lasciando da parte il secondo e riferendoci solo al primo, possiamo qualificare le preposizioni usate nell'ambito spaziale e/o in quello temporale, come relazioni funzionali nel senso dimensionale. Visto che si tratta di principi di concettualizzazione, non importa che il tempo sia bidimensionale[13] mentre lo spazio è tridimensionale. In questa prospettiva le preposizioni spaziali nonché i prefissi nati da esse, usati in modo spaziale o temporale, possono essere visti come vettori e come tali non sono né polisemici né omonimi bensí monosemici[14].

Comunque, le preposizioni e per conseguenza anche i rispettivi prefissi della categoria di *altri usi* sarebbero omonimi perché le relazioni funzionali che rappresentano sono essenzialmente diverse da quelle realizzate dalle preposizioni e prefissi della prima e della seconda categoria. Nessun sistema vettoriale sarebbe in grado di spiegare perché il verbo *interessare* regge un

[10] Pinkster (1988: 102) lo illustra con l'esempio della preposizione IN che può essere usata in senso locale o direzionale. Il caso di SUB era simile. Gia nei tempi antichi questa preposizione assunse diverse funzioni semantiche. Lehmann (1995: 82) spiega che: "*some of these prepositions are more grammaticalized than others. Thus, the prepositions English of, French de, German von all had a fuller ablative meaning, but are now largely devoid of it and mostly used as attributors. The fate of English to, Romance a is similar: they have been grammaticalized from directional prepositions to case markers of the dative […] and, in Spanish, even the accusative*".

[11] Schwarze ($^2$1995: 302) ammette comunque che anche le preposizioni lessicali possono essere usate grammaticalmente se sono rette dalla rispettiva valenza verbale.

[12] La connessione fra concetti viene inoltre ritenuta come uno degli motivi principali per l'ampliamento semantico (cfr. Blank, 1997: 349 sgg.) e per ampliamento semantico si intende la scomparsa di un'opposizione lessicale distintiva all'interno di una struttura di contenuto (cfr. Blank, 1996: 346).

[13] Partendo dal presente, una dimensione sarebbe il passato e l'altra il futuro.

[14] Vandeloise (1990) ha fornito varie descrizioni monosemiche delle preposizioni.

complemento preposizionale con *por* in spagnolo, con *à* in francese, con *in* in inglese e con *di* in italiano.

## 4. Conclusione

Con l'esempio dei verbi derivati con prefissi scaturiti da ex-preposizioni latine, è stato dimostrato, che il fenomeno della trasparenza a differenza dell'opacità è un fenomeno morfologico-lessicale graduale. Tutte quelle preposizioni latine usate come prefissi verbali in italiano hanno subito un ampliamento semantico più o meno importante nel corso del tempo. Comunque, è stato evidenziato che grazie alla loro funzione relazionale, concepita come vettoriale, almeno alcuni di quei prefissi derivati sono monosemici nonostante il loro uso in settori d'impiego diversi, cioè sia in quello spaziale che in quello temporale. Se invece due prefissi con lo stesso significante non condividono nemmeno quella relazione funzionale, conviene parlare di omonimi. Partendo da questi primi risultati sarà interessante approfondire ulteriormente la questione della composizionalità semantica dei verbi prefissati e l'uso prototipico dei diversi prefissi, il che sarà oggetto di ulteriori ricerche.

## 5. Riferimenti


Battisti, C. e Alessio, G. (1950). *Dizionario Etimologico Italiano*. 5 volumi. Firenze: G. Barbèra Editore.

Blank, A. (1996). Der Beitrag Eugenio Coserius zur Historischen Semantik: „Für eine strukturelle diachrone Semantik" – 30 Jahre danach. In E. Weigand e F. Hundsnurscher (a cura di), *Lexical Structures and Language Use*. Volume 2. Tübingen: Niemeyer, pp. 341-354.

Blank, A. (1997). *Prinzipien des lexikalischen Bedeutungswandels am Beispiel der romanischen Sprachen*. Tübingen: Niemeyer.

Blumenthal, P. e Rovere, G. (1998). *PONS Wörterbuch der italienischen Verben*. Stuttgart: Klett.

Bréal, M. (1904). *Essai de sémantique*. Paris: Hachette.

Cortelazzo, M. e Zolli, P. (1999). *DELI – Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*. Bologna: Zanichelli.

Coseriu, E. (1964). Pour une sémantique diachronique structurale. *Travaux de linguistique et de littérature*, II,1, pp. 139-186.

Deane, P. D. (1988). Polysemy and Cognition. *Lingua*, 75, pp. 325-361.

Elia, A. et al. (1981). *Lessico e strutture sintattiche*. Napoli: Liguori editore.

Heinemann, S. (2001). *Bedeutungswandel bei italienischen Präpositionen*. Tübingen: Narr.

Hofmann, J. B. (1965). *Lateinische Syntax und Stilistik*, 2. Band. München: Beck'sche Verlagsbuchhandlung.

Hottenroth, P.-M. (1991). Präpositionen und Objektkonzepte. In G. Rauh (a cura di), *Approaches to Prepositions*. Tübingen: Narr, pp. 77-107.

Iacobini, C. (2004). Prefissazione. In F. Rainer e M. Grossmann (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*. Tübingen: Niemeyer, pp. 97-163.

Koch, P. (1995). Der Beitrag der Prototypentheorie zur Historischen Semantik. *Romanistisches Jahrbuch*, 46, pp. 27-46.

Lehmann, C. (1995). *Thoughts on Grammaticalization*. München: Lincom Europa.

Luhmann, N. ($^2$1985). *Soziale Systeme*. Frankfurt a.M.: Suhrkamp.

Nocentini, A. (2004). *L'Europa linguistica. Profilo storico e tipologico*. Firenze: Le Monnier.

Petschenig, M. (1971). *Der kleine Stowasser*. Wien: Hölder-Pichler-Tempsky.

Pianigiani (2004). *Vocabolario Etimologico della Lingua Italiana*. http://www.etimo.it

Pinkster, H. (1988). *Lateinische Syntax und Semantik*. Tübingen: Francke.

Rizzi, L. ($^2$2001). Il sintagma preposizionale. In L. Renzi et al. (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione I*. Bologna: Il Mulino, pp. 521-545.

Rohlfs, G. (1969). *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*. Torino: Einaudi.

Schwarze, C. ($^2$1995). *Grammatik der italienischen Sprache*. Tübingen: Niemeyer.

Vandeloise, C. (1990). Representation, prototypes, and centrality. In S. Tsohatzidis (a cura di), *Meanings and Prototypes*. London/New York: Routledge, pp. 403-437.

Walde, A. (1965). *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, 2 voll. Heidelberg: Carl Winter.

Wunderlich, D. (1982a). Sprache und Raum. *Studium Linguistik*, 12, pp. 1-19.

Wunderlich, D. (1982b). Sprache und Raum. 2. Teil. *Studium Linguistik*, 13, pp. 37-59.

Zingarelli, N. (2003). *lo Zingarelli. Vocabolario della lingua italiana*. Bologna: Zanichelli.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol I, pp. 267-274

# Quasi-sinonimia e 'differenze centrali': la coppia *aspettare – attendere*

**Ludwig Fesenmeier**

Universität zu Köln

**Abstract**

Si intende dimostrare come i quasi-sinonimi *aspettare* e *attendere*, nonostante la loro notevole similarità, si distinguano in maniera assai netta: mentre *aspettare* fa riferimento all'aspetto cronologico, *attendere* dirige l'attenzione su quanto deve verificarsi. Mettendo a confronto esempi analoghi e discutendo certe "asimmetrie" tra i due verbi, si propone di considerare tale differenza come 'centrale' nel senso di Luhmann, 1985.

## 1. Introduzione

Le indicazioni fornite dalla maggior parte dei vocabolari ai lemmi ASPETTARE e ATTENDERE (definizioni e collocazioni, ma anche traduzioni in dizionari bilingui) fanno pensare che, in certe loro accezioni, i due verbi collimino in una misura tale da poterli considerare almeno quasi-sinonimi (2.). Nel presente contributo non mi occuperò della validità di tale impressione, bensì vorrei dimostrare che tra questi due verbi, nonostante la loro forte similarità anche a livello sintagmatico (3.), si può individuare una chiara differenza (4.) che si propone di considerare 'centrale' nel senso di Luhmann, 1985 (5.)[1].

## 2. "Reperti" lessicografici

Sul versante lessicografico, l'apparenza di una coincidenza semantica quasi completa tra *aspettare* e *attendere*[2] viene confermata non solo dai dizionari di lingua (1), ma anche da quelli etimologici (2) nonché dalle raccolte di sinonimi (3):

(1a) disporsi con l'animo e la mente rivolti all'arrivo di qlcu. o al verificarsi di qlco. (DISC, ASPETTARE)

(1b) aspettare l'arrivo di qlcu. o qlco., oppure il verificarsi di un fatto (DISC, ATTENDERE)

(2a) attendere, con sentimenti di ansia, timore, speranza o desiderio, (l'arrivo o il ritorno di) qno, (il ricevere) qsa, (il verificarsi di) un evento, un periodo di tempo determinato o indeterminato, opportuno per il compiersi di un'azione o di un evento, ecc. (anche pron.) (TLIO, ASPETTARE 1)

(2b) aspettare; stare con l'animo rivolto a persona o cosa che si spera o si prevede debba sopraggiungere o accadere (LEI, ATTENDERE I.2)

(3a) 1. attendere [...] 2. (ass.) indugiare, trattenersi, star fermo □ pazientare [...] 3. desiderare, bramare, aspirare [...] 4. (fig.) sperare, augurarsi, ripromettersi, prevedere (SeC, ASPETTARE)

(3b) 1. aspettare, stare in attesa, pazientare □ indugiare, trattenersi □ stazionare, fermarsi 2. sperare, augurarsi, ripromettersi, prevedere (SeC, ATTENDERE)

Tra i pochissimi vocabolari che offrono un quadro più differenziato si possono annoverare il DSLI e il DdL:

(4) *Aspettare* [...] è, propriamente, guardare verso la parte donde si crede che debba arrivare persona o cosa. *Attendere* è più [...]; dice desiderio vivo dell'oggetto, o che l'oggetto aspettato è desiderabile in sé [...]. (DSLI: § 432)

(5) [ATTENDERE:] Sinon. più elevato, e comunque più raro nell'uso comune e più limitato come possibilità di realizzazioni, di *aspettare*. (DdL)

L'osservazione del DdL che *attendere* è "più elevato" e "più raro" rispetto a *aspettare* trova conferma nei giudizi espressi da parlanti nativi. Tuttavia, per quanto riguarda la marca diafrequenziale, una generalizzazione come "*attendere* è (più) raro (di *aspettare*)" è contraddetta non solo da altri dizionari, come ad esempio il DLI, dove entrambi i verbi portano la marca d'uso "FO[ndamentale]", sarebbero infatti "vocaboli di altissima frequenza" (DLI: XVII), ma anche dai vocabolari di frequenza che offrono dati abbastanza divergenti[3].

Infine, data la distanza cronologica che separa il DdL dal DSLI, si potrebbe supporre che la differenza tra *aspettare* e *attendere* si sia semplicemente "spostata" dal livello denotativo a quello connotativo, ma, come proverò a dimostrare più avanti (cfr. par. 4), l'analisi di esempi autentici non fornisce argomenti a favore di tale ipotesi. Dall'ambito lessicografico emerge quindi un quadro poco coerente: ad una larga coincidenza sul versante 'denotazione' (ad eccezione, ovviamente, del DSLI) si oppongono notevoli differenze al livello 'connotazione'.

## 3. Metodologia

### 3.1. Considerazioni preliminari

A differenza di quanto accade in numerosi studi sulla (quasi-)sinonimia, il rapporto tra *aspettare* e *attendere* non verrà analizzato in base a frasi costruite "a tavolino" o comunque isolate: tale procedimento si rivela difficilmente accettabile nel momento in cui, per

[1] Desidero ringraziare Nicoletta Santeusanio per i suoi preziosi suggerimenti nonché per la revisione stilistica del testo.

[2] Ovviamente ci sono anche accezioni "esclusive" di entrambi i verbi.

[3] Considerando la frequenza assoluta dei due verbi nei vari corpora e assegnando a quella di *aspettare* il valore "1", quello di *attendere* va da 0,0386 (LIP) attraverso 0,1129 (LIF), 0,2668 (VFLI) e 0,4036 (FDIW) fino a 0,7119 (VELI). Dal *Corriere della Sera* 1997 e da *La Stampa* 2002 risultano le cifre 0,6829 e 0,7101 (cfr. più avanti la Tab. 1 al par. 3.3).



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

dirla con Wittgenstein, si voglia fermare l'attenzione sulla lingua quando "è all'opera" e non quando "gira a vuoto" o "*fa vacanza*". Sempre sulla falsariga dello stesso Wittgenstein, intendo piuttosto una "rappresentazione perspicua" di esempi autentici, scelti da un corpus ampio e variegato[4]. Questa rappresentazione sarà prevalentemente di carattere contrastivo, dal momento che tale procedimento permette di far vedere chiaramente l'uso dei due verbi sotto esame:

> *Una delle fonti principali della nostra incomprensione è il fatto che non* vediamo chiaramente *l'uso delle nostre parole.*
>
> (Wittgenstein, 1983: § 122)

### 3.2. Il corpus

Per motivi tecnici, il nodo del corpus relativo all'italiano moderno è di carattere giornalistico: consiste di due annate dei quotidiani *Corriere della Sera* (1997; 37,659 milioni di parole) e *La Stampa* (2002; 28,037 milioni di parole)[5]. Con riguardo al genere narrativo ho tenuto conto dei testi presenti nell'omonimo subcorpus del CODIS (25 milioni di parole) e dei romanzi più recenti compresi nella LIZ. Per il parlato, infine, mi sono servito del corpus del LIP.

Per quanto concerne la prospettiva diacronica, ho scelto il *Decamerone*, la *Nuova Cronica* di Giovanni Villani, il carteggio di Galileo Galilei e l'edizione quarantana de *I promessi sposi*[6].

La configurazione quantitativa del corpus ubbidisce piuttosto a fattori pratici (disponibilità in formato elettronico) che a considerazioni sistematiche (rappresentatività), ma mi sembra che nel loro insieme, i vari subcorpora garantiscano un'eterogeneità tale da poter rintracciare le differenze accennate talvolta nei dizionari.

### 3.3. Similarità sintagmatiche

La notevole similarità denotativa tra *aspettare* e *attendere*, come è emersa dai "reperti" lessicografici, concerne l'asse *paradigmatico*. Occorre perciò completare il quadro prendendo in considerazione l'asse *sintagmatico*, ovvero il comportamento combinatorio dei due verbi.

Nella misura in cui contengono informazioni a riguardo, i vocabolari fanno pensare che *aspettare* e *attendere* coincidano almeno in parte nelle loro possibilità combinatorie, ma ovviamente gli esempi sono completamente privi di contesto e quindi di validità limitata. Sono perciò ricorso ad un'ampia analisi statistica dei due subcorpora principali (CdS e LS), resa possibile dagli strumenti che offre la KFK, limitandomi però all'esame della sola combinatoria lessicale, che si è comunque rivelato sufficiente ai miei fini[7].

| | | CdS | LS |
|---|---|---|---|
| frequenza assoluta | *aspettare* | 7562 | 5805 |
| | *attendere* | 5164 | 4122 |
| frequenza relativa di *attendere* rispetto a *aspettare* | | 0,6829 | 0,7101 |
| rango di frequenza – categoria 'verbi' | *aspettare* | 92 | 91 |
| | *attendere* | 166 | 147 |
| numero di collocatori specifici | *aspettare* | 156 | 135 |
| | *attendere* | 137 | 161 |
| valori di coesione (1°/50°) | *aspettare* | 528/30 | 194/25 |
| | *attendere* | 461/34 | 232/27[8] |

Tabella 1: *aspettare* e *attendere* in CdS e LS

| | *aspettare* – CdS | *attendere* – LS |
|---|---|---|
| *aspettare* – LS | **0,748** | 0,651 |
| *attendere* – CdS | 0,668 | **0,741** |

Tabella 2: valori di similarità

In un primo momento, ho identificato tutti i collocatori nominali che si trovano ad una distanza massima di tre unità grafiche a destra dal verbo[9], escludendo in seguito quelli il cui valore di coesione con *aspettare*/*attendere*, calcolato in base all'algoritmo *log likelihood*, si è rivelato inferiore a 10,83[10].

Siccome la notevole frequenza dei due verbi in entrambi i subcorpora comporta un gran numero di collocatori specifici (cfr. Tab. 1), il cui valore di coesione è cioè uguale o superiore a 10,83, per calcolare la similarità statistica tra *aspettare* e *attendere* ho preso in considerazione solo i 50 collocatori nominali dai valori di coesione più alti. Il calcolo stesso è basato su una funzione di ponderazione appositamente sviluppata in base alla funzione di densità della distribuzione gaussiana e produce esiti compresi nell'intervallo [0; 1]. I risultati ottenuti relativamente a CdS e LS sono riportati nella Tab. 2; che si tratti infatti di valori di similarità altissimi è confermato in particolare dalla messa a confronto dei due subcorpora: mantenendo "costante" il verbo, si nota come, nella media, i valori di similarità tra i due subcorpora sono solo di poco superiori rispetto a quelli ottenuti per i due verbi all'interno della stessa annata.

[4] Cfr. Wittgenstein, 1983: §§ 38, 122 e 132.

[5] D'ora in poi "CdS" e "LS"; esse fanno parte, in forma lemmatizzata, della *Kölner Französische Korpusdatenbank* (d'ora in poi "KFK") che permette determinati calcoli statistici (cfr. più avanti, par. 3.3). Qualche esempio è tratto da altre annate de *La Stampa* nonché dal giornale *Il Sole 24 Ore*, tutti disponibili all'interno della banca dati *LexisNexis*.

[6] Ad eccezione del subcorpus galileiano, presente nella biblioteca di *LiberLiber*, sono tutti testi disponibili all'interno della LIZ.

[7] Allo stato attuale, la KFK non permette calcoli in base a parametri sintattici.

[8] In entrambi i subcorpora, il collocatore più specifico di *aspettare* è *risposta*, quello di *attendere* è *esito*.

[9] Nel caso di basi verbali, tale scelta relativamente ai parametri 'categoria lessicale dei collocatori', 'distanza' e 'lato' si è rivelata come una "buona" media.

[10] Per tutti i dettagli tecnici cfr. Blumenthal et al., 2005 (con ulteriori indicazioni bibliografiche).

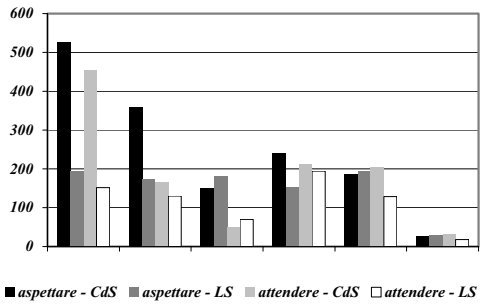



Figura 1: valori di coesione dei collocatori nominali *risposta*, *risultato*, *momento*, *anno*, *ansia* e *pazienza*

Anche per quanto concerne il versante sintagmatico risulta quindi una forte similarità tra *aspettare* e *attendere* – almeno in una prospettiva piuttosto macroscopica. Vale perciò la pena "scendere" brevemente al livello microscopico per vedere "più da vicino" i valori di coesione di alcuni collocatori. Come emerge dai quadri sinottici riportati nella Fig. 1, tale valore varia in maniera difficilmente prevedibile: con riguardo a (*aspettare*/*attendere la*) *risposta* ad esempio, la differenza tra CdS e LS è fortemente superiore rispetto a quella tra i verbi; nel caso di (*aspettare*/*attendere un*) *momento*, la differenza appare piuttosto legata al parametro 'verbo' che a quello 'subcorpus'; nel caso di (*aspettare*/*attendere con*) *pazienza* infine, sia i corpora che i verbi procedono quasi di pari passo.

## 4. *Aspettare* cronologico *vs.* *attendere* contenutistico

I risultati emersi dall'analisi di *aspettare* e *attendere* dimostrano, sia sull'asse paradigmatico che sull'asse sintagmatico, una coincidenza tale da rendere poco plausibile l'ipotesi che vi si possa identificare, nonostante tutto, una differenza che non riguardi solo il livello connotativo. Ma perché allora si trovano correntemente esempi come "i risultati [...] *sono attesi* per domani" (LS), assenti invece con *aspettare*?

La risposta ovvero l'ipotesi, la cui validità vorrei dimostrare nel presente contributo, può essere formulata così: *aspettare* fa riferimento alla mera distanza cronologica, mentre *attendere* dirige l'attenzione su quanto deve accadere (cfr. anche l'idea avanzata nel DSLI, riportata in 4). Tale descrizione rappresenta la sintesi di quanto è risultato dalla scrupolosa disamina di decine di esempi, che, naturalmente, non può essere riprodotta in questa sede. Per quanto concerne le possibilità d'uso "simmetriche" di *aspettare* e di *attendere* (4.1.), mi limito perciò alla presentazione di qualche coppia particolarmente significativa; con riguardo alle "asimmetrie", verranno considerate alcune tra le più vistose (4.2.). Ulteriori indicazioni a favore dell'ipotesi appena avanzata provengono dalla presa in considerazione della polisemia e della variazione contestuale dei due verbi (4.3.).

### 4.1. Simmetrie

#### 4.1.1. Italiano moderno

Cominciamo con alcuni esempi tratti dai subcorpora giornalistici:

(9a) [Dopo un incidente afferma colui] […] che su quanto accaduto a Linate sta appunto indagando: "Mi sembra poco corretto – dice – *anticipare* giudizi su colpe e responsabilità. *Aspettiamo l'esito delle indagini* e *quando ci sarà lo comunicheremo ufficialmente*". (LS)

(9b) "Gli *arresti* non si commentano", avverte Maurizio Gasparri *quando si sparge la notizia dei provvedimenti presi contro i No Global dalla Procura di Cosenza*. [...] E il senatore Domenico Nania, presidente dei senatori di An: "*Attendiamo* prima *gli esiti dell'inchiesta*, poi *formuleremo un commento*". (LS)

In 9a il "problema" è di carattere meramente cronologico: poter *comunicare* l'*esito delle indagini* presuppone banalmente che esso ci sia, condizione non ancora soddisfatta al momento dell'enunciato; in 9b, invece, chi intende *formulare un commento* deve conoscere dettagliatamente *gli esiti dell'inchiesta*.

In 10 cooccorrono entrambi i verbi:

(10) Tra i possibili virus esiste già un "indiziato" ma, *prima di procedere*, il procuratore aggiunto Raffaele Guariniello che *per il momento* procede per "commercio di sostanze alimentari nocive", *attende i risultati dei test*. […] Alcune famiglie di San Maurizio, tra l'altro, *non hanno aspettato gli esiti dell'inchiesta e hanno già presentato le denunce per "lesioni colpose"*. (LS)

Il procuratore è necessariamente interessato all'aspetto qualitativo del risultato: quella di *procedere per commercio di sostanze alimentari nocive* è solo una decisione provvisoria. Tali "dettagli" non hanno nessuna importanza per le famiglie interessate che invece non hanno perso tempo e hanno subito presentato denuncia.

Per escludere che il parallelismo emerso dai brani 9 e 10 sia semplicemente dovuto ai collocatori *esito* e *risultato*, consideriamo un'altra collocazione:

(11a) Il giorno dopo sia il registro che i soldi sarebbero mancati all'appello. Li avrebbero cercati dappertutto e, trovandoli nella mia stanza, sarei stata accusata di furto. *Ho aspettato che tutti fossero nelle loro stanze* e sono scesa nell'ufficio di Miss Kentall. (CODIS)

(11b) Ho contato le prime auto sfreccianti nel giorno nascente e spiato il pallore dell'alba che s'insinuava tra gli scuri allungandosi verso il letto; ma *ho atteso che tutta la camera ne fosse invasa* per alzarmi e riflettere su quanto stavo per vivere. (CODIS)

Pur non conoscendo i dettagli delle situazioni descritte[11], si può presumere che in 11a, trattandosi di un collegio, la "reclusione" accadeva regolarmente con un certo orario e che essa è semplicemente la condizione "materiale" per l'azione successiva; in 11b, per contro, è proprio il momento dell'effettivo compiersi dell'evento descritto nella subordinata su cui verte tutta l'attenzione di chi parla. Una differenza analoga si può notare mettendo a confronto 12a e 12b:

(12a) [Titolo: 'Rapinatore perché tutti mi trascurano'] Trascurato dalla società e dalla famiglia, e così per farsi notare si è improvvisato rapinatore. *Ha aspettato che Francesco Materazzo e sua moglie Lia Rita chiudessero il distributore di benzina* […], *poi è entrato in azione*. (LS)

(12b) Il blitz è scattato a conclusione della preghiera del venerdì. *I poliziotti hanno atteso che i fedeli lasciassero la moschea per entrare in azione.* (LS)

In 12a è ovvio sin dal titolo il carattere poco serio della rapina e con ciò si concorda perfettamente sull'interpretazione meramente cronologica di *aspettare*: il rapinatore è pronto – il benzinaio chiude – il rapinatore entra in azione. In 12b invece non solo c'è quasi "contemporaneità" tra l'uscita della gente e l'inizio dell'operazione, ma è inoltre perfettamente plausibile assumere che i poliziotti mirano con una certa tensione all'uscita della gente. *Mutatis mutandis*, la stessa interpretazione si applica al seguente esempio letterario:

(13) […] guardo come un forestiero stanco di viaggio, e che tuttavia debba vedere *perché qualcuno lo attende pieno di affetto e interesse*. *Ma nessuno m'aspetta* e nessuno si sederà accanto a me tornato chiedendomi con occhi amorosi: […]. (S. Slataper, *Il mio Carso*)

Anche in 14 sono presenti entrambi i verbi:

(14) La tattica […] era semplice: si piazzava al capolinea "D" della metropolitana, *aspettava che la calca passasse*, *attendeva l'arrivo di qualche donna sola*, per lo più ragazze, le aggrediva e le rapinava, senza mai coprirsi il volto. (LS 1992)

La (s)comparsa della *calca* in una stazione metropolitana è dovuta al ritmo usuale e meramente cronologico dell'arrivo dei treni; *l'arrivo di qualche donna sola* invece, oltre a essere un evento solo probabile, è quanto desiderato dal protagonista.

Se *attendere* dirige l'attenzione su quello che si deve verificare, si potrebbe ipotizzare che, ad esempio, la menzione esplicita della durata potrebbe essere difficilmente compatibile con *attendere*; consideriamo perciò i brani riportati in 16:

(15a) [Parla Jaruzelski:] Che cosa sarebbe successo se non ci fosse stato lo stato di guerra? *Invece di aspettare otto anni*, forse *ne avremmo dovuti attendere 80* (per l'incontro della tavola rotonda, ndr). (LS 1992)

(15b) […] *la maggioranza nera* […] *ha già aspettato cinque anni* e *non è disposta ad attenderne altri cinque* per vedere migliorare le proprie condizioni. (*Il Sole 24 Ore* 1999)

In un primo momento, chi parla si colloca in una prospettiva *post factum*: con *aspettare otto*/*cinque anni*, si fa riferimento alla semplice cronologia di quanto effettivamente accaduto ('un certo stato di cose è durato otto/cinque anni').

Quando in 15a Jaruzelski (o il traduttore) ricorre invece all'espressione *attendere 80*, egli si "ricolloca" nella prospettiva di allora, quando cioè la gente accompagnava con fortissimo interesse ogni passo che poteva portare alla soluzione della crisi; è analoga l'argomentazione relativa a 15b dove il punto di riferimento è invece il momento dell'enunciazione stesso.

Una differenza analoga si osserva regolarmente nel caso di *aspettare*/*attendere con ansia* e simili:

(16a) Quella dell'oro dei nazisti e dei capitali degli ebrei depositati nelle banche elvetiche è una storia di cui cominciai a sentir parlare alla fine del '44 quando ero rifugiato a Davos e *aspettavo con ansia* la fine della guerra. (CdS)

(16b) Il mondo dell'economia e della finanza *attende con ansia* l'arrivo del nuovo millennio: dopo la mezzanotte del 31 dicembre 1999, i sistemi informatici dell'intero pianeta rischiano infatti di saltare […]. (CdS)

Può infatti sorprendere la cooccorrenza dell'*aspettare* 'cronologico' con una determinazione qualitativa come *con ansia*, ma essa appare tipicamente quando si narrano eventi passati, come accade ad esempio in 16a in cui il brano messo in corsivo serve solo all'inquadramento cronologico di altri eventi. L'espressione *attendere con ansia* invece si trova correntemente quando si fa riferimento a eventi futuri (16b), che cioè hanno una certa importanza al momento dell'enunciazione.

L'osservazione che *aspettare*/*attendere* fa riferimento all'aspetto cronologico/contenutistico appare valida anche nella seguente costruzione:

(17a) "[…] Se saremo bravi, *ci aspettano 18 partite in 78 giorni* [...]. Significa che giocheremmo *ogni quattro giorni* […]". (LS)

(17b) "[…] Fino al 5 maggio *ci attendono sei finali*. *Da giocare al 100%*". (LS)

È quanto mai ovvia la messa in evidenza dell'aspetto 'tempo' (*ogni quattro giorni*) in 17a, mentre in 17b quel che conta è la sfida stessa (*da giocare al 100%*).

[11] Il sistema d'interrogazione operativo all'interno del CODIS non permette che difficilmente la lettura di brani di testo più estesi.

Concludiamo questa panoramica fermando l'attenzione su esempi in cui i due verbi compaiono nelle loro forme riflessive, i cui significati si possono descrivere nel seguente modo:

(18a) prevedere un dato evento o comportamento (DLI, ASPETTARSI)

(18b) avere come aspettativa, prevedere (DLI, ATTENDERSI)[12]

Se l'analisi di esempi autentici conferma sostanzialmente le parafrasi riportate in 18a e 18b, si nota comunque una interessante differenza:

(19a) *Chi si aspettava un rimbalzo*, anche minimo, è rimasto deluso. *Dopo il crollo di mercoledì* […] *anche ieri il ribasso è proseguito su tutte le principali piazze*, […]. (LS)

(19b) [...] il Cavaliere insisterà sull'atto di contrizione del suo ministro. Aggiungerà che le sue parole sono state "isolate dal contesto" e "ingigantite" con una lettura "molto strumentale". *Chi si attende una dura reprimenda è fuori strada.* Berlusconi pensa che sia ancora possibile rimettere insieme i cocci. (LS)

*Aspettarsi* appare regolarmente quando è questione di una plausibile successione di eventi: in borsa, è certamente plausibile che in seguito a un forte crollo si verifichi un rimbalzo (19a). *Attendersi* invece si trova in contesti in cui si vuole mettere in rilievo il modo in cui si sperava che qualcosa si sarebbe realizzato – una speranza che si rivela regolarmente come "pio desiderio" (19b)[13]. Le rispettive accezioni del verbo semplice e del suo corrispettivo riflessivo sono quindi collegate tramite un chiaro rapporto semantico.

### 4.1.2. Cenni diacronici

Dall'analisi di testi appartenenti a epoche anteriori emerge una notevole "stabilità" tra *aspettare* cronologico e *attendere* contenutistico anche in prospettiva storica. Cominciamo con una coppia di esempi tratti dal *Decamerone*:

(20a) "[…] Adunque lasciami la divina giustizia mandare a essecuzione, né ti volere opporre a quello a che tu non potresti contrastare." *Nastagio*, udendo queste parole, […], tirandosi adietro e riguardando alla misera giovane, *cominciò pauroso a aspettare quello che facesse il cavaliere*; il quale […] con lo stocco in mano corse addosso alla giovane […] e a quella con tutta sua forza diede per mezzo il petto e passolla dall'altra parte.

(20b) L'abate con un monaco bolognese […] tacitamente Ferondo trassero della sepoltura e lui in una tomba […] nel portarono; […] sopra un fascio di paglia il posero e lasciaronlo stare tanto che egli si risentisse. *In questo mezzo il monaco bolognese*, dallo abate informato di quello che avesse a fare, […], *cominciò a attender che Ferondo si risentisse*.

Mi pare lecito interpretare 20a nel senso che con *aspettare* l'autore sottolinei l'ubbidienza di Nastagio rispetto a quanto richiestogli dal cavaliere: egli si limita al ruolo di semplice (e curioso) osservatore, che prima o poi avrebbe saputo in che cosa consisteva la *divina giustizia*. In 20b invece la condizione necessaria perché vada avanti la storia è il risentirsi di Ferondo, evento su cui verte proprio l'interesse del monaco. Nella stessa direzione si collocano i due brani seguenti, tratti dalla *Nuova Cronica* di Giovanni Villani:

(21a) Al quale castello si puose l'assedio […] e tennesi per la gente del re Giovanni *infino a dì IIII del mese di luglio, ch'aspettavano soccorso dal figliuolo del re Giovanni* ch'era a Parma, il quale non s'ardì di venire […], per la qual cosa s'arenderono, salve le persone.

(21b) Quegli della rocca si tennono *alquanti dì attendendo soccorso dagli Aretini*. I Fiorentini vi cavalcaro popolo e cavalieri; per la qual cosa gli Aretini non ardirono di venire al soccorso, e feciono rendere la rocca.

L'esempio 21a fa pensare ad una decisione presa dalla *gente del re Giovanni*: se il re non fosse arrivato entro la data stabilita, ci si sarebbe arresi – cosa che avvenne effettivamente. In 21b, per contro, *quegli della rocca* sperano che arrivi soccorso da parte degli Aretini, ma non c'è una "scadenza": alla fine sono gli Aretini stessi che decidono di *rendere la rocca*. Spostiamoci in avanti di qualche secolo e consideriamo due passi provenienti dal carteggio galileiano:

(22a) Risposi più settimane fa a V. S. circa il negotio del prete dal Borgo alla Collina: *aspetto la risposta per poterla servire*. (Lettera di Giovanni Ciampoli, 24 agosto 1619; no. 1416bis)

(22b) Vi prego a non v'affaticar voi stesso di scriver di quanto risolverete che si faccia per rimediar a questo disordine, ma commetetelo alla Chiara; *et io attenderò risposta a questa e a l'altra, per far quello che vi parrà et a me possibil sia*, desiderando in estremo veder un fine a tante miserie. (Lettera di Michelangelo Galilei, giugno 1628; no. 1893)

Mentre in 22a Ciampoli informa Galilei semplicemente del fatto che la risposta di quest'ultimo alla lettera precedente non è ancora arrivata e che, perciò, egli non sa ancora cosa fare, in 22b Michelangelo Galilei "assicura" Galileo che avrebbe reagito secondo quanto da questi risolto. Che Michelangelo sia interessato al contenuto della risposta

[12] Nella forma riflessiva, entrambi i verbi ricevono la marca d'uso "CO[mune]", sarebbero cioè vocaboli "generalmente noti a chiunque abbia un livello mediosuperiore di istruzione" (DLI: XVII).

[13] Cfr. anche quanto affermato nel DdLI: 658: "*Aspettare eredità, uffizio* o altro, vale non solo Attenderlo con isperanza, ma Aver la speranza fondata in diritto".

emerge chiaramente dall'ultima parte del brano. Vediamo ancora due esempi tratti dalla versione quarantana de *I promessi sposi*:

(23a) Entrati che furono, il Griso posò in un angolo d'una stanza terrena il suo bordone, posò il cappellaccio e il sanrocchino, e […] salì a render quel conto a don Rodrigo. *Questo l'aspettava in cima alla scala*; e vistolo apparire […], "ebbene," gli disse, o gli gridò: "signore spaccone, signor capitano, signor lascifareame?"

(23b) […] la badessa fece pregare il principe che volesse venire alla grata del parlatorio, *dove l'attendeva*.

L'espressione "gli gridò" che introduce il discorso diretto in 23a potrebbbe far pensare che al posto di *l'aspettava* poteva andar benissimo anche *l'attendeva*, ma si badi alla struttura narrativa del brano: dapprima, la narrazione si limita alla semplice cronologia degli eventi (*entrati – posò – salì – aspettava – vistolo – disse*), sulla quale risalta poi il grido di don Rodrigo. Appare infatti dubbio che il contrasto così creato sarebbe rimasto lo stesso se Manzoni avesse usato *l'attendeva*. Se la scelta di *l'aspettava* si può dire consona con la presentazione dell'intera scena, lo stesso vale *mutatis mutandis* con riguardo a 23b: la badessa non *aspettava* semplicemente l'arrivo del principe, ma *l'attendeva*, per l'appunto, al fine di parlargli il più presto possibile.

Concludo questo breve *excursus* diacronico con due passi in cui cooccorrono *aspettare* e *attendere*. Il primo compare nelle *Novelle* di Matteo Bandello:

(24) E nel vero, amici miei, la morte non mi par così terribile come molti la fanno, anzi a me par ella molto dolce e cara e che sia assai meglio a questo modo uscir del mondo che *aspettar l'odiosa a' giovini vecchiezza* e *attender che le diverse e gravissime infermità* […] *ne facciano su le piume marcire*.

In 24 *l'odiosa a' giovini vecchiezza* viene opposta alle *diverse e gravissime infermità* da essa causata. Diventare vecchi è una sorte inevitabile – ovvero, secondo Bandello, da evitare solo morendo prima che si raggiunga tale stato – e quindi mera questione di tempo. Il "problema" di chi parla, invece, non riguarda tanto la vecchiezza stessa, bensì un suo *possibile* effetto: chi parla teme che accada il *far marcire*. Il secondo esempio proviene da *La Nautica* di Bernardino Baldi e appare citato nel DSLI:

(25) Perchè spesso in cangiar contrada e parte, Cangia uom fortuna, e 'n regïon lontana Trova *tesor che nel paterno nido Avrìa forse aspettando atteso indarno*. (§ 432)

È abbastanza ovvio, credo, come in 25 il poeta si sia servito di *aspettare* per mettere in rilievo il versante cronologico, mentre con *attendere* sottolinea quello su cui verte l'interesse di chi ha lasciato il *paterno nido*.

## 4.2. Asimmetrie

Si è già accennato al fatto che esistono anche certe asimmetrie nelle possibilità d'uso di *aspettare* e di *attendere*. Siccome nel DdL quest'ultimo è considerato "più limitato come possibilità di realizzazioni, di *aspettare*" (cfr. il brano 5), pare particolarmente interessante prendere in considerazione una possibilità di "realizzazione" di *attendere* che con *aspettare* invece è documentato solo a livello di hapax[14]:

(26a) Oggi, in più categorie, sarà la volta della protesta degli autonomi: *a Roma sono attesi centomila manifestanti*. (LS)

(26b) I meteorologi prevedono per oggi uno spostamento del maltempo verso Sud, *dove è attesa neve anche a basse quote*. (LS)

(26c) *Il giovane californiano* […] *era atteso ieri sera all'aeroporto Dulles di Washington*, e già stamattina ha un appuntamento con la Corte civile della Virginia che dovrà giudicarlo. (LS)

Come dimostrano i brani appena riportati, *attendere* permette assai facilmente la passivizzazione e a tale caratteristica sintattica corrisponde perfettamente il fatto che in 26a-c è sempre il futuro evento ciò su cui verte l'attenzione. È difficile trovare costruzioni esclusive (o quasi) per *aspettare*, ma vi si potrà certamente annoverare quella documentata in 27 dove è solo questione del "momento giusto" per realizzare qualcosa:

(27) Volendo puoi ancora *aspettare con il feedback* […], hai 90 giorni di tempo dalla scadenza dell'asta.[15]

Nel periodo compreso tra Boccaccio e Scipione Bargagli appare come esclusiva dello stesso verbo anche l'espressione *senza aspettare comandamento* (o sim.) 'subito' (28a), che nel *Decamerone* e nella novellistica successiva viene utilizzata in particolare per segnalare l'immediata presa di parola (28b):

(28a) *Biancifiore*, disiderosa di piacere e di servire a tutti, *sanza aspettare più comandamenti se n'andò col siniscalco*. (*Filocolo*)

(28b) Del che Clarice, […], *senza aspettar cenno, non pur comandamento di persona*, così al suo dire tutta quanta gioiosa prese a dar principio: […] (Bargagli, *Trattenimenti*)

Torniamo al presente: la differenza 'tempo – contenuto' mi sembra in grado di motivare anche certe asimmetrie sul versante connotativo:

[14] Uno dei pochissimi esempi è il seguente: "*Alex è stato aspettato* quando doveva recuperare […]." (LS). È ovvio che il senso di *è stato aspettato* è quello di 'gli è stato concesso un determinato tempo per riprendersi'.

[15] L'esempio è tratto dal sito http://www.ebay.it, rubrica "Community" – "Forum" – "Fare affari nel mondo", messaggio di "altenea" dell' 8.12.2005.

(29) Al telefono, […], *Attenda!* […] è divenuto d'uso comune anziché *Aspetti!*, che pare al suo confronto troppo famil. o poco cortese. (DIR, ATTENDERE)

La situazione descritta è documentata nel corpus LIP:

(30) [B aveva portato a riparare il suo registratore; A le chiede il numero della contromarca]
B: […] uno zero zero zero quattro tre sei
A: quattro tre sei *attenda un attimino*
[…]
A: sì è fatto signora può venire a ritirarlo (FB20)

L'impressione di mancata cortesia di *Aspetti!* rispetto a *Attenda!* si concorda perfettamente con l'idea dell'*attendere* contenutistico: utilizzando quest'ultimo si segnala esplicitamente all'interlocutore che si tiene ben presente quanto da lui richiesto.[16] Consideriamo come ultima asimmetria il fatto che *aspettare*, diversamente da *attendere*, compare spesso in proverbi:

(31a) Chi la fa *l'aspetti*.
(31b) Se rannuvola sulla brina, *aspetta l'acqua domattina*.

Il denominatore comune di 31a e 31b consiste ovviamente nel fatto che il verificarsi dell'evento (31a: la vendetta; 31b: la pioggia) viene presentato come mera questione di tempo.

### 4.3. Polisemia e variazione contestuale

La discussione degli esempi simmetrici in 4.1. e delle asimmetrie in 4.2. è servita per consolidare l'ipotesi che *aspettare* metta in rilievo l'aspetto 'tempo', mentre *attendere* sottolinei l'orientamento verso il 'contenuto', cioè verso quanto deve realizzarsi. Pare perciò interessante esaminare se queste due caratteristiche si possano identificare anche in accezioni diverse da quelle precedentemente considerate.

Per quanto concerne *attendere*, erede del lat. *attendere* 'stare attento, badare a, prestare attenzione', non è difficile convincersi come nelle varie costruzioni e accezioni documentate nei dizionari (DdLI, GDLI, LEI) ricorra continuamente l'idea di una particolare attenzione a un'entità oppure a uno stato di cose.

Il caso di *aspettare* si presenta più complicato per la continua confusione, sia nel latino tardo e cristiano che in quello medievale, tra *spectare*, *a*(*d*)*spectare* e *exspectare*, che probabilmente ha avuto ripercussioni anche sugli esiti volgari[17]. Con riguardo all'*aspettare* 'pazientare', Ghinassi ha giustamente osservato che

> *il significato centrale di questo verbo è facilmente suscettibile di slittamento in varie direzioni a seconda dell'uso contestuale […].*
>
> (Ghinassi, 1959: 40)

In base a quanto emerge dall'attenta lettura degli esempi apportati nei vocabolari, dove sono assegnati in maniera più o meno arbitraria alle diverse accezioni, gli slittamenti di cui parla Ghinassi si possono considerare tutti in un rapporto metonimico o metaforico con l'*aspettare* propriamente 'cronologico'. Considerando ad esempio la forma riflessiva, abbiamo visto come *ci si aspetti* sempre cose il cui effettivo verificarsi è ritenuto certo, ovvero solo questione di tempo (cfr. il brano 19a). Ma vediamo il caso discusso dallo stesso Ghinassi:

> *"aspettare a piè fermo, senza indietreggiare o fuggire", e quindi "affrontare, fronteggiare (un nemico, un'avversità e sim.)" o anche "sostenere, tollerare"*
>
> (Ghinassi, 1959:40)

Tra gli esempi che cita lo studioso compare anche il seguente, dantesco[18]:

(32) Novo augelletto *due o tre* [colpi] *aspetta*; […]

Sulla falsariga dell'esempio 27, il passo permette la parafrasi 'l'uccello inesperto *aspetta con la fuga* finché non abbia ricevuto due o tre colpi', la quale rende ovvia l'originale, per così dire, idea cronologica, cui è certamente collegata l'interpretazione 'aspettare a piè fermo'. I valori 'affrontare, fronteggiare' e 'sostenere, tollerare' risultano quindi dall'uso di *aspettare* in contesti più astratti come quello petrarchesco che Ghinassi propone di interpretare nello stesso modo:

(33) Ch'i' non son forte ad *aspectar la luce Di questa donna* […].

## 5. Dalle differenze alla differenza centrale

Qualcuno dei brani via via discussi sarà apparso curioso al parlante nativo, che "non avrebbe detto così": certo, la scelta degli esempi era regolata secondo la loro efficacia con riguardo al fine della presente analisi, che era quello di

> *[*mettere*]* in rilievo *quelle distinzioni che le nostre comuni forme linguistiche ci fanno facilmente trascurare.*
>
> (Wittgenstein, 1983: § 132)

Nulla vieta, comunque, di uscire dalle "comuni forme linguistiche" e di tener conto di qualche caso particolare di "lingua all'opera": anche *pathologia physiologiam illustrat*. In base ai vari esempi ho provato a dimostrare come dall'analisi di contesti d'uso reali (e ricorrenti) di *aspettare* e di *attendere* si possa *far emergere* un "ordine" nel senso di Wittgenstein:

> *un ordine per uno scopo determinato; uno dei molti ordini possibili; non l'ordine.*
>
> (Wittgenstein, 1983: § 132)

[16] È interessante notare a proposito come in contesti simili *aspettare* compaia regorlarmente accompagnato da *scusare*: "*Scusateci* se vi abbiamo fatto *aspettare*" (LS 1994).

[17] Cfr. Ghinassi, 1959; anche nel TLIO si è optato per l'ipotesi omonimica (cfr. i lemmi ASPETTARE 1-3).

[18] Ghinassi avverte che per questo brano "si può rimanere in dubbio" (1959: 40) sull'interpretazione proposta, ma è proprio per questo che qui interessa.

Lo scopo era quello di far vedere come l'attenta disamina delle possibilità di realizzazione simmetriche e asimmetriche, della polisemia e della variazione contestuale di *aspettare* e di *attendere* possa condurre all'identificazione di un ordine, al quale si è assegnato, in maniera molto sintetica, l'etichetta 'tempo – contenuto'. Resta però il fatto che esso è ancora "uno dei molti ordini possibili", che risiede cioè innanzitutto nell'occhio del linguista, a sua volta desideroso di creare *un* ordine. Mi pare tuttavia che le diverse osservazioni descrivano un quadro abbastanza coerente, e che si possa addirittura fare un passo in avanti sostenendo l'ipotesi che il contrasto tra l'*aspettare* cronologico e l'*attendere* contenutistico abbia una realtà anche al livello della lingua stessa. In tal caso ci si troverebbe di fronte a quella che Niklas Luhmann ha chiamato una "differenza centrale":

> *[…] la unità di un mezzo di comunicazione si caratterizza tanto più fortemente quanto più riesce a ridurre una pluralità di rilevanti opposizioni ad una differenza centrale, che rende comprensibili tutte le altre distinzioni e tutte le altre contrapposizioni.*
>
> (Luhmann, 1985: 98)

L'idea che la differenza tra *aspettare* e *attendere* sia infatti di carattere 'centrale' riceve conferma anche da quanto si può notare in altre lingue: in tedesco, ad esempio, ad un *warten auf* (e talvolta anche *abwarten*) cronologico corrisponde un *erwarten* contenutistico.

Torniamo alla nozione di 'differenza centrale', più precisamente alle sue possibili funzioni:

> *Con una tale riduzione si può, allo stesso tempo, raggiungere ciò che apparentemente è l'opposto: l'ambito della comunicazione viene precisato con lo schema, che lo domina, dell'acquisizione d'informazione e, allo stesso tempo, vengono elevati i gradi di libertà della comunicazione cosicché risultano maggiori le possibilità di adattamento alle circostanze e ad ogni intenzione e inclinazione individuale.*
>
> (Luhmann, 1985: 98)

La "maggiore libertà", cui fa riferimento lo studioso, si è potuta osservare ad esempio nel caso degli "slittamenti" (quelli discussi da Ghinassi ma anche l'espressione *senza aspettare comandamento* 'subito' tipicamente novellistica): essi avvengono in determinate direzioni ma senza mai entrare nel "territorio" di *attendere*. Per quanto concerne lo "schema dell'acquisizione d'informazione", si noti che una differenza deve essere abbastanza stabile per poter essere sfruttata sistematicamente, come avviene nei casi dei "contesti sinonimici"[19], ovvero di cooccorrenza, come ad esempio in 15a e 15b.

Quale potrebbe essere il motivo per cui a livello linguistico, cioè sotto forma di due quasi-sinonimi, siano così strettamente congiunte le categorie 'tempo' e 'contenuto'? Seguendo la proposta di Luhmann, si può rispondere che tale situazione risulta dalle esigenze della comunicazione, dove è nata, si mantiene e si tramanda. La questione, invece, se tali esigenze comunicative forse non siano altro che i "sintomi" di categorie cognitive più generali, non appartiene più al discorso linguistico.

[19] Cfr. Gauger, 1972: 71-73.

## 6. Riferimenti


Blumenthal, P., Diwersy, S. e Mielebacher, J. (2005). Kombinatorische Profile und Profilkontraste. Berechnungsverfahren und Anwendungen. *Zeitschrift für romanische Philologie*, 121, pp. 49-83.

CODIS: http://corpus.cilta.unibo.it:8080/CODISCorpQuery.html

DdL: De Felice, E. e Duro, A. (1976). *Dizionario della lingua e della civiltà italiana contemporanea*. S.I.: Palumbo.

DdLI: Tommaseo, N. e Bellini, B. (1929). *Dizionario della lingua italiana. Vol. I*. Torino: UTET.

DLI: De Mauro, T. (a cura di) (2000). *Il dizionario della lingua italiana*. Milano: Paravia.

DIR: Gianni, A. (a cura di) (1988). *Dizionario italiano ragionato*. Firenze: G. D'Anna, Sintesi.

DISC: Sabatini, F. e Coletti, V. (1997). *Dizionario italiano Sabatini Coletti*. Firenze: Giunti.

DSLI: Tommaseo, N. (1979). *Dizionario dei sinonimi della lingua italiana*. Firenze: Vallardi.

FDIW: Juilland, A. e Traversa, V. (1973). *Frequency Dictionary of Italian Words*. The Hague/Paris: Mouton.

Gauger, H.-M. (1972). *Zum Problem der Synonyme*. Tübingen: Gunter Narr.

GDLI: Battaglia, S. (1961). *Grande dizionario della lingua italiana. Vol. I*, Torino: UTET.

Ghinassi, G. (1959). La semantica di *aspettare* e un luogo del Petrarca. *Lingua nostra*, 20, pp. 40-42.

LEI: Pfister, M. (a cura di) (1991). *Lessico etimologico italiano. Vol. III, 2*. Wiesbaden: Reichert.

*LexisNexis*: http://www.lexisnexis.de

*LiberLiber*: http://www.liberliber.it/biblioteca

LIF: Bortolini, U., Tagliavini, C., Zampolli, A. (1972). *Lessico di frequenza della lingua italiana contemporanea*. Milano: Garzanti.

LIP: De Mauro, T., Mancini, F., Vedovelli, M. et al. (1993). *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*. Milano: Etas.

LIZ: Stoppelli, P. e Picchi, E. (2001). *Letteratura Italiana Zanichelli 4.0*. Bologna: Zanichelli.

Luhmann, N. (1985). *Amore come passione*. Roma/Bari: Laterza.

SeC: Pittàno, G. ($^2$1997). *Sinonimi e contrari*. Bologna: Zanichelli.

TLIO: http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO

VELI: *Vocabolario Elettronico della Lingua Italiana*. 1989. S. l.: IBM Italia.

VFLI: Sciarone, A. G. (1977). *Vocabolario Fondamentale della Lingua Italiana*. Bergamo, Bari, Firenze et al.: Minerva Italica.

Wittgenstein, L. (1983). *Ricerche filosofiche*. Torino: Einaudi.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol I, pp. 275-278

# Semantica delle desinenze verbali italiane

**Bente Lihn Jensen**

CBS (Copenhagen Business School)

**Abstract**

L'articolo discute la tesi che il significato lessicale/grammaticale delle singole desinenze del verbo finito in italiano sia uno e che esso possa essere descritto con i tratti distintivi [POSSIBILITÀ DI ASSERZIONE], [SEPARAZIONE DAL PRESENTE SECONDO LA VALUTAZIONE DEL PARLANTE] e [PERFETTIVITÀ] ciascuno nei valori positivo [+], negativo [–] o neutrale [0].

## 1. Introduzione

Il titolo di questa sezione è Lessico e semantica. L'argomento del mio intervento riguarda tutti e due i concetti in quanto parlerò della semantica lessicale - detta anche semantica grammaticale - delle desinenze verbali.

Come sapete le desinenze del verbo finito sono plurivalenti: oltre ad indicare numero e persona: categorie grammaticali che non saranno prese in considerazione in questa sede, le singole desinenze indicano altre due o tre categorie: il modo, il tempo e in modo difettoso l'aspetto.

Partendo dal presupposto che sia possibile descrivere il significato delle categorie verbali tramite i cosiddetti tratti distintivi semantici, intendo discutere quali concetti semantici scegliere per la descrizione.

In teoria i valori di un qualsiasi tratto distintivo sono tre: valore positivo, segnalato con '+', valore negativo, segnalato con '–' e valore neutrale, segnalato con '0'. Per scopo illustrativo esaminiamo un po' più da vicino le forme nominali di Tab. 1 che sono descritte con i tre valori dei tratti [SESSO MASCHILE] e [ADULTO]. Si tratta delle forme nominali di *signore (m), signora, bambino, bambina, bambini, bambine, donna e uomo*. Nella descrizione di *signore* i valori dei due tratti sono positivi, mentre nella descrizione di *signora* è positivo solo il valore del tratto di [ADULTO]; non essendo di sesso maschile la signora, il valore di tale tratto deve essere negativo. La descrizione di *bambino* si distingue da una parte da quella di *signore* per il valore di [ADULTO] ma non per il valore di [SESSO MASCHILE], e dall'altra da quella di *bambina* per il valore di [SESSO MASCHILE] ma non per quello di [ADULTO]. La descrizione di *bambini* si distingue da quella di *bambino* per il valore del tratto di [SESSO MASCHILE] visto che *bambini* possono essere di ambedue i sessi. Di conseguenza il valore diventa quello neutrale. Come risulta infine dalla Tab. 1 è possibile mettere in evidenza con i valori diversi dei due tratti la differenza semantica fra gli omonimi di *uomo*1 e *uomo*2.

| **Forma nominale** | [MASCHIO] | [ADULTO] |
|---|---|---|
| *signore* (m) | + | + |
| *bambino* | + | – |
| *signora* | – | + |
| *bambina* | – | – |
| *bambini* | 0 | – |
| *bambine* | – | – |
| *donna* | – | + |
| *uomo*1 (>< *donna*) | + | + |
| *uomo*2 (>< *animale*) | 0 | 0 |

Tabella 1: Illustrazione dei tratti distintivi con i 3 valori: 1. positivo: + 2. negativo: – 3. neutrale: 0

Nel primo caso il significato del nome si oppone a quello di *donna*: in tal caso la persona è di sesso maschile e adulto. Nel secondo caso il significato del nome si oppone a quello di *animale* e in questo caso è possibile che la persona sia di sesso maschile e/o adulto, ma non è affatto necessario. Perciò i valori nel secondo caso devono essere tutti e due neutrali.

Il mio approccio è dunque quello monosemantico: vuol dire che secondo me il significato lessicale/grammaticale di una data desinenza sia uno (altri esempi di tale approccio sono per l'inglese Klinge, 1996 e per lo spagnolo Silvia-Corvalán, 1995). Forse qualcuno fra i lettori si chiede come mai io possa permettermi di sostenere tale tesi visto che di solito a una data forma sono attribuiti più significati: ad esempio secondo Bazzanella (1994) i significati dell' imperfetto dell'indicativo sono ben 15. Non intendo mettere in forse informazioni di tale tipo, direi solo che un numero così alto di significati per me sta ad indicare che il significato dipenda dal cotesto e/o dal contesto e che non sia quello denotativo. Nel paragrafo 2 verranno discussi i significati dei modi, mentre i significati dei tempi sintetici verranno discussi nel paragrafo 3. Il paragrafo 4 tratta la categoria grammaticale di aspetto, che in italiano è difettoso. Nel paragrafo 5 verranno sintetizzati i risultati.

## 2. Modo

### 2.1. Premessa

Quanti sono i modi del verbo finito in italiano? La risposta è tutt'altra che univoca: abitualmente nella letteratura le classificazioni sono due come illustrate in Tab.. 2. Come si vede il condizionale è ritenuto ora membro dell'indicativo ora membro di un modo a sé stante denominato condizionale.

| **Forma di tempo** | **Classificazione 1** | **Clasificazione 2** |
|---|---|---|
| Presente | Indicativo | Indicativo |
| Imperfetto | | |
| Passato remoto | | |
| Futuro | | |
| Condizionale | | Condizionale |
| Presente | Congiuntivo | Congiuntivo |
| Imperfetto | | |
| Imperativo | Imperativo | Imperativo |

Tabella 2: Le 2 abituali classificazioni dei modi

In alcuni miei articoli precedenti discutendo la collocazione del futuro nel sistema verbale italiano, sostengo la tesi che il futuro – anziché far parte



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

dell'indicativo – con il condizionale formino un modo a sé stante demoninato potentativo: tale classificazione è illustrata in Tab. 3. Lo spazio purtroppo non mi permette di entrare nei dettagli per cui rimando a Lihn Jensen (2000), (2001) e (2002).

| **Forma del tempo** | **Classificazione 1** | **Classificazione 2** | **Classificazione di Lihn Jensen** |
|---|---|---|---|
| Presente | Indicativo | Indicativo | Indicativo |
| Imperfetto | | | |
| Passato remoto | | | |
| Futuro | | | Potentativo |
| Condizionale | | Condizionale | |
| Presente | Congiuntivo | Congiuntivo | Congiuntivo |
| Imperfetto | | | |
| Imperativo | Imperativo | Imperativo | Imperativo |

Tabella 3: Alternativa alle 2 abituali classificazioni dei modi

## 2.2. Tratto distintivo primordiale

Date queste premesse passiamo ora alla discussione concernente la semantica dei modi. Quale sarà il tratto primordiale? Secondo Bath (1999: 63ss) molto spesso la distinzione più importante della categoria di modo è quella fra realtà e irrealtà. Anche se la distinzione fa parte della classificazione, in italiano essa non è la distinzione primordiale come risulta dagli esempi (1)-(2):

(1) Tutti gli studenti della classe di Luigi **hanno superato** gli esami.
(2) Sono contenta che tutti gli studenti della classe di Luigi **abbiano superato** gli esami.

L'uso dell'indicativo in (1) e del congiuntivo in (2) non è infatti dovuto alla distinzione fra realtà e irrealtà. Secondo me, e tra altre mi ha ispirato la descrizione del congiuntivo in Maiden e Robustelli (2000: 226), l'uso è dovuto invece alla distinzione fra asserzione e non-asserzione in senso non logico ma comunicativo, vuol dire che comunicando abbiamo delle volte la possibilità di presentare una situazione o uno stato come un dato di fatto. È il caso in (1). Con questo enunciato il parlante intende far credere all'interlocutore che è vero che tutti gli studenti della classe di Luigi hanno superato gli esami. In (2) invece i fatti sono diversi. Con questo enunciato il parlante intende far credere all'interlocutore di essere contento di qualcosa. In altri casi l'affermazione - o l'asserzione non c'entra affatto: con gli imperativi e nelle domande non c'è possibilità di asserzione.

Come appena detto io sono del parere che il concetto di asserzione è di importanza primordiale in italiano per la descrizione semantica del modo, ma per motivi che lo spazio purtroppo non mi permette di spiegare adesso mi sembra che il tratto non sia quello di [ASSERZIONE] in assoluto ma piuttosto quello di [POSSIBILITÀ DI ASSERZIONE].

Con tale tratto otteniamo una suddivisione in due valori: positivo e negativo. Il valore positivo vale per quelle forme che hanno la possibilità di essere usate in enunciati che esprimano asserzione. È il caso degli esempi (3)-(7):

(3) Rita è andata a Londra
(4) Rita andò a Londra
(5) Rita andava a Londra
(6) Rita sarà andata a Londra
(7) Rita sarebbe andata a Londra.

Il valore negativo vale per quelle forme che hanno solo la possibilità di essere usate in enunciati/frasi non esprimenti asserzioni come illustrano gli esempi (8)-(10):

(8) Rita, vai a Londra!
(9) Che Rita andasse a Londra!
(10) Mi dispiace che Rita sia andata a Londra.

### 2.2.1. [+POSSIBILITÀ DI ASSERZIONE]

Come sappiamo dalla logica, l'asserzione può essere categorica, condizionata o modale. Lo stesso vale più o meno per il modo in italiano. Ci sono forme verbali che hanno la possibilità di essere usate in enunciati esprimenti l'asserzione categorica; altre invece possono solo essere usate in enunciati che esprimano l'asserzione condizionata e/o modale (a questo punto la lingua sembra distinguersi dalla logica). Gli esempi (3)-(5), i cui verbi sono tutti all'indicativo, appartengono al primo gruppo, mentre al secondo gruppo appartengono gli esempi (6)-(7) che, come si vede, sono al potentativo.

Nel gruppo carattizzato dal tratto [+POSSIBILITÀ DI ASSERZIONE CATEGORICA], che equivale all'indicativo, c'è una forma che è sempre usata in enunciati esprimenti l'asserzione categorica. La forma è quella del passato remoto, che così può essere caratterizzato come [+NECESSITÀ DI ASSERZIONE CATEGORICA]. Le altre due forme sintetiche dell'indicativo: presente e imperfetto condividono il tratto di minore intensione [+POSSIBILITÀ DI ASSERZIONE CATEGORICA].

### 2.2.2. [–POSSIBILITÀ DI ASSERZIONE]

La non-asserzione, equivalente al valore negativo del tratto distintivo primordiale, è di natura o extralinguistica, illustrata dagli esempi (8)-(9), o testuale, illustrata dagli esempi (2) e (10). Per queste forme il tratto distintivo secondario sembra sia quello di [POSSIBILITÀ DI NON-ASSERZIONE EXTRALINGUISTICA]. Nei casi in cui il valore è negativo - si vedano gli esempi (2) e (10) - la non-asserzione è di natura testuale.

Come era il caso del passato remoto menzionato nel sottoparagrafo precedente, anche l'imperativo porta la caratteristica di [+NECESSITÀ] - in questo caso si tratta di [+NECESSITÀ DI NON-ASSERZIONE EXTRALINGUISTICA].

## 2.3. Sintesi

Sintetizzando diciamo che la categoria di modo in italiano è basata sulla distinzione fra possibilità di asserzione e non possibilità [+/–POSSIBILITÀ DI ASSERZIONE]. I membri della prima categoria sono l'indicativo e il potentivo, mentre quelli della seconda categoria sono l'imperativo e il congiuntivo.

Ciò che distingue l'indicativo dal potentivo è la possibilità o necessità del primo di essere usato in asserzioni categoriche: possibilità non esistente per il potentativo, che invece ha la possibilità di essere usato in enunciati esprimenti l'asserzione condizionata e/o modale.

Ciò che distingue l'imperativo dal congiuntivo è la sua necessità di essere usato in enunciati indicanti non-asserzione extralinguistica. Il congiuntivo invece è neutrale rispetto al tratto [POSSIBILITÀ DI NON-ASSERZIONE EXTRALINGUISTICA] in quanto una frase al congiuntivo indica non-asserzione ora extralinguistica ora testuale.

## 3. Tempo

La desinenze del verbo finito, oltre ad indicare il modo, indica anche il tempo. In italiano il termine 'tempo' è un omonimo: indica sia un concetto riguardante l'ora (corrispondente a *time* in inglese) sia una categoria grammaticale denominata in inglese *tense*. Di solito i tempi grammaticali sono suddivisi in tempi passati e non-passati oppure in tempi passati, presente e futuro.

(11) Due anni fa Giorgio **viveva** in Groenlandia
(12) Oggi Giorgio **vive** in Francia
(13) Fra un anno Giorgio **vivrà** negli USA

Negli esempi (11)–(13) le forme verbali servono infatti ad indicare situazioni che precede (11), è contemporanea a (12) o segue (13) il momento di enunciazione, ma non è sempre così. Se guardiamo gli esempi (14) tratto da Bazzanella (1994:102) e (15) tratto dal romanzo *1984* di Orwell (l'incipit), pubblicato nel 1949 e scritto nel 1948, infatti constatiamo facilmente che le due forme in grassetto riferiscono non al passato ma al futuro.

(14) Domani **andavo** in biblioteca
(15) **Era** una fresca limpida giornata d'aprile e gli orologi **segnavano** l'una. Winston Smith, col mento sprofondato nel bavero del cappotto per non esporlo al rigore del vento, **scivolò** lento fra i battenti di vetro dell'ingresso agli Appartamenti della Vittoria, ma non tanto lesto da impedire che una folata di polvere e sabbia **entrasse** con lui.

Dunque, per dare una descrizione monosemantica delle singole forme, i tratti distintivi da adoperare non possono concernere indicazioni temporali. Quale sarà allora il contenuto dei tratti distintivi? La proposta presentata in Sabatini (1984:665ss) dove è spiegata la differenza semantica fra (16) e (17)

(16) L'alluvione di due anni fa **ha distrutto** il ponte
(17) L'alluvione de due anni fa **distrusse** il ponte

mi sembra una buona alternativa: alternativa grosso modo menzionata anche in Hansen e Heltoft (1999) che tratta il danese. Secondo Sabatini la differenza non è temporale ma aspettuale: 'aspettuale' non nel senso di [PERFETTIVITÀ] ma con le parole di Sabitini nel senso di "collegamento col presente secondo la valutazione di chi parla" oppure nel senso di "separazione dal presente secondo la valutazione di chi parla".

Esaminando i modi del sistema verbale italiano secondo la classificazione di Lihn Jensen (si veda la colonna a destra di Tab. 3) vediamo che i membri di ciascun modo sono due nel congiuntivo e nel potentivo, tre nell'indicativo e uno nell'imperativo.

Le due forme sintetiche di ciascuno dei due modi del congiuntivo e del potentativo si oppongono infatti per il valore positivo o negativo del tratto distintivo di [SEPARAZIONE]. Nell'indicativo le cose sembrano un po' più complicate essendo tre le forme sintetiche, ma non è di fatto così. Rispetto al tratto di [SEPARAZIONE] il presente si oppone sia all'imperfetto che al passato remoto forme che tutte e due sono caratterizzate dal valore positivo del tratto di [SEPARAZIONE] come risulta da Tab. 5:

| MODO | [–SEPARAZIONE] | [+SEPARAZIONE] |
|---|---|---|
| congiuntivo | presente | imperfetto |
| imperativo | imperativo | |
| indicativo | presente | imperfetto<br>passato remoto |
| potentativo | futuro | condizionale |

Tabella 5: Distribuzione dei tempi dei singoli modi fra i valori negativo e positivo del tratto di [SEPARAZIONE]

La distinzione fra le forme dell'imperfetto e del passato remoto è dovuta a un altro tipo di tratto distintivo: si tratta infatti della ben nota distinzione aspettuale fra perfettività e non perfettività. Il problema è se mettere come tratto distintivo [PERFETTIVITÀ] o [IMPERFETTIVITÀ]: discussione svolta nella sezione seguente.

## 4. Aspetto

Come appena detto c'è da discutere se scegliere per il tratto distintivo dell'aspetto in italiano il concetto di [PERFETTIVITÀ] o di [IMPERFETTIVITÀ]. Io preferirei quella di [PERFETTIVITÀ] per due motivi:

1. il passato remoto è caratterizzato dall'esprimere sempre percettività;
2. l'imperfetto dell'indicativo – come nessun altra forma verbale italiana – non è caratterizzato dall'esprimere sempre imperfettività.

Così se scegliamo il concetto di [PERFETTIVITÀ] i valori del tratto aspettuale in senso abituale saranno quelli positivo e neutrale. Se invece scegliessimo come tratto distintivo quello di [IMPERFETTIVITÀ] il valore positivo non risulterebbe mai in uso.

Come detto nell'introduzione la categoria di aspetto può dirsi difettoso in italiano: infatti il passato remoto è l'unica fra le forme sintetiche ad indicare [+PERFETTIVITÀ]. Tutte le altre forme (forse eccetto il condizionale) sono neutrali rispetto a questo tratto.

## 5. Conclusioni

Nei tre paragrafi precedenti abbiamo trattato separatamente la semantica della categoria di modo, quella di tempo e quella di aspetto. In Tab. 6 sono incluse tutte e tre le categorie discusse. Nella colonna dedicata al modo con in cima il tratto distintivo primordiale [POSSIBILITÀ DI ASSERZIONE] alla singola forma è aggiunta

il tratto distintivo di secondo o di terzo ordine dopo il valore del tratto primordiale.

| Forma verbale sintetica | [POSSIBILITÀDI ASSERZIONE] = categoria di modo | [SEPA] = cat.di tempo | [PERF] = cat. di aspetto |
|---|---|---|---|
| presente I | + [+ POSSIBILITÀ DI ASSERZIONE CATEGORICA] | – | 0 |
| imperf I | + [+ POSSIBILITÀ DI ASSERZIONE CATEGORICA] | + | 0 |
| p.rem | + [+ NECESSITÀ DI ASSERZIONE CATEGORICA] | + | + |
| futuro | + [+ POSSIBILITÀ DI ASSERZIONE CONDIZIONATA/MODALE] | – | 0 |
| cond | + [+POSSIBILITÀ DI ASSERZIONE CONDIZIONATA/MODALE] | + | 0 (?) |
| pres.C | – [0 POSSIBILITÀ DI NON-ASSERZIONE EXTRALINGUISTICA] | – | 0 |
| imperf C | – [0 POSSIBILITÀ DI NON-ASSERZIONE EXTRALINGUISTICA] | + | 0 |
| imperativo | – [+ NECESSITÀ DI NON-ASSERZIONE EXTRALINGUISTICA] | – | 0 |

Tabella 6: Tratti distintivi delle singole desinenze verbali finite

## 6. Riferimenti


Bath, D.N.S. (1999). *The Prominence of Tense, Aspect and Mood*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamin.

Bazzanella, C. (1994). *Le facce del parlare. Un approccio pragmatico all'italiano parlato*. Firenze: La Nuova Italia.

Hansen, E. & L. Heltoft (1999). *Grammatik over det danske sprog. Kap. 4-6. Det verbale system*. Foreløbig udgave.

Klinge, A. (1996). The Impact of Context on Modal Meaning in English and Danish. *Nordic Journal of Linguistics* 19,1, pp. 35-54.

Lihn Jensen, B. (2000). Futuro e condizionale nel sistema verbale italiano. In: J. Nystedt (a cura di), *XIV Skandinaviska Romanistkongresen*, Stockholm 10-15 augusti 1999, CD-rom, Acta Universitatis Stockholmiensis, Acta Romanica. Stockholm: Almquist & Wiksell International, pp. 1272-1283.

Lihn Jensen, B. (2001). Det italienske verbalsystem – De finitte formers semantik. In: C. Bache et al. (a cura di), *Ny forskning i grammatik. Fællespublikation 8, Gilbjerghovedsymposiet 2000*. Odense: Odense Universitetsforlag, pp. 149-169.

Lihn Jensen, B. (2002). Udtrykker italienske verbalformer høflighed? In: H. Leth Andersen *et al*. (a cura di), *Ny forskning i grammatik. Fællespublikation 9. Sandbjergsymposiet 2001*. Odense: Syddansk Universitetsforlag, pp. 141-159.

Lihn Jensen, B. (2003). Il congiuntivo nel sistema verbale italiano. In: N. Maraschino e T. Poggi Salani (a cura di), *Italia linguistica anno mille, Italia linguistica anno duemila*. Roma: Bulzoni, pp. 581-591.

Maiden, M. e Robustelli, C. (2000). *A Reference Grammar of Modern Italia*n. London: Arnold.

Sabatini, F. (1984). *La comunicazione e gli usi della lingua*. Torino: Loescher Editore.

Silvia-Corvalán, C. (1995). Contextual Conditions for the Interpretation af 'poder' and 'deber' in Spanish. In: J. Bybeee e S. Fleichman (a cura di), *Modality in Grammar and Discourse.* Chicago and London: The University of Chicago Press, pp. 67-105.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol I, pp. 279-283

# Antonomasie

**Nunzio La Fauci**

Università di Zurigo

**Abstract**

*Il Vate* ("nome comune" per "nome proprio") e *un cerbero* ("nome proprio" per "nome comune") sono ambedue esempi di antonomasia. Dal punto di vista linguistico, qui ci si chiede quali valori differenziali, costituendosi in circuito, conducano all'uno e all'altro tipo, lungo un tracciato che può avvitarsi su se stesso indefinitamente. Ripercorrendo tale circuito, nuove prospettive si aprono sui modi con cui nascono nomi propri e nomi comuni e alcuni problemi classici posti da tali categorie (e dalla loro opposizione) sono operativamente riconsiderati.

Negli studi retorici come in quelli filologici, l'antonomasia suscita di norma un interesse modesto, se confrontato con quello riscosso da altre figure, più popolari perché (almeno in apparenza) più nobilmente problematiche, come metafora, metonimia o ironia. Non è questa la sede per chiedersi conto di ciò né per proporre approfondimenti storico-critici o speculativi. Il punto di vista linguistico fa nondimeno sospettare un collegamento sistematico con la scarsa fortuna del nome proprio: concetto indocile e misterioso, affidato a lungo ai rigori della logica (cfr. Gardiner, 1954; Kripke, 1972, Soames 2002) in cura quasi esclusiva, come si farebbe con un ragazzo irrequieto da mettere in riga, e di lì richiamato negli studi linguistici, mortificato e gravato dal fardello di un doppio carattere ontologico, il suo proprio e definitorio (correlato all'ipostasi parallela del nome comune, altrettanto gravosa) e quello del suo referente (cfr. Vaxelaire, 2005). Per la retorica classica, l'antonomasia

> *è la sostituzione di un nome proprio con una perifrasi o un appellativo* [un nome comune, NLF]
>
> (Lausberg 1967: § 203).

La nascente modernità, come effetto della riconsiderazione seicentesca di Gerhard Johannes Voss (cfr. Battistini, 1978), decretò che con antonomasia si designasse anche

> *la sostituzione di un appellativo con un nome proprio*
>
> (Lausberg 1967: § 207).

Un apparente paradosso, la designazione di un processo e del suo converso e la nascita di un caso di enantiosemia che ha aperto la strada all'eventuale verificarsi di casi di antanaclasi, cioè di riprese discorsive di una parola sotto significati più che diversi, opposti.

Risponde da una parte al nome e alla definizione di antonomasia il processo qui descritto con le parole di Alessandro Manzoni:

> *Gertrude, appena entrata nel monastero, fu chiamata per antonomasia la signorina*
>
> (*I promessi sposi* IX, 49).

Si tratta di una predicazione dalla portata metalinguistica (cfr. Jakobson, 1963: 177 sg.), differente da *Gertrude, appena entrata nel monastero, fu triste*. In ambedue i casi si apprende qualcosa di Gertrude; solo nel primo, però, specificamente della relazione tra Gertrude e una forma linguistica che la concerne (perché la designa). Il costrutto è caratterizzato sintatticamente dall'articolo determinativo, non commutabile con altri determinatori, indipendentemente dalla funzione del nome (e si tratta di una singolare marcatezza): *…fu chiamata per antonomasia una signorina* non sarebbe possibile e *Questa signorina imparò subito che…* ci condurrebbe fuori dell'antonomasia. Si sta parlando insomma del processo che soggiace al cognome di chi scrive e, meno alla lontana, a una designazione come *il Vate*, che, applicata nei primi decenni del secolo scorso a Gabriele D'Annunzio, lo era già stata a Dante da Alfieri, a Omero e al medesimo Alfieri da Ugo Foscolo (così testimonia il *Grande Dizionario della Lingua Italiana* di Salvatore Battaglia).

Risponde d'altra parte al nome e alla definizione di antonomasia anche il processo che conduce a un'espressione come *Quel cerbero mi costrinse a rinunciare alla visita del parco*. Per giungervi, bisogna però che si sia passati attraverso qualcosa come *Il custode del parco era un cerbero*, cioè un costrutto predicativo considerato da alcuni metaforico (cfr. Wee, 2006) da altri metonimico (cfr. Meyer & Balayn, 1981; Flaux, 1991 per una presentazione critica). Qui non ci si impegnerà nel dibattito. Ovviamente il passaggio non avviene necessariamente in modo manifesto o anche solo mentalmente esplicito: la lingua è in opera anche, anzi soprattutto quando è silente e tale opera non ha relazione immediata con la consapevolezza di chi (si dice) la parla o la pensa. Il secondo processo cui spetta il nome di antonomasia non ha dunque la portata metalinguistica del primo, non dice cioè che *Il Cerbero* o *Cerbero* è la forma linguistica con cui il custode del parco è designato: per esso, qui ci basterà tale definizione contrastiva e in negativo. A caccia della "différence formelle", che Kuri|owicz (1960) considera il necessario innesco dell'interesse linguistico per l'opposizione tra nomi propri e comuni, si osservi peraltro (e gli esempi lo hanno già mostrato) che, rispetto al primo, esso realizza costrutti sintatticamente meno marcati, se non proprio non-marcati. In essi infatti il nome antonomastico è accompagnato, secondo funzione e contesto, da un articolo indeterminativo o da altro appropriato determinatore.

Di ambedue tali processi, l'uno marcato, l'altro non-marcato e qui per brevità definiti l'uno metalinguistico, l'altro non-metalinguistico, la vita linguistica quotidiana è però piena, almeno tanto quanto lo è di metafore, di metonimie, di ironie.

Gli esempi appena proposti potranno parere inusuali e peregrini, ed esagerata quindi l'affermazione che se ne fa conseguire. Tale impressione sarà però corretta dai pochi richiami che seguono, utili peraltro a chiarire, almeno



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

sommariamente, la portata funzionale del duplice problema qui sul tappeto e a fare avanzare di qualche passo la sua discussione.

Come omaggio a Bruno Migliorini, si potrebbe rinviare alla mole di materiali raccolti nel suo classico *Dal nome proprio al nome comune* del 1927. Si comincerà invece col ricordare un caso che non poteva comparire lì per ragioni cronologiche, ma deve all'opera lessicografica dello stesso autore la sua prima registrazione (nel 1963, in appendice alla decima edizione del *Dizionario moderno* del Panzini).

Negli ultimi cinque decenni, una bestia singolare compare sulla bocca o sotto la penna degli italiani di mondo (giornalisti, uomini politici, accademici e altri sfaccendati) in costrutti che potrebbero suonare come il seguente: *Un gattopardo dice che è necessario cambiare tutto, perché vuole che tutto resti come è.*

Quanto al merito di tale espressione (e delle molte simili e derivate) mi è già accaduto di scrivere, e criticamente, in un lavoro comparso or sono tre lustri e ripreso in La Fauci (2001). Ciò che si vuole osservare qui è però solo che a essa (esattamente come quando era il caso di *Quel cerbero…* poco sopra menzionato) soggiace una predicazione. Potrebbe essere quella rappresentata dall'eventuale (*Il ministro*) *Arditi è un gattopardo* (*che dice…*). Una predicazione del genere non è però banale, come lo sarebbe una piana metafora. Lo dimostra l'intuitivo confronto con le altrettanto eventuali (*Il ministro*) *Arditi è un coniglio, un maiale, un leone*. A differenza di quanto accade in questi esempi, lì l'animale non c'entra né il riferimento antropomorfico, come luogo comune, a un suo presunto carattere: la timidezza del coniglio, la sporcizia (eventualmente morale) del maiale, il coraggio del leone.

Si tratta invece di un esempio di antonomasia vossianica (non-marcata, non-metalinguistica), cioè di un uso con funzione da "appellativo" di quel che, a partire da un altro "appellativo" (soltanto omonimo), fu coniato come nome in un processo di antonomasia classica (marcata, metalinguistica). Un processo del genere mise in atto Giuseppe Tomasi di Lampedusa, ce ne informa Orlando (1963), quando si trattò di immaginare e di creare un titolo, appunto *Il Gattopardo*, per il romanzo che stava finendo e che egli non fece in tempo a vedere tanto celebre quanto frainteso (e felicemente celebre forse proprio perché frainteso), come sarebbe poi divenuto. Tale titolo (ed è una delle maggiori trappole di cui l'opera è disseminata) fu assunto come designazione antonomastica del protagonista, cui una *vox populi* incapace di leggere (per volontà o insipienza, poco importa) assegnò espressioni (o pensieri) compatibili con quel luogo comune.

A differenza di (*Il ministro*) *Arditi è un leone*, la cui corretta interpretazione si dovrebbe alle connotazioni, l'interpretazione adeguata di (*Il ministro*) *Arditi è un gattopardo* implica così, anche se in modo mediato, la predicazione metalinguistica di una denominazione. Si fonda allora su qualcosa di diverso: ciò che, per esempio, Gary-Prieur (1994: 46 sgg.) ha proposto di definire come "le contenu du nom propre", una proposta che anche terminologicamente parrebbe volta a demistificare il vecchio luogo comune scientifico secondo il quale i nomi propri, in opposizione ai comuni, sarebbero appunto caratterizzati dalla mancanza di significato.

Sulla complessa questione è colato molto inchiostro e si applicato l'acume di non pochi sottili ingegni: se ne vedano panoramiche in Molino (1982), Kleiber (1981), Jonasson (1994), Vaxelaire (2005). Anche in questo caso si proverà a tenersi il più possibile discosti dal dibattito.

Tuttavia, pur tenendo presente che ancora oggi nulla è meno precisamente definibile, in linguistica, del significato di *significato* e che quindi molte questioni vi sorgono come semplici effetti di discordie terminologiche, vale certo la pena di osservare qui che, tra le altre, all'opinione che i nomi propri siano privi di "significato" si oppone per paradossale contrasto un'autorevole testimonianza:

> *Avevamo appreso con sollievo la nostra destinazione. Auschwitz: un nome privo di significato, allora e per noi; ma doveva pur corrispondere a un luogo di questa terra*
>
> (P. Levi, *Se questo è un uomo*, "Il viaggio").

Ecco rappresentata, con pochi tratti e nei suoi primi segni, la metamorfosi di un nome proprio, specificamente di un banale toponimo (come potrebbe suonare *Desio* o *Ravanusa*), in emblema della modernità. Ecco rappresentata, al tempo stesso, la proiezione dalla località alla globalità di un luogo comune manifesto, termine quest'ultimo, come tra breve si dirà, della relazione che ha in un nome proprio (un toponimo o un antroponimo, poco importa) l'altro suo termine: *Guantanamo è una auschwitz*?

A ben vedere, sono del resto atti doppiamente denominativi (certamente l'opera, ma anche il suo o i suoi protagonisti, come termini di relazioni antonomastiche) a sostanziare titoli come *I promessi sposi*, *Il conformista*, *Il barone rampante* e i mille altri qui taciuti, a qualcuno dei quali, come a *Il Gattopardo*, può accadere, come si è osservato, di rientrare anche in modo estemporaneo con funzione di "appellativo" nel circuito dell'espressione linguistica, di perdere cioè la sua marcatezza metalinguistica, perdendo allo stesso tempo, si osservi con attenzione, la nobiltà del suo numero singolare e/o del suo articolo determinativo: *un gattopardo*, *quel gattopardo*, *ogni gattopardo dice che…*, (*tutti*) *i gattopardi dicono che…* e così via.

Basteranno a rendere ulteriormente conto del processo, in modo intuitivo, altri casi (si spera culturalmente trasparenti) di predicazioni antonomastiche non meta-linguistiche fondate su basi antonomastiche metalinguistiche: *Lia è una* (*intollerabile*) *preziosa ridicola* e *Ada è una bisbetica domata* (*a giorni alterni*). In fin dei conti, si tratta di esempi strettamente paralleli, dal punto di vista funzionale, a quelli che, allo stesso titolo, invece che (larve di) antonomasie classiche esibiscono (larve di) nomi propri: *Ivo è un* (*inguaribile*) *arpagone*; *Teo è un amleto* (*di bassa lega*).

Circuiti sintattici di questo tipo sono infatti quotidianamente percorsi (e lo sono perché percorribili) in barba alle rigide partizioni categoriali, e solo alla loro luce è descrivibile (se non comprensibile) il caso seguente, personalmente esperito da chi scrive.

*Senti, Schumacher, ti dispiace farmi scendere al prossimo pit-stop?* Così sentii apostrofare tempo fa da un anziano passeggero, evidentemente infastidito da una condotta di guida spregiudicata, l'autista del mezzo pubblico su cui si trovava a viaggiare: un appello ironico, emesso appunto insinuandosi nell'interstizio che rende discontinue verità e realtà, allo scopo di amplificarlo con effetti di comicità, nell'ovvia e piena convinzione, inoltre, che il proferito non fosse il nome proprio dell'interlocutore cui si stava chiedendo attenzione.

Per via di un'identificazione antonomastica (cfr. Capt-Artaud, 1994) che sconfina nell'insulto, esso ne era invece appropriato soprannome, esito perciò di un (nuovo) battesimo, di un atto denominativo trasparente, perché riferito a un plurilaureato e universalmente noto pilota sportivo di automobili.

Denominazione, appello, ironia viaggiano allora sopra un circuito sintattico soggiacente che sfocia nel valore metalinguistico di un'antonomasia classica (malgrado le apparenze, "appellativo" per nome proprio!) raggiunta percorrendo la strada che rimonta, predicativamente, al valore non-metalinguistico di un'antonomasia vossianica (nome proprio per "appellativo"): *questo qui è* (o meglio: *si sente*, *si comporta come*) *uno schumacher*.

A percepire l'ordinarietà silenziosa e produttiva dell'antonomasia, nella sua autentica natura procedurale, contribuisce peraltro il rilevamento del suo uso, per nulla raro o peregrino, che giustifica o giustificava designazioni come *la Volpe del deserto* (comandante militare), *la Divina* (attrice), *la Locomotiva umana* (atleta), *lo Smemorato di Collegno* (protagonista della cronaca, per cui la designazione antonomastica si rivelò, se non ricordo male, la sola possibile), *la Voce* (cantante), *il Cavaliere* (tycoon del mercato della comunicazione e uomo politico), *il Professore* (uomo politico), *l'Ingegnere* (capitano d'industria), *il Gigante di Treviglio* (calciatore), *l'Abatino* (calciatore), *l'Aquila di Ligonchio* (cantante), *la Pantera di Goro* (cantante e attrice), *il Codino* (calciatore), *il Puma* (calciatore), *il Macellaio* (uomini politici e comandanti militari vari, sui diversi scenari delle crisi internazionali) e tutte le altre che, soprattutto dalla prosa giornalistica, scivolano nel discorso quotidiano, dove alla maggioranza accade poi di sciogliersi pian piano e di scomparire, spesso senza lasciare traccia. Come si sa, la gloria o l'infamia sono il più delle volte passeggere, ma ciò è qui irrilevante.

Ed è anche dato di osservare il caso in cui il titolare di un'antonomasia classica si fa promotore dell'assegnazione ad altri di un onore comparabile, sviluppandolo a partire dall'implicita antonomasia vossianica resa a sua volta possibile da una precedente antonomasia classica. *Il Pinturicchio*, per antonomasia, era un dì il quattrocentesco pittore Bernardino di Betto, allievo peraltro di un altro titolare di antonomasia (*il Perugino*). Nei decenni a cavaliere tra ventesimo e ventunesimo secolo, altrettanto onorevolmente, è anche il calciatore Alessandro Del Piero. Lo decretò anni fa *l'Avvocato* per antonomasia della seconda metà del Novecento, cioè il capitano d'industria Gianni Agnelli, amatore del nobile sport quanto delle belle arti, cui dovette passare per il capo, a sanzione delle qualità certe ma, a suo giudizio, non sublimi dell'allora giovanissimo atleta, un'espressione come *Questo ragazzo è un pinturicchio* (*e non un raffaello*), per restare tra gli allievi del Perugino.

Quante volte sulla predicazione metalinguistica di un'antonomasia classica cresce del resto la predicazione non-metalinguistica di un'antonomasia vossianica! Gli Italiani che amano il bel canto attendono da decenni *una nuova tigre-di-Cremona*. Alcuni inguaribili nostalgici (ormai quasi tutti solo di riflesso, considerate le leggi del tempo) immaginano l'avvento di *un secondo uomo-della-Provvidenza*. La Napoli che segue lo sport sogna *un rinato pibe-de-oro*.

E non poche predicazioni metalinguistiche si propagano parassiticamente a partire dalle basi sintattiche predicative non-metalinguistiche di antonomasie vossianiche, a loro volta esito della conversione del valore, da metalinguistico a non-metalinguistico, di una forma. Dato *Mussolini*, di qualche noto dittatore iberico si disse che fosse *un mussolini*, quindi *il Mussolini portoghese*, o *spagnolo*. Dato *Marlon Brando*, di qualche bella speranza di Hollywood si afferma che è *un marlonbrando*, augurandosi magari che sia *il Marlon Brando del nuovo secolo*. Dato *Galilei*, un linguista americano importante (e oggi celeberrimo, ma per ragioni che poco hanno da spartire con la scienza) sogna di essere *un galilei* e qualcuno, tra i molti incapaci di avere un sogno proprio, costretti così a condividere quelli altrui, ritiene che egli sia *il Galilei della linguistica*, ingrossando le fila dei suoi seguaci.

Del resto, trascorrendo per gradi dall'effimero all'eterno, per gli assistenti di una cattedra universitaria *il Professore*, per gli impiegati *il Capoufficio*, per una redazione giornalistica o per un'orchestra *il Direttore*, per gli iscritti a un partito politico *il Segretario*, per i soldati di un plotone *il Tenente*, per l'equipaggio e i passeggeri di un aereo *il Comandante*, per i componenti di un consiglio di amministrazione *l'Amministratore delegato*, per una corte di giustizia *il Presidente*, per una cosca *il Boss*, per una squadra di calcio *il Mister*, per i componenti di una famiglia *la Nonna* (o *la Mamma*, *lo Zio*, *il Babbo*), per comunità di milioni di credenti *il Papa* e (come dimenticarsene?) *il Profeta* sono esiti ben più che giornalieri di processi antonomastici metalinguistici, cioè dell'instaurarsi di quella relazione che crea nello stesso istante un luogo comune e la sua designazione o, se si vuole, una designazione e il suo luogo comune. E si è così giunti all'ulteriore cruciale aspetto della questione.

Di questo contemporaneo instaurarsi di luogo comune e designazione, nella cultura dei paesi occidentali, *Cristo* è certo l'esempio migliore (e non per caso da *Cristo* prende le mosse il già citato classico libro di Migliorini). Si abbandoni solo per un attimo l'onomastica personale. E non si dice in questo caso l'antroponomastica, perché potrebbe suonare blasfemo, né la teonomastica, perché sarebbe discutibile. Il nome proprio di Dio è tabù, del resto, e la sua designazione, *Dio*, è un'antonomasia: l'antonomasia per antonomasia delle religioni monoteiste, processualmente elevata al rango di un nome proprio.

Si vedrà allora che la toponomastica offre esempi a volontà di antonomasie elevate a tale rango: si pensi a *Porto*, *Castellammare*, *Neuchâtel* e agli infiniti altri. Antonomasia e nomi propri di luoghi comuni: non *un porto*, ma *il Porto*. Tanto da autorizzare l'affermazione,

solo apparentemente paradossale, che un luogo, privo della relazione con nome proprio, non è comune e che un nome, privo della relazione con un luogo comune, non è proprio. Assolto il suo compito, il processo metalinguistico, creativo e correlativo di designazione e luogo comune si cela alla coscienza dei parlanti, che vi fanno ricorso con l'inconsapevole automatismo che caratterizza complessivamente l'agire umano ("…non sanno quel che fanno"). Filosofi e logici hanno fatto il resto, impostando la questione del nome proprio negli ingombranti termini ontologici del riferimento individuale, che è esito, se non proprio effetto collaterale, della relazione creatrice di un nome e del luogo comune.

D'altra parte, John Stuart Mill, considerato il capofila di coloro che ritennero privo di significato il nome proprio (quanto giustamente, difficile saperlo: nessuno è responsabile dei suoi interpreti), ebbe sentore, se non consapevolezza della dipendenza tra nome proprio e luogo comune, se gli accadde di osservare che

> *When we predicate of anything its proper name; when we say, pointing to a man, this is Brown or Smith* [non a caso, due nomi propri non solo comunissimi ma anche riconoscibilmente marcati da un processo predicativo, come lo sono gli italiani Bruno e Fabbro]*, or pointing to a city, that it is York, we do not, merely by so doing, convey to the reader any information about them, except that those are their names. By enabling him to identify the individuals, we may connect them with information previously possessed by him; by saying, This is York, we may tell him that it contains the Minster* [*il Duomo* per antonomasia in Inghilterra, come in Italia lo è quello di Milano, culminante, com'è noto, con un'ulteriore antonomasia: *la Madonnina*]. *But this in virtue of what he has previously heard concerning York*
>
> (Mill, 1906: 22).

L'antonomasia classica ha così il merito di mostrare il processo correlativo nel suo farsi. Ma a partire da essa, da una relazione predicativa metalinguistica tra luogo comune e designazione, per via di una conversione e dell'instaurarsi di relazione predicativa non-metalinguistica, si giunge di nuovo a *Tizio è un duce* (*da operetta*), *Caio è* (*solo*) *un* (*povero*) *cristo*.

Nel loro contesto di enunciazione, queste espressioni sembreranno diverse dalle predicazioni non-antonomastiche, poniamo, *Tizio è un contadino*, *Caio è un sacerdote*, solo fino al momento in cui il luogo comune con cui entrano in relazione non sarà diventato così comune da non sembrarlo più.

Ciò non è (ancora) avvenuto per *è un catone*, *un maramaldo*, *un ponziopilato*, *un arpagone*, *un machiavelli*, *un mecenate*, *un tersite*, *un ercole* e, si potrebbe pensare, mai avverrà per le estemporanee *è un gianni*, *è un'alfonsina* di una conversazione tra amici o tra familiari. Ma il tedesco *Kaiser*, il russo *tsar'* e l'italiano *perpetua*, tra i molti, ci ricordano che la frontiera è processualmente attraversabile: dal marcato, come insegna la ricerca linguistica, si può passare al non-marcato. E tornare di nuovo al marcato: da qualche decennio, per via di un'antonomasia classica, infatti, *der Kaiser* è in Germania il calciatore Franz Beckenbauer.

Donde il dubbio che, se si avesse voglia di una definizione, non di "appellativi" o nomi comuni né di nomi propri bisognerebbe parlare, ma, ciascuno in riferimento alla sua portata sintattica, semplicemente di due guise sistematicamente diverse, l'una metalinguisticamente marcata, l'altra non-marcata, sotto cui è in opera la relazione con il luogo comune, patente o non-patente.

La relazione è patente, quando *Cristo* ricorre, nel suo valore metalinguistico marcato: "nome proprio" e perfezionamento della predicazione di un'antonomasia classica, *il Cristo*, cioè 'l'Unto' (Migliorini chiarisce modi e ragioni di tale processo). La relazione è ancora percepibile, quando *un cristo* ricorre, nel suo valore non-metalinguistico ed è classificato a questo punto come "nome *comune*" forse come traccia e per effetto dell'intelligente e incoercibile ironia della lingua, che traluce dietro la pedanteria delle categorizzazioni grammaticali (*comune*, appunto, come quel luogo la dipendenza col quale è destinata alla latenza).

Al fondo, sta il mascheramento perfetto della relazione e del processo che, in modo metalinguistico o non-metalinguistico, combina, creandole, forme linguistiche e luoghi comuni (che sia questo il significato di *significato*? Non si osa qui pensarlo, tanto meno proporlo). Il processo in questione – si badi bene, però – non è una banale motivazione, ma (come ogni altra dipendenza nel linguaggio) una necessità funzionale, un assoluto relativo. E proprio in quanto necessità funzionale (come Ferdinand de Saussure intuì ma, forse, non fece in tempo a chiarirci), tale processo può essere visto come un'"arbitrarietà" non-funzionale, o se si preferisce, un relativo assoluto, ove lo si consideri in funzione oppositiva col tradizionale punto di vista (neogrammaticale e positivista, se si vuole un riferimento che funga da facile etichetta) con cui il linguista ginevrino si trovò per un accidente della storia a dovere fare i conti. Insomma, c'è il rischio che l'*arbitraire du signe*, che tanto ha fatto penare gli interpreti, sia solo effetto terminologico di una contingenza.

Alla messa in latenza della correlazione, al mascheramento, se non altro, provvede inesorabile il tempo. Esso stende una nebbia impenetrabile sui percorsi sempre accidentati non tanto della memorabilità, quanto della stessa memoria umana.

Se ci si pone, in conclusione, in una prospettiva operazionale, all'etichetta *antonomasia* della tradizione di studi retorico-filologici corrisponde un circuito di rapporti e di differenze, cioè un circuito funzionale che correla due processi sintattici di dipendenza creativa tra forma linguistica e luogo comune. Percorso tale circuito in una direzione, si ottiene la conversione di predicazione non-metalinguistica in predicazione metalinguistica, da non-marcato a marcato. Percorso tale circuito nell'altra direzione, ne sortisce la conversione di predicazione metalinguistica in predicazione non-metalinguistica, da marcato a non-marcato. Il circuito è percorribile ricorsivamente senza alcun limite.

Da questo vortice incessante, come per effetto di forza centrifuga, schizzano fuori parvenze di enti lessicali, cui si attribuiscono tradizionalmente le designazioni grammaticali di nomi propri e comuni e che, in comune, hanno la cruciale relazione con il luogo comune.

Ma sui sempre nuovi (e costosi, e faticosi) ricordi espliciti su cui si fonda la conoscenza enciclopedica,

marcata perché metalinguistica, prevale incessante il necessario e comodo oblio, l'implicitezza operativa del vocabolario, non-marcato. Nella relazione con una forma linguistica, l'assoluto perfezionamento di un luogo comune consiste nello smettere di apparire tale, passando, non solo quanto alla portata metalinguistica della relazione, ma anche quanto al suo essere patente, dalla marcatezza alla non-marcatezza.

Ci si pensi solo un attimo. Una lingua con soli nomi propri è forse immaginabile, ma come lingua dell'onniscienza, se non dell'onnipotenza: cioè, come lingua divina, certo, non come lingua umana. Ed è solo in una lingua umana, capace sì di piegarsi su se stessa metalinguisticamente e in modo patente, ma con l'enorme fatica che impone la marcatezza, che i processi antonomastici, quali li si è determinati, funzionano. Oppositivamente.

Per il resto, quanti *renard* e *calepin* ma dal percorso ormai non più tracciabile, conta per esempio il lessico francese? Quanti ormai indeterminabili *manigoldo* e *grimaldello* quello italiano? Nessuno mai lo saprà e, in fin dei conti, saperlo non è rilevante. La questione è infatti lungi dall'essere esauribile con approfondimenti e ampliamenti della ricerca erudita ed etimologica: ciò non vuol dire che tali approfondimenti e ampliamenti non siano sempre utili, oltre che sovente gustosi e divertenti. L'essenza del problema, però, sfugge all'erudizione e alla filologia, perché non ha luogo né tempo, non sta qui né là, non sta nell'oggi né in un ipotetico allora. Sta nell'inesausto e continuo farsi del linguaggio.

## Riferimenti


Battistini, A. (1978). Antonomasia e universale fantastico. In L. Ritter Santini e E. Raimondi (a cura di), *Retorica e critica letteraria*. Bologna: Il Mulino, pp. 105-121.

Capt-Artaud, M-C. (1994). L'antonomase, figure du destin. *Cahiers Ferdinand de Saussure,* 48, pp. 19-39.

Flaux, N. (1991). L'antonomase du nom propre ou la mémoire du référent. *Langue française,* 92, pp. 26-45.

Gardiner, A. (1954). *The Theory of Proper Names. A Controversial Essay.* London: Oxford University Press.

Gary-Prieur, M.-N. (1994). *Grammaire du nom propre.* Paris: PUF.

Jakobson, R. (1963). Les embrayeurs, les catégories verbales et le verbe russe. In R. Jakobson, *Essais de linguistique générale.* Paris: Minuit, pp. 176-196.

Jonasson, K. (1994). *Le nom propre. Constructions et interprétations.* Louvain-la-Neuve: Duculot.

Kleiber, G. (1981). *Problèmes de référence: description définies et noms propres*. Metz: Centre d'Analyse Syntaxique de l'Université de Metz.

Kripke, S. (1972). Naming and Necessity. In D. Davidson, G. Harman (a cura di), *Semantics of Natural Language.* Dordrecht: Reidel, pp. 253-355.

Kuriłowicz, J. (1960), La position linguistique du nom propre. In J. Kurilowicz, *Esquisses linguistiques*, Wroclaw-Krakow : Wydawnictwo Polskiej Akademii Nauk, pp. 182-192.

La Fauci, N. (2001). *Lucia, Marcovaldo e altri soggetti pericolosi.* Roma: Meltemi.

Lausberg, H. (1967). *Elemente der literarischen Rhetorik.*, München: Max Hueber Verlag. [citato secondo la trad. it., Bologna: Il Mulino 1969]

Meyer, B. & Balayn J.D. (1981). Autour de l'antonomase du nom propre. *Poétique,* 46, pp. 183-199.

Migliorini, B. (1927). *Dal nome proprio al nome comune*. Firenze: Olschki.

Mill, J. S. (1906). *A System of Logic Ratiocinative and Inductive: being a connected view of the principles of evidence and the methods of scientific investigation.* London: Longmans, Green, and Co. [ottava edizione, citata secondo la ristampa]

Molino, J. (a cura di) (1982). Le Nom Propre. *Langages,* 66.

Orlando, F. (1963). *Ricordo di Lampedusa.* Milano: Scheiwiller.

Soames, S. (2002), *Beyond Rigidity. The Unfinished Semantic Agenda of* Naming and Necessity, New York: Oxford University Press.

Vaxelaire, J.-L. (2005), *Les noms propres. Une analyse lexicologique et historique*. Paris : Honoré Champion.

Wee, L. (2006). Proper names and the theory of metaphor. *Journal of Linguistics,* 42, pp. 355-371.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol I, pp. 285-290

# Uso metaforico e metonimico dei nomi propri: una verifica su un corpus di italiano contemporaneo

**Rita Marinelli, Remo Bindi**

Istituto di Linguistica Computazionale, C.N.R.
Area della Ricerca di Pisa

**Abstract**

La Pragmatica studia le relazioni tra i segni e coloro che se ne servono, le condizioni di riuscita dell'atto linguistico, le modalità dell'interazione comunicativa. In questo articolo descriviamo la nostra esperienza concernente i testi appartenenti a un grande corpus di Italiano scritto contemporaneo per verificare i cambiamenti e la flessibilità del significato dei Nomi Propri (NP). Infatti, durante la costruzione del database semantico lessicale ItalWordNet, è stato codificato e studiato un insieme di Nomi Propri (circa 4.000). Vogliamo qui sottolineare la polisemia dei NP, e il loro spostarsi da una classe semantica all'altra come un esempio della estensibilità della lingua e della sua possibilità di cambiamento, considerando il significato un processo dinamico. Molti esempi del fenomeno di spostamento del significato possono essere evidenziati prendendo in esame i corpora testuali. Confrontando i dati ottenuti dall'analisi di testi appartenenti a due diversi periodi di tempo, è stato verificato un aumento dell'uso dei NP con estensione di significato. Questi risultati metterebbero in evidenza la tendenza a considerare i sensi estesi come prevalenti sui sensi letterali, confermando una "fissazione" del significato col passare del tempo. L'obbiettivo della nostra ricerca, tuttora in corso, consiste nell'osservare l'uso delle estensioni di senso esaminando anche quelle così dette "coniate di fresco", tenendo in considerazione la relazione che esse hanno con la nostra creatività e con il modo in cui le dinamiche linguistiche possono attivare il potenziale di significato delle parole.

## 1. Introduzione

La pragmatica lessicale osserva come e per quali scopi la lingua viene utilizzata. Più in specifico si occupa di come il contesto, cioè qualsiasi fattore extralinguistico, per esempio sociale, ambientale e psicologico, influisca sull'interpretazione dei significati.

Secondo Wittgenstein è l'uso concreto che conferisce significato al linguaggio, ogni segno sembra morto se è considerato isolatamente: esso è vivo solo nell'uso; oggetto di studio da parte della pragmatica lessicale sono anche i processi per mezzo dei quali i significati di parole linguisticamente specificati o letterali vengono modificati nell'uso. Lo scopo della pragmatica lessicale è quello di tenere conto del fatto che il concetto comunicato con l'uso di una parola spesso differisce dal concetto codificato.

> *Lexical pragmatics is a branch of linguistics that investigates the processes by which linguistically-specified ("literal") word meanings are modified in use*
>
> (Wilson, 2003)

E' nostra intenzione descrivere la nostra esperienza concernente i testi di un grande corpus di lingua italiana contemporanea per verificare i cambiamenti e la flessibilità del significato dei Nomi Propri (NP).

## 2. I nomi propri in un database linguistico

La nostra esperienza comincia dallo studio dell'insieme di NP che fanno parte della copertura lessicale del database semantico lessicale ItalWordNet (IWN).

IWN è stato costruito ampliando il WordNet Italiano sviluppato nell'ambito del progetto europeo EuroWordNet (EWN) (Vossen, 1998), con l'aggiunta di nuove categorie grammaticali (aggettivi e avverbi) e di un insieme di Nomi Propri (NP), che fino ad ora, sono circa 4.000.

In IWN la relazione di 'sinonimia' è uno dei concetti principali su cui si basa l'intera struttura del database semantico lessicale: è la relazione che permette di individuare insiemi di parole (synset) che sono sinonimi, ognuna delle quali, cioè, può essere intercambiata con le altre nella stessa proposizione senza alterarne il significato. Le relazioni più importanti insieme a quella di sinonimia sono quelle gerarchiche di iponimia e iperonimia. In IWN, però, la relazione di iperonimia/iponimia non si applica ai NP: essi vengono codificati per mezzo della relazione *belongs to class* e della sua contraria *has instance*, e.g.:

Firenze *belongs to class* città
città *has instance* Firenze.

L'insieme dei NP è costituito finora da circa 4.000 NP; essi sono stati codificati a partire da un primo sottoinsieme di nomi geografici, in quanto giudicati più "stabili" di altri sottoinsiemi di nomi, ampliato successivamente con dati provenienti da varie fonti: atlanti, siti web, liste di vario tipo. Sono state definite circa 250 classi semantiche di appartenenza. Come tutti gli altri synsets del database, anche ogni nome proprio è collegato, per mezzo di relazioni di equivalenza, al suo sinonimo o al concetto più vicino in Inglese, cioè al database WordNet (Miller et al. 1990). Il database è stato poi arricchito codificando altre relazioni che riguardano i NP, che riportiamo qui di seguito:

| | | |
|---|---|---|
| Roma | *belongs to class* | città |
| Romano | *pertains to* | Roma |
| Roma | *derivation* | romanità |
| Roma | *eq synonym* | Rome |
| Livorno | *eq belongs to class* | city,town |

Vorremmo qui mettere in evidenza le relazioni che riguardano i NP e in particolare quelle fra i NP e i diversi sensi (letterale, derivato, esteso). La polisemia è stata ampiamente studiata, specialmente in relazione a fenomeni linguistici come la metonimia. Il nostro scopo è quello di considerare particolari casi di polisemia riscontrati durante la codifica dei NP. Lo studio della polisemia nei NP può, a nostro avviso, costituire un punto di inizio per una più generale 'teoria della polisemia' che coinvolge anche le altre



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

categorie grammaticali. Lo studio delle estensioni di significato in questo sottoinsieme può essere di aiuto per capire e descrivere processi di trasposizione anche più sofisticati che arricchiscono il linguaggio parlato e scritto della vita di tutti i giorni. Noi consideriamo i NP come punto di partenza per molte estensioni di significato: questo si verifica quando viene usata "a more general human representational capacity" (Papafragou, 1995). Infatti, vengono generati molti tipi di derivati e estensioni di significato per mezzo di regole lessicali che operano come "generative factors" (Pustejovky, 1995). Usi nuovi di una parola possono risultare dalla applicazione produttiva di una regola lessicale: perciò riteniamo utile rappresentare queste regole lessicali codificando nuove relazioni semantiche nel database IWN che è stato punto di partenza della nostra ricerca. Una produzione polisemia si verifica per mezzo di un uso metaforico dei NP (Era la Venere nera), per mezzo di una metonimia (Leggere Petrarca), o per mezzo di una specie di analogia o di sineddoche (Nel '68 l'eskimo ha sostituito il montgomery). La polisemia può essere concepita e capita come il risultato di meccanismi generativi. Ed è nostra intenzione sottolineare l'importanza della polisemia dei NP per confermare

> *the linguistic manifestation(s) of the faculty for generative categorization and compositional thought*
>
> (Pustejovsky, 2001)

che le estensioni di significato sono il risultato di "projective transformations" che vanno intese come

> *productive processes which require generative lexical mechanisms*
>
> (Copestake e Briscoe, 1995)

Considerando la nostra esperienza nell'ambito del database semantico- lessicale IWN, è stato notato che alcune trasposizioni rispetto al significato letterale si verificano regolarmente, in particolare se si considerano alcune classi semantiche (Marinelli, 2004); qui di seguito riportiamo alcuni esempi:

- Luogo/prodotto e.g.: Marsala, Sangallo, Cachemire.
- Scrittore/opera e.g.: ho letto Camilleri.
- Artista/opera d'arte e.g.: è un Modigliani.
- Artigiano/artefatto e.g.: una Colt ha sparato.
- Città/cittadini e.g.: Roma ha un nuovo sindaco.
- Nazione/popolo e.g.: l'Italia ha votato
- Edificio/persona/Istituzione e.g.: la Farnesina contatta la Casa Bianca·
- Fabbrica/prodotto e.g.: la FIAT ha vinto il rally.
- Università/città e.g.: mi sono iscritto a Pisa.
- Luogo/battaglia/sconfitta o vittoria e.g.: Waterloo, Caporetto
- Fisico/unità di misura e.g.: Ampere, Watt, Ohm
- Scienziato/ciclo fisico/sua applicazione e.g.: Doppler, Diesel.
- Persona/fabbrica e.g.: Lacoste, Ford, Skoda, Ferrari.
- Musicista/composizione e.g.: Muti dirige Verdi.
- Regione/tecnica sportiva e.g.: Telemark
- Atleta/tecnica e.g.: Fosbury, Cassina
- Vitigno/vino e.g.: Vernaccia, Merlot, Primitivo.

Finora è stata usata e si continua ad usare nel database la relazione "derivation" e.g.:

Hertz1 *belongs to class* fisico
Hertz2 *belongs to class* unità di misura
Hertz1 *derivation* Hertz2

Questa relazione connette varianti appartenenti a Part of Speech (PoS) diverse: si applica sia a entità concrete, che secondo l'ontologia di IWN sono classificate come entità del primo ordine, sia a entità astratte, o del secondo ordine, e.g.:

| | | |
|---|---|---|
| Magnol | *derivation* | magnolia |
| rocambolesco | *derivation* | Rocambole |
| boicottare | *derivation* | Boycott |

In casi come questi la relazione "derivation" è perfettamente adatta in quanto è una relazione morfologica che lega il nome proprio con il suo derivato e viceversa. Come in EWN, essa viene usata per codificare un legame di derivazione quando non ci sono altre relazioni semantiche disponibili. Nel caso della metafora, invece, si verifica una sostituzione sulla base della similarità, e, come nel caso della similitudine, proposizioni come "l'amministratore è un Cerbero" non sono reversibili.

Perciò, abbiamo stabilito che in IWN, quando si verifica un caso di polisemia regolare, con uno spostamento da una classe semantica ad un'altra, l'estensione di significato venga rappresentata usando la relazione "***has extension***" e la sua contraria "***is extension of***" e.g.:

| | | |
|---|---|---|
| Farnesina1 | *belongs to class* | palazzo |
| Farnesina 2 | *belongs to class* | carica |
| Farnesina 1 | *has extension* | Farnesina 2 |
| Farnesina 2 | *is extension of* | Farnesina 1 |

## 3. I nomi propri nel corpus

La nostra ricerca si è svolta prendendo in considerazione un insieme di NP che fosse un campione particolarmente rappresentativo; i NP appartenenti a questo insieme sono presenti anche nel database semantico lessicale WordNet 2.1, e mostrano una polisemia simile a quanto accade in italiano, e.g.:

(n) Diesel, Rudolf Christian Karl Diesel, (German engineer (born in France) who invented the diesel engine (1858-1913))
(n) diesel, diesel engine, diesel motor (an internal-combustion engine that burns heavy oil).

(n) Eden, paradise, Nirvana, heaven, promised land, Shangri-la (any place of complete bliss and delight and peace)
(n) Eden, Garden of Eden (a beautiful garden where Adam and Eve were placed at the Creation; when they disobeyed and were driven from their paradise (the fall of man))

(n) Zion, **Sion** (originally a stronghold captured by David (the 2nd king of the Israelites); above it was built a temple

and later the name extended to the whole hill; finally it became a synonym for the city of Jerusalem) *"the inhabitants of Jerusalem are personified as `the daughter of Zion'"*
(n) Israel, State of Israel, Yisrael, Zion, **Sion** (Jewish republic in southwestern Asia at eastern end of Mediterranean; formerly part of Palestine)
(n) Utopia, Zion, **Sion** (an imaginary place considered to be perfect or ideal)

Per verificare le nostre assunzioni, sono stati esaminati due sottoinsiemi, equivalenti fra loro, di un grande corpus di Lingua Italiana Contemporanea. Quest'ultimo ha origine dal corpus di PAROLE. Il corpus italiano di PAROLE (Marinelli et al., 2003) consiste di 20 milioni di parole, e comprende testi raccolti fino al 1996. Uno degli obbiettivi principali del progetto LE-PAROLE (Language Engineering Preparatory Action for Linguistic Resources Organization for Language Engineering) consisteva nella creazione di un insieme di Risorse Linguistiche Scritte o Written Language Resources (WLRs) per tutte le lingue europee. Dopo la fine del Progetto PAROLE, il corpus è stato incrementato aggiungendo dati provenienti da vari tipi di giornali, fino al 2003, seguendo la codifica e le regole standard che erano del progetto originario. Il nuovo corpus, chiamato "CLIC" (Corpus della Lingua Italiana Contemporanea), consiste, fino ad ora, di circa 100 milioni di parole. Ciascuno dei due sottoinsiemi presi in esame è composto da testi appartenenti rispettivamente agli anni 1992-1994 e 1999-2001, contenenti entrambi circa 20 milioni di parole. Inoltre i testi sono dello stesso tipo, cioè quotidiani: La Stampa, Repubblica, Il Sole 24 Ore.

| A | B | C | D | E | F | G | H |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Nome | Frequenza | Uso proprio | =C/B % | Uso esteso | =E/B % | Altro | =G/B % |
| Atlante | 25 | 4 | 16,00% | 15 | 60,00% | 6 | 24,00% |
| Bodoni | 34 | 3 | 8,82% | 8 | 23,53% | 23 | 67,65% |
| Bordeaux | 49 | 23 | 46,94% | 26 | 53,06% | 0 | 0,00% |
| Calvario | 70 | 7 | 10,00% | 59 | 84,29% | 3 | 4,29% |
| Caos | 410 | 13 | 3,17% | 397 | 96,83% | 0 | 0,00% |
| Carpaccio | 6 | 1 | 16,67% | 4 | 66,67% | 1 | 16,67% |
| Cenerentola | 73 | 9 | 12,33% | 56 | 76,71% | 8 | 10,96% |
| Chimera | 29 | 6 | 20,69% | 19 | 65,52% | 4 | 13,79% |
| Damasco | 99 | 40 | 40,40% | 48 | 48,48% | 11 | 11,11% |
| Doppler | 4 | 0 | 0,00% | 4 | 100,00% | 0 | 0,00% |
| Eden | 45 | 6 | 13,33% | 15 | 33,33% | 24 | 53,33% |
| Farnesina | 153 | 11 | 7,19% | 127 | 83,01% | 15 | 9,80% |
| Fez | 18 | 2 | 11,11% | 13 | 72,22% | 3 | 16,67% |
| Jacquard | 2 | 0 | 0,00% | 2 | 100,00% | 0 | 0,00% |
| Java | 1 | 1 | 100,00% | 0 | 0,00% | 0 | 0,00% |
| Mascara | 4 | 2 | 50,00% | 2 | 50,00% | 0 | 0,00% |
| Mentore | 9 | 0 | 0,00% | 8 | 88,89% | 1 | 11,11% |
| Musa | 35 | 4 | 11,43% | 28 | 80,00% | 3 | 8,57% |
| Nutella | 48 | 13 | 27,08% | 33 | 68,75% | 2 | 4,17% |
| Sheffield | 33 | 21 | 63,64% | 10 | 30,30% | 2 | 6,06% |
| Simmental | 13 | 0 | 0,00% | 13 | 100,00% | 0 | 0,00% |
| Sirena | 70 | 14 | 20,00% | 21 | 30,00% | 35 | 50,00% |
| Vaticano | 635 | 142 | 22,36% | 394 | 62,05% | 99 | 15,59% |
| Waterloo | 21 | 7 | 33,33% | 12 | 57,14% | 2 | 9,52% |
| **Totale** | **1886** | **329** | **17,44%** | **1314** | **69,67%** | **242** | **12,83%** |

Tabella 1: Statistiche dal Corpus **CLIC** anni 1992-1994

| A | B | C | D | E | F | G | H |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Nome proprio | Frequenza | Uso proprio | =C/B % | Uso esteso | =E/B % | Altro | =G/B % |
| Atlante | 70 | 3 | 4,29% | 47 | 67,14% | 20 | 28,57% |
| Bodoni | 36 | 4 | 11,11% | 29 | 80,56% | 3 | 8,33% |
| Bordeaux | 122 | 38 | 31,15% | 82 | 67,21% | 2 | 1,64% |
| Calvario | 121 | 2 | 1,65% | 116 | 95,87% | 3 | 2,48% |
| Caos | 514 | 3 | 0,58% | 511 | 99,42% | 0 | 0,00% |
| Carpaccio | 28 | 5 | 17,86% | 20 | 71,43% | 3 | 10,71% |
| Cenerentola | 74 | 9 | 12,16% | 72 | 97,30% | 3 | 4,05% |
| Chimera | 32 | 0 | 0,00% | 28 | 87,50% | 4 | 12,50% |
| Damasco | 104 | 42 | 40,38% | 61 | 58,65% | 1 | 0,96% |
| Doppler | 8 | 0 | 0,00% | 8 | 100,00% | 0 | 0,00% |
| Eden | 59 | 8 | 13,56% | 19 | 32,20% | 32 | 54,24% |
| Farnesina | 242 | 5 | 2,07% | 212 | 87,60% | 19 | 7,85% |
| Fez | 5 | 1 | 20,00% | 4 | 80,00% | 0 | 0,00% |
| Jacquard | 7 | 0 | 0,00% | 5 | 71,43% | 2 | 28,57% |
| Java | 59 | 1 | 1,69% | 58 | 98,31% | 0 | 0,00% |
| Mascara | 12 | 0 | 0,00% | 4 | 33,33% | 8 | 66,67% |
| Mentore | 21 | 0 | 0,00% | 21 | 100,00% | 0 | 0,00% |
| Musa | 55 | 5 | 9,09% | 42 | 76,36% | 8 | 14,55% |
| Nutella | 61 | 6 | 9,84% | 55 | 90,16% | 0 | 0,00% |
| Sheffield | 27 | 6 | 22,22% | 13 | 48,15% | 8 | 29,63% |
| Simmental | 33 | 0 | 0,00% | 33 | 100,00% | 0 | 0,00% |
| Sirena | 71 | 9 | 12,68% | 14 | 19,72% | 38 | 53,52% |
| Vaticano | 885 | 137 | 15,48% | 519 | 58,64% | 129 | 14,58% |
| Waterloo | 31 | 6 | 19,35% | 19 | 61,29% | 6 | 19,35% |
| **Totale** | **2677** | **290** | **10,83%** | **1992** | **74,41%** | **289** | **10,80%** |

Tabella 2: Statistiche dal Corpus **CLIC** anni 1999-2001

Molti esempi di estensione di significato si possono evidenziare nei corpora testuali. Gli articoli dei giornali sono particolarmente ricchi di metafore, proprio per arricchire il discorso a seconda delle varie esigenze, "essentially consumer oriented". In genere, nella lingua scritta troviamo un numero maggiore di metafore ideazionali, dette anche metafore di transitività, rispetto alla lingua parlata. Riferendoci a Taverniers (2003), ciò è attribuito a una differenza nei tipi di complessità: la lingua parlata è "grammatically intricate", mentre la lingua scritta può essere definita "lexically dense".

Nel database semantico lessicale IWN una percentuale molto alta di NP viene usata con una estensione di significato regolare: più di 80 classi su 250 and 2270 nomi su 4.000.

Per l'analisi diacronica sono stati scelti circa 200 NP: abbiamo deciso di far vedere nelle tavole I e II i NP più rappresentativi e che sono presenti anche in WN 2.1. Essi sono stati analizzati valutando e annotando manualmente i casi di estensione di significato. Abbiamo preso la decisione di fare una verifica di questo tipo esaminando l'uso dei NP in situazioni che fossero un "living context", considerando i testi appartenenti al corpus come l'ambiente naturale più appropriato per studiare il comportamento di un numero considerevole di NP, in contesti diversi. All'interno del corpus viene analizzato effettivamente un gruppo di NP che sono la base per la creazione di molti derivati e molte estensioni di significato, generate in frasi di senso comune.

Ci proponiamo così lo scopo di far vedere come i NP si comportano in relazione al contesto in cui sono usati e facendo un'analisi comparativa dei dati considerando periodi di tempo differenti.

## 4. I risultati

I risultati rappresentati nelle tavole certamente meriterebbero uno studio dettagliato e approfondito.

### 4.1. Estensioni di significato e fissazione

Prendendo in esame i risultati della nostra analisi e facendo un confronto tra le percentuali dei dati riguardanti i due periodi di tempo, si nota una diminuzione del senso letterale, che dal 17,44% passa al 10,83% (colonna D), mentre l'uso del senso esteso è in aumento: 74,41% invece di 69,67% (colonna F). Verrebbe confermata così la tendenza a considerare le variazioni o estensioni di significato come più salienti e prevalenti sul senso letterale, e una "fissazione" del significato che si verifica gradualmente, man mano che il tempo passa.

Anche se il campione preso in considerazione è troppo piccolo per ricavarne risultati statisticamente consistenti, si è evidenziato in particolare che riguardo ad alcuni NP (Simmental, Eden), la percentuale di estensioni di senso confrontata con la frequenza totale resta per lo più costante nel tempo. Riguardo ad altri PN, invece, (Caos, Nutella, Java, Calvario, Bordeaux), si nota una variazione sensibilmente maggiore nei due insiemi: l'uso delle estensioni di significato è molto più frequente nei testi del secondo insieme, cioè nei testi più recenti. Possiamo sostenere perciò che il senso esteso nel primo sottoinsieme di NP si è "fissato", mentre nel secondo sottoinsieme il processo di "fissazione" è ancora in corso con un incremento nel numero di estensioni di significato.

Fra i NP considerati, ce sono alcuni, come "Sirena", che può essere visto come un esempio della diminuzione dell'uso di estensione di senso, come se l'evoluzione linguistica nel passare del tempo avesse causato un graduale scomparire dell'uso di alcune espressioni, probabilmente sostituite da altri nomi più di moda. Altri come "Rambo", non citato nelle tabelle qui sopra, sono molto meno presenti nel secondo sottoinsieme che nel primo (64 volte contro 27), perché l'influenza dell'evento (cioè il film) che era di moda negli anni '90, va a poco a poco affievolendosi.

Il nome proprio "Chimera", invece, risulta nell'insieme di testi più recenti solo con il senso esteso. Infine alcuni NP sono presenti con un indice di frequenza molto alto in entrambi gli insiemi di testi, ma in quello più recente, compaiono con diversi tipi di trasposizioni, addirittura "fuori scala", e.g.: Playstation, Islam, Java. Nomi come Google, invece, sono presenti solo nel secondo insieme di testi.

### 4.2. L'importanza del contesto

Il legame testo-contesto è pienamente confermato. Le nostre espressioni linguistiche avvengono in un contesto. I significati che noi costruiamo di volta in volta sono strettamente collegati al contesto socio culturale in cui il linguaggio è usato: i processi pragmatico-lessicali vengono applicati "on line", in maniera flessibile, creativa e dipendente dal contesto, (Wilson, 2003).

Quando le proprietà semiotiche situazionali vengono comprese, chi scrive/parla è in grado di fare una previsione dei significati che sono scambiati con più probabilità e il linguaggio che con più probabilità deve essere usato. C'è una inestricabile sistematica associazione fra contesto e testo, vale a dire fra la situazione extralinguistica e le realizzazioni linguistico-verbali, mentre, allo stesso tempo, è il contesto ad attivare i significati.

L'importanza del contesto è confermata in particolare quando viene messo in risalto l'uso di differenti tipi di estensione metaforica o metonimica. Anzi, ci possiamo trovare di fronte a più trasposizioni del previsto, e.g.: il nome di un luogo diventa il nome di una battaglia, poi diventa sinonimo di sconfitta (Waterloo); il nome della collina passa a quello del vitigno e poi al vino prodotto (Bordeaux, Champagne, Chianti), il nome dell'atleta viene usato per indicare la marca e l'indumento (Lacoste); o il nome di uno scienziato viene dato ciclo meccanico o fisico o biologico da lui scoperto e poi agli oggetti che su quel principio si basano (Diesel, Doppler); altre volte il nome di una bella valle serve per indicare quello di una razza di mucca, di una carne in scatola, di una marca, di una squadra di basket (Simmental).

Un'altra considerazione potrebbe essere fatta a proposito del "verso" della estensione di significato. Infatti, mentre nel caso dell'uso metaforico essa ha un solo "verso" e, come la similitudine, non è "reversibile", e.g.: "Mio marito è un vero Otello", nel caso della metonimia, l'estensione di significato continua a passare da una classe semantica ad un'altra e viceversa (Maratona, Lacoste, Ferrari, Vaticano, Iraq, ecc.), riconosciuta spontaneamente dalla nostra mente e dinamicamente regolata ogni volta per afferrare e comprendere il significato voluto.

### 4.3. Metafore consolidate e metafore nuove

Un altro punto degno di essere sottolineato riguarda la relazione fra le estensioni di senso consolidate e quelle nuove o "freshly coined".

Le estensioni di significato consolidate sono durevoli nel tempo e quasi universalmente riconosciute, come "Waterloo", che indica secondo il WordNet inglese "a final crushing defeat" (e perché una sconfitta e non una vittoria, perché il punto di vista francese deve prevalere?), "Kleenex" "a piece of soft absorbent paper", "mascara", "the makeup to darken the eye lashes", "Jacuzzi", "a large whirlpool bathtub with underwater jets" (riportando appunto le definizioni trovate in WN 2.1), ecc., e, in pratica, ogni volta che si verifica una produzione polisemica di un nome proprio con una estensione di significato regolare.

Attraverso la storia del linguaggio si verifica una "demetaforizzazione": le metafore perdono gradualmente la loro natura metaforica e in questo modo diventano "colloquiali" ovvero "domesticated" (Halliday, 1994) e la loro caratteristica/natura cambia, perché le ritroviamo come espressioni letterali e il percorso che ha portato alla loro creazione o derivazione è difficilmente ricostruibile:

> *What starts as spontaneous, one-off affair may become regular and frequent enough to stabilize in a community*
>
> (Wilson, 2003).

Le estensioni di significato che hanno subito un processo di fissazione e sono ormai convenzionalizzate hanno perso irrimediabilmente per lo meno alcune delle proprietà originali. Le metafore nuove, invece, vengono comprese facilmente, intuite "al volo". Esse si ritrovano un po' dovunque, nei giornali, alla TV, nella letteratura popolare, ecc. Consideriamo appartenenti a questo insieme quelle estensioni di senso che hanno origine da un evento d'attualità e diventano di moda, perfino familiari, con una grande frequenza nella lingua di tutti i giorni.

Le scelte grammatico- lessicali fatte da chi parla/scrive diventano completamente significative secondo la relazione esistente fra gli interlocutori, in base a ciò che è spesso chiamato "terreno comune" degli interlocutori, vale a dire l' esperienza conoscitiva condivisa, la formazione, il credo, la predisposizione. E d'altra parte la significatività dipende dallo scopo o intenzione di ciò che viene detto:

> *the principal source of difference in semantic potential arises from difference in associated purport*
>
> (Croft e Cruse, 2004)

e, in questo caso, lo scopo primario è proprio l'uso di espressioni linguistiche di grande effetto, che possano dare un surplus semantico,

> *capturing the 'vividness' of experience, conveying 'chunks' of information, painting a richer picture of experience than might be expressed by literal language*
>
> (Ortony, 1987)

Le estensioni di senso "freshly coined" diventeranno consolidate vale a dire fisse, attraverso un processo di lessicalizzazione e.g.: "pane e nutella", "gram-positivo", "è puro Simon e Garfunkel", e di grammaticalizzazione e.g.: "Papa boys", "alfabeto Morse". Nuove parole vengono coniate dai NP più di moda: da "Nutella": "nutellofili", da "Internet": "Internet-dipendenti,; da "Berlusconi": "berlusconizie", "berlusconeide", ecc.; da "Flintstone": "flintstoneggiare"; da "McDonald": "McDonaldizzato"; da "Sansone" (in Inglese "Samson"): Samsonite, ecc. Anche una parte ("Euro") di un nome proprio ("Europa") può essere usato come prefisso per creare neologismi, per fare un'impressione di grande effetto, e.g.: "Eurosauro", "Euroislam", "Eurotorino". Addirittura viene usato un nome proprio anteposto al suffisso "pensiero": Eco-pensiero, Tottipensiero, Faziopensiero (a volte col trattino, a volte no).

In certi casi si fa appello alla nostra connaturata intuizione di implicazione e schema inferenziale (modus ponens/modus tollens): "no Martini no party!".

A volte si fa ricorso a un'antonomasia, e.g.: "Il signore degli anelli" per indicare Yuri Chechi, il ginnasta olimpionico, il "il Dottore", riferito a Valentino Rossi, il campione del mondo di motociclismo, "il Sette rosa", come sinonimo della squadra di palla a nuoto femminile, o, infine, si definisce come "la Gioconda delle partite di tennis", la partita finale di un torneo internazionale giocata da Federer contro Nadal, i due tennisti in testa alle classifiche mondiali.

## 5. Considerazioni finali

Citando Chapelle (1998), "la descrizione del linguaggio è la descrizione di una scelta". Nuovi usi di parole possono essere derivati grazie all'estensibilità e dinamicità del linguaggio o addirittura alla creatività che fa scaturire per ogni nome proprio considerato, più trasposizioni, derivati e neologismi di quanto ci si potesse aspettare.

Il significato è creato nel linguaggio. La nostra proposta è quella di approfondire lo studio del significato nel contesto d'uso, considerando la "storia" della estensioni di significato che molti nomi propri presentano, analizzando la "*chain of metaphorical interpretations*" (Halliday, 1994/1985) come anelli di passaggio fra la forma metaforica e l'espressione base, esaminando anche in dettaglio l'origine, l'evoluzione, e, a volte, l'affievolirsi di questo fenomeno, ma sempre tenendo presente i diversi contesti di questa sua "storia". In questo modo, potranno essere creati molte più collegamenti che possono insegnarci qualcosa sui processi cognitivi per la produzione e la comprensione della metafora:

> *Many more connections will be created that may teach us about mechanisms of metaphor production and comprehension*
>
> (Fellbaum, 2004),

La costruzione dinamica del significato non è connessa con la presenza di specifiche proprietà strutturali nel lessico, né con l'apparente flessibilità infinita di significati nel contesto: dobbiamo usare un approccio alternativo, secondo il quale ci sono relazioni strutturali che non vengono specificate nel lessico, ma sono costruite *"on-line"*, in effettive situazioni d'uso

> *in actual situations of use by means of partial temporary representational structures, constructed at the point of utterance*
>
> (Croft e Cruse, 2004)

che sono solo in parte rispondenti a fattori contestuali. Riteniamo che sia il contesto a dare il via allo sviluppo di un tipo di creatività che è in grado di inventare anche nuove metafore.

> *Verbal communication typically conveys much more than is linguistically encoded*
>
> (Sperber e Wilson, 1997).

Considerando le estensioni di significato sia come risultati di una capacità metarappresentazionale (Papafragou, 1995), sia come ciò che ci permette di soddisfare una aspettazione di rilevanza, l'unico modo di interpretarle consiste nell'impiegare "one's innate metaphorical interpretive strategy" (Croft e Cruse, 2004).

La nostra ricerca in questo campo sarà rafforzata dall'analisi e dalla comparazione delle risorse linguistiche a nostra disposizione, tenendo presente il modo in cui le dinamiche linguistiche possono attivare il potenziale di significato delle parole.

Noi speriamo di poter progredire nello studio di questo argomento così complesso e riteniamo che, d'altra parte, una migliore comprensione delle estensioni di senso possa contribuire alla comprensione del significato e dei processi lessicali

> *which push productively at the edge of knowledge along one very very fruitful frontier*
>
> (Martin, 2003).

## 6. Riferimenti


Chapelle, C. A. (1998). Some notes on Systemic-Functional linguistics. Consultabile al sito: www.public.iastate.edu/~carolc/LING511/sfl.html

Copestake A. e Briscoe, E.J.. (1995). Semi-productive polysemy and sense extension. *Journal of semantics*, 12, pp. 15-67.

Croft, W. e Cruse, D.A. (2004). *Cognitive Linguistics*. Cambridge: Cambridge University Press.

Halliday, M.A.K. (1994 [1985]). *Introduction to Functional Grammar*. 2nd edition. London: Arnold.

Fellbaum, C. (2004). Metaphors in the (mental) lexicon. In Proceedings of GWC 2004 Second Global WordNet Conference, Brno, Czech Republic, January 20-23, pp. 3-3. http://www.fi.muni.cz/gwc2004/proc/68.pdf.

Marinelli R., Biagini, L., Bindi R., Goggi, S., Monachini M., Orsolini P., Picchi E., Rossi S., Calzolari N. e Zampolli, A. (2003). The Italian Parole Corpus: an Overview. In In A. Zampolli, N. Calzolari e L. Cignoni (a cura di), Computational Linguistics in Pisa – Linguistica Computazionale a Pisa. Linguistica Computazionale, Special Issue, XVI-XVII. Pisa/Roma: Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali,. Tomo I, pp. 401-421.

Marinelli, R. (2004). Proper Names and Polysemy: from a Lexicographic Experience. In Proceedings of LREC 2004, Lisbon, Portugal. Paris: The European Language Resources Association (ELRA), vol. I, pp. 157-160.

Martin, J. R. (2003). Preface. In A.M. Simon-Vandenbergen, M. Taverniers, L. Ravelli (a cura di), *Grammatical Metaphor, Views from systemic functional linguistics*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamin Publishing Company.

Miller, G., Beckwith, R., Fellbaum, C., Gross, D., e Miller, K.J. (1990) Introduction to WordNet: An On-Line Database. *International Journal of Lexicography*, 3, 4, pp. 235-244.

Ortony, A. e Fainsilber, L. (1987). Metaphorical uses of language in the expression of emotions. *Metaphor and symbolic activity*, 2 (4), pp. 239-250.

Papafragou, A. (1995). Metonymy and relevance. *Working Papers in Linguistics*, 7, pp. 141-175.

Pustejovsky, J. (1995). *The generative lexicon*. Cambridge Mass: MIT Press.

Pustejovsky, J. (2001). Generativity and Explanation in Semantics. In P. Bouillon e F. Busa (a cura di), *The Language of Word Meaning*. Cambridge Mass: Cambridge University Press, pp. 51-74.

Sperber, D. e Wilson, D. (1997). Remarks on relevance theory and the social sciences. *Multilingua*, 16, pp. 145-151.

Taverniers, M. (2003). Grammatical Metaphor. In A.M. Simon-Vandenbergen, M. Taverniers e L. Ravelli (a cura di), *Grammatical Metaphor, Views from systemic functional linguistics.* Amsterdam/Philadelphia: John Benjamin Publishing Company.

Vossen, P.(a cura di) (1999). *EuroWordNet General Document*. Consultabile al sito: http://www.hum.uva.nl/~EWN.

Wilson, D. (2003). Relevance and lexical pragmatics. *Italian Journal of Linguistics/Rivista di Linguistica*, 15, 2, pp. 273-291.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol I, pp. 291-297

# Dare due nomi alla stessa cosa
# L'eufemismo da parte del parlante nell'italiano di oggi

**Daniela Pirazzini**

Università di Bonn

**Abstract**

La prima impressione che si trae dalla lettura di un numero considerevole di parole valutate dai parlanti odierni come eufemistiche è di un sostanziale cambiamento nella ricezione del concetto che solo in parte rimane fedele alla definizione classica di figura retorica atta a sostituire una parola assiologicamente negativa con un'altra di significato valutativo positivo. La nostra analisi, che confronta il corpus del 1964 di Galli de' Paratesi (*Le brutte parole. Semantica dell'eufemismo*) con quello del 2006 dell'archivio di Repubblica (*Gli eufemismi della stampa*), mette in evidenza che i campi semantico-cognitivi maggiormente colpiti da interdizione non sono più quelli dell'ethos e del pathos bensì quelli della realtà politico-sociale. L'identificazione di questi campi semantici è il risultato di una analisi di circa 200 testi dove gli autori del corpus preso in disamina definiscono esplicitamente come eufemistiche determinate espressioni linguistiche. Il fatto che l'individuazione dell'eufemismo venga fatta da parte di un ricevente qualsiasi (non solo da parte del destinatario voluto dal mittente o dal mittente stesso) consente a nostro avviso un esame scientifico nel quadro della lessicologia semantica, perché focalizza in maniera evidente quali siano le parole che in un determinato stadio della lingua vengono assiologicamente negate. Il nostro contributo intende inoltre mettere in evidenza le proprietà che permettono ad un termine, e non ad un altro, di assumere un valore eufemistico.

## 1. Sul termine eufemismo

Definire la nozione di *eufemismo* sembra essere un'impresa molto delicata dato che ricopre fenomeni linguistici tra loro disparati. Nella letteratura specializzata un gran numero di strutture sintattiche e di unità lessicali sono state associate a fenomeni eufemistici. Il termine greco *εὐφημισμός* designa "una parola di buon augurio" che viene usata per evitarne una di cattivo auspicio. Con questo significato primario del termine greco operano tradizionalmente sia la lessicografia che la semantica. Ullmann (1962), per esempio, descrive l'uso eufemistico di un termine come l'impiego di una parola favorevole al posto di una parola di cattivo augurio. Il tratto valutativo positivo che appare nel significato virtuale del termine greco *εὐφημισμός* concorre tuttavia con quello di "mantenere il silenzio" (Benveniste, 1949: 116). Così per esempio, i sostantivi *il Signore, l'Onnipotente, l'Altissimo, il Redentore, il Salvatore* vengono considerati dagli studiosi impieghi eufemistici del termine "Dio" perché tale parola per motivi religiosi non deve essere nominata (Orr, 1963: 25; Leinfellner, 1971: 117). Il primo dei dieci comandamenti lo asserisce in maniera evidente imponendo di "non nominare il nome di Dio invano". Allo stesso modo espressioni del tipo *se ne è andata ieri*, *se non dovessi più tornare da questo viaggio* sono annoverate tra gli usi eufemistici del concetto "morire" senza che nel loro significato virtuale ci sia un appoggio (giustificazione) valutativo positivo.

L'intenzione del parlante di evitare una parola di cattivo augurio, una parola tabuizzata, ne motiva l'impiego, non spiega tuttavia quali siano le proprietà che permettono ad un termine – e non ad un altro – di assumere lo statuto di eufemismo. Così per es. it. *fare la vita* è attestato nel dizionario come impiego eufemistico del termine "prostituirsi" (Zingarelli 2006), mentre una combinazione sintagmatica molto simile come *conoscere la vita* non permette una lettura eufemistica e invia a interpretazioni referenziali molteplici disambiguabili solo all'interno del contesto. Notiamo inoltre che le ricerche improntate sulla focalizzazione del denominatore comune che sta alla base del processo di sostituzione eufemistica rilevano che molti dei processi semantico-cognitivi che collegano due significati lessicali, quali per es. il processo metaforico, metonimico, litotico o polisemico, sono in grado di produrre impieghi eufemistici di una unità lessicale (Galli de' Paratesi, 1968[2]; Berg, 1978). Di conseguenza anche da questi studi emerge chiaramente la difficoltà di spiegare perché un termine venga scelto dal parlante a scapito di molti altri che avrebbe a propria disposizione. Una certezza che si fa strada nelle letteratura specializzata è che la maggior parte di essi vengono verbalizzati per perifrasi. "Il parlante odierno, specie nelle frange burocratiche e pseudotecniche" – scrive Mortara Garavelli – "sembra particolarmente incline alla perifrasi, che vuol essere eufemistica: *i non udenti* per "i sordi", "i sordastri" ovvero *i deboli d'udito*. I *non vedenti* che ha soppiantato il nobilissimo "ciechi". Le due perifrasi vincitrici hanno avuto dalla loro il fatto di essere litoti con parvenza di attenuazione, e participi insoliti (registrati ancora come rari dai lessici più recenti), con parvenza di sussiego scientifico. *Non accetazione della domanda* – 'rifiuto'" (1989: 171-172). Sembrerebbe quindi che la perifrasi eufemistica operi sul termine interdetto riportandone in superficie una o più marche semantiche assiologicamente positive. Per l'italiano gli esempi sono molteplici: *non vedente* per "cieco", *operatore ecologico* per "spazzino", *figlio illegittimo* per "bastardo", *la seconda mamma* per "matrigna", *casa di riposo*, *casa per gli anziani* per "ospizio" o *parti delicate* per "organi sessuali". È evidente da questi e da altri esempi che l'impiego eufemistico focalizza in molti casi una marca semantica positiva del termine interdetto che acquisisce proprietà definitoria. Esistono tuttavia numerosi altri esempi che contestano questa ipotesi. Per esempio, *incidente* per "gravidanza", *fare una pazzia* per "suicidio" ove il termine è assiologicamente negativo. Pertanto, anche se una prima distinzione fra uso di una parola di buon augurio e una di cattivo augurio o tabuizzata delimita il dominio di applicazione (Luchtenberg, 1975: 123; Hessky, 2001: 170), la definizione precisa del concetto *eufemismo* non è affatto chiara. Al significato primario di espressione linguistica connotata nel suo significato virtuale favorevolmente concorre quello più generale di "espressione attenuata" (Danninger, 1982:



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

237; Bonhomme, 2005: 240) il quale permette di annoverare come eufemistiche anche espressioni connotate negativamente del tipo "brutto male", "malaccio", "male cattivo" poiché paiono essere sentite dal parlante come assiologicamente (valutativamente) attenuate rispetto alla parola di cattivo augurio "cancro".[1] Il senso di eufemismo come "espressione attenuata" ha assunto in italiano lo statuto dizionariale (Zingarelli, 2006) ed è attestato in maniera frequente anche nell'uso comune del parlante. L'esempio che segue lo illustra in maniera evidente:

(1) Ogni volta che mi capitava di parlare dell'Iraq evitavo di usare l'espressione "guerra civile". E se proprio non potevo evitarla, *per attenuare il significato* scrivevo che il Paese era in preda a una guerra civile "non dichiarata" (Bernardo Valli, *La Repubblica*, 5 giugno 2006).

Da queste e da altre considerazioni emesse in proposito emerge chiaramente la difficoltà di spiegare che cosa si debba intendere con "impiego attenuato" di un termine. È banale la constatazione che una determinata veste fonologica possa connotare il referente extra-linguistico in maniera assiologica positiva o negativa. Esistono, per esempio, sintagmi lessicali del tipo *missione di pace*, *passare a miglior vita, mal gentile, parti delicate* che sono "attenuati" rispetto ai termini che sostituiscono, rispettivamente "guerra", "morte", "epilessia" e "organi sessuali", poiché è possibile stabilire una gradazione assiologica tra i poli positivo e negativo dato che l'espressione linguistica sostituente contiene già in sé un tratto positivo (negli esempi: *pace*, *migliore, gentile, delicate*). Più difficile invece è stabilire perché espressioni del tipo *una di quelle* (per "prostituta"), *tutti fanno quello* (per "coito"), *quei posti* (per "postribolo") siano da annoverare tra gli usi eufemistici e spiegare perché si tratti di "espressioni attenuate" dato che i termini sostituenti sono vaghi, evasivi, privi di ogni valutazione assiologica. È evidente che in casi come questi non si tratta di una attenuazione di tipo connotativo, bensì di una attenuazione di tipo denotativo che riguarda il legame che unisce le parole alle cose del mondo esterno e ai concetti. Questo tipo di attenuazione si manifesta in maniera evidente come "mancanza di specificità", ossia come "generalità" del termine sostituito. Ci chiediamo pertanto se non sarebbe più appropriato in questi casi parlare di "impiego neutralizzato" e non di "impiego attenuato" dato che parole come "quello" sono prive di qualsiasi referente specifico. Se si procede poi ad un attento esame degli usi eufemistici si scopre anche che è complesso cercare di chiarire come si producano gli impieghi di polisemia eufemistica. Rimane da spiegare, per esempio, perché il significato eufemistico di *relazione particolare* in un enunciato del tipo: "due amiche legate da una relazione particolare" non sia lo stesso in "la relazione particolare che intercorre tra l'Italia e la Germania" dato che il rimando referenziale di "relazione particolare" è nel primo esempio "relazione lesbica", mentre nel secondo è "rapporto problematico". Si potrebbe pensare che l'eufemismo sia un fenomeno semantico tipico dell'attualizzazione dei lessemi (solo nelle parole attualizzate è possibile accertare l'uso di un valore eufemistico del termine), come sostengono Bachem (1979: 55) e Luchtenberg (1975: 128), tuttavia molti esempi dimostrano che si tratta spesso di significati categorematici che veicolano il senso eufemistico come parte del proprio contenuto, indipendentemente dai contesti in cui appaiono (per es. *non vedente* per "cieco" o *operatore ecologico* per "netturbino").

Un'altra questione riguarda il tipo di rimando referenziale. Nella letteratura specializzata si è sostenuto più volte che il rimando referenziale dell'uso eufemistico non è immediato: il parlante vuole evitare, in un determinato punto del suo messaggio, una determinata parola che egli associa a una circostanza (o a un concetto) particolarmente spiacevole o scabrosa e la sostituisce con una altra che a suo avviso non rinvia immediatamente alla realtà interdetta (Migliorini, 1956[2]: 65; Widlak, 1970: 20; Danninge, 1982: 237). E questo è uno dei motivo per cui già Dumarsais (1756) annovera l'eufemismo tra le figure. Tuttavia è banale la constatazione che la sostituzione eufemistica solo in casi particolari non ha un riferimento referenziale immediato. Molti accorgimenti eufemistici che i parlanti usano per evitare di denominare una realtà scabrosa scatenano spesso il riso e questo non avverrebbe se non fossero aiutati da un rimando palese alla realtà interdetta. Gli usi eufemistici nel *Decameron* di Boccaccio ne sono una prova. Data la natura non omogenea dei processi di sostituzione sembra quindi ragionevole contestare l'univocità del meccanismo soggiacente al processo eufemistico e considerare una scala assiologica graduale atta a determinarne la tipologia come propone Bonhomme (2005: 244). La riportiamo qui in italiano: [male → meno male] (per es. *distruzione* → "danno"); [male → non marcato] (per es. *bombardamento* → "operazione"); [male → bene] (per es. *sotto sviluppato* → "in via di sviluppo"). Emerge chiaramente da questa classificazione che vengono considerate come usi eufemistici anche le espressioni linguistiche non marcate assiologicamente nel loro significato virtuale (per es. *operazione* per "bombardamento"). Che qualsiasi termine atto a sostituirne un altro con valore assiologico negativo sia da considerare un "eufemismo" lascia aperte molte questioni. Tuttavia la definizione "l'euphémisme est un acte de négation du nom" (Bonhomme, 2005: 241) ha il vantaggio di mettere in evidenza che il processo parte da un termine linguistico (e non da un concetto o da uno stato di cose extralinguistico) che il parlante intende negare. Questa ipostatizzazione rispecchia l'uso reale che il parlante comune fa del termine. L'esempio che segue lo dimostra in maniera evidente:

(2) I media, in genere, rifuggono dall'uso del termine "terrorista", preferendo ricorrere ad eufemismi. [...] Prendiamo l'assalto alla scuola russa di Beslan del 3 settembre scorso. [...] I giornalisti hanno saccheggiato dei sinonimi, trovando almeno una ventina di eufemismi per il termine terrorista: *assalitori, aggressori, attentatori, predoni, commando, criminali,*

[1] Che non si tratti in questi casi di disfemismi è evidente dato che il "disfemismo" sostituisce una parola assiologicamente neutra (per es. furbo) con una assiologicamente negativa (per es. "vecchia volpe").

> *estremisti, combattenti, gruppo, guerriglieri, assassini, sequestratori, ribelli, rapitori di bambini, miliziani, perpetratori radicali, separatisti*, e per finire il mio preferito *attivisti*. [...] L'accezione *militanti* è divenuta il termine standard a cui ricorrere per designare i terroristi. (http://it.danielpipes.org/article/ 2068)

Di particolare interesse in questo esempio non sono solo gli usi di *attivista* e *militante* per il termine che si intende evitare "terrorista", quanto la lunga serie di termini assiologicamente negativi come per es. *assassini, sequestratori, criminali* – considerati dall'autore come usi eufemistici – che mette in evidenza come l'uso comune del termine "eufemismo" si basi su una contrapposizione tra "parola da interdire/negare" e "parola altra", e questo indipendentemente dall'informazione valutativa presente nella veste fonetica del termine sostituente. Lo si vede chiaramente anche dalla lettura dell'esempio che segue:

(3) La nostra cultura e il nostro linguaggio producono un gran numero di eufemismi. [...] Questa premessa sull'eufemismo è necessaria perché voglio affrontare la questione del *cancro*. Qui da noi la parola suscita sensazioni negative, di indicibile fastidio, addirittura scongiuri. *Si cerca di evitarla* e si preferisce dire *"un brutto male", o "un male incurabile", "un malaccio", "una lunga malattia". Questi eufemismi* nascondono paure profonde di destini dolorosi. In America cancro si dice: anzi si ripete con insistenza e frequenza... In America la parola non è più sostituita da eufemismi da molti decenni. (Franco Andreucci; www.bazarweb, info/testi_giugno_05/59)

Le parole che l'autore ha evidenziato nell'esempio con le virgolette hanno la proprietà comune di determinare un sostantivo valutativamente negativo (per es. *un malaccio*) come senso eufemistico del termine "cancro". Da questo e da altri esempi risulta chiaramente che i fenomeni più tipicamente definiti dal parlante comune come eufemistici escludono il tratto semantico negativo del termine sostituente (per es. *malaccio* o *assassino*) focalizzando la valutazione negativa esclusivamente sul termine sostituito (per es. "cancro"). Non si tratta quindi di una parola "favorevole" al posto di una sfavorevole, bensì di una parola "altra" da quella che il parlante intende interdire. L'approccio pragmatico che analizza l'eufemismo dal punto di vista discorsivo consente a nostro avviso una spiegazione più pertinente rispetto a quella rivolta al solo significato lessicale, dato che l'eufemismo non è spiegabile al livello della struttura formale del significato virtuale ma al livello delle funzioni discorsive, cioè formulata nei termini degli effetti che il rimando di un significato lessicale ad un determinato stato di cose extralinguistico (per es. *terrorismo*) produce sul parlante in una determinata comunità linguistica, in un'epoca data. Studiando gli eufemismi è possibile quindi valutare l'effetto culturale sull'uso di una parola. È risaputo per esempio che gli eufemismi nei paesi cattolici sono più numerosi rispetto a quelli di altri paesi. Per l'italiano, per esempio, Morandi nel suo studio *In quanti modi si possa morire in Italia* (1883) ha elencato più di cento espressioni diverse che si adoperano per evitare le espressioni "morire" e "morte". Anche se molte di queste forme sono cadute in disuso è interessante notare che molte di esse non hanno e non hanno mai avuto un corrispettivo in inglese o, come dimostra lo studio di Narr (1956), in tedesco. La valutazione dell'oggetto "eufemismo", considerato dal punto di vista pragmatico, acquista di conseguenza uno statuto duplice, in quanto può essere riferito tanto alla significazione informando sulla qualità cattiva del significante, per esempio *terrorista*, quanto alla denotazione, visto che informa circa l'atteggiamento sfavorevole del parlante riguardo l'oggetto designato.

## 2. Sull'uso eufemistico odierno

Un approccio testuale che analizzi l'eufemismo dal punto di vista del suo intendimento da parte del parlante comune consente di mettere in evidenza i campi semantico-concettuali e i fenomeni extra-linguistici che vengono interdetti in una determinata comunità linguistica. Un confronto con la ricerca di Galli de' Paratesi *Le brutte parole. Semantica dell'eufemismo* (1968[2]), che attesta le forme in uso nell'italiano fino alla fine degli anni cinquanta, consente di mettere in evidenza quali termini siano caduti oggi in disuso e quali siano i campi colpiti da interdizione nell'italiano contemporaneo. Avendo voluto riassumere la ricerca di Galli de' Paratesi in un grafico, abbiamo ottenuto i seguenti risultati:

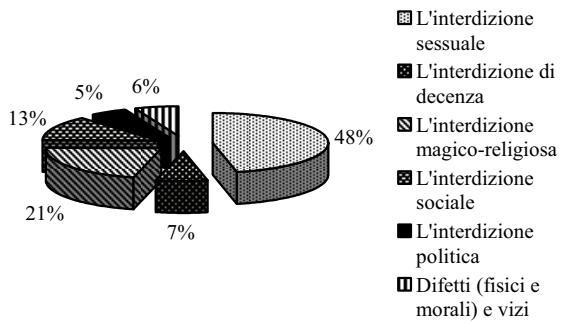



Figura 1: Nora Galli de Paratesi

Il nostro studio porta invece al grafico seguente:

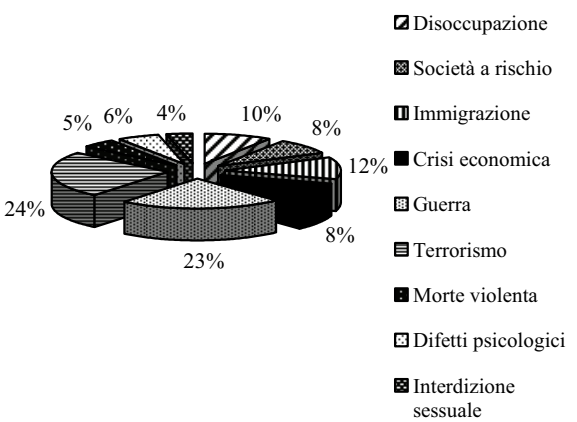



Figura 2: Nuovi eufemismi

Il grafico mostra in maniera evidente che nell'italiano di oggi più del 75% dei nuovi eufemismi entrano principalmente nel campo politico-sociale, quello meno produttivo nel corpus di Galli de' Paratesi. È da notare inoltre che in Galli de' Paratesi gli usi eufemistici per "morte" fanno parte del campo di interdizione magico-religiosa (per es. *volare in cielo, il caro estinto, lasciare questo mondo*), mentre oggi gli usi eufemistici sostituiscono in primo luogo la "morte violenta", per nubrifagio, guerra ecc. come per es. *vittime del nubifragio* che ovviamente appartengono al campo politico-sociale e non a quello religioso. L'impiego di *morte dolce* per "eutanasia" pare essere un esempio isolato. Lo spoglio del nostro corpus porta ai seguenti risultati[2]:

Il termine "guerra" è fortemente interdetto e viene sostituito da:

*attacco, attacco militare, azione, azione di pace, azione politica, azione preventiva, azione difensiva/in difesa della sicurezza, conflitto, intervento, intervento militare, intervento preventivo, liberazione, missione di pace, occupazione, operazione militare, rappresaglia, scontro di civiltà, mezzi per mantenere la pace, mezzi per mantenere l'ordine mondiale, guerra di religione, guerra preventiva*[3]*, guerra intelligente, guerra giusta, guerra etica, guerra umanitaria*.

Il termine "terroristi" (al plurale) è rimpiazzato con:

*attivisti, aggressori, assalitori, assassini, attentatori, predoni, commando, criminali, estremisti, combattenti, gruppo, guerriglieri, militanti, sequestratori, ribelli, rapitori di bambini, miliziani, perpetratori radicali, separatisti*.

La parola "disoccupazione" viene sostituita da:

*senza occupazione, senza lavoro, temporaneamente senza impiego, lavoro interinale, cessazione di impiego, essere liberi dalle proprie funzioni*.

Per evitare di usare esplicitamente la parola "licenziamento" o dire che si è costretti a licenziare si adottano:

*crisi economica, esuberi, dipendenti in esubero, ridimensionamento, outsourcing, piano di ristrutturazione, ristrutturazione delle attività produttive, stringere un po' la cintura, ottimizzazione delle risorse*.

Il campo semantico "immigrazione" ha prodotto le seguenti espressioni:

*ospiti, irregolari, ospiti irregolari, richiedenti asilo, clandestini, Cpt, centri di permanenza transitoria, centri di permanenza temporanea e assistenza, centri di accoglienza, riportare ai confini, ricondurre alla frontiera, ospiti trattenuti*.

Per la "morte violenta" vengono usate le seguenti espressioni:

*vittima, incidente, incidente tragico, perdita, grave perdita*

Per evitare di verbalizzare un "comportamento aggressivo dell'individuo" si adottano:

*società a rischio, elemento disturbatore della classe, elemento di disturbo, bambino vivace, bambino difficile, comportamento difficile*, *caso difficile*.

I "difetti psicologici" sono sostituiti da:

*disturbo, disturbo mentale, un po' disturbato, igiene mentale*.

Nel corpus di Galli de' Paratesi (1964) la sessualità è uno dei campi maggiormente interdetti. A tale riguardo la studiosa annovera le seguenti componenti del campo: *donna e i suoi stati fisiologici, verginità, deflorazione, stupro, mestruazioni, gravidanza, parto, aborto, organi sessuali, organi femminili, organi maschili, eiaculazione, testicoli, castrare, oggetti di vestiario e nudità, nudo, rapporti sessuali, coito, donna, desiderio sessuale, impotenza, prostituzione, postribolo, meretrice, lenone, omosessualità, omosessuali, donne, masturbazione*.

Nei testi da noi esaminati la sfera sessuale non pare colpita da particolare interdizione. L'esempio che segue, tuttavia, mostra in maniera evidente come il pudore operi ancor oggi un forte controllo sull'uso del linguaggio:

(4) […] Tutta colpa di quel vestito macchiato di Monica. (…) Nessuno pronuncia quella parola: sperma. In tv e sui giornali, nei notiziari radiofonici e nei commenti degli editorialisti, (…) si gira attorno al problema: "il vestito *macchiato da fluido corporeo, da materiale genetico, da liquido seminale,* ma c'è addirittura chi parla *di indizi che farebbero supporre l'esistenza di un contatto sessuale*. Macchiato di sperma: macché, nessuno. Meglio i salti mortali linguistici (*La Repubblica*, 6 agosto 1998).

Fra gli usi odierni sono da annoverare gli impieghi frequenti di significati vaghi, astratti, generici che permettono combinatorie fra loro molto diverse. Gli impieghi che ricorrono maggiormente sono i seguenti:

Centro:

*centro di assistenza, centro di raccolta dei soccorsi, centro profughi, centro di reclutamento, centro della droga, centro di accoglienza, centro di igiene mentale, centro di salute, centro di rieducazione, centro di permanenza temporanea*.

Operazione:

*operazione militare, operazione di pace, operazione di ristrutturazione, operazione energetica*.

Programma:

*programma energetico, programma nucleare, programma di pace*, *programma militare*.

Particolare:

*una situazione particolare, una condizione particolare, un rapporto particolare*.

[2] L'ordine non è alfabetico e rispecchia la frequenza d'uso.

[3] L'uso di *guerra preventiva* deriverebbe dalla massima latina "si vis pacem, para bellum".

Problema:
*avere problemi con l'alcool, avere problemi con la giustizia, avere problemi con la scuola.*

Sensibile:
*zone sensibili, quartieri sensibili, bambino sensibile*.

Come è avvenuto questo cambiamento dei campi d'interdizione? Credo che ci possano aiutare gli spostamenti progressivi che hanno subito i vari referenti colpiti da interdizione nel corso della storia. Da un procedimento di tabuizzazione discorsiva principalmente religiosa in un primo tempo e superstiziosa poi che imponeva di mantenere il silenzio (per es. *Dio, Madonna, satana, morte, suicidio, uccidere, cadavere, funerale, tomba, cimitero, malattie mortali, malattie sessuali*), si è passati ad un procedimento di "abbellimento" lessico-semantico legato alla decenza e al pudore che ha dato vita ad un elenco di espressioni il cui tratto positivo è fortemente presente nel significato virtuale del termine: si pensi per esempio a *bella di giorno*, *donnina allegra* per "prostituta", ma anche a *parti delicate* per gli organi sessuali,[4] per arrivare oggi ad un procedimento di "neutralizzazione" lessico-semantica dovuto a forti problemi sociali, economici e politici, come la "disoccupazione", l' "immigrazione" o la "guerra" i quali non sempre vengono sostituiti con significati virtuali connotati favorevolmente del tipo *missione di pace* per "guerra", ma resi mediante un procedimento di designazione che opera sul significato virtuale del termine privandolo di tutte le connotazioni assiologiche. Evitando il termine "guerra" sostituendolo con "missione di pace" si adotta un'attenuazione di tipo valutativo in quanto il termine sostituente è motivato positivamente nel suo significato virtuale, in questo caso "pace". Questo tuttavia è un esempio piuttosto isolato. La maggior parte degli eufemismi entrati nell'italiano di oggi adottano un procedimento di denominazione neutralizzante: per esempio, *azione*, *operazione, missione, intervento* al posto di "guerra" o *ricondurre alla frontiera/riportare alla frontiera* invece di "espulsione". La sostituzione opera su un significato virtuale che non comunica informazioni sulle proprietà essenziali (definitorie) dello stato di cose interdetto, bensì su quelle più periferiche. Il passaggio avviene grazie ad un processo di neutralizzazione che impedisce qualsiasi tipo di rimando referenziale immediato. Adottando un termine vago, provvisto di capacità referenziale molto ampia e generica come per esempio it. "azione" o "operazione" si riduce il valore informativo e si opacizza il referente extralinguistico. E questo è uno dei motivi per cui gli studiosi concordano nel considerare l'eufemismo moderno come un agente fortemente manipolativo. La realtà che sta dietro le parole rimane ovviamente la stessa, mentre cambia la sua interpretazione a seconda della scelta lessicale che essendo "opaca" non lascia trasparire la realtà. L'esempio che segue mette in evidenza come il parlante comune recepisca l'effetto negativo dell'uso eufemistico:

(5) I centri di permanenza temporanea e assistenza sono figli di un imbarazzo linguistico che lascia trapelare cattiva coscienza, o almeno disagio politico. Perché mai, infatti, invece di definirli per ciò che sono cioè dei centri di detenzione o campi di reclusione si è ricorsi a un goffo stratagemma semantico? [...] La storia dei Cpt è dunque anche storia di un rapporto di potere linguistico: un atto di arroganza semantica, una prova di forza che violenta il comune senso del diritto e della lingua mascherandosi dietro la subdola strategia dell'eufemismo (*Il Manifesto*, 9 luglio 2005).

La svalutazione dell'impiego eufemistico viene messa chiaramente in evidenza anche in (6):

(6) Due parole in particolare mancano dai notiziari Bbc: "terrorismo" e "terrorista". È la direzione dell'azienda che ha consigliato ai suoi giornalisti di evitare la definizione "terrorista", con la motivazione che "può rappresentare una barriera alla comprensione" dei fatti. (*Corriere della sera*, 4 maggio 2006).

Operando con la nozione di uso "opaco" non si deve perdere di vista che anche l'uso di parole straniere consiste spesso nel tentativo di trasmettere l'informazione in maniera imprecisa (cfr. Zöllner, 1997: 446):

(7) Un operaio milanese di cui ometto il nome mi ha scritto dopo aver trovato in un comunicato stampa della ditta in cui lavora la parola "outsurcing". Mi ha chiesto che cosa essa significhi. Mi interroga preoccupato perché ha intuito che questa parola deve nascondere un significato poco bello [...] Si tratta di uno di quei tipici casi in cui la parola straniera funziona da eufemismo. [...] Diciamo subito che la parola inglese, così come è stata scritta dal lettore, è sbagliata, L'equivalente di *outsourcing* (questa la grafia esatta, pro. *autsorsin*), secondo lo Zingarelli 2002, è la "terziarizzazione", che però ha già il significato di conversione al settore terziario, quello dei servizi. Secondo il *Gradit*, invece, l'equivalente italiano è "deverticalizzazione". Significa, in sostanza, l'acquisto di beni e servizi da terzi. L'acquisto di "lavoro interinale" esterno potrebbe rientrare in questa tipologia, e i licenziamenti o la riduzione di personale sono dunque alle porte (Beccaria, *La parola in gioco,* 2002).

La parola attualizzata *outsourcing* che il ricevente non ha potuto decodificare perché presenta una discrepanza (i patterns rappresentati nel comunicato stampa non concordano con quelli del suo sapere memorizzato) (De Beaugrande e Dressler, 1981:183) lo hanno indotto ad intraprendere una ricerca di motivazione per scoprire cosa significhi questa parola. Bonhomme nel suo studio del 2005 parla in casi come questi di operazione di *masquage*. Anche nelle ricerche di area tedesca si adottano sovente i concetti di *Bedeutungsverhüllung* e di *verschleiernde Funktion* (Luchtenberg, 1975: 24, 167; Bohlen, 1994: 169ss; Zöllner, 1997: 118) per descrivere l'eufemismo odierno come un fenomeno linguistico che mira ad amplificare la sfera di un concetto per rendere vago una

[4] "Plus une societé est polie et esclave des formes plus elle emploie d'euphémismes" (Nyrop, 1913: 308).

zona della realtà che non si intende nominare per questioni di interesse politico e/o economico. Questo fenomeno che corrisponde ad una cattiva intenzione del mittente di non rimuovere l'opacità è stato chiamato da Orwell (1949) *Newspeak*, termine atto ad indicare un linguaggio che rappresenta la realtà in modo diverso da quella che essa è realmente. Molti eufemismi sono passati quindi nel corso della storia da un'operazione che si potrebbe definire di *maquillage* ad una di *masquage*. Gli accorgimenti lessicali e sintattici che l'emittente adotta per assicurare una ricezione vaga del proprio messaggio viene raggiunta eliminando in primo luogo la dimensione emotiva e estetica che potrebbe comparire nel significato virtuale del termine, presente per es. in *sicurezza nazionale*, *mantenere un ordine mondiale,* eufemismi per "guerra".

Non si tratta quindi nell'uso moderno di espressioni usate per pudore o gentilezza, ma di parole "vuote" che non si intende pronunciare per evitare possibili reazioni negative. Se si parte dall'analisi dei testi ove il parlante individua l'uso eufemistico, si può vedere come essi rappresentino un'ottima testimonianza a favore dell'ipotesi che i significati vengono escogitati dal mittente per essere volutamente opachi. Consideriamo, per esempio, un'analisi fatta da Chomsky sull'uso di *comunità atlantica* nell'enunciato "sfruttare il potenziale economico e militare tedesco a favore della comunità atlantica". Secondo il linguista americano con *comunità atlantica* "si intendono le classi dirigenti, non le popolazioni, i cui interessi sono sacrificati volentieri quando lo esigono il potere ed i profitti". "Per capire meglio il problema è necessario", secondo Chomsky, "decodificare qui il cifrato eufemismo"[5]. L'eufemismo cifrato viene imposto al ricevente del testo con lo scopo di evitare una reazione indesiderata (cfr. Knapp, 1992: 77). Molti usi eufemistici di oggi sono pertanto degli *idola fori* che fanno perdere di vista gli oggetti che con essi si dovrebbero indicare. Ogni parola che non permette di trovare un'immagine mentale, ci ricorda Frege (1892) sembra essere priva di contenuto. L'impressione che si trae quindi dalla lettura delle parole valutate dai parlanti odierni come eufemistiche è di un sostanziale cambiamento del concetto, fedele solo in piccola parte alla definizione classica di figura retorica che consiste nel sostituire una parola tabuizzata, sgradevole o cruda con un altra di significato positivo. Il concetto di eufemismo essendosi spostato nell'italiano dai campi semantici del pathos e dell'ethos verso quelli della realtà politico-sociale ha dato luogo alla possibilità di riformulare un termine in una maniera vaga e opaca producendo una perdita della motivazione semantica. Questo è dovuto al fatto che l'impiego di ogni vocabolo soggiace a certi obblighi di natura sintattica e/o semantica legati al campo semantico-concettuale della parola che si intende interdire. Nelle espressioni che si usavano per pudore, decenza o gentilezza il ricevente percepiva grazie alla motivazione semantica nello stesso momento il senso eufemistico e intravedeva quello letterale (per es. *andare al creatore*). L'eufemismo odierno invece opera in due modi diversi fra loro: (a) sull'opacità lessicale intenzionalmente voluta e (b) sulla focalizzazione del termine da interdire. Nel caso dell'opacità lessicale voluta il parlante è intenzionato ad usare un vocabolo che eviti una duplice decodificazione simultanea, quindi l'oscurità risulta solo per il ricevente del testo. Se il senso non è immediatamente palese, il termine resta indeterminato. Per molti parlanti, l'impossibilità di associare ad un vocabolo un referente concreto immerge detto vocabolo nell'oscurità e lo rende vago, anzi incomprensibile (Stati, 1978: 257). Questo passaggio da eufemismi trasparenti a eufemismi opachi è un chiaro fenomeno di globalizzazione linguistica. Le ultime ricerche condotte su diverse lingue europee ne confermano infatti gli stessi impieghi nel campo politico-sociale. Schmitt, per esempio, nei suoi studi sulla euromorfologia ci ricorda a ragione che questo avviene per es. quando "die Ratio im sprachlichen Bereich über die Gefühle gestellt wurde wie im Französischen seit dem *Siècle classique*, wo die Emotionalität ausdrückenden Diminutive so stark zurückgegangen sind" (2005: 46).

Nel secondo caso, invece, la focalizzazione di un termine da interdire produce un fenomeno particolare di ricezione linguistica che permette a termini assiologicamente negativi, del tipo *assassino* o *omicida*, di essere sentiti come eufemismi del termine da negare (per es. "terroristi").

L'impiego eufemistico quindi è ancor oggi molto produttivo nelle lingue europee occidentali ed è indubbiamente da annoverare fra i campi di studio atti a rilevare il fenomeno della globalizzazione linguistica. Anche se proprio le lingue europee suggeriscono di evitarli: l'italiano con *dire pane al pane e vino al vino*, lo spagnolo con *al pan pan, y al vino vino*, il tedesco con *das Kind beim Namen nennen*, il francese con *appeler un chat chat* e l'irlandese con *call a spade a spade*.

## 3. Riferimenti


Bachem, R. (1979). *Einführung in die Analyse politischer Sprache*. München: Oldenbourg.

Benveniste, E. (1949). Euphemismes anciens et modernes. *Die Sprache*, 1, pp. 116-22.

Berg, W. (1978). *Uneigentliches Sprechen. Zur Pragmatik und Semantik von Metapher, Metonymie, Ironie, Litotes und rhetorischer Frage*. Tübingen: Narr.

Bohlen, A. (1994). *Die sanfte Offensive. Untersuchungen zur Verwendung politischer Euphemismen in britischen und amerikanischen Printmedien bei der Berichterstattung über den Golfkrieg im Spannungsfeld zwischen Verwendung und Missbrauch der Sprache*. Frankfurt/Main: Lang.

Bonhomme, M. (2005). *Pragmatique des figures du discours*. Paris: Honoré Champion.

Chomsky, N. (1993). *Vino vecchio in bottiglie nuove*, *Cap.II*. Consultabile al sito http://www.tmcrew.org/archiviochomsky/501_2_3.html

Collins, J. (2002). Terrorism. In J. Collins e R. Glover (a cura di), *Collateral Language: A User's Guide to America's New War*. New York/London: University Press, pp. 155-173.

Danninger, E. (1982). Tabubereiche und Euphemismen. In W. Welte (a cura di), *Sprachtheorie und angewandte*


[5] Archivio Web Noam Chomsky: *Vino vecchio in bottiglie nuove*, *Cap.II*. http://www.tmcrew.org/archiviochomsky/501_2_3.html.

*Linguistik. Festschrift für Alfred Wollmann zum 60. Geburtstag*. Tübingen: Narr, pp. 237-251.
De Beaugrande, R.-A. e Dressler, W. U. (1981). *Einführung in die Textlinguistik*. Tübingen: Niemeyer.
Dumarsais, C. C. (1756). Euphémisme et Figure. In *Encyclopédie, Volume VI*. Stuttgart: Friedrich Frommann, pp. 206-207 e 766-772, 1967.
Frege, G. (1892). Über Sinn und Bedeutung. *Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik*, 100, pp. 25-50.
Galli de' Paratesi, N. (1968[2]; 1964). *Le brutte parole. Semantica dell'eufemismo*. Milano: Mondadori.
Knapp, H.-M. (1992). *Sprache zwischen Diktatur und Demokratie: euphemistische Strategien im spanischen Demokratisierungsprozess (1972-1982)*. Frankfurt/ Main et al.: Lang.
Hessky, R. (2001). Das euphemistische Idiom – eine Problemskizze. In A. Häcki Buhofer *et al.* (a cura di), *Phraseologiae Amor. Aspekte europäischer Phraseologie. Festschrift für Gertrud Gréciano zum 60. Geburtstag*. Baltmannsweiler: Schneider-Verlag Hohengehren, pp. 229-246.
Leinfellner, E. (1971). *Der Euphemismus in der politischen Sprache*. Berlin: Duncker & Humblot.
Luchtenberg, S. (1975). *Untersuchungen zu Euphemismen in der deutschen Gegenwartssprache*. Tesi di dottorato, Rheinische Friedrich-Wilhelms Universität Bonn.
Morandi, L. (1883). *In quanti modi si possa morire in Italia*. Torino: Paravia.
Mortara Garavelli, B. (1989). *Manuale di retorica.* Milano: Bompiani.
Migliorini, B. (1956[2]). *Conversazioni sulla lingua italiana*. Firenze: Le Monnier.
Narr, D. (1956). Zum Euphemismus in der Volkssprache. Redensarten und Wendungen um 'tot', 'Tod' und 'sterben'. In H. Schmidt-Ebhausen (a cura di), *Württembergisches Jahrbuch für Volkskunde*. Stuttgart, pp. 112-119.
Nyrop, K. (1913). *Grammaire historique de la langue française*, Volume IV. Copenhague et al.: Nordisk Forl et. al.
Orr, J. (1963). *Essais d'étymologie et de philologie françaises*. Paris: Klincksieck.
Orwell, G. (1949). *Nineteen Eighty-Four*. London: Secker and Warburg.
Schmitt, C. (1999). Linguistisches zur englisch-französischen Katamaranexpedition. In K. Grünberg e W. Potthoff (a cura di), *Ars Philologica. Festschrift für Baldur Panzer zum 65. Geburtstag*. Frankfurt/Main et al.: Lang, pp. 473-481.
Schmitt, C. (2005). Zentrifugale und zentripetale Trends in den romanischen Sprachen. Entwicklungs-geschichtliche und kulturhistorische Betrachtungen zum Verhältnis der neulateinischen Idiome zur lateinischen Muttersprache. In *Romanistisches Jahrbuch,* 55, pp. 31-67.
Schmitt, F. (2003). *Untersuchungen zur gefilterten Sprache der Rechtsextremen in Frankreich: der Fall der Tageszeitung Présent*. Osnabrück: Der Andere Verlag.
Stati, S. (1978): *Manuale di semantica descrittiva*. Napoli: Liguori.
Ullmann, S. (1962). *Semantics: An Introduction to the Science of Meaning*. Oxford: Blackwell.
Weinrich, H. (2000[6]; 1966). *Linguistik der Lüge*. München: Beck.
Wesel, R. (1991). Entwicklungspolitische Rhetorik: Kognitive Strukturen im Phänomenbereich "Dritte Welt" und ihre 'symbolische Politisierung' zwischen euphorischer Projektion und Bedrohungsängsten. In M. Opp de Hipt e E. Latnia (a cura di), *Sprache statt Politik? Politikwissenschaftliche Semantik- und Rhetorikforschung*. Opladen: Westdeutscher Verlag, pp. 66-90.
Widlak, S. (1970). *Moyens euphémistiques en italien contemporain*. Cracovia: Università.
Zingarelli, N. (2006). *Vocabolario della lingua italiana*. Bologna: Zanichelli.
Zöllner, E. (1997). *Der Euphemismus im alltäglichen und politischen Sprachgebrauch des Englischen*. Frankfurt/Main et al.: Lang.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol I, pp. 299-307

# La polisemia di *magari* (e *forse*) Analisi corpus based su C-ORAL-ROM italiano

**Anika Schiemann**

Università di Bonn

**Abstract**

Nell'analisi dell'espressione di modalità attraverso avverbi modali si pone il problema della possibile polisemia degli elementi lessicali il cui valore specifico può variare nell'uso concreto e deve pertanto essere stabilito di volta in volta all'interno del contesto. Nel presente articolo ci si propone di identificare i diversi valori semantici di *magari*, uno degli avverbi modali più frequenti, in un corpus di parlato italiano spontaneo. Oltre a mostrare la distribuzione di tali valori all'interno del corpus, si cerca di chiarire l'interconnessione delle varie sfumature di significato che esso può assumere, facendo riferimento, in particolare, ai diversi tipi di modalità stabiliti dalla logica classica. In un secondo momento viene considerato anche *forse*, che appare con una frequenza paragonabile a quella di *magari* in C-ORAL-ROM, presentando però un valore semantico di base più stabile. Il confronto tra le occorrenze di *magari* e *forse* in contesti simili dimostrerà che questi due avverbi, spesso considerati quasi sinonimi, in realtà sembrano essere intercambiabili solo molto raramente. Si evidenzieranno sia i contesti in cui essi si avvicinano che gli aspetti che, di volta in volta, differenziano il comportamento di *magari* da quello di *forse*.

## 1. Avverbi modali e variazione semantica

Nell'identificazione e delimitazione del gruppo degli avverbi modali all'interno della classe avverbiale si riscontrano differenze notevoli tra diversi modelli di classificazione.[1] Ciò è riconducibile, da un lato, alla difficoltà di stabilire in modo univoco i criteri di suddivisione per gli avverbi in generale, che possono essere di carattere sintattico, semantico o funzionale. Dall'altro dipende da quello che, di volta in volta, si intende con il concetto di modalità, vale a dire, se esso viene interpretato in senso largo come atteggiamento del parlante nei confronti del *dictum* (cfr. Bally, 1965[4]: 36) o se viene presa in considerazione solo la modalità epistemica che a sua volta si può rifare a diverse nozioni quali verità, (im)probabilità, (in)certezza o dubbio.

Dal punto di vista sintattico gli avverbi modali vengono spesso considerati come un sottogruppo degli avverbi di frase che modificano la proposizione nel suo insieme. Nell'uso concreto però, gli elementi di questo gruppo possono anche essere legati a determinate costituenti della frase, venendo a perdere così la caratteristica di avverbio frasale, pur mantenendo il valore semantico modale. Anche i tradizionali test del comportamento sintattico, come la possibilità di occorrere in frasi performative, imperative o interrogative, appaiono essere validi solo in misura limitata, "c'è sempre qualche avverbio rifrattario a qualsiasi generalizzazione" (Suomela e Härmä, 1991: 168),[2] e allo stesso modo ci sono sempre alcuni modali che possono rientrare in vari sottogruppi avverbiali.

Le suddette difficoltà di classificazione e la grande variazione di inquadramento degli avverbi modali nelle diverse trattazioni grammaticali possono essere un primo indicatore della complessità semantica e della flessibilità d'uso di questi ultimi. Sia i dizionari che la letteratura linguistica mettono ampiamente in luce che una gran parte degli avverbi modali possiede una pluralità di significati e presenta pertanto un uso molto variabile. Caratterizzando gli avverbi del tipo *really*, Paradis (2003: 191) afferma che essi sono "contextually sensitive and highly flexible", facendo notare allo stesso tempo che si registrano continui passaggi tra le diverse varianti semantiche che sembrano, in ogni caso, sempre legate da alcuni aspetti in comune. De Cesare (2002) arriva a risultati simili, riconducendo l'affinità semantica delle differenti varianti di significato alla convergenza parziale dei due sistemi "renforcement-atténuation de la phrase" e "renforcement-atténuation du prédicat". Tale variazione semantica costituisce uno dei problemi maggiori connessi all'analisi lessicale di un corpus, dal momento che lo stesso lemma avverbiale, entro il contesto, può svolgere funzioni molto diverse tra di esse, consentendogli di essere considerato in vari modi.

## 2. Avverbi modali in C-ORAL-ROM

La presente analisi si basa su un corpus di parlato italiano C-ORAL-ROM.[3] Si tratta di una raccolta di testi di parlato spontaneo che sono stati trascritti in formato CHAT (Code for Human Analysis of Transcript) con notazione sistematica della scansione intonativa e degli enunciati secondo il criterio illocutivo.[4] Il corpus è costituito da 285.010 parole corrispondenti a 35.760 enunciati. Si suddivide secondo criteri diafasici in una parte *Informal* e una parte *Formal*. Nella parte *Informal* compaiono 155.048 parole (risp. 24.119 enunciati), mentre il *Formal* comprende 129.962 parole (risp. 11.641 enunciati).[5]

In una prima analisi statistica di C-ORAL-ROM, nei due raggruppamenti diafasici, si può segnalare la presenza di avverbi modali con frequenza particolarmente alta, tra i quali si evidenziano *magari* (118 occorrenze nell'informale, 58 nel formale) e *forse* (95 occorrenze nell'informale e 109 nel formale). Mentre nel formale il primo *rank* viene occupato da *forse*, avverbio con valore epistemico relativamente stabile, seguito da *magari* sul secondo *rank*, nell'informale la situazione si capovolge e risulta più frequente *magari* (sul secondo *rank* dopo *praticamente*), che presenta una variazione semantica più

[1] Cfr. p.es. Lonzi (2001[2]), Kovacci (1999), Biber et al. (1999), Riegel et al. (2001), Weinrich (1993), Pecoraio e Pisacane (1984).

[2] Cfr. anche Venier (1991: 19-41).

[3] Per la descrizione dettagliata di C-ORAL-ROM si veda Cresti e Moneglia (2005).

[4] La nozione di enunciato viene discussa in Cresti (2000: 41sgg.). Per il criterio illocutivo si confronti *idem*. pp. 46s.

[5] Per la presente analisi si è escluso il parlato telefonico.



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

ampia. Qui di seguito cercheremo di verificare più in dettaglio in che modo tale variazione si realizza in questi due avverbi modali, tra quelli più frequenti in C-ORAL-ROM e più significativi per la produzione parlata spontanea.

## 3. Valori semantici di *magari*

Nei dizionari, in generale, si distinguono gli usi di *magari* come introduttore di frase ottativa o interiezione che esprime un desiderio da quelli come avverbio che "indica possibilità ed eventualità, dubbio, incertezza e indecisione e anche attenua un'affermazione" (Battaglia 1975). Nel secondo gruppo, in particolare, gli esempi sono vari per cui sembra conveniente fare un'ulteriore suddivisione che prenda in considerazione soprattutto il ruolo che *magari* gioca nel compimento di diversi atti illocutivi. Una tale distinzione viene fatta da Brigetti/Licari (1985: 64ss) e Licari/Stame (1989: 155ss) che considerano separatamente l'uso dell'avverbio come indicatore di una proposta in un contesto di negoziazione da un lato, e quello come espressione di modalità epistemica indicando una congettura dall'altro.

Per la seguente identificazione delle diverse funzioni di *magari* in C-ORAL-ROM, oltre alla modalità epistemica, prendiamo in considerazione anche altri tipi di modalità stabiliti dalla logica classica. In tal modo la distinzione tra modalità aletica e modalità epistemica corrisponde qui alla distinzione fondamentale fra i concetti di possibilità e probabilità. Mentre l'indicazione di una possibilità aletica non comporta una valutazione soggettiva da parte del parlante, la modalità epistemica permette a quest'ultimo di esprimere un giudizio soggettivo riguardo alla probabilità o al fondamento del proprio contenuto locutivo. L'ambito della modalità deontica ha qui rilevanza soltanto in quanto sia legato ai concetti di intenzione, desiderio o volere che indirettamente inducono al tratto semantico della positività. Inoltre, viene considerato l'aspetto pragmatico della presa di contatto con l'interlocutore che sembra rilevante, in particolare, per il confronto tra *magari* e *forse* (cfr. figura 2).

### 3.1. Espressione di desiderio

Originariamente l'uso di *magari* sembra legato al compimento di un atto espressivo. Derivato dal greco *makarie*, vocativo di *makarios* ("felice") significa "te beato!" con valore esclamativo (cfr. Battaglia, 1975).

Più vicini a tale espressione di apprezzamento sembrano essere gli usi che i dizionari definiscono interiettivi, dove *magari* indica "un desiderio inattuabile, una speranza, un augurio, pur dubbioso e incerto" (Battaglia, 1975). Con questo valore semantico l'avverbio può fungere da replica ad una proposta oppure, più in generale, da reazione all'enunciato altrui, che implica sempre una valorizzazione positiva di quest'ultimo (cfr. Licari e Stam,e 1989: 155). Inoltre, può occorrere in combinazione col congiuntivo esprimendo sempre il valore positivo di un desiderio.

In C-ORAL-ROM, l'uso di *magari* come introduttore di una frase ottativa in combinazione col congiuntivo non è attestato né nel formale né nell'informale. Anche per l'uso isolato, in cui esso costituisce un comment da solo e svolge una funzione illocutiva espressiva si trova un esempio solo all'interno del corpus.

(1) *LUC: xxx gli fo la lettera / gliela fo subito / per stasera / mi disse // perché / prima la va / xxx mercoledì <questo> +
*ZIT: [<] <*magari*> / eh // (ifamcv22, 14)

Si tratta qui del discorso diretto riportato di un medico che aveva promesso alla paziente (LUC) di prepararle subito tutti i documenti facendola poi aspettare ancora alcuni giorni. In questo caso *magari* funge da espressione di una modalità deontica di desiderio, riferita però ad una situazione passata, nel senso di "sarebbe stato bello (se il medico avesse fatto questo)!". Tale uso espressivo di *magari* riferito ad uno stato di cose inattuabile può portare con sé un aspetto di rammarico (cfr. Brigetti e Licar,i 1985: 67). Qui si nota piuttosto un tono ironico che si spiega col fatto che la situazione desiderata sembra fin troppo ideale.

*Magari* nel significato originario di espressione deontica di desiderio, con cui esso è entrato nella lingua italiana, appare ormai poco frequente rispetto alla quantità di occorrenze nel corpus.

### 3.2. Indicazione di possibilità

In C-ORAL-ROM, nella maggior parte dei casi si trova, invece, un uso di *magari* che non viene affatto descritto nei dizionari: quello dell'indicatore di una mera possibilità aletica, un'ipotesi, anche immaginaria, per la cui probabilità il parlante non si prende la responsabilità.[6]

L'espressione di un'ipotesi può svolgere varie funzioni all'interno della situazione comunicativa, cosicché *magari* acquista diverse sfumature di significato e le possibili parafrasi per l'avverbio vanno da *è possibile che* a *per ipotesi* o anche *per esempio*.

Più frequente è l'uso di *magari* come ipotesi esemplificativa, parafrasabile con le espressioni *per ipotesi* o *per esempio* (2), che serve principalmente ad illustrare il discorso attraverso l'accenno a possibili stati di cose, azioni, qualità ecc.

(2) *LUI: […dipende] cioè / che tipo di persona entra / se [///] per vedere l'esposizione o per lavorare // *magari* nella mediateca / nella biblioteca / e così via // (ifamcv16;183)

Spesso l'uso di *magari* con funzione esemplificativa si trova nella descrizione di una situazione completamente immaginaria.

(3) *ELA: [<] <e il bambino *magari* non / dice> niente / però *magari* / prende un oggetto / e lo batte / <'un so> // (inatte03;90)

Questo enunciato si trova in un contesto di insegnamento; le espressioni nello *scope* di *magari* servono da esempi per spiegare la differenza tra "turno

[6] Per le nozioni di necessità e possibilità legate all'espressione di modalità aletica così come per il concetto dei *mondi possibili* si confronti Lyons (1977: 165 sgg; 787 sgg).

dialogico", dove il bambino non si pronuncia, e "turno semantico" riempito dal bambino. L'avverbio marca qui sia il carattere ipotetico che il carattere esemplare del contenuto locutivo. Così l'enunciato non può essere contestato, ad esempio, facendo notare che non c'erano oggetti da prendere. Allo stesso tempo è chiaro che il "battere un oggetto" non è l'unica azione che può costituire un turno dialogico.

Spesso *magari* introduce anche un discorso diretto riportato, quando l'enunciato "riportato" è soltanto ipotetico. Sembrano qui possibili anche sostituzioni quali *mettiamo* o *supponiamo*.

(4) *MAX: cioè / nel momento in cui io / sottoscrivo il contratto / sottoscrivo per quella cifra / non [///] poi *magari* / fra sei mesi dico / ma guarda vorrei / metterci altri cento milioni / no ? (ipubdl04;397)

(5) *GPA: [<] < di meglio > / eh / di alternativo // cioè / se uno ha trovato / dice / ragazzi / io ho trovato questo questo e questo // *magari* / io ho trovato 'st' impianto / me lo vende un mio amico a quattrocentomila lire // (ifamcv02;604)

Mentre in (4) e (5) si tratta veramente della creazione di un contesto ipotetico, troviamo un uso simile di *magari* anche all'interno di un racconto, dove indica non tanto che l'enunciato riportato è immaginario quanto piuttosto che esso ha solo carattere esemplare.

(6) *MON: […] ognuno di noi / di fronte a certi esercizi / diciamo / sulla conoscenza della respirazione / riconosceva / un tipo di respirazione// […] tipo che facevi / ah / questa la conosco // questa / la [/] la faccio sempre hhh // eh / e *magari* ti dicevano / ah / bene / questa è la respirazione dell'ansia // (ifammn19;139)

Nell'esempio (6) la combinazione di *magari* con l'imperfetto all'interno di un racconto rende evidente il fatto che nei casi dell'ipotesi esemplificativa non viene espresso un atteggiamento di dubbio né di incertezza da parte del parlante. Quest'ultimo è a piena conoscenza degli avvenimenti denotati dalla locuzione. La presenza dell'avverbio in (6) sottolinea semplicemente il fatto che di tutto quello che è stato detto viene citato soltanto un esempio: l'enunciato riportato sarebbe teoricamente intercambiabile.

Oltre a vertere sull'enunciato intero, *magari* può essere legato a determinate costituenti nominali (7) o aggettivali (8) di esso, indicando sempre una sorta di esempio illustrativo.

(7) *PAO: e / &spe [/] io / spero / che [/]che &n [/] un simile [/] un simile strumento / che giunge nelle mani / di una persona che ha / un minimo / di buonsenso / è un moderato / ***magari*** *un indeciso a votare* / io penso / che / &d / dovrebbe avere / un minimo di sussulto // (ipubmn01;90)

(8) *LEO: [<] <per cui / o> / ti metti a cercare / un qualche cosa che compri / ***magari*** *di seconda mano* / a mezzo milione ... (ifamcv02;421)

In (8) così come anche in (4)/(5) si può notare che *magari* introduce un'ipotesi esemplificativa positiva, in qualche modo desiderabile. Qui sembra ancora intuibile il legame col significato originario dell'avverbio (cfr. par. 3.1.). Infatti, nella maggior parte dei casi in cui *magari* funge da ipotesi esemplificativa, quest'ultima implica un aspetto di positività. Sono osservabili, tuttavia, anche degli usi completamente neutri (3)/(7), così come dei casi in cui *magari* ha un effetto inverso, introducendo esempi negativi (9).[7]

(9) *GPA: l' unico discorso / cioè / non voglio mettere / i piedi in testa a qualcuno / che *magari* / si passa da venticinque a trentaquattro // (ifamcv02;710)

Inoltre, si trova un uso particolare di *magari*, sempre associabile alle ipotesi esemplificative, in cui l'avverbio indica il "limite estremo di una possibilità" (Battaglia 1975), permettendo ad esempio una sostituzione con *addirittura*.

(10) *SAR: e &veden [///] facendo questo raffronto / te sei in grado di mandare via un'offerta corretta / perché altrimenti / il cliente ti può / reclamare un aumento di un prezzo / ***magari*** *del cinquanta per cento* / rispetto a un prezzo che te hai mandato via all' inizio dell' anno // (ifammn17;88)

Brigetti/Licari (1985: 72) fanno un breve accenno all'uso di *magari* con "funzione debole", accompagnato da false partenze ed autocorrezioni. Tali fenomeni, che indicano l'esitazione del parlante, sono riscontrabili con frequenza, pur se relativamente bassa, anche per il gruppo delle ipotesi esemplificative in C-ORAL-ROM. In quei casi *magari* occorre spesso insieme a espressioni quali *che ne so*.

(11) *GIA: se invece / *magari* / l' è / che ne so / <una normale> + (ifamdl16;18)

(12) *GIA: e lì / ti regalano anche loro / *magari* / &p [///] qualcosa che c' hanno // (ifamdl16;101)

Brigetti/Licari (1985: 72) lo valutano come "*un momento di autocontrattazione* (dialogo fra sé e sé) per la ricerca di una pista alternativa più accettabile, […] un'attenzione più esplicita per la presenza dell'interlocutore". Per gli esempi da noi riportati, più della "ricerca di una pista alternativa" l'avverbio ci sembra indicare una ricerca di esempi o ipotesi illustrativi convincenti, esprimendo esitazione data la difficoltà della scelta.[8] Allo stesso tempo, marcando esplicitamente il carattere esemplificativo o ipotetico del contenuto locutivo seguente, *magari* può avere un effetto attenuante, perché in modo indiretto viene trasmessa all'ascoltatore la

[7] Sembra che l'avverbio sia passato dall'espressione del desiderio all'indicazione di un'ipotesi positiva, ampliando poi ulteriormente il significato ricoprendo anche ipotesi neutre e negative.

[8] È interessante che da tale ricerca risulta poi spesso la scelta di informazioni abbastanza generali ("una normale", "qualcosa che c'hanno").

richiesta di non criticare troppo il contenuto preciso di un enunciato che, in ogni caso, funge solo da esempio.[9]

Meno frequenti delle ipotesi esemplificative, ma sempre associabili all'ambito dell'ipotesi sono casi in cui *magari* può essere sostituito con espressioni quali *è possibile che* o *può darsi che*.

(13) *MAB: *magari* ci sono anche altre persone / che oggi <non sono intervenute / e quindi> / ecco// (ipubcv02;53)
(14) *CUS: mi riprendo la mia vita / *magari* nella mia vita / ci sarà anche [/] di nuovo la galera // (inatla02;208)

Il valore semantico dell'avverbio sembra qui tendere ad avvicinarsi ad una valutazione epistemica. Esso indica sempre una possibilità, senza valutarne il grado preciso di probabilità. La possibilità viene espressa, però, da un punto di vista soggettivo; viene presentata all'interlocutore come un aspetto da prendere in considerazione per l'ulteriore riflessione (13) o semplicemente come un avvenimento che non si può escludere (14).[10]

Licari e Stame (1989: 156sgg) fanno notare che in tali casi, che loro trattano nel gruppo delle congetture, *magari* può esprimere speranza o timore, può servire a convincere o dissuadere l'interlocutore. In C-ORAL-ROM sono attestati per lo più dei casi in cui l'ipotesi ha un carattere positivo, indicando dunque la speranza (cfr. (13)).[11] Anche se in (14) l'ipotesi non è certamente positiva, non sembra néanche essere temuta; viene data con un tono indifferente come possibile.

### 3.3. Valutazione epistemica

Già gli esempi (13)/(14) mostrano che l'indicazione della possibilità sembra slittare da una parte alla probabilità. Laddove il parlante esprime esplicitamente la possibilità di un determinato contenuto locutivo dal suo punto di vista, nel senso di *è possibile che*, gli attribuisce automaticamente una certa probabilità, anche se non ne specifica il grado preciso.

Nei casi in cui l'uso di *magari* comporta una valutazione epistemica, quest'ultima è quindi sempre caratterizzata da una certa vaghezza per quanto riguarda il grado di probabilità o certezza, che può variare, e pertanto corrispondere talvolta più a *forse* (15), talvolta più a *probabilmente* (16).

(15) *MAT: *magari* l' ha fatto stamani / 'un c' ero // capace ? (ifamcv27;277)
(16) *COW: cioè / ci saranno *magari* dei corollari / per cui per una persona sarà più / influente una cosa / e per un'altra / più influente un'altra // (inatpe03;292)

Esempi come (16), in cui *magari* occorre in combinazione col futuro (modale) permettendo la sostituzione con *probabilmente*, si trovano in una quantità considerevole. In tali casi, il carattere di congettura dell'enunciato viene già espresso dal verbo.

(17) *GPA: forse ce lo [/] ce l'abbiamo per la fine dell'anno//
*SRE: ve lo accattate / eh //
*LEO: la fine dell' anno / sarà dura / *magari* //
*GPA: cioè / per la fine dell'anno / sociale / volevo dire // verso giugno luglio // (ifamcv02;369)

Qui *magari* sembra svolgere soprattutto una funzione interattiva: la congettura del parlante viene mandata all'altro per essere valutata. Poiché la posizione del parlante è già chiara, però, il rimando all'altro può essere interpretato come una richiesta di conferma, una proposta all'interlocutore di prendere la stessa posizione, di dare al contenuto locutivo una valutazione equivalente a quella del parlante. Questo effetto dell'avverbio come proposta di probabilità emerge più chiaramente in (17), dove *magari* sta in un inciso finale, che sottolinea ancora il suo valore epistemico. In effetti, l'interlocutore corregge subito il suo enunciato precedente.

Un altro contesto in cui si riscontrano frequentemente casi di valutazione epistemica è quello della spiegazione, ovvero della ricerca di possibili spiegazioni per un fatto strano, un comportamento particolare, una determinata situazione.

(18) *TIZ: *magari* lei è una femmina // (ifamdl08;128)
(19) *MAR: *magari* hanno anche più tempo // (ifammn24;66)
(20) *NIL: ecco / lì [/] lì / la &pl gente / partecipa / perché *magari* / insomma sono anche cose / insomma / possano essere utili // (ifammn09;44)

Sostituibile con *perché forse* o *forse perché*, *magari* indica una delle possibili spiegazioni per la cui probabilità il parlante non si prende la piena responsabilità. Anche qui la scelta del grado di probabilità viene lasciata all'interlocutore, tuttavia l'atteggiamento del parlante è molto più discreto rispetto a quello in (17).[12]

Se *magari* introduce un enunciato esplicativo, il *perché* può essere sottinteso come in (18)/(19). In molti di questi casi ciò porta ad un'interpretazione in cui la probabilità domina la spiegazione, come appare evidente in (18). L'avverbio non può attribuire un certo grado di probabilità al fatto che "lei sia femmina", verte piuttosto sulla rilevanza dell'argomento. Viene dunque messo in discussione, se il fatto che "lei sia femmina" costituisce

[9] Qui appare interessante un confronto con il tedesco. Per introdurre un'ipotesi esemplificativa, oltre a *zum Beispiel* (= *per esempio*), nel parlato si usa *meinetwegen* (≈ *per me*) che lessicalmente accenna al soggetto parlante nel senso di: "Io, per me, ho scelto questo esempio. Se a te non va bene, possiamo prenderne un altro."

[10] Si confronti par. 5.1. dove si mostra che anche *forse* può svolgere tale funzione di "valutazione epistemica debole" che si avvicina all'indicazione di una mera possibilità.

[11] Non abbiamo controllato se questo, in un contesto più ampio, comporta un effetto persuasivo.

[12] Mentre in (17) il rimando all'altro implica più o meno un messaggio quale: "Pensaci un po' anche tu! È probabile quello che dico io.", in (18)-(20) si viene piuttosto portati ad un'interpretazione del tipo: "Potrebbe anche essere così. Che ne dici?".

una possibile spiegazione per lo stato di cose in questione.[13]

Riassumendo si può concludere che l'espressione della modalità epistemica attraverso *magari* implica sempre anche un aspetto interattivo. Non viene espressa tanto l'incertezza o la certezza del parlante quanto piuttosto il suo invito all'interlocutore di contribuire alla discussione.

### 3.4. La funzione interattiva

Già nel gruppo della valutazione epistemica si viene ad apprezzare la "particolare dinamica intersoggettiva" di *magari* (Brigetti/Licari 1985: 73). L'aspetto della presa di contatto con l'interlocutore può essere tale da portare l'avverbio a funzioni illocutive. Esso viene a perdere il suo valore modale, e diventa invece una marca illocutiva con valore performativo, indicando una proposta. Una possibile parafrasi sarebbe *ti propongo*, anche se essa, a volte, sembra molto forzata. Senza la presenza dell'avverbio gli enunciati avrebbero piuttosto carattere direttivo, sarebbero ordini o richieste che attraverso l'uso di *magari*, invece, vengono presentate all'interlocutore come proposte.

In tali proposte sono attestate predicazioni con il *si-impersonale* (21), con il verbo alla seconda persona singolare (22) e plurale (24) o alla prima persona plurale (23) così come combinazioni con frasi nominali (25). Oltre alla proposta, (25) si presta anche ad una lettura di consiglio, nel senso di "Ti consiglio di non farlo come interrogazione."

(21) *GCM: eh // perché quelle / *magari* / si fanno <dopo> // (ipubdl05;152)
(22) *GCM: *magari* / tu gli fai prima <un'introduzione>// (ipubdl05;122)
(23) *FED: Agnese / vogliamo rivedere / assieme / &he i momenti principali / della tua esperienza / poi *magari* / li commentiamo insieme // (imedts05;22)
(24) *MAB: quindi / *magari* fra voi / pensate chi &v [/] chi è / disponibile / a [/] a candidarsi // (ipubcv02;27)
(25) *GCM: *magari* / non / come interrogazione // (ipubdl05;156)

Un gruppo particolare di proposte è costituito dai casi in cui l'avverbio occorre in combinazione con *se*. Ciò porta ad una lettura di ipotesi di necessità che pragmaticamente ha valore di richiesta. Le possibili parafrasi vanno da *bisognerebbe* (26) a *per favore* (27).

(26) *ELA: però / se lei / *magari* / mi / ridice / proprio sinteticamente // (ipubdl02;72)
(27) *GAB: se ci porta anche un cucchiaio / *magari* // (ifamcv17;160)

Qui si può fare un paragone con espressioni di ovvietà del tipo: "Mah, se tu fumi venti sigarette al giorno…", che si basano sulla premessa di una conclusione evidente negativa. In combinazione con *magari*, invece, si implica una conclusione evidente connotata in modo positivo. È tale positività evidente che induce l'interlocutore ad interpretare la premessa come una richiesta cortesemente presentata.

### 3.5. La funzione rafforzativa

Nei casi in cui *magari* occorre in enunciati già marcati da una modalità esplicita, può fungere da rafforzativo di quest'ultima.

(28) *IDA: e quindi / al momento che sono andati a prenderle / queste cose / hanno avvertito loro stessi / l' orefice / che *magari* / **ci poteva stare** / che io andassi a cambiarli // (ifamdl18;69)

Sembra che la possibilità indicata dal verbo venga espressa con maggiore impegno da parte del parlante. Questo uso di *magari* verrà analizzato più in dettaglio nel par. 5.4. in confronto con *forse*.

### 3.6. Le misure del corpus

Riguardo alla distribuzione dei diversi valori di *magari* identificati in C-ORAL-ROM si può notare una grande affinità nei due raggruppamenti diafasici, formale e informale, per cui non riportiamo qui le misure disaggregate ma ci limitiamo ad un solo istogramma rappresentativo dell'intero corpus.

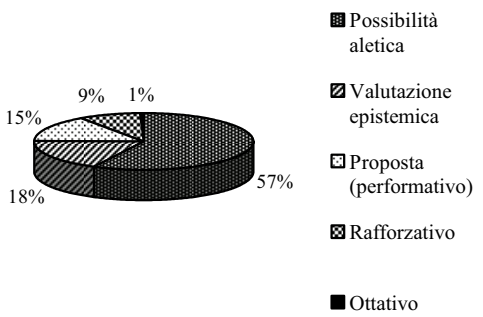



Figura 1: Distribuzione dei valori di *magari*

L'istogramma illustra la chiara prevalenza in C-ORAL-ROM dell'uso di *magari* come indicatore di una possibilità aletica. Ciò è da ricondurre, in particolare, alla frequenza molto alta di ipotesi esemplificative che costituiscono il 73% di tutte le ipotesi nel formale e il 68% nell'informale.

## 4. Valori semantici di *forse*

Rispetto alla grande polifunzionalità di *magari*, il contenuto semantico di *forse* appare relativamente stabile. Pertanto, nella descrizione di questo avverbio, i dizionari non operano tanto sui sinonimi o sulle possibili parafrasi, come invece era il caso di *magari*, ma ne danno subito una definizione, affermando che "indica dubbio, incertezza, esitazione circa quanto si afferma, o anche probabilità, possibilità, speranza che un fatto si verifichi" (Battaglia, 1975).

Si tratta dunque prevalentemente di un'espressione della modalità epistemica, ed in quanto tale "si usa, per

[13] Si tratta di una discussione sui figli che non mettono a posto le loro camere, mentre le figlie lo fanno più spesso.

attenuare un'affermazione troppo recisa o un giudizio che può non essere condiviso da tutti" (Zingarelli, 2005[12]).

Si constatano, invece, effetti diversi da quelli del giudizio epistemico per l'uso dell'avverbio in frasi interrogative ed esclamative. Nelle domande retoriche, in particolare se preceduto da *non*, *forse* assume un "valore enfatico: *non ho forse ragione?*, *non è forse lui il padrone?*" (De Mauro, 2003), dando alla frase un tono ironico. In C-ORAL-ROM però, per l'uso in enunciati interrogativi, si trovano complessivamente soltanto quattro occorrenze ed un uso in enunciati esclamativi non è affatto attestato. Una classificazione equiparabile a quella di *magari*, che si basa su una differenziazione a seconda dei diversi tipi di modalità espressi dall'avverbio, appare dunque poco conveniente. Si farà, invece, qui di seguito un breve accenno al diverso valore dell'avverbio entro la locuzione e quando da solo costituisce un'unità informativa di inciso.

All'interno del grande gruppo di *forse* con valore epistemico cercheremo poi di stabilire diversi ambiti discorsivi in cui compare l'avverbio, e che, inoltre, si erano già evidenziati nell'analisi di *magari*. Verranno poi scelti alcuni usi particolari di *forse* che permettono un'analisi contrastiva con *magari*, illustrando dove questi due avverbi si avvicinano e dove, invece, si allontanano l'uno dall'altro.

### 4.1. Uso entro la locuzione

Per l'uso di *forse* entro la locuzione, spesso si può intuire, che più di un atteggiamento di incertezza o di dubbio vero e proprio, il parlante esprime una valutazione epistemica debole, un semplice "non sapere", indicando quindi un basso impegno alla verità di ciò che va asserendo. In tali casi appare frequentemente insieme a espressioni quali *non lo so* (29) oppure in combinazione con *anche* (30) che esprime esplicitamente che non si tratta di una pretesa di validità assoluta.

(29) *CEC: non lo so se / *forse* sì che c' è ancora qualcosa // (ifamdl17;308)
(30) *ELA: quindi / ecco / è un pochino una cosa / ***forse*** *anche psicologica* / <di &he> + (ipubdl02;52)

In (30) si nota, inoltre, che a livello sintattico *forse* si lega a determinate costituenti dell'enunciato, restringendo la portata del giudizio epistemico a quest'ultime; in C-ORAL-ROM circa il 10 % di tutte le occorrenze di *forse* svolge tale funzione.

### 4.2. Uso in inciso

Il valore dell'avverbio in inciso sembra più definito; in quei casi esso porta valore informativo, cosicché il giudizio modale sull'enunciato viene sottolineato. Attraverso il cambiamento di punto di vista, il parlante si distacca dal proprio contenuto locutivo, assegnando ad esso un grado di probabilità basso oppure esprimendo un atteggiamento dubitativo.

(31) *EGI: e non tanto / *forse* / poi solo all' aspetto / <tecnico> // (imedts05;166)
(32) *CLA: no / Emanuele / mi viene a trovare / *forse* // (ifamdl15;260)

In quei casi non sembra mai possibile sostituire *forse* con *magari* perché a quest'ultimo mancano proprio le capacità di assegnare ad una proposizione un grado di probabilità preciso o di esprimere esplicitamente un atteggiamento di dubbio da parte del parlante.

## 5. Alcune osservazioni contrastive: *magari* - *forse*

Lo schema (Fig. 2) cerca di ricondurre i vari significati di *magari*, che permette delle parafrasi multiple, all'intersezione di quattro valori di base dell'avverbio, che costituiscono lo sfondo per diversi slittamenti di significato ai quali si è già accennato nella discussione degli esempi. Spesso le diverse sfumature di significato si trovano proprio laddove due valori sono sovrapposti, esprimendo quindi allo stesso tempo probabilità e contatto o possibilità e positività. Così *magari* ricopre tutti i valori di base legati ai diversi tipi di modalità, mentre *forse* si muove quasi esclusivamente nell'ambito della modalità epistemica.

La sovrapposizione parziale dei due avverbi sembra essere collocabile laddove l'indicazione della possibilità slitta da una parte alla probabilità. In quell'ambito il valore epistemico di *forse* appare più debole, mentre il valore semantico di *magari* va oltre l'indicazione di una mera possibilità, presentandola da un punto di vista soggettivo all'interlocutore. Qui di seguito si analizzeranno più in dettaglio le diverse interpretazioni dei due avverbi se essi appaiono in contesti simili.

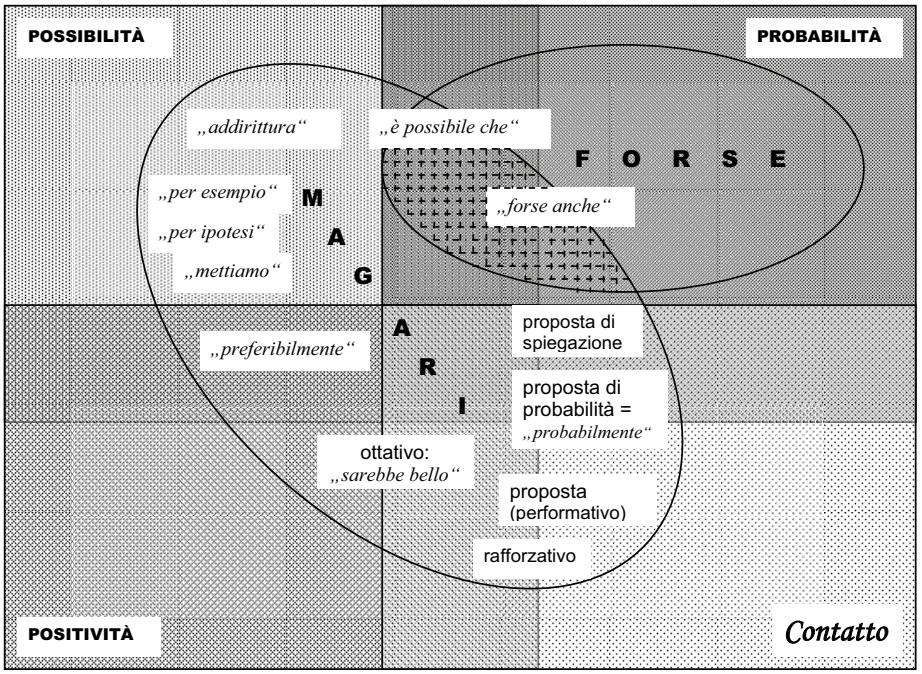



Figura 2: Intersezione dei valori di base e slittamenti di significato

## 5.1. Il riferimento al futuro

In contesti di riferimento al futuro si trovano dei casi in cui *magari* e *forse* si avvicinano fino a diventare intercambiabili, in particolare, se *forse* esprime "speranza che un fatto si verifichi" (Battaglia 1975) presentando quindi quel tratto di positività caratteristico anche per *magari*.

(33) *GPA: eh / un masterizzatore ... ma *forse* [/] <*forse* ce l' accattiamo> in un' altra maniera / vai// (ifamcv02)
(34) *VER: *forse* / la Maddalena / fa dei biscotti // (ifamdl14)
(35) *MAB: *magari* ci sono anche altre persone / che oggi <non sono intervenute / e quindi> / ecco// (ipubcv02;53)

In quei casi *forse* sembra indicare anche esso una mera possibilità oppure, come detto sopra, un semplice "non sapere". Il valore di *magari*, dall'altra parte, appare più soggettivo di quello che indica un'ipotesi esemplificativa (cfr. par. 3.2.). I due avverbi non sono intercambiabili, invece, nei casi in cui stanno in inciso. Riferito al futuro, un *forse* incisivo indica esplicitamente il grado di probabilità basso dell'evento nello *scope* oppure un atteggiamento dubitativo del parlante (cfr. par. 4.2. es. (32)). *Magari*, invece, esprimerebbe piuttosto il valore positivo dell'evento così come l'atteggiamento desiderativo del parlante.

(32a) *CLA: no/ Emanuele/ mi viene a trovare/ *magari* // (ifamdl15;260)

Così (32a) si presta ad un'interpretazione quale: "Emanuele vuole venire a trovarmi, e sarei tanto contenta se funzionasse!". Messi in inciso, e quindi portatori di valore informativo, i due avverbi sembrano essere più vicini al loro corrispettivo contenuto semantico primario, quello di espressione ottativa per *magari*, e per *forse* quello di indicatore di un grado di probabilità relativamente basso nella scala epistemica

## 5.2. *Magari* e *forse* in contesti di concessione

In contesti di concessione *magari* e *forse* sembrano sviluppare pienamente quello che Nølke (2003: 188) chiama il loro "valeur argumentatif". Il parlante ammette la possibilità del contenuto assertivo altrui, ma allo stesso tempo si distanzia da esso, introducendo la sua posizione diversa. In molti di questi casi *forse* e *magari* sembrano scambiabili. Tuttavia *magari* esprime una maggiore apertura verso l'interlocutore; la possibilità della sua asserzione gli viene pienamente concessa, come in (37) dove l'uso di *forse* comporterebbe l'espressione di una maggiore riservatezza. Anche in (36) il parlante introduce sì un altro argomento considerato più rilevante, ma non mette in dubbio il contenuto assertivo dell'altro, mentre in (38) e (39) viene criticata la posizione stessa dell'opponente, presentandola come non giustificata.[14]

[14] Così in (38), secondo il parlante, in realtà non è giusto criticare le spadiste, perché nessuno si poteva aspettare di più; ed

(36) *GNA: [<] <cioé / *magari* / lo trovi uguale> + ma mi sa / che lo paghi di più // (ifamcv02;415)
(37) *EST: però / sai / posso anche sbagliare / *magari* è bellissimo / febbraio // (ipubcv03;31)
(38) *CAL: sono mancate *forse* un po' le spadiste / ma obbiettivamente / visti i valori in campo / era difficile / per le spadiste italiane / raggiungere il podio // (imedsp02;326)
(39) *PET: lei ha parlato di potere centrale // diciamo subito +
*MAR: <impropriamente / *forse* // ma volevo fare chiarezza / per i telespettatori> // (imedts02;338)

L'aspetto dell'apertura verso l'interlocutore si evidenzia anche nei casi in cui la posizione dell'altro gli viene concessa, aggiungendo però una certa restrizione.

(40) *ANT: <se non è bravo / allora *magari* ti verrà da ridere / perché non è bravo> // (ifamdl01;79)
(41) *CLA: *magari* da un quartiere all'altro non si conoscevano / ma all' interno de quel quartiere / c' era / una certa fratellanza // (ifammn02)

La posizione dell'altro appare troppo generalizzata, il parlante l'ammette come vera o appropriata solo in certe circostanze. Tale aggiunta di restrizioni costituisce allo stesso tempo un invito all'interlocutore di modificare la sua posizione, accettando proprio le condizioni proposte dal parlante. Nella maggior parte dei casi *magari* compare in tale tipo di "concessione ristretta" mentre *forse* negli stessi casi è meno frequente.

### 5.3. *Magari* e *forse* in contesti di spiegazione: L'aspetto interattivo connesso alla valutazione epistemica

Per *magari* abbiamo notato nel par. 3.3. che l'espressione della modalità epistemica comporta sempre anche un aspetto interattivo: l'invito all'interlocutore di dare la sua opinione, di contribuire alla discussione. Più di dare giudizi o spiegazioni, il parlante propone all'interlocutore di esprimere a sua volta una valutazione. *Forse*, invece, indica semplicemente che il parlante non può garantire la verità del suo contenuto assertivo, anche se non deve necessariamente avere dei dubbi riguardo a quest'ultimo.

(42) *ROS: ma *forse* perché / ci si frequenta + il mondo della moda / della televisione / del calcio / è [/] è spesso [///] ci si frequenta spesso tra [/] tra persone// (imedin01;23)

In un contesto di intervista (42), dove *forse* occorre frequentemente nelle risposte, l'uso di *magari*, al contrario, sembrerebbe strano, perché assegnerebbe alla risposta di nuovo un valore interrogativo, rimandandola all'interlocutore chiedendo la sua opinione. In effetti, *magari* in un contesto di spiegazione non è attestato nel formale.

Anche nell'informale non compare in risposte a domande informative, serve piuttosto a proporre una possibile spiegazione riguardo ad un fatto strano che viene poi messa in discussione.

### 5.4. *Magari*: rafforzativo – *Forse*: attenuatore

Infine, *magari* può fungere da rafforzativo di una modalità già esplicitata nell'enunciato.

(43) *IDA: e quindi / al momento che sono andati a prenderle / queste cose / hanno avvertito loro stessi / l' orefice / che *magari* / **ci poteva stare** / che io andassi a cambiarli // (ifamdl18;69)
(44) *GEN: *magari* questo **può** essere estremamente interessante // (inatco03;31)

La possibilità espressa dal verbo viene sottolineata attraverso *magari*, anche esso indicatore di possibilità; l'effetto sembra, per così dire, raddoppiarsi. Questa funzione dell'avverbio può essere legata anche al suo valore interattivo, nel senso che una certa possibilità viene esplicitamente presentata all'interlocutore affinché quest'ultimo la prenda in considerazione. L'uso di *forse* in questi casi comporterebbe piuttosto un effetto attenuante, restringendo la possibilità attraverso un giudizio epistemico. In effetti, nell'esempio (44) *forse* sembra poco accettabile, data la presenza dell'avverbio intensificatore *estremamente* che sta in contrasto con il valore attenuante di *forse*.

Anche nei casi in cui *forse* serve ad "attenuare un'affermazione troppo recisa o un giudizio che può non essere condiviso da tutti" (Zingarelli 2005[12]), una sostituzione con *magari* comporterebbe effetti ben diversi.

(45) *GIA: &he / una [/] ***forse*** *la peggiore* crudeltà di questa epoca che stiamo attraversando è che / &he / chi sta bene / chi non ha problemi di sopravvivenza / si sta chiudendo sempre di più in [/] in un egocentrismo / &he / crudele / spietato // (imedin03;78)

In tali casi il valore interattivo di *magari* porterebbe all'interpretazione che il giudizio espresso dal parlante venga presentato all'interlocutore per essere confermato da quest'ultimo. Invece di ammettere la possibilità di un'opinione diversa dell'interlocutore, il parlante si dimostra così abbastanza confidente che la sua opinione venga condivisa.

## 6. Conclusioni

Per quanto riguarda l'analisi semantica di *magari*, un avverbio caratteristico proprio del parlato spontaneo, la ricerca basata su C-ORAL-ROM ha reso possibile l'identificazione dei suoi diversi valori nell'uso concreto. È stata messa in evidenza la grande rilevanza di una funzione di *magari* che di solito non viene presa in considerazione nella letteratura linguistica, quella di indicatore di un'ipotesi esemplificativa.

L'identificazione di quattro valori sostanziali di *magari*, che possono essere in parte sovrapposti, permette di collocare le varie sfumature di significato su un continuum. Il confronto con *forse* mostra come

in (39) non è giusto criticare il termine usato impropriamente perché era necessario semplificare.

quest'ultimo si differenzia, in particolare, per il suo valore essenzialmente epistemico e attenuante che si oppone all'effetto interattivo e talvolta rafforzativo di *magari*. Un'ulteriore precisazione dell'analisi che tenga conto, in modo sistematico, anche del ruolo che gli avverbi giocano all'interno di diverse unità informative, per ora, rimane un *desideratum*.

## 7. Riferimenti


Bally, Ch. (1965[4]; 1932). *Linguistique générale et linguistique française*. Bern: Francke.

Battaglia, S. (1975). *Grande dizionario della lingua italiana*. Torino: UTET.

Biber, D. et al. (1999). *The Longman Grammar of Spoken and Written English*. London/New York: Longman.

Brigetti, C. e Licari, C. (1985). «Magari»: per una sensibilizzazione all'uso di alcuni connettori nella didattica della lingua italiana per stranieri. In C.G. Cecioni e G. Del Lungo Camiciotti (a cura di), *Lingua letteraria e lingua dei media nell'italiano contemporaneo*. Firenze: Le Monnier, pp. 62-74.

Cresti, E. (2000). *Corpus di Italiano Parlato. Introduzione*. Firenze: Accademia della Crusca.

Cresti, E. e Moneglia, M. (a cura di) (2005). *C-ORAL-ROM. Integrated Reference Corpora for Spoken Romance Languages*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.

De Cesare, A. (2002). *Intensification, modalisation et focalisation. Les différents effets des adverbes* proprio*,* davvero *et* veramente. Bern et al.: Peter Lang.

De Mauro, T. (2003). *Grande dizionario italiano dell'uso*. Torino: UTET.

Kovacci, O. (1999). El Adverbio. In I. Bosque e V. Demonte (a cura di), *Gramática Descriptiva de la Lengua Española*. Madrid: Espasa, pp. 705-786.

Licari, C. e Stame, S. (1989). Pour une analyse contrastive des connecteurs pragmatiques italiens et français: «Magari» / «peut-être», «anzi» / «au contraire». *Studi italiani di linguistica teorica ed applicata*, anno XVIII, 1-2, pp. 153-161.

Lonzi, L. (2001[2];1991). Il sintagma avverbiale. In L. Renzi, G. Salvi e A. Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione, Volume II.* Bologna: Il Mulino, pp. 341-412.

Lyons, J. (1977). *Semantics*. Cambridge: University Press.

Nølke, H. (2003). Modalité(s) énonciative(s) adverbiale(s). In M. Birkelund, G. Boysen e P.S. Kjaersgaard (a cura di), *Aspects de la Modalité*. Tübingen: Niemeyer, pp. 181-192.

Paradis, C. (2003). Between epistemic modality and degree: The case of *really*. In R. Facchinetti, F. Palmer e M. Krug (a cura di), *Modality in contemporary English*. Berlin: Mouton de Gruyter, pp. 191-220.

Pecoraro, W. e Pisacane, C. (1984). *L'avverbio*. Bologna: Zanichelli.

Riegel, M. et al. (2001). *Grammaire méthodique du français*. Paris: PUF.

Suomela-Härmä, E. (1991). Appunti per una classificazione degli avverbi frastici in italiano. In D. Kremer (a cura di), *Actes du XVIII[e] Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes, Volume II.* Tübingen: Niemeyer, pp. 162-174.

Venier, F. (1991). *La modalizzazione assertiva. Avverbi modali e verbi parentetici.* Milano: FrancoAngeli.

Weinrich, H. et al. (1993). *Textgrammatik der deutschen Sprache*. Mannheim: Dudenverlag.

Zingarelli, N. (2005[12]). *Vocabolario della lingua italiana*. Bologna: Zanichelli.

# LESSICO E CATEGORIE CONCETTUALI

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol I, pp. 311-320

# L'allineamento attivo-inattivo e il rapporto fra lessico e morfosintassi

**Michele Loporcaro**

Università di Zurigo

**Abstract**

È oggi diffusa, sia nella tipologia linguistica d'orientamento funzionalista che nella sintassi formale d'impostazione generativa, la tendenza a ridurre alla semantica lessicale un ampio spettro di fenomeni che l'Ipotesi Inaccusativa di Perlmutter (1978) aveva permesso di analizzare in termini sintattici: in ambito romanzo, la lista si apre con la selezione dell'ausiliare perfettivo (il tratto più indagato) e prosegue con l'accordo participiale nei tempi composti del verbo, con la sintassi del *ne*, dei costrutti dipendenti participiali, impersonali, causativi, ecc. Il presente lavoro argomenta a favore della necessità di un'autonoma rappresentazione sintattica dell'inaccusatività, non riconducibile alla semantica lessicale. Gli argomenti empirici addotti a sostegno di questa tesi riguardano più d'uno dei tratti sintattici su citati, e in particolare la selezione dell'ausiliare. Per essa si dimostrerà, discutendo alcune rianalisi semanticiste recenti, come queste falliscano nell'intento di sostituire generalizzazioni semantiche alle regole sintattiche proposte per l'ausiliazione romanza nella linea di ricerca che va dallo studio sull'italiano di Perlmutter (1989) alla recente trattazione panromanza di Loporcaro (2007).

## 1. Allineamento e inaccusatività

Nell'articolo dedicato a *Alignment of Case Marking* nel recente, monumentale WALS, Comrie (2005) classifica il basco come appartenente al tipo attivo (-inattivo). Questa attribuzione, inappuntabile, contrasta con una tradizione consolidata, sia in linguistica descrittiva che in tipologia linguistica e in sintassi formale, che considera invece il basco «a prototypical representative of ergative structuring» il quale «belongs to the rather rare type without any split» (Bossong, 1984: 342)[1]. Vi sono anche soluzioni di compromesso, come quella di Bittner e Hale, (1996: 26-27), che distinguono il basco (come «ergativo-attivo») dalle lingue ergative propriamente dette, rappresentate ad es. dal dyirbal. L'allineamento ergativo (-assolutivo) ((1a)), è noto, si definisce in base alle proprietà morfosintattiche del soggetto intransitivo (seconda e terza colonna in (1)), «allineate» a quelle dell'oggetto diretto transitivo (quarta colonna) anziché a quelle del soggetto transitivo (prima colonna), come invece nel tipo accusativo (-nominativo) ((1c)):

(1)

| | | trans. | intrans. | | trans. | ♦ costrutto |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | | | inerg. | inacc. | | |
| | | 1 | 1 | 2 | 2 | ♦ relaz. gramm. |
| a. | erg. | ERG | ASS | ASS | ASS | |
| b. | att. | ATT | ATT | INA | INA | ♦ marca |
| c. | acc. | NOM | NOM | NOM | ACC | morfologica |

Il tipo attivo rappresenta una terza opzione (1b), che vede le predicazioni intransitive bipartite, con un sottoinsieme di esse in cui l'argomento nucleare condivide proprietà con il soggetto transitivo, e il sottoinsieme complementare il cui argomento nucleare condivide invece proprietà con l'oggetto diretto transitivo.

Il riconoscimento di questa bipartizione – e di fenomeni che su di essa si orientano, in moltissime lingue del mondo ivi incluso l'italiano e le principali lingue europee – sta alla base dell'Ipotesi Inaccusativa di Perlmutter (1978). In un'ottica che riconosce come principio organizzatore di una sintassi autonoma le due relazioni grammaticali di soggetto e oggetto diretto, tale ipotesi suppone notoriamente che in un sottoinsieme degli intransitivi monoargomentali (2a) l'argomento sia inizialmente un oggetto diretto[2]:

(2) a. INACCUSATIVO: P{2}*burn, fall, drop, sink ...*
(it. *bruciare, cadere, affondare …*)
b. INERGATIVO: P{1}*work, play, speak, talk*
(it. *lavorare, giocare, parlare …*)

Oggi questa visione non è di moda, né in sintassi formale né in tipologia linguistica. In quest'ultimo ambito si adotta generalmente un sistema descrittivo basato su tre «universal syntactic-semantic primitives» (Dixon, 1994: 6, e già Dixon, 1972): S, A ed O. In questo sistema, il tipo attivo è descrivibile solo postulando una scissione (incoerente con la nozione stessa di «primitivo», come argomenta Harris, 1997: 368) nel comportamento sintattico di S ($S_a \neq S_o$). Ciò conduce Dixon (1994) alle deduzioni seguenti: a) il tipo attivo(-inattivo), ivi denominato «Split-S», sarebbe fondato su una bipartizione puramente semantica, non codificata sintatticamente, delle azioni verbali intransitive (Dixon, 1994: 71); b) di conseguenza, questo tipo sarebbe raro nelle lingue del mondo, poiché «for many intransitive verbs, it is difficult to decide whether they basically belong to the 'controlled' or 'non-controlled' class, i.e. it is difficult to determine whether the S NP is of subtype $S_a$ or $S_o$. *Most languages* avoid decisions in this area of semantic fuzziness by simply making all S like A (the accusative scheme) or all S like O (the ergative scheme)» (Dixon, 1994: 53) [corsivo aggiunto]. È questa concezione diffusa che ha fatto velo, per lungo tempo, al riconoscimento della natura attivo-inattiva (e non ergativo-assolutiva) dell'allineamento del basco. Il caso del basco mostra, con molti altri, che è falso che l'allineamento attivo sia interlinguisticamente raro, il che getta discredito sulla premessa della sua presunta non

[1] Su questa linea moltissimi altri lavori: ad es. Aldai (2000: 35 fn. 3), Brettschneider (1979: 371), Dixon (1994: 150), Eguzkitza e Kaiser (1999: 199), Manandise (1987: 320s), Palmer (1994: 54s, 104s), Ura (2000: 180, 186), ecc.

[2] Perlmutter (1978: 186) – in (2) si riporta l'inizio delle liste di predicati inaccusativi e inergativi ivi presentate – riconosce come una delle principali fonti di ispirazione per l'Ipotesi Inaccusativa l'analisi di Sapir (1917: 73) dei tratti sintattici di tipo attivo/inattivo ricorrenti in lingue amerindie (cfr. Harris e Campbell, 1995: 241).



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

primarietà sintattica (ma su questo non ci soffermeremo qui). In linea con la negazione da parte di Dixon di tale primarietà è la recente tendenza, in linguistica generativa, a ridurre (vari correlati del) l'inaccusatività alla semantica lessicale, tendenza ben esemplificata dalla seguente formulazione di Van Hout (2004: 61):

> *telic one-argument verbs must […] check their telicity feature in AgrOP, which […] yields unaccusativity. […] Unaccusativity, then, is a semantically determined syntactic reality.*

Si tratta di una concezione riduzionista (tipo (3b)), che si contrappone a una concezione sintatticista ((3a)):

(3) a. *Autonomia della sintassi*: l'inaccusatività è proprietà sintattica autonoma, non riducibile a fattori semantici (Rosen, 1984; Perlmutter, 1989);
b. *Riduzionismo semanticista*: l'inaccusatività sintattica è epifenomeno di opposizioni semantiche (p. es. Van Valin, 1990; Sorace, 2000).

La posizione sintatticista ritiene che l'opposizione empirica fra inaccusativi e inergativi vada rappresentata autonomamente nella struttura sintattica, come si vede in (4) dove si riportano le rappresentazioni strutturali proposte per render conto dell'opposizione nel quadro teorico della Grammatica Relazionale (per brevità d'ora in poi GR), in cui l'ipotesi inaccusativa è stata originariamente formulata (v. Perlmutter, 1978 e 1989; Davies e Rosen, 1988):

(4) a.

| 2 | | P |
|---|---|---|
| 1 | | P |
| 1 | P | Cho |
| La nave | è | affondata |

b.

| 1 | | P |
|---|---|---|
| 1 | P | Cho |
| Gianni | ha | lavorato |

c.

| 1 | | P | 2 |
|---|---|---|---|
| 1 | P | Cho | 2 |
| Maria | ha | visto | la casa |

Legenda

| | | |
|---|---|---|
| **1** | = | soggetto |
| **2** | = | oggetto diretto |
| **Cho** | = | chômeur |
| **P** | = | predicato |

In un costrutto inaccusativo come *La nave è affondata* (4a), il nominale è un oggetto diretto iniziale mentre in un costrutto inergativo come *Gianni ha lavorato* (4b) l'argomento è un soggetto finale e iniziale. L'opposizione sintattica fra inaccusativi e inergativi è largamente correlata, su scala interlinguistica, con proprietà semantiche:

(5) a. *La nave è affondata in/*per tre ore*
(= predicato TELICO; argomento PAZIENTE)
b. *Gianni ha lavorato per/*in tre ore*
(= predicato NON-TELICO; argomento AGENTE)

I predicati inaccusativi sono di norma telici, come mostra l'inaccettabilità dell'avverbiale temporale *per* x *tempo* in (5a), ed il loro argomento è perlopiù un paziente; i predicati inergativi sono invece di norma atelici, come mostra l'inaccettabilità dell'avverbiale temporale *in* x *tempo* in (5b), ed il loro argomento è perlopiù un agente. Nell'ottica sintatticista (3a) queste sono, appunto, tendenziali correlazioni. L'ottica riduzionista (3b) fa invece di queste correlazioni empiriche una spiegazione causale e riduce le differenze sintattiche osservabili fra i costrutti (5a-b) a differenze semantiche (v. ad es. Dowty, 1991; Borer, 1994; Jezek, 2003: 148).

Il presente lavoro intende addurre argomenti a favore della concezione (3a) dell'inaccusatività come fatto sintattico che, pur correlato con la semantica (lessicale), non è ad essa riducibile. Si mostrerà che le concezioni riduzioniste di tipo (3b) producono analisi diseconomiche dei fatti italiani ed oscurano, in prospettiva tipologica, l'inquadramento dei fenomeni di inaccusatività entro il più ampio quadro interlinguistico della fenomenologia dell'allineamento attivo-inattivo.

## 2. Pregi dell'inaccusatività sintattica

La concezione (3a) ha consentito di metter ordine in un ampio spettro di fenomeni empirici, su scala romanza ed interlinguisticamente. Alcuni fra i principali, in relazione all'italiano, sono riportati in (6) (dove la scelta fra i due valori dei tratti elencati è determinata dalla relazione grammaticale iniziale ricoperta dall'argomento del predicato):

(6)

| Correlati empirici dell'inaccusatività (Perlmutter 1989) | | l'argomento del P è un 2 | è un 1 |
|---|---|---|---|
| a. | ausiliare perfettivo | *essere* | *avere* |
| b. | pronominalizzazione con *ne* | √ | * |
| c. | accordo participiale nei tempi composti | √ | * |
| d. | causativi (marcamento dell'argomento nucleare iniziale)[3]. | Ø | *da* |
| e. | participio attributivo | √ | * |
| f. | participio assoluto | √ | * |

Nel seguito si mostrerà che a partire dai presupposti alternativi (3b) non si può arrivare a sistematizzazioni altrettanto economiche. L'esemplificazione verterà sulla sintassi dei costrutti dipendenti participiali (§3), sulla sintassi del *ne* (§4) e sull'ausiliazione perfettiva nei tempi composti, in italiano (§5) e su scala romanza (§§6-7).

## 3. I costrutti dipendenti participiali

In Loporcaro (2003) si è rivista l'analisi dei costrutti dipendenti participiali (d'ora in poi per brevità CDP) di Perlmutter (1989), distinguendo fra le condizioni di grammaticalità vigenti per i CDP assoluti e per i CDP congiunti (ovvero, il cui soggetto inespresso è legato da un argomento, spesso il soggetto della reggente).

Come più volte osservato (v. Šabršula, 1963; Bertinetto, 1986: 266-267; Rosen, 1987; Legendre, 1987: 97; Van Valin, 1990: 239; Hernanz, 1991; Dini, 1994, ecc.) i CDP tendono interlinguisticamente ad ospitare solo predicati telici.

[3] L'opposizione si riscontra nei costrutti intransitivi in presenza di un oggetto indiretto: *Il medium le ha fatto apparire il/*dal fantasma* di contro a *Il medium le ha fatto telefonare dal/*il fantasma* (v. Rosen, 1990: 418 ss).

Questa restrizione semantica spiega un'ampia serie di fatti di agrammaticalità che si esemplificano in (7) senza discuterne in dettaglio per ragioni di spazio:

(7) a. *Mangiato salame, Gianni riprese il cammino
b. *Cadute pietre, la strada è rimasta bloccata
c. *Non mangiato (il) salame, Gianni riprese il cammino
d. *Non arrivata Maria, la festa cominciò
e. *Posseduta quella villa, Gianni si trasferì

Accanto a questa restrizione semantica, però, bisogna riconoscere condizioni sintattiche da essa indipendenti, come emerge dal confronto fra i costrutti dipendenti participiali assoluti ((8)) e congiunti ((9)):

(8) a. *Lavorati/-o i contadini, il vigneto sembrava un campo di battaglia
b. *Vendemmiati/-o i contadini, il vigneto sembrava un campo di battaglia
c. Partiti i contadini, il vigneto sembrava un campo di battaglia
d. Raccolta l'uva, il vigneto sembrava un campo di battaglia
(9) a. *?(Una volta) lavorato, i contadini non si fecero più vedere
b. (Una volta) vendemmiato, i contadini non si fecero più vedere
c. (Una volta) partiti, i contadini non si fecero più vedere
d. Raccolta l'uva, i contadini non si fecero più vedere

Nei CDP assoluti ogni inergativo è inaccettabile, sia esso telico (8b) o non telico (8a). Ma nei CDP congiunti un predicato inergativo può ricorrere purché sia telico come *vendemmiare* (9b)[4]. Dunque l'accettabilità dei CDP congiunti sottostà alla restrizione (semantica) di telicità ma non alla regola (10), di natura puramente sintattica, che invece restringe ulteriormente l'accettabilità dei CDP assoluti (v. Loporcaro, 2003: 240)[5]:

(10) *Participio assoluto in italiano*
Il verbo in forma participiale è accompagnato da un nominale che è
i) il suo 2 P-iniziale;
ii) l'1 finale della frase dipendente participiale.

La regola rende conto dell'accettabilità del costrutto cogli inaccusativi e coi transitivi (passivi) (8c-d) mentre lo esclude *categoricamente* cogli inergativi. Questo risultato descrittivo è disponibile solo se si rappresentano sia *lavorare* che *vendemmiare*, indipendentemente dalla diversa semantica, come predicati che hanno un soggetto iniziale (secondo la rappresentazione in (4b)) e si oppongono in ciò a *partire* ((4a)). In altre parole, è disponibile solo data una definizione puramente sintattica degli inergativi (e degli inaccusativi), mentre è inattingibile per chi riduca l'inaccusatività alla telicità e/o all'agentività.

## 4. La sintassi del *ne*

Un'altra voce sulla lista dei tratti in (6) è la pronominalizzazione con *ne*. David Perlmutter è stato il primo a formulare, in base a dati come quelli in (11), la generalizzazione (12)

(11) a. *Ne hanno camminato molti [inergativo]
b. Ne sono passati molti [inaccusativo]
c. Ne hanno preso/-i molti [transitivo]

(12) Ne *partitivo in italiano* (Perlmutter 1983: 155)
Un nominale può essere la fonte del *ne* partitivo sse:
a. è un 2;
b. non è l'1 finale.

Una serie di contributi ha poi mostrato che vi sono dati incompatibili con la formulazione in (12): v. Lonzi (1986), Casadio (1992: 151-2), Saccon (1992), Bentley (2004 e 2006: cap 6). Il più sistematico e recente di questi contributi (Bentley, 2004) tematizza l'accettabilità di predicati inergativi in contesti quali (13a), spiegandola nel quadro di un'analisi complessiva su base semantica della sintassi del *ne* condotta con lo strumentario della Role and Reference Grammar (RRG):

(13) a. Ne cammina tanta di gente, per questo viale
b. Ne passa tanta di gente, per questo viale

Bentley osserva che le frasi in (13), dove sono accettabili non solo gli inaccusativi ma anche gli inergativi, sono costruzioni presentative con focus di frase, diversamente dalle proposizioni in (11) che hanno per *default* una lettura con focus ristretto. Da questo conclude «that focus structure plays a significant role in split intransitivity» (Bentley, 2004: 258).

Bisogna intendersi. Quel che il confronto fra (11) e (13) mostra è che dato il focus di frase è sospesa l'efficacia della regola (12), la quale è pur sempre necessaria per render conto della possibilità di costruire col *ne* i predicati transitivi e inaccusativi ma non gli inergativi nei contesti non marcati di focalizzazione ristretta come (11). L'analisi di Bentley produce dunque un affinamento della comprensione dei dati relativi al *ne*. Ma non ne discende affatto che di tali dati resti così dimostrata una spiegazione su base semantica, alternativa a quella sintattica in (12)[6]. Piuttosto, come nel caso dei

[4] Di passaggio si osserverà che l'esistenza stessa di verbi come *vendemmiare*, inergativo ma telico, dimostra ulteriormente che la larga correlazione fra inaccusatività/ inergatività e (a)telicità non è una corrispondenza assoluta, diversamente da quel che suppongono i trattamenti semanticisti: «In Italian […] intransitive 'have'-selecting predicates ('unergatives') are not telic» (Bentley e Eythórsson, 2003: 461). In base a simili premessse, l'ausiliazione di *vendemmiare* diviene inspiegabile.

[5] La formulazione è qui leggermente semplificata.

[6] Così Bentley (2004: 243): «in sentence focus, the existential reading arises regardless of the Aktionsart of the predicate» (quest'ultima – ovvero l'opposizione di (a)telicità – è il fattore giudicato altrove rilevante e qui neutralizzato). Ma anche per il *ne*, come per il CDP, la telicità del predicato non può essere il fattore dirimente, come mostra l'agrammaticalità di **Ne hanno vendemmiato molti*, con predicato inergativo (e dunque agrammaticale secondo quanto previsto da (12)), benché telico

CDP (§3), ne risulta confermata la necessità di disporre di una regola sintattica (basata sull'opposizione strutturale (4a-b) prevista dall'Ipotesi Inaccusativa) e di osservare quindi l'interazione fra questa regola e condizioni di natura semantica e pragmatica (focus). Il ritenere altrimenti – e cioè che della regola (12) si possa fare a meno – può creare confusione, come nel caso di Conti Jiménez (2005: 1091, 1096) che, sempre nel quadro della RRG e con rimando a Bentley (2004), propone un trattamento dei costrutti presentativo-esistenziali imperniato, per l'italiano standard, sulla presunta accettabilità di frasi come *Ne hanno venuto tre*. L'impressione è che qui si reintroduca del disordine dove Perlmutter aveva messo ordine.

## 5. L'ausiliazione perfettiva in italiano standard: una regola o tre?

Fra i tratti enumerati in (6), la selezione dell'ausiliare perfettivo è quello che ha attratto maggior attenzione catalizzando un gran numero di rianalisi di stampo riduzionista-semanticista: dopo precedenti come Parisi (1976), v. ad es. Centineo (1986), Van Valin (1990), Kishimoto (1996: §4.2), Cennamo (2001), Bentley & Eythórsson (2003) ecc. (e i rimandi si potrebbero moltiplicare). Di questo tipo è il trattamento dell'ausiliazione di Sorace (2000), incentrato su di una nozione scalare di inaccusatività, «defined primarily by the degree of telicity of the verb as well as by the degree of control/affectedness of the subject» (Cennamo e Sorace, 2005: 2). A questa scala corrisponde la «gerarchia di selezione dell'ausiliare» in (14):

(14) Auxiliary selection hierarchy (ASH) (Sorace, 2000):
CHANGE OF LOCATION > categorical BE selection
CHANGE OF STATE >
CONTINUATION OF STATE >
EXISTENCE OF STATE >
UNCONTROLLED PROCESS >
MOTIONAL PROCESS >
NON-MOTIONAL PROCESS categorical HAVE selection

La scala rende conto della selezione categorica di *essere* o *avere* coi verbi situati ai due estremi, e dell'oscillazione con quelli nel mezzo. In tale ottica la semantica *determina* la sintassi dell'inaccusatività, che non discende da principi strutturali autonomi e i cui correlati empirici vengono presentati come graduali. In un'ottica sintatticista, al contrario, le oscillazioni nell'ausiliazione riscontrabili in molti verbi (specie collocati nelle posizioni centrali della scala in (14)) sono ascritte ad una doppia possibilità di costruzione sintattica, discendente a sua volta da una specificazione lessicale che consente l'opzione fra, ad esempio, *risuonare* {P,1} (inergativo) e {P,2} (inaccusativo). Data questa specificazione lessicale – essa sì connessa direttamente con la semantica, secondo una scala del tipo individuato da Sorace (2000) – la sintassi dell'ausiliazione procede autonomamente, secondo la regola di selezione dell'ausiliare di Perlmutter (1989: 81):

(15) *Ausiliare perfettivo in italiano*
L'ausiliare perfettivo è *essere* sse: l'1 finale è un 2.
Altrimenti l'ausiliare perfettivo è *avere*.

Tale regola copre uniformemente la selezione dell'ausiliare perfettivo nelle perifrasi verbali transitive e inergative (*avere*; (4b-c)) e d'altro canto copre anche la selezione di *essere* negli inaccusativi (4a) e nei riflessivi:

(16)

| 1,2 | | P |
|---|---|---|
| 1 | | P |
| 1 | P | Cho |
| Maria | si è | lavata |

Le analisi della selezione dell'ausiliare d'impostazione semanticista non possono offrire nulla di altrettanto economico. Ad esempio quella di Van Valin (1990), ricapitolata in (17a-b), si articola in due regole in luogo di una:

(17) a. «*Auxiliary selection with intransitive verbs*
Select *essere* if the LS [= logical structure, M.L.] of the verb contains a state» (1990: 233).
b. «*Auxiliary selection for Italian verbs*
Select *avere* if the subject is an unmarked actor (with respect to the Actor-Undergoer Hierarchy […]), otherwise *essere*» (1990: 256).

(17a) copre solo gli intransitivi, mentre per render conto anche dei riflessivi Van Valin deve formulare in appendice l'altra regola (17b). Oltre ad esser meno economica, questa, come tutte le analisi semanticiste dell'ausiliazione italiana, incorre in varie difficoltà empiriche: ad esempio, anche *dormire* «contains a state», il suo soggetto non è agentivo (dunque, non un «unmarked Actor»), esattamente come quello di *scivolare*, eppure ha ausiliare *avere*[7]. Un trattamento semanticista più recente dell'ausiliazione perfettiva italiana è proposto da Bentley e Eythórsson (2003: 468) i quali, presupponendo la nozione d'inaccusatività scalare di Sorace (2000), concludono che «perfect formation involves two rules […] in modern Romance»:

(18) «*Perfect formation rule in modern Romance*
(i) if V is [+pronominal] > 'be' + past participle
(ii) a. if P is marked [+ Fn] > 'be' + past participle
b. elsewhere > 'have' + past participle».

Ma in realtà debbono ricorrere a *tre* regole distinte e indipendenti, poiché le due in (18) non esauriscono l'ambito dei costrutti pertinenti. Mentre (18i) concerne i riflessivi, (18ii) si applica agli intransitivi, in cui l'ausiliazione dipenderebbe da fattori semantici (per essi sta l'abbreviazione [+ Fn]: «{Fn} is a subset of {F} including the properties which are relevant for 'be'

(e del quale dunque un'analisi del *ne* alla Bentley prevederebbe, in contrasto coi dati, l'accettabilità in tale costrutto).

[7] La stessa obiezione si dovrà muovere alla regola su base semantica che Van Valin (1990: 233) propone per la pronominalizzazione con *ne* (v. §4): «*Ne*-cliticization: *Ne* realizes the lowest-ranking argument on the Actor-Undergoer hierarchy in the state predicate in the LS of the predicate in the clause». Questa regola prevede scorrettamente l'accettabilità di **Ne dormono molti*.

selection in a particular language […]: "dynamicity, telicity, stativity"» (Bentley e Eythórsson, 2003: 460). Vi è però ancora una terza regola: «It should be stressed that the rule in (22) [*scil*. (24), qui riportato come (18)] regards auxiliary selection with all intransitives, but not with transitives» (Bentley e Eythórsson, 2003: 461)

Per i transitivi è dunque necessaria un'ulteriore regola («seleziona sempre *avere*») e con questo il passo indietro rispetto alla sistematizzazione di Perlmutter ((15)) appare in tutta la sua evidenza, configurandosi come un vero *déjà vu*. Rigettando la caratterizzazione coerentemente sintattica dell'ausiliazione perfettiva italiana si torna alle tre regole indipendenti e distinte delle grammatiche scolastiche: una per i transitivi (sempre *avere*), una per gli intransitivi (ora *avere* ora *essere*), una per i riflessivi (sempre *essere*). Si distrugge inoltre il nesso, evidente invece in (6), fra l'ausiliazione perfettiva e gli altri tratti di tipo attivo/inattivo ricorrenti nella sintassi italiana.

## 6. Paralleli romanzi 1: l'ausiliazione perfettiva nei riflessivi del sardo

L'inferiorità di questo tipo di analisi risulta ancor più evidente se si esce dall'ambito dell'italiano standard odierno, passando a considerare le molte varietà romanze in cui i riflessivi non hanno un comportamento omogeneo, come ad es. il sardo (v. i dati logudoresi in (19))[8]:

(19) a. maria ɛs palti:ða — sardo
[*Maria è partita*]
b. maria z ɛl besti:ða
[*Maria si è vestita*]
c. maria z ɛr rispɔsta
[*Maria si è risposta*] — aus E
d. maria z a ssamuna:ðu zal ma:nɔs — aus H
[*Maria si è lavata le mani*]
e. maria a mmaniɣa:ðu̯ za minɛstrã
[*Maria ha mangiato (la minestra)*]

Qui i riflessivi monoargomentali si comportano come gli inaccusativi selezionando ausiliare 'essere' ((19b-c)), mentre i biargomentali (19d) si comportano come transitivi e inergativi. In varietà presentanti ausiliazione di questo tipo, in base alle strutture standard in GR (si aggiungono ancora in (20a-b) quelle dei riflessivi indiretti, inergativi e transitivi), si può proporre un'unica regola, che rende conto dell'ausiliazione perfettiva nel suo complesso ((21)):

(20) a.

| 1,3 | | P | |
|---|---|---|---|
| 1,2 | | P | |
| 1 | | P | |
| 1 | P | Cho | |
| Maria | si è | risposta | |

b.

| 1,3 | | P | 2 |
|---|---|---|---|
| 1,2 | | P | Cho |
| 1 | | P | Cho |
| 1 | P | Cho | Cho |
| Maria | si è | lavata | le mani |

(21) *Ausiliare perfettivo in sardo*

Aus E sse l'1 finale è il primo 2. Altrimenti aus H.

(La Fauci e Loporcaro, 1993: 164)

Un'alternativa su base semantica avrebbe poche *chances* di essere altrettanto economica. Ad esempio, riflessivi appartenenti alle diverse sottoclassi sintattiche hanno semantica azionale identica – come mostra il test *in* x *tempo* applicato in (22a-b) ad un riflessivo mono- e ad uno biargomentale – nondimeno hanno ausiliazione distinta:

(22) a. maria z ɛl besti:ða in kimbɛ minúttɔzɔ
[*Maria s'è vestita in cinque minuti*]
b. maria z a ssamuna:ðu zal ma:nɔz in kimbɛ minúttɔzɔ
[*Maria s'è lavata le mani in cinque minuti*]

Questa differenza di ausiliazione è prescritta dalla sintassi: la semantica non c'entra. Su base semantica sarebbe impossibile trattare i fatti ora menzionati del sardo in modo altrettanto economico che in (21), così come sarebbe impossibile trattare gli altri complessi schemi di ausiliazione, in particolare (ma non solo) nei costrutti riflessivi, analizzati per numerose varietà dialettali italo-romanze in Loporcaro (2001 e 2007).

## 7. Paralleli romanzi 2: l'ausiliazione perfettiva nella storia dello spagnolo

Non solo in italo-romanzo i riflessivi rappresentano un terreno cruciale per discriminare fra le teorie dell'ausiliazione di tipo (3a) e (3b). Spostiamoci in ambito ibero-romanzo a considerare lo studio di Aranovich (2003) sulla progressiva restrizione dell'uso dell'ausiliare *ser* nei tempi composti, gradualmente scalzato da *haber* nella storia dello spagnolo. Aranovich mostra convincentemente che questa progressiva sostituzione è stata guidata da fattori semantici, in quanto gli intransitivi il cui argomento è un paziente prototipico hanno resistito più a lungo. A questa constatazione empirica Aranovich (2003: 11) attribuisce l'etichetta di «Ipotesi della Deriva Semantica»[9]:

> *Semantic Displacement Hypothesis: In the diachronic development of the Spanish perfect auxiliary system, the closer the subject is to being a prototypical patient, the longer the predicate resists the displacement of* ser *by* haber.
>
> Aranovich (2003: 11)

Da questa dinamica diacronica Aranovich crede però di dedurre che si possa *sostituire* una spiegazione semantica dell'ausiliazione romanza (e, in generale, dei fenomeni d'inaccusatività definiti, alla Dixon, di «ergatività scissa», v. §1) alla spiegazione sintattica resa disponibile dall'Ipotesi Inaccusativa:

[8] In (19) e nel seguito si utilizzerà l'abbreviazione aus(iliare perfettivo), indicando la scelta di *essere/avere* con l'iniziale dell'etimo latino E(SSE)/H(ABERE).

[9] Traduco così sul modello di *displacement theory* 'teoria della deriva (dei continenti)': ciò che s'intende è che la classe dei riflessivi selezionanti *ser* perde progressivamente membri in un ordine stabilito da fattori semantici.

*The main finding of this study is that Old Spanish data give support for a semantic analysis of split intransitivity […] providing the blueprint of an argument to overcome Rosen's objections against a semantic approach to split intransitivity in general.*

(Aranovich, 2003: 29, 31)

I dati addotti a motivar questa conclusione sono del tipo tabulato in (23):

(23)

| tempo | a. verbi intransitivi | b. verbi pronominali |
|---|---|---|
| \| | *holgar* 'oziare' | *vengarse* 'vendicarsi' |
| \| | *ser* non oltre il sec. XIV | *ser* non oltre il sec. XIII |
| \| | *morir* 'morire' | *arrepentirse* 'pentirsi' |
| ¬ | *ser* non oltre il sec. XVII | *ser* non oltre il sec. XVII |

In (23a) si mostra con l'esempio di due soli verbi intransitivi non pronominali (ma molti di più ne discute Aranovich) che la generalizzazione di *haber* ha interessato prima *holgar* 'oziare', agentivo e atelico, che non *morir* 'morire', non agentivo e telico, in armonia con l'Ipotesi della Deriva Semantica.

In (23b) si vede che lo stesso è accaduto anche nei verbi pronominali (o, per meglio dire, in un loro sottoinsieme). Il che costituirebbe una smentita cruciale di un'analisi sintattica dell'ausiliazione perfettiva:

*I have also found that the distribution of the two perfect auxiliaries with reflexive verbs in Old Spanish supports a semantic analysis of split intransitivity, and gives evidence against a syntactic analysis.*

Premessa per questa conclusione è la constatazione che «[t]he fact that reflexive verbs in Italian and French select the 'be' auxiliary is often offered as evidence for the unaccusative analysis of auxiliary selection (Rosen, 1988; Legendre, 1989; Perlmutter, 1989; Grimshaw, 1990)» (Aranovich, 2003: 29). Al che si muovono due obiezioni in base ai dati raccolti sulla diacronia dell'ausiliazione in spagnolo. La prima riguarda i costrutti riflessivi presi collettivamente:

*In Old Spanish, however, aside from a handful of quasi-reflexive verbs, I have found no instances of reflexive verbs with the auxiliary* ser. *The generalization that supports the unaccusative analysis in French and Italian […] does not hold for Spanish, robbing the syntactic analysis of split intransitivity of crucial evidence for Old Spanish.*

(Aranovich, 2003: 29)

Dunque il fatto che l'antico spagnolo si comporti diversamente dal francese e dall'italiano odierni viene considerato argomento a sfavore di un'«analisi sintattica dell'ausiliazione» (l'autore dice interscambiabilmente «analisi sintattica» e «analisi inaccusativa»). La seconda obiezione riguarda i verbi definiti da Aranovich «quasi-riflessivi», l'unica sottoclasse entro la quale la sua schedatura dei dati antico-spagnoli rivela la ricorrenza dell'ausiliare *ser*:

*The evidence I have gathered about quasi-reflexives selecting* ser *in Old Spanish also supports the semantic analysis of auxiliary selection. The quasi-reflexive verbs that take the longest to lose their ability to select* ser *are associated with the largest proportion of Proto-Patient entailments.*

(Aranovich, 2003: 29)

Da un lato quindi *ser* non è regolarmente attribuito a tutti i riflessivi, dall'altro, anche dove in origine ricorreva, è stato scalzato gradualmente da *haber* secondo la stessa progressione riconducibile alla semantica del predicato. Lo si vede tornando a (23), dove i «quasi-riflessivi» *vengarse* 'vendicarsi' e *arrepentirse* 'pentirsi' (23b) stanno fra loro nello stesso rapporto che gli intransitivi *holgar* e *morir* (23a): *arrepentirse* è più «pazientivo» e per questo mantiene aus *ser* più a lungo di *vengarse*, che è agentivo. In realtà lo studio di Aranovich non scorge l'evidente rilevanza della sintassi per l'analisi dei fatti discussi perché trascura programmaticamente le differenze strutturali intercorrenti fra le diverse classi di costrutti riflessivi. I suoi «quasi-riflessivi», infatti, si distinguono dagli altri costrutti riflessivi, come si vede dalla rappresentazione strutturale in (24), proposta da Rosen (1981 [1988], 1982) che li definisce «riflessivi ad avanzamento retroerente» (dizione che qui si adotterà; altra dizione corrente è quella di «riflessivi inerenti»):

(24) a. Maria si è divertita/svegliata

b.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| 2 | | P | | |
| 2,1 | | P | | |
| 1 | | P | | |
| 1 | P | Cho | | |
| Maria | si è | divertita | (per/*in tre minuti) | [atelico] |
| Maria | si è | svegliata | (in tre minuti) | [telico] |

La rappresentazione in (24) formalizza l'intuizione seguente: argomentalmente, *divertirsi* è diverso da un riflessivo transitivo come *lavarsi* (16), in cui le due relazioni di soggetto e di oggetto sono entrambe nella valenza del predicato. *Divertirsi*, argomentalmente (ovvero nello strato iniziale della rappresentazione in (24)), è come *partire* in quanto ha una sola valenza (inaccusativa). La comparsa del *si* riflessivo è qui il prodotto di un processo sintattico di avanzamento inaccusativo che dapprima non comporta la perdita della relazione di oggetto (donde la definizione di avanzamento retroerente) seguito dallo scioglimento del multiattacco 2,1 fra secondo e terzo strato, che caratterizza tutti i riflessivi. Per inciso, in un sistema stabile – per questo aspetto – come quello dell'italiano, l'ausiliazione di questi verbi è identica siano essi telici (come *svegliarsi*) o non telici (come *divertirsi*). Ebbene, i riflessivi retroerenti sono gli unici costrutti a verbo pronominale ad ammettere (anche) *ser*, pur se già insidiato da *haber*, in antico spagnolo[10]:

(25) a. *A Maimino, que se era alçado con tierra de oriente* 'A Maimino, che si era ribellato con le terre orientali' (*Primera crónica general,* sec. XIII)

b. *Estonçe Rruy Diaz apriessa se fue levantado* 'e allora Ruy Diaz si levò in fretta' (*Mocedades de Rodrigo*, sec. XIV)

[10] In (25) e (26) si riportano alcuni degli esempi discussi da Aranovich (2003).

Nel corso del tempo, poi, *ser* viene sostituito in questi costrutti, come s'è visto in (23b), secondo la stessa dinamica osservata per gli intransitivi, il che costituirebbe una prova contro l'analisi sintattica. L'altra sarebbe che tutti gli altri tipi di costrutti col *se* presentano sin dalle origini esclusivamente aus *haber*.

Lo si illustra in (26) adducendo un esempio di riflessivo diretto transitivo (26a), uno di riflessivo indiretto transitivo (26b) ed uno del costrutto antipassivo (26c), assimilabile per i nostri scopi presenti al precedente in quanto riflessivo biargomentale:

(26) a. *no se hubieran destruido los unos a los otros* 'non si sarebbero distrutti gli uni gli altri' (Alonso de Zorita, *Relación de los Señores de la Nueva España* , sec. XVI)
b. *la palabra que entrambos a dos se habian dado* 'la parola che si erano dati l'un l'altra' (Cervantes, *La española inglesa*, sec. XVII)
c. *el lebrel que nuestro señor ama tanto se ha comido a vuestro hijo* 'il levriere che il nostro signore ama tanto s'è mangiato vostro figlio' (*Los siete sabios de Roma*, sec. XIII)

La fallacia del ragionamento sta nel fatto che l'analisi sintattica dell'ausiliazione che l'autore crede di confutare è in realtà una caricatura. Numerose analisi nel quadro della GR hanno mostrato come le diverse classi di riflessivi possano avere comportamenti sintattici differenziati rispetto alla selezione dell'ausiliare, e nondimeno perfettamente riconducibili ad una regola sintattica: solo, banalmente, non *la stessa regola* vigente in italiano e in francese odierni (lo si è visto sopra per il sardo in (19)/(21)). Aranovich ignora dunque programmaticamente uno dei fondamenti di ogni teoria sintattica: la possibilità di variazione parametrica. Se si guarda allora agli studi di sintassi dedicati nell'ultimo quindicennio alla variazione parametrica, in sincronia e in diacronia, dell'ausiliazione nelle varietà italo-romanze (v. ad es. La Fauci, 1989 e 1992; La Fauci e Loporcaro, 1993; Loporcaro, 1999 e 2007), si trovano paralleli istruttivi. È il caso del fiorentino duecentesco così come documentato dai testi danteschi, analizzato da La Fauci (2004). Vi ricorre aus E solo negli inaccusativi e nei riflessivi retroerenti ((27a-b)), mentre si ha aus H altrove[11]:

(27) a. inaccusativi: *Fuggito è ogni augel che 'l caldo segue* (*Rime* C 27)
b. rifl. retroerenti: *io mi sarei brusciato* (*If* XVI 49)
c. rifl. diretti transitivi: *la donna che […] ci s'hae mostrata* (*Vn* XXXVIII 3)
d. rifl. indiretti transitivi: *poscia che tanti/speculi fatti s'ha* (*Pd* XXIX 143-4)
e. inergativi: *Ma i Provenzai che fecer contra lui/ non hanno riso* (*Pd* VI 130-1)

Questa fenomenologia si riduce ad una regola sintattica formulabile con lo strumentario già impiegato per l'italiano moderno ed il sardo[12]:

(28) *Ausiliare perfettivo in fiorentino duecentesco*
Aus E sse l'1 finale:
i) è un 2;
ii) non è un 1 P-iniziale
Altrimenti aus H.

L'antico spagnolo muove da un assetto originario (29a), identico strutturalmente a quello del fiorentino antico, assetto che però in castigliano appare già in crisi sin dai primi testi con l'incalzare di *haber*.

Per questo aspetto, la storia dello spagnolo sino al sec. XVII è la storia di una transizione, come schematizzato in (29), dalla fase (29a) alla fase (29b), in cui *haber* si generalizza:

(29) *Ausiliare perfettivo nella diacronia del castigliano*

| Fase (a): > | Transizione > | Fase (b): |
|---|---|---|
| Aus E sse l'1 finale:<br>i) è un 2;<br>ii) non è un 1 P-iniziale<br>Altrimenti aus H. | E > H:<br>rilevanza<br>della<br>semantica. | Aus H<br>ovunque. |

In questa transizione fra due regole sintattiche diverse, parte della deriva tipologica (ricostruita da La Fauci, 1988) che vede lo spagnolo all'avanguardia nell'allontanamento dal tipo attivo/inattivo e nel ritorno alla prevalenza di un orientamento nominativo/accusativo, si sono innestati i fattori semantici individuati da Aranovich, favorendo il passaggio all'ausiliazione già in origine propria uniformemente degli inergativi, dapprima di quegli inaccusativi semplici e retroerenti che, essendo semanticamente agentivi e non telici, erano più vicini al tipo semantico prevalente negli inergativi.

Per la vicenda spagnola l'italo-romanzo offre paralleli ancor più puntuali, cui accenna la tabella (30):

(30)

| | | romanesco antico | napoletano antico | siciliano antico |
|---|---|---|---|---|
| a. | inaccusativi | E | E | 86% E |
| b. | rifl. retr. | E | 55% E | 85% H |
| c. | rifl. dir. trans. | E | 86% H | H |
| d. | rifl. indir. inerg. | (H) | (H) | H |
| e. | rifl. indir. trans. | H | H | H |
| f. | inergativi | H | H | H |

[11] Il testo di Dante, non pervenuto in autografo, va trattato con le attenzioni filologiche del caso, sulle quali v. Stussi (2001: 231) che però, accennato a fonologia e morfologia, aggiunge: «Minor cautela richiede la trattazione della sintassi e del lessico, dove le alterazioni si verificano più raramente e sono meglio fronteggiabili, perché producono guasti evidenti e rivelatori». Pur col beneficio del dubbio circa l'ascrivibilità o meno all'individuo storico Dante Alighieri, il quadro strutturale dell'ausiliazione che emerge dai testi è affatto coerente.

[12] La formulazione originaria in La Fauci (2004: 252) presenta l'aus E come l'opzione «altrove», invertendo i rapporti di marcatezza e tornando al tipo di regola formulato in La Fauci (1984). Si dice *x* P-iniziale del predicato *a* quel nominale che ricopre la relazione grammaticale *x* nel primo strato del settore predicativo di *a*. Il settore predicativo di un predicato è a sua volta l'insieme degli strati in cui questo ricopre la relazione P (v. Davies e Rosen, 1988: 57).

Si sintetizzano qui i risultati degli spogli – già pubblicati all'epoca dello studio di Aranovich – condotti per l'antico romanesco da Formentin (2002: 236), per l'antico napoletano da Formentin (2001: 113) (v. anche Vecchio, 2003 e 2006) e per l'antico siciliano da La Fauci (1992: 70). Le sigle E ed H indicano, come di consueto, selezione categorica degli ausiliari *essere* e *avere*; l'inclusione fra parentesi allude al fatto che, per il costrutto in questione, le attestazioni restituite dallo spoglio sono in numero esiguo. In caso di variazione si dà la percentuale di ricorrenza dell'ausiliare il cui uso è maggioritario[13]. Il romanesco antico presenta una distribuzione categorica di aus E/H attraverso i contesti sintattici (come nel caso del sardo i costrutti riflessivi appaiono suddivisi fra le due opzioni di ausiliazione), benché l'esiguità delle attestazioni del costrutto (30d) lasci un margine d'indeterminatezza. Il napoletano e il siciliano antichi presentano d'altro canto una variabilità che però non è caotica ma si presta ad una razionalizzazione sintattica. Il napoletano antico rappresenta uno stadio intermedio fra il tipo antico romanesco e quello antico siciliano, e quest'ultimo infine, quanto al comportamento dei riflessivi, risulta perfettamente sovrapponibile all'antico spagnolo: l'aus E vi è già confinato all'interno della classe, definita strutturalmente, dei riflessivi retroerenti (30b). Qui, inoltre, è già fortemente minoritario, mentre negli inaccusativi semplici ancora prevale (30a). Anche di ciò si può dare una descrizione sintattica: è in via di fissazione una condizione [non multiattaccato] che si aggiunge alla regola (29a) a costituire un passaggio intermedio nel transito diacronico verso (29b), escludendo l'aus E da tutti quanti i costrutti riflessivi ma non dagli inaccusativi semplici. Quest'ulteriore fase intermedia corrisponde alla regola oggi operante in varietà romanze come il leccese o l'engadinese (su cui v. Loporcaro, 1998: 73; 2007: 187, 189).

Come si vede, dal quadro in (30) relativo ai volgari centro-meridionali antichi così come da quello in (27)-(28) per l'antico fiorentino non emerge nessuna smentita di un'analisi su base sintattica (purché seria). Per l'antico spagnolo Aranovich può sostenere di aver dimostrato il contrario semplicemente perché, scrivendo in un'ottica semanticista per una rivista d'orientamento tipologico-funzionalista, ignora (immetodicamente) le analisi sintattiche alternative disponibili nella bibliografia sull'argomento[14].

Se però si procede senza preconcetti, dai dati sull'ausiliazione antico-spagnola così come da quelli paralleli dell'italo-romanzo si ricava l'ennesima conferma che sintassi e semantica interagiscono modularmente a determinare, come il sistema sicronico, così anche il corso delle vicende diacroniche. Assetto sincronico e mutamento diacronico coinvolgono crucialmente, nell'ambito qui considerato, predicati la cui rappresentazione lessicale deve specificare sia semantica (telicità, agentività ecc.) che sintassi (inaccusativa/inergativa ecc.): è un errore pensare di poter ridurre la seconda alla prima, nonostante questa sia oggi la tendenza prevalente negli studi sulla selezione dell'ausiliare.

## 8. Conclusione

Concludendo una delle più fortunate e citate rileture semanticiste della sintassi dell'inaccusatività, Dowty (1991: 612-613) scriveva:

> *To be sure, the extensively-argued advancement analyses, such as those of Rosen 1984, Burzio 1986, and others for Italian demand to be answered in detail – either to argue that each unaccusativity phenomenon is semantic or to provide a plausible monostratal alternative for any grammatical unaccusativity – to follow through on this suggestion,*

(il suggerimento in questione essendo che i fenomeni d'inaccusatività si possano spiegare «without invoking 'grammatical object' in the description of intransitives at all»). A quindici anni di distanza, la situazione non è sostanzialmente mutata. Nonostante la gran mole di lavori di simile ispirazione, rianalisi semanticiste dell'ausiliazione perfettiva romanza che possano competere, per economicità e accuratezza empirica, con gli studi cui ha dato l'avvio Perlmutter (1989) restano di là da venire: quelle sinora proposte, infatti, a una disamina attenta non reggono il paragone. Il che si può ripetere su di un piano più generale per l'intera gamma dei tratti della sintassi romanza in precedenza percepiti come disparati (alcuni dei quali si sono elencati in (6)) e che l'Ipotesi Inaccusativa ha invece permesso di correlare efficacemente tra loro e d'inquadrare tipologicamente nella categoria dell'allineamento attivo/inattivo.

## 9. Riferimenti


Albano Leoni, F., Sornicola, R., Stenta Krosbakken, E. e Stromboli, C. (a cura di) (2001). *Dati empirici e teorie linguistiche*, Atti del XXXIII Congresso della Società di Linguistica Italiana, Napoli, 28-30 ottobre 1999. Roma: Bulzoni, pp. 233-249.

Aldai, G. (2000). Split ergativity in Basque: The pre-Basque antipassive-imperfective hypothesis. *Folia Linguistica Historica*, 21, pp. 31-97.

Alexiadou, A., Anagnostopoulou, E. e Everaert, M. (2004). *The Unaccusativity Puzzle. Explorations of the*


[13] Le percentuali in (30) non hanno tutte lo stesso valore, data la diversa consistenza numerica dei dati in cifre assolute. Per il siciliano si hanno negli inaccusativi semplici 319 occorrenze di aus E contro 57 di aus H e nei retroerenti 72 occorrenze di aus H contro 13 di aus E. Per il napoletano il dato è meno robusto: retroerenti 17 E/14 H, riflessivi diretti transitivi 19 H/3 E.

[14] Lo studio di Aranovich (2003) è menzionato nella lista introduttiva di lavori d'identica ispirazione che apre Cennamo e Sorace (2005). Sempre di M. Cennamo è uno studio in cui si argomenta che una visione scalare dell'inaccusatività sarebbe determinante per trattare l'ausiliazione perfettiva in antico napoletano. In concreto, Cennamo (1999: 322-5) addita presunti casi di ricorrenza di aus H con predicati inaccusativi non collocati all'estremo della massima telicità/minima agentività della scala di Sorace in (14): ad es. *partire*. Formentin (2001: 98-99) ha però dimostrato che tali esempi sono illusori, riposando su errori di lettura come il seguente: «ànola presa et à(n)no partuto co·lo re Fe(r)rante ly denare et lo argento et ly pa(n)ne» (Loise De Rosa, 5r.10-11, in Formentin, 1998: 524), dove *anno partuto* non vale 'sono partiti' bensì 'hanno diviso' (ne prende parzialmente atto Cennamo, 2002: 210).

*Syntax-Lexicon Interface*. Oxford: OUP.
Aranovich, R. (2003). The semantics of auxiliary selection in Old Spanish. *Studies in Language*, 27, pp. 1-37.
Benedicto, E. e Runner, J. (a cura di) (1994). *Functional Projections*. University of Massachusetts: Occasional Papers 17.
Bentley, D. (2004). '*Ne*'-cliticisation and split-intransitivy. *Journal of Linguistics*, 40, pp. 219-262.
Bentley, D. (2006). *Split Intransitivity in Italian*. Berlin/ New York: Mouton de Gruyter.
Bentley, D. e Eythórsson, Th. (2003). Auxiliary selection and the semantics of unaccusativity. *Lingua*, 114, pp. 447-471.
Bertinetto, P. M. (1986). *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*. Firenze: Accademia della Crusca.
Bittner, M. e Hale, K. (1996). The Structural Determination of Case and Agreement. *Linguistic Inquiry*, 27, pp. 1-68.
Borer, H. (1994). The projection of arguments. In E. Benedicto e J. Runner (a cura di), pp. 19-47.
Bossong, G. (1984). Ergativity in Basque. *Linguistics*, 22, pp. 341-392.
Brettschneider, G. (1979). Typological Characteristics of Basque. In F. Plank (1979), pp. 371-384.
Casadio, C. (1992). *Ne*-cliticization and partitive interpretation. In E. Fava (1992), pp. 143-158.
Cennamo, M. (1999). Inaccusatività tardo-latina e suoi riflessi in testi italiani antichi centro-meridionali. *Zeitschrift für romanische Philologie*, 115, pp. 300-331.
Cennamo, M. (2001). L'Inaccusatività in alcune varietà campane: teorie e dati a confronto. In Albano Leoni *et al.* (a cura di), pp. 427-453.
Cennamo, M. (2002). La selezione degli ausiliari perfettivi in napoletano antico. *Archivio Glottologico Italiano*, 87, pp. 175-222.
Cennamo, M. e Sorace, A. (2005). Auxiliary selection and split intransitivity in Paduan: variations, constraints, and the lexicon-syntax interface. University of Naples – University of Edinburgh. Manuscript.
Centineo, G. (1986). A lexical theory of auxiliary selection in Italian. *Davis WPL*, 1, pp. 1-35.
Comrie, B. (2005). *Alignment of Case Marking*. In M.S. Haspelmath et al. (a cura di), pp. 398-405.
Conti Jiménez, C. (2005). Existentials sentences with preposed locative phrases and postverbal determinerless subjects in Spanish. *Linguistics*, 44, pp. 1079-1104.
Davies, W. e Rosen, C. (1988). Unions as Multi-Predicate Clauses. *Language*, 64, pp. 52-88.
Dini, L. (1994). Aspectual Constraints on Italian Absolute Phrases. *Quaderni del Laboratorio di Linguistica della Scuola Normale Superiore di Pisa*, 8, pp. 52-87.
Dixon, R.M.W. (1972). *The Dyirbal language of North Queensland*. Cambridge: Cambridge University Press.
Dixon, R.M.W. (1994). *Ergativity*. Cambridge: Cambridge University Press.
Dowty, D. (1991). Thematic proto-roles and argument selection. *Language*, 67, pp. 547-619.
Dziwirek, K., Farrell, P. e Mejías-Bikandi, E. (a cura di) (1990), *Grammatical Relations. A Cross-Theoretical Perspective*. Stanford: CA: CSLI.
Eguzkitza, A. e Kaiser, G.A. (1999). Postverbal subjects in Romance and German: Some notes on the Unaccusative Hypothesis. *Lingua*, 109, pp. 195-219.
Fava, E. (a cura di) (1992). *Proceedings of the XVII Meeting of Generative Grammar*. Torino: Rosenberg & Sellier.
Formentin, V. (1998). Loise de Rosa. *Ricordi*, 2 tomi. Roma: Salerno.
Formentin, V. (2001). L'ausiliazione perfettiva in antico napoletano. *Archivio Glottologico Italiano*, 86, pp. 79-117.
Formentin, V. (2002). Tra storia della lingua e filologia: note sulla sintassi della «Cronica» d'Anonimo romano. *Lingua e Stile*, 37, pp. 203-250.
Harris, A. (1997). Review article of Dixon (1994), *Language*, 73, pp. 359-374.
Harris, A. e Campbell, L. (1995). *Historical syntax in cross-linguistic perspective*. Cambridge: Cambridge University Press.
Harris, M. e Ramat, P. (a cura di) (1987). *Historical Development of Auxiliaries*. Berlin/New York/ Amsterdam: Mouton de Gruyter.
Hernanz, M.L. (1991). Spanish absolute constructions and aspect. *Catalan Working Papers in Linguistics*, 1, pp. 75-128.
Jezek, E. (2003). *Classi di verbi tra Semantica e Sintassi*. Pisa: ETS.
Kishimoto, H. (1996). Split intransitivity in Japanese and the unaccusative hypothesis. *Language*, 72, pp. 248-286.
La Fauci, N. (1984). Sulla natura assolutiva del controllore dell'accordo del participio passato in italiano. *La Memoria. Annali della Fac. di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo*, 3, pp. 187-253.
La Fauci, N. (1988). *Oggetti e soggetti nella formazione della morfosintassi romanza*. Pisa: Giardini.
La Fauci, N. (1989). Accordo del participio passato e ausiliari perfettivi in italiano ed in francese. In F. Foresti, E. Rizzi e P. Benedini (a cura di), *L'italiano tra le lingue romanze*. Atti del XX Congresso internazionale di Studi della SLI. Bologna, 25-27 settembre 1986 (SLI 27). Roma: Bulzoni, pp. 213-242.
La Fauci, N. (1992). Capitoli di morfosintassi siciliana antica: tassonomia dei costrutti medi e ausiliari perfettivi. In *Studi linguistici e filologici offerti a Girolamo Caracausi*. Palermo: Centro di studi filologici e linguistici siciliani, pp. 185-220. [poi in Id., *Forme romanze della funzione predicativa*. Pisa: ETS 2000, pp. 41-73].
La Fauci, N. (2004). Armonia differenziale dell'ausiliazione perfettiva nel volgare di Dante. In M. Dardano e G. Frenguelli (a cura di), *SintAnt. La sintassi dell'italiano antico. Atti del Convegno internazionale di studi*. Università "Roma Tre", 18-21 settembre 2002. Roma: Aracne, pp. 237-252.
La Fauci, N. e Loporcaro, M. (1993). Grammatical relations and syntactic levels in Bonorvese morphosyntax. In A. Belletti (a cura di), *Syntactic theory and the dialects of Italy*. Torino: Rosenberg & Sellier, pp. 155-203.
Legendre, G. (1987). *Topics in French Syntax*. University of California at San Diego. PhD diss.

Lonzi, L. (1986). Pertinenza della struttura tema-rema per l'analisi sintattica. In H. Stammerjohann (a cura di), pp. 99-120.

Loporcaro, M. (1998). *Sintassi comparata dell'accordo participiale romanzo*. Torino: Rosenberg & Sellier.

Loporcaro, M. (1999). L'ausiliazione perfettiva nelle parlate di Zagarolo e di Colonna e lo studio della sintassi dei dialetti mediani. *Contributi di Filologia dell'Italia Mediana,* 13, pp. 203-226.

Loporcaro, M. (2001). La selezione dell'ausiliare nei dialetti italiani: dati e teorie. In F. Albano Leoni et *al*. (a cura di), pp. 455-476.

Loporcaro, M. (2003). The Unaccusative Hypothesis and participial absolutes in Italian. Perlmutter's generalization revised. *Rivista di Linguistica/Italian Journal of Linguistics*, 15, pp. 199-263.

Loporcaro, M. (2007). On triple auxiliation in Romance. *Linguistics*, 45, pp. 173-222.

Manandise, E. (1987). AUX in Basque. In M. Harris e P. Ramat (a cura di), pp. 317-344.

Palmer, F.R. (1994). *Grammatical roles and relations*. Cambridge: Cambridge University Press.

Parisi, D. (1976). The Past Participle. *Italian Linguistics*, 1, pp. 77-106.

Perlmutter, D.M. (1978). Impersonal Passives and the Unaccusative Hypothesis. In *Proceedings of the 4th Annual Meeting of the Berkeley Linguistic Society*, pp. 157-189.

Perlmutter, D.M. (1983). Personal versus Impersonal Constructions. *Natural Language and Linguistic Theory*, 1, pp. 141-200.

Perlmutter, D.M. (1989). Multiattachment and the Unaccusative Hypothesis: The Perfect Auxiliary in Italian. *Probus*, 1, pp. 63-119.

Perlmutter, D.M. e Rosen, C. (a cura di) (1984). *Studies in Relational Grammar 2*. Chicago/ London: Chicago UP.

Plank, F. (a cura di) (1979). *Ergativity. Towards a Theory of Grammatial Relations*. London/ New York/ Toronto/ Sydney/ San Francisco: Academic Press.

Rosen, C. (1981) [1988]. *The Relational Structure of Reflexive Clauses*. New York, Garland. PhD diss., Harvard University.

Rosen, C. (1982). The Unaccusative Hypothesis and the 'Inherent Clitic' Phenomenon in Italian. *CLS*, 18, pp. 530-541.

Rosen, C. (1984). The Interface between Semantic Roles and Initial Grammatical Relations. In Perlmutter & Rosen (1984), pp. 38-77.

Rosen, C. (1987). Star means bad: a syntactic divertimento for Italianists. *Italica*, 64, pp. 443-476.

Rosen, C. (1990). Italian Evidence for Multi-Predicate Clauses. In Dziwirek *et. al.* (1990), pp. 415-444.

Šabršula, J. (1963). La signification des verbes français et les problèmes d'aspect (étude comparative: langue française et langues slaves). *Beiträge zur Romanischen Philologie*, 1, pp. 166-179.

Sapir, E. (1917). Review of C.C. Uhlenbeck (1916). Het passieve karakter van het verbum transitivum of van het verbum actionis in talen van Noord-Amerika. *Verslagen en Mededeelingen der Koninklijke Akad. van Wetenschappen*, Afd. Letterkunde, Vijfde Reeks, Tweede Deel, pp. 187-216. *International Journal of American Linguistics*, 1, pp. 82-86 [repr. in W. Bright (a cura di.) (1990), *The collected works of Edward Sapir*, vol. 5, *American Indian Languages*, 1. Berlin: Mouton de Gruyter, pp. 69-74.].

Saccon, G. (1992). VP-internal arguments and locative subjects. *Proceedings of NELS* 22, GLSA. Amherst: University of Massachusetts, pp. 383-397.

Sorace, A. (2000). Gradients in auxiliary selection with intransitive verbs. *Language*, 76, pp. 859-890.

Stammerjohann, H. (1986). *Tema-Rema in Italiano*. Tübingen: Narr.

Stussi, A. (2001). Gli studi sulla lingua di Dante. In *«Per correr miglior acque …» Bilanci e prospettive degli studi danteschi alle soglie del nuovo millennio*, Atti del Convegno di Verona-Ravenna 25-29 ottobre 1999, Tomo I. Roma: Salerno, pp. 229-245.

Ura, H. (2000). *Checking Theory and Grammatical Functions in Universal Grammar*. Oxford/ New York: Oxford University Press.

Van Hout, A. (2004). Unaccusativity as Telicity Checking. In Alexiadou K. et *al.* (2004), pp. 60-158.

Van Valin, R. (1990). Semantic parameters of split intransitivity. *Language*, 66, pp. 221-260.

Vecchio, P. (2003). L'ausiliazione perfettiva nei testi della letteratura dialettale riflessa napoletana del sec. XVII. *Contributi di Filologia dell'Italia Mediana*, 17, pp. 131-165.

Vecchio, P. (2006). L'ausiliazione perfettiva in napoletano. Studio di sintassi diacronica. *Revue de linguistique romane*, 70, pp. 53-94.

WALS: Haspelmath, M.S., Dryer, D. e Compie, Gil & B. (a cura di) (2005). *The World Atlas of Language Structures*. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 294-297.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol I, pp. 321-328

# Annotazione di contenuti concettuali in un corpus italiano: I-CAB

**Bernardo Magnini*, Amedeo Cappelli**, Emanuele Pianta*, Manuela Speranza*, Valentina Bartalesi Lenzi**, Rachele Sprugnoli**, Lorenza Romano*, Christian Girardi*, Matteo Negri***

*ITC-irst, Povo (Trento) **CELCT, Povo (Trento)

**Abstract**

In questo articolo presentiamo I-CAB (Italian Content Annotation Bank), un corpus di articoli in lingua italiana annotato semanticamente. L'attività di annotazione, realizzata in modo completamente manuale, prevede tre livelli: le espressioni temporali, le entità (cioè persone, organizzazioni, luoghi ed entità geo-politiche) e le relazioni tra entità (per esempio la relazione di affiliazione che collega una persona a un'organizzazione). I primi due livelli di annotazione sono completi, mentre il terzo livello è in fase di realizzazione. Avendo come scopo quello di fare di I-CAB un corpus di riferimento per diversi task di Estrazione automatica di Informazione, abbiamo seguito una politica di riutilizzo di linguaggi di annotazione già disponibili. In particolare, abbiamo adottato gli schemi di annotazione sviluppati per il task *ACE Entity Detection and Recognition* e per il task *Time Expression Recognition and Normalization*. Poiché le linee-guida di questi task sono state sviluppate originariamente per l'inglese, è stato necessario adattarle alle caratteristiche morfo-sintattiche dell'italiano; si è deciso inoltre di estenderle in modo tale da includere un insieme più ampio di entità, come ad esempio le congiunzioni.

## 1. Introduzione

Negli ultimi anni sono state avviate numerose iniziative volte alla realizzazione di corpora di riferimento per la valutazione di diversi task di elaborazione del linguaggio naturale. Recentemente, all'interno del Programma ACE[1] (*Automatic Content Extraction*), è stato sviluppato un insieme di schemi di annotazione per task nel campo dell'Estrazione di Informazione, prendendo in considerazione espressioni di tempo, menzioni di entità e relazioni tra entità. Sulla base delle risorse ottenute sono state organizzate con successo diverse campagne di valutazione (TERN 2004 e 2005, ACE 2000-2006). Queste esperienze hanno stimolato, nell'ambito della lingua inglese, sia la ricerca nel campo dell'Estrazione di Informazione sia lo sviluppo di risorse annotate dal punto di vista semantico, mentre poco è stato fatto per altre lingue, come l'italiano.

In questa prospettiva si colloca I-CAB (*Italian Content Annotation Bank*), un corpus italiano di articoli di giornale annotato semanticamente. In particolare, I-CAB contiene annotazioni relative a ESPRESSIONI_TEMPORALI, a entità PERSONA, ORGANIZZAZIONE, LUOGO e GEO-POLITICHE. Il corpus è accessibile on-line attraverso una specifica interfaccia utente[2].

I-CAB è stato annotato manualmente e vuole configurarsi come corpus di riferimento per diversi task di Estrazione di Informazione, tra cui il riconoscimento e la normalizzazione di espressioni relative al tempo, di entità e di relazioni tra entità. Seguendo una politica di riutilizzo di linguaggi di annotazione già disponibili, sono stati adottati i formalismi sviluppati all'interno del programma ACE; a causa delle notevoli differenze morfo-sintattiche tra l'inglese e l'italiano, tuttavia, si è rivelata necessaria una revisione delle linee-guida.

La creazione di I-CAB è parte del progetto triennale Ontotext[3] finanziato dalla Provincia Autonoma di Trento. Ontotext mira allo studio e allo sviluppo di tecnologie innovative per l'estrazione dell'informazione e della conoscenza richieste nell'ambito del Web Semantico. All'interno di questa nuova area di ricerca, che possiamo indicare come Estrazione di Conoscenza basata su Ontologie, Ontotext concentra la propria attenzione su tre obiettivi principali: (i) annotare documenti con informazione semantica e relazionale, (ii) facilitare la interoperabilità da tale informazione, (iii) aggiornare ed estendere le ontologie usate per le annotazioni del Web Semantico. Lo scenario concreto in cui gli algoritmi saranno testati mediante diversi esperimenti su larga scala, è rappresentato dall'acquisizione automatica di informazione da articoli di giornale.

L'articolo è strutturato come segue: nella Sezione 2 presentiamo gli standard ACE; nella Sezione 3 forniamo una descrizione del corpus, degli strumenti di annotazione e dei formati; nelle Sezioni 4 e 5 descriviamo rispettivamente l'annotazione delle espressioni di tempo e delle entità; nella Sezione 6 presentiamo i dati relativi all'accordo tra gli annotatori; la Sezione 7, infine, è dedicata alle conclusioni.

## 2. Linguaggi di annotazione

Il Programma ACE utilizza un linguaggio di annotazione flessibile che consente di identificare il contenuto informativo dei testi e di annotarli con informazioni di tipo sintattico. Lo scopo di ACE è quello di sviluppare tecnologie per l'Estrazione di Informazione al fine di supportare il trattamento automatico di dati linguistici. In particolare gli annotatori del Programma ACE lavorano su testi in inglese, cinese e arabo; per ogni lingua producono una sezione di *training* e una di *test*, rispettivamente per l'addestramento e per la valutazione dei sistemi.

Il Programma ACE è mosso dalle stesse motivazioni che hanno mosso precedentemente la *Message Understanding Conference* (MUC), ma ne rappresenta un'evoluzione in termini di complessità. In particolare, in MUC il task *Named Entity* considera solo tre tipi di entità (persone, organizzazioni e luoghi geografici) e prevede l'annotazione solo dei nomi propri e degli acronimi, mentre il task *Co-reference* prevede che vengano catturate e raggruppate tutte le espressioni che si riferiscono alla stessa entità.

[1] http://www.nist.gov/speech/tests/ace/
[2] http://ontotext.itc.it/webicab/
[3] http://tcc.itc.it/projects/ontotext/



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

ACE ha ampliato la lista delle tipologie di entità da considerare nell'annotazione aggiungendo, rispetto alle precedenti, le entità di tipo geo-politico, le infrastrutture, le armi e i mezzi di trasporto. Il task relativo alla co-referenza è preservato, ma viene annotata una più vasta gamma di espressioni, tra le quali nomi comuni e pronomi. Infine, vengono definiti due livelli interconnessi di annotazione: il livello delle *entità*, che riguarda la rappresentazione di un oggetto nel mondo, e il livello delle *menzioni di entità*, che fornisce informazioni sulle realizzazioni testuali dello stesso. Per esempio, se George W. Bush è menzionato in due differenti frasi di un testo con l'espressione *Il presidente degli U.S.A.* e con il pronome *egli*, queste due espressioni vengono considerate come due menzioni della stessa entità.

Per raggiungere i nostri obiettivi, abbiamo deciso di adottare gli standard creati per il task *ACE Entity Detection and Recognition* e per il task *Time Expression Recognition and Normalization*, che consentono un arricchimento semantico e una normalizzazione di espressioni di tempo, entità e menzioni di entità.

Infine, per la nostra annotazione abbiamo deciso di tenere conto anche delle linee-guida sviluppate dal *Lingustic Data Consortium* (LCD) a supporto del programma ACE. Nel 2004 LDC ha distribuito il formato ALF (*ACE-LDC Format*), che differisce dal formato APF (*ACE Program Format*) per l'aggiunta di nuovi tipi di menzioni.

## 3. Descrizione del corpus e processo di annotazione

I-CAB è composto di 525 articoli del quotidiano locale "L'Adige"[4] distribuito nella Provincia di Trento. Gli articoli sono tratti da 4 differenti giornate (7-8 Settembre 2004 e 7-8 Ottobre 2004) e sono raggruppati in 5 categorie: Attualità (87 articoli), Cultura (72 articoli), Economia (54 articoli), Sport (123 articoli) e Trento (189 articoli).

I-CAB si divide in una sezione di *training* e in una sezione di *test*, contenenti rispettivamente 335 e 190 documenti. In totale il corpus è composto da circa 182.500 parole: 113.000 nella sezione di *training* (la lunghezza media di un articolo è di circa 339 parole) e 69.000 parole nella sezione di *test* (la lunghezza media di un articolo è di circa 363 parole).

Per la creazione di I-CAB abbiamo utilizzato il software di annotazione Callisto[5], sviluppato e distribuito gratuitamente dalla MITRE Corporation. Callisto supporta l'annotazione linguistica di testi scritti con caratteri codificati UTF-8 e US-ASCII; è scritto in Java così da consentirne una facile portabilità ed è stato progettato con un design modulare. Il software utilizza un'annotazione di tipo *stand-off* che si basa sulla separazione fisica tra il testo annotato e le annotazioni stesse e permette la realizzazione di moduli di annotazione indipendenti uno dall'altro: nel nostro caso, ad esempio, abbiamo utilizzato il modulo *TIMEX2* per l'annotazione delle espressioni temporali e il modulo *ACE Event* per l'annotazione delle entità.

In I-CAB l'annotazione manuale è unita ad un'annotazione automatica di livelli linguistici più bassi (tokenizzazione, lemmatizzazione, riconoscimento di unità polirematiche, assegnazione di parti del discorso) e tutti i livelli di annotazione sono salvati nel formato di annotazione Meaning (MEAF), un formato conforme alle indicazioni della *Text Encoding Initiative* (TEI) e sviluppato dall'ITC-irst nell'ambito del progetto Meaning (Bentivogli *et al*., 2003). MEAF è un formato basato su XML, in cui differenti livelli di annotazione sono contenuti in documenti separati o in sezioni diverse dello stesso documento e nel quale il livello base è costituito dai file in puro testo (*Hub*). Ciascun livello è collegato all'altro secondo una struttura gerarchica (cfr. Fig. 1): il primo è il livello di annotazione ortografica, che rappresenta i *token*, implementato con puntatori alle posizioni dei caratteri; il secondo è il livello di annotazione morfo-sintattica, con puntatori ai *token*; il terzo è il livello di annotazione di *multi-word*, con puntatori alle parole descritte al livello morfo-sintattico.

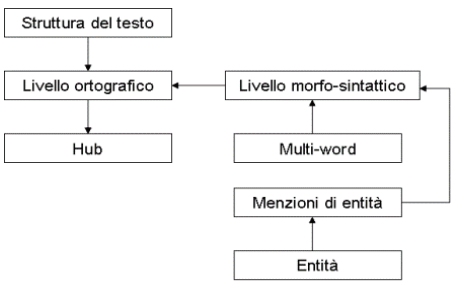



Figura 1: Livelli di annotazione in MEAF

In accordo con questa struttura gerarchica, le espressioni temporali e le menzioni di entità vengono rappresentate con puntatori al livello morfo-sintattico e le entità con puntatori alle menzioni di entità. Diversamente dalle espressioni temporali e dalle menzioni di entità in MEAF, tutte le annotazioni salvate con Callisto nel formato AIF puntano alle posizioni dei caratteri. Per questo motivo, nella trasformazione da AIF a MEAF i puntatori alle posizioni dei caratteri sono stati sostituiti con puntatori a oggetti morfo-sintattici.

## 4. Annotazione delle Espressioni Temporali

Per l'annotazione delle ESPRESSIONI_TEMPORALI (TEMPORAL_EXPRESSIONS, TE) abbiamo seguito lo standard di codifica TIMEX2 (Ferro et al. 2004), secondo il quale sono ritenute annotabili sia TE indicanti periodi di tempo (*<tre anni>*[6]) sia TE di tipo puntuale (*<6 maggio 2004>*, *<oggi>*). Queste ultime, a loro volta, possono essere assolute (*<6 maggio 2004>*) o relative, cioè anaforiche (*<oggi>*, *<tre giorni fa>*). Un'ulteriore categoria è quella delle TE *fuzzy* che si riferiscono in termini generici al passato, al presente o al futuro (*<recentemente>*, *<oggigiorno>*, *<nel futuro>*).

[4] http://www.ladige.it/

[5] http://callisto.mitre.org/

[6] Negli esempi di questa sezione l'estensione delle TE è racchiusa in parentesi angolari.

TIMEX2 consente di individuare le TE presenti all'interno di un testo e di normalizzarle, cioè di interpretarne il significato assegnando dei valori a un insieme predefinito di attributi. L'attributo principale è *VAL*, che si riferisce al valore delle TE (per esempio, *VAL* corrisponde a "2004-05-06" nel caso della data *<6 maggio 2004>* e a "P3Y" per il periodo *<tre anni>*). Nel caso di TE sotto-specificate, come *<per lungo tempo>*, non viene attribuito alcun valore. Gli altri attributi per la normalizzazione sono definiti come segue:

- MOD: cattura il significato espresso da alcuni modificatori temporali. Valori possibili sono APPROX (*<verso mezzanotte>*), MORE THAN (*<più di 3 ore>*) e START (*<i primi anni '70>*);
- ANCHOR VAL: contiene la forma normalizzata di una data (o di un orario) che funge da ancora temporale;
- ANCHOR DIR: cattura la direzione di una TE, come AFTER (*dopo*) e BEFORE (*prima*). Per esempio, prendendo il 6 Maggio 2004 come data di riferimento, la TE nella frase *sarò in vacanza per <due mesi>* è normalizzata come: VAL="P2M" ANCHOR_VAL= "2004-05-06" e ANCHOR DIR="AFTER" (dato che il periodo di due mesi è successivo alla data di riferimento);
- SET: identifica le TE relative a *set of times*, cioè espressioni che indicano il ripetersi di azioni a scadenza costante. Per esempio, *<ogni anno>* è annotata con SET="YES".

In totale sono state annotate circa 4.610 TE: 2.932 nella sezione di *training* e 1.678 nella sezione di *test* (cfr. Tab. 1). Si noti che in entrambe le sezioni del corpus le espressioni puntuali superano il 50% del totale. Per quanto riguarda la normalizzazione, ANCHOR_DIR e ANCHOR_VAL, che sono usati sempre in coppia, costituiscono gli attributi a cui più frequentemente viene assegnato un valore (23,7%). Sia a MOD che a SET è stato attribuito un valore solo nel 4% dei casi.

| | Training | | Test | | TOT. | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| **Punti** | 1.851 | 63,1% | 982 | 58,5% | 2.833 | 61,5% |
| **Periodi** | 507 | 17,3% | 382 | 22,8% | 889 | 19,3% |
| **Fuzzy** | 428 | 14,6% | 192 | 11,4% | 620 | 13,4% |
| **No VAL** | 146 | 5,0% | 122 | 7,3% | 268 | 5,8% |
| **TOT.** | 8.761 | | 4.964 | | 13.725 | |

Tabella 1: Distribuzione delle TE per categoria.

L'adattamento dello standard TIMEX2 all'annotazione di testi italiani ha richiesto alcune modifiche (Lavelli et al., 2005). In particolare, come conseguenza delle caratteristiche specifiche dell'italiano, che ha una morfologia più ricca rispetto all'inglese, abbiamo introdotto alcuni cambiamenti riguardanti l'estensione delle TE. Secondo le linee-guida ACE-LDC, gli articoli determinativi e indeterminativi sono considerati parte delle realizzazioni testuali delle TE, mentre le preposizioni non lo sono (in inglese abbiamo *at <the end of March>/alla fine di Marzo*). Questa regola però non è adeguata al trattamento delle preposizioni articolate, quindi abbiamo deciso di includerle nell'estensione dell'annotazione (*<alla fine di marzo>*); lo stesso criterio è stato adottato per l'annotazione delle entità (si veda Sezione 5).

## 5. Annotazione delle entità

Il task di annotazione delle entità ACE richiede che queste siano individuate all'interno del testo e che il loro significato sia disambiguato, assegnando valori agli attributi definiti nelle linee-guida. In particolare, vengono etichettate tutte le menzioni di entità che compaiono in un documento e vengono raggruppate quelle che co-referiscono (cioè quelle che si riferiscono alla stessa entità). Nelle linee-guida ACE-LDC sono previsti sette tipi di entità, mentre in I-CAB abbiamo ristretto tale insieme a cinque. Abbiamo infatti deciso di non annotare FACILITY (infrastrutture), VEHICLE (veicoli) e WEAPON (armi) e di aggiungere MIXED (MIX), che comprende gruppi di entità non omogenei per i quali è impossibile scegliere un singolo tipo (ad esempio in *<lui e l'azienda>* abbiamo un gruppo formato da un'entità PERSONA e un'entità ORGANIZZAZIONE). I dati complessivi relativi alle entità e alle menzioni annotate in I-CAB sono presentati in Tab. 2. In totale, sono state identificate 13.725 entità (in media, circa 26 per documento) e 28.519 menzioni (54 per documento). La distribuzione tra I-CAB *training* and I-CAB *test* riflette le stesse proporzioni: 8.761 entità e 18.141 menzioni nel primo, 4.964 entità e 10.378 menzioni nel secondo. I dati relativi ai tipi di entità mostrano una netta prevalenza delle entità PERSONA (PER), che superano il 50% del totale; le entità ORGANIZZAZIONE (ORG), GEO-POLITICHE (GPE) e LUOGO (LOC) rappresentano rispettivamente il 24%, il 18% e il 5% del totale. Per quanto riguarda la co-referenza, si può facilmente osservare come un'entità venga menzionata, in media, più di due volte. Si noti però che la co-referenza è piuttosto alta per le PERSONE, mentre abbiamo poco più di una menzione per entità nel caso delle entità LOC e MIX.

| | | Training | Test | TOT. |
|---|---|---|---|---|
| **PER** | Entità | 4.531 | 2.679 | 7.210 |
| | Menzioni | 10.136 | 6.174 | 16.310 |
| **ORG** | Entità | 2.235 | 1.047 | 3.282 |
| | Menzioni | 4.336 | 1.964 | 6.300 |
| **LOC** | Entità | 398 | 213 | 611 |
| | Menzioni | 575 | 310 | 885 |
| **GPE** | Entità | 1.466 | 955 | 2.421 |
| | Menzioni | 2.928 | 1.821 | 4.749 |
| **MIX** | Entità | 131 | 70 | 201 |
| | Menzioni | 166 | 109 | 275 |
| **TOT** | Entità | 8.761 | 4.964 | 13.725 |
| | Menzioni | 18.141 | 10.378 | 28.519 |

Tabella 2: Dati sulle annotazioni.

A ciascuna entità viene assegnata una delle quattro classi semantiche individuate nelle linee-guida ACE-LDC a seconda del tipo di riferimento che esiste tra essa e il corrispettivo oggetto nel mondo:

- *Specific referential* (SPC): l'entità si riferisce a un oggetto specifico o un gruppo di oggetti specifici (<*L'*[*avvocato*] *di Giovanni*> *ha vinto la causa*)[7].
- *Generic referential* (GEN): si riferisce a una categoria di entità e non a un particolare oggetto (o gruppo di oggetti) nel mondo (<*Gli* [*avvocati*]> *non lavorano gratis*).
- *Under-specified referential* (USP): nel caso di riferimenti non generici, non specifici. In particolare, questa categoria include quantificazioni non precise (<*molti*>/<*alcuni*>/ <*100.000* [*persone*]>), pronomi impersonali (<*si*> *dice che*), sintagmi nominali contenuti all'interno di periodi ipotetici, proposizioni interrogative e condizionali (*Chissà* <*chi*> *è arrivato!*), etc.
- *Negative* (NEG): si riferisce a insiemi vuoti (<*Nessun* [*avvocato*]>).

Come presentato nella Tab. 3, la maggior parte delle entità (quasi il 90% del totale) appartiene alla classe semantica SPC, mentre le entità NEG sono piuttosto rare.

| | Training | | Test | | TOT. | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| **SPC** | 7.581 | 86,5% | 4.416 | 89,0% | 11.997 | 87,4% |
| **GEN** | 570 | 6,5% | 258 | 5,2 % | 828 | 6,0% |
| **USP** | 579 | 6,6% | 280 | 5,6% | 859 | 6,3% |
| **NEG** | 31 | 0,4% | 10 | 0,2% | 41 | 0,3% |
| **TOT.** | 8.761 | | 4.964 | | 13.725 | |

Tabella 3: Distribuzione delle entità per classe semantica.

L'estensione delle menzioni di entità coincide con l'intero sintagma nominale usato per riferirsi all'entità stessa, in modo da includere i modificatori (<*una grande* [*famiglia*]>), i sintagmi preposizionali (<*il* [*Presidente*] *della Repubblica*>) e le proposizioni relative (<*la* [*ragazza*] *che lavora in giardino*>). All'interno di ciascuna menzione viene infine evidenziata la testa sintattica. Le menzioni sono classificate sulla base delle loro caratteristiche sintattiche. In particolare, ACE propone dieci tipi sintattici:

- NAM: nomi propri (<*Totti*>, <*UE*>);
- NOM: costrutti nominali (<*i* [*bambini*] *buoni*>, <*l'*[*azienda*]>);
- PRE: pre-modificatori (*il* <*brasiliano*> *Ronaldo*);
- BAR: costrutti nominali non introdotti da pre-modificatori ed articoli (<[*poliziotti*] *di quartiere*>);
- HLS: costrutti nei quali la testa nominale non è esplicitamente espressa (<*Il più* [*forte*] *di tutti*>);
- WHQ: pronomi interrogativi e relativi (<*Chi*> *è lì?*);
- PRO: pronomi, personali (<*tu*>) e indefiniti (<*qualcuno*>);
- PTV: partitivi (<[*alcune*] *delle scuole*>);
- APP: costruzioni appositive (<*il Po, fiume italiano*>);
- ARC: costruzioni appositive con una relativa (WHQ) adiacente (<*L'ex direttore, Rossi, che faceva spesso tardi*>).

Per l'annotazione di testi in italiano, è stato necessario aggiungere alcuni nuovi tipi di menzioni (Pianta et al., 2006). In particolare, sono state create due categorie specifiche, ENCLIT e PROCLIT, per annotare gli enclitici e i proclitici per i quali le convenzioni ortografiche dell'italiano impongono che elemento atono e parola precedente o seguente formino un'unica unità grafica (<*veder*[*lo*]>/<[*gli*]*elo*> *dico sempre*). Per quanto riguarda i modificatori, inoltre, è stata aggiunta la categoria POST (oltre alla già esistente PRE) per annotare i modificatori che in italiano, a differenza dell'inglese, si trovano quasi sempre dopo il sostantivo (*un tessuto di fabbricazione* <*francese*>). In ACE vengono annotate solo le congiunzioni di entità che hanno dei modificatori comuni (<*gli antichi filosofi e pensatori*>). Nel processo di estensione delle linee-guida, abbiamo deciso di annotare tutte le congiunzioni di entità, creando un nuovo tipo di menzione (CONJ) (<*la madre e il figlio*>)[8]. Ciò consente di annotare in modo sistematico la co-referenza con espressioni anaforiche, come <*loro*> e <*le due* [*persone*]>, che potrebbero seguire nel testo.

La Tab. 4 mette in evidenza, da un lato, la netta prevalenza di menzioni di tipo NAM e NOM (questi due tipi sintattici includono infatti più del 65% delle menzioni totali) e, dall'altro, il fatto che le due sezioni del corpus mostrano una distribuzione molto simile tra loro.

| | Training | | Test | | TOT. | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| **NAM** | 7.423 | 40,9% | 4.003 | 38,6% | 11.426 | 40,0% |
| **NOM** | 4.595 | 25,3% | 2.652 | 25,6% | 7.247 | 25,4% |
| **PRE** | 95 | 0,5% | 46 | 0,4% | 141 | 0,5% |
| **BAR** | 1.040 | 5,7% | 687 | 6,6% | 1.727 | 6,1% |
| **POST** | 518 | 2,9% | 350 | 3,4% | 868 | 3,0% |
| **HLS** | 222 | 1,2% | 141 | 1,4% | 363 | 1,3% |
| **WHQ** | 720 | 4,0% | 471 | 4,5% | 1.191 | 4,2% |
| **PRO** | 1.607 | 8,9% | 900 | 8,7% | 2.507 | 8,8% |
| **PTV** | 55 | 0,3% | 58 | 0,6% | 113 | 0,4% |
| **APP** | 817 | 4,5% | 452 | 4,3% | 1.269 | 4,4% |
| **ARC** | 70 | 0,4% | 62 | 0,6% | 132 | 0,5% |
| **ENCL.** | 100 | 0,6% | 71 | 0,7% | 171 | 0,6% |
| **PROC.** | 1 | 0,0% | 2 | 0,0% | 3 | 0,0% |
| **CONJ** | 878 | 4,8% | 483 | 4,6% | 1.361 | 4,8% |
| **TOT.** | 18.141 | | 10.378 | | 28.519 | |

Tabella 4: Distribuzione delle entità per tipo sintattico.

## 5.1. Entità Persona

Secondo gli standard di ACE, ogni singola persona o insieme di persone menzionati in un documento si riferisce a un'entità di tipo PERSONA (PER).

Le entità PERSONA sono classificate secondo i seguenti

[7] Negli esempi, l'estensione delle menzioni è racchiusa in parentesi angolari e la testa è tra parentesi quadre. Quest'ultima non è evidenziata nei casi in cui coincide con l'intera menzione.

[8] Le apposizioni e le congiunzioni sono considerate menzioni complesse. Secondo le linee-guida ACE-LDC non è necessario annotare la testa sintattica di questo tipo di menzioni. Tuttavia Callisto richiede che ogni menzione abbia la testa, quindi abbiamo deciso di fare coincidere la testa con l'intera estensione.

sottotipi: (i) INDIVIDUAL: entità di tipo PER che si riferiscono a un singolo individuo (<*George W. Bush*>); (ii) GROUP: entità PER che si riferiscono a più di una persona (<*quei due* [*signori*]>, <*la tua* [*famiglia*]>, <*Alice e suo figlio*>); (iii) INDEFINITE: un'entità è classificata come INDEFINITE quando dal contesto non è possibile giudicare se si tratta di una più persone (*Mi chiedo* <*chi*> *arriverà*).

La Tab. 5 mostra una distribuzione bilanciata tra i due sottotipi più frequenti (47% di entità PER-Individual e 45% di entità PER-Group), con una piccola percentuale (l'8%) di entità PER-Indefinite.

| | Training | | Test | | TOT. | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| **Indiv.** | 2.073 | 45,7% | 1.241 | 46,3% | 3.314 | 46% |
| **Group** | 2.056 | 45,4% | 1.257 | 46,9% | 3.313 | 46% |
| **Indef.** | 402 | 8,9% | 181 | 6,8% | 583 | 8% |
| **TOT.** | 4.531 | | 2.679 | | 7.210 | |

Tabella 5: Entità PER divise per sottotipo.

## 5.2. Entità Organizzazione

Come indicato dalle linee-guida ACE-LDC, le entità ORGANIZZAZIONE (ORG) sono state divise in 10 sottotipi: GOVERNMENT (<*I* [*Carabinieri*]>), COMMERCIAL (<*La* [*Microsoft*]>), EDUCATIONAL *(<l'*[*Università di Pisa*]>), MEDIA (<*National Geographic*>), RELIGIOUS (<*La* [*Chiesa Valdese*]>), SPORTS (<*La* [*Juventus*]>), MEDICAL-SCIENCE (<*Il* [*laboratorio*] *di analisi*>), NON-GOVERNMENTAL (<*La* [*Croce Rossa*]>) e ENTERTAINMENT. (<*La* [*compagnia*] *teatrale*>). È stato inoltre aggiunto un nuovo sottotipo, MIXED, per annotare entità costituite da gruppi di ORG con sottotipo diverso, come per esempio <*L'Università di Trento e la Microsoft*> (le università sono infatti ORG-EDUCATIONAL, mentre le aziende sono ORG-COMMERCIAL).

Tra questi sottotipi, i più frequenti sono SPORT, COMMERCIAL, NON-GOVERNMENTAL e GOVERNMENT che rappresentano in totale l'81% delle ORG (vedi Tab. 6).

| | Training | | Test | | TOT. | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| **Govern.** | 331 | 14,8% | 170 | 16,2% | 501 | 15,3% |
| **Comm.** | 478 | 21,4% | 201 | 19,2% | 679 | 20,7% |
| **Educat.** | 159 | 7,1% | 94 | 9,0% | 253 | 7,7% |
| **Media** | 47 | 2,1% | 21 | 2,0% | 68 | 2,0% |
| **Relig.** | 30 | 1,3% | 18 | 1,7% | 48 | 1,5% |
| **Sports** | 590 | 26,4% | 360 | 34,4% | 950 | 28,9% |
| **Med.** | 54 | 2,4% | 26 | 2,5% | 80 | 2,4% |
| **Non-Gov.** | 406 | 18,2% | 121 | 11,6% | 527 | 16,1% |
| **Entert.** | 106 | 4,8% | 18 | 1,7% | 124 | 3,8% |
| **Mixed** | 34 | 1,5% | 18 | 1,7% | 52 | 1,6% |
| **TOT.** | 2235 | | 1047 | | 3282 | |

Tabella 6: Entità ORG divise per sottotipo.

Le menzioni di organizzazioni non italiane sono state annotate come nomi propri (NAM) quando vengono tradotte letteralmente; sono state annotate come nomi comuni (NOM) se si tratta di trasposizioni culturali del nome originale. Ad esempio, <*Dipartimento di Stato Americano*> è annotato come nome proprio in quanto è la traduzione letterale dell'inglese *U.S. Department of State*. Al contrario, <[*Polizia*] *francese*> è considerato nome comune traducendo il francese *Gendarmerie*.

## 5.3. Entità Luogo

Secondo la definizione ACE, le entità LUOGO (LOC) sono aree individuate su basi geografiche o astronomiche che non costituiscono soggetti politici. Sono divise in 8 sottotipi: ADDRESS (<*Via Nazionale 12*>), BOUNDARY (<*Il* [*confine*] *siriano*>), CELESTIAL (<*Il* [*sole*]>), WATER-BODY (<*Il* [*Po*]>, <*Il* [*mare*]>), LAND-REGION-NATURAL (<*Il* [*Monte Bianco*]>), REGION-INTERNATIONAL (<*L'*[*Africa*] *meridionale*>), REGION-GENERAL (<*una* [*parte*] *della città*>, <*Il* [*nord-est*]>) e MIXED (da noi aggiunto per annotare insiemi di ORG di sottotipo diverso, come <*il sole e il mare*>; cfr. Sezione 5.2).

Come mostrato nella Tab. 7, risaltano i dati riguardanti i sottotipi ADDRESS (in I-CAB compaiono infatti molti indirizzi di mostre e manifestazioni, ma anche vie in cui avvengono fatti di cronaca), LAND-REGION-GENERAL (soprattutto fiumi, montagne ed altipiani del Trentino) e REGION-GENERAL (vasta categoria che comprende i quartieri delle città e aree geografiche entro i confini nazionali).

| | Training | | Test | | TOT. | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| **Address** | 95 | 23,9% | 40 | 18,8% | 135 | 22,1% |
| **Boundary** | 4 | 1,0% | 6 | 2,8% | 10 | 1,6% |
| **Celestial** | 24 | 6,0% | 19 | 8,9% | 43 | 7,0% |
| **Water-B.** | 31 | 7,8% | 14 | 6,6% | 45 | 7,4% |
| **Land-R-N** | 114 | 28,6% | 50 | 27,2% | 172 | 28,2% |
| **Region-I.** | 8 | 2,0% | 14 | 6,6% | 22 | 3,6% |
| **Region-G.** | 120 | 30,2% | 61 | 28,6% | 181 | 29,6% |
| **Mixed** | 2 | 0,5% | 1 | 0,5% | 3 | 0,5% |
| **TOT.** | 398 | | 213 | | 611 | |

Tabella 7: Entità LOC divise per sottotipo.

## 5.4. Entità Geo-Politiche

Le linee-guida ACE-LDC definiscono le entità Geo-Politiche come regioni geografiche caratterizzate dalla presenza di gruppi sociali e/o politici. Un'ulteriore classificazione prevede l'individuazione di 7 sottotipi: CONTINENT (<*Asia*>), NATION (<*Italia*>, <*Stati Uniti*>), STATE-OR-PROVINCE (<*Florida*>), COUNTY-OR-DISTRICT (<*Canton Ticino*>), POPULATION-CENTER (<*Trento*>), GPE-CLUSTER (gruppi di GPE che agiscono come entità geo-politiche, ad esempio <*Unione Europea*>), SPECIAL (GPE a cui è difficile applicare un'etichetta convenzionale, come <*La* [*Palestina*]>) e MIXED (<*Gli Stati Uniti e l'UE*>, cfr. Sezioni 5.2). Per adattare i sottotipi delle line-guida ACE-LDC alla nostra realtà nazionale, le regioni e le province sono state inserite nella categoria STATE-OR-PROVINCE, i comuni in COUNTY-OR-DISTRICT e le circoscrizioni in POPULATION-CENTER.

La Tab. 8 mostra la netta prevalenza del sottotipo POPULATION-CENTER (tutti i centri abitati, dalle grandi città alle frazioni comunali), seguito da NATION (molto frequente negli articoli di attualità nazionale ed

internazionale) e STATE-OR-PROVINCE (in particolare nelle numerose notizie riguardanti la Provincia Autonoma di Trento).

| | Training | | Test | | TOT. | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| **Continent** | 21 | 1,4% | 10 | 1,0% | 31 | 1,3% |
| **Nation** | 298 | 20,3% | 238 | 24,9% | 536 | 22,1% |
| **State-or-Pr.** | 254 | 17,3% | 153 | 16,0% | 407 | 16,8% |
| **County-or-D.** | 71 | 4,9% | 44 | 4,6% | 115 | 4,8% |
| **Pop-center** | 770 | 52,5% | 477 | 50,0% | 1.247 | 51,5% |
| **GPE-Cluster** | 24 | 1,6% | 12 | 1,3% | 36 | 1,5% |
| **Special** | 9 | 0,6% | 8 | 0,8% | 17 | 0,7% |
| **Mixed** | 19 | 1,4% | 13 | 1,4% | 32 | 1,3% |
| **TOT.** | 1.466 | | 955 | | 2.421 | |

Tabella 8: Entità GPE divise per sottotipo.

Rispetto alle entità descritte in precedenza, le GPE richiedono anche l'annotazione del *ruolo*, ovvero l'aspetto della GPE a cui ciascuna menzione fa riferimento: la localizzazione fisica della GPE (GPE.LOC, *Il G8 si riunisce in <Francia>*), la sua popolazione (GPE.PER, *<I* [*francesi*]*> attendono con ansia le elezioni*), il suo governo (GPE.ORG, *<La* [*Francia*]*> firmerà presto un accordo*) o un insieme non distinguibile di questi aspetti (GPE.GPE, *<La* [*Francia*]*> produce un ottimo vino*). Come indicato in Tab. 9, quest'ultimo ruolo si è rivelato essere il più diffuso nel corpus (più del 50%) mentre rari sono apparsi i riferimenti all'intera popolazione di una GPE (circa il 2%).

| | Training | | Test | | TOT. | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| **GPE.LOC** | 983 | 33,6% | 609 | 33,4% | 1.592 | 33,5% |
| **GPE.PER** | 66 | 2,3% | 36 | 2,0% | 102 | 2,2% |
| **GPE.ORG** | 440 | 15,0% | 141 | 7,7% | 581 | 12,2% |
| **GPE.GPE** | 1.439 | 49,1% | 1.035 | 56,9% | 2474 | 52,1% |
| **TOT.** | 2.928 | | 1.821 | | 4.749 | |

Tabella 9: Entità GPE divise per ruolo.

### 5.5. Annotazione della metonimia

Le linee-guida ACE-LDC prevedono l'annotazione della *Nickname Metonymy*, un particolare tipo di metonimia che occorre quando il nome proprio di una GPE viene usato per riferirsi ad un'altra entità (di tipo ORG o GPE). Gli esempi più comuni di *Nickname Metonymy* sono i seguenti:

- la capitale di una nazione viene usata per riferirsi al governo della nazione stessa (*<Parigi> ha firmato l'accordo*);
- il nome di una GPE viene usata per indicare una squadra sportiva (*<La* [*Russia*]*> ha conquistato la medaglia d'oro*).

Negli esempi sopra citati, le due menzioni *<Parigi>* (che si riferisce ad un'entità GPE con sottotipo NATION e Ruolo ORG) e *<La* [*Russia*]*>* (che si riferisce ad un'entità ORG con sottotipo SPORT) vengono marcate come metonimiche. Il fenomeno della *Nickname Metonymy* occorre raramente nel corpus: sono state, infatti, riconosciute come metonimiche soltanto 360 menzioni nel training e 185 nel test.

## 6. Accordo tra annotatori

Al fine di valutare il livello di accordo tra gli annotatori, sono stati realizzati cinque test separati: per le TE e per le entità PER, ORG, LOC e GPE. Per ciascun test, dieci articoli estratti a caso da I-CAB sono stati annotati in maniera indipendente da due persone. I dati riportati nelle Sezioni 6.1 e 6.2 sono basati sul confronto tra le due versioni.

### 6.1. Espressioni temporali

La misura più comunemente usata è la *kappa statistic* (Cohen 1960), che misura l'accordo tra annotatori sulla base di giudizi di categoria, tenendo in considerazione anche la probabilità che tale accordo sia ottenuto per caso. D'altra parte, volendo valutare l'accordo degli annotatori nell'individuazione dell'estensione delle TE, dovremmo considerare che teoricamente essi potrebbero scegliere di annotare come TE una qualunque sequenza di *token* adiacenti all'interno di una frase[9] e dunque si renderebbe necessario considerare ogni possibile sequenza come candidata all'annotazione. Se applicassimo la misura *kappa* per valutare l'accordo degli annotatori nell'individuare le sequenze di *token* che corrispondono a una TE, otterremmo dei risultati estremamente bassi, in quanto l'annotazione diventerebbe un problema di categorizzazione binaria con una distribuzione altamente asimmetrica (solo un numero ristretto di sequenze candidate sarebbero davvero espressioni temporali).

Per questa ragione, abbiamo usato la *kappa statistic* solo per calcolare l'accordo tra annotatori nel determinare se un *token* fa parte o no di una TE. Questa misura, tuttavia, non valuta l'accordo nell'assegnare una sequenza di *token* alla stessa espressione, perciò abbiamo confrontato le due versioni annotate usando anche il coefficiente di Dice. Questo è calcolato come da formula [1], dove *C* è il numero delle annotazioni comuni, mentre *A* e *B* sono rispettivamente il numero delle annotazioni fornite dal primo e dal secondo annotatore.

[1] $\text{Dice}=2C/(A+B)$ [10]

Su un corpus di dieci articoli di giornale (per un totale di 5.200 parole) abbiamo ottenuto k=0,958. Il coefficiente di Dice è risultato essere 0,955 per il task di individuazione delle TE e 0,931 per quello di identificazione della loro estensione.

L'accordo nella normalizzazione è stato misurato sulle TE uniformemente riconosciute. Riportiamo di seguito le percentuali dei casi in cui gli annotatori si sono trovati in accordo nell'assegnare o meno il valore a ciascun attributo: 92,2% per VAL, 92,2% per ANCHOR_VAL, 90,3% per ANCHOR_DIR, al 99,3% per MOD e 98,7 per SET. In merito agli attributi che ammettono un numero

[9] Questa considerazione vale anche per le entità.

[10] Si noti che il coefficiente di Dice ha lo stesso valore della misura F1 calcolata considerando uno qualunque dei due annotatori come punto di riferimento.

limitato di valori, abbiamo ottenuto *kappa statistic* pari a 0,749 per ANCHOR_DIR, 0,886 per MOD e 0,744 per SET.

### 6.2. Entità

Per quanto riguarda l'accordo nell'annotazione delle entità, abbiamo adottato i criteri utilizzati nel software di valutazione distribuito per la campagna di valutazione ACE 2005:

- un'entità è riconosciuta da entrambi gli annotatori se ciascuno annota almeno una menzione di tale entità;
- una menzione è riconosciuta da entrambi gli annotatori se la porzione di sovrapposizione reciproca delle teste delle menzioni è almeno del 30%;
- la massima differenza ammessa per avere accordo sull'estensione di una menzione è di quattro caratteri.

Di conseguenza, se un annotatore individua <*il grande* [*Savani*]> come una menzione mentre l'altro erroneamente limita l'estensione a <*Savani*>, abbiamo accordo nel riconoscimento della menzione (entrambi gli annotatori riconoscono infatti [*Savani*] come testa sintattica), ma non sull'estensione.

La definizione della *kappa statistic* proposta nella Sezione 6.1 (cioè in base all'appartenenza o meno di una parola a una ESPRESSIONE_TEMPORALE) non tiene conto delle annotazioni annidate. Poiché questo fenomeno è estremamente frequente nel caso delle entità, abbiamo deciso di calcolare invece il coefficiente di Dice e di limitare l'uso della *kappa statistic* all'assegnazione degli attributi. L'accordo tra annotatori è stato valutato sulla base di un corpus costituito da 4.657 parole per le PER, 3.405 parole per le ORG, 4.868 parole per le LOC e 4.741 per le GPE. Di seguito sono riportati i risultati:

- il coefficiente di Dice per l'individuazione delle entità è 0,906 per le PER, 0,857 per le ORG, 0,957 per le LOC e 1 per le GPE;
- limitatamente alle entità individuate da entrambi gli annotatori, il coefficiente di Dice per l'individuazione delle menzioni è 0,951 per le PER, 0,845 per le ORG, 0,938 per le LOC e 0,980 per le GPE;
- limitatamente alle entità individuate da entrambi gli annotatori, la *kappa statistic* per l'assegnazione dei sottotipi è 0,937 per le PER, 0,970 per le ORG, 1 per le LOC e le GPE;
- limitatamente alle entità individuate da entrambi gli annotatori, la *kappa statistic* per l'assegnazione delle classi è 0,734 per le PER, 1 per le ORG e le GPE[11];
- limitatamente alle menzioni individuate da entrambi gli annotatori, abbiamo un disaccordo nell'annotazione dell'estensione di 3,8% per le PER e le ORG mentre è dello 0% (cioè accordo totale) per le LOC e le GPE;
- la *kappa statistic* per l'assegnamento del ruolo delle GPE (sempre limitatamente alle menzioni identificate da entrambi gli annotatori) è 0,965.

## 7. Conclusioni e lavoro futuro

I-CAB è accessibile direttamente dal sito web di Ontotext attraverso un'apposita interfaccia che permette all'utente di effettuare ricerche all'interno del corpus secondo diverse modalità di ricerca (per esempio, ricerca per documento o per parola) e di visualizzare tutte le annotazioni o di selezionare soltanto specifici tipi o combinazioni di tipi. Nel prossimo futuro, avvieremo l'annotazione delle RELAZIONI tra entità e degli EVENTI come definiti nei task *Relation Detection and Characterization* (RDC) e *Event Detection and Characterization* (EDC). Il corpus sarà distribuito gratuitamente per scopi di ricerca[12].

## 8. Riferimenti


Bentivogli, L., Girardi, C. e Pianta, E. (2003). The MEANING Italian Corpus. In *Proceedings of the Corpus Linguistics 2003 conference*. Lancaster: UCREL, pp. 103-112.

Cohen, J. (1960). A coefficient of agreement for nominal scales. In *Educational and Psychological Measurement*. New York: Sage Publications, 20, pp. 37-46.

Di Eugenio, B. e Glass, M. (2004). The kappa statistic: A second look. In *Computational Linguistics*. Boston: MIT Press, 30(1), pp. 95-101.

Ferro, L., Gerber, L., Mani, I., Sundheim, B. e Wilson, G. (2005). TIDES 2005 Standard for the Annotation of Temporal Expressions. Technical report, MITRE. http://timex2.mitre.org/annotation_guidelines/2005_timex2_standard_v1.1.pdf

Fleischman, M. (2001). Automated Subcategorization of Named Entities. In *Proceedings of the 39th Annual Meeting of the ACL, Student Research Workshop*. Toulouse: CNRS, pp. 25-30.

Fleischman, M. e Hovy, E. (2002). Fine Grained Classification of Named Entities. In *Proceedings of COLING 2002*. Taipei: Morgan Kauffmann, pp. 1-7.

Hearst, M. (1998). Automated Discovery of WordNet Relations. In *WordNet: An Electronic Lexical Database*. Boston: MIT Press, pp. 131-151.

Lavelli, A., Magnini, B., Negri, M., Pianta, E., Speranza, M. e Sprugnoli, R. (2005). Italian Content Annotation Bank (I-CAB): Temporal Expressions (V.1.0). Technical Report T-0505-12. Trento: ITC-irst.

Linguistic Data Consortium (2004). ACE (Automatic Content Extraction) English Annotation Guidelines for Entities, version 5.6.1 2005.05.23.


[11] Non abbiamo riportato il valore della *kappa statistic* per le LOC perché il dato non è significativo L'accordo tra gli annotatori è infatti risultato accettabile (su un totale di 11 entità, 10 sono state annotate SPC da entrambi e una è stata annotata in maniera diversa) ma il calcolo della k dà zero a causa del forte sbilanciamento nella distribuzione delle classi, cioè della netta prevalenza della classe SPC, che fa aumentare moltissimo la probabilità che l'accordo tra gli annotatori sia ottenuto per caso.

[12] Ringraziamenti: questo lavoro è stato parzialmente supportato dal progetto ONTOTEXT, finanziato dalla Provincia Autonoma di Trento nell'ambito del programma di ricerca FUP-2004.

http://projects.ldc.upenn.edu/ace/docs/English-Entities-Guidelines_v5.6.1.pdf

Pianta, E., Bentivogli, L., Girardi, C. e Magnini, B. (2006). Representing and Accessing Multilevel Linguistic Annotation using the MEANING Format. In *Proceedings of NLPXML-2006 Multi-dimensional Markup in Natural Language Processing* (Workshop EACL 2006). Trento: EACL, pp. 77-80.

Pianta E., Speranza M., Magnini B., Bartalesi Lenzi V. e Sprugnoli R. (2006). Italian Content Annotation Bank (I-CAB): Person Entities (V. 1.1). Technical Report. Trento: ITC-irst.

Siegel, S. e Castellan, N. J. (1988). *Non parametric statistics for the behavioral sciences*. New York: McGraw Hill.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol I, pp. 329-334

# Classi di verbi come categorie naturali

**Roberta Maschi**

Università di Padova

**Abstract**

L'evoluzione della morfologia flessiva romanza evidenzia alcuni gruppi lessicali, connotandoli come classi a sé stanti nel sistema verbale. Ci riferiamo in particolare ai verbi fortemente irregolari, come 'dare', 'stare', 'fare', 'dire', 'andare', 'essere', 'avere', generalmente accomunati da fattori fonologici, proprietà semantiche e proprietà sintattiche. Oltre a tali caratteristiche comuni, il cambiamento morfologico che li riguarda ne accentua ulteriormente la solidarietà. Sono in particolare i fenomeni analogici ad evidenziarne il carattere di *categoria naturale*. Lo studio delle *categorie naturali* prende avvio da Wittgenstein, e viene successivamente sviluppato sul versante psicolinguistico, ma trae un forte impulso da ricerche linguistiche volte a dimostrare che i principi cognitivi alla base delle categorie naturali sono *anche* alla base delle categorie linguistiche. In questo lavoro intendiamo mostrare l'applicabilità della nozione di categoria naturale ai nostri gruppi di verbi. Attraverso l'analisi dei processi analogici che li coinvolgono, noteremo come la diffusione di un cambiamento all'interno di un gruppo avvenga secondo le modalità proprie, appunto, di una categoria naturale: un morfema si può estendere a partire dal verbo-prototipo verso gli altri membri, che a loro volta possono fungere da prototipo in altri processi. Emergerà il ruolo fondamentale svolto dalla similarità fonologica nella costituzione di classi naturali di verbi.

## 1. Introduzione

Nel tentativo di individuare una logica del cambiamento analogico, ci siamo resi conto che questo tipo di processo cattura e riunisce, in modo ricorrente, certi gruppi di verbi piuttosto che altri. Alcune teorie sugli schemi associativi attivati dalla mente dei parlanti ci aiutano a capire l'andamento di tale processo; ovviamente non pretendiamo con questo di spiegare *il* perché dell'analogia, ma almeno di fornire qualche spunto per comprenderne meglio il funzionamento. Approfondiremo quindi i possibili motivi alla base del costituirsi di una *classe* di verbi, se così si può definire, considerando come un processo cognitivo molto generale (la categorizzazione degli oggetti del reale) possa essere applicato a oggetti specificamente linguistici (la morfologia).

## 2. Dalla lingua al parlante

I processi analogici sono riconducibili a diverse tipologie, a seconda delle loro origini, svolgimento ed effetti. Pur nella loro varietà però, tutti questi fenomeni hanno un denominatore comune: sono innescati da *rapporti paradigmatici*.

Nel senso saussuriano del termine, i rapporti paradigmatici sono rapporti associativi che si instaurano nella mente del parlante in base al SIGNIFICATO (appartenenza dei termini coinvolti ad una stessa sfera semantica), e/o in base alla FORMA. L'analogia, quindi, va considerata, prima che un fenomeno linguistico, un meccanismo mentale. Proveremo perciò a centrare l'analisi sul processo associativo che determina il fenomeno analogico. L'idea di fondo è che i principi cognitivi secondo i quali organizziamo la nostra percezione della realtà si riflettono anche nel nostro comportamento linguistico: quindi, *i parlanti di una lingua naturale formano categorizzazioni di oggetti linguistici allo stesso modo in cui formano categorizzazioni di oggetti naturali e culturali* (Bybee e Moder, 1983; Lazzeroni, 1995). Lo studio delle *categorie naturali* prende avvio dal Wittgenstein delle *Ricerche filosofiche*, e viene successivamente sviluppato sul versante psicolinguistico (cfr. i lavori di Eleanor Rosch, George Lakoff, John R. Taylor), ma trae un forte impulso proprio da ricerche linguistiche (di Bybee *et al.*) volte a dimostrare che i principi cognitivi alla base delle categorie naturali sono *anche* alla base delle categorie linguistiche.

> *Esaminandoli attentamente si vedrà non qualcosa di comune a tutti, bensì una serie di somiglianze e connessioni sussistenti fra essi. [...] si guardino, ad esempio, i giochi sulla scacchiera, con tutte le loro molteplici affinità. E poi si passi a considerare i giochi di carte: vi si troveranno molte corrispondenze con quelli dell'altra classe; ma diversi* TRATTI *che questi avevano in comune risulteranno mancanti, mentre altri consteranno. Passando quindi ai giochi col pallone, rimangono ancor meno tratti in comune [...]. E così noi possiamo vedere, passando da un gruppo di giochi all'altro [...], come le somiglianze volta per volta emergano e scompaiano.*
>
> *Il risultato di questa analisi si può riassumere così: noi vediamo un complicato* RETICOLO DI SIMILITUDINI, *che si sovrappongono e si incrociano. [...] non saprei caratterizzare meglio queste somiglianze che con il termine "*SOMIGLIANZE DI FAMIGLIA*"; infatti, in tal modo irregolare si sovrappongono e si incrociano le diverse somiglianze sussistenti fra i membri di una famiglia: altezza, lineamenti, colore degli occhi, andatura, temperamento, ecc. ecc. Dirò quindi che i giochi formano una famiglia.*
>
> (Wittgenstein, 1953)

L'insieme dei "giochi" costituisce, quindi, una categoria naturale; consideriamo brevemente un altro esempio di come la conoscenza della realtà possa essere organizzata in categorie naturali (da Lazzeroni, 1995):

- la categoria degli *uccelli* è identificata in base a certi tratti prototipici scelti arbitrariamente (cioè culturalmente), come "volare", "avere le piume", "deporre le uova", e così via. Ma sotto l'iperonimo *uccello* riuniamo sia entità che rispondono a tutti questi tratti (il passero, la rondine), sia entità che ne posseggono solo alcuni (pensiamo allo struzzo, al pinguino, al pipistrello...);
- la categoria del *verde* comprenderà una miriade di sfumature possibili, e ci saranno dei "verdi prototipici" percepiti da tutti come tali, mentre altre tonalità saranno riconosciute da alcune persone (o culture) come verde, da altri come giallo o come blu...



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

Ciò che conta è che noi, per ovvi motivi di economia, raggruppiamo idealmente gli elementi del nostro vissuto, della realtà, in categorie.

Quali sono le caratteristiche di queste categorie naturali? Innanzitutto la SCALARITÀ: le categorie che organizzano la conoscenza raramente sono individuate da tratti condivisi in egual misura da *tutti* i costituenti. Esse sono piuttosto insiemi ordinati intorno ad un PROTOTIPO, cioè il membro più rappresentativo della categoria che riunisce in sé i tratti fondamentali, mentre gli altri membri possono condividere con il prototipo tutti i tratti o solo alcuni. Possiamo immaginare la categoria naturale come un insieme di cerchi concentrici il cui nucleo (il prototipo) catalizza il maggior numero di attributi prototipici; allontanandosi via via dal nucleo tali attributi diminuiscono (e i membri sono sempre meno simili al prototipo), fino ad arrivare ad una *periferia sfumata* contenente membri con un minimo di tratti categoriali. I membri della periferia, meno fortemente legati dalla somiglianza col prototipo, sono più facilmente esposti ad eventuali forze di attrazione di altre categorie con cui condividono dei tratti, e suscettibili, perciò, di essere ascritti all'una o all'altra categoria. Ad es. il pipistrello, costituente periferico della categoria dei volatili, può entrare nella categoria dei topi, come ci indica il nome stesso in certe lingue: ted. *Fledermaus*, fr. *chauve-souris*, port. *morcego*; il colore che noi denominiamo *verde-acqua*, a seconda del contesto culturale o della percezione, può rientrare nella categoria del verde, oppure in quella contigua del blu. Notiamo già come questo modo di organizzare la realtà possa avere delle ripercussioni dirette sul lessico; è meno evidente, invece, il parallelismo tra categorie naturali e linguistiche.

## 3. Dalle unità lessicali alle unità morfologiche

Gli esempi tratti dal lessico, come abbiamo visto, sono particolarmente illuminanti perché illustrano in modo macroscopico il funzionamento e la natura di queste categorie (nella trasposizione dal piano della realtà al piano della lingua).

Ma come le unità lessicali, così anche certe unità morfologiche possono riflettere la costituzione mentale di categorie naturali: si tratta ancora di rapporti associativi stabiliti sul piano del SIGNIFICATO.

Ad esempio, i nomi con l'aggiunta di suffissi valutativi acquisiscono dei tratti semantici prototipici rispetto alla categoria di appartenenza del suffisso stesso (*omino* [+diminut.], *omone* [+accresc.]...); ma tali suffissi spesso comportano anche dei tratti periferici rispetto alla categoria che, in determinati contesti o con certe basi lessicali, possono prevalere provocando un cambiamento di categoria del nome suffissato. Ad es., il suffisso *-ino* conferisce principalmente un tratto [+diminutivo], ma anche un tratto [+affettivo], che fa sì che spesso un nome con suffisso diminutivo sia ascrivibile piuttosto alla categoria dei vezzeggiativi (*micino*); oppure i suffissi *-úcolo* e *-áccio*, tipicamente spregiativi (*attorucolo, donnaccia*), possono acquisire valori periferici e avvicinarsi l'uno alla categoria dei diminutivi (*esamucolo*), l'altro a quella degli accrescitivi (*esamaccio, omaccio(ne)*), fino a farne parte.

Questi principi sono importanti anche per la linguistica diacronica: le intersezioni tra categorie potrebbero essere i punti di crisi di un sistema da cui hanno origine processi di de- e ristrutturazione. Lazzeroni (1995) sostiene, ad esempio, che il sincretismo tra alcune desinenze casuali dell'indoeuropeo potrebbe essere partito proprio dalla sovrapposizione tra periferie delle categorie rappresentate dai casi (es.: strumentale *andare col carro* / locativo *andare sul carro*, in cui strumento e luogo di identificano)[1].

Ci sembra quindi di poter affermare che come mentalmente, per motivi di economia, riuniamo e organizziamo gli elementi del nostro vissuto in categorie in base a caratteristiche, o tratti, condivisi anche solo in parte dai membri, in maniera del tutto simile talvolta riuniamo ed organizziamo in categorie anche elementi linguistici (lessemi o morfemi) dotati di significato.

Ora si tratta di verificare se il modello delle categorie naturali possa essere applicato alle unità morfologiche in quanto SIGNIFICANTI: è plausibile, cioè, supporre che i parlanti riuniscano in classi alcuni elementi linguistici sulla base di tratti anche *solo formali*?

Se così fosse, un'associazione di questo tipo potrebbe costituire uno dei possibili presupposti all'azione analogica: perciò, l'analisi di alcune estensioni analogiche e del meccanismo associativo alla base di queste potrebbe rivelare se l'associazione tra i partecipanti all'analogia viene attuata per motivi semantici e/o formali-fonologici.

## 4. Dal contenuto alla forma

Compiendo un passaggio ulteriore e fondamentale, vogliamo dimostrare che le unità morfologiche possono organizzarsi in categorie naturali non solo in base al loro significato, ma anche *in base alla forma e indipendentemente dal significato*.

Se la somiglianza superficiale tra forme balza all'evidenza, non è altrettanto evidente che forme simili, ma dal significato non collegato, possano costituire categorie naturali nel senso che abbiamo visto. Non possiamo, quindi, limitarci a delle constatazioni (come nel caso dei significati), ma dobbiamo ricorrere allo studio di situazioni dinamiche come l'acquisizione, esperimenti psicolinguistici e cambiamenti diacronici.

## 5. Costituzione di un nuovo modello di regolarità

L'espansione di un'innovazione che, a partire da una o poche forme, arriva ad estendersi, ad esempio, ad un'intera coniugazione (o addirittura a tutti i verbi) è, il più delle volte, difficilmente osservabile nel suo percorso:

[1] Questo processo è descritto da Calabrese (2003, ms.) in termini di cambiamento del valore dei tratti: quando in una lingua la condizione di marcatezza che definisce i valori di un caso viene attivata, per cui una certa configurazione di tratti viene esclusa da quel sistema, per poter esprimere lo stesso significato la lingua fa ricorso ad un'operazione di riparazione che consiste, appunto, nel cambiare il valore di un tratto. In pratica, lo stesso concetto sarà espresso con la marca morfologica della categoria (del caso) contigua, con la quale il caso soppresso condivideva, in partenza, almeno un tratto (contiguità tra categorie = condivisione di tratti).

una sequenza fonologica assunta come morfema regolarizzante presenta, di solito, di una espansione relativamente rapida. Tale rapidità rende difficoltoso osservare, a posteriori, quali tappe ha seguito, o se ci sono state delle tappe paragonabili alle modalità di espansione delle categorie naturali. Il problema maggiore è la documentazione: nei testi spesso le fasi dell'espansione possono risultare compresse. Ciò che possiamo fare, quindi, è stabilire il *nucleo originario* di un'innovazione, e la "classe naturale" che questo nucleo raccoglie intorno a sé; nel caso si tratti di un verbo ad alta frequenza, l'ipotesi sarà quella che l'innovazione sia accolta innanzitutto dai verbi ad esso più strettamente collegati, prima di passare ad una generalità di casi (l'ipotesi è talvolta corroborata da cambiamenti con fasi dilatate nel tempo, oppure dall'analisi comparata di più varietà, come vedremo).

## 5.1. I verbi ad alta frequenza d'uso

All'interno dei sistemi verbali, un'eventuale associazione tra paradigmi di forma simile può acquistare una forza tale da innescare processi analogici interparadigmatici. Gruppi di verbi si trovano così a rappresentare, nella mente del parlante, una *categoria*, o *classe naturale*. Molti mutamenti morfologici prendono avvio da uno o più verbi fortemente irregolari ('andare', 'dare', 'stare', 'fare', 'dire', 'essere' e 'avere', 'sapere'), e spesso il processo estensivo coinvolge proprio i membri di questo insieme, che si vengono così a configurare come una classe. Essi rappresentano un gruppo a sé all'interno dei sistemi verbali un po' in tutto il dominio romanzo.

Sono infatti accomunati da fattori fonologici (alcuni dall'atematicità, e comunque da strutture particolari, con "radicali esili"), e da proprietà di tipo semantico e sintattico (fanno parte del lessico di base e, di conseguenza, sono esposti ad un'alta frequenza d'uso e ad una precoce acquisizione); sul versante sintattico, alcuni sono implicati nella formazione delle perifrasi romanze, oltre che dei nuovi tempi analitici sostituitisi a quelli sintetici del latino (già in latino ricoprivano speciali ruoli sintattici)[2]. Ciò favorisce una forte solidarietà nel comportamento morfologico di questo gruppo (o di sottoparti di esso), tale talvolta da espandersi oltre i confini del gruppo stesso, secondo meccanismi che ben si prestano ad essere descritti dal modello delle categorie naturali. Tutto questo ci porterebbe a pensare che, nel caso dei verbi fortemente irregolari, non siamo di fronte ad una classe naturale costituita sul solo criterio formale, e da una parte è così: i legami tra questi verbi vanno ben al di là di una semplice similarità fonologica.

Però vorremmo far notare anche che all'interno del gruppo si formano sottogruppi di due o tre verbi più strettamente associati. Lo dimostrano evoluzioni morfofonologiche comuni e il fatto che certe innovazioni abbiano un'origine rintracciabile proprio in tali sottogruppi, che sono: 'stare'-'dare'-('andare'); 'dire'-'fare'; 'avere'-'sapere'.

La formazione *proprio di questi sottogruppi* è giustificabile solo su base fonologica. Ciò emerge con maggior evidenza nelle lingue in cui l'evoluzione fonologica ha reso molto similari certi membri del gruppo; ad es., 'avere' e 'sapere' in veneto (*(g)aver(e), saver(e)*: cfr. pres. cong. *sapia*, 'sappia' > *gapia*, 'abbia'). Inoltre, a livello linguospecifico, a questi verbi se ne vengono ad aggregare altri che non hanno le stesse caratteristiche di frequenza d'uso o di basicità semantica, ma che per evoluzione fonologica hanno acquisito una somiglianza formale con gli irregolari tale da renderli suscettibili anche di un destino morfotattico comune (ad es., 'trarre' in area iberica).

Fra i numerosi casi di analogia che riguardano questi verbi irregolari in quanto fonte e oggetto del processo, ne scegliamo uno che mostri, nella variazione areale, la progressiva estensione nel lessico di un elemento velare in un tema del verbo. Nella Tab. 1 possiamo osservare la prima persona del pres. ind. (per brevità abbiamo omesso il congiuntivo) del verbo 'dire' e la *classe naturale* che si costituisce intorno a questo verbo, a partire dagli irregolari: 'dare', 'stare', 'andare' sono i primi (e talvolta i soli) a subire il cambiamento (veneto, emiliano, altamurano); seguono 'avere' (umbro), 'sapere' (lucano), 'essere' e 'stare' (aragonese), 'vedere' (provenzale, tarantino), e addirittura tutti i verbi nel barese (la microvariazione areale delle varietà pugliesi basterebbe già da sola ad esemplificare l'andamento di questo processo)[3].

La modalità di espansione della categoria naturale secondo la teoria prototipica ci dà lo strumento per avanzare delle previsioni sulle aggregazioni paradigmatiche possibili in una lingua. Ad esempio, se in una varietà incontriamo forme in velare per 'ho', 'so', o 'vedo', dobbiamo aspettarci di ritrovarle *almeno* in 'do', 'sto' e 'vado'.

| LATINO | ARCHETIPI (tema con velare etim.) | VERBI ACQUISITI (tema con velare analogica) |
|---|---|---|
| DICO, DICAM (*FACO, *FACAM) DO STO VADO | Ital. *dico* | / |
| | Ven. *digo*, (*fago*) | Ven. *dago, stago, vago* |
| | Emil. *Dig*, *fag* | Emil. *Dag, stag, vag* |
| | Umbro (Terni) *diko* | Umbro (Terni) *dako, stako, vako, ako* |
| | Lucano *dig, fag* | Luc.: *zag,* 'so'*, stag, dag, vag* |
| | Aragonese (Azanuy) *digo, fago* | Aragonese (Azanuy): *vaigo, sigo,* 'sono'*, estigo* |
| | Provenzale (Castillon) *digu, fagu* | Provenzale (Castillon): *stagu, vagu*, *vegu*, 'vedo' |
| | Altamura *dik*<br>Taranto *diku*<br>Bari *dikə* | Altamura: *stɔuk, dɔuk, wɔuk*<br>Taranto: *stoku, voku, doku, veku*<br>Bari: *passəkə,* 'passo'*, perdəkə,* 'perdo'*, cadəkə,* 'cado'*, dormək*ə*,* 'dormo'*, fazzəkə,* 'faccio'*, vokə,*'vado' |

Tabella 1: estensione del tema in velare da DICO

[2] Il processo di grammaticalizzazione li sottopone ad un'usura semantica tale da tradursi spesso in usura fonetica e nella creazione di una flessione funzionale parallela alla flessione in cui il verbo si riappropria del significato lessicale pieno.

[3] I dati sono ricavati dall'AIS e da studi e grammatiche citati in bibliografia.

#### 5.1.1. Participi forti italiani in -st-

Consideriamo ora un caso che coinvolge verbi apparentemente senza alcuna relazione: i verbi italiani di II coniugazione con participio forte in *-sto*. Gli archetipi[4] sono *chiesto* < QUAES(I)TUM e *posto* < POS(I)TUM. Da questi participi fonologicamente regolari la sequenza *-st-*, reinterpretata come morfema participiale[5], si estese al participio di altri verbi, sostituendo o affiancando le forme etimologiche: *visto*[6]*, nascosto, rimasto, risposto...*

Nel fiorentino del '200 possiamo notare l'innovazione nella sua fase iniziale: una ricerca nella base dati dell'Opera del Vocabolario Italiano[7] ci rivela che, rispetto a *(n)ascoso*, si riscontrano ancora poche occorrenze di *nascosto*, *ascosto*; *visto* è in assoluta minoranza (poco più di una decina di occorrenze) rispetto alla forma regolarizzata *veduto* (più di un centinaio), e per le prime occorrenze di *rimasto* dobbiamo inoltrarci ben oltre il 1300 (nel '200 abbiamo solo *rimaso*); *risposto* invece è già in netta maggioranza su *risposo*[8].

Ma se confrontiamo i verbi che anche attualmente hanno questo participio, vedremo che ciò che li accomuna sono delle somiglianze formali, distribuite nel paradigma: notiamo in particolare la consonante finale del tema del presente, sempre dentale, che in italiano ha spesso un legame ben preciso con la formazione del perfetto forte, quasi sempre sigmatico, e del participio forte.

Abbiamo inserito nella Tab. 2 una riga in cui figurano alcune nuove potenziali acquisizioni alla classe dei verbi con participio forte in -st-: si tratta di paradigmi con tema del presente in consonante dentale e tema del perfetto in -s; secondo la teoria prototipica, le forme di participio asteriscate sono un'ipotesi del tutto plausibile. Ebbene, se allarghiamo la nostra analisi ai dialetti, scopriamo che alcune di queste forme esistono, o sono esistite!

Es.: *chiusto* a Montale, ant. lomb. *cresto*, march. *misto /mesto*, ant. senese *risto* ('riso').

Riepilogando quanto è avvenuto, data una sequenza etimologica *-st-* reinterpretata come morfema participiale, le vie possibili (oltre alla regolarizzazione del participio)[9] erano:

- far rientrare il participio passato in *-sto* in uno dei due modelli disponibili di participio forte, nella fattispecie il participio in *-so* (per parallelismo con un altro gruppo di verbi con tema del pres. in dentale, tema del perf. e participio in -s). Ovviamente possono essere coinvolti in questa "normalizzazione" non solo gli archetipi, ma anche gli altri membri più o meno assidui della classe, ad es.: *chieso, poso, creso* 'creduto' (Jacopone 1300; Anonimo romano, Cronica 1400), *viso*, *miso* (fior. sec. XIII)[10];

- rafforzare l'alternanza morfofonologica *presente in dentale - perfetto forte sigmatico - part. pass. in –sto* estendendola ad altri verbi similari, e formando una microclasse idiosincratica (come in italiano e in alcuni dialetti, in cui la microclasse è più estesa).

Un altro esempio: il participio di 'parere' e composti (*ap-, (s)com-parire...*), attualmente di tipo forte (*(-)parso*), presenta in italiano antico la sola formazione debole: *apparito*; *apparuto*; *paruto*, ecc.

La BT *pars-* è stata successivamente acquisita da questo verbo proprio sulla base di un'associazione formale con altri verbi di II con. con presente in *-rr-* o *-rd-* (part. *morso, corso, arso...*), e trasferita anche ai composti di III con. (ma non tutti: *sparito, trasparito*) e al perfetto (*apparve > apparse*; nel fiorentino del sec. XIII si registra solo quello etimologico con tema *parv-*).

| TEMA DEL PRESENTE | PERFETTO FORTE | PARTICIPIO PASSATO |
|---|---|---|
| Verbi originari | | |
| *Chied-* | *Chiesi* | *Chiesto* |
| *Pon-* | *Posi* | *Posto* |
| Verbi acquisiti | | |
| *Ved-* | *(vidi)* | *Veduto / visto* |
| *Riman-* | *rimasi* | *Rimaso > rimasto* |
| *Nascond-* | *nascosi* | *Nascoso > nascosto* |
| *Rispond-* | *risposi* | *Risposo > risposto* |
| Potenziali acquisizioni? | | |
| *Uccid-* | *Uccisi* | *Ucciso > *uccisto* |
| *Chiud-* | *Chiusi* | *Chiuso > *chiusto* |
| *Cred-* | *(credei)* | *Creduto > *cresto* |
| *Rid-* | *risi* | *Riso > *risto* |
| *Mett-* | *misi* | *Messo > *mesto* |

Tabella 2: verbi italiani con participio forte in *-sto*

## 6. Conclusioni

Le associazioni tra elementi linguistici possono verificarsi, quindi, non solo sul piano semantico (per appartenenza ad uno stesso campo semantico, similarità, opposizione...), ma anche sul piano fonologico (per condivisione di segmenti nella stessa posizione, per rima prosodica, isosillabismo, condivisione dello schema accentuale...)[11].

[4] Per *archetipo* intendiamo il prototipo di una categoria diacronicamente definito.

[5] Del resto i morfemi participiali forti a disposizione erano -s- e -t-, quindi un morfema -st- non poteva che far guadagnare in iconicità, riunendo in sé due esponenti del passato.

[6] Per visto c'è chi presuppone un volgare *VIS(I)TU al posto di VISU, forse influenzato dall'iterativo VISITARE.

[7] Disponibile in rete al sito www.csovi.fi.cnr.it.

[8] Ciò non ci stupisce: a causa della somiglianza di certe celle del paradigma, 'rispondere' viene reinterpretato come pseudocomposto di 'porre' (perfetto: ris-posi - posi).

[9] In realtà nei testi toscani, o di influsso toscano, abbiamo rinvenuto solo sporadiche occorrenze di questi participi regolarizzati: nella base dati OVI si registrano le forme *chieduto, risponduto*, *ascondutto*, *permanuti, rimanuta*.

[10] Si tratta di opzioni non solo registrate in testi antichi, ma tuttora vive nelle varietà dialettali. Per alcuni di questi participi abbiamo rinvenuto anche forme in *-to*: lomb. *creto* 'creduto' (Bonvesin, 1280; frequente anche in testi veneti del '300), veneto *sconto* 'nascosto'.

[11] A questo proposito segnaliamo lo studio di Kilani Schoch e Dressler (2002) sulle affinità fonologiche nell'organizzazione della morfologia statica nella flessione verbale francese (per

Queste associazioni vengono definite nei lavori di Bybee *schemi associativi* che facilitano l'accesso al lessico. Tali *schemi* rappresentano per noi una trasposizione sul piano linguistico delle categorie naturali[12]. La loro coesione interna[13] determina la *forza* degli schemi associativi stessi, che equivale per noi alla probabilità di estendersi innescando un processo di natura analogica. Quindi, a partire da una o da poche unità lessicali prototipiche, possono propagarsi delle innovazioni ad altre unità *associate* con i prototipi da una similarità anche solo formale. Ciascuna delle unità della categoria inoltre può, a sua volta, fungere da prototipo per altre, contribuendo all'espansione dell'innovazione. Concludiamo citando Lazzeroni:

> *La diffusione lessicale di un mutamento morfologico non è un processo caotico, ma ordinato secondo i ritmi o i modi dell'espandersi delle categorie naturali: segue un percorso cognitivo riconoscibile.*
>
> (Lazzeroni, 1995)

## 7. Riferimenti


*AIS*: Jaberg, K. e Jud, J. (1928-1940). *Sprach- und Sachatlas Italiens und Südschweiz*. Zofingen: Ringier.

Bertocci, D. e Maschi, R. (2004). Alcuni verbi irregolari nelle lingue romanze e indeuropee antiche: ipotesi sul costituirsi di una *classe* paradigmatica. *Quaderni Patavini di Linguistica*, 20, pp. 3-42.

Brambilla Ageno, F. (1964). *Il verbo nell'italiano antico*. Milano-Napoli: Ricciardi.

Bybee, J. (1980). Morphophonemic change from inside and outside the paradigm. *Lingua*, 50, pp. 45-59.

Bybee, J. (1988). Morphology as Lexical Organization. In M. Hammond e M. Noonan (a cura di). *Theoretical Morphology*. San Diego: Academic Press, pp. 119-141.

Bybee, J. e Moder, C. (1983). Morphological Classes as Natural Categories. *Language*, 59, pp. 251-270.

Calabrese, A. (2003). *Distributed morphology. An outline*. Dip. di Linguistica, Università di Padova. Manoscritto.

Castellani, A. (1952). *Nuovi testi fiorentini del Dugento*. Firenze: Sansoni.

Castellani, A. (2000). *Grammatica storica della lingua italiana*, vol.I: *Introduzione*. Bologna: Il Mulino.

Dalbera, J.P. (1994). *Les parlers des Alpes-Maritimes. Étude comparative. Essai de reconstruction*. A.I.E.O.

Falcone, G. (1976). *Calabria*. Pisa: Pacini.

Fanciullo, F. (1998). Per una interpretazione dei verbi italiani a "inserto" velare. *Archivio Glottologico Italiano*, 83, pp. 188-239.

Giralt Latorre, J. (1992-93). El paradigma verbal de presente en el habla de Azanuy. *Archivio de Filología aragonesa*, 48-49, pp. 139-161.

Iliescu, M. e Mourin, L. (1991). *Typologie de la morphologie verbale romane*. *Vol. I: Vue synchronique*. Innsbruck: Instituts für Sprachwissenschaft der Universität Innsbruck.

Kilani Schoch, M. e Dressler, W. U. (2002). Affinités phonologiques dans l'organisation de la morphologie statique: l'exemple de la flexion verbale française. *Folia Linguistica*, 36/3-4, pp. 297-312.

Kuriłowicz, J. (1949). La nature des procès dits 'analogiques'. *Acta Linguistica*, 5, pp. 15-37.

Laurent, R. (1999). *Past participles from Latin to Romance*. University of California Press.

Lazzeroni, R. (1990). Strategie del mutamento morfologico. In *Parallela 4. Morfologia. Atti del V incontro italo-austriaco della Società di Linguistica Italiana* (Bergamo, 2-4 ottobre 1989). Tübingen: Gunter Narr, pp. 55-67.

Lazzeroni, R. (1997). Mutamento morfologico e diffusione lessicale. Il contributo del sanscrito. In T. Bolelli e S. Sani (a cura di), *Scritti scelti di Romano Lazzeroni.* Pisa: Pacini, pp. 175-192.

Lazzeroni, R. (1997). Categorizzazioni linguistiche. In T. Bolelli e S. Sani (a cura di), *Scritti scelti di Romano Lazzeroni.* Pisa: Pacini, pp. 283-292.

Loporcaro, M. (1988). *Grammatica storica del dialetto di Altamura*. Pisa: Istituti Editoriali e Poligrafici.

LRL: Holtus, G., M. Metzelin e C. Schmitt, Hrsgg. (1988). *Lexicon der romanistischen Linguistik*. Tübingen: Niemeyer.

Maiden, M. (1995). *A Linguistic History of Italian*. London: Longman.

Maiden, M. (2001). Di nuovo sulle alternanze velari nel verbo italiano e spagnolo. *Cuadernos de filología italiana*, 8, pp. 39-61.

Maiden, M. (2003). Il verbo italoromanzo: verso una storia autenticamente morfologica. In M. G. Marcellesi e A. Rocchetti (a cura di), *Il verbo italiano*. Roma: Bulzoni, pp. 3-21.

Mancarella, G.B. (1975). *Salento*. Pisa: Pacini.

Maschi, R. (2005). *Processi analogici e naturalezza nella morfologia verbale romanza.* Tesi di dottorato in Linguistica. Università degli Studi di Padova.

Maschi, R. e Vanelli, L. (in stampa). La morfologia verbale. In L. Renzi e G. Salvi (a cura di), *Grammatica dell'italiano antico, cap. IX, 1-2*. Bologna: Il Mulino. (disponibile al sito: http://ludens.elte.hu/~gps/konyv/indice.html).

Meyer-Lübke, W. (1895). *Grammaire des langues romanes*, vol. 2: *Morphologie*. Paris: H. Welter.

Moretti, G. (1987). *Umbria*. Pisa: Pacini.

OVI: www.csovi.fi.cnr.it

Rohlfs, G. (1968). *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, vol.II: *Morfologia*. Torino: Einaudi.

Taylor, J.R. (1989). *Linguistic Categorization. Prototypes in Linguistic Theory*. Oxford: Clarendon Press.

Tekavčić, P. (1980). *Grammatica storica dell'italiano*, vol. II. Bologna: Il Mulino.


"morfologia statica" si intende l'insieme delle forme irregolari e improduttive, immagazzinate tali e quali, secondo gli autori, nel lessico mentale; è complementare alla "morfologia dinamica" che raccoglie, invece, la flessione produttiva). Lo studio rivela l'importanza delle relazioni di similarità fonologica organizzate, per il francese, intorno alla rima prosodica.

[12] Bybee in altri lavori definisce *schema* anche quello che nella categoria naturale è il prototipo, cioè *un'astrazione* (esemplificata concretamente da un membro) *da un insieme di forme lessicali esistenti, delle quali contiene e riassume i tratti più ricorrenti nella loro posizione di occorrenza* (Bybee, 1988).

[13] Definita da Bybee (1988) in termini di fattori come la *connessione lessicale*, la *forza lessicale* e l'*indice di probabilità.*

Tuttle, E. (1997). Minor patterns and peripheral analogies in language change: *à propos* of past participle in *-esto* and the cryptotype *cerco* 'searched', *tocco* 'touched', etc. *Archivio Glottologico Italiano*, 82, pp. 34-58.

Tuttle, E. (2002). Ampliamenti velari nel verbo meridionale: le figure *daco/staco* 'do/sto', *parco* 'parto', *veco* 'vedo', *kándəkə* 'canto', *jecco* 'getto'. *Bollettino Linguistico Campano*, 2002-1, pp. 41-88.

Valente, V. (1975). *Puglia.* Pisa: Pacini.

Wittgenstein, L. [1953] (1999). *Ricerche filosofiche*. Torino: Einaudi.

Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana

# Prospettive nello studio del lessico italiano

Atti del IX Congresso SILFI
(Firenze, 14-17 giugno 2006)

Volume 2

a cura di
Emanuela Cresti

Firenze University Press
2008

Prospettive nello studio del lessico italiano : atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006) / a cura di Emanuela Cresti. - Firenze : Firenze University Press, 2008.
(Proceedings e report ; 40)

http://digital.casalini.it/9788884537249

ISBN 978-88-8453-724-9 (online)
ISBN 978-88-8453-723-2 (print)

450

Il IX Congresso della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana è stato realizzato con il patrocinio e il sostegno di:

Università degli Studi di Firenze
Facoltà di Lettere e Filosofia
Dipartimento di Italianistica

Accademia della Crusca

Comune di Firenze

Regione Toscana

Due volumi indivisibili + CD Rom

Copertina di Alessandro Rustighi

© 2008 Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Borgo Albizi, 28, 50122 Firenze, Italy
http://www.fupress.com/

*Printed in Italy*

# Indice

**VOLUME 1**

**Prefazione**, di Emanuela Cresti xi

**Lezione Magistrale**
Max Pfister, *La lessicologia etimologica italiana come nucleo della lessicologia romanza* 3

**Dizionari e lessicografia**
Andrea Abel, Natascia Ralli, *Verso nuovi approcci lessicografici e terminografici* 15
Marcello Aprile, Alessandra Coco, Maria Teresa De Luca, Francesca Danese, Debora de Fazio, Carlo Marzano, Marco Mazzeo, Daniela Nuzzo, Lucia Talò (Redazione di Lecce del Lessico Etimologico Italiano), *Il* Lessico Etimologico Italiano 23
Marcello Barbato, Heike Necker, *Il* Lessico Etimologico Italiano *e la formazione delle parole* 27
Francesca Danese, *Dizionari dell'uso e sincronia* 35
Margherita Di Salvo, *L'italianizzazione del lessico contadino di Pozzuoli* 41
Sergio Lubello, *Lessicografia italiana e variazione diamesica: prime ricognizioni* 49
Sergio Lubello, Carolina Stromboli, *Il* Lessico Etimologico Italiano *e i germanismi: lavori in corso* 55
Ivano Paccagnella, Lorenzo Tomasin, *Gasparo Patriarchi e il Vocabolario Veneziano e Padovano. Alle origini della lessicografia dialettale italiana* 63
Roman Sosnowski, *150 anni della lessicografia bilingue italiano-polacca (1856-2006)* 71

**Dizionari e lessicografia dialettale**
Ilde Consales, *Fra lessico e grammatica. Il problema dei verbi dà(re) e fà(re) nel* Vocabolario del romanesco contemporaneo 79
Nicola De Blasi, Francesco Montuori, *Per un dizionario storico del napoletano* 85
Maria Debora de Fazio, Alessandro Di Candia, *Le modalità della glossa nel* Vocabolario romanesco *di Filippo Chiappini* 93
Massimo Moneglia, Neri Binazzi, Roberta Cella, Antonietta Scarano, Alessandro Panunzi, Marco Fabbri, *L'incidenza del lessico fiorentino nella lingua d'uso a Firenze. Un confronto tra il corpus Stammerjohann del 1965 e un corpus di parlato contemporaneo*. 99

**Lessici tecnici e scientifici**
Elena Artale, *Mercanti medievali in Internet: le lettere dell'archivio Datini in GattoWeb* 109
Fabio Atzori, *Terminologia «elettrica» settecentesca: primi sondaggi lessicografici* 115
Patricia Bianchi, *Il lessico gastronomico in ricettari meridionali tra Seicento e Ottocento* 123
Marco Biffi, *La lingua tecnico-scientifica di Leonardo da Vinci* 129
Michele A. Cortelazzo, *Fenomenologia dei tecnicismi collaterali. Il settore giuridico* 137
Maria Rosaria D'Anzi, *Il lessico medico del volgarizzamento dell'*Anathomia *di Mondino de' Liucci: derivazione e composizione* 141
Vera Gheno, *Il lessico dei newsgroup: varietà di lingua a confronto* 147
Rosa Piro, *Il lessico medico dalla prosa alla poesia: il terzo libro dell'Almansore e lo Cibaldone* 157
Michael Ryzhik, *Lessico delle traduzioni dei testi liturgici ebraici in dialetti giudeo italiani* 165
Raffaella Setti, *Terminologia di arti e mestieri della seconda metà del Seicento* 173
John B. Trumper, *Ittionimia remota, ittionimia prossima* 179

Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

**Lessico e letteratura**

Maurizio Dardano, Gianluca Frenguelli, Gianluca Colella**,** *Il lessico della narrativa contemporanea. 2002-2006. Prove di lettura e d'inventario* 193

Luisa Ferretti Cuomo, *Parole di Dante: testo, intertesto e contesto* 203

Fabrizio Franceschini, *L'elemento iberico e l'elemento ebraico nel lessico della poesia giudaico-livornese* 213

Mara Marzullo, *Lettere di donne nel secondo Ottocento: suggerimenti sul lessico cólto nella scrittura privata* 221

Angelo Pagliardini, *Procedimenti di denominazione lessicale e onomastica del pagano/musulmano nell'epica cavalleresca del Rinascimento* 229

Stefania Stefanelli, *Corrispondenze nel lessico tra Futurismo italiano e Avanguardie della Penisola Iberica* 235

Rossella Terreni, *Il tempo e le sue rovine. Metamorfosi lessicali del tema da Shakespeare a Ungaretti* 243

**Lessico e semantica**

Antonietta Alonge, *Italian Metaphor Database: una base di dati sulle metafore in italiano per sistemi di Trattamento Automatico del Linguaggio* 253

Paul Danler, *Il lessico verbale dell'italiano fra opacità e trasparenza: per un approccio diacronico* 259

Ludwig Fesenmeier, *Quasi-sinonimia e 'differenze centrali': la coppia aspettare – attendere* 267

Bente Lihn Jensen, *Semantica delle desinenze verbali italiane* 275

Nunzio La Fauci, *Antonomasie* 279

Rita Marinelli , Remo Bindi, *Uso metaforico e metonimico dei nomi propri: una verifica su un corpus di italiano contemporaneo* 285

Daniela Pirazzini, *Dare due nomi alla stessa cosa. L'eufemismo da parte del parlante nell'italiano di oggi* 291

Anika Schiemann, *La polisemia di* magari *(e* forse*). Analisi corpus based su C-ORAL-ROM italiano* 299

**Lessico e categorie concettuali**

Michele Loporcaro, *L'allineamento attivo-inattivo e il rapporto fra lessico e morfosintassi* 311

Bernardo Magnini, Amedeo Cappelli, Emanuele Pianta, Manuela Speranza, Valentina Bartalesi Lenzi, Rachele Sprugnoli, Lorenza Romano, Christian Girardi, Matteo Negri, *Annotazione di contenuti concettuali in un corpus italiano: I-CAB* 321

Roberta Maschi, *Classi di verbi come categorie naturali* 329

**VOLUME 2**

**Lessico verbale**

Doris A. Höhmann, *Sulla configurazione dei verbi modali e delle loro varianti nei testi giuridici* 337

Iørn Korzen, *Strutture di lessicalizzazione: un approccio tipologico-comparativo* 341

Johanna Miecznikowski, *I verbi modali volere, potere e dovere come attivatori presupposizionali* 351

Ignazio Mauro Mirto, *Analizzando analizzare. Eterogeneità dei verbi in –izzare* 361

Lorenzo Spreafico, *Tipologie di lessicalizzazione degli eventi di moto nelle lingue dell'Area linguistica Carlomagno* 367

Erling Strudsholm, *Fra lessico e grammatica. Appunti per uno studio diacronico del verbo venire* 373

Ida Tucci, *La modalizzazione lessicale nel parlato spontaneo. Dati dal corpus C-ORAL-ROM Italiano* 377

**Focalizzatori e connessioni testuali**

Luca Cignetti, *"Dire" la punteggiatura. Sulla verbalizzazione dei segni interpuntivi nell'italiano scritto e parlato* 389

Anna-Maria De Cesare, *Gli avverbi focalizzanti nel testo scientifico. Il caso di* soprattutto 397

Annika Erneholm, *La* e *all'inizio di turno* 405

Angela Ferrari, *Congiunzioni frasali, congiunzioni testuali e preposizioni: stessa logica, diverso valore semantico-testuale* 411

Fabrizio Frosali, *Il lessico degli ausili dialogici* 417

Francesca La Forgia, Maria Carreras i Goicoechea, Anche solo*: riformulazioni e traduzioni in italiano, catalano e spagnolo* 425
Letizia Lala, *L'alternativa pronominale nella relativa appositiva isolata dalla punteggiatura* 433
Magda Mandelli, In effetti *nel testo* 439
Simona Messina, *Il* che *tuttofare* 445
Claudia Ricci*, Impiego testuale dell'avverbio effettivamente* 455
Francesca Santulli, *Strutture argomentative e scelte lessicali nel linguaggio della giurisprudenza* 461

**Lessico, sintassi e morfologia**
Paolo D'Achille, Anna M. Thornton, *I nomi femminili in* -o 473
Nicola Grandi, Claudio Iacobini, *L'affissazione valutativa nei verbi dell'italiano* 483
Pura Guil, *Modificatori dell'aggettivo* 491
Elisabetta Magni, *Conservazione e innovazione nella morfologia derivazionale dell'italiano: analisi sincronica e diacronica del suffisso* -aio 497
Paloma Pernas, Margarita Borreguero, *Comparative prototipiche di base verbale: comparazione o intensificazione?* 507
Cristina Piva, *Da verbo a nome: opzioni sintattiche e strategie discorsive* 517
Simona Valente, *Il ruolo del lessico nella subordinazione gerundiva di alcuni testi siciliani del XIV secolo* 523

**Lessico e strutture testuali**
Adriano Allora, Carla Marello, *"Ricarica clima". Accorciamenti nella lingua dei newsgroup* 533
Luisa Amenta, *Le polirematiche in testi parlati e scritti di italiano popolare* 539
Roberta Cella, Mariafrancesca Giuliani, *Polirematiche nell'italiano antico: strutture e trattamento lessicografico* 547
Edoardo Lombardi Vallauri, *Composti intitolativi in italiano: un'oscillazione* 555
Francesca Masini, *Binomi coordinati in italiano* 563
Chiara Melloni, *Per una tassonomia dei nominali "risultato"* 573
Sergio Scalise, Emiliano Guevara, *I composti esocentrici in una prospettiva tipologico-comparativa* 583
Heidi Siller Runggaldier, *Le collocazioni lessicali: strutture sintagmatiche idiosincratiche?* 591

**Prestiti e lingue in contatto**
Baiba Bankava, *Gli eponimi italiani nella lingua lettone* 601
Paola Benincà, Nicoletta Penello, *Alcune considerazioni sui* faux amis 607
Raffaella Bombi, *Lingue in contatto: fortunati percorsi di anglicismi in italiano* 615
Teresa Gil García, *Parola per parola (ovvero* Discorso sulla traduzione *di Girolamo Catena)* 621
Amira Lakhdhar, *Prestiti e xenismi dall'arabo in italiano giornalistico contemporaneo* 629
Magdalena Nigoević, *Adattamento e produttività degli italianismi nella varietà regionale dalmata* 637
Mila Samardžić, *Nuovi italianismi in serbo* 645

**Acquisizione e didattica**
Elisa Corino, *Uno studio sui metodi di correzione degli errori lessicali nelle traduzioni di apprendenti germanofoni di italiano* 653
Stefano Rastelli, *Il problema del contenuto lessicale-azionale dei predicati nei dati di apprendimento* 661
Fabio Ruggiano, *Strategie di ampliamento semantico nello scritto di giovani studenti* 669
Andrea Villarini, *Analisi del lessico presente nei materiali didattici di italiano L2: i dati di L.A.I.C.O. (Lessico per Apprendere l'Italiano - Corpus di Occorrenze)* 675
Julijana Vučo, *Lessico dell'italiano precoce per stranieri* 681

# Autori

Andrea Abel (Accademia Europea di Bolzano)
Adriano Allora (Università di Torino)
Antonietta Alonge (Università di Perugia)
Luisa Amenta (Università di Palermo)
Marcello Aprile (Redazione di Lecce del Lessico Etimologico Italiano – Università del Salento, Lecce)
Elena Artale (CNR – Opera del Vocabolario Italiano, Firenze)
Fabio Atzori (Università di Bologna)
Baiba Bankava (Università della Lettonia)
Marcello Barbato (Università di Zurigo)
Valentina Bartalesi Lenzi (CELCT, Povo, Trento)
Paola Benincà (Università di Padova)
Patricia Bianchi (Università di Napoli "Federico II")
Marco Biffi (Università di Firenze)
Neri Binazzi (Università di Firenze)
Remo Bindi (Istituto di Linguistica Computazionale, CNR Area della Ricerca di Pisa)
Raffaella Bombi (Dipartimento di Glottologia e Filologia classica, Università di Udine)
Margarita Borreguero (Universidad Complutense de Madrid)
Amedeo Cappelli (CELCT, Povo, Trento)
Maria Carreras i Goicoechea (Dipartimento SITLeC, Università di Bologna)
Roberta Cella (CNR-OVI, Firenze, Università di Pisa)
Roberta Cella (Università di Pisa)
Luca Cignetti (Università di Basilea)
Alessandra Coco (Redazione di Lecce del Lessico Etimologico Italiano – Università del Salento, Lecce)
Gianluca Colella (Università di Macerata)
Ilde Consales (Università RomaTre)
Elisa Corino (Università di Torino)
Michele A. Cortelazzo (Università di Padova)
Paolo D'Achille (Università di Roma Tre)
Maria Rosaria D'Anzi (Università di Napoli "Federico II")
Francesca Danese (Redazione di Lecce del Lessico Etimologico Italiano – Università del Salento, Lecce)
Paul Danler (Università di Innsbruck)
Maurizio Dardano (Università di Roma Tre)
Nicola De Blasi (Università "Federico II" di Napoli)
Anna-Maria De Cesare (Università di Losanna, Università di Neuchâtel)
Maria Debora de Fazio (Redazione di Lecce del Lessico Etimologico Italiano – Università del Salento, Lecce)
Maria Teresa De Luca (Redazione di Lecce del Lessico Etimologico Italiano – Università del Salento, Lecce)
Alessandro Di Candia (Università La Sapienza)
Margherita Di Salvo (Istituto Italiano di Scienze Umane, Firenze)
Annika Erneholm (Università di Goteborg)
Marco Fabbri (Università di Firenze),
Angela Ferrari (Università di Basilea)
Luisa Ferretti Cuomo (Università di Gerusalemme)
Ludwig Fesenmeier (Università di Colonia)
Fabrizio Franceschini (Università di Pisa)
Gianluca Frenguelli (Università di Macerata)
Fabrizio Frosali (Università di Firenze)
Vera Gheno (Accademia della Crusca – Università degli Studi di Firenze)
Teresa Gil García (Università Complutense de Madrid)
Christian Girardi (ITC-irst, Povo, Trento)
Mariafrancesca Giuliani (CNR-OVI, Firenze)
Nicola Grandi (Università di Milano-Bicocca)
Emiliano Guevara (Università di Bologna)
Pura Guil (Universidad Complutense de Madrid)
Doris A. Höhmann (Università di Bologna)
Claudio Iacobini (Università di Salerno)
Bente Lihn Jensen (Copenhagen Business School)
Iørn Korzen (Copenhagen Business School)
Nunzio La Fauci (Università di Zurigo)
Francesca La Forgia (Dipartimento SITLeC, Università di Bologna)
Amira Lakhdhar (Università di Pavia)
Letizia Lala (Università di Basilea, Università di Losanna)
Edoardo Lombardi Vallauri (Università di Roma Tre)
Michele Loporcaro (Università di Zurigo)
Sergio Lubello (Università di Salerno)
Elisabetta Magni (Università di Bologna)
Bernardo Magnini (ITC-irst, Povo, Trento)
Magda Mandelli (Università di Basilea)
Carla Marello (Università di Torino)
Rita Marinelli (Istituto di Linguistica Computazionale, CNR Area della Ricerca di Pisa)
Carlo Marzano (Redazione di Lecce del Lessico Etimologico Italiano – Università del Salento. Lecce)
Mara Marzullo (Università di Firenze)
Roberta Maschi (Università di Padova)
Francesca Masini (Università di Roma Tre)
Marco Mazzeo (Redazione di Lecce del Lessico Etimologico Italiano – Università del Salento, Lecce)
Chiara Melloni (Università di Verona)
Simona Messina (Università di Salerno)
Johanna Miecznikowski (Università degli Studi di Torino)
Ignazio Mauro Mirto (Università di Palermo)
Massimo Moneglia (Università di Firenze)
Francesco Montuori (Università "Federico II" di Napoli)
Heike Necker (Università di Zurigo)
Matteo Negri (ITC-irst, Povo, Trento)
Magdalena Nigoević (Università di Spalato)

Daniela Nuzzo (Redazione di Lecce del Lessico Etimologico Italiano – Università del Salento, Lecce)
Ivano Paccagnella (Università di Padova)
Angelo Pagliardini (Università di Innsbruck)
Alessandro Panunzi (Università di Firenze)
Nicoletta Penello (Università di Padova)
Paloma Pernas (Universidad Complutense de Madrid)
Max Pfister (Università di Saarbrücken)
Emanuele Pianta (ITC-irst, Povo, Trento)
Daniela Pirazzini (Università di Bonn)
Rosa Piro (Università della Basilicata)
Cristina Piva (Università della Calabria)
Natascia Ralli (Accademia Europea di Bolzano)
Stefano Rastelli (Università di Pavia)
Claudia Ricci (Università di Losanna, Università di Basilea)
Lorenza Romano (ITC-irst, Povo, Trento)
Fabio Ruggiano (Università di Messina)
Michael Ryzhik (Accademia della lingua ebraica, Gerusalemme)
Mila Samardžić (Università di Belgrado)
Francesca Santulli (Libera Università IULM, Milano)
Sergio Scalise (Università di Bologna)
Antonietta Scarano (Università di Firenze)
Anika Schiemann (Università di Bonn)
Raffaella Setti (Università di Firenze)
Heidi Siller Runggaldier (Università di Innsbruck)
Roman Sosnowski (Università Jagellonica di Cracovia)
Manuela Speranza (ITC-irst, Povo, Trento)
Lorenzo Spreafico (Università di Bergamo)
Rachele Sprugnoli (CELCT, Povo, Trento)
Stefania Stefanelli (Scuola Normale Superiore di Pisa)
Carolina Stromboli (Università di Napoli "Federico II")
Erling Strudsholm (Università di Copenaghen)
Lucia Talò (Redazione di Lecce del Lessico Etimologico Italiano – Università del Salento, Lecce)
Rossella Terreni (Università di Bologna)
Anna M. Thornton (Università dell'Aquila)
Lorenzo Tomasin (Scuola Normale Superiore di Pisa)
John B. Trumper (Università della Calabria)
Ida Tucci (Università di Firenze)
Simona Valente (Università di Napoli "Federico II")
Andrea Villarini (Università per Stranieri di Siena)
Julijana Vučo (Università di Belgrado)

# LESSICO VERBALE

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol II, pp. 337-340

# Sulla configurazione dei verbi modali e delle loro varianti nei testi giuridici

**Doris A. Höhmann**

Università di Bologna

**Abstract**

Al fine di studiare l'uso dei verbi modali e delle loro varianti in un'ottica pragmatica e testuale, si tracciano i profili d'uso linguistico (*Gebrauchsprofile*) di alcune strutture presenti in un corpus bilingue composto da testi giuridici tedeschi e italiani. Questo approccio appare particolarmente adatto sia per superare le difficoltà insite nell'analisi quantitativa di lessemi fortemente polifunzionali, quali i verbi modali, sia per rilevare quelle regolarità d'uso che a causa della loro frequenza non molto elevata sfuggono in genere all'analisi linguistica ma che possono essere osservate su un corpus di dimensioni più ampie.

## 1. Osservazioni preliminari

Punto di partenza della presente ricerca[1] sono da una parte le esigenze legate al trattamento automatico e semiautomatico dei dati linguistici, con particolare riferimento alla comunicazione interlinguistica e alla lessicografia in ambito specialistico, e dall'altra l'osservazione, pressoché banale, che la comunicazione specializzata non è fatta di soli termini, per cui vale la pena o meglio è necessario occuparsi anche delle regolarità nell'uso linguistico. Essa persegue quindi scopi prettamente applicativi, ma facendo i conti con le difficoltà della ricerca empirica su vasta scala, si imbatte in numerosi problemi metodologici che sono necessariamente al centro dell'interesse teorico[2], venendosi a scontrare in particolare con uno dei problemi centrali della linguistica attuale, vale a dire il problema di coniugare in maniera soddisfacente analisi qualitativa e quantitativa. Le difficoltà connesse a tale problema aumentano notevolmente quando le strutture linguistiche prese in esame, come nel caso dei verbi modali, sono fortemente polifunzionali e quando non è data un'immediata comprensione degli enunciati da parte del linguista, come succede spesso proprio in ambito specialistico a causa della terminologia usata[3]. Alle difficoltà d'analisi linguistica degli enunciati giuridici contribuiscono innanzi tutto alcune peculiarità nella costituzione dei significati che si richiamano brevemente:

- è particolarmente accentuato il riuso specialistico delle parole del linguaggio ordinario, spesso non facilmente riconoscibile, come nel caso dei termini *possesso*, *emulazione* e *compromesso*, per citare gli esempi più noti (cfr. Mortara Garavelli, 2001: 11);
- lo stesso termine può assumere significati differenti in diversi ambiti giuridici o addirittura all'interno dello stesso testo normativo[4];
- la complessità dei rapporti condizionali espressi nei singoli enunciati che si ripercuote in una sintassi caratterizzata da ampi sintagmi nominali e da numerose subordinate esplicite e implicite.

Va rilevato che la frequente ridefinizione di elementi della comunicazione non specialistica non riguarda soltanto i nomi o particolari gruppi nominali o verbali, ma tendenzialmente tutte le strutture linguistiche. Tra questo tipo di falsi amici rientrano, in tedesco e in inglese, ad esempio, anche i verbi modali *sollen* e *shall* che in ambito giuridico possono assumere significati particolari.

In inglese l'uso di *shall* indica spesso una prescrizione vincolante, e non un rimando generico al futuro[5], mentre in tedesco, sempre in riferimento al vincolo espresso da un norma, si distinguono almeno quattro usi specialistici di *sollen*[6].

Ai problemi legati a tali peculiarità si aggiungono le difficoltà d'analisi delle espressioni modali[7] caratterizzate da una "diffusa polisemia" e che sono, allo stesso tempo, "in preda di oscillazioni e ambiguità" (Soffritti, 2000: 37ss.). Basti pensare alla potenziale equivalenza delle formulazioni *si applica* ed *è applicabile*[8] in ambito giuridico, dal momento che le amministrazioni o i giudici sono tenuti ad applicare le norme applicabili[9] o all'uso piuttosto singolare del verbo modale *potere* in alcune disposizioni:

[1]Per l'aiuto, le osservazioni e i consigli ricevuti durante la stesura di questo articolo si desidera ringraziare in particolare M. Baroni, G. De Giorgi Cezzi, M. Mazzoleni e M. Soffritti.

[2] È infatti ben noto che i risultati dell'analisi linguistica divergono secondo l'insieme dei dati esaminati e i criteri di selezione applicati.

[3] L'individuazione delle relazioni concettuali è al centro dell'attenzione nel lavoro bi e plurilingue. Sulle difficoltà che creano in particolare la sinonimia e la polisemia nell'ambito della traduzione giuridica cfr. ad esempio Fraenkel (2002).

[4] Tra gli esempi più noti si ricorda altresì il termine *possesso* che designa nozioni differenti nel codice civile e nel codice penale e quello di *parentela in linea diretta* (cfr. Engisch, 1970: 15 ss.).

[5] Il problema è stato sollevato ad esempio in riferimento alle difficoltà della traduzione giuridica dall'inglese in francese in Canada (cfr. Šarčević, 1999).

[6] In ambito normativo, l'uso del verbo modale *sollen* indica prototipicamente "una prescrizione non del tutto esente da eccezioni o deroghe" (Soffritti, 2000: 47). Gli usi specializzati di *sollen* che si riscontrano si differenziano l'uno dall'altro principalmente in funzione dei soggetti giuridici e in virtù delle differenti conseguenze che i diversi tipi di norme contenenti questo verbo modale (le cosiddette *Sollvorschriften* o *Sollbestimmungen*) comportano (cfr. Höhmann in corso di pubblicazione).

[7] In quanto veicolo degli atti linguistici normativi, i verbi modali occupano un posto di rilievo negli studi sulla comunicazione giuridica.

[8] Cfr. anche Engberg, Heller (2002: 182 ss.).

[9] Come precisa ad es. A. Belvedere in riferimento alle mansioni del giudice: "l'adozione dei provvedimenti previsti dalla legge non può essere considerata come semplicemente «permessa» o «facoltativa», costituendo invece oggetto del dovere connesso alla sua funzione pubblica". (Belvedere, 1994: 412).



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

*quando il provvedimento da prendere non può che esser quello, la disposizione assume talora un tono un po' paradossale, ad es. quando l'art. 10 dice che il giudice «può» disporre che cessi l'abuso dell'immagine altrui.*

(Belvedere, 1994: 412 s.)

Va infine notato che le scelte linguistiche appaiono poco prevedibili data sia l'alta combinatoria che caratterizza le strutture modali sia la presenza all'interno dello stesso registro di una vasta gamma di varianti sinonimiche per esprimere ad esempio la modalità dell'obbligo, tra cui anche il semplice presente indicativo. Inoltre non è possibile ricondurre le scelte lessicali all'effetto perlocutivo degli enunciati giacché non inerente ai singoli lessemi ma appartenente al contesto extralinguistico.

## 2. Possibilità e limiti dell'analisi quantitativa

Negli ultimi anni lo sviluppo della linguistica dei corpora ha permesso di portare avanti ricerche su basi empiriche sempre più vaste (e di creare corpora ad hoc con mezzi relativamente semplici e poco dispendiosi) e già una prima disamina della distribuzione dei verbi modali e delle loro varianti di questo tipo – mi limito ad alcuni esempi riguardanti l'espressione dell'obbligo – fa ravvisare numerose regolarità d'uso che vanno al di là delle intuizioni offerte dalla lettura di un numero limitato di testi e ne permette senz'altro una descrizione più accurata.

Prima di entrare in merito alla discussione dei dati è d'obbligo illustrare brevemente il corpus usato. Si tratta di un corpus bilingue italiano-tedesco di circa 1 105 600 *tokens* composto da testi amministrativi appartenenti a due generi testuali, atti normativi e, nell'ambito dei testi applicativi, decisioni dell'ultima istanza (le decisioni del Consiglio di Stato per l'italiano e quelle del *Bundesverwaltungsgericht* per il tedesco). I testi sono stati scelti in base a una serie di fattori che li accomunano ulteriormente, creando in tal modo un corpus fortemente specializzato ad alta "densità linguistico-comunicativa", quali il grado di specializzazione, i partecipanti[10], le varietà linguistiche[11] e infine l'argomento (all'interno dell'ambito amministrativo sono stati selezionati testi legati, in un modo o nell'altro, all'istituto giuridico della discrezionalità). Infine, i quattro subcorpora sono pressoché delle stesse dimensioni e permettono quindi un confronto inter e intralinguistico immediato.

Si nota subito a una prima analisi, la diversa frequenza delle singole strutture modali, in particolare la diversa distribuzione intralinguistica del costrutto *andare* + pp che presenta una frequenza relativamente bassa negli atti normativi, mentre risulta assente o quasi assente l'uso della struttura *bisogna* + infinito (cfr. Tab. 1).

| Espressioni modali | Atti normativi | decisioni del CdS |
|---|---|---|
| *dovere* + inf. | 599 | 736 |
| *da* + inf. | 389 | 349 |
| *andare* + pp | 11 | 236 |
| *essere tenut** | 89 | 38 |
| *essere obligat** | 13 | 9 |
| *bisogna* + inf. | 0 | 1 |

Tabella 1: Valori di frequenza di alcune varianti sinonimiche relative all'espressione dell'obbligo[12]

Nel confronto interlinguistico (cfr. Tab. 2) sorprendono invece le differenze nella realizzazione dei due costrutti *da* + infinito e *modaler Infinitiv*. Mentre nei testi tedeschi, e in particolare negli atti normativi, l'uso dei costrutti espliciti (ad es. *sono da considerarsi, ist zu erwarten*) presenta valori altissimi[13], esso è quasi assente in quelli italiani.

| | totale | costrutto esplicito | costrutto implicito |
|---|---|---|---|
| atti normativi italiani | 389 | 2 | 387 |
| decisioni Del CdS | 349 | 45 | 304 |
| atti normativi tedeschi | 2868 | 2626 | 242 |
| decisioni Del BVG[14] | 1246 | 1012 | 234 |

Tabella 2: Valori di frequenza dei costrutti *da* + infinito e *modaler Infinitiv*

Dall'analisi quantitativa risulta inoltre, come tratto caratteristico della struttura italiana, la frequenza, già segnalata da G. Rovere (2002: 267 ss.), con cui è introdotta da *tale, talmente, in modo, in maniera, in misura, in guisa, così, sì, tanto)*, che in base al contesto gli conferiscono un valore consecutivo e/o finale o, nel caso di *tale* e *così*, contribuiscono alla coesione testuale degli enunciati. Anche in questo caso i dati raccolti fanno luce sulla diversa realizzazione delle relazioni transfrastiche nelle due lingue a confronto, soprattutto se si tiene conto che nella traduzione in tedesco è in genere necessario operare una trasformazione sintattica, ad esempio ricorrendo a subordinate esplicite introdotte da pronomi relativi o congiunzioni subordinanti, scelti in base al valore comunicativo del costrutto italiano.

Si osserva inoltre che le espressioni modali prese in esame (cfr. Tab. 1) presentano una combinatoria lessicale diversa. Ad esempio, si verificano solo pochissime

[10] I due generi testuali scelti hanno la stessa utenza (giudici, avvocati ed altri operatori giuridici) e sono in genere usati all'interno della stessa situazione comunicativa.

[11] La scelta della varietà linguistica è particolarmente rilevante visto lo stretto rapporto tra terminologia giuridica e ordinamento giuridico. I dati presentati in questa ricerca riguardano esclusivamente le varietà linguistiche dell'Italia e della Germania.

[12] Non sono state prese in considerazione le forme sostantivate.

[13] Sulla frequenza dei costrutti espliciti (*sein / haben* + Infinitiv) negli atti normativi tedeschi cfr. anche Brandt (1996) e Soffritti (2000).

[14] *Bundesverwaltungsgericht*.

sovrapposizioni nella distribuzione dei lessemi che raggiungono una frequenza superiore a sei occorrenze. Solo alcuni di questi verbi (in particolare *accogliere, dichiarare, effettuare, esaminare, svolgere, respingere, rilevare*) si abbinano di volta in volta con due delle cinque strutture modali, mentre la maggior parte ricorre solo insieme ad una di esse. Fa eccezione il verbo *considerare* che è usato con tre espressioni modali diverse, ma non in entrambi i generi testuali.

Per quanto siano interessanti le informazioni finora ottenute, esse non soddisfanno del tutto. Infatti, le analisi quantitative di questo tipo non riescono a tener conto degli atti linguistici indiretti e quindi non offrono dati relativi agli usi modali impliciti. Com'è noto, l'uso dell'indicativo presente rappresenta invece una delle varianti più frequenti per esprimere la modalità dell'obbligo negli atti normativi. Inoltre, non si riesce a tener conto del fenomeno della polifunzionalità e/o polisemia delle voci lessicali nei testi né tanto meno della diversa tipologia di norme presenti nei testi giuridici. Basti ricordare, ad esempio, che in ambito normativo si distingue tra norme costitutive e norme prescrittive, e che oltre alle norme giuridiche sono presenti nei testi anche altre norme, riguardanti fra l'altro la corretta applicazione di una metodologia scientifica. Infine, rimane il problema del basso numero di occorrenze che non permette generalizzazioni.

## 3. Prospettive di ricerca

Al fine di coniugare in maniera più soddisfacente le esigenze dell'analisi qualitativa con quelle dell'analisi quantitativa si è optato quindi per una soluzione alternativa.

Limitando l'attenzione al comportamento linguistico dei singoli lessemi è possibile ottenere una gamma più esauriente di informazioni relative agli usi realizzati[15], ottenendo nel contempo, dati con un tasso di frequenza più alto[16]. I profili d'uso[17] dei singoli lessemi nei diversi generi testuali manifestano notevoli differenze, come emerge ad esempio da un primo confronto delle occorrenze di *applicare* e *respingere* nei due subcorpora italiani (cfr. Tab. 3 e Tab. 4)[18].

I dati relativi alla diversità della distribuzione, che risultano per certi versi sorprendenti, confermano la necessità di condurre analisi quantitative in una prospettiva testuale e insieme comunicativa e, allo stesso tempo, lasciano intravedere le potenzialità dell'approccio scelto ai fini dello studio delle regolarità che determinano l'uso linguistico.

| **applicare** | **atti normativi** | **decisioni del CdS** |
|---|---|---|
| *applica* | 1 | 0 |
| *si applica/no* | 243 | 7 |
| *è / sono* + pp | 4 | 1 |
| *venire* + pp | 2 | 1 |
| *dovere* + inf. | 0 | 0 |
| *potere* + inf. | 2 | 5 |
| *da* + inf. | 2 | 4 |
| va/*nno* + pp | 0 | 0 |
| *aver facoltà di* + inf. | 1 | 0 |
| *consentire di* + inf. | 0 | 1 |
| *è / sono tenut** | 0 | 1 |
| *si intende* + pp | 0 | 0 |

Tabella 3: Le occorrenze del verbo *applicare*

| ***respingere*** | **atti normativi** | **decisioni del CdS** |
|---|---|---|
| *respinge* | 2 | 44 |
| *è / sono* + pp | 1 | 1 |
| *venire* + pp | 0 | 1 |
| *dovere* + inf. | 0 | 34 |
| *potere* + inf. | 0 | 0 |
| *da* + inf. | 0 | 2 |
| *aver facoltà di* + inf. | 0 | 0 |
| *consentire di* + inf. | 0 | 0 |
| *è / sono tenut** | 0 | 0 |
| va/*nno* + pp | 0 | 21 |
| *si intende* + pp | 4 | 0 |

Tabella 4: Le occorrenze del verbo *respingere*

## 4. Riferimenti


Amenta, L. e Strudsholm, E. (2005). L'espressione della modalità deontica nei linguaggi settoriali. In J. Korzen, (a cura di), *Lingua, cultura e intercultura: l'italiano e le altre lingue*. Frederiksberg: Samfundslitteratur Press, pp. 149-162.

Belvedere, A. (1994). Il linguaggio del codice civile. Alcune osservazioni. In U. Scarpelli, P. Di Lucia, (a cura di), *Il linguaggio del diritto*. Milano: LED, pp. 403-452.

Brandt, W. (1996). Handlungsobligationen und Handlungsoptionen. Modalverben und ihre verbalen Ersatzformen in der deutschen Gesetzessprache. In J. Hennig, J. Meier (a cura di), *Varietäten der deutschen Sprache. Festschrift für Dieter Möhn*. Frankfurt a.M.: Peter Lang, pp. 229-246.

Conte, M.-E. (1994). Modalità tra semantica e pragmatica. In M. Negri e D. Poli (a cura di), *La semantica in prospettiva diacronica e sincronica*. Pisa: Giardini, pp. 139-151.

Engberg, J. (2004). Redehintergründe von Gesetzestexten - ein Sonderfall? In B. Lindemann e O. Letnes (a cura di), *Diathese, Modalität, Deutsch als Fremdsprache.* Tübingen: Stauffenberg Verlag, pp. 197-210.

Engisch, K. (1970). *Introduzione al pensiero giuridico*, a cura di A.Baratta. Traduzione di A. Baratta e F. Giuffrida Répaci. Milano: Giuffré.


[15] E' possibile potenziare questo tipo di selezione prendendo in considerazione i lessemi appartenenti alla stessa famiglia lessicale e/ o allo stesso campo semantico.

[16] Data la bassa frequenza di alcune strutture è tuttavia auspicabile ampliare ulteriormente la base empirica.

[17] Il concetto di profilo linguistico (*Gebrauchsprofil*) risale al linguista tedesco Th. Gloning (2001).

[18] Sono state prese in considerazione solo le occorrenze al presente indicativo.

Fraenkel, C. (2000). Problematiche della traduzione giuridica in funzione del suo destinatario. In D. Veronesi (a cura di), *Linguistica giuridica italiana e tedesca. Rechtslinguistik des Deutschen und Italienischen.* Padova: Unipress, pp. 498-494.

Gloning, Th. (2001). Gebrauchsweisen von Modalverben und Texttraditionen. In R. Müller e M. Reis (a cura di), *Modalität und Modalverben im Deutschen*. *Linguistische Berichte. Sonderheft.* Hamburg: Helmut Buske Verlag, pp. 177-197.

Heller, D. (2001). Ist Modalität normierbar? Zum Gebrauch der Modalverben in DIN-Normen. In M. Gotti, M. Dossena (a cura di), *Modality in Specialized Texts.* Frankfurt a.M.: Peter Lang, pp. 213-238.

Heller, D., Engberg J. (2002). Verwendungskonventionen deontischer Modalmarker im deutschen Schiedsverfahrensrecht. In M. Gotti, D. Heller, M. Dossena (a cura di), *Conflict and Negotiation in Specialized Texts*. Selected Papers of the 2nd CERLIS Conference. Frankfurt a. M.: Peter Lang , pp. 165-188.

Höhmann, D. (in stampa). Zur fachsprachlichen Konfiguration des Modalverbs *sollen* in juristischen Texten. In D. Heller, K. Ehlich (a cura di), *Studien zur Rechtskommunikation*. Frankfurt a. M.: Peter Lang.

Höhmann, D. (in preparazione). Überlegungen zur qualitativen und quantitativen Untersuchung von Modalverben und ihren Ausdrucksvarianten im juristischen Sprachgebrauch. (*Atti del convegno internationale 2. Tagung deutsche Sprachwissenschaft*. Rom, 9. – 11. 2. 2006).

Mortara Garavelli, B. (2001). *Le parole e la giustizia. Divagazioni grammaticali e retoriche su testi giuridici italiani*. Torino: Einaudi.

Rovere, G. (2000). Aspetti grammaticali in testi giuridici. In D. Veronesi (a cura di), *Linguistica giuridica italiana e tedesca. Rechtslinguistik des Deutschen und Italienischen.* Padova: Unipress, pp. 261-271.

Šarčević, S. (1999). Das Übersetzen normativer Rechtstexte. In P. Sandrini (a cura di), *Übersetzen von Rechtstexten. Fachkommunikation im Spannungsfeld zwischen Rechtsordnung und Sprache*. Tübingen: Narr, pp. 103-118.

Soffritti, M. (2000). Categorie pragmatestuali, precisione e polisemia in codici tedeschi e italiani: i verbi modali. In L. Schena, R. Snel Trampus (a cura di), *Traduttori e giuristi a confronto*. Bologna: CLUEB, pp. 37-53.

Wichmann, A., Nielsen, J. (2000). Rights and obligations in legal contracts: corpus evidence. In B. Dodd (a cura di), *Working with German corpora*. Birmingham: University of Birmingham Press, pp. 245-266.

Zuanelli, E. (2000). Macro-struttura pragmatica e modelli di interazione nel testo normativo. In D. Veronesi (a cura di), *Linguistica giuridica italiana e tedesca. Rechtslinguistik des Deutschen und Italienischen*. Padova: Unipress, pp. 85-99.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol II, pp. 341-349

# Strutture di lessicalizzazione: un approccio tipologico-comparativo

**Iørn Korzen**

Copenhagen Business School

**Abstract**

In questo contributo si riesaminano le strutture di lessicalizzazione dei verbi romanzi e germanici alla luce delle conclusioni di Talmy (1985; 2001), secondo cui i verbi di movimento lessicalizzano universalmente, oltre alla componente semantica MOVIMENTO, o DIREZIONE (nelle lingue romanze), o MODO (nelle lingue germaniche), o FIGURA (per esempio nei verbi meteorologici delle lingue romanze e germaniche). Vediamo come la lessicalizzazione concomitante di tutte e tre le componenti, universalmente scartata da Talmy, sia tutt'altro che assente nei verbi indoeuropei, e per quanto riguarda le componenti SCOPO e SFONDO, similmente scartate come lessicalizzabili da Talmy, si dimostra che mentre la prima non è forse frequentissima, ma neanche esclusa, quest'ultima è assolutamente usuale in una serie di lessicalizzazioni secondarie, o derivative, del tutto produttive nelle lingue romanze. Infine vengono messe in rilievo le differenze che sussistono all'interno dei ceppi linguistici, per esempio tra l'italiano e il francese da una parte e tra l'inglese e il danese dall'altra, e viene dimostrato che piuttosto che parlare di sistemi rigidi e fissi all'interno di un gruppo di lingue, conviene parlare di un continuum tra un sistema (più o meno puramente) germanico e un sistema (più o meno puramente) romanzo.

## 1. Introduzione[1]

Il lessico di una lingua è il risultato di un insieme di strutture di lessicalizzazione secondo cui alcune componenti o domini semantici entrano a far parte del significato della radice di una parola e altri no. Per definire e paragonare le strutture di lessicalizzazione di lingue diverse occorre isolare delle componenti semantiche costanti. Si tratta di operazione tutt'altro che facile ma realizzabile poiché alcuni elementi di significato risultano talmente universali e fondamentali che la loro identificazione ha raggiunto un generale consenso degli studiosi.

Un buon esempio è il campo semantico MOVIMENTO. Non solo i verbi di movimento costituiscono una parte ampia e centrale del lessico delle varie lingue: oltre a ciò la componente semantica MOVIMENTO fa parte di una lunga serie di altri verbi.

I verbi di movimento sono stati trattati in un'ottica universale da Talmy (1985; 2001), quelli italiani da Alonge (1997; 1998), quelli inglesi da Levin e Rappaport (1992) e quelli romanzi in generale in confronto con quelli germanici da Herslund e Baron (2003), Baron e Herslund (2005), Korzen (2004, 2005a/b/c) e Smith (2006).

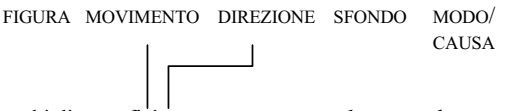
Nei suoi importanti studi, Talmy arriva (1985: 62-76; 2001: 22ss.) a distinguere cinque componenti fondamentali dei verbi di movimento:

(1) Componenti semantiche dei verbi di movimento

| FIGURE | MOTION | PATH | GROUND | MANNER/ CAUSE |
|---|---|---|---|---|

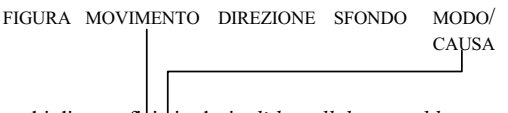
corrispondenti a FIGURA, MOVIMENTO, DIREZIONE, SFONDO e MODO/CAUSA in italiano. Fra queste componenti, secondo Talmy, le lingue umane si limitano alle seguenti tre combinazioni con i relativi "verbi di superficie":

A: MOVIMENTO + DIREZIONE: le lingue romanze



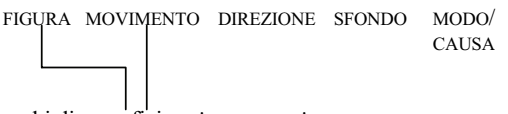

verbi di superficie: *entrare, uscire, salire, scendere* ...

B: MOVIMENTO + MODO/CAUSA: le lingue germaniche e il cinese




verbi di superficie inglesi: *slide*, *roll*, *bounce*, *blow* ...

C: FIGURA + MOVIMENTO: le lingue romanze e germaniche, per esempio verbi meteorologici




verbi di superficie: *piovere, nevicare* ...

Secondo Talmy questi tre sistemi non si mischiano nelle lingue umane, e sarebbe esclusa, o molto rara, per esempio la lessicalizzazione della componente SFONDO o quella di un'altra componente semantica come SCOPO.

Nelle pagine seguenti vorrei rivisitare e approfondire alcuni aspetti inerenti alla semantica lessicale dei verbi di movimento, e vorrei dimostrare che l'immagine, piuttosto rigida, di Talmy, non corrisponde sempre al 100% alla realtà linguistica delle lingue romanze (citerò casi italiani e francesi) né delle lingue germaniche (dove citerò casi inglesi e danesi). Dimostrerò anche che generalmente si può parlare di una maggiore specificità lessicale nei verbi germanici rispetto a quelli romanzi, motivo per cui gli

[1] Ringrazio il collega e amico Marco Gargiulo per preziosi suggerimenti e aiuto nella stesura del presente lavoro e Robert D. Pinna per le icone.



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

studiosi danesi citati, Herslund, Baron, Korzen e Smith, hanno suggerito la distinzione terminologica tra lingue "endocentriche" (quelle germaniche che concentrano relativamente più informazione nel verbo, cioè nel "centro" della proposizione) e lingue "esocentriche" (quelle romanze che concentrano più informazione negli argomenti nominali, ossia fuori dal centro della proposizione); cfr. anche sotto.

## 2. La tipologia dei verbi di movimento

In base alle componenti semantiche suggerite da Talmy possiamo suddividere i verbi di movimento in vari sottogruppi:

### 2.1. I verbi lessicalizzanti MOVIMENTO + DIREZIONE

I verbi in cui sono fuse le componenti semantiche MOVIMENTO e DIREZIONE corrispondono alla struttura A di Talmy e sono del tipo citato in (2):

(2) MOVIMENTO + DIREZIONE (SORGENTE e/o META)[2]

LINGUE ROMANZE

a. [italiano] andare, venire, entrare, uscire, salire, scendere, partire, arrivare, tornare, passare, sparire, comparire, cadere, ritirarsi, avanzare …
b. [francese] aller, venir, entrer, sortir, monter, descendre, partir, arriver, retourner, passer …

LINGUE GERMANICHE

c. [inglese] go, come, enter, exit, pass, advance, cross, arrive, return, recede, ascend, mount, descend, circle, join …
d. [danese] komme 'venire', ankomme 'arrivare', tage af sted 'partire', passere 'passare', forsvinde 'sparire'

I verbi romanzi in (2a-b) sono tutti ***inaccusativi*** e ***perfettivi***; esprimono un cambiamento di posizione, una ***relocation*** ('rilocazione') nella terminologia di Smith (2006): un'azione iniziata e/o terminata e un Aktionsart incoativo, telico o puntuale. Talmy (1985: 72; 2001: 53) ha ragione nell'affermare che questi verbi non sono quelli più caratteristici per l'inglese, però come dimostrano i casi citati in (2c), non sono neanche pochi a causa del lungo influsso del francese: molti sono semplicemente prestiti romanzi. Invece nel danese, lingua più "puramente germanica", meno influenzata dalle lingue romanze, i cinque verbi citati in (2d) sono gli unici con queste componenti semantiche.[3]

### 2.2. I verbi lessicalizzanti MOVIMENTO + MODO

Nelle lingue germaniche sono invece tipici e molto più numerosi i verbi in cui sono fuse le componenti MOVIMENTO + MODO, corrispondenti alla struttura B di Talmy. A differenza dei verbi della sez. 2.1, questi verbi si caratterizzano per essere illustrabili con delle icone, e si dividono in due sottogruppi: i verbi in (3), in cui la componente MODO può essere definita come la "forma" del movimento:

(3) MOVIMENTO + MODO (= "FORMA" DEL MOVIMENTO)

a. [inglese] walk, run, tiptoe, hop, fly, swim, slide/ glide, swing …
b. [danese] gå 'camminare', løbe 'correre', liste 'camminare in punta dei piedi', hoppe 'saltare', flyve 'volare', svømme 'nuotare', glide 'scivolare', gynge 'dondolare' …:

e i verbi in (4), in cui MODO ha invece il senso di MEZZO DEL MOVIMENTO, egualmente illustrabile iconicamente:

(4) MOVIMENTO + MODO (= MEZZO DEL MOVIMENTO)

a. [inglese] travel, fly, ski, skate, parachute, drive, (bi)cycle, ride, sail/boat, bus, canoe, balloon …
b. [danese] rejse 'viaggiare', flyve 'volare, muoversi in aereo', skøjte 'pattinare', køre 'muoversi in un veicolo dotato di ruote', cykle 'muoversi in bicicletta', ride 'muoversi a cavallo', sejle 'muoversi in barca' ...:

A proposito di questi verbi, Talmy (2001: 27) afferma:

(5) Language families or languages that seem to be of this type are Indo-European *(except for post-Latin Romance languages),* Finno-Ugric, Chinese, Ojibwa, and Warlbiri.

(Il corsivo è mio). Però, come è noto, tali verbi sono tutt'altro che assenti dalle lingue romanze:

(6) MOVIMENTO + MODO (= "FORMA" DEL MOVIMENTO)

a. [italiano] camminare, passeggiare, nuotare, scivolare, dondolare, ballare, ...
b. [francese] marcher, courir, rouler, nager, sauter, danser ...

Invece i verbi che lessicalizzano il mezzo del movimento sono meno numerosi in queste lingue:

[2] La suddivisione di DIREZIONE in SORGENTE e META è suggerita da Alonge (1997) e (1998).

[3] La stessa cosa vale per il tedesco, come osserva lo stesso Talmy (2001: 53): "German, which has borrowed much less from Romance languages, lacks verb roots that might correspond to most of the Path verbs in the list [(2c)]."

(7) MOVIMENTO + MODO (= MEZZO DEL MOVIMENTO)

a. [italiano] viaggiare, sciare, pattinare, paracadutarsi[4]
b. [francese] voyager, patiner, se parachuter

Tranne *paracadutarsi / se parachuter,* i verbi romanzi in (6)-(7) sono tutti ***inergativi*** e ***imperfettivi:*** esprimono una attività durativa. Infatti i verbi francesi di (2b) e quelli di (6b)-(7b) formano due serie perfettamente distinte di verbi di movimento: inaccusativi ed esplicitanti la DIREZIONE del movimento da una parte e inergativi ed esplicitanti il MODO del movimento dall'altra:

| (8) | **Inaccusativi, perfettivi** [+ DIREZIONE] | **Inergativi, imperfettivi** [+ MODO] |
|---|---|---|
| | *aller* | *marcher* |
| | *venir* | *courir* |
| | *arriver* | *rouler* |
| | *entrer* | *nager* |
| | *sortir* | *sauter* |
| | *partir* | *danser* [5] |
| | ... | ... |

Esaminando invece i verbi germanici, si osserva che tranne i casi citati in (2c-d), i verbi di movimento germanici esprimono ***obbligatoriamente*** il MODO in cui si svolge il movimento,[6] mentre sono in sé neutri quanto all'Aktionsart ed alla distinzione tra inaccusatività ed inergatività. Tali valori vengono definiti solo testualmente con la scelta del verbo ausiliare (in danese) e/o con l'aggiunta dell'indicazione di DIREZIONE sotto forma di satellite avverbiale:

(9) [+ MODO] [+ DIREZIONE: *op / ud / hjem /*... 'su / fuori / a casa /...'] [struttura inaccusativa]
[danese] Peter er løbet op / ud / hjem.
'Pietro è corso su / fuori / a casa.'

(10) [+ MODO] [– DIREZIONE] [struttura inergativa]
[danese] Peter har løbet to timer i morges.
'Pietro ha corso per due ore stamattina.'

Qui l'italiano dimostra delle interessanti caratteristiche lessicali di tipo germanico. Similmente alla situazione in (9)-(10) troviamo una serie di verbi italiani:

(11) MOVIMENTO + MODO ("FORMA" O MEZZO) ± DIREZIONE

correre, saltare, volare, rotolare, rimbalzare, colare, gocciolare, ...

Questi verbi si distinguono per poter lessicalizzare – oltre a MODO (nel senso di "forma" o mezzo) – appunto DIREZIONE, nel qual caso diventano ***inaccusativi*** e ***perfettivi*** e prendono l'ausiliare *essere,* cfr. (12a). In altri casi la componente DIREZIONE è invece assente, i verbi sono ***inergativi*** e ***imperfettivi*** e prendono l'ausiliare *avere,* cfr. (12b):

(12) a. [INACCUSATIVI, PERFETTIVI]
sono corso a casa; l'uccello è volato nel nido; sono volato a Firenze; il pallone è saltato giù; la palla è rimbalzata sul muro; l'olio è colato da questa fessura.

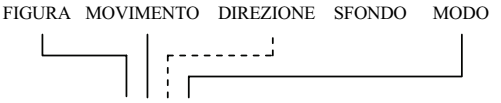
b. [INERGATIVI, IMPERFETTIVI]
ho corso nel parco per due ore; ho volato tutta la notte; il pallone non ha saltato bene; la palla ha rimbalzato benissimo; l'olio ha colato tutta la notte.

Generalmente la lessicalizzazione della componente MODO in un verbo implica la componente FIGURA, cioè il soggetto o l'oggetto coinvolto nel movimento, come risulta anche dalle icone illustrative. I verbi menzionati in questa sezione richiedono tutti (s)oggetti di un certo tipo, almeno negli usi non metaforici: *camminare, passeggiare, correre, ballare* un soggetto dotato di gambe, *volare* un soggetto dotato di ali, e così via. Similmente i verbi in (13) specificano tutti che il soggetto che si muove è fluido:

(13) fluire, colare, gocciolare, sgorgare, ...

In tutti questi casi sarebbe quindi più giusto illustrare la situazione, anziché con la figura B di Talmy, in questo modo:

(14) MOVIMENTO + MODO + FIGURA ± DIREZIONE:




verbi di superficie: *camminare, passeggiare, nuotare, ballare*... [– DIREZIONE]; *correre, saltare, volare, colare, gocciolare*... [± DIREZIONE]; *paracadutarsi*, *fluire, sgorgare*... [+ DIREZIONE]

[4] Similmente si ha in italiano *pedalare* per *andare in bicicletta (o con un altro mezzo a pedali),* creato sulla base di una PARTE DEL MEZZO in questione. Però non occorre frequentissimamente: per esempio il Corpus *LIP* non ne segnala alcuna occorrenza.
[5] Cfr. Herslund (a cura di) (1997: 21).
[6] Infatti, questa caratteristica generale non è limitata ai verbi di movimento, come hanno dimostrato i lavori citati di Herslund, Baron, Smith e Korzen, ed è una chiara conferma dell'acuta osservazione di Jakobson (1963: 84) che le varie lingue non si distinguono per quello che **possono** esprimere, ma per quello che **devono** esprimere.

### 2.3. I verbi lessicalizzanti MODO (= "INTENSITÀ" DEL MOVIMENTO) + eventualmente SCOPO

Vi è un piccolo gruppo di verbi italiani che esprimono un terzo tipo di "modo":

(15) accasciarsi, stramazzare, fuggire, scappare, sgattaiolare …

Qui il MODO non è visto nel senso di FORMA o di MEZZO, ma piuttosto nel senso di "INTENSITÀ DEL MOVIMENTO": nel caso di *accasciarsi* e *stramazzare* formulabile come *cadere* + l'avverbio "pesantemente",[7] nel caso di *fuggire* e *scappare* formulabile come *partire, sparire* + l'avverbio "velocemente", e nel caso di *sgattaiolare* come *uscire, sparire* + "velocemente" e/o "silenziosamente".[8] A differenza dei MODI trattati in sez. 2.2, ma similmente ai verbi trattati in 2.1, questo senso di MODO non ha una propria rappresentazione iconica, e come i verbi di 2.1 questi verbi sono tutti inaccusativi e perfettivi.

Però i verbi *scappare, fuggire* sono interessanti anche per un'altra componente semantica, documentata anche da Alonge (1997: sez. 5.1): il *Dizionario Garzanti della lingua italiana* fornisce la seguente definizione di *fuggire*:

(16) *fuggire:* allontanarsi di corsa o comunque rapidamente da un luogo per evitare un danno o un pericolo

definizione che esplicita la lessicalizzazione di:

MODO (INTENSITÀ): *di corsa o comunque rapidamente*
DIREZIONE (SORGENTE): *da un luogo*
SCOPO: *per evitare un danno o un pericolo*

A proposito della componente SCOPO, Talmy aveva detto:

(17) Purpose seems universally excluded from incorporation in Motion verb systems. (Talmy, 1985: 128).

Ma in questi verbi bisogna riconoscerne la presenza.

Lo spazio concesso in questa sede non mi permette di approfondire i grandi e complessi problemi di carattere lessicografico; però è interessante osservare che le definizioni per esempio del verbo *nuotare,* fornita dai due vocabolari *Zingarelli* e *De Mauro* si basano appunto sullo SCOPO del movimento, cfr. (18a-b), mentre il *DISC* si basa sul MODO del movimento, cfr. (18c):

(18) a. *nuotare:* Muoversi in acqua *per reggersi a galla* (*Zingarelli 2005*)[9]
b. *nuotare:* eseguire movimenti coordinati delle braccia e delle gambe *per muoversi sulla superficie dell'acqua* sfruttando il naturale galleggiamento del corpo, o anche, restando in apnea, con il corpo in immersione (De Mauro: *Il dizionario della lingua italiana*)
c. *nuotare:* Detto di soggetti animati, spostarsi in acqua *con un coordinato movimento degli arti,* mantenendo il corpo galleggiante o, in immersione, avanzando sott'acqua. *(DISC).*

A questo proposito il *DISC* è dunque più in linea con le definizioni fornite da dizionari inglesi (19) e danesi (20), che – in armonia appunto con la struttura di lessicalizzazione germanica – focalizzano il MODO:

(19) a. *swim:* to move oneself through water *by using the arms and legs, a tail, fins, etc.* (Longman: *Dictionary of English Language and Culture*),
b. *swim:* to move along in water, etc., *by means of movements of the body or parts of the body, esp. the arms and legs, or (in the case of fish) tail and fins* (*Collins English Dictionary*)

(20) a. *svømme:* bevæge sig gennem vand *ved at bevæge lemmerne* 'muoversi in acqua *movendo gli arti*' (*Politikens store nye nudansk ordbog*)
b. *svømme:* bevæge sig fremad gennem vand *ved at foretage bevægelser med kroppen (fx med arme og ben, hale el. finner)* 'avanzare in acqua *facendo movimento col corpo (p.es. con braccia e gambe, coda o pinne*' (*Den Danske Ordbog,* Gyldendal)

### 2.4. I verbi lessicalizzanti solo MOVIMENTO

Un altro tipo di verbo che non si inserisce nel sistema di Talmy è quello di (21), che non lessicalizza né MODO né DIREZIONE, ma la sola componente MOVIMENTO. Per la loro astrattezza semantica questi verbi possono apparire come sinonimi della variante imperfettiva di *muoversi,* l'iperonimo di tutti i verbi di movimento:

(21) girare, circolare (muoversi)

Graficamente andrebbero descritti in questo modo:

(22) MOVIMENTO: lingue romanze

FIGURA MOVIMENTO DIREZIONE SFONDO MODO

verbi di superficie: *muoversi, circolare, girare*

### 2.5. I verbi lessicalizzanti SFONDO

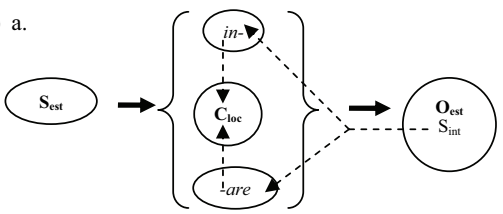
Come accennato, Talmy aveva scartato la possibilità della presenza della componente semantica SFONDO in lessicalizzazioni sia primarie, sia secondarie o derivative:

(23) It can be seen that one Motion-event component, the Ground, does not by itself conflate with the Motion verb to form any language's core systems for expressing motion. Conflations of this sort may not even form any minor systems. (Talmy, 1985: 74-75; 2001: 60).

[7] Cfr. anche Alonge (1997: sez. 2.1 e 2.3).
[8] Morfologicamente *sgattaiolare* è una formazione parasintetica; cfr. le sez. 3.5-3.6 sotto.
[9] Va aggiunto che nell'edizione del 2007, lo *Zingarelli* fornisce invece questa definizione di *nuotare*: Muoversi in acqua *mantenendosi a galla.*

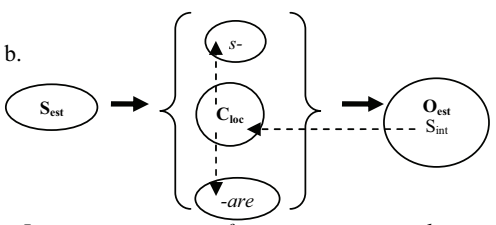
Però qui va detto che le lingue romanze (ma, salvo rare eccezioni, non quelle germaniche) manifestano delle derivazioni assolutamente produttive di verbi di movimento, per lo più transitivi,[10] di cui parecchie risalgono addirittura al Medioevo. Si tratta di composizioni parasintetiche consistenti di un morfema verbale discontinuo composto dal prefisso *a-, in-, de-, dis-* o *s-* e da una desinenza verbale *-are* o, meno frequentemente, *-ire.*[11] Questa cornice verbale "ospita" un nome che funge come una specie di complemento locativo, $C_{loc}$, denotando appunto lo SFONDO rispetto a cui si effettua il movimento: più precisamente ne esprime o la META o la SORGENTE, come per esempio nei verbi *infornare* e *sfornare:*

(24) a.



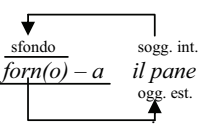

($C_{loc}$ = *forno,* meta)

(24) b.




($C_{loc}$ = *forno,* sorgente)

(25) $C_{loc}$ = *forno: Luca* *in – forn(o) – a* *il pane*




Come vogliono illustrare le figure (24a/b) e (25), nella frase *Luca infornа/sforna il pane, il pane* è oggetto "esterno" dei verbi parasintetici *infornare/sfornare,* ma allo stesso tempo è soggetto "interno" della cornice verbale ospitante di cui *forno* è complemento locativo o di sfondo, e il costrutto ha tratti in comune con i costrutti causativi: il Soggetto esterno *Luca* fa sì che l'Oggetto esterno *il pane* si muova rispetto allo Sfondo *il forno*.

I verbi di superficie sono molto numerosi,[12] alcuni esempi:

(26) *abbracciare – imbracciare – sbracciare; insediare; intronizzare; annidare – snidare; impanare; infarinare; imbottigliare; infiascare; incartare – scartare; infagottare;*[13] *imbarcare – sbarcare/disbarcare.*

Senza arrivare neanche vicino alla completezza ne cito una lista più lunga nell'Appendice A, dove i verbi sono suddivisi semanticamente secondo il tipo di SFONDO.

In altri casi – altrettanto frequenti – si può parlare di un "movimento metaforico", più precisamente di un cambiamento di forma, di sostanza o di "posizione mentale". La radice originaria è qui un sostantivo (S) o un aggettivo (A), e il verbo parasintetico ha significato causativo (se transitivo) o incoativo (se intransitivo o riflessivo), esprimendo rispettivamente il significato "(far) prendere la forma o la sostanza di S" o "mettere (in) o diventare S", cfr. (27a), e il significato "(far) diventare A", cfr. (27b).

(27) Movimento metaforico: cambiamento di forma o di "posizione mentale"

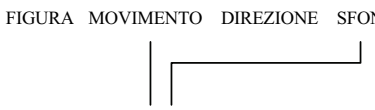
a. FORMAZIONI DENOMINALI
(far) prendere la forma o la sostanza di S: *appuntar(si); inanellar(si); inarcar(si); incavar(si); incurvar(si); sbriciolar(si);*
mettere/mettersi (in) o diventare S: *imbronciar(si); impaurir(si); impensierir(si); incarognir(si); insospettir(si).*

b. FORMAZIONI DEAGGETTIVALI
(far) diventare A: *accecar(si); affinar(si); alleggerir(si); appesantir(si); appianar(si); appiattir(si); infurbir(si); ingelosir(si); innervosir(si).*

Cfr. una lista più lunga nell'Appendice B.

Graficamente tutti questi verbi si possono illustrare in questo modo:

(28) MOVIMENTO + SFONDO: le lingue romanze




[10] Un esempio di verbo intransitivo è *sgattaiolare,* che avevamo visto in (15).

[11] Sui verbi parasintetici italiani si veda lo studio molto approfondito di Iacobini (2004); su quelli francesi e su qualche esempio tedesco, cfr. Rousseau (1995; 1998) e Herslund (2005).

[12] Iacobini (2004: 177ss.) ha contato circa 660 verbi parasintetici denominali lemmatizzati nel *DISC*, e li ha suddivisi in verbi di significato locativo (all'incirca il 40%), di significato causativo/incoativo (il 50%) e di significato strumentale (il 10%). Il 90% sono verbi in *-are,* il resto verbi in *-ire.* Il 46% sono prefissati con *in-,* il 38% con *a-* e il 16% con *s-*.

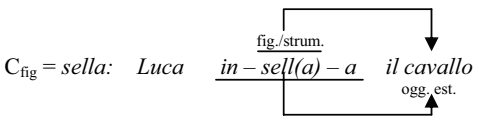
[13] In alcuni casi del tipo *incartare, scartare, infagottare* si può discutere se la radice nominale denoti lo SFONDO o non piuttosto l'oggetto stesso che si muove, cioè FIGURA, cfr. (29)-(30) sotto.

verbi di superficie: *i verbi parasintetici menzionati*

### 2.6. I verbi lessicalizzanti FIGURA

Infine, in una lunga serie di altri verbi, tutti transitivi, la composizione parasintetica indica invece il movimento del denotatum stesso della radice nominale, cioè la FIGURA è oggetto interno del verbo parasintetico. Per esempio i verbi *insellare / dissellare* indicano il movimento della *sella* – complemento di figura, $C_{fig}$ – rispetto all'Oggetto esterno del verbo, tipicamente un cavallo. In molti casi la FIGURA prende il significato di strumento:

(29) Es.: *insellare / dissellare*

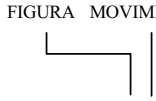



Altri esempi sono:

(30) *decaffeinare; decappottare; denocciolare; incamiciare; incappare; incappottare; inchiodare – schiodare; incollare; inzuccherare; scotennare; scremare.*

Cfr. una lista più lunga nell'Appendice C.

(31) FIGURA + MOVIMENTO:




verbi di superficie: i verbi parasintetici del tipo menzionato in (30)

Questi verbi sono quindi da aggiungere ai verbi meteorologici della struttura C di Talmy, cfr. sez. 1, e si può dire che qui le lingue romanze si prendono "la rivincita" sulle lingue germaniche, che con la componente MODO lessicalizzano anche la FIGURA. Per esempio parallelamente al verbo danese *stikke,* che significa "pungere o penetrare con uno strumento appuntito o aguzzo", l'italiano può semplicemente usare un verbo, lessicalmente ancora più specificato e preciso, come *accoltellare.*

## 3. Conclusione

Talmy aveva individuato le cinque componenti semantiche FIGURA, MOVIMENTO, DIREZIONE, SFONDO E MODO/ CAUSA come elementi potenzialmente lessicalizzabili nei verbi di movimento dipendentemente dal ceppo linguistico. Laddove i verbi germanici indicherebbero MOVIMENTO e MODO, i verbi romanzi indicherebbero MOVIMENTO e DIREZIONE. Ma abbiamo constatato che le strutture di lessicalizzazione non sono così semplici o rigide: nei verbi di movimento italiani sono, infatti, lessicalizzabili tutte e cinque le componenti, perfino lo SFONDO se si includono le lessicalizzazioni secondarie o derivative.

Abbiamo potuto osservare anche che, piuttosto che in due gruppi nettamente distinguibili, le quattro lingue trattate in queste pagine sembrano collocarsi su punti diversi di un continuum tipologico. Da un lato abbiamo il sistema "(più o meno) puramente germanico" con la lessicalizzazione obbligatoria di MODO e FIGURA e la distinzione tra inaccusatività/perfettività e inergatività/imperfettività segnalata dal verbo ausiliare e/o da un satellite di direzione; un buon esempio è qui il danese, cfr. (9)-(10). Dall'altro abbiamo il sistema "(più o meno) puramente romanzo", non con le componenti MOVIMENTO + DIREZIONE, come voleva Talmy, ma con la lessicalizzazione **o di MODO** (e allora di inergatività/imperfettività) **o di DIREZIONE** (e allora di inaccusatività/perfettività); un buon esempio è qui il francese, cfr. (8). Invece, dato il lungo influsso del francese, l'inglese presenta una serie piuttosto vasta di verbi lessicalizzati secondo il sistema romanzo, cfr. (2c), e viceversa in italiano incontriamo una serie di verbi lessicalizzati "germanicamente", come abbiamo visto in (11).

L'immagine generale può essere illustrata come nella figura seguente:

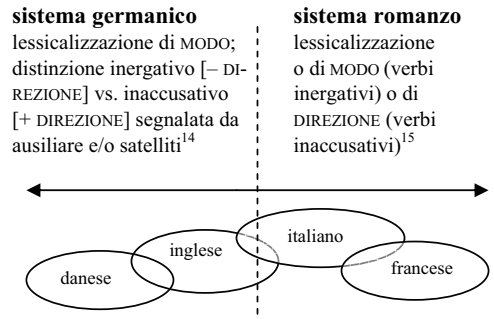



Figura 1: Lessicalizzazione dei verbi di movimento

Anche se nel sistema (puramente) romanzo i verbi di movimento lessicalizzano o DIREZIONE o MODO (ma in italiano anche tutti e due o nessuno dei due), i verbi italiani lessicalizzanti DIREZIONE non solo sono più numerosi, cfr. (2a/b) e (6a/b): questi verbi sono anche di gran lunga quelli più frequenti, come dimostrano i numeri seguenti che segnalano le frequenze dei verbi trattati in queste pagine nel Corpus *LIP* (i verbi non citati non appaiono nel *LIP*):

[14] Avendo l'indicazione di DIREZIONE nel satellite, queste lingue sono state definite anche "satellite framed languages".

[15] Avendo l'indicazione di DIREZIONE nella radice verbale, queste lingue sono state definite anche "verb framed languages".

VERBI INACCUSATIVI [+ DIREZIONE]

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Verbi di (2a) | *andare* 3871 | *venire* 1013 | *arrivare* 494 | *passare* 314 | *entrare* 225 |
| | *uscire* 196 | *partire* 191 | *tornare* 185 | *cadere* 64 | *scendere* 44 |
| | *salire* 35 | *sparire* 19 | *avanzare* 12 | *comparire* 10 | |
| Verbi di (15) | *scappare* 27 | *fuggire* 3 | | | |

VERBI INERGATIVI [+ MODO]

| | | | |
|---|---|---|---|
| Verbi di (6a) | *camminare* 18 | *scivolare* 14 | *passeggiare* 2 |
| Verbi di (7a) | *viaggiare* 3 | *sciare* 2 | |

VERBI INACCUSATIVI O INERGATIVI [+ MODO] [± DIREZIONE]

| | | | |
|---|---|---|---|
| Verbi di (11) | *correre* 29 | *saltare* 23 | *volare* 17 |

VERBI INERGATIVI [– MODO]

| | | |
|---|---|---|
| Verbi di (21) | *girare* 55 | *circolare* 7 |

VERBO INACCUSATIVO [– MODO]

| | |
|---|---|
| Verbo di (21) | *muoversi* 44 |

VERBI PARASINTETICI

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Verbi di (26) (27) (30) | *sviluppare* [16] 33 | *assicurare* 18 | *allargare* 17 | *avvicinare* 17 |
| | *aggiornare* 15 | *allontanare* 15 | *incoraggiare* 10 | *dimagrire* 9 |
| | *allungare* 8 | *invecchiare* 7 | *annullare* 5 | *spuntare* 5 |
| | *appassionare* 4 | *ingrassare* 4 | *invogliare* 4 | *innamorarsi* 3 |
| | *affondare* 2 | *arrotondare* 2 | *impaurire* 2 | *incasinare* 2 |
| | *scoraggiare 2* | *addolorare* 1 | *annodare* 1 | *alleggerire* 1 |
| | *inarcare* 1 | *inasprire* 1 | *inchiodare* 1 | *ingigantire* 1 |
| | *sbriciolare* 1 | *sgocciolare* 1 | | |

Figura 2: Frequenza dei verbi di movimento italiani (occorrenze nel Corpus *LIP*)

Quindi si può dire che tendenzialmente gli italiani concepiscono ("vedono") un movimento come diretto da e/o per un luogo, mentre i danesi concepiscono ("vedono") un movimento per come si svolge o appare "fisicamente", unita fra l'altro alla visualizzazione e alla specificazione cognitiva – più o meno "elastica" – dell'oggetto che si muove.

Appunto questo contenuto di visualità, di rappresentabilità illustrativa, come abbiamo visto nelle icone, fornisce i verbi germanici di una concentrazione informativa che, come si è già detto, ha indotto l'equipe danese menzionata in sez. 1 alla terminologia "(lingue) endocentriche", a differenza delle lingue romanze che sono caratteristiche per una maggiore specificazione semantica negli argomenti nominali, ragion per cui sono state denominate invece "esocentriche". La stessa differenza lessicale dei verbi ha particolari conseguenze per il loro uso testuale e per il fatto che i verbi germanici, lessicalmente specificati, tendono ad apparire anche grammaticalmente specificati, cioè in forma finita, mentre i verbi romanzi, lessicalmente astratti, molto più facilmente appaiono anche nelle forme grammaticalmente astratte, ossia in quelle infinite. Per più dettagli su questo argomento, cfr. Korzen (2004, 2005a/b).

[16] Bisogna dire che un verbo come *sviluppare* appare generalmente con un significato estensivo o metaforico rispetto alla semantica parasintetica.

## 4. Riferimenti


Alonge, A. (1997). Semantica lessicale e proprietà sintattiche dei verbi di movimento italiani: analisi di dati acquisiti da dizionari di macchina e da un corpus testuale computerizzato. In L. Agostiniani (a cura di), *Atti del III Convegno Internazionale della SILFI (Perugia, 27-29 giugno 1994)*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 31-63.

Alonge, A. (1998). Verbi italiani e inaccusatività: una proposta basata su dati estratti da ampie risporse lessicali computerizzate. In M. T. Navarro Salazar (a cura di), *Italica Matritensia. Atti del IV Convegno SILFI (Madrid, 27-29 giugno 1996)*. Firenze: Franco Cesati, pp. 61-75.

Baron, I. & Herslund, M. (2005). Languages endocentriques et langues exocentriques. Approche typologique du danois, du français et de l'anglais. In M. Herslund, I. Baron (a cura di), *Le génie de la langue française. Perspectives typologiques et contrastives. Langue française* 145, pp. 35-53.

Corpus *LIP:* Il corpus del *Lessico di frequenza dell'italiano parlato.*

Herslund, M. (2005). Komplekse prædikater. In *Dansk Funktionel Lingvistik. En helhedsforståelse af forholdet mellem sprogstruktur, sprogbrug og kognition.* Copenaghen, Roskilde: Københavns Universitet, Handelshøjskolen i København, Roskilde Universitetscenter, pp. 88-100.

Herslund, M. (a cura di) (1997). *Det franske sprog. Kapitel I. Grundlag.* Copenhagen Business School.

Herslund, M. & Baron, I. (2003). Language as World View. Endocentric and exocentric representations of reality. In I. Baron (a cura di), *Language and Culture. Copenhagen Studies in Language* 29. Copenaghen: Samfundslitteratur, pp. 29-42.

Iacobini, C. (2004). Parasintesi. In M. Grossmann, F. Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano.* Tübingen: Max Niemeyer, pp. 165-188.

Jakobson, Roman (1963). *Essais de linguistique générale. Le fondations du langage*. Paris: Minuit.

Korzen, I. (2004). Dalla microstruttura alla macrostruttura. In P. D'Achille (a cura di), *Generi, architetture e forme testuali. Atti del VII Convegno SILFI.* Firenze: Franco Cesati, pp. 363-376.

Korzen, I. (2005a). Struttura linguistica e schema cognitivo: tipologie a confronto. In I. Korzen (a cura di), *Lingua, cultura e intercultura: l'italiano e le altre*

*lingue. Copenhagen Studies in Language.* Copenaghen: Samfundslitteratur. 123-134.
Korzen, I. (2005b). Lingue endocentriche e lingue esocentriche: testo, contesto e identità culturale. In I. Korzen, P. D'Achille (a cura di), *Tipologia linguistica e società. Considerazioni inter- e intralinguistiche.* Firenze: Franco Cesati. 31-54.
Korzen, I. (2005c). Linguistic typology in translation: Endocentric and exocentric languages, as exemplified by Danish and Italian. *Perspectives. Studies in Translatology* 13(1), pp. 21-37.
Levin, B. & Rappaport Hovav, M. (1992). The lexical semantics of verbs of motion: the perspective from unaccusative. In I. M. Roca (a cura di),*Thematic Structure: Its Role in Grammar,* pp. 247-269.
Rousseau, A. (1995). À propos des préverbes du français. Pour une méthodologie d'approche syntaxique. In A. Rousseau (a cura di), *Les préverbes dans les langues d'Europe. Introduction à l'étude de la préverbation.* Villeneuve d'Aasq: Presses Universitaires du Septentrion, pp.197-223.
Rousseau, A. (1998). La double transitivité existe-t-elle ? Réflexions sur la nature de la transitivité. In A. Rousseau (a cura di), *La transitivité.* Villeneuve d'Aasq: Presses Universitaires du Septentrion, pp. 85-112.
Smith, V. (2006). Talking about motion in Danish, French, and Russian. Typological, Methodological, and Translational Considerations. In H. Nølke et al. *Grammatica. Festscrift in honour of Michael Herslund.* Bern et al.: Peter Lang, pp. 461-475.
Talmy, L. (1985). *Lexicalization patterns: semantic structure in lexical form.* In I. Shopen (ed.), *Language typology and syntactic description. Vol. III. Grammatical categories and the lexicon*. Cambridge University Press, pp. 57-149.
Talmy, L. (2001[2]) [2000]. *Toward a cognitive semantics. Volume II: Typology and process in concept structuring.* Cambridge, Massachusetts: MIT.

## APPENDICE A

### Verbi parasintetici lessicalizzanti lo SFONDO di un movimento concreto, suddivisi per il tipo di SFONDO

**Parti del corpo (umano e non):** *abbracciare – imbracciare – sbracciare; appiedare; imboccare – sboccare – traboccare; imbeccare; ingozzare.*

**Abitazione, edifici e sim.:** *accasarsi; accasermare; annidare – snidare; defenestrare; immurare – smurare; intavolare; (r)intanarsi – stanare; degusciare, sgusciare; scovare.*

**La cucina:** *impanare; infarinare; infornare – sfornare; infuocare; imbusecchiare; inviscerare.*

**Liquidi, masse e materiali:** *impaniare – spaniare; impeciare; impegolare; inamidare; ingessare; ingommare – sgommare.*

**Ferri, strumenti e sim.:** *ammanettare; impalare – spalare; inastare; incannare – tracannare; incoccare – scoccare (una freccia).*

**Recipienti, contenitori e sim.:** *imbottare; imbottigliare; infiascare; imbucare – sbucare; svasare – travasare; traboccare; insaccare; inscatolare; incassare – scassare; incasellare; imborsare – rimborsare – (di)sborsare; (r)infoderare – sfoderare; inguainare – sguainare; immagazzinare; insilare.*

**Involucri e sim.:** *impaccare; impacchettare; incartare – scartare; infagottare* (cfr. nota 13)*; intascare; sfasciare; sbozzolare.*

**Gruppi o insiemi**: *immatricolare; incorporare – scorporare; infilare – sfilare; infilzare – sfilzare; incorniciare – scorniciare; inquadrare; inscenare; intelaiare.*[17]

**Lacci, chiusure, freni e sim.:** *allacciare – slacciare; incatenare – scatenare; sfrenare; svincolare; agganciare – sganciare; aggangherare – sgangherare; scardinare; imbrigliare – sbrigliare; impastoiare – spastoiare*; *sguinzagliare.*

**Trappole, gabbie e sim.:** *intrappolare; irretire; ingabbiare – sgabbiare; imprigionare – sprigionare; incarcerare – scarcerare.*

**Natura e paesaggi (in senso anche metaforico):** *avvallare, divallare; inabissare; incrodarsi; inalveare; incanalare; infangare – sfangare; impantanare – spantanare; infognarsi* (fig.) *– sfognare; infossare – sfossare; insabbiare; impolverare; assolare.*

**La terra e altre superfici orizzontali:** *accampare, scampare; atterrare, interrare; spoderare; accerchiare; incentrare – decentrare.*

**Botanica:** *imboscare; inalberare; appioppare; impagliare – spagliare*.

**Mari:** *ammarare; affondare.*

**Città** (anche fig.): *inurbarsi; svicolare; scantonare; instradare; avviare – deviare – disviare – sviare – traviare; depistare; dirottare.*

**Mezzi di trasporto:** *imbarcare – sbarcare/disbarcare; abbordare – debordare – trasbordare; appruare; approdare*.

**Incarichi, missioni**: *insediare; intronizzare; monacare – smonacare; spretarsi; spodestare.*

## APPENDICE B

### Verbi parasintetici lessicalizzanti lo "SFONDO" di un movimento metaforico (cambiamento di forma, di sostanza o di "posizione mentale"), suddivisi per il tipo di "SFONDO"

**Forma fisica** (formazioni denominali e deaggettivali)**:**

[17] In una serie di verbi del tipo *imbrancare; impilare; incolonnare; irreggimentare* si può discutere se il verbo esprima "muovere rispetto ad S" oppure "far diventare un S".

- formazioni denominali ((far) prendere la forma o la sostanza di S): *appuntare; deformare – sformare – trasformare (mutare di forma); inanellare; inarcare; incavare; incurvare; sbriciolare; sbrindellare; sfaldare.*
- formazioni deaggettivali ((far) diventare A): *affinare; appianare; appiattire; approfondire.*

**Costituzione fisica:** *incasinare; ingarbugliare – sgarbugliare.*

**Consistenza fisica:**
- formazioni denominali: *incallire; incartapecorire; infeltrire; sfarinare; sfrangiare.*
- formazioni deaggettivali: *afflosciare***;** *ammollare; ammorbidire; ammosciare; assodare – dissodare; indurire; infittire; sfittire; infoltire; sfoltire.*

**Forza fisica** (deaggettivali): *indebolire; infiacchire; ingagliardire – sgagliardire; invigorire – svigorire; irrigidire; irrobustire.*

**Capacità fisiche** (deaggettivali): *azzoppar(si), azzoppir(si); arrochir(si); azzittir(si).*

**Proprietà mentali e/o morali:**
- formazioni denominali: *appassionare; arruffianare/arruffianarsi; imbronciarsi; imbufalire; impaurire/spaurire; impensierire; incarognire; incollerire/incollerirsi; incolpare – (di)scolpare; incoraggiare – scoraggiare; indispettire; ingraziarsi; innamorare – disamorare, disinnamorare; inorgoglire; insospettire; intimorire; inviperire; invogliare – svogliare; trasecolare.*
- formazioni deaggettivali: *abbonire; abbrutire; addomesticare; ammaestrare; ammattire; avvilire; imbestialire; imbonire; impazzire; impietosire; impigire – spigrire; incitrullire; incivilire; incrudire; incrudelire; incupire; inebetire; inferocire; infurbire; ingelosire; ingentilire; ingoffire; ingolosire; innervosire; inorridire; inselvatichire; insuperbire; intenerire; intestardire/intestardirsi; intimidire; intontire; intorbidare; intristire; involgarire; sbugiardare; spazientire; trasumanare.*

**I sensi umani:** *accecare; addolorare; assetare – dissetare; assordare; indolenzire.*

**Titoli accademici:** *addottorare.*

**Cambiamento fisico** (formazioni denominali)**:** *ammostare; ammuffire; annodare – snodare; arrotolare/arrotolarsi; arrotondare; arrugginire/arrugginirsi; avvizzire; impietrire; inacetire.*

**Creazione/realizzazione/distruzione:** *annientare; annullare; avverare; avvivare; incenerire; incinerare.*

**Colore:** *abbronzare; arrossare/arrossarsi***;** *annerire; imbiancare, sbiancare; imbiondire; imbrunare; imbrunire; imporporare; incanutire; ingiallire; ingrigire; inverdire.*

**Temperatura** (anche metaforica): *accalorare; agghiacciare; arroventar(si); avvampare; incalorire; infervorare; infreddolir(si); intiepidire.*

**Peso:** *alleggerire; appesantire; dimagrire, smagrire.*

**Gusto** (anche metaforico): *inacerbire; inacidire/inacidirsi; inasprire; infortire; insaporire.*

**Grandezza:** *allargare – slargare; allungare; ammassicciare; ammezzare; appoderare (= suddividere in poderi); assottigliare; ingigantire; ingrassare – sgrassare, digrassare; ingrossare – sgrossare; inturgidire.*

**Proprietà fisica:** *abbellire; imbellire; imbruttire; insecchire; insudiciare; inumidire; invecchiare; sverginare.*

**Salute:** *ammorbare; incancrenire.*

**Valore:** *avvalorare; declassare; degradare; disprezzare; immiserire; impoverire; impreziosire.*

**Veleno:** *intossicare; invelenire (rendere astioso, irritato).*

**Rivestimenti:** *(r)imboschire; imbrecciare.*

**Giorno / notte:** *aggiornar(si), annottar(si).*

**Altri:** *appisolarsi***;** *assicurare; avviluppare – sviluppare; diseredare; disincantare; impersonare; incarnare; indebitare/indebitarsi; infeudare; ingravidare; innovare; snazionalizzare.*

## APPENDICE C

### Verbi parasintetici lessicalizzanti FIGURA / STRUMENTO

*acciottolare; accoltellare; allagare; annacquare; annebbiare; annuvolare; appestare; assiepare; attanagliare; avvelenare – svelenire; avvitare – svitare; azzannare; decaffeinare; decappottare; denocciolare; depilare; derattizzare; digrassare, sgrassare; disancorare; di(s)boscare, dissalare; imbullettare; imperare; incalcinare; incamiciare; incappare; incappottare; sberrettarsi; scappellarsi; inguantar(si); impellicciare – spellicciare; intabarrare; incapsulare; inchiodare – schiodare; incollare; incipriare; incordare – scordare; incoronare – scoronare; incuneare; indorare; infioccare; infiocchettare; infiorare*; *inforcare; ingemmare; inghirlandare; ingioiellare; innescare; insalivare; insanguinare; insaponare; intabaccare; intonacare; intonare; invischiare; inzuccherare; irrancidire; sbozzolare; sbracare*; *sbucciare; sbullettare; sbudellare; sbullonare; scortecciare; scosciare; scotennare; scremare; sfibrare; sfoderare; sfogliare; sfrondare; sgocciolare; sgranare; smidollare; smielare; smoccolare; snocciolare; spagliare; spampanare; spannare; spelare, spelacchiare; spellare; spennare, spennacchiare; spolpare; spolverare; spopolare; spulciare; svelare; sviscerare.*

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol II, pp. 351-359

# I verbi modali *volere*, *potere* e *dovere* come attivatori presupposizionali

**Johanna Miecznikowski**

Università degli Studi di Torino

**Abstract**

I verbi modali appartengono all'insieme eterogeneo dei mezzi linguistici che nelle lingue romanze servono a esprimere nozioni e operazioni modali e evidenziali. La loro descrizione semantica e pragmatica è complicata dall'alto grado di polisemia di certi verbi e dall'interazione complessa fra lessema e contesto. Un aspetto poco indagato del funzionamento dei verbi modali in contesto è la loro capacità di attivare presupposizioni. Questo contributo ha lo scopo di dimostrare la rilevanza del piano presupposizionale per l'analisi semantica e pragmatica dei verbi *volere*, *potere* e *dovere*, in particolare per la distinzione tra diverse accezioni di *dovere* e *potere*, per la comprensione dell'interazione tra la semantica dei tre verbi e quella del condizionale attenuativo, e per la descrizione del potenziale funzionale delle forme di *volere*, *potere* e *dovere* nel discorso e nell'interazione. L'indagine si basa sull'analisi qualitativa di esempi estratti da corpora dell'italiano parlato (LIP e C-ORAL-ROM).

## 1. Introduzione

La potenzialità di attivare presupposizioni inerisce ad unità e strutture linguistiche altamente grammaticalizzate (p.es. l'articolo definito, molti connettori e segnali discorsivi), ma anche ad unità con un grado meno alto di grammaticalizzazione, come p.es. i verbi fasali (p.es. *cominciare*, *smettere*). Essa fa parte della semantica istruzionale contestualizzante di questi segni linguistici: permette al parlante[1] di proporre la costruzione di uno sfondo di conoscenze già condivise, istruendo l'interlocutore a ricostruire questo sfondo mettendo in rapporto il messaggio asserito con informazioni ricavabili dal contesto e con conoscenze che possiede indipendentemente dall'interazione in corso.

In questo contributo indagherò la potenzialità di attivare presupposizioni rispetto ai verbi modali *volere*, *potere* e *dovere* in italiano. Mi focalizzerò sul parlato, discutendo esempi tratti dal corpus LIP (De Mauro et al., 1993) e dal corpus italiano C-ORAL-ROM (Cresti e Moneglia, 2005).

I verbi modali fanno parte di un vasto campo lessicale di predicati e avverbi modali (cfr. Simone e Amacker, 1977, e Squartini in stampa sull'italiano antico). La scelta dei verbi *volere*, *potere* e *dovere* come oggetto di analisi, lungi dal voler reificare questa triade come categoria grammaticale a se stante, si giustifica per la frequenza dei tre verbi nel parlato[2] e per il fatto che permettono di illustrare diversi tipi di modalità, fra altro grazie alla polisemia di *potere* e *dovere*.

Si partirà da una descrizione semantica dei tre verbi modali come schemi (o *frames*) (2.). In un secondo tempo, si sposterà il focus sulla loro capacità di attivare presupposizioni (3.). Quest'analisi metterà in evidenza un aspetto del potenziale funzionale dei verbi modali che finora è stato studiato poco[3], ma che è cruciale per capire il loro uso in contesto, in particolare l'interazione con la semantica del condizionale detto attenuativo (3.3.) e le funzioni pragmatiche delle forme all'indicativo e al condizionale (3.4.).

## 2. Punto di partenza: fonte e forza modali

Il punto di partenza dell'analisi è una descrizione semantica dei verbi modali come predicati che evocano lo schema di un rapporto dinamico tra una fonte modale e una situazione p (*state of affairs*). Si colloca in una tradizione descrittiva funzionale-cognitiva (cfr. p.es. Lyons, 1977; Diewald, 2000; Langacker, 2003) e tipologica (Bybee et al., 1994, Van der Auwera e Plungian, 1998), e per certi versi è affine alla descrizione di *pouvoir* / *devoir* francesi proposta da Sueur (1979)[4].

### 2.1. Modalità non deittica (a portata ristretta)

I verbi modali italiani *volere*, *potere* e *dovere* si usano spesso (o sempre, nel caso di *volere*) con portata ristretta su un predicato o una situazione su cui operano per esprimere un predicato più complesso / una situazione più complessa, che fa sempre parte del contenuto proposizionale dell'enunciato.

All'interno di questa categoria di usi non epistemici, o "radicali", occorre distinguere i casi seguenti, che tratterò in maggior dettaglio nei paragrafi seguenti:

a) È pertinente il punto di vista di un (potenziale) agente (*agent-oriented*, cfr. Bybee et al. 1994), che può tra l'altro coincidere con la persona del parlante[5]. Il verbo modale esprime una forza modale che prende la sua origine sia nell'agente ("fonte interna", 2.1.1.) sia in circostanze esterne ("fonte esterna", 2.1.2.).

b) Il parlante esprime la possibilità o necessità aletica, senza costruire come pertinente la prospettiva di un agente (2.1.3.).

La distinzione tra fonte modale interna ed esterna corrisponde a una distinzione tipologica generale, pertinente anche per altre lingue (Bybee et al., 1994; van der Auwera e Plungian, 1998; ma cfr. già Bech, 1951).

[1] Per ragioni di semplicità, si userà il maschile generico al singolare per il riferimento a partecipanti di vario tipo (*agente*, *parlante*, *interlocutore* ecc.).

[2] Cfr. Tucci (2005) per un'analisi quantitativa dell'occorrenza dei verbi modali nei corpora C-ORAL-ROM.

[3] Anche se l'interesse per i verbi modali nelle lingue romanze è costante, cfr. per esempio i volumi curati da van der Auwera e Dendale (2000) e Dendale (2001).

[4] Sueur (1979) usa il termine *causatif* invece di *fonte*.

[5] Si ha allora un tipo di *speaker-orientedness* (Bybee et al., 1994) secondario, risultante dall'interazione tra la semantica lessicale del verbo modale e il riferimento alla prima persona, e che occorre distinguere dal coinvolgimento del parlante costitutivo degli usi deittici dei verbi modali (cfr. 2.2.).



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

La categorizzazione qui proposta diverge però da una visione dicotomica della modalità non epistemica in quanto dà uno status particolare alla modalità aletica, che è *esternal* ma non *participant-oriented*. In ciò l'analisi è affine a quella di Sueur (1979), che distingue tra *pouvoir* e *devoir* radicali come *prédicats à deux places* (equivale a *participant-oriented*) e come *opérateurs de phrase* (equivale ad *aletico*).

### 2.1.1. Modalità$_{ag}$ (*agent-oriented*) con fonte modale interna

Si possono distinguere tre tipi di forze modali con fonte interna: la volontà, la capacità e il bisogno soggettivo.

La modalizzazione volitiva è concettualmente molto vicina all'espressione di un bisogno soggettivo; se ne distingue per la componente semantica della libera scelta, che caratterizza la volontà ma non il bisogno. Nell'ampio campo semantico della modalità volitiva in italiano, il verbo *volere* occupa una posizione centrale, per la sua frequenza e perché non si usa in altri ambiti modali. Ecco un primo esempio (r. 7):

1) (lip ra 9)[6]
1 C: Barbara sta finendo di leggere il libro
2 B: mh sì
3 C: <???> adesso si sta sbrigando a leggere
4 B: sì perché io gli ho dato un ultimatum
5 A: sì infatti
6 B: per la consegna anche perché
7 io li **voglio** correggere_

Nel caso dei verbi *potere* e *dovere* invece, noti esempi di polisemia, l'espressione di una fonte modale interna è solo un uso possibile fra altri.

Il raggio d'uso di *potere* come espressione della capacità è delimitato da quello di *sapere* (come verbo modale applicato alle facoltà che risultano da un processo di apprendimento)[7], e compete con predicati modali come p.es. *essere capace* (nel suo uso personale), *essere in grado* o *avere la forza, riuscire*.

L'uso di *dovere* relativo a una fonte interna è ancora più limitato. È possibile alla prima persona, soprattutto se accompagnato da una modalizzazione soggettiva come nell'esempio (2), in cui scegliendo *dovere* invece di *volere* nel titolo del messaggio la parlante sottolinea l'inevitabilità del suo progetto:

2) **devo** assolutamente dimagrire... [...] non sono grassa, ma vorrei essere magrissima e vorrei dimagrire almeno 10 chili, [...]. (da un contributo su un forum)

Alla seconda e terza persona invece l'uso di *dovere* come espressione di un bisogno soggettivo è difficilmente accettabile[8], a differenza di altri predicati come *sentire il bisogno* o *avere bisogno*:

3a) Sente il bisogno di riposarsi.
3b) *Deve$_{\text{bisogno soggettivo}}$ riposarsi.

### 2.1.2. Modalità$_{ag}$ con fonte modale esterna

Si può considerare una forza modale esterna qualsiasi circostanza che spinga l'agente centrale verso la realizzazione di una situazione p (necessità) o che non ci si opponga (possibilità). La circostanza in questione può avere carattere deontico (derivante da norme varie o autorità personale/istituzionale) o no.

Quando *dovere* esprime una necessità non deontica, la fonte modale corrisponde a un insieme di premesse che includono sia circostanze esterne che scopi dell'agente, e cioè componenti interne. In (4), per esempio, la necessità di prendere un appuntamento deriva dal fatto specifico che la figlia dell'agente (= parlante) dovrà fare un'ecografia, in combinazione con l'implicito scopo generale dell'agente di aiutarla:

4) le volevo chiedere un'altra cosa giacché sono al telefono io **devo** prendere un appuntamento per mia figlia per un'ecografia pelvica sa mica se la fanno lì dentro?
(lip fb28)

Nell'esempio 5, r. 4, un parlante usa invece *dovere* per verbalizzare una forza deontica, che lui stesso in quanto autorità esercita sull'interlocutore:

5) (lip nb37)
1 B: a XYZ la lana e il cotone gliela puoi anche
2 mandare
3 A: va bene
4 B: ma subito gliela **devi** mandare XYZ
5 A: okay gliela mandiamo subito

Quando *potere* è deontico, esprime il permesso/l'autorizzazione. Quando evoca circostanze oggettive, la forza modale è di solito interamente esterna, diversamente del caso di *dovere*. Così in (6), è l'organizzazione dell'edificio in questione, e in particolare il fatto che "ci sono i custodi", che permettono a F di *chiedere giù*.

6) (lip na12)
1 C: sa dove si trova la facoltà?
2 F: no eh
{13 righe omesse}
3 C: sulla sinistra salendo c'è un ristorante cinese
4 proprio accanto c'è la porta il portone diciamo
5 F: mh mh
6 C: di Scienze Politiche e_ l'ufficio della professoressa
7 è al primo piano # poi naturalmente **può** chiedere
8 giù ci sono i custodi

[6] Simboli di trascrizione usati nel LIP:

| | |
|---|---|
| #, ##, ### | pausa breve, media e lunga |
| <?>, <??>, <???> | una, due o più parole inintellegibili |
| sta<te> | parola interrotta ricostruita |
| -pe- | parola interrotta non ricostruibile |
| ciao_ | tenuta vocalica in fine di parola |
| [SILENZIO] | commento extralinguistico |

[7] Cfr. anche la teorizzazione dell'opposizione tra *potere* e *sapere* proposta da Sbisà (1989).

[8] Un'eccezione è l'uso in costrutti come *dovere fare pipì* che lessicalizzano il carattere interno della fonte modale.

### 2.1.3. Modalità aletica (in senso largo)

Userò qui il termine aletico per coprire tutti i tipi di possibilità / necessità con fonte modale in fatti oggettivi non messi in prospettiva dal punto di vista di un agente. Sia *dovere* che *potere* conoscono usi aletici in senso largo, accomunati dalla loro genericità in quanto asserzioni o domande su "come è fatto il mondo".

Fa parte di questa classe l'uso "sporadico" di *potere*, (cfr. Kleiber, 1983), che generalizza su quanto può accadere, esprimendo una distribuzione di situazioni sia nel tempo (7) che nello spazio (8) (o in ambedue le dimensioni):

7) un camion **può** rompersi **può** capitare che si rompa (lip md12)

8) Radio Incontri serve proprio alla alla bisogna delle delle del conforto nel nel fare compagnia a persone che in questo momento **possono** essere sole e sono tantissime eh (lip fe15)

*Potere* può inoltre designare un insieme di alternative che coprono la totalità delle possibilità. In (9) "la legge" come forza modale ammette due soli statuti possibili:

9) # se # uno di questi immigrati s'iscrive_# in un comune **può** scegliere due vie **può** essere un residente oppure_ **può** essere un domiciliato per la legge ci son due liste (lip md12)

*Potere* in questi casi si avvicina a *dovere* che esprime una necessità analitica come in (10) ed a *dovere* normativo "anankastico" (Conte 1995) in (11); in questi casi a fungere da fonte modale è la logica interna rispettivamente di un modello descrittivo e di una procedura legislativa:

10) quando idealmente il nostro consumatore cammina da c a b quello che sta facendo è questo che fermo restando la sua utilità_ sta sostituendo unità del bene x # con unità del bene y {...} vedete man mano che da qui passa sta qui **deve** per forza diminuire la quantità del bene y e aumentare la quantità del bene x # (lip fd4)

11) il disegno di legge cioè la proposta di legge che possono fare uno di questi cinque soggetti eh per essere valida per essere ammissibile eh # **deve** essere specificata in tutte le sue parti (lip fd2)

## 2.2. Modalità deittica

Parlerò di funzionamento deittico dei verbi modali *dovere* e *potere* quando la forza modale si origina in un'operazione di concettualizzazione del parlante. Come sottolineano Tasmowski e Dendale (1994) nella loro analisi di *devoir* e *pouvoir* in francese, le operazioni in questione sono fondamentalmente di tipo evidenziale. Questa tesi è pertinente per gli usi epistemici, rispetto ai quali distinguerò ulteriormente fra usi inferenziali (2.2.1.) e usi epistemico-evidenziali (2.2.2.), reinterpretando in termini evidenziali la distinzione fatta da Langacker (2003) fra *future epistemic modals* e *present epistemic modals*. Il concetto di evidenzialità è inoltre pertinente anche per l'uso concessivo di *potere* (2.2.3.).

### 2.2.1. Usi inferenziali

Un primo tipo di operazione pertinente per il funzionamento deitticio dei verbi modali è la deduzione di una conclusione da un insieme di premesse. Ecco tre esempi, rispettivamente con *dovere* (12, r.5) e *potere* (13, 14):

12) (lip fe9)
1 C un'altra vecchissima ascoltatrice
2 A: mamma mia ragazzi ma questo è diventato il è il è
3 il ricovero delle voci libere ma chiamiamolo così
4 C: e appunto visto che siamo vecchissime
5 ascoltatrici per forza **deve** essere un ricovero no?

13) dobbiamo stare tutti uniti fratelli uniti salvi perché il nemico sappiamo chi è l'abbiamo individuato gli altri cercheranno di incunearsi di rompere e sapete qual è_ la via quella di com<prar> di comprar qualcuno magari qualcuno **può** cadere_ in questa trappola convinto di ottener qualcosa (lip md13)

14) invece ci sono delle situazioni storiche_ in cui anche se questo non è eh consolante da dire non c'è questo lieto fine_ e quindi ad esempio anche la situazione della_ del Medio Oriente non non **può** eh avere una soluzione così immediata e così ottimista come eh noi vorremmo spera<re> sperare (lip me8)

Questa operazione si distingue dalla generalizzazione aletica espressa ugualmente da *dovere* e *potere* (cfr. sopra) in quanto richiede l'applicazione a un caso specifico di una conoscenza di tipo generale – grazie a ulteriori premesse che riguardano il caso specifico (cfr. anche "ad esempio" in (14)). Con *potere*, il caso specifico in questione è spesso una situazione futura (in (13), è il verbo *cercheranno* che apre un quadro futuro, in (14) inferiamo il riferimento futuro sulla base del nostro sapere enciclopedico). Rispetto agli usi aletici, l'inferenzialità di questi usi implica inoltre una maggiore "soggettivazione" nel senso di una presenza più forte del parlante come "creatore" dell'informazione, in termini evidenziali. Tuttavia il dinamismo dei verbi modali prende la sua origine non in un atto del parlante. È la logica intrinseca del ragionamento che ammette o necessita certe conclusioni, e quindi il parlante subisce questa forza modale piuttosto che esercitarla[9]. Questa caratteristica si riflette a livello epistemico: *dovere/potere* inferenziali non

[9] Gli usi inferenziali corrispondono agli usi dei verbi in inglese che Langacker (2003) caratterizza come *future-time epistemic modals*. Langacker (2003: 15) ipotizza: "With future-time modals, the speaker's mental extrapolation at least *pertains to* how the world out there can be expected to evolve. [...] The conceptualizer's force-dynamic mental experience can perhaps be taken as an internal representation of the force ascribed to the external flow of events." È da precisare che il riferimento temporale può anche essere presente o passato, anche se questi casi sono più rari; la situazione p è però comunque posteriore rispetto a circostanze che sono prese in considerazione nel ragionamento inferenziale in quanto cause pertinenti di p.

esprimono di per sé un grado di (in)certezza del parlante, se non grazie ad un implicatura.

Infine, in virtù della salienza di un ragionamento deduttivo che implica il passaggio dal generale allo specifico, il parlante si focalizza su una sola situazione (il caso specifico), di cui valuta la possibilità, impossibilità o necessità. Perciò troviamo *dovere* e *potere* affermativi come in (12, 13) e *potere* negato come in (14), ma anche *potere* in domande aperte (p o non-p?). Non troviamo invece nei corpora esempi chiaramente inferenziali-deduttivi di *dovere* negato/interrogativo né di *dovere/potere* in domande chiuse, né troviamo insiemi aperti di conclusioni possibili espresse da *potere* ($p_1$ o $p_2$ o ....?); cioè non troviamo costrutti che esprimono o implicano la pertinenza simultanea di più alternative possibili.

### 2.2.2. Usi epistemico-evidenziali

Un secondo tipo di operazione evidenziale è quella di fare un'ipotesi o di aderire ad un'ipotesi. Affine all'operazione inferenziale, se ne distingue, in modo più o meno chiaro secondo i casi, per le caratteristiche seguenti:

- forza modale epistemica: si esprime un grado maggiore (*dovere*) o minore (*potere*) di certezza[10];
- riferimento a una situazione presente;
- *back-grounding* di eventuali premesse generali e del ragionamento deduttivo;
- *fore-grounding* di premesse specifiche che assumono il valore di evidenze;
- presa in considerazione simultanea di più alternative possibili[11];
- impossibilità di focalizzare il verbo modale stesso (sia tramite la negazione che tramite accentuazione o avverbi);
- frequenza di costrutti impersonali (*può darsi, può essere*, cfr. Rocci in stampa).

Queste caratteristiche sono illustrate dall'esempio (15), in cui A e B cercano di verificare se un nome dato (*De la Cruz*) corrisponde a una persona a cui hanno già indirizzato una lettera nel passato. Nel passo citato, A e B ipotizzano l'appartenenza – presente e non futura – di questa persona a diverse categorie. Usano fra altro *dovere* (r. 9), *potere* all'indicativo in strutture interrogative impossibili con *potere* inferenziale-deduttivo (r. 10, 12) e *potere* al condizionale (r. 5, 15).

Le premesse generali necessarie ad inferire le ipotesi in questione sono conoscenze di A e B sull'insieme delle categorie possibili (tavola rotonda, corso, corso di aggiornamento...n) e la premessa che, se uno si ricorda un nome, deve averlo già sentito/letto. Per risolvere il problema specifico, sono però pertinenti soprattutto evidenze specifiche: il fatto stesso che effettivamente A si ricorda il nome *De la Cruz* (r. 1, 10), altri ricordi specifici di A e B che possono indirizzare la ricerca nella direzione giusta, ed indizi in documenti scritti, in particolare la presenza o assenza del nome in un determinato "tabulato" (r. 7, 13, 14):

15) (lip na2)
1 A: e come mai io mi ricordo il nome? #
2 B: <?> non ti ricordi monsieur [NOME_INCOM-
3 PRENSIBILE]
4 A: non è in qualche tavola rotonda De la Cruz?
5 B: De la Cruz De la Cruz lo sai che ci **potrebbe** essere
6 De la Cruz in una tavola rotonda?
7 A: secondo me c'è aspetta fammi prendere prendo un
8 secondo il tabulato
9 B: **deve** essere qualcosa su <?>
10 A: io me lo ricordo # # non **può** essere in qualche
11 corso?
12 B: quale **può** essere?
13 A: no De la Cruz non ci sta
14 B: non ci sta # e allora vedi
15 A: però **potrebbe** essere in qualche corso_
16 d'aggiornamento [SILENZIO]

Una particolarità dell'uso evidenziale di *potere* (ma non di *dovere*) è che serve spesso non solo a formulare un'ipotesi, ma anche ad aderire a un'ipotesi dell'interlocutore. *Potere* funziona così in costrutti con riferimento presente come *può essere*, *può darsi*, ma anche p.es. *puoi aver ragione*, che possono costituire un turno intero.

In questo caso, agli argomenti evocati dall'interlocutore in favore della sua ipotesi, che il parlante riconosce come pertinenti, si associa la stessa testimonianza dell'interlocutore come possibile elemento evidenziale.

### 2.2.3. *Potere* concessivo

Lo slittamento semantico-pragmatico dall'espressione epistemica della possibilità alla concessione corrisponde a una tendenza generale, che in italiano si osserva anche nel caso del futuro (cfr. p.es. Berretta 1997).

Anche nel caso di *potere*, è plausibile supporre che la funzione concessiva del verbo si sia sviluppata a partire dell'uso epistemico-evidenziale (con cui condivide le caratteristiche azionali e il riferimento non futuro), e in particolare sulla base della sua variante reattiva:

- il dinamismo del verbo modale si sposta al livello argomentativo (la fonte modale è un atto di ammissione da parte del parlante);
- la base evidenziale pertinente è un'opinione altrui, sia come testimonianza effettivamente avvenuta, sia come punto di vista virtuale invocato tramite una strategia polifonica;
- ne consegue un effetto di distanziamento che favorisce un'interpretazione concessiva (il parlante ammette p ma lo considera come non pertinente per la sua opinione).

Si consideri l'esempio seguente:

[10] Rispetto ai *present-time modals*, Langacker (2003: 15) osserva: "The conceptualizer's mental extrapolation does not pertain to how the world might evolve [...].The only thing conceived as evolving is what the speaker supposedly knows, i.e. reality as a mental construct. The modal force inherent in its evolution is therefore subjective in the extreme."

[11] Sueur (1979) parla, per *pouvoir* e *devoir* epistemici, di eventualità e non-esclusività.

16) allora domanda caro assessore ai trasporti # il governo **può** essere fetente di buona donna **può** essere questo **può** essere altro noi ti di<ciamo> vi diciamo ma voi a livello regionale che avete fatto? # (lip nc4)

In (16), il potenziale polifonico di *potere* è rafforzato da indizi lessicali di polifonia e dal contrasto con il performativo *noi ti diciamo vi diciamo*; la bassa pertinenza delle affermazioni riferite è sottolineata dalla loro concezione come insieme aperto (*può essere questo può essere quest'altro*); l'enunciato contenente *potere* è inserita in una configurazione concessiva tipica (concessione anteposta > argomento contrario), esplicitato inoltre da *ma*.

## 3. I verbi modali come attivatori presupposizionali

### 3.1. Componenti semantiche di *volere*, *potere* e *dovere* oltre la forza e fonte modale

Nella discussione che precede si è messo l'accento sul concetto di forza e di fonte modale, in quanto categorie analitiche che permettono di distinguere diverse accezioni dei verbi modali *volere*, *potere* e *dovere*. Allo stesso tempo si è accennato ad altre componenti semantiche, che in alcuni usi si combinano con la forza modale per definire un significato più complesso. Negli usi non deittici tali componenti sono legate alla presenza di un agente o potenziale agente – sottolineando l'importanza della distinzione tra modalità$_{ag}$ e modalità aletica-generalizzante. Negli usi deittici di *potere* e *dovere* sono legate ai complessi percorsi evidenziali espressi da quei verbi.

In questa sezione approfondirò questo aspetto, sostenendo che le componenti semantiche in questione sono dell'ordine della presupposizione. A livello semantico-lessicale, costituiscono lo *sfondo* sul quale si esercita un dato tipo di forza modale. A livello dell'enunciato, contribuiscono ad attivare significati non asseriti ma presupposti (3.2.), interagendo in modo sistematico con la scelta del modo (indicativo vs. condizionale attenuativo, 3.3.)

### 3.2. Attivazione di presupposizioni

#### 3.2.1. Modalità$_{ag}$ con fonte interna: *volere*

Come si è visto, *volere* si distingue da *dovere* (ma anche da *potere*) come espressione di una fonte modale interna per il fatto che implica la possibilità di scegliere. Questo tratto rende *volere* più complesso di *potere*$_{capacità}$ e *dovere*$_{bisogno\ soggettivo}$, non solo a livello di ciò che è asserito, ma anche a livello presupposizionale. L'idea di una scelta intenzionale è infatti pienamente significativa solo se la situazione voluta p è in qualche modo alla portata dell'agente. Di conseguenza, *volere* presuppone regolarmente che l'agente ritiene p possibile ed appartenente al suo raggio di influenza, un atteggiamento al quale aderisce di solito anche il parlante (ma cfr. 3.3.).

Così *li voglio correggere* in (1, r. 7) presuppone "è possibile che p (cioè che io faccia in tempo per correggerli)" e "io sono in grado di influenzare il corso degli eventi in modo da realizzare p"; e perciò è tra l'altro pienamente adatto per esprimere la motivazione di un atto (*dato un ultimatum*, r. 4) che è un passo concreto verso la realizzazione di p. Tali presupposizioni persistono anche nel caso di *volere* negato; p.es. in (17), l'enunciato *non voglio parla' sempre io* non implica che per il parlante sia impossibile parlare sempre lui, anzi conferma questo diritto o stato di cose:

17) io me fermerei qua nel senso che_ <??> per discutere non **voglio** parla' sempre io quindi laddove non so' stato chiaro e sicuramente non lo so' stato_ fate # delle domande (lip rc 4).

#### 3.2.2. *Potere* con fonte modale esterna oggettiva

Come *volere*, e diversamente da *potere*$_{capacità}$, *potere*$_{ag}$ con fonte esterna oggettiva si inserisce in una logica di preparativi all'azione, focalizzandone però aspetti diversi: serve ad asserire l'assenza o la presenza di ostacoli per la realizzazione di p, presupponendo che l'agente sta prendendo in considerazione di realizzare p.

Se p è un'opzione sulla quale il parlante si focalizza senza costruire un insieme aperto di opzioni alternative – il che è il caso con *potere* affermativo focalizzato, nei contesti negativi e nelle domande aperte –, questa presupposizione concerne direttamente p. (18) p.es. presuppone che l'agente stia prendendo in considerazione di *pagare quest'avvocato* (per poter usufruire dei suoi servizi):

18) m'ha detto che_ chiaramente non lavorando non **può** pagare quest'avvocato (lip nb52)

Se p è un'opzione fra altre possibili (in molti contesti affermativi e nelle domande chiuse), la presupposizione si estende a uno scopo dell'agente con cui p è compatibile. Ciò è il caso in (6), dove *può chiedere giù* presuppone che F sia disposto/a a *chiedere giù* perché serve un suo specifico scopo (all'occorrenza, trovare un certo ufficio).

Mentre in questi casi *potere* presuppone l'esistenza di un tale scopo, *dovere* con fonte esterna oggettiva invece la asserisce e non funge da attivatore presupposizionale: gli scopi dell'agente fanno parte dell'insieme di premesse che lo costringono a realizzare p. Ciò si riflette anche nel fatto che sono nella portata dell'interrogazione/ negazione, come altre componenti della fonte modale:

19) Devi già andare? ("c'è un qualsiasi motivo che di costringa ad andartene già?")
20) Non devo ancora andare ("non c'è nessun motivo...").

#### 3.2.3. Modalità$_{ag}$ con fonte esterna deontica

Rispetto agli schemi evocati dai verbi modali discussi nelle sezioni precedenti, la costruzione di una fonte modale deontica implica due differenze. Da un lato, l'esistenza della fonte modale stessa è presupposta. Quando *dovere* è deontico, la fonte modale tende perciò a non essere nella portata dell'interrogazione e della negazione:

21) Vedo che tua mamma ti sta facendo dei segni.
a) Devi già andare? ("Lei ti obbliga già ad andare?")

b) Ma non devi ancora andare, vero? ("Lei non ti obbliga ancora ad andare, vero?")

Questo fatto è legato ad un altro, e cioè che l'agente non è l'iniziatore principale del piano di azione che lo coinvolge. I suoi scopi sono perciò *a priori* meno rilevanti che non negli usi con fonte modale oggettiva, e diventa invece pertinente il suo rapporto con l'istanza deontica, in particolare la sua disposizione a piegarsi alla forza modale esercitata su di lui. Questo spostamento è completo con *dovere* deontico, sia affermativo (cfr. ex. 5, r. 4) che negato, che rende irrilevante qualsiasi iniziativa dell'agente. Nel caso del permesso o non-permesso espresso da *potere*, invece, la presupposizione di un rapporto di forza tra l'agente e l'istanza deontica tende a sovrapporsi a quella di un suo desiderio di p.

#### 3.2.4. Usi aletici e deittici di *dovere / potere*

Gli usi aletici non implicano presupposizioni, tranne una presupposizione pragmatica molto generale che condividono con tutti gli enunciati generalizzanti, e cioè che il parlante possegga le conoscenze necessarie per concettualizzare un tipo di situazione nella totalità delle sue occorrenze.

La situazione è diversa per *dovere* e *potere* negl usi inferenziali-deduttivi. La struttura dello schema semantico evocato da questi usi assomiglia ad una configurazione deontica in quanto il parlante, come l'agente in quest'ultima, subisce una forza modale piuttosto che esercitarla. Questa somiglianza si ripercuote sul piano presupposizionale. Gli usi inferenziali presuppongono sia l'esistenza di premesse che la disposizione del parlante a cedere alla forza del ragionamento che costituisce la forza modale, accettando la verità delle premesse e quindi la validità della conclusione.

Quando *potere / dovere* esprimono un'ipotesi, il ruolo degli elementi evidenziali è ridotto a quello di indizi senza forza persuasiva intrinseca. È sempre pertinente, però, la presupposizione della loro esistenza. Ciò vale anche per l'uso concessivo di *potere*, che presuppone la presa in considerazione, da parte del parlante, di un'opinione divergente.

### 3.3. Il ruolo del condizionale attenuativo

L'analisi proposta qui sopra permette di affrontare in una nuova prospettiva un aspetto problematico dell'uso dei verbi modali, e cioè l'interazione della loro semantica con quella del condizionale nel suo uso detto *attenuativo*.

L'uso attenuativo del condizionale è non temporale, non citazionale e non ipotetico in senso stretto, per cui a livello vero-condizionale è spesso equivalente all'indicativo (cfr. l'argomentazione per il francese in Haillet, 2002, che può valere anche per l'italiano). Questo uso del condizionale è frequentissimo con i verbi modali, e più generalmente con predicati modali a loro affini. È un fatto conosciuto che interagisce in modo complesso con la semantica delle accezioni epistemiche di *potere* e *dovere*, usi in cui non si limita ad "attenuare" la forza illocutiva degli atti di linguaggio espressi (cfr. Tasmowski e Dendale, 1994 e Kronning, 1996 per il francese, Squartini, 2001 per l'ambito romanzo). Tuttavia è ancora poco chiaro quale sia il rapporto sistematico tra i meccanismi osservati in questo ambito e gli effetti del condizionale nel caso di altre accezioni dei verbi modali.

In altre sedi (cfr. Miecznikowski e Bazzanella, in stampa; Miecznikowski in stampa b), il condizionale attenuativo ($cond_{att}$) è stato analizzato come un *marker* modale che agisce sul piano presupposizionale. Dati certi presupposti attivati dal suo contesto, sia dal verbo, sia da un costrutto più complesso, sia da un determinato tipo di atto linguistico, il $cond_{att}$ costruisce questi presupposti come non-fattuali, mentre l'indicativo li costruisce come fattuali. Se si accetta quest'analisi e si prende in considerazione il potenziale dei verbi modali di attivare presupposizioni, è possibile spiegare in modo sistematico l'alternanza indicativo-condizionale nell'uso dei verbi modali. In primo luogo, diventa chiaro perché il $cond_{att}$ è agrammaticale con certi usi dei verbi modali, e cioè con quelli non presupposizionali: non forniscono il *repère* necessario per licenziare il $cond_{att}$:

22) *Dovrei$_{\text{bisogno soggettivo / att}}$ riposarmi.
23) *Ti dovrei$_{\text{necessità non deontica / att}}$ fare la puntura adesso – ma non aver paura!
24) *Lui potrebbe$_{\text{capacità / att}}$ piegare i cucchiai.
25) *Un camion potrebbe$_{\text{aletico / att}}$ rompersi.

(22) e (23) sono accettabili solo se il $cond_{att}$ può essere interpretato come mezzo per attenuare una richiesta (26, 27)[12]:

26) [Scusa, dovrei riposarmi un attimo]$_{att}$
27) [Ti dovrei fare la puntura adesso.]$_{att}$ Sei pronta?

Con le accezioni che lo ammettono, poi, il $cond_{att}$

- non attenua direttamente la forza modale espressa, ma agisce sulle presupposizioni;
- è bloccato in contesti che implicano la fattualità delle presupposizioni in questione.

Con *volere*, il $cond_{att}$ mette in dubbio la possibilità di p in quanto opzione di azione dell'agente:

28) tant'è che ci sono molte molte_ richieste eh a Milano ma anche altrove di_ di appunto superfici superiori ma non vengono accolte il che significa che l'ambulante che **vorrebbe** essere in regola con la legge_ è obbligato a essere contro la legge (lip mc10),

eventualmente dissociando il punto di vista del parlante da quello dell'agente, come in (29), dove il parlante insinua che l'interlocutrice possa non essere in grado di dimostrare niente con la sua tesi (*questo*):

29) no ma non capisco a che fine appunto cioè che cosa **vorrebbe** dimostrare poi con questo? (lip na12)

Quando *potere* rinvia a una fonte esterna non deontica, il $cond_{att}$ costruisce come non-fattuale (possibile o contra-fattuale) il fatto che l'agente prenda in considerazione p

[12] La richiesta è un atto che ammette la modalizzazione tramite il $cond_{att}$ in una serie di costrutti diversi, indipendentemente dalla semantica del verbo ("Mi passeresti il sale?", "Io ora andrei").

come opzione. Così in (30) è asserita contemporaneamente una possibilità p e la riluttanza dell'agente implicato di realizzarla (*non vogliono*). In questa configurazione contestuale *può* non sarebbe appropriato:

30) vi sono padiglioni dove ci **potrebbe** stare la provincia # con tutte le sezioni della provincia ma non vogliono che la provincia si trasferisca (lip fc4)

Quando è evocata una fonte deontica, il $cond_{att}$ mette in questione la disponibilità dell'agente a fare ciò che l'istanza deontica esige da lui:

31) ovviamente si **dovre<bbe>** per prima cosa togliere gli agenti inquinanti mh **dovremmo** evitare_ di eh sporcare la lattuga dopo l'abbiamo raccolta è molto difficile (lip mc10),

Nel contesto inferenziale, il $cond_{att}$ esprime il dubbio del parlante quanto alle premesse dell'inferenza ed è spesso compatibile con l'aggiunta di *teoricamente*. Con *dovere*, si evoca un ragionamento deduttivo su basi incerte:

32) (C-ORAL-ROM imeds01)[13]
1 A: ecco / e di teste / ne sono venute davvero fuori altre
2 // nel novantuno / sono <apparse> +
3 B: <sono> sei / in tutto //
4 A: altre <teste a sorpresa> //
5 C: <**dovre** [/] **dovrebbero**> essere di più // per
6 ché queste [/] queste seconde teste / **dovrebbero**
7 essere cinque // oramai siamo all'inflazione //

Nel caso di *potere*, il $cond_{att}$ tende a dubitare del fatto che sia davvero possibile applicare conoscenze generali al caso specifico in considerazione; esprime sempre incertezza ed è incompatibile con *potere* inferenziale negato (cfr. l'es.14). Se costruiamo (33) a partire da (13), dov'è pertinente una conoscenza generale del tipo "quando tentano di comprare qualcuno, ci riescono spesso perché molte persone desiderano ottenere qualcosa":

33) magari qualcuno potrebbe cadere in questa trappola,

il condizionale indebolisce la pertinenza di questa esperienza generale: forse non è applicabile nel caso dei membri del partito in questione, o forse, se cadranno nella trappola, sarà per motivi personali sconosciuti.

Nelle ipotesi espresse con *dovere* e *potere*, il $cond_{att}$ segnala la debolezza degli indizi disponibili. È compatibile solo con l'evidenza indiretta, cioè né percettiva né "provata", ovvero immaginata con un certo coinvolgimento emozionale (*per lei dovrebbe essere uno shock terribile"). In (15), r. 5, 15, implica la vaghezza dei ricordi dei partecipanti e l'assenza di indizi palpabili nella documentazione. In (34), $dovrebbe_{att}$ rinvia ad informazioni fornite al parlante dai suoi collaboratori e/o da qualche dispositivo tecnico, sottolineandone il carattere "di seconda mano" o persino "di terza mano", che aumenta la probabilità di errori nell'interpretarle (cfr. r. 5):

34) (lip mc9)
1 A: senti ti devo lasciare perché ho un collegamento
2 C: ciao ciao
3 A: credo da Roma grazie comunque di essere
4 intervenuto e eh **dovrebbe** essere da Roma
5 se non sbaglio da eh pronto?
6 D: sì pronto
7 A: chiami da Roma?
8 D: sì chiamo da Roma

Se a prima vista un funzionamento simile sembra possibile anche con l'uso di *potere* concessivo, è però bloccato, probabilmente perché l'incertezza che implica entra in conflitto con la strategia argomentativa concessiva:

35) *il governo potrebbe essere fetente [ecc., cfr. (16)].

### 3.4. Funzioni pragmatiche dei verbi modali all'indicativo e al condizionale ($modalità_{ag}$)

L'attivazione di presupposizioni arricchisce lo sfondo conversazionale di proposizioni presentate come già condivise e contribuisce in tal modo al funzionamento pragmatico e ideologico (Sbisà, 1999) del discorso. In quanto attivatori presupposizionali anche i verbi modali diventano una risorsa pragmatica, funzionale a vari livelli.

Gli usi *agent-oriented* sono di particolare interesse a questo riguardo. L'agente implicato coincide spesso – almeno nel parlato – con un partecipante all'interazione. In questo caso, i verbi modali permettono al parlante di attribuire implicitamente, a sé stesso o all'interlocutore, potenzialità di azione (*volere*), intenzioni (*potere*) o restrizioni del raggio di azione (*dovere* deontico).

Tali presupposizioni, o presupposizioni non fattuali (nel caso del $cond_{att}$), sono funzionali sia alla strutturazione del discorso e dell'interazione, sia a livello interpersonale. A livello dell'organizzazione del discorso i verbi modali come attivatori presupposizionali diventano funzionali grazie al potenziale anaforico delle presupposizioni in genere (cfr. van der Sandt 1989). All'indicativo comportano in effetti l'istruzione di cercare "antecedenti" cotestuali che corrispondano alla presupposizione attivata. Questo potenziale si manifesta a livello sequenziale, in particolare, in quanto gli "antecedenti" possono essere illocuzioni espresse nel contesto sequenziale precedente che armonizzano con la presupposizione attivata. Così le forme all'indicativo rafforzano la coesione interna di più enunciati dello stesso parlante, ma anche la rilevanza condizionale (Schegloff 1972) rispetto a un turno precedente dell'interlocutore. Le forme al $cond_{att}$ invece sospendono questo meccanismo e sono spesso usate in apertura di sequenza, per cambiare topic o prospettiva, o per segnalare il carattere dispreferito di un atto (cfr. Miecznikowski e Bazzanella, in stampa, Miecznikowski, in stampa a).

Quando il co-testo non fornisce "antecedenti" plausibili, le presupposizioni attivate dai verbi modali,

[13] Trascrizione semplificata. Convenzioni di trascrizione:
/ = fine di unità prosodica; // = fine di enunciato; + = intonazione sospensiva; <> = sovrapposizione.

come altre presupposizioni, possono essere *accomodated*, cioè il parlante invita l'interlocutore ad aggiungerle a un fondo di conoscenze già condivise. Diventano allora risorse per costruire in un certo modo l'immagine del parlante e dell'interlocutore e il rapporto fra di loro.

A parte le ovvie funzioni di *dovere* deontico su questo piano (p.es (5)), si è visto l'uso di *(non) volere* p alla prima persona dell'indicativo (p.s. *non voglio parla' sempre io*, es. 17), che attribuisce al parlante il potere di realizzare p, implicando fra altro la non-opposizione dell'interlocutore. *(Non) voglio* contrasta in ciò con *(non) vorrei*, che allude spesso cortesemente al potere di veto dell'interlocutore circa la realizzazione di p. Inversamente, *vorresti/vorrebbe,* alla seconda persona, può essere usato per attribuire all'interlocutore un potere ridotto, come illustra la domanda scettica rivolta da un(a) docente ad una studentessa nell'esempio 29 (*che cosa vorrebbe dimostrare poi con questo*).

*Potere*, infine, ha interessanti funzioni manipolative quando è usato con riferimento all'interlocutore. In (36), per esempio, un venditore o una venditrice, usando *può*, presuppone che la sua cliente è interessata a usare una borsa (il *secchiello*) per metterci dei libri (una presupposizione rafforzata dall'avverbio *tranquillamente*):

36) questo è un secchiello che lo compra ora lo porta pe' anni anni e anni e rimane sempre lo stesso non ci so' problemi lo compra ora le dura ne il tempo proprio le dura pe' anni **può** metterci i libri dentro tranquillamente_ (lip fe5)

Il/la parlante implica fra altro che lui/lei conosce le intenzioni dei clienti senza che loro le esprimano, e costruisce in tal modo un rapporto di intimità. *Potere* alla seconda e terza persona del $cond_{att}$, in contrasto, allude all'ignoranza del parlante circa le intenzioni degli interlocutori; viene perciò usato spesso in consigli o proposte cortesi, proiettando la possibilità di un rifiuto da parte dell'interlocutore (Miecznikowski, in stampa b).

## 4. Conclusione

In questo contributo i significati dei verbi modali *volere*, *potere* e *dovere* sono stati descritti come *frames* che oltre ad una componente basica – la fonte modale – possono includere altre componenti che nell'uso dei verbi si manifestano come presupposizioni.

La presa in considerazione di componenti di sfondo, che fungono come attivatori presupposizionali, si è rivelata utile per la descrizione semantica-lessicale dei tre verbi, in quanto chiarisce la distinzione tra i diversi significati a livello delle singole accezioni e mette in luce i loro vari gradi di complessità. Oltre a ciò, questo tipo di approccio rende possibile una descrizione unificata delle forme dei verbi modali al condizionale attenuativo, frequenti nel parlato ma grammaticali solo con alcune accezioni dei verbi. Infine, apre la strada ad un'analisi pragmatica dell'uso dei verbi modali in una prospettiva nuova, che qui si è solo abbozzata, sia sui piani tematico e sequenziale che sul piano interpersonale in senso ampio, incluse strategie di cortesia e strategie manipolative ed ideologiche.

I tre verbi trattati si inseriscono in un campo lessicale molto ricco e hanno numerosi sinonimi parziali. I risultati dell'analisi invitano così a riconsiderare, in una prospettiva non solo semantica ma anche interazionista, il potenziale funzionale di altri predicati modali, in particolare nell'ambito della modalità non deittica.

## 5. Riferimenti


Bech, G. (1951). *Grundzüge der semantischen Entwicklungsgeschichte der hochdeutschen Modalverben*. Kopenhagen: Munksgaard.

Berretta, M. (1997). Sul futuro concessivo: riflessioni su un cas (dubbio) di degrammaticalizzazione. *Linguistica e Filologia*, 5, pp. 7-40.

Bertinetto, P.M. (1979). Alcune ipotesi sul nostro futuro (con osservazioni su potere e dovere). *Rivista di Grammatica Generativa*, 4, 1-2, pp. 77-138

Boissel, P., Darbord, B., Devarrieux, J., Fuchs, C., Garnier, G. e Guimier, C. (1989). Paramètres énonciatifs et interprétations de *pouvoir*. *Langue Française*, 84, pp. 24-69.

Bybee, J., Perkins, R. e Pagliuca, W. (1994). *The Evolution of Grammar. Tense, Aspect and modality in the languages of the world*. Chicago: The University of Chicago Press.

Conte, M.-E. (1995). Epistemico, deontico, anankastico. In A. Giacalone Ramat e G. Crocco-Galèas (a cura di), *Dalla pragmatica alla sintassi. Modalità e modi nell'acquisizione di seconde lingue*. Tübingen: Gunter Narr, pp. 309-316.

Cresti, E. e Moneglia, M. (2005). *C-ORAL-ROM Integrated reference corpora for spoken languages*. Amsterdam: John Benjamins.

De Mauro, T., Mancini F., Vedovelli M. e Voghera, M. (1993). *Lessico di frequenza dell'italiano* parlato-LIP. Milano: EtasLibri.

Dendale, P. (a cura di) (2001). *Les verbes modaux*. Amsterdam: Rodopi.

Diewald, G. (2000). A Basic Semantic Template for Lexical and Grammaticalized Uses of the German Modals. In J. van der Auwera e P. Dendale (a cura di), *Modal Verbs in Germaic and Romance Languages. Belgian Journal of Linguistics* 14, pp. 43-62.

Kleiber, G. (1983). L'emploi sporadique du verbe "pouvoir". In J. David e G. Kleiber (a cura di), *La notion sémantico-logique de modalité*. Paris: Klincksieck, pp. 183-203.

Kronning, H. (1996). Modalité, cognition et polysémie: sémantique du verbe modal 'devoir'. *Studia Romanica Upsaliensia*, 54, Uppsala.

Langacker, R. (2003). Extreme subjectification. English tense and modals. In H. Cuyckens et al. (a cura di), *Motivation in Language. Studies in Honour of Günter Radden*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins, pp. 3-26.

Lyons, J. (1977). *Semantics*. Cambridge: Cambridge University Press.

Miecznikowski, J. (in stampa a). Modality and conversational structure in French. In L.N. Berlin (a cura di), *Proceedings of the IADA conference "Theoretical Approaches to Dialogue Analysis",* Chicago, 30/3 – 3/4/2004.

Miecznikowski, J. (in stampa b). Gli usi del condizionale nel parlato italiano e francese. In *Atti del convegno 'La comunicazione parlata',* Napoli, 23.-25/2/2006.

Miecznikowski, J. e Bazzanella, C. (in stampa). The attenuating conditional: context, appropriateness and interaction. In A. Fetzer (a cura di), *Context and appropriateness: micro meets macro*. John Benjamins.

Rocci, A. (2005). Epistemic Readings of Modal Verbs in Italian: the relationship between propositionality, theme-rheme articulation an inferential discourse relations. In *Proceedings of CHRONOS 2002, Fifth Colloquium on the semantics and syntax of tense, aspect and modality, Groningen, 19-21 June 2002.* http://www.ils.com.unisi.ch/rocci_chronos02_revised

Sbisà, M. (1989). *Linguaggio, ragione, interazione. Per una teoria pragmatica degli atti linguistici*. Bologna: Il Mulino.

Sbisà, M. (1999). Ideology and the persuasive use of presupposition. In J. Verschueren (a cura di), *Language and Ideology. Selected Papers from the 6th International Pragmatics Conference*, Vol. 1. Antwerp: Internatonal Pragmatics Association, pp. 492-509.

Simone, R. e Amacker, R. (1977). I verbi modali. Per una teoria generale della modalità nelle lingue naturali. *Italian Linguistics*, 3, pp. 7-102.

Squartini, M. (2001). The internal structure of evidentiality in Romance. *Studies in Language*, 25, 2, pp. 297–334.

Squartini, M. (in stampa). L'espressione della modalità. In G. Salvi e L. Renzi (a cura di), *Grammatica dell'italiano antico*.

Sueur, J.-P. (1979). Une analyse sémantique des verbes *devoir* et *pouvoir*. *Le français moderne,* 47:2, pp. 97-120.

Talmy, L. (1988). Force-dynamics in Language and Cognition. *Cognitive Science*, 12, pp. 49-100.

Tasmowski, L., Dendale, P. (1994). Pouvoir$_E$: un marqueur d'évidentialité. *Langue Française*, 102, pp. 41-55.

Tucci, I. (2005). L'espressione della modalità nel parlato: i verbi modali nei corpora italiano e spagnolo C-ORAL-ROM. In I. Korzen (a cura di), *Atti del VIII convegno internazionale della SILFI "Lingua, cultura e intercultura", Copenaghen 22-26 giugno 2004*. Copenhagen: Samfundslitteratur Press, pp. 295-308.

Van der Auwera, J. & Dendale, P. (2000). Modal verbs in Germanic and Romance Languages. *Belgian Journal of Linguistics*, 14.

Van der Auwera, J. & Plungian, V.A. (1998). Modality's semantic map. *Linguistic Typology* 2, 79-124.

Van der Sandt, R. (1989). Presuppositions and Discourse Structure. In Bartsch, R., van Benthem, J. & van Emde, B. (Eds.), *Semantics and Contextual Expression* (pp. 267-294). Dordrecht: Foris.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol II, pp. 361-365

# Analizzando *analizzare*. Eterogeneità dei verbi in *–izzare**

**Ignazio Mauro Mirto**

Università di Palermo

**Abstract**

I verbi derivati con *–izzare* non sono così omogenei come la denominazione di *causativi* ad essi attribuita lascerebbe pensare. Strumento utile a mostrarne l'eterogeneità, anche del preponderante sottoinsieme di transitivi, è una parafrasi in cui la base del verbo derivato è condivisa da un elemento predicativo dell'altra proposizione. Con tale parafrasi si individuano, anche tra gli intransitivi, alcuni sottoinsiemi, due dei quali costituiscono l'oggetto del presente lavoro. Il primo comprende verbi come *sterilizzare* e presenta parafrasi come *L'infermiere sterilizzò l'ago* ↔ *L'infermiere rese l'ago sterile*. Il secondo conta verbi come *analizzare* e dà luogo a parafrasi come *I tecnici analizzarono la situazione* ↔ *I tecnici fecero un'analisi della situazione*. Nel primo schema parafrastico, alla proposizione con verbo derivato in *–izzare* corrisponde un costrutto con *small clause*, mentre nel secondo corrisponde un costrutto a verbo supporto. Sia nel primo schema che nel secondo si rinvengono verbi in *–izzare* che rientrano in costrutti transitivi e inergativi. L'esiguo numero di verbi compatibili con il costrutto inaccusativo non rientra in nessuno dei due schemi.

## 1. Introduzione

In italiano sono numerosi i verbi formati con il suffisso derivazionale *–izz–*, alquanto produttivo (cfr. Grossmann e Rainer, 2004: 450-452; Lo Duca, 1992; Schwarze, 1995: 564-566; Serianni, 1988: 650). La proposizione (1a) illustra un caso:

(1a) L'infermiere sterilizzò l'ago.

Con proposizioni formate a partire da tali verbi è talvolta possibile costruire parafrasi come quella in (1b):

(1b) L'infermiere rese l'ago sterile.

Si produce così una coppia di proposizioni che intrattengono una relazione parafrastica caratterizzata dalla condivisione di alcuni elementi di natura lessicale:[1] *infermiere* e *ago*, ma anche *steril-*, che costituisce la base di due predicati: in (1a) è la base di un verbo, mentre in (1b) quella di un aggettivo.

In (1a), il predicato *sterilizzare*, transitivo, aggrega due argomenti, soggetto e oggetto diretto, che nella proposizione (1b) hanno identiche funzioni grammaticali: il sintagma nominale *l'infermiere* è anche in questo caso soggetto e il sintagma *l'ago* è oggetto diretto, anche se di una proposizione più complessa, con *small clause* (cfr. Neeleman, 1994), il cui predicato verbale è *rendere*. È possibile individuare numerose coppie di proposizioni formalmente e semanticamente così correlate, qui denominate schema parafrastico 1.

È questo verosimilmente il motivo per cui il suffisso *–izzare* è stato descritto come avente la funzione di formare verbi denominati 'causativi' (cfr. Serianni, 1988) o 'fattitivi' (cfr. la voce *–izzare* ne *Il dizionario della lingua italiana* di De Mauro, d'ora in avanti DM 2000).

Le proposizioni in (2a) e (2b), tuttavia, mostrano che non tutti i verbi in *–izzare* si comportano secondo lo schema parafrastico 1:

(2a) La popolazione economizzò l'acqua.
(2b) La popolazione rese l'acqua economica.

La proposizione (2a) è strutturalmente identica a quella in (1a): infatti il verbo in *–izzare*, parallelamente a quanto accade in (1a), aggrega due argomenti, soggetto e oggetto diretto. Come nello schema parafrastico 1, tali argomenti si trovano anche in (2b) con identiche relazioni grammaticali, ma la proposizione così formata non è una parafrasi della proposizione con *–izzare*. L'etichetta di 'verbo causativo', applicabile senza difficoltà a *sterilizzare* non può allora essere estesa ad un verbo come *economizzare*. Tra i verbi in *–izzare* reperibili in dizionari come il *DISC* di Sabatini e Coletti (1997), che ne elenca circa 650, o come DM 2000, che di verbi così ne contiene un numero pressoché identico,[2] se ne trovano parecchi che, rientrando nello schema parafrastico 1, possono essere definiti causativi. Si tratta del sottoinsieme più numeroso. Si trova però una quantità di verbi in *–izzare*, ad es. *anestetizzare*, con i quali si formano proposizioni che, come (3a) e (3b) illustrano, non possono essere parafrasate come (1a) e (1b), ma che tuttavia consentono un altro tipo di parafrasi, illustrato con la coppia (3a) e (3c) e qui denominato schema parafrastico 2:[3]

(3a) Il medico anestetizzò il paziente.
(3b) ?*Il medico rese il paziente anestetico.[4]
(3c) Il medico fece un'anestesia al paziente.

* Nunzio La Fauci, Heike Necker, Silvia Pieroni e Liana Tronci hanno commentato versioni precedenti di questo lavoro. Li si cita non per impegnarli come responsabili dei punti di vista che si sono espressi, ma solo come destinatari dei ringraziamenti dell'autore.

[1] Sulla parafrasi con condivisione di materiale lessicale nella coppia di proposizioni (per es. *Ugo fa il pedante* ↔ *Ugo pedanteggia*), v. il recente La Fauci, 2006.

[2] Il *Gradit* ne elenca 955, cfr. De Mauro, 2005: 152.

[3] I due schemi parafrastici non dipendono dalla presenza di un verbo in *–izzare*. Si trovano, ad esempio, coppie di proposizioni rientranti nello schema 1 come *Il Governo legittimò l'uso* ↔ *Il Governo rese l'uso legittimo*, così come nello schema 2: *Il medico rimproverò il paziente* ↔ *Il medico fece un rimprovero al paziente*. Si individuano inoltre verbi, ad esempio *automatizzare*, con i quali si producono coppie di proposizioni in entrambi gli schemi: *I tecnici automatizzarono l'impianto*, *I tecnici resero l'impianto automatico*, *I tecnici fecero l'automazione* (o *automatizzazione*) *dell'impianto*.

[4] Anche la proposizione *Il medico rese il paziente anestetizzato*, con participio passato di *anestetizzare*, risulta poco naturale.



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

Rispetto allo schema parafrastico 1, lo schema 2 presenta alcune analogie e almeno un paio di rilevanti differenze. La prima analogia riguarda la condivisione di un numero di elementi lessicali identico a quello dello schema parafrastico 1. Le proposizioni (3a) e (3c) condividono *medico*, *paziente* e il morfema che fa da base ad *anestetizzare* e *anestesia*.[5] Un'altra analogia con lo schema parafrastico 1 ha a che vedere con il ruolo sintattico del SN che fa da soggetto del verbo in *–izzare*, che nella parafrasi intrattiene identica relazione grammaticale. Quanto alle differenze, si osservi dapprima che nello schema parafrastico 1 il verbo in *–izzare* è in genere morfologicamente correlato con un aggettivo (per es. *sterilizzare*/*sterile*), mentre nello schema parafrastico 2 tale correlazione morfologica coinvolge necessariamente un sostantivo (*anestetizzare* / *anestesia*). La seconda differenza riguarda il SN che fa da oggetto diretto del verbo in *–izzare*. Nella parafrasi tale SN si trova a coprire una funzione sintattica diversa, segnalata da un sintagma preposizionale. Con lo strumento della parafrasi, questo lavoro, di natura esclusivamente sincronica, indaga l'insieme di verbi in *–izzare* che rientra nello schema parafrastico 2, schema in cui la controparte è costituita da un tipo proposizionale che nella letteratura prende il nome di costrutto con verbo supporto (cfr. Gross, 1981) o con verbo leggero (*Light Verb Construction*, cfr. Cattell, 1984).

## 2. Una diversità solo apparente tra i due schemi parafrastici

| Predicato verbale | Predicato nominale |
|---|---|
| *anastomizzare* | *fare un'/ l' anastomosi* |
| *gonadectomizzare* | *fare una/la gonadectomia* |
| *laringectomizzare* | *fare una/la laringectomia* |
| *lobotomizzare* | *fare una/la lobotomia* |
| *mastectomizzare* | *fare una/la mastectomia* |
| *ovariectomizzare* | *fare un'/l' ovariectomia* |
| *tracheotomizzare* | *fare una/la tracheotomia* |
| *vasectomizzare* | *fare una/la vasectomia* |

Si consideri il sintagma aggettivale o nominale che negli schemi condivide la base del verbo in *–izzare*. Rispetto alla funzione argomentale o predicativa di tale sintagma, gli schemi sotto osservazione potrebbero apparire opposti. Nel caso illustrato in (1a) e (1b), e quindi con lo schema parafrastico 1, la base, il morfema *steril-*, si presenta in (1b) come parte di un aggettivo. La natura predicativa degli aggettivi è nota: essi autorizzano almeno un argomento, al quale assegnano una funzione sintattica con il relativo ruolo tematico. La proposizione (1b), *L'infermiere rese l'ago sterile*, è una struttura che contiene una *small clause*, nella quale, secondo diversi quadri teorici – che almeno in questo punto appaiono concordi – il sintagma *l'ago* è a tutti gli effetti argomento sintatticamente legittimato da *sterile*, aggettivo che nella struttura svolge dunque una funzione predicativa e dà origine a quella 'piccola proposizione' con la quale si denomina il costrutto.

Se ora si considera lo schema parafrastico 2, si osserverà che in (3c) il morfema lessicale in *anestesia* è parte di un sintagma nominale che in apparenza svolge una funzione esclusivamente argomentale, diversamente da quanto accade nello schema 1. Tale distanza tra i due schemi è però solo apparente. A cominciare almeno dalle ricerche che Maurice Gross svolse negli anni '70, si sa che proposizioni come (3c), come si è già avuto modo di ricordare, sono esempi di costrutti a verbo supporto, ampiamente analizzati all'interno del quadro teorico del Lessico-Grammatica (cfr. Gross, 1981; Giry-Schneider, 1978). Nell'analisi proposta in La Fauci e Mirto (2003) il verbo supporto non assegna nessun nuovo ruolo sintattico e dunque nessun nuovo ruolo tematico (si veda, tuttavia, Gross, 1998). In altri termini, in questi costrutti il verbo *fare* funziona essenzialmente da stampella grammaticale (è un ausiliare). È il sostantivo *anestesia* ad assegnare ruoli sintattici e tematici agli argomenti[6] e ad essere allora analizzato come nome predicativo.[7] In italiano, come in molte altre lingue, una frase finita necessita di manifestare l'accordo in persona e numero tra soggetto e predicato. Poiché un sostantivo non è compatibile con tale morfologia, si fa ricorso ad un verbo, che consente di verificare l'accordo con il soggetto, ma senza autorizzare alcun argomento.

## 3. Il SN obliquo nel costrutto a verbo supporto

Nel lessico della chirurgia, è possibile rintracciare coppie di espressioni collegabili con lo schema parafrastico 2, come si mostra nella Tab. 1.[8]

In tali casi, il costituente che nel costrutto con verbo derivato si presenta come oggetto diretto (ad esempio *il paziente* nella proposizione *Il chirurgo tracheotomizzò il paziente*) intrattiene regolarmente la relazione grammaticale di oggetto indiretto nella parafrasi con verbo supporto (*Il chirurgo fece una tracheotomia al paziente*), così come accade anche in (3c).

Tabella 1: Esempi di schema parafrastico 2

Al SN che nella proposizione con verbo derivato copre la relazione grammaticale di oggetto diretto può anche

[5] Si trascurano gli aspetti strettamente morfologici alla base del rapporto tra *anestesia* e *anestetizzare*. L'alternanza allomorfica tra [s] e [t] che si osserva rispettivamente nel sostantivo e nel verbo, e spesso nell'aggettivo, è relativamente comune (per es. *enfasi* / *enfatico* / *enfatizzare*, *narcosi* / *narcotico* / *narcotizzare, sintesi* / *sintetico* /*sintetizzare*).

[6] Non ci si occuperà in questa sede della complessa questione del determinante del nome predicativo di una struttura a verbo supporto (per la quale si veda il capitolo III di Giry-Schneider 1978).

[7] È noto che la condivisione di una medesima base tra verbo e nome predicativo morfologicamente collegato non è di per sé garanzia della applicabilità di uno schema parafrastico. Ne sono prova coppie di proposizioni come *Aldo fece un bilancio di vantaggi e svantaggi* e *Aldo bilanciò vantaggi e svantaggi*, oppure *Mario farà un macello* e *Mario macellerà*, che non sono in relazione parafrastica.

[8] I verbi della Tab. 1 sono quelli reperiti in DM 2000. In rete si trovano (dicembre 2006), ad esempio, tre occorrenze per *nefrectomizzare* e svariate per *gastrectomizzato* (90), *colectomizzato* (10), *colostomizzato* (206), *nefrectomizzato* (81).

corrispondere un obliquo introdotto dalla preposizione *di*, come mostrano le coppie di proposizioni (4) e (5),[9] o da altre preposizioni (v. gli esempi (8b) e (9b)):

(4a) Luca analizzò il discorso del Presidente.
(4b) Luca fece un'analisi del discorso del Presidente.
(5a) Hanno sintetizzato la questione.
(5b) Hanno fatto una sintesi della questione.

A questa disuguaglianza nelle relazioni sintattiche non sembra però corrispondere alcuna differenza nei ruoli tematici.

## 4. Il verbo supporto

Nello schema parafrastico 2 le parafrasi non sono necessariamente realizzate con il verbo *fare*. È noto, infatti, che in un costrutto a verbo supporto quest'ultimo può spesso variare (per es. *fare* / *muovere* / *rivolgere un'accusa*).[10] Già in (3), ad esempio, ma anche negli esempi della Tab. 1, è regolarmente possibile utilizzare il verbo supporto *praticare* (*Il medico praticò un'anestesia al paziente*).[11] Altri verbi supporto utilizzabili nello schema 2 sono, ad esempio, *dare*,[12] *suscitare* e *seminare*, come illustrano le coppie di proposizioni da (6) a (9):

(6a) Leo valorizza il proprio lavoro.
(6b) Leo dà valore al proprio lavoro.

(7a) Pia enfatizza tutto.
(7b) Pia dà enfasi a tutto.

(8a) Le sue parole scandalizzarono i presenti.
(8b) Le sue parole suscitarono scandalo nei presenti.

(9a) Le aggressioni terrorizzarono la gente.
(9b) Le aggressioni seminarono terrore tra/nella gente.

Altro verbo supporto collegabile a proposizioni realizzate con un verbo in *–izzare* è *sottoporre*, che può essere impiegato regolarmente nelle espressioni della Tab. 1 (per es. *Il medico sottopose il paziente a tracheotomia*), così come negli esempi che seguono:

(10a) Il biologo analizzò il sangue.
(10b) Il biologo sottopose il sangue ad analisi.

(11a) Il mago ipnotizzò lo spettatore.
(11b) Il mago sottopose lo spettatore a ipnosi.

(12a) Martirizzarono quel sant'uomo.
(12b) Sottoposero quel sant'uomo a martirio.

In tali coppie le proposizioni (b) sono a verbo supporto. Si tratta però di un costrutto solo parzialmente simile a quello dello schema parafrastico 2. Le frasi in (b) se ne differenziano per almeno due ragioni: da un lato, l'elemento che condivide la base col verbo derivato non intrattiene nella proposizione la relazione grammaticale di oggetto diretto e si presenta in un sintagma preposizionale; dall'altro, il rapporto parafrastico non è necessariamente della stessa natura. Nelle forme perfettive l'uso di un verbo in *–izzare* comporta un cambiamento di stato per il referente dell'oggetto diretto. Tale cambiamento, che si registra anche nelle proposizioni a verbo supporto esaminate, non si verifica necessariamente con quelle il cui verbo supporto è *sottoporre*: in (11a), ad esempio, lo spettatore risulterà ipnotizzato, mentre in (11b) tale esito non è garantito.[13]

## 5. Valenze

Ci si è finora occupati esclusivamente di verbi derivati in *–izzare* transitivi.[14] Alcuni di questi presentano anche un uso inergativo, come mostra la selezione dell'ausiliare *avere* nei tempi perifrastici, ad esempio *allegorizzare*, *economizzare*, *ironizzare*,[15] *metaforizzare*, *profetizzare*. Altri sono esclusivamente inergativi, per esempio *polemizzare*. In tutti questi casi, si tratta di verbi che rientrano nello schema parafrastico 2:

(13) allegorizzare ↔ fare allegorie
(14) economizzare ↔ fare economia[16]
(15) ironizzare ↔ fare ironia
(16) metaforizzare ↔ fare metafore
(17) polemizzare ↔ fare polemiche
(18) profetizzare ↔ fare profezie

Nei tempi perifrastici dell'italiano gli inaccusativi si combinano con l'ausiliare *essere*. Pochissimi dei verbi elencati in DM 2000 presentano questa proprietà.

Nell'uso intransitivo, solo tre di questi si combinano esclusivamente con *essere*,[17] ma, a giudicare dagli esempi forniti, solo in un uso pronominale (per es. *cristallizzarsi*).

[9] Sulla differenza formale tra il morfema base nel predicato verbale e in quello nominale, si veda quanto già affermato per la coppia *anestetizzare*/*anestesia* (nota 5).

[10] Ci si disinteresserà in questa sede delle varianti aspettuali, o di altro genere, del verbo supporto (cfr. Vivès, 1983).

[11] Un'altra variante è *eseguire*, verbo che però richiede la preposizione *su* per l'argomento che nella proposizione non è soggetto (*Eseguì l'anestesia sul paziente*).

[12] Coppie parafrastiche che coinvolgono anch'esse *dare* come verbo supporto, ma con verbi in *–izzare* la cui marca d'uso è BU (Basso Uso) o TS (Tecnico-Specialistico), sono *euforizzare qualcuno* ↔ *dare euforia a qualcuno* (ma anche *rendere qualcuno euforico*), *cloroformizzare qualcuno* ↔ *dare* (*somministrare*) *cloroformio a qualcuno*.

[13] Come mostra la plausibilità della proposizione *Il mago sottopose lo spettatore ad ipnosi, ma senza riuscirvi*, e l'incongruità semantica di *Il mago ipnotizzò lo spettatore, ma senza riuscirvi*.

[14] Quanto alle valenze di predicati verbali in *–izzare*, va esclusa la combinazione con la relazione di oggetto indiretto con ruolo tematico di destinatario, relazione che nessun verbo del *corpus* esaminato sembra autorizzare. In una proposizione come *La radio gli pubblicizzò il prodotto* (*a Luca*), il sintagma preposizionale risulta analizzabile come dativo di interesse.

[15] DM 2000 registra una variante transitiva, con marca d'uso CO[mune], che però, a giudizio di chi scrive, ricorre più nello scritto che nel parlato.

[16] Per *economizzare* / *economia*, nello schema parafrastico 2 si trovano due possibili coppie, una transitiva, l'altra inergativa: *La popolazione economizzò l'acqua* ↔ *La popolazione fece economia di acqua*, *La popolazione economizzò sull'acqua* ↔ *La popolazione fece economia sull'acqua*.

| **verbo in *–izzare*[18]** | **ausiliari nell'uso intransitivo** | **marca d'uso** |
|---|---|---|
| *anastomizzare* | *avere*, *essere* | TS |
| *cicatrizzare* | *avere*, *essere* | CO |
| (*ri*)*cristallizzare* | *essere* | TS |
| *vaporizzare* | *essere* | BU |
| *volati*(*li*)*zzare* | *essere* | TS |

Tabella 2: Verbi in *–izzare* che si combinano con l'ausiliare *essere* (da DM 2000)

Si tratta di uno sparuto insieme che appare residuale, se si tiene conto del ridotto numero di verbi in *–izzare* che ricevono *essere* e dell'assenza di neoformazioni di verbi in *–izzare* con *essere* come ausiliare nei tempi perifrastici.[19] Con alcuni verbi intransitivi in *–izzare* è possibile creare coppie parafrastiche come quelle seguenti:

(19a) Ina solidarizzò con i colleghi.
(19b) Ina fu solidale con i colleghi.
(20a) Max sottilizzò su questo aspetto.[20]
(20b) Max fu sottile su questo aspetto.

Si tratta di un ristretto numero di basi di verbi derivati in *–izzare* che si ritrovano in aggettivi. Secondo svariate analisi svolte all'interno del quadro teorico della Grammatica relazionale, in (19b) e (20b) la copula è anch'essa verbo supporto (cfr. La Fauci, 2000).[21]

La parafrasi è allora dello stesso tipo di quella in (3), con l'importante differenza, però, che l'elemento predicativo è aggettivale e non nominale. Le proposizioni (19a) e (20a) illustrano ancora casi di verbi inergativi, come accade anche per *agonizzare* in (21a), la cui parafrasi in (21b) è però un sostantivo che si presenta all'interno di un sintagma preposizionale.

(21a) Argo agonizzava.
(21b) Argo era in agonia.[22]

[17] Un altro è *betizzare* (marca d'uso OB[soleto]). Tale verbo, l'unico in DM 2000 con uso esclusivamente intransitivo e ausiliare *essere*, non è stato incluso nella Tab. 2 perché la sequenza *bet* a sinistra di *izzare* non è una base condivisa da sostantivi o aggettivi.

[18] I verbi presentano anche un uso transitivo.

[19] L'indagine è informale. Tra i numerosi neologismi registrati, nessuno presenta lo schema di ausiliazione degli inaccusativi.

[20] Il rapporto parafrastico riguarda in questo caso il significato "argomentare o esaminare una questione con distinzioni scrupolose, sottili, acute, precise, ma spesso anche eccessivamente pedanti", mentre per *sottile* ci si riferisce al significato "inteso a rilevare o a fornire i dati e gli aspetti più minuti, i particolari minimi di una questione o di un fatto; minuzioso, dettagliato, particolareggiato" (entrambe le definizioni provengono da DM 2000). La connotazione sovente negativa che il verbo veicola sembra assente nell'uso aggettivale.

[21] A questa sottoclasse appartengono anche verbi nell'uso inergativo come *ironizzare* (*Mario ironizzava* ↔ *Mario era ironico*).

[22] Su sintagmi preposizionali del tipo (23b), che condividono alcune proprietà con quelli aggettivali cfr. Vietri 1996.

## 6. Conclusioni

La parafrasi di cui si è fatto uso richiede, a sinistra e a destra dell'equazione semantica, la presenza di una medesima base presente una volta nel verbo in *–izzare* ed un'altra nell'elemento predicativo della controparte parafrastica. In entrambi gli schemi, tale elemento, che assegna ruoli sintattici iniziali e relativi ruoli tematici, può solo essere o un aggettivo o un sostantivo.

L'interesse si è concentrato sui verbi in *–izzare* rientranti nello schema parafrastico 1, che si ottiene quando il corrispondente elemento con medesima base è il predicato di una *small clause*, ma soprattutto ad un diverso gruppo di verbi in *–izzare* che si rivela correlabile parafrasticamente a costrutti a verbo supporto. Sono stati proposti due tipi di parafrasi così costruite, uno in cui il predicato è necessariamente nominale, un altro in cui è esclusivamente aggettivale.

Per i casi illustrati in (1) e (3), lo schema parafrastico dipende spesso, ma non sempre, dalla natura una volta deaggettivale e un'altra denominale del verbo derivato con *–izzare*. Per il verbo *ironizzare*, fatto derivare dall'aggettivo *ironico* (Serianni 1988: 650; voce *–izzare* in DM 2000), si è confermata una più che probabile natura denominale.[23] È noto che una prova affidabile della produttività di un affisso è il numero di neoformazioni nelle quali esso compare.

Come si è segnalato in apertura, *–izzare* è parecchio produttivo. Cortelazzo e Cardinale (1989), ad esempio, affermano che si tratta del suffisso verbale più comune. I tipi di verbi in *–izzare* non sono però tutti egualmente produttivi. Molti dei neologismi prodotti rientrano nello schema parafrastico 1, ad esempio *multimedializzare un testo* ↔ *rendere un testo multimediale*, *mediatizzare il reale* ↔ *rendere il reale mediatico*, ma capita anche di imbattersi in neologismi inseribili nello schema parafrastico 2, come accade per *fisioterapizzare qualcuno* ↔ *fare* (*una/la*) *fisioterapia a qualcuno*, *sloganizzare* ↔ *fare slogan*.

## 7. Riferimenti

Cattell, R. (1984). *Composite Predicates in English*. Sidney: Academic Press Australia.

Cortelazzo, M. e Cardinale, U. (1989). *Dizionario di parole nuove*. 1964-1987. Torino: Loescher Editore.

De Mauro, T. (2000). *Il dizionario della lingua italiana*. Torino: Paravia.

De Mauro, T. (2005). *La fabbrica delle parole*. Torino: Utet Libreria.

Giry-Schneider J., (1978). *Les nominalisations en français. L'opérateur «faire» dans le lexique*. Genève: Droz.

[23] Il *Vocabolario della lingua italiana* di Nicola Zingarelli (1970) dà il francese *ironiser*, all'origine della forma italiana, come derivato di *ironie*. La derivazione di un verbo come *ironizzare* dall'aggettivo *ironico*, così come ogni derivazione che preveda "la cancellazione della sequenza finale prima dell'aggiunta del suffisso –izzare" (Lo Duca, 1992: 67), si fa al prezzo di un'analisi che funziona per "sottrazione" di morfema (troncamento o caduta del morfema aggettivale *–ico*) e che così porta alla mente il fenomeno della retroformazione, come per l'inglese (*to*) *lase* da *laser* (originariamente un acronimo).

Gross, M. (1981). 'Les bases empiriques de la notion de prédicat sémantique'. *Langages*, 63, pp. 7-52.
Gross, M. (1998). 'La fonction sémantique des verbes supports'. *Travaux de Linguistique*, 37. Bruxelles: Duculot.
Grossmann, M. e Rainer, F. (a cura di) (2004). *La formazione delle parole in italiano*. Tübingen: Niemeyer.
La Fauci, N. (2000). 'Il y a une solution e C'è una soluzione. Ausiliari nella costruzione esistenziale'. In *Forme romanze della funzione predicativa*. Pisa: ETS, pp. 21-40.
La Fauci, N. (2006). 'Verbi deonomastici e sintassi: sul tipo *catoneggiare'*, *QuadRIOn* 2. In P. D'Achille e E. Caffarelli (a cura di), *Lessicografia e onomastica. Atti delle Giornate internazionali di Studio*. Università degli Studi di Roma 3, 16-17 febbraio, pp. 3-15.
La Fauci, N. e Mirto, I. M. (2003). *Fare. Elementi di sintassi*. Pisa: ETS.
Lo Duca, M. G. (1992). 'Parole nuove', regole e produttività'. In B. Moretti, D. Petrini e S. Bianconi (a cura di), *Linee di tendenza dell'italiano contemporaneo, Atti del XXXV Congresso Internazionale della SLI*. Roma: Bulzoni, pp. 57-81.
Neeleman, A. (1994). *Complex Predicates*. OTS Dissertation Series. Utrecht University: LEd.
Sabatini, F. e Coletti, V. (1997). *DISC. Dizionario Italiano Sabatini-Coletti*. Firenze: Giunti Gruppo Editoriale.
Schwarze, C. (1995). *Grammatik der italienischen Sprache*. Tübingen: Niemeyer.
Serianni, L. (1988). *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*. Torino: Utet.
Vietri, S. (1996). 'The syntax of the Italian verb *essere Prep*' *Lingvisticae Investigationes*, XX, 2.
Vivès, R. (1983). Avoir, prendre, perdre: constructions à verbe support et extensions aspectuelles. Université de Paris VIII: Thèse de 3e cycle, L.A.D.L.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol II, pp. 367-372

# Tipologie di lessicalizzazione degli eventi di moto nelle lingue Dell'*Area linguistica Carlomagno*

**Lorenzo Spreafico**

Università di Bergamo

**Abstract**

In questo contributo si discute un tema ricorrente negli studi di tipologia lessicale, vale a dire la lessicalizzazione degli eventi di dislocazione spaziale. In particolare si analizza la distribuzione dei tipi di lessicalizzazione in un campione di cinque lingue europee appartenenti allo *Standard Average European* cercando di mostrare se presentino caratteri comuni riconducibili a diffusione areale.

## 1. Tipologie di lessicalizzazione

Gli eventi di dislocazione spaziale costituiscono un tema d'analisi privilegiato della tipologia lessicale[1] perché, come sostenuto anche da Slobin (2000: 123), consentono di notare differenze interlinguistiche rilevanti per una teoria generale del linguaggio. Infatti l'indagine della lessicalizzazione di componenti concettuali individuate su base cognitiva piuttosto che su base biologica o percettiva come nel caso delle categorie coinvolte nei classici lavori sui colori (Berlin/Kay, 1969) permette di ottenere una migliore comprensione vuoi dei rapporti tra la facoltà di linguaggio e le altre facoltà umane, come dimostrato dai lavori di Bowerman (1993; 1996) oppure Bowerman/Choi (2003) sull'acquisizione della L1; vuoi di quelli tra il linguaggio e la visione del mondo, come discusso in numerose ricerche di Slobin (1996; 2000; 2004).

Negli ultimi decenni l'analisi tipologica della lessicalizzazione degli eventi di localizzazione spaziale (Berthele, 2006) e, in particolare, degli eventi di dislocazione spaziale è stata oggetto di numerose trasformazioni, spesso elaborate sulla base degli importanti contributi di Talmy (1985; 1991; 2000) o in risposta ad essi.

In questo ricerca adotteremo un modello di analisi che cerca di integrare la proposta di scomposizione delle componenti concettuali di un evento di moto avanzata da Talmy (2000) all'interno del quadro cognitivista (Talmy, 1985, 1991, 2000), e la tipologia dei mezzi di espressione delle categorie concettuali avanzata da Wälchli (2001) e successivamente modificata da Berthele (2004; 2006).

Talmy (2000) individua in un evento basico di dislocazione quattro componenti concettuali distinte: il *Moto*, dato dalla presenza di dislocazione; la *Figura*, che individua l'entità dislocata nello spazio; lo *Sfondo*, che definisce la regione di spazio rispetto alla quale la *Figura* si disloca; il *Percorso*, rappresentato dalla traiettoria seguita dalla *Figura* durante la dislocazione (Fig. 1).

| la rana | esce | dal | barattolo |
|---|---|---|---|
| *Figura* | *Moto*<br>*Percorso* | *Percorso* | *Sfondo* |

Figura 1: Componenti concettuali (Talmy, 2000)

Talmy (2000) distingue inoltre tre subcomponenti del *Percorso*: la *Deissi*, che individua la dislocazione rispetto ad un parlante; il *Vettore*, che definisce la direzione della dislocazione lungo uno dei tre assi (sagittale, longitudinale, trasversale); e infine la *Conformazione*, che fa riferimento alla posizione relativa occupata da *Figura* e *Sfondo* all'inizio o al termine della dislocazione.

La proposta di tipologia di lessicalizzazione degli eventi di moto elaborata da Wälchli (2001) tratta invece in prospettiva onomasiologica dell'organizzazione del piano del significato. Prendendo a riferimento l'intera proposizione l'autore suggerisce infatti di individuare tre luoghi di lessicalizzazione del *Percorso*: anzitutto il *luogo verbale* (V), rappresentato dalla radice verbale come per esempio in (1). Quindi il *luogo adnominale* (AN), rappresentato dai sintagmi preposizionali oppure dai casi nominali come riportato in (2). Infine, come illustrato in (3), il *luogo adverbale* (AV), rappresentato da avverbi, particelle o affissi verbali, ovvero da tutto ciò che *ex negativo* può essere definito sia come non verbale perché incapace di predicazione e privo dei tratti formali che caratterizzano i verbi, sia come non adnominale perché solitamente non collocato in posizione fissa rispetto ad un nominale, bensì, al contrario, rispetto ad un verbo.

(1) La rana **entra**[2]
(2) La rana scappa *dal* barattolo
(3) La rana corre <u>via</u>

La tipologia tripartita di Wälchli (2001) rappresenta un'alternativa radicale a quella più nota di Talmy (1991) tra lingue *Verb-framed* —che lessicalizzano il percorso all'interno del verbo, come nel caso delle lingue romanze— e lingue *Satellite-framed* —che lessicalizzano il percorso all'interno di un satellite, come nel caso delle lingue germaniche.

In primo luogo, infatti, contrappone all'ambigua nozione di *satellite* introdotta da Talmy (1985) quella formalmente più rigorosa di *adverbale*. In secondo luogo, poi, riconosce il ruolo rilevante dei sintagmi preposizionali per la lessicalizzazione degli eventi di dislocazione. In terzo luogo, infine, ammette la possibilità di classificare le lingue non tanto riconducendole discretamente ad un solo tipo sulla base della frequenza di selezione dei luoghi di lessicalizzazione, quanto piuttosto

[1] Per un inquadramento della disciplina cfr. Lehrer (1992) e soprattutto Koch (2001).

[2] D'ora in avanti i tre luoghi di lessicalizzazione verranno segnalati ricorrendo rispettivamente al **grassetto** (**V**), al *corsivo* (*AN*), al <u>sottolineato</u> (<u>AV</u>).



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

collocandole lungo un *continuum* ideale caratterizzato da una maggiore o minore prossimità a ciascuno dei tre poli possibili. Inoltre, proprio per meglio individuare il tipo di appartenenza di ciascuna lingua, Wälchli (2001) suggerisce di indagare anche quante direzioni cardinali di dislocazione siano codificate in ciascuno dei tre luoghi di lessicalizzazione. In particolare egli suggerisce di concentrare l'attenzione su sei possibili traiettorie del *Percorso* ritenute fondamentali, vale a dire quelle riportate nella Tab. 1[3].

| | |
|---|---|
| AD | F si muove verso S |
| IN | F entra in S |
| SUPER | F sale |
| AB | F si muove via da S |
| EX | F esce da S |
| DE | F scende |

Tabella 1: Tipi di dislocazione cardinale (Wälchli, 2001)

## 2. Dati e informanti

Il modello d'analisi appena descritto è stato impiegato per analizzare un campione di narrazioni elicitate ricorrendo alla nota *Frog story* (Mayer, 1969) e prodotte da parlanti nativi di nederlandese, tedesco, francese, italiano e bergamasco, un dialetto galloitalico dell'Italia settentrionale[4].

La scelta delle lingue da includere nel campione è stata fortemente influenzata dalla volontà di testare un'ipotesi avanzata in seno alla tipologia areale ovvero l'esistenza della cosiddetta *area linguistica Carlomagno*. Johan van der Auwera (1998: 824) ha proposto di chiamare *Charlemagne Sprachbund* la porzione di territorio europeo geograficamente contigua in cui oggi si parlano, oltre alle quattro lingue nazionali menzionate, i dialetti galloitalici, di cui il bergamasco è un rappresentante (Lurati, 1988). L'area costituirebbe il nucleo dello *(Western) Standard Average European* (SAE) —così detto anzitutto da Wohrf (1941) ed indagato sistematicamente solo a partire dagli anni Novanta soprattutto all'interno del progetto *Eurotyp* (Bechert *et alii*, 1990; Haspelmath, 2001)— e sarebbe caratterizzata dalla simultanea presenza di almeno nove degli oltre dodici tratti morfosintattici ritenuti caratterizzare lo SAE in senso lato, quali, per esempio, la presenza di articoli sia determinativi che indeterminativi; la costruzione del perfetto transitivo tramite *avere* seguito da un participio passato; la costruzione del passivo tramite un verbo intransitivo quale *essere* o *diventare* seguito da un participio passato.

## 3. Problemi teorici e metodologici

L'analisi dei dati raccolti comporta la risoluzione di numerosi problemi teorici e metodologici la cui discussione è rilevante per una migliore comprensione dei risultati della ricerca[5]. Un primo problema riguarda l'inclusione nello studio degli enunciati contenenti verbi deittici di moto. La risoluzione del problema –spesso trascurato in ricerche analoghe alla nostra– è stata influenzata anzitutto dal modello di analisi delle componenti concettuali adottato. Infatti, poiché la proposta di Talmy (2000) cui si è fatto riferimento contempla anche l'individuazione del subcomponente concettuale *Deissi*, allora l'esclusione degli enunciati contenenti verbi "il cui impiego dipende criticamente dall'organizzazione deittica dello spazio in cui si svolge l'evento da essi denotato" (Ricca 1993: 15) avrebbe comportato un'evidente forzatura. Peraltro poi la loro esclusione si sarebbe scontrata con il mantenimento di codifiche adverbali della *Deissi* frequenti per esempio in tedesco e date dal ricorso a *hin* e *her* per lessicalizzare rispettivamente l'allontanamento oppure l'avvicinamento alla *Figura*, al parlante, oppure al protagonista della narrazione. È evidente tuttavia come questa scelta possa aver comportato una stima per eccesso della lessicalizzazione verbale nelle lingue romanze e, per converso, una per difetto in quelle germaniche, soprattutto nel caso del tedesco che, come evidenziato da Ricca (1993), impiega i verbi deittici per veicolare in particolare distinzioni aspettuali.

Un secondo problema interessa invece la possibilità di distinguere con sufficiente certezza i verbi di dislocazione dai verbi di maniera ovvero, così come già messo in luce da Tesnière (1959), quelli che lessicalizzano nella radice verbale solamente le due componenti concettuali del *Moto* e del *Percorso* — come per esempio il francese *descendre* 'scendere'; il tedesco *steigen* 'salire' oppure l'italiano *entrare* — da quelli che invece vi codificano anche la modalità del moto, come per esempio il tedesco *rasen* 'sfrecciare', il nederlandese *slepen* 'strisciare' oppure il francese *courir* 'correre'. Talvolta infatti nelle narrazioni degli informanti si rinvengono verbi difficilmente riconducibili all'uno o all'altro gruppo, come nel caso di *cadere*, caratterizzato dal codificare sia il *Percorso* —nel caso particolare la subcomponente relativa al *Vettore* discendente—, sia la *Maniera* —nello specifico l'assenza di controllo sull'azione da parte della *Figura*. Poiché in questi casi il ricorso a repertori lessicografici, a lavori lessicologici come quelli sui campi semantici oppure ancora l'applicazione di verifiche empiriche quale quella suggerita da Levelt *et alii* (1979) non sempre hanno consentito di risolvere l'ambiguità, si è deciso di trattare come verbi di maniera tutti quelli che codificassero nella radice altre componenti concettuali oltre al *Moto* e al *Vettore*. Evidentemente ciò può aver comportato

[3] Si riportano qui i tipi di dislocazione cardinale nella versione rivista di Berthele (2004) ed accolta in Wälchli/Zúñiga (2006).

[4] Ciascun gruppo di parlanti include soggetti provenienti da regioni differenti. In particolare tra gli informanti di nederlandese (n=12) si contano individui provenienti sia dall'Olanda, sia dal Belgio –e soprattutto da Bruxelles. Abitanti di Brussels, poi, sono compresi anche nella banca dati di francese (n=11) insieme con cittadini della Francia metropolitana provenienti sia da Parigi che dalla Corsica. I parlanti nativi di tedesco (n=10), invece, provengono quasi esclusivamente dalla Germania settentrionale e, in particolare, dal *Land Berlin*. Gli informanti di italiano (n=10), infine, sono nativi sia dell'Italia centrale (Firenze, Prato), sia di quella settentrionale (Bergamo, Mantova).

[5] Per ragioni di spazio ci limiteremo ad una rapida disamina di solo alcuni di essi. Per un'esposizione esaustiva ci sia permesso rimandare a Spreafico (2007).

nuovamente una stima per difetto della frequenza di selezione del *locus* verbale da parte delle lingue germaniche che, come rilevato in più ricerche, spesso codificano verbalmente la *Maniera* del moto.

Accanto ai problemi connessi con la selezione del materiale da includere nell'analisi si collocano quelli relativi alla corretta individuazione del luogo di lessicalizzazione del *Percorso*. Questi interessano due aspetti: anzitutto la possibilità di isolare la radice verbale da eventuali affissi verbali e, dunque, di escludere che il componente *Percorso* sia lessicalizzato adverbalmente. Tale problema emerge sia dai dati delle lingue germaniche sia, in misura più ridotta, da quelli delle romanze. Nel primo caso spesso il criterio dell'isolabilità morfologica permette di risolvere la questione e, come per esempio laddove siano impiegati i *Partikelverben* del tedesco, consente di riconoscere vuoi una base verbale utilizzabile anche autonomamente che lessicalizza la *Maniera* del moto, vuoi un prefisso separabile che invece codifica il *Percorso*: *(er) kletterte heraus*.

Nel caso delle lingue romanze, invece, tale criterio risulta insufficiente per l'analisi in sincronia dei dati. Esemplare in tal senso è il verbo francese *arriver* 'arrivare' che codifica una dislocazione cardinale del tipo AD, e, in particolare, segnala il raggiungimento della destinazione cui si è diretti.

In diacronia è possibile notare come il significato dislocazionale sia dovuto alla presenza di un formativo *a(d)-* col valore di 'avvicinamento ad un luogo' derivato dalla preposizione latina *ad*. Questo formativo, poi, è formalmente e funzionalmente analogo a quello rinvenibile in diversi altri verbi francesi (*aluner* 'allunare', *amarer* 'ammarare', *aponter* 'appontare') costruiti ricorrendo ad una base nominale (*lune*, *mer*, *pont*) che individua la meta della dislocazione e che contribuisce composizionalmente al significato complessivo del verbo. A livello diacronico anche in *arriver* è possibile isolare un morfo *riv-* riconducibile al morfema *riv-* che compare ad esempio nel sostantivo *rive* 'riva'. Questo però, per effetto di processi che qui non approfondiamo, ha cessato di contribuire composizionalmente al significato del verbo che, quindi, ha smesso di significare 'giungere a riva' (lat. *ad ripam*)[6] passando ad indicare esclusivamente il raggiungimento di una meta generica. In questo caso ed in quelli ad esso analoghi l'impossibilità di affermare la presenza di un significato composizionale comporta anche l'assegnazione al *locus* verbale.

La seconda difficoltà connessa con l'individuazione del luogo di lessicalizzazione del *Percorso* riguarda invece la presenza di avverbi di moto preceduti da un verbo di dislocazione ed eventualmente anche seguiti da un sintagma preposizionale codificante il *Vettore* oppure la *Conformazione*. In questi casi risulta difficile stabilire se l'elemento avverbiale debba essere considerato parte del sintagma verbale, di quello adnominale oppure indipendente. Il problema teorico[7] che ne scaturisce costituisce l'oggetto di un dibattito che va arricchendosi sempre più di contributi, soprattutto per quanto riguarda l'italiano[8]. Nell'impossibilità di darne conto anche solo sommariamente segnaliamo come l'analisi qui operata abbia recuperato molte delle osservazioni contenute in Venier (1996) e, dunque, abbia comportato la presa in considerazione del contributo specifico dell'avverbiale ai fini del significato complessivo dei diversi sintagmi.

## 4. Risultati

Conclusa l'osservazione di alcuni degli aspetti problematici individuati passiamo ora alla presentazione dei risultati dell'analisi che consentirà sia di definire il tipo linguistico cui ciascuna lingua appartiene, sia, come vedremo, di indebolire l'ipotesi dell'esistenza dell'Area Carlomagno. La Tab. 2 riporta i dati relativi alla frequenza di selezione di ciascuno dei tre luoghi di lessicalizzazione utilizzati per l'espressione di almeno una delle subcomponenti del *Percorso*[9].

| % | FRA | ITA | BER | NED | TED |
|---|---|---|---|---|---|
| V | 40,88 | 40,74 | 30,53 | 27,75 | 16,81 |
| AV | 1,26 | 16,30 | 34,35 | 19,37 | 40,27 |
| AN | 57,86 | 42,96 | 35,11 | 52,88 | 42,92 |

Tabella 2: Luoghi di lessicalizzazione

La tabella permette di notare anzitutto che ciascuna lingua impiega, in misura maggiore o minore, ognuno dei tre luoghi di lessicalizzazione. Inoltre consente di osservare che generalmente il *locus* preferito è quello adnominale, rappresentato nei dati elicitati quasi esclusivamente da sintagmi preposizionali. In prospettiva tipologico-areale un tale risultato sarebbe significativo perché permetterebbe di rafforzare l'idea di *Sprachbund* suggerita da van der Auwera (1998). Infatti consentirebbe di individuare un'ulteriore isoglossa di natura lessicale da accompagnare a quelle morfosintattiche già note e condivise da ciascuna delle cinque lingue. Tuttavia, come già osservato, il modello d'analisi adottato prevede che l'assegnazione ad un tipo di lessicalizzazione sia operata non solo in base alla frequenza di selezione di uno dei tre luoghi, ma anche del numero di dislocazioni cardinali messe in essere in ognuno di essi.

Per questa ragione si rende anzitutto necessario recuperare le altre informazioni ricavabili dalla Tab. 2 e, in particolare, quale sia la maggiore preferenza accordata ai due *loci* rimanenti. Così facendo si nota che francese, italiano e nederlandese preferiscono il luogo verbale selezionato rispettivamente nel 40,88%, 40,74%, 27,75% dei casi.

Al contrario, bergamasco e tedesco ricorrono preferibilmente al *locus* adverbale che viene selezionato rispettivamente nel 34,35% e 40,27% dei casi. In secondo luogo va rilevato quanti tipi di dislocazione cardinale

[6] Tale significato è oggi veicolato dai due verbi *accoster* ed *aborder*, rispettivamente 'accostare' e 'abbordare'.

[7] E pratico, si pensi solo alla compilazione di opere lessicografiche o di repertori lessicologici.

[8] Cordin (in stampa) contiene una rassegna particolareggiata del problema per l'italiano ed i suoi dialetti. Si vedano però anche i contributi di Masini (2005) e Iacobini/Masini (in stampa).

[9] Il valore riportato, espresso sotto forma di percentuale, è stato computato sul totale delle lessicalizzazioni del *Percorso* effettuate in ciascuna delle cinque lingue considerate.

vengano lessicalizzati da ciascuna lingua vuoi nel *locus* verbale, vuoi in quello adverbale, così come registrato nella Tab. 3.

| FRA | | ITA | | BER | | NED | | TED | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| V | AV | V | AV | V | AV | V | AV | V | AV |
| 9 | 3 | 9 | 5 | 5 | 8 | 3 | 9 | 7 | 12 |

Tabella 3: Tipi di dislocazione cardinale

Le informazioni in essa contenute permettono anzitutto di osservare che francese ed italiano lessicalizzano verbalmente un numero maggiore di tipi di dislocazione cardinale rispetto a bergamasco, nederlandese e tedesco. Esse permettono poi di notare che se paragonate a quelle germaniche, le lingue romanze codificano adverbalmente un numero complessivamente inferiore di tipi di dislocazione cardinale. Infatti, mentre il francese, l'italiano ed il bergamasco lessicalizzano rispettivamente solo tre, cinque e otto tipi di dislocazione, il nederlandese ed il tedesco ne codificano invece nove oppure, addirittura, dodici.

La sintesi dei valori riportati, quindi, permette di notare come francese ed italiano preferiscano affidarsi alla codifica verbale del *Percorso*, mentre bergamasco, nederlandese e tedesco a quella adverbale. In termini areali ciò si tradurrebbe nell'individuazione di due isoglosse distinte: anzitutto quella data da francese ed italiano; quindi quella costituita da bergamasco, nederlandese e tedesco. La prima delle due sarebbe la meno interessante perché vedrebbe coinvolte due lingue intimamente imparentate geneticamente e dunque portatrici di dati difficilmente spendibili in chiave areale. La seconda, invece, sarebbe certo più significativa perché definita dalla presenza di codici appartenenti a gruppi linguistici differenti: quello germanico, rappresentato dal tedesco e dal nederlandese, e quello romanzo, dato dal bergamasco.

Proprio la presenza di quest'ultima lingua, parlata in un territorio non contiguo a quello su cui insistono le altre due, e patrimonio di una popolazione solo irregolarmente in contatto con gli altri due gruppi di parlanti, spinge ad operare un'analisi più prudente ed approfondita mirata soprattutto ad evidenziare eventuali differenze nella natura e nelle funzioni delle lessicalizzazioni adverbali, quelle che -con la sola esclusione delle adnominali- risultano essere le più frequenti nelle tre lingue.

L'indagine del primo parametro, quello relativo alla natura degli adverbali, permette di notare come in bergamasco essi siano rappresentati da avverbi rigidamente collocati a destra di un verbo deittico quasi a costituire con esso una sorta di polirematica verbale (es. 4).

In nederlandese ed in tedesco, invece, gli adverbali sono dati da preverbi nel senso di van der Auwera [1995], ovvero da prefissi separabili ed inseparabili, oppure da avverbi preposizionali[10] (es. 5, 6).

(4) al próa: **'ndà** sö *sö* la piànta
[3.SG.M prova andare su sulla pianta]
(5) der hund rennt weg
[il cane corre via]
(6) de wespen komen buiten
[le vespe vengono fuori]

L'indagine del secondo parametro, quello relativo alle subcomponenti del *Percorso* lessicalizzate adverbalmente, produce i risultati riportati nella Tab. 4. Questi permettono di apprezzare come solo il tedesco si affidi sistematicamente agli adverbali per codificare ogni subcomponente del *Percorso* e come tale lingua sia l'unica a lessicalizzare anche la *Deissi* impiegando, come già discusso, i due affissi *hin-* e *her-*. Le altre due lingue, invece, codificano adverbalmente solo la *Conformazione* ed il *Vettore*. Quest'ultimo, in particolare, risulta essere reso adverbalmente soprattutto dal bergamasco.

L'indagine di questi due parametri mostra chiaramente come, sebbene sia il tedesco sia il nederlandese sia il bergamasco si affidino frequentemente al luogo adverbale, tuttavia lo fanno ricorrendo a classi di parole differenti e per codificare subcomponenti concettuali chiaramente distinte. Proprio per queste ragioni pare difficile ricondurre le tre lingue ad uno stesso tipo di lessicalizzazione degli eventi di dislocazione spaziale e, dunque, riportarle ad una medesima isoglossa.

| % | FRA | ITA | BER | NED | TED |
|---|---|---|---|---|---|
| *Conf.* | 83,33 | 52,94 | 48,15 | 62,16 | 35,16 |
| *Vettore* | 16,67 | 47,06 | 51,85 | 37,84 | 21,98 |
| *Deissi* | | | | | 42,86 |

Tabella 4: Lessicalizzazione delle subcomponenti

## 5. Conclusioni

L'integrazione dei dati contenuti nelle tabelle 2-4 permette di individuare almeno tre distinte tendenze connesse con la selezione del *locus* verbale. In primo luogo quella di italiano e francese che vi ricorrono spesso, per codificare un numero elevato di subcomponenti del *Percorso*, e per distinguere numerosi tipi di dislocazione cardinale. In secondo luogo quella di bergamasco e tedesco che vi si affidano più raramente e, nel caso, distinguono un numero ridotto di subcomponenti concettuali e tipi di dislocazione cardinale. In terzo luogo quella del nederlandese che, pur ricorrendo abbastanza frequentemente a tale luogo di lessicalizzazione si limita a codificarvi la *Deissi* e, di conseguenza, due soli tipi di dislocazione cardinale.

Per quanto riguarda invece il *locus* adverbale emergono due comportamenti distinti. Anzitutto, come già discusso, quello di tedesco, nederlandese e bergamasco che ricorrono a tale luogo di lessicalizzazione spesso, per veicolare almeno due subcomponenti del *Percorso*, e per rendere numerosi tipi di dislocazione cardinale. Quindi quello dell'italiano e, soprattutto, del francese che invece impiegano il luogo adverbale più raramente e per lessicalizzare solo pochi tipi di dislocazione cardinale.

Pertanto, nonostante alcune tendenze apparentemente simili, i dati qualitativi e quantitativi analizzati inducono a

[10] Maggiori informazioni sulla natura degli adverbali nelle cinque lingue del campione possono essere ricavati da Spreafico (2007).

riportare ciascuna lingua ad un tipo di lessicalizzazione differente e, dunque, impediscono anzitutto di identificare un nuovo tratto tipologico da aggiungere a quelli già contenuti nell'isopleta tracciata da van der Auwera (1998). Questi dati, peraltro, paiono indebolire non soltanto l'ipotesi della trasmissione areale di un tratto tipologico rilevante, ma anche quelle formulate in ambito dialettologico da autori come l'Ascoli (1880), il Rohlfs (1969) oppure il Kramer (1981) circa la diffusione in area romanza (ed italiana in particolare) del modello germanico (e tedesco nello specifico).

Proprio per queste ragion pare evidente la necessità di accrescere il numero di ricerche di tipologia lessicale ed includerne i risultati anche in indagini sulla diffusione areale dei tratti. Infatti esse si rivelano di estrema utilità per una migliore definizione delle aree linguistiche, in particolare laddove siano accompagnate da ricerche quali quelle su "storie di parole" che consentono di individuare quelle affinità e frequentazioni culturali che, come messo in rilievo da Ramat (1993) per l'italiano e lo *Standard Average European*, costituiscono la premessa necessaria per poter provare l'esistenza di contatti stabili e fecondi tra diverse comunità di parlanti, e dunque, escludere l'insorgenza di somiglianze tipologiche casuali.

## 6. Riferimenti


Bechert, J., Bernini, G., Buridant, C. (a cura di) (1990). *Toward a Typology of European Languages*. Berlin: Mouton de Gruyter.

Berlin, B., Kay P. (1969). *Basic colour terms: Their universality and evolution*. Berkeley: University of California Press.

Berthele, R. (2004). The typology of motion and posture verbs: A variationist account. In: B. Kortmann (a cura di), *Dialectology meets Typology. Dialect Grammar from a Cross-Linguistic Perspective*. Berlin: Mouton de Gruyter, pp. 93-126.

Berthele, R. (2006). *Ort und Weg*. Berlin: Mouton De Gruyter.

Bowerman, M. (1993). Typological perspectives on language acquisition: Do crosslinguistic patterns predict development?. In E. Clark (a cura di), *Space in language: Location, motion, path, and manner. Proceedings of the 31st Stanford Child Language Research Forum*. Stanford: Centre for the study of language and information.

Bowerman, M. (1996). Learning how to structure space for language: A crosslinguistic perspective. In: P. Bloom, M. Peterson, L. Nadel, M. Garrett (a cura di), (1996). *Language and Space*. Cambridge, MA: MIT Press, pp. 385-436.

Bowerman, M., Choi, S. (2001). Shaping meaning for language: Universal language-specific in the acquisition of spatial semantic categories. In M. Bowerman, S. Levinson (a cura di), *Language acquisition and conceptual development*. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 475-511.

Cordin, P. (in stampa). Spazio fisico e spazio figurato nelle collocazioni verbo più locativo in italiano e in alcune sue varietà. Relazione presentata al Deutscher Italianistentag *Orientierung im Raum* (Bochum, 22-25 maggio 2006).

Koch, P. (2001) Lexical typology from a cognitive and linguistic point of view. In: M. Haspelmath, E. König, W. Oesterreicher, W. Raible (a cura di), *Language Typology and Language Universals*. Berlin: Walter de Gruyter, pp. 1142-1178.

Haspelmath, M. (2001). The European linguistic area: Standard Average European. In: M. Haspelmath, E. König, W. Oesterreicher, W. Raible (a cura di), *Language Typology and Language Universals*. Berlin: Walter de Gruyter, pp. 1492-1510

Iacobini, C., Masini, F. (in stampa). Phrasal and morphological complex predicates in Italian: A semantic analysis. Paper presentato in occasione de *MMM5 - Mediterranean Morphology Meetings*, Fréjus, 15-18 settembre 2005.

Masini, F. (2005). Multi-word expressions between syntax and the lexicon: the case of Italian verb-particle constructions. *SKY Journal of Linguistics*, 18, pp. 145-173.

Meid, W., K. Heller (a cura di) (1981). *Sprachkontakt als Ursache von Veränderungen der Sprach- und Bewusstseinsstruktur: Eine Sammlung von Studien zur sprachlichen Interferenz*. Innsbruck: Institut für Sprachwissenschaft der Universität Innsbruck.

Lehrer, A. (1992). A theory of vocabulary structure: Retrospectives and prospectives. In M. Pütz, *Thirty years of linguistic evolution*. Philadelphia: John Benjamins Publishing Company, pp. 243-256.

Levelt, W. J. M., R. Schreuder, E. Hoenkamp (1979). Struktur und Gebrauch von Bewegungsverben. *LiLi* (*Zeitschrift für Literaturwissenschaft und Linguistik*), 6 (23-24), pp. 131-152.

Lurati, O. (1988) Italienisch: Areallinguistik III. Lombardei und Tessin. In G. Holtus, M. Metzeltin, C. Schmitt (a cura di). *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, Band IV. Tübingen: Max Niemeyer Verlag, pp. 485-516.

Mayer, M. (1967). *Frog, where are you?*. New York: Dial Press.

Ramat, P. (1993). L'italiano lingua d'Europa. In A. Sobrero (a cura di), *Introduzione all`italiano contemporaneo. Le strutture*. Roma: Laterza, pp. 3-39.

Ricca, D. (1993). *I verbi deittici di movimento in Europa: una ricerca interlinguistica*. Firenze: La Nuova Italia Editrice.

Rohlfs, G. (1969). *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*. Torino: Einaudi.

Slobin, D. (1996). Two ways to travel: Verbs of motion in English and Spanish. In: M. Shibatani, S. Thompson (a cura di), *Grammatical constructions*. Oxford: Clarendon Press, pp. 195-219.

Slobin, D. (2000). Verbalized Events: A dynamic approach to linguistic relativity and determinism. In: S. Niemeire, R. Dirven (a cura di), *Evidence for Linguistic Relativity*. Amsterdam: John Benjamins Publishing Company, pp. 107-138.

Slobin, D. (2004). The many way to search for a frog. In: S. Strömqvist, S. Verhoeven (a cura di), *Relating events in narrative volume 2: Typological and Contextual Perspectives*. Mahwah, N.J.: LEA, pp. 219-257.

Spreafico, L. (2007). *Tipologie di lessicalizzazione degli eventi di moto nell'Area Carlomagno.* Tesi di Dottorato

in Linguistica. Università degli Studi di Pavia.
Talmy, L. (1985). Lexicalization patterns: semantic structure in lexical forms. In T. Shopen (a cura di), *Language typology and syntactic description*. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 57-149.
Talmy, L. (1991). Path to Realization: A Typology of Event Conflation. *Proceedings of the seventeenth annual meeting of the Berkeley Linguistics Society*. Berkeley: Berkeley Linguistics Society, pp. 480-519.
Talmy, L. (2000). *Towards a Cognitive Semantics*. Cambridge, MA: MIT Press.
Tesnière, L. (1959). *Éléments de syntaxe structurale*. Paris: Klincksieck.
van der Auwera, J. (1998). Conclusion. In J. van der Auwera (ed), *Adverbial constructions in the languages of Europe*. Berlin: Mouton de Gruyter, pp. 813-836.
Venier, F. (1996). I verbi sintagmatici. In P. Blumenthal, Ch. Schwarze, G. Rovere (a cura di), *Lexikalische Analyse romanischer Sprachen*. Tübingen: Niemeyer, pp. 149-156.
Wälchli, B. (2001). A typology of displacement (with special reference to Latvian). *Sprachtypologie und Universalienforschung*, 54 (3), pp. 298-323.
Wälchli, B., Zúñiga, F. (2006). Source-Goal (in)difference and the typology of motion events in the clause. *Sprachtypologie und Universalienforschung*, 59, 4, pp. 284-303.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol II, pp. 373-376

# Fra lessico e grammatica. Appunti per uno studio diacronico del verbo *venire*

**Erling Strudsholm**

Università di Copenaghen

**Abstract**

Oggetto di questa comunicazione è un solo lemma del lessico italiano, il verbo *vedere*, assai frequente sia in testi antichi che moderni. Viene esaminato e discusso il processo di desemantizzazione e di decategorizzazione a cui è soggetto un verbo come *venire* nella trasformazione da verbo lessicale a verbo grammaticale, cioè nel passaggio da unità lessicalmente piena a unità con funzione grammaticale in quanto modificatrice di un altro verbo.

## 1. Introduzione

Il verbo *venire* appartiene al gruppo di verbi che oltre al loro uso con significato lessicalmente pieno hanno anche funzione come verbo ausiliare. Da una parte *venire* ha il significato di muoversi e recarsi nel luogo dove si trova chi parla o dove si trova la persona con cui si parla (es. A), dall'altra fa le veci di ausiliare, seguito da una forma verbale indefinita, o da un participio passato nella coniugazione passiva dei verbi (es. B), dal gerundio di un verbo in una perifrasi che indica un'azione ripetuta o in via di svolgimento (es. C) ovvero dall'infinito (come nell'esempio D):

A. Mio fratello viene spesso da me.
B. La partita verrà trasmessa in diretta.
C. La questione – come si viene dicendo – è di ordine generale.
D. Gli infortuni nel tempo libero vengono a costare cari.

*Venire* appartiene così come *andare* al gruppo di verbi che si grammaticalizzano facilmente come ausiliari, e ci si può porre il quesito se ci sia avvenuto un processo di grammaticalizzazione. Le mie indagini sono basate su spogli dei corpora elettronici della *LIZ* (Stoppelli & Picchi, 2001) e del nuovo corpus di parlato spontaneo, il *C-ORAL-ROM* (Cresti & Moneglia, 2005).

## 2. I vocabolari

Come punto di partenza ho consultato il *Grande dizionario italiano dell'uso* di Tullio De Mauro del 1999 (Vol. VI: 987), dove sono elencati 18 significati del lemma *venire*:

1. recarsi nel luogo dove si trova o dove va la persona con cui si parla o la persona che parla: *verrà a trovarmi in montagna*
2. arrivare: *viene da Roma*
3. essere portato: *dopo l'arrosto venne in tavola il dolce*
4. seguito dalla preposizione *da*, provenire: *viene da una famiglia nobile*
5. di liquidi, scaturire: *adesso l'acqua viene*
6. di pioggia, di neve, cadere: *quest'anno è venuta molta neve*
7. manifestarsi, presentarsi alla mente: *mi è venuta un'idea*
8. seguito dalla preposizione *da*, sentire l'impulso: *mi viene da piangere*
9. tornare in mente: *non mi viene*
10. riuscire: *non mi viene la maionese*
11. risultare, dare come risultato: *facendo la somma viene questo numero*
12. costare: *quanto viene?*
13. nascere, (di piante) attecchire, crescere bene: *quest'anno il grano non viene*
14. raggiungere l'orgasmo
15. uscire, staccarsi: *il tappo non viene*
16. seguito da un participio passato sostituisce l'ausiliare *essere* nella coniugazione passiva dei verbi, ma solo nei tempi semplici: *viene rispettato da tutti*
17. seguito da un gerundio, indica azione ripetuta, continuativa: *mi vengo persuadendo che è impossibile lavorare con lui*
18. di nave, manovrare verso una certa direzione: *venire a dritta*

Il significato fondamentale, di base, di *venire* è quello che troviamo sotto 1: *recarsi nel luogo dove si trova o dove va la persona con cui si parla o la persona che parla*. Nella maggioranza degli altri usi elencati troviamo tratti del significato di movimento concreto o figurato. È interessante notare che mentre in 16 e 17 troviamo *venire* come ausiliare nella coniugazione passiva e nella perifrasi gerundivale, la combinazione con l'infinito esemplificato sopra nel mio esempio D non risulta nel vocabolario di De Mauro.

## 3. Le grammatiche

Infatti, nelle grammatiche in generale, ad esempio la *Grande grammatica italiana di consultazione* di Renzi ed altri e nella *Reference Grammar of Modern Italian* di Maiden & Robustelli troviamo nell'indice analitico *venire* inserito come ausiliare sia con il participio passato che con il gerundio.

Nella diatesi passiva troviamo *venire* come uno dei possibili ausiliari. Nella costruzione passiva la forma verbale è composta da un ausiliare (*essere* o *venire*) e dal participio passato - *venire* è usato come ausiliare nei tempi non composti, e sempre con un significato di azione (a differenza di *essere*, che favorisce un'interpretazione di stato). La perifrasi gerundivale con *venire*, da Bertinetto (1991) denominata "perifrasi continua", che esprime compimento graduale di un'azione, è di livello stilistico piuttosto elevato in italiano moderno.

Oltre a questi due usi "canonici" di *venire* come ausiliare, cioè nella forma passiva e nella perifrasi continua, troviamo altri esempi in cui non è conservato un senso letterale di movimento, dove *venire* ha carattere ausiliare: come ad esempio in *viene a sapere*. Questo uso



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

di *venire a*+infinito non viene descritto nei vocabolari e nelle grammatiche in generale, ma viene menzionato brevemente da Bertinetto (1991), che inserisce *venire a*+infinito in una serie di "perifrasi risolutive", mentre Bazzanella (1994: 109) include *venire*+infinito fra le forme perifrastiche usate al posto del futuro morfologico.

Nel *Grande dizionario della lingua italiana* di Battaglia (2002, vol XXI: 739) si parla dell'uso di *venire* in combinazione con un infinito: "in relazione con una proposizione finale implicita o con un complemento che indica lo scopo del movimento", ma non si accenna ad un uso senza il senso di movimento. Anche se non trova nessuna menzione, quest'ultimo uso di *venire a*+infinito non è per niente nuovo. Anzi si trova già nella lingua di Dante, il che viene confermato dall'*Enciclopedia Dantesca* (vol V, 1976: 940), dove sotto il lemma *venire* possiamo leggere:

> *È sintagma assai frequente quello formato da v. e da un infinito con valore finale o da un sostantivo retti dalla preposizione 'a'.*
>
> *Nella maggioranza dei casi, […], il sintagma esprime l'azione per cui si compie il movimento, l'azione alla quale si procede o anche lo stato di fatto che ci si appresta ad affrontare. […]*
>
> *Altre volte indica l'inizio di uno stato o di un fatto.*

## 4. Le grammatiche storiche

Secondo *La grammatica storica* di Rohlfs (1969: 128-29) già presto si può notare uno slittamento del significato letterale di *venire* nella direzione di *diventare* (diVENIRE). *Venire* era pervenuto al significato di 'diventare', e da lì al nuovo passivo. Una forma che, secondo Rohlfs, ha avuto una notevole estensione nell'italiano, forse perché ha il vantaggio di una maggiore chiarezza rispetto al passivo con *essere*. Da Maiden (1995: 167) risulta che la costruzione passiva con *venire* ha origini incerte, e non è attestata prima del Duecento, al più presto.

La struttura moderna si è sviluppata in seguito ad una grammaticalizzazione del verbo lessicale *venire*, e con questo sviluppo il significato 'cambiamento di posizione' arretra a favore del più generale 'cambio di stato', 'divenire' (oppure 'finire per'). È questo senso "dinamico" di 'ingresso in uno stato' che caratterizza il moderno ausiliare passivo *venire*. Anche oggi esiste l'uso di *venire* nel significato di diventare (cfr. Battaglia 2002: 741) in unione con un complemento predicativo, ad esempio *venir pazzo* per impazzire e *venir pallido* per impallidire.

## 5. Spogli elettronici

Per cercare di illustrare l'avvenuto processo di grammaticalizzazione nel giro dei secoli ho fatto uno spoglio di tutte le occorrenze di forme del verbo *venire* nei testi di prosa del 1200 del corpus *LIZ* da una parte, e dall'altra uno spoglio del nuovo corpus di parlato autentico, il *C-ORAL-ROM.*

### 5.1 *LIZ*

Già nei testi del 1200 (tutti gli esempi sono della seconda metà del secolo) troviamo esempi che confermano tratti perifrastici, soprattutto con il gerundio come negli esempi 19-21, ma in casi rari con il participio passato come in 22-23:

19. e encomenzarasse lo tempo de la state; e ***sarà venuto augmentando*** lo calore a passo a passo, (Restoro D'Arezzo: *La composizione del mondo*, I.23)
20. e molto ***si vegnono iscoprendo*** le carne a Blanor. (*Tristano riccardiano*, Cap. 55.2)
21. La notte ***si venne appressimando*** e Braguina sì incomincioe molto fortemente aùppiangere e, (*Tristano riccardiano*; Cap. 68)
22. se lo regname vuole èssare abetato, che 'l punitore ***vegna armato*** en sù in uno animale, (Restoro D'Arezzo: *La composizione del mondo*, II.2,3)
23. poi ne ***venne deviso*** per quarto, e poi ne ***venne diviso*** ciascheduna de queste quatro parti per tre parti, (Restoro D'Arezzo: *La composizione del mondo*, II.8,5)

Per quanto riguarda la combinazione con l'infinito, la grande maggioranza degli esempi esprime un movimento, ma esempi di ristrutturazione (risalita del clitico) possono essere interpretati come segno di grammaticalizzazione:

24. Ree Marko Tristano vi manda aùddire ke voi ***igli vegnate aùpparlare***. (*Tristano riccardiano*, Cap. 20)
25. reina e madonna Isotta e dame e damigelle assai ***lo vegnono a servire*** e cominciano aùssollazzare koùllui ed aùffare grande festa (*Tristano riccardiano*, Cap. 37.2)
26. e paventando assai, imaginai alcuno amico che ***mi venisse a dire***: "Or non sai? (Alighieri, D. *Vita nuova*, Cap. 23.1)

Troviamo anche esempi senza movimento concreto, in cui *venire* ha di sicuro la funzione di ausiliare:

27. Isotta sì domanda s'ella disse neuna kosa quand'ella ***venne a morire***. (*Tristano riccardiano*, Cap. 67)
28. e quando elli ***vene a nàsciare***, secondo lo termine cheùlli è dato (Restoro D'Arezzo: *La composizione del mondo*, II.6,4,5)
29. SSPON.\... Ma molto è picciola cosa dire dell'arte", ciò ***viene a dire*** ch'al parliere non s'apartiene dare insegnamenti (Latini, B. L*a rettorica*, Argom. 26.2)

### 5.2 *C-ORAL-ROM*

Una ricerca nel corpus annotato sul lemma VENIRE ha dato 812 occorrenze lemmatizzate come forme di *venire*. Di queste 812 occorrenze 314 (ovvero il 39%) sono seguite da una forma verbale indefinita: 235 dal participio passato e 79 da *a*+infinito. Non c'è nessuna occorrenza delle perifrasi gerundivali, il che conferma quanto già indicato da Bertinetto.

Gli spogli hanno invece dato un considerevole numero di forme passive con *venire* come ausiliare.

Nella maggioranza degli esempi di diatesi passiva troviamo come ausiliare *venire*, che in questa veste può sostituire *essere*, ma solo nei tempi semplici:

30. i rientreranno i bassi + cioè / non penso / che **verrà collegato** / il basso / o la &chi [/] o la chitarra / al <mixer> // (ifamcv02)
31. oppure / quando / questa stessa forma / non **veniva mai usata** / in un contesto non adeguato (inatco02)

La perifrasi infinitivale con il modificatore *venire* presenta le stesse proprietà notate a proposito degli esempi del 1200.

Anche qui possiamo constatare che in gran parte degli esempi il senso di base di movimento è ancora presente come in 32 e 33, cioè possiamo parlare di un movimento fatto con lo scopo di eseguire l'atto dell'infinito (cfr. Battaglia):

32. / lei l' ho [/] l' ho vista / col suo ragazzo // **vennero a mangiare** al mio ristorante // (ifamcv04)
33. è molto conveniente // **vieni a vedere** // poi / 'nsomma (ifamdl11)

Parallelamente con gli esempi del 1200 troviamo anche occorrenze con risalita del clitico come segno di grammaticalizzazione del costrutto:

34. senti / oh / inizia alle due e mezzo ... mh // a che ora **ti vengo a** prendere ? (ipubdl03)
35. e lei **lo viene a dire**> / con mezze verità a questa difesa // (inatla03)
36. ho detto / di levarti la possibilità / di **venirmi** a fare i' corteo / all' aeroporto (ifamdl10)

Ma troviamo anche altri esempi in cui non si tratta più di un movimento intenzionale. Che non si tratti di un movimento intenzionale, viene anche sottolineato da esempi con soggetto inanimato:

37. questa fratellanza è venuta a mancare // anche perché so' **venuti a mancare** certi ideali / certi principi / certe cose // (ifammn02)
38. sul di più / <lei **viene a> perdere** il beneficio fiscale (inatbu01)
39. come una delle caratteristiche / della situazione che si è **venuta a creare** recentemente nel nostro paese / (inatpd01)

### 5.3 *LIZ* e *C-ORAL-ROM* a confronto

In questa sede non ci sarà spazio e tempo per analisi quantitative approfondite, ma un breve paragone (nella misura in cui sono paragonabili i due corpora) dei due spogli mostra una frequenza molto più alta di usi perifrastici di *venire* nei testi moderni. Come risulta dalla tabella (Tab. 1):

| ***Venire*** | *LIZ* | *C-ORAL-ROM* |
|---|---|---|
| occorrenze totali | 1454 | 812 |
| +forma indefinita | 130 (9,0%) | 314 (38,6%) |
| +gerundio | 45 (3,1%) | 0 (0%) |
| +participio passato | 10 (0,7%) | 235 (28,9%) |
| +*a*+infinito | 75 (5,2%) | 79 (9,7%) |

Tabella 1

il 9 % delle occorrenze della *LIZ* è seguito da una forma verbale indefinita, mentre la percentuale di questa combinazione nel *C-ORAL-ROM* è di 38,6. Nei testi del 1200 della *LIZ* il 3,1% delle occorrenze è seguito dal gerundio, mentre nel *C-ORAL-ROM* questa perifrasi è inesistente.

Mentre il passivo con *venire* è molto raro nei testi spogliati del 1200 (il 0,7%), lo troviamo con una frequenza molto più alta (il 28,9%) nel parlato contemporaneo. Per ciò che riguarda l'infinito esiste con una certa frequenza, il 5,2%, nella *LIZ*, e quasi con il doppio, il 9,7% nel *C-ORAL-ROM*. Si deve però sottolineare che un paragone dei due spogli va preso con riserva, in quanto si può discutere se i due corpora siano del tutto paragonabili. Non sono solamente "estremi" in diacronia (1200 versus 2000), ma anche in diamesia, ed è ovvio che le differenze registrate non dipendano solamente dalla diacronia, ma anche da differenze diamesiche: mentre i testi del 1200 sono scritti, il materiale del 2000 è costituito da trascrizioni di parlato spontaneo. Ma anche se non sono direttamente paragonabili, i due corpora danno un chiaro indizio di alcuni cambiamenti.

## 6. Conclusioni

Che conclusioni si possono trarre? Da una parte, con le riserve già avanzate sulla diamesia, si può constatare che le differenze più evidenti sono la scomparsa totale delle perifrasi gerundivali e un notevole aumento della forma passiva con *venire* e della perifrasi infinitivale *venire a*+infinito, cioè una crescente grammaticalizzazione di *venire* come ausiliare nella diatesi passiva e nella perifrasi infinitivale. Dall'altra parte si può affermare che anche negli usi grammaticali di *venire* è conservata una buona parte del significato lessicale. Come risulta da Vanelli & Renzi (1995: 278-83), il verbo *venire* è deittico in quanto il suo uso è determinato dal luogo in cui si trovano il parlante e l'ascoltatore.

Il movimento è indirizzato verso un "centro deittico", nel senso che il punto d'arrivo del movimento coincide con il luogo in cui si trova il parlante o l'ascoltatore o entrambi nel momento in cui viene pronunciato l'enunciato. È mia impressione che quest'orientamento deittico sia parzialmente conservato anche quando *venire* è usato come ausiliare. Nella diatesi passiva "il movimento" è diretto verso il soggetto grammaticale della frase, non si tratta più di un cambiamento di posizione, ma di stato, ed è il soggetto che subisce questo cambiamento. Futuri studi, con uno spoglio di testi di tutti i secoli, serviranno sicuramente a confermare queste preliminari osservazioni e a stabilire meglio il percorso diacronico di *venire*.

## 7. Riferimenti


Battaglia, S. (2002). *Grande dizionario della lingua italiana, Vol. XXI*. Torino: UTET.

Bazzanella, C. (1994). *Le facce del parlare. Un approccio pragmatico all'italiano parlato*. Firenze: La Nuova Italia.

Bertinetto, P. (1991). Il verbo. In L. Renzi, G. Salvi (a cura di), *Grande grammatica di consultazione, vol. II*. Bologna: Il Mulino, pp. 13-161.

De Mauro, T. (1999). *Grande dizionario italiano dell'uso. Vol VI*. Torino: UTET.

Cresti, E. e M. Moneglia (2005). *C-ORAL-ROM. Integrated Reference Corpora for Spoken Romance Languages*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.

*Enciclopedia Dantesca* (1970-76). Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani.

Maiden, M. (1998): *Storia linguistica dell'italiano*. Bologna: il Mulino.

Maiden, M. e C. Robustelli (2000). *A Reference Grammar of Modern Italian*. London: Arnold.

Rohlfs, G. (1969): *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. 3: Sintassi e formazione delle parole*. Torino: Einaudi.

Stoppelli, P. & E. Picchi (2001) (a cura di). *LIZ 4.0. Letteratura italiana Zanichelli. CD-ROM dei testi della letteratura italiana*. Quarta edizione per Windows. Bologna: Zanichelli.

Vanelli, L. e L. Renzi (1995). La deissi. In L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica di consultazione, vol. III*. Bologna: Il Mulino, pp. 261-375.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol II, pp. 377-386

# La modalizzazione lessicale nel parlato spontaneo
# Dati dal corpus C-ORAL-ROM Italiano

**Ida Tucci**

Università di Firenze (LABLITA)

**Abstract**

Il lavoro descrive il rapporto tra la *modalizzazione* dell'enunciato realizzata attraverso elementi espliciti del lessico modale (Lyons, 1977; Palmer, 1986; Venier, 1991; Fava e Salvi, 1995) e l'*articolazione informativa dell'enunciato* stesso (Cresti, 2000). Sulla base dell'analisi condotta sul corpus C-ORAL-ROM Italiano (cfr. Cresti e Moneglia, 2005), sono state affrontate le seguenti questioni: a) se la modalizzazione sia presente nella lingua parlata o, come spesso è detto in letteratura, sia un procedimento argomentativo-narrativo tipico della lingua scritta (mentre il parlato sarebbe prevalentemente caratterizzato da dinamiche comunicative e pragmatiche (cfr. Greimas, 1984; Marsciani e Zinna, 1991; Pietrandea, 2002); b) in che termini la modalità, quando è presente in enunciato, si rapporti con l'articolazione informativa e con la sua classe illocutiva (Papafragou, 2000, Sbisà 2001, Cresti, 2002).
.

## 1. Premessa

Il presente contributo presenta i risultati di una ricerca condotta sulla modalizzazione lessicale nel parlato spontaneo maturata nell'ambito del mio dottorato di ricerca e sfociata in pubblicazioni su dati parziali (Tucci 2005, Tucci in stampa, Tucci e Moneglia, in stampa).

Il quadro teorico di riferimento è quello della Teoria della Lingua in atto di Cresti (Cresti, 2000) adottato per le ricerche sul parlato spontaneo svolte presso LABLITA (http://lablita.dit.unifi.it).

In particolare in questa sede cercheremo di rispondere alle seguenti questioni:

a) se la modalizzazione sia presente nella lingua parlata in maniera sistematica e prominente o, come spesso è detto in letteratura, sia un procedimento argomentativo-narrativo tipico della lingua scritta (mentre il parlato sarebbe caratterizzato da dinamiche prevalentemente comunicative e pragmatiche) (cfr. Greimas, 1984; Marsciani e Zinna, 1991; Pietrandera, 2003);

b) in che termini la modalità, quando è presente in enunciato, si rapporti con l'articolazione informativa dell'enunciato, con la variazione semantica dei valori modali e, almeno a livello quantitativo, con la sua illocuzione (cfr. Papafragou, 2000; Sbisà, 2001; Cresti, 2002).

c) quale sia effettivamente lo *scope* della modalità: ovvero se la "portata" dei valori modali sia la *proposizione* (come tradizionalmente proposto in letteratura) o se nel parlato esso vada considerato in base ai riempimenti locutivi delle diverse unità d'informazione.

## 2. La modalità in letteratura

L'accezione più nota di modalità risale a Bally (Bally, 1932 [1950]), il quale definisce la modalità come "atteggiamento del parlante sulla propria locuzione", ovvero, linguisticamente, *Modus* (verbo modale) con cui il parlante considera il contenuto della sua enunciazione, il *Dictum* (verbo dittale)[1].

[1] Cfr. Bally (1950 [1932]) e (1942: 1-13).

### 2.1. Variazioni modali

Fra i vari tipi di modalità distinti dalla letteratura logico-filosofica, quelle che hanno più rilevanza dal punto di vista linguistico, perché possono essere espressi con mezzi linguistici differenziati, sono quella di tipo *aletico*, di tipo *epistemico* e di tipo *deontico*.

Diamo di seguito una definizione delle suddette tipologie modali in modo da rendere espliciti i criteri di attribuzione di un valore modale agli elementi lessicali considerati nel corpus di riferimento:

- la modalità ***aletica*** "concerne la verità degli stati di cose asseriti" (che possono essere necessari o contingenti, possibili o impossibili) (cfr. Fava e Salvi, 1995: 57; Lyons, 1977; Keifer, 1994: 2518a; von Wright, 1951: 1-2); essa concerne le verità di fatto, logiche, percettive, o anche quelle verità stabilite dal soggetto parlante per le ipotesi fatte sui 'mondi possibili'.

  Es. Un leopardo *deve* essere maculato.
  Un cigno *può* essere nero.

- La modalità ***epistemica*** "esprime il *grado* e la *natura* dell'impegno alla verità di ciò che si asserisce"[2] (che può essere più o meno probabile, verificato, oppure valutato secondo il personale giudizio del parlante).

  Es. *Devono* essere le sette.
  Giulio *potrebbe* essere partito.
  La casa è stata venduta, *giustamente*.

[2] Secondo Lyons (1977), nel linguaggio quotidiano si possono inoltre distinguere una modalità epistemica oggettiva e una soggettiva. Con la modalità epistemica oggettiva le prove che il parlante adduce a sostegno delle proprie affermazioni sono situate fuori di lui, nel mondo esterno; la modalità epistemica soggettiva invece è prevalente e con essa il parlante indica il suo grado di certezza su quello che sta dicendo, qualifica il suo impegno epistemico sull'enunciato. Ugualmente Lyons riconosce una "*evaluative modality*" che, all'interno della *epistemic modality*, indica "the speaker's opinion or attitude towards what he/she already accepts as true" (cfr. Lyons, 1977: 452 e Rescher, 1974) e dunque esplicita propriamente l'opinione personale del parlante sul detto (*frankly*, *fortunately*, *possibly*, *wisely*, etc.).



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

Il valore epistemico di un enunciato dipende dai processi di conoscenza, di credenza, di giudizio personale del parlante, il quale valuta lo stato o l'evento descritto dall'enunciato in base ad una *scala di probabilità* e/o *valore* coerente con le sue personali credenze e considerazioni (*secondo me, a mio avviso, sinceramente, ritengo*, etc.) (cfr Palmer, 1990 [1986]; Venier, 1991; Hoye, 1997; Nuyts, 2001).

- La modalità *deontica* si basa sulla nozione di *obbligo/necessità contingente* ed esprime l'atteggiamento del parlante verso possibili azioni (che possono essere obbligatorie o indifferenti, permesse o vietate da regole sociali o morali). In senso più ampio la modalità deontica concerne anche tutti quegli stati di cose che sono "desiderati", "ambiti", "perseguiti" (*voglio*, *vorrei*, *mi piacerebbe*...) (cfr. Biber, 1999: 483-502 e von Wright, 1951: 1-2).

  Es. Marco *deve* partire oggi.
  Non si *possono* abbandonare le persone sole.
  *Vorrei* partire con te.

Naturalmente questo schema tripartito dei valori modali (aletici, epistemici, deontici) presenta al suo interno alcune "varianti" che abbiamo voluto considerare come significative . In particolare, è stata considerata di tipo aletico anche la modalità risultante da modalizzazione in episodi di discorso diretto riportato[3]:

1. *LEO: nel senso> /$^{INP}$ il mixer /$^{TOP}$ serve / se voi dite /$^{ILC}$ guarda /'$^{CON}$ *voglio* registrare //",$^{COM}$ [ifamcv02]

Per quanto concerne la modalità di tipo epistemico, abbiamo adottato la sua accezione più ampia, ossia quella che comprende tanto il giudizio di probabilità (*agreement*), quanto la vera è propria valutazione soggettiva (*evaluative*) del parlante a proposito del contenuto della sua enunciazione. Ad esempio:

2. *PAL: *dovrebbero* essere in sei /$^{COM}$ a mangiare //$^{APC}$ [ifamcv04]

3. *GIA: cioè /$^{INP}$ dev' essere [//] insomma /$^{FAT}$ è / *immagino* /$^{INX}$ un lavoro proprio allucinante //$^{COM}$ [ifamdl16]

4. *GUI: è andato via /$^{COM}$ **fortunatamente** //$^{INX}$ [ifammn22]

All'interno della modalità deontica, poi, oltre alle due varianti di espressione/atteggiamento di obbligo, permesso e desiderio, abbiamo voluto segnalare quando il "dovere" veniva espresso nel senso di "obblighi sociali", o "morali", secondo una logica *assiologica* di esternazione di ciò che è ritenuto essere bene/male, giusto/ingiusto secondo le regole della convivenza sociale,[4] appunto, religiosa, etc.(cfr. Hare, 1961; Lai, 1985; Galvan, 1991). Facciamo qualche esempio:

4. *DAN: ci sono militanti di partito /$^{TOP}$ che *possono* averlo e *hanno il diritto* di averlo //$^{COM}$ [ipubcv01]

5. *ALE: noi *vogliamo* che l'imposizione si riduca //$^{COM}$ [ifammn22]

6. *MAR: *bisogna* essere ironici /^$^{COM}$ perché credo che *non bisogna* mai prendere troppo sul serio / quello che [/] quello che ci succede //^$^{COM}$ [ifammn24]

7. *PAO: allora /$^{INP}$ *dobbiamo* dare questo aiuto /$^{COM}$ alle persone che hanno bisogno //$^{APC}$ [ipubmn01]

## 3. Il lessico modale

Come base dati per la nostra ricerca abbiamo considerato tutti gli enunciati che nel corpus C-ORAL-ROM italiano (40.402 enunciati, 311.592 parole) avessero un indice lessicale "modale" esplicito. Si tratta principalmente di strutture verbali e avverbiali, generalmente riconosciute dalla letteratura come "portatrici di valori semantico-modali":

- verbi modali *(potere, dovere, volere)*
- verbi di credenza *(sapere, credere, immaginare, ritenere, giudicare etc.)*
- alcuni costrutti analitici e perifrastici[5] *(essere-avere da+ infinito, andare+ part. passato*, *dovere* + infinito*)*
- *sembrare*, *parere*
- verbi di necessità e desiderio *(bisognare, sperare, augurarsi etc.)*
- predicati nominali con aggettivi "valutativi" *(è certo, è doveroso, è bene, è possibile, è opportuno, etc.)*
- avverbi e locuzioni avverbiali "modalizzanti" *(probabilmente, sicuramente, forse, praticamente, giustamente, fortunatamente, secondo me, etc…)*
- modi verbali (l'indicativo futuro, il condizionale e il congiuntivo[6])

[3] Ciò che viene detto nel senso di voler "riportare" le parole di un altro, non implica, secondo noi, che il parlante ne condivida l'atteggiamento originario, ma solo che il parlante che lo propone, lo dà come "vero" all'interlocutore. Si tratta di una "*second-hand information"*, per dirla con Palmer, che rientra nella modalità "aletica di riporto", nel senso che il parlante, attraverso di essa, ci dà una *evidenza* del fatto (e non una valutazione, o un desiderio, o un obbligo come potrebbe sembrare dal tipo di lessico utilizzato).

[4] I giudizi morali non si presentano solo *epistemicamente* come "resoconti in prima persona degli stati psicologici, degli atteggiamenti, di chi li proferisce", ma contengono quanto meno l'intenzione di *raccomandare* a chi ascolta *l'assunzione* di un atteggiamento analogo a quello che viene espresso mediante il giudizio, o addirittura la credenza che tale atteggiamento sia quello giusto o appropriato. In questo senso abbiamo voluto considerare enunciati del tipo: "*credo* che si *debba*/ *penso* che sia *auspicabile-doveroso-giusto*", etc., nell'ambito della modalità deontica in senso assiologico.

[5] Cfr. Herczeg (1972) e Amenta e Strudsholm (2005).

[6] Per quanto riguarda il congiuntivo, lo abbiamo considerato principalmente nella sua accezione di "congiuntivo controfattuale", ossia in presenza di periodo ipotetico (cfr. Pizzi, 1979 e Squartini, 2004). In questa sede non abbiamo voluto

In base alle caratteristiche morfolessicali sopraelencate, abbiamo costituito il nostro sottocorpus di analisi che è pari a 5.508 enunciati modalizzati.

## 4. Il corpus C-ORAL-ROM

Complessivamente il corpus C-ORAL-ROM (*Integrated Reference Corpora for Spoken Romance Languages*) è una raccolta di corpora di parlato spontaneo delle quattro principali lingue romanze (italiano, francese, portoghese, spagnolo) della consistenza di circa 300.000 parole per ciascuna lingua. I parametri di variazione adottati nella definizione del *corpus design* sono:

a. diafasico (parlato informale vs. formale);
b. socio-relazionale (privato/famigliare vs. pubblico);
c. interazionale (monologo, dialogo, conversazione);
d. diamesico (faccia a faccia vs. trasmesso);
e. di dominio d'uso;
f. di genere testuale [7]

Riportiamo di seguito una tabella (Tab. 1) descrittiva della composizione del corpus C-ORAL-ROM Italiano, che abbiamo utilizzato come base dati per l'analisi degli enunciati modali.

| **INFORMALE** 24.119 en. 155.048 par. | | **FORMALE** 16.283* en. 156.544 par. | | |
|---|---|---|---|---|
| Privato/Famiglia 20.475 en. | Pubblico 3.644 en. | Nat. cont. 5.503 en. | Media 6.138 en. | Telefono 4.642 en. |

Tabella 1: La struttura del corpus C-ORAL-ROM Italiano

*Abbiamo escluso dalla nostra analisi gli enunciati del Formale Telefonico Man-machine (1.661 enunciati). In tal modo il computo degli enunciati formali considerati è pari a 14.622, corrispondente a 145.900 parole.

### 4.1. Enunciati modalizzati

L'estrazione automatica di tutti gli enunciati che nel corpus C-ORAL-ROM Italiano presentassero almeno un indice morfolessicale esplicito di modalità, ha portato alla costituzione di un sottocorpus di analisi costituito da 5.498 enunciati "modalizzati". Il loro peso percentuale è pari al 14,2% sul totale degli enunciati, con sensibili differenze sull'asse diafasico del corpus: nella parte Informale la percentuale degli enunciati modalizzati è dell'11%, in quella Formale essi gli sono quasi il doppio (21,2%).[8]

#### 4.1.1. Frequenza entro i nodi del *corpus design*

Si evidenziano inoltre alcune differenze quanto alla percentuale di enunciati modalizzati all'interno del corpus design. In particolare:

a) nell'Informale il peso degli enunciati modalizzati varia secondo la variazione interazionale:

   - Dialoghi e Conversazioni: 10% (1907 en. modalizzati su 19.070);

   - Monologhi: 15,3% (772 en. modalizzati su 5.049).

b) nel Formale varia secondo la variazione diamesica:

   - Natural context: 23 % (1.266 en. modalizzati su 5.503);

   - Media: 19,6% (1.207 en. modalizzati su 6.138);

   - Telefono: 11,6% (346 en. modalizzati su 2.981).

Notiamo che nel parlato di tipo informale la variazione internazionale influisce sensibilmente sulle percentuali di enunciati modalizzati: rispetto agli scambi dialogici e conversazionali, i monologhi sono più modalizzati (15,3% vs. 10%). Nel Formale, invece, è il parlato in contesto naturale (dibattiti politici, spiegazioni professionali, conferenze etc.) ad avere la percentuale in assoluto più alta di modalizzazione (23%), mentre il parlato di tipo telefonico (conversazioni private), si avvicina molto ai valori registrati per l'Informale (11,6%).

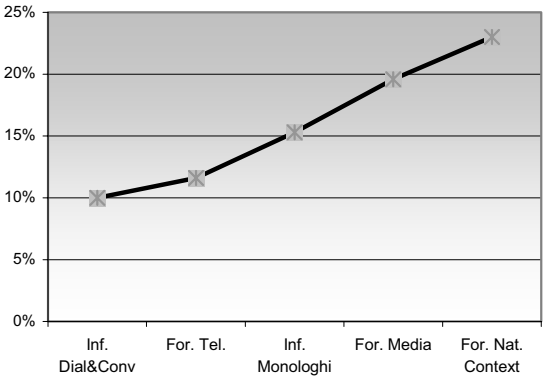



Figura 1: Variazione della percentuale di enunciati modalizzati nel *corpus design*.

considerare il modo imperativo poiché esso non si trova in situazione di "polisemia" rispetto valori modali e rappresenta, a nostro avviso, un caso paradigmatico di "coincidenza" tra modo sintattico e illocuzione di tipo direttivo. Cfr. Conte, 1977.

[7] In C-ORAL-ROM la classificazione dei generi è fondata su criteri esterni alla caratterizzazione linguistica. In questo senso essi corrispondono, concettualmente, a quelli considerati tali da Biber (1988), che distingue chiaramente i tipi di testo dai generi. I tipi di testo sarebbero correlazioni di caratteristiche linguistiche che condividono una stessa funzione complessiva, mentre i generi sarebbero categorie intuitive che sono utilizzate per classificare la produzione linguistica. I generi documentati in C-ORAL-ROM, tuttavia, corrispondono solo in parte ai generi e sotto-generi di fatto individuati da Biber, che, ad esempio, contrariamente a quanto accade in C-ORAL-ROM, considera le conversazioni faccia a faccia un genere.

[8] I dati percentuali confermano l'importanza della modalizzazione lessicale nel parlato spontaneo, soprattutto se confrontati con quelli attestati nello stesso corpus di riferimento per la subordinazione *(che)*, che interessa il 20% degli enunciati, per la coordinazione *(e)*, presente nel 17% degli enunciati e per la negazione verbale *(non)*, presente nell'11%. Cfr. Cresti e Moneglia (2005: 238-251).

### 4.2. Strutture modalizzanti verbiali vs. avverbali

Per quanto riguarda le percentuali delle strutture avverbiali e di quelle verbali usate in funzione modale, possiamo notare dalla Fig. 2 che ben il 73,4% è costituito da strutture verbali e dalla morfologia del verbo (modi e tempi), mentre il 26,6% dagli avverbi e dalle locuzioni avverbiali, senza particolari differenze tra la parte Informale e quella Formale del corpus.

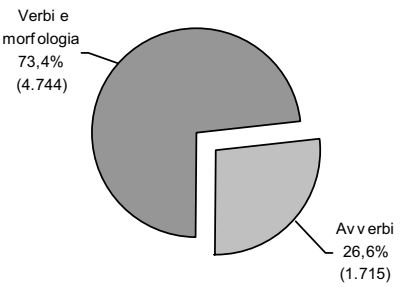



Figura 2: Strategia di modalizzazione verbale vs. avverbiale.

In particolare, risulta i verbi *potere*, *volere*, *dovere* costituiscono, entro la categoria verbale, più della metà delle forme (53%), e che i verbi di credenza ne costituiscono circa un quarto (18,5%).

Ricordiamo che, in base alle liste di frequenza di tutti i lemmi presenti nel corpus C-ORAL-ROM, i verbi modali e i verbi di credenza sono verbi ad alto rango[9] e insieme rappresentano circa l'8% sul totale dei *token* verbali. Se si considera poi la percentuale che essi rappresentano sul totale degli enunciati verbali in C-ORAL-ROM Italiano, vediamo che il loro peso sale a circa il 20% degli enunciati che al loro interno presentano una qualche forma verbale, ossia quasi un enunciato su cinque ha un verbo che appartiene a questa categoria, diciamo così, semantica/modale. Le costruzioni analitiche e perifrastiche raggiungono percentuali minori (rispettivamente il 4,6% e il 4,9%), ma risultano ugualmente significative.

Per quanto riguarda poi la modalizzazione attraverso categorie più strettamente morfologiche del verbo, notiamo che il condizionale e il futuro dell'indicativo costituiscono entrambi, in unione a verbi "normali", il 6,4% delle strategie verbali di modalizzazione. Considerando invece la loro incidenza relativa (incidenza su tutte le forme varbali), notiamo che il condizionale è il modo attestato per il 13,8% dei verbi, mentre il futuro per il 7,8%. Nella figura 3 possiamo osservare le percentuali relative di realizzazione dei vari indici rispetto al totale delle occorrenze (Informale e Formale).

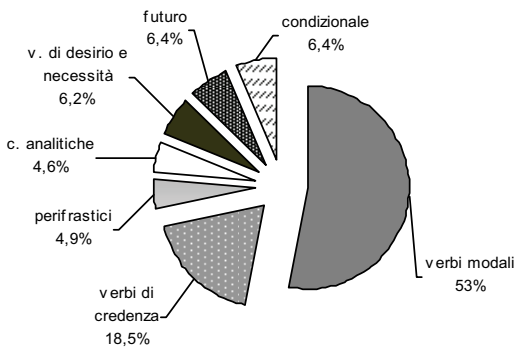



Figura 3. Caratterizzazione della strategia verbale di modalizzazione

## 5. Frequenza degli indici di modalità rispetto alle unità di informazione

Vediamo ora come si caratterizza la distribuzione degli indici morfolessicali di modalità rispetto all'articolazione informativa dell'enunciato. Il primo aspetto che notiamo è il diverso comportamento delle diverse unità d'informazione quanto alla presenza o meno degli indici considerati: solo le unità di Topic, Comment, Inciso e, in misura minore, Introduttore locutivo sono modalizzate.

Non sono stati riscontrati indici locutivi di tipo modale in Appendice, Incipit, Fatici, Allocutivi, Espressivi e Conativi. Nelle Fig. 4 e 5 troviamo i valori numerici e le percentuali di modalizzazione delle unità informative nel corpus di riferimento[10]:

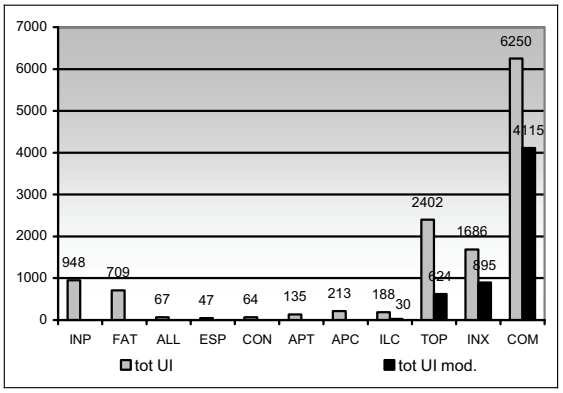



Figura 4: Frequenza degli indici di modalità rispetto alle Unità di Informazione

Su un totale di 12.664 Unità Informative 5.664 (44,7%) sono occupate da un indice morfolessicale (verbale e/o avverbiale) di modalità. Dalle figure possiamo inoltre notare che sono principalmente le unità di Comment, Inciso e Topic a partecipare alla modalizzazione dell'enunciato.

[9] Il rank registrato in tutto il corpus C-ORAL-ROM Italiano per i verbi modali è, rispettivamente: *volere* rank 8, *potere* rank 9, *dovere* rank 10.

[10] Non essendoci differenze sostanziali tra i valori registrati nella parte Informale e Formale del corpus, nelle figure riportiamo i dati complessivi della presenza di indici di modalità entro le unità informative del corpus.

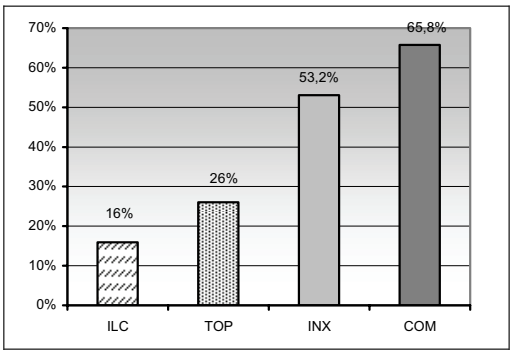



Figura 5: Frequenza assoluta degli indici di modalità rispetto alle Unità Informazione

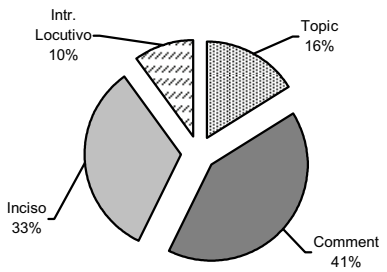



Figura 6: Valori percentuali relativi di modalizzazione delle Unità Informative

Notiamo che l'unità di Introduttore locutivo è modalizzata nel 16% dei casi e partecipa in percentuale del 10% alla modalizzazione dell'enunciato; il Topic è modalizzato nel 26% dei casi e rappresenta il 16% delle unità che concorrono alla modalizzazione dell'enunciato. Assai più frequenti le percentuali di modalizzazione delle unità di Inciso (53,2%) e Comment (65,8%), che partecipano in misura pressoché paritaria (rispettivamente nel 33% e nel 41% dei casi) alla caratterizzazione modale dell'enunciato. Vediamo ora la distribuzione degli indici avverbiali o verbali modalizzanti riscontrati all'interno delle unità informative di Topic, Comment, Inciso e Introduttore locutivo (Fig. 7):

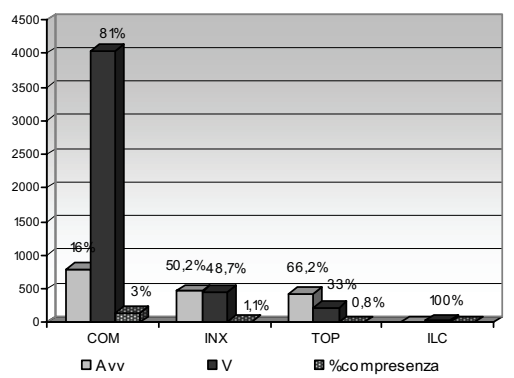



Figura 7: Valori percentuali relativi di modalizzazione delle Unità Informative

Come è evidenziato nella Fig. 7, le unità di Comment sono occupate soprattutto da indici modali verbali (81%), mentre quelli avverbiali sono meno frequenti (16%); la compresenza delle due strutture in Comment è rara (pari al 3%). Le unità di Inciso presentano percentuali simili di verbi (48,7%) e avverbi modalizzanti (50,2%), assai sporadicamente compresenti (1,1%). I Topic sono modalizzati principalmente attraverso avverbi (66,2%), mentre i verbi rappresentano circa un terzo (il 33%); le due strategie non sono quasi mai compresenti (0,8%). Gli Introduttori locutivi, pur partecipando in minima percentuale alla modalizzazione dell'enunciato (10%), sono totalmente occupati da strutture verbali.

## 5.1. Frequenza della modalità aletica, epistemica e deontica

Vediamo ora come si caratterizza la distribuzione dei valori modali (*aletica*, *epistemici* e *deontici*) rispetto alle occorrenze del lessico e rispetto alle unità d'informazione che compongono l'enunciato.

### 5.1.1. Ripartizione dei valori modali rispetto agli indici morfolessicali

Su un totale di 6.459 indici morfologici e lessicali di modalità (3.202 nell'Informale e 3.257 nel Formale C-ORAL-ROM Italiano), la modalità aletica e la modalità deontica sono realizzate in percentuali simili, rispettivamente nel 27,9% e nel 26,5% dei casi, mentre la modalità di tipo epistemico è ampiamente maggioritaria (45,6%).

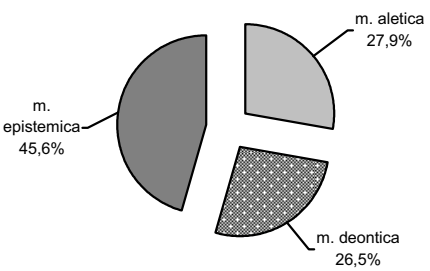



Figura 8: Valori modali rispetto alle occorrenze morfolessicali (Totale)

### 5.1.2. Distribuzione dei valori modali rispetto alle unità d'informazione

Riportiamo di seguito i dati sulla frequenza dei diversi valori modali (aletici, epistemici, deontici) rispetto alle unità informative modalizzate nel nostro corpus di riferimento.

Non riferiremo gli stessi dati rispetto al numero degli enunciati modalizzati, dato che dalle nostre analisi risulta che l'unità minima di riferimento (*scope*) per la realizzazione del valore modale è l'unità d'informazione. Nello stesso enunciato, cioè, possono essere espressi più valori modali, concordi o discordi, nelle unità informative che lo compongono, e solo in casi particolari (quando ad essere modalizzata è un'unica unità informativa) il valore modale può considerarsi estendibile all'intero enunciato.

8. *ROD: e *forse* /[TOP] dico *forse* /[INX] componenti materiali che non *debba* maneggiare //[COM] [ifamcv07]

9. *CLA: loro *vogliono* stare nudi /[COM] su questo *non c' è dubbio* //[INX] [ifammn03]

10. *ROB: lavoro in un R.S.A. / a Sesto Fiorentino /^[COM] dove sono ricoverate varie persone / che non *possono* stare più a casa da sole /^[COM] in quanto *necessitano* di assistenza di base //[COM] [ifammn16]

Su un totale di 5.668 unità informative modalizzate (2.845 nell'Informale e 2.823 nel Formale) notiamo una sostanziale somiglianza quanto alle percentuali di realizzazione dei diversi valori modali nelle due divisioni sociolinguistiche del corpus.

Sembra dunque che le unità d'informazione mantengano ruoli costanti (e quindi scelte modali costanti) indipendentemente dalla variazione diafasica, che invece influisce sugli episodi complessivi di modalizzazione (11% di enunciati modalizzati nell'Informale vs. 21,2% nel Formale).

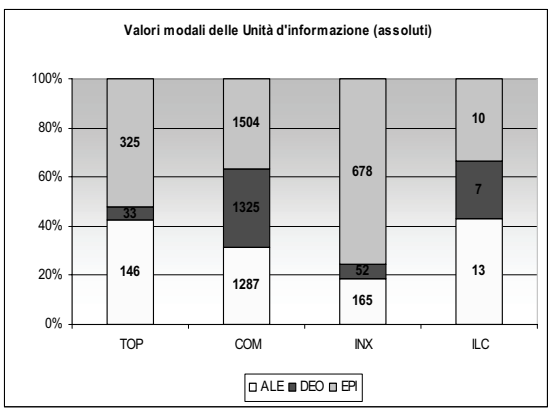



Figura 9: Valori modali delle unità d'Informazione (assoluti)

Complessivamente notiamo che le Unità d'informazione si comportano in modo sostanzialmente diverso quanto alla realizzazione dei diversi valori modali in enunciato.

In particolare, le unità di Topic realizzano principalmente valori modali aletici (42,6%) o epistemici (52,2%), rari i casi di realizzazione deontica (5,2%), mentre le unità di Inciso presentano una grossa maggioranza di realizzazione epistemica (75,7%), seguita dai valori aletici (18,4%), e da quelli deontici (5,8%).

Solo le unità di Comment e di Introduttore locutivo presentano una certa "libertà" nella variazione dei valori modali realizzati (seppure in percentuali relative non paragonabili: entrambi partecipano alla modalizzazione dell'enunciato rispettivamente nel 41% e nel 10% dei casi). In particolare i Comment assumono valori aletici nel 31,2% dei casi, valori deontici nel 32,2% ed epistemici nel 36,6%. Vediamo nella figura 10 i dati percentuali considerati in base al numero totale di occorrenze.

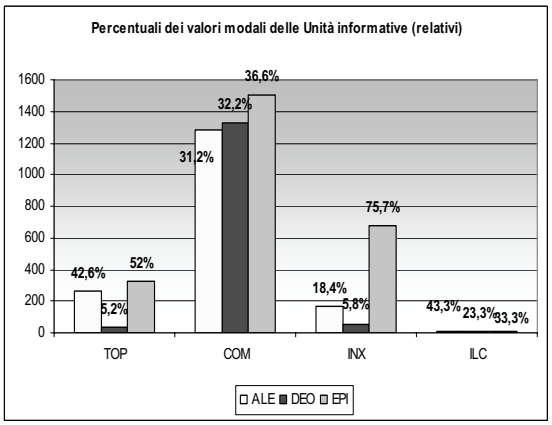



Figura10. Percentuali dei valori modali delle Unità Informative (relativi)

La distribuzione non uniforme dei diversi valori modali entro le Unità d'Informazione ci permette di fare alcune ipotesi sul tipo di rapporto che, in enunciato, si stabilisce tra le funzioni informative delle unità di Topic, Comment e Inciso e i valori modali da esse maggiormente rappresentate.

In prima analisi non ci sorprende che siano le unità di Comment e, in misura minore, le unità di Introduttore locutivo ad avere una maggiore "libertà" nell'esprimere tutte le diverse variazioni modali. L'unità di Comment rappresenta infatti l'unità informativa necessaria e sufficiente per la realizzazione e l'interpretabilità di un enunciato, anche nel caso in cui questo sia formato da più unità di informazione. La massiccia distribuzione dei valori modali aletici, epistemici e deontici in tale unità, senza restrizioni di sorta, ci pare verosimilmente collegata tanto alla varietà delle tipologie illocutive che vi si attualizzano, quanto al genere di riempimento morfolessicale dell'unità, che è di preferenza verbale (61,9%).

11. *ART: *può* essere / sia mastice / dato a mano /^[COM] o sia con quella macchinetta laggiù /[COM] vedi //[CON] [ifamdl04]

12. *MAR: il primo incontro /[TOP] *credo risalga / ai suoi sedici anni* ?[COM] [imedin01]

13. *SAR: per dare l' okay /[TOP] *devi segnare l' ultimo campo con la ics* //[COM] [ifammn17]

Allo stesso modo, l'unità di Introduttore locutivo, verbale nel 97% dei casi, ha la funzione di introdurre episodi di discorso diretto riportato (DDR) (86,1%), elencazioni, comparazioni, esemplificazioni, istruzioni (13,9%) assegnandogli una modalità e sospendendone l'operatività illocutiva (cfr. Giani, 2005).

14. *GPA: io posso dire /[ILC] oh /[FAT] son d' accordo //"[COM] [ifamcv02]

Per le unità di Topic e di Inciso il discorso è più complesso, poiché le restrizioni relative alla possibilità di realizzare modalità deontiche o aletiche risultano strettamente correlate alle loro particolari funzioni informative.

15*MAR: *probabilmente* /$^{TOP\ 11}$ è il sapore del [/] sapore della [/] della [/] dell' arabica //$^{COM}$ [ifamcv05]

16. *VER: *in realtà* /$^{TOP}$ gli si darà ai genitori di Simone //$^{COM}$ [ifamdl14]

17. *PRI: perché *dovendo* lavorare / dalla mattina alla sera /$^{TOP}$ e *dovendo* faticare molto /$^{TOP}$ non avevano il tempo di andare / spesso alla sinagoga o al tempio //$^{COM}$ [inatpr04]

18. *GUI: è andato via /$^{COM}$ *fortunatamente* //$^{INX}$ [ifammn22]

19. *GAB: senza una macchina /$^{COM}$ *stranamente* //$^{INX}$ [ifamcv17]

20. *BER: visto che / il corpo di pace /$^{TOP}$ che in Europa *dovrebbe* essere costituito /$^{INX}$ ancora non è stato costituito //$^{COM}$ [imedtso03]

21. *DEV: ed è / *ben evidentemente*/$^{INX}$ molto meno caro //$^{COM}$ [imedrp03]

22. *MIC: al limite si *può* / anche se non ci *credo* /$^{INX}$ si *potrebbe* riscoprire Troisi / &he / attore //$^{COM}$ [ifamdl01]

## 6. Valori modali e classi illocutive

Un ultimo dato su cui riflettere. Per quanto riguarda la relazione tra espressione della modalità e organizzazione dell'informazione, è chiaro che il punto centrale concerne il rapporto tra tipo azionale (illocuzione) dell'enunciato e valore modale realizzato nello stesso (aletico, epistemico o deontico).

In questo senso la nostra analisi ha evidenziato almeno due serie di tendenze: da una parte, infatti, si registra una predominanza dell'espressione morfolessicale della modalità in enunciati appartenenti alla classe assertiva (82,8%) (sia nell'Informale che nel Formale C-ORAL-ROM) (cfr. Fig. 11), dall'altra, se il dato generale della predominanza di realizzazioni epistemiche (45,6%), seguita da quelle aletiche (27,9%) e deontiche (26,5%), è costante in tutto il corpus di riferimento, tale tendenza, confermata per tutti gli enunciati assertivi, mostra però una sensibile diversificazione se si considerano le variazioni modali realizzate in enunciati appartenenti ad altre classi illocutive.

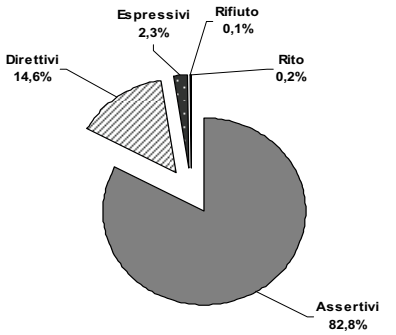



Figura 11: Classi illocutive degli enunciati modalizzati

In particolare notiamo dalla figura 11 che le classi illocutive degli enunciati modalizzati in tutto il corpus di riferimento registrano, al di là di una evidente prevalenza della classe assertiva, anche percentuali non trascurabili di enunciati direttivi (14,6%) ed espressivi (2,3%); meno rappresentate le classi di rito (0,2%) e rifiuto (0,1%).

Secondo uno studio effettuato sul campionamento del corpus LABLITA (9.300 en. per circa 10 ore di parlato), da cui è stato estratto un campione significativo di 600 enunciati appartenenti all'Informale, circa il 50% degli atti realizzati corrisponde alla tipologia assertiva, la tipologia direttiva rappresenta il 28%, circa il 13% è espressiva, mentre la tipologia del rito e del rifiuto sono scarsamente rappresentate, (rispettivamente il 4% e l'1% del totale). (Cfr. Cresti e Firenzuoli, 2001). Mettendo in rapporto i risultati di tale analisi con quelli emersi della nostra classificazione illocutiva degli enunciati modalizzati, emerge che tendenzialmente le asserzioni in un corpus di parlato spontaneo informale sono modalizzate nel 16,8% dei casi, i direttivi nel 6,8% e gli espressivi nel 3,4%. Tale dato, pur ridimensionando quello relativo alle caratteristiche illocutive dei soli enunciati modalizzati, conferma l'importanza della modalizzazione per gli indici assertivi, ma nel contempo mette maggiormente in rilievo l'importanza della modalizzazione in enunciati direttivi ed espressivi, che, in prima analisi, potrebbe sembrare trascurabile.

Dicevamo della differenziazione delle percentuali riguardanti le variazioni modali (aletiche, epistemiche o deontiche) se proporzionate alla classe illocutiva dell'enunciato in cui sono realizzate.

Dalla figura 12 possiamo notare come la classe assertiva ripresenti circa le stesse proporzioni registrate nel calcolo delle percentuali epistemiche, aletiche e deontiche rispetto alle occorrenze morfolessicali in tutto il corpus di riferimento. D'altronde tale coincidenza ci consente di dedurre che il dato generale sulla ripartizione dei valori modali, per la maggior parte epistemici (circa 42%) e in equilibrio tra aletici (circa 27%) e deontici (circa 25%), è sostanzialmente correlata alla predominanza della modalizzazione in enunciati di tipo assertivo, che sono i più frequenti in tutto il corpus.

Le proporzioni dei valori modali realizzati in enunciati appartenenti a classi illocutive diverse da quella assertiva sono però diverse: nella classe espressiva, infatti, è la variante aletica ad essere maggiormente rappresentata

[11] In particolare il Topic epistemico (sia come giudizio di valore che come giudizio di probabilità), "resringe" il campo di applicazione della forza illocutiva del Comment (l'*aboutness* del Comment) apportando un segnale di "secondo la mia personale opinione". Cfr. Bambini (2001) e Signorini (2005).

(60,7%), seguita da quella epistemica (31,2%) e, di rado dalla deontica (6,1%).

Negli enunciati appartenenti alla classe direttiva, è la modalità deontica ad essere più frequente (53,2%), ma, contrariamente alle attese, la modalità aletica e quella epistemica sono rappresentate in percentuali significative (rispettivamente nel 24,5% e nel 22,3% dei casi)[12]. Per quanto riguarda le classi di Rifiuto e di Rito, date le loro basse frequenze, indichiamo solo che nei nostri esempi di Rito sono realizzati di preferenza valori aletici o deontici e in quelli di rifiuto i deontici.

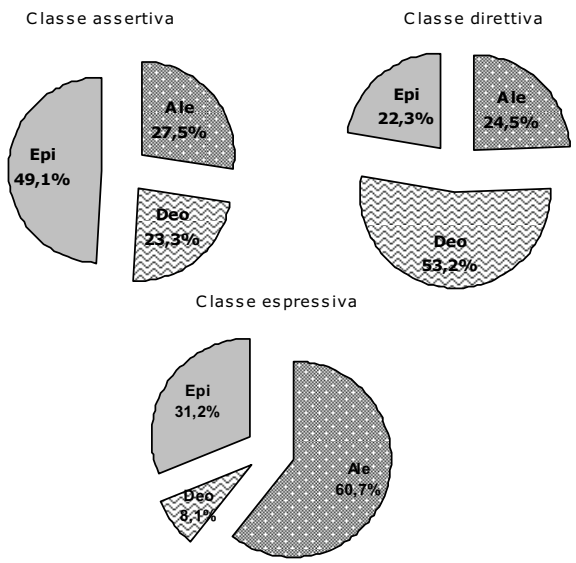



Figura 12: Proporzioni dei valori modali realizzati nelle classi illocutive

I risultati empirici della nostra ricerca sulla modalizzazione nel parlato spontaneo ci consentono a questo punto di fornire una consistenza scientifica alle ipotesi che avevamo fatto in precedenza quanto al rapporto tra modalità e illocuzione. In particolare, la questione se la classe illocutiva dell'enunciato potesse in qualche modo selezionare uno specifico valore modale viene risolta in senso negativo. Abbiamo visto infatti che tutti i valori modali (aletici, epistemici e deontici) possono essere espressi all'interno della locuzione di enunciati appartenenti a qualsiasi classe illocutiva (Assertivii, Direttivi, Espressivi, Rifiuto e Rito).

Nessun valore modale è strettamente selezionato da una classe illocutiva. Nonostante si evidenzino alcune tendenze generali di realizzazione modale all'interno della classe illocutiva, come ad esempio le asserzioni che sono principalmente epistemiche (49,1%), gli enunciati direttivi che sono spesso realizzati con modalità deontiche (53,2%) e gli enunciati espressivi che hanno di preferenza modalità aletiche (60,7%), ci sono enunciati direttivi con modalità epistemica (23,3%) o aletica (24,5%) ed enunciati assertivi con modalità deontica (23,3%).

Una siffatta distribuzione dei valori modali all'interno delle classi illocutive degli enunciati ci pare sostanziare empiricamente la distinzione teorica tra modalità (definita semanticamente come *l'atteggiamento del parlante sulla propria verbalizzazione*) e illocuzione (definita pragmaticamente come *l'atteggiamento del parlante nei confronti dell'interlocutore*), contrastando in modo sostanziale gli assunti di teorie che fanno collassare la nozione di modalità con quella di forza illocutiva. Nel parlato, cioè, la modalità è (e rimane) una caratteristica semantica della locuzione dell'enunciato; le variazioni semantiche dei suoi valori non sono una funzione della forza illocutiva, la quale fa capo a dinamiche pragmatiche e intonative indipendenti da queste.

Ciò non toglie che i "significati" modali e le caratteristiche illocutive possano in qualche modo essere convogliati dal parlante verso lo stesso scopo comunicativo: il parlante può cioè veicolare significati modali deontici in enunciati che hanno scopi direttivi, o veicolare significati epistemici in enunciati assertivi che hanno come scopo illocutivo quello di manifestare le proprie credenze nell'attesa che l'interlocutore si confronti con esse, ma le stesse significazioni modali possono invece essere veicolate con scopi illocutivi diversi e apparentemente contrastanti. Il parlante può ad esempio valutare epistemicamente o aleticamente uno stato o evento descritto nella locuzione di un enunciato proferito con la forza illocutiva di una richiesta, o di una domanda o addirittura di un ordine, oppure può "sfruttare" valutazioni aletiche di possibilità o impossibilità fattuale di stati o eventi allo scopo di manifestare stati d'animo da essi derivanti e in attesa che l'interlocutore manifesti una sua posizione empatica.

## 7. Conclusioni

A conclusione del nostro contributo, vogliamo riassumere i punti salienti della ricerca che abbiamo condotto sul fenomeno della modalizzazione lessicale in un corpus di parlato spontaneo.

In particolare, dalla nostra indagine *corpus based*, è risultato che:

a) dall'indagine che abbiamo condotto sul corpus C-ORAL-ROM Italiano (38.741 enunciati, 300.948 parole) è risultato che la modalizzazione lessicale è una strategia basica del parlato che ha un'alta probabilità di occorrenza in tutte le tipologie comunicative. Il 14,2% degli enunciati del corpus di riferimento risulta infatti modalizzato attraverso indici morfologici e lessicali espliciti. Se si pensa che nello stesso corpus gli indici di subordinazione con (*che*) si ritrovano nel 20% degli enunciati, quelli di coordinazione con (*e*) sono presenti nel 17% e quelli di negazione verbale con (*non*) interessano l'11% degli enunciati verbali, si può paragonare la strategia linguistica e semantica di modalizzazione alle strategie basiche di costruzione sintattica del periodo nel parlato spontaneo.

[12] I dati relativi alle proporzioni dei valori modali all'interno della classe direttiva sono stati emendati in figura dai casi di illocuzione direttiva di Riporto che, a livello della modalità assegnata all'enunciato, abbiamo considerato indistintamente di tipo aletico "di riporto", anche se l'unità di Introduttore locutivo realizzava al suo interno modalità differenti.

b) all'interno del lessico modale, quello verbale è più frequente di quello avverbiale (73,4% vs. 26,6%). In particolare i verbi modali (*potere*, *dovere* e *volere*) rappresentano circa la metà delle forme verbali modalizzanti (53%), i verbi di credenza ne costituiscono quasi un quarto (18,5%), mentre la modalizzazione attraverso indici più strettamente morfologici del verbo (condizionale e indicativo futuro) interessa circa il 13% delle forme verbali non modali.

c) la variazione semantica dei valori modali computata sulla totalità degli indici lessicali, registra un sostanziale equilibrio tra la realizzazione della *modalità aletica* e della *modalità deontica* (rispettivamente nel 27,9% e 26,5% dei casi). Sensibilmente più alta la percentuale della modalità epistemica (45,6%).

e) all'interno dello stesso enunciato è possibile che vi siano espresse più modalità (concordi o discordi): ciò mette in evidenza come in realtà lo *scope* degli indici modali sia la "proposizione" ma la *locuzione di ogni unità d'informazione* e non la proposizione/enunciato nella sua interezza.

f) all'interno dell'enunciato, solo alcune unità informative risultano modalizzate attraverso indici espliciti : il *Comment* (65,8%), *l'Inciso* (53,2%), il *Topic* (26%) e, in misura minore, l'*Introduttore locutivo* (16%). Considerando le percentuali relative di occorrenza di tali unità nella composizione informativa dell'enunciato si evidenzia una "concentrazione" della manifestazione della modalità lessicale in Comment (41%) e Inciso (33%). Per quanto riguarda poi le variazioni modali realizzate in ognuna delle unità informative modalizzate, notiamo che le unità di Topic assumono principalmente valori aletici (46,6%) o epistemici (52%), gli Incisi sono di preferenza epistemici (75,7%), mentre i Comment assumono senza particolari restrizioni tutti i valori modali.

g) la classe illocutiva che è maggiormente rappresentata nel sottocorpus di enunciati "modalizzati" in C-ORAL-ROM Italiano è quella assertiva (77%), seguita da quella direttiva (12,4%) e da quella espressiva (4,2%), poco rappresentate, ma presenti, le classi di Rifiuto (0,2%) e Rito (0,04%).

h) per quanto riguarda poi le variazioni modali che vengono realizzati all'interno degli enunciati appartenenti ad ognuna delle classi illocutive considerate, è risultato che tutti i valori (aletici, epistemici e deontici) vi possono essere espressi. Nonostante si evidenzino alcune tendenze generali di realizzazione modale all'interno di una specifica classe illocutiva (le asserzioni sono principalmente epistemiche (49,1%), gli enunciati direttivi sono spesso realizzati con modalità deontiche (53,2%) e gli enunciati espressivi hanno di preferenza modalità aletiche, 60,7%), tuttavia nessun valore modale è strettamente selezionato dalla tipologia illocutiva dell'enunciato. Sono stati infatti riscontrati enunciati assertivi con modalità deontica (23,3%) o aletica (27,5%), enunciati direttivi con modalità epistemica (23,3%) o aletica (24,5%), ed enunciati espressivi con modalità epistemica (31,2%) o deontica (6,1%). Dunque la questione se la classe illocutiva dell'enunciato possa essere considerata predittiva nei confronti del valore modale in esso realizzato (e viceversa) viene risolta in senso negativo, oltre che dal punto di vista teorico, anche in base alla consistenza del dato empirico.

## 8. Riferimenti


Alisova, T. (1972). *Strutture semantiche e sintattiche della proposizione semplice in italiano*. Firenze: Accademia della Crusca.

Amenta, L. e Strudsholm, E. (2005). L'espressione della modalità deontica nei linguaggi settoriali. In I. Korzen (a cura di), Atti del VIII convegno internazionale della SILFI "Lingua, cultura e intercultura", Copenaghen 22-26 giugno 2004. Copenhagen: Samfundslitteratur Press, pp. 149-162.

Austin, L.J. (1962). *How to do things with words*. Oxford: Oxford University Press.

Bally, Ch. (1950 [1932]). Linguistique générale et linguistique française. Berna: Francke Verlag.

Bambini, V. (2001). *La Struttura informazionale dell'enunciato*. Tesi di Laurea, Università di Pisa.

Bybee, J. e Fleischmann, S. (a cura di) (1995). *Modality and grammar in discourse*. Amsterdam/Philadelphia: Benjamins.

Carnielli, W. e Pizzi, C. (2001). *Modalità e multimodalità*. Milano: Franco Angeli.

Conte, A. (1977). Aspetti della semantica del linguaggio deontica. In Di Bernardo, G. (a cura di), *Logica deontica e semantica*. Bologna: Il Mulino.

C-ORAL-ROM, http://lablita.dit.unifi.it/coralrom

Cresti, E. e Firenzuoli, V. (2002). L' articolazione informativa topic-comment e comment-appendice: correlati intonativi. In A. Regnicoli (a cura di), Atti delle XII Giornate del Gruppo di Fonetica Sperimentale. Roma: Il Calamo, pp. 153-160.

Cresti, E. e Firenzuoli, V. (2000), Illocution and intonational contours in Italian. *Revue française de Linguistique appliquée*, IV, 2, pp. 77-98.

Cresti, E. e Moneglia, M. (a cura di) (2005). C-*ORAL-ROM. Integrated Reference Corpora for Spoken Romance Languages*. Amsterdam: Benjamins.

Cresti, E. (1987) L'articolazione dell' informazione nel parlato. In A.A.V.V., Gli italiani parlati. Firenze: Accademia della Crusca, pp. 27-90

Cresti, E. (2000). *Corpus di italiano parlato*. 2 volls. Firenze: Accademia della Crusca.

Cresti, E. (2003). Modalité et illocution dans le topic et le comment. In A. Scarano (a cura di), Macro-*syntaxe et pragmatique. L'analyse linguistique de l'oral*. Roma: Bulzoni.

Cresti, E. (2002). Illocuzione e modalità. In P. Beccaria, C. Marello (acd). *Scritti in onore di Bice Mortara-Garavelli*. Torino: Ed. Dell'Orso, pp.133-145.

Fava, E. e Salvi, G. (1995 [1988]). "Il tipo dichiarativo". In Renzi et *al.* (a cura di), *Grande Grammatica Italiana di Consultazione*, vol. 3. Bologna: il Mulino, pp. 49-69.

Firenzuoli, V. (2003). *Repertorio delle forme intonative di valore illocutivo dell'italiano. Analisi sperimentale di un corpus di parlato spontaneo* (corpus LABLITA). Università di Firenze: Tesi di dottorato.

Galvan, S. (1991). *Logiche Intensionali. Sistemi preposizionali di logica modale, deontica, epistemica*. Milano: Franco Angeli.

Greimas, A. J. (1984). *Del Senso II. Narrativa, modalità, passioni*. Milano: Bompiani.

't Hart, J., Collier, R. e Cohen, A. (1990). *A perceptual study of intonation*. Cambridge: CUP.

Hare, R. M. (1961). *Il linguaggio della morale*. Roma: Ubaldini editore.

Herczeg, G. (1972). La locuzione perifrastica 'andare + participio passato'. *Lingua nostra*, 27, pp. 58-64

Hoye, L. (1997). *Adverbs and Modality in English*. London: Longman.

Kiefer, F. (1994). Modality. In R. E. Asher (a cura di), *The Encyclopedia of language and linguistics*. Oxford: Pergamon Press, pp. 2515-2520.

Lyons, J. (1977). *Semantics*. 2 volls. Cambridge: Cambridge University Press.

Marsciani, F. e Zinna, A. (1991). *Elementi di semiotica generativa*. Bologna: Esculapio.

Nuyts, J. (2001). Epistemic modality, Language, and conceptualization: a cognitive pragmatic perspective. Amsterdam: Benjamins.

Palmer, F. R. (1990 [1986]). *Mood and Modality*. Cambridge: Cambridge University Press.

Papafragou, A. (2000). On speech-act modality. *Journal of Pragmatics*, 32, pp. 519-538.

Pietrandrea, A. (2002). *La modalità epistemica. Cornici teoriche e applicazioni all'italiano*. Tesi di Dottorato, Università di Roma 3.

Pizzi, C. (1979). *Leggi di natura, modalità, ipotesi: la logica del ragionamento controfattuale*. Milano: Feltrinelli.

Raynaud, S. (1992). Su alcune funzioni pragmatiche dei verbi modali. In G. Gobber (a cura di), Atti del XXIV congresso della società di linguistica italiana. Roma: Bulzoni, pp. 125-140.

Rescher, N. (1974). *Studies in Modality*. Oxford: Blackwell.

Riegel, M. et *al*. (1999 [1994]). *Grammaire méthodique du français*. Paris: PUF.

Sbisà, M. (2001). "I verbi modali come indicatori di forza". In W. Heinrich e C. Heiss (a cura di), *Modalità e Substandard.* Bologna: Clueb, pp. 109-130.

Scarano, A. (a cura di) (2003). *Macro-syntaxe et Pragmatique: L'Analyse Linguistique de l'Oral*. Roma: Bulzoni.

Schneider, S. (1999). Il congiuntivo tra modalità e subordinazione. Roma: Carocci.

Signorini, S. (2005). *Topic e soggetto in corpora di italiano parlato spontaneo*. Tesi di Dottorato, Università di Firenze.

Simone, R. e Amacker, R. (1977). Verbi modali in Italiano. Per una teoria generale della modalità nelle lingue naturali. *Italian Linguistic*, 3, pp. 7-12.

Squartini, M. (2004). "La relazione semantica tra Futuro e Condizionale nelle lingue romanze". *Revue Romane*, 39, pp. 68-96

Tucci, I. (2002). *Caratteristiche sintattiche e frequenza dell'inciso in un corpus di italiano parlato*. Tesi di laurea, Università di Firenze.

Tucci, I. (2004). L'inciso: caratteristiche morfosintattiche e intonative in un corpus di riferimento. In F. Albano Leoni (a cura di), Atti del Convegno "Il parlato italiano". Napoli: D'Auria, CD-rom, M. 1-14

Tucci, I. (2005). L'espressione della modalità nel parlato: i verbi modali nei corpora italiano e spagnolo C-ORAL-ROM. In I. Korzen (a cura di), Atti del VIII convegno internazionale della SILFI "Lingua, cultura e intercultura". Copenhagen: Samfundslitteratur Press, pp. 295-308.

Van der Auwera, J. e Vladimir, P. (1998). Modality's semantic map. *Linguistic Typology*, 2, pp. 79-124.

Venier, F. (1991). *La modalizzazione assertiva, avverbi modali e verbi parentetici*. Milano: Franco Angeli.

Von Wright, G. H. (1951). *Essays on Modal Logic*. Amsterdam: North-Holland publishing Company.

Weinrich, H. (1964) *Tempus*. Kohlhammer: Stuggart. [Trad. it. (1971), Tempus. Mondo narrato e mondo commentato. Bologna: Il Mulino].

# FOCALIZZATORI E CONNESSIONI TESTUALI

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol I, pp. 389-395

# "Dire" la punteggiatura
# Sulla verbalizzazione dei segni interpuntivi nell'italiano scritto e parlato

**Luca Cignetti**

Università di Basilea

**Abstract**

Il contributo si propone di analizzare il fenomeno della "verbalizzazione dei segni di punteggiatura". Con tale formula ci si riferisce sia a espressioni frequenti, come *tra virgolette*, sia ad altre più marcate, come *punto e a(c)capo* o *punto esclamativo*. Simili locuzioni, il cui valore funzionale non può essere ricondotto alla sola semantica del segno evocato, compaiono sia nella lingua parlata sia in quella scritta. Dopo una presentazione del fenomeno nei suoi aspetti generali, si propone un'analisi di carattere testuale e funzionale delle locuzioni *tra parentesi* e *tra virgolette*.

## 1. Una "piaga semantica"?

In un articolo comparso nel febbraio 2004 su "Io donna", Beppe Severgnini definisce la locuzione *tra virgolette* una "vera piaga semantica"[1], affermando che "da anni, in America, l'espressione «quote/unquote» («aperte virgolette/chiuse virgolette») viene usata per mascherare la propria confusione mentale"; in un sondaggio dello stesso anno, il "Sole 24 ore" inserisce *tra virgolette* nella lista delle "parole da buttare" (in compagnia di *quant'altro, assolutamente* e *piuttosto che*). Mosso da diverso spirito, e interprete della vocazione descrittivista che la disciplina segue da circa un secolo, il linguista preferisce capire e interpretare, piuttosto che formulare giudizi di accettabilità, o peggio ancora invocare la censura linguistica. Su questo solco, nelle pagine che seguono si illustreranno alcune forme e funzioni di espressioni come *tra virgolette*, il cui significato basico corrisponde alla verbalizzazione di un segno di punteggiatura, ma che, come si vedrà, non sempre possono essere sostituite dal segno rispettivo, e la cui funzione nel testo non può essere ricondotta alla semplice evocazione della semantica del segno verbalizzato.

## 2. Segni primari e segni secondari

Tra le espressioni prese in considerazione, alcune corrispondono a verbalizzazioni di segni primari (*punto, virgola, punto e virgola* ecc.), altre di segni secondari (*tra/fra parentesi, aperta/chiusa parentesi, tra/fra virgolette, aperte/chiuse virgolette* ecc.). Le prime si trovano in genere in contesti funzionalmente e diamesicamente marcati: enfatizzano l'espressione che accompagnano e compaiono quasi esclusivamente nel parlato, mentre nello scritto sono quasi sempre legate a contesti letterari e/o dialogici; le seconde non sono particolarmente marcate né funzionalmente né diamesicamente: frequenti nel parlato (dove si combinano a volte con segni prossemici), nello scritto si possono trovare anche in testi di tipo funzionale, con sfruttamenti di diverso tipo.

### 2.1. Intonazione e punteggiatura

Non si deve pensare ai segni di punteggiatura come al corrispettivo funzionale per la lingua scritta dell'intonazione per la lingua parlata, né viceversa. È ormai acquisito che intonazione e punteggiatura costituiscono moduli dotati di proprietà complesse e peculiari, principalmente legate all'organizzazione funzionale del testo (Cresti, 2000). Ma è d'altra parte vero che in taluni casi, data l'assenza di un modulo nel sistema dell'altro, le due funzioni si sovrappongano[2]. Come si spiega allora l'uso di locuzioni che rinviano in modo specifico a segni di punteggiatura? Come si è detto, nel caso dei "segni primari", ciò si verifica quando si vuole introdurre con enfasi il carattere semantico specifico del segno evocato. Scegliendo per fini di chiarezza alcuni exempla ficta, in (1):

(1) A: – Ti ha poi chiamato, Giovanni?
B: – Ha chiamato.
A: – E cosa vi siete detti?
B: – Ha chiamato. **Punto.**,

il parlante B intende enfaticamente richiamare il valore conclusivo specifico del punto fermo: vuole dire, in questo caso, che non ha intenzione di parlare dell'argomento, che lo considera concluso. In questo caso, la verbalizzazione del segno di punteggiatura è associata a una ripetizione. Ciò accade anche quando l'intonazione, per difetto di chi parla o di chi ascolta, non è ben recepita nella sua marca illocutiva, come in alcune domande:

(2) A: – È già arrivato?
B: – Eh.
A: – È già arrivato, **punto interrogativo**?
B: – Ah... sì.

Se si può dire, anche sulla base dei casi esemplificati, che i segni di punteggiatura primari compaiono in forma lessicale in contesti comunicativamente molto marcati, esistono tuttavia occorrenze in cui la semantica introdotta dal segno non corrisponde all'orientamento illocutivo dell'enunciato cui dovrebbe riferirsi, come nell'esempio (3):

(3) *CMA: ecco //$ questi dovrebbero diventare super specializzati //$ ci sono le condizioni / oggettive / e obiettive / perché siano classificati come operai super

[1] B. Severgnini, in «Io Donna», 21-02-2004.

[2] Cfr. Parisi e Conte (1979: 363): "una lingua scritta raramente è soltanto e totalmente un sistema di trascrizione di una lingua orale. In essa vi sono elementi che, invece di trascrivere aspetti del segnale sonoro, direttamente proiettano nel segnale scritto aspetti del significato che si vuole comunicare".



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

specializzati ?$ **punto** //$ **punto e virgola** //$ per gli elettrauti / fanno l'elettrauto +$ perché anche lì c'è una [/] c'è tutta una differenziazione tra alcuni elettrauto / e altri //$ io vorrei sapere / l'elettrauto +$ a me mi piacque un interrogativo / che pose un [/] un'occasione de [/] de [/] degli incontri che abbiamo avuto nella commissione xxx / che dovrebbe fare l'elettrauto ?$ che poi quando arrivi all'idraulico xxx / c'è i'discorso se l'è il tubo della neve o il tubo dell'amianto

(C-ORAL-ROM)

In questo caso *punto* segue un enunciato con un orientamento illocutivo di tipo interrogativo: è evidente che in casi simili il significato della locuzione non consiste nell'evocare il segno di punteggiatura dell'enunciato precedente, quanto piuttosto nell'aggiungere una nuova sequenza informativa.

Enunciati come quest'ultimo si verificano molto raramente: nella maggior parte degli esempi individuati *punto* ha la funzione di ribadire con enfasi un significato già presente nel testo. Tale valore confermativo e enfatico può essere ritenuto caratteristico dei segni di punteggiatura primari, che risultano essere, inoltre – in contesti funzionali e fuori di citazione – forme pressoché esclusive della lingua parlata. Diversamente avviene per quel che riguarda i segni secondari: derivate con molta probabilità dal parlato, tali espressioni sono ormai comuni anche nello scritto, in un ampio ventaglio di tipologie testuali, come si vedrà in seguito.

## 2.2. Analisi dei dati

A conferma del valore confermativo di cui si è parlato, si può osservare che *punto* – il cui valore basico come segno interpuntivo è di tipo conclusivo[3] – compare spesso unito a espressioni come "e basta" o "e accapo"[4]. Nello scritto funzionale, forme come queste sono pressoché assenti fuori citazione, mentre sotto forma di discorso riportato compaiono soprattutto nei giornali, sia nei titoli sia nel testo:

(4) Prodi: "La Tav si fa, **punto e basta**"

(La Repubblica, 13 febbraio 2006).

(5) Reagiscono con un no secco gli Stati Uniti alla clonazione di embrioni umani: il presidente Bush sollecita il Congresso a metterla al bando condannandola senza mezzi termini: "La clonazione umana è sbagliata. **Punto e basta**".

(La Repubblica. Cultura & Scienze, 26 novembre 2001)

Nel parlato, invece, sono i contesti ad alto scambio interazionale quelli in cui le verbalizzazioni di segni primari si trovano in numero maggiore, come nel caso delle interviste:

(6) [...] il mio giudizio è perciò molto semplice: tanto l'intelligenza artificiale quanto il test di Turing mi sembrano del tutto fuori strada. E li sfido a contraddire la seguente affermazione: una macchina non si chiederebbe mai se un essere umano è una macchina oppure no. Noi possiamo inventare il test di Turing, ma una macchina non può inventare noi. **Punto e basta**.

(www.mediamente.rai.it,
intervista a Gerald Edelman, 1/12/2000)

Dopo il punto fermo, relativa diffusione hanno anche *punto esclamativo* e *punto interrogativo*. *Punto interrogativo* si trova talvolta anche nello scritto funzionale, ma in questi casi assume, in genere, un significato figurato, quello di "incognita, mistero":

(7) "Il campionato del mondo, previsto in settembre a Losanna, resta un **punto interrogativo**"

(Coris/Codis).

Se per questi segni, almeno nel loro uso non figurato, si può affermare che costituiscono marche diamesiche della lingua parlata (come si è detto, solo in contesti non letterari e fuori di citazione), diverso è il caso di *tra/fra parentesi* e *tra/fra virgolette*: la loro frequenza nello scritto è infatti superiore rispetto a quella delle locuzioni ora analizzate. Per illustrare la distribuzione in diversi tipi di scritto di *tra/fra parentesi*, ne è stata confrontata la distribuzione nel *corpus Coris/Codis* con quella di *punto e basta*. La Fig. 1 mostra come *punto e basta* nel 38 % dei casi – percentuale molto alta – compaia in contesti letterari:

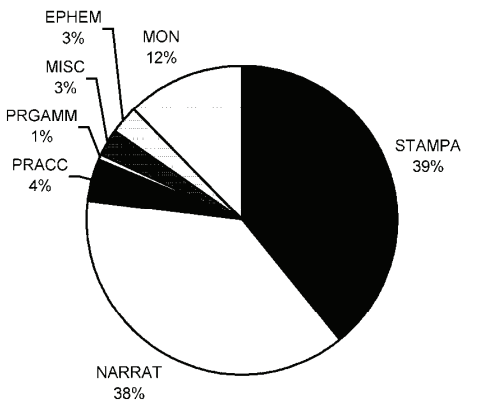



Figura 1: distribuzione di **punto e basta** nei sottocorpora del *Coris/Codis*

*Tra/fra parentesi*, invece, risulta più frequente nella scrittura funzionale; significativa, in particolare, è la diffusione di questa locuzione nella prosa accademica (quindi nel tipo più autenticamente funzionale-argomentativo tra quelli considerati[5]), dove compare in un numero di occorrenze solo di poco inferiore rispetto alla prosa narrativa (15% *vs.* 19%)[6]:

[3] Cfr., *s.v.* 'punto', De Mauro (2000): "come segno di interpunzione, conclude un periodo".

[4] Per un approfondimento circa le differenze tra *punto* e *punto e basta*, cfr. Ferrari (1995).

[5] Cfr. Ferrari (2005b) e Cignetti (*i.s.*).

[6] Si consideri che nel *corpus Coris/Codis* la prosa narrativa è rappresentata in misura più che doppia rispetto alla prosa accademica (25 milioni di parole *vs.* 12 milioni): il dato relativo

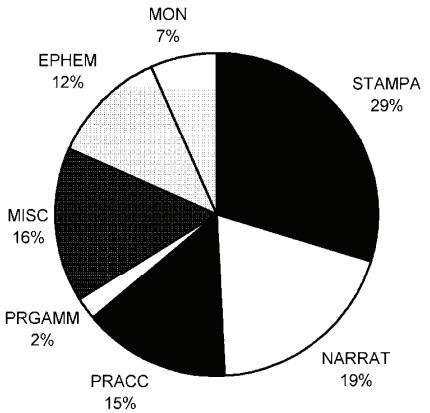



Figura 2: distribuzione di *tra/fra parentesi* nei sottocorpora del *Coris/Codis*

Poiché costituiscono le espressioni più diffuse tra quelle prese in esame, nei paragrafi seguenti saranno analizzate in modo più approfondito le locuzioni *tra/fra parentesi* e *tra/fra virgolette*.

## 3. Tratti morfo-sintattici e semantici di tra/fra parentesi.

Da un punto di vista morfo-sintattico la locuzione *tra/fra parentesi* deve essere considerata un avverbiale frasale, appartenente della classe che M. E. Conte denomina "avverbi[ali] testuali"[7] e la cui funzione è definita "metatestuale": si tratta di forme che costituiscono tracce del lavoro di testualizzazione e che forniscono istruzioni sull'organizzazione di un testo.

Simili avverbiali sono caratterizzati dalle seguenti proprietà:

- sotto l'aspetto sintattico, sono "costituenti autonomi, che hanno una posizione parentetica";
- sotto l'aspetto semantico, sono caratterizzati dalla facoltà di non vertere sul valore di verità della proposizione che modificano né di qualificare lo stato di cose o il fatto sul quale verte l'enunciato;
- sotto l'aspetto pragmatico, come si è visto, la loro funzione è *metatestuale*.

In quanto avverbiale frasale, *tra/fra parentesi* possiede ampia libertà distribuzionale. A questo proposito, è necessario isolare due manifestazioni prototipiche della sua sintassi: una prima, dove la locuzione compare integrata all'enunciato, come nell'esempio (8):

(8) Questa mattina ho sentito Francesca al telefono. **Tra/fra parentesi** suo marito è arrivato primo al concorso,

e una seconda, in cui la locuzione modifica l'enunciato dall'esterno (esempio 9):

(9) Questa mattina ho sentito Francesca al telefono. Suo marito, **tra/fra parentesi,** è arrivato primo al concorso.

Si osservi come la massima libertà di posizionamento si verifichi solo nel secondo caso, in cui la locuzione può essere collocata anche in altre sedi (esempi 10 e 11):

(10) Questa mattina ho sentito Francesca al telefono. Suo marito è arrivato, **tra/fra parentesi,** primo al concorso.

(11) Questa mattina ho sentito Francesca al telefono. Suo marito è arrivato primo al concorso, **tra/fra parentesi**.

In tutti i casi, le parentesi possono essere usate in sostituzione della forma verbalizzata:

(12) Questa mattina ho sentito Francesca al telefono (suo marito è arrivato primo al concorso).

Con quest'ultima opzione, tuttavia, benché in via inferenziale, appare spontanea l'interpretazione di un legame logico – in genere di tipo "motivazione" – tra enunciato parentetico e enunciato principale, di cui sono invece prive le costruzioni viste in (10) e (11)[8].

L'esempio (12), infatti, è appropriatamente interpretabile come:

alla presenza di *tra/fra parentesi* verte allora, in modo sicuro, a favore dei contesti funzionali-argomentativi.

[7] Conte (1999: 47-50) suddivide gli *avverbi pragmatici* (classe dell'insieme degli *avverbi frasali*) in *avverbi di enunciazione* e *avverbi testuali*. Le forme del primo gruppo "segnalano l'atteggiamento del parlante verso l'enunciazione; commentano nell'enunciato non una parte dell'enunciato o l'enunciato stesso, ma l'*enunciazione* dell'enunciato" (Conte, 1999: 49): esempi sono *francamente*, *confidenzialmente*, *sinceramente*. Il secondo gruppo comprende espressioni che pertengono "non l'enunciazione di un enunciato, ma la funzione e la posizione dell'enunciato in un *testo*", e inoltre "essi sono indicatori testuali che danno istruzioni sullo statuto testuale di ciò che segue" (Conte, 1999: 49)): esempi sono *in breve*, *in altri termini*, *cioè*, *a proposito*, *incidentalmente.* A proposito di *incidentalmente*, che nei dizionari – ad es. De Mauro (2000) – è definito come sostituibile da "per inciso, fra parentesi", è opportuno osservare che oltre a un valore di modalizzazione meta-enunciativa analogo a quello di *tra/fra parentesi*, possiede anche il valore di avverbiale di modo non meta-enunciativo, parafrasabile con *per caso*, *fortuitamente*. Per questo motivo in molti casi le due forme non sono sostituibili. Si può ad esempio dire: "mentre Paolo attraversava la strada, incidentalmente ha incrociato Luigi", ma non "*mentre Paolo attraversava la strada, *tra/fra parentesi* ha incrociato Luigi". Anche *tra/fra parentesi* non è sempre sostituibile con *incidentalmente*. Ad esempio è accettabile: "Gianni, **tra parentesi** l'ho sentito questa mattina, è arrivato primo al concorso" ma non (a condizione di non mutare la semantica dell'Enunciato) "?Gianni, **incidentalmente** l'ho sentito questa mattina, è arrivato primo al concorso". Gli ultimi due esempi sono infatti parafrasabili con "Gianni, **detto tra parentesi** l'ho sentito questa mattina, è arrivato primo al concorso" e "Gianni, **per caso** l'ho sentito questa mattina, è arrivato primo al concorso".

[8] Se il segno di punteggiatura è usato in combinazione con la corrispondente verbalizzazione, viene recuperato il valore autenticamente digressivo: "Questa mattina ho sentito Francesca al telefono (suo marito, **tra/fra parentesi**, è arrivato primo al concorso)".

(13) Questa mattina ho sentito Francesca al telefono (suo marito **infatti** è arrivato primo al concorso).

Sul piano semantico, *tra/fra parentesi*, in quanto avverbiale pragmatico, non verte sul valore di verità dell'enunciato (cfr. Conte, 1999: 49). Esprime inoltre i tratti di "aggiunta" di informazione, derivata dall'accessorietà intrinseca al suo statuto informativo (ciò che è tra parentesi può sempre essere omesso), e dell'"allontanamento" momentaneo dal tema dell'Enunciato. Tali componenti accomunano le sequenze su cui opera *tra/fra parentesi* alla figura retorica della *digressio*, che Lausberg (1969: 242) definisce come *aversio a materia*, in quanto "distacco dall'oggetto del discorso", e che "consiste nel fatto che l'oratore, invece della *materia* vera e propria, tratta una *materia* diversa"[9]. La natura digressiva della locuzione tra/fra parentesi è resa anche dall'assenza di tratti logico-argomentativi espliciti, fatto che non avviene con altri connettivi, come del resto o oltretutto. Inoltre, rispetto ad altri avverbi pragmatici, con tra/fra parentesi è tendenzialmente rispettata la momentaneità dell'interruzione (così come avviene anche per le parentesi, è infatti previsto un ritorno al tema principale del discorso).

## 4. Tratti pragmatico-testuali di *tra/fra parentesi*

A livello pragmatico-testuale è possibile individuare tratti che segnalano una collocazione delle unità modificate su un piano testuale *in minore* rispetto al resto dell'enunciato. L'unità modificata da *tra/fra parentesi*, ad esempio, può essere seguita da espressioni atte a ristabilire il piano principale del discorso, come nell'esempio che segue:

(14) A partire da queste considerazioni possiamo accostarci alla nuovissima edizione "critica e annotata" dello *Zibaldone* a cura di Giuseppe Pacella. [...] Questo impegnativo lavoro a cui Leopardi si sottopose a dieci anni dall'inizio della stesura zibaldonica non fu indirizzato da lui a redigere un testo 'migliore' (non ci pensò né punto né poco), bensì ad enucleare e organizzare la propria tematica: forse in vista di quel *Dizionario filosofico* alla Voltaire che gli richiedeva l'editore Stella di Milano. La mia convinzione, sia detto tra parentesi, è che non lo abbiamo ancora saputo utilizzare a fondo in sede critico-ermeneutica. Ma torno all'edizione Pacella. Come si vede dai precedenti accenni, in essa il lavoro strettamente filologico trapassa 'naturaliter' in quello esegetico

(corpus Lisulb[10]).

In (14) si mostra come il tema interrotto richieda di essere riattivato dopo l'interruzione digressiva. In altri casi l'intero *continuum* argomentativo del testo può essere indifferente alla sequenza modificata, o comunque questa può essere agevolmente espunta dal testo:

(15) E, così, lo Stato per fronteggiarlo e non dichiarare bancarotta, ha, ancora una volta, due strade: o paga – ma non potrebbe farlo a lungo – con una moneta fortemente svalutata da un'inflazione provocata dal girar dei torchi, oppure taglia drasticamente le spese e impone nuove tasse (le famigerate stangate). Con la difficoltà aggiuntiva che le spese dello Stato – al di fuori di quella per interessi – sono per il 90% stipendi e pensioni, previdenza e sanità. Ogni taglio provoca, quindi, diminuzioni di reddito nonché di occupazione nei settori colpiti... Di qui le tensioni politiche che accompagnarono ogni manovra. **Tra parentesi** *si può citare anche una terza via, quella del consolidamento del debito con il rinvio alle calende greche del pagamento degli interessi e conseguente perdita di valore dei titoli di Stato: la imboccò Mussolini nel '27 ma da allora nessuno vi si è più avventurato.* Insomma, è questo il quadro in cui i governi italiani nei decenni scorsi si sono mossi, incorrendo in tutti i malanni fin qui elencati: alta inflazione, svalutazioni della lira, indebitamento crescente, stangate ricorrenti.

(Coris/Codis)

Il testo (15), anche privo dell'Enunciato modificato da *tra parentesi*, mantiene la propria coerenza testuale. Infine, le riprese pronominali successive alla sequenza digressiva introdotta da *tra/fra parentesi* possono "attraversare" quest'ultima e recuperare il proprio referente nella sezione testuale precedente, come in (16):

(16) Il primo studio dimostra come, in seguito alla raccomandazione dell'anno scorso dell'Oms – rivolta a tutti i Paesi a rischio contagio e quindi anche all'Europa – di acquistare un numero di antivirali sufficiente a coprire il 30% della popolazione a rischio (=tutta) l'Italia ha violato il principio di precauzione, dotandosi di scorte pari allo 0,3% della popolazione complessiva, e piazzandosi quindi ultima nella lista dei Paesi europei dietro a Spagna (5%), Gran Bretagna (25%) e Olanda, prima in classifica con il 31,5 % di copertura. **Tra parentesi***, l'Olanda è tra i Paesi che nel 2003 hanno contato almeno un caso di morte accertata per influenza aviaria.* La seconda fonte conferma questi dati, ma non riporta l'importante dettaglio che la casa farmaceutica svizzera che dovrebbe rifornire di antivirali il mondo intero detiene il brevetto esclusivo, quindi ciccia: chi non si è mosso prima si metta in coda.

(Coris/Codis)

Il tratto esemplificato in (16) è rilevante al fine di considerare le sequenze *tra/fra parentesi* collocate su un piano testuale *in minore*, che mostra caratteri simili al piano delle parentesi (cfr. Cignetti 2004); rispetto a queste ultime, tuttavia, *tra/fra parentesi* non impedisce la ripresa pronominale in modo categorico, anche perché l'unità modificata non presenta confini netti (come le parentesi di chiusura, ad esempio): se ciò da un lato favorisce la

[9] Cfr. anche Mortara Garavelli (1988: 266): "[...] si abbandona momentaneamente l'argomento che si sta trattando, per sviluppare temi concomitanti, per inserire spiegazioni, per narrare episodi atti a chiarire particolari dell'argomento principale ecc.".

[10] Il *corpus Lisulb* (Linguistica Italiana Sincronica Università di Losanna e Università di Basilea) è composto da estratti di lingua scritta funzionale (non letteraria) di varia tipologia: saggistica letteraria, saggistica linguistica, quotidiani e riviste, testi giuridici e manuali didattici, per un totale di 1.225.830 parole.

presenza di elementi di ripresa tematica – più frequenti con *tra/fra parentesi* che in presenza di parentesi –, dall'altro riduce l'estraneità testuale dell'unità modificata. Si veda l'esempio che segue:

(17) Disperse Inter, Lazio, Roma e Parma . E Sacchi s'è arreso. Nel suonare, trepidante, il campanello del 1997, il calcio italiano ha ancora davanti agli occhi il prodigioso dicembre della Juventus che, da Tokyo in poi, ha sbriciolato la concorrenza a furia di vittorie (quattro consecutive, prima del pareggio di Piacenza) e riconquistato, in beata solitudine, la vetta della classifica. *Il 1997,* **fra parentesi***, è anche l'anno del Centenario, ricorrenza alla quale la società tiene moltissimo, e per la quale sta lucidando sciabole e stivali.* Gli avversari sono invitati a prendernе nota: non bastasse la profonda differenza di pedalata, che ha già scavato mortificanti fossati, ecco spuntare la fiamma di un riferimento storico che non potrà non moltiplicare l'audacia di Marcello Lippi.

In (17) la forma pronominale "-ne" e il SN "la fiamma di un riferimento storico" riprendono anaforicamente "l'anno del Centenario" contenuto nell'unità modificata da *tra/fra parentesi*. Questa stessa ripresa non sarebbe possibile se la sequenza fosse racchiusa tra parentesi, come mostra l'esempio (18):

(18) * Disperse Inter, Lazio, Roma e Parma . E Sacchi s'è arreso. Nel suonare, trepidante, il campanello del 1997, il calcio italiano ha ancora davanti agli occhi il prodigioso dicembre della Juventus che, da Tokyo in poi, ha sbriciolato la concorrenza a furia di vittorie (quattro consecutive, prima del pareggio di Piacenza) e riconquistato, in beata solitudine, la vetta della classifica *(il 1997 è anche l'anno del Centenario, ricorrenza alla quale la società tiene moltissimo, e per la quale sta lucidando sciabole e stivali).* Gli avversari sono invitati a prendernе nota: non bastasse la profonda differenza di pedalata, che ha già scavato mortificanti fossati, ecco spuntare la fiamma di un riferimento storico che non potrà non moltiplicare l'audacia di Marcello Lippi.

Le sequenze su cui opera *tra/fra parentesi* mostrano dunque proprietà affini a quelle delle unità delimitate da parentesi, ma, rispetto a queste ultime, sembrano avere un grado di subalternità illocutiva inferiore (cfr. Motsch e Pasch, 1987; Pasch, 2003 e Cagnetti, 2004), o comunque di diverso tipo. Inoltre esse hanno in genere un'estensione superiore (che con più facilità supera il confine di Capoverso), anche perché la fine della digressione non deve essere segnalata in modo esplicito.

## 5. Usi e funzioni di *tra/fra virgolette*

De Mauro (2000, s.v. 'virgolette') attribuisce alle virgolette il valore di "contraddistinguere una citazione, un discorso diretto, la traduzione di un termine straniero e sim., oppure per attribuire a una parola o a una frase una connotazione speciale, una particolare allusione". La locuzione *tra/fra virgolette* seleziona solo alcune di queste funzioni: ad esempio non sono attestati nei *corpora* consultati (ma questo non significa che non siano possibili) gli usi come marca di citazione o come segno con funzione metalinguistica. Nella maggior parte dei casi, *tra/fra virgolette* è usato come *marker* cautelativo, con la funzione di segnalare l'apertura di un metalivello che consente a chi parla di prendere le distanze dalla propria asserzione:

(19) // quindi andare a studiare gli autori che hanno portato / la loro visione / il loro punto di vista / all' interno della [/] della fotografia / della storia della fotografia / cercando di stimolare &ne [/] &ne [/] negli allievi / non tanto una / come dire / una ricerca / della fotografia / intesa come / la foto più bella / **fra virgolette** / o / meglio riuscita / o la più [/] la più interessante / la più curiosa / ma / cercando di sviluppare / proprio una [/] un percorso personale / e quindi / di [/] di [/] di stimolare in loro una [/] una ricerca / che si avvicinasse a quello che era il loro modo di intendere / anche / una visione personale del mondo / insomma //

(C-ORAL-ROM)

Con le parole di Caffi (2001: 321), nell'esempio citato "la segnalata sospensione del significato letterale comporta il fatto che la sottoscrizione del parlante – sia cognitiva sia emotiva – alla propria enunciazione o a parte di essa è anch'essa sospesa".

Benché la funzione basica dell'espressione *tra/fra virgolette* sia quindi, in buona sostanza, la stessa del segno corrispondente (vale a dire la "presa di distanza" del locutore dal proprio enunciato[11]), è opportuno rilevare come l'opzione che rappresenta consenta effetti testuali più raffinati: essa può intervenire nel delicato rapporto di sfondo-primo piano dell'informazione pertinente al piano "gerarchico" del testo.

In relazione alla configurazione informativa in cui è usata, *tra/fra virgolette* potrà allora contribuire all'attribuzione o meno di un rilievo testuale al proprio referente: quando *tra/fra virgolette* precede l'elemento modificato, come in (21), il rilievo generalmente non si verifica:

(20)*MAX: / [<] <della spiegazione> / e penso anche che / prenderò in considerazione <questo> +
*PRO: [<] <l' unico> problema **/ tra virgolette** / è / il tempo di sottoscrizione / <che mi rendo conto> / sia abbastanza &ra [/] <ravvicinato> //
*MAX: [<] <sì sì> // <che> quando è stato lanciato ?

(C-ORAL-ROM)

In questo esempio il SN "problema" è modalizzato da *tra virgolette*, che funge da "schermo" (cfr. Caffi 2001, p. 321), sospendendo l'interpretazione letterale, ma senza conferire particolari rilievi testuali; in (21) è dato invece il caso in cui la locuzione anticipa l'elemento modificato:

(21) io non credo di dire una cosa / di &partic [///] cioè / di svelarvi un mistero / se invito tutti voi a riflettere / che oggi / tranne qualche / **fra virgolette** / fortunato /

[11] Cfr. Catach (1994: 78): "Ils permettent au scripteur de prendre ses distances à l'intérieur de la phrase avec n'importe quelle portion de texte non entièrement assumée par le locuteur".

che ha il posto fisso di lavoro / e per quanto riguarda la vostra categoria siamo perfino orgogliosi / che qualche piccolo risultato lo abbiamo imposto / controtendenza // ma questa non è la regola // nel nostro paese ormai la gente / lavora / soltanto in maniera precaria //

(C-ORAL-ROM)

Oltre all'effetto di distanziamento cautelativo, in quest'ultimo esempio è creato anche un rilievo dell'elemento modificato, che, separato dal resto dell'unità, gode di un isolamento che lo eleva testualmente rispetto al resto dell'enunciato. Nello scritto, quest'ultima configurazione risulta la più frequente; è significativo l'esempio (25), utile per illustrare il particolare effetto testuale di "gerarchizzazione"[12]:

(22)"Perché gli hobbit rappresentano quanto di meno tecnologico possibile e quindi quanto di più resistente al potere dell'anello stesso. [...] Tutti coloro a cui viene proposto di portare l'anello si rifiutano perché temono di esserne contagiati e sono ben contenti che siano gli hobbit a portarli in quanto i più resistenti possibili a questo contagio, **tra virgolette**, tecnologico",

(corpus NUNC[13])

Nell'esempio (22), *tra virgolette* attribuisce al proprio referente ("tecnologico") una salienza testuale tale da consentire un rinvio anaforico: in questo modo la struttura argomentativa acquisisce la compiutezza necessaria a rendere il capoverso concluso; compiutezza di cui è invece privo il testo alternativo ove, in luogo della locuzione corrispondente, compaiono le virgolette. Riprodotta in (23), tale soluzione risulta stilisticamente meno felice perché insufficiente per isolare e quindi donare rilievo all'elemento modificato:

(23) "Perché gli hobbit rappresentano quanto di meno tecnologico possibile e quindi quanto di più resistente al potere dell'anello stesso. [...] Tutti coloro a cui viene proposto di portare l'anello si rifiutano perché temono di esserne contagiati e sono ben contenti che siano gli hobbit a portarli in quanto i più resistenti possibili a questo contagio "tecnologico"".

Forse è questo l'indizio di uno sfruttamento testuale della forma verbalizzata, che ne giustificherebbe la presenza non come semplice alternativa ai corrispondenti segni interpuntivi.

## 6. Conclusioni

Dalle analisi e dai dati osservati risulta che la verbalizzazione dei segni del primo tipo è sfruttata prevalentemente nel parlato, in primo luogo per ragioni espressive o per rendere più perspicua la sintassi. La verbalizzazione di segni secondari, come le parentesi e le virgolette, oltre a essere più frequente in ogni tipo di testo, si presta invece a sfruttamenti più complessi e tali da interrogare diversi livelli della costruzione testuale. Restituendo effetti come quello di introdurre gerarchie tra le forme modificate – osservato per *tra/fra virgolette* –, simili locuzioni sembrano apportare valori non riscontrati nella semantica dei segni di punteggiatura di cui costituiscono la verbalizzazione.

## 7. Riferimenti


Berruto, G. (1985). Per una caratterizzazione del parlato: l'italiano parlato ha un'altra grammatica? In A. Franchi de Bellis e L. M. Savoia (a cura di), *Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso. Teorie a applicazioni descrittive*. Roma: Bulzoni, pp. 59-82.

Catach, N. (1994). *La ponctuation*. Paris: Presses Universitaires de France.

Caffi, C. (2001). *La mitigazione. Un approccio pragmatico alla comunicazione nei contesti terapeutici*. Münster: LIT.

Cignetti, L. (2004). Le parentesi tonde: un segno pragmatico di eterogeneità enunciativa. In A. Ferrari (a cura di), *La lingua nel testo, il testo nella lingua*. Torino: Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, pp. 165-190.

Cignetti, L. (2005). Sfondi e rilievi testuali nella Costituzione della Repubblica Italiana. In A. Ferrari (a cura di). *Rilievi. Le gerarchie semantico-pragmatiche di alcuni tipi di testo*. Firenze: Cesati, pp. 89-138.

Cignetti, L. (*i.s.*). Alcune forme di polifonia testuale nei notiziari accademici di *Athenaeum*.

Conte, M.-E. (1999). *Condizioni di coerenza. ricerche di linguistica testuale*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.

Conte, R. e Parisi, D. (1979). Per un'analisi dei segni di punteggiatura, con particolare riferimento alla virgola. In D. Parisi (a cura di), *Per una educazione linguistica razionale*. Bologna: Il Mulino, pp. 363-385.

Cresti, E. (2000). *Corpus di italiano parlato*. *Introduzione.* Firenze: Accademia della Crusca.

Cresti, E. e Moneglia, M. (a cura di) (2005). *C-ORAL-ROM. Integrated Reference Corpora for Spoken Romance Languages*, 1 vol. and DVD. Amsterdam: John Benjamins.

De Mauro, T. (2000). *Il dizionario della lingua italiana*. Milano: Paravia.

Ferrari, A. e Auchlin, A. (1995). Le point: un signe de ponctualisation. *Cahiers de Linguistique Française*, 17, pp. 35-56.

Ferrari, A. (1997). Quando il punto spezza la sintassi. *Nuova secondaria*, 15, 1, pp. 47-56.

Ferrari, A. (2004). Le funzioni della virgola. Sintassi e intonazione al vaglio della testualità. In P. D'Achille (a cura di), *Generi, architetture e forme testuali*. Firenze: Cesati, pp. 107-127.

Ferrari, A. (a cura di). (2004). *La lingua nel testo, il testo nella lingua* (= Supplemento al Bollettino dell'ALI, n. 9).

Ferrari, A. (2005a). Tipi di testo e tipi di gerarchie testuali, con particolare attenzione alla distinzione tra scritto e parlato. In A. Ferrari (a cura di), *Rilievi. Le gerarchie semantico-pragmatiche di alcuni tipi di testo*. Firenze: Cesati, pp. 15-51.

Ferrari, A. (2005b). Le trame "logiche" dei notiziari accademici. In A. Ferrari (a cura di), *Rilievi. Le gerarchie semantico-pragmatiche di alcuni tipi di testo*. Firenze: Cesati, pp. 245-290.


[12] Cfr. Cignetti (2005), Ferrari (2005a) e Ferrari (2005b).
[13] www.unito.corpora.it

Lala, L. (2004). I Due punti e l'organizzazione logico-argomentativa del testo. In A. Ferrari (a cura di), *La lingua nel testo, il testo nella lingua*. Torino: Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, pp. 143-164.

Lausberg, H. (1969). *Elementi di retorica*. Bologna: Il Mulino.

Mortara Garavelli, B. (1986). La punteggiatura tra scritto e parlato. *Italiano e oltre*, 1, 4, pp. 154-158.

Mortara Garavelli, B. (1988). *Manuale di retorica*. Milano: Bompiani.

Mortara Garavelli, B. (2003). *Prontuario di punteggiatura*. Roma/Bari: Laterza.

Motsch, W. e Pasch, R. (1987.) Illokutive Handlungen. *Studia Grammatica* XXV, pp. 11-79.

Parisi, D. e Conte, R. (1979). Per un'analisi dei segni di punteggiatura, con particolare riferimento alla virgola. In D. Parisi (a cura di), *Per un'educazione linguistica razionale*. Bologna: Il Mulino, pp. 363-385.

Pasch, R. et al. (2003). *Handbuch der deutschen Konnektoren*, b.1. Berlin/New York: de Gruyter.

Serafini, F. e Taricco, F. (2001). *Punteggiatura. Storia, regole, eccezioni. Punteggiatura e discorso*.Milano: RCS Libri.

Voghera, M. (1992). *Sintassi e intonazione dell'italiano parlato*. Bologna: Il Mulino.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol II, pp. 397-404

# Gli avverbi focalizzanti nel testo scientifico: il caso di *soprattutto*

**Anna-Maria De Cesare**

Università di Losanna e Università di Neuchâtel

**Abstract**

Lo scopo di questo lavoro è duplice: descrivere il funzionamento dell'avverbio *soprattutto* all'interno del testo, in particolare all'interno dell'Enunciato e, in base al comportamento osservato, fare luce sul modo in cui si costruiscono gli Enunciati del testo scientifico, e più precisamente di due sottotipi di testo scientifico scritto: il testo scientifico specialistico e il testo scientifico divulgativo o semi-divulgativo. A differenza delle loro proprietà sintattico-semantiche, ormai ben note, le proprietà testuali degli avverbi focalizzanti – *anche, proprio, soprattutto*, ecc. – sono meno conosciute. Si sa però che, a differenza di quanto suggerisce il loro nome più usuale, essi non hanno (sempre) una funzione focalizzante in senso pragmatico-testuale: da soli, essi non bastano – come l'intonazione e certi costrutti sintattici (si pensi per esempio alla frase scissa o pseudoscissa) – a creare un Fuoco all'interno dell'Enunciato. In questo lavoro vedremo infatti che *soprattutto* ha anche una funzione defocalizzante. Per quanto riguarda invece la descrizione dei due tipi di scrittura scientifica presi in considerazione, vedremo che essi si caratterizzano per una testualità diversa, che si può cogliere con i concetti di 'semplicità/complessità informativa' e che questa diversa testualità costituisce a sua volta il parametro principale che regola la comparsa dell'avverbio *soprattutto* all'interno delle Unità Minimali dell'Enunciato.

## 1. Introduzione

**1.1.** Gli avverbi focalizzanti – *anche, proprio, solo, soprattutto*, ecc. – hanno proprietà sintattico-semantiche ormai ben conosciute (descritte per esempio in Lonzi, 1991; Adorno, 1999 e 2000; Ricca, 1999; De Cesare, 2002): a livello sintattico, essi si definiscono come degli operatori "transcategoriali", perché possono porsi a ridosso di qualsiasi costituente frasale (sintagma nominale, preposizionale, aggettivale, avverbiale, verbale) e possono anche operare su intere proposizioni; a livello semantico, essi hanno una funzione paradigmatizzante, che consiste nell'evocare un paradigma di alternative all'elemento su cui operano[1].

Le proprietà testuali di questi lessemi sono invece meno note. Si sa però che, a differenza di quanto suggerisca il loro nome più usuale, essi non hanno (sempre) una funzione focalizzante in senso pragmatico-testuale (cfr. De Cesare, 2004; Ferrari e De Cesare, 2004; De Cesare, 2006): da soli, cioè, essi non bastano – come l'intonazione e/o certi costrutti sintattici marcati (si pensi per esempio alla frase scissa, alla frase pseudoscissa e alla particolare costruzione marcata chiamata *topicalizzazione* da Benincà et al., 1988: 135 sgg.) – a creare un Fuoco all'interno dell'Enunciato. Tutt'al più, quando si pongono a ridosso del Fuoco dell'Enunciato, essi possono aiutare a identificare la porzione di testo in *focus.* Del resto, come vedremo, una spia del loro valore non focalizzante è data dalla loro distribuzione nel testo: tali avverbi si pongono caratteristicamente, inaugurandole o meno, in Unità testuali di sfondo (nelle Unità Informative di Quadro e di Appendice, secondo la terminologia usata per esempio in Ferrari, 2004 e 2005, sulla base di Cresti, 2000 – nel cui quadro teorico il Quadro corrisponde al Topic).

**1.2.** Alla luce di questi dati, lo scopo del presente lavoro consiste nel descrivere e nello spiegare le manifestazioni testuali dell'avverbio focalizzante *soprattutto* soffermandoci in particolare sul suo uso nella scrittura scientifica (ci soffermeremo unicamente sui testi scientifici scritti da specialisti, per un pubblico specializzato; cfr. la descrizione del nostro corpus al punto 1.3.). Inoltre, sulla base della constatazione che *soprattutto* non è usato in modo uniforme nei testi scientifici, si vuole mostrare che vi sono variazioni d'uso sia di tipo quantitativo sia di tipo qualitativo e che queste variazioni d'uso sono sistematizzabili. Vi è infatti correlazione tra la manifestazione testuale di *soprattutto* e il tipo di testo in cui rientra: in particolare, vi è correlazione tra il tipo di testo scientifico e il tipo di Unità Informativa in cui tale avverbio compare. Globalmente, dunque, lo scopo di questo lavoro è duplice: dire qualcosa di nuovo sull'impiego di avverbio focalizzante di *soprattutto* e, alla luce del comportamento di *soprattutto*, dire qualcosa di nuovo anche sull'organizzazione del testo scientifico specialistico, in particolare sul modo in cui si costruiscono i singoli Enunciati che si trovano in questo tipo di scrittura.

Sul testo scientifico specialistico infatti è stato scritto molto, soprattutto per quanto riguarda l'uso e la creazione del cosiddetto lessico "pieno", in particolare dei tecnicismi (si pensi solo alla distinzione tra *tecnicismi specifici* e *tecnicismi collaterali* che troviamo in Serianni (2003: 81-83) o all'interesse che ha destato la questione relativa alle fonti dei tecnicismi originati da prestiti linguistici, origine in cui spicca naturalmente la lingua inglese, come ci mostra già Toraldo di Francia (1951), che vengono considerati come il tratto linguisticamente più caratterizzante di questo tipo di lingua[2]. Si sa invece meno sull'impiego del lessico funzionale (avverbi, connettivi; ma per una eccezione, si veda lo studio di Pierini, 1998) e del suo contributo alla costruzione del testo. Dato che si sa poco anche sul modo in cui si costruiscono gli Enunciati del testo scientifico in generale, e del testo scientifico specialistico in particolare (per qualche pista, cfr. tuttavia Ferrari, 2003 e 2004), il nostro lavoro si presenta necessariamente come uno studio embrionale, che andrà certamente approfondito, e modulato, in futuro.

[1] Una nota terminologica: altrove (cfr. De Cesare, 2004), ho preferito chiamare questi lessemi *avverbi paradigmatizzanti* perché mi sembra che la loro specificità semantica consista piuttosto nel creare un paradigma di alternative all'elemento su cui operano (per cui si veda al paragrafo 2) che nel creare una focalizzazione a livello frasale.

[2] Cfr., e qui mi limito a citare solo alcuni studi, Altieri Biagi (1974); Cortelazzo (1988); Dardano (1993); Sobrero (1993); Sosnowski (2000); per quanto concerne poi il lessico della medicina, si vedano per esempio Mattioli (1979), Mengaldo (1994) e Serianni (1985, 2003, 2005).



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

### 1.3. Il corpus

Il corpus che si è creato per la nostra analisi si compone di 200 occorrenze di *soprattutto* in testi di medicina. Più precisamente, il corpus analizzato comprende:

- 100 occorrenze tratte dal n. 27 della rivista *Italian Journal of Pediatrics* (*IJP*[3]), numero pubblicato nel 2001, e più precisamente dalle tre sottosezioni seguenti (dopo il nome di ogni sottosezione, forniamo una parte della descrizione proposta dalla rivista al sito http://www.ijp.it/index.htm):

a. *Articoli di aggiornamento*: essi sono scritti unicamente su richiesta dell'Editore e devono rispettare un limite di 18 pagine.
b. *Articoli originali*: essi presentano un lavoro nuovo e originale, oppure una descrizione di una esperienza consolidata (anche se non originale) in un dato campo. Il testo deve essere suddiviso nelle sezioni seguenti: Introduzione, Metodi, Risultati, Discussione. Il testo non deve superare le 18 pagine.
c. *Casi clinici*: sono pubblicati solo quelli che descrivono casi di interesse particolare. La presentazione deve includere una chiara esposizione del caso e una discussione della diagnosi differenziale. Il testo deve essere conciso (non più di 6 pagine) e non deve contenere più di 1 o 2 figure o tavole.

- 100 occorrenze tratte dalla rubrica intitolata "Recensioni, Commenti e Segnalazioni" della rivista *Annali dell'Istituto Superiore della Sanità* (*AISS*[4]). I numeri selezionati sono quelli delle annate 2002, 2003 e 2004.

Come si sarà intuito, i testi scelti per l'analisi si differenziano *in primis* per il loro diverso grado di specializzazione: il primo sottocorpus raggruppa testi specialistici, scritti da esperti per un pubblico esperto, con una lingua tecnica e argomentativa; il secondo, testi che si possono considerare divulgativi o semi-divulgativi: sono testi scritti da specialisti ma che non sono indirizzati a specialisti, almeno non nell'ambito dello stesso campo di ricerca; soprattutto, essi hanno un chiaro valore descrittivo-esplicativo e i passi argomentativi riguardano in particolare la qualità del prodotto recensito.

## 2. L'avverbio focalizzante *soprattutto*

Prima di passare all'argomento che ci interessa in particolare, cioè l'analisi delle proprietà testuali del avverbio *soprattutto*, è necessario ricordare brevemente quali sono le sue proprietà sintattiche e semantiche. In questa sezione vedremo anche (cfr. 2.3.) che *soprattutto*, oltre a un impiego avverbiale, conosce un uso di 'connettivo testuale'.

### 2.1. Sintassi di *soprattutto*

Una delle proprietà formali più notevoli dell'impiego focalizzante dell'avverbio *soprattutto* è la sua mobilità sintattica (Andorno, 2000: 51). Gli esempi dati al punto (1) mostrano che esso può occorrere in diverse posizioni della frase di partenza *Gianna ama i paesi europei* (le parentesi quadre stanno qui, e nel resto del lavoro, a indicare la porzione di frase sulla quale opera *soprattutto*).

(1) a. **Soprattutto** [Gianna] ama i paesi europei
b. Gianna ama **soprattutto** [i paesi europei]
c. Gianna ama i paesi **soprattutto** [europei]

Questa proprietà sintattica si spiega alla luce di una seconda caratteristica notevole dell'avverbio: in quanto focalizzatore (ovvero *avverbio focalizzante*), *soprattutto* può riferirsi a costituenti appartenenti a diverse categorie morfo-sintattiche (sintagma nominale, preposizionale, verbale, avverbiale, aggettivale, con una preferenza per le prime due): per questa sua caratteristica, esso viene definito con il termine di *operatore transcategoriale* (cfr. Andorno, 2000: 50 sulla base di Chierchia et *al*., 1993: 540). A differenza che per gli avverbi di frase (*forse*, *probabilmente, sfortunatamente* ecc.), lo spostamento del focalizzatore *soprattutto* all'interno di una proposizione comporta un'alterazione della semantica di tutta la frase; con il cambiamento del costituente su cui opera (del suo *fuoco*) cambia in effetti anche il set di presupposizioni che si associa alla frase in cui rientra: così, ad esempio, solo in (1a) *soprattutto* indica che vi più persone che amano i paesi europei ma che la persona chiamata *Gianna* li ama più delle altre; in (1b) e (1c), invece, *soprattutto* dà indicazioni sul tipo di entità che Gianna ama.

### 2.2. Semantica di *soprattutto*

Da un punto di vista semantico, *soprattutto* induce un paragone tra entità che fanno parte di un paradigma le cui alternative o sono date nel testo (2) o sono solo evocate (3) (in quest'ultimo caso, le alternative all'elemento su cui opera *soprattutto* vanno ricostruite inferenzialmente).

Per questa sua proprietà, *soprattutto* rientra nella categoria degli avverbi focalizzanti *particolarizzanti* (Ricca, 1999; Adorno, 2000): pronunciare una frase come (3) equivale a dire che Gianna ha parlato anche di altre cose (componente additiva) ma più a lungo *della Norvegia* (componente scalare):

(2) Gianna mi ha parlato della Svezia ma **soprattutto** della Norvegia
(3) Gianna mi ha parlato **soprattutto** della Norvegia

### 2.3. *Soprattutto* connettivo testuale

Oltre all'impiego di avverbio focalizzante, il lessema *soprattutto* conosce anche un impiego di connettivo testuale, che non è stato però preso in considerazione in questo studio (per una descrizione più approfondita di questo impiego, cfr. De Cesare, 2006); mi riferisco qui agli impieghi come quello esemplificato al punto (4), in

[3] *Italian Journal of Pediatrics* (*Rivista Italiana di Pediatria*) è la rivista ufficiale della Società italiana di Pediatria e viene pubblicata sei volte all'anno. Dal 2002 gli articoli della rivista sono pubblicati esclusivamente in lingua inglese. Gli articoli sono sottoposti al vaglio di revisori qualificati.

[4] Rivista scientifica trimestrale, consultabile sul sito dell'Istituto Superiore di Sanità (ISS), che accoglie vari tipi di testo (articoli originali, rassegne, monografie, brevi note tecniche nei diversi campi attinenti alla sanità pubblica).

cui la funzione di *soprattutto* sta nell'ordinare delle entità di tipo 'argomento a favore di una tesi' (si noti che in questo caso, *soprattutto* opera su intere proposizioni). In (4), *soprattutto* serve a introdurre l'argomento, a favore della tesi proposta nel primo Enunciato del brano (*È importante notare che questa corrente ha legami di estensione europea anche maggiori di quella cortese*), più decisivo dei tre[5]:

(4) // È importante notare che questa corrente ha legami di estensione europea anche maggiori di quella cortese://[1] la tematica misogina e maschilistica attraversa tutti i secoli anteriori;//[2] l'espressionismo sopravvive, facendosi a tratti rigoglioso, sin dall'antichità classica;//[3] **soprattutto**, i clerici vagantes o goliardi avevano già sviluppato in versi (latini, ma talora con inserti volgari) le tematiche dei nostri burleschi;// non meno spregiudicati, non meno ludici. [*Corriere della Sera*, 16.11.1997]

## 3. L'avverbio focalizzante *soprattutto* nel testo scientifico

### 3.1. Il modello teorico di riferimento: Capoverso, Enunciato e Unità Informative

Seguendo il modello teorico sviluppato nei lavori di Angela Ferrari (cfr. Ferrari, 2003, 2004 e 2005), in particolare sulla base degli studi sul parlato di Emanuela Cresti (cfr. Cresti, 2000), si assume che un testo si compone di Unità di varia natura, che dipendono anche dal tipo di testo considerato (è cruciale qui la distinzione tra testo scritto e testo parlato): il Capoverso, se vogliamo partire da questa Unità Testuale, che tra l'altro non è pertinente per il parlato, si compone di Enunciati (anche solo di uno), che si compongono a loro volta di Unità Testuali più piccole, minimali, che chiamiamo *Unità Informative*. L'idea è dunque che l'Enunciato non sia il tassello più piccolo di composizione testuale ma che esso presenti, o possa presentare, un'articolazione interna. All'Unità Informativa di *Nucleo* (di 'Comment', nella terminologia adottata nei lavori di Emanuela Cresti), il cui riempimento semantico determina la funzione illocutiva e testuale dell'intero Enunciato, e codifica pertanto un'informazione che occupa il primo piano dell'Enunciato, si affiancano (almeno) le Unità di *Quadro* (di 'Topic' per Cresti) e di *Appendice*, che sono volte a modulare, arricchire, rafforzare il contenuto nucleare, di primo piano, e che codificano quindi un contenuto semantico che si colloca sullo sfondo dell'Enunciato. Ogni Enunciato contiene necessariamente un Nucleo Informativo (Unità Testuale necessaria e sufficiente a "fare Enunciato") e, eventualmente, una o più Unità Testuali secondarie (di Quadro e/o di Appendice).

### 3.2. Unità Informative in cui compare *soprattutto*

Sulla base dei nostri dati possiamo anzitutto affermare che l'avverbio focalizzante *soprattutto* può occorrere in tutte le Unità Testuali minimali descritte nel § 3.1.: nel Nucleo Informativo dell'Enunciato, ovvero nel contenuto che costituisce il primo piano; è il caso dell'esempio (5) in cui la totalità del materiale linguistico è contenuto in un'unica Unità di Nucleo (qui l'Enunciato è dunque formato da una sola Unità Informativa):

(5) /I metaboliti attivi della vitamina D impiegati sono **soprattutto** l'alfacalcidolo e il calcitriolo./[Nucleo] [IJP_2001_27_1]

*Soprattutto* occorre anche nelle Unità Testuali di sfondo: lo si trova più precisamente nell'Unità Informativa di Quadro (in (6) *soprattutto* inaugura un Quadro Informativo volto a fissare le coordinate temporali sulle quali si iscrive il contenuto in primo piano, ovvero *si registrano numerosi casi di punture*):

(6) Il problema delle punture da insetto va diventando argomento di notevole interesse biomedico. In particolare,/ **soprattutto** nelle annate nelle quali la stagione è particolarmente secca,/[Quadro] si registrano numerosi casi di punture [AISS_2004_40_2]

Si trova *soprattutto* anche nell'Unità Informativa di Appendice; in (7), il contenuto introdotto da *soprattutto* precisa quali sono gli *effetti collaterali* più importanti, in (8), esso arricchisce la descrizione data nel contenuto nucleare precisando il tipo di soggetto al quale si applicano *le manifestazioni legate a resistenza gonadica alle gonadotropine* (cioè alle sostanze ad azione ormonale normalmente prodotte dall'organismo):

(7) Il danno indotto dal farmaco provoca una ridotta eliminazione dello stesso proprio a livello renale; questo conduce ad elevate concentrazioni plasmatiche di farmaco che possono rendere insufficiente il rescue con acido folico intensificando gli altri effetti collaterali,/ **soprattutto** la mielosoppressione, la mucosite, l'epatotossicità e la dermatite/[Appendice]. [IJP_2001_27_2],

(8) Sono state descritte,/ **soprattutto** in soggetti di sesso femminile,/[Appendice] manifestazioni legate a resistenza gonadica alle gonadotropine. [IJP_2001_27_2]

Ora, dato che la letteratura sull'argomento riconosce tipicamente a *soprattutto* una funzione focalizzante, consistente nel creare un Fuoco all'interno dell'Enunciato, ci si aspetta naturalmente di trovare l'avverbio in primo luogo nell'Unità Testuale principale, di Nucleo Informativo, perché è in questa Unità che si realizza il Fuoco principale dell'Enunciato[6].

[5] In (4), come negli esempi successivi, la numerazione dei singoli Enunciati, che poniamo dopo la doppia sbarra obliqua, è nostra. Per quanto riguarda la doppia sbarra obliqua, essa sta ad indicare i confini dei singoli Enunciati. La sbarra obliqua semplice (adoperata in esempi successivi) significa invece che c'è un confine più piccolo all'interno dell'Enunciato stesso (la sbarra semplice segmenta l'Enunciato in Unità Testuali Minimali, chiamate Unità Informative). Questa notazione, ormai classica, viene ripresa dai lavori di Angela Ferrari sul testo scritto e di Emanuela Cresti sul testo parlato (per cui si vedano i lavori in bibliografia).

[6] Come sappiamo bene, la nozione di *Fuoco* (o *Focus*) dell'Enunciato è complessa: qui mi limito a dire che il Fuoco

### 3.3. Dati dal Corpus

Vediamo dunque, con i dati della Tab. 1, come si distribuiscono le occorrenze di *soprattutto* nelle tre Unità Testuali di Nucleo, Quadro e Appendice:

| Nucleo | Quadro | Appendice | Altri casi[7] |
|---|---|---|---|
| 70 | 5 | 84 | 41 |

Tabella 1: Manifestazioni testuali di *soprattutto* nel corpus

Da questi dati si ricava anzitutto che *soprattutto* non appare più di frequente, come ci si sarebbe potuti aspettare, nel Nucleo Informativo dell'Enunciato. Esso appare anche, e persino con una frequenza lievemente superiore, nell'Unità Informativa secondaria di Appendice. Questo dato è importante in quanto conferma ciò che si era già notato a proposito di altri avverbi cosiddetti focalizzanti: alla stessa stregua di *anche* e di *proprio*, *soprattutto* conosce anche un impiego testuale in cui serve ad aprire uno sfondo all'interno del testo. In altri termini, se consideriamo la struttura informativa dell'Enunciato, è chiaro che non si può dire che *soprattutto* abbia sempre un ruolo focalizzante (cfr. Ferrari e De Cesare, 2004 e De Cesare, 2004).

### 3.4. Manifestazioni testuali di *soprattutto* e tipo di testo

Vediamo ora se, e in quale misura, vi è correlazione tra il tipo di testo – specialistico (qui i testi della rivista *Italian Journal of Pediatrics*, cioè IJP) *vs*. divulgativo o semi-divulgativo (quelli delle recensioni della rivista *Annali dell'Istituto Superiore della Sanità*: *AISS*) – in cui rientra *soprattutto* e la sua manifestazione testuale, intesa qui come il tipo di Unità Testuale in cui si manifesta l'avverbio. A questo fine, soffermiamoci dapprima sui dati riportati nella Tab. 2:

| | Nucleo | Quadro | Appendice |
|---|---|---|---|
| IJP | 36 | 1 | 45 |
| Recensioni | 34 | 4 | 39 |

Tabella 2: Manifestazioni testuali di *soprattutto* nei due sottocorpora

Da questi dati non risulta che ci sia una variazione significativa dell'impiego di *soprattutto* all'interno dei due tipi di testo analizzati. L'avverbio si comporta infatti in modo omogeneo nei due sottocorpora: prevalgono di nuovo nettamente i suoi impieghi nelle Unità Testuali di Nucleo e di Appendice e, ancora una volta, le sue manifestazioni testuali all'interno dell'Unità di Appendice sono leggermente più elevate.

**3.4.1.** Un'analisi più approfondita delle manifestazioni di *soprattutto* all'interno dell'Unità Testuale di Appendice permette tuttavia di portare alla luce alcune differenze notevoli tra i due tipi di testo scientifico che compongono il nostro corpus di riferimento. Ci interessano in particolare i dati relativi alla posizione che l'Unità testuale di Appendice contenente *soprattutto* occupa nell'Enunciato; l'avverbio *soprattutto* può inaugurare un'Appendice che chiude l'Enunciato, che si situa più in particolare dopo l'Unità di Nucleo Informativo (Appendice che abbiamo chiamato 'finale'), oppure un'Appendice che si colloca all'interno dell'Enunciato, e che spezza l'Unità di Nucleo (Appendice 'interna'); esempi di questi due diversi impieghi di *soprattutto* sono dati rispettivamente ai punti (7) e (8), ai quali aggiungiamo i due casi seguenti:

(9) Il trattamento chemioterapico delle neoplasie maligne dell'infanzia ha condotto negli ultimi decenni ad un significativo aumento della sopravvivenza,/ **soprattutto** per alcuni tipi di tumori/$^{\text{Appendice finale}}$. [IJP_2001_27_2]

(10) Il settimo capitolo scritto da P. Thulliez (Parigi, Francia) riguarda l'aspetto più importante dal punto di vista patologico e clinico che è la trasmissione dell'infezione di *Toxoplasma* dalla madre al feto. I devastanti effetti della trasmissione verticalmente [sic],/ **soprattutto** nel primo trimestre di gravidanza,/$^{\text{Appendice interna}}$ sono illustrati parallelamente all'approccio diagnostico che permette di prevenire o, nel peggiore dei casi, di intervenire precocemente in caso di rischio di trasmissione verticale. [AISS_2002_38_4]

I dati quantitativi relativi alla diversa collocazione dell'Appendice che inaugura *soprattutto* sono proposti nella Tab. 3.

| | Appendice finale | Appendice interna |
|---|---|---|
| IJP | 30 | 12 |
| Recensioni | 23 | 14 |

Tabella 3: Distribuzione nei due sottocorpora dell'Unità Testuale di Appendice inaugurata da *soprattutto*[8]

Da questa tabella si ricava in particolare il punto seguente: mentre l'impiego di *soprattutto* in un'Unità Testuale di Appendice finale è quello più comune nei due *corpora*, vi

dell'Enunciato si realizza nella sua Unità Testuale principale; ciò non esclude però i casi in cui si realizza un secondo Fuoco all'interno dell'Enunciato (nell'Unità Testuale secondaria di Quadro o, addirittura, nell'Unità Testuale stessa di Nucleo). Sono temi, questi, che aspettano ancora delle risposte approfondite (per alcuni spunti interessanti, si vedano i lavori di Cresti, 2000 e 2002, Roggia, in stampa e De Cesare, 2004 e in stampa).

[7] All'interno di questa categoria troviamo le manifestazioni di *soprattutto* a) nell'impiego di connettivo testuale, b) come focalizzatore che compare nell'Unità Testuale di Inciso, che si definiscono come Unità illocutivamente indipendenti, caratterizzate dalla creazione di un piano testuale autonomo, e il cui contenuto viene tipicamente presentato tra parentesi tonde o tra lineette (cfr. Cignetti 2004) e c) in Unità Testuali che non siamo riusciti a identificare in modo preciso.

[8] Ci sono alcuni casi dubbi che non abbiamo preso in considerazione e che pertanto non sono contabilizzati in questa tabella.

è una netta preferenza per questo uso nel corpus di testi scientifici specialistici (IJP).

**3.4.2.** La spiegazione della differenza di comportamento di *soprattutto* vista nella Tab. 3 è legata alla diversa testualità dei due sottocorpora impiegati nella nostra analisi; essa sta in particolare nel legame tra il tipo di testo e il tipo di configurazione informativa privilegiata all'interno degli Enunciati.

Per quanto concerne la strutturazione degli Enunciati che troviamo nel corpus di testi della IJP si può dire la cosa seguente: essi tendono alla semplicità informativa, cioè alla codificazione del solo Nucleo Informativo dell'Enunciato, evitando la presenza di sfondi informativi periferici al contenuto principale dell'Enunciato (in particolare di Appendici, che esse siano finali o interne al contenuto nucleare). Per accertarsene, basta considerare il Capoverso seguente, tratto da un articolo di aggiornamento della rivista IJP ma che è rappresenta bene il tipo di scrittura che troviamo nelle tre sottosezioni analizzate della rivista. In questo Capoverso gli Enunciati 1, 3, 4 e 5 sono informativamente semplici; l'unico Enunciato che presenta articolazione informativa è il secondo, che contiene un'informazione codificata come sullo sfondo del Nucleo: si tratta del contenuto *soprattutto quando non sia stata eseguita un'idratazione adeguata*, che funge da Appendice (finale) del Nucleo. Il brano riportato in (11) illustra in modo esemplare l'impiego di *soprattutto* nel testo scientifico specialistico: si trova l'avverbio sia all'interno del contenuto nucleare (come nell'Enunciato 3), sia – e in modo lievemente più frequente – all'inizio di un'Appendice post-Nucleare.

(11) // 1. La compromissione della funzionalità renale in corso di trattamento con cisplatino può essere acuta o cronica;// 2. il danno acuto insorge entro 24-48 ore dalla somministrazione del farmaco,/ **soprattutto** quando non sia stata eseguita un'idratazione adeguata/[Appendice].// 3. In questa fase si determina **soprattutto** una riduzione della filtrazione glomerulare con insufficienza renale acuta per necrosi tubulare.// 4. Il danno più importante si verifica a carico dell'ansa di Henle, del tubulo distale e dei dotti collettori e si manifesta clinicamente con alterazioni elettrolitiche o insufficienza renale conclamata;// 5. in molti casi la sospensione del trattamento si accompagna al recupero della funzionalità glomerulare.// [IJP_2001_27_2]

Da un punto di vista informativo, gli Enunciati delle recensioni della rivista AISS, invece, sono spesso molto più complessi e quindi più difficili da descrivere. La scrittura delle recensioni si caratterizza infatti per l'uso di Enunciati composti, oltre che dal primo piano informativo (il Nucleo), da varie Unità Testuali secondarie (di Quadro di una o più Appendici, anche concatenate; e troviamo Unità Testuali di Inciso, per cui si veda alla nota 7).

Per un esempio vediamo il testo dato al punto (12) e l'analisi informativa ad esso associata: il testo si compone di tre Enunciati principali e di due contenuti che si presentano in Unità di Inciso (sono i contenuti che chiudono gli Enunciati 2 e 3, e che sono aperti da una lineetta); la complessità informativa e interpretativa del testo in (12) deriva anche dal fatto che il Nucleo degli Enunciati 1 e 3 viene spezzato dalla presenza di un'informazione codificata in un'Unità di Appendice; nell'Enunciato 3, è in questa funzione, di contenuto che spezza in Nucleo Informativo dell'Enunciato, che troviamo *soprattutto*:

(12) // 1. Il problema degli eventi mortali,/ o delle lesioni gravi causate da ferite prodotte da cani,/[Appendice] ha destato notevole allarme nel pubblico e nei media:// 2. questo negli scorsi mesi si è riflesso in una serie di iniziative regolamentari da parte del Ministro della Salute e degli organi competenti del Ministero // – alcune delle quali augurabilmente esiteranno a breve in iniziative legislative italiane,/ ovviamente armoniche a livello dell'Unione Europea//.//
// 3. Resta perciò molto vivo il problema di una popolazione italiana che,/ **soprattutto** a causa dello spiccato fenomeno attrattivo esercitato dai grandi agglomerati urbani,/[Appendice] incontra notevoli problemi nella gestione del rapporto zooantropologico tra cane e proprietario // – o meglio tra cane e nucleo familiare,/ molto sovente urbano//.// [AISS_2004_40_2]

Una complessità ancora maggiore, e quindi da porre agli antipodi della scrittura che caratterizza gli articoli della IJP, presenta poi il brano (13), tratto da una recensione di un libro sulla telepatologia[9]. Il brano riporta un solo Enunciato, in cui il Nucleo Informativo (sottolineato nel testo con il corsivo) non solo è preceduto da un'Unità Testuale di Quadro (*Per quanto riguarda gli aspetti ... telematici*), a sua volta seguito da un Inciso (l'informazione racchiusa all'interno delle lineette) e seguito da un'Unità Testuale di Appendice (*pur nella diversità degli inquadramenti...*) ma viene anche spezzato al suo interno da un contenuto posto in Appendice (cfr. *oltre ai sistemi crittografici più diffusi*). Si noti in particolare la complessità del contenuto post-Nucleare, composto da tre Unità Testuali di Appendice: dopo il Nucleo informativo troviamo un'Appendice aperta dalla gerundiale (*individuandone le garanzie necessarie all'individuazione di soluzioni possibili in termini di rispetto delle regole relative ai documenti digitali e di quelle già in vigore per i prodotti telematici*), che viene a sua volta spezzata da un'altra Unità di Appendice (che introduce una concessione: *pur nella diversità degli inquadramenti legislativi*), e che viene chiusa da terzo contenuto in Appendice (*specie nel caso dei sistemi informativi di laboratorio preposti a gestire ingenti quantità di dati*). La complessità interpretativa che deriva dalla struttura informativa dell'Enunciato (13) è accresciuta ulteriormente dalla cancellazione di due virgole sintattiche (ci si sarebbe potuti aspettare una

[9] Il tecnicismo indica "consulti di ordine patologico a opera di specialisti operanti a distanza in tempi generalmente rapidi mediante la visualizzazione di immagini provenienti da un microscopio situato in una zona remota, al fine di ottenere, in tempo reale, materiale informativo – sistematicamente aggiornato – a supporto della diagnosi clinica" (cito dal testo della recensione in esame).

virgola di chiusura/apertura prima della gerundiale che segue il contenuto in primo piano e un'altra prima della precisazione finale, inaugurata dall'avverbiale *specie*, che introduce una precisazione).

(13) // 1. Per quanto riguarda gli aspetti tecnici e normativi inerenti la privacy e soprattutto l'integrità dei dati sensibili attraverso canali telematici // – parametri ambedue fondamentali ai fini dell'utilizzo della consulenza a distanza, né sufficientemente garantiti, quanto a salvaguardia dei dati medesimi, dal ricorso a reti telematiche di vario tipo passibili di interferenze nel passaggio dei dati stessi – // *si delineano*,/[Appendice] *le soluzioni normative vigenti negli Stati Uniti*, *in Europa ed in Italia*/[Nucleo] individuandone,/[Appendice1] pur nella diversità degli inquadramenti legislativi,/[Appendice2] le garanzie necessarie all'individuazione di soluzioni possibili in termini di rispetto delle regole relative ai documenti digitali e di quelle già in vigore per i prodotti telematici/ specie nel caso dei sistemi informativi di laboratorio preposti a gestire ingenti quantità di dati/[Appendice3].// [AISS_2003_39_1]

## 4. Conclusione

Un'analisi come la nostra ha permesso di fare varie osservazioni di interesse sia per quanto riguarda l'uso testuale di *soprattutto* nell'impiego di avverbio focalizzante sia per quanto riguarda la testualità, in particolare il modo di costruirsi dei singoli Enunciati, di vari tipi di scritture, pertinenti, nella fattispecie, a testi scientifici specialistici e divulgativi o semi-divulgativi.

**4.1.** Per quanto riguarda il primo punto, abbiamo osservato che l'avverbio *soprattutto* si caratterizza per una notevole duttilità testuale. In particolare, sulla base dei testi analizzati, abbiamo trovato che il focalizzatore *soprattutto* può essere codificato tanto nell'Unità Testuale principale, di Nucleo Informativo (di 'Comment' nella terminologia adoperata ad esempio in Cresti, 2000), quanto nelle varie Unità Testuali secondarie identificate, che presentano il loro contenuto come sullo sfondo dell'Enunciato: si trova *soprattutto* nel Quadro Informativo dell'Enunciato (o 'Topic' per Cresti) e in Appendice.

La presenza di *soprattutto* all'interno di Unità Testuali secondarie ci permette quindi di ribadire ancora una volta, come abbiamo fatto per gli impieghi di avverbio focalizzante di *proprio* e di *anche* (cfr. rispettivamente Ferrari/De Cesare 2004 e De Cesare 2004), che, malgrado sia etichettato *avverbio focalizzante* nella letteratura sull'argomento, esso non è sempre usato per mettere in rilievo un pezzo di informazione, o meglio per mettere in rilievo un'informazione di primo piano. Anzi, dai nostri dati risulta addirittura che *soprattutto* sia usato *in primis* in Unità Testuali di Appendice, cioè per aprire Unità che si collocano sullo sfondo informativo dell'Enunciato[10]. In questi casi, mi sembra quindi che la funzione dell'avverbio vada piuttosto descritta in termini di *defocalizzazione*.

**4.1.1.** A questo punto è importante notare che il ruolo defocalizzante che abbiamo riconosciuto all'avverbio *soprattutto* non è dovuto all'uso di altre strutture linguistiche, in particolare alla presenza di una o due virgole a separare dal resto del testo il contenuto inaugurato da *soprattutto*. Per accertarsene basta considerare le manifestazioni dell'avverbio focalizzante negli Esempi (14)-(16) (diamo solo tre esempi di questo caso ma il nostro corpus ne contiene ancora altri), in cui lo statuto informativo del contenuto inaugurato da *soprattutto* (qui messo in rilievo dal corsivo) si stacca nettamente da quello del testo precedente o seguente, e ciò indipendentemente dalla presenza di virgole di apertura e/o di chiusura. In (14) per esempio, la proposizione inaugurata da *soprattutto* si sgancia interpretativamente dal primo piano informativo (cioè da *Tale funzione può esplicarsi sia a livello individuale sia a livello di gruppo*) e va interpretata come contenuto in Appendice:

(14) Ci sembra di estrema importanza sottolineare che la funzione del tecnico neuropsichiatra sia quella di stabilire una comunicazione empatica, con la comprensione anche di ciò che non viene verbalizzato perché non cosciente. Tale funzione può esplicarsi sia a livello individuale (con il bambino o con i genitori) **soprattutto** *quando la malattia si sviluppa su una personalità premorbosa già di per sé fragile*, sia a livello di gruppo (pazienti o genitori o personale curante) dove, partendo da fatti concreti, inerenti la realtà, venga facilitata l'elaborazione dei vissuti personali dei componenti del gruppo stesso. [IJP_2001_27_1]

(15) Il libro offre al lettore un ampio e ben documentato resoconto della multiforme attività filantropica che la Rockefeller Foundation ha svolto nel periodo compreso tra la Prima guerra mondiale e gli anni Settanta, sottolineandone efficacemente il contributo allo sviluppo della ricerca biomedica e all'ammodernamento delle scuole di medicina di molti paesi **soprattutto** *europei*. [AISS_2004_40_3]

(16) La "tempesta neurovegetativa" che si produce in risposta al danno chirurgico produce modificazioni emodinamiche, ormonali, metaboliche che incidono pesantemente sulle condizioni generali dei pazienti in fase postoperatoria **soprattutto** *se bambini, anziani, o debilitati* mentre l'ansia sviluppata in questa fase, esaltando la risposta catecolaminica e cortisolica, crea un circuito che si autoalimenta. [AISS_2003_39_3]

Che sia *soprattutto* a determinare lo statuto informativo del contenuto sul quale opera può essere facilmente mostrato togliendo l'avverbio dall'esempio (15). In questo caso, come mostra il nuovo testo dato al punto (17), otteniamo un brano diverso, in cui l'aggettivo *europei*

[10] Non ne abbiamo parlato (perché essi richiederebbero un'analisi un po' diversa) ma è ovvio che il nostro corpus di testi contiene anche esempi in cui *soprattutto* si trova all'interno di un contenuto che funge da Quadro o da Appendice senza però che esso ne occupi la prima posizione.

viene integrato nell'Unità Testuale precedente (da Appendice di Appendice questo contenuto viene integrato, o linearizzato, nell'Appendice precedente):

(17) Il libro offre al lettore un ampio e ben documentato resoconto della multiforme attività filantropica che la Rockefeller Foundation ha svolto nel periodo compreso tra la Prima guerra mondiale e gli anni Settanta,/Nucleo sottolineandone efficacemente il contributo allo sviluppo della ricerca biomedica e all'ammodernamento delle scuole di medicina di molti paesi europei/Appendice.

In determinate condizioni morfosintattiche (è evidente per esempio che la funzione defocalizzante di *soprattutto* si attua più facilmente quando opera su aggettivi; ma, come mostrano i nostri esempi, non si attua solo quando opera su questa categoria di parole) l'avverbio *soprattutto* si presenta quindi come una strategia di articolazione informativa dell'Enunciato, cioè come un mezzo che crea una movimentazione gerarchico-informativa all'interno dell'Enunciato in cui viene realizzato.

**4.2.** Veniamo al secondo aspetto della nostra ricerca. A partire dallo studio dell'impiego dell'avverbio *soprattutto* nei testi scientifici abbiamo potuto fare alcune osservazioni importanti anche su questo tipo di scrittura, in particolare sul modo in cui in essa si costruiscono gli Enunciati. In effetti, abbiamo visto che i testi nei quali *soprattutto* preferisce agganciarsi a Unità di sfondo che non spezzano il primo piano, cioè che viene codificato in un'Unità di Appendice finale piuttosto che interna, sono quelli in cui la scrittura presenta una debole articolazione informativa interna all'Enunciato. Quest'ultimo dato ci permette inoltre di osservare che, rispetto alle scritture più complesse, come quella che caratterizza le recensioni analizzate, le Unità di sfondo che si trovano nel testo scientifico specialistico si situano di preferenza alla fine dell'Enunciato.

**4.3.** Complessivamente, il nostro studio ci ha permesso di riflettere sui fattori che regolano l'uso sia quantitativo che qualitativo di *soprattutto* in due tipi di testo diversi: abbiamo trovato che il fattore più importante riguarda la complessità della struttura informativa degli Enunciati. *Soprattutto* è più frequente e viene usato in modo diverso nei testi caratterizzati da un periodare lungo, in cui gli Enunciati sono informativamente complessi (che presentano cioè, oltre al Nucleo Informativo, almeno un'Unità Testuale secondaria).

**4.3.1.** A questo punto della riflessione conviene però anche chiederci perché il testo scientifico specialistico è strutturato in modo diverso rispetto al testo scientifico divulgativo (ma non solo rispetto a quello). Le risposte in questo caso possono essere di natura diversa: a motivare la diversa testualità della scrittura scientifica specialistica analizzata ci potrebbe essere per esempio il fatto che il testo scientifico specialistico presenta già un altro tipo di complessità, che si coglie a livello lessicale, nella grande densità semantica che consegue dalla concentrazione di tecnicismi; a modo di esempio, si vedano infatti i due brani seguenti:

(18) Le alterazioni neurologiche consistono in displegia cerebrale con esagerata lordosi lombare, flessione delle ginocchia e delle anche, risposte plantari estensorie (segno di Babinski), occasionalmente paresi del 3° e del 4° nervo cranico, spasticità prossimale soprattutto agli arti con mantenimento di un buon controllo delle estremità distali, disordini extrapiramidali con rigidità e brad icinesia. [IJP_2001_27_1]

(19) Il termine di pseudoipoparatiroidismo (PHP) fa riferimento ad un gruppo eterogeneo di disordini ereditari che hanno in comune caratteristiche cliniche e biologiche di resistenza al paratormone (PTH), il cui meccanismo di azione è riportato in Figura 1. In molti di questi pazienti sono state riportate, inoltre, manifestazioni legate a resistenza ad altri ormoni proteici, soprattutto all'ormone tireotropo (TSH) ed alle gonadotropine, in associazione a quadri dismorfici, definiti come osteodistrofia di Albright (AHO). [IJP_2001_27_2]

Ma l'uso di Enunciati informativamente semplici può anche essere motivato dal fatto che il testo scientifico specialistico si rifà oggi ad un modello di scrittura di stampo anglo-americano, che si tratta in altri termini di una scrittura che si è sganciata dal modello italiano, *in primis* dal modello rappresentato dalla prosa letteraria.

**4.3.2.** Infine, da un punto di vista semantico-testuale, ci si deve anche chiedere perché nel corpus esaminato (cfr. Tab. 3) l'avverbio *soprattutto* compare più di frequente in Appendici finali piuttosto che in Appendici interne al Nucleo Informativo dell'Enunciato. Una prima risposta a questa domanda è il fatto che un contenuto che spezza l'Unità Nucleare richiede maggiore sforzo cognitivo-interpretativo, il che va evitato per i motivi di complessità lessico-semantica di cui abbiamo parlato nel § 4.3.1. Inoltre, si può pensare che per un contenuto di sfondo si privilegi la posizione finale perché il contenuto che trova posto in un'Appendice post-Nucleare è informativamente più dinamico rispetto allo stesso contenuto posto all'interno del Nucleo. A questa domanda si potrebbe però anche rispondere così: con l'Appendice interna all'Unità Testuale di Nucleo si scivola (più facilmente) verso un'interpretazione di Inciso. Dato che il contenuto calato in Inciso introduce spesso una valutazione o un punto di vista diverso da quello della persona che scrive (cfr. Cignetti 2004), la codificazione di un contenuto informativamente secondario che si situa in posizione post-Nucleare piuttosto che al suo interno permette anche di evitare giochi polifonici e/o valutazioni soggettive dell'informazione posta al primo piano dell'Enunciato.

## 5. Riferimenti

Altieri Biagi, M.L. (1974). Aspetti e tendenze dei linguaggi della scienza. In AA.VV. (a cura di), *Italiano d'oggi. Lingua non letteraria e lingue speciali*. Trieste: Lint, pp. 67-110.

Andorno, C. (1999). Avverbi focalizzanti in italiano. Parametri per un'analisi. *Studi italiani di linguistica teorica e applicata*, 28, 1, pp. 43-83.

Andorno, C. (2000). *Focalizzatori fra connessione e messa a fuoco. Il punto di vista delle varietà di apprendimento*. Milano: Franco Angeli.

*Istituto Superiore della Sanità*: http://www.iss.it

Benincà, P., Salvi, G. e Frison, L. (1988). L'ordine degli elementi della frase e le costruzioni marcate. In L. Renzi (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*. Vol. I. Bologna: il Mulino, pp. 115-225.

Cignetti, L. (2004). Le parentesi tonde: un segno pragmatico di eterogeneità enunciativa. In A. Ferrari (a cura di), *La lingua nel testo, il testo nella lingua*. Torino: Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, pp. 165-189.

Chierchia, G. e McConnell-Ginet, S. (1993). *Significato e grammatica. Semantica del linguaggio naturale.* Padova: Muzzio.

Cortelazzo, M.A. (1988). Italienisch: Fachsprachen/ Lingue speciali. In G. Holtus, M. Metzeltin e C. Schmitt (a cura di), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, vol. IV. Tübingen: Niemeyer, pp. 246-55.

Cresti, E. (2000). *Corpus di italiano parlato*. 2 voll., Firenze: Accademia della Crusca.

Cresti, E. (2002). Alcune riflessioni sulla marcatezza e sul concetto di Focus. In H. Jansen, P. Polito, L. Schossler e E. Strudsholm (a cura di), *L'infinito & oltre. Omaggio a Gunver Skytte*. Odense: Odense University Press, pp. 107-129.

Dardano, M. (1993). Lessico e semantica. In A.A. Sobrero (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. Le strutture*. Bari: Laterza, pp. 291-370.

De Cesare, A.-M. (2002). *Intensification, modalisation et focalisation. Les différents effets des adverbes* proprio, davvero *et* veramente. Bern: Peter Lang.

De Cesare, A.-M. (2004). L'avverbio *anche* e il rilievo informativo del testo. In A. Ferrari (a cura di), *La lingua nel testo, il testo nella lingua*. Torino: Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, pp. 191-218.

De Cesare, A.-M. (2006). *Soprattutto*: tra avverbio focalizzante e congiunzione testuale. In E. Corino, C. Marello e C. Onesti (a cura di), *Proceedings of the 12th Euralex International Congress*. Alessandria: Edizioni dell'Orso, vol. II, pp. 1129-1135.

De Cesare, A.-M. (in stampa). Sul cosiddetto '*c'è* presentativo'. Forme e funzioni. In A. Ferrari e A.-M. De Cesare (a cura di), *Atti dell'incontro di studio Lessico, grammatica e testualità, nell'italiano scritto e parlato*, Basilea, 17-18 febbraio 2006, *ARBA*.

Ferrari, A. (2003). *Le ragioni del testo. Aspetti morfosintattici e interpuntivi dell'italiano contemporaneo*. Firenze: Accademia della Crusca.

Ferrari, A. (a cura di) (2004). *La lingua nel testo, il testo nella lingua*. Torino: Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano (= Supplemento al Bollettino dell'ALI, n. 9).

Ferrari, A. (2005). Tipi di testo e tipi di gerarchie testuali, con particolare attenzione alla distinzione tra scritto e parlato. In A. Ferrari (a cura di), *Rilievi. Le gerarchie testuali di alcuni tipi di testo*. Firenze:Cesati, pp. 15-51.

Ferrari, A. e De Cesare, A.-M. (2004). L'interprétation de l'adverbe italien *proprio* entre lexique, syntaxe et textualité. In A. Auchlin, M. Burger, L. Filliettaz, A. Grobet, J. Moeschler, L. Perrin, C. Rossari e L. De Saussure (a cura di), *Structures et Discours. Mélanges offerts à Eddy Roulet*. Québec: Editions Nota Bene, pp. 195-210.

*Italian Journal of Pediatrics*: http://www.ijp.it/index.htm

Lonzi, L. (1991). Il sintagma avverbiale. In L. Renzi e G. Salvi (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, Vol. II. Bologna: il Mulino, pp. 341-412.

Mattioli, M. (1979). *Neologismi e barbarismi nelle scienze mediche*. Milano: Martello.

Mengaldo, P. V. (1994), *Storia della lingua italiana. Il Novecento*. Bologna: il Mulino.

Pierini, P. (1998). I connettivi testuali nel testo scientifico-didattico. *Studi italiani di linguistica teorica e applicata,* 27, 3, pp. 479-499.

Ricca, D. (1999). Osservazioni preliminari sui focalizzatori in italiano. In N. Dittmar e A. Giacalone Ramat (a cura di), *Grammatica e discorso. Studi sull'acquisizione dell'italiano e del tedesco.* Tübingen: Stauffenburg, pp. 146-164.

Roggia, C. E. (in stampa). Costruzioni marcate tra scritto e parlato: la frase scissa. In A. Ferrari (a cura di), *Parole frasi testi, nel parlato e nello scritto* (= *Cenobio* III).

Serianni, L. (1985). Lingua medica e lessicografia specializzata nel primo Ottocento. In AA. VV. (a cura di), *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*, Atti del Congresso Internazionale per il IV centenario dell'Accademia della Crusca (Firenze, 29 settembre-2 ottobre 1984). Firenze: Accademia della Crusca, pp. 255-287.

Serianni, L. (2003). *Italiani scritti*. Bologna: Il Mulino.

Serianni, L. (2005). *Un treno di sintomi. I medici e le parole: percorsi linguistici nel passato e nel presente*. Milano: Garzanti.

Sosnowski, R. (2000). Modi di arricchimento lessicale nel linguaggio informatico italiano. In S. Vanvolsem, D. Vermandere, F. Musarra e Y. D'Hulst (a cura di), *L'italiano oltre frontiera*, Atti del 5° Convegno Internazionale del Centro di Studi Italiani (Lovanio, 22-25 aprile 1998). Firenze/Lovanio: Cesati Editore/Leuven University Press, pp. 359-369.

Toraldo di Francia, G. (1951). L'influenza dell'inglese nel vocabolario della fisica in Italia. *Supplemento* a *Il Nuovo Cimento* VIII, s. IX, n. 2, pp. 1-7.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol II, pp. 405-409

# La *e* all'inizio di turno

**Annika Erneholm**

Università di Goteborg

**Abstract**

Questo studio contrastivo tra l'italiano e lo svedese esamina alcuni aspetti dell'uso delle congiunzioni *e* ed *och* all'inizio di turno, parzialmente differente nelle due lingue. Traduttori italiani hanno spesso aggiunto una *e* senza che ci sia una *och* corrispondente nel testo svedese di partenza, e questo si verifica soprattutto all'inizio di frasi interrogative. Traduttori svedesi hanno agito nella direzione opposta, non traducendo sempre le congiunzioni iniziali trovate nel testo italiano di partenza. Quest'articolo si concentra sulla congiunzione *e* italiana in posizione iniziale di turno e sulle varie situazioni in cui viene trovata, e svela varie funzioni della congiunzione. Non è però sempre facile stabilire la funzione della congiunzione in questa posizione.

## 1. Sulla *e* italiana

La polifunzionalità della congiunzione *e* la permette di agire, anche contemporaneamente, a vari livelli. Come congiunzione coordinante la sua posizione è tra i due congiunti, coordinando quello a sinistra, già espresso, con quello che sarà il congiunto a destra. La *e* aggiunge ("aggancia") quello che viene dopo a quello che c'è.

Al livello della sintassi la *e* può coordinare sia sintagmi che proposizioni. Nella coordinazione sintagmatica vengono relazionati, per mezzo della congiunzione coordinante *e* due o più sintagmi dello stesso tipo (avverbi, nomi, aggettivi ecc.) entro una stessa frase. Nella coordinazione proposizionale si legano invece due o più congiunti in forma di proposizioni, che devono essere autonomi dai punti di vista sintattico e semantico. Le proposizioni devono anche essere dello stesso tipo e condividere la stessa funzione entro la catena sintattica.

Il contenuto semantico della *e* è molto limitato ma può venir arrichito in vari modi dalla situazione contestuale. A parte l'aspetto aggiuntivo della congiunzione *e*, in varie situazioni la *e* può anche esprimere aspetti temporali come contemporaneità o successività, può esprimere consecutività e anche avversità. Per chiarire questi aspetti vengono a volte utilizzate avverbi come *anche* e *invece* o altre tecniche linguistiche.

La congiunzione ha anche una funzione testuale, nella dimensione macrosintattica, relazionando delle unità autonome, unità che possono essere dei brani piuttosto lunghi e consistere di più proposizioni. In questo campo la funzione della congiunzione aumenta la coerenza testuale del brano attuale.

Dal punto di vista degli atti linguistici l'uso della congiunzione all'inizio di turno, per esempio all'inizio di una frase interrogativa in un elenco di frasi interrogative, può segnalare che lo stesso atto linguistico di prima continua, cioè che nella catena di domande viene ancora una domanda, ancora un atto linguistico dello stesso tipo di prima. Nella lingua parlata sono importanti gli aspetti pragmatici e sociolinguistici. Come ha mostrato Pistolesi (2004), sono molto frequenti gli inizii di turno con congiunzioni come *e* e *ma* nell'italiano di chat e SMS dei giovani, messaggini scritti che mantengono tante caratteristiche della lingua parlata. Un tratto caratteristico della lingua parlata, informale, soprattutto dei giovani, è che i turni spesso sono iniziati da parole o espressioni che hanno una funzione soprattutto pragmatica, parole ed espressioni frequenti che ribadiscono l'appartenenza a un gruppo sociale.

La *e* in posizione iniziale ha anche la funzione pragmatica di far parte del meccanismo della presa di turno. Proprio nel momento di cambiare turno da un parlante all'altro sono in vigore delle forze influenzate ad esempio dalle relazioni tra i partecipanti del discorso.

In tutti questi casi la funzione di base della *e* è mantenuta sui vari livelli, cioè la funzione di allacciare; vengono allacciati, in vari modi, frasi, sintagmi, atti linguistici, brani testuali piuttosto lunghi, e anche i membri di un gruppo di persone, specialmente giovani.

## 2. Lo studio e i risultati

Nel mio corpus di testi letterari con discorsi diretti le congiunzioni *e* ed *och* agli inizii di turno sono state studiate. Il corpus comprende testi letterari moderni, sia in lingua italiana che svedese, nonché le traduzioni corrispondenti degli stessi testi.

Studiando non solo i testi in lingua d'origine ma anche le traduzioni è naturalmente stato possibile scoprire differenze tra le due lingue, ma questo metodo ha anche svelato lati particolari dell'italiano, lati che normalmente sfuggono all'occhio. È ben noto che la lingua parlata si studia per lo più sulla vera lingua parlate. Questo studio della lingua parlata si basa però sulla lingua parlata come appare nella letteratura e ha dato delle indicazioni di usi dell'italiano parlato che, più tardi, sarebbe interessante studiare sulla vera lingua parlata.

Da un traduttore ci si aspetta che traduca fedelmente quello che è stato scritto nella lingua straniera, ma anche che lo faccia in maniera idiomatica. Nei casi delle congiunzioni all'inizio di turno il traduttore può tradurre fedelmente (un metodo che non sempre porta a un risultato molto idiomatico), può omettere una congiunzione iniziale che pare superflua o poco idiomatica nella lingua d'arrivo oppure può aggiungere una congiunzione iniziale quando non c'è nel testo di partenza, se concepita idiomatica nella lingua d'arrivo. In una traduzione c'è sempre il rischio che la lingua di partenza influisca sulla lingua d'arrivo, sia al livello della scelta delle singole parole e costruzioni che al livello sintattico e pragmatico.

In questo studio delle congiunzioni in posizione iniziale di turno vediamo invece spesso la tendenza opposta, benché questa 'forza' che tende a far mantenere alla lingua d'arrivo certi tratti della lingua di partenza. I traduttori italiani hanno più volte scelto d'aggiungere una congiunzione iniziale, cosa che rende il testo meno simile al testo di partenza.



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

Ci pare probabile che i traduttori considerino, talvolta senza esserne consapevoli, la congiunzione iniziale, soprattutto in certi tipi di domande, un importante tratto idiomatico italiano. Date le caratteristiche del corpus studiato, cioè dialoghi in testi letterari, è naturale che manchino i tratti paralinguistici, così importanti nella vera lingua parlata.

Investigando gli inizii di turno nelle due lingue studiate ho scoperto che esiste una notevole differenza nell'uso delle congiunzioni *e* ed *och* tra l'italiano e lo svedese, e che questa differenza si fa palese nei vari tipi di frase. In totale ci sono 344 occorrenze di *e* all'inizio di turno nel materiale d'origine italiana, mentre nelle traduzioni svedese degli stessi testi ci sono 202 *och* svedesi. Questo significa che 142 *e* in posizione iniziale di turno, cioè più di un terzo delle presenze italiane, non sono state tradotte in svedese. Il caso opposto appare nei testi di origine svedese. Ci sono 108 *och* collocate all'inizio di turno, ma dopo la traduzione in italiano questa cifra è più che raddoppiata; negli stessi testi troviamo 232 *e* italiane all'inizio di turno, cioè ci sono 126 *e* italiane che sono state aggiunte proprio in posizione iniziale di turno.

Abbiamo quindi queste cifre:

- 344 *e* sono diventate 202 *och*
- 108 *och* sono diventate 232 *e*

Questa differenza così visibile nelle traduzioni si verifica soprattutto quando la funzione della congiunzione è altra che sintattica. Nell'analizzare i casi trovati di *e* ed *och* all'inizio di turno si è mostrato vantaggioso partire dal tipo di frase che inizia con la congiunzione; frasi dichiarative o frasi interrogative. Tutti gli esempi presentati qui sotto sono di origine svedese con le corrispondenti traduzioni italiane.

## 2.1. Le frasi dichiarative

La forma normale di un dialogo è che due o più persone cambiano i ruoli del parlante e dell'ascoltatore in un susseguirsi di turni di diversi tipi. A volte un parlante aggiunge un sintagma o una proposizione alla proposizione espressa dal primo parlante.

Nel nostro corpus ci sono degli esempi di sintagmi e proposizioni che sono stati aggiunti, come una continuazione, al turno precedente.

Nell'esempio (1) la parola *acqua*, tramite la congiunzione *e*, è stata coordinata con la parola *biada*, appartenente al turno precedente pronunciato dall'altro parlante, e nell'esempio (2) il sintagma *influente* è stato coordinato con il sintagma del turno prima dell'altro parlante, *ricco*. Quest'uso della congiunzione come coordinatrice di sintagmi nell'ambito di una stessa costruzione sintattica, anche se diviso tra due parlanti, sembra uguale nelle due lingue studiate nel corpus; la *och* svedese è stata tradotta con la *e* italiana nelle traduzioni e la costruzione sintattica è stata mantenuta.

(1) A: - Mi hai detto di darle della biada.
[*A: - Du sa åt mig att ge den hö.*]

B: - **E** acqua.
[*B: - **Och** vatten!*]

A: - Sì, biada e acqua. Ma non l'ho fatto.
[*A: - Hö och vatten. Men det gjorde jag aldrig.*]

(2) A: - Lentov. È uno ricco.
[*A: - Lentov. Han är rik.*]

B: - **E** influente.
[*B: - **Och** inflytelserik.*]

Quando una frase, iniziata con una *e* si coordina, in qualità di congiunto a destra, al congiunto a sinistra di una frase appartenente al turno dell'altro parlante, si assiste invece alla funzione sintattica proposizionale della congiunzione.

Trattandosi di proposizioni ci sono sia dei casi di coordinazione che casi in cui la funzione della *e* iniziale di turno invece sembra appartenere al livello testuale o pragmatico. In alcuni casi i traduttori hanno approfittato della struttura grammaticale o dei singoli sintagmi del primo turno che si ripetono in qualche modo nella seconda, per creare con la *e*, un brano testuale coerente. Il risultato è una coordinazione sintattica tra frasi appartenenti a turni diversi nel testo tradotto italiano, come se il secondo parlante continuasse la proposizione del primo parlante. Negli esempi (3) e (4), in cui non c'è una *och* svedese, i traduttori italiani, aggiungendo la *e,* hanno creato un brano testuale coordinato con due congiunti che appartengono ai turni diversi e hanno così utilizzato la capacità della congiunzione di coordinare proposizioni. In questi casi vediamo una differenza tra le due lingue; infatti, nell'originale svedese, senza la congiunzione, non c'è la coordinazione e i turni sembrano più staccati l'uno dall'altro.

(3) A: - Spero che non si stupirà troppo se ripeterò quelle stesse domande.
[*A: - Ni får inte heller bli förvånade om vi kommer ställa samma frågor en gång till.*]

B: - **E** io spero che non vi stupiate troppo se vi darò le stesse risposte che ho dato al vostro collega.
[*B: - Ni får inte heller bli förvånade om ni får samma svar.*]

(4) A: - No. Non ho più voglia di rispondere ad altre domande.
[*A: - Nej. Jag har ingen lust att svara på fler frågor.*]

B: - **E** nemmeno io ho voglia di continuare a interrogarla.
[*B: - Jag har ingen lust att fråga ut er heller.*]

Altre volte è difficile spiegare la funzione della *e* in posizione iniziale di turno come una coordinazione tra frasi sintatticamente autonome, appartenenti a turni diversi. L'esempio (5) mostra come un traduttore italiano ha aggiunto una *e* in posizione iniziale di turno la quale non ha una congiunzione corrispondente nel testo svedese

di partenza. La funzione della *e* in questo caso non è possibile spiegare con la sintassi proposizionale, ma piuttosto con la funzione connettiva testuale.

(5) A: - I Nyström dovrebbero ricordarsi se quel giorno Löfgren sia andato o no a Ystad.
[*A: - Nyströms måste ha sett om Johannes Löfgren gav sig av till Ystad eller inte.*]

B: - **Ed** è proprio questo il misterio.
[*B: - Det är just det som är gåtan.*]

Quando la congiunzione svedese appare in posizione iniziale di turno nel testo svedese di partenza, la funzione è quasi sempre quella sintattica coordinativa nel senso che la congiunzione coordina il congiunto a sinistra espresso dell'altro parlante con il proprio contributo inizito con la congiunzione. I traduttori italiani mantengono la congiunzione in questa posizione, esempi (6) e (7):

(6) A: - Quel fiore, probabilmente, può avere un numero infinito di aspetti, a seconda di chi sei e di cosa hai mandato giù.
[*A: - Den där blomman kan antagligen se ut på oändligt många olika sätt, beroende på vem du är, och beroende på vad du sätter i dig.*]

B: - **E** anche di cosa mi sono messo su.
[*B: - **Och** beroende på vad jag sätter på mig.*]

(7) A: - Dobbiamo poter contare su di lei al cento per cento.
[*A: - Vi måste kunna lita på er hundraprocentigt.*]

B: - **E** dobbiamo poter stare sicuri che lei segua le nostre istruzioni alla lettera.
[*B: - **Och** att ni följer våra instruktioner till punkt och pricka.*]

È importante ricordare che anche quando la congiunzione ha una funzione coordinativa al livello sintattico, gioca anche ai livelli testuali e pragmatici, aumentando la coerenza del testo. A parte i discorsi con due partecipanti, discussi sopra, la *e* all'inizio di turno appare anche come elemento connettivo in brani con un parlante dominante che, tramite la congiunzione in posizione iniziale di turno, segnala che lui stesso continua a parlare, dopo un breve feed-back dell'altro parlante.

Nell'esempio (8) il parlante A sembra non far caso al feed-back di B e continua a parlare come se non avesse sentito il piccolo commento dell'ascoltatore, allacciando la sua seconda parte a quella prima con la congiunzione. E questo avviene sia nei testi italiani che in quelli svedesi, sia in testi originali che in traduzioni:

(8) A: **-** In fin dei conti eravate sposati solo da tre mesi.
[*A: - Ni hade ju trots allt bara varit gifta i tre månader.*]

B: **-** Sì, è vero.
[*B: - Ja, det är riktigt.*]

A: - **E** poi sua moglie viene trovata morta nella vasca da bagno.
[*A: - **Och** så hittas er hustru död i badkaret.*]

L'esempio (9) del corpus mostra che lo stesso parlante continua a parlare dopo una breve pausa in cui si alza dalla sedia, cioè continua a parlare dopo un intervento non linguistico. Nel testo svedese di partenza non c'è una congiunzione all'inizio di turno, mentre la troviamo nella traduzione italiana. Con questa congiunzione il parlante sembra segnalare di mantenere il diritto a parlare, cioè che lui stesso ha l'intenzione di continuare ad avere il ruolo di parlante. La congiunzione crea un forte nesso tra le due parti, però non si tratta della funzione sintattica proposizionale. Per avere una funzione sintattica di coordinazione le due frasi coordinate devono essere dello stesso tipo; in questo caso c'è una frase dichiarativa e una frase imperativa negativa, cioè frasi che non si possono coordinare. La funzione della *e* appartiene invece alla macrosintassi testuale. Nel testo svedese di partenza non c'è questo nesso tra i due turni.

(9) A: - È per questo che non hanno i soldi per fare dei programmi decenti.
[*A: - Det är därför dom inte har pengar till några bra program.*]

Rydberg si alzò dalla sedia.
*Rydberg reste sig från stolen.*

B: - **E** non dimenticare una cosa.
[*B: - Glöm inte en sak.*]

## 2.2. Le frasi interrogative

Frasi interrogative della lingua parlata possono avere altre funzioni che chiedere informazioni: una frase interrogativa può per esempio essere un modo in cui una persona può controllare di avere capito bene un'informazione, può essere un modo cortese di chiedere a qualcuno di fare qualcosa o può essere un modo di ottenere una conferma dall'altro parlante, ad esempio attraverso il segnale discorsivo *vero*. Può anche essere un modo di mostrare interesse o di incoraggiare l'interlocutore di continuare a parlare.

Tra le frasi interrogative si distinguono due tipi fondamentali: le frasi interrogative totali che normalmente prevedono la risposta *sì* o *no*, e le frasi interrogative parziali che contengono avverbi o pronomi interrogativi come *chi*, *come*, *perché* e richiedono una risposta più elaborata. Nel nostro materiale la congiunzione *e* è spesso usata in posizione iniziale di turno per iniziare frasi interrogative, soprattutto quelle parziali. Quest'uso è in gran parte pragmatico o testuale mentre la funzione coordinativa che abbiamo visto con le frasi dichiarative è pressoché assente. Quindi, in un susseguirsi di domande e risposte una risposta in forma dichiarativa fa difficilmente il congiunto a sinistra quando segue una frase interrogativa iniziata con la congiunzione. La funzione in questi casi appartiene invece al livello testuale o pragmatico. Questo studio mostra una grande differenza quantitativa tra le due lingue nell'uso della congiunzione

in posizione iniziale di turno nel corpus. Nei testi d'origine italiana ci sono 229 frasi interrogative iniziate con la congiunzione *e,* mentre nelle traduzioni degli stessi testi ci sono 148 *och* all'inizio di turno. Nei testi originali svedesi 80 frasi interrogative iniziano con la congiunzione *och*, ma nelle traduzioni italiane troviamo 183 *e* all'inizio di turno:

- 229 *e* sono diventate 148 *och*
- 80 *och* sono diventate 183 *e*

Per quanto riguarda il sottogruppo di frasi interrogative parziali, c'è una *e* all'inizio di turno nel 19% delle frasi d'origine italiana nel corpus, mentre la congiunzione corrispondente svedese *och* è più rara all'inizio di turno; appare solo nel 2% delle frasi interrogative parziali svedesi del testo originale. Nelle traduzioni svedesi troviamo la presenza della *och* svedese nel 13% delle frasi interrogative parziali e nelle traduzioni italiane la *e* in posizione iniziale appare nell'8% invece del 2% come nel testo d'origine.

Sotto vediamo due esempi (10) e (11) d'origine svedese che mostrano questa differenza tra le due lingue; il testo svedese ha il pronome interrogativo *vad* all'inizio di turno, e nella traduzione italiana le corrispondenti frasi interrogative iniziano con la congiunzione, che non ha una funzione sintattica ma testuale o pragmatica in questi casi:

(10) A: - Poi quando Björk tornerà dalle vacanze, sarà suo compito occuparsene.
[*A: - Sen får Björk ta sig an det när han kommer hem.*]

B: - **E** che cosa farà secondo te?
[*B: - Vad tror du han gör?*]

(11) A: -Io invece non riesco a credere che sia semplicemente tutto finito...
[*A: - Jag kan inte tro att det bara är slut...*]

B: - **E** allora, cosa pensi?
[*B: - Vad tror du då?*]

L'atto linguistico delle domande di sopra è interrogativa, è una richiesta d'informazione. Altre volte la frase interrogativa parziale è utilizzata per fare continuare la conversazione.

Più volte nel corpus, sia in italiano che in svedese, troviamo interrogatori e interviste con un poliziotto o un giornalista che si serve di domande in forma elittica, iniziate con la congiunzione, per fare continuare il racconto al sospetto o alla persona intervistata.

Questi turni brevissimi sono composti soltanto dalla congiunzione più l'avverbio interrogativo; l'atto linguistico non è interrogativo ma esortativo e la funzione della congiunzione non è coordinativa ma testuale o pragmatica. Sotto vediamo esempi di tali turni molto brevi:

(12) A: - **E** poi?
[*A: - **Och** sedan?*]

(13) A: - **E** dopo?
[*A:- **Och** sedan?*]

Neanche all'inizio delle domande totali la *e* ha una funzione sintattica coordinativa, come vediamo nei brani sottostanti:

(14) A: - Dove avete la lavatrice?
[*A: - Var har ni tvättmaskinen?*]

B: - In cucina.
[*B: - I köket.*]

A. - **E** lei ce li ha ficcati dentro tutti?
[*A: - **Och** ni stoppade in allting i den?*]

(15) A: - È vero che ha riordinato l'appartamento mentre sua moglie giaceva morta nella vasca da bagno?
[*A: - Ni städade lägenheten medan er hustru låg död i badkaret?*]

B: - Ho solo messo a posto qualche cosa.
[*B: - Jag plockade undan några saker, bara.*]

A: - **E** non le sembrò un po' strano?
[*A: - Tycker ni inte det är egendomligt?*]

In (14) A continua l'interrogatorio per sapere i dettagli di quello che è successo, mentre in (15) A commenta la risposta di B e vuole sapere come gli sembra. In ambedue i casi la frase interrogativa totale inizia con la congiunzione.

## 3. Riassunto

Uno studio basato su traduzioni della lingua parlata così come appare in testi letterari moderni ha svelato lati interessanti dell'uso della congiunzione *e* agli inizii di turno, un uso che si distingue chiaramente da quello svedese.

La *e* italiana è veramente polifunzionale con tanti impieghi anche nella posizione particolare all'inizio di turno. Le funzioni diverse appartenenti sia alla sintassi che alla pragmatica e alla linguistica testuale, si intrecciano; non è sempre né facile né possibile distinguere l'una dall'altra, e a volte più funzioni sono in vigore contemporaneamente. I traduttori italiani hanno più volte aggiunto una *e* in una posizione dove non ha una funzione sintattica, per esempio all'inizio di frasi interrogative parziali, cosa che indica che la congiunzione sia fortemente percepita come idiomatica al livello pragmatico della lingua parlata.

Una nostra ipotesi è che i traduttori, per accentuare che si tratta di un discorso informale, certe volte abbiano aggiunto una *e* all'inizio di turno. Potrebbe forse essere un modo di marcare informalità quando i risorsi paralinguistici non sono a disposizione del traduttore.

Abbiamo voluto mostrare che l'uso della congiunzione *e* all'inizio di turno in italiano è complesso e che la congiunzione ha funzioni che appartengono a più campi di studio.

## 4. Riferimenti

Bazzanella, C. (1994). *Le facce del parlare. Un approccio pragmatico all'italiano parlato*. Firenze: La Nuova Italia.

Mandelli, M. (2004). Coordinazione frasale e coordinazioni testuali: il caso della congiunzione *e*. In A. Ferrari (a cura di), *La lingua nel testo, il testo nella lingua*. Torino: Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, pp. 117-142.

Pistolesi, E. (2004). *Il parlar spedito. L'italiano di chat, e-mail e SMS.* Padova: Esedra editrice.

Stame, S. (1999). I marcatori della conversazione. In R. Galatolo e G. Pallotti (a cura di), *La conversazione. Un'introduzione allo studio dell'interazione verbale*. Milano: Raffaello Cortina Editore, pp. 169-186.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol II, pp. 411-416

# Congiunzioni frasali, congiunzioni testuali e preposizioni: stessa logica, diverso valore semantico-testuale

**Angela Ferrari**

Università di Basilea

**Abstract**

Il lavoro intende mostrare che, data una stessa funzione logica (poniamo concessiva, esplicativa, consecutiva ecc.), la selezione della categoria sintattica del connettivo – congiunzione frasale, congiunzione testuale, preposizione – ha un'incidenza sui modi semantici in cui si arricchisce/modalizza il suo nucleo logico e si definiscono i suoi operandi, così come sui modi in cui esso partecipa alla costruzione dell'architettura del testo. Questa riflessione – che si concentra dunque su problemi di semantica sintattica – ha una pertinenza lessicografica, nella misura in cui i suoi risultati permettono nuove e più precise sistemazioni dei valori d'impiego dei connettivi; e una pertinenza lessicologica, in quanto essa permette di attribuire a tali impieghi una vera e propria spiegazione: è infatti il dato sintattico(-interpuntivo/intonativo) – provvisto di una interpretazione generale di carattere semantico e testuale – a spiegare come mai determinati significati possano essere associati a certe categorie linguistiche e non ad altre.

## 1. Introduzione

I tipi di congiunzione frasale, di congiunzione testuale[1] e di elemento preposizionale su cui intendo soffermarmi appartengono all'insieme dei «connettivi» concepiti come entità funzionali il cui obiettivo consiste nell'organizzare i contenuti del testo parlato o scritto secondo un principio latamente 'logico'.

L'idea che intendo sviluppare è che, data una stessa funzione logica – poniamo concessiva, esplicativa, consecutiva ecc. –, la selezione dell'una o dell'altra categoria sintattica abbia, al di qua di un'eventuale ulteriore variazione lessicale, un'incidenza sui modi semantici in cui si arricchisce/modalizza il nucleo logico del connettivo e si definiscono gli elementi connessi, così come sui modi in cui esso partecipa alla costruzione dell'architettura del testo. L'analisi ha un obiettivo descrittivo – intendo illustrare, con brevi esempi, come tale incidenza interpretativa sia una realtà interpretativa – e un obiettivo esplicativo: vorrei mostrare che all'origine dei cambiamenti individuati vi è la categoria sintattica a cui appartiene il connettivo; definendo la natura intrinseca degli operandi del connettivo e le loro potenzialità distribuzionali, essa va infatti ad agire su fattori linguistici il cui influsso sull'interpretazione semantico-testuale dei movimenti logici è di primaria importanza.

Per tema e per impostazione, la riflessione qui proposta continua idealmente le analisi sviluppate in Ferrari (1999) e (Ferrari 2005a), in cui affrontavo, rispettivamente, le peculiarità testuali dell'espressione della relazione logica con un nome o con un verbo (*la causa è che F*, *ne consegue che F*) e l'influsso della distribuzione sintattica dei connettivi avverbiali sul loro valore semantico (cfr. anche Mandelli in questo stesso volume). Il secondo intervento mostrava in particolare come nello scritto la collocazione dell'avverbio *dunque* a inizio di enunciato spingesse verso un'interpretazione consecutivo-argomentativa:

(1) […] i «picciotti», più che coppola e lupara, prediligono come simboli di identità le auto di lusso e le mitragliette israeliane. Insomma la coppola è già caduta in disuso, tra i mafiosi. **Dunque** è innocua, anche dal punto di vista semiotico. **Dunque** indossabile da tutti noi. C'è pronta mostra, per ricordarlo.

(CORPUS_LISUL_GIO_S24H_contr_144; Ferrari 2005a: 196)

mentre la sua distribuzione in posizione inserita tra due virgole tendesse invece a spostare l'interpretazione sul versante riformulativo:

(2) Il punto di vista cognitivo è importante per precisare il ruolo dell'interpungere sul piano della testualità: la distribuzione dei segni è infatti studiata […] come indizio dell'attività del soggetto quando pianifica e dispone linearmente la rappresentazione «prediscorsiva» a cui vuole dare forma […], e ordina il suo testo e ne rende visibili le articolazioni in modo da facilitare il lavoro del lettore. La punteggiatura**, dunque,** è «traccia dei processi di pianificazione» e guida la lettura; è parte integrante della compagine del discorso.

(Mortara Garavelli cit. in Ferrari, 2005a: 197).

A tale generalizzazione descrittiva veniva dato un fondamento informativo. Sullo sfondo della constatazione di una forte vicinanza semantica tra consecuzione e riformulazione (se la consecuzione consiste nell'estrazione di un'inferenza da una o più premesse, la parafrasi non è altro che un tipo particolare di inferenza), si osservava per esempio come la lettura riformulativa nascesse nei casi in cui *dunque* si associava allo sfondo informativo dell'enunciato. Questo anzitutto perché i contenuti a basso dinamismo informativo intrattengono un legame speciale (anche se non obbligato) con la Datità cognitiva dei contenuti: e la riformulazione parafrastica non è, a ben guardare, altro che un'inferenza Data. In secondo luogo perché le informazioni sullo sfondo tendono ad avere una funzione testuale di natura compilativa e una portata locale: ora, tra la consecuzione e la riformulazione, la relazione logico-testuale che più si

[1] La distinzione tra 'congiunzione frasale' e 'congiunzione testuale' è utilizzata, per la prima volta in modo sistematico, nel Dizionario Sabatini-Coletti per categorizzare sintatticamente espressioni con contenuto semantico relazionale quali *perché*, *nondimeno*, *quindi*, *cioè* ecc. Le congiunzioni frasali collegano frasi (clausole) all'interno di uno stesso enunciato; le congiunzioni testuali collegano enunciati all'interno di un testo. Una congiunzione frasale, se preceduta da una forte soluzione di continuità linguistica (prosodica o interpuntiva), può essere utilizzata in funzione di congiunzione testuale.



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

avvicina a questi due valori è proprio la riformulazione parafrastica[2]. Se in questo caso riflettevo sulla associazione tra manifestazione linguistica e interpretazione di una stessa categoria sintattica – il connettivo in forma di avverbio o, con i termini del Dizionario Sabatini-Coletti, di congiunzione testuale – nei punti seguenti tematizzerò, adottando la stessa linea di pensiero, le conseguenze semantico-testuali del cambiamento di categoria sintattica del connettivo.

## 2. Il fenomeno ai confini della classe dei connettivi: da elemento connettivo a generico segnale discorsivo, da elemento denotativo a connettivo

**2.1.** Nelle sue manifestazioni più evidenti, il fenomeno qui esaminato è stato riconosciuto e discusso soprattutto per quanto riguarda il parlato. I conversazionalisti hanno cioè mostrato come congiunzioni frasali e testuali quali *perché, allora, ma, dunque* ecc. possano svuotarsi del loro significato 'logico' e trasformarsi in «segnali discorsivi» di presa di turno qualora essi siano collocati a inizio di battuta e intonati in modo particolare. È una trasformazione nota, che illustra in modo chiaro un esempio proposto nel terzo volume della *Grande grammatica italiana di consultazione*:

(3) [All'inizio di una discussione in classe] **Allora,** sapete che il 7 dicembre abbiamo fatto questo consiglio di classe.
(Bazzanella, 1995: 233)

La congiunzione testuale *allora* perde qui il suo valore consecutivo intrinseco per diventare un segnale discorsivo di apertura del movimento conversazionale (cfr., per l'area italiana, anche Cresti 2000, e la sua nozione di unità informativa di Incipit)

**2.2.** Ma il fenomeno – restando sempre all'interno delle sue manifestazioni più visibili – interessa anche lo scritto. Basti pensare, ragionando in aree semantiche affini a quella dei connettivi, all'impatto semantico del cambiamento di funzione sintattica di alcuni avverbi in *mente*, al quale fanno riferimento tutti i migliori manuali di grammatica. Ad esempio, una forma lessicale come *semplicemente* designa le modalità dell'evento se funge da modificatore del predicato (...*si comporta semplicemente*); essa indica invece le caratteristiche dell'atto illocutivo – del dire o della funzione argomentativa – quando viene estratta dal tessuto della frase in modo che funga da avverbio di frase (*semplicemente, volevo dire che*...).

In quest'ambito fenomenologico, è particolarmente rappresentativo il caso del sintagma preposizionale *per questo*, che può assumere due funzioni sintattico-semantiche profondamente diverse. Esso mantiene il suo valore basicamente denotativo, vòlto a definire composizionalmente una proposizione semantica, in un esempio quale:

(4) Mi è stato obiettato: considera la Rivoluzione francese: anche in quella serie di eventi tragici vi furono, in abbondanza, violenze, frodi e inganni; ma non **per questo** la Rivoluzione francese è da condannare. È vero. Ma sfido chiunque a individuare un solo intellettuale in qualche modo paragonabile a Marx che nel periodo preparatorio abbia teorizzato l'opportunità di usare anche i mezzi più barbari per perseguire quel fine.

(CORPUS_LISUL_ La crisi italiana_Paolo Sylos Labini)

mentre opera come vero e proprio connettivo logico-argomentativo nel testo seguente:

(5) […] una teoria fisica non può sopravvivere troppo a lungo rispecchiandosi narcisisticamente in se stessa; altrimenti il suo ruolo si ridurrebbe a quello della TQC degli anni '50 e '60 rispetto alle interazioni forte e debole, prima che idee nuove le infondessero nuova linfa: una teoria molto bella, di cui non si può fare a meno perché fonte continua di ispirazione, ma incapace di fornire previsioni sperimentali. **Per questo** saranno importanti gli esperimenti programmati per i prossimi anni nei grandi laboratori internazionali, allo scopo di fornire conferme dirette della supersimmetria (di cui si cominciano ad avere indizi di natura astrofisica) e quindi, indirettamente, della TS.

(CORPUS_ATHENAEUM_Università di Torino)

In quest'ultimo caso, l'espressione *per questo* indica che il contenuto dell'enunciato da esso inaugurato consegue argomentativamente dai contenuti del capoverso precedente; nel caso (4), essa ha invece un valore strettamente denotativo, evoca una causa refutata: la relazione testuale dell'enunciato che l'accoglie con il cotesto è data dalla congiunzione *ma*, ed è di tipo concessivo-limitativo. Questo, macroscopico, cambiamento funzionale è legato alla manifestazione linguistica del sintagma. In generale, si può osservare che *per questo* funziona come elemento referenziale quando è integrato nell'unità proposizionale centrale dell'enunciato, fungendo in particolare da suo Fuoco informativo: nello scritto, questa integrazione proposizionale si realizza tipicamente quando *per questo* occupa la posizione conclusiva di un periodo (capisco bene il tuo stato d'animo, ma non ti dovevi arrabbiare *per questo*) o una posizione mediana presentandosi come Fuoco di un operatore semantico, nell'esempio (4) la negazione. Il sintagma *per questo* tende invece a funzionare da connettivo se costituisce l'Incipit assoluto dell'enunciato (spesso, ma non sempre, seguito da una virgola) o se è in posizione inserita ma estratto attraverso una coppia di virgole dal tessuto sintattico-semantico centrale dell'enunciato. Si noti che le peculiarità distribuzionali e combinatorie che accompagnano la doppia interpretazione di *per questo*, possono essere estese anche all'avverbio *semplicemente*, a cui ho accennato sopra; o a *ora*, che, come è noto, può avere un valore denotativo locativo o un valore di connettivo argomentativo: ci sono dunque tutti i presupposti affinché si possa giungere a una generalizzazione forte, che attraversa tutte le variazioni sintattico-lessicali.

[2] In Ferrari (2005) evoco alcune obiezioni possibili a questo sistema di analisi esplicativa (per esempio, il problema della *variatio* stilistica), mostrando come esse possano essere integrate o superate all'interno del sistema.

## 3. Il fenomeno entro la classe dei connettivi: gli effetti sulla relazione logica

Nel paragrafo precedente, ho accennato ai casi in cui la variazione di 'categoria' sintattica porta con sé un vero e proprio cambio funzionale: passaggio da connettivo logico a segnale discorsivo desemantizzato, passaggio da espressione denotativa con sfruttamento semantico di tipo composizionale-proposizionale a connettivo. Vorrei ora soffermarmi sui casi, più fini, in cui i mutamenti che riguardano parallelamente proprietà linguistiche e proprietà semantico-testuali restano confinati entro la classe funzionale dei connettivi.

L'effetto interpretativo, come già annunciato, può applicarsi (i) alla relazione semantica associata al connettivo, (ii) alla natura semantica degli elementi connessi o (iii) alla *mise en texte* di natura informativa del complesso relazionale nel suo insieme. Del primo aspetto si sono già occupati, per esempio, Ferrari (1993 e 2004) (*perché*), Sabatini (1997) (*ma*), Visconti (2000) (*se*), Mandelli (2004) (*e*): in tutti questi casi, si è giunti a mostrare, esplicitamente o implicitamente, come l'impiego frasale o testuale di una stessa congiunzione – impiego che si ottiene inserendo prima della congiunzione una forte soluzione di continuità di natura intonativa o interpuntiva – possa sfociare in connessioni semantiche anche profondamente distinte. Così, solo l'impiego frasale di *ma* permette, in correlazione con una negazione, di avere un'interpretazione sostitutiva (*//non è stato lui/ ma lei//*)[3], mentre il valore limitativo (concessivo) può essere associato a entrambi gli impieghi della congiunzione (*//sono stanco/ma devo andarci//, //sono stanco//ma devo andarci//*); o ancora, solo il *perché* testuale autorizza a sfruttare il connettivo per giustificare/confermare un valore presupposizionale attivato dalla reggente (*mi farò aiutare da mio fratello// perché io/ come ben sai/ un fratello ce l'ho*).

Il fenomeno, che tematizza dunque gli effetti dell'impiego frasale o testuale delle congiunzioni sulla natura della relazione logica, può essere illustrato anche partendo dalla locuzione congiuntiva *anche se*.

**3.1.** La locuzione congiuntiva *anche se* ha un valore basico di tipo concessivo, il quale si definisce attraverso un movimento ragionativo complesso che evoca impliciti e contrasti per poi risolverli argomentativamente (cfr. in modo rappresentativo Ducrot, 1981 e Morel, 1996 per il francese; Mazzoleni, 1991a e 1991b, Elgenius, 1991 per l'italiano; Pasch, 1994 per il tedesco). Più precisamente, un enunciato come:

(6) // Matteo è in ottima salute **anche se** fuma //,

evoca in modo implicito l'assunto, generalmente ammesso, secondo il quale «di solito chi fuma *non* è in ottima salute»; esplicitamente, esso asserisce che nel caso specifico il contrasto si annulla: «Matteo fuma» e (malgrado ciò) «è in ottima salute».

Il movimento concessivo può essere 'diretto' o 'indiretto'. Esso è diretto quando, come in (6), il contrasto vige direttamente tra reggente e subordinata: «essere in ottima salute» e «fumare»; esso è invece indiretto nel caso in cui l'opposizione riguarda le due conclusioni, contestualmente ricostruibili, verso le quali sono orientate reggente e subordinata. Così per esempio, in (7):

(7) // **anche se** è un ottimo giocatore/ è molto caro//

mentre la subordinata fornisce un argomento positivo per – poniamo – un potenziale acquirente, la reggente evoca un argomento negativo. Come per (6), il contrasto si risolve in favore del contenuto della reggente; basti pensare alla stranezza, in situazione normale, di una sequenza quale:

(8) //**anche se** è un ottimo giocatore/ è molto caro// lo compro sicuramente//.

**3.2.** Quando *anche se* si manifesta come congiunzione testuale può (*i.e.* è una possibilità, non una necessità) assumere un valore correttivo, come nel caso seguente:

(9) // ci devi andare subito// **anche se**/in fine dei conti/ non è poi così importante//.

In questo caso – che va letto con due movimenti prosodici autonomi, (quasi) come se si trattasse di due enunciati prodotti in isolamento –, il locutore non usa la sequenza concessiva per 'risolvere un contrasto generalmente ammesso'; egli la sfrutta per attenuare la forza comunicativa della reggente, al punto che si può pensare a una prosecuzione che annulli del tutto la richiesta precedente, o che comunque la attenui fortemente (con un effetto logico inverso rispetto a quello associato agli usi prototipici (6) e (7)):

(10) // ci devi andare subito// **anche se**/in fine dei conti/ non è poi così importante// aspetta pure//.

Ora, il movimento rettificativo reso possibile da *anche se* è necessariamente associato a una configurazione in cui la 'pseudo-subordinata concessiva' segua la 'pseudo-reggente' e abbia una vera e propria autonomia di enunciato, sia cioè preceduta da uno stacco intonativo o interpuntivo forte. Tutte le altre realizzazioni sintattico-prosodiche alle quali si può pensare sfociano nel mantenimento o addirittura nel rinforzo della richiesta, come conferma la stranezza di una loro continuazione discorsiva come quella evocata in (10). Si pensi ai casi in cui la subordinata precede la reggente o è inserita al suo interno:

(11) // **anche se** non è poi così importante/ ci devi andare subito// [??aspetta pure]

(12) // sarebbe meglio/ **anche se** non è poi così importante/ andarci subito// [??aspetta pure];

o ancora – caso apparentemente più delicato – al costrutto che, pur mantenendo l'ordine 'reggente-subordinata', linearizza le due clausole all'interno di uno stesso movimento intonativo collocando, secondo il principio di *end-focus*, l'accento di frase sulla subordinata:

[3] In sintonia con Cresti (2000), utilizzo la doppia sbarra obliqua per indicare un confine di enunciato e la sbarra obliqua semplice per indicare un confine di ordine inferiore, di raggruppamento informativo.

(13) [certo, che ci devi andare subito]// ci devi andare subito **ANCHE SE** non è importante// [??aspetta pure].

**3.3.** La funzione pragmatica di segnale di rettifica svolta da *anche se* può dunque manifestarsi solo quando la locuzione congiuntiva viene impiegata in funzione testuale. Associazioni di questo tipo tra proprietà linguistiche e valore d'impiego del connettivo hanno anzitutto un importante corollario descrittivo, in quanto esse permettono di introdurre una *ratio* nella rappresentazione dei significati, una stratificazione semantico-pragmatica più trasparente in funzione del tipo di manifestazione linguistica. Per chi distingue tra valore semantico-lessicale del connettivo e suoi valori di impiego, il tipo di significato attivato dalle manifestazioni sintattico-intonativo/interpuntive del connettivo funge, in un certo senso, da interfaccia tra il suo valore strettamente lessicale e il suo effettivo valore d'impiego, in quanto esso pre-configura, o condiziona, il tipo di valore d'impiego che il connettivo verrà ad avere nel suo effettivo contesto d'enunciazione:

(14) significato lessicale del connettivo

significato della sua manifestazione ling. 1
significato d'impiego 1.1
significato d'impiego 1.2
significato d'impiego 1.n

significato della sua manifestazione ling. 2
significato d'impiego 2.1
significato d'impiego 2.2
significato d'impiego 2.n

significato della sua manifestazione ling. n
significato d'impiego n.1
significato d'impiego n.2
significato d'impiego n.n

**3.4.** Oltre che conseguenze sulla descrizione del significato dei connettivi – pertinenti in ambito lessicografico – le associazioni forma-significato qui esaminate hanno anche implicazioni di natura esplicativa – pertinenti in ambito lessicologico –. Tali associazioni non sono infatti casuali, ma risultano da precise e razionali combinatorie tra la semantica di base del connettivo e le configurazioni illocutive e informative associate alla struttura sintattico-intonativa o sintattico-interpuntiva dell'enunciato in cui esso si manifesta, configurazioni la cui natura, a partire dai lavori della Scuola di Praga, è andata via via precisandosi (cfr. per l'italiano Lombardi Vallari, 1996; Cresti 2000; Ferrari 2005b).

Si torni all'impiego correttivo-rettificativo di *anche se* visto sopra, e alla sua necessaria associazione con una sequenza in cui reggente e subordinata siano distribuite in due enunciati autonomi, e dunque con il suo impiego come congiunzione testuale. Dal punto di vista semantico-pragmatico, affinché la dipendente concessiva possa realmente cambiare l'orientamento di un atto linguistico (capovolgendone addirittura gli effetti comunicativi), devono valere le due seguenti condizioni: la reggente deve essere l'oggetto di un atto illocutivo autonomo; lo stesso deve valere per la subordinata, la quale necessita di un'autonomia pragmatica che le permetta di 'vincere' argomentativamente su quanto precede. Ora, queste due condizioni si realizzano se e solo se le due clausole sono associate a due atti illocutivi autonomi, il che, dal punto di vista locutivo, equivale a un'associazione con due enunciati autonomi, vale a dire con due sequenze linguistiche caratterizzate da una forte soluzione di continuità (movimento intonativo 'terminale' e forte stacco prosodico nel parlato; punto o due punti nello scritto), come nel caso (9):

(9) // ci devi andare subito// **anche se**/in fine dei conti/ non è poi così importante//

Tutte le altre formulazioni ((11)-(13)) presentano reggente e subordinata linguisticamente linearizzate all'interno dello stesso enunciato. Essendo associate unitariamente a un singolo atto illocutivo, esse non hanno dunque l'autonomia pragmatica necessaria affinché possa nascere quell'interpretazione correttiva, che permette il cambiamento di orientamento illocutivo dell'enunciazione.

## 4. Il fenomeno entro la classe dei connettivi: gli effetti sulla natura semantica delle entità connesse

La categoria sintattica dell'elemento che esprime la connessione logica può incidere anche sulla natura semantica delle entità poste in relazione. Il fenomeno è particolarmente visibile qualora si passi da una congiunzione frasale a un elemento preposizionale, per esempio da *anche se*/*benché*/*malgrado che* ecc. a *nonostante*/*malgrado* ecc.

Il mutamento semantico è da ricondurre alla categoria sintattica selezionata dai due tipi di elemento: una clausola (frase) nel primo caso, un sintagma nominale nel secondo. Sullo sfondo del mantenimento della stessa relazione logica, la scelta di esprimere un evento con un costituente nominale, come in:

(15) Il punto è che eravamo manifestamente impreparati alla guerra e la disfatta, **nonostante l'eroismo di molti**, nel suo significato politico complessivo è stata ignominiosa […].

(CORPUS_LISUL_ La crisi italiana_Paolo Sylos Labini)

ha un insieme di specificità semantiche e informative (ampiamente illustrate e esemplificate in Ferrari 2002). Basti qui ricordare, limitandoci in questa sede al primo tipo di peculiarità, la presentazione linguistica dell'evento come un 'concetto individuale' (non temporalizzato), e non come una proposizione semantica articolata in predicato e argomenti. Di tale differenza è responsabile l'assenza della morfologia tempo-aspettuale e sono sintomatiche le modalità della ripresa anaforica; così, un evento espresso con una nominalizzazione sintagmatica sarà ripreso da un pronome 'individuale' quale *esso*/*essi* ecc., e non da una proforma 'proposizionale' come *ciò*:

(16) Si attendono **le dichiarazioni del ministro**. **Esse** permetteranno ai sindacati di prendere posizione in modo chiaro/ ??**Ciò** [riferito a: *le dichiarazioni del ministro*] permetterà ecc.

(in Ferrari, 2002: 185).

Diversamente da quella della clausola, la scelta del sintagma nominale permette ancora, ad esempio, di non esplicitare le valenze sintattico-semantiche della testa argomentale.

Con tale forma, si può dire infatti:

(17) **La ricostruzione** non è ancora stata ultimata,

tacendo sia l'identità dell'agente sia quella dell'oggetto in costruzione, strategia espressiva che notoriamente non è possibile con una forma verbale.

## 5. Il fenomeno entro la classe dei connettivi: gli effetti sulla 'testualizzazione' del movimento logico

La manifestazione linguistica del connettivo può incidere anche sulla natura della testualizzazione, della *mise en texte*, del movimento logico. Si tratta di un effetto interpretativo legato soprattutto alla distribuzione sintattica, interpuntiva o intonativa di uno stesso elemento connettore e delle entità da esso legate. In questo caso, la pertinenza interpretativa della categoria sintattica a cui appartiene il connettivo vale nella misura in cui quest'ultima può rendere possibili, o al contrario bloccare, determinate manifestazioni linguistiche. Così ad esempio – restando sempre nel campo della relazione concessiva –, un'importante differenza distribuzionale tra una congiunzione frasale quale *anche se* e una congiunzione testuale come *tuttavia* (o *nondimeno* ecc.) sta nel fatto che solo la prima permette ai suoi operandi di entrare in architetture sintattico-interpuntive/prosodiche che realizzano determinati rilievi e sfondi testuali.

**5.1.** Così, solo la soluzione con la congiunzione frasale subordinante permette ad esempio al connettivo di fungere da *focus* intonativo di un enunciato che linearizza al suo interno i due elementi connessi:

(18) Che c'è di strano? Non amiamo la vita **anche se** ci abbandona a tradimento?

(Cassola cit. in Elgenius, 1991: 237)

(19) Aggiunse parole d'elogio che per Stella, in quel momento, sarebbero rimaste incomprensibili **anche se** avesse potuto ascoltare con attenzione.

(Silone cit. in Elgenius, 1991: 215)

(20) // sei ignorante **anche se** tu rinasci//

(CORPUS_Cresti, 2000_*Stadio*)

Dal punto di vista informativo, ciò significa che solo la congiunzione frasale subordinante permette di fare della relazione concessiva il Fuoco informativo dell'enunciato, con l'obiettivo semantico di quantificare 'universalmente' la predicazione della reggente, negando, tra le possibili condizioni invalidanti, quella più forte.

Tale fenomeno linguistico e interpretativo è possibile con altre congiunzioni e preposizioni subordinanti (*nonostante*, *malgrado*), ma non con strutture coordinate o giustapposte articolate da *ma*, o – come già si diceva – da altri connettivi avverbiali concessivi come *tuttavia*, *nondimeno* ecc. Dunque, chi desideri testualizzare un movimento concessivo focalizzando la relazione logica, sceglierà il connettivo entro la classe delle congiunzioni frasali a cui sono subordinati una clausola o un sintagma.

**5.2.** Sempre restando ferma la relazione logica, la scelta della congiunzione frasale subordinante (e dell'espressione preposizionale) permette anche di incidere sulla gerarchia informativa delle proposizioni semantiche legate dalla concessione. In particolare, permettendo di attribuire alla proposizione semantica concessa una posizione inserita, la congiunzione subordinante riesce a fare dell'operando interno della relazione un contenuto collocato sullo sfondo informativo dell'enunciato, che modalizza la reggente lasciando tuttavia ad essa il compito di far progredire informativamente e argomentativamente il testo:

(21) Avevano sequestrato i miei libri e mi davano storie da ragazzi, avventure di scuola che**, anche se ci avessi provato,** non sarei mai riuscita a leggere.

(S. Agnelli cit. in Elgenius, 1991: 136).

La versione (22) mostra, si noti *en passant*, che il fattore pertinente per la gerarchia informativa osservata in (21) nulla ha a che fare con il carattere ipotetico del costrutto concessivo:

(22) […] mi davano storie da ragazzi che**, anche se ci ho provato ogni giorno,** non sono mai riuscita a leggere.

Ancora una volta, si può osservare che il fenomeno informativo-testuale qui illustrato non è possibile con costruzioni concessive coordinate o con congiunzioni concessive di tipo testuale (*nondimeno*, *comunque* ecc.).

Si noti che i dati relativi alla scrittura mostrano che il tipo di gerarchia illustrato da (21) e (22) viene spesso realizzato dalla subordinata gerundiale, come in:

(23) […] la filosofia della scienza è venuta abbandonando il suo impianto primitivo di pura riflessione logico-metodologica e linguistica sulle teorie scientifiche, scoprendo gli aspetti pragmatici della scienza e ponendo l'accento sul fatto che le scoperte scientifiche e le applicazioni tecnologiche**, pur possedendo valori di oggettività ed efficacia,** devono convivere con fattori ineliminabili di incertezza.

(CORPUS_LISUL_sagg_NS_Agazzi)

Il dato non sorprende. Anzitutto perché con la gerundiale si rimane comunque sempre nella casistica distribuzionale e interpretativa della subordinazione sintattica. In secondo luogo perché è 'naturale' che una funzione informativa debolmente dinamica e di portata strettamente locale come quella che caratterizza la concessiva in (21) e (22) sia realizzata in modo preferenziale da una proposizione semanticamente povera (senza soggetto espresso e senza temporalizzazione) come la gerundiale, o da participiali o da *small clauses* di vario tipo. Questa ragione semantico-informativa si incrocia poi certamente con motivazioni legate alla natura dell'elemento significante: una subordinata non

temporalizzata è fono-sintatticamente più leggera della sua controparte temporalizzata, e, in quanto tale, è maggiormente idonea a realizzare quella soluzione di continuità linguistica che abbassa il dinamismo comunicativo dell'elemento concesso.

## 6. Conclusione

Si è visto che la realizzazione sintattica dei connettivi ha importanti conseguenze sulla loro interpretazione, conseguenze che, per quanto riguarda la semantica lessicale, sono pertinenti sia in prospettiva lessicografica (sistemazione della descrizione semantica) sia in prospettiva lessicologica (introduzione di una profondità esplicativa, che fa interagire semantica lessicale e semantica sintattica).

Le considerazioni qui proposte si sono concentrate sulle congiunzioni frasali subordinanti, sulle congiunzioni testuali e, molto parzialmente, sulle preposizioni, valutando gli effetti interpretativi di queste categorie sintattiche soprattutto (i) sulla relazione semantica associata al connettivo, (ii) sulla natura semantica degli elementi connessi, e (iii) sulla *mise en texte* di natura informativa del complesso relazionale nel suo insieme. Le analisi possono (e devono) essere ampliate, sia riguardo alle categorie valutate sia riguardo alle componenti interpretative valutate. Penso in particolare all'uso concessivo della congiunzione coordinante *ma* e alle sue differenze rispetto ai concessivi subordinanti riguardo al carattere cognitivamente posto o presupposto della proposizione concessa.

In ogni caso, risulta chiaro fin d'ora che una riflessione sull'interpretazione di classi logicamente unitarie di connettivi (concessivi, consecutivi, riformulativi ecc.) che non consideri la valenza semantica e testuale della loro categoria sintattica e della loro manifestazione sintattico-interpuntiva/intonativa si preclude l'accesso a una descrizione precisa e ragionata dei loro significati e dei loro impieghi. Non per nulla uno dei migliori studi attuali sui connettivi – lo *Handuch der deutschen Konnektoren* diretto da Renate Pasch (Pasch *et al.,* 2003[4]) – sceglie di attribuire al dato grammaticale un'importanza di primo piano.

## 7. Riferimenti


Anscombre, J.-C. e Ducrot, O. (1981). *L'argumentation dans la langue*. Bruxelles: Mardaga.

Bazzanella, C. (1995). I segnali discorsivi. In L. Renzi, G. Salvi, C. Cardinaletti (a cura di), *Grande Grammatica di Consultazione, Volume III*. Bologna: Il Mulino, pp. 225-260.

Cresti, E. (2000). *Corpus di italiano parlato*, *Voll. 1 e 2.* Firenze: Accademia della Crusca.

Cresti, E. (2005). Notes on lexical strategy, structural strategies and surface clause indexes. In E. Cresti e M. Moneglia (a cura di), *C-ORAL-ROM. Integrated Reference Corpora for Spoken Romance Languages*. Amsterdam/Philadelphia: Benjamins, pp. 209-256.

Elgenius, B. (1991). *Studio sull'uso delle congiunzioni concessive nell'italiano contemporaneo.* Lund: Lund University Press.

Ferrari, A. (1993). Encore à propos de *parce que*, à la lumière des structures linguistiques de la séquence causale. *Cahiers de Linguistique Française*, 13, pp.183-214.

Ferrari, A. (1999). Tra rappresentazione e esecuzione: indicare la 'causalità testuale' con i nomi e con i verbi. *Studi di grammatica italiana*, 18, pp. 113-144.

Ferrari, A. (2002). Aspetti semantici e informativi della nominalizzazione sintagmatica. In G. L. Beccaria/C. Marello (a cura di), *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*. Alessandria: Edizioni dell'Orso, pp. 179-204.

Ferrari, A. (2004). Le subordinate causali nell'architettura del testo. In A. Ferrari (a cura di), *La lingua nel testo, il testo nella lingua*. Torino: Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, pp. 43-78.

Ferrari, A. (2005). Connettivi e struttura del testo: oltre la semantica lessicale. In I. Korzen (a cura di), *Lingua, cultura e intercultura: l'italiano e le altre lingue.* Copenhagen: Samfundslitteratur, pp. 191-204.

Ferrari, A. (2005b). Tipi di testo e tipi di gerarchie testuali, con particolare attenzione alla distinzione tra scritto e parlato. In A. Ferrari. (a cura di), *Rilievi. Le gerarchie semantico-pragmatiche di alcuni tipi di testo.* Firenze: Franco Cesati Editore, pp. 15-51.

Lombardi Vallauri E., (1996). *La sintassi dell'informazione*. Roma: Bulzoni.

Mandelli, M. (2004). Coordinazione frasale e coordinazioni testuali: il caso della congiunzione *e*. In A. Ferrari. (a cura di), *La lingua nel testo, il testo nella lingua*. Torino: Atlante Linguistico Italiano, pp. 117-142.

Mazzoleni, M. (1991a). *Costrutti concessivi e costrutti avversativi in alcune lingue d'Europa*. Firenze: La Nuova Italia.

Mazzoleni, M. (1991b). Le frasi concessive. In L. Renzi/G. Salvi (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, *Volume II*. Bologna: Il Mulino, pp. 784-817.

Morel, M.-A. (1996). *La concessione en français*. Paris: OPHRYS.

Pasch, R. (1994). *Konzessivität von* Wenn-*Konstruktionen*. Tübingen: Narr.

Pasch, R. *et al*. (2003). *Handbuch der deutschen Konnektoren*. Berlin/New York: De Gruyter.

Serianni, L. (1989). Proposizioni concessive. In L. Serianni, *Grammatica italiana*. Torino: UTET, pp. 598-603.

Simon, A.-C. (2004). *La structuration prosodique du discours en français*. Bern: Peter Lang.

Sabatini, F. (1997). Pause e congiunzioni nel testo. Quel *ma* a inizio di frase. In I. Bonomi (a cura di), *Norma e lingua in Italia: alcune riflessioni fra passato e presente*. Milano: Istituto Lombardo-Accademia di Scienze e Lettere, pp. 113-146.

Visconti, J. (2000). *I connettivi condizionali complessi in italiano e in inglese*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.


[4] Per ora è stato pubblicato solo il primo volume teorico.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol II, pp. 417-424

# Il lessico degli Ausili Dialogici

**Fabrizio Frosali**

Università degli studi di Firenze (LABLITA)

**Abstract**

L'articolazione informativa dell'enunciato viene spesso regolata tramite l'utilizzo di differenti unità informative di *Ausilio Dialogico* (Cresti 2000) ognuna caratterizzata dallo svolgimento di funzioni specifiche che possono riguardare sia la struttura della battuta dialogica che l'articolazione informativa dell'enunciato. Nei testi orali di tipo informale, come quelli da noi esaminati (Frosali 2005) in un corpus di italiano parlato di carattere informale (C-ORAL-ROM *informal*), vengono spesso impiegati espedienti introduttivi (Incipit), fatici (Fatici), allocutivi (Allocutivi), conativi (Conativi) e sottolineature espressive (Espressivi) che sono finalizzati alla presa di turno, o a regolare l'inizio di un enunciato, la sua evoluzione, il suo corretto mantenimento e la sua conclusione. Il lessico degli Ausili Dialogici è determinato dalla funzione che ciascuno di essi svolge all'interno dell'enunciato, anche se ogni funzione informativa non ha una corrispondenza biunivoca, né con una sola espressione né con un'unica classe lessicale. Esistono tuttavia alcuni lemmi e sintagmi che di preferenza sono impiegati per svolgere una particolare funzione informativa (*allora* Incipit; *guarda* Fatico; *te* Allocutivo; *aspetta* Conativo; *madonna* Espressivo). Il corpus di riferimento è stato analizzato sulla base della Teoria della Lingua in Atto proposta da Cresti (2000) e Cresti Moneglia (2005), che riconosce come entità linguistica di riferimento del parlato l'enunciato, inteso come corrispettivo dell'atto linguistico, e come tale, sempre caratterizzato da valore illocutivo.

## 1. Corpus di riferimento

La mia analisi degli Ausili Dialogici[1] è basata su dati ricavati dal corpus linguistico di italiano parlato C-ORAL-ROM[2]. Il corpus raccoglie testi di parlato spontaneo delle quattro principali lingue romanze (italiano, francese, spagnolo e portoghese) della consistenza di circa 300.000 occorrenze lessicali per ciascuna lingua. Il corpus è annotato integralmente rispetto ai confini prosodici terminali e non terminali ed allineato al suono per enunciati.

Il corpus C-ORAL-ROM è organizzato intorno alla distinzione di nodo alto tra parlato *formale* e *informale*. L'indagine su cui si basa il mio lavoro è stata svolta esclusivamente rispetto al nodo *informale* dell'italiano parlato.

Nello schema seguente sono illustrati i dati numerici più significativi del corpus adottato per l'indagine:

**C-ORAL-ROM Italia (informale)**

- Testi: 87
- Parole: 155850
- Enunciati: 24592
- Enunciati semplici: 11367
- Enunciati composti: 13225
- Occorrenze Ausili Dialogici: 8116

La durata temporale dei testi analizzati varia da un minimo di 3-4 minuti ad un massimo di 35 minuti circa, la maggioranza dei quali si aggira intorno ai 10 minuti, per un totale di circa 17 ore di parlato spontaneo.

[1] Riferibili parzialmente alle nozioni di *Discourse Markers* in Schiffrin (1987) e di *Segnali Discorsivi* in Bazzanella (1994).
[2] Cfr. Cresti & Moneglia (2005).

## 2. Frequenze

Il numero complessivo degli enunciati esaminati in questo lavoro è di 24592, di cui 13225 sono enunciati complessi e 11367 enunciati semplici. Nel considerare la presenza degli Ausili Dialogici bisogna tener presente che questi, come del resto ogni altra un'unità informativa dipendente, si possono trovare soltanto all'interno di un pattern informativo complesso, poiché gli enunciati semplici, sono composti esclusivamente, e necessariamente, dalla sola unita di Comment. Vediamo a scopo esemplificativo la distinzione tra enunciato semplice e complesso come esempi tratti dal corpus[3]:

1. Enunciato semplice:
*MAX: non l'avevo mai vista //$^{COM}$ (ifamcv01)

2. Enunciato complesso:
*ELA: **ma** /$^{INP}$ il posto /$^{TOP}$ icché l'era ?$^{COM}$ (ifamcv01)

Il numero totale degli enunciati che presentano almeno un Ausilio Dialogico è di 6590, pari al 26,8% circa[4] dei 24592 enunciati osservati complessivamente (Fig. 1), e al 49,8% dei 13225 enunciati complessi (Fig. 2). Inoltre bisogna tener presente che l'unità di Ausilio Dialogico può occorrere più di una volta all'interno dello stesso enunciato, sia poiché le sue diverse funzioni si possono addizionare tra loro, sia perché anche la stessa unità informativa può essere presente più volte. Gli enunciati in cui l'unità informativa di Ausilio Dialogico è presente più di una volta sono 1287 pari al 9,7% degli enunciati complessi (Fig. 2):

[3] Nella trascrizione le funzioni informative sono annotate con le seguenti sigle in apice: COM (Comment), TOP (Topic) INX (Inciso), APC (Appendice) ILC (Introduttore locutivo), INP (Incipit), FAT (Fatico), ALL (Allocutivo), ESP (Espressivo), CON (Conativo).
[4] Per quel che riguarda il dato numerico delle percentuali ho considerato un'unica cifra dopo la virgola, approssimando per eccesso o per difetto il valore della seconda cifra dopo la virgola con una possibilità di errore massimo di 0,05.



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

Figura 1

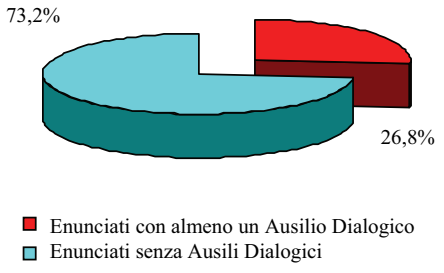
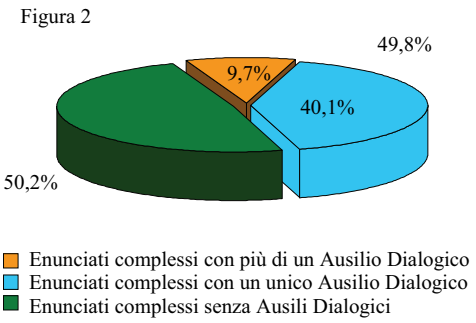



Figura 2




3. Enunciato complesso con un unico Ausilio Dialogico:

   *IVN: **eh** /[INP] uno di loro /[TOP] dèan venire //[COM]
   (ifamcv02)

4. Enunciato complesso con più di un Ausilio Dialogico (di funzione diversa):

   *SRE: utilizzatela /[COM] **dai** /[CON] **ragazzi** //[ALL]
   (ifamcv02)

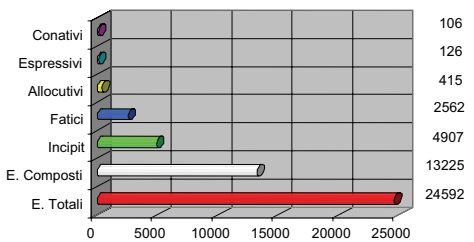
5. Enunciato complesso con più di un Ausilio Dialogico (iterazione):

   *IDA: **no** /[INP] **comunque** /[INP] a me /[TOP] non mi sembrava / niente di particolare //[COM]
   (ifamdl18)

Il numero complessivo degli Ausili Dialogici quindi, risulta sensibilmente più alto rispetto ai 6590 enunciati trattati, raggiungendo le 8116 unità.

Le cinque diverse funzioni di Ausilio Dialogico che ho esaminato hanno una differente frequenza; di gran lunga la più diffusa è l'unità di Incipit, riscontrata 4907 volte (20% sul totale degli enunciati e 37,1% sul dato di quelli complessi), seguita da quella di Fatico, 2562 volte (10,4% sul totale degli enunciati e 19,4% su quelli complessi), e in sequenza, le altre: Allocutivo[5] 415 (1,7% sul totale degli enunciati e 3,1% su quelli complessi), Espressivo 126 (0,5% sul totale degli enunciati e 1% su quelli complessi), e, infine, Conativo 106 (0,4% sul totale degli enunciati e 0,7% su quelli complessi).

Figura 3




6. Enunciato complesso con unità di Incipit:

   *VER: **eh** /[INP] ma come fai a sapere che / hai risposto bene /[COM] a quelle venti ?[APC]
   (ifamcv03)

7. Enunciato complesso con unità di Fatico:

   *VER: distinto /[COM] **no** ?[FAT]
   (ifamcv03)

8. Enunciato complesso con unità di Allocutivo:

   *SER: dicevo /[INP] **Leti** /[ALL] mi sono dimenticata di dirti / &he / una cosa //[COM]
   (ifamcv04)

9. Enunciato complesso con unità di Conativo:

   *FRA: Mauro /[ALL] va' a piglia' i mandarini /[COM] **vai** //[CON]
   (ifamcv06)

10. Enunciato complesso con unità di Espressivo:

    *JOX: eh /[INP] distinto /[TOP] **'azzo** /[ESP] lo volevo //[COM]
    (ifamcv03)

## 3. Gli Ausili Dialogici

La nozione di Ausilio Dialogico viene definita sulla base della Teoria della Lingua in Atto (Cresti 2000) che riconosce come entità linguistica di riferimento del parlato l'enunciato, intendendo con esso "il corrispettivo dell'atto linguistico".

Le unità informative di Ausilio Dialogico sono caratterizzate dallo svolgimento di molteplici funzioni che possono riguardare sia la struttura comunicativa della battuta che l'articolazione informativa dell'enunciato. Nei testi orali di tipo informale per organizzare la battuta, vengono spesso impiegati espedienti introduttivi, fatici,

[5] Abbiamo ritenuto necessario considerare l'Allocutivo un'unità informativa di Ausilio Dialogico, poiché svolge una funzione di controllo della comunicazione, senza la quale l'enunciato mantiene comunque la propria piena interpretabilità pragmatica.

allocutivi, conativi ed espressivi che sono finalizzati alla presa di turno, o a regolare l'inizio di un enunciato, la sua evoluzione, il suo corretto mantenimento, la sua caratterizzazione enfatica e la sua conclusione (Incipit, Fatico, Allocutivo, Espressivo, Conativo; cfr. Frosali 2005). Per quel che riguarda l'articolazione informativa dell'enunciato, gli Ausili Dialogici svolgono un'azione di sostegno rispetto alla primaria funzione illocutiva esercitata dal Comment, contribuendo al buon funzionamento dell'enunciato o alla sua correzione (cfr. Cresti 2000). Tuttavia essi non realizzano funzioni di costruzione testuale, come l'unità di Topic, non rappresentano neppure una integrazione locutiva dell'enunciato, come le Appendici di Topic e di Comment e non costituiscono inserti metalinguistici come gli Incisi e gli Introduttori locutivi.

Gli Ausili Dialogici sono unità d'informazione prive di nessi con il contenuto locutivo dell'enunciato base; essi sono rivolti per lo più in maniera diretta all'interlocutore, nello svolgimento delle loro funzioni di presa di turno, di allerta, di richiamo:

11. *MAU: **cioè** /$^{INP}$ io lasciai a fine novembre //$^{COM}$ (ipubmn03)
12. *FAB: questo era il modello del [///] tipico dell' imprenditore /$^{COM}$ **no** //$^{FAT}$ (ipubmn02)
13. *OTT: **Rossana** /$^{ALL}$ in ogni compagno nostro è così //$^{COM}$ (ipubcv01)
14. *PAP: quando lo vide /$^{TOP}$ disse /$^{ILC}$ **madonna**/'$^{ESP}$ come gl' è forte quest' omo //''$^{COM}$ (ifammn04)
15. *MAR: **aspetta** /$^{CON}$ questa è un' industriale //$^{COM}$ (ifamdl20)

La scelta lessicale degli Ausili Dialogici è strettamente determinata dalla funzione che ciascuno di essi svolge all'interno dell'enunciato, esistono infatti alcuni lemmi e sintagmi che di preferenza sono impiegati per svolgere una particolare funzione informativa:

16. *MAR: **allora** /$^{INP}$ il cognome tuo è ?$^{COM}$ (ifamcv05)
17. *ILA: ci vogliamo avventurare /$^{COM}$ **eh** ?$^{FAT}$ (ifamcv06)
18. *ROD: e se si riesce a scappare /$^{COM}$ **Jhonny** //$^{ALL}$ (ifamcv07)
19. *ELA: **madonna** /$^{ESP}$ è incredibile //$^{COM}$ (ifamcv01)
20. *CLA: **aspetta** /$^{CON}$ me lo levo il calzino ?$^{COM}$ (ifamdl15)

É importante sottolineare che ogni diversa funzione informativa non seleziona solo espressioni appartenenti ad un'unica classe lessicale, ma può essere esplicitata di volta in volta da espressioni lessicali diverse:

21. *DAN: **ah** /$^{INP}$ allora ce l' ho io //$^{COM}$ (ifamcv05)
22. *MAU: poi gli dissero /$^{ILC}$ ma /'$^{INP}$ abbi pazienza /'$^{COM}$ **guarda** //''$^{FAT}$ (ifamcv06)
23. *LUC: mi fa freddo /$^{COM}$ **ragazzi** //$^{ALL}$ (ifamcv10)
24. *SRE: **cazzo** /$^{ESP}$ devi spaccargli i coni /$^{COM}$ per &rompe [/] per spendere molti soldi //$^{APC}$ (ifamcv02)
25. *LIA: la faccia è giovanile /$^{COM}$ **vedi** //$^{CON}$ (ifamcv01)

Gli *Ausili Dialogici* sono scanditi da unità tonali dedicate, percettivamente identificabili, il cui profilo tonale varia a seconda della funzione svolta. Dobbiamo infatti ricordare che l'intonazione non solo adempie alla funzione demarcativa dell'enunciato nel continuum fonico, nel momento stesso che ne segnala l'illocuzione, ma essa ha anche una funzione secondaria di scansione interna all'enunciato. L'intonazione infatti, segnala un primo livello di scansione che concerne gli enunciati e un secondo livello all'interno di quest'ultimi che concerne la loro articolazione informativa:

26. Scansione di enunciati distinti:
    *MAR: Gambassi terme //$^{COM}$ bene //$^{COM}$ (ifamdl19)
27. Scansione interna di enunciato:
    *MAX: qui /$^{TOP}$ sulla destra /$^{APC}$ è una round bound /$^{COM}$ credo //$^{INX}$ (ifamdl19)

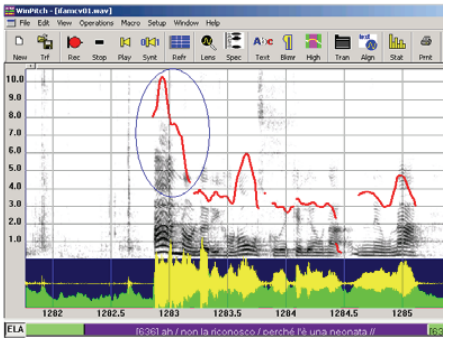
## 4. Criteri di identificazione

Per identificare una particolare unità informativa è necessario seguire tre criteri fondamentali:

a) l'intonazione
b) la distribuzione ed eventuale iterazione
c) i caratteri morfologici e lessicali.

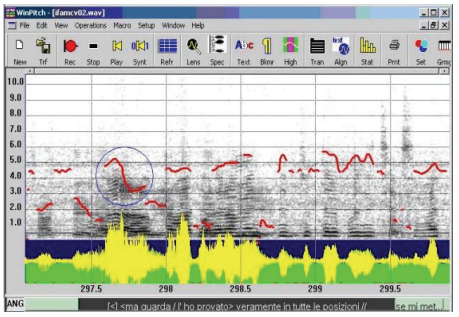
a) L'analisi dell'intonazione ne individua i tratti prosodici tipici; ogni unità informativa è infatti scandita nella sua interezza da un'unità tonale che presenta un profilo intonativo specifico.

L'Incipit è prosodicamente marcato da un alto picco della $F_0$, ha una durata breve ma è molto forte la sua intensità. La realizzazione fonetica del lemma in questione è approssimata e contratta, e differisce da quella che dovrebbe essere una esecuzione piena.



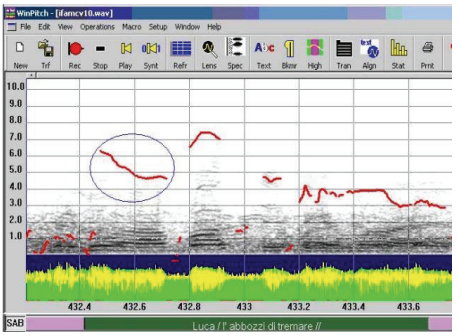
28. *ELA: **ah** /$^{INP}$ non la riconosco /$^{COM}$ perché l'è una neonata //$^{APC}$ (ifamcv01)

Il Fatico non è molto marcato prosodicamente e mostra un movimento discendente della $F_0$, ha una durata molto breve e una bassa intensità; inoltre, la sua realizzazione fonetica è notevolmente approssimata e contratta.



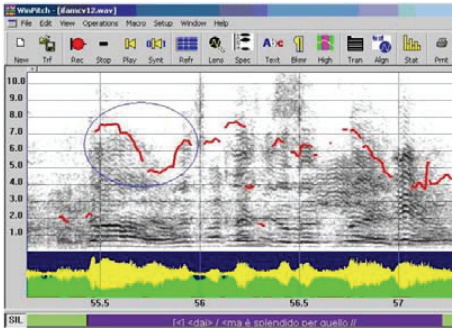
29. *ANG: **ma guarda** /$^{FAT}$ l'ho provato veramente in tutte le posizioni //$^{COM}$ (ifamcv02)

L'Allocutivo è prosodicamente isolato, spesso è seguito da una breve pausa ed è caratterizzato da un movimento discendente della $F_0$, ha una durata nella norma e mostra valori regolari di intensità; la sua realizzazione fonetica è un po' meno definita di una esecuzione piena.



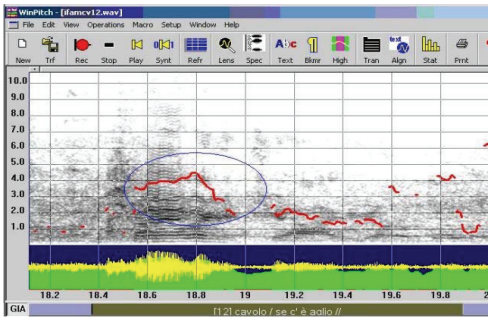
30. *SAB: **Luca** /$^{ALL}$ l'abbozzi di tremare //$^{COM}$ (ifamcv10)

Il Conativo è prosodicamente molto marcato ed è caratterizzato da un movimento ondulatorio discendente della $F_0$, ha una durata appena sotto la media e mostra valori standard di intensità; la sua realizzazione fonetica è tendenzialmente definita.



31. *SIL: **dai** /$^{CON}$ ma è splendido per quello //$^{COM}$ (ifamcv12)

L'Espressivo è prosodicamente marcato ed è caratterizzato da un movimento ondulatorio ascendente della $F_0$, ha una durata appena sotto la media e mostra valori standard di intensità; la sua realizzazione fonetica è spesso approssimata.



32. *GIA: **cavolo** /$^{ESP}$ se c'è aglio //$^{COM}$ (ifamcv12)

b) Il criterio distributivo segnala la posizione preferenziale occupata dall'unità d'informazione all'interno dell'enunciato e ne individua la possibilità di iterazione.

La posizione occupata all'interno dell'enunciato dall'Incipit è in maniera necessaria quella iniziale, anche se in rarissimi casi possono seguire altri Ausili Dialogici:

33. *ANG: **allora** /$^{INP}$ ottanta diviso tre /$^{TOP}$ quanto fa ?$^{COM}$ (ifamcv02)

34. *LEO: scusa /$^{FAT}$ **ma per esempio** /$^{INP}$ tre e ottanta diviso undici ?$^{COM}$ (ifamcv02)

Inoltre, gli Incipit possono occorrere anche più di una volta all'interno dello stesso enunciato, ma quasi esclusivamente di seguito l'uno a l'altro. Questo è possibile solo quando il secondo Incipit è incassato all'interno di un discorso diretto riportato, oppure quando la linearità è interrotta da un altro Ausilio Dialogico:

35. *VAL: **cioè** /$^{INP}$ **nel senso** /$^{INP}$ meglio non averli //$^{COM}$
(ifamcv18)

36. *ZIA: **sicché** /$^{INP}$ ascolta /$^{FAT}$ dice /$^{ILC}$ **mh** /'$^{INP}$ bene //''$^{COM}$
(ifammn01)

37. *SAR: **dunque** /$^{INP}$ vediamo aspetta /$^{FAT}$ **allora** /$^{INP}$ &he / questo qua /$^{TOP}$ è / &he / la testata [/] la [/] la schermata che vedi /$^{COM}$ al momento in cui apri il programma /$^{APC}$ e [/] e niente +$^{APC}$
(ifammn17)

Il Fatico non occupa una posizione fissa all'interno dell'articolazione informativa, solitamente però lo si trova alla fine di enunciato; nel caso dei Fatici di riformulazione, l'unità può, talvolta, dividere il Comment:

38. *PAL: ma /$^{INP}$ belline l' erano /$^{COM}$ **eh** //$^{FAT}$
(ifamcv19)

39. *CLA: comunque gente /$^{COM}$ **diciamo** /$^{FAT}$ etiope // $^{COM}$
(ifammn03)

In riferimento all'esempio 31 è necessario evidenziare che si tratta di un enunciato composto da un'unica unità di informazione di Comment, interrotta da un Fatico di correzione.

In questi casi infatti, il Fatico interrompe l'unità di Comment, permettendone la ripresa e la continuazione lineare dopo la propria conclusione, senza però assumere il valore di commento metatestuale degli Incisi[6]. Inoltre il Fatico può essere iterato molto raramente e in ogni caso quasi mai in maniera contigua, diversamente dagli Incipit:

40. *ELA: era magro /$^{COM}$ **però** /$^{FAT}$ **eh** //$^{FAT}$
(ifamcv01)

41. *AGO: eh /$^{INP}$ **sai** /$^{FAT}$ quello lì /$^{TOP}$ è sempre pieno /$^{COM}$ **eh** //$^{FAT}$
(ipubdl03)

[6] Gli *Incisi* in maniera tipica, possono occorrere all'interno dell'unità di informazione di *Comment*, interrompendola e permettendone la ripresa e la continuazione lineare dopo la propria conclusione. Essi costituiscono un'interpretazione o un'istruzione linguistica volta all'interlocutore dell'enunciato base. In particolare quindi gli *Incisi* servono al parlante per commentare in maniera diretta il contenuto del suo stesso enunciato (cfr. Tucci, 2002).

Gli Allocutivi possono trovarsi in qualsiasi posizione all'interno dell'enunciato, più spesso però occupano la posizione iniziale:

42. *MAU: **Emiliano** /$^{ALL}$ liberatene tranquillamente //$^{COM}$
(ifamcv06)

Inoltre, solitamente l'Allocutivo non viene iterato, tranne rarissime eccezioni.

I Conativi possono trovarsi in qualsiasi posizione all'interno dell'enunciato, anche se solitamente si collocano in inizio:

43. *LIA: **aspetta** /$^{CON}$ a Roncobilaccio //$^{COM}$
(ifamcv01)

Nel corpus di riferimento non si riscontrano casi di iterazione.

La posizione occupata all'interno dell'enunciato non è fissa, anche se più spesso si colloca in inizio:

44. *ELA: **madonna** /$^{ESP}$ è incredibile //$^{COM}$
(ifamcv01)

45. *CIC: e gioca male /$^{TOP}$ **Dio xxx** /$^{ESP}$ gli mancaa una cort +$^{COMi}$
(ifamcv14)

46. *VAL: dài /$^{CON}$ ma che ciaccioni /$^{COM}$ **oh** //$^{ESP}$
(ifamcv10)

Nel corpus di riferimento non si riscontrano casi di Espressivi iterati.

c) Il contenuto locutivo degli Ausili Dialogici non ha nessi sintattico-semantici con il contenuto locutivo dell'enunciato base; essi sono rivolti in maniera diretta all'interlocutore, nello svolgimento delle loro funzioni di presa di turno, di allerta, di richiamo.

Gli Incipit sono lessicalmente realizzati per lo più attraverso avverbi (*cioè, allora, sì, no, ecco, insomma*), interiezioni (*eh, ehm, oh*) o congiunzioni di valore avverbiale (*poi, e, ma, quindi, però, perché*), e talvolta anche da pronomi personali (di cui il più diffuso è *io*). In molti di questi casi, però, la loro attribuzione ad una determinata classe del discorso, risulta particolarmente problematica. Anche alcune forme definite in maniera univoca come congiunzioni (*ma, però, poi, perché*) sembrano possedere in molti casi un evidente valore avverbiale, in quanto, come gli avverbi, sono genericamente utilizzate per «modificare, graduare, specificare, determinare il significato della frase»[7].

Qui di seguito riporto una tabella che evidenzia le forme linguistiche più frequenti nel corpus di riferimento ed una che ne analizza la differente appartenenza alle varie parti del discorso:

[7] Serianni (1996: 309).

Tabella 1

| Incipit[8] | Forme | |
|---|---|---|
| Cioè | (*cioè*) | 450 |
| Eh | (*eh eh, he, ma eh*) | 415 |
| Poi | (*poi dopo, però poi, e poi, che poi*) | 320 |
| Allora | (*e allora, ma allora, perché allora*) | 309 |
| Però | (*eh però, e però, sì però, poi però*) | 304 |
| No | (*e no, no no, ah no*) | 303 |
| Quindi | (*eh quindi, e quindi, ah quindi*) | 258 |
| Ma | (*mah, e ma*) | 231 |
| Perché | (*sì perché*) | 228 |
| Ah | (*ah*) | 221 |
| Sì | (*eh sì*) | 143 |
| E | (*eh*) | 126 |
| Insomma | (*e insomma, ma insomma*) | 126 |
| Ecco | (*però ecco, allora ecco*) | 112 |
| Sicché | (*e sicché*) | 95 |

Tabella 2

| Incipit | Categorie[9] | |
|---|---|---|
| Congiunzioni: | (*poi, però, ma, perché, e, anche, sicché, comunque, infatti, quindi*) | 1701 |
| Avverbi: | (*cioè, allora, ecco, insomma, praticamente, sì, no, invece, niente, va bene*) | 1660 |
| Interiezioni: | (*eh, ah, mh, oh*) | 713 |
| Pronomi personali: | (*io*) | 33 |

Lessicalmente i Fatici sono realizzati per lo più da interiezioni (*eh*) e avverbi (*no, vero*), ma anche da alcune forme flesse di verbi di percezione, di dire, di attenuazione o di rinforzo (*senti, capito, guarda, scusi*).

Esistono poi specifiche espressioni (ad esempio *naturalmente* o *infatti*), caratterizzanti ironia o insoddisfazione, tese a provocare l'interlocutore, che hanno comunque funzione di *Fatici*:

47. *LET: anche lei non è che fosse tanto tranquilla /$^{COM}$ **eh** /$^{FAT}$ come nervi /$^{APC}$ **infatti** +$^{FAT}$
(ifamcv04)

48. *ROD: e quindi /$^{INP}$ esigo che non gli sia fatto alcun male /$^{COM}$ se /$^{APC}$ **naturalmente** /$^{FAT}$ collaborerò //$^{APC}$
(ifamcv07)

Qui di seguito riporto una tabella che evidenzia le forme linguistiche più frequenti nel corpus di riferimento ed una che ne analizza l'appartenenza alle varie parti del discorso:

[8] Tra parentesi sono espresse le varianti più significative appartenenti allo stesso lemma.

[9] Per la distinzione di classe lessicale mi riferisco a quella adottata da Serianni nella *Grammatica italiana* (1996).

Tabella 3

| Fatici | Forme | |
|---|---|---|
| Eh | (*eh eh*) | 359 |
| Insomma | (*e insomma, ma insomma*) | 284 |
| No | (*cioè no, come no, perché no*) | 257 |
| Cioè | (*veramente cioè, mh cioè, perché cioè*) | 166 |
| Capito | (*capisci, cioè capito, hai capito*) | 150 |
| Diciamo | (*però diciamo*) | 142 |
| Guarda | (*tu guarda, tanto guarda, ma guarda*) | 114 |
| Ecco | (*insomma ecco*) | 79 |
| Sai | (*poi sai, perché sai, ma sai, beh sai*) | 75 |
| Senti | (*e senti, senta, senti ma, però senti*) | 73 |
| Scusa | (*scusami, e scusa, scusi, scusate*) | 65 |
| Appunto | (*appunto*) | 64 |
| Vai | (*vai vai, va*) | 47 |
| Sì | (*sì sì*) | 40 |
| Voglio dire | (*cioè voglio dire*) | 36 |

Tabella 4

| Fatici | Categorie | | |
|---|---|---|---|
| Avverbi: (*insomma, no, cioè, ecco, appunto, sì, va bene, via, magari*) | | | 976 |
| Verbi: | | | |
| Verbi percettivi (*capito, guarda, sai, senti, vedi*) | | 389 | |
| Verbi di dire (*diciamo, voglio dire, dice, come si dice, per dire, dico*) | | 286 | |
| Verbi di attenuazione o rinforzo (*scusa, vai, non so, dai*) | | 434 | |
| | | | 884 |
| Interiezioni: | (*eh*) | | 359 |
| Congiunzioni: | (*però*) | | 20 |

I Fatici realizzati attraverso forme verbali hanno una significativa diffusione soprattutto negli scambi dialogici con qualche forma di regolazione o in quelli in cui i parlanti hanno ruoli stabiliti. In questi casi infatti, si ricorre all'utilizzo di espressioni prefissate, in particolar modo come strumenti di coesione sociale. Quando aumenta la familiarità fra gli interlocutori, quindi, sembra essere superfluo segnalarla attraverso forme di questo tipo. Gli Allocutivi sono lessicalmente costituiti da nomi propri, nomi indicanti un particolare ruolo sociale o familiare (*dottore, professore, mamma*), pronomi personali (*te, voi*) aggettivi qualificativi affettuosi o offensivi (*caro, stupido*):

49. *VIT: **Massimo** /$^{ALL}$ lo sai che ti dico ?$^{COM}$
(ifamcv09)

50. *MAR: **mamma** /$^{ALL}$ c' è la nonna [/] c' è la nonna in fuga //$^{COM}$
(ifamcv13)

51. *FAB: **te** /$^{ALL}$ la televisione la guardi ?$^{COM}$
(ifamcv12)

52. *MAR: più di così /[TOP] 'un arriva /[COM] **caro** //[ALL] (ifamdl19)

Tabella 5

| Allocutivi | Forme | |
|---|---|---|
| Nomi propri: | | 225 |
| Te | (*tu, ma te, ma a te, ma tu, e te, a te*) | 48 |
| Ragazzi | (*oh ragazzi, eh ragazze, compagni*) | 26 |
| Mamma | (*ma'*) | 18 |
| Signora | (*signore, signori, signorina*) | 11 |
| Nini | (*nini*) | 10 |
| Lei | (*lei*) | 9 |
| Vezzeggiativi: (*amore, caro, cara, piccolo, tesoro, topo*) | | 8 |
| Oh | (*oh*) | 8 |
| Dispregiativi: (*imbecille, disgraziato, lazzarone, porco*) | | 4 |

Tabella 6

| Allocutivi | Categorie | |
|---|---|---|
| Nomi: (*nomi propri, ragazzi, mamma, signora, nini*) | | 290 |
| Pronomi personali: | (*te, lei*) | 57 |
| Aggettivi: (*amore, caro, cara, piccolo, tesoro, topo, imbecille, bravo, eroe*) | | 15 |
| Interiezioni: | (*oh*) | 8 |

Qui di seguito riporto una tabella che evidenzia le forme linguistiche più frequenti nel corpus di riferimento ed una che ne analizza l'appartenenza categoriale:

L'unità informativa non è molto frequente; nelle conversazioni con un certo grado di formalità, la vocazione diretta dell'interlocutore è infatti considerata poco cortese in uno scambio conversazionale fra adulti, a meno di situazioni di grande confidenza. È invece molto usata negli scambi conversazionali tra adulti e bambini, nel discorso riportato e nelle conversazioni tra amici.

In particolare nelle conversazioni di tipo familiare in cui sono presenti dei bambini piccoli gli Allocutivi sono spesso utilizzati come forma di attivazione affettiva del canale comunicativo dell'enunciato, sia dalla parte degli adulti (93) che da quella dei bambini (94). A questo proposito è interessante notare inoltre, come la scelta delle diverse forme di *Allocutivo* ha valore di indice del rapporto "sociale" che intercorre tra mittente e destinatario dell'atto comunicativo, nei rapporti familiari infatti, vigono relazioni di superiorità di ruolo[10] esplicitate proprio attraverso l'uso di determinate forme allocutive, così come evidenzia Mazzoleni (1995): «l'asimmetria del rapporto è riflessa nel vocativo dal fatto che il superiore si rivolge all'inferiore col nome, ma l'inferiore usa il titolo di parentela, (53); tra pari si usa invece sempre il nome, (54)»[11]:

53. «Parlante A: Giovannino!»
«Parlante B: Sì, papà / zio.»

54. «Parlante A: Gianni!»
«Parlante B: Dimmi, Giulia.»

L'*Allocutivo* è un'unità informativa utilizzata per il controllo della comunicazione tramite una vocazione diretta dell'interlocutore, ma, diversamente dalle illocuzioni appellative[12] che hanno una propria forza illocutoria, esso costituisce soltanto un'azione di sostegno rispetto a quella espressa dal *Comment*, realizzando in generale un'intensificazione della forza illocutiva dell'enunciato.

I Conativi sono lessicalmente costituti per lo più da sintagmi verbali (*dai, vai, aspetta*), e da avverbi o preposizioni in uso avverbiale (*su, via, ovvia*).

Qui di seguito riporto una tabella che evidenzia le forme linguistiche più frequenti nel corpus di riferimento ed una che ne analizza l'appartenenza alle varie parti del discorso:

Tabella 7

| Conativi | Forme | |
|---|---|---|
| Aspetta | (*aspetta aspetta, aspetti, 'petta*) | 33 |
| Dai | (*dài, dai dai dai, ma dai*) | 19 |
| Vedi | (*invece vedi, lo vedi*) | 12 |
| Via | (*via via, vien via, vèn via*) | 8 |
| Ascolta | (*ascorta*) | 7 |
| Vai | (*vai vai*) | 7 |
| Diglielo | (*diglelo un po'*) | 6 |
| Guarda | (*guardi, mi guardi*) | 5 |
| O che voi | (*ma che vo'*) | 2 |
| Un momento | (*un momento*) | 2 |
| Avanti | (*avanti*) | 1 |
| Credimi | (*credimi*) | 1 |
| Ma su | (*ma su*) | 1 |
| Oh | (*oh*) | 1 |
| Ricordatelo | (*ricordatelo*) | 1 |
| | | 106 |

Tabella 8

| Conativi | Categorie | |
|---|---|---|
| Sintagmi verbali: | (*aspetta, dai, vedi, vai, ascolta, diglielo, guarda, o che vuoi, credimi, ricordatelo*) | 93 |
| Avverbi: | (*avanti, su, via*) | 10 |
| Nomi: | (*momento*) | 2 |
| Interiezioni: | (*oh*) | 1 |
| | | 106 |

[10] Per il concetto di ruolo familiare ci si riferisce alle relazioni di superiorità-inferiorità che intercorrono rispettivamente tra genitori e figli, nonni o zii e nipoti; mentre si hanno relazioni paritarie ad esempio tra fratelli, tra cugini, tra moglie e marito, ecc.

[11] Cfr. Mazzoleni (1995: 377- 402).

[12] Cfr. Firenzuoli (2003).

Lessicalmente gli *Espressivi* sono costituiti per la maggior parte da nomi (*madonna*, *signore, cazzo, accidenti*), interiezioni (*ah, oh, uh*), o avverbi (*già*), tutti con valore esclamativo. Come abbiamo visto a proposito dei *Conativi*, molte delle voci lessicali che possono costituire da sole un atto linguistico completo sono state generalmente considerate dalle grammatiche 'interiezioni', del tipo *secondario* secondo la terminologia adottata da Serianni, o della tipologia *plurivoca* secondo quella proposta da Poggi.

Anche per quel che riguarda gli *Espressivi* però, è necessario ricordare che essi differiscono dalle interiezioni sia relativamente agli aspetti morfologici, sia, più significativamente, per quel che riguarda l'aspetto funzionale. Essi infatti, differentemente da quello che è l'uso primario delle interiezioni, svolgono solo un'azione di sostegno rispetto a quella svolta dal *Comment*, attribuendo una caratterizzazione espressiva all'intero enunciato.

Di seguito riporto una tabella che evidenzia le forme linguistiche più frequenti nel corpus di riferimento (Tab. 9) ed una che ne analizza l'appartenenza categoriale (Tab. 10).

Tabella 9

| Espressivi | Forme | |
|---|---|---|
| Madonna | (*madò, madonna ragazzi*) | 15 |
| Oh | (*eh oh*) | 14 |
| Dio bono | (*dio bo', 'io bono, Dio xxx, buon Dio*) | 9 |
| Cazzo | (*'azzo, e cazzo*) | 7 |
| Accidenti | (*accidenti*) | 6 |
| Bah | (*bah*) | 5 |
| Boh | (*boh*) | 5 |
| Ah | (*ah*) | 4 |
| Uh | (*uh*) | 4 |
| Mamma mia | (*mamma mia*) | 3 |
| Oddio | (*oddio*) | 3 |
| Perdie | (*per die', 'eddie*) | 3 |
| Vai | (*vai*) | 3 |
| Ehm | (*ehm*) | 2 |
| Già | (*ah già*) | 2 |

Tabella 10

| Espressivi | Categorie | |
|---|---|---|
| Interiezioni: | | |
| (*oh, bah, boh, ah, uh, ehm, ieh, mah, ohi ohi*) | | 40 |
| Nomi: | | |
| (*madonna, cazzo, peccato, accidenti*) | | 30 |
| Locuzioni nominali: | | |
| (*Dio bono, mamma mia, oddio, perdie, ma che*) | | 24 |
| Sintagmi verbali: | | |
| (*vai, scherzo*) | | 5 |
| Avverbi: | | |
| (*già*) | | 2 |

## 5. Riferimenti


Bazzanella, C. (1994). *Le facce del parlare*. Firenze: La nuova Italia.

Bazzanella, C. (1995). I segnali discorsivi. In L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti (a cura di), Grande Grammatica di consultazione, vol. III. Bologna: Il Mulino.

Berretta, M. (1984). Connettivi testuali in italiano e pianificazione del discorso. In L. Coveri (a cura di), *Linguistica testuale*, Atti del XV Congresso Internazionale di Studi della SLI, Genova – Santa Margherita Ligure, 8-10 maggio 1981. Roma: Bulzoni, pp. 237-254.

Berretta, M. (1993). Il parlato italiano contemporaneo. In L. Serianni e P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, vol. II. Torino: Einaudi, pp. 237-270.

Bustorf, W. (1974). Riflessioni sui cosiddetti «riempitivi» italiani. In M. Medici e A. Sangregorio (a cura di), *Fenomeni morfologici e sintattici nell'italiano contemporaneo*, Atti del VI Congresso Internazionale di Studi della SLI, Roma, 4-6 settembre 1972. Roma: Bulzoni, pp. 21-25.

Cresti, E. e Moneglia, M. (2005). *C-ORAL-ROM Integrated Reference Corpora for Spoken Romance Languages*. Amstredam/Philadelphia: John Benjamins.

Cresti, E. (2000). *Corpus di italiano parlato*. Firenze: Accademia della Crusca.

Frosali, F. (2005). *Le unità di informazione di Ausilio Dialogico: valori percentuali, caratteri intonativi, lessicali e morfosintattici in un corpus di italiano parlato* (C-ORAL-ROM). Tesi di laurea, Università di Firenze.

Poggi, I. (1995), «Le interiezioni», in L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti (a cura di), cit., vol. III, Il Mulino, Bologna.

Renzi, L., Salvi, G. e Cardinaletti, A. (a cura di) (1995). *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. III, *Tipi di frase, deissi, formazione delle parole*. Bologna: Il Mulino.

Schiffrin, D. (1987). *Discourse markers*. Cambridge: Cambridge University Press.

Serianni, L. (1996). *Grammatica italiana.* Milano: Garzanti.

Tucci, I. (2002). *Caratteristiche sintattiche e frequenza degli Incisi in un corpus di italiano parlato.* Tesi di laurea, Università di Firenze.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol II, pp. 425-431

# *Anche solo*: riformulazioni e traduzioni in italiano, catalano e spagnolo

**Francesca La Forgia, Maria Carreras i Goicoechea**

Dipartimento SITLeC, Università di Bologna

**Abstract**

All'interno del quadro dei focalizzatori italiani, *anche solo* rappresenta un caso singolare non solo perché è costituito da un elemento additivo e da uno esclusivo che dovrebbero generare inferenze fra loro incompatibili, ma anche perché ammette un duplice impiego come focalizzatore 'doppio' e come focalizzatore unico. In questo contributo, che si basa sulle osservazioni di Davide Ricca (1999), prenderemo in esame i diversi impieghi di questo avverbio secondo un doppio binario: da una parte attraverso la riformulazione mediante altri focalizzatori italiani, dall'altra attraverso la sua traduzione in spagnolo e in catalano. Le prime analisi hanno dimostrato che questo avverbio non solo è in grado di occorrere con tutti i tipi di sintagmi, ma anche con le diverse funzioni che i sintagmi possono assolvere all'interno della frase; inoltre la pluralità dei valori semantici assunti da *anche solo* non sembra in alcun modo influenzata né dalla categoria morfologica del sintagma in *focus* né dalla sua funzione. Questo studio, infine, ci ha anche permesso di evidenziare alcune aree che andrebbero approfondite sia per quanto riguarda lo spagnolo e il catalano, sia per l'italiano stesso per cui sembra necessario un ripensamento delle classificazioni semantiche dei diversi focalizzatori.

## 1. Introduzione

In questo contributo, di natura prevalentemente descrittiva e che si basa sul alcune osservazioni formulate da Davide Ricca (1999), si presenteranno alcuni risultati di uno studio, tuttora in corso, sulla natura semantica e sull'impiego sintattico del focalizzatore *anche solo*.

Secondo Ricca (1999: 161-163), *anche solo* si presenta come una forma anomala nel quadro dei focalizzatori italiani: in primo luogo perché è costituita da un elemento additivo e da un elemento esclusivo che dovrebbero generare inferenze fra loro incompatibili; in secondo luogo perché ammette un duplice impiego, sia come focalizzatore 'doppio', in cui i due avverbi mantengono valori distinti operando su *foci* diversi, sia come focalizzatore unico a sé stante. Allo scopo di verificare empiricamente queste osservazioni, si è deciso di condurre l'analisi su esempi di scrittura giornalistica tratti dal *corpus* elettronico de «La Repubblica»[1], e di analizzarli secondo un doppio binario: la riformulazione e la traduzione.

La riformulazione attraverso altri focalizzatori italiani è stata utilizzata per trovare equivalenti funzionali dell'avverbio analizzato[2]; e ha permesso da un lato di confermare la possibilità di utilizzare *anche solo* come focalizzatore sia doppio sia unico, dall'altro di evidenziare che in questo suo ultimo impiego *anche solo* risulta riformulabile tramite una serie di avverbi che includono *semplicemente*, *persino*/*perfino*, *addirittura* e il gruppo di avverbi negativi *nemmeno*/*neanche*/*neppure*. Inoltre, questa pluralità di valori semantici non sembra essere influenzata né dalla categoria morfologica del sintagma che segue, né dalla funzione che il sintagma stesso svolge all'interno della frase. Le traduzioni in spagnolo e catalano, invece, sono state utilizzate fondamentalmente come contro-test per verificare l'adeguatezza delle riformulazioni italiane, anche se tutte le ipotesi traduttive sono poi state verificate su esempi reali tratti dal *corpus* CREA per lo spagnolo e dal *corpus* PDL per il catalano[3]. In altre parole, la traduzione non è stata utilizzata per effettuare un vero e proprio studio contrastivo, anche se le diverse ipotesi traduttive possono servire ad evidenziare le aree di convergenza e di divergenza tra le tre lingue e per fornire, quindi, nuovi spunti di analisi.

La scelta dello spagnolo è dipesa dal fatto che per questa lingua sono già stati effettuati studi contrastivi con l'italiano che hanno evidenziato aree di forte divergenza tra le due lingue, soprattutto per quanto riguarda l'impiego dell'avverbio *anche*[4]; il catalano è stato inserito per ampliare il confronto a una terza lingua romanza che per certi versi sembra collocarsi a metà strada tra le prime due, specialmente, come si vedrà in seguito, per quanto riguarda il rapporto tra posizione del focalizzatore e suo *focus*. Inoltre, in nessuna delle lingue esiste un 'equivalente perfetto' dell'avverbio italiano, e di conseguenza la sua traduzione è condizionata necessariamente dal contesto in cui è usato, ossia 'passa' ogni volta per le diverse riformulazioni: per lo spagnolo *por lo menos, simplemente, incluso, hasta*, le due locuzioni che reggono il congiuntivo *aunque solo* e *ni que,* e gli avverbi negativi (*ni*) *siquiera*; per il catalano *almenys, simplement, inclús, àdhuc, fins i tot, i tot* (che obbligatoriamente è posposto rispetto al suo *focus*) e il negativo *ni tan sols*.

## 2. I dati e la loro presentazione

L'interrogazione del *corpus* elettronico de «La Repubblica», effettuato con una stringa di ricerca larga[5], ha prodotto 2689 occorrenze dell'avverbio, che sono state

[1] Questo corpus elettronico, elaborato presso la Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori (SSLMIT) dell'Università di Bologna (Polo di Forlì), contiene gli articoli pubblicati dal 1985 al 2000 ed è costituito da circa 380 milioni di parole.

[2] Per un approfondimento del concetto di "riformulazione", soprattutto in contrapposizione a quello di "parafrasi", si rimanda all'articolo di Michele Prandi (2004).

[3] CREA = Real Academia Española: banco de datos en línea. *Corpus de referencia del español actual*; PDL = Portal de Dades Lingüístiques de l'Institut d'Estudis Catalans. Quest'ultimo raccoglie i dati del *Corpus Textual Informatitzat de la Llengua Catalana* (Corpus) e quelli del *Diccionari de la llengua catalana* (DIEC).

[4] Si veda ad esempio il recente articolo di Eugenia Sainz (2006) e la bibliografia ivi riportata.

[5] [lem="anche" & pos="ADV.*"] [word="solo" & pos="ADV.*"] [pos!="SENT" & word!=","]; questa stringa permette di trovare tutte le occorrenze (minuscole e maiuscole) di *anche solo* taggati come avverbi, che non siano seguiti da un segnale di interpunzione di fine frase né da una virgola.



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

poi suddivise in base al tipo di sintagma che si trova nel *focus* del focalizzatore (SN, SAdj, SAdv, SP e SV).

Per quanto riguarda la sua posizione all'interno della frase (iniziale, interna, finale) possiamo innanzitutto osservare che *anche solo* non può trovarsi mai in fine di frase, perché in questo caso *solo* assume o il valore della locuzione "da solo" o il valore di aggettivo, perdendo quindi la sua funzione di avverbio. Per le altre due posizioni abbiamo la seguente distribuzione: *anche solo* occorre in posizione iniziale 72 volte su 2689 (2,7%), mentre in posizione interna occorre 2617 volte su 2689 (97,3%). Data la bassa frequenza del focalizzatore ad inizio frase, non si è ritenuto opportuno tenere separati gli esempi relativi alle due posizioni.

Nella tabella seguente non compaiono 21 esempi in cui *anche solo* precede una congiunzione (*perché*, *se*) o un complementatore (*che*, *dove*): queste occorrenze per il momento non sono state analizzate e quindi il numero degli esempi considerati scende a 2668. Inoltre, la classificazione in sintagmi è stata effettuata in base alla categoria morfologica di appartenenza dell'elemento che funziona come testa, indipendentemente dalla funzione del sintagma nella frase e – come vedremo meglio in seguito – dall'effettiva portata del focalizzatore[6]:

| | | |
|---|---|---|
| anche solo + SP | 1149 | 43,07% |
| anche solo + SN | 816 | 30,58% |
| anche solo + SV | 326 | 12,22% |
| anche solo + SAdj | 211 | 7,91% |
| anche solo + SAdv | 166 | 6,22% |
| Totale | 2668 | 100,00% |

Trattandosi di un'analisi qualitativa ancora in fase di elaborazione, si è deciso in questa sede di presentare solo alcune delle considerazioni che sono scaturite dalle analisi finora condotte, che hanno riguardato circa il 10% degli esempi, scelti tenendo conto della categorizzazione sintagmatica.

Si inizierà prendendo in esame i diversi valori semantici che il focalizzatore può assumere, confrontandoli con le traduzioni in spagnolo e in catalano, per passare in un secondo momento all'analisi del rapporto tra posizione e *focus*, che risulta particolarmente articolato per quanto riguarda i casi in cui *anche solo* è impiegato come focalizzatore doppio. Le tendenze che si sono rilevate, le possibili aree di convergenza e di divergenza tra le tre lingue e i nuovi spunti per la ricerca che l'analisi avrà evidenziato, saranno raccolti nelle conclusioni.

Un'ultima annotazione necessaria riguarda l'uso che faremo della terminologia relativa alla struttura semantica dei focalizzatori: in questo contributo useremo *focus* per riferirci all'elemento su cui l'avverbio esercita il suo effetto semantico; *scope* per indicare «la funzione proposizionale ottenuta sostituendo l'entità [il *focus* del focalizzatore] con una variabile» (Manzotti, 1984: 55); mentre il termine *portata* indicherà la porzione di frase su cui il focalizzatore può agire.

## 3. L'impiego di *anche solo*

Come abbiamo già accennato nell'introduzione, *anche solo* può essere impiegato come focalizzatore unico o come focalizzatore doppio, e questo suo duplice uso ha ripercussioni sia sul valore semantico dell'avverbio sia sul rapporto tra la posizione del focalizzatore e il suo *focus*, soprattutto per quanto riguarda la dimensione della sua portata. In 3.1 esamineremo i valori semantici che *anche solo* può veicolare in entrambi i suoi impieghi; mentre in 3.2 ci soffermeremo sul rapporto tra posizione e *focus*. In entrambi i casi, le traduzioni in spagnolo e catalano serviranno per verificare le nostre osservazioni, oltre ovviamente a segnalare le aree di convergenza e di divergenza tra le tre lingue.

### 3.1. Valori semantici del focalizzatore

Quando è impiegato come focalizzatore doppio, i due avverbi che lo compongono mantengono valori distinti agendo su *foci* diversi. In (1), come si vede dalla riformulazione e dalle due traduzioni, il *focus* di *anche* si estende all'intero SP (che modifica il soggetto ellittico) comprendendo l'avverbio *solo*, che invece limita la sua portata al nome *tifoso*[7]:

(1) E finalmente, guardando quella macchina e quel mondo dal di dentro, ho potuto toccare con mano tutto quello che, da pilota ma **anche solo** *da tifoso*, fino a quel momento avevo dovuto immaginare.
(1a) da pilota ma **anche** da ***semplice*** *tifoso*
[*como piloto pero* ***también*** *como* ***simple*** *seguidor*]
[*com a pilot però* ***també*** *com a* ***simple*** *seguidor*]

Come è già stato accennato nell'introduzione, spagnolo e catalano non possiedono un 'equivalente perfetto' del focalizzatore *anche solo*: sequenze come **también sólo* e **també sols* o **també només* non sembrano attestate[8], nonostante gli elementi che le compongono usati singolarmente presentino impieghi in parte sovrapponibili a quelli italiani.

Più precisamente, questi avverbi hanno la funzione di rettificare le aspettative eventualmente emerse dal co(n)testo precedente: *también* e *també* in senso

[6] Ad esempio, in alcuni casi *anche solo* posizionato tra verbo e argomento (SN o SP) può avere portata o sul solo argomento o sull'intero predicato, ma in entrambi i casi sarà comunque esaminato sotto la categoria SN o SP.

[7] Gli esempi tratti da «La Repubblica» saranno numerati con cifre arabe, per distinguerli dagli esempi creati *ad hoc* che saranno invece preceduti da numeri romani. Agli esempi nella loro forma originaria seguiranno la riformulazione italiana (indicata dallo stesso numero e dalla lettera 'a'), e nell'ordine la traduzione spagnola e quella catalana. Nell'esempio originale il *focus* del focalizzatore sarà indicato in corsivo, mentre nelle riformulazioni e nelle traduzioni sarà sottolineato. Quando *anche solo* è impiegato come focalizzatore doppio, l'indicazione dei due *foci* sarà fatta solo per l'italiano (la portata di *anche* sarà segnalata dalla sottolineatura, quella di *solo* o del suo 'equivalente' dal corsivo), ed eventuali differenze con spagnolo e catalano saranno esemplificate nel testo.

[8] Nel CREA si sono trovati alcuni interessanti esempi di *también sólo* utilizzato come focalizzatore doppio, circoscritti però allo spagnolo d'America.

inclusivo/additivo[9], *sólo* e *sol*/*només* in senso esclusivo/restrittivo. La coppia di avverbi spagnoli può anche acquisire un valore scalare: *también* situando l'elemento modificato nella parte medio-alta della scala, *sólo* qualificandolo come appartenente al polo basso. Ma a differenza dell'italiano, la lettura scalare non è possibile quando l'elemento modificato dai due focalizzatori è un soggetto, in questo caso *también* ha valore additivo/inclusivo, *sólo* ha valore unicamente esclusivo. Per *tambièn* inoltre sembra che l'impiego scalare dipenda dalla presenza di elementi lessicali capaci di esplicitare la graduabilità[10]; questo punto tuttavia sarebbe da approfondire analizzando un *corpus* di dati reali.

Se spagnolo e catalano non possiedono un equivalente del nostro focalizzatore, possono però offrire una traduzione parallela alla riformulazione italiana (1a). Riformulazione e traduzioni, infatti, mantengono il focalizzatore *anche* che ha valore pienamente additivo, nel senso che introduce una ulteriore "caratteristica" del soggetto, un SP che ha la stessa funzione di quello precedente. L'avverbio *solo*, invece, che in (1) non presenta né il valore esclusivo né quello restrittivo[11] e ha piuttosto la funzione di qualificare l'alternativa introdotta come un'opzione, per così dire, di grado minore, deve essere riformulato con *semplicemente*. Se infatti si vuole mantenere il valore restrittivo/esclusivo si ottiene una sequenza dal significato diverso, in cui *solo* è aggettivo e non più avverbio e acquisisce il valore di *unico*:

(i) da pilota ma **anche** *da/come **solo** *tifoso*
[*también como* (*el*) *sólo seguidor*]
[*també com el sol seguidor*]

Quando è impiegato come focalizzatore unico *anche solo*, come abbiamo già detto, è passibile di diverse riformulazioni. In (2) il focalizzatore agisce su un SP con funzione di margine modale ed è riformulabile con *semplicemente*, ossia tramite un avverbio che in italiano, ma anche in spagnolo e catalano, è considerato come restrittivo/esclusivo non scalare:

(2) In realtà per l'amministrazione finanziaria la possibilità di effettuare l'accertamento induttivo esisteva già prima del 31 dicembre 1984, ma scattava solo in presenza di ben determinate condizioni. Con il nuovo accertamento invece si può procedere alla rettifica dei ricavi dichiarati **anche solo** *sulla base dei seguenti elementi* […].

(2a) **semplicemente** sulla base dei seguenti elementi
[*es posible rectificar las declaraciones **simplemente** en base a los siguientes elementos*]
[*es possible rectificar les declaracions **simplement** en base als següents elements*]

Questa definizione può essere accettata solo se si è disposti a 'allargare' il concetto di restrittivo fino a comprendervi l'idea di semplificazione. In termini più precisi, un avverbio è restrittivo quando permette un certo tipo di inferenze escludendone altre, mentre in questo caso *semplicemente* presenta il sintagma modificato come una semplificazione rispetto allo stato di cose precedenti – avvicinandolo molto al significato del corrispondente aggettivo visto in precedenza[12].

In (3) l'avverbio italiano agisce su un SAdjche funzione come modificatore (o come espansione) di un SN ed equivale funzionalmente all'avverbio *almeno* che rappresenta, per così dire, un "vettore di soglia minima":

(3) […] nessuno, né gli americani, né de Cuellar, si è sbilanciato fino a fornire una data **anche solo** *ipotetica* per il ritiro delle varie flotte e delle 27 navi da guerra degli Stati Uniti presenti nel Golfo.
(3a) fornire una data **almeno** ipotetica
[*sugerir una fecha **por lo menos/aunque solo sea** hipotética*]
[*proporcionar una data **almenys/encara que només fos** hipotètica*]

Le due coppie spagnole e catalane non soltanto risultano assolutamente equivalenti tra loro, ma sono anche composte da elementi sinonimi[13]. Inoltre secondo il DUE, lo spagnolo *aunque solo*

> *puede expresar también conformidad de su oración con lo expresado por la principal, aunque sea menos o peor de lo que se desearía*

definizione che risulta particolarmente appropriata al nostro esempio, in quanto il SAdj modificato ha esattamente la funzione di rappresentare un'opzione desiderata e/o attesa (una data ipotetica) che però si colloca a un livello inferiore rispetto a ciò che realmente si auspicava (una data certa). Inoltre, la presenza di *almeno*, in italiano, qualifica questa stessa opzione come "soglia minima", ossia come opzione imprescindibile, al di sotto della quale non è possibile scendere. In (4) *anche solo* (che precede un SP con funzione avverbiale, ossia un

[9] A differenza dell'italiano, però, *también* e *també* non possono essere utilizzati per introdurre subordinate, a meno che non funzionino come connettivi additivi a livello transfrastico (*quando*…[*e*] *anche quando*…; *cuando*… [*y*] *también cuando*…). Per lo spagnolo (Sainz, 2006: 20), questa impossibilità pare motivata dal primitivo valore di comparativo di uguaglianza di *también* (*Luis trabaja tan bien como María*).

[10] Sainz (2006: 27) riporta la frase *Ci troviamo, parliamo, a volte anche litighiamo* come esempio di una possibile lettura di *también* additivo scalare avvicinabile al valore di *incluso*, considerando i verbi *parlare* e *litigare* come una coppia graduabile in base all'intensità, per così dire, del confronto verbale.

[11] Per un approfondimento su questi due diversi valori ci si permetta di rinviare a La Forgia (2006: 364-365).

[12] Secondo Andorno (2006: 86-87), *semplicemente* (e *puramente*) sono avverbi restrittivi qualitativi, in quanto generalmente modificano SV e SA: *Mario ha semplicemente portato un regalo*; *Questo quadro ha semplicemente un valore storico*. A noi pare che il discorso debba essere approfondito soprattutto prendendo in considerazione esempi come (2), che sembrano mettere in discussione la stessa appartenenza di questo focalizzatore al gruppo dei restrittivi/esclusivi.

[13] Le due locuzioni, infatti, sono utilizzate per definire i due termini semplici: nel DIEC troviamo che *almenys* è definito come avverbio che significa «encara que no sigui més que, si altra cosa no, si més no»; nel DUE *por lo menos* è assimilato ad *al menos* ed è definito come sinonimo di *aunque solo sea* e di *siquiera.*

margine interno del predicato, ma ha portata sull'intero predicato) è riformulabile con *persino* e *addirittura*, che sono sì operatori scalari e additivi (ossia possono ordinare le possibili inferenze generate dall'enunciato secondo una scala che va da un minimo a un massimo, selezionando l'elemento di grado più alto), ma possono anche indicare che l'elemento modificato è in qualche modo inaspettato rispetto alle premesse (con il valore scalare che assume predominanza su – e in certi casi cancella – quello additivo), ossia che supera la soglia che delimita i comportamenti usuali o la normale interpretazione o successione degli eventi. In questi casi i due avverbi sottolineano che ciò che viene considerato comunicativamente saliente è il superamento di questa soglia:

(4) Negli anni Sessanta gli scandali erano così numerosi, che il segretario della Difesa Robert Mc Namara proibì ai suoi dipendenti di *andare* **anche solo** *fuori a cena* con un consulente privato.
(4a) il segretario della Difesa Robert Mc Namara proibì ai suoi dipendenti di andare **perfino/addirittura** fuori a cena
[*les prohibió a sus empleados* ***incluso*** *que salieran a cenar*]
[*va prohibir als seus empleats* ***fins i tot*** *que sortissin a sopar*]

In questo caso specifico ciò che viene considerato come punto massimo di una scala non è tanto il fatto in sé di andare fuori a cena con un consulente, ma il fatto che possa provocare scandalo e che debba essere proibito.

Le due traduzioni con *incluso* e *fins i tot* seguono perfettamente la riformulazione italiana, entrambi infatti si comportano come il *perfino* scalare segnalando un estremo considerato inaspettato, insperato o inverosimile:

(ii) **Incluso** Juan aprobó el examen (era quello con meno probabilità)
(iii) **Fins i tot** la Júlia ha comprat loteria de Nadal (era l'acquirente più improbabile)

In (5) *anche solo* modifica il SV (cioè un costituente immediato della frase) ed è riformulabile con la serie negativa *nemmeno/neanche/neppure*:

(5) Ma nessuno *avrebbe* **anche solo** *immaginato* che la tempesta vera era dentro di lui.
(5a) Ma nessuno avrebbe **neppure/nemmeno/neanche** immaginato
[*nadie se habría imaginado* ***ni siquiera***]
[*ningú s'hauria* ***ni tan sols*** *imaginat*]

*Ni siquiera* potrebbe essere definito come il negativo di *incluso*, è infatti un avverbio inclusivo inerentemente scalare, che compare nelle frasi a polarità negativa, segnalando il punto più alto di una scala rispetto alla possibilità di realizzare o subire un determinato processo. Riprendendo l'esempio di *incluso*, se in (ii) Juan era la persona con le minori possibilità di superare l'esame, in (iv) Juan è quello con maggiori possibilità e nonostante questo non lo ha superato.

(iv) **Ni siquiera** Juan aprobó el examen

Allo stesso modo, *ni tan sols* è la forma negativa degli avverbi inclusivi catalani ed è inerentemente scalare qualificando in polarità negativa un evento che è considerato, come detto, inaspettato.

### 3.2. Posizione del focalizzatore rispetto al *focus*

Per quanto riguarda la posizione di *anche solo* rispetto al suo *focus*, in generale per l'italiano si può notare che questa forma precede l'elemento modificato – come in (2) – tranne nel caso in cui il suo *focus* sia una forma verbale composta (da ausiliare e participio passato o da modale e infinito): in questo caso – si veda l'esempio (5) – si colloca in posizione post $V_{FIN}$ che, come è stato notato fra gli altri da Andorno (2000: 95), è «la posizione di portata ampia per l'italiano»[14].

Quando *anche solo* è impiegato come focalizzatore unico, la sua posizione rispetto al *focus* viene mantenuta anche dai diversi avverbi utilizzati per le riformulazioni, come si può vedere dagli esempi (2)-(5). Quando invece è impiegato come focalizzatore doppio il discorso diventa necessariamente più articolato, dal momento che la possibilità di usarli adiacenti opacizza il fatto che i due avverbi agiscono su *foci* diversi, e che *anche* ha sempre una portata ampia che include *solo*, che invece agisce su un *focus* più ristretto. L'ampiezza della portata di *anche* è però variabile e può agire soltanto su *solo* ed il suo *focus*, oppure allargarsi ad includere l'intero predicato o addirittura l'intera frase. Questa 'ampiezza variabile' non sembra dipendere dalla posizione che il focalizzatore occupa all'interno della frase, nel senso che si possono avere casi in cui in posizione post $V_{FIN}$ *anche* ha una portata limitata a *solo* e al suo *focus,* e casi in cui il focalizzatore additivo agisce sull'intero predicato pur non trovandosi nella cosiddetta posizione di portata ampia; ma per rendere esattamente conto di queste due possibilità è necessario fare ricorso alle riformulazioni e alle traduzioni. In (6), ad esempio, *anche solo* si trova in posizione post $V_{FIN}$ all'interno di un costrutto ipotetico, e *anche* ha portata su *solo* e sul suo *focus* formato dalla forma verbale composta e dall'avverbio (*anche* [*solo* [Aux + V + Adv]]):

(6) Marco Ferrando […] chiede al partito di rompere con il governo se *dovesse* **anche solo** *avallare* politicamente un eventuale attacco.
(6a) se **anche** *dovesse* ***solo*** *avallare politicamente* un eventuale attacco
[*en el caso de que (éste) dé* ***ni que sea/aunque sólo sea*** *su aprobación política para un hipotético ataque*]
[*en cas de que pugui* ***encara que només sigui*** *donar el seu aval polític per un eventual atac*]

[14] Si veda anche De Cesare (2004: 7). Questa posizione, come vedremo anche in seguito, non è possibile per lo spagnolo se non per dare rilievo enfatico all'enunciato, e per mantenere la portata ampia i focalizzatori devono anticipare l'intero SV (o seguirlo come in (5), dove la posizione post verbale di *ni siquiera* è dovuta alla presenza dell'indefinito negativo *nadie*). In catalano la posizione post $V_{FIN}$ sembra invece in alcuni casi possibile (si vedano gli esempi (5) e (6)).

Il senso di questo enunciato è che anche il semplice atto di avvallare politicamente un eventuale attacco viene sentito da Ferrando come ragione sufficiente per rompere con il governo. Nella riformulazione italiana *anche* precede il suo *focus*, mentre *solo* rimane in posizione post $V_{FIN}$. In catalano la locuzione *encara que només sigui* – equivalente ad *almenys* – mantiene la stessa posizione di *solo* nella riformulazione italiana, ossia tra modale e infinito; in questo senso il catalano sembra agire in modo simile all'italiano, permettendo agli avverbi focalizzatori di interrompere le forme composte e attribuendo ai focalizzatori in questa posizione una portata ampia. Anche nella traduzione spagnola, in teoria, le locuzioni *ni que sea/aunque solo sea* – quest'ultima, ricordiamo, può veicolare un valore equivalente a *por lo menos/al menos* – mantengono la stessa posizione del focalizzatore restrittivo/esclusivo italiano, ma al posto di una forma verbale composta abbiamo una sequenza verbo più argomento (*dé su aprobación política*).

Anche in (7), che è una consecutiva – o subordinata di inadeguatezza (Tekavčić, 1979: II 455), *anche solo* occupa la posizione post $V_{FIN}$, con l'avverbio additivo che si limita ad agire su *solo* che a sua volta modifica l'intero predicato (*anche* [*solo* [Mod + V]]):

(7) Le vicende giudiziarie in cui sono incorse le unità sanitarie sono troppo numerose per *poterle* **anche solo** *riassumere*
(7a) Le vicende […] sono troppo numerose **anche** per *poterle* ***solo*** *riassumere*
[*Los hechos ... son demasiado numerosos* ***incluso sólo*** *para poderlos resumir*]
[*Els fets… són massa nombrosos per poder-ne fer* ***ni que sigui / encara que només sigui*** *un resum*]

Data la non disponibilità della posizione post $V_{FIN}$ se non per dare enfasi all'enunciato, in spagnolo *sólo* deve per forza anticipare l'intera subordinata per avere portata sul verbo lessicale (*resumir*)[15], mentre in catalano abbiamo una sequenza superficialmente simile alla riformulazione italiana, che si differenzia per il fatto che invece della forma composta modale e infinito si ha una costruzione con verbo supporto (*fer un resum*).

Se fino a questo momento abbiamo visto casi in cui a una posizione di portata ampia di *anche solo* corrisponde una portata, per così dire, relativamente 'ristretta' di *anche*, nell'esempio successivo vedremo il caso in cui alla posizione post $V_{FIN}$ di *anche solo* corrisponde una portata 'ampia' di *anche*.

In (8), infatti, la portata del focalizzatore additivo si estende a tutto il costrutto condizionale concessivo (ellittico del *se*), mentre *solo* agisce sul SV (composto dal verbo e dal suo modificatore in forma frasale):

(8) La voglio vincere questa gara, *dovessi* **anche solo** *giocare* a tirare calci, calci, calci.
(8a) **anche** se dovessi ***solo*** *giocare a tirare calci*
[***incluso*** *si tuviera que limitarme a jugar a dar puntapiés*]
[***encara que només*** *hagués de jugar a donar patades*]

In questo caso, cioè, *anche* funziona come introduttore di subordinate, come si vede dalle traduzioni in spagnolo e catalano effettuate tramite i connettori condizionali concessivi *incluso si* e *encara que*. A differenza dell'italiano, lo spagnolo preferisce una riformulazione dell'avverbio restrittivo attraverso il verbo *limitar*; mentre il catalano mantiene l'avverbio restrittivo/esclusivo *només* ma deve anticiparlo rispetto al suo *focus* ('anche se solo').

Abbiamo già accennato al fatto che oltre alla posizione post $V_{FIN}$ – che è la posizione di portata ampia per tutti gli avverbi italiani – *anche solo* sembra poter sfruttare anche la posizione tra il verbo e un altro tipo di sintagma. Ad esempio in (9) il focalizzatore doppio è posto tra il verbo e il suo argomento[16], e *anche* ha portata sull'intero predicato, mentre *solo* agisce sul SN:

(9) […] la sua interpretazione mostra che un'interpretazione può essere **anche solo** *il respiro di una partitura*.
(9a) può **anche** essere ***solo/semplicemente*** *il respiro di una partitura* / può **anche** essere il ***semplice*** *respiro di una partitura*
[*una interpretación* ***también*** *puede consistir en la* ***simple*** *respiración de una partitura*]
[*una interpretació* ***també*** *pot consistir* ***simplement*** *en la respiració d'una partitura*]

Da notare che in questo caso è possibile tradurre con la coppia *también/també* perché il valore del corrispondente avverbio italiano è additivo; più precisamente *anche* aggiunge 'in assenza' un altro argomento, cioè un altro tipo di valore per una interpretazione. Parallelamente alla riformulazione italiana, anche spagnolo e catalano permettono di tenere separati i due avverbi, con quello additivo che deve precedere l'intero SV[17].

In (10), in cui il focalizzatore è collocato tra il SV e il soggetto posposto, *anche* ha portata sul SV e sul SN soggetto, mentre *solo* modifica unicamente quest'ultimo:

(10) Gli altri tre attentati sono avvenuti con scadenza quasi quotidiana ad Algeri, Kolea e Blida […]. Ma *sono state usate* **anche solo** *armi bianche* per uccidere ieri in Algeria.
(10a) Ma sono **anche** state usate **solo**/***soltanto*** *armi bianche*
[***además sólo***/***solamente*** *se usaron armas blancas*]
[***a més sols/solament*** *s'han fet servir armes blanques*]

La traduzione più adatta per mantenere inalterati i valori di entrambi gli avverbi è quella con *además* e *a més*, ossia con i due avverbi che tipicamente sono considerati come equivalenti del connettivo additivo transfrastico *inoltre*. Per entrambe le lingue è tuttavia

[15] In Fernández Languilla e de Miguel (1999: 122) troviamo l'esempio *María es una persona muy comedida, incluso* ***sólo*** *bebe vino en las celebraciones*, in cui l'avverbio restrittivo ha portata unicamente sul margine temporale.

[16] Ci si passi l'impiego del termine *argomento* anche per i predicati nominali.

[17] Si noti anche che sia spagnolo sia catalano preferiscono usare le forme equivalenti dell'avverbio restrittivo, e che lo spagnolo preferisce addirittura l'aggettivo *simple*.

possibile una traduzione con *también/també* e *sólo*/*només*, ma in questo caso il valore del focalizzatore restrittivo/esclusivo deve essere, per così dire, esplicitato attraverso l'impiego del verbo *limitar*:

[***también*** *se han limitado a usar* ***sólo*** *armas blancas*]
[***també*** *es van limitar a fer servir* ***només*** *armes blanques*]

## 4. Nuovi spunti di ricerca

Come già anticipato nell'introduzione, i dati fin qui analizzati mostrano che *anche solo* è in grado non solo di occorrere con tutti i tipi di sintagmi, ma anche con le diverse funzioni che tali sintagmi possono assolvere all'interno della frase, si tratti di costituenti immediati (soggetto e argomenti) o di margini della frase semplice (temporali, causali, modali, ecc.) e della frase complessa (frasi subordinate).

Dobbiamo invece ancora verificare se queste funzioni siano compatibili con entrambi gli impieghi di *anche solo* – come focalizzatore unico e doppio – e con tutti i tipi di riformulazione considerati.

Una prima risposta può venire dall'osservazione del comportamento del focalizzatore con i SAdj; sembra infatti che con questo tipo di sintagmi la nostra forma sia impiegata prevalentemente come focalizzatore unico.

(11) È chiaro che un ruolo **anche solo** *parziale* di Gheddafi nel dirottamento del jet egiziano avrebbe conseguenze strategiche di grande valore per la politica Usa nel Mediterraneo.
(11a) un ruolo **perfino** *parziale* di Gheddafi
[*un papel* ***ni que fuera*** *parcial*]
[*un paper* ***ni que fos*** *parcial*]

(12) Stabilire il numero, **anche solo** *approssimativo*, delle vittime è molto difficile nella situazione attuale
(12a) Stabilire il numero, **almeno** *approssimativo*, delle vittime
[*Establecer el número,* ***aunque sólo sea/por lo menos /incluso*** *aproximado, de las víctimas*]
[*Establir el nombre* ***encara que només sigui*** *aproximatiu, de les víctimes*]

Un impiego del focalizzatore nel suo uso doppio in co-occorrenza con i SAdj sembra possibile solo quando l'aggettivo fa parte di un costrutto condizionale 'orfano' di *se*:

(13) Lui, Gullit, ha tolto tutti dall'imbarazzo dichiarando di non essere ancora pronto per sostenere l'impegno, *fosse* **anche solo** *platonico*, di stare in panchina.
(13a) **anche** se fosse ***solo*** *platonico*
[***aunque sólo*** *fuera platónico*]
[***encara que només*** *fos platònic*]

Lo stesso discorso potrebbe valere anche per i SAdv, e questa tendenza – sia per i SAdj che per i SAdv – potrebbe essere spiegata ricordando la loro funzione nella frase: aggettivi e avverbi, infatti, sono già di per sé dei modificatori e quindi è pensabile che un focalizzatore che si trova nella posizione immediatamente precedente tenda a agire unicamente su di essi. Il discorso per gli avverbi che modificano un SV andrebbe però approfondito, perché in quel caso *anche solo* si troverebbe in una sequenza SV *anche solo* SAdv e non è da escludere a priori che l'avverbio additivo possa avere portata anche sul verbo.

Inoltre, la possibilità di tradurre sia il focalizzatore unico sia quello doppio con le stesse locuzioni (*aunque sólo* e *encara que només*) potrebbe far concludere che anche le sequenze di (11) e (12), in cui non compare il verbo, siano una sorta di subordinate 'ridotte'. Proprio l'impiego di queste locuzioni e del loro corrispettivo negativo *ni que* (uguale in entrambe le lingue) dovrebbe essere oggetto di uno studio approfondito sui *corpora* specifici, dal momento che le nostre traduzioni hanno evidenziato che possono essere impiegati sia come corrispettivi non solo di *por lo menos/almenos* e di *almenys*, sia come equivalenti delle riformulazioni italiane con *perfino* e *nemmeno*. Ovviamente la necessità di approfondire lo studio sui *corpora* spagnoli e catalani vale per tutti i focalizzatori presi in considerazione, visto che in questo studio ci siamo limitati a 'trovare' una traduzione di volta in volta adeguata all'esempio Anche per l'italiano questo contributo ha messo in evidenza alcune zone che meriterebbero un'analisi più approfondita; in particolare, il possibile ricorso alle diverse riformulazioni permette di aprire un discorso anche sulla natura semantica degli altri avverbi utilizzati.

Una prima osservazione, ad esempio, riguarda il focalizzatore *semplicemente*, che come già accennato viene considerato da Andorno (2000: 86-87) un avverbio restrittivo/esclusivo qualitativo, mentre nell'esempio (2) non veicola nessuno di questi due valori avvicinandosi piuttosto al valore dell'aggettivo *semplice* della riformulazione dell'esempio (1). Dal momento che entrambe sono riformulazioni che tengono conto dell'impiego di *solo* in un determinato contesto, si potrebbe considerare l'ipotesi che quest'ultimo avverbio abbia una sorta di valore base che si limita a qualificare come minore, di grado più basso o più semplice, l'elemento su cui agisce.

Una seconda osservazione, invece, potrebbe riguardare i tre avverbi *nemmeno/neanche/neppure*, che possono occorrere come controparte negativa non solo di *anche* ma anche di *almeno*. In (14), infatti, in cui *anche solo* può essere riformulato con *nemmeno/neanche/neppure*, il focalizzatore(come le sue riformulazioni) non veicola in alcun modo un valore additivo negativo (come invece ritiene Andorno, 2000: 97), ma segnala piuttosto una soglia che il parlante ritiene minima e pensa che dovrebbe essere garantita e che invece viene (volutamente) negata.

(14) Non volevo dare l'impressione che riceverli significasse un mio intervento, **anche solo** *a fini di garanzia*.
(14a) Non volevo dare l'impressione che riceverli significasse un mio intervento, **nemmeno** *a fini di garanzia*.

In altre parole, se la frase fosse a polarità positiva si avrebbe (v) e non (vi)
(v) volevo dare l'impressione che riceverli significasse un mio intervento, **almeno** *a fini di garanzia*
(vi) volevo dare l'impressione che riceverli significasse un mio intervento, **anche** *a fini di garanzia*.

Se a queste considerazioni si aggiunge il fatto che anche *almeno*, al di là di una sua "additività possibile" (König, 1991: 96) o di una sua "non esclusività" (Ricca, 1999: 149) si avvicina molto di più a certi usi non pienamente scalari di *perfino* e *addirittura*, risulta chiaro che la classificazione dei focalizzatori italiani necessita di una revisione basata sul loro impiego in contesto, ma a cui può essere di grande utilità uno studio contrastivo che permetta di mettere in luce tutte le possibili sfumature.

## 5. Riferimenti


Andorno, C. (1999). Avverbi focalizzanti in italiano. Parametri per una analisi. *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata*, 28, 1, pp. 43-83.

Andorno, C. (2000). Focalizzatori fra connessione e messa a fuoco. Il punto di vista delle varietà di apprendimento. Milano: Franco Angeli.

Bosque, I. e Demonte, V. (a cura di) (1999). Gramática descriptiva de la lengua española. Madrid: Real Academia Española-Espasa Calpe.

Bruno, E. (2002). I focalizzatori additivi nelle due edizioni (1827 e 1840) dei Promessi Sposi. *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata*, 31, 3, pp. 503-522.

CREA http://www.rae.es/

Cuartero Sanchez, J.M. (2002). Conectores y conexión aditiva. Los signos *incluso*, *también* y *además* en español actual. Madrid: Gredos.

De Cesare, A.M. (2000). Sulla semantica di alcuni tipi di intensificazione in italiano: "Davvero, è proprio molto interessante!". *Romanistisches Jahrbuch*, 51, pp. 87-107.

De Cesare, A.M. (2001). Fra teoria e pratica: sintassi, semantica e traduzioni inglesi dell'avverbio *proprio*. *Studi italiani di linguistica teorica e applicata*, 30, 1, pp. 143-169.

De Cesare, A.M. (2002). Intensification, modalisation et focalisation: Les différents effets des adverbes *proprio*, *davvero* et *veramente*. Bern: Peter Lang.

De Cesare, A.M. (2004). Y a-t-il encore quelque chose à ajouter sur l'italien *anche*? Une réponse basée sur le CORIS/CODIS. *Rivista di Linguistica*, 16, 1, pp. 3-34.

DIEC http://pdl.iec.es/

DUE = Moliner, M. (1998). *Diccionario del español actual*. Madrid: Gredos.

Fernández Languilla, M. e de Miguel, E. (1999). Relaciones entre el léxico y la sintaxis: adverbios de foco y delimitdores aspectuales. *Verba*, 26, pp. 97-128.

König, E. (1991). The Meaning of Focus Particles. A comparative Perspective. London/NewYork: Routledge.

König, E. (1993). Focus Particles. In J. Jacobs, A. Von Stechow, W. Sternefeld e Th. Venneman (a cura di), *Syntax. An International Handbook of Contemporary Research. Vol 1*. Berlin/New York: De Gruyter, pp. 978-987.

La Forgia, F. (2006). Alcune osservazioni sui focalizzatori. *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata*, 35, 2, pp. 359-385.

Manzotti, E. (1984). Costrutti esclusivi e restrittivi in italiano. *Vox Romanica*, 43, pp. 50-80.

Matte Bon, F. (1995). *Gramática comunicativa del español*. Madrid: Edelsa.

Prandi, M. (2004). Riformulazione e condivisione. *Rassegna Italiana di Linguistica Applicata*, 36, 1, (numero monografico a cura di S. Bruti), pp. 35-48.

Repubblica http://sslmitdev-online.sslmit.unibo.it/

Ricca, D. (1999). Osservazioni preliminari sui focalizzatori in italiano. In N. Dittmar e A. Giacalone Ramat (a cura di), *Grammatik und Diskurs: Studien zum Erwerb des Deutschen und des Italienischen.* Tübingen: Stauffenburg Verlag, pp. 145-163.

Sainz, E. (2006). *También/anche*: estudio semántico contrastivo. In P. Capanaga e G. Bazzocchi (a cura di), *Mediación lingüística de lenguas afines: español/italiano*. Bologna: GeDit, pp. 15-32.

Solà, J. et al. (2002). *Gramàtica del català contemporanei*. Barcelona: Empúries.

Tekavčić, P. (1980). *Grammatica storica dell'italiano. II, Morfosintassi*. Bologna: Il Mulino.

Visconti, J. (2004). Sintassi e uso delle particelle *perfino*, *persino*, e *addirittura* in italiano antico. In M. Dardano e G. Frenguelli (a cura di), *SintAnt. La sintassi dell'italiano antico.* Roma: Aracne, pp. 445-463.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol II, pp. 433-438

# L'alternativa pronominale nella relativa appositiva isolata dalla punteggiatura

**Letizia Lala**

Università di Basilea e Università di Losanna

**Abstract**

Nei loro usi standard canonizzati dalla grammatica tradizionale, le relative appositive, nonostante la maggiore indipendenza 'testuale' che esse godono rispetto alle restrittive, non sono mai separate dall'antecedente da una pausa 'forte'. Per queste relative, la norma detterebbe l'utilizzo di *che* quando l'antecedente 'relativizzato' è un soggetto o un oggetto, e di (art.+) *qual-* o *cui* quando esso è preceduto da preposizione (cfr. Cinque, 1988: 447). In realtà un'osservazione della lingua d'uso mostra che ci sono casi frequenti in cui l'appositiva appartiene ad un Enunciato diverso da quello che contiene l'antecedente. Per questa costruzione 'marcata' la grammatica ha coniato il termine di «giustapposta-parentetica» (Cinque, 1988: 448 sgg.) e stabilito che il pronome relativo impiegato per soggetto e oggetto (oltre che per i complementi indiretti) dovrebbe essere (art.+) *qual-*. Nell'uso concreto però le scelte non sono così nette, e gli introduttori relativi si alternano in base ad automatismi difficili da cogliere. Detto questo, ciò che mi propongo in questa sede è di osservare l'alternativa *che/*(art.+) *qual-* all'interno della classe delle relative appositive isolate da una pausa 'forte' abbandonando l'ottica morfo-sintattica classica (cfr. Cinque, 1988) per arrivare a mostrare come la scelta pronominale sia in questi casi regolata soprattutto da criteri di ordine informativo-testuale.

## 1. Introduzione

La distinzione tra relativa restrittiva e relativa appositiva è nota, così come la possibilità della seconda di manifestarsi autonomamente dal punto di vista testuale-illocutivo rispetto alla frase che contiene l'antecedente. Indizio di questa libertà è la sua realizzazione intonativamente autonoma rispetto alla frase che la ospita (Scarano, 2002: 140). Ora, se questo stacco prosodico viene normalmente realizzato nello scritto grazie all'introduzione di una virgola, talvolta la frattura interpuntiva può farsi più marcata; come mostrano i moltissimi esempi di relativa appositiva separata dalla reggente da punto, da due punti o da punto e virgola. La costruzione che ne deriva, considerata 'marcata' dalla grammatica tradizionale, sarà l'ambito di studio della mia analisi. Più in dettaglio, il mio contributo verterà sull'osservazione dell'alternanza degli introduttori relativi *che*[1] e (art.+) *qual-,* e si porrà l'obiettivo di mostrare che cosa influenzi la scelta tra le due forme e le conseguenze che essa può arrecare a livello di testualità. Per ottenere questo, partirò dall'osservazione della relativa appositiva 'giustapposta'[2] nella lingua parlata, per passare poi ad analizzare quanto accade nello scritto.

## 2. L'alternativa (art.+) *qual-*/*che* nella lingua orale

Un'indagine nell'ambito della lingua orale mostra per la frase relativa una tendenza all'utilizzo quasi esclusivo della forma invariabile *che*. In effetti, nell'italiano parlato odierno la scelta del pronome (art.+) *qual-* non preceduto da preposizione tende ad essere avvertita come 'marcata' – diastraticamente e diafasicamente – verso l'alto, ed è perciò percepita come inadatta nei contesti più spontanei e informali. Non è perciò difficile comprendere come nel campionamento LABLITA (Cresti, 2000) delle 36 ricorrenze riscontrate di relativa posta dopo un confine di Enunciato[3], con introduttore in caso diretto, solo una volta (1) la scelta sia ricaduta su *il quale*:

(1) // un giorno / nell'aprile del novantatré / mi mandò a chiamare // tramite / un mio compaesano / un certo signor Vito Colace / che io conoscevo // **il quale** mi disse / guarda /' c'è il Calabrò /' che ti vuole parlare /' vallo a trovare //"[...]

(Cresti, 2000/II: 367)

Né stupisce che questa unica ricorrenza appartenga alla trascrizione di un'udienza giudiziaria, uno degli ambiti d'uso più formali dell'orale.

Nello stesso *corpus*, in tutte le altre situazioni, chi ha parlato ha preferito la forma *che* – come ad esempio in (2) e (3):

(2) <no / dunque> / ecco io mi occupo / appunto per questo / mi occupo in particolare / della liquidazione // mentre invece della pensione / devi andare dalla collega / Monelli / o dal collega / Baldini meglio // **che** c'ha le idee più chiare //

(Cresti, 2000/II: 63)

(3) *ART: col mastice // l'ingrandente principale è il mastice // può essere / sia mastice / dato a mano / o sia con quella [/] con quella macchinetta laggiù / vedi //
*DAN: ah //

[1] Sulla scia degli studi di N. Chomsky (sull'inglese) e di R. Kayne (sul francese), molti linguisti non considerano *che* un pronome ma lo identificano con lo stesso elemento che introduce altri tipi di subordinate marcate temporalmente attribuendogli lo statuto di «complementatore» (cfr., tra gli altri: Benincà, in Sombrero, 2003: 279-280 e Salvi e Vannelli, 2004: 289-290).

[2] D'ora in avanti utilizzerò questo termine per intendere le relative appositive separate dall'antecedente da una pausa 'forte', corrispondente a un confine di Enunciato. A fini di chiarezza, ho selezionato esempi dove la visualizzazione del confine è segnalata: nelle trascrizioni dall'orale, da una doppia sbarra obliqua (in linea con Cresti, 2000); e nello scritto, dalla presenza di un'interpunzione 'forte' (punto; due punti; punto e virgola se non in funzione disambiguante).

[3] In questa ricerca mi avvalgo del modello di strutturazione del testo adottato in Ferrari (2003) e sviluppato in Ferrari (2004) e (2005). Esso propone una classificazione delle unità minimali costituenti il testo in unità funzionali, definite in base a caratteristiche semantico-pragmatiche, e la cui designazione non risulta da un unico, specifico aspetto della lingua, ma può dipendere dall'interazione di indizi di vario carattere: lessicale, sintattico, interpuntivo, semantico e contestuale. In linea con questo modello teorico, considero l'Enunciato l'unità centrale del testo (cfr. § 4.1).



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

*ART: laggiù dietro // **che** si chiama / latticiatrice // perché / non è vero e proprio mastice // ma è lattice [!] di gomma / quella / della Malesia ... insomma ...

(Cresti, 2000/II: 120)

Aggiungerei che nell'orale – come è noto – oltre alla scelta preferenziale di *che* nei casi in cui è ammissibile un'alternativa (casi diretti), è molto frequente, soprattutto nelle varietà di registro poco controllato, l'utilizzo di *che* indeclinabile anche per i casi indiretti.

Così, nella lingua parlata, esempi come (4) e (5) non sono affatto rari:

(4) *MAU: però / la normativa è questa // solo che poi ci sono delle deroghe // **che** *[ = per le quali, in base alle quali, in base a cui]*/ appunto / per chi ha già / più di [/] diciotto anni / di servizio / può andare / anche se non ha / questi / requisiti / di cui ti dicevo prima //

(Cresti 2000/II: 62)

(5) *ELA: eh // bella / 'esta foto // **che** *[ = dove, in cui]* l'hanno preso / mentre stava lavorando / lui // **che** *[ = dove, in cui]* c'aveva + Liana / non te l'hanno mica data / quella <foto bella> +
*LIA: [<] <eh / non so più &ce> [/] non l'ho più cercata //

(Cresti e Moneglia, 2005_ifamcv01)

Dunque, nell'orale, specie se si fa riferimento ai registri più spontanei e informali (ma non soltanto), il *che* viene utilizzato invariabilmente, per qualunque ruolo sintattico.

In conclusione, se questa è la situazione per ciò che concerne l'italiano parlato, sembrerebbe che l'ambito di pertinenza del fenomeno di cui mi sto occupando sia piuttosto lo scritto.

## 3. L'alternativa (art.+) *qual-*/*che* nello scritto

Se anche quella di semplificare il paradigma dei pronomi relativi (e non solo) sembra essere una tendenza diffusa in italiano per entrambi i mezzi comunicativi, nello scritto – com'è logico per le caratteristiche pragmatiche del mezzo – abbiamo un uso delle varie forme pronominali più vicino alla norma, e il pronome variabile (art.+) *qual-* e la forma invariabile *che* sono entrambi ben rappresentati.

Scelte di utilizzo dell'uno o dell'altra forma possono dipendere da un'esigenza di *variatio*; dalla volontà – per desiderio di chiarezza, o, al contrario, di vaghezza – di esplicitare genere e numero; da variazioni sugli assi diamesico, diafasico e diastratico.

Per ciò che concerne le relative 'giustapposte', la scelta tra le due forme implica anche un diverso livello di 'marcatezza' del costrutto. Inserire dopo una frattura 'forte' il *che* risulta infatti stilisticamente più ardito che iniziare un nuovo Enunciato con (art.+) *qual-*. Questa differenza di livello stilistico trova origine nella nostra tradizione linguistica. Sappiamo che in latino, iniziare un nuovo periodo con una connessione relativa – aggettivo o pronome – era prassi corrente (Grassi e Cassese, 1980: 182). La cosiddetta *coniunctio relativa* obbligava addirittura a sostituire l'anafora con un legame relativo (*qui* per *et ille*), che permetteva di non appesantire il periodo e di marcare la coesione con il co-testo precedente (Durante, 1981: 12). Il legame via una forma relativa in principio di frase rimase operante in fase romanza, e, sullo stampo dal latino, nell'italiano antico divenne pratica corrente aprire un periodo con (art.+) *qual-* senza che al costrutto venisse attribuito alcun grado di 'marcatezza'. Il pronome pieno in apertura di Enunciato deve dunque all'ipoteca di letterarietà derivatagli dalla tradizione l'appartenenza a un registro stilistico più 'alto' della forma indeclinabile osservata nella medesima situazione. L'utilizzo del *che* per cominciare un periodo, avvertito come più 'marcato', si presta quindi ad essere accolto entro un numero più limitato di tipi testuali e registri stilistici. Questo premesso, sono convinta che a monte della scelta di utilizzare l'una o l'altra forma risiedano nella maggior parte dei casi ragioni di ordine informativo-testuale.

### 3.1. Le relative appositive 'giustapposte' nella lingua scritta

Avendo deciso di indagare sulla relativa appositiva spezzata da un segno di punteggiatura 'forte', credo che sia fondamentale cominciare la mia indagine osservando le caratteristiche informativo-testuali di questo costrutto. Come ho già detto, in italiano questa è una costruzione piuttosto frequente. Vediamone due esempi in (6) e (7):

(6) Ma c'è un popolo – indovina quale – che ha un altro nome per quella malattia devastante: proprio i francesi. **Che** si vendicano definendola un male italiano, anzi un "mal florentin", da curare col medicamento al mercurio che, chissà perché, è un "onguent napolitain".

(LISUL_GIO_Corr)

(7) L'8 settembre i commissari hanno sentito Giorgio e Luciana Alpi: **i quali** dall'incontro hanno ricavato solo amarezza e delusione, due sentimenti che li accompagnano, insieme al dolore, dalla morte della figlia, la giornalista del Tg3 assassinata a Mogadiscio [...]

(CORIS_STAMPAPeri)

Nei due casi, la scelta interpuntiva ha effetti importanti a livello testuale. Scegliere di inserire il punto e i due punti equivale infatti a suggerire al lettore di leggere la subordinata relativa come un Enunciato autonomo (cfr. Lala, 2003 e 2005; Ferrari, 2003), permettendole così di acquistare una maggiore salienza testuale. In questo modo, lo scarto gerarchico tra essa e la principale può finire per ridursi arrivando a divenire quasi impercettibile; come in (8):

(8) Sullo sfondo, ci piace ricordare la triplice condizione che Della Casa 1993: 11-12 pone alla grammatica scolastica. **La quale** deve essere: "empirica (nel senso che deve aderire ai fatti linguistici così come il soggetto li pratica ed esperisce nella concretezza dell'uso quotidiano[...]).

(LISUL_SAG_LIN)

dove, malgrado la forma di subordinata, la frase relativa ha, dal punto di vista testuale, il peso gerarchico di una frase indipendente. In situazioni come questa, la tendenza è quella di scegliere il pronome pieno (art.+) *qual-,* che risulta molto vicino a un dimostrativo; come mostra la parafrasi (9):

(9) Sullo sfondo, ci piace ricordare la triplice condizione che Della Casa 1993: 11-12 pone alla grammatica scolastica. **Questa** deve essere: "empirica (nel senso che deve aderire ai fatti linguistici così come il soggetto li pratica […]).

Ci sono invece situazioni in cui il grado di integrazione della subordinata è maggiore, e dunque il livello di autonomia dall'antecedente minore. In questi casi la tendenza generale è ad utilizzare la forma invariabile *che* (10). Il tentativo di riformulare con un dimostrativo dà allora spesso risultati meno soddisfacenti da un punto di vista testuale (11):

(10) Rimane da dire della vicenda narrativa, **che** a mio giudizio non è la cosa più importante.
(LISUL_REC_Ind)

(11)??Rimane da dire della vicenda narrativa, **questo** a mio giudizio non è la cosa più importante.

L'impressione di inaccettabilità che si ottiene leggendo (11) deriva dal fatto che con l'inserimento del dimostrativo si modifica lo statuto di commento *a latere* della relativa, che con la maggiore autonomia acquista un'importanza testuale inadeguata, soprattutto se si considera che il testo continui tematizzando la «vicenda narrativa».

È interessante notare come sia possibile recuperare pienamente l'accettabilità inserendo una congiunzione come *ma* o *e*[4] (12):

(12) Rimane da dire della vicenda narrativa, **[ma/e] questo** a mio giudizio non è la cosa più importante.

Ciò, in quanto in (12), l'Enunciato è inserito, grazie al connettivo, in un movimento logico-argomentativo che ne giustifica la 'pesantezza' testuale. Via la congiunzione, si recupera inoltre il legame subordinante, di forte dipendenza, presente in origine (10) grazie al *che*.

Arrivata a questo punto, credo di poter cominciare a trarre alcune conclusioni.

## 3.2. Prime conclusioni

Sembrerebbe quindi che, data una struttura:

| | | |
|---|---|---|
| | Segno | Subordinata |
| Reggente → | Interpuntivo → | Relativa |
| | 'forte' | Appositiva |

si possano ipotizzare due configurazioni semantico-testuali diverse:

- una configurazione in cui la relativa appositiva ha un comportamento da frase indipendente;
- una configurazione in cui l'appositiva si comporta come una subordinata.

*(i) La relativa appositiva che si comporta come una frase indipendente*

Nei casi in cui la relativa abbia un comportamento semantico-testuale da frase autonoma, la scelta del pronome sembra orientata verso il pronome (art.+) *qual-*. Esso tende allora a comportarsi come un pronome dimostrativo.

Perdendosi il legame sintattico, la scelta della subordinazione relativa diviene un modo per mostrare i passaggi testuali e dare coesione al testo.

*(ii) La relativa appositiva che si comporta come una subordinata*

Dove invece la relativa appositiva continui a comportarsi come una subordinata, essa crea un'unità testuale posta sullo sfondo comunicativo dell'Enunciato. La tendenza è allora all'utilizzo della forma *che* e l'inserimento della punteggiatura 'forte' serve non tanto a creare un confine di Enunciato quanto per imporre un confine testuale di tipo informativo, consentendo un aumento del dinamismo comunicativo rispetto alla formula linearizzata.

## 3.3. Scelta pronominale: sintomo o causa di autonomia?

La questione che ci si può porre a questo punto è se la scelta dell'introduttore relativo sia sintomo o causa dell'appartenenza all'una o all'altra classe d'uso.

Cerchiamo di capirlo prendendo gli esempi seguenti:

(13) Ed è lì che vivono anche i bambini molestati: proprio nella "tana del lupo". **Che** di loro conosceva orari e abitudini, giochi e nomi. Sapeva qual era la loro scuola, quale il dolce preferito.
(CORIS_STAMPAQuot)

(14) "La lingua umana può essere una tromba di guerra e di sedizioni" così, richiamandosi a Pericle, scriveva (alla metà del Seicento) Thomas Hobbes. **Il quale** pensava che tra le cause principali della decapitazione del re Carlo e della rivoluzione inglese del 1649 ci fosse l'educazione che avevano ricevuto quei molti gentiluomini che si erano formati sui testi di Platone e Aristotele, Cicerone, Seneca e Catone.
(LISUL_GIO_S24H_st)

Osservando gli esempi, ci accorgiamo che nei due casi le relative sembrano avere un grado di integrazione nel testo e un livello gerarchico-testuale diversi, corrispondenti alle due differenti scelte di ripresa pronominale (cfr. *supra*).

Con (15) e (16), ci accorgiamo però che le due forme possono essere invertite:

[4] Del resto, questa è la procedura regolarmente consigliata nelle scuole italiane per le traduzioni dal latino all'italiano (cfr., tra gli altri, Grassi eCassese, 1980: 182-183).

(15) Ed è lì che vivono anche i bambini molestati: proprio nella "tana del lupo". **Il quale** di loro conosceva orari e abitudini, giochi e nomi. Sapeva qual era la loro scuola, quale il dolce preferito.

(16) "La lingua umana può essere una tromba di guerra e di sedizioni" così, richiamandosi a Pericle, scriveva (alla metà del Seicento) Thomas Hobbes. **Che** pensava che tra le cause principali della decapitazione del re Carlo e della rivoluzione inglese del 1649 ci fosse l'educazione che avevano ricevuto quei molti gentiluomini che si erano formati sui testi di Platone e Aristotele, Cicerone, Seneca e Catone.

e che sostituire in (13) il *che* con *il quale* permette di attribuire alla subordinata uno statuto che la rende simile a una frase indipendente; mentre, riformulare (14) con *che* fa sì che la relativa, nonostante l'arresto segnato dal punto, riacquisti un ruolo testuale da subordinata.

Andando avanti nell'analisi, ci accorgiamo inoltre che la scelta dell'una o dell'altra forma permette di attribuire un grado di attenzione differente all'entità segnalata dall'introduttore relativo, consentendo così di veicolare l'informazione in maniera sottilmente diversa. La povertà semantica del *che* spinge infatti al 'compattamento' informativo dell'unità testuale che esaurisce la relativa, all'interno della quale l'informazione è linearizzata. Il *che* consente quindi di introdurre una sequenza strettamente ancorata al movimento precedente – in qualche modo statica –, spingendo ad interpretarla sotto una luce di 'attributività'.

La pesantezza fono-semantica del pronome pieno assegna invece una maggiore forza comunicativa all'entità segnalata dal pronome, e permette di inserire una sequenza 'eventiva', aperta verso l'evoluzione del testo.

Osserviamo a riguardo gli esempi (17) e (18):

(17) Ora è vero che la povera glasnost ha avuto le gambe corte, tuttavia ci sembra che la contraddizione fra la verità e la bugia possa essere risolta soltanto con uno sforzo perestroiko, che trasformi Benigni, da pezzo di legno, in un personaggio post-sovietico, in un autentico figlio di Putin: diciamo pure in una incarnazione russa del personaggio collodiano, **che** si chiamerà inevitabilmente Pinokkiov, mentre è ancora dubbia e diplomaticamente controversa la trasformazione di Mastro Geppetto nello Zio Vania (fosse un calciatore, ci sarebbero meno problemi, passaporto falso e via).

(LISUL_GIO_S24H_contr)

(18) ??Ora è vero che la povera glasnost ha avuto le gambe corte, tuttavia ci sembra che la contraddizione fra la verità e la bugia possa essere risolta soltanto con uno sforzo perestroiko, che trasformi Benigni, da pezzo di legno, in un personaggio post-sovietico, in un autentico figlio di Putin: diciamo pure in una incarnazione russa del personaggio collodiano, **il quale** si chiamerà inevitabilmente Pinokkiov, mentre è ancora dubbia e diplomaticamente controversa la trasformazione di Mastro Geppetto nello Zio Vania (fosse un calciatore, ci sarebbero meno problemi, passaporto falso e via).

Mentre l'esempio originale (17) mostra come il *che* si presti con facilità ad introdurre un'unità strettamente agganciata al co-testo precedente, e di minimo sviluppo verso quello destro; l'utilizzo in (18) del pronome *il quale* spinge verso una lettura diversa e poco adeguata per questo contesto. In effetti, l'attenzione posta sull'entità a cui si lega il pronome e la forte autonomia dell'unità saturata dalla relativa ottenuti con l'utilizzo di (art.+) *qual-* in principio di Enunciato fanno in modo che il lettore sia spinto a cercare nel co-testo di destra un logico sviluppo del contenuto proposto dalla relativa. Così l'unità introdotta da «mentre», che nell'originale si opponeva alla «trasform[azione] [di] Benigni», finisce per sembrare contrapposta al contenuto della relativa (l'attribuzione del nomignolo «Pinokkiev»). Si modifica così l'architettura logico-argomentativa originale e un'unità testuale che in origine aveva un ruolo di esclusivo completamento di quanto precedentemente espresso finisce per assumere una funzione di primo piano nella prosecuzione del testo; mentre il referente pronominale della relativa acquista un'evidenza che poco gli si addice. Diverso il caso della variante (19) in cui il pronome relativo introduce un Enunciato caratterizzato da forte autonomia, che proietta in avanti i propri contenuti e dove l'introduttore assume un ruolo di primo piano utile in questo caso per creare la contrapposizione con «Mastro Geppetto»:

(19) Ora è vero che la povera glasnost ha avuto le gambe corte, tuttavia ci sembra che la contraddizione fra la verità e la bugia possa essere risolta soltanto con uno sforzo perestroiko, che trasformi Benigni, da pezzo di legno, in un personaggio post-sovietico, in un autentico figlio di Putin: diciamo pure in una incarnazione russa del personaggio collodiano, **il quale** si chiamerà inevitabilmente Pinokkiov, mentre Mastro Geppetto finirà probabilmente per chiamarsi Zio Vania [...]

Dunque nella relativa 'giustapposta' la scelta dell'introduttore porta con sé conseguenze importanti. Essa è all'origine del diverso livello di integrazione del contenuto della subordinata e quindi del differente ruolo gerarchico acquistato all'interno del testo. Da essa deriva un diverso grado di attenzione posto sull'entità 'relativizzata' e il conseguente orientamento sulla tipologia della sequenza successiva. Sembrerebbe quindi che la scelta tra (art.+) *qual-* e *che* orienti in maniera inequivocabile la strategia linguistica; e che all'origine delle diversità tra i due costrutti risiedano ragioni legate alla dimensione informativa del testo. Arrivata a questo punto credo quindi che sia importante occuparmi dell'articolazione informativa degli Enunciati in esame. Per procedere verso questa direzione partirò descrivendo quali sono le unità che costituiscono l'Enunciato.

## 4. Lo statuto informativo della relativa appositiva isolata dalla punteggiatura

### 4.1. Le unità costitutive dell'Enunciato

All'interno del modello teorico in cui si colloca la mia ricerca, il contenuto di un testo è strutturato in Enunciati (cfr. nota 2). Essi rappresentano le unità centrali del testo in quanto svolgono il ruolo cruciale di veicolare l'atto di

illocuzione e quello di composizione testuale effettuati dal locutore al momento di generare l'atto linguistico.

L'Enunciato si articola al suo interno in unità testuali, la più importante delle quali è l'unità di Nucleo, a cui spetta di contenere l'obiettivo comunicativo relativo all'intero Enunciato. Il Nucleo può essere accompagnato da altre unità facoltative tra cui le più importanti sono il Quadro e l'Appendice. Il Quadro ha la funzione di esplicitare la cornice all'interno del quale si definisce la pertinenza comunicativa, semantica e testuale dell'interpretazione del Nucleo. L'Appendice, posta sullo sfondo informativo dell'Enunciato, costituisce invece un'integrazione di un'altra unità – Nucleo o Quadro – e ha il compito di approfondire o correggere il contenuto che la precede. In un testo costruito in maniera coerente ogni Enunciato, oltre ad essere organizzato gerarchicamente nel modo visto, articola i suoi contenuti in Topic e Comment. I Topic sono le entità su cui vertono le predicazioni, realizzate dai Comment. Ogni Enunciato contiene un Comment e può contenere al suo interno anche un Topic.

#### 4.1.1. Lo statuto informativo della relativa 'giustapposta'

Si prendano gli esempi (20) e (21), due casi di relativa 'giustapposta' da me annotati informativamente:

(20)[5] Pasolini? Un imbonitore. Così sostiene Angelo Guglielmi// **Il quale**$^{(topic)}$ /$^{Quadro}$ non s'è ancora slegato dal dito il fatto che,/ quand'era un giovane di belle speranze letterarie,/$^{Appendice}$ il gigante non lo salutava nemmeno.//$^{Nucleo}$

(LISUL_GIO_S24H_contr)

(21) // Ceronetti/ è traduttore radicalmente anticlassico!// **che** non si arrende,/ facendo di necessità virtù,/$^{Appendice}$ all'evidenza che ogni traduzione non può che sottrarre espressività e musica all'originale,//$^{Nucleo}$ ma può [...]

(LISUL_REC_Ind)

Nelle mie ipotesi, la differenza che possiamo riscontrare tra i due esempi è da cogliere soprattutto in termini informativo-testuali. Per prima cosa, mentre in (20) la scelta della forma *il quale* orienta il lettore a interpretare il referente testuale indicato dal pronome come Topic, in (21) l'utilizzo del *che* spinge alla compattazione informativa. Inoltre, se nel caso del pronome relativo pieno esso può essere linearizzato nel Nucleo ma anche prendere posto all'interno di un'unità di Quadro – inaugurando così una nuova unità informativa –, la scelta del *che* orienta definitivamente verso la linearizzazione all'interno del Nucleo dell'Enunciato.[6] Così in (20), la salienza propria dell'unità di Quadro viene assegnata a un contenuto proposto come Topic del nuovo Enunciato; mentre in (21) scegliere di linearizzare la relativa all'interno dell'unità di Nucleo equivale ad attribuire al referente del pronome una minore salienza testuale e comunicativa.

Presentare un pronome come Quadro fa sì che questo, «rinviando ad un referente già introdotto nel testo, ne sottoline[i] l'importanza nei meccanismi compositivi» (Zampese, 2005: 176). L'effetto che si ottiene in (20) è quello di sottolineare la struttura *in progress* del testo, grazie alla ripresa anaforica che marca il legame della nuova unità con le precedenti; e, al tempo stesso, di valorizzare questa operazione di costruzione graduale del testo, grazie all'autonomia informativa realizzata dall'unità di Quadro (cfr. Zampese, 2005: 176).

Scegliere l'una o l'altra formulazione permette inoltre di optare tra una struttura che mette in risalto la relazione tra due entità e una logica sequenziale che mira al legame tra eventi.

## 5. Conclusioni

Partendo dall'osservazione di quelle che ho definito relative 'giustapposte' (relative appositive spezzate da un confine di Enunciato), ho deciso di concentrare la mia analisi sugli utilizzi degli introduttori relativi, e in particolare sull'alternanza, nella lingua contemporanea, tra (art.+) *qual-* e *che.* Ho mostrato così come nell'orale, nonostante la norma, la tendenza generale sia all'utilizzo esclusivo della forma invariabile *che* per i casi diretti e, nelle varietà meno formali, anche per i casi indiretti. L'uso del pronome pieno sembra infatti limitato a varietà della lingua poco spontanee.

Passando poi all'osservazione dello scritto si è potuto vedere che entrambi gli introduttori sono ancora ampiamente attestati, e che nella relativa 'giustapposta' talvolta compare la forma invariabile *che*, talaltra il pronome variabile (art.+) *qual-*. Questo mi ha spinto a cercare di stabilire che cosa nello scritto motivi l'alternanza tra i due introduttori. Ho così indicato come potenziali criteri di scelta tra le due forme ragioni di ordine diverso, quali esigenze di *variatio* o il desiderio di esplicitare genere grammaticale e numero. Il fatto poi che l'italiano antico non attribuisse all'utilizzo della forma relativa (art.+) *qual-* in principio di periodo alcuna ipoteca di 'marcatezza' ha garantito a questo costrutto un prestigio che pesa ancora oggi sui giudizi di accettabilità; così che *il quale* in principio di Enunciato appare meno 'marcato' dell'alternativo *che*. Quindi, criteri di scelta anche di tipo 'stilistico' e legati all'ambito di utilizzo. Proseguendo nell'analisi del costrutto, ho poi segnalato come le relative 'giustapposte' si prestino a una classificazione in due categorie: proposizioni che testualmente tendono ad acquisire un livello di autonomia che le avvicina a frasi indipendenti; e proposizioni che, nonostante l'inserimento di un segno di punteggiatura 'forte' (normalmente all'origine di un confine di Enunciato), mantengono il loro

[5] Questa lettura non esclude la possibilità di una seconda lettura con Topic linearizzato nel Nucleo:
(20bis) Pasolini?// Un imbonitore.// Così sostiene Angelo Guglielmi.// **Il quale**$^{(topic)}$ non s'è ancora slegato dal dito il fatto che,/ quand'era un giovane di belle speranze letterarie,/$^{Appendice}$ il gigante non lo salutava nemmeno.//$^{Nucleo}$
(LISUL_GIO_S24H_contr)

[6] In alcuni casi la relativa inserita nel Nucleo lo articola, realizzando un'Appendice:
// Prefata magistralmente da Piero Boitani,/$^{Quadro}$ l'agenda dantesca è una miniera di informazioni sul poeta e sul suo mondo./ $^{Nucleo}$ **Che** a sette secoli di distanza è più che mai vivo./$^{Appendice}$ // (LISUL_GIO_S24H_ex_lib)

statuto di subordinate. Ho quindi mostrato come nel primo caso sia tendenzialmente usata la forma (art.+) *qual-*; nel secondo, il *che.* E come l'appartenenza all'una o all'altra categoria trovi origine proprio nella natura della forma pronominale selezionata. In effetti, la pesantezza fono-semantica della forma variabile (art.+) *qual-* pare consentirle, in apertura di Enunciato, un ruolo del tutto corrispondente a quello di una forma pronominale dimostrativa o personale; cosa che non avviene per la forma indeclinabile *che*. Così, (art.+) *qual-* tende ad assumere il ruolo di referente centrale dell'Enunciato inaugurato, che finisce per articolarsi in 'entità di cui si parla' (Topic) e 'predicazione che si intende veicolare' (Comment); mentre il *che* apre un'unità che si compatta all'interno dell'Enunciato di cui fa parte o di cui rappresenta un'unità posta in secondo piano.

In conclusione, la forma (art.+) *qual-* incipitaria consente d'introdurre Enunciati che malgrado la forma subordinata si comportano come frasi indipendenti, e di creare costruzioni in grado di far nascere forti effetti informativi e testuali senza apparire troppo 'marcate', risultando adatte ad essere ospitate in varie tipologie testuali. Il maggior rilievo assunto dalla forma pronominale permette inoltre costruzioni graduali del testo nelle quali si dia risalto alle relazioni tra entità. Aprire con *che* realizza invece costruzioni più integrate testualmente, emarginate dal co-testo precedente tramite un intervento della punteggiatura posto a operare sulla superficie del testo (e non all'interno della sua struttura) allo scopo di produrre dinamismo informativo. Le architetture realizzate in questo modo si costruiscono sul concatenarsi di legami tra eventi. L'estraneità della costruzione alla tradizione linguistica partecipa alla comune percezione di questo come di un costrutto 'di rottura', apprezzato da chi voglia (e possa, in base al contesto) 'osare' una devianza più 'marcata' rispetto alla norma.

## 6. Riferimenti


Bonomi, I., Masini, A., Morgana, S. e Piotti, M. (2003). *Elementi di linguistica italiana*. Roma: Carocci.

Cinque, G. (1988). La frase relativa. In L. Renzi (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione, Volume I*. Bologna: Il Mulino, pp. 443-503.

CORIS: *CORpus di Italiano Scritto del Centro Interfacoltà di Linguistica Teorica e Applicata dell'Università di Bologna* (CILTA).

Cresti, E. (2000/I). *Corpus di italiano parlato*. *Introduzione*. Firenze: Accademia della Crusca.

Cresti, E. (2000/II). *Corpus di italiano parlato*. *Campioni*. Firenze: Accademia della Crusca.

Cresti, E. e Moneglia, M. (a cura di) (2005). *C-ORAL-ROM. Integrated Reference Corpora for Spoken Romance Languages*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.

Dardano, M. (1986). *Il linguaggio dei giornali italiani.* Roma/Bari: Laterza.

Dardano, M. (1994). Profilo dell'italiano contemporaneo. In L. Serianni e P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana, Volume II, Scritto e parlato*. Torino: Einaudi, pp. 343-430.

Durante, M. (1981). *Dal latino all'italiano moderno. Saggio di storia linguistica e culturale*. Bologna: Zanichelli.

Ferrari, A. (1997). Quando il punto spezza la sintassi. *Nuova secondaria*, 15, 1, pp. 47-56.

Ferrari, A. (1998). Note sull'apposizione grammaticalizzata. *SIT. Cahiers de l'Institut d'Italien de l'Université de Neuchâtel*, pp. 7-29.

Ferrari, A. (2003). *Le ragioni del testo. Aspetti morfosintattici e interpuntivi dell'italiano contemporaneo.* Firenze: Accademia della Crusca.

Ferrari, A. (a cura di) (2004). *La lingua nel testo, il testo nella lingua*. Torino: Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano.

Ferrari, A. (a cura di) (2005a). *Rilievi. Le gerarchie semantico-pragmatiche di alcuni tipi di testo*. Firenze: Franco Cesati.

Ferrari, A. (2005b). Le relative appositive nel testo. *Cuadernos de filologìa italiana*, 12, pp. 9-32.

Fornaciari, R. (1974 [1881]). *Sintassi italiana dell'uso moderno*. Firenze: Sansoni.

Grassi, C. e Cassese, L. (1980). *Sintassi latina.* Milano: A.P.E. Mursia.

Lala, L. (2003). *I Due punti: uno studio del segno*. Tesi di laurea in Linguistica Italiana. Université de Genève.

Lala, L. (2004). I Due punti e l'organizzazione logico-argomentativa del testo. In A. Ferrari (a cura di), *La lingua nel testo, il testo nella lingua*. Torino: Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, pp. 143-164.

Lala, L. (2005). "A voi lettori. L'ardua sentenza. Barrate la crocetta. Sulla risposta. Prescelta": le articolazioni informative di (certa) riflessione politica. In A. Ferrari (a cura di), *Rilievi. Le gerarchie semantico-pragmatiche di alcuni tipi di testo.* Firenze: Franco Cesati.

Lala, L. (2006). Gli introduttori della relativa "giustapposta". In A. Ferrari (a cura di), *Parole frasi testi, tra scritto e parlato*. [Cenobio LV, 3], pp. 249-259.

LIP: *Lessico di frequenza dell'Italiano Parlato*.

LISUL: *Corpus* privato di italiano scritto costituito dal gruppo di Linguistica Italiana Sincronica dell'Università di Losanna (LISUL).

Sabatini, F. (1985). L''italiano dell'uso medio': una realtà tra le varietà linguistiche italiane. In G. Holtus e E. Radtke (a cura di), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*. Tübingen: Narr, pp. 154-184.

Salvi, G. e Vannelli, L. (2004). *Nuova grammatica italiana*. Bologna: Il Mulino.

Scarano, A. (2002). *Frasi relative e pseudo-relative in italiano: sintassi, semantica e articolazione dell'informazione*. Roma: Bulzoni.

Serianni, L. (1997). *Italiano. Grammatica-sintassi– dubbi*. Milano: Garzanti.

Sobrero, A. A. (a cura di) (2003). *Introduzione all'italiano contemporaneo. Le strutture*. Bari: Laterza.

Serianni, L. (1986). *Grammatica Italiana. Italiano Comune e Lingua Letteraria.* Torino: UTET.

Zampese, L. (2005). La struttura informativa degli articoli di cronaca: natura e funzioni dell'unità di Quadro. In A. Ferrari (a cura di), *Rilievi. Le gerarchie semantico-pragmatiche di alcuni tipi di testo.* Firenze: Franco Cesati, pp. 173-214.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol II, pp. 439-444

# *In effetti* nel testo

**Magda Mandelli**

Università di Basilea

**Abstract**

La locuzione *in effetti* appartiene alla categoria funzionale dei connettivi pragmatici, e in quanto tale contribuisce alla costruzione dell'architettura logico-compositiva del testo. A differenza di altri connettivi pragmatici, *in effetti* sembra però avere una semantica complessa, che resta ancora in parte da definire. Il *Sabatini Coletti* riconosce due valori di impiego di *in effetti*, l'uno confermativo e l'altro avversativo-limitativo. Sulla stessa linea, Corinne Rossari, nel suo studio sugli operatori di riformulazione in francese e in italiano, osserva un'ambiguità nella semantica di *in effetti* (assente invece in quella del corrispettivo francese *en effet*), il quale può ora "confirmer", ora "infirmer" il contenuto dell'enunciato al quale fa riferimento. Tenendo conto di queste considerazioni, e partendo da una serie di *corpora* di italiano scritto e parlato, la nostra comunicazione vuole rendere conto del funzionamento del connettivo *in effetti* entro le dimensioni logica e informativo-illocutiva del testo. In particolare, l'obiettivo del nostro contributo è valutare quali siano le funzioni grammaticali di *in effetti*, quali le componenti istruzionali contenute nella sua semantica, e se esista un'associazione privilegiata tra l'interpretazione del connettivo e la sua posizione entro una sequenza testuale.

## 1. Introduzione e obiettivi

Con il presente contributo vorrei tornare su un argomento che negli ultimi anni ha avuto un certo successo nell'ambito della linguistica testuale, quello del funzionamento dei connettivi entro il testo.[1] La scelta è caduta in questa sede sulla locuzione *in effetti*, principalmente per due motivi: innanzi tutto, malgrado ricorra di frequente sia nello scritto che nell'orale, mancano studi sul suo comportamento sintattico e semantico, e le poche osservazioni che si trovano nei dizionari sono perlopiù vaghe e incomplete; inoltre, il duplice valore che il *Sabatini Coletti* attribuisce alla locuzione, avversativo e confermativo, si rivela problematico non appena si guardi agli esempi reali. È nostro obiettivo dunque studiare in modo approfondito il funzionamento sintattico-semantico della locuzione, e in particolare mettere in luce la duplice funzione di *in effetti*, che a seconda della posizione sintattica e del contesto può operare sul predicato, e dunque fungere da avverbio, o invece far interagire due contenuti creando tra essi una relazione di tipo logico, specificità questa dei connettivi pragmatici. La lettura dei corpora mostrerà inoltre la necessità di mettere in discussione l'interpretazione avversativa di *in effetti* connettivo, nonché di riflettere sulle associazioni tra la posizione di questo all'interno dell'enunciato e il suo valore semantico.

## 2. *In effetti* nei dizionari

In italiano, le uniche osservazioni che possediamo sulla locuzione *in effetti* sono quelle raccolte nei dizionari dell'uso. A questo riguardo, il dato che maggiormente salta all'occhio è l'eterogeneità dei sinonimi associati alla locuzione, sintomatica della sua complessità semantica. Così, Devoto e Oli elencano tra i sinonimi di *in effetti* gli avverbi *in realtà, davvero, proprio*; De Mauro *effettivamente, davvero, di fatto, in realtà, realmente*; Dardano *in realtà* e *veramente*; Sabatini e Coletti *infatti, difatti, però, peraltro*. Da una prima indagine risulta dunque un'evidente complessità funzionale e semantica della locuzione *in effetti*: funzionale, vista la parentela di *in effetti* con espressioni lessicali appartenenti a categorie grammaticali diverse (avverbi di frase come *effettivamente, in realtà, realmente*, congiunzioni come *però, peraltro, infatti, difatti*, avverbi focalizzanti come *proprio* e *davvero*[2]); semantica, dati i due diversi impieghi che sembra avere la locuzione: nel *Sabatini Coletti* si legge infatti che *in effetti* può conoscere, a seconda del contesto, il valore avversativo-oppositivo di *però* e *peraltro*, o quello confermativo di *difatti* e *infatti*.

Dal punto di vista dell'esemplificazione, poi, i dizionari mostrano una certa fragilità. Gli unici dizionari che propongano degli esempi sono quello di Dardano e il *Sabatini Coletti*:

(1) **In effetti**, sono molto stanco (Dardano,1982, sotto la voce *effetto*)[3].
(2) **In effetti**, poi tutto è andato bene (Sabatini e Coletti 2006, sotto la voce *effetto*).
(3) **In effetti**, bisognava procedere in altro modo (Sabatini e Coletti, 2006, sotto la voce *effetto*).

La somiglianza tra gli esempi riportati è evidente, e tuttavia gli enunciati in (1), (2) e (3) dovrebbero esemplificare tre impieghi diversi della locuzione: quello avverbiale, col valore di *in realtà* e *veramente* (1); quello confermativo di *infatti* e *difatti* (2); e quello avversativo-limitativo di *però* e *peraltro* (3). Il meno che si possa dire è che gli esempi illustrati non consentono di distinguere né l'impiego avverbiale (1) da quello di "locuzione congiuntiva testuale" (2-3), né l'impiego avversativo-limitativo da quello confermativo. Limitandoci agli esempi del *Sabatini Coletti*, si noterà che l'interpretazione oppositiva o confermativa degli enunciati in (2) e (3) può eventualmente essere ricavata dal contenuto complessivo dell'enunciato, ma non è data da *in effetti*. È il contesto, insomma, a determinare l'orientamento negativo o positivo dell'enunciato.

[1] Si vedano in particolare Ferrari (2005a), Rossari (1994), Rossari, Beaulieu-Masson, Cojocariu, Razgouliaeva (2004), Pasch, Brausse, Breindl, Wassner (2003).

[2] Per un'analisi sintattico-semantica e testuale di *proprio* e *davvero*, che mette tra l'altro in discussione la pertinenza del termine 'focalizzatori' per questa classe di avverbi, cfr. in particolare De Cesare 2001 e 2003.

[3] Nel suo dizionario, Maurizio Dardano annovera inoltre l'impiego di *in effetti* come risposta affermativa, quando compare da solo:
(ii) A: Non ha tutti i torti.
B: In effetti! (Dardano 1982, sotto la voce *effetto*).



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

I dati che si ricavano dai dizionari non fanno dunque che alimentare la curiosità del linguista, e obbligano a un'indagine più fine sulla sintassi e sulla semantica della locuzione.

Oltre ai dati contenuti nei dizionari italiani d'uso, non siamo a conoscenza di studi italiani sul funzionamento di *in effetti*. In ambito francese, invece, ampie osservazioni sono raccolte nel lavoro di Corinne Rossari sulle operazioni e gli operatori di riformulazione in francese e in italiano. In sintonia col *Sabatini Coletti*, la Rossari attesta due valori di *in effetti*, uno confermativo e l'altro avversativo. Nei termini della linguista, a seconda del contesto la locuzione *in effetti* può ora "confirmer", ora "infirmer" un contenuto precedentemente veicolato.[4] Risulta tuttavia problematica, anche in questo caso, l'esemplificazione:

(4) Salonicco gode fama di brutta città. **In effetti** ripete il disordine di Atene senza il riscatto dell'Acropoli (Rossari, 1994: 160).
(5) Sembra efficace, rapido e intelligente. **In effetti**, non è così brillante quanto pare (Rossari, 1994: 159).
(6) Marco dice di amare Maria. **In effetti**, si prende gioco di lei (Rossari, 1994: 159).
(7) A: Mi sembra che hai ancora fumato troppo oggi.
B: **In effetti**, ho fumato solo tre sigarette (Rossar,i 1994: 165).

Se l'uso di *in effetti* confermativo in (4) è del tutto accettabile, l'interpretazione avversativa del connettivo negli enunciati da (5) a (7) ci sembra infatti difficile da ricostruire. E anzi il valore confermativo è tanto prevalente nella semantica di *in effetti* che in un esempio come il (6) si è tentati a immaginare un mondo in cui "amare" significa "prendersi gioco di".[5] Anche in (7), l'interpretazione più spontanea *di effetti* ci sembra essere quella confermativa, dalla quale dipenderebbe allora un effetto ironico. Gli enunciati diventano accettabili soltanto se *in effetti* viene sostituito con connettivi che accettano un'interpretazione avversativa come *in realtà* e *di fatto* (5'), o se si aggiunga un enunciato che neghi la verità del contenuto a cui fa riferimento *in effetti*, e che consenta di recuperare l'interpretazione confermativa, come in (6') e in (7'):

(5') Sembra efficace, rapido e intelligente. **In realtà**/ **Di fatto**, non è così brillante quanto pare.
(6') Marco dice di amare Maria. **Ma non è vero**. **In effetti**, si prende gioco di lei.
(7') A: Mi sembra che hai ancora fumato troppo oggi.
B: **Ti sbagli**. **In effetti**, ho fumato solo tre sigarette.

L'eterogeneità dei sinonimi attribuiti a *in effetti*, l'ambiguità dell'esemplificazione nei dizionari, e la difficile accettabilità degli esempi in Rossari 1994, mostrano la necessità di un'analisi più approfondita. E in particolare pongono due quesiti: a che categoria grammaticale appartiene *in effetti*? E che ne è del presunto valore avversativo? Esiste? È una componente istruzionale della semantica della locuzione?

Nel paragrafo che segue cercheremo di dimostrare, da un lato, che *in effetti* appartiene alla classe delle espressioni morfologicamente invariabili che conoscono sia un impiego di avverbio che un impiego di connettivo pragmatico; dall'altra, che nel suo impiego di connettivo *in effetti* è sempre confermativo.

## 3. *In effetti* avverbio e *in effetti* connettivo

Un'analisi delle occorrenze di *in effetti* in esempi reali, tratti da corpora di italiano scritto e parlato[6], conferma la necessità di distinguere l'uso avverbiale della locuzione da quello di connettivo pragmatico, e l'esistenza, per *in effetti* connettivo, di un unico valore semantico, quello confermativo. Cominciamo col primo punto: riconoscere a *in effetti* due funzioni, una di connettivo e una di avverbio, permette di distinguere usi come quelli sotto (8) e (9):

(8) La differenza tra le categorie "avverbio" e "particella" ha inoltre una base sintattica. **In effetti**, ancora in König *et al.* (1990), si assume che la prima si combina con verbi e aggettivi [...], mentre la seconda può combinarsi con diversi costituenti frasali, di cui tipicamente il sintagma nominale, o il solo nome (De Cesare, 2001: 91).
(9) Abbiamo visto che *con forza* è strettamente relativo all'esercizio di forze e abbiamo visto che nelle situazioni a cui si applica *buttare* nessuna forza si esercita in 2 (che si riferisce a una locazione). Prevediamo quindi che lo *scope* relativo di *con forza*, quando modifica *buttare*, sia in 1. Il lettore con competenza semantica dell'italiano può verificare che è quanto succede **in effetti**:
13e) Mario ha buttato con forza la palla nella rete.
In 13e) ciò che è forte è la battuta (1), non l'entrata della palla nella rete (2) (LISULB_SAG_LIN).

Risulta evidente che in (8) *in effetti* è connettivo, la sua funzione è infatti quella di far interagire due contenuti, "la differenza tra le categorie "avverbio" e "particella" ha una base sintattica" e "ancora in König *et al.* (1990), si assume che la prima si combina con verbi e aggettivi [...], mentre la seconda può combinarsi con diversi costituenti frasali [...]", presentando il secondo come una conferma del primo. In (9) invece, *in effetti* è avverbio, la sua portata è in particolare il predicato "succede", del quale sottolinea i tratti veri-condizionali. A

[4] Corinne Rossari aggiunge che, a differenza di quella confermativa, l'interpretazione avversativa può essere ricostruita soltanto in presenza di particolari sintomi linguistici, che mettano in dubbio la verità di quanto si afferma nell'enunciato a cui rimanda *in effetti*. Così in (5) e (7) abbiamo il verbo *sembrare*, che annuncia che siamo nell'ordine delle apparenze.

[5] Dello stesso parere colleghi e amici interpellati riguardo all'accettabilità degli esempi da (5) a (7).

[6] I corpora utilizzati sono i seguenti : LISULB, corpus di italiano scritto contemporaneo non letterario (Università di Basilea, diretto da A. Ferrari); Lablita, corpus di italiano parlato raccolto dall'équipe di E. Cresti (Università di Firenze); C-ORAL-ROM Italiano, corpus di italiano parlato raccolto dall'équipe di E. Cresti e M. Moneglia (Università di Firenze); Athenaeum, corpus di "prosa accademica", composto da articoli di notiziari accademici dell'Università di Torino (Università di Torino, diretto da C. Marello). Si è anche tenuto conto delle occorrenze di *in effetti* nel LIP, molto numerose del resto, e utili per l'analisi semantica della locuzione. Tuttavia, si è preferito non riportare qui esempi dal LIP in quanto nella trascrizione non vengono segnalate le pause intonative né i confini di enunciato, dati invece fondamentale per la nostra ricerca.

differenza che in (8), in (9) *in effetti* entra a far parte del contenuto proposizionale dell'enunciato. E soltanto nei suoi impieghi avverbiali *in effetti* può, come in (9), essere il Fuoco dell'enunciato, funzione questa sconosciuta ai connettivi pragmatici:

(9) [...] Il lettore con competenza semantica dell'italiano può verificare che è quanto succede **in effetti**$_{\textbf{Fuoco}}$.

Nei paragrafi che seguono analizzeremo più da vicino le manifestazioni sintattiche di *in effetti*, nei suoi impieghi avverbiali e connettivi, per occuparci poi dei valori semantici della locuzione.

### 3.1. *In effetti* avverbio

Come si è detto, nel suo impiego avverbiale *in effetti* opera sul predicato, e per questo si colloca sempre nelle immediate vicinanze del verbo, a destra o a sinistra. Dalla lettura dei corpora risulta che *in effetti* avverbiale è tendenzialmente linearizzato all'interno dell'enunciato, senza scarti prosodici o interpuntivi che lo precedono o lo seguono. Fanno tuttavia eccezioni alcuni (rari) casi nel parlato, in cui *in effetti* è preceduto da un segnale di articolazione intonativa[7], come in:

(10) *CMA: // abbiamo detto sì no sì no / perché abbiamo detto> / il sindacato cosa ci produrrà / poi / in merito a questo tipo di [/] di &giud di [/] di valutazione che non noi / ma gli uffici / e l'effettiva mansione svolta dal dipendente / si / producono // se c'è qualche elemento di [/] di valutazione / entriamo nel merito della valutazione del [/] dell'elemento di valutazione // o di prova / ancora meglio // che [/] che valutazione // elemento di prova // perché l'elemento di valutazione / a me 'un mi dice nulla // quali sono le prove / che vengono fornite / a sostegno / della vertenza ? si producono xxx / **in effetti** / e qui / si elencano le prove // si verificano se le prove sono attinenti / e pertinenti / e si va avanti // cioè / si va avanti nel giudizio // (C-ORAL-ROM: Asnu).

Altrimenti, *in effetti* avverbiale si integra tendenzialmente al tessuto sintattico-prosodico dell'enunciato, e si trova spesso in strutture come quelle da (11) a (13):

(11) Ogni lingua infatti è per sua definizione una realtà fluida e dinamica in continua evoluzione, una realtà mutevole, sottoposta alle incessanti sollecitazioni dell'uso, per cui isolarne forme e strutture e codificarne in qualche modo le 'regole' significa compiere un'operazione fondamentalmente impropria: si rischia infatti di presentare come cristallizzato e definitivo ciò che **in effetti** non lo è. (LISULB_DID_MANU_Gramm).

(12) Se i nostri esempi non fossero scanditi da due unità tonali, come abbiamo anticipato, ma da un'unica unità tonale di tipo assertivo, come quella delle frasi nominali proposta da Benveniste, la struttura sintattica di tali esempi sarebbe diversa da quella che **in effetti** è. (LISULB_DID_MANU_Gramm).

(13) Da una parte sulla grande libertà di cui loscrivente dispone nel dar forma al testo: una libertà di cui importa conoscere e sfruttare tutta l'estensione. Dall'altra sulla totale responsabilità che pesa sullo scrivente: un 'agente' che appare come **in effetti** è, totalmente faber della propia 'fortuna' (LISULB_REC_Ind).

Dal punto di vista semantico, *in effetti* chiama etimologicamente in causa "l'effettivo", e per questo si trova spesso inserito in contesti che vedono opporsi il mondo delle apparenze e quello dell'effettivo e del reale. Sono casi come quelli esemplificati in (11) e (12), in cui *in effetti* ha un significato molto vicino a quello di *in realtà* o *di fatto*. Ma non si tratta degli unici contesti possibili. Troviamo infatti il nostro avverbio anche in contesti in cui è assente l'opposizione apparenza-realtà. Si tratta di contesti come in (9), (10) e (11), in cui *in effetti* serve a presentare l'enunciato (e in particolare il predicato) come vero, e non è parafrasabile con *in realtà* e *di fatto*. In questi casi l'alternativa più felice è quella con *davvero* e *veramente*, che servono:

> *a segnalare la probabilità o la certezza che chi pronuncia la frase attribuisce agli eventi in essa descritti* (Serianni 1997: 351).

Insistendo sulla veridicità di quanto è detto, *in effetti* sembrerebbe inoltre avere, come *davvero* e *veramente*, la specificità di sottolineare la forza illocutiva dell'enunciato (cfr. le analisi proposte da De Cesare 2003 su *davvero* e *veramente*).

Ma al di là delle affinità di *in effetti* con gli avverbi *davvero* e *veramente*, vorrei aggiungere che stando a quanto dice il dizionario del Battaglia, gli usi avverbiali di *in effetti* sono molto antichi, e anche gli unici attestati fino a secoli più recenti. Questo spiegherebbe il rimando, in (quasi) tutti i dizionari italiani, ai soli usi avverbiali di *in effetti*, e la scelta di sinonimi che, come *davvero*, *veramente*, *proprio*, *in realtà* ecc., costituiscono un'alternativa accettabile soltanto a *in effetti* in funzione di avverbio.[8]

### 3.2. *In effetti* connettivo

Veniamo ora agli impieghi di *in effetti* in funzione di connettivo, e osserviamo in particolare la sintassi. Dalla lettura dei corpora risulta che *in effetti* conosce quattro manifestazioni sintattico-prosodiche[9], che

[7] Si badi però che la sbarra singola può a volte segnalare soltanto una pausa, e non un cambiamento di profilo intonativo.

[8] Un'indagine diacronica, che qui non faremo, sarebbe più che mai utile, in quanto consentirebbe di sapere a quando risalgono le prime occorrenze di *in effetti* in funzione di connettivo pragmatico, e di valutare se sia plausibile vedere nel passaggio dall'uso avverbiale di *in effetti* a quello di connettivo (che oggi è quello più frequente) un fenomeno di grammaticalizzazione.

[9] Il che significa una manifestazione in più rispetto a quelle citate nel *Sabatini Coletti,* iniziale, interna, finale. La scelta di distinguere quattro manifestazioni trova una giustificazione nell'analisi semantico-informativa proposta in 4.1.

esemplifichiamo qui di seguito. Entro l'enunciato[10], *in effetti* può occupare la posizione incipitaria, ed essere seguito eventualmente da una virgola (nello scritto) o da una cesura intonativa (nell'orale):

(14) Telecom Italia aveva già sostituito il risponditore automatico con la risponditrice automatica, "perché più rispondente ai gusti dell'utenza". Lo avrebbe sottoscritto anche Totò: la serva serve, e la risponditrice è più rispondente. **In effetti** la voce artificiale al femminile è gentile ed efficiente: guida con sicurezza chi chiama il 12 pregandolo di recitare nomi, cognomi, comuni, vie, strade e piazze (LISULB_GIO_S24H_contr)

(15)*GPA: mhm // no / &eh / che più che altro / noi / ci siamo fermati al primo che abbiamo trovato / capito ? se magari / ci si muove / si trova qualcuno // **in effetti** / a me / da quel che + io ne capisco poco // però / mi sembra anche a me 'na cosa mastodontica / pe' [/] per quello che ci dobbiamo fare // <queste cosine "de greng"> // [>] (Lablita: *Sala prove*);

può essere linearizzato sintatticamente e intonativamente entro l'enunciato, come in:

(16) Dal punto di vista della composizione del testo, alla precedente concezione 'architettonica', cioè ad un tempo spaziale e statica, si può utilmente per gli scopi didattici affiancare una concezione egualmente spaziale ma questa volta dinamica. Il testo in costruzione può **in effetti** venire concettualizzato come uno spazio metaforico di operazioni mentali (e concrete: il produrre periodi), come uno 'spazio d'azione' o 'di azioni' in cui chi scrive è libero di agire a sua guisa, libero di 'muoversi' in diverse direzioni (LISULB_SAG_LIN);

o invece essere non integrato, nel qual caso si collocherà tra due virgole o entro un pattern tonale indipendente se in inserzione (17), oppure chiuderà l'enunciato, dopo una virgola o un break prosodico[11] (18):

(17) […] il parlato-parlato si presenta ad una analisi linguistica come frammentato, ridotto, segmentato, tuttavia tale frammentazione è solo apparente. A parte le interruzioni e i frequenti cambi di programma, che, **in effetti**, frammentano il parlato, la apparente frammentazione dipende dal fatto che il flusso dei suoni e delle parole si costituisce come una sequenza di atti comunicativi diversi, ognuno con la propria forza illocutiva, composti da un comment e opzionalmente da altre unità di informazione ad esso riferite (LISULB_SAG_LIN).

(18) *DOM: ecco // quindi da zero a tre // il minimo / proprio // cioè / proprio / lei / dovesse decidere di investire i [//] nell'azionario / nel breve / non vorrebbe andare oltre il tre / **in effetti** // giusto ? (C-ORAL-ROM: Gestione patrimoniale)

Qualunque sia la posizione del connettivo all'interno dell'enunciato, nei corpora considerati *in effetti* introduce sistematicamente una relazione logica di tipo conferma (contrariamente, si badi, a quanto suggeriscono il *Sabatini Coletti* e Rossari 1994). Così, nell'esempio (14), il contenuto "la voce femminile è gentile ed efficiente [...]" si lega a "la risponditrice è più rispondente" in una relazione di natura confermativa. Tuttavia, da un'analisi più fine degli esempi si è osservato che il valore semantico di *in effetti*, pur restando sostanzialmente confermativo, varia in funzione della sua posizione entro l'enunciato. Di qui l'analisi proposta nel paragrafo seguente.

## 4. *In effetti* connettivo: semantica e variabile distribuzionale

Che la posizione di un connettivo possa influire sulla sua semantica l'ha già mostrato Angela Ferrari nel suo articolo su *dunque* (Ferrari, 2005a), che a seconda che si trovi all'inizio dell'enunciato oppure tra due virgole, riceve un'interpretazione strettamente consecutiva o invece riformulativa. Per quanto riguarda *in effetti*, abbiamo osservato che qualunque sia la sua collocazione, esso introduce sempre una relazione di natura confermativa. Tuttavia, a parere di Rossari 1997, *in effetti* può "confirmer" in due modi:

> *soit il conforte la valeur informative du contenu auquel il renvoie, soit il conforte la valeur argumentative de celui-ci* (Rossari 1994: 170)

*In effetti* avrebbe dunque in alcuni casi un valore più informativo, in altri più argomentativo. L'osservazione sembra essere confermata dai nostri corpora, e non solo: dalle analisi svolte risulta che la maggiore o minore argomentatività sia legata (anche) alla posizione del connettivo entro l'enunciato: quando è in posizione incipitaria, o linearizzato all'interno dell'enunciato, *in effetti* possiede in genere una componente argomentativa di tipo esplicativo, e si avvicina semanticamente a *infatti*. Quando invece si trova sganciato dal tessuto sintattico-prosodico dell'enunciato, in posizione inserita o finale, il connettivo, privo della componente esplicativa, riceve tendenzialmente un'interpretazione vicina alla riformulazione parafrastica. Si (ri)leggano gli esempi seguenti:

(19) La differenza tra le categorie "avverbio" e "particella" ha inoltre una base sintattica. **In effetti**, ancora in König *et al.* (1990), si assume che la prima si combina con verbi e aggettivi [...], mentre la seconda può combinarsi con diversi costituenti frasali, di cui

[10] L'enunciato è qui definito in termini illocutivi, come il corrispettivo linguistico dell'atto illocutivo. Il termine così inteso si applica sia allo scritto che al parlato. Ma se nello scritto i confini dell'enunciato sono tendenzialmente segnalati da segni di punteggiatura forte, nell'orale la chiusura di un enunciato coincide sistematicamente con un break prosodico terminale, ed è segnalata, nei corpora utilizzati (Lablita e C-ORAL-ROM) con una doppia sbarra. Per la definizione di enunciato e per i sintomi linguistici, testuali e intonativi che ne segnalano i confini, rimando in particolare a Cresti (2000); Cresti, Moneglia (2005); Ferrari (2004) e (2005b).

[11] Nei corpora risulta una maggior frequenza, soprattutto nello scritto, dell'uso di *in effetti* in posizione incipitaria, e un uso finale quasi unicamente nella comunicazione parlata.

tipicamente il sintagma nominale, o il solo nome (De Cesare 2001: 91).

(20) Dal punto di vista della composizione del testo, alla precedente concezione 'architettonica', cioè ad un tempo spaziale e statica, si può utilmente per gli scopi didattici affiancare una concezione egualmente spaziale ma questa volta dinamica. Il testo in costruzione può **in effetti** venire concettualizzato come uno spazio metaforico di operazioni mentali (e concrete: il produrre periodi), come uno 'spazio d'azione' o 'di azioni' in cui chi scrive è libero di agire a sua guisa, libero di 'muoversi' in diverse direzioni (LISULB_SAG_LIN).

(21) […] il parlato-parlato si presenta ad una analisi linguistica come frammentato, ridotto, segmentato, tuttavia tale frammentazione è solo apparente. A parte le interruzioni e i frequenti cambi di programma, che, **in effetti**, frammentano il parlato, la apparente frammentazione [...] (LISULB_SAG_LIN).

(22) *DOM: ecco // quindi da zero a tre // il minimo / proprio // cioè / proprio / lei / dovesse decidere di investire i [//] nell'azionario / nel breve / non vorrebbe andare oltre il tre / **in effetti** // giusto ? (C-ORAL-ROM: Gestione patrimoniale)

Come si noterà, in (19) e (20) il connettivo introduce un contenuto che non solo conferma quanto detto in precedenza, ma che fa anche da supporto argomentativo alla tesi esposta nel cotesto sinistro: in questo senso *in effetti* veicola una relazione vicina alla motivazione, e può facilmente essere sostituito da *infatti*.

Negli esempi sotto (21) e (22), invece, *in effetti* introduce un contenuto che sì conferma quanto detto, ma via la ripetizione di dati (si vedano d'altronde le riprese lessicali), via insomma una riformulazione di un concetto già dato in precedenza. Il che è confermato dal fatto che in esempi come (21) e (22) l'alternativa con *infatti* è inaccettabile, mentre è possibile, eventualmente, quella con un *dunque* riformulativo.

Nei suoi impieghi connettivi, dunque, *in effetti* conosce un'interpretazione confermativa forte, vicina alla motivazione, e un'interpretazione confermativo-riformulativa. Il che significa che *in effetti* consente di fare due operazioni illocutive distinte: in un caso conferma quanto detto in precedenza portando un argomento nuovo a sostegno di una tesi, nell'altro conferma recuperando, riassumendo o parafrasando (con altri termini o anche attraverso riprese lessicali) un contenuto precedentemente veicolato.[12]

Interessante inoltre osservare che il contenuto che *in effetti* conferma non è sempre chiaro, è anzi a volte piuttosto nebuloso. E a volte non compare affatto, rimane sottinteso, e va ricostruito inferenzialmente. In genere in questi casi la ricostruzione è semplice, come in (23), dove *in effetti* conferma un enunciato del tipo "sì, si suggerisce questo, e a ragione", ricavabile dalla natura retorica dell'interrogativa:

(23) "Potete trovare molti scienziati che non sanno niente di Shakespeare, ma è impossibile trovarne uno che ne sia fiero." Si vuol forse suggerire che, se vogliamo cercare dei veri "umanisti", oggi è più facile trovarli sul versante scientifico? **In effetti** oggi esiste nel mondo un numero sempre più grande di scienziati – Gould, Barrow, Minsky, Lederman, Crick, Watson ecc. ecc. – che sanno dire in prima persona cose nuove e interessanti sul mondo e su noi stessi, rivolgendosi a un pubblico vasto ma al tempo stesso esigente e preparato, anche più di quello chiuso nell'accademia. (GIO_S24H_contr)

Ma a volte il movimento inferenziale è più complesso, come in (24):

(24) Volkswagen Phaeton Lounge. La limousine del popolo. E, **in effetti**, pare proprio un controsenso: già la Phaeton "normale", l'ammiraglia del popolo, vende pochino, figuriamoci una limousine con il marchio VW. Certo che però l'interno di lusso ne sfoggia da vendere.

In questo caso *in effetti* sembra confermare un plausibile movimento inferenziale del lettore, che si stupisce del significato letterale della marca di automobile. In un certo senso il connettivo introduce una seconda voce, che mima quella del lettore o un pensiero di chi scrive. E a questo riguardo si è constatato che movimenti inferenziali come quello in (24) sono tendenzialmente associati alla collocazione inserita di *in effetti*, e dunque all'interpretazione riformulativa. Sembrerebbe insomma che soltanto (o soprattutto) se estratto dal tessuto sintattico-prosodico dell'enunciato *in effetti* riesce a creare movimenti confermativo-riformulativi di un non detto, e eventualmente inserire una seconda voce.[13] Effettivamente, l'alternativa, in (24), con *in effetti* a inizio di frase è decisamente meno felice.

Oltre alla posizione inserita, anche quella posposta sembra prestarsi alla creazione di movimenti inferenziali particolari. Ma si tratta di una supposizione, in quanto nei corpora non abbiamo trovato esempi di questo tipo.

## 4.1. L'interpretazione informativa

Il legame che risulta tra le due sfumature semantiche di *in effetti* connettivo e la sua distribuzione entro l'enunciato può essere spiegata in termini informativi.

Secondo il modello adottato dall'équipe di Angela Ferrari, le cui basi teoriche si trovano in Ferrari (2004), (2005a) e (2005b), l'enunciato scritto è il corrispettivo di un atto illocutivo (cfr. nota 10), e può essere costituito da diverse unità di natura informativa gerarchizzate l'una all'altra. Quando si trova in posizione incipitaria, o quando è linearizzato dentro l'enunciato, *in effetti* appartiene all'unità informativa più importante dell'enunciato, il Nucleo, la cui funzione consiste nel definire la forza illocutiva dell'enunciato. Porre un connettivo dentro l'unità di Nucleo significa dare alla

[12] Resta il fatto che la portata di *in effetti* connettivo è sempre l'enunciato: perché confermare è un atto illocutivo.

[13] Si è tra l'altro osservata una certa frequenza del connettivo *in effetti* tra parentesi. Il dato potrebbe trovare una giustificazione nella specificità testuale dell'Inciso, che crea una seconda illocuzione nel testo, una sorta di testo nel testo (cfr. Cignetti, 2004). L'Inciso sarebbe insomma uno spazio ideale per avvalorare le potenzialità inferenziali e polifoniche di *in effetti*.

relazione che esso veicola un'importanza testuale notevole, in quanto partecipa direttamente all'organizzazione degli atti illocutivi nel testo. Quando invece è in inserzione, o in posizione finale, *in effetti* riceve un'interpretazione di Appendice, che è l'unità informativa nel retroscena dell'enunciato, funzionalizzata dal punto di vista illocutivo al Nucleo. Porre in Appendice un connettivo significa attribuirgli una funzione di sfondo, e dunque la relazione che esso veicola avrà una portata locale, meno rilevante a livello testuale.

Date queste premesse, stupisce meno la presenza, nella semantica di *in effetti*, di una componente esplicativa nei casi in cui è incipitario o linearizzato dentro l'enunciato: collocato all'interno del Nucleo, e soprattutto in apertura di enunciato, il connettivo partecipa direttamente alla progressione argomentativa del testo, e ha dunque un peso argomentativo maggiore. Posto invece in Appendice, il connettivo ha una portata più locale, di sfondo: così come di sfondo e meno argomentativa è la relazione di riformulazione, che non fa che ripetere contenuti già dati nel testo.

## 6. Osservazioni conclusive

L'analisi dei corpora ha confermato l'esistenza di due funzioni di *in effetti*, una avverbiale e una di connettivo pragmatico. Quando è avverbio, *in effetti* si lega sistematicamente al predicato, e a seconda del contesto può essere semanticamente vicino a *in realtà* oppure a *davvero* e *veramente*. Quando è connettivo, *in effetti* ha sempre valore confermativo, ma può avvicinarsi alla motivazione o invece alla riformulazione parafrastica a seconda della posizione che occupa entro l'enunciato. Relativamente a quest'ultimo aspetto, ci auguriamo che l'analisi proposta abbia mostrato l'importanza, nello studio del comportamento dei connettivi, della variabile distribuzionale, in quanto a ogni manifestazione sintattico-prosodica è associata una determinata funzione informativa. La variabile distribuzionale dovrebbe insomma essere considerata, al pari di quella tipologica o di quella diamesica, come uno dei fattori capaci di incidere sulla semantica di un connettivo (cfr. Ferrari 2005a).

## 7. Riferimenti


Articoli e studi:

Bazzanella, C. (1995). I segnali discorsivi. In L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione, Volume III*. Bologna: Il Mulino, pp. 225-260.

Cignetti, L. (2004). Le parentesi tonde: un segno pragmatico di eterogeneità enunciativa. In A. Ferrari, L. Cignetti, A-M. De Cesare, L. Lala, M. Mandelli, L. Zampese, *La lingua nel testo, il testo nella lingua*. Torino: Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, pp. 165-190.

Cresti, E. (2000). *Corpus di italiano parlato*, 2 Volumi. Firenze: Accademia della Crusca.

Cresti, E., Moneglia, M. (2005) (a cura di). *C-ORAL-ROM. Integrated Reference Corpora for Spoken Romance Languages*, 1 Volume and DVD. Amsterdam: John Benjamins.

Danjou-Flaux, N. (1980). A propos de *de fait, en fait, en effet* et *effectivement*. *Le français moderne*, 48, pp. 110-139.

De Cesare, A-M. (2001). Sulla semantica di alcuni tipi di intensificazione in italiano: "*Davvero*, è *proprio molto* interessante!". *Romanistisches Jahrbuch* 51, pp. 87-107.

De Cesare, A-M. (2003). Les adverbes italiens *davvero* e *veramente*: propositions de description. *Revue Romane* 38/1, pp. 29-52.

Ferrari, A. (2004), La lingua nel testo, il testo nella lingua. 9-42.

Ferrari, A. (2005a). Connettivi e struttura del testo: oltre la semantica lessicale. In I. Korzen (a cura di), *Lingua, cultura e intercultura: l'italiano e le altre lingue*. Copenhagen: Samfundslitteratur Press, pp. 191-204.

Ferrari, A. (2005b). Tipi di testo e tipi di gerarchie testuali, con particolare attenzione alla distinzione tra scritto e parlato. In A. Ferrari, L. Cignetti, A-M. De Cesare, L. Lala, M. Mandelli, L. Zampese, *Rilievi. Le gerarchie semantico-pragmatiche di alcuni tipi di testo*. Firenze: Franco Cesati, pp. 15-51.

Ferrari, A., Zampese, L. (2000). *Dalla frase al testo. Una grammatica per l'italiano*. Bologna: Zanichelli.

Lonzi, L. (1991). Il sintagma avverbiale. In L. Renzi, G. Salvi (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione, Volume II*. Bologna: Il Mulino, pp. 341-412.

Pasch, R., Brausse, U., Breindl, E., Wassner, U. H. (2003). *Handbuch der deutschen Konnektoren. Linguistische Grundlagen der Beschreibung und syntaktische Merkmale der deutschen Satzverknüpfer (Konjunktionen, Satzadverbien und Partikeln)*. Berlin, New York: Walter de Gruyter.

Pecoraro, W., Pisacane, C. (1984). *L'avverbio*. Bologna: Zanichelli.

Rossari, C. (1994). *Les opérateurs de reformulation. Analyse du processus et des marques dans une perspectives contrastive français-italien*. Bern: Peter Lang.

Rossari, C., Beaulieu-Masson, A., Cojocariu, C., Razgouliaeva, A. (2004). *Autour des connecteurs. Réflexions sur l'énonciation et la portée*. Bern: Peter Lang.

Dizionari:

Battaglia, S. (2002). *Grande dizionario della lingua italiana*. Torino: UTET.

Dardano, M. (1982) *Dizionario della lingua italiana*. Roma: Curcio Editore.

Devoto, G., Oli, G.C. (2000). *Il dizionario della lingua italiana*. Firenze: Le Monnier.

De Mauro, T. (1999), *Grande Dizionario Italiano dell'Uso*. Torino: UTET.

Sabatini, F., Coletti, V. (2006). *Il Sabatini Coletti. Dizionario della Lingua Italiana*. Milano: Rizzoli-Larousse.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol II, pp. 445-453

# Il *che* tuttofare

**Simona Messina**

Università di Salerno

**Abstract**

Il contributo intende approfondire alcune questioni relative al *che* polivalente, tratto dotato di polimorfismo e polisemia a tal punto da rendere difficile una classificazione esauriente. Dall'analisi di un corpus di parlato della fiction televisiva (PFT), appartenente a 2 serie televisive di produzione RAI: *La famiglia Benvenuti* (1968) e *Un medico in famiglia* (1998), e seguendo alcuni requisiti demarcativi e connotativi utili a riconoscere il fenomeno (*non appartenenza agli usi regolari secondo la classificazione tradizionale; possibilità di sostituzione; uso pleonastico; difficoltà di disambiguazione; sincretismo*) si è arrivati ad una classificazione in 13 categorie: *1. Che* nel costrutto imperativo; *2. Che* introduttore dell'interrogativa; *3. Che* nelle interrogative non-standard; *4. Che* esclamativo in unione con un aggettivo qualificativo; *5. Che* enfatizzante esclamativo; *6. Che* in unione alla locuzione interrogativa *come mai* e alle congiunzioni subordinanti *quando*, *siccome* ecc.; *7. Che* causale; *8. Che* temporale; *9. Che* nella consecutiva senza antecedente; *10. Che* retto da locuzione temporale; *11. Che* nella frase scissa; *12. Che* nella relativa non standard; *13. Che* di incerta classificazione. Si è cercato inoltre di classificare gli usi individuati affrontando la relazione che c'è tra i singoli casi ed i differenti registri del parlato.

## 1. Introduzione

Questo lavoro nasce dall'approfondimento di alcune tematiche relative all'analisi sociolinguistica di un corpus di "italiano parlato della fiction televisiva" (PFT)[1] composto da 89.580 parole, per 11 ore e 15 minuti di trasmissione, e tratto da due prodotti RAI diversamente collocati lungo l'asse diacronico: *La famiglia Benvenuti* (1968) e *Un medico in famiglia* (1998). Si tratta di due serie televisive che appartengono al genere tematico della *family fiction*[2], che si presta particolarmente allo scopo della ricerca perché, narrando le vicende quotidiane di una famiglia italiana, realizza in maniera abbastanza soddisfacente la mimesi del parlato spontaneo.

L'analisi ha tenuto conto dei fenomeni più comuni del parlato secondo i suggerimenti delle grammatiche e della letteratura. Tra i tratti finora analizzati, il *che* polivalente, a cui si è voluto assegnare l'attributo di *tuttofare*[3], è sembrato meritevole di ulteriori approfondimenti, data la sua particolare duttilità sia per la ricchezza di significato che sottende, sia per le ampie possibilità di sostituzione.

In questo sincretismo c'è il vero "miracolo" del *che*: un *passe-partout* che permette la coesistenza di diverse sfumature semantiche presenti tutte in modo inscindibile l'una dall'altra; un segno capace di sottintendere una pluralità di valori, proponendosi come alternativa per altre congiunzioni specifiche; uno strumento prezioso per i parlanti, che lo usano con grande disinvoltura. La polisemia e il polimorfismo del *che*, se da un lato favoriscono i parlanti, dall'altro creano enormi difficoltà in sede di analisi, perché è difficile sistematizzare un fenomeno che sfugge ad ogni rigida classificazione[4].

Ciò comporta che ciascuna categoria abbia agganci con altre categorie, in un circuito continuo che prevede sia sconfinamenti, sia la presenza di casi che si fondono e confondono l'uno con l'altro.

Non è facile neanche capire se il *che* sia in fase di espansione nell'italiano contemporaneo, in quanto alcune attestazioni sono così antiche da rendere difficile la risposta. È indubbio che alcuni casi sono profondamente radicati nella lingua italiana parlata e scritta, mentre altri invece sono estranei allo scritto e fanno parte di registri colloquiali, in un *continuum* che va dall'informale al popolare. Il *che*, in ogni caso, si conferma essere la congiunzione predominante, forse la prima ad essere appresa dai parlanti nell'età infantile.

La base di partenza dell'analisi è stata orientata da alcuni principi generali che hanno permesso di individuare i requisiti demarcativi e connotativi necessari per il riconoscimento del *che* polivalente:

1. la non appartenenza agli usi regolari del *che* secondo la classificazione tradizionale[5];
2. la possibilità di sostituzione;
3. il suo uso pleonastico;
4. la difficoltà di disambiguazione;
5. il sincretismo[6].

Si è passati a formulare una casistica che include 13 casi che rispondono ai suddetti criteri, con alcune anomalie e difformità, infatti vi sono compresi alcuni casi discutibili e un'ultima categoria che riguarda i *che* di difficile o addirittura impossibile disambiguazione, inseriti in frammenti di discorsi spezzati o appartenenti al parlato trascurato di soggetti linguisticamente poco competenti.

[1] Si vedano le pubblicazioni dell'autore riportate in bibliografia.

[2] La *family fiction* racconta la vita quotidiana di una famiglia o di un gruppo di famiglie e la lingua attinge all'italiano colloquiale, che ha fra le sue prerogative "…da un lato la banalità quotidiana, il parlare dei fatti spesso insignificanti della vita delle persone qualunque (…) e dall'altro l'espressività, la partecipazione colorita a eventi e fatti, l'esagerazione ipocoristica o disfemica" (Berruto, 2002 [1987]: 142).

[3] Il termine '*che* tuttofare' è usato in Berruto, 1983: 53), di '*que passe-partout* scrive invece da Blanche-Benveniste in Blanche-Benveniste, 2000 [1997]: 102-104.

[4] "Questo *che* crea difficoltà solo ai linguisti, che non sanno definirne la natura, anche se sanno bene che rimonta alle fasi antiche dell'italiano (…). Non crea nessuna difficoltà, invece, ai parlanti che lo adoperano con straordinaria frequenza e disinvoltura" (Simone, 2000 [1993]: 94).

[5] Alcuni rimandi alla classificazione tradizionale sono: Sensini, 1988 [2005]: 221 e 393; Dardano Trifone, 2001 [1997]: 378.

[6] "Pensare ad un sincretismo del *che* vuol dire pensare che tale forma convoglia fusi insieme più valori semantici." (Sornicola, 1981: 66).



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

## 2. La casistica

*1. Che* nel costrutto imperativo; *2. Che* introduttore dell'interrogativa; *3. Che* nelle interrogative non-standard; *4. Che* esclamativo in unione con un aggettivo qualificativo; *5. Che* enfatizzante esclamativo; *6. Che* in unione alla locuzione interrogativa *come mai* e alle congiunzioni subordinanti *quando, siccome* ecc.; *7. Che* causale; *8. Che* temporale; *9. Che* nella consecutiva senza antecedente; *10. Che* retto da locuzione temporale*; 11. Che* nella frase scissa; *12. Che* nella relativa non standard; *13. Che* di incerta classificazione.

### 2.1. Analisi dei casi

Le sigle indicano: *UMIF = Un medico in famiglia* (1998)
*FB = La famiglia Benvenuti* (1968)

### 2.2. *Che* nei costrutti imperativi (39 *UMIF* + 65 *FB*[7] = 104)

Il tipo in esame rappresenta la categoria più ampia e viene trattato, con denominazione diversa sia dalle grammatiche che dalla letteratura specialistica[8].

Si è definito *costrutto imperativo* una sequenza di due frasi collegate dal connettivo generico *che*: la prima frase è all'imperativo e l'altra all'indicativo presente, passato o futuro; talvolta l'imperativo può essere implicito o sostituito da una interiezione (*forza, attenzione, dai…*).

La prima parte del gruppo frasale contiene un ordine, una minaccia, un avvertimento, una sfida, un'esortazione o un invito; la seconda può esprimere la conseguenza, la causa, una alternativa o semplicemente la successione temporale di una determinata azione collegata in qualche modo all'azione espressa dall'imperativo.

Il *che*, ritenuto polivalente per il suo polimorfismo**,** si presta perfettamente a risolvere tutti i casi esposti e la sua omissione impone una notevole diversificazione di scelte a seconda l'interpretazione semantico-pragmatica della frase. L'interpretazione esatta del costrutto dipende dalla conoscenza del contesto e del cotesto, ma talvolta anche ciò non basta a raggiungere una totale sicurezza perché in alcuni casi il *che* sembra adattarsi sia alla funzione di congiunzione che a quella di pronome relativo (*Prendi 'na meluccia che te fa bene – te rinfresca*).

La problematicità semantica rende l'uso del *che* l'ipotesi più semplice e, più di ogni altra, adatta alla lingua parlata. Tale uso, proprio per la sua frequenza, non può essere considerato marca di un registro popolare ma segnala un *registro informale medio*. Le possibili alternative all'uso del *che* sono:

a) ellissi del *che*

(1) *Non ti toccare* ***che*** *fai peggio → Non ti toccare… fai peggio*

b) coordinazione copulativa

(2) *Adesso andiamo a casa* ***che*** *poi ti racconto com'è andata → Adesso andiamo a casa* ***e*** *poi ti racconto com'è andata*

c) coordinazione con *così* con valore conclusivo, esplicativo o dichiarativo

(3) *Sta' attento* ***che*** *ti bruci → Sta' attento* ***così*** *ti bruci*

d) coordinazione con *o, sennò, altrimenti*, là dove prevale la funzione alternativa

(4) *Non toccare pupo* ***che*** *io te fò tottò sul culetto → Non toccare pupo* ***o/ altrimenti/sennò*** *io te fò tottò sul culetto*

e) subordinazione causale

(5) *Spostati* ***che*** *devo apparecchiare → Spostati* ***perché*** *devo apparecchiare*

f) subordinazione di scopo o fine

(6) *Girati va'* ***che*** *ti faccio un massaggio → Girati va'* ***affinché*** *io possa farti un massaggio*[9]

g) costrutto condizionale (periodo ipotetico)

(7) *Sta' attento* ***che*** *ti bruci →* ***Se non stai attento ti bruci***

La classificazione proposta deve essere considerata una generale e sintetica esemplificazione della numerosa casistica che riguarda un fenomeno molto diffuso nel parlato informale (talvolta è presente anche la versione indiretta - assente nel corpus: *Glielo avevo detto di stare attenta* ***che*** *si sarebbe fatta male*; *Ce l'avevo detto di non venire* ***che*** *dovevo uscire* - esempi reali dell'area napoletana). Va quindi rimarcato che:

- la riformulazione del costrutto imperativo permette in ogni caso la cancellazione del *che*;
- gli enunciati si adattano a diverse riformulazioni;
- in molti casi (**ma non in tutti**) è possibile sostituire il *che* polivalente con il *perché* causale che rappresenta, quando il tempo della seconda frase è al passato (*Entra che sei stato raffreddato* – esempio reale), l'unica alternativa, insieme all'ellissi del *che*.

#### 2.2.1. *Che* introduttore dell'interrogativa (29 *UMIF* + 25 *FB* = 54)

Per la sua frequenza il tipo è stato considerato come categoria autonoma, anche se appartiene alle interrogative non standard. Il ***che***, spesso preceduto dai segnali discorsivi ***e*** - ***ma***, può introdurre sia domande dubitativo-retoriche che non richiedono risposta, che domande *sì/no*.

[7] L'alto numero si spiega perché molti casi appartengono al capofamiglia Alberto, che tenta con poco successo di aderire al ruolo di padre tradizionale, ma la sua è una falsa autorità.

[8] Per le grammatiche: Scorretti, 1991 [1988]: 268; Serianni, 2005 [1989]: 569-570, §82). Per la letteratura: Sabatini, 1985: 164-165; Beccaria, 2002 [1988]: 132), Sornicola, 1981: 63.

[9] La trasformazione del *che* con la cong. finale *affinché* implica sempre l'inserimento del congiuntivo del verbo *potere*.

(8) ***Che** vai a ballare il flamenco?*
(9) ***Che** siamo bambini?*

Il tipo è presente in molte aree regionali con diversi statuti e segnala un registro informale con ascendenze popolari dialettali:

in **Toscana**[10] accompagna spesso la particella *o* che comunemente introduce, nei registri informale e popolare, l'interrogativa con la particolarità che "nessun materiale lessicale (ad eccezione dei clitici) è ammesso tra il *che* interrogativo e il verbo" (Garzonio, 2005: 223);

- nell'**area centro-meridionale** è presente soprattutto nella capitale. La sequenza si distingue da quella toscana perché accetta materiale lessicale tra il *che* e il verbo:

  (10) ***Che** pure in questa casa ci stanno i bagarozzi?*

- in **Campania**, come tratto dialettale va con l'imperfetto congiuntivo: *Che fusse scemo?* (esempio reale), mentre nei registri colloquiali segue il modello romano.

In quanto alla sua origine, alle due ipotesi che si ricavano da Rohlfs (Rohlfs, 1969 [1954]: §757):

- *che* **cong.** residuo della domanda *è vero che?*
- *che* **pron. interr.**

ne vanno aggiunte almeno altre tre:

- *che* relitto dell'introduttore interr. francese *est ce que*;
- *che* in sostituzione di **perché**;
- *che* **segnale discorsivo** che segnala presa di turno, richiesta di attenzione o continuazione di un pensiero non espresso.

Ciascuna di queste ipotesi risulta valida solo in alcuni casi, per cui non esiste una interpretazione del fenomeno adatta a risolverlo nella sua compiutezza. Ciò avvalora la tesi che il tipo in esame derivi da radici diverse tra loro che attribuiscono al fenomeno più sfumature semantiche.
Nonostante la sua frequenza, il *che* introduttore dell'interrogativa, così come sostiene D'Achille, non si è imposto nel neostandard (D'Achille, 2003: 156) anche se il GRADIT lo segnala come "rafforzativo di frasi interrogative: *che? vuoi già uscire?, e che? hai paura?*".

### 2.2.2. *Che* nelle interrogative non-standard (2 *UMIF* + 5 *FB* = 7)

Sono state isolate 5 interrogative[11] del tipo *x*: le prime 4 sono le diverse combinazioni di un costrutto molto comune nel parlato con struttura generale *che* + *verbo* + *a fare* o *infinito*[12]; l'ultimo è formato da *che* (col significato di *quanto*) + *verbo*.

1. *che* + verbo di moto o di stato + *a fare*
   → *che mi fermo a fare?*
2. che + verbo causativo + infinito + *a fare*[13]
   → *che mi fai parlare a fare?*
3. *che* + verbo + prep.+ infinito (*a fare* sottinteso)
   → *ma che te vai a 'mpiccià (a fare)!?*
4. *che* + verbo (*a fare* sottinteso)
   → *ma che ridi (a fare)!?*
5. *che* (col significato di *quanto*) +*verbo*
   → *e che ce metto!?*

I primi 4 tipi hanno la struttura base ***che + verbo***; nei primi 2 c'è la perifrasi *a* + *fare*, assente, ma sottintesa, nei 2 tipi successivi. Caratteristiche comuni ai 4 tipi sono:

(a) rifiuto della negativa;
(b) rifiuto di materiale linguistico tra *che* e il verbo, fatta eccezione per il clitico.

Il *che*, quindi, si comporta come un pron. interr.[14]; ciò non crea problemi quando questo può essere sostituito dal suo omologo *che cosa*, ma la specificità del costrutto sta nel fatto che il *che* seguito da *a fare*, nella maggior parte dei casi, sostituisce *perché* e introduce una domanda che il parlante rivolge ad un interlocutore o a se stesso.

La sequenza: *che* + verbo di moto o di stato + *a fare*[15], quando la domanda è in prima persona, si presta ad

---

[10] Rolfhs, 1969 [1954], §757.

[11] Non sono state considerate le interrogative in frasi segmentate come: interr. *sì/no* introdotta da *non essere* + *cheF* (***Non è che** ha preso freddo 'sto bambino?*); interr. *sì/no* introdotta da *essere* + predicato + *cheF* (***È vero che** fa schifo Annuccia?*); interr. del tipo *x*: operatore interrogativo + *essere* + *cheF* (***Quando è che** è stata l'ultima volta che hai detto ad una donna mi piaci? - **Chi è che** ha messo sto divano?*). In tali casi il ***che*** è cong. e non rientra nei casi di ***che*** polivalente (esempi del corpus).

[12] Il costrutto è "diffuso nell'italiano parlato contemporaneo, ma finora ignorato nelle grammatiche e nei vocabolari, anche in quelli più recenti e di ampio respiro" (D'Achille, 2001: 67); pur essendo di matrice dialettale, visto che "risulta ben diffuso in vari dialetti del Centro-Sud, tra cui il romanesco e il napoletano" (D'Achille, 2001: 67) è in crescente espansione e sembra avviarsi ad entrare nel neostandard. La struttura è attribuita all'italiano regionale di parlanti napoletani (Radtke, 1998: 192) e campani (De Blasi, 2006: 115), inclusa tra i tratti "non esclusivi di area campana" (De Blasi & Fanciullo, 2002: 606) e comune nell'Italia centromeridionale (Telmon, 2002 [1993]: 124). Rossi lo accomuna al *che* enfatico in prima posizione (*che* operatore interrogativo), includendolo tra gli usi del *che* interrogativo colloquiale (Rossi, 1999: 158).

[13] Sono state riportate solo le sequenze del corpus, ma ve ne sono altre come: *che* + *stare* + *a fare* → *che stai a fare*?, dove il *che* è pron. interr.; *che* + *stare* + prep. + infinito + *a fare* → *che stai a guardare a fare*?, dove il *che* ha la funzione sia di pron. interr. che di *perché* e quindi può entrare nel *che* polivalente; *che* + verbo + *prep.* + infinito + *a fare* → *che prometti di studiare a fare?* dove il *che* è sempre polivalente perché non è pron. interr., non potendosi trasformare in *che cosa.*

[14] Il *che* "non può ricorrere con la negazione *non* prima del verbo" (risulta infatti non accettabile **che non dire?*, accettabile *che cosa non dire?*) mentre "preceduto da preposizione ammette invece l'inserzione della negazione" - *di che non parlava mai?* (Fava, 2001 [1995]: 82).

[15] Quando la sequenza *che* + verbo + *a fare* non contiene un verbo di moto e di stato è possibile la sola riformulazione con *perché: che parli a fare?* → *perché parli?* (esempio estraneo al corpus) quindi il *che* può essere ritenuto polivalente.

essere ricostruita con il pron. interr. *che cosa*, mentre sembra improbabile l'inserimento di *perché*:

(11) ***Che** mi fermo a fare?*
(11a) *Che cosa mi fermo a fare*?
(11b) **Perché mi fermo?*

Diversamente accade negli altri casi dove sono possibili due riformulazioni:

(12) ***Che** ci vanno a fare all'estero?*
(12a) *Che cosa ci vanno a fare all'estero?*
(12b) *Perché ci vanno all'estero?*

Le domande espresse dai due esempi possono avere o meno, secondo il contesto, un valore retorico che invece è sempre presente nei tipi:

2. *che* + verbo causativo + infinito + *a fare* → *che mi fai parlare a fare?*
3. *che* + verbo + prep.+ infinito (*a fare* sottinteso) → *ma che te vai a 'mpiccià (a fare)?*
4. *che* + verbo (*a fare* sottinteso) → *ma che ridi (a fare)!?*

Le loro caratteristiche comuni sono:

- il ***che*** non è sicuramente pron. interr. perché non può essere sostituito da *che cosa:*

  (13) ***Che** mi fai parlare a fare?* → **Che cosa mi fai parlare a fare* ?

- il ***che*** è sempre polivalente perché equivale a *perché* con la caduta di *a fare*:

  (14) ***Che** mi fai parlare a fare?* → *perché mi fai parlare*?

la retoricità della domanda avvalora la tesi di D'Achille per il quale *che+verbo+a fare* "assume spesso (e talvolta esclusivamente) il valore di una domanda retorica, che non ammette (o non postula) una risposta dell'interlocutore, ma esprime un giudizio valutativo del parlante, che è di perplessità o di contrarietà (D'Achille, 2001:68). Questa funzione pragmatica si conserva anche dove *a fare* è sottinteso e la retoricità della frase è resa dalla presenza del *che* e dal tono della domanda, una via di mezzo tra il tipo interrogativo e quello esclamativo.

*Ma **che** te vai a 'mpiccià (a fare)!?→ Ma perché te vai a 'mpiccià?*
*Ma **che** ridi (a fare)?! → Ma perché ridi!?*

- le 3 costruzioni, contrariamente alla sequenza *che* + verbo di moto o di stato + *a fare* attestata nell'italiano neostandard e nella letteratura[16], provengono dall'area dialettale centro-meridionale e marcano generalmente registri informali e popolari, anche se tendono "oggi a perdere l'ordinaria marcatezza diatopica, assumendo invece un valore diafasico" (D'Achille, 2001: 80).
- Va infine sottolineato che le sequenze 3. - *che* + verbo + prep.+ infinito (*a fare* sottinteso) e 4. - *che* + verbo (*a fare* sottinteso) - dove il verbo seleziona un complemento in *di* come in (15a) e (16a), oltre a poter essere riformulate con *perché* ammettono il pron. interr. *che* preceduto dalla preposizione *di:*

  (15a) *Ma **che** te vai a 'mpiccià (a fare)!? → Ma **di che** te vai a 'mpiccià?*

  (16a) *Ma **che** ridi (a fare)?! → Ma **di che** ridi!?*

- Il quinto tipo *che* (col significato di *quanto*) + *verbo* è al confine fra esclamativo e interrogativo con forte valore retorico:

  *E **che** ce metto!?*

- In questo caso una possibile riformulazione, senza il *che*, potrebbe essere:

  (17a) *E che ce metto!? → e quanto ce posso mettere!?*

- *Che* esclamativo in unione con un aggettivo qualificativo (14 UMIF + 13 FB = 27)

- Il *che* agg. esclamativo in unione con agg. qualificativo, senza sostantivo è così frequente che, nonostante sia grammaticalmente scorretto, perché il *che* non può essere sostituito dal suo omologo *quale* come avviene nell'uso regolare davanti a sostantivo, è accettato come uso comune del parlato in tutte le varietà regionali e in tutti i registri, anche quelli più formali. Ciononostante, per correttezza di analisi, si è ritenuto che il tipo dovesse essere considerato polivalente per tre ordini di ragioni:

  a) non rientra in nessuno degli usi regolari;
  b) risponde al principio di semplificazione ed economicità del parlato, perché frase ellittica;
  c) può essere sostituito da *come* o *quanto* + *essere* +agg..

  (18) ***Che** bello il Sahara!*
  (18a) ***Quale** bello il Sahara!*
  (18b) ***Quanto è** bello il Sahara!*
  (18c) ***Come è** bello il Sahara!*

### 2.2.3. *Che* enfatizzante esclamativo (6 *UMIF* + 6 *FB* = 12)

Serve a focalizzare un nome, un intero sintagma nominale, un agg. o un avv., inquadrandolo entro gli introduttori esclamativi *che* e *quanto* (agg.)[17] e un *che* complementatore che può anche essere interpretato come introduttivo di una pseudo–relativa (Berruto, 1987) e che,

[16] D'Achille, 2001: 72.

[17] Un esempio reale con il *che* enfatizzante di *quanto* agg., tipo assente nel corpus, è: *Quanta strada che ho fatto, stamattina!*

data la natura incerta e il valore pleonastico, va fatto rientrare nella casistica del *che* polivalente[18], così come è polivalente l'introduttore quando modifica un agg. che non sia accompagnato da un nome (vedi §2.1.4.)

Questa costruzione, possibile anche nelle esclamative subordinate "È la forma corrente nell'italiano parlato nel settentrione, almeno ad un livello stilistico spontaneo o dimesso" (Benincà, 2001 [1995]: 139) ma è accolta anche nelle altre varietà; inoltre va tenuto conto che con l'introduttore *che* la sua presenza talvolta è necessaria per evitare uno iato:

(19) *Che faccia **che** hai! → che faccia hai!*
(20) ***Che** bravo **che** era! → **che** bravo era!*

### 2.2.4. *Che* in unione alla locuzione interrogativa *come mai* e alle congiunzioni subordinanti *quando*, *siccome* ecc. (0 *UMIF* + 2 *FB* = 2)

***Che*** rafforzativo dell'introduttore interrogativo *come mai* serve soprattutto per accentuare il valore causale della domanda ed è diffusissimo in area centro-meridionale:

(21) *Ma **come mai che** cammina?*

La presenza del *che* nel cumulo di congiunzioni viene considerata polivalente da Berruto (Berruto 1983: 53) il quale sottolinea come, nella subordinazione, *quando*, *siccome* ecc. portino in superficie il valore specifico del nesso congiuntivo, mentre il *che* assume il valore generico di complementatore introduttore della subordinata (Berruto 1983: 54-55).

(22) ***Quando che** è tornato da scola, non m'ha trovato più*

Il tratto marca registri informali e popolari, sia che lo si consideri, come Rohlfs, comune nei dialetti settentrionali, sia che lo si ritenga marca di varietà basse e/o molto trascurate (Berretta, 1994: 254) oppure come sostiene Berruto (Berruto, 2002 [1993]: 61) appartenente al registro popolare, in questo caso di area laziale.

### 2.2.5. *Che* nelle frasi: causale (8*UMIF* + 5*FB* = 13) – temporale (2*UMIF* + 1*FB* = 3) – consecutiva senza antecedente (2*UMIF* + 3*FB* = 5)

Si è voluto distinguere il *che* causale dei costrutti imperativi da quello delle frasi causali propriamente dette poiché nei costrutti imperativi il *che* è inquadrato in una struttura rigida che si presta sempre a più di una riformulazione, mentre nelle frasi causali il *che*, nella lingua parlata, ha sempre il significato di *perché* e corrisponde al letterario *che* accentato (*ché*)[19].

(23) *Io sono andata a letto alle sei **che** ho fatto la diretta del concerto di Firenze*

*→ Io sono andata a letto alle sei **perché** ho fatto la diretta del concerto di Firenze*

Le frasi temporali introdotte da *che* possono essere così suddivise:

- frasi dal chiaro valore di contemporaneità, dove il *che* sta al posto dei connettivi specifici, *mentre*, *quando*, *nel momento in cui*:

  (24) *L'altro giorno ti ho beccato **che** baravi al solitario*
  *→ l'altro giorno ti ho beccato **mentre** baravi al solitario*

- frasi dove la temporalità è strettamente collegata alla causalità (tipo non presente nel corpus) così come è descritto da Alisova: "Il significato di successione nel tempo, sempre in funzione del lessico può assumere una sfumatura causale: «Un giorno la vecchia maestra mandò a chiamare Beppone *che* la sua ora venuta» (Pomarance). È da notare che i rapporti causali coesistono con quelli temporali, da cui non possono essere distinti per via del sincretismo del segno «che»" (Alisova, 1972: 260);

- frasi dove il *che* può essere interpretato sia come relati-vo indeclinato che come congiunzione subordinante dal valore temporale:

  (25) *Te lo vedi Giorgi **che** gli arriva 'na denuncia per colpa mia?*

In (25) la subordinata può essere sia una relativa analitica (§2.1.10) dove il ***che*** indeclinato è seguito da un clitico di ripresa con codificazione del caso (e così è stato classificato), sia una temporale dove il *che* sta per *nel momento in cui* (*te lo vedi Giorgi **nel momento in cui** gli arriva 'na denuncia per colpa mia?*); il sincretismo del *che* ingloba i 2 significati, offrendo all'interlocutore un'immagine più incisiva della scena che il parlante suggerisce.

Diverso è invece il caso della consecutiva senza antecedente, dove l'irregolarità non è nel ***che*** ma nella mancanza dell'antecedente[20].

Molto comuni, nel parlato, sono le consecutive che hanno come riferimento un nome indeterminato[21]:

(26) *Quando si picchiò sul pollice papà mio fece <u>uno strillo **che**</u> venne su pure il portiere*

che potrebbe essere così riformulata:

(26a) *Quando si picchiò sul pollice papà mio fece <u>uno strillo **così forte che**</u> venne su pure il portiere*

In nessuno dei 3 casi illustrati brevemente il *che* è marca di registro informale e/o popolare perché è presente sia nei registri di parlanti competenti che nello scritto.

[18] Si veda Sornicola (1981: 62); Berruto (1985: 131-132 e 1987: 69); Cortelazzo (1976: 96); Beccaria (2002 [1988 ]: 132-133).
[19] Serianni, 2005 [1988]: 576, XIV, §98); Giusti, 1991: 742).
[20] "…l'irregolarità non riguarda, in effetti, l'uso del *che* ma la mancanza di un termine correlativo" (Sornicola, 1981: 63).
[21] "...«si mise a giuocar a tarocchi *con uno zelo*, *con un brio, con una beatitudine* in viso, *che* non si turbavano né di sproposito né di strapazzate»" (Serianni, 2005 [1988]: XIV, §137).

Molti studiosi[22] ritengono del tutto accettabili i tre modelli di frase, di cui molti esempi sono riscontrabili in letteratura, e ciò dimostra che per tali casi non si tratta di una recente invasività del fenomeno bensì di un radicato uso del *che*, connettivo generico, in frasi che richiederebbero altre costruzioni.

### 2.2.6. *Che* retto da locuzione temporale (21 *UMIF* + 6 *FB* = 27)

Sull'accettabilità del *che* indeclinato nelle locuzioni di tempo le opinioni sono discordanti. Serianni scrive che "è appropriato anche in contesti formali ed è anzi l'unica possibilità in frasi che indicano la durata di un'azione in rapporto ad una data durata di tempo (*ora, giorno, anno, ecc.*)" (Serianni 2005 [1988]: 570, XIV, §82); Sensini che è "corretto, anche se appartiene a un livello espressivo medio-basso" (Sensini 2005 [1988]: 222). Sornicola, nel trattare il *che* polivalente ricorda che "anche i tipi *il giorno che..., l'anno che..* (che Zingarelli registra come espressioni della lingua familiare) ricorrono in registri semi-formali di parlanti con elevata istruzione: e potrebbero a buon diritto essere considerati tipi standard correnti" (Sornicola, 1981: 63). Dello stesso parere è Beccaria: "Anche nei registri non formali delle persone colte, sono ricorrenti le forme *il giorno che…, l'anno che…*" (Beccaria, 2002 [1988]: 133). Sabatini, tra gli usi del *che* polivalente, originariamente pron. rel. (con significato di "di cui", "in cui", "a cui") ma poi diventato connettivo generico con molte funzioni, segnala "Il *che* con valore temporale, equivalente ai più formali "in cui", "dal momento in cui", nel momento in cui": *La sera che ti ho incontrato*; *Quell'estate che andammo in Sardegna*…" (Sabatini, 1985: 164).

(27) *Un'estate **che** l'abbiamo lasciato dalla nonna*

Infine Cinque (1991 [1988]: 463) ritiene che nell'italiano accurato sia regolare il *che* nelle locuzioni temporali non precedute da prep., mentre rifiuta il caso contrario che è diffuso nei registri colloquiali, dall'informale al popolare. Data la non uniformità dei pareri, si è ritenuto opportuno segnalare tutti i casi, iscrivendo nei registri colloquiali solo quelli in cui il *che* appare una forzatura:

(28) *Tu sei a quel certo punto **che** stai facendo la tua scelta*

### 2.2.7. *Che* nella frase scissa (25 *UMIF* + 24 *FB* = 49)

L'ambiguità del *che* della scissa, che si pone in un livello intermedio tra relativo e congiunzione[23], è meno evidente nel caso del soggetto o dell'oggetto ma è massima nel caso dei complementi indiretti. Nella scissa con estrazione del soggetto o dell'oggetto il *che* indeclinabile è appro-priato, ma è inaccettabile la sostituzione con *il quale*:

(29) *È mio figlio **che** prende la maturità.*
→ **È mio figlio il quale prende la maturità*

Nelle scisse con estrazione di un complemento indiretto, invece, appare ancora più chiaramente quanto il *che* vada inteso più come complementatore che come pron. rel.:

(30) *È per questo **che** t'ho fatto venire.*
→ **È per questo per cui ti ho fatto venire*

(31) *È stato con lei **che** sono stato la prima volta.*
→ **È stato con lei con la quale sono stato la prima volta.*

Anche riguardo al *che* della scissa le opinioni degli studiosi non sono uniformi; per Cinque si tratta di una congiunzione perché le frasi scisse "pur potendo essere scambiate per costruzioni relative, vanno da queste mantenute nettamente distinte" (Cinque, 1991 [1988]: 501); per Sabatini invece è uno dei casi di *che* polivalente, la cui radice è un pron. rel. che si è andato gradatamente trasformando in congiunzione (Sabatini, 1985: 164); per Berruto infine la scissa va considerata una struttura regolare anche se è "di solito condannata dalle grammatiche come gallicismo" e il *che* ha "una funzione connettiva del tutto analoga a quella che svolge con il *ci* presentativo" (Berruto, 1987: 68).

### 2.2.8. *Che* nella relativa non standard (3 *UMIF* + 6 *FB* = 9)

Come relative non standard sono state considerate solo quelle proposizioni in cui il *che* indeclinabile può essere sostituito da una voce regolare del paradigma standard. Tali relative vanno divise in due gruppi:

a) **relative non standard analitiche**, o anche analitiche scisse.
b) **relative non standard polivalenti**.

Secondo i requisiti connotativi fissati come fondamento del presente lavoro, il *che* di queste strutture va inquadrato nella casistica del *che* polivalente perché è una forma irregolare del pron. rel. che talvolta può confondersi con la congiunzione.

a) Nelle relative non standard analitiche, il *che* indeclinabile è seguito da un clitico di ripresa con codificazione del caso impiegato:

(32) *Noi le ospitiamo Alberto **che** gli puzzano i piedi!*

(33) *Ma te lo vedi Giorgi **che** gli arriva 'na denuncia per colpa mia?*

In (32) si ha la forma canonica della relativa analitica do-ve il clitico marca il caso, mentre in (33) la relativa (cita-ta in §2.1.7.) può essere sia un'analitica simile alla precedente che una temporale dove il *che* sta per *nel momento in cui* (come già detto, nell'analisi si è optato per la prima ipotesi). La relativa analitica, che nasce nel

[22] Dardano-Trifone, 2001 [1997]: 84-85; Berruto, 1987: 69; D'Achille, 1990: 212; Grassi-Sobrero-Telmon, 2003: 145; Giusti, 1991: 742-743; Sabatini, 1985: 165; Sensini, 2005 [1988]: 393.
[23] Dardano-Trifone, [1997] 2001: 448; D'Achille, 2003: 154.

latino volgare, con ri-duzione del pron. rel. non marcato *quem* (Lehmann, 1979, 18-9) oggi convive con il modello sintetico ed è adottata anche da parlanti competenti; la forma regolare, infatti, almeno per quanto riguarda il dativo, è alquanto desueta:

(32a) *Noi le ospitiamo Alberto **al quale** puzzano i piedi!*

(33a) *Ma te lo vedi Giorgi **al quale** arriva 'na denuncia per colpa mia?*

Questa emergenza del fenomeno fa supporre che la struttura analitica, più semplice e funzionale, possa in futuro rimpiazzare la forma sintetica il cui paradigma è già in parte trascurato dalla maggior parte dei parlanti, si pensi infatti all'ormai rarissimo uso delle forme di *il quale* per il soggetto e per l'oggetto[24].

b) Nelle relative non standard polivalenti il *che* senza alcuna marca perde ogni riferimento al caso.

(34) *Sì questo deve essere Ghigo – quello grande – sai quello **che** ti dicevo*

(35) *Però no non trovo quello **che** io ho bisogno*

Sia in (34) che in (35), il *che* indeclinabile (che ha come antecedente il dimostrativo *quello*) sostituisce la forma flessa *di cui*; entrambi i frammenti appartengono alla serie del 1968 *La famiglia Benvenuti* e sono pronunciati da parlanti competenti ciò nonostante i due enunciati risultano appropriati poiché la forma regolare sarebbe stata troppo formale, poco adatta al contesto e stridente con il cotesto

(34a) *Sì questo deve essere Ghigo – quello grande – sai quello **di cui** ti dicevo*
(35a) *Però no non trovo quello **di cui** io ho bisogno*

Quanto brevemente esposto mette in evidenza che il *che* è accompagnato, nei registri più alti, da un clitico che espli-cita il caso del relativo omesso, mentre nei ranghi più bas-si, dove è estrema la semplificazione, viene impiegato da solo come legame generico della catena degli enunciati[25].

### 2.2.9. *Che* d'incerta classificazione (13 *UMIF* + 9 *FB* = 22)

Nell'ultima categoria, infine si sono fatti convergere tutti quei casi di difficile o impossibile disambiguazione; alcuni dei quali si prestano a diverse interpretazioni come:

(36) *Me s'è magnato 'n tocco de pecorino **che** saranno stati quasi due etti*

il *che* potrebbe essere un relativo e ci troveremmo di fronte ad un anacoluto, oppure il ***che*** di una consecutiva il cui antecedente è un sintagma costituito da articolo indeterminativo + sostantivo (si veda §2.1.7.).
Un altro caso è:

(37) *Può darsi eh! che questo Cipolletta sia – sia diciamo così tanto sciocco… **che** poi poverino non sarebbe nemmeno colpa sua.*

In questo frammento è evidente che il parlante cerca di esprimere un giudizio ancora in formazione per cui l'enunciato risulta spezzato ed è difficile stabilire i rapporti sintattici fra le varie parti che lo compongono; il *che* potrebbe introdurre una consecutiva non portata a termine, il cui antecedente è *tanto sciocco*, oppure potrebbe sostituire la congiunzione *e* che, come afferma Alisova, è concorrente del *che* nella catena del parlato, dove le diverse unità "hanno un carattere molto approssimativo" (Alisova, 1972: 258-259). Un tratto interessante è rappresentato dalla cong. *poi* che spesso accompagna il *che* in sequenze di questo tipo dove la cong. temporale perde il suo significato primario per assumere un valore esplicativo-conclusivo, come si evidenzia nell'esempio seguente:

(38) (il parlante riprende il turno della conversazione: *il cane l'ho messo… lo stavo facendo star zitto prima) **che** poi tutti ce l'abbiamo con questo bestione*

Lo stesso vale per l'esempio successivo, con la differenza che qui il *che* sembra suggerire uno sfumato valore causale:

(39) *E invece ogni scemenza ti tocca umiliarti a chiedere – **che** poi io lo so già come va a finire*

Nei due casi seguenti il *che* fa parte di una strategia di focalizzazione, ma non è chiaro se si tratti di un uso pleonastico della congiunzione oppure se il *che* vada considerato parte di una scissa ellittica:

(40) *Anche per questo **che** ho perso due anni → Anche per questo ho perso due anni → **È** anche per questo **che** ho perso due anni*

(41) *Per questo **che** noi stiamo sempre a dieta → Per questo noi stiamo sempre a dieta → **È** per questo **che** noi stiamo sempre a dieta*

In molti casi inseriti in questa categoria il *che* è immesso in sequenze discontinue, lacunose o spezzate per cui è quasi impossibile analizzarne la natura ed ogni tentativo di disambiguazione potrebbe risultare arbitrario:

(42) *L'Italia è una penisola d'arte Ciccio **che** tu non…*

(43) *Me conoscete **che**... 'na parola è troppa e due so' poche*

[24] Nell'italiano popolare non è raro trovare voci del paradigma dei pronomi relativi usate a sproposito (Cortelazzo, 1976 [1968]: 95 e Alisova, 1972: 265).
[25] Cinque, 1991b [1988].

(44) *Queste devono filare* ***che*** *co… con l'acqua corrente*

(45) *No a chi…* ***che****... io perché*

Vi sono però anche casi in cui è realizzabile una ricostruzione plausibile dell'enunciato come nel frammento seguente:

(46) *Ha ragione papà* ***che*** *vedi troppa televisione*

Il *che* in questo caso è la congiunzione di una completiva che dipende dal verbo cancellato *a dire:*

(46a) *Ha ragione papà* ***a dire che*** *vedi troppa televisione*

Infine va segnalata una sequenza molto comune nel parlato colloquiale. Si tratta di una struttura composta da due frasi collegate da *che*; la prima frase contiene una domanda e la seconda ne spiega le ragioni: *che ora è che devo andare a prendere Marco a scuola; dov'è il telecomando che comincia la partita* (esempi reali) – in entrambi i casi il *che* introduttore della seconda frase ha un valore causale esplicativo, e sta per *perché.* Nel corpus, invece, è presente una sequenza del tipo:

(47) *Dov'è?* ***Che*** *lo strozzo con le mie mani*

Questo *che* ha un valore che oscilla fra causale e finale e la sequenza potrebbe avere le seguenti interpretazioni:

(47a) *Ditemi dov'è affinché io possa strozzarlo con le mie mani*

(47b) *Ditemi dov'è perché io voglio strozzarlo con le mie mani*

## 3. Conclusioni[26]

A parziale e provvisoria conclusione di quanto si è cercato di esporre, bisogna dire che i casi presentati non pretendono di esaurire il problema che resta amplio e complesso. Il presente lavoro ha inteso soltanto analizzare un fenomeno sfuggente come il *che* polivalente in un primo campione di un corpus di parlato della fiction televisiva (per un totale di 334 casi così suddivisi: 164 UMIF + 170 FB), perché un tale tipo di corpus, per i criteri di verosimiglianza cui si ispira, si può offrire come un utile strumento di analisi del parlato, visto nella sua rappresentazione televisiva. La campionatura è ancora insufficiente per poter proporre delle ipotesi interpretative, perciò allo stato attuale ci si può limitare soltanto a registrare i risultati numerici ottenuti.

[26] Desidero ringraziare Rita De Matteis Tortora, studiosa autodidatta, da sempre interessata alle lingue, per le lunghe discussioni che hanno reso possibile la stesura di quest'articolo.

## 4. Riferimenti

Alfonzetti, G. (2002). *La relativa non-standard. Italiano popolare o italiano parlato?*. Palermo: Centro di studi filologici e linguistici siciliani.

Alisova, T. (1972). *Strutture semantiche e sintattiche della proposizione semplice in italiano*. Firenze: Sansoni.

Beccaria, Gian Luigi (2002 [1988]). *Italiano – antico e nuovo*. Milano: Garzanti.

Benincà, P. (2001 [1995]. Il tipo esclamativo. In L. Renzi, G. Salvi, C. Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione, Vol.III.* Bologna: Il Mulino, pp. 127-152.

Berretta, M. (2000 [1993]) Morfologia. In A.A. Sobrero (a cura di) *Introduzione all'italiano contemporaneo. Le strutture*. Roma–Bari, Laterza, pp.193-245.

Berretta, M. (1994). Il parlato italiano contemporaneo. In L. Serianni & P. Trifone (a cura di) *Storia della lingua Italiana, Vol.II*. Torino: Einaudi, pp. 239-270.

Berruto, G. (1983). L'italiano popolare e la semplificazione linguistica. *Vox Romanica*, 43, pp. 38-79.

Berruto, G. (1985). Per una caratterizzazione del parlato: l'italiano parlato ha un'*altra* grammatica? In *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, (G. Holtus & Radtke, hrgs.). Gunter Narr Verlag: Tübingen, pp. 120-153.

Berruto, G. (2002 [1987]). *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*. Roma: NIS La nuova Italia scientifica.

Berruto, G. (2002a [1993]). Le varietà del repertorio. In A.A. Sobrero (a cura di) *Introduzione all'italiano contemporaneo. Le strutture*. Roma-Bari, Laterza, pp.3-36.

Berruto, G. (2002b [1993]). Varietà diamesiche, diastratiche e diafasiche. In A.A. Sobrero (a cura di) *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*. Roma-Bari: Laterza, pp. 36–92.

Blanche-Benveniste, C. (2000 [1997]). *Approches de la langue parlée en français*. Paris: Oprhys.

Carrera Díaz, M. (2001 [1997]). *Grammatica spagnola*. Roma-Bari: Laterza.

Cinque, G. (1991a). La sintassi dei pronomi relativi 'cui' e 'quale' nell'italiano moderno. In *Teoria linguistica e sintassi italiana*. Bologna: Il Mulino, pp. 197-276.

Cinque, G. (1991b [1988]). La frase relativa. In L. Renzi (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione. Vol.I*. Bologna: Il Mulino, pp. 443-503.

Cortelazzo, M. (1976 [1972]). *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana – III – Lineamenti di italiano popolare*. Pisa, Pacini.

Cortelazzo, M. & Marcato, C. & De Blasi, N. & Clivio, G.P. (2002) (a cura di) *I dialetti italiani – storia struttura uso*. Torino, UTET.

Dardano, M. & Trifone, P. (2001 [1997]) *La Nuova Grammatica della lingua italiana*. Bologna, Zanichelli.

D'Achille, P. (1990). *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana – analisi di testi dalle origini al secolo XVIII*. Roma: Bonacci.

D'Achille, P. (2001). *Che ce lo dici a fare?* Un costrutto interrogativo di matrice dialettale nell'italiano parlato contemporaneo. In P. D'Achille & C. Giovanardi (a cura di) *Dal Belli al Cipolla – Conservazione e innovazione nel romanesco contemporaneo.* Carocci: Roma, pp. 67-83.

D'Achille, P. (2002). Il Lazio. In M. Cortelazzo, C. Marcato, N. De Blasi & G. P. Clivio (a cura di) *I dialetti italiani – storia struttura uso*. Torino: UTET, pp. 515-558.

D'Achille, P. (2003). *L'italiano contemporaneo*. Bologna: Il Mulino.

De Blasi, N. & Fanciullo, F. (2002). La Campania. In M. Cortelazzo, C. Marcato, N. De Blasi & G. P. Clivio (a cura di), *I dialetti italiani – storia struttura uso*. Torino: UTET, pp. 628-678.

De Blasi, N. (2006). *Profilo linguistico della Campania*. Roma-Bari: Laterza.

Elia, A. (1982). Syntaxe de l'italien populaire: le type *parla che*, in *Linguisticae Investigationes*, VI (1982), fasc. I, pp. 207-15.

Fava, E. (2001 [1995]). Il tipo interrogativo. In L. Renzi, G. Salvi, C. Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione, Vol.III.* Bologna: Il Mulino, pp. 70-127.

Garzonio, J. (2005). Le frasi interrogative non-standard in fiorentino. In *Rivista Italiana di dialettologia – lingue, dialetti e società*. Bologna: Clueb, pp. 219-235.

Giusti, G. (1991). Frasi avverbiali: temporali, causali e consecutive. In L. Renzi, G. Salvi (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*. *Vol.II*. Bologna: Il Mulino, pp.720-751 (§2.1,§2.2) e pp.825-833 (§2.6).

GRADIT: De Mauro, T., (1999), *Grande dizionario italiano dell'uso*, Torino: UTET.

Grassi, C. & Sobrero, A.A. & Telmon, T. (2003). *Introduzione alla dialettologia italiana*. Roma-Bari: Laterza.

Messina, S. (a.a. 2003/2004). *L'"italiano" e il suo doppio – La fiction televisiva come rappresentazione della realtà attraverso l'analisi linguistica di due prodotti esemplari: La famiglia Benvenuti (1968) – Un medico in famiglia (1998)*. Tesi di dottorato in Scienze della Comunicazione. Università degli Studi di Salerno.

Messina, S. (2004). Il "parlato parlato trasmesso". In *Il parlato italiano*. *Atti del Convegno Nazionale*. Napoli: D'Auria.

Messina, S. (2007). "L'italiano vero-simile" – La mimesi dell'italiano parlato nella fiction televisiva. In *Quaderni del Dipartimento di Scienze della Comunicazione dell'Università degli Studi di Salerno* n° 5/2006, a cura di A. Elia e A. Landi. Roma: Carocci, pp. 171-213.

Messina, S. (in stampa). Le strategie linguistiche del racconto televisivo. Atti del Congresso Internazionale *La comunicazione parlata*, Napoli 23-25 febbraio 2006.

Quirk, R. & Greenbaum, S. & Leech, G. & Svartvik, J. (1974). *A grammar of contemporary English*. London: Longman.

Radtke, E. (1998). Napoli ma non solo Napoli. *Italiano e oltre*, XIII, 3-4, pp. 189-97.

Rolfhs, G. (1969 [1954; ed. riveduta ed aggiornata 1969]). *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti – Sintassi e formazione delle parole*. Torino: Einaudi.

Rossi, F. (1999). *Le parole dello schermo. Analisi linguistica del parlato di sei film dal 1948 al 1957*. Roma: BULZONI.

Sabatini, F. (1985). L'italiano dell'uso medio: una realtà tra le varietà linguistiche italiane. In *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, (G. Holtus & Radtke, hrgs.). Gunter Narr Verlag: Tübingen, pp.154-184.

Scorretti, M. (1991 [1988]). Le strutture coordinate. In L. Renzi (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione. Vol. I*. Bologna: Il Mulino, pp. 227-270.

Sensini, M. (2005 [1988]). *La grammatica della lingua italiana*, (con la collaborazione di Federico Roncoroni). Milano: Mondadori.

Serianni, L. (2005 [1988]) (con la collaborazione di Alberto Castelvecchi) *Grammatica italiana – Italiano comune e lingua letteraria – suoni forme costrutti*. Torino: UTET.

Simone, R. (2000 [1993]). Stabilità e instabilità nei caratteri originali dell'italiano. In In A.A. Sobrero (a cura di) *Introduzione all'italiano contemporaneo. Le strutture.* Roma-Bari: Laterza, pp. 41-100.

Sornicola, R. (1981). *Sul parlato*, Bologna: Il Mulino.

Telmon, T. (2002 [1993]). Varietà regionali. In A.A. Sobrero (a cura di) *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*. Roma-Bari: Laterza, pp. 93-149.

Voghera, M. (1992). *Sintassi e intonazione dell'italiano parlato*. Bologna: Il Mulino.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol II, pp. 455-459

# Impiego testuale dell'avverbio *effettivamente*

**Claudia Ricci**

Università di Losanna e Basilea

**Abstract**

Insieme con i valori tradizionali di avverbio di predicato e di avverbiale di frase segnalati dai dizionari, all'avverbio *effettivamente* è attribuibile anche il ruolo di congiunzione testuale (o più comunemente connettivo pragmatico). L'avverbio svolge, cioè, all'interno dell'enunciato, una funzione di connessione tra unità del testo, segnalando, esplicitando o introducendo legami di tipo logico-argomentativo tra suoi contenuti. Tale funzione si determina pragmaticamente in base al contesto 'ampio' del connettivo, ma non solo: anche la diversa distribuzione dell'avverbio all'interno dell'unità di testo in cui si trova (posizione inserita *vs* incipitaria, in particolare) può risultare circostanza discriminante. Lo è nel caso più ovvio della distinzione tra valore avverbiale e testuale dell'avverbio. Ma, in modo più notevole, questo parametro sembra poter avere un ruolo nel determinare diverse sfumature d'impiego entro la classe stessa delle congiunzioni testuali. Ciò è rilevante sia per ciò che riguarda il funzionamento del connettivo in sé, sia perché mette in luce l'apporto di particolari manifestazioni della lingua alla costruzione di determinate architetture del testo.

## 1. Una classificazione sintattico-funzionale di *effettivamente*

La caratterizzazione del significato e dell'uso dell'avverbio *effettivamente* in alcuni dei dizionari dell'italiano combina criteri sintattici con criteri di tipo funzionale. La descrizione lessicografica dell'avverbio (da intendersi come modificatore del predicato o direttamente di un sintagma, e dunque come avverbio *strictu sensu*) risulta in una parafrasi sinonimica, mentre la sua funzione di avverbio di frase è descritta in modo più preciso, per esempio da Sabatini e Coletti (2006), di cui si riporta qui sotto la definizione, insieme con quelle, rispettivamente, del dizionario Garzanti, e del De Mauro:

> **Sabatini/Coletti*:*** *avv. effettivamente 1. Pienamente, sicuramente, concretamente:* è una necessità effettivamente molto sentita; mostra più anni di quanti ne abbia effettivamente *2. Con valore frasale, come commento del parlante al proprio atto linguistico, col sign. di "per dire le cose come stanno" (può essere anteposto alla frase a cui appartiene):* effettivamente il pubblico è molto scarso; hai ragione tu effettivamente.
>
> (Sabatini e Coletti, 2006)

> **Dizionario Garzanti:** *effettivamente* avv. ***in realtà, veramente:*** **dimostra più anni di quanti** ne abbia effettivamente | *in un certo senso (con sfumatura attenuativa):* effettivamente, non hai tutti i torti.
>
> (Garzanti, 2001)

> **De Mauro:** *"**Davvero**":* È andata effettivamente così
>
> (De Mauro, 2000)

Gli impieghi di *effettivamente* qui riconosciuti sono dunque essenzialmente due:

- impiego avverbiale**:** *effettivamente* modifica il predicato, con il significato di *in realtà, in effetti, davvero, proprio*, come nell'esempio (1):

  (1) Mostra più anni di quanti ne abbia *effettivamente*

  (Sabatini e Coletti, 2006)

- impiego di avverbiale di frase**:** *effettivamente* può avere valore di avverbio esterno al predicato. In questo caso, secondo Sabatini e Coletti (2006), l'avverbio avrebbe quale unica funzione quella di modificare l'intera frase qualificando l'atto linguistico ad essa associato con il significato di *per dire le cose come stanno*, come in (2):

(2) *Effettivamente* il pubblico è molto scarso

(Sabatini e Coletti, 2006)

Il *Sabatini/Coletti* non fa menzione di un uso testuale dell'avverbio in questione. Eppure lo stesso dizionario si serve dell'etichetta di *locuzione congiunzionale testuale*[1] per definire la funzione di *in effetti*, locuzione il cui significato è, come è noto, assai prossimo a quello espresso *effettivamente* in determinati contesti. Lo si vede ad esempio dall'intercambiabilità di avverbio e locuzione nell'enunciato seguente:

(3) Dal capo dello Stato anche un commento all'annuncio della sospensione dello sciopero della sete da parte di Marco Pannella: "Mi sono anche sentito con il presidente del Consiglio per suggerirgli che parlasse direttamente con Pannella, ho letto che ha sospeso lo sciopero della sete, *effettivamente* / *in effetti* la situazione stava diventando critica"

(*Repubblica*, 3 gennaio 2007)

Inoltre, l'interpretazione in termini di autocommento all'atto linguistico che esprimerebbe l'impiego frasale dell'avverbio si rivela nettamente insufficiente per coglierne la funzione: si pensi alla portata di avverbi frasali provvisti di questa funzione (quali *francamente*), portata limitata all'atto linguistico che l'avverbio introduce, e, invece, all'impossibilità di impiegare *effettivamente* senza la presenza, esplicita o implicita, di un contesto sinistro suscettibile di essere convalidato. Ad *effettivamente*, insomma, può non soltanto essere

[1] L'etichetta di *congiunzione testuale*, introdotta dagli autori del dizionario, corrisponde a quella più comune di *connettivo pragmatico*. La congiunzione testuale è infatti definita nel dizionario stesso come segue: "*Congiunzione o altro elemento linguistico o locuzione che mette in rapporto non due strutture frasali, ma due sequenze di discorso, comunque costituite, all'interno di un testo*" (Sabatini e Coletti, 2006). Si utilizzeranno qui indistintamente le due etichette.



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

associato a buon diritto, tra quelli già segnalati dai dizionari e qui citati, l'impiego di connettivo pragmatico: anche laddove il contenuto introdotto da *effettivamente* introduce l'atto linguistico associato all'enunciato, qualificandolo quale dettato dalla necessità di «considerare i fatti», l'avverbio assume funzione di congiunzione testuale tra l'unità in cui è inserito e un contenuto precedente, nella misura in cui lo stesso commento del parlante al proprio atto linguistico convalida - o a volte, anche, motiva - un contenuto precedente, contribuendo così all'architettura testuale grazie al tipo di relazione che con tale contenuto esso permette di istituire. È questo impiego che più interessa qui trattare, non solo allo scopo di meglio caratterizzarne gli effetti sulla rete di relazioni all'interno del testo, ma anche in quanto il significato e la funzione di *effettivamente* connettivo possono essere ulteriormente sottocategorizzati: dall'analisi di *corpora* di enunciati emergono infatti variazioni possibili nell'interpretazione del connettivo, e tali differenze appaiono almeno tendenzialmente collegabili al variare della sua posizione all'interno dell'enunciato. Considereremo qui, dunque, l'impiego di *effettivamente* connettivo inglobandone gli usi "illocutivi" e tralasciandone invece la funzione puramente avverbiale, illustrata dall'esempio (1) visto sopra.

## 2. Le funzioni di *effettivamente* connettivo pragmatico

*Effettivamente* si può definire come un connettivo a valore di conferma, al pari del francese *effectivement* quale è descritto da Rossari (2002)[2]. Già nell'impiego avverbiale, la sua semantica si caratterizza per l'introduzione di un contenuto presentato come 'verificato nei fatti' e dunque convalidato.

Anche quando la sua portata è più ampia, questa semantica resta alla base della relazione tra il contenuto che *effettivamente* introduce e il contesto linguistico precedente. Questo tipo di relazione conosce almeno due realizzazioni, che esprimono diverse sfumature di significato: in una il connettivo svolge una funzione di pura conferma; nell'altra sembra in più veicolare, nel contenuto proposizionale dell'enunciato nel quale è inserito, un argomento che motiva di quanto detto in precedenza.

Marginalmente (e se ne parla qui perché si tratta di un uso "a cavallo" tra avverbio e vero e proprio connettivo pragmatico), si può infine attribuire ad *effettivamente* una funzione "illocutiva", con la quale si qualifica l'atto linguistico quale atto mediante cui "ci si attiene ai fatti". Sarebbe questo l'unico caso in cui *effettivamente* non può essere considerato né avverbio né connettivo; il lessema sarebbe, in questo impiego, classificabile tra gli "avverbiali di frase", da intendersi come categoria funzionale nel senso di Lonzi (1991), e far parte dello stesso insieme di espressioni quali *chiaramente, ovviamente, francamente, ufficialmente*[3]. Si tratta tuttavia di una manifestazione del connettivo piuttosto limitata, che prevede un impiego per così dire 'assoluto' dell'avverbiale, senza alcun riferimento al contesto precedente (e l'assenza totale di convalidazione del contesto sinistro è già, di per sé, non facile da stabilire nel caso di *effettivamente*). Si riportano qui due enunciati, "candidati" possibili all'illustrazione di questo impiego, rispettivamente dallo scritto e dal parlato, sottolineando la difficoltà, in entrambi i casi, di escludere un uso convalidante dell'avverbiale anche in assenza di un esplicito contesto adatto:

(4) Gli antidogmatici, viceversa, si limitano ad affermare, più sobriamente, che quanto essi sostengono rappresenta "il progresso". La modernizzazione del paese, del mondo. La Tav, di sicuro; magari confortati da precedenti e faraonici successi quali il tunnel sotto la manica. Ma allora, *effettivamente*, perché non anche il modernissimo ponte sullo stretto? Perché non l'ingiustamente obliato scudo stellare? Chi sono gli oscurantisti che parlano di limite?

(LISL_manifesto21_11_05)

(5) *FAB: [<] <no / no> / è bello bello // però + no aspe' // no / effettivamente m' è piaciuto tantissimo anche a me // però il meglio di tutti / per me / però è un fatto personale / *effettivamente* &cap [/] capisco che non è un film eccezionale / è Io Chiara e lo Scuro // <di Nuti> //[4]

(C-ORAL-ROM, *Birra alla spina*)

Lasciando ad altre occasioni di analisi quest'impiego dell'avverbio, si passerà ad una più precisa caratterizzazione delle funzioni in cui è stato bipartito l'impiego di *effettivamente* connettivo.

### 2.1. Funzione di conferma

*Effettivamente* segnala che il contenuto che introduce è in conformità con quanto detto (o con quanto inferibile da quanto detto) in precedenza.

Chi parla può ad esempio voler esprimere come reale, conforme ai fatti, uno stesso stato di cose precedentemente presentato (anche implicitamente) in modo ipotetico, oppure evocare uno stato di cose particolare che serva da conferma di una valutazione più generale.

[2] A proposito di en *effet* e *effectivement*, Rossari (2002) sottolinea che: «les deux adverbes peuvent intervenir dans des contextes [...] où ils introduisent une information destinée à accroître la croyance du lecteur relative à l'affirmation qui précède». (Rossari, 2002: 30). Cojocariu (2004) li presenta come *adverbes de validation*.

[3] Naturalmente gli avverbiali qui citati rientrano in sottocategorie diverse. Si veda, a questo proposito, Lonzi (1991: 387-388)

[4] In questo enunciato è da considerarsi il secondo *effettivamente*, più slegato dal contesto sinistro dato che il locutore sta in realtà facendo una premessa, e quindi non ha ricevuto nessun commento sulla qualità del film. Tuttavia *effettivamente* sembra qui rinviare all'esplicito "Il meglio di tutti, per me; però è un fatto personale" e dunque a un implicito "Solo io lo trovo così eccezionale; voi probabilmente no".
Nei *corpora* qui presi in esame non sono risultate occorrenze di *effettivamente* come avverbio frasale nel significato di *nei fatti* (contrapposto a *nella teoria*, *in principio*), impiego che lo porrebbe tra gli avverbiali di frase di inquadramento. Non si vuole tuttavia escludere che tali impieghi sussistano.

Questa funzione può essere esemplificata dagli enunciati seguenti[5]:

(6) Se si intende l'intelligenza come un fattore generale che determina il livello del funzionamento in tutto il dominio cognitivo (Carroll, 1992), l'apprendimento di una L2 non è diverso da qualsiasi altra attività intellettiva, e l'abilità linguistica non è che un aspetto dell'intelligenza, una manifestazione del funzionamento generale del sistema cognitivo. Tanta la testa, tanta la lingua. E infatti ci sono studi che hanno dimostrato che *effettivamente* esiste una correlazione positiva, e che in generale a diversi livelli di intelligenza corrispondono diversi gradi di successo nell'apprendimento della L2.

(LISL_DID_I+O_Bettoni)

(7) Due proposte che seguono una medesima linea direttrice. Riuscire ad aprire, anche in Italia, un mercato ancora troppo sonnolento: quello dei libri di fotografia. "*Effettivamente* - dice Roberto Koch, direttore editoriale di Contrasto - il nostro è stato un grosso investimento, che avrà effetti, speriamo, a lungo termine".

(LISL_GIO_S24H_ex_lib)

Se in (6) l'enunciato *esiste una correlazione positiva* convalida, introdotto da *effettivamente*, il *tanta la testa, tanta la lingua* che precede, si noti come in (7) il meccanismo in gioco nella relazione sia già più raffinato. In questo caso, l'enunciato dell'editore *il nostro è stato un grosso investimento* è una conferma dell'inferenza che l'interlocutore è spinto a fare dalla precedente connotazione del mercato dei libri di fotografia come "sonnolento", chiuso, difficile: l'inferenza che lanciarsi in tale mercato sia un investimento importante, dei cui profitti non vi è certezza[6]. Si veda ancora un meccanismo simile in funzione in (8):

(8) "Ma la nostra linea guida - dice il nuovo consigliere delegato Francesco Bogliari - è quella di portare la casa editrice dalla fase di transizione a quella dello sviluppo nel rispetto, però, della grande tradizione del marchio". *Effettivamente*, Scheiwiller non era nome che potesse ridursi (o essere visto) solo come editore su commessa.

È questa dunque la prima funzione di *effettivamente* connettivo: nel suo impiego strettamente confermativo, esso rappresenta un segnale di conformità tra stati di cose (anche impliciti, come si è visto) evocati dalle unità testuali che il connettivo mette in collegamento.

## 2.2. Funzione di conferma-argomentazione

Si osservino (9) e (3), ripreso qui in (10):

(9) La mia iscrizione come utente di e-Bay è recentissima, risale allo scorso 21 novembre. Tutto è nato a causa del mio collega ipertecnologico [...] Questo maledetto collega fa acquisti su Internet da anni, vantandosi dopo l'acquisto di aver speso la metà di quanto avrebbe speso in un negozio qualunque. Lo spirito di emulazione ha preso il sopravvento e così ho deciso di iscrivermi anch'io. *Effettivamente* avevo bisogno di un paio di pen-drive di 1 GB di memoria e stavo già pensando all'I-Pod da regalare a mia sorella per il suo compleanno.

(*Nuove dipendenze*, articolo tratto dal Web)

(10) Dal capo dello Stato anche un commento all'annuncio della sospensione dello sciopero della sete da parte di Marco Pannella: "Mi sono anche sentito con il presidente del Consiglio per suggerirgli che parlasse direttamente con Pannella, ho letto che ha sospeso lo sciopero della sete, *effettivamente* la situazione stava diventando critica"

In questi casi, risulta più difficile istituire un legame diretto di semplice conferma tra il contenuto introdotto da *effettivamente* e il suo contesto sinistro. In (10) specialmente, l'enunciato introdotto da *effettivamente* non convalida direttamente il contenuto che precede (come farebbe un enunciato del tipo *effettivamente ha ricominciato a bere stamattina*), né una sua parafrasi, e nemmeno ciò che tale enunciato potenzialmente presuppone immediatamente. Nemmeno una lettura in cui il connettivo 'scavalchi' l'enunciato immediatamente a sinistra per confermare ciò che si dice in precedenza risulta possibile. La presenza del connettivo introduce l'informazione più che come una conferma, come una motivazione; non si tratta tuttavia della motivazione diretta del contenuto precedente, come avverrebbe se sottraessimo il connettivo dall'enunciato per lasciare all'inferenza il recupero della relazione (si veda come cambia l'interpretazione nell'enunciato ripreso qui sotto in assenza di connettivo), o vi inserissimo un qualsiasi altro segnale di motivazione, come *infatti*.

(11) Dal capo dello Stato anche un commento all'annuncio della sospensione dello sciopero della sete da parte di Marco Pannella: "Mi sono anche sentito con il presidente del Consiglio per suggerirgli che parlasse direttamente con Pannella, ho letto che ha sospeso lo sciopero della sete, la situazione stava diventando critica"

Il connettivo sembra allora dover convocare qui un ulteriore discorso, non espresso (ad esempio un commento quale *Pannella ha fatto bene a smettere lo sciopero della sete*), del quale l'unità che introduce rappresenta una conferma, ma anche una motivazione: è in favore di tale discorso non espresso che sembra argomenti il contenuto introdotto da *effettivamente* (il carattere critico della

[5] Gli esempi scritti sono tratti da un corpus privato di testi scritti (scientifici e giornalistici); quelli parlati essenzialmente da Cresti, Moneglia (2005).

[6] Il fatto che si tratti di un impiego dialogico non cambia il ragionamento in gioco. Qui sotto un impiego monologico in cui il meccanismo è praticamente identico:
-[...] cammin facendo avviene un contatto tra i due specchietti retrovisori, il mio e quello di una jeep che proveniva in senso contrario, niente di grave penso io (il mio specchietto non si era neanche spostato) e proseguo, vengo inseguito e fermato dall'altro automobilista, croato, che mi fa osservare di aver subito un danno (*effettivamente* si era incrinato il vetro dello specchietto)...

situazione allo stesso tempo conferma la valutazione implicita del locutore e giustifica l'atto espresso nel contenuto del contesto immediatamente precedente. In questa capacità di collegarsi all'universo non espresso che ruota intorno al discorso (prima ancora che al discorso stesso) che risiede la forza di connessione di *effettivamente*.

## 3. L'influsso della distribuzione di *effettivamente* sui suoi effetti testuali

Come molti degli avverbi che sono anche congiunzioni testuali, *effettivamente* è caratterizzato da una grande mobilità all'interno dell'enunciato. Può trovarsi in posizione incipitaria, inserita o finale, può inoltre essere più o meno integrato sintatticamente e prosodicamente nell'enunciato, così da poter avere nella sua portata un solo sintagma (ad esempio l'argomento del verbo), oppure la totalità del suo cotesto. Vi sono casi, più evidenti, in cui tali variazioni permettono di determinare un discrimine macro-categoriale. In linea generale (com'è prevedibile), l'interpretazione 'avverbiale' di *effettivamente* necessita la prossimità dell'avverbio all'elemento modificato. Anche l'integrazione sintattico-prosodica e interpuntiva dell'avverbio alla frase in cui compare permette di distinguere la funzione avverbiale da quella testuale. Si osservi l'enunciato (1), qui riportato in (12) e contrapposto a (13):

(12) Mostra più anni di quanti ne abbia *effettivamente*

(13) Mostra più anni di quanti ne abbia, *effettivamente*.

In questo caso, è proprio la presenza/assenza di integrazione linguistica dell'avverbio alla frase che ne configura i due diversi statuti, rispettivamente avverbiale e di congiunzione testuale[7], con le relative conseguenze sull'interpretazione del discorso. Si tratta di fenomeni macroscopici, e noti. Più interessante è osservare se vi siano variazioni di interpretazione interne alla funzione di connettivo pragmatico che possano risultare dalle sue manifestazioni e dalla sua distribuzione all'interno del testo, come ad esempio è stato osservato per *dunque* in Ferrari (2005a). Sebbene non sia possibile istituire associazioni fisse nel caso di *effettivamente*, si possono tuttavia delineare alcune tendenze.

### 3.1. Posizione incipitaria, finale e inserita del connettivo

Inserito ad inizio di frase, *effettivamente* connettivo si presta sia a un'interpretazione in termini di pura conferma, convalida di un contenuto esplicito o implicito del contesto sinistro, sia alla lettura nella quale il contenuto che l'avverbio introduce conferma e allo stesso tempo fornisce la motivazione di un contenuto evocato da quanto detto in precedenza. Gli enunciati che seguono sono esempi di ciascuna di queste interpretazioni.

(14) La motivazione del Master ha riconosciuto "nella crescita dimensionale", "nella focalizzazione sul territorio" e "nella attenzione al cliente" i valori guida dello sviluppo della Banca.

*Effettivamente*, sono state queste le tre direttrici strategiche a cui la nostra Amministrazione ha ispirato, dal 1996 in avanti, il percorso di crescita della Popolare di Vicenza. Un percorso che si sintetizza in un dato.

(15) La mia iscrizione come utente di e-Bay è recentissima, risale allo scorso 21 novembre. Tutto è nato a causa del mio collega ipertecnologico [...] Questo maledetto collega fa acquisti su Internet da anni, vantandosi dopo l'acquisto di aver speso la metà di quanto avrebbe speso in un negozio qualunque. Lo spirito di emulazione ha preso il sopravvento e così ho deciso di iscrivermi anch'io. *Effettivamente* avevo bisogno di un paio di pen-drive di 1 GB di memoria e stavo già pensando all'I-Pod da regalare a mia sorella per il suo compleanno.

Se la posizione a inizio di enunciato non sembra privilegiare alcuna delle due sfumature di significato del connettivo, l'analisi del corpus rivela che, al contrario, l'*effettivamente* argomentativo predilige la posizione incipitaria, che sia integrato o no al testo che segue. L'esito - diverso o meno naturale - di alcuni spostamenti del connettivo all'interno o in coda all'enunciato, anche sottoforma di inciso o di appendice[8], ne è un'ulteriore conferma:

(16) Lo spirito di emulazione ha preso il sopravvento e così ho deciso di iscrivermi anch'io. Avevo bisogno, *effettivamente*, di un paio di pen-drive di 1 GB di memoria e stavo già pensando all'I-Pod da regalare a mia sorella per il suo compleanno.

(17) "Mi sono anche sentito con il presidente del Consiglio per suggerirgli che parlasse direttamente con Pannella, ho letto che ha sospeso lo sciopero della sete, la situazione(,) *effettivamente*(,) stava diventando critica".

Se in (16) la variazione della distribuzione non produce effetti di rilievo sull'interpretazione, forse a causa di una relazione di argomentazione più facilmente inferibile, in (17) ci sembra che l'introduzione del connettivo tra soggetto e predicato comporti effetti informativi che interagiscono con la relazione veicolata dal connettivo: *la situazione* sembra porsi sullo sfondo esprimendo il sunto di tutte le informazioni precedenti. Maggior dinamismo comunicativo è così attribuito a *stava diventando critica*, con una ripartizione dei ruoli informativi più netta che nel caso di una posizione

[7] Si osservi però che l'integrazione dell'avverbio nella frase non è sempre di facile determinazione; nel caso, poi, di avverbi che modificano costituenti e predicati ma esercitano anche la funzione di connettivi pragmatici (è proprio questo il caso di *effettivamente*), le cose si complicano ulteriormente: il riconoscimento dell'uno o dell'altro valore non è sempre immediato, e l'integrazione prosodica non è sempre discriminante. Occorre insomma molta cautela nel fare della contrapposizione tra (12) e (13) l'illustrazione di un vero e proprio criterio distintivo.

[8] Per una caratterizzazione di queste funzioni all'interno del testo, si veda Ferrari (2005).

incipitaria di *effettivamente*. Ciò conduce (soprattutto nel caso di integrazione linguistica del connettivo all'enunciato) ad un'interpretazione più vicina alla conferma del carattere critico della situazione (qualunque risulti poi essere il referente di *situazione*), piuttosto che allo sfruttamento "in blocco" dell'intero enunciato come argomentazione in favore di qualcos'altro. Lo spostamento del connettivo in posizione intra-frastica (persino in posizione di inciso) accentua ancora ulteriormente questi effetti.

### 3.2. Integrazione sintattica, prosodica e interpuntiva del connettivo

La doppia natura di *effettivamente* come connettivo e come avverbio pone problemi nell'analisi degli effetti interpretativi legati all'integrazione sintattica, prosodica e interpuntiva del connettivo. Meglio osservare gli effetti di tale integrazione (o non integrazione) sul connettivo in posizione incipitaria o finale: in posizione inserita le due categorie lessicali attribuibili all'avverbio divengono spesso difficilmente distinguibili.

Non ci è stato finora possibile se all'integrazione del connettivo nell'enunciato si associ piuttosto una relazione di conferma o di argomentazione tra l'enunciato in cui *effettivamente* appare e il suo contesto sinistro. Ciò che si può osservare, è che una "estrazione" più marcata dal testo permette di considerarlo nella sua totalità e di utilizzarlo quindi tale e quale come movimento argomentativo. Tuttavia, soprattutto in posizione incipitaria, l'integrazione sintattico prosodica non è apparsa finora discriminante. Le difficoltà relative al riconoscimento del grado di integrazione linguistica del connettivo al testo cui appartiene sono però un ostacolo ancora da superare. Lo dimostra l'ultima porzione di testo che qui riporteremo, un caso poco (ma progressivamente sempre più) 'prevedibile':

(18) La storia si creava secondo per secondo, nella mente dell'uomo. Bastava chiudere gli occhi e la scena cambiava, nuovi personaggi comparivano oppure tutto sarebbe potuto anche scomparire da un momento all'altro ma questo lui non lo voleva. Era una fiaba "on the road"…….
"Luca, fa un caldo infernale e non si vedono città all'orizzonte". Tommy, il bambino, aveva tendenza al lamento facile. L'uomo, *effettivamente* si era distratto e aveva perso di vista la fiaba per un po'. Bastò chiudere gli occhi e i due compagni di viaggio si ritrovarono in quello che sarebbe stato il nuovo scenario della storia…..

(Fiaba anonima)

## 4. Conclusioni

Si è visto che, oltre alla funzione di avverbio di predicato (la funzione tipicamente segnalata dai dizionari), e a un impiego (a nostro avviso marginale) di avverbiale di frase sprovvisto di particolari caratteristiche relazionali con il suo contesto sinistro, *effettivamente* svolge, all'interno dell'enunciato, una funzione di connessione tra unità del testo. Questa funzione permette ciò che è tipico della classe dei connettivi pragmatici: tra le altre cose, esplicitare una relazione logico-argomentativa non immediatamente accessibile contestualmente o crearne una diversa da quella accessibile tramite inferenza.

È possibile articolare la funzione pragmatica di *effettivamente* in almeno in due sottospecie di valori: uno più strettamente confermativo, un altro veicolante una relazione che oscilla tra conferma e argomentazione.

Si tratta di una bipartizione descrivibile non soltanto in base al contesto del connettivo, ma anche in base alla sua distribuzione, la cui variazione implica distinzioni a livello categoriale (tra classi) e funzionale (entro la classe delle congiunzioni testuali).

Il delinearsi di tendenze (anche di massima) che specificano la relazione tra interpretazione dei connettivi pragmatici e la loro distribuzione all'interno della frase suggerisce che, se è vero che lo specifico contributo all'organizzazione del discorso di un lessema è in parte già contenuto nel suo significato primo, il significato linguistico, un ulteriore apporto all'architettura testuale (in particolare per ciò che riguarda la dimensione logico-argomentativa e informativa) è dato dalla ricchezza delle sue possibili manifestazioni nello specifico testo in cui è calato, e dalla sua interazione con la struttura, già di per sé complessa, del testo stesso.

## 5. Riferimenti


AA.VV. (2001). *Dizionario Garzanti di italiano*. Milano: Garzanti.

Bazzanella, C. (1995). I segnali discorsivi. In L. Renzi, G. Salvi e C. Cardinaletti (a cura di), *Grande Grammatica di Consultazione, Volume III*. Bologna: Il Mulino, pp. 225-260.

Cojocariu, C. (2004). Les adverbes de validation – quelques hypothèses. In C. Rossari et al. (a cura di), *Autour des connecteurs. Reflexions sur l'énonciation et la portée*. Berne: Peter Lang, pp. 184-214.

Cresti, E. (2000). *Corpus di italiano parlato*. 2 voll. Firenze: Accademia della Crusca.

Cresti, E. E Moneglia, M. (a cura di) (2005). *C-ORAL-ROM, Integrated Reference Corpora for Spoken Romance Languages*. Amsterdam: John Benjamins.

De Mauro, T. (2000) *Grande Dizionario Italiano dell'uso* (CD-ROM). Torino: UTET.

Ferrari, A. (2004). *La lingua nel testo, il testo nella lingua*. Torino: Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano.

Ferrari, A. (2005a). Le trame 'logiche' dei notiziari accademici. In A. Ferrari (a cura di), *Rilievi. Le gerarchie semantico-pragmatiche di alcuni tipi di testo*. Firenze: Franco Cesati, pp. 245-290.

Ferrari, A. (2005b). Connettivi e struttura del testo. Oltre la semantica lessicale. In I. Korzen (a cura di), *Lingua, cultura e intercultura: l'italiano e le altre lingue*. Copenhagen: Samfundslitteratur press, pp. 191-204.

Lonzi, L. (1991). Il sintagma avverbiale. In L. Renzi e G. Salvi (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, *Volume II*. Bologna: Il Mulino, pp. 341-412.

Rossari, C. (2002). Les adverbes connecteurs: vers une identification de la classe et des sous-classes. *Cahiers de Linguistique Française*, 24, pp. 11-43.

Sabatini, F. e Coletti, V. (2006). *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della Lingua Italiana*. Milano: Rizzoli-Larousse.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol II, pp. 461-469

# Strutture argomentative e scelte lessicali nel linguaggio della giurisprudenza

**Francesca Santulli**

Libera Università IULM, Milano

**Abstract**

Partendo da considerazioni generali sulle caratteristiche tipologiche e macro-/ micro-strutturali della sentenza come genere testuale, l'articolo illustra le premesse teorico-metodologiche e commenta i primi risultati di una indagine condotta su un campione di circa 500 pronunce della Corte di Cassazione Civile e Penale e del Consiglio di Stato del periodo 2000-2005. In questa fase sono state prese in considerazione principalmente le parti argomentative, esaminando in particolare le caratteristiche del lessico argomentativo (connettori, modalizzatori, espressioni meta-argomentative e indicatori di riferimento) prevalentemente utilizzato nei testi. Attraverso la valutazione critica di dati quantitativi, ottenuti con procedure automatiche e confrontati con quelli relativi ad un *corpus* di controllo, è stato possibile raggruppare gli elementi analizzati in tre categorie prototipiche (forme fossilizzate ed esclusive del genere, forme non esclusive ma con frequenza assolutamente abnorme e distribuzione caratteristica, forme di uso corrente ma comunque marcate per frequenza e/o specializzazione semantica), mettendo così in luce le peculiarità delle scelte relative al lessico argomentativo, espressione anch'esse dell'adesione ad uno stile espositivo omogeneo e formulare che, da un lato, rappresenta per l'estensore un rassicurante canone di riferimento e, dall'altro, rispondendo alle attese dei destinatari, guida e agevola il processo di decodifica dei testi.

## 1. La sentenza tra i generi del discorso giuridico

Benché il rapporto primigenio, e in certa misura costitutivo, tra lingua e diritto si sia primariamente e tradizionalmente estrinsecato nell'analisi degli aspetti performativi del testo legislativo, condotta a partire dai modelli propri della filosofia del linguaggio, più di recente la lingua del diritto è stata sovente studiata, al pari dei modi di espressione propri di altre discipline e comunità professionali, come varietà diatipica legata a contesti e funzioni specifiche. Nella situazione linguistica italiana, ciò ha portato a mettere in luce in primo luogo il ricorso ad un lessico specialistico particolarmente ricco e variegato che, in questo come in altri casi, costituisce l'elemento più vistoso di differenziazione del sottocodice rispetto alla lingua comune. Tale attenzione primaria non ha però esaurito l'impegno euristico, sicché, con il progredire degli studi sulle varietà contestuali-funzionali, sono apparsi ancor più interessanti aspetti sintattici e testuali, pure fortemente marcati, propri talvolta di un settore disciplinare specifico e, più di frequente, trasversalmente estesi a generi affini che si producono in aree tra loro molto diverse.

In pari tempo, la consapevolezza della variazione interna dei linguaggi specialistici, legata al grado di tecnicismo e ai generi testuali in cui questi si realizzano, ha prodotto classificazioni articolate, cui non è sfuggita la lingua del diritto. Limitando l'attenzione ai testi giurisprudenziali, si può partire dalla considerazione che essi devono essere ritenuti enunciati *del* diritto (*sencences of law*) e perciò tenuti distinti da enunciati *sul* diritto (*statements about sentences of law*), là dove questi ultimi, pur potendo appartenere con diversi livelli di specificità alla scienza giuridica, non attuano quel rapporto costitutivo tra il dire e l'agire giuridico che è tipico dei testi legislativi e di fasi particolari del procedimento giudiziario (cfr Oppenheim, 1944; Garzone, 1997: 216). In questa prospettiva il *judicial language* individuato nella notissima classificazione di Bhatia (1987) costituisce una forma di "azione giuridica", condotta nelle varie mosse processuali dalle parti e dagli organi giudicanti, che diventa azione della parola nella realtà allorquando il giudice si pronuncia e, con una formula tipicamente performativa, *costituisce* uno stato di cose nel mondo. Questo è lo scopo specifico, nell'ordinamento giuridico italiano, della sentenza, atto processuale con una funzione precisa e codificata, cui corrisponde una struttura testuale altrettanto canonica, regolata da prescrizioni esplicite e da norme d'uso che ne fanno un caso esemplare di genere testuale stabile, riconoscibile nella sua articolazione macroscopica anche dal parlante medio, benché portatore di contenuti tecnici complessi che restano solitamente oscuri per il profano.

### 1.1. Tipologia e macrostruttura

I tratti più appariscenti della sentenza si potrebbero definire "peritestuali", dal preambolo ("in nome del popolo italiano") alle modalità di individuazione delle parti e dell'organo giudicante, fino alla data e firma conclusive (Cortelazzo, 2003): essi non sono tuttavia i più significativi sotto il profilo testuale e linguistico, segnato innanzitutto da una norma generale, rispondente al principio istituzionale (art. 111 della Costituzione) che impone al giudice la motivazione della propria decisione (cfr Perelman, 1976).

Difatti la sentenza, la cui parte funzionalmente essenziale (il dispositivo) riferisce la decisione del giudice in forma dichiarativa, ottenendo così un effetto performativo, deve anche includere l'esposizione dei motivi che hanno indotto ad applicare una data norma al caso di specie, opportunamente descritto: come si legge nell'art. 118 disp.att. c.p.c., *fatti della causa* e *ragioni della decisione*. Pertanto, nella classificazione tipologica dei testi giuridici che individua i tre ambiti dell'attività *normativa, interpretativa* e *applicativa* (Mortara Garavelli, 2001), appare riduttiva la collocazione della sentenza, al pari degli altri atti processuali, nel terzo gruppo, non solo per l'evidente carattere normativo del testo (e non a caso si parla di "legge del caso concreto"), ma anche per la forte componente interpretativa, in quanto il passaggio dall'astratta previsione di legge all'applicazione di questa ad un contesto reale specifico comporta necessariamente una attività di natura non diversa da quella che è alla base dei testi di dottrina, tradizionalmente considerati rappresentanti tipici dell'ambito interpretativo (e dunque più propriamente



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

*metagiuridici*). L'ambiguità, o polivalenza tipologica della sentenza non costituisce però un elemento di confusione nella produzione e nell'individuazione del genere, anzi segna la struttura stessa del testo, come sequenza di macro-mosse, che prevede il riesame dello svolgimento del processo (*Fatto*), l'esposizione dei motivi della decisione (*Diritto*), per giungere alla formula performativa finale. Il canone si estende poi ben al di là della strutturazione macroscopica e della ripetitività formulare del dispositivo, in quanto anche le parti narrative-argomentative presentano tratti retorici, sintattici e lessicali ricorrenti, talora sorprendentemente uniformi e resistenti al mutamento diacronico.

## 1.2. Piano dell'indagine

Questa ricerca si concentra sulla parte argomentativa della sentenza, cercando di mettere in luce le particolarità più evidenti del lessico argomentativo.

Per far questo si terrà conto della classificazione (pur non sempre convincente) proposta da Stati (2002: 63 ss), che definisce lessico ausiliare dell'argomentazione quelle espressioni "che servono per comunicare le proprietà argomentative delle proposizioni di un testo e le relazioni tra le proposizioni provviste di un ruolo argomentativo", classificandole poi in cinque gruppi: connettori, espressioni meta-argomentative (nomi o verbi che informano relativamente ai "ruoli argomentativi"), modalizzatori, operatori di riferimento (che introducono intertestualità), espressioni para-argomentative.[1] La specificità di queste ultime si chiarisce considerando nel suo insieme l'impianto retorico classico, in quanto esse sono portatrici di argomenti di tipo etico (attraverso l'espressione dell'evidenza che non necessita prove o di una forma di *argumentum ad verecundiam*) o implicano, attraverso il ricorso a lessico valutativo, un tentativo di convincimento patetico.[2] La schematizzazione di Stati sarà integrata dalla classificazione degli indicatori di forza proposta Lo Cascio (1991), che, benché in qualche punto sovrapposta all'altro modello, consente l'articolazione in tratti più specifici, che riguardano il tipo di argomento di volta in volta utilizzato. L'occorrenza degli elementi individuabili a partire dallo studio sistematico delle tecniche argomentative sarà analizzata in un corpus elettronico, costituito da circa un milione di parole, raccolto appositamente per questa ricerca, che comprende circa 500 pronunce della Cassazione Civile e Penale e del Consiglio di Stato risalenti agli ultimi cinque anni, selezionate in modo da coprire le varie materie in cui esse stesse vengono rubricate nell'archivio IPSOA.[3]

L'interrogazione quantitativa, condotta con Wordsmith Tools, ha prodotto risultati che sono stati, ove possibile, confrontati con la banca dati messa a disposizione dal CNR presso la sede di Genova, che contiene un corpus di italiano scritto (quotidiani, periodici e pubblicazioni in genere, per circa 4 milioni di parole). L'analisi è stata condotta combinando metodi quantitativi e qualitativi (cfr Garzone e Santulli, 2004). La produzione di liste di frequenze ha consentito di individuare gli elementi più ricorrenti, integrando i dati con i risultati di concordanze prodotte per voci specificamente ricercate, selezionate a partire dalle descrizioni di grammatica dell'argomentazione sopra menzionate.

La scelta delle interrogazioni è anche scaturita dalla lettura qualitativa di testi, che ha dato modo di individuare schemi ricorrenti ed eventualmente marcati rispetto all'uso medio. Sempre su base qualitativa sono stati effettuati confronti esplorativi nella dimensione diacronica, utilizzando un campione di pronunce degli stessi organi risalenti a momenti cronologici precedenti (fine anni 50 e fine anni 80).

Dopo brevi osservazioni sulla progressione generale del testo-sentenza, che mettono in luce elementi di evidente ripetitività formulare fin dalle sue parti iniziali e consentono di individuare schemi argomentativi privilegiati già nella narrazione dei fatti, si passerà ad esaminare il lessico argomentativo, partendo dall'indagine quantitativa i cui risultati più significativi sono riassunti nella Tab. 1.

| | **Occorrenze Corpus Sentenze** | **Occorrenze Corpus Controllo** | **Rapporto** |
|---|---|---|---|
| avverso (prep.) | 482 | 1 | 1928 |
| doglianza/e | 265 | 1 | 1060 |
| altresì | 227 | 6 | 151,33 |
| censura/e | 983 | 52 | 75,62 |
| (in)fondato | 856 | 41 | 63,51 |
| orbene | 69 | 6 | 46 |
| mero (lemma) | 224 | 23 | 38,96 |
| argomentazione/i | 228 | 24 | 38 |
| pertanto | 600 | 64 | 37,5 |
| condivisibile | 34 | 4 | 34 |
| correttamente | 235 | 33 | 28,48 |
| ancorché | 72 | 11 | 26,18 |
| deduzione/i | 86 | 14 | 24,57 |
| motivo/i | 1643 | 323 | 20,35 |
| argomentare (lemma) | 37 | 11 | 13,45 |
| conclusione/i | 451 | 203 | 8,89 |
| sostanzialmente | 116 | 58 | 8 |
| lamentare (lemma) | 300 | 191 | 6,28 |
| necessariamente | 87 | 68 | 5,12 |

Tabella 1: Sintesi dei dati quantitativi.[4]

[1] A partire da questa classificazione una efficace analisi del lessico argomentativo è stata di recente condotta anche su un ampio e diversificato corpus di sentenze redatte in lingua inglese (Mazzi, 2006).

[2] La classificazione di Stati non sempre è efficace, in quanto incrocia tratti semantici con tratti formali: ad esempio, tra le espressioni definite "para-argomentative" sono presenti, secondo un criterio che considera il tipo di argomentazione proposta, i modali che esprimono necessità (già classificati tra i modalizzatori).

[3] Ringrazio la dott. Paola Vignati, che ha collaborato alla selezione e archiviazione dei testi.

[4] Nella Tab. 1 si leggono le occorrenze assolute nei due *corpora*, unitamente al rapporto che si ottiene tenendo conto delle diverse dimensioni di questi ultimi.

## 2. Dalla narrazione all'argomentazione

Nella macrostruttura della sentenza l'argomentazione occupa dunque una posizione ben definita, e il suo inizio è solitamente marcato anche dalla presenza di una titolatura. In verità, l'uso di introdurre una forma di ripartizione grafica, con l'aggiunta di titoli esplicativi della funzione delle varie parti, è relativamente recente: dal confronto tra testi prodotti in diversi momenti cronologici a partire dalla metà del secolo scorso è emerso che questa consuetudine, estranea all'uso dei primi anni della Repubblica, era tuttavia già visibile negli anni ottanta, e si è oggi radicata, dando luogo alla distinzione tra parte narrativa (segnata solitamente con il titolo "Svolgimento del processo", oppure "Fatto" oppure ancora "Rilevato in fatto"), parte argomentativa (di solito intitolata "Motivi della decisione", ma pure, simmetricamente rispetto alla precedente, "Diritto" ovvero "Considerato in diritto") e dispositivo (introdotto dalla formula stereotipata "Per Questi Motivi", di norma sotto forma di acronimo "P.Q.M."). In numerose pronunce brevi, tuttavia, la narrazione e l'argomentazione vengono accorpate sotto il titolo "Fatto e Diritto", o persino introdotte da una formula generica: "Il Tribunale/la Corte osserva". L'affermarsi della suddivisione in paragrafi sembra corrispondere ad una esigenza di maggiore chiarezza e certamente aiuta il lettore ad orientarsi nel testo, benché a ciò non corrisponda di norma una semplificazione del linguaggio utilizzato, sia sotto il profilo lessicale, sia (e soprattutto) nelle scelte sintattiche, sicché l'impressione di forte "settorialità" che si ricava dall'esame dei testi non viene meno, anzi per altri versi si rafforza, come si cercherà di mettere in luce più avanti.[5]

Gli usi marcati propri del genere sono del resto evidentissimi anche nella parte narrativa, a partire dall'*incipit*, già studiato da Rovere (2000b): *con* atto X del (DATA)+ SOGG.[attore]+Imperfetto Indicativo. La narrazione ripercorre le tappe del processo e risulta perciò tanto più articolata quanto più ci si allontana dall'atto iniziale, attraverso i vari gradi di giudizio. In questa progressione altrettanto stereotipato è l'uso di *avverso* (come preposizione, nella formula tipo: AVVERSO LA DECISIONE X) che indica l'aprirsi delle successive fasi della causa. A fronte dell'unica occorrenza di questa forma con funzione di preposizione nel corpus di controllo (nel quale è però nove volte aggettivo), essa ricorre 485 volte nelle sentenze esaminate, e solo in tre casi come aggettivo. Al di là della evidentissima sproporzione, l'esame delle concordanze rivela che l'insolita preposizione è usata appunto per indicare l'opposizione ad un precedente provvedimento (per cui: avverso il provvedimento/la decisione/la sentenza/l'ordinanza/la pronuncia), spesso indicato con un riferimento anaforico più marcato del semplice articolo determinativo (detto/questo/l'anzidetto e, soprattutto, *tale*[6] che si riscontra in ben 83 occorrenze). Anche il *plot* che riproduce graficamente la dispersione della forma nei diversi file esaminati conferma che le occorrenze si addensano nelle parti iniziali, corrispondenti alla narrazione. Questo uso così marcato è esempio evidente di ricorso a una forma canonica, propria del genere, che funge da marca stilistica, ma ha allo stesso tempo una funzione tecnica importantissima, consentendo al lettore (esperto) di individuare con facilità la progressione del racconto e rispondendo così appieno alle sue aspettative.

La narrazione, come si vede già dai due esempi qui proposti cui se ne potrebbero aggiungere altri anche di natura sintattica (in primo luogo l'uso dei tempi verbali), procede secondo schemi assai poco flessibili, anche perché essa ripropone non tanto gli accadimenti reali, quanto piuttosto i fatti processuali, così come questi si desumono dagli atti, già dunque strutturati secondo norme comunicative stabili.

L'intertestualità, di cui si dirà ampiamente con riferimento specifico agli argomenti, può essere già presente nella prima parte della sentenza, attraverso l'introduzione del punto di vista narrativo di una delle parti o del giudice di un grado precedente, benché questo avvenga di solito solo quando l'accertamento del fatto è esso stesso oggetto del contendere, e dunque la sua presentazione può costituire una forma di premessa all'argomentazione se non un vero e proprio argomento. Una certa mescolanza tra narrazione e argomentazione si ha, per altro verso, nelle pronunce brevi (che tuttavia rappresentano una parte trascurabile del corpus), nelle quali come si è accennato non vi è neppure una distinzione tra le due parti diverse e si transita dall'una all'altra senza soluzione di continuità.

## 3. Lessico argomentativo

### 3.1. Espressioni meta-argomentative e intertestualità

Il lessico meta-argomentativo fa riscontrare in generale frequenze piuttosto elevate, tra cui innanzi tutto 1643 *motivo* (*vs* 323 nel corpus di controllo) e 264 *ragione* (*vs* 505), con una evidente specializzazione del primo termine. Del resto la stessa formula performativa contiene nel suo *incipit* fossilizzato (che tuttavia non incide in quanto acronimo sul computo) questa parola, che richiama l'origine non arbitraria della pronuncia: essa non è frutto del capriccio del giudice, bensì logico approdo di un ragionamento, illustrato nella motivazione e dunque esposto al giudizio di quanti vorranno valutarlo ed eventualmente, ove possibile, intervenire per (tentare di) modificarlo.

Si esamineranno ora partitamente alcune voci, che spiccano per la loro frequenza significativa e per la stretta relazione con contesti d'uso specifici, collegando quindi le forme meta-argomentative all'espressione del dialogismo e dell'intertestualità.

[5] Cfr. Cortelazzo (2003: 82), che individua "tre grandi binari che regolano l'uso linguistico nella costruzione delle sentenze: impersonalità, concisione, settorialità".

[6] L'alta frequenza del dimostrativo *tale* era pure riscontrata da Rovere in riferimento al valore consecutivo della formula TALE DA + INF., considerata dall'autore particolarmente funzionale proprio in virtù dell'indeterminatezza semantica di *tale* che "in quanto elemento anaforico, può riferirsi ad una gamma estesa di antecedenti" (Rovere, 2000a: 267).

### 3.1.1. Argomenti e deduzioni

Particolarmente interessanti sono i dati della radice *argoment**, che presenta in totale 442 (*vs* 320) occorrenze; tra le varie forme spiccano:

- *argomento* 76 (*vs* 211)
- *argomenti* 66 (*vs* 85)
- *argomentazione* 34 (*vs* 10)
- *argomentazioni* 194 (*vs* 14)
- *argomentativ** 60 (*vs* nessuna).

L'aggettivo si accompagna solitamente a sostantivi che indicano la progressione dell'argomentazione stessa, tra i quali *percorso, iter, apparato*. Per quel che riguarda i sostantivi spicca la preferenza per il derivato nella forma del plurale (*argomentazioni*), mentre *argomento* è più frequente rispetto alla forma plurale (*argomenti*) e soprattutto rispetto al singolare dell'altro termine (*argomentazione*). L'esame delle concordanze suggerisce che *argomento* è preferibilmente usato non tanto come sinonimo di *argomentazione*, ma piuttosto nel senso di "ragione che si adduce a sostegno di una tesi" (Devoto, Oli, 2004-2005), e pertanto non stupisce una presenza piuttosto equilibrata di forme singolari e plurali. Viceversa, *argomentazione*, in quanto "serie di ragioni o prove arrecate a dimostrazione di un assunto", si riferisce all'intero percorso (e talvolta richiama evidentemente il contenuto tecnico del termine, proprio della logica), sicché l'uso assai più frequente del plurale pare scaturire da una forma di rafforzamento, a sottolineare maggiormente il fatto che si fa riferimento all'insieme degli argomenti, oltre che – di frequente – a diverse linee argomentative. Tra i collocati, significativa la frequenza di *argomentazioni svolte* (29), mentre in 22 casi la parola è seguita da una specificazione che indica chi ha argomentato (del giudice/del ricorrente/della corte, ecc.). In queste ultime occorrenze è evidente che il termine è utilizzato come "indicatore di riferimento" (Stati), cioè per riportare voci processuali diverse; ciò accade anche in numerose delle altre occorrenze del sostantivo e in quelle (assai meno numerose, 37, e tuttavia alte a fronte di 11 nel corpus di controllo) del verbo (prevalgono: *ha argomentato* [12], *argomenta* [8], *argomentando* [6]).

Il caso appena esaminato non è peraltro isolato: di frequente nelle sentenze il lessico meta-argomentativo (sostantivi e, soprattutto, verbi) è finalizzato a introdurre il pensiero di altri, realizzando una forma di intertestualità che è caratteristica specifica e dominante di questo genere testuale. Citazioni testuali o rimandi espliciti possono provenire da diverse fonti, tra le quali quella normativa è addirittura necessaria, mentre i più frequenti sono senz'altro quelli endoprocessuali, cioè i riferimenti ad atti prodotti dalle parti, dai consulenti o dai giudici di grado precedente, che rendono del tutto evidente la natura non dimostrativa del ragionamento giudiziario, caso esemplare di argomentazione fondata sulla dialettica (Perelman, Olbrechts-Tyteca, 1958).

L'estensore tiene conto delle argomentazioni avanzate dalle parti e dai giudici precedenti, realizzando una sorta di colloquio a distanza, con un atteggiamento che si potrebbe definire in termini pragmatici "dialogico" e che produce una vera e propria polifonia (Ducrot, 1989). Le diverse voci possono essere introdotte dalle forme esemplificativamente indicate da Stati (come, ad esempio, *secondo* - quelli che Lo Cascio chiama "garanti"), ma solitamente è utilizzato un elemento lessicale meta-argomentativo (più spesso un verbo).

Particolarmente frequente in questa funzione, e diatipicamente marcato, è *dedurre*, che, come lemma, ha solo 320 occorrenze nel corpus di controllo. La ricerca di *deduc** evidenzia 533 occorrenze (cui si possono aggiungere 86 *deduzion** [*vs* 14]): tra queste la forma prevalente è quella dell'ind. pres. (294 [*vs* 6], di cui 51 alla terza persona plurale e 243 alla terza singolare), seguita dal gerundio (172 [*vs* nessuna], tra cui 3 *deducendosi* e 12 *deducendone*) e dall'imperfetto (41, 10 al plurale e 31 al singolare). Il soggetto deducente è, nella grande maggioranza dei casi, una delle parti. Interessante anche tra le forme di presente l'impersonale *si deduce* (66 occorrenze), in genere utilizzato in riferimento a parti specifiche dell'argomentazione (tipicamente: *con il primo motivo si deduce…*). Esaminando la dispersione, si nota che le forme sono meno frequenti nella seconda metà dei testi, mentre si addensano intorno alla parte centrale e nella prima parte, e dunque presumibilmente nella narrazione e nelle fasi iniziali dell'argomentazione, là dove l'estensore, ripercorrendo l'iter processuale, dà voce alle argomentazioni già proposte.

### 3.1.2. Concludere, ritenere *et sim.*

Altri due verbi con funzione meta-argomentativa, benché meno marcati stilisticamente, mostrano un uso altamente specializzato. Il primo, *concludere* (che, come lemma, ha 524 occorrenze nel corpus di controllo), è sempre utilizzato per introdurre una argomentazione conclusiva (in sostanza simile a *dedurre*). 160 sono le occorrenze di *conclud**, delle quali 55 (*vs* 161) sono di terza persona (sing. e pl.) di indicativo presente e imperfetto (quest'ultimo è tipico della narrativa, ma può comparire anche nell'argomentazione), che si riferiscono solitamente alle conclusioni di una parte o del giudice di un grado precedente; 24 (*vs* 9) sono i gerundi, dei quali 15 sono utilizzati per riferire l'esito di una fase precedente del processo (es. *concludendo per la condanna*) e quindi riportano una voce giudicante precedente; 50 (*vs* 91) le forme di infinito (delle quali 16 [*vs* 9] con il clitico impersonale, *concludersi*), la maggioranza delle quali sono utilizzate per introdurre le conclusioni dell'organo giudicante presente: 12 *deve concludersi*, 11 *si deve concludere*, e varie altre forme con analogo significato - come *bisogna, è doveroso, è giocoforza* - talvolta diversamente modulato, come in *appare possibile, si può, sì da poter*, ecc. La predominanza quantitativa della forma è dunque molto più contenuta, se si esclude il gerundio e la forma sintetica dell'impersonale che manifestano caratteristiche sintattiche tipiche dei testi giurisprudenziali. Il significato, tuttavia, è qui fortemente specializzato, come confermano le occorrenze del sostantivo *conclusione* (451 *vs* 203) che, se si eccettuano 97 occorrenze del poliremato *in conclusione*, è sempre utilizzato nel senso di argomentazione conclusiva, deduzione ovvero, tecnicamente, "al pl., precisazioni finali delle rispettive istanze che le parti sottopongono all'esame del tribunale" (Devoto, Oli, 2004-2005).

L'altro verbo, *ritenere*, viene solitamente utilizzato per introdurre il pensiero dello stesso organo che sta esprimendo il giudizio: *ritiene* fa registrare 203 occorrenze (*vs* 121), delle quali ben 158 hanno come soggetto l'organo giudicante (la Corte/questa Corte/il Collegio/questa Sezione, ecc.); tra le restanti 45, 12 riferiscono le convinzioni della parte che ha promosso il ricorso (il ricorrente/l'appellante), le altre riportano il giudizio del giudice precedente o attingono a fonti diverse (la giurisprudenza/il legislatore, ecc.). Anche tra le 17 occorrenze (*vs* 68) del plurale (*ritengono*) vi sono 6 casi in cui, quasi sorprendentemente, il soggetto è l'organo giudicante attuale, eccezionalmente plurale (*le sezioni unite*), mentre pure 6 sono le occorrenze con soggetto *gli appellanti/i ricorrenti* e 5 i casi dispersi (*altri ritengono, si ritengono*, ecc.).

Sembra dunque che nella sentenza si sia stabilizzata una sorta di specializzazione lessicale nell'uso dei verbi di opinione, che rende quasi automatica la loro selezione da parte dell'estensore e, cosa a mio avviso ben più importante, guida la fruizione del lettore, rendendo più rapido l'orientamento nel testo e agevolando il riconoscimento delle varie voci che in esso sono richiamate.

Altri termini, diatipicamente marcati, che pur non essendo propriamente meta-argomentativi richiamano l'opinione delle parti, mostrano frequenze elevate: fra questi spiccano *doglianza/e* (con 265 occorrenze *vs* 1), che si riferisce solitamente alle affermazioni di una delle parti (in 23 casi *del ricorrente*) e, come rivelano i collocati, talvolta assume un significato non dissimile da quello di "argomentazione" (le doglianze non sono solo "espresse/mosse/esposte/avanzate/sollevate/ proposte/ prospettate" ma anche "sviluppate/dedotte"); *censura/e* (983 occorrenze *vs* 52) che occorre molto frequentemente nelle formule argomentative (il tipo "deve ritenersi (in)fondata", per cui vd *infra*, 3.2.2), ma (come *doglianza*) è utilizzata anche per introdurre intertestualità e, anche in questo caso, talvolta con valore meta-argomentativo (le censure svolte [13]/ dedotte [24], ecc.). In quest'area semantica e funzionale rientra anche il verbo *lamentare* (300 occorrenze *vs* 191), che ancora una volta introduce il pensiero ("la doglianza", intesa proprio come ciò di cui ci si lamenta) di una parte, in combinazione quantitativamente significativa con *violazione* (63), ma anche con *vizio* (18), e poi ancora *difetto* (7), *illogicità* (5), nonché con una forma di "mancanza" (*mancat** [18], come in *mancata considerazione/applicazione, mancato accoglimento*, ecc.). La marcatezza stilistica di tutte queste forme non ha bisogno di commento.

#### 3.1.3. Voci riportate e ragionamento persuasivo

Il fatto che argomenti diversi siano così sistematicamente richiamati, valutati, confutati o accolti rende palese la natura del ragionamento giudiziario, caso esemplare di argomentazione non dimostrativa, che utilizza principi diversi da quelli propri della logica formale: la distinzione è alla base della moderna retorica (la cosiddetta *nuova* retorica) e della rivalutazione del ragionamento dialettico che, a partire dall'opera di Perelman (non a caso studioso di formazione giuridica), ha caratterizzato un ampio settore di studi filosofici e linguistici contemporanei.[7] La necessità di convincere un uditorio tecnicamente preparato comporta dunque, secondo i principi della (nuova) retorica, l'individuazione di un terreno comune di partenza, le premesse all'argomentazione, e la costruzione di un accordo. Ovviamente, la norma legislativa è valore comune e indiscutibile, in quanto il procedimento giudiziario mira all'*applicazione* della legge (ed eventuali eccezioni relative ai suoi contenuti, ad esempio alla sua costituzionalità, vanno sollevate in sede diversa), benché possano esservi casi in cui la norma stessa richiede una *interpretazione*, che deve però essere resa esplicita nella motivazione e che solitamente si richiama all'individuazione della volontà del legislatore, là dove la lettera del testo risulti poco chiara o ambigua. Altra fonte di accordo sono poi i *fatti*, l'accertamento cioè degli accadimenti storici che trasforma la realtà esterna in *atti* processuali, che diventano punto di partenza ineludibile per la decisione della causa. Il ragionamento che si sviluppa a partire dai fatti della causa e dalle previsioni normative a questi applicabili si gioca dunque sull'accoglimento o sul rigetto degli argomenti già proposti, come rivelano le forme che esprimono giudizio sulle voci riportate: tra queste *correttamente* (235 occorrenze [*vs* 33], a modifica di "ritenere/rilevare/deci-dere/valutare/concludere" ecc.), *esattamente* (77 *vs* 179), ovvero aggettivi come *(in)fondato* (in totale 856 occorrenze *vs* 41)*, (non) condivisibile* (34 *vs* 4), ecc. che si accompagnano alle voci meta-argomentative. A questi modificatori, tutti con frequenze comparativamente significative (un rapporto più modesto, poco meno di 2:1, si ha solo nel caso di *esattamente*), si può aggiungere un uso particolare di *effettivamente*: tra le 82 (*vs* 76) occorrenze (molte delle quali corrispondono ad un richiamo alla verità/realtà dei fatti, come in: *le somme effettivamente dovute*) ve ne sono diverse finalizzate all'espressione di un giudizio, solitamente a conferma di una deduzione di parte (*il ricorso è effettivamente ammissibile; effettivamente, come rilevato dal ricorrente*, *l'interpretazione*…), eventualmente riferita ad una fase precedente del giudizio (*secondo i primi giudici, sussistevano effettivamente i presupposti…*).

### 3.2. Indicatori di argomentazione

Per affrontare in modo più sistematico i diversi indicatori (tra i quali ovviamente sarà necessario operare una selezione) si farà ora riferimento alla classificazione proposta da Lo Cascio, della quale sono stati già discussi i "garanti". L'attenzione sarà concentrata ora soprattutto su elementi lessico-grammaticali, che fungendo da connettori marcano la progressione dell'argomentazione, e in qualche caso, occorrendo in misura anomala rispetto alla norma, contribuiscono a rendere i testi stilisticamente marcati e ad accentuare il loro aspetto di settorialità.

#### 3.2.1. (Macro)argomenti

Gli indicatori che introducono un argomento, un dato (e dunque una ragione, una giustificazione) sono sicuramente tra i più comuni. Tuttavia, nel linguaggio

[7] Uno dei filoni contemporanei più interessanti è senza dubbio la pragmadialettica (cfr., tra gli altri, van Eemeren, 2001, 2002).

delle sentenze, caratterizzato da una prevalenza di forme sintetiche e di periodi complessi, il ruolo è spesso svolto dal gerundio, di cui si hanno in totale 4265 occorrenze, benché molte di queste siano utilizzate per introdurre voci riportate (*argomentando, ritenendo, sostenendo, concludendo*, ecc.).

*Infatti* presenta 703 occorrenze (*vs* 1621), e si presta particolarmente ad introdurre nuovi argomenti, con il significato di "prova ne sia che, tanto è vero che" (Lo Cascio, 1991: 256), orientando il lettore verso ciò che deve essere ancora detto. Le caratteristiche distributive sono confermate dal fatto che in posizione iniziale di proposizione *infatti* è di frequente preceduto dalla congiunzione *e(d)*, che sottolinea il proseguimento di un ragionamento già iniziato. Non significative le occorrenze del sinonimo *difatti* (solo 8 *vs* 29), di cui pure si sarebbe potuto prevedere una maggiore diffusione, data la sua connotazione stilistica.

Tra gli altri indicatori spicca, per frequenze, *orbene* (69 *vs* 6). Benché il valore della congiunzione sia sostanzialmente conclusivo (affine a *dunque*, cfr Devoto, Oli, 2004-2005), essa, comparendo sempre - come da regola - in posizione iniziale e seguita dalla virgola, viene utilizzata piuttosto per aprire una nuova fase argomentativa, come introduzione di un macro-argomento, affine dunque ad *infatti*, benché sottolinei maggiormente che "alla luce di quanto già detto" si può procedere a trarre ulteriori conseguenze. Naturalmente si tratta di una scelta fortemente marcata e, come dicono chiaramente i dati comparativi, direi quasi esclusiva di questo tipo di linguaggio: essa crea una pausa, una sorta di ricapitolazione implicita e guida al successivo ragionamento, rassicurante testimonianza di continuità e di stabilità stilistica.

Altri elementi di forte caratterizzazione sono i connettori che introducono riferimenti a regole generali ("generalizzanti"): nella sentenza la regola è la prescrizione legislativa e il suo richiamo avviene tramite il diffusissimo, e fossilizzato, *ai sensi di*, di cui si hanno 612 occorrenze (*vs* 8). Comune, benché non altrettanto frequente né esclusiva, la locuzione *in forza di* (31 occorrenze).

### 3.2.2. Connettori conclusivi

In questo gruppo si possono collocare tutti quei connettori che introducono le conclusioni e le conseguenze di un ragionamento già svolto. Nell'insieme del corpus il più diffuso è *quindi* con 1001 occorrenze (*vs* 1361), a fronte delle 600 di *pertanto* (*vs* 64), 209 di *perciò* (*vs* 306), 355 di *dunque* (*vs* 950). Le differenze numeriche rilevano una sproporzione di volta in volta diversa, indicando che, al di là del carattere tipicamente argomentativo delle sentenze che giustifica la presenza cospicua di questo tipo di lessico, vi sono delle preferenze stilistiche, com'è evidente nel caso di *pertanto*. Questo termine deve la sua diffusione soprattutto alla sua presenza quasi regolare nella "formula argomentativa" finale (Santulli, in stampa) che precede il dispositivo. Rispondendo ad una consuetudine che si è andata affermando sempre più sistematicamente a partire dagli anni ottanta, l'estensore anticipa le conclusioni (finali o relative ad una parte della decisione) in una breve affermazione introduttiva, con cui esprime una sorta di "parere" che, per il fatto stesso di essere formulato dall'organo legittimamente preposto al giudizio, può successivamente trasformarsi in "norma" processuale. L'*opinione* del giudice è enunciata in una forma che, nella classificazione di Stati, potrebbe essere definita para-argomentativa, in quanto con l'uso della modalità deontica (il ricorso/la doglianza/l'appello deve ritenersi (in)fondato, deve essere/non può essere accolto) sembra si faccia appello ad una sorta di necessità esterna; tuttavia, non siamo di fronte ad una evidenza che non ha bisogno del supporto di prove, bensì all'anticipazione della conclusione del percorso argomentativo, e la necessità scaturisce dall'impossibilità di valutare diversamente gli elementi in questione. L'ultima formula argomentativa conclude tutto l'iter logico anticipando nel contempo la formula performativa: in questo caso compaiono difatti verbi che si riferiscono esplicitamente alla decisione finale, con una scelta lessicale che poi si ripete nel dispositivo, dando luogo alla meccanica trasformazione di una affermazione deontica (in cui il soggetto è l'istanza su cui si decide) in un enunciato con valore performativo (che ha per soggetto l'organo giudicante e il verbo all'indicativo presente, forma standard per l'espressione della performatività tetica in italiano);[8] tipicamente (nel giudizio per cassazione, e in caso di accoglimento dell'istanza): "l'impugnata sentenza deve pertanto essere cassata", che diventa "P.Q.M. la Corte cassa…". È in questa posizione che si è specializzato l'uso di *pertanto*.

### 3.2.3. Rinforzo, riserva, alternativa

Questi diversi aspetti e ruoli argomentativi sono trattati congiuntamente da Lo Cascio, benché corrispondano in realtà a procedimenti distinti, e cioè il supporto e l'insistenza, la concessione e la contro-argomentazione.
Nel primo caso il connettore tipico è *inoltre*, di cui si hanno nel corpus 348 occorrenze (*vs* 489), cui bisogna però aggiungere 227 *altresì* (*vs* 6), 16 *per di più*: come (e in termini numerici ancor più che) nel caso di *orbene*, la marcatezza della scelta di *altresì* è fin troppo evidente.

Più variegato e interessante il panorama legato all'espressione della riserva sotto forma di concessione. Partendo dalle forme, si riscontra che nel corpus compaiono 91 *nonostante* (*vs* 519), 72 *ancorché* (*vs* 11), 36 *benché* (*vs* 76), 23 *malgrado* (*vs* 118), 15 *seppure* (*vs* 50). Se dunque da un lato *nonostante* e *malgrado* hanno frequenza addirittura più bassa, vistosa è la sproporzione nel caso di *ancorché*. Dal punto di vista della funzione, si può rilevare che i connettori qui indicati introducono soprattutto concessioni relative all'accertamento di fatti e tutti, tranne *ancorché*, sono solo raramente utilizzati in riferimento a opinioni già espresse (dalle parti o dal giudice di grado precedente). L'accoglimento parziale della voce diversa avviene piuttosto con l'introduzione di una alternativa, o contro-argomento, spesso attraverso *tuttavia* (259 occorrenze *vs* 525). Come ben osserva Lo Cascio (1991: 283 s.), benché *tuttavia* possa avere funzione simile a *nonostante*, privilegiando "una

[8] Per il concetto di performatività tetica (e atetica) con particolare riferimento al linguaggio giuridico, cfr Conte, 1994; Garzone, 1996.

conclusione inizialmente debole", l'ordine inverso della relazione conferisce un diverso status pragmatico alle opinioni coinvolte. Per questa ragione *tuttavia* marca la conclusione da preferire, e quindi un contro-argomento, consentendo però di dar voce all'opinione diversa, rendendo presente in anticipo una possibile obiezione, in quell'intreccio polifonico che si è detto essere caratteristica rilevante, stilistica e funzionale, delle parti argomentative delle sentenze.

### 3.2.3. Modulazione

Anche la modulazione della forza illocutoria degli enunciati può contribuire alla creazione di un contesto dialogico: essa può realizzarsi attraverso l'espressione della modalità (sia grammaticalizzata, sia lessicalizzata) oppure attraverso altre tecniche di espressione valutativa, che in forma più strutturata si organizzano nel cosiddetto sistema dell'*appraisal* di Martin (2000) e White (2001). Tre sono le categorie considerate in questa versione della teoria: impegno (*engagement*), atteggiamento (*attitude*) e gradazione (*graduation*).

Per quel che riguarda l'impegno, basti osservare che, nei testi qui considerati, esso è sempre mantenuto alto dall'emittente, come osservato a proposito delle formule argomentative, attraverso il ricorso alla modalità deontica e ad avverbi che esprimono la forza del convincimento (come *indubbiamente* [12 *vs* 44], *evidentemente* [58 *vs* 165]), soprattutto in forma di necessità (*necessariamente*, 87 *vs* 68, il dato comparativamente più significativo).

L'espressione dell'atteggiamento, e quindi la manifestazione di valutazioni, si realizza di solito in forma diretta, poiché lo scopo esplicito del testo è quello di formulare un giudizio, sicché in teoria si potrebbe addirittura escludere la possibilità di negoziazione che è tipica dell'apertura dialogica: tuttavia, al fine di ottenere "l'adesione" dei destinatari, l'estensore non rifugge dall'uso di forme di attenuazione, che hanno piuttosto la funzione di rendere accettabili proposizioni che più difficilmente risulterebbero tali se assunte nel loro valore non modalizzato. Tra gli elementi lessicali che svolgono questa funzione spicca *sostanzialmente*, con 116 occorrenze (*vs* 58), molte delle quali sono finalizzate ad introdurre paragoni o deduzioni in modo più sfumato (sostanzialmente immotivato/nella norma/identico, uguale/corrispondente a/con la medesima finalità, ecc.); in altri casi, però, l'avverbio viene utilizzato nella ricapitolazione di deduzioni di parte o di giudizi precedenti, con l'effetto di diminuire la responsabilità dell'esattezza del racconto (*il Tribunale ha s. sottolineato; il Tar ha s. accolto la tesi; il giudizio s. condiviso dai giudici; la sentenza s. confermata; s. lamenta il ricorrente; s. il Consorzio sostiene* ecc.), come risulta particolarmente evidente nei casi in cui l'estensore riporta la decisione precedente in modo interpretativo (*a tale principio si è s. attenuta la Corte; ravvisato in base a interpretazione s. abrogativa dell'art. 2* ecc.); vi sono infine usi autenticamente valutativi, allorquando la giustificazione della propria opinione è presentata in forma attenuata (es.: *il terzo motivo appare inammissibile, inerendo sostanzialmente a questioni di merito*). Nell'ultimo esempio proposto si può rilevare l'uso di *apparire* in luogo di *essere* (242 *vs* 245 *appare* e 40 *vs* 83 *appaiono*, ma ben più significativo di quanto dicano i numeri, in considerazione della specializzazione semantica nelle sentenze): marca ormai fossilizzata di una varietà di lingua, contribuisce a rendere l'affermazione meno perentoria, evocando un mondo di apparenze sfuggenti implicitamente contrapposto alla solida realtà dell'essenza, e dunque (certo involontariamente) lasciando potenzialmente spazio alle perplessità di quanti lamentano una scarsa certezza nelle questioni di diritto.

Per quel che riguarda infine la gradazione, nel sistema dell'*appraisal* si dà la possibilità di esprimerla attraverso la forza (implicita, e cioè lessicale, o esplicita, ricorrendo a modificatori) ovvero attraverso la "messa a fuoco", con una opposizione polarizzata tra fuoco basso (sfumato) e fuoco alto (nitido). Quest'ultima, che nel modello di White (2001) è esplicitamente intesa in termini dicotomici pur lasciando intuire una possibilità di gradazione continua (si parla difatti di "nitidezza prototipica"), si realizza solitamente attraverso il ricorso a modificatori che oppongono il concetto autentico ad una sua versione falsata (o fortemente attenuata): vero/autentico/ mero/completo *vs* pseudo-/una sorta di/una specie di. Si trova riscontro di questa tecnica valutativa nell'uso dell'aggettivo *mero* (ben 224 occorrenze *vs* 23), che risponde ad uno schema ben preciso: pur collocandosi al polo positivo della messa a fuoco (diversamente, ad esempio, da *una sorta di*, con 26 occorrenze, che è tipica espressione di scarsa nitidezza), esso è tuttavia finalizzato all'espressione di un valore riduttivo, come rivelano le combinazioni lessicali: *mero sospetto/m. svista materiale/m. errore omissivo/m. apparenza/m. congetture*, e ancora, in contesto più ampio, *si riduce al m. compito; elevata al rango di prova una m. ipotesi; come m. detentore e non già come possessore*. Negli ultimi esempi l'uso dell'aggettivo si inserisce in uno schema, pure interessante, di contrapposizione (lessicalizzata) di forza (*ipotesi* vs *prova*; *detentore* vs *possessore*), che si enfatizza proprio con il ricorso alla messa a fuoco, realizzata nel secondo caso anche grazie alla negazione rafforzata, *non già*, che è forma di frequenza relativamente alta nel corpus (86), talvolta utilizzata anche per l'espressione di una vera e propria dissociazione.[9]

## 4. In sintesi

La presenza nelle sentenze di elementi di lessico argomentativo con frequenze tendenzialmente maggiori, a volte in modo macroscopico, rispetto agli usi medi dell'italiano scritto contemporaneo non è certamente motivo di stupore, considerando la natura tipologica dei testi, o almeno di ampie parti di essi. È evidente, peraltro, che un confronto più significativo si potrebbe ottenere utilizzando come controllo altri testi di tipo argomentativo, eventualmente a diversi livelli di formalità (dal discorso politico alla conversazione quotidiana). Tuttavia, nei dati che si sono ottenuti e fin qui esposti e

[9] Limiti di spazio impediscono di affrontare separatamente e in modo più puntuale il ricorso, frequentissimo, a tecniche di dissociazione (ma per inquadramento ed esemplificazione cfr. Santulli, in stampa), la cui presenza è in parte rilevabile anche quantitativamente grazie all'individuazione dei relativi "indicatori" (cfr van Rees, 2003).

commentati, si evidenziano da un lato risultati quantitativi significativi, dall'altro specializzazioni semantiche e distributive che emergono dall'esame qualitativo dei contesti di occorrenza. Sintetizzando, mi pare di poter raggruppare le forme studiate in tre diverse categorie, che tuttavia non potranno essere intese come insiemi assolutamente discreti, ma dovranno piuttosto essere immaginate come nuclei prototipici attorno ai quali si distribuiscono forme in molti casi "intermedie", che consentono di transitare in modo continuo dall'uno all'altro insieme.

Al primo gruppo appartengono termini di significato tecnico, ormai fossilizzati ed esclusivi, nella loro specializzazione semantica, del linguaggio delle sentenze, o almeno della lingua del diritto. Tra questi, ovviamente, la locuzione, nota e comprensibile anche al profano, *ai sensi di*, ma anche i sostantivi *doglianza*, *censura* (nel significato tecnico), il verbo *dedurre* (e il derivato *deduzione*, anch'essi con accezione semantica specifica), tutti utilizzati per introdurre argomenti avanzati da altri.

Il secondo gruppo comprende termini che, pur non essendo del tutto esclusivi del linguaggio giuridico, compaiono in questi testi con frequenza assolutamente sproporzionata rispetto all'uso medio, talvolta con accezioni e in contesti distributivi molto specifici. Tra questi, senz'altro, *orbene* e *altresì*, che non presentano alcun tipo di specializzazione rispetto al loro significato, ma risultano nella lingua comune ormai desueti; e ancora: *concludere* (e *conclusioni*), *lamentare*, *argomentazioni* (e l'aggettivo *argomentativo*), che fanno registrare frequenze elevate e mostrano però anche un significato specifico e collocazioni privilegiate.

Infine, il terzo gruppo include parole che, fuori contesto, non si classificherebbero come specialistiche e si utilizzano correntemente anche nello standard. Nei testi qui considerati, però, esse appaiono in qualche modo "marcate", o per frequenza d'uso o per specializzazione semantica (o per entrambe). Quest'ultima eventualità si dà nel caso di *apparire* e di *mero*, mentre *correttamente, necessariamente, sostanzialmente, condivisibile, (in)fondato* sono esempi di frequenza elevata legata al contenuto delle parole stesse, che le rende tipiche del genere qui considerato. In altri casi, però, l'alto numero di occorrenze non scaturisce da ragioni semantiche, e sembra piuttosto il risultato del perpetuarsi di un uso canonico consolidato: così *pertanto* e *ancorché.*

Pare dunque che la forte stabilità del genere sentenza si estenda, al di là delle caratteristiche macrostrutturali del testo, a comprendere non solo il lessico tecnico mutuato dalle definizioni e dalle prescrizioni normative, necessario per l'esposizione dei contenuti dell'argomentazione, bensì anche il lessico argomentativo - realizzato nella forma di connettori, modalizzatori ed espressioni meta-argomentative, ma anche con "indicatori di riferimento" verbali e nominali. In questa prospettiva le voci qui considerate potrebbero essere classificate tra i tecnicismi collaterali (Serianni 1985, 2005; Musacchio, 2002).[10] Le scelte operate in questo ambito assumono il carattere di adesione canonica ad uno stile espositivo, fortemente marcato, che rende i testi riconoscibili eppure estranei e ostici agli occhi del profano, ma al tempo stesso li caratterizza in modo perfettamente rispondente alle attese dei destinatari esperti, guidando e agevolando il processo di decodifica, grazie alla rassicurante ripetitività delle forme e delle formule.

[10] Si veda la definizione di Serianni (1985: 270): "particolari espressioni stereotipiche, non necessarie, a rigore, alle esigenze della denotatività scientifica, ma preferite per la loro connotazione tecnica".

## 5. Riferimenti


Bhatia, V. (1987). Language of the Law. *Language Teaching*, 20, pp. 227-234.

Conte, A. (1994). Performativo vs normativo. In U. Scarpelli e P. Di Lucia (a cura di), *Il linguaggio del diritto*. Milano: LED, pp. 247-263.

Cortelazzo, M. (2003). La tacita codificazione della testualità delle sentenze. In A. Mariani Marini (a cura di), *La lingua, la legge, la professione forense.* Milano: Giuffré, pp. 79-86.

Devoto, G. e Oli, G.C. (2004-2005). *Dizionario della Lingua Italiana*. Firenze: Le Monnier.

Ducrot, O. (1989). *Logique, structure, énonciation. Lectures sur le langage*. Paris: Éditions de Minuit.

Garzone, G. (1996). *Performatività e linguaggio giuridico*. Milano: Centro Linguistico Università Bocconi.

Garzone, G. e Santulli, F. (2004). What can corpus linguistics do for Critical Discourse Analysis. In A. Partington, J. Morley e L. Haarman (a cura di), *Corpora and discourse*. Bern *et al.:* Peter Lang, pp. 351-368.

Lo Cascio, V. (1991). *Grammatica dell'argomentare*. Firenze: La Nuova Italia.

Martin, J. (2000). Beyond Exchange: APPRAISAL Systems in English. In S. Hunston e G. Thompson (a cura di), *Evaluation in Text*. Oxford: Oxford University Press, pp. 142-175.

Mazzi, D. (2006). *The Argumentation of Courts: a Linguistic Study*. Tesi di dottorato in Lingue e culture comparate. Università di Modena e Reggio Emilia.

Mortara Garavelli, B. (2001). *Le parole e la giustizia*. Torino: Einaudi.

Musacchio, M.T. (2002). I tecnicismi collaterali. In M. Magris (a cura di), *Manuale di terminologia*. Milano: Hoepli, pp. 135-150.

Oppenheim, F. (1944). Outline of a Logical Analysis of Law. *Philosophy of Science*, 11, pp. 142-160.

Perelman, Ch. e Olbrechts-Tyteca, L. (1958). *Traité de l'argumentation. La nouvelle rhétorique*. Paris: PUF.

Perelman, Ch. (1976). *Logique juridique. Nouvelle rhétorique.* Paris: Dalloz.

Rovere, G. (2000a). Aspetti grammaticali in testi giuridici. In D. Veronesi (a cura di), *Linguistica giuridica italiana e tedesca*. Padova: UNIPRESS, pp. 261-271.

Rovere, G. (2000b). L'avverbiale strumentale nel linguaggio giuridico. In L. Schena e R. Snel Trampus (a cura di), *Traduttori e giuristi a confronto*. Bologna: CLUEB, pp. 25-35.

Santulli, F. (in stampa). La sentenza come genere testuale: narrazione, argomentazione, performatività. In G. Garzone e F. Santulli (a cura di), *Linguaggio giuridico e mondo contemporaneo*. Milano: Giuffré.

Scarpelli, U. e De Lucia, P. (a cura di) (1994). *Il linguaggio del diritto*. Milano: LED.

Serianni, L. (1985). Lingua medica e lessicografia specializzata nel primo Ottocento. In AA.VV. (a cura di), *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana.* Firenze: Accademia della Crusca, pp. 255:287.

Serianni, L. (2005). *Un treno di sintomi. I medici e le parole*. Milano: Garzanti.

Stati, S. (2002). *Principi di analisi argomentativa*. Bologna: Patron.

van Eemeren, F.H. (a cura di) (2001). *Crucial Concepts in Argumentation Theory*. Amsterdam: Amsterdam University Press.

van Eemeren, F.H. (a cura di) (2002). *Advances in Pragma-Dialectics*. Amsterdam/Newport: Sic Sat/Vale Press.

van Rees, A. (2003). Indicators of dissociation. In F.H. van Emeren *et al.* (a cura di), *Proceedings of the Fifth Conference of the International Society for the Study of Argumentation*. Amsterdam: Sic Sat, pp. 887-893.

White, P.R.R. (2001). An Outline of Appraisal - The Appraisal Website. Consultabile al sito: http://www.grammatics.com/appraisal/

# LESSICO, SINTASSI E MORFOLOGIA

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol II, pp. 473-481

# I nomi femminili in *-o*

**Paolo D'Achille*, Anna M. Thornton****

*Università Roma Tre, **Università dell'Aquila

**Abstract**

In italiano le classi di flessione nominale più ricche di membri sono costituite da nomi maschili in *-o* con plurale in *-i* e da nomi femminili in *-a* con plurale in *-e*. Ma sono anche attestati sia nomi maschili in *-a*, con plurale in *-i* o invariabili, studiati da Migliorini, sia nomi femminili in *-o*. Questi ultimi sono oggetto del lavoro, che ne offre una panoramica, raccogliendo sia le attestazioni in italiano antico, sia le ben più consistenti presenze nella lingua contemporanea. Lo studio affronta infine, sempre nella duplice prospettiva diacronica e sincronica, il problema dell'invariabilità che caratterizza i femminili in *-o*, rilevando, a tale riguardo, come oggi questi nomi risultino meno "anomali" nella flessione nominale, in cui la classe degli invariabili è in continua espansione.

## 1. L'"anomalia" dei femminili in *-o*

In questa comunicazione riprendiamo un tema che abbiamo individuato studiando la flessione del nome dall'italiano antico all'italiano contemporaneo (D'Achille, Thornton, 2003) e cioè l'esistenza di femminili in *-o* (come *mano/mani*, inserito nella classe 1; *biro*, *foto*, *dinamo*, inseriti nella classe 6 degli invariabili). Questi nomi, al pari dei maschili in *-a* (come *papa/papi*, della classe 4; *panda*, *mitra*, della 6), già magistralmente studiati da Migliorini (1957 [1934[1]]), costituiscono delle "anomalie" rispetto alle classi nominali proprie dell'italiano di base fiorentino/toscana, che normalmente prevede l'associazione tra terminazione in *-a* e genere femminile e terminazione in *-o* e genere maschile.

Lo stesso Migliorini rileva che in presenza di anomalie di questo tipo la lingua mette in atto diverse "terapie":

a) "conguaglio del genere grammaticale alla desinenza", come è avvenuto talvolta per qualche nome proprio di santo (*santa Mama*, *santa Saba*) e più spesso per alcuni nomi comuni, in latino maschili (spesso grecismi) o neutri plurali in *-a*, diventati femminili (*calma*, *tiara, foglia*);
b) mantenimento del genere e cambiamento della forma, cioè, per i maschili, sostituzione di *-a* con *-o* (come in *aurigo*, *romito*, *pirato*, *profeto*, *sodomito*, *gesuito*, *piloto*, *idioto*, *ipocrito*: si noti però che nessuna di queste forme è entrata nello standard).

Vanno inoltre segnalati i casi di conguaglio di genere e forma a quelli delle classi dominanti per nomi designanti umani derivati da nomi astratti o inanimati, esemplificata da voci ormai comuni, citate anche da Migliorini (1957: 56), come *figuro*, *modella*, *tipa*, e da voci ancora substandard, come *membra* e *capa*, di cui diamo due attestazioni[1]:

(1) La signora Angelica Balabanoff è ancora **«membra»** della Direzione del Partito Socialista Ufficiale Italiano (B. Mussolini, *Duplice colpo!*, 1917; da DiaCORIS).

(2) Là si formavano le squadre e si nominavano **le cape** (www.liberta.it/asp/Dettaglio.asp?).

Un caso ancora diverso è costituito dalla derivazione di nomi designanti esseri umani o animati di un certo sesso a partire dal nome che designa un essere della stessa specie o funzione ma del sesso opposto, attraverso la mozione, che si può effettuare con vari procedimenti, tra cui il cambio di classe di flessione e conseguentemente di desinenza (Thornton, 2004). Ne sono esempi maschili nati in seguito a mutamenti del costume, come l'ormai acclimatato *mammo* (1987; Quarantotto, 1987) e il più recente *nuoro* 'compagno del figlio omosessuale' (1996; Thornton, 2004: 220), e femminili "politicamente corretti", quali *notaia*, *deputata*, o scherzosi, quali *menagrama* (v. *infra* § 3), *cacasenna*, *capotrena*. Le "terapie" a) e b) sono entrambe documentate già in italiano antico per i femminili in *-o* allora esistenti, molti dei quali derivati da nomi dalla quarta declinazione latina, uscenti in -ŭs al nominativo e in -ŭm all'accusativo. Abbiamo così da un lato casi di conguaglio del genere alla terminazione (Rohlfs, 1968 §354):

(3) *ago* s.m. (< ACŬM s.f.); *duomo* s.m. (< DŎMŬM s.f.); *fico* s.m. (< FĪCŬM s.f.); si aggiungeranno poi nomi documentati anche o solo al maschile, come *dazio*, *eco* (maschile almeno al plurale), *passio*, *prefazio* e *sinodo* (ma v. *infra* § 2.1.1).

Dall'altro lato abbiamo esempi di mantenimento del genere e cambiamento della forma (condizionati dal sesso del referente):

(4) *nuora* (< *NŎRAM; lat. class. NURŬS s.f.); *suora* (< *suoro* < SŎROR s.f.).

Questa seconda possibilità è anticamente documentata anche per l'unico nome che è riuscito a resistere a ogni terapia, costituendo il solo femminile della classe 1, cioè *mano*, di cui abbiamo nell'OVI qualche attestazione del cambiamento della forma, sia al singolare, sia al plurale (il primo esempio di *mani* è nel *Breve di Montieri* del 1219):

(5) Ed ella sì mi prese per **la mana** e menomi inn una sala molto bella (*Tristano Riccardiano*, sec. XIII ex.);
Messer Dolcibene fa in forma di medico nel contado di Ferrara tornare **una mana** a una fanciulla, che era sconcia e svolta, nel suo luogo (Franco Sacchetti, *Trecentonovelle*, a. 1400);
Et humiliati a·dDio, e guarda a **le mane** sue (Andrea da Grosseto, *Trattati morali di Albertano da Brescia volg.*, 1268);

[1] Precisiamo che per le citazioni letterarie (tratte da OVI, LIZ e DiaCORIS) non riportiamo gli estremi bibliografici e che le datazioni delle voci, inserite laddove è parso utile, sono tratte dal GRADIT, quando non diversamente indicato.



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

Et uno phylozofo disse a uno pigro scioperato: aresti tu p(er) male se altri volesse ch(e) tu avessi **le mane** (et) li piedi se(n)sa poterne far pro'? (*Trattati di Albertano volg.*, a. 1287-88).

Tuttavia, come risulta ancora dai dati dell'OVI, in italiano antico o, per meglio dire, nei testi antichi di area toscana (il fenomeno è molto più esteso in altre aree dialettali, specie meridionali: Rohlfs, 1968: § 367) abbiamo, oltre a *mano*, altri esempi di femminili in *-o* che conservano sia il genere sia la forma originaria, quali *domo* 'casa', *nuro* 'nuora' (entrambi peraltro con una sola attestazione, rispettivamente nel fiorentino Guido Orlandi e in Dante) e soprattutto *soro/suoro* 'sorella' o 'suora' (con numerose attestazioni, specie in testi senesi):

(6) la gente nostra uccisero, la città disfecero, **nostra soro**
Ansionam ne menaro (*Novellino*, sec. XIII);
Ène lassata Teccinella, che con ella [non] vule piue pasare, e tene **la soro** di Ma(r)ducia i(n) quello scha[n]bio (*Lettera lucchese*, 1315);
et ancho disse: dì ala sapientia: tu sè **mia suoro**; (et) la prude(n)tia chiamò sua amica (*Trattati di Albertano volg.*, a. 1287-88);
Anco, che ciascuno frate, familiare e converso, e ciascuna donna, **suoro**, conversa e familiare e femina del detto Spedale … (*Statuti senesi*, 1305).

Rileviamo infine che, in alternativa alla mozione, nell'italiano contemporaneo è possibile anche una soluzione diversa, che prevede il mantenimento della forma e il cambio di genere in base al sesso del referente, come negli esempi in (7):

(7) *il capotreno* > *la capotreno*; *il soprano* > *la soprano* (*la soprana* è per lo più scherzoso); *il contralto* > *la contralto* (peraltro raro); *il ministro* > *la ministro* (accanto alla forma con mozione *la ministra*).

Tra i nuovi femminili in *-o* e le rare occorrenze antiche prima citate sembra che si abbia soluzione di continuità (Durante, 1981: 268). In realtà la categoria dei femminili in *-o* si è andata alimentando nel corso dei secoli grazie a varie immissioni. È opportuno pertanto passare in rassegna i tipi in cui può essere suddivisa.

## 2. Documentazione e classificazione

Precisiamo subito che è difficile, se non impossibile, individuare un principio di classificazione unico, semantico o etimologico. I raggruppamenti che abbiamo operato si intersecano e sovrappongono. I dati provengono per lo più da uno spoglio del GRADIT e di altri dizionari, integrato con ricerche mirate in Internet.

### 2.1. Prestiti

#### 2.1.1. Prestiti dalle lingue classiche

Un primo gruppo è costituito da prestiti dalle lingue classiche. Dal greco abbiamo i sostantivi in (8), che presentiamo ordinati per data di prima attestazione secondo il GRADIT e accompagnati da una glossa, dalla data e dalla categorizzazione grammaticale del GRADIT (che a volte li registra anche o solo come maschili):

(8) *sinodo* 'assemblea vescovile' (av. 1342) s.m., pl. *sinodi*; *pentecontoro* 'nave da guerra' (av. 1494) s.m. e f., pl. *pentecontori*; *parodo* 'prima entrata del coro nella tragedia' (1575), s.m. e f., pl. masch. *parodi*, pl. femm. *parodoi*; *lecito* 'vaso per unguenti' (1834) s.f. inv. (adattamento di *lekythos*, 1957, s.f. inv.[2]); *epiparodo* 'seconda entrata del coro' (sec. XX), s.m. e f., pl. *epiparodi*[3].

Benché non sia registrato nel GRADIT, *sinodo* come femminile (anche al plurale *sinodi*) è nell'uso letterario (DISC), come risulta da alcuni esempi reperiti nella LIZ:

(9) era stato chiamato a celebrar la sacrosanta **sinodo** (Ramusio, *Viaggio in Etiopia di F. Alvarez*, 1540);
… con la sola approbazione de' padri della **sinodo** (Sarpi, *Istoria del Concilio tridentino*, 1619);
… dai casi che avenivano nelle loro **sinodi** (Garzoni, *La piazza universale*, 1585);
lo Spirito Santo, che assiste alle **sinodi** nelle cose della fede … (Sarpi, *Istoria del Concilio tridentino*).

Da base greca derivano anche alcuni deonimici: *eco*, e alcune denominazioni di animali, quali *saffo* 'uccello' (1875), *erato* 'mollusco' (1956), *io* 'mollusco' (1957), *io* 'farfalla' (nella loc. *vanessa io*, sec. XX). Va segnalato inoltre lo pseudogrecismo *eranto* 'erantide, pianta erbacea a fioritura molto precoce' (1968, GDLI). Si hanno poi numerosi prestiti dal latino. Si tratta di prestiti dotti basati sulla forma del nominativo di nomi della terza declinazione in -DO, -GO, -TIŌ, del latino sia classico che medievale, sia ecclesiastico che scientifico. Alcuni costituiscono voci letterarie, entrate precocemente in italiano, spesso come allotropi di voci tratte dall'accusativo (basti pensare alla coppia *imago/ immagine*), altri sono voci di linguaggi tecnico-scientifici (ma anche giuridiche, ecclesiastiche, ecc.), a volte mediate da lingue straniere. Per il GRADIT si tratta sempre (o quasi sempre) di invariabili. Li presentiamo in (10a-c), ordinati come in (8), segnalando, ove esistenti, gli allotropi in *-ine*; per i nomi in -TIŌ l'elenco, alfabetico, è solo esemplificativo (il GRADIT, che non li data, ne lemmatizza 262)[4]:

(10a) *grando* (1313-19; *grandine* 1282); *beatitudo* (a. 1321, OVI: Dante, *Paradiso*, XVIII, 112; *beatitudine* ca. 1274); *testudo* 'testuggine' (sec. XV; raro il pl. *testudini*, pl. anche di *testudine*, sec. XV); *albedo* 'parte interna della buccia di agrumi' (1892; *albedine* 'riflesso biancastro' av. 1537), con la formazione analogica *flavedo* 'parte esterna della buccia di agrumi' (1973; *flavedine* sec. XX); *arundo* 'pianta palustre' (1892; *arundine* 'asta rituale' 1913);

[2] L'amico Gaetano Messineo testimonia però che gli archeologi usano normalmente il plurale *le lekythoi*.

[3] Si noti il diverso trattamento riservato dal GRADIT ai plurali di *parodo* e di *epiparodo*.

[4] Inseriamo tra gli ultimi *par condicio*, mentre tralasciamo altri nomi in -IŌ come *communis opinio*.

*libido* 'energia psichica alla base delle pulsioni sessuali' (1910; *libidine* 'desiderio sessuale' av. 1332), con il derivato *iperlubido* 'eccesso di libidine' (1967) e lo pseudolatinismo analogico *destrudo* 'istinto distruttivo' (sec. XX); *magnitudo* 'misura dell'intensità di un sisma' (1935; *magnitudine* 'grandezza' ca. 1300; 'misura di luminosità di un corpo celeste' 1836); *livedo* 'colorazione bluastra' (1975, GDLI); *lippitudo* 'cisposità' (sec. XX; *lippitudine* sec. XIV);

(10b) *virgo* (av. 1294; *vergine* 1304-08); *caligo* (s.d.[5]; *caligine* av. 1321); *im(m)ago* (1313-19; *immagine* 1291 nella forma *maggine*); *virago* (av. 1566; *viragine* stessa data); *vorago* (av. 1566; *voragine* 1673); *gallinago* 'uccello' (1875); *tussilago* 'pianta' (1927; *tussilagine* 1866); *prurigo* 'affezione della pelle' (1967; *prurigine* 1552); *plumbago* 'pianta' (1983; *piombaggine* av. 1498); *serpigo* 'eruzione cutanea' (s.d.[6]; *serpigine* av. 1320);

(10c) *captatio (benevolentiae)*, *conditio (sine qua non) / (par) condicio*, *consecutio (temporum)*, *constructio ad sensum*, *conventio ad excludendum*, *damnatio memoriae*, *editio (maior*, *princeps*, ecc.), *(extrema) ratio*, *fellatio*, *inventio*, *laudatio*, *lectio (brevis*, *magistralis*, ecc.), *prorogatio*, *(vexata) quaestio*, *ratio*, *reductio (ad unum*, ecc.), *scriptio*, *variatio*, ...

#### 2.1.2. Prestiti da altre lingue

Tra i prestiti da lingue moderne si annoverano le voci tedesche *dinamo* (1899), con *amplidinamo* (1955), *metadinamo* (1940) e *turbodinamo* (1987, DISC), e *kasko* 'polizza assicurativa' (1985; anche adattato graficamente *casco*). Dall'inglese si hanno alcuni accorciamenti, quali *demo* (1995, DISC; da *demo(nstration)*; per il GRADIT s.m.), *macro* (1985, DISC; da *macro(instruction)*), *promo* (1989; da *promotion*; per il GRADIT s.m. ed effettivamente documentato anche al maschile), e alcuni nomi di generi musicali, formati per riduzione al primo membro (a sua volta spesso un accorciamento) di composti: *disco* 'disco-music' (1987, DISC), *ethno* (1994; da *ethno-music*), *techno* (1994; da *techno-music*), dove il genere femminile è dovuto al femminile del traducente italiano della testa del composto, *musica*. Infine, sono prestiti femminili in *-o* anche alcune denominazioni di tipi di automobili: gli accorciamenti *cabrio* (1994, GDLI; dal francese *cabrio(let)*) e *limo* (dall'inglese *limo(usine)*, a sua volta dal francese *limousine*), e *torpedo* (1918; dall'inglese americano, a sua volta dallo spagnolo *torpedo* 'torpedine').

### 2.2. Accorciamenti

Un secondo gruppo di femminili in *-o* è costituito da accorciamenti (Migliorini, 1963a [1935[1]]; Thornton, 1996) di sostantivi femminili (11a), o di aggettivi sostantivati riferiti a persone di sesso femminile (11b):

(11a) *auto*, *chemio*, *ciano*, *cobalto*, *crono* 'cronotappa', *dattilo, diapo*, *ero*, *flebo*, *foto* (con i composti *laserfoto*, *pornofoto*, *radiofoto* e *telefoto*), *fotolito*, *info*, *lino* 'linotype', *macro* 'macrofotografia, macroeconomia, macroistruzione', *metro*, *moto* (con i composti *maximoto*, *minimoto*, *supermoto* e *turbomoto*), *neuro*, *polio*, *radio* (1918), con il composto *autoradio*, *steno*, *stenodattilo*, *stereo* 'stereofonia', *stilo*, *turbo*, ...; *Smemo* 'Smemoranda, nome commerciale' (Thornton 1996: 87), *video* 'videocassetta' (Antonelli, 1995: 278; DISC)[7];

(11b) *omo*, *etero*, *arterio* (da *arteriosclerotico/a*; voce del linguaggio giovanile con il senso di 'adulto/a, genitore/trice'), *rinco* (da *rincoglionito/a*).

### 2.3. Composti

Molti femminili in *-o* sono costituiti da composti con secondo membro terminante in *-o*. Nel caso di composti endocentrici, il genere femminile è il genere della testa del composto, come ad esempio in composti con *palla* come *pallacanestro*, *pallamaglio*, *pallamano*, *pallamuro*, *pallanuoto*, *pallasfratto*, *pallavolo*.

Nel caso di composti esocentrici, si pone invece il problema di spiegare perché il genere sia femminile. Nelle voci che abbiamo qui raccolto il genere è assegnato tramite criteri di natura semantica: sono femminili i composti esocentrici che designano persone di sesso femminile (12a) e quelli che designano navi (12b), macchine o apparecchiature (12c). La maggior parte dei composti esocentrici recensiti è costituita da composti verbo-nome, ma si hanno anche alcuni composti verbo-avverbio e preposizione-nome:

(12a) *arruffapopolo*, *cacacazzo/cagacazzo*, *cacasenno*, *facidanno*, *ficcanaso*, *gabbamondo*, *giramondo*, *guardaparco*, *lavavetro*, *leccaculo*, *menagramo*, *mondariso*, *perdigiorno*, *perditempo*, *picchiapetto*, *rompicazzo*, *scassacazzo*, *scavezzacollo*, *sputaveleno*, *vendifumo*, ...; *cacasotto*, *posapiano*, ...; *fuoricorso*, *senzadio*, *senzalavoro*, *senzamarito*, *senzapartito*, *senzatetto*, ...;

(12b) *rompighiaccio*, ...;

(12c) *lucidatutto*, *pressaforaggio*, *cavafango*, ...

A riprova dell'uso femminile di questo tipo di composti citiamo in (13) qualche esempio di occorrenze femminili di *menagramo* reperite in Internet tramite il motore di ricerca Google:

(13) non vorrei sembrare **una menagramo**, ma come dice Paco la congiuntivite nei micini è molto pericolosa, ... (www.micimiao.com/forums/);
Si presenta il riluttante Torquato (S. Orlando), ma i parenti cercano di scoraggiarlo: e se fosse **una menagramo**?
(www.capital.it/trovacinema/ scheda_film.jsp).

[5] Nell'OVI *caligo* risulta documentato sempre al maschile, prima nel volgarizzamento veneto della *Navigatio Sancti Brendani* (sec. XIII), poi in testi toscani. Il primo esempio femminile riportato nella LIZ è di G. Bruno (1585).

[6] Nel TLIO *serpigo*, accanto a *impetigo*, risulta attestato al femminile nel volgarizzamento padovano del *Serapion* (p. 1390).

[7] A queste voci ben attestate nello standard possono aggiungersi numerose voci di uso substandard o limitato a singoli parlanti o a piccole cerchie, quali *biblio*[1] 'bibliografia', *biblio*[2] 'biblioteca', *eco* 'ecografia', *ragio* 'ragioneria', *retro* 'retromarcia', ecc.

Un altro folto gruppo di composti femminili in *-o* è costituito dai composti con primo membro *capo* e secondo membro terminante in *-o*, quando sono usati con riferimento a persone di sesso femminile (14):

(14) *capogruppo*, *capogabinetto*, *capolaboratorio*, *capomovimento*, *capopartito*, *capopopolo*, *caporeparto*, *caposcalo*, *caposervizio*, *capotreno*, *capoturno*, ...

Infine, si hanno composti di vario tipo, femminili se riferiti a persone di sesso femminile (*cuorcontento*, *mangiaaufo*, *parigrado*) o perché hanno una testa di genere femminile (*mostramercato*, *rimalmezzo*).

## 2.4. Ellissi di teste femminili

Un gruppo semanticamente molto eterogeneo è composto da sostantivi che costituivano originariamente il modificatore (o parte del modificatore, costituito da un sintagma preposizionale) in polirematiche con testa femminile, e che sono venuti ad acquisire il significato dell'intera locuzione per ellissi della testa, della quale hanno ereditato il genere. Ne diamo un elenco in (15):

(15) *sdraio* (1927, DELI ) < sedia a sdraio
*squillo* (1962) < ragazza squillo, calco sull'ingl. *call girl*
*polo* (1965) 'maglietta con colletto e due o tre bottoni' < ingl. *polo shirt*
*lampo* (1968, DELI) < chiusura lampo
*superotto* (1968) < pellicola superotto
*girocollo* (1970 come agg.) < maglietta o collana a girocollo
*infradito* (1983) < scarpe o ciabatte infradito
*intramuscolo* (sec. XX) < iniezione intramuscolo
*cronometro* (s.d.) < gara ciclistica a cronometro
*capigruppo* < conferenza dei capigruppo.

In (16) diamo esempi di *girocollo* usato al femminile in entrambi i significati:

(16) … 100 euro per **una girocollo** a manica corta con scritto Ferrari (www.quattroruote.it/auto);
il prezzo del pendente comprende **una girocollo** in argento a 4 fili di lunghezza cm. 40.
(www.bottegadeimonili.com/tuareg).

Può essere inserito in questa categoria anche *antipolio*, dove il genere femminile si spiega meglio come ereditato da una testa come *vaccinazione* o *iniezione* che come ereditato da *poliomielite*, dato che l'accorciamento *polio* non costituisce la testa semantica del prefissato.

## 2.5. Metafore e metonimie

Una piccola ma piuttosto eterogenea categoria è costituita da voci in *-o* (per lo più nomi propri o quasi, come *polo*) utilizzati metaforicamente o metonimicamente per designare entità il cui iperonimo più immediato è di genere femminile (17):

(17) *biro* 'penna a sfera' (1948; dal nome dell'inventore, l'ungherese L. Biró);
*caporetto* 'disfatta' (1920, DiaCORIS; dalla località della sconfitta italiana durante la I guerra mondiale);
*polo* (nome commerciale) 'caramella bianca di menta, bucata al centro, rinfrescante, diffusa dal 1980ca.' (la spiegheremmo a partire da *polo nord*, dove fa particolarmente freddo e paesaggio e animali sono bianchi).

## 2.6. Sostantivi designanti persone di sesso femminile

Una categoria piuttosto consistente, e destinata forse ad arricchirsi in relazione a dinamiche di carattere sociolinguistico, è quella costituita da sostantivi in *-o* usati per designare persone di sesso femminile.

Un primo sottogruppo è costituito da nomi di cariche, professioni e attività svolte da donne: *architetto*, *capo* (e vari composti: v. *supra* § 2.3), *contralto*, *magistrato*, *ministro*, *mezzosoprano*, *soprano*, ecc. (v. *infra* § 4.2.2); un secondo gruppo comprende i nomi dei segni zodiacali *Toro*, *Cancro*, *Sagittario*, *Capricorno*, *Acquario* quando sono usati con riferimento a persone di sesso femminile; un terzo gruppo comprende sostantivi etnici provenienti da lingue esotiche, quali *arapaho, navajo, oromo, winnebago*, ecc., che sono per lo più invariabili e sono usati al femminile se riferiti a donne.

Un contrasto interessante si ha tra due casi di etnici esotici in *-o* di cui abbiamo reperito rare occorrenze femminili: mentre abbiamo un'attestazione (18) per *canaca*, non ne abbiamo per **navaja*: *navajo* resta invariabile e in *-o* anche quando designa donne, come negli esempi in (19):

(18) Come può comparire uno spirito a **una canaca**?
(P. Gaugin, *Genesi di un quadro* [Manaö Tupapaü], traduzione di M. Stein).

(19) Poche ore prima, la mia amica Ophelia, **una navajo** di ventisette anni, mi aveva. spiegato che il governo manda negli ospedali dei Nativi …;
Perché sposato con **una Navajo**, perché sta sempre dalla parte dei pellerossa e vive con loro, perché non sopporta il razzismo verso gli afroamericani, ...;
Una pellerossa di razza pura. E poi una mestiza. Una criolla. E poi ancora: una yaqui, **una navajo**, una apache...
(esempi reperiti in Internet tramite Google).

Come si vede dall'ultimo esempio in (19), gli etnici prestiti dallo spagnolo hanno il femminile in *-a* (e in spagnolo è attestato anche *navaja*). Probabilmente in italiano la voce *navajo* è entrata dall'inglese, ed è dunque rimasta invariabile come altri anglismi.

## 2.7. Nomi propri

L'ultima categoria di femminili in *-o* che abbiamo identificato è costituita da gruppi di nomi propri che si riferiscono a donne o altri esseri animati di sesso femminile, o a entità il cui iperonimo più immediato è un sostantivo femminile.

Presentiamo qui di seguito schematicamente le diverse sottocategorie identificate.

#### 2.7.1. Nomi propri di donne

I nomi propri di donna (o di altri esseri di sesso femminile) in *-o*, lasciando ovviamente da parte i cognomi (a cui può essere premesso l'articolo: *la Mangano*, *la Moffo*, *la Melato*, *la Russo Jervolino*, ecc.), si possono sottocategorizzare in nomi in uso, per lo più di origine spagnola (20a)[8], nomi mitologici e storici di origine greca (20b) e accorciamenti (20c):

(20a) Clio, Consuelo, Fiordaliso, Milagro, Otero, …;
(20b) Aletto, Atropo, Calipso, Clio, Cloto, Eco, Erato, Ero, Io, Ino, Melanto, Saffo, Teofano, …;
(20c) Anto(-nella o -nietta), Ludo(-vica), Nico(-letta), Simo(-na, -netta), … Rientra in questo tipo anche Lollo, accorciamento del cognome Lollobrigida[9].

#### 2.7.2. Nomi propri di macchine

Bravo, Cinquecento (1958), Clio, Duetto, Millecento (1956), Mondeo, Polo, Punto, Ritmo, Seicento (1955), Tipo, Topolino, Twingo, Uno, Volvo, …

#### 2.7.3. Nomi propri di ditte e associazioni

Ferrero, Piaggio, Vestro, …;
Gestapo, Confartigianato, Confcommercio, Federcalcio, Federpro, Fitarco, …;
ADMO, AIDO, CARIPLO, FAO, NATO, Unesco, …

#### 2.7.4. Nomi propri di città

Bergamo, Como, Milano, Palermo, Salerno, Taranto, Torino, …; Berlino, San Francisco, Toledo, …

#### 2.7.5. Nomi di squadre

Dinamo, Fortitudo, Lazio, …[10].

#### 2.7.6. Nomi di gare

la Milano-Sanremo, …

#### 2.7.7. Nomi di strade

la Brennero (l'autostrada del Brennero), la Napoli-Salerno e altri nomi di autostrade (la A1, la A24, …); la Colombo (via Cristoforo Colombo, a Roma).

## 3. Qualche intervento terapeutico

Nell'italiano di oggi, i femminili in *-o* – ai quali le grammatiche hanno dedicato scarsissima attenzione – sono accolti con larghezza perché si inseriscono in un quadro di morfologia nominale profondamente diverso da quello tradizionale. Tuttavia, le due "terapie" che la lingua può mettere in atto per disfarsi di questo tipo anomalo, in contrasto con il nucleo centrale del sistema della morfologia nominale, individuate da Migliorini (1957) per i maschili in *-a*, sono talvolta adottate tuttora anche nei confronti dei femminili in *-o*.

Un cambio di genere con mantenimento della forma è documentato in fase contemporanea per due voci quali *plumbago* (21) e *Unesco* (22), acronimo di *United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization*, che sarebbe femminile a causa del genere femminile di *organizzazione*, traducente della testa della denominazione completa:

(21) Così **il plumbago**, facile da curare, ha insidiato in città il primato dei gerani; **il plumbago** è pianta antica; **il plumbago** con quel suo specialissimo punto di azzurro (R. Sleiter, *Il Venerdì*, 15/2/2002).

(22) **l'Unesco, impegnato** nel promuovere la cultura scientifica femminile…; **l'Unesco** […] si è **impegnato** a raggiungere entro il 2005…(D. Condorelli, *la Repubblica delle Donne*, 12/3/2002).

Anche la terapia complementare, con mantenimento del genere e cambio della desinenza, si è avuta nel caso di *sdraia* (1940), da *sdraio* (1927), a sua volta dalla locuzione *sedia a sdraio*, dove *sdraio* è un deverbale da *sdraiare*; da *sedia a sdraio* si ha per ellissi *sdraio*, femminile perché prende il genere della testa *sedia*, e di qui mantenendo il genere si è rifatta poi la forma *sdraia.*

Infine, ben attestato in registri scherzosi e colloquiali è anche il cambio di vocale finale, da *-o* ad *-a*, in accorciamenti e composti che nella norma tradizionale non dovrebbero subire mozione, con la creazione, per riferirsi a donne, di forme come i giovanili *foca* (< *foco(melico/a)*) e *monga* (< *mongo(loide)*), o come *cacasenna*, *capotrena* e *menagrama*, tutte documentate in Internet; dell'ultima diamo un esempio d'autore:

(23) È una gran **menagrama** (C.E. Gadda, *Racconto italiano d'ignoto del Novecento*, 1925, da DiaCORIS).

## 4. Il problema del plurale

Il principale problema che i femminili in *-o* pongono al sistema della lingua italiana è quello della formazione del plurale. In questo paragrafo passeremo in rassegna e commenteremo le soluzioni adottate nel corso del tempo. Il problema è analogo a quello presentato dai maschili in *-a*, per i quali già Migliorini osservava:

> *... la «grammaire des fautes» ci dice senza alcun dubbio che nella lingua letteraria degli strati popolari questa forma* [plurale invariato, identico al singolare] *è abbastanza largamente usata. Come spiegarla? Ancora con l'antinomia insita nei nostri nomi: il significato maschile vuole* -i*, la forma quasi-femminile vuole* -e*, e si finisce col non farne nulla, col mantenere cioè la forma del singolare. […] Questo tanto più trattandosi di parole sentite come letterarie, relativamente rare.*
>
> (Migliorini, 1957: 106)

### 4.1. La documentazione storica

L'invariabilità dei femminili in *-o* sarebbe etimologica per i derivati da nomi della quarta declinazione latina e in effetti nei testi toscani antichi non mancano esempi di invariabilità. Per esempio, cercando nell'OVI la stringa *le mano*, abbiamo trovato attestazioni non solo in testi di

[8] Tralasciamo i numerosi nomi di donna giapponesi in *-ko*.
[9] Da rilevare che *le lollo*, per metonimia, ha assunto il valore di 'mammelle' (Migliorini, 1963b); la voce ha avuto vita effimera in italiano, ma si è diffusa in altre lingue.
[10] Sono però maschili i nomi di squadre in *-o* coincidenti con nomi di città: *il Torino, il Palermo*, ecc. Sul genere dei nomi delle squadre di calcio si veda Caffarelli (2000).

area romanesca, umbro-marchigiana (dove tuttora questo plurale è molto vitale) o siciliana, ma anche in testi toscani, letterari e documentari. Ecco alcune occorrenze:

(24) Sentendome 'l marchese da lo sconto, / emmantenente sì se fe' lontano, / dubitando venir meco a **le mano**: / onde in onore e grandezza sormonto (Ser Cione Baglione, *Sonetto*, sec. XIII/XIV);
E che lo dicto camarlingho abbia termine dì XV tanto, dal dì del diposto officio, a restituire a l'arte quello che a **le mano** le fie venuto (*Statuti pisani*, 1334);
i Trojani dalle mura lievano le grida alle stelle; e la speranza adiunta suscita e isveglia l'ire; co **le mano** lanciando verso i nemici (Ciampolo di Meo Ugurgieri, *Eneide di Virgilio volg.*, a. 1340).

Abbiamo poi varie occorrenze di *soro/suoro*, documentato ancora come plurale nel Cinquecento; ma si noti, nell'ultimo passo riportato sotto (25), un *suore* plurale di *suoro*:

(25) lo tutore per lo pupillo e pupilla, et li fratelli per **le soro** (*Statuti lucchesi*, 1362);
Et se lite o vero questione o vero richiamo fusse enfra padre et filliuolo mancepato, o vero enfra fratelli carnali, o vero enfra **suoro carnali**, o vero enfra fratello et suoro carnali, … (*Statuti senesi*, 1298);
Queste sònno le Costituzioni, o vero Ordinamenti, secondo le quali debbono vivare li frati e **le suoro** et tutte l'altre persone del Spedale de Madonna santa Maria Vergine de Siena (*Statuti senesi*, 1305);
stava a fronte del pari. Vedendo questo, **le suoro** vennero in grandissime dispute (P. Fortini, *Le giornate delle novelle dei novizi*, sec. XVI; da LIZ);
sia tenuto el detto Rettore e lo consèllio del Capitolo del detto Spedale quel cotal **frate o ver frati, suoro o ver suore**, li quali o ver le quali fossero colpevoli ne le predette cose, a cessare e remuòvare da cotal frode e detrazione o ver enganno, dando e porgendo o ver raportando a la persona colpevole o vero a le colpevoli (*Statuti senesi*, 1305).

Anche per un latinismo come *imago* abbiamo un esempio dantesco in cui il nome è da interpretare come plurale, come conferma il commento di Francesco da Buti:

(26) Vedi le triste che lasciaron l'ago, / la spuola e 'l fuso, e fecersi 'ndivine; / fecer malie con erbe e con **imago** (Dante, *Inferno*, XX, 123);
*Fecer malie*; queste femine, *con erbe e con* ***imago***; **cioè** con **imagini** di cera e di terra (Francesco da Buti, *Commento*, 1385-1395).

Però, sia in italiano antico (OVI), sia nella lingua letteraria dei secoli seguenti (LIZ, GDLI), *im(m)ago* e le altre voci dotte femminili in *-o* come *grando*, *virgo*, *vorago*, ecc. sono attestate solo al singolare[11]; per il plurale sembrerebbero ricorrere agli allotropi *grandine*, *im(m)agine*, *vergine*, *voragine*, ecc.[12]. Anche il Bembo, l'unico grammatico cinquecentesco che segnala alcune di queste voci, non accenna ai plurali (D'Achille, 2001: 324).

Invece, il modello di *mano/mani* sembra aver avuto un certo effetto sui grecismi raccolti in (8), per i quali, come si è visto, è prescritto o comunque documentato, anche come femminile, il plurale in *-i*.

## 4.2. La situazione contemporanea

Come si è visto, quando il GRADIT registra nomi femminili in *-o* ne segnala pressoché sistematicamente l'invariabilità. Del resto, la classe degli invariabili, in passato marginale, è divenuta ormai piuttosto ampia e anzi pare in espansione nell'italiano contemporaneo (D'Achille, Thornton, 2003; D'Achille, 2006).

Ci sono, però, almeno due sottocategorie di femminili in *-o* che presentano particolari criticità nel plurale e che pertanto vale la pena di esaminare: i prestiti latini in -TIŌ e i nomi designanti donne, questi ultimi problematici anche per l'attribuzione del genere grammaticale.

### 4.2.1. Il plurale dei prestiti in -TIŌ: dati sull'uso

Per i prestiti dal latino in -TIŌ, non adattati graficamente (ma adattati fonologicamente, con la sillaba finale pronunciata /tsjo/), sarebbe possibile adottare il plurale etimologico. In effetti, in una minoranza di casi ciò accade, ma il plurale invariato prevale largamente, anche in testi prodotti da istituzioni (Parlamento, Atenei: si vedano gli esempi (27)-(29)) che si suppone abbiano accesso alle conoscenze necessarie per risalire alla corretta forma di plurale latino. Presentiamo qui di seguito qualche esempio (reperito in Internet tramite Google) di occorrenze al plurale di alcune voci ben attestate nell'uso:

(27) Queste costituiscono a mio parere **le condicio sine qua non**, senza le quali non ritengo possa effettuarsi la gara di concessione dell'opera.
(Resoconto stenografico di una seduta della commissione Lavori Pubblici del Senato).
(28) **Le laudatio**, che hanno tracciato il profilo dei candidati e presentato i risultati professionali raggiunti, sono state tenute per Tina Anselmi da Pierangelo ...
(www.unitn.it/unitn/numero62/honoris_causa.htm).
(29) Enrico Predazzi, Preside della Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali, presenterà i Professori laureati honoris causa; **le laudatio** saranno ...(www.rettorato.unito.it/ufficiostampa/comunicati/laurea_hon_causa.htm).
(30) fatta salva qualche rada eccezione, **le condiciones sine quibus non** per pubblicare: l''amicizia clientelare' (normalmente fondata sul do ut des)
(versione elettronica di *Nuove Lettere*, rivista internazionale di poesia e letteratura dell'Istituto Italiano di Cultura di Napoli).
(31) **Le Lectiones Magistrales**, che si stanno svolgendo a Rende, ormai hanno acquisito un carattere squisitamente periodico, grazie all'atmosfera conviviale ... (www.university.it/notizie/).

[11] Segnaliamo un esempio novecentesco di *imago* plurale: "l'opposizione tra *imago* paterne e *imago* materne" (L. Baldacci, *Libretti d'opera e altri saggi*. Firenze: Vallecchi, 1974: 262).

[12] L'amico Michele Loporcaro ci ha fatto notare l'analogia formale con il tipo *barba/barbane* (Rohlfs, 1968: §§ 357 e 371).

Nella Tab. 1 si confrontano i dati sulle occorrenze reperite dei due tipi di plurale per alcune voci selezionate.

| | | | |
|---|---|---|---|
| le conditio sine qua non | 79 | le conditiones sine qua non | 4 |
| le condicio | 5 | le condiciones | 3 |
| le captatio benevolentiae | 6 | le captationes benevolentiae | 2 |
| le laudatio | 8 | le laudationes | 6 |
| le lectio magistralis | 37 | le lectiones magistrales | 18 |

Tabella 1: Occorrenze dei due tipi di plurale per alcuni nomi in -TIŌ.

Come si vede, il plurale invariato prevale sempre. Unico lessema che si sottrae a questa tendenza è *editio*, per il quale Google ha permesso di reperire solo 3 occorrenze di *le editio*, a fronte di 7 occorrenze di *le editiones*; la controtendenza si spiega probabilmente con il fatto che questo termine è davvero ristretto nell'uso a una comunità di esperti, a differenza degli altri investigati, che accedono anche all'uso comune e giornalistico.

#### 4.2.2. I nomi in *-o* che indicano donne

Prenderemo in esame tre categorie: i lessemi di attestazione più antica, *soprano* e *virago*, i composti con primo membro *capo-*, e i recenti casi di usi al femminile di nomi di professioni e cariche in *-o*, quali *ministro*, *sindaco*, *avvocato*.

Per le due voci tradizionali, la norma vorrebbe per *soprano* femminile un plurale invariato, che si opporrebbe a un plurale in *-i* (*soprani*) se la voce è usata al maschile, e per *virago* un plurale etimologico *viragini* (che però potrebbe sempre essere interpretato come plurale dell'allotropo *viragine*: v. *supra* §§ 2.1.1 e 4.1) o di nuovo un plurale invariabile. Per i composti con primo membro *capo-*, la norma prescrive la pluralizzazione in *-i* del primo membro se il composto è maschile, l'invariabilità se è femminile: *i capigruppo/le capogruppo.*

Infine, per forme quali *la ministro*, la norma tace, probabilmente perché è il tipo stesso ad essere estraneo alla norma, e tacciono anche le *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana* (in Sabatini A., 1987: 99-123), probabilmente perché questo tipo, peraltro non documentato nell'ampio *corpus* di testi a stampa raccolto nello stesso volume, è proscritto (così come il mantenimento del maschile, tuttora diffuso) a favore della mozione (tipo *la ministra*); F. Sabatini (1987: 16) registra però già nel 1987 il tipo *la notaio* nell'uso orale, osservando che esso, rispetto a *il notaio* riferito a una donna, "vuole salvare almeno un segnale di femminilità, ma […] apre una vera falla nel sistema morfologico della lingua". Successivamente, è stata esplicitamente rilevata anche la difficoltà di pluralizzazione di questo tipo:

> *per i sostantivi maschili ricategorizzati come epiceni, al cui determinante / modificatore è assegnata la funzione di marcare il genere (es.: il ministro / la ministro; l'assessore più impegnato / l'assessore più impegnata), non è possibile costruire il plurale: cfr. *le ministri / ??le ministro dei paesi della CEE; *ministri impegnate. Questo contrasto tra singolare e plurale mette in discussione la natura epicena anche del nome al singolare.*
>
> (Cardinaletti e Giusti, 1991: 181)

Esaminate le prescrizioni della norma, tradizionale o recente, passiamo ora a verificare gli usi effettivi.

Per *soprano*, risulta ben attestato il plurale invariato femminile; anzi, questo ha prodotto anche un plurale invariato maschile: accanto a *i soprani* e *le soprano*, è documentato anche *i soprano*, sempre riferito a donne: in Internet ne abbiamo trovato varie occorrenze (due esempi in (32)); da rilevare però anche una singola occorrenza (sul sito www.donnefuturo.com) di *le soprane*, titolo della recensione a un romanzo di A. Warner il cui titolo nella traduzione italiana è *Le soprano* (Parma: Guanda, 2000).

(32) Tempi duri per gli irriducibili melomani aggrappati alle "arie" dei bei tempi andati, alle rivalità tra **i soprano**, ai do di petto e alle accese discussioni (www.noortechnology.com/parole/melomani-4248123.html);
Chi saranno i violinisti, i pianisti, i tenori, **i soprano** di domani? Bisognerà attendere il Concerto dei Vincitori che si svolgerà sabato alle 21 (musicaclassica.biblio-net.com/artman/publish/news1410.shtml).

*Virago* ha scarsa frequenza; il plurale in uso contemporaneo sembra esclusivamente *le virago*: la ricerca in Internet tramite Google identifica una sola occorrenza di *le viraghe*, in un contesto nel quale questa forma è fortemente stigmatizzata:

(33) Allora, per rispettare la tradizione, mettiamoci tutti a dire anche 'le mote, le radie, le aute, le fote' e 'le diname, le viraghe' - e perché non 'i cinemi'? Così parleremmo tutti un ottimo italiano (Intervento di Marco1971 del 24/07/2003 sul forum del sito dell'Accademia della Crusca).

Per quanto riguarda i composti con *capo-*, l'invariabilità prevale, ma la saldezza di quest'uso è messa a repentaglio da contesti quali *i/le capigruppo* (36 occorrenze in Google), dove l'articolo femminile si presenta adiacente a una forma di plurale con primo membro in *-i*, tradizionalmente limitata agli usi maschili[13].

Infine, per il tipo *la ministro*, il plurale sembra evitato: Villani (2006) non ne ha reperito attestazioni in un corpus di resoconti stenografici dell'Assemblea del Senato della XIV legislatura (30/6/2001-27/4/2006), e anche la ricerca in Internet tramite Google non ha permesso di individuare esempi del tipo, se si eccettuano le 2 occorrenze di *le sindaco* in (34), la seconda delle quali presenta in aggiunta *donna*, che di solito figura con forme al maschile:

(34) **le Sindaco** di Borgo e Breguzzo (documentazione in rete della Provincia Autonoma di Trento);
saranno presenti come gradite ospiti **le sindaco donna** di Edimburgo e di Glasgow (documentazione in rete dell'Ufficio Stampa del Comune di Firenze).

[13] Qui dunque si viene a creare una sequenza *le capigruppo* 'donne che svolgono il ruolo di capogruppo', omonima a *le capigruppo* plurale invariato di *la capigruppo* 'conferenza dei capigruppo' (cfr. *supra* § 2.4).

Osserviamo anche che il tipo *le ministre* può essere usato come plurale non solo della forma con mozione *la ministra*, ma anche di *la ministro*, con cui cooccorre in quest'esempio reperito in Internet tramite Google:

(35) … **la ministro** Giovanna Melandri chiaramente sulla difensiva … Ho ascoltato diverse voci dissonanti con l'impostazione CONI-centrica (il rettore dello IUSM; **le ministre** Bellillo e Turco; lo stesso ministro De Mauro, …) (http://www.uon.it/Firenze/confporro.htm).

## 5. Conclusioni

Dopo aver passato in rassegna i dati disponibili sulla presenza e sull'uso dei nomi femminili in *-o* in italiano, cerchiamo di trarre qualche conclusione.

Per quanto riguarda la fase antica, sembra indubbio che il sistema della morfologia nominale di base fiorentino/toscana abbia estromesso i pochi nomi femminili in *-o* di diretta trafila latina, invariabili: ha resistito solo *mano*, che però si è adeguato, per il plurale, ai maschili in *-o*.

Successivamente, in seguito alla progressiva immissione nel lessico di latinismi, grecismi e composti, i femminili in *-o* sono "rientrati" ed è riemersa la loro originaria tendenza all'invariabilità, rafforzata, nelle fasi più prossime all'oggi, dallo sviluppo di fenomeni di riduzione (accorciamenti, ma anche ellissi).

Per quanto riguarda la situazione contemporanea, la documentazione presentata sembra offrire un quadro in movimento, in cui si scontrano tendenze tra loro contraddittorie. Le tradizionali "terapie" contro le anomalie morfologiche sono infatti tuttora documentate nei confronti dei femminili in *-o*, ma appaiono ormai marginali, mentre la tendenza all'invariabilità, come è già accaduto per i maschili in *-a*, appare rafforzata.

Quanto al tipo *la ministro*, diffuso in epoca relativamente recente, esso pone effettivamente problemi di pluralizzazione, per ora risolti per lo più mettendo in atto una strategia di evitamento. Sembra però possibile che anche in casi come questo sia destinata a prevalere l'adozione di un plurale invariato rispetto al singolare, che già predomina di gran lunga nella voce da più tempo attestata e di più largo uso, *soprano*.

Anzi, come si è visto proprio a proposito di questa voce, cominciano a farsi strada anche plurali maschili invariati come *i soprano* (riferito sempre, si badi, a donne e non a uomini che cantano con voce sopranile). Si direbbe insomma che i nomi femminili in *-o* concorrano a rafforzare la tendenza, già da tempo in atto, all'aumento dei nomi invariabili (D'Achille, Thornton, 2003).

Il fatto che attualmente i femminili in *-o* e i maschili in *-a* siano invariabili, nonostante la possibilità, in teoria, di fletterli secondo i modelli tradizionali di *mano/mani* e di *papa/papi*, indebolisce la percezione delle terminazioni *-a* e *-o* come desinenze flessive, e ha ripercussioni anche sui più comuni maschili in *-o* e perfino sui femminili in *-a*. Si cominciano a registrare, infatti, usi che lasciano invariati anche nomi di questo tipo: citiamo innanzitutto *i sabato* tra i maschili e *le autobomba* tra i femminili (per una più ampia documentazione cfr. Fanfani, 2001; Gomez Gane, 2003; D'Achille, 2006). D'altra parte, un nome invariabile in *-o* nel sistema dell'italiano è ancora prototipicamente femminile, dato anche il peso di accorciamenti comunissimi quali *auto*, *radio*, *foto*, *moto*. Questo fa sì che l'originariamente maschile e irregolarmente invariabile *euro* (divenuto tale per "forza bruta": Gomez Gane, 2003) sia ora soggetto a un incipiente uso al femminile, almeno in contesti quali *a sole diciannove euro* (Thornton, 2006).

## 6. Riferimenti


Antonelli, G. (1995). Sui prefissoidi dell'italiano contemporaneo. *Studi di lessicografia italiana*, 13, pp. 253-293.

Caffarelli, E. (2000). Sul genere dei nomi delle squadre di calcio in Italia. *Rivista italiana di onomastica*, 6, pp. 113-138.

Cardinaletti, A. e Giusti, G. (1991). Il sessismo nella lingua italiana. Riflessioni sui lavori di Alma Sabatini. *Rassegna italiana di linguistica applicata*, 23, pp. 169-189.

D'Achille, P. (2001). La morfologia nominale nel III libro delle *Prose* e in altre grammatiche rinascimentali. In S. Morgana *et al*. (a cura di), *Prose della volgar lingua di Pietro Bembo*. Milano: Ciasalpino, pp. 321-333.

D'Achille, P. (2006). I nomi invariabili nell'italiano contemporaneo. In A. Kollár (a cura di), *Miscellanea di studi in onore di Mária Farkas*. Szeged: JATEPress, pp. 21-35. [rist. *Studi di grammatica italiana*, 24, 2005].

D'Achille, P. e Thornton, A.M. (2003). La flessione del nome dall'italiano antico all'italiano contemporaneo. In N. Maraschio, T. Poggi Salani (a cura di), *Italia linguistica anno Mille – Italia linguistica anno Duemila. Atti del XXXIV Congresso internazionale di studi della SLI.* Roma: Bulzoni, pp. 211-230.

DELI = Cortelazzo, M. e Zolli, P. (1999). *Dizionario etimologico della lingua italiana*. II ed. Bologna: Zanichelli.

DiaCORIS = http://corpus.cilta.unibo.it:8080/DiaCORIS/

DISC = *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana 2004*. II ed. Milano: Rizzoli–Larousse, 2003.

Durante, M. (1981), *Dal latino all'italiano moderno. Saggio di storia linguistica e culturale*. Bologna: Zanichelli.

Fanfani, M. (2001). Il plurale dell'*euro*. *Lingua nostra*, 62, pp. 101-106.

GDLI = S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*. Torino: UTET, 1961-2002; suppl. 2004.

Gomez Gane, Y. (2003). *Euro. Storia di un neologismo*. Roma–den Haag: Semar.

GRADIT = *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da T. De Mauro. Torino: UTET, 1999; vol. VII e cd-rom 2003.

LIZ = *LIZ 4.0. Letteratura italiana Zanichelli, cd-rom dei testi della letteratura italiana*, a cura di P. Stoppelli, E. Picchi. Bologna: Zanichelli, 2001.

Migliorini, B. (1957). I nomi maschili in *-a*. In Id., *Saggi linguistici.* Firenze: Le Monnier, pp. 53-108. [I ed. *Studj romanzi*, 25, 1934, pp. 5-76.]

Migliorini, B. (1963a). I prefissoidi (il tipo *aeromobile*, *radiodiffusione*). In Id., *Saggi sulla lingua del Novecento*. Firenze: Sansoni, pp. 9-60. [I ed. *Archivio glottologico italiano*, 27, 1935, pp. 13-39.]

Migliorini, B. (1963b). *Parole nuove. Appendice di dodicimila voci al "Dizionario moderno" di Alfredo Panzini*. Milano: Hoepli.
OVI = http://ovisun198.ovi.cnr.it/italnet/OVI/
Quarantotto, C. (1987). *Dizionario del nuovo italiano*. Roma: Newton-Compton.
Rohlfs, G. (1968). *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Vol. II*. Torino: Einaudi.
Sabatini, A. (1987). *Il sessismo nella lingua italiana.* Roma: Presidenza del Consiglio dei Ministri.
Sabatini, F. (1987). Più che una prefazione. In Sabatini, A. (1987), pp. 13-19.
Thornton, A.M. (1996). On some phenomena af prosodic morphology in Italian: "accorciamenti", hypocoristics and prosodic delimitation. *Probus*, 8, pp. 81-112.
Thornton, A.M. (2004). Mozione. In M. Grossmann e F. Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*. Tübingen: Niemeyer, pp. 218-227.
Thornton, A.M. (2006). Sul genere di *euro*. *Lingua nostra*, 67, pp. 1-4.
TLIO = http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/index.html/
Villani, P. (2006). Il parlato delle assemblee parlamentari: il lessico. Relazione presentata al Convegno *La comunicazione parlata* (Napoli, 23-25 febbraio 2006).

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol II, pp. 483-490

# L'affissazione valutativa nei verbi dell'italiano

**Nicola Grandi*, Claudio Iacobini****

*Università di Milano-Bicocca, **Università di Salerno

**Abstract**

L'affissazione valutativa si distingue da altri processi morfologici per il fatto di poter essere realizzata all'interno di una stessa lingua sia da prefissi che da suffissi. Questo contributo dedicato all'affissazione valutativa del verbo dell'italiano dimostra come i prefissi e i suffissi operino restrizioni simili (di tipo prevalentemente azionale) sulle basi verbali: gli affissi valutativi si uniscono di norma a verbi caratterizzati dai tratti [+durativo] [+dinamico ] [_telico], cioè a verbi continuativi, marginalmente a verbi risultativi o stativi, non è invece possibile usare valutativi con verbi con tratto [_durativo]. L'analisi, condotta su un ampio corpus, ha il fine descrittivo di fornire una panoramica (basata su dati quantitativi) delle proprietà formali e semantiche degli affissi valutativi verbali (un argomento finora trascurato nella morfologia dell'italiano). Dal punto di vista teorico si cerca di dare ragione dello scarto fra l'affissazione valutativa nominale e quella verbale mettendo in risalto le caratteristiche semantico-azionali che prefissi e suffissi operano sulle basi verbali (la cui modificazione valutativa è molto meno frequente rispetto a qulla nominale). La considerazione comparativa dei due tipi di affissi mostra la loro sostanziale convergenza fuunzionale (e in entrambi i casi una larga identità con i rispettivi affissi nominali), le principali differenze riguardano l'impiego pragmatico.

## 1. Introduzione

Questo lavoro riguarda la formazione dei verbi valutativi tramite procedimenti morfologici di affissazione (es. *corricchiare, saltellare*, *sottopagare*, *sopravvalutare*), e in particolare le condizioni e le restrizioni che determinano la possibilità della modificazione valutativa. La definizione di costruzione valutativa che utilizziamo è basata sui seguenti criteri (cfr. Grandi, 2002: 52):

a. criterio semantico:
una costruzione linguistica può essere definita valutativa se ha la funzione di assegnare a un concetto X un valore diverso da quello standard all'interno della scala della proprietà semantica che gli è propria, senza fare ricorso ad alcun parametro di riferimento esterno al concetto stesso;

b. criterio formale:
una costruzione valutativa deve comprendere almeno:
i. l'espressione esplicita dello standard attraverso una forma linguistica che abbia autonomia lessicale e che sia riconosciuta come esistente dai parlanti della lingua;
ii. una marca valutativa, vale a dire un elemento linguistico che esprima (solo o almeno) uno dei seguenti valori semantici: BIG vs. SMALL (dimensione quantitativa), GOOD vs. BAD (dimensione qualitativa).

Tale definizione appare particolarmente adeguata a rappresentare l'espressione della valutazione tramite procedimenti morfologici, che, come si è accennato, costituisce l'oggetto di questo lavoro. Indicazioni valutative possono essere espresse anche tramite procedimenti sintattici, ad esempio mediante l'uso di avverbi quali *molto, poco*, ecc., oppure tramite la ripetizione sia per giustapposizione (es. *piccolo piccolo, grande grande*) sia per coordinazione (es. *ho camminato chilometri e chilometri*). Come è noto, le costruzioni valutative si comportano in maniera difforme da quanto predetto da alcuni principi e restrizioni formulati dalla teoria morfologica a proposito dell'affissazione derivazionale. Ad esempio, le costruzioni valutative non rispettano né l'Ipotesi della Base Unica, né la Regola del Blocco: infatti, gli affissi valutativi si possono di norma combinare con basi appartenenti a parti del discorso diverse, come anche alternarsi con una stessa base. Una delle caratteristiche più particolari, e al tempo stesso meno indagate, della morfologia valutativa consiste nella doppia possibilità di espressione prefissale e suffissale, sia a livello interlinguistico sia anche all'interno di una medesima lingua. Così come in italiano (es. *casina* e *minicasa*), le costruzioni valutative possono essere realizzate in diverse lingue sia con suffissi sia con prefissi (cfr. Grandi e Montermini, 2005a e b). Si tratta di una situazione abbastanza inusuale, visto che di norma una determinata categoria semantico-funzionale è espressa all'interno di una lingua o da prefissi o da suffissi. Nel lessico dell'italiano, ad esempio, suffissazione e prefissazione svolgono di norma ruoli distinti. Per quanto riguarda la flessione, la suffissazione è il solo procedimento impiegato, non ci sono infatti prefissi flessivi. Per quanto concerne invece la derivazione, si riscontrano importanti differenze tra suffissazione e prefissazione a tutti i livelli di analisi. Ad esempio, la suffissazione determina tipicamente la categoria sintattica del derivato, mentre le parole prefissate mantengono di norma inalterata la categoria della parola di base; i suffissi hanno un più stretto legame fonologico con la base di quanto non abbiano i prefissi; le categorie semantico-funzionali associate a suffissi o a prefissi tendono a essere nettamente distinte: i suffissi esprimono principalmente nomi di agente, di azione, di strumento, di qualità, di luogo, aggettivi qualificativi, di relazione, mentre i prefissi veicolano principalmente valori locativi, temporali, negazione, ripetizione, riflessività, reciprocità.

La valutazione, nella sua sostanziale convergenza di suffissazione e prefissazione, rappresenta dunque un procedimento anomalo rispetto alla più tipiche distinzioni funzionali dei procedimenti morfologici prefissali e suffissali. I prefissi e i suffissi valutativi esprimono significati simili (in alcuni casi del tutto sovrapponibili), e, cosa ancor più interessante, paiono operare restrizioni simili per quanto riguarda la selezione della basi verbali.

Nella letteratura scientifica, l'espressione della valutazione è stata studiata quasi esclusivamente in relazione alla categoria del nome, ciò trova giustificazione nel fatto che, a livello interlinguistico, la modificazione valutativa dei nomi è quella che presenta una maggiore frequenza, una maggiore varietà di forme e di possibilità espressive. In questo lavoro ci concentriamo invece sul



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

verbo, sia per indagare un campo di studio largamente inesplorato (gli unici lavori specificamente dedicati all'argomento in italiano, sono Bertinetto, 2004 e Grandi, in stampa), sia in virtù delle interessanti restrizioni (di carattere sia azionale che aspettuale) poste sulla base, meno evidenti nella morfologia nominale (che è regolata da una rete decisamente meno rigida di restrizioni — sulla selezione delle basi nominali, cfr. Grandi e Montermini, 2005b).

## 2. L'affissazione valutativa in italiano

L'italiano, al pari della quasi totalità delle lingue romanze, è lingua ricca di morfologia valutativa. La valutazione affissale può essere espressa sui nomi (*donnina, maxischermo*), sugli aggettivi (*bellino, extrapiatto*), sui verbi (*canticchiare, sovrastimare*) e, con produttività limitatissima, sugli avverbi (*malaccio*, *strabene*). Pur in un quadro di generale ricchezza (escludendo gli avverbi), si nota una forte disparità soprattutto fra nome e verbo. Tale disparità corrisponde a una tendenza generale a livello interlinguistico, secondo la quale la formazione di valutativi tramite affissi favorisce le basi nominali rispetto a quelle verbali. Il rapporto tra le possibili basi di affissi valutativi e le varie parti del discorso è stato descritto nei termini della gerarchia universale in (1) (cfr. Bauer, 1997: 540).

(1) Nome > Aggettivo, Verbo > Avverbio, Numerale, Pronome, Interiezione > Determinante

Secondo tale generalizzazione, qualora una lingua impieghi affissi valutativi, il nome (anche se non tutti i nomi ovviamente) fa sempre parte del loro dominio di applicazione. Seguono, aggettivo e verbo; poi avverbi, numerali, pronomi, interiezioni e così via in ordine decrescente di produttività. Se letta da destra a sinistra, la gerarchia può essere interpretata in termini implicazionali: se in una lingua vi sono aggettivi deaggettivali valutativi e/o verbi deverbali valutativi, allora vi sono necessariamente anche nomi denominali valutativi, ma non viceversa.

L'aspetto interessante della questione è che lo scarto tra primo e secondo livello della gerarchia è nettissimo: se nelle lingue con morfologia valutativa la possibilità di formare valutativi da nomi è scontata, la possibilità di derivare valutativi da aggettivi e soprattutto da verbi è sensibilmente più limitata. E' interessante notare, che per quanto riguarda l'italiano (ma la stessa osservazione vale anche per molte altre lingue) gli affissi valutativi verbali costituiscono in larga parte un sottoinsieme di quelli nominali. Ciò è vero sia per i suffissi (es. *–ellare / –ello*, *–ettare / –etto*, *–icchiare / –icchio*), sia per i prefissi: i prefissi verbali *intra–, iper–, ipo–, semi–, sopra–/ sovra–, sotto–, stra–, super–, sur–* si possono premettere anche a nomi. E' quindi del tutto legittimo ipotizzare che il minore impiego della valutazione con basi verbali possa dipendere, almeno in parte, dalle peculiari restrizioni imposte dai verbi. Nei paragrafi seguenti illustreremo i criteri di raccolta e analisi del corpus da noi selezionato (§ 3.) e le principali proprietà formali e semantiche di suffissi e prefissi valutativi (§ 4.). Il § 5. tratta delle restrizioni azionali e aspettuali sulla formazione dei valutativi verbali. Le conclusioni (§6.), oltre a riassumere i principali risultati del nostro lavoro, forniscono un confronto sommario degli elementi comuni e delle differenze che caratterizzano la prefissazione e la suffissazione valutativa.

## 3. La raccolta dei dati

### 3.1. Suffissi

Per quanto riguarda le forme suffissate, i dati sono stati inizialmente tratti dal DISC (Dizionario Italiano Sabatini Coletti) su CD Rom e dal già citato articolo di Bertinetto (2004), che nella versione provvisoria disponibile sul sito http://alphalinguistica.sns.it/QLL/QLL01/PMB.VerbiDeverb.pdf presenta in appendice una lista piuttosto ricca di verbi deverbali.

A partire da queste due fonti, abbiamo costituito una lista di poco meno di 200 verbi deverbali con valore (almeno parzialmente) valutativo (la selezione è stata operata essenzialmente in base a criteri semantici). Il risultato di questa collazione costituisce però un insieme fortemente eterogeneo, soprattutto per quanto concerne la frequenza d'uso e l'epoca di attestazione dei verbi. In esso convivono sia forme frequentissime come *saltellare* o *mangiucchiare*, sia altre decisamente desuete come *ammalazzarsi* o *colpeggiare*. È stato quindi necessario procedere a una scrematura (di fatto ad una revisione globale del corpus) al fine di individuare quelle forme che manifestassero qualche traccia, anche residua, di vitalità nel lessico dell'italiano. Per procedere alla selezione all'interno del corpus abbiamo utilizzato il motore di ricerca Google. Questo sistema di elicitazione dei dati ha sicuramente il pregio di consentire un accesso a più livelli del sistema della lingua. Esso consente cioè di non limitare la ricerca alla sola varietà standard, ma di prendere in esame anche varietà non standard sugli assi diafasico, diastratico e, seppur in misura leggermente minore, diamesico (le *chat-line* in particolare sono un esempio di testi scritti, ma molto prossimi al polo dell'oralità). Si tratta di un elemento importante soprattutto rispetto all'oggetto di indagine, dal momento che l'incidenza della morfologia valutativa pare aumentare mano a mano che ci si allontana dallo standard in direzione delle varietà sociolinguisticamente più basse.

Per ogni verbo valutativo presente nella lista iniziale e ogni forma di base abbiamo cercato le occorrenze di: prima persona singolare, terza persona singolare e terza persona plurale del presente indicativo; prima persona singolare, terza persona singolare e terza persona plurale dell'imperfetto indicativo; infinito; participio passato; gerundio.

Per ciascun verbo sono stati presi in esame un minimo di 10 e un massimo di 50 risultati. In alcuni casi si è reso necessario limitare la ricerca scartando le forme omonime con nomi piuttosto diffusi (es. *taglio* e *taglia* rispettivamente prima e terza persona singolare del presente indicativo di *tagliare* sono omonime rispetto ai nomi *taglio* e *taglia*) o con toponimi o cognomi.

Al termine della ricerca, sono stati eliminati per totale assenza di attestazioni o per una eccessiva penuria di esempi (meno di 10 esempi complessivamente) circa 50 verbi valutativi presenti nelle fonti consultate. La

procedura adottata ha dunque consentito di definire un corpus composto da circa 150 verbi deverbali valutativi, derivati a partire da circa 80 forme di base (cfr. per dettagli Grandi, in stampa) effettivamente attestati nell'italiano contemporaneo con una frequenza d'uso soddisfacente (elenco che, è bene precisarlo, non ha la pretesa di essere esaustivo, ma che crediamo sia sufficientemente rappresentativo della realtà).

I verbi in esame (di base e derivati) sono stati successivamente classificati in base a proprietà di natura formale, cioè in riferimento alle strutture argomentali attestate. A tale fine abbiamo utilizzato la griglia elaborata in Jezek (2003), che identifica, in base alle alternanze argomentali, le quindici classi di verbi elencate in (2):

(2) Classi di Verbi e alternanze argomentali (da Jezek, 2003)

1 V solo TR (es. *abolire*)
2 V solo INTR AV (es. *russare*)
3 V solo INTR ES (es. *cadere*)
4 V solo INTR PRON (es. *pentirsi*)
5 V INTR AV e INTR ES (es. *squillare*)
6 V INTR AV e INTR PRON (es. *approfittare*)
7 V INTR ES e INTR PRON (es. *ammuffire*)
8 V INTR AV e INTR ES e INTR PRON (es. *sedimentare*)
9 V TR e INTR AV (es. *mangiare*)
10 V TR e INTR ES (es. *affondare*)
11 V TR e INTR PRON (es. *alzare*)
12 V TR e INTR AV e INTR ES (es. *continuare*)
13 V TR e INTR AV e INTR PRON (es. *chiudere*)
14 V TR e INTR ES e INTR PRON (es. *ingiallire*)
15 V TR e INTR AV e INTR ES e INTR PRON (es. *bruciare*)

Legenda: V = verbo; TR = transitivo; INTR ES = intransitivo con ausiliare essere; INTR AV = intransitivo con ausiliare avere; INTR PRON = intransitivo pronominale.

I suffissi valutativi verbali più diffusi sono risultati essere *–ellare*, *–ettare*, *–azzare*, *–eggiare*[1], *–olare*, *–icare* e la triade *–acchiare/–icchiare/–ucchiare*.

### 3.2. Prefissi

Il corpus dei verbi valutativi prefissati è stato formato successivamente a quello dei verbi suffissati. A partire dall'elenco dei prefissi valutativi presente in Iacobini (2004), abbiamo verificato quali di essi formasse verbi valutativi in combinazione con le ottanta basi verbali individuate come compatibili con la suffissazione (cfr. § 3.1.), abbiamo poi verificato la diffusione d'uso dei prefissi valutativi anche con altre basi verbali. Per fare ciò abbiamo utilizzato due ampi corpora. Il corpus *la Repubblica* (cfr. Baroni et *al.*, 2004) che comprende circa quattrocento milioni di *tokens*, ed è costituito a partire dai testi degli articoli di tale quotidiano pubblicati nelle annate dal 1985 al 2000. E il corpus *itWAC* (cfr. Baroni e Ueyama, 2006) che comprende circa due miliardi di *tokens*[2]. A parte la numerosità delle parole comprese, i due corpora hanno il vantaggio di essere etichettati per quanto riguarda le parti del discorso. Tale informazione è particolarmente utile per lo studio della prefissazione, in quanto la selezione dei *tokens* basata sulla sola stringa iniziale non permetterebbe di individuare i soli prefissati verbali, e richiederebbe quindi un dispendioso lavoro manuale.

I verbi valutativi prefissati individuati sono poi stati classificati in base alle alternanze argomentali elencate in (2) descritte nel paragrafo precedente.

I prefissi valutativi verbali più usati sono risultati i seguenti (disposti in ordine decrescente di uso): *stra–, iper–, sopra–/sovra–, super–, semi–, sur–, sotto–, ipo–, intra–*. Dall'analisi del corpus si può notare una sostanziale convergenza fra il numero di basi con cui si combina un determinato prefisso e la frequenza delle parole in cui è presente: i verbi valutativi di più alta frequenza sono in prevalenza formati con i prefissi che si combinano con un numero maggiore di basi.

## 4. Le proprietà degli affissi valutativi verbali

Diamo, in questa sezione, un quadro necessariamente essenziale delle principali proprietà formali e semantiche di suffissi e prefissi valutativi, prima di affrontare, più dettagliatamente, il tema delle restrizioni sulla formazione dei valutativi verbali.

### 4.1. Suffissi

Dal punto di vista formale, i suffissi valutativi verbali possono cambiare il quadro di sottocategorizzazione della base: questo accade con un buona frequenza (in un caso su tre circa) e senza che vi sia una direzione veramente prevalente nel mutamento. La tendenza più affermata è quella di privilegiare, nella formazione di verbi valutativi, la struttura argomentale che prevede l'alternanza tra uso transitivo e uso intransitivo con ausiliare avere. Le altre strutture argomentali (soprattutto rispetto alle costruzioni intransitive) sono nettamente sottorappresentate, ma questa caratteristica non può essere considerata come effetto dell'applicazione dei suffissi, dal momento che si ritrova, con gli stessi rapporti percentuali, anche nelle basi. Quindi, si tratta verosimilmente di un problema di restrizioni sulla base, più che di condizioni sull'uscita, come vedremo meglio in seguito.

I suffissi valutativi verbali interagiscono scarsamente con i suffissi derivazionali, in entrambe le direzioni possibili. Da un lato, infatti, nel corpus raccolto nessun verbo derivato è base di un processo di valutazione (non esistono, cioè, verbi valutativi formati a partire da verbi denominali o deaggettivali derivati mediante i suffissi –

[1] Va sottolineato come il suffisso *–eggiare* ponga un problema non irrilevante, visto che esso forma regolarmente anche verbi denominali e deaggettivali privi di significato valutativo (es. *amareggiare, ondeggiare, schiaffeggiare*; il Gradit (De Mauro, 1999) elenca circa 700 verbi terminanti con *-eggiare*). Questa situazione, che non ha riscontro negli altri suffissi valutativi, ha reso necessario la selezione dei verbi in base a un criterio eminentemente semantico e non solo formale.

[2] Ringraziamo Marco Baroni per averci messo a disposizione i due corpora e per l'insostituibile (e prontissimo) aiuto nella consultazione.

*izzare* e *–ificare*[3]; l'unica parziale eccezione a questa generalizzazione è data da alcuni verbi per i quali si può ricostruire una derivazione per conversione da nomi: *beffa* > *beffare* > *(s)beffeggiare*, ma si può supporre che l'assenza di un suffisso derivazionale di fatto renda più opaca questa relazione nella competenza di un parlante nativo). Dall'altro lato, i verbi valutativi paiono poco inclini a costituire essi stessi base per processi di derivazione e composizione (es. *mangiare* > *mangiabile, mangiatore, mangiacarte, mangiata*, ma *mangiucchiare* > *?mangiucchiabile, ?mangiucchiatore, ?mangiucchiacarte, ?mangiucchiata*).

I suffissi valutativi verbali violano piuttosto frequentemente la 'Regola del Blocco': più suffissi sinonimi e rivali possono unirsi alla stessa base. Si consideri, emblematicamente, il caso di *bere* > *bevacchiare, bevazzare, bevicchiare, bevucchiare*.

Infine, essi sono una classe diacronicamente instabile e predisposta a mutamenti conservativi: i suffissi valutativi verbali più produttivi del latino hanno una limitatissima diffusione in italiano; i suffissi valutativi verbali più diffusi in italiano non erano attestati in latino (o se attestati non avevano valore valutativo). Lo stesso vale per i suffissi valutativi nominali.

Per quanto concerne la semantica, il quadro è sensibilmente intricato, perché un'analisi del significato dei verbi valutativi è molto complessa e presenta ampi margini di arbitrarietà. In effetti, si possono individuare alcune classi semantiche di riferimento, a patto però di rinunciare all'ambizione di collocare ciascun verbo valutativo in una sola di esse: ciascun verbo pare avere, nella migliore delle ipotesi, due o anche più accezioni differenti, legate a variabili di tipo essenzialmente pragmatico. Districandosi nel groviglio dei significati che i principali dizionari della lingua italiana riportano a proposito dei circa 150 verbi valutativi analizzati, paiono emergere quattro classi ricorrenti:

**Superficialità**: l'azione viene svolta dal soggetto (agente) con superficialità (es. *studiacchiare, insegnucchiare…*).

**Attenuazione**: l'azione viene svolta con intensità ridotta ed i suoi (eventuali) effetti risultano dunque attenuati (es. *vivacchiare, ridacchiare, canticchiare…*).

**Iterazione (o reiterazione)**: l'azione viene svolta ripetutamente, a brevi intervalli o in modo continuativo (es. *svolazzare*, *saltellare…*).

**Rapidità**: l'azione viene svolta in modo piuttosto rapido (es. *becchettare*).

Trasversale rispetto a queste accezioni pare essere il valore **abituale**, che si accompagna sovente a ciascuna di esse.

Tra i quattro valori di riferimento appena elencati non vi è alcuna incompatibilità, anche perché i confini tra le quattro classi sono tutt'altro che nitidamente tracciati. Quindi, tutte le loro combinazioni teoricamente possibili sono anche concretamente attestate (es. **superficialità** e **attenuazione**: un'azione viene svolta dal soggetto agente con superficialità ed i suoi eventuali effetti risultano dunque attenuati, es. *mi sono alzata per leggicchiare qualche notizia ma, a quanto vedo, meglio ritornare a letto!*). Sono possibili combinazioni multiple (ad es. attenuazione, iterazione, rapidità, es. *c'è un passerotto adesso sul muretto del terrazzo, che becchetta qualche briciola*). Non è del tutto inconcepibile neppure una presenza simultanea di tutti i quattro valori semantici, a designare una azione svolta ripetutamente dal soggetto, con rapidità e, al contempo, superficialità e i cui effetti risultino, conseguentemente, attenuati.

Occorre poi ribadire come a queste letture semantiche, già di per sé complesse, possa aggiungersi anche la sfumatura di abitualità appena menzionata, che può acquistare maggior vigore o venire invece ridimensionata anche in base al contesto di occorrenza.

## 4.2. Prefissi

I prefissi valutativi possono modificare la parola di base secondo due polarità: una positiva tendente verso l'accrescimento, e l'altra tendente verso la diminuzione. Il limite del polo positivo è costituito dal grado superlativo, che può sconfinare nell'eccesso, mentre il limite della diminuzione (passando per il grado zero) è costituito dalla negazione.

Sebbene i valutativi non modifichino in modo sostanziale l'aspetto denotativo del significato della base, le relazioni fra prefissi e basi hanno un certo livello di complessità. Ciò riguarda sia la semantica dei prefissi sia quella delle basi.

Fra i prefissi nominali e aggettivali, alcuni fanno riferimento solo a valori quantitativi (es. *maxi–*), altri solo a valori qualitativi (es. *extra–*), altri ancora, pur potendosi riferire a entrambi i tipi di valori, svolgono primariamente una funzione piuttosto che l'altra (es. *super–* primariamente qualitativo, *mega–* primariamente quantitativo). Le caratteristiche semantiche della basi determinano quali tratti possano essere modificati dal prefisso: ad esempio, se la base denota un oggetto concreto, allora il prefisso modifica le dimensioni del referente, se invece denota una proprietà allora il prefisso modifica l'intensità della proprietà, se la base verbalizza un evento, allora il prefisso ne può modificare l'intensità, la qualità o la durata (in alcuni casi anche l'esperiente, es. *una manovra che iperestende l'articolazione*).

In italiano, gli aggettivi sono la parte del discorso con cui si combina la maggiore varietà di prefissi. I nomi sono la parte del discorso in cui è più chiara la distinzione tra modificazione quantitativa e qualitativa. Nel caso dei verbi, questa distinzione non è sempre possibile o pertinente; anche i gradi dell'intensificazione sono meno chiaramente distinguibili rispetto a quanto accade con basi nominali o aggettivali.

I prefissi valutativi che si premettono produttivamente a verbi (*intra–, iper–, semi–, sopra–/ sovra–, sotto–, stra–, super–, sur–*) costituiscono un sottoinsieme di quelli che si premettono a basi nominali e aggettivali. Il significato della gran parte dei valutativi verbali è dovuto a una reinterpretazione dell'originale valore locativo, che identifica la posizione superiore con l'intensificazione e quella inferiore con la diminuzione. A eccezione di *semi–*

[3] Il suffisso *–eggiare*, che può formare verbi denominali o deaggettivali (es. *albeggiare* o *rosseggiare*), merita un discorso a parte, dal momento che può avere esso stesso valore valutativo.

e *stra–*, i prefissi valutativi possono essere impiegati anche con significato locativo. Nessun prefisso valutativo produttivo si premette esclusivamente a verbi.

I verbi prefissati con valutativi sono normalmente di uso meno frequente dei rispettivi aggettivi participiali e nomi deverbali, e molti nomi deverbali e aggettivi participiali sono usati senza che il verbo prefissato corrispondente sia sempre attestato o plausibile. E' quindi legittimo ipotizzare che alcuni verbi prefissati abbiano origine da un processo di retroformazione. Nel complesso, si può comunque affermare che la prefissazione valutativa verbale è un processo disponibile e produttivo con una certa diffusione nell'uso. All'interno dei prefissi, i valutativi sono la categoria semantico-funzionale che ha avuto il più forte ricambio e il più ricco apporto di nuovi elementi nel corso della storia della lingua italiana (cfr. Dubois e Guilbert, 1961 per analoghe considerazioni riguardanti la lingua francese). La seconda metà del Novecento segna un punto importante per la diffusione nella lingua comune di nuovi affissati valutativi, che devono la loro fortuna al loro impiego nella lingua dei mass media e alla volgarizzazione di alcune terminologie tecnico-specialistiche[4].

I prefissi che esprimono valutazione negativa sono meno numerosi rispetto a quelli del polo positivo, e anche le formazioni risultanti sono di numero minore. Il prefisso più usato è *sotto–* (*sottoesporre, sottopagare, sottostimare, sottovalutare*); *ipo–* ha un impiego limitato e confinato alle terminologie tecnico–specialistiche (*iponutrirsi*); *intra–* si premette a verbi di percezione (*intraudire, intravedere*) per indicare che l'azione espressa dal verbo non si compie interamente, e quindi per significare percezione poco chiara, incerta. La possibilità di premettere *semi_* a verbi è controversa. I pochi verbi come *semibruciare*, *semiconvincere, seminascondere, semipiegare* possono infatti essere plausibilmente considerati retroformazioni a partire dalle forme prefissate dei rispettivi aggettivi participiali; ciò in ragione sia della maggiore frequenza d'uso di questi ultimi, sia delle diverse caratteristiche azionali della basi di *semi–* rispetto a quelle che si combinano con gli altri prefissi valutativi: nel caso di aggettivi participiali (*semidistrutto, semiprecluso, semiraffinato*), *semi–* indica il non completo raggiungimento dello stato di cose (di tipo telico) indicato dalla base.

Il prefisso del polo positivo impiegato in un maggior numero di formazioni è *stra–*, che solo in un ristretto numero di derivati apporta una valutazione positiva (*stragodere, stravincere*), nella maggioranza dei casi esprime invece il valore di eccesso, superamento di un limite (*strabere, stracostare, strafare, straguadagnare, stralavorare, stramaledire, stramangiare, strapagare, strapiacere, strapuzzare, strasbattere, stravedere*).

Il prefisso *iper–* è usato con l'idea di eccesso in terminologie tecnico-specialistiche (*iperalimentare, iperestendere, ipernutrire, iperossigenare, ipersostentare*, *ipervalutare*), ma è usato anche con funzione enfatica in numerose formazioni di uso corrente per lo più di bassa frequenza (*iperammortizzare, iperclericalizzare, ipercriticare, ipereccitare, ipergerarchizzare, iperproteggere, iperintellettualizzare, ipernutrire, iperparlare, iperprescrivere, iperprodurre, iperpsichiatrizzare, iperresponsabilizzare, iperriscaldare, ipersemplificare, ipersensibilizzare, iperspecializzarsi*). *Sopra_* (con la variante *sovra–*) può indicare quantità maggiore, ma di norma indica l'idea di eccesso, superamento di un limite (*sopravvalutare, sovrabbondare, sovraccaricare, sovraesporre, sovrastimare, sovreccitare*).

*Super_* è presente in un ristretto numero di formazioni per indicare intensificazione, e solo sporadicamente può indicare eccesso (*superblindare, supercaratterizzare, superlavorare, superpagare*). *Sur_* indica intensificazione, di norma associata a grado eccessivo, premesso a pochi verbi (*surgelare, surriscaldare, survoltare*) per lo più di origine francese.

I prefissi valutativi di norma non modificano la struttura argomentale né le caratteristiche azionali della base; possono alternarsi sinonimicamente con una stessa base (*stracostare, supercostare*); occupano una posizione esterna rispetto agli altri prefissi (fra i non numerosi casi di basi verbali prefissate: *iperriscaldare, surriscaldare*)[5].

La Tabella 1 riproduce schematicamente le caratteristiche semantiche dei prefissi valutativi qui descritte seconde le due polarità Small/Big, Bad/Good.

| | Small | Big | Bad | Good |
|---|---|---|---|---|
| ***intra_*** | X | | X | |
| ***iper_*** | | X | X | |
| ***ipo_*** | X | | X | |
| ***semi_*** | X | | X | |
| ***sopra_*** | | X | X | |
| ***sotto_*** | X | | X | |
| ***stra_*** | | X | X | X |
| ***super_*** | | X | | X |
| ***sur_*** | | X | X | |

Tabella 1: Caratteristiche semantiche dei prefissi valutativi.

Si può osservare che mentre vi è una regolare corrispondenza fra l'indicazione della polarità SMALL e quella BAD, i prefissi che esprimono il valore BIG tendono in prevalenza a esprimere il valore BAD (e non l'atteso GOOD).

Nel caso della prefissazione verbale, l'idea di eccesso dovuta al superamento di un limite non sembra essere un'interpretazione secondaria rispetto all'intensificazione

[4] Sui prefissi valutativi dell'italiano, cfr. Rainer (1983: 52-55), Iacobini (2004: 147-153) e la bibliografia ivi menzionata. Per quanto riguarda le altre lingue romanze, nel non ampio numero di lavori, si veda Martín García (1988), dedicato allo spagnolo, ma con riferimenti di carattere generale. Per il francese, oltre al già citato Dubois e Guilbert (1961), vi sono diversi lavori di taglio prevalentemente descrittivo, tra cui Peytard (1975: 597-758) e Widdig (1982).

[5] Tutti gli esempi e le valutazioni quantitative provengono dal corpus da noi raccolto (cfr. § 3.2.).

positiva, quanto piuttosto l'opzione di default per la maggioranza dei prefissi e dei verbi prefissati. Alla luce di questi fatti vanno modificate le affermazioni di Grandi e Montermini (2005 a e b) e secondo cui il significato BAD può essere espresso solo da suffissi (e non da prefissi).

## 5. Restrizioni sulla formazione di valutativi verbali

### 5.1. Suffissi[6]

In relazione alle evidenti coincidenze tra suffissi e prefissi valutativi nominali e verbali e alle numerose analogie che emergono da una disamina comparata delle loro proprietà formali, la forte discrepanza nella frequenza d'uso degli affissi valutativi con basi nominali o verbali appare ancora più sorprendente.

Come si è accennato, le ragioni di questa netta difformità vanno a nostro avviso cercate nel sistema di restrizioni che regola l'applicazione degli affissi. Di fatto, gli affissi valutativi verbali paiono sottostare ad una rete di restrizioni ben più rigorose e limitanti di quelle che invece regolano l'applicazione degli affissi valutativi nominali.

Per quanto riguarda i suffissi, limitiamo per il momento la nostra indagine alla classe maggiormente interessata da processi di valutazione verbale: la classe dei verbi con alternanza tra uso transitivo e uso intransitivo con ausiliare avere (nella quale si colloca circa la metà delle basi analizzate in questa sede).

Dal punto di vista azionale, si è soliti affermare (cfr. Jezek, 2003) che in questa classe confluiscono i verbi cosiddetti di attività. In realtà è opportuno distinguere tra le due costruzioni argomentali. Se il verbo è usato transitivamente, esso indica di norma una attività che provoca la comparsa, la scomparsa o la modificazione dell'oggetto. Tali verbi possono assumere una debole caratterizzazione, determinata dalla natura dell'eventuale oggetto del verbo (in una frase come *Marco ha cantato una canzone* è la presenza dell'oggetto a rendere telico l'evento descritto). Nell'uso intransitivo (che, è bene ricordarlo, è prevalente nel dominio dei suffissi valutativi verbali), invece, il verbo descrive in genere un'attività abituale e ripetuta (es. *Marco canta*) o una predisposizione da parte del soggetto a compiere una determinata azione (*Marco canta bene*).

In questo caso la componente telica è assente: può essere presente solo se viene specificato, mediante un avverbiale di tempo, il termine dell'azione (*Marco ha cantato fino a sera*). Anche i verbi solo transitivi indicano di norma processi atelici (es. *scherzare*).

Vediamo dunque se anche le altre classi di verbi confermano questa osservazione.

Nel dominio di applicazione dei suffissi valutativi verbali, la presenza dei verbi solo transitivi è limitatissima (6 nel nostro corpus). Anche questa situazione ha una giustificazione in termini di azione: i verbi solo transitivi esprimono nella maggior parte dei casi eventi stativi (es. *sapere, conoscere*) o eventi inerentemente telici, in quanto prevedono il pieno compimento di un'azione o il raggiungimento di una meta (es. *abolire, costruire*). Tra le basi maggiormente selezionate dai suffissi valutativi verbali sono ampiamente sottorappresentate anche le due classi che corrispondono rispettivamente ai verbi intransitivi con ausiliare essere e ai verbi intransitivi pronominali.

Queste due configurazioni argomentali sono poi scarsamente selezionate anche se si trovano in alternanza con altre strutture argomentali, soprattutto con verbi transitivi (quindi nell'uso inaccusativo). Anche in questo caso il piano semantico-azionale offre una spiegazione che conferma l'osservazione precedente: entrambe le classi in effetti contengono soprattutto verbi con una caratterizzazione telica e puntuale inerente (es. *cadere, sfracellarsi*), che indicano transizioni o cambiamenti di stato e che pongono l'accento sul punto terminale dell'evento.

| Caratteristiche azionali | Suffissi valutativi | Esempio |
|---|---|---|
| Verbi durativi | Sì | *dormire* > *dormicchiare* |
| Verbi puntuali[7] | No | *esplodere* |
| Verbi dinamici | Sì | *correre* > *corricchiare* |
| Verbi stativi | No | *credere* |
| Verbi atelici | Sì | *cantare* > *canticchiare* |
| Verbi telici | No | *morire* |

Tabella 2

Le sei classi azionali appena elencate hanno confini spesso sfumati. Ciò dipende dal fatto che, come si è detto in precedenza, il contesto sintattico di occorrenza concorre a definire la caratterizzazione azionale di un verbo; dunque, mutamenti nel primo possono innescare variazioni anche considerevoli nella seconda.

Il sistema di restrizioni appena individuato riduce considerevolmente il dominio di applicazione dei suffissi valutativi verbali e dà ragione della netta prevalenza di due classi di verbi sulle altre: quella dei verbi solo transitivi e quella dei verbi ad alternanza tra uso transitivo e uso inergativo. I suffissi valutativi verbali mostrano una netta propensione per l'inergatività e una sostanziale avversione per l'inaccusatività; per quanto riguarda il piano semantico, questa inclinazione verso l'inergatività si traduce nella chiara preferenza accordata a verbi dalla connotazione atelica, durativa e non puntuale.

La correlazione tra le tre classi azionali appena individuate ed i suffissi valutativi verbali di fatto circoscrive sensibilmente il dominio di applicazione di questi ultimi e, in questo senso, può concorrere a spiegare la loro limitata diffusione. Ma la questione è più complessa ed articolata, in quanto l'indice di occorrenza

[6] I dati presentati in questo paragrafo e le considerazioni svolte a riguardo sono tratte da Grandi (in stampa), cui si rinvia per eventuali approfondimenti.

[7] Nella terminologia adottata da Bertinetto (1986) l'etichetta 'puntuali' si applica in realtà solo ad una sottoclasse di verbi non durativi, quelli non durativi non trasformativi. In questa sede, invece, le etichette 'non durativo' e 'puntuale' vanno intese come co-estensive.

dei suffissi in esame rimane mediamente basso, o almeno più basso del previsto, anche rispetto ai verbi che si collocano in queste tre classi. Il grado di accettabilità di un verbo valutativo sembra infatti poter mutare, anche sensibilmente, con il variare dei contesti sintattici di occorrenza, a seguito della commutazione tra diversi tempi verbali. In altri termini, la presenza di un suffisso valutativo pare pienamente accettabile in alcuni usi temporali del verbo e decisamente meno tollerata in altri.

Per tentare di capire le ragioni di questa disomogeneità distribuzionale, abbiamo operato una ulteriore indagine su Google, cercando, per alcuni dei verbi del corpus, le occorrenze della terza persona plurale di presente indicativo (anche nella forma continua), passato remoto, imperfetto (anche nella forma continua) e passato prossimo. I dati hanno rivelato un'evidente idiosincrasia di alcuni tempi verbali nei confronti dei suffissi valutativi.

Concentrandoci sui tempi con una più marcata caratterizzazione aspettuale (cioè il passato remoto ed il passato prossimo da una parte, e l'imperfetto dall'altra), la predilezione dei verbi valutativi per i tempi più prossimi all'aspetto imperfettivo pare configurarsi come una tendenza piuttosto netta. Mentre infatti la differenza di occorrenza tra forme dell'imperfetto e del passato prossimo nei verbi di base è quasi sempre irrilevante (la media è una forma di passato prossimo ogni 1,5 forme di imperfetto), nei verbi derivati mediante suffisso valutativo la preponderanza dell'imperfetto assume contorni più nitidi: la media è di una forma di passato prossimo ogni 16,4 forme di imperfetto. Insomma, l'imperfetto, oltre alle forme progressive del presente e del passato, pare essere 'l'habitat' più propizio per l'uso dei verbi valutativi. In termini più generali, emerge dunque una netta predilezione da parte di questi ultimi nei confronti dei tempi verbali con una più marcata caratterizzazione imperfettiva.

In base a quanto osservato in precedenza, questa generalizzazione non dovrebbe coglierci del tutto impreparati. In effetti, pare del tutto naturale che l'indice di accettabilità dei verbi valutativi sia nettamente maggiore con le forme che si è soliti associare all'aspetto imperfettivo di quanto non lo sia con le forme che, invece, si caratterizzano per una prossimità all'aspetto perfettivo dal momento che, come si è visto sopra, nella semantica dei verbi valutativi sono presenti valori piuttosto prossimi a quelli di alcune sotto classi dell'aspetto imperfettivo (soprattutto il valore (re)iterativo e con quello abituale, che, si è detto, si accompagna sovente alle letture semantiche elencate nel paragrafo 4.1). Questa prossimità semantica rende pertanto del tutto plausibile e pienamente comprensibile una sostanziale predisposizione dei suffissi valutativi verbali nei confronti dell'aspetto imperfettivo.

Dunque, in conclusione, mentre l'azione contribuisce in modo determinante a circoscrivere il dominio di applicazione dei suffissi valutativi verbali a tre sole classi di verbi (riducendo quindi sensibilmente già in partenza il novero dei verbi potenzialmente candidati ad assumere un suffisso valutativo), l'aspetto gioca con ogni probabilità un ruolo non trascurabile nella contrazione delle occorrenze dei verbi valutativi anche all'interno delle suddette classi semantico-azionali.

### 5.2. Prefissi

Le restrizioni di tipo azionale descritte nel paragrafo precedente trovano sostanziale conferma nel comportamento dei prefissi valutativi verbali. Il contesto ottimale della prefissazione valutativa è quello dei verbi durativi non telici, rappresentato preferibilmente dai verbi con alternanza tra uso transitivo e uso intransitivo con ausiliare avere (es. *intravedere, sottovalutare, sovrastimare, stragiocare, straguadagnare*). I prefissi valutativi si possono premettere anche a verbi stativi (es. *sovrabbondare*), e solo raramente a verbi risultativi (*iperridurre, sovrasfruttare*).

La condizione più importante che determina la possibilità della prefissazione valutativa è il tratto durativo: il prefisso, infatti, può influire sulle fasi di sviluppo del processo oppure, più raramente, sullo stato, non è invece possibile impiegare prefissi valutativi con verbi che esprimono eventi puntuali, che si producono cioè senza lo svolgimento di un processo. Per quanto riguarda l'aspetto, non abbiamo riscontrato una maggiore frequenza d'uso per le forme verbali imperfettive. Una signficativa differenza rispetto ai verbi di base si nota piuttosto nei modi non finiti del verbo: c'è una certa preferenza per i verbi prefissati a essere usati nelle forme dell'infinito, del participio passato e del gerundio.

## 6. Conclusioni

L'analisi dei dati qui presentata (frutto di un progetto di ricerca più ampio basato essenzialmente sull'analisi di corpora) ci ha permesso di individuare gli affissi valutativi realmente diffusi in sincronia, e di analizzare comparativamente la distribuzione di prefissi e suffissi verbali. Come si è detto nell'introduzione a questo lavoro, la valutazione è probabilmente l'unica categoria semantico-funzionale che, anche in un'ampia prospettiva interlinguistica, preveda la possibilità di essere espressa sia da prefissi che da suffissi all'interno della stessa lingua (cfr. Grandi e Montermini, 2005a e b). In letteratura sono state sollevate obiezioni circa l'opportunità di collocare prefissi e suffissi valutativi nella medesima classe. I dati presentati e discussi in questa sede paiono invece suffragare questa ipotesi. Come si è visto, prefissi e suffissi valutativi esprimono in genere significati affini, in alcuni casi addirittura pienamente sovrapponibili. E, aspetto assai più interessante, essi operano restrizioni molto simili sulle basi verbali (le principali differenze paiono in effetti imputabili a fattori di ordine pragmatico). In entrambi i casi, infatti, la possibilità di affissazione valutativa verbale sembra dipendere principalmente dalle caratteristiche azionali della base: perché un verbo possa essere modificato con valutativi deve rappresentare un evento durativo. L'affisso modifica infatti la realizzazione del processo, o, più raramente lo stato. Gli affissi valutativi si uniscono di norma a verbi caratterizzati dai tratti [+durativo] [+dinamico ] [_telico], cioè a verbi continuativi di tipo inergativo (*canticchiare, corricchiare, sovrastimare, sottovalutare*), marginalmente a verbi risultativi o stativi. Non è possibile usare valutativi con verbi con tratto [_durativo].

Inoltre, tanto suffissi, quanto prefissi violano la Regola del Blocco, alternandosi sinonimicamente con una stessa base (*stracostare / supercostare*; *sbevicchiare /*

*sbevazzare*), occupano una posizione esterna rispetto agli altri affissi, e non cambiano la categoria sintattica della base, rispettando la nota neutralità categoriale, cioè la proprietà che maggiormente contraddistingue la morfologia valutativa da quella derivazionale. La possibilità degli affissi valutativi di potersi applicare sia a nomi sia a verbi avendo come riferimento tratti tipici dell'una o dell'altra categoria, è un ulteriore indizio a favore dell'importanza delle restrizioni di tipo semantico rispetto a quelle di tipo sintattico-categoriale nella compatibilità fra basi lessicali e affissi (cfr. Plag, 2004).

Le differenze tra prefissi e suffissi, come si è accennato, sembrano ascrivibili principalmente a fattori di ordine semantico e, soprattutto, pragmatico. I prefissi hanno un indice di frequenza nettamente inferiore a quello dei suffissi: meno dei due terzi delle basi verbali suffissate (tra quelle prese in esame) sono anche prefissate e molti dei verbi prefissati hanno un indice di occorrenza assai ridotto se comparato a quello dei corrispettivi suffissati. Inoltre, rispetto ai suffissi, i prefissi valutativi tendono a esprimere meno la soggettività del parlante, essi non sono di norma usati al fine di attenuare la forza illocutiva del discorso, e tendono piuttosto a esprimere tratti connotativi propri della base. Vi sono alcuni casi in cui il verbo prefissato prescinde dall'espressione della soggettività e tende verso la lessicalizzazione (*intravedere, iperossigenare, sottoesporre, sottovalutare, surgelare*). Infine, la lettura semantica dei prefissi pare integrarsi meglio di quanto non faccia quella dei suffissi nel quadro della valutazione descrittiva e della valutazione qualitativa definito dalle polarità SMALL vs. BIG e GOOD vs. BAD cui si è fatto cenno nell'introduzione. I suffissi spesso si discostano da questo schema per esprimere nozioni più para-azionali e, seppur in casi limitati, para-aspettuali, che tipicamente valutative. La ricca possibilità di connotazione soggettiva li rende uno strumento più disponibile all'espressione delle intenzioni comunicative e ai processi di sintonia e cooperazione discorsiva rispetto ai prefissi.

In conclusione, i dati presentati in questa sede avvalorano, a nostro avviso, l'idea che suffissi e prefissi valutativi, sia nominali che verbali (spesso legati da evidente parentela etimologica) debbano essere trattati come espressione della medesima categoria semantico-funzionale e che le analogie riscontrate, soprattutto relativamente alla rete di restrizioni che ne regola l'applicazione, abbiano un peso maggiore se rapportate alle divergenze menzionate sopra, che, invece, trovano una spiegazione convincente nel quadro delle condizioni di impiego pragmatico degli affissi in questione.

## 7. Riferimenti


Baroni, M., Bernardini, S., Comastri, F., Piccioni, L., Volpi, A., Aston, G. e Mazzoleni, M. (2004). Introducing the la Repubblica corpus: A large, annotated, TEI(XML)-compliant corpus of newspaper Italian. *Proceedings of LREC 2004*. Lisbona: ELDA, pp. 1771-1774.

Baroni, M. e Ueyama, M. (2006). Building general- and special-purpose corpora by Web crawling. *Proceedings of the 13th NIJL International Symposium, Language Corpora: Their Compilation and Application*, pp. 31-40.

Bauer, L. (1997). Evaluative morphology: in search of universals. *Studies in Language*, 21, 3, pp. 533-575.

Bertinetto, P.M. (2004). Verbi deverbali. In M. Grossmann e F. Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*. Tübingen: Niemeyer, pp. 465-472.

DISC: Sabatini, F. e Coletti, V. (a cura di) (1999[2]). *DISC-Dizionario italiano Sabatini Coletti*. Firenze: Giunti.

GRADIT: De Mauro, T. (1999). *Grande dizionario italiano dell'uso*. Torino: Utet.

Grandi, N. (2002). *Morfologie in contatto*. Milano: Franco Angeli.

Grandi, N. e Montermini, F. (2005a). Prefix-Suffix Neutrality in Evaluative Morphology. In G. Booij, E. Guevara, A. Ralli, S. Scalise, S.C. Sgroi (a cura di), *Proceedings of the 4th Mediterranean Meeting of Morphology. Morphology and Language Typology.* http://morbo.lingue.unibo.it/mmm/proc-mmm4.php

Grandi, N.e Montermini, F. (2005b). Valutativi suffissali e valutativi prefissali: un'unica categoria?. In M. Grossmann e A.M. Thornton (a cura di), *La formazione delle parole*, *Atti del XXXVII Congresso Internazionale di Studi della SLI*. Roma: Bulzoni, pp. 271-287.

Grandi, N. (in stampa). I verbi valutativi in italiano tra azione e aspetto. *Studi di grammatica italiana.*

Guilbert, L. e Dubois, J. (1961). Formation du système préfixal intensif en français moderne et contemporain. *Le Française Moderne,* 29, pp. 87-111.

Iacobini, C. (2004). Prefissazione. In M. Grossmann e F. Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*. Tübingen: Niemeyer, pp. 97-163.

Jezek, E. (2003). *Classi di verbi tra semantica e sintassi*. Pisa: Edizioni ETS.

Martín García, J. (1998). Los prefijos intensivos del español: caracterización morfo-semántica. *Estudios de Linguistica,* 12, pp. 103-116.

Peytard, J. (1975). *Recherches sur la préfixation en francais contemporain*. Paris: Champion.

Plag, I. (2004) Syntactic category information and the semantics of derivational morphological rules, *Folia Linguistica*, 38, pp. 3-4, 193-225.

Rainer, F. (1983). *Intensivierung im Italienichen*. Salzburg: Institut für Romanistik der Universität Salzburg.

Widdig, W. (1982). *Archi-, ultra-, maxi- und andere Steigerungspräfixe im heutigen Französich*. Ginevra: Librairie Droz.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol II, pp. 491-496

# Modificatori dell'aggettivo

**Pura Guil**

Universidad Complutense de Madrid

**Abstract**

Verranno qui presi in esame, in ottica contrastiva italiano-spagnolo, diversi elementi che possono fungere da modificatori dell'aggettivo e che sembrano essere più numerosi e variegati di quelli che abitualmente vengono segnalati, con lo scopo di far luce sulle restrizioni di cooccorrenza osservate.

## 1. Introduzione

La struttura del sintagma aggettivale (SA) viene di solito descritta, sia in italiano che in spagnolo, come ha fatto, ad es., Lonzi (1991: 343): [$_{SA}$ [SAvv] A [SP / F]]; vale a dire, la testa aggettivale può essere preceduta da un sintagma avverbiale (SAvv) che ne funge da modificatore, ed eventualmente seguita da un complemento, costituito da un sintagma preposizionale (SP) oppure da una frase introdotta da preposizione (F)[1].

Gli avverbi (Avv) che fungono da specificatori di aggettivi (A) (e di Avv), secondo Lonzi (1991: 345-346), sono "avverbi di grado (come *leggermente*) e di quantità (come *poco*), nonché una sottoclasse degli avverbi di maniera, i risultativi (...), che possono assumere valore di grado, come *mortalmente, gravemente, perfettamente*, usati analogamente ai primi" e anche "focalizzatori come *solo, anche, perfino*, e avverbi in *-mente* o lessicali (...) rafforzativi e restrittivi (...) [ad es. *proprio, ben, meramente, esclusivamente*]". Inoltre l'autrice indica che "tutti precedono la testa (…) aggettivale". Similmente, anche se varia la nomenclatura, Salvi e Vanelli (2004: 170-171) elencano, come possibili modificatori, davanti ad un A, avverbi di quantità (*molto, tanto, estremamente, discretamente*), di grado (*più* e *meno*) e avverbi focalizzatori (*proprio, solo, anche, così*).

Invece Bosque (1999) offre un ventaglio di possibili modificatori dell'A in spagnolo. A partire dal suo lavoro, intendo qui esaminare i modificatori sintattici dell'A, in ottica contrastiva italiano-spagnolo, sulla base dei dati offerti per entrambe le lingue dal *corpus* C-ORAL- ROM (Cresti e Moneglia, 2005), dato che, secondo quanto sottolineano i loro autori, è integrato da *corpora* comparabili, in base alla tipologia dei testi e alle loro dimensioni relative[2].

## 2. Modificatori dell'aggettivo

I modificatori dell'A vengono generalmente interpretati come "quantificatori"[3], ossia come elementi che stabiliscono la misura o la portata in cui si attribuisce la proprietà denotata dall'A. È chiaro, quindi, che tali modificatori saranno solo ammessi dagli A che siano graduabili. Nei prossimi paragrafi presenterò un elenco degli elementi che adempiono una tale funzione, fondamentalmente basato sui dati trovati nel C-ORAL-ROM.

### 2.1. Avverbi di grado

I modificatori più comuni e caratteristici sono gli Avv di grado (di "quantità", secondo Lonzi, 1991). Precedono sempre l'A e costituiscono le occorrenze più numerose nel *corpus* in entrambe le lingue:

(1) a. queste persone / a quanto ho capito / però / erano **abbastanza** giovani // [ifamcv01]

b. sì // anche lei non è che fosse **tanto** <tranquilla / eh / come nervi / infatti> [ifamcv04]

c. / la sporta è **troppo** grossa // [ifamcv06]

(2) a. / algo **muy** gordo tendría que pasar / [efammn04]

b. / ya estoy **un poco** harta de quedar con él / [efamcv01]

c. era **un pelín** celosa / **un pelín** posesiva / [efammn04]

Avverbi come *molto, assai, troppo, un po', un tantino*[4] oppure *muy, algo, demasiado*, servono a misurare l'estensione in cui la proprietà in questione supera un certo valore *standard*, condizionato da una classe di confronto, esplicita o implicita. Il fatto che tutti denotino che la proprietà si dà in un certo grado che è sempre al di sopra dello *standard*, anche se ognuno aggiunge sfumature significative diverse, fa sì che non possano venir combinati tra di loro, allo scopo di evitare ridondanze e/o contraddizioni: (**molto*) *abbastanza giovani*; (**demasiado*) *muy gordo*.

Per l'espressione della mancanza assoluta della proprietà, abbiamo, in contesti negativi, *nada* e *per niente* (*nient'affatto*) che, logicamente, non sono compatibili con altri quantificatori:

(3) / pero esto tampoco es **nada** difícil / [etelef10]

---

[1] Ciononostante, per una possibile analisi degli aggettivi graduati in termini di 'struttura di frase complessa', in cui l'espressione di grado ne costituisce la testa funzionale, cfr. Sánchez (in stampa).

[2] Sono molto grata ad Anna-Maria De Cesare e Cristina Sánchez López della loro gentilezza nel farmi avere copia dei suoi lavori, (rispettivamente 2002 e 2006), che mi sono stati di grande aiuto. Ringrazio anche Massimo Moneglia e Alessandro Panunzi per gli utili suggerimenti riguardo alla sintassi di interrogazione del C-ORAL-ROM.

[3] Per chiarezza espositiva, userò qui il termine 'quantificazione' senza fare ulteriori distinzioni nozionali. Cfr. De Cesare (2002) per un'acuta e utile caratterizzazione distintiva tra i concetti *quantificazione* e *intensificazione*, ma anche per la messa in luce tanto delle differenze quanto dei punti in comune esistenti tra *intensificazione, modalizzazione e focalizzazione*.

[4] Usato con valore avverbiale, naturalmente.



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

Invece *poco*, in italiano e in spagnolo, serve a esprimere che la proprietà denotata dall'A non raggiunge il grado *standard* (Sánchez, in stampa ):

(4) a. questo referendum sugli spot è &p [/] **poco** chiaro / [ifamd113]

b. mejorar las posibilidades de empleo de / personas / sobre todo / **poco** cualificadas / [emedin02]

Si tratta, quindi, di una grandezza al di sotto dello *standard*, di un grado deficitario, e cioè né gli spot di (4a) riescono ad avere la proprietà denotata dall'A *chiaro*, né le persone di (4b) possiedono le competenze richieste per essere ritenute *cualificadas*. Questo significato di *poco*, che lo rende diverso da tutte le altre espressioni quantitative di grado, ha come conseguenza un comportamento sintattico pure diverso, come si vedrà in 3.1. Sempre d'accordo con Sánchez (in stampa), l'altra proprietà distintiva di *poco* è il suo significato intrinsecamente negativo.

## 2.2. Avverbi in *-mente*

In (5) e (6) abbiamo degli esempi con avverbi che denotano il rapporto *parte-tutto*, altri che rappresentano il grado sommo o quello medio e altri pienamente valutativi:

(5) a. / che ha saputo dare una segnalazione / **assolutamente** precisa / **estremamente** esatta // [imedrp04]

b. delle vacche / **straordinariamente** capaci di fare latte // [imedts06]

c. [/] questa discussione / diciamo è **relativamente recente** ? [ipubmn04]

d. *FRA: [<] <una cosa semplice> / guarda //
*EMI: è **spudoratamente** <semplice> // [ifamcv06]

(6) a. // es un problema **totalmente** distinto // [emedin05]

b. una tierra magníficamente saludable // [emedts10]

c. / y al día siguiente a las siete y media de la mañana / pues / &eh / Mustafa / &eh / **razonablemente** despierto / para la noche que se había pasado / estaba en la puerta / [efammn09]

d. es un libro / **espectacularmente** bueno / prologado por Cabrera Infante / [emedts04]

Si noti che (6c) offre un complemento introdotto dalla preposizione *para* che rende esplicito il criterio pragmatico sul quale è stata ordinata la scala quantificativa. La maggior parte di questi Avv sono preposti all'A. Ma non sempre: anche se in numero certamente molto minore, si possono rilevare nel *corpus* degli Avv posposti all'A, ma sempre all'interno della stessa unità tonale, il che vuol dire che, apparentemente, non si tratta di un' aggiunta quantificativa *a posteriori*:

(7) a. *SER: no / la po[r]ta era proprio aperta //
*ROB: aperta **completamente** ? [itelpv14]

b. y ya no lo puedes dejar // porque / yo ahora estoy / enganchado **totalmente** // es una especie de droga / no ? / adictiva [emedrp04]

Questi Avv in *-mente* non compaiono in combinazione con gli Avv di grado visti prima (a eccezione di *poco*, cfr. 3.1). Non sarebbero ammissibili combinazioni come:

(8) a. una segnalazione / **(*molto) assolutamente** precisa / **(*troppo) estremamente** esatta //
b. // es un problema **(*un poco) totalmente** distinto //

Quest'incompatibilità -spiegabile per questioni di ridondanza e/o contraddizione- avviene a causa dell'implicito valore di grado assunto da questi Avv. Infatti, quando svolgono la funzione di specificatori il loro senso proprio viene attenuato e acquisiscono una sfumatura semantica diversa. Ad esempio, *terribilmente doloroso*, non denota una proprietà che incuta terrore e grande spavento, ma accenna al fatto che il dolore si manifesta in grado estremo. Sugli Avv in *-mente* v. 3.

## 2.3. Altri elementi specificatori

È possibile segnalare altri elementi che hanno quest'interpretazione di grado e possono fungere quindi da specificatori dell'A. Nessuno può essere accoppiato con altre espressioni di grado. Senza pretese di esaustività, vediamone alcuni casi.

### 2.3.1. *Ben / bien*

In spagnolo abbiamo l'Avv *bien* preposto ad A, che aggiunge alla valutazione quantitativa un'altra qualitativa:

(9) *MAD: pues **bien** rico / que está el potaje / eh ? [efamdl10]

Anche in italiano, con valore di grado a mio avviso, troviamo *ben*, considerato da Lonzi (1991: 342) un "rafforzativo dell'asserzione", mentre la struttura "*ben* + A" è ritenuta da Rigamonti come elemento a polarità positiva e accomunata "ai superlativi polari perché rimanda (…) all'estremo di una scala argomentativa" (1991: 270). L'occorrenza di (10) -si parla di Totò- è interessante perché ne offre una parafrasi:

(10) /non era / poi / quel mattacchione che sembrava / in cinema / in teatro // era **ben** diverso // era un tipo + xxx un [/] <un carattere **molto** diverso > // [ifamdl01]

### 2.3.2. *Bello*

Qualcosa di simile troviamo, questa volta solo in italiano, non in spagnolo, nell'uso di "*bello* + A", che

sembra indicare l'intensificazione dell'apprezzamento positivo della qualità:

(11) [<] qui / <son con la mi' mamma> // guarda com' ero **bella** grassa / guarda // [ifamcv01]

**2.3.3.** ***Tutto / todo***

In spagnolo ho reperito nel *corpus* parecchie occorrenze dell'uso di "*todo* + A" con valore di intensificatore di grado:

(12) // o sea / por ejemplo / Óscar cuenta un chiste / hhh / cuenta / sabes que Óscar está siempre de coña / pues cuenta un chiste / y el otro / pues no tiene gracia // y lo dice todo / hhh [/] y lo dice **todo** serio // pues / qué pasa ? porque yo no entiendo / el chiste // [efammn03]

In modo analogo, "*tutto* + A" può esprimere in italiano il grado sommo in cui è posseduta la qualità, come succede in (13a) (si osservi che non ammette la parafrasi: **tutto io sono arrivato a Matera contento*, bensì *io sono arrivato a Matera molto contento*); invece (13b) esemplificherebbe un uso di *tutto* indicante che la proprietà si applica all'entità in ogni sua parte (parafrasabile: *tutto il cappuccio era rosso*):

(13) a. [<] <io sono> arrivato a Matera / **tutto** contento / allegro / era una bellissima giornata / [ifamcv17]

b. aveva un mantello / con un cappuccio tutto rosso [ifammn25]

**2.3.4.** ***Così, uguale / Así de, igual de***

Con interpretazione di grado ci sono anche in spagnolo *así* e *igual*, che richiedono la preposizione *de* prima dell'A:

(14) a. / **así de** fácil / y **así de** crudo // [emedrp05]

b. la amistad entre Beatriz y yo / que sigue siendo **igual de** fuerte [efammn04]

Con interpretazione di grado troviamo in italiano *così* -Avv risultativo, secondo Lonzi (1991: 344)- che si unisce per semplice adiacenza all'A:

(15) siccome sono stati e sono **così rari** / non è che / in un batter d' occhio te li posso dire tutti // [ifamdl01]

Si osservi che in italiano, l'Avv *uguale* anziché precedere, segue l'A che modifica. Ma purtroppo non ne ho trovato occorrenze nel *corpus*[5].

**2.3.5.** ***Che, quanto / Qué, cómo de***

Non sono reperibili nel *corpus* occorrenze dell'interrogativo italiano "*quanto* + A", e nemmeno del corrispettivo interrogativo spagnolo "*cómo de* + A" (tipo: *quanto alto è diventato tuo figlio? / ¿Cómo de alto está ya tu hijo?*). Invece il quantificatore esclamativo "*qué* + A" si rivela come uno degli espedienti più frequentemente usati in spagnolo (nei miei dati, occupa il secondo posto nella graduatoria di frequenza d'uso dei modificatori, dopo gli Avv di grado). "Che + A" è abbastanza ben rappresentato nel *corpus* italiano, ma in misura molto minore del suo correlato spagnolo:

(16) a. / ¡uh! / **qué** sosa tienes esta casa y **qué** fea // [efamdl02]

b. // **che** bella faccia / aveva // [ifamcv01]

## 2.4. Forme analitiche e locuzioni

In base alla loro interpretazione di grado e al fatto che non ammettono altri quantificatori, vanno considerate modificatori, a mio avviso, certe forme analitiche preposte all'A, per la maggior parte appartenenti, almeno in spagnolo, alla lingua colloquiale.

Purtroppo, gli studi lessicostatistici hanno dimostrato che, come diceva De Mauro in conclusione del LIP (1993: 155 e 156), la vivacità, ricchezza, poeticità ecc. del parlato è un fallace mito e l'uso della *variatio* vi è tendenzialmente assente. E così le occorrenze rilevate nel *corpus* sono assai scarse:

(17) a. pero que resultó ya **de lo más** familiar // [efamdl30] [6]

b. // y **la mar de** contenta ya // [epubdl06]

c. / è **del tutto** ragionevole / [imedts03]

Ma anche dopo l'A sono reperibili altre espressioni modificatrici, con la stessa interpretazione di grado e la stessa incompatibilità con altri quantificatori. Dunque, nonostante si tratti di Sprep, non si possono ritenere complementi, ma modificatori preposizionali aggettivali, casi come quelli di:

(18) a. si pranzava hhh // con questa gente / un po' speciale // io / proprio / provinciale **al massimo** // non ero andata mai / via di casa // un paesino della Calabria // [ifamdl05][7]

b. [si parla di aerei] <claro / pero es que el de China / iba> / completo / **hasta la bandera** / vamos // [efamcv15]

Il modificatore di (18b) denota il limite o grado estremo in cui si applica la proprietà.

[5] *Sono bravi uguale*, è l'esempio offerto dal GRADIT. Non ho trovato nel *corpus* nemmeno occorrenze di *forte*, col valore intensificativo segnalato, tra gli altri, da Berruto (1990: 145), tipo *acida forte*, e che, anche se posposto all'A, ne funge da modificatore.

[6] Con l'A di relazione ricategorizzato come graduabile.

[7] Con l'A di relazione ricategorizzato come graduabile.

Allo stesso modo, certe locuzioni, di solito circoscritte a determinati A, -quindi, non si tratta di un processo produttivo-, fungono da modificatori di grado posposti:

(19) a. / a mí me pone **histérica perdida** // [epubdl07]

b. *VRI: [parlano dell'AIDS] esa capacidad de latencia / esa capacidad / de / mantenerse / &eh / <dormido> /
*BLA: [<] <**quieto parado**> //
*VRI: / **quieto parado** / en el organismo / ocho o diez años / [emedts11]

c. / insomma / era **pazza** ...<**scatenata**>// [ifamcv04]

d. // vedi il posto / di dove ti puoi sdraiare / sei **stanco morto** / sicché xxx // vabbè / stanotte si dorme qui // [ifammn03][8]

### 2.5. Comparazioni prototipiche

Infine, anche le comparazioni prototipiche vanno considerate modificatori di grado, come insieme a M. Borreguero ho avuto modo di difendere in un'altra sede (Guil e Borreguero Zuloaga, in stampa):

(20) a. / porque además está gorda / está fea / está **arrugada como una pasa** / tiene el pelo de bruja [efamdl02]

b. *ROS: [<] <però> / io so' andata **diritta** <hhh> ...
*MAR: [<] <allora è &propr > +
*ROS: / **come un fuso** // icché vo' fare? quando uno l' è ignorante [ifamdl07]

In questi casi non si tratta di paragonare due entità, ma di stabilire il grado estremo in cui una proprietà è posseduta da un'entità, per analogia con un'altra entità che, secondo i parlanti, rappresenta il prototipo massimo di detta proprietà. Anche in questo caso sono escluse le combinazioni con altri elementi quantificatori.

## 3. Modificatori del SA

Grande importanza riveste la questione della segmentazione del sintagma per distinguere tra i modificatori dell'A (o del sintagma formato dalla testa aggettivale più il suo eventuale complemento) e quegli altri elementi che modificano il SA nel suo insieme, persino nel caso che sia già stato quantificato.

### 3.1. Modificatori di [*poco* + A]

Come abbiamo visto prima, sia in italiano sia in spagnolo, *poco* si distingue dagli altri Avv di grado per denotare un segmento negativo della scala quantificativa, vale a dire, il tratto che intercorre tra l'assenza assoluta della proprietà (*nada, per niente*) e il grado considerato *standard*. Questo tratto negativo può essere misurato per mezzo di altre espressioni di grado, come gli Avv. quantitativi di grado, gli Avv in *-mente* e l'esclamativo *che/qué*, che ricoprono la funzione di modificatori -sempre preposti- del SA già quantificato da *poco*. Se, ad esempio, con riguardo a un certo regista cinematografico diciamo che "*è molto poco noto in Italia*", significa che il suo grado di notorietà in Italia è molto lontano dal grado che si ritiene il minimo per poter dire che è *noto* (Sánchez, in stampa). Le occorrenze trovate nel *corpus* sono scarsissime[9]:

(21) a. pero es que yo soy **muy poco** campestre // [epubd118][10]

b. // l'utilizzazione didattica / è **decisamente poco** convincente / [imedts02]

### 3.2. Modificatori nei sintagmi comparativi

L'insieme formato dall'A più il quantificatore di grado comparativo di disuguaglianza può venire, a sua volta, quantificato da un'altra espressione di grado che misura la differenza esistente tra il grado della proprietà quantificata è il grado preso come *standard*, rispetto al quale viene confrontato:

(22) a. un grande paese / rassicurato e riconosciuto / è sempre **molto meno** pericoloso / di un grande paese emarginato e rifiutato [imedts07]

b. se ha quedado **un poco más** tranquilo [enatpe01]

Lo stesso succede con gli aggettivi comparativi sintetici, che esprimono cioè lessicalmente il grado comparativo:

(23) a. ha un'efficacia / sinceramente / **molto minore** / rispetto a quella della terapia intramuscolare // [inatco03]

b. / che hanno avuto risultati un [/] **un po' migliori** / [ipubd104]

c. tienen una libertad / de determinar su voluntad / **mucho mayor** que la de otras personas en la sociedad / no ? [enatte03]

[8] Come prima accennato, purtroppo non ho trovato altre occorrenze simili nel *corpus*, come potrebbero essere espressioni comunissime come *povero in canna, pieno fino all'orlo* o *cretino patentato*, e in spagnolo *pobre de solemnidad, feo con ganas* o *tonto perdido*.

[9] Vorrei solo accennare che è possibile che questa scarsità d'uso abbia a che vedere con questioni di cortesia linguistica, dato il valore negativo di *poco* e il suo possibile effetto di litote. Da mettere in connessione con il fatto di aver trovato una molto maggior presenza nel *corpus* del 'positivo' *un po'/un poco*. Per lo spagnolo, Sánchez (in stampa: 24) propone esempi come: *demasiado poco importante, excesivamente poco preparado, muy poco serio, bien poco astuto, suficientemente poco listo, ideas algo poco claras, ¡qué poco listo es!*. Riguardo all'italiano, si potrebbe pensare a: *molto poco interessante, abbastanza poco razionale*, *un po' poco convincente, assolutamente poco serio, particolarmente poco intelligente*.

[10] Con l'A di relazione ricategorizzato come graduabile.

Queste sequenze appartengono al paradigma dei sintagmi di misura, che manifestano il grado in cui una proprietà attribuita a una determinata entità supera o non raggiunge la misura che corrisponde ad un'altra (Bosque 1999: 229), allo stesso modo di:

(24) a. le lampade sono **quattro volte più** potenti dei raggi solari [imedsc01]

b. ese cuarto nuestro de la lavadora / estaba **cien veces mejor** que el tanatorio // [efamcv02]

Ma nel tema dei sintagmi di misura e della sua formulazione diversa in italiano e in spagnolo a seconda si tratti della modificazione di A comparativi o non comparativi non mi è possibile entrare in questa sede. Vorrei invece segnalare che dagli Avv di grado quantitativo che possono modificare un A comparativo è escluso in spagnolo *demasiado* (la misura eccessiva rispetto all'usuale lascia supporre una comparazione implicita) ma non *troppo* in italiano: anche se non ne ho trovate occorrenze nel *corpus* e l'espressione *troppo più*[11] sembra appartenere ad un registro antico e letterario, il GRADIT ne offre due esempi presi da Boccaccio e il GDLI di Battaglia ne offre sia uno di Panigarola che un altro, ben più recente, di Papini, sempre col valore di 'molto più': «Avrete osservato di certo che il male interessa. Gli uomini troppo più del bene [sic]» (s.v. *troppo*).

Neanche lo spagnolo *bien* può precedere un A comparativo, mentre è comune in questa funzione l'italiano *bene,* il che potrebbe indicare una maggiore componente quantitativa del suo corrispettivo spagnolo, che sembra d'indole più qualitativa:

(25) e a vedere / eventi / ben più gravi [inatps03]

Ma l'aspetto veramente curioso è il comportamento degli Avv in *-mente*, sia in italiano sia in spagnolo: non tutti quelli che hanno assunto valore di grado, e per ragioni che mi sfuggono, vengono ammessi dagli A comparativi. Purtroppo ho potuto reperire nel *corpus* soltanto un'occorrenza di questo tipo:

(26) [si parla di teste scolpite da Modigliani] c'è questo [/] questo carrozziere a Livorno / mi pare si chiami Carboni / che ha tirato fuori / tre teste / **estremamente più** rifinite delle altre / [imedts01]

proprio con l'Avv *estremamente*, che insieme a *completamente* e *assolutamente*, sono i tre con maggiore presenza nel *corpus* italiano.

Nemmeno l'ottica contrastiva sembra essere di grande aiuto nel determinare le possibili restrizioni lessicali combinatorie, che teoricamente potrebbero agire sia sulle proprietà sia sui quantificatori. E così abbiamo, ad esempio, casi coincidenti in entrambe le lingue, sia nell'incompatibilità (27) sia nella compatibilità (28), oppure combinazioni sentite come di uso frequente in italiano ma molto marginali o anche non 'naturali' in spagnolo (29), o persino chiaramente estranee a una lingua ma accettabili nell'altra (30):

(27) a. **soluzione totalmente più bella*
b. **edificio completamente più nuovo*
c. **modi eccessivamente meno sbrigativi*
d. **mirada totalmente más atractiva*
e. **actitud completamente más hostil*
f. **estudio excesivamente menos minucioso*

(28) a. *industria infinitamente meno potente*
b. *comportamento leggermente meno aggressivo*
c. *scalata notevolmente più pericolosa*
d. *problema infinitamente más complejo*
e. *visita ligeramente más breve*
f. *trabajo notablemente más fácil*

(29) a. *prezzi decisamente più convenienti*
b. *lettura estremamente meno interessante*
c. *episodio enormemente più grave*
d. ???*edificio decididamente más espectacular*
e. ???*piedra extremadamente menos dura*
f. ???*relaciones enormemente más numerosas*

(30) a. *spettacolo ampiamente più divertente*
b. **espectáculo ampliamente más divertido*

### 3.3. Altri avverbi modificatori nel SA

Infine, diversi Avv possono modificare non solo l'A, ma il SA nel suo insieme. Dai dati ricavati dal C-ORAL-ROM emerge il fatto che si tratta di Avv senza valore di grado e, proprio per questo, sono compatibili con gli elementi quantificatori, cioè possono modificare il SA persino una volta quantificato. Sono riconducibili ai seguenti gruppi:

- avverbi focalizzanti:

(31) a. *ANN: sì // la mano è / <un po'> + *LRT: [<] <è **anche più**> impegnativa / <è anche più> + *ANN: [<] <sì // ma poi è più > + *LRT: [<] < pesante > / [ifamcv26]

b. asegura que la calidad del caudal del Segura / es **incluso peor** / que el agua residual de las principales ciudades [emedrp05]

- avverbi temporali e aspettuali:

(32) a. // quando si trattava di uccidere / era **sempre molto** pietoso // non gli piaceva uccidere // [imedrp01]

b. / questa unità qui / viene fuori / in una maniera / **ancora più** evidente // perché quello che cercherò di illustr [inatco01]

c. / presenta aspetti **ancora estremamente** interessanti // [inatco01]

[11] Non ho trovato, invece, attestazione alcuna di *troppo meno*.

d. *RAU: bueno / que son **siempre muy** pesados con este tema / [epubdl04]

e. / y fíjate / Ainhoa estaba **ya un poco** borracha / [efammn03]

- avverbi modali epistemici:

(33) a. / in una dimensione / **probabilmente meno** tangibile / rispetto / ai / criteri / un po' empirici / un po' epidermici / con i quali alimentiamo / le nostre / valutazioni / [inatla01]

b. *FRA: eh // **probabilmente un pochettino più** <lungo> // [ifamcv05]

c. / para obtener / &eh / resultados / hhh / **probablemente poco** espectaculares / en el ámbito de &investiga [/] de investigación / [enatbu03]

- avverbi di prospettiva o di punto di vista:

(34) a. della costruzione di una società **ambientalmente** / e **socialmente** / **più** sostenibile / **più** accettabile / **più** equa / [inatpd01]

b. / creando además un [/] un [/] un paisaje **estéticamente muy** aceptable / [enatte01]

## 4. Considerazioni conclusive

Partendo dall'assunzione che i modificatori dell'aggettivo abbiano valore quantitativo, nelle pagine precedenti ho cercato di organizzare le diverse espressioni in gioco a seconda delle possibilità di segmentazione offerte dal SA, facendomi guidare sempre dalla compatibilità o meno della loro combinazione. Questo criterio della segmentazione si è rivelato decisivo rispetto a quello della posizione nella distinzione tra modificatori e complementi dell'A e del SA, così come il valore quantitativo dell'espressione è cruciale per la sua identificazione come modificatore nonostante la sua eventuale apparenza di complemento più o meno lessicalizzato. Da ultimo, la distinzione operata tra modificatori della testa aggettivale e modificatori del SA nel suo insieme permette di essere interpretata, a mio avviso, come un altro segno del parallelismo che intercorre tra la struttura del SA e quella del SV.

## 5. Riferimenti


Bosque, I. (1999). El sintagma adjetival. Modificadores y complementos del adjetivo. Adjetivo y participio. In I. Bosque e V. Demonte (a cura di), *Gramática descriptiva de la Lengua Española*, *Volume I.* Madrid: Espasa Calpe, pp. 217-310.

Cresti, E. e Moneglia, M. (a cura di) (2005). *C-ORAL-ROM. Integrated Reference Corpora for Spoken Romance Languages*, *vol. I + DVD*. Amsterdam: John Benjamins.

De Cesare, A. M. (2002). *Intensification, modalisation et focalisation. Les différents effets des adverbes* proprio, davvero *et* veramente. Berna: Peter Lang.

De Mauro, T. et *al.* (1993). *Lessico di frequenza dell'italiano parlato (LIP)*. Milano: Etaslibri.

Guil, P. e Borreguero Zuloaga, M. (in stampa). *Comparative prototipiche in italiano e in spagnolo. Il* NUNC *come base per l'analisi contrastiva*. In Atti *Corpora e linguistica in rete* (30 settembre 2005), Università di Torino.

Lonzi, L. (1991). Il sintagma avverbiale. In L. Renzi, G. Salvi (a cura di), *Grande Grammatica Italiana di Consultazione, Volume II*. Bologna: Il Mulino, pp. 341-412.

Rigamonti, A. e Manzotti, E. (1991). La negazione (3.3. Elementi polari). In L. Renzi, G. Salvi (a cura di), *Grande Grammatica Italiana di Consultazione, Volume II*. Bologna: Il Mulino, pp. 245-317.

Salvi, G. e Vanelli, L. (2004). *Nuova grammatica italiana.* Bologna: Il Mulino.

Sánchez López, C. (in stampa). *El grado de adjetivos y adverbios*. Madrid: Arco Libros.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol II, pp. 497-505

# Conservazione e innovazione nella morfologia derivazionale dell'italiano: analisi sincronica e diacronica del suffisso *-aio*

**Elisabetta Magni**

Università di Bologna

**Abstract**

Questo lavoro ha per oggetto l'analisi dei processi di formazione di parola in cui interviene il suffisso italiano *-aio*, che forma nomi di agente, di luogo e di strumento a partire da basi nominali. Le descrizioni di tipo puramente sincronico incontrano difficoltà per ciò che attiene la semantica delle basi di derivazione e la polifunzionalità del suffisso. Ma la situazione si rivela ancora più complicata quando si considerano i dati diacronici, perché l'antecedente latino *-arius* ha dato origine ad un vasto insieme di forme, usate come aggettivi e come nomi, ottenute da basi aggettivali, nominali, avverbiali e anche verbali. L'obiettivo della ricerca è ricostruire i percorsi evolutivi del suffisso sia attraverso un riesame delle categorie dell'aggettivo e del nome nelle teorie dei grammatici antichi e dei tipologi, sia attraverso una rilettura dei meccanismi di selezione nella morfologia derivazionale del latino. Le conclusioni mettono in luce il ruolo della diacronia in alcune delle questioni che complicano l'analisi morfologica delle lingue indouropee moderne.

## 1. Introduzione

L'analisi dei processi di formazione di parola in cui interviene il suffisso italiano *-aio* presenta problemi interessanti a livello formale e semantico, sia sul piano sincronico che diacronico.

Esponente lungamente vitale della variegata e diffusa costellazione di epigoni del latino *-ārius*, questo morfema viene di norma classificato tra i suffissi agentivi, ma a questa funzione principale si affiancano, come è noto, anche quella locativa e strumentale. L'impossibilità di determinare in modo univoco la semantica delle basi e le prerogative del suffisso, hanno creato difficoltà descrittive e interpretative agli studiosi che, in passato, hanno cercato di formulare specifiche regole di formazione di parola e di spiegare la polisemia di questi derivati. Il presupposto su cui si fonda la presente ricerca è che, in questo come in altri casi, i fenomeni che complicano lo studio sincronico della morfologia derivazionale possano essere chiariti facendo riferimento alla prospettiva diacronica. La vicenda di *-aio* presuppone quindi un accurato esame del suo antecedente latino *-arius*, originariamente deputato alla derivazione di aggettivi e nomi: l'obiettivo è ricavare indizi utili a spiegare quanto e cosa si è conservato della primitiva ricchezza di significati e funzioni, nonché la direzione e le cause del mutamento.

Il lavoro è organizzato come segue: la prima parte illustra le prerogative dei derivati in *-aio* e *–aia*, e alcune proposte di analisi e i fenomeni di polisemia dei suffissi agentivi (§§ 2.2-3). Si passa quindi ai derivati latini in *-arius* (§ 3.1), al loro uso come aggettivi e sostantivi (§§ 3.2-3), e ai problemi correlati (§ 3.4). Le riflessioni sulle teorie dei grammatici antichi (§ 4.1), sulle categorie sintattiche (§ 4.2) e sui processi di conversione ed ellissi (§ 4.3), serviranno a formulare un'ipotesi alternativa sulle formazioni latine (§ 4.4). Alla luce di queste considerazioni, valuteremo gli aspetti conservativi e innovativi della derivazione in italiano (§ 5.1-2).

## 2. Il suffisso *-aio*/*-aia*

### 2.1. La polisemia dei derivati e delle basi

Secondo quanto osserva Lo Duca (2004: 195), il suffisso forma nomi di agente a partire da basi che, generalmente, presentano i tratti [+comune], [+concreto], [+numerabile], [–animato] (cf. *vinaio*, *fioraio*, etc.). Ma alla studiosa non sfugge la presenza di basi costituite da zoonimi (*asinaio*, *pecoraio*, etc.), soprattutto nelle formazioni più antiche. Inoltre, il suffisso può appendersi anche a nomi astratti (*usuraio*, *marinaio*, etc.) e non contabili (*lattaio*, *benzinaio*, etc.).

Prevalentemente i derivati designano mestieri "a partire dalle «entità» (animali, piante, sostanze, alimenti, frutti) sulle quali l'attività di tali agenti si esplica" (Lo Duca, 2004: 196). Ma le rare formazioni da basi composte (*peracottaio, buongustaio, guerrafondaio, versiscioltaio, pastasciuttaio*) e avverbiali (*dirimpettaio*), indicano un diverso esito semantico, poiché assegnano all'agente un comportamento abituale, non una funzione[1].

Quando la base è uno zoonimo, è frequente il significato locativo (*pollaio*, *formicaio*, etc.), talora anche con una valenza negativa (*pulciaio*, *cimiciaio*, etc.). Inoltre, la coesistenza dei significati di agente e luogo, è una "doppia possibilità […] talmente forte e ancora talmente presente alla sensibilità moderna" (Lo Duca, 2004: 235) da determinare occasionali ambiguità interpretative (*serpaio, viperaio, cavolaio*, ma anche *cellaio*, *rottamaio*, etc.). La sottocategoria dei nomi di luogo presenta una semantica piuttosto articolata, che include la designazione di spazi circoscritti in cui si colloca, accumula, raccoglie, alleva, produce, ciò che è indicato dalla base (*bagagliaio*, *letamaio*, *ghiacciaio*, *pollaio*, *bietolaio*, etc.).

La funzione agentiva e locativa dispongono di un'ampia gamma di procedimenti in cui si configurano ambiti di sovrapposizione e/o specializzazione dei suffissi[2]. Tra questi merita un discorso a parte il tipo *-aia*, che vede il prevalere della funzione locativa su quella agentiva, ed è in ciò speculare ad *-aio*, con cui può alternare differenziando i nomi ottenuti dalla medesima base (*carbonaio*/*carbonaia*, *cocomeraio*/*cocomeraia*, etc.). Ciò accade più spesso con zoonimi e fitonimi[3], che originano formazioni in *-aia* "a metà strada tra nomi di

[1] Questi derivati di tipo 'caratterizzante' sono "probabilmente più labili ed effimeri rispetto ai nomi che designano mestieri e professioni, la cui stabilità nel tempo è garantita dalla stabilità delle attività lavorative coinvolte" (Lo Duca, 2004: 196).

[2] Geneticamente imparentato con *-aio* è il tipo in *-ario*, ma cf. anche *-ile*, *-eria*, *-ficio*.

[3] Per i secondi c'è da segnalare la concorrenza del suffisso *-eto* (< lat. *-etum*), che spesso genera doppioni come *rosaio*/*roseto*.



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

luogo e collettivi" (Lo Duca, 2004: 236). Entrambi i suffissi derivano inoltre un manipolo di nomi di strumento, talora ambiguamente vicini ai *nomina loci* (*acquaio, arcolaio calamaio, cucchiaio, mortaio, salvadanaio, caldaia, chiodaia, cilindraia, grondaia*, *piattaia, rotaia, vomeraia*).

## 2.2. La polisemia del suffisso

La polisemia delle parole derivate è un fatto noto e variamente interpretato dagli studiosi: Scalise e Lo Duca ne discutono gli aspetti specifici riguardo all'affisso *-aio*.

Poiché la sostanziale imprevedibilità dei derivati non consente di formulare un'unica regola di formazione di parola (RFP), Scalise (1998: 469) discute la possibilità di riconoscere due diversi suffissi[4]: *-aio*1 agentivo 'persona che svolge un'attività connessa con x', e *-aio*2 locativo 'luogo pieno di x', a cui si aggiunge *-aia* locativo.

Lo studioso sottolinea il tratto 'negativo' che distinguerebbe i nomi locativi ottenuti con *-aio*2 da quelli in *-aia*, ma osserva anche che, riguardo ad *-aio*1 e *-aio*2, "non sembra possibile definire una 'base unica' chiaramente differenziata tra i due 'suffissi'" (Scalise, 1998: 473). Quindi, si tratta di un suffisso 'unico', caratterizzato dai fenomeni di polifunzionalità tipici dei suffissi agentivi (cf. § 2.3), e da una generalità di significato che si precisa mediante "fatti di 'conoscenza del mondo'" (Scalise, 1998: 475). Anche i più recenti modelli lessicalisti di rappresentazione delle parole complesse, postulano un tipo di analisi a doppio livello in cui uno 'scheletro' di informazioni sintattico-concettuali si completa con un 'corpo' conoscenze enciclopediche. Per ciò che concerne la derivazione, tuttavia, la necessità di riconoscere relazioni isomorfiche fra le caratteristiche formali e semantiche degli affissi, implica la frammentazione di quelli polisemici in una serie di associazioni multiple. In altre parole, la 'generalità di significato' resta un problema, e le corrispondenze asimmetriche tra forma e significato si risolvono nuovamente con una moltiplicazione degli affissi. Infatti, in una recente rianalisi del suffisso, Scalise dichiara di limitare la discussione al solo *-aio*1, escludendo *-aio*2 (Scalise, Bisetto, Guevara, 2004: 137, nota 12)[5].

Del resto, neanche la delimitazione dell'esito agentivo è esente da difficoltà, poiché l'insieme dei tratti enciclopedici che individua il ruolo dell'agente è intuitivamente molto vario. Condizione costante delle formazioni denominali agentive è proprio "una certa indeterminatezza del loro significato complessivo": mentre la semantica di quelle deverbali è univocamente determinata dal significato del verbo di base, lo specifico tipo di 'azione' messo in atto dagli agenti denominali è invece "di volta in volta determinato dalla, e adattato alla, semantica dei nomi di base" (Lo Duca, 2004: 193).

Pur riconoscendo queste differenze, la studiosa concorda però con Scalise (1994: 473-474) nel leggere la polisemia di *-aio* alla luce della gerarchia semantica elaborata da Dressler (1986). Ma le ipotesi e le generalizzazioni che presuppongono il trattamento unificato dei suffissi deverbali e denominali non sembrano direttamente applicabili al nostro caso.

## 2.3. La polisemia dei suffissi agentivi

Secondo Dressler, che propone riflessioni tipologiche basate anche su dati diacronici, la polisemia dei suffissi agentivi deverbali e denominali costituisce un insieme di significati gerarchicamente strutturato del tipo:

AGENTE > STRUMENTO > LUOGO/ORIGINE

Il fondamento cognitivo di questa gerarchia[6] risiederebbe nelle modalità di interpretazione degli eventi: "[m]ost central events of human life prototypically have a human agent; next come animal agents […]; then plants which produce fruit […]; then impersonal agents […]; then instruments; and finally local conditions of events or states, be it locative relations […] or relations of origin/source" (Dressler, 1986: 527). A sostegno dell'ipotesi, lo studioso menziona la frequenza relativa dei significati, il primato della nozione agentiva nel processo di acquisizione e il percorso unidirezionale di estensione diacronica dei significati. Di fatto, però, alcuni di questi argomenti non si adattano ad *-aio*, che deriva moltissimi agentivi, rari nomi di strumento e molti nomi di luogo, e soprattutto non reca traccia dello sviluppo semantico teorizzato, dato che le tre funzioni coesistono sin dall'origine nel latino *-arius.* Dressler propone anche un assunto tipologico secondo cui, se le tre valenze sono espresse da affissi diversi ma correlati, quelli con valore agentivo sono i meno marcati mentre quelli locativi lo sono di più. Ma, tralasciando *-aro*[7], è vero invece che *-aio* e *-ario* tuttora concorrono nella funzione locativa, mentre in quella agentiva coesistono *-aio*, *-iere*, e persino *-ai(u)olo/-arolo.* Parimenti inapplicabile è il corollario per cui i suffissi strumentali o locativi tenderebbero a coincidere con il femminile dell'agentivo, più lungo del maschile (Dressler, 1986: 526): evidentemente *-aia* non lo è, e comunque la spiegazione del fenomeno va cercata altrove (§ 5.2). In generale, i limiti del trattamento unificato dei derivati agentivi deverbali e denominali risiedono nel fatto che "what looks similar from a purely synchronic perspective often corresponds to entirely different phenomena when viewed from a diachronic one" (Rainer, 2004: 27). I casi in cui il processo di estensione non si è innescato (cf. *-ista*), o in cui la polisemia è dovuta a meccanismi quali l'ellissi (cf. fr. *-eur*), l'omonimizzazione o il prestito, suggeriscono infatti doverose cautele riguardo alle speculazioni di tipo cognitivo fondate prevalentemente su dati sincronici. Al contempo, questi controesempi invitano a studiare l'evoluzione dei singoli suffissi con un solido metodo diacronico, ancorando il quadro tipologico sulla polisemia

[4] Precedentemente Scalise (1994: 185 n. 5) aveva distinto tra un suffisso *-aio* (lat. *-arius*) e "un altro suffisso *-aio* (lat. *-arium*)".

[5] Rispetto alle precedenti, questa descrizione reinterpreta i meccanismi di selezione in termini di interazione tra l'affisso e le proprietà della base: "the pattern of selection operated by *-aio* is based on information contained in the skeleton and in the body of its base" (Scalise et al., 2004: 137).

[6] Che potrebbe essere ampliata aggiungendo la nozione di 'agente inanimato', cioè lo strumento o mezzo provvisto di movimento automatico (Booji, 1986: 509).

[7] Che, a parte la connotazione regionale, "ha accentuato nel tempo la sua scarsa disponibilità a formare nomi di luogo e, a differenza di *-aio*, non è più oggi un suffisso polisemico" (Lo Duca, 2004: 199).

a "well-established paths of change" (Rainer, 2004: 28-29). Vediamo quindi le indicazioni ricavabili dalla peculiare e complessa vicenda del suffisso latino *-arius*.

## 3. Il suffisso *-arius*, *-a*, *-um*

### 3.1. I vari tipi di derivati e di basi

Lungamente produttivo per tutta la vicenda del latino, il suffisso *-arius, -a, -um* forma circa 1250 derivati[8], tra aggettivi e nomi di agente, strumento e luogo, peraltro appendendosi a basi di ogni tipo[9]:

- nominali: *liber* ⇒ *librarius* 'scrivano, libraio';
- aggettivali: *falsus* ⇒ *falsarius* 'falsario', *brevis* ⇒ *breviarium* 'compendio';
- avverbiali: *contra* ⇒ *contrarius* 'contrario, opposto', *temere* ⇒ *temerarius* 'temerario';
- verbali: *sedens* (part. di *sedeo*) ⇒ *sedentarius* 'sedentario, stanziale', *intercalo* ⇒ *intercalarius* '(mese) intercalare'[10].

Gli studiosi concordano sul fatto che il suffisso indica il concetto generico di 'relazione': secondo Nichols (1929: 41), l'unico modo per ricondurre ad un significato unitario il caleidoscopio di valenze delle forme in *-arius*[11] "is by means of a blanket term such as 'pertaining to', which, as it may be appropriately applied to any termination whatever, is of no scientific value at all". Più propositivamente, Serbat (1989: 407) ritiene che il sema 'relation' sia sotteso a tutti i tipi di derivazione, e che qui esso sia "au contraire le point de départ, le socle sur lequel ont pu prendre appui les sous-groupes dans lesquels *-ārio-* semble autoriser une paraphrase mieux définie".

Un altro punto di generale accordo riguarda la maggiore antichità e recessività della funzione aggettivale: questa, che talora "performs the genitive function" (Nichols, 1929: 45), conosce infatti un progressivo declino, mentre aumentano le forme impiegate esclusivamente come nomi[12]. Al riguardo, la spiegazione unanimemente condivisa è che la sostantivazione proceda mediante ellissi del nome testa in SN con aggettivo (di relazione) del tipo: (*taberna*) *libraria* 'libreria' (Arias Abellán, 1996). Ad un esame più approfondito, tuttavia, sia il concetto di aggettivo relazionale, sia il procedimento di ellissi, presentano alcuni aspetti problematici.

### 3.2. Gli aggettivi

Partiamo innanzitutto dal comportamento delle forme aggettivali e dalla loro posizione nel SN. Esse possono occorrere in posizione prenominale, che è quella non marcata dell'aggettivo 'descrittivo' (*sanguinaria iuventus* 'giovani sanguinari'), o postnominale, che è quella tipica dell'aggettivo 'distintivo', del genitivo e dell'apposizione (*herba sanguinaria* 'erba sanguinella'). Nel primo caso l'aggettivo 'qualifica' il nome da cui dipende, identificandone una proprietà, nel secondo lo 'classifica' in rapporto a determinate caratteristiche[13]. Tuttavia la funzione relazionale non sembra limitata ad un preciso ordine del SN: infatti in Livio, Cesare e Cicerone si trovano spesso *oneraria navis, navis oneraria* e anche esempi del tipo *naues aliquot Phoenicum onerarias* (Liv. 33, 48, 3) o *naves magnas onerarias* (Caes. *civ.* 1, 26, 1), oltre al semplice sostantivo *oneraria*. Gli esempi di questo tipo abbondano (cf. anche *Salaria via* e *via Salaria, frumentaria lex* e *lex frumentaria*), ma il dato ha fin qui ricevuto scarsa attenzione, stante la generale flessibilità con cui si tende a considerare l'ordine dei costituenti in latino. La posizione libera e la separabilità dalla testa del SN, tuttavia, riflettono comportamenti atipici rispetto alle note restrizioni che caratterizzano l'aggettivo relazionale (Wandruszka, 2004: 382-386), e forse la questione merita un riesame.

### 3.3. I sostantivi

La sostantivazione, che privilegia i nomi di agente, sembra presupporre procedimenti ellittici vari, e talora imprevedibili: *frumentarius* 'mercante di grano'. In ogni caso, se questo meccanismo spiega anche la creazione di nomi di strumento e di luogo, è evidente che le dinamiche di estensione semantica e funzionale del suffisso, primariamente aggettivale, non fanno perno sui processi di tipo cognitivo e sulla gerarchia postulata da Dressler.

D'altro canto, la prospettiva che riduce l'uso sostantivale dei derivati a fenomeni di ellissi non è esente da problemi. A tal proposito, Arias Abellán riconosce l'esistenza di due meccanismi: il primo fa perno "en algo interno al adjetivo", ad es. quando è il genere che marca un contrasto semantico tra 'persona' (*boni*) e 'non persona' (*bonum*); il secondo prevede l'omissione di un nucleo nominale semanticamente solidale con l'aggettivo, che ne eredita quindi genere e numero, ad es. (*libri*) *annales* (Arias Abellán, 1996: 232). Quindi, nei nomi d'agente sono le uscite *-arius*, *-aria* che 'attualizzano' direttamente il sema 'persona', mentre per gli altri casi si deve pensare a procedimenti di ellissi. Ma questo "tipo tradizionalmente poco chiaro di cambio semantico"

[8] In realtà il numero fluttua notevolmente in relazione ai dubbi di attestatione su talune forme. Paucker (1963) elenca 1170 derivati, mentre Serbat (1989: 402) parla di 1500, il nostro calcolo si fonda sulla verifica dei dati in Gradenwitz, 1904.

[9] È sicuramente riduttiva e fuorviante la sintesi di Leumann (1977: 297): "[m]it *-arius* werden gebildete denominative Adjectiva nur von Sachbezeichnungen […]. Substantivierungen sind sehr zahlreich", vista la serie di 'Formale Besonderheiten' che seguono: "une bonne page - p. 299 - en petits caractères" di "faits qui contredisent la règle" (Serbat, 1989: 404).

[10] Su queste forme si veda Nichols (1929: 57-58) e Serbat (1989: 404) che, soffermandosi sui derivati da basi participiali come *immissarium* 'serbatoio', *auctarium* 'aggiunta', etc., si chiede: "est-il légitime de rassurer sa conscience en disant qu'aprés tout le PP est un adjectif, et que la règle n'est pas vraiment violée?"

[11] Che egli ordina in ben 21 classi, stabilite sulla semantica della forma di base, ma cf. le critiche di Serbat, che vede piuttosto "una masse rebelle à toute paraphrase exploitable" (1989: 406).

[12] In base alle statistiche fornite da Paucker (1963), il 75% delle 499 forme più antiche sono usate come aggettivi, mentre il 60% delle 671 più recenti sono solo sostantivi. Cooper (1975: 148-149) considera come arcaismi o rusticismi gli impieghi aggettivali nel periodo classico, spesso limitati alle iscrizioni, al lessico giuridico o mercantile, oppure al *sermo castrensis*.

[13] Kircher-Durand (1994: 223-224) distingue tra aggettivi qualificativi e determinativi (che includono i relazionali).

(Blank, 2004: 25) offre pochi modelli per lo sviluppo di serie analogiche e regole produttive autonome (Thornton, 2004: 501). Inoltre, una dettagliata ricerca sui testi[14], ha rivelato che i numerosi sintagmi pieni postulati dalle grammatiche, o sono raramente usati, o non sono affatto attestati, mentre abbondano gli απαξ λεγομενα e le creazioni occasionali, che solo la fissità del contesto chiarisce. I paragrafi che seguono offrono qualche dato più preciso al riguardo.

### 3.3.1. I maschili

Tra i sostantivi maschili, Leumann (1977: 298) e Cooper (1975: 70-74) elencano solo nomi di agente, ma Arias Abellán (1996: 237) ricorda anche quelli di mesi, monete e libri. Tra i primi, *Februarius* e *Ianuarius*, mostrano un uso autonomo solo nei rari passi dei grammatici che ne spiegano l'etimologia (ad es. Varr. *LL* 6, 4), ma di norma funzionano come aggettivi (Leumann, 1977: 297), precisando indicazioni calendariali come *mensis* o, al femminile, *kalendae*.

Tra i secondi, *assarius* è in un passo di Varrone (*LL* 8, 38, 9) che puntualizza sulla corretta flessione di questa forma arcaica[15], e l'aggettivo 'del valore di un asse' è raro. *Dupondiarius* si incontra una sola volta (*in sestertiis dupondiariisque*, Plin. *nat*. *hist.* 34, 4). Così anche i nomi di libri *eclogarius*[16] e *liturarius* (*eclogarii*, Cic. *Att*. 16, 2, e *liturarios*, Aus. *Cento nupt.*, *epist. ad Paulum*, 18), mentre *ostentarius*, due volte all'ablativo (Macr. *Sat*. 3, 7, 2 e 3, 20, 3), è di solito indicato come neutro. Per questi esempi, come per il nome di recipiente *pultarius* (8x, di cui 4 in Apicio, che è l'ultimo ad impiegare il termine), mancano del tutto i sintagmi pieni all'origine dell'eventuale ellissi.

### 3.3.2. I femminili

I 16 nomi in *-aria* elencati da Cooper (1975: 74) sono tutti di agente, mentre Leumann (1977: 298-299) segnala i titoli di commedie e le varie *artes*. Se i primi si spiegano come serie analogica con omissione di *fabula*, le seconde (di uso comunque raro) si disambiguano rispetto agli agentivi mediante il contesto: *unguentaria* 'profumiera', ma *faciat unguentariam* (Pl. *Poen*. 702); e così *topiariam facere* 'fare giardinaggio', (Cic. *ad Quintum fratrem* 3, 1, 5); l'aggettivo poi accompagna *herba* o *opera*, mai *ars*. Anche *herbaria* compare come sostantivo solo in un elenco di *artes* e relativi scopritori (Plin. *nat. hist.* 7, 196). Tra i "nombres de locales de venta", Arias Abellán elenca *libraria*, *purpuraria* e *lanaria.* Ma per il primo il sintagma pieno ricorre solo una volta (*in scalas tabernae librariae*, Cic. *Phil*. 2, 21), mentre l'uso come sostantivo è circoscritto ad un solo testo (2x: *in libraria*, Gell. *noct*. *Att.* 5, 4, 1 e 13, 31, 1).

Inoltre il femminile ha anche il significato agentivo di 'copista, segretaria' (1x: Mart. Cap. *nupt*. 1, 65), mentre il neutro vale 'cassa di libri'. Pure il sintagma pieno con *purpuraria* è attestato una sola volta (*in purpurariis officinis* Plin. *nat. hist*. 35, 46), inoltre i grammatici affermano che il sostantivo è un nome di agente, non di luogo[17]. Come *lanaria*, che si accompagna sempre a *herba* (3x) o *radix* (2x), mai a *officina* o *taberna*, ed è sostantivato solo al maschile, come agentivo.

Tra i nomi di piante, *parietaria* si incontra una volta: come aggettivo accanto a *herba*[18]. Il sintagma non risulta invece per *vesicaria*, usato come nome in un caso (Plin*. nat. hist.* 21, 177). *Sanguinaria* compare in unione con *herba* due volte (Col. *RR* 7, 5, Isid. *etym.* 17, 9, 79), e il secondo esempio glossa più esplicitamente la traduzione dell'equivalente greco fornita nelle uniche due attestazioni del sostantivo (Plin. *nat*. *hist.* 1, 1 e 27, 113).

Per i "nombres de minas o lugares de extracción" Arias Abellán cita *ferraria, auraria, calcaria*, etc., ma come aggettivi le forme si uniscono molto spesso al neutro *metallum* (di solito al pl. *metalla*). Né vale l'ellissi del raro *fodina* (Leumann 1977: 298), che nell'immenso corpus esaminato figura tre volte (Plin. *nat*. *hist*. 33, 98, 22, Amm. *r. gest*. 22, 15, 30 e 24, 4, 21), ma mai con aggettivi in *-arius*. Infine il nome *cella*, spesso unito agli aggettivi *vinaria* e *olearia*, non è oggetto di ellissi, mentre lo è il neutro *vas*, che motiva i nomi dei recipienti *vinarium* e *olearium*.

### 3.3.3. I neutri

Per le forme in *-arium* indicanti vasi e contenitori, l'uso sostantivale è generalmente spiegato con "sc. *vas*, *scrinium* sim." (Leumann 1977: 298). L'omissione di *vas* è certamente responsabile di una piccola serie analogica che, oltre ai due esempi visti sopra, include anche *defrutarium* 'recipiente per il vino cotto' (2x: Col. *r. rust.* 12, 20, cf. anche *in vasa defrutaria*, *r. rust.* 12, 19).

Ma su 236 attestazioni, *scrinium* non si trova mai con un aggettivo in *-arius*: difficile quindi motivare con l'ellissi i nomi, peraltro assai rari, *ossuarium* e *cinerarium* (nelle iscrizioni), *panarium* (1x: Varr. *LL* 5, 22) e *librarium* (2x: Cic. *Mil*. 12, 33 e Amm. *r. gest.* 29, 2, 4).

I neutri designano anche locali e recinti per animali, ma a prima vista non è chiaro quale sintagma spieghi *palearium* 'pagliaio' (1x: *palearia*, Col. *r. rust.* 1, 6), *farrarium* (1x: *farraria*, Vitr. *arch*. 6, 6, 5 ) e *gallinarium* (2x: *gallinaria*, Col. *r. rust.* 8, 5, su cui Plin*. nat. hist.* 17, 51): gli scarsi usi aggettivali non danno alcuna indicazione pertinente, e l'omissione di un generico *locus* (maschile!) fa difficoltà. Tuttavia, un'osservazione più attenta delle attestazioni rivela la netta prevalenza forme plurali: non a caso Cooper (1975: 75-76) indica *farraria, -orum*, e *granaria*, *-orum*[19], e anche *columbarium* ricorre 13 volte, di cui solo 3 al singolare.

[14] Effettuata in CLCLT-6 (*Library of Latin Texts*), un corpus *on line* che annovera più di 6 milioni di vocaboli e consente la ricerca per autori (ca. 900), testi (quasi 3000) e differenti periodi.

[15] Cf. Beda Venerabilis *orthogr.* A, 98: *assarius ab antiquis dicebatur; nunc as dicitur, non assis.*

[16] Che Nichols, visto il significato di 'passi scelti di un libro', include fra i derivati da basi verbali: "though really formed upon the Greek noun, seems to have verbal force, and to offer a good parallel to datarius" (Nichols, 1929: 57).

[17] *Purpurariam dicit purpurae uenditricem*, Beda Venerabilis *Retractatio in Actus apostolorum*, 16, 20.

[18] Aurelius Victor (pseudo) *Epitome de Caesaribus*, 41, 13.

[19] L'esempio è interessante da leggere in diacronia: 24 delle 48 attestazioni appartengono infatti al periodo classico e argenteo e, tra queste, l'uso del singolare è limitato a 7 casi, ma le 24 forme del latino medievale mostrano un rapporto invertito, con soli 8 casi di plurale e il certo indizio della fortuna di *granaio.*

Che la categoria sottintenda la designazione di *loca* è poi confermato dalla riflessione degli antichi: *'Vivaria', quae nunc dicuntur saepta quaedam loca, in quibus ferae vivae pascuntur* (Gell. *noct. Att.* 2, 20, 1), e *'Apiaria' quoque vulgus dicit loca, in quibus siti sunt alvei apum* (Gell. *noct. Att.* 2, 20, 8).

Anche i nomi di registri e libri come *breviarium, calendarium, itinerarium, summarium, palmarium* 'capolavoro', praticamente prescindono dall'uso aggettivale. E quelli di strumento come *igniaria* 'esca per il fuoco' (3x, al pl.), *horarium* 'orologio, clessidra', etc., al pari di *cibaria* 'viveri', "no parecen contener en su significado la referencia a un substantivo objeto de una posibile elipsis, sino que representan más bien la suma del contenido léxico del adjectivo origen de la substantivación y la actualización por parte del neutro del sema 'cosa'" (Arias Abellán, 1996: 238, n. 10).

### 3.4. La categoria delle basi e dei derivati

Gli esempi discussi nei §§ precedenti sono facilmente moltiplicabili e dimostrano come, alla verifica dei fatti, il ruolo dell'ellissi vada sostanzialmente ridimensionato, e meglio precisato in rapporto a quello della conversione. Ma prima di affrontare il problema, sarà utile soffermarsi sulle categorie del nome e dell'aggettivo.

L'idea di un suffisso capricciosamente versatile, che può derivare direttamente aggettivi e sostantivi, appendendosi a basi di ogni tipo, pone evidenti difficoltà ai modelli descrittivi che includono informazioni di tipo sintattico nell'analisi dei processi morfologici[20].

Al riguardo, ci limiteremo ad osservare che lo studio dei processi derivazionali del latino, qui come altrove (Magni, 2001), sembra confermare l'inadeguatezza dei modelli formali di tipo 'input-oriented', e la necessità di un approccio semantico, 'output oriented'. Infatti "derivational morphology (at least in some languages) does not necessarily make reference to syntactic category information in the input. […] with at least some productive affix, the syntactic category of potential base words is only a by-product of the semantics of the process" (Plag, 2004: 194).

Coloro che hanno dimestichezza con la morfologia delle lingue classiche non sono nuovi a questo tipo di osservazioni: infatti Serbat suggerisce di guardare esclusivamente al valore nozionale delle basi, evitando così l'ostacolo insormontabile a cui vanno incontro "ceux qui professent que la classe syntaxique [*sottolineato nel testo*] de B[ase, *integrazione mia*] est la pierre angulaire de toute construction suffixale" (Serbat, 1989: 405). Ma ciò che rende attuale la riflessione sulle lingue antiche, non è tanto la familiarità con la nozione di 'tema', quanto piuttosto la differente percezione delle categorie sintattiche[21] e della morfologia derivazionale che si sostanzia nelle teorie dei grammatici.

[20] Anche se la cosiddetta 'ipotesi modificata della base unica' (Scalise, 1994: 212), unendo nomi e aggettivi in un'unica classe accomunata dal tratto [+N], ammette RFP operanti su entrambi.

[21] Sull'attuale crescente tendenza a considerare le categorie sintattiche come 'non universali', cf. Croft (2001).

## 4. Aggettivo e nome, tra teoria e tipologia

### 4.1. Le teorie dei grammatici

Bhat (1994) arricchisce il quadro tipologico sulla relazione fra aggettivo e nome con alcune osservazioni sui modelli dei grammatici antichi che paiono decisamente pertinenti al nostro problema. Nel sistema descritto da Pāṇ ini [22], nomi e aggettivi costituiscono una categoria unitaria di entità 'con uscite nominali' (*subanta*), distinta da quelle 'con uscite verbali' (*tiṅ anta*). L'opzione, che il sanscrito condivide con lingue moderne come il turco, ha dei riflessi evidenti nei processi derivazionali, poiché "[l]anguages in which adjectives and nouns form a single category are found to use roughly the same set of derivational affixes for obtaining adjectival and nominal stems from root elements" (Bhat, 1994: 178-179). Analogamente, la sottocategoria di affissi (*pratyaya*) che interviene nella derivazione 'secondaria' (*taddhita*) ottiene sia nomi che aggettivi denominali e deaggettivali da una forma di base non flessa (*prātipadika*, lett. 'espresso, esplicito'). Pertanto non sorprende che, ad esempio, il suffisso sanscrito *-á* mostri un comportamento parzialmente affine a quello del latino *-arius*[23]. D'altro canto, l'assenza di una distinzione netta fra nome e aggettivo si rileva anche nella vaghezza delle indicazioni sui meccanismi di accordo. Semplicemente definiti come *samā nā dhikaraṇ a* cioè 'coreferenziali', qualificatore (*viś eṣ aṇ a*) e qualificato (*viś eṣ ya*), intrattengono un rapporto che è indipendente dall'ordine dei costituenti, ed elasticamente interpretabile in base a fattori contestuali, tanto che Patañjali[24] afferma che in sanscrito i sostantivi possono essere trasformati in aggettivi e viceversa (Bhat, 1994: 170-171). Una situazione simile caratterizza anche l'arabo, in cui gli aggettivi formano una sottocategoria del nome, e la modificazione aggettivale implica di norma strutture "which are appositive in nature, juxtaposing items from the same category" (Bhat, 1994: 171). Se da un lato i dati tipologici confermano la presenza di lingue che accordano scarso rilievo alla distinzione tra nome e aggettivo, dall'altro i fattori genealogici motivano ampiamente il confronto con il latino. Il fatto che anche in questo caso la riflessione dei grammatici[25] non accordi autonomia categoriale all'aggettivo, è indice di una prossimità con il nome di cui è opportuno definire meglio i confini e le dinamiche generali.

[22] L' *Aṣ ṭ ā dhyā yī* , un'esposizione sintetica ma sorprendentemente accurata della fonetica, morfologia e morfosintassi del sanscrito, contiene circa 4000 regole (*sūtras,* lett. 'fili'), applicate alle circa 2000 radici verbali elencate nel *Dhā tupā ṭ ha*, e agli elementi lessicali organizzati nelle 261 classi del *Gaṇ apā ṭ ha*. Cf. Robins (1981); Kiparsky (2002).

[23] I derivati così ottenuti sono prevalentemente aggettivi relazionali con il tipico significato generale 'pertaining (relating) to/connected with what is denoted by the base noun'. Ma lo stesso suffisso genera anche aggettivi qualitativi denominali, patronimici (e matronimici), nomi che indicano la provenienza, collettivi, astratti, nonché nomi di agente, cf. Deo (2007).

[24] Autore del *Mahā bhā ṣ ya*, vasto commento all'opera di Pā ṇ ini.

[25] Cfr. Kircher-Durand (1994); Robins (1981).

### 4.2. Decategorizzazione dell'aggettivo

La definizione degli aggettivi come *property-words* e dei nomi come *thing-words*, implica differenze che lingue del mondo manifestano in modo vario (Bhat, 1994: 23-41). Tipicamente i primi fungono da modificatori denotando una singola proprietà, mentre i secondi identificano un referente suggerendo un fascio di caratteristiche pertinenti. Da ciò consegue che, di norma, solo gli aggettivi accettano gradazione o comparazione, che focalizzano appunto una singola e specifica qualità[26]. Al ruolo di modificatore si correla infine lo statuto di dipendenza dell'aggettivo, che è funzionalmente unificato al nome, posizionalmente vincolato, escluso da focalizzazione e topicalizzazione e cliticizzazione.

Pertanto esso può prescindere dalle marche flessionali solitamente associate al nome: anzi, la presenza di meccanismi di 'accordo' è il segnale di un legame più debole, proprio di SN in cui vige un rapporto di apposizione più che di modificazione. E il fenomeno, caratteristico di lingue prive di una netta separazione categoriale, ci riporta al latino, dove le forme in *-arius* manifestano una versatilità leggibile in termini di 'decategorizzazione' dell'aggettivo (Bhat, 1994: 91).

Questo, percorrendo un gradiente di progressiva perdita dei caratteri di modificatore, si presta ad assumere le funzioni pertinenti alla categoria del nome. La gradualità con cui si articola la 'ricategorizzazione' da *property-word* a *thing-word* emerge tra l'altro in riferimento al distinguo fra aggettivo usato *in funzione* di nome (previa ellissi) e aggettivo usato *come* nome (previa conversione). Nel primo si configura solo un'estensione funzionale, mentre il secondo presuppone l'assunzione autonoma del ruolo di testa del SN, e un vincolo più stabile alle prerogative del nome (Bhat, 1994: 95-96).

### 4.3. Conversione ed ellissi

Il distinguo tra ellissi e conversione non riguarda solo la dimostrabile omissione di un nucleo nominale, ma anche la decodifica della funzione referenziale, la cui efficacia dipende da due fattori: la capacità combinatoria e le prerogative formali dell'aggettivo. Gli aggettivi che descrivono qualità prototipiche, sono modificatori versatili che possono mutuare sostanza referenziale da uno spettro virtualmente ampio di nomi: in funzione sostantivale identificano entità generiche o classi (come 'persona' o 'cosa'), con una decategorizzazione parziale che a volte consente ancora gradazione e comparazione (*docti* 'gli eruditi', *doctiores* 'i più eruditi'). Invece quelli che indicano la relazione con una base, suggeriscono proprietà che si precisano nel nesso logico con un referente più definito (un arcilessema come 'agente', 'strumento', 'luogo', o uno specifico lessema).

La ristretta capacità combinatoria e l'impiego settoriale delle forme, rendono questo nesso prevedibile e stabile, favorendo la tendenza alla sostantivazione. Inoltre, in presenza di adeguate strategie formali, l'aggettivo materializza i contorni del referente nei connotati di genere e numero, sostanziando in modo autonomo e simultaneo le proprietà e il loro possessore.

[26] Nel nucleo degli aggettivi di qualità è riconoscibile un numero circoscritto di tipi semantici (Devine e Stephens, 2006: 403).

Quindi, la conversione è un cortocircuito referenziale pilotato da implicazioni prevedibili e indicazioni formali trasparenti, mentre l'ellissi è un processo in due fasi che esplicita un rapporto di solidarietà meno immediato e perspicuo tra una qualità e un referente. Quando gli indizi contestuali, culturali o formali sfuggono, per la scarsa familiarità con l'ambito materiale ed enciclopedico[27], o per la ridotta flessibilità dell'aggettivo[28], il ricorso all'ellissi diventa una reale esigenza 'esegetica'.

### 4.4. L'unità dei derivati in *-arius*

Il che è quanto accade nel valutare gli usi sostantivali dei derivati in *-arius*: si è visto infatti che Arias Abellan postula due meccanismi di sostantivazione, ma alla verifica dei dati il riferimento all'ellissi è spesso immotivato. O meglio, dovuto al mancato riconoscimento dei fattori contestuali, semantici e formali che autorizzano e stabilizzano la funzione referenziale 'autonoma' connaturata a queste formazioni, che sono modificatori atipici, scarsamente combinabili ma pienamente flessibili, con una tendenza alla conversione più spiccata rispetto agli aggettivi qualificativi (anche se a tre uscite, come *altus -a, -um*), e più agevolata rispetto agli altri relazionali (se a due uscite, come *annalis, -e*). Coerentemente con quanto osservato sopra, si può quindi proporre una descrizione dei derivati in *-arius* in termini di categoria unitaria. Questo complesso di forme presenta infatti una funzionalità estesa come aggettivo e/o nome, che nello specifico condividono: gli stessi affissi flessionali e derivazionali, l'assenza di gradazione, una relativa indipendenza e libertà di posizione, l'indicazione di proprietà che classificano/individuano un referente.

Il loro suffisso segnala una duplice relazione di appartenenza che si estrinseca prima nel rapporto con la base ('è in relazione con x'), e si precisa poi all'interno del SN, in cui uno stesso derivato (in funzione di modificatore o di testa) può presupporre le seguenti operazioni logiche (Desclés, 1996):

- attribuzione: se vale 'è simile/associato a x' (metafora) *sanguinaria iuventus* 'giovani sanguinari'
- *coc(h)learium, -i* ('cucchiaio' < *coc(h)lea* 'chiocciola')
- inclusione: se significa 'è contiguo a x' (metonimia)
- *Salaria via* 'via del sale'
- *argentarius, -i* 'banchiere'
- ingredienza: se indica 'contiene x' (sineddoche)
- *centenarius grex* 'gregge di cento capi'
- *farraria*, *-orum* 'granaio'.

Molte forme, disambiguate dal genere e/o dal numero, si iscrivono direttamente nelle categorie più generali del nome perché, soprattutto nei lessici tecnici (Cooper, 1975), i derivati esplicitano relazioni metonimiche

[27] "Il procedimento ellittico è proprio dei linguaggi settoriali, la cui matrice è nel principio del minimo sforzo e dove il tecnicismo rende possibile la comprensione di espressioni decurtate, che peraltro coesistono accanto alle complete" (De Meo, 1986: 107).

[28] Non è un caso che Arias Abellán (1994: 231) interpreti *annales* (*libri*) come ellissi, ma *bonus* 'uomo probo' come conversione, e che Bhat (1994: 96) scelga invece *the strong* 'il forte' come esempio di ellissi e *white* come conversione.

prevedibili e stabili, che di solito correlano:

- prodotto/produttore (venditore) ⇒ agente (m./f.): *vinarius* 'vinaio'*, coronaria* 'fioraia'
- entità/funzione ⇒ agente o strumento (n. sg.): *aquarius* 'aquaiolo', *muscarium* 'ventaglio', *solarium* 'meridiana'
- contenuto/contenitore ⇒ strumento o luogo (spesso al n. pl): *aquarium* 'serbatoio', *columbaria* 'colombaia'.

La libertà di posizione osservata per l'uso aggettivale (§ 3.2), si lascia ora interpretare alla luce di rapporti elastici fra entità coreferenziali all'interno del SN (§ 4.1): probabilmente la posizione prenominale indica un vincolo più stretto, quello tipico tra modificatore e modificato, che spesso formano "a precompiled phrase denoting a single concept" (Devine e Stephens, 2006: 414). Ma pensare ad una 'risalita' dell'aggettivo perché il nome è "deemphasized", contrasta con l'osservazione che "nouns with impoverished semantics tend to prefer postmodifiers": infatti è proprio in casi come *res frumentaria* che "the nucleus of information is on the adjective" (Devine e Stephens, 2006: 414 e 416). Ed è appunto la posposizione che segnala la maggiore autonomia del derivato in strutture sintattiche 'aperte', di tipo genitivale (*taberna libraria* 'negozio di libri') o apposizionale (*via Salaria*[29]), che ne favoriscono l'impiego come sostantivo.

## 5. Conclusioni

### 5.1. L'evoluzione della categoria

Evidentemente, l'idea di un sistema di partenza in cui la derivazione operava in assenza di un netto distinguo fra le categorie del nome e dell'aggettivo, pone in una luce diversa molte delle questioni che complicano l'analisi morfologica delle lingue indouropee moderne[30].

In questo quadro, la polisemia e la polifunzionalità delle forme in *-arius* non sono il frutto di un'estensione diacronica, ma il riflesso di potenzialità che si esplicano efficacemente in sincronia, finché la ridefinizione e il riassetto delle categorie lessicali e flessionali non toglie produttività e trasparenza ai processi. In epoca tardolatina, il *continuum* in cui originariamente si articolava l'ampia categoria dei *nomina adiectiva* e *substantiva*, si irrigidisce nella bipartizione intuita dai grammatici medievali. Ciò determina una ridefinizione delle possibilità combinatorie dei suffissi e una serie di riallineamenti non privi di incoerenze. Se è vero che la netta separazione fra i processi di derivazione nominale e aggettivale "reflects the importance that the language places upon that categorial distinction" (Bhat, 1994: 178), allora l'evoluzione di *-arius* diventa un frammento essenziale per comprendere lo svolgersi di una ristrutturazione complessa e globale della morfologia. Come è noto, il suffisso ridistribuisce la ricchezza originaria nella costellazione di epigoni e concorrenti che, nel tempo e nello spazio, si spartiscono la formazione di aggettivi e nomi (Staaff 1896; Aebischer 1941). Nella prima si impone la derivazione in *-alis*/*-aris*, da sempre parallela a quella in *-arius*[31], ma con prerogative formali e sintattiche più proprie dell'aggettivo (flessione ridotta nel genere, cf. § 4.4, maggiore stabilità nel SN), e ridotto potenziale di ricategorizzazione autonoma[32]. La seconda diventa invece la funzione prevalente di *-arius* e dei suoi continuatori, attraverso un processo evolutivo che, probabilmente, muove dalla categoria di entrate lessicali che il suffisso accomuna, poiché "more inclusive linguemes as replicators[33] often specify the structure of less inclusives linguemes that they contain" (Croft, 2000: 37). In altre parole, la rianalisi di entità frequenti come *type* e come *token* quali *vinarius, librarius*, etc. in termini di [N -*arius*]$_N$, ridefinisce le prerogative dell'affisso decretandone la produttività come denominale agentivo. Quindi, in questo caso, la categoria sintattica della base è un epifenomeno della (rinnovata) semantica del processo di derivazione (cf. Plag, 2004 cit. al § 3.4).

### 5.2. Da *-arius, -a, -um* ad *-aio/-aia*

Il mutamento connesso alla rianalisi forma-funzione dei derivati, innesca anche la ricerca di nuove linee di coerenza che incanalino l'ampiezza semantica e la versatilità del suffisso nei vincoli di un sistema che, contestualmente, ha ridotto anche le distinzioni di genere.

La tabella seguente sintetizza le varie combinazioni di tratti e i diversi tipi di derivati: agentivi (A), locativi (L) e strumentali (S). Il concetto di 'individuazione' si intreccia con quello di animatezza e sussume il tratto binario [± numerabile][34], a cui è parso preferibile perché la sua intrinseca scalarità determina la concettualizzazione del referente descritto dalla base, come pluralità (+) e/o insieme (±), o massa (–).

| TRATTI DELLA BASE | | | | ESEMPI | TIPO |
|---|---|---|---|---|---|
| comu. | concr. | indiv. | anim. | | |
| + | – | – | – | *marinaio, usuraio, -**aia*** | A |
| + | + | – | – | *benzinaio, lattaio, -**aia*** | A |
| + | + | + | – | *libraio, fioraio, -**aia*** | A |
| + | + | + | + | *asinaio, bambin**aia*** | A |
| + | + | ± | +/– | *serpaio, rottamaio* | A/L |
| + | + | ± | + | *formicaio, colomb**aia*** | L |
| + | + | – | – | *nevaio, legn**aia**, ris**aia*** | L |
| + | + | – | – | *calamaio*, *cald**aia*** | S |

Tabella 1: I suffissi *-aio*/*-aia*

[29] *Salaria via* è normale fino al V sec. (eccetto che in Varrone), ma in seguito la posposizione del derivato è sistematica.

[30] Si pensi anche "all'intrinseca bivalenza sostantivale-aggettivale di *-ianus*" di cui parla Rainer (1998).

[31] Cf. le 480 coppie in Paucker (1963) che, alla luce di doppioni come *feles virginalis* (Pl. *Rud* 748) e *feles virginarius* (Pl. *Persa* 751) 'rapitore di fanciulle', postula una "wesentliche Identität" dei due suffissi. Contra Leumann (1977: 299) e Staaff (1896: 6).

[32] Che Arias Abellán (1994: 236, n. 5) imputa a "una naturaleza más cualificadora o propiamente adjetiva", contrapposta a quella "inanimada y concreta" delle basi a cui si appende *-arius*: che però, a parte pochi nomi di persona e astratti, sono "las mismas"!

[33] Nella riflessione 'evoluzionista' di Croft il 'linguema' è l'equivalente linguistico di un gene (Croft, 2000: § 2.4.1).

[34] L'individuazione è "il risultato dell'interazione di più fattori, quali l'animatezza in senso stretto, la definitezza, la singolarità, la concretezza, la possibilità di assegnare un nome proprio" (Comrie, 1983: 271).

Nello specifico, la derivazione in *-aio* incrementa la funzione agentiva dei maschili e femminili, focalizzando soprattutto basi con referente più individuato e concettualizzabile come una pluralità su cui si estrinseca ripetutamente l'azione, ma deve la sua complessità attuale all'eredità del neutro, che lascia pochi *nomina instrumenti* e molti *nomina loci*. La funzione strumentale rimane relittuale, mentre quella locativa, che privilegia basi con referente meno individuato e concettualizzabile come un insieme o una massa, viene riorganizzata come segue.

Il tipo in *-aio* designa spesso un *locus* circoscritto (*bagagliaio, pollaio*) e/o in cui si ammassano sostanze (*letamaio, granaio, semenzaio, nevaio, ghiacciaio*), o si raccolgono piccoli animali e piante (*formicaio, pulciaio, vivaio, erbaio, rapaio*). La probabilità dell'esito locativo rispetto a quello agentivo di *default* dipende dunque non dalla dimensione (Scalise, 1998: 473), o dalla numerabilità (Lo Duca, 2004: 195), ma dal minore livello di individuazione del referente che, anche se animato, può essere concepito come insieme. Ed è probabilmente la scalarità del tratto che motiva la valenza sia agentiva che locativa in casi come *serpaio, viperaio, gallinaio*, etc..

I nomi di *loca* estesi, piantagioni, allevamenti, grandi locali (*abetaia*, *risaia*, *fagianaia*, *legnaia*), confluiscono invece nel tipo in *-aia*, che inizialmente si espande anche per rianalisi dei collettivi in *-aria* (come *colombaia*, cf. §§ 3.3.3 e 4.4). Esempi come *burraia*, *carbonaia, tartufaia, fragolaia* segnalano inoltre il ruolo disambiguante del suffisso, in presenza di un corrispondente agentivo in *-aio*.

Se questa ricostruzione è corretta, si dovrà dunque concludere che, per questo affisso e per i suoi paralleli romanzi, "it would be misleading to use just the synchronic data for speculations about the semantic or 'cognitive' foundation of […] 'polisemy'" (Rainer, 2004: 29). E si dovrà anche constatare che la ricostruzione dei percorsi diacronici può aprire differenti e promettenti prospettive di indagine nello studio degli affissi ereditati dall'indoeuropeo.

## 6. Riferimenti


Aebischer, P. (1941). L'evolution du suffixe *-arius* en italien prélitteraire d'après les chartes latines médiévales. *Annali della Reale Scuola Normale Superiore di Pisa*, 10, serie II, pp. 1-19.

Arias Abellán, C. (1996). La sustantivación del adjetivo latino. El caso de los adjetivos derivados. In H. Rosén (1994), pp. 231-240.

Bhat, D.N.S. (1994). *The Adjectival Category*. Amsterdam/Philadelphia: Benjamins.

Blank, A. (2004). Cambio semantico e formazione delle parole. In M. Grossmann, F. Rainer (2004), pp. 23-30.

Booij, G.E. (1986). Form and meaning in morphology: the case of Dutch 'agent-nouns'. In G.E. Booij, J. van Marle (a cura di), *Modular Approaches to Morphology*. *Linguistics*, 24, pp. 503-517.

CLCLT-6: http://www.brepolis.net/info/info_clt_en.html *Library of Latin Texts* (2005). (a cura di) P. Tombeur, Centre Traditio Litterarum Occidentalium, Turnhout: Brepols.

Comrie, B. (1983). *Language Universals and Linguistic Typology. Syntax and Morphology*. Oxford: Blackwell, 1981. Trad it. G. Bernini (a cura di) *Universali del linguaggio e tipologia linguistica*. Bologna: Il Mulino.

Cooper, F.T. (1975). *Word Formation in the Roman Sermo Plebeius*. Georg Olms Verlag: Hildesheim (rist. 1895).

Croft, W. (2000). *Explaining Language Change*. London: Longman.

Croft, W. (2001). *Radical Construction Grammar: Syntactic Theory in Typological Perspective*. Oxford: Oxford University Press.

De Meo, C. (1986[2]). *Le lingue tecniche del latino.* Bologna: Pàtron Editore.

Deo, A. (2007). Derivational morphology in inheritance-based lexica: Insights from Pā□ini. *Lingua*, 117-1, pp. 175-201.

Desclés, J.P. (1996). Appartenance/inclusion, localisation, ingrédience et possession. *Faits de Langues*, 7, pp. 91-100.

Devine, A.M., Stephens L.D. (2006). Latin Word Order. Structural Meaning and Information. Oxford: Oxford University Press.

Dressler, W.U. (1986). Explanation in natural morphology, illustrated with comparative and agent-noun formation. *Linguistics*, 24, pp. 519-548.

Gradenwitz, O. (1904). *Laterculi vocum Latinarum.* Leipzig: Hirzel.

Grossmann, M., Rainer F. (2004) (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*. Tübingen: Niemeyer.

Kiparsky, P. (2002). On the Architecture of Pā□ini's Grammar. Three lectures delivered at the Conference on the Architecture of Grammar, Hyderabad, January 15-17, 2002. http://www.stanford.edu/~kiparsky/

Kircher-Durand, C. (1994). L'adjectif en latin: aspect flexionnels, sintaxiques, énonciatifs et lexicaux. In H. Rosén (1994), pp. 221-229.

Leumann, M. (1977[5]). *Lateinische Laut- und Formenlehre* (= M. Leumann, J.B Hofmann, A. Szantyr 1963-1977, *Lateinische Grammatik*, vol. I). München: Beck.

Lo Duca, M.G. (2004). Nomi di agente. Nomi di luogo. In M. Grossmann, F. Rainer (2004), pp. 191-206 e pp. 234-240.

Magni, E. (2001). Questioni di semantica nella morfologia derivazionale dell'italiano: il suffisso *-oso*, fra sincronia e diacronia. *Archivio Glottologico Italiano*, 86, pp. 3-24.

Nichols, E.W. (1929). The semantic variability of *-ario-*. *American Journal of Philology*, 50, pp. 40-63.

Paucker, C. (1963). Die nomina derivativa auf *-alis* (*-aris*) und *-arius*. *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung*, 27, pp. 113-156 (rist. 1885).

Plag, I. (2004). Syntactic category information and the semantics of derivational morphological rules. *Folia Linguistica*, 38: 3-4, pp. 193-225.

Rainer, F. (1998). De' 'malthusiani', 'ricardiani', e 'smithiani'. *Lingua Nostra*, 59, pp. 48-49.

Rainer, F. (2005). Typology, Diachrony, and Universals of Semantic Change in Word-Formation: A Romanist's Look at the Polysemy of Agent Nouns. In G.E. Booij, E. Guevara, A. Ralli, S. Scalise, S. Sgroi (a cura di), *Morphology and Linguistic Typology. Proceedings of the Fourth Mediterranean Morphology Meeting (MMM4) Catania 21-23 September 2003*, pp. 21-34.

Robins, R.H. (1981). *Storia della linguistica*. Bologna: il Mulino.

Rosén, H. (1994). (a cura di), *Aspects of Latin*. *Papers from the Seventh International Colloquium on Latin Linguistics. Jerusalem, April 1993*. Innsbruck: Institut für Sprachwissenschaft, Univ. Innsbruck.

Scalise, S. (1994). *Morfologia*. Bologna: Il Mulino.

Scalise, S. (1998). Aspetti problematici della semantica in morfologia derivazionale. In G. Bernini, P. Cuzzolin, P. Molinelli (a cura di), *Ars Linguistica. Studi offerti a Paolo Ramat*. Roma: Bulzoni, pp. 467-480.

Scalise, S., Bisetto, A., Guevara, E. (2005). Selection in compounding and derivation. In W.U. Dressler, D. Kastovsky, O.E. Pfeiffer, F. Rainer (a cura di), *Morphology and its demarcations. Selected papers from the 11th Morphology Meeting, Vienna, February 2004*. Amsterdam/Philadelphia: Benjamins, pp. 133-150.

Serbat, G. (1989). Quel est le signifiant du concept de 'relation' dans les dérivés. In *CILL* 15, 1-4 (*Actes du Vème colloque de linguistique latine, Louvain-la-Neuve/Borzée, 31 mars - 4 avril 1989*), pp. 403-409.

Staaff, E. (1896). *Le suffixe* -arius *dans le langues romanes*. Thése Uppsala: Almqvist & Wiksell.

Thornton, A.M. (2004). Conversione. In M. Grossmann, F. Rainer (2004), pp. 501-513.

Wandruszka, U. (2004). Aggettivi di relazione. In M. Grossmann, F. Rainer (2004), pp. 382-386.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol II, pp. 507-515

# Comparative prototipiche di base verbale: comparazione o intensificazione?

**Paloma Pernas, Margarita Borreguero**

Universidad Complutense de Madrid

**Abstract**

Scopo di questo studio è l'analisi delle cosiddette comparative prototipiche di base verbale da una prospettiva che tenga conto della loro struttura sintattica, dal contenuto semantico che veicolano e della funzione pragmatica che svolgono. Il corpus che serve di base al nostro lavoro è stato tratto principalmente dai repertori fraseologici tradizionali, da questionari compilati da parlanti madrelingua e da due corpora digitali plurilingui, uno di lingua orale (C-ORAL-ROM) e un altro che riflette il linguaggio giovanile dei chat (NUNC). Dopo una caratterizzazione sintattico-semantica delle comparative prototipiche e successivo confronto di queste con le strutture comparative canoniche, si espongono i principali argomenti sintattici, semantici e pragmatici che sostengono l'ipotesi della loro funzione avverbiale: tra questi, l'equivalenza semantica con certi avverbi, la possibilità di scegliere un termine di paragone non prototipico o di lasciare la struttura in sospensione senza che in alcun caso venga intaccata la loro funzione di intensificatori verbali. Infine abbiamo accertato che la vitalità delle comparative prototipiche osservata nel linguaggio più spontaneo dei giovani d'oggi, benché con manifestazioni diverse aderenti ad ogni idiosincrasia culturale e linguistica, è pari in italiano e in spagnolo e risponde alle possibilità espressive di una struttura specialmente adatta agli usi ironici ed iperbolici.

.

## 1. Obiettivi

Le espressioni lessicali di forma comparativa, le cosiddette comparative prototipiche, sono state analizzate in abbondanti studi di diverse lingue e da svariati punti di vista, per lo più nella versione che stabilisce la comparazione in base a un qualità comune, cioè quella delle comparative legate a frasi aggettivali (*nudo come un verme*). Uno degli ultimi (Guil e Borreguero, in stampa) metteva a confronto quelle spagnole e italiane.

Noi abbiamo dato seguito a questo studio affrontando, da simili presupposti, le comparative prototipiche nella loro modalità, più trascurata, di modificatori verbali (*bere come una spugna* / *beber como un cosaco*). Quindi, abbiamo messo a fuoco le strutture[1]:

- SV + *come/quanto* + SN / SV + *como* + SN
- SV + (*di*) *più di* + SN / SV + *más que* + SN
- SV + *meno di* + SN / SV + *menos que* + SN
- SV + *peggio di* + SN / SV + *peor que* + SN

e ci siamo posti i seguenti quesiti:

- dal punto di vista sintattico, se siamo di fronte a strutture comparative, di maniera o d'intensificazione;
- dal punto di vista semantico, se esprimono un grado comparativo o superlativo, una modificazione di maniera o un altro tipo di significato;
- dal punto di vista pragmatico, che funzione compiono queste strutture.

## 2. I corpora e le fonti

I due repertori ottenuti per ciascuna lingua, uno tradizionale e un altro di nuova creazione, provengono dallo spoglio di corpora e altri materiali anch'essi differenziati in base a fissazione e novità. Per l'italiano, è formato dalle comparazioni rinvenute in:

- *Dizionario dei modi di dire* di B. M. Quartu
- questionari compilati da italiani madrelingua[2]
- NUNC
- C-ORAL-ROM
- narrativa letteraria di autori contemporanei, in particolare quattro opere di N. Ammaniti[3]

Per quello spagnolo, siamo partite da:

- Florilegio *o Ramillete alfabético de refranes y modismos comparativos y ponderativos de la lengua castellana* di Sbarbi y Osuna
- *Diccionario fraseológico del español moderno* di Varela e Kubarth
- la raccolta di iperboli popolari contenenti *más* e *menos* di H. Ayala
- questionari compilati da spagnoli madrelingua,
- NUNC
- C-ORAL-ROM
- il sito web *Lo peor de Internet*, repertorio di barzellette, colmi ed esagerazioni

[1] Ci siamo imposte certe limitazioni nell'affrontare l'analisi di queste strutture. Prima di tutto, abbiamo escluso tutti i predicati nominali (verbi copulativi o semicopulativi del tipo *essere, rimanere,* ecc.) in cui il peso semantico della costruzione deve essere attribuito all'aggettivo, anche se a volte questo aggettivo rimane implicito, come *essere* (*fortunato*) *come il due di briscola*. Rimangono pure fuori dalla nostra ricerca le costruzione di *avere* + SN, dove abbiamo considerato che la comparativa prototipica si allaccia prevalentemente alla base nominale, come in *aver cervello quanto una formica*.
Invece fanno parte della nostra indagine le chiamate perifrasi verbo-nominali o costruzioni con verbo di appoggio, che sono predicati verbali formati da un verbo desemantizzato e un elemento nominale (a volte inserito in un sintagma preposizionale, ma di solito in funzione accusativa) con il quale non mantiene un rapporto argumentale vero e proprio. Il verbo funzionale o di appoggio (che ha perso gran parte del suo contenuto lessicale) e il nome costituiscono un'unità semantica con funzione predicativa: *dar vueltas, dar golpes, fare casino, dare un passaggio*.

[2] Per la precisione, da dieci informanti a cui abbiamo sottoposto un repertorio previo affinché lo potessero correggere o aumentare.

[3] Non abbiamo ancora scoperto un autore spagnolo altrettanto proficuo nell'uso o nell'invenzione di queste iperboli.



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

## 3. Caratterizzazione sintattico-semantica delle comparative prototipiche

La struttura comparativa prototipica su SV, da esso selezionata, stabilisce una relazione di coincidenza o somiglianza tra due proposizioni, al di là che il predicato della seconda proposizione resti implicito.

(1) [P1 (SN Sogg) tremare] ← COME → [P2 una foglia (SV trema)]

Il fatto di ricadere su intere proposizioni le consente di agire contemporaneamente sul contenuto verbale e sul contenuto dei singoli argomenti che, in questo modo, vengono modificati e messi, per così dire, "sotto un'altra luce".

(2) [COME P2 una foglia (SV trema)] → [P1 SV tremare] → [P1 SN Sogg x]

C'è però un argomento della P1 che viene messo a fuoco e che costituisce l'ambito preciso su cui verte la comparazione. Ma, data la possibilità che ci siano più argomenti, bisogna individuarlo di volta in volta. A questo scopo ci vogliono alcune verifiche: la corrispondenza esatta della funzione sintattica del SN1 e del SN2, la valenza e le restrizioni lessicali del V, e infine la somiglianza semantica che ha originato il paragone. Queste sono le modalità sintattiche più frequenti in base alla diversa funzione dei SN comparati:

(3) bere qualcuno come una spugna: [SN sogg x P1]← COME → [SN Sogg P2: spugna]
(4) conoscere qualcosa come le proprie tasche: [SN Ogg x P1] ← COME → [SN Ogg P2: le proprie tasche]
(5) pelare (*o* spennare) qualcuno come un pollo [SN Ogg x P1] ← COME → [SN Ogg P2: un pollo]

(6) beber alguien como un cosaco: [SN Sogg x P1] ← COME → [SN Sogg P2: cosaco]
(7) conocer algo como la palma de la mano [SN Ogg x P1] ← COME → [SN Ogg P2: la palma de la mano]
(8) desplumar **a** alguien como **a** un pollo: [SN Ogg x P1] ← COME → [SN Ogg P2: un pollo]

Ogni lingua richiede un procedimento di verifica diverso. In spagnolo, come abbiamo visto, può esserci una marca della funzione preposta a nome animato, specie se [+ umano]: la preposizione *a*. In tanti casi però la preposizione presenta delle anomalie e, come nell' esempio

(9) temer a alguien más que a un nublado

compare, benché vacillante, davanti a nome [- animato], forse allo scopo di disambiguare, forse per simmetria con la struttura del Pred 1, forse per motivi ritmici e/o di erosione fonica. Questi ultimi sono senz'altro decisivi nella soppressione della stessa preposizione quando assente dal SN Ogg [+ umano]

(10) llevar a alguien como puta por rastrojo

e della preposizione *de* dal complemento nominale in tante code:

(11) durar algo menos que un caramelo a la salida (de) un colegio

In italiano invece bisogna stare più attenti alla valenza del verbo e alle reciproche restrizioni semantiche V-SN, il che non sempre è garanzia di inequivocità, almeno per chi affronta per la prima volta una di queste frasi. Infatti, il discente di italiano L2 si può domandare se in

(12) l'ha ammazzato come una bestia

*una bestia* sia il SN Ogg o il SN Sogg della frase comparativa implicita. Invece, quando c'è una marca, si è certi che gli elementi a confronto non sono né soggetto né oggetto, bensì reggenza o complemento indiretto.

(13) provare lo stesso gusto che a succhiare un chiodo
(14) vivere come in un limbo

Con o senza marca, questo costituente non è però necessariamente l'unico che emerge dalla P2, come attestato in entrambe le lingue

(15) attaccarsi come un'ostrica / allo scoglio
(16) servire come uno specchio / a un cieco
(17) entrarci come i cavoli / a merenda
(18) gustarle algo a alguien más que a un tonto / un lápiz

Secondo L. A. Sáez del Álamo (1999), saremmo di fronte a una "coda clausal", cioè costituita da un'intera proposizione, in opposizione alla "coda frasal", cioè costituita da un singolo sintagma. Noi invece non troviamo alcuna differenza da questo punto di vista tra le seguenti frasi:

(19) accendersi come un fiammifero (si accende)
(20) attaccarsi come un'ostrica (si attacca) allo scoglio

Si tratta pur sempre di una proposizione con ellissi verbale che si può arricchire ed espandere con degli elementi ritenuti necessari alla completezza della descrizione (esempio 20) o per il contrario semplificare lasciandoli sottintesi:

(21) Pegarse como una lapa
(22) Attaccarsi come una patella

Orbene, l'espansione diventa imprescindibile nel gioco ironico, affatto raro. Per esempio, allo stesso modo che esiste *servire come il pane* (= moltissimo) e alla stregua di alcune occorrenze reali (esempio 16) si potrebbe anche inventare

(23) servire come il pane a uno sdentato (= pochissimo, per niente)

Infine questi complementi possono essere sussidari a un'intenzionalità che vada al di là del piano denotativo. In effetti, qualora si volesse enfatizzare l'intensificazione o

sembrare particolarmente originali, avremmo a disposizione dei meccanismi sintattici di esplicitazione. Questa esplicitazione poi può avvenire non solo tramite delle funzioni argomentali (cf. 15-19, 23), ma anche con funzioni secondarie ed espansioni del SN2 stesso (aggettivi, relative, complementi nominali, enumerazioni, ecc. e perfino frasi subordinate), due opzioni presenti entrambe nei corpora tradizionali:

(24) cascare come una pera + cotta (/matura)
(25) sabe más que Lepe + , Lepijo y todos sus hijos
(26) arrivare come un fulmine + a ciel sereno
(27) contare quanto il due di briscola + quando l'asso è in tavolo
(28) gritar como cerdo + que va al matadero

ma particolarmente frequenti nelle fantasiose creazioni recenti:

(29) ti agiti come un'anguilla + in aria
(30) zigzagare peggio di un ubriaco + cieco senza una gamba
(31) llora más que una magdalena + con conjuntivitis
(32) veo menos que un muerto + boca abajo

Talvolta si raggiunge il massimo dell'esplicitazione e, a dispetto della ridondanza, emerge anche il verbo:

(33) I giornalisti ... ci si sono buttati come un topo affamato si butta sul formaggio.

Dal punto di vista semantico la caratteristica definitoria della comparativa prototipica riguarda la scelta del secondo termine di paragone. In effetti, il termine di paragone è sempre un'entità che si considera prototipica del modo di realizzare un'azione, sia per la frequenza con cui la ripete:

(34) girare come una trottola
(35) fumare come un turco
(36) dar más vueltas que una noria
(37) fumar como un carretero

sia per l'intensità con cui viene eseguita:

(38) incazzarsi come una iena
(39) attaccarsi come l'edera
(40) dormir como una marmota
(41) aburrirse como una ostra

Un'entità prototipica, secondo Kleiber (1990, 48), è quella che una comunità linguistico-culturale considera più rappresentativa di una certa classe o categoria; nei casi qui analizzati si tratta della classe di esseri considerati prototipici nel compiere una certa azione o esperimentare un certo processo. Visto che la prototipicità è basata almeno in parte sulla familitarità, le comparative prototipiche diventano manifestazioni particolarmente interessanti del modo di concettualizare e di capire la realtà da parte dei diversi gruppi culturali (e qui troviamo anche uno spunto interessante –che rimandiamo a un'altra sede- per l'approccio comparativo). Per gli spagnoli, il cosacco è il prototipo per il bere, il carrettiere per il fumare, il tronco dell'albero per il dormire, la scimmia per l'arrabbiarsi; per gli italiani, il tedesco è il prototipo per il bere, il turco per il fumare, il ghiro per il dormire, la iena per l'incazzarsi. (È curioso osservare come una stessa entità è prototipica per diverse azioni in ciascuna lingua: il carrettiere in spagnolo fuma, in italiano parla).

## 4. La funzione di intensificazione della comparativa

### 4.1. Argomenti sintattico-semantici

Diversi autori che si sono occupati dello studio di queste costruzioni (García Page, 1990, 1996; Guil e Borreguero, in stampa), hanno rilevato che la funzione comparativa è subordinata ad una funzione avverbiale sia di modale -particolarmente nelle costruzioni con *come*-, sia di intensificazione nelle comparative di disuguaglianza (e qui sia di grado che di quantità). Nei prossimi paragrafi tenteremo di offrire alcuni argomenti che ci hanno condotto alle stesse conclusioni.

**4.1.1.** Innanzitutto abbiamo notato, nelle comparative con *más* dello spagnolo, la frequente mancanza del secondo termine di paragone e relativa sospensione tonale

(42) ¡sabe más... ¡
(43) ¡tiene más cara...!

fenomeno, per quel che ci risulta, inesistente in italiano, fatta eccezione per il tipo regionale *è un più bel bambino...!*, più vicino sicuramente a una consecutiva che a una comparativa. Certamente potremmo far risalire queste frasi intensive spagnole a delle comparative prototipiche estese:

(44) ¡sabe más... ¡ (que los ratones colorados)
(45) ¡tiene más cara...! (que espalda)

In realtà però le code potrebbero essere altre. Riteniamo perciò più probabile che l'utente non stia pensando a un termine di paragone preciso; anzi, questo spesso non gli viene in mente e a quel punto è costretto a ricorrere a) alla sospensione, b) a una delle mille code idiomatiche "passepartout" che si riscontrano nei repertori

(46) grita más que la leche / un demonio / Carracuca

o c) magari dopo qualche titubanza, allo sbrigativo *que... yo que sé*:

(47) grita más que ... que yo qué sé

Una tecnica simile, con *menos*, la ritroviamo in *Lo peor de Internet*:

(48) tienes menos cerebro que que que que que que que que que que... coño ahora no me acuerdo

Tutte queste sono alternative che esistono anche per un'altra struttura intensificativa, la consecutiva, altrettanto

comune nella lingua orale (sia in italiano che in spagnolo) e con la quale supponiamo che si rinforzi:

(49) ¡tiene una cara...! (que espanta / que huy! / que no sé que le haría)
(50) ha una faccia tosta...!
(51) (ne) sa tanto..!)

Infatti forse non è un caso che le consecutive coincidano con queste nella tendenza sia all'accorciamento e relativa sospensione che a code "omnibus" e non lo è neanche che entrambe abbiano dato luogo a due generi umoristici che, accanto a barzellette, colmi, ecc. hanno nutrito innumerevoli pubblicazioni in Spagna: le esagerazioni, già illustrate, da una parte e i "tan-tan" dall'altra:

(52) era tan tonto tan tonto que se fue a vendimiar y llevó uvas de postre
(53) era tan tonto tan tonto que vendió la televisión para comprarse un vídeo

A nostro avviso dunque si tratta di due grossi contenitori con due enormi vantaggi, apparentemente contrari ma con un effetto simile:

- sono colmabili in tutte le maniere che consente la fantasia, anche, volendo, in modo assurdo e inintelligibile (Millán (2002) l'ha provato con un esempio da lui inventato: *más pesado que el Duque en el Peich*);

- se non ci viene in mente niente di meglio è previsto il ricorso alla sospensione o a un'espressione di comodo, perché, in ogni caso, rimane l'effetto d'intensificazione espressiva.

La subordinata cioè è perfettamente eliminabile o sostituibile; quindi, a tutti gli effetti, il suo significato comparativo (o consecutivo) è indifferente, vale a dire nullo.

**4.1.2.** In secondo luogo, c'è da rassegnare l'alternanza, spesso indifferente, delle comparative di uguaglianza e di disuguaglianza nelle prototipiche spagnole, il che sarebbe assolutamente improponibile per le comparative libere e vanifica la presunta funzione di paragone:

(54) comer como / más que una lima
(55) hablar más que / como un sacamuelas
(56) hablar peor que / como un camionero

La modalità di disuguaglianza costituisce tra l'altro, come si vedrà sotto, un fenomeno rilanciatissimo nelle nuove creazioni spagnole (molto meno in quelle italiane). Ma quel che ci interessa ora è che questo comportamento, assieme all'estrema variabilità, senza relativa alterazione semantica, della coda selezionata dal SV –compresa l'opzione zero-, ci sta a indicare che, nonostante le apparenze, non siamo davanti a una vera e propria struttura comparativa, ma di fronte a qualcosa d'altro.

**4.1.3.** Per sostenere questo, agli argomenti appena accennati e a quelli semantici che esporremo in seguito ci aggiungeremo velocemente altre prove formali:

- L'omnipresenza (tranne per N incontabili o propri o con complemento nominale) dell'articolo indeterminativo nel SN2, che in una comparativa "propria" sarebbe inaccettabile per la mancanza di un referente che specifichi la seconda variabile della scala (Korzen, 1996):

  (57) c. propria: Giovanni lavora (tanto) quanto il (suo) direttore / il signor Facchini
  (58) c. propria: # Giovanni lavora come una bestia
  (59) c. prototipica: Giovanni lavora come una bestia

- Le condizioni di verità non sono le stesse per le comparative proprie e per quelle prototipiche:

  (60) Giovanni lavora più di Maria ≠ Giovanni lavora molto
  (61) G. lavora peggio di una bestia = Giovanni lavora molto

  Infatti a (60) è applicabile la parafrasi G*iovanni lavora poco, ma lavora più di Maria*, mentre per (61) sarebbe inammissibile # *G. lavora poco, ma lavora peggio di una bestia*.

- Sarebbe agrammaticale l'aggiunta di un quantificatore di grado non comparativo -*molto, abbastanza,* ecc.- che modificasse l'intervallo premesso dalla comparativa di disuguaglianza:

  (62) G. ha lavorato molto più di Maria
  (63) *G. ha lavorato molto di più di una bestia

- Il rovesciamento delle posizioni dei correlati frutta solo frasi agrammaticali:

  (64) *un negro ha lavorato come Giovanni

**4.1.4.** A questo punto è giusto chiedersi, se non è una quantificazione di grado comparativo, che genere di determinazione opera la comparativa prototipica sul SV1. Ricaviamo delle osservazioni significative sostituendo l'intera comparativa con un SAvv o un SP:

(65) chiudersi come un riccio = completamente, molto
(66) correre come una lepre = molto, velocemente
(67) ballare come un orso = malissimo, pessimamente / goffamente / senza grazia
(68) urlare come un forsennato = molto o fortissimo / a squarciagola
(69) soffrire come una bestia = molto, intensamente
(70) dormire come un ghiro = molto (tempo) o profondamente

La scelta in molti casi di avverbi in *–mente* e di SP in funzione avverbiale ci mettono sulla pista della determinazione di maniera tipica di quei sintagmi. Prova ne è che potremmo focalizzarla con l'interrogativa

parziale ***come*** *balla Paolo?* La possibile alternanza con elementi superlativi (*molto, -issimo*) e con avverbi o pronomi di quantità ci rimandano al grado, che, come sappiamo, può riguardare, tra le diverse categorie grammaticali, anche il verbo, e non solo su una scala quantitativa ma anche qualitativa; per essere precisi, al grado superlativo. Infatti non potremmo, senza dover ricorrere a una pausa, far co-occorrere una di queste code e un altro quantificatore superlativo:

(71) *corre moltissimo (/ velocissimo) come una lepre / corre moltissimo (/ velocissimo), come una lepre.

Tra l'altro potrebbe rispondere alla domanda ***quanto*** *corre Paolo?* Certamente, siamo di fronte a una struttura superlativa assoluta, anche se, in base alle sue idiosincrasie, forse sarebbe meglio parlare di "espressione elativa" (García-Page, 1990; Ruiz, 1997, 1998), senza trascurare il fatto che alcune espressioni, ironiche e non, di inferiorità o di uguaglianza, ottengono un effetto "infralativo" (García-Page, 1996) (in tal caso si parafrasa la coda con *pochissimo* o *per niente* o simili):

(16) servire come uno specchio a un cieco
(72) dura meno di una eiaculazione precoce
(73) mangiare come un uccellino

Quindi, a seconda dei casi, resta evidente piuttosto il grado nudo o si aggiunge -o addirittura prevale- la maniera. Non solo: quando si tratta di una quantificazione netta, si può quantificare la frequenza, l'estensione, l'intensità, la perfezione dell'azione ecc. Per cui si potrebbe parlare anche, in certi casi, di un modificatore aspettuale o temporale. Insomma, tutti i verbi accettano la quantificazione, ma il risultato semantico può variare molto. In base poi ai suoi diversi aspetti o valori, lo stesso verbo può selezionare code differenti, ciascuna col suo particolare effetto:

(74) dormire come un ghiro (/come una marmotta / quanto i sacconi / quanto le materasse) = quantità
(75) dormire come un sasso = maniera
(76) hablar como una cotorra (/como (/más) que un sacamuelas) = quantità
(77) hablar como una verdulera (/como un camionero / un cochero / como un carretero) = maniera 1
(78) hablar como un libro abierto = maniera 2

**4.1.5.** A volte infine a questi valori si aggiunge una valutazione soggettiva. Ad esempio *mangiare* seleziona per l'infralatività code come quella di (73) *mangiare come un uccellino* piuttosto limitate alla quantità; si vedano anche:

(79) mangiare come un grillo
(80) mangiare come uno scricciolo

Per la superlatività invece richiede distinzioni che al medesimo grado aggiungono diversi giudizi sull'azione:

(81) mangiare come un re
(82) mangiare come un maiale /un porco

Tuttavia, teniamo a sottolineare che, anche in casi come (67) *ballare come un orso*, in cui si esplicita di più la maniera, questa non è affatto l'unico valore della struttura prototipica. Questo si deve, come vedremo più avanti, alla selezione del secondo termine di paragone, che in queste frasi, designa il massimo esponente, il prototipo, per la situazione in questione. Infatti, *ballare come un orso* non è solo 'ballare goffamente' (determinazione avverbiale di maniera) perché un orso qui, al di là della verità oggettiva, è l'essere che balla peggio in assoluto. Per questo parliamo comunque di una formula elativa. D'altronde, insistiamo, il grado o misura non si stabilisce solo in quanto al numero, ma anche alla qualità.

La domanda che ci siamo poste poi riguarda l'eventuale presenza –diacronica o no- di un SAvv implicito, che a quel punto sarebbe il vero ambito della determinazione della coda.

(83) balla (così) male come un orso
(84) dormì (così) tanto quanto le materasse

Se così fosse, si potrebbe ipotizzare una comparativa completa di correlato avverbiale alle origini o almeno nella struttura profonda. Si veda anche:

(85) cadere **in piedi** come un gatto.

Invece, nelle comparative di disuguaglianza, la quantificazione avverbiale modificata sarebbe già compresa nell'operatore che inserisce il secondo termine di paragone:

(86) ver **menos que** Pepe Leches
(55) hablar **más que** un sacamuelas
(87) suona **peggio di** una scopa

Tuttavia, su questa linea d'analisi non abbiamo osato, per ora, spingerci oltre.

## 4.2. Argomenti pragmatici

Fare ricorso ai corpora, sia al NUNC che al C-ORAL-ROM, ci ha servito per accertare che effettivamente queste costruzioni, tanto abbondanti nei repertori tradizionali, hanno ancora una grande vitalità nel linguaggio colloquiale, specialmente nel linguaggio informale dei giovani. Ciononostante le comparative prototipiche riscontrate in queste raccolte di testi, provenienti sia dai chat nel caso del NUNC che dai dialogi informali nel caso del C-ORAL-ROM, non sono esattamente le stesse riscontrate in dizionari e raccolte di modismi e locuzioni.

Dobbiamo perciò precisare il concetto di vitalità. In efetti, non si tratta di vitalità di espressioni fisse del tipo *fumare come un turco / fumar como un carretero*, ma della vitalità di un tipo di struttura (apparentemente comparativa) che ammette un ampio grado di libertà nella scelta dei due termini di paragone.

Il grado di sviluppo a volte smisurato e la gara di originalità che ci sembra di scoprire dietro queste espressioni rispondono senz'altro alla necessità di una maggiore espressività, che non si può raggiungere con la ripetizione di formule da tutti conosciute e appartenenti

all'eredità linguistica tradizionale. È necessario dimostrare la propria capacità creativa, che trova nella scelta del secondo termine di paragone la sua massima espressione. Solo il desiderio di divertire, di ottenere un riconoscimento dei pari al proprio ingenio, alle risorse linguistiche -ma anche culturali- per trovare il termine che provoca la risata (particolarmente valutata in contesti come i chat) può spiegare costruzione come

(88) trabajas menos que el fotográfo del BOE[4]
(89) vali meno di uno con una gamba sola ad una gara di calci nel culo

Molte di queste creazioni hanno una vita effimera e un ambito di uso molto ristretto dato che di solito le entità selezionate come prototipiche appartengono alla cronaca sociale e politica o sono tratti dai *mass media* - specialmente effimeri quelli provenienti dalla pubblicità:

(90) desafinas más que Caminero en el anuncio de Natillas-

di cui nessuno si ricorda più dopo un po' di tempo. Infatti dobbiamo fare un piccolo sforzo di memoria per capire frasi come

(91) te enrollas más que el yo-yo de Jesús Hermida
(92) trabajas más que un kleneex en la Casa de la pradera
(93) trabajas menos que los guionistas de la carta de ajuste

E forse tra qualche anno sarà difficile capire comparative come

(94) te despeinas menos que Cindy Crawford en un video de aerobic
(95) vale meno di una legge del governo Berlusconi
(96) erano acconciate peggio di un travone di via Melchiorre Gioia a Milano.

Questo non implica però che:

- non si usino più le forme tradizionali; nei corpora abbiamo trovato

  (97) piangere come una fontana
  (98) riempirsi come un tacchino
  (99) sfuggire come la peste
  (100) incazzarsi come una iena

- le forme fisse tradizionali siano immuni alla creatività; infatti nei nostri corpora si trovano sviluppi di comparative prototipiche tradizionali come

  (101) bestemmiare come un camello + in calore
  (102) riempirsi come un tacchino + nel giorno del ringraziamento

  (103) llora más que una magdalena + con conjuntivitis

sviluppi che rispondo sicuramente a necessità espressive vincolate alla cadenza ritmica di queste frasi.

- diminuisca la vitalità delle formule 'passepartout' per il secondo termine di paragone, cioè indipendenti dal verbo –e perfino dal tipo de verbo, agentivo o esperienzale– che appare nel primo termine della comparazione (P1): *come un matto, come un pazzo, come un idiota.*

Inoltre, riguardanti l'uso, si osservano anche due fenomeni degni di menzione:

- In molti casi il parlante non conosce il significato del secondo termine della comparazione o non potrebbe spiegare il perchè della scelta di una certa entità generica o individuale in questa posizione:

  (25) saber más que Lepe Lepijo y todos sus hijos
  (104) pasar más hambre que los patos de doña Lola
  (105) saber más que los ratones colorados (chi sono i topi rossi? che cosa sanno?)
  (106) bere come un lanzo

In altri casi, la motivazione semantica non esiste più per i parlanti più giovani, perchè le entità a cui si fa riferimento appartengono a un mondo naturale o rurale con il quale non hanno contatti oppure riflettono abitudini e usi del passato o fanno parte di ideologie e credenze non più condivise socialmente, ma ciò non è ostacolo perchè continuino ad essere usate, anche se proprio queste formule sono i primi candidati ad un paulatino disuso:

(107) sbuffare come una vaporiera
(108) piangere come una vite tagliata
(109) soffrire come un'anima dannata
(110) gritar como un cerdo
(111) luchar como un jabato

- A parte le formule 'passepartout' menzionate sopra, un altro fenomeno curioso è l'accopiamento arbitrario tra verbi e termini di paragone -riferiti ad entità soprattutto del mondo animale-, cioè senza nessuna motivazione semantica apparente e persa già qualsiasi traccia di prototipicità, con la evidente intenzione di intensificare l'azione presentata:

  (112) estudia como un animal
  (113) duermo como un lobo (tratto da certe dichiarazioni di Luis Aragonés).

In questi casi le entità a cui fa riferimento il secondo termine della comparazione non possono più considerarsi prototipiche dell'azione: evidentemente gli animali non studiano, né poco né molto, e i lupi non dormono in modo particolare. Ma la struttura, anche con un termine di paragone semanticamente assurdo, serve ai suoi propositi intensificatori.

[4] Boletín Oficial del Estado, l'equivalente della Gazzetta Ufficiale italiana, dove vengono pubblicate tutte le risoluzioni governative.

Tutte queste osservazioni ci hanno portato alla convinzione che i parlanti interiorizzino non tanto le espressioni quanto la cornice strutturale di queste espressioni e la interiorizzano appunto come struttura di intensificazione di un'azione, (o, in altri casi studiati altrove, di un aggettivo o di un nome). Questo gli permette di svilupparla nei diversi modi sopra esposti senza che essa perda mai, nonostante tutte le incoerenze semantiche osservate, la funzione iperbolizzante.

## 5. Appunti contrastivi

La grandi differenze che notiamo subito analizzando le strutture comparative prototipiche italiane e spagnole, sia quelle tradizionali che quelle creative, sono:

- la rarità delle strutture di disuguaglianza con *più* e *meno* in italiano e la loro ampia diffusione in spagnolo, abbondanza che diventa assoluta prevalenza quando si tratta di espressioni innovative;
- benché più marginale e ristretta a un certo registro, e in apparente contraddizione col fenomeno appena accennato, la recente ascesa in it. di *peggio*, tra l'altro spesso con un uso intensivo che potremmo classificare come quantificazione, e quindi estraneo al suo valore convenzionale di qualità.

Infatti, tra quelle tradizionali, le uniche frasi di superiorità con *più* che abbiamo trovato in italiano s'imperniano significativamente su un predicato composto da SV + SN (Ogg), si tratti di un SN lessicale o di uno pronominale (*la, ne... una*), mentre *meno* è completamente assente:

(114) fare più miglia di un lupo a digiuno
(115) farla più lunga della camicia di Meo
(116) farne (o combinarne) una più di Bertoldo
(117) saperne una più del diavolo

Nel NUNC invece, benché poche, sì abbiamo trovato alcune espressioni di superiorità con *più*:

(118) un posto che pesa più di un ministero
(119) il pollaio doveva splendere più di un salotto
(120) una colt vale più di un poker d'assi

E una serie altrettanto breve di espressioni con *meno*:

(72) dura meno di una eiaculazione precoce
(121) di te mi frega meno di una cippa
(95) questi sondaggi valgono meno di una legge del governo Berlusconi

In spagnolo la situazione si capovolge, giacchè, anche escludendo quelle dipendenti da SV + SN, tipo *tener más humos que una chimenea*, le frasi con *più* costituiscono quasi il 40% del repertorio tradizionale. Bisogna ammettere però che alcuni sono aggiornamenti e/o vacillazioni in concorrenza col più classico *como*:

(122) repetirse como (*o* más que) la morcilla.

Meno fortuna ha avuto la comparazione di inferiorità con *menos*:

(86) ver menos que Pepe Leches (o un caballo de madera o un gato de escayola)
(11) durar algo menos que un caramelo a la salida (de) un colegio
(123) pesar menos que un comino
(124) trabajar menos que un funcionario

Rispetto al corpus creativo, tenendo conto che le frasi con *come* che ci compaiono sono in realtà prevalentemente tradizionali, la proporzione regge per le chat:

(125) se canta más que en la boda de 7 novias para 7 hermanos
(126) se gasta menos que Portugal en espías

e sale a quote sbalorditive sul sito internet, sfiorando l'80%, ma in sorprendente concorrenza non con *come*, praticamente assente, bensì con la comparativa di inferiorità con *menos* (circa 30%).

(127) dio más vueltas que la Madre de Marco dándole esquinazo a él y al mono
(94) te despeinas menos que Cindy Crawford en un vídeo de aerobic
(128) trabajas menos que un funcionario en viernes

È giusto chiedersi sul perché di questa evidente assimmetria tra le due lingue a confronto. L'abbondanza delle strutture con *más e menos* del sito internet e nelle chat potrebbe spiegarsi solo per un moto di imitazione contagiosa, ma la cospicua presenza nel repertorio tradizionale e ancor più gli aggiornamenti sempre più frequenti di comparazioni tradizionali di uguaglianza come comparazioni di superiorità ci indicano che probabilmente si tratti di un fenomeno più radicato nella lingua spagnola. Certamente la superiorità, stabilendo un grado in più, giova all'intensificazione espressiva e porta più direttamente all'intensificazione. Noi crediamo però che questa preferenza vada ricollegata soprattutto alla notevole diffusione delle comparative sospese nello spagnolo orale (es. 42, 43) e delle esclamative con *más*:

(129) ¡qué tío más raro! / ¡qué cara más dura (tiene)!

Nessuna però si riscontra in italiano.

La situazione appunto si rovescia nei repertori italiani. L'unico caso di disuguaglianza rassegnabile nel repertorio tradizionale è una struttura in cui il grado comparativo di superiorità non si stabilisce in quanto alla quantità ma bensì in quanto alla qualità e in più è in libera alternanza con la forma di uguaglianza.

(130) parlare come (o peggio di) uno scaricatore di porto

Ma anche se apparentemente isolato, vale la pena di evidenziarlo; infatti questa con *peggio* potrebbe essere una variante che aggiorna la formula, giacché le comparative

prototipiche con *peggio* dilagano nel linguaggio colloquiale giovanile attuale e rimpiazzano quelle classiche con *come*. È quel che attestano le chat e uno scrittore come N. Ammaniti che in questo suo stilema come in altri aspetti del suo linguaggio imita e rimaneggia proprio quel registro.

(131) [un editore] allunga/allarga/restringe peggio di una lavatrice impazzita
(132) gridava peggio di una bestia
(133) si incazzano peggio di una coppia di kapoò nazisti
(134) ti rode peggio di un castoro che nessuno ti abbia mai dato ascolto
(135) Stringeva peggio di un boa constrictor (Ammaniti, 1999, p. 358)

Sono più scarse, e le abbiamo trovate esclusivamente sul NUNC, le comparative di superiorità con *meglio* (che tra l'altro presumiamo estensioni polarizzate molto recenti sul modello di *peggio*):

(136) [una moto] va meglio di un orologio svizzero
(137) sta meglio di un pascià

Da notare che *peor* lo troviamo un'unica volta nel corpus tradizionale - *hablar peor que* (o *como*) *un camionero* (o *un cochero*)- e non compare affatto in otto pagine del repertorio on-line spagnolo, mentre le occorrenze di *mejor* si riducono a due nel corpus tradizionale -*pasarlo mejor* (/ *disfrutar más*) *que un tonto con una tiza* (/ *un maricón con lombrices*)- e a tre sul sito web:

(138) veo mejor que el hombre que tenía rayos-x en los ojos
(139) tiene mejor línea que el teléfono de Gila
(140) tiene mejor pinta que la despedida de soltera de Pamela Anderson

Ribadiamo quindi la pari vitalità della struttura comparativa prototipica a base verbale nelle due lingue romaniche a confronto. Ne constatiamo però le diverse manifestazioni, che pur traendo le loro origini, specie nel caso dello spagnolo, da tendenze già in corso lungo i secoli, s'impongono decisamente nel linguaggio giovanile colloquiale d'oggi, esuberante ed espressivo per definizione. In entrambe le lingue si rinforza sempre di più la struttura comparativa di superiorità, ma in spagnolo prende il sopravvento la quantità (*más/menos*) e in italiano la qualità (*peggio*).

## 6. Riferimenti bibliografici

### 6.1. Fonti


Ammaniti, N. (1996). *Fango*. Milano: Oscar Mondadori.

Ammaniti, N. (1999). *Ti prendo e ti porto via*. Milano: Oscar Mondadori.

Ammaniti, N., Manzini A. (2004). Tu sei il mio tesoro. In G. C. De Cataldo (a cura di) *Crimini*. Torino: Einaudi, pp. 5-48.

Ayala, H. (1993). La hipérbole popular: los más y los menos. *Paremia*, 2, pp. 241-244.

Clickaquí.com (1997-2006). Exageraciones. In *Lo peor de Internet*. http://www.lopeor.com/imostrar-asp?icat=3c&isize=58>

Cresti, E. e Moneglia, M. (a cura di) (2005). *C-ORAL-ROM (Integrated Reference Corpora for Spoken Romance Languages)*, Amstedarm, John Benjamins.

NUNC: http://www.corpora.unito.it

Quartu, B. M. (2000). *Dizionario dei modi di dire*. Roma, Rizzoli.

Sbarbi y Osuna, J. M. (1873). *Florilegio o ramillete alfabético de refranes y modismos comparativos y ponderativos de la lengua castellana, definidos razonadamente y en estilo ameno*. Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes. In http://www.cervantesvirtual.com/servlet/SirveObras/70359237207389960534886 8

Varela, F. e Kubarth, H. (1994). *Diccionario fraseológico del español* . Madrid: Gredos.


### 6.2. Studi


Bolshakov, I. A., Galicia Haro, S. N. (2002). Frasemas con *como* en español. In http://terral.lsi.uned.es/ia-mlia/iberamia2002/papers/mlia02.pdf

Casadei, F. (1996). *Metafore ed espressioni idiomatiche: uno studio semantico sull'italiano*. Roma: Bulzoni.

De Gioia, M. (1994). Sur quelques comparaisons d'adverbes figés de l'italien et du français. *Lingvisticae Investigationes*, 18, 1, pp. 89-119.

De Mauro, T., Voghera, M. (1996). Scala mobile. Un punto di vista sui lessemi complessi. In P. Benincà, G. Cinque, T. De Mauro, N. Vincent (a cura di), *Italiano e dialetti nel tempo. Saggi di grammatica per Giulio C. Lepschy*. Roma: Bulzoni, pp. 99-13.

García-Page, M. (1990). Frases elativas. In: M. Alvárez (a cura di), *Actas del congreso de la SEL: XX Aniversario*. Madrid: Gredos, pp. 485-496.

García-Page, M. (1996). Más sobre la comparación fraseológica en español. In *Lingüística española actual*, 18, 1, pp. 49-77

Guil, P., Borreguero, M. (in stampa). Comparative prototipiche in italiano e in spagnolo: il NUNC come base per l'analisi contrastiva. In M. Barbera, E. Corino, (a cura di), *Corpora e Linguistica in Rete*. Torino: Università di Torino.

Kleiber, G. (1995). *La semántica de los prototipos. Categoría y sentido léxico*. Madrid: Visor.

Korzen, I. (1996). *L'articolo italiano fra concetto ed entità*. København: Museum Tusculanum.

López García, Á. (1994). Las expresiones comparativas. In ID.: *Gramática del español. I. La oración compuesta*. Madrid: Arco Libros, pp. 209-253.

Millán, J. A. (2002). El mundo entero le saldrá a su encuentro. Las comparaciones en sus repertorios. In P. Álvarez de Miranda y J. Polo (a cura di), *Lengua y diccionarios. Estudios ofrecidos a Manuel Seco*. Madrid: Arco, pp. 183-197.

Ortega Ojeda, G. (1990) Comparaciones estereotipadas y superlatividad. In M. A. Álvarez (a cura di), *Actas del congreso de la SEL: XX Aniversario*. Madrid: Gredos, pp. 729-737.

Ruiz Gurillo, L. (1997). Las locuciones elativas en el registro coloquial. In A. Briz, J. R. Gómez Molina, M.

J. Martínez Alcalde y grupo Val.Es.co (a cura di), *Pragmática y gramática del español hablado (Actas del II Simposio sobre análisis del discuros oral. Valencia, 14-22 de noviembre de 1995)*. Zaragoza: Pórtico, pp. 369-374.

Ruiz Gurillo, L. (1998). *La fraseología del español coloquial*. Barcelona: Ariel Practicum.

Sáez del Álamo, L. (1999). Los cuantificadores: las construcciones comparativas y superlativas. In I. Bosque e V. Demonte (a cura di), *Gramática descriptiva de la lengua español*, vol. I. Madrid: Espasa-Calpe, pp. 1129-1188.

Vietri, S. (1990). On some comparative frozen sentences in Italian. *Lingvisticae Investigationes*, 14, 1, pp. 149-174.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol II, pp. 517-522

# Da verbo a nome: opzioni sintattiche e strategie discorsive

**Cristina Piva**

Università della Calabria, Arcavacata di Rende (CS)

**Abstract**

Questo articolo si occupa delle coppie di parafrasi costituite da (a) frasi con predicato verbale e (b) frasi con predicato nominale corrispondente, costituito cioè dal nome deverbale che corrisponde al verbo di (a), coniugato grazie ad un verbo supporto (tipo *stimare*/*avere sima*). Si tratta di relazioni sinonimiche che travalicano la competenza lessicale, tradizionale dominio degli studi sulla sinonimia, coinvolgendo l'elaborazione sintattica della frase. In altri termini, si tratta di sinonimie sintattiche che rientrano nel concetto di relazione trasformazionale, la cui sistematicità merita di essere indagata, sia perché comportano un'elaborazione sintattica che costituisce una parte importante della conoscenza che il parlante ha della propria lingua, sia perché una conoscenza di questo tipo, a cavallo tra competenza lessicale e competenza grammaticale, si traduce in capacità d'uso. Infatti, l'alternanza tra frasi con predicato verbale e corrispondenti parafrasi nominali ha importanti conseguenze sul piano stilistico-espressivo, ma rappresenta anche -in diacronia- sia stadi particolari nella storia della lingua, che una tappa significativa nel percorso acquisizionale. In via preliminare, si indagherà l'estensione quantitativa nel lessico di tali parafrasi, evidenziandone alcune peculiarità sintattiche: sia le restrizioni sulla forma della frase a predicato nominale, che tratti sintattici caratteristici, ad esempio di tipo aspettuale.

## 1. L'oggetto

Ci sono relazioni, tra le frasi possibili di una lingua, che dipendono essenzialmente dall'elemento lessicale che fa da predicato e dai rapporti di ordine morfologico che tale elemento intrattiene nel lessico.

(1) a. Paolo *stima* Maria.
b. Paolo *ha stima* di Maria.
(2) a. Max *ha esaminato* attentamente la questione.
b. Max *ha fatto un* attento *esame* della questione.
(3) a. Maria *ha descritto* l'intera cerimonia.
b. Maria *ha* (*fatto/dato la/una*) *descrizione* dell'intera cerimonia.

In termini puramente descrittivi, laddove nelle frasi (a) il predicato è costituito da un elemento lessicale appartenente alla classe dei verbi (V), nelle frasi (b), che possono essere considerate delle parafrasi di (a), il predicato è costituito da un verbo supporto (Vsup o *light verb*), portatore delle marche morfologiche della flessione verbale, e da un nome (N) in relazione morfologica con V di (a), che è il vero nucleo predicativo, lessicale e concettuale, della frase. Il Vsup ha, in effetti, la funzione di "rendere coniugabile" l'elemento predicativo nominale.

Sono tre le questioni sollevate da questo tipo di costruzioni, che al tempo stesso sintetizzano i diversi punti di vista a partire dai quali sono esaminate in letteratura.

La prima questione riguarda lo statuto sintattico del nome, sia in rapporto alla sua struttura argomentale, che per le caratteristiche del sintagma nominale (SN) di cui è testa. *Stima*, *descrizione*, *esame* sono infatti N predicativi[1], dotati cioè di una propria struttura argomentale, autonoma dal verbo che li rende coniugabili (*avere*, *fare, dare*); in particolare, nel caso di N relato morfologicamente a V, il problema che si pone riguarda l'identità o la diversità della struttura argomentale di N rispetto a quella di V[2]. Inoltre, si deve tener conto di due possibili configurazioni del SN nelle costruzioni a Vsup, a seconda del carattere libero o ristretto del determinante e degli eventuali modificatori aggettivali di N (La Fauci, 1979; Mirto, 1990; Giry-Schneider, 1991; Marini, 2003). Per lo più, in queste costruzioni ci sono forti restrizioni sul determinante di N, come si può notare dal contrasto tra (1b), qui ripreso in (4), e (5):

(4) Paolo ha (E + *una grande*) *stima* di/per Maria.
(5) Paolo ha *la stima* di Maria.

Solo (4) è in relazione parafrastica con (1a), con *di Maria* oggetto diretto della costruzione di cui *stima* è predicato e *Paolo* argomento esterno (e soggetto); in (5) *di Maria* è, viceversa, argomento esterno (e soggetto) di *stima*, che a sua volta rientra nella struttura argomentale di *avere* come complemento oggetto; (4) è una frase semplice con *avere* Vsup, ma in (5) *avere* è un verbo semanticamente pieno. È appena il caso di notare che la distinzione tra le due strutture sintattiche è data qui dal determinante.

La seconda questione riguarda, non a caso, il concetto stesso di verbo supporto e di costruzione a verbo supporto: quali sono i criteri formali, se ve ne sono, sui quali si può fondare il giudizio, fin qui puramente intuitivo, secondo il quale *avere* è Vsup in (4) e verbo semanticamente pieno in (5)? Inoltre, quali verbi possono avere, nella lingua, la funzione di Vsup e a quali condizioni? Apparentemente, il Vsup è un verbo che ha subito uno svuotamento; ma si tratta di uno svuotamento che più che semantico è sintattico, perché il verbo in questione entra nella costruzione senza portarvi la propria struttura argomentale. È un verbo il cui statuto, in questo senso, si avvicina a quello degli ausiliari: avrebbe dunque subito un processo di ausiliarizzazione, divenendo una sorta di affisso libero[3]. La letteratura sulle parafrasi nominali, nata nell'ambito teorico della Lessico-Grammatica definita a partire da M. Gross (1976)[4], al quale si riferiscono

[1] Harris (1973, 1976), M.Gross (1975, 1981), Giry-Schneider (1987).

[2] Questo è il problema affrontato, ad esempio, da Mastrofini (2004), le cui quattro classi di costruzioni a Vsup in italiano vedono corrispondere, alla perdita di tratti verbali da parte di N, un acquisto di tratti verbali da parte del Vsup.

[3] Tale è lo statuto degli ausiliari nel quadro formale della Grammatica Universale.

[4] Si tratta, come è noto, di un approccio tassonomico in cui la classificazione grammaticale è fondata su uno spoglio praticamente esaustivo del lessico delle lingue a cui si applica. A questo approccio teorico va, tra gli altri, il merito di aver



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

praticamente tutti i contributi sull'argomento, per lo più assume come punto di vista tassonomico proprio l'uno o l'altro dei possibili Vsup. Infine, la terza questione riguarda l'uso linguistico e le sue relazioni con la competenza linguistica, intesa in senso formale come rappresentazione mentale. Come e quando chi parla usa queste costruzioni? È questa la questione che verrà affrontata in questo lavoro, a titolo di esplorazione preliminare. Inoltre, in questa fase non entrerò nel merito della questione, discussa anche recentemente da Don (2005), della direzione del rapporto derivativo tra V e N, benché non si tratti di un problema di secondaria importanza (sia per certi schemi derivativi in sincronia, in particolare il suffisso Ø esemplificato da *stima* negli esempi appena dati, che in diacronia, per la datazione del rapporto derivativo, a volte "ereditato" dal latino - *consolare, consolazione*- altre svolte di sviluppo recente, altre volte ancora di tipo neologistico - *formattare, formattazione*). Mi limiterò a osservare che la relazione morfologica fra V e N fa parte della conoscenza che il parlante ha della propria lingua, e che sono assai numerose le coppie di nomi e verbi relati morfologicamente (e semanticamente), che possono intrattenere la relazione sintattica esemplificata: informalmente, si tratta della relazione tra frasi con predicato verbale e le loro parafrasi di tipo nominale, termine con il quale le indicherò in questo lavoro.

## 2. Delimitazione dell'oggetto

Le costruzioni di cui ci occupiamo ripropongono, a nostro avviso, l'interrogativo relativo alla relazione tra gli elementi appartenenti alla classe dei nomi e alla classe dei verbi. Uno stesso evento, infatti, può costituire il nucleo predicativo dell'enunciato o sotto la forma di un sintagma di tipo verbale, o sotto la forma di un sintagma di tipo nominale (eventualmente di tipo aggettivale), questi ultimi a seconda delle lingue, ad esempio in italiano, con la presenza di un "supporto verbale" costituito da un verbo "leggero", portatore delle marche morfologiche verbali di accordo e tempo-modo-aspetto.

È questo il caso della relazione sistematica (e parzialmente sinonimica) tra frasi con predicato verbale e parafrasi con predicato nominale costruito a partire da un N deverbale. Nel lessico delle lingue romanze sono presenti in maniera massiccia paradigmi derivativi in cui l'elemento lessicale a morfologia verbale è collegato morfologicamente con uno ( o più) elementi a morfologia nominale. Il collegamento morfologico più frequente è dato da regole di suffissazione che agiscono sulla base verbale derivandone dei nomi:

| | | |
|---|---|---|
| [-mento] | *abbattere* | *abbattimento* |
| | *abbellire* | *abbellimento* |
| | *abbinare* | *abbinamento* |
| [∅] | *accordare* | *accordo* |
| | *arrestare* | *arresto* |
| | *confiscare* | *confisca* |
| [-zione] | *associare* | *associazione* |
| | *consolare* | *consolazione* |

Non è infrequente che la regola di formazione di parola agisca su base nominale, derivandone dei verbi; è questo il caso di numerosi neologismi, più o meno recenti:

| | |
|---|---|
| *amalgama* | *amalgamare* |
| *contatto* | *contattare* |
| *consorzio* | *consorziare* |
| *contagio* | *contagiare* |
| *contrabbando* | *contrabbandare* |
| *convenzione* | *convenzionare* |

Il comportamento di tali elementi lessicali, tuttavia, non sembra cambiare, sia che N derivi da V o, viceversa, V derivi da N, nella possibilità di costruire parafrasi nominali a Vsup.

La gamma dei Vsup riscontrabili in tali costruzioni è piuttosto ampia:

Vsup *essere*
(6) a. Paolo *possiede* un patrimonio notevole.
b. Paolo *è in possesso* di un patrimonio notevole.

Vsup *avere*
(7) a. Maria *controlla* la situazione.
b. Maria *ha* la situazione *sotto controllo*.
c. Maria *ha il controllo* della situazione.

*fare*, *dare*, ecc.

Spesso un medesimo nucleo predicativo lessicale può dar luogo con diversi Vsup a diverse parafrasi, che rendono conto di differenze semantiche relative:

- ai valori aspettuali
- *prendere/assumere il controllo – avere il controllo – perdere il controllo*
- ai valori azionali espressi dal verbo
- *arrivare/essere in arrivo*
- alla diatesi

(8) a. Paolo *ha la tutela* di Maria/*ha* Maria sotto (la propria) *tutela*. (diatesi attiva)
b. Maria *è sotto la tutela* di Paolo. (diatesi passiva)
(9) a. Maria *ha alle* (proprie) *dipendenze* Paolo.
b. Paolo *è alle dipendenze* di Maria.

Esiste un parallelismo tra le costruzioni oggetto di questo lavoro e forme predicative idiomatiche (o polirematiche) della medesima forma Vsup + N (*avere fame*, *sete*, *paura*) o della forma Vsup + Agg (*essere coraggioso*, *gentile*, *furibondo*; *fare il coraggioso*, *il burbero*, *il carino*), alle quali non corrispondono entrate lessicali verbali, tanto che queste forme predicative possono essere considerate verbi composti.

È particolarmente significativo il fatto che, essendo i paradigmi derivativi talvolta anche molto estesi, fino a includere più di un nome e aggettivi, tutti gli elementi non verbali mantengano il loro carattere predicativo e possano, dunque, dare luogo a parafrasi con Vsup:

*consentire/dare il consenso/essere consenziente*

focalizzato l'attenzione della ricerca linguistica su fenomeni in qualche modo considerati, tradizionalmente, marginali e poco sistematici, quali le cosiddette "locuzioni" e le collocazioni.

## 3. La costruzione Vsup + *N actionis*

È particolarmente produttivo il paradigma derivativo del tipo *aggredire/aggressore/aggressione*, *amalgamare*, *amalgamatrice*, *amalgama*, costituito cioè da V, *nomen agentis, nomen actionis*:

(10) a. Max *amministra* il condominio.
b. Max *fa/tiene l'amministrazione* del condominio.
c. Max *è l'amministratore* del condominio.

In questo lavoro mi occuperò unicamente degli enunciati di tipo (b), costruiti a partire da nomi come *amministrazione*, *esame*, *esistenza*, *stima*, cioè dai *nomina actionis*, una classe di nominalizzazioni ben individuabile intuitivamente, come è chiaro dalla sua denominazione tradizionale, ma caratterizzabile anche in termini formali.

Secondo Castelli (1988) i *nomina agentis/instrumenti* e i *nomina actionis* si distinguono per il diverso sintagma sul quale si fonda la nominalizzazione.

I *nomina agentis* o *instrumenti* e i participi passati in funzione nominale sono nominalizzazioni incentrate su SN. Si tratta di nominalizzazioni parafrasabili con una frase relativa, che modifica un nome poco specificato semanticamente [*persona, uomo, colui/colei, ciò*], cosicché un SN della frase principale è coreferente con il SN su cui è incentrata la nominalizzazione; questo fa sì che le nominalizzazioni incentrate su SN non siano mai ambigue:

(11) Ho visto l'*uccisore* di Mario / *colui che ha ucciso* Mario.
(12) È stato identificato l'*ucciso*/ *colui che è stato ucciso*.
(13) Mario è il *destinatario* della lettera / *colui al quale* la lettera *è destinata.*

I *nomen actionis* sono, invece, nominalizzazioni incentrate sul predicato; in senso stretto, sono la versione implicita di una frase in cui quel predicato appare come predicato verbale; le nominalizzazioni incentrate sul predicato sono, dunque, parafrasabili con la corrispondente frase con predicato verbale:

(11) a. L'*aggressione* di Maria da parte di Paolo mi ha turbato molto.
b. Paolo *ha aggredito* Maria e ciò (questo fatto/evento) mi ha turbato molto.
c. Il fatto che Paolo *abbia aggredito* Maria mi ha turbato molto.

Gaeta (2002) fonda diversamente e in maniera più complessa la distinzione sintattico-sematica tra *nomina agentis* e *nomina actionis*. Il punto di vista adottato è onomasiologico, si interroga, cioè, sui processi funzionali (morfologici o di altro tipo) che servono nella lingua per esprimere il medesimo nucleo concettuale.

Questa prospettiva appare particolarmente stimolante, perché Gaeta (2002) assume, riprendendo in questo una vasta letteratura, che la distinzione tra le categorie lessicali di verbo e di nome debba essere concepita come strutturata prototipicamente: in altri termini, le unità lessicali che hanno, rispettivamente, le caratteristiche prototipiche del verbo e del nome si collocano ai due estremi di un *continuum* di proprietà, dalle quali derivano la loro prototipicità.

| N | V |
|---|---|
| [+delimitato] | [-delimitato] |
| [+discreto] | [-discreto] |
| [-additivo] | [+additivo] |
| [-dinamico] | [+dinamico] |

Prototipicamente, il nome rappresenta una certa porzione di realtà secondo una prospettiva esterna, che ne delimita olisticamente i confini: è per questo [+delimitato] e [+discreto]. Il tratto [-delimitato], d'altra parte, rende conto del fatto che il verbo prototipico è atelico, dal punto di vista dei suoi valori azionali. Il nome è [- additivo] nel senso che non prevede partizioni interne che mantengano le stesse proprietà definitorie dell'intero: elencare le parti di una entità etichettata come nome, ad esempio dell'entità *libro*, equivale, sia sul piano concettuale che sul piano linguistico, ad elencare altre entità con proprietà differenti: *pagine*, *frontespizio, copertina.* È invece, per questa ragione, numerabile (cosicché i nomi di massa sono, in questo senso, meno prototipici). Il tratto [dinamico], infine, si riferisce alla caratteristica propria dei verbi di concettualizzare il contenuto di realtà nei termini di una scansione di frequenza (e, in questo senso, i verbi stativi sono meno prototipici).

Nel *continuum* tra N e V, che prevede diversi gradi di prototipicità tra i due poli, le nominalizzazioni si collocherebbero a metà strada tra il prototipo verbale e quello nominale; sono dunque concepite come nomi strutturalmente non prototipici, rendendo conto in tal modo delle numerose caratteristiche verbali che esse presentano: la principale, ma non unica, quella di mantenere una struttura argomentale, che rende conto della relazione tra la nominalizzazione e gli eventuali SP che la modificano[5].

In questo quadro, come si pone il problema della distinzione tra diversi tipi di nominalizzazione, in particolare tra *nomina actionis* e *nomina agentis*?

Nel modello di Gaeta, le due classi sono distinte sia per il diverso rapporto con la base onomasiologia, che rappresenta la codifica lessicale primaria del loro nucleo concettuale, sia per il diverso tipo di affissi coinvolti nel processo. Per la tipologia degli affissi, la distinzione è tra affissi invarianti e affissi non invarianti. Per il rapporto tra derivato e base onomasiologia, si distinguono tre tipi di processi derivativi: modificazione, trasposizione, mutazione. I *nomina agentis* sono il risultato di un processo di mutazione, l'unico che avviene tramite affissi invarianti (ad es. in italiano *–aio*, *-tore*: *libraio, scrittore*). Si tratta di affissi privi di un valore semantico autonomo, nel senso che assumono il loro significato contestualmente, a partire, cioè, da quello della base onomsiologica cui si applicano, col risultato della costruzione di una nuova parola, indipendentemente dal fatto che la categoria grammaticale di appartenenza della parola derivata sia uguale o diversa rispetto a quella della base onomasiologica.

[5] Già segnalata da Giorgi (1988).

Modificazione e trasposizione avvengono, invece, tramite affissi non invarianti, i quali hanno un autonomo valore semantico, che nel processo di derivazione si somma a quello della base onomasiologica.

Sono non invarianti gli affissi nominali accrescitivi e diminutivi, o quelli per la gradazione aggettivale, coinvolti nel processo di modificazione: in affetti, la modificazione non aggiunge parole nuove al lessico, né comporta cambiamenti nello statuto categoriale della parola derivata rispetto alla base. A riprova della loro autonomia semantica, gli affissi non invarianti possono avere in alcuni contesti un uso come parole autonome: si pensi, nel linguaggio pubblicitario, ad espressioni come *una ragazza issima*.

Anche i *nomina actionis* sono derivati mediante affissi non invarianti, ma la derivazione avviene attraverso un diverso processo derivativo: la trasposizione. Si tratta di un processo così chiamato perché opera nel senso della transcategorizzazione: le parole derivate per trasposizione appartengono ad una categoria grammaticale diversa rispetto alla base – nel caso, da nomi a verbi o viceversa- ma il nucleo concettuale rimane il medesimo.

In questo quadro, la distinzione tra *nomina actionis* e *nomina agentis* risiede nella diversa funzione che le due categorie nominali esercitano: i *nomina actionis* "presentano una semantica più astratta, vicina a quella propria prototipicanmente della morfologia flessiva, mentre i *nomina agentis* mostrano una semantica più concreta (più "denotazionale"), che corrisponde alla funzione denominativa della morfologia derivazionale." (Gaeta, 2002: 100)

Per i *nomina actionis* è primaria la funzione sintattica, mentre la funzione lessicale è assente: essi non designano nessuna nuova entità (*ibid.*: 95).

Ma come si collocano i *nomina actionis* rispetto alla grammatica? Sono derivati dal lessico per mezzo della morfologia o dalla sintassi per mezzo di trasformazioni?

Solo per inciso, ricorderemo che Harris (1976) parlava, a questo proposito, di relazione trasformazionale, con una concezione di trasformazione molto diversa da quella chomskiana: infatti, in senso chomskiano la relazione trasformazionale (e successivamente il movimento sintattico, *move* α ) legava diversi livelli di rappresentazione sintattica, mentre in senso harrisiano è una relazione che sussiste tra enunciati della lingua (e le loro strutture sintattiche) invarianti sul piano semantico, costruiti a partire dagli stessi elementi semanticamente pieni, con una variazione che riguarda gli affissi, siano essi liberi (Vsup come *fare*, *avere*, ecc.) o legati (*-zione*, suffisso Ø come in *stima*, *esame*, ecc.).

## 4. La dimensione quantitativa

L'intento di questo lavoro è quello di esaminare l'estensione di questa relazione parafrastica e le sue restrizioni, esaminandone le caratteristiche sia sul versante degli elementi verbali "candidati" alla funzione di Vsup che su quello, lessicale e sintattico, dell'alternanza nella funzione predicativa fra nome e verbo, esemplificata dai *nomina actionis.*

Mi interessa, in particolare, verificare la produttività di questo tipo di costruzione: per produttività intendo il fatto che la costruzione non sia codificata *in toto*, o sotto forma di una polirematica o sotto forma di una collocazione. In altri termini, riterrò che sia da considerarsi maggiormente produttiva una costruzione che il parlante adotta come schema sintattico libero, non congelato (al modo in cui sono congelate, ad esempio, le forme idiomatiche, *figées* nell'accezione della scuola di M.Gross).

In questo senso, la misura della produttività nelle costruzioni Vsup + N dipende, in linea di principio, da due fattori. Il primo fattore discriminante è il carattere effettivamente "leggero" del verbo che funziona da supporto. Come già si è detto, la "leggerezza" non risiede tanto in uno svuotamento dalle caratteristiche semantiche originarie, quanto nella perdita di valenza sintattica: è questo che, essenzialmente, permette di sostenere che nella costruzione l'elemento nominale funziona da predicato e non fa, invece, parte della struttura argomentale del verbo. In questo senso, mentre *provocare* rispetto a *fare*, *ottenere* rispetto ad *avere*, *procurare* rispetto a *dare*, possono essere mere varianti in una costruzione a Vsup, pur aggiungendo una specificità semantica, le cose cambiano se esistono forti restrizioni sulla possibilità di combinazione fra un certo nome deverbale (ad esempio, *abbandono*) e il verbo della parafrasi nominale. In altri termini, benché esista una forte relazione semantica tra *abbandonare* e *lasciare in abbandono*, tenderei a non considerare quest'ultima espressione un esempio di costruzione a Vsup, ma la considererei piuttosto un esempio di collocazione, cioè di linguaggio codificato.

Il secondo fattore di libertà, e dunque produttività, della costruzione è l'assenza di restrizioni: restrizioni relative alla struttura argomentale, nel senso che deve essere possibile realizzare gli argomenti previsti dalla base onomasiologica; ma anche assenza di restrizioni sui determinanti dei SN con valore argomentale, nel senso che le costruzioni a Vsup con SN a determinanti ristretti (ad esempio, a determinante zero) sono relativamente più codificate e meno libere. In questo senso *avere stima* è più codificato di *fare la stima* (*del valore di un oggetto*).

Con questi criteri, ho avviato lo spoglio delle coppie *item* verbale- *item* nominale a partire dai verbi del lessico fondamentale della lingua italiana censiti dal GRADIT (Grande Dizionario Italiano dell'Uso). Nel GRADIT sono stati selezionati gli *items* verbali contrassegnati con le marche FO (vocabolario fondamentale), AU (vocabolario di alto uso), AD (vocabolario di alta disponibilità), a cui sono stati aggiunti 103 verbi contrassegnati CO (vocabolario comune), ma in relazione con nominalizzazioni contrassegnate come FO. Si deve, infatti, tener conto che verbo e nome hanno spesso diversa marca d'uso e questo fatto ha, prevedibilmente, delle conseguenze sulla frequenza maggiore o minore della parafrasi nominale rispetto alla costruzione con predicato verbale.

I verbi presi in considerazione sono 1409, corrispondenti al 6,35 % del totale dei verbi presenti nel dizionario, così suddivisi:

FO 554
AD 234
AU 518
CO 101 + 2 BU (di basso uso)

Darò qui conto dei primi risultati dello spoglio dei verbi FO, che rappresentano il 38,74 % delle tre classi, il 2,46 % del totale dei verbi GRADIT.

La percentuale dei verbi FO in corrispondenza con nominalizzazioni è molto alta: le coppie V –N relate morfologicamente sono 493, riguardano cioè l'89,79 % del lessico verbale FO.

Ripartizione della lista per affissi:

| | | | |
|---|---|---|---|
| *-zione* | 153 | (28; | 18,30%) |
| *-mento* | 97 | (45; | 46,39%) |
| *-anza/-enza* | 33 | (6; | 18,18%) |
| *-turo/-tura/-udine* | 31 | (10; | 32,25%) |
| *-ata/-uta* | 75 | (28; | 37,33%) |
| suffisso Ø | 220 | (62; | 28,18%) |

Spesso al verbo corrisponde più di una nominalizzazione possibile: a fianco tra parentesi il numero di nominalizzazioni multiple e il valore percentuale rispetto al numero degli *items* con quell'affisso.

L'analisi del comportamento delle nominalizzazioni multiple presenta una casistica piuttosto interessante di fenomeni.

Innanzitutto, le nominalizzazioni multiple si riscontrano, nella stragande maggioranza dei casi, quando il nome è contrassegnato da una marca d'uso diversa rispetto al verbo; nella classe dei verbi FO sono dunque piuttosto rare quando anche il nome è contrassegnato dalla marca d'uso FO. Il dato più interessante, comunque, è che le nominalizzazioni multiple hanno in generale diversa datazione e realizzano gamme semantiche particolari di verbi che nell'evoluzione della lingua sono divenuti polisemici. È il caso di coppie nominali corrispondenti l'una all'uso concreto, l'altra all'uso traslato di una stessa base onomasiologica, come *scioglimento*/*soluzione* rispetto a *sciogliere* o *sollevamento*/*sollevazione* rispetto a *sollevare*: il Vsup è il medesimo, cioè *fare*/*operare*, ma solo *soluzione* e *sollevamento* corrispondono all'uso concreto del verbo. È appena il caso di notare che è qui la datazione a rendere conto della differenza, non il suffisso derivativo.

Spesso, nel caso di nominalizzazioni multiple la parafrasi nominale è possibile solo con una delle nominalizzazioni: in generale, se la polarità semantica è concreto/astratto, la nominalizzazione realizza il significato concreto, che tende ad essere specializzato nel senso del tecnicismo, come è il caso di *risalita*: la costruzione a Vsup *fare la risalita* è possibile quasi solo parlando di *salmoni*, *trote*, *anguille*.

Si verifica anche il caso, con nominalizzazioni multiple, che diversi Vsup siano utilizzati nelle parafrasi a seconda della nominalizzazione: *allargare*/*fare un allargamento*/*dare un'allargata*, quest'ultima espressione di significato concreto e di uso colloquiale (come quasi sempre le nominalizzazioni da participio passato femminile); o ancora, da *avviare*, *dare avvio* o *fare l'avviamento*.

Una seconda fonte di riflessione riguarda la possibilità di diversi Vsup con la stessa nominalizzazione.

Come già accennato, i diversi Vsup danno spesso conto di variazioni relative al valore aspettuale della costruzione o al suo valore azionale: in questo senso sono da considerarsi, come già detto, mere varianti in una classe di Vsup. Diverso è, invece, il caso delle alternaze di Vsup che danno conto di differenze relative alla diatesi (*avere*/*essere*, ma anche *fare*/*avere*). È interessante a questo proposito il caso di *cambiare* e delle due nominalizzazioni ad esso collegate, rispettivamente *cambio* e *cambiamento*. Con *cambiamento* è possibile costituire parafrasi con due classi di Vsup, che hanno diversi riscontri sulla diatesi della costruzione: da un lato *avere*/*subire*, d'altro lato *fare*/*provocare*. Con *cambio* il senso del verbo è invece concreto, il Vsup è *fare* e la perifrasi nominale mantiene il carattere simmetrico della costruzione verbale.

Altro esempio di differenza di diatesi dipendente dal Vsup usato è con *pesare/peso*: *aver peso*/*dare un peso*.

D'altra parte, sono numerosi i verbi che presentano, oltre alla forma attiva, una forma media: i questi casi, la parafrasi nominale è possibile sia per l'uso attivo che per l'uso medio ed è realizzata mediante diversi Vsup, come è il caso di *appoggiare*/*appoggiarsi* e *appoggio* (Vsup *avere* vs *dare*, ma solo nell'uso traslato del verbo), di *assomigliare*/*assomigliarsi* e *somiglianza* (Vsup *avere* vs *esserci*), di *dirigere*/*dirigersi* e *direzione* (Vsup *dare* vs *avere*/*prendere*), solo per dare alcuni esempi.

## 5. Questioni aperte

Questo lavoro non è una trattazione esaustiva dell'argomento, neppure nel senso di presentarne una panoramica sistematica. Ha piuttosto lo scopo di esplorare, qua e là, un possibile terreno di ricerca, che per certi versi fin qui è stato oggetto di analisi differenziate, ma mai -che io sappia- esaminato come le diverse manifestazioni di uno stesso fenomeno, ovvero le diverse possibilità di concettualizzazione della realtà lungo il *continuum* descritto da Gaeta (2002).

Un esame esteso del lessico, che assuma come punto di partenza le parafrasi nominali di predicati verbali può essere interessante in una lingua come l'italiano, in cui le due categorie di nome e verbo sono ben distinte sia sul piano morfologico che per le configurazioni sintattiche cui danno luogo. Può, infatti, essere suscettibile di applicazioni in sede diacronica, sia con riferimento alla storia della lingua, che con riferimento all'acquisizione della lingua nella prima infanzia e all'apprendimento della lingua come L2.

Come può essere descritto quello che accade nella costruzione di una frase Vsup + N *agentis*? Sul piano concettuale la nominalizzazione comporta una modifica della struttura azionale dell'evento nella direzione della telicità, allontanandolo dunque dal prototipo verbale, che è non delimitato e atelico: ad es., come segnalato da Gaeta (2002), i suffissi *-mento* e *–zione* impongono una "chiusura" all'evento denotato dal predicato; questo ha effetto sui predicati continuativi, che diventano risultativi, mentre quelli risultativi e trasformativi restano tali. In altre parole, questi suffissi non invarianti si sommano al significato della base onomasiologica determinandola nel senso della telicità: se *abbellire*, *travisare*, *abbattere* sono verbi a carattere non telico, i corrispondenti *nomina actionis*, rispettivamente *abbellimento*, *travisamento*, *abbattimento* rappresentano dei risultati raggiunti; analogamente, i derivati italiani dal participio passato

femminile (*lavata*, *mangiata*, *nuotata*, ecc.), che indicano una singola istanza dell'evento, agiscono sulla base verbale modificando i tratti [-delimitato, -discreto].

Ma la parafrasi nominale reintroduce una struttura azionale di tipo verbale, le cui caratteristiche dipendono dal Vsup. Inoltre, se la nominalizzazione comporta una riduzione della struttura argomentale, che da obbligatoria diviene opzionale, fino a ridursi quando la nominalizzazione è pienamente lessicalizzata (*abitazione*, *accettazione*, *benedizione*), la parafrasi con predicato nominale la reintroduce in parte. In effetti, se la nominalizzazione è pienamente lessicalizzata, riacquista un pieno valore argomrntale rispetto al verbo, che a sua volta ridiviene "pieno".

Anche sul piano pragmatico, la perdita di forza illocutiva caratteristica delle nominalizzazioni, che consentono di esprimere un contenuto di realtà senza prendere posizione su di esso (effetto di *backgrounding* codificato da Dressler, 1985, ma già segnalato da Dardano, 1978) viene attenuata nella parafrasi nominale. La parafrasi delinea, dunque, un ritorno alla struttura verbale, il cui unico "valore aggiunto" sembra essere rappresentato proprio dall'apporto del Vsup nella definizione della struttura azionale dell'evento e della configurazione sintattica del predicato. Il dato più importante mi sembra, infatti, la reintroduzione dell'argomento esterno.

La conseguenza, ritengo, dovrebbe essere quella di una profonda revisione dello statuto teorico del concetto di Vsup. Innanzitutto, la classe dei verbi considerati come Vsup dovrebbe essere, per così dire, prosciugata, ponendo confini precisi tra il concetto di verbo supporto e il concetto di collocazione, quando non di elemento che partecipa di una forma poliremática.

Questo processo di riduzione della classe, è parallelo al riconoscimento del fatto che, se il Vsup è effettivamente un verbo che perde i propri tratti semantico-sintattici (cioè, non apporta una struttura argomentale aggiuntiva a quella del predicato nominale), d'altro canto funziona nella frase come un operatore, che apporta informazioni di tipo sintattico.

Queste riguardano, in particolare, il cosiddetto "argomento esterno", cioè il soggetto della frase, che riceve dall'operatore Vsup un ruolo tematico, venendo in certo modo promosso. D'altro lato, riguardano la configurazione complessiva della frase. Questo riguarda, in particolare, la perdita della caratteristiche sintattiche dell'inaccusatività, che avviene con alcuni verbi ergativi di forma riflessiva: tipicamente, un verbo come *accumulare*/*accumularsi* mostra nella parafrasi con nominalizzazione un riacquisto di forza illocutiva, che corrisponde alla "promozione" del soggetto.

## 6. Riferimenti


Alsina, A., Bresnan, J. e Sells, P. (a cura di) (1997). *Complex Predicates*. Stanford: CSLI.

Castelli, M. (1988). La nominalizzazione. In L. Renzi (a cura di), *Grande Grammatica Italiana di Consultazione*, vol. I. Bologna: il Mulino, pp. 333- 56.

Dardano, M. (1978). *La formazione delle parole nell'italiano di oggi. Primi materiali e proposte*. Roma: Bulzoni.

De Mauro, T. (2000). *Grande Dizionario Italiano dell'Uso*. Torino: UTET.

Don, J., Roots (2005). Deverbal Nouns and Denominal Verbs, in Booij, G. *et al.* (a cura di), *Morphology and Linguistic Tipology. On-line Proceedings of the Fourth Mediterranean Morphology Meeting (MMM4).* Bologna, URL: http://morbo.lingue.unibo.it/mmm, pp. 91- 104.

Dressler, W.U. (1985). Morphology. In van Dijk, T.A. (a cura di), *Handbook of Discourse Analysis*, vol.II. London: Academic Press.

Gaeta, L.(2002). *Quando i verbi compaiono come nomi. Un saggio di Morfologia Naturale*. Milano: Franco Angeli.

Giorgi, A. (1988). La struttura interna dei sintagmi nominali. In Renzi, L. (a cura di), *Grande Grammatica Italiana di Consultazione*, vol. I. Bologna: Il Mulino, pp. 273- 314.

Giry-Schneider, J. (1987). *Les prédicats nominaux en français. Les phrases simples à verbe support*. Genève/Paris: Droz.

Giry-Schneider, J. (1991). L'article zéro dans le lexique-grammaire des noms prédicatifs. *Langages*, 102, pp. 23-35.

Gross, G. (1996). *Les expressions figées en français. Noms composés et autres locutions*. Gap/Paris: Ophrys.

Gross, M. (1975). *Méthodes en syntaxe*. Paris: Hermann.

Gross, M. (1981). Les bases empiriques de la notion de prédicat sémantique. *Langages*, 63, pp. 7-52.

Harris, Z. (1973). Les deux systèmes de la grammaire: prédicat et paraphrase. *Langages*, 29, pp. 55-82.

Harris, Z. (1976). *Notes du Cours de Syntaxe*. Paris: Le Seuil.

La Fauci, N. (1979). *Costruzioni con verbo operatore in testi italiani antichi. Esplorazioni sintattiche.* Pisa: Giardini.

La Fauci, N. (1997). Sulla struttura proposizionale delle costruzioni con nome predicativo e verbo supporto. In Ambrosini, R. *et al.*(eds.), *Scritti in memoria di Enrico Campanile*. Pisa: Pacini, pp. 467-490.

La Fauci, N. (2000). *Forme romanze della funzione predicativa: teorie, testi, tassonomie*. Pisa: ETS.

Marini, E. (2003). Tipologia delle costruzioni a verbo supporto ad "articolo zero" in italiano antico e moderno. In N. Maraschio e T. Poggi Salani (a cura di), *Italia linguistica anno mille. Italia linguistica anno duemila. Atti del XXXIV Congresso della Società di Linguistica Italiana*. Roma: Bulzoni, pp. 259- 272.

Mastrofini, R. (2004). Classi di costruzioni a verbo supporto in Italiano: implicazioni semantico-sintattiche nel paradigma V+N. *Studi italiani di linguistica teorica e applicata*, 33, 3, pp. 371-398.

Mirto, I.M. (1990). Nouns as Auxiliated Predicates. In Dziwirek, K. *et al.* (eds.), *Grammatical Relations: a Cross-theoretical Perspective*. Stanford: CSLI, pp. 279-303.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol II, pp. 523-530

# Il ruolo del lessico nella subordinazione gerundiva di alcuni testi siciliani del XIV secolo

**Simona Valente**

Università di Napoli Federico II

**Abstract**

Questo studio è dedicato all'analisi di alcune proprietà lessicali esibite dai gerundi attestati in un campione di testi siciliani del XIV secolo. Analogamente a quanto riscontrato in altre varietà romanze antiche, il predicato delle proposizioni gerundive occorrenti nel campione di riferimento presenta in modo preferenziale lessemi verbali ascrivibili ad alcuni gruppi lessicali. In particolare, si sono dimostrati specialmente frequenti i gerundi di verbi di movimento, di verbi di percezione, di verbi che denotano volontà, opinione ed altre attività psichiche, di verbi di dire e di verbi locativo-esistenziali. Oltre che a ragioni sintattiche delle quali non ci si è occupati in questa sede, la prevalenza di tali tipi lessemi pare legata a motivi di carattere funzionale e stilistico. Spesso infatti, i gerundi di verbi attribuibili ai gruppi appena menzionati tendono ad occorrere in costruzioni dotate di un certo grado di fissità formale. Talvolta inoltre queste costruzioni svolgono precise funzioni di carattere testuale. Nel presente contributo, per esemplificare il carattere ricorrente di alcune costruzioni e di alcune funzioni ad esse associate, sono esaminate in dettaglio le strutture relative a due dei gruppi indicati in precedenza: i verbi di dire e i verbi locativo-esistenziali.

## 1. Introduzione

Come è noto, l'ampio utilizzo di frasi gerundive costituisce un tratto caratterizzante della sintassi del periodo di testi romanzi antichi. Studi classici quali Segre (1963) e Brambilla Ageno (1964) e lavori recenti tra cui Egerland (1999) e Marra (2003) hanno infatti mostrato che tale tipo di costruzioni concorre in modo decisivo alla formazione di strutture periodali peculiari di varietà romanze trecentesche e quattrocentesche. Nonostante dunque il ruolo centrale rivestito dalle gerundive nell'edificazione dell'architettura testuale antica sia stato da tempo riconosciuto, restano ancora aperte molte questioni relative alla composizione interfrastica e intrafrastica di questo tipo di proposizioni.

Il presente studio è un contributo all'approfondimento di un aspetto presumibilmente centrale per la comprensione della struttura interna, dello *status* e delle funzioni delle gerundive di epoca antica. Si analizzeranno infatti alcune proprietà lessicali dei predicati delle frasi al gerundio. Tale argomento sarà affrontato sulla base di un campione di testi siciliani del XIV secolo su cui si tornerà tra poco. Nel corso del lavoro, si metterà in primo luogo in evidenza che i predicati delle proposizioni al gerundio riscontrate nel *corpus* di riferimento tendono a presentare verbi ascrivibili ad alcuni gruppi lessicali. In secondo luogo, si mostrerà che tale occorrenza preferenziale è in parte connessa a ragioni funzionali e stilistiche. Queste ultime sembrano interagire, secondo dinamiche complesse, con fattori di natura propriamente sintattica dei quali non ci si occupa in questa sede[1].

Lo speciale rapporto che nelle lingue romanze antiche sembra legare il gerundio ad alcuni tipi di lessemi verbali si trova talvolta sottolineato nella romanistica, in particolare in alcune analisi della prima parte del '900. Nella letteratura più e meno recente tuttavia, le osservazioni sul rapporto tra gerundio e lessico, quando sono presenti, appaiono per lo più occasionali e non tentano di comporsi in quadri complessivi. I riferimenti al lessico disseminati negli studi dedicati al gerundio romanzo antico consentono tuttavia di cogliere alcune tendenze, che sembrano accomunare l'area romanza. Sulla base della bibliografia, sembra innanzitutto possibile dedurre la particolare frequenza di gerundi di verbi di movimento[2], di *verba dicendi*[3] e di verbi di percezione[4]. Accanto a questi gruppi, paiono dotati di un carattere ricorrente gerundi quali gli italiani *considerando, pensando, credendo* e *sapendo*[5]. Già prima del XIII secolo, tali tipi di forme verbali appaiono notevolmente diffusi anche in spagnolo[6]. In modo asistematico, si trova segnalata inoltre nella bibliografia l'occorrenza non sporadica di gerundi di verbi che potremmo definire con una terminologia moderna "locativo-esistenziali". Nella

[1]Questo studio costituisce una parte di un più ampio lavoro di prossima pubblicazione dedicato alla sintassi del gerundio e del participio passato nel siciliano antico. In tale lavoro, sono trattati sia gli aspetti sintattici sia quelli stilistici che paiono caratterizzare le proposizioni gerundive e participiali rilevate.

[2]La frequenza dei gerundi riconducibili a questo gruppo è ad esempio sottolineata come una caratteristica ricorrente nelle lingue romanze già in Garner (1887-1889). Per l'italiano la frequenza di gerundi di verbi di movimento è, tra gli altri, segnalata da Herczeg (1949: 37) nella prosa di Boccaccio.

[3] In un'ottica comparativa, Lyer (1934: 88-99) indica la classe dei *verba dicendi* tra quelle a cui è possibile ricondurre un'ampia serie delle gerundive da lui studiate. Per l'italiano, la particolare frequenza di gerundi di verbi di dire è menzionata da Škerlj (1926: 118) e Brambilla Ageno (1978: 299). Per lo spagnolo, tali lessemi sono identificati come preferenziali per realizzare i predicati di proposizioni gerundive da Lyer (1932: 5) e Muñío Valverde (1995: 21 e *passim*).

[4] Per lo spagnolo la speciale frequenza di gerundi di verbi di percezione è sottolineata da Lyer (1932: 5) e Muñío Valverde (1995: 21, 35 e *passim*). Per l'italiano, questo gruppo di lessemi è ad esempio identificato come preferenziale da Herczeg (1949: 37). Anche la bibliografia francese, tra cui Stimming (1910) e Buridant (2000), segnala l'alta frequenza, già nel XII secolo, di costruzioni gerundive il cui predicato è costituito dai verbi *oïr* 'udire' e *veoir* 'vedere'.

[5] Si vedano Lyer (1934: 110), Škerlj (1926: 142-144), Brambilla Ageno (1978: 301). Anche nella prosa di Boccaccio, Herczeg (1949: 38-39) mette in luce la assiduità di gerundi di "verbi che indicano una considerazione logica (o un sentimento) fungenti da moventi dell'azione principale" e, in particolare, *credere*, *conoscere*, *considerare* e *dubitare*, etc.

[6] Si confronti ad esempio Lyer (1934: 110). Anche Muñío Valverde (1995: 21 e *passim*) sottolinea la frequenza di gerundi di verbi di *entendimiento*.



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

prosa di Boccaccio, Herczeg (1949: 37) rileva ad esempio la assiduità di gerundi che denotano l'«essere in qualche luogo o in qualche modo», come *essere*, *stare* e *dimorare*[7]. In testi romanzi medievali, Lyer (1934: 98-99) osserva anche la speciale frequenza di gerundi che esprimono un «mouvement de l'âme»[8], come 'ridere', 'piangere', 'sospirare'. Similmente per l'italiano antico, Škerlj (1926: 119-122) mette in evidenza che alcuni verbi al gerundio tra cui quelli appena citati risultano a tal punto frequenti, da assumere un carattere formulaico[9].

Come si è anticipato, la presente analisi delle proprietà lessicali del gerundio è basata sullo spoglio parziale di un campione di testi siciliani del XIV[10]. Tali testi sono indicati di seguito:

- *La istoria di Eneas vulgarizata per Angilu di Capua*, a cura di G. Folena, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 1956.
- *La conquesta di Sichilia fatta per li normandi translatata per frati Simuni da Lentini*, a cura di G. Rossi-Taibbi, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 1954.
- *Valeriu Maximu translatatu in vulgar messinisi per Accursu da Cremona, a* cura di F. Ugolini, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 1967.
- *Sposizione del Vangelo della Passione secondo Matteo*, a cura di P. Palumbo, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 1954.
- *Testi d'archivio del Trecento,* a cura di G. M. Rinaldi, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 2005.
- *Regole, costituzioni, confessionali e rituali*, a cura di F. Branciforti, G.M. Rinaldi. Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 1953[11].

Si sottolinea che queste opere sono ascrivibili a tipologie diverse. Seppure con varie ed importanti differenze, *La istoria di Eneas, La conquesta di Sichilia* e il *Valeriu Maximu* sono testi dotati di un carattere più spiccatamente narrativo. *La istoria di Eneas,* traduzione del noto volgarizzamento toscano dell'*Eneide* di Andrea Lancia, è infatti un'opera propriamente narrativa. *La conquesta di Sichilia* costituisce invece il volgarizzamento di una parte del *De rebus gestis* di Goffredo Malaterra ed è pertanto un'opera storiografica. Com'è noto però, in epoca medievale questo genere di testo si presenta vicino ad un'opera narrativa. Il *Valeriu Maximu*, volgarizzamento dei latini *Factorum et dictorum memorabilium libri,* è infine una collezione di *exempla.* Gli ultimi tre testi citati nell'elenco riportato sopra non non sono ascrivibili al genere narrativo. La *Sposizione del Vangelo secondo Matteo* è una trattazione originale di carattere didascalico. I volumi *Regole, costituzioni, confessionali e rituali* e *Testi d'archivio del Trecento* raccolgono invece testi di carattere documentario. Il primo di essi riunisce infatti documenti in volgare riguardanti la vita religiosa siciliana del XIV e XV secolo, mentre il secondo contiene una serie di carte di varia natura, tra cui gabelle, calmieri, capitoli, giuramenti, ordinanze, lettere pubbliche e lettere private[12].

## 2. Gerundio, lessico e variazione intertestuale nel campione siciliano

L'analisi del lessico dei predicati delle propozioni al gerundio attestate nel campione siciliano selezionato per questa indagine ha mostrato significative analogie con quanto è stato notato in altre varietà romanze antiche e sintetizzato in modo inevitabilmente sommario nel paragrafo precedente.

I gerundi presenti nel *corpus* paiono riferirsi preferenzialmente ad alcuni verbi. Questi ultimi sembrano riconducibili ai gruppi lessicali indicati nella prima colonna della Tab. 1. Si possono attribuire infatti a tali gruppi il 60% delle frasi al gerundio occorrenti nei testi esaminati.

| Gruppo lessicale | n° di occorrenze | % occorrenze totali |
|---|---|---|
| Verbi di volontà, conoscenza e altre attività psichiche | 193 | 14.5 |
| Verbi di movimento | 184 | 13.9 |
| Verbi di percezione | 174 | 13.8 |
| Verbi locativo-esistenziali | 112 | 8.4 |
| Verbi di dire | 92 | 6.9 |
| Verbi psicologici | 42 | 3.1 |

Tabella 1: gruppi lessicali preferenziali dei gerundi rilevati.

[7] Per la frequenza del verbo *estar* nelle costruzioni gerundive attestate nello spagnolo antico, si confronti ad esempio Muñío Valverde (1995: 34-35 e *passim*).

[8] Lyer (1932: 4) ne documenta in particolare l'occorrenza nel *Poema del Cid.* Per l'attestazione di gerundi di questi verbi in italiano antico, si confronti ad esempio Brambilla Ageno (1978).

[9] In modo parzialmente simile, Herczeg (1949: 39) rileva la frequenza di gerundi di verbi come *spingere*, *incitare* e *muovere* accompagnati da nomi che dentotano "fattori spirituali", come *umore*, *pietà*, *paura* e *fede*. Sull'uso di simili espressioni nella lingua di Dante, si veda invece Brambilla Ageno (1978: 297).

[10] In particolare, sono state sottoposte a spoglio circa 100 pagine delle prime tre opere indicate nell'elenco. Per gli ultimi tre testi, la frequenza sensibilmente ridotta delle gerundive in confronto ai primi tre testi ha reso necessario lo spoglio di sezioni più ampie. Sulla differente frequenza del gerundio in opere narrative e non narrative si confronti la nota 14.

[11] Nelle citazioni di brani, questi testi sono abbreviati come segue: E = *La istoria di Eneas*, CQ = *La conquesta di Sichilia* VM = *Valeriu Maximu,* SP = *Sposizione del Vangelo della passione secondo Matteo,* TA = *Testi d'archivio del Trecento*, RC = *Regole, costituzioni, confessionali e rituali.* Dopo la sigla indicante il testo, si trovano segnalati con caratteri numerici il capitolo o libro, la pagina e il capoverso in cui sono contenuti i brevi passi riportati.

[12] Sui testi del campione selezionato si confrontino in generale Bruni (1980), De Blasi e Varvaro (1987) e Mattesini (1993). Sulle singole opere che compongono il *corpus* si vedano invece Branciforti (1953), Folena (1956), Rinaldi (2005), Rossi-Taibbi (1954), Ugolini (1953) e (1967).

I dati riportati nella tabella mostrano che sono attestati con maggiore assiduità gerundi ascrivibili ai gruppi lessicali citati dalla bibliografia romanistica richiamata in § 1. Sono risultati infatti più frequenti i gerundi di verbi che denotano volontà, conoscenza ed altre attività psichiche, di verbi di movimento e di verbi di percezione. La rilevanza di questi tre gruppi è evidente dal fatto che è plausibile ricondurre ad essi oltre il 40% dei gerundi rilevati nel complesso del *corpus.* Rispetto agli insiemi appena menzionati, appaiono dotati di una frequenza inferiore ma degna tuttavia di considerazione i gerundi di verbi locativo-esistenziali e di verbi di dire. Sembra invece meno ragguardevole, per quanto non sporadica, l'occorrenza di gerundi di verbi psicologici.

All'interno dei gruppi indicati nella Tab. 1, è possibile osservare talvolta una pronunciata concentrazione lessicale che conferma la crucialità del "fattore lessicale" per lo studio del gerundio antico. Nell'ambito dei verbi che denotano volontà, conoscenza ed altre attività psichiche è risultato ad esempio largamente maggioritario il verbo *volere*. Il gerundio di tale lessema costituisce il 40% circa delle attestazioni incluse nel gruppo. Quasi la totalità delle occorrenze di gerundi di verbi di percezione riguarda i lessemi *vedere* ed *udire,* con una forte prevalenza del primo di essi. In modo più prevedibile, quasi la totalità dei lessemi di dire riguarda il generico *dire* e quasi la totalità dei lessemi locativo-esistenziali concerne i verbi *essere* e *stare.*

Nei testi oggetto di analisi, gli orientamenti riscontrati in ambito lessicale sono presumibilmente legati alla concomitanza e all'interazione di fattori di natura sintattica, quali le proprietà di reggenza dei lessemi, e di fattori di carattere stilistico, testuale e funzionale. Oltre che per ragioni sintattiche delle quali non ci si occupa in questa sede, alcuni tipi di gerundio sembrano occorrere infatti con una speciale frequenza perché costituiscono il predicato di costruzioni dotate di un certo grado di fissità formale e, talvolta, funzionale. In alcuni casi, tali costruzioni sono osservabili, seppure una certa differenza di frequenza, in tutti i testi del *corpus*, talvolta invece si concentrano all'interno di una tipologia testuale o di un testo in particolare.

In questo contributo, per esemplificare il carattere ricorrente di alcune costruzioni e delle funzioni ad esse associate, saranno esaminate in dettaglio strutture relative a due dei gruppi menzionati in precedenza: i verbi di dire e i verbi locativo-esistenziali. Si noterà preliminarmente come le occorrenze dei gerundi di tali tipi di verbi si distribuiscono tra i testi del *corpus.* Si analizzeranno poi alcune costruzioni ricorrenti e alcune funzioni associate ai gerundi di questi verbi[13].

Nella Tab. 2 è sintetizzata la distribuzione delle gerundive costruite con verbi di dire nei testi considerati. La tabella mostra innanzitutto che tali frasi sono state rilevate in modo non sporadico in tutte le opere del *corpus.* Emergono tuttavia con chiarezza alcune differenze di frequenza. Le gerundive con *verba dicendi* sono specialmente numerose nell'*Eneas*, in cui si concentra quasi il 30% delle occorrenze. In misura minore, tali frasi sono attestate nel *Valeriu Maximu* e nella *Conquesta*, che contengono rispettivamente il 19.8% e il 17.6% dei casi complessivi. I testi non narrativi del *corpus* presentano un numero di attestazioni sensibilmente ridotto rispetto a quello riscontrato nell'*Eneas* ma non di molto inferiore, a quello osservato nel *Valeriu Maximu* e nella *Conquesta.* La differenza di frequenza considerevole ma non massiccia tra testi narrativi e testi non narrativi è di un certo interesse poiché i testi non narrativi presentano globalmente un numero di gerundive di gran lunga inferiore a quello notato in testi narrativi[14].

| Testo | n° di occorrenze | % |
|---|---|---|
| *La istoria di Eneas* | 27 | 29.6 |
| *Conquesta di Sichilia* | 17 | 17.6 |
| *Valeriu Maximu* | 18 | 19.8 |
| *Sposizione* | 12 | 13.2 |
| *Regole, costituzioni…* | 8 | 8.8 |
| *Testi d'archivio* | 10 | 11 |

Tabella 2: gerundi di verbi di *verba dicendi* nei diversi testi del *corpus*.

Nella Tab. 3 è riportata la suddivisione delle occorrenze di gerundi di verbi locativo-esistenziali nei diversi testi del campione. La tabella consente di osservare che tali gerundive si distribuiscono in modo diverso da quelle del gruppo precedentemente esaminato. Spicca soprattutto la sproporzione osservabile tra il *Valeriu Maximu* e gli altri testi del campione Le attestazioni documentate nel volgarizzamento di Accursu da Cremona costituiscono infatti il 44.6% delle gerundive di questo gruppo. Il numero di occorrenze riscontrato nell'*Eneas,* nella *Conquesta* e nei *Testi d'archivio* suggerisce invece in questi testi un uso non occasionale, anche se non ampio al pari del *Valeriu Maximu*, delle gerundive costruite con lessemi locativo-esistenziali.

| Testo | n° di occorrenze | % |
|---|---|---|
| *La istoria di Eneas* | 20 | 18.2 |
| *La conquesta di Sichilia* | 16 | 14.6 |
| *Valeriu Maximu* | 49 | 44.6 |
| *Sposizione* | 6 | 5.4 |
| *Regole, costituzioni…* | 6 | 5.4 |
| *Testi d'archivio* | 13 | 11.8 |

Tabella 3: gerundi costruite con verbi locativo-esistenziali nei diversi testi del *corpus*.

[13] Con speciale riferimento a *La istoria di Eneas* e alla *Conquesta di Sichilia,* le costruzioni ricorrenti e le funzioni di gerundi ascrivibili ad altri gruppi lessicali, in particolare ai verbi di percezione, sono state analizzate in un articolo in corso di stampa per il *Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.*

[14] La associazione del gerundio con il genere narrativo osservata nel campione selezionato è stata affrontata nell'articolo menzionato nella nota precedente.

## 3. Gruppi lessicali e funzioni testuali

Come si è anticipato, la particolare frequenza di gerundive con verbi di dire e con verbi locativo-esistenziali sembra in parte collegata al fatto che tali frasi occorrano in costruzioni dotate di un certo grado di fissità e svolgano precise funzioni testuali. In § 3.1. saranno esaminate alcune strutture caratteristiche ed alcune funzioni testuali tipiche dei gerundi di *verba dicendi* attestati nel campione di riferimento. In § 3.2. sarà invece osservato un uso particolare delle gerundive con lessemi locativo-esistenziali riscontrato nel *Valeriu Maximu.*

### 3.1. Costruzioni con i *verba dicendi*

Le gerundive con *verba dicendi* rilevate nell'*Eneas,* testo in cui si concentra il più alto numero di occorrenze[15], sembrano confermare l'ipotesi fin qui delineata. In quasi la metà delle attestazioni tratte da questo volgarizzamento[16], il gerundio del verbo *dire* è impiegato per introdurre un discorso diretto. In tali casi, esemplificati in (1)-(4), la funzione del gerundio coincide dunque con quella di una formula di citazione. In un solo passo, riportato in (5), il gerundio del *verbum dicendi* introduce invece un discorso indiretto[17].

(1) Et zo factu, Eneas incumminzau a confortari li soi cumpagnuni cum paroli multi humili et piatusi **dichendu**: «…» (E, I, 11, 26)

(2) Ma lu vitranu Ankises cum grandi alligriza livau li occhi in chelu et **stisi li mani dichendu**: «…» (E, II, 42, 109-110)

(3) Undi, standu per unu spaciu, et li venti clamavanu li vili, et eu ià però non mancai ki non spiyassi a lu indivinu Henolu, **dichenduli**: «…» (E, III, 56, 62)

(4) Et intandu Entellu, richipendu li duni, misi lu so pugnu dirictu in menzu li corna di killu vitellu et falu cadiri in terra **dichendu**: «…» (E, V, 90, 38)

(5) Et cussì la dicta Cassandra discursi per la chitati comu pacha, **gridandu et dichendu** ki in nullu modu mictissiru lu cavallu dintra, et di zo fu ipsa pocu ascultata. (E, II, 32, 42)

Le gerundive presenti nei brani appena citati mostrano che le costruzioni utilizzate come formule di citazione hanno un carattere piuttosto fissato. Da un punto di vista interfrastico, si nota infatti che, in modo sistematico, il gerundio occorre dopo la frase principale a cui si collega e precede immediatamente la citazione. Da un punto di vista intrafrastico inoltre, queste gerundive esibiscono in qualità di predicato sempre il verbo *dire* e sono inoltre contrassegnate da una struttura sintattica molto semplice. In nessuno dei brani citati infatti, la frase gerundiva ha un soggetto espresso e include modificatori. Seppure in un numero di passi inferiore rispetto a quanto si è notato nell'*Eneas,* anche nella *Conquesta di Sichilia*, sono attestate frasi gerundive costruite con il verbo *dire*, che espletano la funzione di formula di citazione[18] e sono dotate di caratteristiche formali analoghe a quelle sottolineate poco sopra. Alcuni segmenti di testo tratti dalla *Conquesta* che comprendono questo tipo di proposizioni sono riportati in (6)-(8).

(6) La citella, comu tennira et delicata, non potti pluy fugiri, et lu frati, videndu zo, illu prindi lu so cultellu et cum grandi lacrimi si l'auchisi **dichenduli**: «…» (CQ, VIII, 34, 3-6)

(7) Et zo fachendu, et illi sì mandaru unu missu a lu conti Rugeri **dichendu** chisti paroli: «…» (CQ, XIX, 86, 13-14)

(8) In la secunda lu Conti et Ursellu, videndu li loru essiri timidi per la grandi multitudini di li inimichi, sì li confortavanu **dichendu**: «…» (CQ, XIII, 60-61, 1-3)

Con una misura superiore rispetto all'*Eneas,* nella *Conquesta*, le gerundive il cui predicato è costituito da un verbo di dire introducono un discorso indiretto[19]. Tale uso è visibile nei passi citati in (9)-(11).

(9) Quilli di lu castellu **mandaru unu missu** a lu Conti, **significanduli** comu eranu fortimenti constritti di li Sarrachini. (CQ, XVIII, 81, 16-18)

(10) Li Puglisi, non saciati di tanti tradimenti chi havianu fattu, di capu **mandaru** occultamenti **missagi** a lu Papa di Ruma, **significanduli** comu la Pugla si apparteni a la Ecclesia di Ruma et li soy predecessuri per raxuni la happiru et possiderula; (CQ, VI, 18, 3-7)

(11) Li Pisani mercatanti, li quali solianu viniri cum loru mercancii per guadanguari, richipendu_alcuni iniurii di li Palermitani, vulendusi diviniari, cum loru navi sì vinniru in Sichilia in unu portu di la Valli di Demoni et **mandaru loru missagiu** a lu Conti in Trayna, **requirendulu** si ipsu vulissi mandari sua genti, per terra, per prindiri Palermu, chì illi eranu apparichati, per mari, cum loru navili per darichi ayutu, sencza premiu, nè guadangnu, eceptu chi si vulianu deviniari di loru iniuria, chi appiru di li Palermitani. (CQ, XIV, 63, 7-15)

Come si può notare dai brevi brani riprodotti in (9)-(11), nella *Conquesta,* quando introducono un discorso indiretto, le gerundive con *verba dicendi* sono attestate in contesti simili. Esse tendono ad occorrere dopo frasi

[15] Si veda § 2.
[16] Si tratta di 11 attestazioni.
[17] Si osserva che l'utilizzo del gerundio del verbo *dire* nella funzione di formula di citazione è stata talvolta notata anche in altri testi romanzi medievali. Tale uso è ad esempio segnalato da Brambilla Ageno (1978: 301-302). Si confronti inoltre Lyer (1934: 259).
[18] Nella *Conquesta,* tale costruzione è stata riscontrata in cinque casi.
[19] Nella *Conquesta,* ciò accade in sei passi.

principali simili l'una all'altra che denotano l'invio di un messaggio e introducono l'espressione del contenuto di tale messaggio. Nonostante la affinità dell'architettura testuale in cui sono inserite, da un punto di vista formale, le frasi evidenziate sopra non presentano la fissità di quelle esemplificate in (1)-(4) e in (6)-(8).

Analogamente a quanto è stato riscontrato nell'*Eneas* e nella *Conquesta,* anche nel *Valeriu Maximu,* il gerundio del verbo *dire* e, in un caso, del verbo *gridare* sono utilizzati in funzione di formula di citazione per introdurre un discorso diretto. Rispetto all'*Eneas,* come nella *Conquesta*, nel volgarizzamento di Accursu da Cremona, questo uso pare più limitato ed è stato notato solo in quattro casi. La scarsa frequenza è, con ogni probabilità, connessa con la rarità dei discorsi diretti che, insieme ad altri elementi, contraddistingue il *Valeriu Maximu* e la *Conquesta* dall'*Eneas*. Due esempi tratti dal *Valeriu Maximu* sono riportati in (12) e (13)[20].

(12) Ca multu svirgugnatamenti Duriuni muntau a la renghera **dicendu** quisti paroli: «…» (VM, II, 90, 76-77)

(13) E Cassiu, spagnatu di quilla vista, dedi li spalli a lu jnimicu, **dicendu** in prima intra si medemmi: «…» (VM, I, 44, 162-164)

Con un parallelismo con quanto si è notato nella *Conquesta,* nel *Valeriu Maximu*, in un discreto numero di casi, ovvero in nove attestazioni, esemplificate in (14)-(16), il gerundio di un *verbum dicendi* introduce un discorso indiretto.

(14) Adonca issi foru dananti unu judici qui avia nomu Attiliu Calatinu: dananti lu quali Valeriu prupossi in quista maynera, **dicendu que** lu consulu in quilla battalya era statu a la lettèra zoppu et issu avia fattu da lu intuttu lu ufficiu di lu imperaduri. (VM, II, 85, 30-34)

(15) E li sclavi **dicendu que** nullu homu non ci era trassutu, ancura se pusi a durmiri et incontinenti li apparsi quillu medemmi. (VM, I, 35, 111-113)

(16) E lu Salinaturi eciandeu persecutau a Neruni de semelyanti sententia, **dicendu que** issu Nero non era riturnatu puramenti in amuri con sicu. (VM, II, 91, 98-100)

Nell'ambito delle opere non narrative, l'uso del gerundio per introdurre un discorso diretto o indiretto è risultato ricorrente nella *Sposizione*. In quest'ultima opera, tale funzione è stata osservata infatti in nove casi, ovvero quasi nella totalità dei passi in cui è presente il gerundio di un *verbum dicendi*[21]. Le costruzioni della *Sposizione* sono esemplificate in (17)-(19).

(17) Unde lu salvaturi, **dichenduli**: - Tu lu dichi -, ni insignau ki per omni circumstancia debita, divimu lu nostru proximu et lu nostru subditu revocar da mali. (SP, VI, 91, 1-4)

(18) Et si dubiti, **dichendu**: - Lu spiritu simul et semel non poti essiri hiczà visibilimenti, et a Ruma spiritualmenti presenti invisibilimenti, et tu dichi ki lu corpu di Cristu esti in chelu corporalimenti, visibilimenti, et localimenti, et in l'autaru esti presenti simul et semel invisibilimenti: non ài datu bona similitudini -, respondeo: (SP, VII, 116, 14-19)

(19) Si Deu fichi lu chelu et lu mundu **cumandandu**: - Fiat -, Deu fa kistu santu corpu **dichendo**: - Hoc est enim corpus meum. - Et omni santa opera in kistu sacramentu si cunfirma, unde kistu sacramentu si sacra **dichendu**: «…» (SP, VII, 141, 16-20)

Anche nelle *Regole* e nei *Testi d'archivio*, seppure con una misura di molto inferiore rispetto alle opere menzionate fin qui, il gerundio di verbi di dire è utilizzato talvolta per introdurre un discorso diretto o indiretto. Due esempi tratti dai testi d'archivio sono citati in (20) e (21).

(20) *et* mostrauli prusuli volti una burza grandi tucta plina di literi sempri **dicendu**: «…» (TA, 107, 217, 15)

(21) Ap*re*/ssu, Signuri, essendu eu ià culcatu intra lu lettu la pr*i*/ma sira, vinniru dui homini ki fugeru di l'hosti, l'unu // di li q*u*ali vinni a la fidilitati v*os*tra *et* l'aut*r*u era di killi / no*st*ri di Chifalù p*ri*suni: confirmaru comu dictu*m* e*st* / da sup*ra et* iunsiru comu li capitanei di la hosti **fi/chiru parlari a·ffidanza adima*n*dandu** ki lu no/bili Berarduni di Anglora loru p*er*mittissi p*ri*ndiri // li loru ocisii *et* livari di lu fussatu, no*n* p*er*kì eranu / ip*s*i sup*ra* zo di fugirisindi; (TA, 82, 173, 15-25)

Nell'*Eneas* e nella *Conquesta,* in un numero di passi fortemente inferiore a quelli in cui il gerundio di un *verbum dicendi* introduce un discorso diretto o indiretto, il gerundio del verbo *dire* è utilizzato per collegare il discorso diretto e la ripresa della narrazione. In cinque segmenti di testo riscontrati nell'*Eneas* ed esemplificati in (22)-(24), dopo un discorso diretto, occorre il gerundio composto di *dire.* Dai brani riportati è agevole osservale la ripetitività della struttura lessicale e sintattica della gerundiva. Oltre a esibire il gerundio composto del medesimo lessema verbale, quest'ultima presenta l'identico complemento diretto pronominale *zo*, sistematicamente interposto tra l'ausiliare *(h)avendu* e il participio passato *dictu*.

(22) Allura Eolus, **havendu zo dictu**, dedi cum la virga a la porta undi li venti eranu inchusi et cummandauli ki andassiru et fachissiru zo ki la rigina Iuno li cummandassi. (E, I, 8, 12-13)

(23) Et **avendu zo dictu**, la regina calau la fachi intru lu scossu stuyandusi li lagrimi di l'ochi. (E, IV, 66, 8)

[20] È forse degna di nota la presenza nella gerundiva di (13) di due modificatori che rendono la frase leggermente diversa da quelle fin qui osservate.
[21] Si veda la Tab. 2.

(24) **Havendu zo dictu** Eneas, foru ordinati killi ki divianu curriri, di li quali lu primu ki tinni lu locu di lu curriri fu Niso, lu sicundu <ki> fu unu ki avia nomu Salliu, lu terzu fu Eurialu, lu quartu fu unu ki avia nomu Elimu… (E, V, 88, 23)

Talvolta, sia nell'*Eneas* sia nella *Conquesta*, invece del gerundio composto del verbo *dire* osservato in (22)-(24), è attestato con la medesima funzione il gerundio semplice *dichendu*. Alcuni esempi di queste costruzioni tratti dai due testi sono riportati in (25)-(27).

(25) Et **zo dichendu**, illa primamenti prisi lu focu et gictaulu a lu navili. (E, V, 93, 53)

(26) Et **dichendu chisti paroli** lu Duca a lu populu, li plui savii mitigaru la furia di lu populu dichendu: «…» (CQ, XI, 47-48, 22-21)

(27) **Et dichendu chisti paroli**, et illà si parsi intru di loru unu cavaleri luchenti, armatu, a cavallu in unu cavallu blancu, et una bandera in manu cum armi in cruchi, et apparsi chi illu ississi di la genti di li Normandi. (CQ, XIII, 61, 9-12)

Si sottolinea che, analogamente all'uso del gerundio come formula di citazione, anche l'occorrenza di gerundive del tipo 'dicendo questo', quali quelle presenti in (25)-(27), è stata talvolta notata in altri testi romanzi antichi[22].

### 3.2. Costruzioni del tipo 'essendo console' ed 'essendo giovane' nel *Valeriu Maximu*

Come si è indicato in § 2., nel *Valeriu Maximu*, è stato rilevato quasi il 45% delle gerundive costruite con verbi locativo-esistenziali riscontrate nel complesso del *corpus.* Tale preponderanza è legata soprattutto alla frequente attestazione nel volgarizzamento di Accursu da Cremona di gerundive riconducibili a due tipi frasali dotati di un carattere fisso, quasi formulaico, che si possono definire 'essendo console' e 'essendo giovane'. Sono infatti da attribuire a tali tipi oltre la metà delle proposizioni al gerundio presenti nel *Valeriu Maximu* il cui predicato è rappresentato da un lessema locativo-esistenziale.

In poco meno della metà delle occorrenze dei due tipi menzionati, la gerundiva designa la carica pubblica rivestita dal referente del soggetto della frase sovraordinata. In questi casi, la costruzione è di solito realizzata con il verbo *essere*[23] e il predicato verbale è sempre seguito da un elemento che denota una carica pubblica, ad esempio 'console', etc. Il carattere formulaico della costruzione del tipo 'essendo console' è visibile anche dalla posizione del gerundio, situato sempre immediatamente dopo il SN soggetto. Quattro esempi della costruzione appena delineata sono citati in (28)-(31).

(28) In lu quali tempu cussì strittu et cussì gravusu per lu grandissimu dalmaiu di la republica, et **issu Marciu essendu tribunu** di li cavaleri era da essiri alusenghatu, ca issu sulu avia bastatu a curregiri lu statu di tutta la citati. (VM, II, 81, 247-250)

(29) **Camillu et Postumiu essendu censuri** cumandaru que tutta la munita di quilli qui eranu vivuti fin a la vetraneza senza mulyeri a nomu di pena fussi purtata a lu erariu. (VM, II, 88, 17-19)

(30) E chò li cumandau suta certa pena, et **issu Postumiu**, **essendu imperaduri**, li obediu. (VM, I, 13, 20-23)

(31) Ca **issu**, **essendu edili** et facendu li ioghi di lu cirku in lu templu de Jupiter optimu et maximu, avia misu a vilyari la nocti unu citellu cu la faci grandi, ki era iucularu. (VM, I, 17, 4-6)

La specificazione della carica pubblica ricoperta da un personaggio al momento dell'azione descritta è ovviamente uno stilema della storiografia latina, presente anche nell'originale del *Valeriu Maximu*. Per quanto sembrino mancare studi specifici sull'argomento, alcuni sondaggi preliminari[24] paiono suggerire che l'uso di gerundive del tipo 'essendo console' sia piuttosto frequente nei volgarizzamenti medievali di opere di epoca classica. Oltre alle costruzioni in cui il soggetto della gerundiva è coreferente con quello della sovraordinata, sono state riscontrate nel *Valeriu Maximu* gerundive del tipo 'essendo console' dotate di un soggetto proprio, diverso da quello della frase principale. In questi casi, la proposizione al gerundio denota il periodo storico in cui si svolge l'episodio narrato. Anche in tale uso, piuttosto diffuso nei volgarizzamenti, è evidente l'influenza di uno stilema tipico della storiografia latina. Come è noto infatti, nell'ambito di questa tradizione, il ricorso al nome dei consoli in carica per indicare il periodo storico è molto comune. Alcuni esempi di tale tipo di costruzioni sono riportati in (32)-(35).

(32) Di grandi amiraciuni foru quilli signali, li quali aviniru in la nostra citati intra li primi moti de li guerri, **essendi consuli Gayu Voluniu et Sulpiciu**. (VM, I, 26, 47-49)

(33) **Essendu li duy consuli Gay Sulpiciu Bethico e G. Liciniu Sculuni,** una grandissima pestilencia oy interiuri mali, ki quasi non si putia suffriri, di dumestica et civili guerra avia afflitta la nostra citati, e ià era la speranza di li Rumani pluy riposta in alcunu novu cultu di religiuni ca in humanu consilyu. (VM, II, 62, 342-347)

[22] La occorrenza sistematica di tale genere di strutture è segnalta ad esempio per l'area ibero-romanza da Lyer (1934: 303) e Muñío Valverde (1995: 49).

[23] In dieci occorrenze, si trova infatti il gerundio di *essere* e in due il gerundio di *stare*.

[24] Sono stati effettuati alcuni controlli sul *database* testuale dell'*Opera del Vocabolario Italiano,* disponibile sul sito *web* http://ovisun198.ovi.cnr.it/italnet/OVI/.

(34) Que fu quillu qui avenni, **essendu Paulo consulu**? (VM, I, 22, 33)

(35) Ma lu donu gladiatoriu inprimamenti a Ruma fu datu a lu mercatu di li boy, **essendu consuli Appiu Claudiu et Fulviu Flaccu**; (VM, II, 65, 448-449)

In un ristretto numero di passi, tra cui quelli riportati in (36) e (37), la gerundiva del tipo 'essendo console' rappresenta un predicato secondario riferito ad un elemento della frase sovraordinata[25].

(36) … ma skittu a lu filyu qui era citellu era licitu di andari **ananti lu patri standu consulu**. (VM, II, 57, 170-171)

(37) Quistu spiritu non amancau eciandeu a la puericia di Catuni, ca, cun chò sia cosa que issu se nutricassi in casa di Marcu Drusiu, sou cianu de mamma, et **certi homini latini fussiru vinuti ad issu, essendu tribunu**, per adimandari la citati, issu Cato, pregatu da Pompeyu principi de li Latini et hustulanu de Drusiu que issu ayutassi li soy compagnuni latini ananti sou ciu, issu Cato rispusi cu constanti vultu que issu no ndi faria nenti; (VM, III, 99, 22-29)

Le gerundive ascrivibili al tipo 'essendo giovane', esemplificate in (38)-(40), sono molto simili a quelle del tipo 'essendo console' appena descritte.

Si tratta di frasi costruite con il gerundio del verbo *essere* e, talvolta, del verbo *stare* e con un elemento, di solito un aggettivo, che indica l'età del soggetto a cui il gerundio si riferisce. Curiosamente, in tutti i casi, l'età denotata da tale elemento è sempre l'infanzia o l'adolescenza. In (38) e (39), è attestata la frase piuttosto frequente *essendu (...) citellu*; in (39) occorre inoltre la proposizione *essendu juvini* e in (40) è documentata la gerundiva *standu di tenera etati*. Dagli esempi si nota che, come si è già osservato nelle gerundive del tipo 'essendo console', anche in questo gruppo di casi, il gerundio tende a seguire immediatamente il nome a cui si riferisce.

(38) **Emiliu Leppidu essendu intandu citellu**, andandu a la batalya, aucisi lu inimicu et servau lu citadinu. (VM, III, 98, 6-7)

(39) Ca per certu tu, Postumiu dittaturi, cumandasti que Aulu Postumiu, lu quali tu avivi ingendratu per succediri a ti et a li cosi tuy et lu quali tu avivi nutricatu intra di lu to scossu et **lu quali**, **essendu citellu**, tu lu avivi amagistratu di literatura et, **essendu juvini**, **tu lu** avivi instruttu in factu d'armi, santu forti et amativu di ti insemblamenti et di la patria, però ca, non per to cumandamentu, ma per sua vuluntati propria, issutu di la skera avia sconfittu lu inimicu, tu dicu, cumandasti que issu fussi firutu di la assuna... (VM, II, 76-77, 84-96)

(40) Adonca **Cato**, **standu di tenera etati**, **percipiu** la gravitati di tuta la curti e per sua perseveranza rebuttau li Latini qui vulianu prendiri li rasuni di la nostra citati. (VM, III, 99, 37-40)

Nei due segmenti di testo citati in (41) e (42), come in (36) e (37), le proposizioni del tipo 'essendo giovane' rappresentano dei predicati secondari riferiti ad un elemento della frase sovraordinata diverso dal soggetto[26].

(41) **A Serviu Tullyu**, [qui fu lu sextu rigi di Ruma,] **sendu intandu pizzulillu**, durmendu, li soy familiari vitteru inturnu lu capu sua una flamma resplendenti. (VM, I, 25, 5-7)

(42) **Ma a Mida,** a lu imperiu di lu quali Frigia fu suyetta, **essendu citellu et durmendu** a la naka, li formiki **li** congregaru cochi di granu in buca e li parenti soy incirkandu que signali era quistu, li aguriri li rispusiru que: «…» (VM, I, 31, 220-223)

## 4. Conclusioni

Il lessico sembra costituire un elemento cruciale per la comprensione dello statuto sintattico e stilistico delle proposizioni gerundive di epoca antica.

Nell'analisi effettuata sui testi siciliani del campione di riferimento, si è notato in primo luogo che le proposizioni al gerundio tendono a presentare in qualità di predicato verbi riconducibili ad alcuni gruppi lessicali: verbi di movimento, verbi di percezione, verbi che denotano volontà, conoscenza ed altre attività psichiche, verbi di dire, verbi locativo-esistenziali.

Il quadro sul lessico del gerundio che emerge dall'analisi del *corpus* siciliano presenta dunque notevoli punti di contatto con la situazione che emerge da altri studi sul gerundio romanzo antico. Oltre che a ragioni sintattiche che in questa sede non sono state affrontate, la concentrazione di gerundi ascrivibili ai gruppi menzionati pare legata a ragioni di tipo funzionale e stilistico. Il gerundio è infatti spesso attestato in costruzioni ricorrenti, dotate di un grado variabile di fissità formale, a cui sono talvolta associate precise funzioni testuali. In alcuni casi, queste costruzioni paiono comuni a diversi tipi di testo, in altri, esse paiono invece contribuire a caratterizzare testi ascrivibili a determinate tipologie.

## 5. Riferimenti

Testi:

*La Istoria di Eneas vulgarizata per Angilu di Capua*, a cura di G. Folena. Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 1956.

*La Conquesta di Sichilia fatta per li normandi translatata per frati Simuni da Lentini*, a cura di G. Rossi-Taibbi. Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 1954.

[25] Per simili costruzioni in area romanza si confrontino, tra gli altri, Muñío Valverde (1995: 40-43), Corti (1953: 342-343) e Herczeg (1949: 40-41).

[26] In (42) ma non in (41), tale costituente è ripreso da un pronome clitico nella frase sovraordinata.

*Valeriu Maximu translatatu in vulgar messinisi per Accursu da Cremona,* a cura di F. Ugolini. Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 1967.

*Sposizione del Vangelo della Passione secondo Matteo*, a cura di P. Palumbo. Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 1954.

*Testi d'archivio del Trecento,* a cura di G. M. Rinaldi. Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 2005.

*Regole, costituzioni, confessionali e rituali*, a cura di F. Branciforti. G.M. Rinaldi. Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 1953.

Bibliografia:


Amenta, L. e E. Strudsholm. (2003). La perifrasi ANDARE + GERUNDIO: un confronto tra italiano antico e siciliano antico. *Studi di Grammatica Italiana*, XXI, pp. 1-17.

Brambilla Ageno, F. (1964). *Il verbo nell'italiano antico*. Milano-Napoli: Riccardo Ricciardi editore.

Brambilla Ageno, F. (1978). Gerundio. *Enciclopedia dantesca. Appendice.* Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, pp. 292-304.

Branciforti, F. (1953). *Introduzione*. In F. Branciforti (a cura di), *Regole, costituzioni, confessionali e rituali*. Palermo: Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, pp. IX-XXV.

Bruni, F. (1980). La cultura e la prosa volgare nel '300 e nel '400. In A. Romeo (a cura di), *Storia della Sicilia*, *Volume IV*. Palermo: Società editrice Storia di Napoli, del Mezzogiorno continentale e della Sicilia, pp. 179-278.

Buridant, C. (2000). *Grammaire nouvelle de l'ancien français*. Paris: Sedes.

Corti, M. (1953). Studi della lingua poetica avanti lo stilnovo. *Atti e Memorie dell'Accademia toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria"*, XVIII, pp. 261-366.

Dardano, M. (1992). *Studi sulla prosa antica* Napoli: Morano.

De Blasi, N. e A. Varvaro (1987). Il regno angioino. La Sicilia indipendente. In A. Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana. Storia e geografia, Volume I*, *L'età medievale*. Torino: Einaudi, pp. 457-88.

Egerland, V. (1999). Sulla sintassi delle costruzioni assolute participiali e gerundive nell'italiano antico ed il concetto di anacoluto. *Revue Romane*, 34: 1, pp. 181-204.

Egerland, V. (2000). Frasi subordinate al gerundio, in L. Renzi, G. Salvi (a cura di), *Grammatica dell'italiano antico, online* alla URL: http://ludens.elte.hu/~gps/konyv/indice.html.

Folena, G. (1956). *Introduzione.* In G. Folena (a cura di), *La istoria di Eneas vulgarizata per Angilu di Capua*. Palermo: Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, pp. IX-LXIV.

Garner, S. (1887-1889). The Gerundial Construction in the Romanic Languages. *Modern Language Notes*, II-IV, pp. 109-117, 271-281 (II), 185-192, 132-135, 213-219 (III), 67-73 (IV).

Herczeg, G. (1949). Il gerundio assoluto nella prosa di Boccaccio. *Lingua Nostra*, X, pp. 36-41.

Lyer, S. (1932). La syntaxe du gérondif dans le «Poema del Cid». *Revista de Filología Española*, XIX, pp. 1-46.

Lyer, S. (1934). *Syntaxe du gérondif et du participe présent dans les langues romanes.* Paris: Librairie E. Droz.

Marra, M. (2003). La sintassi "mista" nei testi del Due e Trecento toscano. *Studi di Grammatica Italiana*, XXII, pp. 63-104.

Mattesini, E. (1993). Il problema delle Origini e i volgari medievali: Sicilia. In L. Serianni e P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana, Volume III*, pp. 406-432.

Muñío Valverde, J.L. (1995). *El gerundio en el español medieval (s. XII-XIV)*. Málaga: Ágora.

OVI: Banca dati dell'italiano antico. Opera del vocabolario italiano: http://ovisun198.ovi.cnr.it/italnet/OVI/index.html.

Palumbo, P. (1954). *Introduzione.* In P. Palumbo (a cura di), *Sposizione del Vangelo della Passione secondo Matteo*. Palermo: Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, pp. VII-XXXVI.

Rinaldi, G.M. (2005). *Testi d'archivio del Trecento, Volume II*, *Studio linguistico – glossario – indici.* Palermo: Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.

Rossi-Taibbi, G. (1954). *Introduzione.* In G. Rossi-Taibbi (a cura di), *La Conquesta di Sichilia fatta per li normandi translatata per frati Simuni da Lentini*. Palermo: Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, VII-XXIV.

Segre, C. (1963). *Lingua, stile e società*. Milano: Feltrinelli.

Škerlj, S. (1926). *Sintaxe du participe present et du gérondif en vieil italien*. Paris: Librairie Ancienne Honoré Champion.

Sornicola, R. (1992). Soggetti prototipici e non prototipici: l'italiano a confronto con altre lingue europee. In A. Mocciaro (a cura di), *L'Europa linguistica: contatti, contrasti, affinità di lingue.* Roma: Bulzoni, pp. 259-279.

Stimming, A. (1910). Verwedung des Gerundiums und des Participiums Praesentis im Altfranzösischen. *Zeitschrift für Romanische Philologie*, 34, pp. 526-553.

Ugolini, F.A. (1953). Un nuovo testo del Trecento: il *Valerio Massimo* in «vulgar missinisi». *Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani*, 1, pp. 185-195.

Ugolini, F.A. (1967). *Premessa.* In F. Ugolini (a cura di) *Valeriu Maximu translatatu in vulgar messinisi per Accursu da Cremona*. Palermo: Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, pp. VII-VIII.

Valente, S. (in stampa). Le proposizioni gerundive in alcuni testi siciliani del XIV secolo: aspetti sintattici e caratteri stilistici. *Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani*, 21.

# LESSICO E STRUTTURE TESTUALI

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol II, pp. 533-538

# "Ricarica clima" Accorciamenti nella lingua dei newsgroup

**Adriano Allora, Carla Marello**

Università di Torino

**Abstract**

Scopo del presente contributo è descrivere il procedimento di accorciamento delle parole nell'italiano dei newsgroup settoriali (soprattutto NUNC Motori italiano e, talvolta, NUNC Fotografia italiano).

## 1. Introduzione[1]

Gli accorciamenti di cui intendiamo occuparci sono quelli frutto di "un'operazione di natura prosodica che partendo da una parola esistente ne manipola il significante in modo da produrre una parola bisillabica terminante in vocale e accentata sulla prima sillaba" (cfr. Thornton 1996). "Il confine sinistro dell'accorciamento coincide con quello della parola base. Il confine destro dell'accorciamento può coincidere o meno con un preesistente confine morfologico in italiano" (cfr. Thornton in Grossman-Rainer, 2004: 563). Si tratta quindi di parole, ad esempio, come *diapo(sitiva)* o *mate(matica)* in cui il confine destro non coincide con un confine morfologico, ma anche di parole come *porno(grafico)* e *cablo(gramma),* in cui invece coincide.

Se si cerca nei dizionari su Cd-Rom la parola *accorciamento* nella parte definitoria della glossa, si ottengono sia accorciamenti come quelli menzionati, sia lemmi come *account* per *account-executive*, che sono piuttosto il frutto di procedimenti ellittici come quelli descritti in Marello (1997) e che preferiremmo tenere distinti dagli accorciamenti veri e propri.

Quindi delle 196 glosse individuate nello Zingarelli 2006 come contenenti l'indicazione *accorciamento* obbediscono al criterio della parola bisillabica solo *aereo, afro, auto, bici, blindo, cablo, chemio, chilo, ciano, cine, coca, commenda, coop, copy(right), demo(nstration), frigo, foto, flebo, info, logo(tipo), macro, mélo, meteo, metro(politana), moto, narco, nazi, neo, neocon, neuro, , panta(collant), piano, play(maker), polio, promo, radio, rasta, rétro, rompi, sincro, sitcom, stereo, stilo, tecno, tele, turbo, video, volley.* Otorino, sadomaso, semipro, tossico superano le due sillabe. *Bop, bus, mod(erno), nick, palm, pop, pro, pub, sax, skin(head), spi(nnaker), sub* e *trans*, latine o inglesi di provenienza, non raggiungono le due sillabe. Guardando l'elenco si vede che il lessicografo preferisce considerare *accorciamento*, e registrare come lemmi o come sottolemmi, gli accorciamenti che coincidono con un primo elemento di formazione di origine greca o con un prefisso. Da questo punto di vista si capisce perché certe formazioni per ellissi siano state messe nella lista: non c'è grande differenza fra *nightclub* che si accorcia in *night* e *chemioterapia* che si accorcia in *chemio*. Nella lista degli accorciamenti ci sono anche però *caccia* (da *aereo da caccia*) e *metal* (da *heavy metal*) o *novela* (da *telenovela*), *princeps* da *editio princeps, (wind)surf, (mass)mediologico*, *pectas*i da *pect(inester)asi* che rispondono a un diverso tipo di comportamento.

Cercando gli accorciamenti bisillabici nei corpora NUNC, Newsgroup (d'ora in poi NG) generali e specialistici, presenti in www.corpora.unito.it, abbiamo trovato anche altri tipi di accorciamenti, dovuti a diversi tipi di cause fra cui:

- il fatto che il mezzo scritto, o l'influenza degli scorciamenti in lingua straniera, invita a far a meno negli scorciamenti che potrebbero essere bisillabici della vocale finale, specie se preceduta da consonante doppia (*diff* per *differenziale* nei NG di fuoristrada; *coeff* per *coefficiente* nei NG di fotografia);
- vengono ereditate abbreviazioni dei cataloghi merceologici (*contr.* per *contrasto* nei NG di fotografia, *dotaz.* per *dotazione* sia nei NG di motori che in quelli di foto), che nel NUNC perdono quasi sempre il punto e quindi assumono più un aspetto di accorciamento che non di abbreviazione (cfr. par. 2.3).

Nel presente testo, dopo una breve descrizione del corpus di riferimento (par. 2.1) verranno descritti i principali problemi incontrati nell'estrazione semi-automatica degli accorciamenti (par. 2.2) e verranno descritte le metodologie di estrazione (par. 2.3).

Nel terzo paragrafo si procederà ad una classificazione delle tipologie di accorciamenti presenti nel corpus; nel quarto verranno identificati alcuni casi specifici di accorciamenti; nel quinto verranno fatte alcune considerazioni sulla natura sociolinguistica delle abbreviazioni/accorciamenti e nel sesto si farà un velocissimo riferimento a come il fenomeno degli accorciamenti viene trattato nei dizionari.

## 2. Corpus di riferimento ed euristiche di ricerca

### 2.1. Specifiche dei corpora

I testi analizzati appartengono all'ampia raccolta[2] di corpora NUNC (Newsgroup UseNet Corpora), raggiungibili a partire dall'indirizzo http://www.corpora.unito.it.

[1] Il testo è stato scritto in stretta collaborazione, tuttavia i parr. 1, 4, 5, 6 sono da attribuire a Carla Marello, i parr.2, 3, 7 ad Adriano Allora.

[2] La realizzazione dell'insieme di corpora in rete NUNC è stata finanziata dal progetto FIRB 2001 "L'italiano nella varietà dei testi. L'incidenza della variazione diacronica, testuale e diafasica nell'annotazione e interrogazione di corpora generali e settoriali", coordinatore Carla Marello. Per una descrizione del progetto cfr. Barbera, Corino e Onesti (2007).



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

I NUNC constano di subcorpora distribuiti su cinque lingue (italiano, inglese, francese, spagnolo, tedesco - quest'ultimo per ora off line) per un totale di 1 miliardo e 206 milioni 112 mila parole accessibili dalla rete annotate almeno per parte del discorso.

I subcorpora sono distinti a propria volta in gruppi tematici trasversali: motori, fotografia, cucina, diritto e testi non diatemicamente definiti.

Il corpus sul quale ci siamo concentrati con maggior attenzione è NUNC-IT *Motor,* corpus di italiano automobilistico, formato a partire da discussioni scaricate nel corso degli anni 2002-2003 dai principali newsgroup relativi a motori e automobili non di una specifica marca e costituito da 7.909.608 token, 273.744 type, 23.964 lemmi annotati per parte del discorso sulla base di 41 etichette.

## 2.2. Problemi generali

La bibliografia relativa a estrazione di parole accorciate è praticamente nulla: la più vicina, anch'essa abbastanza ridotta, riguarda qualche euristica per l'estrazione automatica delle abbreviazioni (cfr. Park e Byrd, 2001 e Mikheev, 2002).

Tuttavia tali strumenti si sono rivelati inutilizzabili per i nostri scopi a causa della specificità dei testi dei newsgroup, i quali sono portatori di tre aspetti determinanti ai fini dell'elaborazione di strumenti per il trattamento automatico del linguaggio e in particolare delle abbreviazioni: un alto grado di creatività linguistica, un basso livello di controllo sugli enunciati prodotti e un generale ed implicito principio sociolinguistico di funzionamento della comunicazione in rete – e in quella parte di rete da chi non semplicemente comunica, ma scambia informazioni – e cioè: chi capisce fa parte del gruppo, chi non capisce non fa parte del gruppo.

Sia Park e Byrd (2001) che Mikheev (2002) ammettono che "the correct recognition of abbreviations and their definitions is very important for understanding the documents and for extracting information from them" (Park e Byrd, 2001:17-18), mettendo in luce l'importanza di una corretta analisi di questo fenomeno.

Dimostrano anche di essere consapevoli del fatto che "the tendency to make unique, interesting abbreviations is growing. So, it is easy to find new kinds of abbreviations which cannot be processed by hard coded software"; e tuttavia i loro testi (documenti tecnici e testi finalizzati ad una comunicazione scritta tradizionale) sono contraddistinti da un grado di regolarità sconosciuto al corpus NUNC.

Addirittura, nel caso di Mikheev (2002)[3] oggetto della ricerca non sono solo le abbreviazioni, ma anche la loro spiegazione, che implica la possibilità di cercare ed utilizzare formule di ripetizione, esplicitazione o riformulazione (endogene o esogene) non molto comuni nei newsgroup[4].Alla luce di questi precedenti, noi abbiamo elaborato una strategia di individuazione degli accorciamenti attraverso quattro passaggi:

- l'eliminazione dalla lista di frequenza di parole troppo lunghe per essere accorciamenti;
- la cancellazione di parole che si trovano identiche sia nella lista ottenuta dal primo passaggio sia nel formario di riferimento (per eliminare parole "naturalmente" corte);
- la ricerca nel corpus di parole brevi e delle loro possibili continuazioni. Questo procedimento, in assenza di prosecuzioni possibili ha permesso di eliminare le parole brevi 1a e 1b (cfr, par. 2.3), e, sulla scorta del successivo passaggio - l'analisi umana - ha permesso di distinguere parole come *ammo*, accorciamento di *ammortizzatore*, da parole come *ammu*, che ha come possibile, ma non effettiva, continuazione la parola *ammutinamento*;
- l'analisi umana (che si è rivelata complementare ai due passaggi precedenti).

## 2.3. Individuazione in concreto

Il trattamento automatico delle abbreviazioni non è soltanto una pratica di indiscussa specificità, ma anche un compito estremamente arduo: è possibile fare poco al di là di un paio di accorgimenti che, se non fossero motivati dalla composizione dei formari di riferimento, sarebbero certamente suggeriti dal buon senso.

I due accorgimenti riguardano la presenza di segnalatori delle abbreviazioni (i punti fermi) e la lunghezza delle parole medesime.

Quanto ai segnalatori bisogna dire che, perché vi si possa ricorrere con la ragionevole speranza di una certa efficacia, essi devono essere stati considerati proprio come segnalatori di abbreviazione - piuttosto che come normale punteggiatura - già in fase di tokenizzazione, e quindi non possono essere considerati come effettivi strumenti per l'estrazione di abbreviazioni (almeno non da testi già etichettati, come quelli presenti nei NUNC, che segnalano con apposita etichetta solo i punti che sono segnali di punteggiatura frasale e testuale, non quelli che terminano un'abbreviazione[5]).

Possiamo tuttavia considerare che, nelle abbreviazioni non convenzionali (stabili o meno), il punto non compare mai all'interno della parola - come nella forma *prof.ssa* - ma solo alla fine. In altre parole l'abbreviazione non istituzionale non ricorre a strutture semanticamente e morfologicamente ricche: lo scopo dell'abbreviazione è la pura e semplice riduzione di materia verbale (economia) con la massima comprensibilità (espressività).

Non sono peraltro identificabili sostanziali differenze d'uso tra abbreviazioni segnalate o non segnalate con il punto: il punto compare in quelle istituzionali come in quelle originali, in quelle rare e in quelle frequenti, senza una logica riconoscibile. Il genere rimane lo stesso della parola originale e gli usi non presentano, se non a livello idiosincratico, novità rispetto al normale trattamento delle abbreviazioni.

[3] Come anche nel caso di Hearst e Schwartz (2002) e Pustejovsky (2001).

[4] Questa ricerca si inserisce peraltro, in parte, nel più ampio filone di ricerche sull'individuazione e spiegazione di acronimi nei testi specialistici medici e tecnici in generale, che esulano dall'interesse del presente articolo.

[5] Nei NUNC le abbreviazioni riconosciute sono quelle presenti in un lista predeterminata. Il presente lavoro ha permesso di allargare tale lista.

Quanto alla lunghezza delle parole misurata in lettere, aveva senso ridurre la ricerca alle parole costituite approssimativamente da non più di due sillabe (o, espresso in termini comprensibili ad una macchina, non più di cinque caratteri[6]). Già a questo livello l'estrema varietà linguistica ha posto dei problemi, e non tanto a causa degli accorciamenti più lunghi di cinque lettere, come *approx* in luogo di *approssimativamente*, quanto soprattutto per le parole che hanno senza essere abbreviazioni cinque lettere e che se fossero scritte ortograficamente comparirebbero nei formari di confronto e sarebbero cancellate automaticamente (caso a1) o quelle che non avrebbero 5 caratteri se non venissero legate ad altre (caso 1b)[7]:

(1a)
amno (a meno), acneh, acnhe (anche), aviso (avviso), cambo (cambio)

(1b)
ache, achi, adhoc, adopo, afare, conla, conle. ankio

Non mancano ovviamente parole dialettali e forestierismi (sono presenti interi post in lingua inglese nel newsgroup italiano - per lo più di vendita o promozione di automobili e pezzi di ricambio -, ed enunciati come: *'stu bastone sott' 'a luna puttana comm' a ttè*), gli pseudonimi che potrebbero sembrare abbreviazioni (1c), le interiezioni, declinate in innumerevoli forme (1d) e gli acronimi del lessico specialistico di riferimento, cioè quello automobilistico sul quale ci siamo concentrati[8] (casi *sub* 1e[9]):

(1c)
*vifa* (*Tec by vifa*), *borto, bio* (*mi chiama anche F. bio F. che mi comunica*)

(1d)
*arf, arggg* (oltre 40 occorrenze con grafie differenti), *bof/boff/bofh, boh* (di quest'ultimo si trovano oltre 500 occorrenze con grafie differenti, alcune perfino con tre *h*)

(1e)
*tecno* (modello di auto), *tarox* (marca), *crd, crda, crdi, mj, mjet, mjt, mjtd, vag* (Volkswagen / Audi Group, oltre 40 occorrenze con grafie diverse)

Molti dei casi esemplificati sopra non semplicemente si sottraggono alla prima scrematura per lunghezza delle parole, ma continueranno a risultare problematici anche in sede di analisi umana (soprattutto il gruppo 1e, che richiede puntuali disambiguazioni).

Fortunatamente i processi abbreviativi rifuggono risultati lessicalmente opachi (parole abbreviate uguali a parole non abbreviate); è quindi possibile eliminare automaticamente, ma con la supervisione umana, tutte quelle parole più corte di sei caratteri che compaiono come parole intere nel formario di riferimento.

Il passaggio della cancellazione di parole che si trovano identiche sia nella lista ottenuta dal primo passaggio sia nel formario di riferimento (per eliminare parole "naturalmente" corte), è stato realizzato in due diversi passi: la ricerca delle abbreviazioni nelle parole del corpus e la selezione semi-automatica delle abbreviazioni probabili.

L'esperimento, motivato dalla presupposizione di usi non esclusivamente abbreviati, ha comportato ovviamente due errori sistematici nella ricerca: l'esclusione delle parole che nel corpus si trovano solo in forma abbreviata e l'esclusione delle parole che presentano riaggiustamenti fono-grafematici, anche apparenti, come *coax*, che sta in luogo di *coassiale*, ma che in effetti è una abbreviazione dell'inglese *coaxial*[10].

## 3. Fenomenologia dell'accorciamento

Sono state trovate alcune centinaia di abbreviazioni e accorciamenti, riconducibili a cinque tipi:

- abbreviazioni e accorciamenti standard (3a) comuni anche all'esterno dei newsgroup e delle CMC;
- abbreviazioni hapax e abbreviazioni non standard frutto della singola creatività linguistica, anche in riferimento ad altre lingue o dialetti (3b);
- abbreviazioni e accorciamenti gergali della rete (3c)
- abbreviazioni e accorciamenti di parole del linguaggio settoriale informatico (3d)[11];
- abbreviazioni e accorciamenti afferenti al dominio (automobili) del newsgroup in questione (3e).

3a)
*cfr, min, tel, tele, telef, cel, lun, mar, mer, gio, ven, sab, dom, largh, sec, geom, pom, cmq, vaffa, azz, stica ('sti cazzi),*

3b)
*crav* (cravatta), *prob* (problemi), *provv* (provvisorio), *rimba, prod* (produzione), *fot* (fotta), *liv* (livello), *propo* (proposito, a propo), *rinc* (rincoglionito), *'cca* (qui), *'ndo* (dove), *spe* (specialmente), *bstrd, barz, barza, mess* (messaggio), *vatte, catz, pos* (posizione), *guarn* (guarnizione), *comp* (che sta per "computer" se precede specificazioni tipo *di casa* o *di bordo*, che sta per "compresa" se segue IVA), *ben* (benzina), *dacco* (d'accordo, numerose occorrenze di *daccordo*)

[6] Il numero dei caratteri è stato deciso sulla base della lunghezza più frequente delle sillabe in italiano. Ogni forma di trattamento automatico dei testi è stata compiuta con listati originali in Perl.

[7] Per altri casi di univerbazione si veda oltre il par. 6.

[8] Cfr. Par. 2.1.

[9] Per l'identificazione e, in alcuni casi, per la comprensione delle quali è stato utile Di Maria (2005).

[10] L' assenza di *coax* nel nostro formario delle abbreviazioni non è quindi un errore dovuto a errata strategia di ricerca; la presenza di errori derivanti da eventuali imperfette strategie di ricerca è stata comunque ridotta al minimo grazie alla supervisione umana.

[11] Che terremo distinte per evidenti motivi di familiarità lessicale: quello che il Jargon File (Raymond, 2007) definisce techspeech fa riferimento alle tecnologie in quanto tali, mentre le parole del gergo hanno due tipi di funzioni: una di segnale discorsivo ed una referenziale.

3c)
*pls , rotfl, afaik, btw, msg, gnus* (Newsgroup), *elett* (elettronica)

3d)
*sql, codec, avi, combo, diapo*

3e)
*chevy/chevi* (chevrolette), *mitsu* (*I toyo e i mitsu in fuoristrada valgono la metà di un discovery*, anche con forma sbagliata *mistu*), *mshow* (motorshow), *accel, volk, volkl, volks, mec/meca/mecc/mecca/mecch/mech* (meccanico), *velox* (*qui è guerra, velox dietro i muretti*), *tach/tachi* (tachimetro), *sosp, ammo* (ammortizzatori), *anab* (anabbaglianti), *antif* (antifurto), *assic* (assicurazione), *carab* (carabinieri), *conce* (concessionario, anche la forma *cunce*), *decal* (decalcomanie), *brig* (raybrig), *bicil* (bicilindrico), *imm* (immatricolata), *coeff* (coefficiente), *pneu* (pneumatici), *serv* (servosterzo), *imp* (impianto), *cusci* (cuscinetti), *limi* (limitatrice, donna)

Alcune abbreviazioni fungono (cfr, par. 5) non solo da segno di riconoscimento degli utenti (inclusione), ma pure ovviamente da barriera (esclusione) di quanti non si riconoscono nel lessico di riferimento. Si prenda il frequente *limi*, così spiegato:

(1) Domanda: Scusa, cosa intendi per "limi"? La famiglia forse? Riposta :da "Limitatrice", quella che urla "FRENAAAA" quando il contagiri passa i 5000 e tu non dai segno di voler cambiare marcia... ovvero, a seconda dei casi, moglie, fidanzata, amica. Applicabili le variabili "minilimi" (figlioletta) e "Maxilimi" o "limi^2" (suocera).

Se si considera che il termine è generalmente impiegato per fare riferimento ad un qualsiasi membro del genere femminile, risulta evidente quanto esclusivo ne sia il ricorso, almeno nei confronti delle donne in un newsgroup al quale partecipano in stragrande maggioranza uomini.

## 4. Univerbazioni e morfemi alieni

Interessante come formazione di parole anche la produttività del processo che trasforma in un solo lessema intere frasi e poi lo accorcia, con intenti spesso eufemistici. Così troviamo registrati da Ambrogio e Casalegno (2004).

*chisse* per *chi se ne frega*,
*stika* per *'sti cazzi*
*vaffa* per *vaffanculo*[12]
*unca* per *un cazzo*

I newsgroups sono forse meno produttivi in questo senso (*dacco* per *d'accordo* e, in spagnolo, *porfa* per *por favor*), perché il gergo delle CMC è già abbastanza ricco di segnalazioni metatestuali, esplicitatori, marcatori di politeness. Ciò non toglie che le forme trovate risultino per gli utenti di questi canali di comunicazione comunque accessibili.

(2) allora dacco la tua macchina
(3) Porfa a ver si puedes traducir aunque creo que se entiende bien

Segnaliamo poi l'utilizzo del morfema del plurale *s* per mettere al plurale un accorciamento.

Di solito l'accorciamento diventa invariabile in italiano, ma capita di trovare plurali in *s* soprattutto dopo una vocale finale in *o*. C'è da chiedersi quanto giochi il modello spagnolo *narcos* e simili, quanto l'inglese o il francese.

(4) Meglio "provos" che "provolos", però, me ne darai atto
(5) settemila eurios bonificati dal vostro conto
(6) che se ne fanno los ameriganos di decine di migliaia
(7) i boatos parlano di avances

Un caso veramente curioso è *barzs* per barzellette (più raro di *barza* e della forma plurale *barze*). Il procedimento è raro ancor più per la s dopo una z che lo rende impronunciabile e fa pensare a una creazione giocosa.

(8) Re : [ OT ] - Barzs On 11 Oct 2002 15:40:12 GMT, " Fabio J.
wrote: 1 Un ragazzo esce dal suo appartamento quando si apre la porta accanto e vede la nuova vicina, una bionda favolosa

Ugualmente frutto di un gioco consapevole su *outlook,* mantenendo *out,* sono *Outciuk out* + *ciuk,* piemontese per ubriaco), e *outcul*, che presenta pure una metatesi a livello di pronuncia/grafia italianizzata di *outlook* come *outluc.*

(9) domanda : come si fa ?? Grazie a chi mi darà retta . Risposta: Ciao Sei niubbo, quindi usi outciuk espresso per leggere la posta, right ? (Lo uso pure io, ma perché sono sponsorizzato -)
(10) perfino Outcul permette di vedere solo le risposte ai propri messaggi con un semplice clic! usa xnews con hamster allora --

## 5. L'accorciamento nel testo dei NG

Rispetto alla lingua dei giornali o di altre fonti di documentazione scritta pubblicata da un lato, e rispetto alle chat e ai blog dall'altro, la comunicazione mediata da computer rappresentata dai newsgroup partecipa di un carattere di naturalezza e di specificità (almeno per quanto riguarda i NUNC specialistici) che consente di parlare dei comportamenti ivi registrati come di tendenze affermate in un italiano scritto per scopi specifici (non necessariamente professionali) da persone fra i 18 e i 50 anni con grado di istruzione secondaria o universitaria.

Il tipo di comunicazione mediata dal computer rappresentato dai newsgroup può considerarsi caratterizzato da quel tratto di "familiarità con il

[12] *Vaffa* è registrato anche nello Zingarelli con prima datazione 1985.

destinatario e/o con il referente nominato" che secondo gli studiosi influenza notevolmente l'uso di accorciamenti[13].

Le abbreviazioni, per la loro stessa natura di "parole non convenzionali" (in generale, ma nei newsgroup sono frequenti abbreviazioni a loro volta non convenzionali a fianco di abbreviazioni convenzionali, diffuse anche in altri tipi di testi non mediati da computer), si basano radicalmente sul principio di cooperazione, ma anche sulla presupposizione della conoscenza condivisa di un universo di discorso e di un certo modo di agire sulla lingua.

Entrambe le basi hanno l'effetto di rendere sempre più coeso e omogeneo, sociolinguisticamente, il numero dei partecipanti di ogni newsgroup e, all'interno di tali gruppi, i vari cluster generazionali, gruppi di utenti che hanno avuto accesso nello stesso periodo al newsgroup e che hanno maturato le medesime convenzioni comunicative. La variante accorciata non ha scalzato completamente la variante piena, tuttavia assurge talora a forma primaria, senza che sia necessario il "viatico" di una precedente menzione non accorciata, proprio perché si sa che chi legge è in grado di capire l'accorciamento.

Casi come *conce* per concessionario e *clima* per climatizzatore appaiono direttamente nel subject (il titolo) del thread (la catena di messaggi che condividono lo stesso titolo) dei newsgroup specializzati di motori e poi sono ripresi dagli altri partecipanti al newsgroup.

Mentre *conce* non appare che nei newsgroup italiani, *clima* ha cugini accorciati in francese e tedesco. I francesi accorciano *climatisation* in *la climat* (si badi al femminile, che distingue la parola da *le climat*), i tedeschi *die Klimaanlage*, *die Klimatisierung*, in *die Klima* (accorciamento che mantiene il femminile della forma non accorciata, con l'effetto non secondario di distinguere la forma accorciata dal clima vero e proprio, *das Klima,* che è nome neutro). Gli inglesi, che dicono e scrivono, anche nei Newsgroup, *climate control*, per una volta non sono i più brevi.

(11) il clima disponibile solo manuale
(12) il clima automatico bizona
(13) ted. Prima Klima im Auto

*Clima/Klima* si può considerare un internazionalismo. Stessa diffusione internazionale hanno gli accorciamenti di marchi come *Mitsu* per Mitsubishi o *Toyo* per Toyota o *Kawa* per Kawasaki. Interessante per questi accorciamenti di nomi propri è il fatto che in italiano possono essere femminili o maschili, a seconda che si sottintenda *auto(mobile)* o *fuoristrada, moto(cicletta)* o *motore*.

(14) prendendo come esempio la Mitsu Evo VI
(15) io che con 50milaeuro comprerei un' Elise compressa o un Mitsu ... e sono contrario ai suv

[13] La funzione di collante sociale delle deformazioni del linguaggio sono peraltro già ampiamente trattate, sia in ambiti non tecnologici (Marcato, 1994), sia per le CMC (Allora, 2000; Pistoleri, 2004; Raymond, 2007).

## 6. I dizionari generali stanno a guardare

Gli accorciamenti di tipo più specialistico non sono ancora registrati dai vocabolari (né dal Devoto-Oli, 2007, né dallo Zingarelli, 2007, né dal Garzanti, 2006), anche se sono presenti nei newsgroup in italiano almeno dal 2003, data di inizio della raccolta alla base dei NUNC. La presenza, dall'estate 2005, di cartelli presso distributori, gommisti e officine con la dicitura "ricarica clima" finirà per decretare la nascita lessicografica dell'accorciamento *clima*, ormai presente anche nella pubblicità televisiva di auto sia italiane che straniere.

Il tipo di dizionario che potrebbe registrarli, indipendentemente dalla loro diffusione nei mezzi di comunicazioni di massa, perché ne registra di simili presenti nel linguaggio orale e scritto dei giovani, è un dizionario specializzato come quello di Ambrogio e Casalegno (2004). Se non lo fa, è perché i newsgroup non rientravano tra le sue fonti. Osservano Ambrogio e Casalegno (2004, p. XI) che il linguaggio giovanile ha assunto per quanto riguarda il processo di formazione delle parole l'abbreviazione e l'apocope come "elemento caratterizzante". Fra gli accorciamenti che riportano come lemmi si vedano: *ampli*(ficatore), *cel*(lulare), *compila*(tion), *comu*(nista), *cumpa*(gnia), *depre*(ssione), *fidanza*(to), *mongo*(loide) *para*(noia), *raga*(zzo) *randa(*gio), *rego*(lare), *rinco*(glionito), *rompi*(balle), *simpa*(tico), *siga*(retta), *situa*(zione), *strobo*(scopica), *tranqui*(llo), accorciamenti tutti riscontrabili anche nei newsgroup (sub categoria 3a o 3b, par. 3).

Alcuni di questi accorciamenti estratti dal contesto dei newsgroup fuoristrada e fotografia porrebbero problemi di interpretazione e registrazione della forma a lemma, vuoi per possibili omonimie (*contr* abbreviazione per *contrario* anziché per *contrasto*), vuoi per l'adozione di grafie peculiari come la *k* al posto della *c*, anche quando non è un risparmio di lettere rispetto a *ch*.

## 7. Conclusione

Si può considerare l'uso di scorciamenti, sigle e abbreviazioni un movimento contrario a quello della cortesia, della netiquette?[14] Da un certo punto di vista sì, cioè dal punto di vista di chi vede trascritte le sequenze di interventi in un newsgroup. Come si è già avuto modo di evidenziare altrove (cfr. Marello, 2007), questo approccio al tipo di testo non è pragmaticamente corretto, agisce su un testo che è sì il testo dello scambio nei newsgroup, ma non è fruito nel modo in cui lo fruisce che partecipa ai newsgroup, è letto in modo asettico, da parte di qualcuno che non partecipa alla discussione.[15]

Il linguista deve tener conto che quando si interviene in un newsgroup si entra in una comunità virtuale con le sue regole. All'interno di questa comunità in genere mai nessuno protesta per gli scorciamenti che appaiono trasparenti, mentre a volte chiede spiegazioni per le sigle.

[14] Per la cortesia nella CMC si veda Mariottini, 2006 e la bibliografia ivi citata.

[15] Chissà che la linguistica delle CMC non debba affrontare i medesimi travagli - magari con gli stessi risultati - della dialettologia successiva all'ALF, riguardo a raccoglitori locali o estranei alla comunità linguistica e riguardo alla natura degli informatori (cfr. ad es. Grassi *et al.*, 1997: 288 e sgg.).

Interessante da questo punto di vista il fatto che sono inesistenti le richieste di esplicitazione degli scorciamenti (abbiamo trovato solo quella, che peraltro propone a propria volta una esplicitazione, nell'enunciato 1). Di solito sono locuzioni o singole entrate lessicali assai meno marcate a dare problemi; in questo senso anche gli scorciamenti funzionano come i termini settoriali, meno affetti da fenomeni di omonimia e polisemia. Ancor più interessante non sono presenti scorciamenti nelle risposte a richieste di riformulazione: a fronte di un' ammissione di ignoranza c'è la consapevolezza che almeno le spiegazioni vanno espresse nel modo più perspicuo possibile, per tutti.

Viene quindi ribaltata, la "chiusura", l'esclusività (del cluster di utenti, del newsgroup, della casta dei comunicatori mediati dal computer) che il ricorso al gergo tradisce: basta esprimere il desiderio di sapere, condividerlo, e le porte del sapere comunicabile si dischiudono a beneficio di chiunque ne abbia necessità.

Gli scorciamenti sono dunque pragmaticamente ben accetti e, come detto nel par. 5, evidenziano un grado di familiarità con l'argomento e con il newsgroup, non sono scortesi se non per un voyeur professionale esterno, come appunto il linguista, che accede ai thread non per comunicare ma per studiarli.

## 8. Riferimenti


Allora, A. (2000). *Parole elettriche: una analisi linguistica dell'italiano delle chat lines*. Tesi di laurea, Università di Torino.

Allora, A. (2005). *A Tentative Typology of Net Mediated Communication*. Paper presented at "Corpus Linguistics 2005: Web as a Corpus", Birmingham, 15-17 luglio 2005.

Ambrogio R. e Casalegno G. (2004) *Scrostati gaggio! Dizionario storico dei linguaggi giovanili*. Torino: Utet.

Barbera, M., Corino, E. e Onesti C. (a cura di) (2007), *Corpora e linguistica in rete*. Perugina: Guerra.

Di Maria, M. (2005). *Il dizionario tecnico dell'automobilismo*. Reperibile in rete all'url: http://staff.nt2.it/michele/

Gheno, V. (2003). Prime osservazioni sulla grammatica dei gruppi di discussione telematici di lingua italiana. *Studi di grammatica italiana*, 22, pp. 267-308.

Grassi, C., Sobrero, A.A. e Telmon, T. (1997). *Fondamenti di dialettologia italiana*. Bari: Laterza.

Grossman, M. e Rainer, F. (a cura di) (2004). *La formazione delle parole in italiano*. Tübingen: Niemeyer.

Hearst, M. e Schwartz, A. S. (2003). "A Simple Algotithm for Identifying Abbreviation Definitions in Biomedical Texts". In *Proceedings of the Pacific Symposium on Biocomputing*, reperibile in rete all'URL: http://psb.stanford.edu/psb-online/proceedings/psb03/schwartz.pdf.

Marcato, C. (1997). Il gergo. In L. Serianni e P. Trifone (a cura di.), *Storia della lingua italiana. II, Scritto e parlato.* Torino: Einaudi, pp. 757-789.

Marello, C. (1997). Il dizionario come informatore del linguista: il caso dell'ellissi. In T. De Mauro e V. Lo Cascio (a cura di.), *Lessico e grammatica: teorie linguistiche e applicazioni lessicografiche*. Roma: Bulzoni, pp. 131-153.

Marello, C. (2007). Does Newsgroups "quoting" kills or enhances other types of anaphors? Deve apparire in I. Korzen e L. Lundquist (a cura di), *Comparing Anaphors Between Sentences, Texts and Languages*. Frederiksberg: Samfundslitteratur Press.

Mariottini L. (2006). La pragmatica della CMC. Strategie di cortesia linguistica nelle interazioni di chat, *Studi italiani di linguistica teorica e applicata,* XXXV, 2, 319-338.

Mikheev, A. (2002) "Periods, capitalized words, etc." in Computational Linguistics, vol. 28/3, pp. 289-318.

Montermini, F. (1998). *Raccourcissements et autres phénomènes de morphologie «mineure» dans l'italien contemporain*. Tesi di D.E.A., Université de Paris X Nanterre.

Pistolesi, E. (2004). *Il parlar spedito. L'italiano di chat, e-mail e sms*. Padova: Esedra.

Pustejovsky, J. *et al.* (2001). "Automation Extraction of Acronym-Meaning Pairs from Medline Databases". *Medinfo*,10, pp: 371-375.

Park, Y. e Roy, J.B. (2001). "Hybrid text mining for finding abbreviations and their definitions". In Proceeding of the Conference on Empirical Methods in Natural Language Processing (EMLP'01). Washington: D.C. Morgan Kaufmann, pp. 16-19

Raymond, S. E. (2007). Reperibile in rete: http://catb.org/jargon/index.html (12/10/2006)

Thornton, A. M. (1996). On some phenomena of prosodic morphology in Italian: «accorciamenti», hypocoristics and prosodic delimitation. *Probus*, 8, pp.81-112.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol II, pp. 539-546

# Le polirematiche in testi parlati e scritti di italiano popolare

**Luisa Amenta**

Università di Palermo

**Abstract**

Il contributo che si presenta è un'analisi di alcune costruzioni analitiche formate da un verbo e da un elemento non verbale quali i lessemi verbali polirematici, formati da un verbo supporto e da un nome predicativo (*dare uno schiaffo; fare uno sbadiglio*) e i verbi sintagmatici costituiti da un verbo e da una particella (*andare su; stare fuori*). Alcuni di questi costrutti analitici hanno anche un equivalente sintetico (*andare fuori* vs. *uscire*; *fare una telefonata* vs. *telefonare*) e la scelta di una forma piuttosto che un'altra dipende dalle variabili diafasica, diastratica, diamesica, dalla selezione del parlante in una determinata situazione comunicativa. Relativamente ai verbi sintagmatici, una ipotesi sulla loro origine in italiano è che i dialetti settentrionali abbiano fatto da tramite per la loro diffusione nella lingua comune a partire dalle lingue germaniche in cui queste forme sono più attestate. In questo contributo, verranno analizzate le caratteristiche sintattiche e semantiche dei lessemi complessi di entrambi i tipi sulla base di un campione di testi orali e scritti di italiano popolare regionale di Sicilia. La scelta di questa varietà regionale permette, infatti, anche di rafforzare o smentire l'ipotesi dell'origine di queste forme nell'italiano attraverso il tramite dei dialetti settentrionali.

## 1. Oggetto di indagine

Con il presente contributo ci proponiamo di analizzare alcune combinazioni lessicali polirematiche nell'italiano regionale popolare di Sicilia.

Come è noto, sotto l'etichetta di lessemi polirematici possono rientrare diverse costruzioni complesse, tra cui in questa sede ci limitiamo a prendere in considerazione i lessemi verbali polirematici formati da un verbo supporto e da un nome predicativo che può essere più o meno preceduto da un articolo:

a) [V + (det.) + N]LVP: *fare uno sbadiglio, fare il punto, dare uno schiaffo, dare retta, dare spago*;

le combinazioni formate da un verbo supporto con un sintagma preposizionale:

b) [V + SP]LV: *prendere in giro, mettere in fuga, stare in allerta, piantare in asso*;

e la particolare sottocategoria di lessemi polirematici costituita dalla combinazione di verbi per lo più di movimento o stativi (*andare, venire, mettere, portare, stare, restare, prendere*) con una particella spaziale (un avverbio locativo) che indica la direzionalità del movimento (*su, giù, dentro, fuori, sopra, sotto, davanti, dietro, via*). Questi verbi sul modello dell'inglese *phrasal verbs* sono stati definiti da Simone (1996: 49), a cui si deve la prima classificazione di queste forme nell'italiano, "verbi sintagmatici":

c) [V + Avv]VS: *andare su, andare via, mettere dentro, venire giù, uscire fuori*.

Tali formazioni rientrano nei procedimenti di lessicalizzazione analitica a cui ricorrono le lingue per l'espressione di un unico significato attraverso più parole.

Come è noto, talvolta uno stesso significato potrebbe essere espresso sia per via analitica che sintetica, è il caso ad esempio di *fare uno sbadiglio = sbadigliare* o *andare su = salire*, per cui la scelta di una forma piuttosto che di un'altra può essere attribuibile alle variabili diafasica, diastratica, diamesica, alla selezione del parlante in una determinata situazione comunicativa. In particolare, la maggiore presenza dei lessemi polirematici nei dialetti o nelle varietà informali, colloquiali, di parlato potrebbe dipendere dalla maggiore trasparenza e produttività delle forme analitiche. La forma analitica, infatti, non si afferma in sostituzione di quella sintetica ma in alternanza (Jansen, 2004: 130) e può tendere ad apparire più spesso proprio perché i verbi sintagmatici sono composti "da due parole di alta frequenza e di notevole generalità" (Simone, 1996: 60).

In particolare, abbiamo deciso di prendere in considerazione la dimensione diastratica di variazione dell'italiano, dato che generalmente nell'italiano popolare e nelle scritture dei semicolti emerge una certa tendenza all'espressione analitica del significato che deriva o dalla non conoscenza di varianti sintetiche, per esempio qualora il lessema sia connotato da una maggiore accuratezza formale, o da una ricerca di espressività (es. *fare soldi* al posto di *guadagnare*; *passare i nervi* per *calmarsi*). Ovviamente nelle varietà regionali di italiano il repertorio delle forme analitiche si arricchisce per il contributo del sostrato dialettale per cui si possono avere sia polirematiche che appartengono all'uso medio sia polirematiche marcate in diatopia il cui uso può essere più o meno connotato diastraticamente.

In questa prospettiva, il caso dell'italiano regionale popolare di Sicilia rappresenta un punto di osservazione particolarmente interessante specialmente se si confrontano le attestazioni che rientrano nella categoria di polirematiche formate da verbo + nome con quelle dei verbi sintagmatici, formati da un verbo testa e da un modificatore di natura avverbiale.

Infatti, come è stato osservato in alcuni studi sull'argomento, in particolare da Schwarze (1985) e poi da Simone (1996), la diffusione areale nella penisola dei verbi sintagmatici sembra manifestare disomogeneità. In base allo studio condotto da Schwarze, i parlanti settentrionali sarebbero i più propensi ad accettare la variante sintagmatica tra alcune coppie di verbi proposti laddove i parlanti meridionali preferirebbero le espressioni sintetiche degli stessi significati rese ad esempio attraverso la transitivizzazione di alcuni verbi intransitivi come nel caso di *entrare q. sa* al posto di *mettere/portare dentro q.sa*. Proprio questa presunta disomogeneità nella distribuzione dei verbi sintagmatici nei vari dialetti, e dunque negli italiani regionali, ha portato Schwarze a concludere che la presenza di queste forme nella varietà standard dell'italiano sia dovuta al tramite dei dialetti



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

settentrionali che hanno importato il tipo germanico. In realtà, recentemente l'ipotesi di Schwarze è stata smentita da Masini (2005; 2006) che ha condotto uno spoglio sistematico delle occorrenze di questi verbi nelle opere di Dante e ha messo in luce come i verbi sintagmatici appartengano anche al fondo toscano della nostra lingua.

In tal senso, relativamente alla produttività dei lessemi verbali poliremati e dei verbi sintagmatici nella varietà popolare regionale siciliana si potrebbero delineare due scenari. In un caso, l'orientamento all'analiticità della varietà popolare potrebbe trovare un limite nella tendenza opposta verso la sinteticità, che si manifesterebbe appunto nella ipotizzata minore frequenza di verbi sintagmatici in questa varietà regionale. Differentemente, la presenza di tali forme analitiche pure nella varietà regionale siciliana potrebbe contribuire a sostenere l'ipotesi della loro origine autonoma nell'italiano e nelle varietà dialettali anche meridionali.

In tale prospettiva, in questa sede, ci proponiamo di verificare anche se si possono registrare differenze tra l'uso dei verbi sintagmatici e quello dei verbi supporto con nome predicativo.

## 2. Il corpus

Il corpus su cui abbiamo basato la nostra indagine è costituito da due opere di memorialistica di semicolti, "La spartenza" di T. Bordonaro e "Fontanazza" di V. Rabito scritte la prima nel 1988 e la seconda nel 1975. Data la mole poderosa dell'opera di Rabito, costituita da più di mille pagine dattiloscritte non ancora edite, abbiamo limitato la nostra lettura alle prime centotrenta pagine in modo da considerare una porzione di testo omogenea allo scritto di Bordonaro.[1]

Entrambe le opere si caratterizzano perché gli autori che si definiscono "inalfabeti" hanno affidato alla scrittura le storie delle loro esistenze. L'impianto dei due testi è molto simile dato che gli autori si soffermano a lungo sulle condizioni difficili dell'infanzia e della giovinezza, sulle guerre mondiali, per poi parlare del matrimonio, dei figli e della stabilità economica raggiunta con l'affermazione lavorativa anche a seguito di un periodo più o meno lungo di emigrazione. In particolare, Bordonaro vive l'esperienza dell'emigrazione in America dove si trasferì definitivamente alla fine degli anni quaranta, mentre Rabito visse per cinque anni in Germania subito dopo la seconda guerra mondiale.

I due diari si somigliano anche da un punto di vista stilistico. Viene lasciato pochissimo spazio alle descrizioni e le pagine sono spesso un susseguirsi di date, di nomi, di luoghi, di fatti. In entrambi i testi, l'architettura testuale è estremamente lineare: periodi per lo più monoproposizionali e una presenza quasi totale di paratassi, che riproducono l'andamento di un testo orale, raccontato tante volte a voce prima ancora di essere scritto. Su un piano ortografico, specialmente nel testo di Rabito, ricorre frequentemente l'univerbazione, anche questa attribuibile all'oralità di fondo del testo, basti pensare ai casi di *cera*, *cida*, *uncerino*. I nessi grafici non sono resi sempre nello stesso modo, ad esempio *chiaramonte* è alternato con *ciaramonte* e mancano gli accenti (es. *perche*).

Anche la morfosintassi è di chiara impronta dialettale, le marche di accordo segnate per analogia, con una sovraestensione del morfema *-e* per il plurale del maschile (del tipo *albere*, *soldate*), i paradigmi morfologici del verbo sono semplificati e costruiti su base dialettale con un frequente scambio degli ausiliari. Il lessico è di tipo informale, quotidiano, con alternanze di codice tra lingua e dialetto e con deformazioni di parole dotte, dei nomi propri e dei toponimi. In particolare, nel testo di Bordonaro al fondo lessicale dialettale si aggiungono americanismi dovuti alla lunga permanenza oltreoceano che, ai fini del nostro discorso, abbiamo tenuto presenti nel caso si potessero scorgere interferenze con i *phrasal verbs* nell'uso dei costrutti sintagmatici e con verbo supporto.

Quale ulteriore elemento di analisi sono stati esaminati anche alcuni brani di parlato elicitati nell'ambito delle inchieste dell'Atlante Linguistico della Sicilia, prodotti da informatori di istruzione medio-bassa a cui è stato chiesto di raccontare episodi della propria vita in modo tale da poter verificare se, a parità di variabile diastratica, si potessero ravvisare differenze legate al mezzo con una maggiore tendenza all'uso delle poliremiatiche verbali nell'oralità o nella scrittura.

## 3. Caratteristiche sintattiche e semantiche di LVP e VS

Prima di passare all'analisi delle occorrenze ci soffermiamo brevemente sulle caratteristiche sintattiche e semantiche condivise dai lessemi verbali poliremiatici (LVP) e dai verbi sintagmatici (VS).

Da un punto di vista sintattico, entrambe le tipologie di costrutti si caratterizzano per un alto grado di coesione tra elemento verbale ed elemento non verbale che si manifesta soprattutto nella difficoltà a che altro materiale lessicale sia inserito tra il verbo e il nome predicativo o la particella. Ovviamente non tutte le costruzioni presentano lo stesso grado di coesione per cui le interposizioni tra i due costituenti risultano più o meno accettabili. Ad esempio, non risulta sicuramente accettabile l'interposizione della negazione (ess. 1 e 2) mentre presentano un diverso grado di accettabilità elementi circostanziali, quali gli avverbi temporali, o argomentali (ess. da 3 a 6):

(1a) non andare avanti;
(1b)*andare non avanti.

(2a) non dargli retta;
(2b) *dargli non retta.

(3a) Maria prende le decisioni subito;
(3b) Maria prende subito le decisioni;
(3c) Maria prende le decisioni in un'ora
(3d) *Maria prende in un'ora le decisioni.
(4a) Luigi ha fatto ritorno a casa;

[1] Al momento della stesura di questo contributo ho lavorato su una copia del dattiloscritto che il Prof. Ruffino mi ha gentilmente messo a disposizione dopo averla ricevuta dalla Fondazione Archivio Diaristico Nazionale. Una versione ridotta del testo di Rabito è di prossima pubblicazione presso l'Editore Einaudi di Torino.

(4b) *Ha fatto Luigi ritorno a casa;
(4c) *Luigi ha fatto a casa ritorno.

(5a) Metti dentro i lenzuoli;
(5b) *Metti i lenzuoli dentro.

(6a) Luca butta giù la pasta;
(6b) *Luca la pasta butta giù.

Sempre da un punto di vista sintattico i costrutti in esame non tollerano dislocazioni e topicalizzazioni:

(7) *È tempo che perdiamo.
(8) * È via che andiamo.

Dal punto di vista semantico, il significato non è sempre composizionale e dipende molto dalla natura dell'elemento non verbale e dal suo apporto semantico.

Nel caso dei lessemi complessi formati da un verbo supporto e un nome predicativo, il verbo supporto, come ad esempio *dare*, *fare* o *prendere*, si caratterizza per un significato alquanto generico che viene completato da quello del nome predicativo. Come nota Voghera (2004: 60) il significato dell'intero lessema non è in una relazione semantica di iponimia con quello della testa per cui *dare retta* non è un *dare* ma il significato è nuovo e non necessariamente composizionale.

Per quanto riguarda i verbi sintagmatici, la particella avverbiale di natura locativa può intervenire nell'esplicitazione della direzionalità del movimento, espresso dalla testa verbale, ad esempio in *andare fuori*, può rafforzare in modo pleonastico il tratto di direzionalità già espresso dalla testa, ad esempio il caso di *salire su* o si può unire a verbi che non hanno nella loro semantica un'idea di movimento come ad esempio *fare* e in tal caso il verbo sintagmatico assume un significato per lo più traslato, come ad esempio *fare fuori = uccidere*.

Ovviamente, anche le combinazioni in cui la testa ha un significato spaziale possono avere nell'occorrenza sintagmatica sia un significato letterale, come nel caso di *stare su*, sia uno traslato, nel caso specifico *essere di umore positivo*. Inoltre, la semantica sembra avere una ripercussione sul piano sintattico perché quanto più il lessema polirematico assume un significato traslato tanto più i due elementi tendono ad essere sintatticamente contigui:

9a) Il boss durante la sua latitanza ha fatto fuori numerosi avversari;
9b) *Il boss durante la sua latitanza ha fatto numerosi avversari fuori;
9c) *Il boss ha fatto durante la sua latitanza fuori numerosi avversari.

## 4. Analisi dei dati

### 4.1. I lessemi verbali polirematici

I criteri di cui ci siamo serviti per l'identificazione dei lessemi polirematici e dei verbi sintagmatici presenti nel *corpus* esaminato sono stati, da un punto di vista sintattico, la prossimità tra il verbo e l'elemento non verbale e da un punto di vista semantico, il contributo dell'elemento non verbale nella determinazione del significato complessivo del lessema.

Innanzitutto, abbiamo classificato le occorrenze in base al tipo di elemento non verbale presente e poi in relazione al comportamento nel cotesto sintattico. Da un punto di vista formale, abbiamo verificato se il verbo supporto presente nella varietà regionale avesse un corrispettivo nell'italiano comune e in tal caso abbiamo verificato se ci fossero differenze a livello semantico.

Di seguito presentiamo una lista dei lessemi polirematici riscontrati, insieme con alcuni dei contesti di occorrenza, di cui ci limiteremo in questa sede a discutere alcune attestazioni particolarmente significative:

*Andare in giro:* mia suocera andava in giro per la casa come potere sapere lo scritto della lettera (LS, p. 19).

siamo andati in giro qua con gli amici:: / nei vari pubs- / cioè a vedere un poco d'incontrare di nuovo gli amici: (FI, istr. bassa, Alcamo - Trapani).[2]

*Dare aiuto:* per dare aiuto alla famiglia (Fon, p. 1);

mia madre ancora che diceva che ci avevino cresciuto li prime 2 figlie che poterano dare aiuto a quelle piccole e per causa a questa guerra non poteno dare aiuto (Fon, p. 16).

*Dare conto:* lui si arrabiava che io non ci dava conto (Fon, p. 8).

*Dare ragione:* quelle povere burghese che quante volte avevino venuto arecramare senza che nesuno cidava raggione (Fon, p. 45).

*Dare tempolate:* io mio trato il conto che se movoleva dare tempolate, prenteva la baionetta e come feneva feneva (Fon, p. 20).

*Dare torto:* invece quell'uomo di dare torto amme, dese 2 tempuluna a quella maledetta donna (Fon, p. 20).

*Dare trucco:* Stato un po'di ore mi orgeva andare dal mio amore mentre mio padre comincia a darme trucco. (LS, p. 10).

*Fare attenzione:* fate atenzione che alle ore 6 dovete essere presente (Fon, p. 44);

fate atenzione che questa notte si parte per la prima linia (Fon, p. 47).

[2] Per le occorrenze tratte dalle opere di memorialistica si riporta tra parentesi il testo da cui sono tratte (LS = La Spartenza; Fon = Fontanazza) e il numero di pagina. Per le attestazioni tratte dai brani di parlato si indica tra parentesi la fascia d'età dell'informatore (Nonno: dai sessantanni in su – Genitore: quaranta/cinquantanni – Figlio: da diciotto a venticinque anni, Adolescenti), il livello d'istruzione (bassa: da analfabeta a licenza elementare compresa; media: dalla prima media ad alcuni anni della scuola superiore; alta: diploma o laurea) e la località.

*Fare coraggio:* ma piano piano abiammo fatto coraggio (Fon, p. 18);

quinte questo cenerale della 3 armata aveva venuto per farene coraggio (Fon, p. 47).

*Farsi il conto.* mianno mandato allimpermaria e io mi aveva fatto il conto che milodovevino curare (Fon, p. 54).

*Fare istruzione:* poi che era il mese di ciugno sempre marcie conquello caldo, sempre piazza darme con quello caldo, sempre trire con quello caldo, perche dovevimo essere bene di fare strozione e tattiche di querra (Fon, p. 21);

dovemmo recoperare il tempo che avemmo perso delle 20 ciorne dello spedale, quinte dovemmo sparare piu dele altre e piu strozione dovemmo fare piu delle altre (Fon, p. 21);

la mattina, andàvamo fùora. <oh> andàvamo a fare istruzione, poi andàvamo a: pigliare u rancio, poi andàvamo a riposare (NI, istr. bassa, Tusa – Messina).

*Fare la frinza:* ci attocava di fare questione con li palermitane che di dove passamo ci facevino la frinza (Fon, p. 18).

*Fare la marcia:* quanto antammo afare la marcia con lo zaino a spalla io era lo più carrecato (Fon, p. 37).

*Fare malotempo:* annoi ni pareva che doveva fare malotempo e invece erino li cannonate che lampeciavano e sisentevino li tuone (Fon, p. 46).

*Fare moneta:* Ero nella miseria e nella tristezza, non facevo sufficiente moneta per nutrire la mia famiglia (LS, p. 56).

*Fare ostacolo*. a noi nessuno può fare ostacolo (LS, p.20).

*Fare pianto:* chilosa quanto pianto deve fare questa mia madre (Fon, p. 46).

*Fare questione:* ci attocava di fare questione con li palermitane che di dove passamo ci facevino la frinza (Fon, p. 18).

*Fare ritorno:* Così abbiamo stabilito al mio concedo andare in Sicilia, salutare la mia famiglia e fare ritorno a Ventimiglia. (LS, p.11).

*Fare sfregi:* e quanto li prentevino pricioniere ci facevino tante sfrecie (Fon, p. 51).

*Fare silenzio:* li pregava di fare selenzio che io aveva venuto (Fon, p. 29);

che con lo spavento che abiammo visto non potemo fare selenzio (Fon, p. 38);

e dovemmo fare selenzio perche altre mente luantavino a referire al medeco. (Fon, p. 40).

*Fare soldi:* cercava sempre come poteva fare solde (Fon, p. 19).

*Fare storie:* quinte che cene bisogno di fare tante storie? (Fon, p. 20).

*Fare una parlata:* cosi ci abbiamo fatto una bellissima parlata che cianno inteso tanto piacere. (Fon, p. 26);

cosi ciafatto una parlata questo catanese maggiore (Fon, p. 48).

*Fare una pensata*: cosi noi quardammo li monte che di notte bruciavino e faciammo tante penzate (Fon, p. 46).

*Fare voci:* sianno alzate e sianno messo afare voce (Fon, p. 26);

sianno messo a piancere e fare [v]uce (Fon, p. 28).

*Farsi il cuore*: così mi a madre siafatto il cuore con tutta quella robba (Fon, p. 29).

*Mettersi a* camurrìa: Tutte li ciorni siammo messo a cammorria queste soldate (Fon p. 38).

*Passare i* nervi: cosi il capitano siacarmato un poco e li nerbe che ci avevino pasato (Fon, p. 31).

*Prendere* coraggio: e cominciammo a prentere coraggio (Fon, p. 18).

*Prendersi di coraggio*: io mio preso di coraggio (Fon, p. 47).

*Prendere i nervi*: e la donna si arrabiaca cosi cianno preso li nerve (Fon, p. 19);

perche mianno preso li nerve (Fon, p. 38);

quanto si vedevino tocate ci prendevino li nerve (Fon, p. 40).

*Prendere in giro*: ci prentevino in giro quanto camminavino (Fon, p.18).

*Prendere la fuga:* Caro amore, se vuoi che noi siamo felici e possiamo unire il nostro amore dobiamo prendere la fuga (LS, p. 19).

*Prendere lavoro*: ho preso lavoro a scaricare i vagoni (LS, p. 59).

*Prendere spavento*: lo sa che spavento avesse preso (Fon, p. 39).

*Prendere scherzo*: erino buone di vista e buone magare per prentere scherzo (Fon, p. 41).

*Tagliare la corda*: penzava che voleva tagliare la corda per antare achiaramonte (Fon, p. 22).

Per quanto riguarda le formazioni con verbo supporto e nome predicativo possiamo confermare la tendenza dell'italiano popolare di Sicilia a far uso di costruzioni analitiche al posto degli equivalenti lessemi sintetici. Basti pensare a *dare aiuto* al posto di *aiutare, fare ostacolo* invece di *ostacolare*, *fare la marcia* al posto di *marciare, fare ritorno* per *ritornare*. Inoltre, la varietà popolare dà luogo ad una serie di formazioni che nascono proprio da carenze lessicali e da una ricerca di espressività di cui possiamo trovare numerosi esempi: *fare istruzione* al posto di *addestramento*, *fare una parlata* (nella doppia accezione di chiacchierata e discorso), *fare pianto* per *piangere* e così via.

In altri casi, invece, è proprio la mancanza oggettiva di un corrispettivo sintetico equivalente che induce all'impiego della combinazione analitica. In particolare, queste attestazioni dell'italiano popolare regionale possono essere classificate in base al rapporto con l'italiano comune. Infatti, in molti casi il verbo supporto e il nome predicativo usati coincidono con quelli della varietà media dell'italiano e la varietà regionale non fa che assumere un tratto lessicale comune. E' il caso ad esempio di *andare in giro, dare ragione, dare torto, fare attenzione, fare coraggio*, *fare silenzio, prendere coraggio e prendersi di coraggio, prendere in giro e tagliare la corda* espressioni panitaliane assunte e fatte proprie anche dai semicolti siciliani.

In altre occorrenze avviene una reinterpretazione semantica a livello regionale di un lessema verbale polirematico che nella lingua comune ha una accezione diversa. E' il caso di *dare conto* che invece di significare *fornire spiegazioni* assume l'accezione di *dare retta*.

Altri lessemi presentano piuttosto differenze sintattiche come nel caso di *farsi il conto* in cui ricorrono l'aggiunta del determinante e la variante pronominale del verbo supporto.

Alcune attestazioni dimostrano come la tendenza all'uso di costruzioni analitiche sia propria anche della variante regionale siciliana dato che siamo di fronte a lessemi polirematici esclusivamente locali in quanto dialettismi veri e propri, come *mettersi a camurria* per *dare insistentemente fastidio*, o soluzioni miste in cui il nome predicativo è una italianizzazione del termine dialettale *dare timpulate* per *dare schiaffi* o ancora soluzioni che hanno alla base una matrice dialettale attestata anche nei principali dizionari siciliani. Ad esempio *dare trucco* (distrarre, distogliere) che viene da *dari truccu*, *fare la frinza* che sta per *canzonare*, *farsi il cuore* che deriva dall'espressione siciliana *farisi u cori n'autru tantu* (*sentirsi allargare il cuore, gioire*), *fare voci* (per *gridare*) e *passare e prendere i nervi* (calmarsi ed innervosirsi) o ancora *prendere la fuga* che è un'italianizzazione di *pigghiari lu fuiutu* (fuggire). In particolare per *passare i nervi* è interessante che nella stessa occorrenza di "Fontanazza" Rabito usi una dittologia sinonimica, il cui secondo elemento è costituito dal lessema polirematico che risulta più espressivo "il capitano si è calmato un poco e i nervi che ci avevino passato".

Per quanto riguarda *prendere lavoro* e *fare moneta* attestati in Bordonaro potremmo essere di fronte ad usi idiolettali legati ad interferenze con l'inglese rispettivamente con *to get a job* e *to make money*, dovuti alla sua permanenza in America. Ne è una riprova che per quest'ultimo significato in Rabito ricorre regolarmente *fare soldi*.

Da un punto di vista sintattico, tutte le attestazioni riscontrate sono caratterizzate per la prossimità tra verbo supporto e nome predicativo e per l'alto grado di coesione tra i due elementi. Soltanto in un caso, infatti, vi è l'interposizione tra i due elementi della combinazione di *sufficiente*, usato come avverbio: "non facevo sufficiente moneta".

In alcuni casi l'ordine dei costituenti del lessema risulta invertito rispetto all'ordine consueto con una anteposizione del nome predicativo al verbo supporto: "strozione dovemmo fare"; "quanto pianto deve fare questa mia madre"; "li nerbe che ci avevino pasato" e "lo sa che spavento avesse preso". Ciò potrebbe dipendere da una ripresa dell'ordine dei costituenti della frase siciliana che ammette che il verbo ricorra in ultima posizione lasciando che la prima sia occupata dall'elemento che si vuole focalizzare e a cui si conferisce una preminenza informativa. In particolare, tale ordine sembra preferito allorquando le attestazioni abbiano un carattere esclamativo.

## 4.2. I verbi sintagmatici

Per l'identificazione dei lessemi sintagmatici si sono seguiti gli stessi criteri esposti in 4.1. Le attestazioni che sono riportate di seguito permettono già di osservare che la varietà regionale non esclude l'impiego dei verbi sintagmatici:

*Andare avanti*: non zi poteva antare avante i nesuno modo (Fon, p. 1);

mia madre voleva antare avante onesta mente (Fon, p. 1);

qui soldato se nonziarrancia non puo antare avante (Fon, p. 18);

i miei fratelli hanno fatto appunto <eh::> hanno fatto i superiori. hanno stu+ hanno continuato a studiare. / mentre a noi a me e a mia sorella un pò è stata: negata questa:: questa possiblità di: di andare avanti. -(GII, istr. bassa Alcamo - Trapani)

la passione da bambino che mi piace ta:nto e purtroppo non s'è mai avverata perché qua: ci vogliono le amicizie anche per andare avanti e: purtroppo mi piace ta:nto giocare a ccalcio (FI, istr. media, Palermo)

abbiamo aperto una piccola fabbrichetta- / <eh:> e siamo anda+ andati avanti così. (NII, istr. bassa, Palermo).

*Andare appresso*: io che ci antava a presoo per fareme dare il berretto (Fon, p. 19).

*Andare di dietro*: mi aveva tanta fiducia che io ci doveva andare di dietro alla sua moglie senza che io mi facesse vedere di lei (Fon, p. 6).

*Andare fuori*: era vergogna andare fuori paese con la moglie (LS, p. 22);

così dopo sette mesi e dieci giorni andava fuori di casa mia mio cognato (LS, p. 92);
poi acqua dentro non ce n'era e si andava (ale:: ale: cannole) fuori a prendere l'acqua con le quartare [(in coddo).] (NI, istr. bassa, Alcamo - Trapani).

verso le cinque finivo, su per giù, tornavo a casa, mi andavo a fare la doccia, / e: e: se mi andava, andavo fuori, se non mi andava niente (FI, istr. bassa, Tusa – Messina).

*Andare sotto*: comunque poi quella ca+ | cagliata si si: | si rompeva diciamo. si: si lavorava, si lavorava si metteva un po' di acqua calda quanto la:, il c+ | la cagliata se ne andava diciamo sotto (FI, istr. bassa, Tusa – Messina).

*Buttare fuori*: questa duppia putana loadetto alla madrona della casa e miatocato di essere butato fuore (Fon, p. 19).

*Entrare dentro*: mi sono presentato alla porta senza entrare dentro (LS, p. 14).

*Essere fuori*: cera un pagliaio e ni ci abiamo messo dentro ma ero lo stesso che essere fuori (Fon, p. 5).

*Farsi avanti*: farse avanti la dulinquenza (LS, p. 75).

*Mandare fuori*: anche da quel sottosuolo la padrona mi mandava fuori (LS, p. 57);

così ho avuto un po' di fatica per poter mandare fuori quelle vecchiette (LS, p. 59);

mio cognato e sua sorella vivente volevano mettere fuori erede il cognato vedovo della sorella (LS, p. 87).

*Mettere dentro*: metto tutto dentro quella sacchina (Fon, p. 8);

antate di qua altrimenti vi metto dentro (Fon, p. 13);

così cianno messo dentra a quella chiesa (Fon, p. 22).

*Mettersi* dentro: cera un pagliaio e ni ci abiamo messo dentro ma ero lo stesso che essere fuori (Fon., p. 5).

*Mettere in mezzo*: comme reverete intrecieia vimetteranno immienzo alle soldate anziane (Fon, p. 47).

*Stare dentro*: sarà che il tempo: lo permette di stare dentro, giocare con i ragazzi, giocare a carte con: / con i miei parenti, perché ci uniamo sempre in queste feste, e passiamo il tempo sempre giocando o cucinando (GIII, istr. media, Tusa – Messina).

*Stare fuori*: io nella precione cistava meglio di stare fuore (Fon., p. 39).

*Tirare avanti*: la povertà era un po' più di adesso- / e:: non si riusciva a tirare avanti- a mandare i figli a scuola-(GII, istr. bassa, Alcamo - Trapani).

*Uscire fuori*: non mi hanno fatto uscire fuori (LS., p. 51);

Come io sono uscito fuori ho trovato mio fratello Pietro che mi aspettava dopo 20 anni della nostra spartenza (LS, p. 101);

Usciti fuori per trovare le casse e banche valigie e passare la dugana con tanti passegiere e folla e confusione, prima che uscisse fuori il porto già eravano le ore sei di sera (LS, p. 109);

Usciti fuori l'aereo e prese le valigie abbiamo passato la dogana (LS p. 112);

escio fuore piano piano (Fon, p. 8);

li altre 29 forino messe piandonate che non potevino uscire fuore (Fon, p. 21).

*Venire appresso*: tu viene a presoo di me (Fon, p. 23);

tutte queste caruse che stanno venento a presoo di me (Fon, p.28)

*Venire dentro*: la signora veneva dentro a la stalla a passarese un pezetino di tempo comme (Fon, p. 7).

*Venire fuori*: Prima che cominciaro a venire fuori dall'aereo, già era buio (LS, p. 78).

In alcuni casi la particella funge da introduttore di un sintagma preposizionale, come nel caso di *mettere dentro a; andare di dietro a* o *mettere in mezzo a.* Come nota Masini (2006), anche questi casi in cui la particella non è di natura chiaramente avverbiale ma è seguita da un sintagma preposizionale possono essere considerati comunque una sottoclasse di verbi sintagmatici caratterizzata appunto dalla reggenza di un sintagma preposizionale.

Poche sono le interposizioni di altro materiale tra la testa verbale e la particella. In una attestazione, riportata tra le occorrenze di *andare fuori*, tratta da un brano di parlato mistilingue di una informatrice dell'ALS, la determinazione locativa adiacente al verbo *andare* comporta una dubbia interpretazione dell'occorrenza come lessema unitario. In questo caso, infatti, il verbo *andare* potrebbe avere una sua autonomia sia sintattica che semantica e l'avverbio *fuori* avere la funzione di un circostanziale. Altrove, come in una delle attestazioni di *mettere dentro*, malgrado l'interposizione dell'oggetto *tutto*, si mantiene l'unitarietà sintagmatica se si considera che il verbo testa ricorre con una particella costituita dalla locuzione preposizionale *dentro a*. Inoltre, si è potuto osservare una gamma piuttosto ridotta di particelle locative che in sostanza si riducono alle coppie oppositive

principali dal punto di vista della localizzazione spaziale: *dentro/fuori; avanti/di dietro-appresso.*

Da un punto di vista semantico la funzione delle particelle è per lo più di specificare la direzione del movimento. Soltanto nei casi di *uscire fuori* ed *entrare dentro* la particella ha un valore pleonastico/rafforzativo.

Il significato dei verbi sintagmatici riscontrati rimane per lo più lessicale *andare fuori, andare appresso*, *andare di dietro*, benché non manchino alcuni casi di significati traslati soprattutto con *farsi avanti* che assume l'accezione di *aumentare* e *mandare fuori* che, oltre al significato lessicale, ricorre anche nel senso di *estromettere dall'eredità*.

La produttività dei verbi sintagmatici nella varietà regionale siciliana è comprovata anche dall'esistenza di un caso che può essere considerato un regionalismo semantico ossia *stare dentro* nell'accezione di *stare in casa* che deriva dalla matrice dialettale *stari rintra*.

D'altra parte, quale ulteriore verifica della vitalità di queste forme abbiamo anche verificato se ci fossero occorrenze di verbi intransitivi usati transitivamente il cui uso costituisce l'alternativa all'impiego dei verbi sintagmatici. In base ai testi esaminati, le attestazioni di questo tipo hanno una rilevanza assolutamente secondaria dato che riguardano solamente il verbo *salire* nelle espressioni: *Salire i nervi*: "mi sono saliti i nervi al capo" (LS, p. 17); *Salire le valigie*: "mi hanno aiutato a salire le valige sulla nave fino alla mia cuccietta" (LS, p. 108); "ci hanno aiutato a salire sul treno tutte le valigie e la roba" (LS, p. 114).

## 5. Conclusioni

In base a quanto sin qui osservato, benché il lavoro rappresenti soltanto una prima ricognizione di queste tipologie di combinazioni verbali nella varietà regionale siciliana, possiamo concludere che la tendenza all'analiticità, propria delle varietà popolari, sembra confermata anche per la realtà siciliana in cui si assiste ad un incremento delle forme polirematiche dovuto al contributo delle combinazioni di derivazione dialettale.

Inoltre, anche per quanto riguarda la particolare sottocategoria di lessemi polirematici rappresentata dai verbi sintagmatici, l'impiego di queste forme appare tutt'altro che relativo. Ciò, se da una parte rafforza l'ipotesi di una genesi autonoma di queste forme anche nelle varietà dialettali meridionali, dall'altra induce ad un approfondimento della questione soprattutto per quanto riguarda il rapporto con le varianti transitive dei verbi intransitivi, la cui rilevanza sembra debba essere ridimensionata ad alcuni casi particolari, per lo più legati ai verbi di movimento in espressioni cristallizzate quali *salire i nervi*, presente nel nostro *corpus*.

Infine, l'analisi dei testi di parlato, elicitati nell'ambito delle inchieste dell'Atlante Linguistico della Sicilia, seppur limitata ad alcuni informatori di istruzione bassa, ha mostrato come anche nell'oralità i verbi sintagmatici siano un dispositivo lessicale di cui si servono i parlanti siciliani. In tal senso, sarebbe interessante estendere l'indagine anche agli informatori con un alto livello di istruzione per verificare se si possano rintracciare delle differenze nell'uso dovute ad intereferenze legate alla diversa competenza dialettale delle due tipologie di informatori.

In ultimo, ma anche questo dato andrebbe ulteriormente verificato, allargando il campione degli informatori, nei testi di parlato si è riscontrato un minor numero di occorrenze di lessemi con verbo supporto e nome predicativo di quelle presenti nei testi scritti dei semicolti. In tal senso, sarebbe interessante verificare se la variabile diamesica comporti, nell'uso del mezzo scritto da parte dei parlanti con un livello basso di istruzione, una maggiore selezione di strutture analitiche per una avvertita particolare necessità di disambiguazione.

## 6. Riferimenti


Amenta, L. (2004). Un esempio di scrittura di semicolti: analisi di 'Fontanazza' di Vincenzo Rabito. *Rivista Italiana di Dialettologia. Lingue dialetti società,* XVIIII, pp. 249-270.

Berruto, G. (1983). L'italiano popolare e la semplificazione linguistica. *Vox Romanica*, 42, pp. 38-79.

Cortelazzo, M. (1972). *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana,* III. *Lineamenti di italiano popolare*. Pisa: Pacini.

D'Achille, P. (1994). L'italiano dei semicolti. In L. Serianni e P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, *vol. II*. Torino: Einaudi, pp. 41-79.

D'Agostino, E. e Elia, A. (1998). Il significato delle frasi: un continuum dalle frasi semplici alle forme polirematiche. In F. A. Albano Leoni (a cura di), *Ai limiti del linguaggio.* Roma/Bari: Laterza, pp. 287-310.

De Mauro, T. (1970). *Per lo studio dell'italiano popolare unitario. Nota linguistica a Rossi A. Lettere da una tarantata.* Bari: De Donato, pp. 43-75.

De Mauro, T. e Voghera, M. (1996). Scala mobile: un punto di vista sui lessemi complessi. In P Benincà. et al. (a cura di), *Italiano e dialetti nel tempo: saggi di grammatica per Giulio C. Lepschy.* Roma: Bulzoni, pp. 99-131.

Jansen, H. (2004). La 'particella spaziale' e il suo combinarsi con verbi di movimento nell'italiano parlato. In P. D'Achille (a cura di), *Generi, architetture e forme testuali. Atti del VII Convegno SILFI.* Firenze: Franco Cesati Editore, pp. 129-144.

La Fauci, N. e Mirto, I.M. (2003). *Fare: elementi di sintassi.* Pisa: ETS Edizioni.

Leone, A. (1982). *L'italiano regionale di Sicilia*. Bologna: Il Mulino.

Masini, F. (2005). Multi-word Expressions between Syntax and the Lexicon: the Case of Italian Verb-particle Constructions. *SKY Journal of Linguistics*, 18, pp. 145-173.

Masini, F. (2006) Diacronia dei verbi sintagmatici in italiano. *Archivio Glottologico Italiano* 91, 1, pp. 67-105.

Piccitto, G., Troppa, G. e Trovato, S.C. (a cura di), (1977 - 2002). *Vocabolario Siciliano*. Palermo: Centro di Studi filologici e linguistici siciliani.

Schwarze, Ch. (1985). 'Uscire' e 'andare fuori': struttura sintattica e semantica lessicale. In A. Franchi De Bellis e L.M. Savoia (a cura di), *Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso. Teorie e applicazioni descrittive*.

*Atti del XVII Congresso Internazionale SLI*, Roma: Bulzoni, pp. 355-371.
Simone, R. (1996). Esistono verbi sintagmatici in italiano? *Cuadernos de Filología Italiana*, 3, pp. 47-61.
Talmy, L. (1985). Lexicalization Patterns: Semantic Structure in Lexical Forms. In T. Shopen (a cura di), *Language Typology and Syntactic Description*, *vol. III*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 57-149.
Tropea, G. (1976). *Italiano di Sicilia.* Palermo: Aracne Editore.
Venier, F. (1996). I verbi sintagmatici. In P. Blumenthal, G. Rovere e Ch. Schwarze, (eds.), *Lexikalischer Analyse romanischer Sprachen*. Tübingen: Niemeyer, pp. 149-156.
Vicario, F. (1997). *I verbi analitici in friulano.* Milano: Franco Angeli.
Voghera, M. (1994). Lessemi complessi: percorsi di lessicalizzazione a confronto. *Lingua e stile*, 28, pp. 185-214.
Voghera, M. (2004). Le polirematiche. In M. Grossmann e F. Reiner (a cura di), *La formazione delle parole*, Tübingen: Niemeyer, pp. 56-68.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol II, pp. 547-554

# Poliremathiche nell'italiano antico: strutture e trattamento lessicografico

**Roberta Cella*, Mariafrancesca Giuliani****

*CNR-OVI, Firenze e Università di Pisa, **CNR-OVI, Firenze

**Abstract**

Il lavoro illustra alcune strategie di individuazione e di trattamento lessicografico dei costrutti poliremathici (qui detti sintagmi semanticamente e strutturalmente complessi) dell'italiano antico, ai quali sono solo parzialmente applicabili i criteri reperiti nell'analisi delle analoghe strutture moderne. Vengono in particolare analizzate le locuzioni connettive, delle quali si illustrano i tratti strutturali salienti (alto grado di analiticità e varietà delle espansioni) e i conseguenti modi di lemmatizzazione, e si descrivono alcuni sintagmi complessi già registrati nel TLIO, qui suddivisi in tre classi (fraseologie, locuzioni verbali e combinazioni a carattere idiomatico) sulla base dei tratti formali, strutturali e semantici caratterizzanti. L'indagine intende proporre una più completa definizione degli orientamenti interpretativi e metodologici che devono guidare la prassi lessicografica nel riconoscere, valutare e classificare le strutture analitiche e le combinazioni fisse, stereotipe e ricorrenti che compaiono in un *corpus* di italiano antico, utilizzando indicatori selezionati su basi fondamentalmente deduttive.

## 1. Introduzione[1]

Presentiamo alcune riflessioni sul riconoscimento e la classificazione dei *sintagmi semanticamente e strutturalmente complessi* (d'ora in poi SC)[2] sviluppate nel corso dei lavori - tuttora *in itinere* - del *Tesoro della Lingua italiana delle Origini* (TLIO). L'interesse per la questione nasce empiricamente dalla pratica della lemmatizzazione e della redazione.

## 2. I SC nel TLIO

A differenza degli altri dizionari storici, il TLIO classifica nel corpo della voce sintagmi e combinazioni poliremathiche caratterizzate da diversi gradi di coesione e di complessità strutturale e semantica: dalle semplici collocazioni, alle fraseologie, fino alle locuzioni (nominali, verbali, aggettivali, avverbiali, preposizionali e connettive)[3]. Fondamentale è la relazione stretta del TLIO con il materiale testuale di prima mano di cui fornisce l'analisi e la classificazione lessicografica: una base di dati elettronica, tendenzialmente comprensiva di tutti i testi editi databili entro la fine del sec. XIV, che consente di evidenziare le cooccorrenze così come di valutare, nei limiti della documentazione, la fissità, la formularità e gli eventuali vincoli sulla distribuzione dei componenti o, all'opposto, la flessibilità delle combinazioni in rapporto alle variazioni indotte dal contesto.

In sostanza, la voce del TLIO mira ad illustrare, sulla base dell'insieme chiuso di cooccorrenze documentate nel *corpus*, l'intero sistema combinatorio a cui ogni lemma appartiene e in cui si muove. I SC sono integrati nelle partizioni e nelle sotto-partizioni della struttura semantica di ogni voce, secondo un orientamento che evidenzia gli stretti legami che congiungono gli usi convenzionali e ricorrenti agli usi liberi, partecipi di un *continuum* di tipologie combinatorie che rispecchiano in misura diversa la "sintatticità" della rete dei significati[4].

## 3. Dati e questioni metodologiche

Le caratteristiche specifiche di locuzioni e fraseologie appartenenti al repertorio sincronico della lingua italiana sono state indagate a partire dalla metà degli anni '90 (cfr. gli studi di Casadei, De Mauro e Voghera citati in bibliografia), ma le problematiche empiriche e teoriche poste, nello stesso ambito, dalla fase antica necessitano a tutt'oggi di una ricognizione complessiva.

Un *corpus* testuale come quello ad uso del TLIO, finito e teoricamente coincidente con i testi editi dalle Origini alla fine del Trecento, pone infatti problemi specifici, dovuti in primo luogo alla selezione storica cui i testi sono stati sottoposti, dal momento che non se ne conoscono i rapporti con la totalità dei testi non sopravvissuti né tantomeno con il parlato coevo.

La selezione e la classificazione dei SC non può contare, inoltre, su una competenza linguistica totalmente calata nel sistema linguistico antico, ma solo sull'analisi *intralinguistica* e *intratestuale* delle cooccorrenze pervenute. Nell'impossibilità di definire il repertorio completo delle opzioni combinatorie alternative può risultare difficile definire il limite stesso di un SC o valutare appieno la formularità e la convenzionalità o al contrario la diagrammaticità di sequenze obsolete difficilmente analizzabili[5]. In ambito lessicografico,

[1] Pur in una concezione unitaria del lavoro, a R. Cella spetta il par. 4, a M. Giuliani spettano i parr. 1, 2, 3, 5 e 6.

[2] Utilizziamo questa definizione convenzionale riferendoci sia alle strutture poliremathiche che per valore e funzioni sono assimilabili alle unità minime del lessico, sia alle sequenze fraseologiche che hanno caratteri di fissità e coesione interna.

[3] Per una prima rassegna sulle strategie di registrazione e classificazione delle fraseologie nella lessicografia italiana contemporanea si rimanda a Cini, 2005.

[4] «La struttura semantica di un sintagma, di una frase, di un enunciato è difficilmente descrivibile come una sommatoria di significati dati una volta per tutti. In realtà il significato di ciascuno dei membri della sequenza è in parte selezionato nel mutuo rapporto tra i membri della sequenza stessa» (De Mauro e Voghera, 1996: 105).

[5] Le cooccorrenze documentate nel corpus TLIO consentono di riconoscere in molti casi alcune delle possibili varianti sinonimiche che possono alternarsi in un SC, cfr. *avere* / *portare* / *tenere la chiave* di qsa; *dare* / *fare* / *prestare cauzione*; *pigliare* / *prendere* / *ricevere conforto*; *mettere* / *porre al consiglio*. È difficile, viceversa, definire i limiti stessi di un SC nel caso di attestazioni uniche prive di significato componenziale (e non rapportabili a cooccorrenze di struttura sintattico-semantica analoga): in *cogliere al canto* 'sorprendere all'improvviso' (SC registrato anche in Crusca 1863-1923) l'elemento idiomatico potrebbe essere limitato al solo complemento *al canto*, ma, in



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

d'altro canto, la classificazione è spesso guidata da considerazioni *interlinguistiche*, ovvero da esigenze traduttologiche e definitorie che circoscrivono dei SC se, nel confronto bilingue, le sequenze analizzate producono significati unitari o non componenziali.

Approfondiremo alcune questioni relative ai dati e alle soluzioni classificatorie adottate ad oggi nel TLIO riferendoci alla *lemmatizzazione delle locuzioni connettive* ed alla *classificazione distinta*, all'interno della voce, *di fraseologie e locuzioni verbali*.

## 4. Le locuzioni connettive: caratteristiche strutturali e strategie di lemmatizzazione

### 4.1. Principi di lemmatizzazione

L'esperienza della lemmatizzazione del *corpus* testuale ad uso del TLIO (*corpus* TLIO), della quale mi sono occupata dal luglio 1999 all'ottobre 2006, mi induce ad affermare che la lemmatizzazione delle forme grafiche presenti in un *corpus* finalizzato all'analisi linguistica e alla prassi lessicografica si configuri come una classificazione rispondente ad almeno tre principi fondamentali:

I. identità (o omogeneità) sostanziale
II. economia dei lemmi
III. raccordabilità tra lemma ed entrata lessicale del dizionario cui il corpus è finalizzato.

In generale infatti, (I) un lemma più o meno convenzionale deve raggruppare elementi lessicali omogenei sotto il profilo etimologico e della trafila di sviluppo, e, nel caso delle locuzioni, sotto il profilo strutturale, distinguendoli al contempo dagli elementi sostanzialmente diversi. Specificamente, nella lemmatizzazione di un *corpus* finalizzato alla lessicografia, (II) occorre evitare la proliferazione dei lemmi, cui si è spesso indotti - specie lavorando su un *corpus* non omogeneo linguisticamente - nel tentativo di dar conto della polimorfia e della variazione diatopica, o che al contrario costituisce una facile via d'uscita di fronte alla difficoltà di reperire i tratti distintivi e unificanti dei tipi lessicali o delle strutture locutive; (III) nell'ottica della lessicografia meglio attrezzata scientificamente, per rendere sempre verificabile la classificazione semantica e riscontrabile con la totalità dei dati, il lemma deve coincidere in linea di principio con l'entrata lessicale del dizionario cui il *corpus* è finalizzato (raccordabilità *interna*): da ciò consegue la necessità per la lemmatizzazione di confrontarsi anche con la tradizione e la prassi lessicografica (raccordabilità *esterna*).

Se, in genere, i problemi posti dalla classificazione dei lessemi semplici si risolvono ricorrendo ai criteri dell'identità dell'etimo e dell'equivalenza della storia degli esiti (trafila popolare, semidotta o dotta), per le locuzioni i due criteri appena enunciati non sono sufficienti a garantire il soddisfacimento dei tre principi fondamentali.

La prassi di lemmatizzazione del *corpus* TLIO si è basata e, seppur con modifiche, in linea di principio si basa tuttora sulle norme consegnate alla *Grammatichetta ad uso del calcolatore* (= Esperti, 1979), compendio profondamente segnato dalla direzione di d'Arco Silvio Avalle: essa prevede che

> *le congiunzioni subordinanti composte col* che*, cioè in grafia separata, andranno lemmatizzate,* ***senza normalizzazioni di sorta*** *[...], sotto la prima forma oggetto di spoglio,* ***con le varie componenti riunite graficamente***
>
> (Esperti, 1979: 148-49).

Tale ingegnosa soluzione si è però rivelata in contrasto con i tre principi elencati, dal momento che distingue i lessemi sulla sola base della grafia, comporta la proliferazione dei lemmi (ogni variazione grafica ne introduce uno distinto) e, infine, crea lemmi non coincidenti con le tradizionali entrate dei lessici: la procedura proposta, di fatto, non era che un pionieristico approccio alla problematica delle locuzioni connettive in italiano antico vòlto a garantire un primo trattamento elettronico del fenomeno e una comoda prassi, in attesa di cure più mirate.

Le riflessioni di Avalle sulle *locuzioni sintagmatiche disarticolate* (di cui le locuzioni connettive o, secondo la nomenclatura dello studioso, le *congiunzioni subordinanti disarticolate* costituiscono un sottoinsieme) e sulla loro rappresentazione editoriale giungono alla piena maturazione nelle *Concordanze della lingua poetica italiana delle Origini* (CLPIO, 1992): posto che nel sec. XIII

> *le loro componenti [delle* locuzioni sintagmatiche disarticolate*] non si erano ancora completamente fuse nella coscienza dei parlanti, e vivevano per tanto di vita autonoma*
>
> (Avalle, 1992: CL)

Avalle adotta una soluzione editoriale mista, agglutinando alcuni nessi (non solo quelli univerbati nella lingua moderna) o idealmente connettendo con trattini i singoli elementi pur separati da spazi bianchi o dall'interposizione di altri lessemi (cfr. Avalle, 1992: CL-CLII, e, per notazioni teoriche Avalle, 1996). La lemmatizzazione elettronica delle CLPIO, completata sotto la direzione di Lino Leonardi ma non ancora disponibile agli studiosi, classifica come lemmi indipendenti e in forma univerbata tanto i termini già agglutinati nell'edizione quanto le strutture connesse con trattini (il tipo *or- ... -dunque*), e crea inoltre lemmi polirematici indipendenti per «ulteriori unità sintagmatiche» - limitate «ai sintagmi congiuntivi e preposizionali, ammettendo solo rare eccezioni di sintagmi avverbiali» - individuate «nel corso del lavoro» (Leonardi, 2000: 7, 9)[6].

mancanza di controprove, la scelta del redattore appare del tutto discrezionale.

6 Grazie ad un brillante sistema di rinvio tra i lemmi, «interrogando ciascuno degli elementi costitutivi del sintagma si avrà l'indicazione di tutti i lemmi sintagmatici coinvolti» (Leonardi, 2000: 7).

## 4.2. Caratteristiche strutturali delle locuzioni connettive in italiano antico

Ad ora sono essenzialmente quelle esposte in 4.1. le riflessioni sulle locuzioni connettive in italiano antico e le conseguenti proposte operative, ma manca a tutt'oggi una ricognizione ad ampio raggio circa la loro fenomenologia[7]. Illustrerò di seguito i principi che hanno guidato la classificazione delle locuzioni connettive nel *corpus* TLIO, con una minima esemplificazione delle soluzioni adottate.

Soddisfare al principio di identità o omogeneità sostanziale (I) nella classificazione delle locuzioni connettive a partire da un vasto *corpus non preventivamente normalizzato* (quale è il *corpus* TLIO, e a differenza delle CLPIO) significa essenzialmente: (a) prescindere dagli accidenti grafici, dalle soluzioni adottate dagli editori (agglutinazione parziale o totale delle componenti) e dalla *scripta* dei testimoni; (b) individuare la struttura portante delle locuzioni ed isolarla sia dalle espansioni possibili, sia dalle interposizioni libere.

Quanto ad (a), se è ovvio che la pluralità grafica delle *scripte* antiche non ha diritto di cittadinanza in un'operazione di classificazione astratta quale è la lemmatizzazione, meno ovvio è ribadire che i confini di parola nelle *scripte* antiche non sono significativi di alcuna intenzionalità, da parte dello scrivente, di notare la sinteticità lessicale o al contrario di notare l'analiticità di un sintagma: non risulta pertanto distintiva la fusione o la discrezione dei singoli componenti le locuzioni neppure quando intervengano i raddoppiamenti grafici corrispondenti nell'attuale ortografia a scritture sintetiche, potendo quei raddoppiamenti essere analizzati come pura notazione fonosintattica. Per intenderci: per un copista che normalmente scrive *a ccasa*, con notazione del raddoppiamento fonosintattico, le grafie *accio che*, *a ciocche* non indicano univocamente la percezione dell'unitarietà *lessicale* della locuzione, potendo corrispondere alla sola percezione dell'unitarietà *fonosintattica*. Sarà poi la regolarizzazione linguistica postcinquecentesca a selezionare, sulla base dell'unitarietà fonosintattica, l'univerbazione di alcune originarie locuzioni. Lo stesso vale per *allor che* o *allora che*, strutture del tutto identiche in antico, stante da una parte la regolarità dell'apocope toscana, dall'altra la propensione di alcuni copisti alle scrizioni 'piene' (e la tendenziale passività degli editori moderni nei confronti dell'attestato).

Quanto a (b), la struttura portante delle locuzioni, al netto delle espansioni più o meno fisse e delle interposizioni libere, nella lingua antica non la si può reperire confidando nella competenza del parlante moderno ma solo analizzandone la casistica e tentando così, per via diversa dalla resa grafica, di coglierne l'unitarietà lessicale. Tre soli casi varranno a mostrare i tratti caratteristici delle locuzioni connettive antiche, individuabili (A) nell'alto grado di analiticità, dimostrato dalla flessione di almeno un componente e dalla interrompibilità per interposizione, e (B) nella varietà delle espansioni.

7 Utili anche le riflessioni di Herman (1963) e, sulle sole locuzioni con valore causale, Ehrliholzer (1965).

### 4.2.1. Il tipo *ciò è*

La locuzione connettiva con valore esplicativo-dichiarativo *ciò è*, modellata sul latino *id est*, presenta un forte allomorfismo dato dalla flessione dell'elemento verbale: *ciò è*, *ciò sè*, *ciò siamo*, *ciò siete*, *ciò sono*, *ciò era*, *ciò erano*, *ciò fu*, *ciò furono*, *ciò sarà*, *ciò fia*, *ciò fieno*, *ciò saranno*, *ciò* + ø, e, con interposizione, *ciò si è*. Quindi, se in italiano moderno ne resta la sola univerbazione *cioè*, nella lingua antica la locuzione connettiva formata da *ciò* + *essere* mostra un alto tasso di analiticità (A), rivelato dalla polimorfia flessiva (1-13) fino all'omissione dell'elemento verbale (14-15)[8], nonché dalla possibilità di interposizione tra i suoi due componenti (16), senza che per questo venga meno l'unitarietà della struttura connettiva, sempre ben riconoscibile semanticamente e sempre pragmaticamente funzionale. Si veda la minima esemplificazione (le abbreviazioni dei titoli, con la datazione e l'indicazione dell'area linguistica, sono quelle in uso nel TLIO):

(1) *Vita di S. Petronio*, 1287-1330 (bologn.), cap. 1, p. 10.14: gente pessima, **ço èno** heretixi maledicti
(2) Ceffi, *Epistole eroiche*, 1320/30 (fior.), *ep. Adriana*, pag. 97.39: chi vinca pietre per durezza. **Ciò se'** tu medesimo
(3) *Novellino*, XIII u.v. (fior.), 73, p. 296.8: li figliuoli (**ciò siamo** noi)
(4) *Bestiario d'Amore di R. Fornival*, XIV (tosc.), p. 276.9: verace madre; **ciò siete** voi
(5) *Doc. fior*., 1279-80, p. 511.10: da k. gugno infino a k. nove[n]bre, **cò sono** per cinque mesi
(6) Pietro da Bescapè, 1274 (lomb.), 1608, p. 60: Al disipulo dise apreso, / **Zo era** Çohane
(7) Cavalca, *Ep. Eustochio*, a. 1342 (pis.), cap. 1, p. 358.19: tuo parentado (**ciò erano** gli Caldei [...])
(8) Bonvesin, *Volgari*, XIII tu.d. (mil.), *De Sathana cum Virgine*.220, p. 36: Dond Crist per quel peccao portò gravismo pondo, / **Ço fo** la mort durissima
(9) *Stat. fior*., 1280-98, par. 31, p. 61.7: li loro consiglieri, **ciò furo** Branca e Simone e Tura e Giunta
(10) *Tavola ritonda*, XIV pm. (fior.), cap. 28, p. 104.17: in fra li due belli e liali amanti del mondo; **ciò sarà** in fra la più bella dama, e lo più bello cavaliere
(11) *Distr. Troia*, XIII ex. (fior.), p. 163.27: io ti donerò bello dono: **ciò fia**, che ttutte le donne che tti vedranno, t'amaranno
(12) Paolino Pieri, *Merlino* (ed. Cursietti), p. 1310-a. 1330 (fior.), 24, p. 26.4: i traditori [...] - **ciò fieno** i cardinali -
(13) *Novelle Panciatich*., XIV m. (fior.), 146, p. 168.7: e' ti saprà dire tutto ciò che dicono l'ucielli quando ellino chantano, **ciò saranno** quelli ch'egli uderae et che ne sarae domandato
(14) *Doc. sen*., 1281-82, p. 95.9: li arnesi de la butigha **ciò** deschi et soprese
(15) Accurso di Cremona, 1321/37 (mess.), IV, cap. 3, vol. 1, p. 168.11: lu diffinsuri, **zò** Pirru, di la luxuriusa Tarantu

8 Non pare quindi rispondente alla lingua antica la diffusa pratica editoriale dell'integrazione dell'elemento verbale, cfr. da ultimo il pur pregevole Bertoletti (2006: 13): «ca(r)te a luy fate (et) dadeie, ch(e) fo X **zoè** d(e) (com)preda, pagam(en)to, fin, debeto e affito» (in apparato l'indicazione che il manoscritto reca *zo*).

(16) *Zibaldone da Canal*, 1310/30 (venez.), p. 42.5: tuta Barbaria, **çiò** sì **è** da Tripolli de Barbaria infina Buçia.

#### 4.2.2. Il tipo *con ciò sia cosa che*

Il tipo *con ciò sia cosa che* (concessivo e causale) mostra una grande varietà combinatoria delle espansioni rispetto alla struttura *essere* coniugato + *che* (un repertorio parziale in Ehrliholzer, 1965: 72-75): *ciò sia che*, *ciò sia cosa che*; *con ciò sia*, *con ciò sia che*, *con ciò sia cosa*, *con ciò sia cosa che*; *con ciò fosse*, *con ciò fosse che*, *con ciò fosse cosa*, *con ciò fosse cosa che*; *con ciò è cosa che*; *tutto ciò sia cosa che*[9]. Il valore semantico non varia al variare del numero e del tipo delle espansioni, permanendo sempre il valore causale o concessivo al permanere della struttura base, anche nei casi in cui venga omesso il *che*; si vedano, con valore concessivo:

(17) *Libro Jacopo da Cessole*, XIV m. (tosc.), II, cap. 2, p. 24.12: **conciosiacosa** oggi sia ricco, domane potre' venire in strema povertade
(18) Boccaccio, *Trattatello* (Toled.), 1351/55, p. 85.12: Muovono molti [...] una quistione così fatta: che **con ciò fosse cosa** Dante fosse in iscienzia solennissimo uomo, perché a comporre così [...] notabile libro [...] nel fiorentino idioma si disponesse

Né si perde l'unitarietà della struttura, nonostante sia possibile interporre elementi lessicali e frasali liberi:

(19) Anonimo Genovese (ed. Cocito), a. 1311, 95.117, p. 442: **Con zo sea cossa** per ver / **che** quanto 'li àn [...] / de li poveri è certamente
(20) Giovanni Campulu, 1302/37 (mess.), IV, cap. 62, p. 186.11: **Cum zo sia cosa** - dichi sanctu Gregoriu - **ki** quasi omne peccatu ...

#### 4.2.3. Il tipo *per* + *che*

La struttura connettiva *per* + *che* (con valore causale e finale) dimostra una grande propensione all'espansione (B), oltre che per anteposizione di *in*, per interposizione di elementi anaforici, in genere dimostrativi (*ciò*, *tale*, *quello*, *questo*, *-ò-* < HOC, *cagione*, *ragione*), che non ne mutano il valore semantico e sintattico: *per ciò che* / *imperciò che*, *per tale che*, *per quello che* / *in per quello che*, *però che* / *imperò che* (Herman, 1963: 193-5), *per cagione che* (elenco in Ehrliholzer, 1965: 42-52).

L'analiticità della struttura (A) è garantita, in assenza di componenti flessive, proprio dalla possibilità di interporre le espansioni:

(21) *Poes. an. pis*., XIV, v. 17, p. 5: Ancor vorre' io anco / (**per tal che** tu non creda ch' io sia stanco)
(22) Pietro da Bescapè, 1274 (lomb.), v. 519, p. 42: In Bethleem va con Maria, / **Per quelo k**'ili g'án lor parentao

Gli elementi anaforici che costituiscono le espansioni, conferendo tonicità alla locuzione *per* + *che*, risultano funzionali sotto il profilo pragmatico all'enfatizzazione dello snodo connettivo del discorso e quindi alla focalizzazione della connessione frasale; lo stesso pare di poter affermare per *ciò* e *cosa* nel tipo *con ciò sia cosa che*. Per tale ragione le espansioni ottenute con elementi anaforici risultano fortemente funzionali all'espressione orale (così come gli elementi ridondanti del francese), e molto meno a quella scritta, tanto da essere stati quasi completamente abbandonati al momento della normazione dell'italiano.

### 4.3. Conseguenze editoriali e strategie di lemmatizzazione

Dalla constatazione dell'alto grado di analiticità (A) e della varietà delle espansioni (B) delle locuzioni connettive consegue che, in ambito editoriale per i testi di epoche precedenti la normalizzazione, se è del tutto inappropriato regolare la rappresentazione moderna sulla presenza o sull'assenza delle notazioni di raddoppiamento (che alludono in primo luogo alla percezione dell'unitarietà *fonosintattica*), pare preferibile mantenere la struttura locutiva almeno per le tipologie non sopravvissute nella lingua moderna.

Quanto poi alla lemmatizzazione, soddisfare ai principi dell'economia dei lemmi (II) e della raccordabilità con l'entrata lessicale (III) esposti in 4.1. può significare scendere a compromessi con le risultanze dell'analisi. Posta l'identità di *allor che* e *allora che*, la scelta tra un solo lemma *allora che* cong., *allora* cong. *allora che* (con la locuzione indicata distesamente in un sottocampo del lemma) oppure *allorché* cong. sarà guidata soltanto dalla preferenza accordata alla tradizione vocabolaristica, concorde nel registrare un'entrata *allorché* cong.; posta l'equivalenza delle strutture esplicative-dichiarative formate da *ciò* + *essere* coniugato, nel *corpus* TLIO si è scelto di lemmatizzarle tutte, indipendentemente dall'elemento flesso, sotto la forma sopravvissuta *cioè*, contrassegnata con la categoria *cong*., e di indicare in forma analitica la locuzione nel terzo campo del lemma (detto *disambiguatore* nell'interfaccia del software GATTO). Più complesse le altre soluzioni adottate: per il tipo *con ciò sia cosa che*, stante l'analiticità e la varietà delle espansioni, nonostante le risultanze dell'analisi ne indichino il nucleo strutturale in *essere* coniugato + cong., si è scelto di classificare le locuzioni sotto l'elemento anaforico *ciò*, riservando la dizione analitica completa al campo disambiguatore; per il tipo *per* + *che* si è invece sacrificato il principio di identità in nome della raccordabilità all'entrata del dizionario, creando lemmi distinti per *imperché*, *perciocché*, *imperciocché* e *perocché* e *imperocché*, ma classificando sotto *perché*, con la marca categoriale *cong.s*. 'congiunzione separata' le locuzioni *per tale che*, *per quello che*, *per questo che*, sempre indicandole in forma analitica nel capo disambiguatore.

## 5. Fraseologie e locuzioni verbali: dati e classificazione

Si propongono di seguito alcuni esempi utili per comprendere la classificazione differenziata di collocazioni, fraseologie e locuzioni adottata nel TLIO. Si punterà l'attenzione su **fraseologie** e **locuzioni verbali**,

9 Hanno il solo valore concessivo le composizioni con *già* e *se*: *già sia ciò che*, *se ciò è cosa che*; *se ciò fosse cosa che* / *se cosa fosse che*.

strutture complesse che trovano il proprio fulcro sintattico nel **verbo** e nei relativi argomenti ed espansioni costituiti da **sintagmi nominali introdotti o meno da una preposizione**.

La necessità di differenziare tra locuzioni e fraseologie e, inoltre, tra fraseologie e collocazioni (semplici cooccorrenze ricorrenti) è emersa nel corso del lavoro tuttora in divenire della redazione del TLIO, sulla base di valutazioni di carattere empirico e deduttivo sulla diversa natura semantica e sintattica delle cooccorrenze esaminate.

Le ***Norme di redazione*** (http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO) attribuiscono alle locuzioni la solidità e la coesione propria delle unità polirematiche, diversamente descrivono le espressioni fraseologiche come sequenze, differenziate dalle combinazioni libere per una struttura tendenzialmente stereotipa che spesso produce un significato traslato e figurato che si distingue dal significato propriamente componenziale e letterale. Frequentemente, tuttavia, il confine tra fraseologie e locuzioni verbali risulta sfumato e ambiguo.

La classificazione è condizionata, infatti, oltre che da criteri di ordine sintattico e semantico (tipologia della definizione, opacità della sequenza, metaforicità, struttura più o meno sintetica del significato, margine di variazione relativo ai componenti della sequenza), anche da valutazioni estrinseche, dipendenti dalla frequenza della sequenza nel *corpus* e dall'eventuale persistenza della stessa anche nel repertorio dell'italiano post-quattrocentesco. Costituisce un fattore condizionante anche l'eventuale riconoscimento di una cooccorrenza innovativa priva di raffronti nel *corpus*, o l'individuazione di un'*anomalia*, correlata al confronto intralinguistico con combinazioni dotate di maggiore trasparenza o con opzioni lessicali e sintagmatiche moderne applicate al medesimo campo concettuale.

Di seguito estrapolerò i principali caratteri distintivi delle fraseologie e delle locuzioni verbali classificate nel TLIO (limitando l'analisi ai tipi strutturali prima indicati): utilizzerò a tal fine indicatori semantici e strutturali. Mi soffermerò quindi sui SC selezionati in rapporto ad anomalie semantiche e sintattiche che complicano la decodifica componenziale della sequenza conferendo alla stessa un carattere *idiomatico*[10].

## 5.1. Le fraseologie

Nelle fraseologie prevale un **carattere metaforico**, **iconico** o **metonimico**, che coinvolge l'insieme della sequenza (che copre un'intera frase o esclusivamente un verbo e alcuni dei suoi argomenti) o la sua testa lessicale. La maggior parte delle fraseologie registrate nel TLIO sono assimilabili agli odierni "modi di dire", si vedano sequenze come *non vedere la bufala nella neve* 'non vedere una cosa molto evidente', *dare fuoco a un cencio* 'aiutare in misura minima, fare un favore di poco conto', *cacciare l'orgoglio di qno entro le spalle* 'ridimensionare e abbattere la fierezza (del nemico)', *andare dritto per il cammino* 'fare qsa seguendo un certo ordine, senza variazioni di sorta', *dare colore alla materia* 'giustificare con prove un sospetto', *essere fuori dal proprio corpo* 'essere fuori di sé, essere adirato'; si considerino inoltre fraseologie meno estese come *avere* (*gran*) *destro* 'trovarsi in una circostanza favorevole (per il compimento di una determinata azione)', *aprire le braccia* 'perdonare, accogliere', *mettere alla china* qno 'ridurre in miseria', *mettere in cammino* 'attivare, mettere in atto', *andare* / *venire alla corona* 'salire al trono, assumere potere sovrano', *porgere la mano destra* 'intervenire fornendo aiuto o sostegno (specialmente a chi si trova in difficoltà)', *privare della ecclesia* 'sospendere qno dalla partecipazione al culto comunitario'.

Il significato delle fraseologie non è evidentemente di tipo componenziale e si distingue per questo motivo dal significato letterale spesso prodotto dalla sequenza. Molte fraseologie, inoltre, devono essere considerate **alternative marcate** (in senso formale e letterario) rispetto ad opzioni sintetiche di uso comune: cfr. *tenere castello* 'risiedere', *dipartire* / *disgiungersi* / *dislegarsi* / *dividersi* / *cessare* / *partire* / *separarsi* / *uscire dal corpo* 'morire', *dare in consumazione*, *fare* (*la*) *consumazione* 'sterminare'.

## 5.2. Le locuzioni verbali

Le locuzioni verbali sono sequenze brevi, spesso rappresentate da un *verbo-supporto* e un sostantivo che ne specifica il senso all'interno di un *complemento diretto* o *indiretto*. Tali **sequenze analitiche** sono sostituibili con sinonimi sintetici, spesso coincidenti con verbi corradicali dell'elemento nominale. Come è stato ampiamente evidenziato in letteratura (cfr. le belle note in Corti, 1953 = 2005: 127 e sgg. e, da ultimo, il contributo di Pelo-Consales, 2003: 51-52 e i riferimenti ivi citati), le strutture perifrastiche con significato monolessicale ricorrono con particolare frequenza nell'italiano antico, si conservano, invece, in misura minore nel repertorio lessicale contemporaneo, che propone pochi esempi indicativi come *far luce* e *dare inizio* (cfr. Voghera, 2004: 66)[11]. I costrutti verbali analitici antichi già raccolti nel TLIO

[10] Per gli esempi selezionati si indicherà esclusivamente la struttura normalizzata e la definizione fornita del TLIO tralasciando, dunque, una disamina dei contesti che compaiono nel *corpus* di riferimento e nelle voci del vocabolario, cui si rimanda per i dettagli. Si precisa, a tal proposito, che le fraseologie e le locuzioni già schedate nelle voci del TLIO compaiono in un indice alfabetico delle polirematiche consultabile in rete all'indirizzo http://ovipc44.ovi.cnr.it/Tliopoli/. Ciascuna polirematica indicizzata rinvia automaticamente alla voce che ne registra e classifica l'attestazione. Come chiariscono le *Norme di Redazione* al par. 15, le polirematiche sono schedate in ordine di priorità «sotto il primo sostantivo, in mancanza sotto il primo aggettivo, in mancanza sotto il primo avverbio, in mancanza sotto il primo verbo» presente all'interno della sequenza.

[11] Appartengono alla poesia duecentesca i moduli perifrastici composti con sostantivi astratti segnalati da Maria Corti, tributo ad «un senso vagamente metafisico delle cose» che fissa l'attenzione degli scrittori «più sulle idee delle azioni che sulle azioni». Tali strutture ricorrono con particolare frequenza già nei modelli linguistici e testuali della poesia provenzale, tipicamente riproposte dalle locuzioni siciliane e toscane composte con sostantivi astratti terminanti in *–anza* e in *–enza* (cfr. Corti, 1953: 128-29).

sono molteplici, cfr. *avere in cognoscianza* qno o qsa 'conoscere', *dare angoscia* a qno 'disturbare, infastidire; tormentare', *fare apparenza* 'mostrarsi alla vista', *far caccia* 'cacciare', *far contata*, 'raccontare', *far controvo* 'trovar modo' (in rapporto con *controvare* 'inventare, escogitare [per scopi malvagi]'), *mettere ad arsura* 'incendiare', *prendere cominciamento* 'iniziare, avere inizio', *prendere consideramento* 'rendersi conto, divenire consapevole', *avvelare di bende* 'bendare'.

In altri casi il verbo sviluppa piuttosto accezioni specifiche: si considerino esempi come *cacciare fuoco in* qsa 'incendiare' e *mettere in corpo* qsa (cibo, bevanda) 'mangiare, ingerire'; un ultimo insieme di SC classificati tra le locuzioni verbali è composto, invece, da combinazioni con vincoli distribuzionali che si prestano a definizioni di tipo sintagmatico più consuete nella competenza linguistica contemporanea: cfr. *rendere causa* 'giustificare, fornire una ragione', *collocare in sicuro* 'mettere al sicuro', *dare di bisto* 'dare di cozzo', *tenere convenienza* 'garantire il rispetto (di un patto)' (in rapporto con *convenienza* 'impegno sancito tra due o più parti contraenti; accordo, patto').

Le locuzioni verbali non sono stilisticamente marcate e risultano in gran parte analizzabili, anche nei casi in cui sviluppano scarti semantici di tipo traslato (solitamente già rappresentati negli usi liberi dei sostantivi-testa): cfr. *andare a china* 'diminuire di quantità, abbassarsi di livello', *far corona* 'attorniare in circolo qno o qsa'. Uno scarto metaforico in relazione al componente nominale può abbinarsi, talora, ad un grado avanzato di lessicalizzazione della sequenza: cfr. *fare conto* 'prendere in considerazione, tenere presente' e *avere* / *tenere a* (*buon*) *conto* 'tenere in considerazione, stimare', evidentemente diverse da *mettere in* / *nel conto* 'aggiungere (a un insieme o a una lista di elementi numerabili)' e *tenere* (*il*) *conto* (di qsa) 'registrare entrate e uscite', locuzioni, quest'ultime, chiaramente meno saldate delle precedenti (si noti, in proposito, la diversa distribuzione dell'articolo determinativo prima del nome).

## 5.3. Le combinazioni a carattere idiomatico

Configurano senz'altro una terza tipologia di SC meritevoli di ulteriori approfondimenti alcune combinazioni che mostrano un **carattere idiomatico** e **convenzionale** per **assenza di diagrammaticità** e in particolare per l'**idiomaticità di decodifica** che non consente di ricavare un significato complessivo calcolabile in termini componenziali[12]. Si osservino sequenze come *cessare la faccia*, *gli occhi* 'distogliere lo sguardo' (in rapporto con *cessare* 'limitare la funzione di qsa'), *dare di cenno* a qno 'ordinare a qno (di compiere una certa azione)', *dedurre alla notizia* 'portare a conoscenza', *dedurre in comune* 'acquisire alla proprietà della comunità', *deporre di fama* / *di pubblica voce e fama* 'produrre una testimonianza basata su ciò che si è sentito dire in giro', *conservare senza danno* qno 'risarcire', *mettere la causa* 'intraprendere l'azione giudiziaria', *ricevere cede* 'essere sterminati, uccisi in gran numero', *tenere cera* 'avere l'apparenza di, sembrare' (in rapporto con *cera* 'l'aspetto esteriore'), *recare a censo* 'obbligare qno a pagare un tributo'. Si considerino inoltre le fraseologie *essere disonesto* / *peccare del corpo* 'comportarsi in maniera non decorosa, assecondando i sensi e gli istinti del corpo', *non avere buona fama del corpo* 'non godere di buona fama relativamente ai costumi', introdotte da elementi verbali che selezionano, in relazione al sintagma *del corpo*, accezioni legate al *corpo* inteso come 'parte deteriore dell'uomo, sede degli istinti e delle passioni' (contrapposta alla parte spirituale e razionale), accezioni definibili modernamente solo parafrasando l'intera combinazione.

Il rapporto **olistico** che lega forma e significato scaturisce senza dubbio dalla nostra **distanza dai rapporti tra lingua e cultura** in cui si collocano i testi in esame e dall'opacità che coinvolge strutture sintattiche e abbinamenti semantico-lessicali desueti in quanto privi di raffronti all'interno delle combinazioni offerte dal *corpus* (e classificate nella voce) e nell'insieme delle soluzioni sintagmatiche presenti nella competenza linguistica del redattore[13]. L'idiomaticità di decodifica scaturisce dall'**analisi** al contempo **intralinguistica** ed **interlinguistica dei rapporti**, legati alla semantica di alcune preposizioni o al carattere desueto e innovativo di cooccorrenze che selezionano per l'insieme dei componenti, o per alcuni di essi, significati descrivibili solo in termini relazionali. La necessità di isolare e classificare simili sequenze è legata evidentemente alle esigenze di esegesi che derivano dalla relazione stretta del vocabolario con i testi e i concreti contesti che compongono la banca-dati. La coesione è un carattere proprio del dato o scaturisce, piuttosto, dalle esigenze di classificazione e definizione proprie della lessicografia storica, praticata da un punto di vista inevitabilmente estraneo alla dinamicità pragmatica in cui si collocava il dato? La possibilità di una risposta non può che dipendere dall'analisi delle combinazioni e distribuzioni *in praesentia* offerte dal *corpus:* nuovi dati, così come il progressivo e auspicabile completamento del TLIO, possono in ogni momento falsificare e revocare le selezioni ad oggi operate.

Le combinazioni qui segnalate rientrano prevalentemente nel gruppo delle fraseologie perché coprono strutturalmente una frase nucleare o complessa e sono esplicitate semanticamente da definizioni di tipo frastico, spesso più estese e complesse rispetto alle sequenze in oggetto. Eccezioni come *mettere a colori*, *di colore* 'coprire con il colore, dipingere', classificata come locuzione verbale in virtù del significato sintetico che la caratterizza, evidenziano, tuttavia, come la classe dei SC qui delineata risulti irriducibile a caratteri omogenei e

[12] Nel riconoscimento del campo dell'"idiomatico" faccio riferimento soprattutto alle riflessioni sviluppate da Casadei (1995) e (1996), lavori da cui attingo la terminologia e cui rinvio per una ricognizione delle problematiche richiamate dalla nozione.

[13] I SC qui esaminati potrebbero essere messi a confronto con locuzioni verbali contemporanee che possono essere analizzate solo ricorrendo ad un'indagine storico-etimologica: cfr. *dare retta, andare a zonzo, andare a ruba, andare in malora* citate da De Mauro-Voghera (1995: 123) e Casadei (1995: 344) tra le combinazioni opache e stereotipe con fulcro semantico in sostantivi privi di un significato autonomo al di fuori delle sequenze in causa.

univoci, in virtù, si direbbe, dell'asistematicità propria di ciò che, sulla base delle conoscenze attualmente disponibili, appare una peculiarità antica.

Le perplessità che scaturiscono dalla distanza linguistica del redattore rispetto al materiale in esame sono naturalmente molteplici: ci si potrà chiedere, ad es., in che misura le fraseologie *venire in contesa* e *venire di contesa* 'divenire materia di contrasto' possano essere considerate diverse quanto a coesione interna e produttività nella sincronia dell'italiano antico rispetto a *far contesa* 'opporre resistenza' e *tener contesa* 'competere, rivaleggiare', più chiaramente assimilabili alle costruzioni con verbo supporto. Analoghi dubbi possono essere estesi alla possibilità di mantenere una classificazione equivalente e non scandita, invece, in gradi diversi di coesione, complessità e diagrammaticità in relazione a *far caccia* 'cacciare', *dare, mettere la caccia* a qno 'inseguire con insistenza', *far (la) caccia* a/di qno 'id.' (entrambi in rapporto con *caccia* 'azione di forza finalizzata all'inseguimento dell'avversario in fuga') e *far la caccia* di qno o qsa: allontanare (in rapporto con *caccia* 'azione del respingere ed allontanare, cacciata'). Le opzioni combinatorie più distanti dalla nostra competenza linguistica, e che si attestano nel *corpus* in forma di sintagmi isolati e privi in questa misura di motivazione componenziale, propongono evidentemente una questione metodologica fondamentale: in che misura si può essere certi di descrivere e classificare restando liberi da inferenze che derivano dal "senno del poi" e dal riferimento alla norma che ha selezionato le combinazioni moderne, siano queste libere o condizionate da restrizioni distribuzionali?

## 6. Conclusioni

Un rapporto tra due stati di lingua (come tra due lingue) non si risolve in un rapporto tra insiemi di unità lessicali isolate che possono essere contrapposte in maniera del tutto equivalente (cfr. Telmon in Cini 2005a: 15). Diverse sono le possibilità combinatorie e dunque le possibilità di dar forma e struttura ai significati, diverso è il retroterra culturale che si esplicita interlinguisticamente nella necessità di ricorrere a forme di descrizione focalizzate su unità di analisi più estese rispetto ai singoli lessemi. L'indagine qui condotta evidenzia due questioni epistemologiche sostanziali:

1) il grado di analiticità e sinteticità associata alle combinazioni antiche diverge spesso da quello delle combinazioni moderne e in alcuni casi i *corpora* di testi pre-quattrocenteschi documentano fasi iniziali o intermedie dei processi di lessicalizzazione cristallizzati in alcune risultanze moderne.
2) È indubbiamente più semplice descrivere e classificare in un *gradatum* la fissità strutturale e la coesione semantica delle locuzioni e fraseologie contemporanee, entrambe riflesso delle selezioni operate dalla norma sulle opzioni combinatorie ereditate anche dalla diacronia.

Il materiale antico impone, invece, di ridefinire e problematizzare diversamente i tratti distintivi che orientano al riconoscimento della struttura formale, sintattica e semantica di locuzioni e fraseologie. Appare indispensabile stilare un elenco di parametri dotati di diversa priorità che consentano di valorizzare le continuità della storia linguistica attraverso la visuale dei SC, senza disperdere o falsificare le specificità antiche.

È evidente che gli indicatori più consoni per definire e classificare non potranno essere fissati sulla base di criteri rigidi e aprioristici importati da studi effettuati su materiali diversi, ma potranno essere selezionati e precisati soltanto in seguito all'estrazione e al confronto della totalità dei tratti condivi dai SC già circoscritti o destinati a confluire negli indici stilati dal TLIO, anche in vista di una lemmatizzazione e classificazione lessicografica completa, capace di trarre vantaggio dal valore euristico delle soluzioni provvisorie.

## 7. Riferimenti


Avalle, d'A.S. (1992). *Introduzione*. In CLPIO (1992).

Avalle, d'A.S. (1996). Sintagmatica. *Studi di lessicografia italiana*, 13, pp. 5-23.

Bertoletti, N. (2006). Testi in volgare bellunese del Trecento e dell'inizio del Quattrocento. *Lingua e stile*, 41, 1, pp. 3-26.

Casadei, F. (1995). Per una definizione di "espressione idiomatica" e una tipologia dell'idiomatico in italiano. *Lingua e stile*, 30, 2, pp. 335-358.

Casadei, F. (1996). *Metafore ed espressioni idiomatiche. Uno studio semantico dell'italiano*. Roma: Bulzoni.

Cini, M. (2005a). *Problemi di fraseologia dialettale*. Roma: Bulzoni.

Cini, M. (2005b). La fraseologia tra teoria e pratica lessicografica. *Studi di lessicografia italiana*, 22, pp. 283-318.

CLPIO (1992). d'A.S. Avalle (a cura di), *Concordanze della lingua poetica italiana delle origini (CLPIO)*, vol. I. Milano/Napoli: Ricciardi.

Corti, M. (1953 = 2005). Studi sulla sintassi della lingua poetica avanti lo stilnovo. In G. Breschi e A. Stella (a cura di), *La lingua poetica avanti lo stilnovo. Studi sul lessico e sulla sintassi*. Firenze. Edizioni del Galluzzo, pp. 67-155.

Crusca (1863-1923). *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, quinta edizione (A-O). Firenze: Tipografia Galileiana.

De Mauro, T. e Voghera, M. (1996). Scala mobile. Un punto di vista sui lessemi complessi. In P. Benincà, G. Cinque, T. De Mauro e N. Vincent (a cura di), *Italiano e dialetti nel tempo. Saggi di grammatica per G. Lepschy*. Roma: Bulzoni, pp. 99-131.

Ehrliholzer, H.-P. (1965). *Der sprachliche Ausdruck der Kausalität im Altitalienischen*. Winterthur: Keller.

Esperti, P. (1979). Grammatichetta della lingua italiana ad uso del calcolatore. In d'A. S. Avalle (a cura di), *Al servizio del vocabolario della lingua italiana*. Firenze: Accademia della Crusca, pp. 123-187.

Herman, J. (1963). *La formation du système roman des conjonctions de subordination*. Berlin: Akademie-Verlag.

Leonardi, L. (2000). Varianti, apparato, testo. La prospettiva ipertestuale delle "Concordanze della lingua poetica italiana delle origini (CLPIO)". In *Soluzioni informatiche e telematiche per la filologia* (Seminario

di studi, Pavia, 30-31 marzo 2000). http://dobc.unipv.it/dipslamm/pubtel/Atti2000/indice.htm.

Pelo, A. e Consales, I. (2003). Fare "vicario", fare +V, fare +N. Per un'analisi del verbo fare nell'italiano antico. In M. Giacomo-Marcellesi e A. Rocchetti (a cura di), *Il verbo italiano. Studi diacronici, sincronici, contrastivi, didattici*. *Atti del XXXV Congresso Internazionale di studi della SLI (Parigi, 20-22.09.2001)*. Roma: Bulzoni, pp. 43-66.

TLIO: www.ovi.cnr.it.

Voghera, M. (1994). Lessemi complessi: percorsi di lessicalizzazione a confronto. *Lingua e stile*, 29, pp. 185-214.

Voghera, M. (2004). Le polirematiche. In M. Grossmann e F. Reiner (a cura di), *La formazione delle parole*. Tübingen: Niemeyer, pp. 56-68.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol II, pp. 555-562

# Composti intitolativi in italiano: un'oscillazione

**Edoardo Lombardi Vallauri**

Università Roma Tre

**Abstract**

La notevole produttività dei composti del tipo *emergenza droga* e *allarme immigrati* ha portato a ipotizzare per essi la rilevanza di un influsso inglese che spinga ad esprimere una relazione subordinativa (*l'emergenza* della *droga*) mediante la mera giustapposizione dei due Nomi. Attraverso il raffronto con altri composti dell'italiano e una ricognizione su un grosso corpus di linguaggio giornalistico, l'articolo ne propone un'analisi diversa, come strutture sintatticamente paritetiche esprimenti una relazione di "etichettatura" o di "intitolazione" del primo membro da parte del secondo. Si ridimensiona dunque il ruolo dell'inglese nell'agevolarne la diffusione, sottolineando al suo posto quello rivestito dal linguaggio dei media. Si arriva anche a formulare l'ipotesi che questi, come altri composti dell'italiano, più che possedere un'unica struttura sintattica soggiacente, oscillino concretamente, nell'uso dei parlanti, fra due interpretazioni possibili (subordinativa e appositiva), entrambe compatibili con la giustapposizione Nome-Nome.

## 1. Influsso inglese sui composti italiani

Sempre più spesso, e per buone ragioni, si segnala in letteratura l'influsso dell'inglese sulla formazione di composti in italiano. Per citare alcuni interventi recentissimi, Dardano *et al.* (2005) dedicano ampio spazio a una classificazione dei composti nominali misti, specie con elementi inglesi ricorrenti, quali *baby, killer, record, boom, shock* e altri. Inoltre (p. 240) citano formazioni dove la componente lessicale è tutta italiana ma la struttura appare ricalcata sull'inglese, come *D'Alema-pensiero* e *telefonino-dipendente*. Anche Adamo e Della Valle (2003a: 93) segnalano che sul modello dell'inglese si formano molti composti angloitaliani con primi elementi ricorrenti, come *baby* e *web*. E aggiungono:

> Per questa via, finisce comunque per imporsi un modello che penetra nella trama sintattica del nostro sistema linguistico e dà luogo a neologismi, questa volta tutti italiani anche se molto occasionali, come: *aromaterapeuta, arteterapia, bambinocentrico, calciostatistica, cellulare-dipendenza, cioccolata-dipendente, comicoterapia, marca-dipendente, medicine-dipendente, profumoterapia, sabatofollia, sanremoterapia, sindacato-pensiero* (e segnaliamo che vi sono molti altri composti con *pensiero* in seconda posizione, determinato da un nome proprio che lo precede) e *telefonino-dipendente*.

Segnalano poi un gran numero di formazioni con ordine inverso, quindi più tipicamente italiano, in particolare con primo elemento *allarme* e *emergenza*, dove i secondi elementi sarebbero "perlopiù nomi in funzione aggettivale":[1]

> *allarme attentati, allarme kamikaze e allarme terrorismo, allarme clandestini e allarme profughi, allarme inquinamento, allarme roghi, allarme previdenza, allarme appalti, allarme petrolio*
>
> *emergenza terrorismo, emergenza sbarchi, emergenza inquinamento e emergenza smog, emergenza incendi, emergenza occupazione, emergenza petrolio, emergenza criminalità, emergenza droga, emergenza acqua.*

Ricordando che all'interno dello stesso "gruppo funzionale NOME + NOME mostrano particolare vitalità le serie che presentano in seconda posizione gli elementi formanti: *simbolo, chiave, lampo, bomba, base, fantasma, fiume, denuncia*", Adamo e Della Valle (2003a: 95) asseriscono che "anche in questo caso ci troviamo di fronte a un modello sintattico originario della lingua inglese che si è tuttavia ormai definitivamente acclimatato nella nostra pratica linguistica". Da più parti[2] si concorda nell'attribuire all'inglese una funzione di spinta nei confronti del tipo (A), che sembrano originare principalmente dal linguaggio dei media:

(A) *crisi elezioni, problema alloggi, emergenza immigrati, effetto valanga*, *allarme inquinamento, incubo tsunami, rischio attentati, pericolo terrorismo* ecc.

Tuttavia a mia conoscenza il tipo non è ancora stato esaminato in maniera organica,[3] e l'ipotesi stessa dell'influsso inglese può presentarsi in una luce più chiara solo se venga messa in relazione con un'analisi della natura morfosintattica e semantica di queste formazioni.

[1] Di più se ne trovano nelle annate dei giornali considerate da Adamo e Della Valle (2003b): ***allarme*** *alghe, alluvioni, antrace, appalti, attentati, bomba, cianuro, clandestini, contaminazione, conti, crediti, criminalità, cuore, cyberterrorismo, deficit, epatite C, euro-prezzi, evasione, immigrazione, inquinamento, Italia, kamikaze, maltempo, meningite, morbillo, mucca pazza, no global, nomadi nubifragi, nucleare, ozono, pacchi bomba, pedofilia, pensioni, petrolio, previdenza, prezzi, profughi, racket, recessione, sequestri, siccità, smog, terrorismo, unabomber, uranio, utili, valanghe.* ***emergenza*** *acqua, Aids, alghe, Bse, criminalità, droga, elettrosmog, estate, fondi, freddo, incendi, inquinamento, inverno, lavoro, maltempo, occupazione, pentiti, petrolio, sangue, sbarchi, sfratti, siccità, terrorismo, traffico, tumori.* Lo schema riguarda, sia pure con minore produttività, anche altre parole che possono fungere da primo elemento: ***rischio*** *allergie, amianto, antisemitismo, asma, attentati, contaminazione, mobilità, ozono, terrorismo*, ***generazione*** *web,* ***piano*** *scuola, occupazione* (cfr. Marshall).

[2] Oltre ad Adamo e Della Valle (2003a), Terreni (2005), indirettamente Dardano *et al*. (2005: 245), e Nora Galli de' Paratesi (comunicazione personale, novembre 2005).

[3] Il citato intervento da parte di Adamo e Della Valle (2003a) si pone come un'eccezione, peraltro limitata alla segnalazione ed esemplificazione del tipo. Nonostante focalizzino il tema della composizione in italiano e quello del neologismo anche di influsso straniero, delle formazioni che ci interessano non fanno ancora menzione né Scalise (1992) e Dardano (1993), né i pur molto recenti Bisetto (2004) e Dardano *et al*. (2005).



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

## 2. Influsso inglese e ordine romanzo

Che si debba pensare a un influsso inglese sembra risultare in primo luogo dal fatto che il tipo somiglia a quello, di evidente matrice inglese perché con ordine inverso, dei due Nomi in sintesi con ordine determinante-determinato come *profumoterapia, sindacato-pensiero, Berlusconi-pensiero, telefonino-dipendente*. E che il nostro sia in qualche modo una conseguenza di questo, con ripristino dell'ordine dei costituenti italiano, non è irrealistico; specie se lo si affianca alla constatazione che (come notato da Dardano *et al.* 2005: 241) esiste la tendenza o quantomeno la disponibilità a trattare i composti inglesi stessi come se presentassero un ordine dei costituenti di tipo romanzo, senza di cui si spiegano meno bene le riduzioni al primo elemento del tipo *Welfare* per *Welfare state* o *pole* per *pole position*, ivi citati, o *Champions* per *Champions League*, e *snow* per *snowboard*.

Questo influsso è a mio parere fuori discussione nei composti angloitaliani come *centro fitness, capo staff, moda baby* (sempre citati in Dardano *et al.*, 2005: 242, 245); tuttavia non è automatico concluderne che giochi un ruolo altrettanto importante per le formazioni (A), di cui ci occupiamo. Dopotutto l'italiano conosce già il tipo (coordinativo) di *pescecane* o *cassapanca*, e quello subordinativo di *capostazione* e *acquavite*. Se di influsso inglese si tratta, esso non andrà dunque visto come condizione necessaria, ma semmai come fattore di intensificazione della produttività di questo tipo di composti.

## 3. Parafrasabilità con strutture sintagmatiche

Una ragione in più per vedere una matrice inglese dietro ai composti di tipo (A) è l'idea che si tratti di formazioni sintatticamente subordinanti, cioè con struttura testa-modificatore, dove sarebbe ricalcata sull'inglese l'omissione della preposizione che esprime la relazione sintattica tra due Nomi giustapposti. In effetti, per le formazioni (A) esiste sempre l'equivalente pienamente sintagmatico (se si vuole, nel senso dei *Nominal Syntagmatic Compounds* di cui si occupa Müller, 2005), con *di* o con altra preposizione:

(1)

| | | |
|---|---|---|
| *il problema immigrati* | = | *il problema degli immigrati* |
| *l'allarme attentati* | = | *l'allarme per gli attentati* |
| *l'emergenza droga* | = | *l'emergenza della droga* |

Che queste parafrasi siano possibili è fuor di dubbio, ma ciò non basta a dimostrare che il composto origini proprio da una riduzione di quella struttura sintagmatica, e a ben guardare nemmeno che quando manca la preposizione il suo significato sia sempre lo stesso che si produce quando la preposizione c'è. In effetti, prudenza metodologica suggerisce di non dare per scontato neanche che si tratti di strutture subordinative.

Si impone dunque la necessità di stabilire che tipo di composti siano quelli in esame, cioè quale sia in essi la relazione sintattica e semantica che si istituisce fra i due membri. Per prima cosa, sarà utile chiarire la differenza fra i composti di questo tipo e quelli di un altro, anch'esso notevolmente produttivo.

## 4. Un tipo apparentemente simile

Anche per il proliferare di formazioni come

($B_1$) *rivendita tabacchi, trasporto latte, lettura contatori, raccolta/smaltimento rifiuti, lavaggio auto, gonfiaggio/riparazione gomme, controllo passaporti, consegna pacchi*, ecc.

viene avanzata l'ipotesi di un influsso inglese, nonostante l'ordine inverso. Qui non si può discutere che ci sia una relazione subordinativa.

Il primo elemento è sempre un *nomen actionis*, quindi sintatticamente il composto nominalizza una struttura predicativa.

Se si parte da un verbo transitivo, si tratta più specificamente di una struttura Verbo-Oggetto. Infatti, mentre la nominalizzazione con la preposizione *di* è possibile anche su strutture predicative Soggetto-Verbo (come in 3b), solo con quelle Verbo-Oggetto è accettabile anche la giustapposizione asindetica (come in 2c):

(2)

| a | b | c |
|---|---|---|
| *controllare i passaporti* | *il controllo dei passaporti* | *controllo passaporti* |
| *abbattere alberi* | *l'abbattimento degli alberi* | *abbattimento alberi* |
| *acquistare il giornale* | *l'acquisto del giornale* | *acquisto giornale* |
| *spedire libri* | *la spedizione dei libri* | *spedizione libri* |
| *trasportare merci* | *il trasporto delle merci* | *trasporto merci* |
| *rimuovere le auto* | *la rimozione delle auto* | *rimozione auto* |

(3)

| a | b | c |
|---|---|---|
| *la polizia controlla* | *il controllo della polizia* | *?controllo polizia* |
| *il cliente acquista* | *l'acquisto del cliente* | **acquisto cliente* |
| *l'ufficio spedisce* | *la spedizione dell'ufficio* | **spedizione ufficio* |
| *il corriere trasporta* | *il trasporto del corriere* | * *trasporto corriere* |
| *i vigili rimuovono* | *la rimozione dei vigili* | **rimozione vigili* |

Probabilmente questo si spiega in buona parte con ragioni sistemiche, e cioè col fatto che la nominalizzazione italiana del tipo NOMEN ACTIONIS TRANSITIVO + N è una costruzione in senso tecnico,[4] specializzata per esprimere una relazione transitiva Verbo-Oggetto; quindi (salvo rare eccezioni) qualunque conio che integri tale struttura viene interpretato come esprimente quella relazione, e questo spiega l'inaccettabilità delle forme in (3c): *spedizione ufficio* dovrebbe significare che l'ufficio

[4] Nel senso di Goldberg (1995 e 2003) e di Simone (in stampa).

viene spedito.[5] Non è altrettanto grammaticalizzata, cioè non è una costruzione in senso tecnico, la struttura sintagmatica con la preposizione *di*, che conserva la possibilità di esprimere sia un genitivo oggettivo che un genitivo soggettivo, anche se spesso questa seconda interpretazione è ai limiti dell'accettabilità.

A conferma di questa spiegazione, si può osservare che quando il verbo è intransitivo, e quindi non c'è possibile ambiguità tra l'interpretazione del Nome come Soggetto e come Oggetto, il composto è accettabilissimo:

($B_2$) *uscita automezzi, fine corsa, caduta massi*

Nel caso di verbi intransitivi, insomma, la costruzione NOMEN ACTIONIS + N esprime una relazione Verbo-Soggetto.

Le formazioni del tipo ($B_{1-2}$) designano procedimenti tecnici e/o standardizzati, come conferma il fatto che il secondo elemento è tipicamente un plurale (se non è un nome massa). Dal punto di vista testuale figurano tendenzialmente in cartelli, insegne, bollette e altre simili tipologie di testi ad alto grado di convenzionalizzazione e sinteticità. Di solito non compaiono in enunciati predicativi, ma all'interno di liste o di schemi. Fatti di questo genere lasciano pensare che i composti del tipo (B) potrebbero essere il frutto della stabilizzazione di uno stile telegrafico. Bisetto (2004) li chiama "formazioni N + N subordinate con testa a sinistra", e osserva che "formazioni di questo tipo si trovano soprattutto in intestazioni e costituiscono spesso un gergo che potremmo chiamare delle "etichette"". Fa notare che sono possibili anche con più di due elementi: *direzione ufficio acquisti, segreteria direzione ufficio vendite*.

Rispetto a questa situazione, l'influsso del modello della composizione inglese non può certo aver costituito un ostacolo, ma nemmeno necessita di essere promosso a causa determinante. In definitiva la modernità, di cui queste formazioni sono un esito, non consiste solo nell'affermarsi dell'inglese come lingua di comunicazione internazionale, ma anche nel proliferare sempre maggiore delle tipologie testuali a cui abbiamo fatto accenno.

La differenza fra questo tipo e quello in (A), di per sé evidente nel fatto di avere per primo elemento un nome d'azione, risulta anche in altri fatti. Bisetto (2004) osserva che le formazioni (B) sono a metà fra composti e sintagmi. Come dei sintagmi, ammettono inserzioni e modificazioni di un solo membro:

(4) *rimozione rapida auto, trasporto materiali ingombranti, rivendita tabacchi nazionali*

e riferimenti anaforici al solo membro non-testa:

(5) *in questa città la rimozione auto$_i$ avviene regolarmente eccetto che per quelle$_i$ di grandi dimensioni*

Ciò che li caratterizza come composti è soprattutto la non autonomia sintattica del costituente non-testa (Bisetto, 2004: 41):

(6) a. *trasporto latte*
*Di quale trasporto ti occuperai oggi?*
**Di quello latte?*
**È latte il trasporto di cui ti occuperai oggi?*

b. *rivendita tabacchi*
**È tabacchi la rivendita di via Cartolerie?*

Ebbene, i composti del tipo (A) si mostrano più coesi dal punto di vista della separabilità:

(7) *allarme dentisti truffatori*, ma
**problema difficile immigrati, *emergenza grave rifiuti, *effetto pericoloso serra.*

Invece non sono particolarmente coesi dal punto di vista dell'autonomia sintattica del secondo costituente, che anzi sembra un po' maggiore rispetto al tipo (B):

(8) a. *emergenza immigrati*
*Di quale emergenza parli? Di quella immigrati?*
**È immigrati l'emergenza che ci minaccia?*

b. *problema rifiuti*
*Di quale problema si tratta? *Di quello rifiuti?*
**È rifiuti il problema che ti hanno affidato?*

c. *effetto serra*
*Quale effetto temi? - Quello serra.*
**È serra l'effetto provocato dalle bombolette spray?*

Si noti che mentre con il tipo (B) la trasformazione del composto in sintagma mediante la preposizione *di* rende accettabili gli enunciati appena visti, per il tipo (A) non è sempre così:

(9) a. *trasporto latte*
*È di latte il trasporto di cui ti occuperai oggi?*

b. *rivendita tabacchi*
*È di tabacchi la rivendita di via Cartolerie?*

(10) a. *emergenza immigrati*
**È degli/per gli immigrati l'emergenza che ci minaccia?*

b. *problema rifiuti*
*È dei rifiuti il problema che ti hanno affidato?*

c. *effetto serra*
**È di/della serra l'effetto provocato dalle bombolette spray?*

Questo suggerisce che probabilmente per il tipo (A) la parafrasi con la preposizione possa essere una parafrasi imperfetta, in quanto non istituisce veramente lo stesso rapporto di modificazione che istituisce il composto, e quindi non "regga" all'uso in condizioni sintattiche marcate.

[5] In realtà il tipo *attraversamento pedoni/animali* fa eccezione rispetto a quanto detto, che quindi andrà inteso come tendenziale, a meno che si parta da un'accezione intransitiva del verbo *attraversare*. Il problema è interessante, ma non possiamo svolgerlo qui.

## 5. Una possibile interpretazione

L'ipotesi che vorrei proporre è che dal punto di vista strutturale le formazioni del tipo (A) non siano necessariamente subordinanti come quelle in (B), e nemmeno come *fine settimana*, che va naturalmente considerato un calco dall'inglese. Piuttosto, mi pare che quelli in (A) possano appartenere ai composti "**coordinati appositivi**" (per usare la terminologia di Bisetto 2004), e che sia possibile mostrare come ciò dipenda dal loro significato. Infatti dal punto di vista semantico si potrebbero definire composti "TITOLATIVI", o se si preferisce "EPITETICI". Costituirebbero cioè l'evoluzione di un RAPPORTO DI "DENOMINAZIONE" o di "INTITOLAZIONE".[6]

Non è sufficiente, infatti, dire che una *crisi elezioni* è genericamente una crisi "delle elezioni", data la vaghezza che si associa all'uso della preposizione *di*. Müller parla molto appropriatamente di "*blending*", e di *conceptual integration*, sottolineando che la preposizione riassume, e in qualche modo nasconde, una varietà di possibili relazioni semantiche. Più specificamente, in questo caso la relazione sussunta attraverso la preposizione generica è (almeno anche) quella di "etichettatura" del primo membro mediante il secondo. La *crisi elezioni* è "una crisi intitolabile "Elezioni"". L'*emergenza immigrati* è "un'emergenza chiamata "Immigrati"". Il *problema ambiente* è "il problema formulato come "Ambiente"". Si tratterà insomma di un rapporto di INTITOLAZIONE ASINDETICA "CON SOPPRESSIONE DELLE VIRGOLETTE", non di un rapporto di specificazione o simili.[7]

Occorre dunque accostare il tipo *emergenza immigrati* a quello, assai meno recente, che è abbondantemente attestato con nomi propri a secondo elemento, come *effetto Doppler, effetto Faraday*, o anche i più recenti e volatili *effetto Bin Laden* o *effetto Swissair*. Ma anche, *battaglione Lombardia, armata Brancaleone, delitto Matteotti*. Il precedente più simile, e perciò il più illuminante, mi pare quello delle analoghe (abbondanti e assai meno recenti) formazioni con *caso*,[8] tipo *il caso Mattei, il caso Moro, il caso Baggio, il caso Somalia*; ed anche, con nomi comuni, *il caso acciaierie, il caso antrace, il caso antitrust, il caso mucca pazza, il caso nandrolone, ecc.*

Che questo tipo di relazione semantica esista fra i due membri appare confermato dal fatto che il composto designa sempre qualcosa che è di dominio pubblico, una realtà conosciuta e alla quale è appropriato assegnare un nome, un titolo, un'etichetta che la identifichi pubblicamente. Non per caso, dunque, (come confermato da Adamo e Della Valle 2003a-b) i due primi elementi più produttivi sono *allarme* e *emergenza*, che includono in sé il senso di "situazione pubblica". E non a caso il secondo elemento tende proprio ad essere un fenomeno di portata pubblica: *occupazione, terrorismo, inquinamento, immigrazione* ecc. Quindi non si formano composti come **rischio scivolata*, ma piuttosto come *rischio antisemitismo*. E *rischio allergie* non sarà riferito a un individuo ma alla collettività: non *(tu, oggi, qui) *corri un rischio allergie*, ma (su scala nazionale, o almeno pubblica) *esiste un rischio allergie*.

Tutto questo va d'accordo con la constatazione evidente che quelle in esame sono formazioni particolarmente ben rappresentate, e probabilmente in grandissima parte originate, nel linguaggio dei media. Ma analoghe condizioni per tali caratteristiche di notorietà e pubblicità si sono già create in passato, anche fuori della lingua dei media, per alcuni particolari lessemi, in altri ambiti dell'agire collettivo. Ad esempio nei lessici settoriali, e soprattutto scientifici e tecnologici, dove il primo elemento *effetto* ha formato molti composti intitolativi, e non certo nell'ultimo decennio. Eccone alcuni:

(11) *effetto boomerang, effetto camino, effetto canale, effetto cascata, effetto cometa, effetto corona, effetto costa, effetto dinamo, effetto est-ovest, effetto fantasma, effetto fontana, effetto madreperla, effetto neve, effetto notte, effetto pioggia, effetto sabbia, effetto serra, effetto sorpresa*

Anche qui, si può osservare che il composto ogni volta designa un effetto ricorrente, collettivamente noto (alla comunità scientifica o agli operatori di un settore professionale), a cui quindi è appropriato attribuire quel nome. Insomma, un effetto "denominato", "intitolato" così. Se ciò che abbiamo detto è vero, il rapporto di specificazione che si osserva nelle parafrasi come *l'emergenza degli immigrati* o *il problema dell'ambiente* è solo derivato dal vero valore del composto, di cui costituisce una semplificazione. Di certo questo è vero per le formazioni con *effetto*:[9] anche se è possibile parafrasare *effetto boomerang* con *l'effetto del boomerang*, o *effetto madreperla* con *l'effetto della madreperla*, qui il significato di *effetto X* non è "l'effetto di X, l'effetto prodotto da X", ma "un effetto paragonabile all'effetto di X, e quindi chiamabile "X"". L'*effetto serra* non è l'effetto prodotto da una serra, ma è il riscaldamento dell'atmosfera causato da una sorta di copertura dall'alto, che ricorda quello di una serra, e a cui quindi è pratico e appropriato dare quel nome. Si veda ancora il significato di alcune di queste formazioni con *effetto*:[10]

---

[6] Benché il termine *denominazione* mi sembri migliore di *intitolazione* per descrivere il rapporto semantico che si istituisce fra i due membri in questo tipo di composti, credo che il corrispondente aggettivo *denominativi* si presti a qualche ambiguità, ed è per questo che ho preferito chiamarli *intitolativi*.

[7] Quindi in linea di principio c'è da aspettarsi una certa produttività anche con nomi come *minaccia, programma, progetto, indagine, scandalo, processo (anche nel senso giuridico), legge, fallimento (*v. *Parmalat), crack, tormentone, sequestro, omicidio (*v. *D'Antona...)* e altri. Infatti non mancano casi come *minaccia globale Hiv/Aids, minaccia antrace, minaccia terrorismo, scandalo Lewinsky, scandalo Molinette, scandalo scommesse, scandalo passaporti, processo Cusani, processo Andreotti, processo Calabresi, delitto D'Antona, delitto Matteotti, delitto Moro, progetto Talana, progetto Bicocca, progetto "Urban due", progetto Alta Velocità, tormentone Califano, tormentone mafia-terrorismo, tormentone Baggio, ecc.*

[8] Terreni (2005: 529) segnala che il tipo con nome proprio sarebbe modellato sul tipo fr. *Affaire Dreyfus*.

[9] Ancora in Terreni (2005: 533) le formazioni con *effetto* sono viste come strutturalmente equivalenti a quelle come *parco macchine*, *punto vita* o *posto letto*

[10] Le definizioni sono del *Gradit*.

> *effetto est-ovest* astron, maggiore incidenza da ovest di particelle provenienti dai raggi cosmici.
> *effetto fantasma* tipogr, visibilità di caratteri anche dal lato opposto del foglio su cui sono stampati.
> *effetto fontana* fis, passaggio di elio superfluido attraverso un tubo capillare da un recipiente freddo a uno riscaldato.

Quello che questi esempi illustrano è un meccanismo molto frequente soprattutto nella denominazione di fenomeni naturali o di procedimenti tecnologici, basato sull'analogia strutturale con qualche realtà o fenomeno già noto e appartenente all'esperienza comune. In sostanza, una metafora che diventa termine tecnico.

Tuttavia, questa non è l'unica ragione che porta a intitolazioni. L'*effetto Bin Laden* e l'*effetto Swissair* prendono l'epiteto proprio dalla causa che produce l'effetto; l'*effetto Doppler* e l'*effetto Faraday* dai loro scopritori; il *caso Mattei*, il *caso Moro*, il *caso antrace* e il *caso mucca pazza* dalla persona o cosa che riveste un ruolo centrale nella vicenda; in modo simile, l'*armata Brancaleone* dal suo capo; il *battaglione (carabinieri) Lombardia* dal luogo dove opera e ha sede.

Più in generale, è perfino ovvio che le cose prendono spesso il nome da qualche entità che appare rispetto ad esse strettamente collegata e, per un motivo o per un'altro, saliente. In alcuni casi, però, l'intitolazione può avvenire senza altra ragione che la volontà di attribuire un nome a qualcosa che non ce l'ha, scegliendo questo nome in maniera libera: *cima Dufour*, *rifugio Barenghi*, *scuola Poliziano*.[11]

Ciò che qui ci interessa è che l'italiano dispone di una struttura sintattica capace di esprimere questo rapporto di denominazione, e tale struttura è appunto la semplice giustapposizione Denominato-Denominante. Di conseguenza, non è illecito ritenere che di tale struttura si tratti anche nel caso delle nostre formazioni (A). E a ben guardare, in italiano questo tipo di relazione semantica fra i due membri di un composto potrebbe rivelarsi anche più diffuso: vi si potrebbero ricondurre anche formazioni come *commissione affari sociali* (= quella che si occupa di - e quindi ha per intitolazione - "affari sociali"). Si noti che questo composto è possibile proprio perché i compiti di una commissione sono adatti a fornirle la sua denominazione, mentre è inaccettabile, per es., **commissione parlamento* (= che fa parte del parlamento), perché il far parte del parlamento non serve a distinguere una commissione dalle altre, e quindi non è adatto a darle il suo nome. Lo stesso si osserva in *problema Giovanni*, che è accettabile nel senso di genitivo oggettivo: "il problema che ha per oggetto e quindi potrebbe denominarsi a partire da Giovanni vs. **problema Giovanni* nel senso di genitivo soggettivo: "il problema sentito da Giovanni". Ciò che stiamo dicendo appare confermato dal fatto che molte parole che formano composti come primo elemento sembrano selezionare di preferenza secondi elementi adatti a entrare in un processo di intitolazione: non **tavolo legno* ma *tavolo Biedermeier,* non **scuola immigrati* ma *scuola Poliziano*.

Orbene, se la natura semantica delle strutture giustapposte N+N che stiamo esaminando è quella di rappresentare un rapporto di "etichettatura", di intitolazione, di denominazione del primo elemento a partire dal secondo, **sul piano sintattico esse andranno descritte come strutture paritetiche e non subordinate**. Si tratterà cioè, come abbiamo già detto, di composti coordinati appositivi. Quindi l'analogia con il trattamento asindetico che fa l'inglese del rapporto di subordinazione fra due nomi diventa un riferimento meno necessario per spiegare la recente maggiore produttività del tipo.

In questa luce, però, altre circostanze si mostrano degne di essere chiamate in causa. All'affermarsi di questi composti può aver contribuito, e non poco, anche la sempre crescente abitudine alla sintassi telegrafica nei titoli dei giornali, cioè alla soppressione delle parole funzione.[12] Questa ipotesi collima perfettamente con il fatto che i composti del tipo (A) sono tipici del linguaggio dei media, e con ciò che abbiamo segnalato riguardo alla loro tendenza a designare situazioni di natura pubblica. Del resto la particolare produttività di primi elementi come *allarme* ed *emergenza*, notata da più parti, si iscrive bene nella tendenza a un crescente spettacolarismo della comunicazione mediatica per cui, in una continua corsa al rialzo per coinvolgere emotivamente i destinatari, anche eventi di poco momento finiscono per essere presentati come situazioni drammatiche.

Dunque nel caso che stiamo esaminando il modello dell'inglese, se si vuole mantenergli un ruolo, mantiene solo quello estremamente generico di "incoraggiare" ogni giustapposizione asindetica fra nomi. Insomma: niente vieta di vedere l'influsso inglese e la matrice mediatica come concause (ma di peso assai diverso) nell'affermarsi di queste nuove formazioni. Del resto, la plurifattorialità andrebbe sempre presupposta, nel mutamento linguistico.

## 6. Una ricognizione sull'ultimo decennio della *Stampa*

Una ricerca sulle annate 1992-2001 del quotidiano di Torino ha permesso di trovare molte migliaia di occorrenze delle formazioni del tipo che stiamo esaminando, per esempio con *effetto*, di cui si dà qui una lista che si ferma alla lettera *c*, ma completa per quanto riguarda i secondi elementi tra virgolette (semplici o doppie), la cui abbondante presenza è naturalmente una conferma della nostra tesi:

> *effetto 11 settembre, 15 maggio, 156, 3D, 5 aprile, 740, 8 marzo, accumulo, afta, agenda, aggravio delle aliquote Irpef, ala suolo, alba, albero, alluvione, alone (2), altura, Amadeus, Amanda Lear, Amato (2), ambra, amplificatore, Andreotti (3), annuncio, anti Lega, anti serra (3), anti-age, anti-caduta, antrace, Arafat, arrotondamento, arte, Asia, assuefazione, astrakan, Atlanta, a valanga (15), Babilonia, Baccarat (2), Baggio (3), bagnato (2), balera, Balladur, bara, Baraghini, Barbero, Barolo, barriera (2), Beatles, beauty fiction, Bergkamp, Berlusconi, bianco assoluto, Bill, Bin Laden, Biondi, bistrato, black out, Blob, blocco emotivo,*

[11] Ciò che stiamo dicendo appare confermato dal fatto che ci sono molte parole che formano composti con secondi elementi che non siano adatti a entrare in un processo di intitolazione del primo: **tavolo legno* (ma *tavolo Biedermeier*), **scuola immigrati* (ma *scuola Poliziano*).

[12] Ancora prima che nei titoli, la sintassi telegrafica naturalmente si è affermata negli annunci economici. Già Richter (1937: 130) nota per l'italiano cose come: *Offerte affitto appartamenti*, o *Abile magazziniere, lunga pratica vendita accessori elettrici auto offresi.*

*Bohème, bollini, bomba (5), bomboniera, Bonn, boom (3), boomerang (70), bosco, Bossi (3), Bot, bouncing, Brasile (3), brinato (2), Broadway (2), Buba (2), a buccia d'arancia, Bundesbank (2), cabrio, Cacaito Rodriguez, cachemire, Cagliari, calamita (5), cambi (2), cambio (3), camino (6), Campiello (4), campo giochi, cancellazione, candeggina, Candellero, cane sharpei, cannone neutronico, capital gain (2), cappio, Carli, carta carbone (4), cascata (2), a cascata (16), caserma, Casiraghi, Castelbellino, Castellani, catalizzatore (2), catapulta, catena, a catena (34), catramato, cattedra, Celentano, Cellulosa, Cernobil, Cernomyrdin, choc (8), Ciampi (4), cielo fin troppo sereno, Cina (2), cinema(16), ciniglia, cinz, circo, CISCO (2), città (2), città chiusa, clientela, Clinton (9), Cnn, cocco, coccodrillo (2), coibente, colera, colore, commissariamento dell'Efim, Compton, concerto di Bob Marley, concorrenza (2), condono, condono del '92, confusione, congelamento, contagio (5), Continental, contrasto, Copenaghen, Coppa (2), corteccia (3), Cossutta, Cossiga (6), Costanzo, Cotroneo Bettiza Zecchi e Ravera nonché Ammaniti, Coverciano, cozza, Cragnotti, Craxi (6), Credit, Credit Suisse, cremino sciolto, crinolina, crisi (5), crisi dell'industria, cristallo, croce&delizia, crollo dei titoli di stato, cronaca, Crotone, culebròn, cuoio (2), curdi,*

*effetto "abbronzato" (2), 'aerosol', 'ancoraggio', "angelo della morte", 'anticioccolato', 'Apocalypse now', 'back to the future', 'barriera lipidica', "boomerang" (2), 'bronzi di Riace', "caramella", 'Carramba che sorpresa', 'carta carbone' (2), 'cascata', 'a cascata' (2), 'cassa di risonanza', "choc", 'cinemascope', "Cocoon", "colonizzazione", 'come eravamo', 'conca trasversale', 'Corda, cianuro e tonaca', 'craquelure', 'cross', 'Crudelia Demon', 'cumulo', 'dedica', domino, 'domino', 'Dressed Home', "emiro arabo di provincia", "etanolo", 'Fata Morgana', 'festa del libro', 'formiche', 'freezing', 'freno motore', 'gabbia di Faraday', 'Giano bifronte', "gravità zero", 'Johnny Stecchino', 'Jurassic Park', 'luna di miela', "Medico in famiglia", 'mille lire', "mimetica", 'minimum tax', 'mucca pazza' (3), "mucca pazza (2)", "onda", 'napalm' terra bruciata, 'palla di neve', "passaparola", a pioggia, 'porta girevole', 'presenza', 'prima e dopo la bugia', "Punto", "quadrilatero romano", 'rete da pesca', 'ridondanza', "risonanza", "salvaneuroni", 'schegge', "Scommettiamo", "scultura", 'seconda mano', 'serra', 'signora delle tenebre', 'simil-stereo', 'simpatia', 'spinta'. 'sporco', "stropicciato", Tangentopoli, ' Tangentopoli' (2), "traino" (2), 'trascinamento' (4), 'trompe-l'oeil', 'umido', "uno-due", 'usato', 'vacanze casa sicura', 'valanga', 'vedo non ti vedo', 'Venturi', 'volano', 'wurstel',*

Interessantemente, nello stesso corpus i sintagmi in cui *effetto* è seguito da un nome con la preposizione *di*, articolata o meno, non mostrano quasi alcuna sovrapposizione con questi.

Tipicamente, se si ha *l'effetto della riforma* non è in uso *effetto riforma*, e se si ha *effetto carta carbone* non si trova, almeno non nello stesso senso, *l'effetto della carta carbone*. Ci sono però eccezioni, come *(l')effetto (della) svalutazione*, e simili; ma è facile rendersi conto che possono avere significati diversi. L'*effetto della svalutazione* è quello provocato dalla svalutazione, mentre l'*effetto svalutazione* è un effetto simile alla svalutazione, e che può essere chiamato così per analogia con essa, secondo quel meccanismo di trasformazione di una metafora in denominazione tecnica, di cui abbiamo già parlato.

## 7. Una conferma dal passato

Giorgio Pasquali, nel 1942, rivolgendosi a lettori non solo linguisti, scriveva:

> *Un mio ragazzo, che è militare, mi manda il motto della divisione Friuli con la preghiera di tradurglielo: Legio Forum Iulense ultrix patriae. Di primo acchito non mi ci raccapezzo; poi, mi si fa improvvisamente luce nel cervello. Il sagace inventore ha tradotto alla lettera Divisione Friuli vendicatrice della patria. Ha ragionato così: Divisione si dice Legio, Friuli Forum Iuli o Forum Iulense; dunque Divisione Friuli Legio Forum Iulense. E, privo d'ogni senso di lingua, non ha riflettuto che il tipo Via Giovanni Lanza, il fenomeno sindacalismo è della seconda metà del XIX (e certo non indigeno). Anche questa è una riprova che la velleità del latineggiare non è sempre proporzionale alla conoscenza del latino. Io per me mi contenterei, se qualche rara volta lo fosse. È lecito aggiungere che motti latini paiono poco opportuni per il nostro esercito, che è di popolo e ha diritto che gli si parli in italiano.*

Pasquali ci conferma nell'opinione che questo tipo di formazioni non è poi così nuovo in italiano, e che quindi la novità segnalata da più parti andrà vista semmai nella forte produttività dei composti con *allarme* o *emergenza*, mentre ad esempio quelli con *effetto* o *caso* sono assai meno recenti. Che vi sia, fra le altre componenti, un influsso straniero (ma forse allora più probabilmente francese che inglese[13]), sembra opinione condivisa da Pasquali; il quale però, se proponeva l'accostamento di quei due esempi nel passo appena citato, aveva ben chiaro che dicendo *il fenomeno sindacalismo*, se si intende "il fenomeno del sindacalismo", è nel senso di **intitolare** così quel fenomeno, proprio come dicendo *Via Giovanni Lanza*, se si intende dire "la via di Giovanni Lanza", è solo nel senso di intitolare così quella via.

## 8. Diacronia e indeterminatezza

Fin qui abbiamo ragionato (come normalmente si fa nella letteratura sui composti) presupponendo che le formazioni in esame abbiano una loro struttura che è possibile determinare univocamente, ad esclusione di tutte le altre. In realtà credo che il tipo che stiamo esaminando ponga il problema in maniera più complessa, e che, rinunciando a sostenere integralmente una tesi a detrimento di un'altra, sia opportuno ammettere che in certi casi siamo di fronte a composti che oscillano fra almeno due diverse strutture.

Si può osservare che per alcuni dei composti di cui ci siamo occupati la relazione subordinativa è più esclusa che per altri. Ad esempio, l'*effetto serra* certamente non è l'effetto *di una serra* con genitivo soggettivo, perché non c'è nessuna serra a produrlo, ma qui la serra serve solo, per metafora, a intitolare quell'effetto atmosferico.

Un composto come *effetto alluvione* può significare, nel caso di una specifica alluvione, l'effetto da questa prodotto, quindi *l'effetto dell'alluvione*; ma anche, per analogia, un effetto simile a quello di un'alluvione trasposto in un campo di realtà del tutto diverso, come per

[13] Sarebbe senz'altro interessante indagare più a fondo quale sia stato il ruolo del francese, che ne abbonda, nel favorire l'affermarsi di queste strutture appositive con funzione di denominazione in italiano. Si veda comunque Terreni (2005).

esempio il convergere di centinaia di lettere di protesta sulla redazione di un giornale. Quindi, *un effetto chiamato* "*alluvione*". Sarà allora, rispettivamente, subordinativo o appositivo. L'*effetto Bin Laden* è l'effetto *di* Bin Laden nel senso che è proprio lui a produrlo. Così anche l'*effetto Berlusconi*. Casi come questi ultimi sono indeterminati dal punto di vista della loro classificazione. E' legittimo vedere nel composto sia la riduzione di un rapporto di specificazione con soppressione della preposizione (quindi una relazione subordinante), sia il rapporto di intitolazione che abbiamo proposto (quindi una relazione appositiva). Ove però l'effetto Berlusconi passasse per così dire dal nome proprio al nome comune, ove cioè non significasse più "l'effetto prodotto da Berlusconi", ma per analogia "il tipico effetto prodotto da un magnate delle comunicazioni che entra in politica", avrebbe seguito lo stesso destino di *effetto serra* e sarebbe passato decisamente dalla parte dei nostri composti appositivi con senso di intitolazione. In questi casi in realtà non è importante decidere, per ciascun singolo composto, a che tipo appartenga. Si può anzi dire senz'altro che l'oscillazione fra i due tipi avvenga a livello di *Parole*, nei singoli contesti.

L'interessante è rendersi conto che l'italiano dispone della struttura N-N con valore intitolativo, ampiamente utilizzata nel tipo *via Garibaldi* o *ristorante Duomo*, e che questo si traduce nella possibilità, sempre azionabile, di convertire un composto N-N subordinativo in uno appositivo, passando da un valore semantico più concreto (l'effetto prodotto da X) a un valore di "metafora intitolatrice" (l'effetto simile a X, e quindi chiamato "X").

La predisposizione di certe relazioni semantiche a evolvere in senso analogico e metaforico si incontra cioè, e per così dire si "allea", con la predisposizione della struttura a due N giustapposti a esprimere sia una relazione subordinante che una appositiva.

Questa possibilità di oscillazione è illustrata nella tabella 1.

| **sintagma esplicito** | **struttura giustapposta N-N** | **significato subordinante** | **significato appositivo** |
|---|---|---|---|
| l'effetto della madreperla | effetto madreperla | l'effetto prodotto dalla madreperla | un effetto simile a quello della madreperla, e quindi chiamato così. |
| l'effetto della svalutazione | effetto svalutazione | l'effetto prodotto dalla svalutazione | un effetto simile a quello della svalutazione, e quindi così chiamato |
| l'effetto di Berlusconi | effetto Berlusconi | l'effetto prodotto da Berlusconi | un effetto analogo a quello prodotto da B., e quindi denominabile "Berlusconi" |

Tabella 1: Oscillazione dovuta a estensione metaforica

Tale processo di conversione può restare indefinitamente irrisolto nel tempo, dando luogo a una perdurante indeterminatezza nell'appartenenza tassonomica del composto, oppure (come è avvenuto a molti "effetti" dei lessici scientifici) produrre una deriva che lo porti a stabilizzarsi nel tipo appositivo-intitolativo.

Senza che vi sia un senso metaforico, il rapporto di intitolazione può originare anche da altre relazioni semantiche, come esemplificato in tabella 2:

| **sintagma esplicito** | **struttura giustapposta N-N** | **significato subordinante** | **significato appositivo** |
|---|---|---|---|
| l'effetto di Doppler | effetto Doppler | l'effetto scoperto da Doppler | l'effetto chiamato "Doppler" |
| la crisi delle elezioni | crisi elezioni | la crisi connessa con le elezioni | la crisi chiamata "elezioni" |
| il problema dei rifiuti | problema rifiuti | il problema causato dai rifiuti | il problema chiamato "rifiuti" |
| il problema dell'ambiente | problema ambiente | il problema che minaccia l'ambiente | il problema denominato "Ambiente" |
| l'emergenza della droga | emergenza droga | l'emergenza causata dalla droga | l'emergenza che chiamiamo "droga" |
| la via di Garibaldi[14] | via Garibaldi | la via dedicata, che "appartiene" a Garibaldi | la via chiamata "Garibaldi" |
| il caso di Mattei | caso Mattei | il caso che riguardò Mattei | il caso chiamato "Mattei" |
| ufficio degli acquisti | ufficio acquisti | l'ufficio che fa gli acquisti | ufficio denominato "acquisti" |

Tabella 2: Oscillazione dovuta ad altri slittamenti semantici

Anche per casi come questi, dunque, si è di fronte a una sostanziale indecidibilità nella classificazione dei composti. Inoltre, a differenza dei tipi in cui il significato intitolativo origina da un'estensione metaforica, in alcuni almeno di questi casi (ad es. *effetto Doppler*, *via Garibaldi*, ma anche *problema ambiente* o *emergenza droga*) a rigore non si può vedere una priorità nel tempo dell'interpretazione subordinante rispetto a quella appositivo-intitolativa.

## 9. Riferimenti

Adamo, G. e Della Valle, V. (2003a). L'osservatorio neologico della lingua italiana: linee di tendenza

[14] Per l'intitolazione di alcune vie, quella dal sintagma N-genitivo al composto intitolativo è un'evoluzione storica evidente. Si vedano, fra i moltissimi esempi possibili, le fiorentine via de' Calzaioli e via de' Tornabuoni, diventate via Calzaioli e via Tornabuoni, o la patavina via dei Savonarola, diventata, come mi segnala Giampaolo Salvi, una via Savonarola che tutti intendono intitolata al noto Gerolamo; o della napoletana piazza del Plebiscito, comunemente chiamata piazza Plebiscito; e così... via. In questi casi, sotto l'apparenza del genitivo "di specificazione" si potrebbe ravvisare la funzione intitolativa già nel sintagma preposizionale.

nell'innovazione lessicale dell'italiano contenporaneo. In G. Adamo e V. Della Valle (a cura di), *Innovazione lessicale e terminologie specialistiche*. Firenze: Olschki, pp. 83-105.

Adamo, G. e Della Valle, V. (2003b). *Neologismi quotidiani. Un dizionario a cavallo del millennio. 1998-2003.* Firenze: Olschki.

Bisetto, A. (2004). Composizione con elementi italiani. In Grossmann - Rainer (2004), pp. 31-55.

Dardano, M. (1993). Lessico e semantica. In Alberto A. Sobrero (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. Le strutture*. Roma/Bari: Laterza, pp. 291-370.

Dardano, M. *et al.* (2005). Anglofilia (para)testuale e morfologica? In I. Korzen e P. d'Achille (a cura di), *Tipologia linguistica e società*. Firenze: Cesati, pp. 229-248.

Goldberg, A. (1995). *Constructions: A Construction Grammar Approach to Argument Structure*. Chicago: Chicago University Press.

Goldberg, A. (1995). Constructions: a new theoretical approach to language. *Trends in Cognitive Science*, 7, pp. 219-224.

Grossmann, M. e Rainer, F. (2004) (a cura di). *La formazione delle parole in italiano*. Tübingen: Niemeyer.

Müller, H. (2005). Meaning construction within Spanish nominal syntagmatic compounds. In I. Korzen e P. d'Achille (a cura di), *Tipologia linguistica e società*. Firenze: Cesati, pp. 55-76.

Pasquali, G. (1942). Legio Forum Iulense. *Primato* III, 21, p. 400. Rist. in G. Folena (1964) (a cura di), *Lingua nuova e antica*. Firenze: Le Monnier, pp. 208-209.

Richter, E. (1937). Zur Syntax der Inschriften und Aufschriften. *Vox Romanica* II, pp.104-135.

Scalise, S. (1992). Compounding in Italian. *Rivista di linguistica*, 4, pp. 175-199.

Simone, R. (in stampa) Constructions: types, niveaux, force pragmatique. In S. Prevost (a cura di.), *Mélanges pour Christiane Marchello-Nizia*. Paris: ENS.

Terreni, R. (2005). Composti N + N e sintassi: i tipi economici *lista di nozze* e *notizia-curiosità*. In M. Grossman e A.M. Thornton (a cura di), *La formazione delle parole*. Roma: Bulzoni, pp. 521-546.

Tollemache, F. (1945). *Le parole composte nella lingua italiana*. Roma: edizioni Rores.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol II, pp. 563-571

# Binomi coordinati in italiano

**Francesca Masini**

Università Roma Tre

**Abstract**

In questo lavoro si analizzano i *binomi coordinati* in italiano, ovvero espressioni coordinate che presentano solitamente un ordine relativo fisso (*equo e solidale*) o preferito (*sale e pepe*). Il contributo offre una rassegna degli studi precedenti sull'argomento, per poi passare a un'analisi strutturale e semantica dei binomi coordinati in italiano basata su un *corpus* di circa 500 elementi. Lo studio si chiude con alcune riflessioni sul rapporto tra binomi coordinati e fenomeni morfologici simili quali i composti e le reduplicazioni.

## 1. Introduzione[1]

In questo lavoro ci proponiamo di analizzare i *binomi coordinati*, ovvero stringhe composte da due (o più)[2] elementi lessicali, appartenenti alla medesima categoria e uniti da una congiunzione, che presentano solitamente un ordine relativo fisso (ad esempio *equo e solidale, gratta e vinci*) o preferito (ad esempio *anima e corpo, sale e pepe*).

I binomi sono un tipo di costruzione diffusa e attestata in molte lingue sia moderne sia antiche (si pensi ad esempio alle forme latine del tipo *panem et circenses* o *ora et labora*). Tuttavia, pur esistendo una discreta bibliografia sull'argomento, poco o nulla esiste sulla lingua italiana. La maggior parte dei contributi inoltre si focalizza sul carattere di irreversibilità che alcuni di questi binomi presentano e sulle restrizioni, per lo più foniche e/o semantiche, che determinano l'ordine degli elementi. Salvo poche eccezioni, minore attenzione è stata dedicata alle caratteristiche strutturali di queste costruzioni, quali il tipo di categorie lessicali coinvolte e la possibilità di variazione morfo-sintattica, e alle loro proprietà semantiche.

In questo lavoro si offrirà una descrizione sia strutturale che semantica dei binomi coordinati in italiano. La descrizione strutturale, che si basa su un *corpus* autonomamente raccolto di circa 500 elementi, fornirà un quadro delle possibili configurazioni binomiali in italiano. Si discuteranno inoltre le proprietà morfo-sintattiche dei binomi coordinati in termini di modificabilità e variazione. Di seguito si proporrà una classificazione semantica di questi costrutti, distinguendo tra due tipi principali e una serie di sottoclassi. Concluderemo infine con alcune considerazioni sullo statuto di questi costrutti rispetto a fenomeni simili quali la composizione e la reduplicazione.

## 2. Breve storia del fenomeno e terminologia

Come fa notare Malkiel (1959), i binomi sono innanzitutto un "terminological imbroglio", data la varietà dei termini usati in letteratura e dei diversi fenomeni da essi designati. In particolare Malkiel fa notare come spesso i binomi siano stati classificati secondo una sola delle loro caratteristiche: tipicamente, infatti, essi sono stati inclusi in categorie più generali, quali gli *idioms* (cfr. Smith, 1925) o le espressioni allitteranti (cfr. Lean, 1903; Salvioni, 1902 per l'italiano). Il termine *binomio (irreversibile)* nell'accezione qui adottata nasce proprio con Malkiel, sebbene in seguito si imporrà anche il termine *freeze* introdotto da Cooper e Ross (1975).

Come già accennato, la letteratura da sempre si è focalizzata soprattutto sui binomi "congelati", ovvero irreversibili, e quindi sulla questione dell'ordine degli elementi costitutivi (che chiameremo per facilità di esposizione A e B). Abraham (1950) riporta come già nella prima metà del Novecento la questione si fosse imposta agli occhi di alcuni importanti studiosi: Jespersen (1905) afferma che in inglese l'ordine di A e B nelle espressioni coordinate è determinato da ragioni ritmiche e che per questa ragione, di norma, troviamo in prima posizione la parola più corta (*bread and butter* 'pane e burro' *vs.* **butter and bread*)[3]; al contempo Behaghel (1909), analizzando testi tedeschi, latini e greci, arriverà alla stessa conclusione di Jespersen, formulando una *Gesetz der wachsenden Glieder* (legge dei membri crescenti), mentre più tardi (nel lavoro del 1928) riproporrà la legge di Jespersen introducendo per il tedesco una nuova restrizione fonica riguardante le vocali (le parole con *i* e *u* accentate precedono quelle con *a* accentata).

In proposito, è interessante riportare l'osservazione di Salvioni (1902: 372), che nota come l'allitterazione in italiano sia da considerarsi tale solo qualora si conformi alla seguente norma: "che al secondo posto debba sempre stare la parola materialmente più pesante. Il maggior peso può inferirsi in più modi: il maggior numero di sillabe (*modo e maniera*), parola trisillaba piana di fronte a trisillaba sdrucciola, l'esser la vocale tonica in sillaba chiusa o in sillaba aperta, vocal lunga o vocal breve, dittonghi o vocali di una certa qualità (*a o*) di fronte a altre (*e i u*)".

Nel suo contributo Abraham (1950) evidenzia il carattere non universale delle proprietà di queste costruzioni, che vanno considerate come un problema di lessicografia specifico delle singole lingue. L'autore inoltre afferma che ritmo, accento e suono non sono strumenti sufficienti per determinare il giusto ordine di A

[1] Questo studio fa parte della mia tesi di dottorato (Masini 2007). Desidero ringraziare Livio Gaeta, Stefania Nuccorini, Sergio Scalise, Raffaele Simone e Anna M. Thornton per gli utili consigli su una versione precedente del lavoro.

[2] Si parla di *trinomi* nel caso vengano coinvolti tre elementi e di *polinomi* nel caso ne vengano coinvolti più di tre.

[3] Scott (1913) troverà evidenti controesempi alla generalizzazione di Jespersen (*butter and eggs* 'burro e uova'), senza tuttavia fornire una soluzione alternativa. Morawski (1927) invece affinerà la teoria di Jespersen e affermerà che la parola più corta precede quella più lunga solo nei casi di parole in rima o allitteranti, mentre per i casi di parità sillabica (sempre e solo nelle coppie in rima) occorre formulare ulteriori regole di tipo fonico.



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

e B in ogni singolo caso e avanza nove restrizioni (o meglio tendenze) semantiche che vanno a coadiuvare quelle foniche, accogliendo così per primo l'invito di Behaghel (1909), che suggeriva appunto di andare alla ricerca di fattori semantici.

Malkiel (1959) dedica grande attenzione alla descrizione strutturale e semantica del fenomeno. In particolare, al di là del caso classico in cui A e B rappresentino due parole diverse appartenenti alla stessa categoria lessicale, l'autore distingue due ulteriori varianti formali: A=B e quello in cui B è una variazione morfologica di A. Nel primo caso, l'elemento di congiunzione o *link* (d'ora in poi L) è solitamente una preposizione, come in *face to face* 'faccia a faccia' o *step by step* 'passo dopo passo', ma non necessariamente (cfr. *years and years* 'anni e anni'). Malkiel distingue questi casi da quelli di ripetizione pura, come ad esempio *four by four (inches)* 'quattro per quattro (pollici)' o l'italiano *pian piano*. Nel secondo caso, B può essere una variante flessa di A (come nel russo *šag za šagom* 'passo dopo passo', in cui il secondo elemento è al caso strumentale), oppure derivata (come nell'italiano *vecchio e stravecchio*).

Cooper e Ross (1975), oltre ad individuare una serie di tendenze foniche che i binomi sembrano seguire, offrono una nutrita serie di criteri semantici (oltre venti). Inoltre gli autori tenteranno di sintetizzare questi criteri in un unico principio semantico-pragmatico generale – *Me First*[4] – e avanzeranno l'ipotesi che il primo membro sia l'elemento non marcato o comunque quello meno dispendioso a livello di *processing* (cfr. anche il criterio "unmarked-before-marked" proposto da Sobkowiak, 1993).

Con il contributo di Cooper e Ross si chiude, a nostro avviso, una prima fase di studi sui binomi, quasi esclusivamente dedicata alla descrizione generale del fenomeno e all'individuazione dei principi che determinano l'ordine delle sequenze. In seguito si aprirà una nuova fase più teorica, in cui nuovi modelli e approcci verranno applicati allo studio di queste espressioni. Il primo contributo di questa serie è Lambrecht (1984), che si focalizza su un particolare tipo di costruzione: i *bare binomials* in tedesco, ovvero binomi costituiti da due nomi con determinante zero (*bare nouns*). Sulla scia dei primi lavori di Charles Fillmore sugli *idioms* e sulla Frame Semantics, Lambrecht traccia un quadro estremamente attuale dei *bare binomials*, mettendo in evidenza come essi vadano distinti sia dalle costruzioni sintattiche vere e proprie, in quanto presentano anomalie morfosintattiche non riconducibili a regole generali della lingua, sia dagli *idioms*, in quanto la costruzione si presta produttivamente alla crezione di nuove espressioni. Lambrecht pertanto assimila i *bare binomials* a ciò che Fillmore (1979: 72) chiama *structural formulas*[5] e individuerà nel *frame* (nel senso di Fillmore, 1975) il principio ultimo che rende possibile la loro formazione. A questo proposito, Lambrecht propone una modificazione del concetto di *frame*, distinguendo tra *frame* "convenzionale", a cui la totalità dei parlanti di una comunità fa riferimento, e *frame* "temporaneo", costituito dal contesto enunciativo o dal testo. Sulla base di questa distinzione, Lambrecht individua tre tipologie di *bare binomials* (cfr. 1), esemplificate in (2).

(1) **Tipo A**: binomi irreversibili (completamente fissi e lessicalizzati)
**Tipo B**: binomi pre-schematizzati (motivati semanticamente, ovvero facenti riferimento a un *frame* convenzionale, ma non necessariamente, o non ancora, convenzionalizzati e quindi con un ordine spesso non-fisso);
**Tipo C**: binomi contestualizzati (motivati non semanticamente ma dal contesto in cui compaiono, ovvero facenti riferimento a un *frame* temporaneo).

(2) a. Mackie und Polly wurden Mann und Frau
(*Frau und Mann)
[*Mackie e Polly sono diventati marito e moglie*]
b. Mann und Frau (?Frau und Mann) bilden eine biologische Einheit
[*Uomo e donna formano un'unità biologica*]
c. Mann und Frau (Frau und Mann) verließen das Zimmer
[*(L') uomo e (la) donna lasciarono la stanza*]

In seguito, con l'avanzare delle tecniche informatiche nella raccolta e interrogazione dei *corpora*, non sarebbero mancati approcci *corpus-based*. In questo senso, Gustafsson, con i suoi lavori degli anni Settanta, è stata un precursore di lavori più recenti quali Fenk-Oczlon (1989), Benor e Levy (2006) e Wright, Hay e Bent (2005). In particolare, Fenk-Oczlon (1989) afferma che il criterio secondo il quale la parola più frequente (in termini di *token-frequency*) occupa la prima posizione spiega un numero maggiore di casi rispetto a tutti gli altri criteri. La spiegazione del successo di questo criterio risiederebbe, secondo l'autrice, nel fatto che esso è espressione di un principio di economia che agevola lo sforzo comunicativo del parlante: le parole ad alta frequenza sono più familiari e di conseguenza richiedono un basso sforzo a livello di *processing* (cfr. anche Cooper e Ross, 1975).

Infine, alcuni studiosi hanno affrontato la questione dell'ordine di A e B da una prospettiva "multifattoriale", secondo la quale sarebbe la compresenza di più fattori tra loro interagenti a determinare l'ordine esatto tra gli elementi. In questo senso si muove la *Optimality Theory*, che prevede la presenza di più criteri violabili ordinabili per importanza. Müller (1997), ad esempio, propone una scala per i binomi in tedesco che prevede la semantica come criterio principale, seguita da quelli metrici e fonologici. Più recentemente, Benor e Levi (2006) hanno messo a confronto la metodologia della *Optimality Theory* con quella della *Stochastic Optimality Theory* e con la *logistic regression*, testandola su quasi 700 binomi inglesi estratti da *corpora*: il modello migliore (*logistic regression*) è in grado di rendere conto di oltre tre quarti dei dati mediante la combinazione di più fattori, ovvero (nell'ordine) semantica-pragmatica, metrica e frequenza, mentre i criteri fonetici sembrano rimanere in secondo piano. Benor e Levi sottolineano come i modelli da loro utilizzati non forniscano regole certe e assolute, quanto

[4] "First conjuncts refer to those factors which describe the prototypical speaker" (Cooper e Ross, 1975: 67).
[5] Cfr. anche la nozione di *formal idiom* in Fillmore, Kay e O'Connor (1988).

piuttosto indici di probabilità. Il carattere non deterministico di questi modelli fa quindi sì che le inevitabili eccezioni non siano agrammaticali ma semplicemente non attese.

In conclusione possiamo dire che, mentre la problematica dell'ordine fisso dei binomi è stata ampiamente affrontata per varie lingue, ancora molto rimane da dire sulla loro struttura e semantica e sulla correlazione (sia interlinguistica che intralinguistica) tra binomi e fenomeni molto simili quali la composizione e la reduplicazione (ma cfr. Wälchli, 2005 e § 5).

## 3. Definizione dell'oggetto di studio

I binomi coordinati possono definirsi come espressioni dotate di una certa coesione strutturale e semantica (cfr. § 4) che presentano due membri A e B appartenenti alla stessa categoria lessicale e uniti tra loro da un elemento coordinante L (il quale può comparire anche in forma discontinua), come schematizzato nella struttura in (3).

(3) $[(L)\ [A]_X\ L\ [B]_X]_Y$

Seguendo la metodologia di Malkiel (1959), abbiamo cercato di individuare, per la lingua italiana, le varianti formali di questa famiglia di costruzioni, partendo dalle variabili A, B e L. I risultati sono esposti nella Tab. 1.

| L | A≠B | A=B | A≅B |
|---|---|---|---|
| A ***e*** B | *acqua e sapone*<br>*bianco e nero* | *decine e decine*<br>*giorni e giorni* | *gira e rigira*<br>*unto e bisunto* |
| A ***o*** B | *vivo o morto*<br>*presto o tardi* | - | - |
| ***o*** A ***o*** B | *o bere o affogare*<br>*o la borsa o la vita* | - | - |
| ***né*** A ***né*** B | *né carne né pesce*<br>*né cotto né crudo* | - | - |
| **PREP** A ***e*** B | *tra uscio e muro*<br>*a uso e consumo* | *fra sé e sé*<br>*tra me e me* | - |
| **PREP** A ***e/o*** **PREP** B | *senza se e senza ma*<br>*a torto o a ragione* | - | - |
| ***senza*** A ***né*** B | *senza arte né parte*<br>*senza capo né coda* | - | - |
| A ***ma*** B | *pochi ma buoni* | - | - |

Tabella 1: Combinazioni di A, B e L in italiano.

Innanzittuo abbiamo individuato i tre tipi di relazione tra A e B: diversità (A≠B), uguaglianza (A=B) e quasi-uguaglianza (A≅B). Quest'ultima categoria comprende casi in cui B sia una variante morfologica di A (derivazionale in italiano). La tabella mostra le correlazioni tra queste tre classi e il tipo di L usato. Tra le possibili tipologie di L troviamo la congiunzione copulativa *e*, la disgiuntiva *o*, le correlative *o ... o* e *né ... né*, e la avversativa *ma*. In alcuni casi, le espressioni unite da congiunzione sono precedute da una preposizione iniziale, tipicamente *tra/fra* e *a* seguite da *e*, ma anche *senza* seguita da *né*. Come si può notare, abbiamo escluso dalla Tabella 1 una serie di costruzioni che erano state annoverate tra i binomi in studi precedenti. Innanzitutto, le costruzioni del tipo A PREP B (si veda l'inglese *step by step* 'passo dopo passo' o l'italiano *giorno dopo giorno*), che Malkiel (1959) considera binomi. A nostro avviso, queste costruzioni, peraltro studiate recentemente da Jackendoff (2005) per l'inglese, presentano una struttura definita e una semantica unitaria e formano pertanto un blocco a parte rispetto ai binomi coordinati. In secondo luogo, abbiamo escluso le costruzioni asindetiche con L=∅ (si veda per esempio il russo *žit'ë-byt'ë* 'vita quotidiana', lett. esistenza-vita), che talvolta compaiono nella letteratura, e in particolare negli studi incentrati sul fonosimbolismo, come associati ai binomi veri e propri. A noi sembra che, in italiano, queste espressioni con elemento ∅ costituiscano piuttosto forme di reduplicazione, certamente correlate ai binomi, su cui torneremo nel § 5.

## 4. Analisi dei binomi coordinati in italiano

### 4.1. Costituzione del *corpus*

L'analisi è basata su un *corpus* di circa 500 binomi. Per la raccolta dei dati, oltre all'osservazione diretta[6], sono state utilizzate le seguenti fonti: i dizionari GRADIT (le cui entrate costituiscono la metà del *corpus* complessivo) e DISC e la *Lista delle polirematiche* dell'Eulogos. Naturalmente il *corpus* non è da intendersi come esaustivo, tuttavia costituisce, a nostro avviso, un buon punto di partenza verso la raccolta di tutte le espressioni binomiali italiane. In (4) seguono i criteri di costituzione del *corpus*.

(4) a. sono stati raccolti sia binomi (*anima e corpo*) sia trinomi (*vita morte e miracoli*);
b. sono stati raccolti binomi sia irreversibili (*calma e gesso, *gesso e calma*) sia reversibili (*giorno e notte, notte e giorno*) (cfr. § 4.2);
c. sono state escluse espressioni che compaiono esclusivamente all'interno di proverbi o locuzioni più ampie (*promettere Roma e toma, perdere/rimetterci il ranno e il sapone*), mentre abbiamo incluso binomi che, pur comparendo anche all'interno di locuzioni più ampie, mostrano una certa autonomia (*gioie e dolori*, *peste e corna*);
d. sono stati esclusi binomi che formano o sono formati da nomi propri[7] (*Comunione e liberazione*, *Tristano e Isotta*);
e. sono stati esclusi i forestierismi (*hic et nunc*, *bed and breakfast*), ma inclusi i calchi (*lava e indossa* dall'inglese *wash and wear*).

[6] Sono grata ad Augusto Caruso, Yuri Garrett, Edorado Lombardi Vallauri e Massimiliano Lucaroni per l'aiuto gentilmente offertomi nella raccolta dei dati.

[7] I binomi formati o che formano nomi propri sono una classe piuttosto numerosa che comprende titoli di libri, film, ecc. (*Guerra e pace*), nomi di negozi, imprese, ecc. (*Pane e salame*), o ancora nomi di coppie celebri (*Romeo e Giulietta*). Le prime due tipologie, come già notato da Malkiel (1959) e da Lambrecht (1984), sembrano estremamente produttive. Per quanto concerne i nomi di coppie celebri rimandiamo al lavoro di Wright, Hay e Bent (2005), in cui si analizzano i motivi per cui, in inglese americano, i nomi maschili tendono a precedere quelli femminili.

## 4.2. Descrizione del *corpus* e dati quantitativi

In questa sezione forniremo i primi dati, di carattere quantitativo e descrittivo, ottenuti grazie alla consultazione del *corpus*. Innanzitutto, riportiamo come la presenza di trinomi sia pressoché irrisoria e si limiti per lo più a casi completamente lessicalizzati del tipo *vita, morte e miracoli*. In secondo luogo, il *corpus* include sia binomi irreversibili che reversibili. Naturalmente, queste due categorie non formano due insiemi distinti e discreti. Piuttosto, i binomi sembrano collocarsi su una **scala di reversibilità** che va dai binomi completamente irreversibili, pena l'incomunicabilità del messaggio, ai binomi completamente reversibili. Sulla base dei nostri dati, possiamo individuare quattro gradi principali di reversibilità:

(5) a. binomi completamente **irreversibili**, ovvero costruzioni che, se invertite, danno luogo a stringhe non intelligibili: *calma e gesso* (**gesso e calma*), *gratta e vinci* (**vinci e gratta*);
b. binomi **relativamente irreversibili**, ovvero binomi che, se invertiti, producono stringhe intelligibili ma che presentano differenze di tipo:
b.i. semantico-referenziale (ad esempio *caffè e latte vs. latte e caffè*);
b.ii. diafasico-diastratico (ad esempio *nome e cognome vs. cognome e nome*);
c. binomi **reversibili ma con un ordine preferito**, in cui la preferenza per un ordine è più riconducibile a fattori di uso e frequenza che non a ragioni di carattere semantico o sociolinguistico: *sale e pepe vs. pepe e sale, giorno e notte vs. notte e giorno*;
d. binomi completamente **reversibili**: *grosso e grasso/grasso e grosso, flora e fauna/fauna e flora*.

Per quanto riguarda la struttura delle costruzioni binomiali, dal *corpus* emerge una notevole varietà. Sul tipo di L ci siamo già soffermati al § 3. Qui ci limiteremo a riportare che la maggioranza dei binomi presenta la congiunzione *e*. La seconda congiunzione in graduatoria è la disgiuntiva semplice *o*, mentre le altre tipologie riportate nella Tabella 1 sono assai meno comuni.

Quanto alle **categorie lessicali** coinvolte nella formazione di questi costrutti, sia in entrata che in uscita, i binomi costituiscono un gruppo di espressioni altamente eterogeneo. La Tab. 2 mostra le principali combinazioni categoriali emerse: nella prima colonna abbiamo, in ordine decrescente, le categorie in uscita più rappresentate, mentre la seconda colonna presenta, per ogni categoria in uscita, le strutture categoriali interne più rappresentative. Naturalmente nella Tabella 2 ci siamo limitati a illustrare le combinazioni principali che abbiamo identificato. In misura notevolmente minore sono coinvolti anche altri tipi di elementi, quali ad esempio i fonosimbolismi (*piffete e paffete*), gli elementi pronominali (*niente e nessuno*), i complementatori (*se e quando*), le interiezioni (*punto e basta*) e infine le preposizioni (*entro e non oltre*). Tuttavia queste formazioni hanno un sapore più occasionale e sono decisamente poco rappresentate.

Dal panorama appena delineato emerge chiaramente come la categoria in uscita più presente sia quella nominale. Inoltre, i nomi giocano un ruolo importante anche come categoria in entrata nella formazione di binomi aggettivali e avverbiali, sebbene queste costruzioni rimangano principalmente formate, rispettivamente, da aggettivi e avverbi. I verbi invece sono poco rappresentati come categoria in uscita e sono formati nella totalità dei casi da verbi. Tuttavia, sono proprio forme verbali a contribuire alla formazione di una delle tipologie più vivaci e produttive di binomi nominali e aggettivali, il tipo $[V \text{ e } V]_{N/AGG}$ (*gratta e vinci, radi e getta, apri e chiudi*).

| Categoria in uscita | % | Categoria in entrata | % | Esempi |
|---|---|---|---|---|
| N | 46% | N N | 88% | *armi e bagagli*<br>*sale e pepe* |
| | | V V | 9% | *mangia e bevi*<br>*gratta e vinci* |
| | | DET N DET N | 4% | *il diavolo e l'acquasanta*<br>*una coppia e un paio* |
| AGG | 23% | AGG AGG | 67% | *morto e sepolto*<br>*felici e contenti* |
| | | N N | 12% | *acqua e sapone*<br>*casa e chiesa* |
| | | V V | 10% | *usa e getta*<br>*apri e chiudi* |
| | | PREP N (PREP) N | 7% | *senza infamia e senza lode*<br>*senza capo né coda* |
| AVV | 21% | AVV AVV | 47% | *avanti e indietro*<br>*su e giù* |
| | | PREP N (PREP) N | 40% | *per filo e per segno*<br>*tra capo e collo* |
| | | N N | 4% | *anima e corpo*<br>*notte e dì* |
| V | 3% | V V | 100% | *andare e venire*<br>*leggere e scrivere* |

Tabella 2: Configurazioni categoriali dei binomi italiani[8].

## 4.3. Proprietà formali

### 4.3.1. Flessione

La flessione nei binomi in italiano risulta piuttosto irregolare rispetto alle normali strutture coordinate. Per quanto riguarda binomi nominali e numero, possiamo identificare quattro tipi di combinazioni:

(6) a. $A_{SG}$ $B_{SG}$: *carta e penna, legge e ordine*
b. $A_{PL}$ $B_{PL}$: *armi e bagagli, arti e mestieri*
c. $A_{SG}$ $B_{PL}$: *fuoco e fiamme, pasta e fagioli*
d. $A_{PL}$ $B_{SG}$: *lacrime e sangue, tarallucci e vino*

I binomi sembrano prediligere una certa omogeneità di numero al loro interno. Le strutture in (6a,b) sono infatti le più comuni. Inoltre, i tipi "disomogenei" (6c) e (6d) presentano nelle forme al singolare dei nomi di massa[9], che meglio si conciliano con la pluralità del secondo elemento. In genere, in tutti e quattro i casi i binomi

[8] Abbreviazioni usate nella tabella e nel resto della trattazione: AGG=aggettivo; AVV=avverbio; DET=determinante; N=nome; PL=plurale; PREP=preposizione; SG=singolare; V=verbo.
[9] Devo questa osservazione a Anna M. Thornton.

presentano un carattere di invariabilità. Tuttavia nell'uso troviamo un certo grado di variazione. *Botta e risposta*, per esempio, che è tendenzialmente invariabile (cfr. 7), nell'uso si trova pluralizzato in diversi modi[10] (cfr. 8, 9)[11]:

(7) Nel mare delle polemiche e dei bott**a** e rispost**a** [...] (*La Repubblica*, 16/10/1999) INVARIATO
(8) [...] al di là delle bott**e** e rispost**e** fescennine [...] (*Il Giornale,* 14/11/1979) DOPPIO PLURALE
(9) [...] tripudio di bandierine, di bott**e** e rispost**a** [...] (*La Repubblica*, 20/12/2001) PLURALE SU A

Alcuni binomi presentano il plurale solo sul primo elemento (contrariamente al plurale solo sul secondo elemento, che non sembra invece occorrere):

(10) punt**o** e virgol**a** (SG) *vs.* punt**i** e virgol**a** (PL)

Tuttavia anche in questo caso troviamo nell'uso una certa variazione:

(11) [...] questo esercito di [...], virgole, punti, punt**i** e virgol**e** [...] (*Diario*, *La Repubblica*, 3/3/2004)

Per quanto riguarda gli aggettivi, dobbiamo operare una distinzione: mentre quelli con struttura [N e N] (*pelle e ossa, casa e lavoro*), [PREP N (PREP) N] (*senza arte né parte, senza macchia e senza paura*) e [V e V] (*attacca e stacca, usa e getta*) sono, come facilmente intuibile, assolutamente invariabili, quelli formati da due aggettivi, salvo pochissimi casi che compaiono quasi unicamente al plurale (*tali e tanti, felici e contenti*), presentano la marca di plurale su entrambi gli elementi (*servito/i/a/e e riverito/i/a/e, puro/i/a/e e semplice/i*)[12].

### 4.3.2. Determinante zero

La maggior parte dei binomi del tipo [N e N]$_N$ è formata dai cosiddetti *bare nouns* (BN), ovvero elementi nominali senza determinante. Il determinante infatti, per lo più definito (*il diavolo e l'acquasanta*), ma anche indefinito (*una coppia e un paio*), compare in pochissimi casi. In alcuni rari casi possiamo avere una doppia possibilità di codifica con o senza articolo, come in *(l')alfa e (l')omega*.

L'assenza del determinante, e quindi del principale "contorno sintattico" del nome, insieme alla modificazione (cfr. § 4.3.3), rimanda a fenomeni quali l'incorporazione o la composizione, in cui gli elementi coinvolti perdono forza referenziale e libertà sintattica in quanto coinvolti in operazioni lessicali o pseudo-lessicali. Allo stesso tempo tuttavia notiamo come la possibilità di omettere il determinante nei sintagmi nominali coordinati sia una strategia sintattico-semantica diffusa nelle lingue europee. Il TIPO C in (1) individuato da Lambrecht si riferisce infatti alle sequenze semi-libere costituite da sintagmi nominali coordinati con determinante zero (cfr. Testa, 2004 per uno studio del fenomeno in italiano). Tuttavia già a questo livello, che è ancora un livello "sintattico", si instaura un rapporto più stretto e coeso tra i due nomi, come dimostrato sia dall'assenza stessa del determinante, sia da restrizioni sulla modificazione interna (cfr. § 4.3.3). Testa (2004) nota come la strategia sintattica di omissione del determinante renda saliente il legame che si instaura tra i due referenti, che vengono così a costituire un insieme che risulta poco o per nulla modificabile ed esclude la possibilità di una lettura distributiva. Haiman (1985) spiega questo meccanismo in termini di iconicità: diminuire la distanza linguistica tra i due elementi sarebbe infatti una strategia per ridurre la distanza concettuale dei referenti[13]. Possiamo quindi pensare a un *continuum* lessico-sintattico come quello in (12) che va dalla coordinazione libera alla composizione nominale, passando per *bare nouns* coordinati e binomi nominali.

(12) *nomi coordinati* > bare nouns *coordinati* > *binomi nominali* > *composti nominali coordinati*

### 4.3.3. Modificazione aggettivale e avverbiale

I binomi sembrano non essere soggetti a modificazione interna. La sequenza quindi è dotata di una coesione sintattica piuttosto forte che ne impedisce l'interrompibilità. Prendiamo gli esempi in (13)-(14): mentre le sequenze nel loro insieme appaiono modificabili, i singoli elementi costitutivi non lo sono[14].

(13) a. È un continuo *tira e molla* [...] (*La Repubblica delle Donne*, 23/5/2000)
b. *È un *tira e* continuo *molla* [...]
(14) a. Il destino sa essere veramente *cinico e baro* (*La Repubblica delle Donne*, 1/10/2005)
b. *Il destino sa essere *cinico e* veramente *baro*

Come già accennato al paragrafo precedente, anche i sintagmi nominali coordinati con determinante zero mostrano lo stesso tipo di restrizione. Secondo Testa (2004), infatti, la modificazione aggettivale di queste costruzioni in italiano sarebbe sottoposta a una serie di restrizioni: gli elementi interni a questi sintagmi possono essere modificati unicamente tramite aggettivi relazionali (per esempio *pagandosi da solo affitto e tasse*

[10] Cfr. Sgroi (2006) per un interessante studio sui tratti di numero e genere di *botta e risposta.*

[11] Grassetti e sottolineature negli esempi che seguono sono miei.

[12] I pochi casi di binomi verbali presentano alcune possibilità di flessione (si veda ad esempio *andare e venire*: *La gente andava e veniva in continuazione*). Questo dato è in linea con quanto affermato da Voghera (2004), secondo la quale i verbi sarebbero i più restii a perdere la propria autonomia lessicale nel momento in cui entrano a far parte di una polirematica.

[13] Cfr. anche la distinzione che Haiman (1985) opera tra *tight* e *loose coordination*. Nel nostro caso, la necessità di "ridurre la distanza" si manifesta, oltre che nella scarsa possibilità di inserimento di materiale, anche in un'altra proprietà identificata da Testa (2004), ovvero nella limitata gamma di elementi coordinanti usati. In particolare, sebbene la categoria delle disgiuntive sia ben rappresentata (*o*, *né...né*), non possiamo avere in qualità di L un elemento "pesante" come *oppure*, sebbene si trovino pochissimi casi con la congiunzione avversativa *ma.*

[14] Tuttavia, nell'uso, non sempre i binomi sono dotati di una così forte coesione. Si veda ad esempio il seguente caso: "L'altra notizia l'ha data lui, Osama bin Laden: che è vivo, e dannatamente vegeto" (*La Repubblica*, 2/11/2004).

*universitarie*); gli aggettivi qualificativi se appositivi devono forzatamente riferirsi a tutto l'insieme (*Macchina e motorino, neri, d'estate si arroventano*), mentre se restrittivi possono modificare i sintagmi solo e soltanto se hanno valore contrastivo e se questi sono già presenti nel discorso (*Sul tavolo c'erano una borsa bianca, una borsa nera, un ombrello grande e un ombrello piccolo. Ho preso borsa bianca e ombrello piccolo*). Anche Lambrecht (1984) nella sua analisi dei *bare binomials* in tedesco aveva operato una distinzione sui tipi di aggettivi che possono o meno modificare gli elementi interni, riprendendo la distinzione di Bolinger (1967) tra *referent-modifying adjectives* e *reference-modifying adjectives*: un aggettivo può modificare un elemento interno solo se forma con esso un'unità semantica, ovvero se ne modifica la referenza. Questo dato è interpretato da Lambrecht come un'ulteriore prova della natura lessicale e non sintattica di queste costruzioni.

## 4.4. Proprietà semantiche

In generale, ci troviamo d'accordo con Lambrecht (1984) nell'affermare che la principale condizione semantica per la formazione di un binomio sia il rimando degli elementi A e B a un *frame* condiviso che renda possibile l'associazione, e quindi l'unione, dei due referenti.

I particolari tipi semantici che andremo a esaminare possono infatti essere interpretati come realizzazioni più specifiche di questa macro-condizione semantica. Si noti come questo principio corrisponda a ciò che Wälchli (2005) chiama *natural* (*vs*. *accidental*) *coordination*, che rappresenta la principale condizione semantica di formazione dei composti coordinati (*co-compounds*) e implica che le parti esprimano "semantically closely associated concepts" (2005: 1). Come fa notare Wälchli, i composti coordinati (e, aggiungiamo noi, i binomi coordinati) si possono classificare seguendo tre criteri: la relazione semantica tra le parti, la relazione semantica tra le parti e il tutto, il significato del tutto. Qui percorreremo le prime due strade.

Per quanto riguarda le relazioni semantiche esistenti tra A e B, Malkiel (1959) distingue cinque tipi: A e B sono quasi-sinonimi (*first and foremost* 'innanzitutto'), A e B sono complementari (*food and drink* 'cibo e bevande'), A e B sono opposti (*dead or alive* 'vivo o morto'), A è una sottodivisione di B (*genus and species* 'genere e specie'), B è la conseguenza di A (*spit and polish* 'profonda pulizia'). La classificazione dei tipi fondamentali che proponiamo in (15) è la rielaborazione di quella di Malkiel (1959)[15]:

(15) a. A e B sono **sinonimi** o **quasi-sinonimi**: *fulmini e saette, d'amore e d'accordo, felici e contenti*;
b. A e B sono **co-meronimi**: *barba e baffi, asola e bottone, arco e frecce*;
c. A e B sono **quasi-relati**: *coltello e forchetta, bianco e nero, jeans e maglietta*;
d. A e B sono **opposti**:
- **complementari**: *vivo o morto, vero o falso*;
- **antonimi**: *gioie e dolori, alti e bassi*;
- **direzionali**: *su e giù, avanti e indietro;*
- **reversativi**: *andata e ritorno, sali e scendi;*
- **conversi**: *moglie e marito, vincitori e vinti*;

e. A e B sono **sequenziali**: *gratta e vinci, usa e getta, guarda e impara, toccata e fuga*.

Va da sé che le relazioni in (15) non esauriscono tutte quelle possibili, ma delineano i tipi principali. La classificazione dei singoli casi può talvolta rivelarsi incerta, e spesso A e B possono rientrare in più di una categoria: *fare e disfare*, ad esempio, può rientrare sia negli opposti sia nei sequenziali. Abbiamo infine casi completamente lessicalizzati e demotivati in cui A e B sono irrelati tra loro (ad esempio *nudo e crudo, chiaro e tondo*).

Per quanto riguarda invece la relazione del tutto con le parti, possiamo identificare due tipi principali di binomi, che a loro volta si articolano in più sottoclassi. Da un lato abbiamo il tipo rafforzativo (esemplificato in 16), in cui il binomio rappresenta un'intensificazione del concetto rappresentato da A (16a-b) o da B (16c).

(16) **BINOMI RAFFORZATIVI**
a. L=*e* e A=B: *decine e decine, giorni e giorni*;
b. L=*e* e A≅B (con affisso specificato):
i. [X e *stra*X]: *vecchio e stravecchio*;
ii. [X e *ri*X]: *fritto e rifritto*;
iii. [X e *bis*X]: *unto e bisunto*;
iv. [X e *contro*X]: *pelo e contropelo*;
c. il costrutto [*bell'e* X]: *bell'e fatto, bell'e pronto*.

Di particolare interesse ci sembrano le espressioni in (16b), strutture semi-specificate che sono mediamente rappresentate nel nostro *corpus*, ma che allo stesso tempo si prestano bene alla creazione di nuove espressioni, come *fare e strafare* o *commenti e controcommenti*.

Dall'altro lato abbiamo il tipo copulativo (esemplificato in 17), in cui l'unione di A e B (parti) determina la nascita di un terzo concetto C (tutto). All'interno dei binomi copulativi si possono identificare una serie piuttosto variegata di sotto-classi che descrivono il tipo di rapporto che si instaura tra le parti e il tutto. In (17) abbiamo testato sui binomi copulativi italiani la classificazione proposta da Wälchli (2005) per i composti coordinati[16].

(17) **BINOMI COPULATIVI**
a. **additivi** (C è la somma di A e B): *frutta e verdura, gratta e vinci, su e giù, mamma e papà*[17];
b. **generalizzanti** (C equivale a un quantificatore universale): *a destra e a manca, giorno e notte*;

[15] Per le relazioni semantico-lessicali in (15a-d) rimandiamo a Cruse (1986). (15e) è un caso più generale del quinto tipo identificato da Malkiel: "B è la conseguenza di A".

[16] Le traduzioni dall'inglese sono mie.

[17] Chiaramente non si tratta quasi mai di una somma pura: C è piuttosto un'entità autonoma rispetto alle parti, dotata di un certo grado di convenzionalizzazione. La classe degli additivi si potrebbe ulteriormente suddividere in una serie di sottoclassi: abbiamo infatti additivi concreti o materiali (*baci e abbracci*), temporali o sequenziali (*tira e molla*), spaziali (*dentro e fuori*).

c. **collettivi**: (A e B sono rappresentanti tipici della categoria C): *coltello e forchetta, sali e tabacchi*;
d. **alternativi** (C coincide con la disgiunzione delle parti): *vero o falso, soddisfatti o rimborsati*;
e. **approssimativi** (C coincide con un qualche valore tra A e B): *due o tre, poco o niente, sì e no*;
f. **sinonimici** (C coincide con A o con B o con entrambi): *d'amore e d'accordo, fulmini e saette*[18];
g. **ornamentali** (C coincide con A, mentre B non apporta significato aggiunto): *calma e gesso*;
h. **imitativi** (B è una parola senza significato foneticamente simile ad A): *ninnoli e nannoli;*
i. **figurativi** (C ha un significato figurato): *in chicchere e piattini, acqua e sapone, culo e camicia*;
l. **scalari** (C è una proprietà i cui estremi sono rappresentati da A e B): -

La classificazione di Wälchli (2005) si è dimostrata adatta a descrivere anche i binomi coordinati italiani. Inoltre i dati dell'italiano confermano la previsione dell'autore sul fatto che quelli in (17a-e) sono i tipi fondamentali[19]: la maggior parte dei binomi italiani si colloca infatti in questi cinque gruppi, sebbene si trovi anche un certo numero di binomi sinonimici e figurativi. Pochissimi invece gli ornamentali e gli imitativi. L'unica categoria mancante sembra essere quella scalare (17l), rappresentata da esempi come il Tocario A *tsopats mkältö* 'grande piccolo' > 'dimensione' (esempio tratto da Wälchli, 2005: 153). Naturalmente un'analisi incrociata delle tipologie semantiche in entrata e in uscita e delle configurazioni strutturali porterebbe la descrizione a un grado di affinamento ancora maggiore. Motivi di spazio di impediscono di sviluppare questo aspetto. In chiusura del nostro contributo preferiamo invece dedicare qualche riga a una questione di carattere più generale.

## 5. Binomi, composti e reduplicazioni

Più di uno studioso ha messo in evidenza la relazione tra binomi e composti coordinati. Malkiel (1959) nota come i binomi (e in particolare quelli con L=∅), si confondano con i composti nominali del tipo *composer-critic* 'compositore e critico' e suggerisce che il confine tra le due tipologie di costrutti debba ricercarsi nelle specifiche lingue. Anche Lambrecht (1984) insiste sulla somiglianza, al di là delle loro specificità, tra *bare binomials* e composti nominali sulla base di proprietà formali quali la flessione irregolare e l'impossibilità di modificazione tramite avverbi e, in parte, aggettivi. Più recentemente, Wälchli (2005) riprende il parallelismo tra *co-compounds* (composti coordinati) e ciò che l'autore chiama *phrase-like tight coordination*, ovvero binomi. Wälchli sottolinea come questi due fenomeni abbiano molto in comune: oltre a costituire in molte lingue strutture intermedie tra la morfologia e la sintassi, "they express natural coordination and […] are tight forms of coordination" (2005: 13). Tuttavia, essi non vanno completamente assimilati gli uni agli altri, per via di differenze di carattere semantico, di uso, e formali: "co-compounds tend to be more word-like and phrase-like tight coordination tends to be more phrase-like" (2005: 14).

I binomi mostrano tratti in comune anche con le cosiddette *echo-words*, ovvero reduplicazioni "espressive" del tipo *crisscross* 'reticolato', *zigzag* 'zig-zag'. Abbiamo già avuto modo di vedere come rima e allitterazione siano state al centro degli studi sui binomi. In particolare, la variazione dello schema vocalico nei binomi è stata studiata da Cooper e Ross (1975: 73-75), i quali propongono il criterio "B ha vocali con la seconda formante più bassa", che vale sia per le *echo-words* di cui sopra, sia, appunto, per binomi del tipo *this and that* 'questo e quello'. Lo stesso criterio sembra valere anche per gli esempi italiani *qui e là, di riffa o di raffa, piffete e paffete*.

Naturalmente i binomi sono strettamente connessi anche con la reduplicazione totale. Questa strategia in italiano non costituisce una strategia flessiva, come per esempio nelle lingue indonesiane, in cui indica pluralità (cfr. Scalise, 1994: 297), ma piuttosto derivazionale. In particolare, sembra avere valore intensivo o rafforzativo. Questo valore è evidente nella reduplicazione di elementi aggettivali o avverbiali (*piano piano*, *giù giù*), mentre è più latente nel caso dei composti reduplicativi del tipo V-V come *fuggifuggi* o *rubaruba* (cfr. Tollemache 1945), in cui otteniamo nomi d'azione che denotano eventi ripetuti e solitamente compiuti da un agente multiplo (cfr. Thornton, 1996: 100). L'evidente relazione esistente tra questi fenomeni rende auspicabile sia un'analisi intralinguistica che espliciti le relazioni e le differenze, formali e semantiche, tra questi fenomeni[20], sia un'indagine tipologica per determinare se esistano correlazioni tra le altre strutture della lingua e la presenza o il tipo di costruzioni binomiali. Un'analisi di questo tipo va ben oltre gli intenti di questo contributo. Per il momento ci limiteremo a notare che, alla luce della classificazione semantica proposta al paragrafo precedente, i binomi italiani sembrano correlarsi alla composizione e alla reduplicazione in maniera per così dire "distributiva", come mostrato in (18):

(18) BINOMI COPULATIVI → COMPOSTI COORDINATI
BINOMI RAFFORZATIVI → REDUPLICAZIONI TOTALI

In altre parole, le due macro-classi di binomi italiani ricoprono due piani funzionali che sono tipicamente espressi, in italiano, l'uno dalla composizione di tipo coordinativo, l'altro dalla reduplicazione totale.

## 6. Conclusioni

Lo studio qui proposto ha fornito la descrizione di un fenomeno ancora pressoché inesplorato in italiano: i binomi coordinati. Tale descrizione ha messo in luce la

[18] Non è sempre facile distinguere tra binomi copulativi sinonimici (in cui C=A e/o C=B) e binomi rafforzativi (in cui invece C rappresenta un'intensificazione di A o di B).

[19] Il fatto che sia la classificazione sia questa generalizzazione (entrambe basate sui composti coordinati) siano estendibili ai binomi è ulteriore prova della vicinanza tra i due fenomeni.

[20] Un primo tentativo in questo senso è Grandi (2006).

notevole varietà sia strutturale che semantica delle forme in questione e ha offerto una prima ricognizione delle loro proprietà formali. I binomi mostrano un comportamento piuttosto irregolare per quanto riguarda la flessione e non consentono di norma la modificazione aggettivale o avverbiale di uno solo dei membri interni. Queste caratteristiche, insieme all'assenza del determinante nella stragrande maggioranza dei binomi con struttura [N L N], sono indice dell'alto grado di coesione interna di queste costruzioni. Pur mostrando diversi indizi di lessicalità, i binomi tuttavia mantegono alcune caratteristiche propriamente sintattiche, come la presenza di L o la doppia marca di plurale nei binomi aggettivali formati da due aggettivi. La presenza massiccia di *bare nouns* nella formazione dei binomi costituisce un punto di contatto con un particolare tipo di strategia coordinante che presenta però caratteristiche anomale rispetto alla coordinazione sintattica pura: la coordinazione di nominali con determinante zero. La presenza di strutture dotate di diversi gradi di lessicalità/sintatticità permette di individuare un *continuum* lessico-sintattico che va dalle costruzioni sintattiche libere ai costrutti morfologici come i composti (cfr. la scala in 12).

L'analisi semantica si è condotta su due binari. Da un lato abbiamo esaminato il tipo di relazione semantica esistente tra gli elementi costitutivi (A e B). Dall'altro ci siamo concentrati sulla relazione tra le parti e il tutto. Questa seconda fase ha portato all'individuazione di due tipologie semantiche principali: i binomi rafforzativi, che corrispondono a configurazioni specifiche e ben individuabili, e i binomi copulativi, che invece costituiscono un gruppo più eterogeneo. Su questo gruppo abbiamo testato la classificazione proposta da Wälchli (2005) per i composti coordinati, che si è rivelata idonea a descrivere i significati espressi dai binomi italiani.

Infine, si è messo in luce come i binomi presentino caratteristiche simili a fenomeni morfologici quali la composizione e la reduplicazione totale. In particolare si è notato come i due tipi principali di binomi individuati (copulativi e rafforzativi) rimandino l'uno ai composti coordinati e l'altro alle parole reduplicate. Naturalmente queste osservazioni preliminari richiedono ulteriori approfondimenti e offrono spunti interessanti per ricerche future. Certamente, la delimitazione strutturale e funzionale dei binomi rispetto a strutture ora più morfologiche (binomi *vs.* composti, binomi *vs.* reduplicazioni) ora più sintattiche (binomi *vs.* coordinazione pura, binomi *vs. bare nouns* coordinati) costituisce un'area d'indagine promettente per esplorare la "zona grigia" tra lessico, morfologia e sintassi.

## 7. Riferimenti


Abraham, R. D. (1950). Fixed order of coordinates: A study in comparative lexicography. *The Modern Language Journal*, 34 (4), pp. 276-287.

Behaghel, O. (1909). Beziehungen zwischen Umfang und Reihenfolge von Satzgliedern. *Indogermanische Forschungen*, XXV, pp. 110-142.

Behaghel, O. (1928). *Deutsche Syntax. Eine geschichtliche Darstellung. Band III: Die Satzgebilde*. Heidelberg: Carl Winters Universitätsbuchhandlung.

Benor, S. B. e R. Levy (2006). The chicken or the egg? A probabilistic analysis of English binomials. *Language*, 82 (2), pp. 233-278.

Bolinger, D. (1967). Adjectives in English: Attribution and predication. *Lingua*, 18, pp. 1-34.

Cooper, W. E. e J. R. Ross (1975). World order. In R. E. Grossman, S. L. James, T. J. Vance (a cura di), *Papers from the Parasession on Functionalism*. Chicago: Chicago Linguistics Society, pp. 63-111.

Cruse, A. D. (1986). *Lexical Semantics*. Cambridge: Cambridge University Press.

DISC = *Il Sabatini Coletti. Dizionario della lingua italiana 2004*. Milano: Rizzoli Larousse.

Fenk-Oczlon, G. (1989). Word frequency and word order in freezes. *Linguistics*, 27, pp. 517-556.

Fillmore, Ch. J. (1975). An alternative to checklist theories of semantics. In *Proceedings of the 1st annual meeting of the Berkeley Linguistics Society*. Berkeley: Berkeley Linguistics Society, pp. 123-131.

Fillmore, C. J. (1979). Innocence: A second idealization for linguistics. In *Proceedings of the 5th annual meeting of the Berkeley Linguistics Society*. Berkeley: Berkeley Linguistics Society, pp. 63-76.

Fillmore, Ch. J., P. Kay, M. C. O'Connor (1988). Regularity and idiomaticity in grammatical constructions: the case of *let alone*. *Language*, 64 (3), pp. 501-538.

GRADIT = *Il grande dizionario italiano dell'uso*, a cura di Tullio De Mauro, 1999. Torino: UTET.

Grandi, N. (2006). Considerazioni sulla definizione e la classificazione dei composti. *Annali Online di Ferrara – Lettere*, 1, pp. 31-52.

Gustafsson, M. (1974). The phonetic length of the members in present-day English binomials. *Neuphilologische Mitteilungen*, 75 (4), pp. 663-677.

Gustafsson, M. (1976). The frequency and 'frozenness' of some English binomials. *Neuphilologische Mitteilungen*, 77 (4), pp. 623-637.

Haiman, J. (1985). *Natural Syntax. Iconicity and Erosion*. Cambridge: Cambridge University Press.

Jackendoff, R. (2005), Construction after construction. Brandeys University. Manuscript.

Jespersen, O. (1905). *Growth and Structure of the English Language*. Lipsia: B. G. Teubner.

Lambrecht, K. (1984). Formulaicity, Frame Semantics, and pragmatics in German binominal expressions. *Language*, 60, pp. 753-796.

Lean, V. S. (1903), *Lean's Collectanea. Volume II*. Bristol: JW Arrowsmith.

*Lista delle polirematiche*, Èulogos (IntraText): http://www.intratext.com/bsi/listapolirematiche/0-index.htm

Masini, F. (2007). *Parole sintagmatiche in italiano*. Tesi di dottorato. Università degli Studi Roma Tre.

Malkiel, Y. (1959). Studies in irreversible binomials. *Lingua*, 8, pp. 113-160.

Morawski, J. (1927). Les formules rimées de la langue espagnole. *Revista de Filología Española*, 14, pp. 113-133.

Müller, G. (1997). Beschrankungen fur Binomialbildungen im Deutschen. *Zeitschrift fur Sprachwissenschaft*, 16 (1/2), pp. 5-51.

Salvioni, C. (1902). Rassegna bibliografica di Rob.

Longley Taylor "Allitteration in Italian", New-Haven, The Tuttle, Morehouse and Taylor Company, 1900. *Giornale storico della letteratura italiana*, XXXIX, pp. 366-391.

Scalise, S. (1994). *Morfologia*. Bologna: Il Mulino.

Scott, F. N. (1913). The order of words in certain rhythm-groups. *Modern Language Notes*, XXXVIII, pp. 237-239.

Sgroi, S. C. (2006). I dizionari: specchio della lingua? A proposito del genere di *Botta (e) risposta*. *Quaderni di semantica*, XXVII (1-2), pp. 407-420.

Smith, L. P. (1925). *Words and Idioms: Studies in the English Language*. Boston: Houghton Mifflin.

Sobkowiak, W. (1993). Unmarked-before-marked as a freezing principle. *Language and Speech*, 36, 4, pp. 393-414.

Testa, G. (2004). Sintagmi nominali coordinati definiti con determinante zero in italiano. Università degli Studi Roma Tre. Manuscript.

Thornton, A. M. (1996). On some phenomena of prosodic morphology in Italian: accorciamenti, hypocoristics and prosodic delimitation. *Probus*, 8, pp. 81-112.

Tollemache, F. (1945). *Le parole composte nella lingua italiana.* Roma: Rores.

Voghera, M. (2004). Poliremathiche. In M. Grossmann, F. Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*. Tübingen: Max Niemeyer Verlag, pp. 56-69.

Wälchli, B. (2005). *Co-compounds and Natural Coordination*. Oxford: Oxford University Press.

Wright, S., J. Hay, T. Bent (2005). Ladies first? Phonology, frequency, and the naming conspiracy. *Linguistics*, 43 (3), pp. 531-562.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol II, pp. 573-581

# Per una tassonomia dei nominali "risultato"

**Chiara Melloni**

Università di Verona

**Abstract**

L'oggetto di indagine di questo articolo è l'interpretazione dei nomi deverbali dell'italiano ottenuti per mezzo di suffissi trasposizionali. Questi nomi presentano frequentemente ambiguità lessicale: pertanto viene qui esplorato in un quadro d'analisi prettamente sincronico l'insieme delle interpretazioni raggruppate sotto il nome "risultato", ovvero le interpretazioni non azionali/non eventive. In particolare, si dimostra che la designazione di nominale "risultato" é troppo restrittiva, in quanto in questa classe sono indistintamente raccolti nomi che esibiscono varie tipologie interpretative. L'analisi si incentra sulla semantica eterogenea di tali nominali e cerca di cogliere una serie di tratti semantici in grado di accomunare le diverse interpretazioni. Si propone inoltre di distinguere i casi di polisemia logica o inerente dai casi di estensione semantica: questa distinzione permette di evidenziare la differenza fra la vaghezza che può caratterizzare i nominali deverbali e la reale ambiguità lessicale – ovvero la *polisemia* (che può essere logica/inerente, o effetto di estensione di senso).

## 1. Introduzione

I nomi[1] deverbali derivati per mezzo di morfemi che non alterano il significato del verbo di base (detti anche suffissi trasposizionali), sono comunemente definiti nomi d'azione, perché denotano il processo descritto dal verbo[2]. È tuttavia risaputo che questi nominali presentano, anche a livello interlinguistico, fenomeni di ambiguità lessicale: in particolare, possono denotare gli eventi e gli stati, ossia in generale le situazioni descritte dai verbi, pur potendo anche indicare i risultati delle stesse.

L'ambiguità Evento-Risultato è stata oggetto di speciale attenzione nella letteratura sulle nominalizzazioni perché questa distinzione interpretativa è collegata a peculiari differenze nel comportamento morfo-sintattico dei nominali. Infatti, i nominali Evento (d'ora in avanti, E) conservano generalmente la struttura di argomenti del verbo da cui sono derivati, anche se ne differiscono per le proprietà di assegnazione di caso: com'è noto, i nomi non assegnano caso ai loro argomenti direttamente, ma attraverso preposizioni. I nominali Risultato (=R), invece, si comportano come nomi assoluti e possono essere accompagnati da satelliti sintattici; questi ultimi però non corrispondono ad argomenti sintattici obbligatori, ma sono complementi o modificatori la cui proiezione sintattica è opzionale (cfr. Grimshaw, 1990).

Nella letteratura (linguistica e filosofica) sulla nominalizzazione ci si è spesso soffermati sulle proprietà semantiche e morfo-sintattiche dei nominali E e i nominali R sono stati invece largamente trascurati; in particolare, in questa classe sono stati indistintamente raggruppati nominali che denotano il risultato dell'azione in senso stretto e altri nominali che non presentano una struttura di argomenti.[3] Pertanto, sarebbe più opportuno, come fa Borer (2003), definire più genericamente i nominali di questa classe come "Referenziali".

In questo articolo mi occuperò in particolare di questi nominali referenziali, discutendone le proprietà semantiche e mostrando come esse dipendano sia dalle proprietà dei suffissi trasposizionali che li formano che dalla semantica dei predicati. In particolare, mi limiterò ai dati dell'italiano e cercherò di sottolineare che l'ambiguità E/R rispecchia gli stessi fenomeni di ambiguità lessicale riscontrabili nel lessico semplice. In modo specifico, mostrerò che i suffissi trasposizionali (*-zione*, *-mento*, *-tura*, *-ata*, ecc.)[4] manifestano quel tipo di polisemia che Pustejovsky (1995; 2005) chiama *logica* o *inerente*; ma dimostrerò anche che altri casi di polisemia sono spiegabili in termini di estensioni di senso (cfr. Copestake e Briscoe, 1995; Booij e Lieber, 2004). Indagherò infine alcuni casi di estensione semantica e mostrerò che solo apparentemente si tratta di casi di ambiguità lessicale, ma che in realtà sono casi riconducibili al fenomeno della vaghezza.

Da questa ricerca, che presuppone un'analisi composizionale del significato dei lessemi derivati, sono esclusi i casi di lessicalizzazione semantica, ovvero le nominalizzazioni che dal punto di vista semantico sono totalmente opache o sono percepite come unità lessicali non derivate.[5] Sono inoltre esclusi da questa analisi i nominali ottenuti per conversione (es. *arrivo*, *parcheggio*) e i deverbali femminili in *-a* (*consegna*), anche ottenuti per troncamento del suffisso (es. *rettifica*).

## 2. Nominali R: una classe eterogenea

Nei prossimi paragrafi verrà proposta una dettagliata analisi delle possibilità interpretative dei nominali R e si cercherà di isolare quei tratti semantici che sono comuni a gran parte di questi nominali. In particolare, si dimostrerà che nonostante l'eterogeneità semantica dei membri di questa classe è possibile identificare un nucleo semantico

[1] Ringrazio Antonietta Bisetto per utili commenti ad una versione precedente di questo lavoro. I miei ringraziamenti vanno anche a Giorgio Graffi e Sergio Scalise per aver discusso con me parte degli argomenti trattati.

[2] Cfr. in special modo Beard (1995) per la definizione di suffisso trasposizionale.

[3] Le prime analisi sulla nominalizzazione tendevano ad assimilare i nominali che indicano stati (situazioni non dinamiche) con i nominali Risultato (cfr. Grimshaw, 1990 per questa posizione). Rozwadowska (1997) dimostra invece che questi nominali sono assimilabili ai nominali E, e che, come questi ultimi, presentano analoghi fenomeni di ambiguità semantica (E/R). In questo articolo, si condivide la posizione di Rozwadowska (1997).

[4] Cfr. Gaeta (2002) per un'analisi delle proprietà formali e semantiche di questi suffissi.

[5] In generale, un sintomo di lessicalizzazione del nome d'azione è l'assenza dell'originale significato trasposizionale, come si osserva nei casi di *appartamento* (da *appartare*/*si*), *fazione* (da *fare*), *stazione* (da *stare*), *reggimento* (da *reggere*).



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

centrale, che non include solamente l'interpretazione RISULTATO in senso stretto, ma anche le interpretazioni MATERIALE e ENTITÀ STATIVA. Quest'ultima classe, in particolare, va intesa come una macro-categoria che include le precedenti due e altri tipi di nome R, come sarà spiegato nel paragrafo 2.2.3.

Si cercherà inoltre di mettere in luce la relazione fra le proprietà aspettuali e semantiche del verbo e il nucleo semantico dei nominali R.[6]

## 2.1. Risultato

I nominali R, come si è già detto, denotano comunemente il risultato o il prodotto o l'effetto dell'azione descritta dal verbo: esempi come *ampliamento*, *creazione*, *costruzione*, *illustrazione*, *traduzione*, *copiatura*, *imitazione* denotano, accanto al significato azionale, il risultato concreto dell'azione. Non sorprende pertanto che tali lessemi siano derivati da verbi che implicano la creazione di un'entità dal nulla (cfr. 1) o attraverso l'imitazione di un oggetto "sorgente" (cfr. 2):[7]

(1) a. Hanno costruito un edificio imponente
b. Quella *costruzione* è imponente
(2) a. Hanno imitato l'ultima borsa di Gucci
b. Ho comprato un'*imitazione*, perché l'originale è troppo caro

I nominali RISULTATO, tuttavia, non denotano esclusivamente entità referenziali concrete ma anche oggetti astratti: *costruzione*, ad esempio, indica anche un'entità astratta se con tale lessema ci si riferisce ad una "costruzione sintattica". Più in generale, i nominali RISULTATO possono denotare contenuti astratti o *oggetti-informazione* (cfr. Pustejovsky, 1995). Si pensi a nominali come *comunicazione*, *spiegazione*, *interpretazione*, *suggerimento*: mentre come nominali E denotano un atto di discorso o di pensiero, come nomi RISULTATO essi esprimono il prodotto «proposizionale» (ovvero un oggetto-informazione) creato attraverso il corrispondente atto di discorso (cfr. Asher e Lascarides, 2001).[8] La concretezza pertanto non sembra essere il fattore discriminante tra nominali E e nominali R, perché questa proprietà è determinata dalla natura concreta o astratta dell'argomento verbale cui corrisponde l'oggetto-risultato (ad es. una proposizione, ovvero un oggetto-informazione).

I nominali RISULTATO inoltre possono essere sia nomi singolativi (*costruzione, ingrandimento, saldatura*) che collettivi (*associazione, allevamento, fasciatura*).

Da questi primi dati emerge che i nomi RISULTATO possono corrispondere all'oggetto (o argomento interno) dei verbi di creazione da cui sono derivati. D'altra parte, esempi come *emendamento*, *correzione*, *spaccatura* o i già citati *traduzione*, *imitazione*, *ampliamento, saldatura* mostrano che tali nomi non si riferiscono obbligatoriamente ad un oggetto sintattico (un argomento interno), ma possono denotare un partecipante (corrispondente al risultato dell'azione) di struttura lessico-concettuale del verbo, la cui proiezione in sintassi è opzionale o addirittura bloccata. Sia *traduzione* che *correzione* denotano nuove entità portate in essere attraverso l'azione corrispondente: la prima creata "a fianco" dell'oggetto sorgente (il testo o la parola da tradurre), la seconda come modificazione dell'oggetto paziente (il testo o la parola da correggere).[9]

Si propone di definire questi partecipanti di struttura lessico-concettuale "argomenti semantici", per distinguerli dai satelliti sintattici che sono proiettabili in sintassi (argomenti sintattici, complementi, modificatori, aggiunti, ecc.).

Da un punto di vista aspettuale, la maggior parte dei nominali RISULTATO è derivata da predicati di *accomplishment* (risultativi, appunto), siano essi verbi di creazione o verbi di cambiamento di stato.[10] Accanto ai nominali RISULTATO che hanno come base verbi di creazione (*costruire*, *tradurre*) e verbi che modificano l'oggetto (*spaccare, correggere*), ci sono nominali come *riflessione* e *ragionamento* che, pur se derivati da verbi intransitivi di attività mentale (non telici, a differenza dei predicati di *accomplishment* e *achievement*), denotano il risultato del riflettere e del ragionare rispettivamente (vale a dire, l'oggetto-informazione che viene prodotto attraverso l'azione corrispondente).

Questi casi evidenziano la necessità di esplorare la semantica profonda dei verbi al fine di verificarne la natura risultativa. Tuttavia, la maggior parte dei verbi di attività non può formare nominali RISULTATO (si pensi a *inseguire – inseguimento, perquisire – perquisizione*, *fluttuare – fluttuazione, combattere – combattimento*). Seguendo lo stesso ragionamento, è intuitivamente logico che i nominali ottenuti da verbi di stato (es. *conoscenza*, *preferenza*) non siano candidati ad esprimere l'interpretazione RISULTATO: gli stati, poiché esprimono situazioni non dinamiche, non hanno argomenti sintattici (o semantici) corrispondenti ad un risultato/prodotto/effetto.

## 2.2. Materiale

Un'interpretazione comunemente associata ai nominali R è l'interpretazione MATERIALE (cfr. Bierwisch, 1990/1991): *colorazione*, *argentatura*, *verniciatura* indicano non solo l'azione, ma anche il materiale impiegato per eseguire la stessa.

[6] Questo argomento non è analizzato con sufficiente profondità nel presente articolo: è invece dettagliatamente esplorato nella mia tesi dottorato (cfr. Melloni, in preparazione).

[7] Secondo Dowty (1991), tali predicati hanno argomenti interni definibili come *Temi di Rappresentazione della Sorgente*.

[8] Come osserva Pustejovsky (1995), gli oggetti-informazione possono acquisire una manifestazione concreta: una comunicazione, ad esempio, può essere stampata e diventare un'entità materiale.

[9] Per la nozione di struttura lessico-concettuale di un verbo (anche nota come LCS) si rimanda a Jackendoff (1990).

[10] Per la classificazione aspettuale dei predicati si fa riferimento alla nota tassonomia Vendler-Dowty, applicata all'italiano da Bertinetto (1992). Nel presente articolo, tuttavia, si utilizzano le designazioni originalmente proposte da Vendler (1967) per riferirsi alle classi degli *accomplishment* e degli *achievement*: infatti, la traduzione proposta da Bertinetto per la classe degli *accomplishment* = 'risultativi' potrebbe causare fraintendimenti e ambiguità in questo lavoro incentrato appunto sulle proprietà risultative dei nominali.

(3) a. Roberto ha verniciato la sua bici *con una vernice azzurra brillante*
b. La *verniciatura* della mia vecchia bici si è ormai tutta scrostata

I nominali in questa classe sono spesso ottenuti da verbi denominali di *accomplishment*, la cui base esprime il materiale o l'oggetto utilizzato per svolgere l'azione (cfr. Levin, 1993 per un'analisi di questa classe di predicati in inglese). In genere, la proiezione sintattica dell'aggiunto esprimente il materiale con cui si compie l'azione è evitata perché provoca effetti di ridondanza a livello logico: (3a) è accettabile perché l'aggiunto esprime un tipo particolare del materiale utilizzato. È opportuno osservare che i nominali ottenuti da questi predicati possono anche essere interpretati come gli oggetti / i prodotti (sempre concreti, in questo caso) che risultano dal compimento dell'azione. Si osservi, infatti, che il nome *verniciatura* è semanticamente più marcato rispetto a *vernice*, perché indica esattamente l'oggetto-risultato dell'azione corrispondente. Suggerisco pertanto che i nominali MATERIALE possano essere assimilati ai nominali RISULTATO, e, come spiegherò nel prossimo paragrafo, che entrambe le classi possano essere incluse in una classe più ampia genericamente definita ENTITÀ STATIVA.

## 2.3. Entità stativa

L'interpretazione MATERIALE è riscontrabile anche in nominali come *collegamento*, *decorazione*, *guarnizione*, *impedimento, isolamento*, *ostruzione*, *protezione*, *rivestimento*, *schermatura*.

Come osservato nel paragrafo precedente, alcuni di questi nominali possono essere interpretati come il risultato o, più genericamente, l'effetto dell'azione corrispondente (es. *decorazione*). Tuttavia, contrariamente a quanto accade con i nominali RISULTATO (es. *costruzione*), i nomi sopraccitati possono trovarsi in contesti in cui non sono interpretabili come il prodotto dell'azione corrispondente. In modo analogo, sebbene indichino materiali od oggetti, differiscono anche dai nominali MATERIALE (es. *verniciatura*), perché esibiscono un'interpretazione orientata al soggetto delle frase:

(4) a. Questa *crema* protegge dai raggi solari nocivi
b. Ti conviene usare una *protezione* contro il sole
(5) a. *Nastri e ghirlande* decorano il grande albero di Natale
b. Ho appena comprato le *decorazioni* per l'albero

I verbi base di questi nominali possono avere un soggetto agente o un soggetto strumento (Levin, 1993 definisce questa alternanza «Soggetto-Strumento»). Questa alternanza nel *mapping* sintattico rivela anche un'interessante peculiarità aspettuale: difatti, mentre un soggetto non agentivo, come quello in (4a-5a), elicita un'interpretazione stativa di questi predicati, gli stessi descrivono una situazione dinamica in presenza di un soggetto agentivo prototipico (cfr. 6a-b).[11]

(6) a. Roberta protegge il viso dai raggi solari (con un ampio cappello).
b. Roberto decora l'albero di Natale (con nastri e ghirlande).

Esempi come (4) e (5) mettono in luce un'importante proprietà dei nominali R: vale a dire, la possibilità di denotare entità partecipanti a situazioni non dinamiche, ossia a stati. Questo implica che un nominale R è non agentivo, ed esclude perciò anche il riferimento a strumenti "intermediari", utilizzati nello svolgimento di azioni (ossia, situazioni dinamiche).

Questa differenza fra le proprietà semantiche dei nomi strumento e quelle dei nomi R emerge con particolare chiarezza se confrontiamo nominali R come *rivestimento* e *verniciatura* con nomi strumento quali *frullatore* e *stampante*. I primi due, infatti, oltre ad avere un significato trasposizionale, denotano entità concrete non agentive associabili a stati. I nomi strumentali sono invece interpretati come nomi d'agente, e partecipano esclusivamente a situazioni dinamiche.

Tale distinzione si riflette anche nei predicati da cui tali nomi sono derivati: i nomi che indicano strumenti intermediari sono ottenuti da verbi che partecipano anch'essi all'alternanza sintattica Soggetto/Agente-Strumento.[12] Tuttavia, contrariamente a quanto accade con verbi come *rivestire*, *ostruire*, *sbarrare*, ecc., in questo caso l'agente e lo strumento, pur essendo associati a differenti proiezioni sintattiche (soggetto e obliquo), condividono la stessa struttura causativa, assimilabile aspettualmente a quella degli *accomplishment*.

Nell'esempio (7) si osserva che il valore telico e causativo espresso dal verbo rimane inalterato nelle due costruzioni, sia che il soggetto sia un agente prototipico sia che esso sia invece uno strumento intermediario, come confermato dalla compatibilità con il sintagma temporale rivelatore di telicità (*in pochi secondi*):

(7) a. Roberto ha stampato una foto in pochi secondi con la sua nuova stampante laser
b. La stampante ha stampato la foto in pochi secondi
(8) a. L'elettricista ha collegato i cavi in pochi minuti
b. L'A14 collega Ancona e Bologna (*in poche ore)

Mentre il valore azionale del verbo non viene alterato dalla proiezione di un soggetto non agentivo in (7b), al contrario il soggetto agentivo implica un'interpretazione dinamica in (8a) e una stativa dello stesso verbo *collegare* in (8b) .

Sulla base di questi dati, propongo pertanto di chiamare i nominali R ENTITÀ STATIVE: la scelta di questa definizione sintetizza le proprietà semantiche dell'intera classe dei nominali R, inclusi i nomi RISULTATO e MATERIALE descritti in precedenza. Tutti questi nominali denotano entità (in particolare non animate) che partecipano a situazioni non dinamiche, pur ricoprendo all'interno di esse diversi ruoli semantici (cfr. la discussione nel prossimo paragrafo).

[11] Cfr. Kratzer (2000) per osservazioni simili sulla natura aspettuale ambigua di questi predicati.

[12] Tipicamente, i nomi che descrivono strumenti "intermediari" sono espressi per mezzo di suffissi agentivi (come *-tore* o *-a*/*ente* in italiano).

Se si prendono in esame i nominali derivati da verbi non ambiguamente classificabili come stati (es. *preferenza* e *conoscenza*) si osserva che l'interpretazione R corrisponde all'argomento interno del verbo base (un tema, secondo la tradizionale teoria dei ruoli tematici).

(9) Le sue molteplici conoscenze ci sono state molto utili.
(10) Le sue preferenze ci sorprendono sempre.

Ancora una volta, pertanto, si conferma che i nominali R denotano entità associate a situazioni stative.[13] Il caso di *conoscenza* dimostra inoltre che queste entità possono anche essere animate.[14] Analizzando i nominali ottenuti da verbi psicologici, emerge tuttavia che il nominale R non si riferisce mai all'Esperiente dello stato psicologico, ma all'argomento che denota lo Stimolo della situazione descritta dal verbo base.[15]

(11) Ci sono molti divertimenti in questa città.

Infine, i nominali ottenuti da predicati di *achievement* confermano quanto affermato sinora: i verbi di *achievement* denotano infatti dei cambiamenti di stato istantanei e i nominali da essi derivati (es. *rinvenimento*, *ritrovamento*, *scoperta* e *acquisizione*) denotano quelle entità che partecipano allo stato finale/risultante dei verbi .

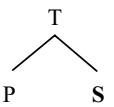
## 2.4. In sintesi

Nei paragrafi precedenti si è mostrato che la classe dei nominali R non denota esclusivamente il risultato o l'effetto dell'azione espressa dal nominale E corrispondente, ma che questi nominali presentano un più ampio ventaglio di possibilità interpretative, in dipendenza dal tipo di predicato da cui sono derivati.

I suffissi che formano nominali R sono altamente sottospecificati dal punto di vista semantico: essi possono formare nomi che descrivono entità sia astratte che concrete (es. *interpretazione* vs. *creazione*); inoltre, questi nomi possono essere sia singolativi che collettivi (es. *costruzione* vs. *allevamento*).

Sulla base di un confronto con i nomi strumentali, si è suggerito che i nomi R siano non-agentivi ed escludano pertanto il tratto semantico della volontarietà. Il caso dei nominali ottenuti da verbi di stato e in particolare da verbi psicologici conferma inoltre che, sebbene possano riferirsi ad entità animate, queste ultime sono caratterizzate dall'assenza di uno stato mentale. Di conseguenza, i nominali R ottenuti dai predicati psicologici non possono mai riferirsi all'Esperiente, ma solo alla Sorgente o Stimolo della situazione psicologica. I nomi R pertanto possono indicare entità animate (es. *conoscenza*) il cui stato mentale non è rilevante per la situazione descritta dal verbo di base. Queste proprietà dei nominali R possono essere associate all'analisi aspettuale del predicato. Sulla scorta dell'analisi della struttura dell'evento proposta da Pustejovsky (1991; 1995) è possibile stabilire una correlazione fra l'entità denotata dal nominale R e il tratto aspettuale di non dinamicità che descrive l'evento o sottoevento espresso dal verbo base.[16] Secondo Pustejovsky, infatti, i predicati di *accomplishment* e di *achievement* hanno delle strutture eventive complesse, perché costituiscono delle Transizioni da uno stato ad un altro. È pertanto possibile scomporre la struttura dell'evento di questi predicati in due sottoeventi, il primo di attività e il secondo che denota lo stato risultante. Quest'ultimo è il sottoevento cui partecipa l'entità descritta dal nominale R:[17]

(12)




Quindi, quando il verbo base è un *accomplishment* il nome R denota il prodotto o effetto dell'azione, corrispondente ad un argomento sintattico o semantico (cfr. *costruzione* vs. *traduzione*), che viene posto in essere nel sottoevento corrispondente allo stato risultante.

Se il verbo base è un *achievement*, il nominale R può denotare l'entità che si trova nel sottoevento corrispondente allo stato risultante (cfr. *scoperta*, *acquisizione*). Pustejovsky, propone, infatti, che anche i predicati di *achievement* (che, al contrario degli *accomplishment*, descrivono dei cambiamenti di stato istantanei) presentino una struttura eventiva complessa (cfr. 12). Il nominale R denota, ancora una volta, l'entità che si trova nello stato risultato.

Quando il verbo base denota uno stato, il nome R designa l'entità (caratterizzata da assenza di agentività e stato mentale) che partecipa allo stato medesimo (cfr. *conoscenza*, *preferenza*):

(13)

In generale, quindi, la designazione di nominali R come denotanti entità stative è desumibile dalla struttura dell'evento (semplice o complessa) del verbo da cui sono derivati: questi nomi denotano infatti entità non agentive che partecipano a situazioni non dinamiche (stative).

[13] Gaeta (2002) osserva che il suffisso -(*an*)*za*/(*en*)*za* seleziona verbi che descrivono azioni non dinamiche, ossia verbi di stato. Inoltre, dimostra che tale suffisso non cambia l'aspettualità del verbo di base.

[14] Pertanto anche l'(in)animatezza, come la concretezza, sembra non essere una proprietà definitoria della classe dei nomi R.

[15] Un nominale R ottenuto da un verbo psicologico non può in nessun caso denotare l'Esperiente di una situazione psicologica: i nomi che si riferiscono all'Esperiente sono generalmente espressi attraverso altri suffissi in Italiano (-(*t*)*ore*, *-ante*/*-ente*, cfr. *possessore*). Questo prova che il suffisso che forma nomi ambigui E/R ha delle specifiche proprietà di selezione semantica, per l'individuazione specifica delle quali si rimanda a Melloni (in preparazione).

[16] Cfr. Melloni e Bisetto (in stampa) per un'analisi approfondita della relazione fra le proprietà aspettuali del verbo base e l'interpretazione R (intesa come risultato in senso stretto) del corrispondente nominale derivato.

[17] Negli schemi in (12-13), propongo una versione semplificata delle strutture dell'evento introdotte da Pustejovsky (1991). Negli schemi: T=transizione; P=processo; S=stato; e=evento.

## 3. Nominali E/R come *dot object*

Un'assunzione fondamentale del presente lavoro è che, poiché la morfologia derivazionale espande il lessico semplice, essa può manifestare gli stessi effetti di polisemia che caratterizzano il lessico semplice.

> *... the basic semantic relationships which are expressed by word-formation types are characteristic of regular polysemy as well, and* vice-versa*. Regular polysemy is similar to word formation also in the sense that many of its types are productive.*
>
> Apresjan (1973:18)

Nel lessico semplice è, infatti, possibile trovare nomi che denotano eventi o stati (tali nomi sono chiamati *simple event nominals* nell'analisi proposta da Grimshaw, 1990). Esempi rappresentativi di questa classe sono *evento*, *gara*, *guerra*, ecc. Tali lessemi semplici possono manifestare ambiguità lessicale e, in modo specifico, alcuni di essi sono casi di *type* complessi, ovvero di nomi *dot object*. Pustejovsky (1995; 2005) include nell'elenco dei classici esempi di polisemia logica o inerente manifestata dai *dot object* anche i casi in Tab. 1, nei quali il primo dei due *type* espressi dal nome *dot object* è il significato eventivo o stativo, mentre il secondo corrisponde ad un'entità (concreta o astratta).[18]

| Dot object | Esempio |
|---|---|
| Evento·risultato | *concerto* |
| Evento·oggetto informazione | *esame* |
| Evento·oggetto fisico | *pranzo* |
| Stato·oggetto fisico | *traffico* |

Tabella 1: *Dot object*

I nomi deverbali oggetto della presente analisi manifestano lo stesso tipo di polisemia logica o inerente, poiché sono ambigui tra interpretazione E ed R (l'interpretazione E include anche la lettura stativa, mentre quella R va intesa come ENTITÀ STATIVA, sulla base di quanto affermato nei paragrafi 2.1.-2.4.). In particolare, si osservi, nella seguente tabella, l'analogia tra i nomi semplici e i nomi deverbali ottenuti attraverso il più produttivo dei suffissi trasposizionali dell'italiano, *-zione* (nella tabella si dà anche il caso di allomorfia del suffisso *-(z)ione*, in *emiss-ione*):

| Nomi semplici | Nomi derivati |
|---|---|
| *concerto* | *emiss-ione* (sonora) |
| *esame* | *interroga-zione* |
| *pranzo* | *consuma-zione* |
| *traffico* | *ostru-zione* |

Tabella 2: Polisemia nei nomi semplici e derivati

[18] Pustejovsky cita ovviamente esempi dell'inglese: i dati in Tab. 1 sono traduzioni degli analoghi inglesi. Inoltre, il quarto caso di *dot object* (Stato·oggetto fisico) è una proposta originale del presente lavoro.

I nomi in Tab. 2, sia semplici che derivati, denotano eventi o stati, ma possono anche denotare entità/oggetti. L'analisi semantica dei nominali R come entità stative (non agentive, non associate a stati mentali, ecc.) sembra adeguata anche per definire i sensi non-E espressi dai nomi semplici in Tab. 2: ovvero, *concerto* come musica/suono emessi, *esame* come insieme di domande, *pranzo* come cibo, *traffico* come insieme di veicoli, persone, ecc.

Propongo pertanto che siano i suffissi operatori della nominalizzazione ad essere responsabili di questa polisemia: più precisamente, è opportuno postulare che tali suffissi abbiano una duplice rappresentazione capace di dar conto sia del significato E sia di quello R dei nominali di cui sono testa (si rimanda a Melloni, 2006 per un'analisi approfondita della polisemia di questi suffissi e la rappresentazione formale del loro contenuto semantico realizzata con gli strumenti del modello teorico di formazione di parola proposto da Lieber, 2004).

## 4. Estensioni semantiche

Esistono altri casi di nominali che esprimono interpretazioni non trasposizionali ma che esibiscono proprietà specifiche e distinte dal gruppo di nominali R esplorati sinora. Propongo tuttavia di definire queste interpretazioni come l'effetto di estensioni di senso non riconducibili alla polisemia inerente descritta nel paragrafo 3. Queste estensioni di senso possono essere distinte nelle seguenti categorie:

- Agentivo-Collettivo e Locativo[19]
- Fattiva, Modale, Temporale

La suddivisione in due sottoclassi si spiega con il fatto che queste estensioni di significato hanno "origini" differenti: difatti, propongo che i primi due casi siano estensioni di senso che rispondono a motivazioni pragmatiche (cfr. Booij and Lieber, 2004) e che siano la manifestazione di un tipo di polisemia (non inerente) dei nomi deverbali e dei suffissi che li formano (cfr. Copestake e Briscoe, 1995); le interpretazioni modale, temporale e fattiva, invece, non sono l'effetto della polisemia dei nomi deverbali, ma estensioni semantiche elicitate dal contesto predicativo e riconducibili alla vaghezza - piuttosto che alla polisemia - di questi nominali.

### 4.1. Agentivo-collettivo e locativo

È risaputo che i suffissi cosiddetti trasposizionali sono impiegati comunemente per formare nomi collettivi in italiano (cfr. Grossmann, 2004).[20] Abbiamo infatti osservato che i suffissi che formano nomi R non

[19] Queste classi di nomi sono spesso ricondotte ai nominali R perché denotano entità referenziali, invece di situazioni, e perché compaiono in sintassi senza struttura argomentale.

[20] Grossmann (2004: 224) scrive «La categoria derivazionale dei nomi collettivi è realizzata mediante un gran numero di suffissi diversi. Tuttavia solo per pochi la formazione dei collettivi è la funzione primaria, la maggioranza di essi formano nomi d'azione, nomi di qualità, nomi di status, nomi di luogo ecc. con estensioni semantiche collettive.»

contengono specifiche indicazioni di carattere quantitativo. Mentre *costruzione*, *ingrandimento*, e *rivestimento* sono nomi singolativi, *documentazione, regolamento*, *allevamento*, *produzione* designano insiemi di entità e sono pertanto nomi collettivi. In altre parole, i suffissi trasposizionali sono non marcati rispetto a informazioni di carattere quantitativo. Questo prova che il tratto collettivo presente in taluni nomi R può essere spiegato come derivante dalla sottospecificazione semantica del suffisso che forma questi nomi. Tuttavia, un caso differente è quello dei nominali che denotano gruppi di entità agentive, dal momento che ho esplicitamente proposto che i nomi R siano non agentivi. Mi riferisco in particolar modo ai nomi che indicano gruppi, inisemi di persone coinvolte nello svolgimento di un'azione comune: si pensi ad *amministrazione*, *redazione*, *assistenza*, *protezione* (in *protezione civile*), *difesa*. Questi nomi denotano un insieme di persone che svolgono volontariamente un'azione, ovvero una situazione dinamica.

(14) a. La nuova amministrazione ha modificato alcune delle regole di pagamento.
b. Roberto deve andare in amministrazione, al primo piano.

In questi casi il nominale può denotare un gruppo di persone o una organizzazione che compie un'attività di amministrazione (cfr. 14a). Tuttavia, lo stesso nominale può anche indicare il luogo in cui tale attività è svolta (cfr. 14b). La relazione fra nomi di luogo e collettivi è stata ampiamente studiata nella letteratura sulla polisemia: si è osservato infatti che esiste una naturale estensione dal concetto di luogo a quello di insieme di persone/cose.[21] Lieber (2004) dimostra inoltre che anche il caso contrario, ovvero di estensione da collettivo a luogo, è possibile: in generale, infatti, anche nominali collettivi che esprimono il risultato dell'azione (cfr. *allevamento*) e che quindi non sono agentivi possono dar luogo a queste estensioni di senso locative, evidenziando che il significato collettivo parrebbe primario, in questi casi, rispetto al locativo. Occorre tuttavia osservare che il significato locativo può anche essere associato a quello azionale in modo diretto, ovvero senza che il nominale esprima necessariamente anche un'accezione collettiva.

(15) L'entrata di questo palazzo è maestosa.

Apresjan (1973), per esempio, osserva che i nomi d'azione possono essere usati per indicare i luoghi dove tali azioni si svolgono.

Infine, tornando ai collettivi, ci sono altri casi di nomi R in cui è riscontrabile un valore agentivo-collettivo: *riscalda-mento* o *illumina-zione*, indicano, oltre all'azione corrispondente, sistemi o impianti (il DISC, per esempio definisce, *illuminazione*, nella sua lettura non eventiva, come 'l'insieme dei mezzi che danno luce ad un ambiente').[22] È interessante notare che il significato espresso da questi nominali è paragonabile alla caratterizzazione semantica collettiva individuata nel caso di *amministrazione*: questi nominali infatti non denotano singole entità, ma sistemi, impianti, complessi di oggetti utilizzati per svolgere l'azione denotata dal nome E corrispondente. Il tratto di collettività non implica l'identità ontologica degli elementi costituenti: per esempio, la parola *riscaldamento*, nella sua accezione concreta, si riferisce ad un impianto composto da tubi, caldaia, ecc. La somiglianza con i casi come *amministrazione* o *redazione* emerge con particolare chiarezza se si osserva che questi nomi non denotano un insieme di amministratori o redattori, ma un gruppo di persone che possono rivestire ruoli diversi pur essendo accomunate dallo svolgimento di una medesima attività. La differenza tra *amministrazione* e *riscaldamento* sembra quindi risolversi nel tratto animato che caratterizza il primo esempio ma non il secondo. In entrambi i casi, si ha a che fare con nomi che denotano insiemi di entità accomunate dal compimento di un'attività comune: quindi, si tratta di nomi concreti, collettivi e agentivi.

Le interpretazioni agentivo-collettiva e locativa possono essere accomunate non solo perché legate tra loro da fenomeni produttivi di estensione semantica, ma perché sembrano condividere la stessa "origine". In particolare, suggerisco che queste interpretazioni non rappresentino gli stessi casi di polisemia logica o inerente esaminati nei paragrafi precedenti; propongo invece, seguendo Lieber (2004) e Booij e Lieber (2004), che si tratti di casi di estensione semantica causata da pressione pragmatica. Booij e Lieber spiegano infatti che, quando si verifica una situazione di *pragmatic pressure*, ovvero un bisogno pragmatico di creare nuove parole con significati specifici, ma non vi sono mezzi sistematici produttivi per produrre parole con quei significati, l'affisso derivazionale (o la classe paradigmatica di affissi) che mostra maggiore vicinanza semantica e maggiore produttività può essere usato per esprimere quel significato. Si è osservato che i suffissi trasposizionali produttivi (*-mento*, *-zione*, *-tura*, ecc.) possono formare nomi sia astratti (nomi E) che concreti (molti dei nomi R) e, in particolar modo, sia singolativi che collettivi. Dal momento che l'italiano non possiede dei mezzi morfologici specifici per esprimere la combinazione dei tratti semantici agentivo e collettivo, suggerisco che siano proprio i suffissi trasposizionali (che esibiscono la polisemia inerente E·R) ad essere impiegati per formare nomi con questa interpretazione. È importante osservare che un suffisso agentivo come *-tore* non può essere un candidato analogamente valido per esprimere questa interpretazione, perché esso forma esclusivamente nomi singolativi e numerabili e non può formare collettivi. In altre parole questo suffisso è troppo specifico dal punto di vista semantico per essere impiegato con questa funzione. D'altra parte, i suffissi trasposizionali sono estremamente produttivi e largamente sottospecificati dal punto di vista semantico: pertanto, sebbene l'agentività non sia una proprietà di tale classe di suffissi e dei

[21] Cfr. Nunberg (1996) e Cruse (2000) per rilevanti analisi della polisemia collettivo-locativa. Anche Copestake e Briscoe (1995) propongono che vi sia una estensione semantica produttiva da nomi di luogo a nomi collettivi.

[22] Occorre osservare che la parola *illuminazione* è anche impiegata come sinonimo di *luce/lampada*, ma conserva tuttavia una connotazione stilistica tecnico-specialistica ed è raramente utilizzata nell'uso comune.

corrispondenti nomi derivati, essi sono i migliori candidati per l'espressione della combinazione di tratti semantici collettivo + agentivo.

Per quanto concerne l'interpretazione locativa, abbiamo osservato che essa è spiegabile come estensione del significato collettivo (sia agentivo, in *amministrazione*, che risultativo, in *allevamento*). Tuttavia, al fine di dar conto di casi come *entrata*, in cui il significato collettivo non è presente, propongo che si tratti ancora una volta di estensione semantico-pragmatica: l'italiano infatti non possiede strumenti morfologici produttivi e sistematici per formare nomi locativi a partire da basi verbali. Lo Duca (2004: 234-240) elenca i suffissi impiegati per formare nomi di luogo (*-ario*/*aio*, *-aia*/*ara*, *-eria* ecc.), ma essi operano principalmente su base nominale e non su base verbale. Data la sottospecificazione semantica dei suffissi trasposizionali, non è sorprendente che siano proprio questi ultimi ad essere utilizzati per formare nomi che indicano il luogo in cui si svolge la situazione (evento o stato) indicata dal verbo di base. In conclusione, nel sistema morfologico dell'italiano non ci sono mezzi derivativi sistematici e produttivi per l'espressione dei significati agentivo-collettivo e locativo. Pertanto, sono proprio i suffissi trasposizionali, intrinsecamente polisemici / ambigui tra lettura E e R e molto produttivi, che possono essere usati per formare nomi esprimenti questi significati.

## 4.2. Modale, temporale e fattiva

Occorre in primo luogo osservare che le estensioni di senso modale, temporale e fattiva sono molto frequentemente associate al significato E dei nomi deverbali e non a quello R (sia esso concreto o astratto); queste estensioni non indicano infatti entità referenziali, ma altre interpretazioni collegate al significato trasposizionale (E) del nome deverbale. Intendo quindi sottolineare che queste interpretazioni non sono né l'effetto della polisemia logica né dell'estensione di senso semantico-pragmatica introdotta nel paragrafo precedente. Modo, tempo e fatto sono significati che sembrano emergere ogniqualvolta un nome deverbale si trovi in presenza di un contesto predicativo opportuno: propongo pertanto che questi sensi non costituiscano reali casi di ambiguità lessicale, ma che siano l'effetto del fenomeno della vaghezza. Questa soluzione è anche confermata dal fatto che i satelliti sintattici che accompagnano questi nomi hanno lo status di veri argomenti sintattici e non di modificatori opzionali. Cominciando dall'interpretazione modale, occorre osservare che esistono numerosi contesti predicativi che evidenziano la componente modale di un'azione/stato:

(16) La sua amministrazione dell'azienda è stata irresponsabile.
(17) La sua conoscenza della storia medievale è molto approfondita.

Si osservi che negli esempi (16-17) i nominali esibiscono una struttura di argomenti sintattici, come tipicamente accade con i nominali E. Inoltre, nomi semplici che denotano eventi (es. *guerra* o *gara*) manifestano anch'essi la stessa vaghezza:

(18) a. L'incessabile guerra contro i miei vicini dura ormai da anni. → EVENTO
b. La guerra tra Israele e Palestina è estremamente sanguinosa. → MODO

Tuttavia, ci sono frequenti casi in cui il nominale indica esclusivamente un'interpretazione modale e ha perso il suo originale significato E:

(19) a. Roberto ha un *portamento* fiero.
b. Roberto si muove con un'*andatura* spedita.

Come spiegato nell'introduzione, questi nomi costituiscono puri fenomeni di lessicalizzazione semantica idiosincratica: ciò è anche dimostrato dalla perdita dell'originale semantica trasposizionale (l'accezione di *portamento* come 'azione del portare' non è più disponibile). L'estensione di senso temporale è anch'essa facilmente associabile al significato E del nominale: i nomi E sono oggetti temporali per eccellenza e non sorprende che vi siano contesti che mettono in luce il lasso temporale di un evento, piuttosto che l'evento stesso. *Fioritura*, *mietitura*, *rivoluzione*, *allattamento* sono nominali tipicamente associati all'interpretazione 'arco di tempo in cui si compie l'azione'. Quando usati senza struttura di argomenti, questi nominali possono riferirsi non ad eventi specifici, ma al lasso di tempo in cui si svolge l'evento.

(20) a. L'allattamento dei cuccioli ha luogo in diversi momenti nell'arco di una giornata.
b. L'allattamento è un periodo di durata variabile.

Nell'esempio (20), *allattamento* è utilizzato in due modi: per indicare il processo o evento (in 20a); e per denotare il periodo di tempo durante cui si svolge il processo (anche inteso come ripetizione di molteplici eventi in 20b). In modo analogo, i nomi non derivati che denotano eventi possono esibire la stessa vaghezza:

(21) A *pranzo* di solito non mangio, perché faccio una colazione abbondante.

Come nel caso di *allattamento*, il contesto predicativo in (21) pone risalto non su di uno specifico evento di consumazione di cibo, ma sull'intervallo temporale lungo il quale l'evento tipicamente si volge.

L'ultima delle interpretazioni dei nomi deverbali che prendo qui in esame è quella fattiva. È noto sin da Vendler (1967) che i nomi d'azione possono anche denotare fatti (e proposizioni). I fatti non sono oggetti temporali, ma possono suscitare reazioni, essere causa di altri eventi o essere negati; dei fatti, inoltre, si può anche essere informati (come in 23).

(22) a. L'*annullamento* dei festeggiamenti da parte delle autorità ha causato disordini fra la folla.
b. La *guerra* tra Israele e Palestina ha causato migliaia di morti.
(23) a. Mi hanno informato della *scoperta* di un nuovo farmaco contro il cancro.
b. Mi hanno informato del *terremoto* in Umbria.

Come sostenuto in precedenza da Asher (1993) e Zucchi (1993), l'interpretazione fattiva non è inerente nella semantica di tali nomi, ma è l'effetto della *coercion* che alcuni predicati esercitano sul nominale (cfr. i predicati-*contenitore* in 22-23).[23] Come nei casi precedenti, anche i nomi semplici possono esprimere l'interpretazione fattiva nei contesti appropriati (cfr. 22b-23b).

## 5. Osservazioni conclusive

In questo lavoro si sono esplorate le interpretazioni non eventive che i cosiddetti nomi d'azione sono soliti manifestare. L'analisi ha primariamente coinvolto la classe dei nomi "risultato", ma si è cercato di dimostrare che questa designazione è troppo restrittiva, perché in molti casi emergono interpretazioni non riconducibili a quella di effetto o prodotto dell'azione. Un'attenta disamina della semantica delle basi verbali ha messo in luce che larga parte dei nomi R denotano entità associate a situazioni stative. Sulla base di un confronto con analoghi effetti di polisemia del lessico semplice, si è proposto quindi che l'ambiguità lessicale E / R sia un caso di *polisemia logica* o *inerente* riconducibile alla fondamentale polisemia dei suffissi trasposizionali (cfr. Melloni, 2006).

Si sono inoltre presi in esame i casi di estensione semantica agentivo-collettiva e locativa, che sono stati spiegati sulla base di un'estensione del senso primario dei suffissi E/R in ragione dell'assenza, nel sistema morfologico dell'italiano, di mezzi derivazionali specifici atti a formare nominali con queste interpretazioni. Infine, si sono prese in esame altre interpretazioni, ovvero quella modale, temporale e fattiva: si è proposto che tali significati siano estensioni di senso dovute non ad una reale ambiguità lessicale (o polisemia), quanto semmai al fenomeno della vaghezza che i nominali indicanti evento o stato (sia morfologicamente semplici che complessi) manifestano quando inseriti in specifici contesti predicativi. Propongo pertanto che la tassonomia delle interpretazioni comunemente espresse dalla classe dei nomi R sia riassumibile come segue:

| **NOMINALI «R»** | |
|---|---|
| POLISEMIA LOGICA O INERENTE | Entità Stative |
| | Risultato |
| | Materiale |
| ESTENSIONI DI SENSO (POLISEMIA) | Agentivo-Collettivo |
| | Locativo |
| **Altre interpretazioni «non-E»** | |
| ESTENSIONI DI SENSO (VAGHEZZA) | Modale |
| | Temporale |
| | Fattivo |

Tabella 3: La tassonomia dei nomi «R»

[23] Per l'espressione predicato-contenitore (o *container*) si veda Vendler (1967).

## 6. Riferimenti


Apresjan, J. (1973). Regular Polysemy. *Linguistics*, 142, pp. 5-32.

Asher, N. (1993). *Abstract Objects in Discourse*. Dordrecht: Kluwer.

Asher, N. e Lascarides, A. (2001). Indirect Speech Acts. *Synthese*, 128, pp.183-228.

Beard, R. (1995). *Lexeme-morpheme Based Morphology*. New York: State University New York Press.

Bertinetto, P.M. (1992). Il verbo. In L. Renzi, G. Salvi e A. Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione,* Vol. II, Bologna: Il Mulino, pp. 13-161.

Bierwisch, M. (1990/1991), Event Nominalizations: Proposals and Problems. *Acta Linguistica Hungarica*, 40 (1-2), pp. 19-84.

Bisetto, A. e Melloni, C. (in stampa). Result Nominals: A Lexical-Semantic Investigation. In G. Dal et al. (a cura di), *Deverbal Nouns*. Amsterdam: Benjamins.

Booij, G. e Lieber, R. (2004). On the Paradigmatic Nature of Affixal Semantics in English and Dutch. *Linguistics*, 42 (2), pp. 327-357.

Borer, H. (2003). Exo-skeletal vs. Endo-skeletal Explanations. In J. Moore e M. Polinsky (a cura di), *The Nature of Explanations in Linguistic Theory*. Chicago: CSLI and University of Chicago Press, pp. 31-67.

Copestake, A. e Briscole, T. (1995). Semi-productive Polysemy and Sense Extension. *Journal of Semantics*, 12 (1), pp. 15-67.

Cruse, D.A. (2000). Aspects of the Micro-Structure of Word Meanings. In Y. Ravin e C. Leacock (a cura di), *Polysemy: Theoretical and Computational Approaches*. Oxford: Oxford University Press, pp. 30-51.

DISC: Dizionario Italiano Sabatini Coletti (1997). Firenze: Giunti.

Dowty, D. (1991). Thematic Proto-Roles and Argument Selection. *Language*, 67, pp. 574-619.

Gaeta, L. (2002). *Quando i verbi compaiono come nomi*. Milano: Franco Angeli.

Grimshaw, J. (1990). *Argument Structure*. Cambridge: MIT Press.

Grossmann, M. (2004). Nomi collettivi. In M. Grossmann e F. Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*. Tübingen: Niemeyer, pp. 244-252.

Jackendoff, R. (1990). *Semantic Structures*. Cambridge (MA): MIT Press.

Kratzer, A. (2000). Building Statives. *Berkeley Linguistic Society*, 26, pp. 385-399.

Lieber, R. (2004). *Morphology and Lexical Semantics*. Chicago: The University of Chicago Press.

Lo Duca, M.G. (2004). Nomi di luogo. In M. Grossmann e F. Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*. Tübingen: Niemeyer, pp. 234-240.

Melloni, C. (2006). Logical Polysemy in Word Formation: E and R Suffixes. *Lingue & Linguaggio*, 2, pp. 281-308.

Melloni, C. (in preparazione). *Polysemy in Word Formation: The Case of Deverbal Nominals*. Tesi di dottorato in Linguistica. Università degli Studi di Verona.

Melloni, C. e Bisetto, A. (in stampa). On the Interpretation of Nominals: Towards a Result-Oriented Verb Classification. In O. Souleimanova (a cura di), *Proceedings of the 40th Linguistics Colloquium*, Frankfurt: Peter Lang Publishers.

Nunberg, G. (1996). Transfers of Meaning. In J. Pustejovsky e B. Boguraev (a cura di), *Lexical Semantics: The Problem of Polysemy.* Oxford: Clarendon Press, pp. 109-132.

Pustejovsky, J. (1991). The Syntax of Event Structure. *Cognition*, 41, pp. 47-81.

Pustejovsky, J. (1995). *The Generative Lexicon*. Cambridge (MA): MIT Press.

Pustejovsky, J. (2005). A Survey of Dot Objects. http://www.cs.brandeis.edu/~jamesp/dots.pdf/

Rozwadowska, B. (1997). *Towards a Unified Theory of Nominalizations*. Wrocław: Wydawnictwo Uniwersytetu Wrocławskiego.

Vendler, Z. (1967). *Linguistics in Philosophy*. Ithaca: Cornell University Press.

Zucchi, A. (1993). *The Language of Propositions and Events.* Dordrecht: Kluwer.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol II, pp. 583-590

# I composti esocentrici in una prospettiva tipologico-comparativa

**Sergio Scalise, Emiliano Guevara**

Università degli Studi di Bologna

**Abstract**

Il presente lavoro è una prima esplorazione di come i dati contenuti nel database Morbo/Comp possono essere utilizzati per analisi tipologiche. L'ipotesi iniziale adottata è che l'esocentricità si differenzia da lingua a lingua ed in particolare che in tre lingue tipologicamente diverse come cinese, italiano e olandese vi sia una sorta di scalarità nella quale il cinese è massimamente esocentrico, l'olandese minimamente esocentrico, rimanendo l'italiano in una posizione intermedia. Per questa analisi abbiamo considerato due tipi di esocentricità: una formale ed una semantica. Inoltre, abbiamo scisso la nozione di esocentricità in vari sottotipi: esocentricità delle classi dei composti, delle categorie di input, delle categorie di output e dei tipi strutturali. L'analisi ha dimostrato che è in effetti possibile "misurare" il grado di esocentricità della composizione nelle lingue del mondo. Per quel che riguarda l'ipotesi iniziale, si è confermato che olandese è poco esocentrico (dai punti di vista dell'esocentricità sia semantica, sia formale) e il cinese lo è massimamente (soprattutto dal punto di vista dell'esocentricità semantica), ma l'italiano ha un comportamento meno lineare ed a volte sembra essere più vicino al cinese (in virtù della relativa ricchezza strutturale in entrambe le lingue), ma a volte più vicino all'olandese (soprattutto per la loro regolarità e scarsa variazione semantica).

## 1. Introduzione[1]

In questo lavoro si affronterà un tema relativamente poco esplorato in morfologia: l'esocentricità nella composizione. In effetti, mentre esiste una letteratura vastissima sulla nozione di testa e sui modi per individuarla, gli studi teorici e/o tipologici sulla composizione esocentrica sono molto rari. La nostra ricerca si concentrerà sull'esocentricità nella composizione dal punto di vista tipologico-comparativo. Nello specifico, l'obiettivo di questo lavoro è quello di esplorare la distribuzione dell'esocentricità in lingue tipologicamente diverse, le sue caratteristiche formali e semantiche che sicuramente possono variare da lingua a lingua con modalità che non ci sono ancora note. Intendiamo infine esplorare modalità inedite di analisi per future ricerche sulla tipologia della composizione.

Noi riteniamo che, nell'ambito della formazione delle parole, l'esocentricità sia una caratteristica esclusiva della composizione e cioè che non vi siano parole derivate esocentriche (cfr. Bisetto e Scalise 2006). Dunque, l'esocentricità (pur rappresentando una sorta di "anomalia"[2] nell'architettura del linguaggio umano) per assurdo, è una proprietà definitoria della composizione e non della derivazione morfologica né della derivazione sintattica: questi ultimi due processi producono soltanto costruzioni regolari ed endocentriche[3].

Inoltre, mostreremo che l'esocentricità è una nozione molto articolata, estremamente difficile da definire e descrivere. In particolare, cercheremo chiarire come essa non possa essere definita una volta per tutte come "esocentricità formale" e/o "esocentricità semantica", ma debba invece essere definita considerando tutti i parametri definitori di un composto.

Questa ricerca è profondamente radicata all'interno del progetto Morbo/Comp, che consiste in un database proveniente dall'analisi di circa 80.000 composti in un vasto campione di lingue[4]. Le lingue che abbiamo prescelto per questo primo tentativo di studio comparato sull'esocentricità sono cinese, italiano e olandese. Questa scelta è motivata dalla possibilità di confrontare, da una parte, lingue flessive e lingue isolanti, e dall'altra, lingue con testa a destra (in composizione, olandese e cinese) e lingue con testa a sinistra (l'italiano)[5]. Si tratta dunque di tre lingue diverse tipologicamente tra loro e ben rappresentative di "tipi" linguistici diversi. Inoltre, ogni lingua considerata in questa ricerca presenta un buon numero di pattern compositivi produttivi sia endocentrici sia esocentrici[6].

L'insieme dei composti esocentrici presenti nel campione del database sarà analizzato da diversi punti di vista: classificazione, struttura formale, combinazione di categorie, categoria in output, ecc. Sarà considerata anche la nozione di "testa", la quale – nel caso dei composti –

[1] Anche se gli autori hanno discusso e sviluppato insieme gli aspetti sia teorici sia empirici della ricerca, S. Scalise è responsabile delle sezioni 1, 2 e 4, ed E. Guevara è responsabile delle sezioni 3, 5 e 6. Questa ricerca si basa su dati e risorse del progetto Morbo/Comp e del progetto PRIN 2005 CompoNet. Ringraziamo gli organizzatori del convegno SILFI 2006 ed i presenti alla conferenza per i loro commenti ed incoraggiamento.

[2] L'esocentricità è "anomala" nel senso che descrivere una costruzione come esocentrica significa ammettere che vi sono informazioni di cui non si conosce la provenienza. Ad esempio, nel composto *sottoscala,* da dove viene il genere maschile del composto, dato che *sotto* non ha genere e *scala* è femminile? Oppure, da dove viene il tratto [+animato] di *voltagabbana*?

[3] Le grammatiche tradizionali d'impostazione strutturalista spesso descrivono le costruzioni idiomatiche o idiosincratiche come esocentriche. Ad esempio, il sintagma inglese *at home* 'a casa propria, in modo confortevole', avendo la funzione e la distribuzione di un aggiunto avverbiale può essere considerato una costruzione sintattica esocentrica (cfr. Nida, 1948: 174). Comunque, non è possibile provare che *at home* abbia la categoria SAdv anziché, per esempio, SP. Lasciamo quindi aperta la questione se esiste o no l'esocentricità nella sintassi.

[4] Ad oggi nel database Morbo/Comp sono stati analizzati i composti delle seguenti lingue: italiano, inglese, francese, tedesco, spagnolo, catalano, portoghese, turco, cinese, coreano, olandese, finlandese, svedese, polacco, serbo-croato, russo, bulgaro. Ogni composto è analizzato in 19 campi diversi, ognuno dei quali può essere utilizzato come chiave di ricerca, sia da solo che in combinazione con altri.

[5] Lavori che costituiscono un antecedente al presente articolo sono Scalise e Guevara (2006) e Ceccagno e Scalise (2006).

[6] Contrariamente a quanto sostenuto da alcuni linguisti (cfr. Olsen 2001, per fare un nome soltanto), l'italiano e le lingue romanze in generale hanno processi produttivi di composizione, regolari, trasparenti, non-lessicalizzati (il database Morbo/Comp può fornire I dati per provare questa affermazione).



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

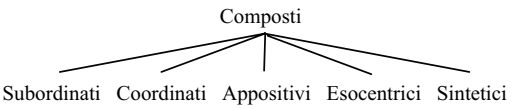
sembra essere duplice: è necessario distinguere fra "testa formale"e "testa semantica" di un composto.

Prima di passare all'analisi dei dati é però necessario soffermarsi su due aspetti cruciali per la composizione. Il primo è la classificazione dei composti, il secondo la nozione di "testa". Entrambi questi concetti sono stati ampiamente dibattuti nella letteratura anche non recente ma, a nostro avviso, sono ancora privi di una sistemazione organica.

## 2. La classificazione dei composti

Molte delle proposte di classificazione dei composti più recenti (cfr. Spencer 1991, Bauer 2001, Olsen 2001, Haspelmath 2002, Booij 2004, fra molti altri) condividono l'impostazione generale: sono classificazioni "piatte". Il seguente schema sintetizza i tipi compositivi tradizionalmente identificati e la loro organizzazione:

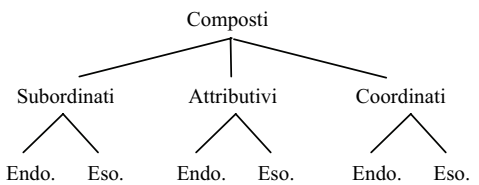
(1)




Come si può vedere in (1), le classificazioni tradizionali si basano su un insieme eterogeneo di criteri classificatori (i.e. *relazione grammaticale fra i costituenti* per i composti subordinati, coordinati e appositivi, *assenza di una testa lessicale* per gli esocentrici, *composizione e affissazione simultanee* per i composti sintetici).

Adotteremo qui invece una nuova classificazione dei composti, proposta da Bisetto e Scalise (2005), che recupera classificazioni più "profonde" come ad es. quelle di Bloomfield (1933), Bally (1965), Marchand (1969), fra gli altri, classificazioni tutte basate sull'ordinamento gerarchico di un insieme omogeneo di criteri. Sostanzialmente tale classificazione può essere rappresentata come segue:

(2)




I tre macrotipi proposti in Bisetto e Scalise (2005) si distinguono esclusivamente e coerentemente in base alla *relazione grammaticale stabilita fra i costituenti del composto* e in secondo luogo in base alla *presenza o meno di una testa lessicale interna al composto*. La classificazione di Bisetto e Scalise (2005) quindi predice che ogni tipo di composto SUB, ATT e CRD potrà avere membri sia endocentrici che esocentrici.

Come accennato sopra, il criterio principale nella classificazione di Bisetto e Scalise (2005) è la relazione grammaticale implicita fra i costituenti. Questa relazione può essere descritta in modo più dettagliato come segue:

*Composti Subordinati (SUB)*: fra i costituenti si stabilisce una relazione grammaticale di "complementazione". Questa relazione è molto chiara nei composti che contengono un elemento deverbale (*porta*$_V$ in *portalettere*) responsabile per l'interpretazione argomentale dell'altro costituente, ma è riscontrabile anche nei composti N+N senza un elemento deverbale (*capostazione*) in cui i costituenti si trovano legati spesso da una "relazione-di" (*capo **della** stazione*), oppure da altri tipi di rapporti chiaramente subordinanti (cfr. ingl. *catfood* 'let. gatto + cibo = cibo **per** gatti').

*Composti Attributivi (ATT)*: i costituenti sono legati da un rapporto che è descrivibile come "attribuzione" o "modificazione" (uno di loro è un attributo predicato in relazione all'altro costituente). Il caso prototipico coinvolge le strutture A+N oppure N+A (*gentiluomo*, *cassaforte*). Si trovano anche altre strutture, per es. gli attributivi N+N (*pesce palla*), in cui il nome non-testa è usato metaforicamente ed esprime un mero attributo ('pesce **a forma di** palla') e non un complemento (*pesce **della** palla).

*Composti Coordinati*: i costituenti si trovano legati da una relazione di coordinazione, tipicamente congiuntiva in italiano (*bar pizzeria* 'attività che è contemporaneamente un bar **e** una pizzeria'), anche se sono attestati casi di coordinazione disgiuntiva in altre lingue (Mordvin *vest'-kavst* 'una volta o due volte', cfr. Wälchli 2005, Haspelmath in stampa).

Dal punto di vista dell'interpretazione delle parole complesse, si deve tenere conto del fatto che una stessa sequenza di costituenti può corrispondere (essere candidata) a più di un rapporto grammaticale:

(3) *dog bed* (ingl.)

a. Subordinato 'letto del / per il cane'

b. Attributivo 'letto **a forma di** cane'

c. Coordinato 'letto **e** cane'

((c) non possibile nelle lingue europee)

Ogni interpretazione grammaticale possibile in (3) corrisponde ad una classe di composto diversa (realizzata da un processo o pattern diverso). L'ambiguità si verifica soltanto durante l'interpretazione: l'ascoltatore deve "ricostruire" il rapporto grammaticale fra i costituenti sulla base del contesto pragmatico-comunicativo. Diversamente, per il parlante che crea un composto, ogni interpretazione in (3) è il risultato di un processo compositivo diverso (cfr. Scalise, Bisetto e Guevara 2005).

Il secondo criterio principale nello schema classificatorio di Bisetto e Scalise distingue I composti endocentrici ed esocentrici all'interno di ogni macro-classe SUB, ATT e CRD. Questa proposta è in forte controtendenza, visto che, tradizionalmente, i composti esocentrici sono considerati una classe a sé; e quindi l'esocentricità è messa allo stesso livello di nozioni come "coordinazione" o "apposizione" (cfr. (1) sopra).

Inoltre, la classe dei composti esocentrici è sovente ridotta a quella dei composti possessivi *bahuvrihi* della tradizione grammaticale sanscrita (cfr. tra gli altri, Haspelmath 2000, Olsen 2001), chiamati spesso anche *composti possessivi*. L'analisi che proponiamo nelle pagine seguenti chiarirà perché tale riduzione non può essere fatta: l'espressione *composto esocentrico* si riferisce ad una grande varietà di fenomeni diversi. A questo punto basterà indicare un solo esempio: chi si è occupato di composti nelle lingue romanze, sa bene che esistono anche altri pattern esocentrici rispetto ai composti di tipo possessivo (per es. i composti V+N romanzi).

## 3. La nozione di "testa"

Come abbiamo detto, la nozione di testa riveste un ruolo cruciale nello studio della composizione. Ci concentreremo sui seguenti punti: (i.) le proprietà di selezione lessicale delle teste morfologiche (vale a dire se le teste selezionino sempre le rispettive non-teste, se sia possibile parlare di selezione lessicale anche per i composti esocentrici, cfr. sez. 3.1), (ii.) la distinzione fra testa formale e testa semantica nei composti (cfr. sez. 3.2) e (iii.) la definizione di "endocentrico" ed "esocentrico" (cfr. sez. 3.3).

### 3.1. Selezione lessicale in composizione

In Scalise, Bisetto e Guevara (2005) si sostiene che nei composti endocentrici la testa seleziona la non testa. Questa osservazione può essere provata con i cosiddetti composti argomentali: p. es. in *rimozione rifiuti*, *rifiuti* è selezionato dal verbo soggiacente la testa *rimuovere* (in effetti, *rifiuti* è interpretato come l'argomento interno di *rimuovere*). In questi composti, il nome deverbale testa impone delle restrizioni di tipo argomentale sulla non testa (cfr. **rimozione pazienza*).

Lo stesso si può dire dei composti N+N con testa non-deverbale, ad esempio in *capostazione* la non testa è scelta in base alla struttura lessico-concettuale (LCS) della testa (cfr. **capo pazienza*).

Sembrerebbe a prima vista che siano solo le teste a selezionare le non teste. In realtà, se si considera un composto normalmente considerato esocentrico come *portalettere*, si può constatare che il primo costituente verbale *porta* seleziona il secondo costituente sulla base di restrizioni argomentali, né più e né meno come in *rimozione rifiuti*. Stesso discorso vale per composti esocentrici N+N (e.g. ingl. *buttercup* 'let. burro + tazza, ranuncolo'), in cui il primo costituente è scelto sulla base della struttura lessico concettuale del secondo.

Se ne deve concludere che la proposta di Scalise, Bisetto e Guevara (2005) deve essere modificata in quanto non è solo la testa nei composti che seleziona la non testa, ma nel caso specifico dei composti esocentrici c'è sempre un "elemento selezionatore" e un "elemento selezionato". Le due nozioni, "testa" ed "elemento selezionatore", sono dunque nozioni diverse che non sempre coincidono nello stesso costituente.

### 3.2. Testa formale vs. testa semantica

Ricollegandoci allo schema classificatorio dei composti presentato in (2), una prima difficoltà sorge perché il criterio dell'endo-/esocentricità può essere applicato in due modi diversi, ognuno messo in relazione a due differenti nozioni di testa morfologica: (i.) *testa formale* e (ii.) *testa semantica*.

La *testa formale* di un composto è il costituente che condivide con il tutto – e dal quale percolano – tutti i propri tratti formali: categoria lessicale e quadro di sottocategoria. Si predice quindi che tutto il composto abbia le stesse proprietà distribuzionali della propria testa formale.

La *testa semantica* di un composto è il costituente che condivide con il tutto – e dal quale percolano – tutte le proprie informazioni lessico-concettuali (LCS, cfr. Jackendoff 1990, Lieber 2004). Si predice quindi che tutto il composto sia un'iponimo della propria testa semantica.

Non c'è accordo fra i linguisti per quanto riguarda la delimitazione di queste due nozioni. Non esiste, a nostra conoscenza, alcun lavoro che affronti esplicitamente questo tema. Normalmente, nei composti endocentrici testa formale e testa semantica coincidono, come si può verificare con il test "È UN" (Allen 1978):

(4) a. *gentil+donna*
=> È UNA *donna* => t. semantica *donna*
=> È UN $N_{[+fem]}$ => t. formale *donna*

b. *capo+stazione*
=> È UN *capo* => t. semantica *capo*
=> È UN $N_{[-fem]}$ => t. formale *capo*

In altri casi, però, non è facile decidere se un composto possiede un buon candidato per i ruoli di testa formale e/o semantica: alcuni composti hanno più di un candidato adeguato, altri non sembrano averne neanche uno.

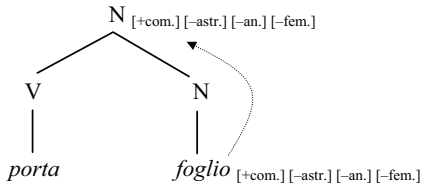
(5) a. *studente+lavoratore*
=> È UNO *studente* ed
È UN *lavoratore* => t. semantica *entrambi*?
=> È UN $N_{[-fem]}$ => t. formale *entrambi*?

b. *rompi+ghiaccio*
=> NON È UN *rompi* e
NON È UN *ghiaccio* => t. semantica *nessuno*
=> È UN $N_{[-fem]}$ => t. formale *ghiaccio*?

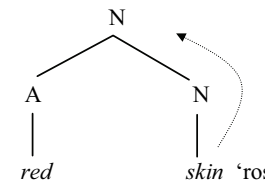
Alcuni studiosi (cfr. Haspelmath 2002, fra molti altri) considerano che i composti del tipo di (5a) siano esocentrici: da questo punto di vista, avere più di un candidato al ruolo di testa equivale a non averne nessuna. Vorremmo dire piuttosto che esempi come (5a) hanno due teste, come suggerito dal test "È UN".

Il caso di (5b) dimostra che l'applicazione della nozione di testa formale senza fare riferimento alla nozione di testa semantica non sempre porta a buoni risultati. Per assurdo, applicando soltanto la nozione di testa formale, parole come *rompighiaccio* e *portafoglio* dovrebbero essere considerate endocentriche con testa a destra (cfr. 6a). Questo è in netta opposizione all'idea diffusa che considera endocentrici i composti possessivi delle lingue germaniche (cfr. 6b), nei quali il costituente di destra è interpretato come testa semantica attraverso un'operazione di estensione metonimica:

(6) a.




b.




'rosso + pelle = pellerossa'

(*skin* interpretato metonimicamente come 'persona', 'essere umano')

Se consideriamo soltanto la nozione di testa formale, (6a) e (6b) ricevono esattamente la stessa interpretazione strutturale. Però, l'estensione metonimica proposta per il tipo germanico (6b) non può essere applicata al tipo romanzo (6a). Non siamo ancora in grado di risolvere tutti i problemi posti dall'uso della nozione di testa in composizione. In ogni modo, possiamo giungere ad una prima conclusione metodologica: non esiste alcuna ragione per preferire una delle due nozioni, testa formale o testa semantica, sull'altra. Per poter studiare i composti nelle lingue del mondo, dovremo prendere in considerazione entrambe queste nozioni.

### 3.3. Endocentrico vs. esocentrico: un tentativo di definizione

In quel che segue, applicheremo le due nozioni di testa viste sopra in tandem per definire meglio il criterio dell'endo-/esocentricità:

(7) Un composto *endocentrico* ha almeno una testa formale e almeno una testa semantica. Se un composto ha soltanto una testa formale e soltanto una testa semantica, queste devono coincidere nello stesso costituente.Tutti gli altri casi possibili saranno considerati composti *esocentrici.*

In altre parole, né la nozione di testa semantica né la nozione di testa formale applicate indipendentemente giustificano la caratterizzazione di un composto come endocentrico o esocentrico. Solo in questo modo si possono evitare i problemi messi in evidenza dagli esempi in (5) e (6). La definizione proposta in (7) predice una serie complessa di configurazioni di teste formali e semantiche nei composti. Non sappiamo ancora se tutte le combinazioni si realizzino effettivamente nelle lingue del mondo o se alcune di loro siano maggiormente attestate di altre. Quello che sappiamo è che non ha senso rappresentare la composizione esocentrica (o endocentrica) come un fenomeno totalmente omogeneo.

In seguito presentiamo un riassunto schematico delle sedici combinazioni possibili in un composto con due membri; secondo la definizione in (7), di queste sedici combinazioni, nove sono "esocentriche" e sette "endocentriche" (candidati: F = testa formale, S = testa semantica, F/S = testa formale e semantica, 0 = non-testa):

(8)

| | |
|---|---|
| 0+0 | |
| 0+F | |
| 0+S | |
| F+0 | *Combinazioni esocentriche* |
| S+0 | (testa formale e semantica |
| F+S | non coincidono) |
| S+F | |
| F+F | |
| S+S | |
| F/S+0 | |
| F/S+F | |
| F/S+S | *Combinazioni endocentriche* |
| 0+F/S | (almeno una testa formale e |
| F+F/S | una testa semantica |
| S+F/S | coincidono) |
| F/S+F/S | |

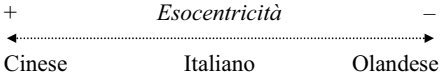
## 4. Ipotesi iniziale e problemi della nozione "esocentricità"

Come abbiamo anticipato nell'introduzione, la nostra indagine si baserà sull'analisi dei composti esocentrici attestati in tre lingue, cinese mandarino, olandese e italiano. Abbiamo scelto queste tre lingue perché, da una prima osservazione, ci sembrano rappresentare tre modi molto diversi di formare composti.

In particolare, prima di iniziare l'analisi, avevamo l'impressione che in generale Cinese e Olandese potessero costituire i poli estremi in una scala che va da più irregolare/non-sistematico (Cinese) a più regolare/sistematico (Olandese). In questa scala, l'Italiano si porrebbe idealmente a metà strada, mostrando un comportamento generale che assomiglia per certi versi al Cinese, e per altri aspetti all'Olandese.

Per quanto riguarda la nozione di esocentricità, la nostra ipotesi di lavoro si basa sulla stessa impressione: si potrebbe pensare a prima vista che esiste una gradualità nella facilità con cui una lingua forma dei composti esocentrici, e le tre lingue considerate rappresenterebbero dei punti esemplari in questa scala. Cfr. (9) per una rappresentazione grafica della nostra prima ipotesi di lavoro:

(9)




Dopo analisi più approfondite, l'ipotesi di lavoro si è rivelata non adeguata alla complessità dei dati. La ragione principale è che l'esocentricità è un fenomeno più complesso di quanto avessimo immaginato inizialmente. La definizione di esocentricità in (7) – basata sulla distinzione fra testa formale e testa semantica – non basta a spiegare la grande varietà di strutture e tipi diversi che si trovano nel database. Soprattutto, il grado di esocentricità presente in una lingua acquisisce tratti salienti diversi secondo il punto di vista adottato. La prossima sezione apporterà dati ed argomenti che ci permetteranno di capire meglio l'esocentricità nelle lingue naturali.

## 5. Esocentricità in un quadro tipologico-comparativo

Abbiamo chiesto al nostro database di elencare tutti i composti esocentrici delle tre lingue in esame secondo la definizione in (7), ottenendo i dati riportati nella Tab. 1.

| Lingua | Struttura | Cat. | Classe | Composto | Glossa |
|---|---|---|---|---|---|
| CH | [A+N] | A | ATT | hěnxīn | hardened + heart = cruel |
| CH | [A+V] | N | ATT | guǎnggào | wide + (to) announce = advertisement |
| CH | [N+N] | N | ATT | diànnǎo | electricity + brain = computer |
| CH | [A+A] | N | CRD | gāoǎi | high + low = height |
| CH | [N+N] | N | CRD | méimù | eyebrow + eye = looks |
| CH | [V+V] | N | CRD | zhùjiào | to help + to teach = university assistant |
| CH | [V+N] | A | SUB | chōuxiàng | to take out + shape = abstract |
| CH | [N+N] | N | SUB | gǔpén | bone + basin = pelvis |
| CH | [N+V] | N | SUB | bīngbiàn | soldier + to change (into) = mutiny, coup d'état |
| CH | [V+N] | N | SUB | wéiyāo | to turn + back = overall |
| CH | [N+V] | V | SUB | tīhuì | body + to know = to know from experience |
| CH | [V+N] | V | SUB | chuīniú | to blow + cowl = to exaggerate |
| DU | [A+N] | N | ATT | leeghoofd | empty + head = dumb person |
| DU | [N+N] | N | ATT | drankorgel | drink + organ = drunkard |
| DU | [N+N] | N | CRD | maag-darm | stomach + intestine = gastrointestinal (tract) |
| DU | [P+P] | Adv | CRD | achterop | back + up = at/on the back (bycicle) |
| DU | [N+N] | N | SUB | kaaskop | cheese + head = Dutchman, pej. idiot |
| DU | [V+N] | N | SUB | praatpaal | to talk + post = emergency telephone, fig. confidant |
| IT | [A+N] | N | ATT | mezzo sangue | half + blood= half-breed |
| IT | [N+A] | N | ATT | piedi piatti | footPL + flatPL = cop |
| IT | [V+Adv] | N | ATT | trottapiano | (to) trot + slow = slow person |
| IT | [N+N] | N | CRD | madre figlio | mother + son = mother to son (relation) |
| IT | [V+V] | N | CRD | dormiveglia | (to) sleep + (to) be awake = dozing |
| IT | [P+[N+DerA]] | A | SUB | sopran(n)aturale | super natural |
| IT | [P+N] | Adv | SUB | sottobraccio | arm-in-arm |
| IT | [P+N] | N | SUB | sottoaceto | under + vinegar = pickle(s) |
| IT | [V+N] | N | SUB | coprifuoco | (to) cover + fire = curfew |

Tabella 1: tipi di composto esocentrico in cinese, olandese e italiano

### 5.1. Aspetti formali dell'esocentricità

La prima domanda alla quale cerchiamo risposta è come l'esocentricità si distribuisce in lingue diverse, sia per quanto riguarda le classi di composti, sia per quanto riguarda le strutture attestate nel database. Si confrontino le seguenti tabelle riassuntive:

| | Cinese | Italiano | Olandese |
|---|---|---|---|
| ATT | [A+N] | [A+N] | [A+N] |
| | – | [N+A] | – |
| | – | [V+Adv] | – |
| | [N+N] | – | [N+N] |
| | [A+V] | – | – |
| CRD | [N+N] | [N+N] | [N+N] |
| | [V+V] | [V+V] | – |
| | – | – | [P+P] |
| | [A+A] | – | – |
| SUB | [N+V] | – | – |
| | [V+N] | [V+N] | [V+N] |
| | – | [P+N] | – |
| | – | [P+[N+DerA]] | – |
| | [N+N] | – | [N+N] |

Tabella 2: Esocentricità in Cinese, Olandese e Italiano: classi e tipi strutturali

| | Cinese | Italiano | Olandese |
|---|---|---|---|
| Categorie in Input | A | A | A |
| | N | N | N |
| | V | V | V |
| | – | P | P |
| | – | Adv | – |
| Categorie in Output | A | A | – |
| | N | N | N |
| | V | – | – |
| | – | Adv | Adv |

Tabella 3: Esocentricità in Cinese, Olandese e Italiano: categorie in input e in output

Legenda per le tabelle 1, 2 e 3: Lang. = Lingua, Cat. = Categoria del composto, Class. = Classificazione del composto, CH = Cinese, DU = Olandese, IT = Italiano, ATT = Attributivo, CRD = Coordinato, Sub = Subordinato, A = Aggettivo, Adv = Avverbio, N = Nome, P = Preposizione, V = Verbo, DerA = Affisso derivazionale aggetivale.

Contrariamente a quanto abbiamo inizialmente ipotizzato, non sembrano esserci forti tendenze nella caratterizzazione dell'esocentricità nelle lingue scelte. A prima vista, non ci pare di poter osservare distribuzioni regolari o preferenze chiare in nessuna lingua.

In ogni modo, se consideriamo separatamente ognuno degli aspetti formali presentati nelle Tab. 1, 2 e 3, possiamo ottenere interessanti spunti per il confronto delle lingue studiate.

#### 5.1.1. Cinese

*Classificazione*: tutti e tre i macro-tipi proposti da Bisetto e Scalise (2005) sono attestati fra i composti esocentrici del cinese, ATT, CRD e SUB. Le classi preferite sono CRD e SUB, mentre ATT è più marginale.

*Categorie in input*: in cinese abbiamo attestato composti esocentrici che usano le tre categorie A, N e V.

*Categorie in output*: la categoria di default in Cinese è N, anche se due tipi compositivi con categoria A sono presenti. Inoltre, il cinese è l'unica lingua del campione in grado di formare composti esocentrici con la categoria V.

*Tipi strutturali e combinazioni*: principalmente, il cinese usa le combinazioni simmetriche [A+A], [N+N] e [V+V]. Inoltre, il cinese combina A con N o V (A occupando sempre la posizione di sinistra [A+N], [A+V]), mentre N e V sono attestati in entrambi gli ordini possibili [N+V] e [V+N]. Emerge un'ulteriore restrizione combinatoria per A: A compare soltanto in composti ATT e CRD, mai in composti SUB.

#### 5.1.2. Olandese

*Classificazione*: tutti e tre i macro-tipi proposti da Bisetto e Scalise (2005) sono attestati fra i composti esocentrici dell'olandese. Fra questi, ATT e SUB sono chiaramente i più frequenti (in virtù dei cosiddetti composti possessivi). CRD è marginale.

*Categorie in input*: l'olandese usa tutte le categorie lessicali "maggiori" A, N, V e P nei composti esocentrici. Però, P è utilizzato solo sporadicamente.

*Categorie in output*: la categoria di default è molto chiaramente N. È stata trovata una sola eccezione, Adv, ma coinvolge un pattern compositivo improduttivo ($[P+P]_{Adv}$).

*Tipi strutturali e combinazioni*: l'olandese esibisce una forte preferenza per la combinazione simmetrica [N+N] nei composti esocentrici. Eccezioni, pur regolari, a questa tendenza sono le strutture [A+N] e [V+N], per le quali è interessante notare che N occupa sempre la posizione di destra. Potremmo quindi generalizzare dicendo che nei composti esocentrici dell'olandese, N compare sempre nella posizione di destra (unica eccezione il pattern improduttivo $[P+P]_{Adv}$).

#### 5.1.3. Italiano

*Classificazione*: anche in italiano i tre macro-tipi ATT, SUB e CRD sono ben rappresentati. In ogni modo, SUB è chiaramente la classe più frequente (grazie al produttivissimo pattern [V+N]), e CRD sembra la classe meno preferita.

*Categorie in input*: tutte le categorie lessicali maggiori A, N, V e P sono usate in modo pervasivo. Sporadicamente, anche Adv entra a far parte dei composti esocentrici.

*Categorie in output*: di gran lunga, la categoria di default in italiano è N; inoltre, ci sono anche composti esocentrici con le categorie A e Adv.

*Tipi strutturali e combinazioni*: anche in italiano si attestano alcune combinazioni simmetriche, [N+N] e [V+V], benché non abbiano un ruolo fondamentale nel sistema. Come già detto, la struttura maggiormente usata è [V+N]. Oltre a questo c'è ben poco da dire sull'italiano, poiché la lingua presenta una grande varietà strutturale. Possiamo aggiungere che le tre categorie A, N e V compaiono sia nella posizione di destra, sia nella posizione di sinistra del composto, mentre P e Adv ricorrono soltanto in una posizione (sinistra e destra, rispettivamente).

#### 5.1.4. Osservazioni generali e casi strutturali unici

Se guardiamo al contempo le combinazioni strutturali nella composizione esocentrica e la loro classificazione, possiamo osservare che soltanto tre pattern si attestano in tutte la lingue considerate: [A+N] ATT, [N+N] CRD e [V+N] SUB. Di questi, forse [N+N] CRD è il miglior candidato allo status di pattern "universale" per la sua uniformità nel campione.

Gli altri due pattern invece esibiscono delle variazioni: [A+N] forma A e N in cinese, mentre forma soltanto N in olandese e italiano; [V+N] mostra proprietà argomentali in cinese e italiano (N è argomento interno di V), mentre in olandese V è soltanto un modificatore di N.

Inoltre, manca totalmente in italiano il pattern esocentrico [N+N] SUB. Con ogni probabilità, questo fatto è collegato alla relativamente bassa propensione dell'italiano a formare composti endocentrici [N+N] SUB.

Infine, ogni lingua studiata possiede un certo numero di "casi unici" non attestati altrove nel campione: solo l'olandese ha composti esocentrici [P+P] (anche se il pattern è marginale), solo il cinese ha composti esocentrici [A+V], [N+V] e [A+A], solo l'italiano ha composti esocentrici [N+A], [V+Adv], [P+N] e [P+A].

### 5.2. Aspetti semantici dell'esocentricità

È possibile esaminare il grado di esocentricità semantica nelle lingue prese in considerazione da almeno due punti di vista: la maggiore o minore varietà semantica attestata per ogni lingua nel database, oppure la relativa distanza lessico-semantica fra i costituenti e tutto il composto.

Tipicamente, i composti esocentrici (nominali) appartengono a due grandi classi semantiche molto frequenti nel nostro campione: nomi agentivi e nomi strumentali. L'eccezione la fanno i composti esocentrici CRD, i quali caratteristicamente esprimono una relazione concettuale che ha due punti estremi (p.es. *(relazione) madre-figlio*, cfr. Booij 2002: 149 per esempi simili dell'olandese).

La varietà semantica presente nei composti esocentrici del Cinese è molto più estesa che nelle altre due lingue studiate. Sono presenti tipi semantici che risultano difficilmente immaginabili nelle lingue europee. Cfr. i seguenti esempi:

(10) *bīngbiàn* 'let. soldato + cambiare, ammutinamento' (n. evento)'
*dōngxi* 'let. est + ovest, cosa'
*jiānghú* 'let. fiume + lago, vagabondo'

Nelle lingue europee l'esocentricità è generalmente ristretta a rapporti tipicamente metonimici (e ancora di più, tipicamente motivati da una relazione di possesso inalienabile), senza arrivare alla "libertà" semantica presente nel cinese. Si osservi che non sono tanto i rapporti di antinomia presenti in cinese (*dōngxi* 'let. est+ovest') a rendere questa lingua particolare (infatti, anche i composti [V+V] dell'italiano sono di tipo antonimico, cfr. *saliscendi*, *bagnasciuga*) quanto la distanza tra i costituenti e l'uscita ('let. est + ovest = cosa'): è difficile immaginarsi un composto di una lingua "europea" in cui i due costituenti siano astratti e il nome risultante concreto.

## 5.3. Confronto interlinguistico

La nostra ipotesi iniziale (9), qui ripetuta in (11), era chiaramente troppo semplicistica. Non è possibile estrapolare una chiara e definita tendenza generale per la composizione esocentrica in cinese, olandese e italiano. Non possiamo concludere se una delle lingue studiate sia maggiormente incline o favorevole a formare composti esocentrici.

(11) + *Esocentricità* –
Cinese Italiano Olandese

In ogni modo, la composizione esocentrica nel campione esaminato non è affatto omogenea. In questa ricerca abbiamo preso in considerazione l'esocentricità da non meno di sei diversi punti di vista, cinque dei quali riguardano aspetti formali e, uno, aspetti semantici. Questi sono: la classificazione dei composti esocentrici, le categorie in input e in output, i tipi e le combinazioni strutturali, i casi strutturali unici e infine l'esocentricità semantica. Per ogni aspetto abbiamo proposto una serie di osservazioni empiriche e commenti di vario tipo. In quel che segue, cercheremo di usare questi dati come guida in un esercizio di comparazione multi-criterio per la composizione esocentrica nelle lingue campionate. Tutti i criteri proposti sono tuttavia suscettibili di approfondimento.

In questa prima fase, inoltre, i criteri sono utilizzati separatamente ma non è escluso che possano essere anche combinati. A questo scopo, proietteremo le nostre osservazioni per ogni lingua in un grafico di continuum come quello usato in (11). Anche se i nostri risultati non sono totalmente omogenei per ogni criterio, l'immagine della composizione esocentrica che emerge dal paragone è allo stesso tempo molto più complessa e molto più completa di quanto avessimo ipotizzato inizialmente.

In primo luogo, per quanto concerne la classificazione dei composti esocentrici, le tre lingue studiate si comportano allo stesso modo, ammettendo composti da tutte le macro-classi proposte da Bisetto e Scalise (2005):

(12) + *Classificazione dei composti esocentrici* –
Cinese
Olandese
Italiano

In secondo luogo, per quanto riguarda le categorie lessicali che prendono parte nei composti esocentrici, l'italiano è la lingua più ricca (A, N, V, P (Adv)), seguita in ordine dall'olandese (A, N, V, P) e cinese (A, N, V):

(13) + *Categorie in input* –
Italiano Olandese Cinese

Dal punto di vista delle categorie prodotte in output dalla composizione esocentrica, invece, il cinese sembra essere la lingua più varia e "produttiva" (N, A, V), seguita dall'italiano (N, A, (Adv)) e infine dall'olandese (N, (Adv)):

(14) + *Categorie in output* –
Cinese Italiano Olandese

I tipi strutturali e le combinazioni di categorie ci offrono due spunti diversi. Primo, se consideriamo la relativa varietà strutturale, l'italiano è la lingua più ricca. Sia il cinese che l'olandese possiedono una varietà strutturale minore, ma l'olandese è sicuramente la lingua più regolare e con maggiori vincoli strutturali:

(15) + *Tipi e combinazioni strutturali* –
Italiano Cinese Olandese

Lo stesso ordinamento risulta se consideriamo la presenza in una lingua di tipi strutturali "unici", non attestati altrove nel campione. L'italiano ha nel nostro database quattro "tipi unici", il cinese tre e, infine, l'olandese con un solo "tipo unico" mostra ancora una volta la sua "povertà" strutturale:

(16) + *Tipi strutturali unici* –
Italiano Cinese Olandese

Finalmente, dal punto di vista dell'esocentricità semantica, il cinese è chiaramente la lingua con il maggior grado di "libertà" e ricchezza. Questo fatto può essere provato analizzando sia l'attestazione di tipi semantici inesistenti nelle lingue "europee", sia la distanza lessico-concettuale fra i costituenti:

(17) + *Esocentricità semantica* –
Cinese
Italiano
Olandese

Da questo paragone multi-criterio emerge chiaramente come la nozione di composizione esocentrica sia estremamente complessa e particolareggiata. L'esercizio

comparativo non ci permette di trarre conclusioni definitive, tuttavia, alcune tendenze relativamente chiare sono venute alla luce. L'olandese è certamente una lingua i cui composti esocentrici si comportano in modo assolutamente regolare e sistematico. Diversamente, il cinese e l'italiano sono lingue molto più ricche e varie, poiché ammettono una maggiore varietà di tipi compositivi esocentrici. Nello specifico, l'italiano sembra essere particolarmente ricco per quanto riguarda la variazione strutturale, e il cinese particolarmente "libero" in termini di varietà semantica. Inoltre, la classificazione dei composti esocentrici non sembra avere un ruolo decisivo nella caratterizzazione delle lingue prese in esame.

## 6. Conclusione

In questo articolo abbiamo cercato di dimostrare dettagliatamente come la nozione di composizione esocentrica sia peculiarmente difficile da inquadrare descrittivamente e teoricamente. Inoltre, abbiamo mostrato come la nozione di esocentricità in composizione non possa essere definita una volta per tutte come "esocentricità formale" e neppure come "esocentricità semantica": dato che la nozione di esocentricità ha origine nella nozione di "testa", abbiamo proposto una definizione di "testa di un composto" che riunisce gli aspetti sia formali sia semantici della composizione. Le nostre analisi hanno chiarito che è, in effetti, possibile determinare il grado di esocentricità di una lingua, ma per fare ciò bisogna scomporre la nozione di esocentricità in una serie di aspetti diversi, sia formali, sia semantici. La comparazione multi-criterio delle tre lingue prese in esame ci permette di concludere indicando alcune tendenze generali nel campione: la composizione esocentrica in olandese è estremamente regolare e sistematica, mentre la composizione esocentrica in cinese e in italiano è molto più complessa e ricca (seppur per ragioni diverse, strutturali per l'italiano, semantiche per il cinese). Per concludere, indichiamo i possibili sviluppi futuri di questa ricerca. In primo luogo, siamo consapevoli del fatto che un database non può considerarsi mai finito. Ulteriori raffinamenti nell'analisi dei composti già presenti nel database saranno probabilmente necessari per poter catturare nuovi dettagli e peculiarità nell'esocentricità. Per esempio, il tipo strutturale $[V+V]_N$ presente in cinese e in italiano, ma non in olandese, può essere ancora analizzato in campi semantici distintivi: in cinese $[V+V]_N$ forma nomi agentivi e astratti, mentre in italiano forma nomi agentivi, strumentali, eventivi e locativi. Gli sviluppi futuri di Morbo/Comp, crediamo, avranno molte conseguenze sulla caratterizzazione strutturale del cinese. Finalmente, i nostri risultati richiedono una sistemazione organica in un quadro tipologico ben definito per la composizione, una promettente area di ricerca ancora quasi inesplorata.

## 7. Riferimenti


Allen, M. (1978). *Morphological Investigations*. Ph.D. Dissertation, University of Connecticut. Storrs.

Bally, C. (1965). *Linguistique générale et linguistique française*. Berne: Francke.

Bauer, L. (1989). Be-heading the Word. *Journal of Linguistics*, 26, pp. 1-31.

Bauer, L. (2001). Compounding. In M. Haspelmath (a cura di), *Language Typology and Language Universale*. The Hague: Mouton de Gruyter.

Bisetto, A. (2004). Composizione con elementi italiani. In M. Grossmann e F. Rainer (a cura di) *La Formazione delle parole in italiano.* Tuebingen: Niemeyer, pp. 33-51, 53-55.

Bisetto, A. e Scalise, S. (2005). The Classification of Compounds. *Lingue e Linguaggio*, IV(2), pp. 319–32.

Bisetto, A. e Scalise, S. (2006). Selectional Properties Are Head Properties. Comunicazione presentata al convegno *XII International Morphology Meeting*, Budapest, Maggio 2006.

Bloomfield, L. (1933). *Language*. New York: Holt.

Booij, G. (2002). *The Morphology of Dutch*.Oxford: OUP.

Booij, G. (2004). *The Grammar of Words: An Introduction to Linguistic Morphology*. Oxford: OUP.

Ceccagno, A. e S. Scalise (2004). Composti del cinese: analisi delle strutture e identificazione della testa. In A.M. Palermo (a cura di) *La Cina e l'altro*. Napoli: Il Torcoliere.

Ceccagno, A. and S. Scalise (2006). Classification, Structure and Headedness of Chinese Compounds. *Lingue e Linguaggio*, V(2), pp. 233-260.

Haspelmath, M. (2002). *Understanding Morphology*. London: Arnold.

Haspelmath, M. (in stampa, 2006). Coordination. In T. Shopen (a cura di) *Language Typology and Linguistic Description (2nd ed.)*. Cambridge: CUP.

Hudson, R. (1987). Zwicky on Heads. *Journal of Linguistics*, 23, pp. 109-132.

Jackendoff, R. (1990). *Semantic Structures*. Cambridge (MA): MIT Press.

Lieber, R. (2004). *Morphology and Lexical Semantics*. Cambridge: CUP.

Marchand, H. (1969). *The Categories and Types of Present-Day English Word-Formation: A Synchronic-Diachronic Approach*. München: C.H. Beck.

Nida, E.A. (1948). The Analysis of Grammatical Constituents. *Language*, 24, 2, pp. 168-177.

Olsen, S. (2001). Copulative Compounds. A Closer Look at the Interface Between Morphology and Syntax. In G. Booij and J. van Marle (a cura di), *Yearbook of Morphology 2000*, pp. 279-320

Packard, J. (2000). *The Morphology of Chinese*. Cambridge: CUP.

Scalise, S. (1994). *Morfologia.* Bologna: il Mulino.

Scalise, S., Bisetto, A. e Guevara, E. (2005). Selection in Compounding. In W.U. Dressler, et al. (a cura di), *Morphology and its Demarcations*. Amsterdam: Benjamins, pp. 133-50.

Scalise, S. e Guevara, E. (2006). Exocentric Compounding in a Typological Framework. *Lingue e Linguaggio*, V(2), pp. 185–206.

Spencer, A. (1991). *Morphological Theory*.Oxford: Blackwell.

Wälchli, B. (2005). *Co-compounds and Natural Coordination*. Oxford: OUP.

Williams, E. (1981). On the Notions "Lexically Related" and "Head of a Word". *LinguisticInquiry*,12, pp.245-74.

Zwicky, A. (1985). Heads. *Journal of Linguistics*, 22, pp. 1-29.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol II, pp. 591-598

# Le collocazioni lessicali: strutture sintagmatiche idiosincratiche?

**Heidi Siller-Runggaldier**

Università di Innsbruck

**Abstract**

L'intervento si propone di mettere in discussione l'assunto che i limiti combinatori delle collocazioni lessicali sarebbero da ricondurre a restrizioni idiosincratiche imposte dalla norma di una data lingua. Partendo da collocazioni italiane, francesi e tedesche del tipo 'verbo + oggetto diretto' si cercherà di dimostrare che la ristretta combinabilità dei componenti collocazionali, in quanto riconducibile ad una modificazione metaforica o metonimica dell'elemento base, rappresenta il risultato di un processo regolato da principi generali, adottati – in relazione alla realtà denotata – secondo parametri potenzialmente variabili da una lingua all'altra, ma pur sempre cognitivamente motivati. La modificazione semantica della base comporta sempre un'infrazione semantica alle restrizioni di selezione imposte dal collocatore, cioè dall'elemento combinato, modificandone a sua volta la matrice semantica e restringendone così il raggio di combinabilità. Per analogia o contiguità semantica, il dinamismo inerente a tale processo può però contribuire ad estendere le potenzialità sintagmatiche del collocatore alla classe dei sinonimi, antonimi, iper-/iponimi e meronimi ed a tutto il campo semantico e concettuale della base modificata, provocando così una riorganizzazione semantica del collocatore. Il carattere implicazionale, orientato e non idiosincratico di tale processo è diacronicamente rilevante e permette di individuare le motivazioni di cambiamento delle preferenze collocazionali nelle varie lingue.

**1.** Le collocazioni lessicali vengono spesso descritte come combinazioni ricorrenti ossia co-occorrenze abituali di almeno due costituenti che per la loro diversa funzione all'interno della collocazione, sono indicati tra l'altro con i termini 'base' e 'collocatore'[1]. La 'base' sarebbe costituita dall'elemento semanticamente autonomo della collocazione, il collocatore invece da quello semanticamente dipendente dalla base, a questa quindi riferito e da essa determinato. Così, in una collocazione come *uno scapolo impenitente* il sostantivo rappresenterebbe la base, l'aggettivo, invece, il collocatore. La relazione fra i due elementi sarebbe quindi gerarchica, unilaterale e diretta ossia orientata. La stretta coesione tra base e collocatore, responsabile a sua volta della loro reciproca prevedibilità combinatoria ed indicatore del loro consolidamento e la loro convenzionalità, andrebbe ricondotta non a restrizioni semantiche o sintattiche, ma a restrizioni lessicali imposte dalle convenzioni lessicali di una determinata lingua. Si spiegherebbero così il loro carattere idiosincratico e la loro resistenza nei confronti di una descrizione sistematica. Si spiegherebbe così anche la loro rilevanza sia per il parlante che per l'interlocutore, in quanto sono attivate e recepite come combinazioni ristrette, dovute come tali a una particolare consuetudine d'uso. Una combinazione aberrante da parte del parlante sarebbe, perciò, percepita necessariamente come una produzione lessicale non appropriata.

In questo concetto di 'collocazione' si riflette una visione statica del fenomeno, che gli attribuisce un carattere categoriale discreto, e, come tale, in contrasto con quello delle combinazioni libere da un lato e delle combinazioni idiomatiche dall'altro.

È nostra intenzione dimostrare che adottando un approccio dinamico, la ricerca di una definizione della collocazione come categoria nettamente distinta da altre forme sintagmatiche diventa obsoleta. Infatti, sulla base di un tale approccio ciò che tradizionalmente è definito come una collocazione può essere considerato come un particolare stadio, un particolare punto d'arrivo di una combinazione lessicale sull'asse temporale del suo iter evolutivo e quindi soggetto a possibili cambiamenti. Da ciò si evince la rilevanza anche diacronica di un tale approccio, in quanto permette – come vedremo – di spiegare certi risultati collocazionali come l'esito di un processo che consiste nel non-rispetto (anche iterativo) di limiti combinatori tra lessemi. Consideriamo proprio l'inosservanza delle restrizioni di combinazione la causa prima per la costituzione di una collocazione e, quindi, per la dimensione dinamica che le è propria. Come d'altronde il lessico è costituito da una grande massa di lessemi, sempre aperto ad accogliere nuovi lessemi e suscettibile di cambiamenti concettuali, semantici e morfologici al suo interno, così anche le strutture lessicali sintagmatiche sono sottoposte a continue modificazioni, passando da combinazioni libere a strutture più o meno fisse e viceversa, con possibilità di variazione sia morfosintattica che lessicale, semantica, concettuale e pragmatica. Ma come perviene, una determinata lingua, a combinazioni più o meno fisse? Solo attraverso restrizioni collocazionali idiosincratiche imposte da una data norma linguistica? O sono invece ipotizzabili modelli motivati, trasparenti e quindi anche produttivi?

Come risulta da queste riflessioni preliminari, non intendiamo aggiungere un altro tentativo ai parecchi già compiuti di definire il concetto di 'collocazione', quanto piuttosto di tracciare una delle possibili vie sulle quali certe strutture assumono carattere collocazionale. Per l'esemplificazione ci serviremo di combinazioni dalla struttura 'verbo transitivo + oggetto diretto', tratte dal vocabolario delle valenze di Blumenthal/Rovere (1998), e delle corrispondenti forme francesi e tedesche. Cercheremo di dimostrare che sia per le forme italiane che per le rispettive forme francesi e tedesche, i processi che conducono alla loro stabilizzazione sono, pur nella diversità lessicale cui approdano, analoghi e sembrano dunque obbedire a principi generali. Quest'affermazione confuterebbe il parere spesso espresso nei confronti delle collocazioni, della loro attinenza con l'uso della lingua e quindi con la sua norma, e lascerebbe piuttosto pensare a cause più profonde, connesse con il sistema stesso della lingua.

[1] Si veda in particolare Hausmann (1979; 1985). Ježek (2005: 177-180), invece di 'collocatore' parla di 'collocato'.



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

Quanto detto può essere spiegato con degli esempi in cui come collocatore ricorre il verbo *piantare*. Nella sua accezione concreta, questo verbo richiede una classe di oggetti che denotano semi, talee o piantine. Esprime, infatti, un'azione con cui questi vengono inseriti nel terreno perché germoglino (v. Sabatini, Coletti 1997, s.v. *piantare*). Sulla base di questa restrizione di selezione può essere generato un numero illimitato di frasi. La sostituibilità degli oggetti all'interno dello stesso paradigma significa che il verbo *piantare* costituisce con la rispettiva classe di oggetti una struttura produttiva.

La restrizione così formulata non vale però in assoluto come vedremo qui di seguito. In certe forme, infatti, essa non è rispettata, e nonostante gli oggetti denotino referenti appartenenti ad altre classi referenziali, le combinazioni sono del tutto accettabili:

*piantare un chiodo,*
*piantare un'asta, un palo, un bastone, un pilone, un pilastro,*
*piantare una bandiera, un vessillo, un cartello,*
*piantare un accampamento, una tenda,*
*piantare le fondamenta di un edificio,*
*piantare le batterie antiaeree*

Aggiungendo un avverbiale di luogo, *piantare* è collegato anche con oggetti designanti (piccole) armi con punta acuminata:

*piantare un coltello, un pugnale, una freccia, una fiocina in qlco.*

oppure oggetti aguzzi:

*piantare un ago, una siringa in qlco.*

Si riscontrano però anche oggetti che denotano armi con punta smussata o anche senza punta, come p.e. nelle combinazioni:

*piantare una pallottola, un proiettile in qlco,*
*piantare un ordigno, bombe.*

oppure parti del corpo usate come strumenti per compiere un atto aggressivo oppure per fermare l'attenzione su qlco./qlcu.:

*piantare le unghie nella carne/nel volto a qlcu.,*
*piantare gli occhi su qlcu., gli occhi in faccia a qlcu.*

e infine anche gesti violenti compiuti con parti del corpo:

*piantare un pugno in pieno petto a qlcu.,*
*piantare un potente calcio nel sedere a qlcu.*[2]

Gli esempi dimostrano che il cambio della classe degli oggetti è basato su un processo di metaforizzazione, quindi su una modificazione semantica del tutto trasparente. I diversi sviluppi semantici a partire dal significato concreto dell'oggetto lasciano infatti intravedere una sequenza di domini diversi, però rapportati tra di loro da una relazione di similarità che a sua volta è riconducibile ad esperienze extralinguistiche di carattere soprattutto fisico-percettivo. Nella maggior parte degli usi metaforici elencati, l'oggetto denota un referente ben definito, più o meno appuntito (spaziando però anche fino a forme senza punta), che da parte di un agente, con o senza uno strumento, viene spinto o cacciato con forza o almeno premendo fortemente su di esso in un tessuto ovvero in un materiale di una certa densità. L'oggetto, infine, può denotare anche solo un gesto oppure un congegno esplosivo diretto verso qualcuno o qualcosa provocando sulla sua superficie un forte impatto. La metaforizzazione è quindi attivata sull'oggetto, in quanto è la sua classe ad essere estesa ad altri domini referenziali. Ne risulta che il significato dell'intera combinazione, ricavabile sulla base del principio di composizionalità dal significato delle sue parti e dalle regole della loro composizione, è fortemente determinato dal significato dell'oggetto. Infatti, gli oggetti derivati modificano il significato di *piantare* privandolo dei tratti semantici pertinenti a semi o germogli vari, ma aggiungendone in parte altri, come quello di strumento nel caso di *piantare un chiodo*. Per la sua posizione non marcata dopo il verbo, il nuovo oggetto ha quindi un effetto semantico retroattivo sul verbo che deve essere reinterpretato e rianalizzato e viene così messo in condizione di sviluppare una sua polisemia o perlomeno una sua variabilità contestuale[3], caratterizzata come tale da una certa opacità semantica (*fuzziness*)[4].

Come evidenziano le forme:

*piantare una ragazza/un ragazzo, la famiglia, moglie e figli, il fidanzato*

[2] Altri esempi tratti da pagine *web* (senza gli avverbiali di luogo con cui sono in gran parte combinati): *piantare uno spillo / una freccia / un cacciavite / un mitra / trappole / una vanga / ombrelloni / una croce / il tricolore / razzi / un picchetto / alloggiamenti* e.a.

[3] Ci rifacciamo qui al concetto delle 'varianti contestuali di un significato' discusso in Blank (1993: 43) e indicato con il termine di 'allosemy' da Deane (1988: 345, cit. in Blank, 1993: 43). Questo concetto permette di interpretare lo slittamento semantico del verbo come il risultato di una modificazione semantica operata su di esso dall'uso più o meno prototipico che se ne fa. Secondo Blank, tali varianti sarebbero dovute a una vaghezza di significato, lessicalizzata e quindi inerente alla parola stessa, che permetterebbe di accentuare a seconda del contesto aspetti diversi di questo significato, senza però implicare contemporaneamente l'attivazione di tutti gli altri componenti semantici. Ciò significherebbe che varianti contestuali non rinviano a referenti di classi estensionali diverse, ma a referenti della stessa categoria, anche se distinti da un diverso grado di prototipicità.

[4] Per un'ulteriore esemplificazione di questa modificazione si veda tra l'altro l'esempio con il verbo francese *franchir* che di solito è collegato con sostantivi del tipo *une limite, un obstacle, une frontière, une barrière*. Esso si combina però anche con lessemi come *examen*, evidenziando così una sua variazione contestuale che lo rende compatibile, oltre che con sostantivi denotanti esplicitamente un ostacolo, anche con sostantivi il cui referente è, per le sue specificità, percepito come un ostacolo.

o anche:
*piantare l'impiego, gli studi, tutto,*

lo sviluppo metaforico dell'oggetto può andare così lontano da far perdere al verbo del tutto il valore originario. Se nonostante ciò queste forme conservano ancora una certa motivazione e quindi una certa trasparenza, le forme idiomatizzate

*piantare in asso qlcu., piantare baracca e burattini*

non sono più analizzabili sulla base del principio di composizionalità.

Il continuum degli sviluppi semantici sempre più marcati dell'oggetto rispetto alla sua categoria iniziale è indotto in modo implicazionale, a partire da un massimo di concretezza e chiarezza verso un massimo di opacità. Fra i risultati raggiunti nelle varie tappe possiamo intravedere una somiglianza di famiglia nel modo suggerito da Wittgenstein (1958).

Mentre le combinazioni in questione non stupiranno più di tanto il parlante di madrelingua italiana, il confronto con le rispettive forme in altre lingue invece – nel nostro caso con il francese ed il tedesco –, mette in risalto il forte carattere collocazionale dei suoi diversi esiti. Per *piantare*, infatti, il francese ed il tedesco hanno un verbo corrispondente sia rispetto al significato che al modello di formazione di parola solo nella sua accezione concreta: fr. *planter*, ted. *pflanzen*. Le cose cambiano, però, se si analizzano gli ulteriori sviluppi di questi verbi, anche se va detto subito, che le differenze riguardano più il tedesco che non il francese. Il francese, infatti, ha forme analoghe a una gran parte degli usi elencati per l'italiano[5]:

*planter des arbres, des semences,*
*planter un clou,*
*planter un pieu, un piquet,*
*planter un drapeau, une enseigne,*
*planter une tente,*
*planter un bâtiment,*
*planter une échelle,*
*planter là* (qui con l'aggiunta lessicalizzata dell'avverbio *là*) *qcnn./qqch*.

Per *piantare un pugnale/un coltello* il francese sembra privilegiare il verbo *enfoncer* che è anche il collocatore preferito della base *clou*. Come *piantare*, anche il verbo *enfoncer* è soggetto ad ulteriori sviluppi semantici, che però non analizzeremo ulteriormente.

Agli usi elencati possono essere aggiunti ancora:

*planter les décors* nel significato di 'disporre sul palcoscenico' (*les disposer sur scène*),
*planter un personnage* nel significato di 'posizionare un personaggio' (*un romancier/un dramaturge qui sait planter ses personnages*)

[5] Le forme sono tratte da *Le Nouveau Petit Robert* (1993: s.v. *planter*).

Il tedesco si discosta molto di più dall'italiano. Per gli esempi riportati, infatti, impiega in gran parte altre forme:

*piantare un chiodo → einen Nagel in etwas schlagen*, lett. 'battere un chiodo in qlco.',
*piantare un palo → einen Pflock in etwas treiben*, lett. 'cacciare un palo in qlco.',
*piantare un'asta → eine Stange in etwas pflanzen/schieben*, lett. 'piantare/spingere un'asta in qlco.',
*piantare un pilone → einen Mast in etwas rammen*, lett. 'conficcare un pilone in qlco.',
*piantare un cartello → ein Schild aufstellen*, lett. 'mettere su/innalzare un cartello',
*piantare una bandiera → eine Fahne aufpflanzen*, lett. 'piantare su una bandiera',
*piantare un accampamento, una tenda → ein Lager, ein Zelt aufschlagen*, lett. 'battere su un accampamento, una tenda',
*piantare le fondamenta di un edificio → die Fundamente für ein Gebäude legen*, lett. 'porre le fondamenta per un edificio',
*piantare un coltello, un pugnale in qlco. → ein Messer, einen Dolch in etwas stoßen*, lett. 'spingere/cacciare/ficcare un coltello, un pugnale in qlco.',
*piantare un ago, una siringa → mit einer Nadel stechen, eine Spritze einführen*, lett. 'pungere con un ago, introdurre una siringa',
*piantare una pallottola in qlco. → eine Kugel in etwas jagen*, lett. 'cacciare una pallottola in qlco.',
*piantare le unghie in qlco. → die Nägel in etwas graben*, lett. 'scavare le unghie in qlco.',
*piantare un pugno, un calcio in qlco. → einen Faustschlag, einen Tritt versetzen*, lett. 'trasmettere un pugno, un calcio',
*piantare una ragazza → ein Mädchen sitzen lassen*, lett. 'lasciar sedere una ragazza',
*piantare un ragazzo → einem Jungen den Laufpass geben*, forma idiomatizzata,
*piantare moglie e figli → Frau und Kinder im Stich lassen*, forma idiomatizzata,
*piantare il fidanzato → mit dem Verlobten/Freund Schluss machen*, lett. 'fare fine con il fidanzato',
*piantare l'impiego, gli studi, tutto → die Arbeit/das Studium schmeißen, alles hinwerfen*, lett. 'buttare l'impiego/gli studi, buttare lì tutto'

Da questo confronto risulta chiaro il carattere collocazionale delle diverse forme[6]. La forte coerenza

[6] E'significativa in questo contesto la seguente constatazione di Lo Cascio (1997: 72): «Ogni parola in teoria può essere accoppiata con quasi tutte le altre parole della stessa lingua ma in realtà il campo di accoppiamento è molto ristretto ed è determinato da congruenze semantiche e sintattiche, da una coerenza enciclopedica e da preferenze combinatorie. Forse si può fare un'affermazione più drastica: la lingua deve essere considerata in altri termini come interamente caratterizzata da collocazioni, essa è cioè a mio parare molto più formulaica di quanto non si voglia ammettere. Dietro la completa esigenza di libertà creativa del parlante c'è anche l'abitudine all'uso stereotipo della lingua, determinato dagli automatismi acquisiti,

semantica fra l'oggetto ed il verbo è dovuta, in definitiva, alla modificazione semantica operata sull'oggetto ed alla ripercussione di questa modificazione sul verbo. Visto il dinamismo di questo processo, per motivi di analogia semantica la metaforizzazione può contribuire ad allargare la combinabilità del verbo anche a tutto il campo semantico e concettuale del rispettivo oggetto. Negli esempi sopra riportati ciò è ben dimostrato dai sostantivi che denotano una piccola arma con lama appuntigliata, per cui possiamo *piantare un coltello, un pugnale, una freccia, una fiocina*[7]. Assistiamo, quindi, non solo ad un ampliamento delle potenzialità sintagmatiche del verbo, ma anche ad un incremento delle potenzialità paradigmatiche di ogni nuova classe di oggetti. Se vengono attivate, queste potenzialità conducono per forza di cose ad una continua riorganizzazione semantica del verbo. Portata all'estrema conseguenza, questa riorganizzazione può condurre anche allo svuotamento semantico del verbo e quindi alla sua riduzione ad un elemento prevalentemente grammaticale, come lo dimostrano i verbi generici del tipo *avere, fare, prendere* (*avere coraggio, avere sfortuna, avere interesse, avere l'obbligo; avere importanza, avere validità; fare il bagno, fare fuoco, fare legna, fare coraggio, fare brutta figura; prendere una fotografia, prendere lezioni di canto, prendere una pillola, prendere un raffreddore*) ed i verbi supporto (*compiere una scelta, effettuare una selezione, fare ricorso, generare imbarazzo, infliggere una ferita, lanciare un appello, muovere un'obiezione, operare una ristrutturazione, opporre resistenza, prendere una decisione, prendere una sgridata, prestare attenzione, stringere un'intesa*), anche essi in stretto rapporto sintagmatico con il sostantivo ad essi legato.

L'ampliamento lessicale all'interno della nuova classe paradigmatica dell'oggetto può essere realizzato da:

- **Sinonimi**: *acquisire importanza / rilevanza; aggirare un problema / una difficoltà / un ostacolo; agitare le masse / il popolo / la folla; alleggerire un dolore / un dispiacere / una sofferenza; aprire una discussione / una polemica; digerire la rabbia / l'ira / la stizza; inseguire il successo / la gloria; lanciare una maledizione / un insulto; muovere accuse / rimproveri; oscurare la fama / la gloria di qlcu.; raccogliere lodi / onori / successo / applausi; raggiungere la meta / l'intento / l'obiettivo; scaricare frustrazioni / pulsioni aggressive / tensioni; scatenare ansie / panico / timori; seguire un consiglio / un suggerimento / un'istruzione / un insegnamento / un esempio; superare un esame / un concorso / una prova; tenere un certo atteggiamento / una certa condotta / un certo contegno; tirare le conclusioni / le somme; toccare un argomento / una questione / un problema / un tema*
- **Antonimi**: *attenuare il pessimismo – l'ottimismo di qlcu.; accumulare ricchezze – perdite; concepire amore – odio; gettare luce – ombra; incontrare l'opposizione – il favore di qlcu.; ispirare simpatia – antipatia; riscuotere ammirazione / stima – biasimo; sentire fame – sete; vincolare l'importazione – l'esportazione di una merce*
- **Meronimi**: *spegnere / soffocare un incendio – le fiamme; aggredire le forze dell'ordine – i carabinieri; forzare / rallentare la marcia – il passo; impugnare le armi – la spada / un coltello; mantenere la famiglia – i figli / la moglie; passare gli esami – la prova scritta; spaccare il paese – l'elettorato; stendere l'arco – la corda dell'arco; stroncare una malattia – la febbre; sviluppare il corpo / il fisico – i muscoli; tendere la mano – il dito; tendere il dito – l'indice*
- **Iper- ed iponimi**: *abbattere un edificio – una scuola / una chiesa / un ospedale; applaudire un cantante – il tenore; coltivare un'arte – la musica; consultare un esperto – un medico / un notaio / un legale; diagnosticare una malattia – il cancro; sciogliere un contratto – il matrimonio; scoprire un monumento – una statua / una lapide; superare / sorpassare un veicolo – una macchina / un camion; tenere servitù – una cameriera / una baby-sitter; tradire i cittadini – gli elettori; trasmettere una malattia – un'infezione*
- **Lessemi appartenenti allo stesso campo semantico o campo concettuale**: *affinare una tecnologia / un metodo; affinare la vista / l'udito; affinare l'ingegno / la coscienza; affrontare un pericolo / una difficoltà / una crisi / una problematica / un problema; aprire il cervello / la mente / l'intelletto / il cuore; arginare un disastro finanziario / una crisi economica / la corruzione / il deflusso di moneta pregiata; assistere gli ammalati / gli infermi / i ricoverati / le persone anziane / i moribondi; attirare gli sguardi / l'attenzione / l'interesse / la simpatia di qlcu.; bloccare un'iniziativa / un'operazione / un intervento; coniare nuovi vocaboli / termini / slogan; frenare lo sviluppo / la modernizzazione / le riforme;*

della costrizione e limitazione imposta dalla sintassi, dalla coerenza semantica ed enciclopedica e dalla limitazione nella competenza linguistica. Si può quasi affermare, anche se con il rischio di offendere la libertà creativa dei parlanti, che l'essere umano usa pacchetti linguistici prefabbricati e apprende la lingua anche per 'pacchetti'.»

[7] Questo processo è particolarmente ben evidenziato dal verbo *spiegare* che proprio attraverso le ripetute metaforizzazioni della sua base apre il proprio raggio di combinabilità a diverse classi di oggetti fino a permettere anche la connessione con frasi subordinate esplicite ed implicite e frasi interrogative indirette in funzione di oggetto diretto:
*spiegare una pezza di stoffa, un lenzuolo,*
*spiegare una carta geografica, una piantina,*
*spiegare le ali,*
*spiegare le vele (al vento),*
*spiegare le truppe in ordine di battaglia, ingenti forze di polizia,*
*spiegare una notevole attività,*
*spiegare forza, energia, efficacia*,
*spiegare effetto,*
*spiegare il significato di una parola, la storia, il motivo di uno stato d'animo, certi fatti, il meccanismo del funzionamento di qlco.,*
*spiegare che il mese di gennaio è costituito da 31 giorni,*
*spiegare di aver presentato appello,*
*spiegare come azionare un congegno, dove dobbiamo andare* (Esempi tratti da Blumenthal e Rovere, 1998, integrati con forme del *DISC* 1997, s.v. *spiegare*.)

*incoraggiare il vizio / la delinquenza / l'immoralità; mancare / parare la palla / un rigore; perdere il treno / l'aereo / l'autobus; seminare il terrore / l'odio / la confusione / la discordia / i malanni / la tirannia / la violenza; spaccare la maggioranza / un partito / il Polo; svelare la propria malafede / ignoranza / fragilità; tessere inganni / frodi / tradimenti; trattenere le lacrime / il pianto / le risate / la rabbia / lo sdegno; versare contributi / le imposte / l'importo della bolletta / l'affitto / tangenti / un saldo / una certa somma / un certo importo*

Se, come ci dimostrano i diversi esempi, la modificazione semantica è motivata da metaforizzazione, in termini cognitivisti ciò significa che la classe degli oggetti cambia rispetto al *frame* nel quale essa si colloca, significa però anche che questo cambio si effettua sulla base di una relazione di similarità e quindi non in modo idiosincratico ed arbitrario. La combinazione dell'oggetto con il verbo è quindi sempre guidata da una certa concettualizzazione della realtà che essa deve trasmettere, è quindi mediata dalla cognizione stessa che a sua volta rispecchia il modo in cui una comunità linguistica si relaziona a questa realtà[8].

Lo slittamento semantico non è però solo dovuto ad un processo di metaforizzazione, basato come tale sul passaggio analogico delle classi di oggetti da un *frame* all'altro. Può infatti verificarsi anche all'interno dello stesso *frame*, essere motivato quindi da una metonimia ossia da una relazione di contiguità. Un bell'esempio di modificazione metonimica è riscontrabile nelle forme *battere un concorrente / un avversario, una squadra, la concorrenza, la Ferrari, un record*, i cui oggetti sono tutti attinenti all'ambito della competizione sportiva.

Sono inoltre ravvisabili casi in cui allo sviluppo metonimico dell'oggetto si affianca anche uno di carattere metaforico, fatto evidenziato dagli oggetti combinati con il verbo *accendere*: dalla forma basica *accendere il fuoco / le fiamme* sono infatti derivate le forme metonimiche *accendere un fiammifero / una sigaretta / una candela / la stufa*, ma anche quelle metaforizzate con oggetto sia concreto come nel caso di *accendere la luce / la radio / il televisore / il motore* sia astratto come nel caso di *accendere la passione / l'odio / la fantasia.*

Ad un transfer metonimico sono infine riconducibili anche combinazioni del tipo *acquistare un giocatore*, collocazione questa, che in un primo momento sembrerebbe non rispettare le restrizioni di selezione indotte culturalmente dal verbo *acquistare*. La tratta di persone, infatti, violerebbe i diritti dell'uomo; per questo è anche perseguita giuridicamente. Conoscendo, però, la prassi della gestione di squadre sportive di alto livello, il verbo è rianalizzato metonimicamente per indicare l'atto dell'acquisto delle prestazioni sportive di una persona e non della persona stessa. Data la motivazione altamente pragmatica di questa combinazione, condivisa da parte di comunità linguistiche diverse, la rispettiva combinazione è riscontrabile, con le sequenze *acheter un jouer* e *einen Spieler kaufen*, anche nel francese e nel tedesco. La concettualizzazione della rispettiva realtà è quindi fortemente motivata dalla realtà extralinguistica, e non è sottoposta alla soggettività altrimenti operante in una singola comunità linguistica, quando concettualizza realtà meno chiaramente condivise.

Per dimostrare questo sviluppo concettuale convergente in lingue diverse, basato su motivazioni referenziali analoghe, aggiungiamo ancora un esempio, che diversamente da quello appena discusso rappresenta però il risultato di una modificazione metaforica e non metonimica dell'oggetto:

it. *sviluppare una fotografia, un negativo, una lastra, una pellicola*
fr. *développer une photo, un cliché, une radiographie, une pellicule*
ted. *ein Photo, ein Negativ, ein Röntgen, einen Film entwickeln*

In tutte e tre le lingue è usato lo stesso verbo, non solo per quanto riguarda il suo significato, ma anche la sua formazione. Si tratta, infatti, di una forma parasintetica con prefisso indicante separazione ossia allontanamento da qualcosa che nel significato di partenza è interpretato come un involucro. In questi esempi, però, per effetto della metaforizzazione il verbo passa ad esprimere un processo attraverso il quale da una lastra, da un negativo, da una pellicola vengono fatte emergere le immagini riprese.

In sintesi, la caratterizzazione introduttiva delle collocazioni lessicali come sintagmi relativamente stabili le cui combinazioni ristrette non seguirebbero una chiara logica e sarebbero quindi soggette ad idiosincrasia, va riveduta. Considerandole non come strutture statiche, ma come risultati evolutivi contingenti in un processo dinamico caratterizzato da una continua riorganizzazione

[8] Si consideri al riguardo il verbo parasintetico *dirottare*, derivato dal sostantivo *rotta*; il rapimento di aerei a fini di estorsione è concettualizzato come un atto con cui si intende 'costringere un mezzo ad allontanarsi dalla rotta stabilita per percorrerne un'altra' (*DISC*, 1997, s.v. *dirottare*). E'quindi concettualizzato in modo diverso rispetto al rapimento di persone, che a sua volta è lessicalizzato con i verbi *rapire* e *sequestrare*, nonostante le due azioni perseguino lo stesso obiettivo, quello del ricatto.
Nel francese, il verbo che corrisponde a *dirottare* è *détourner*, derivato dal verbo *tournee* 'voltare' attraverso l'aggiunta del prefisso locativo di allontanamento *de-*. Esso evoca l'immagine di un aereo che è fatto deviare dalla direzione prestabilita. Per esprimere il sequestro di persona è invece usato il verbo *enlever*, risultante dalla prefissazione del verbo *lever* 'alzare' con il prefisso di separazione *en-*. Il verbo fa pensare ad un atto con cui la persona interessata viene allontanata con forza e quindi contro la sua volontà dal luogo in cui si trova.
Il tedesco non distingue lessicalmente i due atti, mettendo a disposizione per entrambi il verbo *entführen*, un prefissato composto dal prefisso di separazione *ent-* ed il verbo *führen* 'condurre' dietro il quale si cela la concettualizzazione dell'atto come di un'azione mirata a condurre via, a deviare, a volgere l'entità in questione in una direzione che essa non intende seguire.

sintagmatica al loro interno, possiamo giungere alle seguenti conclusioni:

- Le collocazioni lessicali non costituiscono una categoria sintagmatica omogenea e discreta, non evidenziano quindi limiti netti verso altre forme sintagmatiche; rappresentano piuttosto una categoria aperta di combinazioni lessicali con gradi diversi di fissità, a loro volta suscettibili di ulteriori modificazioni.
- Il grado di coesione fra i costituenti di una collocazione lessicale è direttamente proporzionale con il grado della loro convenzionalità e di conseguenza con il grado della loro prevedibilità ossia predicibilità nella *parole*.
- La formazione e gli ulteriori sviluppi delle collocazioni lessicali non sono idiosincratici, ma motivati. Le collocazioni sono infatti riconducibili ad una modificazione semantica della loro base, dovuta a metaforizzazione o a metonimizzazione e quindi ad un processo di infrazione semantica alle restrizioni di selezione attivate dal collocatore di partenza.
- A questa infrazione attuata dalla nuova base, fa seguito una rianalisi del collocatore che così acquista un significato specifico all'interno della collocazione restringendone le potenzialità sintagmatiche.
- L'infrazione stessa non è arbitraria: grazie al rapporto di similarità o di contiguità che intercorre fra le basi a partire dalla base di origine, le diverse collocazioni lessicali sono concettualmente motivate e di conseguenza trasparenti. Infatti, è proprio la concettualizzazione sulla base di questi rapporti a garantirne l'accessibilità cognitiva e di conseguenza l'accettabilità, che è la premessa indispensabile per la loro lessicalizzazione.
- La lessicalizzazione è strettamente connessa con la convenzionalizzazione della combinazione dei nuovi costituenti e coincide con il momento del passaggio delle rispettive restrizioni di combinabilità dallo stato di restrizioni di selezione allo stato di restrizioni di collocazione.
- La lessicalizzazione e la convenzionalizzazione di una combinazione sintagmatica insieme alle restrizioni di collocazione saldano il restringimento del raggio di combinabilità del collocatore in questa combinazione.
- Le restrizioni di collocazione non escludono, però, nuove modificazioni della base, che a sua volta può fungere – innescando un effetto domino – da punto di partenza per ulteriori infrazioni e quindi da movente per la prosecuzione della sequenza modificativa.
- Questo cammino evolutivo di carattere implicazionale e quindi unidirezionale delle collocazioni segue dunque un principio generale che come tale è individuabile nei diversi tipi morfosintattici collocazionali, anche di lingue diverse. Ciò che diverge ed è quindi specifico di ogni singola lingua riguarda i parametri secondo cui questo principio è applicato alla realtà che va espressa. È quindi affidata a ogni singola comunità linguistica la specifica concettualizzazione di ciò che intende denotare ossia la decisione a quali entità applicare le relazioni di similarità nel caso di *frames* diversi e di contiguità nel caso dello stesso *frame*. Solo riguardo a questa particolare possibilità di scelta che – come si è visto – costituisce la causa prima della diversità interlinguistica delle collocazioni che si riferiscono alla stessa realtà, sarebbe quindi giustificato parlare di idiosincrasia, non però in senso generale.
- La collocazione è memorizzata e riprodotta di solito in modo inconsapevole dal parlante nativo. Per l'apprendente non nativo essa costituisce invece un vero tranello: mentre il suo significato composizionale è facilmente decodificabile, esso è invece difficilmente codificabile, se deve rispondere a criteri di appropriatezza lessicale.
- La probabilità di una corrispondenza riguardo alla concettualizzazione e di conseguenza anche riguardo alla realizzazione collocazionale di una realtà extralinguistica sale, se questa realtà è largamente condivisa e concorda riguardo alla cultura, alle credenze, alla comune base esperienziale di comunità linguistiche diverse.
- È in particolar modo il confronto interlinguistico a sensibilizzare per il carattere altamente collocazionale delle strutture lessicali sintagmatiche ed a evidenziarne la matrice cognitiva. Da questa constatazione dovrebbero conseguire forti implicazioni per l'impostazione dell'insegnamento delle lingue straniere.

Va detto, infine, che adottando un approccio dinamico allo studio delle collocazioni lessicali nel modo qui esemplificato si rende loro giustizia non solo come fenomeno linguistico rilevante in sincronia. Come strumento efficace per individuare le motivazioni di un cambiamento delle preferenze collocazionali di singoli lessemi, esso è particolarmente idoneo anche a studi di stampo diacronico.

## 2. Riferimenti


Bartsch, S. (2004). *Structural and Functional Properties of Collocations in English. A corpus study of lexical and pragmatic constraints on lexical co-occurrence*. Tübingen: Narr.

Basile, G. (2001). *Le parole nella mente. Relazioni semantiche e struttura del lessico*. Milano: Franco Angeli.

Blank, A. (1993). Polysemie und semantische Relationen im Lexikon. In W. Börner e K. Vogel (a cura di), *Wortschatz und Fremdsprachenerwerb*. Bochum: AKS-Verlag, pp. 22-56.

Blank, A. (1994). Cambio semantico e formazione delle parole. In M. Grossmann e F. Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*. Tübingen: Niemeyer, pp. 23-30.

Blank, A. (1997). *Prinzipien des lexikalischen Bedeutungswandels am Beispiel der romanischen Sprachen*. Tübingen: Niemeyer [=Beihefte zur ZRPh 285].

Blumenthal, P. e Rovere, G. (1998). *PONS Wörterbuch der italienischen Verben: Konstruktionen, Bedeutungen, Übersetzungen*. Stuttgart: Klett.

Casadei, F. (1996). *Metafore ed espressioni idiomatiche*. Bulzoni: Roma.

Casadei, F. (2003). *Lessico e semantica*. Roma: Carocci.

Casadei, F. (2003). Per un bilancio della semantica cognitiva. In L. Gaeta e S. Luraghi (a cura di), *Introduzione alla linguistica cognitiva*. Roma: Carocci, pp. 37-55.

Cini, M. (2005). *Problemi di fraseologia dialettale*. Roma: Bulzoni.

Coseriu, E. (1976). Lexikalische Solidaritäten. *Poetica*, 1/3, pp. 293-303.

Croft, W. (2003). Il ruolo dei domini semantici nell'interpretazione di metafore e metonimie. In L. Gaeta e S. Nuraghi (a cura di), *Introduzione alla linguistica cognitiva*. Roma: Carocci, pp. 77-100.

Deane, P. (1988). Polysemy and cognition. *Lingua* 75, pp. 325-361.

De Mauro, T. e Voghera, M. (1996). Scala mobile. Un punto di vista sui lessemi complessi. In P. Benincà, G. Cinque, T. de Mauro e N. Vincent (a cura di), *Italiano e dialetti nel tempo. Saggi di grammatica per Giulio C. Lepschy*. Roma: Bulzoni, pp. 99-131.

De Mauro, T. e Lo Cascio, V. (a cura di) (1997). *Lessico e grammatica. Teorie linguistiche e applicazioni lessicografiche. Atti del Convegno interannuale della SLI, Madrid, 21-25 febbraio 1995*. Roma: Bulzoni.

*DISC Dizionario Italiano Sabatini Coletti* (1997). Firenze: Giunti.

Dupuy-Engelhardt, H. (1997). Syntagmatische Strukturen im Wortschatz und andere Substantiv-Verb-Kollokationen. In U. Hoinkes e D. Wolf (a cura di), *Kaleidoskop der lexikalischen Semantik*. Tübingen: Narr, pp. 281-290.

Durieux, C. (2003). Le traitement du figement lexical en traduction. *Cahiers de Lexicologie*, 82/1, pp. 193-207.

Fabian, Z. e Salvi, G. (a cura di) (2001). *Semantica e lessicologia storiche*. Atti del XXXII Congresso Internazionale di Studi, Budapest 29-31 ottobre 1998. Roma: Bulzoni [=SLI 42].

Grossmann, F. e Tutin, A. (2002). Collocations régulières et irrégulières: esquisse de typologie du phénomène collocatif. *Revue Française de Linguistique Appliquée*, 7/1, pp. 7-26.

Grossmann, F. e Tutin, A. (2003). Quelques pistes pour le traitement des collocations. In F. Grossmann e A. Tutin (a cura di), *Revue Française de Linguistique Appliquée. Les collocations. Analyse et traitement*. Amsterdam: Editions De Werelt [=Travaux et recherches en linguistique appliquée], pp. 5-21.

Hausmann, F. J. (2004). Was sind eigentlich Kollokationen? In K. Steyrer (a cura di), *Wortverbindungen – mehr oder weniger fest*. Berlin: de Gruyter [=IDS Jahrbuch 2003], pp. 309-334.

Iliescu, M. (in corso di stampa). Kollokationen in den romanischen Sprachen.

Ježek, E. (2005). *Lessico. Classi di parole, strutture, combinazioni*. Bologna: il Mulino.

Koch, P. (2000). Indirizzi cognitivi per una tipologia lessicale dell'italiano. *Italienische Studien*, 21, pp. 99-117.

*Le Nouveau Petit Robert* (1993). Paris: Dictionnaires Le Robert.

Lo Cascio, V. (1997). Semantica lessicale e criteri di collocazione nei dizionari bilingui a stampa ed elettronici. In T. de Mauro e V. Lo Cascio (a cura di), *Lessico e grammatica. Teorie linguistiche e applicazioni lessicografiche. Atti del Convegno interannuale della Società di Linguistica Italiana, Madrid, 21-25 febbraio 1995*. Roma: Bulzoni [=SLI 36], pp. 63-88.

Marconi, D. (1999). *La competenza lessicale*. Roma-Bari: Laterza.

Marello, C. (2000). *Le parole dell'italiano. Lessico e dizionari*. Bologna: Zanichelli.

Mel'čuk, I. A. (1996). Lexical Functions: A Tool for the Description of Lexical Relations in a Lexicon. In M. Everaert, E.-J. van der Linden, A. Schenk e R. Schreuder (a cura di), *Idioms. Structural and Psychological Perspectives*. Hillsdale: Lawrence Erlbaum Associates, pp. 167-232.

Moneglia, M. (1998). Teoria empirica del senso e partizione semantica del lessico. *Studi di grammatica italiana*, 17, pp. 363-398.

Prandi, M. (2004). *The Building Blocks of Meaning. Ideas for a philosophical grammar*. Amsterdam/Philadelphia: Benjamins.

Scalise, S. e Thornton, A. M. (1993). La struttura delle parole complesse. In A. Laudanna, (a cura di), *Il lessico: processi e rappresentazioni*. Roma: La Nuova Italia Scientifica, pp. 71-91.

Scherfer, P. (2001). Zu einigen wesentlichen Merkmalen lexikalischer Kollokationen. In M. Lorenz-Bourjot e H.H. Lüger (a cura di), *Phraseologie und Phraseodidaktik*. Wien: Praesens [=Beiträge zur Fremdsprachenvermittlung / Sonderheft 4], pp. 3-19.

Scherfer, P. (2002). Lexikalische Kollokationen. In I. Kolboom, Th. Kotschi e E. Reichel (a cura di), *Handbuch Französisch. Sprache - Literatur - Kultur - Gesellschaft. Für Studium, Lehre, Praxis*. Berlin: Schmidt, pp. 230-237.

Schwarze, C. (1997). Struktur und Variation im Lexikon. *Italienische Studien*, 18, pp. 47-65.

Schwarze, C. (1998). Types of lexical variation. In E. Weigand (a cura di), *Contrastive lexical semantics*. Amsterdam/Philadelphia: Benjamins, pp. 187-207.

Siepmann, D. (2002). Eigenschaften und Formen lexikalischer Kollokationen: Wider ein zu enges Verständnis. *Zeitschrift für Französische Sprache und Literatur*, 112, pp. 240-263.

Sinclair, J. (1987). Collocation: A progress report. In R. Steele e T. Threadgold (a cura di), *Language Topics. Essays in honour of Michael Halliday*. Vol. 2. Amsterdam [et al.]: Benjamins, pp. 319-331.

Sinclair, J. (1992). *Corpus, concordance, collocation*. Oxford: Oxford Univ. Press.

Staib, B. (1996). La relation syntagmatique dans le lexique: à propos des collocations verbo-nominales. In H. Dupuy-Engelhardt (a cura di), *Questions de méthode et de délimitation en sémantique lexicale. Actes d'EUROSEM 1994. Reims: Presses Universitaires de Reims*. [=Recherches en linguistique et psychologie cognitive 6], pp. 175-184.

Staib, B. (1997). Syntagmatische Strukturen im Wortschatz (am Beispiel der Verb-Substantiv-

Kollokationen). In U. Hoinkes e D. Wolf (a cura di), *Kaleidoskop der lexikalischen Semantik*. Tübingen: Narr, pp. 291-301.

Stein, A. (1999). Rappresentazione semantica dei verbi italiani in un sistema di disambiguazione. *Studi Italiani di Linguistica Teorica ed Applicata*, 28, pp. 413-432.

Vietri, S. (1985). *Lessico e sintassi delle espressioni idiomatiche. Una tipologia tassonomica dell'italiano*. Napoli: Liguori.

Vietri, S. (2004). *Lessico-grammatica dell'italiano. Metodi, descrizioni e applicazioni*. Torino: UTET.

Weigand, E. (1998). Contrastive Lexical Semantics. In E. Weigand (a cura di), *Contrastive lexical semantics*. Amsterdam/Philadelphia: Benjamins, pp. 25-44.

Wittgenstein, L. (1958). *Philosophical Investigations*. Oxford: Blackwell. (Traduzione italiana: *Ricerche filosofiche*. Torino: Einaudi, 1967)

# PRESTITI E LINGUE IN CONTATTO

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol II, pp. 601-605

# Gli eponimi italiani nella lingua lettone

**Baiba Bankava**

Università della Lettonia

**Abstract**

In tutte le lingue e culture il fenomeno di "dare il nome alle cose" è fondamentale per descrivere ciò che si trova intorno. La deonomastica fa parte dell'onomastica, branca della linguistica che studia i nomi propri, i loro processi di formazione e le loro caratteristiche. Gli studiosi dei paesi europei da molti anni hanno fatto delle ricerche approfondite che si presentano nei vari dizionari e in altre fonti lessicografiche. In Lettonia, invece, i linguisti si occupano soprattutto dello studio di toponomia e antroponimia lettone e finora non hanno fatto delle ricerche solide nel campo dell'eponimia. Il corpus della presenta ricerca includerà per la prima volta uno studio degli eponimi italiani che si sono inseriti nella lingua lettone, non solo come termini specifici, ma anche come parte del vocabolario quotidiano. Nel corpus sarà indicata l'etimologia di ogni singolo eponimo italiano con le rispettive interpretazioni estrapolate dai dizionari specifici di lingua italiana, francese, lettone e altre fonti come internet. Nonostante l'Italia si trovi lontano dalla Lettonia, la sua presenza nel lessico lettone è significativa. Gli eponimi provenienti da regioni, e città italiane, da personalità illustri e meno, da personaggi teatrali, letterari ecc. hanno contribuito a far sì che la lingua e la cultura italiane vengano veicolate oltre i loro confini e arrichiscono altre lingue e culture.

## 1. Introduzione

In tutte le lingue e culture il fenomeno di "dare il nome alle cose" è fondamentale per descrivere ciò che si trova intorno a noi. La deonomastica chiamata anche eponimia, che fa parte dell'onomastica, si occupa dello studio di quei sostantivi e nomi comuni diventati tali a partire da nomi propri. Gli studiosi dei vari paesi europei, come gli italiani, i francesi, gli spagnoli, da molti anni hanno fatto delle ricerche approfondite che si presentano nei vari dizionari e in altre fonti lessicografiche. Tra gli studiosi italiani si possono citare gli autori La Stella e il suo dizionario "Dalie dedali e damigiane. Dal nome proprio al nome comune. Dizionario storico di deonomastica" (La Stella, 1984), Migliorini "Dal nome proprio al nome comune" (Migliorini, 1968), Castoldi M.e Salvi U. "Parole per ricordare" dizionario della memoria collettiva (Castaldi e Salvi, 2003) si trovano anche i dizionari dell'onomastica regionale (per esempio della Sicilia e della Sardegna) e specialistici come i dizionari di onomastica biblica ed ebraica.

Prima di dedicarci agli eponimi italiani nella lingua lettone, vorrei dare alcune informazioni su ciò che è la lingua lettone. Il lettone è la lingua ufficiale della Repubblica di Lettonia che si trova nel Nord Europa e confina con la Lituania, la Bielorussia, la Russia e l'Estonia ed è parlato come lingua madre da non più di un milione e mezzo di persone. È una lingua indoeuropea che usa l'alfabeto latino ed è appartenente al gruppo baltico insieme al lituano. Il lettone e il lituano sono le sole due lingue baltiche ancora vive. In Lettonia, i linguisti-onomasti da molti decenni si occupano soprattutto dello studio della toponimia e della antroponimia lettone, mentre non c'è quasi nulla nel campo dell'eponimia. Il corpus della presente ricerca, quindi, includerà per la prima volta uno studio generico degli eponimi italiani che si sono inseriti nella lingua lettone basandosi sul repertorio del principale dizionario delle parole straniere nella lingua lettone (Andersone et al., 2005) dove gli eponimi inclusi si presentano non solo come termini specifici, ma anche come parte del vocabolario quotidiano.

Lo studio degli eponimi è molto interessante perchè spesso, soprattutto nel linguaggio quotidiano, non ci si accorge di quanti eponimi ci circondino e quale sia la loro etimologia. Per presentare meglio gli eponimi italiani nella lingua lettone, essi sono stati suddivisi in due grandi gruppi, e successivamente in sottogruppi:

I GRUPPO
include gli eponimi che provengono dai toponimi italiani, che possiamo suddividere nei seguenti sottogruppi:

- dai nomi delle regioni italiane;
- dai nomi delle città italiane;
- dai vari fenomeni geografici come oronimi, idronimi ecc.

II GRUPPO
include gli eponimi che provengono dagli antroponimi italiani. Questo gruppo si suddivide in eponimi che:

- caratterizzano i movimenti religiosi ed ideologico-politici;
- sono presenti nei nomi di bevande e cibi;
- provengono dai protagonisti teatrali e del cinema italiano;

È da notare che la suddivisione è soggettiva e non definitiva. Alcuni eponimi possono appartenere ai vari sottogruppi e la loro etimologia nelle varie fonti lessicografiche si presenta variegata e differenziata ed è per questo che, in tale caso, sono state indicate le varianti reperibili. A volte, l'etimologia dell'eponimo non è certa e la spiegazione proposta rappresenta un'ipotesi possibile.

L'obiettivo della ricerca era riunire gli eponimi italiani presenti in vari settori della lingua lettone comune senza approfondire i campi specifici come, per esempio, la medicina o la fisica dove una considerevole parte degli eponimi appartiene alla terminologia.

## 2. Gli eponimi che provengono dai toponimi italiani

Questo gruppo è molto ampio e, come dimostrano gli esempi sottonominati, rappresenta geograficamente l'Italia dal nord al sud.



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

## 2.1. Gli eponimi provenienti dai nomi delle regioni italiane

| Regione italiana | Eponimo in lettone | Spiegazione |
|---|---|---|
| Lombardija (Lombardia) | lombards | Significato in italiano è l'Agenzia dei pegni, il Monte di Pietà; l'eponimo italiano non corrisponde a quello lettone in quanto ha una complessa etimologia. I Lombardi essendo bravi commercianti, potevano dari i crediti ai debitori e sviluppavano il mestiere anche in Francia così l'eponimo nel XV secolo dall' italiano è passato al francese e ha conservato la forma "le mont de piété" e poi al tedesco che ne ha modificato il nome in "*Lombard*", come adesso in uso in lettone ed altre lingue come il lituano, il russo. |
| Sardīnija (Sardegna) | sardīne | Sardina, pesce che in grande numero si trova vicino alla Sardegna. Sardina pilchardus della fam. Clupeidi detto anche sardella e sarda. Lunga sino a 25 cm, del colore verde-blu sul dorso, argenteo sul resto del corpo. |
| Sicīlija (Sicilia) | siciliāna | Musica: Antica danza pastorale, d'origine siciliana. In tempo ternario (6/8 o 12/8) e dal caratteristico movimento moderato. |
| Toskāna (Toscana) | Toskāniska is ordenis | Architettura: Un capitello toscano (c. Tuscanico), diffuso in Etruria e collocato su colonne non scanalate. |

Tabella 1: eponimi provenienti da nomi di regioni italiane

## 2.2. Gli eponimi provenienti dai nomi delle città italiane

| Città italiana | Eponimo | Spiegazione |
|---|---|---|
| Boloņa (Bologna) | Boloņas audums Tessuto di Bologna<br><br>Boloņas mērce sugo alla bolognese<br><br>Boloņas sunītis bolognese | Tessuto sintetico con la superficie impermeabile da cui un soprabito dello stesso tessuto che fu inventato per la prima volta in questa città;<br>Gastronomia: un tipo di condimento a base di salsa di pomodoro in cui si fanno cuocere carne tritata ed altri ingredienti;<br>Cane da salotto di origine italiana appartenente al gruppo dei bichon, ha orecchie erette alla base che ricadono lunghe e pendenti; la coda è portata ricurva sul dorso; il colore è bianco. Il peso varia da 2,5 a 4 kg. |
| Fajansa (Faenza) | fajanss maiolica | Maiolica tipica della città di Faenza, con eleganti decorazioni policrome su smalto bianco. |
| Florence (Firenze) | florīns fiorino | Moneta di Firenze (così detta dall'emblema del giglio, simbolo della città, coniata per la prima volta in argento intorno al 1180. Nel 1252 fu coniato il fiorino d'oro. |
| Dženova (Genova) | džinsi jeans | Tessuto pesante piuttosto grossolano. Nel XVI secolo *Jean, Jene o Gennes* erano i nomi inglesi usati per indicare il porto di Genova, da dove questi tessuti venivano esportati per gli Stati Uniti. |
| Gorgonzola (Gorgonzola) | gorgonzola gorgonzola | È prodotto in Lombardia e prende il nome dalla cittadina di Gorgonzola alle porte di Milano. Il toponimo deriverebbe dal latino Corcondiola, che a sua volta sembra originato dal nome della dea Concordia o dal nome proprio Concordius. |
| Marengo (Marengo) | marengo marengo | In lettone si può trovare il seguente significato: tessuto per i soprabiti ed i vestiti di color grigio scuro.<br>Invece, in italiano significa l'antica moneta d'oro dal valore di venti franchi che fu coniata per ricordare il trionfo napoleonico sugli austriaci del 14 giugno 1800 nella bataglia di Marengo. Il nome fu ripreso per battezzare il Marengo, furgone commerciale della Fiat, come successe ad altre monete storiche. |
| Parma (Parma) | parmezāna siers parmigiano | Formaggio grana molto pregiato. |
| Pozuoli (Pozzuoli) | pucolāns | Roccia che si forma dalle eruzioni vulcaniche e che viene utilizzata come complemento per la produzione del cemento. |
| Sjēna (Siena) | Sjēnas zeme terra di Siena | Colore tra il giallo e il bruno rossastro, caratteristico della terra della provincia senese, si utilizza come pigmento per la realizzazione dei colori. |
| Taranto (Taranto) | Tarantella tarantula | Musica: Ballo popolare del sud dell'Italia, fortamente ritmato, accompagnato da tamburelli, così detto perchè in origine era assimilato alla danza isterica causata dalla |

| | | |
|---|---|---|
| | | puntura della tarantola, un ragno peloso di colore giallo-nero, era molto diffuso nella zona di Taranto. |
| Verona (Verona) | veronāls veronal | Forte barbiturico con proprietà ipnotiche, inventato dai chimici tedeschi Joseph von Mering e Emil Fischer nel 1903, pare, mentre si trovavano nella città di Verona. |

Tabella 2: eponimi provenienti da nomi delle città italiane.

### 2.3. Gli eponimi provenienti dai altri fenomeni geografici

| **Fenomeno geografico** | **Eponimo** | **Spiegazione** |
|---|---|---|
| Kapitolija kalns (Campidoglio collina) | kapitolijs | In Italia e a Washington negli Stati Uniti, la sede del Senato e la Camera dei Rappresentanti. |
| Kjanti pakalni (Colline del Chianti) | kjanti chianti | Vino rosso dal sapore asciutto e con retrogusto amarognolo, prodotto in Toscana. Si beve tradizionalmente invecchiato di tre anni. |
| Getto sala Venēcijā (Isoletta Ghetto a Venezia) | getto ghetto | Forse dal venez. Ghetto, nome di una fonderia collocata sull'isoletta dove furono relegati nel 1516 gli Ebrei veneziani. Quartiere dove nei secoli scorsi venivano confinati gli Ebrei nelle principali città europee e anche a Riga che è la capitale della Lettonia. |
| Kvirināla pakalns (colle del Quirinale) | kvirināls quirinale | Residenza del Presidente della Repubblica Italiana, così chiamata in virtù del colle detto Quirinale dove il palazzo sorge. |
| Lipari salas (isole Lipari) | liparīts liparite | Roccia effusiva acida a composizione granitica e di formazione geologicamente recente. |
| Ahates upe fiume Aghata (Dirillo) | ahāts agata | Minerale agata una varietà del calcedonio, composto di silice. Caratterizzato da una struttura a zone concentriche di colore variabile, opache e trasparenti. Il naturalista e scienziato romano Plinius, scrisse che in quel fiume la pietra è stata trovata per la prima volta. |

Tabella 3: Gli eponimi provenienti dai altri fenomeni geografici.

Gli esempi dimostrano che il maggior numero degli eponimi sono identici in tutte e due lingue, anche se in alcuni casi come nell'esempio di *Lombardia/lombards* si tratta di un passaggio indiretto (tramite altre lingue) o l'eponimo *marengo* che nelle due lingue ha delle spiegazioni diverse (in lettone rappresenta il colore, mentre in italiano la moneta ed il furgone commerciale).

Abbiamo visto anche una particolarità nell'esempio di "veronal" quando due chimici tedeschi danno nome alla loro invenzione forse soggiornando a Verona.

## 3. Gli eponimi formati dagli antroponimi italiani

Sono quegli eponimi formati dal nome o cognome dell'inventore o dello scopritore, oppure da coloro (astronomi, fisici, matematici, ecc.) che hanno dato il nome in memoria di chi ha iniziato la ricerca o la scoperta. Nella maggior parte degli esempi si può constatare che tra gli eponimi il più diffuso è l'utilizzo del cognome. Raramente viene utilizzato il nome, come nell'eponimo *aldino* (in lettone aldīna) – carattere tipografico le cui forme, nitide ed eleganti, si rifanno a quelle del corsivo (italico) utilizzato da Aldo Manuzio il Vecchio (1450-1515). Nel campo della botanica c'è la tendenza a dare alle piante il nome latinizzato di chi le ha scoperte, come, ad esempio, la pianta *Zantedeschia aethiopica*, chiamata anche la *calla*, porta il nome del botanico italiano Gianni Zantedeschi (1773-1813). Spesso sono denominati secondo il cognome dei grandi personaggi dei secoli scorsi, anche i vari programmi d'istruzione, ricerca ecc. della Comunità Europea, come per esempio, il progetto Leonardo, dal famoso scienziato italiano Leonardo da Vinci (1452-1519), che prevede lo scambio di docenti e studenti fra le università e/o altre istituzioni didattiche a cui, degli anni novanta del XX secolo, la Lettonia partecipa attivamente.L'altro progetto recente della Comunità Europea si intitola "Programma Cosmos'' che porta il nome di Galileo Galilei, astronomo e fisico italiano (1564-1642). Questo programma prevede che dal 2007 la CE avrà una rete di satelliti per migliorare il sistema di radionavigazione per scopi civili, il trasporto e le telecomunicazioni. Altri esempi di cui sono fonte gli antroponimi italiani sono i seguenti :

| **Eponimo** | **Etimologia del eponimo** |
|---|---|
| Amati (il nome degli strumenti a corda - Amati) | Da Nicolò Amati (1596-1684) il più noto liutaio della famiglia Amati. I suoi strumenti rappresentano un esempio di straordinaria raffinatezza. Il timbro di questi strumenti è dolce e leggero. Costruì anche eccellenti viole e violoncelli. Tra i suoi allievi furono A.Stradivari e A.Guarneri. |
| Baroks (Barocco) | Periodo artistico e letterario diffuso in Europa circa dal 1600-1850. Forse proviene dal nome di un artista italiano Federigo Barocci (1530-1612). |
| Borsalino (Borsalino) | Dal nome del cappellaio Giuseppe Borsalino (1867-1939) Particolare tipo di cappello da uomo, floscio e in feltro. |

| | |
|---|---|
| Kazanova<br>(Casanova) | Dal veneziano Giacomo Girolamo Casanova de Seingalt (1725-1798), rappresenta un seduttore, intrigante e conquistatore. |
| Fermijs<br>(Fermi, Fermio) | Dal nome del fisico Enrico Fermi (1901-1954) insignito con il premio Nobel nel 1938, i *fermi* sono l'unità di misura usata in fisica nucleare per misure dei raggi dei nuclei. Il *fermio* è l'elemento chimico artificiale della famiglia dei transuranici, di simbolo Fm e di numero atomico 100 scoperto nel 1952. |
| Kardāns<br>(Giunto cardanico) | Tecnica: dal matematico e medico rinascimentale Girolamo Cardano (1501-1576) inventò un quadrilatero articolato speciale che permette di trasmettere il moto tra due assi in rotazione i cui prolungamenti sono coincidenti in un punto. Dallo stesso cognome provengono anche gli eponimi: la griglia cardanica e la sospensione cardanica. |
| Galileo teleskops<br>(Telescopi di Galileo) | Dal nome dell'astronomo, matematico e fisico Galileo Galilei (1564-1642) che, tra molteplici strumenti, nel 1610 ha inventato anche i telescopi. |
| Palladisms<br>(Palladio) | Dal cognome dell' architetto Andrea Palladio (1508-1580), la concezione architettonica di Palladio, ha dato il nome allo stile palladiano o neopalladiano, che aderisce ai principi classico-romani.<br>L'architettura di Palladio divenne famosa in Italia e in tutta l'Europa. La Casa Bianca a Washington, residenza del Presidente degli Stati Uniti, è progettata in stile palladiano. |
| Torrs, tors<br>(Tubo di Torricelli) | Dal fisico Evangelista Torricelli (1608-1647), ha scoperto il principio del barometro che ora è chiamato tubo di Torricelli con il vuoto torricelliano. L'unità di misura della pressione è stata chiamata *torr* in suo onore. |
| Džakuzī<br>(Vasca jacuzzi) | Probabilmente da Candido Jacuzzi (1903-1986) che per suo figlio, che era ammalato di artrite, ha inventato la vasca con una pompa speciale per la terapia d'idromassagio a casa. |
| Volts<br>(Volt)<br>Pila voltaica<br>Voltmetro analogico/digitale | Dal fisico Alessandro Volta (1745-1827), che ha sviluppato la così detta pila voltaica, un predecessore della batteria elettrica che produceva una corrente elettrica costante. Nel 1881 l'unità di misura SI del potenziale elettrico venne chiamata volt (V) in suo onore. |

Tabella 4: Gli eponimi formati dagli antroponimi italiani.

A questo gruppo appartengono anche gli eponimi con le loro forme composte, per esempio l'eponimo volt insieme all' eponimo francese proveniente dal fisico francese A.M. Amper (1775-1836) formano eponimo composto voltampērmetrs (voltamperometro), che è lo strumento, non molto diffuso, destinato alla misurazione diretta della potenza apparente in un circuito a corrente alternata. Gli eponimi possono essere non solo i sostantivi, ma anche gli aggettivi, i verbi, le parole composte come ad esempio: Galvanisks (galvanico), agg. dal nome del medico Luigi Galvani (1737-1798). Relativo a Galvani o al galvanismo, dallo stesso antroponimo previene il verbo galvanizēt (galvanizzare) e galvano (galvano)-primo elemento di parole composte, formate modernamente, riguardanti fenomeni, strumenti, tecniche nelle quali è determinante la corrente elettrica; in molti termini scientifici usati attualmente è sostituito dal prefisso elettro.

### 3.1. Gli eponimi dei movimenti religiosi ed ideologico-politici

Questa tipologia di eponimi prendono il loro nome dal capo o dal fondatore del movimento, gli esempi dimostrano che storicamente il cognome era sostituito dal luogo di nascita e/o di provenienza, per cui è naturale trovare personaggi legati nel loro cognome ai luoghi di nascita o di dimora personali o al nome di uno o più di essi, come ad esempio **benediktieši (i benedettini),** monaci che appartenevano e appartengono all'ordine fondato nel 530 nel covento di Montecassino da Benedetto di Norcia oppure **franciskāņi** i frati **(francescani)** che si sono raccolti intorno alla figura di Francesco d'Assisi (1182-1226) e fanno parte dell'ordine cattolico. L'ordine dei francescani è presente sull'attuale territorio della Lettonia dal XIII secolo e fino al XVI secolo aveva un'importanza considerevole soprattutto in una delle 4 regioni che storicamente è di credenza cattolica (in Lettonia la religione ufficiale è quella protestante). Anche oggi giorno a Riga, nella capitale dello Stato, c'è un gruppo di francescani. L'altro ordine di origine italiana che ha un legame con la Lettonia è quello di **San Agostino (augustīnieši)**, fondato nel XIII secolo poichè il cristianesimo in Lettonia è stato radicato da un monaco tedesco di nome Meinards che apparteneva all'ordine agostiniano. (Akvīnes Toma doktrīna) **La dottrina di San Tommaso d'Aquino** del XIII secolo nella lingua lettone da un eponimo "**neotomisms**", cioè

**neotomismo** che fu assunta come filosofia ufficiale della Chiesa Cattolica nel 1879. Un altro caso è invece quello del politico italiano Niccolò Machiavelli (1469-1527) famoso per la sua celebre frase "il fine giustifica i mezzi", considerazione non sempre accettabile dal punto di vista della morale e della coscienza. Ma dal cognome Machiavelli derivano due eponimi **(makjavellisks makjavelliešu)** "**machiavellico e machiavelliano**" che vogliono significare ingiustizia, astuzia e violenza per raggiungere uno scopo.

### 3.2. Gli eponimi che sono presenti nei nomi di alcune bevande e di alcuni cibi

È ovvio che la cucina lettone è molto diversa da quella italiana perciò gli eponimi italiani di genere gastronomico sono poco presenti nella lingua lettone salvo nei menù di numerosi ristoranti e pizzerie italiani presenti in Lettonia. Agli eponimi di fama internazionale come Chianti (Kjanti) e salsa alla bolognese precedentemente citati, si possono aggiungere: liquore Kampari (Campari) dall'industriale italiano **Campari** Davide (1867-1936). Lui ereditò dal padre un modesto liquorificio e ne fece una grande azienda a Milano, che impose i suoi prodotti non solo in Italia, ma anche all'estero.Un piatto che porta il nome di un pittore veneziano Karpačo (Vittore **Carpaccio**)(circa 1455-circa 1500) che usava un colore rosso particolare che assomigliava al sangue. Intorno al 1951 il cuoco Giuseppe Cipriani, a Venezia, ha inventato il piatto di fette sottili di carne di manzo che servite sul piatto ricordavano il colore rosso sulla tavolozza del pittore. Famosissima pica Margarita (pizza **Margherita**) con pomodori, mozzarella, basilico in onore di regina Margherita di Savoia (1851-1926) che ha aprezzato questa pizza fatta dal pizzaiolo napoletano Pepino Brandi.

### 3.3. Gli eponimi che provengono dai protagonisti teatrali e del cinema italiano

La maggior parte degli eponimi di questo gruppo sono inesistenti nella vita reale in quanto la loro fonte è la commedia dell'arte, apparsa a metà del XVI secolo, con i suoi personaggi dove ognuno rappresenta un carattere sociale attraverso la maschera personalizzata.

| **Eponimo** | **Spiegazione** |
|---|---|
| Arlekīns (Arlecchino) | Personaggio della commedia dell'arte, che porta un vestito colorato fatto da triangoli di tessuto e una maschera nera. Rappresenta il personaggio del servo sciocco. |
| Kolumbīne (Colombina) | Personaggio della commedia dell'arte, il nome assunto nel teatro italiano – dal sec. XVI al XVIII – dal tipo della servetta svelta. |
| Pajaco (Pagliaccio) | Personaggio della commedia dell'arte, che porta un vestito bianco con i bottoni grandi, cappello bianco e la maschera, rappresentando un comico dei saltimbanchi che agisce nelle fiere e nelle piazze anche persona che agisce in modo da suscitare il riso. |
| Pulčinella (Pulcinella) | Personaggio della commedia dell'arte, il suo nome ha origine dal latino "pullicenus''. La maschera nera con il naso adunco può ricordare un animale. Il costume tradizionale è quello degli abitanti del contado napoletano, costituito da un ampio camiciotto bianco, stretto in vita e rimborsato sui fianchi, con larghi pantaloni bianchi, cappello a cono, anch'esso bianco. Fig., persona volubile e poco seria: il segreto di p., quello che tutti conoscono. |
| Paparaci (Paparazzi) | Un personaggio di un fotografo ideato dal regista Federico Fellini (1920-1993) nel film "La Dolce vita" (1959). L'eponimo generalmente viene utilizzato al plurale e indica il giornalista di cronaca mondana che segue le persone famose spesso intervendo nella loro vita privata. |

Tabella 5: Gli eponimi che provengono dai protagonisti teatrali e del cinema italiano.

Per concludere si può dire che il corpus della presente ricerca "Eponimi italiani nella lingua lettone" dimostra che non c'è una regola sola nella formazione e nell'utilizzo degli stessi. Il corpus degli eponimi italiani rappresenta, quindi, molteplici campi scientifici e culturali di tutte le regioni d'Italia che a volte hanno fatto un percorso lungo e complesso attraverso altre lingue fino ad essere inclusi nella lingua lettone. Così i due paesi che sono abbastanza lontani geograficamente si avvicinano nella lingua. È ovvio che non tutti tra gli oltre cinquanta eponimi italiani inclusi nel corpus hanno un uso frequente, ma indubbiamente essi arricchiscono il vocabolario lettone. La presente ricerca cita una piccola parte degli esempi che saranno inclusi nel dizionario degli eponimi delle varie lingue nella lingua lettone, che è in corso di stesura e dovrebbe essere pubblicato l'anno 2007. Nel dizionario saranno inclusi anche gli eponimi provenienti dalla mitologia e dalla cultura romana (basti pensare ai nomi dei mesi dell'anno che anche in lettone hanno i nomi degli dei romani). Il dizionario degli eponimi sarà il primo nella lessicografia della lingua lettone.

## 4. Riferimenti


Andersone, I.Čerņevska, I. e Kalniņa, I. (2005). *Ilustrētā svešvārdu vārdnīca*. Rīga: Avots.

Castoldi, M. e Salvi, U. (a cura di) (2003). *Parole per ricordare*. Dizionario della memoria collettiva. Bologna: Zanichelli.

Joly, D. (1999). *Dictionnaire des inventions*. Paris: Hachette.

La Stella, E.T.(1984). *Dalie dedalie damigiane. Dal nome proprio al nome comune. Dizionario storico di deonomastica*. Bologna/Firenze.

Lessay, J.D. (2004*). Les personnages devenus mots*. Paris: ed. Belin.

Migliorini, B. (1968). *Dal nome proprio al nome comune*. Firenze: Leo S. Olsohki.

Большой энциклопедический словарь. (1998). Москва: Научное Издателъство "Болъшая Российская Энциклопедия".

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol II, pp. 607-614

# Alcune considerazioni sui *faux amis*

**Paola Benincà, Nicoletta Penello**

Università di Padova

**Abstract**

In questo lavoro analizzeremo alcune coppie di *faux amis*, sia lessicali (es. ingl. *delusion* vs it. *delusione*), sia lessico-funzionali (es. ingl. *however* vs it. *comunque*), abbracciando la seguente prospettiva: mostreremo come in una prima fase della loro storia le coppie di parole abbiano condiviso origine e significato, per poi seguire ad un certo punto della loro evoluzione percorsi semantici diversi, il che li ha portati a dover essere appunto considerati falsi amici. A nostro parere, un'analisi dell'evoluzione diacronica del significato dei *faux amis* è una prospettiva di studio interessante non solo dal punto di vista lessicografico o di storia delle lingue coinvolte, ma anche per la didattica delle lingue; i risultati di un'indagine di questo tipo possono essere inoltre utilmente applicati nel processo traduttivo, specialmente quando si tratta di affrontare testi appartenenti ad epoche passate: un traduttore consapevole dell'evoluzione diacronica della semantica dei falsi amici può infatti affrontare il testo con la dovuta attenzione a possibili sfumature di significato.

## 1. Introduzione[1]

> *"Ma sopra tutte le invenzioni stupende, qual eminenza di mente fu quella di colui che s'immaginò di trovar modo di comunicare [...] con quelli che son nell'Indie, parlare a quelli che non sono ancora nati né saranno se non di qua a mille e dieci mila anni? e con qual* facilità*? con i vari accozzamenti di venti caratteruzzi sopra una carta." (G.Galilei, Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo)*

In questa citazione di Galileo[2] compare la parola *facilità*, che chiaramente non può essere interpretata con il significato che ha in italiano moderno ("predisposizione, attitudine naturale a fare qualcosa senza sforzo", Zingarelli), ma che potrebbe essere resa invece con l'inglese moderno *facilities* ("equipment that makes it possible to do something", OALD). Per un italiano la parola *facilities* dell'inglese si classifica come un 'falso amico', ovvero come un termine della L2 che pare avere un corrispondente immediato in una parola della L1, ma che ha nella L2 un significato diverso; dalla citazione di Galileo si vede però che la parola era in origine un 'vero amico'.

Lo scopo del presente lavoro è di proporre una prospettiva nell'analisi dei *faux amis* che ci pare promettente da un punto di vista lessicografico, e che può essere utile nel processo traduttivo: esaminando la storia di una parola si può trovare che nel momento in cui è passata a una data lingua essa era in effetti un 'amico sincero', ma ha poi seguito nella lingua di origine un'evoluzione indipendente. Questa impostazione è sviluppata da Arianna Tosoni nella sua tesi di laurea (Tosoni, 2005), in cui esamina la storia di alcuni *faux amis* in francese ed in inglese.

In molti casi si può quindi individuare un legame di significato tra la parola-origine e il 'falso amico': nel caso di *facilità*, nell'inglese *facilities* è riconoscibile una parte del significato della radice lessicale "facile", tanto che una buona traduzione di *facilities* in alcuni casi è *facilitazione/i*. Vedremo meglio nel lavoro questo termine e altri esempi simili, sia di parole lessicali (*apparent* vs *appearance*, *fastidious*, *delusion*, etc.), sia elementi funzionali (connettori come *however* e *in fact*).

Questo approccio può essere infatti utilmente esteso anche all'esame di connettori testuali annoverati nella categoria dei *faux amis*, come l'italiano *infatti* rispetto alla coppia inglese *in fact/indeed*, o altri elementi il cui contributo testuale è spesso complesso (*insomma*, *comunque*), e che a volte nelle traduzioni vengono omessi, come vedremo al § 4 analizzando alcuni esempi.

La nostra analisi si combina in modo interessante con il lavoro di Chamizo Domínguez e Nerlich (2002) in cui vengono analizzate le strutture semantiche che sottostanno ai falsi amici, in particolare per quanto riguarda spagnolo, francese, tedesco e inglese. Il nostro obiettivo è di estendere la ricerca anche all'italiano e di concentrarci sull'esame della storia dei falsi amici considerati, per mostrare che all'inizio e per un certo periodo non c'è stato fraintendimento; questo è sopraggiunto in un secondo momento, in quanto le parole hanno seguito percorsi semantici diversi nelle due lingue interessate. Inoltre, vorremmo mostrare, come si è detto, che è possibile applicare questa prospettiva di studio oltre che ad elementi puramente lessicali, anche ai *faux amis* di tipo lessico-funzionale come i connettori testuali.

L'articolo è organizzato come segue: al § 2 riassumeremo brevemente la proposta di Chamizo Domínguez e Nerlich (2002) e al § 3 daremo alcuni concreti esempi di analisi di falsi amici che interessano italiano e inglese; al § 4 proporremo alcuni casi di falsi amici lessico-funzionali e tracceremo al § 5 alcune conclusioni.

## 2. Aspetti semantici dei *faux amis*

Nel loro lavoro del 2002, Chamizo Domínguez e Nerlich, concentrandosi in particolare su spagnolo, francese, tedesco ed inglese, si propongono di esaminare come le lingue sfruttino i significati potenziali delle parole in modi diversi; essi analizzano le strutture figurative (= metafora, metonimia, ecc.) che sottostanno ai falsi amici e che, plasmando gli elementi lessicali nella diacronia, portano appunto alla nascita dei falsi amici. La prospettiva di studio è interessante non solo per ricerche di tipo semantico e lessicografico, ma anche per l'insegnamento delle lingue straniere e per la pratica della traduzione: infatti, a volte è necessario adottare una strategia pragmatica per affrontare qualche tranello semantico che si nasconde dietro i falsi amici, magari nella lettura di un

[1] Nonostante il presente articolo sia frutto della collaborazione delle due autrici, Paola Benincà è responsabile dei §§ 4-5 e Nicoletta Penello dei §§ 1-2-3.

[2] L'interesse per questo passo di Galileo è stato stimolato da un intervento di Flavia Ursini (2005), in cui l'autrice commentava, per altri scopi, la medesima citazione.



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

testo tradotto in modo poco efficace, specie se il contesto non offre nessun indizio e soprattutto se vengono utilizzati falsi amici parziali, che cioè condividono una parte notevole di significato. In casi come questi un parlante deve 'calcolare' in base alle proprie conoscenze della L1 e della L2 i possibili significati dell'espressione nel contesto. La consapevolezza dell'evoluzione diacronica può essere utile in particolare nella traduzione di testi non contemporanei, richiamando l'attenzione su possibili differenze e sfumature di significato.

Un esempio molto chiaro offerto dai due studiosi di una situazione di lingua quotidiana in cui i falsi amici possono ingannare un parlante che non possiede una sufficiente padronanza della L2 è rappresentato dai casi in cui il testo o l'enunciazione ha sì senso in entrambe le lingue, ma la frase non può essere vera allo stesso tempo in tutte e due le lingue. Chamizo Domínguez e Nerlich (2002) portano ad esempio la descrizione degli ingredienti sul pacchetto di una nota marca di gazpacho spagnolo, nelle tre versioni inglese, tedesca e spagnola[3]:

(1) a. Ingredients: tomato, cucumber, pepper, onion, water, olive oil, wine vinegar, salt, garlic, and *eventually* [finally] lemon.

b. Zutaten: Tomaten, Gurken, Paprika, Zwiebeln, Wasser, Olivenöl, Weinessig, Salz, Knoblauch, *eventuell* [perhaps] Zitrone.

c. Ingredientes: tomate, pepino, pimiento, cebolla, agua, aceite de oliva virgen, vinagre de vino, sal, ajo y *eventualmente* [perhaps] zumo de limón.

Facciamo notare, fra parentesi, che "perhaps" non sarebbe la traduzione corretta dei termini tedesco (1b) e spagnolo (1c), ma solo la sua implicazione logica: mentre *eventually* implica che l'evento avviene (= il limone deve essere aggiunto), *eventuell* e *eventualmente* implicano che l'evento forse avviene e forse no, esattamente come una traduzione meccanica con l'italiano *eventualmente*, cioè 'se si vuole, a piacere': è evidente che, se è vero ciò che si dice in inglese, ciò che viene detto nelle altre tre lingue è decisamente falso, e viceversa. In casi come questi, non può venire incontro al parlante alcuna strategia pragmatica di calcolo del possibile significato dell'espressione nel contesto: si può capire correttamente il testo in (1) solo se si conoscono le tre lingue e si conosce il significato delle rispettive forme; dopodiché bisogna identificare quale dei testi sia l'originale per sapere se il limone *deve* o *può* essere aggiunto al gazpacho. I due autori distinguono tra due tipi principali di *faux amis*: i falsi amici casuali (*chance false friends*) e i falsi amici semantici (*semantic false friends*). I falsi amici casuali sono quelle parole che sono simili od equivalenti (graficamente e/o fonologicamente) in due o più lingue, ma senza che esista una qualche ragione etimologica o semantica per questa sovrapposizione: un esempio immediato è lo spagnolo *burro* ("asino") rispetto al *burro* italiano ("il latticino").

Sono detti falsi amici semantici invece, quelle parole che fonologicamente sono simili in lingue diverse, in quanto hanno la stessa origine etimologica o derivano da prestito, ma il cui significato nel tempo si è distaccato. A loro volta, i falsi amici semantici vengono divisi da Chamizo Domínguez e Nerlich (2002) in due gruppi:

a. i falsi amici totali, che sono le parole il cui significato è ampiamente divergente da una lingua all'altra (es. *fastidious* vs *fastidioso*, vedi oltre § 3.2; un altro esempio è costituito dalla coppia *genial* "giovale, amabile" vs *geniale*);

b. i falsi amici parziali, che sono parole i cui significati si sovrappongono parzialmente (es. *appearance* vs *apparenza*, vedi oltre § 3.3; un altro esempio è costituito dalla coppia *invidious* "che causa invidia" vs *invidioso* "che prova invidia").

E' chiaro che la suddivisione riportata in a-b dei falsi amici semantici è alquanto soggettiva, in quanto solo casi estremi possono essere classificati nell'una o nell'altra categoria: difficilmente due parole 'affini' di due lingue diverse, che risultano collegate etimologicamente o da prestito avranno perso ogni legame semantico, mentre di fatto si passa attraverso una gradazione di sovrapposizione, più o meno parziale. Faremo un uso limitato di questa classificazione nella nostra analisi, che ovviamente considererà solo falsi amici semantici.

Passiamo ora ad esaminare alcuni esempi concreti di *faux amis* tra italiano ed inglese.

## 3. Analisi di alcuni casi

L'analisi di alcune coppie di falsi amici italiano-inglese ci permetterà di annotare i cambiamenti nella relazione di significato che si sono creati nella diacronia delle parole esaminate. Iniziamo con la coppia a cui abbiamo accennato nell'introduzione: *facilità* vs *facilities* e gli aggettivi correlati *facile* vs *facile*.

### 3.1. *Facilità* vs *facilities* e *facile* vs *facile*.

L'aggettivo *facile* in italiano presenta come primo significato "che si può fare senza sforzo, senza fatica (fisica o intellettuale), che non presenta difficoltà, agevole, di semplice esecuzione" (Battaglia). In inglese *facile* conserva la relazione con l'italiano nell'indicare qualcosa che può essere ottenuto senza fatica, ma ha una connotazione negativa che nell'aggettivo italiano non è necessariamente presente, se non a volte in certe frasi idiomatiche come *essere una donna facile*, *avere il grilletto facile* (cfr. anche Tosoni, 2005: 56). Si tratta quindi di un caso di *specializzazione* per l'aggettivo inglese (che attribuisce appunto la qualità di essere "easily achieved and so not highly valued: a *facile* success, a *facile* victory", OALD), mentre l'italiano *facile* ha conservato un valore neutro che può assumere valore negativo a seconda del contesto. Inoltre, *facile* in inglese si è ulteriormente specializzato nel caso in cui sia riferito a persona indicando chi parla o fa cose senza fatica, agevolmente (es. *a facile speaker*); questa accezione dell'aggettivo in inglese compare con nomi di agente.

Per quanto riguarda i derivati *facilità*/*facility*, il primo significato di *facilità* in italiano è "l'essere facile, agevole; maniera facile, agevole di fare una cosa" (Battaglia), che è presente anche in inglese (OALD: "ability to learn or do things easily: he plays the piano with surprising *facility*).

[3] Gli esempi (1a, b, c) sono rispettivamente (5, 6, 7) in Chamizo Domínguez e Nerlich (2002: 1839). Il corsivo è dei due autori.

Ma la divergenza di significato più ingannevole si ha per il plurale *facilities*, che si è specializzato in inglese indicando le circostanze, gli strumenti che rendono possibile fare qualcosa; di solito *facilities* è seguito o preceduto da vocaboli che ne indicano il campo di riferimento ("shopping *facilities*, sports *facilities*", OALD). Il significato originale di *facilities* era quello di 'servizi non essenziali', cioè indicava ciò che può rendere più comoda e agevole la vita, ma ora include nel suo significato tutti i tipi di servizi, anche quelli essenziali, mentre per indicare le comodità e gli agi l'inglese ricorre ad *amenities*. Questo significato di *facilities* in italiano oggi non esiste più, ma era presente nel passato, come abbiamo visto dalla citazione introduttiva di Galileo e come mostra un altro esempio tratto da Algarotti:

(2) Gli stessi aiuti e le *facilità* che danno a' giovani le accademie, producono, quanto al sapere, il medesimo effetto che i lessici e le compilazioni che sono ora tanto di moda. (Algarotti cit. in Battaglia s.v.)

Qual è stato dunque il percorso semantico della coppia *facilità* ~ *facilities*, che possiamo definire falsi amici parziali? Condividono tuttora per il singolare il significato di "proprietà di essere facile, compiere un'azione senza sforzo" (quindi un nome astratto), mentre per il plurale hanno condiviso solo in passato il significato concreto di "ciò che rende possibile, agevole compiere un'azione", che è quello immediatamente derivabile dall'aggettivo. Successivamente, mentre il plurale italiano è caduto in disuso in conseguenza della perdita del significato concreto, l'inglese *facilities* (un nome concreto) ha subito un processo di specializzazione semantica[4].

### 3.2. *Fastidioso* vs *fastidious*

Una coppia di falsi amici quasi totali è quella formata da *fastidioso* vs *fastidious*. In italiano l'aggettivo significa infatti "irritante, che suscita, con gli atti, con il contegno, con l'atteggiamento o anche con la presenza, una reazione di irritazione, di sofferenza" (Battaglia), mentre in inglese indica una persona selettiva, che sceglie con grande accuratezza (OALD: "selecting carefully; choosing only what is good"; CCED: "someone is *fastidious* when they pay great attention to detail because they like everything to be very neat, accurate and orderly; Her *fastidious* attention to historical detail"). Può anche essere usato con valore spregiativo indicando una persona troppo pignola e quindi difficile da accontentare, troppo esigente (OALD: "she is so *fastidious* about her food that I never invite her for dinner"). Possiamo ritrovare il senso di *fastidious* che ora è principale in italiano (ovvero "that creates disgust, unpleasant, wearisome", OED) anche in inglese fino al 1700 (1734: "His partner, whose usage was...*fastidious* to him", North cit. in OED). Allo stesso modo, anche nella storia dell'italiano possiamo rintracciare uno dei sensi oggi prevalenti in inglese, quello riferito a persona pignola e difficile da accontentare:

(3) a. A me pare che con più *fastidioso* gusto ricerchino molti il verisimile ne' poemi moderni di quel che facciano in Virgilio ed in Omero. (Tasso cit. in Battaglia s.v.)

b. Io certamente con verità posso dire ch'in nissuna parte ho mangiato così bene come in Macao, sapendo quelle donne imbandir tavole da re e soddisfare ogni più *fastidioso* ghiotto. (Gemelli Careri cit. in Battaglia s.v.).

La composizione semantica originale comportava quindi: a) un valore passivo stativo (= che prova fastidio, ipersensibile) e un valore attivo causativo (= che provoca fastidio); l'inglese si è polarizzato sul significato 1, l'italiano sul significato 2.

### 3.3. *Apparente* vs *apparent* e *apparenza* vs *appearance*

Il primo significato di *apparente*, participio presente di *apparire*, è "che appare, che si mostra, visibile, sensibile" e inoltre, con una sfumatura negativa, "fallace, illusorio, esteriore, superficiale, fittizio" (Battaglia). L'inglese *apparent* significa invece "evidente, visibile o comprensibile chiaramente, ovvio" (OALD: "it became *apparent* that she was going to die") e solo secondariamente, in contesti appropriati, anche "illusorio, esteriore" (OALD: "their affluence is more *apparent* than real" = non sono così ricchi come sembrano).

Ad essere stato più fedele al significato originario è stato l'aggettivo inglese, che è direttamente correlato al primo significato del verbo *apparire* "presentarsi allo sguardo, comparire e quindi essere palese, chiaro, evidente" (Battaglia). L'italiano *apparente* si è invece specializzato con il valore di "ciò che appare alla vista ma non è nella realtà". Anche in italiano, però, in passato *apparente* significava "manifesto, evidente, notorio", ma è ora caduto in disuso con questo valore (cfr. le voci *apparente*/*apparenza* in TLIO[5]):

(4) a. et fare ficcare termini di pietra grandi et *apparenti* sopra le strade et vie. (Stat. sen., cit. in TLIO, s.v.).

b. Io la supplico...far qualche *apparente* dimostrazione d'avermi per quel servitore che le sono. (Caro cit. in Battaglia s.v.)

c. In Inghilterra i mezzi divorzi sono rarissimi o sì poco *apparenti* che appena se ne bisbiglia. (Foscolo cit. in Battaglia s.v.)

La coppia *apparent* ~ *apparente* è dunque una coppia di falsi amici parziali, che ha avuto per un periodo un percorso comune e che poi ha visto una specializzazione della parola italiana.

Per i due avverbi derivati, *apparentemente* e *apparently*, si può notare che la distanza è minore rispetto a quella tra gli aggettivi ed entrambi possono significare "stando alle apparenze, a quel che pare":

(5) a. Dimostrazioni *apparentemente* evidenti ma sostanzialmente incerte. (Foscolo cit. in Battaglia s.v.)

b. *Apparently* (= I have heard that) they're getting divorced. (OALD)

[4] Come nota Tosoni (2005: 57), *facilities* è usato oggi eufemisticamente per indicare anche quel tipo di servizi di una comunità che denotano luoghi non propriamente piacevoli, come le carceri (*detention facilities*).

[5] Ringraziamo Mariafrancesca Giuliani per averci segnalato questo dato.

Anche nel caso di *apparenza* e *appearance* la parola italiana ha visto un restringersi del suo significato, essendo usata con il senso principale di "manifestazione esteriore che non corrisponde alla realtà sostanziale, illusione, finzione, simulazione", mentre il significato di "aspetto, ciò che è visibile esteriormente" (Battaglia), che era ancora presente in passato (6), è invece tuttora presente solo nella parola inglese (OALD: "that which shows, what somebody/something appears to be: Fine clothes added to his strikingly handsome *appearance*"):

(6) a. L'uomo era di non grande *apparenza*. (Novellino cit. in Battaglia s.v.)
b. e non dico pur delle minori bestie, ma di quelle che hanno *apparenza* umana e spirito di pecora o d'altra bestia abominevole. (Dante, *Convivio*, cit. in TLIO, s.v.)
c. Ma chi non ammirerà e non resterà smarrito, veggendo la terribilità dell'Iona, ultima figura della cappella, dove con la forza della arte la volta, che per natura viene innanzi, girata dalla muraglia, sospinta dalla *apparenza* di quella figura, che si piega indietro, apparisce diritta... (Vasari cit. in Battaglia s.v.)

Il senso attuale italiano di *apparenza* è presente in inglese (al plurale!) in frasi idiomatiche come *Don't judge by appearances* ("Non giudicare dalle apparenze"), *Appearances can be misleading* ("L'apparenza inganna"), *Keep up appearances* ("salvare le apparenze"), che sono quasi pienamente sovrapponibili alle frasi italiane.

Completamente mancante nell'*apparenza* italiano è invece il primo significato dato nel dizionario (CCED) per *appearance* inglese, ovvero "coming into view, arrival", meglio tradotto in italiano con *apparizione* (o *comparsa*):

(7) a. The sudden *appearance* of a policeman caused the thief to run away.
b. They finally made their *appearance* at 11.30.

Con questo significato l'inglese conserva la possibilità per un derivato con il suffisso *-anza* / *-enza* di indicare un "atto di x", qui atto di *apparire*, mentre l'italiano *apparenza* indica "stato di x" (cfr. Benincà e Penello, 2005): in italiano questo valore è attualmente ricoperto da *apparizione*, e nel passato anche da *apparimento* ("rimase in quella malferma posizione di curiosità di paura di stupore nella quale lo avea colto il minaccioso *apparimento* del castellano", Nievo cit. in Battaglia s.v.).

L'inglese *apparition* ha invece un significato più specializzato, in quanto indica il manifestarsi di qualcosa o qualcuno di strano o inatteso, specie soprannaturale (OALD: "You look as though you've seen an *apparition*"); anche questo significato in italiano nel passato era ricoperto da *apparimento* ("e quanto veggio / venirmi avanti è *apparimenti* ed ombre", Gozzi, cit. in Battaglia s.v.) ed è ora confluito in uno dei sensi di *apparizione*.

### 3.4. *Delusione* vs *delusion* e *deludere* vs *delude*

Un'altra coppia di falsi amici totali è quella formata dall'italiano *deludere* rispetto all'inglese *delude* e i rispettivi derivati *delusione* ~ *delusion*. Il verbo *deludere* in italiano significa "tradire nelle aspettative, nelle speranze, suscitando un sentimento di sconforto e di amarezza". In inglese invece *delude* significa ingannare deliberatamente qualcuno (CCED: "let believe that something is true, even though it is not true"), quindi corrisponde all'italiano *illudere*. Allo stesso modo *delusione* in italiano è "l'atto del deludere, o l'essere deluso" (Battaglia), mentre in inglese *delusion* (8) corrisponde a "convinzione fondata su idee sbagliate, falsa opinione o credenza, specialmente una che potrebbe essere sintomo di follia" (OALD) e quindi è meglio tradotto in italiano con *illusione*:

(8) a. Your hopes of promotion are a mere *delusion*. (OALD)
b. I was under the *delusion* that he intended to marry me. (CCED)

Le due coppie di parole hanno in realtà condiviso l'origine e per un certo tempo anche il loro significato: nel 1500 l'inglese *delusion* corrispondeva all'accezione italiana odierna ("We haue paciently suffred many *delusions*, and notably the laste yere, when we made preparation at Yorke for his repaire to vs.", Hen. VIII Declar. Scots 1542, cit. in OED), mentre in Boccaccio *delusione* comprendeva anche l'accezione di *illusione* (cit. in Battaglia s.v.: "...a vedere se vero spirito o falsa *delusione* questo gli avesse disegnato"), conservando tale significato ancora in Cattaneo (cit. in Battaglia s.v.: "le camere di Commercio e le Congregazioni, ordinate nel reggimento austriaco a mera parata e a *delusione* dei popoli"); allo stesso modo anche il verbo *deludere* aveva il valore dell'odierno *illudere*:

(9) a. [la lussuria] imbruttisce, consuma e *delude* i corpi nostri. (Ristoro Canigiani, cit. in TLIO s.v.)
b. Bisogna dunque far grande assegnamento su l'incuria e la tardità della nazione invasa, o sperare di *deluderla* con finte mosse. (Cattaneo, cit. in Battaglia s.v.)

### 3.5. *Affezionato* vs *affectionate*

Il termine *affezionato*, sia aggettivo che participio passato del verbo *affezionarsi*, significa principalmente "che prova un sentimento di affetto nei confronti di qualcuno o qualcosa, a cui è legato sentimentalmente; che prova attaccamento" (Zingarelli, 1988), e può anche essere usato come sinonimo di "appassionato".

L'inglese *affectionate* è invece utilizzato nel senso di "affettuoso" (an *affectionate* child, OALD), mentre l'italiano *affezionato* è meglio reso in inglese con "fond (of)" oppure "attached (to)" (cfr. Tosoni, 2005).

Mentre l'italiano *affezionato* indica uno stato d'animo di affezione, nell'inglese *affectionate* prevale l'indicazione della modalità della manifestazione di un sentimento, di uno stato d'animo di affezione. Originariamente, *affectionate* in inglese, entrato nella lingua tramite una latinizzazione del francese *affectionné* (cfr. Tosoni, 2005: 42), possedeva anche la prima accezione, quella rimasta in italiano ("Tournay…containing above sixty thousand inhabitants who were *affectionate* to the French government", Hume cit. in OED). Anche l'italiano *affezionato* è stato in un

primo momento sinonimo di "affettuoso", ossia indicava chi dimostra affetto, attaccamento:

(10) Come adunque, dopo tanti e sì grandi beni, per sua spontanea volontà a noi donati, dobbiamo noi verso di Lui essere *affezionati*. (S. Giovanni Crisostomo volgar. cit. in TLIO s.v.)

In (10) il significato di *affezionati* può essere effettivamente ambiguo tra i due sensi sopra illustrati: ci pare tuttavia che il fatto che l'aggettivo regga nella frase la preposizione *verso* possa essere un indizio a favore dell'interpretazione di *affezionati* nel senso di 'affettuosi', ossia dell'indicazione di una 'dimostrazione' di affetto, più che di uno stato d'animo.

### 3.6. *Bravo* vs *brave*

Anche la coppia costituita dall'italiano *bravo* e l'inglese *brave* merita alcune considerazioni. L'aggettivo italiano ha prevalentemente un significato positivo, indicando "chi compie la propria opera con buona volontà e abilità; chi riesce bene, eccelle in ciò che fa" (Zingarelli), ma in alcune espressioni porta con sé delle sfumature peggiorative, come in *notte brava*, od ironiche, come in *bravo furbo!*. L'aggettivo sostantivato *bravo* ha solo significato negativo, indicando un soldato mercenario al servizio di un signore, uno sgherro, un sicario (Battaglia); oltre alla notissima e relativamente recente attestazione dei *Promessi Sposi* manzoniani (11a), troviamo il sostantivo *bravo* con questo significato già nel Cinquecento (11b):

(11) a. I *bravi* di mestiere, e i facinorosi d'ogni genere, usavan portare un lungo ciuffo. (Manzoni, cit. in Battaglia s.v.)
b. Questi *bravi* che hanno il cervello sovra la berretta e stimano né Dio né santi, oh come saranno puniti. (Bandello, cit. in Battaglia s.v.)

Il significato negativo di *bravo*-aggettivo e sostantivo può essere considerato un'evoluzione in senso peggiorativo del significato "impavido, coraggioso, ardito" attestato già nel 1300 (cfr. TLIO s.v. e Battaglia), poi passato anche nei derivati *bravata* nel senso di azione provocatoria (12a), *braveria*, nel senso di "comportamento, atteggiamento arrogante, minaccioso" (12b), e *bravamente* "con forza, spavalderia" (Zingarelli, 1988):

(12) a. Pensate forse che bisognando non sapessi far una *bravata* alla spagnuola? (Tasso, cit. in Battaglia s.v.)
b. Non sapete che Alessandro Magno, sentendo che opinion d'un filosofo era che fussino infiniti mondi, cominciò a piangere, ed essendoli domandato perché piangeva, rispose 'Perch'io non ne ho ancor preso uno solo';…non vi par che questa fosse maggior *braveria*? (Castiglione, cit. in Battaglia s.v.)

Sull'etimo di *bravo* non c'è totale concordia tra gli studiosi (cfr. DELI, s.v.): si propongono due derivazioni, una dal latino *barbarum* (**brabum*), la seconda dal latino *pravus* (quest'ultima pare essere una falsa etimologia: cfr. Battaglia s.v.).

In inglese *brave* veniva usato con un senso affine a quello italiano odierno nel 1600: infatti, veniva utilizzato per indicare ammirazione e lode nei confronti di una persona[6], e in particolare "used to express the superabundance of any valuable quality in men or things" (OED, "o that's a *braue* man, hee writes *braue* verses, speakes *braue* words", Shakespeare cit. in OED). Con tale senso in inglese *brave* venne usato fino alla fine del XVII secolo, mentre nell'uso odierno ha conservato il valore principale di "coraggioso, intrepido", senza le sfumature negative che abbiamo mostrato essere presenti nei derivati italiani (*bravata*, *braveria*, *bravamente*), uniche parole riconducibili all'antica accezione di *bravo* "coraggioso".

Anche in inglese esiste *brave* usato come sostantivo, per indicare un guerriero, un soldato; dal 1800 è usato specialmente in riferimento ai guerrieri indiani del Nord America (13a); è invece obsoleto in inglese l'uso di *brave* sostantivo per indicare uno sgherro in contesto italiano (13b):

(13) a. The chiefs leading the van, the *braves* following in a long line, painted and decorated. (Irving, cit. in OED)
b. There are certaine desperate and resolute villaines in Venice called *Braves*. (Coryat, cit. in OED)

### 3.7. *Giusto* vs *just*

Il termine *giusto*, che in italiano può essere sia aggettivo che avverbio che sostantivo, corrisponde solo parzialmente all'inglese *just*, anch'esso usato sia come aggettivo che come avverbio.

*Giusto*, che deriva dal latino *iustum*, ossia "conforme alla legge" (*ius* "diritto, legge"), ha conservato nella maggior parte delle sue accezioni il valore semantico originario che aveva in latino: infatti, come primo significato dell'aggettivo abbiamo "conforme a giustizia, legittimo" e "che giudica e agisce con giustizia" (Zingarelli). Può inoltre essere usato come sinonimo di "equo, imparziale, corrispondente al vero, esatto" (quest'ultimo valore per esempio in senso matematico o anche musicale).

Usato come sostantivo, denota una persona che ha un comportamento conforme alla giustizia, alla legge, all'onestà (in particolare in senso religioso).

Quando è usato come avverbio, *giusto* significa "esattamente, con precisione" (14a), oppure è sinonimo di "proprio, appunto" (14b), come in "E' *giusto* quello che volevo dire" (Zingarelli, 1988), o di "solo" ("Dirò *giusto* due parole"; vedi anche oltre):

(14) a. Credo ch'egli avrebbe colpito *giusto*, se tu non l'avessi trattenuto. (D'Annunzio, cit. in Battaglia s.v.)
b. La pazienza è la più eroica delle virtù *giusto* perché non ha nessuna apparenza d'eroico. (Leopardi cit. in Battaglia s.v.)

[6] Per esempio, *bravo!* in francese è rimasto fino ad oggi nell'suo esclamativo per indicare appunto ammirazione nei confronti di una persona e delle sue azioni. Con questo valore esclamativo *bravo* è attestato in francese già dal 1700 (cfr. Tosoni, 2005: 47).

L'inglese *just*, entrato nella lingua attraverso il francese *juste*, corrisponde all'italiano *giusto* se usato in ambito legale (OALD), mentre per le altre accezioni sopra viste troviamo in inglese vari corrispondenti: per es. *right* ("what you are doing is *right*", OALD), *correct*, *accurate* (per es. riferito alla precisione di uno strumento di misurazione). L'aggettivo inglese ha conservato maggiormente il legame con l'ambito legale e giuridico, per cui un "uomo *giusto*" inteso come persona che ha un comportamento che rispetta il senso morale della comunità sarà in inglese "a *just* man", mentre un "uomo *giusto*" nel senso di persona che agisce con imparzialità sarà in inglese "a *fair* man".

Nel passato, in inglese, *just* conservava ancora alcune delle accezioni che in italiano appartengono alla parola *giusto* fin dalle sue origini e sono tuttora vive, come quella di "esatto, preciso" quando riferito a strumenti, descrizioni o a calcoli matematici (15a-b), ma anche col significato di "adatto, appropriato" (15c), o di "completo in ogni sua parte, dotato di perfezione" (15d):

(15) a. I am apt to think his calculation *just* to a minute. (Swift, 1727, cit. in OED)
b. *Just* Divisors are such Numbers or Quantities which will divide a given Number or Quantity, so as to leave no Remainder. (Bailey, 1721, cit. in OED)
c. How many Things to be done in their *just* Season. (Evelyn, 1664, cit. in OED)
d. A *just* poem, remarkable for the regularity of its disposition, and the elegance of its plan. (Lowth, 1778, cit. in OED)

Interessante è il confronto tra *giusto* e *just* nel loro uso avverbiale: c'è una corrispondenza tra le due lingue quando l'avverbio viene usato nel senso di *proprio* ("This is *just* what I meant", OALD), o di *solo*, *semplicemente* ("She is *just* an ordinary woman", OALD; cfr. "Intorno non c'era un filo d'erba: *giusto* qualche papavero che la falce aveva reciso insieme col grano", Cassola cit. in Battaglia s.v.). In inglese, inoltre, *just* avverbio ha subito una specializzazione aspettuale, significando *appena* quando usato con i tempi *present perfect* e *past perfect* ("I have *just* done it", OALD), valore che è quasi completamente assente in italiano moderno, anche se abbiamo alcune attestazioni:

(16) L'ultimo toro era *giusto* strascinato via, che la curiosità mi diede un gran pizzicotto, e mi suggerì d'andare a vedere da vicino un monarca (Baretti, cit. in Battaglia)

## 4. I *faux amis* lessico-funzionali

Vorremmo ora esaminare alcuni connettori testuali annoverati nella categoria dei falsi amici, come *infatti* vs *in fact*, *comunque* vs *however* e altri elementi che danno un contributo testuale difficile da definire e quindi complesso da tradurre, come l'italiano *insomma*.

Bazzanella e Morra (2000) esaminano le difficoltà che si incontrano nella traduzione dei cosiddetti 'discourse markers' (= segnali discorsivi; per una definizione si veda Bazzanella, 1995: 225), in particolare analizzando alcuni esempi di traduzione dell'inglese *well*. Essendo elementi polifunzionali, che operano simultaneamente a più livelli (sintattico e metatestuale, per es.), spesso la scelta di un elemento equivalente nella lingua di arrivo risulta problematica, dato che quest'ultima può avere a disposizione più elementi che possono corrispondere a sottoparti del significato e delle funzioni ricoperte dal termine della lingua di partenza. Quindi un traduttore deve affrontare singolarmente ogni occorrenza del *discourse-marker* in questione, valutandone volta per volta la funzione e il contesto discorsivo per scegliere l'elemento traduttivo appropriato (che talvolta può anche corrispondere ad uno zero, ossia ad una non-traduzione).

Vediamo qualche esempio concreto, iniziando da una coppia, *infatti-in fact*, che risulta sempre molto problematica non solo nelle traduzioni professionali, ma anche per i parlanti italiani che apprendono l'inglese (o inglesi che apprendono l'italiano).

*Infatti* introduce una proposizione dichiarativa che adduce una prova, una giustificazione, una conferma, una dimostrazione di quanto detto precedentemente (17a); può anche essere usato ironicamente con valore di antifrasi, introducendo una proposizione che nega o contraddice quanto detto precedentemente (17b):

(17) a. Non so come siano andate le cose, *infatti* non ero presente. (Zingarelli, 1988)
b. Ha detto che sarebbe venuto, *infatti* non ho visto nessuno. (Zingarelli, 1988)

L'*in fact* inglese viene parafrasato nel dizionario con "in truth, really" (OALD) e viene usato per indicare che si sta per fornire informazioni più dettagliate su quanto precedentemente detto (CCED: "We've had a pretty bad time while you were away. *In fact*, we very nearly split up this time"; OALD: "For eight years she was *in fact* spying for the enemy"). Può anche essere usato per attirare l'attenzione su un commento che modifica, contraddice o contrasta con un'affermazione precedente (CCED: "That sounds rather simple, but *in fact* it's very difficult").

Come si vede dagli esempi dati sopra, raramente c'è una corrispondenza uno ad uno tra *infatti* ed *in fact*; il valore della congiunzione italiana è spesso reso più correttamente in inglese con *indeed* e quella inglese con "in realtà, di fatto":

(18) We have nothing against diversity; *indeed* ("infatti"), we want more of it. (CCED)

Tuttavia, c'è stata una fase in cui l'*infatti* italiano ha condiviso con *in fact* il significato di "in realtà" (19), e successivamente le due parole si sono specializzate diversamente nelle due lingue:

(19) Attendeva a persuadermi che quanto a me pareva le costasse molto, non le dava *infatti* che pochissimo fastidio. (Nievo, cit. in Battaglia s.v.)

Approfondire la semantica e l'evoluzione di elementi lessico-funzionali come *infatti-in fact* è particolarmente importante nei processi traduttivi; il loro contributo testuale infatti è principalmente quello di essere dei connettori tra le proposizioni, mentre il loro contenuto

semantico proprio in certi casi diviene secondario. Perciò conoscerne a fondo il significato diviene utile al traduttore per poter scegliere la resa più adatta al contesto; vediamo qualche esempio concreto in (20), che prendiamo, come per gli esempi successivi, da *Sostiene Pereira* di Antonio Tabucchi, un testo particolarmente ricco di connettori:

(20) a. ... e allora pensò che ne avrebbe parlato con il ritratto di sua moglie quando sarebbe ritornato a casa. E *infatti* così fece, sostiene. (*Sostiene Pereira*, cap. 11, p. 82)

b. ... so he thought that when he got home he would talk it over with the photograph of his wife. *And that*, he declares, is what he did. (trad. ingl. p. 51)

c. Sapeva che quello era un luogo frequentato da letterati e sperava di incontrare qualcuno. Entrò e si mise a un tavolo d'angolo. Al tavolo vicino, *infatti*, c'era il romanziere Aquilino Ribeiro... (*Sostiene Pereira*, cap. 14, p. 103)

d. He knew it was a place frequented by writers and he hoped to run across someone. In he went and sat down at a corner table. And *sure enough* there at the next table was Aquilino Ribeiro the novelist. (trad. ingl. p. 63)

In entrambi i casi il traduttore ha scelto di non tradurre l'*infatti* italiano, né utilizzando *in fact*, né *indeed*, ma scegliendo altre vie per rendere il valore confermativo che *infatti* possiede nei due esempi dati. A nostro parere, in (20a-b) la scelta del traduttore è giustificabile dato che *infatti* potrebbe essere omesso anche nella versione italiana senza comprometterne il senso e l'efficacia testuale ("E così fece, sostiene"). Nel caso di (20c-d), invece, ci pare che sia *in fact* che *indeed* avrebbero potuto essere utilizzati per una resa corretta della versione italiana e forse c'è stata una cautela eccessiva da parte del traduttore per timore di cadere nella trappola tesa dai falsi amici parziali *in fact*-*infatti*.

Un discorso simile può essere fatto per *insomma* vs *in sum* e *comunque* vs *however*: gli elementi inglesi sono infatti molto poco amici delle corrispondenti congiunzioni italiane; *in sum* è, secondo il CCED, un'espressione ormai datata e formale ("You use *in sum* to introduce a statement that briefly describes a situation") e *insomma*, che ha valore conclusivo-riassuntivo (e spesso utilizzato per abbreviare il discorso e arrivare al punto, come in (21a)), viene preferibilmente tradotto con *in a word* (21b):

(21) a. ...lui, Pereira, non credeva alla resurrezione della carne, se era questo che il signor Monteiro Rossi voleva dire. *Insomma*, Pereira si impappinò, sostiene, e questo lo irritò [...]; disse che lui si chiamava Pereira, dottor Pereira, che dirigeva la pagina culturale del "Lisboa" e che, certo, per ora il "Lisboa" era un giornale del pomeriggio, *insomma* un giornale che non poteva certo competere con gli altri giornali della capitale, [...] e era vero che per ora il "Lisboa" dava spazio soprattutto alla cronaca rosa, ma *insomma*, ora avevano deciso di pubblicare una pagina culturale [...] e *insomma*, sostiene Pereira, gli chiese se potevano incontrarsi in città... (*Sostiene Pereira*, cap. 1, pp. 9-10)

b. ...he too, Pereira, did not believe in the resurrection of the body, if that was that Monteiro Rossi had in mind. *In a word*, Pereira got flustered, and he was angry [...] and said his name was Pereira, Dr Pereira, that he edited the culture page of the "Lisboa", and that admittedly for the time being the "Lisboa" was an evening paper, and *therefore* not in the same league as other newspapers of the capital, [...] and it was true that just now the "Lisboa" devoted most of its space to society news, but *in a word* the had now decided to publish a culture page [...] and *in a word*, he declares, he asked if they could meet in town... (trad. ingl. pp. 3-4)

In (21a) andrebbe meglio considerata la ripetizione di *insomma*, che attribuisce al discorso del personaggio una nota di colloquialità, di racconto orale in cui il desiderio di fornire vari particolari lotta con il desiderio di arrivare al punto cruciale, e quindi la congiunzione perde parte del suo normale valore di connettivo testuale: nell'esempio (21a) la funzione metatestuale ed interpersonale di *insomma* prevale dunque su quella sintattica e per questo, forse, *in a word* non è la resa migliore, e sarebbe necessaria una traduzione più colloquiale, e sarebbe opportuno anche che venisse mantenuta la ripetizione del termine.

Passando infine ad *however*, esso non è storicamente collegato al *comunque* italiano, ma ne è un perfetto corrispondente formale[7]; si può notare che possiede prevalentemente un significato avversativo, che corrisponde meglio all'italiano *tuttavia* (OALD: "I thought those figures were correct. *However*, I have recently heard they were not"; cfr. anche (22c-d)), e che non sempre può rendere il valore conclusivo-risolutivo che possiede *comunque* (simile in parte a quello di *insomma*), che corrisponde in tali casi a (*but*) *anyway* (22a-b):

(22) a. ...sono stato invitato a cantare una romanza napoletana, sa, io sono mezzo italiano, ma il napoletano non lo conosco, *comunque* il proprietario del locale mi ha riservato un tavolino... (*Sostiene Pereira*, cap. 1, p. 10)

b. ...I've been invited to sing a Neapolitan song, I'm half Italian you know, though I don't speak Neapolitan, *but anyway* the owner of the café has reserved an outside table for me... (trad. ingl. p. 4)

c. ...e sentì una grande nostalgia, ma non vuole dire per che cosa, Pereira. *Comunque* capì che quel giovanotto che cantava era la persona con la quale aveva parlato per telefono nel pomeriggio... (*Sostiene Pereira*, cap. 3, p. 21)

d. ...and he felt a great nostalgia, did Pereira, but he declines to say for what. *However*, Pereira realized that the young man singing was the person he had spoken to on the telephone that afternoon... (trad. ingl. p. 11)

La traduzione appropriata di *comunque* è quella in (22b), mentre in (22d) prevale un valore avversativo che invece non è quello del connettore italiano di (22c). Nell'inglese del 1700 *however* manteneva il valore conclusivo del *comunque* italiano odierno ("I cannot be

[7] *How* = com(e); *ever* = mai, corrispondente al latino *unquam*, presente negli elementi indefiniti come *qualunque*, *dovunque*, *chiunque*, ecc. Questa analisi è in qualche maniera presente nella competenza dei traduttori, che si comportano spesso riguardo a questa coppia come con una coppia di falsi amici.

much of Mr Locke's mind with respect to versifying *however*", Clarke 1740 cit. OED; "Till we know the Whole, or, *however*, much more of the Case", Butler 1736 cit. OED).

## 5. Conclusioni

In questo breve lavoro abbiamo sviluppato, applicandola all'italiano, una proposta di analisi dei *faux amis* basata sull'esame della diacronia di coppie di parole che per un dato periodo sono state amici sinceri e solo in un certo momento hanno seguito percorsi divergenti nelle due lingue (cfr. Tosoni, 2005). Un esame interlinguistico dei falsi amici da un punto di vista diacronico oltre che sincronico risulta interessante a nostro parere non solo per la lessicografia e la storia della lingua in sé, ma ha anche delle ricadute utili in altri campi di studio linguistico ed in particolare:

i) per gli studi sulla traduzione: i *faux amis* sono sicuramente uno dei nemici più pericolosi per un traduttore; conoscerli a fondo, anche nella loro evoluzione, sicuramente può agevolare il compito traduttivo (pensiamo alla resa di giochi di parole, frasi idiomatiche o alle traduzioni storiche, ovvero di testi appartenenti ad epoche linguistiche passate);
ii) per la didattica delle lingue: infatti riteniamo che non solo sia necessario attivare una conoscenza dei falsi amici quando si apprende una lingua straniera, al fine di evitare incomprensioni ed equivoci in normali situazioni comunicative, ma è anche importante approfondire la conoscenza dei falsi amici della propria lingua madre, così da rendere i parlanti il più consapevoli possibile delle sfumature e dei diversi aspetti, anche storici, della propria lingua.

La parte che qui non abbiamo affrontato se non sommariamente è un'analisi più precisa delle differenze e delle differenziazioni diacroniche del corredo semantico dei membri delle coppie di falsi amici; darne un'analisi nei termini di un'analisi semantica più precisa potrebbe avviare un interessante contributo alla semantica lessicale diacronica.

## 6. Riferimenti bibliografici


Battaglia = Battaglia, S. (1961-2002). *Grande Dizionario della Lingua Italiana*. Torino: UTET.

Bazzanella, C. (1995). I segnali discorsivi. In L. Renzi, G. Salvi e A. Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, *vol. III*. Bologna: Il Mulino, pp. 225-257.

Bazzanella, C. e Morra, L. (2000). Discourse markers and the indeterminacy of translation. In I. Korzen e C. Marello (a cura di), *Argomenti per una linguistica della traduzione, On linguistic aspects of translation, Notes pour une linguistique de la traduction*. Alessandria: Edizioni dell'Orso, pp. 149-157.

Benincà P. e Penello N. (2005). Il suffisso *-anza*/*-enza* tra sincronia e diacronia. In M. Grossmann e A.M. Thornton (a cura di), *La formazione delle parole, Atti del XXXVII Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana - L'Aquila 2003*. Roma: Bulzoni, pp. 69-86.

CCED = Collins Cobuild English Dictionary (1995). Glasgow: HarperCollins Publishers.

Chamizo Domínguez P.J. e Nerlich, B. (2002). False friends: their origin and semantics in some selected languages. *Journal of Pragmatics*, 34, pp. 1833-1849.

DELI = Cortelazzo, M. e Zolli, P. (1992). *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*. Bologna: Zanichelli.

OALD = Oxford Advanced Learner's Dictionary (1989). Oxford: OUP.

OED = Oxford English Dictionary on-line, http://dictionary.oed.com/, Oxford University Press.

Tabucchi, A. (1994). *Sostiene Pereira*. Milano: Feltrinelli. (trad. ingl. di P. Creagh (1995): *Declares Pereira*. Londra: The Harvill Press).

Tosoni, A. (2005). *I "falsi amici": analisi comparativa tra italiano, francese ed inglese.* Tesi di Laurea in Lingue, Letterature e Culture Moderne, Università di Padova.

Ursini, F. (2005). Il dialetto sugli schermi dei telefonini, intervento al *Corso di formazione per insegnanti ed operatori culturali*, "Lingua e dialetti nel Veneto", 28-29 settembre 2005, Padova.

TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, redatto da CNR – Opera del Vocabolario Italiano, consultabile on-line all'indirizzo http://tlio.ovi.cnr.it/.

Zingarelli = Zingarelli, N. (1988). Dizionario della Lingua Italiana. Bologna: Zanichelli.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol II, pp. 615-619

# Lingue in contatto: fortunati percorsi di anglicismi in italiano

**Raffaella Bombi**

Dipartimento di Glottologia e Filologia classica (Università di Udine)

**Abstract**

Obiettivo di questo lavoro è di fotografare alcuni aspetti del rinnovamento espressivo e strutturale dell'italiano contemporaneo sulla base delle innovazioni esogene: l'analisi sarà in particolare rivolta allo studio degli anglicismi in italiano i quali diventano anche terreno di verifica di alcune tipologie della linguistica del contatto. L'italiano è infatti una lingua in "movimento" che procede attraverso la accettazione e diffusione di forestierismi mutuati sotto forma di calchi o di prestiti linguistici, molti dei quali giungono attraverso le lingue speciali per poi diffondersi, a volte anche molto agevolmente, nell'uso comune. Particolare attenzione verrà rivolta agli anglicismi indicativi di particolari tipologie della linguistica del contatto che ci permettono di approfondire meccanismi e aspetti tipologici dell'interferenza linguistica, di perfezionare il paradigma teorico e di sollecitare alcune riflessioni sugli ordinamenti categoriali; mi soffermerò su quegli anglicismi che hanno seguito particolari percorsi: vedremo come alcune voci trovano spazio inizialmente in lingue speciali e successivamente, attraverso processi di osmosi, entrano o in altre lingue speciali o nell' uso comune con conseguente risemantizzazione; particolare attenzione verrà rivolta ad alcune nuove lingue speciali, quale ad esempio quella dell'*e-learning.*

## 1. Premessa

Obiettivo di questo contributo è quello di proporre una serie di riflessioni su alcuni aspetti legati al rinnovamento dell'italiano contemporaneo, una "lingua in movimento" che, al pari delle altre lingue europee[1], procede da una parte verso una riconfigurazione del proprio standard e dall'altra verso la accettazione e l'utilizzo di forestierismi che non solo si diffondono agevolmente in particolare attraverso le lingue speciali (penso alla lingua dei giornali, alla lingua della pubblicità e, in generale, dei mezzi di comunicazione di massa, ai linguaggi giovanili), ma che costituiscono anche uno dei fattori del mutamento linguistico in grado di produrre risultati al di là del livello esclusivamente lessicale per investire il campo, ad esempio, della formazione della parola.

Per interpretare questo fenomeno intendo proporre una serie di esempi che fotografano alcuni aspetti del processo di riorganizzazione lessicale e strutturale dell'italiano legato principalmente alla necessità di adeguarne il patrimonio linguistico alle esigenze espressive e comunicative che emergono incessantemente sulla base di fatti nuovi di ampio respiro. Verranno proiettate in primo piano alcune innovazioni esogene penetrate attraverso lingue speciali, generatrici di continui flussi terminologici, che possono, in alcuni casi, essere terreno di verifica dei modelli classificatori correnti della linguistica del contatto con particolare riguardo per la tipologia individuata da R. Gusmani; infine alcune parole saranno oggetto di analisi perché espressione di inopinati percorsi seguiti o perché indicative di riflessi sistemici dell'interferenza linguistica sulla lingua italiana contemporanea.

## 2. Voci penetrate attraverso nuove lingue speciali e indicative di particolari tipologie della linguistica del contatto

Vorrei soffermarmi su una nuova lingua speciale che sta nascendo in questi ultimi tempi ed il cui interesse è legato sia alla formazione di una vera e propria metalingua particolare sia in prospettiva più ampia all'incontrarsi del settore linguistico-umanistico con quello tecnologico; ogni qual volta si definisce un nuovo campo di indagine, si assiste infatti alla costituzione in parallelo di una lingua speciale accompagnata da ben definite pratiche comunicative e da peculiari dispostivi terminologici. La varietà sulla quale intendo soffermarmi è quella dell'*e-learning,* una lingua speciale nuova più ristretta rispetto a quella dell'informatica che sta acquistando diritto di cittadinanza come lo dimostrerà una serie di esempi che costituiscono sono solo una parte di quelli che ho potuto analizzare in Bombi (2006); questa lingua è largamente debitrice per la costituzione del proprio patrimonio lessicale a tecnicismi di matrice alloglotta mutuati secondo i tradizionali procedimenti della *linguistica del contatto*. Infatti la principale sorgente alimentatrice delle lingue speciali è costituita dalle sollecitazioni interlinguistiche.

A causa della dimensione internazionale della lingua speciale dell'*e-learning* (d'ora in avanti LSEL) e della sua appartenenza all'universo dell'informatica in cui l'inglese gioca un ruolo dominante e pervasivo, il nucleo terminologico centrale è costituito da anglicismi: la LSEL genera progressivamente una rete strutturata di tecnicismi e costrutti accolti sotto forma di prestito linguistico i quali costituiscono un blocco consolidato di voci in grado di ritagliarsi uno spazio stabile e ben preciso: segnalo, a titolo esemplificativo, *chat, webforum, fading, lurker, scaffolding, expertise, avatar, freeware, blog, netiquette, e-tutor* e anche espressioni analitiche come *blended learning*, *virtual classroom* e *virtual community, Learning Management System* (Bombi, 2006). La fortuna incontrata da queste formazioni ha determinato, in alcuni casi, anche la parallela diffusione del calco (cfr. *aula virtuale* e *comunità virtuale* calchi sintagmatici imperfetti di ingl. *virtual classroom* e *virtual community*) che però spesso conosce scarso successo: si pensi a *learning object*, più diffuso rispetto alla replica *oggetti per l'apprendimento*, o a *peer to peer learning* sul quale non riesce ad avere la meglio il calco *apprendimento tra pari*; segnalo ancora *best practices* prestito accolto anche come calco con numerose varianti (*migliori pratiche, meglio prassi, buone pratiche, buone prassi*) a conferma dell'uso non ancora stabilizzato della replica che si sta in ogni caso diffondendo anche al di là delle cerchie ristrette degli addetti ai lavori e che guadagna terreno grazie alla circolazione nell'uso giornalistico. Riusciranno questi termini a radicarsi e a istituzionalizzarsi nella nostra lingua o rimarranno tecnicismi legati a questa particolare



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

e nuova lingua speciale o addirittura *casuals,* occasionali testimoni di fatti del nostro tempo?

## 2.1. Due tecnicismi dell'*e-learning*

Cercheremo ora di interpretare *sistema autore* e *piattaforma* proprietaria, due tecnicismi specifici[1] della lingua speciale dell'*e-learning* che sollevano interessanti risvolti tipologici e mettono in gioco effetti sistemici in sede di lingua replica. *Sistema autore* trova il suo modello ispiratore in *authoring system* e la molteplicità delle repliche conferma un uso incipiente della voce. E' possibile infatti trovare non solo il prestito tout court *authoring system* e la forma decurtata *authoring* ma anche il calco parziale imperfetto *sistema (-i) di authoring* e il calco sintagmatico imperfetto *sistema autore* (Bombi, 2006: 37-38).

A conferma della produttività e fortuna nella LSEL segnalo ancora sintagmi come *programma-autore,* utilizzato in riferimento al software per la costruzione di ipertesti, pagine web e *strumento autore*. Quanto a *piattaforma proprietaria* dal punto di vista tipologico rientra tra i calchi sintagmatici imperfetti dell'ingl. *proprietary platform* e si caratterizza per l'impiego del sostantivo *proprietario* in funzione aggettivale.

Va segnalato che il nuovo valore assunto da *proprietario* come voce della lingua speciale dell'informatica viene registrato nello Zingarelli già nel 1998 (si parla di "prodotto informatico, hardware o software, proposto come standard da chi lo ha sviluppato o ne detiene i diritti"); inoltre in italiano questa espressione entra in concorrenza sinonimica con il prestito *Learning Management System,* tipo terminologico più tecnico. L'accezione di *proprietario* ha poi trovato un nuovo assetto nella lingua speciale dell'*e-learning* con l'avvento dell'*Open Source* (che comincia a diffondersi nel 1998) in quanto viene utilizzato anche nel senso di "non libero, non open source, non gratuito, sottoposto a restrizioni".

*Proprietary* è pertanto voce propria dell'informatica e ora anche dei circuiti comunicativi specialistici dell'*e-learning*; dal punto di vista tipologico, è ipotizzabile una dipendenza dal modello inglese *proprietary* in termini di prestito camuffato[2]: si tratta cioè di un prestito mascherato in virtù del canale di mutuazione, che è quello di una lingua tecnico-scientifica, e della marcata affinità formale tra modello e replica, il che ha favorito la resa ad orecchio di *proprietary*[3]. In conclusione la diffusione di *sistema autore* e *piattaforma proprietaria,* tipologicamente definibili calchi sintagmatici meccanici di modelli alloglotti con struttura di sostantivi giustapposti (pur con ordine romanzo di determinato/*sistema* + determinante/*autore*), si giustifica nell'ottica di evitare l'uso di complesse perifrasi: infatti *piattaforma proprietaria* è modulo sintetico rispetto a "software per la gestione della didattica on line soggetto a diritto di proprietà" ovvero *software* di cui si "è proprietari", mentre *sistema autore* ("software che permette all'utente di diventare autore in prima persona di materiali didattici per corsi on line") è espressione ellittica in grado di saltare una pluralità di passaggi che appesantirebbero il testo.

## 2.2. Alcune tipologie della linguistica del contatto

Sono poi presenti anche alcuni dispositivi terminologici di questa lingua speciale che rimandano ad altre peculiari tipologie della linguistica del contatto. In questa varietà è stato infatti possibile individuare alcuni casi di *prestito decurtato* (Gusmani, 1986: 99 sgg.), tipologia dell'interferenza in cui il modello viene utilizzato in lingua replica in «forma abbreviata, cioè in genere con la perdita del secondo elemento» (cfr. *blended* per *blended learning* "la categoria del blended si è estesa a qualsiasi processo o modello di formazione…", Rivoltella, 2006: 13), *authoring* per *authoring system* (Bombi, 2006: 37) e ancora *mail* per *e-mail, chat* per *chat line* e *forum* per *web forum* ormai d'uso anche nella lingua comune.

Che la tipologia del prestito decurtato trovi alimento nella lingua comune è dimostrato da una serie di prestiti analizzati da Brincat (Brincat, 2006) nella varietà di inglese parlata a Malta tra cui *after*, *cherry*, *compact* rispettivamente per *after hours*, *cherry brandy, compact disc (*con decurtazione del secondo elemento) e *card, clip* (con decurtazione del primo elemento) per *credit card*, *video clip*; infine segnalo l'impiego di *wellness* per *wellness center* (OEDOL, dal 2005, s.v. *wellness*; cfr. ZINGARELLI 2006 che registra anche il calco sintagmatico imperfetto *centro benessere* col significato di "struttura attrezzata per terapie fisiche, trattamenti estetici, dietetici e sim.", mentre *centro wellness* è interpretabile in termini di calco parziale del modello ispiratore). Non mancano poi casi di *prestito di ritorno* (Gusmani, 1986: 117-119) tipologia con cui si evocano i tipi lessicali che, presi a prestito da una lingua straniera, successivamente, con un movimento circolare, "ritornano" alla lingua di partenza

[1] Utilizzo una delle due polarità terminologiche con cui L.Serianni definisce fin dal 1985 i termini tecnici opposti ai tecnicismi collaterali che "riflettono le nozioni proprie di quel settore" (Serianni, 2005: 127).

[2] Per una analisi della nozione di prestito camuffato si rinvia a Gusmani, 1986: 119-125; la tipologia del prestito camuffato era già stata oggetto di analisi in Gusmani, 1972: 83-94; si vedano inoltre i lavori di V. Orioles, Su alcuni casi di prestito camuffato, «Incontri Linguistici» 8 (1982/83), pp. 137-145 nonché il recente saggio I russismi nella lingua italiana. Con particolare riguardo ai sovietismi, Roma, Il Calamo, 2006. Mi permetto inoltre di rinviare a Bombi, 2005: 159-167 e 339-347.

[3] Non può passare sotto silenzio la vistosa discontinuità sintattica di sistema autore e piattaforma proprietaria: nel primo caso in fatti la discontinuità sta nel fatto che la nozione di autore è esocentrica rispetto al sintagma in quanto non si tratta di un sistema che "è autore" ma di un software che permette all'utente di diventare autore; per quanto riguarda piattaforma proprietaria siamo di fronte a un sintagma distante strutturalmente dal modello in quanto proprietario è sì in funzione aggettivale ma non nel senso che la piattaforma "è proprietaria" ma nel senso che implica proprietà dei diritti e dunque rimanda anche qui a una nozione esterna al sintagma. Inoltre si segnala il fatto che la non vistosa discontinuità semantica con il termine endogeno preesistente e la sostanziale assenza del prestito fedele rendono proprietario un termine borderline dal punto di vista tipologico tra il prestito camuffato e il calco semantico (Bombi, 2005: 339-347).

con il nuovo valore sviluppato in ambiente alloglotto (cfr. it. *portfolio* e si veda in particolare il tipo *e-portfolio* che ritorna in italiano con il valore di "raccolta delle produzioni di uno studente…lungo un determinato arco di tempo" sviluppato in ambiente anglofono, (Bombi, 2006: 78-79). All'inizio ci siamo domandati quale fosse la sorgente alimentatrice principale di questa nuova lingua speciale, il cui profilo tematico è quello di una varietà di frontiera tra l'informatica e il settore delle tecnologie della comunicazione e dell'informazione.

Certamente la matrice neologica ricorrente è proprio quella dell'anglicismo; la LSEL è infatti largamente debitrice, a causa della sua origine e dimensione internazionali, all'inglese i cui modelli sono mutuati prevalentemente come prestiti linguistici analogamente a quanto si è verificato nella lingua speciale dell'informatica che per lungo tempo ha subito "senza reagire l'invasione degli anglicismi, tutt'al più temperati dall'adattamento fono-morfologico" (Marri, 2003: 184) anche se "un contributo per l'appropriazione collettiva del linguaggio informatico potrebbe venire (e sta venendo) dal ricorso a modi popolari già esistenti o creati ex novo su materiali ad alta disponibilità: a questa categoria appartengono chiocciola, faccine, inchiodarsi, smanettare" (Marri, 2003: 193).

È noto che molti anglicismi entrano attraverso lingue speciali e, in generale, attraverso discipline in cui il progresso è veloce, continuo e inarrestabile e pertanto questa crescita esponenziale delle terminologie spiega l'ingresso di prestiti non adattati dall'inglese lingua globale, secondo la definizione di Crystal (2300) con un ruolo centrale nel processi di rinnovamento dei moduli lessicali. Walter Belardi (*Saggio introduttivo* a De Santis, 2005: 5-13), a proposito della lingua dell' informatica, osserva come a volte sia addirittura difficile sostituire un anglicismo che può non trovare un esatto corrispettivo in lingua replica: perché dire *implementare* invece di *realizzare* e qual è il motivo del successo di questo termine? Belardi precisa che ragioni semantiche hanno determinato il successo di *implementare* che indica qualche cosa di diverso rispetto a *realizzare* in quanto veicola l'idea di un processo che, partendo da uno stadio iniziale, progredisce gradatamente verso versioni migliorate seguendo uno stadio dopo l'altro. Sono cioè "parole potenti" circondate da "un alone magico" (Beccaria, 2006: 58) nei confronti delle quali osserva ancora Belardi (in De Santis, 2005: 7-8), a volte non è attuabile "una naturalizzazione" che peraltro "interessa solo chi abbia contatti sporadici ed epidermici con un computer o scarsa o nulla conoscenza dell'inglese scritto perché tradizione e progresso convergono, in verità, in una medesima configurazione dato che la prima senza il secondo sarebbe mera archeologia e il secondo senza la prima non saprebbe da dove muovere per andare avanti e aggiornarsi".

Pertanto a coloro che potrebbero vedere questa lingua speciale come veicolo di una ulteriore ondata di anglicismi in italiano si può obiettare che, pur non potendo formulare predizioni sugli sviluppi futuri ma proprio sulla base degli analoghi flussi lessicali presenti nell'informatica, dopo la prima fase pervasiva in cui c'è forte presenza di esotismi, la lingua standard saprà reagire con le proprie forti capacità di rielaborazione e riorganizzazione senza necessariamente cadere in banalizzazioni e ingenui adattamenti.

## 2.3. Inopinati percorsi di parole: il caso di *slow food*

Altrove ho avuto occasione di osservare (Bombi, 1991) che il sintagma *slow food,* impiegato per caratterizzare la tradizionale cucina italiana in contrapposizione al *fast food* americano, rientrava tra i falsi anglicismi, tipologia con cui si intende una creazione realizzata con materiale straniero ma priva di un modello nella lingua da cui si presume ispirata (Gusmani, 1986: 106-110). La mancata individuazione in inglese di un modello confortava l'ipotesi che l'espressione, pur sollecitata indirettamente dall'esistenza di una dinamica interlinguistica che aveva portato a istituzionalizzare in italiano il vero prestito *fast food*, rientrasse nella tipologia del falso anglicismo: l'assenza di testimonianze inglesi e, in particolare, il riferimento ad un fatto di civiltà tipicamente italiano mi avevano pertanto indotto a interpretare tale neoformazione in termini di falso anglicismo. E' noto che il neologismo incontra immediata e grande fortuna con la nascita in Italia del movimento, fondato nel 1986 da Carlo Petrini, che si impegna nella salvaguardia e diffusione di una nuova filosofia del gusto, delle tradizioni gastronomiche locali con particolare attenzione per i suoi prodotti, metodi di coltivazione e di allevamento in contrapposizione alla standardizzazione e 'globalizzazione' del gusto. Il sintagma è infatti registrato nel GRADIT dal 1989 come "voce pseudoingl., comp. di *slow* "lento" e *food* "cibo", secondo *fast food* in riferimento alla "tendenza gastronomica e movimento che si oppone alla pratica diffusa di consumare i pasti frettolosamente, proponendo il ritorno a un'alimentazione e a uno stile di vita più sano e genuino". Nonostante infatti una isolata attestazione in inglese di *slow food* del 1981, momento genetico dell'innovazione che è rimasto isolato e non produttivo di effetti stabili sul sistema (ricavo il dato dalla consultazione del Macmillan Dictionary *on line* del 2006[4] dove si legge che *slow food* is "food which is carefully prepared using traditional cooking methods and organic ingredients, and is intended to be eaten and enjoyed slowly for maximum benefit"), certamente la voce conosce una fase di consolidamento per la quale l'italiano appare risolutivo: infatti il sintagma non riemerge in inglese se non a seguito del successo internazionale del movimento dello *slow food* italiano e le vicende di questa espressione appartengono alla storia della recente fortuna dell'italiano in inglese. Se infatti appena nel 2000 è stata aperta la sede dello Slow Food negli Stati Uniti a New York (ricavo questi dati dal sito Internet dello Slow food negli Stati Uniti), la conferma della diffusione del sintagma ci giunge da testimonianze tratte dalla stampa giornalistica americana:

> *The Slow Revolutionary. Originally a protest, his Slow Food movement has transformed the way we think about cuisine*
>
> («Time» 11 ottobre 2004, p. 64)

[4] Ricavo i dati da Macmillan Dictionary on line (http://www.macmillandictionary.com), s.v. slow food.

Se ora tentiamo una valutazione tipologica di questa interferenza, certamente ci troviamo di fronte al caso emblematico di un sintagma che ha seguito un percorso quantomeno inopinato: sorto in italiano con elementi di matrice inglese e preferito per la forte carica espressiva che lo contrappone anche al prestito *fast food*, *slow food* è identificabile tipologicamente come falso anglicismo; la sua immissione in un circuito comunicativo più ampio fa sì che *slow food* venga recuperato dall'inglese attraverso un fenomeno di interferenza interpretabile in termini di prestito "costruito" sì con materiale inglese ma recepito nella sua nuova funzione semantica forgiata in ambito italiano.

## 3. Processi di 'formazione della parola'

Una serie di recenti unità lessicali, alcune esogene altre invece di matrice endogena, può circoscrivere e individuare un settore della 'formazione della parola' sensibile agli influssi alloglotti. si tratta in particolare delle formazioni definite *blend,* unità lessicali che si caratterizzano per essere formate da quei costituenti che Dardano fin dal 1988 (p. 60) chiama "spezzoni di parole" estratti cioè da unità lessicali a seguito di vari drastici processi di accorciamento (o *clipping process*): sono esempi di segmenti iniziali *catto-* (da cui il recente *cattotelefonino*), *narco-* (*narcoterrorismo*) e di segmento finale *-poli* (*calciopoli* è una delle più recenti formazioni).

Questi segmenti di parole spesso vengono reimpiegati per creare neoformazioni definite *blend,* tecnicismo con cui si fa riferimento a un particolare tipo di "composto" costituito dall'unione di due forme non libere sorte attraverso processo di *clipping* (Bombi, 2005: 271-289). Si tratta di una risorsa produttiva in sede di creazione lessicale; sebbene infatti la gran parte di queste formazioni resti all'interno del ben definito circuito delle terminologie tecnico-scientifiche, alcune di esse entrano a grandi passi attraverso la lingua dei giornali e dei mezzi di comunicazione di massa nell'uso comune in particolare nel linguaggio giovanile e "il crescente spazio occupato da tali strutture genera infatti dei visibili effetti sistemici producendo innanzitutto una riorganizzazione della 'forma interna' della lingua volta per volta chiamata in causa" (Orioles, 2006: 1346).

Tra le neoformazioni di più recente attestazione indicative di questo procedimento segnalo *middlescent* da poco registrato nel lessico giornalistico italiano sotto forma di prestito. *Middlescent* ben si inserisce in quella costellazione di termini vuoi di matrice alloglotta vuoi ora anche di matrice endogena costruiti da spezzoni di parole: è infatti interpretabile come costituito dalla forma libera *middle,* riferita alla "mezza età" e dalla *clipped form* - *scent* estratta da *adolescent*[5]. Riporto quella che potrebbe essere la prima attestazione italiana della voce tratta dalla stampa quotidiana:

> *E il signore di mezza età flirta via sms Nuovi comportamenti (...) Siamo le prime generazioni nella storia a poter trasformare la crisi della mezza età in turbe adolescenziali. Grazie alla Harvard Business Review che ci chiama middlescents (i più contenti saranno i middlescents di 54 anni, intruppati con chi ne ha 35); grazie ai nostri consumi (iPod, moto e motorini, abitini e telefonini carini, e altro); alla libertà d'azione (molto maggiore di quella dei nostri genitori, specie di fare stupidaggini); ai nostri mille espedienti per non invecchiare.*
>
> («Corriere della Sera» 16 maggio 2006).

Certamente questo anglicismo, ancora allo *status* di occasionalismo, non rappresenta una semplice addizione all'inventario lessicale dell'italiano, ma caratterizzandosi anche per una particolare struttura, contribuisce insieme a numerosi altri casi al complesso rinnovamento strutturale della lingua italiana.

La conferma della graduale ma ben documentabile diffusione di unità lessicali con questa particolare struttura ci giunge non solo dall'ingresso di prestiti, ma anche da una serie di formazioni endogene ed esogene che si insinuano nell'uso comune tra cui il recente *musifonino,* proprio della lingua speciale della pubblicità, costituito da due spezzoni di parole *musi-* e *-fonino* (rispettivamente da *musica* e *telefonino*); tra le formazioni esogene possiamo aggiungere *neocon* ("A Washington "neocon" più forti. E due moderati lasciano il posto", «Corriere della sera», 7 novembre 2004) espressione che implica un drastico accorciamento per *back clipping* di *conservatore* reimpiegato in funzione di suffissoide e con primo elemento il formante *neo-*: la conferma che si tratti di un prestito fedele ci giunge dall'OEDOL che mette a lemma *neocon* dal 1979 con il valore di "a proponent or supporter of neoconservatisms").

Analogamente a quanto succede in sede morfologica con quel processo che Gusmani definisce di "induzione di morfemi" (Gusmani, 1986: 155-164) anche l'uso produttivo di unità formative esogene, caratterizzate da strutture innovative, può determinare un incremento quantitativo attraverso il processo di rinforzo che ci "riporta alla discussa sinergia di influssi esogeni ed endogeni operante nel favorire la genesi di una innovazione" (Orioles, 2006: 22).

## 4. Riferimenti


Beccaria, G.L. (2006). *Per difesa e per amore. La lingua italiana oggi.* Milano: Garzanti.

Bombi, R. (1991), Di alcuni falsi anglicismi nell'italiano contemporaneo. *Incontri Linguistici,* 14, pp. 87-96.

Bombi, R. (2005). *La linguistica del contatto. Tipologie di anglicismi nell'italiano contemporaneo e riflessi metalinguistici.* Roma: Il Calamo.

Bombi, R. (2006). L'*e-learning* e la sua lingua speciale. Roma: Aracne.

Brincat G. (2006). Anglicismi a confronto: l'uso di parole inglesi a Malta e in Italia come viene riflesso nei dizionari. In R. Bombi et al. (a cura di), *Studi linguistici in onore di Roberto Gusmani*, I. Torino: Edizioni Dell'Orso, pp. 293-301.

Crystal, D. (2003). *English as a Global Language*[2]. Cambridge: Cambridge University Press.


[5]Il modello inglese ispiratore risulta attestato dal 2000 come si ricava dalla consultazione on line di http://www.macmillandictionary.com/ 'In a society which values youth above all else, we are constantly trying to invent new buzz words – middlescent, kidult, middle youth in our attempts to analyse and understand the strange world of modern adulthood.' (The Independent on Sunday, 6th August 2000).

Dardano, M. (1988). Italienisch: Wortbildungslehre. In G. Holtus, et al. (a cura di), *Lexikon der Romanistischen Linguistik,* Band IV. Tübingen: Max Nyemeyer, pp. 51-63.

De Santis, G. (2005). *Dizionario di informatica.* Roma: Il Calamo.

GRADIT = *Grande dizionario italiano dell'uso*. T. De Mauro, G.C. Lepschy e E. Sanguineti (a cura di) (voll. 1-6, 1999; integrati da un vol. *Nuove parole italiane dell'uso,* 2003 e da un CD apparso anch'esso nel 2003 che recepisce tutti gli aggiornamenti). Torino: UTET.

Gusmani, R. (1972). *Aspetti del prestito linguistico.* Napoli: Libreria Scientifica.

Gusmani, R. (1986). *Saggi sull'interferenza linguistica.* II edizione accresciuta. Firenze: Le Lettere (rist. 1993).

MED: http://www.macmillandictionary.com/.

Marri, F. (2004). Lingua dell'informatica e lingua comune*. Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture*, 9, pp. 181-195.

Marchand, H. (1969). *The Categories and Types of Present-Day English Word-Formation: A Synchronic-Diachronic Approach,* 2. compl. rev. and enl. ed. München: Beck'sche Verlagsbuchhandlung (1. ediz. 1960).

OEDOL = *The Oxford English Dictionary on line*, realizzato sulla base dell'*Oxford English Dictionary,* second edition. J.A. Simpson e E.S.C. Weiner (a cura di) (1989). Oxford: Clarendon Press, con tre Additions Series Volumes (ultimo aggiornamento da me utilizzato è quello di novembre 2006).

Orioles, V. (2006). *Percorsi di parole*[2]. Roma: Il Calamo.

Orioles, V. (2006). *I russismi nella lingua italiana. Con particolare riguardo ai sovietismi.* Roma: Il Calamo.

Orioles, V. (2006) La confissazione e le sue implicazioni interlinguistiche.In R. Bombi et al. (a cura di), *Studi linguistici in onore di Roberto Gusmani*, III. Torino: Edizioni Dell'Orso, pp.1341-1349.

Rivoltella, P.C. (2006) (a cura di). *E-Tutor*. *Profilo, metodi, strumenti*. Roma: Carocci.

Serianni, L. (2005). *Un treno di sintomi. I medici e le parole: percorsi linguistici nel passato e nel presente*. Milano: Garzanti.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol II, pp.621-627

# Parola per parola (ovvero *Discorso sulla traduzione* di Girolamo Catena)

**Teresa Gil García**

Universidad Complutense de Madrid

**Abstract**

Il *Discorso sulla traduttione delle scienze & d'altre facultà* è un testo in cui, sulla scia di opere teoriche anteriori, si riconosce l'importanza delle traduzioni nella costituzione di una tradizione linguistica e culturale europea. Il trattato si scrive nel momento in cui si stavano fissando le lingue nazionali degli stati moderni: i nostri idiomi avevano bisogno del materiale lessicale offerto dai testi tradotti per costruire un vocabolario utile e conforme ai tempi nuovi. Fa notare Catena che, a questo scopo, conveniva occuparsi convenientemente tanto di traduzioni di opere di tema scientifico, che includevano dalle Scienze Naturali alle Sacre Scritture, quanto letterario; ciò che interessava era la trattazione rigorosa della materia da tradurre, attraverso la rappresentazione che ne facevano le parole del testo. Applica, quindi, una regola che egli stesso fa propria, *traduttione parola per parola.* Conviene Catena, basandosi sui trattati classici, che preservare l'*uso* e la *proprietà* delle parole è il principio che deve guidare la pratica della traduzione: tali concetti*, uso e proprietà*, reinterpretati alla luce di teorie semantiche attuali, rivelano la geniale intuizione dell' autore e l'importanza della sua teoria traduttologica, che nella giusta misura è un contributo al lungo percorso della storia della lingua italiana.

## 1. Tradurre nel '500

Tradurre era un'attività febbrile nell'Italia del '500. E non solo dalle lingue classiche, le lingue che avevano permesso la diffusione delle scienze umane, l'osservazione scientifica oppure la pratica religiosa. Si cedeva pure alla tentazione di travasare dagli idiomi compagni delle culture europee emergenti, le novità che scoprivano stupiti gli abitanti della penisola. La comprensione di quanto accadeva era considerato un diritto di tutti in un mondo babelico, sempre più vicino nello spazio, nel tempo.

Un bel diritto che richiedeva delle parole: per virtú delle parole, la diversità linguistica non era poi un terribile svantaggio, una barriera insormontabile, tutt'altro; era diventata una forza dinamica ai fini della scoperta delle possibilità della lingua, addormentate nella coscienza dei potenziali parlanti. Inoltre, la distanza stessa fra le lingue, che poteva essere una sorgente di equivoci nella pratica quotidiana, equivoci splendidamene utilizzati sempre in letteratura, avrebbe permesso l'accettazione del mondo strano, valido quanto il proprio, se si riesce a desacralizzare le lingue[1].

Quindi, al di là dell'orizzonte vicino si percepiscono altri mondi che s'interpretano attraverso parole interposte, svelate da suoni capaci di mandare l'immaginazione dei parlanti in posti appena sognati. Il cammino è spedito, basta solo impadronirsi dello sconosciuto e versarlo nello stampo della propria espressione. E in questo senso la lingua italiana è ospitalissima[2]. Fatto sta, le traduzioni di ogni tipo di testo diventano uno strumento per mitigare la strana confusione che provoca il fatto notevole dell'universalità del linguaggio: tutti gli uomini parlano[3]. Ma parlano lingue diverse. E nello stesso modo, la necessità di consolidare una certa fiducia nel mestiere avrebbe dovuto incoraggiare i traduttori italiani ad esporre e dibattere sulla resistenza dei testi ad essere tradotti, un dramma che accompagna le storie linguistiche da Babele. Leonardo Bruni nel '400 aveva messo le basi della traduttologia con il suo manuale *De recta interpretatione*, ma per molto tempo questo suo contributo splendido fu come un fiore nel deserto: la prima e quasi l'unica memoria di traduzione nella storia di questo paese. Quindi un certo merito possiamo riconoscere al *Discorso* di Girolamo Catena[4] sulla traduzione, in quanto le sue riflessioni animano questo percorso solitario.

[1] Una concezione storica ampia della traduzione dovrebbe tener conto tanto di scrittori e traduttori che hanno fatto avanzare la pratica traduttiva quanto di teorici di questa attività, i cui contributi illuminano anche il percorso vissuto insieme: non sono possibili degli apporti teorici che non abbiano risvolti pratici e viceversa. Includo nella bibliogafica alcuni testi che riguardano questo periodo storico. Fra essi, il ormai classico saggio di George Steiner *AfterBabel* in cui la storia della traduzione appare divisa in quattro periodi. Il primo corrisponde all'ampio spazio dominato dalle teorie di Cicerone fino alla publicazione di *Essay on the Principles of Translation* di Alexander Fraser Tytler nel 1792, epoca primigenia a cui appartiene il testo di Girolamo Catena. Sorprende il silenzio che circonda il lavoro sulla traduzione del nostro autore, famoso invece a suo tempo per il testo encomiastico al Papa Pio V: Vita del gloriosissimo papa Pio Quinto, pubblicato a Roma nel 1586.

[2] Un classico sulla presenza degli ispanismi nella lingua italiana sostiene questo fatto incontestabile e caratteristico nella sua storia linguistica: Beccaria (1968).

[3] Catena attribuisce il fatto di parlare, di comunicare, alla libertà: *era cosa convenevole, che parimente libertà desse loro di parlare in quella maniera di lingua, che lor maggiormente aggradisse, &dilettasse: poi che maraviglioso è il piacer'humano, il quale rinovandosi per gli effetti ragionevoli dalla libertà, & dalla varietà si prende*. (Catena, 1581: 1).

[4] Il Discorso di Catena appare impresso a Venezia nel 1581 presso l'editore Francesco Ziletti. Questa casa editrice si occupava della pubblicazione o riedizione di testi dal contenuto diverso, ma dalla amplissima difusione. Fra tanti altri, il famoso Calepino nel 1569 *Vocabulario volgare, et latino*; opere drammatiche, Antonio Ongaro, *Alceo, favola pescatoria*... 1582; trattati sulle attività artistiche e ludiche alla moda come il famoso *Il Ballarino* di Fabritio Caroso de 1581, o le *Imprese illustri di diversi* di Camillo Camilli. Che la tipografia Ziletti godesse di una buona salute commerciale si deduce dal fatto che alcune di queste pubblicazioni tacciono il nome del compilatore oppure del traduttore, come se fosse un'assoluta garanzia dell'importanza del testo, il prestigio dell'editore. Così si stampano anonime le *Lettere di Principi le quali si scrivono da Principi, o a Principi, o ragionano di Principi***,** (nella seconda edizione si tace il nome del compilatore, Girolamo Ruscelli) oppure il piú famoso *Della historia, natura, et virtu delle drogue medicinali ed altri semplici rarissimi* di Cristóbal de Acosta, testo molto noto in tutta l'Europa sui viaggi nelle Indie Orientali.



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

## 2. Il *Discorso* sulla traduzione

Il testo di Catena si può interpretare come il resto dei trattati che si pubblicano nella Europa del tempo su questa arte senza musa. Si costruiscono sulla pratica, sulle esercitazioni personali della traduzione, in quanto permettono di districare le difficoltà che impediscono la convergenza ideale delle lingue anche al culmine della loro espressività.

Il contenuto di queste semplicissime poetiche è conseguenza di una "focalizzazione empirica immediata", nelle parole attuali di Steiner, perché gli autori vogliono essenzialmente giustificare il risultato dei loro lavori, secondo dei parametri ben chiari che garantiscano la fedeltà ai testi originali evitando il minimo sospetto di tradimento. Espongono pure un concetto di traduzione ideale appoggiandosi ai classici, perché a loro si dovevano rivolgere inevitabilmente se volevano avanzare in una teoria che li superava ancora da anni.

Anche Girolamo Catena difende la sua opinione su una base speculativa con cui giustificare il modello quasi perfetto di traduzione. E questo concetto lo intitola *traduzione parola per parola.* Un'impresa così impegnativa viene affrontata a partire dalla lettura dei testi classici, da questo ideale che avevano pure tentato di costruire nel passato coloro che si dedicavano a questo mestiere. E non era tanto fuori strada Catena perché qualsiasi impresa rischiosa, come questa, si può imparare osservando quello che "fanno" gli altri –così dice pure Umberto Eco (2003: 14)-. A dire il vero, nella sua piú ampia accezione si puó attribuire il verbo "fare" a queste operazioni perché nel passare da una lingua a un'altra, il traduttore agisce, cerca, trova, evita gli ostacoli della intraducibilità per principio e per difetto. Il riferimento ai classici rappresenta certo un'attitudine reverenziale davanti alla storia, eppure molto conveniente a colui che si avviava in questo labirinto, perché in veste di lettura critica ragionevole offre delle certezze su cui lavorare tranquillamente.

In ogni modo, traducendo o leggendo delle traduzioni altrui, la questione viene risolta sempre se si trova una spiegazione valida che venga a convalidare il risultato, bello e buono, quando risponde alle esigenze di comprensione, fedeltà e versione dell'originale.

Nel caso che ci interessa, la conferma del bel mestiere traduttologico è un chiaro desiderio di equivalenza dei due testi in traduzione: Catena lo esemplifica con la propria versione della vita di Veronica Gambara, inclusa nei monumenti latini stampati a Pavia; lavoro tanto meritorio quanto quelli dei contemporanei cui si paragona, Pietro Bembo e Monsignor Giovanni della Casa, traduttori rispettivamente delle *Historie di Venezia* e *Degli uffici comuni*:

> *cosi io tradossi la uita della Sig. Veronica Gambara, la quale è ne Monumenti latini stampati in Pauia, & ho ueduto, che han fatto e'l Bembo nell'historie di Venetia, & Monsignor della Casa de gli vfficij communi, che non bene si discerne qual sia ò il Latino dal volgare, o questo dal Latino tradotto, talmente è servata la proprietà, lo splendore, & dignità della lingua, ove è tradotta*
>
> (Catena, 1581: 64)

Quindi Catena riconosce il potenziale espressivo delle lingue, perché ben conosciute e ben utilizzate riescono a manifestarsi nella loro eccellenza e nel loro virtuosismo. E poiché non è piú tempo di interrogarsi sulla loro equivalenza né di inventarsi altre vie per versare la cultura negli stampi di chissà quali lingue, propone l'esercizio della traduzione su delle basi universali ben accette. Il campo di prova sono le traduzioni classiche, dal greco al latino realizzate da quegli scrittori autorizzati. E malgrado manchino nel suo trattatello degli esempi di applicazione alle lingue romanze, tuttavia il Nostro non dubita che le sue conclusioni si possano estendere alle lingue contemporanee, perché lui difende la parità grammaticale di tutte. Con il rispetto dovuto, nella dedica al Cardinale Luigi d'Este sottolinea proprio l'utilità dei suoi consigli a

> *chi d'una in altra lingua traduce, il che tuttavia si fà da molti, cosi Italiani, come d'altre nazioni in varii, & diversi soggetti*
>
> (Catena, 1581: 3)

Quello che Catena propone è applicare una formula che sembra semplice, construire des comparables, espressione che secondo Paul Ricoeur, linguista e traduttore pure lui, conviene all'apparente impossibilità di tradurre[5]. Ed è propio qui che Catena colloca la grandezza e il rischio delle traduzioni. Si traduce a partire dall'intuizione globale della differenza e si arriva irrimediabilmente a risolvere la questione attraverso le parole, che sono le responsabili della migliore equivalenza dei testi e in ultima istanza delle lingue. Così si può riuscire a tradurre persino l'intraducibile:

> *Dirò per maggior chiarezza che cosa sia tradurre à parola, che i Latini dicono verbum de verbo, & ad verbum. Non solo qua(n)do ogni parola há il suo scontro del medesimo valore, & virtù ma quando tutte le parole sono esposte, & interpretate senza aggiungere, ne minuire cosa alcuna, benché la giacitura delle parole fosse variate in un medesimo periodo, ne le figure, ne le forme, ò ordine delle cose, ne alcuno ornamento, ò lume, che dir vogliamo*
>
> (Catena, 1581: 54)

Impegnato nella attenta costruzione di un modello di traduzione, Catena si rifà a una celebre frase della Epistola ai Pisoni di Orazio sempre interpretata ad pedem litterae, e quindi erroneamente, dai detrattori di questo modo di tradurre, nec verbum verbo curabis reddere fidus interpres[6].

Lo scopo è dimostrare che i precettisti latini adottavano la sua stessa posizione valutativa di fronte alla traduzione letterale, che non sappiamo per quale demerito – piuttosto lo immaginiamo bene – era sottovalutata. E si rivolge a Orazio, Terenzio, Quintiliano, a San Girolamo se conviene, a tutti quelli che avevano mostrato una fiducia assoluta nella possibilità di convergenza delle lingue, per sviluppare le intuizioni che sostengono il

[5] Paul Ricoeur definisce il processo come formula magistrale da applicare alla traduzione: chiara e semplice nell'espressione, raffinata e complessa nell'esecuzione (Ricoeur, 2004: 70).

[6] Orazio vuole dire in realtà: "non ti sforzerai di rendere fedelmente parola per parola il tuo testo": la traduzione è nostra.

Discorso[7]. Ma si basa soprattutto su Cicerone. Il punto di avvio del ragionamento del retore latino era la dicotomia fra le due maniere del tradurre, *ad sensum* e *ad verbum*[8]. Nel '500 si credeva ancora che Cicerone difendesse la prima e rifiutasse la traduzione letterale, ma le sue famose parole nel *De optimo genere oratorum* erano fraintese –e si intenderanno poi come meglio convenga- perché la realtà è che nel testo ciceroniano si difendevano tutt'e due i modi del tradurre, da oratore e da interprete[9]. Il nostro Catena precisa che l'una e l'altra maniera non dipendono tanto dall'attitudine del traduttore, ma dalla natura del testo. Cicerone stesso considerava la traduzione parola per parola un metodo adeguato se la natura del testo esigeva dei tecnicismi:

> *Sunt haec tua verba, nec ne? in eo quidem libro, qui continet omnem disciplinam tuam, (fungar enim iam interpretis munere, ne quis me putet haec fingere) dicis haec*
>
> (Catena, 1581: 8)

Parole che Catena commenta volentieri:

> *Ora si vede per quelle parole, ne quis me putet haec fingere, fungar enim iam interpretis munere, che chiunque hà da trasferire gl'altrui detti in altra lingua, facendo l'ufficio dell'interprete, non traducendo parola per parola, hassi da chiamare anzi traditore, che traduttore*
>
> (Catena, 1581: 8)

Quindi Catena è ben disposto a difendere ed a applicare ex authoritate questo suggerimento al suo Trattatello, il quale giustamente si addice alla Traduttione delle scienze, & d'altre facultà. A partire da questi asserti, risolve in maniera efficace la prima difficoltà: la traduzione dipende dai requisiti e coazioni che l'originale impone:

> *parmi di poter venire à fine del mio ragionamento con una tal distinzione, cioè, che overo quel, che si traduce, è Historia, overo Poesia, & oratione, o veramente dottrina, & scienza. Chi traduce historie, può per mio giudicio raccorre ben bene il senso, & distender le parole poi secondo il modo historico, & secondo quella regola mostrata dal Bembo, & da Mo(n)signor della Casa, che ho detta di sopra*
>
> (Catena, 1581: 77-78)

## 3. La traduzione delle *scienze*

Fra tutti i metodi del tradurre analizzati in base al tipo di testo cui applicarli –si occupa il nostro persino di commentare alcune traduzioni della Bibbia e di testi sacri- conviene oggi soffermarci sui testi scientifici.

Una categoria ben definita intorno alla quale possiamo illustrare le risposte del nostro teorico del '500 ai problemi pratici che ne scaturiscono, trascurati nella storia: le poche volte in cui se n'è fatto cenno era proprio per notarne l'irrilevanza.

Probabilmente perché costruiti su una base pratica assente nei testi poetici, sono carenti di quel "non so che" ispiratore di teorie geniali. E comunque, gli scritti scientifici nei loro particolari richiedono delle attenzioni, anche a livello grammaticale o stilistico, benché la nota dominate siano le proprietà del lessico utilizzato. Approfittandone, Catena abbozza una semplice poetica della traduzione scientifica, parola per parola, precedessore nel tempo dei saggi su questo tema in cui sono giustamente i segni linguistici il motivo centrale[10].

La realtà del momento richiedeva questo tipo di traduzioni: lo sviluppo delle tecniche e delle scienze, i viaggi ed il commercio imponevano la creazione ed il traslato delle parole. E le nuove parole presentavano un grave problema: la loro denominazione chiara e distinta nella lingua in cui si esportano.

Quindi sotto queste premesse, l'esercizio della traduzione esige il dominio perfetto della tecnica della letteralità come fucina dell'ampliamento del lessico dei parlanti, degli utenti della lingua, in fin dei conti esposti sempre a dei concetti nuovissimi. E comunque sempre come esercitazione utile e valida ai fini di migliorare la coscienza di quello che impercettibilimente usano, particolare che Catena non trascura neppure e difende parafrasando Plinio, nel Libro VII delle Epistole:

> *l'essercitio del tradurre d'una lingua in altra (è utile) per chi vuole acquistare le proprietà, & lo splendore delle parole, la copia delle figure, & molte altre cose*
>
> (Catena, 1581: 12)

[7] Alcuni anni prima, nel 1556 era stato pubblicato pure a Venezia *Del modo de lo tradurre d'una lingua in un altra secondo le regole mostrate da Cicerone*, dialogo firmato da Fausto da Longiano Sebastiano. Si tratta di un trattato alla maniera cinquecentesca in cui due personaggi, Inquieto che fa le domande e Oculto che risponde e rappresenta lo stesso Sebastiano, discutono sui modi di tradurre. La rifessione inizia con una disputa fra due clienti in una libreria: l'uno pretende che si faccia parola per parola, l'altro invece di parere contrario, sostiene che si deve preservare soprattutto il senso. Tutti e due, in presenza di Inquieto argomentano utilizzando i testi che trovano sugli scaffali della biblioteca. Finalmente, per cercare un po' di pace, un altro spettatore propone una soluzione di compromesso. In Sebastiano possiamo trovare un precedente dell'analisi dei testi di Cicerone e Orazio. Reinterpretando Cicerone, propone che è plausibile praticare una letterarietà in cui i limiti siano la grammatica della lingua di arrivo. Seguendo Orazio sottolinea la differenza fra traduzione ed imitazione (Ballard, 1992: 96).

[8] I termini *traductio* e *traducere* cominciano ad essere usati nel significato attuale solo nel Quattrocento e li dobbiamo a Leonardo Bruni, Cicerone avrebbe usato il termine *interpretatio*. Sugli inizi della Traduttologia in Italia, cfr. il testo classico e sempre valido di Folena (1991) e pure Dionisotti (1967: 125-178).

[9] Cicerone dice in realtà: "Nec converti ut orator, sed ut interpres, sententiis isdem et earum formis tamquam figuris, verbis ad nostram consuetudinem aptis"; *De optimo genere oratorum*, Libro I. Esiste la versione digitale del testo: http://ebooks.cib.unibo.it/archive/00000170/01/de optimo.pdf

[10] Le peculiarità delle lingue si ripercuotono direttamente sulla creazione ed il trattamento della terminologia specifica, i tecnicismi, qualunque sia l'origine, prestito o nuova creazione. E per di piú, oltre alla dimensione linguistica, questi testi in traduzione costituiscono una rete di trasmissione immediata di conoscenze specifiche. Vedi un classico saggio di traduzione scientifica: Maillot (1997).

E non sappiamo cosa avrebbe inteso il Nostro nel dire *molte altre cose*. Poiché era dotato di qualche capacità in questi affari, possiamo dedurre che Catena intendesse avvertire i lettori della natura delle lingue in traduzione: nei testi originali non si trovano solo delle parole piú o meno note, ma persino certe voci del registro familiare non si possono decodificare senza capire la struttura della lingua in cui si volgono, perché il significato dipende anche dal contesto. E poiché i paradigmi, le relazioni semantiche nel novero lessicale di una lingua sono una questione difficile da gestire, la traduzione richiede un'accurata attenzione all'uso preciso dei termini. In questa maniera, tradurre diventa una forza incommensurabile di progresso linguistico proprio per la virtú delle parole a non farsi semplicemente trasportare inconsciamente. Catena lo sapeva e lo dimostra proponendo alcune di queste tecniche che la recente teoria traduttologica definisce.

In primis, il nostro teorico avverte che le traduzioni dei testi scientifici –e per scienza intende tanto le scienze naturali e la matematica quanto le materie umanistiche- non pongono esclusivamente problemi di precisione nell'uso delle parole, anche se sostiene che la questione fondamentale è radicata nel vocabolario.

L'idea sostenuta non è originale, ed anche se non siamo sicuri di tutte le letture del nostro teorico, ci troviamo una certa influenza di una delle poetiche piú celebri dell'epoca: *La manière de bien traduire d'une langue en autre* (1540)[11], di Étienne Dolet, difensore pure lui della traduzione letterale. Non lo cita Catena, proprio lui che include un elenco di autorità nelle prime pagine del Discorso, e comunque non sembra strano perché lo sciagurato francese è morto sul rogo vittima di una traduzione, *Axiochos*. E nemmeno in Italia tirava un vento favorevole. Come Dolet, Catena propone l'applicazione di alcune strategie traduttive per preservare le valenze dei termini ai fini di garantire il senso e l'interpretazione del testo.

La finalità della traduzione sarebbe ricostruire un testo equivalente nella lingua di arrivo. Una buona traduzione *parola per parola*, una traduzione letterale dovrebbe riuscire ad abbinare graziosamente il significato alle parole, in modo da renderlo reversibile da una lingua all'altra unitamente alla migliore espressione. Ed essendo questo un esercizio personalissimo, perché persino l'attitudine dei parlanti verso il referente immediato mostra delle variazioni, il traduttore, avvisa Catena, deve applicare tutte le sue conoscenze linguistiche ed extralinguistiche: per ben tradurre bisogna

> *possedere bene l'una e l'altra lingua*
>
> (Catena, 1581: 32)[12].

Quindi, queste riflessioni ci ricordano che ogni ragionamento –e la traduzione è un esercizio ragionevole- consiste nell'interpretazione dei segni di qualche tipo, in questo caso linguistici[13].

## 4. Parole in traduzione: i tecnicismi

La soluzione piú perfetta alla traduzione delle parole è quella che consiste nella sostituzione dei termini della lingua originale con i suoi corrispondenti nella lingua terminale: un sinonimo perfetto.

A questo fine, il traduttore deve conoscere il concetto oppure la realtà che riferiscono i significanti. E se non li conosce, propone Catena al traduttore di documentarsi, di consultare dei testi specialistici come la Storia Naturale di Plinio per capire, per esempio, quali termini latini dovessero corrispondere agli stranieri. Nel '700 Humboldt avrebbe detto che esistono dei sinonimi perfetti fra due lingue proprio solo in questo caso, quando le parole si attribuiscono a delle realtà concrete:

> *La parola cicaion si de tradurre hedera, & non cucurbita (…). La qual tradottione può essere aitata dall'authorità di Plinio: Est rigens hedera quae fine adminiculo stat. (e segue a proposito dell'ebreo cicaion) Come a punto si può dir quella sorte di virgulto in Hebreo cicaion, in Siria Elceroa, che tosto cresce, & si sostiene senza palo, ò altro appoggio*
>
> (Catena, 1581: 58)

Al livello opposto, la maggiore dificoltà si trova in quello che adesso Nida definisce come *equivalenza 0*: malgrado tutte le sue conoscenze linguistiche e terminologiche, il traduttore non trova un termine cui attribuire lo stesso referente. La soluzione che propone Catena è quella di adottare il foresterismo, così come ci ricorda aveva fatto Cicerone nelle traduzioni greche:

> *quando qualcuna non truovi il suo scontro, all'hora è di mente di Cicerone, che sia lecito con più parole interpretarla, overo usar la medesima voce Greca. come di sopra habbiamo detto: mà è di mestieri considerar bene prima, s'egli è possibile fare altrimenti, ò no*
>
> (Catena, 1581: 82-83)

I limiti li vediamo ormai: il buon senso del traduttore. Non sembra un purista il nostro teorico di traduzioni perché propone che i prestiti vengano accolti se non contravvengono al sistema linguistico. Quella attitudine, condivisa da alcuni traduttori contemporanei, avrà delle conseguenze immediate per la storia della cultura, italiana ed europea, mostrando una veste ben accetta di globalizzazione[14].

[11] Sulla teoria della traduzione in Francia nel '500, si può consultare questo articolo di Suso López dell'università di Granada in rete. Cfr. anche Longeon (1980).

[12] La frase non si può considerare un assioma. Nella storia della traduzione diverse opinioni definiscono questo terribile riscontro della traduzione con la realtà: Diderot non credeva necessario conoscere la lingua dalla quale si traduce.

[13] Questa è la questione fondamentale dalla quale Charles S. Peirce sviluppa la sua teorie sul segno linguistico. Traduzione spagnola di Uxía Rivas ( 1999)

[14] La traduzione è un mezzo privilegiato per l'entrata di voci straniere nelle lingue, perché permette una rapida e opportuna contestualizzazione del termine e la sua difusione attraverso la stampa, il che aumenta considerabilmente il numero di riceventi potenziali, ben disposti inoltre all'ammissione di nuove voci. E quindi con uno scarso margine d'errore, si può pure considerare un modo sicuro per garantire la provenienza di termini stranieri, di prestiti accolti senza difficoltà nella lingua di arrivo. In testi della stessa epoca di Catena –alcuno persino edito da Ziletti.

E quindi ora Catena si deve occupare solo dei casi piú difficili, quando è necessario scegliere bene le parole per mancanza di equivalenza precisa perché non sono scambiabili ad una ad una.

Senza rendersene conto Girolamo Catena accennava a delle questioni che attualmente si dibattono nel campo della semantica lessicale, nozioni imprescindibili per capire la complessità della augurata equivalenza fra le lingue in traduzione. Conviene Catena che l'interprete deve salvare la proprietà e l'uso delle parole:

> *(da buoni interpreti) non è da starsi nella rigorosità dell'uso, ò non uso in quel caso, che s'è detto (si riferiva al rapportare, tradurre, la dottrina dei filosofi stoici) quanto nella proprietà, dove gli interpreti, poco accorti fanno l'opposito, & le proprietà pospongono all'uso. Et questa in somma è la differenza tra'l buono, e'l non buono interprete, & non già che l'uno, & l'altro non s'accordi à tradurre parola per parola, discordano in quanto che questo meno attende alla proprietà, quello è men curante di tale uso*
>
> (Catena, 1581: 21-22)

In questo caso, tentare di tradurre *parola per parola*, come sostiene, è un esercizio un po' piú complesso perché bisogna versare i significati in significanti convenuti e le relazioni interlinguistiche non risultano mai biunivoche: ogni lingua realizza il propio universo di contenuti come meglio conviene, perché le parole dimostrano una solidarietà motivata con il mondo che rappresentano. E comunque, nemmeno in ogni lingua si possono stabilire delle regole motivate di corrispondenza tra questi elementi che costituiscono il lessico. Non tanto perché il segno linguistico sia per natura immotivato, ma perché i loro significati dipendono dall'ambito di *uso* in cui cadono e perché questo uso fissa tra le parole legami che vanno rispettati, le *proprietà*, cui si riferisce Catena.

La semantica recente ci ha insegnato che la formula elementare, il modello duale tradizionale di Saussure per cui ogni parola consta di una forma esterna e un significato, sarebbe insufficiente a spiegare le avvertenze di Catena ai traduttori ed interpreti.

Il Nostro si mostra molto attento ed esperto a notare che la significazione delle parole consiste nell'essenziale intralinguistico, e in quello extralinguistico: sono tutte queste informazioni insieme quelle che contribuiscono alla comprensione semantica della parola[15] e quindi ad essere ben traslata da una lingua in un altra.

Quello che si sa a proposito della cosa oppure del processo che la parola designa costituisce il sapere extralinguistico proprio di tutte le lingue, sono informazioni enciclopediche necessarie alla comprensione del messaggio. Catena avverte, infatti, il buon interprete che le lingue hanno la possibilità di esprimere gli stessi concetti, malgrado le apparenti divergenze tra di loro:

> *Chi mi negherà che respettivamente (volendo noi generalmente parlare, che la traduttion non si debba far parola per parola per conto dell'uso) le parole greche de buoni autori non sieno appresso de gli autori latini? & cosi quanto all'uso che tanto non sien buone le latine quanto le greche? & non di minor valore?*
>
> (Catena, 1581: 22-23)

Al significato intralinguistico, invece, appartiene quello che è propio di ogni lingua particolare: i cosiddetti sememi della linguistica strutturale, a cui si deve aggiungere tutto quello che si sa a proposito dell'uso, le relazioni sintagmatiche; la rappresentazione interna e la marcazione diasistematica. Tutte quante informazioni che riguardano i tratti distintivi propri della struttura lessicale di una lingua.

Questo modello di segno linguistico interpretato anche in chiave di modello di processo semiotico può applicarsi a quanto accade in traduzione, proprio perché la traduzione è comunicazione: l'interprete, il traduttore deve capire e distinguere i riferenti che vengono attribuiti ai concetti per poi collegarli a delle parole giuste. In termini cinquecenteschi, spiega Catena:

> *Nelle discipline (il che hò prouato di sopra) è necessario andar parola per parola, oue conuien far uffitio di semplice traduttore. Et chiara cosa è, che quanto le materie sono state di più importanza, più s'è stato dentro à questi termini. Et quando sia conuenienza tra le lingue per regola, & per uoci: com'è la Latina col uolgar Fiorentino, & come si conferiscon la Greca, la Latina, & l'Hebrea in gran parte medesimamente con la nostra, non solamente possonsi interpretar tutte le uoci, & osseruar l'ordine delle cose, ma commodamente andar secondo la giacitura delle parole, & quando si vuole, di raro, però, trasponere la giacitura, non si lasci alcuna parola che non sia tradotta.*
>
> (Catena, 1581: 85)

Il nostro traduttologo del '500 aveva intuito queste questioni, che molto piú tardi si sono spiegate con una maggior parvenza di scientificità.

Il suo scopo allora era semplicemente quello di avvertire gli interpreti delle difficoltà davanti all'espressione dei concetti con le parole precise, cioè quando in fin dei conti si teme che l'impiego di una determinata forma metta in pericolo il successo della traduzione. Una buona traduzione per Catena ha da attendere all'*uso* e alle *proprietà* delle parole, quasi avesse intuito concetti di semantica lessicale *avant la lettre*. E ai classici si rifa *ex authoritate* per spiegare casi veri e propri

---

troviamo delle voci registrate per la prima volta in lingua italiana, procedenti di traduzioni: *ananas, caimano, moringa, sargasso*. Se alla difusione, come giustificano i dizionari storici, ha contribuito la lettera stampata, dobbiamo convenire che le coscienze linguistiche del traduttore prima e dopo, i lettori specialistici, accettano i termini come propri, simili alle parole ereditarie oppure ad altri neologismi in uso; e li giudicano necessari e perciò imprescindibili al novero comune per esprimere le novità che i tempi impongono (Gil García, 2006). Così dice pure Catena.

[15] Il modello semantico definito da Andreas Blank per spiegare il mutamento semantico, può essere valido nell'applicazione ai problemi della traduzione dei termini, perché riesce ad analizzare la complessa struttura semantica delle parole, questione sempre sorgente di conflitto, quando si traslatano concetti da una lingua in un'altra. Il nostro riferimento al saggio di Andreas Blank, (1997: 88-102), lo facciamo attraverso il testo di Fernando Sánchez-Miret (2006: 778). Vedi un altro articulo di Blank sullo stesso tema (Blank, 1998).

di strutturazione divergente fra le lingue, quando di tratta di tradurre un sapere scientifico universale. Da Cicerone prende questo esempio: il sostantivo greco παθός non può tradursi *morbus*, ma *perturbatio* quando viene richiesto da aggiungere un tratto animico e spirituale, in un contesto specifico. Si tratta giustamente di un tecnicismo, una parola utilizzata in questo significato nei testi di filosofia stoica[16]. L'aspetto enciclopedico del significato condiviso dalle due lingue ha pure una sua rilevanza a livello linguistico perché il termine *perturbatio* latino offre delle informazioni diasistematiche -termine filosofico- che in sostanza non possono distinguersi da altri aspetti della significazione, e comunque mostrano delle funzioni diverse nelle due lingue: sono parole polisemiche che in contesti specifici funzionano da precisi tecnicismi.

Il busillis della traduzione dei termini dei linguaggi settoriali è proprio questo, fatto che ha molto a che vedere con la scappatoia che offre la neologia lessicale alla innovazione semantica: i contenuti dei linguaggi settoriali si esprimono attraverso un lessico specifico che può essere configurato sia da termini esclusivi di questi linguaggi, o per difetto, da parole del registro colloquiale, ove la maggior parte delle voci sono polisemiche perché molto frequenti, ma marcate con delle informazioni diasistematiche o stilistiche. E quindi, nel novero dei tecnicismi possiamo incontrare due tipi di voci che Catena qualifica *inusuali* le prime ed *usuali* le seconde.

Il significato delle *usitate* non dipende dalla sua frequenza di uso nel linguaggio comune, ma dalla rete di conoscenze che si presuppongono nell'uso preciso, perché è proprio nei linguaggi settoriali dove le parole acquisiscono la capacità di essere monosemiche. In questa maniera Catena avverte il traduttore che non si deve fidare dell'uso maggiore o minore di una parola per valutarla, ma si deve attenere alla retta espressione della significazione: non per il fatto di essere inusuale la voce è piú tecnica:

> *Anchor che à cosa inusitata sia lecito dar nome, non piú udito, non però segue, che sia necessario esprimer parola per parola, cioè parola inusitata, con inusitata, & cosi per il contrario. Anzi basta, che ui sia parola, che quella medesima dichiari, sia piu o meno usitata, niente importa.*
>
> (Catena, 1581: 21)

## 5. Conclusione

Chissà se era passata inosservata questa memoria di traduzione di Catena. Forse perché gli asserti dell'autore sono nascosti in un groviglio di 95 pagine di citazioni, appunti, riferimenti ai classici, valutazioni di traduzioni bibliche molto alla moda. E tuttavia l'influsso di questo Discorso si percepisce in opere posteriori come nel *De optimo genere interpretando* de Pierre Daniel Huet[17] dove si conviene ch'è necessario stabilire un'equivalenza esatta tra i concetti e i termini delle due lingue messe a confronto. E nemmeno sbagliava il nostro autore quando difendeva la necessità che le parole dovessero mostrare trasparenza, chiarezza e precisione nel rispetto dello spirito delle lingue. Quasi un augurio ai traduttori che le sentono, invece, ambigue, imperfette e persino crudeli. Ancor oggi.

[16] E spiega Catena citando a Cicerone: *Nec vero perturbationes animorum, quae vitam insipientium miseram, aicere. at illi dicunt* παθός *acerbamque reddunt, quas graeci* παθός *appellant. poteram ego verbum ipsum interpretans, morbos appellare, sed non conveniret ad omnia. Quis enim misericordiam, aut ipsam iracundiam morbum solet diceret, at illi dicunt* παθός. *fit igitur perturbatio, quae nomine ipso vitiosa declarari videtur*
(Catena, 1581: 25-26)

[17] Nella presente edizione del testo di Pierre Daniel Huet, si accenna alle teorie di Catena sulla traduzione di tecnicismi. Vedi DeLater (2002).

## 6. Riferimenti


Ballard, M. (1992). *De Ciceron à Benjamin. Traducteurs, traductions, réflexions.* Lille: Presse Universitaires.

Bassnett, S. (2002). *Translation Studies.* London/New York : Routledge.

Beccaria, G. (1968). *Spagnolo e spagnoli in Italia Riflessi linguistici sulla Lingua italiana del Cinque e del Seicento.* Torino: Giappicchelli.

Blank, A. (1997). *Prinzipien des lexikalischen Bedeutungswandels am Beispiel der romanischen Sprachen*. Tübingen: Niemeyer.

Blank, A. (2001). *Fondamenti e tipologia del cambio semantico nel lessico*. In Z. Fábián e G. Salvi (a cura di), *Semantica e lessicologia storiche*. Atti del XXXII Congresso Internazionale di Studi, Budapest, 29-31 ottobre 1998. Roma: Bulzoni, pp. 47-71.

Catena, G. ( 1581). *Discorso di Girolamo Catena sopra la traduttione delle scienze, & d'altre facultà*. Venezia: Ziletti.

Catena, G. (1586). *Vita del gloriosissimo papa Pio quinto scritta da Girolamo Catena. Con una raccolta di lettere di Pio V a diuersi principi, & le risposte con altri particolari. E i nomi delle galee, et di capitani.* Roma: Vincenzo Accolti.

DeLater, J. (2002). *Theory in the Age of Louis XIV. The 1683 De optimo genere interpretandi* (On the best kind of translating) (1630-1721). Manchester: Saint Jerome Publishing.

Dionisotti, C. (1967) *Tradizione classica e volgarizzamenti. Geografia e storia della letteratura italiana*. Torino: Einaudi.

Eco, U. (2001). *Experiences in translation.* Buffalo: University of Toronto Press.

Eco, U. (2003). *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione.* Milano: Bompiani.

Folena, G. (1991). *Volgarizzare e tradurre*. Torino: Einaudi.

Gil García, T. (2006). Los viajes a las Indias: el descubrimiento de las palabras. *Revista de filología románica. La aventura de viajar y sus escrituras*, IV, pp. 155-162.

Longeon, C. (1980). *Bibliographie des œuvres d'Étienne Dolet, écrivain, éditeur et imprimeur*. Genève : Droz.

Maillot, J. (1997). *La traducción científica y técnica*. Madrid: Gredos.

Nergaard, S. (1993) (a cura di). *Le teorie della traduzione nella storia*. Milano: Bompiani.

Ricoeur, P. (2004). *Sur la traduction*. Paris: Bayard.

Sánchez-Miret, F. (2006). *Proyecto de gramática histórica y comparada de las lenguas romances*. (Studies in Romance Linguistics 30/31). Muenchen: Lincom Europa.

Suso López, J. *La conception de la traduction en France au XVI siècle.* Consultabileal sito:
http://www.ugr.es/~jsuso/publications/TradXVI.pdf.

Steiner, G. (1998). *After Babel: aspects of language and translation*. Oxford: University Press.

Vega Cernuda, M.A. (1994). *Textos clásicos de teoría de la traducción.* Madrid: Cátedra.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol II, pp. 629-635

# Prestiti e xenismi dall'arabo in italiano giornalistico contemporaneo

**Amira Lakhdhar**

Università di Pavia

**Abstract**

In un mondo sempre più globalizzato e sempre più accessibile grazie alle moderne tecnologie d'informazione, il mondo musulmano in generale e arabo in particolare, pur suscitando curiosità, continuano a rimanere una grande incognita. Al giorno d'oggi, il maggiore "impegno" su questo fronte è condotto dai mezzi di comunicazione di massa, con esiti, come si vedrà, non sempre felici. In questo contributo s'intende principalmente portare uno sguardo riflessivo su alcuni ARABISMI nel linguaggio giornalistico italiano contemporaneo. Di questi arabismi, sarà spesso indicata la data di comparsa e soprattutto verrà illustrato il modo con cui tali PRESTITI sono usati nella stampa italiana oggi. Si tenterà inoltre di esaminare la maniera con la quale essi sono stati processati semanticamente e morfologicamente. Si opporranno prestiti veri e propri a XENISMI, ed infine verrà preso in considerazione il fenomeno del NEOLOGISMO collegato a fatti di attualità o semplicemente alla presenza di arabi in Italia.

## 1. Arabismi dell'italiano

L'Italia, per motivi di varia natura, ha intrattenuto fin da tempi remoti rapporti vivacissimi con il mondo arabo-musulmano. Ineluttabilmente, questi rapporti hanno investito anche il livello linguistico, e la presenza nella lingua italiana di arabismi (cioè di prestiti dall'arabo), più o meno vistosi, ne è la spia più evidente. Questi prestiti riuniscono, di solito, determinati criteri di integrazione nella lingua di arrivo, che si manifestano attraverso operazioni di vario tipo (fonetiche, grafiche, morfologiche, semantiche, ecc).

### 1.1. Adattamenti fonetici

Evidentemente, i primi adattamenti subiti da un prestito qualsiasi sono di tipo fonetico. Si seguirà l'impostazione di Deroy nell'identificare questi adattamenti:

> *Il y a quatre façons d'adapter la prononciation d'un mot étranger: négliger les phonèmes inconnus ou imprononçables, leur substituer des phonèmes usuels, introduire des phonèmes nouveaux pour donner au mot un air familier, déplacer le ton conformément aux règles de la langue emprunteuse.*
>
> (Deroy, 1956 : 237)

Quasi tutte le casistiche elencate sopra possono essere riscontrate nell'adattamento fonetico degli arabismi in italiano. Questi, possono infatti comportare una o più operazioni delle seguenti.

#### 1.1.1. Omissione dei fonemi inesistenti nella lingua di arrivo

Tale adattamento si riscontra in parole come **mujaeddin**, dove la fricativa laringale /h/ dell'arabo ('al-hā') che non trova nessun corrispondente nella lingua italiana viene omessa. Lo stesso tipo di operazione si riscontra con il lessema **ulema**, in cui il fonema /'/ ('al-'ayn), suono faringale assolutamente impronunciabile in italiano, viene eliminato.

#### 1.1.2. Sostituzione dei fonemi estranei con fonemi usuali

Questo tipo di operazione si verifica ad esempio nel caso di **intifada**, dove l'occlusiva enfatica sonora dell'arabo /ḍ/ ('aḍ-ḍād) viene sostituita con l'occlusiva dentale sonora dell'italiano, /d/. Un altro esempio è il lessema **muezzin**, in cui la stringa /ḍ ḍ / ('a ḍ - ḍ āl geminata) viene sostituita con la stringa /zz/.

Altre volte capita che la sostituzione possa interessare fonemi perfettamente pronunciabili nella lingua di arrivo. Ad esempio nel lessema **ramadam**, la /n/ finale ('an-nūn) del lessema originale ramaḍan, pur essendo perfettamente pronunciabile in italiano, viene sostituita con una /m/. Lo stesso procedimento, al contrario, si presenta nell'adattamento della parola imām, dove la /m/ ('al-mīm) viene sostituita con /n/, ottenendo così il lessema **iman**[1]. Qui si va ad imbattere, immagino in modo inconsapevole, in un lessema completamente diverso da quello che si vuole indicare, in quanto *iman* significa '*fede'* e non ha niente a che vedere con *imam*, il fedele che guida la preghiera rituale dei musulmani.

#### 1.1.3. Accentazione diversa del lessema secondo le regole della lingua di arrivo

Lo spostamento dell'accento può essere esemplificato con il prestito **cadì**, in cui l'accento cade sull'ultima sillaba, diversamente dal lessema arabo qāḍī che porta una /ā/ (a lunga) nella prima sillaba oltre alla /ī/ (i lunga) finale. Altro esempio è la parola **Islam**.

Il lessema arabo porta una /ā/ (a lunga) sull'ultima sillaba, mentre il prestito acclimatato in italiano ha un accento che cade sulla prima sillaba. Questo tipo di modifica[2] incontra spesso una forte resistenza da parte di alcuni immigrati arabi[3]. Tale resistenza è tanto più forte quando i prestiti riguardano la sfera religiosa. La deformazione sonora dei termini sacralizzati dal Corano suscita spesso una reazione puritana e conservativa.

[1] Forma di citazione nel SABATINI&COLETTI (2006).

[2] Che si riscontra molto nella resa dei toponimi (Bàghdad invece di Baghdàd, Ìran invece di Iràn, Ìraq invece di Iràq, ecc) e dei nomi propri (Kàrim invece di Karìm, Fìras invece di Firàs, Nìzar invece di Nizàr, ecc).

[3] A proposito di immigrati arabi, occorre osservare che un altro motivo di variabilità e incertezza nella resa fonetica degli arabismi in italiano è proprio la diversa pronuncia delle parole originali da parte di parlanti nativi di arabo di varia provenienza geografica. La pronuncia di un siro-palestinese è diversa da quella di un egiziano, e tutte e due sono diverse dalla produzione linguistica di un nordafricano.



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

## 1.2. Adattamenti grafici

Le operazioni grafiche sono intimamente connesse alle integrazioni di ordine fonetico e fonologico, esse appaiono spesso come un indizio attendibile circa l'acclimatazione del prestito nella lingua di arrivo. D'altronde, integrazioni di ordine grafico sono d'obbligo nel passaggio di un prestito dall'arabo all'italiano, dato che entrambi gli idiomi hanno due tipologie di scrittura e due sistemi fonetici completamente differenti.

Una delle caratteristiche più salienti dei prestiti dall'arabo integrati nella lingua italiana è l'INSTABILITÀ; ciò è testimoniato dall'evidente molteplicità fonetica, e di conseguenza grafica, dei prestiti. Tale molteplicità grafica, oltre ai prevedibili problemi di normalizzazione[4], porta molto spesso a letture errate o in ogni caso contrastanti. Da qui potrebbe derivare un'insicurezza linguistica presso i lettori nativi della lingua di arrivo che non conoscono i codici della lingua fonte del prestito e ignorano quale sia il modo di lettura più appropriato (cfr. Queffélec, 2000: 290). Si prenda ad esempio l'ortografia della parola **casba** (anche **kasba**, **casbah**, ecc), e ancora il lessema **hashish**, o **hascisc** [dall'arabo ḥašīš "*erba secca*"]. Interessante anche la trascrizione italiana del nome del movimento fondamentalista *'al-Qā'ida* (lett. "*la Base*"), indicato come **al-Qaeda**, **al-Qaida** o anche **el-Qaida**). Un altro esempio illustrativo di questa oscillazione ortografica riguarda il nome della popolarissima emittente televisiva del Qatar, *'al-ǧazīra*, trascritto **al-Jazira**, o anche **al-Jazeera**[5].

## 1.3. Adattamenti morfologici

Come tutti gli altri prestiti che la lingua adotta, gli arabismi subiscono spesso dei trattamenti morfologici tipici dell'italiano. Questa lingua, non avendo la facoltà di poter aggiungere una marca di plurale versatile (come ad esempio la /s/ in francese) alla fine del lessema preso in prestito, se non riesce a piegare il prestito nominale alle proprie regole morfologiche, si limita, nella stragrande maggioranza dei casi, a processarlo come nome invariabile (cfr. *casba*, *hammam*, *harem*, *muezzin*, *ramadam*, ecc.).

Tra i nomi invariabili, alcuni hanno preso come forma basica quella del plurale arabo. Queste forme vengono pacificamente accettate nell'ignoranza delle regole di flessione della lingua fonte del prestito:

| Singolare arabo | Plurale arabo | Invariabile italiano |
|---|---|---|
| fidā'ī | fidā'yyīn | *fedayin* |
| muǧāhid | muǧāhidīn | *mujaeddin* |
| 'ālim | 'ulamā' | *ulema* |

Tabella 1: Prestiti invariabili in italiano.

Nei casi in cui si ha una completa integrazione morfologica del prestito, si può assistere ad un fenomeno di flessione plurale conformemente alle regole della grammatica italiana:

(1) *Madrassa* (SG.) vs. *madrasse* (PL.)
(2) *Sceicco* (SG.) vs. *sceicchi* (PL.)
(3) *Salamalec*[6] (SG.) vs. *salamelecchi* (PL.)

Anche la categoria del genere come quella del numero, non sembra controllata da criteri chiari nel passaggio dei lessemi dall'arabo all'italiano. In molti casi, il genere del prestito rimane inalterato, cioè uguale a quello della lingua fonte, come ad esempio in *madrassa* (F), *fatwa* (F), *corano* (M), ecc. In altri casi, i prestiti subiscono un cambiamento di genere, come (lo) *zakat* [che ha un genere maschile in italiano ma femminile in arabo], (la) *Jihad* [che ha un genere femminile in italiano, maschile in arabo], ecc.

## 1.4. Derive semantiche

Gli arabismi recenti ed antichi dell'italiano presentano notevoli peculiarità semantiche. Si potrebbe parlare, in alcuni casi, perfino di modificazione semantica e talora, addirittura di riconcettualizzazioni che snaturano la semantica originale dei lessemi. Queste peculiarità derivano da operazioni di trattamento semantico come il trasferimento, l'estensione e la restrizione di significato, il conferimento di connotazioni, e via dicendo. Molti arabismi subiscono un trattamento incrociato di queste operazioni semantiche e pertanto si possono ricollegarsi a più categorie tra quelle appena citate. Delle connotazioni si parlerà in una sezione indipendente (vd. sezione 4), mentre per ora tenterò di illustrare alcuni esempi delle principali operazioni semantiche possibili.

### 1.4.1. Trasferimento di significato

Per il trasferimento di significato, ovvero per i casi nei quali i prestiti non denotano più le stesse realtà che indicavano nella lingua di origine, si potrebbe fare l'esempio di **zakat** dove si ha uno slittamento di significato, da quello canonico di decima obbligatoria e quantificata, a quello di elemosina (designato in arabo con un'altra parola: sadaqa).

### 1.4.2. Estensione di significato

Altro procedimento semantico è l'estensione di significato. Questa può risultare da una metonimia, dal passaggio da un significato ristretto ad un significato più esteso, dallo slittamento di significato o dal passaggio ad un senso figurato.

Si può dare l'esempio della parola **marocchino** che ormai non serve solo per riferirsi a persone di nazionalità marocchina, ma anche ai senegalesi, camerunesi, pakistani, nonché tunisini, algerini, egiziani, ecc. Pertanto il termine ha finito con il designare tutta la gamma di immigrati presenti in Italia, specie se arabi e/o africani[7].

[4] Basta confrontare le forme di citazione di alcuni prestiti in vari dizionari per rendersene conto.

[5] In questo ultimo caso, la trascrizione sottostà all'influsso dei mass-media globali, con evidente influenza anglosassone nella resa ortografica della /ī/ (i lunga) dell'arabo.

[6] La forma di partenza che ha dato origine al prestito è un'intera frase nominale araba "As-salāmu 'alayka" (lett. la pace su di te).

[7] La cosa buffa, se così si può dire, è che l'epiteto viene usato anche per riferirsi a connazionali italiani meridionali.

Si riprenderà questo esempio nella sezione 6.3, dove la sostantivizzazione di questo aggettivo sarà considerata come neologismo.

### 1.4.3. Restrizione di significato

La restrizione di significato riguarda la specializzazione semantica di alcuni termini. Per esempio il prestito **madrassa**, viene definito nel SABATINI&COLETTI (2006) come "*edificio tipico delle civiltà islamiche in cui vengono insegnate le scienze giuridiche e teologiche*". In arabo, la parola significa "luogo di studio", e quindi 'scuola' *tout court*. Tuttavia l'uso corrente del prestito – abbastanza recente (1957 secondo il SABATINI&COLETTI, 2006) – da parte della stampa italiana fa riferimento alle sole scuole coraniche. Questo prestito è diventato quindi del tutto monosemico nella lingua italiana.

Illustrativo anche l'esempio non molto recente del prestito **harem**, il quale ha conosciuto una palese semplificazione che ne ha ristretto il significato. Esso non fa più riferimento ad un luogo inviolabile dove vivono le sole donne, ma indica una corte di donne (in genere[8]) che ruota intorno allo stesso uomo. Il SABATINI&COLETTI (2006) ne dà un'etimologia alquanto discutibile [turco harem, ar. ḥarām "(luogo) proibito"]. A dire il vero, ḥarām in arabo significa "peccato" e non luogo proibito. Tuttavia, in arabo esiste anche la parola ḥaram, che significa invece "luogo inviolabile, immune, protetto". In arabo infatti si dice: ḥaram 'al-maḥkama (lett. l'inviolabile spazio sacrosanto del tribunale), ḥaram 'al-ǧāmiʿa (lett. l'inviolabile spazio sacrosanto dell'università), ecc.

Il prestito **ulema** presenta un'altra situazione. Esso designa, nel linguaggio della stampa italiana, le alte cariche religiose riconosciute, oppure i dotti musulmani di "scienze religiose". In arabo invece, il termine si riferisce a "coloro che sanno", scienziati e sapienti in genere, e non esclusivamente specialisti di teologia e di religione. In altre parole, il prestito nella lingua italiana ha conservato il senso originale del lessema, che è diventato polisemico in arabo contemporaneo.

### 1.4.4. Confusione semantica

Molto spesso, invece di queste operazioni ragionate e pianificate vi è una vera e propria anarchia, un'autentica confusione semantica. Per esempio parlando di **imam**, non si sa spesso di chi si tratta, e lo si confonde con la figura del sacerdote nella religione cattolica mentre è solo la persona che guida la preghiera rituale collettiva dei musulmani e può essere solo un semplice fedele. Oltre a questo, non di rado si confonde la figura dell'imam con quella del **muezzin**, confondendo quindi chi guida la preghiera con colui che ne intona l'appello.

Ciò detto, la maggiore confusione semantica e terminologica riguarda più spesso i vari lessemi usati per riferirsi al velo portato dalle donne musulmane. Le terminologie sono tante, e nella mente di chi le usa sono spesso percepite come sinonimiche, mentre, al contrario, il panorama si presenta davvero intricato. La differenza tra le terminologie riguarda soprattutto il tipo di velo e la regione geografica di provenienza; un po' come a dire: 'paese che vai, velo che trovi'. Infatti, il velo integrale in stile gabbietta, di color azzurro o turchese, con una griglia di cotone davanti agli occhi, noto come **burka**, è tipico dell'Afghanistan. In Algeria invece si usa un velo tradizionale locale chiamato **ḥaiyek**, indumento usato anche in Tunisia. Sempre in Africa del Nord, in ambito rurale, esiste la **laḥfa** indumento che avvolge tutto il corpo. In Tunisia esiste inoltre un indumento di seta tipico delle cittadine, che avvolge tutto il corpo femminile, il **safsārī**. In Arabia e in Medio Oriente si parla spesso di **ḥiǧāb** (hijab): in genere un foulard che copre capo, collo e spalle[9]. In Arabia Saudita è molto diffuso il **niqāb** (niqab), nero, che copre sia il capo che il viso, con una fessura all'altezza degli occhi per lasciar trapelare lo sguardo. Infine, è tipico dell'Iran, lo **chador**[10], nero e lungo.

Tutte queste denominazioni, quando vengono usate in un contesto giornalistico o quotidiano, mostrano spesso una neutralizzazione delle differenze che le contrassegnano. I lessemi che hanno maggiore fortuna, oltre al (quasi) neutro 'velo'[11], sono 'burka' e 'chador', entrambi senza nessun legame con l'Islam delle origini. Forse ciò dipende dall'impatto che hanno nell'immaginario pubblico: producono maggior effetto in quanto suscitano più indignazione.

L'origine di questo "malinteso" semantico risiede principalmente nell'ignoranza di tutte queste sfumature e differenze di significato. Questa ignoranza non si limita al solo piano lessicale e semantico, ma, probabilmente, è anche ignoranza delle tradizioni degli altri e mancata consapevolezza di se stessi e delle proprie paure. Ci si riferisce al velo usato dalle donne musulmane come ad un oggetto politico, dimenticando o omettendo che l'abitudine di coprirsi la testa è radicata in molte culture del mondo, perfino nella cultura cristiana dove, ancora oggi, le suore dei diversi ordini religiosi si coprono la testa.

Un altro esempio di confusione semantica, purtroppo spesso ricorrente, è l'uso indifferenziato degli aggettivi **musulmano** e **islamico**, percepiti [anche da illustri linguisti, cfr. De Mauro in nota 9] come sinonimici. Tuttavia, mentre *musulmano* è un aggettivo neutro che serve semplicemente per fare riferimento ad una persona che crede nell'Islam, inteso come religione; *islamico* non investe la sola sfera religiosa, ma assume una valenza maggiore. A modesto giudizio di chi scrive, questo aggettivo non si riferisce solo al credo di un individuo, ma cela, maldestramente, una esasperazione dell'aspetto religioso, riferita anche, e soprattutto, al sistema socio-politico e culturale inerente. Pertanto, l'aggettivo *islamico* non è per niente neutro, ma ha una connotazione quasi integralista. Una veloce ricerca in rete svela infatti che le parole più ricorrenti con l'aggettivo *islamico* sono:

[8] In alcuni testi in italiano, è possibile trovare la parola legata al mondo maschile, e quindi un *harem* di uomini (cfr. Lurati, 1990: 25).

[9] Definito da De Mauro come " velo corto portato dalle *donne islamiche* per coprire i capelli e le orecchie" (De Mauro, Dizionario della lingua italiana online).

[10] Termine entrato in Italia nel 1979, non a caso dopo la presa del potere di Khomeini in Iran.

[11] Quando non c'è l'intima connessione tra il nome 'velo' e l'aggettivo 'islamico', tutt'altro che neutro come si vedrà più avanti.

terrorismo, fondamentalismo, radicalismo, integralismo, fanatismo, estremismo, ecc. Nella lingua italiana, ci sono inoltre altre associazioni privilegiate di parole che coinvolgono quest'aggettivo. Si tratta di una vera e propria solidarietà semantica. In alcuni casi la connotazione politica è più che legittima: *banca islamica*, *bomba nucleare islamica*, *centro islamico*, *comunità islamica*, *consulta islamica*, *fondamentalisti islamici*, *integralista islamico*, *kamikaze islamici*, *leader islamici*, *separatisti islamici*, *studenti islamici*, *terrorismo di matrice islamica*, *cellula terroristica islamica*, ecc. In altre associazioni, questo tipo di connotazione viene meno, per cui l'uso dell'aggettivo risulta quanto meno improprio: *donna islamica*, *foulard islamico*, *velo islamico*, *bambini islamici*, *presenza islamica*, ecc. Quindi, per evitare pasticci quindi, e per non offendere nessuno (visto che l'Islam è la seconda religione per numero di fedeli in Italia), penso sia opportuno seguire pochi passi semplici prima di decidere quale aggettivo assegnare:

- chiaramente per far riferimento alle persone che professano l'Islam come religione occorre usare l'aggettivo *musulmano* e non *islamico*
- meglio riservare l'aggettivo *islamico* ai contesti in cui c'è nesso tra la persona, l'oggetto o il concetto qualificato da una parte, e l'Islam come sistema etico-socio-politico totalitario e non come fede dall'altra.

## 2. Parole apparse in seguito a fatti di attualità

Molti arabismi hanno fatto irruzione nel linguaggio giornalistico italiano in seguito a clamorosi fatti di attualità. Si pensi all'**Intifada** nei territori occupati della Palestina, assieme ad altri prestiti correlati, come **Fedayin**[12], apparso nel 1963, o **Kefiyah** (copricapo-simbolo della lotta per la liberazione e l'indipendenza nazionale del popolo arabo dopo la rivolta del 1936). La kefiyah a quadretti bianchi e neri è prettamente palestinese, mentre quella a quadretti bianchi e rossi è diffusa un po' in tutto il Medio Oriente. Curiosamente, in Palestina, come in tutto il Medio Oriente, questo copricapo non si chiama Kefiyah, ma ḥaṭṭa.

Negli anni '70-'80, in seguito alla rivoluzione islamica in Iran, sono stati introdotti prestiti come **chador**, **Ayatollah**, ecc. Durante la resistenza armata di matrice religiosa in Afghanistan, sono stati rispolverati vecchi prestiti come il termine **Mullah**, in realtà abbastanza datato (dal XVII secolo secondo Il SABATINI&COLETTI, 2006). Sono stati introdotti inoltre, termini nuovi come **talebano** (di origine araba mediata dal pashtun), **burka** e **mujaeddin**[13].

La guerra al terrorismo, tema di scottante attualità, ha catapultato nella lingua italiana nomi nuovi dai sapori esotici, come il nome dell'organizzazione terroristica **Al-Qaeda**; ma anche termini del linguaggio globale dei mass-media, come **hawala banking** inteso come meccanismo che consente di spostare denaro da nazione a nazione senza lasciare tracce fisiche perché si basa sulla fiducia. Si tratta di un prestito composto da una parola araba e una parola inglese, che viene spesso a galla quando ci si riferisce ai traffici economici di Al-Qaeda.

## 3. La produttività lessicale degli arabismi in italiano

Molti linguisti sostengono che una prova irrefutabile della naturalizzazione dei prestiti risiede nella loro capacità di dare nascita ad altri lessemi nella lingua di arrivo, cioè della loro attitudine a fungere da basi a nuove parole, derivate o composte, in conformità alle regole della lingua accogliente. Chiaramente, solo un numero limitato di prestiti raggiunge questa soglia di assimilazione; fra questi, la parola **jihad** ad esempio, tradotta quasi sempre con l'espressione "Guerra Santa". In effetti, per un occidentale il nesso è praticamente immediato: sentendo questa parola si pensa subito alla "Guerra Santa" e quindi ad armi, attentati e terrorismo[14]. In realtà, per i musulmani *ǧihād* si traduce con 'grande sforzo', ed ha un significato positivo che si traduce nel massimo impegno al fine di realizzare la volontà divina sulla terra. In pratica, è una specie di 'guerra morale' combattuta contro se stessi, per migliorarsi. *Jihad*, infatti, è anche il nome proprio di tanti uomini e ragazzi in molti paesi arabi e musulmani; ed è inverosimile che un genitore, per quanto sadico, chiami il proprio figlio "Guerra Santa".

Da Jihad è stato ricavato l'aggettivo derivato **jihadista** (*Internauta/sito/accademia jihadista* [Il Corriere della Sera 08.11.2005], *combattenti jihadisti* [Il Manifesto 13.12.2005], *killer jihadisti* [Il Corriere della Sera 26.02.2006]). Il termine è usato pure come sostantivo maschile (*un jihadista sperimentato* [Il Corriere della Sera 08.11.2005]).

Da un altro nome tristemente in voga da un po' di anni, **Al Qaeda**, è stato derivato l'aggettivo **qaedista**. A proposito degli attentati avvenuti in Giordania il 9 novembre 2005, sul Corriere della Sera, si leggeva: "*Al-Zarkawi torna alle origini ed esegue le indicazioni dei vertici qaedisti*" [Il Corriere della Sera 11.11.2005].

## 4. Xenismi connotati

Avendo esaminato, nelle sezioni precedenti, le caratteristiche morfologiche e semantiche nonché i meccanismi di adattamento dei prestiti dall'arabo in

[12] "combattente palestinese aderente all'Organizzazione per la Liberazione della Palestina e in genere partigiano palestinese in lotta contro Israele" (SABATINI&COLETTI, 2006).

[13] Il termine *mujaeddin* o *mujaheddin* è diventato popolare grazie ai mezzi di comunicazione di massa per descrivere diversi combattenti armati che si ispirano a ideologie dell'Islam politico. Il termine faceva riferimento principalmente ai guerrieri che hanno combattuto l'invasione sovietica dell'Afghanistan tra il 1979 e il 1989. Più recentemente, il termine è stato applicato a coloro che combattono l'occupazione statunitense in Iraq, ed è stato usato in particolare per descrivere i combattenti che hanno resistito all'assedio di Fallujah da parte dei Marines nell'aprile del 2004.

[14] Anche il SABATINI&COLETTI (2006) dà questa definizione: "Guerra santa dei seguaci della religione musulmana contro i nemici dell'Islam", dando come traduzione letterale della parola araba ǧihād: "combattimento, guerra santa" (sic.).

italiano, passo ora ad osservare come si comportano gli xenismi dall'arabo nel linguaggio della stampa italiana contemporanea. Con *xenismo*, detto anche *occasionalismo*, s'intende:

> *Parola o espressione straniera di uso raro e occasionale in un'altra lingua (come in italiano il ted. Lumpenproletariat 'sottoproletariato') o, anche, di uso frequente ma di introduzione recentissima e di avvenire incerto nella lingua ricevente (come l'ingl. anchorman 'conduttore di uno spettacolo')*
>
> (Serianni, 1991: 750)

In altre parole, rispetto al prestito che è accettato e naturalizzato nella lingua di arrivo, lo xenismo è una parola che, pur adottata occasionalmente e spesso compresa dagli utenti della lingua, continua ad essere avvertita come straniera. Perciò mentre il prestito viene pacificamente adottato ed assimilato a livello popolare, lo xenismo rimane confinato ad usi sporadici e conserva il suo aspetto 'straniero'.

Nel linguaggio giornalistico italiano ho notato che, molto spesso, si fa ricorso a xenismi di origine araba anche quando sono disponibili parole italiane che veicolano gli stessi significati.

Per esempio, l'uso della parola **Allah**[15] [che è il termine arabo usato anche dagli arabi cristiani ed ebrei per riferirsi al Dio unico] riaffiora ogni volta che si vuole prendere le distanze e distaccarsi nei confronti di un Dio che solo i fanatici adorano. In questo senso troviamo: "*I terroristi ringraziano Allah*" [Vanity Fair 15.09.2005]; "*Le bombe di Allah*" [L'Espresso 28.04.2006]. Lo stesso distacco si nota, seppur in modo minore, con la parola **hajj** (pellegrinaggio). In questo caso si tratta di riti analoghi nell'essenza ma diversi nella pratica. Curiosamente, questo trattamento non viene applicato ad altre parole che sono evocate quasi solo esclusivamente grazie al lessema italiano, pur denotando dei concetti diversi rispetto a quelli a cui rimanda la parola italiana: è il caso delle parole *preghiera* (ṣalāt), *digiuno* (ṣawm), ecc.

Altri xenismi hanno una manifesta forza connotativa, spesso dispregiativa. Come ad esempio la parola **bazar**, definita nel SABATINI&COLETTI (2006) come "*mercato tipico dell'Oriente e dell'Africa settentrionale*" ma anche in senso figurato "*luogo pieno dei più vari oggetti e in disordine*"; altro caso è il prestito **casba** che ha assunto per antonomasia il significato di "*quartiere malfamato, perlopiù nel centro storico di una città*" (SABATINI&COLETTI, 2006).

Anche il lessema **beduino** è usato in italiano in senso spregiativo, come epiteto di "*persona dall'aspetto incolto, rozzo o dal modo di vestire inconsueto*" (SABATINI&COLETTI, 2006). Nello stesso modo, "*di chi è vestito in modo ridicolo e fuori dalla normalità o di chi ignora ciò che tutti sanno*", si dice con toni scherzosi che '*viene dalla* **Mecca**' (SABATINI&COLETTI, 2006). Il SABATINI&COLETTI (2006) segnala addirittura la locuzione "*Va alla Mecca!*" come sinonimo dell'espressione "*Va al diavolo!*" (sic.).

[15] La parola *Allah* incorpora l'articolo determinativo arabo *'Al-* e si riferisce quindi al Dio universale ed unico, e non solo al Dio dei musulmani.

## 5. Arabismi dei centri di permanenza temporanea

Nell'ottobre 2005, un articolo, sull'Espresso, "*Io clandestino a Lampedusa*" [13.10.2005], fece clamore in Italia. Fabrizio Gatti, il coraggioso giornalista che lo scrisse, è entrato al cpt di Lampedusa e per otto giorni ha vissuto con gli immigrati in condizioni disumane. Nell'articolo è riportato un piccolo glossarietto, un'introduzione allo *slang* che si parla al cpt di Lampedusa. Questo *slang*, che fonda diversi idiomi (visto che la provenienza dei clandestini è molto varia), ha tre accezioni di origine araba sulle sei riportate:

- Ashara-ashara

Chiaramente dal numero arabo ʿašara, dieci. Il giornalista spiega che si tratta del "*richiamo per l'adunata, poiché ci si siede sull'asfalto in file da dieci. È anche l'indicazione data la sera alla distribuzione delle sigarette: dieci a testa*" [L'Espresso 13.10.2005].

- Fisa-fisa (oppure visa-visa)

Si usa per intimare i reclusi a muoversi o a fare qualcosa velocemente. Dire che la voce è araba, come sostiene Gatti, è una mezza verità, perché tale indicazione è molto generica. Si tratta più precisamente di un'espressione, presa in prestito ai dialetti nordafricani, che oltre ai sensi indicati sopra, serve anche per descrivere un'azione fatta lestamente o un evento concluso rapidamente.

- Kulu-kulu

Questa espressione sintetizza tutto ciò che riguarda il mangiare. Ovviamente deriva dal verbo arabo 'akala (mangiare).

In tutti e tre casi, la tecnica adottata è quella della REDUPLICAZIONE: di un numerale nel primo caso, di un avverbio nel secondo, di una forma verbale nel terzo.

## 6. Neologismi connessi alla presenza di arabi in Italia

La stampa scritta e audiovisiva è al cuore dell'attualità. Molte parole nascono e si diffondono grazie ad essa. Queste parole sono note come NEOLOGISMI. Pruvost & Sablayrolles definiscono il neologismo in questi termini:

> *Le néologisme est un signe linguistique comme les autres associant un signifié (sens) et un signifiant (forme) renvoyant globalement à un référent, extralinguistique. La nouveauté dans un ou plusieurs de ces trois pôles du triangle sémiotique modifie leur rapports et affecte le signe dans son ensemble*
>
> (Pruvost e Sablayrolles, 2003: 40)

C'è da dire però che il sentimento della neologia è fluttuante. Vale a dire che il neologismo ha vita breve, ed è valido solo per un determinato lasso di tempo, quello in cui la parola è ancora percepita come nuova. Detto in altre parole, un neologismo è inesorabilmente condannato a scomparire, e questa scomparsa può avvenire in due modi diversi:

1) con la morte del neologismo e la sua caduta in disuso;
2) con la sua integrazione nella massa del lessico della lingua.

### 6.1. Neologismi morfologici

In Adamo & Della Valle (2003) l'unico neologismo con il suffissoide **-fobia** è il sostantivo **islamofobia**; mentre nel loro lavoro del 2006 ci sono molti lessemi formati con il prefissoide **-anti** combinato non con un aggettivo, ma con un sostantivo: si possono citare fra gli altri **anti-islam** ad esempio, o **anti-velo** e **anti-burqa**.

Un altro neologismo recente è l'originalissimo occasionalismo **Milanistan** [News 21.09.2005], un *hapax* coniato in occasione dell'esplosione del caso della scuola egiziana di Via Quaranta a Milano. La matrice di questo neologismo è interna: è stato sfruttato il meccanismo della suffissazione a una base lessicale italiana. Nel classificare questo *hapax* come neologismo è stato seguito l'indirizzo delineato da Pruvost & Sablayrolles:

> *Les hapax, du fait de leur singularité pèsent particulièrement lourd. Il n'est donc pas opportun de les exclure du champ de la néologie*
>
> (Pruvost e Sablayrolles, 2003: 60)

Da *marocchino* la Lega ha creato il verbo **marocchinizzare** lanciando quest'accusa sull'Espresso: "*Prodi vuole marocchinizzare l'Italia*" [L'Espresso 11.09.1997].

Pure il nome dell'ex-Rais iracheno Saddam Hussein ha scatenato la fantasia dei giornalisti [**saddamizzare, saddaminano**, **saddamismo**, **saddamista**, **saddamita** (2003), **anti-saddamista** (2005)].

Un neologismo d'autore (e probabilmente altro *hapax*) trae origine dal termine *Intifada*, si tratta dell'aggettivo *intifadico*: "sasso **intifadico** contro gli israeliani" [Giovanni Sartori/ Il Corriere della Sera 15.10.2001].

### 6.2. Neologismi composizionali

La raccolta di neologismi di Adamo & Della Valle (2005) riporta il sostantivo **Euroislam** (attestato nel 2003) che fa riferimento al processo di integrazione e compenetrazione della cultura occidentale europea con quella islamica, sul cui modello è stato coniato anche il sostantivo **Eurabia**. Si tratta di un altro neologismo d'autore, inventato dalla giornalista e scrittrice Oriana Fallacci: "*La prima verità è ciò che io chiamo Eurabia. Quando dico che l'Europa non appartiene più a noi, che l'Europa ormai è un'Eurabia, è la verità indiscutibile che tutti hanno sotto gli occhi, vedono tutti i giorni, toccano con mano tutti i giorni*" [Oriana Fallaci/Corriere della Sera 14. 08.2004].

### 6.3. Neologismi semantici

Il significato nuovo associato a una forma già esistente si può esemplificare con il lessema **Marocchino**:

> *Venditore ambulante proveniente dal Marocco e in genere da altri paesi africani. [..] Come arabo, indica anche polemicamente il meridionale; almeno dal 1970*
>
> (Lurati, 1990: 118)

Si tratta di un prestito datato ma il neologismo riguarda l'uso sostantivato dell'aggettivo. La connotazione che ha preso questo lessema nel registro d'uso è così marcata dal fargli prendere una piega neologica (cfr. Pruvost e Sablayrolles, 2003: 40).

Seguendo l'impostazione di Adamo e Della Valle (2006), anche i calchi sono considerati dei neologismi semantici. Si prenda l'esempio dell'espressione "**La madre di tutte le sentenze**" [Il Venerdì 07.11.2005]. L'espressione in questione non è altro che un calco sul modello della locuzione "La madre di tutte le battaglie"[16]. Questo esempio si riferisce a quello che è già stato coniato dalla stampa come "il processo del secolo", quello che vide come principale imputato l'ex-dittatore iracheno, Saddam Hussein, giustiziato nel dicembre 2006.

Nel dizionario di neologismi di Adamo e Della Valle (2003) si trovano ben 29 esempi sul modello 'Madre di tutt (e/i) le/i **X**', ma anche 6 esempi sul modello 'Padre di tutt (e/i) le/i **X**', e 3 esempi sul modello di 'Nonna di tutt (e/i) le/i **X**'. C'è da dire però che accanto al significato originario di 'la X più importante' o 'la X più grande', ci sono altri due significati: 'la causa prima di tutte le X' e 'il capostirpe di X'. Evidentemente si può parlare di calco solo quando il significato dell'espressione rimane fedele al contenuto della locuzione di origine [pertanto gli esempi di calco diventano solo 22 per 'madre di tutt (e/i) le/i **X**'; 4 esempi per 'padre di tutt (e/i) le/i **X**'e 2 esempi per 'nonna di tutt (e/i) le/i **X**'].

## 7. Conclusione

La presenza araba in Italia, guardata un tempo con neutro sospetto, ora è considerata una minaccia latente. L'Italia, respira un'aria sempre più arabofoba, in seguito a gravi fatti di cronaca, ad incomprensioni (insormontabili?) di ordine culturale e religioso. Detto ciò, è soprattutto il clima internazionale, ormai nella morsa del terrorismo globale di matrice religiosa, che determina questa crescente ostilità nei confronti degli arabi e questo crescente sentimento anti-islamico. Non aiutano di certo le continue minacce degli integralisti che si nascondono e si giustificano ricorrendo ad un Testo, il Corano, che in nessun modo invita alla malvagità, alla distruzione e all'intolleranza.

Dall'analisi condotta in questo lavoro si vede come, purtroppo, le parole arabe "immigrate" approdate in Italia abbiano avuto un trattamento stereotipato, che si presta volentieri a connotazioni dispregiative. Le tensioni sul versante religioso, nonché politico, sociale e culturale si riflettono naturalmente anche nella lingua. Questa non è immune da sbandate temerarie. Bisogna fare attenzione alle parole che si usano e al modo di usarle. D'altronde, già molti anni or sono, qualcuno ha avvertito che *le parole sono pietre*[17]. Questo non vuol dire che bisogna usare un linguaggio '*politically correct*', bensì scegliere con cura i propri termini, perché sbagliare la parola vuol dire automaticamente sbagliare la cosa. Occorre compiere una riflessione linguistica seria su questi prestiti, svelenirli, e

[16] 'Ummu 'al-ma'ārik, nome dato dagli iracheni all'invasione del Kuwait da essi compiuta nell'agosto 1990, e che ha scatenato la prima guerra del Golfo.
[17] "Le parole sono pietre", Carlo Levi.

impedire che diventino l'espressione di una scalata di odio e di distacco razzista insensato nei confronti di una cultura profondamente tollerante e pacifica, anche se gli esponenti dell'Islam politico vogliono far credere il contrario. La lotta all'arabo-islamofobia e uno sforzo per una reciproca comprensione, si sa, cominciano da un lavoro di ripulitura del linguaggio. Un lavoro di questo tipo è ancora da fare per gli arabismi nella lingua italiana.

## 8. Riferimenti


Adamo, G. e Della Valle, V. (2006). Tendenze nella formazione di parole nuove dalla stampa italiana contemporanea. In G. Adamo, V. Della Valle (a cura di), *Che fine fanno i neologismi?,* Firenze: L. S. Olschki, pp. 105-122.

Adamo, G. e Della Valle, V. (2005). *2006 Parole nuove*. Milano: Sperling & Kupfer Editori.

Adamo, G. e Della Valle, V. (2003). *Neologismi quotidiani: un dizionario a cavallo del millennio, 1998-2003*. Firenze: L. S. Olschki.

Bencini, A. e Citernesi, E. (1992). *Parole degli anni Novanta*. Firenze: Le Monnier.

Crisafulli, E. (2004). *Igiene verbale. Il politicamente corretto e la libertà linguistica*. Firenze: Vallecchi.

De Mauro, T. *Dizionario della lingua italiana on line*. http://www.demauroparavia.it/

De Mauro, T. (2000). *Grande dizionario italiano dell'uso in CD-Rom* (GRADIT). Torino: UTET.

Deroy, L. (1956). *L'emprunt linguistique*. Paris: Les Belles Lettres.

Dubois, J. et al. (1994). *Dictionnaire de linguistique et des sciences du langage*. Paris: Larousse.

Lurati, O. (1990). *3000 parole – La neologia negli anni 1980-1990*. Bologna: Zanichelli.

Pruvost, J. e Sablayrolles, J.F. (2003). *Les néologismes*. Paris: Presses Universitaires de France.

Queffélec, A. (2000). Emprunt ou xénisme : les apories d'une dichotomie introuvable?. In D. Latin, C. Poirier (a cura di) *Contacts de langues et Identités culturelles, Perspectives lexicographiques*. AUF, Presses de l'Université Laval (PUL), pp. 283-300.

Sabatini, F. e Coletti, V. (2006). *Dizionario Italiano Sabatini-Coletti in CD-Rom*. Milano: Rizzoli.

Serianni, L. e Castelvecchi, A. (1991). [2° ed] *Grammatica italiana: italiano comune e lingua letteraria*. Torino: UTET.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol II, pp. 637-643

# Adattamento e produttività degli italianismi nella varietà regionale dalmata

**Magdalena Nigoević**

Università di Spalato (Croazia)

**Abstract**

L'obiettivo del presente contributo è quello di illustrare l'adattamento e produttività degli italianismi nella varietà regionale dalmata. Da secoli vi si trovano a contatto varietà strutturalmente distinte, varietà del mondo romanzo e varietà del mondo slavo. Si analizzano alcuni tratti del trasferimento linguistico che include l'adattamento dei prestiti di matrice italiana nella parlata della città di Spalato. L'indagine viene svolta sul materiale di una rivista umoristica pubblicata negli ultimi venti anni del Novecento che contiene i contributi in una varietà regionale. Il metodo dell'indagine è, in un versante preliminare, la ricerca condotta sul materiale raccolto dalla rivista; in un versante procedurale è l'analisi del materiale attraverso i fenomeni linguistici attestati a diversi livelli di analisi (fonologico, morfologico, semantico). L'attenzione si focalizza sull'analisi sincronica dei diversi tipi di transmorfemisazione e transsemantisazione. Vengono introdotti i termini di adattamento primario e adattamento secondario al livello morfologico e al livello degli slittamenti semantici. Nella fase dell'adattamento primario i prestiti entrano a far parte della lingua ricevente e nella fase dell'adattamento secondario prendono le desinenze della lingua ricevente e si comportano come le parole indigene. I lemmi attestati e analizzati rivelano i secolari profondi contatti culturali e linguistici tra le due sponde dell'Adriatico.

## 1. Introduzione

### 1.1. Quadro storico

L'interferenza linguistica e i rapporti tra i due sistemi linguistici, romanzo e slavo, sono stati agevolati da fattori storici e geografici. In epoca Romana, la Dalmazia era completamente romanizzata e ha accettato e usato la lingua latina, vale a dire il latino volgare. Con l'influsso delle lingue di sostrato, sulla costa orientale dell'Adriatico, si è sviluppata la lingua romanza autoctona – il dalmatico[1], una delle molte lingue usate dalla popolazione romanizzata prima dell'arrivo degli Slavi. Secondo Vidos, il dalmatico è una delle varietà della romanità balcanica, definita come "diretto continuatore del latino sulla costa dalmata completamente romanizzata" (1959: 335-336). In seguito alla slavizzazione delle città, la lingua croata assume sempre di più la funzione di mezzo di comunicazione all'interno delle famiglie. A causa della dominazione slava e dell'influsso veneziano sempre più accentuato, il dalmatico cominciava a scomparire. In rari casi eccezionali si è mantenuto fino alla fine del XIX secolo: l'ultimo parlante di questa lingua, il veglioto[2], una varietà del dalmatico, Antun (Tone) Udina, è morto infatti nel 1989 sull'isola di Veglia.

Nella Dalmazia del tempo "vennero in contatto tre lingue: la lingua romanza autoctona della costa orientale dell'Adriatico – il dalmatico o dalmatico-romanzo come lingua di sostrato, il croato come lingua di adstrato nonché di superstrato rispetto al dalmatico e il veneziano come lingua di adstrato e superstrato rispetto ai due idiomi precedenti" (Malinar, 2003: 284-285).[3] Con la sottomissione della Dalmazia al dominio della Repubblica di Venezia, il veneziano diventa l'idioma romanzo predominante. Il veneziano[4] si usava in tutti i settori più importanti della vita pubblica, si diffondeva mescolandosi con il dalmatico e con l'idioma slavo. In quel periodo, i venezianismi sono penetrati nelle lingue indigene non solo per la necessità di nuovi termini, ma anche per il prestigio di cui godeva quella varietà linguistica e per il desiderio di essere più vicini ai circoli autorevoli. I motivi del prestigio del veneziano e della sua notevole influenza sulle lingue con cui veniva in contatto vanno ricercati nella dominante funzione politica che esercitava sui territori in suo possesso, come pure nel fatto che la Serenissima era il centro economico e culturale non solo dell'Adriatico, ma di tutto il Mediterraneo. L'espansione commerciale e economica era inevitabilmente accompagnata da quella linguistica. Il veneziano è diventato così *lingua franca*[5], vale a dire la lingua di comunicazione tra le persone che non avevano una comune lingua materna.

La monarchia Asburgica, dopo la caduta della Serenissima (1797), assunse il potere, ma conservò l'assetto amministrativo preesistente. Oltre alla struttura amministrativa tenne in vita anche la lingua della Serenissima. Il *Colonian Venetian*[6] o *veneziano "di là da mar"*[7] o *croato-veneziano*[8] ha influito significativamente sui dialetti dalmati e, nonostante stia scomparendo, si può ancora oggi sentire in tutte le città dalmate.[9]

[1] Cfr. Muljačić, Ž. (2000).

[2] La descrizione dettagliata del veglioto, una delle varietà del dalmatico, oggi scomparso, fu pubblicata a Vienna da Bartoli già nel lontano 1906. La traduzione italiana è uscita nel 2000.

[3] "[…] non ci dimenticheremo che in fondo sostrato, superstrato e adstrato non sono altro che delle espressioni metaforiche per indicare gli influssi linguistici dei popoli rispettivamente vinti, vincitori e conviventi." (Vidos, 1959: 217)

[4] Molti autori si sono occupati dell'influsso veneto in Dalmazia, cfr.: Bidwell (1967); Cifoletti (1989); Cortelazzo (1977); Filipi, (1997); Folena (1968-70); Gačić (1979); Jernej (1956); Malinar (2003); Metzeltin (1989); Muljačić (1970, 1992); Sočanac (2004); Šimunković (1996); Tekavčić (1976); Ursini (1987); Vidović (1993); Vinja (1998, 2003, 2004).

[5] Cfr. Trudgill (1995: 133); Santipolo (2002: 169). Del termine *lingua franca* in Dalmazia cfr. Cortelazzo (1977: 526); Berruto (2004: 149).

[6] Il termine è stato coniato da Charles E. Bidwell. Cfr. Bidwell (1967: 13).

[7] Il termine è stato coniato da Gianfranco Folena. Cfr. Folena (1968-70).

[8] "Non vedo buone ragioni contrarie all'introduzione del termine *croato-veneziano* per indicare un VC specifico (ossia il VC in Croazia, diventato col tempo il VC di Croazia)." (Muljačić, 2002: 108) VC sta per *veneziano coloniale*.

[9] "È naturale che l'imitazione di modelli cancellereschi e letterari italiani, la lunga amministrazione veneziana in terraferma e sulle



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

### 1.2. Italianismi

Da secoli in Dalmazia si trovano a contatto varietà strutturalmente distinte, varietà del mondo romanzo e varietà del mondo slavo. Questa situazione linguistica ha la matrice storica sopra menzionata: l'autoctona lingua romanza del sostrato – il dalmatico, le note vicende della Serenissima, l'estensione della *lingua franca* Mediterranea di origine veneta – il veneziano, insieme alla vicinanza geografica e culturale con il mondo italico. Gli influssi linguistici romanzi rivelano la presenza di diversi strati linguistici: dal latino-balcanico, il dalmatico, il veneziano-dalmata, il veneziano, il triestino sino al più recente italiano standard. Per la complessità della questione linguistica ivi presente, nel nostro lavoro evitiamo il termine 'romanismo' e utilizziamo il termine 'italianismo' nel significato di 'prestito proveniente da tutti gli idiomi del territorio italiano'. Gli italianismi si riferiscono prima di tutto ai prestiti dal veneziano il cui numero all'interno del nostro corpus costituisce la componente più cospicua, insieme ai prestiti dall'italiano standard e dalle parlate localizzate prevalentemente nell'area settentrionale.

### 1.3. Varietà regionale dalmata

Non vi è alcun dubbio che le fonti degli italianismi siano diverse perché non si tratti solo di una lingua, di una parlata o di un dialetto. Neanche l'aggettivo 'croato' non ricopre un'omogenea realtà linguistica ma si riferisce indistintamente agli idiomi ciakavo-ikavo, stokavo-ikavo, stokavo-ijekavo che è la base principale dell'odierno standard croato. Tanto è vero che la varietà regionale dalmata – la parlata della città di Spalato (Croazia), come del resto di qualsiasi altro ambiente urbano, si presenta eterogenea e variegata. La città di Spalato si trova nella tradizionale area del dialetto ciacavo che oggi si sente parlare raramente e per di più notevolmente modificato. Inarrestabile è il processo di convergenza verso lo standard, vale a dire verso il più diffuso stocavo. La varietà parlata della città di Spalato conserva caratteristiche proprie di una varietà urbana il cui nucleo è costituito dai "suoi dialettismi e urbanismi specifici" (Jutronić, 1998: 239).

Tralasciando ulteriori argomentazioni di carattere dialettologico e sociolinguistico inerente alla parlata di Spalato, ci limiteremo ad analizzare esclusivamente i dialettismi di origine italiana.

## 2. Metodologia

L'obiettivo del presente contributo è quello di illustrare l'adattamento e produttività degli italianismi nella varietà regionale dalmata. Si analizzeranno alcuni tratti del trasferimento linguistico che includono l'adattamento dei prestiti di matrice italiana nella parlata della città di Spalato. Per adattamento, ossia vera e propria integrazione, si intende "l'influsso esercitato dalla lingua ricevente nello sforzo di adeguare il termine di tradizione straniera alle strutture fonematiche, morfologiche, ecc." (Gusmani, 1986: 25) della lingua di arrivo.

In tale prospettiva, questo lavoro prende spunto dall'indagine svolta sul materiale della rivista umoristica *Berekin*, pubblicata negli ultimi venti anni del Novecento, che contiene i contributi in una varietà regionale della matrice ciacava, molto affine alla parlata usata nella città di Spalato. (Nigoević, 2005) La rivista nasce in un ambiente demografico e linguistico particolarmente stratificato. Date queste premesse, ci è sembrato che il contenuto di questa rivista locale, completa di tutti i numeri (24 febbraio 1979 – 3 marzo 2002), costituisse il modello più rappresentativo per le nostre ricerche linguistiche. Il metodo di indagine è, nella fase preliminare, la ricerca condotta sul materiale raccolto dalla rivista, mentre, nella fase procedurale, è l'analisi del materiale attraverso i fenomeni linguistici attestati ai diversi livelli di analisi (fonologico, morfologico, semantico). Vengono introdotti i termini di transfonemizzazione, con cui si intende indicare la formazione dell'aspetto fonologico del prestito; di transmorfemizzazione, per designare le trasformazioni che si realizzano in ambito morfologico; e di transemantizzazione, ossia adattamento a livello semantico. Inoltre si parlerà dell'adattamento primario e adattamento secondario al livello morfologico e al livello degli slittamenti semantici. (Filipović, 1986) Nella fase dell'adattamento primario, termine che si riferisce ai cambiamenti che avvengono fino all'integrazione della parola straniera nel sistema della lingua ricevente, i prestiti entrano a far parte della lingua ricevente e, nella fase di adattamento secondario, prendono le desinenze della lingua ricevente comportandosi come parole indigene. Si focalizzerà l'attenzione sull'analisi sincronica dei diversi tipi di adattamenti.

## 3. Adattamento e produttività

Nella fase dell'analisi del corpus, ci soffermeremo solo su alcuni aspetti prestando attenzione al fatto che "ciò che conta di più per i linguisti è la classificazione dei prestiti secondo le categorie grammaticali, dei livelli grammaticali e dei processi di integrazione" (Filipović, 1986: 46). Ricaviamo l'approccio teorico e la terminologia dalla teoria delle lingue di contatto. Per evitare dubbi terminologici, nel testo che segue adoperiamo i seguenti termini: *lingua di partenza* (d'ora in poi LP)[10] – varietà che è la fonte degli italianismi e *lingua ricevente* (d'ora in poi LR)[11] – varietà che accetta gli italianismi; *modello* – la parola fonte nella lingua di partenza; *prestito* – la stessa parola nella lingua che la riceve e che può essere più o meno diversa dalla fonte.

### 3.1. Livello fonologico

La formazione dell'aspetto fonologico del prestito, ossia la transfonemizzazione, è la sostituzione degli elementi fonologici della LP con gli elementi della LR e si manifesta nel corso della delineazione della forma

flotte e la continua presenza di commercianti ed artigiani italiani in Dalmazia abbiano arricchito il lessico delle varietà croate." (Metzeltin, 1989: 562)

[10] Il termine di *lingua di partenza* è definito nel paragrafo § 1.2. *Italianismi*

[11] Il termine di *lingua ricevente* si riferisce alla varietà regionale Dalmata descritta nel paragrafo § 1.3.

fonologica del prestito nella LR. Nella nostra analisi l'adattamento ortografico, cioè la sostituzione che avviene partendo dagli elementi ortografici, è molto più rara. La parola scritta non ha giocato un ruolo importante nei contatti linguistici avvenuti in Dalmazia. Al contrario, è proprio grazie alla parola viva che, nel corso dei secoli, si è sviluppato il fenomeno del prestito. La forma ortografica del prestito molto spesso si forma sulla pronuncia. L'adattamento grafico è spesso limitato alla sostituzione di un segno grafico della LR a quello della LP, mentre il fonema che questo grafema esprime è identico nei due sistemi linguistici. Un numero relativamente grande di prestiti italiani è entrato nella LR senza adattamenti marcati. Ciò si spiega con il fatto che i due sistemi fonologici e in gran parte anche grafici sono relativamente vicini e la coincidenza fonografica è molto frequente. Avremo così moltissimi prestiti di origine italiana che si pronunciano allo stesso modo, ma la cui ortografia è leggermente modificata, adattata alle convenzioni grafiche della LR: così il fonema /k/, scritto in italiano con le lettere *c, ch, q* verrà reso in croato graficamente con *k*: *kalafat* < it. calafàto, similmente la g (+ e, i) /*dž*/, c (+ e, i) /*č*/ o sc (+ e, i) /*š*/ verrano scritte in croato rispettivamente con *đ, č, š*: *inđenjer* < ven. ingegnèr*, motočikleta* < it. motociclétta, *kušin* < it. cuscino. Di conseguenza molti italianismi appartengono al grado zero della transfonemizzazione, vale a dire il prestito mantiene le caratteristiche fonetiche del modello: it. ciccióna > *čičona*, ven. cicolàta > *čikolata*, ven. intimèla > *intimela*, ven. forza > *forca*, ven. gamèla > *gamela*, it. scimmia > *šim(i)ja*, ven. vapòr > *vapor*, ecc.

Un numero cospicuo di italianismi attraversa il processo di transfonemizzazione parziale; ciò significa che la descrizione fonematica del prestito corrisponde solo parzialmente a quella del modello. Ne consegue che le vocali possono differenziarsi per quanto riguarda l'apertura, ma non la posizione articolatoria, mentre le consonanti possono essere diverse secondo il punto di articolazione, ma non in base al modo di articolazione. (Filipović, 1986: 72) Per esempio, le vocali italiane aperte si sostituiscono con le vocali della LR di minor apertura: it. mèrlo > *merlo*, ven. balòta > *balota*.

Alla transfonemizzazione parziale appartengono anche gli esempi di degeminazione (it. abbaino > *abajin*, it. avvocàto > *avokat*, it. bellézza > *beleca*, it. basso > *bas*, it. coràggio > *korađ*, it. tràfficante > *trafikant*), laddove quel processo mediante il quale un fonema doppio diviene semplice non si era già verificato, come nel caso dei dialetti dell'area settentrionale.[12]

Quando i fonemi importati non hanno equivalenti nella LR parliamo di transfonemizzazione libera, vale a dire la LR si serve dei propri mezzi per adattarli. In questo modo si risolve la questione dei dittonghi che non esistono nella LR i quali si riducono come nei seguenti esempi: ven. barbièr > *barbir*, it. fiorétto> *fioret* o introducono semivocale *j*: ven. viagio > *vijađ*, ven. malizia > *malicija*.

Le innovazioni nella distribuzione dei fonemi nella LR sotto l'influsso del fenomeno del prestito lessicale sono molto più frequenti delle innovazioni nel sistema fonologico poiché questo ultimo è chiuso. La LR ha più possibilità di combinazioni per quanto riguarda la distribuzione dei fonemi rispetto alla LP, il che riduce ulteriormente la necessità di adattamento.

## 3.2. Livello morfologico

Il livello morfologico comprende le trasformazioni attraverso cui passa la forma base del modello della LP nel corso dei suoi adattamenti nella forma base della LR. Innanzi tutto, i morfemi della LP si uniformano al sistema fonologico della LR e poi si stabiliscono le categorie grammaticali. Durante l'analisi morfologica si consolida la forma base del modello che può essere composta da due tipi di morfemi: lessicali e formativi. I morfemi lessicali passano liberalmente da una lingua all'altra soddisfacendo così le esigenze delle nuove parole. Invece, i morfemi formativi molto raramente si trasferiscono. (Weinreich, 1974: 39) La sostituzione degli elementi delle LP con gli elementi delle LR al livello morfologico viene denominata transmorfemizzazione e si realizza a tre livelli: transmorfemizzazione zero, quando il modello è importato come morfema lessicale senza il morfema formativo, transmorfemizzazione parziale, quando il prestito conserva il morfema formativo della LP, e transmorfemizzazione completa, quando il morfema formativo della LP si sostituisce con il morfema formativo della LR.

A livello morfologico è inoltre necessario introdurre i termini di adattamento primario e secondario. (Filipović, 1986: 119) Nella fase dell'adattamento primario l'elemento alloglotto viene integrato nel sistema della LR. L'adattamento secondario avviene dopo l'integrazione completa nel sistema linguistico ricevente, il che significa che il prestito continua a modificarsi secondo le regole della LR. Una volta integrate nel sistema in cui sono penetrate, le parole si comportano come quelle autoctone, prendendo parte attiva anche nella formazione delle parole.

Nella maggior parte delle analisi dei prestiti linguistici nelle lingue europee (Haugen, 1950; Filipović, 1986; Antunović, 1992; Muhvić e Dimanovski, 1995; Sočanac, 2004), le statistiche rivelano che le categorie grammaticali più frequenti sono i nomi, i verbi e gli aggettivi. Dal momento che la stessa frequenza è riscontrabile anche nel nostro corpus, trattiamo solo le categorie appena elencate, dato che le altre sono presenti in maniera esigua.

### 3.2.1. Nomi

Per le ovvie ragioni del trasferimento linguistico, si presenta la necessità di elencare i nuovi termini, e, contestualmente, va segnalato come, tra tutte le categorie grammaticali, la più rilevante, la più numerosa e, di conseguenza, la più produttiva sia quella dei nomi. Nel processo di adattamento della forma base e del genere, i nomi attraversano tutti e tre i livelli di transmorfemizzazione. Nella fase dell'adattamento primario i nomi attraversano la transmorfemizzazione di grado zero, cioè i nomi vengono importati nel sistema morfologico della LR senza nessuna modifica, naturalmente previa transfonemizzazione. In questo caso il prestito è costituito dal morfema lessicale, il modello

[12] "Nel settentrione le consonanti doppie (o lunghe) latine vengono sistematicamente ridotte a consonanti semplici." (Lepschy, 1998: 51).

corrisponde al prestito e viceversa, e non c'è bisogno dell'adattamento morfologico perché manca il morfema formativo. L'esempio potrebbe essere quello dei nomi di origine veneta, a cui la vocale finale è stata in precedenza elisa: ven. armeròn > *armerun*, ven. fachin > *fakin*, ven. garzòn > *garzun*, ven. cain > *kajin*, però solo nel nominativo e accusativo, poiché negli altri casi si aggiungono le desinenze flessive della LR. Lo stesso vale per i nomi composti e i sintagmi nominali, quali: ven. corpo morto > *korpo morto*, ven. zucaro d'orzo > *cukaro de orzo*, ven. tiramola > *tiramola*, ecc. La corrispondenza delle forme morfologiche si può notare nei nomi femminili terminanti in *-a* che mantenogono la stessa forma nella LR: ven. bètola > *betula*, ven. zima > *cima*, ven. fota > *fota*, ven. mona > *mona*, ven. piria > *pirja*, it. rìga > *riga*, ecc. Questi esempi, tra l'altro sono numerosissimi, non rientrano nella casistica della transmorfemizzazione zero, poiché esiste il morfema formativo, il suffisso *-a*. In questi casi, nel processo di trasferimento dalla LP alla LR, insieme al morfema lessicale si trasferisce anche il morfema formativo che ha, in entrambi i sistemi, la stessa funzione: quella di femminile singolare.

Nella fase di transmorfemizzazione parziale i prestiti conservano il morfema formativo della LP, il quale è precedentemente transfonemizzato. I nomi maschili che nel modello terminano in *-o* conservano tale suffisso nel prestito: *fumo* < it. fùmo, *ganco* < ven. ganzo, *kapo* < it. capo, *kapučino* < it. cappuccino, *konto* < it. cónto, *kumpanjo* < ven. compagno, *libreto* < it. librétto, *loto* < it. lòtto, *nonculo* < ven. nonzolo, *nono* < ven. nono, *orzo* < ven. orzo, *papagalo* < it. pappagàllo, *rešto* < it. rèsto, ecc. Fanno parte di questo gruppo anche i nomi maschili in *-e*: *kafe* < ven. cafè, *pape* < it. papà, *prešidente* < it. presidènte. Inoltre, ci sono molti nomi che terminano in suffissi produttivi della LP che, dopo averli transfonemizzati, li conservano, tra cui i suffissi *-ella*: it. bagatella > *bagatela*, *-ìna*: ven. bachetìna > *baketina*, *-àda*: ven. berechìnàda > *berekinada*, *-étta*: it. biciclétta > *bičikleta*, *-ìa*: ven. becarìa > *bikarija*, *-ièra*: ven. zucarièra > *cukarjera*, *-ezza*: ven. debolezza > *debuleca*, *-ozza*: ven. carozza > *karoca*.

Non sono tanti gli esempi di transmorfemizzazione completa e in molti casi riguardano l'ellissi dei nomi maschili in cui si perdono i suffissi *-o* ed *-e*: it. basso > *bas*, it. gìro > *đir*, ven. ghéto > *get*, it. fiorétto > *fioret*, ven. sesto > *šest*, ven. tìngolo > *tingul*; it. salàme > *salam*. I classici esempi di transmorfemizzazione completa comprendono i casi in cui il morfema formativo della LP si sostituisce con il morfema formativo della LR che ha la stessa funzione e lo stesso significato, per esempio *-e* > *-a*: it. parte > *parta*, it. fèbbre > *fibra* oppure *-ione* > *-ija*: it. ricreazióne > *rekrejacija*, it. speculazióne > *špekulacija*.

Nella fase di adattamento morfologico, oltre alla forma base del nome, viene stabilito anche il genere grammaticale nella LR. Entrambi i sistemi linguistici conoscono le categorie del genere naturale e grammaticale. A differenza della LP che ha solo genere maschile e femminile, la LR ha anche la categoria del genere neutro. Quasi tutti i prestiti del nostro corpus appartengono al genere maschile oppure al femminile, mentre sono poche le eccezioni di genere neutro, i quali: *loto* (n) < ven. loto, *merlo* (n) < ven. merlo ed *orzo* (n) < ven. orzo. Ad attribuire il genere contribuiscono diversi fattori. Oltre al genere naturale: ven. berechìn (m) > *berekin* (m), ven. biondina (f) > *bjondina* (f), it. ciccióna (f) > *čičona* (f), ven. garzòn (m) > *garzun* (m), ven. sartòr (m) > *šaltur* (m), it. signorina (f) > *šinjorina* (f); vi è anche la forma morfologica. Per esempio, i nomi terminanti in *-a* di solito conservano il genere femminile, tutti i nomi maschili che terminano in consonante (ven.) o dopo averla persa (it.), prima transfonemizzati, diventano nomi maschili nella LR: it. fiorétto > *fioret,* it. colóre > *kolor*, it. salàme > *salam*; ven. bocòn > *bokun*, ven. matòn > *matun*, it./ven. portón(e) > *portun*, ven. vapòr > *vapor*, ecc. Lo stesso avviene con i nomi femminili, che nel processo della transmorfemizzazione completa sostituiscono il morfema formante *-e* > *-a* e conservano il genere femminile nella LR: ven. cale > *kala*, it. clàsse > *klaša*, it. parte > *parta*. Quanto al cambiamento di genere nel processo di trasferimento linguistico, nel nostro corpus sono molto più numerosi i casi di cambiamento di genere maschile della LP in genere femminile della LR. La maggior parte interessa i nomi femminili con suffisso *-ióne* che si integrano nella LR come i nomi maschili in *-un*: it. decorazióne > *dekoracjun*, it. intenzione > *intencijun*, it. confusióne > *konfužjun*, it. opinióne > *opinjun*, it. protezióne > *protecjun*, it. stagione > *štađun*, it. televisióne > *televižjun*, ecc. Questo può essere favorito dal fatto che nella coscienza linguistica dei parlanti bilingui il suffisso *-ióne* sia stato identificato col frequente suffisso *-one* della LP, attribuito agli accrescitivi maschili.

Il momento interpretativo si rivela in tutta la sua importanza quando conduce a una analisi errata della parola. Il parlante, nel processo dell'interferenza linguistica, "interpreta il modello straniero e conseguentemente lo identifica con quella categoria grammaticale indigena che offre più appigli ad un confronto" (Gusmani, 1986: 51). Un caso interessante è l'esempio di mancata identificazione dell'articolo, siccome il sistema linguistico della LR non lo conosce, con conseguente agglutinazione dell'articolo, che si interpreta come parte integrante del nome: *lumbrela* < it. ant. l'ombrella, *lumbrelin* < it. ombrellìno.

Oltre ai processi di integrazione, transfonemizzazione e di transmorfemizzazione primaria, in cui si definiscono la forma base e il genere del nome, avvengono ulteriori cambiamenti dovuti esclusivamente ai meccanismi della lingua indigena. (Filipović, 1986: 57) In questa fase dell'adattamento secondario i prestiti integrati diventano la base per la formazione delle parole e mostrano la loro produttività. Due sono i modi della formazione delle parole: derivazione (suffissazione e prefissazione) e composizione. I derivati denominali sono i più numerosi e la suffissazione è il procedimento più produttivo. L'impiego dei vari prefissi, invece, si rivela caratteristico nella formazione dei verbi di cui sotto. Aggiungendo dei morfemi formanti indigeni, aventi funzione di modificare il significato dei morfemi lessicali, in alcuni casi si può alterare la categoria grammaticale del prestito.

Tra i diversi derivati denominali menzioniamo anche: *-ica*: *štracunica* "stracciona" < ven. stràza + suffisso della LR *–un* dal significato di "maschile" (Babić, 1991: 336) + suffisso della LR *-ica* che significa "la testa femminile"

(Babić, 1991: 152); *-anin* "suffisso per esprimere etnia maschile" (Babić, 1991: 220): *getanin* "abitante del ghetto" < ven. *ghéto* o suffisso *-in*: *spalatin* < it./ven. Spalato; *grintavac* "brontolone" < ven. grinta + suffisso della LR *-av* che significa "che possiede" (Babić, 1991: 442) + suffisso della LR *-ac* dal significato di "persona" (Babić, 1991: 74). Inoltre, i nomi astratti si costituiscono con il suffisso *-stvo* dal significato di "ciò che si riferisce al nome" (Babić, 1991: 277): *karonjstvo* < ven. caròngna + *-ost*; diminutivi con l'impiego del suffisso *-ica* per i nomi femminili: *lamica* < it. lama, *lumbrelica* < *lumbrela* < ven. ombréla, *moretica* < *moreta* < ven. morèta, *štračica* < *štraca* < ven. stràza; mentre i diminutivi maschili acquistano i suffissi *-ić* i *-čić*: *bokunčić*, *bokunić* < *bokun* < ven. bocòn, *kantunić* < *kantun* < ven. cantòne, *kušinić* < *kušin* < it. cuscino; gli accrescitivi con il suffisso *-etina* dal significato di "accrescitivo che contiene una sfumatura spregiativa" (Babić, 1991: 244): *libretina* < it. libro.

La composizione consiste nell'accoppiamento di un termine d'influsso straniero con un elemento indigeno; essa è il prodotto di uno scontro che interessa solo un'unità del sistema, cioè la parola. Tra queste formazioni lessicali ibride nel nostro corpus notiamo due esempi abbastanza indicativi di nomi composti: *manjamukte* dal significato di "sbafatore, parassita" < ven. magnar + tur. *mukte* "gratuito" (Škaljić, 1985: 468) e *plačimona* dal significato di "piagnucolone" < forma imperativa del verbo croato *plakati* "piangere" + ven. mona. Entrambi hanno un morfema lessicale di origine veneta: nel primo composto troviamo anche un elemento proveniente dalla lingua turca, il che è di per sé indicativo degli influssi linguistici esercitati in questo territorio.

### 3.2.2. Verbi

In entrambi i sistemi linguistici, la forma base del verbo è costituita dalla radice e dalle desinenze dell'infinito. L'adattamento comincia col definire la forma base. Nel processo d'integrazione dei verbi italiani nel sistema linguistico della LR non compaiono esempi di transmorfezziazione di grado zero, né di transmorfemizzazione parziale, ma l'adattamento avviene solo nella fase della transmorfemizzazione completa. Le terminazioni dell'infinito della LP *-ar(e)*, *-er(e)* e *-ir(e)*, si sostituiscono rispettivamente con le terminazioni dell'infinito della LR *-at* e *-it*. I verbi che appartengono alla prima coniugazione della LP sostituiscono la desinenza *-ar(e)* con la desinenza *-at*, mentre i verbi della seconda e della terza coniugazione si adattano mediante la sostituzione delle terminazioni dell'infinito *-er(e)* ed *-ir(e)* con la desinenza *-it*. Menzioniamo alcuni esempi dei prestiti verbali in *-at* i quali sono molto più numerosi: *adočat* < ven. adociar, *ćakulat* < ven. ciacolar, *fikat* < ven. ficàr, *guštat* < it. gustàre, *imbrojat* < ven. imbrogiàr, *kalat* < ven. calàr, *parićat* < ven. parechiar, *šjolat* < ven. siolàr; e quelli in *-it* che nel nostro corpus rappresentano un gruppo più piccolo: *finit* < ven. finìr, *intendit se* < ven. intender, *krešit* < it. créscere, *kurit* < it. correre, *partit* < ven. partìr, *prišvadit* < it. persuadere, *ribambit* < ven. ribambìr, ecc.

I due sistemi linguistici in contatto rappresentano due sistemi diversi per quanto riguarda l'aspetto verbale. Nella LP l'aspetto verbale ha un'importanza secondaria, mentre nella LR, come in tutte le lingue slave, i diversi valori aspettuali trovano una precisa espressione grammaticale. Questo rende indispensabile l'introduzione dell'adattamento secondario del verbo per poter analizzare i prestiti verbali.[13] Nella fase dell'adattamento secondario, il prestito verbale integrato si sottopone al sistema linguistico indigeno, si modifica introducendo dei morfemi formanti (suffissi e prefissi) per indicare l'aspetto verbale. I verbi integrati nella fase primaria mediante l'aggiunta del suffisso della LR *-va-* assumono il valore durativo e incompiuto: *abadat/abadavat* < ven. abadàr, *bacilat/bacilavat* < ven. bazilar, *brontulat/brontulavat* < ven. brontolar, *deštrigat/deštrigavat* < ven. destrigàr, *đirat/điravat* < ven. giràr, *falit/falivat* < ven. falìr, *frajat/frajavat* < ven. fraiar, *fudrat/fudravat se* < ven. fodràr, *krepat/krepavat* < ven. crepàr, *piturat/pituravat* < ven. pituràr, *stivat/stivavat* < ven. stivàr, *škrokat/škrokavat* < ven. scrocàr, *šporkat/šporkavat* < ven. sporcar, *šuperat/šuperavat* < it. superàre, *točat/točavat* < ven. tochiàr, *vižitat/vižitavat* < ven. visitàr, ecc. Il procedimento opposto avviene quando ai verbi in precedenza integrati viene preposto il prefisso per esprimere l'aspetto verbale concluso e compiuto: *nadožuntat* < ven. zontàr, *iščakulat se* < ven. ciacolar, *išporkat* < it. sporcàre, *izbanjat* < it. bagnàre, *izvicjat* < ven. viziar, *nabaketat* < it. bacchettare, *nabalat se* < it./ven. balar(e), *nabunbat* < ven. bombar, *osekat* < ven. secàr, *pofrajat* < ven. fraiar, *pošprucat* < ven. spruzzàr, *prišaltat* < ven. saltàr, *razbanzat* < ven. bandizar, *razvicjat* < ven. viziar, *zabeštimat* < ven. bestemiar, *zakantat* < it. cantàre.

### 3.2.3. Aggettivi

La maggior parte dei prestiti aggettivali viene usata per rendere il discorso più vivo e più espressivo. Molti aggettivi integrati sono stilisticamente marcati rispetto ai loro sinonimi della lingua indigena. Nel processo dell'adattamento degli aggettivi distinguiamo anche la fase dell'adattamento primario e dell'adattamento secondario. Nella fase della transmorfemizzazione di grado zero, gli aggettivi, in precedenza transfonemizzati, entrano senza aggiunte a far parte della LR: it. blu elettrico > *blu-letriko*, it. èbete > *ebete*, it. chiàro > *kjaro*, it. lùsso > *lušo*, ven. marot > *marot*, it. pronto > *pronto*, ven. s'cèto > *šćeto*. Dal punto di vista morfologico, si tratta dei prestiti non adattati perché rimangono invariabili rispetto al numero, al genere e ai casi della LR. Gli altri prestiti aggettivali si integrano nel processo di transmorfemizzazione completa che di solito avviene con l'elisione della vocale finale *-o* oppure *-e* dei nomi maschili singolari: it. débole > *debul*, it. fàlso > *falš*, ven. fresco > *frišak*, it. golóso > *goluz*, it. capriccióso > *kapričioz*, it. magnifico > *manjifik*, it. pacifico > *pačifik*, it. persuàso > *peršvaž*, it. sicuro > *sikur*, ven. sincèro > *sinčer*, ven. scuro > *škur*, it. stufo > *štuf*, ven. sufistico > *šufištik*, it. supèrbo > *šuperb*.

Dopo l'integrazione completa avviene l'adattamento secondario, vale a dire, all'aggettivo base rappresentato dal modello straniero, transfonemizzato in precedenza,

[13] Il termine di 'adattamento secondario del verbo' viene introdotto nelle lingue in contatto da Filipović. (1986: 144)

vengono aggiunti i suffissi aggettivali della LR (*-an, -ast*, *-av*). I prestiti aggettivali, in seguito assolvono le funzioni dell'aggettivo indigeno e possono esprimere le categorie del numero, genere e caso: it. malizióso > *maliciozan*, it. serióso > *seriozan*, it. scandalóso > *skandalozan*; it. geloso > *đeložast*, it. gentìle > *đentilast*, it. furbo > *furbast*, ven. rizo > *ricast*, ven. tondo > *tondast*; ven. sempio > *šempjav*, ecc.

Va notato un esempio interessante trovato nel nostro corpus. Si tratta dell'aggettivo it. 'stabile' cha ha due sbocchi diversi nella LR: *štabil* e *štabilan*. Entrambi i prestiti hanno attraversato i processi della transfonemizzazione e della transmorfemizzazione completa. L'aggettivo *štabil* si è integrato nella fase dell'adattamento primario con l'elisione della vocale finale *-e*, mentre il termine *štabilan*, più recente, si è integrato nel processo di adattamento secondario mediante il suffisso aggettivale della lingua indigena.

### 3.3. Livello semantico

Nel processo di adattamento, oltre alla transfonemizzazione e alla transmorfemizzazione, gli elementi alloglotti attraversano anche la fase dell'adattamento semantico, ossia la transemantizzazione in cui il significato si adatta alla LR.

Nel processo di adattamento semantico primario i significati del prestito rimangono uguali a quelli del modello oppure si riducono, mentre, nel processo di adattamento secondario, il numero dei significati aumenta rispetto a quelli del modello. I prestiti caratterizzati dall'estensione semantica di grado zero appartengono a diversi campi semantici, fra cui:

- flora e fauna: *petrusimul* < ven. petersèmolo, *frzelin* < ven. frizarìn, *gaštapan* < ven. gastapàn;
- cibo e bevande: *pašticada* < ven. pastizada, *pašareta* < ven. pasarèta;
- giochi: *briškula* < it. brìscola, *loto* < ven. loto, *trešeta* < ven. tressète;
- misure: *duzina* < ven. dozèna, *feta* < ven. feta, *kvarat* < it. quarto;
- abbigliamento: *bjankarija* < ven. biancarìa, *jaketa* < ven. iachèta, *ligamba* < ven. ligambo, *mudante* < ven. mudande, *traverša* < ven. traversa;
- mestieri: *kalafat* < it. calafàto, *kaligjer* < ven. caleghèr, *garzun* < ven. garzòn, *marangun* < it. marangone, ecc.

Questi prestiti si riferiscono per lo più alla sfera privata dell'esistenza umana, il che rivela non solo l'intimità e la vicinanza, ma anche i contatti secolari fra i due sistemi linguistici, poiché è solo la lunga e stretta convivenza che, nella coscienza dei parlanti bilingui, facilita il trasferimento dell'intero significato (uno o più) del modello. Il fenomeno più frequente nel processo di adattamento semantico è la riduzione del significato. Le nuove parole si introducono per soddisfare la necessità di nominare un nuovo termine, perciò di solito i prestiti conservano solo un significato e di regola quello è il significato base del modello. Ci sono tantissimi esempi della riduzione di significato nella fase di adattamento primario, tra cui:

- *frut* < it. *frutto*; per questo termine vengono enumerate nello Zingarelli sei accezioni (2000: 747), mentre nel nostro corpus il rispettivo prestito ha solo il significato di "prodotto commestibile degli alberi e di alcune piante";
- *kvadar* < it. quadro, per il quale ci sono tredici accezioni nello Zingarelli (2000: 1449), laddove nella LR si conserva solo come "dipinto, tavola";
- *nono* < it. nonno, termine con tre accezioni nello Zingarelli, mentre nella parlata dalmata si usa solo con il significato di "padre del padre o della madre nei confronti dei figli di questi" (Zingarelli, 2000: 1184), ecc.

Nella fase dell'adattamento secondario il prestito, integrato nella LR, subisce ulteriori cambiamenti semantici, l'aumento o l'ampliamento del significato. Sono diversi i processi attraverso i quali avvengono questi cambiamenti, tra cui:

- metonimia: *barba* < it. barba, nella LR si usa nel significato di "zio" e anche come appellativo per signore;
- metafora: *mandrilo* < it. màndria, nella parlata regionale dalmata termine *màndrilo* è il nome beffardo per abitante di Spalato e non ha niente a che fare, come generalmente viene ritenuto, con la specie della scimmia africana mandrillo, ma si tratta dell'alterato che ha come base di derivazione il nome mandria "gruppo numeroso di bestiame grosso; spreg. insieme disordinato di persone" (Vinja, 2003:168);
- elissi: *busta* < it. bùsta paga "retribuzione di un lavoratore dipendente, unita alla distinta delle voci che la compongono" (Zingarelli, 2000: 271), nel nostro corpus solo il primo elemento della sintagma nominale si è trasferito nella LR ed ha assunto il significato dell'intero sintagma.

## 4. Conclusione

Avendo passato in rassegna gli italianismi nella varietà regionale dalmata, o più precisamente nella parlata della città di Spalato, abbiamo cercato di trattare sincronicamente alcuni processi di adattamento e di produttività di tali prestiti. L'adattamento sul livello fonologico è agevolato dal fatto che tra i due sistemi fonologici non ci siano notevoli differenze solo che la LR ha maggiori possibilità combinatorie dei fonemi. L'aspetto fonologico dei prestiti viene definito di solito a seconda della pronuncia del modello.

L'analisi dell'adattamento morfologico ha rivelato che tra le categorie grammaticali spicca notevolmente quella dei nomi. I prestiti nominali hanno inoltre dimostrato una grande capacità di adattamento e numerose possibilità produttive nel processo della formazione delle parole. Nell'adattamento dei verbi, particolare attenzione è stata rivolta all'aspetto verbale e alle modalità in cui i verbi integrati nell'adattamento secondario si servono dei morfemi formanti (suffissi e prefissi) per indicare l'aspetto verbale. La maggior parte degli italianismi appartiene ai campi semantici che si riferiscono alla vita privata dei parlanti.

Ciò dimostra che nella coscienza dei parlanti, gli italianismi non vengono percepiti come qualcosa di estraneo e che solo nel corso di lunghi e stretti contatti sono potuti avvenire trasferimenti di questo genere.

La parlata locale e regionale è sempre rappresentativa dell'appartenenza a una cultura, a una tradizione; attraverso i suoi meccanismi puramente linguistici – nel nostro caso lessicali – è possibile scorgere la storia e la ricchezza dei contatti tra i popoli, tra le culture e tra lingue strutturalmente diverse. Con la scomparsa di qualsiasi parlata, scompaiono anche gli elementi linguistici che la contrassegnano, come anche una parte dell'identità e della memoria collettiva.

## 5. Riferimenti


Antunović, G. (1992). Švedski u švengleskom – still going strong. *Rad Hrvatske akademije znanosti i umjetnosti*, knjiga 446, pp. 207-257.

Babić, S. (1991). *Tvorba riječi u hrvatskom književnom jeziku: nacrt za gramatiku*. Zagreb: HAZU/Globus.

Bartoli, M. G. (2000). *Il Dalmatico. Resti di un'antica lingua romanza paralata da Veglia a Ragusa e sua collocazione nella Romania appennino-balcanica*, a cura di Aldo Duro. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani. Roma: Marchesi Grafiche Editoriali.

Basso, W. e Durante, D. (2000). *Nuovo dizionario veneto-italiano etimologico italiano-veneto*. Villanova del Ghebbo (RO): CISCRA.

Bidwell, Ch. E. (1967). Colonial Venetian and Serbo-Croatian in the Eastern Adriatic. A Case Study of Languages in Contact. *General Linguistics*, 7, pp. 13-30.

Berruto, G. (2004). *Prima lezione di sociolinguistica*. Roma/Bari: Laterza.

Cifoletti, G. (1989). La lingua franca mediterranea. *Quaderni patavini di linguistica. Monografie*, 5. Padova: Unipress.

Cortelazzo, M. (1977). Il contributo del veneziano e del greco alla lingua franca. In *Venezia centro di mediazione tra Oriente e Occidente (secoli XV-XVI). Aspetti e Problemi. Atti del II Convegno Internazionale di Storia della Civiltà Veneziana, Volume II*. Firenze: Olschki, pp. 523-535.

Filipi, G. (1997). *Betinska brodogradnja: etimologijski rječnik pučkog nazivlja*. Šibenik: Županijski muzej.

Filipović, R. (1986). *Teorija jezika u kontaktu*. Zagreb: Školska knjiga.

Folena, G. (1968-70). Introduzione al veneziano 'di là da mar'. *Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo*, 10/12, pp. 331-376.

Gačić, J. (1979). Romanski element u Splitskom čakavskom govoru. *Čakavska rič*, 1, pp. 3-54; 2, pp. 107-155.

Gusmani, R. (1986[2]). *Saggi sull'interferenza linguistica*. Firenze: Le Lettere.

Haugen, E. (1950). The Analysis of Linguistic Borrowing. *Language*, 26, pp. 210-231.

Jernej, J. (1956). Sugli italianismi penetrati nel serbo-croato negli ultimi cento anni. *Studia romanica*, 1, pp. 54-82.

Jutronić, D. (1998). Jezik Robija K. i zagrebački gimnazijalci. In *Jezična norma i varijeteti, HDPL*. Zagreb-Rijeka, pp. 233-240.

Lepschy, L. e Lepschy, G. (1998[4]). *La lingua italiana. Storia, varietà dell'uso, grammatica*. Milano: Bompiani.

Malinar, S. (2003). Italiano e croato sulla costa orientale dell'Adriatico. Dai primi secoli all'Ottocento (I). In *Studia Romanica et Anglica Zagrabiensia*, 47/48, pp. 283-310.

Muhvić-Dimanovski, V. (1995). Glagolski anglicizmi u njemačkom. *Filologija*, 24-25, pp. 267-273.

Muljačić, Ž. (1970). Scambi lessicali tra l'Italia meridionale e la Croazia. *Abruzzo*, 8, pp. 45-55.

Muljačić, Ž. (1992). I contatti linguistici e culturali slavo-romanzi nel bacino adriatico nel Medio Evo. *Storia e civiltà*, 3/4, pp. 186-204.

Muljačić, Ž. (2000). *Das Dalmatische: Studien zu einer untergegangenen Sprache*. Koeln/Weimer-Wien: Böhlau Verlag.

Nigoević, M. (2005). Humoristično-satirični časopis *Berekin*. *Čakavska rič*, 1-2, pp. 33-44.

Sočanac, L. (2004). *Hrvatsko-talijanski jezični dodiri: s rječnikom talijanizama u standardnome hrvatskom jeziku i dubrovačkoj dramskoj književnosti*. Zagreb: Nakladni zavod Globus.

Šimunković, Lj. (1996). *Mletački dvojezični proglasi u Dalmaciji u 18. stoljeću*. Split: Književni krug.

Škaljić, A. (1985). *Turcizmi u srpskohrvatskom jeziku*. Sarajevo: Svjetlost.

Tekavčić, P. (1976). O kriterijima stratifikacije i regionalne diferencijacije jugoslavenskog romanstva u svjetlu toponomastike. *Onomastica Iugoslavica*, 6, pp. 35-56.

Trudgill, P. (1995). *Sociolinguistics*. London: Penguin.

Ursini, F. (1987). Sedimentazioni culturali sulle coste orientali dell'Adriatico: il lessico veneto-dalmata del Novecento. In *Atti e memorie della società dalmata di storia patria, Volume XV*, Venezia, pp. 25-179.

Vidović, R. (1993). *Jadranske leksičke studije*. Split: Književni krug.

Vinja, V. (1998/2003/2004). *Jadranske etimologije. Jadranske dopune Skokovu etimologijskom rječniku. Knjiga I/II/III*. Zagreb: HAZU/Školska knjiga.

Zingarelli, N. (2000). *Lo Zingarelli 2000 – Vocabolario della lingua italiana*. Bologna: Zanichelli.

Weinreich, U. (1974). *Languages in Contact: Findings and Problems*. The Hague/Paris: Mouton.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol II, pp. 645-649

# Nuovi italianismi in serbo

**Mila Samardžić**

Università di Belgrado

**Abstract**

Diacronicamente osservando, gli italianismi in serbo possono essere divisi in quelli tradizionali (venezianismi e toscanismi presenti nella lingua letteraria e nei dialetti con un costante affluso di nuove unità) e culturali (i cosiddetti europeismi, presenti in diverse lingue europee) e quelli nuovi che risalgono agli ultimi decenni del novecento e ai primi anni del duemila. A partire dagli anni sessanta dello scorso secolo si è avuta una nuova ondata di italianismi che ha investito non solo la varietà standard ma anche le variabili diastratiche, specialmente il parlato giovanile, il serbo popolare nonché il gergo degli affari, sport, gastronomia, moda ecc. Grazie alla presenza, diretta o trasmessa, degli italiani nella vita dei serbi, abbaimo registrato una serie di prestiti italiani di data recente. Il fenomeno interessa non solo i nuovi vocaboli, ma anche la morfologia lessicale e porta ai problemi di trascrizione e di pronuncia.

Oltre agli italianismi che fanno parte del patrimonio lessicale di moltissime lingue europee come *opera*, *allegro*, *andante*, *maccheroni*, ecc. (e che rientrano nel serbo standard e nella lingua letteraria), a partire dagli anni sessanta, con l'apertura della ex Jugoslavia verso l'Occidente e le conseguenti migrazioni sia per motivi di lavoro che per il semplice fatto di viaggiare, anche la lingua italiana ha avuto il suo ruolo importante nell'arricchimento lessicale del serbocroato. Questo arricchimento ha investito non solo la varietà standard ma anche le variabili diastratiche, specialmente il parlato giovanile, il serbo popolare nonché il gergo degli affari e dello sport. Nel nostro contributo ci occuperemo di varie presenze di italianismi in serbo, da quelli tradizionali agli ultimi fenomeni che riguardano l'influsso su questa lingua slava.

## 1. Italianismi tradizionali

### 1.1. Venezianismi

Di tutti i prestiti provenienti dalle lingue romanze in serbo gli italianismi sono l'esempio più importante del contatto diretto fra le due lingue. Ci rientra anche un cospicuo numero di venezianismi. I venezianismi sono presenti nella lingua letteraria: *barbun*, ven. *barbon*, it. *triglia*; *boca*, ven. *bozza*, it. *bottiglia*; *bura*, ven. it. *bora*; *datula*, ven. *datolo*, it. *dattero*; *dužd,* ven., it. *doge*; *gondola*, ven., it. *gondola; regata,* ven., it. *regata*; *salata*, ven. *salata*, it. *insalata*. Tuttavia sono molto più numerosi nelle parlate e dialetti dell'Adriatico orientale: *balota,* ven. *balota*, it. *ballotta*; *batana*, ven. *battana*; *bevanda*, ven. *bevanda,* it. *vino rosso allungato*; *beškot*, ven. *bescoto*, it. *biscotto*; *bonaca,* ven. *bonazza*, it. *bonaccia*; *buraška*, ven. *borasca*, it. *burrasca*; *cotav*, ven. *zoto*, it. *zoppo*; *cukar*, ven. *zucaro*, it. *zucchero*; *ćakulati*, ven. *ciacolar*, it. *chiacchierare*; *dešperati se*, ven. *desperar*, it. *disperarsi*; *fritula*, ven. *frìtola*, it. *frittella*; *furešt,* ven. *foresto*, it. *forestiero*; *gradela*, ven. *gradela*, it. *graticola, griglia*; *kamara*, ven. *camara*, it. *camera*; *kantun*, ven. *canton*, it. *canto*; *komodati se*, ven. *comodarse*, it. *accomodarsi*; *kužina,* ven. *cusina,* it. *cucina*; *lemozina*, ven. *lemosina*, it. *elemosina*; *marenda*, ven. *marenda*, it. *merenda*; *nevera*, ven. *nevera*, it. *tempesta*; *orada,* ven. *orada*, it. *orata*; *panceta,* ven. *panzeta*, it. *pancetta*; *pantegana*, ven. *pantegana*, it. *topo di fogna*; *pirun*, ven. *piròn*, it. *forchetta*; *skalinada,* ven. *scalinada*; *škura*, ven. *scuro*, it. *persiana*; *škver*, ven. *squero*, it. *cantiere*; *šempio*, ven. *sempio*, it. *scempio*; *tinel*, ven. *tinelo*, it. *tinello*; ecc (cfr. Musić, 1972).

### 1.2. Italianismi diretti

Anche i cosiddetti italianismi diretti o i toscanismi (Klajn, 1996:45-64) sono presenti nella lingua standard: *agrumi, apetit* (it. *appetito*), bakalar (it. *baccalà* < sp. *bacalao* < olandese ant. *kabeljauw*), *barka* (it. *barca*), *beštija* (it. *bestia*), *faliti* (it. *fallire*, nel significato di 'mancare' o 'venire meno'), *fin* (it. *fino, fine*), *fontana, graciozan* (it. *grazioso*), *kaca* (it. *cazza*), *kancona* (it. *canzone*), *kapara*, (it. *caparra*), *kapetan* (it. *capitano*), *karabinjer* (it. *carabiniere*), *kavaljer* (it. *cavaliere*), *kredenac* (it. *credenza*, mobile), *kvintal* (it. *quintale* < sp. *quintal*), *macola* (it. *mazza*, *mazzuola*), *mafija* (it. *mafia*), *manjkati* (it. *mancare*), *milja* (it. *miglio*), *palma, pijaca* (it. *piazza*, nel significato di 'mercato'), *roba*, *ruzmarin* (it. *rosmarino*), *sardela* (it. *sarda*, *sardella*), *sardina, skala* (it. *scala*), *škrinja* (it. *scrigno*), *tombola*, *žbir* (it. *sbirro*).

Ci si potrebbero aggiungere alcuni esempi di carattere regionale, come *adio* (it. *addio*) *brodet* (it. *brodetto*), *fakin* (ar. it. *facchino*), *fešta* (it. *festa*), *kalamar* (it. *calamaro*), *kontati* (it. *contare*), *krepati* (it. *crepare*), *nona* (it. *nonna*), *nono* (it. *nonno*), *palenta* (it. *polenta*), *pašta* (it. *pasta*), *paštašuta* (it. *pastasciutta*), *piturati* (it. *pitturare*), *pjat* (it. *piatto*), *polpeta* (it. *polpetta*), *prošek* (it. *prosecco*), *riva* (it. *riva*), *rovinati* (it. *rovinare*) *široko/šilok* (ar. it. *scirocco*), *špaga* (it. spago) ecc.

### 1.3. Italianismi indiretti

Altri prestiti, come *milion* (it. *milione*, fr. *million*, ted. *Million*), *par* (it. *paio*, ted. *Paar*), *policija* (it. *polizia*, fr. *police*, ted. *Polizei*), *pomorandža* (it. *pomarancia*, *arancia*, ted. *Pomeranze*), ecc. probabilmente sono arrivati in serbo per via indiretta, cioè sono passati dall'italiano al serbo tramite la lingua tedesca o, meno frequentemente, quella francese (Klajn, 1996: 49). Spesso la lingua mediatrice (il tedesco nella maggior parte dei casi) ha generato qualche spostamento semantico e mutamento fonetico o morfologico. Vediamo prima alcuni esempi nei quali riscontriamo alcuni cambiamenti fonetici nella pronuncia o quelli morfologici riguardo al genere dei sostantivi: *korzo* (korso, it. *corso*) secondo il tedesco viene pronunciato con la "s" sonora, *parmezan (*parmesan, it. parmigiano) conformemente al tedesco *Parmesan* e *porcelan* (porzelan, it. *porcellana*) in base al ted. Porzellan. Il sostantivo *lak* (it. *lacca*) è di genere maschile (cfr. ted. Lack), *skica* (it. *schizzo*) è di genere femminile (cfr. ted. f. *Skizze*), *špijun* (it. *spia*) è di genere maschile (cfr. ted. *Spion*), *violina* (it. *violino*) è di genere femminile



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

(cfr. ted. f. *Violine*). Negli esempi che seguono si verifica invece lo spostamento del significato della parola, spesso direttamente sotto l'influsso del tedesco: *bruto* (< it. *brutto* si usa nel significato di "(peso) lordo"), *kantina* (< it. *cantina* si usa nel significato di "spaccio nelle caserme"), *parola* (< it. *parola* si usa nel significato di "parola d'ordine"), *tempo* (< it. *tempo* si usa nel significato di "ritmo"), *salutirati* (< it. *salutare* si usa nel linguaggio militare con il significato di rendere onore < ted. *salutieren*), *sekirati* (< it. *seccare* si usa nel significato di "preoccuparsi, angosciarsi", secondo il ted. *sekkieren*), *štrapac* e *štrapacirati* (< it. *strapazzo* e *strapazzare*, con il significato di "cammino, lavoro faticoso", secondo ted. *strapaze*, *strapazieren*), ecc.

## 2. Italianismi culturali

### 2.1. Europeismi

Inoltre, esistono gli italianismi culturali che di regola sono europeismi: *arsenal* (it. *arsenale* <gr.), *bagatela* (it. *bagattella*), *balet* (it. *balletto*), *banka* (it. *banca*), *bizaran* (it. *bizzarro*), *civil* (it. *civile*), *diletant* (it. *dilettante*), *fašizam* (it. *fascismo*), *fašista* (it. *fascista*), *figura, forma, galop* (it. *galoppo*), *galopirati* (it. *galoppare*), *gazela* (it. *gazzella* <ar.), *granata, grandiozan* (it. *grandioso*), *granit* (it. *granito*), *improvizovati* (it. *improvvisare*), *izolovati* (it. *isolare*), *kanal* (it. *canale*), *karta* (it. *carta*), *kasa* (it. *cassa*), *lava, maliciozan* (it. *malizioso*), *moto* (it. *motto*), *mozaik* (it. *mosaico*), *mumija* (it. *mummia*), *patina* (it. *patina*), *sorta, stornirati* (it. *stornare*), *torta, valuta, vila* (it. *villa*), *virtuoz* (it. *virtuoso*). Ci sono anche esempi senza adattamento morfologico delle desinenze italiane: *espreso* (it. *espresso*), *fijasko* (it. *fiasco*), *finale, loto* (it. *lotto*), *neto* (it. *netto*), *solo,* ecc. Difatti, gli italianismi tradizionali e quelli culturali che risalgono alle epoche precedenti al novecento conformavano di regola le desinenze dei nomi maschili italiani (in –o e in –e) alle forme indigene serbe (apocopando la vocale finale: it. *cartone* > *karton*), mentre i sostantivi di genere femminile in –a conservavano la loro desinenza anche nel passaggio in serbo (it. *grottesca* > *groteska*).

### 2.2. Italogallicismi

Ricordiamo che l'italiano occupava una posizione centrale in Europa fino a tutto il Cinquecento, ed era patrimonio necessario degli intellettuali fino a tutto il Settecento. Durante questo dominio culturale, artistico, finanziario e commerciale una cospicua quantità di parole sono passate dall'italiano in molte lingue europee, in primo luogo in francese, dal quale sono arrivate anche in serbo: *ambasada* (<fr. *ambassade* < it. *ambasciata*), *alarm* (< fr. *alarme* < it. *allarme*), *arkada* (fr. *arcade* < it. *arcata*), *balon* (<fr. *ballon* < it. *pallone*), *barikada* (<fr. *barricade* < it. *barricata*), *bataljon* (< fr. *bataillon* < it. *battaglione*), *bilten* (< fr. *bulletin* < it. *bollettino*), *brigada* (< fr. *brigade* < it. *brigata*), *bravura* (< fr. *bravoure* < it. *bravura*), *fasada* (< fr. *façade* < it. *facciata*), *freska* (< fr. *fresque* < it. *affresco*, *a fresco*, *fresco*), *galantan* (< fr. *galant* < it. *galante*), *kavalkada* (< fr. *cavalcade* < it. *cavalcata*), *kostim* (< fr. *costume* < it. *costume*), *marinada* (< fr. *marinade* < it. *marinata*), *maskarada* (< fr. *mascarade* < it. *mascherata*), *medaljon* (< fr. *médaillon* < it. *medaglione*), *parada* (< fr. *parade* < it. *parata*), *paravan* (< fr. *paravent* < it. *paravento*), *perika* (< fr. *perruque* < it. *parrucca*), *pijedestal* (< fr. *piédestal* < it. *piedestallo*), *profil* (< fr. *profil* < it. *profilo*), *salon* (< fr. *salon* < it. *salone*), *serenada* (< fr. *sérénade* < it. *serenata*), *šarlatan* (< fr. *charlatan* < it. *ciarlatano*), *tirada* (< fr. *tirade* < it. *tirata*), *tribina* (< fr. *tribune* < it. *tribuna*), ecc. Ancora nel diciottesimo secolo l'italiano era vastamente noto dall'Europa colta ed era la seconda lingua dell'impero austroungarico.

### 2.3. Terminologia musicale

A partire dal Seicento, la grande fortuna della musica e in particolare della lirica italiana è stata decisiva per la presenza attiva e il prestigio dell'italiano fuori d'Italia: l'italiano dei libretti d'opera diventa lingua universale del mondo musicale internazionale. L'italiano si conservò solo come metalingua dell'esecuzione musicale, ma il mito del suo carattere melodico sopravvisse assai più a lungo. Ne deriva una ricca terminologia musicale le cui componenti sono spesso passate dal filtro tedesco o quello francese (it. *duetto* > ted. *Duett* > ser. *duet*; it. *concerto* > ted. *Konzert* > ser. *koncert*): *adađo* (it. *adagio*), *arija* (it. *aria*), *bariton* (fr. *baryton*, it. *baritono*), *bas* (fr. *basse,* it. *basso*), *fortisimo* (it. *fortissimo*), *klarinet* (it. *clarinetto*), *krešendo* (it. *crescendo*), *libreto* (it. *libretto*), *mecosopran* (it. *mezzosoprano*), *sopran* (it. *soprano*), *tenor* (it. *tenore*), *trio* (it. *trio*), *violončelo* (it. *violoncello*), ecc.

## 3. Nuovi italianismi in serbo

Una recente ondata di italianismi si è verificata negli anni sessanta e settanta. Questa volta le motivazioni di un nuovo afflusso di parole provenienti dalla Penisola sono piuttosto diverse. A partire dagli anni sessanta, quando l' ex Jugoslavia si è aperta verso l'Occidente e quando le persone hanno cominciato a cambiare dimora per motivi di lavoro e a viaggiare per conoscere i paesi occidentali, anche la lingua italiana ha avuto il suo ruolo importante nell'arricchimento lessicale del serbocroato. Gli influssi italiani hanno investito non solo la varietà standard ma anche e soprattutto le variabili diastratiche, specialmente il parlato giovanile, il serbo popolare nonché il gergo degli affari. Una nuova Italia del dopoguerra, sulle ali del successo cinematografico e con la modesta, ma sognatissima Cinqueceto, ha fatto sì che i giovani serbi degli anni sessanta-settanta invece di dire "idem po *hleb*" ("vado a comprare del *pane*"), dicevano "idem po *panju*". È un esempio ormai caduto in disuso, ma possiamo ricordare il verbo "*kapirati*" (*capire*) rimasto vivissimo nel parlato di tutte le generazioni. Inoltre: "da *napravimo đir*!" ("facciamo un *giro*?", con il verbo "*napraviti*" ricalcato sull'italiano *fare*). E i giovani di oggi comunemente dicono "*Điram* po gradu" (*Giro per la città*). Ma sono solo i primi segnali di un fortissimo afflusso avvenuto negli anni Novanta e che è ancora in atto. Perché questa nuova ondata? Quali sono i fattori extralinguistici che l'hanno causata? Oltre alla relativa vicinanza geografica (dopo il 1991 i due paesi non sono più confinanti) e l'appartenenza alla stessa area geopolitica, si riscontrano due gamme di fenomeni di natura sociale: quelle interne che riguardano grave crisi economica, guerre etniche, isolamento economico-politico

da parte della comunità internazionale, paese economicamente distrutto e moralmente devastato e il conseguente sogno di un "paese ricco" e una vita agiata; quelle esterne che si riferiscono ai fenomeni di globalizzazione e mezzi di comunicazione di massa (Internet e televisione via satellite o cavo). In poche parole, è una situazione piuttosto complessa che riguarda in maniera particolare le giovani generazioni e il loro futuro alquanto incerto. Ma perché proprio l'italiano?

L'Istituto nazionale di statistica ha promosso alcuni anni fa un grande censimento delle istituzioni operanti nel campo della diffusione della lingue straniere in Serbia. Secondo i dati dell'indagine, si può calcolare che all'incirca diecimila individui (su una popolazione totale di 8 milioni) studiano italiano.

La stessa ricerca si è posta obiettivo di individuare le motivazioni allo studio delle lingue straniere in Serbia, italiano compreso. Le principali motivazioni sono raggruppate in tre settori: motivi di studio e lavoro, arricchimento della cultura personale, emigrare in Italia o studiare alle università italiane. L'italiano si studia in istituzioni scolastiche (scuole elementari, medie e superiori), presso Istituto italiano di cultura e varie organizzazioni private.

Quanto all'insegnamento dell'italiano in ambito universitario, l'Università di Belgrado vanta una tradizione lunga ottant'anni (momentaneamente più di mille persone studiano italiano alla Facoltà di filologia di Belgrado e l'italiano è, dopo l'inglese, la seconda lingua straniera studiata presso il nostro ateneo) e conferisce il Bechelor of Arts in italiano, il Master of Arts e il Dottorato di ricerca.

### 3.1. Presenza italiana in vari settori

Il fenomeno non riguarda solo il linguaggio giovanile, ma anche il parlato informale nonché il settore commerciale, lo sport, la gastronomia, la moda e la pubblicità. Grazie alla presenza, diretta o trasmessa, degli italiani nella vita dei serbi, finora abbiamo registrato una lunga serie di prestiti italiani di data recente.

### 3.2. Industria, commercio e "made in Italy"

C'è anche un aspetto meno legato alla grande tradizione culturale del passato che spinge allo studio d'italiano: l'Italia è uno tra i dieci paesi più industrializzati del mondo per cui, in ambito internazionale, svolge un ruolo di primo piano sia dal punto di vista della produzione (esportazione nei settori dell'abbigliamento, del mobilio, dell'alimentazione, e prodotti di alto livello tecnologico riguardanti la chimica fine, gli strumenti scientifici di precisione, le materie plastiche, le macchine utensili), sia da quello del consumo.

Lo studio della lingua italiana viene affrontato anche in relazione ad uno suo impiego per scopi pratici: soprattutto in alcune aree geografiche le percentuali di coloro che apprendono l'italiano per motivi di lavoro sono tutt'altro che trascurabili. L'idea che, dal Rinascimento in poi, connette in qualche modo l'Italia e l'italiano al bello è tutt'ora molto viva nell'immaginario collettivo: le tradizionali definizioni d'Italia come il paese dell'arte per eccellenza hanno trovato negli ultimi decenni una seria rispondenza nel grande successo del *made in Italy.* Tutto ciò ha un suo corrispettivo anche sul piano della diffusione della lingua italiana al di fuori d'Italia: l'italiano appare infatti legato ad uno stile di vita che si collega ad una mutata immagine dell'Italia all'estero. I prodotti *made in Italy* rispecchiano il profondo mutamento avvenuto in questi ultimi decenni nella realtà economico-sociale d'Italia ed esportano un'idea dell'Italia ricca di prestigio. Così anche le più eleganti strade di Belgrado sono gremite di insegne con nomi italiani e la moda italiana si è imposta come la più sofisticata ed elegante, mentre il design italiano è il più ricercato ed imitato (dai mobili alle automobili). Ecco alcuni nomi italiani per negozi, bar e ristoranti: *Ultima moda*, *Azzurro*, *Mamma mia, Giardino, Buongiorno, Casa, Castello, Pomdoro, Panefino, Primo piatto, Senza pari, Senza paura, Pappagallo, Ottimo, Bella Napoli, Tavolino, Bambino, Da Totò, Uno* e tanti altri. Ci sono anche lessemi che imitano quelli italiani: *kafućino, pancerota*, ecc.

### 3.3. Gastonomia

La gastronomia è tradizionalmente uno dei settori di diffusione dell'italiano all'estero. Del lessico serbo fanno oramai parte i vocaboli che indicano nomi dei famosi piatti italiani o bevande calde a base di caffè (*pizza, spaghetti, pasta, carpaccio, gnocchi, pesto, bruschette, risotto, tagliatelle, tortellini, lasagne, frutti di mare, fiorentina, espresso, cappuccino, macchiato,* ecc.), ma anche di certi prodotti italiani noti in tutto il mondo (come *Nutella, Chianti, Campari, Martini, gorgonzola, mozzarella*), nonché quelli di alcune piante e ortaggi (*origano, pinoli, rucola, pelati, capperi, broccoli*).

### 3.4. Sport

Con la crisi anche nell'ambito sportivo, il calcio italiano ha praticamente sostituito quello nazionale così che le partite del campionato italiano vengono regolarmente seguite grazie alle reti televisive che le trasmettono. Il fenomeno è talmente forte e radicato che anche i giovani, invece di fare il tifo per la Stella rossa o il Partizan, come si usava una volta, adesso tifano per le squadre italiane e abbiamo i milanisti, interisti o juventini serbi.

Anche il mercato delle scommesse segue non solo le partite internazionali della Champions Leage ma anche il campionato italiano, le serie A e B. Grossomodo lo stesso discorso vale per alcuni altri sport in cui giocano anche gli atleti serbi (pallavolo, pallanuoto, pallacanestro). Ne derivano alcuni prestiti di data più o meno recente: *azzurri, libero, calcio, serie A, tifosi, giallo-rossi, rosso-neri* ecc.

### 3.5. Musica

Negli ultimi decenni del Novecento la reputazione dell'italiano come lingua della musica sembra essere entrata in crisi; non pare infatti adattarsi bene alla musica leggera più moderna: "la struttura accentuale e soprattutto il suo plurisillabismo sembrano contrari alla musica pop recente" (Simone, 1990: 68). Sarà vero ma la musica pop italiana è presente, senza lunghe interruzioni, con più o meno successo, costantemente a partire dagli anni cinquanta.

### 3.6. Problemi di trascrizione e pronuncia

A differenza dell'italiano, la lingua serba possiede un'ortografia ufficale che prevede anche la trascrizione obbligatoria delle parole e dei nomi italiani (cfr. Klajn, 1979). Diversamente dall'italiano, l'ortografia serba è un'ortografia fonetica. Così nella trascrizione dei nomi italiani si effettua praticamente la trascrizione fonetica. Il principio etimologico si mantiene solo nei prestiti integrali. Molti dei nuovi italianismi che abbiamo citato si sono impiantati nella verietà standard e hanno subìto pochi adattamenti morfologici delle desinenze il che, come abbiamo già ricordato, è una novità rispetto agli italianismi tradizionali. Così, in molti casi abbiamo praticamente solo la trascrizione dei nomi italiani con pochi o addirittura senza consueti adattamenti morfologici: *pica, špageti, pasta, pesto, bruskete, rižoto, taljatele, tortelini, lazanje, pelati, origano, fruti di mare, nutela, espreso, kapučino, makijato, fiorentina, karpačo, pinoli, rukola, kapari, brokoli*. Quanto all'adattamento fonetico, la disposizione delle vocali e consonanti nelle due lingue è quasi analoga di modo che non sono necessari gli adattamenti in merito. Però gli ultimi fenomeni linguistici riguardo alle lingue straniere mostrano inclinazioni ad assumere gli esotismi in forma integrale, come avviene, per esempio, già da tempo con la lingua italiana nei confronti dei prestiti inglesi.

Per questo, sono interessanti e certe volte divertenti i problemi e le soluzioni di trascrizione e pronuncia dei nuovi italianismi: *Lancia* (*Lančija*, pronunciata con la *i* che non è un segno grafico ma una vera e propria vocale), *Lamborghini* (*Lambordžini*, come se la forma italiana fosse **lamborgini*, per l'evidente influsso inglese), *Versace* (*Versači*, la *i* per l'analogia con altre forme di cognomi uscenti in *-i*), *Margherita* (*Margarita*, per l'influsso del nome serbo), *Chicco* (*Čiko*, come se in italiano mancasse l'acca).

Il maggior numero degli errori si rileva negli italianismi non adattati, presenti nella gastronomia, soprattutto nei menù dei ristoranti serbi (i quali spesso riportano nella lingua d'origine – ma con moltissimi errori – i nomi dei piatti italiani). È un uso, diciamo, ancora fuori controllo, non istituzionalizzato, che avviene nel tentativo di dare un'impronta originale al pasto da consumare. Considerato che il serbo non conosce le geminate, in molti esempi le stesse mancano, o si adoperano là dove non dovrebbero stare, oppure c'è un «misto» di trascrizione e forma originale: **mozzarela, *nuttela, *capriciosa, *quatro stagione, *quatro formagi, *fruti di mare,* mediterranea,*calzona, *fungi, *tono, *lazagna, *pesto genoveze, *bologneze, *sicilijana* e addirittura **serbijana.* Certe volte la trascrizione sbagliata può portare a situazioni piuttosto imbarazzanti: *Boccelli* diventa *Boticelli* oppure, come abbiamo trovato su un menù, *pizza ai funghi* che è diventata *pizza kung fu*, o addirittura, in un altro, *pene all'arrabbiata*!

### 3.7. Morfologia lessicale

#### 3.7.1. Suffissi italiani – radici serbe

Il fenomeno più sorprendente è l'influsso sulla morfologia lessicale, in particolare sui suffissi derivazionali. Oltre ai suffissi latini e greci passati attraverso italiano (*-ante, -ente, -ario, -ese, -ista, -ite, -tore, -izzare*), a partire dalla fine degli anni novanta si registra un notevole aumento di applicazione di suffissi alterativi italiani alla basi serbe o altre: *jogurtino*, *tomatello*, *tomatino*, *šizela*, *smirela*, ecc. Il fenomeno è presente soprattutto nel linguaggio della pubblicità, precisamente nei nomi di certi prodotti (*tomatello*, *tomatino*, *kremissimo*) oppure nel linguaggio giovanile o nel parlato informale (*laganini*, *laganese*). Potremmo definire questi esempi come italianismi falsi che comunque dimostrano la fortissima influenza della lingua italiana sul serbo.

#### 3.7.2. Desinenze serbe – radici italiane

Questo fenomeno è presente anzitutto nelle forme verbali in cui la radice è italiana e le desinenze appartengono invece alla morfologia verbale serba: *girare* (it.) > đirati (điram, điraš, đira...), capire (it.) > kapirati (kapiram, kapiraš, kapira...). Un caso interessante che illustra parallelismi fra le due lingue è l'esempio di *trippa* che come prestito italiano si usa con il suffiso diminutivo slavo *–ica*, *tripica*, precisamente *tripice* (in uso è la forma plurale). In serbo si usa la parola indigena, sempre nella forma diminutiva e plurale per indicare questo piatto caratteristico dei mangioni (*škembići*).

## 4. Riferimenti


Alberti, C., Ruimy, N., Turrini, G. e Zanchi, G. (1991). *La donzelletta vien dalla donzella. Dizionario delle forme alterate della lingua italiana.* Bologna: Zanichelli.

Alinei, M. (1974). *La struttura del lessico*. Bologna: Il Mulino.

Baldelli, I. (1987). *La lingua italiana nel mondo. Indagini sulle motivazioni allo studio dell'italiano*. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana.

Berruto, G. (1987). *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*. Roma: Carocci.

Bettoni, C. (1993). Italiano fuori d'Italia, in A.A. Sobrero (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*. Roma/Bari: Laterza, pp. 411-462.

Bonomi, I., Masini, A., Morgana, S. e Piotti, M. (2003). *Elementi di linguistica italiana*. Roma: Carocci.

Casadei, F. (2003). *Lessico e semantica*. Roma: Carocci.

D'Achille, P. (2002). *L'italiano contemporaneo.* Bologna: Il Mulino.

Dardano, M. (1978). *La formazione delle parole nell'italiano di oggi.* Roma: Bulzoni.

Dardano, M. (1994). Profilo dell'italiano contemporaneo, in Serianni, L., Trifone P. (a cura di), *Storia della lingua italiana, Volume II.* Torino: Einaudi, pp. 343-430.

Dardano, M. (1999). *Manualetto di linguistica italiana*. Bologna: Zanichelli.

De Mauro, T. (1991). *Guida all'uso delle parole*. Roma: Editori Riuniti.

De Mauro, T. (2000). *Il dizionario della lingua italiana (per il terzo millennio).* Torino: Paravia.

De Mauro, T. (2006). *La fabbrica delle parole. Il lessico e problemi di lessicologia.* Torino: UTET.

Klajn, I. (1979). Transkripcija i adaptacija imena iz romanskih jezika. In *Radovi,VI,* Sarajevo: Institut za jezik i književnost, pp. 121-174.

Klajn, I. (1996). Vrste romanizama u savremenom srpskohrvatskom jeziku i putevi njihovog dolaska. In *Zbornik Matice srpske za filologiju i lingvistiku, XXIX/2,* Novi Sad: Marica srpska, pp. 45-64.

Klajn, I. (1996). Leksika. In M. Radovanović (a cura di), *Srpski jezik na kraju veka*. Beograd: Institut za srpski jezik SANU, Službeni glasnik, pp. 37-87.

Klajn, I. (2003). *Tvorba reči u savremenom srpskom jeziku. Sufiksacija i konverzija,* Beograd: Zavod za udžbenike i nastavna sredstva.

Klajn, I. (2004), *Reči su oruđa.* Beograd: NIN.

Klajn, I. e Šipka, M. (2006). *Veliki rečnik stranih reči i izraza.* Novi Sad: Prometej.

Lorenzetti, L. (2002). *L'italiano contemporaneo*. Roma: Carocci.

Marello, C. (1996). *Le parole dell'italiano. Lessico e dizionari*. Bologna: Zanichelli.

Musić, S. (1972). *Romanizmi u severo-zapadnojBoki Kotorskoj*. Beograd: Filološki fakultet.

Sabatini, F. e Coletti, V. (1997). *Dizionario italiano Sabatini Coletti, DISC.* Firenze: Giunti.

Serianni, L. (1988). *Grammatica italiana. Italiano comune e la lingua letteraria.* Torino: UTET.

Serianni, L. e Trifone, P. (1993-94). *Storia della lingua italiana, Volume III.* Torino: Einaudi.

Simone, R. (1990). Il destino internazionale dell'italiano. In V. Lo Cascio (a cura di), *Lingua e cultura italiana in Europa.* Firenze: Le Monnier.

Skok, P. (1971-74). *Etimologijski rječnik hrvatskoga ili srpskoga jezika, I-IV*. Zagreb:JLZ.

Sobrero, A. e Miglietta, A. (2006). *Introduzione alla linguistica italiana.* Roma/Bari: Laterza.

Stammerjohann, H. (1990). L'immagine della lingua italiana in Europa. In V. Lo Cascio (a cura di), *Lingua e cultura italiana in Europa.* Firenze: Le Monnier, pp. 11-34.

# ACQUISIZIONE E DIDATTICA

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol II, pp. 653-659

# Didattica della traduzione e lessico
# Uno studio sui metodi di correzione degli errori lessicali nelle traduzioni di apprendenti germanofoni di italiano

**Elisa Corino**

Università di Torino

**Abstract**

La dimensione lessicale è per un traduttore uno dei punti caldi di una traduzione: il livello lessicale infatti propone in continuazione una serie ininterrotta di problemi di difficile sistematizzazione, in quanto le soluzioni che si propongono sono più numerose di quelle che si offrono a livello sintattico. L'articolo si propone di analizzare la proposta di correzione delle *Korrekturrichtlinien* per la traduzione elaborate presso l'IÜD - Institut für Übersetzer und Dolmetscher - di Heidelberg, con particolare riferimento all'etichettatura degli errori lessicali. Verranno portati esempi di come i criteri di correzione vengono applicati in relazione ad esempi tratti da una raccolta di testi di esami IÜD del 2003 (versione dall'italiano in tedesco e viceversa). Infine si discuterà dell'opportunità di trasferire l'etichettatura proposta a *learner corpora* elettronici.

## 1. Introduzione

Pur ricordando le parole di Beccaria (1993, in Rega 2001:151) per il quale "il come tradurre una parola è meno importante di come tradurre la frase e il suo ritmo", è comunque un fatto che anche la dimensione lessicale presenta notevoli difficoltà per il traduttore, e questo soprattutto perché si tratta del livello in cui i problemi sono quantitativamente più consistenti. In altre parole, la strategia traduttiva in riferimento al piano stilistico-sintattico rimane in generale più omogenea per tutta la durata del testo, anche in virtù dell'adozione di tecniche e strutture sistematiche; il livello lessicale, invece, propone in continuazione una serie ininterrotta di problemi di difficile sistematizzazione, in quanto le soluzioni che si propongono nella dimensione lessicale sono in linea di massima più numerose di quelle che si offrono a livello sintattico. Per il traduttore lo sforzo in questo campo è massimo, in quanto non solo deve capire, ma deve anche adeguare le proprie conoscenze al lessico della lingua di arrivo per una riformulazione il più possibile efficace, che in alcuni casi può comportare procedimenti di risemantizzazione e di neologia.

I *Descriptive Translation Studies* hanno a lungo riflettuto sui criteri di buona riuscita di una traduzione, hanno stabilito rigorose griglie e tassonomie per giudicare l'adeguatezza del testo di arrivo all'originale e per descrivere le scelte stilistiche, semantiche o sintattiche tra le numerose possibilità offerte, che costituiscono l'essenza della scienza della traduzione e che ne designano la qualità. Purtroppo tali criteri sono spesso rimasti a un livello teorico o si sono limitati a coinvolgere i "professionisti" del campo, senza essere estese anche al piano dei "non specialisti" – o degli "specialisti in potenza", gli studenti dei corsi di traduzione delle facoltà di lingue. Affinché il traduttore, o meglio l'apprendista traduttore, impari a comprendere le strutture e i significati che fanno parte di quel gioco di equivalenze fra due sistemi messi a confronto (sistemi che non sono solo linguistici ma anche culturali) è estremamente utile che quanti insegnano a tradurre facciano uso di tecniche di correzione chiare, oggettive, che lo inducano ad individuare e comprendere l'errore e a non ripeterlo.

L'adozione di criteri cui fare riferimento ha due scopi fondamentali: il rispetto di principi di trasparenza, misurabilità e paragonabilità reciproca, ed il raggiungimento di un certo grado di intersoggettività su cui basare la sistematicità dell'analisi critica degli errori. Senza questi principi a sostenere e legittimare l'utilità di una tassonomia degli errori specifica si rischia, secondo Arbogast (1997), "di ottenere una critica tutta imperniata sulle dimensioni lessicali e morfosintattiche, trascurando altri importanti aspetti".

## 2. Le Korrekturrichtlinien dell'IÜD

Ci si propone qui di analizzare in particolare una proposta di analisi e correzione delle traduzioni che è oggi diventata un punto di riferimento della didattica della traduzione: le *Korrekturrichtlinien* (KRL) elaborate presso l'Institut für Übersetzer und Dolmetscher di Heidelberg.

| G | Gt | S | St | F |
|---|---|---|---|---|
| G/gr | | | | |
| G/sk | Gt/junk | S/sk | St/gr | F/(typ)/lex |
| G/val | | | | |
| G/gef | Gt/pron | S/spa | St/lex | F/(typ)/gr |
| G/att | | | | |
| G/stell | Gt/fok | S/klass | St/rel | F/(typ)/graph |
| G/pron | | | | |
| G/präp | Gt/temp | S/graph | St/int | F/int |
| G/flex | | | | |
| G/temp | Gt/mod | | | F/inf |
| G/modi | | S/lex | | |
| G/kompar | Gt/int | | | F/real |
| G/kongr | | S/lex! | | |
| G/dekl | | | | F/mark |
| G/gen | | S/lex? | | |
| G/num | | | | F/kon |
| G/kas | | S/lex > | | |
| G/konj | | | | F/rhet |
| G/pers | | S/lex < | | |
| G/klass | | | | F/bild |
| | | S/lex = | | |
| G/graph | | | | F/phras |
| G/lex | | | | |
| G/lm | | | | |
| G/wb | | | | |
| G/adv | | | | |
| G/lexie | | | | |
| G/phras | | | | |
| G/koll | | | | |

Tabella 1: Alcune categorie di correzione



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

In particolare ci si soffermerà sull'analisi dei dati raccolti tra le prove sostenute da apprendenti germanofoni di italiano, prestando attenzione a come i parametri suggeriti nelle linee guida sono stati applicati agli elaborati degli studenti in relazione agli errori lessicali. [1].

Focalizzeremo la nostra attenzione sulla categoria cosiddetta "**S**" (e in minor misura su G/lex e F/lex), quella che per antonomasia è dedicata al lessico, poiché contempla tutti gli errori di lessico nelle sue accezioni denotative e connotative all'interno della frase e, oltre i confini della frase, quegli errori lessicali che coinvolgono la continuità dei significati, compromettendo il senso del testo (St). Di grande importanza è S/lex con le sue specificazioni: le deviazioni dalla norma di arrivo possono avere la conseguenza di rendere il significato del testo sfocato e impreciso (S/lex), o ancora utilizzare varianti che specificano eccessivamente i significati (S/lex>), o che, viceversa, li generalizzano (S/lex<).

Vedremo dunque nel dettaglio esempi tratti da materiali autentici e discuteremo quindi l'opportunità di classificare, in una prospettiva in cui la didattica della traduzione verso l'italiano è coniugata con l'apprendimento del lessico, le scelte lessicali secondo il loro grado di accettabilità.

## 3. Gli errori di traduzione

Quando si parla di "errori di traduzione" bisogna innanzitutto fare un distinguo tra la traduzione professionale e la relativa critica specialistica (Gerzymisch-Arbogast 1997, Kußmaul 1997) e la traduzione a fini didattici, seguita dalla correzione del docente. Per quanto riguarda il traduttore professionista, egli si occupa generalmente di unità di traduzione (Übersetzungseinheiten) relativamente più lunghe rispetto a quelle che vengono sottoposte ad uno studente. I professionisti utilizzano strategie per così dire globali, cioè che comprendono tutto il testo nella sua complessità, i non professionisti utilizzano piuttosto procedure lineari, che prendono in considerazione piccole unità di testo. I primi inoltre rivolgono la loro attenzione primariamente al senso del testo e fanno spesso ricorso a conoscenze enciclopediche e alle conoscenze che possiedono in un determinato campo, al background culturale che è sotteso al testo. I secondi devono rispondere a due livelli di aspettativa: da una parte viene loro richiesto di avvicinarsi il più possibile agli standard professionali, dall'altra sono vincolati al loro ruolo di studenti e devono tenere conto degli input e delle aspettative dell'insegnante; tentativi coraggiosi di produrre traduzioni eleganti potrebbero venire deprecati dall'insegnante che enfatizza la natura didattica dell'esercizio.

Katharina Reiss (1989:72) ha individuato lo scopo di una critica scientifica della traduzione nella "fissazione, descrizione e valutazione delle soluzioni di traduzione in un testo-bersaglio (Zieltext - ZT)", che non devono essere meramente soggettivi, bensì argomentativi e comprensibili in modo intersoggettivo. Reiss considera quale punto di partenza per la fissazione di un modello di critica per la traduzione la differenziazione dei testi a seconda della loro funzione comunicativa. Di fronte ad un testo il cui contenuto risulta essere di particolare rilevanza (*inhaltsbetonte Texte*), il critico si aspetta la preservazione degli elementi informativi; di fronte ad un testo in cui la forma è in primo piano (*formbetonte Texte*), è richiesta l'analogia tra le forme e il rispetto degli effetti estetici; di fronte a testi in cui sia l'espressività a prevalere sul resto (*appellbetonte Texte*), è necessario il rispetto dell'identità degli effetti extralinguistici.

La seconda categoria viene invece definita come quella delle "istruzioni interne alla lingua" (*innensprachliche Instruktionen*) e comprende le caratteristiche semantiche, lessicali, grammaticali e stilistiche del testo di partenza (Ausgangtext - AT) e la sua equivalenza con lo ZT. Questa classificazione viene poi ulteriormente declinata a seconda dei diversi punti di vista che si possono assumere. Il criterio prevalente secondo un punto di vista semantico è senza dubbio l'equivalenza, nel caso del lessico l'adeguatezza, per la grammatica la correttezza e infine per lo stile si fa riferimento al criterio della corrispondenza.

Tra gli errori nel campo delle istruzioni semantiche Reiss annovera la valutazione errata di polisemia ed omonimia, le false interpretazioni e le variazioni autonome rispetto all'originale. Per quanto riguarda le istruzioni lessicali si tratta del problema della scelta di una terminologia specifica, di falsi amici, omonimi, nomi, metafore… Nel campo della grammaticalità si considera il trasferimento di strutture della lingua di partenza alla lingua di arrivo e la realizzazione di formule della lingua parlata nel rispetto degli aspetti stilistici e semantici. Tra le istruzioni stilistiche si trovano infine soprattutto i fattori individuali di stile, le commistioni e le infrazioni.

Nel considerare i possibili errori di una traduzione bisogna poi tenere conto di un ulteriore binomio utilizzato da numerosi esperti di teoria della traduzione, tra cui Kuβmaul 1995, Hönig 1997, Kujamäki 1997, per evitare di incorrere in "gaffes" di giudizio; si tratta della dicotomia tra *errori di traduzione* e *differenze*. Per *differenze* si intendono quelle variazioni dal testo originale che presuppongono un certo grado di interpretazione da parte del traduttore e che sono riconducibili alle conoscenze non solo linguistiche, ma anche enciclopediche del traduttore. Non è detto cioè che se un termine viene tradotto in modo impreciso ciò dipenda da una conoscenza approssimativa della lingua; può invece trattarsi di un procedimento completamente consapevole, sintomo di un'interpretazione e di una preferenza accordata dal traduttore a alcuni aspetti secondo lui particolarmente rilevanti del testo. Il problema in campo didattico è riconoscere quando si tratta dell'uno e quando dell'altro caso.

### 2.1. Gli errori di traduzione: Categorie di correzione del lessico

Per i correttori dell'IÜD , il lessico può essere considerato da diversi punti di vista: a seconda che esso violi le norme per la formazione delle parole, la corrispondenza semantica col termine del testo originale, l'appropriatezza stilistica, rientra in sottocategorie di G, S

[1] Ringrazio il professor Giovanni Rovere e la professoressa Laura Gelati della sezione di italianistica dell'IÜD per avermi messo a disposizione e illustrato con esempi concreti le Linee guida per la correzione.

o F e non costituisce una classe a se stante. Ciò che nella tassonomia di Nord (1997) è definito L/phras (errore di fraseologia) o L/Idiom (errori di espressione idiomatica), nell'ottica del sistema di correzione preso a paragone, può venire inserito in due diverse sottoclassi G/phras (Phraseologisierung, Idiomatisierung) e F/phras (Redewendungen, idiomatiche Wortverbände, Sprichwörter).

Con G/lex si intendono le deviazioni dalle norme morfologiche e lessicali e le violazioni delle regole di formazione delle parole (G/wb - Wortbildung), degli avverbi (G/adv - Adverb), il mancato rispetto dei fraseologismi (G/phras - Phraseologie) e delle collocazioni (G/koll - Kollokation). La categoria G/lex, insieme alle sue specificazioni, è molto diffusa tra i dati rilevati; non ho constatato l'applicazione della sigla G/lm (Verstöße gegen die lexikalisce Morphologie), probabilmente perché si tratta di una categoria intermedia che può essere agevolmente sostituita da determinazioni più specifiche.

La seconda grande categoria è S, che raccoglie gli errori che compromettono il senso del testo, variando denotazione e connotazione e ripongono prevalentemente su un piano semantico.

Di grande importanza sono S/lex e le sue specificazioni. Si può dire che in media sia la classe più utilizzata; infatti gli errori "G" scompaiono progressivamente con l'avanzamento del livello linguistico, gli errori "S", invece costituiscono una costante all'interno di tutte le prove. Tali errori si riferiscono ad un uso improprio del lessico nel testo di arrivo che non rispetta le caratteristiche e i significati di quello di partenza. Le deviazioni possono risultare totalmente incompatibili (S/lex! es: *aspetteranno semplicemente che il gendarme volti le spalle- bis die Polizei sie erwischt*), oppure possono avere la conseguenza di rendere il significato del testo sfocato e impreciso (S/lex? es: *eine persönliche Zukunftsvision-visione futuribile obiettiva e personale*), o ancora utilizzano varianti che specificano eccessivamente i significati (S/lex>), o viceversa li generalizzano (S/lex<), com'è il caso di *lachrot färben- colorare di √ salmone* o dell'uso profuso di iperonimi e iponimi in luogo del termine richiesto.

Quando gli "errori S" coinvolgono un livello superiore a quello contenuto entro i confini della frase, allora diventano "errori St", similmente agli errori " G" che si trasformano in "Gt".

È interessante stabilire le relazioni e i parallelismi tra queste due categorie intermedie; St/rel, ad esempio, risulta essere molto simile a Gt/junk, in quanto entrambe prendono in considerazione i connettori testuali e gli elementi di coesione. L'una lo fa però in relazione alle relazioni semantiche, l'altra rispetto all'uso prettamente grammaticale delle particelle in causa.

Vi è poi una classe in cui confluiscono tutte quelle espressioni che non sono adatte al contesto, le collocazioni, quelle traduzioni imprecise che urtano lo *Sprachgefühl* del parlante nativo. Si tratta di un gruppo estremamente variegato, che i ricercatori di Heidelberg hanno suddiviso in più sottogruppi ripartiti in categorie diverse, tra cui S/lex, F/lex, F/kon, F/koll…

Sia G che S e F prevedono dunque una sottocategoria appositamente dedicata al lessico. G/lex specifica gli errori che riguardano le componenti lessicali e comportano violazioni della morfologia lessicale, della terminologia e della fraseologia. Le sottocategorie facoltative specificano errori in seno alla costruzione delle parole (G/wb), alla lessicalizzazione (G/lexie), alle espressioni idiomatiche… S/lex comprende la scelte lessicali che compromettono i nessi per la coerenza e la coesione del testo e il significato vero e proprio del contesto e si articola in una serie di sottocategorie che rispondono alla domanda: di che tipo è la deviazione rispetto al contesto presentato e che relazione ha con quest'ultimo? Così abbiamo l'incompatibilità, l'imprecisione, la specificazione/generalizzazione denotativa e lo spostamento connotativi rispetto alla lingua di arrivo. F/lex, infine, riguarda l'inadeguatezza delle scelte terminologiche per il testo di arrivo rispetto alle caratteristiche tipologiche del testo di partenza.

## 4. L'analisi dei dati

Nella categoria G/lex risalta tra gli altri un errore frequente che coinvolge l'uso del topodeittico *hier* nella frase

(1) *Es handelt sich hier um eine persönliche Zukunftsvision*

dove *hier* è stato tradotto come *di ciò si tratta…*, *a questo punto si tratta…*, *con questo intervento si tratta…* In questo caso il deittico oltre a segnalare un luogo all'interno del testo, marca anche il passaggio a un nuovo tema. Alla luce di questa osservazione mi sono chiesta se non sarebbe stato il caso di marcare l'errore con S, a significare la violazione della coesione testuale, ma le opzioni scelte per sostituire il più semplice *qui*, rivestono comunque lo stesso significato di ripresa. È quindi in definitiva legittimo inserire tali errori nella categoria G/lex in quanto la traduzione imprecisa causa una deviazione dalla norma lessicale.

Prendiamo allora in considerazione alcuni errori della sezione G/lex.

Fa sorridere la traduzione di *zu Zustimmung bitten* con *richiedere il "d'accordo"*, un caso evidente di deviazione dalla norma lessicale.

Più interessante al fine dell'analisi è la presenza in questa categoria di

(2) *gibt sich dennoch optimistich*
> si presenta in un modo ottimistico,

non perché non si tratti di un'imprecisione che è in antitesi con la norma lessicale, ma perché lo stesso errore è segnalato anche nella categoria S/lex per ben cinque volte. Solo due studenti non sono incorsi nell'errore, probabilmente causato dalla sovraestensione del suffisso *–istisch/-istico* con valore di aggettivo al termine in questione, senza tenere conto della sua polivalenza.

Gli esempi degli errori S/lex riguardano prevalentemente scelte sbagliate in campo lessicale che modificano in modo più o meno importante il significato

del testo di partenza. Tra i significati di *fordern*, ad esempio, troviamo *(ri)chiedere qc (a qu), pretendere, rivendicare qc, esigere qc (da qu)* (il Dizionario di Tedesco, Zanichelli - Klett). Lo studente probabilmente ne conosceva solo alcuni, che ha generalizzato e ne ha esteso l'uso al termine coinvolto nella traduzione, così leggiamo

(3) […] una federazione che già 50 anni fa ha esatto Robert Schumann.

Un altro caso interessante in questo ambito è la traduzione del frammento

(4) *[…]die Akzeptanz der EU bei den Unionsbürgern unter den Gefrierpunkt sinken wird?*
**>** […] il consenso dei cittadini dell'UE non si congererà?

Ecco un caso in cui l'errore avrebbe potuto essere doppiamente marcato, oltre che da S/lex, anche da G/graph. In questo contesto sarebbe stato più appropriato qualcosa come *livello del consenso* e sarebbe interessante constatare il trattamento riservato a tale versione, anche perché l'unità in questione non è stata tradotta in modo corretto in nessuno dei compiti esaminati, segno che ha rappresentato uno scoglio notevole: tutti gli studenti hanno messo in atto strategie di evitamento della traduzione letterale, interpretando il senso della frase o ricorrendo a parafrasi, versioni giudicate per lo più errate e segnalate dal marcatore F/lex (*[…]che l'UE diventi non trasparente e che l'UE venga rifiutata dai suoi cittadini*).

Un altro esempio significativo è la traduzione dell'unità

(5) *Eine starke Vereinfachung des Übersetzungssystem soll Abhilfe schaffen.*

La traduzione *Aiuterà una forte semplificazione del sistema di traduzioni*, si avvicina di più di altre al significato originale, ma contiene comunque dei vizi di forma e struttura soprattutto in relazione alla scelta del verbo. In realtà questo caso può essere considerato a cavallo tra G/sk e S/lex. La scelta del verbo *aiutare* è guidata dal fatto che *Abhilfe* è un sostantivo derivato dal verbo *helfen*, ma *Abhilfe schaffen* ha il significato di *correre ai ripari, trovare un rimedio*. A mio parere si tratta quindi di una scelta errata più dal punto di vista lessicale che non da quello della costruzione della frase, perché seppur marcata la formulazione adottata dallo studente non genera un contrasti inaccettabile per la struttura della frase italiana.

A pieno diritto nella categoria S/lex rientra invece un'altra versione di questa frase:

(6) Una forte semplificazione del sistema di traduzione dovrebbe correre ai ripari

In questo caso lo studente ha ipergeneralizzato uno dei significati della coppia e lo ha erroneamente applicato ad un contesto inappropriato.

Numerosi sono i casi in cui gli studenti si sono spinti oltre la traduzione letterale reinterpretando e riformulando, in modo più o meno accettabile, il termine preso in considerazione.

Alcune versioni interessanti sono quelle che capovolgono la prospettiva della frase: invece di essere l'*accettazione* a *scendere* è lo *scetticismo* a *crescere*:

(7) Come si può evitare che l'UE infine diventerà non trasparente e che lo scetticismo dei cittadini verso l'UE crescerà ancora di più?

(8) […] non trovi più consenso nei cittadini dell'unione

Più semplice è la soluzione che fa uso del verbo *rifiutare*.

Dall'analisi emergono anche frammenti in cui il traduttore, su propria iniziativa, specifica amplia il significato di alcuni termini, sottendendo la traduzione ad un'interpretazione personale col rischio però che questa non collimi con l'effettivo significato del testo. Ne è un esempio l'errore S/lex? individuato in rapporto alla sintagma *eine persönliche Zukunftsvision*, a cui è stata fatta corrispondere la versione *visione futuribile obiettiva e personal*e… certo l'inserimento di obiettivo contribuisce a dare al testo un'aria di attendibilità, ma si tratta pur sempre di una visione assolutamente soggettiva, di un punto di vista sostenuto da una sola persona in quel frangente e non può quindi certamente avanzare pretese di obiettività; inoltre in nessun modo *personale* può sottintendere *obiettivo*. È chiaro quindi perché S/lex?, il risultato della traduzione infatti rende sfocato il significato, che risulta poco definito e delineato, quasi in sé contraddittorio e soprattutto non interpreta in modo corretto l'intenzione del testo di partenza.

Passiamo ad una panoramica della categoria F, errori nella formulazione del contesto in relazione alla funzionalità comunicativa del testo. Si tratta di una categoria polifunzionale: per errori F e subcategorie si intendono quegli errori che non sono esattamente definibili né secondo una prospettiva prettamente grammaticale né secondo un punto di vista che consideri referenza, connotazione o denotazione dei costituenti coinvolti; si tratta piuttosto di un grande contenitore in cui si riversano errori d'uso della lingua e frasi che, per qualche motivo, urtano la sensibilità del correttore madrelingua, oltre naturalmente ai casi previsti dalle linee guida elaborate.

Del termine *Verfassungsvertrag*, ad esempio sono state date tre versioni diverse, ma nessuna ha centrato l'obiettivo. *Verfassung* letteralmente significa *Costituzione*, *Vertrag* corrisponde all'italiano *contratto*; l'opzione *Contratto costituente*, però, non è che una traduzione letterale dei due lemmi che formano la parola ed è quindi stato inserito sotto F/lex ; la versione *Carta Costituzionale*, invece mi sembra abbastanza azzeccata sia come traduzione per sé che in quanto termine calato nel contesto. L'obiezione alla correzione effettuata sorge nel caso della variante *Trattato costituzionale*, poiché dall'osservazione dei compiti emerge una discrepanza in seno alla segnalazione dell'errore; in un caso infatti il sintagma è stato marcato con F, in un altro è stato considerato corretto e non presenta segni di correzione.

Un esempio che calza a pennello sulle definizioni delle categorie indicate nelle linee guida è

(9) *Gestatten Sie mir deshalb,[...], dass ich jetzt die Rolle des Außenministers hinter mir lasse..*
> Perciò vi chiedo √ permesso, […], di lasciar perdere il mio ruolo di ministro degli esteri…

La categorizzazione sotto F/lex denota un uso scorretto della lingua sul piano stilistico e, in effetti, *lasciar perdere* poco si addice ad un discorso ufficiale tenuto da un ministro degli esteri in una sede prestigiosa quale l'università di Berlino. Una scelta lessicale sbagliata può portare a un'approssimazione del significato (S/lex?), come nel caso

(10) *wird aber scheinbar unverdrossen an den alten Überzeugungen festgehalten*
> i rappresentanti sembrano afferrarsi alle vecchie convinzioni senza perdere la voglia

Anzitutto la frase tedesca è impersonale e passiva e la versione italiana con un soggetto postulato dal traduttore, ma che non corrisponda effettivamente al testo di partenza, fa sì che si incorra in un errore S/lex>, causato dall'iniziativa poco apprezzata perché troppo specifica rispetto al contesto fornito in partenza. Gli errori segnalati, invece, presentano una forma non adeguata al termine di partenza: *afferrarsi ad un'idea* è più forte di *restare fedele a qc*, e se facessimo una prova di commutazione partendo dal testo italiano e non tenendo in considerazione l'originale, *afferrarsi ad un'idea* diventerebbe *sich an etw (acc) klammern* e non *festhalten*. Per quanto riguarda la traduzione di *unverdrossen*, il significato non solo è ambiguo all'interno del contesto, ma si discosta completamente dal valore proprio del termine che significa *senza perdersi d'animo, indefessamente, instancabilmente* (Zanichelli/Klett). Inoltre la frase risulta mal formata e poco coerente da un punto di vista tematico, per cui potrebbe anche essere fatta rientrare in F. In effetti altre versioni della stessa frase sono catalogate nella suddetta categoria. Uno studente ha tradotto *festgehalten* con *attaccati* (F/lex), che, seppur non completamente rispondente all'originale, mi pare gli si avvicini di più di quanto non faccia l' *afferrati* del caso precedente. La difficoltà di tradurre *unverdrossen* permane anche in questa situazione, in cui l'avverbio è sciolto nella frase *a quanto sembra senza traccia di dubbio*, segnata mediante la sigla semplice F. Non è stato marcato nulla, fatta eccezione per l'errore di posizione dell'aggettivo, invece in

(11) […] nel settore della cosiddetta "ingegneria genetica verde" ci si attiene apparentemente tuttora alle convinzioni vecchie.

Tuttavia se confrontiamo testo di partenza e testo di arrivo, ci possiamo rendere conto che l'avverbio problematico è stato omesso. La strategia di evitamento permette allo studente di produrre un periodo scorrevole e conforme sia alle norme della lingua di arrivo, che alle caratteristiche del testo di partenza, fattori che hanno concorso a suscitare nel correttore un'impressione positiva tanto da aver tralasciato di segnalare l'omissione.

Altro esempio significativo è dato da *Freigesetzt* (12), tradotto in modo impreciso da tutti gli studenti che hanno sostenuto l'esame. Nessuno ha forse compreso il significato traslato del termine e tutti lo hanno tradotto in modo letterale, forse anche per il timore di discostarsi troppo dal significato originale azzardando una parafrasi, oppure semplicemente perché, per loro germanofoni, la traduzione letterale in quel contesto era l'unica possibile. E infatti tutti hanno utilizzato uno dei possibili significati del termine tedesco, non tutte le scelte però sono state considerate appropriate al contesto

(12) *Pflanzen […], di sicher genug sind, um in die Umwelt freigesetzt [...] werden zu können*
> Tali piante sono abbastanza sicure per essere rilasciate, emesse, immesse nell'ambiente
Solo la scelta di *emesse*, però, è stata inserita sotto F/lex e non sotto F come le altre varianti.

La correzione delle prove non sempre è coerente e, soprattutto per quanto riguarda le categorie S ed F, molto è demandato alla soggettività del correttore. La coppia *Mühen und Niederungen*, ad esempio, è emblematica per ribadire tale affermazione. La traduzione di *Mühen* è abbastanza univoca e non presenta grosse difficoltà, quanto a *Niederungen – bassopiani-* è qui evidentemente usato in senso figurato e la difficoltà risiede nell'individuazione di un'interpretazione appropriata,

Tra le traduzioni troviamo *fatiche e cose basse*, che non è certo una soluzione accettabile, tuttavia, scorrendo le prove degli studenti, ho notato alcune versioni che non sono state marcate, ma che a mio parere sono ugualmente inadeguate. La traduzione *fatiche e mancanze* ad esempio non corrisponde all'intenzione espressa nel periodo, ma ancora peggio è *fatiche e strapazzi*, che non è assolutamente confacente al registro e allo stile dell'articolo.

Un'ulteriore critica alla correzione è l'aver classificato come S/lex:

(13) il primo mazzo 2004

difficilmente ravviso in questo errore una strategia mentale che abbia portato alla scelta del termine. Uno studente al termine del secondo anno di studi linguistici in ambito universitario raramente commette con cognizione di causa un errore che riguarda la nomenclatura dei mesi dell'anno. *Marzo* poi non a alcuna relazione con *mazzo*, per cui non è neanche ipotizzabile un certo grado di interferenza o confusione tra i termini. Questo è il caso di *eminenti referendum* invece di *imminen*ti, ma si tratta di due termini non di uso comune, che si acquisiscono solo ad un determinato stadio dell'apprendimento e non, come per giorni, mesi e stagioni, a livello di principianti. Escluderei quindi la natura S/lex dell'errore e proporrei invece un più semplice G/graph.

Esattamente opposto è il caso di *i rappresentati degli stati,* classificato come errore di ortografia, quando in realtà potrebbe trattarsi di un'errata scelta di lessico. In

questo caso è plausibile un'opposizione tra rappresentati e rappresentanti, che appartengono a categorie semantiche diverse.

In alcune prove infine compare una particolarità di correzione non ancora osservata nei compiti precedenti, laddove gli errori siano attribuibili alla stessa sottocategoria appartenente a due campi di versi, la sigla riporta entrambe le categorie generali accompagnate dalla categoria particolare, troviamo così G-S/lex, G-S/sk, F-G/sk, ma anche G/gr-sk. In effetti spesso non è completamente chiaro in quale classificazione debba essere fatto rientrare un errore; G/sk e S/sk sono per esempio molto simili quanto a contenuti: l'uno raccoglie gli errori del campo della costruzione della frase, l'altro fa lo stesso considerando in più la dimensione semantica espressa mediante la struttura della frase. Similmente G/lex ed S/lex si occupano entrambi di norme lessicali, con la differenza che la sottocategoria di G lo fa in relazione alla forma delle parole, la sottocategoria di S in relazione al loro significato nel contesto. In un esempio come

(14) *Seit über zehn Jahren behauptet die kommerziell ausgerichtete und anwendungsorientierte Forschung, dass…*
> Da più di dieci anni la ricerca applicata basatasi sulla commercializzazione afferma che….

L'errore evidenziato appartiene ad entrambe le classi: *ausgerichtete* e *anwendungsorientierte* sono due participi aggettivali secondo una struttura molto frequente in tedesco, la traduzione ne riporta solo uno con questa funzione, l'altro è stato trasformato in un participio con funzione verbale vera e propria, in questo modo però si è venuta a creare un'incongruenza temporale tra la versione originale e quella tradotta: il significato è che *da oltre dieci anni la ricerca applicata, che in passato si è basata sulla commercializzazione, affermi ecc…*

In realtà la ricerca applicata è tuttora orientata verso la commercializzazione, quindi l'errore si scontra con la norma lessicale e terminologica e rientra nella sottocategoria G/lex.

D'altra parte la scelta del lessico non riflette il significato del testo originale, nella traduzione è stato usato il verbo basarsi, ma in realtà più che trovare le basi nella commercializzazione, la ricerca fa di questa uno degli obiettivi principali, la scelta della forma lessicale quindi compromette in un certo senso la chiarezza del contesto e la struttura semantica della frase, permettendo di inserire l'errore nelle sottocategorie S/lex o S/sk.

Anche all'interno di S/lex si possono individuare elementi che attraversano trasversalmente più categorie. *Nichtwissen*, ad esempio è inserito in tre classi diverse rispetto alle tre versioni italiane che ne sono state date:

1. non consapevolezza
2. ciò che non si sa
3. "non conoscere"

1. fa parte di S/lex ed è un errore di tipo diverso rispetto a 2., catalogato F, e a 3., inserito in F/lex: nel primo caso si tratta di una traduzione non coerente con il testo di partenza, negli altri due si tratta di una riformulazione inappropriata rispetto alle regole della lingua di arrivo.

## 5. Le KRL e l'etichettatura elettronica degli errori

Le KRL meritano un'ampia diffusione, ma richiedono anche correttori con una certa consapevolezza, perché si richiede loro un continuo sforzo di riflessione metalinguistica, metatestuale e metacomunicativa nell'ottica della didattica e della linguistica applicata.

Di fatto se l'apprendente traduttore è messo in condizione di imparare dai suoi sbagli, la traduzione migliora e a questo scopo sarebbe utile disporre di un corpus di traduzioni che illustrasse alcuni degli errori più frequenti e i grumi della didattica della traduzione.

L'esistenza di uno strumento del genere non solo segnerebbe un passo avanti dal punto di vista delle risorse messe a disposizione dei linguisti e degli studiosi di scienze e didattica della traduzione, ma potrebbe servire da *training corpus* da un lato per i correttori, dall'altro per gli studenti. I docenti potrebbero comparare i propri metodi di correzione e allenarsi ad applicare le etichette descrittive per raggiungere un livello sempre più alto di omogeneizzazione e oggettivizzazione della correzione. Dal canto loro gli studenti sarebbero in grado di stabilire con un buon grado di approssimazione quali errori possono venire corretti e perché e, in definitiva, diventare dei traduttori migliori.

In virtù della loro completezza e della loro specificità, le KRL si presentano dunque come uno strumento prezioso da tenere in considerazione per l'elaborazione delle etichette di analisi degli errori nei corpora elettronici. Molte altre tassonomie degli errori (che qui non riportiamo per motivi di spazio) sono state create e potrebbero essere utilizzate allo scopo, tuttavia il problema più grosso, già riscontrato nell'annotazione di altri corpora - soprattutto nel caso dei *learner corpora* - esasperato però nel caso della traduzione, risiede nel grado di soggettività della correzione, che a sua volta implica la necessità di un'annotazione manuale del corpus.

La competenza linguistica e lo *Sprachgefühl* dell'annotatore/correttore diventano quindi determinanti e laddove le categorie si intersecano e si sovrappongono è necessaria una riflessione approfondita che non può in alcun caso venire demandata a parametri meccanici.

Le annotazioni di errori oggi diffuse, pur nel loro continuo processo di raffinazione, non scendono nei dettagli previsti dalle KRL. Il progetto UCLEE, nato sulla base di ICLE nel 2003, ad esempio, prevede sì otto categorie generali di errori (Forma, Grammatica, Lessico-grammatica, Lessico, Ordine delle Parole, Registro, Stile e Punteggiatura, ulteriormente articolate in sottoclassi), ma queste non coprono gli errori a livello discorsivo e retorico che potrebbero essere aspetti fondamentali della valutazione della traduzione. (sebbene di notevole interesse sia l'etichetta per il language transfer).

Infine l'etichettatura degli errori lessicali di CHILDES, per la codifica degli errori connessi alla sfera semantica, propone solo l'etichetta $LEX senza ulteriori distinzioni: la presenta tra le codifiche di carattere più generale per gli errori lessicali, intendendo una "scelta

della parola sbagliata su base semantica" (es.: paltò=giacca; coat=sweater nella versione inglese).

## 6. Conclusioni

Anche laddove esiste una certa equivalenza tra le due lingue coinvolte, la corrispondenza esatta è molto rara. Giudicare ciò che non è equivalente e provare a formulare un testo il più vicino possibile allo stile, alla semantica alla sintassi e al tono dell'originale scegliendo tra le numerose possibilità offerte e consapevolmente non equivalenti è ciò che costituisce l'essenza della scienza della traduzione e che ne designa la qualità.

Se errori di morfologia e sintassi possono essere individuati con maggiore puntualità e precisione, le imprecisioni lessicali sono più difficili da catalogare, anche perché spesso ciò che riguarda il lessico investe più piani della lingua e non si ferma alla semplice corrispondenza superficiale. Alla necessità di definire questi piani rispondono le etichette delle KRL di Heidelberg che, pur contemplando un certo grado di soggettività, sono ad oggi lo strumento scientifico più efficace e completo per correggere le traduzioni, dalla morfologia, alla sintassi, al lessico, alla struttura testuale.

## 7. Riferimenti


Barki P., Gorelli S., Machetti, S., Sergiacomo, M.P. e Strambi B. (2003). Valutare e certificare l'italiano di stranieri - i livelli iniziali. Perugia: Guerra.

Blasco Ferrer, E. (1999). Italiano e Tedesco, un confronto linguistico. Torino: Paravia.

Bolton, S. (1996). Probleme der Leistungsmessung. Lernfortschrittstests in der Grundstufe. München: Goethe-Institut.

Cardinaletti, A. e Garzone, G. (a cura di) (2005). L'italiano delle traduzioni. Milano: Franco Angeli.

Catalano G. e Scotto, F. (a cura di) (2001). La nascita del concetto moderno di traduzione. Roma: Armando.

Corda, A. e Marello, C. (2004). Lessico. Insegnarlo e impararlo. Perugina: Guerra.

Dittmar, N. e Giacalone Ramat, A. (a cura di) (1999). Grammatik und Diskurs/Grammatica e discorso. Studi sull'acqiusizione dell'italiano e del tedesco/Studien zum Erwerb des Deutschen und des Italienischen. Tübingen: Stauffenburg.

Eco, U. (2003). *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*. Milano: Bompiani.

Fleischmann, E., Kutz, W. e Schmitt, P.A. (a cura di) (1997). *Translationdidaktik. Grundfragen der Uebersetzungswissenschaft*. Tübingen: Gunter Narr Verlag.

Kautz, U. (2000). *Handbuch Didaktik des Übersetzens und Dolmetschens*. München: Iudicium.

Kujamaeki, P. (1997). Was ist ein Übersetzungsfehler? Gefragt anhand mehrerer deutscher Übersetzungen eines finnischen Romans. In S. Fleischmann et al. (a cura di), pp. 580-585.

Pisek, G. (1997). *Übersetzung im Universitären Fremdsprachen Unterricht: Probleme und Möglichkeiten*. In de Cillia Stegu, (a cura di), pp. 107-119.

Rega, L. (2001). *La traduzione letteraria, aspetti e problemi*. Torino: Utet.

Salmo, L. (2003). *Teoria della traduzione*. Milano: A. Vallardi.

Snell-Hornby, M., Hönig, H.G., Kussmaul, P. e Schmitt, P.A. (a cura di) (1998). *Handbuch translation*. Tübingen: Stauffenburg.

Stegu, M. e de Cilla, R. (a cura di) (1997). *Fremdsprachendidaktik und Uebersetzungswissenschaft - Beiträge zum 1*. Verbal-workshop, Dezember 1994. Frankfurt am Main: Peter Lang.

Stolze, R. (1997). Bewertungskriterien für Übersetzungen. Praxis, Didaktik, Qualitätsmanagement. In S. Fleischmann et al. (a cura di), pp. 593-601.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol II, pp. 661-668

# Il problema del contenuto lessicale-azionale dei predicati nei dati di apprendimento

**Stefano Rastelli**

Università di Pavia

**Abstract**

Quando vogliamo assegnare un dato contenuto azionale (identificato in genere dai tratti ±telico, ±dinamico ecc.) ai predicati usati dagli apprendenti di una qualsiasi L2 rischiamo di essere fuorviati dal modo in cui ci raffiguriamo l'accadere nel mondo degli eventi designati da quei predicati e dal modo in cui tali eventi sono codificati nella nostra lingua. Anche nella discussione sulla formazione delle categorie di tempo e aspetto verbale nelle L2 (*Aspect Hypothesis*) c'è il rischio che l'azionalità dei predicati nella lingua dell'osservatore sia proiettata indiscriminatamente sui predicati nelle interlingue. L'articolo mostra alcuni esempi tratti da un corpus di italiano scritto di americani (Rastelli, 2006). Si suggerisce che, nel processo di apprendimento, accanto a quelle di tempo e aspetto, anche la categoria di azione sia in "ricostruzione" (Bernini, 2005; Starren, 2001) e che quindi anche al contenuto lessicale-azionale vada riconosciuto un carattere dinamico ed evolutivo. L'esistenza di un "grado-zero della competenza azionale" parzialmente indipendente tanto dalla L1 quanto dalla lingua di arrivo è quindi postulata per cercare di spiegare una serie coerente fenomeni. Tale ipotesi si oppone all'idea che il contenuto azionale sia da considerare come pre-appreso e che si possa parlare di un valore "normalmente atteso" dei morfemi tempo aspettuali.

## 1. Il corpus di riferimento

ISA (Italiano Scritto di Americani) è un *corpus* annotato in XML contenente un migliaio di *file* di testo (di circa cento parole ciascuno) scritti da studenti universitari americani durante un semestre di studi a Milano durante il triennio 2000-2003 (cfr. Rastelli, 2006). Ogni *file* corrisponde alla descrizione di una scena del film *Pane e tulipani* del regista Silvo Soldini. In totale gli studenti hanno descritto una decina di scene che coprono circa i primi venticinque minuti del film. Gli studenti appartengono a tutti i livelli (da A1 a C2) del *Common European Framework*. La formula di elicitazione adottata per il compito è: "descrivi quello che succede: cosa fanno i personaggi?". Il compito si svolge in classe, subito dopo la proiezione e senza il dizionario. I dati naturalmente possono essere influenzati dalle nozioni impartite agli studenti simultaneamente o precedentemente alla somministrazione del compito. Dal momento però che il curricolo scolastico degli studenti costituisce una variabile non controllabile (come anche il tempo trascorso dalla eventuale copertura degli argomenti in situazioni scolastiche pregresse), questo elemento non è stato considerato tra i parametri di conduzione dell'esperimento, fatta salva la possibilità di invocarlo in sede di commento dei risultati.

ISA è un corpus "ortogonale": le sue dimensioni di variazione coinvolgono l'asse temporale e un numero abbastanza elevato di soggetti coinvolti (circa trecento). L'inglese è la lingua madre del settanta per cento circa degli studenti (seguono spagnolo e italiano). Tra i numerosi elementi da parametrizzare in un *learner corpus* si sono ritenuti pertinenti i seguenti: la lingua madre, il livello linguistico, la scena descritta, la durata della permanenza in Italia. Si sono ritenuti non pertinenti (perché non controllabili) i seguenti parametri: *status* sociale legato al reddito, lingue conosciute, lingua veicolare usata in Italia, tipo di esposizione all'italiano (oltre all'*input* scolastico).

ISA presenta due tipi autonomi di annotazione: una annotazione di carattere distribuzionale e topologico ottenuta mediante *tag* che interpretano le posizioni attorno al verbo (*tag* posizionali), e una annotazione tendenziale e interpretativa di tipo sintattico-semantico (*tag* verbali e tag tendenziali). Le due annotazioni sono incrociabili e interrogabili in isolamento: ciò garantisce un sistema orientato alla lingua-bersaglio ma non governato dalla lingua-bersaglio (cfr. Rastelli, in stampa).

## 2. L'interpretazione del contenuto aspettuale e azionale nei dati di apprendimento

Nella ricerca sull'apprendimento delle strutture tempo-aspettuali nelle lingue seconde non si sottolinea sempre a sufficienza il fatto (ne accennano ad esempio Li e Shirai, 2000: 17) che sia nel *situation aspect*[1] sia nel *viewpoint aspect*[2] sono presenti un livello astratto e un livello concreto. Il livello astratto del *situation aspect* è costituito dalla logica temporale inerente e dalla sua struttura lessicale-concettuale[3], che sono formalizzazioni dei modi in cui ci si rappresenta l'accadere di un fatto del mondo rispetto ad alcune proprietà intrinseche (ad esempio la sua durata, la sua culminazione, il ruolo tematico degli individui coinvolti) e rispetto ad alcuni primitivi semantici[4]. Il livello concreto corrispondente è l'insieme dei modi in cui le singole lingue lessicalizzano (oppure no) alcune di queste proprietà semantiche. Simmetricamente, il livello astratto del *viewpoint aspect* è l'insieme dei diversi modi in cui la mente umana può rappresentarsi la logica temporale esterna, cioè la disposizione dei fatti del mondo sull'asse cronologico il quale renda giustizia sia della loro collocazione in senso assoluto-deittico e in senso relativo[5], sia del loro svolgimento o conclusione rispetto alla prospettiva adottata dal locutore. Il livello concreto corrispondente è l'insieme dei modi in cui le singole lingue grammaticalizzano (oppure no) alcune di queste proprietà temporali.

Se i livelli cui si è accennato sono concepiti come distinti, allora i fatti del mondo non sono in contatto immediato con la loro codifica linguistica, nel senso che

[1] Così chiamato da Smith (1991) ma altrove anche, "lexical aspect"," actionality", "intrinsic meaning", "Aktionsart".
[2] Detto anche "grammatical aspect".
[3] Si vedano ad esempio Dowty, 1979; van Valin, 1990.
[4] DO, CAUSE, BECOME, cfr van Valin e LaPolla, 1997.
[5] Cfr. Comrie, 1985: 122-128.



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

non la plasmano direttamente. Detta in un altro modo, secondo Li-Shirai (2000: 16-18), le proprietà temporali tipiche di una data situazione o fatto del mondo non corrispondono necessariamente alle proprietà semantiche dell'item lessicale che viene usato per descriverla. L'insieme dei tratti che si possono distinguere in una forma verbale in una data lingua rappresentano infatti una specifica astrazione selettiva (che può essere condivisa anche da più lingue) rispetto alle possibilità offerte dalla rappresentazione mentale del "fatto del mondo" descritto dal predicato[6].

Non c'è completo accordo sul fatto che per descrivere il modo in cui le lingue codificano gli eventi ci sia bisogno di tre livelli piuttosto che semplicemente di due. Secondo alcuni esiste un solo livello concettuale in cui le categorie ontologiche presumibilmente "stipulano" (l'espressione si trova in Bach, 2005) una relazione stabile e universale con le categorie semantiche; inoltre esisterebbe anche un livello linguistico separato. In questa prospettiva, tutte le lingue fanno uso della stessa struttura-modello al livello più astratto e differiscono solo per i modi in cui le distinzioni del livello concettuale entrano nel lessico e nella grammatica. Chi invece propone una tripartizione nei livelli probabilmente pensa a un livello ontologico ben separato dal livello concettuale (solo quest'ultimo sarebbe in contatto diretto con la lingua). Ad esempio, Verkuyl (2005: 38) sostiene che bisogna essere scettici verso ogni tentativo di sovrapporre categorie ontologiche a categorie linguistiche. Se infatti si allarga lo sguardo dal singolo verbo agli elementi che compongono il sintagma verbale è impossibile riuscire a derivare stabilmente le quattro categorie vendleriane[7] (*state, activity, accomplishment, achievement*). Esse infatti non sembrerebbero sufficientemente specificate per descrivere adeguatamente predicati complessi perché sono nate come categorie filosofiche e non come categorie linguistiche. Quando abbiamo la netta sensazione che lo facciano, ad esempio se immaginiamo che il fatto del mondo espresso dal verbo italiano "sapere" sia stativo *tout court*, è solo grazie alla mediazione di una particolare concettualizzazione, cioè quella che rifornisce la lingua che parliamo (per inciso, la traduzione di "sapere" in giapponese non è un verbo stativo, ma telico; Li e Shirai, 2000: 17). Di fatto, nel paragone tra le lingue, non si cercano differenze di ontologia, ma differenze di concettualizzazione, cioè di codifica.

La chiarezza sulla separazione tra contenuto linguistico, contenuto concettuale e contenuto ontologico porta a riconoscere che può differenziarsi da lingua a lingua sia il modo in cui azione e aspetto si manifestano sia anche il modo in cui interagiscono tra loro. Ad esempio, per il primo fenomeno, Verkuyl (2005: 9) ricordano che il ben noto test di telicità basato sul paradosso imperfettivo[8] non è efficace con lingue come il tedesco o l'olandese che non hanno la perifrasi progressiva. Tutte queste puntualizzazioni sono necessarie perché nel presente lavoro non si discute tanto del contenuto azionale dei predicati in generale, quanto soprattutto ci si interroga sul problema dell'individuazione del valore azionale dei predicati nei dati di apprendimento. La base dei dati in esame è costituita infatti da frasi in cui alcuni studenti universitari americani descrivono le scene di un film usando talvolta verbi, tempi e avverbi di tempo che non ci aspettiamo o che addirittura non sappiamo come interpretare. Per interpretare i predicati di L2 dal punto di vista azionale è centrale definire il rapporto tra almeno quattro entità: quello che l'apprendente ha scritto usando la L2; quello che lo stesso apprendente avrebbe scritto nella sua L1; quello che gli interpretanti pensano che l'apprendente abbia voluto scrivere; e infine quello che gli interpretanti avrebbero scritto al posto loro descrivendo lo stesso fatto del mondo descritto dall'apprendente.

Il confronto tra fatti del mondo, concettualizzazioni dei fatti e codifica linguistica delle concettualizzazioni è inevitabile per chiunque voglia interpretare il contenuto azionale dei verbi di L2. In altre parole, per disambiguare alcune frasi scritte dagli apprendenti, è necessario avere davanti agli occhi il referente (la scena del film descritta dagli studenti) e occorre anche "immaginare" una o più concettualizzazioni del referente stesso. È in base a queste concettualizzazioni che - di solito - siamo in grado formulare ipotesi su quello che l'apprendente voleva dire e di giudicare l'adeguatezza o meno di una forma verbale al contenuto eventivo. Proprio in questi frangenti va usata estrema cautela: attribuendo un valore azionale o aspettuale ai predicati usati dagli apprendenti l'osservatore esterno (poniamo, un parlante nativo della L2) rischia di appoggiarsi su qualcosa che gli appare come una qualità assoluta (ontologica e concettuale) azionale-aspettuale dei fatti che accadono nella scena oppure alla concettualizzazione della lingua-bersaglio, mentre invece non è improbabile che l'apprendente abbia in mente uno schema azionale ben diverso. Poiché per un osservatore è molto difficile astenersi dal misurare un dato linguistico un metro non-linguistico, specialmente di fronte a frasi difficilmente interpretabili, si sente il bisogno di un quadro interpretativo specifico cui attenersi per l'attribuzione alle diverse classi azionali dei predicati prodotti dagli apprendenti. In questo lavoro si ambisce a suggerirne uno, anche se non completo e molto aperto a sviluppi futuri e miglioramenti.

## 3. La separazione tra aspetto e azione verbale e la *Aspect Hypothesis*

in Bertinetto e Delfitto (2000: 191) si sostiene la necessità di separare dal punto di vista teorico le proprietà aspettuali da quelle azionali. Ma secondo gli autori ciò non significa che queste categorie siano chiaramente distinguibili in tutte le circostanze. In alcuni casi è presente un gioco intricato di nozioni; ad esempio, l'aspetto progressivo di solito detelicizza il predicato e di una frase come "scriveva la sua tesi" si può dire che è

[6] Naturalmente la rappresentazione mentale è a sua volta un'astrazione.

[7] Vendler, 1967: 97-121.

[8] Se una frase con verbo atelico usato imperfettivamente come "Stefania sta camminando" è vera, allora è vera anche la frase perfettiva corrispondente: "Stefania ha camminato". Diversamente, da una frase imperfettiva con un verbo telico come "Stefania sta vendendo la macchina" non discende la verità della frase "Stefania ha venduto la macchina".

lessicalmente telica ma contestualmente atelica (cioè è presentata come senza visualizzare l'effettivo compimento dell'azione).

Fatta questa premessa, gli autori richiamano il fatto ben noto che l'opposizione perfettivo/imperfettivo nelle lingue slave rappresenta qualcosa di diverso dalla stessa opposizione nelle lingue romanze perché nel primo caso la distinzione è espressa nella radice lessicale e fa parte del significato intrinseco dei verbi mentre nelle seconde è derivata morfologicamente. Confrontando lingue diverse, se ci si riferisce ad esempio a un evento concluso propongono di usare la coppia "terminativo/non terminativo" per riferirsi al vero e proprio dominio aspettuale (morfologico) e la coppia *bounded/non bounded* per riferirsi al fatto che la conclusione dell'evento è lessicalizzata indipendentemente dalla prospettiva adottata dal locutore e quindi anche dal piano temporale.

Nel dominio delle lingue romanze qui la nozione di "terminativo" (che è nozione tempo-aspettuale) è concettualmente indipendente dalla nozione di "telico" (che è nozione azionale) perché mentre da un lato ogni evento può essere visto come terminato (specialmente nel passato), dall'altro non tutti gli eventi che sono "aspettualmente" terminati presentano un punto culminante inerente. È dunque sufficiente stabilire che in una data lingua le nozioni di terminatezza e quella di telicità siano fuse insieme nella morfologia della stessa entrata lessicale mentre in un'altra lingua esse sono separate (cioè diversamente esplicitate nella morfologia o nel lessico) per concludere che è importante tenere distinte la nozione di aspetto da quella di azione. Diversamente, nel quadro degli studi di semantica composizionale (cfr. Verkuyl, 2005) il termine inglese *Aspect* è usato per riferirsi sia all'aspetto grammaticale (*outer Aspect*, o aspetto esterno) sia all'aspetto lessicale (*inner Aspect,* o aspetto interno).

Le due nozioni si distinguono per la posizione sul grafo ad albero e per il fatto che l'aspetto interno è determinato non solamente dalla semantica del verbo ma anche dal reciproco modificarsi della semantica del verbo, da quella del suo complemento e (in certi casi, ma non sempre) da quella del SN specificatore della proiezione massimale di SV (cioè dal soggetto grammaticale). L'aspetto esterno invece è univocamente determinato dai valori associati alle posizioni di specificatore o complemento dei nodi funzionali collocati tra SFless e SV, dai quali V riceve (o nei quali controlla) anche i tratti temporali e flessionali. La principale differenza tra la posizione "separatista" e quella "unionista" risiede nell'approccio al materiale linguistico e - in ultima analisi - nella concezione del significato lessicale del verbo. Diversamente, in Bertinetto e Delfitto (2000) si mostra mediante una batteria di test che è possibile distinguere i verbi telici per natura dai verbi che possono ricevere il tratto [+telico] dal contesto e che quindi in alcuni predicati esiste un nucleo non alterabile di telicità che governa il loro comportamento sintattico (di fatto la loro compatibilità con determinate espressioni di tempo).

Per Verkuyl (2005: 25-29) invece ciò non sembra possibile perché lo stesso concetto di culminazione di un predicato (concetto saliente, se si vuole definire cos'è un verbo telico) non è un concetto linguistico ma ontologico. Tale concetto sarebbe radicato nell'idea condivisa che ogni fatto del mondo abbia dei limiti e che tra essi il limite superiore (la sua fine) - data la direzionalità temporale naturalmente insita in ogni fatto che accade - sia quello preminente dal punto di vista semantico (da qui deriverebbe la confusione tra livello ontologico e livello linguistico). Diversamente da quello di culminazione, il concetto quantificazione determinata o indeterminata (rispettivamente come nelle frasi "Maria ha corso *chilometri* ogni giorno", "Maria ha corso *tre chilometri*") e quello di restrizione ("Maria ha scritto *la lettera*") sono concetti sintattici, che hanno cioè una precisa codifica linguistica. Questa posizione trova riscontro nella preferenza che le teorie dell'apprendimento di L1 e di L2 di tipo "costruzionalista" accordano a modelli esplicativi in cui solo i tratti semantici realizzati sintatticamente - e non quelli inerenti - sono determinanti nell'acquisizione di certe strutture linguistiche, ad esempio della distinzione inaccusativo/inergativa (cfr. Borer, 2004; Van Hout, 2004). Il fatto di concepire azione e aspetto come nozioni unite o distinte ha ripercussioni sulle teorie dell'apprendimento che utilizzano appunto quelle nozioni. Una di queste teorie è conosciuta con il nome di *Aspect Hypothesis*[9]. L'ipotesi - come è noto - (la sua formulazione qui è molto semplificata) si basa su due idee strettamente collegate tra loro.

La prima idea è che - nelle lingue come l'italiano in cui la morfologia aspettuale si sovrappone a quella temporale che indica il passato - gli usi di tale morfologia da parte di apprendenti pre-basici e basici siano usi in primo luogo aspettuali. La seconda idea è che l'interpretazione e l'uso delle marche morfologiche del verbo da parte degli apprendenti di varietà pre-basiche e basiche sia dapprima determinata dall'aspetto lessicale[10]. Giacalone Ramat (1995) ha dimostrato su dati orali di apprendimento spontaneo di italiano L2 che esistono associazioni preferite tra relazione temporale (tempo passato), prospettiva sull'evento da parte del parlante (valore perfettivo) e *Aktionsart* (esistenza di un punto terminale nell'evento espresso dal predicato scelto dall'apprendente). In particolare, nelle varietà basiche dell'italiano L2, sempre Giacalone Ramat (2002) riscontra una effettiva estensione selettiva della marca del participio passato dapprima a predicati telici e poi agli altri. Giuliano Bernini (2005; e comunicazione personale) suggerisce che alla nozione di "estensione selettiva" vada precisata con quella di "marcatura differenziale" in quanto l'estensione della marca del perfettivo avverrebbe via "armonia semantica" con il carattere azionale dei predicati e servirebbe a telicizzare sia da un lato predicati sotto-specificati rispetto alla loro natura azionale sia predicati che - pur non essendo inerentemente telici, come il "lavare" di questo esempio tratto dalla banca dati del Progetto Pavia - acquistano un valore risultativo-completivo:

[9] In Andersen (2002) è definita "Defective Tense Hypothesis" o "Primacy of Aspect Hypothesis".

[10] Così in Andersen e Shirai, 1996: 533: "Learners first use past marking[...] or perfective marking [...] on achievement and accomplishment verbs, eventually extending its use to activity and then to stative verbs".

(1) lava quest(ë) eh lava eh pentola eh ++
la/ eh + lavato eh pentola eh +++ eh + guarda come eh +++ eh specchio^ +
[(*la moglie) lava la pentola e dopo averla lavata vi si guarda come in uno specchio*]

Secondo l'AH esiste una solidarietà funzionale tra la prospettiva adottata dal locutore, la localizzazione temporale dell'evento rispetto al locutore e il tipo di evento. Eventi che presentano una culminazione inerente si prestano meglio di altri (ad esempio dei processi) a essere presentati come eventi conclusi e - in modo del tutto complementare - la prospettiva usuale in cui si colloca un evento concluso e considerato come un tutt'uno è quella del tempo passato. Le conclusioni cui giunge la AH sulla correlazione tra aspetto e azione verbale suggeriscono una tendenza non assoluta: esistono infatti anche usi cosiddetti "periferici" che associano, ad esempio, verbi di *achievement* in contesti durativi (è l'idea alla quale ci si riferisce spesso con il nome di *aspectual coercion*[11]). Anche se alcuni autori (Andersen, 2002: 94) ammettono che l'appello alle proprietà semantiche inerenti del verbo non è in grado di spiegare tutti i dati empirici, tuttavia la AH - nel suo complesso, anche nelle versioni più sfumate - presuppone una separazione piuttosto netta proprio delle nozioni di aspetto e azione in sede teorica.

Esiste naturalmente una notevole mole di lavori che hanno testato la AH in vari modi e in varie lingue anche appartenenti a famiglie distanti tra loro. Bardovi-Harlig (2002: 129) arriva ad affermare però che esistono tanti e tali differenze nei metodi di validazione dell'ipotesi che gli stessi dati possono essere usati sia per accettare sia per respingerne le conclusioni. Siamo però legittimati ad aspettarci almeno il rispetto di alcune fondamentali condizioni di falsificabilità su questi test, anche perché desidereremmo allontanare il rischio che il contenuto azionale dei predicati venga considerato o come qualcosa di pre-appreso, o come determinata dalla L1 oppure infine - all'opposto - come qualcosa di totalmente basato sulla lingua bersaglio e sul giudizio di chi ne ha una competenza nativa. In altre parole, mentre si afferma che la marca morfologica del perfettivo si trova dapprima con i predicati telici, bisogna essere sicuri che quei predicati siano telici nell'interlingua dell'apprendente che li ha usati e non (solo) nella L1 e nella L2.

Housen, (2002: 174) nel suo studio considera circa novemila predicati presi da un database di inglese L2 appreso in contesto formale. I predicati sono esaminati come entrate lessicali "pure", cioè a prescindere dalle marche tempo aspettuali e l'analisi include anche i principali argomenti del verbo. L'autore afferma (175) che talvolta per decidere la classe azionale di un predicato qualche volta (ma non sempre) è necessario ricorrere al referente, cioè al contesto. Infatti, davanti alla frase: **yesterday I see a bit television* ( scritta da un apprendente olandese) Housen interpreta l'espressione *to see a bit television* come un predicato di activity (equivalente a *to watch tv*); analogamente il verbo nella frase **the car is stop* dello stesso apprendente è interpretato come un verbo di activity detelicizzato (come se fosse *the car is stopping*). Questa classificazione, che punta ad ottenere un riconoscimento ontologico (perché basata su un presunto referente oggettivo), mi pare invece debitrice del livello concettuale della lingua bersaglio (la lingua dell'osservatore) e della relativa codifica linguistica dei fatti del mondo cui si riferisce. Il motivo è che non ci sono abbastanza elementi nella lingua dell'apprendente per riuscire a ricavare il modo in cui lo stesso apprendente interpreti la classe azionale dei verbi che usa.

Quello che invece riusciamo a notare bene è il modo in cui l'osservatore interpreta la classe azionale dei verbi del suo apprendente. Un osservatore di madrelingua italiana può percepire che si tratta appunto di una questione di concettualizzazione e di codifica e non di ontologia quando - ad esempio, nel medesimo articolo - legge che per Housen il verbo *to say*, quando introduce il discorso diretto, va interpretato come un verbo di achievement (183); che *to grow up* viene interpretato come un verbo di *activity* (166); che *to come* e *to go outside* sono verbi di achievement, mentre *to go to the car* e *to go to the house* sono verbi di accomplishment (174).

Suggerisco di ricorrere a un semplice esperimento: si supponga che un apprendente italiano di inglese L2 si sostituisca all'apprendente olandese del database di Housen e scriva le seguenti frasi usando gli stessi verbi che prima sono stati classificati da Housen come achievement e come activity:

- mama keeps on saying that I have to study
- the plant grew up in one night
- today mama is coming to visit me

Ovviamente tutte e tre le frasi sono frasi teliche, ma hanno anche una durata; inoltre tutte e tre traducono in inglese determinate concettualizzazioni eventive possibili e codificate anche dalla lingua italiana (questo accorgimento dovrebbe evitare che si dia un peso eccessivo al fattore L1 dell'apprendente, cioè l'inglese). La prima domanda che può venire in mente è la seguente: se un osservatore pure anglofono, ma diverso da Housen, trovasse queste frasi nel corpus, come classificherebbe questa volta gli stessi predicati dal punto di vista azionale? Inoltre, se un osservatore stesso trovasse questa frasi nel *corpus*, finirebbe per concludere che essi forniscono dati contro o a favore della AH?

La traduzione italiana di to *grow up* non è certamente un verbo di *activity* perché in italiano tale predicato - opportunamente contestualizzato - fallisce il test imperfettivo ("la pianta sta crescendo" non implica sempre che "la pianta è cresciuta"). Se da un lato è certamente scorretto affermare che la concettualizzazione e la codifica propria della L1 determinano la codifica dell'evento anche nella L2, dall'altro nemmeno si capisce come, perché e a quali condizioni, si possa affermare che un apprendente italiano, olandese o di quale si voglia L1 che impara l'inglese debba pensare a *to grow up* come a un verbo di attività e usarlo come tale nella sua interlingua.

[11] Cfr. De Swart, 1988.

## 4. Condizioni di falsificabilità

Parlando dell'apprendimento di L1, Richad Weist (2002) si preoccupa di accertare la validità interlinguistica dei test sintattici usati in genere per stabilire l'appartenenza dei predicati alle classi azionali. Come è noto, questi test riferiti all'italiano (ma per un quadro generale si veda soprattutto Vendler, 1967; Dowty, 1979) stabiliscono l'incompatibilità dei verbi stativi con la perifrasi progressiva (**Stefano sta avendo una malattia*) e con l'imperativo (**abbi questa macchina!*), l'incompatibilità dei verbi telici-puntuali con espressioni di tempo continuato (**Stefania ha riconosciuto Stefano per un'ora*) e quella dei verbi atelici-durativi con espressioni limitative (**Stefania ha camminato in un'ora*).

I test appena citati sollevano tuttora moltissimi problemi nella letteratura su questo argomento (si vedano ad esempio Verkuyl, 1994; van Valin e LaPolla, 1997), soprattutto perché è ampiamente riconosciuto che - all'interno di una lingua - alcuni contesti sintattici determinano una mutazione del carattere azionale di tutti i predicati di quella lingua a prescindere dalla loro azionalità inerente (ad esempio, un oggetto diretto può telicizzare un predicato virtualmente atelico: **Rosanna ha scritto in un minuto* vs. *Rosanna ha scritto la lettera in un minuto*) e poi perché lo statuto semantico e tematico dei principali argomenti del verbo (esterno e interno) in molti casi è determinante. Ciò malgrado Weist - assieme ad altri - conclude che:

> *the Vendler-like categories have broad cross-linguistic semantic and syntactic implications.*

Secondo Weist, i risultati dei test sintattici promuovono:

> *the classification of Aktionsart separately from viewpoint Aspect and help to avoid a circular argument*[12]

Il punto-chiave dell'argomentazione di Weist è che i test di azionalità, anche se applicati alla L1, devono essere validi in più lingue, altrimenti concorrono a rafforzare una tautologia (come ad esempio la seguente: i bambini che imparano la L1 usano di più e prima la perifrasi progressiva con i verbi durativi, che sono proprio i verbi che - nella lingua matura - vengono usati più spesso con la perifrasi progressiva).

È intuitivo come la cautela espressa da Weist sia valida a maggior ragione sul terreno dell'apprendimento di L2. Anche ammettendo che una stessa batteria di test azionali valga per la L1 e la L2 di un apprendente (cioè che quei test individuino con precisione una classe azionale di verbi in una data area lessicale tanto nella lingua di partenza quanto in quella di arrivo) pur tuttavia l'analisi di un corpus di italiano L2 di studenti americani come ISA 1.0 mostra l'esistenza di molte frasi che presentano apparenti incongruenze tra apparenti proprietà azionali del verbo utilizzato dagli apprendenti e la cornice temporale che ci viene fornita sia dal contributo della morfologia verbale sia da quello degli avverbiali di tempo. Le frasi (2)-(5) contengono quattro esempi di queste apparenti incongruenze che sono analizzate e commentate brevemente qui sotto:

(2) Poi lei sta guardando per l'autobus fuori la finestra per qualche minuti

Qui uno studente di livello avanzato e di madrelingua inglese ha così descritto la scena in cui la protagonista rimane ad aspettare l'autobus guardando per qualche minuto fuori dalla finestra dell'autogrill. La perifrasi progressiva è incompatibile con espressioni di durata sia in italiano sia in inglese

(3) perché ho andata al bagno per cinque minuti

In (3) uno studente di livello intermedio e di madrelingua inglese ha così descritto la scena in cui la protagonista è rimasta in bagno per un periodo di tempo lungo cinque minuti. Questo esempio è diverso dal precedente perché in inglese e in italiano si può dire *she's gone to the toilette for five minutes* intendendo che "è rimasta in bagno per cinque minuti". Tuttavia in inglese - diversamente che in italiano - la compatibilità durativa di un verbo così telicizzato è del tutto idiomatica, come si vede dalla sua non - interogabilità **for how long did she go to the toilette?* e dal fatto che con la negazione l'espressione avverbiale di tempo indica - questo succede anche in italiano - non il tempo della durata dell'evento ma il tempo della non occorrenza dell'evento *?she didn't go to the toilette for five minutes*). La frase dunque è sì accettabile nel suo valore durativo, ma ciò avviene indipendentemente dal fatto che il verbo "andare" passi o non passi i test sintattici di durativitá nella L1 o nella L2.

(4) Rosalba arriva a Venezia, in Piazza San Marco.
Vedere la piazza per alcuni minuti, e è felice

In (4) uno studente intermedio anglofono usa il verbo "vedere" all'interno di una cornice temporale durativa per descrivere la scena in cui la protagonista - direbbe piuttosto un parlante nativo - "osserva, rimane a guardare" la piazza. Il contenuto azionale di questo verbo è però difficile da stabilire anche nell'italiano di nativi e forse è destinato a rimanere sottospecificato. In genere, quando tale verbo è usato con un basso grado di agentività associata al soggetto grammaticale e quando significa "entrare nel campo visivo"- come in "vedere un lampo" - esso può essere classificato come un verbo di *achievement.* Esiste tuttavia una deriva azionale strettamente determinata dal tipo di oggetto interno di V, la quale autorizza l'uso frequente di "vedere" come iperonimo di altre entrate verbali: "vedere una persona" = "uscire, passare il tempo"; "vedere come stanno le cose"="rendersi conto"; "vedere una città"="visitare". Nell'esempio (4) non pare si possa trattare di uso iperonimico né di influsso della L1 - che distingue come l'italiano la durata e la diversa agentività di *to see* e di *to look/watch* - quanto piuttosto di una preferenza complessa e cioè motivata da alcune operazioni compiute dal'apprendente sul patrimonio tempo-aspettuale e azionale del verbo.

[12] ib., p. 36

(5) C'era una donna che faceva una passagiata a Venezia sul treno. Ha indossato occhi di sole verdi.

In (5) uno studente anglofono intermedio, che utilizza ed evidentemente conosce bene l'imperfetto, usa invece il passato prossimo, apparentemente specificando in senso telico e risultativo un predicato come "indossare occhiali da sole" che nella scena del film dovrebbe riferirsi invece a un evento aspettualmente imperfettivo e azionalmente stativo.

Questi esempi e altri simili possono portare a concludere che batterie di test che sono valide per le L1 e le L2 degli apprendenti, non necessariamente evidenziano restrizioni sulle $_{1.....n}$ interlingue degli stessi apprendenti. Sembra invece che - se crediamo che gli studenti abbiano voluto veramente descrivere la scena - dobbiamo ammettere che la idea di temporalità (inerente o esterna) codificata nella nostra lingua nativa non è il miglior punto di partenza per giudicare l'idea di temporalità espressa dai predicati usati dagli apprendenti. Forse ciò avviene perché test sintattici pensati per individuare le classi azionali dei predicati in lingue perfettamente formate non dovrebbero essere incautamente utilizzati per individuare le stesse classi in lingue non formate.

Una delle possibili conseguenze di ciò è che le conclusioni della *Aspect Hypothesis* e l'istanza teorica della separazione tra azione e aspetto sul terreno dell'apprendimento di lingue seconde andrebbe reinterpretata con molta cautela nei casi in cui tale argomentazione si fondi sull'esito di test azionali (non totalmente efficaci sulle interlingue) oppure su a-priori (del tipo: "un dato verbo *x* o una data espressione *y* sono telici in tutte le lingue"). La condizione di falsificabilità è dunque così formulata: l'esito di un test azionale di compatibilità che è valido per la L1 e in L2 può rappresentare una condizione necessaria, ma sicuramente non una condizione sufficiente per poter affermare che un dato verbo appartenga a una data classe azionale in una data interlingua. Vediamo più nel dettaglio alcuni motivi per i quali ciò avviene nel prossimo paragrafo.

## 5. La classe azionale dei predicati in italiano L2

Le argomentazioni fin qui solo accennate si riassumono in questo modo: nei dati di apprendimento non è sempre possibile separare azione verbale e aspetto verbale in maniera tale da poter utilizzare le informazioni ottenute sulla prima come base di partenza di ipotesi sull'apprendimento del secondo.

Ciò si verifica perché è difficile attribuire un predicato usato da un apprendente a una classe azionale piuttosto che a un'altra senza appoggiarsi test sintattici validi solo per lingue pienamente formate e senza appoggiarsi a presunte evidenze extralinguistiche. Ma anche se si smette di guardare solo alla testa lessicale verbale e (come riteniamo corretto) si includono gli elementi linguistici che lo circondano, i problemi non mancano di certo. Chi vuole parlare ad esempio non di "verbi telici" ma di "eventi telici" deve cominciare a prendere in considerazione almeno tre diversi ordini di complicazioni:

- sistematica indeterminatezza semantica e spiccata polifunzionalità degli avverbi di tempo (soprattutto "quando", "già" e "ancora") e conseguente inaffidabilità nell'interpretazione delle cornici temporali degli eventi inquadrati da tali avverbi;

- presenza di alterazioni e mutazioni del patrimonio tempo-aspettuale e azionale operate dagli apprendenti; tali alterazioni presuppongono forse l'esistenza di un "grado-zero" (si veda il prossimo paragrafo) della competenza azionale in cui né nozioni aspettuali né quelle temporali hanno la priorità l'una sull'altra

- conseguente non significatività della variazione infralessicale, cioè della contaminazione - specialmente nel passato - tra commutazione tempo-aspettuale e azione verbale (in italiano "i soldati impugnavano il mitra" ha un verbo durativo, mentre "i soldati impugnarono il mitra" ha un verbo non-durativo. Cfr Lucchesi, 1976 citato da Bertinetto, 1986; l'esempio è suo).

In questo lavoro ci occupiamo brevemente solo dei punti (b) e (c). Starren 2001 (31) riconosce esplicitamente che è difficile - se ci basiamo solo sulle parole degli apprendenti - risalire a quale categoria appartenga il contenuto lessicale dei verbi che usano. Gli apprendenti olandesi di inglese L2 infatti usano spesso i verbi per varie funzioni, ad esempio *to search* viene usato anche per *to find*, *to see* viene usato per *to look* e *to watch*. Questo è un fenomeno di notevole interesse e - a quanto mi risulta - poco studiato al di fuori dal paradigma contrastivo; si tratta però di un fenomeno non del tutto interno alla azionalità e rispetto al quale certamente la pressione della L1 conta molto. Anche in ISA si possono trovare moltissimi esempi di questo fenomeno. Si consideri ad esempio la frase (6):

(6) Poi, Rosalba sta guardando alle crocie(?)[13], quando ascolta la chiesa

Uno studente di livello intermedio e di madrelingua inglese ha così descritto la scena in cui la protagonista è a Venezia e mentre sta guardando le gondole, improvvisamente sente il rintocco della campana di una chiesa, guarda l'ora e si rende conto che è tardi. Nella corretta interpretazione della frase dell'apprendente però il valore puntuale di "quando" non è compatibile con la generale durativtà del verbo italiano "ascoltare". Per escludere la concomitanza di due azione durative (la cui simultaneaità - ancorché possibile - non è equiestensionale rispetto a quanto accade nella scena del film) siamo costretti a ipotizzare che l'apprendente abbia usato il verbo "ascoltare" al posto del verbo "sentire".

Ancora più complesso, ma forse più pertinente per questo lavoro, appare il caso in cui - sempre nei dati del corpus ISA 1.0 - gli apprendenti sembrano modificare e costruire non in modo sistematico e vettoriale ma in modo apparentemente contingente e "singolare" il valore azionale-aspettuale dei predicati che usano per descrivere

[13] Probabilmente vuole dire "le gondole"

la scena del film. Il significato cioè non ci appare sempre come una funzione della combinazione solidale o prototipica dei tratti azionali e aspettuali dei predicati, quanto di un rimescolamento del loro patrimonio (azionale, aspettuale e temporale), avente l'auspicabile scopo di raggiungere una configurazione frasale funzionale alla descrizione del singolo evento; configurazione che probabilmente non può aspirare a essere replicabile e generalizzabile per tutti gli eventi simili. Per raggiungere tale fine agli apprendenti del *corpus* ISA pare sembri lecito non solo cancellare, promuovere o lasciare sottospecificati volta per volta tratti azionali, temporali o aspettuali che noi giudichiamo assolutamente necessari oppure assolutamente inediti (spesso, purtroppo, avendo in mente i fatti descritti e non la lingua che li descrive), ma anche attrarre nell'orbita sintattica del predicato (o - all'occorrenza - lanciare nella sua orbita) tutti gli elementi frasali che possono concorre alla composizione del senso prescelto, in un modo che talvolta appare non riconducibile alla pressione della L1.

Chiamiamo questo livello ipotetico in cui tutti i tratti temporali, aspettuali e azionali conosciuti dall'apprendente sono messi in gioco contemporaneamente, il "grado zero" della competenza azionale.

## 6. Direzione della ricerca: l'ipotesi del "grado-zero" della competenza azionale

L'espressione "grado zero della competenza azionale", che qui si ipotizza caratterizzi una porzione più o meno lunga (ma probabilmente non iniziale) del processo di acquisizione, vuole contribuire a suggerire che una buona teoria non dovrebbe richiedere che alcuna nozione azionale pre-esista al momento in cui i valori aspettuali e temporali dei predicati vengono messi in gioco, rimescolati e usati dagli apprendenti per codificare una tra le possibili concettualizzazioni di un dato evento espresso dagli stessi predicati.

Ciò naturalmente non significa che la temporalità inerente dei predicati della L1 (laddove sia derivabile con precisione) non abbia nessuna influenza, ma solamente che tale influenza non è calcolabile sistematicamente e neppure è costantemente significativa, dal momento che alcuni fenomeni di derivazione occorrono allo stesso modo in apprendenti con L1 diverse. La considerazione del peso del contenuto azionale dei verbi della L1 sulla scelta dei verbi e delle forme verbali nella L2 introdurrebbe di fatto nel calcolo un fattore aleatorio e non controllabile. La scelta teorica e metodologica, che in questo breve lavoro è stata solo sommariamente descritta, implica che tutte le nozioni di tempo, aspetto e azione vengono sottoposte a un processo di ricostruzione. Questa formulazione provvisoria permette anche di dire a quali condizioni essa può non essere vera. Per quanto riguarda invece i dati a supporto della teoria, nel corpus ISA sono presenti diverse frasi in cui tutti i tratti (aspettuali, azionali, temporali) sembrano entrare simultaneamente in una derivazione che ne riformula ognuno dei valori individuali in funzione del valore che assumono nella struttura.

Inoltre l'ipotesi del grado-zero condivide alcuni tra gli aspetti emersi all'interno del paradigma di studi *function-to-form* (o *concept-oriented approach*, cfr tra gli altri Dietrich et al., 1995), specialmente per quanto riguarda l'enfasi sull'indipendenza del sistema interlinguistico da quello della lingua bersaglio e sulla necessità di evitare in qualche modo la *closenes fallacy*, cioè il pericolo che a una data forma verbale dell'interlingua, sulla base di analogie e somiglianze con la L2, vengano attribuiti valori aspettuali e temporali che la forma in questione non ha oppure non può o deve necessariamente avere in quello stadio dell'acquisizione. Il pericolo rappresentato dalla *closeness fallacy* - parlando di apprendimento di azionalità - riguarda naturalmente proprio il contenuto azionale dei predicati. L'ipotesi dell'esistenza di un grado zero della competenza azionale serve a ridurre questo pericolo perché il contenuto azionale dei verbi della L2 non viene dato per pre-appreso e viene messo in gioco senza riserve nel processo di ricostruzione del sistema temporale. L'ipotesi del grado zero implica invece che alcuni apprendenti - avendo a disposizione a un certo punto del loro percorso nozioni tempo-aspettuali e azionali in via di formazione e per di più ancora slegate tra di loro - ignorando o volutamente oscurando vincoli e restrizioni su diversi tipi di compatibilità, procedano verso configurazioni di questi valori che sono certo provvisorie, ma coerenti e che dunque formano un sistema.

## 7. Riferimenti


Andersen, R. (2002). The dimension of Pastness. In R. Salaberry e Y. Shirai (a cura di), *The Acquisition of Tense-Aspect Morphology*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins, pp. 79-105.

Andersen, R. e Shirai, Y. (1996). Primacy of Aspect in first and second language acquisition: the pidgin/creole connection. In W. Ritchie e T. Bathia (a cura di), *Handbook of Language Acquisition*. New York: Academic Press, pp. 527-570.

Bach, E. (2005). Eventuality, grammar and diversity. In H. Verkuyl, H. De Swart, A. van Hout, *Perspectives on Aspect*. Dordrecht: Springer, pp. 167-180.

Bardovi-Harlig, K. (2002). Analyzing aspect. In R. Salaberry e Y. Shirai (a cura di), *The Acquisition of Tense-Aspect Morphology*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins, pp. 129-154.

Bernini, G. (2005). La seconda volta. La (ri)costruzione di categorie linguistiche nell'acquisizione di L2. In L. Costamagna e S. Giannini (a cura di), *Acquisizione e mutamento di categorie linguistiche. Atti del convegno della Società Italiana di Glottologia.* Roma: Il Calamo, pp. 121-149.

Bertinetto, P.M. (1986). *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*. Firenze: Accademia della Crusca.

Bertinetto, P.M. e Delfitto, D. (2000). Aspect vs. Actionality: why they should be kept apart. In Ö Dahl (a cura di), *Tense and Aspect in the Languages of Europe*. New York/Berlin: Mouton de Gruyter, pp. 189-227.

Borer, H. (2004). The grammar Machine. In A. Alexiadou, E. Agnostopoulou e M. Everaert (a cura di), *The Unaccusativity Puzzle. Exploration of the Syntax-Lexicon Interface*. Oxford/New York: Oxford University Press, pp. 288-331.

Comrie, B. (1985). *Tense.* Cambridge: Cambridge University Press.
De Swart, E. (1988). Aspect shift and cohercion. *Natural Language and Linguistic Theory*, 16, pp. 347-385.
Dietrich, R., Klein, W. e Noyau, C. (1995) *The acquisition of temporality in a second language*. Amsterdam: Benjamins.
Dowty, D. (1979). *Word Meaning and Montague Grammar*. Dordrecht: Reidel.
Giacalone Ramat, A. (1995). Tense and aspect in learner Italian. In P.M. Bertinetto, V. Bianchi, O. Dahl e M. Squartini (a cura di), *Temporal Reference, Aspect and Actionality. Vol. II: Typological Perspectives*. Torino: Rosenberg & Sellier, pp. 289-309.
Giacalone Ramat, A. (2002). How do learners acquire the classical three categories of temporality? Evidence from L2 Italian. In R. Salaberry, Y. Shirai (a cura di), *The Acquisition of Tense-Aspect Morphology.* Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins, pp. 220-247.
Housen, A. (2002) The development of Tense-Aspect in English as a second language and the variable influence of inherent aspect. In R. Salaberry e Y. Shirai (a cura di), *The Acquisition of Tense-Aspect Morphology*, Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins, pp. 155-197.
Li, P. e Shirai, Y. (2000). *The Acquisition of Lexical and Grammatical Aspect*. Berlin/New York: Mouton de Gruyter.
Lucchesi, V. (1976). Fra grammatica e vocabolario. Studio sull'aspetto del verbo italiano. *Studi di Grammatica italiana,* 1, pp. 179-270.
Rastelli, S. (2006). ISA 0.9. Written Italian of Americans: syntactic and semantic tagging of verbs in a learner corpus. *Studi Italiani di Linguistica teorica e Applicata*, 1, pp. 73-99.
Smith, C. (1991). *The parameter of Aspect.* Dordrecht: Kluwer.
Starren, M. (2001). *The Second Time. The acquisition of temporality in Dutch and French as a second language.* Utrecht: LOT.
van Hout, A. (2004). Unaccusativity as Telicity Checking. In A. Alexiadou, E. Agnostopoulou e M. Everaert (a cura di), *The Unaccusativity Puzzle. Exploration of the Syntax-Lexicon Interface*. Oxford/New York: Oxford University Press, pp. 60-83.
van Valin, R.D. (1990). Semantic Parameter of split Intransitivity. *Language*, 66, pp. 221-260.
van Valin, R.D. e LaPolla, R.J. (1997). *Syntax. Structure Meaning and Function.* Cambridge: Cambridge University Press.
Vendler, Z. (1967). *Linguistics in Philosophy.* Ithaca-New York: Cornell University Press.
Verkuyl, H.J. (1994). *A Theory of Aspectuality: the interaction between Temporal and Atemporal structure.* Cambridge: Cambridge University Press.
Verkuyl, H. (2005). Aspectual composition: surveying the ingredients. In H. Verkuyl, H. De Swart e A. van Hout, *Perspectives on Aspect*. Dordrecht: Springer, pp. 19-39.
Weist, R.M. (2002). The first language acquisition of tense and aspect: A review. In R. Salaberry e Y. Shirai (a cura di), *The Acquisition of Tense-Aspect Morphology*. Amsterdam/Philadelphia: Benjamins, pp. 21-78.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol II, pp. 669-674

# Strategie di ampliamento semantico nello scritto di giovani studenti

**Fabio Ruggiano**

Università di Messina

**Abstract**

Gli elaborati scritti di italiano degli studenti di primo anno della scuola superiore rappresentano un repertorio vasto di fenomeni del lessico e della sintassi. In particolare in questa comunicazione verranno messi in luce tentativi di compensazione della carenza semantica attraverso un ampliamento lessicale e sintattico. Questo può prendere la forma di una accumulazione, lessicale o sintattica, o di una glossa esplicativa, realizzata in forme diverse. In entrambi i casi notevole appare il rifugio da parte degli scriventi nel patrimonio dei sintagmi cristallizzati di cui è fornita la lingua. I fenomeni rilevati possono ascriversi al tentativo di affinare la lingua in corso d'opera, ma si osserverà che lo sforzo di risemantizzazione si riduce nella pratica ad un ampliamento che non si discosta dal livello diafasico di partenza. La tipologia non spontanea dei testi esaminati permetterà comunque di indurre alcuni caratteri della variegata lingua che funge da modello di riferimento verso cui tendono gli sforzi di risemantizzazione.

## 1. Introduzione

La lingua scritta degli studenti del primo anno della scuola superiore[1] può essere considerata una competenza *in fieri*. Gran parte dei caratteri che le sono propri sono ascrivibili allo scontro tra l'abitudine al parlato e lo sforzo verso lo scritto, e in particolare lo scritto della norma scolastica.[2] A questo livello di competenza le due coordinate delle varianti diafasica e diamesica si intrecciano, rendendo a volte difficile stabilire a quale delle due categorie ascrivere le fattispecie dei fenomeni incontrati.

Le strategie linguistiche oggetto del presente articolo mostrano infatti la tensione che si crea tra l'espressività spontanea degli scriventi e le regole testuali in via di apprendimento, che dovrebbero da una parte darle un ordine (in una prospettiva che diremmo diamesica), dall'altra abbassarne il potenziale emotivo in certi casi quasi irrazionale verso un livello di formalità media, adatta ad una più vasta varietà di situazioni comunicative (in una prospettiva dunque diafasica).

Si deve rilevare che i limiti e le caratteristiche del modello scolastico di lingua scritta sono almeno in parte fluttuanti,[3] ma nella sostanza ricalcano quelli dell'italiano *standard*, avendo la scuola ormai abbandonato (salvo rare nostalgiche eccezioni, ovvero qualche stereotipo duro a sparire) le aspirazioni puristiche tanto vituperate a partire dagli anni Settanta.

## 2. Accumulazione

Per accumulazione si intende qui il ricorso da parte dello scrivente ad una o più appendici di discorso finalizzate al completamento di un concetto. Grazie a tale espediente la funzione di creare il significato dell'enunciato passa dalla qualità delle parole (in termini di aderenza tra parola scritta e significato cercato) alla loro quantità. La sintassi è interessata da questo fenomeno non meno del lessico, in quanto il completamento del significato prende la forma di una progressione che si snoda attraverso stadi intermedi rappresentati da altrettante proposizioni.

Si evince chiaramente dai rilievi che il periodare di C3 (Ginnasio; femmina) è strutturato per affastellamenti di coordinate e subordinate. Si consideri il periodo che occupa i righi 15-27 (21/10/04)[4]:

(1) Ci confidiamo a vicenda, parliamo di tutto, brutto, bello o personale che sia, perché tra noi non ci sono segreti, anche perché siamo così uniti che non sarebbe possibile trattenerne e dalla stanza dove ci troviamo non esce mai una decisione se prima non viene concordata insieme.

La proposizione coordinata sottolineata viene inserita come un'appendice del periodo, e a sua volta dotata di un ulteriore ampliamento condizionale. In realtà il contenuto informativo della stessa è eterogeneo rispetto a ciò che precede, la coordinazione sindetica perciò appare incongrua. Il risultato è che tutto il periodo assume un aspetto abnorme.

[1] Il *corpus* di testi su cui si basa la presente analisi è composto da 123 elaborati scolastici composti nell'anno 2004/2005 da 24 studenti frequentanti il primo anno di istituti superiori di indirizzo diverso, tutti ricadenti nel comprensorio della città di Messina.

[2] Il rapporto dinamico tra parlato e scritto che si individuerà nel prosieguo dell'articolo come concausa dell'insorgere dei fenomeni studiati, non deve indurre a stigmatizzare il parlato come vizio in confronto alle virtù dello scritto. Al contrario si deve tenere conto della specificità del parlato in termini diamesici (le caratteristiche del sistema fonico-uditivo) e della sua funzione linguistica, in assoluto e relativamente allo scritto. Voghera (1992a) sostiene che: «non è difficile pensare che il discorso parlato sia regolato da un programma diverso da quello che regola il discorso scritto. Questa ipotesi non presuppone una competenza diversa per il parlato, ma una competenza che contenga un dispositivo di scelta dei programmi da attivare.» (95). I rilievi contenuti in questo articolo non negano questa visione, nel senso che osservano una fase in cui tale dispositivo di scelta, che non è automatico, quindi va appreso, presenta alcune notevoli incertezze. Una fase che non può essere identificata cronologicamente, come appannaggio di una certa età dello sviluppo cognitivo dell'individuo, ma che va intesa come un processo culturale, che può iniziare in qualsiasi momento, così come può continuare per un tempo indefinito.

[3] In particolare molti tratti che riguardano l'organizzazione sintattica e testuale (ad esempio la ridondanza rispetto alla sinteticità) possono ricevere un giudizio anche opposto a seconda del professore che valuta il componimento.

[4] Ogni soggetto è identificato da un codice alfanumerico. Se ne specificano l'indirizzo scolastico frequentato, il sesso e la data in cui è stato svolto il tema.



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

In più occasioni la complessità[5] sembra eccedere le capacità del soggetto di dominare la rappresentazione del pensiero, come emerge dal periodo ai righi 44-61:

(2) Perché quei poveri ragazzi per diventare quello che sono, altro non hanno potuto avere che una brutta adolescenza, una brutta infanzia e la colpa è tutta dei padri e delle madri menefreghisti, i quali interessi sono lontani chilometri e chilometri dai figli, ai quali magari farebbe bene un po' di affetto, di calore umano, i quali vorrebbero sfogarsi, o piangere, ma non hanno nessuno con cui farlo.

In evidenza qui le subordinate relative, ben cinque, di cui l'ultima implicita. Particolare interesse suscita il relativo sottolineato doppio, che semplifica una *iunctura* più complessa (*gli interessi dei quali). La scrivente, infatti, sembra preferire la accumulazione di coordinate alla ipotassi, e tra le subordinate predilige non a caso le relative, che risultano più strettamente legate alla proposizione reggente. Gli esempi riportati dimostrano tale predilezione, apparendo farraginosi più per la lunghezza che per la complessità logica. La scrivente probabilmente avverte il limite di tale costruzione e tenta di compensare la tortuosità del discorso eliminando un costrutto sentito come troppo complesso. In altre occasioni cerca invece di ottenere lo stesso risultato attingendo al patrimonio di frasi cristallizzate che rendono automaticamente il discorso riconoscibile, quindi accettato:

(3) Un mucchio di ragazzi e ragazze vivono vergognandosi di uscire con la propria madre, oppure di essere visti con il padre, perché pensano di essere considerati dagli amici ancora dei bambini, senza pensare però che magari proprio quegli amici vorrebbero essere nei loro panni, per provare la sensazione di avere accanto qualcuno che ti vuole bene davvero, come non sa fare nessuno tranne che un genitore. (righi 89-107)

Innanzitutto si deve rilevare l'eccezionalità di questo periodo, in cui si contano ben dieci gradi di subordinazione. Evidentemente la scrivente non sempre riesce a organizzare il discorso facendo ricorso solamente alla paratassi. Si nota qui che il soggetto di terza persona plurale perde la sua forza attrattiva nella proposizione relativa (distante tre gradi di subordinazione) e viene sostituito dal "tu" generico, che porta con sé un'alta carica di stereotipicità.

Le appendici lessicali e sintattiche rivelano inequivocabilmente la loro natura di "pezzi" aggiunti nel processo di avvicinamento al significato quando coordinazioni di parole e di proposizioni si susseguono senza soluzione di continuità in un unico flusso di pensiero. Così A2 (Liceo linguistico; maschio), righi 1-9 (29/3/05), dove l'accumulazione culmina nella perdita di coesione grammaticale («ci aiuta» di contro a «conoscersi»).

(4) Per me l'amicizia è uno dei sentimenti più importanti per un ragazzo o per una ragazza è, se è vera amicizia, può diventare un sentimento semplice e profondo e ci aiuta a crescere e ed a conoscersi meglio.[6]

La modalità accumulativa non è l'unica adoperata nei testi esaminati. Si può incontrare anche una strutturazione basata sulla densità.[7] Ad esempio C4 (Ginnasio; maschio); Si prendano i righi 1-7 (21/10/04):

(5) I genitori rappresentano da sempre un'ancora di salvezza alla quale aggrapparsi in caso di pericolo e necessità. Una spalla in cui piangere quando si cerca conforto.

Il secondo periodo risulta separato dal primo dal punto fermo. Si crea in questo modo una proposizione principale nominale, a sua volta reggente una subordinata relativa completata da una temporale. La scelta punta dunque sulla frammentazione ipotattica e sullo stile nominale,[8] anche se non mancano le sbavature (ad esempio la preposizione del relativo sbagliata «in» invece di «su»).

In definitiva il procedimento accumulativo, sia al livello lessicale, sia al livello proposizionale, si accompagna ad un alto tasso di genericità. Continuo è il ricorso a pronomi indefiniti come "qualcuno", "nessuno". Spesso il soggetto della proposizione è "la gente", oppure parole generali come "un mucchio", il predicato verbale è realizzato con sintagmi composti col verbo "essere". Abbondano aggettivi come "bello", "importante", i superlativi iperbolici "meraviglioso", "straordinario", il termine pansemantico "cosa".[9] Da qui la necessità di aumentare l'informatività del discorso tramite progressive aggiunte, anche trascurando i rapporti di causa-effetto e di anteriorità-posteriorità. La perdita di controllo sui legami grammaticali è assai comune in questi testi, incentrati principalmente sull'accumulazione di senso (esempi (3) e (4)).

Come si vede, laddove le scelte lessicali e sintattiche puntano a dare densità al discorso, emerge un ricorso frequente alle figure retoriche (nell'esempio (5) appare prima la metafora «un'ancora di salvezza», con ulteriore specificazione analogica dell'immagine attraverso la relativa «alla quale aggrapparsi»; poi la metonimia «Una spalla in cui piangere»). Sembra dunque che lo

[5] A questo proposito si veda Halliday (1992): «La complessità della lingua scritta è statica e densa. Quella della lingua parlata è dinamica e intricata. La intricatezza grammaticale prende il posto della densità lessicale.» (158-159).

[6] Trascrivo conservando il testo il più possibile, compresi eventuali errori ortografici e di distrazione.

[7] Per "densità" mi riferisco qui alla differenza posta già da Halliday (1992: 120-122), non solo tra parole lessicali e parole grammaticali, ma all'interno del primo gruppo, tra parole ad alta e a bassa frequenza (e tra parole usate una sola volta e parole ripetute).

[8] Sul ruolo della nominalizzazione nella densificazione informativa si veda Ferrari (2002: 185-187).

[9] Cfr. Halliday 1992: «Il vocabolario di ogni lingua comprende un numero di parole di alta frequenza, spesso termini generali per ampie categorie di fenomeni. Esempi dall'inglese sono *thing* (cosa), *people* (la gente), *way* (modo), *do* (fare), *make* (fare), [...] *good* (buono), *many* (molto). Queste sono voci lessicali, ma al confine con la grammatica; [...] perciò contribuiscono molto poco alla densità lessicale» (120-121). Cfr. anche Bazzanella (1994: 23).

sfruttamento del potenziale connotativo della parole e dei sintagmi funzioni da polarizzatore della lingua, sostituendo alla necessità di procedere "per tentativi" la concentrazione di senso in poche parole. Trasportando tale osservazione sul piano dell'apprendimento della lingua si potrebbe dire che un passo fondamentale nell'acquisizione della competenza linguistica è lo sviluppo della conoscenza attiva dell'idiomaticità della lingua stessa. Si confrontino infine le seguenti coordinazioni.

C3, (21/10/04) righi 15-18:

(6) Ci confidiamo a vicenda, parliamo di tutto, brutto, bello o personale che sia, [...];

C4, righi 10-14:

(7) Loro ti donano la vita, ti crescono e giorno dopo giorno ti amano [...]

Il primo esempio rappresenta una giustapposizione di aggettivi tutti sullo stesso piano. L'impressione è che la scrivente tenti di compensare con la quantità la mancanza di densità semantica dei singoli termini; il secondo invece realizza con la coordinazione asindetica di proposizioni non un semplice ampliamento concettuale, bensì una progressione del senso del discorso. In altre parole nel secondo esempio si attua la relazione interproposizionale descritta da Skytte:

> *[...] l'ordine in cui vengono espresse le due proposizioni coordinate viene scelto intenzionalmente dal parlante, di modo che da un punto di vista informativo la prima proposizione formi il "background" o lo sfondo rispetto al "foreground" o primo piano codificato dalla seconda proposizione.*
>
> (Skytte, 2002: 433)

Questo perché:

> *[...] la coordinazione può servire a codificare rapporti semantico-logici che tipicamente sono veicolati da costrutti ipotattici.*
>
> (Skytte, 2002: 434)

Nel primo esempio invece, gli elementi coordinati risultano invertibili, rivelando la loro staticità dal punto di vista della progressione del discorso. Quindi il procedimento accumulativo rappresenta una risorsa sempre legittima, più o meno connotata stilisticamente, per l'organizzazione testuale. Nei testi presi in esame però, si osserva una degenerazione nell'uso di questo strumento, facile da costruire, ma insidioso perché diluisce i legami grammaticali fino a farne perdere i connotati.

## 3. Glossa

Può capitare che un termine, o un sintagma, inserito nel testo sia percepito dallo scrivente come non del tutto intelligibile, oppure bisognoso per vari motivi di una specificazione, una precisazione, ovvero una spiegazione, in assoluto o più frequentemente nell'accezione usata. Uno strumento molto comune per affrontare tale necessità è quello della glossa, che assume la forma di una proposizione più o meno integrata nel testo, con funzione metatestuale. Si osservi quanto scrive B3 (Liceo scientifico; maschio) nel passo seguente ai righi 29-33 (24/11/04):

(8) [...] quest'ultima trasmette la malaria, una malattia ormai superata che però a volte può diventare fastidiosa, e fastidi atroci.

Non sfuggirà la funzione metalinguistica di tutto il complesso, a partire dalla proposizione relativa. Ma maggiore interesse suscita il sintagma finale del periodo. Il sostantivo semanticamente iterativo viene ulteriormente specificato dall'attributo, finalmente adeguato al significato cercato dallo scrivente. Si tratta a mio parere di una approssimazione per tentativi, «fastidiosa→fastidi→atroci». Il primo termine viene sentito come insoddisfacente e dà il via al processo di affinamento graduale. Questo obiettivo è assolutamente prioritario, tanto da obliterare il predicato reggente il sintagma ("*provocare"), che sarebbe sentito come una pausa nel processo. Il sintagma così assume la forma di una proposizione nominale coordinata, da una parte marcata dalla stridente sospensione derivante dall'assenza del predicato, dall'altra implicitamente legata alla proposizione precedente dalla corradicalità del sostantivo e dell'attributo. Ma ancora più interessante appare il disinteresse per il legame logico intrinseco del sintagma finale, che se preso da solo risulta forzato.

Insomma la scelta lessicale (e sintattica) non trova ragione in una concatenazione grammaticale, ma in una progressione semantica, in cui ogni termine rappresenta un grado in più nell'approssimazione al senso complessivo del discorso (che non sempre viene raggiunto).

Caso simile ai righi 17-22:

(9) [...] le chiedo se poteva contattare il corpo ambientale per poter fare qualcosa per potere dare a Ganzirri [il villaggio di provenienza dello scrivente ndr] un aspetto migliore.

Rilevo qui da parte dello scrivente il medesimo tentativo osservato precedentemente di avvicinarsi ad un significato per gradi. In questo esempio appare più evidente la qualità informale del fenomeno, che andrà inquadrata nel contesto substandard a cui va ricondotto l'intero brano (si noti la concordanza modale-temporale «le chiedo se poteva» e il riferimento ad un non meglio definito «corpo ambientale»). Il sintagma «fare qualcosa», per via della genericità quasi assoluta dei termini implicati, va collocato in basso tanto nella scala diafasica, quanto in quella diamesica.[10] Nello stesso tempo esso possiede una grande forza attrattiva, dovuta alla neutralità espressiva, che ne fa un agile passepartout. Lo scrivente non rinuncia ad inserire questo tassello, ma si rende conto che nel contesto attuale risulta semanticamente insufficiente e si affretta a completarne il significato. La seconda proposizione finale dunque aggiunge un secondo grado di specificazione, vista l'inadeguatezza del primo.

[10] Si veda la nota 9.

Ma si osservi bene la proposizione in questione, la struttura con i due infiniti ricalca fedelmente la prima finale, tanto che mi pare si possa riconoscere in essa una sorta di glossa intertestuale, una ripetizione *mutatis mutandis*. I termini generici cedono il posto a termini più cogenti: «fare» diventa «dare»; «qualcosa» diventa «un aspetto migliore a Ganzirri». Esempio assimilabile ai righi 34-37:

(10) Dal canto mio cercherò di fare qualcosa, come prendere firme o distribuire volantini, [...]

Anche qui assistiamo ad una risemantizzazione immediata. Il ricorso in questo caso ad un binomio sintagmatico per esplicitare il significato di «fare qualcosa» ribadisce la natura pansemantica del passepartout, a cui può adattarsi qualsiasi significato. Vale la pena sottolineare che il contenuto della glossa è di natura non meno informale del sintagma glossato. Si tratta infatti di una coppia di sintagmi a loro volta cristallizzati, il primo dei quali perfino ipersemplificato, con il ricorso ad un predicato verbale semanticamente più generico rispetto a "*raccogliere", variante consueta in unione a «firme», ma proprio per questo troppo specializzata, e forse per questo motivo scartata.

Come nell'esempio precedente si osserva qui un tentativo di graduale affinamento espressivo. Sorprende che il processo avvenga *in itinere*, i livelli rimangono tutti compresenti nel testo, come se fossero dotati della stessa dignità formale o se fossero portatori ognuno di un frammento informativo nuovo. Mentre producono solo un ampliamento ridondante del testo.[11] Nell'ultimo caso si nota, a dispetto dello sforzo di risemantizzazione, una sostanziale permanenza ad un livello di formalità basso, sottolineata dalla ipersemplificazione lessicale. Probabilmente alla consapevolezza che attrae lo scrivente al modello dello scritto *standard* scolastico si è opposta qui la spinta, esercitata dall'eco del parlato, verso un livello di densità basso. La glossa dunque non attua un sollevamento del livello diafasico, che dovrebbe intervenire nel cambio di mezzo comunicativo, dal parlato allo scritto, bensì rappresenta una perifrasi esplicativa per così dire "isofasica". Come si vede, le esigenze e i fini dell'accumulazione e della glossa (nelle accezioni contemplate in questa analisi) risultano essere affini.

Rilevo lo strumento dell'appendice esplicativa che prende la forma di glossa metalinguistica accanto a termini con accezioni espressionistiche, spesso tra virgolette. Sempre B3 ai righi 26-31 (18/4/05):

(11) Oggi la pubblicità è diventata una "malattia del nostro secolo", cioè non fa altro che confonderci le idee con reclame più o meno importanti.

La funzione del sintagma tra virgolette è di innalzare il grado di espressività del testo mediante una forzatura semantica. Lo scrivente è cosciente della natura dell'espediente e si affretta a disinnescare la carica connotativa inserendo la glossa esplicativa. All'interno di quest'ultima distinguiamo i sintagmi verbali cristallizzati «non fa altro che» e «confonderci le idee», seguiti dal sintagma nominale composto da un sinonimo del soggetto, «reclame», richiamato circolarmente in funzione di complemento di mezzo, e da un attributo di scarsa pregnanza semantica, «importante».

L'impennata espressiva è stata autocensurata, lo sforzo informativo compensato con un contrappeso assolutamente pleonastico, ma rassicurante per lo scrivente, che riconosce come familiare ogni elemento presente al suo interno.

Il ricorso alla glossa può avvenire anche per spiegare un termine abbastanza comune, trattato alla stregua di un lemma. Si veda C4 (Ginnasio; maschio) nel passo seguente ai righi 23-28 (5/5/05):

(12) Come già anticipato la tecnologia ovvero, scienza che studia i problemi generali della tecnica nei suoi aspetti applicativi, ha profondamente influito su questo settore.

In questo caso l'inserto esplicativo si inquadra in un contesto marcatamente connotato come scritto, come si evince dal richiamo metatestuale a quanto detto prima, dalla presenza di una proposizione incidentale e nominale; nonché mediamente formale, a giudicare dal lessico, che aspira alla precisione («anticipato», «aspetti applicativi», «profondamente influito»). Si noterà che dal punto di vista della coerenza testuale la glossa è superflua, aggiunge informazioni non richieste dal contesto né utili per il prosieguo del discorso. Si tratta, mi pare, di un'amplificazione volta a potenziare l'autorevolezza di quanto si sta scrivendo. Il crisma dell'autorevolezza deriva, si badi, non dal contenuto della glossa, che è astratto e estraneo al contesto, ma dalla sua forma, che ricalca lo stile ufficiale, scientifico, del vocabolario.

## 4. Conclusioni

La disamina qui proposta rappresenta una prima ricognizione su un *corpus* composto da circa 400 elaborati scolastici. Questa è la base della mia ricerca nell'ambito del dottorato in Studi linguistici italiani dell'Università di Messina, che si concluderà nel 2007. Scopo della ricerca è, tra l'altro, individuare i vettori di evoluzione della competenza linguistica scritta dei giovani nel periodo che va dal primo al terzo anno della scuola superiore.

In questa sede ho preferito tracciare un'analisi sincronica dei fenomeni individuati, riservandomi di approfondire i rilievi in diacronia in un altro momento.

Riguardo ai fenomeni, mi sembra si posa dire che sia l'accumulazione, sia la glossa sono strumenti di compensazione rispetto alle incertezze lessicali e sintattiche che i giovani sperimentano nel trasporre i pensieri su carta. Tali incertezze derivano, da una parte, dalla persistente forza attrattiva del parlato, che si accompagna ad una altrettanto persistente mancanza di esercizio di scrittura; dall'altra, dal tentativo di attingere a modelli di lingua diversi, contraddittori nonché assimilati

[11] Simone (1996: 41-42) riconduce una simile progressione ad una modalità comunicativa tipica del parlato, in particolare scrive che: «Questo è uno dei vantaggi principali dello *scambio dialogico*, che segna anche un graduale progresso verso la precisione delle formulazioni. Se il parlato si mette a punto cammin facendo, lo scritto deve per sua natura nascere già messo a punto».

superficialmente. Innanzitutto quello scolastico, incalzato da quello dei mezzi di comunicazione di massa, della pubblicità, dei sondaggi.[12] Della letteratura, soprattutto quella da *hit parade*, con i romanzi generazionali, ma anche i classici "imposti" dalla scuola.

E la scuola può avere anche un altro, diretto, ascendente sulla formazione della competenza linguistica del giovane. Dinale (2001: 62) ha già osservato nel suo *corpus* diverse patine linguistiche ascrivibili all'indirizzo scolastico di provenienza degli scriventi. Obiettivo della mia ricerca sarà anche individuare eventuali segni di questo genere presenti negli elaborati. Ciò per stabilire quanto profonda sia la penetrazione dell'esperienza scolastica nel suo complesso, soprattutto in relazione a quegli aspetti che differenziano un curricolo da un altro, all'interno dello strumentario linguistico del giovane.

In conclusione, credo che l'aspetto più interessante degli strumenti linguistici esaminati in questa sede sia la loro polivalenza diafasica, che li rende adatti a qualsiasi tipo o livello di comunicazione, a seconda di come vengono costruiti e usati. L'accumulazione risolve il rapporto qualità/quantità informativa in favore della seconda, ma questo tratto non connota necessariamente lo scritto come informale (si veda la pianificazione testuale che caratterizza l'esempio 7). La glossa a sua volta si adatta tanto ad un livello substandard (esempio 9), quanto ad un livello di formalità e testualità medio-alta (esempio 12).

In definitiva dunque considererei questi strumenti come un segnale del passaggio dalla lingua della colloquialità a quella della ufficialità. Un passaggio che prende il via in età prescolare[13] ma che si completa in epoche diverse della crescita, a seconda del soggetto. Si badi che non sempre il giovane approda ad un livello di competenza linguistica superiore: il rischio è che il passaggio diventi esso stesso il livello finale dell'evoluzione.

## 5. Riferimenti


Accademia della Crusca (1987). *Gli italiani parlati*. Firenze: Presso l'Accademia.

Accademia della Crusca (1992). *Gli italiani scritti*. Firenze: Presso l'Accademia.

Accademia della Crusca (1997). *Gli italiani trasmessi*. Firenze: Presso l'Accademia.

Banfi, E.; Sobrero, A. A. (a cura di) (1992). *Il linguaggio giovanile degli anni Novanta*. Roma/Bari: Laterza.

Bazzanella, C. (1994). *Le facce del parlare*. Scandicci: La Nuova Italia.

Beccaria, G. L.; Marello, C. (a cura di) (2002). *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*, *2 volumi*. Alessandria: dell'Orso.

Brasca, L.; Zambelli, M. L. (a cura di) (1992). *Grammatica del parlare e dell'ascoltare a scuola*. Scandicci: La Nuova Italia.

De Mauro, T. (a cura di) (1994). *Come parlano gli italiani*. Scandicci: La Nuova Italia.

Dinale, C. (2001). *I giovani allo scrittoio*. Padova: Esedra.

Ferrari, A. (2002). Aspetti semantici e informativi della nominalizzazione sintagmatica. In G. L. Beccaria, C. Marello (a cura di), *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*. Tomo I, pp. 179-204.

Halliday, M. (1992). *Lingua parlata e lingua scritta* (ed. orig. *Spoken and written language*. Victoria: Deakin University, 1985), trad. di Antonella Dionisi. Scandicci: La Nuova Italia.

Holtus, G.; Radtke, E. (a cura di) (1985). *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*. Tübingen: Narr.

Lavinio, C. e Sobrero, A. A. (a cura di) (1991). *La lingua degli studenti universitari.* Scandicci: La Nuova Italia.

Marcato, C. e Musco, F. (a cura di) (2005). *Forme della comunicazione giovanile*. Roma: Il Calamo.

Mortara Garavelli, B. (1992). *Manuale di retorica.* Milano: Bompiani.

Nencioni, G. (1983). Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato. In G. Nencioni, (a cura di), *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*. Bologna: Zanichelli, pp. 126-179.

Orsolini, M e Pontecorvo, C. (a cura di) (1991). *La costruzione del testo scritto nei bambini*. Scandicci: La Nuova Italia.

Pistolesi, E. (2004). *Il parlar spedito*. Padova: Esedra.

Radtke, E. (1993). Le varietà giovanili. In A. A. Sobrero (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. Volume II ( La variazione e gli usi)*. Roma/Bari: Laterza, pp. 191-235.

Renzi, L., Salvi, G. e Cardinaletti, C. (a cura di) (1988-1995). *Grande grammatica italiana di consultazione, 3 volumi*. Bologna: Il Mulino.

Sabatini, F. (1982). La comunicazione orale, scritta e trasmessa: la diversità del mezzo, della lingua e delle funzioni. In A. M. Boccafurni e S. Serromani (a cura di). *Educazione linguistica nella scuola superiore: Sei argomenti per un curricolo*. Roma: Provincia di Roma e Consiglio Nazionale delle Ricerche, pp. 105-127.

Sabatini, F. (1985). L'«italiano dell'uso medio»: una realtà tra le varietà linguistiche italiane. In G. Holtus e E. Radtke (a cura di), *Gesprochenes Italienisch*, pp. 154-184.

Simone, R. (1980). Parlare di sé. In E. Galli della Loggia et al. (a cura di), *Il trionfo del privato*. Roma/Bari: Laterza, pp. 191-230.

Simone, R. (1996). Testo parlato e testo scritto. In M. de las Nives Muñiz e F. Amelia (a cura di), *La costruzione del testo in italiano. Sistemi costruttivi e testi costruiti*. Firenze: Cesati, pp. 23-61.

Skytte, G. (2002). La coordinazione, tra grammatica e retorica. In G. L. Beccarla e C. Marello (a cura di), *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*. Tomo I, pp. 431-439.

Skytte, G., Salvi, G. e Manzini, M.R. (1991). Frasi subordinate all'infinito. In L. Renzi e G. Salvi (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazion,. Volume II*, pp. 483-569.


[12] Per una disamina delle "fonti di linguaggio" (cfr. Simone, 1980: 195) che si impongono nella nostra era si veda Dinale (2001: 60-64).

[13] Cfr. Sulzby (1991: 61): «[...] la transizione verso forme convenzionali di lingua scritta può essere considerata parte di un cammino evolutivo che dura tutta la vita e che conduce ad un uso pienamente sviluppato della scrittura e della lettura.»

Sobrero, A.A. (a cura di) (1993). *Introduzione all'italiano contemporaneo, 2 volumi (Le strutture* e *La variazione e gli usi)*. Roma/Bari: Laterza.
Sornicola, R. (1981). *Sul parlato.* Bologna: II Mulino.
Sornicola, R. (1985). Il parlato: fra diacronia e sincronia. In G. Holtus e E. Radtke (a cura di), *Gesprochenes Italienisch*, pp. 2-23.
Sulzby, E. (1991). Oralità e scrittura nel percorso verso la lingua scritta. In M. Orsolini e C. Pontecorvo (a cura di), *La costruzione del testo scritto nei bambini*, pp. 57-75.
Voghera, M. (1992a). *Sintassi e intonazione nell'italiano parlato.* Bologna: II Mulino.
Voghera, M. (1992b). La nozione di semplificazione come categoria interpretativa del parlato*?* In L. Brasca, M. L. Zambelli. *Grammatica del parlare*, pp. 79-98.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol II, pp. 675-680

# Analisi del lessico presente nei materiali didattici di italiano L2: i dati di L.A.I.C.O. (Lessico per Apprendere l'Italiano - Corpus di Occorrenze)

**Andrea Villarini**

Università per Stranieri di Siena

**Abstract**

Il presente contributo vuole presentare le caratteristiche e le potenzialità euristiche del corpus L.A.I.C.O – Lessico per Apprendere l'Italiano – Corpus di Occorrenze, il più vasto corpus di occorrenze lessicali realizzato su una raccolta mirata di libri di testo per l'insegnamento dell'italiano come L2. L.A.I.C.O., che arriva ad oltre 300.000 occorrenze, consente di fornire risposte a domande come: quali sono le parole più presenti? Esistono delle aree semantiche più rappresentate di altre? Esistono aree semantiche specifiche di questo tipo di testi? Quali sono le scelte glottodidattiche che emergono dall'analisi delle forme presenti nei libri di testo?

## 1. Presentazione

Quali sono le parole presenti nei manuali in uso nei corsi di lingua italiana? Quali sono, dal punto di vista lessicale, le caratteristiche principali di questi testi? Esistono delle aree semantiche più sviluppate di altre? Esistono delle convergenze tra i vari testi? È possibile individuare una specificità lessicale in questi testi rispetto ad altri testi in lingua italiana?

Molto spesso, crediamo, ci si è trovati nella condizione di riflettere su queste domande. Eppure, stranamente, pur se centrali, sono domande a cui è molto difficile dare delle risposte certe, basate su dati.

In questo contributo intendiamo provare a rispondere presentando i risultati di una indagine che ha avuto come obiettivo quello di intraprendere una riflessione su questi temi. Una riflessione che sappia in qualche modo essere d'aiuto a tutti coloro che sono impegnati nella cura dei corsi di formazione di italiano come lingua straniera. Abbiamo deciso di restringere l'indagine al pubblico di apprendenti immigrati, perché sono considerati attualmente e, ancora di più in prospettiva, il pubblico principale dei corsi di italiano L2.

La ricerca[1] si basa sull'analisi lessicometrica di un corpus di oltre 300.000 occorrenze rilevate su 7 tra i più diffusi materiali didattici realmente in uso nei corsi di lingua italiana[2]. Al corpus, realizzato con procedure che presenteremo più avanti, abbiamo dato il nome di L.A.I.C.O. – Lessico per Apprendere L'Italiano – Corpus di Occorrenze. L'obiettivo non è, ovviamente, quello di arrivare a censure o a processi su scelte legittimamente fatte dagli autori dei materiali, ma quello di realizzare uno strumento da mettere a disposizione di tutti coloro interessati alle dinamiche frutto del processo di insegnamento/apprendimento dell'italiano (docenti, ricercatori, autori ed editori di materiali) per orientarsi sul lessico presente nei libri di testo[3].

## 2. La filiera delle azioni per la creazione di L.A.I.C.O.

La realizzazione del corpus è basata su una indagine preventiva sui materiali in uso nei Centri Territoriali Permanenti per L'Educazione Degli Adulti (d'ora in avanti CTP) di Roma[4]. A tutti i CTP sono stati inviati dei questionari dove, tra le atre cose, era richiesto di indicare quale fosse il materiale didattico utilizzato come libro di testo principale del proprio corso.

In questo modo abbiamo individuato quali fossero i libri di testo *effettivamente* in uso nelle classi di lingua italiana come L2. Abbiamo scelto di far rientrare nella nostra indagine solo i materiali didattici di livello iniziale e solo quelli che possono essere considerati manuali di lingua italiana. Di conseguenza, non sono stati considerati materiali (pur dichiarati come utilizzati dai docenti dei CTP) come eserciziari, raccolte di testi e, soprattutto, i cosiddetti *materiali grigi*, ovvero quel genere di materiale didattico costruito autonomamente dagli insegnanti con un collage di parti prese da fonti diverse. Nella Tab. 1 si possono vedere i materiali didattici sui quali si fonda L.A.I.C.O.

| AUTORE | TITOLO |
|---|---|
| Mazzetti | Qui Italia |
| Favaro | Insieme |
| Gruppo Meta | Uno |
| Katerinov | La lingua italiana… |
| Balboni/Mezzadri | Rete |
| Comunità di S. Egidio | L'italiano per amico |
| Ziglio | Espresso |

Tabella 1: I manuali dai quali è tratto L.A.I.C.O.

Una volta individuato il campione, si è proceduto alla sua trattazione lessicometrica realizzata mediante il

[1] La ricerca è stata condotta con il contributo finanziario del MUR attraverso la linea di finanziamento PRIN per il biennio 2003-2005. All'unità di ricerca, operante presso l'Università per Stranieri di Siena e coordinata dallo scrivente, hanno partecipato i dott. Alessio Canzonetti, Marcella Delitala, Elvira Grassi, Elisabetta Jafrancesco, Luciana Menna e Giuseppe Nuccetelli. A tutti loro va il nostro ringraziamento per l'apporto che hanno saputo dare alla definizione degli obiettivi e all'analisi dei risultati. Resta inteso che qualsiasi imprecisione rilevata in questo contributo è da riferirsi esclusivamente a chi scrive.

[2] Per *occorrenze* intendiamo *forme grafiche*, compresi i nomi propri e di luogo ed esclusi i numeri espressi in cifre.

[3] Ci permettiamo di segnalare che L.A.I.C.O. è, al momento, il più vasto e articolato corpus di lessico basato sui libri di testo per l'italiano L2. Esso può essere consultato facendo una semplice richiesta al seguente indirizzo e-mail: villarini@unistrasi.it

[4] All'indagine hanno aderito, attraverso la compilazione di un questionario, 30 insegnanti operanti in 12 dei 26 CTP romani. A tutti loro va il nostro sentito ringraziamento per aver così contribuito al positivo esito della nostra ricerca.



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

programma statistico[5] TALTAC. Tutti i testi (dalla prima all'ultima pagina) sono stati predisposti per l'analisi attraverso un'accurata indicizzazione mirante ad individuare e selezionare le parti di testo aventi una funzione specifica e significativa ai fini della nostra indagine. L'indicizzazione non è stata quindi fatta su singole occorrenze, ma su porzioni di testo omogenee per funzione svolta all'interno del libro. Gli indici individuati sono i seguenti (tra parentesi una breve esplicazione del loro contenuto)[6]:

- Lessico dei titoli (*i titoli sia delle Unità Didattiche che delle sottosezioni di Unità didattiche*);
- Lessico delle riproduzioni dei testi parlati (*i dialoghi o i monologhi riportati per iscritto nel testo*);
- Lessico delle riproduzioni dei testi scritti (*le riproduzioni di testi scritti come: lettere, articoli ecc.*);
- Lessico procedurale (*le istruzioni rivolte all'apprendente*);
- Lessico di parti metalinguistiche (*le descrizioni della grammatica o di particolari usi linguistici*);
- Lessico degli strumenti (*i glossari o le liste di parole riportate nel testo*);
- Lessico di esercizi, attività varie e test di verifica;
- Lessico degli esempi;
- Lessico delle trascrizioni di testi su audiocassetta (*le trascrizioni di dialoghi o monologhi allegati al testo su audio cassetta, ma non riprodotti per iscritto in esso*);
- Lessico di tabelle, schemi e tavole;
- Lessico delle strategie di apprendimento (*note metacognitive e suggerimenti di metodo utili per l'esecuzione di una determinata attività*);
- Delete (*tutto ciò che non è pertinente per la nostra analisi e perciò cancellabile, come ad esempio i numeri di pagina*);
- Altro (*tutto ciò che non è possibile far rientrare nelle categorie precedenti*).

Ad ogni singola porzione di testo indicizzata abbiamo aggiunto anche informazioni sulla sua collocazione all'interno del testo (utilizzando come punto di riferimento le Unità Didattiche), sui libri di testo dalla quale proviene, e sulla parte di testo dalla quale è tratta (iniziale? Centrale? Finale?). Il risultato finale è perciò un corpus, espresso in forme grafiche, interrogabile sulla base oltre che degli indici sovraesposti, anche per categoria grammaticale, per libri di testo, e per cronologia (ovvero, da quale parte del testo è tratta quella occorrenza).

## 3. La dispersione delle forme

Il totale delle occorrenze di L.A.I.C.O. è pari a 300.516. Le forme, invece, sono 19.557. Questo dato è ancora più significativo se anziché considerare l'intero campione di occorrenze e forme ci limitiamo a considerare solo quelle presenti almeno una volta in ognuno dei libri di testo che compongono il campione. In pratica si tratta di andare ad analizzare quelle con dispersione massima. Il numero delle forme passa così da 19557 a 1049. Ciò nonostante, però, il numero delle occorrenze prodotto da questo migliaio di forme resta comunque alto (201.949).

Il nostro, quindi, è un corpus a basso coefficiente di varietà lessicale; costruita con un numero relativamente limitato di parole, ma usate più volte per tutti i testi. Anche il comportamento degli *hapax* si discosta da quello di altri tipi di testo. Nel nostro caso, infatti, la percentuale media di presenza degli *hapax* è del 41,4% contro una presenza in altri raccolte di testi che si aggira sul 50%. Se andiamo a vedere poi il comportamento tra i vari libri di testo, osserviamo un dato che ci appare degno di attenzione: i libri di testo specificatamente pensati per essere utilizzati in classi con apprendenti stranieri immigrati (ovvero, *L'italiano per amico* e *Insieme*)[7] sono anche quelli dove questa percentuale è sostanzialmente al di sotto della media totale (rispettivamente 39,9 per *L'italiano per amico* e 33,5 per *Insieme*). È come se i libri di testo rivolti ad una utenza immigrata fossero più propensi a presentare un maggior numero di parole nuove con l'intento, supponiamo, di introdurre più rapidamente l'apprendente nel lessico della lingua italiana in considerazione dei tempi generalmente brevi di frequenza ad un corso rilevati su questo particolare pubblico.

## 4. Le porzioni di testo più rappresentate

Nel grafico che segue presentiamo la distribuzione delle occorrenze tra gli indici che indicano le varie porzioni di testo.

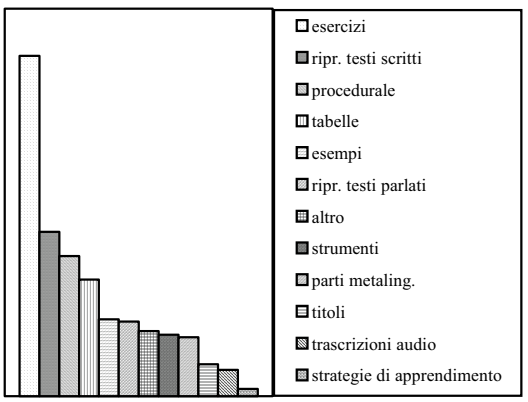



Figura 1: Distribuzione delle occorrenze tra le varie partizioni dei testi presenti in L.A.I.C.O.

[5] Il programma TALTAC (Trattamento Automatico Lessico-Testuale per l'Analisi del Contenuto) è stato sviluppato dal prof. S. Bolasco, dell'Università di Roma "la Sapienza". Esso consiste in una libreria di programmi che consente il trattamento e l'analisi di un insieme di dati testuali secondo una logica di tipo lessicometrico, finalizzata all'analisi del contenuto di un testo (cfr.: www.taltac.it). Si coglie qui l'occasione per ringraziare il collega Bolasco per i consigli che ha voluto dare al nostro gruppo di ricerca. Anche in questo caso, lo scrivente resta l'unico responsabile di ogni possibile imprecisione presente in questo contributo.

[6] Per una presentazione più estesa e dettagliata di questi indici ci permettiamo di rimandare a Villarini (in stampa).

[7] Diciamo questo affidandoci alle dichiarazioni rese dagli stessi autori nell'introduzione dei materiali in questione.

La porzione di testo più rappresentata è quella che corrisponde agli *esercizi*[8] (87.863 occorrenze), seguita, a grande distanza per altro, da quella in cui sono state raccolte le occorenze relative alla *riproduzioni di testi scritti*[9] (42.428) e dal *lessico procedurale* (le istruzioni inserite prima degli esercizi o delle attività: *fai questo*, *compila quello* ecc.) – 36.207 occorrenze. A seguire abbiamo le occorrenze rilevate all'interno di *schemi e tabelle* (30.115), eppoi, via via, tutte le altre. In ultima posizione segnaliamo le occorrenze relative alle *strategie di apprendimento*, ovvero quelle parti di testo in cui si danno suggerimenti per compiere determinate attività (in pratica, quelle sezioni dove si coadiuva il lettore/apprendente nell'esecuzione di un compito). Questa sezione ha raccolto appena 1881 occorrenze.

Cosa ci dicono questi dati? Ci dicono innanzitutto che i materiali didattici restano fondamentalmente delle raccolte di esercizi, le occorrenze di queste parti di testo infatti sono più del doppio di qualsiasi altro indice. Inoltre, i testi scritti sono più presenti di quelli parlati. Infatti, pur sommando le riproduzioni di testi parlati con le trascrizioni di testi audio (quelli presenti nelle audiocassette allegate al libro) il totale delle occorrenze resta inferiore a quello dei testi scritti. Ne deriva quindi che persiste un'attenzione maggiore per la dimensione della scrittura che per quella dell'oralità.

Infine, torniamo sull'indice meno rappresentato (quello che abbiamo provato a definire *strategie di apprendimento*). Se lo confrontiamo con l'indice relativo al lessico procedurale (che invece è molto ben presente) se ne deduce che nei materiali didattici si tende a dare istruzioni lasciando solo l'apprendente di fronte al compito, e solo raramente (e non su tutti i libri esaminati) si accompagnano le attività con suggerimenti, consigli che permettano l'apprendente di eseguire meglio il compito previsto.

## 5. Le aree semantiche più rappresentate

Quali sono le aree semantiche più presenti tra quelle espresse dal lessico dei libri di testo? Abbiamo risposto a questa domanda prendendo in analisi solo i sostantivi presenti con almeno 100 occorrenze in tutti i testi che compongono L.A.I.C.O. In questo modo abbiamo evidenziato 111 sostantivi. Ad ognuno di essi, poi, è stata attribuita una categoria semantica distintiva[10] con l'intento di far emergere quelle dove si insiste maggiormente da parte degli autori di testo. L.A.I.C.O. quindi ha consentito di tracciare una via lessicale per individuare gli argomenti, le situazioni, i contesti di utilizzo della lingua, più diffusamente trattati in un libro di testo rivolto all'insegnamento dell'italiano a stranieri.

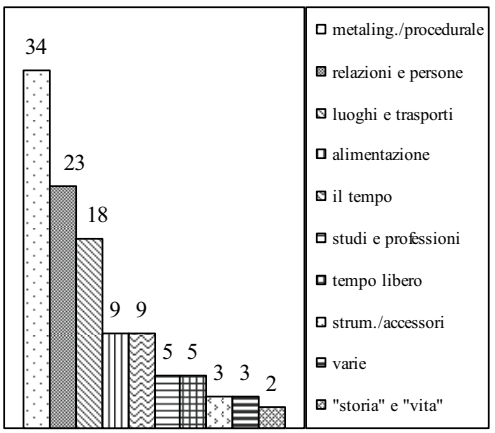



Figura 2: Le categorie semantiche più presenti in L.A.I.C.O.

Come si vede dal grafico, la categoria semantica di gran lunga più presente è, come del resto poteva essere facilmente intuibile, quella che rimanda all'ambito procedurale e metalinguistico. A questa categoria appartengono lemmi come *verbi*, *parole*, *frasi*, *dialoghi* ecc. Tutte quelle parole quindi che servono a tessere da un lato le parti di spiegazione metalinguistica e dall'altro le istruzioni per completare attività o esercizi.

A seguire, abbiamo le parole che servono per indicare le relazioni di parentela o persone. Sono parole quindi che rimandano ad un campo semantico utile per tessere rapporti con i propri amici e familiari.

In questa categoria si trovano, quindi, parole come *famiglia*, *bambini*, *moglie*, *padre*, *ragazzo*, *ragazza*, *signori* ecc. Al terzo posto, per numero di occorrenze, abbiamo l'area che abbiamo chiamato *luoghi e trasporti*. Sono le parole che servono a collocare i proprio discorsi nello spazio, con particolare riferimento alla dimensione del viaggio. Qui troviamo, quindi, *piazza*, *treno*, *indirizzo* ecc. Ben rappresentata è anche l'area relativa all'alimentazione con parole quali *caffé*, *cena*, *vino*, *acqua* ecc. Eppoi via via tutte le altre.

## 6. Alcune specificità del lessico presente in L.A.I.C.O.

In questo paragrafo mostreremo le specificità del lessico di L.A.I.C.O. per fare emergere le caratteristiche proprie del nostro corpus (in positivo e negativo) e che lo distinguono, sul piano lessicale, da altri corpora.

Per fare ciò abbiamo usufruito di una possibilità che ci è concessa dal programma informatico sul quale è stato riversato L.A.I.C.O. Esso infatti consente di individuare lo scarto (o indice di specificità), in positivo o in negativo, con il numero di occorrenze rilevate in un corpus indicato come *italiano standard*[11]. Più questo indice si scosta dallo

[8] Ricordiamo che sono state raccolte sotto questa categoria solo le parole che facevano parte esclusivamente dell'esercizio, ed escluse, quindi, tutte le parole usate per dare istruzioni, spiegazioni o esempi di completamento della prova.

[9] Specifichiamo che in questa sezione abbiamo raccolto le occorrenze presenti nelle porzioni di testo in cui venivano riportati degli esempi o modelli di testi scritti, come ad esempio lettere, annunci, insegne ecc.

[10] La categorizzazione semantica è stata funzionale agli obiettivi della presente indagine. Di conseguenza, si è cercato per il possibile di ridurre il numero delle categorie cercando, ove possibile, di accorpare sotto un'unica categoria sostantivi simili. Nella categoria "varie" abbiamo messo tutti quei sostantivi singoli che non è stato possibile far rientrare nelle altre categorie.

[11] Con *italiano standard* si intende un corpus di dati, costruito dai curatori di TALTAC, di circa 6.000.000 di occorrenze

zero e più la forma in questione può essere ritenuta tipica del testo in analisi e più si avvicina come valore allo zero e più questa forma può essere assimilata al comportamento che avrebbe in qualsiasi altro testo. Infine, quando l'indice di specificità è negativo vuol dire che la forma tende ad essere usata meno che in altri tipi di testo.

Possiamo dire quindi che le parole con un indice di specificità di molto superiore allo zero sono anche quelle peculiari del nostro corpus. Il cui utilizzo cioè è molto più alto che in un altro tipo di testo. Al contrario le parole molto sotto lo zero sono quelle usate molto meno in L.A.I.C.O. che in altri testi.

### 6.1. Le specificità positive di L.A.I.C.O.

Per ottenere la lista, abbiamo ordinato il corpus L.A.I.C.O. sulla base dell'indice di specificità in positivo (o di deviazione dall'italiano standard). Da questa lista, abbiamo selezionato solo le prime 100 forme e abbiamo attribuito loro una categoria semantica[12].

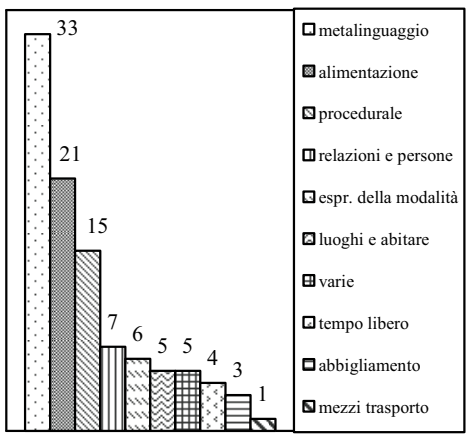



Figura 3: Le specificità positive di L.A.I.C.O.

Come si può vedere dalla Fig. 3 le specificità lessicali del nostro corpus si addensano intorno ad alcune aree. Quella più rappresentata è quella relativa alla dimensione glottodidattica, propria dei nostri testi di riferimento. La prima, infatti, è l'area dei termini metalinguistici e la terza di quelli utili per svolgere le attività didattiche o gli esercizi riportati nel manuale (la parola più specifica del nostro campione è *completate*, seguita da *pronomi*, *verbi*, *indicativo*, *congiuntivo*).

Più interessante, perché meno prevedibile, il comparsa in questa lista della categoria semantica che abbiamo indicato con *espressione della modalità* (quinto posto, 6 occorrenze). In questa categoria abbiamo fatto rientrare parole quali *volentieri, preferire, scusi* ecc. Tutte parole che testimoniano un'attenzione particolare da parte degli autori dei materiali didattici ad esibire usi modali (in particolare quelli epistemici) la cui incidenza è molto più alta che in un *normale* testo in italiano. Evidentemente, si ritiene prioritario far entrare in contatto l'apprendente con parole, espressioni, formule chiuse utili per interagire nei contesti comunicativi caratterizzati da richieste di informazioni, chiarimenti, suggerimenti ecc.

Le altre aree ci suggeriscono che nei libri di testo (molto più che in altri testi) viene privilegiato l'uso di termini che hanno a che fare con la dimensione del soddisfacimento, per dir così, dei bisogni primari (alimentazione, luoghi/abitare, abbigliamento) e quelli legati al tempo libero (viaggi, tempo libero in genere)[13].

### 6.2. Le specificità negative di L.A.I.C.O.

In maniera analoga abbiamo proceduto per l'individuazione delle specificità negative, ovvero quelle forme che compaiono in misura molto minore rispetto ad altri testi.

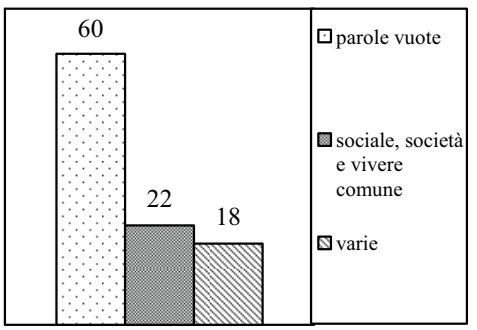



Figura 4: Le specificità negative di L.A.I.C.O.

I dati ci appaiono degni di nota. Tanto per cominciare appaiono nella lista delle prime 100 forme le parole vuote (assenti tra le prime 100 con specificità positiva). Ne possiamo dedurre, quindi, che uno dei tratti salienti dei testi sottoposti ad analisi è quello di essere poco-testi. Ovvero, di privilegiare forme di testo come liste, elenchi, tabelle, riducendo le forme più discorsive, quelle, appunto, basate sull'uso di connettivi e parole vuote.

Anche molto interessante ci appare la seconda categoria semantica della lista, quella che abbiamo indicato con *sociale, società, vivere comune* (in questa categoria si ritrovano forme quali *governo*, *politica*, *sociale*, *Paese* ecc.).

In pratica, si tratta di quella dimensione lessicale legata al tema dell'educazione civica e del vivere in comune. Risulta quindi sottodimensionato un aspetto della competenza comunicativa (la capacità di articolare discorsi legati al vivere nella nostra società) che è importante invece per poter esercitare una cittadinanza attiva. Ciò ci appare solo in parte giustificato dal livello previsto per gli utenti (che ricordiamo, è quello iniziale), e forse su questo qualche miglioramento è possibile.

bilanciate statisticamente e adeguatamente rappresentative delle varie forme di italiano, sia scritto che orale.

[12] Sul lavoro di categorizzazione semantica vale quanto già ricordato nella nota 9.

[13] In Villarini (in stampa) è possibile vedere alcuni dati relativi alle specificità dei singoli testi che compongono il campione.

## 7. Una possibile applicazione di L.A.I.C.O.: analisi sul trattamento dei modi verbali

Come esempio di analisi che scavi più in profondità tra i dati del corpus L.A.I.C.O., abbiamo scelto di presentare l'analisi delle occorrenze delle denominazioni date ai tempi verbali. In questo modo è possibile, partendo da un dato prettamente lessicale, arrivare ad analizzare un dato che appartiene a scelte di tipo glottodiattico (quali modi verbali presentare e discutere prima in un corso di italiano). Lavorare sulle occorrenze delle denominazioni dei modi verbali ci permette non di analizzare dati sulla presenza di quei determinati tempi all'interno del corpus, quanto vedere l'attenzione che gli autori dei materiali hanno riservato alla riflessione metalinguistica sui vari modi. Il nostro assunto, infatti, è che un volume più alto di occorrenze sia il segnale di una maggiore attenzione data a quel determinato modo verbale. Il numero delle occorrenze testimoniano le volte che di questo modo si è parlato all'interno del manuale e, quindi, le volte che si è sollecitato l'apprendente a compiere delle riflessioni metalinguistiche su di esso.

Partiamo dai dati sulla distribuzione delle occorrenze.

| FORMA | NUMERO DI OCCORRENZE |
|---|---|
| Indicativo | 233 |
| Participio | 137 |
| Condizionale | 118 |
| Infinito | 70 |
| Congiuntivo | 68 |
| Imperativo | 66 |
| Gerundio | 29 |

Tabella 2: Numero delle occorrenze delle forme indicanti i modi verbali

I dati fanno emergere come dato atteso la predominante presenza delle trattazioni metalinguistiche sul modo Indicativo, di gran lunga il modo verbale più presente. Meno scontata ci appare la posizione del Participio (anche se con una forte distanza dall'Indicativo). Evidentemente la necessità di rendere conto della forte diffusione delle forme di participio passato porta a discutere molto, e sin dai livelli iniziali, di questo modo verbale.

Più o meno allo stesso livello sono i modi verbali dell'Infinito, Congiuntivo e Imperativo. Residuale, invece, la presenza del Gerundio.

Questi dati, però, possono essere letti meglio se si considera la distribuzione del totale delle occorrenze tra i vari blocchi di cronologia con i quali è indicizzato L.A.I.C.O[14].

Scoprendo dove queste forme si collocano all'interno dei testi, infatti, siamo in grado di individuare delle tendenze nella trattazione dei modi verbali in un manuale di italiano L2.

Osservando la Fig. 5, emerge come dato generale un progressivo e costante aumento del numero delle occorrenze (si osservi l'altezza della prima e dell'ultima colonna). È come se la riflessione sui modi verbali si sviluppasse soprattutto dalla metà in poi di un manuale di italiano L2.

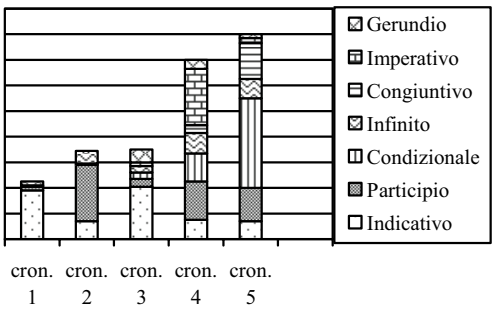



Figura 5: Distribuzione delle occorrenze delle forme indicanti i modi verbali nell'indice cronologia

Analizziamo ora i dati prendendo in esame il comportamento di ogni singolo modo verbale.

L'Indicativo, oltre ad essere l'unico modo verbale trattato diffusamente nel blocco cronologia 1 (su 45 occorrenze totali, ben 38 appartengono alla forma *indicativo*), dimostra un andamento decrescente. Le occorrenze infatti si concentrano sul blocco cronologia 1 (come detto) e sul blocco cronologia 3. Poi la sua presenza tende a calare. Più nel dettaglio, è il primo nel blocco cronologia 1, poi secondo nel blocco 2, poi ancora primo nel blocco 3, per poi crollare al quinto posto nel blocco 4 e nel blocco 5. È, quindi, il modo verbale con cui si inizia in maniera quasi esclusiva il percorso di apprendimento dell'italiano, ma tende con il passare delle pagine ad essere sostituito dalla riflessione su altri modi..

Il Participio, invece, che, come detto, è il secondo tra i modi verbali per numero di occorrenze, è l'unico a competere con l'Indicativo anche per consistenza del numero di occorrenze tra i vari blocchi di cronologia. A dimostrazione che è con questi due modi verbali che si sorregge e struttura un corso di italiano L2 di livello iniziale. L'andamento però di questo modo verbale è diverso rispetto a quanto visto per l'Indicativo. Dopo il blocco cronologia 1 dove questo modo verbale sembra essere molto trascurato (ma il motivo, come abbiamo visto, è perché tutta l'attenzione è sull'Indicativo), esplode nel blocco cronologia 2, dove arriva ad essere il modo verbale più discusso e presentato. Inoltre, rispetto sempre

[14] Ricordiamo che l'indice *cronologia* serve per indicare la collocazione geografica di ogni singola occorrenza all'interno di un testo. L'unità di misura è costituita dalle Unità Didattiche in cui è abitualmente suddiviso un manuale di lingua. Le partizioni create sono state 6. Le prime cinque, indicano la scansione successiva di blocchi di Unità Didattiche. Il numero di Unità Didattiche per ogni blocco è stato ottenuto dividendo il totale per 5 in modo da ottenere blocchi proporzionati e perciò confrontabili tra testi con totali di Unità variabili (in media sono 3 Unità per blocco). Il sesto blocco è stato creato per inserire quelle parti di testo, come indici, glossari, indici analitici, che sono abitualmente collocati in parti di testo non significative per la scansione cronologica (ad esempio, il fatto che la parola *congiuntivo* compaia in un indice dei contenuti posto all'inizio del testo non vuol dire che l'autore intende trattare il congiuntivo all'inizio). Per questo motivo, nella Fig. 5 abbiamo escluso i dati sulla partizione *cronologia 6*.

all'indicativo, l'attenzione che gli è riservata appare più costante. Anche negli ultimi due blocchi, quando l'Indicativo scende al quinto posto, egli non va mai più giù del terzo posto concentrando, quindi, su di se un'attenzione più costante.

L'altro modo verbale sempre presente è il Condizionale. Il suo comportamento è lineare. Infatti, passati i primi due blocchi di cronologia dove ha una sola occorrenza; inizia, a partire dal blocco 3 (dalla metà in poi di un manuale), una scalata che lo porta ad essere nel blocco finale il modo sul quale si concentrano la maggior parte delle attenzioni metalinguistiche (70 occorrenze contro le 28 del Congiuntivo che è secondo).

L'Infinito è l'ultimo dei modi verbali sempre presenti dal primo all'ultimo blocco. Anche il suo andamento tende ad aumentare progressivamente concentrando le sue occorrenze nella parte finale dei materiali didattici (blocco 4 e 5). La sua presenza però non è mai, in nessun blocco, centrale.

Il Congiuntivo invece risulta non trattato affatto nei primi tre blocchi. Le sua presenza invece è molto forte nell'ultimo dove si colloca dietro al solo Condizionale. Anzi, dal momento che nel blocco 4 le occorrenze sono 6 e 28 sono quelle del blocco 5, si potrebbe quasi dire che con il Congiuntivo ci si lavora solo quasi nell'ultima parte di un corso.

Il Gerundio è il modo verbale meno analizzato, e la cosa ci sembra pertinente comunque con il livello basico dei manuali presi in considerazione. Curiosamente però nel blocco 3 (quello corrispondente alla parte centrale di un libro di testo) le sue occorrenze aumentano tanto da collocarsi al secondo posto come numero di occorrenze.

In conclusione e in sintesi, possiamo dire che L.A.I.C.O. ci mostra che è soprattutto intorno alle forme dell'Indicativo e del Participio che i manuali di italiano L2 contano di strutturare il proprio percorso di apprendimento. Le loro occorrenze, infatti, sono molte e distribuite (anche se nei modi diversi che abbiamo cercato di mostrare) tra tutti i blocchi di cronologia. Un altro dato che è emerso è quello che vede nella coppia Indicativo e Participio quella con cui si lavora nella parte iniziale, nella parte finale di un manuale, invece, questa coppia tende ad essere sostituita da quella composta da Condizionale e Congiuntivo.

## 8. Riferimenti


Aureli Cutilo E. e Bolasco, S. (a cura di) (2005). *Applicazioni di analisti statistica dei dati testuali*. Roma: Casa Editrice La Sapienza.

Bolasco, S.(1999). *L'analisi multidimensionale dei dati*. Roma: Carocci.

Corda A. e Marello, C. (1999). *Insegnare e imparare il lessico*. Torino: Paravia Scriptorum.

Lewis, M. (2002). *Implementing Lexical Approach*. Thomson Heinle

Marello, C. (1996). *Le parole dell'italiano. Lessico e dizionari dell'italiano*. Bologna: Zanichelli.

TALTAC: http://www.taltac.it

Vedovelli M. e Villarini, A. (2003). Dalla linguistica acquisizionale alla didattica acquisizionale: oggetti, problemi e prospettive. In A. Giacalone Ramat (a cura di), *Verso l'italiano*. Roma: Carocci, pp. 270-304.

Villarini, A. (in stampa). Il lessico dei materiali didattici usati nei corsi di italiano per immigrati. In AA.VV. (a cura di), *Atti del convegno XIII GISCEL*, Lecce 22-25 aprile 2004. Milano: Franco Angeli.

Villarini, A. (2000). I materiali per l'insegnamento dell'italiano L2. *Quaderni dell'Università di Sassari*, pp. 445-454.

Zagrebelsky, M. T. (a cura di) (1998). *Lessico e apprendimento linguistico*. Firenze: La Nuova Italia.

Cresti, E. (a cura di) *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006. Firenze, FUP: Vol II, pp. 681-685

# Lessico dell'italiano precoce per stranieri

**Julijana Vučo**

Università di Belgrado

**Abstract**

Nel contributo l'attenzione viene dedicata alla distinzione tra il lessico ricettivo (di comprensione, passivo) e quello produttivo (di comunicazione, attivo), basandosi sul corpus del materiale didattico per l'italiano lingua seconda nel sistema formale di educazione della Serbia, tenendo conto dei risultati delle ricerche attuali (Mihaljević Djigunović, Vilke, Framework, Vedovelli, Barki ed altri). La particolare importanza viene dedicata ai contesti d'uso della lingua dell'allievo precoce. Se alcune unità di questi contesti sono imposte dalle esistenti liste di frequenza e di lessico di base (LIP, LIF, LE, VELI, VdB) e da recenti indagini (Framework, Barki e altri), sono meno studiate quelle componenti dell'offerta lessicale del processo formativo che rappresentano delle manifestazioni lessicali della cultura del mondo infantile, contesto sociale e storia con lo scopo di associare le parole alla nuova realtà della lingua di apprendimento. Si pone anche il problema del lessico specifico in base alle differenze e similitudini tra l'italiano e la lingua dell'apprendente. Sulla scelta del lessico vanno applicati duplici criteri: del lessico produttivo, da produrre nei contesti comunicativi d'uso, e quelli del lessico passivo, da ricevere e esprimere cantando, giocando, ballando, eseguendo istruzioni dei giochi ed altre attività, con scopo di offrirsi anche ad un apprendimento incidentale.

## 1. Introduzione[1]

I fattori principali nel processo dell'acquisizione/ apprendimento di una lingua straniera, generalmente parlando, potrebbero limitarsi ai due fattori principali: la lingua targhet con tutte le sue specificità e bisogni linguistici degli studenti (Richterich, 1988).

I fattori che influiscono all'acquisizione/ apprendimento di una lingua straniera possono essere intrinseci, riferendosi alle specificità relative all'età, carattere e personaggio dello studente, ed estrinseci, che si riferiscono all'ambiente nel quale si attua il processo ed alle caratteristiche del rapporto tra lo studente e l'imput linguistico.

Nel processo di apprendimento partecipano indivisibilmente tutti i fattori, condizionando questo processo insieme con le caratteristiche della lingua target.

Uno dei fattori più importanti nello studio di una lingua straniera è proprio l'età. È diffuso e generalmente accettato l'atteggiamento che i bambini in età precoce, dai 3 ai 9/10 anni, imparano più facilmente le lingue straniere degli adulti e specialmente sul piano fonetico e su quello che si riferisce alla competenza comunicativa.

L'inserimento dell'insegnmento delle lingue straniere ai livelli precoci non rispecchia soltanto i bisogni dell'era moderna, ma è anche fondato su una lunga tradizione della ricerca scientifica che ne conferma l'utilità (Asher, 1979; Krashen, 1981; Lennenberg, 1967; Penfield e Roberts, 1959; Piaget, 1955; Titone, 1972; Vygotskij, 1966; Wilkins, 1976).

Per il nostro caso, l'insegnamento precoce dell'italiano agli stranieri di madrelingua serba riteniamo che siano utili inoltre anche i risultati del progetto di insegnamento precoce di lingua inglese ai parlanti croti condotto dall'Università di Zagabria, sia per la loro similitudine con la lingua serba sia per le condizioni generali dei fattori estrinseci che quelli intrinseci[2]. Sono in atto altri studi sul tema per la lingua inglese anche nel Montenegro i cui risultati sono stati pubblicati recentemente[3]

Alla necessità dell'insegnamento della lingua straniera all'età precoce contribuiscono anche i fattori della realtà europea che si accordano ai principi di tolleranza, apertura ed accettazione delle differenze quale contesto naturale in cui si vive e con l'accettazione di tale spirito dalla primissima età. Ci partecipa anche la coscienza del bisogno dei piccoli pesi e dei popoli con minor numero di parlanti di affermarsi tramite la propria lingua nel contesto più ampio dell'ambiente che li circonda, scambiando esperienze comunicando con gli altri, rendendosi in tal modo più coscienti dell'importanza e del valore della propria lingua. Perché solo negli scambi si è consci del proprio valore e del proprio ruolo sulla scena internazionale.

Il nostro intervento tratta il tema delle specificità dell'apprendimento della selezione del lessico nell'insegnamento precoce dell'italiano lingua straniera nei percorsi formativi guidati.

---

[1] Questo contributo fa parte del progetto "Српски језик и друштвена кретања" (*La lingua serba e i movimenti della società*) numero 148024D, finanziato dal Ministero dell scienza e dell'Ambiente della Repubblica Di Serbia.

[2] Il progetto "Rano učenje stranih jezika" (Insegnamento precoce di lingue straniere) è in corso dal 1991, quando le lingue straniere - inglese, francese, tedesco e italiano - sono state inserite nella prima clase elementare del sistema formale educativo croato a Zagabria e in altre città croate. Il progetto è collegato a quello finanziato dal Ministero delle Scienze della Repubblica di Croazia relativo alla ricerca dei "Processi di acquisizione e apprendimento di lingue straniere" I risultati approvano che i bambini esposti al materiale liguistico, con un numero maggiore di ore settimanali di lingua straniera, senza difficoltà, già dalla prima classe elementare apprendono e acquisiscono lingua straniera su tutti i livelli. Con la loro età crescono anche le conoscenze linguistiche. I risultati della ricerca hanno provato, tra l'altro, che gli allievi sono capci di realizzare la comunicazione scritta e orale e di usare certe strategie di comunicazione e di apprendimento, che hanno appreso strutture linguistiche previste, che hanno sviluppato la loro coscienza linguistica, e che hanno l'atteggiamento positivo nei confronti di una lingua straniera. I risultati positivi contribuiranno all'inserimento della lingua straniera (inglese) obbligatoria dalla prima classe elementare nel sistema scolastico croato.

[3] Biljana Milatović, Početna nastava stranog jezika u osnovnoj školi u Crnoj Gori (na primjeru nastave engleskog jezika) *L'insegnamento precoce di una lingua straniera nella scuola elementarenel Montenegro (l'esempio della lingua inglese)* , Novi Sad, 2006. Tesi di dottorato non pubblicata.



Emanuela Cresti (a cura di), Prospettive nello studio del lessico italiano: atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), ISBN 978-88-8453-724-9 (online), ISBN 978-88-8453-723-2 (print), © 2008 Firenze University Press

Dal 2003 in Serbia è in atto la riforma del sistema educativo che tende a rispettare le norme legislative europee del settore. La prima lingua straniera è inserita nel processo educativo dalla prima elementare. Nella maggior parte dei casi si tratta della lingua inglese, ma il sistema prevede i programmi curricolari, le strategie e materiali didattici per tutte e sei le lingue riconosciute nel sistema educativo serbo: inglese, francese, tedesco, russo, italiano e spagnolo.

## 2. Percorso formativo guidato

A differenza dell'apprendimento nel contesto spontaneo, dove la lingua si offre all'apprendente immerso in tutte le realtà della vita, seguita anche dal feed-back immediato dell'ambiente, qui si parla dell'apprendimento dell'italiano lingua straniera in un percorso formativo guidato. La realtà dell'apprendente è quella creata secondo i programmi curricolari, dal contesto della classe, dell'insegnante, dei materiali didattici. Su quali risultati e considerazioni scientifiche si basa il percorso da noi proposto?

## 3. Quadro comune europeo di riferimento e lessico ai livelli di base

Oltre ai livelli della scala globale, il *Quadro comune europeo di riferimento (QER)* definisce anche l'ampiezza del lessico che per i livelli elementari A1 e A2 vengono definiti in modo piuttosto impreciso: "repertorio lessicale di base" .

Quanto agli argomenti, il livello A1 del repertorio lessicale che "è fatto di singole prole ed espressioni riferibili a un certo numero di situazioni concrete e il livello A2 parla dei bisogni semplici di sopravvivenza", non definendoli ulteriormente.

Tutti i parametri del QER rimangono al livello di una descrizione generica in modo tale che "gli utenti devono specificare: quali sono gli elementi lessicali che l'apprendente avrà bisogno a riconoscere o usare, e come tali elementi vengono selezionati e classificati".

## 4. Il lessico delle certificazioni

Le certificazioni italiane, tranne la CILS dell'Università per Stranieri di Siena, non nominano in modo particolare il problema del lessico infantile.

Alla selezione del lessico dei livelli CILS A1 e CILS A2, vengono applicati i criteri di frequenza, del VDB (Vocabolario di base dell'italiano) e LIP (Lesico dell'italiano Parlato).

Barki et *al.* (2003) non prevedono il sillabo per l'insegnamento precoce dell'italiano per stranieri. È elaborato, però quello che si riferisce ai figli di immigrati ed emigrati italiani dai 6 agli 11 anni e dagli 8 agli 15 anni.

Barki et *al.* trattano la competenza lessicale quale quella decisiva e fondamentale nella creazione di una certificazione per apprendenti non autonomi. Vengono esaminati vari sillabi e proposte, varie soluzioni lessicali per l'età da noi focalizzata, ma non per la fascia degli apprendenti di italiano lingua straniera: sillabo per figli di immigrati (6-11 anni) e in parte; sillabo del modulo per figli di emigrati italiani di 1a e 2a generazione (8-15 anni); sillabo del modulo per ragazzi stranieri di origine italiana di 3a, 4a e 5a generazione (8-15 anni).

## 5. Storia, cultura, tradizione nella selezione del lessico

La storia e la cultura come criteri di selezione vengono individuati da vari studiosi.

Vedovelli (1995:57) conferma che la componente lessicale della competenza linguistico-comunicativa sarà considerata come fondamentale in quanto la sua centralità "si manifesta nel legame fra la lingua, la cultura, il contesto sociale, la storia."

Il lessico da usare anche per scopi certificatori o didattici, è il luogo dove si incontrano cultura, contesto sociale e storia. È naturale (Corda, Marello, 1999) che l'apprendente di una L2 sia portato di associare alle parole della nuova lingua realtà diverse, determinate culturalmente e storicamente[4]. Dunque, sia Corda e Marello - contesto sociale e storia, contesti di cultura - che Vedovelli - la centralità del lessico "si manifesta nel legame fra l lingua, la cultura, il contesto sociale, la storia" - nominano il fattore storia, contesto e cultura legato alla selezione del lessico. Non distinguono le fasi di apprendimento, né l'ampiezza del lessico, né le diverse origini dei domini lessicali nei sillabi dell'insegnamento precoce.

## 6. Sillabo per stranieri, italiano LS

Secondo noi, il sillabo per l'insegnamento dell'italiano ai bambini stranieri dovrebbe avere una struttura ben diversa, viste le diverse finalità di insegnmento agli stranieri (lingua straniera) da quello indirizzato agli stranieri in Italia (lingua seconda), che vivono nell'ambiente prevalentemente italiano e con il feed-back immediato, che differenziano l'insegnamento di una L2 da una LS. Inoltre, l'insegnamento indirizzato ai bambini degli emigrati italiani in varie parti del mondo, ha le sue specificità, visto il legame, più o meno tenace con il paese e la lingua di origine, possibili permanenze in Italia, nonni o parenti di lingua italiana che influiscono alla loro formazione ecc.

## 7. Lessico infantile LI

Di conseguenza, un sillabo di italiano per stranieri oltre al lessico minimo contenente i lessemi della selezione regolare (proposta da Barchi e altri), doverebbe contenere anche il *lessico infantile, LI*, che rispecchia i temi culturali, letterari, tradizionali ed altri che segnano l'infanzia del bambino italiano, un digest, riassunto, di giochi, balli, recitazioni, poesie, filastrocche, conte, scioglilingua ecc, senza i quali un sillabo di lingua italiana precoce, sia per temi e per i metodi di approccio non si può immaginare.

## 8. Lessico ricettivo, produttivo e potenziale

Il vocabolario ricettivo (di comprensione, passivo) è l'insieme di tutte le unità lessicali di cui il parlante si serve per capire testi scritti e parlati.

[4] Sui criteri di selezione del lessico vedi anche in Vučo (1999).

Il vocabolario produttivo (di comunicazione, attivo), è l'insieme di tutte le unità lessicali di cui il parlante si serve per produrre i testi scritti o per comunicare oralmente.

Il vocabolario potenziale è l'insieme di tutte le parole che lo studente non ha mai incontrato prima, ma che è in grado di capire senza spiegazione in base alle regole della morfologia derivativa, a conoscenze linguistiche (anche relative alle altre lingue o alla lingua materna) o a ipotesi fondate sul contesto in cui si trovano. È una parte non attivà del vocabolario ricettivo con improbabile estensione. Il potenziamento delle competenze lessicali si attua attraverso diversi stadi in cui entrano in gioco abilità ricettive e abilità produttive, in altri termini capacità di riconoscimento del significato di una parola e capacità di produzione. Il passaggio dalla fase di comprensione all'uso autonomo non è lineare. Molte parole di cui si conosceva il significato rimangono ad un livello percettivo, molte scompaiono dalla memoria e altre si inseriscono all'interno delle nostre conoscenze lessicali. Le parole che costituiscono il nostro *lexicon* sono invece il nostro riferimento per il vocabolario potenziale. Le tre fasce del lessico vengono proposte simultaneamente ai contenuti morfosintattici, in base alla preselezine di materiale lessicale che tende a coincidere con gli usi reali della lingua dei parlanti nativi. La fascia del *lessico infantile LI*, potrebbe rientrare nel cosiddetto lessico ricettivo o potenziale, visto che la produttività del lessico LI difficilmente può essere predetta e preannunciata.

## 9. Criteri di selezione

Oltre ai criteri generali teoricamente confermati per la selezione del lessico, che prevedono i criteri di frequenza e di lessico di base (LIP, LIF, LE, VELI, KBS, VdB) e da recenti indagini (QER, Barki e altri), distribuzione, disponibilità, partecipazione delle liste essenziali e di base della lingua italiana, il lessico di un percorso di insegnamento precoce, secondo noi, dovrebbe contenere anche altre specificità: appropriatezza del lessico al livello di conoscenza (A1+ del QER); appropriatezza del lessico all'età degli apprendenti (6-10), domini tematici di interesse; appropriatezza del lessico alla realtà culturale e tradizionale italiana - *lessico infantile LI*.

## 10. Il progrmma serbo

Le finalità dell'insegnamento, vista la precoce età, non prevedono livelli del QER, si avvicinano a quello del livello A1+. Nell'età precoce l'insegnamento delle lingue straniere ha per lo scopo prima di tutto la sensibilizzazione alle lingue straniere, avvicinando all'allievo l'idea dell'esistenza di un'altra lingua che differisce dalla sua, di esistenza di altri codici e mezzi di comunicazione differenti, di sviluppare sensazioni positive nei confronti di una lingua straniera, sviluppando nello stesso tempo anche le basi della competenza comunicativa in quella lingua. È il compito al quale si arriva applicando specifici metodi e tecniche nell'insegnamento che vengono definite quale *insegnamento comunicativo delle lingue straniere*. Nel processo di insegnamento e di apprendimento la lingua rappresenta un mezzo di comunicazione, si insiste sull'uso della lingua trget in classe nei contesti ben predefiniti e dell'interesse degli allievi; si presuppone l'applicazione delle attività linguistiche adatte all'età ed al livello delle conoscenze dell'allievo; l'allievo ascolta e reagisce, dopo di che comincia ad esprimersi parlando, si insiste sull'aspetto comunicativo dell'uso linguistico, ovvero sul significato del messaggio linguistico, non sulla precisione grammaticale dell'enunciato (specialmente nelle prime fasi dell'apprendimento), si presuppone che le competenze dell'allievo vengono misurate da criteri relativi e non assoluti dell'esattezza dell'enunciato.

### 10.1. I contesti d'uso

La particolare importanza viene dedicata ai contesti d'uso della lingua dell'allievo precoce, definiti dalla realtà e dall'ambiente infantile, cultura, tradizione ...

#### 10.1.1. Temi e situazioni

**Scuola**

Oggetti, attività e temi relativi alle materie, una giornata a scuola.

**Io e i miei amici**

Hobby, attività comuni, solidarietà e tolleranza, mangire insieme, dividere le proprie cose con gli altri. divisione delle responsabilità.

**Famiglia e l'ambiente familiare**

Tempo libero in famiglia, viaggi e gite con la famiglia, divisione dei compiti e doveri nella fmiglia, descrizione e caratteristiche degli animali; rapprto con gli animali.

**Feste**

Manifestazioni varie nella scuolae al di fuori di essa, competizioni, sfilate, feste.

**La mia casa**

Attività giornaliere nei giorni festivi e feriali, il fine settimana (studio, giochi, obblighi...).

**Alimentzione**

Mangiare fuori casa (ristorante, merenda a scuola, spesa e acquisti nel supermercato...).

**Abbigliamento**

Abbigliamento appropriato per specifiche occasioni (formale, informale).

**Ambiente**

Rapproti con il prossimo, ecologia, rapporti con l'ambiente.

**Altro**

Monumenti del paese/paesi dove si studia la lingua appresa, racconti, fiabe infantili, numeri fino a 1000, l'ora, usare il denaro.

### 10.2. Il mondo del bambino italiano, la proposta serba

Seguono alcuni titoli del corpus (canzoni, conte, giochi infantili) che rappresenta la proposta base del LI:

*Giro girotondo, Sotto il ponte, lettera a Pinocchio, Pi scappa la pipì, Mosca cieca, Apelle figlio di Apollo, Stella stellina, Il ballo del qua qua, Strega comanda colore,, Tanti auguri a te, La Befana, Tu scendi dalle stelle, Nella vecchi fattoria, Sotto la panca del capanno, Madama Doré, Papaveri e papere, La bella labanderina, Fra Martino campanaro, Bianco Natale, Io son contadinella, Ambrabà ciccì coccò…*

## 11. Le specificità del lessico infantile LI

### 11.1. Diminutivi

Seguono alcuni diminutivi che compaiono nella proposta del lessico infantile (Vučo e Moderc 2003, 2004 e 2005):

*fragolina, bimbetto, gattino, chiesina, bambolina, casetta, carrettino, asinello, catenina, cavallino, granellino, ricciolino, trottolino, contadinella, gonnello, pioggerellina, leprotto, lasagnette, giocherellare, laghetto, morettino, polletto, profumino, quadretto, rondinella…*

### 11.2. Lessemi impropri al lessico essenziale dell'insegnamento precoce

Seguono alcuni lessemi impropri al lessico essenzile dell-insegnamento precoce che compaiono nella proposta del lessico infantile:

*arrembaggio, avvelenarsi, eletto, Gesù, Creatore, Ave Maria, campanaro, cera, ingannare, madma, maritare, panno, quadrupede, regina, scodinzolare, spazzacamino, Fata Turchina, addobbo, beccare, annusare, cotechino, destinato, grattare, guscio, giravolta, papavero, penitenza, riverenza maturare, mattutino, marzapane, mammà, lavanderina, impaperarsi, incoronato, insanguinato, intingolo, ipertecnologico, interstellare, grembiule, groppone, Mangiafuoco, padrone, palazzone, papaya, sgommata, pidocchio, Tirreno, toscano, virtuale, twist, strombettare, supplì, zampogna…*

### 11.3. Funzioni comunicative

Presentare se ed altri. Salutare. Identificazione e nominazione degli oggetti, parti del corpo, animali, colori, numeri, ecc (connessi ai temi). Comprendere e dare semplici indicazioni e consegne. Porre domande e dare risposte. Pregare e ringraziare. Invitare e accettare il gioco nel gruppo o individuale. Esprimere piacere/dispiacere. Esprimere sensazioni fisiche e bisogni. Nominare attività relative ai temi. Esprimere rapporti di spazio e di misure. Dare e chiedere informazioni di se stesso e degli altri. Dare e chiedere informazioni. Descrivere persone e oggetti. Esprimere divieti. Esprimere possesso e appartenenza. Esprimere e dare informazioni sull'ora esatta. Cambiare il tema del discorso. Esprimere accordo o disaccordo. Scusarsi.

## 12. Conclusioni

Sono stati esaminati i criteri di selezione del lessico proposti da validi documenti (QER), selezione relativa alle necessità di certificazione e quelli che si riferiscono alla categoria *lessico infntile,* quelle componenti dell'offerta lessicale del processo formativo che rappresentano delle manifestazioni lessicali della cultura del mondo infantile, contesto sociale e storia che permettono all'apprendente giovanissimo di associare le parole alla nuova realtà della lingua di apprendimento, dell'italiano. Inoltre, per gli apprendenti stranieri, si pone il problema del lessico specifico in base alle differenze e similitudini tra l'italiano e la lingua degli apprendenti, il serbo nel nostro caso.

Ci sono delle componenti che da un lato riconoscono le realtà del bambino, parlante nativo, e dall'altro contengono delle forme lessicali e morfologiche non previste dai domini e contesti d'uso e dalle liste di frequenza e di base. Nella rappresentazione del mondo infantile italiano si servono da specifiche manifestazioni della realtà dell'ambiente della lingua appresa: informazioni sulla cultura, realtà sociale, il mondo e l'ambiente del bambino, giochi, filastrocche, canti, musiche ed altre attività infantili.

In tal senso, sulla scelta del lessico vengono applicati vari criteri: quelli del lessico produttivo, attivo, estrinseco, da produrre nelle conversazioni, dialoghi e contesti comunicativi d'uso, e quelli del lessico passivo, intrinseco, da ricevere e esprimere cantando, giocando, ballando, eseguendo istruzioni dei giochi ed altre attività, con scopo di offrirsi anche ad un apprendimento incidentale, tenendo conto anche del lessico potenziale

Il processo di apprendimento è guidato, ma anche incidentale, visto che le metodologie dell'insegnamento precoce applicate prevedono vari tipi di giochi, attività manuali ed altre.

## 13. Riferimenti


AA. VV. (2002) *Quadro comune europeo di riferimento per le lingue: apprendimento, insegnamento, valutazione*. Oxford/ Firenze: La Nuova Italia.

Balboni, P. (1999). *Educazione bilingue*. Perugina: Edizioni Guerra-Soleil.

Barki, P., Gorelli, S., Machetti, S., Sergiacomo, M.P. e Strambi, B. (2003). *Valutare e certificare l'italiano di stranieri. I livelli iniziali*. Perugina: Guerra Edizioni.

Corda, A. e Marello, C. (1999). *Insegnare e imparare il lessico.* Torino: Paravia.

Corda, A. e Marello, C. (2004). *Lessico. Insegnarlo e impararlo*. Perugina: Guerra-Rux.

Cummins, J. (1992), L'educazione bilingue: ricerca ed elaborazione teorica. *Il quadrante scolastico*, 55, pp. 54-69. [ripreso in Balboni, P. (1996), *Educazione bilingue*. Perugia: Edizioni Guerra].

De Marco, A. (2000) (a cura di). *Manuale di glottodidattica. Insegnare una lingua straniera*. Roma: Carocci.

Ellis, R. (1985). *Understanding Second Language Acquisition.* Oxford: Oxford University Press.

Freddi, G. (1990a). *Il bambino e la lingua. Psicolinguistica e glottodidattica*. Padova/Torino: Liviana/Petrini.

Freddi, G. (1990b). *Azione, gioco, lingua. Fondamenti di una glottodidattica per bambini*. Padova/Torino: Liviana/Petrini.

Halshijn, H.J. (2005). Theoretical and Empiriccue Issues in the Study of Implicit and Explicit Second. *Language Learning*, SSLA, 27, pp. 129-140.

Johnstone, R. (2002). *Adressing "the Age Factor": some Implications for Languages Policy*. Strasbourg: Council of Europe.

Lenneberg, E. H. (1967). *Biological Foundations of Language*. New York: Wiley.

Marconi, L., Ott, M., Pesenti, E., Ratti, D. e Tavella, M. (1993). *Lessico elementare*. Bologna: Zanichelli.

Mazzota, P. (2002) (a cura di). *Europa, lingue e istruzione primaria, Plurilinguismo per il bambino italiano-europeo*. Torino: UTET.

Mihaljević Djigunović, J. (1998). *Uloga afektivnih faktora u učenju stranog jezika*. Zagreb: Filozofski fakultet.

Richterich, R. (1988) L'identification des besoins languagiers et l'ensegnament fonctionnel del langues vivantes e Galli de Paratesi, N. (a cura di), *Apprendimento e insegnamento delle lingue moderne per la comunicazione (progetto 12*), Consiglio della cooperazione culturale, Strasbourg. (4.1.1, 4.1.2)

Singleton, D. (1989). *Language Acquisition. The Age factor.* Clevedon: Multilingual Matters.

Titone, R. (1999). Il fattore "età" nell'acquisione linguistica (L1 e L2): dimensioni di un "meta-problema". In P.E. Balboni (a cura di), *Educazione bilingue*. Perugina/WellandcOntario: Guerra/Soleil, pp. 31-43.

Vedovelli, M. (1995). Apprendimento e insegnamento dell'italiano in contesto migratorio: un bilancio sui modelli e sugli interventi per l'immigrazione recente. *Rivista di educzione degli adulti*, VIII, pp. 50-61.

Vedovelli, M. (2002). *L'italiano degli stranieri. Storia, attualità e prospettive*. Roma: Carocci.

Vedovelli, M. (2002). *Guida all'italiano per stranieri*. Roma: Carocci.

Villarini, A. (2000) Le caratteristiche dell'apprendente, L'età dell'apprendente. In A. De Marco (a cura di), *Manuale di glottodidattica. Insegnare una lingua straniera*. Roma: Carocci, pp. 71-86.

Vrhovac, Y. et al. (1999) (a cura di). *Strani jezik u osnovnoj školi* (Lingua straniera nella scuola elementare). Zagreb: Naklada Ljevak.

Vučo, J. (1999). *Leksika udžbenika stranog jezika* (Il lessico dei libri di testo di una L2). Univerzitet Crne Gore: Podgorica.

Vučo, J. e Saša, M. (2003-2005). *Insieme! 1-5, Italijanski jezik za I razred osnovne škole* (Manuale di lingua italiana per la prima elementare). *Priručnik za nastavnika*. Beograd: Zavod za izdavanje udžbenika i nastavna sredstva.

Vučo, J. (2004). Strani jezici u reformi obrazovanja u Srbiji (Lingue straniere nella riforma del sistema educativo in Serbia). *Vaspitanje i obrazovanje*, 2, Podgorica.

Vučo, J. (2005). Istituzioni e l'insegnamento di lingue straniere. Verso una politica linguistica europea, *Lingue, istituzioni, territori. Riflessioni teoriche, proposte metodologiche ed esperienze di politica linguistica* Cristina Guardiano, Emilia Calaresu, Cecilia Robustelli, Augusto Carli (a cura di) Atti del XXXVIII Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (SLI), Modena 23-25 settembre 2004. Bulzoni, Roma, 2005, str. 435-447, ISBN 88-7870-056-8

Webb, S. (2005). Receptive and Productive Vocabulary Learning. The Effects of Reaing and Writing on Word Knoledge. *SSLA*, 27, pp. 33-52.

Zareva, A., Schwanenflugel, P. e Nikolova, Y. (2005). Reltionship Between Lexical Competenze and Language Proficiency. Variable Sensitivity. *SSLA*, 27, pp. 567-595.